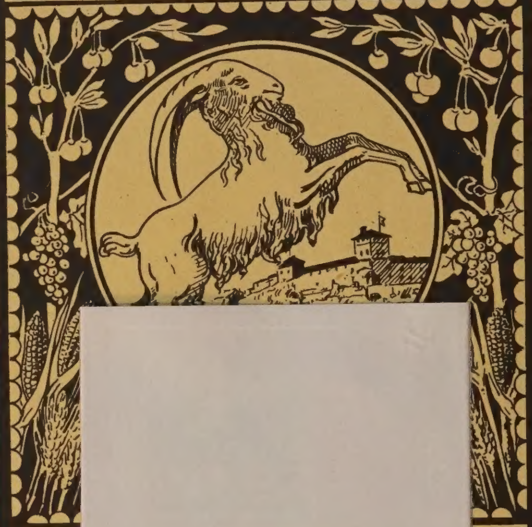
NATVRA ED ARTE

BIBLIOTECA · CAPRONI



SA

63

NATURA ED ARTE

RASSEGNA ILLUSTRATA.

NATURA ED ARTE

Rivista quindicinale illustrata

PER LE FAMIGLIE

Elenco dei collaboratori.

Abba G., Alessi, Alpe, Andreini A, Antona-Traversi, Archinti, Arrighi, Athesinus, Baccelli, Bacci O, Barbiera, Barrili A. G., Battaini P., Bersezio, Berta A., Besta R., Bertacchi, Bertolini F., Betocchi, Bignami, Bisi-Albini S., Boccardo, Bocci B, Boglietti, Boito, Bonfadini, Bonghi R., Briosi, Brunialti, Buffoni-Zappa C., Caccianiga, Campani, Campari, Camperio, Cannizzaro, Caprin G., Capuana L., Carducci G., Carrera, Castagnola, Celoria, Centelli A., Cesareo, Checchi, Checchia, Ciampoli D., Cimino-Folliero, Cogliolo, Collotti, Costetti, Cottafavi V., De Amicis, De Castro, De Cesco, De Fonseca, De Gubernatis, De Luca, Del Lungo I., Del Lungo C., De Ruggiero, De Vito-Tommasi, Del Cerro, Deledda, Di Natale, Di Properzio G., Falorsi, Fambri, Farina, Ferrari V. Ferrini, Fersi, Fiorenza, Fleres, Fortis L., Foscarin, Fogazzaro, Franciosi G., Gabba, Galanti F., Gandolfi, Ghisleri A., Giannelli E., Giachi V., Gigli G., Goldbacher A., Grandi G., Grant Duff. C., Haas A., Haydée, Jacobsen, Jarro, Jack La Bolina, Contessa Lara, La Rosa L., Lasinio, Lazzarini V., Leo Castelnuovo, Levi A. R., Levi-Morenos, Lioy, Lo Forte Randi, Contessa Ersilia Caetani Lovatelli, Lombroso, Luciani, Lustig, Maineri, Mantica, Marcelli, Marcotti, Marchesa Di Riva, Marinelli, Marradi G., Martire R., Martire P., Massarani, Matini, Melani A., Memini, Mercalli G., Milani, Mingazzini, Modigliani, Molmenti, Montecorboli, Montini, V., Morandi, Mori A., Mosso, Neera, Negri G., Neviani A., Novelli E., Occioni, Olper Monis V., Orlando, Pagani, G., Panzacchi, Paravicini, Pavesi, Pennesi, Pierantoni-Mancini, Pigorini-Beri C., Pipitone, Pitré G., Pitteri R., Plattis, Pometti F., Porena F., Quintavalle F., Raqueni E, Rasi, Ricci, Riva, Rizzatti F., Rizzuti, Rocchi, Roggero E., Ròndani, Saccardo F., Sant'Ambrogio, Savi-Lopez, Scardovelli, Schiaparelli, Scudo M., Segré, Serao, Solmi, Sperani, Spezi P., Stella A., Strafforello, Suñer L., Tedeschi P., Teza, Todaro, Tozzi, Ungarelli, Urbani Ghellof, Vanzi-Mussini, Vitali L., Vittori, Venuti Marchesa Teresa, Weiss G., Zuppone-Strani G., ecc., ecc.

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO.

La Rivista esce due volte al mese, il 1.° ed il 15, in fascicoli di circa 100 pagine illustrati **e con tavole, eliotipie, cromolitografie, carte geografiche ecc.**

Il prezzo d'abbonamento annuo per l'Italia è di L. **20**, e per l'Estero (Europa) Fr. **25.**

Per l'Estero (spedizione raccomandata) Franchi **28.**

Per maggior comodo dei Signori Abbonati si accorda il pagamento a rate semestrali o trimestrali dell' importo di abbonamento, purchè venga effettuato direttamente.

Ogni fascicolo separato, L. 1. — arretrato, L. 2. —

DONI PER L' ANNO 1895

I Sigg. Abbonati che rimetteranno **anticipatamente** e direttamente alla Sede Centrale della Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi o alle filiali — l' importo di **Abbonamento annuo di Lire 20,** al Periodico NATURA ed ARTE riceveranno in dono a scelta:

ALBUM ARTISTICO DI NATURA ED ARTE

ventiquattro composizioni di E. FONTANA

O

REPUBBLICA LETTERARIA

Bozzetti di F. VANZI-MUSSINI || *Illustrati da CORRADO SARRI*

Un elegante volume in-8 di pagine 164

I reclami per smarrimenti devono essere diretti alla Casa entro **un mese** dalla data della pubblicazione. Gli abbonamenti che non vengono disdetti almeno **un mese prima** della loro scadenza, si intendono rinnovati

REDAZIONE e AMMINISTRAZIONE

ROMA — *Via Belsiana, 60.* MILANO — *Corso Magenta, 48.*

Gli abbonamenti si ricevono dalla:

CASA EDITRICE Dr. FRANCESCO VALLARDI

Roma - Napoli - MILANO - Torino - Genova

Firenze - Bologna - Palermo - Padova - Pisa - Cagliari - Bari - Pavia - Catania

NATURA ED ARTE

RASSEGNA QUINDICINALE ILLUSTRATA

ITALIANA E STRANIERA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1894-95

CASA EDITRICE

DOTTOR FRANCESCO VALLARDI

ROMA Belsiana, 60. — **MILANO** Corso Magenta, 48.

NAPOLI S. Anna dei Lombardi, 26. — FIRENZE Alfani, 41. — TORINO Carlo Alberto, 5. — BOLOGNA Rizzoli, 3. — GENOVA Piazze Fontane Marose.

PISA - PADOVA - PALERMO - CATANIA.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

THE GETTY CENTER
LIBRARY

INDICE

Fascicolo XIII. — Dalla pag. 1 alla 88.

Risorgimento poetico? A. Anzoletti. — **Francesco Podesti.** A. Stella. — **Da finestra a finestra** (Ricordi del nonno). F. Uda. — **Pax in excelsis** (Russia e Angloindia sul Pamir). A. Brunialti. — **Idillio** (Versi). A. M. Aureli. — **Fra ponti e canali.** F. Saccardo. — **In Brughiera** (Versi). V. Cottafavi. — **Il Calendario nei «Promessi Sposi».** C. Del Lungo. — **Il cucchiaio del pastore** (Versi). G. Franciosi. — **Le orfane di Anagni.** E. Mariani. — **Alba** (Labirinto, lib. IV, *Auspici*). (Versi). L. Pirandello. — **Alberto Franchetti.** Soffredini. — **Storie di Corsari.** E. Roggero. — **Un bigliettino inedito e una lettera rara di U. Foscolo** (col fac-simile dell'autografo). S. Peri. — **Animali letargici.** R. Besta. — **In montagna** (Versi). Luce.

Cronaca letteraria (Letteratura garibaldina). G. A. Cesareo. — **Rassegne.** — Scientifica. *(Artografo Amstutz).* R. Ferrini. — **Corrispondenze.** — *Vita viennese. (Attori italiani e attori tedeschi).* A. Goldbacher — *Vita russa.* Principe Demidoff. — **Note bibliografiche.** — Vecchia Napoli. A. Lauria. — Storielle serene. Fulvia. — Carlo Emanuele I secondo i più recenti studi. G. Curti. — Destino. O. Grandi.

Miscellanea. — Le rovine di Angkor-Thom e di Banh-Yong, Il canale fra il mare del Nord e il Baltico, La fabbricazione della carta in India, La più grande fattoria del mondo, Cacao di S. Tomaso, Il Matè, Un viaggio « monstre », Il fanghina venenifera, Un cannone pneumatico, Formaggio chinese, Un ricordo a Giuseppe Giusti, Il raccolto delle barbabietole in Francia, La prova de' giocattoli nell'Annam, Un nuovo Conservatorio di musica, Uccelli del Congo, Orologi giapponesi, L'albero della canfora, Il genetliaco dell'Imperatore della China, La donna batakas, Lavatoio pubblico a Brescia. — **Novità del giorno.** — Il primo francobollo. — Una cometa fatale in vista. — Fotografia sottomarina. — La forza motrice nel mondo. — Le cartoline postali. — Nuovo materiale per la fabbricazione della carta. — La macchina volante Maxim. — Vetro flessibile. — Contro i ladri delle mostre. — Un nuovo materiale. — I cavi sottomarini dell'Inghilterra. — Nuove casse forti. — Un libro meraviglioso. — La più attiva stamperia del mondo. G. Strafforello. — **Necrologie.** — Carlo Vogt. (c). — **Diario degli avvenimenti.** — (Dal 6 al 20 maggio 1895). A. L. — **Nel regno di Flora.** — *Le rose.* F. Rizzatti. — **L'Arte e la Moda.** — Marchesa di Riva. — **Rassegna finanziaria.** — Renato. — **Ricreazioni scientifiche.** — **Giuochi.** — **Tavole fuori testo.** — Pio IX offre incenso all'Immacolata, di F. Podesti (Cantagalli e Zanoboni, inc.). — La strage degl'Innocenti, di F. Podesti (Cantagalli e Zanoboni, inc.). — Ancona assediata da Federico Barbarossa, di F. Podesti (Gallieni, inc.).

Fascicolo XIV. — Dalla pag. 89 alla 176.

Sciopero (Bozzetto distinto al Concorso C. Vallardi. 1894). A. De Cesco. — **Erba voglio** (Versi). Haydée. — **Due tombe a Posillipo.** F. Colonna di Stigliano. — **La carità** (Versi). G. Trespioli. — **Il Maddaloni** (Ricordi d'Africa). P. Bèttoli. — **. . . et omnia vanitas** (Versi). E. Luisa. — **Ricordi londinesi** (I). F. Rizzatti. — **Il salotto della Contessa Maffei.** L. Fortis. — **Solitudine** (Versi). G. Gigli. — **Il papiro.** E. Soringo. — **Veneziani.** A. Centelli. — **Giovanni Muzzioli.** A. Venturi. — **Finestra chiusa.** Stornelli. (Versi). F. Vanzi-Mussini. — **Eleonora Duse** (L'anima). G. Ferruggia.

Rassegne. — *Cronaca letteraria.* (Letteratura militante). G. A. Cesareo. — **Corrispondenze.** *Vita romana.* (Corriere d'un ammalato). U. Fleres. — *Vita berlinese.* Yù. — **Bibliografia.** — Sulle rive del Santerno. A. Maranesi. — Il Treno della Morte ed altre Poesie. G. Fabiani. — La Storia d'Italia narrata da scrittori contemporanei, ecc. P. Orsi. — Novelle e bozzetti di autori italiani. G. Finzi.

Miscellanea. — Il dott. Traversi in Africa, L'« Amba Salama », Il ponte Sant'Angelo, Danza delle lance, Massi forati dell'isola di Cipro, Il disastro di Bouzey, La residenza di Ras Mangascià e la città Santa, Le locuste, Il terremoto in Toscana, Un monumento a Gaetano Donizetti a Bergamo, San Siro, Sansonetto, Frutta e legumi freschi tutto l'anno, Il commercio delle lane in Australia, Un'importante macchina agricola, Catacombe esplorate, Statistica aurea, Il giuoco del Polo. — **Necrologie.** — Franz von Suppè. — Enrico Mangili. — Il cardinale Luigi Ruffo Scilla. — **Diario degli avvenimenti.** — (Dal 21 maggio al 5 giugno 1895). A. L. — **Nel regno di Flora.** — *Sprone di cavaliere.* — *Fiordaliso.* — *Non ti scordar di me.* F. Rizzatti. — **L'Arte e la Moda.** — Marchesa Di Riva. — **Rassegna finanziaria** — Renato. — **Giuochi** — **Tavole fuori testo.** — Baccanale, di G. Muzzioli. — Maddalena, di G. Muzzioli.

Fascicolo XV. — Dalla pag. 177 alla 264.

L'Esposizione Internazionale di Belle Arti in Venezia (La Scultura). Pompeo Dini. — **Ricordi di Londra** (II). F. Rizzatti. — **Passione** (Scene del Monte Amiata). A. C. B. — **Storia aneddotica** (Le memorie di Barras). P. da Fossano. — **Bevande e cibi degli orientali.** U. Fleres. — **Raglio e garrito** (Versi). G. Franciosi. — **I nostri laghi** (Versi). C. Reale. — **Le facezie dei Sovrani.** G. Cappuccini. — **Avranno i miei canti il veleno** *(da H. Heine).* (Versi). M. Vanni. — **La madre di Volfango Goethe.** E. Boghen Conigliani. — **Le armi delle piante.** U. Ugolini. — **La rosa e la tomba** *(da V. Hugo).* (Versi). T. Onorio Pisano. — **Caterina Benincasa.** G. T. Tozzi. — **Reliquia di naufragio** (Versi). E. Gianelli. — **Memorie d'altri tempi** (L'ultima confidente di Enrico Tazzoli). A. Centelli. — **Visione** (Versi). A. Zappa.

Rassegne. — *Cronaca letteraria.* (Un poeta morto). G. A. Cesareo. — *Musicale.* (I concerti della Società Orchestrale alla Scala). A. Galli. — **Corrispondenze.** — *Da Magenta.* A. Annoni. — *Vita fiorentina.* E. Montecorboli. — **Note bibliografiche.** — *Spirito e Cose.* F. Galanti. — *Bel-riposo.* M. Tarugi. — *Nuovo teatro per le vacanze.* A. Vertua Gentile. — *Fior d'oro.* A. G. Barrili.

Miscellanea. — Angelo Messedaglia, La bicicletta automobile Millet. Le nuove divise degli Ufficiali Italiani, Il ponte Umberto e i Muraglioni di Verona, I Bolovens, Il riflebird, La bignonia, Fumarole di vulcani, La casa del Petrarca, Stalattiti calcaree, Il iabbi, La stella di mare, Il II Congresso geografico italiano, La grotta dell'Elefante, Cucina elettrica, Gedda, Una esposizione universale ad Amsterdam. Il paese dei Trogloditi nella Tunisia. La più alta montagna eruttiva. — **Necrologie.** — Il Conte Luigi Ferrari. — **Diario degli avvenimenti.** — (Dal 6 al 20 giugno 1895). A. L. — **Nel regno di Flora.** — *Le Euforbiacee.* F. Rizzatti. — **L'Arte e la Moda.** — Marchesa Di Riva. — **Rassegna finanziaria.** — Renato. — **Giuochi.** — **Musica.** — Lontan sul mare. C. Ferrari da Lodi. — **Tavole fuori testo.** — I funerali di Britannico, di G. Muzzioli. — Al tempio di Bacco, di G. Muzzioli. — Diseredata, statua di D. Trentacoste.

Fascicolo XVI. — Dalla pag. 265 alla 352.

Le donne di Sandro Botticelli. A. Andreini. — **Fra gl'Indiani Caduvei.** E. Mancini. — **Lontana.** P. De Luca. — **Un mattino in Riviera** (Versi). Luce. — **La cura Kneipp.** C. — **In Mare** (Versi). E. Strinati. — **A proposito di guerre coloniali** (Fernando Cortez e la fine di Montezuma). Atta Troll. — **Proteggiamo gli animali** (A Edmondo De Amicis). F. Rizzatti. — **A Giuseppe Parini** (Versi). M. Vanni. — **Tra Lerici e Turbia** (Riviera Ligure). D. Carraroli. — **Lucciole e sogni** (Versi). C. Lancerotto. — **Una visita al Padre Rossignoli.** E. Del Cerro. — **A proposito di un sonetto inedito di Mariannina Coffa Caruso.** F. Genovesi. — **Mostra regionale di Belle Arti in Palermo** (I). A. Lo Forte Randi. — **Il Duomo** (Versi). F. Uda.

Rassegne. — *Cronaca letteraria* (*La crisi letteraria*). G. A. Cesareo. — *Geografica.* A. Brunialti. — **Corrispondenze.** — (*Vita romana*). U. Fleres. — (*La vita a Lipsia*). A. Galante. — **Note bibliografiche.** — *Il Convegno dei Cipressi.* Cosimo Giorgieri Contri. — *Piccoli schiavi bianchi.* E. Errico.

Miscellanea. — Un nuovo propulsore elettrico per battelli, Il congresso internazionale geografico di Londra, La maggiore quantità di pioggia in ventiquattr'ore, Gl'Italiani a Costantinopoli, L'inaugurazione del canale di Kiel, La corsa delle vetture automobili a Parigi, I Cecenzi, Il crine vegetale, Il punto più caldo della Tunisia, Scoperta archeologica, I piccoli pianeti, Un nuovo proiettile, La carnauba, Orecchini storici, La spada di Bajardo, Salamandra gigante. Oro e argento. — **Necrologie.** — Il Senatore Filippo Capone. — **Diario degli avvenimenti.** — (Dal 21 giugno al 5 luglio 1895). A. L. — **Nel regno di Flora.** — La Mandragora. F. Rizzatti. — **L'Arte e la Moda.** — Marchesa Di Riva. — **Rassegna finanziaria.** — Renato. — **Giuochi.** — **Ricreazioni scientifiche.** — **La mente e il cuore de' grandi uomini.** — (Massime e sentenze). — **Tavole fuori testo.** — La Primavera, di Sandro Botticelli. — Archimede, di B. Civiletti.

Fascicolo XVII. — Dalla pag. 353 alla 440.

Venezia monumentale (I). D. Mantovani. — **Nella patria di Tartarin.** G. G. Dobrsky. — **L'usignuolo è morto** (Versi). F. Sattelar. — **Gl'inni di G. A. Cesareo.** E. G. Boner. — **Migrazioni** (Versi). F. Uda. — **Natura ed Arte.** P. Tedeschi. — **Nord** (Versi). V. Cottafavi. — **Il canale dal Mare del Nord al Baltico.** A. Mori. — **Ad una sorgente montanina** (Versi). M. Vanni. — **Il salotto della Contessa Maffei** (II e fine). L. Fortis. — **Il monumento ad Alessandro Brisse.** A. Melani. — **L'ultima degli Ornano** (Episodio del secolo XVI). E. Roggero. — **Giacomo Puccini.** E. Soffredini. — **I due castelli de' Montecchi e Capuleti a Montecchio** (Versi). N. Doria Cambon. — **Nei campi veneti.** C. Ferrarini. — **L'Osservatorio « Guzzanti » in Mineo.** G. Guzzanti.

Cronaca letteraria. — (Paolo Bourget). G. A. Cesareo. — **Rassegne.** — *Drammatica.* Z. — **Corrispondenze.** — Vita Viennese (*Cantanti italiani e cantanti tedeschi*). A. Goldbacher. — **Consigli d'Igiene.** — (Il potere disinfettante del sapone). A. De Vito Tommasi. — **Note bibliografiche.** — Storia del passaggio di Nord-Est. E. Costi. — Sull'educazione e sull'istruzione, pensieri tratti dalle opere di pedagogisti italiani e stranieri. — Romanzi inglesi. A. Tonioni. — Un nuovo trattato sul canto. Mayan.

Miscellanea. — Il varo dell'incrociatore « Garibaldi », Esportazione dei vini italiani, Una statua colossale, La posta in China, Battelli pneumatici del signor Laymann, I nenufari d'oro, Il telautografo di Gray, La palma dattilifera, Busto di Giovanni Morelli a Brera, Il fonografo nel giornalismo, La caccia nelle montagne rocciose, Ferrovie americane, Gli uccelli paradiso, L'esposizione universale di Parigi nel 1900, Le stamperie in Italia, Antichi monumenti assiri, La fenice dei paesi, Le botti di carta, L'Eofono, Il manglio velenoso, Pianta elettrica, Camini industriali costruiti con scorie, La sonda, In ferrovia sul Monte Bianco! — **Necrologie.** — L'architetto Giacomo Franco. — Desiderato Chiaves. — Il Senatore Enrico Guicciardi. — Tomaso Enrico Huxley. — **Diario degli avvenimenti.** — (Dal 6 al 20 luglio 1895). A. L. — **Nel regno di Flora.** — La Sensitiva. F. Rizzatti. — **L'Arte e la Moda.** — Marchesa Di Riva. — **Rassegna finanziaria.** — Renato. — **Giuochi.** — **Ricreazioni scientifiche.** — **Musica.** — G. David. Trovator! (parole di A. Ghini). — **Tavole fuori testo.** — La calunnia d'Apelle, di S. Botticelli. — La Madonna col Bambino, di S. Botticelli.

Fascicolo XVIII. — Dalla pag. 441 alla 528.

Mostra regionale di Belle Arti in Palermo (La pittura). A. Lo Forte Randi. — **Al Simeto** (Bozzetto distinto al Concorso Cecilio Vallardi, 1894). L. Iris. — **Reverie** (Versi). C. Lancerotto. — **Ricordi di Londra** (III). F. Rizzatti. — **La leggenda delle Pervinche** (Versi). C. Buffoni-Zappa. — **Venezia monumentale** (II). D. Mantovani. — **Le descrizioni nei « Paralipomeni della Batracomiomachia » di G. Leopardi.** Jolanda. — **I caffè concerti.** P. Bettòli. — **Maria Lena** (I). L. Merlo. — **Valdagno** (Gli stabilimenti industriali Marzotto e altre particolarità). P. Valle. — **L'isola della morte** (Versi). N. Cambon-Doria. — **Rimembranze di Corsica** (Versi). C. Reale. — **Pensieri e massime di un uomo di Stato.** O. Bacci. — **Ideale** (Versi). Albertina.

Cronaca letteraria. — (La vita di un comico). G. A. Cesareo. — **Corrispondenze.** — *Vita ungherese.* Arpad Tékéli. — *Vita russa.* Principe Demidoff. — **Note bibliografiche.** — Una prefazione principesca. — Voci e maniere di lingua viva. C. Arlìa.

Miscellanea. — Un ricordo ad Angelo Brofferio, Produzione d'oro, Il fulmine globulare, La catastrofe del golfo della Spezia, Il ponte del Niagara, Le proiezioni fotografiche nell'insegnamento, I sacrifizi umani in Africa, Una nuova terra, I doni delle signore di Roma e di Torino agli sposi Aosta Orléans, Scandagli sul lago di Garda, Esposizione di viaggi e alberghi, Le tre Bibbie più preziose, L'oro in Australia, Mimismo nelle alghe, Pendola a ventaglio e pendola magnetica, I funerali al Giappone, La ferrovia di Khojak, Acconciature persiane. — **Diario degli avvenimenti.** — (Dal 21 luglio al 5 agosto 1895) A. L. — **Nel regno di Flora.** — Le Mirtacee. F. Rizzatti. — **L'Arte e la Moda.** — Marchesa Di Riva. — **Rassegna finanziaria.** — Renato. — **La mente e il cuore de' grandi uomini.** — (Massime e sentenze). — **Ricreazioni scientifiche.** — **Giuochi.** — **Musica.** — Berceuse. O. Poggi. — **Tavole fuori testo.** — La Corte al Duomo, di Niccolò Giannone.

Fascicolo XIX. — Dalla pag. 529 alla 616.

L'Arte primitiva. M. Morasso. — **La commemorazione artistica di Francesco Netti a Napoli.** G. Vittori. — **Piccolo eroe** (Versi). C. Lancerotto. — **La imminente tenzone per la coppa.** Jack La Bolina. — **Un innamorato di Milano.** G. De Castro. — **Al Giappone** (*Teatri, Matrimoni*). P. Battaini. — **Nell'orto del monastero** (Versi). C. Lancerotto. — **Una graziosissima anormalità della natura entrata nell'arte.** L. Chirtani. — **Maria Lena** (continuazione e fine). L. Merlo. — **Murano e le sue industrie e la vita nelle fornaci.** P. Serena. — **Sub Umbra** (Versi). V. Cottafavi. — **Un autografo tassoniano.** A. Campani. — **Una scorsa all'Orto Botanico di Palermo.** A. Lo Forte Randi. — **Una poesia sarda-latina.** G. Deledda.

Cronaca letteraria. — (Diari romani). G. A. CESAREO. — **Rassegne.** — *Geografica.* A. BRUNIALTI. — **Corrispondenze.** — *Vita romana.* U. FLERES. — *Vita parigina (Il « boulevard »).* P. MAZZINI. — **Note bibliografiche.** — *La poesia della famiglia in Italia.* CARLO REYNAUDI. — *Il porto di Venezia.* P. LANZONI. — *In memoria di G. Nicotera.* JESSIE WHITE MARIO.

Miscellanea. — La corazzata « Sicilia », Ciò che costa la manutenzione di un yacht, I lavori della colonna Antonina, Nuovo esplosivo, Per la sicurezza dei treni ferroviari, La vallata delle rose, Banchetto elettrico, Un diamante del valore di venticinque milioni, Ponte della Metropolitana aerea a Chicago, Il più alto osservatorio meteorologico del mondo, Una spedizione al Pamir, Le gamelle di alluminio, Lo sviluppo delle linee telegrafiche nel globo. I levrieri russi, Un immenso sistema fluviale, La campana del coprifuoco a Seoul, L'ardito esploratore Nansen, Le acque del mare, La peste bubbonica in China, Le membra maschili e femminili, Il canotto da guerra d'un re, Una nuova fibra tessile, L'ingegnere Luigi Capucci, Un secondo inno ad Apollo, Il più gran fiore del mondo, L'emigrazione italiana, Piroscafi e velieri, I prigionieri di guerra al Dahomey, In val di Comacchio, Una nuova moneta per le colonie inglesi, Il cane degli Eschimesi, Una casa a temperatura costante. — **Necrologie.** — Il prof. Rodolfo Gneist. — Enrico von Sybel. — **Diario degli avvenimenti.** — (Dal 6 al 20 agosto 1895). A. L. — **Nel regno di Flora.** — La vite. F. RIZZATTI. — **L'Arte e la Moda.** — MARCHESA DI RIVA. — **Rassegna finanziaria.** — RENATO. — **Ricreazioni scientifiche.** — **Giuochi.** — **Tavole fuori testo.** — UNA FAMIGLIA SULL'ASINO, di N. Giannone. — GIUOCO DI GLADIATORI DOPO UNA CENA, di N. Giannone.

Fascicolo XX. — Dalla pag. 617 alla 704.

Dopo venticinque anni. R. GIOVAGNOLI. — **Un'ora a bordo** *(Bozzetto marinaresco).* F. UDA. — **Una statua di Sant'Antonio a Padova.** A. CENTELLI. — **Piedigrotta.** P. DE LUCA. — **Nennella** (Versi). ANTHONIA. — **Pietro Cossa.** L. FORTIS. — **Memoria** *(ricordando « La Vague » di Olivier Mètra).* (Versi). F. VANZI MUSSINI. — **Italia** (Versi). G. FRANCIOSI. — **Fraulein.** G. ZUPPONE-STRANI. — **O mia casetta!** (Versi). G. TRESPIOLI. — **Perchè mai?** (Versi). C. LANCEROTTO. — **L'annuale Esposizione artistica di Berlino.** YÙ.

Rassegne. — *Drammatica.* (Il Teatro veneziano e la Compagnia di Giacinto Gallina). E. Z. — **Corrispondenze.** — *Vita romana.* U. FLERES. — *Vita viennese.* A. GOLDBACHER. — **Note bibliografiche.** — *Scanderbeg.* Poema di G. MANTICA.

Miscellanea. — Il Congresso eucaristico, All'Esposizione di Venezia, Gli apparecchi automatici di salvataggio Ropp, Navi italiane e navi inglesi, Per Guglielmo Tell, Fotografia al buio, Una tomba romana, Orologi svizzeri, Il più gran faro del mondo L'esposizione di Bordeaux, Impiego dell'elettricità nelle ricerche mediche, Calendario siamese, Segnalatore automatico degli incendi, Monumento a Pietro Cerretti, Nuovo freno elettrico, Macchina curiosa, Cucina elettrica, Archeologia. — **Necrologie.** — Federico Engels. — **Diario degli avvenimenti.** — (Dal 21 agosto al 5 settembre 1895). A. L. — **Nel regno di Flora.** — Il fico. F. RIZZATTI. — **L'Arte e la Moda.** — MARCHESA DI RIVA. — **Rassegna finanziaria.** — RENATO. — **La mente e il cuore de' grandi uomini.** — (Massime e sentenze). — **Ricreazioni scientifiche.** — **Giuochi.** — **Musica.** — Di notte. (Romanza). ENRICO TIAN. — **Tavole fuori testo.** — SOTTO LA PIOGGIA, di G. Vizzotti-Alberti.

Fascicolo XXI. — Dalla pag. 705 alla 792.

L'Esposizione Internazionale di Belle Arti in Venezia. — **La Pittura.** (Gl'Italiani). POMPEO DINI. — **Dopo letta l'ode carducciana: « Su monte Mario »** (Versi). G. FRANCIOSI. — **Ricordi d'Albania.** F. POMETTI. — **Dai treni elegiaci (Treno VIII)** (versione dal polacco di L. Orsini). E. KOCHANOWSKI. — **Le fanciulle latine.** V. GIACHI. — **Venezia monumentale** (III). D. MANTOVANI. — **Fidanzati.** E. GIANELLI. — **Un simbolo di Heine.** G. CREMONESI. — **Venezia** (Versi) E. PANZACCHI. — **Il Tevere e gli studi recenti.** P. SCHIVARDI. — **Zingara** (Versi). C. LANCEROTTO. — **In pellegrinaggio alla SS. Trinità del Monte Autore.** A. BRUNIALTI. — **La « Gran Barriera » dell'Australia.** R. BESTA. — **Colchicum autunnale** (Versi). V. COTTAFAVI.

Cronaca letteraria. — La leggenda dello Shakspeare. G. A. CESAREO. — **Invenzioni e scoperte.** — L'artografo Amstutz. R. FERRINI. — **Corrispondenze.** — *Vita parigina* (Le canzoni a Parigi). G. C. MAZZINI. — *Vita russa.* PRINCIPE DIEMIDOFF. — **Note bibliografiche.** — Affetti, conforti, impressioni. A. BUONPENSIERE DE BAGIS. — Tradizioni popolari di Nuoro. G. DELEDDA.

Miscellanea. — « Caprera », Il monumento a Giuseppe Garibaldi in Roma, I premiati alla Esposizione di Venezia, Gli ultimi scavi di Pompei, Nave volante, I battelli a vapore del Congo, La fermata delle Gobbe e l'osservatorio del Monte Bianco, Conduttività della neve, Fontana a getto circolare di Nuova York, Scuole italiane all'estero, Le frutta italiane in America, Una città commerciale africana, Un ponte che costa trentacinque milioni di franchi, Il monumento de' Girondini a Bordeaux, Scoperta di un teatro romano, Vetture elettriche, Un incrociatore danese, Prosciugamento dello Zuidersee, La ferrovia transiberiana. — **Necrologie.** — Dott. Francesco Vallardi. — Ausonio Franchi. — **Diario degli avvenimenti.** — (Dal 6 al 20 settembre 1895). A. L. — **Nel regno di Flora.** — L'olivo. F. RIZZATTI. — **L'Arte e la Moda.** — MARCHESA DI RIVA. **Rassegna finanziaria.** — RENATO. — **La mente e il cuore de' grandi uomini.** — (Massime e sentenze). — **Ricreazioni scientifiche.** — **Musica.** — Marinaio Sardo. C. FERRARI DA LODI. — **Tavole fuori testo.** — LA FIGLIA DI JORIO, di Michetti.

Fascicolo XXII. — Dalla pag. 793 alla 880.

Demetrio Cosola. (L'uomo e la sua opera artistica). E. A. BERTA. — **Campagna di guerra del 1895 in Abissinia** (che si suppone scritta nel 1896). P. VALLE. — **Paesaggio sardo** (Versi). G. DELEDDA. — **Ricordi di Londra** (IV). F. RIZZATTI. — **« Jamais tes jeunes pas n'ont touché notre fange . . . »** (Versi). N. DORIA CAMBON. — **Dal cervello di Giove.** C. ARRIGHI. — **Per un mazzo di mughetti e tuberose** (Versi). G. DI SAN RANIERI. — **Il nuovo lago di Leprignano** G. MERCALLI. — **La rupe spezzata** (Dal *Libro dei Canti*). (Versi). F. UDA. — **Due amori.** C. PIGORINI BERI. **Dubbio!** (Versi). C. LARONCETTO. — **Le conferenze fiorentine** (Anno IV. Vita italiana nel Seicento e Settecento). G. FORTI. — **Dal vertice** (Versi). G. TRESPIOLI. — **Venezia monumentale** (IV). D. MANTOVANI. — **Il Guanto** in una *Romanza* spagnuola e in una *Ballata* di F. Schiller. L. VIANELLO. — **Sotto un melo** (Versi). R. BOTTI BINDA. — **Il diporto remiero in Italia e il campionato italiano.** JACK LA BOLINA. — **L'ultima rosa d'estate** (versione di G. Sangiorgi). (Versi). O. MOORE.

Rassegne. — *Scientifica.* G. MILANI. **Corrispondenze.** — (*Vita romana*). U. FLERES. — **Note bibliografiche** — Sul rio della Plata. Dott. E. SCALABRINI. — Storia della educazione e degl'istituti educativi in Sardegna. E. SCANO.

Miscellanea. — Un cannone « monstre » del secolo XVIII, Un albero sacro dell'India, Ventilatore elettrico, Saldatura elettrica dei proiettili, La dipintura delle navi nelle diverse marine da guerra, Le farfalle giapponesi, Gl'incendi a New-York, Le funzioni prensili del piede, Vetture in alluminio, Attraverso l'Asia Centrale, Una nuova sorgente di petrolio, La « Vettor Pisani », Il bambou gigantesco di Malacca, La festa del bue nel Dahomey, La pianta del caffè, L' albero gigantesco del Messico, La popolazione di Melbourne, Una spedizione russa nella Somalia, Vettura automobile a ruote pneumatiche, Il

numero dei giornali del globo, La Zerba matè, Uccelli giganti della Patagonia australe, Le acque di Chicago, Superstizion giapponesi, Concorrenza al caffè, Petrolio inodoro, Un battello sulle ruote. — **Necrologie.** — La moglie di Pietro Maroncelli. (c). — **Diario degli avvenimenti.** — (Dal 20 settembre al 5 ottobre 1895), A. L. — **Nel regno di Flora.** — Il noce. F. Rizzatti. — **L'Arte e la Moda.** — Marchesa di Riva. — **Rassegna finanziaria.** — Renato. — **La mente e il cuore de' grandi uomini.** — (Massime e sentenze). — **Ricreazioni scientifiche.** — **Giuochi.** — **Tavole fuori testo** — Madre, di Demetrio Cosola. — Il mercato di Chivasso, di Demetrio Cosola.

Fascicolo XXIII. — Dalla pag. 881 alla 968.

Francesco Vallardi. C. Paravalle. — **L'Esposizione internazionale di Belle Arti in Venezia** (*La Pittura, Gl'Italiani*). Pompeo Dini. — **Pioggia artificiale** (Versi). Haydée. — **Cantori ignoti.** E. G. Boner. — **Nella luna dell'Ariosto** (Versi). A. Borsi. — **Don Eveno del Ruo.** G. Deledda. — **Mortali** (Versi). C. Reale. — **Venezia.** F. Cardosa. — **Agli eroi senza gloria** (Versi). A. Zappa. — **Da Vignola ai sassi di Rocca Malatina.** G. Fanti. — **L'educazione di noi stessi.** D. Carraroli. — **Del Chili e de' suoi costumi.** (Santiago). S. Baccani Giani. — **Madre.** F. Augusto De Benedetti. — **La mostra storica del Risorgimento italiano a Roma.** E. Del Cerro. — **Due canti** (Versi). C. Lancerotto. — **Escursioni in riva al mare.** (Gli abitatori delle sabbie). U. Ugolini. — **Pel Di dei Morti.** (Versi). A. Campani.

Cronaca letteraria. — Due libri italiani. G. A. Cesareo. — **Rassegne.** — *Geografica.* A. Brunialti. — **Corrispondenze.** — (*Vita brasiliana*). Dott. G. Raja. — **Consigli d'Igiene.** — (Grani, farine e paste). A. De Vito Tommasi. — **Note bibliografiche.** — Giardini d'Infanzia. A. Vertua Gentile. — Spirito e cose. Galanti.

Miscellanea. — La locomotiva elettrica di Baltimora, Il re delle montagne, Il più gran fiore del mondo, L'ora in China, Un villaggio preistorico, Ritratti a colori, Selvaggi fumatori d'oppio, I cipressi di Sant'Orso, Una nuova fibra tessile, Una sepoltura di Bach, Il canape bruno di Madras, La Clessidra chinese di Canton, La produzione del Sagù, I vigneti dell'Europa, Un cantiere «monstre», La lingua più diffusa nel mondo, L'onorario e i privilegi del Presidente della Repubblica francese, La nave più celere, Il Monviso, Nuovo costituente dell'atmosfera, L'elettricità nelle miniere, I falchi viaggiatori, Pistole e revolver di diversi paesi, Marmo fuso, Una ferrovia bicicla elettrica, Il metodo della solidificazione del petrolio, In Corea, Tartaruga terrestre gigantesca, Una torpediniera in alluminio, La fabbricazione della carta in Tunisia, Le assicurazioni sulla vita, Il violoncello piano, Una nuova pianta tessile, Arte antica, Un nuovo segno di razza, Lega aderente al vetro. Un nuovo fenomeno elettrico, Ferrovia nell'Africa Australe, Un gran ponte sulla Vistola. — **Necrologie.** — Valentino Carrera. — William Weltmore Story. — **Diario degli avvenimenti.** — (Dal 6 al 20 ottobre 1895). A. L. — **Nel regno di Flora.** — (Cipressus sempervirens. — Amarantus melancholicus ruber). F. Rizzatti. — **L'Arte e la Moda.** — Marchesa Di Riva. — **Rassegna finanziaria.** — Renato. — **La mente e il cuore de' grandi uomini.** — (Massime e sentenze). — **Ricreazioni scientifiche.** — **Giuochi.** — **Tavole fuori testo.** — Scuola del dolore, di L. Rossi.

Fascicolo XXIV — Dalla pag. 969 alla 1054.

L'esposizione Internazionale di Belle Arti in Venezia (*Gli stranieri*). Pompeo Dini. — **Un mazzolino di fiori secchi** (Versi). F. Vanzi-Mussini. — **Figure del palcoscenico** (Antonio Papadopoli). A. Manzi. — **Fine d'Autunno** (Versi). R. Vagnozzi. — **L'ultimo duello.** E. Paoletti. — **Campagna di guerra del 1895 in Abissinia** (che si suppone scritta nel 1896). P. Valle. — **Da Castroreale a Tyndaris.** F. Porena. — **La statua acefala del Museo Nazionale di Roma.** U. Fleres. — **Per uno dei buoni.** G. Zuppone-Strani. — **I colombi viaggiatori.** Atta Troll. — **Del Chili e de' suoi costumi** (Le Chiese). S. Baccani-Giani. — **Idillio** (Versi). C. Lancerotto. — **La costruzione di un corsiero d'oceano.** Jack La Bolina. — **Storia anedottica** (La Campagna di Russia). P. da Fossano. — **Il Termine** (Dalle *ombre* e *scintille*). (Versi). F. Uda.

Cronaca letteraria. — Ruggero Bonghi letterato. G. A. Cesareo. — **Corrispondenze.** — *Vita romana.* U. Fleres. — *Vita rumena.* Rumeno. — **Note bibliografiche.** — Lares. — Rivista Storica del Risorgimento Italiano. Tullo Bazzi. — La famiglia Villanti. R. Errera. — Giovanni Meli filosofo. L. La Rosa.

Miscellanea. — Milano a Garibaldi, L'eterocefalo dell'Uebi, I francesi nel Madagascar, Il Cocco (Coccos nucifera), Olio di legno, Il petrolio, Il paese dell'oro, Sugli effetti del fulmine, Il littro-carbone, L'esploratore sottomarino, La cascata di Guayara, Il fotosfero, Perfezionamento dei parafulmini, L'antro dei fantasmi, Ricostruzione d'un paesaggio preistorico, Ferrovia elettrica sotterranea, Il monumento a Meissonier al Louvre di Parigi, Il sole e la luce elettrica, Rubini della Birmania. — **Necrologie.** — Gustavo Droz. (c). — **Diario degli avvenimenti.** — (Dal 21 ottobre al 5 novembre 1895). A. L. — **Nel regno di Flora.** — Il tabacco. F. Rizzatti. — **L'Arte e la Moda.** — Marchesa di Riva. — **La mente e il cuore de' grandi uomini.** — (Massime e sentenze). — **Ricreazioni scientifiche.** — **Giuochi.** — **Tavole fuori testo.** — Gorgone, di Sartorio. — L'educazione di un principe, di Mayerheim.

Natura ed Arte.

Pio IX offre incenso all' Immacolata.

(Dipinto di F. Podesti).

RISORGIMENTO POETICO?

I protagonisti della *Tavola Rotonda* sono trasmigrati nella epopea romanzesca del rinascimento italico; ma la metempsicosi della paladineria presenta anche oggigiorno sintomi non dubbi nel suo paese nativo. Chè nativa del paese di oltre Varo essa è di certo, mentre le sue origini si lascerebbero anche addietro, e di molto, il re Arturo e Carlomagno, se vogliamo già indovinarne un indizio in quell'arbitrato delle donne galliche, elette da Annibale a decidere ogni contesa che fosse insorta fra i Galli e i Cartaginesi, quando questi scendevano dai Pirenei marciando alla seconda guerra punica. Ora, dicevo dunque, che i prodi cavalieri chiamati alla difesa della santa fede son passati da un pezzo all'azione del poema ciclico e della scena melodrammatica, la cavalleria francese si rifà viva nel mondo delle lettere, offrendo con una generosità che non cerca dissimulare, i proprj alti servigi a quella povera *Cenerentola*, che è la letteratura italiana.

Io non ho intenzione di cercare quali e quanti vantaggi sieno derivati o per derivare alle lettere nostre dalla ragguardevole *Société d' études italiennes*, che appunta il suo monocolo verso gli scrittori del mezzodì; come sorvolo alla quistione scottante di un certo articolo, comparso ai primi di quest'anno in una delle maggiori riviste francesi; articolo che ho visto confutato da una parte, lodato da un'altra, ma troppo alla leggera; e che se resterà senza una risposta adeguata, sarà un cattivo segno per noi che della « *bonne langue simplette d' un Manzoni* » abbiamo una idea un po' diversa, e fors'anche un po' più netta, che non sembri averla il nostro paladino d' oltralpe. Settant' anni fa, a una certa lirica che amava i colori lugubri, e probabilmente senz'ombra di malignità versava le sue calde lagrime di prefica dietro al convoglio funebre di questa povera Italia, rispondevano le salate parodie giustiane e i cartelli del general Pepe; ma oggi, alla critica cavalleresca in prosa accademica, che per amore degli effetti di contrasto si permette solo prolungare di tre o quattro diecine d'anni il lutto profondo per la nostra morìa letteraria, riservandosi di decretare quando e come le piace *l'intellettuale risorgimento degl'Italiani*, oggi la *Cenerentola* risponde tutta giuliva, facendo di gran riverenze.

Avere in casa un *risorgimento intellettuale*, e non essersene accorti! Via, confessiamo che è imperdonabile. E però, su! all'opera, ognuno secondo le sue forze; proviamoci a rintracciarla anche noi questa resurrezione; perchè, se altri l' ha scoperta, bisogna pur dire che da qualche banda la ci sia. Ma, per non accumular troppa roba in poche paginette, io prenderò in considerazione solo il primo dei due ceppi, la poesia e il romanzo, i quali dovrebbero ardere riaccesi sul nostro focolare letterario, dopo che, a quanto ci si insegna nel famoso articolo, dal settanta in poi il fuoco sacro, spento per mezzo secolo, vi fu rattizzato.

Anche i Rinascimenti, come le altre cose di questo mondo dove *nil sub sole novi*, devono presentare nel loro rinnovarsi delle somiglianze, che invogliano ai confronti. Per cui, vediamo un po' se ci riesce tracciar qualche linea di comparazione fra la nostra e quella età, che ha dato un sì glorioso nome ai secoli aperti dall'Allighieri.

Per bocca di Dante medesimo sappiamo quale si fosse allora il concetto della poesia, in

quanto la filosofia morale applicata alle ragioni del rimare diveniva, secondo la opinione di quel tempo, scienza poetica. Ora, di quella gran sintesi filosofica e morale che era la prima e più alta forma del genio di Dante, la signora della sua fantasia, la sua virtù creativa, c'è egli un qualche apparente indizio nella poesia nostra contemporanea?

La rivoluzione metafisica moderna ha lasciato aperto alla fantasia il campo rimasto sterile dopo che la fisica vi ebbe tutto demolito; e la fantasia accettò più volentieri i canoni della estetica materialista, che non quelli della ragione morale, venuti a tedio dopo l' inebbriante capogiro di una immaginativa libera e padrona di sconvolger l'universo. La natura fine a sè stessa, generò la teoria dell'arte per l'arte. L'arte per l'arte, cioè la idolatria della forma, la sola ricerca del bello piacevole, l' andar dietro ai gusti che di giorno in giorno vengono a galla e reggono il timone della moda; mentre il fine morale dell'arte, quale era inteso dai grandi poeti civili, esigeva la bellezza della forma unicamente come mezzo alla espressione luminosa della idea; e l'ordine, l'eleganza, la varietà del dire, la musica del verso, erano la immagine esterna del concetto ispirato da una sovrumana bellezza intellettiva alla mente del poeta. Fantasmagorie bizzarre di sogni che passano attraverso l'anima come folate di vento e giuochi di nebbia, frammenti di pensiero senza insieme, suoni, colori, barbagli, evanescenze, allucinazioni, deliquj mentali, e tutto il fenomenismo psichico che ha offerto agli antropologi i dati per lo studio della degenerazione cerebrale, tutto ciò costituisce da parecchio la essenza di molta della nostra poesia. All'estro, divino impeto degli antichi, che infiamma e rapisce di altezza in altezza come una forza che parte dall' infinito e vi ritorna, è subentrata una specie di materia esplodente, un gas che accieca coi suoi lampi di un attimo, e lascia le orecchie intronate coi suoi scoppi fulminei.

Intanto, poeti che non sanno pensare e pubblico che non pensa più, si sono trovati d'accordo e fan fortuna insieme; e le fonti isterilite della ispirazione di altri tempi giovano anch'esse a ribadire nei più la convinzione che l' arte debba essere soprattutto e meglio di tutto un solleticante divertimento. Alla qual convinzione, divenuta una ragione d'arte, può certo aver contribuito l'abuso di quella norma critica, che insegnò a misurare la maggior eccellenza dello stile di uno scrittore dalla minor fatica impiegata nel leggerlo; quella norma di cui non fu molto tenero l'Alfieri, il quale, a chi gli rimproverava la oscurità sua faticosa ai lettori, badava a rispondere: *pensar li fo.*

A questa ragione essenziale, in cui concorre tanto chi scrive come chi legge, tien dietro l' altra che dicevo, indipendente all'incontro dagli uni e dagli altri: le grandi fonti d' ispirazione venute a mancare nel tempo nostro. L'amore, la patria, la religione, che ispirarono i poeti del *dolce stil nuovo*, fino a tanto che la scuola bolognese, tentando il connubio della poesia colla scienza, non introdusse una riforma che influì su tutto l' avvenire, oggigiorno o non sono affatto concetti ispiratori, o sono concetti d'ispirazione falsa.

L'amore, inteso come sentimento casto dell'anima, è fiore che nessuno, forse, oserebbe asserire di aver coltivato nei suoi giardini poetici; tornasse messer Francesco Petrarca, sarebbe messo probabilmente in burletta, tanto si è in oggi poco propensi a tributare ai poeti la lode famosa che a lui tributava il Foscolo. La patria? Eh, ma che cosa costa di sacrifizj alla nostra generazione la patria, perchè sia amata di quell'amore ardente, generoso, che per i nostri padri era la misura della sua grandezza? Che volete che dica la patria all'anima di una gioventù, a cui essa non ha chiesto nessuna di quelle abnegazioni che elevano il dovere alla gloria dell'eroismo? Non solo il concetto di patria non ha più efficacia vivificante, e diventa manierismo accademico in chi si sforza restaurarlo; ma minaccia persino di diventare un assurdo, man mano che i proseliti del Tolstoi van propagando le idee nihiliste del patriottismo. Della religione, finalmente, non occorre nemmen parlare; perchè, se vi è ispirazione affatto estranea ai poeti di adesso, è proprio la sua.

Rimarrebbe un'altra grande e purificatrice sorgente a cui attingere: il dolore.

Love born of sorrow, like sorrow is true;

e un esempio che, come l' amore, anche la poesia è vera se ispirata dal dolore, lo ha dato per la età sua e per tutte il Leopardi. Conteso a lui fu l'amore; la patria, solo classicamente figurata; la religione, muta. Eppure fu poeta grande, perchè nato al pati-

mento di un irrimediabile dolore. Ma i poeti nostri, beati loro, sono generalmente parlando persone che non mancan di nulla, e che di anima e di corpo stanno egregiamente. È vero che di procacciarsi qualche dolore cammin facendo s' ingegnano con lodevole premura anch' essi; ma siccome la impresa non è facile, si stancano per lo più prima di esservi riusciti. Così non restano ancora che due campi; i quali, a un vero genio, potrebbero schiudersi oggi più che mai immensi, sterminati; voglio dire la natura e il progresso umano.

La prima, virgilianamente amata e compresa, ricondurrebbe a quegl' ideali che la realtà scientifica ci ebbe atterrati; ma che noi, come la rondine a cui la scopa o il randello del villano distrusse il nido appeso alla vecchia trave, sempre torniamo con tenace affetto a riedificare; e ricondurrebbe fors'anche a un nuovo e sincero sentimento della divinità, soffocato nei cuori dalla decadenza religiosa che ha fatto il suo corso.

Così pure il progresso umano, se un altro Omero o un altro Allighieri nascerà al mondo, splenderà nuovo e divino poema nel loro canto. È vero che Teofilo Gautier ammette il battello a vapore superi la trireme greca, ma non che Omero sia mai stato superato. Tuttavia, è da aver fede nel genio che si perpetua attraverso i secoli, e con occhio veggente si può divinare nell'avvenire quello che nel passato già fu. Quando sorgerà un ingegno si potente da convertire in creazioni della sua fantasia le maraviglie ogni dì svelate dalla scienza nel mondo fenomenale, la epopea della civiltà umana, che ebbe in Grecia la sua aurora, che al termine del medioevo rifulse di luce meridiana a illuminare la età moderna, avrà compito il suo ciclo universale.

Per ora, la poesia che piove dal cielo e pullula dalla terra, par che non trovi una mente dove raccogliersi in tutta la sua oceanica immensità; e si sparpaglia in tanti spruzzi, che rinfrescano l' aria scintillando qua e là come razzi di gocciole iridescenti al bel sole d'Italia. Pochi nomi ci vengono al labbro, di artisti del verso che non hanno sacrificato alla moda, al gusto, alle tendenze volgari la purezza dell'ideale e la dignità dell' arte; di pochi memori ancora che

Orecchio ama pacato
La musa, e mente arguta e cor gentile.

Ma, inevitabile necessità! Quando il poeta non si faccia l'araldo di nuove grandi idee, che imperano fatali sul progresso dei tempi, è costretto a subentrare egli stesso colla estrinsecazione più potente della propria personalità, alla forza impulsiva del fato umano e alla grande oggettività del dramma storico, che mancano. E qui colpisce un singolare contrasto. O il poeta è poeta di fantasia, e si abbandona colla irruente foga dell'èstro alle passioni che predominano nella società, moti terribili e ciechi, in cui spesso e ordine morale e buon senso vanno travolti; o è poeta di ragione, e con civile intento erigesi tutto solo, forte della coscienza propria, della propria missione, di fronte alla età sua, giudice e accusatore, campione della verità, della rettitudine, della giustizia, del bene, contro la corruzione sociale che lo ripaga di odio o di noncuranza. Ai primi, la fortuna prospera della vela che naviga col vento in poppa; ai secondi, tutti gli sforzi e i pericoli di chi rompe l'onda salendo contro corrente.

Da questa ineluttabile necessità di cose fu originata anche la palpitante quistione, o piuttosto la contesa dell'arte a tesi sociale, civile e morale, contro il canone puramente estetico dell' arte per l' arte. Non è molto tempo, diversi letterati del Belgio, fra cui Iwan Gilkin, intervistati dal Du Fresnel, gli hanno espresso in vario modo il principio che tiene e ha sempre tenuto il campo presso la maggioranza dei poeti estrinsecatori affatto soggettivi della personalità; vale a dire, che lo scopo dell' arte dev' essere unicamente il bello, il creare belle forme attorno a belle idee; (il che fa pensare, che troppo spesso nei poeti soggettivi le belle forme furon create attorno a idee brutte!) e che ogni opera, non avente per oggetto supremo l'arte, non è opera d' arte. Georges Eekhoud ammette anche l'arte sociale, ma purchè la prima cura dello scrittore sia il bello; il Maeterlinck invece non ammette arte sociale affatto, e chiama quella che si occupa di sociologia o di politica, *una turpitudine*.

Ma in cotali opinioni vi è troppa indeterminatezza; troppo vaga sembra pure la formula: *arte a tesi sociale;* perchè il termine *sociale* non distingue esattamente nulla, potendosi prendere in un senso di universalità, il quale abbraccerebbe nientemeno che l'immenso movimento civile; e allora sarebbe stolto il negare un'arte a tesi sociale, del cui

primato attestano le più insigni opere dei grandi poeti. Contro queste teorie, ecco levarsi contemporaneamente l'affermazione al tutto opposta di uno scrittore, morto di recente, che lasciò un monumento assai ragguardevole nella poesia francese: Leconte de Lisle. La filosofia dell'arte di lui, affatto impersonale, giungeva fino al disprezzo del sentimento individuale. L'esaltazione dell' *io* gli era odiosa, e chiedeva: *Che cosa è dunque il poeta per voler occupare gli altri di sè?* Il caposcuola dei Parnassiani, sopprimendo l'egoismo per farsi voce della umanità e della natura, si ricongiunge pel sentimento della vita universale alla grande famiglia degli epici e dei tragici antichi.

Nei poeti italiani moderni la personalità soggettiva prevale. Ciascuno ascolta sè stesso; e non solo nel vario atteggiamento del pensiero, ma anche nella forma tende soprattutto a crearsi un tipo individuale caratteristico. Persino coloro che ebbero acceso l'estro alla gran scintilla delle quistioni sociali, immedesimando a queste la propria ispirazione, si mostrano incapaci di serena oggettività; e serbano anche nel commovimento che viene dal di fuori, la nota dominante della lor propria passione, che è il lor fuoco sacro e può esercitare un gran fascino; ma che di sua natura è anche egoistica, esclusiva, unilaterale.

Una stranezza poi del presente fenomeno letterario in Italia si è, rispetto alla poesia, che questo predominio della passione soggettiva, insuscettibile di freno razionale, priva di sintesi e di astrazione, non è appartenuto mai alla originale poetica nostrale; ma, come accadde di altri generi letterarj, ci venne importato da altri paesi. Per affinità di condizioni e di cause, di forme e di ideali, la rivoluzione romantica operatasi fra noi dopo il 1815, ha il suo precedente nella rifioritura poetica del *dolce stil nuovo*, alle ultime decadi del sec. XIII. Per trovare invece le affinità della nostra lirica moderna, in quanto ha di nuovo e di tipico, bisogna cercarle fuori d'Italia, in Francia, in Inghilterra, in Germania, e persino in America.

Le sorti stesse correvano i primi esperimenti del volgare italico, quando la imitazione straniera della poesia cavalleresca e feudale condusse al soggettivismo tutto proprio della lirica provenzale. Ma con Dante che signoreggia l'anarchico trecento, sorge a maestro di quel secolo e di tutta la posterità il primo filosofo laico e il primo poeta del popolo italiano. Ben la *Donna gentile* informa di sè tutta la Vita Nuova; ma nella vita civile, meditativa, politica e dottrinale, è l'intero sviluppo, il perfetto maturarsi del pensiero dantesco; e l'opera del Poeta prende grandezza, forza, luce, dall'introdurre che egli fece nella vita civile la filosofia tratta dalle scuole.

Così è bello pensare che davanti alla postera luce critica della storia, per quella identità di criterj che è la legge del Vero, anche la età presente sarà giudicata colla perspicuità di veduta, che a noi si consente rispetto al nostro primo Rinascimento.

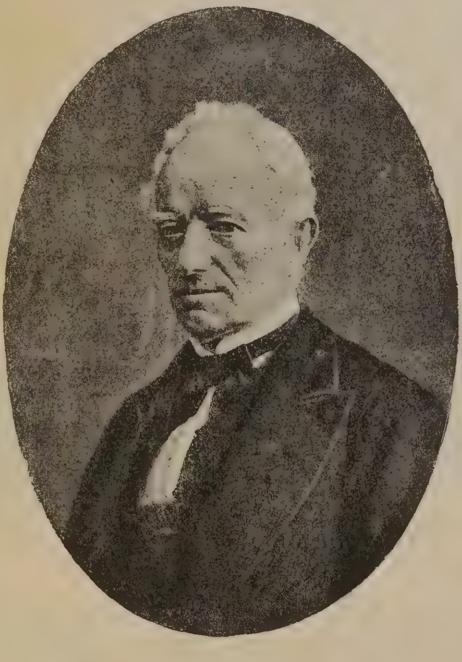
La decadenza moderna, d'altra parte, fu confessata abbastanza; il soggettivismo egoistico venne combattuto da nobili ingegni; i procedimenti che cercavano il nuovo nel falso e in ogni sorta di eccesso, sono classificati per degenerazione artistica; la estetica per commissione, la fantasia che si atteggia dietro le procellose e trepide ansie del guadagno e della celebrità, la letteratura e le arti belle applicate alla *réclame* commerciale, non vanno esenti da vigorose opposizioni.

Ma se pure una moralità ideale non si levasse contro la poesia, o quanto ne tien le veci, posta al servigio della moda, delle passioni sociali, dell'egoismo, del culto forestiero, è anche bello ricordare, che quando le istituzioni medioevali tenute in maggior venerazione, il regime feudale, il re, il sacerdozio, soggiacevano alla letteratura demolitrice della seconda parte del *Romanzo della rosa*, e il culto augusto della donna finiva di deturparsi nella carnalità con Giovanni di Meung, Dante Allighieri maturava il concetto della *Divina Commedia*.

LUISA ANZOLETTI.

FRANCESCO PODESTI

Se all'indomani della morte di Francesco Podesti, morto a novantacinque anni, patriarca dell'arte della pittura contemporanea, non è facile dare la sua completa biografia in rapporto al lunghissimo periodo storico, nel quale ha svolto la sua operosità, ed affermato sè stesso fra i migliori: basta averlo conosciuto in alcune delle sue opere, ed avere assistito al sincero rimpianto ch'egli lasciò nel mondo degli scalpelli e dei pennelli e delle lettere, per scrivere di lui: Egli era un grande artista. Artista vero, per la vivacità ed unità del temperamento, nel quale tutte le forme del bello fecero sentire il loro fascino; così nell' operosità del sentimento, come in quella dell'intelletto. Egli portò, come tutti i veri artisti, con sè, dalla nascita, le sue qualità fondamentali estetiche. L'educazione e l' esperimento del mestiere non furono che il nutrimento logico della sua natura privilegiata. Il precocissimo risveglio della vocazione di Francesco Podesti, e l'operosità della sua meravigliosa vecchiaia furono il prodotto vigoroso d' una fibra artistica eccezionale, prontissima a vibrare alla luce del bello, resistente oltre le comuni leggi dell'esistenza.



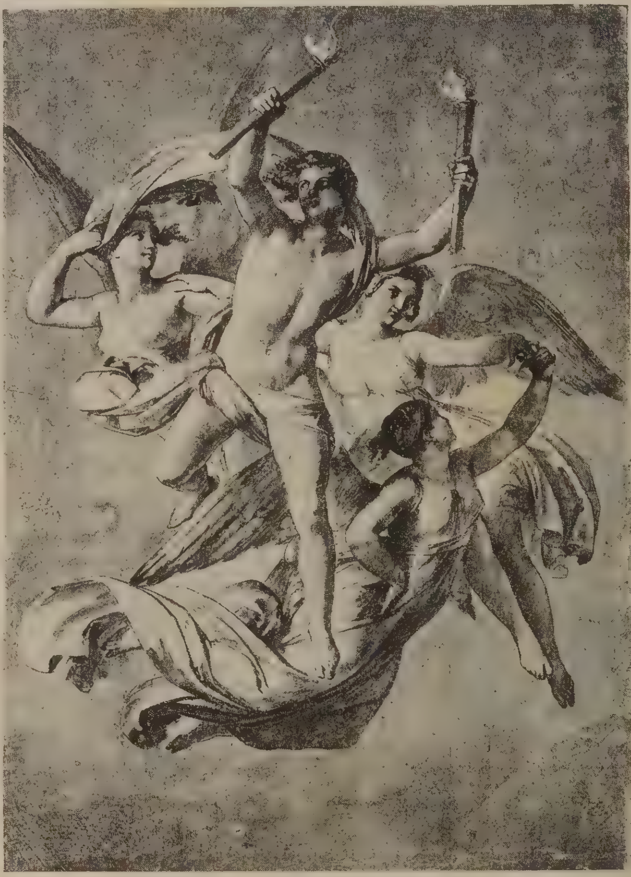
Francesco Podesti.

Podesti, che a soli tredici anni modellava la creta e disegnava con fermezza spirituale, a novanta non aveva ancora rinunciato ai fervidi impulsi del suo entusiasmo estetico, e dipingeva e scriveva con ardore virile, con somma agilità di mano e d'intelletto. E dopo chiusa la parabola di questo sorprendente corso della vita, Francesco Podesti passa nella storia raccomandato, con eguale decoro di documenti, per le sue qualità morali, non meno che per quelle artistiche. Egli possedette tutto lo slancio delle forme elevate della vita.

Non in omaggio a dottrinarii convincimenti, ma per lo impulso della sua natura la sua esistenza si compenetra dell'intelligenza e del sentimento del bello, del buono e del vero. Nella sua individualità l' equilibrio di quei fattori etici ed estetici assumeva la forma di un temperamento. La sua salute spirituale era pari alla sua robustezza fisica.

Podesti resistette, con rarissimo esempio di fortissima tempra artistica, al vario e mol-

teplice succedersi delle scuole, delle tendenze, delle maniere, e dei gusti, che lo trovarono stabilito in fama, al suo posto di combattimento, nei principali periodi del movimento dell'arte contemporanea. Dalla sua posizione artistica, assegnatagli dalla universale estimazione, egli vide passare sul suo cammino parecchie insegne, che muovevano alla conquista di nuovi ideali. Sempre sereno, egli sostenne la sua bandiera; alta, gloriosa, rifulgente di vecchia riputazione; non invidiando nessuno, anche se invidiato: sicuro nella purissima fede estetica, che lo aveva confortato giovanetto, e lo rendeva venerato più che nonagenario. E il tempo, che la freschissima fantasia dell'artista non riusciva ad avvizzire, rispettandone la costante fioritura ideale, non aveva facile presa nemmeno sull'uomo fisico, a cui l'età grave non aggiunse mai, fino all'ultima ora, che una dolce aureola di venerabilità, senza diminuire la vigoria dell'aspetto, fieramente gioviale.



Dipinto a fresco in Casa Torlonia a Roma.
(F. Podesti).

Nel temperamento e nella vita di questo pittore, chi potrà studiarne lo svolgimento, troverà una completezza veramente eccezionale, dovuta in gran parte al fortunato concorso di tutti gli elementi, che mettono un uomo in grado di svolgersi ed affermarsi con le proprie inclinazioni, nel suo ambito sociale. Lo dissi, Francesco Podesti non era chiamato patriarca dell'arte per solo omaggio alla longevità sorprendente della sua vita; nella sua persona viveva lo spirito sereno dell'arte, la maestà dei modi più alti e più nobili dello spirito artistico dei nostri tempi.

Il secolo, col quale era nato, ebbe in lui uno squisito interprete della grande iniziazione estetica, con cui andò rinnovando gli spiriti, per la socializzazione d'ogni civile conquista. Nel temperamento e nell'ingegno del pittore anconitano, anzi italiano, la civiltà moderna, trovò una forza viva di espansione e di divulgazione sociale. La corrente delle emozioni estetiche, compenetrate dallo spirito dei nostri tempi, ebbe in Podesti una simpatica viabilità, e nelle sue opere una efficacissima socializzazione. A questo risultato si collegano la stima, l'affetto, la venerazione, che confortarono la balda vecchiaia del maestro, e l'incontrastato suo posto di decano dell'arte.

* * *

La vita di Francesco Podesti è tutta intrinseca al movimento dell' arte contemporanea.

Nacque in Ancona, il giorno 21 Marzo 1800. Non so se nella sua famiglia trovasse tradizioni artistiche; certo giovanissimo diede prova squisita della sua vocazione per l'arte. Tutti i bambini si compiacciono di lavorare intorno al teatro dei burattini: ma Podesti, spinto dalla genialità della sua natura, cambiò il gioco in occupazione favorita alla propria tendenza artistica; e modellava in creta le marionette del suo teatro, pel quale s'era fatto anche autore drammatico. Valga o meno quest'indizio precoce della vocazione, sta il fatto che il Podesti non ne smentì la promessa; poichè la medesima inclinazione dimostrò nei primi studî, e in ogni campo della infantile operosità.

Fra i ricordi della sua infanzia, egli si com-

piaque sovente di raccontare che la sua valentia nel copiare stampe e nel disegnare di fantasia gli valse la stima del padre, che lo mandò a scuola d'un privato maestro di matematiche e di architettura, con lo scopo di prepararlo agli studî del celebre liceo di Pavia, e farne un ingegnere militare. Allora Francesco Podesti non aveva che tredici anni. Poco appresso perdette il padre amorosissimo, e il colpo terribile non diminuì in lui l'energia delle sue idealità; nelle quali si raccolse, orientando la sua vita precocemente provata dalla sventura.

La notorietà della sua vocazione mosse le simpatie dei suoi concittadini, e per geniale intercessione del signor Delmonte, il Comune di Ancona gli accordò una modesta pensione per compiere gli studî a Roma, nel collegio dei Marchigiani. Lo svegliatissimo ingegno, sostenuto dalla costanza nel lavoro e dalla gentilezza del costume, non tardò a metterlo in vista fra i giovani più promettenti; e i maestri allora in auge, fra i quali Canova, Camuccini e Landi lo protessero, lo amarono, lo incoraggiarono.

Il neo-classicismo ebbe naturalmente gran parte nel battesimo della sua fantasia artistica. Allora il genio di Canova teneva il campo nella scultura; e il romanticismo preparava appena i suoi approcci, per debellare i seguaci del purismo della scuola di David.

Sotto l'impulso dell'ámbito della sua ultima educazione artistica, concepì e dipinse il primo quadro: « *Eteocle e Polinice* ». Il quadro piacque ai maestri, che tenevano a cuore il sentirsi lusingati dalle tendenze d'un giovane di molto ingegno. La forma, scelta se non significativa, dimostrava nell'autore il vigoroso possesso della tecnica e del disegno. Podesti non vide in quel primo trionfo che una buona occasione ad affermarsi uomo di sentimento, e dedicò il quadro al municipio di Ancona, con animo grato pei beneficî ricevuti.

Dipinto a fresco in Casa Torlonia a Roma.
(F. Podesti).

Perfezionatosi artefice nell' Accademia di S. Luca, dove ebbe a maestro il Camuccini, toccando i 25 anni, tentò nuove affermazioni, dando libero corso al suo ingegno, ormai impaziente delle consuetudini della scuola, forte dei convincimenti che venivano a indicare i nuovi orizzonti dell'arte del pennello. — Podesti non era ingegno da addormentarsi sulle morbide piume del convenzionalismo; il suo posto di combattimento era all'avanguardia: e l'ammirazione dei virtuosi del Pantheon poteva sodisfarlo, ma non trattenere lo svolgimento della sua natura sinceramente artistica. Il risveglio delle giovani tavolozze l'ebbe tosto a campione valoroso, ed entrò nel movimento delle idee e della tecnica con tutto l'entusiasmo della sua poderosa capacità estetica. Il movimento, è noto, trovava una felice iniziazione nel cenacolo lombardo, dove in arte e in letteratura la lotta fra il vecchio e il nuovo prometteva raggiungere risultati decisivi. Ed a Milano, a Brera, esponendo nel 1825 il suo quadro « *David e Micol* », Podesti portò il contributo della sua genialità pei nuovi ideali.

Il quadro era stato eseguito per commissione del conte Castelbarco, un intelligente pro-

tettore della giovane scuola. E la giovane scuola trionfava in quell'opera, compenetrata da tutti gli ardimenti tecnici e morali, contrastando, con significato estetico risolutivo, il vieto convenzionalismo della forma e del colorito accademico. La riputazione artistica del Podesti, veniva intorno a quell'epoca sostenuta anche dalla sua valentia di ritrattista: nel quale genere s'era onorevolmente affermato dipingendo il suo ritratto, in cui recò un accento di modernità impressionante. Nello stesso tempo, il suo ardire artistico lo faceva pensoso sulla restaurazione dell'arte dell'affresco, alla quale più tardi diede gran parte della sua bella attività. Con questo programma egli avanzava sempre, conservando il fondamento estetico del suo temperamento, predisposto alla più serena intelligenza della poesia della forma; alla cui trascrizione la sua mano di potente disegnatore non trovava difficoltà insuperabili.

*
* *

E qui tocchiamo, in ordine cronologico, al momento nel quale l'operosità del Podesti, si svolge armoniosamente integrata dallo spirito nazionale, impersonato da Re Carlo Alberto.

Era il tempo in cui Carlo Alberto aveva trovato in Roberto d'Azeglio il suo Cavour della rivendicazione estetica nazionale. Dalla comunione spirituale del sovrano e del nobile era uscito il vasto programma di riforme artistiche, che davano al Piemonte, con intendimenti nazionali, la Pinacoteca, l'Accademia Albertina, la Società degli amici delle Belle Arti, il Museo Egizio, la Giunta per la conservazione dei monumenti e le Commissioni di ornato.

Cedendo con artistica munificenza i capolavori dei maestri antichi, esistenti nei palazzi e nelle ville reali, alla Pinacoteca di Torino, Carlo Alberto preconizzava la formazione di una sua galleria privata d'arte moderna tutta nazionale, nella quale volle rappresentati i più bei nomi, che in quel turno di tempo illustravano l'arte italiana. Fra costoro troviamo Francesco Podesti. Nella galleria del Palazzo Reale di Torino egli è appunto rappresentato dal quadro « *Il giudizio di Salomone* », opera che gli assicurò la fama di maestro. A Torino, nel cenacolo che allora dirigeva il movimento patrocinato dal Re e sostenuto dalla *Società degli amici delle Belle Arti,* capitanata da Roberto d'Azeglio, Podesti trovò la più fervida simpatia civica ed artistica. Fra quel fecondo ardore di riforme artistiche, fortificate dal sentimento della nazionalità, il pittore, che recava a piedi delle Alpi il trionfo dei nuovi ideali meditati in Roma, era naturalmente indicato a confermare le alte aspirazioni del piccolo Regno. Il Re comprese che il Podesti avrebbe avuto un alto significato morale ed estetico nel compimento delle sue riforme, e gli propose di rimanere a Torino, al posto di direttore dell'Accademia Albertina, allora fondata dalle regie patenti 2 maggio 1843, con lo stanziamento di 100,000 per i lavori necessarî alla sua nuova sede. Podesti, ormai legato da sentimenti vivissimi a Roma, in cui aveva trovata la sua atmosfera artistica vivificante, non accettò. E il Re, che nell'artista voleva rendere augusto omaggio all'arte italiana, gli conferì la decorazione dell'Ordine del *Merito Civile di Savoia,* di cui rimase poi il più vecchio insignito.

*
* *

Il pittore preconizzato da Antonio Canova toccava così alla maturità della carriera artistica, e prendeva il suo posto tra i maestri più celebri del nuovo rinascimento nazionale italiano.

L'arte sua andò ricercata, onorata, anche nelle corti dei principi italiani, che non potevano darle che un impiego illustrativo e decorativo, e, forse, non ne intendevano la grande importanza sociale, in rapporto allo spirito dei tempi, che volgevano propizi a tutte le rivendicazioni storiche del principio nazionale. Ma l'arte di Podesti, trionfando nei freschi e nelle tele, recò, anche là dove veniva contristato e combattuto e negato, il sentimento della patria una, preconizzato dalla letteratura e dall'arte.

Il re Ferdinando di Napoli, il pontefice Gregorio XVI, e parecchi altri principi impiegarono la tavolozza di Podesti, del cavaliere italiano dell'ordine del merito di Savoia.

*
* *

Roma però, in quella nazionale espansione dell'ingegno di lui, rimase l'àmbito preferito della sua attività. Egli viveva l'arte italiana nel conforto estetico delle grandi tradizioni della sua città di adozione. Ed è a Roma che, intorno al 1840, il Podesti realizza una delle più vigorose conquiste della sua idealità. Come abbiamo accennato, il nostro pittore, fin da

Giulio Cesare intercede grazia per uno schiavo al banchetto di Pollione.
(F, Podesti).

quando s'era svincolato dalle pastoie accademiche, vagheggiando un'arte vigorosa per contenuto tecnico e morale, s'era dato il convincimento della necessità di restituire al fresco il suo posto di gloria nel movimento artistico contemporaneo. Era il grande senso dell'italianità, che nel suo spirito ripristinava il sogno gradito ai maestri del rinascimento. Il campo a tentare la grande impresa gli venne dato da Casa Torlonia: e nella Villa e nel palazzo di quella famiglia la sua tavolozza diede pagine d'arte veramente rimarchevoli.

Nella Villa Torlonia dipinse diciotto piccoli affreschi, rifulgenti di un senso squisito della poesia della forma nell'armonia del movimento.

Opera più significativa, in ordine tecnico ed artistico, è quella ch'egli condusse nei trenta scompartimenti murali del palazzo di Roma, dove sul motivo del « *Nido di Diana* » la sua fantasia, sempre sostenuta dalla potenza del disegno espressivo, creò un vero poema di vigorosa grazia decorativa.

Riproduciamo due dei dipinti della sala Torlonia, dai quali il lettore può avere, in giusta misura, il concetto del grande sentimento d'arte, dell'equilibrio di qualità proprie al restauratore della pittura murale.

Di quest'arte ha saggio più risolutivo Milano, dove il Podesti lavorò, intorno al 1850, decorando di sua mano il palazzo Busca. Costì è più completo, più comprensivo ed espressivo, in più sicuro progresso nella tecnica. E in questa forza lo troviamo nel luogo più acconcio a mettere alla prova l'ingegno e l'esperienza artistica d'un pennello: al Vaticano, nei pressi di quelle logge di Raffaello, che non lasciano lena a confronti. Per commissione di Pio IX Podesti dipinse in Vaticano, verso il 1853 e fino il 1859, la illustrazione storica e teologica del dogma dell'*Imma-*

colata Concezione. È un lavoro di terribile lena pittorica, veramente degno di campeggiare nel più insigne museo della pittura murale. Dal punto di vista tecnico e da quello epico gli affreschi del Vaticano segnano il momento culminante della carriera pittorica del Podesti. Slancio di gagliardia, ispirazione e profondità di esecuzione si compenetrano in quei dipinti: lo studio e la fantasia, egualmente palesi, li rendono resistibili anche alla critica dei giorni nostri.

***

Il biografo che non può valersi del libro, e deve limitarsi alla rassegna riassuntiva, non può far altro che spigolare il campo immenso dell'operosità di quel patriarca della pittura. Il fermarsi ad ogni passo, per studiare nei suoi particolari significati il ciclo estetico e tecnico di Podesti è impresa della storia. Fra le 400 e più opere conosciute, i 350 ritratti, e le centinaja di pastelli ed acquerelli ch'egli lascia, non è oggi possibile un orientamento cronologico sicuro, nè tampoco esauriente. Nè parmi convenga alla dignità di tal nome lo sfrondare il catalogo dei suoi lavori, sulle incerte indicazioni della notorietà.

Ed è soltanto una coscienziosa disamina di quel patrimonio artistico, che ci direbbe la parte intrinseca che il Podesti ebbe nel movimento dell'arte contemporanea. Certo molte cose gli sopravvivono, come a molte altre egli sopravvisse. Nella sua vita vi è necessariamente il momento in cui, affermata la sua missione, dovette cedere ad altre idealità il suo posto d'avanguardia. Rimane però accertato, che s'egli fu sorpassato nelle vie del tempo, in quelle dell'onore rimase sempre al suo posto.

A noi basti trovarlo nel suo tempo vivamente compreso del risorgere dell'arte — e in tutte le forme che la socializzano.

Nel quadro storico gareggiò, e talvolta vinse, coi migliori dei pennelli dei suoi giorni, che si contano numerosamente gloriosi, nello svolgimento degli ideali dominanti nella prima metà del nostro secolo. Di quest'arte conserva i cartoni pregiatissimi la Pinacoteca di Ancona.

In questo nostro cenno illustrativo, valga intanto la riproduzione grafica di uno dei suoi quadri storici migliori: *Ancona assediata da Federico Barbarossa*; opera che tiene il primato, insieme al *Raffaello visitato dal Bembo*, al *Torquato Tasso alla Corte di Ferrara*, alla *Morte di Enrico II*, alla *Nascita di Venere*, e ad altre parecchie.

***

Nella pittura sacra non fu meno produttivo e felice. Anche in questa ispirazione il suo pennello raggiunse altissime finalità estetiche. Il *Martirio di San Sebastiano*, ne documenta, per autorità degli intelligenti, il massimo trionfo. Opera di stile, si collega alla più severa tradizione dell'arte sacra: terribile e pietosa ad un tempo, religiosamente storica nella forma e nello spirito.

***

A lungo, molto a lungo ancora converrebbe scrivere per rendere, anche sommariamente, il vario esplicarsi della natura artistica di Francesco Podesti. Tutto il secolo nostro lo trova vigilante ed operoso. L'artista, che a venticinque anni era celebre, ed a 86 dipingeva « *Giulio Cesare che intercede grazia per uno schiavo al banchetto di Pollione* — di cui diamo il disegno — non ha taglia per il rapido studio d'un articolo di rivista. Gran parte di lui, del suo fecondo operare, rimane necessariamente da noi trascurata.

***

La morte venne a lui rispettosa, circonfusa dal pensiero dell'arte. Egli non ebbe agonia; ma si spense nel sogno, inseguendo i cari fantasimi della sua inspirazione di poeta e di pittore. Poche ore prima di addormentarsi nell'eternità, mentre sentiva il gajo spirito avvolgersi del buio della tomba, egli ricordò che Leonardo metteva molto *nero* nella sua tavolozza.

Di quando in quando chiedeva ai suoi cari, che ne assistevano la placida fine, dove avevano portato i suoi pennelli... All'ultimo, in un supremo risveglio della sua coscienza artistica, col sorriso delle memorie care, disse: « In questo momento pensavo al quadro che » feci nel 30: al taglio della testa di Santa Do- » rotea. ».

L'ultimo suo sguardo fu per un caro amico, per un artista che lo aveva compreso ed amato, per il comm. Azzurri, presidente dell'Accademia di San Luca. L'arte ebbe così l'ultima espressione di quella vita consacrata alla più pura religione del bello.

A. Stella.

Da Finestra a Finestra

(Ricordi del Nonno).

I.

Un bel giorno d'autunno, il padre e la madre di Susanna, essendosi raccolti in un angolo di finestra, s'erano posti a sedere l'uno di rincontro all' altro. Sebbene già molto innanzi con gli anni, si guardavano sorridendo, sentendo sempre di volersi un gran bene. Si guardavano, e, per un caso singolare, quella sera non sapeano che dirsi. Finalmente al buon vecchio scappò detto:

— Noi siamo felici non è vero?

— Oh sì! rispose la vecchietta.

— Ti rincrescerebbe se facessimo una corsa traverso al nostro passato?

— Anzi... sai bene che, quando si arriva alla nostra età, anche volendo, non si può parlar d'altro.

— Ben inteso, che non sarà per rimpiangerlo, come fan tanti, con sì gran noia di chi li ascolta.

— Hai ragione: ma sentiamo un po' quel che vuoi dirmi.

Allora il vecchietto, senza saper neppur egli donde incominciare, disse così:

— Noi abitiamo sempre in una delle strade più anguste di Genova. Non vediamo che un lembo di cielo, azzurro come gli occhi della nostra Susanna. È un terzo piano. Quaggiù i tranquilli negozianti, seduti su l'uscio delle loro botteghe, si toccano le ginocchia l'uno con l'altro, direbbe un poeta tedesco, che tu, Margherita, per la salute dell'anima tua, non hai mai letto. Tuttavia, non ti lodo troppo del non aver letto altro libro che quello delle tue orazioni. Credi al tuo Gervaso; i libri ci insegnano a riflettere su molte cose. Per esempio, tu non hai osservato, che l'avere due finestre, le quali ne guardano altre due, proprio di rincontro a noi, può essere un guaio, talvolta una fortuna.

Ma io fo semplicemente una sopposizione. Sta attenta, per amor del cielo, che mille pensieri mi ballano nella testa, e tu sai se te n'ho nascosto mai uno.

Adunque, supponiamoci meno vecchi che ora non siamo: fa la sottrazione di una trentina d'anni alla nostra esistenza, e guarda prima a questa finestra, poi a quella dirimpetto. Ti ricordi? Nell'una Susanna, che allora non aveva che cinque anni, giocava con la sua bambola: essa le rifaceva il lettino e la metteva a dormire.

Nell'altra stava Renato, che allora era un fanciullo, e che ora è nostro genero.

Egli aveva in mano un innocuo fucile da venti soldi, col quale aveva il pessimo vezzo di ammazzare le mosche, che non gli avevano mai fatto nulla.

Quei benedetti bambini neppur si guardavano.

Susanna, quando scendeva in giardino, non si prendeva un pensiero al mondo di calpestare le aiuole, dove s'agitava una gran moltitudine di tulipani, azalee e simili.

Ma altri cinque anni più tardi, di buon mattino, appena dette le sue orazioni, discendeva

in giardino, e guardava quei poveri fiori con affetto ineffabile. Tutti i giorni trasceglieva i migliori, e ne faceva due mazzettini quasi eguali, uno per ornare la Madonna del canterano, l'altro per presentarlo a te con un bel sorriso de' suoi occhioni d'angelo.

Susanna non aveva smessa l'abitudine di stare alla finestra, quantunque, facendosi tutti i dì più grandicella, avesse affermato gravemente, che le sue bambole erano morte per sempre. Nella sua posa, ne' suoi occhi, nel suo girarsi con circospezione a guardar dentro la camera, quasi temendo di esser sorpresa, io m'era accorto che in quel cuore c'era già un segreto.

A dodici anni i suoi occhi acquistarono una specie di fissazione. A quindici, diventarono irrequieti. E alla finestra di rincontro chi c'era?

Questa volta c'era un bel giovinotto sui diciott'anni, ricco, leggiadro, che indossava con garbo il suo costume da cacciatore.

Era sempre Renato —, che posava il suo fucile da un canto, un vero fucile, per Bacco, un fucile a due canne. La vecchia domestica prendeva il suo carniere pieno di selvaggina, e Azor — che così mi pare si chiamasse il suo grosso cane da caccia — la seguiva saltellando all'altezza del carniere, che la buona donna si portava via.

Renato era sempre alla finestra, quando non era a caccia, o buttato sul letto con un libro di scuola fra le mani, rare volte con un romanzo di Paul de Kock, il che sarebbe stato un po' sconveniente all'età sua.

Renato stava alla finestra, e Susanna lo guardava sott'occhi.

Come faceva quello stupidello a non addarsi che la nostra bimba lo guardava?

Però, m'era accorto che, da qualche po' di tempo, Renato non andava più a caccia, anzi l'abborriva perchè... Il perchè non saprei dirtelo. Ma si può riflettere.

II.

Capo primo, senz'abbandonare i libri di scuola, leggeva i racconti della Sand.

Ora, ne' racconti della Sand ci sono delle idee singolari contro la caccia. Essa era d'avviso che non si debba uccidere nessuno, nè bestie nè uomini, salvo per necessità, e neppure le mosche. Nè suoi libri c'è quel rispetto sacro, che si dee avere, in generale, per tutte le produzioni della Natura.

Renato, che era, ed è, così intelligente, aveva compreso questa sublime verità, e si asteneva dalla caccia.

Quanto a Susanna, era capace di svenire per un colpo di fucile tirato ad un uccellino, che, libero e felice, traversasse lo spazio. Essa non avrebbe potuto amare un uomo, che avesse un istinto così brutale.

Renato, dunque, leggeva un romanzo della Sand (me lo immaginava, perchè non potrei assicurartelo) e rifletteva certamente sulla caccia, non c'è che dire; e siccome era allora la primavera, Susanna sedeva anch'essa, e chinava gli occhi sul suo ricamo. Se non che levava tratto tratto penosamente la testa, e allora un bel raggio di sole la baciava sulla fronte, formandovi intorno un'aureola o un diadema. Ciò dipendeva da un effetto d'ombra e di luce, o dal modo con cui s'atteggiava.

Ed eccola un'altra volta con la testa in aria; sembrava distratta... eppure no, in quella testina c'era un pensiero, che, a farlo apposta, le scattava fuori dagli occhi. A guardarla da lontano, sarebbesi detto che anche essa studiasse gli effetti e i giochi maliziosi del sole; un sorrisetto impercettibile le saliva dalle labbra al naso. Oh! l'Induno non ha un quadretto, che si potrebbe dire la nostra Susanna d'allora, tale e quale?

Noi, poveri diavoli, non ne sapevamo più in là di questi misteri da bimbi. Ai nostri tempi, vecchietta mia, s'andava più per le spicce. Un'occhiata profonda, ch'entrava là, fino alla midolla — per parte vostra, una risata schietta, franca, alla buona, — ma che però provocava una spiegazione, — per parte nostra —, e tutto era detto. Due mesi dopo, la benedizione del parroco in chiesa, mille feste da' parenti a casa — e buona notte! s'era marito e moglie senza tanti dàddoli.

Oggi è un'altra cosa: l'educazione impone mille riguardi; la modestia, mille scrupoli: si fa all'amore col sole, con la luna e con le stelle prima di venirne ad una con la persona, cui si vuol bene.

Per esempio, quel buon ragazzo di Renato avea regalato il suo fucile, e il suo Azor russava accovacciato in un angolo della sua stanza.

Sai più tosto di che si occupava? — a raschiare con la matita sopra un albo. Chi sa che diamine disegnava?

Qualche volta si dava de' pugni sulla te-

sta, perchè il suo disegno non gli veniva a modo e a verso come egli voleva; tal'altra crollava il capo, sorrideva, sembrava contentarsi, e si metteva a ballare come un matto in mezzo alla stanza. Si vedeva che batti oggi, pesta domani, ci aveva finalmente azzeccato a quel che aveva in animo di fare.

Intanto la nostra Susanna lo stava a guardare trasognata.

Egli un giorno se n'avvide, e voltò l'albo contro a lei.

Susanna, allora, diventò tutta una fiamma, e non le riuscì di tenersi ferma al lavoro, che depose sopra una sedia, e fuggì.

O dove andava? in giardino sicuramente; a che fare? Bizzarra quella bimba. Correva come il vento, non aveva più fiato, si fermava, sedeva, restava come incantata, con gli occhi sbarrati, quasi tenesse dietro ad una visione; poi senza più nè meno, ripiegava adagio adagio il lembo del suo grembiale e se lo passava sugli occhi.

O che le aveva fatto quel bel signorino?

Nulla di male — forse il suo ritratto. E per questo...?

Pazza, pazza, tre volte pazza!

III.

Poco stante, tornava al suo posto, con gli occhi bassi, seria, non guardando punto alla finestra dirimpetto; riprendeva il ricamo e agucchiava con una velocità da non dirsi. Ad un tratto s'interrompeva, levava la testa, guardava.

Manco male! quel signorino non era più alla finestra. Al contrario, tambussava sul pianoforte la romanza del tenore nel *Faust*, e la cantava anche a mezza voce, però in modo da essere udito: egli aveva una grande intelligenza, che poi andò acquistando una singolare energia. Anche l'altra sera, che dovetti restare allo scrittoio per ripassare i conti di casa fin oltre le tre dopo la mezzanotte, lo vidi dietro lo sportello illuminato della sua finestra, che scriveva in fretta sopra un grosso quaderno, Dio sa che ghiribizzi e che grilli!

In ogni modo, a quei giorni egli faceva un po' di tutto: leggeva, scriveva, disegnava, suonava, cantava; non gli restava che mangiare il fuoco.

Io pensava: eh! eh! quel ragazzo si troverà poi imbarazzato nella scelta d'una professione.

Del resto, studiava sempre, e la mia paura era che suo padre non volesse farne un avvocato: professione onesta e da furbi da

tre cotte, secondo i casi e le tentazioni prossime.

Finalmente, quel giorno che t'ho detto, s'alzò dal pianoforte, si vestì, mise la cravatta, studiò il volto nello specchio, e acconciò questo in un modo tutto particolare.

Susanna, che lo vedeva assai preoccupato di sè stesso, guardava liberamente dalla sua parte.

Il ricamo le era caduto abbandonato sulle ginocchia...

Guardava come estatica, sicura che Renato non faceva più attenzione a lei, quando questi si girò d'improvviso, come un lampo, e le mandò un bacio sulla punta delle dita.

Susanna ebbe tutto il sangue alla testa. Barcollò, impallidì, poi arrossì, e chinò gli occhi, sostenendosi alla sedia, perchè le pareva che la stanza le andasse attorno, e ch'ella stessa fosse per cadere. Fu come uno svenimento.

Quando, dopo lung'ora, rialzò il viso e s'arrischiò a guardare di sbieco alla finestra, Renato era scomparso.

Il suo petto si sollevò con un grande sospiro, ma ripigliò arcicontenta il ricamo, che da molte settimane non aveva punto avanzato.

Da quella volta, de' baci in sulle dita ne ricevette di molti; e molti, forse, ne ricambiò. Ma non impallidiva più; arrossiva un po' piuttosto; questo te lo posso assicurare.

IV.

Tu mi domanderai: Come hai fatto indagini così minute?

Curiosa domanda! Non sai che la finestra prediletta da Susanna è quella della camera di suo fratello Roberto? Essa ha una porta invetriata che comunica con la nostra, le cui finestre guardano pur dirimpetto. Susanna mi credeva bell' e sepolto nel mio scrittoio tra il libro mastro e il salda conti. Ma io guardava e vedeva ogni cosa, e tanto bene, che nulla poteva sfuggirmi del romanzetto, che fin dall'infanzia erasi annodato fra i due giovani. Io l'aveva seguito con una curiosità ed un interesse sempre crescenti. Ma continuiamo.

Era quasi un quarto d'ora che Susanna lavorava con un'attività incredibile. Era chiaro che voleva riguadagnare il tempo perduto.

Ma la nostra figliuola era allora gracilina. Perciò qualche tempo appresso, si sentì male al petto. Eppure le premeva di condurre avanti quel bel mazzo di rose damaschine. Si alzò per non stare tutta abbandonata sullo stomaco, e depose il telaio sulla scrivania di suo fratello.

Poteva farlo, perchè il nostro Roberto stava quasi tutta la mattina al banco, salvo quelle poche ore che concedeva alla colezione.

Ma la scrivania era tutta piena di quaderni, di operazioni di calcolo, e di ritagli di carta, su i quali, nelle ore bruciate, Roberto addestrava la mano a perfezionare la sua eccellente calligrafia.

Spiccavano in bella varietà di caratteri i nomi di banche e di banchieri di tutto il mondo. *Banca di Napoli, banca di Amsterdam, di Rotterdam,* ecc.

Roberto scriveva come un angelo, e Susanna studiava e ammirava la calligrafia di suo fratello. Ma non poteva capire come fra tutti quei nomi di banche celebri c'entrasse quello di *Fanny.*

Fanny entrava da per tutto, fra una partita di pannine di Firenze e uno sconto della Banca italo-germanica; fra un'operazione di portofranco e un pareggio di Cassa.

— Come ci casca cotesta Fanny? pensava.

Poi, dandosi della mano aperta sulla fronte, ad un tratto esclamò:

— Oh la stordita! Fanny è la mia vicina, la sorella di Renato, la mia futura cognata! Guarda mo' e non ci pensava, smemorata che sono, non ci pensava! Oh bene! bravo, signor fratello! Le faccio i miei complimenti... E non è brutta veh, la Fanny; tutt'altro, e tanto buona. E anche Roberto è buono, oh sì! tanto buono... Via, sono contenta, ci ho gusto!

Per quel giorno non pensò che a quella felice combinazione, com'essa la chiamava, mentre recava a buon termine gli ultimi bottoncini e le foglioline del suo superbo mazzo di rose.

Ma pensava anche che il signor Renato, quel giorno, indugiava un po' troppo a ritornare.

V.

Al contrario, il signor Renato era già ritornato da un po' di tempo dall'avvocato Ambrogi, che gli dava ripetizione di scienze legali.

Ma non era entrato subito nella sua camera.

La vecchia domestica gli rifaceva il letto, spolverava i mobili, dava sesto ad ogni cosa

Perciò Renato erasi trattenuto un po' nel l'attiguo salottino di sua sorella Fanny, del quale si erano aperte le finestre per lasciar passare un po' d'aria.

Il salottino era deserto.

La Fanny doveva essere uscita con suo padre o con sua madre a far qualche acquisto indispensabile, ciò che avveniva assai di rado, perchè se ne stava tutto il giorno rinchiusa a lavorare in quel suo tempietto

Sul tavolino da lavoro c'era una mezza dozzina di fazzoletti di batista, che la buona sorella orlava, mentre, di mano in mano, ad ogni estremità dei medesimi faceva di trapunto le iniziali o sue o di suo fratello Renato.

— Che brava sorellina! pensava Renato.

E dal tavolino di lavoro si trasportava ad un altro, del quale apriva ogni strenna, ogni album di fotografie, ogni elegante cassetto, ma senza fermarvi l'attenzione più che tanto.

Solo da un vago canestro di paglia di riso, pieno di ritagli di blonda e deposto nel mezzo della stessa tavola, sbiettava una punta indiscreta, con suvvi due lettere dell' alfabeto abbastanza rilevate, e torno torno un bel tralcino di vite con stami e foglioline a diversi colori d'un effetto ammirabile.

Le lettere erano un R e un F.

— Ma che! pensava Renato, debbo io avere i fazzoletti in comune con mia sorella?

Fin là non aveva guardato che traverso ai vimini del canestrino.

Ma d'improvviso, tirò a sè la pezzuola trapunta, che si svolse e lasciò cadere dalle sue pieghe una letterina profumata.

Per un moto quasi istintivo, e senza saper troppo bene quel che si facesse, Renato raccolse quel foglio e lo spiegò...

Cominciava: Mio amato Roberto... ed era firmato: La tua Fanny.

In quel punto si sentì un rumore di passi al di fuori, e la porta del salottino s'aprì.

Renato fu appena in tempo di rimettere ogni cosa a posto.

Fanny gli gettò uno sguardo rapido come un lampo.

Egli arrossì come un bambino colto in fallo.

Essa impallidì come una morta.

— Signorino Renato, gridò una voce, quando vuole entrare, la sua camera è all'ordine.

Renato diede un bel bacio sulla fronte a Fanny, e scappò via.

VI.

Fanny era rimasta nello stesso atteggiamento, con gli occhi spalancati sul suo povero canestro.

— Ah! fui un'imprudente! esclamò. Ma, oramai, quel che è fatto è fatto, pensò poi con una scrollatina di spalle, cerchiamo piuttosto un mezzo per far capitare a Roberto questo fazzoletto e questa lettera.

Mise lettera e fazzoletto nel taschino del suo abito e aspettò luogo e tempo opportuni.

Intanto non si può negare che Renato e Susanna, ciascuno dal canto loro non avessero fatto una graziosa scoperta.

— Roberto, pensava Susanna, ha la sua camera attigua a quella del babbo, e quella camera ha pur essa una finestra che guarda nella casa di rimpetto.

— Fanny, pensava Renato, può dal suo salottino guardare nella casa di contro, e certo è da un pezzo che vi guarda. Lettera e fazzoletto parlano chiaro. Quindi innanzi il disegno di quei due scapatelli fu ben definito.

— Non c'è più da dubitare, diceva Susanna, la sorella di Renato ama mio fratello Roberto.

— Scommetto la testa, diceva Renato, il fratello di Susanna ama mia sorella Fanny.

E così pensando, arrivarono entrambi alla stessa conclusione.

— Facciamo loro la posta.

VII.

La buona signora Adalgisa, — la madre di Renato e Fanny — era stata una delle tue più intime amiche e così eravamo stati io e quel buontempone di Taddeo, il marito della signora Adalgisa.

Terminato il corso delle scuole tecniche, egli era andato a Marsiglia, e vi si era arricchito come un Creso, tantochè, ritornato in patria dopo vent' anni di assenza, v' era tenuto in conto di uno fra i più grossi negozianti dei nostri tempi.

Egli aveva cominciato col negoziare in ossi di balena, mentre io era appena commesso in una casa di pannine.

Io feci un po' di fortuna, ma egli, o come aveva fatto?

Sia che si voglia, un giorno — qualche tempo dopo gli ultimi capriccetti che ti raccontai, — pensammo che la nostra costante vicinanza di casa e di cuore meritava, dopo tanti anni, di essere festeggiata con un' allegra scampagnata.

La primavera era ritornata, ed una domenica, sul far dell'alba, io, tu, l' Adalgisa, il caro Taddeo, i nostri quattro figli e le due vecchie domestiche, tutti in carovana, imbarcati sulla corriera di Nervi e diretti proprio a Nervi, pregustavamo la baldoria che ci aspettava nella magnifica tenuta dei nostri vicini.

Perbacco! era una formidabile tribù la nostra.

Noi soli abbiamo riempito la sala dell' omnibus senza contare Taddeo, che con la sua vasta corpulenza da mercante olandese prendeva il posto di quattro; ma, per starvi il men disagiati che fosse possibile, ordinammo alle due vecchie serventi di salire in cassetta al fianco del conduttore.

Gli altri viaggiatori, sull'imperiale, gli davano la baia; ma il conduttore era un bravo e buon giovanotto, che aveva dello spirito; ei si prendeva quelle arguzie con la più gran disinvoltura, e rispondeva alle sghignazzate, facendo il sentimentale e accarezzando il mento barbuto delle caste e ritrose zitellone che gli rispondevano con ostili gomitate nei fianchi.

Ah! fu una deliziosa traversata, con gli uccelletti sugli alberi, i fiori sulle praterie, un sole incantevole e uno sterminato orizzonte alternato di pianure verdeggianti e di grossi fiotti di smeraldo che si gettavano sulle spiagge.

Nell'interno della vettura era un cinguettio senza fine sopra mille nonnulla, e, a guardare un po' negli occhi de' giovani e delle fanciulle, quanto splendore, e che tremiti di desiderio che ansietà di arrivare!

Finalmente, eccoci arrivati.

Gli uomini della tenuta e della graziosa casina, che la dominava come un belvedere, già avvertiti dall'amico Taddeo, stavano tutti là e, mescolati fra di loro, dei pescatori dal volto rubizzo e dalle spalle ben tarchiate, delle contadinotte co' loro fazzoletti a colori e il caratteristico *pezzotto* sul capo, delle guardie della dogana e, qua e là col loro cappellino di paglia di Firenze, delle graziose villeggianti, che conoscevano la famiglia del *signor* Taddeo.

Si sparavano mortaletti e rachette.

Ma non era già per noi; ricorreva una delle sagre del villaggio.

Passando, sentivamo l'organo della chiesa e vedevamo tutta la popolazione del ridente paesello, che sfilava a lunghe ondate fuori del tempio.

Il nostro cuore suonava a campane doppie.

Che bel giorno!

VIII.

Giunti alla casina, io e Taddeo, tu e l'Adalgisa, ci eravamo sdrajati nel salotto con le persiane verdi: i giovani e le fanciulle, ottenuto il nostro permesso, spulezzarono pei giardini, per la riviera, alla piazza della chiesa, per ogni dove c'era da vedere ed essere veduti.

Altri giovani ed altre fanciulle si erano uniti ad essi, e formavano ghirlande di fiori viventi, di paglia, di tulle, di abiti di giaconetta, di casacche di percallina e di bianche pezzuole sulla testa e sul collo.

Figurarsi la commozione di Susanna e di Renato, di Fanny e di Roberto; che gazzarra, che poesia per la loro gioventù!

Ma anche le bizze e i dispettucci non mancarono.

Dopo essersi arrampicati su tutti gli alberi dove c'era da cogliere le ciliege, dopo aver saltato cespugli e fossati e fatta una piccola regata con le barche in un seno riparato e come nascosto fra due sponde di verdura, quei demonietti s' erano sentiti stanchi. A pranzo mangiarono quasi nulla, e poi, via di nuovo all'aperto.

Renato aveva osservato la figlia del Grimaldi, un vero spirito folletto, ed era saltato con lei sopra una zattera; per poco non erano andati nell' acqua tutti e due, se un pescatore

Natura ed Arte.

Ancona assediata da Federico Barbarossa.

(Dipinto di F. Podesti).

del luogo non fosse stato pronto a legare una corda ad una delle estremità di quelle travi sconnesse, tirando a riva i due naufraghi.

Susanna faceva il niffolino. Essa non poteva perdonare quell'atto a Renato, e lo rimbrottò. Ma egli l'aveva piantata ed era corso un'altra volta dietro la Grimaldina, che era più morta che viva.

Roberto non era meno arrabbiato con la Fanny.

Essa permetteva che quello sfacciato del figlio del Santoro le facesse una corte spietata e al calar della sera, dietro una fratta del giardino, Roberto e Fanny se la pigliavano molto calda.

Roberto leggeva un brano della lettera che Fanny gli aveva consegnata fra una stretta di mano ed un sospiro dei più poetici, e le domandava se quelle erano le promesse, che gli aveva fatte e fino a qual punto poteva contare sul suo amore per lui.

La lettera fu stracciata, e i suoi brandelli volarono sulla fratta verde come bianche farfalle.

Ed anche il fazzoletto stava quasi per prendere la stessa via.

Fanny piangeva, ed aveva una gran voglia di farsi venir male.

Queste innocenti follie le avevate scoperte voi altre donne, che avevate un occhio fatto apposta per certe cose; ond'è che il ritorno a Genova non fu così allegro come la partenza.

Roberto e Fanny, Renato e Susanna sedevano a molte spanne di distanza gli uni dalle altre.

E dire che la mattina quasi si premevano con le ginocchia.

Ci eravamo accorti di quella mutria, ed avevamo domandato:

— Che c'è di novo?

— Nulla, rispose mamma Adalgisa, fanciullaggini!

IX.

Ma quel broncio non durò solo per quel giorno; durò per due settimane e quasi due buoni mesi; nel qual tempo le quattro finestre si facevano dispetti incredibili.

Una volta stavano tre giorni chiuse; un'altra volta tre giorni aperte; quando le une erano spalancate, quelle di ricontro, a farlo apposta, stavano chiuse fin dal primo mattino; se nelle une ci si vedeva Renato e Fanny, nelle altre, al contrario, non appariva neanco il profilo d' un' ombra.

In somma le finestre non si guardavano più, non si corrispondevano, non si volevano più bene.

Queste cose, Margherita mia, le avevi notate anche tu, allorchè impensierita mi dicesti:

— Così non la può durare.

Infatti, non molto dappoi, il cambiamento fu strano, e datò dalla sera che Renato e Roberto, scontratisi l'uno d'accanto all'altro su due sedie riservate al teatro Carlo Felice, avevano rinnovato la conoscenza fatta a Nervi, confidandosi i mille particolari di quella scampagnata, che io non posso riferirti, perchè non ricordo che a mala pena i discorsi delle quattro finestre.

Ma sta pur certa che grandi cose avean dovuto conchiudersi fra i due amici negl'intervalli dell'opera.

Tanto è vero, che la provvidenza annoda le sue file anche in un teatro.

Da indi in là, non avevi tu notato che Renato e Roberto non s' erano più abbandonati? si rendevano visita a vicenda.

Susanna e Fanny, dal canto loro, erano diventate le migliori amiche del mondo.

Erano tutto il giorno alla finestra, ridevano, parlavano; s'erano fatte un linguaggio cabalistico di parole ed anco di cenni, che non volevano dir nulla per noi, ma che per esse esprimevano un mondo di cose significantissime.

— Meglio così, avevamo detto, aspettiamo quel che saprà nascere.

X.

Ne nacque un' altra scampagnata.

L'Adalgisa era venuta a pregarti anche a nome del suo Taddeo; tu mi pregasti del mio consenso; io, che non ti ho ricusato mai nulla, non ti ricusai neanco quest'altro sfogo, ed eccoci un'altra volta insaccati nell'omnibus.

La traversata questa volta fu meno allegra, meno febbrosa, ma più riflessiva, più concentrata dell'altra; la gioja fu più intima, più raccolta. Non si faceva troppo chiasso, si tirava a stare da sè. C'erano in aria mille sfoghi da farsi, mille spiegazioni, mille confidenze.

Non s'aspettava che un' occasione, e questa non tardò a presentarsi tanto pe' nostri figli che per noi.

Essi questa volta non vollero alcun estraneo alla loro felicità, e noi, dal canto nostro, fummo più liberi e meno cerimoniosi.

Eh! non erano più le quattro finestre che si parlavano; eravamo proprio noi.

Prima l' Adalgisa parlò a te di *quei suoi benedetti ragazzi:* tu le parlasti dei tuoi, e l'abboccamento delle mamme, provocò naturalmente quello dei babbi; i quali si rotolarono, così grossi e grassi com' erano, l' un contro l'altro, con aria di mistero tra brusca e sorridente, ma leale, espansiva, coronata in ultimo da due sonore risate che partirono dal salotto attiguo, e che tu e l'Adalgisa avevate udite e interpretate benissimo.

I nostri figli e quelli del vicino sospiravano già di formare una famiglia.

Non furono divisati due matrimoni allo stesso tempo; ma che parlo di matrimonî?

Fra noi la cosa fu accennata appena in nube, come un disegnuccio dell'avvenire, che in fin dei conti si poteva effettuare.

Si pensò prima a Roberto, egli aveva oramai i suoi ventitrè anni; per Renato si poteva aspettare; doveva prima prendere la sua laurea, far la sua pratica, metter studio da avvocato, patrocinare una causa famosa, farsi un clientela ed un nome...

Come il tempo passa!

Chi avrebbe creduto che un anno appena dopo queste reciproche confidenze, il Signore dovesse prendersi con sè quel povero Taddeo, lasciando la grave responsabilità de' suoi affari sulle braccia della desolata sua vedova...

Ma non eravamo noi i migliori amici di quel poveretto? Il nostro Roberto non era assai bene avviato nel commercio?

Non so se fosse un'opportuna ispirazione di Fanny, ma sta in fatto che mamma Adalgisa l'aveva trovata ragionevolissima.

Senza molte parole, la brava donna era venuta a domandarmi la mano di Roberto per la sua Fanny. Le fu accordata a braccia quadre, come una fortuna per noi.

Roberto era l' idolo di tutti. Figurarsi se non l'era di sua moglie!

In tutta Genova era consultato come un oracolo in fatto di cose commerciali. Non c'era che il Parodi che ne sapesse più di lui.

Ma pur troppo, la felicità di questo mondo non dura: da otto anni essi ci sono mancati. Il nostro Roberto prima, poi la povera Fanny, che non potè sopravvivere a quella perdita.

Il marzo di quest'anno fu la volta di quel cor contento della povera Signora Adalgisa.

Del resto, prima di morire, Roberto e Fanny, siccome non avevano avuto figli, pensarono all' avvenire della piccola Adalgisa e di Gervasino, allora di pochi mesi. Non c'è che dire: erano due ottimi zii, come quelli di una volta, dei quali oggi s'è perduta la stampa.

Ma, e Renato? Come si fa aspettare! Mancherà appena un'ora per il desinare, oltrechè ci sono di là due clienti che s'impazientano. Adalgisa e Gervasino hanno fame...

Ma eccolo che rientra...

Con due parole si è sbarazzato dei due clienti, che se ne vanno facendo mille inchini...

Susanna esce dalla sua camera co' fanciulli... Cari! saltano al collo del babbo. Sta zitta, non ci hanno ancora veduti.

Ma che cosa dice ora Susanna?... Che s' ha da apparecchiare la tavola? Così dev'essere senza dubbio. Ora s'avviano alla finestra. Oh! quelle benedette finestre!

Talvolta io li scorgo, come adesso, che guardano dirimpetto con uno sguardo di mestizia ineffabile. Ripensano a Roberto e Fanny che non ci sono più, e il sorriso di Susanna, a tradurlo in parole, suonerebbe così:

— Non importa se a nessuna di quelle finestre ci sono teste di bambini; i nostri figli sono buoni come noi.

— Dio lo voglia! sembra rispondere Renato. Ma che cosa fa adesso? Si rimette allo scrittoio per far tempo, m'imagino. Malgrado i gravi studì del Foro, gli è rimasta la sua vecchia abitudine di abbozzare qualche pagina di romanzo...

Il nonno a questo punto s'interruppe.

Egli e la sua vecchia Margherita, nascosti nell'ombra delle tendine, stettero a guardare.

Susanna dietro la sedia di Renato, guardava ciò ch' egli scriveva, e lesse queste parole:

DA FINESTRA A FINESTRA.

CAPITOLO PRIMO.

— È il primo capitolo? domandò Susanna, che si era chinata su di lui sorridendo.

— Così è la vita quando si ama, rispose Renato: l' ultimo capitolo di un romanzo è sempre il primo; tutto rientra nello stesso circolo; l'ultima finestra ritesserà gli amori della prima, e si guarderanno — allegre nidiate di oneste e laboriose famiglie, circondate di amore e di luce — due belle parole che, in fondo, — girale come ti piace — significano la stessa cosa, — e non esprimono che un solo pensiero.

FELICE UDA.

L' altipiano del Pamir visto da Janghi Hissar.

Pax in excelsis!

Russia e Angloindia sul Pamir.

L'Asia sfugge all' Europa, come sfuggì l' America, come sfuggirà l'Australia! Per la prima volta l' Europa è invitata a difendere in comune grandi interessi generali, ed a prevenire i pericoli che possono derivare per tutto il mondo caucasico, da un' unione dei paesi abitati dalla razza gialla. Forse questa gran lotta si combatterà certo un giorno, ed avrà per conseguenza profonde rivoluzioni. Ma l' Europa è ancora in grado di opporre una diga a questo pericolo e di rimandarlo a tempi indeterminati. È per ciò che le tre potenze continentali hanno stimato che sia giunto il momento di prendere delle misure per la difesa dei loro interessi comuni, e di quelli dell'Europa, e vorrebbero arrestare sulla sua via il Giappone vittorioso. Un intervento nelle condizioni della pace non ci parrebbe ora, a dir vero, nè utile, nè onesto, ma il pretesto può esser adoperato a ben altro! E sarebbe strano, che le nazioni europee creassero così i germi di nuovi conflitti nell'estremo Oriente appunto nel momento in cui altri si vanno componendo, sia pure attraverso difficoltà non lievi e lotte parziali che mettono ancora a dura prova più di un distaccamento Angloindiano. La spedizione inglese nel Scitral, che ad onta di parziali insuccessi condurrà gli Inglesi sino alle soglie del Pamir, alle quali già si affacciarono i loro avamposti, rende oltremodo interessante lo studio di quell'altipiano cui mirano da tanti anni Russi e Inglesi, e che recenti accordi sembra riusciranno a preservare ancora per qualche anno dalla conquista e dalle stragi che saranno immancabili conseguenze d'uno dei più grandi conflitti della storia.

Venuta meno oramai, di fronte agli innumerevoli fatti compiuti, scoperte geografiche, intraprese commerciali, scorrerie militari, annessioni, conquiste, la convenzione de 1873, Russia ed Inghilterra hanno conchiuso nel 1894 nuovi patti, per assicurare la pace ad una delle più eccelse regioni frequentate dall'uomo, al « Tetto del mondo », a quel Pamir, dove da tanti anni s'attende l'urto decisivo tra i due grandi rivali dell'Asia. Si è creato intanto un nuovo Stato-cuscinetto (*tampon*) che potrà servire per qualche tempo, come i propulsori dei vagoni ferroviari ad attenuare gli urti, ma il primo scontro manderà in frantumi. Nè lo czar delle Russie, nè l'impero angloindiano, nè la Cina, nè l'Afganistan potranno allungare le avide mani a ghermirlo: la preda, che dovrebbe esser di tutti, è a tutti ugualmente sottratta, perchè si compia pacificamente la conquista dei valichi eccelsi, delle cime irrespirabili, dei più alti pascoli cui l'uomo adduca la greggia e dai quali rimiri ghiac-

ciaie e picchi al cui paragone i giganti delle Alpi e del Caucaso sono dossi dell'Appennino o giogaie balcaniche. *Pax in excelsis*!

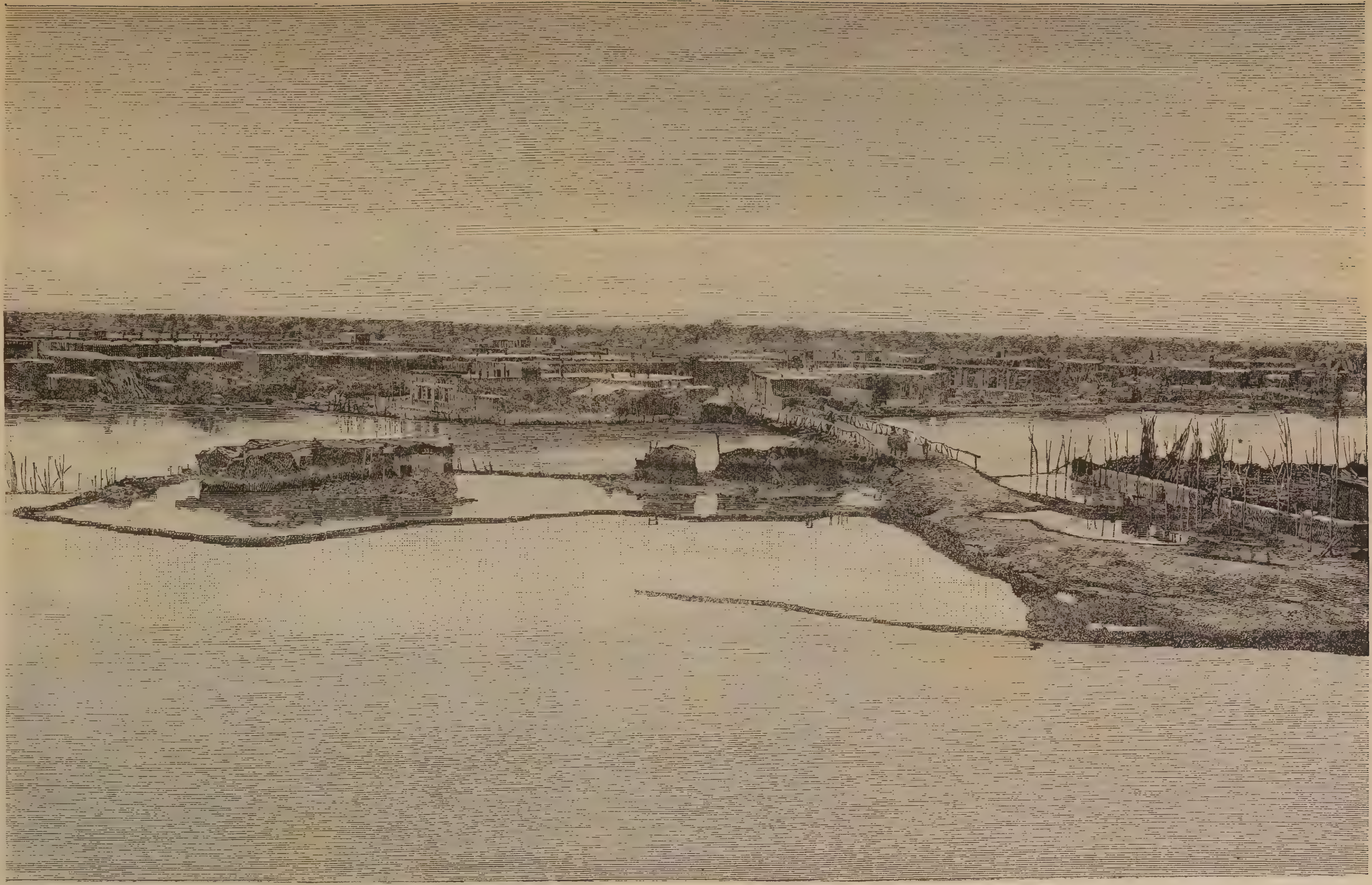
Sino al 1873 le frontiere della Russia, dell'Angloindia e dell'Afganistan erravano incerte su quelle eccelse solitudini, che con tante incertezze e lacune si disegnavano nelle carte. Nè si reputava opportuno tracciarle con precisione. « Sino a che restano vaghe, scriveva lord Lytton, vicerè delle Indie, non abbiamo bisogno di subire con vergogna o contrastare con le armi i progressi della Russia, e, sino a che è possibile, ci è dato chiudere un occhio... » Anche la convenzione del 1873 era molto incerta, se anche a primo aspetto precisa. Si assegnavano all'emiro di Cabul le provincie di Badacscian e di Uaccan, dal lago di Wood (Sari-cul), al confluente del Coctscia coll'Oxus, i distretti di Actsa, Saripul, Maimene, Shibergan e Andsui, ponendo a confine l'Oxus tra la Buccaria e l'Afganistan, che dovevano rimanere entrambi indipendenti, insieme al Cocan. Ma qui si prova appunto la vanità degli accordi: la Russia nel 1875 annetteva il Cocan e pretendeva che Roscian, Scignan, Uaccan, cioè quasi tutto il Pamir, le dovessero appartenere come dipendenza di quel canato, che, son pochi anni appena, aveva mandato Niaz Ali Tagic al loro governo. Il *Foreign Office* ricordava però fatti più recenti; tra altri l'impresa di quel maggiore Wood, che primo dopo parecchi secoli, rifacendo la via di Marco Polo, aveva raggiunte le sorgenti dell'Osso, riconoscendo come fosse dovunque ammessa l'autorità dell'emiro afgano.

Intervenne la Cina con le sue pretese sull'Alisur Pamir ed il Piccolo Pamir, ricordando che nel 1759, quando le sue schiere vittoriose avevano preso possesso della Casgaria, si erano spinte sino al Badacscian, e non desiderando punto di vedere la Russia estendersi sino ad Acsa, accennando al Tibet, per avviluppare da tre lati l'estremità occidentale dell'Impero. Fra tante contese, nel 1883 gli Afgani occuparono il Scignan, e sebbene non vi si potessero mantenere, ai generali dello czar parve ottimo pretesto per occupare Merw. Un conflitto fra i due grandi colossi dell'Asia pareva inevitabile, ma fu nominata una commissione, e, se non altro, venne segnato con sufficiente precisione il confine afgano tra l'Osso e la Persia, dove più minacciavano i conquistatori di Merw. Poco appresso gli Afgani si spingevano di nuovo sino al Scignan e poi al Roscian; i Cinesi mandarono i loro avamposti a Somatas, e più e più frequenti apparvero gli ufficiali esploratori inglesi sui versanti settentrionali dell'Inducus.

Parve finalmente ai Russi venuto il momento di una azione decisiva, e nel 1891 il colonnello Jonof, alla testa di un distaccamento di 8 ufficiali, 60 cavalieri e 40 fanti, da Fergana risalì l'Osso per affermare sul *tetto del mondo* la sovranità del bianco tzar della Neva. Ma incontrarono a Bozai-gumbaz i capitani inglesi Younghusband e Davidson, e furono costretti a rivalicare in fretta l'Inducus; incontrarono inviati molto sospetti della Cina, e dovettero sgombrare Actas. L'anno seguente Cinesi ed Afgani vennero alle prese, e questi si inoltrarono a nord del Murgab scacciando i Cinesi da Somatas e respingendoli sul lago Bulan. Nel giugno, il colonnello Jonof tornò sul Pamir con 2000 uomini e, scontrate a Somatas truppe dell'emiro di Cabul, le costrinse alla ritirata dopo una rapida, disuguale battaglia. Nei tre ultimi anni le spedizioni dei varii pretendenti si succedettero con uguale fortuna e russi ed inglesi, qualchevolta cinesi, si trovarono di fronte sul Pamir, che ora si convenne di sottrarre del pari a tutti i contendenti.

Per verità, checchè ne pensino molti scrittori militari, non è da quella parte che scesero all'India i grandi conquistatori. I valichi eccelsi che non trattennero i mercanti di Rialto ed i fraticelli di San Francesco non possono certo sembrare insuperabile impresa ai moderni esploratori, se già noi vediamo Ionof tentare da un lato il Mustag, *il padre dei monti ghiacciati*, e dall'altro il Comway, con guide di Zermatt, raggiungere la vetta del Pionero, a 6888 metri, quando si proponeva audacemente un picco ancora più eccelso, il Trono d'oro. Ma le spedizioni scientifiche procedono ben più sciolte d'una invasione militare che dovrebbe poi uscire da quei labirinti aperti, attraversare tribù ostili, e non solo affacciarsi ai tepidi soli, ma combattere nelle vaste pianure indiane. Il Pamir si gira intorno molto più facilmente non si superi, come avvenne in ogni tempo. E pure esercita una seduzione straordinaria, come una delle più singolari, eccelse e mal conosciute regioni della terra.

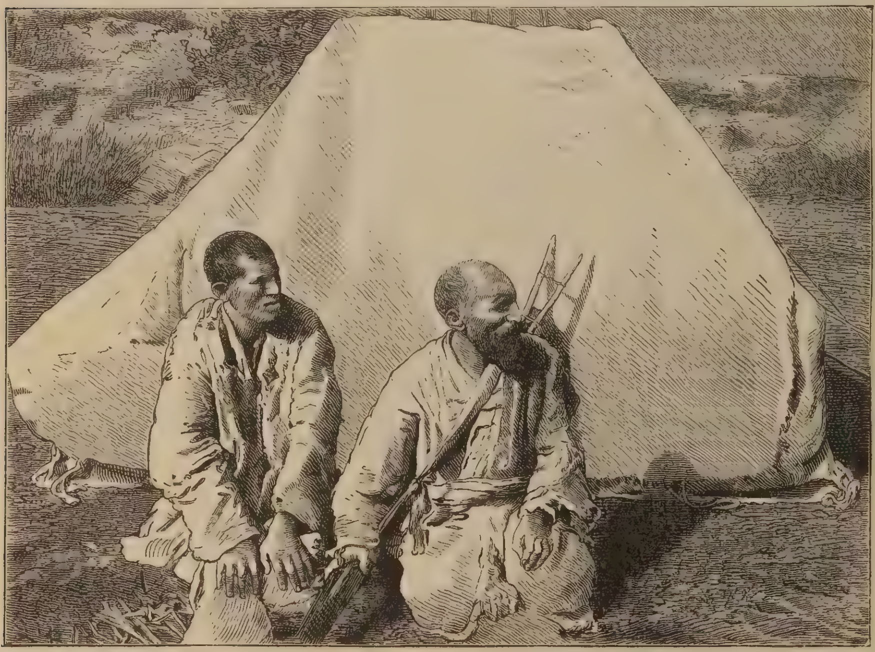
Il *cuore della terra*, la *culla del genere umano* (*vagina gentium*) è già curiosamente indagata dai classici della Grecia. Hiuen Tsang ne fa menzione nel VII secolo, Marco Polo lo



Veduta di Merw.

descrive con la precisione che susciterà più tardi gli entusiasmi di Yule. G. Wood iniziava nel 1838 le esplorazioni moderne; Sir Douglas Forsyth nel 1873 ci rivelava il Casgar, Fedscenco l'anno prima aveva scoperta la catena del Transalai. Già prima e più dopo, *panditi e mirzi* penetravano in regioni vietate ad europei, e conquistavano alla geografia il corso superiore dell'Osso, il Pamir centrale, le vie di comunicazione che lo uniscono col Pangiab e colla Tartaria orientale. Poi vengono Hayward, assassinato al Giassin, Shaw, Biddulph, Gordon, Trotter, che movendo dal Casgar, dànno la scalata alle ripide balze del Tsung ling, per salire sul *Tetto del mondo*. Scobelef, per il passo di Tardik raggiunge l'Alais; Costenco, il gran lago di Cara; Curopatchine attraversa il passo di Terecdavan. A questi tre generali russi precedono scienziati, come Muschetof, Severtsof, Ocianine, Regel, Ivanof, Grum-Grscimailo, che ci fanno conoscere il Darvas, lo Scignan, il Badacscian; Bonvalot e Capus attraversano il Pamir dal Turchestan alle Indie, Grombcevschi lo attraversa in un altro senso e valicando poi l'Inducus, riesce al Tibet. Infine Jonof si spinge fino ai passi di queste montagne, mentre sugli opposti versanti Jounghusband, Davidson, Listtedale, Lord Dunmore, Biddulph, continuano le esplorazioni iniziate dai *punditi* indiani.

Nessuno, ch'io mi sappia, ha distinto fra le vette innumerevoli di quegli acrocori, il Meru eccelso della mitologia indiana, l'*umbelico del mondo*, dal quale scendono i quattro fiumi. E v'ha chi vuole il nome derivato da *mir* lago, da *bam* tetto, o afferma che *pamir* è nome generico, che si dà secondo gli uni alle steppe, secondo gli altri ai pascoli. Più incerti i confini della regione alla quale si dà questo nome, sebbene giustamente si possa chiudere tra l'Alai, il Cashgar, l'Inducus e l'Osso, come l'intendono le popolazioni indigene. È un paese di larghe valli e dolci pendii nella parte orientale, dice il Rocco nostro, uno degli ultimi più modesti e diligenti esploratori, ad occidente discosceso in orride gole; ha numerosi bacini lacustri, passi relativamente facili e poco elevati, larghi sollevamenti interni, rigidissimo clima, una fauna che ricorda insieme le ghiacciaie polari, la steppa e le Alpi; pochi abitatori erranti fuor dei lembi, dove in luogo di mobili tende hanno stabili ricoveri. Ben sono determinati da colossali catene i confini orografici del Pamir; al nord la doppia schiera degli Alai e dei Transalai, a sud l'Inducus coi suoi picchi di 7000 metri, ad est le montagne di Saricol e di Casghar, che si elevano col Mustagata fino a 8400 metri; ad ovest il gruppo del Seltan, coi contrafforti di Vaush, che scendono a mezzogiorno verso il Pang e mandano oltre, fino ai dirupi eccelsi dell'Inducus, le loro ramificazioni.



Tipi del Pamir.

Il Pamir si può dunque ritenere largo 270 chilometri e lungo 300 in linea retta, occupando una superficie di 50.000 chil. q. attraverso la quale passano le migliori vie per il Cangiut e per le Indie dall'Inducus. È un sollevamento immenso, intersecato da valli profonde, circondato da una barriera di catene colossali sulle quali torreggiano le più alte vette del globo. Mi basti ricordare il Kisilagan a 6800 metri, il Kauffman a 7600,

il Tagarma o Mustagata a 7800, ed i valichi che adducono alle circostanti provincie, molti noti appena ai nativi, chiusi dalle nevi la maggior parte dell'anno. Anche l'altopiano del Pamir è solcato da sollevazioni, più o meno nettamente disegnate e quasi parallele tra loro. Potrei scrivere una serie lunga di nomi di vette, di catene, di valichi, che ricorrono sovente, scritti nei più diversi modi nelle relazioni russe od inglesi, e ci vengono, storpiati ed irriconoscibili, di seconda o terza mano, se in luogo dei pacifici accordi, che ci consentiranno di conoscerli meglio, fossero scoppiate tra i due rivali ostilità che ne avessero determinata l'occupazione militare, sì che taluno fosse diventato anche nome di battaglie o di stragi. Il Pamir ha grandi e piccoli laghi, generalmente poco profondi, i quali vanno restringendosi, abbassandosi, moltiplicandosi, destinati forse a sparire nel progressivo inaridire di tutta l'Asia centrale. Il gran lago di Cara ha 165 chil. quadrati; e pittoreschi assai si presentano il Rang, i laghi dell'Alisciur, il Curcuntei, quelli che alimentano le sorgenti dell'Acsu, ed i grandi laghi di Jasui e Zor. Escono da questi bacini o scendono dalle montagne affluenti numerosi, che alimentano l'Osso, per mezzo del Pang, che designa nel nome la riunione dei *cinque* fiumi onde quello si forma, dell'Acsu fiume lungo, rapido, profondo ricco d'acque, e d'altri affluenti. Ma poichè le nevi di quegli acrocori si sciolgono in varii mesi successivi, rare sono le piene dell'Osso, che diventa un gran fiume solo dopo il confluente del Vash. Rigido è il clima del Pamir, con forti geli e nevi abbondanti ed un inverno di sette mesi. Non di rado, anche nella breve estate di luglio e agosto, scoppiano bufere di neve ed il termometro scende sotto lo zero. Venti acuti, violenti soffiano nei burroni e nelle gole. Spazzano ghiacciati ed impetuosi le valli, ma se il sole risplende, si riverbera sulle nevi, si hanno in 24 ore sbalzi di temperatura di 60 gradi: Severtsoff ebbe in un giorno 10 C. all'ombra e + 70 C. al sole, e crede nell'anno siavi una differenza estrema di oltre 120 gradi. Già il Conway salendo il picco del Pioniero, sopportò in 24 ore una differenza di oltre 50 e dal suo racconto s'immagina come non sia prova piacevole e salubre. Oltre ai contrasti di temperatura, gli esploratori devono vincere una forma più grave del mal di montagna, il *tutek*, che si manifesta con vertigini, vomito, febbre, emorragia nasale, palpitazioni, talvolta con una vera epilessia.

Scarsa è assai la vegetazione; festuche, cipolle selvatiche, scabiosa nana, malve, leguminose papiglionacee, torbiere di licheni, stipe piumose, ed una specie di lavanda che è l'unico combustibile del Pamir, con poche altre specie tappezzano le valli, i dirupi, le gole. E per quanto arido e freddo, l'altipiano possiede numerose varietà di animali, orsi, montoni, lepri, marmotte, tassi, linci, ermellini, e, prezioso fra tutti, il jak, tozzo e pesante animale che, serve di trasporto e di alimento. Meno ricca è l'avifauna, e scarsi assai i rettili.

Due vie principali attraversano il Pamir. Una lunga 500 chilometri, da Cob-doba, nella valle dell'Alai, per i passi di Kisil-art, d'Acbaital e di Jonof, seguendo i corsi dell'Acbaital, del Baicara e dell'Hodargurt adduce ai torrenti tributarì dell'Indo.

Errano sull'altipiano o dimorano sui lembi cinque tribù di Cara-Chirghisi, brutti, barbuti, fedeli alla tenda sdruscita anche fra le raffiche invernali. Mezzo soldati, mezzo briganti, guerreggiarono sempre coi vicini, pronti a servirli se ciò torna loro conto. Sono poveri e vivono poveramente, di formaggi, di latte, rare volte di pane, rarissime di carne. Compiono certi riti musulmani una volta l'anno, quando li visita l'*hogia;* lavorano solo per estrema necessità e disprezzano le genti più civili. Il Tagico, l'altra razza che abita il Pamir, ha lineamenti regolari, barba bionda, fisonomia aperta; inoltre è sedentario, e, scacciato a forza da molte valli, si rifugiò nelle gole anguste o sulle balze quasi inaccessibili. Sviato, ed odiato dai sanniti come eretico, si isolò ognor più, creandosi un mondo a parte, con un linguaggio diverso, sebbene ugualmente derivato dal sanscrito. Il Tagico è più laborioso ed esercita alcuni commerci, frequentando i valichi più eccelsi.

Nel complesso, adunque, questo nuovo *stato cuscinetto*, creato dalla diplomazia sul *tetto del mondo*, non ha elementi di sicura vita. Paese contrastato fra possenti vicini, abitato da genti in lotta fra loro, abituate alla rapina od al servaggio, che penetra come un cuneo tra la Cina e l'Afganistan, non ha unità, non ha vigor proprio, può servire piuttosto ad alimentare le rivalità che ad attenuare veramente gli urti fra Russi e Anglo-indiani. Ma per qualche anno, anche da questa parte, la pace è assicurata — e in verità non conosco più eccelso luogo abitato dall'*homo homini lupus*, nel quale se ne possa cantare l'osanna.

Attilio Brunialti.

IDILLIO.

Di primavera, gli aliti odorosi
Leni percorron tutto il bosco queto.
Bisbigliano gli augelli il lor segreto
Amor dai nidi in fra le foglie ascosi.

Ed essi lieti baciansi tra l'ombra
Misteriosa delle quercie nere,
Che proteggono, ognor calme e severe,
Quell'acqua lenta, ch'è di musco ingombra.

Da una colonna sgorga lo zampillo,
Da una colonna antica, umida, oscura,
Su cui perenne ride con la dura
Faccia un satiro; mentre nel tranquillo

Raggio primaveril, bocca su bocca,
Essi libano il cielo, e tutto intorno
Le piante e i fior di quel gentil soggiorno
Fremono al bacio che soave scocca.

Alla fanciulla splendida, fluente
Pesa la chioma sulle spalle; bianca
La sua piccola man riposa stanca
Di comprimere il cor che balza ardente.

Ei le sostiene con robuste braccia
Il flessuoso corpo abbandonato,
E terra ed universo hanno scordato.
Ride intanto del satiro la faccia.

Oh ridi pure, immota, empia figura,
Che schernisci l'amor santo, immortale,
E l'ironia riversi, ombra del male,
Su quel celeste incanto di natura.

Oh ridi, ridi, che appressarti a loro
Invano tenti, satiro infedele;
Fra il gaudio loro e il tuo marmoreo fiele,
Freme un abisso, e splendon stelle d'oro.

Essi fuggon da te, stretti, indivisi,
Coi raggi in fronte e l'estasi nel cuore,
E sotto ai loro piè, forza d'amore,
Strappa gli effluvi e inchina i fior conquisi.

Antonietta Maria Aureli.

Fra ponti e Canali

Il gondoliere è alla riva della vostra casa o del vostro albergo. Egli appoggia un piede sulla prua della barca, un altro sul gradino della riva; v' offre il braccio come un antico scudiero, scendete, v'accomodate sotto il felze, sul morbido cuscino di pelle nera, e ve ne andate a diporto.

Andarsene a diporto, errare fra i meandri dei canali, sulla verde acqua tranquilla, ecco il sogno dei forestieri che visitano Venezia, e l'abitudine dei veneziani che non hanno altro da fare. Eppure è un dolce errare, è un ozio pieno di sensazioni gradite, di misteriosi ricordi, di fantasmi leggiadri. Dietro a voi sentite il rumore cadenzato del remo, la voce monotona ed acuta del gondoliere che ad ogni svolta avverte chi viene di contro col grido tradizionale di *stai* o *premi;* il vostro corpo è dondolato mollemente come da una mano misteriosa; la vostra barca è una casa chiusa, di dove vedete senza esser visti e che vi mette a *toute votre aise.*

Ed andate innanzi. Le svolte si succedono alle svolte sempre ricche di quadretti d'ogni genere. Qua è un ponte colle sponde di ferro, attraverso le quali vedete il passaggio della gente frettolosa; più oltre una *fondamenta* ove una venditrice di zucca, di aranci, di more tarocca coi monelli; dall'altra parte un *campo* col suo bel pozzo nel mezzo, che affolla dintorno a sè le più o meno vezzose *bigolanti.* Poi un casamento enorme, un palazzone dalle grandi bifore slanciate, dai rosoni gotici che si schiudono come enormi fiori, v'incombe sul capo. E tutto oscuro, colle finestre sconnesse, colle porte malferme sui cardini e corrose dal salso. Ma ecco che da un verone di ferro lavorato una selvetta di garofani, di clematidi, di margherite, di gerani fiammeggianti vi sorride e più sorride al raggio di sole che attraverso alle insenature delle case e dei palazzi, giunge fino a loro. Poi è l'ampio ombrello d'una rosa d'India che da un giardinetto cinto di muro vi spiove sul capo il suo profumo; poi un fanale sempre acceso che vi dà una strana sensazione in mezzo a quel verde dell'acqua; poi un'altana da cui discende una canzone stridula e malinconica. E ancora palazzi giganteschi e case foggiate od ogni guisa, meandri di cui non sapete comprendere l' uscita, lapidi ove mal potreste discernere lo scritto, *formelle* antiche incrostate sui muri con suvvi le più bizzarre fogge d' animali preistorici, mascheroni che vi guardano facendo strani sberleffi, e un incrociarsi di gondole, di battelli, di *peate*, di *sandoli* vogati da ragazzi sfuggiti alla scuola, eterno tormento dei barcaiuoli. E avanti ancora! Se amate davvero il pittoresco, portatevi là negli estremi canali di Santa Marta o dell'Angelo Raffaele, ove sulle fondamente, nei *campielli*, nelle *calli*, all' ombra delle meschine catapecchie le donne infilano perle; i pescatori dalle grosse calze di lana, dagli zoccoli enormi girano coi canestri in mano; i ragazzi stracci, ma belli di vita naturale, giocano alle carte, ed i giovinotti cercano qualche andito riposto per far all'amore.

È tutto un complesso di vita vecchia e nuova, di tranquillità e chiasso, di ombra e di luce che vi passa dinanzi. Uscite da un rivo lungo lungo e monotono, tutto chiuso fra case enormi ed una riva tappezzata di sole vi rallegra lo sguardo; avete le orecchie assonnate dal solo rumore del remo ed il ritmo stridulo, assordante di un erbajuolo, di un venditore di piante, di un mercante di polipi vi fa balzare di soprassalto. Vedete una folla di gente affannata; pensate a un

delitto, a un suicidio, a un incendio, ed è tutta una contrada che corre dietro ad una pecora, animale non mai più veduto.

E avanti ancora! Le ombre antiche vi si affollano d'intorno. Per poco che abbiate letto un libro di storia veneziana, il gondoliere, cicerone più o meno patentato, ma ricco di fantasia popolare, vi saprà rammentare i fatti e le leggende di Venezia antica. Lungo le rive quasi informi di Quintavalle, di Castello, di Santa Marta, di S. Andrea, vi parlerà della fuga dei padovani, sottraentisi alle incursioni dei barbari; dei Tribuni; dei Maestri dei Militi; dei Dogi che stabilivano la sede del dominio in Rivoalto. Vi ricorderà il trasporto del Corpo dell'Evangelista S. Marco, compiuto fra disagi e stenti inauditi da Tribuno di Malamocco e Rustico da Torcello che lo rubarono ai Saraceni di Alessandria. Vi racconterà le congiure dei Candiani, le regali benemerenze degli Orseoli, i rivolgimenti delle antiche popolazioni, le lotte intestine, le stragi, gli incendi

Venezia — Canal grande.

Poi, addentrandovi nella Venezia regale, nella Venezia grandiosa, nella Venezia che conserva la impronta della antica potenza e ricchezza, vi ricorderà Papa Alessandro III fuggente le insidie del Barbarossa che si rifugiava di notte sotto un portico a S. Apollinare; ve lo rievocherà splendente di vesti pontificali che poneva il piede sul collo al medesimo Barbarossa, là nell'atrio di S. Marco, rispondendo all'altiera protesta dell'imperatore umiliato: *Non tibi, sed Petro!* con una più fiera risposta: *Et mihi, et Petro!*

Dinanzi alle case dei Dandolo vi farà rivivere la maschia figura del vecchio e cieco Enrico, che a novant'anni comandava l'assalto di Costantinopoli e ne riportava in patria tesori inestimabili. E vi ridirà la storia di Bajamonte Tiepolo e del suo alfiere ucciso da un mortaio gettatogli sul capo da una vecchierella, mentre i congiurati si apprestavano ad entrare in piazza S. Marco per affrontarvi il doge Pietro Gradenigo. E vi parlerà della *Serrata del Maggior Consiglio*, di Marco Polo e dei fratelli Caboto, dei primi viaggiatori e dei primi artisti che già lavoravano a far la sua Venezia bella, grande, temuta, capace di allestire la prima flotta del mondo e di conquistare da sè sola un impero. Poi verrà la lugubre storia di Marin Faliero, il suo odio con lo Steno, che l'aveva offeso nella moglie, la negatagli giustizia, la congiura,

Venezia — Ponti dei Sospiri e della Paglia.

la decapitazione, il velo nero posto sul suo ritratto nella gran sala del Palazzo Ducale.

Poi il tradimento e la decapitazione del Carmagnola, il capo del quale, giusta la tradizione popolare, è raffigurato in una testa di porfido, posta sulla balaustrata superiore di S. Marco. Poi la pietosa storia del doge Francesco Foscari, sul cui nome tanti romanzieri lavorarono, fino a farlo morire al suono della campana che eleggeva il suo successore.

Siamo all'epoca del cosidetto terrore veneziano, ma ancora all'epoca della magnificenza di questa regina dei mari. E il gondoliere insieme al *Consiglio dei dieci*, *al Consiglio dei tre*, ai *pozzi*, ai *piombi*, (1), alle *bocche del leone* (2), vi ricorderà lo splendore delle arti e i nomi dei Bellini, dei Carpaccio, di Giorgione, di Tiziano, di Paolo, dei Lombardi, del Sansovino, del Leopardo le cui opere meravigliose sussistono ancora in parte negli antichi palazzi. Vi ricorderà la guerra contro i Turchi e la Lega di Cambray, ove Venezia sola resistette a tutta Europa ed infiorerà il suo racconto con le vicende di Caterina Corner e di Bianca Cappello, i due antipodi dell'eterno femminino. E dinanzi alla Cà del Duca di Ferrara vi parlerà delle congiure del Duca di Bedmar e della prepotenza spagnuola, mentre dinanzi ai palazzi dei Mocenigo, dei Dolfin, dei Marcello si infiammerà alle geste della meravigliosa guerra di Candia, epopea di Titani, l'ultimo dei quali, Francesco Morosini, doveva aver di questi giorni venduto il suo palazzo, i suoi mobili, le sue memorie per l'avidità di eredi forestieri e per l'incuria dei veneziani degeneri. Ed il settecento veneziano colle sue svenevolezze, il suo lusso, i suoi cicisbei, le sue vesti leziose e variopinte troverà anch' esso posto nelle parole del vostro narratore, ma a ravvivarlo di luce geniale sorgerà la figura immortale di Carlo Goldoni là dinanzi alle ogive del modesto palazzo Centanni e quella paterna di Gasparo Gozzi e quella gloriosa di Angelo Emo, l'ultimo eroe autentico della Repubblica. Poi nella voce monotona del gondoliere vibrerà come un fremito, ed egli vi ripeterà il grido di *Viva S. Marco*! emesso dai suoi vecchi popolani, quando l'aristocrazia imbecillita capitolava vergognosamente dinanzi alla burbanza del Bonaparte. E vi dirà che fu il popolo, da 500 anni sottomesso ad un'oligarchia aristocratica, quello che sorse a tutela della libertà delle lagune, mentre il doge piagnucolava in Senato: *No savemo se sta note podaremo dormir nel nostro leto!* ultima concione politica, rintocco funereo della più gloriosa fra le repubbliche!

Ma a che le memorie lugubri? Avanti ancora. I canali si fanno più larghi, i palazzi più frequenti, i massi tagliati a punta di diamante sostengono le moli smisurate, la vista spazia, è il Canal Grande.

Lasciate ch'io tolga la parola al mio gondoliere. Il Canal Grande fu detto a ragione la prima via del mondo. Ben ottanta palazzi lo fiancheggiano. Qui non il mistero dei più stretti canali, non l'ombra, non il pittoresco della natura disposata all'arte, ma il pittoresco dell'arte più fulgida, più smagliante, più veneziana che si possa imaginare. Avete negli occhi l'impressione grandiosa del Palazzo Vendramin Calergi, il capolavoro di Pietro Lombardo, e le graziosissime ogive della Ca' d'Oro vi si aprono dinanzi liete come un sorriso di donna; l'enorme mole del Palazzo Pesaro vi incute un senso di meraviglia quasi atterrita e le strane incrostazioni dell'antico Palazzo Da Mosto vi riconducono ad età lontane che vi sembrano preistoriche. Il Palazzo Loredan vi rammenta le leggiadrie moresche ed il Palazzo Grimani vi espone la regale sobrietà dell'arte del Sammicheli. Vi sentite attrarre dalle eleganze bramantesche del Palazzo Contarini, dalle figure e le ogive meravigliose di Ca' Foscari, rosseggiante di quella tinta, che suggerì a Giorgio Sand l'epiteto *Venise la rouge*, guardano con occhi smisurati le due braccia del Canale che si contorcono ricche di barche, di gondole, di vaporini pettegoli e lesti. Poi la mole del Palazzo Rezzonico vi richiama alle audacie magnifiche del seicento, troppo e spesso a torto calunniato; il palazzo Cavalli vi trasporta nelle finitezze squisite del quattrocento veneziano; la Chiesa della Salute vi si erige dinanzi maestosa a guardia del canale e della laguna, e di fronte ad essa quel palazzetto Contarini Fasan, vero nido d'amore, vi parla della dolce Desdemona, a cui la leggenda, la sola leggenda, ha assegnata questa gentile fra le gentili dimore.

La forma del Canal Grande è di un *S* rovesciata. Incomincia poco dopo la Piazzetta e finisce all'isola di S. Chiara. Quasi ai due

(1) Prigioni pei più grandi malfattori e pei rei di Stato.
(2) Fori situati nei palazzi per accogliervi le denunzie segrete.

capi, due ponti in ferro, brutture del nostro secolo irriverente; nel mezzo, il ponte di Rialto. Chi non ne conosce la bizzarra struttura? Benchè inarmonico e tozzo, pure la sua impronta è così caratteristica, così locale, che ne fa pel veneziano quasi una cosa di famiglia. *Di qua e di là del ponte*, ecco le due grandi divisioni di Venezia. Di qua è S. Marco, la parte aristocratica, la parte signorile, di là è S. Polo, Dorsoduro, la parte più modesta di Venezia, ma ove più frequentemente si incontrano le vecchie memorie, le *calli* strette e pittoresche, i *campielli* tanto cari al genio osservatore del Goldoni.

Sul *ponte*, così chiamato per antonomasia, e ai suoi due capi s'agita per così dire tutta la vita minuscola di Venezia. Dall'un lato è San Bartolomeo col suo *campo* slombato, convegno dei chiassosi friulani nei dì di festa; dall'altro l'Erberia, la Pescheria, le Beccherie, piene di colori, di moto, di grida, guardate a vista dal *Gobbo di Rialto* (1), e fra cui s'erge graziosa e pittoresca la chiesa di S. Giacometto, la più antica di Venezia. La vita continua sopra il ponte. Ventiquattro piccoli negozì lo rivestono e ne segnano la divisione in tre strade a gradini, dove il moto è continuo, dove hanno stanza venditori di cerini, di limoni, di canzonette, mentre dal lato che guarda il sole una continua folla di fannulloni sta godendone i raggi, senza degnare forse di uno sguardo il meraviglioso panorama che loro s'apre dinanzi.

È un ponte del tutto veneziano, che per

(1) Così chiamasi una figura di uomo che sostiene un blocco di marmo, su cui saliva il *Comandador* per indi bandire le leggi della Republica.

Venezia — Ragazzi dell'Angelo Raffaele.

nulla somiglia a tanti altri ponti gettati sopra fiumi e canali. Non è antichissimo poichè data dalla fine del secolo XVI. Per lo innanzi v'era un traghetto; poi, nel 1180 un ponte di barche, detto del *quartarolo* dalla moneta che si doveva pagare per il pedaggio. Più tardi, un ponte eretto su pali, che i congiurati di Bajamonte Tiepolo distrussero nel 1310, il quale, rifatto con abbellimenti che si vedono in un dipinto di Vettore Carpaccio esistente all'Accademia, cadde più volte e segnatamente nel 1450 per l'affluenza di popolo accorso a vedere il passaggio della Duchessa di Ferrara. Solo verso il 1588 si pensò a rifarlo di pietra, ed all'uopo il Palladio presentò un progetto meraviglioso. Ma costava troppo... La repubblica in preda a guerre continue coi cristiani e coi turchi preferì il solido e più modesto disegno di Antonio da Ponte, secondo alcuni, o di Giovanni Alvise Boldù, secondo altri, e vi spese tuttavia la bella somma di 260.000 ducati.

Però se il ponte poco richiama della antica vita, il suo nome di *Rialto* compendia, si può dire tutta la vetustà delle memorie veneziane. Particolarmente esso rammenta il nascere, il formarsi, il crescere di questa città di canali e di ponti, d'acqua e d'isole, ove le pietre regolarmente incassate nel suolo, le liste di marmo delle rive, i palazzi sorgenti dall'acqua su palafitte cancellarono un po' per volta le primitive forme e divisioni:

. . . .
Eran palustri canne,
Ignobili capanne
E stagni algosi,

Quando usa al remo e all'armi,
La dura man degli avi
Del Libano le travi
E d'Istria i marmi

Gittò nella marina,
Onde dei templi e fori
Ebbi superbi onori
E fui regina!

canta lo Zanella nel suo *Grido di Venezia.*

Olivolo, Braida, Spina, Dorsoduro, Lemeneo, Luprio, Bitune, Elettridi, Ombriche, ecc., erano i nomi dei primitivi dorsi di Venezia, di cui soltanto alcuni rimangono. Costituivano vere isolette, folte d'alberi o dissodate dalla mano degli agricoltori, divise l'una dall'altra, da canali. Anche questi avevano nomi, o li acquistarono col volger del tempo. Il Canal Orfano, il *rio* Baduario, il *rio* Becolo, il *rio* Businaco, il *rio* Carbonaria, il *rio* di Castello, il *rio* Magadesso, il *rio* delle pietre Bianche, il *rio* Saponario, il Canal di *Zirada* e cento altri sono tutti nomi antichissimi di canali veneziani, spesso anteriori al mille. Però Rialto (*Rivoalto, Ripalta, Portus rivoaltus, Rividaltus, Castrum Ribantum* tutti nomi sotto cui si trova designato lo stesso luogo) era e fu sempre il centro della vita veneziana del tempo (810), in cui Agnello Partecipazio vi trasferì la stanza del dogado e la capitale della Repubblica. Ivi erano le sedi del governo, i mercati, gli ufficii di giustizia. Di là gli strumenti notarili prendevano il nome *Actum Rivoalti.* Appena trasferitovisi, il doge cominciò a sorgere davvero quella città che fu poi Venezia. Dapprima il Partecipazio, come leggesi in tutte le cronache, fece interrare le paludi e *velme* poste intorno a Rialto; poi, secondo il Sagornino, verso il 900, il doge Pietro Tribuno, *civitatem apud Rivoaltum aedificare coepit.*

E la vita cittadina andò man mano allargandosi, e colla vita dei commerci, delle industrie, delle armi crebbe questo popolo di marinai e di negozianti, e lungo le sponde informi si alzarono le meravigliose moli bizantine, moresche, gotiche, gotico-veneziane, lombardesche, sansovinesche, palladiane, e le ricchezze affluirono come presso nessun altro popolo al mondo e le feste più smaglianti, i costumi più sfarzosi, gli addobbi più pittoreschi allegrarono questa splendida sede della potenza, della ricchezza e dell'arte.

Sono i secoli XV e XVI quelli che videro il maggior sfarzo di feste sull'acqua come del resto in tutte le altre parti della città. Conviene scorrere le cronache del tempo per farsi un'idea di ciò che erano le feste del quattrocento e del cinquecento veneziano. Vi primeggiavano le *Compagnie della Calza.* Erano queste associazioni di giovani nobili, che a mo' di distintivo portavano una calza ripartita a varii colori ed adorna di gemme. Le associazioni si rinnovavano di quattro in quattro anni con nomi diversi, e loro scopo era il pubblico tripudio. Nel 1541 la Compagnia della Calza detta dei *Sempiterni* edificò sul Canal Grande una macchina smisurata rappresentante il mondo, addobbata di sete, di velluti, d'argento e d'oro. Attorno, un centinaio di musici strimpellavano i balli del tempo su liuti, mandòle, viole, violini,

Venezia — Ponte di Rialto e Canal Grande.

pifferi ed ogni altra sorta di strumenti, e nel mezzo, duecento gentildonne e duecento cavalieri ballavano, dando allegro spettacolo di sè. Tutto intorno il Canal Grande fiammeggiava di arazzi di soprarizzi e di damaschi orientali.

Ugual festa, ancor più pomposa, fu data dalla Compagnia degli *Accesi* nel 1562, come del resto era stata sotto variate forme ripetuta numerose volte durante tutto il secolo antecedente.

Ma più spettacoloso ancora era il passaggio della Dogaressa pel Canal Grande, quando veniva condotta al Palazzo Ducale per la cerimonia dell'incoronazione. Fra altro, il Sansovino e la Stringa ci lasciarono la completa descrizione delle feste tenute a tale scopo per le dogaresse Zilia Dandolo moglie di Lorenzo Priuli (1577) e Morosina Morosini, moglie di Marino Grimani (1597). Così incominciava la cerimonia. Nella Sala del Principe del Palazzo Ducale radunavansi il Cancellier Grande con gli altri ufficiali, i quali, scesi dalla grande scala del Palazzo, passavano presso la *Loggetta*, ove stavano gli ambasciatori delle potenze accreditate presso la Repubblica e quindi sotto un arco grandioso giungevano al Molo per salire il Bucintoro. Sopra questo si recavano al palazzo della Dogaressa tutto adorno di tappezzerie d'oro e di seta.

Smontavano allora gli incaricati della cerimonia e salivano le scale del palazzo. Nella gran sala li attendeva la moglie del Doge vestita alla ducale, di panno d'oro, con maniche ricascanti, sottana di broccato e sul capo un velo bianchissimo di Candia, sormontato dal tradizionale corno di panno d'oro. La Corte s'inchinava, il Cancellier Grande presentava il capitolare del giuramento, a cui la Dogaressa rispondeva con la formula voluta dal costume. Quindi, mentre nel Canale correva una regata e tutte le Scuole delle Arti-Mestieri danzavano sopra barche riccamente adorne, la Dogaressa scendeva nel Bucintoro e s'avviava a S. Marco. Il suo corteo era splendidissimo, addirittura fantastico. L'accompagnavano più di duecento gentildonne giovani con le vesti di raso, di da-

masco, di broccato, tempestate di perle e di gemme.

Insieme ad esse erano sei spose con i capelli distesi sopra le spalle, *filati* d'oro, come dice il Sansovino. Venivano poi le matrone in vesti di raso nero con veli in capo; quindi i Segretarii, il Cancellier Grande, i figliuoli del Doge, vestiti alla ducale di velluto cremisi; i parenti del Doge e finalmente la Dogaressa. Fra mezzo alle acclamazioni, ai suoni, al rimbombo delle artiglierie, che era *cosa horribile a sentire*, scrive ancora il Sansovino, approdava il Bucintoro al Molo, e di là la Dogaressa si portava in S. Marco e nel Palazzo Ducale ove si compiva la splendidissima cerimonia.

Più grandiosa e del tutto veneziana era la cerimonia dello *Sposalizio del Mare*. Ad essa ogni anno, nella festa dell'Ascensione, conveniva Venezia intera, superba dell'incontrastato dominio sul mare. Pare che una visita annuale al mare si facesse fino dal 977, anno nel quale Pietro Orseolo II conquistò l'Istria e la Dalmazia. Però la cerimonia dello *sposalizio* non incominciò che nel 1177, in cui Alessandro III Papa, protetto dai Veneziani contro Federico Barbarossa, confermò alla Republica il dominio marittimo, ed in segno di potestà le donò il primo anello con cui Venezia dovesse sposarsi al mare testimonio e creatore della sua potenza.

In quella circostanza, dopo aver ascoltato la messa nella cappella del Collegio, scendeva il Doge con tutta la Signoria dalla Scala dei Giganti, in pompa trionfale. Procedevano innanzi gli otto stendardi che la Republica si ebbe in dono dai Sommi Pontefici, ai quali facevano seguito sei trombe d'argento sostenute da piccoli paggi. Quindi a due a due venivano i *comandadori* ducali in veste lunga di velluto turchino, con berretto rosso ornato della medaglia di S. Marco, seguiti dal corpo musicale in veste rossa, che dava di fiato nei pifferi e nelle trombe. Venivano poi gli scudieri del Doge in vesti di velluto nero, e ad essi faceva seguito il chierico ducale in abito pavonazzo, che portava un cereo sopra candelabro d'argento, attorniato da sei canonici in mitra bianca e piviale d'oro. Camminavano appresso i gastaldi del Doge, i segretarii dei *Pregadi*, il cappellano Ducale in veste cremisi, i due cancellieri inferiori in veste lunga pavonazza con la stola del medesimo colore. Dietro a questi veniva il Cancellier Grande con veste cremisi a manica ducale, seguito da due scudieri, l'uno portante la sedia dorata, l'altro il guanciale di panno d'oro.

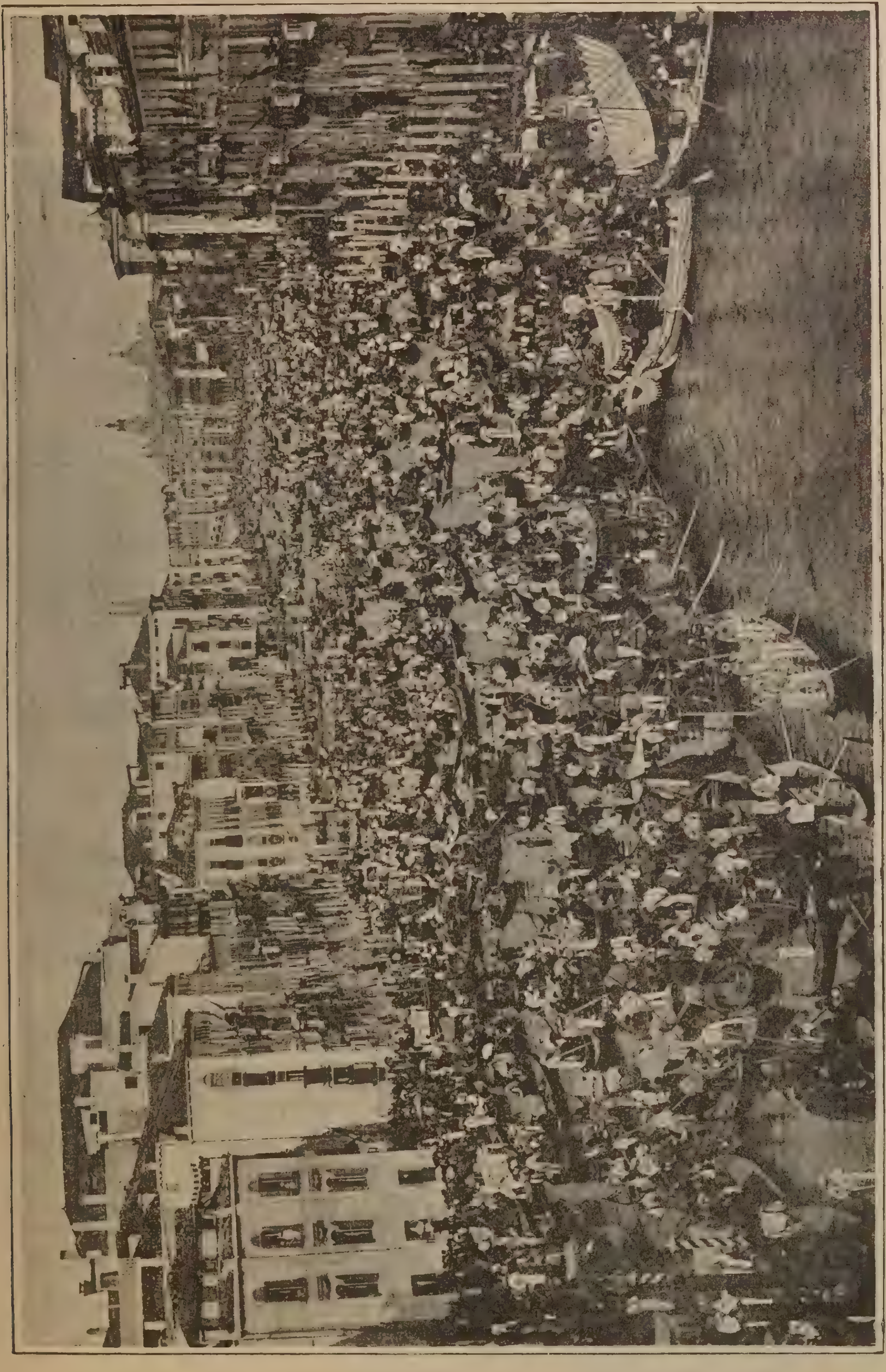
Fra mezzo a tutta questa pompa veramente *feérique*, mentre le bandiere di damasco rosso e d'oro col leone di S. Marco nel mezzo, sventolavano dalle antenne della Piazza, dagli angoli della Basilica, dai finestroni del Palazzo Ducale; mentre tutte le campane di Venezia suonavano a distesa e le colubrine del Molo, di S. Giorgio Maggiore, del Lido, di S. Andrea tuonavano nell'aria, compariva il Doge. Indossava lunga veste chermisina colla cotta d'ermellino sulle spalle, e la *gioia* ossia il corno d'oro tempestato di gemme in capo. Dietro a lui uno scudiero gli riparava il capo con l'ombrello di panno d'oro; ai fianchi, due gentiluomini portavano lo stocco ducale, indi presso e dietro al Doge, venivano gli oratori dei principi (ambasciatori) i tre giudici del *Proprio*, i *Procuratori di S. Marco*, i tre *Capi di Quarantia*, i tre *Avogadori*, i tre *Capi del Consiglio dei Dieci*, i due *Censori*, i sessanta del *Corpo del Senato* e dell'*Aggiunta*, tutta la Signoria insomma, sfoggiante nelle vesti e negli addobbi la magnificenza più pomposa che il sole abbia mai potuto illuminare.

Ed uscito l'immenso corteo dalla *Porta della Carta*, dopo aver attraversato la Piazzetta ed il Molo ingombri delle botteghe e delle baracche erettevi per la fiera dell'Ascensione, saliva sul *Bucintoro* (1). Meraviglioso naviglio era questo di cui difficilmente si potrebbe descrivere a parole lo splendore e la ricchezza. Misurava in lunghezza piedi veneti 100 (metri 34.800); in larghezza piedi 21 (m. 7.308); in altezza piedi 24 (m. 8.352).

---

(1) La data in cui il nome di *bucintoro* cominciò ad usarsi e l'etimologia di esso sono tuttora oggetto di congetture. Se ne trova memoria in un decreto del Senato del 1311; ma il Vianoli lo fa rimontare ai tempi del doge Pietro Tradonico, fra l'836 e l'864. Secondo il Sansovino, il nome di *bucintoro* deriva dalle espressioni di una legge del 1293, nella quale è detto: *Fabricetur navilium ducentorum hominum*, restando poi corrotto il *ducentorum* in *bucintoro*. Secondo il Vianoli tal nome deriva dalle trombe e *buccine* che vi si facevano risuonare nelle andate del doge. Il Gallicciolli con maggior acutezza, lo vuole derivato dalla nave *Centaurus*, menzionata in Virgilio, a cui fu aggiunta la particella greca *bu* che significa grande, quasi si volesse dire *Magna Centaurus*.

L'ultimo *bucintoro* varato nell'Arsenale l'anno 1728, fu saccheggiato nel tristissimo 1797 e le parti dorate vennero date alle fiamme nell'isola di S. Giorgio. Rimasto lo scafo in deposito all'Arsenale, l'Austria, nel 1828, lo faceva demolire come inutile ingombro.



Una regata a Venezia.

Lo scafo dipinto in rosso era tutto lavorato ad intagli dorati commessi ai più insigni artisti di Venezia. Sul *ponte* s'ergeva un amplissimo *felze* coperto di raso cremisino, a ricami d'oro, colle insegne republicane. In capo al *felze*, sotto un rialzo più sfarzoso, stava il trono ducale, a cui secondo le circostanze venivano aggiunti altri troni per i principi ospiti di Venezia; quindi, ai lati, due lunghe file di sedili destinati agli ambasciatori ed alla Signoria. Sulla prua veniva inalberato il vessillo del Dominio al cui piede era collocata una grande figura di legno rappresentante la Giustizia.

S'avviava adunque il Bucintoro, attorniato da infinito stuolo di gondole, di *bergantini*, di barche d'ogni specie, sfarzosamente addobbate verso S. Nicolò del Lido e scontratosi per via con la piatta che portava il Patriarca ed i canonici della Cattedrale di Castello, questa era attaccata alla poppa del Bucintoro. Saliva allora il Patriarca sul Bucintoro e fattosi accompagnare da quattro paggi offriva al Doge alcuni bacili d'argento ricolmi di fiori che erano tosto dispensati alle persone che prendevano parte alla cerimonia.

Così fra canti, suoni e spari di artiglierie si giungeva presso il porto di Lido, ove il principe, fatto girare il Bucintoro colla poppa verso il mare, commetteva al Patriarca la benedizione del mare. Questa cerimonia consisteva in alcune preghiere e nel versamento di un bacile d'acqua benedetta, e tosto seguiva lo sposalizio.

Salito infatti il Doge sulla poppa, pigliava in mano un anello d'oro benedetto dal Patriarca e gettandolo nel mare pronunziava con forza la frase sacramentale: *Desponsamus te mare in signum veri perpetuique dominii!* (Ti sposiamo o mare in segno di vero e perpetuo dominio!)

Ripigliavano allora i canti e gli spari, accompagnato dai quali il Doge visitava S. Nicolò del Lido, per far quindi ritorno a Venezia, ove, nel palazzo ducale, era imbandito un pranzo di circostanza a tutte le persone che ufficialmente avevano partecipato alla cerimonia.

Ma la festa più caratteristica del Canal Grande veneziano, la quale vuolsi abbia dato origine alle *regate*, fu quella cosidetta delle *Marie*. Ne è quasi perduta fra il popolo la memoria, che soltanto si conserva nel nomignolo *Siora Maria de tola* dato ad una donna di aspetto stecchito e livido.

Era antichissima costumanza che tutte le fanciulle da marito, considerate quasi figlie della Republica, dovessero sposarsi il 31 gennaio, data del trasporto del Corpo di S. Marco, nella chiesa cattedrale di S. Pietro di Castello, alla presenza del Vescovo (1). Or nel 936, o nel 943, o nel 944 secondo diversi cronisti, essendo doge Pietro Candiano III, alcuni pirati triestini, eterni nemici dei veneziani, entrarono di soppiatto con una *galia* nelle acque di Venezia, ed attesa l'ora della cerimonia, piombarono in chiesa, vi massacrarono gli uomini, rapirono le fanciulle e insieme ad esse le doti che solevano portar seco, chiuse entro piccole casse od *arcelle* e le trassero seco alle navi. La vendetta non si fece però molto aspettare. Conosciuto l'audacissimo ratto, Doge e popolo si armarono in fretta, levarono barche a Malamocco e Chioggia, inseguirono i pirati verso Caorle, ed in quel porto, chiamato poi *porto delle donzelle*, tutti li uccisero, riportando le fanciulle ed i loro averi a Venezia. Il fatto avveniva il 2 febbraio, festa della Purificazione di M. Vergine, altrimenti detta la *Candelòra*.

Di qui ebbe origine la *festa delle Marie*, che durava tre ed anche otto giorni, a seconda dei tempi. Era festa *nobile e famosa*, come dice un cronista, perocchè radunatesi le genti dei sei sestieri della città, eleggevano ciascuno due fra le più avvenenti donzelle che avessero a figurar nella festa. E designate all'uopo le famiglie nobili che dovessero vestirle ed adornarle, erano fatti per esse dispendii inauditi. Fra le famiglie avveniva una gara, spesso disastrosa, a chi sapesse sfoggiare il maggior lusso.

Quindi, arrivato il giorno prefisso, le donzelle adorne di vesti e gemme che erano sovente prese a prestito dello stesso tesoro di S. Marco, montavano su palischermi addobbati all'uopo ed atteso che il Doge con la Signoria salissero nel Bucintoro, si recavano insieme a lui da S. Marco a Castello, ove il Vescovo cantava la Messa e compiva le cerimonie prescritte.

Questo nel primo giorno. Negli altri due che seguivano, i palischermi o *bergantini* delle

---

(1) Fino alla caduta della Repubblica, il Vescovo e quindi il Patriarca di Venezia risiedevano a S. Pietro di Castello. La chiesa di S. Marco, che sul principio di questo secolo divenne chiesa cattedrale, era, al tempo della Republica, Cappella Ducale.

donzelle percorrevano il Canal Grande e gli altri canali sfarzosamente adorni, e tra suoni, canti, tripudii e feste sontuose date nell'interno delle abitazioni si celebrava la vittoria dei veneziani ed allo stesso tempo l'affermazione della loro podestà sull'Istria e sulla Dalmazia.

La solennità si compieva con la visita del Doge alla Chiesa di S. Maria Formosa. Perocchè, essendosi distinti nella lotta pel ricupero delle donzelle i fabbricanti di casse (*casselleri*) che poi ebbero la loro *Scuola* nella chiesa di S. Maria Formosa, il Doge chiese loro che cosa desiderassero in compenso. Ed essi risposero che visitasse ogni anno la chiesa della loro contrada.

— *E qualora piovesse?* insistè il Doge.

— *Vi daremo cappelli da coprirvi*, risposero i casselleri.

— *E se avessi sete?*

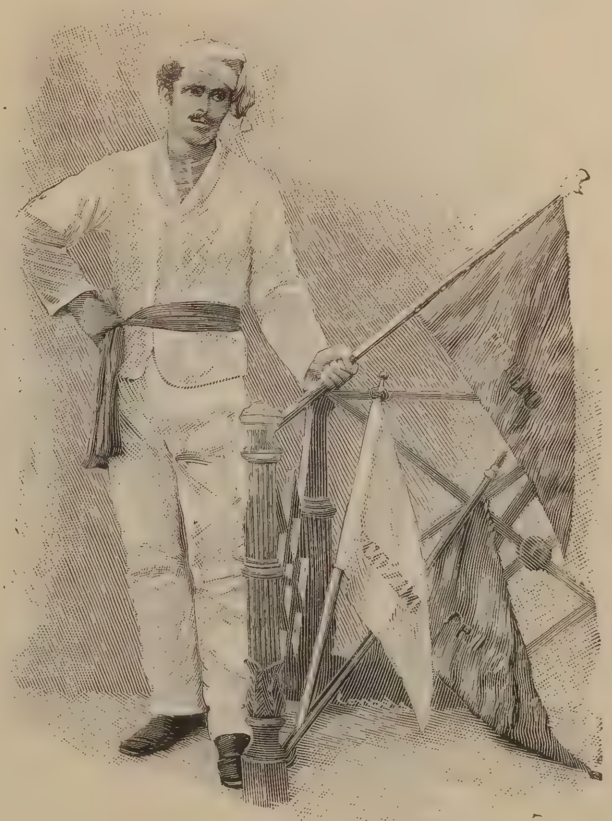
— *Vi daremo da bere.*

Il Doge pertanto con la Dogaressa e la Signoria, ogni anno, il 2 febbraio, si recava a visitare la Chiesa di S. Maria Formosa, ove gli erano offerti due cappelli dorati con suvvi le armi del Papa, del Doge e del Piovano ed oltre a questi due *zucche* di *malvasia* e due aranci.

Vecchie costumanze, di cui la Repubblica in breve volle essa medesima disfarsi. Perocchè, tramutatasi la genial festa quasi in un saturnale e cresciute fuor misura le spese degli adornamenti, alle donzelle vive si sostituirono delle statue di legno, che furono fatte bersaglio degli scherni e delle offese della plebaglia. Di qui il rammentato nomignolo di *Sìora Maria de tola,* solo ricordo dell'antica festa, quando le cure della guerra contro i genovesi (1379) persuasero la Signoria a sopprimerla. Però, fedele alla promessa, continuò il Doge fino all'ultimo a recarsi a S. Maria Formosa, ove gli erano donati i fiaschi di malvasia, gli aranci, i cappelli, l' ultimo dei quali ancora si conserva nel Museo civico di Venezia.

Dicesi che la festa delle Marie abbia dato origine a quella della *Regata*, ma invero altro non si sa se non che durante la festa delle Marie si facevano delle regate. Più proprio appare che le *regate* ufficiali sieno state istituite per addestrare i giovani al remo, quando la congiura di Bajamonte Tiepolo persuase Venezia a trar partito dal vigor muscolare dei suoi figli. C'è poi chi asserisce che le regate abbiano dato origine e sviluppo alle Compagnie della *Calza*, a motivo del diverso colore delle calze assunto come distintivo dai *regatanti*.

Il più antico ricordo delle regate veneziane esiste in un Decreto del 14 settembre 1415, essendo doge Giovanni Soranzo, ove si parla della nobile gara del remo. Però in una città



Venezia — Gondoliere in costume di regata.

per eccellenza marinara dovevano usarsi assai prima. A che pro tuttavia ricercarne le origini, seguirne la storia, se il geniale costume tuttora si conserva ed è la principal festa, il centro della vita di quella classe così caratteristica per Venezia che sono i suoi gondolieri? Senza dubbio lo splendore antico, lo sfarzo di secoli tramontati, i dispendii di età ricche e vogliose di sfolgoreggiare nel lusso non accompagnano più le regate dei nostri giorni, ma il meraviglioso insieme del Canal Grande resta a guardarle, ma il popolo veneziano vi accorre in tripudio, ma il pennello drammatico di Giacinto Gallina trova

ancora toni squisitamente gentili e veri nel dipingere il gondoliere veneziano e le sue costumanze.

Imaginate il Canal Grande rivestito di un tappeto di gondole, imaginate le rive, le fondamente, i ponti, i traghetti, i poggiuoli, i veroni, i tetti delle case assiepati di gente. Il bel sole di Venezia sfolgoreggia sopra tutto questo ammasso di popolo e fa scintillare i colori vivacissimi delle *bissone*, vogate da dodici rematori in costumi dei secoli andati, strascicanti nell'acqua lunghe falde di seta e costellate di stelle, di ornamenti, di decorazioni d'ogni specie. Le gondole vieppiù s'affollano su su, verso la *macchina*, a Ca' Foscari, ove saranno distribuiti i premi. D'un tratto un lontano colpo di cannone. La gente si drizza; un momento di silenzio, poi un bisbiglio universale si impadronisce della folla. Tutti gli occhi si fissano verso la laguna, verso la chiesa della Salute, verso il Ponte della Carità, per intravvedere chi giunge innanzi agli altri.

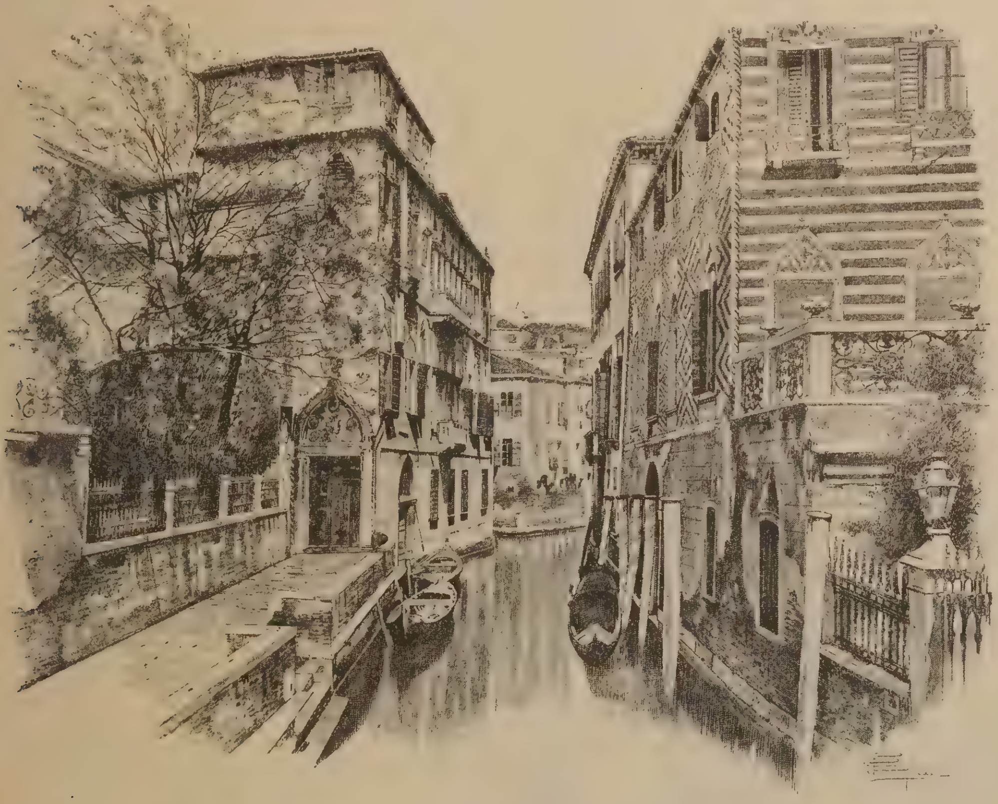
Venezia — Tre ponti a Santa Marta.

I regatanti nel frattempo sono partiti dalla *punta* dei Giardini Publici. Sono diciotto, due per *gondolino*, il *poppiere* ed il *proviere*, tutti vestiti di bianco, colore che contrasta singolarmente con le facce abbronzate dei gondolieri, e colle tinte azzurre, gialle, rosse, aranciate, verdi, violette delle fascie che loro cingono i fianchi. Vengono innanzi, incurvando la schiena, premendo sul remo, con la vogata lunga e forte, che fa spumeggiare l'acqua e spesso allaga il leggerissimo battello. Vengono innanzi contendendosi palmo a palmo il terreno. La via è lunga: devóno toccare la Salute, passar dinanzi a Ca' Foscari, arrivare al Ponte di Rialto, percorrere tutto il Canal Grande, voltare a Santa Lucia il *paletto*, risalire il Canal Grande fino a Ca' Foscari.

Il calore della sera afosa di luglio fa grondar loro il capo, ma la popolazione li anima colle sue grida: *Coraggio Zanellato! Avanti Tre Nasi! Forza Maddalena! Viva Castello! Viva Zatta! Viva il campione del remo!* Le grida si incrociano, si affastellano, si confondono in uno strepito solo, paiono uno schiaffeggiare di onde sopra una riva di pietra. E colle grida, i battimani, l'agitar delle braccia, dei cappelli, degli ombrellini stessi delle signore.

Innanzi vengono i fratelli Zanellato, i *tori* del remo; nessuno osa contendere loro la palma. Poi è Maddalena, l'eroe di ieri. Un po' più indietro Zatta, col suo viso arcigno e burbero, ma ottima pasta in fondo e popolare come pochi uomini lo possono essere. È lui il trionfatore delle *regate* di vent'anni fa; lui che gli inglesi visitano dopo aver ammirato S. Marco; lui che ha le stanze della sua casa tappezzate da 57 bandiere. *Avanti Zatta, coraggio Zatta! Un po' più lungo quel remo!* gli grida la gente. Ed il vecchio gondoliere preme sul remo, risponde con sorrisi agli applausi, sente che ancora la popolarità non gli vien meno; ma ciò non ostante, nulla egli può togliere al peso dei suoi settant'anni che gli gravano sulle braccia, altra volta erculee, come una cappa di piombo.

E passano rapidi i *gondolini*. Dapprima sono una fitta nuvoletta, poi mano mano si



Venezia — Palazzo Vanaxel.

distanziano. Allo svolto del Canale oramai parecchi metri corrono fra l'uno e l'altro, nel ritorno i metri sono diventate decine di metri. Tuttavia, due, tre, quattro spuntano ancora uniti. Il gridìo, gli applausi, i consigli, gli incoraggiamenti si fanno allora assordanti. *È il rosso il primo! Vince Castello! No, è un nicolotto! Ma che, Zanellato è di Dorsoduro! No, è della Bragola!* La gente vieppiù si accende. L'animazione specialmente si fa vivissima nelle barche popolane, nei grandi battelli assiepati da venti, trenta, cinquanta sedie; sulle rive di *S. Marcuola, del Vin, del Carbon*, sui pontili dei traghetti ove se ne stanno le madri, le mogli, le figliuole dei gondolieri. *Castellani* e *nicolotti* sono le due voci che maggiormente dominano il gridio della gente. Per Castello, per S. Nicolò! sono i giuramenti che corrono nella folla dei barcajoli.

E gli ultimi sforzi animano vieppiù le braccia dei regatanti quasi irrigidite dalla fatica. Ancora venti, ancora dieci vogate e poi c'è la mèta. Non ne possono più, hanno il corpetto, le maniche, i calzoni trapelanti il sudore; tengono una pezzuola stretta fra i denti; i volti sono anneriti dalla fatica; gli occhi vitrei. Da più che cinquanta minuti essi durano a quell'immane sforzo.

Tuttavia non rallentano. Se non possono

giungere primi arriveranno secondi, terzi, piglieranno il *porchetto*, sarà sempre qualche cosa. Poi c'è l'onore del partito da sostenere. I fischi avversarî, le grida di scherno sono principalmente quelle che dànno loro le vertigini. Sentono le vene del collo inturgidirsi, ma hanno ancora il tempo di guardarsi addietro, di misurare la distanza, di volgere a dritta od a manca per impedire all'avversario di sorpassarli. E finalmente, quando due o tre metri appena li separano dalla *macchina*, con un colpo potente di remo le scagliano contro la barca come fosse una freccia e strappano dalle mani del sindaco la bandiera. *Viva Castello! Viva Dorsoduro!* grida la folla immane. Tutti sono in piedi; il gondoliere agita la banderuola al vento, passa di gondola in gondola accarezzato, abbracciato, baciucchiato; le donne gli asciugano il sudore, gli uomini lo sollevano in trionfo, la gente danarosa apre la borsa al suo passaggio.

Le gondole intanto si muovono, si incrociano, si confondono, tornano a formare l'immenso tappeto nero, nel mezzo del quale spiccano le *bissone*, come altrettanti mazzi di fiori. Comincia il *fresco* e mentre la folla civile si lascia trasportare sull'acqua sotto la luce tranquilla del crepuscolo; mentre i perdenti s'internano prudentemente nei rivi oscuri; i vincitori, gli amici, le loro donne passano di osteria in osteria a fare scorpacciate di polipi ed a riempirsi di vino.

La regata di Venezia è uno spettacolo sui *generis*, che nulla ha di comune con le prosaiche regate che si tengono sui fiumi e sui laghi. Oltre all'antichità del costume, al luogo ove si svolge, all'animazione cui dà origine, al lusso di colori e di festa onde è improntata, essa rispecchia una gara della popolazione veneziana che è antica quasi quanto Venezia. *Castello* e *S. Nicolò* non sono soltanto due contrade di Venezia; ma costituiscono il centro di due partiti secolarmente rivali, che si dividono l'intera popolazione veneziana. I *castellani* cingono ai lombi una fascia rossa, i *nicolotti* una fascia nera. Oggi, i costumi più allentati consentono che si trovino insieme, che lavorino insieme, che bevano insieme; ma non un *castellano* vogherebbe in regata con un *nicolotto*, nè un *nicolotto* con un *castellano*. Conviene che l'una o l'altra parte vinca o perda. In ciò sta appunto l'interesse che le due parti annettono alla gara.

Precisare con qual linea i due partiti si dividano topograficamente, sarebbe impossibile. Benchè Castello sia da una parte del Canal grande e S. Nicolò dei Mendicanti dall'altra, pure si trovano contrade castellane e nicolotte dall'una e dall'altra parte del canale. Ciò farebbe quasi pensare che la divisione delle due parti sia anteriore alla stessa formazione del Canal Grande nella sua configurazione odierna.

Certo è che sono antichissime. La loro origine va cercata nelle primitive divisioni delle isole veneziane, che furono a lungo conservate nonostante la riunione di tutta la potestà nella persona del Doge avvenuta nell'anno 697. Anche dopo, la città continuò infatti ad essere retta da dodici tribuni, uno per ognuna delle isole principali. Più tardi i tribuni si ridussero a tre risiedenti a Rialto, Castello, e S. Nicolò. Il tribuno di Rialto disparve col trasporto della sede ducale in quell'isola; quello di Castello si tramutò nel Vescovo ivi risiedente; quello di S. Nicolò, trasformatosi nel Gastaldo dei *nicolotti*, continuò a sussistere fino alla caduta della Repubblica.

Venezia — Palazzo Vidman.

I *nicolotti* erano in massima parte poverissimi

pescatori, onde il nome di S. Nicolò dei *Mendicanti* o dei *Pescatori* dato alla loro contrada. Però ci tenevano assai al loro *tribuno* o *gastaldo* che era volgarmente chiamato il *doge dei Nicolotti*. Lo eleggevano con gran pompa nella chiesa di S. Nicolò ed era carica a vita, riconosciuta dalla Signoria. Il *gastaldo* doveva presentarsi al Doge e riceverne il bacio dell'investitura; portava veste lunga chermisina e seguiva il *Bucintoro* in apposita barca allo *Sposalizio del mare*.

Della fazione castellana meno ricche sono le memorie; però abbondante è la storia della rivalità fra i due partiti, che s' esplicavano non solo nelle regate, ma ancora nelle *Forze d'Ercole*, giochi acrobatici fatti sull'acqua e nelle *lotte di pugni* eseguite su qualcuno dei ponti della città. Erano queste vere gare di pugilato che si tenevano da settembre fino a Natale, ora sul ponte dei Carmini, più spesso su quello di S. Barnaba e che finivano colla caduta in acqua dei soccombenti. Vi partecipavano parecchie decine di individui alla volta ed il Doge coi Principi ospiti di Venezia non disdegnavano dall'assistervi dal verone di qualche palazzo. Costumanze barbare che la Repubblica pensò di abolire prima della sua caduta, ma che lasciarono dietro a sè la traccia delle divisioni castellane e nicolotte che ancora animano le gare incruente del popolino di Venezia.

A lungo ancora dovrei estendermi se volessi compiutamente parlare delle usanze e delle particolarità di Venezia come città di canali e di ponti. Forse mi avverrà di trattarne un' altra volta e di mostrare altre facce dei più caratteristici fra i costumi veneziani se i gentili lettori di *Natura ed Arte* vorranno seguirmi ancora in questa mia corsa nella Venezia antica e nella moderna.

F. SACCARDO.

In brughiera.

Di mezzo a freschi salci ed a giuncheti
Verdi agitati all'alitar del vento,
Tra folti ontani e deboli canneti
Ed alghe che dall'acque hanno alimento,

Ne' piani ombrosi taciturni e cheti
Inesplicato io provo un turbamento,
Qual di fronte a uno spirto che s' allieti
Posare a guardia della valle intento.

E fuor dal cupo dell'antiche piante,
Bianca la barba, grave d'anni e austero
Io sorgere lo veggo alto gigante,

Senza mover parola, e col severo
Fuoco del guardo e 'l rigido sembiante
Divietar d'inoltrarsi al passeggiero!

Correggio Emilia.

VITTORIO COTTAFAVI.

Il Calendario nei Promessi Sposi

Niccolò Tommaseo, postillando in margine la copia de' *Promessi Sposi*, che della prima stampa gli aveva mandato a leggere il Manzoni (1), ad osservazioni estetiche e letterarie, la maggior parte profonde ed anche argutamente vere, alcuna ne inframezzò, dove la critica, per esser troppo sottile, passa il segno e nell'esagerazione perde di valore.

Di queste, una a me capitata sott'occhio è quella ch'egli fa ad un certo punto del capitolo VIII, il più drammatico e, diciam pure, il più romantico del romanzo: quello della spedizione dei bravi, della sorpresa in casa di don Abbondio con tutto il tafferuglio che ne segue, e della fuga degli sposi rimasti promessi.

Quando Don Abbondio « assediato » in casa sua, dalla stanza dove s'era rinchiuso, apre la finestra che guarda sulla piazza e grida aiuto, il Manzoni, con opportuno contrasto fra lo scompiglio che s'agitava dentro quelle mura, descritto vivacissimamente in poche righe, e la quiete notturna ch'era di fuori, dopo aver fatto gridare al curato quell' « aiuto aiuto! », soggiunge: « era il più bel » chiaro di luna: l'ombra della chiesa, e più in » fuori l'ombra lunga ed acuta del campanile, » si stendeva bruna e spiccata sul piano erboso » e lucente della piazza ».

Ed il Tommaseo segnò in margine: « Bello: » ma Don Abbondio non aveva tempo a si- » mili osservazioni, e chi le poteva fare al- » tri che lui, per poterle raccontare? In ge- » nere non si raccontino cose di cui nessuno » potè mai essere testimonio; che il solo » che le ha provate potea dire e non dis- » sele (2) ».

Non credo necessarie molte parole per rispondere a questo rilievo, forse buttato giù di prima impressione e per facile diletto di censura. Basti notare, che non è Don Abbondio ad osservare la luna e le ombre, ma il romanziere che descrive a noi e per conto proprio la scena.

Don Abbondio non avrà guardato, forse neppur visto; ma migliaia d'altri avran quella sera visto e guardato la luna, e l'Autore, che vuol fare un quadro completo, nota e ricorda pe' suoi fini artistici anche questo particolare. E per averne il diritto, basta a lui sapere che quella sera fosse sereno e *ci fosse la luna.*

Passi per il sereno, perchè ormai la meteorologia non ha storia, ma la luna c'era veramente quella sera? Troppi romanzieri han fatto e fanno della luna uso e abuso rendendola complice e mezzana dei delitti de' loro personaggi e de' proprî: ma il Manzoni, che tanti, troppi forse, ebbe scrupoli per la storia degli uomini, forse non ne ebbe minori per la men discutibile storia de' fenomeni del cielo.

Al quesito che mi feci, dopo avere risposto all'osservazione del Tommaseo, volli pur rispondere, parendomi importante la questione non già in sè, ma come elemento utile alla maggior conoscenza dell'arte Manzoniana.

---

(1) Si conserva a Firenze in casa presso i signori Marchesi Farinola. Ne fu fatta fare una copia, che trovasi alla Biblioteca Nazionale Centrale.

(2) Tale osservazione, giusta in sè ma qui così fuor di proposito, è a meravigliarsi che il Tommaseo non l'abbia fatta su un altro punto del romanzo, dove davvero calzava a capello, cioè a proposito del sogno di Don Rodrigo. Bellissimo e terribilmente tragico quel sogno; ma invano ci si domanda come potè saperlo chi ce lo racconta, mentre lo sciagurato, da quel sogno svegliatosi di soprassalto e con la morte addossso, non scambia che poche parole col traditore Griso, e pòi cade fuor di sè nelle mani dei monatti, e muore al lazzeretto senza riacquistare mai, nemmeno un momento, la conoscenza. Per dar ragione del come quel sogno di un moribondo sia passato alla storia, sia pure alla storta deldell'Anonimo, non v'è altro che ricordarsi che il romanzo, già per tanti rispetti paragonabile e paragonato ad un poema, qui lo diventa di fatto, ed il suo autore acquista di poeta i diritti. Solamente, si potrebbe rimproverare al Manzoni storico, di non aver pensato a ripararsi anche questa volta, con qualche fina arguzia, dietro le spalle dell'Anonimo, come fa benissimo in altri casi.

Or dunque, la sera così memorabile nell'imaginata storia di quel cantuccio di Lombardia, era il 10 novembre 1628: data che ci fornisce indirettamente, ma con precisione, l'Autore.

Il quale ci fa sapere che la sera dell'incontro di Don Abbondio coi bravi era il 7novembre di quell'anno; e del succedersi dei giorni dopo quell'avvenimento è nei primi capitoli tenuto conto scrupoloso. Il secondo giorno comincia con la venuta di Renzo in abito da nozze; ne seguono le scene che sappiamo, poi le recriminazioni con Lucia e Agnese, la gita a Lecco dal dottore, il ritorno, fino a che « coi dolorosi discorsi e con le andate e venute... quel giorno era passato e cominciava a imbrunire ». E il domani, quando « il sole non era ancor tutto apparso sull'orizzonte », il padre Cristoforo, avvisato da Fra Galdino, si parte dal convento per venire a casa di Lucia; sa del caso doloroso; va a trovar Don Rodrigo nell'ora del pranzo (mentre i suoi protetti macchinano la sorpresa al curato, e Renzo va a fissar con Tonio), ritorna a far sapere la mala riuscita, e poi scappa in fretta « correndo e quasi a saltelloni » perchè si fa buio. Renzo « avrebbe voluto prolungare il discorso e » fissare a parte a parte quello che si do- » veva fare il giorno dopo; ma era già notte, » e le donne glie l'augurarono buona ». Il « giorno dopo » quello della grande impresa è, dunque, il 10 novembre; e nella notte che segue, i poveretti devon fuggire, fermandosi le donne a Monza, e Renzo seguitando per Milano dove arriva la mattina dell'11, giorno di San Martino e, quell'anno, del tumulto. E nella voluta coincidenza dell'arrivo di Renzo a Milano col tumulto, si deve cercare la ragione di quella data 7 novembre 1628, apposta contro ogni abitudine del Manzoni ad un fatto, per nulla storico, com'è la passeggiata di Don Abbondio.

Tornando alla questione nostra lunare, e forse lunatica, con la data di quella sera 10 novembre, mediante il solito metodo dell'epatta, che nell'anno 1628 bisestile fu 24, si trova facilmente che quella sera la luna aveva tredici giorni, cioè non soltanto c'era, ma era quasi luna piena. Ed apparisce chiaro che il Manzoni, non solo si è assicurato di questo, avanti di raccontarci che « era il più bel chiaro di luna », ma di più egli ha tenuto esatto conto nella sua descrizione della vera apparenza e posizione della luna rispetto alla fase nella quale si trovava. Quella sera 10 novembre, la luna, quasi al plenilunio e perciò in opposizione al sole, nasceva a levante sull'ora del tramonto; cosicchè in quelle prime ore di notte, nelle quali avviene l'episodio della sorpresa, essa doveva essere di poco alzata sull'orizzonte e gettar quindi le ombre lunghe. E non a caso il Manzoni scrive (facendo lui e non lo spaventato Don Abbondio l'osservazione diligente) che « l'*ombra lunga* ed acuta del campanile si stendeva bruna e spiccata sul piano erboso... ».

Ma, quando qualche ora dopo i poveri fuggiaschi traversano il lago, e guardano tristamente il loro paesello « illuminato dalla luna », il Manzoni, pur in quella descrizione così lirica, ricorda che a quell'ora, certamente intorno alla mezzanotte, la luna (rammentiamo ch'era quasi plenilunio) doveva essere alta, anzi alla massima altezza, e dice di fatti che « il lago sarebbe parso immo- » bile, se non fosse stato il tremolare e l'on-

» deggiare leggie-» ro della luna che » vi si specchia-» va *da mezzo il* » *cielo* ».

La medesima luna, due notti dopo, il 13 novembre, accompagnà Renzo che fugge tra le macchie verso l'Adda; e sappiamo infatti che « lo an-» noiava l' ombra » delle cime legger-» mente agitate. » che tremolava sul » sentiero illumi-» nato dalla luna ». Ma quando, dopo le ore di insonnia e di malinconia passate nel *cascinotto*, contandole sui tocchi dell'orologio di Trezzo, si leva su *alle undici*, cioè, secondo l'uso antico italiano e in quella stagione, intorno le cinque della mattina, e il cielo promette una bella giornata, il Manzoni nel descriverci con sobri e mirabili tocchi quella bell'alba lombarda (osservando questa volta e, quasi per contentare il Tommaseo, che Renzo soprappensieri non ci badava), pone « la luna *in un canto del cielo* pallida e senza raggio ». E la luna, a quell'ora mentre il sole stava per nascere, era per tramontare e doveva trovarsi giù bassa bassa, proprio *in un canto del cielo*.

* * *

Questo ghiribizzo di andare a ricostruire pe' *Promessi Sposi* il calendario del 1628 mi fece scoprire, o almeno riscoprire, se mai mi avessero preceduto dei dilettanti di lunario, l'osservanza fedele che il nostro Manzoni ha serbato, come alle fasi della luna, così anche ai giorni della settimana, nella tessitura di questi primi capitoli del suo racconto. Con poca fatica ci si può assicurare che il 7 novembre, quando Don Abbondio incontra i bravi era martedì, e così degli altri avvenimenti sappiamo in qual giorno della settimana occorsero. Poco questo importerebbe, se non fosse di qualche interesse sapere e vedere, che il Manzoni, senza mostrarlo, ha sempre avuto presente anche questo, e che egli deve proprio essersi rifatto uno specchietto cronografico di quei giorni, un pezzo di calendario del 1628.

Certi conti si possono ben fare addosso a un libro come i *Promessi Sposi*, che, anche per questa parte, dunque, qualcuno potrebbe ravvicinare alla *Divina Commedia*, nella quale Dante dette insuperabile prova di saper disposare bellamente il pensiero e i computi dello scienziato colla più alta ispirazione del poeta.

Il 7 novembre fu martedì; che il giorno dopo fosse mercoledì, il Manzoni non ce lo dice, ma ci fa sapere ch'era giorno di lavoro, dicendoci che quando Renzo se ne fu andato a Lecco dall'Azzeccagarbugli, le donne si levarono « tristamente il vestito delle feste » e si misero « quello del giorno di lavoro »: e, se non fosse stato giorno di lavoro, non sarebbe venuto alla cerca fra Galdino, che capita di lì a poco. E Agnese dà a Renzo i capponi, a cui doveva « tira-

re il collo pel banchetto di domenica ». A proposito di questi ormai immortali capponi, è curioso notare che nella prima edizione, Agnese dice « *che dovevan servire pel banchetto di questa sera* ». I capponi eran vivi, perchè sappiamo che per la strada, sbatacchiati da Renzo, si bezzicavano, ed era assai strano che lo fossero ancora a quell'ora e in quella stagione, se dovevano esser mangiati la sera. Povere ganasce degli sposi e degli invitati! Nella seconda edizione il Manzoni corresse l'inesattezza che faceva troppo torto ad una brava massaia come Agnese, e destina i capponi alla successiva domenica, forse più secondo gli usi nuziali, e non più alla sera stessa delle nozze.

Il giorno dopo, giovedì, quando di buon mattino il padre Cristoforo si muove dal convento, il Manzoni ci fa ancora notare che era giorno di lavoro. Altrimenti, il buon padre non avrebbe potuto attristarsi allo « spettacolo doloroso dei lavoratori sparsi nei campi », che gettavano « a malincuore » le rade sementi e « spingevano la vanga a stento ».

Il giorno seguente, venerdì, il gran dì delle due imprese, si ricorda ancora che è di lavoro, perchè, quando la sera Renzo e i due compari escono dall'osteria, in quel « brulichio » del villaggio, sull'ora vespertina, vediamo le donne venir « dal campo, portandosi in collo i bambini », e venir « gli uomini con le vanghe e con le zappe sulle spalle ». Ma con più precisione, e quasi direi con manifesta intenzione, il nostro autore ci fa sentire di ricordarsi che giorno doveva esser quello, perchè al Griso, mentre la mattina prende gli ordini dal padrone per l'impresa della sera e pensa di andare ad appostarsi in « quella casa che bruciò », e dove ora « vanno le streghe », gli fa dire: « Ma non è sabato, e me ne rido ». E difatti era venerdì.

Il sabato è il dì dopo, giorno di San Martino, del tumulto, e della scommessa fra Don Rodrigo e il cugino Attilio. Il giorno successivo, che il povero Renzo inaugura ammanettato e termina fuggiasco, è domenica.

Il Manzoni, che ci fa seguire passo passo il povero figliuolo, non ci dice che, da buon cristiano quale era, si fermasse in una chiesa. Delle ragioni di non fermarsi in qualsiasi luogo Renzo ne aveva troppe; e di fronte a queste, così evidenti per ogni lettore, l'Autore tace il motivo che avrebbe avuto per fermarsi: ma certamente deve averci pensato; e con questo suo silenzio, mentre rinunzia a ostentare l'erudizione e fedeltà alla storia vera del tempo, fa ancora testimonianza dell'arte sua, grande e modesta nella sua grandezza; arte che servì e rispettò il vero anche in piccolissime cose, le quali, mentre a lui costavano fatica e pensiero, egli prevedeva forse che sarebbero passate inosservate a ventiquattro de' suoi « venticinque lettori ».

CARLO DEL LUNGO.

Il cucchiaio del pastore.

Da caprina cervice
nato e nutrito, su per balze e rocce
pria t'induravi a le bufère e a' cozzi,
combattitor di siepi,
ove il silvestre prun cresce feroce:
poi, sotto industre mano;
in breve grembo di cucchiar t'aprivi,
che fragranza di latte intorno spira.
Oggi guardando tua novella forma,
o forte osso pugnace,
penso le bionde capannelle, erranti
di cima in cima, i pastorali panni,
gl'ispidi ossuti petti e le abbronzate
facce, sì pronte a lampeggiar di riso:
penso i canti de l'alpe e la giuncata
trepida, fresca, nivea, raccolta
su giunchi schietti; e tra me dico: a cibo
sano, gentile e parco
ministro fosti, a vita aspra e randagia,
ma quïeta nel core,
fido compagno; nè avverrà che 'l tempo
ti contamini o roda. In cotal guisa
forma d'arte sincera,
uscita fuor da menti caste e forti,
cresciuta in mezzo a le tempeste e all'ire,
ma da spirto sereno,
porge intellettual cibo d'amore
sano, gentile e parco.
Varchino gli anni e scenda fosca l'ombra
dell'umano dolore: ella fia sempre
tal, quale nacque; a nutricar disposta
intelletti virili.

G. FRANCIOSI.

Il Collegio di Anagni.

LE ORFANE DI ANAGNI

Di tutti i beneficii che, ai maestri italiani, in un trentennio di reggimento libero, furono promessi da Ministri o da Parlamento, l'unico che non ha fallito il suo scopo è la fondazione dei due collegi di Assisi e di Anagni, dovuta all'energia e all'operosità di Ruggero Bonghi, esplicate all'infuori delle sue funzioni di Ministro e di deputato.

L'aumento di stipendio reso irrisorio dal non pagamento di esso, la stabilità della carriera lasciata in balìa dei consiglieri comunali, molti dei quali hanno in odio l'istruzione, il Monte pensione che non salva i maestri dal bisogno di cercare un ricovero per la loro vecchiaia, sono altrettante delusioni, che piombarono addosso ai maestri, rendendoli, senza volerlo, scettici e sfiduciati, avvilendone l'animo, conturbandone irrimediabilmente lo spirito.

A rinfrancare le morte energie del loro animo accasciato, a rendere meno triste e dubitosa la loro vita e in ispecie il pensiero dei figli, ecco sorgere, come due fari di luce, questi Collegi, i quali dai due colli su cui ergono, dalle due città da cui prendono il nome, pare dicano confortando: Non temete, almeno i vostri figli saranno salvi.

***

Un pellegrinaggio a codesti due istituti sarebbe il premio più gradito che ogni municipio potrebbe elargire ai suoi maestri, sarebbe lo svago più efficace che ognuno di essi, appena potesse, dovrebbe procurarsi per ringagliardire le energie della sua volontà sfiduciata nel pensiero dell'avvenire.

Tutti sanno che vi sono codesti due collegi, molti leggono in sui giornali le cure indefesse che vi profonde il loro fondatore, ma non tutti conoscono l'organamento particolare di essi, che è assai diverso e migliore, diciamolo subito, di quello di molti altri istituti di simil genere. Alcuni di coloro che sono stati negli antichi collegi, qualche maestra, mammina amorosa e timorosa, che rammenta le lagrime sparse in qualche istituto d'altro tempo, trema al pensiero che i suoi figli o le sue figlie debbano subire la stessa sorte. Se alcuno parla loro di questi istituti, pregandoli di occuparsene, rispondono: Va bene,

va bene: ma speriamo che i nostri figli non vi abbiano d'andare. E questo si sente sopratutto nelle nostre provincie settentrionali dove la lontananza aggiunge alla diffidenza e al timore.

Ebbene hanno torto: se essi andassero a visitare i due istituti son sicura che ne ritornerebbero altrimenti disposti verso di essi, e se non vi manderebbero subito i loro figli, perchè certo i genitori amano finchè possono tenerli presso di sè, non tremerebbero però più tanto, se una disgrazia li mettesse nella dolorosa necessità di farveli entrare.

* * *

Facciamola intanto noi una visita a uno di codesti istituti, a quello di Anagni, per esempio, e vediamo l'impressione che ne ritrarremo. Visitata brevemente e rapidamente Roma, la capitale nostra, quella città serena ed immutabile a cui volsero tanti pensieri e tanto affetto, i nostri grandi, trascorso un tratto della gialla e deserta campagna romana, popolata di bufali e di ruderi, saliremo lentamente l'erta che porta alla città di Anagni, forte e storica terra che s'innalza come un ben munito castello e guarda intorno il corso del Sacro segnato dai colli Lepini che cingono le antiche terre degli Ernici. E prima di entrare nella severa città, ci troveremo dinanzi ad un bianco e gaio edifizio che sorge sorridente in faccia al sole mattutino, nella serena luminosità d'un cielo azzurro, d'un aere trasparente e purissimo. È l'istituto *Regina Margherita.*

Salita la gradinata semplice e maestosa insieme che conduce alla porta d'ingresso e che si eleva fra due *parterres* fioriti, i quali, sorti per la visita della Regina, rimasero a rallegrare la visita di chi si accosta al gaio edifizio, entriamo senz'altro.

Il Collegio è aperto in ogni ora, in ogni giorno, ai cortesi visitatori: direttrice, maestre, allieve, inservienti sono preparati sempre a qualunque visita, e tutti vi accolgono col più compiacente sorriso, lieti di farvi ammirare l'opera loro.

Ci darà il benvenuto una delle più giovani direttrici di collegio che io abbia veduto, la quale vi farà ricordare quelle mammine giovani e amorose, che sono il sorriso di una casa, dove, essendo ad un tempo madri ed amiche dei loro figli, sanno contemperare il decoro e l'autorità colla grazia e l'affetto tenerissimo. Nulla di rude, nulla di troppo rigido nei loro comandi, nulla di troppo severo nella disciplina: molto amore, un po' d'indulgenza, ma insieme una fermezza dolce fatta di potere e di sapere a cui tutti acconsentono perchè la sentono saggia e giusta. Essa, con l'aiuto della vice-direttrice, e di qualche maestra ci condurrà per tutto il Collegio e ci farà vedere ogni cosa in ordine e ben disposta come se tutti i giorni, tutte le ore si aspettasse una visita.

* * *

Il caseggiato, un antico convento di monaci, colla chiesa annessa, che il municipio di Anagni regalò per l'Istituzione del Collegio, è stato rifatto da cima a fondo per adattarlo all'uso di abitazione di maestre e allieve. Il desiderio dell'onorevole Bonghi è che il Collegio sia capace di 300 e più alunne, per questo ha già fatto fabbricare un nuovo braccio a sinistra, alzare di un piano l'edificio, e ora sta usufruendo le due navate laterali dell'ampia chiesa per farne sale di studio, refettorì, dormitoi, palestre di ginnastica, ecc., malgrado un tentativo di opposizione di qualche consigliere che crede una profanazione l'invadere un luogo sacro, mentre non può se non divenire più sacro ancora, dovendo servire all'educazione delle figlie di chi lavora per la gloria e la potenza della patria.

Il corpo principale del caseggiato è un quadrilatero, con un cortile nel mezzo, attorno al quale girano un porticato e un terrazzo che servono di sfogo e di ricreazione nei giorni piovosi. Il porticato del pian terreno in cui stanno le sale di studio, è tutto ornato di sentenze e versi scelti con spirito estetico e morale, e con quadri e incisioni rappresentanti fatti storici, scene davanti a cui le alunne si soffermano con compiacenza e ne ricevono inconsapevolmente gli insegnamenti.

Le sale di studio sono tutte ampie, ben aereate, provvedute non solo di bellissimi e comodissimi banchi per le alunne, ma del maggiore e più adatto materiale scolastico sì da fare di ognuna di esse una specie di museo che parla e dice a prima vista ciò che vi si insegna e come.

Ma una vera meraviglia è l'aula del disegno, una lunga galleria, dalle pareti coperte dai più bei modelli in gesso e in litografia o in colori, dove ora si fa anche la scuola di miniatura, una nuova proficua carriera per le alunne.

Il museo, al quale va unito gabinetto di fisica, non manca neppure di una eccellente macchina Remington da scrivere, di carte, mappamondi, planisferi, ecc. Nè mancano i giuochi inglesi, con tutti gli arnesi necessari per sviluppare le membra delle fanciulle e far loro acquistare quella agilità che è grazia e salute insieme. Nei piani superiori i dormitoî, le sale per le maestre, i lavabo, le guardarobe sono tutte uno specchio di pulizia e di ordine. Ma noi andremo piuttosto nel vasto laboratorio, dove si sente il ticchettio delle macchine a maglia e a cucire, dove sulle grandi tavole si fanno i fiori artificiali, si stira, si tagliano i capi di biancheria e le vesti, lavorando maestre e alunne con grande zelo ed entusiasmo. Uno dei luoghi più simpatici è il gabinetto di lettura, dove una biblioteca delle opere più insigni serve per consultazione e studio delle maestre, per lettura educativa e istruttiva delle allieve; giornali e riviste, ne fanno un ritrovo desiderato a cui accorrono maestre e allieve nei momenti di svago e dove il silenzio necesssario alla meditazione non è turbato, ma carezzato dal suono del pianoforte della sala attigua in cui s'insegna la musica.

Arrivati a questo punto della nostra visita la direttrice ci affida alla maestra di agraria la quale ci conduce per la vigna o podere modello, il suo regno, di cui va fiera e orgogliosa.

È il Ministero di Agricoltura che provvede il podere dei migliori animali, delle piante più rinomate, dei semi più indicati, e che ha mandato e paga l'apposita maestra, una gentil signorina che ha il sentimento insito della natura fra cui vive.

Esso è abbastanza ampio per contenere uno *specimen* delle varie coltivazioni, ed è abbellito da appositi fabbricati, posti bellamente, qua e là, per l'allevamento degli animali da cascina. C'è l'apiario a cui le fanciulle si accostano con prudenza, la conigliera, il pollaio, i cameroni per l'allevamento dei bachi, la stalla delle mucche che provvedono il buon latte all'Istituto, pecore, capre... ecc. L'insegnamento è certamente ristretto nei limiti di quelle nozioni che sono utili ad una buona massaia; e che possono tornare acconce ad una maestra rurale, la quale, dovendo passare la sua vita nei piccoli comuni, deve essere avviata a intendere il sentimento pratico più che quello poetico della natura. Inoltre la vigna serve alla ricreazione delle alunne che la percorrono liete e riguardose, fatte conscie dell'utilità di ciascuna pianta, di ciascun campo o seminato.

Questa lunga visita dà l'idea di una bella casa di campagna, in cui si viva di una vita comoda e tranquilla, senza lusso, senza soverchie distrazioni, con quella tranquillità, con quella pace che veramente conciliano lo studio e la riflessione.

* * *

Ma quello che rende più patriarcale, più intima, più dolce questa grande famiglia sono le frequenti visite, i soggiorni prolungati del buon papà Bonghi, come lo chiamano là dentro. Quando il telegrafo annuncia il suo arrivo, tutto il collegio è in animazione: alcune maestre vanno ad attenderlo alla stazione, si preparano le figliuole ad accoglierlo sotto il porticato, e appena la sua testa bianca appare alla porta d'ingresso è un evviva, un grido di giubilo generale. Egli gira attorno il suo occhio acuto e osservatore, sorride, saluta tutti, e trova subito la parola di lode, d'incoraggiamento per ognuno. Le sue visite non sono mai scevre di qualche bene prossimo o remoto. Ora è una macchina per il laboratorio che ha carpito ad un Ministero, ora è un'opera per la Biblioteca che si è fatto regalare dall'autore, ora è il ritratto della regina, il busto del re, che ha ottenuto da qualche egregio artista, ora la visita di un illustre personaggio che precede... È svelto, arzillo come un giovinotto, percorre corridoi, scuole, laboratori, vede, esamina, giudica, interroga con occhio sagace e scrutatore. Ciascuna maestra ha già in pronto la sua lista di desiderii, di bisogni, per il suo insegnamento, ed egli la prende, la mette in tasca, mormorando: Vedremo, vedremo. Difficilmente passa molto tempo prima che il desiderio sia esaudito. La sua attività, la sua energia nel proporre, nell'ordinare, nel disporre questo e quello è prodigiosa. La direttrice e le maestre e tutti lì dentro non hanno poco da fare a seguirlo nei suoi nuovi disegni, negli svolgimenti delle idee che a mano a mano va escogitando, con la sua grande conoscenza di quanto si fa all'estero, di quanto ha visto, di quanto ha letto, che egli vuole provare, fare, applicare perchè l'istituto progredisca sempre, sempre.

Con l'autorità che gli concede il suo ufficio di Consigliere di Stato e di ex Ministro d'Istru-

zione ha fatto programmi suoi particolari per l'Istituto, i quali pur, non essendo sostanzialmente diversi da quelli governativi, sono più diffusi, più particolareggiati, più intimamente coordinati, sì da formare un tutto armonico, come si richiede ad un Istituto il quale, dice il Bonghi, « *non si può reggere se l'ordinamento degli studî si varia da un anno all'altro* ».

Dove si distingue sopratutto questo istituto, è negli insegnamenti speciali, i quali di mano in mano che si organizzano e si estendono porgono a ciascuna allieva il mezzo di esplicare le proprie facoltà e provare le proprie tendenze.

Questi insegnamenti speciali finora sono la musica (pianoforte e canto), i lavori muliebri (cucito, stiratura, ricamo, maglieria, fiori artificiali), le lingue straniere (francese, inglese e tedesco), il disegno e la miniatura.

* * *

Oltre questi insegnamenti che provvedono agli ingegni meno vivaci e brillanti, vi sono anche quelli, che suppongono nelle figlie dei maestri delle elette intelligenze, che tendono alle sublimi altezze dell'arte e della scienza.

Già il programma di musica che tende a fare non solo delle brave insegnanti, ma anche delle intelligenti artiste; già quello delle lingue straniere che, rendendole edotte dalle varie letterature, rafforza il loro intelletto e allarga le loro viste, già il disegno e la miniatura, accennano a questo accrescere costante verso una mèta più alta ed eletta.

Quando il Bonghi avrà raggiunto il suo ideale di poter raccogliere 300 fanciulle nel suo istituto, troverà certo fra esse un più vario grado d'intelligenza e d'ingegno che l'obbligherà a estendere la coltura anche per cotesto istituto, volendo essere consentaneo a ciò che egli disse in una particolare occasione a proposito dell'educazione della donna: « Il progresso umano è in questo, che la natura dell'uomo e della donna sia lasciata esplicarsi in tutta la ricca varietà sua; non negarsi ad alcuno che tenda alle più alte regioni del sapere (1) ».

* * *

Lieti adunque, o maestri italiani, che se ancora difficile e travagliosa è per voi la consueta via, triste e dubitoso sempre l'avvenire, almeno per i figli vostri non dovrete temere: essi saranno educati a guadagnarsi ad ogni modo onorevolmente la vita.

Emilia Mariani.

(1) La donna e il suo avvenire, conferenza tenuta a Verona il 19 aprile 1892.

Alba.

(Labirinto, lib. IV *Auspicî*).

Vedi tu come, non ancor dal fumo
dei pensieri il cervello annebbiato,
al tuo spirito (l'alba t'ha destato)
io vita, io mondo un altro aspetto assumo?

Ti parlerò meglio a l'aperto: vieni!
fuori le porte de l'a te funesta
città! Slarga il tuo petto, intanto, a questa
aura ristoratrice. Ecco i miei beni:

l'aria, il verde, la luce... non le case
degli uomini ammucchiate! non le oscure
chiese, o le sedi socïali impure,
d'ogni viltà, d'ogni miseria invase!

Ben venga a te, che questa mane, avanti
che il sol nascesse, abbandonavi il letto;
e fuori or vieni insolito diletto
a trâr da me, come da strani incanti.

Guarda! Nel sogno de la terra assorti,
sorgono a l'aria gli alberi: li scuote
invano il vento, invano li percuote
la pioggia... Forte, come lor son forti,

non sei tu in me! Nel grembo mio profondo
stendi le tue radici. Tu potrai
vivermi sempre, non morir giammai,
abbracciar tutto e divenire il mondo!

Non tendi a questo? Gli alberi tue membra
saran; la terra, il corpo; in ogni fiume
le tue vene, il tuo spirito nel lume
del dì vedrai... Già divenir ti sembra

quel che vedi... Lo senti? Orbene, questo
che tu senti son io: sono te stesso;
di me tu vivi, io di te vivo. Adesso
ritorna in mezzo agli uomini modesto,

ne la città rientra. Primavera
nuova presto verrà. Bisbiglia intanto
a chi ti passa triste e fosco a canto,
come un augurio, ne l'orecchio: — Spera!

Luigi Pirandello.

ALBERTO FRANCHETTI

Tutte le volte che ho voluto o dovuto scrivere del giovane maestro torinese ho provato uno stesso sentimento: quello di accingermi al lavoro con una grande fiducia, quasi coll'istessa certezza che il soggetto sarebbe più vasto del campo assegnatomi per spaziarvi, e che quindi non dovrei torturarmi il cervello per cercare il modo e il come per portare in fondo l'articolo. Questo pel Franchetti non mi è accaduto soltanto quando tratteggiai la simpatica figura del maestro, ma ancora allorchè analizzai le opere sue, dalla *Sinfonia in mi minore*, che ce lo rivelò, fino al *Fior d'Alpe* che ci fece riflettere... alla grandezza del *Colombo* e alla spontaneità dell'*Asrael*.

Alberto Franchetti.

È certo innegabile la forte distanza che passa dal Franchetti, sotto un certo punto di vista, a tutti i nostri compositori italiani, e diremmo non solo i più giovani; questa distanza, secondo noi, sta nella preponderante tinta di classicismo-romantico, che supera ogni altra nelle opere sue.

Questo classicismo-romantico è appunto quello che addirittura caratterizza il tipo della sua musica, che per questo tende a richiamarci alla mente il fare del Cherubini, il quale, pur conducendo sulla scena la melodrammaticità più arrischiata per quei tempi, lo fece senza per nulla abbandonare quelle forme accademiche, oggi così tenacemente condannate sul teatro. Cherubini e, non meno, lo Spontini dovettero fare così, e fu solo il loro derivato diretto, il Rossini, che pur conservando di quelle forme alcune formule, poco alla volta emancipò *canoni* e *fughe*, *ritorni* ed *imitazioni* dal teatro, per tracciare luminosamente quella libera strada, sulla quale mezzo secolo dopo dovevano gloriosamente incamminarsi i nostri celebrati operisti, fino all'istante rivoluzionario del Wagner, il quale alla sua volta doveva schiudere altra via, battuta più o meno male, più o meno bene, da tutti i musicisti del giorno... meno il Franchetti. Ed è certo che non tutti divideranno la mia modesta opinione; eppure, basta appena dare un'occhiata al lavoro d'arte del Franchetti per convincersene, tranne il *Fior d'Alpe*, l'opera sua forse meno riuscita, appunto perchè ivi cercò di nascondere sè stesso, vale a dire il proprio modo di sentire.

Franchetti è *formulista*, è inutile negarlo; le sue saranno formule libere, capaci di colorire ambienti e passioni, avranno, come hanno, in sè stesse tutta la potenza drammatica di Cherubini e di Spontini, ma non

La Strage degli Innocenti.

(Dipinto di F. Podesti).

per questo il *sistema* cessa d'essere quello. Ora, se nel Wagner si ha perfettibilità di forma, non si ha certo nemmeno l'ombra del precetto formulato.

È naturale questa tendenza in Franchetti, e noi diciamo francamente che sta in essa la sua grandezza, il suo fascino. In quella parte eminentemente classica del 1.° atto dell'*Asrael* e del 1.°, 2.° e 4.° (attuale) del *Colombo*, riodesi tutta la magniloquente severità della *Sinfonia in mi minore;* la stessa *Marcia* solenne del 2.° atto dell'*Asrael*, per volerla meno classica bisognerebbe dire che fosse di Mendelsshon; il canto dei *Romei* nel 1.° atto di *Colombo* è d'una severità indicibile e nello stesso tempo d'una soavità che rapisce; in tutti i periodi del canto franchettiano è la stessa irreprensibile quadratura; nei pezzi sinfonici, meglio in quelli corali o a più voci, l'accademico tiene bordone, ma il sentimento vi aleggia purissimo; il *Paradiso* dell' *Asrael* si direbbe dell' Haendel, ma per la dolcezza delle cantilene potrebbe attribuirsi a Pergolesi. In tutto questo il Franchetti è a nessuno secondo in Italia; la profondità dei concetti va di pari passo con una correttezza inappuntabile; i suoi impasti corali, che riescono tediosi alla lettura e allo studio, sono meravigliosi all'udizione.

Dopo la parte, specialmente idealistica, della musica del Franchetti, vien pure quella esclusivamente drammatica, passionale. Ebbene, appunto come pel Cherubini e per lo Spontini, così anche per lui fu impossibile del tutto lo spogliarsi della veste di classicismo che lo domina: tanto che nelle cose di minore potenza dal lato drammatico, la sua musica è meno espressiva di quella di qualche altro nostro giovane autore, salvo, si capisce che nelle situazioni culminanti, come il duetto dell'atto quarto dell'*Asrael*, pagina caldissima di passione veramente umana, ed il famoso epilogo del *Colombo*, dove le note sono lacrime.

Pure in tutte queste vere bellezze musicali, appartenenti alla passione del dramma, noi crediamo riconoscere una minore forza di concezione, laddove nell'accademicità del puro musicista questa concezione sembraci assurgere ad altezze magistrali. Tanto è vero, poi, che questo lato caratteristico del Franchetti ha saputo chiamare e far sorgere degli imitatori, i quali, manco a dirlo, hanno del tutto svisato l'indirizzo del maestro, perchè spesso le carezzate armonie discendenti per *seste*, fra archi ed arpe, sono male a proposito usate a dipinture di villarecce circostanze, laddove nel Franchetti meravigliosamente illustrano le mistiche soavità del Paradiso, le preci e i concetti ideali dell'epopea Colombiana, o magari, pel fatto diametralmento opposto degli ignoti poteri del contenuto della musica pura, servono a formare la originalità, classicamente aristocratica, di alcune parti della sua *Sinfonia in mi minore.*

Quello che è fuori di ogni discussione è la potenzialità del maestro, la fluidità della sua melodia, la ricchezza dei ritrovati armonici, la squisita eleganza della forma, la correttezza pure dell'armonizzazione, la magistrale coloritura dell'istrumentale, e sopra tutto questo la nobiltà costante del concetto, dell'idea, sia sintetica che analitica, rifuggente non per studiata cura, ma per innata spontaneità, da qualsiasi pur lieve accenno a tipo volgare.

Colla *Sinfonia in mi minore* il Franchetti rivelò il musicista; coll'*Asrael*, specialmente in alcune parti, rivelò l'operista*;* nel *Colombo* emerse smagliante la natura del pensatore.

Il *Fior d'Alpe* parve indirizzato a scopi diversi; la maestria e l'ingegno del compositore non seppero tuttavia bastare a nascondere questi scopi; ma per raggiungerli il Franchetti non ne possedeva la tempra, il carattere; la popolarità (tale era la meta cui forse miravano autore ed editore) deve sopratutto il suo regno alla facilità nel senso di semplicità; questa esclude necessariamente le profonde escursioni nei vasti campi del preconcetto e del ragionamento; in musica questa popolarità è tutta in favore della melodia, ma di quella melodia che dall' orecchio dell'uditore profano scende immediatamente nella santa sede del sentimento: il cuore. Il Franchetti cercò facile argomento, si studiò d'esser facile pur lui musicandolo ed ottenne di trovare idee più che facili, modeste; queste poi carezzò com'egli sa farlo e la grandiosità della forma seppellì del tutto l' esiguità della sostanza.

Tutto ciò diciamo di passaggio, come transitoria pel Franchetti è la presentazione di quel suo ultimo lavoro. *Asrael*, che meriterebbe più audizioni pubbliche, e *Colombo* che fa il suo giro trionfale, attendono un terzo compagno dello stesso valore; nè ciò abbisogna per la fama del maestro, ma pel patrimonio dell'arte nostrana, alla quale i ricchi d' ingegno come lui, hanno il dovere di portare l'incessante e vigoroso loro contributo.

SOFFREDINI.

Storie di Corsari.

È noto ai miei lettori il flagello che infestò ogni angolo di mare conosciuto, dal giorno che i primi legni cominciarono a trafficare tra costa e costa: voglio dire la pirateria.

I corsari, questi ladroni di mare, questi veri e formidabili briganti, lupi di mare sperimentati e audaci a tutta prova, spesso veri eroi di coraggio e di bravura, sprezzatori temerarî d'ogni più mortale pericolo, furono per più secoli il terrore de' poveri paesi di costa, tremanti ogni momento di vederseli piombare addosso come uccellacci rapaci ed affamati.

La storia marinara è purtroppo ricca delle imprese feroci e delle crudeltà senza nome, compiute da questi terribili vampiri marini; e senza ricordare i celebri *bucanieri* (1) delle Indie Occidentali, con i loro tristi eroi *Morgan* e *Sharp*, che si esercitavano specialmente sopra i famosi galeoni d'oro che portavano i tesori del Nuovo Mondo in Ispagna, basterà soffermarci alquanto sopra i terribili corsari che infestarono ed empierono di terrore il nostro Mediterraneo per tanti secoli. Io non intendo ora qua di fare la storia di questi audaci banditi. L'argomento richiederebbe ben altri limiti, che la modestia d'un articolo di rivista non consenta. Rimando il lettore che ne volesse sapere qualcosa di più, alla famosa opera del padre Guglielmotti *La guerra dei pirati*, alle opere di Z. de la Gravière, del nostro Michele Amari, del Bizozzeri, ecc. per non dire d'altri. Ma le nostre riviere, specialmente la ligure, fremono ancora e sono piene del ricordo e delle tradizioni de' fasti di questi briganti di mare; e nell'attesa che uno studioso di cose patrie raccolga degnamente la messe ricchissima di memorie, di aneddoti e di tradizioni che ho detto, io ne ho raccolto per i lettori di *Natura ed Arte* qualcheduna delle più interessanti se non delle meno note. Sono sicuro di far loro cosa grata, tanto più quando da questi ricordi balza fuori, ogni tratto, luminoso l'eroismo dei nostri prodi uomini di mare, unici in ardire e valore negli annali marinareschi.

* * *

Dopo la battaglia di Lepanto, dopo gli eroismi del Barbarigo, di Marcantonio Colonna e di don Giovanni d'Austria, la potenza dei Sultani declinò: alla guerra di conquista seguì la guerra minuta di bande, cioè la pirateria ordinata a governo. Tripoli, Tunisi, Algeri, Tangeri divennero covi di feroci ladroni che uscivano a torme a predare navi e a far scorrerie nelle terre, commettendo ogni sorta di guasti e facendone schiavi gli abitanti. La loro audacia crebbe in breve straordinariamente: tanto che molti Stati europei, incapaci

---

(1) Questi pirati di origine inglesi e francesi, stabiliti nell'isola di S. Domingo vivevano di caccia, ed ebbero il nome appunto dalla carne degli animali uccisi, cotta sulla gratella *(bucana)*.

di difendersi, si sottomisero a pagar loro un tributo pur di non essere molestati. Così l'Inghilterra pagava 400 sterline, l'Olanda 15,000 piastre, la Danimarca 25000 piastre e altri tributi pagavano Francia e Svezia.

Chi sapeva ogni tanto dare buone lezioni a questi birbanti eravamo ancor noi e son memorabili le batoste che in più riprese applicarono loro il prode veneziano Angelo Emo, il Vettori, il Peretti da Talamone, e per non dire d'altri, il famosissimo Andrea Doria.

Vediamone ora un poco la cronaca.

Fra i più feroci corsari che lasciassero ricordo di sè è il famoso Dragutte — che aveva nella sua banda il non meno famoso Luzzalino, poi cambiato in barbaresco *Luccialì*. La notte del 6 luglio 1550 la sua squadra di *sciabecchi* (1) accosta terra a Rapallo, ricca terra ligure: i ladroni sorprendono gli abitanti nel sonno, mettono a ruba le case, passano al ferro quanti uomini possono e fanno prigionieri cento e più abitanti, tra' quali le più belle donne del paese. Tra queste era una bellissima fanciulla, celebre nel paese per la sua rara avvenenza. Scopre il fatto il fidanzato, di cui la storia paesana ha ricordato il nome: *Bartolommeo Magiocco;* egli si slancia fuori di sè, armato non d' altro che d' un coltellaccio, e tale e tanto è il suo furore che arriva, sgozzando quanti barbari gli si frappongono, a liberare la sua amata dalle loro mani e a ricondurla sana e salva alla sua casa.

Ho nominato più sopra il celebre *Luccialì*. Era costui un frate rinnegato che aveva giurato odio eterno ai cristiani. Fu inaudita la sua ferocia contro costoro: una volta fattili schiavi egli non risparmiava loro tormento alcuno. Prese parte alla battaglia di Lepanto nel 1571. E pari alla crudeltà ne fu l' audacia. Basti questo fatto. Il duca Emmanuele Filiberto, il prode duca di Savoia, vincitore di S. Quintino, trovavasi nella primavera del 1560 in Villafranca, presso Nizza. Veleggiava in que' dintorni il famoso Lucciali, il quale, saputo della presenza del duca in paese, concepì un audace progetto. Trasse, durante la notte del 29 al 30 aprile, con un grosso stuolo di galere verso Villafranca e, sceso a terra, circondò il palazzo ove il duca dormiva senza alcun sospetto. Desto al fragore delle armi, il valoroso principe, preso alla sprovveduta, con poca o nessuna scorta di armati, ebbe ventura a mettersi in salvo per un andito segreto, ignoto al nemico. Però cuoceva all'eroico vincitore di S. Quintino lo sfregio di quella fuga davanti ad un vile pirata: onde, raccolti i suoi paggi e scudieri, chiamata a raccolta una banda di villici che primi si trovò tra' mano, mosse all'assalto dei barbari. Ma al primo urto con questi, i suoi, gente poco atta alle armi, si sgomentarono e diedero volta, lasciando così il povero duca solo, con pochi de' suoi fidi cavalieri alle prese con que' ladroni. E malgrado tutto il loro valore, la differenza di numero era troppo grande perchè potessero spuntarla: e il duca stesso, dopo infinite prove di valore, fu fatto prigioniero insieme a settantacinque gentiluomini della sua corte, il fiore della nobiltà savoiarda. Però — come ci fa sapere la cronaca del Miola — due di questi cavalieri riuscirono a far sfuggire il duca dalle mani di quegli arditi briganti. Appena messosi in salvo, il generoso duca di Savoia, non potendo sopportare che i suoi fidi rimanessero schiavi di que' feroci, mandò loro ad offrire il prezzo del riscatto, che si patteggiò a circa due mila scudi d'oro. Accettò il pirata, ma pose una condizione: la duchessa di Savoia doveva presentarsi lei a chiedere il riscatto dei prigionieri! Titubò il duca a questo audace patto: pur accettando la duchessa, questa arditamente si presentò al crudele Luccialì il quale, ricevutala in ginocchio, le baciò la mano: fece sciogliere da' ceppi i prigionieri che consegnò a lei, e se ne ritornò lieto alle sue galee che ripresero il largo (1).

Sembra, del resto, che questo audace pirata, insieme con i suoi degni compagni, si divertisse a molestare i grandi personaggi del suo tempo. Egli non si peritò, come ci fa sapere il padre Guglielmotti, di tendere insidie a papa Leone nelle campagne Laurentine, al grammaestro Lilladamo sulla via di Rodi ed alla celebre Giulia Gonzaga nella villa di Fondi.

Molti de' più temuti pirati erano, al paro di Luccialì, de' cristiani rinnegati. Tali nel 1400 i due provenzali *Fillotto* ed *Edmondo:* quest'ultimo, vinto dal console Guglielmo Paolo nel 1441, finì impiccato a Villafranca sulla

(1) *Sciabecchi* eran le galee sottili, agili al corso ed a' movimenti che adoperavano i pirati barbareschi nelle loro imprese.

(1) Alcuni cronisti contestano ciò: dicono come il duca facesse abbigliare una dama della duchessa e la facesse presentare in sua vece al pirata. Così il Celesia.

vetta di Mombarone. Altro celebre rinnegato fu il famoso *Scacciadiavoli*, terrore della Sardegna.

Qualcuno di questi rinnegati finiva per pentirsi de' suoi misfatti, come il pirata Pontis, sardo, già cristiano che, abiurata la propria fede e fattosi turco salì in tanta fiducia presso que' barbari che gli fu affidato il comando di una galeotta. Ma una notte che dovevasi porre a sacco il suo paese natale, presso Alghero, venne assalito dai rimorsi: sicchè fece arenare ad arte la galeotta. Uno de' suoi

Andrea Doria.

pirati, insospettito del tradimento, vedendo la galeotta assalita ed incendiata, lo uccise con una pugnalata.

Un altro sardo, simile a costui, chiamato Ciuffo, per molti anni, praticissimo com'era de' luoghi, alleatosi con i barbareschi, tormentò le coste del suo paese, finchè stanco e pentito, come narra il Randaccio « celatamente supplicò grazia al governo sardo ed, avutane sicurtà, partì da Tunisi colla sua galeotta dando voce di andare alle solite correrie ». Però non fu fortunato perchè inceppò presso il capo Teulada in una squadra di legni siciliani che lo assalirono: egli non potè arrendersi come avrebbe desiderato ed ebbe il figliuolo ferito. Fatto infine prigione con tutti i suoi, il popolo lo voleva morto ad ogni costo, ond'egli dovette riparare in un convento: quivi fece penitenza e fu ribattezzato; quindi, armata una galea, combattè con successo contro i barbareschi, suoi antichi compagni.

Altro terribile rinnegato fu il *Giudeo*, israelita, che pirateggiava i mari toscani con trentaquattro tra fuste (1) e galee di sua proprietà. Di costui così parla il Guglielmotti:

« Gran fabro d'infingimenti costui, gran maestro d'astuzie, gran conoscitore di tutti i nascondigli d'Argentaro, del Circeo, dell'Elba, di Ponza e delle altre isole a noi vicine. Sempre presente e sempre celato, piombava all'improvviso sui bastimenti di traffico, fuggiva a suo potere i legni militari e teneva quasi bloccati i nostri porti ». Fu vinto in formidabile battaglia nel 1524 dal Vettori, prode capitano, presso l'isoletta di Giannutri. « Le prede ammarinate — dice sempre il Guglielmotti — entrarono con gran festa in Civitavecchia, e con esse duecento avventurosi cristiani liberati dalla schiavitù e quasi altrettanti tra turchi e mori fatti prigionieri ».

Un terribile pirata, degno in tutto della fama di Lucciali, fu, ancora nel 1500 — secolo d'oro di questa genìa — il Barbarossa, figlio di un rinnegato di Metellino. Costui fu sconfitto da Andrea Doria nel 1535. Questa famosa battaglia navale — poichè vera e formidabile battaglia fu — è una delle più fulgide glorie del grande ammiraglio genovese (2). I barbareschi, con a duce il Barbarossa che aveva come suoi luogotenenti il Giudeo e il Cacciadiavoli, già di nostra conoscenza, si era fortificato alla Goletta. La flotta cristiana sotto il comando del Doria, era composta di quattro galee di Malta, dieci di Sicilia, dodici del Papa, quattordici di Napoli, sedici di Spagna, ventidue del Doria, comprese tre di Genova: in tutto settantotto galee. Più, ancora, un galeone e dodici caravelle di Portogallo sotto l'infante D. Luigi, fratello del Re; una trentina di legni minori e duecento legni a vela per il trasporto delle munizioni e vettovaglie, e trentamila soldati tra italiani, spagnuoli e tedeschi. La vittoria dei cristiani fu formidabile: ne legga il lettore

(1) Ecco la definizione che ci dà il Morchio di tutte queste varie forme di navi: — *Galee grosse* eran quelle lunghe 54 cubiti (27 metri); *galeazze*, a tre alberi con altretitante vele ed 8 uomini a remo; *galeotte*, ad un sol ordindi remi, svelte, per lanciar fuoco greco; *fuste*, con due reme per banco; *panzoni*, diceano i genovesi certe navi grosse e lente; *taridi*, navi ad un sol ponte; *cocche*. navi alte e di forma tondeggiante; *legni*, navi coperte ad 80 o 100 remi.

(2) Leggi l'opera *Doria et Barberousse* del vice-ammiraglio Jurien de la Gravière. Paris, *E. Plon-Nourrit*.

la splendida descrizione che ne fa il padre Guglielmotti nel vol. I a pag 415 dell'opera che ho citata. I vantaggi di questa grande vittoria furono, pe' cristiani « acquisto della principal fortezza e chiave del regno, riputazione cresciuta alle armi cristiane, avvilimento dei nemici, disordine portato dai fuggitivi dentro Tunisi ; e sopra ogni altra cosa, cattura di tutti i bastimenti barbareschi, senza perderne pur uno. Insomma conseguito in un giorno il fine prossimo della spedizione e annichilite sul mare le forze navali dei maggiori pirati ».

Lo stesso Barbarossa, qualche anno prima, aveva avuto una buona lezioncina da un altro marino italiano; il prode capitan Bartolomeo Perretti da Talamone. Costui, mentre il corsaro saccheggiava la Calabria e la Campania andò con le sue genti a dare il guasto alle marine dei barbareschi, lasciate senza difesa: saccheggiò la splendida villa dello stesso Barbarossa, facendone schiavi i servi e ritornò a Civitavecchia con tre galere piene di ricchezze predate e di prigionieri.

Narra il Guerrazzi nella sua *Vita di Andrea Doria* che tanto dispetto n'ebbe il pirata, che, occupata per sorpresa l'anno dopo la terra, udito come nella chiesa giacessero le ossa dell'illustre capitano, passato a miglior vita nel febbraio, le fece disotterrare e buttare ai cani; nè pago a tanto, ordinò che la casa di lui si riducesse in cenere.

*
* *

Un famoso corsaro *sui generis*, dirò così, fu il noto genovese Megollo Lercari. Qua rimontiamo al 1300. Narrano adunque le cronache che costui, negoziante genovese, si trovava per affari del suo commercio in Trebisonda, sede d'un impero tra l'Alì ed il Fasi. Trovandosi egli un giorno con altri negozianti del paese, nel calore di una disputa s'ebbe uno schiaffo. Essendo solo e in paese straniero non potè aver ragione dell'offesa ricevuta dall'offensore istesso; onde si recò a chiedere riparazione dal principe governatore; ma neppur da questi ebbe soddisfazione alcuna, anzi fu beffato e deriso. Egli, pieno il cuore di odio e di vergogna, lasciò la terra, se ne venne a Genova, e rasa la barba, in segno di lutto radunò i suoi parenti per narrar loro l'offesa ricevuta, giurando di vendicarla. Con il loro aiuto allestì due galee e si mise a corseggiare nel mar Nero: e si narra che di quante navi trebisondine egli prendeva, faceva tagliare orecchi e naso ai marinai che poi rimandava al loro paese perchè narrassero da chi avevano avuto simile regalo. Di più ancora le orecchie e i nasi eran spediti in barili al governatore! Sì che in breve divenne tanto terribile e la sua fama si sparse siffattamente per que' paraggi che nessuna nave del luogo osava più avventurarsi al largo. Onde l'imperatore Comneno mandò dei messi al temuto corseggiatore offrendo patti perchè liberasse quel mare dalle sue crudeltà. Il Lercari rimandò i messi chiedendo gli fosse dato in mano co-

Emmanuele Filiberto.

lui che già lo aveva mortalmente offeso. Gli fu concesso: e si narra che l'offensore, fatto vile dal trovarsi in potere di colui al quale, in altri giorni, aveva rifiutato ragione della sua ingiuria, si gettasse ai suoi piedi piangente ed implorando misericordia. Al che il Lercari nauseato rispose con un calcio in faccia dicendogli « ch'egli era uso a trattare con uomini arditi non con vili femminucce, pronte al pianto ». E rimandò il miserabile all'imperatore dicendo che *valeva troppo poco* quell'uomo perchè potesse servire come pegno di riscatto. Onde Comneno dovette venire nuovamente a patti col Lercari, il quale richiese ed ottenne — da buon negoziante genovese — piena franchigia per tutti i liguri; un quartiere separato sulle cui porte fosse dipinto l'atto generoso ed infine, non avendo egli potuto ottenere, a suo tempo giustizia, l'istituzione di

giudici liguri e cristiani a Trebizonda per giudicare i genovesi.

Allora gli italiani, a quanto pare, sapevano farsi rispettare, e come, ne' paesi stranieri!

*
* *

Nel 1600 si segnala nelle lotte contro i pirati barbareschi, Venezia. La forte repubblica si era riserbato il diritto, ne' suoi trattati con la Porta, di dare la caccia ai pirati, ove li scovasse. È celebre la fazione di Marin Capello nel 1638 contro il pirata *Alì Piccinino*. Costui aveva predato un bastimento veneto, e quindi aveva gettato l'àncora nella rada di Valona. Il Capello ve lo bloccò, lo vinse e condusse trionfante sedici galee a Corfù. Questo fatto fu l'inizio, come si sa, delle questioni tra i Veneziani e la Porta che condussero infine, dopo l'episodio che narrerò, alla guerra. I cavalieri di Malta assalirono un galeone turco, addobbato splendidamente, carico di ricchezze, che recava una favorita del Sultano alla Mecca, con grande seguito. Seguì una lotta tremenda tra i cavalieri e i turchi: i primi ebbero sette morti e 270 feriti ma misero a morte, ci dice il Cantù, seicento nemici prendendone schiavi trecento ottanta con un bottino di *tre milioni* d'oro. La povera favorita morì nella lotta: aveva seco un bambino che, portato nell'isola di Malta e battezzato finì frate domenicano! Dopo questo fatto seguì la terribile guerra nota tra i Turchi e i Veneziani alleati con i cavalieri di Malta: nella quale è famosissimo l'assedio di Candia (1645) in cui rifulse il grande valore d'ambe le parti, ma che doveva finire fatalmente per Venezia con la perdita, come tutti sanno, dell'isola. Rimasero eroi memorandi di quelle lotte grandiose i grandi capitani Francesco Erizzo, Giovan Capello, Battista Grimani e Francesco Morosini ch'ebbero successivamente il comando generale delle flotte. Si ricorderan sempre i nomi di altri eroi di que' giorni di valore: Giacomo Riva che con venti navi ne sbaraglia ottantatrè, uccidendo sette mila nemici con la perdita, per proprio conto, di soli *quindici* uomini; e Leonardo e Lazzaro Mocenigo e i Contarini, i Tiepolo, i Badoero, i Sorango, i Pisani, i Dolfino Valieri, i Bembo, i Foscarini, i Giustiniani.

Si narra che durante questa guerra i Turchi innalzassero una piramide formata di cinquantamila teschi di cristiani!

*
* *

Non meno crudeli furono i fasti de' corsari nel secolo precedente il nostro, voglio dire nel 1700.

Narra il Morchio che la notte del 2 settembre 1798 due piccole fregate tunisine da ventisei cannoni, due polacche da ventiquattro e una galeotta guidata da un rinnegato, sorpresero nel sonno Carloforte in Sardegna saccheggiarono il paese e portaron via prigionieri *ottocento trenta* abitanti!..

Lo stesso Carloforte aveva dato i natali al valoroso capitano Porcile, che si distinse molto contro i pirati. E parlando di prodi marinai che mostrarono il loro valore nelle lotte contro questi banditi del mare nel secolo XVIII non bisogna dimenticare nè il genovese Domenico Castellini, nè il prode G. Martinez spagnuolo, nè il Chevillard e tanti altri di cui le cronache marinaresche serbano riverenti i nomi valorosi.

La pirateria si potè dire finita con la conquista d'Algeri da parte dei francesi (1830), sebbene non sono ancora molti anni i pirati del Riff, lungo le coste del Marocco, molestassero tuttavia alcuni bastimenti europei.

Qualche fatto di pirateria isolato e molto raro si manifesta ancora qua e là.

Tale è il curiosissimo caso di pirateria che si scoperse non è molto in Russia d'un barone il quale nel suo castello sulla spiaggia fece edificare una torre contenente in cima una cameretta guernita in giro di grandi lastre di vetro. In questa cameretta il barone riducevasi, specialmente nelle notti burrascose, a giocare con i suoi amici, illuminandola sfarzosamente in modo da produrre in lontananza l'effetto d'un faro. Le navi ingannate correvano là in cerca di rifugio e di aiuto contro la tempesta e rompevano invece sugli scogli. Il barone furfante, in forza del diritto di spiaggia (*droit d'épave*) si appropriava tutto l'avere dei poveri naufraghi ingannati.

Potremo dire sepolta per sempre questa piaga che terrorizzò per tanti secoli il Mediterraneo il giorno in cui Tripoli ed il Marocco cadranno, insieme con lo sfacelo totale dell'impero ottomano, completamente in mano degli europei.

Genova, Marzo, 95.

EGISTO ROGGERO.

Un bigliettino inedito e una lettera rara di Ugo Foscolo.

Quando Giuseppe Chiarini ebbe pubblicato il suo splendido lavoro intorno agli amori di Ugo Foscolo, e Guido Biagi ne ebbe data una elegantissima recensione nella Nuova Antologia, sentii vivissimo il desiderio di rifrugare tra le carte di casa Veneri, dove, due anni addietro, avevo rinvenuto alcune lettere del poeta di Zante. E crebbe questo mio desiderio allorchè sentii parlare di un amore di Ugo per Marianna Veneri, figlia del Ministro; chè mi sarebbe piaciuto poter aggiungere una nuova eroina alle molte illustrate dal Chiarini con tanto acume ed eleganza di forma. Ma davvero le lettere a lei dirette non ci lasciano intravedere che una sincera e rispettosa amicizia. Quella del 12 giugno 1812, che si legge nell'epistolario, è tutt'altro che amorosa. Il poeta dice soltanto di aver passato sei mesi senza che egli abbia potuto godere pur sei settimane della compagnia di casa Veneri: spera però di essere accolto collo stesso animo col quale egli sarebbe tornato. Parla del suo brutto carattere, della sua vita, e non di guerra nè di novità, nè di poeti, ma di cose più sicure, più oneste e più allegre. Racconta che si bagna, si sbarba e passeggia sino alle ore calde, e poi va a letto e si sveglia verso le due: quindi studia sino alle sette; e dopo, va a trottare in carrozza col buon vecchio, ospite suo. Termina col dichiararsi obbligatissimo servitore. — L'altra del 12 giugno 1813, non è più espansiva: — È dolente di non aver più con tanta frequenza scritto alla signora Marianna, ma non vuole che questo sia attribuito nè a poca memoria nè ad animo sconoscente. Piange la perdita di carissimi amici, quali Delfette, Battaglia e Giovio, e ringrazia per le esibizioni fattegli di denaro, di cui non abbisogna. — E con tali lettere, come mai il nome di Marianna Veneri potrebbe entrare nel calendario delle moltissime amate dal Foscolo? in quel calendario che ricorda Laura, Temira, Teresa Pikler Monti, Isabella Roncioni, Antonietta Fagnani Arese, Fanny di Valenciennes, Eugenia Isidora Petiet, Isabella Albrizzi, Marzia Martinengo, Francesca Giovio, Maddalena Bignami, Lucietta Battaglia, Matilde Viscontini Dembowski, Cornelia Martinetti, Eleonora Nencini, Massimina Rosellini, Quirina Mocenni Magiotti, Veronica Römer Pestalozzi, Lucietta Nani Negri, Carolina Russell, e non poche altre? È vero che in casa Veneri, anni sono, v'erano parecchie lettere del Foscolo; ma queste soltanto per scrupoli religiosi furono un bel dì distrutte, all'infuori di quattro: e dico per scrupoli religiosi, e non già perchè fossero documenti, come alcuni cervelloticamente asserirono, di un nuovo amore del poeta; il quale del resto era ritenuto uomo prontissimo a concedere libero sfogo alle più violente passioni. Duole assai che tante cose di Ugo siano andate sì miseramente perdute; ma questo non deve recar meraviglia se si pensa che grande era nei Veneri il rispetto della religione. Sicchè, morti che furono il Ministro e sua figlia, gli scritti del Foscolo anzi che di sante reliquie, furono tenuti in conto di cose assai pericolose: e il rogo dovea purificarli! Nè a tranquillare quelle anime pie bastò il ricordare che tante lettere di sì grande poeta fossero appartenute in parte alla signora Marianna, ottima donna, e in parte a suo padre, uomo austero e di fermi principî. Ma il fanatismo condusse le cose in tal modo; ed ora non valgono nè lamenti nè scuse, anche se quel che resta ci fa vivamente desiderare il perduto. Fu rispettata una Bibbia,

che sul primo foglio aggiunto dal legatore ha questa iscrizione di pugno del poeta:

UGO FOSCOLO
VENEZIA
MDCCCXII

È stampata a Parigi: — *Parisiis apud Sebastianum Niccelium sub Ciconiis. Via Jacobaea* MDLXXIII *cum privilegio.*

La signora Maria Cingia di Reggio conserva poi religiosamente un ampio fazzoletto di seta dal fondo giallo, tutto a rabeschi, che il Foscolo regalò alla signora Marianna, giovine non bella, perchè troppo alta e bruna, ma di molto spirito e buona cultura, rarissima in quei tempi nelle donne anche di nobile famiglia.

* * *

Il biglietto che qui vede la luce per la prima volta, fu salvato dalle fiamme perchè innocentissimo. Non ha data; ma l'Egeria de' Foscoliani, come Guido Biagi assai felicemente volle chiamare Domenico Bianchini, ebbe la bontà di scrivermene, anni sono, così: « La letterina alla Marianna Veneri è inedita. Se vuol sapere di che tempo è, Le dico che è del novembre 1811 ».

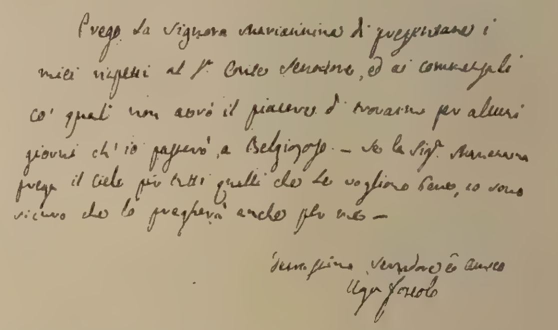
Prego la Signora Mariannina di presentare i miei rispetti al Signor Conte Senatore, ed ai commensali co' quali non avrò il piacere di trovarmi per alcuni giorni ch' io passerò a Belgioioso. — Se la Signora Mariannina prega il cielo per tutti quelli che le vogliono bene, io sono sicuro che lo pregherà anche per me.

Devotissimo Servitore ed Amico.

UGO FOSCOLO.

Se questo biglietto non ha molta importanza, merita però di essere studiato in sulla fine: nelle ultime parole, che non sembrerebbero davvero di chi fu innamorato di Lucrezio, di Elvezio, di Hobbes, di Rousseau, di Malmesbury, e scrisse i *Sepolcri*. « Se la Signora Mariannina, — dice Ugo, — prega il cielo per tutti quelli che le vogliono bene, io sono sicuro che lo pregherà anche per me ». — E non paiono forse queste espressioni di uomo che creda sinceramente non solo in un ente supremo, ma eziandio nell' efficacia della preghiera? Ma noi non ci lasciamo trarre in inganno da poche frasi: Ugo, Proteo multiforme, piega talora l'animo a seconda de' sentimenti altrui, o per vanità o convenienza. A persona poi religiosa come il Conte Veneri, dal quale aveva avuto molti e grandi favori, e a una donna religiosissima e gentile come la signora Marianna, sentiva di dover scrivere così di quando in quando. Il farlo per un semplice riguardo, e diciamolo pure, per un atto di cortesia verso amici carisssimi, poteva essere per lui non ispregevole cosa. E noi lo condanneremo? Oggidì si perdonano ipocrisie ben più gravi a uomini notissimi che non aprirebbero bocca senza parlare di lealtà e fermezza di carattere.

Se prima di scrivere la biografia di qualche personaggio illustre si esaminassero scrupolosamente le lettere sue e quelle degli amici, come tanti giudizî cervellotici, e tanti ideali muterebbero! La storia della vita privata degli uomini illustri non dovrebb' essere confusa con quella del loro ingegno e del loro sapere; chè se per le doti della mente si tolgono dal volgo, per quelle dell' animo può darsi vi caschino miseramente. Non c' è scritti, diceva il Tommaseo, che io più desideri vedere stampati, delle lettere degli uomini chiari per le doti dell'animo e dell'ingegno; chè quivi s'apre il campo allo studio del cuore umano.


Prego la Signora Mariannina di presentare i
miei rispetti al Sr Conte Senatore, ed ai commensali
co' quali non avrò il piacere di trovarmi per alcuni
giorni ch' io passerò a Belgiojoso. — Se la Sig.a Mariannina
prega il Cielo per tutti quelli che le vogliono bene, io sono
sicuro che lo pregherà anche per me —
Devotissimo Servitore ed Amico
Ugo Foscolo

Sotto questo aspetto anche le lettere mediocri acquistano pregio!

Nei prossimi numeri di questo elegante periodico spero mi sarà concesso di pubblicare un altro scritto inedito, di molto valore, del Foscolo; che ci farà eziandio conoscere col corredo di documenti pure inediti e davvero preziosi, quanto affetto portasse il poeta al Veneri, pel quale nutriva altissima stima, come si può vedere dalla seguente lettera, ormai troppo dimenticata, che il D'Ancona pubblicò, omettendo alcune parole, in un opuscolo con altre lettere inedite e una canzone giovanile del Leopardi, il 16 Ottobre 1871 a

Pisa dall'editore Nistri, per festeggiare le nozze della signorina Emma Perugia col signor Michele Levi.

Al Dottor Luigi Ramondini, a Milano.

Bellosguardo, 23 Aprile 1813.

« Amico mio e non della ventura » — Amico mio vero. Ebbi in grazia delle tue cure paterne, oltre il denaro di cui m'hai avvisato, anche una lettera del Conte Vaccari e un'altra del Ministro della guerra con la proroga della licenza: onde s'io fossi sano, e potessi rivederti e ciarlare lungamente teco, una volta almeno alla settimana io mi loderei della fortuna, quanto a me e alla mia famigliuola e agli amici miei che mi restano, — perchè quanto alla fortuna dell'Italia io ne vivo sollecito, e mando sempre voti per la vita del Vice-Re ch'io non ho lodato mai, ma che amo ed onoro assai — assai più di tanti suoi lodatori. A' due Ministri dunque tu renderai quante grazie saprai, e quella tua mite e leale eloquenza le farà parere più care. Dall'amico De-Capitani non ebbi lettera; ebbi ad ogni modo benefici taciti e pronti; e so ch'egli ha l'anima piena per tutti d'umanità, e per me piena di amore. Il Barinetti rispose subito e mi mandò il conto che mi è utilissimo, poichè so con quanto biscotto andrò navigando: tu, se mai lo vedi, ringrazialo cordialmente della sua diligenza amichevole. Se talvolta cadesse il discorso su di me col Gran Giudice, piacciati di farti mallevadore della mia stima schietta e scevra di speranze venali, e della mia gratitudine pel bene ch'egli spontaneamente ha voluto farmi, e molto più ti farai mallevadore della mia devota amicizia per tutti quelli che governano con saviezza e con nobile mansuetudine la mia patria.

Alla famiglia Radice ricordami talvolta, e godo di sapere accasata « La bella giovinetta che ora è donna »: — ne godo — perchè quantunque a me piacesse moltissimo, io non voleva piacere a lei, da che oggimai la poca felicità ch'io posso sperar sulla terra consiste nel non far miseri gli altri. — Vo' dire insomma ch'io non sono più in età da far star allegra una moglie, e bench'io sia svisceratissimo partigiano del matrimonio, m'acqueto al triste partito di vivere e di morir solo. Ma per la madre dell'Antonietta serbo tuttavia un lungo discorso ch'io le terrò quando Dio vorrà ch'io ritorni. — A tante persone nominate in questo foglio tu sai che cosa devi dire per me; ma il mio cuore, perchè è troppo pieno e confuso per tanta e sì nobile e umana benevolenza, non sa suggerirti parole che esprimano tutta la mia riconoscenza verso il Signor Senatore Veneri. Sappi solamente ch'io fra quante nature d'uomini privati e pubblici ho considerate in mia vita, non ho trovato verun mortale che come il Veneri sia temprato di tanto vigore e di tanta umanità d'animo, di tanta indulgenza e di tanta religione ad un tempo, e che abbia più di lui affratellati i doveri del Ministro di Stato con quelli del cittadino — e tu sai che sono quasi sempre insociabili, tra di loro. Però io, ripensando a lui, derivo qualche conforto col persuadermi che la natura crea in tutti i paesi alcune persone le quali siano d'ornamento alla patria, d'esempio a chi tendea farsi migliore, e di consolazione a'mortali che non son felici. Però s'egli sente nel suo cuore il bisogno di beneficarmi, io per essergli perpetuamente amico ed estimatore non ho bisogno d'essere beneficato; e s'io non mi vaglio delle sue cordiali proferte, non lo ascriva ad orgoglio, bensì al non essere io stretto dalla necessità; nel qual caso io mi volgerei piuttosto a Lui che ad altro uomo sopra la terra, — te eccettuato, Ramondo mio; — ma per ora son provveduto; e quel poter riscuotere anticipatamente il trimestre mi trae di gravissimi imbrogli. — Salutami assaissimo e sorridendo il mio Compagnoni, a cui penso spesso sorridendo; e giurerei quasi, se nol conoscessi da tanto tempo, giurerei ch'ei non sa leggere, tanto è lontano dalla venalità, dall'invidia, e dalla malignità che adornano, essenzialmente quasi, quelli che professano letteratura in Milano. — Appena rivedrai Pellico nostro, bacialo e ribacialo; e mi rallegro trattanto ch'egli corra le poste con Luigi perchè potrà farsi conoscere, e Luigi ha occhi nell'intelletto, e credo anche ch'egli abbia viscere umane nel petto. — All'altro Pellico scrivo oggi. Della mia salute posso darti migliori nuove: bensì la tosse cominciò a mezzo Aprile a ritormentarmi; e le si aggiunge certo affanno di petto che somiglia all'asma, ma che si placa con la libazione d'una tazza di caffè senza zucchero; la tosse per altro è implacabile, e ha seco un ardore quasi febbrile che mi occupa la testa e le membra. Ma quest'aria sottilissima ed acremente vitale di Bellosguardo mi guarirà o m'ucciderà; spero l'uno, nè temo l'altro; — ma finchè ho fiato di vita sarò il tuo Foscolo (1).

Non posso chiudere questo mio articolo senza ringraziare pubblicamente il Conte Guido Veneri della gentilezza onde ha voluto concedermi di esaminare ancora le carte del suo illustre antenato.

Reggiò Emilia.

SEVERO PERI.

(1) L'autografo di questa bellissima lettera è posseduto dalla veneranda signora Liberata Sani, vedova dell'elegante e gentile poeta reggiano che fu amico di parecchi uomini insigni e del quale con molta competenza scrisse la vita il compianto Professor Prina.

ANIMALI LETARGICI

Se l'epiteto di *filosofo*, col quale siamo soliti onorare colui che mostri di sopportare con rassegnata indifferenza le disillusioni e le molestie della vita, non è immeritato, agli animali letargici spetta — senza contrasto — la palma in filosofia. Quale disillusione, in fatti, è tanto amara quanto quella di essere convenuti al refettorio abituale dei pasti quotidiani e di trovarvi la tavola sparecchiata? Quale molestia è così dolorosa e inesorabile quanto quella degli stimoli d'un appetito continuamente insoddisfatto? Ebbene, questa disillusione e questa molestia appunto gli animali letargici si abituarono filosoficamente a tollerare: e non già per poche settimane, ed allo scopo di compiere — una volta tanto — un esperimento più o meno scientifico, come i celebri digiunatori Tanner, Succi, Merlatti; ma per più mesi regolarmente ogni anno, e perchè questa sapiente longanimità era il mezzo più sicuro per arrivare a chiudere in pareggio l'annuale bilancio della vita. Imperocchè, per gli animali che abitano alle latitudini maggiori e alle maggiori altezze, specialmente se abituati ad una vita essenzialmente terrestre e ad un regime di insetti e di erbe, ogni anno, al sopravvenire dell'inverno, si presenta arduo e terribile il problema dell'esistenza. Nè minori difficoltà si affacciano agli animali che, nelle regioni dell'equatore e dei tropici, soggiornano negli stagni, nelle paludi, nei piccoli fiumi e laghi, le cui acque periodicamente si prosciugano nella stagione della siccità che, per gli effetti, corrisponde, in quelle latitudini, al nostro inverno.

In tali frangenti, sono molti — non v' ha dubbio — gli animali che soccombono: ma tutti, avanti di rassegnarsi ad un partito così estremo, è troppo giusto che si sforzino di trovare una soluzione meno disastrosa alla loro pericolante posizione. Ed i più vi riescono, o — a dir meglio — vi sono riesciti. Alcuni, in fatti, più ardimentosi e intraprendenti, favoriti da potenti mezzi di locomozione, e favoriti dall'ambiente di loro dimora abituale (aria ed acqua), in cui riescono facili i lunghi viaggi, si decidono d'abbandonare la patria per il tempo che dura la carestia e la inclemente stagione.... cioè divengono emigratori. Altri invece dànno prova — sia pure per pigrizia o per impotenza — d'una rassegnazione veramente filosofica: ai disturbi e ai pericoli di una vita errabonda ed agitata preferiscono un'esistenza più sicura e tranquilla, benchè torpida e noiosa: un'esistenza senza gioie e senza dolori. Invece di vivere, si accontentano di vegetare... e divengono letargici. Non altrimenti nell'umana società, quando a Tizio e a Caio vengono a scemare, per rovesci di fortuna, le rendite annuali, vediamo l' uno — a somiglianza degli animali emigratori — arrabattarsi in mille modi per trovare nuove sorgenti di guadagno, pur di continuare la vita nell'usata agiatezza; l'altro invece adattarsi, rassegnato, alle mutate sue condizioni economiche, riducendo le spese allo stretto necessario, e consumando, poco per volta, il risparmio accumulato nei giorni

migliori. A quest'ultimo partito — il più comodo ed economico — si appigliano gli animali

Hamster.

che vanno in letargo. La necessaria riduzione nelle spese è da essi ottenuta con metodi veramente radicali. Le spese di lusso, in fatti, sono affatto soppresse: tali si possono considerare negli animali le funzioni, così dette, di relazione, per cui essi sentono, cercano, schivano l'ambiente. L'animale in letargo giace inerte, quasi affatto insensibile agli stimoli esterni che sogliono in altre condizioni, allettarlo od offenderlo. Ma qui non s'arresta l'economia che, in tale circostanza, è proprio fino all'osso: v'ha riduzione persino nelle spese di prima necessità, quali si possono considerare le funzioni di nutrizione, che concorrono al mantenimento dell'individuo. La quale riduzione è veramente provvidenziale; poichè gli animali in letargo sono costretti a vivere del proprio; tolta ogni speranza di guadagno proveniente dall'esterno.

Marmotta.

non resta loro, per far fronte alle spese quotidiane, che servirsi delle riserve accumulate nei tessuti.

Perciò fortunati coloro che meglio sanno ridurre le dette spese proporzionatamente alla quantità dei risparmi e al tempo che deve durare l'impossibilità del guadagno. L'apparecchio digerente dà, per il primo, l'esempio di una filosofica e indispensabile sottomissione alle dure privazioni imposte dalle circostanze. Gli animali veramente letargici non mangiano affatto durante il loro sonno; e le provviste alimentari che molti raccolgono per il caso, saggiamente previsto, di un risveglio accidentale e momentaneo, si trovano per lo più intatte al loro risvegliarsi finale. Anzi,

Nocciolino con nido.

s'è provato a far ingoiare del cibo ad animali in istato di letargo (lucertole), e questo rimase fino alla fine quasi inalterato nel loro apparecchio digerente. Altri animali, dal sonno più leggiero o dallo stomaco meno docile, si svegliano tratto tratto, — più o meno frequentemente a norma anche delle condizioni dell'ambiente — e allora interrompono il digiuno con pasti assai frugali. Lo scoiattolo, per esempio, consuma le faggine, le nocciuole e le altre provviste accumulate nel nido: l'orso si accontenta di lambirsi colla lingua la pianta dei piedi. L'apparecchio circolatorio ed il respiratorio efficacemente assecondano quello di digestione nel sistema generale di

economie che tutto l'organismo ha adottato. Le pulsazioni del cuore sono ridotte ad un terzo, ed anche meno, che nelle condizioni normali; ed un eguale rallentamento si verifica negli scambi gassosi della funzione respiratoria; anzi, a giudicare dal fatto che alcuni animali in letargo poterono vivere un po' di tempo in ambienti di gas irrespirabili (acido carbonico, azoto), o nell'aria assai rarefatta dalla macchina pneumatica, tali scambi parrebbero talvolta quasi affatto sospesi.

Topolino di risaia.

La diminuzione che si verifica nella temperatura e nel peso degli animali in letargo rappresenta il vero bilancio consuntivo della stagione: quella scende, nei mammiferi, ad essere di qualche grado appena superiore alla temperatura dell'ambiente; questo si riduce, in tutti, a circa tre quarti del peso primitivo. Questi fatti sono conseguenza e prova nello stesso tempo della generale semplificazione introdotta nel funzionamento di tutto l'organismo. A raggiungere la quale semplificazione concorrono efficacemente diverse condizioni esterne che gli animali letargici, previdenti, si procurano. Ed anzi tutto la posizione che ognuno d'essi assume, caratteristica per ciascuna specie e corrispondente, per lo più, a quella dell'animale nel sonno. I pipistrelli, penzoloni, colle ali ripiegate lungo il corpo; le marmotte e i ricci, coricati su un fianco, col corpo curvato a palla, così da avvicinare il muso alla radice della coda; il ghiro, lo scoiattolo, il moscardino, appallottolati entro il loro nido; il prototero, pure piegato su sè stesso e avvolto nell'ampia pinna dorsale; le serpi strette in confuso gomitolo, ecc. ottengono, per la posizione assunta, di comprimere alquanto i visceri tutti del corpo, rallentandone il funzionamento. In molti si aggiunge la presenza di abbondante deposito di grasso fra organo e organo, per cui la detta compressione è aumentata. Anche l'ambiente chiuso, in cui si raccolgono gli animali durante il letargo, alcuni solitarî, altri adunati in società più o meno numerose, pare favorisca l'intorpidimento dei dormienti, che spesso si svegliano all'aria aperta. Per tali disposizioni, inoltre, altri e non meno importanti vantaggi si conseguono da animali che, intorpiditi e quasi segregati dal mondo, sono destinati a trascinare per più mesi l'esistenza fra pericoli e difficoltà d'ogni sorta: poichè il corpo, aggomitolato, meno facilmente si raffredda perchè minore è la superficie esposta all'ambiente; ed il nascondiglio, quanto più avvedutamente scelto e diligentemente assicurato, tanto meglio protegge il dormiente, non solo dalle intemperie, ma ancora — ciò che più importa, — dagli abituali suoi nemici, che, appunto in

Protottero.

un'epoca di generale carestia, lo cercano con maggiore accanimento. Non a tutti gli animali però si possono fare gli stessi elogi per la previdenza addimostrata nello scegliersi comodo e sicuro l'alloggio per la stagione del letargo.

Orecchione appeso.

A questo proposito meritano d'essere citati a modello: la chiocciola che, non contenta d'essersi nascosta entro terra, chiude accuratamente l'ingresso del suo guscio con un opercolo calcareo, rinforzato da altri tramezzi membranosi sottostanti; l'hamster che ai miseri agricoltori fra i Vosgi e gli Urali, che hanno la disgrazia di ospitarlo nei loro campi, ruba — ingrato — fino a cinquanta chilogrammi di grano, che corre a nascondere nelle sue tane sotterranee; di queste poi chiude, con terra e sassi, tutte le comunicazioni coll'esterno, e così bene che più facilmente si accede a quelli alloggi per qualunque altra via che per le aperture naturali; la marmotta che nella sua sotterranea dimora alpina si assicura con arte non inferiore a quella dell'hamster, e per lo più si prende il lusso di un appartamento invernale, scavato più profondamente sotto all'estivo, e nel quale si giace avvoltolata nel fieno; il ghiro, lo scoiattolo, il moscardino, il topolino da risaia, che si fabbricano un soffice nido, scavato nel legno, completato e rivestito di paglia e di muschio; il protottero e altri pesci affini, dotati della invidiabile proprietà di respirare nell'acqua per branchie e nell'aria per polmoni, i quali, al prosciugarsi delle acque dolci da loro abitate (Africa, Australia, America meridionale), si affossano entro il fango, rivestendo le pareti della loro nicchia con una secrezione mucosa che più tardi indurisce.

Ma le rane e affini, i coccodrilli e altri rettili dalla vita acquatica si accontentano di nascondersi alla meglio nel fango degli stagni e delle paludi da loro abitate. I pipistrelli finalmente ci dànno l'esempio di una deplorevole leggerezza, della quale essi stessi cadono più volte vittime sfortunate. Questi animali in fatti — forse perchè dotati di potenti mezzi di locomozione, per cui saprebbero, all'occorrenza, sostenere, volando, un lungo viaggio — sembra non si siano per anco decisi ad essere animali assolutamente letargici, nè assolutamente emigratori. Accade a loro perciò quello che a tutti i *pluribus intenti*, che cioè non riescono bene in nessuna cosa. Si addormentano, non abbastanza riparati, appesi ai rami degli alberi e alle volte delle grotte: se poi il freddo sopraggiunge troppo intenso, o si svegliano, per soccombere poco dopo, causa la assoluta mancanza del loro alimento di insetti e la persecuzione dei barbagianni affamati; o passano direttamente dal sonno letargico al sonno eterno.

Rana di stagno.

Col variare delle condizioni d'ambiente variano — anche per la stessa specie animale — l'epoca, la durata e la intensità del letargo. Marmotte, hamster, e altri animali decisamente letargici, non cedettero all'abitudine di questo sonno, messi in condizioni

da non averne bisogno, come d'un rimedio estremo, per campare la vita; cioè provvisti di cibo e tenuti in ambiente a temperatura normale. Certo incontrarono qualche difficoltà ad introdurre un cambiamento così radicale nel loro metodo di vita: come — del resto — se ne incontrano sempre da tutti, quando si tratti di smettere qualche inveterata abitudine. All'avvicinarsi dell'epoca in cui erano soliti addormentarsi, parvero irrequieti, irascibili, svogliati: ma poi.... si persuasero essi pure che il sonno è preferibile alla veglia solo per coloro che abbiano, nella vita, dolori da sopportare, affanni da dimenticare.

D'altra parte, animali collocati, ad arte, in quelle condizioni che li circondavano durante il letargo, si assopirono anche in altre stagioni. Si fecero dormire i ghiri d'estate; i rospi, le rane, le chiocciole in ogni tempo, immersi nella terra, specialmente se asciutta. Le rane poi, ed altri batraci, anche nello stato di libertà, entrano in letargo sempre e solo quando il freddo o la siccità loro impongono, quale unica via di salvezza, la temporanea e poco piacevole sepoltura tra il fango degli stagni. Da noi, è l'inverno la inclemente stagione, nella quale le rane, come ogni altro animale letargico, sottratta ogni via di sostentamento, si assopiscono. Ma se, anche durante questo periodo, in qualche giornata tranquilla e serena arriva ai dormienti un precoce tepore di primavera, questi si svegliano saltellanti e loquaci, pronti a scomparire nelle loro sotterranee dimore al primo ritorno dei rigori invernali. Nell'interno dell'Africa invece, e in altre regioni equatoriali, ove non il freddo ma l'ardore divorante della secca stagione assopisce le forze di natura, essiccando e spogliando le piante, obbligando gli animali ad emigrare o ad entrare in letargo, anche le rane dormono prudentemente in una così ingrata stagione; ma ripigliano vivacità e allegria al sopravvenire di ogni benefico temporale che inumidisca alquanto il fango inaridito che le tiene prigioniere. Nelle bassure dell'India poi, e nelle regioni più umide dell'America meridionale, ove il prediletto elemento liquido e la temperatura elevata non vengono mai a mancare, anche le rane rallegrano dei loro concerti le rive degli stagni in ogni sera dell'anno. Anche in molti mammiferi si osservò la durata e l'intensità del letargo dipendere dalle condizioni esterne. Il nocciolino, di cui è noto il profondo sonno invernale nelle boscaglie e sui monti dell'Italia settentrionale, appare sveglio tutto l'anno negli oliveti della Calabria. Altrettanto avviene del riccio e del tasso, che da noi passano l'inverno addormentati e accovacciati nelle loro tane, solo qualche volta interrompendo con brevi risvegli il lungo sonno, e nell'Italia meridionale hanno affatto soppressa ogni abitudine di letargo.

Tasso.

Della quale abitudine, chè non sarebbe giusto considerarla sotto altro aspetto, è lecito ricercare i primissimi tentativi, quasi una fortunata predisposizione, nella facoltà che, più o meno, posseggono tutti gli animali di resistere ad un lungo digiuno, imposto da fortuite circostanze. Questa facoltà è tanto meno sviluppata negli animali quanto maggiore è la loro elevatezza organica, e maggiori quindi le loro esigenze. Nell'uomo poi è minore che in tutti, forse anche perchè egli — solo fra tutti; certo, più di tutti — ha contratto, per sua disgrazia, un'altra abitudine perfettamente in contraddizione colla prima; quella di mangiare tutti i giorni. Ma sono accertati e numerosi gli esempi di cani, tassi, antilopi che resistettero oltre un mese senza cibo: un maiale passò centosessanta giorni a digiuno, se-

gregato nella sua cella da una frana caduta dal monte. Anche i bradipi dell'America meridionale sono celebri per la facilità con cui sopportano a lungo la fame e la sete. Le tartarughe resistono oltre un anno e mezzo senza alimento: eguale facoltà si constatò in salamandre, rane, rospi, chiusi entro muri senza comunicazione coll'esterno: secondo qualche osservatore, i rospi potrebbero resistere fino a cinquanta e più anni, specialmente se in ambiente umido. Gli eleganti ciprini dorati si possono pure tenere per più anni, quasi senza alimento, semi addomesticati nelle vasche dei nostri salotti. Persino fra gli infimi animali si trovano meravigliosi esempi di questa attitudine a rallentare o sospendere — nei casi più difficili della vita — il ricambio materiale dell'organismo coll'ambiente, ricambio che è appunto la condizione essenziale dell'esistenza dell'organismo stesso. I tardigradi fra i ragni, i rotiferi fra i vermi, e molti infusorî perdono ogni attività vitale, giacciono come morti, quando l'ambiente liquido di loro dimora venga a prosciugarsi. Ma la loro morte non è che apparente: la pelle chitinosa dei tardigradi e dei rotiferi, una dura cisti secreta dagli infusori, preservano il corpo di questi animali da un completo essiccamento, che loro sarebbe fatale. Essi perciò si vedono ripigliare la perduta vitalità quando, anche dopo assai tempo di morte apparente (più anni per gli infusorî), vengano rimessi nell'acqua.

Il letargo, possiamo adunque concludere, non è che questa facoltà, generale negli animali, di resistere al digiuno; perfezionata ed elevata a sistema in quelli animali cui occorre periodicamente di approfittarne, e facilitata, per lo più, in essi da speciali condizioni e qualità acquisite; per esempio: provvista d'un alloggio riparato e comodo; posizione del corpo; deposito di adipe fra i visceri dell'organismo; azione diretta del freddo e dell'ambiente chiuso, che inducono più facilmente in torpore. Il distinguere gli animali che hanno contratta quest'abitudine in veramente letargici e semplicemente quiescenti, oppure in letargici d'inverno (ibernanti) e letargici d'estate (estivanti), può esser comodo per lo studio sistematico degli animali di una regione, ma non ha valore assoluto, ed è inopportuno quando si voglia considerare il fenomeno in generale.

R. Besta.

In Montagna.

(Bozzetto).

Greve fastel di legna
Incurva la bambina,
Scende la neve a fiocchi;
La bionda testolina
Lenta si curva come fior di prato
Sui cui borea è passato.

S'avanza la tormenta
E avvolge la montagna.
Le assiderate membra
Della fanciulla bagna
Un sudore che è insiem gelo e calore
Il sudor di chi muore.

Vorria dormir tranquilla;
Vorria gettarsi al suolo
Riposarsi un istante
Sul candido lenzuolo;
Della madrigna inumana e feroce.
Le sovviene la voce.

Pensa al nonno morente
Che una fiammata attende,
E il deposto fardello
Coraggiosa riprende;
Pensa che ha già tardato più di un'ora
E la sua via divora.

Or vede in lontananza
La misera casetta,
Pensa al baston nodoso
Che il suo ritorno aspetta;
E non pel freddo omai ma pel timore
Forte le batte il core.

Trema la meschinella
Ma ancora non s'arresta;
Scende la neve a fiocchi
Sovra la bionda testa
Bianca e leggiera come vel di sposa
Lene, lene si posa.

Spossata giunge alfine,
Mette la legna al foco;
È il respir del morente
Or anelante, or fioco,
Quel calore soave ed improvviso
Gli risveglia un sorriso.

E mentre quel tramonto
Manda un guizzo repente
La vita alla bambina
Si spegne lentamente;
Dalle sue vesti si discioglie il gelo,
L'alma si libra in cielo!

Luce.

Letteratura garibaldina.

Solo una volta io vidi colui che i prodi della rivoluzione chiamano il Generale, che i poeti della Terza Italia chiamano il Vecchio di Caprera, che i popoli d'Oriente e d'Occidente chiamano Garibaldi. Ancora un uomo di cuore non aveva trovata la storica frase che poi gittò, come una corona di lauri e di rose, su la tomba dell'uomo forte e magnanimo: cavaliere dell'umanità. Io mi trovavo nella bella isola benedetta dal sole, d'onde l'aquila dell'ideale battè le penne per il cielo d'Italia: nella mia infanzia la leggenda della camicia rossa era balenata nella mia fantasia con un magnifico sfolgorìo d'oro e di fiamma; i cannoni rombavano cupi, profondi, monotoni, a intervalli; le spade alte, le baionette in selva, i fucili calati luccicavano nell'ardor polveroso del mezzogiorno; i cavalli scalpitavano, s'impennavano, nitrivano fiutando l'odore della battaglia; da' lati gli alberi sitibondi, le rupi immobili e cocenti, il gran cielo d'un candore rovente quasi di lava, ogni cosa d'alto e d'intorno parea tacere impaurita nell'ansia dell'aspettazione.

L'Eroe, ritto a cavallo, immobile nelle pieghe superbe della camicia rossa, con la bionda criniera ondeggiante e raggiante alla luce sul collo bianco e vigoroso d'un semidio, con la pupilla di falcon pellegrino fissa nell'orizzonte lontano, andava innanzi a tutti come un condottiero del medio evo, grave, calmo, terribile: dietro s'udiva la cadenza sorda e misurata de' passi; e la schiera formidabile guadagnava terreno, senza un grido, senza un canto, pronta alla battaglia. A un tratto il nemico appariva lontano: un urlo, un ruggito, empieva l'aria, lungo e formidabile; l'inno ardente delle mille vittorie s'abbatteva con uno scroscio violento, attraverso la mischia, avvolgendo e tumultuando; e tra il fragore delle note trionfatrici, il nome d'Italia passava, gonfio di memorie e di lagrime, come sul mare sconvolto e mugghiante, il grido alto e impetuoso della procellaria.

Così l'epopea di Garibaldi s'era a mano a mano formata.

Ma quando alfine io lo mirai di persona, nel suo ultimo viaggio in Sicilia, d'un candor cereo nel viso sotto i capelli abbondanti dove il grigio non anche vinceva l'oro; con quella sua fronte alta e imperiosa, ma non punto dura; con quella sua barba morbida e rara, con quella sua pupilla stanca, ma non anche spenta, dove a quando a quando guizzava un lampo, come di fuoco sotto la cenere; io fui preso a un punto da un tal senso di maraviglia, di sgomento, di passione, di dolore e di amore, che corsi io pure con tutto il popolo presente, tumultuante, acclamante, a lato della carrozza dove l'Eroe giaceva disteso salutando e sorridendo con gentilezza commossa, e presa la mano, la bella mano nervosa ed eroica che aveva rotte tante catene, risollevati tanti oppressi, debellata o soccorsa tanta parte del mondo; la mano che aveva impugnato la sciabola di Montevideo, di Sant'Antonio, di Roma, di Milazzo, di Marsala, d'Aspromonte e dei Vosgi, la baciai palpitante, con gli occhi pieni di lagrime, col cuore strozzato dalla disperazione di vedere così giacente, inerte, senz'altra forza che l'augusta canizie, l'uomo che all'Italia aveva dato Napoli e la Sicilia; l'uomo che, pur potendo comandare, avea saputo obbedire; l'uomo che s'era creata da torno l'ultima leggenda epica dell'Europa, dopo quella d'Artà, dopo quella di Parsifal, dopo quella del Cid Campeador: la leggenda garibaldina.

***

Che quest'uomo sia stato argomento d'una letteratura che dal suo nome s'intitola, s'intende dunque abbastanza: appunto su codesta letteratura vediamo di fare una scorsa, senza per altro obbligarci a nulla; dacchè a voler parlare di tutti i poeti e i prosatori d'ogni paese ch'esaltarono Garibaldi, un volume non basterebbe.

La letteratura garibaldina, per non parlar degli accenni sparsi qua e là ne' libri di Giuseppe Mazzini e d'altri, fra il '48 e il 60, comincia veramente con certe poesie d'Ippolito Nievo e con l'inno famoso di Luigi Mercantini. Il Nievo, autore ingiustamente dimenticato delle *Confessioni*

d'un ottuagenario, scrisse molte poesie, fra le quali anche un volume di *Amori garibaldini:* le migliori furon ripubblicate qualche anno addietro con cura paziente e amorosa da Raffaello Barbiera. Fra l'altre, è una rappresentazione del generale fatta alla brava con rapida larghezza di fantasia evocatrice:

Chi nol vede talfiata
Sulle inchinate teste
Passar con un'occhiata
Che infinita direste?
È allor che nelle intense
Luci avvampa il desio
Delle Pampas immense
E del bel mar natio.

A codesta visione farà buon riscontro un ritratto più determinato del generale: è disegnato con viva e felice novità di particolari da Massimo Du Camp nel suo volume su la *Spedizione delle Due Sicilie.* Mentr'ei sognava a occhi aperti, raccolto nelle memorie del passato che sorgevano dalla riva a ogni istante, udì un canto dall'altra parte della nave; e vi andò. Tra i marinai che ascoltavano intenti e tra gli ufficiali, Garibaldi cantava, sorridendo al capitano inglese che guardava come incantato. Allora ei non pareva nè il dittatore, nè il generale in capo d'un esercito rivoluzionario; era un buon camerata, che in un'ora d'ozio si dava buon tempo con gli amici. Un giovine, vestito della camicia rossa, gli dava la replica con voce aggradevole di tenore. Garibaldi suggeriva i motivi ch'ei desiderava d'udire; glieli accennava per ricordarglieli o anche glieli cantava quando l'altro non li sapeva. Si provò inutilmente qualche motivo d'opera; ma presto, per la tendenza che spinge le anime diritte a tutto ciò che dimostra un carattere di freschezza ingenua, si preferirono le canzoni popolari. E Garibaldi cominciò la romanza:

Ti voglio bene assai,
Ma tu non pensi a me!

« Io, dice il Du Camp, ebbi l'agio di contemplare e ammirare quanto vigore la natura ponesse in lui. Egli è di statura media, largo di spalle e di gambe solide. La mano è forte, dura, quasi ch'ella avesse sopportato le più aspre fatiche; il collo è muscoloso, e la nuca taurina è nascosta da' lunghi capelli biondi, a cui si mescola qualche filo d'argento. La fronte molto alta, e che sembra più ampia perchè affatto nuda, dà a tutto il volto una serenità colossale e fascinatrice. I sopraccigli abbondanti proteggono gli occhi d'un turchino pallido, che hanno una estrema dolcezza. Il naso largo, diritto, palpitante nelle ali mobili e vigorose, s'inchina su' grossi mustacchi che coprono a mezzo la bocca benigna, un po' densa e leggermente sensuale; la barba fulva, che si congiunge a' mustacchi, protegge il mento e in parte le gote. Il tipo generale del volto è quello del leone, calmo e sicuro della sua forza, ch'ei non adopera fuorchè quando non può farne a meno ».

***

Con tale un aspetto di bellezza ardita e leale, s'intende che Garibaldi accendesse i cuori dei giovani al coraggio e i cuori delle fanciulle all'amore. La leggenda garibaldina incomincia a formarsi, segnatamente in Sicilia, dove il generale, compiendo i fatti più gloriosi della sua vita, aveva trovato le immaginazioni più calde, più mobili, più pronte ad accogliere e trasfigurare l'eroico nel maraviglioso. E a mano a mano che qualche fiore della leggenda germinava nel soffio dell'entusiasmo meridionale, un poeta veneto, Francesco Dall'Ongaro, componeva un rispetto. Così, presso che ognuno de' molti rispetti del buon Dall'Ongaro, che batteron l'ali intorno alla camicia rossa vittoriosa e acclamata da Gibilrossa a Napoli, si riferisce a qualche nuovo germoglio della leggenda sui Mille.

Le donne di Palermo cantavano, nella fantasia del poeta:

È nato da un dèmonio e da una santa
In un momento che han sentito amore;
È tutto il padre quando il ferro agguanta,
Ma della madre ha la dolcezza in cuore..

E i soldati del Borbone imploravano:

Mandaci contro i Turchi e gli Zuavi,
Mandaci contro il diavol che ti porti...

Ahimè! Francesco Dall'Ongaro, che pur fu galantuomo e uomo di cuore, non era proprio nato a far versi. Ei s'era fatto un suo bizzarro ideale di poesia popolareggiante, in cui tutto il materiale agile, fresco, fiorito della poesia popolare avvizziva nel giro stento della lingua accademica; e le forme e i suoni della poesia aristocratica si scioglievano e morivano nel rozzo atteggiamento della poesia popolare. Perchè già è inutile: la poesia popolare non può essere altro che materiale d'arte: certi scorci, certe immagini, certe audacie, certi movimenti della poesia popolare possono e debbono, ripigliati da un artista, acquistare nuova e più vivida luce. Ma quel figurarsi di poter creare della poesia popolare è una scempiaggine da perdigiorni: la poesia popolare nasce non si sa come, non si sa dove, non si sa perchè; e nessun poeta, neanche di genio, può sperare d'agguagliare quella spontanea, sicura, aspra efficacia che alla poesia popolare deriva talvolta dalla violazione di qualunque regola di grammatica, di retorica e di prosodia.

***

Intanto, anche Alessandro Dumas padre aveva scritto, su note del generale e quasi sotto la det-

tatura di lui, le *Memorie*. Capisco che tutto quel romanzo d'avventura ch'è la vita di Garibaldi, al creatore del *Montecristo* e del *Giuseppe Balsamo* aveva a sembrar bello da scrivere; ma il Dumas padre trattò veramente quelle *Memorie* con troppa lestezza di romanziere romantico; e la vita di Garibaldi, nel testone creolo del gran rivale d'Eugenio Sue divenne come il riscontro del *Pasquale Bruno* e del *Paoli;* tante sono le inesattezze, le contraddizioni, le inverisimiglianze di molti capitoli; per non dire del tono, che in generale a me pare irriverentemente fanfaronico, di tutto il libro. Bisogna anche dire, del resto, che non mancano le belle pagine; soprattutto nelle avventure di Garibaldi in America e nella difesa di Roma.

Ma parlare di tutti i versi nati in Francia e in Italia a glorificar Garibaldi dopo l'impresa di Sicilia, sarebbe un affar serio. Più divamparono gli estri dopo Aspromonte e Mentana; se non che, de' troppi poeti garibaldini venuti su in quegl'anni, bisogna ricordar uno che allora aveva impeti e suoni fuor del comune, Giosuè Carducci. Appunto nei versi *Dopo Aspromonte*, il poeta, mandando co' venti italici sull'eroe il suo «primier saluto», prediceva, su l'esempio di Vittor Hugo, a Napoleone III, quella palla al piede nel bagno repubblicano di Tolone,

D'onde la prima folgore
Scagliò Napoleone.

E la figura di Garibaldi s'affaccia sempre, mite e magnanima, ne' versi e nelle prose del professore toscano. Perchè più ancora che nella ode barbara per il generale vivo, a me piace la rappresentazione epicamente fantastica del generale morto, nel discorso che ora tien degno luogo nelle *Confessioni e battaglie*. Forse l'abbandono dell'improvvisazione nuoce qua e là alla serena eleganza dell'architettura; ma che fiamma di passione severa, che rara elevatezza d'intendimenti civili, che ardito lirismo d'immagini in quella prosa fra le più immediatamente comunicative che abbia l'eloquenza civile d'Italia! Anche qui è la visione del generale; ma come trasfigurato dall'anima commossa del poeta! «Ma ogni giorno il sole, quando si leva su le Alpi fra le nebbie del mattino fumanti e cade fra i vapori del crepuscolo, disegna fra gli abeti e i larici una grande ombra, che ha rossa la veste e bionda la capelliera errante su' venti e sereno lo sguardo siccome il cielo. Il pastore straniero guarda ammirato, e dice a' figliuoli: «È l'eroe d'Italia che veglia su le alpi della sua patria».

***

Io qui non voglio parlare di quel tanto della letteratura garibaldina d'oltr'alpe che si riferisce alla campagna de' Vosgi e al soccorso che il generale recò, per uno scatto pietoso del suo nobile cuore, alla Francia. Il signor visconte di Civry, per un esempio, non si peritò, nella sua *Storia della campagna dell'Est*, di recar documenti falsi o monchi o pregiudicati per accusar Garibaldi di malafede e d'inabilità; il signor Middleton osò anche dipingere i soldati di Garibaldi come una banda di malfattori, che scroccavano il pane della repubblica e passavano i giorni maltrattando i preti e corteggiando le cameriere in Francia! E, secondo codesti signori, i garibaldini passavano i giorni nei caffè, nelle taverne e in altri luoghi anche men rispettabili, ripetendo allegramente: — Mangiamo bene, beviamo bene, la Francia paga bene, tutto va bene. — O poveri e oscuri eroi di Digione, che vedeste finalmente voi primi i tacchi prussiani battere in fuga; o Giorgio Imbriani, bel fiore del mezzogiorno caduto su terra infeconda; o latin sangue gentile a cui parve glorioso offrirsi a una nazione sorella contaminata e sgozzata dal Teutono atroce! Ma lasciamo andar la politica; tanto, neanche i Tedeschi, nostri possenti alleati, trattaron con più rispetto l'eroe di Marsala. Non citerò i pareri del generale Manteuffel e del signor de Wickede: troppo rivolterebbero i miei lettori italiani.

Chi, sino a un certo segno, volesse farsi un'idea giusta della vita del generale, può consultar con profitto la monografia di Giuseppe Guerzoni, dove l'amore per il vecchio capo e commilitone non vela punto la coscienziosa severità della storia, e quella della Withe Mario, dove la natural gentilezza della signora, non che infiacchire, dà colorito e rilievo alla eroica semplicità del racconto; per non dir de' ricordi d'Alberto Mario, strofi pure e magnifiche d'un araldo della rivoluzione scritte quasi per intero su' campi di battaglia.

Ma, per tornare a' Francesi, c'era ancora in Europa chi poteva compensar Garibaldi de' morsi delle vipere d'ogni paese: Vittor Hugo, il più grande fra i poeti contemporanei. E Vittor Hugo, cacciato ei pure di Francia dopo l'assedio, scrisse per Garibaldi un inno pieno d'ammirazione e di giustizia; e a' vecchi proscritti, il cui spirito non s'oscurò mai, egli chiedeva:

N'est-ce pas que l'abîme est beau, qu'il est bon d'être
Maudit avec Barbès, avec Garibaldi,
Et que vous m'aimez mieux lapidé qu'applaudi?

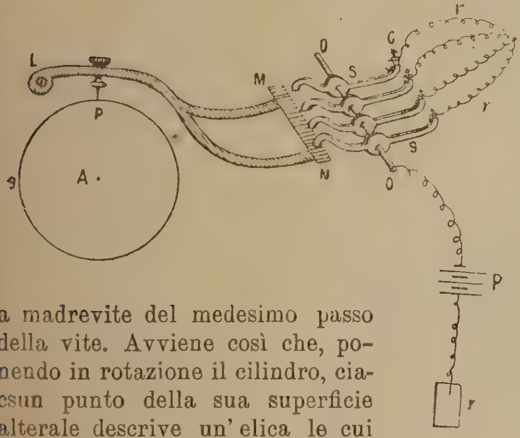
G. A. Cesareo.

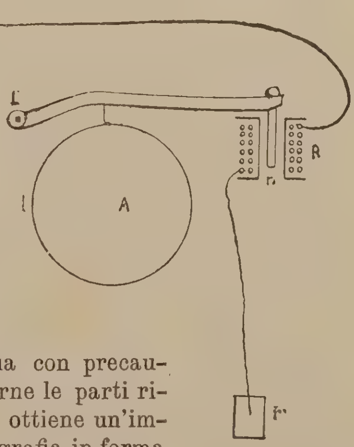
Rassegna scientifica

Artografo Amstutz.

L'artografo, recentemente inventato dal valente meccanico Amstutz di Cleveland nell'Ohio (Stati Uniti), ha per oggetto di ottenere colla elettricità un' incisione d' una fotografia che permetta di trarne quante copie si vogliano.

L'apparecchio si compone di due parti situate ai termini della linea che, per il loro ufficio, potremo chiamate l'una il trasmettitore e l'altra il ricevitore, per analogia alle corrispondenti degli apparecchi telegrafici e telefonici. L'organo principale di entrambe è un cilindro simile a quello del fonografo Edison, cioè a dire un cilindro orizzontale a cui sono impressi simultaneamente due movimenti uniformi di rotazione intorno al proprio asse e di traslazione a seconda di questo. A tal fine la parte dell' asse sporgente da una delle basi del cilindro è lavorata a vite, e l' occhio in cui gira è intagliato





a madrevite del medesimo passo della vite. Avviene così che, ponendo in rotazione il cilindro, ciascun punto della sua superficie alterale descrive un' elica le cui spire saranno tanto più fitte quanto più corto sarà il detto passo. Nella figura schematica dell'apparecchio *A* rappresenta il cilindro del trasmettitore e A' quello del ricevitore.

Sopra una pellicola di gelatina impregnata di bicromato di potassa si appoggia la negativa della fotografia che si vuol riprodurre e la si espone, così coperta, alla luce, la quale attraverserà ovviamente in diversa proporzione le plaghe e le linee inegualmente chiare e inegualmente oscure della negativa. Ora, per effetto del bicromato di cui è imbevuta, la gelatina colpita dalla luce ne viene resa più o meno insolubile in proporzione della quantità di luce che assorbe; di modo che se, dopo una esposizione di conveniente durata, la si ritira e, portatala in una camera buia, se ne stacca la negativa e poi la si sciacqua con precauzione, per toglierne le parti rimaste solubili, si ottiene un'impronta della fotografia in forma di un basso rilievo, dove le parti sporgenti corrispondono a quelle lumeggiate, gli incavi alle parti ombreggiate della figura e lo spessore è in ciascun punto in relazione col rispettivo grado di chiarezza o di oscurità.

La pellicola così preparata si avvolge sul cilindro *A* del trasmettitore appoggiandovela colla faccia liscia, sicchè quella esterna sarà costituita da un sistema di sporgenze e di avvallamenti, come la carta geografica in rilievo di una regione molto accidentata. Contro questa superficie si applica una punta smussata o stilo *p*, attaccata ad una leva *L*, la quale è mobilissima intorno al fulcro L e, biforcandosi in due rami, dopo lo stilo, regge alle estremità di questi una

lista o tavoletta orizzontale MN. Questa riesce a breve intervallo sotto una fila di beccucci, d'ordinario 10 (1), che sono i capi anteriori di altrettanti saltarelli SS, ossia di leve imperniate folli sopra un asse comune OO, intorno al quale possono girare ciascuno indipendentemente dai compagni. I detti beccucci non sono schierati in linea orizzontale, bensì invece sopra una retta leggermente inclinata, di modo che, partendo dal più basso, i successivi sono ciascuno un pochino più alto del precedente. I termini posteriori dei salterelli, che sono di metallo, premono leggermente contro altrettanti bottoni metallici, con cui formano contatto elettrico. Una pila P ha uno dei suoi poli messo a terra in T e l' altro attaccato all'asse OO; la corrente che essa produce, per quest' asse e per i salterelli che toccano i bottoni, passa nella parte successiva dell'apparecchio. Posto in movimento il cilindro A, la pellicola di gelatina scorre sotto lo stilo *p* che la rasenta, il quale ne verrà sollevato dalle parti sporgenti, e abbassato quando si affonderà negli incavi. Intanto la tavoletta MN si abbasserà o si alzerà di un tratto proporzionale più esteso. Quanto più essa verrà alzata, tanto maggiore sarà il numero dei beccucci che incontrerà nel suo movimento, e, inclinandone i salterelli, romperà il contatto tra i rispettivi termini posteriori e i bottoni. Pertanto, a ciascun istante, il numero dei contatti esistenti tra salterelli e bottoni, sarà regolato dalla posizione attuale dello stilo *p*, vale a dire dallo spessore della gelatina nel punto sottostante.

Dai ripetuti bottoni partono altrettanti conduttori *rr* in forma di fili avvolti a spirale, ciascuno dei quali rappresenta una resistenza di opportuna grandezza, la stessa per tutti: tali resistenze si congiungono insieme al principio della conduttura H H' che collega le due parti dell' apparecchio. Il sistema delle resistenze *rr* costituisce ciò che suol chiamarsi un *reostata*, che è quanto dire un mezzo di variare la resistenza complessiva della conduttura e, inversamente ad essa, l'intensità della corrente. Difatti quanto tutti i salterelli sono a contatto dei bottoni, le singole resistenze *r* si possono riguardare come altrettante vie aperte alla corrente che vi passa in copia. Di mano in mano che i contatti si rompono, le vie corrispondenti si chiudono e la corrente diminuisce in proporzione.

Lo scopo, che si raggiunge coll' artificio della disposizione descritta, è dunque di far sì che mentre lo stilo passeggia, per così dire, sulla gelatina percorrendone la superficie in una serie di spire serrate, in relazione alla varia grossezza di questa, si abbia nel circuito una corrente più o meno intensa, commisurata al rispettivo grado di oscurità della figura che si riproduce. Si capisce dalla descrizione precedente che le maggiori intensità corrisponderanno ai tratti più profondamente incavati e quindi ai più scuri nella fotografia, le più deboli a quelli più sporgenti e quindi ai più chiari della fotografia.

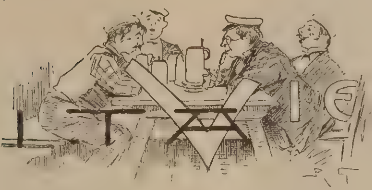
Passiamo al ricevitore. Il suo cilindro A' è avviluppato da uno strato di cera, da una lamina metallica o da altra pellicola opportuna che possa venire nettamente scalfita da un bulino d' acciaio *b*, che ne sfiora la superficie ed ha la punta foggiata a V, per aprirvi un solco insieme tanto più profondo e tanto più largo quanto più fortemente è premuto contro di essa. Il bulino è attaccato al braccio L' girevole intorno al perno L', all'altro capo del quale è appeso un nucleo di ferro imboccato nel cavo di un rocchetto R. La corrente, che arriva da H H', passa nel rocchetto e poi si sperde nella terra in T', oppure, soppresse le due terre T e T', ritorna al secondo polo della pila P. Secondo l' attuale intensità della corrente, il nucleo si trova più o meno fortemente attirato nel rocchetto e determina di conseguenza una pressione più o meno forte sul bulino; la profondità e la larghezza delle incisioni nella pellicola seguiranno quindi fedelmente le vicende della corrente. Ora la pellicola si muove sotto il bulino come la gelatina sotto lo stilo, di guisa che, ad un dato istante qualunque dell'operazione, si trovano di sotto a loro punti corrispondenti delle rispettive superficie. Nei punti che riproducono le parti più lumeggiate della fotografia, causa la grossezza della gelatina, la corrente riesce debole e la traccia fatta dallo stilo lieve e fina; in quelli che ne riproducono le parti in ombra la corrente è forte, e il bulino fa uno scavo più profondo e più largo.

L'assieme di questi intagli, dove sottili e superficiali, dove più larghi e affondati, riproduce esattamente l'imagine della fotografia e può servire a tirarne delle copie, sia valendosi immediatamente della pellicola, quando vi sia adatta, sia giovandosene per ottenere mediante un processo galvanoplastico una lastra da incisione, sempre che sia soddisfatta la condizione indispensabile, tacitamente ammessa che i due cilindri si rivolgano con pari velocità e che se ne mettano e mantengano in perfetto accordo i movimenti.

R. Ferrini.

(1) Per non complicare la figura vi si sono rappresentati soltanto quattro salterelli.

CORRISPONDENZE.



Viennese

Attori italiani e attori tedeschi.

Vienna, maggio.

Sonnenthal, la stella di prima grandezza del Burgtheater — o meglio del teatro tedesco in generale, ha oggi più di sessant'anni, così come la grande attrice Wolter, che malamente e con stenti infiniti nasconde sotto i più squisiti belletti parigini le atroci rovine di quel carnefice spietato ch' è il tempo. Le rughe solcano il volto scialbo di Sonnenthal, e devastano il viso caratteristico della contessa O' Sullivan, ossia della Wolter, che pur conserva le ruine interessanti di una bellezza imponente e aristocratica. I sessantadue anni — atroce verità — sono suonati anche per lei e, quello ch'è peggio, il fatto non è un mistero per alcuno. È questa la disgrazia delle grandi donne: che, invecchiando — non possono nascondere l'età, così come le regine, per le quali son documenti di nascita gli almanacchi di Gotha. Per le artiste ci sono i giornalisti che ci pensano. Così il sessantaduesimo compleanno della Wolter fu commemorato nei giornali fra inni di lode e auguri ditirambici; ma con un dispetto, ch' è facile immaginare, della celebre signora. È stato forse per essa un conforto l' omaggio del mondo dell' arte, il saluto e la felicitazione dei principi? Rispondete voi — mie leggiadre lettrici —: no. E tanto è vero che in quell' occasione ella si ammalò e stette lontana dal teatro un bel pezzo — in modo che corse voce che volesse battere in ritirata dalle scene. Un critico scortese, quanto spietato e irriverente, le aveva consigliato con aspre parole di non recitar più oltre — e la sgradita impressione di un tale articolo la buttò sul letto — inferma di amarezza e di rabbia. Ma si riebbe; riprese lena e — immagine solenne dell'antica scuola, che chiamerò romantica, della recitazione — essa ricomparve, nelle opere classiche di Lessing e di Grillparzer, a estasiare il pubblico amante del passato, colla sua voce splendida e potente, col suo grande gesto — quale ce lo apprendono ancora oggi i tragici francesi — colla sua declamazione largamente modulata, ch'è quasi un canto. Così è. La Wolter ricorda, tanto nell' accento quanto nella fisonomia, Virginia Marini.

Questa luminosa artista abbandonò il palcoscenico, quando comprese esser finita, non la sua forza — ma il suo tempo. La Wolter ciò non ha capito o capir non vuole — e recita ancora al pubblico giovine, troppo rispettoso dei padri e della storia dell' arte per protestare. Eppure l'epoca di tali artisti d'accademia è ormai definitivamente chiusa e per sempre. Chi ha aperto l'orizzonte nuovo, chi ha inaugurato l' odierno periodo dell'arte che studia il vero e solo il vero vuol ridare — fu la Duse. Questo grande fra i più grandi talenti del nostro secolo portò, dopo la scossa rivoluzionaria, un potente, vivificante soffio di libertà nell' arte della scena. Così è di tutte le rivoluzioni; così è di tutte le tempeste, dopo le quali il cielo appare più puro e più lucente. Questa tempesta spazzò via, colla sua raffica, l'antico, il convenzionale, l'accademico.

Dopo la Duse — che fu il Dio di questa furia vivificatrice — le scolastiche smancerie della maniera vecchia apparvero in tutta la loro ridicola uniformità, e fu una demolizione d'un mondo fatto di convenzioni fra l' artista e il pubblico. Questo ampio respiro d'aria nuova e pura, questo battito novello e possente del gran cuore dell'arte italiana ha avuto anche qui — tre anni or sono — un'eco risonante, quando cioè la Duse — accolta, perchè sconosciuta, dalla indifferenza —

Carlotta Wolter.

Sonnenthal.

finì per sollevare entusiasmi immensi, quali possono dare solamente le grandi rivelazioni. E il *dusismo*, ossia l'arte nuova, o — se volete meglio — il vero dato senza artifici, ma col cervello e col cuore dell'artista fece rapidamente entusiastici proseliti all'estero. Attori e attrici tedeschi tentarono e tentano la strada nuova, cercando di obliare il professore, tralasciando di studiare i gesti della sera, la mattina, dinanzi allo specchio, cessando la cantilena, studiandosi d'essere naturali, veri. Ci riuscirono?

* * *

No. E il perchè non è uno solo. Il principale motivo sta nella potenza della tradizione presso il tedesco. L'alemanno come eredita la biondezza e l'ostinazione, — che pur tante volte è una qualità, — ha nel sangue l'accademia patriarcale. La trasformazione non si potrà compiere che in un tempo relativamente lungo per un'evoluzione faticosa. Così com'è lento nell'apprendere — il tedesco è pur d'una costanza di ferro nello studiare. Il latino ha la naturale genialità che copre spesso l'ignoranza, ma che lo fa nell'arte — il primo; il tedesco studia tutta la vita, senza ottenere il fascino che può venir solo da quel tanto che l'artista mette del suo, non mai da quello che ha imparato a scuola.

Questo « raggio » cioè che manca all'attore germanico egli vorrebbe supplirlo collo studio... Ed ecco perchè in nessun paese del mondo, neppure fra gli inglesi — trovate quella spontanea, geniale e sovratutto originale manifestazione dell'arte, che dà tanto godimento al nostro pubblico, in Italia, dove in un poveraccio di comico, che fa parti secondarie e terziarie — a sei franchi al giorno, chi conoscesse gli artisti esteri — sarebbe stupefatto di trovare spesso maggiore « personalità » e « originalità » di qualche artista di qui, o di Berlino, che incassa, pavoneggiandosi e trattato da semi-grand'uomo — i suoi mille e cinquecento fiorini al mese...

* * *

Ed ecco il segreto per cui i nostri artisti all'estero trovano un pubblico maravigliato di poter respirare a larghi polmoni quella riproduzione del vero ch'è oggi l'obbiettivo di tutte le forme d'arte. Questa maraviglia, questo ampio respiro lo abbiamo constatato adesso, in questi giorni una volta di più, nelle rappresentazioni date al Carltheater dalla compagnia Andò-Leigheb. I critici non hanno trovato aggettivi bastanti per elogiare i nostri comici. Hanno dedicato loro lunghi articoli, *feuilletons* infiniti e hanno deplorato che la « stagione italiana » sia stata così corta: cinque o sei sere in tutto. Ma quello ch'è più significante è che gli attori italiani, che noi per la novella posa anti-*chauviniste*, dispregiamo tanto in casa nostra — vengono al di là dell'Alpi — e così fu anche stavolta — segnalati ad esempio agli artisti locali. E non solo il Mitterwnizer, un germanico che studia il vero sugli italiani — va ad ogni tratto a

« bearsi » — come dice — e a studiare in Italia i nostri artisti: ma anche le altre grandi stelle di Vienna scappano ogni tanto in permesso per viaggi misteriosi.

Sapete dove vanno? Vanno a Milano, o a Bologna, o a Venezia, o a Roma a sentire i nostri poveri comici zingareschi, perpetui abbonati del monte di pietà — e a imparare da loro. Tant'è vero che al mondo non c'è giustizia. Questi comici tengono equipaggio, domestici, dànno feste e hanno villa nel Salzkammergut..... I nostri impegnano talvolta il soprabito per il pranzo...

* * *

Mentre la Carlotta Wolter — ormai agli estremi della sua carriera — sta aggrappata disperatamente alla pura accademia classica che morirà con lei — Sonnenthal — pur esso nato e cresciuto succhiando il latte della più disperante « scolastica » — ha fatto un'evoluzione notevole in senso moderno e anche, rimanendo sempre, in fondo — un « romantico » — sa presentarsi al pubblico sotto aspetti assolutamente disparati e interessanti. Il suo repertorio va dal *Faust* di Goethe ai *Tristi amori* del Giacosa. La gran forza artistica di Sonnenthal sta appunto nella multiformità del suo vivace talento. Egli è nobilissimo e forte nel classico —; e d'un romanticismo aristocratico nel teatro moderno. Le commedie di Àugier e di Sardou sono per questo i suoi campi migliori. Ma anche come « avvocato Scarli » nella commedia di Giacosa — raggiunge con mezzi tutti suoi una intensa commozione. Mitterwurzer — il suo rivale — è di gran lunga di Sonnenthal più vero, più moderno e più personale: ma meno applaudito dai vecchi abbonati...

« Questo — a quanto dice — non lo sgomenta. Egli continuerà ad accentuare il suo distacco dall'Accademia — recitando come gli italiani, perchè questo è l'avvenire anche in Teutonia, e l'evoluzione fatale... ».

Constatiamolo con orgoglio adunque: l'Italia è ancora una volta maestra nel mondo.

A. Goldbacher.

Sommario: — Il forestiero in Russia — Il segreto terrore — La sorveglianza — Lettere e giornali — I censori — La polizia — Com'è organizzata — Gli ebrei e il soggiorno in Russia — La disavventura d'un artista dell'Opera — I teatri e la vita notturna — Le cene — Gli scialacqui.

Pietroburgo, Maggio.

Neppure Parigi potrebbe rivaleggiare con Pietroburgo e Mosca per ciò che riguarda la vita notturna. Parigi è dal mondo intero ritenuta la gran capitale dell'orgia — solo perchè la nuova e la vecchia capitale russa sono assai poco conosciute. Il viaggiatore, il ricco che corre il mondo per divertirsi e imparare — ha come un segreto terrore della Russia. Le perquisizioni al confine — il sospetto eterno che pesa sul capo del forestiero in queste regioni autocratiche — dove i portinai sono agenti di polizia e gli agenti di polizia sono portinai — il pericolo tutt'altro che immaginario o esagerato di poter un giorno — senza sapere o essere nemmanco in grado di indovinarne il perchè — scomparire d'improvviso nelle mani della polizia politica, non sono in verità deliziose attrattive. Qui i giornali esteri e specialmente italiani non vi arrivano — o se vi arrivano, sono mutilati e cancellati dalla più spietata vernice del mondo. La stessa *Perseveranza*, che un mio amico di qui si faceva mandare da Milano — gli veniva spesso ricapitata con delle intere colonne annullate da un timbro a vernice. La Russia ha la polizia più numerosa che esista. « Per ogni cinquanta abitanti » ha detto una volta un governatore di Pietroburgo — abbiamo un agente. Questa dichiarazione è senza dubbio una millanteria, ma vi dà un'idea del genere di sorveglianza — aperta ed occulta — che si esercita sul pubblico. La direzione della sicurezza pubblica ha un gabinetto — che si potrebbe meglio chiamare un salone — dove tutti i giornali in arrivo dall'estero vengono letti, con applicazione d'una censura, che si esplica col famoso timbrone a vernice del quale parlavo adesso. Vi sono adunque censori per tutte le lingue — e i censori — speciali per i fogli italiani — sono i più barbari che si possano im-

maginare. Per esempio — considerazioni politiche sulla situazione in Russia — di qualsiasi genere siano — vengono senza pietà cancellate. Dei giornali italiani — d' altra parte — credo che otto o dieci in tutto riescano a varcare la grande sbarra di Granitza. E pazienza i giornali — ma le lettere vi arrivano non sempre nella loro interezza, se, beninteso, siete forestiero, quindi, per tradizione — sospetto.

Lo Stato — sicuro — si permette di aprirvi le lettere e informarsi dei casi vostri. La lettera però, aperta — vi viene portata dal fattorino con un timbro speciale che giustifica la « legalità » della violenza usatavi. Anche le lettere in partenza qualche volta non si salvano. Una missiva è sospetta, sia per il peso, sia per la calligrafia, o magari, il colore della busta, oppure pel capriccio o il malumore del fiscale impiegato — viene subito aperta, e, naturalmente letta. Poi richiusa e — se innocente — spedita. Ho conosciuta qui una signorina italiana che, appunto da Milano — riceveva spesso giornali e lettere dal suo promesso sposo. Anche queste tenere missive davano nell'occhio alla paterna autorità e venivano spesso ricapitate aperte e, magari — con qualche annotazione scherzosa di quella burlona anima fiscale del censore. E il fidanzato — a Milano — si vedeva pure capitare lettere aperte, colla maraviglia dell'ignorante del come si amministra la posta in questo impero — nel vero senso della parola. La gran paura di questa polizia — lo spettro perenne che la perseguita — è sempre il nihilismo.

Da per tutto essa vede congiure contro la vita dello Czar. Questo sospetto eterno grava sul viaggiatore, sino dal momento in cui si presenta al confine, per implorare — è la giusta parola — che lo si lasci entrare nel regno degli Dei. Ognun sa che per entrare in Russia fa bisogno un passaporto, vidimato da un consolato russo. Le guardie di confine — dopo avervi esaminato attentamente, girano e rigirano per ogni verso il documento per scoprirvi una falsificazione — ciò che comincia ad irritarvi enormemente. Poi vi visitano i bauli, con una malcreanza che raddoppia il vostro sdegno. Vi buttano tutto all' aria. Se vi lamentate — vi ridono sul muso. Guai a voi se vi trovano un pacco avvolto in un giornale, o un libro. Dovete dar spiegazioni minutissime. Che giornale è, che libro, di cosa tratta, cosa c'è scritto, se c' è nulla contro la Russia. Quasi mai libri o giornali — vi vengono restituiti. Le guardie si notano le vostre generalità e vi lasciano proseguire. Siete già sul libro nero.

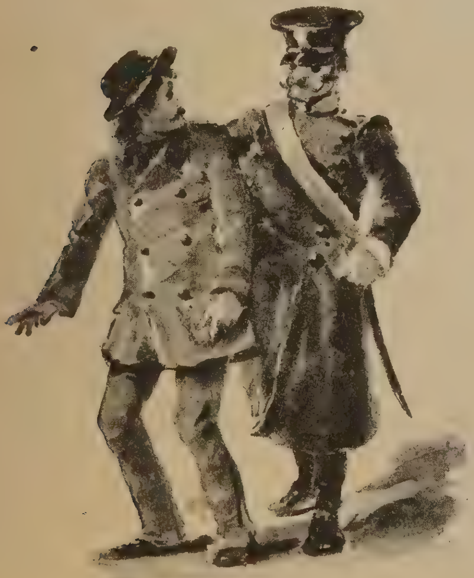
È una delizia! Appena arrivati — dovete presentarvi personalmente alla polizia a dire cosa siete venuto a fare, quanto tempo vi fermate, quanto avete di rendita o guadagnate al mese, ecc. L'occhio scrutatore del funzionario vi pesa addosso come una jettatura. Egli s' impadronisce del vostro passaporto. Ve lo restituirà quando ripartirete — se non ci saranno impedimenti, vale a dire se nessuno, o per crediti o per altro motivo — si sarà opposto a che vi lascino ripartire.

Gli israeliti — tutti lo sanno — sono in Russia assai mal visti. Da poco sono cessate le espulsioni in massa di ebrei poveri, e non c' è nessuna garanzia che non abbiano a ricominciare. Ma non tutti sanno che anche agli israeliti esteri che vogliono viaggiare in Russia — si fanno grandi difficoltà per lasciarli passare. Il consolato o l'ambasciata russa, che deve vidimare il passaporto d'un israelita, gli domanda prima di tutto... se non ha una fede di battesimo: al che naturalmente l'altro risponde di no. Allora il permesso di entrare in Russia può essere rifiutato: oppure viene limitato il diritto di soggiorno a un massimo — credo — di sei settimane. Una signorina italiana — cantante, che faceva parte di una compagnia d'opere italiane al teatro d'Odessa — si vide dall' impiegato di polizia intimato lo sfratto, dopo pochi giorni ch' erano cominciate le recite — visto ch' essa era di confessione israelita. Ci volle tutta la

grande influenza dell'impresario — un russo — per far sospendere il draconiano decreto. Pur tuttavia la signorina in questione — della quale potrei fare nome e cognome — dovette, per sottrarsi alle spaventevoli noie di continue citazioni che le dava la polizia — imbarcarsi — prima della fine della scrittura — per l'Italia.

*
* *

Per tutte queste cose — la Russia, che pur tante attrattive di antichità e di curiosità offrirebbe al viaggiatore — è trascurata dal *touriste*, amante dell'aria libera. Correre il rischio di andar in carcere per non aver salutato — mettiamo — un granduca che passa e che vedete per la prima volta senza sapere chi sia — non è attrattiva tale da invogliare a veder Pietroburgo. Il caso è toccato anche a un celebre cantante di questa Opera imperiale, che si sentì una bella sera afferrare pel collo da un poliziotto — per non aver salutato un principe Romanoff che gli passava in carrozza... dietro la schiena. Una volta in prigione — addio. Passarono parecchie settimane senza che nessuno si curasse di lui. All'Opera erano stupefatti per la scomparsa. Tutte le ricerche riuscivano naturalmente vane. E dal carcere si proibiva al malcapitato di corrispondere col di fuori!... Per sua gran fortuna — riuscì a corrompere un carceriere, che portò una lettera a un generale — amico del cantante. Il generale corse alla direzione della polizia e il povero artista fu liberato, senza scuse — ma con un potente raffreddore, aumentato da una abbondante lavata di capo... Le cantine-carceri di Pietroburgo gli smorzarono per sei mesi la voce.



*
* *

Dicevo che nessuna città può rivaleggiare, quanto a lussuosa vita notturna, con Pietroburgo e Mosca — come nessuna capitale è confrontabile — quanto a grandiosità di costruzioni e di vie — colle due immense residenze russe. Qui la vita notturna è l'espressione dello sfarzo, non solo — ma anche dello sperpero più condannabile. I russi lasciano il teatro a tardissima ora. Mentre i tedeschi alle 10 vanno in letto — qui si alzano i siparî. È estremamente *chic* l'andare a teatro verso le 11. Alla una di notte, anche alle 2 finisce lo spettacolo fra ovazioni colossali, delle quali noi non abbiamo un' idea nei nostri paesi, e con dimostrazioni frenetiche della folla alla uscita degli artisti. Poi tutto questo pubblico dorato, brillanti ufficiali, elegantissime signore, milionarî a centinaia, avvolti nelle più splendide pellicce si allontanano in islitta, con una temperatura di venti gradi sotto zero — e si sbandano nei *cabinets particuliers* dei ristoranti alla moda — oppure vanno a cena a parecchi chilometri fuori di città in osterie famose scivolando con una rapidità spaventosa nella oscurità grigia — permettetemi la espressione — di queste notti nordiche.

Le cene russe sono uno splendore di ambiente e di gastronomia. Nei grandi saloni a specchi — magnificamente addobbati — un tavolo a parte è destinato ai più squisiti antipasti, a base d'ostriche, aragoste, caviale e pesci dei mari settentrionali. Poi, esaurite queste delicatezze, viene servita, a un'altra tavola, tutta argenteria e fiori — la zuppa e tutto quello che segue, una lista interminabile di cose eccellenti e cucinate alla francese con tutte le raffinatezze dell'arte. I cuochi qui son quasi tutti di Parigi: così come le sarte.

Salto via naturalmente ogni accenno alle orgie del *demi-monde*. A queste cene — è obbligatorio, per ogni gaudente che senta « modernamente », il rompere a calci o lanciandovi contro bicchieri e posate, tutti gli specchi e candelabri, e finire la notte sotto il tavolo.

Ciò gli dà il tono di « gran signore ». Perchè alla mattina, il cameriere che lo scuote dal letargo dello sciampagna — gli presenta il conto di tutta la roba rotta. Una cifra spaventosa, che il bellimbusto paga senza batter ciglio, aggiungendovi una mancia colossale.

Il papà — arcimilionario — penserà poi a pagare lo strozzino.

PRINCIPE DEMIDOFF.

Note bibliografiche

A. Lauria. *Vecchia Napoli* » (Sebetia tertia) — E. Voghera, editore — Roma, 1895.

Pochi lettori han dimenticate le due prime *Sebetia* di A. Lauria — tradotte anche in tedesco — a cui il Novelliere napolitano dovè il principio della sua buona riputazione nel campo della letteratura amena. Mentre a Napoli, nel risveglio di quest'arte letteraria, i giovani scrittori si davano ad invitare la novella locale d'oltr'alpe; mentre « napolitanizzavano » Dandet, Zola, De Goncourt, Maupassant e gli altri, fra gli encomii di critici appassionati e gli sbadigli del pubblico, uno sconosciuto osò cimentarsi con un volume di schizzi napolitani, umoristici, dal vero, presentando tipi che a Napoli, specialmente nella bassa borghesia, s'incontrano spessissimo e descrivendoli in quella maniera ingenua dei vecchi letterati ammodernati: lavorucci d'arte, senza pretensione. La critica poco o nulla disse del primo volume pubblicato del Sommaruga; il pubblico invece, obbligò l'editore a far di quel libro otto edizioni! .. ma per *Sebetia altera*, la critica stessa principiò od accuparsi del Lauria riconoscendo un certo garbo, una certa originalità, una fisonomia personale in quegli schizzi di tipi anonimi, pieni di calore, « spassosi ».

Il Lauria, d'allora, si dedicò al romanzo, e molti deplorarono che egli avesse dimenticato quel genere che tanto piaceva ai lettori. Adesso, dopo nove anni, egli ci dà una terza serie della *Sebetia;* non più tipi anonimi, ma gente vissuta a Napoli fino a trent'anni fa, tipi esilaranti oltr'ogni dire. C'è un umoristico commissario di polizia che mette in croce il prossimo con le sue burlette, Don Mercurio Santoniello; c'è un vecchio attore drammatico napoletano, feroce nella sua esagerata dizione; c'è un corista, atroce canzonatore, Gabriele Siesto, c'è Garibaldi grottescamente riprodotto con le sue gesta sul teatrino popolare di Napoli, il *Sebeto*, e comici del sepolto » San Carlino » e vecchi cantanti del « San Carlo » e forestieri a Napoli, mezzo ammattiti, e poeti enfatici classicomani, *bohèmiens* di quarant' anni fa: insomma tutta una sfilata di figurine allegre che divertono assai.

Divertire il pubblico — in tempi così pieni di malinconie — restando artista, ecco lo scopo del Lauria e lo scopo ci sembra raggiunto.

Fulvia: *Storielle serene*. Milano, Cogliati 1895.

Un illustre scrittore, e a tempi persi pedagogista, scrisse già, in un momento di malumore che è ora di finirla coll'insegnare la morale ai figliuoli pel becco dell'oca, e le fauci dell'asino. Se oggi potesse leggere però queste storielle serene, in cui le farfallette ed altre bestiole, gentili tanto e carine, dànno simpatiche lezioni ai bimbi, vorrebbe certo temperare la crudezza della sua sentenza. In favore delle lezioni di morale date dagli animali *all' animal grazioso e benigno* abbiamo poi anche l'autorità della Bibbia: « o pigro, va dalla formica, ed apprendi la sapienza ».

Ciò premesso, ben vengano queste Storielle serene di Fulvia, che additano ai nostri bimbi un lembo azzurro di cielo. Massimo pregio di questo libro si è il tenersi sempre nel giusto mezzo, non abbassandosi troppo a bamboleggiare coi fanciulli, nè sollevandosi troppo nelle alte regioni dell'arte a rischio di far loro venire le traveggole. *Frangere il pane della parola* è un motto eletto; lo spiccicare è ridicolo. Ed i fanciulli stessi in questa materia cominciano presto a ragionare da omini; e ci ridono in faccia, se scendiamo terra terra con loro: oggi poi più che mai. Figurarsi! ripetere *il pappo e il dindi* ai Luigi XIV; alle madame di Francia che fecero la loro comparsa al ballo dei fanciulli in carnevale.

Un altro pregio di queste Storielle consiste nel far travedere la moralità, nell'insinuarla naturalmente senza che ci sia bisogno della solita sbottonatura

finale: la favola insegna. C'è poi uno spirito fino d'osservazione e quel vivo sentimento della natura, che occorre educare per tempo, specie nei fanciulli condannati a vivere nel serra serra delle nostre vie, con l'unica distrazione di quel po' di verde artificiale dei giardini pubblici. Anche le scienze naturali se ne giovano, meglio che con gli aridi trattatelli di scuola. Conobbi intimamente un immaginoso fanciullo, ora vecchio barbogio, venuto su in una casipola di Rena a Trieste, il quale, la prima volta che si recò nel Friuli ad ammirare la natura sotto ampia distesa di cielo, andava cercando tra gli olmi e le viti l'albero della patata.

La signorina Fulvia è autrice poi di buoni romanzi e novelle; ed è quindi naturale che la sua storiella assuma l'andatura del bozzetto, come nella — Storia d'una farfalla — bozzetto felicissimo, e dal quale possono apprendere molte cose anche gli adulti.

Forse a taluno parrà che qualche alzata d'ingegno sia troppo pei fanciulli; altri, arcigno moralista, arriccierà il naso per via di una larga concessione alle facoltà degli animali; ma senza dire che è naturale, ed eminentemente educativo fare che il fanciullo rispecchi sè stesso nelle infinite creature che popolano la terra, c'è poi quell'altra circostanza che, tra materialisti ed idealisti, la scrittrice ha saputo farsi largo, salvando la capra e i cavoli, scrivendo opportunamente. « Ho il convincimento che gli animali abbiano un istinto che vale per loro cuore e pensiero ». (pag. 103). La distanza è sempre immensa; ma quante cose non ha ad apprendere il re della creazione anche dagli animali!

È dunque un ottimo libro, che vuol essere raccomandato alle brave mamme, quale utile strenna di primavera nelle famiglie italiane.

Paolo Tedeschi.

G. Curti: *Carlo Emanuele I secondo i più recenti studî.* — Rebeschini. Milano 1894 pag. IX 250 in 4.° grande.

Poter dire d'un libro: l'ho letto tutto, mi ha molto divertito, vi ho ricavato utili ammaestramenti e lo rileggerò ancora con diletto, non è certo cosa che si possa dire ad ogni piè sospinto da chi è chiamato a segnalare al pubblico i lavori più notevoli, che escono ogni giorno alle stampe in fatto di lettere di storia, di arti.

E questo ci conviene dire ora discorrendo del nuovo studio su *Carlo Emanuele I* che ha visto testè la luce a Milano.

L'A., che si dice nuovo nell'arringo letterario e che modestamente si rivolge nella prefazione agli studiosi per averne il giudizio, il compatimento, e l'incoraggiamento a proseguire nelle sue ricerche, può andar orgoglioso della sua opera; se il mattino è splendido di così bella aurora, il meriggio non potrà non essere raggiante di più fulgida luce.

Gentile è stato il pensiero dell'egregio A. di intitolare questa sua opera al nome illustre, venerato e caro del Baccelli, Ministro della Pubblica Istruzione, uomo che per altezza di mente, vigoria di propositi, grandezza di pensieri e bontà di animo non ha chi lo superi.

Certo l'Egregio Uomo avrà oltre ogni dire carissimo l'omaggio d'un così bel lavoro, ricco di erudizione, spigliato e adorno di ogni pregio. Poichè tu lo leggi, e non ti senti stanco; prosegui, e la lettura ti si fa più importante e dilettevole sia che l'A. ti trasporti nei secreti meati d'una politica subdola e falsa, che riconosceva per suo capo il Richelieu, e che intorbidò talvolta la tradizionale onestà di Casa Savoia; sia che ti faccia assistere a taluna di quelle fazioni di guerra, dove rifulse non di rado il genio militare italiano, e dove il Piemonte seppe mantenere alto ed incorrotto il proprio primato. E la narrazione, le descrizioni, gli episodî ti si presentano facili e piani e par quasi che l'uno richiami necessariamente l'altro e non possa andarne disgiunto.

La parte del lavoro, che più mi ha colpito e dove ho imparato tante belle cose è quella, che ci mostra Carlo Emanuele I letterato in mezzo ai letterati del suo tempo.

Fa veramente meraviglia, che un principe, che dì e notte era coinvolto nelle brighe e nei viluppi della politica interna ed estera, che doveva attendere alla esplicazione economica del suo paese, trovasse tempo, non dico di favorire i letterati, ma d'intrattenersi con loro famigliarmente e fare egli stesso poesie che, se non sono un modello del genere, sono però abbastanza gentili e spontanee.

Importante è pure l'ultimo Capitolo dell'opera, che ci presenta il ritratto morale di Carlo Emanuele I, il giudizio, che di lui hanno pronunciato i contemporanei, e quello che potrà dare la storia, la quale deve giudicare uomini e cose *sine ira et sine studio* secondo il detto di Tacito.

E la storia deve dire francamente, mi servo delle parole dell'egregio A., ch'egli è senza dubbio « uno dei principi più grandi dell'età moderna. Suo scopo precipuo e costante fu quello di cambiare la corona di duca in quella di re, e a un così fatto ideale consacrò tutti i cinquant'anni del suo governo. Talvolta non misurò la sproporzione dei mezzi col fine e col suo fervido ingegno sognò conquiste e imprese che assai difficilmente si potevano compiere.

Regnò quando Italia tutta, salvo Venezia e Roma, anneghittiva sotto il giogo spagnuolo, mentre il Piemonte dava segni memorabili di senno civile, di bravura militare, di accorgimenti diplomatici. Regnò quando il suo piccolo ducato, quel ducato riguadagnato a gocce di sangue dal padre suo a S. Quintino, era circondato e stretto da ogni parte da dominî spagnuoli e da Francesi avidamente agognato ».

* * *

Importante Capitolo è pure l'ultimo, dove il Signor Curti ci mostra quali sieno stati i progressi artistici, industriali ed economici di Torino e del Piemonte sotto Carlo Emanuele I.

Dico importante, perchè in generale gli autori, che trattano d'un personaggio politico, si credono disobbligati dal ricercare quello ch'egli abbia fatto o contribuito a fare per gli interessi agricoli ed industriali del suo paese, come se non si sapesse *que l'argent fait la bonne guerre,* e come se non fosse vero oggi, come vent'anni fa, il celebre detto di Quesnay « *povero contadino, povero Stato, povero Stato; povero Re* ».

Da quanto ho detto si capisce, lo spero, la grande importanza di questa nuova opera, la quale rischiara di nuova e più vivida luce la figura di un principe

grande e contribuisce a segnare un bell'indirizzo nuovo nell'istoriografia del secolo XIX.

I lavori progrediscono, le ricerche si avvicendano senza posa e con grandi risultati; s' affretti quindi il signor Curti ad una seconda edizione ricca di nuovo materiale, ed avrà reso un grande ed utile servizio alla sua patria, e agevolato immensamente il compito dello studioso, che da queste particolari ed accurate monografie trae il proprio materiale per la grande storia generale di tutta Italia durante il più infelice periodo di sua esistenza politica, voglio dire sotto la *preponderanza straniera.*

Di questo pregevole lavoro l'Autore fece omaggio a S. M. il Re, che si degnò di fargli scrivere dal suo Primo Aiutante di Campo, Generale Ponzio Vaglia, che l'opera stessa figurerà degnamente nella Biblioteca Reale.

L'opera è uscita dallo stabilimento del Rebeschini di Milano, uno dei primi e più distinti editori. Infatti S. M. il Re rimase meravigliato della bellezza dell'edizione ed ebbe parole di elogio per il Rebeschini non secondo ad alcuno per correttezza e genialità nell'arte tipografica.

Orazio Grandi: *Destino*. Racconto — Fratelli Treves editori. Milano. 1895.

È una storia umile e pedestre di una vita umana, che non esce affatto dall'ordinario: la storia semplice della vita di ogni giorno. Il racconto è posto a guisa di confessione in bocca al protagonista, un uomo già in età, che, rivolgendosi indietro a riguardare tutte le peripezie della sua esistenza passata, ora che l'avvenire è per lui assai limitato e non gli può discoprire alcun nuovo orizzonte, si compiace a rievocare dinnanzi a un pubblico immaginario, o a quello più reale della sua famiglia, che lo circonda, conforto dei vecchi, le varie fasi e traversie della sua esistenza passata: perchè i muti ammaestramenti che i fatti della vita portano in sè e l'esperienza che gli anni accumulano nell'uomo possano servire di lezione e di regola di condotta ai nuovi venuti sulla scena del mondo. L'ottimismo convinto che aleggia per tutte le pagine del libro, malgrado le inevitabili disgrazie che costituiscono le tappe dolorose del cammino della vita, e che tutte le circonfonde come di un tenue color di rosa; la sana moralità che traspare dall'azione, la rassegnazione cristiana al destino che tutti inesorabilmente ne trascina, che vi è predicata coll'esempio ne fanno poi un libro in ispecial modo adatto alla lettura dei giovinetti e delle giovanette: in quell'età transitoria dalla fanciullezza alla completa adolescenza, in cui riesce tanto difficile la ricerca di una lettura veramente idonea.

Lo stile piano, casalingo, direi quasi parlato, e la lingua corretta, pura e infiorata qua e là di graziosi toscanesimi, che rivelano la patria dell' autore non sono certo per nuocere a questa destinazione per la gioventù: la quale anzi, oltre al diletto, potrà trovarvi un mezzo d'istruzione. E, per i giorni che corrono, questi sono già dei meriti abbastanza rari, e quindi tutt'altro che disprezzabili.

G. C.

Ricreazioni Scientifiche

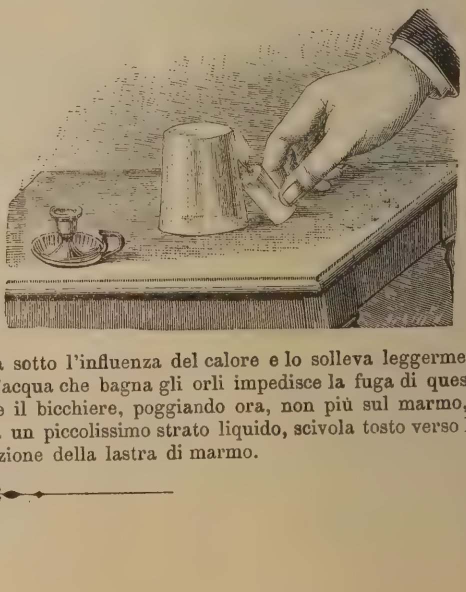
Un curioso sistema di locomozione.

Tutti i visitatori dell' Esposizione universale del 1889 a Parigi si ricordano della ferrovia sdrucciolevole che era una delle più brillanti attrattive della Spianata degl'Invalidi; il pubblico si affollava per prendere posto in questi vagoni montati su pattini, che lo trasportavauo senza scosse appena questi pattini venivano sollevati dallo strato d'acqua compressa nelle rotaie di forma speciale. Ma se essi trovavano molto piacere nell'abbandonarsi a questo nuovo metodo di locomozione, assai pochi riuscivano a spiegare il sistema, e bisogna ammettere che la dimostrazione non è delle più facili a farsi.

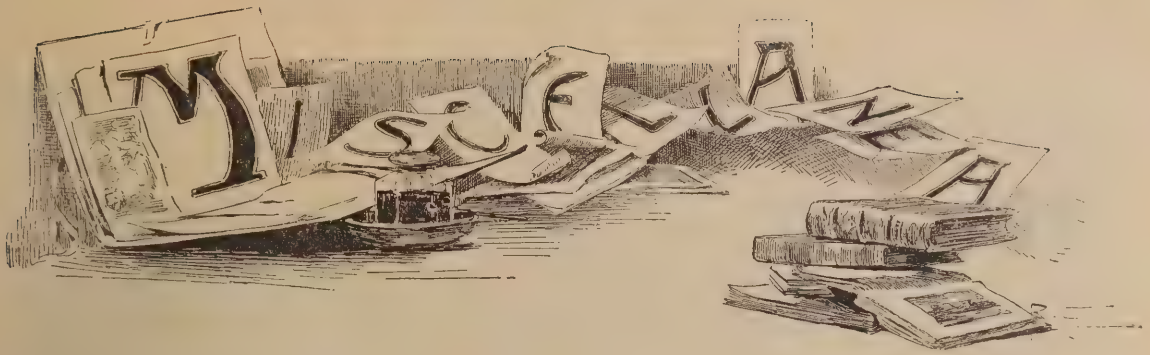
La piccola esperienza che vi propongo di eseguire potrà servire, non propriamente a fornire una spiegazione rigorosa della ferrovia sdrucciolevole, ma a dare almeno un'idea abbastanza giusta del suo funzionamento. Appoggiate un bicchiere rovesciato sopra un piano di marmo leggermente inclinato, per esempio sopra un cassettone di cui avrete sollevato un poco, per mezzo di piccoli tappi, i piedi posteriori.

Però, prima di posare il bicchiere sul marmo avrete badato a bagnarne gli orli per modo che riescano fortemente inumiditi. Il bicchiere resterà immobile, perchè, come vi ho detto or ora, l'inclinazione delle lastre di marmo è quasi insensibile.

Avvicinate ora al bicchiere una candela accesa; lo vedrete mettersi sull'alto in movimento, come se fosse mosso da una forza meccanica misteriosa. Ecco la ragione del fenomeno: l'aria contenuta nel bicchiere al principio dell'esperienza si



dilata sotto l'influenza del calore e lo solleva leggermente, ma l'acqua che bagna gli orli impedisce la fuga di quest'aria, e il bicchiere, poggiando ora, non più sul marmo, ma sopra un piccolissimo strato liquido, scivola tosto verso l'inclinazione della lastra di marmo.



Le rovine di Angkor-Thom e di Banh-Yong: I monumenti eretti dagli antichi Khmers occupano nel Cambodge e nel Cambodge siamese un immenso territorio invaso oggi da foreste di sterminata estensione. Le rovine si stendono, nascoste da una folta vegetazione. La composizione dei piani di tutte queste opere straordinarie, l'originalità delle sculture e degli ornamenti scolpiti nella pietra, eccitano al più alto grado la curiosità dei viaggiatori. Si vorrebbero conoscere le date di origine di questi monumenti che sono le prove di una civiltà raffinata; disgraziatamente però non si è trovato finora nulla di positivo onde precisare in certo modo l'epoca della costruzione di questi meravigliosi edifici. Esiste però un documento importante deposto nel tesoro del re del Cambodge, Norodom. È la cronaca reale o *Pongsa Voda*, divisa in due parti. La prima dà il racconto completo degli avvenimenti favolosi che si sono seguiti dalla formazione del Cambodge fino al 1340 dell'êra nostra. La seconda, principiando dal 1340, va fino al periodo moderno. Gli annali chinesi ed annamiti, d'antichi manoscritti conservati da qualche capo di Bonzi, possono ancora fornire documenti incerti sull'origine del paese dei Khmers.

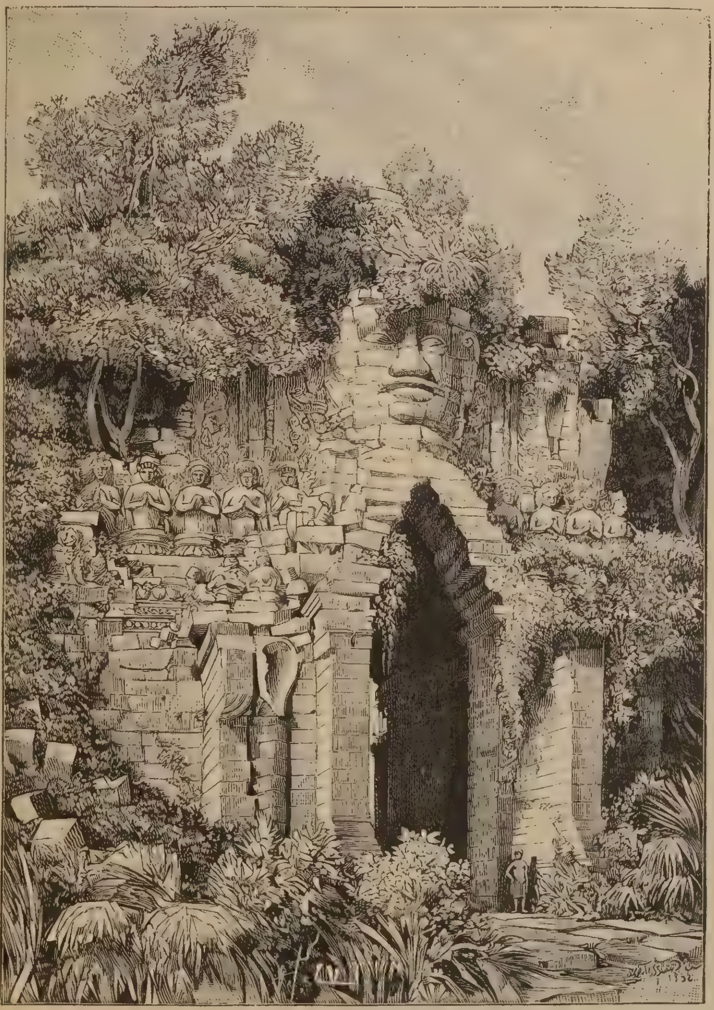


Fig. 1 — La fortezza di Angkor-Thom (Cambodge siamese)
(Porta d'ingresso).

Dell' antica città di Angkor-Thom, le cui case erano costruite in legno, con tetti di calce, non rimane più alcuna traccia. Il sito ove si elevava il palazzo del re è ancora visibile sotto la vegetazione. Si osservano le vestigia delle vecchie terrazze e di macerie enormi.

La figura 1 qui unita rappresenta la porta di accesso, lato sud, della fortezza di Angkor-Thom; la figura 2 rappresenta gli stupendi bassorilievi della terrazza di *Damreys* (sfilata degli elefanti) scolpiti nel muro di cinta di Angkor-Thom, ed infine la figura 3 rappresenta una parte dello stupendo duomo del santuario dedicato al Dio supremo, accompagnato da magnifici vestiboli che indicano la principale entrata orientale verso l'est.

Il Canale fra il mare del Nord e il Baltico: Quest' opera colossale, la cui primitiva idea risale al 2 giugno 1869, e che prese corpo nel 1876, quando un decreto imperiale istituì una Commissione apposita, sta per essere ultimata. La spesa sarà approssimativamente di 210 milioni di marchi.

Fig. 2. — **Muro di cinta della fortezza di Angkor-Thom,**
(Bassorilievo degli elefanti).

La « Norddeutsche Allgemeine Zeitung » ne saluta con felicitazione la prossima apertura, la quale offrendo alle navi mercantili un passaggio comodo invece di quello pericoloso e difficile del Cattegat « formerà in pari tempo un elemento prezioso alla difesa strategica delle coste tedesche ». Essa valuta a 11.700.000 tonnellate il traffico commerciale probabile del canale pel 1895.

La fabbricazione della carta in India: L'India produce un gran numero di vegetali proprî per la fabbricazione della carta. Nessuna contrada è più ricca di piante fibrose. Più di 106 varietà di campioni sono state inviate all'Esposizione di Amsterdam nel 1883. Un gran numero di esse non ha potuto essere industrialmente utilizzato a cagione del prezzo troppo elevato dei trasporti e delle difficoltà che presenta la preparazione dei fusti per estrarne i filamenti. Fra le altre, la più parte sono adoperate solamente per far corde o stuoie; qualcuna è adoperata per la pasta per carta.

Ridotte in polpa, le erbe, cortecce, foglie e fibre grosse, che si infradiciano nei campi dell'India, fornirebbero la materia prima in grande quantità per approvigionare le manifatture di Europa, e siffatte materie ridotte in carta potrebbero bastare per la consumazione della metà del mondo.

La più grande fattoria del mondo: Il più vasto dominio agricolo appartenente a un solo proprietario è nella Luisiana agli Stati Uniti. Esso appartiene a un sindacato di finanzieri di New-York. La sua estensione è di 160 chilometri di lunghezza su quaranta di larghezza, cioè 640,000 ettari: un milione e mezzo d'acri inglesi; circa tre volte del famoso dominio di Dabrymple nel Doohota. Questa possessione fu formata nel 1883 con terre comperate simultaneamente dal governo degli Stati Uniti e dallo Stato di Luisiana. Tutte queste terre erano a tale epoca lasciate alla sola pastura, e occupate dalle mandre degli allevatori del vicinato, mandre mezzo selvagge di buoi, di montoni e di cavalli: circa 30,000 animali.

La prima cura della compagnia concessionaria fu di dividere questa immensa estensione in pascoli di dimensioni ridotte e adatte alla sorveglianza. Delle stazioni o ranchos furono stabilite a 9 o 10 chilometri di distanza le une dalle altre; soltanto le palizzate di chiusura costarono 250.000 franchi. La terra esaminata con cura, fu riconosciuta adatta alla coltivazione del riso, dello zucchero, del cotone, del grano. Dei mezzi di dissodamento appropriati alla grandezza del compito furono attivati e sono applicati continuamente.

Cacao di S. Tomaso: L'albero del cacao cresce nell'America tropicale, tra il 15.° nord ed il 15.° sud; diversi saggi furono fatti per coltivarlo nell'antico continente alla stessa latitudine; abbiamo visto infatti all'Esposizione di Parigi il buon cacao del Congo e più tardi all'Esposizione di Anversa quello di S. Tomaso che si vende di già correntemente, anzi con qualche vantaggio su quello delle isole Haiti. Il cacao è conosciuto da tempo immemorabile al Messico, dove i grani hanno servito perfino di monete. Anversa classifica il cacao nell'ordine seguente: Caraca

Fig. 3. — Terrazza superiore di Banh-Yong (Cambodge siamese).
(Il duomo delle quattro facce di Brama).

)Venezuela) Gayaquili, Para e Maragnau, Trinità, Bahia, S. Tomaso, Haïti; la varietà dell'isola inglese Trinità, detta Trinitario, trasportata a Venezuela si perfeziona mirabilmente. Il Caraca è sempre il miglior cacao; tra le sue varietà figura in prima linea il cacao di Cherao, proveniente dalle grandi piantagioni appartenenti alla municipalità di Caracas. Il cacao si coltiva anche alle Filippine e a Giava.

Il Matè: Conosciuto in Europa anche sotto il nome di thè del Paraguay, cresce tra il 21° e il 24° di lat. sud; questa zona comprende una gran parte del Paraguay, qualche vallata della Bolivia e qualche provincia del sud del Brasile. Il Paraguay produce la qualità superiore; oltre il consumo locale questo paese esporta 6 milioni di chilog. di matè, del valore di 4 milioni di lire; il Brasile ne fornisce due volte tanto. Il matè è la bevanda nazionale dell'America del sud; i saggi fatti per introdurlo in Italia non hanno dato che deboli risultati.

Un viaggio « monstre »: Due giornalisti inglesi, i signori Louden e Field, sono partiti per fare a piedi il giro del mondo. Essi non prenderanno la via di mare se non nel caso di assoluta necessità. Il loro itinerario sarebbe tracciato così: Douvre, Calais, Marsiglia, Calcutta, Melbourne, Nuova Zelanda, San Francisco e Nuova Jork, da dove, poscia si imbarcheranno per l'Europa.

Per l'autunno del 1899 essi contano di essere di ritorno in Inghilterra e pubblicare le loro impressioni di viaggio nel 1900. Nel frattempo promisero di mandare ogni tanto delle notizie ai giornali, specialmente alla *Review of Rerieas*. Il curioso si è che questi due viaggiatori, *fin de siècle* sono partiti completamente sprovvisti di denaro proponendosi di guadagnarsi da vivere viaggiando, poichè sono disposti ad accettare qualsiasi attribuzione « da una missione diplomatica sino alla spazzatura delle strade ».

Il Fanghina venenifera della famiglia delle *apocynee*, l'albero sinistro del Madagascar, del quale rettili ed uccelli fuggono l'ombra e le fronde, è molto diffuso nell'isola. Il suo aspetto ricorda l'ulivo; arriva da 3 a 4 metri di altezza con largo tronco e cresce a gruppi isolati qua e là. Al pari dell'arancio il fanghina porta contemporaneamente fiori e frutti a tutti i gradi di maturazione. I suoi fiori sono bianchi molto rassomiglianti a quelli del gelsomino e sbocciano all'estremità del gambo. Il suo frutto, quando è maturo, è d'un giallo brillante con strisce rosse d'aspetto assai gradevole. Quando il frutto è maturo, s'apre e il nocciolo si stacca da sè. È principalmente nella mandorla che racchiude il nocciolo che risiede la materia velenosa. A preparare questo veleno i Malgasci s'accontentano semplicemente di schiacciare la mandorla e mescolarne la sostanza con un beveraggio qualunque. Essi adoperano questo beveraggio per riconoscere l'innocenza o la colpa d'un accusato, ma a dir vero tale barbara usanza è oggidì quasi del tutto abbandonata.

Un Cannone pneumatico: Nel poligono di Sande y Hook (Stati Uniti) fu ultimamente esperimentato un nuovo cannone pneumatico.

Una carica di 500 libre di dinamite fu lanciata ad

un miglio e mezzo (tre chilometri) di distanza. L'esplosione fu terribile; sollevò una massa d'acqua a una trentina di metri di altezza e su una superficie di quasi seimila metri quadrati.

Questo nuovo cannone è destinato alla difesa del porto di New-York.

Formaggio Chinese: In China si fabbrica un formaggio molto stimato dalla classe agiata. Ecco in qual modo preparasi. Si pongono a cuocere dei piselli ordinarî nell'acqua formandone una pasta densa; questa si passa in un nuovo staccio e si lascia sgocciolare, dopo di avervi aggiunta un poco d'acqua ingessata. Allora la si comprime per farne uscire l'acqua e poi si sala; quindi mettesi nelle forme, le quali vengono riposte in cantina per essere trattate come il formaggio. Poco dopo questa massa prende il sapore del formaggio.

Un ricordo a Giuseppe Giusti: Nel 1893 ad alcuni studenti dell'Università di Pisa sorse l'idea di collocare, per sottoscrizione, in quell'Aula Magna, un ricordo che eternasse la memoria di Giuseppe Giusti.

Il lavoro, per quei bravi giovanotti, fu lungo e faticoso, e il 31 dello scorso mese ebbe luogo, alla presenza delle rappresentanze officiali di Lucca, Pisa, Pescia, Monsumanno, Viareggio e migliaia di studenti, dai multicolori tradizionali berretti, delle università di Firenze, Pisa, Siena, Bologna, l'inaugurazione del busto, opera veramente insigne di Ettore Ferrari.

Monumento a Giuseppe Giusti.
(all'Università di Pisa).

Tutto l'atrio e le arcate dell'Università erano tappezzate di fiori: intorno a tutto il loggiato era una gloria di bandiere festosamente disposte.

Alle ore 12 l'Egregio professor Alessandro d'Ancona, entusiasticamente salutato, prese la parola; egli riassunse con forbita e magistrale eloquenza la vita di Giuseppe Giusti, e il discorso durò per più di un'ora: riferiamo questo periodo, che fu accolto da un uragano d'applausi.

«... *Tuttavia, come da V. Alfieri ignorante, appassionato sol pei cavalli e precoce cicisbeo, spuntò fuori l'austero tragedo, così da G. Giusti, scolaruccio svagato, disamorato de' codici e in generale d'ogni libro, uscì a suo tempo, con originalità di forme, il nuovo poeta civile d'Italia. E dico con originalità di forme, perchè tale è il maggior merito suo, pel quale a niun altro somiglia, e niuno potè felicemente imitarlo e compiutamente riprodurlo!* ».

Il raccolto delle barbabietole: In Francia le barbabietole sono considerevolmente sviluppate in foglie, ma la radice trovando più che sufficiente umidità alla superficie del suolo non approfondisce; restando piccolissima mentre la ricchezza saccarina è debole. Perchè la radice possa ben svilupparsi è mestieri del bel tempo altrimenti sono probabili molte delusioni.

Nel Belgio ed in Olanda le barbabietole sono nelle stesse condizioni.

In Germania ed in Austria si è generalmente contenti delle attuali prospettive delle barbabietole, ma anche colà il calore è ardentemente desiderato.

La prova dei giocattoli nell'Annam: Quando un bambino compie un anno viene sottomesso alla prova detta *taibaur* od *autoitoi* (la prova dei giocattoli) secondo le usanze cinesi. Essa consiste nel porre innanzi al bambino una quantità di oggetti diversi come libri, danaro, dolci, bambole, vestiti da donna, ecc. Il ragazzo prende quello che gli piace di più, e da questa scelta si predice il carattere che avrà nel futuro: per esempio se prende un libro diverrà un letterato, se del denaro sarà un avaro se una bambola amerà molto le donne e via di seguito.

Un nuovo Conservatorio di musica: Per ordine dello Czar si sta erigendo a Mosca un nuovo Conservatorio di musica, il cui costo è stimato a 2 milioni di lire. L'architetto è il Sig. Zagorsky e la scuola conterrà un migliaio di studenti, di cui diversi avranno alloggio nel Conservatorio stesso.

Nella piazza, in mezzo alla quale sorgerà il nuovo edificio saranno erette pure per ordine dello Czar, le statue di Nicola Rubinstein e di Tchaikowsky che furono per molti anni, l'uno direttore, l'altro professore al Conservatorio di Mosca.

Uccelli del Congo: Il viaggiatore signor J. Dybowski dal suo ultimo viaggio nel Congo, portò seco, oltre una quantità innumerevole di cose curiosissime di quel paese, una ricca collezione di uccelli imbalsamati e alcuni anche vivi che furono poi regalati al Giardino delle Piante di Parigi. Riproduciamo qui, nell'unita incisione di pagina, alcuni di questi uccelli, grandi e piccoli. Passare qui in rivista, senza il concorso di numerosissime figure, tutti i tipi di questa popola-

Uccelli del Congo.

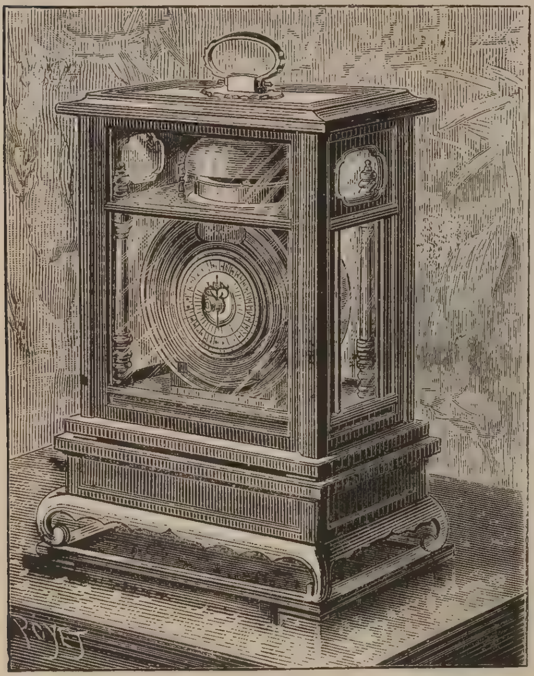


Fig. 1. — Orologio portatile giapponese.

zione ornitologica del Congo, sarebbe un còmpito quasi impossibile ad eseguirsi e i lettori troverebbero singolarmente monotona la lunga sfilata di nomi latini che gli ornitologi hanno dovuto imporre ad una folla di uccelli africani, assolutamente differenti dagli uccelli dei nostri paesi.

Ci limiteremo adunque a segnalarne qualche specie fra le più rimarchevoli per le loro forme e i loro colori. Lasciando da parte, fra gli uccelli rapaci diurni, gli avvoltoi, le aquile-pescatrici, i falchi, gli sparvieri, diremo qualche cosa del *Gypohierax angolensis*. Questo rapace, notevolmente più piccolo dell'aquila, rammenta un po' l'avvoltoio per certi tratti della fisonomia. I *Gypohierax*, di cui alcuni individui hanno vissuto vario tempo nel Giardino zoologico di Londra, hanno il portamento fiero e si cibano quasi esclusivamente di carne fresca. Al Congo i pappagalli sono poco variati e gli altri uccelli che Cuvier classificava nell'ordine dei rampicanti sembrano essere, in quella regione, ancora più comuni degli stessi pappagalli.

Orologi giapponesi: I giapponesi sono i soli che, all'infuori dell'Europa occidentale, abbiano costruito degli orologi aventi un carattere particolare, e la loro fabbricazione data dalla fine del decimosesto secolo, o per lo meno, dal principio del decimo settimo. I loro primi saggi furono tentati dopo che essi ebbero veduti i tipi europei importati; ma bentosto inventarono dei sistemi di quadranti e di movimenti più in relazione col loro metodo di contar le ore. Fra i diversi sistemi giapponesi vi è l'orologio riprodotto nell'unita figura 1. Data dal principio di questo secolo, e si compone di una cassa in legno molto ben costrutta contenente l'orologio in rame dorato. Il movimento è di perfetta esecuzione e il quadrante decorato, di fini incisioni. L'abilità dei giapponesi nell'arte dell'orologeria e della decorazione è incontestabile e bene spesso essi uniscono alla pratica della esecuzione il più perfetto buon gusto negli ornamenti.

Per segnare le ore ed ottenere l'equazione dei giorni, i giapponesi hanno impiegato diversi sistemi, primo dei quali quello del bilanciere dimostrato nella figura 2. Si compone di un'asta verticale sulla quale è montata orizzontalmente una lamina di metallo dentata superiormente su cui sono sospese due piccole masse di piombo che si possono allontanare e ravvicinare a volontà.

La giornata completa, secondo la divisione del tempo, in luogo d'essere composta, come da noi di due periodi di sei, comprende dodici nomi corrispondenti ai segni dello zodiaco giapponese. Questi segni sono:

Il sorcio per mezzanotte o 9 ore.
Il bue per 8 ore.
La tigre per 7 ore.
Il coniglio per 6 ore (spuntar del sole).
Il drago per 5 ore.
Il serpente per 4 ore.
Il cavallo per mezzogiorno o 9 ore.
La capra per 8 ore.
La scimmia per 7 ore.
Il gallo per 6 ore (tramonto del sole).
Il cane per 5 ore.
Il cignale per 4 ore.

Diamo un fac-simile (fig. 3) di questi dodici segni; ma sui quadranti degli orologi che li rappresentano, non sono figurati che da caratteri rispondenti al loro nome rispettivo.

L'albero della Canfora: *Cinnamomum Canphora* è un albero elegante di mediocre altezza, foglie permanenti, con tronco diritto molto ramificato. È originario della China, ma cresce egualmente al Giappone, nell'arcipelago indiano, nell'isola Maurizio, al

Fig. 2. — Orologio giapponese a contrappeso.

Fig. 3. — **Quadrante in porcellana d'orologio giapponese.**

Capo in America, ecc. Il legno biancastro, venato qualche volta di rosso, è molto duro, ma facile ad essere lavorato; viene impiegato a diversi usi specialmente per l'ebanisteria e per fare piccoli mobili, i quali conservano per molto tempo l'odore di canfora. La canfora commerciale è il prodotto d'una concreazione che si deposita nelle cavità immediatamente sotto alla corteccia. L'estrazione della stessa si fa tagliando la scorza, il legno e le radici in pezzi minuti, i quali vengono sottoposti all'azione dell'acqua bollente in un recipiente coperto. Il calore libera la canfora dai pori del legno, si sublima e s'attacca alle pareti del coperchio del recipiente, e così, dopo qualche altra operazione, viene raccolto sotto forma di piccoli grani o di polvere grigiastra.

La baia di Chefoo: La città di Chefoo o Tchenfoo è un porto importante al nord della China, che oggi specialmente richiama l'attenzione generale per i recenti fatti d'arme della conflagrazione cino-giapponese. La città ha una popolazione fluttuante di 32,000 abitanti e vi fioriscono parecchie industrie, come quella della seta e delle stoffe in genere. Il movimento del commercio marittimo è attivissimo ed ogni anno nelle acque della baia si ancorano navi di molte nazioni. L'aspetto del panorama e della baia è bellissimo.

Chefoo si trova all'entrata del golfo di Pecht-chi-ly.

Il commercio estero nel 1887 è stato di circa 1.600.000 taëls, ma va sempre aumentando. È sede di consolati esteri; ha parecchie missioni e annovera fra i suoi abitanti circa centocinquanta a duecento fra europei e americani.

Il genetliaco dell'imperatore della China: Gli ambasciatori delle Nazioni estere residenti nella città di Pekino, hanno la fortuna, una volta all'anno, di curvare la spina dorsale, in atto di profonda riverenza, davanti al minuscolo imperatore della China che li riceve dal suo trono che pare piuttosto una cattedra di scuola, che un seggio imperiale: da quel trono egli si degna rivolger loro, a mezzo d'interpreti, parole graziose da trasmettere ai capi dei loro rispettivi governi.

Il cerimoniale di corte per la visita degli ambasciatori e grandi dignitarî dello Stato in occasione del genetliaco dell'Imperatore procede così:

Alle 10 del mattino tutti coloro che per la loro posizione alto locata o per la carica hanno diritto di complimentare l'Imperatore, devono trovarsi riuniti a palazzo e devono fare così un'attesa di altre due ore, perchè l'Imperatore del Celeste Impero fino a mezzo giorno non gratifica i fortunati complimentatori della sua amabile presenza. Alle dodici precise, l'Imperatore, dopo aver fatto la sua colazione preferita che è di riso cotto nell'acqua e un mezzo piccione arrostito, con un bicchiere di Porto, preceduto dagli ufficiali di servizio e seguito dai ministri, entra nella sala del Trono.

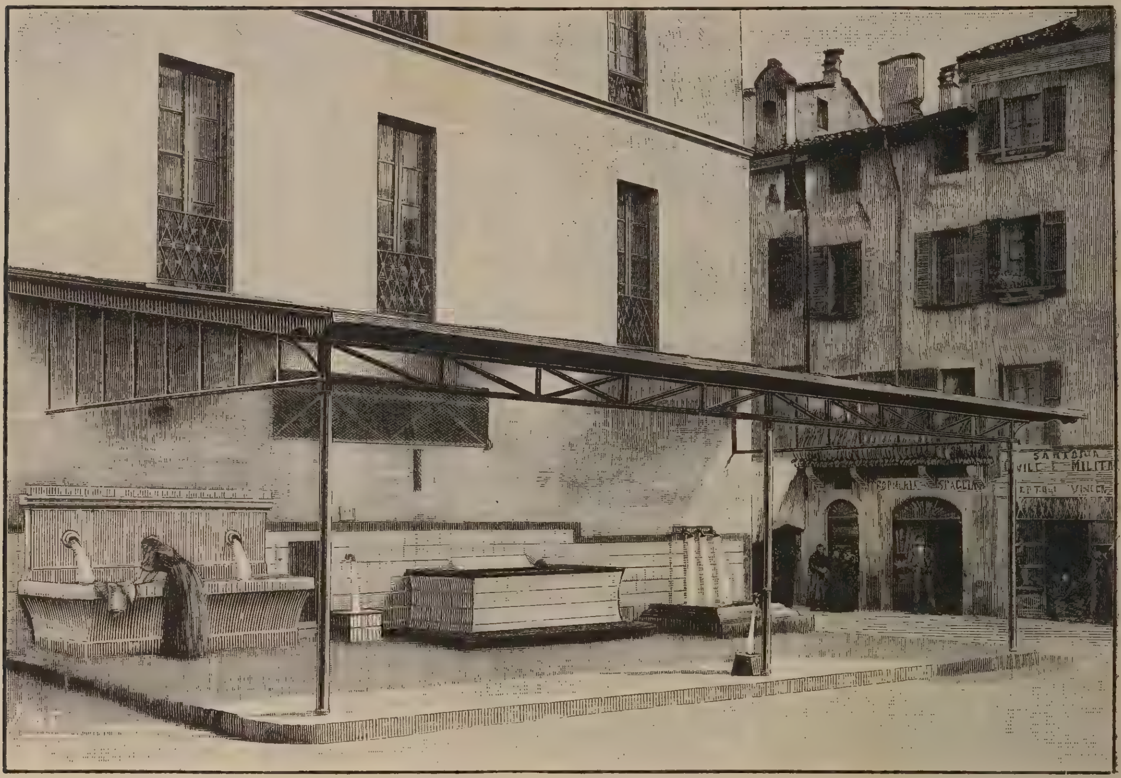
Cinque minuti dopo essersi accomodato il vestito, e fattosi fare un po' di fresco (perchè la temperatura della sala del trono è sempre molto elevata) con grandi ventagli di penne di pavone, che debbono trovarsi in permanenza ai lati del trono, si ode il tintinnìo squillante di un campanello (non elettrico) e le porte d'accesso si spalancano per lasciar entrare i rappresentanti dai governi esteri nelle loro uniformi di parata.

Dopo qualche complimento d'uso il campanello si fa udire di nuovo e tutti debbono ritirarsi.

Il ricevimento non dura mai più di dieci minuti.

La donna bataks: Presentiamo nell'unita incisione un tipo di donna bataks, tribù africana curiosissima ad osservarsi sotto aspetti molteplici. La donna appartenente a questa tribù cura moltissimo la propria acconciatura e a differenza di quasi tutte le tribù africane non è destinata nè ai più umili, nè ai più faticosi lavori. Tiene in sesto la casa e si occupa dei figli quasi come le nostre europee. Porta alle orecchie, come si può vedere, dei pendenti che hanno

La donna bataks.



Lavatoio pubblico a Brescia
(a riempimento e vuotamento automatico).

più l'apparenza di catenacci che di orecchini. Ha dal petto in giù tutto il corpo coperto da una veste variopinta.

Lavatoio pubblico a Brescia: La questione dei pubblici lavatoi automatici si fa sempre più d'attualità: si posson vedere in quasi tutte le stagioni e sulle strade pubbliche delle bilance e distributori di liquori e di dolci, e a Parigi funzionano perfino delle colonne ad acqua calda che abbiamo descritto in uno dei nostri fascicoli precedenti. È su quel medesimo sistema che si basa il lavatoio pubblico che si riempe e si vuota automaticamente e fornito d'acqua calda, installato a Brescia, dall'ingegnere municipale Canovelti. Ne diamo qui una incisione d'insieme, rimandando i lettori per il meccanismo alla descrizione già data dei distributori d'acqua calda a Parigi.

Novità del giorno: *Il Primo Francobollo*, di un *penny*, fu messo fuori in Inghilterra il 6 maggio del 1840, ma l'Inghilterra non può vantare una simile priorità rispetto alle buste col francobollo stampato giacchè esse erano già in uso in Piemonte 20 anni prima.

Una Cometa fatale in vista. — Il celebre *vate di guai*, Rodolfo Falb di Obdach nella Stiria, già prete cattolico e poi protestante, che spiega la causa dei tremuoti coll'attrazione del Sole e della Luna sull'interno igneo-fluido della Terra, e che a un dipresso predisse l'orrendo tremuoto della Liguria occidentale, profetizza ora che la cometa del 1866 verrà a collisione con la Terra il 13 nov. del 1899; ma soggiunge che il solo danno che ne può venire è l'avvelenamento possibile dell'atmosfera (*e scusate s'è poco!*), cagionato dai gas di cui la cometa è composta. Egli tiene che la cometa sia composta principalmente di acido carbonico.

Fotografia sottomarina. — Ultimamente furono fatte esperienze in Francia, le quali promettono un buon risultato in questa nuova applicazione della fotografia al fondo del mare. Una *Camera* costruita a tal fine fu depositata da un palombaro alla profondità di 7 o 8 m. e, dopo una mezz'ora di esposizione, si ebbero negative, le quali quantunque deficienti in profondità, riusciron però soddisfacenti. Si trovò anche che i migliori risultati si ottengono collocando un vetro turchino davanti alle lenti costruite in modo speciale per operare in fondo al mare.

Fotografie istantanee del fondo del mare durante una tempesta furono ottenute coll'aiuto di una luce-lampo proveniente da una lampa ad alcool alimentata da un serbatoio d'ossigeno. Polvere di magnesio fu proiettata nella fiamma per mezzo di un tubo dalla spiaggia. Credesi che simili fotografie a luce-lampo si possano ottenere a qualunque profondità possa scendere un palombaro.

La forza motrice nel mondo. — L'ufficio di statistica di Berlino ha raccolto alcuni dati intorno alla forza motrice ora in attività nel mondo. I fatti sono interessanti per sè e per le riflessioni che suggeriscono. Cinque delle principali nazioni industriali del mondo sono rappresentate in questi dati statistici.

Di queste gli Stati Uniti di America hanno in attività tante macchine della forza complessiva di sette e mezzo milioni cavalli-vapore; e l'Inghilterra, di sette milioni; l'Allemagna, di quattro milioni e mezzo; la Francia, di tre milioni; l'Austria di un milione e mezzo. E l'Italia? Oimè!, arriverà ella con tutte le sue macchine a mezzo milione di cavalli-vapore?

Le cartoline postali furono inventate or fa 25 anni dal dottore Emanuele Hermann austriaco, e furono messe fuori dapprima nell'Austria-Ungheria e nel 1873 in Alemagna, finchè nel 1880 furono adottate dall'Unione Postale Internazionale. Ecco ora alcune cifre interessanti: — in Austria si spacciano annualmente 100,000,000 cartoline postali; in Inghilterra 250,000,000 e in tutto il mondo 1,000,000,000.

Nuovo materiale per la fabbricazione della carta. — L'enorme e sempre crescente richiesta della carta, a cagione principalmente del crescere e diffondersi in ogni dove del giornalismo e della letteratura periodica, ha attratto l'attenzione ad una pianta producente fibra nota sotto il nome di *Sisal*. Questa pianta fu introdotta, or fa circa 40 anni, dall'Yucatan, nell'America Centrale, nelle isole Bahama o Lucaie, nell'Atlantico al N. delle Grandi Antille, e vi ha trovato un terreno così favorevole che vi attecchì e prosperò in un modo straordinario. Relazioni esagerate corsero da principio intorno ai profitti provenienti dalla coltivazione di questa pianta, ma il fatto si è che la sua fibra fu trovata eccellente per la fabbricazione della carta.

La macchina volante di Maxim nell'adunanza della *British Association* del 1894 attrasse l'attenzione dei membri di quell'illustre e dotto consesso. Questa macchina fu trovata una maraviglia per l'invenzione e, dissomigliantemente a tante altre macchine spacciate per volanti, essa *volerà*. La difficoltà par consista non nel farla alzare nell'atmosfera, ma nel dirigerla quando è alzata. Il Maxim, nella sua relazione all'Associazione Britannica, disse che è un errore supporre che alle macchine volanti si possano far trasportare pesi e passaggieri. La loro costruzione è costosa, pericolosa la loro navigazione e l'ingegnere che la dirige dee esser anche un acrobata. La macchina volante deve servir per le arti della guerra e non per quelle della pace ed è un'utopia il credere che la conquista dell'aria sia ora un fatto compiuto.

Vetro Flessibile. — Un ingegnere austriaco, di nome Eckstein, dicesi sia riuscito a fabbricare un surrogato flessibile del vetro. Questo nuovo materiale pare composto di collodio, a cui si aggiunge un tanto per cento di olio di ricino e di trementina. La mescolanza si versa sopra una tavola di vetro e si fa seccare con una corrente d'aria calda e ne risulta una lastra di un materiale simile affatto al vetro che si può piegare ma non rompere. La sostanza resiste all'azione della più parte degli agenti chimici, non è così infiammabile come il celluloide; ed, aggiungendovi un pigmento bianco mentre trovasi allo stato liquido, ottiensi una sostanza simile in apparenza all'avorio. Questo nuovo vetro flessibile è durissimo.

Contro i ladri di oggetti posti in mostra per la vendita all'ingrosso delle botteghe un mercante di Londra ha inventato un apparato semplice ed ingegnoso che dà l'allarme immediatamente e fa avvisato il mercante del tentativo di furto. L'apparato consiste in una serie di uncini a cui sono appesi i varî oggetti esposti in mostra per la vendita. Ogni uncino è collegato ad un campanello elettrico collocato ad un punto conveniente nell'interno della bottega. Non appena un oggetto è rimosso dall'uncino segue il contatto con una batteria elettrica, e il campanello suona avvertendo del tentativo di furto il proprietario che rincorre il ladro.

Un nuovo materiale è adoperato negli Stati Uniti per la costruzione dei canotti e chiamasi *Linoide* per esser la sua base il *linen* o la tela di lino, la quale, dopo di essere stata macerata in polpa, è foggiata sopra una forma e resa poi a prova d'acqua. Non vi hanno commessure o giunture in un canotto composto di questo materiale e tutta la sua struttura ha la flessibilità del metallo, mentre è, nell'istesso tempo, leggierissimo. La chiglia e tutte le altre parti in cui richiedesi forza sono di frassino o di quercia, e dove occorre il metallo, esso è di bronzo o di ottone. Il canotto è in sostanza uno scheletro in legno rivestito di una pelle esterna forte ed impermeabile.

I Cavi sottomarini dell'Inghilterra. — Nello scorso luglio un nuovo cavo sottomarino elettrico fu gettato in fondo all'Atlantico nello spazio straordinariamente breve di dodici giorni. La posa dei cavi telegrafici è ormai divenuta una cosa così comune che questo fatto non ha eccitato la centesima parte della sensazione suscitata nel 1851, quando fu posto il cavo insignificante nello Stretto di Douvre fra l'Inghilterra e la Francia.

Da quel tempo la fabbricazione dei cavi sottomarini ha fatto passi da gigante e l'ultimo suddetto a traverso l'Atlantico puossi considerare come il piu perfetto fra tutti. L'Inghilterra ha ora in mano il monopolio di tutti quasi i cavi oceanici del mondo, dacchè le Compagnie Inglesi ne possiedono più di cento cinquantamila miglia. Il governo inglese le ha incoraggiate e sovvenute, e in ricambio i suoi dispacci governativi e coloniali hanno la precedenza su gli altri tutti. Gli Inglesi possiedono ora non men di dieci cavi telegrafici comunicanti direttamente coll'America, mentre la Francia non ne ha che uno.

Nuove Casse Forti. — Gli assalti incessanti e spesso vittoriosi dati dai ladri alle casse forti hanno suggerito ai celebri fabbricanti Cornell di Nuova York un nuovo genere di salvadanaio. Sulla sponda del gran fiume Hudson hanno rizzato uno stabilimento per riscaldare ed immergere nell'acqua salsa di quel fiume piastre d'acciaio per le casse forti a prova dei ladri. Con questo trattamento all'acqua salsa le piastre riescono assai più dure e migliori per altri rispetti, di quelle immerse nell'acqua dolce.

La fabbricazione delle casse forti a prova dei ladri è giunta ora ad un alto grado di perfezione scientifica. Le piastre adoperate sono di carattere composito e fatte di strati alternanti di metallo duro e di dolce accoppiati e saldati insieme. Mediante questa combinazione le piastre non cedono nè agli strumenti perforanti nè ai contundenti dei ladri.

Presentemente si fabbrica una cassa forte la quale ha una gabbia esterna fatta di ferro di rotaie ferroviarie intrecciato e con gli interstizii ripieni di cemento di Portland.

Un libro maraviglioso. — Il libro più curioso che esista al mondo è un libro che non è nè scritto nè stampato. Ogni lettera è tagliata nella pagina, e come le pagine sono alternamente bianche e turchine, è

facile la lettura come in un libro a stampa. È più facile immaginar che descrivere il tempo, l'abilità e la pazienza che ci vollero per tagliare ogni lettera, e il lavoro fu eseguito con tale una perfezione che par fatto a macchina piuttosto che a mano.

Il libro porta per titolo *La Passione di Cristo*, è antichissimo ed era una curiosità sin dal 1640. Appartiene alla famiglia del Principe di Ligne.

La più attiva stamperia del mondo è, chi il crederebbe? la stamperia delle Missioni a Shangai nella Cina, una città di 400 mila abitanti con stabilimenti inglesi, americani e francesi. Più di 1000 cinesi convertiti sono addetti alle varie mansioni nelle cui stamperie fioriscono, come in Europa, la stereotipia e l'elettrotipia, e dai cui torchi vengono fuori ogni anno la bellezza di 35,000,000 di pagine stampate. Nel 1893 il numero dei libri e dei trattati evangelici stampati salì alla cifra rispettabile di 995,496.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

TAVOLE NECROLOGICHE. — **Carlo Vogt** il grande naturalista tedesco, è morto a Ginevra il 6 maggio.

Era nato a Giessen nel 1817 da un illustre naturalista, autore di pregevoli opere di medicina. Egli pure studiò medicina e seguì a Berna suo padre, nominato professore di clinica in quella università.

Nel 1839 passò a Neuchâtel, e qui scrisse l'*Histoire naturelle des poissons d'eau douce*.

Pubblicò poi altre memorie scientifiche, fra le quali: *Montagnes et glaciers* (1843): *Traité des géologie et des pétrifications* (1846): *Lettres phisiologiques* (1845–46).

Dal 1844 al 46 visse a Parigi, dove fondò la società scientifica *des medecins allemands de Paris*. La sua carriera venne però interrotta nel 1848.

In Giessen egli si gettò con ardore nel movimento democratico: e fu eletto colonnello della guardia civica; e deputato al Parlamento preparatorio all'assemblea nazionale germanica.

Fu buon oratore, e appartenne all'estrema sinistra. Seguì il Parlamento a Stuttgart e fu tra gli ultimi sostenitori del partito nazionale.

Destituito dalla sua cattedra, dovette abbandonare la Germania e si ritirò a Berna nel 1851. Nel 52 fu nominato professore a Ginevra.

Nel 56 invitato da Napoleone prese parte alla spedizione scientifica del Nord.

Di Vogt si citano pure: *Oceano e Mediterraneo*: — *Ricerche sulle società degli animali*: — *Scene della vita delle bestie*: — *Scienza e superstizione*: — *Lezioni sopra l'uomo*: — *I microcefali o l'uomo scimmia*. —

Insegnò anche per qualche tempo all'Università di Napoli; e devesi principalmente a lui la fondazione del famoso *Acquario* che esiste in quella città.

Carlo Vogt, Jacopo Moleschott e Luigi Büchner formarono la triade che determinò in Europa il grande movimento materialista del secolo nostro. (c).

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 6 al 20 maggio 1895).

6. Il barone Huffer, prussiano, oltre a vistose somme di beneficenza lasciate, per testamento, alla sua città natale, lega trentamila lire per gl'istituti pii di Roma, diecimila per gli asili di Livorno e cinquemila per gli asili di Lucca.

7. Il Giappone, per aver rinunciato alla penisola di Liao-Tung ed a Port Arthur, in seguito alle rimostranze delle potenze europee, riceverà il compenso di duecentocinquanta milioni in oro.

8. Il piroscafo inglese *Woodlads* si scontra nel Golfo di Guascogna con la nave francese, a tre alberi, *Danube* e la manda a picco. Cinque marinai del *Danube* sono scomparsi.

9. Si ha da Budapest che ad Alsokupin avvenne un enorme incendio. Dodici persone rimangono bruciate e fra esse la moglie del sindaco con tre bambini.

— Telegrafano da Chicago che parecchi conflitti sanguinosi avvennero fra gli scioperanti delle acciaierie di Illinois e la polizia. Da ambe le parti si ebbero a deplorare morti e feriti.

10. Si annunzia ufficialmente che le adesioni finora pervenute alla *Società degli Agricoltori italiani*, hanno raggiunto la cifra di 852 e che i soci fondatori superano il centinaio.

11. Da Bilbao si telegrafa che sulle ferrovie delle miniere scoppiò una cartuccia di dinamite che si usa nei lavori. Si hanno a deplorare, oltre a gravi danni materiali, alcuni morti e feriti.

12. Ai primi di settembre, in occasione del Congresso eucaristico, avrà luogo a Milano, nel Seminario Maggiore arcivescovile, una esposizione eucaristica divisa in cinque gruppi, a loro volta suddivisi in quindici classi.

13. Un violentissimo incendio distrugge completamente a Roma il Politeama Adriano recando gravissimi danni. Il Politeama era tutto costruito di legno. Il Re assegna un sussidio ai danneggiati.

14. Presso Nantes, il treno in arrivo urtando contro dieci vagoni vuoti, esce dal binario e si capovolge mezzo schiacciato. Tre viaggiatori rimangono morti e dieci feriti.

15. Dalle miniere della Siberia giunge notizia di una sanguinosa rivolta dei galeotti contro i feroci aguzzini. I forzati, presi a frustate, si ribellarono. Quattro guardiani furono strozzati. Gli altri si difesero a colpi di rivoltella, uccidendo 12 galeotti e ferendone gravemente altri sei. I capi della ribellione furono condannati a morte ed immediatamente impiccati.

16. La città di Bresthtowsky (Russia) viene distrutta completamente dal fuoco. Si hanno a deplorare numerose vittime umane. Il danno si calcola a parecchi milioni di lire.

17. Il matrimonio del duca d'Aosta con la principessa Elena d'Orleans viene fissato per giovedì 12 giugno ed avrà luogo a Stown-Hause, residenza della sposa

18. Il *Times* ha da Tientsin che la Russia, la Francia e la Germania si oppongono al progetto degli Stati Uniti d'America, i quali offrirebbero alla China di anticipare l'indennità di guerra mediante varie concessioni privilegiate e garanzie.

19. Un fortissimo terremoto ondulatorio-sussultorio mette l'allarme nella popolazione di Firenze e dintorni. I danni ai caseggiati sono gravissimi. Si hanno anche a deplorare persone più o meno gravemente ferite.

20. Viene pubblicata una circolare diramata dal Generale Baratieri per stabilire le norme della colonizzazione nell'Eritrea. A. L.

Le rose.

La rosa pare sia il fiore prediletto dalla terra. Essa è disseminata per tutto il mondo, e se noi non conosciamo quelle delle regioni tropicali d'America, gli è forse perche i nostri botanici non hanno ancora cercato abbastanza. Io non posso credere che le rose, tutto che si affermi, crescano dentro una zona chiusa fra il 70° e il 20° di latitudine. Forse, cercando meglio, i botanici finiranno col ricredersi.

Dalla più remota antichità la rosa è nota. Omero e Saadi, Virgilio ed Orazio l'hanno cantata. E persino Salomone. Perchè se v'ha chi crede ch' egli ne' suoi cinque mila poemi e nelle sue tremila parabole non ne parli, s'inganna. Salomone paragonò la bella Sulamite al vino, a una tenda, ad una vigna, ad un cavallo, ad una tortora, ad una collana, ad una sorgente, ad una torre, al miele, all'aurora, alla luna, al sole, al giglio delle convalli, non solo: ma anche alla rosa. Chi tradusse l' ebraico *hebatseleth* per *fiore deï campi*, errò. *Hebatseleth*, che deriva da *habab* (egli ha amato) e da *tsaal* (è splendente), non può che significare la rosa.

Secondo il Theïs, dotto filologo tedesco, il suo nome deriva dal vocabolo celtico *rhood* o *rhudd*, che significa *rosso*. Di là venne in lingua armorica *rhos*, e in lingua greca *rhodon*, e nella slava *rosha*. Dal greco pare sia venuto il vocabolo latino *rosa*, vocabolo che serve, in quasi tutte le lingue, a designare il vaghissimo fiore che ha i suoi colori dall'aurora.

La fervida imaginazione dei greci assegnò alla regina dei fiori una origine celeste, ed Anacreonte la narrò in bellissimi versi. I filosofi greci stessi, malgrado la loro austerità, non l'avevano a vile. Tanto che Aristippo, il filosofo famoso discepolo di Socrate, che circa il 396 avanti l'êra nostra fondò la scuola la quale, dalla sua patria Cirene, si disse Cirenaica, aspirando la fragranza d'una rosa, è fama esclamasse: — « Maledetta filosofia, che ci fai predicare contro le rose! . . . ».

Fig. 1. — Rosa centofoglie.

Gli antichi credevano che la rosa in origine fosse bianca. Ma la dea Venere, la dea dell'Amore, avea preso ad amare il bellissimo Adone, il giovinetto figliuolo a Ciniso re di Cipro, e un giorno discesa dal cielo andò con esso a caccia in una selva oscura. Marte, il feroce dio della guerra, venuto a cognizione della cosa. arso dal fuoco della gelosia, accorse a vendicare l'offesa . . . Venere nascose in un cespuglio di candide rose il giovinetto. Ma, ritraendosene, una spina la trafisse al calcagno, e il roseo sangue che uscì dalla ferita colorò per sempre le rose Questo narrano Teocrito e Claudiano. Negano Teofrasto e Bione. Marte, dicono questi, mandò una belva a sbranare il giovinetto, e mentre Venere, desolata, lo trasformava in un anemone, il sangue che colava dalle orrende ferite tinse le rose che gli crescevano ai piedi.

Altri poeti narrano non meno gentili e imaginose leggende. Fra l'altre questa. Un giorno Amore, il dio birichino, ebbro d'ambrosia, s'abbandonò, al cospetto degli Dei, a danze disordinate. A un tratto mise il piede in fallo e, cadendo, rovesciò la coppa ricolma del nettare. Il divino licore, piovendo sulla terra, tinse del color del rubino le rose.

Negli apologhi del persiano Saadi la rosa ha il posto d'onore. Eccone uno di questi apologhi, graziosissimo. — « Un giorno vidi un alto ciuffo di erbe volgari cresciuto intorno ad un rosaio. Come! gridai: questa vilissima erba, fatta per essere calpestata dall' uomo, vuol vivere insieme con la rosa? E volli strapparla. Ma l'erba timidamente mi disse: risparmiami, te ne supplico: Io non sono la rosa, è vero; ma al profumo che esalo, si scorge almeno che ho vissuto vicino ad essa . . . ».

Secondo la mitologia indiana, Pagoda-Siri, una delle mogli del dio Visnu, fu trovata in una rosa. Gli israeliti anch' essi ne apprezzavano la bellezza e ne coronavano le fronti dei sacerdoti sagrificatori. Mosè scrisse, che prima del peccato originale dell'uomo le rose non avevano spine. I greci, questo popolo sovrano della grazia, il quale pareva ingentilisse e nobilitasse quanto toccava, fecero della rosa l'emblema della giovinezza, e la dedicarono alla dea dalle dita di rose, all' Aurora. Come em-

blema della bellezza era da essi dedicata a Venere: a Cupido come simbolo dell'amore: alle Grazie quando queste accompagnavano le Muse. Più tardi la rosa doveva avere altrettanta importanza nelle leggende cattoliche. Santa Dorotea è rappresentata dai pittori con un mazzo di rose tra le mani, e i biografi di San Luigi vescovo narrano che una rosa uscì dalle sue labbra quand'egli fu morto.

In tempi più recenti, nel medio evo, le rose non avevano punto perduto di importanza. Carlomagno ne raccomanda ne' suoi codici la coltura. I papi consacravano nella terza domenica di quaresima una rosetta d'oro, per regalarla poi, come il più ricco presente che essi potessero fare, ai re ed agli imperatori dei quali volevano avere l'alleanza e l'amicizia. Essi avevano fatto del bel fiore, delicato ed effimero, l'emblema della fragilità del corpo e della breve durata della vita umana, e il metallo prezioso e inalterabile del quale la rosetta era fatta significava la immortalità dell'anima. Per questo i franchi-massoni facevano scolpire una rosa sulla croce; per questo Lutero ne fece dipingere una sulla sua Bibbia.

Sino ai tempi del cardinale di Richelieu fu in Francia un'usanza singolare, l'origine e lo scopo della quale si perdono nella notte dei secoli. I duchi ed i pari, i re e le regine di Navarra, erano obbligati a donare ogni anno, in aprile, nel maggio, e nel giugno, delle rose al Parlamento. Questa cerimonia si eseguiva con una grande solennità, e il pari che ne era incaricato, doveva ornare di rose, di fiori odorosi, e d'erbe aromatiche tutte le sale del Parlamento e, prima dell'udienza, riunire ad uno splendido banchetto i presidenti, i consiglieri e persino gli uscieri della Corte.

La rosa ha dato il suo nome ad un romanzo che ebbe una grande voga nel XIII e nel XIV secolo. Il « Romanzo della rosa » fu cominciato nel 1250 da Guglielmo de Loris, e mandato a termine quaranta anni appresso da Giovanni de Meung.

Il più bell'omaggio tributato alla rosa fu tuttavia quello d'averla prescelta fra tutti i fiori per coronare la virtù. Sul principio del VI secolo, San Medardo, vescovo di Noyon, istituì in Solencey, sua patria, un premio alla virtù ed alla innocenza. Questo premio consisteva semplicemente in una corona di rose; ma qual valore non acquistava, quando, per ottenerla, era necessario che tutte le fanciulle del villaggio proclamassero esse stesse ad unanimità *rosiera* una delle loro compagne, come la più buona, la più modesta, la più saggia! I secoli passarono, molti imperi furono distrutti, molti scettri s'infransero nelle mani dei re; ma la modesta corona di rose di Solencey, rispettata dal tempo, visse a lungo, non solo: l'esempio di San Medardo trovò degli imitatori, e molte istituzioni di rosiere furono create in Francia, fra le quali celeberrima quella del villaggio di Suresnes, presso Parigi.

L'Accademia dei « Giuochi Florali » di Tolosa, fondata nel 1322, ristabilita nel 1500 da Clemenza Isaura, dà oggidì ancora a premio di poesia una rosetta di siepe.

Fig. 2. — **Rosa gialla.**

La rosa rossa e la rosa bianca furono famose in Inghilterra come simbolo delle due case di York e di Lancastre che si disputarono il trono dal 1450 al 1485... La grande lotta ebbe fine, come è noto, con un imeneo. Enrico Tudor, della casa di Lancastre, sposò Elisabetta di York.

Infine, non sono novant'anni, una società di letterati francesi assunse il nome di « Società dei Rosati ». I soci tenevano le loro sedute in un luogo da essi chiamato « il boschetto delle rose ». Per esservi accettato bisognava essere un allegro commensale ed avere in qualche modo cantato la rosa.

Da quasi tutti gli antichi poeti è dato al mese di maggio il nome di mese delle rose. È un errore. Solo alcune specie di rose, quelle del Bengala e poche altre, fioriscono in maggio. Tutte le altre fioriscono in giugno. Ma i poeti, la scienza, l'hanno sempre studiata, quando pure ne sanno qualcosa, sui libri. E i libri errano... Chi volesse narrare le corbellerie dette sui fiori dai poeti e dai romanzieri! Ricordo, ad esempio, che George Sand parla di crisantemi *turchini;* che Balzac ha fatto *arrampicare* delle azalee sui muri d'una casa; che Janin ha veduto dei garofani *azzurri;* che Dumas ha inventato il tulipano *nero;* che Rolle ha vantato l'*odore* inebbriante della... camelia!

Ma se le rose avessero a lagnarsi solo dei poeti, come osserva About! Io conosco molti giardinieri e molti dilettanti di floricultura che ne hanno, dei peccati, da rimproverarsi in riguardo alla rosa! Per amore di novità, molti hanno abbandonato la cultura delle più splendide rose. La *rosa centofoglie* (fig. 1), la più bella di tutte le rose, è oggidì presso che esiliata da tutti i giardini di qualche conto. E la ragione è questa: che essa non dà fiori che una volta all'anno... E le rose che fioriscono più d'una volta e che si coltivano su larga scala, sono tutte inodore, e non vantano quasi mai nè forme, nè colori veramente attraenti.

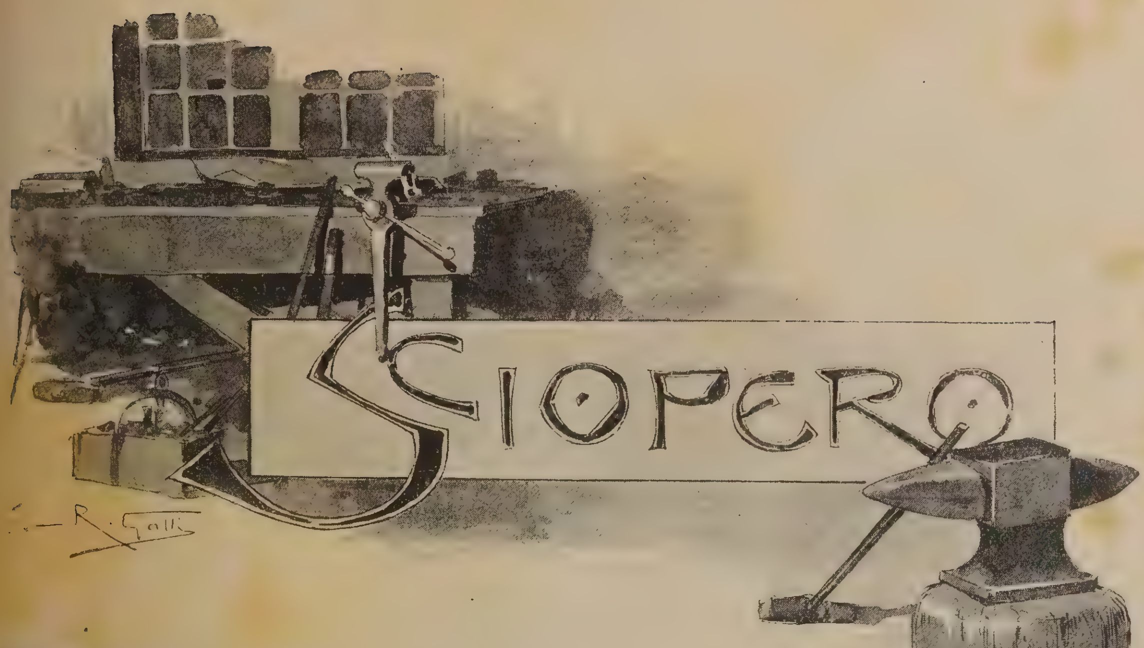
Le varietà delle rose sono infinite: dalla *centofoglie,* la splendida rosa di cui s'adornano le chiome corvine le più belle fanciulle del mondo, le Georgiane e le Circasse, alla *rosa dei dolci colori*, la quale apre la sua grande corolla rosea, sempre solitaria sullo stelo, nei gelidi deserti della Groenlandia, alla bella *rosa lucente*, color rosso fiammante, piccina e profumata, con la quale gli Esquimesi adornano le loro untuose chiome; dalla *rosa di Wood* che ama vedere i suoi petali rosei riflessi solo dalle limpide acque del Missouri, alla *rosa di Montesuma* la quale si compiace degli altissimi picchi di Cerro Ventoso, non lungi da San Pedro del Brasile; dalla *rosa di Laurence*, la rosa nana cinese, alla grande *rosa gialla* (figura 2) a stella, con una macchia cremisi al centro, dei giardini d'Ispahan; dalla *rosa di Damasco* che fu portata in Europa dai cavalieri che accompagnarono Luigi di Francia nella sua disgraziata crociata in Terrasanta, alla *rosa rossastra* della Siberia...

Che più? La rosa, già fiore di Venere, oggi fiore della Vergine Madre dei credenti, nel linguaggio dei fiori vuol dir «bellezza». Ma ogni rosa ha il suo proprio simbolo. La rosa bianca è simbolo di candore, la cappuccina di splendore, la centofoglie d'amore incostante, la rosa delle quattro stagioni è simbolo di sempre nova bellezza, la moscata di bellezza capricciosa, la rosa pompon di gentilezza, la rosetta delle siepi è simbolo di affettuosa semplicità...

FERRUCCIO RIZZATTI.

Baccanale

(Dipinto di G. Muzzioli).



Bozzetto distinto al concorso C. VALLARDI (1894).

Lo squillo trillante, acuto dell'orologio a sveglia destò Maria di sobbalzo. Ella stette un po' in ascolto. Il marito, lì accanto, russava e sbuffava come una vaporiera. Acceso il lume, si accostò al suo uomo e scuotendolo per un braccio:

— Carlo, Carlo, chiamò a mezzavoce — per non destare il bambino, che, nella sua culla, dormiva placidamente; su, Carlo, è ora.

— Ah.., cosa c'è! fece lui, con un rauco brontolio che parve un grugnito.

— È ora; presto, alzati. — Carlo si portò le mani a gli occhi, li stropicciò ben bene; stentava ad aprirli.

— Ora... che ora?

— Eh, hai perduta la tramontana? Ora di alzarti per andare a l'officina, è...

— Non ci vado.

— Come, non ci vai!?

— Non vado, perchè non ho da andare.

— Neanche oggi! Ma se ieri mi hai assicurato che avreste ripreso lavoro, tutti...

— Ieri? Ieri, a mezzogiorno.

— Bene, a mezzogiorno.

— Ma poi, la sera, si stabilì di aspettare ancora, ecco.

— Carlo! son già quattro giorni che manchi.

— Quattro o otto... e gli altri, dunque?

— Gli altri, gli altri! facciano quel che vogliono gli altri. Mangiano mica con la tua bocca.

— Ma vivono dello stesso pane.

— Eh, sì; ma intanto, se non te ne guadagni tu, nessuno viene a portarne, nè a te, nè a me, nè a quella creaturina lì.

— Già, voialtre donne, tutte così. Una idea grande di fratellanza, di solidarietà, non l'avete, non la comprendete e non la approvate mai. Egoiste e basta.

— Ah, sono una egoista perchè penso a te, al mio bambino, al nostro avvenire! Vorresti che non vi pensassi...

— Eh, chi dice questo, sciocca? Tu non capisci...

— Sicuro, io non capisco niente, sono una stupida, una sciocca, io...

— Sst... zitta, che svegli Pierino. Eccola lì, com'è; non si può dirle una parola, che si rivolta subito come un basilisco.

— Oh, sai che ti ho a dire...

— Finiscila, dunque! ho voglia di riposare, ho. — E si volse con impeto su l'altro fianco, traendo a sè quasi tutte le coltri, così da scoprire la moglie, la quale — indispettita — gli gittò a dosso il rimanente e balzò fuori, brontolando:

— Così ne avrai abbastanza. — Si vestì, con moti bruschi, nervosi, sbagliando l'abbottonatura del corsetto, infilando una calza a rovescio, urtando del gomito contro uno spigolo della sedia; ciò che le fece uscire un «ahi!» saturo di una stizza, che gorgogliava ne l'intimo ed era lì lì per prorompere

Ma la trattenne il timore di svegliare il bambino. Il suo bambino, pel quale aveva un culto idolatra, un amore che pareva frenesia. — Era il primo e l'unico, nei cinque anni di matrimonio. — S'avvicinò leggera leggera al lettuccio, ove il piccino seguitava il suo dolcissimo sonno; ristette a contemplarlo, con il lume in una mano, facendo schermo dell'altra perchè la luce non andasse a turbare l'adorata testolina. — Caro! com'era bello!

Un sorriso di santa compiacenza si disegnò su le labbra di lei, si diffuse sul rabbuffato viso, come subita iride dopo la sfuriata di un temporale d'estate. Gli ripose sotto il braccino scoperto, lo baciò delicatamente e se ne andò in cucina.

Aprì la finestra che dava in su la strada. Era già chiaro.

Un mattino di un sereno d'incanto; una frescura deliziosa, in cui era un profluvio d'aromi prodigati alla pronuba brezza dai campi, dai colli fremebondi di vita primaverile. Veniva su su — come un ronzio di alveare — il frastuono del risveglio della città. Passavano i primi carri, passavano gli artigiani più mattinieri, i muratori, i carriuolanti collo stridore delle carriuole, ritmicamente cigolanti; passavano... era possibile?... — Guardò meglio... Sicuro; qualche operaio della officina, qualche compagno di suo marito. Li conosceva bene. Ecco: il Ferrari, tornitore, De-Stefani della *montatura*, Molteni verniciatore, Bocchio, Frizzi... oh... anche Bernardi, il sotto capo squadra di Carlo. — In questo mentre il Bernardi guardò su, a lei.

— Buon giorno, sôra Maria. Carlo, già uscito, eh?

— No. Sentite, Bernardi, fatemi un piacere.

— Eccomi.

— Si lavora dunque, oggi.

— Perbacco, dopo quella minaccia...

— Si lavora! E il mio uomo che non vuole alzarsi, perchè, dice, si fa sciopero anche oggi.

— Come, come? Ma se iersera, nell'ultima riunione, la maggioranza decise di riprendere il lavoro.

— Ah, sì? dunque egli fa apposta, per oziare. Oh, Dio, com'è diventato. Venite di sopra, Bernardi, vi prego; venite a dirglielo voi che si lavora; me, non mi ascolta.

— Volontieri verrei, ma è tardi. Ecco... sentite! il primo avviso.

Suonava, di fatto, la campana dell'arsenale.

— Ditegli che venga, sôra Maria, chè v'è del brutto in aria. Buon giorno, buon giorno. —

Ella si recò difilato in camera. — Il marito, supino, le braccia piegate sotto la testa, guardava il soffitto.

— Carlo — disse — i tuoi compagni vanno al lavoro oggi.

— Ah.

— Ma sì, ti dico. È passato adesso adesso anche Bernardi.

— Chi? Bernardi?

— E disse che ci andassi pur tu, perchè c'è del brutto per aria.

— Del brutto?! Ah, vanno... bella solidarietà. Imbecilli! Ora la vedremo.

Si alzò, in furia. — Quando si mosse per uscire: — Vai al lavoro? — gli chiese la moglie. Ma ella non udì risposta; solo, vide una scrolataccia delle larghe spalle.

* * *

Carlo, raggiunti e sorpassati, lungo la via, varì suoi compagni, arrivò trafelato al portone d'ingresso della officina, quando suonava l'ultimo segnale di chiamata.

Lo stupì anzitutto la vista di una compagnia di soldati, allineata su due righe — baionetta inastata — presso l'entrata. V'erano anche alcuni carabinieri e un ispettore di polizia con parecchie guardie.

Gli operai radunati qua e là, a capannelli, potevano sommare a cinquecento. Discutevasi vivacemente; altri disputavano concitati. Si intuiva subito che v'era del fermento negli animi, e due correnti d'opinioni assolutamente opposte. L'una propendeva per la ripresa immediata del servizio; l'altra insisteva perchè non si entrasse. Nessuno, però, peranco si moveva. Si sentivano passare, intrecciarsi fra i diversi gruppi, apostrofi violente, frizzi banalmente mordaci, frasi ingiuriose. Altri — più risoluto — tentava di sciorinare un formale discorso. Ma già alle prime parole, gli applausi, le grida, i « bravo » i « basta » i fischi, le insolenze — un putiferio — soffocavano il malcapitato oratore. Cercava egli di resistere un po', fino a che sopraffatto, scoraggiato, intontito, cedeva. Un altro, due altri, ricominciavano e l'antifona si rinnovava.

I militari, impassibili, guardavano e attendevano. I comandanti passeggiavano in su e in giù attorcigliandosi — chi poteva — i baffi.

I più calmi — fra gli operai — limita-

vansi a commentare l'avviso manoscritto, a caratteri molto appariscenti, appiccicato in sul portone. —

« Per ordine superiore si avvertono gli
» operai tutti dell'officina, che coloro i quali
» entro il primo orario di domani non si sa-
» ranno ripresentati in servizio — salvi i mo-
» tivi di comprovato impedimento — ver-
» ranno senz'altro licenziati per punizione e
» non potranno più riammettersi in nessun
» altro servizio di que-
» sta amministrazione ».

L'Ingegnere Capo officina
BELLONE.

— Ah, credono d'imporre colle minacce — gridava un rosso, tarchiato e tozzo, come un torello — se qui non fossero dei paurosi!..

— Qui non sono paurosi, s'interruppe.

— Vi sono degli asini legati alla greppia, esclamò una voce rauca.

— Questo è un insulto; fuori il coraggioso...

— Sì, sì, fuori.,.

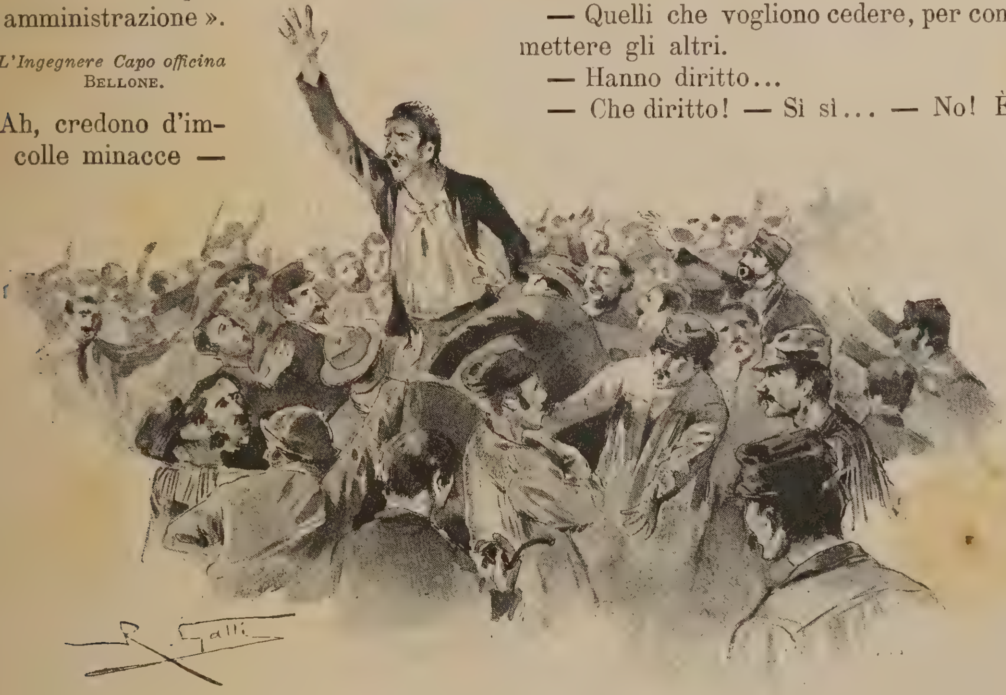
— Fuori i traditori, invece, vi sono dei Giuda qui.

— Chi, chi ?...

— Quelli che vogliono cedere, per compromettere gli altri.

— Hanno diritto...

— Che diritto! — Sì sì... — No! È una



infamia. — E la libertà. — È una vigliaccheria —

— Vigliaccheria, un corno! Si può fare i catechisti a pancia piena... —

— Beneee... bravooo...

— Ma quando si ha bisogno di pane...

— Ma non di elemosina! — Che elemosina! I nostri diritti vogliamo. — Viva il nostro diritto! Viva il diritto del lavoro! — gridò una voce stentorea.

— Vivaaa! — rispose un coro imponente.

— Vogliamo il cottimo! — Sì sì, il cottimo.

— No, il cottimo; le *bonifiche dei quarti*, vogliamo. L'aumento della paga. Il cottimo è uno strozzinaggio. —

Beneee!... — Sì sì, uno strozzinaggio. — Abbasso gli strozzini! — Abbassooo... — Abbasso i tiranni!... abbassooo!... — Abbasso gli esaltati, vociò uno, al manicomio i matti!... Lo soffocò un urlo — Avanti... fuori il vigliacco!

— A chi, vigliacco! tuonò la voce di prima. —

Si vide uno scompiglio, un subito tafferuglio. Due, quattro, venti braccia si alzarono; volarono alcuni cappelli e qualche pugno.

— Fermi, fermi — si gridò — Vergogna! E vi dite fratelli!... —

L'ispettore di polizia si avanzò e fece dare il primo squillo, di prammatica.

Intanto si era riusciti a sedare il tumulto. — In quel mentre, il portone d'ingresso si aperse e comparve sul limitare un uomo, civilmente vestito, piuttosto alto, giovane, con una incipiente barba bruna, simpaticissimo a l'aspetto. — Gli operai più vicini lo riconobbero. — Guarda, guarda: l'ingegnere Fontana — Dove, dove?... — Sul portone, lì,

eccolo, parla con l'ispettore di questura. —

La notizia corse, si propagò, venne a saputa di tutti.

— Che fa? — Parla! — Che cosa dice? No, non parla — Sì, sì, ecco... ha fatto cenno — Sst, sst... silenziooo! — L'ingegnere Fontana!

— Parli, — l'ingegnere! — No, protestavano alcune voci. Alla larga dai lupi — Ma che lupi! egli è un galantuomo! — Sì sì... è buono, l'unico che abbia del cuore — Parli, parli... — Evviva l'ingenere Fontana!... — Evvivaaa... — Abbasso gli altri! fè una nota stridula. —

— Silenziooo... —

L'ingegnere Fontana salito sulla sedia del guardaportone, aspettava, lisciandosi la barba. Finalmente il desiderio, l'incredulità, la curiosità si accordarono per una breve tregua di silenzio. —

— Operai, cominciò il giovine ingegnere; non ho che due parole a dirvi, col cuore. Volete voi ascoltarle?... —

— Sì, sì — rispose la grande maggioranza.

— Grazie. Figli o padri, voi avete tutti una famiglia... —

— Ahi!, interruppe una voce. La solita rettorica — Silenzio! si sgridò. —

— Io compiango — riprese l'ingegnere con fuoco — io compiango chi chiama rettorica parlare della famiglia — (Bene!) Costui deve essere un'infelice — (Bravooo!...) —

— Non vogliamo sermoni!... — Ma, silenzio, perdio, intolleranti!

— Operai — ricominciò l'oratore — Se avete tutti una famiglia, se l'amate, prima di spingere le cose all'eccesso, pensateci; pensateci con la mente e col cuore... — Beneee... bravooo... —

— È il canto della sirena, sclamò una nota voce —

— Turati l'orecchio, bel marinaio — rimbeccò sorridendo l'ingegnere — io non ti mangerò. — Questa uscita faceta gli riconquistò l'ambiente.

Fu una risata generale.

— Operai, seguitò l'oratore, se avete dei lagni da esporre... —

— Sì! sì... — No, non lagni; dei diritti da reclamare, abbiamo.

— Bene; da uomini civili, da uomini serî, anzichè perdere così malamente le giornate di lavoro; sono già quattro....

- Colpa dei padroni, saltò su la solita voce. — Ma chi è? Chi è che interrompe? avanti, fuori, vediamolo. — È Frizzi... no, è Gualtieri. — Ma no, è il capo squadra dei torni. — No, no è il socialista. — Che socialista? — È Carlo Ferrero, il capo squadra fucinatore — Lui? — Sì, sì, Ferrero — Dov'è? — Avanti, avanti: parli Ferrero — Parli il nostro difensore — Viva Ferrero! — Già lo faremo deputato... — Silenzio là, i cani rabbiosi!... — Ma finitela! — Parli l'ingegnere — Sì; tocca a lui — Ha da terminare — Giusto! — Parli, parli... —

L'ingegnere aveva atteso, tranquillo, almeno in apparenza, lo sfogo di quella nuova effervescenza. Quando gli fu dato, ripigliò: —

— Quattro giornate e oggi la quinta.... sono dai 15 ai 30 franchi che dovrete questa quindicina, sottrarre a le vostre famiglie.

— Eh, lo sappiamo... colpa vostra!.. —

— Non, colpa nostra! Colpa di quegli insani che vi esaltano, vi spingono al cimento, alla violenza...

— No, no, nessuna violenza: Vogliamo ciò che ne spetta. —

— Sì, alla violenza, permettetemi di dire la verità. E si ritirano e si nascondono per poter poi sfruttare la vostra azione pei loro scopi subdoli... —

— Basta, basta! Sono calunnie, queste. — Sì, sì, è vero — No, sono insinuazioni.....

— No, operai, gridò il giovine ingegnere con tutta la sua anima. Non è una calunnia, non è una insinuazione; è un ammonimento di chi vi vuol bene. Sentite: a me non arreca danno di sorta il vostro sciopero, operai, anzi, il vantaggio di un po' di riposo; ciò che — aggiunse ridendo — non mi fa male davvero.

— Bravooo... — Un nuovo scoppio d'ilarità gli rispose.

— Insomma, operai. Se avete dei lagni — diceva — non sciupate inutilmente, così, il tempo, prezioso per tutti e per voi, ch'è pane, sacro.

— (Benissimo... bravooo!... —) — Eleggetevi una commissione. I vostri superiori la accoglieranno con deferenza e ogni buona disposizione.

— Ma se ve l'abbiamo già mandata una volta — gli risposero a coro — e l'avete respinta.

— Respinta no, operai. Ma le pretese avanzate da essa erano esagerate e inaccettabili. Nominatene un'altra. Su basi più ragionevoli,

posso assicurarlo, si troverà un accordo. Intanto tornate tutti al lavoro.

L'amministrazione non può figurare di aver ceduto alle imposizioni dei proprî dipendenti. È il vostro dovere.

— Sì, sì; è giusto. — No, è una resa a discrezione. — Insomma, bisogna finirla. Così la non può durare. — Al lavoro, al lavoro!..

— In guardia, perdio! —

Parve uno schianto di fulmine. — Seicento teste si piegarono, si volsero, come campo di spighe a ondata di vento. —

Carlo Ferrero, dominato a viva forza il turbinio delle sensazioni che lo esagitavano, era fino allora rimasto inattivo, intento a rilevare le disposizioni dei compagni. Soltanto avea lasciato erompere tratto tratto — una apostrofe veemente, quale da le valvole sfuggesi il vapore soverchiamente condensato. — Ma dopo la parlata dell' Ingegnere, dopo il suo ultimo appello al dovere degli operai, una forza irrefrenabile lo spinse a parlare. —

Egli era là, sur un paracarro del piazzale, ritto, alto, pallido, — sostenuto ai lati da alcuni compagni — scoperto il leonino capo, aggrottate le ispide sopracciglia, il braccio destro teso; in attesa.

Una figura bizzarramente tipica, da vero apostolo del socialismo. — Fattosi, come per incanto, silenzio, egli parlò:

— Compagni! In guardia! L'Ingegnere Fontana è una brava persona; sì; ma egli non perorerà la causa dei suoi dipendenti, anzichè quella dei principali; non lo potrebbe e non lo farà. —

(Bene, bravooo!)

— Egli ha una consegna: quella di tentare di sottometterci, o almeno di dividerci. Compagni! Nella unione e nella fermezza, soltanto, sta la forza. Se noi cediamo, così, senza veruno impegno per parte dei padroni, ai nostri reclami si risponderà poi coi licenziamenti. (Bravooo!) È la rovina, compagni, la rovina di tutte le nostre forze, di ogni nostro diritto. — (Benissimo! è vero, è vero). — Resistiamo ancora. È un sacrificio; ma senza sacrifizì non v'hanno vittorie. —

Una clamorosa ovazione lo salutò. —

Carlo pareva trasfigurato. — Non tutta a noi la strada — soggiunse — si movano anch'essi. — (Bravooo... bravooo...) È dignità, per parte nostra; dovere di giustizia, da parte loro. Allora ci potremo accordare; se no, no!... (Altro immenso scoppio di applausi). — E se qui vi sono dei deboli...

— No, no...

— Sì, amici! Ve n'è purtroppo! Dei deboli che stanno per piegare. Ebbene, sappiano costoro, per rinfrancarsi, che un loro compagno fu chiamato in particolare udienza dai nostri capi e si tentò, con promesse e spauracchi, di farne un traditore. — (Oooh!...)

— Il nome, il nome!.. vogliamo il nome! —

— No, non importa — rispose Carlo. Vi basti sapere che si voleva da lui, anzitutto, la sua defezione dalla causa comune, e poi il suo concorso, il suo ascendente — come dissero — per indurvi a cedere, incondizionatamente.

— Oh!.., — si urlò. — È una infamia! Vili! —

— Sì, compagni, un'infamia.... degna di chi la proponeva. Ma il vostro compagno non era di quelli che tradiscono. Ei rispose: che la sua coscienza non si vendeva e molto meno si sarebbe potuto, col mezzo di lui, cercare di comprar quella dei suoi compagni. E se ne andò.

— Un urrà formidabile gli venne sollevato d'intorno. — Viva Ferrero! Vivaaa!...

— No, compagni. Gridiamo invece! Viva il lavoro... — Vivaaa!... — Vivano i suoi diritti... — Vivaaa!... —

Vogliono che scendiamo a patti?! Incomincino col togliere la mostrosuità di quell'*ultimatum*, lì. Non vogliamo minacce — (Bene!) — Non provocazioni — (Benissimo!) — Ah, ci domandano una nuova commissione? Vogliono mercanteggiare, per guadagnar tempo, vogliono. Ma, perdio! Guai a loro, se intendono prostrarci con la fame! Si ricordino che la fame può giustificare qualunque reazione!..

— Sì, sì! — Quello che vogliamo, oh, lo sanno: le *bonifiche dei quarti*, che ci hanno levate, iniquamente — (Benissimo, bravooo!..) — E l'aumento della paga, che ne ritardano. — (Sì, sì; l'aumento della paga). —

— Dicono che i redditi sono diminuiti. Menzogna! O dove le trovano le centinaia di mille lire che si regalano i capoccia in gratificazioni, ogni anno?! — (Altra salva di applausi) — E il cottimo, vogliamo, gridò qualcuno. —

— No, amici! Il cottimo è la sanguisuga dell'operaio; è la sua morte.

— È vero, sì. —

— Compagni, un'ultima parola. Tutti quanti qui siamo, andiamocene, in segno di protesta

contro la provocazione insultante, che ci hanno schierato davanti. Riuniamoci in piazza Vittorio Emanuele... —

— Sì, andiamo in piazza.

— A che fare? Chiacchiere, chiacchiere...

— Discuteremo, più calmi, su quanto ne rimane a fare. Poi telegraferemo ai compagni di Ancona, di Napoli, di Bologna, per la solidarietà...

— Ferrero, Ferrero! Voi vi rovinate — Era l'ingegnere Fontana, commosso.

— Mi rovinerò? È dunque una nuova minaccia? —

— No, Ferrero; una dolorosa previsione. — Il tono pietoso con cui vennero dette queste parole, parve avere impressionato tutta la massa.

— È bell'e spacciato — si susurrò. Povero Ferrero!

— Operai, seguitò l'ingegnere — Badatevi bene. Voi perdete lui e danneggiate voi medesimi. Io vi esorto anche una volta; vi prego pel bene che vi voglio, pei vostri cari, non lo ascoltate. Ritornate al lavoro. Io vi prometto, da uomo d'onore, che prenderò a cuore i vostri interessi, li farò miei...

— Parole, lusinghe vane, sogghignò Carlo.

— Le parole di un galantuomo, come sono io — ribattè energico e fiero l'ingegnere — non hanno mai smentite i fatti. — Questa dichiarazione, virile, gli valse un caldo plauso. — Sentite operai! Son già quasi due ore che siete qui. Entrate. La giornata vi sarà computata per intero; nessuno verrà punito fra voi; io ve lo giuro! Quando io vi avessi ingannato, e voi disprezzatemi come il più miserabile degli uomini; ammazzatemi come un cane! —

Egli era palpitante, lagrimoso. — Non invano col cuore si parla al cuore del popolo! — Una subita, immensa corrente di simpatia lo avvolse. Stava per vincere.

Carlo smaniava. Sentiva mancargli il terreno. —

L'ingegnere voltosi al portinaio, gli mormorò qualche cosa a l'orecchio.

Quegli scomparve.

— Operai, ricominciò l'ingegnere, udite.. —

Un suono ben noto di campana squillò lento, cadenzato, flebile come un canto liturgico.

— È una commedia, compagni! gridò Ferrero. Vi trattano da bambini. Via, via di qua! Al comizio! —

Sì, sì; andiamo al comizio! risposero cento voci; ma cinquecento sclamarono: No, no! Al lavoro, andiamo al lavoro! —

Era una scena grandiosa e terribile. Il campo, ormai, diviso apertamente in due. Due vere fazioni in procinto della lotta.

I soldati erano sempre là rigidi e pronti. I pennacchi dei carabinieri ondulavano a l'aria con la ordinaria blandizie. Il commissario di polizia tradiva l'interno orgasmo, derivante dalla conscienza della responsabilità enorme, che era per addossarglisi. La folla dei curiosi — a rispettosa distanza — guatava, con morbosa aspettativa, con mal celato desiderio commisto a un vago senso di trepidanza.

La campanella continuava il ritmico: den-den-den, den-den-den...

— Essa vi chiama tutti, operai. Non distingue i nomi. Siete fratelli! —

— Andiamo, andiamo!...

— Vadano pure i codardi. Vadano! urlò Carlo Ferrero.

— Non tolleriamo offese da nessuno, sapete voi! gli rimbeccò un operaio tutto nero come un carbonaro. — Io faccio ciò che voglio. Avanti! —

Si staccò dal suo gruppo, avanzò altero di mezzo ai soldati e passò oltre. —

L'ingegnere Fontana lo abbracciò, lo baciò e disse: bravo, Baratto, tu sei un uomo! —

Quell'abbraccio, quel bacio fecero sulla massa l'effetto di una corrente elettrica. Spinti da uno stesso impulso, quattrocento cuori gridarono: Viva l'ingegnere Fontana. Quattrocento uomini inoltrarono. — I gruppi si scomposero, si distesero, si riannodarono. Incominciò l'entrata, a fiotti a fiotti. —

— Ecco, ecco i traditori! Ecco i Giuda. — si udì. — Non ascoltano le parole; compagni! ai fatti! Indietro questa canaglia, indietro, vigliacchi! —

— Venite avanti, gridarono gli altri. —

La bufera imperversava. — Rintronò il primo squillo di tromba; subito dopo, il secondo. Il pandemonio non sminuiva. —

Già erano urtate di gomiti, fiancate, pugna alzate, sguardi torvi.

Seguì il terzo squillo — In nome della legge, scioglietevi! vociò l'ispettore di polizia. —

Ancora un minuto e il torrente avrebbe rovesciato tutto. —

— Compagnia! — *Bilanc-arm!* Avanti, *marche*! —

I soldati, pallidi, avanzarono. — Già le ba-

ionette urtavano in qualche ventre, che tosto dava indietro. Una contro corrente respingeva — risospinta dai militi — i gruppi ch'erano nel mezzo. —

Acceso, scalmanato come una furia, Carlo Ferrero gesticolava, apostrofava, imprecava, con dei ruggiti di leone ferito. Molti lo spalleggiavano. Ma, finalmente, incalzata dalle punte delle baionette, la massa indietreggiò, indietreggiò, si allargò, si distese, sbandossi, mentre echeggiavano per l'aere — già saturo — mormorii, schiammazzi, fischi, sghignazzamenti.

Carlo si trovò, un momento, a contatto coi soldati. Uno di questi, che l'ebbe toccato col fucile, afferrando con ambe le mani la baionetta, d'un colpo violento buttò ruzzoloni. —

— Arrestatelo! gridò il comandante. — Quattro carabinieri accorsero; lo attorniarono, lo afferrarono per la giubba, pel collo, per le braccia. Carlo si dimenò furioso come una tigre nel laccio. Ma sopraffatto da quella forza esuberante, fu presto ridotto a l'impotenza e ammanettato.

A quella vista, i compagni — sostenitori ed avversarî, proruppero in un urlo clamoroso: — *Molla molla!* Viva Ferrero? *Molla molla!...* —

I carabinieri, flemmaticamente, condussero, il loro uomo a una vettura cittadina, lì presso, il cui automedonte sembrò non avere atteso servizio differente. Lo fecero entrare, respingendo i più audaci, che — ai lati — tentavano di liberarnelo. Due di essi gli si cacciarono alle costole e via. —

Ciò determinò un brusco cangiamento di scena. Una enorme folla si riversò sulla strada, si allungò come immane lombrico e seguì, con alti clamori, la carrozza fino alla questura.

Ivi, una dimostrazione imponente per numero di partecipanti e per frastuono, reclamò la immediata liberazione dell'arrestato. —

Apparve il questore. Da quell'uomo pratico di simili bisogne quale egli era, giudicata di primo acchito la situazione, ordinò a due guardie:

— Accompagnatelo a casa sua; ma ch'ei non si muova per tutto il giorno. —

Un superbo battimano, un lungo evviva, gli risposero (A quando, o questore, i secondi?...)

La folla, esaurita così la questione e stempratasi la sua tensione nevrotica, in breve si disperse. Soltanto alcuni compagni, scortarono Carlo fino a casa.

*
* *

Maria, vistosi arrivare il marito in quel modo e in quello stato, fu lì lì per isvenire. Gridò, pianse, lo interrogò. Ma Carlo, senza far motto, si ritirò in camera e si pose a letto. Stava assai male. Una violenta scossa aveva abbattuto il suo organismo, già per natura tanto eccitabile.

L'imagine viva e crucciosa della scena a l'arsenale; il pensiero delle tristissime conseguenze, che gliene sarebbero venute, lo martoriavano. Le tempia e il cuore martellavano, furiosi; aveva nella testa come un vulcano di elementi cozzanti tra loro. Sdegno, rabbia, rimorsò, sgomento facevano scempio dei suoi poveri nervi.

Maria, licenziatisi gli amici, poi che si erano ingegnati di rassicurarla come nulla di grave fosse avvenuto, corse a suo marito. E, accortasi dello stato allarmante, mandò in fretta pel medico contradale. —

Egli venne nel pomeriggio. Il malato era assorbito dal torpore della febbre. La visita, l'ascoltazione, le domande durarono a lungo. Infine, il medico espose la sua diagnosi: « Febbre, per commozione cerebrale, e minaccia di delirio. Lo preoccupava lo stato anormale del cuore; ma poteva essere quello un fenomeno subordinato e transitorio. O in tre giorni sarebbe guarito, o il male avrebbe, complicandosi, traversato un corso assai grave.

Sarebbe tornato l'indomani. Ordinava intanto le medicine da ripetersi, ecc.

— Sôr dottore — azzardò, trepida, Maria accompagnandolo a l'uscio — e quanto costerà questa ricetta?

— Ma, rispose egli colla noncuranza di chi è avvezzo a tali domande; tre franchi, circa, credo. — Arrivederci e coraggio. —

Tre franchi! Cos' erano poi tre franchi? Una miseria! Sì, ma per chi non ne aveva pur uno, in quel frangente e mentre occorrevano subito, subito! Il farmacista non le faceva credito, come gli altri. E c'erano ancora quattro giorni alla paga. La paga!... Non tutta... avrebbe preso... cinque via quattro venti, venti lire in meno del consueto. Oh Dio, Dio! E il fornaio che avanzava sei franchi, del conto vecchio e otto il salumiere! E lei che aveva dovuto promettere che li avrebbe saldati, stavolta. Sì! come avrebbe fatto, poveretta lei! E se non li saldava, non gliene avrebbero dato più, non gliene avrebbero dato. Oh, li conosceva bene! E l'uomo ammalato! e per quale motivo! Forse, anzi, certo non gli avrebbero corrisposta manco la metà paga. Forse... — ah, Vergine Santissima!... per i vostri dolori, che ciò non avvenga. Licenziarlo? No, no, è impossibile! E quella creaturina lì! Che aveva fatto essa? — Ah, Carlo, Carlo, hai rovinato la famiglia. Oh Madonna mia, abbiate compassione di noi! Soccorreteci! —

Intanto ci vogliono le medicine! E non ho niente, niente; neanche lui ne ha... — Da portare a pegno... se non portava via anche l'anello matrimoniale!... — La sua poca roba d'oro, era tutta là, purtroppo! Da quando egli cominciò a mancare al lavoro — spesso — e a bere!... Oh, come glielo avevano cangiato, quegli infami! Glieli portava tutti a casa i soldi, tutti! Doveva lei dirgli: « e per te, Carlo? prendi! » Ed ora, invece! E per giunta era diventato così cattivo, bestiale... —

Oh, mamma, mamma mia! In quali condizioni mi trovo!... —

L'emozione, salita poco a poco, la strinse tutta ed ella scoppiò in un pianto dirotto! Ciò la calmò alquanto. Potè riflettere, più serena, alle sue contingenze. —

— Sì, concluse. Andrò dal suo capo d'arte. Parlerò a lui. Egli può molto. È buono... mi ha sempre ricevuto gentilmente... Sì sì! —

Il capo d'arte di Carlo Ferrero, il signor Andrea Anselmi, abitava una bella casetta, dirimpetto. Era vedovo da quattro anni. Uomo ben portante, in sulla quarantina, simpatico.

Maria attese l'ora in cui sapeva di trovarlo in casa e vi si recò.

Il signor Anselmi la ricevette con ogni cordialità, come persona di sua stretta

conoscenza e già amica della sua povera moglie.

Ella, dopo molte reticenze, arrossendo per la vergogna, potè la fin fine esaurire l'aspro compito impostosi; quello di esporre a *lui* lo stato della sua famiglia, le condizioni del marito, le sue momentanee ristrettezze, l'urgente bisogno di un sussidio, a titolo di prestito .. —

— Ma, sôra Maria, interruppe egli affabilmente, dica senza riguardi: quanto le occorre?... —

— Mi basterebbero dieci lire. Gliele restituirò alla quindicina...

— Oh, per carità! Se non fosse per tema di offenderla... la pregherei di accettarle come un piccolo atto di... amicizia, senza restituirmele... Eccole... —

— No, no, Grazie. Così no.

— Bene, come vuole — Ella ricevette confusa ringraziando. Fece per andarsene; si fermò, perplessa, poi a un tratto:

— Signor Anselmi — disse la prego mi dica: lo puniranno il mio marito?... — Egli s'avvide allora come la poveretta dovesse ignorare la gravità di quanto era occorso. Tentò esimersi.

— Ma... a dir vero... non so, perchè, vede, è cosa che spetta ai superiori; a me non dissero nulla, ancora...

— No, signor Andrea. È impossibile che lei non lo sappia; la supplico... è pur meglio che io sia preparata, così sto troppo male...; un trasloco, forse?

— Eh, mia cara! Un trasloco... non so, ma non mi parrebbe una grave punizione...

— Ah, dunque gli daranno una punizione grave? Ma che ha fatto?

— Ecco precisamente... lo ignoro; ma a giudicare da quanto disse l'ingegnere...

— Ebbene?!

— Avrebbe istigato, che so... provocato i suoi compagni, minacciato... una vera esaltazione...

— Ah purtroppo! è il suo male. È così... lo sospenderanno?...

Il signor Anselmi rimase silenzioso.

— Vergine santa! lei tace, signor Andrea... sarebbe dunque una degradazione, gli diminuiranno la mercede?...

Egli taceva sempre visibilmente commosso.

— Signor Andrea, gridò la misera donna, intuendo dal silenzio di lui la orrenda certezza, mi dica che non è vero, che non lo faranno?...

— Ma che cosa Maria?... si calmi...

— Che sarà licenziato! Oh, licenziato!... Ma come faremo poi... Dio Dio mio!... Inconscia, smaniante, ne l'irruenza del suo dolore, nel bisogno prepotente di una effusione, di un appoggio, ella si abbandonò a piangere sulla spalla di lui.

Andrea era come trasognato. Le gambe gli tremavano, gli mulinava il cervello. Sentiva nelle sue braccia, che non osava di muovere, quel corpo giovine di donna che tremava per la gran commozione. Sentiva, di contro al suo petto i palpiti di quel cuore esulcerato da pene angosciose, mentre dei bruni ricciolini gli vellicavano la barba... —

Un senso acuto, strano di affetto, di pietà, di compassione lo travolse come in una atmosfera magnetica per quella donna, la cui soave bellezza egli da parecchio tempo accarezzava, inscientemente, nelle sue fantasmagorie di giovine vedovo, fra la boccata di fumo e il calice ricolmo. Nè egli s'era mai preoccupato della persistenza di quel fenomeno psicologico.

Ora non potè contenersi; un movimento nevrotico gli fece chiudere, d'un tratto, fra le braccia — poc'anzi inerte — la flessuosa persona di lei...

— Maria, susurrò, Maria coraggio — Ella non rifiniva di singhiozzare, — Io non vi abbandonerò Maria; farò tutto per voi... —

— Maria, sollevò il bel volto, inondato di lagrime — Oh quanto è buono lei! disse.

— No Maria... non per bontà; gli è che... m'interesso alla vostra sorte... sì, è inutile, è tanto tempo che penso a voi... che vi so così infelice con quell'uomo... —

Ella si ricompose di scatto — Signor Anselmi! esclamò —

— Sì, sì! Egli non vi meritava... oh, se foste stata mia moglie Maria! come vi avrei amata io...

— Signor Anselmi, ripetè Maria più addolorata che offesa. Che discorsi mi fa! Venni da lei come da un amico. Se avessi dubitato!... A lei, le sue dieci lire. —

— Fermatevi, Maria... perdonatemi voi. Sentite; non ho creduto di farvi dispiacere, lo giuro. Non accettando ora questa miseria mi offendereste; perdonate; ho detto quello che sento... che colpa ne ho, Maria, se sento di amarvi?...

— Oh, basta! Io sono maritata e onesta, Signor Anselmi! —

Gittò sul tavolo il biglietto-moneta e senz'altro si avviò per uscire.

Andrea, commosso, la guardava allontanarsi e mentre ella stava per varcare la soglia di quella stanza, più non sapendo ciò che si facesse, la rincorse, le afferrò una mano e mormorò come un sospiro:

— E se io lo salvassi, Maria, vostro marito... Se ottenessi che non lo licenziassero...

Maria si rivolse, lo fissò, grave:

— Se lo può e non lo fa, disse, lei è assai cattivo.

— Eh, lo posso e non lo posso... Dimenticando il mio dovere... per voi...

— Signor Anselmi! È dunque il male, che lei mi propone?!

— No, Maria, Dio me ne guardi. Vorrei soltanto che riconosceste in ciò che fossi per fare per vostro marito — contro la mia coscienza, perchè egli quella punizione la merita ed è necessaria per la disciplina del personale — vorrei che vi riconosceste una prova di tutto... il bene che vi voglio... —

Maria abbassò il capo.

— E quando io riconoscessi questo? chiese.

— Sarei felice di poter pensare che voi credete al mio interessamento sincero e che un giorno...

— Ebbene?...

— Che un giorno, forse, mi vorreste un po' di bene... anco voi.

— Oh, signore! Lei approfitta della mia disgrazia!.. È una vergogna! Non avrei mai creduto! Sappia ch'io posso essere povera, infelice, disperata, ma disonesta, mai! —

Il signor Anselmi rimase male. Era intontito di stupore, di dispetto, di rimorso, di ammirazione per quella donna; doveva riconoscere che essa, col grande disgusto che non aveva potuto nascondere ascoltando le sue dichiarazioni, gli aveva dato una lezione veramente meritata; che quella donna, quella madre era pronta, da eroina, a sacrificar tutto, anche l'amore di suo figlio, piuttosto che abbandonare la via, fino allora sempre seguita, dell'onore e del dovere.

*
* *

Le donne del popolo, anche le più spregiudicate, hanno una specie di sacro scrupolo dovendo sagrificare, pur essendone nella più angosciosa necessità, il loro cerchietto nuziale. Paventano che ciò arrechi sfortuna e segni il principio della disgiunzione conjugale. Maria, nel trambusto di emozioni e di pensieri in che trovavasi, non ebbe pur campo a rissovvenirsene. D'altronde: *dura lex*...

La non aveva a scegliere. — Si recò da una rigattiera, lì presso, sua ben nota conoscenza — purtroppo! — ad offrire, ultimo olocausto della propria abnegazione di moglie e di madre, l'anello matrimoniale.

Col ricavato, corse a procurare le medicine per il suo infermo.

Dopo quella via crucis, tornata finalmente a casa, si immerse tutta nella tristezza suprema di quell'ambiente.

Il marito, amorevolmente assistito dalla Lucia — una buona coinquilina, che, pregata, le si era prestata di cuore — pareva un po' migliorato; tuttavia era sempre in preda a forte febbre.

Più tardi, il medico riscontrò che il pericolo della commozione cerebrale, se non scongiurato, pareva almeno allontanato.

Passarono così tre giorni. La povera donna non aveva, si può dire, riposato un istante. Le condizioni del malato si mantenevano stazionarie. Aveva delle intermittenze di febbre che gli concedevano dei fugaci momenti di lucidità di mente.

In uno di questi momenti, Carlo, avvistosi del cupo dolore che doveva incombere, ne l'intimo, su la moglie e del quale ella sforzavasi di soffocare ogni menoma espansione, la interrogò.

— Maria, cos'hai? Tu mi nascondi qualche cosa di grave... non dir di no! lo vedo bene. Dimmi: si tratta dello sciopero... della mia punizione... che m'han fatto quei cani?

— Cani, cani! Sicuro; dovevano darti una gratificazione, eh?

— Insomma... che mi hanno fatto?

— So nulla, io; ma da quanto mi lasciò intendere il tuo capo d'arte... — si lasciò ella sfuggire.

— Come! tu hai parlato col signor Anselmi? quando? che ti disse lui?

— Mi fece capire... ciò che pur troppo succederà...

— Cosa deve succedere! Licenziarmi?..! Non si mandano via, d'un colpo, trecento operai...

— Trecento, no; ma i caporioni, quelli che istigano gli altri, che provocano i disordini.,.. quelli sì! Ah, Madonna!..

— Vogliono licenziarmi..... licenziarmi! Birbanti, assassini!... Perchè io non sono

un vigliacco, perchè ho il fegato di dire la mia opinione in faccia a tutti! Questo solo ho fatto più degli altri, io. Ma no, no! Non lo faranno! San bene i padroni che è troppo rischio; i miei compagni non mi abbandonerebbero...

— Sì, bravo! continua in queste tue balorde fissazioni! Ecco qua a che hai ridotto la famiglia, intanto... su una strada!...

— Dunque, è vero! E già finita! — gridò lui come un ossesso...

— No, calmati, s'affrettò a dire Maria spaventata. Questo no... c'è ancora speranza...

— Sì, vero? Il mio buon capo d'arte, che può tanto, presso l'ingegnere capo, egli mi aiuterà; a te l'avrà promesso, anche...

— No davvero.

— Che? avrebbe forse rifiutato?

— Non lui; ho rifiutato io.

— Perchè, perchè? parla.

— Oh, insomma, per quello che ha da venire, non voglio rimorso, io. Egli voleva prestarsi, non per te, ma per me.

— Mi fai impazzire! Spiegati, Cristo!

— Bene: il tuo capo d'arte osò dirmi che avrebbe potuto salvarti e ti avrebbe salvato, se io avessi riconosciuto in questo gran favore una prova del suo... della sua benevolenza per me... Hai capito?..

— Ah! — L'occhio di lui si fe' spaventosamente truce; poi — in un attimo ridivenne atono ed egli uscì in una sghignazzata. — Ah!... E tu, che gli dicesti? non l'avrai offeso, eh?...

Maria non rilevò il brusco sconvolgimento che doveva essere avvenuto nella malata testa del marito. Non sentì se non il proprio sdegno.

— Tu lo dici a me! esclamò — Va!... Che uomo sei dunque diventato. No, Carlo, io non ti posso voler bene, più. — Lo lasciò.

Ma Carlo non poteva essere in grado di constatare, nella espressione del viso di lei, l'impronta della ferita insanabile, ch'egli aveva — inscientemente — fatta in quell'anima. L'esaltazione aveva ripreso sul suo cervello la prisca opra deleteria.

Il giorno dopo, mentre Maria stava ammanendo il parco e lagrimato desco, capitò il Bernardi, il sotto capo squadra di Carlo Ferrero.

Era venuto a prendere notizie del suo povero amico, e a portare a lei la *quindicina* e un centinaio di lire, che i compagni offerivano al suo marito a ricordo di amicizia, per quello che gli potrebbe bisognare nella malattia...

Ella non voleva, non voleva... Infine, dovette accettare. —

— Grazie, buon Bernardi. Dio ve ne ricompenserà. E... ditemi: è finito lo sciopero? Hanno licenziato nessuno? —

— Finito, finito; non se ne parla quasi più. Già, una buona parte era tornata al lavoro la mattina stessa della dimostrazione; il resto, andò il giorno dopo. Licenziamenti, neanche uno per ora.

— Dunque, Carlo?...

— Per adesso, niente di nuovo; ma.., basta, basta. Mi fa troppo male solo a pensarci. Vado a trovarlo: si può, neh?

Ella lo accompagnò, muta, in camera. —

Il Bernardi, come si trovò in presenza del disgraziato amico suo e lo vide sconvolto, malandato così, con le occhiaie cavernose, lo sguardo strano che parvegli di spiritato, si sentì salire un gruppo alla gola, e ruppe, forte, in un singhiozzo.

L'altro balzò a sedere sul letto, puntellandosi sui gomiti, lo fissò con quello sguardo stralunato.

— Tu vieni ad annunziarmi la mia rovina, gridò. Ma parlate dunque una volta! Ah!... credete ch'io sia un pusillanime come voi!..,

— Carlo, Carlo, per carità, chètati, rispose concitato il povero Bernardi. Io non so niente, non credo... sono venuto a portarti la paga, e — aggiunse credendo di dire cosa bene accetta — un piccolo ricordo dei tuoi compagni...

— Che ricordo, che compagni...

— Un centinaio di lire, raccolte...

— No, no! Non voglio nulla da coloro! Traditori! Cani! Via... portali via. A me dell'elemosina, a me!...

— Ma, Carlo...

— Ah io mi sono sacrificato per loro e credono di ricompensarmi con del danaro! Vili! miserabili! E dire che sarò licenziato per quella canaglia! Oh se vengo licenziato, farò veder io come si fa per non cedere, per essere uomini... paf!... sì, un buon colpo.. aah!...

— Tu vaneggi, Carlo! Sono cose da dirsi queste! Se ti sentisse tua moglie!

— Mia moglie!... Ah! O che me ne importa! anche lei mi abbandona! Tutti.... tutti contro di me! Aspetta! —

Egli smaniava, delirava; voleva alzarsi, par-

tire; era orribilmente alterato. — Bernardi ebbe paura; chiamò Maria.

E tutti e due, afferrandolo stretto ai polsi, pregando, violentando, poterono la fin fine ammansarlo. Un istante dopo egli piombava nel coma della febbre. —

Bernardi narrò a Maria quanto era accaduto nella rapida e furibonda scenata; non le nascondendo i sinistri propositi esternati da l'infermo. — Povero Carlo, soggiunse, temo per la sua ragione! Figuratevi, anche con voi l'ha; dice che voi pure l'abbandonaste... poverina!

Maria aveva ascoltato, esterrefatta; e quando l'amico salutò per andarsene, non potè se non stringergli, in silenzio, la mano. — Soffocava!

Rimasta sola, anche una volta si lasciò andare al suo unico refrigerio: il pianto. Ormai, ella fermava il pensiero su la tremenda imagine della fatalità che urgeva. La morte di suo marito! Il male, o il suicidio glielo avrebbero fatto perdere! Vergine Santa! Nessuno poteva salvarlo, più! Lo conosceva fin troppo quel carattere! —

— Oh, gran Dio, se volete la mia vita... prendetevela; ma salvatelo, lui! — La sua vita! E il bambino? In mani estranee, forse crudeli, certo non amorose! Che angoscia! Ma che cosa aveva fatto lei, per dover essere così castigata! Come avrebbe provveduto, poi, alla sua creatura! Come vivere, senza mezzi, così, senza aiuti!

Ah, se ci fosse ancora la su' buona mamma! il suo povero padre! Nessuno aveva più! nessuno. Sola! Sola, gran Dio! in quegli estremi!

— Poi si sdegnò seco stessa, della propria disperazione.

— Come se già *egli* non fosse più! Perchè non avrebbe potuto guarire, vivere, tornare al lavoro? Tornare al lavoro! Occuparsi altrove!... Qual principale lo avrebbe accolto, *lui*, licenziato per quei motivi!

Oh, le aveva pur dati tanti dolori, quell'uomo! Ma, infine, era suo marito, il padre del suo tesoretto! Non lo amava più, no; non lo poteva amare, ormai. Ma, si doveva solo ricordare dello stato compassionevole in che giaceva. O che poteva, lei, povera donna! Nulla... E se... oh, no, no, quello no!

Con la sua vita, sì, Dio lo sapeva — lo avrebbe salvato, ma a prezzo del suo onore! — Vergine Santissima! Inspiratemi, voi. Tornerò a pregarlo, il signor Anselmi, lo scongiurerò per i suoi sacri morti! Se è ancora in tempo, egli non potrà rifiutarmi questa grazia, sapendo che ne va forse della vita del suo capo squadra e della rovina estrema della famiglia! — Gli chiederò perdono... perdono?... E di che?... Se fu *lui* che offese!.. Oh Dio! perdonatemi la mia superbia! Gli chiederò perdono, sì... —

Una sonora scampanellata venne a toglierla alle sue spasmodiche lamentele. — Era il medico.

— Come andiamo? le domandò.

— Ah, signor dottore, signor dottore... malissimo! —

Il medico, senza replicare, si recò a visitare l'infermo. Lo guardò, lo tastò a lungo, lo ascoltò, si passò una mano su la fronte, guardò fisso lei e disse.

— Ma qui, è successo qualche cosa di anormale, di grave! Che è successo?

Ella gli raccontò tutto, dettagliatamente.

— Avete commessa una grande imprudenza, concluse lui. Non bisognava manco farlo parlare! — Poi, accortosi dell'affanno che travagliava la infelice: —

— Coraggio, buona donna, aggiunse.

— C'è speranza, dottore?

— Eh, mia cara! Ci vorrebbe un miracolo.., son per dire, o, forse, una fortissima emozione di gioia, per la reazione: l'annunzio che egli verrà ripreso in servizio....

— Davvero? Questo basterebbe...

— Non è certo, ma probabile. —

— Ma come si potrebbe fare?.. Fingendo forse...

— Guardatevene bene; anzitutto, egli non si accontenterebbe di parole; del resto, quando venisse poi a conoscere il vero, la ricaduta sarebbe inevitabile e fatale, perchè, ormai la sua ragione è gravemente conturbata e oscillante. Ma non dico ancora che sia perduto affatto. Sta attraversando la suprema crisi cerebrale e cardiaca...; speriamo si risolva bene. Vegliatelo sempre; arrivederci e animo, da brava! Tornerò stasera. —

Maria aveva abbracciato, come un naufrago ne l'estrema energia della disperazione, il suo ultimo partito. Fosse pure il suo massimo sacrificio! La vita, o la ragione del padre del suo bambino erano in imminente pericolo. Un solo tentativo rimaneva a farsi per salvarlo. Il medico l'aveva pur detto! Poteva ella esitare?..... — No! nascesse quello che fosse per nascere!.. Dio avrebbe avuto pietà!.. Si abbandonava già tutta alla angoscia del calvario, che inesorato le si im-

poneva, quando le si presentò colui appunto cui ella — suo malgrado — pensava! Il signor Anselmi!

Maria arrossì, come per un fallo già commesso!

Egli le disse — bonariamente — che avendo appreso dal Bernardi il grave stato di Carlo, era accorso per vedere se poteva in qualche modo esser utile. — Ostentava di non ricordare affatto la scena avuta con lei, quattro giorni prima.

Maria lo notò, e potè perciò con abbastanza calma renderlo edotto, in tutti i particolari, delle lagrimevoli vicende, non tacendo manco le ultime dichiarazioni del medico.

— Poveretto! poveretto! ripeteva, profondamente commosso, il signor Andrea. A che n'è venuto, per quella sua testa esaltata! Un così bravo operaio!

— Signor Anselmi! Non potrebbe tornare ad esserlo?.. se il suo licenziamento...

— Povera Maria! A cosa servirebbe ora una finzione! Bisogna invece essere forti e pensare a rimediare...

— Oh, signor Andrea! gridò ella in un estremo impulso di abnegazione! lo salvi! Mi ottenga questa grazia; lei lo può...

— Maria, Maria! Io...

— Signor Andrea! Pietà per lui! ne va della sua vita! Per il mio bambino, la supplico!.. Io sono rassegnata a tutto!... Accetterò la grazia... come voleva lei, là, in casa sua... come un segno del bene... che disse di volermi... Pietà!.. Oh!.. Dio, Dio mio! — Celò il volto fra le mani, come in orrore a sè stessa. Piegò; stava per cadere. —

Andrea la sorresse. Egli si trovò per la seconda volta fra le braccia quel vago corpo. Ma non le intime fibre ricercavagli adesso un desiderio voluttuoso, o men che nobile; sibbene una grande, una immensa pietà.

— Maria! articolò, singhiozzando. Non credetemi così perverso! Potei un momento, dinanzi a l'incanto del vostro viso, dimenticare chi siete, parlarvi male! Perdonate! ero pazzo. Ma ora.... ora commetterei la più infame bassezza! Se potessi fare quanto mi chiedete, giuro per la memoria della mia santa madre, volerei a farlo! Ma è troppo tardi Maria! E già irrevocabilmente deciso. Eppoi, credetemi, ho già tentato. Pentito del male che vi feci, mi proposi di ripararlo. Mi ero ingannato, io pure! Non vollero nemmeno sentirne parlare, di Carlo! l'avevano già condannato! Quello che posso, che debbo ora, si è di ripetervi, con tutta la sincerità de l'anima, che soffre del vostro tremendo dolore: Maria! io non vi abbandonerò! Se vostro marito guarirà — e Dio lo voglia! — spero di riuscire a collocarlo presso lo stabilimento dell'Elvetica a Milano, il cui capo officina è mio parente... E se per disgrazia..... per voi e il vostro bambino... ma no, no! non posso pensarci... spero ancora!

Maria non potè più contenersi. Aveva ascoltato quelle dolci parole che dal cuore di lui, sgorgavano nel suo cuore. Soavi, benefiche, come un aroma. Ne l'impeto della sua ineffabile riconoscenza per quell'uomo — da lei sì male giudicato — così buono, così generoso, gli gittò le braccia al collo, gridando una sola parola:

— Grazie! —

Un fracasso improvviso li scosse... —

Su l'uscio della camera, ch'ella aveva rimaso aperto, convulso come un pazzo, barcollante come un ebro, terreo come un cadavere, Carlo li guatava con li occhi iniettati di sangue... Fece uno sforzo spasmodico per avanzare; si contorse..... proruppe in una sghignazzata e... stramazzò.... morto!

De Cesco.

(Dis. di R. Galli).

Fine.

ERBA VOGLIO

« L'erba *voglio* non cresce
che nel giardino del re. »
(Da una vecchia fola).

Erba *voglio*, erba *voglio*
Un dì nel mio giardin lieta crescevi,
Un dì nel mio giardin lieta ridevi
Ricoperta di fior;
In tuo gentil rigoglio
Dritta levavi su gli aerei steli
Fino a toccare i cieli
Le tue corolle di zaffiro e d'or.

Cantavan per il puro
Etere i fior dall'aureo pistillo:
« Io voglio ! » (O gaio, imperïoso squillo
Ancor nell'alma io t'ho !)
Diceano i fiori del mio cor: « Futuro,
Come limpido e splendido io ti vedo !
Mi darai, mi darai quel ch'io richiedo ?
E niuna voce rispondeva : « No ! »

Erba *voglio*, del mio
Cor nel giardino rapidi appassiro
I tuoi calici d'oro e di zaffiro,
Si fransero i tuoi steli e si chinâr;
Come un supremo addio
Spirò il gaio, fantastico concento
Che a ogni lato del ciel recava il vento
L'ignoto e l'impossibile a sfidar.

Or nel giardino della
Anima mia l'erba *vorrei* soltanto
Cresce; leva il suo stel gracile, affranto
Ove brillavi tu;
L'erba *vorrei*, la tua triste sorella,
Tremante, senza fior, mutola e smorta,
Strappa il vento le foglie e via le porta
E presto non ne spunteranno più . . .

Trieste, gennaio '95

HAYDÉE.

DUE TOMBE A POSILLIPO

Napoli, 1895.

Cantata e celebrata in ogni tempo, l' incantevole collina di Posillipo accoglie tra 'l verde dei suoi alberi, in faccia all' acqua azzurra del sottoposto golfo di Napoli le tombe di due poeti famosi e gentili: Virgilio Marone e Jacopo Sannazaro. Breve spazio di collina separa le due tombe: quindici secoli, invece, corrono fra il cantore d'Enea e quello d'Arcadia. Eppure, attraverso tanto numero d'anni, i due poeti amarono e cantarono soavemente la dolce natura: l'uno, amico d'Augusto imperatore, cantò nelle *Georgiche* e nella *Bucolica* la quieta vita de' campi: l'altro, amico di Federico d' Aragona, cantò la vita e gli amori dei pastori d' Arcadia. E la ridente collina di Posillipo, come li aveva ospitati ambedue in vita, così li accolse in morte; perchè questi luoghi ov' è tanta festa di cielo, tanta vaghezza di mare, tanta amenità di collina erano quelli « che il mite Virgilio amava », e che Jacopo Sannazaro diceva « pezzo di cielo caduto in terra »: e che i due poeti, con desiderio concorde, scelsero come asilo delle ceneri loro.

*
* *

Chi non ha visto delle vedute di Napoli, in cui la bella città è presa da un verde poggio, ove s'inalza un pino dal lungo tronco esile e dalla chioma rigogliosa? Quella veduta rappresenta la parte di Napoli detta Chiaia: si vede la bella riviera con la lunga fila dei suoi palazzi signorili, la massa scura della Villa, più elevate sul fondo le abitazioni di Pizzofalcone, lontano lontano il Vesuvio fumante. Quel pino, la cui immagine va col panorama di Napoli per tutto il mondo, cresce a pochi passi dalla tomba di Virgilio. È quello il luogo, ove — secondo la tradizione — Virgilio possedeva una villa, e dove volle essere seppellito. Il mite poeta era in Grecia a limare in quella terra dell'arte la sua *Eneide*, quando, incontratosi con Augusto, fu da questi invitato a tornar in Italia con lui. Ma il povero Virgilio durante il viaggio ammalò, e sbarcato a Brindisi, dovette fermarvisi per sempre, poichè morì in capo a poco tempo. Morì di settembre, e forse in quegli ultimi giorni di vita dovette, nella stagione dolcissima, correre spesso col pensiero alla sua villa di Napoli: e rivedendo con la fantasia quel soggiorno incantevole dove tutto era sorriso della natura, dov'egli aveva in conspetto del mare azzurro e del Vesuvio lontano composti gli esametri delle sue *Georgiche* e le egloghe della sua *Bucolica*, dovette, preso dalla nostalgia di quei luoghi, esprimere il desiderio d'esservi sepolto.

*
* *

Chi va, oggi, a visitare la tomba di Virgilio, deve avviarsi verso la grotta di Pozzuoli ed, oltrepassata la chiesa di Piedigrotta, piegare a sinistra. Dopo pochi passi vedrà, sempre a manca, una piccola porta, su cui, mezzo cancellata dal tempo, è la scritta « Tomba di Virgilio ». La porta mette ad una scaletta che sale sulla collina: passando si legge un'epigrafe marmorea, posta dall'attuale proprietario della villa, che dice:

SISTE VIATOR QVAESO
PAVCA LEGITO
HIC
P. VERGILIVS MARO
S. E.
V.ZO MARESCOTTI
TVMVLI HERVS.

Si seguita a salire: la scaletta, scavata nel tufo, è terminata, e si sale, ora, sul terreno, in mezzo agli alberi ed alle ortaglie. A destra vediamo la collina di Posillipo con le

aperture delle due grotte, l'antica e la nuova: a sinistra, invece, lo sguardo si spinge lontano sui mille e mille palazzi di Chiaia, sulla Villa nazionale, sul mare, sulla verde collina del Vomero, macchiata dal bianco delle sue ville. E si sale, si sale sempre, passando fra umili pianticelle, begli alberi d'arancio, verdi elci, incontrando qualche bel pino; fino a che, giunti ad un certo punto, si comincia a discendere perdendo il panorama incantevole. Ci accorgiamo d'essere proprio sull' ingresso dell' antica grotta di Pozzuoli; dopo pochi passi leggiamo sopra un muro, a destra, in una lastra di marmo assai maltrattata:

QVI CINERES (?) TVMVLI HAEC VESTIGIA CONDITVR OLIM
ILLE HOC QVI CECINIT PASQVA RVRA DVCES
CAN. REG. MDLIIII.

e mentre pensiamo, se lo sappiamo, che quella epigrafe fu là posta dai Canonici Regolari Lateranensi della badia di Piedigrotta, antichi padroni del luogo, sentiamo la nostra guida a dire: « signori, volete entrare? » Ci voltiamo, e vediamo che di fronte all'epigrafe c'è una specie di porta, un buco, che mette in un recinto chiuso. Entriamo, ed ecco che siamo nella tomba di Virgilio.

Povero poeta, dov' è il monumento? Il luogo dove siamo entrati non è che un comunissimo colombaro romano, mezzo cavato nel masso e mezzo edificato con muro reticolato. È uno spazio quadrato, il cui lato è di cinque metri, coperto con una vôlta a botte, in cui s' aprono due specie di finestre, due pertugi. All'apertura d' ingresso corrisponde un' altra nella parete di fronte: le due pareti laterali hanno, in basso, tre nicchie ciascuna: le altre, invece, due, una per parte dell'apertura. In un angolo un'urna vuota e polverosa; in qualche nicchia dei cocci di olle mortuarie: in un altro angolo, posata a terra, una targa marmorea, ondulata, con la scritta

AD
VTRVM
QVE
AE
STVM

targa che prima stava apposta presso l' antico ingresso alla tomba di Virgilio, che era nella rampa di Posillipo detta di S. Antonio.

Ma dove, dov' è un ricordo del poeta? Eccolo: nel fondo, di fronte a chi entra, nel vano dell' apertura sorge una stele marmorea, bianca e modesta, su cui si leggono, chiuse in una corona d'alloro, le parole della dedica :

P. VERGILIO
MARONI.

mentre più sotto è inciso, incompleto, il distico famoso, attribuito da Donato a Virgilio stesso:

MANTUA ME GENVIT
TENET NVNC
PARTHENOPE CECINI PASQVA RVRA
DVCES.

E questo ricordo così semplice fu posto da uno straniero, giacchè sulla base della stele si legge:

1840
CONSACRÈ AV PRINCE DES POÈTES LATINS
PAR F. A. EICHHOFF
BIBLIOTECAIRE DE S. M. LA REINE DES FRANÇAIS

ond'è che Tullo Massarani nel suo articolo « Nei parentali di Virgilio » (1) esclama dolorosamente: « fosse almeno quest'umile e pur sempre pietoso tributo roba nostra! Ma, arrossisco a confessarlo, la dedica che si legge sul plinto non è in latino, nè tampoco in italiano: è in francese! »

Null'altro, se non ciò che ho riferito, s'osserva nel colombario che la tradizione dice tomba di Virgilio. Oggi esso è assai rovinato, e proprio nella parte della vôlta che è sopra la stele c'è una forte lesione, a cui s'è provveduto alla meglio col puntellarvi un palo. Sulle pareti, pure rovinate, si leggono, incisi col temperino o scritti col lapis, dei nomi di visitatori: in uno degli angoli c'è una grossa fessura, per cui s'intravede una parte di Chiaia; il suolo è polveroso e sparso di rottami, e quell'aria d'abbandono fa una triste impressione, quella tinta grigia di rovina contrasta con la ridente amenità del luogo pittoresco. Sulla vôlta del sepolcro, un tempo, la guida faceva salire i visitatori, che vi correvano, avidi di cogliere qualche fiorellino o di staccare qualche fronda come pietoso ricordo: oggi, dopo l'ultima lesione, nessuno più sale là sopra, e le piante e gli arbusti, non tormentati, crescono con più vigore.

(1) Nuova Antologia. Sett. 1882

Posillipo — Monumento a Jacopo Sannazaro.

Quanti e quanti mai hanno scritto sulla tomba di Virgilio! Viaggiatori e poeti, dotti ed istoriografi tutti hanno detto la loro parola in proposito: chi ha descritto il luogo, chi ha fatto un cenno storico, chi ha riferito una leggenda: ma, come esiste una questione omerica, così vorrei dire che esiste una questione virgiliana intorno alla tomba del poeta: perchè alcuni hanno fede nella tradizione popolare, appoggiandosi altresì ad argomenti sensati; altri la negano completamente, servendosi d'argomenti non meno giusti. È difficile perciò formarsi fra tanti dispareri un'opinione: ed io credo che per dare ragione agli uni ed agli altri — è sempre meglio tenere la via di mezzo — bisogna ritenere che se la tomba di Virgilio non è proprio quella che oggi vediamo, doveva essere non lungi nella stessa regione Pausillipana.

Fino al 1326, come si legge nella Cronaca di Partenope, la tomba di Virgilio era ben altra. Un'urna marmorea sorretta da piccole colonne conteneva, pare, le ossa del poeta: e inciso su di essa in lettere antiche, si leggeva intero l'antico distico:

> Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
> Parthenope: cecini pascua, rura, duces.

Ma poi nel secolo decimosesto l'urna disparve e nessuno pensò a metterne un'altra, almeno per rispettare la tradizione; solo furono nel colombario apposte delle iscrizioni che pure andaron perdute: l'ultima sola è rimasta, ed è la stele di cui ho fatto cenno più sopra.

Quanto alle ceneri di Virgilio, se esse furono veramente nei primi secoli dopo la sua morte deposte in quell'urna, vi furono levate, di poi, nel Medio Evo, non si può determinare in che epoca precisa, forse quando si temette, in seguito a qualche tentativo di furto, ch'esse non venissero trafugate. Trasportate in Castel dell'Uovo e non in Castelnuovo, come spesso si trova scritto, esse andarono perdute o forse anche rubate.

Ma la tradizione della sua tomba non è morta per questo, come quella di Virgilio mago: essa di secolo in secolo, di generazione in generazione, di scrittore in scrittore, combattuta o sostenuta, affermata o negata, è giunta fino a noi. La proprietà dov'è il colombario, acquistata, poco dopo la morte del poeta, da Silio Italico, vedeva ogni giorno venire l'autor delle *Puniche* a visitare la tomba del grande maestro, e seduto presso quell'urna venerata studiare e pensare i suoi versi; e, morto Silio Italico, appunto in quel luogo, vide di giorno in giorno crescere il pellegrinaggio. Passò nel corso dei secoli di padrone in padrone, ma in ogni tempo quanti vennero in Napoli non mancaron d'andarvi: e come vi si recarono, mossi più che altro dalla superstizione, gli uomini dei primi secoli dell'êra nostra, così in tempi più moderni v'andarono personaggi illustri per onorare la memoria dell'epico latino. Là si recò Cino da Pistoia e poi Giovanni Boccacci: là si recò l'appassionato Petrarca, accompagnato, si dice, nel pietoso pellegrinaggio dallo stesso re Roberto angioino, con molti cortigiani. E appunto, piantato dal cantore di Laura, crebbe — secondo la leggenda — quel lauro che si vedeva (e si vede anch'oggi, ma non è più quello antico) ombreggiare la tomba del poeta. Le foglie di quel lauro strappavano i pellegrini, chiedevano per lettera quelli che non potevano venire in Napoli, cercavano e staccavano gli uomini potenti: e un ramoscello di esso, come riportano molti scrittori, era mandato dalla Margravia di Beyreuth al fratello Federico il Grande di Prussia, quale ricordo più degno ch'ella potesse offrirgli del suo viaggio in Italia.

Nonostante tante memorie pure, in questi ultimi anni, la tradizione della tomba virgiliana va sempre perdendo terreno. E si spiega: tutte queste ricerche storiche, che tendono a dimostrar con la critica che tanti e tanti fatti fino ad oggi creduti veri non sono più tali, hanno resi scettici gli uomini, e dove essi prima correvano con entusiasmo ora più non vanno, forse temendo che si voglia farli comuovere dove non ne vale la pena. Così il pellegrinaggio alla tomba di Virgilio è assai diminuito da qualche anno a questa parte; e lo sa il povero colono che tiene in affitto dal proprietario attuale il fondo dove si trova la tomba. Egli paga ottocento lire annue al suo padrone, mentre pel fondo che coltiva (un paio di moggia di terra) non dovrebbe pagarne più di cinquecento. Il resto lo deve dare per la tomba di Virgilio, giacchè essa dovrebb'essere una rendita, pagandosi da ogni visitatore che viene una lira di tassa. E lo era, un tempo, una rendita; quando — mi diceva il colono — venivano a volte, in un sol giorno, oltre dieci visitatori: mentre da pochi anni il concorso è talmente diminuito, che

passano a volte anche un paio di settimane senza che una persona sola venga a visitare quella che la tradizione afferma esser la tomba di Virgilio.

* * *

Discendendo dalla tomba di Virgilio a Piedigrotta, e passando davanti alla facciata della chiesa che porta questo nome, la via alberata mette capo ad una piazza spaziosa, piazza Sannazaro, nel cui centro dovrebbe essere da parecchi anni posta una fontana, e prosegue poi dalla parte opposta, lungo il mare, verso il villaggio di Posillipo e il Capo. Questa contrada è Mergellina, l'amena e cantata Mergellina, amore e delizia di poeti e

Bassorilievo del Monumento a Jacopo Sannazaro.

e d'artisti; e in una sua chiesa, ben alta sul livello della via, S. Maria del Parto, è sepolto un ammiratore e un imitatore di Virgilio, Jacopo Sannazaro. Si sale alla chiesa per una scala a tre rampe e si giunge, un po' con la lingua fuori, sopra un' ampia terrazza. Ma che vista, che panorama! Sotto di noi è il piccolo porto di Mergellina; riparato dalla sua scogliera: tirate in terra o galleggianti sull' acqua sono lunghe file di barche pescherecce; barchette a remi, paranzelle dall'esile alberatura, lance dai vivaci colori: più in là qualche piccolo ed elegante yacht signorile. Sale su a noi il susurrio dei pescatori che tendono al sole le reti, il canto dei marinai, le grida dei pescivendoli, le chiacchiere di qualche lavandaia che immerge la biancheria nell' acqua torbida del porto. Ma fuori della scogliera come è limpida l' acqua, com' è azzurro il mare, che seguendo la dolce curva del golfo bagna il lontano Castello dell'Uovo, e, più lontani assai Portici, Resina, Torre del Greco e gli altri villaggi vesuviani! Sullo sfondo azzurro del cielo si profilano distinti i due coni bruni del vulcano, e più vicine a noi le colline di Pizzo-falcone e del Vomero: sì che, guardando l'incantevole panorama, bi-

sogna riconoscere quanto dovesse riuscire gradito a Jacopo Sannazaro il dono che gli fece d'una sua villa in tal luogo di paradiso Federico d'Aragona, in occasione della sua incoronazione, il 26 Giugno 1497. E quanto davvero gradì il cantore d'Arcadia il dono regale! La villa amenissima è per lui « nympharum domus et propinquae Doridos »; Posillipo « la felice costiera, abitata di ville amenissime e soavemente percossa dalle salate onde », sì che molte volte, sedotto dal fascino di quel bel mare, sente scemare nell'animo l'ardore del lavoro, ed esclama, pensando alle fatiche che gli è costato e gli costa il suo poema: « forse haria fatto meglio in consumare il tempo in altro o stare ad piscare ali miei scogli (1) ».

* * *

Il poema che a Jacopo Sannazaro costava tanta fatica era il « De partu Virginis ». Al dire del Giovio vent'anni di lavoro costò quell'opera al suo autore, che voleva con essa rendersi immortale. Invece, come quasi sempre accade, le cose andarono in tutt'altro modo, perchè la fama del Sannazaro è tutta nata dalle prose e dai versi d'Arcadia, ch'egli teneva in poco conto; ma che, imitata in tutte le lingue, dette in Italia una spinta così vigorosa al genere pastorale. Ma il titolo del poema tanto curato non è per questo perito, legato com'è alla chiesa in cui il poeta è sepolto. Nella sua villa di Mergellina il Sannazaro aveva fatto edificare due cappellette, una sotterranea alla Vergine, ed un'altra superiore a S. Nazario: pensando, dopo il suo ritorno di Francia, d'ingrandirle e di farne una chiesa. Ma poi, con un suo istrumento del 1529, dopo aver cominciato i lavori, le cedette, un anno prima della sua morte, col terreno annesso ai frati serviti (2), perchè continuassero l'opera.

Oggi la chiesa è retta invece da una confraternita del Rosario, e sulla porta che s'apre sulla terrazza a mare di cui più sopra ho parlato, si legge:

R.^{le} Arc.^{ta} del SS. Rosario e S. Maria del Parto a Mergellina.

(1) E. Nunziante — Un divorzio ai tempi di Leone X, e XL lettere inedite di Jacopo Sannazaro — Lettera XXXVII — Roma 1887.

(2) B. Croce — « La tomba di Jacopo Sannazaro » in « Napoli Nobilissima » 1892.

Di quello che si osserva nella chiesa, una piccola chiesa con sei cappelle ed un altare maggiore, io non voglio parlare. Dirò solo che nella prima cappella a destra è notevole, non perchè sia ben fatta, ma perchè rappresenta « il diavolo di Mergellina », una pittura attribuita a Leonardo da Pistoia. Si vede un S. Michele che maltratta con la lancia, tenendolo sotto i piedi, un diavolo col volto di bellissima donna, Un'iscrizione dice: *Et fecit victoriam, alleluja!*, e la tradizione narra che il volto del demonio è l'immagine d'una donna che amò Diomede Carafa vescovo d'Ariano, non corrisposta però, tutt'altro: chè anzi il rigido vescovo, per iscacciare la tentazione, la fece dipingere sotto quelle spoglie! Di questo Diomede Carafa noi vediamo, passando, l'immagine posta con un'iscrizione sul pavimento della chiesa. Ma rechiamoci dietro l'altar maggiore, poichè vogliamo vedere la tomba di Jacopo Sannazaro.

Nel fondo del coro si stacca nella sua bianchezza marmorea il bel monumento della rinascenza che è il sepolcro del poeta. La base spaziosa porta nel mezzo, tra due amorini dalla mossa vivace il distico del veneto Pietro Bembo, amico del poeta, inciso su quattro righe:

Da sacro cineri flores: hic ille Maroni
Sincerus musa proximus ut tumulo

con l'aggiunta:

VIXIT AN LXXII OBIIT MDXXX

ed ai due lati poi sono scolpite le armi gentilizie del Sannazaro. Sopra questa base sorge tra due mensole che sostengono l'urna mortuaria un bellissimo bassorilievo, sormontato dalle lettere D. O. M., sul quale si vedono ritratti i personaggi mitologici che han relazione col genere di poesia trattato dal poeta: Pane che suona la siringa, il dio Nettuno col lungo tridente, Marsia legato ad un albero, e due Ninfe. Ai lati delle mensole, due belle statue sedute: quella a sinistra rappresenta Apollo coronato d'alloro, che appoggia la mano sulla viola: quella a destra rappresenta Minerva armata, con un grande scudo alla sinistra e l'elmo in capo. Tuttavia sotto la prima statua si legge DAVID, sotto la seconda JVDITH. Carini però David con la corona d'alloro e Giuditta con l'elmo! La nuova denominazione fu posta per correggere in parte la predominanza dell'elemento mitologico; ma

non si riuscì che in una stonatura. Alla base delle due mensole sono scolpiti certi teschi curiosi con delle corna lunghe e sinuose: su l'urna istoriata poi, fiancheggiato da altri due amorini, s'erge un bel busto del poeta, che porta inciso sulla base il nome accademico del Sannazaro:

ACTIVS
SINCERUS

Le pareti intorno sono tutte dipinte di soggetti che si riferiscono alla scultura descritta. Su quella che fa da sfondo al momento si vede il monte Parnaso, con diverse figure mitologiche, fra le quali si distingue su tutte le altre quella della Fama alata che con una lunga tromba nella sinistra e una corona di alloro nella destra scende ad incoronare il poeta. Questi affreschi sono posteriori al monumento: essi furono dipinti sul morire del seicento da Nicola Russo.

Quanto all'autore del sepolcro al solito gli scrittori non s'accordano sul nome di un solo artefice. Sulla base del monumento sono incise le parole abbreviate:

FR. IO. ANC. FLOR. OR. S. FA.

cioè: fra Giovan Angelo, fiorentino, dell'ordine dei Serviti, faceva; non altri costui se non lo scolaro di Michelangelo Montorzoli da Poggibonsi.

Infatti il Vasari parlando di questo scultore a lui attribuisce la sepoltura di Jacopo Sannazaro: mentre scrittori napoletani (1), affermano invece esser l'opera di Girolamo Santacroce, artefice napoletano, salvo le due statue laterali di Minerva e d'Apollo recate a compimento, per la sua morte, dal frate Servita: e dicono, a conferma del loro asserto, che il Vasari fu sempre colpevole di trascurare a disprezzo l'arte napoletana,

Ma il fatto si è che ancor oggi non si potrebbe con sicurezza dire se il monumento sia del Montorzoli o invece del Santacroce: può essere che l'uno dopo l'altro vi lavorassero ambedue gli scultori, restando ai posteri, inciso sulla base della tomba, solo il nome del primo, forse perchè i frati Serviti ci tennero a far sapere che era stato un loro fratello quello che aveva con la propria arte concorso a scolpire il bel monumento.

(1) D'Eugenio. Napoli sacra. Celano. Notizie, ecc., di Napoli.

* * *

Ed ora il nostro pellegrinaggio è finito. Usciti dalla Chiesa di S. Maria del Parto, eccoci di nuovo in cospetto del golfo. Ma uscendo da quella chiesuola gli occhi nostri non ispaziano sul vaghissimo panorama: essi vedono ancora sulla bell'urna marmorea l'immagine del gentile poeta: la mente cerca in sè stessa i ricordi da lui e la fantasia lo rivede, l'amico sincero di Federico d'Aragona, tanto diverso dalla schiera comune dei cortigiani. Amico di Federico nei giorni della potenza e della gioia, non l'abbandonò in quelli tristi della sventura: e quando il povero Aragonese, tradito, dovette prendere la via dell'esilio ebbe compagno nella terra straniera, fino alla sua morte, Jacopo Sannazaro. E quando questi tornò in Napoli ed andò ad abitare nella sua villa di Mergellina come gli sanguinò il cuore nel vedere la città in mano agli Spagnuoli! Quel mare, quel cielo, quei luoghi, quei pescatori, la cui vista lo induceva a scrivere le Egloghe piscatorie, tutto gli richiamava alla mente il nome e il desiderio del suo sovrano morto in esilio!

E come fu fedele nella devozione al suo re così restò fedele alla memoria della donna che, amò per la prima, Carmosina Bonifacia. Nella settima prosa d'Arcadia egli stesso racconta « aveva appena otto anni forniti, che le forze di amore a sentire incominciai, e della vaghezza di una piccola fanciulla ma bella e leggiadra più che altra che vedere mi paresse giammai, e da alto sangue discesa, innamorato con più diligenzia che ai puerili anni non si conviene, questo mio desiderio teneva occulto ». E non ardiva parlare, e mentre molti forse già sospettavano di questo suo amore « ella, o che per innata bontà non se ne avvedesse giammai, o che fosse di sì freddo petto, che amore non potesse ricevere, o forse (quel che più credibile è) che fosse sì savia che sel sapesse nascondere in atti ed in parole, sopra di ciò semplicissima si mostrava. Il povero poeta, disperato, lasciò Napoli, ma quando ritornò, Carmosina era morta. Niuna altra donna mai egli amò di quell'amore; ed anche la famosa Cassandra Marchese, che dissero amata da lui, non riuscì a cancellare dall'animo suo l'immagine della morta fanciulla.

Di lei cantava con versi melanconicamente soavi:

« Venuta era madonna al mio languire,
Con dolce aspetto umano,
Allegra e bella, in sonno a consolarme:
Ed io, prendendo ardire
Di dirle quanti affanni ho speso in vano,

Vidila con pietate a sè chiamarme,
Dicendo: A che sospire?
A che ti struggi, ed ardi di lontano?
Non sai tu che quell'arme
Che fer la piaga, ponno il duol finire!

In tanto il sonno si partia pian piano;
Ond'io, per ingannarme,
Lungo spazio non volsi gli occhi aprire:
Ma dalla bianca mano,

Che sì stretta tenea, sentii lasciarme ».

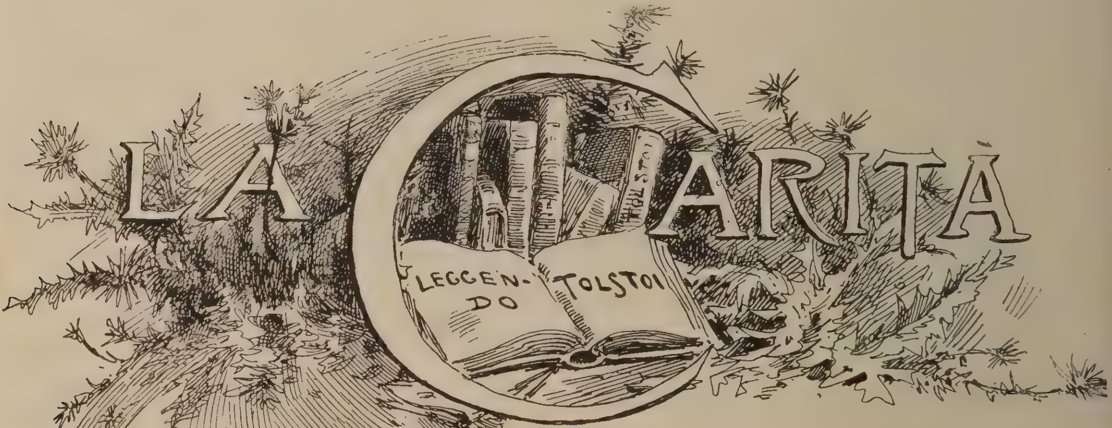
*
* *

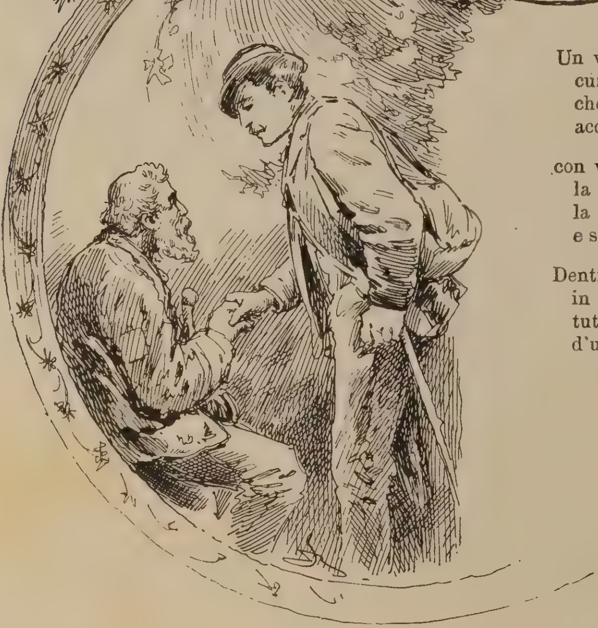
Da sacro cineri flores: hic ille Maroni
Sincerus Musa proximus ut tumulo

« Spargi fiori sul sacro cenere: qui è quel sincero prossimo a Marone così per la poesia come pel sepolcro » Poca collina, infatti, separa le due tombe: ma per chi le visiti ambedue qual differenza! Sotto lo stesso cielo purissimo, sulla stessa collina, elevate ambedue sullo stesso golfo, l'una ricca di marmo, ben conservata in una chiesa che porta il nome d'un'opera del poeta, contiene nella sua urna istoriata il sacro cenere: l'altra invece, abbandonata, mezzo rovinata, grigia e polverosa, non contiene più nulla; e delle ceneri perdute e disperse del poeta, il cui nome è ad essa legato, si può dire, come di quelle dello svevo Manfredi:

« or le bagna la pioggia e move il vento ».

FABIO COLONNA DI STIGLIANO.





Un vecchio scarno e lacero
curvato da gli affanni,
che più dei molti anni
accasciano il mortal;

con voce mesta e tremula
la carità mi chiese,
la scarna man mi stese
e stette ad aspettar.

Dentro quell'occhio languido,
in quella voce triste
tutte le angoscie ò viste
d'un ulcerato cor.

Ma invano un solo spicciolo
nel mio taschin cercai...
La mano gli afferrai,
e dissi al vecchierel:

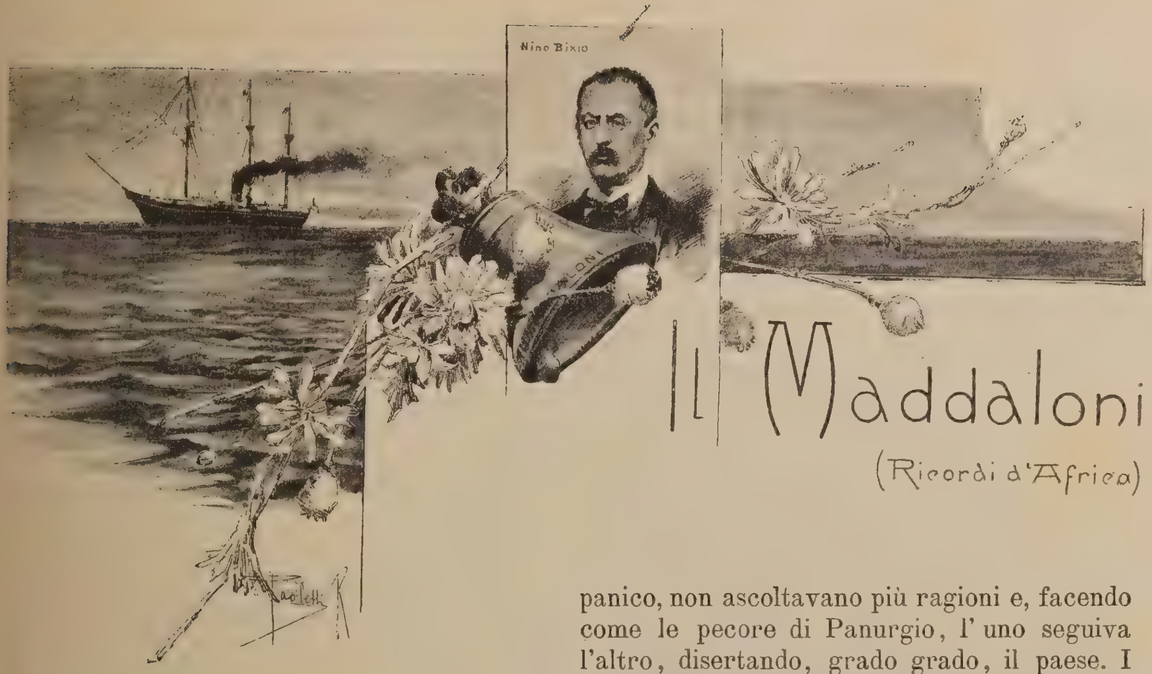
« Anch'io, fratel son povero,
io nulla darti posso ».
Ei mi fissò commosso
e mi baciò la man.

« Grazie » mi disse « l'anima
o buon signor, ti è grata;
la mano tu m'ài data
e il nome di fratel.

Di pane un tozzo trovasi,
ma non un sol sorriso
del poverello il viso
talora allieta e il cor.

Maggio 1895.

GINO TRESPIOLI.



Il Maddaloni

(Ricordi d'Africa)

Fu nel 1882, poco dopo i massacri compiutisi ad Alessandria, in seguito alla insurrezione egiziana, promossa da Arabi bey. L'eco di que' massacri era corsa come un fremito lungo tutte le coste di Barberia e, a Tripoli in specie, aveva destato un panico immenso nella colonia europea de' maltesi e degl'italiani, i quali, sognando a occhi aperti imminenti e feroci rappresaglie di quegl'indigeni, a ogni partenza settimanale de' piroscafi postali italiani e francesi, scappavano a frotte, cercando rifugio a Malta, o nelle varie città della reggenza di Tunisi. La variegatissima popolazione di Tripoli, mista di berberi, di arabi, di neri del Börnu, dell'Uadaì, del Baghirmi, del Tömbuctu, con sprizzi di egiziani, tunisini, algerini, marocchini, sia per indole propria, o sia, più verosimilmente, per la schiacciante oppressura della dominazione turca, cui trovasi soggetta da oltre mezzo secolo, è mite, dolce, repugnante, non che da ogni atto, persino da ogni pensiero di violenza. Nemmanco allora, malgrado la irritazione prodotta dalla occupazione francese della Tunisia e dall'azione inglese in Egitto, le balenava il benchè minimo intendimento di pigliarsela con gli europei. E si capisce. Quando pure se ne fosse sentita il desiderio, l'esempio di ciò che toccava a tunisini ed egiziani glie ne avrebbe tolto l'animo. Non c'era, quindi, proprio il gran nulla a temere. Ma fa nulla. Que' maltesi e quegl' italiani, vinti dal contagio del panico, non ascoltavano più ragioni e, facendo come le pecore di Panurgio, l' uno seguiva l'altro, disertando, grado grado, il paese. I soli, che, fortemente ormeggiati dalla gomena de' loro interessi commerciali, resistessero, con eroico sforzo, alle raffiche della paura, erano gl'israeliti. E, da parte loro, occorreva un tanto maggiore coraggio, in quanto siano quelli, contro de' quali i musulmani, anche senza causa determinante, sono sempre disposti a commettere soperchierie. Ma, posti tra il risico di buscarsi qualche scapaccione e quello di rinunciare, anche per poco, agli utili de' loro negozî, stavano fermi come l'asino di Buridano.

Nondimeno lo spettacolo, cui assistevano continuamente, della fuga precipitosa degli altri, i quali, per coonestarla e mascherare la loro vigliaccheria inventavano ogni giorno un pericolo nuovo, doveva necessariamente, a non lungo andare, finire per demoralizzarli a loro volta. A Homs, su la costa a levante, trovavasi un grande piroscafo inglese, il *Guy Mannering*, recatosi colà a caricarsi di *halfa*, o sparto, quel prezioso graminaceo, col quale, in Inghilterra, trattandolo cogli acidi, si fabbrica la carta. Il suo comandante, certo capitano Largìa, toccando Tripoli, nel ritorno, e risaputo delle paure attaccaticce, che vi dominavano, fece bandire per le vie come, sino a Malta, fosse disposto a imbarcare anche passeggeri. Tale annuncio, che si suppose conseguenza di qualche grave notizia giunta di fuori, crebbe a mille doppî lo spavento e una settantina di ebrei, tra i meno resistenti, s'affrettò a farsi trasportare a bordo della provvida nave salvatrice. S'erano tentate tutte le vie per trattenerli; ma inutilmente! Con

la battisoffia non si discute. E, una volta cominciato anche il loro esodo, non era facile prevedere sino a quali proporzioni si potesse spingere, perchè se i cristiani di Tripoli toccano a stento le due migliaia, gli ebrei sono più di ottomila. Ove fossero scappati tutti, c'era, quindi, il caso di vedere la città scemata di un buon terzo de' suoi abitanti, e della parte più attiva ed operosa, di quella, cioè, che ha in mano la quasi totalità delle arti, dei mestieri, delle industrie e del commercio locale: una rovina.

Ma, come chiodo scaccia chiodo, una impensata minaccia di altro genere venne a porre un freno a quella dannosa emigrazione.

Un rauco sibilo della vaporiera annunciò il levar dell'àncora del *Guy Mannering*, il quale partì, salutato dagli amici e dai congiunti de' settanta profughi, che, dalle barchette, su le quali li avevano accompagnati a bordo, sventolavano i fazzoletti. E, sino a metà viaggio circa, la navigazione procedette secura e tranquilla su di un mare cheto come olio. Ma ad un punto, il nostromo mormorò una misteriosa parola all'orecchio del capitano, per cui questi, accigliandosi, ma senza sconcertarsi, si mise subito in moto, dando ordini alla propria gente. La parola misteriosa era stata: fuoco. Sicuro: c'era il fuoco a bordo, il fuoco crogiuolante entro lo stesso carico di sparto. La stiva era tutta quanta ripiena di balle quadrilunghe, compresse a macchina, di quel graminaceo secco e facile a incendiarsi quanto la paglia; per cui valeva come se il fuoco fosse stato posto a un fenile. Il bravo capitano Largìa, per altro, nè si perdette d'animo, nè lasciò tampoco apparire da segni esterni l'ansia acuta che lo travagliava. Gli ordini da lui dati erano di tappare ermeticamente tutti i fori di boccaporto e di scendere in acqua le varie imbarcazioni, provvedendole di remi, di bussola e di galletta. I passeggeri attoniti, esterrefatti, assistevano a quelle operazioni, delle quali non giungevano nè a spiegarsi il significato, nè a indovinare lo scopo, guatandosi di sottecchi a vicenda, in aria interrogativa, con un principio di nuova paura nel cuore. Il quadrante solare diceva che, delle 170 miglia, che separano Tripoli da Malta, se n'erano percorse meno della metà: il capitano, per conseguenza, fece d'improvviso virar di bordo al piroscafo e mettere la macchina a tutto vapore, anche a rischio che la caldaia scoppiasse. E il *Guy Mannering*, fu risospinto su la propria rotta con una velocità di dodici nodi l'ora.

Uno degli ebrei, che masticava un po' l'inglese, s'accostò trepidante al marinaio di governo al timone e gli chiese cosa succedesse.

— Succede — quello gli rispose, imperturbabile — che s'è manifestato il fuoco proprio in mezzo allo sparto, che abbiamo giù in stiva.

— E dove andiamo adesso? — balbettò l'ebreo allibito.

— Ritorniamo a Tripoli — continuò il marinaro — perchè più vicino di Malta. Il capitano spera di arrivarvi, prima che l'incendio si determini affatto e lo costringa ad abbandonare la nave.

L'ebreo, piu morto che vivo, si restituì, traballando, al gruppo de' suoi, che l'aspettavano ansiosi, a collo teso, e che, quand'ebbero udito di che si trattava, dovettero appoggiarsi alle murate per non cadere, tanto li prese spavento. Le donne, cui s'inflaccidivano sotto le gambe, si lasciarono andare su le panchette, gemendo, piangendo, strappandosi i capelli. Ecco, ecco a che n'erano venuti! Per isfuggire a un pericolo presunto, ipotetico, forse insussistente, erano venuti a dar del capo in un pericolo effettivo, imminente e ancor più tremendo. Ahi, miseri di loro! E tutti guardavano, intanto, con un senso intimo d'orrore, quelle anguste e lievi barchette, che seguivano la nave, come pulcini la chioccia, pensando che, forse, tra poco, avrebbero dovuto trovarsi pigiati là dentro, in balìa dell'onde, abbandonati e spersi nella sterminata vastità del mare. Il capitano rigido, freddo, impassibile, camminava su e giù pel ponte, vigilava assiduo da poppa a prua, senza manco darsi per inteso delle loro querimonie e del loro sbigottimento: pareva un Dio superiore dell'Erebo, passeggiante per un girone d'anime in pena.

Per quanta fosse la rapidità della corsa, ci vollero sei ore prima che i minareti e le torri di Tripoli apparissero su l'orizzonte e, per que' disgraziati, furono sei secoli di angosce, di palpitazioni, di spasimi atroci. A ogni minimo schricchiolio, credevano veder le fiamme erompere dalle tavole del ponte, avvilupparli, bruciarli, incenerirli, prima che avessero tempo di scivolare dalla scaletta e raggiungere i canotti. Le donne, non reggendo al lieve beccheggio, che i maestralini imprimevano al vascello, côlte dal mal di mare, si contorcevano su le panchine, invocando

tutti i patriarchi della Bibbia in loro soccorso. Era uno strazio!

Finalmente, giunsero in porto, e il bravo capitano Largìa potè farli tutti sbarcare, insieme al loro bagaglio, prima che l'incendio si fosse manifestato. Quindi, con rapida e sapiente manovra, obliquando a destra, spinse il piroscafo verso ponente, in una piccola insenatura a forma di bacino e, là, lo affondò.

Un mese e mezzo dopo, grazie alle diligenti sue cure e a malgrado l'assoluta mancanza di mezzi più appropriati, il *Guy Mannering* tornò a galleggiare e fu ben presto riordinato in guisa da poter rimettersi in rotta per l'Inghilterra.

La comunità israelitica di Tripoli, in benemerenza del freddo ardimento, col quale il capitano Largìa aveva salvato la vita a quei settanta suoi correligionari, volle rimettergli prima che partisse, un attestato d'onore, coperto di firme. Io andai con la loro deputazione a bordo e, mentre esaminavo curioso le varie parti della nave, scampata per un vero prodigio, mi colpì un nome che vidi scolpito su la sua campana.

Tutti rammentano la miseranda fine del prode Nino Bixio. Dopo aver sparso il proprio sangue in tutte le campagne combattute per la indipendenza e la unità della patria; dopo aver seduto, rappresentante della nazione alla Camera dei deputati; dopo essere stato ascritto all' alto consesso de' senatori, egli, cedendo allo irresistibile bisogno di operosità e di avventura della sua tempra infaticabile, nel desiderio di aggiungere un altro titolo di gloria all'Italia e anche di provvedere di uno stato, dovuto onninamente a se stesso, la propria famiglia; s'era dato a rischiose imprese commerciali, comandando uno stupendo piroscafo, cui, in ricordo della fazione campale contro a' borbonici, da lui capitanata il 2 ottobre 1860, impose il nome di *Maddaloni*. E fu a bordo di una tal nave che, solcando l'Oceano delle Indie Orientali, giunto nella baia d'Atchin, il colera lo colse e lo spense la mattina del 16 dicembre 1873.

Ebbene: quella campana recava appunto inciso il nome di *Maddaloni*.

Commosso, a un tempo, e sorpreso, ne domandai al capitano, il quale mi disse che il suo *Guy Mannering* non era precisamente altro che l'antica nave di Nino Bixio, venduta poi a un armatore inglese, che le aveva mutato nome: e, gentilissimo, si profferse di lasciare quella campana e farne dono al nostro consolato.

Così, in fatti, avvenne. Il console Ferdinando dei marchesi Goyzueta y Toverena ricevette il prezioso dono e lo inviò in Italia.

PARMENIO BETTÒLI.

....et omnia vanitas.

Fine, insistente, dal cielo di piombo
scende la pioggia; al gelido invernale
soffio del vento un brivido percorre
l'erba del prato.

Le nove gemme gocciano dai rami;
rapisce il turbine corolle ai mandorli
e via le porta; dal nido la rondine
invoca il sole.

Ei guarda e pensa: giù tra le piante
magnolia splendida dai fior di neve
piega convulsa: mischiansi i petali
candidi al fango,

e resta spoglio il tronco: così cadono
speranze e sogni. Sulla loro tomba
l'uggia intonando il triste: ... et omnia vanitas
siede vittrice.

EMMA LUISA.

I.

Sommario: Attento al *puff!* — L'ottava maraviglia del mondo — *The Cristal Palace* — *En flanant* — Nei sobborghi — L'olmo e l'edera — See-hoang-sien-tsou-you-ling-yu-tien-House — Gran bel tipo quel John Bull — Una busta misteriosa — Le « Professional Beauties » — Il principe di Galles dilettante nel genere — Le belle signore di Londra — Un capriccio della moda.

Confesso senz'altro, che, due mesi dopo il mio primo arrivo a Londra, io non l'avevo ancora visitata, la grande maraviglia di Londra, il « *Palazzo di Cristallo* ». Lo debbo dire? Ne avevo letto tante, e tante me n'avean dette, che, sospettando il *puff*, non prestando fede ai mirabolani avvisi dei quali avevo veduto coperti i muri della città, pensavo a qualche volgarissima mistificazione.

Mi crederete, dunque, se, adesso, vi dico che gli inglesi in genere e i londinesi in particolare hanno mille ed una ragioni per affermare ch'esso è la ottava maraviglia del mondo, e che le entusiastiche descrizioni le quali da trent' anni si leggono di esso sulle riviste e sui giornali, sono infinitamente inferiori al vero.

Mi recai a Sydenham un mattino d'estate superbo. L'ottimo amico mio Gigi Mancinelli mi aveva detto *mirabilia* della musica di Haendel che vi si eseguiva a celebrarne il centenario, ed io mi recavo al *Cristal Palace*, non tanto per ammirare i decantati tesori, quanto per udire uno di quei cori che l'illustre direttore dell'orchestra del Covent-Garden mi aveva magnificato; ed anche — legittima curiosità di fisico — per constatare se il vetro e il ferro fuso dei quali la grande mole è fatta, si prestassero, e quanto, a rifletter l'onde sonore, persuaso che ogni nota vi avrebbe destato gli echi più rumorosi, e che le sovranote imperanti avrebbero confuso ogni accordo e trasformato i suoni in frastuoni assordanti.

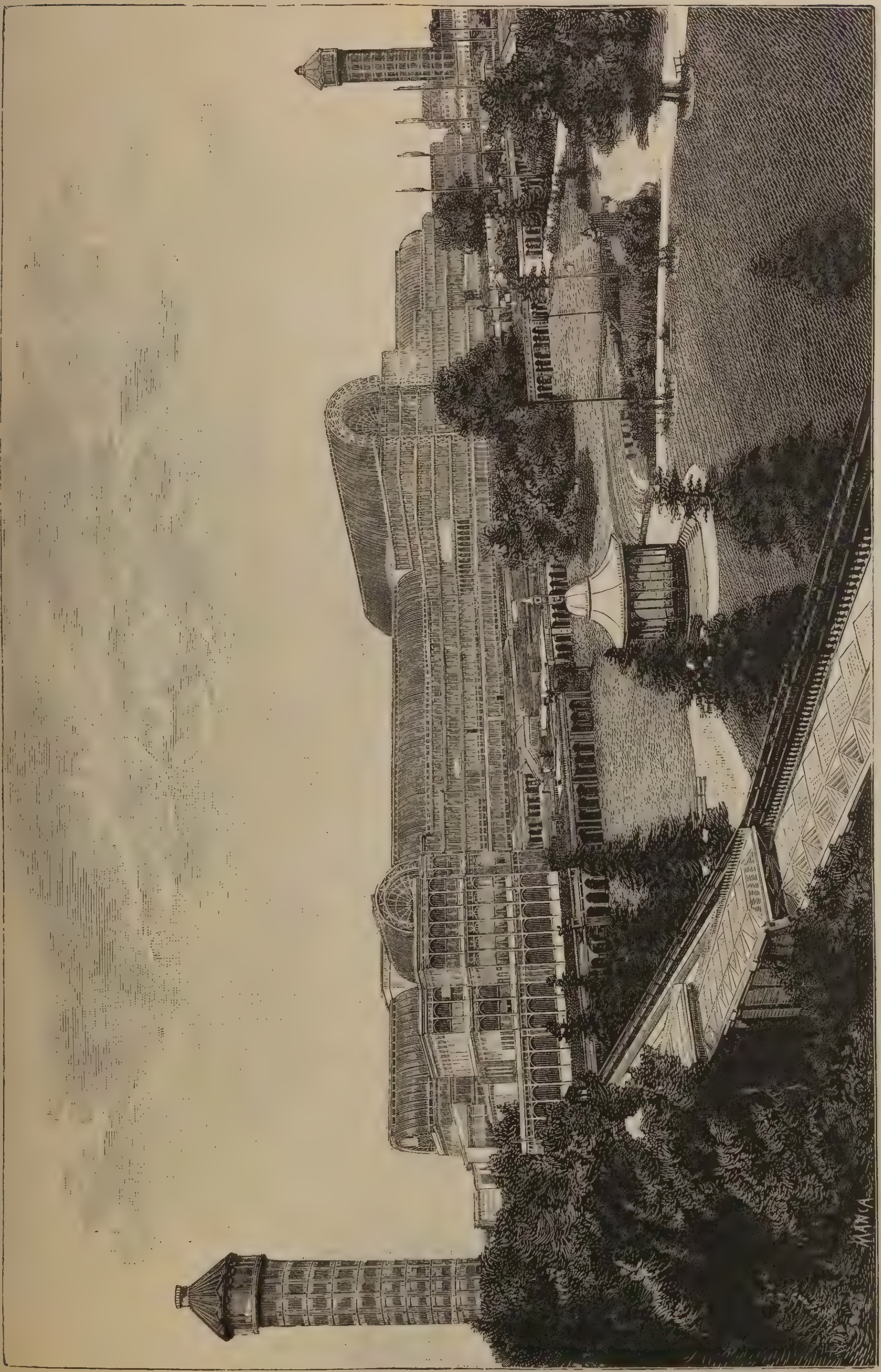
Dal ponte di Londra un treno ferroviario mi vi condusse in meno di mezz'ora. Una folla enorme era con me: la folla degli ammiratori di Haendel, che doveva fra breve popolare la immensa sala data ai concerti, nel centro della quale un gigantesco organo, l'organo di Gray e Davyson, come avvertiva il *Baedeker*, drizzava in alto le sue cinquemila canne sonore...

Dall' ingresso nei giardini, appena uscito dalla galleria a vetrate che dalla stazione conduce al parco, il palazzo, con la sua architettura uniforme, mi parve una cosuccia meschina, un giocattolo. Fu solo un'ora appresso, un'ora che io impiegai, ammirando qua e là, a superare la distanza che me ne separava, un chilometro incirca, ch'io dovetti ricredermi, ai piedi della immensa gradinata.

Il palazzo ha una facciata che misura mezzo chilometro ed è alta cinquantatrè metri. La gradinata — un centinaio di gradini — è larga quanto il palazzo: oltre a cinquecento metri.

Fu costruito nel 1851 dall'architetto della prima Esposizione Universale di Londra, Joseph Paxton, con materiali — vetro e ferro fuso — provenienti dal palazzo di quell'Esposizione, e fu inaugurato nell'anno 1854. Costò due milioni di lire sterline, vale a dire cinquanta milioni di lire italiane. E le maraviglie che vi s'accumulano, dentro e fuori, son tali e tante, che un intero volume del Baedeker non basterebbe ad accoglierne manco l'elenco.

Il palazzo è costruito sull'alto d'una collina tutta trasformata in un parco incantevole, il parco di Sydenham: laghi e laghetti, fontane e cascatelle, statue, boschetti, templi, aiuole



Londra. — Palazzo di Cristallo.

fiorite, edifici d'ogni sorta, lo rendono unico al mondo. Qua è il monumento eretto a Paxton, là il panorama dell'assedio di Roma; in un canto è un immenso bacino, nel quale son raccolti — ricostruzioni sapienti, insuperabili — megalosauri ed ictiosauri, pterodattili e megateri, paleoteri e mastodonti, tutti i giganti dell'epoche preistoriche, nelle loro naturali dimensioni terrorizzanti; in un altro canto sono un prato pel giuoco del *criket* e un altro per il *lawn tennis*, delizia dei fanciulli inglesi grandi e piccini, e di cui ora si tenta con successo l'acclimatazione in Italia, a Roma e altrove, poi la fossa degli orsi, e le gabbie delle scimmie, e i ginnasi, e l'altalene, e le ferrovie russe, e i bersagli...

Ma la grande, la vera maraviglia, sono i getti d'acqua. I giardini di Versailles e di Saint-Cloud, i giardini della villa Panfili Doria e di Pratolino, ne sono eclissati.

Nei giorni dati al « *grand display of the fountains* », lo spettacolo è senza pari. Sono seicento metri cubici d'acqua che ad ogni minuto che passa si riversano dalle mille fontane del parco, dalle statue dei viali, dai tempietti cinesi delle colline, dalla superficie dei laghi e dei laghetti, in getti, qua filiformi, altrove alti e possenti, simili a grandi *geysers*, in cascatelle, in cascate, in mille modi diversi. E le acque, migliaia e migliaia di tonnellate, vengono dal sommo della collina, dalla *Water Tower*, sulla quale furono tratte mediante macchine che sono per sè sole una maraviglia. Talora, dall'ultimo gradino della gradinata, per tutta la sua larghezza, sgorgan le acque, e la gradinata sparisce sotto una maestosa cascata spumante e mugghiante, un vero Niagara. In quei giorni lo spettacolo è straordinario, stupefacente; e quando per entro i getti, le cascate, le bianche spume, il polviscolo sottile, penetra un raggio di sole, gli archibaleni, intessendovi intorno le settemcolori corone, formano a quei prodigiosi giuochi d'acqua la più brillante, fantastica, maravigliosa apoteosi...

Ma i raggi di sole a Londra son rari, e il più delle volte, nel parco di Sydenham, all'acqua dei giuochi s'unisce l'acqua del cielo, e allora per trovar riposo al duplice diluvio non rimane che entrar nel palazzo, ove i *bazars* orientalmente sontuosi, e le esposizioni d'ogni sorta cose e animali, e i giardini pensili, e le gallerie delle piante esotiche mirabilmente fiorenti in quella specie di serra, e gli spettacoli musicali e pantomimici, e le altre mille ed una curiosità di quel palazzo incantato, fanno ben presto dimenticare tutto il mondo esteriore, e l'acqua, e la nebbia, e il diluvio.

Il palazzo di Sydenham offre nel suo interno saggi magnifici dell'architetture in onore presso tutti i popoli della terra, in tutte l'epoche antiche e moderne. A destra e a sinistra della lunga navata centrale, sotto la grigia vôlta lucente del tetto di cristallo, si allineano succedendosi le maraviglie dell'architettura antica e moderna, riprodotte nelle loro vere dimensioni: un tempio dell'epoca dei Tolomei, la tomba di Abou-Simbel, le colonne di Karnac rappresentano l'architettura egiziana; nella corte greca la « Venere » di Milo, il gruppo di « Laocoonte », l' « Arianna » del Vaticano, i capi d'opera greca, riproduzioni superbe, sono ordinati sapientemente, artisticamente; nella corte romana l' « Apollo » del Belvedere, « Venere Callipigia », la « Diana » di Versailles... Seguono la « Corte dei Leoni » e le sale del Giudizio e degli Abencerragi del palazzo dei Mori di Granata. La corte bizantina, la corte medio-evale, la corte del Rinascimento, il vestibolo d'Elisabetta, il vestibolo italiano, che è una riuscitissima riproduzione di Casa Traversi sul Corso di Porta Venezia a Milano, la corte Pompeiana, la corte giapponese, la messicana, vengono l'una dopo l'altra. Fra esse le esposizioni di strumenti scientifici, di libri, di porcellane, di vetrerie, di terre cotte, una preziosa collezione etnografica, un'esposizione permanente di strumenti musicali e di libri di musica, un'altra di manifatture, una terza di cose risguardanti la marina militare e mercantile..., e *bazars*, e liquorerie, e birrerie, e ristoranti a centinaia.

Nella parte centrale sono i teatri: quattro grandi sale capaci ciascuna di oltre quattromila spettatori, atte a ogni sorta di spettacoli.

Al piano superiore, tutt'intorno, sono i musei zoologici, botanici, patologici, di cose guerresche, le ricchissime collezioni di pitture, di fotografie, di incisioni; una sala ove, da mattina a sera, risuonano le più schiette e allegre e rumorose risate che mai, davanti a certi gruppi buffoneschi, d'irresistibile e incomparabile comicità, di gatti, talpe, topi e scoiattoli imbalsamati in veste d'uomini e di donne; una camera oscura nella quale, grazie a un congegno, scorgonsi successivamente, nitidissime, naturalmente animate, sur una tavola rotonda di bianco marmo orizzontale, le di-

verse parti del parco; un teatro di prestidigitazione...

Al pian terreno un ricchissimo acquario, una sala pel pattinaggio, la sala dei palombari, la sala delle macchine elettriche, altri ristoratori...

Finalmente ci son le torri da visitare. E dall' alto di quella del nord, sulla quale si ascende per una chiocciola di ben trecento gradini, la veduta è stupenda. Sei contee si stendono intorno, verdi, d'un verde cupo di bosco In fondo è la città, infinita sull'orizzonte, e il Tamigi, dal ponte di Battersea sino al ponte di Londra, e, più lontano, Greenwich, con la cupola del suo famoso Osservatorio, e Woolwich, ed Erith, e Gravesand, e il mare...

L'andar a zonzo, il *flâner*, non è nella natura inglese.

È una delle prime osservazioni che uno straniero, italiano o francese specialmente, fa a Londra, per poco profondo osservatore che

Londra. — Una via dei sobborghi

sia, confrontando l'andar attorno lento, strascicando persino talora il passo, bighellonando e ciarlando, guardando alla bacheche e alle belle signore, o anche guardando a nulla, il naso in su, degli italiani lungo la via del Corso a Roma, sul pomeriggio, sotto la Galleria Vittorio Emanuele a Milano, dall'una alle tre, o sotto ai portici, a Torino, all'ora del *vermouth*, e dei parigini sul *Boulevard des Italiens*, — con la specie di marcia forzata degli abitanti di Londra lungo le vie della *city*, e sugli immani ponti.

Io però che portai sempre con me, impenitente per tutto, a New York come a San Francisco, a Vienna come a Pietroburgo od a Mosca, le mie abitudini, e anche a Londra, ove al piacere dell'andar a zonzo naturale in noi italiani s'unisce il fascino d'un materiale d'osservazioni ricchissimo, passai quasi tutti i giorni, sempre, lunghissime ore, portando attorno me stesso, guardando, osservando, pensando...

Spesso mi recavo nei *suburbs*. nei sobborghi. Era l'estate allora, al tempo della m a prima visita a Londra, e davanti alle belle palazzine, alle ville graziose, attraverso alle inferriate delle finestre, fiorivano fra l'edere verdi le azzurre clematidi odorose, gelsomini bianchi dal delicato profumo, ciclamini e dafni, e rossi gerani, e candide margherite. Ma non era l'incanto di quelle finestre graziosamente ridenti, nè di quelle case ove l'*home* doveva pur esser sì dolce, che m'attirava laggiù.

Gli inglesi amano dare a quelle loro pa-

lazzine un nome: e questi nomi, spesso stravaganti e barocchi, sono qualche volta un prezioso indizio delle umane idiosincrasie. Essi dànno un'idea dei gusti, del carattere, della coltura degli abitanti, e forniscono un materiale tutt'altro che da trascurare all'osservatore.

Pure la maggior parte di quei nomi non esce dal dominio della banalità e del convenzionalismo. Il numero dei villini battezzati col nome d'un albero qualunque è incalcolabile. « Villa Edera » s'appoggia a « Villa Olmo »; « Villa Biancospino » è accanto a « Villa Tiglio ». Aspirazioni modeste e innocenti che mi facevano pensare a Jenny l'operaia, alla quale un vaso di garofani sul davanzale dell'abbaino bastava a dare l'illusione d'aver là il suo villaggio nativo...

Ma ecco qualcosa di meglio. Ecco la « Villa delle Felci », ecco la « Villa dei Cedri » e la « Villa dei Palmizi ». Bisogna pur confessarlo. Sono dei bei nomi. Vero è, che, per giustificarli, questi nomi che fanno pensare alle foreste del Libano, alle vergini foreste africane o americane, non si vede che un povero arbusto, magrolino, stentato, che esala la nostalgia per tutti gli stami delle sue foglie. Ma il proprietario non si sente per questo meno orgoglioso ogni volta che scrive, sia pure al suo calzolaio, sur un bel foglietto di carta che a sinistra, in alto, porta il bel nome, dolce, sonoro o imponente.

S'intende, che non sarebbe punto giusto ritener l'abitante d'una casa qualunque come responsabile del nome che essa porta. Può accadere, e accade di fatto, persino, che quel nome gli sia cordialmente antipatico. Ma a lui non è dato mutarlo.

Molte le case onorate semplicemente, senza dubbio per ragioni sentimentali che io non indagherò, da un nome di donna: e noto dei nomi carini come « Villa Lisa », « Villa Cora », « Villa Elvira », « Villa Mercedes »; ma ne noto anche di antipatici: « Villa Olinda », « Villa Elisabetta », « Villa Penelope ». Frequenti son pure i nomi che rivelano una certa pretensione (e che fanno pensare alle medicine cattive inzuccherate, e alle pillole purgative dorate) delle più aristocratiche e ricche famiglie di Londra: « Longleat », « Devonshire House », « Grosvenor House », « Hatfield ».

Un' altra mania abbastanza pretenziosa e caratteristica è questa. *Mister* Tizio o *mister* Caio, i quali posseggono un lago, anzi un mare vasto come... con licenza, come un semicupio, davanti alle loro palazzine, le battezzano pomposamente: « Uls water », « Windermere », « Lochcoil », « Grassmere »... Fra i nomi puramente fantastici, ma che vantano una etimologia pure... acquatica, noto: « Rushmere », « Brinkmere », « Silvermere ».

Ricordo anche d'aver veduto almeno una dozzina di volte sul cancello o sulla porta di belle palazzine dei *suburbs*, il nome della vallata sinistra, feconda di ricordi d'orrore e di impressioni spaventose: « Glencoe ». Vero è, che, come non mi riuscì di spiegarmi lo strano capriccio che ho detto, non mi riuscì neppure di spiegarmi quello che impose il nome d'un'alta collina: « Blencathra », ad una palazzina sita sulla più piana di tutte le pianure del mondo.

Ma altri nomi ricordo. « St. Aubyn » e « St. Brelade » che mi rammentarono Jersey e i « Lavoratori del mare » di Victor Hugo; « St. Austell » che mi rammentò la romantica isola di Cornouailles. E « Lynmouth » e « Clovelly » mi fecero pensare agli ombrosi viali ed alle spumanti acque del North Devon; e il nome, più volte ripetuto, di « Belmonte », mi trasportò col pensiero e col desiderio nel magnifico giardino di Porcia.

Ricordo, scritti alla vecchia moda inglese, questi nomi: « Ye Hutte », « Ye Denne », « Ye Tribbe »; e ricordo dei nomi graziosi, scritti in italiano o in francese, come questi: « Chez nous », « Maisonette », « Bel nido », « La piccionaia ». Ricordo una « Villa Montecristo »; e una « Taverna dei Biancospini » che mi tornò alla mente un poeta del buon tempo antico, Drummond, del quale, oggi completamente dimenticato, ebbero lunghi giorni di vita simpatica e gloriosa i bellissimi versi d'amore. Così « Gracedieu » mi fece pensare alle verdi felci di Charnwood, ove pochi muri cadenti son tutto ciò che rimane della vecchia casa del drammaturgo Beaumont, e « Rydal Mount » e « Rylstone » mi fecero pensare a Lakeland, e al bel giardino, dall'alta terrazza del quale il poeta confortò gli ultimi giorni suoi con la vista maravigliosa di laghi e di monti ch'io di lassù vidi una sola volta e non potrò dimenticare mai più.

Ricordo anche dei nomi stravaganti come « Benges » e « Kurra-Jong » e « Pteris Lodge ». Ricordo « Moi-Mir » un nome che non seppi mai nè leggere, nè intendere. Ricordo in fine, più volte ripetuto, il nome di « Hughendens », il ben noto libro, e ricordo,

nei dintorni di Kensingtone, una via nella quale cinque case portavano ciascuna il nome del capolavoro di lord Beaconsfield.

Dopo tutto, meglio questa, che la strana mania d'un tal Mr. Crescent, di mia conoscenza, il quale possiede parecchie di queste palazzine, e le ha battezzate con nomi puramente e semplicemente giapponesi: anzi con nomi che sono tutto quello che vi può essere di più giapponese al mondo.

Immaginate voi il lattivendolo o il garzone del beccajo intenti a decifrare un nome come: « Tshiun-ta-kouann-minn-House » o come: « See-hoang-sien-tsou-you-ling-yu-tien-House », dei quali vi garantisco l'autenticità ?...

Gran bel tipo quel John Bull!...

*
* *

Nelle bacheche di molti venditori di stampe e di fotografie, nelle bacheche dei cartolai e

Londra. — Piccadilly.

dei tabaccai, a Londra, si vedono esposte delle buste chiuse con la leggenda:

« *Professional Beauties — 1 shilling* ».

È ciò che avanza di una istituzione che ha avuto il suo bel quarto d'ora.

Pochi anni or sono le gazzette londinesi celebravano le grazie e le bellezze e le gesta di queste « *Professional Beauties* »...

L'appellativo strano di « Bellezze di professione » era naturalmente un enigma solleticante per gli stranieri e pei profani, i quali attribuivano a queste eroine della moda una importanza che in realtà non ebbero mai.

Il vapore e l'elettricità ci fanno vivere in fretta, e la evocazione delle « *Professional Beauties* » è in qualche modo un'esumazione storica, perchè esse non vissero che poche *seasons*, e sparvero così rapidamente come erano apparse. Tuttavia questo bizzarro tipo, questo singolarissimo prodotto degli alti strati sociali inglesi, merita almeno un breve cenno necrologico.

Fu nel 1878 che le « Bellezze di professione » brillarono in tutto il loro splendore, ed esercitarono sovranamente il loro impero sulla società londinese. Esse furono più o meno una creazione, una « trovata » d'alcune frivole ed eleganti gazzette che consacrarono loro delle colonne, delle pagine intere di cronaca e di polemiche, e le battezzarono col nome che ho detto.

Come presso che in tutti i paesi, in Inghilterra l'alta società, l' « *élite* », si compone

dell'alta aristocrazia e delle famiglie nobili e ricche ma senza titoli. Questi elementi ne formano il nocciuolo, cui arrotondano e accrescono quanti riescono a superare il magico cerchio: gli uomini politici eminenti, i grandi capitalisti, e quelli che s'acquistarono una fama più o meno effimera nelle scienze, nelle lettere, nelle cose della guerra.

Quanto alle donne che, stelle di varia grandezza, gravitano in questo cielo, vi fanno la loro apparizione normale solo perchè figliuole dei loro babbi, o perchè mogli dei loro mariti; non per meriti personali, a meno ch'esse non siano delle americane. In quest' ultimo caso le porte dei più grandi palazzi dei dintorni di Hyde-Park e di St.-James, chiuse a tutte l'altre, s'aprono ad esse, e l'aristocrazia le subisce, insieme al loro « americanismo », solo pel fatto che vengono da oltre l'Oceano.

Tuttavia, quattordici o quindici anni or sono, si sussurrò, che le regole già inflessibili venivano meno, e che talune signore inglesi cominciavano a godere dei privilegi già accordati soltanto alle americane. Le intruse che, si diceva, penetravano il « *sancta sanctorum* » dell'aristocrazia, si contentavano di far pompa di un visino adorabile e d'una personcina irreprensibile. Erano, presso che tutte, delle giovani spose, le grazie fisiche e spirituali delle quali avevano, per dir tutto, sedotto persino il principe di Galles.

Ma non fu senza esitazione, e fors'anche senza ripugnanza, che i « *leaders* » dei grandi « *salons* » le accolsero sotto le loro bandiere.

Solo, che, una volta ammesse nel cenacolo, non vi fu più grande pranzo, o ricevimento solenne, o « *garden party* » della aristocrazia, veramente perfetto, se alcuna almeno delle belle della nuova amabile congrega non lo onorava con la sua presenza.

E per alcuni anni le « *Professional Beauties* » fecero nell' alta società inglese quello che si suol dire la pioggia ed il bel tempo. I giornali che avevano asperso le graziose e giovani testoline dell'acqua lustrale, i giornali che le avevano « lanciate », naturalmente non lesinavano gli elogi alle loro incomparabili grazie. Le loro fotografie furono esposte nelle bacheche, fra quelle delle danzatrici alla moda e quelle dei membri della famiglia imperiale, mentre i giornali stessi combattevano feroci battaglie, spezzando più lance ogni giorno per la « propria » bellezza, contro una bellezza rivale messa in mostra da un confratello, o si davano alla ricerca di una nuova perla, appena la perla della *season* aveva cessato di brillare del suo effimero splendore.

Dapprima, nell'età dell'oro di questa curiosa istituzione, nessuna di queste « *Professional Beauties* » fu accettata senza il « visto, si approva » del principe di Galles, reputatissimo dilettante nel genere. Poi i giornali mondani s'attribuirono le sovrane prerogative, e, come i soldati dell'antica Roma crearono degli imperatori, i redattori di questi giornali proclamarono le regine della bellezza.

Fu d'allora, che la potenza della « Bellezza di professione » cominciò ad ecclissarsi. Ebbe, è vero, ancora, i suoi *leaders*, i suoi adulatori; continuò ad affrontare e a tollerare il ridicolo; ma non potè resistere alla marea crescente della banalità ammirativa.

A poco a poco si cessò dall'occuparsi di essa. La cronaca dei « *salons* » limitò sempre più lo spazio del quale era già stata sì larga... Sino al momento nel quale le « *Professional Beauties* » scomparvero, per dar luogo semplicemente alle « belle signore ».

Veramente, di « Bellezze di professione » non fu mai grande copia, perchè le signore dell'alta aristocrazia, fossero pure indiscutibili, affascinanti le loro grazie, non furono mai inscritte nella categoria. Si potevano contare sulle dita d'una mano; perchè v'era, e v'è ancora, tanta copia di belle signore a Londra, che una donna, per lasciarsi a dietro le altre, doveva e deve essere a dirittura una Venere Medicea...

Fu, in conclusione, un capriccio della moda; un capriccio che le generazioni future senza dubbio studieranno con una certa curiosità, e che, molto probabilmente, non si riprodurrà più nelle alte sfere ove ebbe origine.

FERRUCCIO RIZZATTI.

Clara Maffei.

Il salotto della Contessa Maffei.

I.

È il libro *del giorno* — e merita di esserlo e di restarlo, non solo pel fuggevole momento, che la curiosità distratta e affaccendata del pubblico accorda nel presente alle manifestazioni intellettuali — ma anche per l'avvenire — a cui potrebbe essere molto fecondo, se avrà cuore e mente, non solo da saper ricordare, ma da sapere altresì valutare e custodire quei ricordi che sono gran parte della nostra ricchezza nazionale.

Perchè questo del Barbiera non è soltanto un buon libro — è — cosa rara — un libro utile e onesto — è una Esposizione, una galleria, un museo di memorie, di documenti del patriottismo, della letteratura, dell'arte di un mezzo secolo, che a ripensarvici pare assai remoto da noi — tanto diversi sono la sua operosità morale e intellettuale, direi quasi la sua statura, i suoi lineamenti, il suo carattere — dalla operosità, dalla statura, dai lineamenti, dal carattere di questa *fine di secolo*, che pare altera della propria degenerazione — perchè se ne vanta.

In questo volume il Barbiera, col fervore di una fede, di un rispetto, di un entusiasmo

che onora l'uomo e lo scrittore, ha evocato dal loro sepolcro glorioso od obliato tutte quelle individualità letterarie, patriottiche e politiche e artistiche che formarono la *vita Milanese*, così densa di passione, così forte di sentimento, così feconda di opere che si svolse dal 1834 — data a cui il Barbiera fa risalire la fondazione del salotto Maffei — al 1886, data nella quale il Barbiera segna melanconicamente gli *ultimi giorni del salotto* — un mezzo secolo che nella sua prodigiosa e ardimentosa attività si assunse di iniziare, di compiere... e, pur troppo quasi di disfare un'opera alla quale sarebbe parsa insufficiente l'attività assidua e tenace di dieci secoli.

Nelle 340 pagine di questo volume quelle figure gentili o solenni sacre per virtù di cuore o d'intelletto, per saldezza di patriottismo, per sentimenti alti, poetici, nobilissimi ci sfilano tutte dinnanzi — da Tommaso Grossi e da Massimo d'Azeglio — il primo « alto, magro, allampanato che camminava per via con la testa un po' curva e rivolta al muro in modo quasi da rassentarlo » e di cui proprio in quell' anno era apparso alla luce il *Marco Visconti* — il secondo, d'Azeglio « un bel giovane, alto, slanciato, biondo, pittore e scrittore il cui *Ettore Fieramosca* era uscito l'anno avanti, fra gli applausi di tutta la società Milanese che nel 27 non si era invece quasi accorta della comparsa dei *Promessi Sposi* — a Ugo Tarchetti e ad Adelaide Tessero che il Barbiera cita fra gli ultimi frequentatori della ultima fase artistica o musicale del celebre salotto — gli ultimi in quel lugubre e maestoso corteo di defunti.

E non si contenta di prepararceli ma ci mette con essi in rapporti di personale amicizia, ce ne svela, di molti, i reconditi sentimenti, i riposti pensieri — confidandoci lettere intime, scritti inediti, raccogliendo dai loro amici superstiti brani di dialogo, frasi, motti, giudizì che ne possano rendere evidente il carattere e farne spiccare la fisonomia morale.

Si direbbe che dal 1834 al 1886 il Barbiera abbia tenuta sempre pronta nel salotto Maffei una macchina fotografica pronta a cogliere quanti le passavano davanti, col sistema della fotografia istantanea, — e che in questo volume ce ne presenti la completa collezione — per cui nello scorrerla si prova come la impressione di una dolce e serena visione — per noi, ultimi contemporanei di quei trapassati tutta intessuta di care ricordanze che sembreranno ai nostri posteri leggendarie fantasie — ma che produce, e negli uni e negli altri lo stesso effetto — quello di trasportarci in un'atmosfera diversa — nella quale il sangue scorre più baldo nelle vene, e il cuore palpita più fortemente, e il respiro esce più libero — tanto che quando poi si deve ripiombare in quella della realtà, si sente più penosamente lo squilibrio, e si fa più molesta l'afa pesante dell'ambiente in cui viviamo — che ci rende asfittici mente, cuore e polmoni.

Certo il Barbiera si preoccupa forse un po' troppo di dare alle principali figure, delle quali pone in maggior rilievo il ritratto, la *posa* più adatta a mètterne in evidenza i pregi e a dissimularne i difetti — per farle parere più belle del vero — il che lo fa talvolta cadere in un certo tal quale *manierismo* di colore roseo ed azzurro che rende un po' monotono, pel suo stesso ottimismo, il complesso del libro.

***

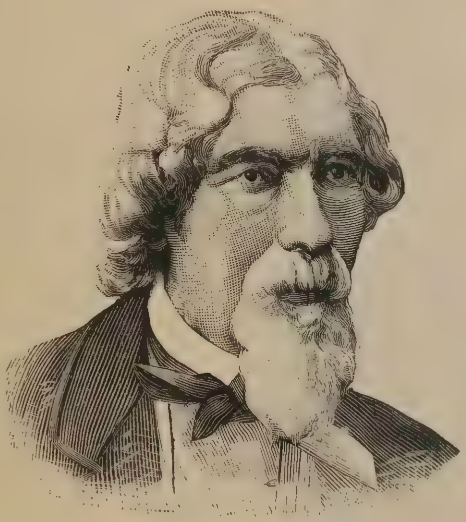
Così, ad esempio, il concetto del Barbiera dominante in tutto questo volume è che il salotto di Casa Maffei *abbia fatto* o almeno contribuito grandemente *a fare* i proprî tempi — mi si passi la frase — mentre per me, che ho costeggiato quel salotto per quasi tutto il mezzo secolo della sua vita, sta che sono i suoi tempi che hanno fatto il salotto, riflettendosi in esso — e che a ciò deve oltrechè la propria fama, anche la propria influenza — appunto perchè più volentieri accettata quanto meno in qualsiasi modo imposta.

E però non posso ammettere senza qualche riserva l'affermazione con cui il Barbiera comincia il suo lavoro — che cioè « la patriottica irradiazione della influenza esercitata dal salotto Maffei nel decennio del *1849 al 1859* siasi diffusa oltre i limiti di Milano e della Lombardia in altre regioni, portandovi *la parola d'ordine* che ben presto divenne fatto ».

La verità è che la *irradiazione*, la *parola d'ordine* scoppiava spontanea da un sentimento che ferveva nell'animo, da un pensiero che si addensava nella mente della classe colta, e che trovava eco immediata e calda risposta nell' istinto del popolo — e che appunto per ciò, solo per ciò ha potuto diventare così presto un fatto epico.

Fu in parte quella illusione, di cui il Barbiera si fa interprete — forse questa pretesa —

di dar *la parola d'ordine* al movimento patriottico, all'opera preparatoria di quel decennio — pretesa a cui però la schietta e semplice modestia della Contessa Maffei si mantenne sempre estranea (mi piace riconoscerlo), fu d'altra parte la necessità del restringere in una cerchia molto limitata l'intimo e confidente lavorio di cospirazione — che, protraendosi oltre al '59, generò, e in parte legittimò, quell'accusa di *consorteria* esclusivista, che svegliò i sospetti e le diffidenze, forse eccessivamente ombrose, della pubblica opinione verso il gruppo dei grandi sacerdoti di quel sinedrio — i quali in buona fede — avendo lavorato con grande abnegazione e grande coraggio a preparare la indipendenza e la libertà della patria — si credevano in diritto di dirigere, di disciplinare, di presiedere lo svolgimento della nuova vita italiana — e con ciò suscitarono gelosie ed invidie, che parvero, a chi ne era colpito, immemore ingratitudine e provocarono quindi urti latenti o palesi di scambievole resistenza — e che, col creare nel grande partito liberale Milanese due correnti diverse e talvolta opposte, paralizzarono o almeno rallentarono la influenza dell'elemento politico Lombardo nella direzione della pubblica cosa.



Andrea Maffei.

Certo — chi può negarlo? — il salotto di Casa Maffei fu per lungo tempo uno dei principali fuochi di vita nazionale, intellettuale e patriottica — specialmente nelle prime due fasi della sua esistenza — quella letteraria ed artistica che il Barbiera segna dal 34 al 48 — e quella patriottica dal 49 al 59 — e continuò ad essere tale per un tratto della terza, che fu politica e letteraria, dal 59 al 76 — illanguidendosi poi col progredire degli anni, da prima in causa di quelle diffidenze, di quelle resistenze che accennai più sopra — poi pel modificarsi dell'ambiente esteriore, e pel progressivo prevalere in Milano della vita industriale sulla intellettuale — per cui, allargando necessariamente la cerchia delle aderenze e aprendosi alla mondanità, finì per perdere quel carattere d' intimità che fu la sua forza nelle due fasi precedenti — e così anche il salotto di Casa Maffei subì la sorte di tutti i circoli e convegni di simile carattere — o di parere società di mutuo incensamento, di esclusivismi privilegiati e sfruttatori, se si racchiudono in un ambiente troppo limitato — o di perdere la loro ragione di essere se lo allargano troppo.

Ma al salotto Maffei, Milano deve in gran parte quella forza di attrazione e quasi di suggestione, per cui le fu conferito a libero e spontaneo omaggio di simpatia il titolo di *capitale morale d'Italia* — e per questo ha ben ragione il Barbiera di asserire che esso ebbe « una importanza ben superiore a quella di un salotto provinciale — e che raggiunse quella del salotto di una metropoli ».

***

E del salotto stesso e della padrona di casa il Barbiera ci dà una giusta idea nel seguente brano che appunto per ciò riproduco.

« Non lo segnalavano » certo il lusso esteriore, » non il fasto da cui la » gentil padrona di casa » e i suoi amici abborrivano, bensì la riunione » di elevati intelletti, di » forti caratteri, di cuori ardenti, devoti alla » patria, al culto dell'arte e della letteratura.

« Poichè è doveroso tenersi lontani da » ogni esagerazione, non si creda che Clara » Maffei debba essere posta nella storia delle » donne notevoli a lato d'una Roland o d'una » Récamier; che fosse una mente direttrice, » una di quelle regine quasi imperiose di sa- » lotti, dove i frequentatori sono più o meno » sudditi. La sua potenza consisteva nell'arte, » così ardua, di ricever bene, di riunire no- » bili elementi; di esser centro d'un ordine » di idee civili, liberali, senza farne mostra. » Nessuna ostentazione, nessuna posa, nes- » suno sforzo in lei: sembrava nata per ri- » cevere, per guidare una conversazione eletta, » per ispegnere subito gentilmente gli attriti, » che nel calore delle discussioni possono in- » sorgere. Era gentildonna nell'aspetto, nel di-

» scorso, nella delicata vivacità, nella sciol-
» tezza, nel gesto, nell'anima, e nella finezza
» colla quale sapeva porre ogni nuova per-
» sona presentata in grado di trovare ben
» presto nel salotto un compagno di attitudini,
» di gusti, di studii, un concittadino, un
» amico.

« Tutti la chiamavano *contessa*, benchè,
» quantunque nata contessa, avesse sposato
» il poeta Andrea Maffei cui non spettava il

Carlo Tenca.

» titolo di conte; ma nessuna contessa d'Eu-
» ropa meritava più di lei quel titolo tribu-
» tato più in omaggio alle sue qualità squi-
» site che alla sua nascita nobile ed illustre ».

E la sua nascita era nobile infatti, perchè Chiarina, la buona Chiarina, come la chiamavano nella modesta intimità le sue amiche — Elena, Clara, Maria, Antonia — come porta l' atto parrocchiale di battesimo, — era nata in Bergamo il 13 marzo 1813 da un Conte Giovanni Battista Carrara Spinelli, discendente da un ramo Bergamasco dei Carraresi, e da una famiglia iscritta nel *libro d'oro* della Serenissima per servigi resi alla Repubblica — poeta, scrive il Barbiera, di classica eleganza, e pedagogista valente che insegnava belle lettere in case patrizie di Milano — e da una Contessa Ottone Gambara, essa pure di famiglia patrizia, che nel proprio albero genealogico registrava, oltre a due poetesse e a un poeta latino, due Cardinali ed un terribile feudatario dal tipo medio-evale.

L'appartamento in cui essa teneva il suo salotto dal 1850 sino alla sua morte — in via dei Bigli 21 — era assai più modesto di quanto ce lo descrive il Barbiera — che sentì la necessità di aggiungervi qualche addobbo di trine finissime e di fiori profusi. — Era al terzo piano — vi si entrava per una porticina a vetri che nelle ore del ricevimento era aperta — e che metteva in una piccolissima anticamera, ove si depositavano, ammucchiati sulle semplicissime sedie, mantelli e *palelots.* Di là si passava senza nessun apparato di introduzioni e di annunzi, in una sala, abbastanza vasta, ma bassa — ove era il *piano* — nella quale si raccoglievano i ritardatarii e lo *stato minore.*

Da questa si entrava in un'altra sala più piccola — ch'era come la sagrestia del tempio — ove stava Donna Clara, per solito avanti ad un tavolino in una piccola poltrona lavorando all'uncinetto.

È là che si raccoglievano i visitatori delle prime ore che diventavano poi i fabbricatori delle ultime chiacchiere e che erano gli amici più intimi — i veri iniziati.

Essa restava in quel salotto fino all'ora del *the*, che serviva ella stessa, assistita da qual che signorina della comitiva che essa chiamava a fungere da aiutante... di sala.

Allora passava di crocchio in crocchio, distribuendo sorrisi, strette di mano, parole affetuose e cortesi — con quel gusto e quel tatto tutto suo che faceva piacere e fece dire da un argusto ospite straniero ch' Ella sapeva avere o mostrare *des préferences pour tout le monde* — nel che consisteva una delle sue più simpatiche attrattive.

Due altre di queste attrattive, erano — come ben nota il Barbiera — l' arte difficile di ascoltare, quella non meno difficile di parlare senza ascoltarsi o almeno senza mostrarlo. Duplice arte in cui la Maffei era maestra.

Conosco un deputato lombardo — uomo di un certo valore — che si è reso antipatico e si sciupa alla Camera e fuori, per la compiacenza visibile con cui si ascolta.

Un altro segreto del fascino che esercitava

sul suo Circolo era la sua sincera e benigna tolleranza di tutte le opinioni e un suo naturale ribrezzo per ogni maldicenza.

E alla maldicenza, al pettegolezzo, per quanto si travestissero con gli abiti eleganti della chiacchiera mondana, non concesse mai l'ingresso nel suo salotto — e se talvolta nel calore della conversazione, varia, garbata, l'uno o l'altro tentarono di insinuarvi una qualche parola, la Contessa trovò sempre il modo di chiudere subito con uno sguardo, con un sorriso, con una frase, con un accorto sviamento del dialogo, la bocca da cui era, spesso involontariamente, sfuggita.

* * *

Ed ora che ho introdotto i nostri lettori nel salotto di Casa Maffei, che li ho presentati alla gentile dama del luogo da cui ebbero una di quelle accoglienze così riboccanti di schietta cordialità che creano subito l'ambiente della intimità — due parole sul libro.

È un lavoro fatto con grande coscienza, con grande diligenza, con reverente pazienza d'indagini, con costante studio di serenità e di imparzialità.

L'autore è pieno di reverenza, di rispetto ed affetto per le memorie che evoca, e, vedendolo all'opera in questo suo lavoro, a raccoglierle, ad esaminarle, a spolverarle, a ordinarle, a far loro la cornice o la nicchia adatta, mi richiama alla memoria quell'appassionato archeologo che fu il compianto Rosa, nel giorno in cui mi condusse a visitare gli scavi che egli dirigeva nel Palazzo dei Cesari.

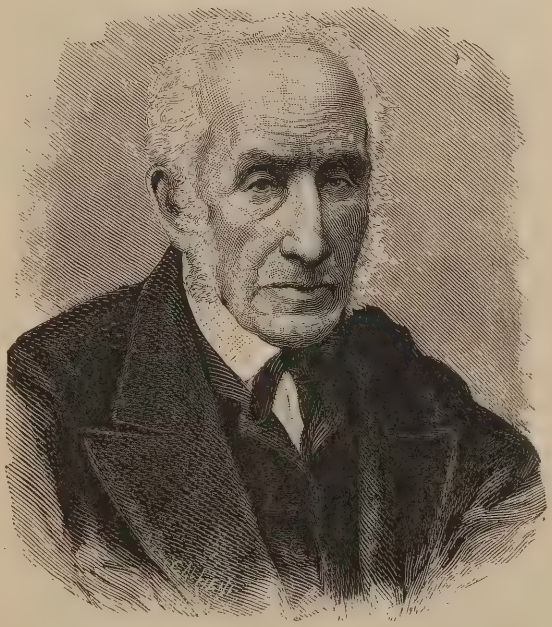
Mi fece fermare in un posto ove si stava lavorando ad uno di questi scavi — e mi ricordo l'atteggiamento reverente, quasi devoto, col quale stette per lungo tratto a dirigerli, e quello con cui guardava e riguardava, voltandoli e rivoltandoli con grande delicatezza fra le sue mani, quei piccoli oggetti che gli scavatori andavano trovando lungo il loro lavoro. Pareva che fosse in contemplazione davanti ad una reliquia di santo, ad un amuleto nei cui miracolosi effetti avesse pienissima fede.

E tale è l'atteggiamento con cui il Barbiera procede nelle escavazioni di questo suo libro.

È del resto un'opera essenzialmente buona la sua, tanto pel valore letterario, quanto pel valore morale — anzi da questo lato una buona azione.

L'attuale generazione di posteri dimentica troppo — forse perchè le torna conto di dimenticare, per potere impunemente sciupare, nelle scettiche svogliatezze di un materialismo e di un indifferentismo patologico, la preziosa eredità che abbiamo messo assieme per loro a prezzo di tante lotte, di tanta abnegazione, di tante ansietà.

Dicono che i ricordi del passato preparano l'anima all'avvenire: or bene in questo libro sono raccolti preziosi materiali di queste preparazione, (tutto sta nel sapersene valere) e l'avvenire deve esserne grato come e più del presente al Barbiera.



Alessandro Manzoni.

Il presente — lo so — è accorso in folla a visitare quel magazzino — speriamo che l'avvenire abbia a fare lo stesso.

Se il libro del Barbiera ha un difetto, è un po' di pletora.

Il Barbiera ha troppo cercato — e troppo trovato — e non ebbe il coraggio di fare una cerna, — precisamente come accadeva negli scavi all'archeologo. Rosa — raccoglieva tutto — il frammento grandioso di una statua classica come il piccolo calcinaccio, il minuscolo rottame, e tutto collocava a posto classificandolo.

I documenti inediti di ogni genere — alcuni dei quali hanno il carattere della più grande attualità — collezionati pazientemente dal Barbiera in questo volume sono un po' troppi.

Dirò di più — qualcuno di essi mi è parso di natura tale da non tollerare la esposizione pubblica — la cui atmosfera ne guasta la tinta — direi quasi il pudore.

Avrei per esempio, per questo scrupolo, desiderato che sulle cause intime della separazione matrimoniale, il Barbiera sorvolasse. Si trattava di uno squilibrio psicologico fra le due anime coniugate dal nodo matrimoniale — che nessuno può valutare, dato che non vi riescono spesso neppure lo sguardo e la coscienza... dei proprietarî di quelle anime.

Con l'aver voluto cercare alla separazione dei coniugi Maffei un movente politico, patriottico — pare che il Barbiera per la prima ed unica volta abbia mancato a quella grande reverenza pei defunti che è il carattere spiccato di questo libro.

Diffatti per riuscirvi, evidentemente altera un po' la figura del marito — che pur si chiamava Andrea Maffei. Ora il Barbiera ce lo presenta nel proprio museo come un uomo devoto alle autorità costituite, ossequioso verso il Barone Torresani, il conte Bolza e Paride Zajotti, come un uomo il quale non pensasse o non volesse pensare che costoro, in fin dei conti, erano i più feroci inquisitori dell'idea italiana; che andava guadagnando sempre più le menti, ed animava gli amici più intimi e più cari della gentildonna e lei stessa — mentre poi poche pagine più innanzi ne deve pur riprodurre lo splendido sonetto patriottico che la di lui anima dipintaci poco prima così refrattaria alle idee Italiane scriveva per la sua nobile Riva di Trento — sonetto che commosse il cuore di Benedetto Cairoli che, come scrive il Barbiera, volle per esso il poeta fra i senatori del Regno d'Italia (1). Ora a me sembra che con quella presentazione il Barbiera non siasi formato un giusto concetto nè dei tempi nè dell'uomo.

(1) Ecco il sonetto.

Italo non sarà questo ridente
Suol che perpetua primavera abbella?
L'onda di questo lido è differente
Dall'Itala di Sirmio onda sorella?

Itali non saranno il cor, la mente
D'ogni nostro garzon, d'ogni donzella?
Nè suona forse a chi parlar ci sente
La melodia dell'itala favella?

E noi fratelli della madre istessa,
D'un amor, d'un accento e d'un desio,
Noi dal suo grembo scompagnar si vuole?

No! fin che l'orma del tuo genio impressa
Stampi, Italia, in noi pure, e fin che Dio
A noi pur riconduca il tuo bel sole.

Negli anni che precedettero da vicino il 48 il sentimento della indipendenza nazionale, e con esso quello della resistenza al dominio straniero — che arse poi ad un tratto e divampò come la fiamma di un grande incendio, — era completamente sepolto sotto i disinganni e i dolori dei tentativi falliti del 21, del 31 e dei successivi.

Lo stesso Barbiera nel seguire dal 34 al 47 la vita del salotto di Casa Maffei — che pure fu anche allora gran parte della vita del paese — non può scoprire sino al 47 — sotto la cenere delle patite delusioni — una qualunque scintilla di quel fuoco nella società che si raccoglieva nel salotto dei coniugi Maffei — che pure formava la parte più eletta ed intelligente della società Milanese.

Se si dovesse muovere accusa di poco patriottismo a tutti coloro, cui non ardeva nell'animo in quegli anni quel duplice sentimento, l'accusa andrebbe a colpire molti di coloro che pure arrischiarono la vita per alimentarlo, per tenerlo vivo dopo che ad un tratto la parola di Pio IX: *Benedite, gran Dio, l'Italia*, guizzando come una scintilla elettrica per tutta l'Italia, le disse, come Cristo a Lazzaro, l'*Exurge et ambula* della risurrezione.

Non si può, non si deve — perchè non è giusto — giudicare coi sentimenti, con le passioni, coi criterî posteriori al 1847, la condotta, i sentimenti della gioventù italiana degli anni precedenti.

Che cosa era Luciano Manara, l'eroe delle cinque giornate e dell'assedio di Roma prima del 48? — un giovane *lion* del mondo elegante, il quale ad altro non pensava che alla vita lieta e galante — finchè un altro sentimento ben più alto e più nobile ne conquistò e ne temperò l'animo tanto da sollevarlo ai più alti ideali della patria.

Andrea Maffei in quegli anni giovane — bel giovane — leggiadro poeta, accarezzato dalla società elegante, era come tutti i giovani dei suoi tempi — non pensava che a vivere allegramente, poetando e divertendosi. Si era allora ben lontani dai giorni nei quali in un alto funzionario e in un ufficiale austriaco non si vedeva che uno strumento della dominazione straniera — e si sentiva il dovere di aborrirlo e di mostrare di aborrirlo come tale.

Nè certo della separazione chiesta, voluta dalla moglie si può trovare una legittima causa nella lettera che il Barbiera adduce

come documento defensionale — lettera con cui il Maffei *pregava* la moglie come di un *favore*, ove eseguisse il suo progetto di recarsi a Trieste, di fare una visita di convenienza e di lasciare un biglietto di visita alla famiglia del Presidente Zajotti, a cui in quella lettera egli si diceva legato dalle memorie della propria gioventù — lettera che porta la data del 1842 — data che ne può essere in parte la spiegazione e la giustificazione — e a cui era facile rispondere sull'egual tono di domestica e cordiale intimità anche con un rifiuto — senza venire ai ferri corti della separazione — della quale dopo la lettura del libro del Barbiera resta viva nell'anima del lettore la impressione degli sfoghi e delle lagrime di profondo dolore, con cui il marito esprimeva alla fedele amica intima della moglie l'amarezza della subita separazione.

Sufficiente spiegazione di questo distacco — specialmente per quanto si riferisce alla storia, alla cronaca del salotto Maffei, che da questa separazione trasse la causa e la origine dalla propria metamorfosi — sufficiente spiegazione poteva essere quella *crescente inquietudine che invadeva l'animo della Contessa — quella forza invincibile* che la *allontanava dal marito* — a cui pure accenna il Barbiera — fenomeni psicologici ai quali era conveniente applicare la prudente massima del *glissons et n'appuyons pas.*

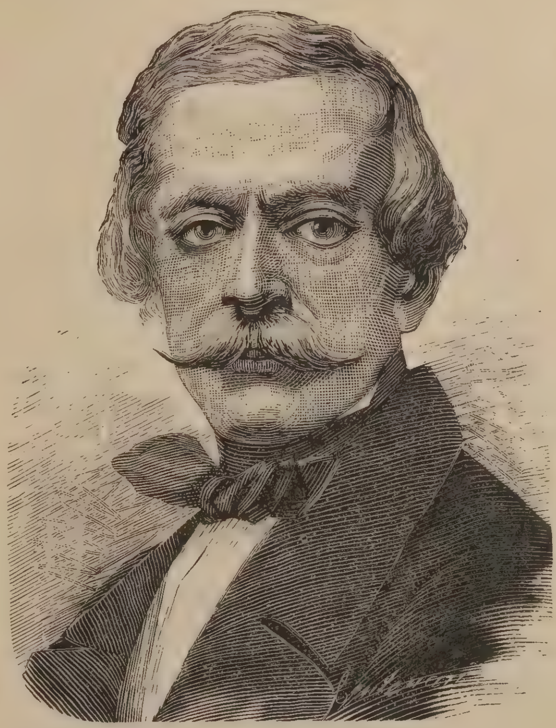
*
* *

Inoltre il Barbiera non può vincere certe sue predilezioni d'artista — e si ferma a colorire diligentemente certi ritratti, mentre per altri si appaga di delinearne, con le poche linee di uno schizzo affrettato e fuggevole, i soli contorni.

E però lo vediamo dedicare un intero capitolo al Signor *De Balzac*, alle sue ubbie, alle sue fisime, alle sue *pose*, malgrado la poca benevolenza che egli ha sempre dimostrato per l'Italia in generale e per Milano in particolare — e un altro al Manzoni — il cui culto è troppo vivo fra noi perchè ci sia bisogno, per alimentarlo, di venirci a raccontare per esempio che là immagine espressa dal Manzoni nei versi:

Come sul capo al naufrago
L'onda si avvolve e pesa

gli fu suggerita dai subitanei riflussi di sangue al capo ai quali andava soggetto, perchè



Massimo d'Azeglio.

davvero — malgrado l'affermazione del parroco di Bruneglio — non so capacitarmi della analogia che la impressione del sangue che *sale al capo* — impressione di calore e di soffocazione — possa avere con quella dell'onda che *pesa sul capo.*

Citai questo esempio in appoggio di una mia idea, nella quale la lettura del capitolo di questo libro dedicato al Manzoni mi ha confermato — ed è che questa tendenza prevalente a giorni nostri di raccogliere tutte le cianfrusaglie della vita reale di un personaggio grande ed illustre e di convertirle in altrettanti *feticci*, e di mettersi in ginocchioni davanti ad essi per adorarli, ne impiccolisce la immagine, la quale nella realtà è sempre inferiore a quell'ideale che ce ne siamo formati nella mente.

Difatti il lettore del libro del Barbiera prova facilmente in questo capitolo una impressione penosa nel vedere Alessandro Manzoni — di cui ha in mente un tipo complesso, grande e geniale come l'opera sua — intento a rivedere tredici volte le bozze della ristampa della sua lettera sul *Romanticismo* — o a ripetere al suo giardiniere che, richiesto gli indica il nome di una pianta: *Ma siete ben sicuro che questa pianta si chiami così?* — e

a rileggere più volte un biglietto già lungamente pensato, prima di spedirlo, e a ritirarlo poi dalla posta per rileggerlo ancora.

Non è il *feticismo* con le sue fanatiche adorazioni il culto con cui si deve onorare la memoria dei nostri grandi uomini. — E diffatti il Barbiera fa addirittura del Manzoni un *santo*, come lo chiamava la Contessa Maffei — e ne celebra la canonizzazione riferendoci che Verdi, invidiando la moglie che aveva visto quel grande, scriveva di non sapere se *venendo a Milano avrebbe avuto il coraggio di presentarsi a lui.* — Oh! perchè gli avrebbe dovuto mancare — a lui — Verdi? —

E certo, alla glorificazione del Manzoni, letterato, scrittore, poeta, assai, più del brano della lettera di Verdi riferita dal Barbiera, nel quale il grande Maestro proclama senza altro i *Promessi sposi* « non solo il più gran libro dell'epoca nostra, ma uno dei più gran libri che siano usciti da cervello umano « anzi » non solo un libro, ma una consolazione per la umanità » — risponde assai più e assai meglio l'altro brano della stessa lettera, ove Verdi dice che il merito principale di quel libro è quello « di essere un *libro vero*... vero come, e quanto la verità » — e soggiunge, ben giustamente.: « Oh, se gli artisti potessero capire una volta questo *vero*, non vi sarebbero più musicisti dell'*avvenire* e del passato; nè pittori veristi, realisti, idealisti; nè poeti classici e romantici; ma poeti veri, pittori veri, musicisti veri ».

Ecco una osservazione da cui traluce tutta quella serena ed elevata equanimità di criterio artistico e critico che è una delle doti principali dell'illustre Maestro.

Anche il culto manzoniano ebbe in addietro ed ha tuttora i suoi *bigotti* e uno di questi è appunto il Barbiera — il quale, senza avvedersene, dà a tutto ciò che si riferisce al Manzoni, per semplice e ordinario che sia, una tinta di mistica solennità, di religiosa compunzione.

Così per raccontare che Verdi nel 73 visitò nel Cimitero di Milano il luogo ove riposava la salma del Manzoni il Barbiera, avviluppa questo pietoso omaggio reso da un grande artista vivente alla memoria di un grande artista defunto in una nube di sacro mistero e lo racconta così:

« Un giorno del 73 si vide un signore, vestito di bruno, alto, austero, dal passo veloce, scendere nei tetri colombarii del Cimitero monumentale di Milano dov'era stata provvisoriamente deposta la salma del Manzoni, e là ristare, commosso, a lungo, dinanzi a quella tomba.

« Nessuno a Milano, tranne la Contessa Maffei e un suo famigliare, seppe di quella visita. Il visitatore era Giuseppe Verdi ».

Ora chi conosce Verdi un po' da vicino esita a credere che, per quella visita egli abbia adottato una *tenuta*, un contegno, un passo *di circostanza* — il che avrebbe tolto al pietoso omaggio il carattere della spontaneità.

Ho insistito su questo *capitolo* perchè in parte segna il carattere di una fase della letteratura lombarda che seguì a lungo, devotamente genuflessa, gli ozî illustri, ma troppo lunghi del grande scrittore — quella fase di mistica adorazione Manzoniana che suggerì al Prati questa strofa piena di fine e cortese arguta critica:

> « Che fa adesso il Manzoni, alto intelletto?
> Ahi! tutta quanta Italia se ne accora!
> Ei s'alza troppo tardi — e torna a letto
> Troppo a buon'ora!

Sono un caldo ammiratore del Manzoni — divido sui *Promessi Sposi* il parere di Verdi che sia il *libro del vero* — ho un culto reverente e sincero per la di lui memoria — come per quella di tutti i grandi colossi della nostra letteratura e della nostra arte. — Ma appunto per ciò non amo che si facciano nella loro casa, nella loro anima, nel loro cervello di queste *perquisizioni domiciliari* — per portare ed esporre in pubblico il ciarpame delle loro abitudini, delle loro debolezze, dei loro sentimenti, dei loro pensieri — le loro fralezze umane, le loro piccinerie — sia per l'apoteosi — come in questo caso, sia per quella specie di demigrazione storica che si usa fare dei nostri grandi col pretesto di celebrarne e di onorarne la memoria — come si è fatto quest'anno per quel povero Tasso.

***

E a proposito — lorchè, parlando del Manzoni ho citato il Prati, non lascio sfuggirmi l'occasione di rettificare un particolare della sua vita che il Barbiera ha raccolto — prima che dia il tema a qualcheduna di quelle denigrazioni storiche con le quali si usa dimostrarci piccole e deformi quelle figure che noi amiamo e vogliamo vedere e credere grandi.

Il Barbiera che, pur riconoscendo nel can-

tore d'*Ermengarda* « un araldo del risorgimento, e il lirico più ricco di estro apparso dopo il Monti in Italia » lo giudica nella sua giovinezza, un nevrotico incosciente — giudizio assai arrischiato ed ingiusto — e a suffragare questo giudizio, tra gli atti strani, che, come scrive il Barbiera « i maligni giudicavano cattiverie, ma che non erano se non ecclisso, momentaneo dalla coscienza » — racconta che a Padova, mentre la povera sua moglie era in agonia, egli danzava vestito d' arlecchino in un veglione.

Ed ecco come l'eccesso di zelo biografico, la passione del *dettaglio* aneddotico potrebbero — se i morti fossero vivi — trascinare biografi sereni ed equanimi — come il Barbiera — in Tribunale correzionale per reato di calunnia e diffamazione.

Ebbene — egregio Barbiera — gettatelo fuori dal vostro libro il cencio sudicio di quell'aneddoto calunniatore — perchè esso altro non è che il brandello di una voce diffusa allora dalla malignità volgare, e contro cui posso presentarmi come testimonio per attestarne la falsità — io che conobbi il Prati nella intimità, dalla mia prima giovinezza alla mia prima vecchiaia.

Che Prati, marito giovanissimo, bel giovane, poeta idolatrato delle donne, già inebbriato dai profumi acuti e pericolosi della prima celebrità, abbia avuto delle distrazioni, delle *ecclesu* nella sua coscienza coniugale, non lo potrei negare — ma della malattia della sua giovane sposa fu sino dai primordi addoloratissimo e non si staccò mai dal di lei letto, e ne confortò la lunga agonia, e ne raccolse l'ultimo sospiro — e per la sua morte ebbe sfoghi di dolore vero, intenso, profondo che gli proruppero dal cuore in una elegia che è una delle sue più belle e spontanee poesie — e quel dolore fu così intenso che dopo molto tempo lo trovò vivo nel proprio cuore — e convalescente da fiera malattia lo ricordo, con un sonetto dedicato all'Abate Barbieri, — il celebre predicatore, che fu confortatore spirituale della morente, e umano del desolato consorte.

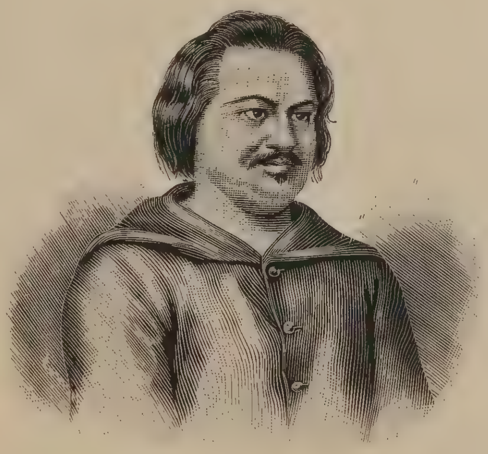
Ti ricordi quel dì — parmi pur ieri —
Che tu piangendo mi stringevi al petto
Quando framezzo ai lugubri doppieri
Sedea la morte al marital mio letto?

Mi usciano allor nel delirante affetto
Disperate parole, empî pensieri,
E in quel tanto insanir dell'intelletto
Unico e pio consolator tu m'eri —

La sola patria è in Dio — tu ne dicesti.
Ultimi detti — Da quell'ora a adesso
Tanto secolo è corso al viver mio.

Che al vederti è gran gioia agli occhi mesti,
Ratte le braccia corrono all'amplesso,
E grido: è ver — la sola patria è in Dio.

Chi in quel giorno tristissimo era in preda al profondo dolore che anche da questo sonetto trabocca, non era certo reduce al letto della morente da un veglione e non si era certo spogliato allora allora dal costume d'arlecchino: — nè gli svaghi arlecchineschi dei veglioni Padovani avevano allora attrattive per quella gioventù elegante a cui il Prati ap-



Onorato di Balzac.

parteneva e fra cui viveva... Sapevano divertirsi meglio!

Io viveva allora a Padova, che era un centro di vita letteraria — come lo fu poi Milano quando col Manzoni, col Grossi, col d'Azeglio, col Rajberti, vi si raccolsero Prati, Revere, Maffei, Dall'Ongaro; mia madre, Elena Wollemborg, poetessa, letterata, donna coltissima ed affabilissima, vi teneva circolo in cui si raccoglieva tutta quella schiera di giovani letterati, e Prati vi era uno dei più assidui, e vi declamava spesso i suoi versi che erano quasi sempre improvvisazioni — e ho impressa tuttora nella memoria la tristezza di Prati nei giorni che precedettero la morte della moglie, e l'accento e le lagrime di angoscia con cui ce ne annunciò la morte, e pochi giorni dopo la tetra concentrazione sua in un angolo oscuro del nostro salotto, ove, senza udire nè vedere nulla di ciò che gli passava d'accanto, che gli si agitava d'intorno,

biascicava, improvvisandole nella mente nel mentre si mordeva i lunghi mustacchi, le prime strofe della sua stupenda elegia.

E qui mi fermo. Quando avrò accennato a qualche divagazione — che mi pare nuoccia alla economia, direi quasi alla euritmia del lavoro come quella rincorsa, molto aneddotica, ma troppo lunga, attraverso ai salotti del 500 — avrò esaurito l'esame critico di questo libro.

Ma il lavoro del Barbiera — l'ho detto sin da principio — non è soltanto un libro, è una galleria, un museo interessantissimo.

Non basta averne esaminato l'edifizio nella sua parte esteriore. — Conviene entrarvi, bisogna visitarlo. — Vi sono raccolti cimelî preziosissimi — alcuni dei quali riusciranno affatto nuovi per la generazione dei nostri posteri alla quale appartengono certo i lettori — e specialmente le lettrici — di *Natura ed Arte.*

Vi faremo insieme una rapida rincorsa in queste pagine, e il Cicerone nell' accompagnarvi, prende, come Mefistofele, l'impegno

Di far ciò che potrà per non seccar la gente.

E se vi riuscirà, il merito sarà tutto — lo dichiaro fin da ora — del salotto Maffei.

L. FORTIS.

Solitudine.

A. O. S.

Or ti dirò come i miei giorni meno
in questo breve paesello oscuro;
poco vedo, poco odo, e sto sereno
senza punto pensare al mio futuro.

È mio regno la casa, una casetta
bianca, che al sole è tutto il giorno amica,
dove mia madre, oh! donna benedetta,
mite governa con maniera antica.

Sogno talora... ed al passato mio
ripenso... quando avea vent' anni in cor...
o allor mi punge il fragile desìo
di ritornare a qualche vecchio amor!

Ma del desìo l'anima mia più forte
a' sogni dice: — « Voi tentate in vano!... » —
E tutta spinge la gentil coorte
de le memorie assai da me lontano.

Poi dice a me: — « Sei novamente folle?...
Ancor t'illude la canzon del mondo?...
Discaccia questo incantamento molle
che ti disturba l' animo profondo...

Discaccia lungi quest' augel rapace
ch' ha negli occhi il desìo d'ogni piacer,
e ti sorrida un ideal di pace
tutto raccolto dentro un pio pensier!... » —

Io consento al rimbrotto. Odi. Mi levo
quasi con l' alba, o appena il sole appare.
Esco subito al pozzo, e a larghi bevo
sorsi un' acqua assai pura e salutare.

Poi Bruno inforco, il mio caval pugliese,
ch' io stesso crebbi con due grossi cani,
e, abbandonato il piccolo paese,
vado in campagna con i miei villani.

Assisto a l'opre pazïenti, cheto,
fin che non giunga a mezzo corso il sol:
allora in casa fo ritorno, e lieto
mia madre bacio, che quel bacio vuol.

Quando poi resto in casa, io mi confondo
fra certi amici, che non menton mai,
ai quali ho dato l'amor mio profondo
dal dì che ad essi tutto me legai.

Non comprendi? i miei libri. Assai non sono,
ma son fedeli, son cortesi e saggi;
hanno dolcezze di celeste suono,
hanno splendori di offuscanti raggi.

Quando talora (l' anima ha misteri!)
me percuote un inganno o un reo martir »
confido ad essi tutti i miei pensieri,
lena ad essi chied' io per l' avvenir!

No, no, non posso più partir. Sto bene
qui, ne l' obblìo d' ogni fine arte umana:
certe febbri così con certe pene,
da sè l' anima sdegna ed allontana.

Nè ciò soltanto: con qual cor potrei
lasciar mia madre idolatrata e buona?
Come, forse per sempre, io lascerei
gli amici miei, co' quali il cor ragiona?

Fui sulla strada di Damasco: il volto
un vivissimo sol m' illuminò:
io voglio dare a quel richiamo ascolto,
voglio dire al bel sole: « Obbedirò! » —

E poi, se penso che qui stesso giace
tutta la schiera de' miei cari morti,
che poca terra asilo porge e pace
ad essi, omai nel novo fatto assorti,

se penso che da poco anche al drappello
s' unì mio padre in queste zolle istesse
(ed io credea che il funebre coltello
de la morte colpir mai lo potesse!),

il cor mi dice: — Tu non puoi partire,
troppo amaro l'addio sarìa per te! » —
Rispondo: — « È vero! Debbo anch'io morire
qui, de' miei padri ne la dolce fè! » —

Manduria, 1895.

GIUSEPPE GIGLI.

Papiro
(sulle sponde del fiume Anapo).

IL PAPIRO

Nasce questa pianta in Egitto, nella Siria e presso Babilonia sulle sponde dell'Eufrate. Cresce pure ed in copia sulle amene rive dell'Anapo in Siracusa, fiume che mette nel porto, e, raro, anche in altri luoghi, orientali, di Sicilia. Non ostante la contraria opinione di taluno, crediamo noi che s'abbia a riconoscere un'unica specie di papiro; quando la descrizione che Plinio ce ne ha lasciato comprende l'egizio, il siriaco ed il babilonico e, d'altro lato, s'attaglia al siracusano; nè molto ne differisce l'*odorato,* chè nasce in America, anch'esso in riva a' fiumi.

Da' fitologi era annumerato tra' giunchi ed ora costituisce il tipo della famiglia delle ceperacee, il *cyperus papyrus* di Linneo. S'eleva in su le acque, così che credi che galleggi. Le radici crescono oblique e ne gittano altre tenui e fibrose, alle quali s'attaccano le barbe fitte ed avviluppate. Sino a 50 centimetri il fusto quasi di forma triangolare è avvolto tra le foglie, lanceolate; poi s'alza sino a 3 o 4 metri grosso così che alla base non può chiudersi in una mano, e finisce, già fatto più gracile, ad un capo, quasi, dissi capelluto. Il midollo è bianco e filamentoso. L'ombrella non ancora sbocciata è racchiusa tra le foglie e si compone di grossi fili, che, allungandosi e non potendosi tenere ritti, ricadono a raggi.

Gli antichi adoperarono la pianta della quale favelliamo a varì bisogni della vita. Ne fecero navi (credo sieno state assai piccole) ed Isaia (cap. XVIII, v. 2) tocca d'una spedizione fatta nella Giudea su navi di papiro.

Plinio c'è testimone che Antigono abbia fatto costruir navi del papiro di Siria. Oltracciò siffatto uso del papiro può desumersi dalla favola d'Iside, la quale, come narra Plutarco, condotta da un naviglio di tale materia, andò

cercando le membra del figlio disperse per le onde del Nilo. Però Lucano nel *quarto* della Farsaglia ha:

> .... cum tenet omnia Nilus
> Conseritur bibula Memphitis cymba papyro.

Più comunemente si fecero del papiro funi per le navi, e vestimenta e sopraccoperte: le radici servirono per fare stuoie e vasi (Herod. lib. II. Theophr. Hist. Plant. lib. IV, cap. IX). Pier Crescenzio crede che si chiamasse papiro, quasi pascente il fuoco, dalle voci greche *pavo* e *pyr*, giacchè, seccato, fece da lucignolo. Inoltre, perchè ha sapore dolce, è ricordato che la parte più prossima alla radice mangiavasi, o meglio traevasene con le labbra il succo, il resto sputavasi. Il papiro, scrivono, ha altresì virtù medicinale. Inumidito, secondo Dioscoride, apre le fistule e ridotto in cenere cura le piaghe recenti (Alpino, de plantis Aegypti). Un fascetto di papiri agli Egiziani era immagine, con la quale proponevasi l'origine del popolo e l'antica maniera del vivere (Horopoll lib. 1 hieroglyph).

Ma principalmente fu il papiro adoperato alla cartificazione; onde il nome di *dotta* pianta che gli fu dato. Ci rimangono ancora, ricchezza de' primarî musei d'Europa, papiri scritti di tempi remotissimi, de' quali non è qui opportuno ragionare; chè la cosa ci menerebbe più lungi che non vogliono i limiti che ci siamo prefissi.

Ci è forza tuttavia dire brevemente del processo adoperato dagli antichi, per la cartificazione del papiro; processo che ha dato origine ad una quistione assai dibattuta tra gli eruditi.

Se stiamo a ciò che Plinio (XIII. 23) c'insegna, per comporre la carta della quale diciamo, dividevasi con un ferro acuto il fusto in sottilissime e larghissime strisce (le pellicole di che è formato), le quali ritagliate dall'uno e dall'altro capo, distendevansi su d'una tavola madida delle acque del Nilo, sovrapponendo le une alle altre a guisa di graticcio che si tesse di virgulti diretti e trasversi, o come tela che consta d'ordito e di trama. I fogli poi pressi al torchio e disseccati al sole si congiugnevano in foggia di volume. Assevera Plinio che l'acqua torbida e limacciosa del Nilo tenea vece di glutine; ma è questa una di quelle semplici asserzioni, che non sono rare nel celebre naturalista, quando la pianta medesima, allorchè è verde, manda de' succhi gommosi che sono attissimi al bisogno. Il pregio della carta cresceva o mancava secondo che era stata fatta delle pellicole più o meno vicine al midollo del culmo. La migliore servì dapprima agli usi religiosi, ma poi la *ieratica* fu la carta di terza qualità: quelle di prima e di seconda furono per adulazione denominate *augusta* e *livia*. Fu detta *anfiteatrica* quella che si componea delle quarte fibre meno sottili e più vicine all'estrema superficie: la quale portata in Roma fu da Fannio attenuata così, che di plebea ch'era, divenne signorile e si chiamò carta *fannia;* restò il nome d'anfiteatrica a quella che non avesse subito la seconda mano nell'officina di quell'artefice. Meno pregevole era la *saitica* preparata in Saite con le fibre più grossolane. Ultima era l'*emporetica* o mercantile, che s'adoperava ad involgervi le merci d'ogni maniera. Ma visto che la carta augusta o di prima qualità, a cagione della troppa sottilità delle prime fibre onde facevasi, non reggeva al calamo e lasciava passar le lettere alla faccia opposta, sulla quale, se si fosse scritto, era pericolo che si nocesse alla precisione grafica; e, poichè d'altro lato la carta livia non avea nitidezza, l'imperatore Claudio ne fe' comporre una di quella e di questa, vo' dire delle prime fibre che facessero da ordito e delle seconde che stessero come trama. E dove adoperavano per l'innanzi il glutine della pianta, si valsero per la *claudia* della colla di fior di farina, che temperarono con acqua bollente e con aceto: inoltre l'imbianchirono e col martello e col dente ne levigarono l'asprezza, più per servire all'occhio che ad utilità de' posteri, quando la carta più rude e semplice beve più l'inchiostro e più tenacemente serba le lettere.

È questa l'esposizione che fa Plinio del processo tenuto dagli antichi per fare la carta di papiro; esposizione alla quale non abbiamo ragione di negare autorità. Però ci è mestiere respingere come gratuita l'opinione del signor Mario Musumeci da Catania, il quale in una *memoria*, brava per altro ed erudita, sostiene che per ottener la carta di papiro praticassero gli antichi quel modo che oggi s'adopera per la cartificazione del lino. Il quale facciamo pria d'ogni altro macerare, sicchè si possa ridurre ad un feltro tenuissimo. Dopo di che già secco s'immolla e stempera in tini pieni d'acqua. Quivi si tuffa un crivello di fili d'ottone, negli occhi della cui rete s'apprende una parte del feltro già stemperato e simigliante a glutine, il quale al contatto del-

l'aria si addensa e coagula. Così rappreso, si rovescia su d'un pannolino e stringesi al torchio. In ultimo, poichè è rasciutto, s'incollano i foglietti ed al maglio si levigano. Ora tiene il Musumeci che non altrimenti facessero gli antichi per la carta del papiro; cioè che macerato lo riducessero come in poltiglia, la quale rasciutta e messa al torchio fosse carta fatta. Ma questa opinione è, come vedesi, affatto incompatibile co' ragguagli lasciatici da Plinio, i quali ci paiono così chiari ed espliciti che per assumere che la carta di papiro si componesse del macero della pianta e che si tenesse a fabbricarla quella maniera che oggidì è in uso per far la carta di lino, bisognerebbe tacciare il vecchio Plinio di prosuntuosa ignoranza. Se non che il valentuomo non infirma l'autorità di Plinio, ma l'interpreta, o crede; però la preoccupazione gli chiude gli occhi, quando non è mestieri di molto acume per vedere che la cosa ch'egli tenta è distrutta dal testo. *Post hanc papyrum extremum est ejus scirpo simile, ac ne funibus quidem nisi in humore utile.* Non si desume netto da queste parole, che il naturalista favella qui di papiro, di strisce di papiro, non di carta già fatta, come il Musumeci vorrebbe? *Post hanc papyrum*, dopo quelle fibre, cioè, che servono alla carta emporetica, ultime a partire dal midollo, s'ha l'estrema superficie, non buona pure a far corde, tranne che si maceri nell'acqua (traduco, non commento). Ov'è qui il processo odierno della cartificazione? Ad escludere la congettura della macerazione del papiro bastano le ultime parole del passo citato, dalle quali vedesi che solo l'estrema superficie si sarebbe dovuta macerare, chi ne avesse voluto far corde. Se alla pianta tutta si fosse fatta subire la macerazione, a che la necessità di dissolvere l'estrema superficie? La quale in tal modo avrebbe fatto parte della pasta, nè più sarebbesi potuta distinguere, sì che si potesse chiamarla *extremum ejus*. E posto anche ciò, perchè quest'altra macerazione? Inoltre, seguendo la supposizione del signor Musumeci, come spiegheremmo l'innovazione claudiana? Che sarebbe il tessuto delle prime e delle seconde fibre, perchè si fosse avuta una carta sì forte che reggesse al calamo e nitida insieme e fina? Sarebbe lungo e noioso insistere ancora a confutare così fatta opinione; però chiudiamo, maravigliando che avendo Plinio descritto molto chiaramente il modo di dividere il papiro, l'erudito scrittore abbia *stentato sempre a capire come tanti dotti interpreti si persuadessero* (sic) *che un ago o lamina, comunque tagliente e fina si voglia, potesse dividere lo stelo papiraceo, il cui diametro nella massima grossezza non è più d'un pollice e mezzo, in sottilissimi e larghissimi fogli.* Suppone il Musumeci che il fusto della pianta si tagliasse orizzontalmente, quando invece tagliavasi in direzione verticale e dal midollo all'estrema superficie.

Un'altra obiezione, che a prima giunta può parere più grave, a ciò che Plinio ci dice, cavasi dall'osservazione de' papiri rimastici, di quelli in ispecie rinvenuti in Ercolano ed illustrati dal Winkelmann. I quali constano de' filamenti del midollo del gambo intrecciati ad angolo retto, che formano un tessuto che fu già stretto al torchio, battuto e levigato. Ma questo processo, per altro poco dissimile da quello descrittoci da Plinio, se potea valere per le prime fibre, o, che torna lo stesso, pel midollo, non bastava di certo per le seconde e le altre più esterne. Il Winkelmann osserva che la finezza de' papiri d'Ercolano è tanta che non permise che vi si scrivesse da ambo le facce. È la medesima ragione a un dipresso che indusse Claudio a mischiare le prime fibre della carta augusta con le seconde della livia; di guisa che puossi fondatamente tenere che i papiri ercolanesi sieno più antichi dell'innovazione claudiana, cioè che sieno augusti puri. Però ci pare che nulla ci sforzi a rigettare l'autorità del Naturalista di Como, con la quale i papiri che ci rimangono niente ci porgono d'incompatibile.

Seguendo le norme additate nella famosa *Storia Naturale*, il Cav. Fr. Saverio Landolina da Siracusa formò la carta di papiro. Il Gregorio loda il *cultissimo uomo e d'ogni letteratura ornatissimo*, al quale dobbiamo *che l'uso e l'intelligenza e la maniera di preparare il papiro non sia più uno degli arcani dell'antichità.* Tuttavia l'amor del vero non ci consente che dissimuliamo i difetti della carta Landolina, la quale non ha finezza, nè densità, nè quel candore che dà Plinio agli antichi papiri; il tessuto fibroso n'è, dico così, crudo e soggiace presto all'azione distruttrice del tempo. Perchè, quando consideriamo che i libri di Numa si rinvennero intatti dopo cinque secoli, ci è forza dire che la carta del Landolina non raggiunge l'antica perfezione.

PROF. EUGENIO SORINGO.

VENEZIANI

« *Gentil huomini e ricchi sono*
Venetiani populo bono »

lasciò scritto Daniel Rutio detto il Piacentino in un opuscolo ormai rarissimo; e la breve sentenza, nei tre secoli corsi da quando comparve alle stampe la prima volta, non ha perduto di verità se non riguardo alla ricchezza. Pel resto, i veneziani moderni sono gli stessi di quelli d'allora. Anzi si può dire che la gentilezza e la bontà rappresentino e riassumano tutto quel complesso di qualità morali che concorrono a formarne il carattere.

Se non che i veneziani del cinquecento erano anche un gran popolo — grande per attività, per fasto, per ingegno, per valore, per sapienza di leggi —, mentre adesso in confronto degli avi essi sono poca cosa, figurano poco nella numerosa famiglia italiana. Che se non figurano meno, il merito meglio che a loro va attribuito a' secolari ricordi del loro passato, veramente alti e gloriosi. Vi sono astri che scintillano di luce propria, ed astri che scintillano di luce riflessa, senza possibilità che questi ascendano alla potenza di illuminanti nè quelli discendano alle modeste funzioni di illuminati. Orbene, ciò che non può accadere nell' ordine fisico, è avvenuto nell'ordine morale e materiale; tant'è vero che, dopo avere lumeggiato il mondo, Venezia si accontenta ora del riflesso che i suoi monumenti e le antiche sue virtù le concedono, vivacchiando così piuttosto che vivendo, infiammata da uno *chauvinisme* a rovescio, incurante de' maggiori suoi uomini che trascura, spensierata, imprevidente come di solito una donna bella alla quale gli omaggi arrivano da ogni parte in grazia a punto della suprema bellezza. I peccati si ereditano come le malattie; e la imprevidenza doveva essere peccato assai vecchio, se fin dal principio del seicento Paolo Sarpi scriveva a Filippo Duplessis: « nulla suol mai Venezia operare per provvedere al futuro: si governa invece di giorno in giorno ».

Attraverso i differenti periodi storici pei quali la republica di San Marco è passata, il carattere dei veneziani non poteva non modificarsi, pur senza perdere le qualità sue essenziali già rilevate dal Rutio: la gentilezza e la bontà. La gentilezza emerge da tutto: dal costume, dalle feste pubbliche, dalle aspirazioni e persino dal dialetto; e quanto alla bontà essa è andata via via aumentando, tanto da diventare una virtù passiva, una causa di debolezza, di remissività, d'impotenza. Chi non sa volere non sa essere, e la troppa bontà è più presto d'inciampo che d'aiuto alla volontà.

* * *

Basta scorrere una storia qualsiasi per persuadersi della grandezza che i veneziani avevano raggiunto al dissiparsi delle ultime nebbie medievali. La tranquilla città delle lagune, assurta ormai all' importanza di uno Stato, reggevasi così saviamente da destare invidia e ammirazione. Ma era saviezza non disgiunta dalla coscienza del proprio valore, sì che, prudenti nell'offesa, i veneziani si trovavano parati e concordi nella difesa di ciò che stimavano retaggio della patria loro. Si distinguevano — dice uno scrittore — per quel senso di sano egoismo che li faceva riferire tutte le cose del mondo all'utilità o al danno che ne poteva venire alla republica. Eredi di un senno pratico tradizionale, mai essi si sacrificarono all'idealità, donde quel certo che di grandioso e di forte tanto lontano dalla sentimentalità: quell'intento di essere rispettati e temuti più presto che amati. Due soli fatti basterà ricordare di quella storia intorno alla quale oggi ancora si affannano gli studiosi: — le guerre contro i turchi che Venezia sostenne pressochè sola per quasi tre secoli nell' interesse de' suoi possedimenti di

Oriente, è vero, ma anche perchè conscia essere la sua la causa della civiltà, — e la resistenza opposta all'Europa intera, collegata a Cambray a' suoi danni col pretesto di frenarla e punirla della « insaziabile cupidigia ». Per ciò solo il Sismondi attribuiva a' veneziani il diritto d'immortalità. Gli è che allora governanti e governati mettevano in comune le migliori virtù di audacia, di previdenza, di obbedienza, di sacrificio. Tutti per tutti, non già tutti per uno o per pochi; davanti, sempre, la patria, così grande nella sua materiale piccolezza, così retta, così laboriosa, così gioconda anche durante gli affannosi giorni del pericolo.

Quando il germe della decadenza minacciò la compagine già salda della republica, Venezia non perdè affatto quel carattere di festività, di allegrezza che avea attratto in ogni tempo principi e artisti fra le sue lagune. Nessun secolo corse anzi più giocondo del settecento, quantunque ormai il germe fosse diventato insanabile epidemia, e il simbolico leone avesse cessato di ruggire, e la fiammante bandiera di sventolare cara e temuta sui mari più lontani.

V'ha certo molta differenza fra la giocondità sana del cinquecento e quella che precedè e accompagnò la caduta dello Stato dogale; ma i veneziani anche durante l'agonia della patria non si smentirono, — e le feste si succedevano senza tregua, e i carnevali offrivano pretesto a sfrenati bagordi, e dalle vie il bisogno di divertimento penetrava nelle case, a segno che ben cinquemila famiglie tenevano ogni sera conversazione ed a quasi duecento ascendevano i casini di compagnia. Nel 1789, venuto a morte il penultimo doge Paolo Renier, tenevasi secreta fino al primo di quaresima la notizia del decesso per non turbare la gioia degli ultimi giorni di carnevale; e i festeggiamenti per l'insediamento del successore, il pavido Ludovico Manin, costavano la bagattella di dugentomila lire!

Qualche solitario sferzava bensì quella spensierata gazzarra che ricordava le danze di certe tribù nere intorno alle tombe; qualcuno sdegnava di associarsi alla « serena e comune incuria delle comuni tristezze », e anzi il Labia, dopo descritti e magnificati gli spettacoli pubblici, traeva dal cuore il malinconico lamento: — *e pur, no so 'l perchè, mi pianzarìa*, — ma il grosso, la maggioranza della popolazione assecondava volentieri la naturale inclinazione e si svagava allegramente.

Così aveano fatto i veneziani d'ogni tempo, e così farebbero i veneziani odierni senza l'incalzare delle cure nell'affannosa lotta per l'esistenza.

Buoni, gentili e amanti del bagordo adunque: — queste le qualità del loro carattere ereditate dagli avi: — buoni ormai sino alla rassegnazione, gentili tanto da distrarsi dal dovere per fare cosa gradita agli altri, e festaioli così da creare i pretesti di svago quando essi mancano.

Chi vive oggi a Venezia potrebbe sospettare che l'amore pel bagordo non fosse veramente che un ricordo, dal momento che l'uggia grava oramai su la vecchia e nobile città. Infatti non più circoli di divertimento, non più frequenti i balli, poche le conversazioni, scarsi e modesti i teatri, rare e sempre d'iniziativa ufficiale le feste pubbliche; ma la causa principale di ciò va cercata nelle mal distribuite ricchezze e spesso nell'egoismo di chi le ha, meglio che nell'indole della popolazione. Parecchie delle grandi famiglie nobili perderono ogni avere, per la semplice ragione che gli eredi seguitarono ad attingere al patrimonio avito senza mai accrescerlo coi bottini di guerra, con la mercatura, con gli emolumenti più o meno lauti al servizio dello Stato, come praticavasi nei secoli andati. Talune resistono ancora, o per maggiore parsimonia nella spesa, o per una più savia amministrazione, ma sono troppo poche per animare tutta una città, e in molti casi presiedute da uno spirito di grettezza che è peggiore della impotenza. D'altronde il benessere non si può diffondere solamente dalle famiglie facoltose. Chi non lavora non guadagna, e quanto più difficile è il guadagno, tanto meno pronta è la spesa. Or bene, a Venezia si lavora troppo poco perchè il profitto sia abbondante e immediato, donde quel certo che di languido, di angusto, di sfiduciato, quasi di fatale che sembra sovrastare adesso alle lagune.

Ma che l'occasione di un divertimento anche modesto si presenti, e Venezia tornerà, sia pure fugacemente, « la sede principalissima del piacere » come scriveva un ignoto nel 1565, — e tutti saranno in moto, e tutta la popolazione si riverserà nelle vie, gaia, rumorosa, espansiva, chiacchierona, facilmente soddisfatta. In que' momenti il veneziano dimentica

volentieri i dolori di ieri e le preoccupazioni del dimani. Per un'ora di gioia, il popolino è capace di affollare gli uffici di pegno per depositarvi non solo il superfluo, ma il necessario: il vestito, gli utensili di cucina, persino il letto!

La passione adunque non è spenta; mancano invece i mezzi perchè essa possa facilmente e frequentemente manifestarsi.

* * *

In modo indiretto ho così scoperte altre facce di quel complesso prisma che rappresenta il carattere del veneziano moderno: vale a dire l'indolenza, la mancanza d'iniziativa e di spirito d'associazione, la soverchia modestia delle aspirazioni, l'inabilità di farsi valere e trarre profitto dalle non poche e non trascurabili sue qualità, e una certa leggerezza, per la quale esso fa sì che tutte le grandi questioni cittadine diventino piccole e le piccole diventino grandi.

All'indolenza conferisce certo anche il clima snervante, accasciante, senza asprezze che costringano i corpi a reagire in qualche guisa col movimento; ma si può osservare che lo scirocco, il terribile scirocco veneziano, non impedì ne' secoli andati le lunghe e difficili imprese che condussero la piccola repubblica al più alto grado di potenza. Meglio dunque che un impedimento materiale, il clima è un pretesto per adagiarsi in quella mollezza, in quel beato far niente così caro al popolo delle lagune. Un po' di sole, un gradino di porta su cui sedere, un mozzicone di sigaro raccattato od umilmente implorato, a quando a quando un piccolo servigio da compiere che frutti i due soldi pel pane: — ecco l'ideale per molti, per troppi uomini ancora vigorosi, i quali sanno che la sola ricerca del lavoro costa sudori.

Poco diversa è la donna delle classi inferiori. Sbrigate in fretta le urgenti faccende domestiche, ella siede all'aperto, davanti la porta di casa, in compagnia di altre comari per allietare con la conversazione il lavoro di cucito o di conterie. I *campielli*, ne' quali Goldoni, indulgente e bonario osservatore, recavasi a scovare le figure muliebri pel suo teatro, non sono altro che piazzuole interne fra l'abitato, ove le donne usavano ed usano raccogliersi nella comune letizia del sole e del pettegolezzo. Ora il commercio delle conterie è assai decaduto e quindi scarso è il lavoro distribuito a domicilio, ma sino a qualche anno fa in ogni campiello dieci, venti donnette attendevano sedute in circolo ad infilare perle, soddisfatte del guadagno di pochi centesimi in compenso della quasi immobilità del corpo e della pace di spirito. Durante i grandi calori estivi le riunioni avvengono nella parte più ombreggiata, magari sotto un po' di vite che è decorazione frequente dei campielli veneziani, e allora, traverso le succinte e poco gelose vesti, folgoreggiano quelle carni che palpitano ancora di vita nelle immortali tele di Paolo e di Tiziano.

Negli strati sociali più elevati, l'ideale di poca fatica e di poco guadagno non muta; — basta un impieguccio qualsiasi a patto che non impedisca le sedute di tre, quattro ore al caffè ciarlando, fumando, interessandosi delle faccende altrui. Mutando città l'impiego potrebbe forse diventare più proficuo; se non che lo stesso viaggio rappresenta una fatica, oltre le preoccupazioni del nuovo e dell'ignoto, oltre le cure di sostituire gli amici di prima, di mutare abitudini, di apprendere vie e cose ignorate. Un alto funzionario di governo ebbe a scrivere testè essere « i veneziani i peggiori impiegati dello Stato, non già per difetto di attitudini, chè anzi nelle carriere burocratiche eccellono facilmente, ma pel bisogno tormentoso che provano di ritornare, se lontani, fra le lagune, e per la resistenza che oppongono ai traslochi. Pur di non muoversi rinunziano persino alle promozioni! ». In compenso, quelli che per volontà propria o per circostanze imperiose sono costretti ad andarsene altrove, sanno aprirsi la via, sanno farsi valere arrivando ne' posti più in evidenza, amati, stimati, elemento prezioso di rettitudine, di intelligente operosità. Fuori delle lagune natie il veneziano muta pelle e si snatura. Negli altri, i quali compromettono l'avvenire pur di non moversi, l'amore per la vaga e originale città c'entra molto, certo, ma non in proporzioni maggiori d'una fatale incuria, di un desiderio di quiete, che paralizza le virtù necessarie ad affrontare le battaglie della vita. Si direbbe quasi che la secolare consuetudine di scambi con l'Oriente abbia trasfuso ne' veneziani l'indole oltre che il costume di quei popoli. Un resto di costume orientale è forse la mezza gonna sollevata sul capo — *tonda* — in voga presso le donne chioggiotte; e quanto all'indole, vien fatto di sospettarne la trasfusione nella paziente rassegnazione, nella mancanza di stimolo d'un maggiore benessere, di

Maddalena

(Quadro di G. Muzzioli).

un'aspirazione un po' ardita. Pari all'orientale, il veneziano moderno s'accontenta di poco, e anche il poco sa attenderlo senza troppe proteste, come se tutto e sempre dipendesse dal destino. La massima evangelica « aiutati e il cielo ti aiuterà » non lo lusinga, non lo sprona, non lo persuade se non nella seconda parte. Manca il lavoro? — *Paziensa: so sfortunà*, — esclama, anzichè correre a cercarlo, anzichè dimandare, implorare, esigere; anzichè persuadersi del diritto e del dovere che tutti hanno di godere la propria parte di sole.

Nella vita dei popoli si alternano periodi di luce e di ombra, di potenza e di umiltà; e poichè i veneziani antichi furono grandi e potenti, i moderni sono umili e deboli. Le tradizioni e i ricordi del passato più presto che spronarli, li inceppano e li schiacciano. Tutto ciò ch'essi sapessero e volessero fare non potrebbe d'altronde non apparire angusto rispetto all'opera maravigliosa degli avi. Solo chi non ha nulla dietro a sè può guardare sempre davanti, e foggiarsi un ideale di gusto, adatto alle proprie facoltà visive: un ideale compreso in quel tanto di orizzonte che riesce ad abbracciare.

La resurrezione di

« sto povero palùo
dopo secoli de gloria
e venduo e revendùo »

potevasi sperarla dagli avvenimenti politici che lo tolsero per sempre di servitù; viceversa nè gli avvenimenti lo favorirono, nè, forse, i veneziani operarono abbastanza per renderli ad esso favorevoli.

*
* *

A quando a quando, pur che una grande passione li scaldi, essi sono ancora capaci di mostrarsi non degeneri figli dei Dandolo, dei Contarini, dei Pisani. Più presto che recisa, la buona e salda fibra è dunque intorpidita: basta ridestarla per ottenere miracoli di eroismo, di sacrificio, di generosità.

Chi, ripensando agli episodi che accompagnarono la caduta della repubblica, avrebbe stimate possibili le audacie di mezzo secolo dopo? Un nemico cento volte più forte avea potuto, in virtù d'ignobili trattati, stabilirsi fra le lagune e farla da padrone, imponendo lingua e costumanze che contrastavano assolutamente con quelle dei veneziani. I quali, stanchi del giogo, decisero alla fine di scuoterlo; e senza misurare troppo le difficoltà materiali, intimarono ai nemici di andarsene. L'intimazione venne fatta in marsina e bastone da passeggio, semplicemente, ma con la risolutezza che non ammette repliche quand'è sostenuta dalla persuasione del diritto. Non violenze, non rappresaglie contro gli sgomentati oppressori, ma nessuna tolleranza, neppur l'ombra di un patteggiamento. E il nemico armato, numeroso, compatto, obbediente a' suoi capi, disposto al sacrificio della vita pur che glie lo avessero comandato, partì a precipizio per raccogliersi sui bordi delle lagune, scambiando le parti di padrone con quelle di assediante. Stretti così in una cerchia di ferro e di fuoco, dieciotto mesi resisterono i veneziani alle bombe, alla fame, alla peste, affrontando a quando a quando con meravigliosa audacia gli assedianti, offrendo le braccia e gli averi in obbedienza allo spartano volontario decreto della *resistenza ad ogni costo*, stimolandosi a vicenda col verso del poeta:

« ogni viltà convien che qui sia morta ».

Neppure in que' giorni di dolore essi rinunciarono alla naturale arguzia e alla curiosità; e mentre correvano di bocca in bocca i motti più gustosi, la gente si raccoglieva nelle contrade estreme, all'aperto, per assistere allo spettacolo delle bombe solcanti il cielo in capricciose vie di fuoco. Quando non si tuffavano rumorosamente nell'acqua, esse asportavano lo spigolo d'un monumento o sfondavano il tetto d'una casa senza troppo spaventare, costringendo tutt'al più gli abitanti ad emigrare da un quartiere ad un altro. Esaurite le provvigioni da bocca e da guerra, fu giocoforza cedere e consentire un'altra volta la occupazione straniera, ma dopo avere scritto nella storia d'Italia una delle pagine più nobili e gloriose.

Quasi stanchi dell'impresa, da allora i veneziani si accasciarono senza più tentare di risorgere. Parecchi seguitarono bensì a cospirare, ma furono sacrifici isolati e quasi inutili, poichè la massa non li secondava, poichè mancava la larga e concorde volontà di prima. I giorni si succedevano ugualmente monotoni, senza passioni, senza entusiasmi: giorni di rassegnazione, quasi d'indifferenza. Neppur dopo ottenuta dagli avvenimenti popolitici la libertà, Venezia seppe spiegare abbastanza energia per farsi valere, accontentandosi del posto di sorella minore nella nuova e grande famiglia, di piccola ruota nel carro

che ora procede con troppe impazienze, disordinatamente, in guisa da compromettere l'armonia di tanti milioni d'anime.

Sarebbe ingiustizia negare che parecchie cose buone i veneziani abbiano fatto negli ultimi sei lustri. Anche senza tener conto della migliorata edilizia, del lungo amore e delle ricchezze profuse nel ridare consistenza a' vecchi monumenti, dei nuovi grandiosi opifici aperti con coraggio maggiore della fortuna, della diffusione data all' istruzione pubblica, basterebbe la resurrezione delle industrie dei merletti, che ora dànno pane a duemila persone, dei vetri, dell'intaglio e di parecchie altre, per guadagnare loro l' universale simpatia. Ma forse tutto ciò non è ancora abbastanza per una città che fu antesignana e maestra di civiltà a tanta parte di mondo.

Si dirà che per voler discorrere dei veneziani moderni invochiamo con troppa frequenza il passato, ma è impossibile che il confronto non si presenti sempre naturalmente, non scaturisca spontaneo da tutto e pertutto, dal momento che, all'infuori di Roma, nessun'altra città italiana ha così vivi e numerosi i ricordi d'una grandezza che adesso riesce persino difficile imaginare. Sue furono le prime conquiste nel campo dello spirito e del pensiero, sue le prime audacie sui mari e nelle terre mal note, sue le più savie leggi, sua la tutela dei comuni diritti, sua l'arte gioconda e il brio e il fasto sposati alla dignità di vita, tanto da ammaliare l'ambasciatore di Carlo VIII, Filippo di Comines, il quale scriveva nel 1495 essere Venezia *la plus triomphante cité que j'aye jamais veue... et qui plus soigement se gouberne:* — trionfante, aggiungeva l'Aretino, « negli edifici, nei templi, nei consigli, nei costumi, nelle ricchezze e nella gloria ».

*
* *

Anche i veneziani ebbero naturalmente, insieme a molti ammiratori, non pochi detrattori; ma nessuno li calunniò tanto, nessuno mostrò di conoscerli meno del Thiers. Infatti nella sua storia della rivoluzione francese il grande statista chiamò il popolo veneziano *dur, superstitieux et à demi-sauvage*, senza mai pentirsi di un giudizio così falso e avventato. Perchè il vero è appunto l' opposto. Una virtù, se esagerata, può degenerare in difetto; e il veneziano moderno ha quello di mostrarsi troppo condiscendente, troppo credenzone, troppo facile e corrivo con tutti. Un forestiero non prova mai fra le lagune quella impressione di smarrimento, di solitudine così comune a chi viaggia. Purch'esso frequenti con qualche assiduità una bottega da caffè, in capo a pochi giorni avrà d'intorno degli amici, anche senza bisogno di rivelare l'essere suo. Il solo titolo di straniero sembra valido quanto una regolare raccomandazione. Ve ne furono parecchi i quali, giunti a Venezia per poco tempo, vi rimasero degli anni, soggiogati dalla facilità di contrarre relazioni, di penetrare nelle famiglie accolti e festeggiati come ospiti attesi. A decine si potrebbero raccontare gli episodi di celebri furfanti riesciti a sfruttare la cordiale buonafede della società veneziana; e valga per tutti un famoso evaso dalla galera, il quale con la eleganza della persona e la studiata distinzione dei modi potè vivere mesi e mesi banchettando sotto i migliori tetti, carezzato, invidiato, amato al punto da riuscire a conoscere e sfruttare i segreti di qualche famiglia.

Nè il popolino è in ciò diverso dalle classi agiate. Uno straniero chiede il nome di una via o l'indirizzo d'un uffizio? E subito le persone che ascoltarono la richiesta trattengono il passo, e si raccolgono a congresso, e vanno a gara nell'istruirlo, quando non lo conducono premurosamente sul posto, — ciò che avviene novanta volte su cento, — sforzandosi lungo il cammino per fargli comprendere le difficoltà di avventurarsi solo nel dedalo di calli dell' antica dominante. Tali difficoltà esistono da vero; ma oltre alla persuasione di esse, concorrono ad esagerare la gentilezza la nessuna fretta, — poichè il veneziano è flemmatico anche quando è affaccendato, — e un istintivo bisogno di giovare, di rendersi utile, di fare qualcosa per gli altri. Così i migliori rapporti esistono fra casa e casa, fra quartiere e quartiere; così tutta la città presenta quel carattere d'intimità cordiale che fece dire ad un illustre scrittore esotico essere Venezia una sola grande famiglia.

Il veneziano non ha segreti, nè, avendone, sa fingere quanto occorre per nasconderli; anzi è beato quando può raccontare le cose sue agli amici, ai casigliani, allorchè può interessarli alle sue vicende, renderli partecipi delle sue gioie e de' suoi dolori. Si festeggia il premio conquistato a scuola da un figlio, un guadagno inatteso, una promozione, la fine

d'una malattia? Tutti i conoscenti vi sono invitati, senza misurare il grado d'intimità che pur dovrebbe regolare l'invito. Sarebbe il caso di affermare avere le case di Venezia le pareti di cristallo, ciò che non dispensa gli abitanti dall'espandersi, dal riversarsi di fuori, dal vivere all'aperto in comunione di spirito e di lingua.

Sovratutto di lingua. Il veneziano ama la ciarla, forse perchè il suo dialetto così morbido, così festevole e carezzevole all'udito si presta magnificamente ad esprimere le cose punto gravi e interessanti ch'egli deve dire. Un uomo di spirito ha osservato che due genovesi appena s'incontrano si dànno a studiare un affare, in attesa di un terzo con cui fondare una società; mentre due veneziani insieme non sanno far altro che divorare una riputazione, in attesa di un terzo col quale invadere una bottega da caffè per seguitare il divoramento in quiete.

Esagerazioni a parte, — e qui l'esagerazione soverchia — non si può non riconoscere una punta di verità in ciò che riguarda gli antichi sudditi di S. Marco. La maldicenza fiorisce infatti a Venezia in ogni ordine sociale, tal quale la muffa nei luoghi umidi; e vi fioriva anche quando l'operosità era assai maggiore. Più che un tipo a sè, più che una figura a parte, Don Marzio incarna e rappresenta tutto un popolo. Per fortuna è maldicenza quasi innocua, che non passa traverso i muri, che morde sì ma non uccide, che facilmente dimentica e si distrae; e anche quando sfarfalla dalle botteghe da caffè, ove nasce, per penetrare nel santuario della famiglia, anche allora procede in generale poco oltre il limitare. Meglio che un abito vizioso, essa è frutto d'una certa leggerezza di carattere, del bisogno fisico di muovere la lingua, di fornirsi a vicenda argomento alla conversazione in difetto di grandi passioni e di alti doveri. Fra le molte cause invocate per ottenere divorzio, quando il divorzio era ammesso dalle leggi della republica, quasi mai appare la gelosia, che è a punto indizio di animo appassionato ed energico.

Chi emerge un po' dalla comune, o per una ragione qualunque opera diversamente dagli altri, è investito da un'ondata di pettegolezzo che lo disgusta se non è parato a riceverla. Poco però basta a difendersene poichè il vento che la solleva non è mai intenzionale. Qualche volta avviene che il disgustato se ne va altrove, e sale, e si afferma, e la sua fama si rassoda quanto basta perchè al ritorno molti provino per lui una simpatia fin esagerata: una simpatia che chiamerei di espiazione, e che aumenta in ragione diretta delle prime ingiustificate censure. Nella maggioranza dei casi però la fama guadagnata altrove non riesce a penetrare e ad assodarsi fra le lagune, — tanto è vero che vivono in esse uomini di alto valore intellettuale i quali contano poco o nulla, che il pubblico trascura e finge di non vedere, quasi il merito fosse un demerito! Sarebbe facile citare dei nomi, ma con quale profitto? Forse anche per loro alla morte terrà dietro la glorificazione . . .

* * *

Dove Venezia ha migliorato è nel costume.

Quantunque verso la fine del cinquecento il Sansovino affermasse essere Venezia in generale meno corrotta delle altre città, è però positivo che la giocondità della vita pubblica serviva di sprone, di stimolo alla maggiore licenza. Nella lotta fra il piacere e il dovere, non sempre questo vinceva; e in ogni caso non vinceva mai interamente, circondato com'era da lusinghe d'ogni natura che rinnovavano senza tregua la battaglia. Uno dei sintomi di sregolatezza generale era il lusso al quale si abbandonavano le donne: un lusso sfrenato al punto che più volte, e in special modo nel 1476 e nel 1504 il Senato provvedeva ad impedirlo stimandolo dannoso « *alle facultà delli gentilhomeni et cittadini nostri* ». Più tardi il costume s'infrenò e si corresse, ma nel settecento decadde di nuovo, aggravato stavolta dalla fiacchezza degli spiriti e dal malo esempio che scendeva dall'alto. Giusto allora fu possibile l'ignobile mestiere del cicisbeo; giusto allora la donna, sempre rigorosamente esclusa dalla vita pubblica, cominciò a brogliare e ad interessarsi di politica trascurando la casa per le anticamere dei potenti, l'onesto e privato divertimento pel *liston* e i casini di società, le cure della famiglia per tutte le frivolezze che caratterizzano quell'età e che intorpidirono gli animi sino ad attutirvi ogni sentimento del decoro. Il gioco e gli amori rappresentavano i poli di ogni esistenza, l'idealità da raggiungersi senza riguardo alle condizioni economiche. A mo' di proverbio dicevasi: — *la matina una messèta* — *dopo pranzo una basseta* — *e*

la sera una doneta — e le *donete* allegre non erano poche!

Succeduto alla republica il governo italico, e più tardi la occupazione straniera, scemarono man mano i pretesti di disordine, e la famiglia tornò quale avea cessato di essere: un porto tranquillo e sicuro, un intimo consorzio di persone vincolate dal sangue, il sacrario delle affezioni domestiche, il semenzaio de' cittadini com'ebbe a definirla Cicerone. Ripresi i suoi diritti dalle mani del cavalier servente, il marito ne ridivenne il capo unico e solo, il padrone indiscusso e rispettato. Vuoi per le stremate fortune, vuoi per altre cause, i veneziani cominciarono a vivere più per sè che per gli altri, senza però aggiungere ai peccati aviti quello dell'egoismo. Mai, in nessun tempo, il veneziano fu piccinamente egoista, tanto è vero che ne' suoi rapporti con la grande patria della quale ormai fa parte, il popolo delle lagune apparve sempre il meno regionalista d'Italia, — e il regionalismo non è in fondo che egoismo collettivo. Probabilmente anzi è questa sua virtù, combinata con la modestia delle aspirazioni e col saper attendere, che rende lento e penoso il rinnovamento economico della gloriosa città.

Certo neppure adesso la costumatezza di vita è tale a Venezia da potersi citare a modello di moralità; senonchè il male è abbastanza limitato, e ad ogni modo non peggiore che altrove. Salendo dalle classi inferiori alle più elevate esso aumenta via via, come del resto dovunque, e perchè, come dovunque, la cosidetta società alta essendo necessariamente più in vista, non può peccare in secreto. In compenso però havvi tutta una società, tutto un mondo di spose, di madri virtuosissime, le quali non vedono, non sognano felicità all'infuori della famiglia, le quali s'appagano della modestia fin eccessiva di tutti i giorni, e praticano la virtù per sentimento, per educazione, per coscienza del dovere. In compenso il popolo, che è morale, stenta molto e pecca poco, sfogandosi tutt'al più con la bestemmia e il turpiloquio.

Il diario del Priuli ci apprende che sui primordi del cinquecento la bestemmia « era usata da ogni classe di persone », con tanta frequenza da credere impossibile di correggerla. Traverso i secoli la brutta abitudine non si modificò; anzi il popolo bestemmia di più, se possibile, forse perchè le altre classi diventarono più contenute e prudenti.

Di solito la bestemmia è espressione di odio, grido di rivolta, sfogo di malcontento, mentre a Venezia essa ha un carattere diverso, e serve quasi ad accentuare, a crescere vigoria al dialetto, senza alcun proposito offensivo. Quantunque non bigotto, il popolo veneziano frequenta volentieri le chiese per sentimento proprio; ed avviene non di raro di sentirlo bestemmiare nell'atto stesso di accingersi alla preghiera! È un caso abbastanza curioso d'incosciente contraddizione fra il pensiero e la parola, fra l'azione e l'intenzione.

Il turpiloquio, già lamentato dal Petrarca che pur amava intensamente Venezia, contrasta certo con la fama di gentilezza de' veneziani, dal momento che in molti, in troppi casi nulla può giustificarlo, neppure l'ignoranza in cui il popolo vive. Le scuole tendono bensì ad aumentare, ma i beneficì di esse cominciano a pena adesso a mostrarsi qua e là, parzialmente, perchè i genitori non sanno o non possono completare l'opera della scuola aggiungendo l'educazione all'istruzione, l'esempio al consiglio.

Al lungo dominio straniero va di ciò attribuita molta parte di colpa; esso fu certo una delle cause d'incuria, di generale avvilimento. Per chi difetti di energia, tutto offre pretesto a non moversi, ad accasciarsi lasciando intorpidire il corpo e lo spirito. L'indolente trova più comodo rimproverare le proprie miserie al destino che a sè stesso, anche perchè il signor destino non può replicare nè ritorcere il rimprovero...

* * *

Chi esamini alla luce uno di que' blocchi di cristallo che s'incontrano di solito sui tavoli ad uso fermacarte, vedrà le facce minori brillare più delle maggiori, la rifrazione nella breve superficie avvenendo apparentemente più viva.

Così nel carattere dei veneziani, quando lo si voglia paragonare ad uno di tali blocchi dalle facce irregolari, a volte ruvide, a volte levigate. Tra le virtù e i difetti ch'esse rappresentano, brillano le qualità minori, la somma delle quali concorre efficacemente a rendere il veneziano fra i popoli più simpatici d'Italia.

Ad una giovialità che mai si smentisce, il veneziano accoppia un buon senso naturale ed un sano criterio che lo accompagnano e lo sorreggono in tutte le vicende della vita,

e valgono in pratica meglio dell'ingegno. Giudice eccellente e imparziale, esso non cede, non si lascia traviare dalle passioni, le quali può contenere perchè nel suo carattere manca l'impetuosità, perchè nel suo temperamento non entrano la violenza e la improntitudine. L'onestà è il suo blasone: una onestà rigida, assoluta, all'infuori che per certi sciagurati industriali, vero disdoro di Venezia, i quali sembra mirino a confermare la sentenza dello Spencer essere il commercio la forma moderna del cannibalismo! Davanti all'onestà sparisce qualsiasi divisione di classi sociali, per altri rispetti invece ancora abbastanza pronunciata fra le lagune. È onesto il rampollo d'illustre famiglia tanto quanto il più modesto operaio. Inoltre occorre aggiungere che negli umili manca persino l'idea che l'onestà possa essere cosa diversa da un assoluto dovere.

Intatta come l'onestà è la bontà del cuore e la generosità. Rimangono degli orfani innocenti? Ecco i vicini di casa andare a gara nel soccorrerli, e in molti casi nel provvedere stabilmente al loro avvenire. Nè il veneziano dà soltanto quando ha; molte volte dà anzi quando non ha, od ha il poco assolutamente necessario a sè. La storia della beneficenza a Venezia comprende pagine d'una nobiltà senza esempio. Lodevole è certo chi, morendo, destina i proprî averi alla carità; ma più lodevole chi offre in vita, e meglio ancora coloro i quali senza chiassi, senza pubblicità dividono giorno per giorno il loro guadagno con gl'indigenti.

Assodato il peccato d'indolenza, è probabile che non tutti coloro i quali stendono la mano nelle vie veneziane lo facciano spinti da vero bisogno. Certo il pubblico non chiede le cause dell'apparente o reale loro miseria; e ascoltando il cuore meglio della mente slaccia i cordoni della borsa, perpetuando e allargando così una piaga che le leggi di polizia sono impotenti a contenere. Non si riesce però a vincere un senso di tristezza quando si sappia che le persone inscritte come povere alla Congregazione di carità di Venezia sommano a quasi sessantamila: due quinti dell'intera popolazione!

Il veneziano è un filosofo di spirito. Difficilmente qualcosa riesce a sorprenderlo e a turbarlo. Gli avvenimenti non lo favoriscono? Ed egli piega il capo senza troppo avvilirsi, e aspetta. Meglio che la forza per combatterli, trova in sè lo spirito che aiuta a sopportarli: uno spirito pronto e bonario, con una punta di fine ironia. Da una situazione imbrogliata sa trarsi più presto con la barzelletta che con un colpo d'audacia. Vi sono barzellette che da anni tutti ripetono, quasi si trattasse di un capitale libero da mettere a profitto. Negli ultimi tempi dell'occupazione straniera, gl'invasori non si combattevano più che con la satira, non si perseguitavano che con la barzelletta. La stessa maldicenza è in fondo un pretesto per dare sfogo allo spirito. Se non che, anche innocua com'è, essa assorbe troppo tempo, il quale potrebbe in altre guise e più utilmente impiegarsi, frequentando magari nelle ore d'ozio quei gabinetti di lettura che paiono instituzioni quasi estranee alla cultura pubblica.

In realtà fra le lagune si legge e si studia poco, e, proporzionatamente al numero degli abitanti, meno che in molte altre città. Scomparsa da anni la *società dei bibliofili*, il mercato dei libri e delle riviste è oggi ridotto a quantità trascurabili; ed è forse la mancanza di consumatori che ha tanto stremato il numero dei produttori in confronto di mezzo secolo addietro, allorchè il Lecomte poteva elencare nella sua *guida* dugentoventi nomi di letterati e di artisti nati o residenti fra le lagune.

Che stridente contrasto fra la Venezia odierna e quella di quattro secoli fa, allorchè tutto in essa viveva d'una vita rigogliosa, allorchè il fremito dell'operosità si avvicendava alle cure delle lettere, alle gare sottili dell'ingegno; allorchè la stampa — introdotta a Venezia nel 1469 — produceva in trenta anni quasi la quarta parte delle opere che in tutto il secolo XV produsse l'intera Europa! Se le glorie del passato non richiamassero ogni anno fra le lagune parecchie migliaia di stranieri e non giungessero sin qui i romanzi francesi, mancherebbe non solo l'opportunità a' librai di tenere aperte le loro botteghe, ma la stessa biblioteca nazionale potrebbe chiudere i battenti. Su cento frequentatori di essa meritevoli del nome di studiosi, settanta almeno sono stranieri. Instancabili ricercatori, sono essi che in molti casi raccolgono e mettono in luce quanto v'ha di ignorato negli sconfinati archivi nostri; è dalle opere loro che apprendiamo non la storia generale, ma gli episodi più nobili di essa; è con la scorta delle loro pubblicazioni che possiamo

sempre meglio determinare la grandezza degli avi, la sapienza delle loro leggi, la nobiltà delle loro imprese, la scrupolosa rettitudine della loro giustizia, l'importanza delle loro conquiste nel campo delle scienze e del pensiero. La proporzione così vantaggiosa per gli studiosi che giungono dal di fuori, non esclude ve ne sieno anche di nostrani, e validissimi, ma allora preferiscono assai spesso di far maturare altrove il frutto delle loro fatiche.

Nè accade diversamente agli artisti, i quali formano a Venezia una numerosa famiglia. L'arte rappresentativa, sia pura, sia sposata alle industrie, costituisce anzi la parte sana e vigorosa dell'attività dello spirito tra le lagune: la più fulgida gloria di esse ne' giorni che corrono. Se non che è arte costretta a rivolgersi a' mecenati esotici, i veneziani non incoraggiando, o incoraggiando troppo poco questi validi apostoli del bello, questi educatori del gusto, questi maestri di genialità. Passato di moda, o affievolito il sentimento religioso che inspirava le tele ne' secoli andati, i pittori veneziani si sono dati quasi esclusivamente a celebrare le bellezze della romantica città, gl'infocati suoi tramonti, la dolce poesia dei canali, l'intima semplicità dei costumi popolari; ma come un quadro è compiuto deve viaggiar lontano in cerca di acquirenti, guadagnando così sempre nuovi amanti alla decaduta regina dei mari, allargando sempre più la sua fama di città unica al mondo, miracolo di tesori storici e di leggiadria.

* * *

Intorno alla donna di Venezia si potrebbe scrivere un volume quando si volesse paragonarla con quelle che a grandi distanze la precedettero; poco invece rimane da dire considerandola separatamente, staccata dal quadro della vita pubblica. Nel mondo muliebre la veneziana non rappresenta un tipo a sè, una figura in rilievo, qualcosa di speciale, di caratteristico. Se povera, ella è una martire paziente e rassegnata; se ricca, una gaudente senza troppe idealità, senza bisogni, senza passioni elevate. La compagna dell' operaio attende poco alla casa e meno ancora ai figli, che abbandona nelle vie per sedere all'aperto a lavorare e ciarlare con le vicine. Ragazza, serve qualche volta nelle famiglie ricche o nelle scarse officine; donna, sdegna ogni obbligo, persuasa essere il matrimonio una redenzione, un pretesto a liberarsi dalle occupazioni di prima o quanto meno a mutarle. L'economia domestica però non la preoccupa molto. L'uomo guadagna? Tutti beati e contenti fin che il guadagno dura; ma dopo il festino, gli stenti, l'inedia, la rassegnazione più dannosa e dolorosa. Ciò che in generale la sorregge e le attribuisce un'aureola simpatica è l'amore pel marito, anche disutilaccio e vizioso. Ubriaco egli la percuote? Nessuno ha il diritto d'intervenire a dividerla dalle mani villane di lui per risparmiarla: — il marito è il maschio e il padrone, il padre dei suoi figli, il re tiranno e assoluto. La veneziana delle classi infime ha più cuore che cervello, più pazienza che attitudini alla lotta, più bontà che saviezza. A' suoi occhi tutti sono buoni e retti, tutti degni di compatimento. S'ella amministrasse la giustizia, le carceri sarebbero sempre vuote. Qualcuno urta nel codice? E la donna non può non compassionarlo esclamando: *povareto! povareto!* — « Povareto » è la sintesi di tutte le sue qualità morali; « povareto » dinota un' indulgenza assolutamente funesta perchè attutisce negli animi la coscienza del dovere.

Fra la donna delle classi infime e quella delle classi medie havvi di comune la persuasione che il matrimonio non sia l'unione di due attività, il consorzio di due esseri ad ognuno dei quali incombano identici obblighi con diverse cure. Nella famiglia borghese la fanciulla riceve quel tanto di educazione che il grado di agiatezza impone: non già quella rivolta esclusivamente a fare di lei una donna e, al caso, una brava moglie. Se il marito si presenta è il benvenuto, l'atteso, il redentore perchè aiuta a mutare ambiente e compagnia, perchè permette di muoversi, di girare sole, di passare di casa in casa visitando amiche e conoscenti. Se non si presenta, la fanciulla avvizzisce come un fiore su lo stelo, immobilmente, incapace di rivolgere la mente ad altri ideali, di trovare in sè l'energia necessaria ad emanciparsi dai pregiudizî proprî ed altrui, di abbandonare il piccolo guscio ove crebbe sotto la tutela dei genitori, di rendersi utile al prossimo, di trarre profitto in una parola dalla vigoria dell'età o dalla esperienza.

Fino a pochi anni fa la zitella veneziana senza beni di fortuna non aveva che l'alternativa di una modestia che confinava con la povertà, o della convivenza con qualche pietoso congiunto; mentre adesso nuove vie s'aprono anche per lei — le vie degl'impieghi — quantun-

que ancora scarse e anguste fra le lagune. C'è inoltre l'istruzione elementare, ad impartire la quale si offrono in numero man mano crescente le disilluse e le trascurate dall'amore, tutte coloro cui il destino negò l'avvenenza e la dote sonante, in troppi casi più allettatrice di quella morale.

Se il marito o i genitori permettono, la donna della società di mezzo si abbandona volentieri al divertimento, interviene volentieri alle feste pubbliche, alle riunioni molto numerose dove sa figurare degnamente; viceversa non ama o almeno non incoraggia lo svago raccolto e spirituale dei piccoli circoli, delle conversazioni ristrette, alle quali preferisce la solitudine del *tinello* maritale e magari la compagnia di qualche romanzo francese. Dal momento che le sminuite ricchezze tolsero il gusto e la possibilità delle grandi feste, alla classe borghese nulla più rimase; — e si può dare ragione a chi stimava la borghesia veneziana malata di misantropia.

Resta la donna delle famiglie nobili, la donna blasonata; ma per dieci figure che eccellono in qualche guisa, venti altre illanguidiscono fino a scomparire. Ancora qualche anno, e tutte le tradizioni di ospitalità cordiale e dignitosa, di spiritualità modesta ed arguta cadranno infrante, se la generazione che sorge non sostituirà degnamente quella che scomparve seppellendo seco la coscienza dei doveri che un nome illustre impone. Per rinsanguare le forze esaurite, ai tempi delle guerre di Chioggia e di Candia la repubblica di San Marco aperse il libro d'oro alle nuove fortune formate dalle industrie e dai commerci; oggi invece sono i rampolli dei grandi avi che discendono in cerca di fortune, senza preoccuparsi della loro origine e a patto di assicurarsi la più indolente inoperosità per tutta la vita. Taluni sdegnando l'ignobile mercato preferiscono il lavoro, ma sono pochi, — come sono poche le fanciulle nobili disposte al sacrificio del nome e dei titoli per un'umile ma agiata unione, o per una occupazione che le tolga da una povertà che il blasone non basta a nascondere.

* *

Un'ultima nota, una nota dirò così d'onore, intorno al carattere de' veneziani in generale. Essi non sono millantatori, nè vendicativi, nè facili a trascendere nelle contese. I reati di sangue fra le lagune sono abbastanza rari, per la buona ragione che l'arma di battaglia è molto spesso la sola lingua. Quando due popolani baruffano, giurano e spergiurano di volersi divorare il cuore a vicenda; viceversa sono incapaci di andar oltre all'offesa, o tutt'al più alla percossa con le mani. Le preture hanno più cause da sbrigare in un giorno, che i tribunali in un mese e le Assise in un anno. La misura della ferocia veneziana si può rilevarla dalle quotidiane contese fra barcaiuoli, le quali aumentano d'intensità in ragione diretta dello spazio d'acqua che li separa. I propositi di vendetta non mancano; se non che mezz'ora dopo cadono nell'oblio senza mai avvelenare il sangue, senza nuocere alla naturale bonomia nè affievolire quell'amore per la barzelletta e per la satira che — al dire del Molmenti — sono il brio della decadenza.

Se Venezia infatti non seguita a decadere, non si può neanche affermare ch'essa siasi del tutto rinnovata, abbia preso stabile posizione nei suoi tempi, abituandosi a guardare più davanti a sè che di dietro, più all'avvenire che al passato. Chi ha detto essere Venezia una città *finita*, disse il falso e mostrò di non conoscerla affatto. V'ha sempre in essa una materia prima morale che, epurata e lavorata, darà, anzi comincia a dare eccellenti prodotti. Ma l'opera di epurazione e di lavorazione non potrà essere nè facile nè breve: ecco tutto. —

Attilio Centelli.

GIOVANNI MUZZIOLI

Nelle rovine della *casa aurea* di Nerone, sotto le volte delle Terme, tra le lave a Pompei, il maestro non sorprende più l'antica bellezza, non fissa più il nitore dei marmi, non iscava e spia e scruta i segni della vita antica nella festa dell'arte e dell'amore. Ma da quei segni egli apprese già a novellarci di Grecia e di

La danza tra le spade.
(Quadro di G. Muzzioli).

Roma, a svolgere come in una serie di canti, la poesia de' tempi classici, nella gaiezza del colore, nel decoro dei luoghi, nella eleganza del costume. E il suo plettro si è franto, quando l'ideale traspariva, irradiava dalle sue forme; il nome di lui si associava spontaneamente a quello di Alma Tadema; Firenze eleggeva lui patrono dell'arte nazionale a Roma; la sua vita era ancora sul fiore.

L'esordio di quella vita d'artista fu lieto di speranze. Intorno al giovinetto, Modena, la città sua, ammirava; i maestri Luigi Asioli

Abramo e Sara alla corte di Faraone.
(Quadro di G. Muzzioli).

e Simonazzi nobilmente orgogliosi de' suoi successi e i compagni non tocchi da invidia plaudivano. Erano quelli i giorni in cui anche tra le mura modenesi v'era guerriglia degli idealisti co' naturalisti; e molte parole vane turbinavano per l'aria e molte gocce d'inchiostro cadevano sulla carta. Tuttavia in quel perseguire l'idealità sempre mutevole, che appare, si dissolve e si trasforma, per riapparire e dissolversi e trasformarsi all'infinito; e in quel rincorerre la realtà o meglio un tipo fisso della realtà (benchè essa pure, nel riflettersi attraverso i nostri sentimenti, muti d'aspetto e di colore), i giovani si agitavano, si commovevano, si accendevano dal desiderio di novità, di fare e di disfare, di essere. Giovanni Muzzioli, lavorando, discuteva a modo suo per l'Accademia e contro, chè la discussione dal campo astratto era discesa facilmente agli istituti e alle persone. Lavorava di continuo, a tutta lena; si gettava anima e corpo nelle braccia dell'arte; ed era nato all'arte, perchè tutto gli riusciva spontaneo, senza sforzo, come fanno fede la dolcezza del suo segno, la lindura delle sue tele.

Nella scuola modenese, si esercitavano i giovani a comporre sulla Bibbia. Come la storia romana e la mitologia classica al tempo del Regno Italico, la Bibbia dopo il 1815 fu il campo principale della invenzione dell'artista. Lo era stato anche in antico; ma allora l'arte ne elaborava i soggetti di mano in mano, di generazione in generazione, di secolo in secolo; e univa alla lettera del racconto biblico, la tradizione iconografica e il sentimento cristiano, che vedeva nei fatti antichi il simbolo, la profezia, e, mi si permetta la frase, la proiezione dei nuovi. In vece i moderni artisti guardarono alla Bibbia, come a un mezzo di abbandonare il mondo pagano, senza essere costretti a abbandonare il nudo, o la semplicità del costume, o il classico drappeggiamento. Sopraggiunti i romantici, si diedero anche languori e moine, gemme e variopinte vesti alle vergini d'Israello, si iniettò di sangue l'orizzonte del loro cielo. Ma delle varie

forme che assunsero le rappresentazioni, al Muzzioli era familiare quella immaginosa del Dorè, quei disegni di quadri plastici nel fluttuare di tenebre e di luce. E su di essi foggiò lo stile suo, che sarebbe caduto nel falso e nel vuoto, se lo studio del vero, l'amore del particolare fedele, la ricerca di effetti più semplici e tranquilli non avessero in seguito a Roma elevato i suoi studii e la sua mente. Aveva portato a Roma ardore di sacrificio; avidità di vedere, d'imparare, di fare; la fede nella forza del volere. Aveva supposto che a Roma sgorgassero le fonti d' Ippocrene, e trovò in quella vece il metodo inerte e sterile, l'arte sonnecchiante, l'ideale a terra. Fuori dalla scuola però intese un giorno gran rumor di battaglia: era Fortuny co' suoi arabi, era Rosa, alfiere dell'arte garibaldina.

Muzzioli si fece coscritto nelle nuove schiere, ma qual lotta nella giovane mente, quale drammatico contrasto tra le forme idoleggiate un tempo e quelle che si affannava di vedere, di penetrare, di far sue! Gli sfilavano innanzi le castigate figure, av volte nei pepli e nell'ombra, mormorando: noi siamo la bellezza classica, la bellezza eterna! E passavano le ribelli figure, scalmanate, sotto il sole, gridando: noi siamo il vero! Ma come rinnegare le sue fatiche, anzi lasciare in balia de' venti, come ingialliti, i fiori della sua giovinezza? Eppure volle rifarsi, volle sacrificare al novello Dio; e per tutta la vita, si sforzò di purificare sè stesso, di non mostrare una grinza, di scoprire la sua personalità scevra dalle antiche abitudini, schietta, sincera. Tra la servitù e la licenza, la forma rituale e la scapigliata, l'arte ufficiale e l' audacia dell' avvenirista, Giovanni Muzzioli trovò la sua via, un termine medio, l'equilibrio; cercò i trapassi delle forme, non la violenza; tentò innesti del nuovo sull'antico, non accese il rogo all' antico, per non andar poi brancicconi, tra i vortici di fumo della pira, in cerca del nuovo.

Battesimo di S. Senesio.
(Quadro di G. Muzzioli).

Il suo primo saggio inviato da Roma a Modena nel 1875 fu l' « Abramo e Sara », timido tentativo di riscossa, primo segno delle sue ricerche per la verità dell'ambiente, per l'espressione degli affetti umani, per la poesia della scena nella gaiezza del colore e dell'amore. Benchè molto di ammonticchiato, di esuberante vi fosse, e il colore sembrasse veduto con gli occhi di gioielliere, la composizione rapì il pubblico; ci rapì quella figura di Sara che, tra i fiori e i suoni dell'arpa, sorride ad Abramo inebbriato. Giovanni Muzzioli, conservatosi calmo nel trionfo, con gli occhi nel lontano, al di là della lode, tornò con ansia febbrile al lavoro, nella sua soffitta presso piazza del Popolo a Roma, alla lotta della povertà dei mezzi con le esigenze dello studio, alla ricerca disperata del nuovo. All'Accademia di Spagna, ai circoli artistici, nel silenzio dello studio, lavorava senza darsi requie mai. E intanto tra le antichità di Roma, tra le macerie, determinò di lasciare l'Oriente lontano, per non cadere nel falso; e sognò di ricostruire invece quel mondo caduto, che stava innanzi agli occhi suoi, e senza teatralità, senza menzogne. L'archeologia aveva preso il sopravvento nella cultura moderna, e invitava l'arte a stringersi all'antico; ma

l'arte in quello sforzo di adattarsi all'archeologia, di esserne il perfetto manichino, perdeva il suo sangue. O contraffare l'antico, o sgrammaticare nel riprodurlo. Giovanni Muzzioli escì da quelle strette cercando nella bellezza dell'ambiente, odorato di ambrosia e di fiori, nei lieti contrasti dei colori e dei marmi, la visione poetica dell'antico. « Nerone e Poppea » fu il primo quadro che tradusse quelle ricerche. Nerone era il pretesto, trovato naturalmente in quei giorni (correva allora l'anno 1876), in cui il Cossa faceva di Claudio Nerone un istrione; il poema dell'Hammerling lo additava nell'abisso, tra i ruderi d'un mondo e l'irrompere delle idee devastatrici; il Siemdraski accendeva le tetre luminarie del tiranno; e gli Accademici buttavano dietro le tabacchiere a Nerone vestito da femmina del Gallori. Il nome di moda fu messo dal Muzzioli ad una veduta interna della *casa aurea*, al contrasto di una statua di basalto nero con un fumante tripode d'oro, ad una ricostruzione della augusta imperiale casa di Roma. Il segno dell'artista si era fatto intanto più sottile e fermo, l'equilibrio della composizione più certo, la intonazione più rigorosa, benchè il colore restasse scialbo, velato come da una leggiera diradata nube d'incenso. In quel luccicare di marmi, il tipo di uno dei senatori di subito rivelò che Giovanni Muzzioli sapeva finamente appropriare il carattere de' suoi modelli al tipo storico de' suoi personaggi, sapeva osservare e scegliere.

E Firenze festeggiò l'ospite, Modena il cittadino, che, per aggiungere promessa a promessa, allora dipinse un ritratto di Giuliano Giovanardi, con tale franca energia, con tale potenza di verità che gli elaborati saggi del concorso Poletti, quali « Abramo e Sara » « Nerone e Poppea » sembrano artificiali al confronto. Escire dalle ricerche minuziose, rendere la vita con libera foga, con la vigoria degli effetti e del colore, inondare le sue figure di sole: ecco i desiderî che tormentavano l'animo dell'artista. E i desiderî mutarono in propositi, allorchè in Napoli, all'esposizione del '77, vide il Morelli e la sua scuola tuffare nella luce le figure del Nuovo Testamento, rinnovarsi, scaldarsi sotto il cielo vesuviano la forma; mentre la storia, l'erudizione, la critica ammodernavano la sacra rappresentazione. Era naturale il mutamento, per quel coordinarsi delle tendenze degli uomini della scienza e dell'arte, e per l'inframettersi dell'archeologia e dell'erudizione, in questa nostra età della critica, dovunque. A noi sembra però che, al soffio della critica, le sacre figure perdano il carattere, disegnatosi sin dall'êra costantiniana, elaboratosi lungo il medioevo, affinitosi nel Rinascimento. E col carattere, l'intima e dolce bellezza spare, allorchè si voglia togliere il fatto religioso dall'aureola delle leggende, dal bagliore delle visioni o dal sacrario della fede. Le sacre immagini, rifatte dall'incredulità, dalla storia, non avranno più il profumo dei gigli, ma le aspirazioni tormentose, il malore dei nostri nervi, il dubbio o la negazione. Se Giovanni Muzzioli fece queste considerazioni, avrà risposto a sè stesso: che non il documento storico, ma la poesia del suo cuore avrebbe dato agli eroi cristiani. E fiori di poesia gettò a piene mani nel suo quadro della Maddalena, della donna purificata dall'amore. Mentre l'Ussi e il Biseo correvano al Marocco per cercare gl'incanti dell'Oriente, e il Pasini errava sugli altipiani del Libano e sulle rive del Bosforo, il Muzzioli rendeva in un quadro il cielo meridionale, memore dell'effetto che lo colpì a Torre Annunziata e a quella del Greco, per il cielo azzurro, le case bianche, la gente che formicolava al sole in un turbinio di polvere bianca. Parve quella al Muzzioli una visione dell'Oriente, della terra, che il poeta della sposa d'Abido disse, « del cedro e della vite, dove una porpora intensa colora l'Oceano, dove le Vergini sono tenere come le rose che intrecciano. » E sotto il sole fece passare il Nazzareno, sotto il cielo senza nubi, tra i palmizi trasparenti, i variopinti costumi orientali di una turba di poveri e di fanciulli.

All'esposizione di Torino il dipinto fu ammiratissimo, ma il Muzzioli non fu contento di sè; e io lo vidi innanzi ai quadri di Giuseppe Ferrari, del Maccari, del Morelli a far nuovi propositi, a prepararsi a nuove lotte. In quell'esposizione le scuole italiane avevano dato il loro meglio; e il Muzzioli passava in rassegna ogni cosa, e là dov'era serietà d'intenti e di forme, fremiti di vita nuova, plaudiva; e dov'era il lenocinio, la falsa apparenza, la materiale fattura, passava oltre. Con che pietà guardava ai balocchi di marmo, a tutta quell'infanzia malsana, a quei fiori di serra; e come ammirava di cuore, a quel contrasto, la madre che palleggia il pargolo,

Idillio greco
(Quadro di Giovanni Muzzioli).

di Adriano Ceccioni! Era opera non senza difetti, ma col grandissimo pregio di esprimere gioie pure tra le false, di cercare il vero semplice ed onesto, l'arte e non l'artificio. Quel vero Giovanni Muzzioli studiava nel quadro storico, nel sacro, in quello di genere, nel paesaggio; nelle opere fortemente chiaroscurate degli artisti romani, in quelle più chiare e ridenti dei pittori toscani, nella forza napoletana, nel macchiare lombardo.

Tornò a Firenze, desideroso di attenersi a forme più calme, che nel quadro della Maddalena, più accurate, più meditate, quantunque dovesse sacrificare di quella libertà e di quella forza di cui aveva dato saggio in quel quadro. A Firenze v'erano i pittori piagnoni, che cantavano nenie alla decadenza dell'arte; gli arrabbiati, che volevano ottenere il vero ad ogni costo, qualunque si fosse, bello o brutto, lieti come scopritori dell'ignoto, quando sorprendevano gradi del colore, rapporti dei colori tra loro; e si mostravano nemici d'ogni autorità, e sognavano bastiglie accademiche per ogni dove. E v'erano infine i *quattrinai*, innamorati come gazze del lucicchio dell'oro, adoranti il tipo del cicisbeo, del masnadiere vellutato, del cavaliere incastrato in un collettone e con lo spadino d'argento al fianco. Giovanni Muzzioli guardava alle varie scuole artistiche fiorentine, e non si schierava da parte alcuna: discuteva senz'ira, anzi sopiva le ire degli altri, e mirava in alto. Ricordo che intorno a lui, nelle cantine fiorentine, sedevano a tavola Barabino e Fattori, Signorini e Lega; e tutti lo amavano, tutti, anche di tendenze diverse, ascoltavano il suo giudizio sempre mite, il suo consiglio modesto e buono. Allora le commissioni d'opere importanti non gli giungevano; ed egli, gettata come offa al pubblico i quadretti che il pubblico metteva ad ornamento dei salotti, studiava, abbozzava grandi quadri, traduceva i suoi godimenti per ogni cosa bella. In un viaggio che feci con lui in Toscana, di continuo il suo entusiasmo prorompeva, o nel guardare le colline toscane fuggenti, dal finestrino del carro della vaporiera, o nel sorprendere un effetto di luce sulle case che apparivano e s'appiattavano nel verde, sui fertili campi che s'aggiravano vorticosi, sulle nuvole che si rincorrevano.

E i trilli di gioia si innalzavano dall'artista alla natura, come all'arte antica, alle madonne sorridenti come gentildonne fiorentine sulle teste ricciute dei loro pargoli; ai cherubini, menestrelli del cielo, che ripiegano le ali intorno al trono delle Vergini coi liuti e le mandòle. La bellezza irradiava sulla sua anima di artista, come sole di primavera; sorrideva a lui dalle case di Firenze, dai bassorilievi di Luca della Robbia, di Mino da Fiesole e di Desiderio, da tutta quell'arte fine,

sottile, italica, che a lui già parve piccola, quando dal Colosseo e dalle Terme di Caracalla arrivò alla loggia del Bigallo, e allora invece gli sembrava grande per l'intimità del sentimento, per la giovinezza dello spirito e la sincerità popolare.

Giovanni Muzzioli, mentre col Tommasi, valoroso paesista, cercava nella quiete de' campi la freschezza, che non avevano le scene create dalla fantasia nelle penombre dello studio, pensava ad un tempo di semplificare le sue predilette ricerche, di rappresentare non gli uomini dell'antica storia, nei grandi vizî e nelle grandi virtù, ma di rendere il costume e l'ambiente loro.

La pittura storica di genere, come fu detta, gli parve una forma più verosimile, più possibile della vita classica. Ed era stato tale il quadro della « Danza tra le spade », già da lui eseguito, e tali furono poi l' Offerta agli Dei Lari», la « Festa dei Floreali», il «Responso sacerdotale alle nozze romane », ecc.

All' esposizione di Parigi del 1878, Alma Tadema trionfante con la scuola inglese al Campo di Marte, lo aveva rianimato a continuare le sue ricerche, a riprendere il filo degli studî interrotti dopo Nerone e Poppea, e a rendere sempre più al vivo l' aspetto delle antiche civiltà. E da Roma trasvolò col pensiero nella Grecia, ove l'arte era nata come Venere su dalla spuma delle onde oceanine; e fu allora per l' artista tutto un risorgere tra i mirteti, sul fondo di candidi marmi, di suonatrici di cembali e di cetre, di dionisiaci danzanti, di attiche vergini tra i canti d' imeneo. Nè l' arte sola rievocava quel mondo, ma l'erudizione bensì, formatasi dall'abitudine di vedere gli antichi monumenti e dallo studio delle condizioni morali e materiali della civiltà greco-romana. L'erudizione del Muzzioli, per la lettura del libro di Guhl e Koner, aveva avuto il fondamento nuovo della moderna filologia; ma la cognizione storica, mentre lo salvò da anacronismi e gli agevolò la scelta de' materiali delle passate civiltà, non lo mutò mai in un freddo traduttore, chè il suo gaudio per la bellezza antica traluce nelle diligenti ricostruzioni.

La scena « Nel tempio di Bacco » fu il quadro che segnò un grande progresso sulle composizioni sin allora tentate, la superiorità del maestro su tutti i facitori di sipari da teatro con greche-romane scene improvvisate in molti studi artistici d' Italia. La solidità dell'arte o di quella sua erudizione, che si nascondeva quasi paurosa agli occhi altrui, quel suo fine senso della misura, quel modo tutto moderno d'interpretare l'antico, fecero noverare il Muzzioli tra i più chiari maestri d' Italia. All' esposizione di Milano del 1881 quel suo quadro, benchè un po' basso di tinte e cenerognolo, fu segno glorioso della maturità dell'artista, e riportò il premio Cantù.

Si accalcava la gente innanzi alla rappresentazione del tempio, a Vistilia, vestita come una bassaride, che scuote il tirso e il timpano, per destare gli assopiti sensi dell'ebro seduto sul plinto di un dolio enorme, mentre al suon delle tibie, nel fondo, le baccanti coronate di fiori intrecciano una danza vertiginosa.

Gli artisti di Firenze, consci del valore di Giovanni Muzzioli, lo vollero unanimi a capo della loro associazione; e sin da quel tempo piovvero onori all'uomo appena giunto a mezzo del cammino della vita. Ma l'apogeo era lontano, la vetta dell'arte appariva a' suoi occhi ancora eccelsa; e camminò, s'inerpicò su per l'erte rupi, combattendo contro sè e contro i facili amori del pubblico. Gli applausi non lo soffermarono mai, chè la modenese natura schiva de' rumori, meditativa, operosa, via l' affrettò verso l' alto. Tentò ogni sentiero per montare alla vetta: ora studiando problemi tecnici sul colorito, per ottenere quella vivezza e quel luminoso delle forme, che a lui parevano più prossimi al vero, e facendo prove e riprove sul metodo della scomposizione delle tinte; ora mettendo in disparte il peplo greco, per rendere il costume nostro, l'umorismo della nostra vita; ora godendosi nel riprodurre un campo rosso chiomato di frumentone. Ma l' augusta bellezza classica lo richiamò a sè, e tornò al mondo antico facendovi riflettere il sentimento fattosi in lui più vivo del paesaggio, il moto degli affetti nella forza e nei contrasti della luce, mettendo ogni elemento a servizio della creazione del dramma. Ed eccoci ai « Funerali di Britannico », ove rugge la passione umana, e rugge la tempesta; eccoci all' opera, che formò il vanto dell' arte emiliana, e sostenne l'onore dell'arte nazionale nella mostra del 1888 a Bologna. Eppure, invece di riposare sugli allori, il Muzzioli si animò ad altre conquiste, fu preso da nuove irrequietezze. E a Firenze, nel suo studio silenzioso lungo il Mugnone, in quel suo sacrario adorno

da verdi piante e da arazzi qual tumulto di idee e di forme nella sua mente! Come l'orizzonte di giorno in giorno innanzi a lui si curvava più ampio nella luce!

E quella luce sempre più limpida riveste la figura del mago Teona, mentre Teopompo vescovo gli versa l'acqua lustrale sul capo, dipinto per una chiesa di Castelvetro da Giovanni Muzzioli l'anno 1889. Tutta si pare nel quadro la nobiltà del pittore del ritratto di Giuliano Giovanardi e della Maddalena, il libero e pieno getto della sua forza nelle nude membra del mago di vera carne, che il pennello vestì d'epidermide; e in quel suo costume di vera stoffa, formato da colori caduti dalla tavolozza, schietti e senza miscele; e nei ricami del camice di Teopompo, evidenti, benchè fatti con quattro macchie di colore raschiato via da una spatola e con lumeggiature sprizzate fuor da tubetti. In tanta pompa di abilità tecnica, lo sguardo commosso di Teona mago, il tremito delle mani congiunte divotamente, dicono che Giovanni Muzzioli non era solo il pittore di greci marmi, ma anche degli affetti umani. Proprio nel tempo in cui l'arte religiosa d'Europa all'Esposizione Vaticana parve confondersi con l'industria oleografica ed esser vinta dalle tribù selvagge delle Americhe e dell'Asia e dell'Africa, che presentavano i loro umili omaggi, senza lo stridor de' colori canditi tra le foglie d'argento e d'oro; proprio allora Giovanni Muzzioli trovava un'espressione elevata d'arte cristiana nel grandioso quadro di Castelvetro. Il tremito delle mani di Teona mago mi richiama quello delle nervose dita, che sfiorano la fronte del Tasso, da Muzzioli dipinto per concorrere al premio Poletti; e quello anche delle mani del soldato, in atto di poggiare sul tumulo del morto commilitone la spada spuntata: altro saggio del giovinetto Muzzioli presentato ad una mostra della società modenese d'incoraggiamento. Eppure in quelle prime opere, dalle forme impastate di terriccio e di carbone, come nelle ultime dalle carni sotto cui circola il sangue, Giovanni Muzzioli seppe esprimere l'animo suo soavissimo. Ravviva il sentimento gentile di lui ogni fuggevole tratto di abbozzo, brilla negli occhi la giovinezza, si abbandona tra la profluvie di fiori, le danze, i suoni e i cori.

Egli spirò gli ultimi aneliti alla diva bellezza, nel dipingere il tibicino, che sembra cavato dalla pietra serena di uno scultore toscano del quattrocento, per quelle forme eleganti escite dal soffio dell'anima e portate là tra i marmi parii della Grecia, e le fanciulle dai veli candidi o di colori tenui, tra chiarori alabastrini, e gli orti fiorenti nel maggio, velati da rugiada. Il quadro fu intitolato *Idillio;* e fu l'idillio dei sensi di Giovanni Muzzioli, svanito con lui, così come le due greche fanciulle dipinte nel quadro perdono corpo, e svaniscono lievi nei vapori dei sogni, tra i sorrisi e i sospiri.

Cadde la non stanca mano, si chiusero gli occhi al sole nel meriggio e per sempre! La sua vita non sembrerà breve a chi pensi alle lotte da lui sostenute e vinte; ma fu brevissima per noi, che invocavamo a lui altre lotte e altre vittorie.

Adolfo Venturi.

Finestra chiusa.

(Stornelli).

Fior di ginestra!
E la parte del cor quella sinistra —
Da quella parte c'è la tua finestra.

Fiore appassito!
Io tante volte a nome t'ho chiamato,
Ma la tua voce non ho più sentito.

Fior d'erba folta!
L'erba nel camposanto è fitta ed alta —
Finestra chiusa e ragazza sepolta!

Vïolacciocchi!
I fiorellini tuoi son tutti secchi —
Finestra chiusa e chiusi i più belli occhi!

Fior di passione!
E la tua mamma sulla porta viene
E dice « Suffragate, anime buone! »

Fior di gaggìa!
E guardan tutti la finestra tua,
Ma nessun vede la passione mia!

Fanny Vanzi-Mussini.

(Fotografia Guigoni e Bossi. — Milano).

ELEONORA DUSE

(L' Anima).

Dell' « illustre e cara donna » come la chiama Matilde Serao, io non dirò perchè ella sia *illustre*, ma soltanto perchè indimenticabilmente *cara*. Oh, ella riesce cara quanto nessun'altra mai! Ho con me due miracolose lettere di lei: due lettere scritte alla distanza di un anno l'una dall'altra, inviate a due persone di diversissimo carattere e alle quali la Duse parla conseguentemente in diversissimo modo; ma là, dove vibra la questione d'arte, l'artista ha — e nell'una e nell'altra lettera — parole eguali, di eguale amore, di eguale dolore: di dolore e di amore senza con fine, e riboccanti di un divino, immutabile sentimento.

Nella prima di queste lettere (da Torino, in data 13 giugno 84) Eleonora Duse scriveva così, inviando la propria fotografia a uno tra i più noti giornalisti italiani:

« Non lo firmo che con un nome, — non il mio personale, che non mi piace — affatto — ma con un nome di donna prediletta, e di parte prediletta. — Ve ne ricordate? Di *Lidia de Morance* nella *Visita di nozze*. — Oggi un mese l'ho recitata a Milano...... Il tempo se ne va!

— Ora che ho letto ciò che racconta *Dumas* della povera *Desclée* in quella parte (nella *Nouvelle Revue*) mi sento..... triste e sfiduciata! — Certo io non arrivo la compianta e prediletta donna ed attrice...... ma...... io...... donnina dall'apparenza sciocchina, dalla vita solo *di* lavoro e *nel* lavoro, ho pianto.... forse.... con Lidia anch'io..... parlando per sua bocca!... Mah! L'arte non è mai sazia! ».

E nella seconda lettera, un volume questa, da Rio de Janeiro, 28 agosto 85) un volume diretto alla più nota, alla più forte scrittrice d'Italia, Eleonora Duse scriveva ancora:

« Ho il cuore grosso di cose buone e cattive... ho la testa perfettamente calma: e una *volontà* ferma — incrollabile *del* e *nel* mio lavoro. Ho una tristezza sottile sottile — del dolore altrui — ho una... *serenità* — ho un *silenzio* dell'anima per i dolori miei ».

« Nella stessa lettera, dopo aver descritta la morte di un compagno d'arte, il povero Diotti: dopo averla descritta con una soavità desolata, con un accoramento senza fine, ecco di nuovo l'artista, sincera con le sincere, profonde amarezze, con i sinceri e giusti scatti di fierezza orgogliosa:

«.... Ho dovuto far tacere tutto questo — e ho dovuto — come impresa — e come artista — ottenere il successo — e l'ho ottenuto.... non credevo di aver tanta forza!... Mentre il povero *Diotti* era malato — (ha lottato cinque giorni con quel male maledetto! (noi — senza di lui — (come si *rimpiazza*, eh? ah che cosa triste)! siamo andati in scena. La prima sera: *Fedora*. Il teatro colmo — e un *fiasco* completo alla tua piccola Nennella... Un teatro grande grande... io mi sentivo debole e piccina... la mia voce... mi pareva fosse impossibile arrivasse al fondo della platea... avrei dovuto dire: *ti amo* o *Loris*, come avrei potuto dire: *vattene*, perchè la voce arrivasse... Un mormorìo continuo continuo... fastidioso nella sala e nei palchi sino alla fine del dramma... La mia testa — come la mia voce — non reggeva più... Mi son svestita in fretta, e, più in fretta che mai a casa. — Mi son chiusa in stanza: e che tristezza... che vuoto quella sera! — Al domani — riposo — qui non si recita che *tre* volte per settimana. — I giornali del domani non davano — *nessun giudizio esatto*.... constatavano solamente che avevo *un non so che*, che li aveva impressionati, ma che della mia voce — oltre la difficoltà della lingua (la mia dolce Italiana e quella dura Portoghese... così quel più duro brasileno!) non ne avevano sentita che una scarsa e fioca metà... — Il giorno dopo... *Denise*, seconda recita. Il teatro — quella piazza — quasi vuoto — quattro o cinque file di poltrone: e quattro o cinque palchi, dai lati — quelli più vicini alla scena — erano in parte occupati dalla stampa... E qui, un po' d'attenzione. — La mia povera *Denise*, semplice, senza *toilette*, senza principato, senza nessun contatto con quella febbrile *Fedora*, si è fatta ascoltare — bene — nel primo atto e nel secondo. — Ho pianto, e ho fatto piangere, nel terzo finchè ho potuto: finchè han voluto. La barca si incamminava un po'... poco... sì, piano — ma lo *stonamento* mio del teatro... dell'ampiezza — cominciava a cessare... — È anche vero — che la parte di *Fernando* quella sera — era sostituita dal *Cottin*, al posto di *Diotti*, ancora malato. — Quel malato mi allontanava dal dettaglio della scena. — Mi pareva che per poter recitare, bisognava che avessi chiuso il cuore e la testa al presente — non evocando che il passato. — Allora però.... — che si trattava della vita d'un poveretto.... giovine... buono — che non m'aveva mai fatto male... che non ne aveva fatto a nessuno nella sua vita... allora... — là — davanti a quella ribalta — infame e benedetta — ho detto: Madonna, fateci la grazia di salvare quel poveretto — fatelo — non mancate, salvate lui — e fate perdere me come artista — salvateci quel poveretto... ha padre e madre... che lo aspettano *laggiù*.... *laggiù*... »

Più in là:

« Due giorni dopo tutto era finito: e... noi... noi... rimasti alla lotta, recitavamo, senza di lui — e la tua piccola Nennella vinceva... vinceva... — La mia terza recita fu *Fernanda*... — Non ho mai sentito, come quella sera d'aver cuore — d'aver sangue — d'aver intelligenza — d'aver *volontà*. — Ho recitato bene — altamente — a te — lo confesso — tu sei buona.... tu sei alta... tu non *canzoni* quelli che innalzano l'anima e l'intelletto... *Tu non mi hai detto che la vita è volgare*... tu — solamente — tristemente — hai convenuto con me che la vita è greve. — »

Non è vero? In questi brani di lettera, in questa nervosità di stile, nell' interpunzione fantastica, a sottili lineette, a puntini frequenti, a frequenti interrogazioni tedesche, a infinite esclamazioni all'inglese; in questa prosa riboccante d'entusiasmo italiano, che pare frema e singhiozzi, che pare sorrida con divina mestizia, e volta a volta si esalti e si acqueti, appassionata sempre, nello scaturire fluido della parola, e nel suo improvviso arrestarsi... in queste prose, dico, vi è tutto l'eletto temperamento artistico della Duse; ma, sopratutto vi è l'ardentissima anima sua.

Perchè ella è, per impulso e per elezione, assolutamente *Buona:* ella si sente, e vuole essere buona: lo è stata, lo è e lo sarà sempre.

Chi ha avuto, chi ha l'ineffabile fortuna di vivere — anche per poco — nell'intimità della grande attrice, sa come questi altri undici anni di continui, incontrastati trionfi, e di gloria ascendente non ne abbiamo affatto mutata l'anima così dolce, così memore, così innamorata del suo paese.

Ricordo d'averla sentita dire, sapete, col suo sorriso triste: — E chi non ha calunniato la Duse? — Non l'hanno forse accusata di *posa*, lei, che è nella vita reale una semplice donna, dalle abitudini tranquille, così spesso stanca, così spesso malata — e davvero malata, per eccesso di sentimento, per eccesso di lavoro — lei, che si diverte di tutto, con una grazia inconscia, quasi infantile, a far il chiasso coi fedeli amici — ai quali è fedelissima — a pattinare allegramente, a osservare delle fotografie con attenzione intensa e fanciullesca?! Io l'ho sentita ridere spesso, la malinconica Duse, di un fresco riso pieno di fascino: ridere di cose ingenue: l'ho vista attentissima, al racconto di fatti quasi indifferenti: e sorridere di indulgenza, coi grandi occhi pieni di luce e di pietà. Certamente, ella preferisce ascoltare, piuttosto che raccontare: spesso appare come turbata dalla soverchia attenzione altrui, e volge altrove lo sguardo, un po' velato.... poi si rivolge, ancora dolce, ancora pronta a concedere quel suo fascino spirituale, anche nel silenzio. L'hanno accusata di orgoglio e di sgarberia. Non vuole ricevere; non vuole essere intervistata. E come negarle il diritto di *appartenersi*: conscia di rivelare gran parte del suo grande spirito nelle originali interpretazioni artistiche, la Duse non riconosce a degli ignoti, a dei semplici conoscenti, il diritto di scandagliare l'animo della donna. Sola, dopo il lavoro, affranta dalla lunga sovreccitazione ella desidera *sentirsi*, ricordare, rivivere — prepararsi a nuove battaglie d'arte: che cosa può importare al pubblico — al quale ha già tanto concesso — il sapere come l'attrice si vesta nella sua vita privata, e come studî, e come abbia distribuite minutamente le più semplici occupazioni comuni ad ogni esistenza: e, su tutto, quale obbligo ha l'attrice di svelare i più segreti pensieri del cuore, e il nome della persona che l'interessa più direttamente? Perchè *Grande*, ella perderà dunque il privilegio comune alle più semplici e ignorate anime femminili? È quindi la santa gelosia d'ogni lotta secreta?

C'è stato un tempo in cui — dicono — la Duse non era così difficile, e lei stessa scriveva, lei stessa supplicava la stampa, lei stessa cercava accaparrarsi protezioni e amicizie. Chi conosce la reale fierezza di carattere della nostra attrice, sorride all'accusa: eppure c'è qualche cosa di vero, in questo. All'esser ricercata, ella preferisce, infatti, venirvi incontro, quando la sua cara anima è sinceramente attratta: e non vi abbandona più: i suoi veri amici di un tempo sono i suoi veri amici d'oggi. Basterebbe questa rara qualità, questa adorabile costanza, a delinearne tutto il carattere, che è volontario e fedele: Matilde Serao la conobbe a Napoli, nel 79, e ne possiede ancora tutta la confidenza: tra i primissimi amici ebbe Arrigo Boito, Luigi Gualdo, ed altri elettissimi che ne subirono, e ancora subiscono, e ne subiranno l'ineffabile seduzione.

Ella preferisce, dunque, venirvi incontro: e allora vi conquista, subito, con una festività originale, con una spontaneità che vi legherà a lei per sempre: più tardi, se starete a lungo senza udirla, senza vederla, se le scriverete ed ella non vi risponderà, il ricordo luminoso di quel primo incontro basterà a persuadervi che ella non vi dimentica, che non può dimenticarvi, che il vostro ricordo le è caro, che il vostro saluto, inviato anche lontanissimo, e giunto dall'Italia adorata, le ha fatto battere il cuore quanto, e forse più di un nuovo trionfo. Provate a scriverle che avete bisogno di lei: ed Eleonora Duse vi risponderà, certo, vi risponderà subito, anche se la sorprendete oppressa dallo studio e nell'attesa di un esito che le preme: rispondendovi, troverà mezzo di ringraziarvi d'aver ricorso a lei — qualunque cosa le abbiate chiesto — perchè ella non vi abbandonerà, mai, avendovi prescelto.

Non importa se umili, non importa se ignoti. E io ne so qualche cosa, io che la vidi giungere a me all'improvviso; desiderata, non attesa. La conobbi nella mia modesta casettina a Milano: fu nel febbraio del 1890. Che cosa sapeva di me, la già celebre Eleonora Duse? Nulla, o presso a poco nulla, per gli altri: moltissimo per il suo interesse e per il suo cuore... « che ero una povera figliuola innamorata dell'arte, assetata d'arte: che avevo

sofferto e soffrivo: che l'ammiravo immensamente, e che, ammirando la grande artista, potevo comprenderla e volerle bene ». Così la conobbi, e mi fu possibile osservare la vera Duse, che pochissimi conoscono seriamente.

Oh, il trionfo della femminilità! Capricci e dolcezze: serietà, e passeggere stranezze: collere subitanee, e ravvedimenti rapidi: ilarità scoppianti, e durevoli tristezze. L'ho sentita gridare: — Mi rovinano! Mi rovino! Non voglio più spendere, non voglio più dar nulla, a nessuno! — e, pochi minuti dopo, ho visto questa prodigiosa, questa adorabile avara, compiere atti di una generosità incredibile, verso persone che le erano quasi sconosciute. Ho assistito a delle scene ingiuste, nelle quali veramente la Duse si adirava, e, poi, a un tratto era lei stessa che moveva incontro alla persona offesa, con un sorriso improntato a grande dolcezza, stendendo la mano sottile e nervosa, implorando: « Facciamo la pace! Sono stata *titiva!* » (cattiva!). Ora questa stessa donna che per l'arte vive, che ha dell'arte il concetto più alto e più moderno, che si alza con la febbre per asssistere a una conferenza, che tutto ascolta, e va personalmente a comperarsi ogni libro nuovo, è anche la donna che spende somme fantastiche in fotografie, subito trascurate, e... in *forbici* (una curiosa mania!) che dimentica di avere. Questa creatura che mangia poco, beve sobriamente, veste nel modo più severo, non porta gioielli, non usa profumi, soffre per l'effluvio dei fiori, io l'ho sentita dire, sorridendo: « — Ah, i *bonbons!* Io farei delle vigliaccherie per avere dei *bonbons!* — » E, un'altra volta: — I *bijoux?* Li detesto: ma non troppo... perchè servono a far dei piaceri agli amici... — Una mattina in cui l'avevo sorpresa, ritta, tra la finestra spalancata e il fuoco acceso, mi disse allegramente: — Siete sorpresa? Ma è igienico! — Un'altra mania della Duse: *l'igiene.*

Bisogna sentirla far raccomandazioni alle amiche che preferisce! Dar consigli, raccontare le sue stesse cure: ma vuole raccontar lei; non le piace di essere interrogata. E questo per il suo passato, specialmente...

Ma quando la carissima donna ne parla per sua volontà, è come se schiudesse l'anima. La rivedo, stanca e triste, con la delicata persona distesa sulla seggiola a sdraio, il volto espressivo spiccante sulla bruna pelliccia, gli occhi umidi, le labbra un po' convulse, e quelle sue mani pallide, irrequiete, che sembrano dotate di pensiero!.. La mamma scomparsa... benedetta! Venezia, tanto cara, il soggiorno prediletto... Enrichetta: l'unica bimba idolatrata... oh, le ansie, per lei, e i lunghi viaggi per rivederla, e lo struggente desiderio della propria creatura, portato lontano, nei paesi sconosciuti... la figurina evocata tra gli applausi, tra le ebbrezze artistiche, evocata nei momenti del lavoro... E, sì: sì: il passato: il più remoto: tutto il passato, l'indimenticabile. Nè, potendo, ella vorrebbe obliare antiche lotte, vecchie miserie, strazi di un tempo che dànno alla veramente grande un'aureola sublime. Ella ha dovuto salire tutta la scala della passione: e se ne compiace: e ridice... commossa: la stessa Duse che, interrogata con accento volgare, da un suo vecchio compagno d'arte: — Vi ricordate? Vi ricordate? — rispose, con fierissimo sdegno: — No: non *vi* ricordo: e non ricordo! —

Non tutti sono *degni:* la Duse ha ragione.

E la sua sincerità? La sua chiaroveggenza nei giudizi? Oh, quanti autori non le perdoneranno mai! Rammento il chiasso che le si fece dintorno quando dichiarò di non volere recitare la « *Giacinta* » di Luigi Capuana, perchè, onestamente, ella non sentiva quella parte: rammento ancora, in proposito il brillante articolo pubblicato allora dalla Serao — sul *Corriere della sera* — in difesa dell'amica. Aveva sbagliato, la Duse? E non aveva anche perfettamente giudicata quella *Signora di Challant*... che finì per recitare, tormentata dagli amici?

Riferirò con molta serenità, le parole pronunciate da Eleonora Duse restituendo un manoscritto alla persona che scrive queste impressioni: — Mia cara! Francamente... questo lavoro non mi piace! Tanto ve l'ho chiesto io, e posso dirvi la verità. Attendo dell'altro da voi: e avete il dovere di fare dell'altro. Questo qui... *è un orrore!*

O illustre amica, in qualunque paese voi siate, sorridete a tale ricordo: è adatto a dimostrarvi quanto sia profonda la mia ammirazione, e come tengo alto nel cuore il pensiero di Voi.

Firenze, 1895.

GEMMA FERRUGGIA-MANZI.

Letteratura militante.

Chi paragoni la produzione letteraria odierna, poesia, romanzi e novelle, critica letteraria, a quella di otto o dieci anni or sono, s'accorgerà agevolmente come la quantità sia venuta rapidamente diminuendo, a profitto della qualità de' generi. Circa il 1880 i letterati italiani erano innumerabili come le stelle del cielo e le arene del mare: e tutti trovavano sfogo ne' fogli d'arte che pullulavano d'ogni parte della penisola. Chi non era almeno poeta lirico allora? Quando Giosuè Carducci liberò da Bologna quel suo *Inno a Satana*, che non è certo nè per l'arte nè per il sentimento ideale la migliore delle sue composizioni, parve ch'ei fosse l'araldo predestinato di tutto un popolo di verseggiatori iracondi e fantastici.

Un bello e orribile
Mostro si sferra,
Corre gli oceani,
Corre la terra;

Corrusco e famido
Come i vulcani,
I monti supera,
Divora i piani,

Sorvola i baratri,
Poi si nasconde
Per antri incogniti,
Per vie profonde,

Ed esce, e indomito
Di lido in lido
Come di turbine
Manda il suo grido.

E quel grido non rimase senz'eco, oh no veramente! Di lì a poco Mario Rapisardi ripigliò quel motivo medesimo, e ne fece ben più larga e profonda esplicazione nel *Lucifero*, il più popolare de' suoi poemi; le prime poesie del Marradi furon rivoluzionarie, se non sataniche; una schiera di giovani imitatori con a capo un calabrese oggi quasi affatto dimenticato, Domenico Milelli, seguitò a imprecare, a urlare, a bestemmiare sempre in nome della civiltà e del progresso.

E il più bello è questo: che ciascuno di codesti efimeri facitori di versi (parlo degli ultimi) ebbe il suo quarto d'ora di celebrità su le colonne o del *Fanfulla della Domenica* o della *Farfalla* di Milano o di qualcun altro de' tanti periodici onde allora l'Italia fioriva più che di rosolacci.

Fu peggio quando venne la volta de' *Postuma* di Lorenzo Stecchetti. Ricordate anche quello?

Mi si spezza la testa. Io son malato
E la febbre mi brucia entro le vene;
Sono pallido, giallo, dimagrato,
Pure vicino a te mi sento bene.

È straordinario come la storia di quel falso tisico, il quale aveva tanto abusato di donne, di vino e di traduzioni dal francese, commovesse le visceri del nostro popolo. Certo nessuno può vantare un successo così rapido e così largo come quello ottenuto a' bei tempi dallo Stecchetti. E col successo fioccarono gl'imitatori. Quei medesimi i quali avean prima fatto i satanici, si misero a fare di poi i tisici; e altri se n'aggiunsero; sicchè la lirica italiana si trovò improvvisamente assalita da un contagio di tubercolosi.

Capitarono in tempo le *Odi Barbare* del Carducci:

Odio l'usata poesia: concede
Comoda al volgo i flosci fianchi e senza
Palpiti sotto il consueto amplesso
Stendesi e dorme.
A me la strofa vigile
. . . .

Ed ecco la «strofa vigile» divenuta il sollievo e la secrezione naturale e necessaria d'un esercito di pagani in ritardo, che richiamarono a vita tutta l'antica mitologia, storia, filosofia in versi, che volean essere barbari e riuscivan persino selvaggi. Quest'ultima bazza durò per l'appunto altri tre o quattro anni; e poi, per le ragioni che diremo appresso, cessò.

* * *

Altra via avevan tenuto la novella e il romanzo. Qui gl'Italiani, dimenticando d'aver avuto Giovanni Boccaccio e Alessandro Manzoni, si ficcarono in testa che il romanzo e la novella fossero prodotti particolari della terra di Francia; e si diedero a imitare i Francesi. Il gran commercio d'importazione cominciò con la *Giacinta*, un romanzo mediocre di Luigi Capuana, il quale lo dedicò a Emilio Zola, come a maestro. L'esempio del Capuana invogliò il suo compaesano ed amico Giovanni Verga; il quale, gittati tra i ferri vecchi gli orpelli della sua società elegante di maniera, si diede alla novella rusticana e al romanzo di costumi siciliani. Un improvviso cambiamento di gusto era stato provocato dagli ambienti descritti dal Zola: e anche i nostri novellatori e romanzatori scoprivano alfine come l'odor di cipolla vincesse quello della violetta di Parma,

e il maiale fosse bestia più nobile e estetica del cavallo inglese.

Qui giova rammemorare per altro di quanti romanzi e racconti e bozzetti naturalisti fosse allietata la letteratura italiana a que' giorni: il contadino, il carbonaio, il mozzo di stalla, specie se delinquenti, eran divenuti gli eroi prediletti della nuova gente d'Italia; il moccolo e l'improperio costituivan due terzi del vocabolario di moda; il supremo effetto descrittivo consisteva in qualche spettacolo o lubrico o immondo.

E di ciò si pascolarono le nostre signore, che sono le più assidue consumatrici di romanzi, per più di cinque anni; con quanto vantaggio del buon gusto e del buon costume, ognuno può immaginare.

Nel frattempo, come Dio volle, anche noi ci accorgemmo che il romanzo naturalista non era nato per generazione spontanea; ma derivava, come del resto lo stesso Zola avea dichiarato su tutt' i fogli francesi, dal romanzo realista del Balzac e del Flaubert; e allora ci mettemmo a imitare anche i modelli anteriori. Ma fu per poco. Come i bambini, sventrato il pupazzo che han fra le mani e scopertane la crusca interiore, non provan più alcun diletto del loro giocattolo e lo buttan da parte, così i romanzieri realisti e naturalisti italiani della loro opera d' arte. Aspettarono e chiesero a gran voce un giocattolo nuovo. E venne il romanzo psicologico di Paolo Bourget.

Una governante inglese, un busto di seta vera, e poi de' lunghi ragionamenti interiori su gli « stati d'animo » de' personaggi; ecco il nuovo modello del racconto per la gente per bene. E gli scrittori italiani si abbandonarono per alcuni anni alla psicologia de' busti e delle governanti inglesi; e si diedero a tracciare con mano malferma su la falsariga venuta d' oltr' alpe degli amanti e delle amanti d'uno scetticismo inverosimile, d'una perfidia delicata e profonda. Ma questo genere, per dir vero, non ebbe molta fortuna: ingombrò quasi tutte le appendici de' giornali intinti di letteratura, rameggiò oziosamente ne' fogli letterari propriamente detti; poi, d'improvviso, s'estinse.

***

La critica nostra aveva avuto un maestro originale e possente in Francesco De Sanctis. Ma il metodo adottato dal grande scrittore napoletano per intendere il valore e la significazione di un'opera d'arte non era tale che potesse venire praticato da tutti. Francesco De Sanctis poteva errare, ed errò sovente, nella determinazione de' singoli fatti; ma, con intuizione rapida e luminosa, coglieva e sapea render sempre il complesso d'un ambiente sociale, la zona morale d'un secolo, l'atmosfera ideale entro cui germinava un' opera letteraria; e in questa sapeva sorprendere con acume maraviglioso, pur sotto le stratificazioni accidentali, retoriche, scolastiche e di moda, l'anima vera e sincera, l'ingenuo sentimento non confessato dello scrittore; e con rara squisitezza di gusto egli apprezzava il giusto valore estetico d'un'opera o d'una produzione poetica, e la collocava equamente nello svolgimento della letteratura nazionale.

Ma per esercitare siffatta critica bisognava troppo più ingegno che non ne possieda il comune degli uomini, e anche de' letterati; sicchè la critica del De Sanctis rimase presso che senza seguaci. Vale a dire: i seguaci vi furono; ma mediocri ed inetti: del De Sanctis ebbero i difetti, non i pregi; ignoranti de' piccoli fatti, non riuscirono a percepire e a sentire le grandi leggi, e ripeterono il tecnicismo del De Sanctis quasi senza comprenderlo. E allora accadde la reazione.

La reazione fu quella che si nominò la critica storica; e il primo impulso ne venne dalla Germania. La critica tedesca aveva affermato e praticato lo studio minuto e coscienzioso de' fatti, l'esplorazione de' documenti rimasti ignorati nelle biblioteche, la ricerca delle fonti onde procede l'opera d'uno scrittore, la ricostituzione de' testi maltrattati da cattive stampe e da peggiori riproduzioni: il tutto con l'intento di preparare la storia generale della letteratura su la scorta di fatti scrupolosamente vagliati e scientificamente accertati. Questa fatica era da tutti; ed era utile: non richiedeva nè grande ingegno nè larga preparazione; ma molta pazienza, molta freddezza, molta modestia e molta circospezione.

Per tal guisa tutti coloro, che per indole o per bisogno vollero darsi alla critica, prescelsero il metodo storico, anche per lo studio della letteratura italiana; e in venti anni si accumulò più lavoro che non se n'era compiuto in cinque o sei secoli. Molte leggende furon dismesse, molti fatti nuovi furon dati alla luce, molti testi de' nostri autori furon ristorati, molti errori furon corretti; e ciò per l'opera non d'uno o di due, ma d'infiniti lavoratori, ciascuno de' quali recava il suo contributo di ricerca oscura e paziente. Alla luminosa antocrazia d'un genio solo si sostituì la mediocre, ma diligente, democrazia del lavoro quasi manuale. I cui effetti, del resto, sono ormai ragguardevoli e degni della gratitudine degli studiosi; se non che i villani s'affrettarono forse un po' troppo ad insorgere contro la feudale magnificenza dell'antico signore, e Francesco De Sanctis fu, per qualche anno, lasciato da parte. Ma quando quelli fra loro che s' arricchirono primi vollero ricominciare a far del grande, bisognò per forza che ritornassero alle buone tradizioni della nobil casata; e per l'appunto un tedesco, Adolfo Gaspary, uno de' più recenti e ingegnosi seguaci del metodo storico, dopo essersi giovato più volte

della psicologia acuta e della splendente estetica del De Sanctis, al maestro napoletano dedicò un volume della sua *Storia della letteratura italiana.*

*
* *

Ma quando la crisi economica s'abbattè come una bufera su tutta l'Italia, anche la letteratura militante ne sentì il contraccolpo. I giornali letterari da' quali, come civettoni sul paretaio, i nuovi romanzatori e poeti e critici tentavan d'allettare il buon pubblico, a uno a uno, la più parte, moriron d'inedia; i compensi agli scrittori noti e stimati scemaron rapidamente, e quelli agli scrittori novellini caddero a zero; altri editori fallirono e altri restrinser la cerchia de' loro affari. In una prova tanto crudele, la cernita fu presto fatta: i migliori, i più ingegnosi, i più illustri, insomma i più preparati alla lotta per l'esistenza, sornuotarono; gli altri affogarono miseramente.

Ma bisogna pur dire che, tirate le somme, la letteratura ci guadagnò. I mestieranti, gl'ignoranti, i poltroni, i dappoco, tutti i parassiti a' quali non parea vero di vivacchiare accanto agli scrittori più nobili per la luce che ne riverberava anche su loro, non poteron più tentare la concorrenza de' loro imparaticci e delle loro insipide scimierie contro le meditate e sicure opere d'arte de' loro colleghi, e dovettero cedere il luogo. E anche fra i migliori accadde necessariamente una gara feconda per riscoter l'ammirazione del pubblico, per mantenersi il favore della gente intellettuale. Allora i romanzi e le novelle lucidate su quelle venute d'oltr'alpe non trovaron più nè editori nè lettori a bastanza; la poesia in pantofole e in maniche di camicia, la poesia sgrammaticata e insensata apparve tale anche a' meno esigenti; la critica petulante e piccina non trovò più quella turba sfaccendata d'ammiratori che aveva trovata in principio. D'altra parte, poichè il bisogno della vita premeva tutti, coloro i quali si persuasero di non potere più fare nè dell'arte nè della letteratura, si diedero a' mestieri inferiori a' quali veramente eran nati: cercarono impieghi amministrativi, coltivarono i campi, esercitarono qualche industria, popolarono i commerci; e anche da questo lato l'economia della nazione ne risentì un gran benefizio.

E della letteratura sopravvissuta che avvenne?

*
* *

Il romanzo e la novella cominciarono intanto a ripigliare la via gloriosa che i grandi padri avevan tracciata; si liberarono dagl'influssi stranieri; ridiventarono italiani. Antonio Fogazzaro ch'è, senza alcun dubbio, il più schiettamente amato e ammirato fra i romanzatori nostri, deriva dal Manzoni; deriva, intendo, originalmente, giacchè il Fogazzaro, pur conservando l'ironia del suo insigne maestro, le diede un altro carattere, un altro atteggiamento e un'altra significazione. Oltre a ciò il Fogazzaro tende forse un po' troppo a una sorta di misticismo ideale e sentimentale, laddove il Manzoni, non ostante la morale religiosa dell'opera sua, ha un superiore senso invincibile della realtà, che gli permette la più equa, la più semplice, la più naturale e la più efficace visione e rappresentazione dell'anima umana nelle sue infinite espressioni.

Anche Edmondo De Amicis procede dal Manzoni. Se bene da lungo tempo ei non abbia più scritto, gli ultimi romanzi e le novelle più recenti del De Amicis sono impregnate dello stesso umor critico, ch'è la nota predominante, quasi il tono istintivo e nativo del racconto italiano. Se non che l'ironia del De Amicis è ancor più bonaria che quella del Manzoni; e nel suo stile pieno di calore e d'entusiasmo rivibra profondamente l'animo buono d'« Edmondo de' languori ». Il difetto principale del De Amicis è forse questo: una rapidità di vision psicologica che gli fa abbozzare con tutta nettezza una quantità innumerabile di caratteri, senza che un solo ne sia svolto pienamente e interamente. Le creature del De Amicis par d'averle incontrate in viaggio: le conosciamo; ma restiamo sempre col desiderio di conoscerle più intimamente.

I discepoli del Fogazzaro e del De Amicis non sono molti; ma tutti promettono bene. S'è finalmente compreso come ogni letteratura è costretta da leggi infrangibili alle tradizioni del pensiero e del gusto nazionale; come l'istinto di razza è uno de' fattori più rilevanti dell'opera d'arte; come il romanzo e la novella italiana bisogna che procedan da' modelli italiani; non da quelli russi o francesi o giapponesi; a quel modo stesso che il suolo italiano produrrà sempre vino e biade, e non caffè, pepe o cannella.

Anche la poesia lirica s'atteggiò in nuove guise, sopratutto mossa da due bisogni: quello di tornare alle fonti della poesia nazionale per la forma, e quello di rispecchiare la coscienza contemporanea, circa il materiale. Sono oramai rimasti pochi e inascoltati que' poeti i quali fanno consistere tutta la lirica nella visione e nell'evocazione del mondo pagano e del mondo cavalleresco, su la falsariga di Virgilio e d'Orazio, o dell'Ariosto. Venere, Diana, Febo Apolline son passati di moda come Tristano e Isotta, come le fate e gl'incantamenti, come i cavalieri, le fontane ed i boschi dell'età cavalleresca.

Il pensoso dolore della vita moderna; le sofferenze degli umiliati, degli oppressi, de' vinti; la gloria della nuova civiltà; tutto codesto ha finalmente trovato dell'espressioni quasi sempre sincere e spesso potenti. Mario Rapisardi e Giovanni Marradi hanno trovato fieri accenti d'ira e di pietà per gl'infelici che domandano invano

giustizia; Giovanni Pascoli ha versato parole alate di simpatia e di conforto su la gioia dei lavoratori umili e utili; Guido Mazzoni ha rappresentato con affetto ingenuo e profondo la casta dolcezza della famiglia. A una lirica atteggiata di scherno e di maledizione di parata è successa una lirica fiammeggiante d'ideale. Arturo Graf, il nobile poeta della *Medusa*, ha interrogato con occhio ebbro di lagrime e d'amore il problema dell'esistenza, e ne ha ricavati suoni e sensi di suprema efficacia.

E non è la stessa di prima neanche la critica. La quale, senza tornare in tutto alla pericolosa intuizione de' fenomeni storici e estetici, ha cominciato a cercare di dar vita e unità organica al vasto materiale de'documenti raccolti; e ha contemperato la scienza sapiente con la veggente riflession psicologica. Alcune opere italiane di questi ultimi anni sono state ammirate in tutta Europa appunto per questa giustezza e pienezza di metodo; ond'è a sperare che il secolo non si compia senza che la patria nostra possieda finalmente una storia della sua letteratura degna delle grandi tradizioni del Tiraboschi e del De Sanctis.

Insomma tutto accenna fra noi a un vero rinnovamento letterario, scientifico e morale; e, dopo i troppi urti e i troppi contrasti di tendenze di ogni sorta, sarebbe omai tempo.

G. A Cesareo.

Corrispondenze

Vita Romana

Corriere d'un ammalato.

Che fai, mosca, che cerchi? Ronzi inquieta, per qual ragione? Io non posso intendere quel che vai brontolando nel tuo ronzìo, poichè tu giri di qua e di là per la camera, in su in giù, mentre io son condannato a giacermene in letto. E da tanti giorni! Dimmi, tu sei arrivata adesso, e non hai veduto le signore che mi tenevan compagnia, la Febbre, l'Insonnia, la Smania, le quali, andandosene, mi hanno lasciato la loro lettrice, la Noia..

Ma di', sta ferma; si può sapere che cosa cerchi? Mosca mia, hai sbagliato indirizzo. Tu, lo vedo, sei stata attratta dal luccicore di quell'angolo laggiù, dove son fiale, ampolle, bicchieri e tazzoline; ma è tutta roba amara, mosca mia, non è per il tuo gusto. Un granello di quella polvere più bianca di qualunque zucchero, basterebbe a strozzarti; una stilla di quel liquido più dorato di qualunque miele, basterebbe ad avvelenarti. Leggi sulle boccettine... Non sai leggere?... Ah sì sì, bene, scusa; figurarsi, tu non saper leggere! E come faresti in caso di malattia nel caso mio, per esempio, quando tu dovessi rimanere inchiodata in letto a lungo a lungo, se non potessi moverti e fin cambiare d'orizzonte per mezzo della lettura? Certo, se io avessi le ali, se mi fosse dato gironzare a un livello superiore ad ogni velocipede, tram, ferrovia, omnibus e carrozzella, non vorrei impiegar troppo tempo nella lettura, e me ne andrei dov'è più libera la campagna, in alto, o in riva al mare... Non come te che seguiti ad aggirarti intorno a quel miserabile barattolo, ronzando, ronzando. Ne vuoi? Credo ci sia della fenacetina. Servitene.

T'intendi forse di medicina, o ispezioni i prodotti farmaceutici? Adagio, sai: quella, non più d'una cartina ogni tre ore... Ah mosca mia, sapessi che significhi, per giorni e giorni vivere con questo melanconico orologio ogni ora del quale ti regala una cartina, una pillola, un sorso amaro o nauseabondo! Ma tu in questo medesimo tempo dov'eri, che facevi? Io non t'ho veduta qui mai

prima d'ora. Sei stata a Villa Borghese per il concorso di fiori? Capisco, i fiori appartengono a le farfalle non alle mosche; ma via, trattandosi del dono nuziale per la sposa del giovine principe Borghese, credevo fossi andata tu pure a vigilare la scelta...

Sarai andata almeno a vedere uno dei due incendii avvenuti nel mese, quello del Politeama Adriano, in Prati, o quello del magazzino di tavole, in via Cernaja. È vero, gl'incendii sono di competenza delle salamandre anzichè delle mosche; ma siccome, specialmente al primo, è accorsa tutta Roma, credevo che, anche senza curiosità morbosa, tu pure avessi voluto esaminare il campo di battaglia. E bisogna dir proprio così, poichè il Nuovo Politeama, morendo, ha lanciato attorno le proprie armi, e il fuoco che lo consumava, e il fumo che avrebbe voluto avvolgerlo. Circuito di case solo in parte, l'edificio, quasi per intero di tavole, divenne subito una fornace, entro cui soffiava ingolfandovisi l'aria troppo libera da gli altri lati, l'aria che volava fin lì da Castel S. Angelo o da S. Pietro Vaticano, senza incontrare un ostacolo. E così, per quanto tutti i pompieri di Roma fossero al posto immediatamente dopo saputosi dell'incendio, e vi manovrassero con alacrità somma fruendo di molta e molta acqua, non si poterono impedire gravi danni nelle case poste a settentrione e a levante del politeama defunto.

Ma tu, mosca, non sai raccontarmi nessun nuovo particolare su quest'incendio che pure ha tanto influito nella distribuzione degli spettacoli, facendo eseguire al Quirino non so che rappresentazione a beneficio del personale che agiva nel Politeama Adriano, e facendo aggiungere un ballo a le recite ordinarie del *Manzoni*, appunto per profittare di quello stesso personale danneggiato! Non negherai almeno d'aver giocato anche tu il terno dell'incendio. Il terno! che dico? Avrai giocata una quaderna o addirittura una cinquina. Non negarlo; non saresti cittadina romana se non lo avessi fatto. So che nelle vetrine dei botteghini del lotto, durante la settimana dell'avvenimento, i numeri *ad hoc* erano esposti per comodo di coloro che non amano studiare il Libro dei Sogni. Agevolazioni del progresso!

C'era il terno indiscutibile, in tre numeri fondamentali, che, se fossero sortiti dalla fatale urna avrebbero conciato il governo peggio di qualunque altra cosa possa uscire da ben altra urna in questi giorni di elezioni; e i numeri assoluti erano: 76, incendio, 59, case bruciate; 48, teatro. Ma ciò era insufficiente per la fantasia cabbalistica; per cui, a seconda delle scuole alle quali appartengono i giocatori, classiche o romantiche, o meglio romanesche propriamente dette, oppure napolitaneggianti, ciascuno vi aggiunse la pennellata di sua soddisfazione, il numero del suo cuore. Tu, mosca, che hai messo? 14, la giornata, questo è sicuro, poi 19, fiamme, poi 90, paura, poi....

T'allontani? Hai ragione: numero confessato, numero sfiduciato.

* * *

Quello a cui più m'è dispiaciuto di non potere assistere, mosca mia, è stata la solennità del III centenario di S. Filippo Neri, in S. Maria in Vallicella, ossia nella Chiesa Nuova. Tu certo ci sarai stata e avrai ascoltato la messa di Papa Marcello, il capolavoro palestriniano, diretta dal maestro Mustafà, supremo ultimo interprete di quell'altissima musica. Egli uscì anche alcuni anni addietro dalla sua solitaria residenza di Montefalco, te ne ricordi? quando si festeggiava un altro centenario, il tredicesimo del primo anno di pontificato di Gregorio Magno. Allora la divina musica fu eseguita con un numero di cantori anche maggiore di quello che si è avuto alla Chiesa Nuova, dove pure le parti eran distribuite in cento voci. Tu, mosca, allora non eri nata, poichè per te varcare un autunno è come per uno di noi oltrepassare un secolo; ma voglio comunicarti una mia impressione di quel giorno, e tu mi dirai, nel tuo linguaggio ronzante che man mano comincio ad intendere, tanto me ne hai largito, — mi dirai dunque se hai provato nulla di simile.

Il tempio Vaticano, com'è noto, è più grande che grandioso, e questo effetto deriva dalla proporzione delle tre dimensioni, lunghezza o meglio profondità, larghezza ed altezza. Carlo Blanc attribuisce al predominio d'una delle tre dimensioni il carattere monumentale dei più famosi edificii; crede che un tempio indiano appare specialmente misterioso, perchè vi primeggia la profondità; un tempio egizio sembra particolarmente duraturo, impassibile, tetragono, perchè vi domina la larghezza; un tempio gotico asssume espressione elevata e immaginosa perchè l'altezza vince di gran lunga le altre dimensioni. In S. Pietro c'è invece l'equilibrio e, per conseguenza, è deficiente il carattere nel senso esposto dal Blanc.

A tutto ciò avevo poco o punto pensato, quando mi avvenne di udire nella immane basilica la messa delle messe, l'opera di Giovanni Pierluigi da Palestrina. E fantasticavo: allorchè questa musica fu concepita (giugno 1565) le Belle Arti eran già precipitate nella decadenza. Bisogna risalire di poco meno d'un secolo per la pittura, di poco più per la scultura, e più ancora per l'architettura e fino per la poesia, se si vuol trovare il quadro, la statua, il tempio, il poema degni di questa musica ancora virginale e testimonianti d'un egual grado di sviluppo. Sopraffatto da questo senso di apparente anacronismo, la sontuosa basilica mi parve infarcita d'un lusso superficiale, priva d'austerità, quasi teatrale in confronto di

quella polifonia celeste. Ero nella maggior chiesa del mondo, sotto la più meravigliosa delle cupole, ma che importava! avrei voluto essere nella penombra variopinta d'un tempio di Arnolfo del Cambio o d'autore anche un poco più remoto, uno dei Comacini o uno degli Arabi-normanni, affinchè il corale angelico vanisse su su tra le ogive e i fasci di pilastrini. Orbene, tutto questo era più che un'illusione, un errore di criterio, per il quale io pretendevo che la storia mi dèsse una corrispondenza delle varie arti affatto riflessa e, per così dire, ricombinata.

Ciascuna manifestazione artistica segna una parabola. Per giudicare del merito e anche del carattere dei singoli artisti, bisogna osservare da qual punto della curva si spicchi l'opera loro badando al fatto che un primitivo e un decadente possono trovarsi a un identico livello, il primo in salita, il secondo in discesa. Per ciò l'apprezzamento d'un autore e quello della sua opera hanno varia base e varia stregua....

*
* *

Ma vedi un po' dove mi hai fatto giungere, o mosca, che col tuo girante susurro ti tiri dietro le fantasticaggini di questo povero malato!

Per tornare alla Chiesa Nuova, dimmi, hai osservato i ristauri agli affreschi della vòlta, della cupola e dell'abside e alle tele decorative che campeggiano sopra gli archi del gran mare? Chi meglio di te per esaminare tali lavori, di te che puoi scostarsene in tutti i sensi e tanto quanto vogliono e le dimensioni del dipinto e peculiarità della sua fattura, di te infine, che mossa da uno scrupolo di curiosità, puoi veder da vicino quella o quell'altra figura d'angelo di santo o di dannato che pure stanno a venti metri dalla testa dei frequentatori della chiesa, puoi collocarti sul naso d'un serafino e passeggiare su quello d'un patriarca facendogli il solletico!... Or io, quando erano a mezzo i restauri, impresi appunto per questa occasione del centenario, ebbi modo d'inerpicarmi su su, in cima, di ponte in ponte e sto per dire di trabocchetto in trabocchetto. Dei grandiosi affreschi di Pietro Berettini da Cortona da lassù non capivo più nulla; quel che distinguevo bene era la fenditura, bianca perchè già stuccata, la quale si prolungava per una gran parte della vòlta, simile a una formidabile processione di lucertole. Così la spaccatura massima, come le mille fessure più o meno superficiali che reticolavano gli affreschi sono ora invisibili dal basso; e quando si sarà un poco spento il tòno dell'oro nuovo con cui si è dovuta rinfrescare la doratura in rilievo della magnifica decorazione incorniciante le pitture, l'opera di restauro parrà ancora più degna di lode. Per la parte esclusivamente pittorica essa è stata compiuta da Luigi Bartolucci e Giuseppe Micali. Ignoro i nomi dei loro collaboratori per la parte architettonica, di costruzione, ecc.

Mi permetto di farti notare, mosca mia, che, se son salito come credo abbi fatto tu, fino a toccar gli affreschi in alto, non ne son mica ridisceso senza un pensiero al mondo, come pare sia accaduto a te. Ho osservato, per esempio, che la fattura punteggiata, ora portata in palma di mano da una scuola di pittori che troppo agevolmente credono di rinnovare il mondo ogni mattina al prendersi il caffè, la fattura punteggiata, dicevo, la adoprò, con metodo alquanto dissimile dall'attuale ordinario, Pietro da Cortona. Nomino lui solo, perchè non voglio asserire nulla che non mi consti; ma credo probabilissimo che molti altri freschisti abbiano usato del medesimo sistema. Nel dipinto del Berettini, che occupa la curva dell'abside, scorsi dunque un gran numero di punti, così nelle carni, come nei panni e nei fondi. Quei punti, tutti di colore simile ma più oscuro ed intenso del relativo campo, stimo avessero due scopi: primo, quello di pareggiare un pezzo di affresco col pezzo contiguo già asciugato, nel caso che la pittura sull'intonaco nuovo fosse rimasta più debole; secondo, quello di accrescere il tono senza diminuire la trasparenza. Spesso infatti un braccio, una gamba, riusciti fiacchi nella parte in ombra, si vedono punteggiati di rossastro bruno, tinta che, messa intera, sarebbe risultata troppo densa e cruda. In entrambi i casi, e specialmente nel secondo, l'intenzione di Pietro Berettini è proprio quella dei punteggiatori moderni; soltanto è più moderata e, com'è naturale, più semplice e meno scientifica. Non ho potuto accertarmi se si tratti di ritocchi a tempra, ma ne dubito assai, anzi tendo ad escluderne la ipotesi, perchè il pittore difficilmente poteva tornar lassù dopo tolti i ponti, cioè quando gli era dato contemplar l'opera dal basso, a giusta distanza e senza l'impedimento della complicatissima impalcatura.

Ben altro avrei da dirti su questo tema della punteggiatura, ma ho paura di gareggiare con te nella noia, o mosca, o emblema della seccatura, o prototipo delle persone importune, insistenti e ronzanti attorno. Di modo che ti risparmio una discussione tecnica, a patto però che tu mi dia ora notizie sulla votazione... Piano piano, non arrabbiarti, non dar così la testa sui vetri. Ah! molto volentieri ti appagherei spalancando la finestra; ma, tu lo sai, il dottore lo vieta. Tranquillati dunque e rispondi. Qui da me, lo vedi, non arriva un giornale; gli amici, che vengono a visitarmi, sanno che non amo la politica e poi credono primo loro dovere d'intrattenersi unicamente della mia malattia; dammi tu dunque qualche notizia, dimmi se...

Volata, sparita!... Chi sa da dove! Ah potessi far io altrettanto!

U. Fleres.

Vita Berlinese

Sommario: Il Canale Nord-Est — Il Generale von Pape — Il nuovo Duomo di Berlino.

La vista, che dalla stazione d'Amburgo si stende dal Nord verso la riva destra dell'Elba, è monotona e senza carattere. È puramente pianura appena appena più alta del livello del mare. All'occhio dell'osservatore, si presenta soltanto una sterminata spianata di prati, interrotta qua e là da qualche pezzo di terra arata; alberi meschini e rari, ma in ricompensa cespugli che impediscono al terreno uno sviluppo più completo.

Da questo terreno malsano, sorge, proprio sulla riva del fiume Elba, ed al punto in cui questo

Berlino — Il palazzo imperiale.

allargandosi va a gettarsi in mare, il paesetto di Brunsbüttel. Ancor poco tempo fa completamente ignorato, Brunsbüttel occupa ora un posto importante nel movimento febbrile che trascina tutto il mondo in questi giorni.

Il paesetto, dal nome eminentemente teutonico, sarà fra poche settimane uno dei punti più importanti, non solo d'Europa, ma del mondo intero. Brunsbüttel è la porta del canale Nord-Est: l'ingresso per tutti i bastimenti che vengono dal mare del Nord. Al primo momento, in cui si scorge Brunsbüttel, non si può certo concepire l'idea che questo meschino paesello, possa ben presto divenire d'un'importanza mondiale. Tutti gl'interessi degli abitanti si concentrano nel Canale e nella Chiusa: questo grande lavoro è la sola cosa degna di nota. Del resto, mai nessuna cosa straordinaria venne a disturbare la tranquillità del paesetto, nè a dargli un colore locale.

Le comunicazioni con Brunsbüttel, sono ancora piuttosto difficili. Si può arrivarvi da Amburgo, o prendendo il battello a vapore — gita che dura circa quattro ore — o colla ferrovia che da Amburgo porta al villaggio di S. Margherita, in circa tre ore: da S. Margherita il viaggiatore va a Brunsbüttel col mezzo d'un altro treno,

impiegando sedici minuti. Già alla stazione, il viaggiatore si trova vicinissimo al grandioso lavoro della chiusa.

Attraverso l'immenso fabbricato della chiusa, c'è una specie di sobborgo, Brunsbüttel-Koog, dove dal bell'edificio dell'Albergo della Stazione si può avere una completa vista, non solo sulla chiusa, ma eziandio su gran parte del Canale: e davanti e dietro l'Albergo le poche case ove abitano le persone addette ai lavori.

Nuova è pure la parte del porto di Brunsbüttel oltre il canale; un complesso di circa quaranta case, le quali formano quasi tutte, le abitazioni pei lavoranti: presso di queste si scorgono ancora le grandi baracche che servivano prima a tal uso. Tutte le case, come l'insieme del villaggio stesso, sono semplici e senza pretensioni; semplici fabbricati di rozzi mattoni, come si vedono del resto, in quasi tutti i villaggi dell'Holstein.

Da questo ammasso colossale di pietre rosse — quasi tutte case d'un sol piano — sorge imponente il fabbricato della chiusa.

Su tre gigantesche colonne di granito biancogrigiastro è appoggiato il grande fabbricato, prodotto glorioso della potenza di creazione della creatura umana. È certo che ben pochi fabbricati potranno eguagliare queste tre colonne nella loro completa potenza d'artistica architettura. Tutto l'insieme forma un lavoro che dimostra a quale perfezione sia giunta la tecnica moderna.

Per fabbricare la chiusa e poter dare alle tre colonne una solida base, si dovette scavare una profondissima fossa nella melma, del cui circuito si può formarsi un'idea approssimativa con un po' di calcolo.

Per iscavare questa fossa erano destinati metri cubi 222000 di terreno. Ma quando s'incominciarono i lavori di scavo s'incontrarono inaspettate difficoltà. S'era sperato di poter compire i lavori nelle terre relativamente asciutte: ma ben presto s'incontrarono tali fogne d'acqua da rendere impossibile il continuare a lavorare in quel modo.

Si dovette cercare un mezzo diverso.

Non appena si trovava un posticino discreto, si facevano affondare delle lastre di pietre, formando così delle specie di casse, ove i lavoranti potevano ripararsi dall'umidità. Allora potevano pompare l'acqua per poi in seguito mettere le fondamenta per le colonne.

In una lunghezza di circa 150 metri, ed alla distanza di 25, si trovano queste colonne, in forma di spianate di granito; due sono appoggiate sul muro di granito del canale, mentre la terza nel mezzo, sta nell'acqua. Ambedue le colonne ai lati, hanno le loro basi nel molo, che sorge dal letto dell'Elba, alla sua foce.

Ad una certa distanza l'intero fabbricato presenta un quadro stupendo e grandioso. I rialti o colonne s'innalzano a soltanto pochi metri sopra l'acqua. Lungo le bianche scale si scorgono qua e là piccoli ingressi, che conducono nell'interno degli stessi. Da questi ingressi si va nel luogo ove sta la macchina, dove le porte della grande chiusa sono messe in movimento. La macchina lavora a forza idraulica, ed è cosa meravigliosa il vederla in attività; senza sforzo alcuno, apre e chiude le gigantesche porte della chiusa, come se fossero un gingillo qualunque. Quando queste porte di ferro sono chiuse ogni comunicazione tra le acque del Canale e quelle dell'Elba viene impedita. La chiusa dunque ha l'ufficio di difendere il Canale dalle correnti che insorgono insieme al flusso e riflusso della marea, nonchè di evitare una piena delle acque basse dell'Elba. A tal uopo, e ciò perchè le acque dell'Elba non sono allo stesso livello di quelle del Canale, la chiusa è congegnata ad arco, così che possono sempre passarvi sotto bastimenti e battelli a vapore.

Le porte della chiusa, che colle loro estremità superiori, vengono a formare dei piccoli ponti, permettono la comunicazione da una riva all'altra. Ma questa comunicazione è, attualmente, molto spesso interrotta. La gran parte della chiusa trovasi quasi continuamente in movimento, ed i lavoratori destinati a quell'uffizio hanno molto da fare. Continuamente passano vaporetti rimorchiatori con una quantità di battelli carichi, attraverso la chiusa, che dall'Elba vanno al Canale o viceversa.

Quando uno di questi rimorchiatori passa, si vede quanto spazio occupi la chiusa, e come imponente ne sia la sua lunghezza. Essa offre alla vista, fra le porte, una larghezza di 25 metri, ed ha una lunghezza di 150 metri. La profondità arriva a metri 9,8. C'è anche posto per i grandi bastimenti da guerra ed importanti navi mercantili.

La più grande corazzata tedesca misura soltanto 112 metri di lunghezza e $19\frac{1}{2}$ di larghezza per $8\frac{1}{2}$ di profondità. Soltanto i grandi bastimenti transatlantici a grande velocità sorpassano la lunghezza della chiusa di circa 20 metri: essi sono generalmente lunghi 170 metri.

Nella sua lunghezza di 150 metri, questa chiusa è la maggiore, fino ad ora, che esista: tanto, che sotto ognuna delle sue due arcate possono sempre passare contemporaneamente quattro vapori o nove battelli a vela: vale a dire che sotto la chiusa possono essere inoltrati in pari tempo otto vapori o 18 battelli a vela.

È certo che, qualche tempo fa, non s'avrebbe nemmeno parlato d'una simile cosa.

I vapori che ora passano sotto la chiusa, rimorchiano le mostruose masse di sabbia che si debbono tuttavia estrarre dalla terra per continuare i lavori.

Giorno e notte il lavoro continua e si ode senza interruzione il sordo fremito della macchina in movimento. La sabbia poi che viene così scavata vien portata dai battelli rimorchiati, nell'Elba e nel mare del Nord in posti fissati per ciò.

Le persone destinate a lavorare nella mota, quelle che rimorchiano i battelli, ed una piccola quantità di muratori, formano presentemente tutto il personale dei lavoranti che si trovano a Brunsbüttel.

Ancora pochi mesi fa un'armata di lavoratori viveva nel porto di Brunsbüttel. Essi erano tutti (la maggior parte italiani o polacchi) nelle grandi baracche che si possono ancor vedere nel porto.

I lavori son già a tal punto da potersi formare un'idea esatta di quanto sudore abbia dovuto costare il condurre a buon punto un' impresa sì colossale.

Il fabbricato e le spianature del terreno proseguono alacremente, essendo assolutamente necessario di condurre, per quanto è possibile, a compimento il lavoro, per le feste istorico-mondiali che avranno luogo fra qualche settimana, e che condurranno a Brunsbüttel tanti ospiti internazionali per inaugurare il Canale del mare del Nord.

* * *

La Germania deve in questi giorni registrare ancora la perdita d' un eroe Il generale von Pape, l' uomo che nelle ultime grandi guerre condusse l'esercito tedesco di trionfo in trionfo, non è più. Il Generale Alessandro von Pape moriva in Berlino, il 7 corr. nel suo 83° anno di vita. Egli era nato a Brandenburgo, e nell'aprile del 1830 — e cioè all'età di 17 anni — egli entrava nel II° Reggimento delle guardie a piedi. Nel 1831 era nominato sottotenente; nel 1846 tenente, e nel 1850 promosso capitano. Divenuto maggiore nel 1856, egli abbandonò il suo vecchio reggimento, al quale aveva appartenuto per 25 anni e mezzo, e divenne Direttore del Collegio dei Cadetti a Potsdam. Nel 1863 prese il comando del 33.° Reggimento Archibusieri: e poco dopo, nello stesso anno, egli ebbe la gioia di vedersi chiamato al comando del suo primo reggimento.

Nella campagna del 1866 Pape condusse i suoi soldati di trionfo in trionfo, e venne decorato dell'ordine « pour le mérite ».

Nella guerra Franco-Prussiana egli non abbandonò mai la sua bandiera. Nel 1880 divenne Generale, di fanteria, e Comandante il V Corpo d'Armata. Nell'81 passò al III Corpo d'Armata, e nell'84 al Corpo di Guardia.

Nel 1888 fu nominato Generale di Stato Maggiore col grado di Generale « Feld Maresciallo ». Contemporaneamente il suo potere giunse al più alto grado, essendo egli nominato Governatore di Berlino.

Il Generale von Pape aveva resi i più grandi servigi alla sua patria, e con lui si spegne l'esistenza d' un uomo che aveva saputo raggiungere i gradi più brillanti ed onorifici della carriera militare.

D'una severità inesorabile per quanto riguardava il servizio e la disciplina, dotato d'un'energia d'acciaio, che in presenza del pericolo, non si smentiva mai, nè veniva mai meno dinanzi alle intraprese le più arrischiate, il generale godeva d'una fiducia illimitata presso i suoi subordinati.

Egli perdeva mai la stoica tranquillità che lo preservò sempre anche fra le tempeste di palle.

Si racconta come a S. Privat, mentre una palla gli aveva strappato di mano l'astuccio de' sigari, dal quale ne aveva in quel punto levato uno, egli s'avvicinasse ad un granatiere dicendo: « Un po' di fuoco, camerata, perchè quello de' francesi non vuol accendere il mio sigaro! ».

Da quasi un anno il grande Generale non si lasciava più vedere in pubblico; però fino a pochi mesi fa egli continuò a fare il suo servizio nell'armata.

L'Imperatore, che venne immediatamente informato della morte del Generale von Pape, tenne un lungo discorso, facendo l'elogio dell'estinto, agli ufficiali del 2.° reggimento Garde du Corps, che si trovava proprio il giorno della morte del grand' uomo alle manovre sul campo di Fempelhofer presso Berlino.

* * *

I lavori di costruzione pel nuovo Duomo nelle vicinanze del Castello Imperiale avanzano celeremente. Il fabbricato sorge digià di parecchi piani sopra il terreno, e le impalcature prendono dimensioni sempre più considerevoli.

La vista, che prima si godeva dal Castello e dalla Burgstrasse, è già a quest'ora nascosta in massima parte dal colossale edifizio che le sorge davanti e che prende ogni giorno dimensioni più estese.

Il Castello Imperiale — di cui diamo qui un'incisione è certo che non ci guadagnerà molto, giacchè si può fin d'ora capire che la bellissima parte, che si trova rivolta alla riva di Monbijou, resterà nascosta dal nuovo edifizio.

Chi può dire se l'aspetto del nuovo Duomo sarà tale, una volta finito, da ricompensare una tale perdita?

Quello che è certo si è, che, una volta che il Duomo sia finito, tutti i dintorni del Castello Imperiale, prenderanno un altro aspetto; cosa della quale non so se il popolo berlinese si rallegrerà.

Speriamo che tutto vada pel meglio, e che, ad ogni modo, il nuovo Duomo per sè stesso, sarà meglio di quello che venne abbattuto.

Yü.

Note bibliografiche

Sulle rive del Santerno. Versi di *Antonio Manaresi.* — Milano, Paolo Carrara, editore. L. 1,25.

In questi Versi, scritti nella forte Romagna, primeggiano due qualità eminentemente educatrici: un'assoluta indipendenza e serenità di carattere ed un'affettuosità sana e profonda per l'umana sofferenza.

Non è poesia soggettiva, oziosa od affettata, a base di ateismo, di scetticismo, di materialismo, di leziosaggini o delicatezze snervanti; insomma, a base di quelle droghe malsane che l'odierna psicopatia fornisce a tanta parte della letteratura: è poesia schiettamente civile, dal primo all'ultimo verso; più specialmente è poesia polemica, sotto molteplici forme, dalla seria all'amena, e tende sempre alla rivendicazione di principii e di ideali altamente rispettabili. Perciò questo volumetto può andare per le mani di tutti; ed è da augurare che vada specialmente per quelle dei giovani, ai quali s'attiene l'avvenire della patria e della sconvolta società nostra.

La forma è attraentissima. Sono brevi componimenti, ognun de' quali può paragonarsi ad un quadretto, chiaro e ben colorito: la purezza della lingua, la sobrietà e la forza dello stile, la snellezza e la spontaneità del verseggiare vi son tali, che parecchi di questi componimenti, una volta letti, non si dimenticano più. Insomma l'utile e il dolce bellamente uniti, secondo la formola oraziana.

Il Treno della Morte ed altre Poesie di *Guido Fabiani.* — Milano, Paolo Carrara, editore.

Guido Fabiani è oramai favorevolmente noto al pubblico. Questi suoi versi che escono in elegantissima edizione formeranno la delizia dei buon gustai. L'autore non s'è dato mani e piedi a nessuna scuola poetica, nè moderna, nè vecchia; quel che dentro sentì, andò con eletta forma significando, e per ciò le sue poesie hanno quei pregi di freschezza e di spontaneità di pensiero, che nessuna critica potrà negargli.

Egli ha mantenuto con questo libro la bella promessa data nel volume *Versi* nel 1890. La prima parte ha poesie di bellissima fattura; la seconda (*Poesie intime*) basterebbe da sola a dargli un bel posto fra i migliori poeti del sentimento.

Il volume è chiuso da tre poemetti: Agatodemo, Elegie friulane, Lagrime della gleba; tutti e tre particolarmente degni di attenzione per singolari pregi di forma e di pensiero.

Pietro Orsi: *La Storia d'Italia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti* (476-1870). — Venezia, Stab. tip.-lit. Successore M. Fontana, 1895.

La storia del nostro paese è stata già raccontata in mille forme diverse; eppure il prof. Orsi è riuscito a darci una storia d'Italia assolutamente nuova. Fondandosi sopra il concetto giustissimo che la narrazione fatta da persone che o assistettero agli avvenimenti di cui parlano o conobbero coloro che vi parteciparono riesce sempre molto più viva e più interessante di ogni altra, egli compilò una storia della nostra penisola servendosi soltanto di brani di autori contemporanei ai singoli avvenimenti. Viene così offerta anche alle persone che non fanno professione di studî storici, ma che desiderano conoscere esattamente le principali vicende del popolo italico, l'indagine diretta di quelle *fonti storiche* che hanno tanta importanza presso la critica moderna.

Il semplice annunzio di quest'opera attirerà certamente su di essa l'attenzione di tutte le famiglie colte, che saranno liete di avere nella loro biblioteca, anche se piccola, un'opera che contenga ad un tempo e *una narrazione ordinata delle vicende italiane ed un'ampia raccolta di saggi dei più importanti nostri storici medioevali e moderni.* Ne è uscita la prima dispensa (64 pagine), che contiene, tradotti in italiano, brani interessantissimi di Cassiodoro, Ennodio, Jordane, Procopio, Paolo Diacono, Anastasio bibliotecario e lettere di Gregorio Magno e di altri papi.

Novelle e Bozzetti di autori italiani viventi: pubblicati da *Giuseppe Finzi.* — Torino, S. Lattes e C. editori.

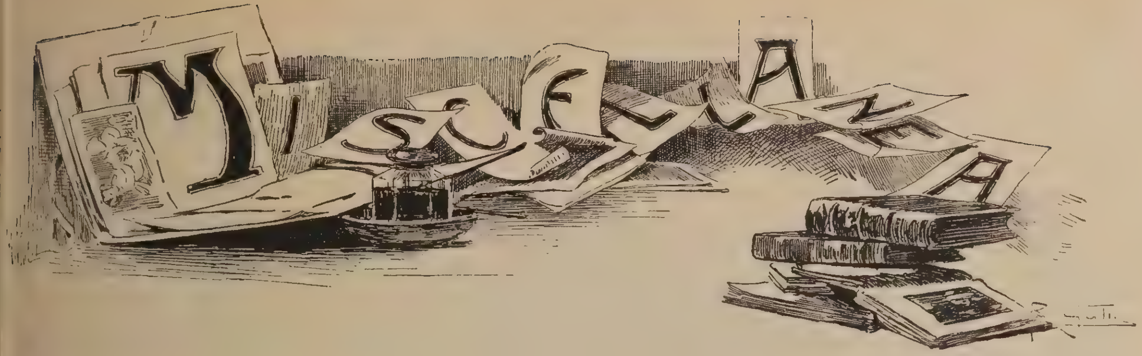
È questo un volume che rappresenta l'ultima parola della novellistica italiana.

Non è romanzo, nè antologia, ma un volume *sui generis* che dell'antologia possiede la varietà ed ha l'importanza del romanzo. Le principali autorità letterarie italiane vi diedero *una novella speciale per le famiglie*, ed ecco come questo volume rappresenta l'eco di mille voci, è la scintilla di mille focolari, è la perla di mille scrigni.

Riproduce la vita italiana sotto i più svariati aspetti; vi risuona la nota patriottica e vi trilla la nota gaia, rispecchia i ghiacciai impervii delle Alpi e le poetiche lagune di Venezia, l'Appennino forte e di profumati aranceti di Sorrento.

La più assoluta larghezza di criterî va unita alla più rigorosa moralità, di modo che il volume si può con piena fiducia dare ai giovanetti ed alle fanciulle che, avidi di buone letture, non trovano pel solito nei libri a loro destinati che verbose cantafere, o frettolose abboracciature.

Compilato pei giovanetti, il volume piacerà anche agli adulti che potranno farsi un criterio del modo di scrivere dei migliori autori viventi, molte opere dei quali, oltre che di caro prezzo, non sempre trovano facile accesso presso tutte le famiglie.



Il Dottor Traversi in Africa: Oggi ha trentanove anni il Dottor Leopoldo Traversi, essendo nato in Pian Castagnaio, nel circondario vitifero di Montepulciano. È da ben undici anni ch'egli sfida i disagi e i pericoli della vita africana. Questo ardito viaggiatore era, nel 1884, tenente medico nell'esercito italiano. Quando s'avventurò alle esplorazioni, fè suo scopo il visitare le regioni allora poco note del reame dello Scioa.

Come oggi è un bell'uomo, allora egli era un bel giovane dalla faccia paffuta e rubiconda, ornata d'un paio di mustacchi accuratamente attorti a punta, e illuminata da due grandi occhi vivacissimi, eloquenti, penetranti.

Chi più lo riconoscerebbe sotto le spoglie di guerriero abissino, quale lo presentiamo ai nostri lettori?

Il dottor Traversi in costume di guerriero abissino.

Eppure al tempo di Re Giovanni Cassa, il famoso e sventurato Negus Neghesti dell'Etiopia, il dottor Traversi percorreva in tale costume l'Abissinia, ed era dagli indigeni rispettato e tenuto in grande onore.

Aggiungasi che, prodigando egli le sue cure quale medico a quanti ne lo richiedevano, ed essendo il più delle volte fortunato col guarire prestamente i suoi bruni improvvisati clienti, questi serbavano a lui gratitudine e per poco non lo avevano in concetto di taumaturgo, sicchè a lui fu dato di vedere più e meglio di quello che non avrebbe potuto qualunque altro viaggiatore. Molto deve la geografia, molto dovrà il commercio italiano a questo giovane animoso, osservatore, persistente ne' suoi propositi. Egli con una prudenza degna di plauso possiede un carattere adamantino, tal che niun pericolo inutile affronta, niun ostacolo impreveduto lo trattiene.

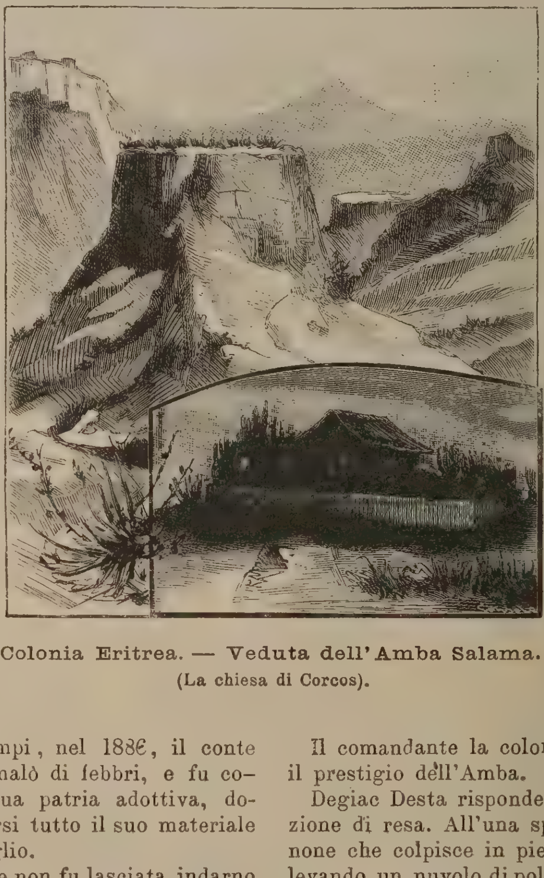
Alle attente osservazioni topografiche aggiunge le diligenti osservazioni scientifiche, ed, essendo valente naturalista, ha fatto delle pregevoli collezioni di animali e di minerali, e ha procurato importanti notizie sulla flora dei paesi da lui visitati.

Accolto il Dottor Traversi con favore da re Menelik, ha messo insieme ricche collezioni scientifiche, ch'egli ha inviato in Italia. Nè di quanto egli ha fatto ha menato mai vanto, sicchè molti non sanno neppure che abbia mai esistito il Dottor Traversi.

S'è sentito più volte ch'egli ebbe missioni speciali da Menelik presso il nostro governo, ond'è che il Dottor Traversi ha lasciato non infrequentemente lo Scioa e il litorale eritreo per portarsi a Roma, e in codeste occasioni fece conoscere direttamente alla Consulta le condizioni dei coloni italiani in quella regione. Ebbe pure a portare il verbo del Ministero al Re Menelik, il quale poi con volubilità non eccezionale in quelle popolazioni, di amico che era agli Italiani si fe' loro nemico.

Il Dottor Traversi è quegli che, espulso dall'Abissinia per ordine di Re Giovanni dopo la occupazione italiana di Massaua, senza perdersi d'animo si recò immediatamente ad Assab e, organizzata, non senza grandi fatiche e contrarietà, una carovana, riuscì a penetrare nello Scioa per la via dell'Aussa.

Fu il primo che per quella strada irta di pericoli sia penetrato nell'Africa Orientale dopo l'eccidio dell'audace viaggiatore Gustavo Bianchi, troppo presto rapito all'ammirazione di quanti si occupano di studii geografici.



Colonia Eritrea. — Veduta dell'Amba Salama.
(La chiesa di Corcos).

Quella strada, che doveva essere ripetutamente bagnata dal sangue italiano, vedeva passare incolume il dottor Traversi securo di sè, senza timidezze e insieme senza ostentazioni. E assai spesso egli viaggiava solo, soletto.

La prima volta però che il Dottor Traversi si mise in viaggio ebbe la fortuna di incontrarsi col conte Augusto Burturline, giovane di molto ingegno, bramoso di studii e d'emozioni, e questi è stato intelligente mecenate e compagno di viaggio del dottor Traversi.

Ma pur troppo a quei tempi, nel 1886, il conte Burturline, in Assab, s'ammalò di febbri, e fu costretto a tornare in Italia sua patria adottiva, donando però al dottor Traversi tutto il suo materiale scientifico ed il ricco bagaglio.

E tale preziosa supellettile non fu lasciata indarno al dottor Traversi, e ne fanno fede i suoi lavori geografici.

Molti scritti infatti ha pubblicato il Dottor Traversi in diversi periodici di Roma e nel *Bollettino* della Società geografica italiana, raggi di luce sopra quei remoti e quasi inaccessibili paesi. Il *Bollettino* della Società geografica italiana, nel quale s'accolgono scritti originali importanti, ha ospitato festevolmente relazioni particolareggiate del Dottor Traversi intorno allo Scioa, ad Entotto, che il Re Menelik un tempo aveva scelto a capitale del suo regno, e intorno a Let-Marefià Stazione agricola della Società geografica italiana.

A questo intrepido esploratore, che, in contrade lontane ed ignote, ha tenuto e tiene alto il nome italiano, mostrando la verità della sentenza dantesca, che

> . . . . . seggendo in piume
> In fama non si vien nè sotto coltre,

e dimostrando che gli stranieri hanno torto di dire gl'Italiani amare *il dolce far niente*, giacchè, per vero dire, in questi undici anni il Dottor Traversi ha saputo fare molto e molto bene, porgiamo i voti più fervidi, affinchè egli consegua gli scopi nobilissimi che ei s'è prefisso nelle sue esplorazioni scientifiche e commerciali. LODOVICO CORIO.

L' « Amba Salama » Il primo aprile le nostre truppe eritree si trovavano di fronte all' « Amba Salama » l'inespugnabile e temuta fortezza custodita e difesa dai soldati di Mangascià.

In fondo al vallone formato dai monti di Cini, ripidi e rocciosi, s'erge completamente isolato, un monte, la cui sommità, spianata e ricca di vegetazione, è inacessibile per le pareti che scendono a picco tutto all'intorno e perchè gli abitanti hanno avuto cura di distruggere anche le piccole sporgenze rocciose, che potevano servire di sentiero a qualche ardimentoso temerario.

Il punto di più facile accesso, trovasi in un passo roccioso, a picco, di venticinque metri di altezza circa, il quale non può essere superato che coll'aiuto di una corda calata dall'Amba. Uno stretto sentiero, sovrastante a precipizî altissimi e che si svolge sul fianco Nord, di una roccia staccata artificialmente dall'Amba, serve d'appoggio a questo punto.

Il comandante la colonna vuol provare a sfatare il prestigio dell'Amba.

Degiac Desta risponde negativamente all'intimazione di resa. All'una sparasi il primo colpo di cannone che colpisce in pieno un tukul che crolla sollevando un nuvolo di polvere. Dopo poche ore i nostri erano padroni dell'Amba, per la sottomissione del Degiac, di quell'Amba che in tutta Etiopia aveva fama di inespugnabile.

Questo incruento successo delle armi italiane fece grande impressione sull'animo degli Abissini, nella cui mente non poteva concepirsi l'idea che questa fortezza, per loro misteriosa, si potesse espugnare.

Il Ponte Sant'Angelo: Come strenna di capo d'anno i romani riebbero il Ponte Sant'Angelo ristaurato e riaperto alla circolazione. I lavori, diretti dall'architetto del genio civile cav. Augusto Polidori, al quale si deve anche il progetto, assai lodato, di tutto quanto il ristauro, durarono due anni e mezzo: entro il 94, l'impresa Medici doveva consegnare il la-

voro, e così fu. È il millesimo ristauro che subisce l'antichissimo ponte costruito nel 136 dopo Cristo da Elio Adriano quando questo imperatore fece innalzare il proprio superbo mausoleo, perciò detto Mausoleo di Adriano o Mole Adriana, prima d'essere il Castel Sant'Angelo. Il ponte aveva in origine sette archi, dopo, non ne rimasero che cinque. Nei nuovi lavori, due di questi archi furono rinnovati: il primo e l'ultimo, cioè quello verso il castello: nel disegno del ponte ristaurato, che il nostro corrispondente artistico ci manda da Roma, i nuovi archi sono nitidamente tracciati.

Nei lavori di ristauro rividero la luce le antiche rampe del Ponte Elio come nei primordii il ponte si chiamava; rampe prive di fondamenta colla carreggiata composta di grandi selci-lastre come tutte le strade romane; su di esse restarono gli avvallamenti e il logorìo prodotto dal passaggio dei carri e dei pedoni di Roma antica.

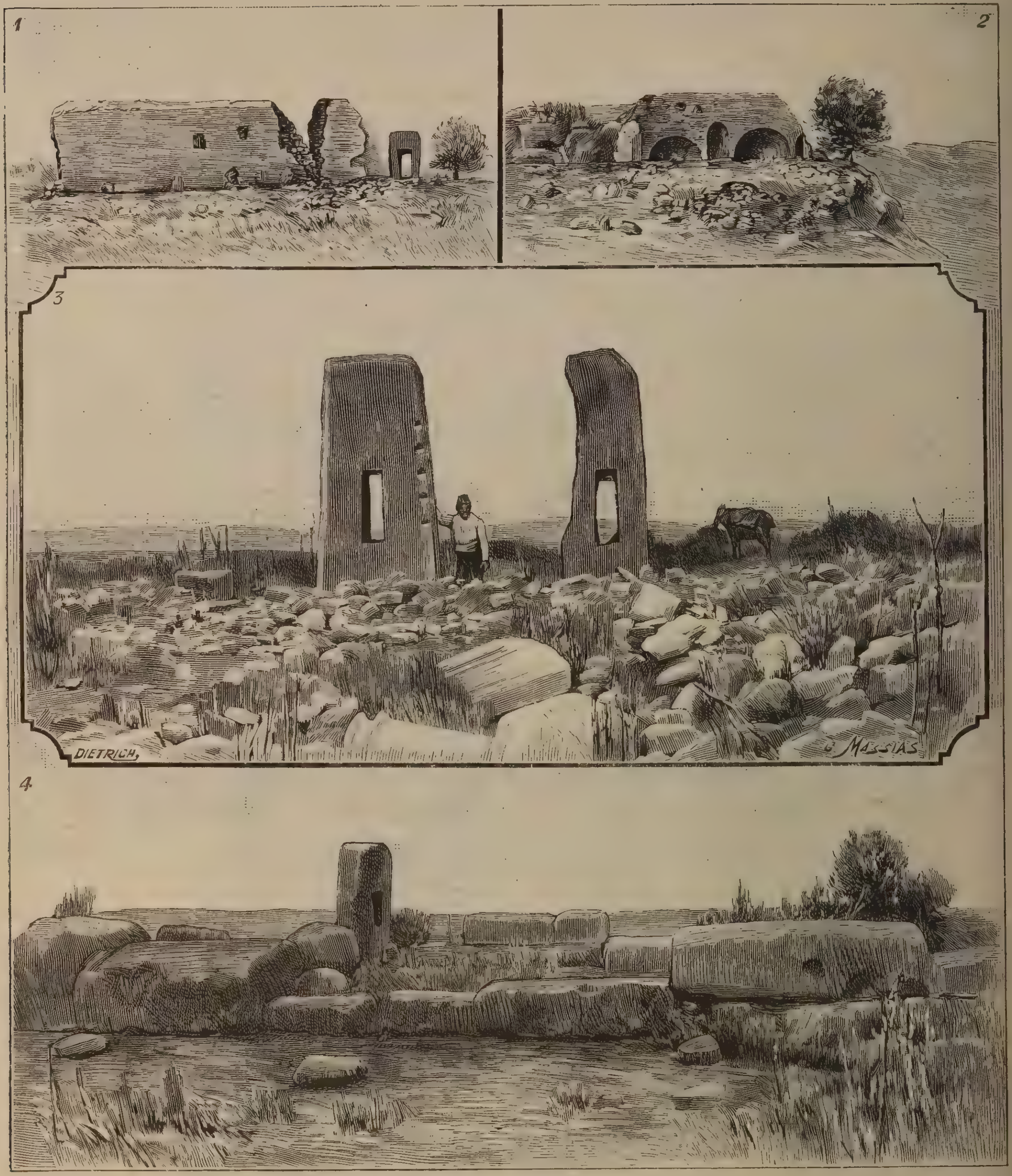
La danza delle lance.

Il ristauro è coordinato alla sistemazione del tronco urbano del fiume e dell'isolamento della Mole Adriana. Il ponte è tutto in piano; e mercè la sostituzione di due archi grandi nuovi in luogo dei due piccoli vecchi, il ponte presenta cinque luci identiche fra loro. In omaggio all'arte ed alla storia sugli archi nuovi sono state riprodotte fedelmente, con le stesse forme e dimensioni e colla stessa pietra di travertino, tutte le decorazioni di cornici, fascioni e balaustre della parte antica. Le testate, sulle due sponde, sono decorate di quattro grandi scale coi parapetti a scaglioni, che a differenza delle altre scale eseguite pei Lungo-Tevere, permettono l'approdo alle barche qualunque sia lo stato d'acqua del fiume.

Oltre la sistemazione del ponte propriamente detto, i nuovi lavori comprendono un tratto di muraglione verso Piazza Pia e un tronco di collettore sulla sponda sinistra. La carreggiata interna del ponte verso l'estremo di sinistra ora ha una rampa in discesa per raccordarsi con la prossima di Banco San Spirito. Questa rampa è provvisoria: dovrà scomparire colla sistemazione definitiva di Lungo-Tevere da quella parte. Tutto insieme, il lavoro costa un milione.

Danza delle lance: Ogni paese ha le sue danze caratteristiche, più o meno aggraziate e complicate. I Beni Lam usano ballare una specie di marcia cadenzata e monotona, che chiamano la danza delle lance, perchè ballerini e ballerine, durante le evoluzioni e i contorcimenti della persona, agitano lunghe pertiche di legno, armate di ferro, che finiscono in un pomo di pelle strettamente legato. I ballerini indossano costumi fantasiosi a colori vivaci quando ballano durante una solennità, e semplici camiciuole screziate di nero quando ballano le danze funebri. Perchè la danza delle lance serve a manifestare la gioia come il dolore.

Massi forati dell'isola di Cipro: Tutti conoscono questi curiosi monumenti dell'epoca preistorica. Sono



Antichi monumenti dell' isola di Cipro.

1. Rovine presso Kolossi e masso forato. — 2. Altari scavati nella roccia. — 3. I massi forati di Kuklio. — 4. Cinta di massi forati ad Akrotiri, nella Vallia.

disposti su lastre di pietra, a guisa di monoliti sprofondati nel suolo, isolatamente in file o a cerchio, talvolta di dimensioni colossali, sviando le nostre congetture sui mezzi meccanici impiegati dai popoli di quelle epoche remote. Se ne son trovati un po' dappertutto, ma segnatamente, a Cipro e in Inghilterra.

Gli uni li hanno attribuiti ai druidi, ai Celti o a un popolo contemporaneo; gli altri a un popolo anteriore, ed è quest'ultima ipotesi che prevarrà finchè una nuova scoperta fornisca documenti più precisi.

Vi sono, nell'isola di Cipro, dei monoliti, generalmente di grandi dimensioni, che presentano, rispetto agli altri massi, la sola differenza apparente di essere forati da parte a parte. Si suppone che sieno dovuti ad un'epoca anteriore.

Presentiamo qui alcuni di questi curiosissimi monumenti nell'unita incisione, ricavata da disegni diretti eseguiti da un insigne geologo tedesco, famoso per le sue escursioni a scopo scientifico, il signor Max Menherr di Colonia.

Il disastro di Bouzey: Alle ore 5 del mattino del 27 aprile, a sette chilometri da Epinal nei Vosgi, si ruppe la diga del gran serbatoio di Bouzey, contenente sette milioni di metri cubi d'acqua, che serve ad alimentare il canale francese dell'Est. Si udì d'un tratto un rombo fortissimo come quello del tuono, e del terremoto e un'immensa valanga d'acqua precipitò giù dal serbatoio, rotolò a traverso la valle e precipitò sui villaggi come una montagna liquida, altissima, seppellendo interamente le case. Dopo dieci minuti tutto era scomparso: l'acqua si diffuse per le campagne non lasciando altro segno che il disastro dei luoghi attraversati. La valle della Mosella venne invasa dalle acque sino a quindici chilometri dal serbatoio. In certi punti, l'acqua arrivava al secondo piano delle case. Crollate le case: alberi enormi, strappati, furon trascinati parecchi chilometri lontano. Sono più di 120 gl'infelici periti nell'onde; altri si posero in salvo.

A Domeire vi sono state 32 vittime; si è proceduto subito al seppellimento, perchè i cadaveri cominciavano a imputridire. Al funerale è accorsa una grande folla; il clero di Epinal si è recato a celebrare la funzione funebre; i morti hanno dovuto essere sepolti in una grande fossa comune, perchè anche il piccolo cimitero del villaggio fu ridotto inservibile! Una grande quantità di bestiame fu distrutta dall'inondazione; buoi e montoni si trovarono o schiacciati o asfissiati sotto le macerie delle case, o annegati e sparsi nei campi.

I danni si valutano a più di sessanta milioni, senza mettere in conto la spesa di ricostruzione della diga.

Il ramo sud della diga formante il serbatoio finito nel 1884 e rinforzata nel 1889, consisteva in un muro di venti metri d'altezza e venti di spessore alla base con nove metri di fondamenta riposanti, sopra arenaria. La diga pareva solidissima: il serbatoio, completamente riempito nel 1890, non aveva dato nessun segno di debolezza da sei anni. Però gli avvisi non erano mancati; e la catastrofe era stata preveduta da due ingegneri italiani fin dal 1886. Sicuro! In quell'anno, gli ingegneri Zoppi e Torricelli, tornando da un viaggio fatto in Europa allo scopo appunto di visitare le principali opere in materie di serbatoi artificiali, ne diedero relazione al Ministero d'agricoltura e commercio.

In questo rapporto si legge una lunga descrizione della diga di Bouzey, e i nostri due tecnici rilevavano fin d'allora che essa si trovava in cattive condizioni di stabilità, così rispetto all'insufficiente profilo come alla cattiva natura della roccia in fondazione. Può darsi che questo rapporto tecnico, perchè scritto in italiano, sia sfuggito al governo francese: ma è possibile che anche là degli ingegneri non abbiano avvertito il pericolo, che ai nostri riuscì così evidente? Se non che tutti i governi sono uguali; chiudono gli occhi e aspettano che le disgrazie avvengano per ordinare allora . . . delle inchieste.

La residenza di ras Mangascià e la città Santa: Dei seguaci di ras Mangascià abbiamo discorso in un numero precedente, come pure di Deciac Adghi, governatore di Macalè. Diciamo ora due parole alla lesta del palazzotto costruito dal cav. Giacomo Neretti, fratello del fotografo. Chi ha letto il libro di Gustavo Bianchi *Alla terra dei Galla* sa qualche cosa delle attitudini costruttive di Giacomo Neretti, andato in Abissinia nel 1870 presso il re Giovanni con una spedizione di lavoranti falegnami e fabbri-ferrai organizzata in Alessandria d'Egitto per incarico di quel re dei re.

Del corriere di ras Mangascià, il quale aveva l'incarico di portare i saluti e le ambasciate di questi al generale Baratieri, abbiamo già parlato, come pure della sua famiglia, che non è una brutta famiglia.

Sono già assai note le vedute di *Axum*, la città Santa, famosa per il gran Santuario dalle linee imponenti e quei curiosissimi monoliti ed obelischi altissim

La catastrofe di Bouzey.

Le locuste.

fregiati, che ci parlano di una antica civiltà scomparsa e di sepolture di grandi dei quali, da secoli, è spento persino il nome. Della colonia agricola italiana e del Franchetti abbiamo scritto in un precedente numero del giornale.

Le locuste: Si dà questo nome o quello di cavallette a varî insetti dell'ordine degli ortotteri ed appartenenti ad una sezione di detto ordine, a cui Latreille dà il nome di *Saltatorii*, per la facoltà di saltare che hanno le sue specie. I maschi di alcune di queste specie rendono un suono strillante, mediante la confricazione delle elitre. Dice il Berrow nei suoi *Viaggi* che « nelle parti meridionali dell'Africa eravi un'area di meglio che cinquemila chilometri quasi intieramente coperta di cavallette ». In alcune parti dell'Africa sono fatte cuocere e mangiate dagl'indigeni.

Mele e locuste furon le vivande
Che nutriro 'l Battista nel deserto.
Dante, *Purg.* c. XXII.

L'incisione che qui rechiamo rappresenta la locusta *verrucivora*, lunga trent'otto millimetri, verdeggiante, con macchie brune o nerastre.

Il terremoto in Toscana: Fu una dolorosa sorpresa per tutti. Il terreno alluvionale, su cui posa Firenze, non aveva avuti fino ad ora capricci così funesti come quelli della sera del 18 maggio. Dalla storia dei terremoti risulta che, riguardo a Firenze, non è mai successo un terremoto comparabile per intensità a quello del 7 agosto 1414! Fra l'uno e l'altro terremoto formidabile scorsero adunque 481 anni di tregua; il che fa sperare che passino altri 481 anni prima di un'altra replica. Le scosse, che seguirono alla prima, son lievi, son gli ultimi aneliti del mostro sotterraneo che si spera vada morendo; e che, lasciando un po' in pace la Toscana, si è fatto pur sentire, e forte, il 21 maggio, a Spoleto, dove moltissimi fabbricati rimasero danneggiati, sopratutti quello della stazione. È dal 1894 che i terremoti ro-

Grassina. — I danni del terremoto.

Gherardesca, è in parte caduta, ed è inabitabile. Un pavimento è sprofondato, come si vede in uno de' nostri disegni. Nella casa colonica dei contadini Forni, a Lappeggi, il terribile cataclisma ha mietuto tre vittime umane: la Forni, certa Pistolesi, e un povero bambino. Il bambino fu estratto il primo dalle macerie; e fu trovato in posizione verticale, circa mezzo metro più in alto della mamma sua Eugenia Pistolesi, la quale fu rinvenuta distesa col lume spezzato in mano. La Forni era in fondo.

Un contadino, Forni (che è tuttora vivo benchè ferito), fu trovato sopra al mucchio delle macerie, coperto soltanto nella metà inferiore del corpo. La famiglia, al momento della catastrofe, era riunita intorno al focolare. L'impiantito crollò trascinandola seco. Un immenso numero di contadini raccoltisi a Lappeggi vollero accompagnare, silenziosi, le tre vittime al camposanto: era una scena mestissima e grandiosa. Queste furono le sole vittime del terremoto, ma il numero dei feriti in tutta la zona dove le scosse si produssero, è incalcolabile.

vinosi si fanno sentire qua e là nella parte sud-est della base Etnea; quindi nella Calabria e nel Messinese dove seminarono desolazioni e rovine; e infine a Comacchio, nel Veneto, a Lubiana, in Toscana, a Spoleto, ad Algeri. I danni di Lubiana superarono tutti gli altri.

Certo da anni ed anni non si era dovuta lamentare una così vasta estensione di terre provate dagli effetti disastrosi del terremoto.

La zona entro cui i danni, in Toscana, sono stati pur troppo rilevanti, è rimasta circoscritta alla parte posta circa a mezzodì di Firenze; nei territori di Galluzzo, di Grassina, di Bagno a Ripoli e nei dintorni di Rocca San Casciano. Danni minori si produssero a Firenze. A Sant'Andrea in Percussina rimasero sconquassate venti case: il tempio è spaccato. Crollato è il soffitto alla bella chiesa di Santa Cecilia a Decimo, costruita nel 717. A San Martino, lo stesso. Di tutta la canonica, è rimasta quasi intatta solo una stanzina, dove due sacerdoti cenavano insieme colla loro famiglia al momento del terremoto.

Lasciato San Martino, si va per una via tortuosa e tutta inghirlandata dai fiori della primavera, alla villa Duprè a Lappeggi, dove un altro triste spettacolo si affaccia. Fin dalle prime case coloniche apparisce la desolazione. Tutte sono in rovina e inabitabili. Le misere capanne, improvvisate qua e là, dicono dove quei miseri passano la notte. La villa Duprè, già

Un monumento a Donizetti a Bergamo: È aperto un concorso fra gli artisti di nazionalità italiana, o straniera con stabile residenza in Italia per un Monumento, da erigersi in Bergamo, a Gaetano Donizetti. Il concetto e la forma del Monumento, tanto nel senso architettonico che scultorio, nonchè la qualità dei materiali da impiegarsi sono lasciati in piena

Lappeggi — I danni del terremoto.

Sansonetto.
(Cavallo vincitore del gran premio del Commercio).

libertà del Concorrente. È pure libera la scelta della località, indicandosi con preferenza l' area davanti al Teatro Riccardi, pel quale viene contemporaneamente dalla Società dei Signori Proprietari, bandito concorso di una nuova facciata. Il costo complessivo del Monumento, compresa la sua posa in opera, ed esclusa la sola fondazione, non dovrà eccedere le L. 25.000 (venticinquemila). Il concorso si chiude col 30 novembre 1895. Le opere giunte in ritardo sono escluse dal concorso. Il recapito per la consegna dei progetti è presso l'Accademia Carrara.

S. Siro — Sansonetto: L'ultima settimana del mese scorso vi sono state corse interessanti in mòlte città d'Italia, a Milano, a Roma, a Bologna, a Torino. A Milano toccarono i primi onori colle corse di S. Siro. La folla era grande nelle tribune aristocratiche del *pesage* come in quelle più modeste, e sul prato si stipavano a dozzine gli equipaggi. S. M il Re, il duca d'Aosta e il conte di Torino giunsero solleciti. Il programma delle corse si svolse rapido nell'ultimo giorno che segnò il trionfo di un cavallo italiano, di razza Calderoni, Sansonetto che è riprodotto nella qui unita incisione e riuscì vincitore del vistoso *premio del Commercio* (lire cinquantamila).

Frutta e legumi freschi tutto l'anno: È noto che i mercanti di commestibili di Parigi, hanno sempre nei loro negozî legumi e frutta fresca, ma sbaglierebbe chi credesse, che questi fossero forniti dal caldo mezzogiorno; al contrario, i frutti migliorî e più sugosi provengono dai paesi settentrionali. Al principio dell' anno compaiono per es. le prime uve con acini grossi come prugne e di aspetto così sugoso, come di rado ne produce il mezzogiorno. Le uve vengono quasi esclusivamente dal Belgio dove sono coltivate su vasta scala in grandi serre. Lo stesso avviene per le fragole e per alcune altre frutta e legumi. Nel Belgio vi sono dei giardinieri che hanno fino a 20 ett. coperti da serre e che producono migliaia di quintali di uve precoci, ecc.

La Francia e Parigi non possono far concorrenza al Belgio, perchè il carbone è troppo caro. Gli abili giardinieri Belgi ottengono da un ceppo da 40 a 50 grandi grappoli e naturalmente fanno una scelta molto razionale delle qualità.

Una di quelle che maggiormente si prestano, proviene dalla Germania e si chiama uva di Frankenthal; essa è venduta con questo nome anche a Parigi.

L'impianto e l'esercizio di tali coltivazioni richiede mezzi piuttosto considerevoli, ma il guadagno è anche in relazione ad essi.

Il Commercio delle lane in Australia: Vi sono in Australia due razze principali di pecore: l' una, il merinos puro sangue, derivata dalle mandre spagnole e da quelle della Sassonia e di Rambouillet; l' altra, la pecora di razza inglese, proveniente dal Lincolnshie. Quest' ultima specie possiede una lana lunga e lucida, però grossolana e ordinaria. Queste due razze hanno abitudini naturali differenti, che ne rendono possibile l'allevamento solo in contrade diverse. Ed è così che la grossa pecora inglese, dalla

abitudini sedentarie, si adatta meglio lungo le coste ove le piogge sono più abbondanti e le praterie più succolenti, mentre il merinos, più piccolo, più attivo, più forte, con le sue abitudini nomadi, prospera meglio all'interno ove l'erba è meno ricca e più scarsa ed anche l'acqua più rara. Dall'incrociamento di queste due specie e dalla scelta attenta degli agnelli prodotti, risulta una specie meticcia, la cui lana aumenta di lunghezza e lucentezza, quantunque perda la finezza del merinos. Essa è stata ricercatissima sui mercati europei.

Un importante macchina agricola: Il servizio del genio in Inghilterra, come annunzia l'Avvenire Militare, ha di recente adottato una macchina per zappare, la quale ha dato risultati favorevoli. Il principio sul quale si fonda l'apparecchio consiste nell'impiego di un cilindro munito di denti d'acciaio a cui si comunica un movimento di rotazione, il quale ha per iscopo di far sì che le punte metalliche penetrano nel terreno e durante il funzionamento dell'apparecchio, sollevino, rompano e rivoltino in modo continuo la terra che rimane presa fra i denti metallici. L'apparecchio è sostenuto da un telaio con 4 ruote; l'albero munito di denti costituisce l'utensile destinato a zappare.

Catacombe esplorate: Alle catacombe fuori Porta Salaria si proseguono gli scavi per l'esplorazione del piano inferiore formato di una estesa galleria, tagliata ad intervalli da altre laterali.

Ultimamente sono venute in luce numerose iscrizioni, alcune incise su marmo, altre degli antichissimi simboli, come l'àncora, il piccione, la barca, il Buon Pastore ed anco la Croce detta monogrammatica, che è assai rara nei monumenti anteriori alla pace di Costantino.

Anche alle Catacombe di Sant'Ermete al Parioli venne alla luce la camera sepolcrale dei fratelli SS. Proto e Giacinto, martirizzati sotto Valeriano.

Le mura portano le tracce di una pittura del V o del VI secolo.

Statistisca aurea: Dicemmo varie volte delle esportazioni parziali di oro degli Stati Uniti d'America per l'Europa; ora possiamo dare notizie più complete.

Dal 1.° gennaio 1894 a tutto il 21 luglio scorso le importazioni di oro a New-York ascesero a dollari 10.763.376 contro 9.241.296 nel corrispondente periodo del 1893. D'altra parte le esportazioni si ragguagliarono a 73.752.425 doll. contro 68.681.975 nel 1893. La perdita pel mercato di New-York sarebbe dunque in quest'anno di 63 milioni di dollari contro 59 1|2 milioni nell'anno precedente: nello stesso periodo del 1892 la eccedenza dell'esportazione sulla importazione fu di soli 39 milioni di dollari.

Il giuoco del Polo: Il circolo dei giuocatori del Polo che è stato fondato a Parigi nel dicembre del 1892, da qualcuno fra i più noti *sportmens*, ha riaperto ora le sue porte. Il polo consiste in un giuoco di palla, ove la partita è disputata a cavallo con un arco alla mano; bisogna essere cavallerizzo molto agile per prendervi parte. Già in uso ne' secoli trascorsi, il giuoco del Polo, è, forse, uno dei più antichi che si trovi menzionato negli annali dello sport. Questo giuoco, dimenticato per molto tempo, fu risuscitato improvvisamente verso l'anno 1855 sotto la direzione del tenente J. F. Sherer, addetto all'armata del *Bengala*. Per giuocare il polo, bisogna cavalcare piccoli e forti cavalli, ardentissimi. Il giuocatore dev'essere eccellente cavaliere e deve saper fare rimbalzare la palla per gettarla molto lungi, come un giuocatore di *volante*. Il giuoco del polo esige vigore, agilità e ardimento; e queste sono qualità che alla gioventù comunemente non fanno difetto.

TAVOLE NECROLOGICHE. — **Enrico Mangili**: Nella vita contemporanea, feconda ma uniforme e dominata dagli elementi collettivi, i *tipi* sono assai meno frequenti di un tempo e quando un *tipo* scompare, vale la pena di rilevarlo. Enrico Mangili, la cui no-

Enrico Mangili.
(Da fotografia di G. B. Ganzini).

torietà era immensa, ma limitata alla cerchia delle mura della sua Milano, era l'incarnazione più caratteristica, più schietta e più geniale dell'umorismo e del cuore ambrosiano. Fu egli l'iniziatore, l'anima di quante pubbliche, originalissime feste benefiche hanno rallegrata la vita milanese dell'ultimo trentennio: egli il *deus ex machina* dei famosi corsi mascherati e dei trionfali veglioni dell'epoche in cui il carnevalone ambrosiano era ancora una delle classiche glorie milanesi: egli l'organizzatore instancabile delle tombole, delle passeggiate di beneficenza, degli splendidi balli dei fanciulli alla Canobbiana, dei concorsi per la canzone lombarda, delle esposizioni umoristiche, nonchè il restauratore fortunato d'altre estrinsecazioni obliate della nostra festività. E in ognuna delle sue liete e simpatiche imprese, egli profondeva, insieme alla giovialità, alla cordialità, all'arguzia inesauribili del carattere, quell'operosità, quel senno pratico, quella prontezza di spirito, di cui pareva avesse attinto a piene mani nell'anima onesta del suo popolo lombardo.

Da qualche anno — realizzato il sogno di creare un asilo modello nel suo paese di Crescenzago, presso Milano — il Mangili si era dato, con amore di studioso e con talento di osservatore, ai viaggi nei più lontani paesi.

Fu durante uno di questi, sul finire del maggio scorso, che Enrico Mangili morì di violenta polmonite, a soli cinquantaquattr'anni, a bordo del vapore sul quale sarebbe passato dal Giappone in America. A Milano, la notizia fu appresa con dolore sincero: tutti lo conoscevano, tutti gli volevano bene; nè sarà dimenticato così presto l'umorista fine e simpatico che ha diffuso intorno a sè tesori di giocondità, ha fatto ridere e sorridere per tanti anni grandi e piccini, ed in ogni sventura nazionale, come per ogni miseria cittadina, ha raccolto le mille volte, nel nome dell'arte, il tributo della carità.

Franz von Suppè, il celebre compositore di musica è morto il 22 maggio a Vienna. Era nato a Spalato in Dalmazia nel 1820 ed era stato destinato alla carriera amministrativa negli impieghi dello Stato. Però il Suppè ancor giovinetto aveva dimostrato grande disposizione per la musica e benchè i suoi genitori fossero contrarî, volle a soli 11 anni imparare a sonare il flauto. A 13 anni si recò a Vienna a studiare l'armonia ed il contrappunto, e a 15 anni compose una messa. — Fu per parecchio tempo maestro concertatore al Teatro della *Iosephstadt*, e al Teatro *Au der Wien*, entrambi di Vienna, e vi dimostrò molta attività. Le sue operette più note, che hanno avuto un successo mondiale sono: *Boccaccio* e *Donna Juanita*. Egli è morto in seguito a febbre gastrica. *(c)*.

Il cardinale Luigi Ruffo Scilla, nato a Palermo il 6 aprile 1840, morì a Roma il 29 maggio scorso. Apparteneva all'ordine dei preti. Promosso da Pio IX alla sede arcivescovile di Chieti, nel Concistoro del 28 dicembre 1872, fu poi da Leone XIII nominato alla *Nunziatura* di Monaco di Baviera, dove si recò sulla fine del 1887, essendo prima andato a Londra in missione straordinaria in occasione del Giubileo della Regina Vittoria.

Richiamato a Roma sul principio del 1889 per coprire la carica di maggiordomo pontificio, fu poi nel 14 dicembre 1891 creato cardinale del titolo di Santa Maria in Teraspontina. Il defunto cardinale apparteneva alle sacre Congregazioni dei Vescovi Regolari, dei Sacri Riti, del cerimoniale e della fabbrica di San Pietro, ed era protettore delle Suore di Carità della venerabile *Capitanio* di Milano.

Era bellissimo uomo: di modi signorili, splendido ne' suoi atti, e lascia largo rimpianto. *(c)*.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 21 Maggio al 5 Giugno 1895)

21. Scoppia un grave incendio in una grande ebanisteria nei pressi del Ministero delle Finanze a Roma. Tre pompieri rimangono feriti e i danni superano le ottantamila lire.

22. A Favignana (Sicilia) precipita una tettoia di ferro dello stabilimento di tonnare del Florio, uccidendo alcuni operai e ferendone gravemente alcuni altri.

23. Viene inaugurata a Vienna, nel giardino del *Prater* l'esposizione *Venezia a Vienna* che durerà tutta l'estate.

24. Telegrafano da Manilla che il piroscafo spagnuolo *Gravina* di 600 tonnellate è naufragato sulla costa di Zambases in seguito ad uno spaventevole ciclone. Il piroscafo affondò con 167 persone fra cui quattro ufficiali dell'esercito e due domenicani. Tutti perirono tranne tre persone che si salvarono. Il piroscafo faceva il servizio fra le diverse isole Filippine e apparteneva ad una casa anglo-spagnuola.

25. Si ha da Parigi che il generale Vaulgrénaut rappresenterà l'esercito francese all'inaugurazione del monumento a Mac-Mahon in Magenta. Il capitano Mac-Mahon rappresenterà la famiglia.

26. Notizie da Hong-Kong assicurano che i chinesi dell'isola Formosa si sieno rifiutati di riconoscere gli ordini provenienti da Pechino e siano insorti e che il governatore dell'isola avrebbe assunto il titolo di presidente della repubblica.

27. Un notevole incendio distrugge completamente a Cornigliano (Genova) la distilleria di catrame di proprietà del capitano Lavagnino. I danni superano le lire cinquantamila.

28. Il granduca Alessio, comandante in capo della marina Russa, per ordine dello Czar assisterà alle feste d'inaugurazione del Canale del Nord.

29. Telegrafano da Londra che i generali cinesi Tiheng Kitong e Kuhunkunk appoggiano il movimento rivoluzionario di Formosa che suscita agitazione e sommosse nel continente cinese. Denaro, armi e soldati sono inviati ai rivoluzionarî.

30. Un immane incendio distrugge il grande cotonificio di Carrù (Cuneo). I danni si calcolano un milione di lire.

31. A Felixdorf (Vienna) una fabbrica di polvere salta in aria riducendo a pezzi quattro uomini e due donne. Molte case del paese rimangono gravemente danneggiate.

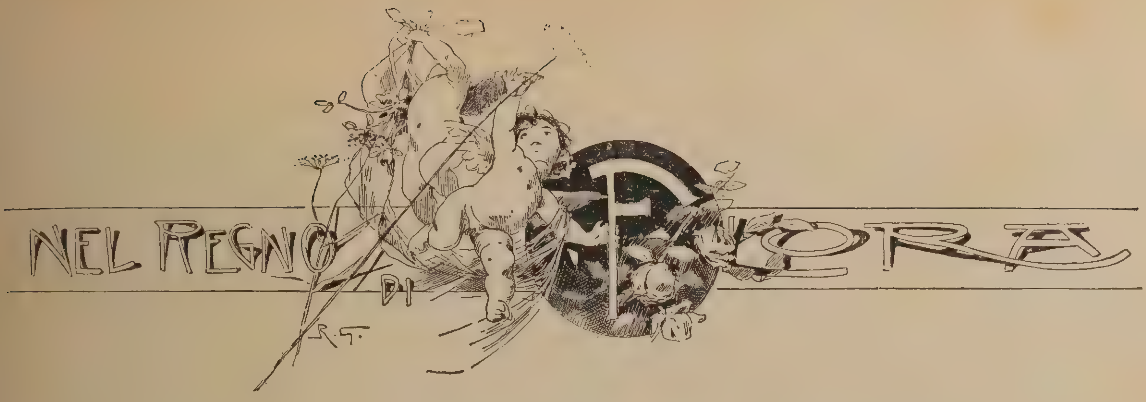
1. Viene inaugurata a Murano l'esposizione vetraria con l'intervento delle autorità locali e di Venezia.

2. Avviene un'esplosione a bordo del *yacht* reale italiano ancorato a Darmtouth. Il duca di Genova, che trovavasi sopra coperta rimase illeso. Furono feriti due marinai e tre fuochisti.

3. Si ha da Hong-Kong, che una disorganizzazione completa regna nella parte settentrionale dell'isola Formosa. Delle bande di borghesi e militari percorrono i paesi saccheggiandoli. Regna l'anarchia.

4. Ha luogo la solenne inaugurazione del monumento a Mac-Mahon a Magenta con intervento di autorità civili e militari italiane e francesi. Vengono pronunciati notevoli discorsi, fra i quali molto applauditi quelli del generale Mocenni e del senatore Tullo Massarani.

5. Il paese di Berna (Copparo) è da tre giorni preda a forti scosse di terremoto ondulatorio che gettano l'allarme nella popolazione terrorizzata. A. L.



Sprone di cavaliere — Fiordaliso — Non ti scordar di me.

Primavera, signora mia, è a' suoi ultimi giorni. Da molte settimane già la violetta e il candido fiore del biancospino hanno cessato dal profumare dalle siepi l'aria; gli anemoni stellati rosei ed azzurri, i gialli e lucenti ranuncoli, i soavi lilà, le pallide e delicate giunchiglie, i giaggioli dal profumo acuto, il mughetto gentile, hanno già fatto il loro tempo: il tempo nel qual e le tenere erbe nascenti sposavano così armoniosamente il color verde chiaro coi loro delicati colori... Ad ogni stagione si convengono fiori diversi: accesi dai caldi raggi del sole or fra le messi d'oro, fra le erbe verdi del loro verde carico, meglio armonizzano i fiordalisi azzurri, gli sproni di cavaliere violetti, i rossi papaveri, i garofani porporini. La tavolozza è sempre ricca e variopinta: i Brueghel ed i Seghers, gli Heern, le Ruysh, i Van Huysum dei nostri giorni non hanno altra difficoltà se non quella della scelta.

Fig. 1. — Delphinium Ajacis.

Lo *sprone di cavaliere*, il *pied-d'alouette* dei francesi, il bel fiore che noi chiamiamo volgarmente *fior cappuccio*, *calcatrippa*, *rigaglio*, e al quale i botanici hanno dato il nome di *Delphinium Ajacis* (fig. 1) è tra i più belli. Appartiene esso a quella istessa famiglia delle Ranuncolacee della quale già altra volta vi dissi, e che conta tanti fiori gentili, dalla Vitalba profumata all'Anemone, dal Ranuncolo all'Elleboro, dall'Anigella al Fior d'Adone, alla Peonia... Cresce nei campi della penisola e della Corsica, probabilmente rinselvatichito, e nei giardini dove si coltiva in varietà numerose e bellissime. È una pianticella alta tutt' al più mezzo metro, a fusto pubescente, poco ramoso, a rami patenti, quasi robusto: ha foglie tripennate, decomposte in lunghe lacinie o laminette lineari; ha i fiori in grappoli o racemi allungati, lassi, eretto-patenti, e ad ogni fiore corrisponde una brattea. Il fiore ha cinque sepali, uno dei quali è provvisto d'un lungo ed acuto sperone che si stende poi alquanto sopra il fiore e che al fiore stesso ha meritato il nome di sprone di cavaliere. I petali sono saldati in un solo foggiato a guisa d' elmo o di cappuccio, provvisto esso pure d' uno sperone che penetra nello sperone del calice come in una guaina. Gli stami, protetti dal cappuccio, sono numerosi, ipogini, inseriti sotto all' ovario, e sono deiscenti per fessure laterali delle antere; il pistillo risulta d'un unico carpello; il frutto è una cassula pubescente, un poco assottigliata, con semi circolarmente rugosi. Virgilio, nella III Egloga, pare ricordi questo fiore: — « Dimmi, domanda Damete, in quale parte della terra il cielo sembra avere appena sei piedi d'estensione?... Dimmi, risponde Menalco, in qual parte nascono i fiori sui quali sono scritti i nomi dei re? » — Sulla vôlta del cappuccio azzurro dello sprone di cavaliere sono infatti alcune lineette di un color azzurro cupo tra le quali alcune così disposte da riprodurre le lettere AIA, iniziali appunto del nome di un eroe di regia stirpe, Aiace Telamonio.

Vi fu per altro chi in quelle linee volle leggere scritto il grido di dolore *ai ai* emesso da Giacinto quando Zefiro, deviando il giavellotto lanciato da Apollo, lo uccise...

Il grazioso fiore, originario della Svizzera, e che, nel linguaggio dei fiori, significa: — *leggi nel mio cuore!* — è coltivato, e dà lunghe spiche a fiori doppi e densi aventi le tinte più svariate, dal bianco al viola cupo, e che si paragonano giustamente per la bellezza a quelle dei giacinti d' Olanda. Si coltivano ugualmente parecchie varietà di un'altra specie di Delphinium, il *D. Consolida*, e una varietà ottenuta solo di recente nota sotto il nome di *Sprone di cavaliere della China* a grandi fiori azzurri o cilestrini di bellissimo effetto. Forse anche più belle sono le varietà coltivate di *D. elatum* e di *D. formosum* che sono vivaci, mentre l'altre nominate sono annuali. Il *D. elatum* si innalza talora sino a due metri d' altezza e dà delle spiche di fiori bleu lunghe oltre a mezzo metro; si moltiplica per getti meglio che per semi. Il *D. formosum* meno alto, ha fiori più grandi, sempre semplici, ma bellissimi e d' un colore intenso quanto quello della Genziana.

Fig. 2. — Centaurea Cyanus.

Il *fiordaliso*, detto dai botanici *Centaurea Cyanus* (fig. 2), appartiene alla famiglia delle Composte che annovera il Girasole e la Margherita, l'Arnica e la Zinnia, il Cardo e la Cicoria, e che

è caratterizzata soprattutto dalla infiorescenza così detta a capolino. Ciò che noi comunemente chiamiamo il fiore della margherita, ad esempio, è un complesso di molti piccoli fiori sessili, cioè senza gambo, collocati sull'estremità dilatata di un comune peduncolo detto ricettacolo, circondata da un involucro di brattee. Ciascuna delle foglioline bianche marginali è la linguetta d'un fiore; la massa gialla centrale risulta di molti fiori tubolosi a corolla gialla.

La *Centaurea* ha il suo nome dall'aver essa, come narra la Mitologia, guarito un Centauro ferito da una freccia di Ercole. Comunemente dicesi *fiordaliso*, *battisegola*, o *battisocere*. Ha il fusto eretto, alto da trenta a ottanta, centimetri, ramoso, con foglie al basso presso la radice, trifide, pennato-partite od intere, quelle superiori dentate alla base, e quelle poste più in alto affatto intere, lineari, sessili, cioè senza picciuolo. I suoi capolini sono di grandezza mediocre, terminali, ovoidi; le brattee sono ovato-lanceolate, dentato-cigliate, con ciglia piane argentine; i fiori sono di due sorta: i marginali, grandi, hanno una corolla tubulare, sottile in basso, superiormente allargata e divisa in cinque grandi denti, e mancano di stami e di pistillo, sicchè sono sterili; i centrali, più piccoli, hanno una corolla pure tubolosa con cinque piccoli lobi, cinque stami e un pistillo, che poi si trasforma in un frutto secco, omogeneo (achenio), grigiastro, liscio o coronato da brevi setole rigide, ineguali, formanti il così detto pappo. È comunissima nei campi, dal litorale sino a notevole altezza nella penisola ed in Sicilia. È simbolo di luce, di delicatezza. Ebbe già il nome di *spezza-occhiali*, perchè si credeva che l'acqua di fiordaliso avesse la proprietà di conservare la vista.

Il fiordaliso è forse il fiore che per la coltivazione fu meno modificato. Anzi si può affermare che non c'è differenza tra il fiordaliso dei campi e il fiordaliso coltivato. Tuttavia la coltivazione ha prodotto accanto alla forma azzurra, rimasta sempre la più comune e la più apprezzata di tutte, una serie di varietà che vanno dal bianco purissimo al bruno d'ardesia, passando pel rosa, il rosso mattone, e tutte le tinte del turchino e del violetto. Le varietà bianche a centro azzurro o a centro roseo sono le più belle. Da qualche anno si coltivano alcune varietà a fiori doppi, nelle quali fiori marginali sterili sono grandissimi. La coltivazione di queste come dell'altre varietà è facilissima. Si semina da febbraio ad aprile in posto, e in estate si hanno i fiori, oppure si semina in settembre in posto o meglio in vivaio, per trapiantare poi in primavera... L'inverno scorso a Parigi fu di grande moda.

***

Mentre da noi comincia l'estate, sugli altipiani appenninici comincia la primavera. Ora spuntano lassù le prime violette a profumare l'erte pendici e le vette eccelse, dolcissimo premio all'ardito alpinista: ora le genzianelle dai bei fiori azzurri, ora l'arnica dal grande fiore giallo, ora il piè di leone, dai bei capolini argentei a stella così noti sotto il poetico nome di edelweiss, ora il più gentile, il più grazioso dei fiori alpestri, il miosotide...

Fig. 3. — Myoshotis palustris.

Il nome botanico del bel fiorellino poetizzato dalla leggenda, e così noto col nome di « *non ti scordar di me* » (*vergiss mein nicht* dei tedeschi) — *Myosothis* — non è punto poetico. Esso significa « orecchia d'orso » ed è allusivo alla forma delle foglie di certe specie.

Del gentile fiore, consacrato dalla leggenda a simboleggiare l'amicizia vera e costante che non muta col mutar degli eventi, si conoscono molte specie: fra le tante il *M. O tensia* o *nobile*, della Nuova Zelanda, magnifica pianta ornamentale, il *M. Azorica*, ramosissimo, dai fiori grandi. il *M. lappula* dai fiori gialli, il *M. alpestris*, piccino, comune nei luoghi rupestri dei monti dell'Italia superiore e centrale, e che a Monte Amaro, sulla Majella, a quasi 2800 metri sul mare, sulla vetta estrema, corona il segnale trigonometrico sì abbondantemente, il *M. versicolor* dei pascoli umidi dell'Alta Italia, a fiori dapprima gialli, poi azzurri e violetti... Ma la specie più nota, e anche più comunemente coltivata, è quella del *M. palustris* (fig. 3) noto anche sotto il nome di *Talco celeste*, frequente nei luoghi paludosi ed umidi sino alla regione montana nell'Italia superiore e media, ed ora pur esso fiorente.

Il *M. palustris*, pianta perenne, erbacea, ha un fusto sotterraneo (rizoma) obliquo, strisciante, fusti eretti, od ascendenti (cioè orizzontali prima, per un tratto, poi eretti), angolosi, alti da venti a sessanta centimetri, foglie bislunghe, lanceolate, delle quali le inferiori soltanto hanno picciuolo. I fiori sono piccoli, regolari, disposti in due file alternate sugli ultimi peduncoli, in cime scorpioidi (Diconsi infiorescenze a cima quelle il sostegno comune delle quali termina con un fiore al disotto del quale si sviluppano uno o più rami secondari terminati alla loro volta da fiori sotto i quali nascono rami terziari, ecc. La cima poi si dice scorpioide quando si sviluppa sotto ogni fiore, e sempre dallo stesso lato, un solo ramo). Ogni fiore ha un calice di cinque stretti lobi, una corolla a forma di ruota, a cinque lobi, di un color di cielo paragonabile a quello delle turchesi, gialla al centro, cinque stami, ed un pistillo che dà poi quattro piccoli acheni lisci e lucidi.

I contadini lombardi chiamano i gentili fiorellini, con un nome ugualmente gentile, *occhi della Madonna*.

Si moltiplica facilmente per getti o seminandolo. Cresce in qualsiasi terreno purchè molto e frequentemente inaffiato. Una graziosa coltivazione consiste nel reciderne qualche rametto che porti dei fiori non ancora sbocciati, e porlo sur un piatto un po' fondo pieno d'acqua. Se si rinnova ogni giorno l'acqua (piovana) con la precauzione di non spostare i rametti, questi in breve emettono numerose radici avventizie che coprono d'una fitta rete il piatto, mentre i fiori aprendosi successivamente l'uno dopo l'altro si mantengono per molte settimane.

Ferruccio Rizzatti.

Natura ed Arte.

Diseredata.

(Statua di D. Trentacoste.)

L' Esposizione Internazionale

di

Belle Arti in Venezia

La Scultura.

Benchè le opere di scultura non formino la parte più ricca nè la più riuscita della nuova Mostra veneziana, cominciamo da esse la nostra rassegna, poichè da statue prima che da dipinti è colpito lo sguardo del visitatore sin dall'esterno del palazzo che, destinato ad aprirsi ogni biennio, sorge in fondo all'ampio viale dei tigli dei Giardini pubblici. Il palazzo non è di gran dimensione e non comprende più di undici sale, oltre ai locali minori assegnati agli uffici, al caffè, ecc.; ma criterio di chi ideò e ordinò l'Esposizione non fu già di allestire una delle solite affastellate raccolte di innumerevoli opere di arte più o meno degne di questo nome, sì una scelta sobria e severa di qualche centinaio di lavori egregi, che al pubblico mostrino non quanto si fa, ma, possibilmente, il meglio di quanto si fa nell'arte contemporanea. *Non multa sed multum:* ottimo programma, che per sè solo ha guadagnato molte simpatie e cresce importanza alla Mostra, e che speriamo possa di biennio in biennio essere sempre più fedelmente e più fortunatamente posto in atto.

Come si sa, anche la facciata del palazzo, disegnata da quel bizzarro e vivo ingegno che è *Marius pictor* (chi non ricorda le singolarissime pitture di soggetto macabro e di tono verdastro da lui esposte l'anno scorso a Milano?), è propriamente un'opera d'arte e va adorna di parecchie statue di valorosi autori veneziani. *Marius pictor*, con tutte le sue stravaganze, ha però avuto il senso dell'opportunità: e accingendosi a ideare questa facciata, pensò che, meglio di una delle solite ridicole architetture con appendici di cartone, nelle quali invano i costruttori moderni cercano di accoppiare il nuovo col bello, sarebbe riuscita all'uopo una buona e modesta imitazione dell'architettura antica, l'arte monumentale per eccellenza, da cui si può imparare così bene l'eleganza modesta come la pomposa magnificenza.

La facciata dunque, dedicata alla Gloria e fiancheggiata ai lati da due brevi propilei, è di stile greco-romano. Ne fa fede la grossezza della trabeazione e la non eccessiva lunghezza delle colonne di ordine jonico: le quali, sebbene eleganti, non possono però essere molto snelle e slanciate, dovendo sostenere un timpano di inclinazione ardita e coronato della grande statua della Gloria. Dal vertice del timpano corre ai due lati una serie di timpanetti e di attici per coronamento ai propilei; onde si disegna sul cielo una leggera cresta quasi del tutto dorata. Il materiale impiegato in questa costruzione simula il marmo pentelico, il porfido e il verde antico: e non manca chi censura le tinte troppo cariche e le accusa di dare all'edificio un carattere triste e quasi funebre. Siamo tanto avvezzi alle interminabili file di case biancheggianti nelle vie delle nostre città, che non sappiamo adattarci facilmente a un'ar-

chitettura fortemente colorata. Ma che diremmo allora in cospetto dell'ardita policromia antica, di cui questa facciata simula, se non le armonie a noi ignote, almeno gli elementi? Tutte le decorazioni poi fingono il così detto metallo di Corinto e sono opera della nuova scuola scultorica veneziana.

Ma esiste veramente a Venezia una scuola di scultura come vi esiste una scuola di pittura, con caratteri proprî, con fisonomia spiccata e originale? No, certamente. A Venezia, per le specialissime condizioni del luogo, la scultura non trovò mai elementi atti a farla stabilmente prosperare.

A Venezia le cose appaiono come circonfuse d'un'atmosfera umida, da un vapor luminoso, che sfuma i contorni e involge gli oggetti di una leggiera nebbia, quasi di una indefinita iridescenza. In compenso, non c'è paese dove, per la natura dell'aria e dell'acqua, la luce si rifranga con effetti sì svariati e potenti. Venezia è dunque la città del colore, non della linea, e offre al pittore inspirazioni maravigliose, che lo scultore invece, studioso delle forme esatte e dei contorni precisi, non vi trova. Ai più grandi pittori veneziani, dall'antico Tiziano al modernissimo Farretto, fu sempre rimproverato dai critici qualche difetto nel disegno, o al meno fu sempre riconosciuta più volentieri la gloria di sommi coloristi che quella di perfetti disegnatori. Ed è naturale: poichè gli oggetti stessi che più colpivano la loro pupilla e la loro fantasia erano singolari nel mondo per la ricchezza e per la vivacità delle tinte, più presto che per ragion della linea. Osservate soltanto una popolana veneziana. La sua attrattiva artistica consiste nel colore dei capelli, nello scintillio dello sguardo, nel vivo delle carni, nella armonia talora bizzarra delle vesti variopinte, in una certa indefinibile eleganza nell'atteggiarsi e nel drappeggiarsi della figura, tutte cose propizie alla rappresentazione pittorica; ma non già nella purezza delle forme, nella sobrietà del contorno, nel disegno netto e corretto, in quelle doti insomma che meglio si traducono nell'opera di scultura.

Gli scultori non possono con gli scintillamenti della luce e con la magia dei colori dissimulare le mende di un disegno imperfetto: sicchè la copiosa magnificenza di colore negli oggetti può essere per gli studi loro, non che inutile, dannosa.

Ecco perchè a Venezia la scultura non può sì lietamente fiorire come la pittura. Tuttavia, se la città terracquea non ebbe una scuola di scultori propriamente detta, ebbe però statuarî illustri (a non parlare di ornatisti e di decoratori) in ogni tempo. A cominciare, nel secolo XIV, da quei puri e geniali *taiapiera* che furono i fratelli Delle Masegne, e venendo giù giù con la gloriosa famiglia dei Bon, così il Rizzo e i Lombardo e il Camello, il Sansovino, il Vittoria, l'Aspetti, il Campagna, fino ad Antonio Canova, troviamo nella storia dell'arte veneziana una pleiade di scultori insigni. Non tutti però, anzi pochissimi furono veneziani di sangue: sebben veneziani fossero poi tutti per elezione o perchè nelle lagune studiarono, e qui venne a maturità il loro ingegno, qui compirono le loro opere più pregiate. Tutti, si può dire, eccetto il Canova; il quale, dopo aver passato la studiosa giovinezza a Venezia, a ventitrè anni passò a Roma, nel tempio magnifico, nel sommo regno della scultura.

Ma pure a Venezia egli modellò quel mirabile gruppo di *Icaro e Dedalo*, che è una delle cose più vere e consistenti della scultura italiana.

Nel nostro secolo pochi scultori veneziani sono saliti in grido: Luigi Ferrari, freddo e compassato accademico; i due Zandomeneghi; il Borro, autore del monumento a Daniele Manin, ardito ingegno, forte fantasia, a cui mancò il giusto senso della misura per esplicare le sue forti doti d'artista. Poi i giovani, giovani per modo di dire, perchè alcuni sono già artisti provetti, come il Dal Zotto, sapiente modellatore, autore del monumento a Goldoni, il quale però nulla espone in questa mostra. I nomi degli altri valorosi statuarî veneziani sono consacrati su la facciata stessa del nuovo palazzo, sul cui frontone è incisa in oro la scritta: *Pro Arte.* Si tratta dunque di una battaglia per l'arte, a cui i veneziani per primi si cimentano.

Un alto rilievo di Carlo Lorenzetti decora il timpano. Esso rappresenta il *Trionfo di Pallade:* ed è ben cencepito, sbozzato con elegante sprezzatura, con quel talento decorativo che il Lorenzetti possiede in alto grado e a cui egli sa accoppiare la conoscenza profonda delle forme. Questa maestria nel modellato si rivela anche nella figura di guerriero romano che il Lorenzetti ha nella mo-

stra e che s'intitola *Dal Cunicolo di Veio.*

Più sul culmine della facciata spiega arditamente le sue ali dorate nel cielo la bella statua della Gloria di Urbano Nono, l'animoso e ingegnoso artefice che, dagli uffici del dispensiere di sali e tabacchi passato come disegnatore negli studî degli ingegneri, si svegliò un bel giorno scultore e divenne modellatore sicuro, dando, se pur ve ne fosse bisogno, una nuova prova di una vecchia verità, che, dove abbonda l'ingegno, esso sa trovarsi e aprirsi la via anche traverso ostacoli d'ogni maniera, anche senza la sanzione ufficiale degli insegnamenti accademici. Il Nono espone anche nella mostra due statue, *Il turbine* e *Alla berlina*, l'una ricordante di lontano la maniera del famoso *A rimbalzello*, l'altra grandiosa di mole e fiera d'espressione, ma tali entrambe da far pensare con rimpianto alle precedenti opere dell'immaginoso artista.

Tra i propilei laterali e il corpo centrale della facciata si scavano due nicchie, in una delle quali sorge la statua della Pittura, elegante lavoro di Giuseppe Giusti, nell' altra il gesso bronzato di una antica statua di Mercurio, tolta alla raccolta di gessi dell'Accademia. Bellissimo invero questo avanzo dell'arte pagana; ma, benchè la facciata sia di stile classico, non ha proprio nulla che fare qui, tra le statue moderne, nel luogo dove l' arte moderna fa le sue prove. Infatti nella nicchia sinistra doveva collocarsi la statua della Scultura, che Augusto Benvenuti avea modellato con quel suo raro gusto decorativo. Ma al Benvenuti il Giurì d'ammissione della Mostra rifiutò di lasciar esporre un busto di donna e una statua del *Goethe morente;* e l'artista che, col cuore sanguinante, già maturo d'anni, già venuto in fama, si vide così inaspettatamente chiuse in faccia le porte della Mostra e offesa la nobile carriera già percorsa, rifiutò di consegnare la statua della Scultura. E chi ha potuto vedere nello studio del Benvenuti le due opere reiette, afferma che, se non il *Goethe morente*, il bellissimo busto di donna accusa il Giurì d' aver pronunziato un giudizio per lo meno assai affrettato.

Turbine
(di Urbano Nono).

Ma non ridestiamo ire assopite. La perfezione, ahimè, non è delle cose umane, e dove conviene molta gente qualcuno ha da restar pigiato. Certo è però che, con un po' più di ponderazione da parte del Giurì, il quale ha lasciato passare opere men che mediocri, si sarebbero evitati inconvenienti e malumori che a Venezia hanno gettato una triste ombra su questa festa dell' arte. Sarebbe, per esempio,

adornamento prezioso della Mostra il quadro di Vittorio Bressanin, che rappresenta il *Baro*; mirabile di colore, d'espressione, di vita, se l'autore, sdegnato da mille piccole noie contro lui sollevate, non avesse preferito mandarlo all'Esposizione di Monaco. Così non mancarono biasimi al Comitato ordinatore, il quale, rigidamente applicando un articolo del regolamento, che vieta l'accettazione di opere già esposte in Italia, escluse dalla mostra l'*Ave Maria* di Luigi Nono, stupenda pittura, perchè essa fu tempo addietro esposta al pubblico veneziano per tre giornate. L'*Ave Maria*, che nella mente dell'autore è come un seguito del celebre *Refugium peccatorum* e ne riproduce il motivo, appartiene ora alla Pinacoteca della Fondazione Rivoltella di Trieste; ma l'autore, non potendo presentarla alla Mostra, la espone nuovamente al pubblico in una sala terrena dell'Accademia di Belle Arti.

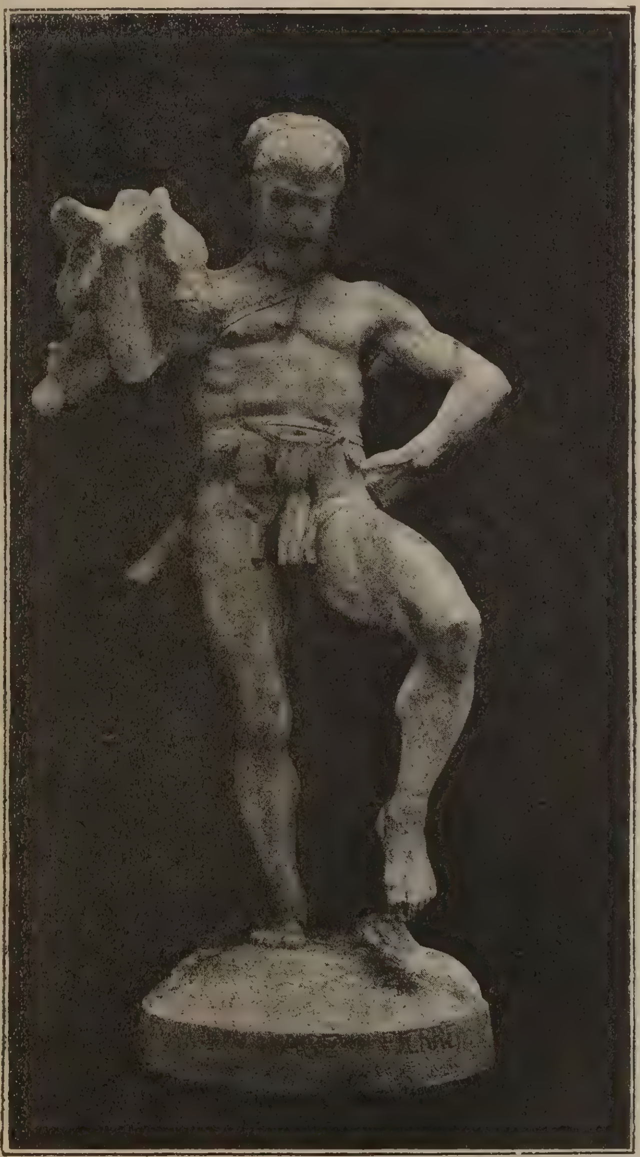
Impressione dal vero
(di P. Troubetzkoy).

Così l'*Ave Maria* richiama ammiratori più che se fosse accolta nell'Esposizione internazionale; perchè non c'è visitatore curioso che, spinto da quel desiderio delle cose proibite che ha insegnato al genere umano tanto male e anche tanto bene, non si faccia quasi un dovere di andare all'Accademia per vedere il capolavoro rifiutato. Il quadro del Nono rappresenta una popolana di Chioggia che, col suo bimbo in braccio, viene a pregare, ma con atto di pace e di riconoscenza, la madonna marmorea del Campo del Vescovado; e figura e accessorì, suffusi di luce crepuscolare, hanno il doppio pregio della tecnica magistrale per chi se ne intende, e dell'espressione profonda per tutti quanti. E c'è un altro vantaggio: che gran parte del pubblico, la quale forse non si occuperebbe se non della Mostra ai Giardini pubblici, attratta all'Accademia dall'*Ave Maria* del Nono, ha occasione di ammirare un'altra formidabile mostra, un'altra ben diversa adunanza di capolavori.

Bisogna sapere che, contemporaneamente all'Esposizione moderna, s'è compiuto per opera di Giulio Cantalamessa e di Adolfo Venturi, insigni critici e storici dell'arte, il nuovo ordinamento delle opere antiche nella pinacoteca dell'Accademia Veneta: ordinamento che, decretato dal Ministero dell'Istruzione e favorito dal concorso di intelligenti cittadini, è riuscito a maraviglia e fa della grande Galleria Veneziana una delle più istruttive e ragionate collezioni di quadri che siano in Europa.

È noto che, nel 1807, fu rivolto all'uso di Accademia per l'insegnamento delle Belle Arti e di pinacoteca il convento dei Canonici regolari Portuensi, con l'attigua chiesa di Santa

Maria della Carità e la Scuola dello stesso nome; e nelle sale furono collocate le pitture, si potrebbe dire i miracoli, di scuola specialmente veneziana. Ma esse vi erano disposte senz'ombra di criterio, nonchè storico, artistico: un brillante Veronese rideva accanto a un timido trecentista; un quadro macchinoso della decadenza stava presso a una fine tavola del Carpaccio o del Bellini; e stranieri presso a italiani, mediocri in mezzo ai grandi, formavano una confusione ingrata ad ogni visitatore, ingratissima allo studioso. Ora il gran tesoro ha ricevuto la luce che gli conveniva; e i quadri sono stati sapientemente raggruppati e divisi per autore, per scuole, per epoche artistiche; e intorno ai quadri le pareti sono state tappezzate di stoffe che ridanno anima ai fondi e alle figure. Così, di sala in sala, si procede secondo i tempi e si trovano i maestri di ciascun secolo riuniti quasi nella loro naturale atmosfera.



Età della pietra
(di E. Fremiet).

Alcune stanze, a cui fu dato uno speciale assetto per collocarvi certi gruppi di pitture che formano come tanti fogli dello stesso quaderno, ad esempio quella che fu ridotta ad ottagono, e in cui ora si vedono raccolte come in una chiesetta le otto divine tavole della Storia di Sant'Orsola di Vettor Carpaccio, sono una vera maraviglia di intelligenza storica e artistica. Si direbbe che quelle caste opere, riunite insieme, non turbate dal libertinaggio pittorico di altre scuole più appariscenti, rivelino ora più pienamente la dolce anima loro e la dolce ma ferma bellezza delle loro figure. Ancora. La *Presentazione al tempio* di Tiziano si trovava prima in una grande sala, in una luce falsa; e siccome era stata dipinta per una parete tagliata da due usci, mostrava al basso due lacune che s'erano anche volute malamente rappezzare con pezzi di tela impiastricciati da restauratori, come dire devastatori, del principio del secolo. Oggi la gran tela, rimessa nel luogo per cui il pittore l'aveva condotta, cioè nell'*albergo* della Scuola della Carità, co' suoi due vani corrispondenti a' due degli usci, con la luce che le viene da mano sinistra, è letteralmente rinata all'ammirazione del riguardante: poichè quella è la sua luce naturale, a quella e non ad altra luce sono coordinati gli effetti di colore voluti dal sublime *depentor de figure*, quello e non altro è, direbbe un secentista « il trono della sua maestà ».

Ma guai se ci arrestassimo troppo in mezzo

a questi antichi immortali! Quale mai esposizione moderna potrebbe reggere alla concorrenza terribile delle loro scuole? Tutte le opere moderne hanno l'aria di tentativi in confronto delle opere sovrane, in cui s'effuse nella sua pienezza il genio dei secoli felici. Pare che noi cerchiamo, con più o men di fortuna, il modo migliore di esprimere quel che pensiamo; ma che quei grandi soli abbiano fatto proprio e tutto quel che hanno voluto.

Lasciamo gli antichi. Entriamo nell'Esposizione internazionale moderna.

*
* *

La porta d'ingresso, imitazione delle porte a giorno con lunette della Basilica di S. Marco, mette nel vestibolo. Da questo si accede per due porte laterali in due sale, e per un'altra di mezzo nella rotonda ottangolare illuminata dal lucernario della cupola: indi si passa al grande salone centrale, che termina nel fondo con un emiciclo elevato sul suolo con alcuni gradini. La rotonda e l'emiciclo sono destinati alla scultura: altre statue minori si trovano sparse qua e là anche per le altre sale.

Ora, esaminate attentamente tutte le opere esposte, che idea possiamo formarci delle condizioni della statuaria moderna? Seguire gli svolgimenti di quest'arte nelle varie nazioni d'Europa, specie nella Francia, dove l'impulso realistico dato già con ardimento grandissimo dal Carpeaux dura tuttavia potente? E l'Italia è degnamente rappresentata fra gli altri paesi? A queste domande, che il pubblico rivolge spontaneamente alla critica, convien rispondere con un'altra domanda: è possibile dare giudizi di tanta importanza su la base di una mostra così scarsa, che non comprende più di sessantacinque opere? La sproporzione col numero delle pitture è enorme. Che in tutte le esposizioni contemporanee la scultura si mostri meno feconda della pittura, è un fatto già notato e agevolmente spiegabile, per l'intrinseca natura delle due arti e pei loro diversi rapporti con la vita sociale. La statua richiede mezzi più larghi e poi trova collocamento e compratori assai men facilmente del quadro: e poi questo corrisponde più universalmente di quella al gusto moderno, troppo poco educato all'amore delle forme pure, della nudità scultoria, della solennità monumentale. Con tutto ciò la raccolta di sculture appare a Venezia assai meschina: e cinque o sei grandi nomi, cinque o sei opere veramente poderose non bastano a far sembrare meno palese la singolare indulgenza del giurì verso opere indegne di figurare in una tale occasione, nè a far dimenticare troppo deplorevoli assenze. Non si può certo pretendere che gli artisti, e particolarmente gli scultori, abbiano in pronto un capolavoro all'anno; ma non si può far a meno di notare che stavolta son mancati all'appello degli stranieri, per dirne un solo, l'Antokolski, e degli italiani, il Monteverde, il Rivalta, Ettore Ferrari: e nulla vi è che ricordi que' due possenti Rosa e Grandi, rapiti all'arte da un acerbo destino.

Fortunatamente, se non si trovano tante cose belle quanto era lecito aspettarsi, mancano pure certe brutte disposizioni generali che troppo spesso funestano le esposizioni di scultura. Anni sono, ognuna di esse dava l'immagine di un asilo infantile, in cui una quantità di bimbi belli e brutti facevano lor vezzi e smorfie o si ficcavano le dita nel naso, con manifesta delizia di tutte le balie e di tutte le vecchie nonne visitatrici. Poi prevalse un'altra malinconia, quella del socialismo applicato all'arte: e ancor l'anno passato, a Milano, le statue e i gruppi di gesso impartivano al colto pubblico una serie di lezioni di critica sociale, inspirate al *Capitale* del Marx, che gli artisti non avevano letto, ma di cui risentivano troppo bene l'influenza punto estetica. Fortunamente, ripeto, codeste storie mancano a Venezia. L'arte ha già un altissimo fine in se stessa e nell'intima potenza del bello formato nel marmo o su la tela, senza cercarne un altro per vie non sue. Certo anch'essa può insegnare e moralizzare, ma indirettamente. Quando noi vediamo un sublime spettacolo di natura, un bel paese, una notte stellata, un mare in burrasca, l'animo si commuove, s'innalza, si fa più puro e più buono: ma quello spettacolo non opera così per un disegno prefisso, non è stato creato apposta per produrre un tale effetto su l'animo di chi lo contempli. Così può dirsi nell'arte. Essa ha un'azione suggestiva ed anche educativa su l'uomo quando consegue il massimo di bellezza intrinseca, di espressione estetica, di armonia tra il pensiero e la forma; ma al pari della poesia didascalica, fallisce all'intento quando vuol farsi dimostrativa, invadendo il campo della scienza o della morale con la deliberata intenzione di predicare al-

Monumento all'Arcivescovo Calabiana di Milano
(di A. Carminati).

cun che, e sopra tutto di predicare dottrine politiche.

Un'altra tendenza, invece, che si va facendo sempre più generale nelle arti rappresentative e che appare spiccatissima anche in questa pur sì poco numerosa collezione di scultura, è quella che induce gli artisti a trattare di preferenza soggetti melanconici o addirittura funebri. Si direbbe che la sofferenza e la morte siano le muse predilette dei moderni. Quasi tutte queste figure umane, formate nel gesso, nel marmo o nel bronzo, sono dolorose: parecchie sono sepolcrali. Ma, segno anche questo dei tempi, la morte commuove lo spirito dell'artista senza però inspirargli le grandi concezioni della vecchia scultura monumentale, adornatrice cospicua delle chiese d'Italia.

Qui ne abbiamo forse un solo esempio nella nobile figura di monsignor Calabiana, arcivescovo di Milano, mirabilmente modellata e lavorata da Antonio Carminati; essa dorme il sonno eterno distesa sul sarcofago, nella magnificenza degli abiti sacerdotali. Bella cosa, senza dubbio; ma il motivo fu già troppe volte trattato, e insuperabilmente reso dai grandi artisti del quattrocento e del cinquecento. E freddi ci lascia, anzi passa inosservata, nonostante la colossale grandezza, una statua di donna dolente, scolpita per un monumento funebre da Emilio Marsili.

Nuovo invece e pieno d'intimo affetto, benchè non chiaro a tutti, è il concetto espresso nella sua *Bellezza della Morte* da Leonardo Bistolfi, fantasioso cercatore d'idealità; e penetrato di profonda pietà è quello che si disasconde dal gruppo di Emilio Quadrelli: *Lagrime.* Una donna, avvolta come in un ampio sciallo, si stringe al seno con intenso affetto una creaturina: forse è una vedova che su la tomba del marito si raccoglie al petto, con amore geloso e pieno di lagrime, l'unico tesoro che le sia rimasto, il suo bambino. Diciamo forse, perchè tutto ciò si indovina adoperando alquanta buona volontà; ma, fuor dei due visi bellissimi, tutto il resto è così grossamente sbozzato nel marmo da far parere l'opera tutt'altro che finita. Che se ciò non fosse; se il Quadrelli avesse proprio voluto fermare l'occhio dello spettatore soltanto su que' due visi e lasciare tutto il resto incompiuto, potrebbe questa dirsi una scultura, una vera scultura?

Invece sono finiti, nell'intenzione dell'autore, due ritratti e l'*Impressione dal vero* di Paolo Troubetzkoy: impressioni fermate rapidamente, con ingegno, con gusto, con effetto mirabili, specie quel gruppo che rappresenta un signore barbuto che leva tra le braccia e bacia una graziosa bambina. A tre o quattro metri di distanza, in questo gruppo e nel ritratto segnato col numero 433, si scorge l'impronta della verità e della vita: ma basta ciò per fare un'opera di scultura? Questo

impressionismo, che consiste nel segnare alla brava, con quattro colpi di stecca, sapienti e potenti fin che si voglia, un'idea del vero nella docile creta, è una specie di arte nuova, cui si può dare un nome nuovo, magari greco, ma scultura, nel senso che fu sempre dato sin qui alla parola, non è davvero. Con quest'arte s'invade insomma il campo della pittura e del disegno, cercando effetti di chiaroscuro, che nè la stecca nè lo scalpello sono chiamati a rendere. Il catalogo ufficiale della mostra, che, oltre alle notizie biografiche degli autori, dà anche qualche suo giudizio, dice che le opere del Troubetzkoy « tendono sempre a riprodurre l'*espressione del movimento* ». Niente di meglio. Ma per l'*espressione del movimento* c'è proprio bisogno di quella modellatura senza modellato, di quella plastica informe che non si cura nemmeno di fingere il vero aspetto della figura umana, ma solo di darne come un'ombra o un accenno approssimativo? Codesto impressionismo non fa altro, in fondo, che trasferire nella plastica la maniera pittorica di Tranquillo Cremona; e tutti sanno che, se son finiti i tempi della miniatura, son finiti anche quelli del cromonismo; e in ogni modo è per lo meno temerario applicare ad un'arte i procedimenti tecnici proprî d'un'altra.

Ritratto di Signora.
(di Tilgner).

Ai tempi splendidi dell'arte greca la scultura cercava nelle sue creazioni l'espressione della calma decorosa, di quella divina *atarassia* che fu l'ideale dell'anima pagana; essa sfuggiva la rappresentazione del movimento rapido che, per dirla con Dante, « l'onestade ad ogni atto dismaga ». Quando l'arte s'avviò a decadenza, incominciò a dominare il sentimento, con le sue manifestazioni agitate, come nel gruppo del *Laocoonte*; e il cristianesimo poi, religione di sentimento per eccellenza, favorì l'arte che cerca più presto l'espressione che la pura bellezza plastica. Nel Rinascimento si torna a cercare la perfezione della linea « con certi atti (son parole del Vasari), che non in tutto si storcono, ma si vanno in certe parti movendo, e si mostrano con una graziosissima grazia »: cioè senza alcuna apparenza di sforzo. Ma col secentismo e più tardi col romanticismo e col verismo la scultura, per voler essere espressiva al pari della pittura, abbandonò un'altra volta il sentiero antico. Col Carpeaux essa si fece drammatica, violando deliberatamente il vecchio culto delle forme belle per sè medesime. Eugenio Véron, l'estetico del realismo, scriveva un quarto di secolo fa: « Siamo convinti che questa tendenza s'accentuerà sempre più, e che fra cinquant'anni il Carpeaux sarà considerato da tutti come l'iniziatore di un'arte nuova, l'arte del movimento e della vita ». Ma oggi il bisogno del nuovo incalza, e il nuovo si cerca anche a costo dello strano; ed ecco

che artisti geniali come il Troubetzkoi e il Bazzaro, per semplificare quanto più è possibile l'arte loro, per avvicinare insomma gli effetti della scultura a quelli della pittura, dànno nello stravagante e si contentano di ingegnosamente sbozzare, sdegnando quasi di modellare e di scolpire.

Meglio a ogni modo codesta ruvidezza voluta, ma piena di spirito e di sincerità, che certa arte mezzo tra accademica e borghese, tutta vezzi e leggiadrie. Di troppi vezzi pecca la scultura di Ettore Ximenes, il quale, oltre a un busto di donna, espone una grande statua col titolo di *Rinascita.*

La figura, benchè non abbia alcuna novità nella maschera, è egregiamente scolpita, non c'è che dire: su la bella nudità s'adatta un velo leggero, che il cesello dell'artista fa rilevare senza togliere alcuna vaghezza di linea a quelle morbide forme muliebri. Seduta sopra uno zoccolo a fregi bizantini, la leggiadra donna leva alto nella manca un giglio, con cenno d'invito o di trionfo. E tutto questo sta benissimo; ma è un peccato che codesta figura abbia proprio da simboleggiare quell' epoca storica, nella quale insieme con la coltura profana rinacque l'amore del vero e l'antico ideale dell'arte. Codeste personificazioni mal convengono a un' arte schietta e semplice quale dev'essere la scultura. Il pubblico guarda se la donna scolpita sia o no di bell'aspetto, se l'artista ne abbia reso bene le forme; ma chi si ferma a pensare se veramente nella sembianza e negli atti essa esprima lo spirito del Rinascimento? E che idea ha di un'epoca storica così intricata ne' suoi elementi, così molteplice nelle sue manifestazioni, chi pensa di poterla personificare così in una muta figura? Che valore aggiunge questo concetto alla statua?

David
(di Van der Stappen).

Un altro genere di preoccupazioni affatto estranee all' arte troviamo in un rinomato scultore francese, Emanuele Frémiet, la cui fantasia spazia in campi insoliti. Egli rappresenta l'*Età della pietra* in un uomo seminudo che, in attitudine non sai se bestiale o grottesca, danza o salta reggendo col braccio una testa di cinghiale e spalancando la bocca a un urlo di gioia selvaggia. La statua, trattata assai largamente, è di salda impostatura e si vede modellata da uno che nella conoscenza dell' anatomia umana e nel maneggio della stecca ha pochi rivali: ma non è punto simpatica. Quella figura di belva umana sarà conforme ai dati della scienza, sarà una ingegnosa ricostruzione paleontologica, ma insomma non ha alcuna attraenza estetica. Il bello è che l'autore ha avuto cura di incidere nello zoccolo l'avvertenza che le armi e gli accessorî del suo preistorico danzatore sono stati copiati dai pezzi autentici dell'età della pietra. Proprio un pezzo da museo: l' arte in servizio della paleontologia! Non meno selvaggio è un

altro lavoro del Frémiet, la riproduzione in bronzo argentato del noto gruppo, già esposto a Monaco, rappresentante un *Gorilla che ruba una donna:* dove il gorilla è orribile quanto può essere un suo pari, ma la donna, anche se preistorica, è bella come una bella donna della storia moderna. Di queste atrocità ci consola alquanto il *San Giorgio* in bronzo dorato del medesimo Frémiet, in cui almeno si vede un bel cavaliere che trafigge una brutta bestia. È giusto però aggiungere che, se gli argomenti scelti dal Frémiet son così straordinarî, straordinaria è anche la sua maestria nel trattarli; e che i due piccoli gruppi bastano a mostrare la sua forte individualità artistica.

Forte e geniale scultore è pure il nostro Francesco Jerace, il quale, oltre a un ritratto e a una graziosissima *Anacreontica*, gruppetto in bronzo, espone un suo enorme *Beethoven*, intorno a cui non è tutto favorevole il giudizio degli intenditori. Bella è la testa, energicamente modellata; in atto come di voler raccogliere le grandi armonie della natura o del mare; ma la persona protesa su quella grossa rupe, con un fare un po' melodrammatico, non riesce a piacere, e i burloni dicono che il grande musicista invece di inspirarsi s'ammaccherà lo stomaco. Non par quello l'atteggiamento adatto al sublime autore delle *Sonate* e delle *Sinfonie*, ma piuttosto ad un poeta tragico del vecchio stampo.

Una sensazione profonda, indimenticabile, vi dà, nell'emiciclo superiore, un gruppo del francese A. Bartolomé, che da alcuni anni ha lasciato il pennello per la stecca: *L'union dans la mort.* Giacciono distesi e composti su la coltrice l'uomo e la donna, rivolti i visi l'un verso l'altro, strette insieme le mani. Le loro carni stanno già per dissolversi, ma pur nel freddo della morte si sente ancora il soffio dell'ultimo bacio, il fremito dell'immortale amore; e sopra le sue rigide salme è posto di traverso il corpicino di un bimbo, morto anch'esso co' suoi genitori. Sembra l'ideale epilogo di una ideale storia d'amore e di sventura; e nulla è più profondamente poetico e suggestivo di questo gruppo che rammenta la nobile semplicità di qualche puro quattrocentista. Nessuna ricerca d'effetti, nessun lenocinio di forma in un argomento in cui era pur tanto facile cadere nell'esagerato o nel convenzionale.

Così rare volte la scultura moderna ha reso con più sincera semplicità un bel corpo femminile come nella *Diseredata* di Domenico Trentacoste, scultore palermitano poco noto in Italia, assai più in Inghilterra e in Francia, dove suol dimorare. Una fanciulla di quattordici o quindici anni siede a terra, ignuda, in atto di istintivo pudore, incrociando le braccia sul seno immaturo. Che differenza tra questa viva e vereconda fanciulla e le mille statue della Pudicizia, della Innocenza e simili, nate già nel chiuso aere delle accademie! Qui il volto, i capelli, le membra ancor gracili ma già formose, la semplice quiete della persona sono còlti sul vero con occhio e con animo degni del primo rinascimento. Quel corpo, bello del primo fiore della giovinezza, non esercita alcuna torbida azione sui sensi: è naturalmente casto e puro come l'età che mostra. Un'altra figura, piccola, in bronzo, dello stesso Trentacoste, rappresentante Ofelia mentre carica di fiori sta per slanciarsi nell'onde, passa quasi inosservata, benchè non manchi di pregi, a chi ha nella mente l'impressione di quella *Diseredata*, così mirabilmente scolpita, senza leccatura, nè *cifra*, nè negligenza. È questo, senz'alcun fallo, il miglior marmo dell'Esposizione.

Meno semplice, ma, poichè son tante e sì complesse le ragioni estetiche, non meno attraente è l'arte di un insigne scultore viennese, Victor Tilgner. Egli ha mandato quattro busti. Uno, in marmo rosso, maschera piena di carattere, è il ritratto dell'architetto Kaiser, e fa pensare al busto di Antonio Grimani, procuratore di San Marco, che Alessandro Vittoria scolpì nella chiesa di San Sebastiano. Il secondo, in cui la forza non si scompagna dalla eleganza, raffigura Giovanni Strauss, il terzo Anton Bruckner; ma il quarto è quello che sopra tutti piace e stupisce. È il ritratto di una signora in veste scollata, scolpito nel marmo bianco, ma animato da alcune leggerissime velature di colore, date con sì destra sobrietà, che paiono effetti del tempo o della polvere, e nel tempo stesso rendono la sensazione della carne viva, dell'occhio brillante, della bocca che sta per aprirsi a un sorriso. L'audacia stessa del tentativo così perfettamente riuscito dà la misura del valore dell'artefice. Fu detto che il busto è il sonetto della scultura, e richiede una sua singolar perfezione, tanto maggiore appunto quanto è modesta la sua mole. A tal prova ben

pochi potrebbero cimentarsi col Tilgner. E tra i pochi è il russo Leopoldo Bernstamm, de' cui busti è specialmente ammirato quello che raffigura Ernesto Renan.

Un raggio di arte serena, il cui trionfo sta tutto nella perfezione della bellezza virile e pacata, ci dà il Van der Stappen di Bruxelles con la statua del *David*, da lui liberalmente donata alla città di Venezia. Nulla di nuovo: ma l' eleganza dell' intera figura, la correzione del disegno, la morbidezza delle carni, il finito dell'esecuzione rendono simpatica quest'opera alle persone di gusto delicato. Piccolo di proporzioni ma grande di merito è pure l'*Atleta* di Franz Stuck di Monaco, il quale è anche pittore ed espone una *Pietà* e una *Caccia selvaggia*, fantasie lugubri o a dirittura macabre, che non valgono questo bellissimo bronzo, sobrio, robusto e vivo: il torso dell'atleta si contrae con mirabile verità nello sforzo di sollevare una grossa palla.

*
* *

Non finisce certamente qui il novero delle sculture pregevoli. Il *Lavoro* del Civiletti, che rappresenta un operaio intento a martellare sopra una grande ruota dentata, è cosa forte e bella; un'altra seria espressione della fatica fabbrile è data dal Gabrici col suo *In ferriera;* la *Lotta oscura* di Corrado Betta è pur piena di sentimento; buono, ma di genere oramai vieto è il *Pescatore di polipi* di Edoardo Rossi; bellissimo è il *Baccanale* di Mariano Benlliure, vaso di bronzo con sopravi due figure disegnate con briosa eleganza; finissimi son pure i due medaglioni in bronzo del Van der Stappen più sopra lodato. Ma queste opere, che pur figurerebbero onorevolmente in qualunque esposizione, non valgono a mutare l'impressione complessiva che fa la sezione di scultura nella Mostra di Venezia.

Essa è troppo scarsa perchè sia lecito trarne un giudizio generale su le condizioni della statuaria moderna. Ma questa scarsezza medesima ci dice che non arridono alla scultura i tempi in cui viviamo: tempi di vita agitata e tormentata, in cui gli animi si sentono attratti, piuttosto alle altre arti che meglio sanno esprimerne i moti. E pure, tra le inquietudini della vita e dell'arte contemporanea, la scultura serena reca un senso di vigor riposato che piace e consola; giacchè essa, quand'è buona e solida, è appunto l'arte che non ha inganni. Un quadro anche imperfettamente disegnato può piacere per il diffuso splendore del colorito; ma una statua non s'avvantaggia di lenocinî e non ha altro valore che quello delle sue linee e delle sue forme. Voglia o non voglia, quello di commuovere, di intenerire, di significare questo o quel mistero dell' anima non deve essere che un intendimento secondario dello scultore: il suo primo fine ha da essere quello di creare una forma di bellezza umana che, qualunque cosa esprima, viva da sola nell'aria che la circonda ed offra all'occhio un nuovo compiacimento estetico. E poichè questo intendimento plastico, tutto proprio della scultura, si dimentica volentieri per cercare invece l'espressione che è più propria della pittura e della poesia, è naturale che si creda scultore chiunque sappia imprimere nella creta una data smorfia, e che le esposizioni di scultura somiglino più presto un saggio di capricci figurativi che una gara di bellezza e di elevatezza artistica.

POMPEO DINI.

II.

Sommario. — Una delle piaghe di Londra — Una riabilitazione — Negli *squares* e nelle vie — La giga — « Il flauto magico » di Mozart — *Clubs and clubsmen* — *The Reform Club* — I *clubs* eccentrici di Londra — Le vacanze in Inghilterra — Le regate a Cowes — I piccoli borghesi sulla spiaggia — Il ventre di Londra — Gargantua eclissato! — *Covent Garden Market* — Dalla *peas soup* al *curaçao*.

Una delle nostre piaghe più vive, l'organetto ambulante, affligge anche Londra, come affligge, ahimè! omai tutto l'orbe terracqueo: l'organetto di Barberia con la sua voce nasale di frati salmeggianti in coro a mattutino, col suo antipatico suono di vecchia spinetta scordata, co' suoi tempi monotonamente uguali, inesorabili, si è pur troppo acclimatato anche sulle rive del Tamigi.

Olindo Guerrini, buon'anima, ha tentato di riabilitare l'organetto:

Un organetto suona per la via,
la mia finestra è aperta, e vien la sera.
Sale dai campi alla stanzuccia mia
un alito gentil di primavera.
Non so perchè mi tremino i ginocchi,
non so perchè mi salga il pianto agli occhi.
Ecco, chino la testa sulla mano,
e penso a te che sei così lontano...

Non lo ritenterò io...

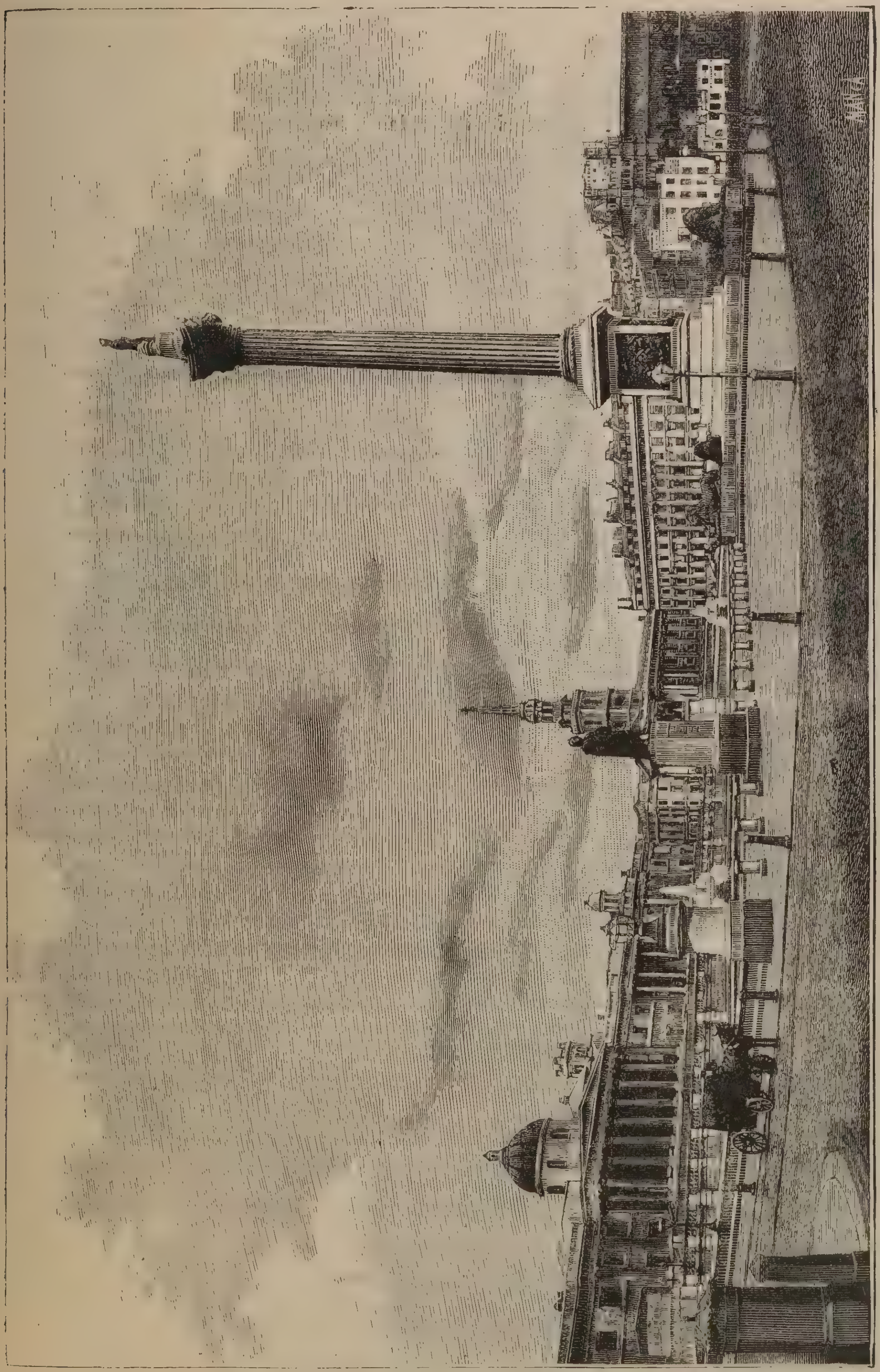
Ma fatto è, che mi trovo quasi nelle identiche condizioni descritte dall'armonioso e simpatico strambotto del poeta bolognese, morto pur troppo alla Musa, come il suo infelice cugino Lorenzo Stecchetti.

Imbrunisce. Un alito sottile viene dai monti della Majella e mi porta un profumo di resine. Un organetto suona per la via... Ed io ripeto i versi gentili, e penso, e penso, a una persona cara lontana... E penso anche Londra, e i miei ricordi della grande, cara città.

E ricordo gli « *squares* » e le vie...

Uno « square » vedevo dalla mia finestra: « *Leicester square* » verde e fiorito, con la bella fontana ornata di delfini, e la statua di Shakespeare con la leggenda: « *There is no darkness, but ignorance* », intorno alla quale gli spruzzi iridescenti al sole formavano una splendida corona di luce, e le statue di Newton, di Reynolds, di Hogarth, di Hunter. Ogni giorno lo invadevano i fanciulli, dei quali gli *squares*, a Londra, sono la più grande e completa conquista. E per lunghe ore, al sole, che non è sì avaro di sè agli inglesi come si afferma, correvano, inseguivano e coglievano al volo le candide farfalle, gridavano, ridevano, cadevano, piangevano, mentre le sorelline maggiori e le mamme riposavano sulle panchette di legno inverniciato, leggicchiando o cullando sul grembo i più piccini.

Ricordo le vie... le strette vie, soprattutto nei quartieri poveri, vicini al Tamigi: le vie dove sono più frequenti i « *lodging houses* », i pubblici dormitorî, ove non s'incontrano che i miserabili e i tristi: dai mendicanti cenciosi ai « *pick-pockets* » terribili, i tagliaborse audaci, ai « *rushers* », i ladri che s'introducono nelle case dalle finestre, ai mercanti di stracci che vanno attorno mandando il monotono grido: — « *Rays ans bons!* » — ai « *mudlaskes* » che frugano nella melma a marea bassa per toglierne il legname, il carbone, il ferraccio arrugginito, ai ragazzetti ignudi, brulicanti infermicci nei rigagnoli, alle precoci fanciulle dal pallido viso, dal volto cereo, dai capegli scoloriti, cui la troppo corta veste in brandelli scopre la povera nudità: tutto l'esercito immensurabile della miseria e del delitto...



Londra. — Trafalgar Square.

Ricordo anche le viuzze sudicie dei dintorni di « Soho-square », il quartiere italiano, e l'altre, più giù, verso il Tamigi, intorno al « Covent-Garden », ove è il grande mercato delle frutta, dei legumi, dei fiori. Sono due quartieri popolatissimi, sempre animati da una folla laboriosa e affaccendata. I venditori di carne, di pollame, di ova, di pesce, di legumi, escono dalle bottegucce, invadono con le loro mostre il marciapiede, la via melmosa. Le triglie e le sogliole fanno l'occhiolino dai banchi di marmo brutti di sangue alle comari; la carne di bue, nereggiante, appesta l'aria; i barili di patate si sfasciano e vomitano la loro mitraglia fra le gambe di chi passa; le testine di vitello lessate, livide, fetenti, orribili, s'ammonticchiano in colossali piramidi.

E come i piccini nello *square*, i miserabili delle viuzze lungo il Tamigi, i piccoli commercianti e i compratori di « Soho » e di « Covent-Garden », non si preoccupano di cosa che sia. Il mercante di stracci va attorno automaticamente mandando a intervalli uguali il suo grido monotono; il « *mudlaske* » fruga nella melma; il « *pick-pochets* » spia il passante; il « *rusher* » adocchia una finestra accessibile aspettando il momento buono; il mercantuccio vanta, urlando, la sua merce, le comari passano, guardano, si fermano, esaminano, discutono i prezzi, comprano... Ogni giorno, in certe ore, è la stessa scena, sempre, sempre, stereotipata.

Ma qualche volta essa muta improvvisamente, come per incanto. Gli automi si animano. I venditori ammutoliscono. La folla formicolante s'immobilizza. Tutti s'allineano, s'ordinano lungo i marciapiedi, s'aggruppano. Poi ecco che in mezzo a un gruppo, a due, a dieci gruppi, si veggono due, quattro teste, levarsi ritmicamente, scomparire abbassandosi, levarsi ancora, ballonzolare in cadenza. Il moto si propaga più qua, più là, per tutto... Le teste ballonzolanti sono otto, dieci, venti, quaranta, cento... Tutta la folla par scossa da una corrente motoria fluttuante, cadenzata. Si direbbe che una legione di tarantole s'è scatenata tra la folla e l'ha assalita a morsi.

Cosa è accaduto?

Nulla. Un organetto di Barberia s'è fermato, e ha cominciato a sonare. E la folla balla la « *giga* ».

Bisogna aver veduto. La bambinaia con l'eterno copricapo di paglia nera che può assomigliarsi a tutto fuorchè ad un cappellino, e l'eterno grembiule bianco, arresta la carrozzella o depone il piccino che reca sulle braccia a terra, e si pone di fronte alla serva della bettola, che vien fuori, con un gran cappellaccio di paglia gialla trattenuto sulla nuca da un nastro rossigno, con le maniche della camicia rimboccate sino al gomito sulle orribili braccia rosse aggrinzite, col grembiule sudicio sull'untuosa sottana; il fruttivendolo si pone di fronte al suo rivale che sta di faccia; i bambini, persino quelli di tre o quattro anni, li imitano, le vecchie massaie depongono gravemente contro il muro la sporta o il canestro pieni di provvigioni, i pescivendoli arrotolano il grembiule sanguinolento intorno alla cintola, il cenciaiuolo butta il sacco, il « *mudlaske* » abbandona alla corrente la trave putrida che stava per afferrare, il ladro dimentica la fame che lo tormenta, il monello si leva dal rigagnolo... E, a due a due, tutti, fin dove giungono le note dell'organetto con una specie di frenesia fredda e compassata, si mettono a ballare.

È una danza curiosissima, piena di originalità, non priva di grazia. È un passo a due. I ballerini si collocano di fronte, le mani sui fianchi, coi gomiti voltati in su, o penzolanti lungo il corpo inerti, la testa e il tronco rigidi. È dalle ginocchia in giù che si muovono. E sono contorsioni, divaricazioni delle gambe; sono strisciamenti, fregamenti dei piedi che ora s'appoggiano sulle punte, ora sui talloni, sempre in moto. Qualche volta i ballerini mutan posto, qualche volta si mettono schiena contro schiena. I movimenti sono rapidissimi. E impossibile seguire i piedi nelle loro vertiginose evoluzioni. I volti sono accesi, le fronti son madide, gli occhi scintillanti, i petti sono ansimanti, la temperatura dei corpi sale a quaranta centigradi, le pulsazioni aumentano di numero, diventan cento, cento e venti, cento e trenta al minuto secondo... Ma nessuno smette. I ballerini proseguono, impassibili, rigidi, con la impassibile rigidità britannica, finchè il manubrio dell'organetto è mosso in giro dalla instancabile mano del povero emigrato abbruzzese.

È come se un flauto magico li avesse invitati alle danze col misterioso incanto delle sue note; è come nella notissima farsa ancor tanto in onore nei teatrini delle marionette; è come nell'opera di Mozart: « Il flauto magico ».

Nei teatri di varietà la giga è elevata al grado d'arte. Il palcoscenico è cosparso di

Una via di Londra.

finissima arena: il ballerino ha gli stivali lunghi, alla scudiera, guarniti di campanelli, di sonagliuzzi, e, ballando, segna il ritmo col suono argentino o col rumore prodotto dallo sfregamento dei piedi sull'arena.

Ma a me, che pure l'ho veduta eseguir tante volte sui palchi scenici dell' « *Alhambra Theatre* » e dell' « *Empire Theatre* », e da emeriti ballerini di professione, non diede mai tanto piacere come quando la vidi ballare dalle bambinaie e dai pescivendoli, dalle vecchie comari e dai « *mudlaskes* », dalle serve delle bettole e dai bambini, dai bambini specialmente.

Ne ricordo due: due care piccine, nè l'una nè l'altra delle quali, doveva aver ancora compiuto i quattro anni. Fu una domenica, in « *Leicestersquare* »: una domenica piovigginosa, nebbiosa, una delle classiche giornate inglesi d'autunno. Sul pomeriggio s'aprì nel cielo una finestrata d'azzurro: s'aprì, s'allargò, apparve il sole, e la nebbia si diradò, scomparve. Un bel sole luminoso e tepido traeva scintille iridescenti dalle foglie degli alberi ingiallite, dalle verdi erbe dello « *square* ». Venne un organetto, e cominciò a suonare una giga proprio sotto a mia finestra. In un momento la piazza s' affollò. Le coppie dei ballerini, cinque minuti appresso, erano già innumerevoli. I « *policemen* » s'affannavano a far rispettare la legge domenicale. Ma le danze, interrotte in un canto, eran subito riprese in un altro della vasta piazza, ed io m'aspettavo sempre, ad ogni momento, di vedere anche i « *policemen* » invasi da quella specie di manìa endemica abbandonarsi al piacere della danza nazionale. Le due piccine, che messe l'una sull'altra non sarebbero arrivate a farsi baciare in fronte da me senza ch'io mi chinassi, s'eran poste di fronte, sul marciapiede sotto la mia finestra, e ballavano: ballavano ch'era un incanto a vederle. Gli spettatori s'affollavano intorno, applaudivano, incoraggiavano le piccole ballerine rosse pel piacere, e sulle piccole labbra delle quali errava un sorriso indefinibile. Da una finestra accanto alla mia un bel bimbo italiano batteva le manine, e manifestava la sua allegrezza con le piccole grida fresche, argentine... Persino i « *policemen* », dimentichi della consegna, stavano tra la folla de-

gli spettatori, e sorridevano anch'essi, e applaudivano...

Sino a che le magiche note cessavano....

I venditori rientravano nelle botteghe e sulle soglie rivantavan con l'alte grida la propria merce, denigrando la merce del venditore di faccia; le serve scomparivano dietro le invetriate a colori, istoriate, delle porte delle bettole; le bambinaie riprendevano sulle braccia i piccini, e spingevan daccapo le carrozzelle; i monelli si ributtavano a pescar nei rigagnoli; e i «*mudlakes*» a cercar nella melma, e i «*pick-pockets*» a spiare i viandanti, e i «*rushers*» ad adocchiar le finestre; e le vecchie comari rinfilavano il braccio nel manico del canestro o della sporta, e i cenciaiuoli riprendevano i sacchi e continuavano la loro via col monotono grido: — «*Rays ans bons! Rays ans bons!*» — ...

Proprio come se nessuno avesse mai interrotto le proprie occupazioni...

*
* *

Due o tre anni or sono le gazzette annunciavano la fondazione a Parigi del « Circolo dei calvi », una società alla quale erano ammessi soltanto quelli che erano nel maggior grado possibile calvi...

I circoli, in Francia come in Italia, sono una importazione inglese: una imitazione di quelli che gli inglesi chiamano: « *clubs* ». I «*clubs*» sono propriamente delle assemblee libere, extra-ufficiali e permanenti, composte soltanto di uomini. A Londra ve ne sono di aristocratici, di militari, di dotti ed universitari come l'« *Oxford and Cambridge Club* », nel quale si è ammessi soltanto a condizione d'aver frequentata una delle due Università, di commerciali, di letterari, di politici. Ve n'ha uno, il « *Kennel Club* », i membri del quale si propongono il perfezionamento delle razze canine; ve ne ha un altro, il « *Traveller's Club* », per essere ammesso nel quale bisogna aver fatto un viaggio di almeno cinquecento miglia da Londra.

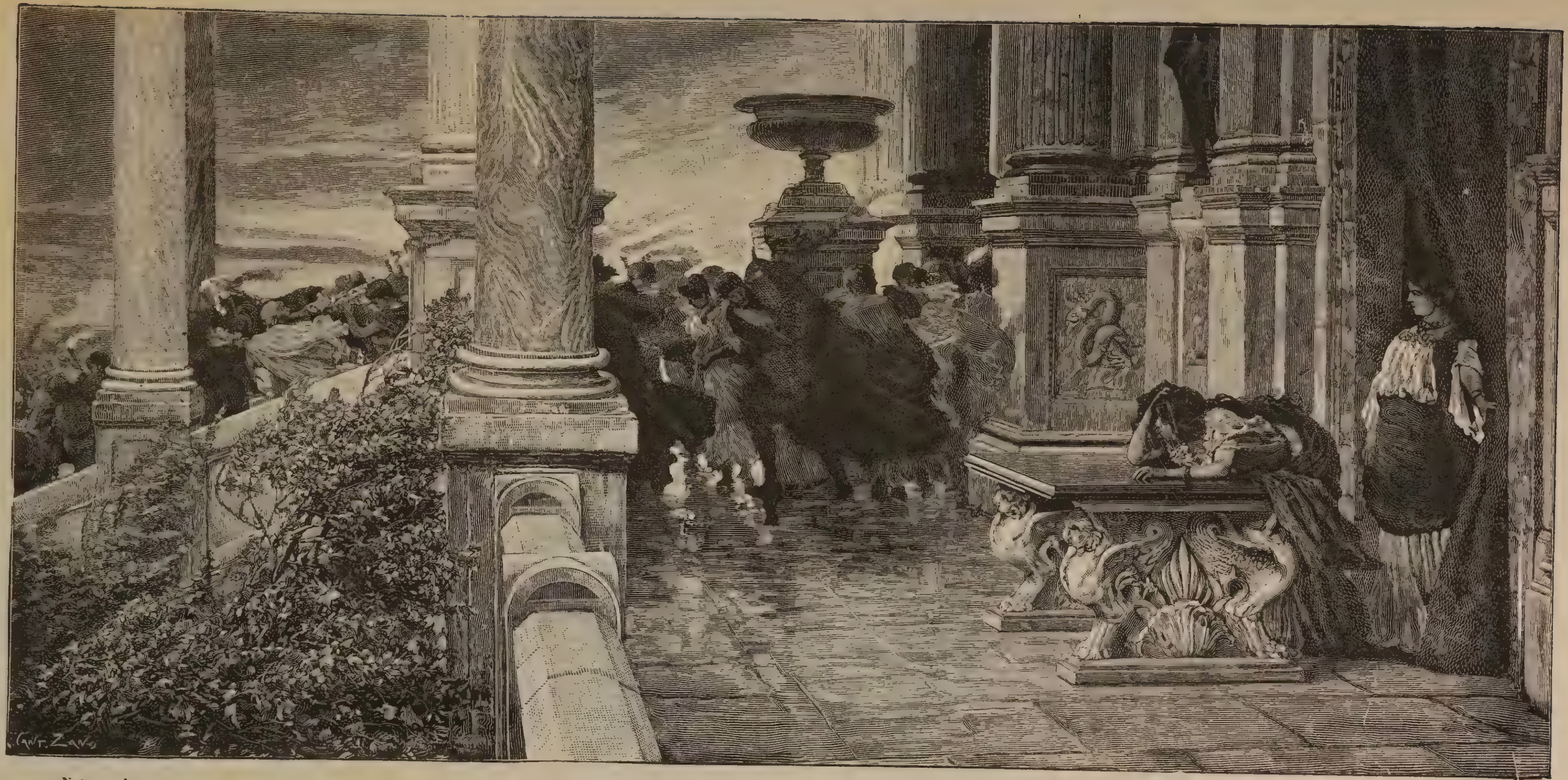
L'ammissione nei « *clubs* » speciali della nobiltà e dell'esercito, come l'« *Army and Navy Club* », il « *Naval and Military Club* », il « *Pall Mall Club* », è molto difficile. Essa dà una sì invidiabile notorietà, che furono veduti taluni postulare dieci anni di seguito prima di ottenerla.

Il « *Constitutional Club* », di parte politica conservatrice, conta seimila membri; il « *National Liberal Club* » ne conta seimila e cinquecento; il « *Reform Club* », uno dei più splendidi (*whig*), ne conta mille e cinquecento, Anche le signore però hanno i loro « *clubs* », il più importante dei quali è il « *Victoria Club* ».

Il palazzo del « *Reform Club* », in « *Pall Mall* », una delle più belle vie di Londra, un palazzo magnifico a colonne di granito, sullo stile della Biblioteca di San Marco, opera del Sansovino, a Venezia, costò la bagattella di tre milioni. L'arredamento costò poco meno. Cento finestre e una superba cupola di cristallo lo illuminano. La sala d'ingresso, la galleria coperta, la sala d'attesa, le sale per la lettura, pel giuoco, per le feste di ballo, i salottini per le piccole comitive, sono a dirittura ciò che di più splendido e di più sontuoso si può imaginare. Possiede due ricche biblioteche, l'una consacrata alle lettere, l'altra alla scienza del diritto ed alla politica. Al primo piano son molte camere da letto, le quali possono essere occupate dai soci che non vogliano rincasare ad ora tarda, o che abbiano degli affari da sbrigare il giorno appresso di buon'ora nelle adiacenze del « *club* ». Ogni camera da letto ha un gabinetto di toletta annesso, provvisto, oltre che del necessario, del superfluo. Le sale da bagno sono ricchissime; le cucine, sotterranee, ammirabili. Nella grande sala da pranzo, quaranta servi in abito nero servono silenziosamente, inappuntabilmente, con la prontezza e con la rigidità dei servi inglesi, i soci che pranzano o cenano nel « *club* ». L'uso vuole che, se un socio invita un forastiero a pranzo, inviti pure un altro socio a tenergli compagnia.

La tassa d'ammissione nei « *clubs* » di Londra varia da 5 lire st. (cento e trenta due lire di moneta nostra) a 40 L. st. (mille lire); la tassa annua da 3 lire st. (ottanta lire) a 15 lire st. (quattrocento lire). Il servizio di cucina è eccellente in tutti: i prezzi son superiori a quelli dei trattori più in voga.

L'Inghilterra ha sempre avuto la specialità dei « *clubs* » eccentrici. Nel secolo scorso ve n'erano parecchi. Il « *Club* dei disgraziati » non ammetteva fra i suoi soci individui, i quali non avessero almeno una volta fatto bancarotta. Nel suo regolamento, del quale ho potuto leggere una copia nel « *British Museum* », era un articolo pel quale il presidente, che portava un berretto azzurro con una penna rossa, era costretto a cedere le insegne della



Natura ed Arte

I funerali di Britannico

(Dipinto di G. Muzzioli).

sua carica e la sua poltrona presidenziale al socio che, nella pubblica assemblea, avesse detto una menzogna superiore per enormità e sfrontatezza a quella che aveva meritato al presidente la sua carica.

Quando Mirabeau si recò in Inghilterra, fu eletto ad unanimità membro onorario del « *Club* dei brutti », onore questo ottenuto pochi anni avanti da Jack Wilks, il grande rivoluzionario inglese. Questo « *club* » aveva avuto origine a Cambridge, in un pranzo al quale eran stati invitati gli uomini più brutti della città. I regolamenti prescrivevano, che nessuno potesse essere ammesso nel « *club* » se non deforme. A deformità uguale si doveva scegliere fra due candidati quello che aveva la pelle più grossa e più callosa. L'eletto doveva pronunciare un discorso in lode di Esopo. Mirabeau nel suo memorabile discorso parlò della bruttezza fisica in rapporto con la bellezza morale.

Per amore d' un natural contrasto era in Londra anche un « *Club* dei belli », i membri del quale avevano l'obbligo di disegnarsi

Londra. — Piccadilly.

delle fossette sulle gote, quando natura non n'era stata ad essi prodiga. Fu un'assemblea di soci di questo « *club* » che pronunciò la famosa sentenza, adottata poi da Brummel, il re dei ganimedi: « La cravatta è l'uomo ».

Uno dei membri di quest' ultimo « *club* » trovavasi un giorno a Parigi, sul « *Boulevard des Italiens* », quando s'accorse che i legacci delle mutande gli uscivano dalla estremità dei calzoni. Soffermarsi per riparare al disastro, non poteva. Era di pieno giorno, e il « *boulevard* » era affollato... Un officioso gli si avvicinò, e gli fece notare il disordine della sua toletta.

— « *Môsieur!* » — rispose audacemente l'inglese: — « *c'est exprès!* ».

E l'onore britannico e l'onore del suo « *club* » furon salvi così.

Erano inoltre in Londra il « *Club* dei senza-naso », il « *Club* dei grassi », il « *Club* dei magri », il « *Club* dei giganti » e il « *Club* dei nani ». Quest'ultimo « *club* » venne fondato un 21 decembre perchè il giorno più corto dell'anno. Le riunioni dei soci avevano luogo nella « *Little Piazza* », una piccola piazzetta ove era un teatrino di marionette, personaggi pei quali i soci nudrivano una simpatia fraterna. La prima volta che si adunarono, il presidente scomparve in un seggiolone, mentre i soci, in piedi, erano ecclissati da una tavola di dimensioni ordinarie. I nuovi soci pronunciavano discorsi in lode del pic-

colo David il quale uccise il gigante Golia, del piccolo Alessandro il Grande, di Pipino il Breve. Anche il celebre Pope appartenne a questo « *club* ». Com'è noto, egli era un vero nano, provvisto di due lunghissime braccia, sicchè egli stesso si paragonava ad un ragno.

Citerò infine il « *Club* dei bisbetici » frequentato quasi unicamente da celibi impenitenti, il « *Club* degli avari », il « *Club* dei falsi eroi », il « *Club* dei cerretani », il « *Club* dei mendicanti », il « *Club* dei ladroni », tacendo di molti altri, dei quali non potrei dire il nome senza offendere il buon costume.

Ma fra tutti i « *clubs* » londinesi, i più famosi furono il « *Club* dei suicidi » e il « *Club* degli eccentrici ».

I soci del primo si obbligavano a morir suicidi, e l palazzo ove il « *club* » aveva la sede offriiva ad essi i più strani mezzi di morte. Armi bianche ed armi da fuoco d'ogni specie: freccie avvelenate e « misericordie », « *yatagans* » e lancie, rivoltelle e cannoni; veleni d'ogni sorta, dal curaro ai volgari zolfanelli, alle vipere vive; vasche per chi voleva far la morte di Seneca, piscine per chi preferiva di morire annegato, caldaie per l'olio bollente, forche, ghigliottine, strumenti di tortura, roghi, belve feroci, stanzini per lo sviluppo di gas deleteri d'ogni fatta, terribili macchine elettriche!...

Per essere ammessi a far parte dell' « *Excentric Club* » non era stranezza che non si commettesse. Taluno si fingeva morto per darsi al gusto d'assistere ai propri funerali e di resuscitare. Tal altro si recava a Nagara Bauraum e traversava lo stretto a nuoto, emulando Leandro e Byron. Chi attraversava il gran San Bernardo in carrozza nel mese di gennaio; chi si faceva vedere per le vie di Londra, vestito di rosso, a condurre attorno un orso ammaestrato; chi si recava in America a tentare di attraversare le rapide del Niagara entro a una botte... Le signore inglesi gridavano spesso il classico: — « *Shoking!* » —. Ma il « *Times* » menzionava gli eccentrici, il « *Punch* » ne pubblicava i ritratti in caricatura, e il premio compensava ad usura d'ogni pena...

***

Appena finite le corse di Goodwood, i pochi londinesi che ancora rimangono a Londra si affrettano ad abbandonarla per assistere alle regate di Cowes, per rifugiarsi su qualche spiaggia ospitaliera, per venir a passare le vacanze nel continente. I dilettanti di « *sport* » sono a quest'epoca già da tempo nel Yorkshire o nella Scozia, ove aspettano pazientemente il 12 settembre, giorno fissato per l'apertura della caccia, pescando i salmoni e le trote nei fiumi e nei torrenti.

L'inglese, e soprattutto il londinese, dal momento che lascia il suo « *home* » e intraprende un viaggio, corto o lungo che esso sia, si trasforma e diventa un essere a dirittura nuovo, irriconoscibile. Il fenomeno è soprattutto notevole se egli attraversa la Manica e si reca in Francia o in Italia. Il perfetto egoista, l'essere a dirittura insopportabile, pel quale la suprema scienza della vita pare sia tutta nell'arte di dar noia ed incomodo a tutto il suo prossimo, l'inglese « *continental* » non è più l'inglese di Londra, il quale è una persona ammodo, rispettabilissima e simpaticissima, un « *gentleman* » perfetto. O che credete, per esempio, che l'inglese, il quale va a sedersi in una poltrona al teatro dell' « *Opéra* » o della « Scala » o del « San Carlo » o dell' « Argentina », polveroso, ancor nero del fumo delle gallerie attraversate sul treno ferroviario, così come è uscito fuori dallo « *Sleeping-Car* », faccia altrettanto a Londra? Manco per sogno. Per andare al « *Covent Garden* » mette il « *frak* » o i guanti « *glacés* »...

Ma non è dell'inglese « *continental* » ch'io voglio dire.

L'alta società inglese, durante le vacanze, suol recarsi, di preferenza, nell'isola di Wight. Ivi il bel presbiterio di Shauklin, tutto tappezzato di mirti, con le sue poetiche leggende; ivi le maravigliose rocce d'Undercliff, e il magnifico parco d'Appuldurcombe e l'obelisco di granito, e il vecchio castello di Carlsbrooke, i muri del quale spariscono sotto l'edere, l'alto castello degli antichi signori dell'isola, ove Carlo I coi suoi figliuoli, il duca di Glocester ed Elisabetta, fu per un anno, prima d'esser ucciso, prigione; ivi le Needles, le tre altissime rocce candide sui basamenti neri, e le grotte di Kitchen; e le spiagge stupende, e gli stabilimenti balneari ricchissimi, e Cowes, il porto più importante dell'isola, ove il « *Royal Yacht Squadron* » ha sotto a' suoi ordini i mille e cinquecento rematori e marinai più valenti del Regno Unito. Dai primi di maggio alla fine d'ottobre vi si fanno le regate, tra

Londra. — Il ponte sul Tamigi.

le quali sono famosissime quelle dal 21 al 23 d'ottobre, alle quali assistono sempre il principe e la principessa di Galles.

L'alta borghesia, d'ordinario, sceglie fra una spiaggia e una stazione climatica. Pochi ormai vengono in Francia o in Italia; e questi, quando hanno una famiglia numerosa, l'affidano prima di partire alle cure d'una zia o d'una governante. Come si vede, non sono troppo teneri della prole il signore e la signora John Bull!

Quanto alla piccola borghesia, ecco, d'ordinario, ciò che accade. Una volta scelta la piccola spiaggia vantata sul giornale prediletto, John Bull borghese imballa entro un carrozzone la signora John Bull, e i piccoli John Bull e le bambinaie, fa caricare sull'imperiale un bagaglio colossale, e manda il carrozzone alla stazione ferroviaria. Egli ha ancora qualche affare da sbrigare nella «*city*», e partirà col treno della sera, solo e ... senza impicci. Appena arrivati, i ragazzi prendono possesso della spiaggia sulla quale costruiscono degli imponenti castelli e delle enormi dighe a base di telline e di sabbia, vivendo da veri anfibi, fra i piccoli gridi continui delle bambinaie. Le ragazze di sedici a diciotto anni non sdegnano di prender parte a simili giuochi, e sino dal secondo giorno rialzano gentilmente le loro sottane, e dànno le loro gambuccie ignude al bacio dell'onda. La mamma, felice di non aver la noiosissima cura della casa, s'abbandona a un dolce ozio senza riposo, e se ne sta tranquillamente seduta tutto il giorno a guardare con la più grande compiacenza la prole, purchè la prole, ben inteso, non l'annoi e non si attenti a toglierla a quel dolce far niente. Quanto al papà ... esso *è costretto* ogni due o tre giorni a correre a Londra per vedere come procedano i suoi affari, quando pure affari importanti od urgenti non lo chiamino a Calais, o all'Havre, o a Parigi, in compagnia di qualche vecchio e fedele compagno ... di affari. Oh! gli affari ... Ma del papà non importa un bel nulla ai ragazzi. Ch'egli ci sia o ch'egli sia assente, ogni mattina faranno il loro bagno, e, dopo, per tutto il giorno, edificheranno i loro castelli, innalzeranno le grandi dighe di sabbia e di telline, mentre le giovani signore leggeranno l'ultimo romanzo in voga e le vecchie sonnecchieranno ... Soltanto l'appetito, a tarda sera, quando l'ombre della notte s'allungheranno sulla terra, e i fari lontano lontano comincieranno ad accendersi sulla costa, li farà rientrare nell'albergo ... a cenare, e a dormire, per ricominciar l'indomani la stessa, identica vita ...

*
* *

Il ventre di Londra è enorme. Esso inghiottisce ogni anno un miliardo e mezzo di litri di frumento, quattrocento milioni di manzi, due milioni di montoni, cento e cinquanta mila vitelli, trecentomila maiali, otto milioni di capi di selvaggina, quattrocento milioni di libbre di pesce, seicento milioni di ostriche, due milioni di aragoste, duecento milioni di litri di birra, quaranta milioni di litri di vino, dieci milioni di litri di liquori, quattro milioni di tonnellate d'olio...

Uno spettacolo veramente straordinario offrono i grandi mercati; quello delle frutta e dei legumi specialmente: il « *Covent Garden Market* ». Da ogni parte del mondo vi si scaricano ogni mattina interi convogli di vegetali. E prima di mezzogiorno è già tutto scomparso, nell'enorme ventre di Londra.

Tutto?... No... Avanzano dei giganteschi cumuli di torsi di cavoli, di bucce di legumi d'ogni sorta.... Ma non dubitate. Il grande ventre inghiottirà anche quelli.

Vedete laggiù la vecchierella che sgrana sin dal levar del sole i suoi piselli? Accanto a lei ingrandisce di continuo un cumulo di gusci che essa custodisce gelosamente. La sera saranno mescolati alle foglie avanzate di lattuga, e ai torsi di cavolo, e date in pasto al bestiame... L'indomani, nel ristorante alla moda, si mangeranno i deliziosi piselli conditi col burro dato dalle vacche nudrite coi gusci di quegli stessi piselli.

E tutto questo sta benissimo. E non ci è da ridire, e non c'è punto di sorprendente. Si può nudrire la propria vacca coi gusci dei piselli ed essere una brava ed onesta donna: non vi pare? e se degli avanzi dei legumi non si facesse a Londra altro uso... queste linee non sarebbero mai state scritte.

Disgraziatamente i baccelli dei piselli tentano pel loro bassissimo prezzo i trattori di quarta o quinta classe. Bolliti e convenientemente macerati — i baccelli, s'intende, non già i trattori — essi formeranno la base di una zuppa di legumi (*peas soup*) ed una salsa (*peas sauce*), le quali, senza essere precisamente fatte di piselli, e senza essere nè saporitissime, nè nutrientissime, avranno almeno un bel color verde.

Ma questo è nulla.

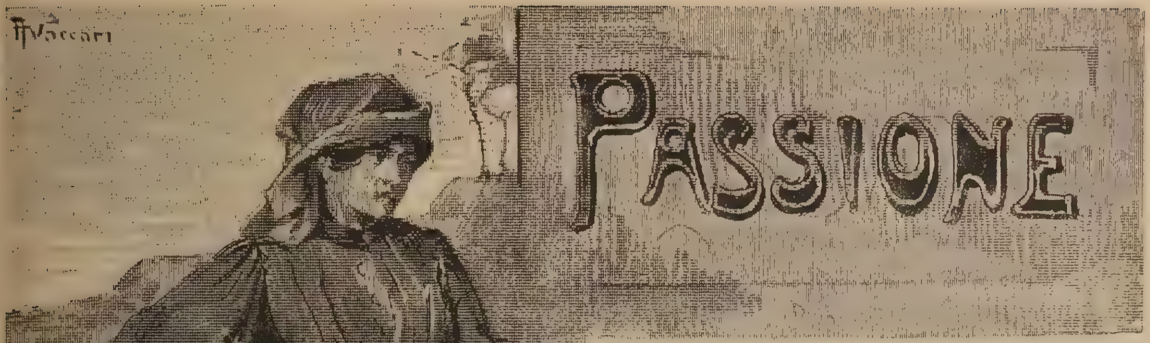
Nell'autunno fiorisce un'altra piccola industria. Si tratta questa volta di noci fresche, e si contano a migliaia gli individui che passano settimane intere a separare i frutti eccellenti dal loro involucro verde. Un'operazione che insudicia e tinge siffattamente di nero le mani, che pare impossibile possano mai riprendere il loro color naturale. I malli delle noci son messi in disparte e comprati dai fabbricanti di conserve e di salse a buon mercato. Messi a macerare nell'aceto, abbondantemente pimentati, faranno la delizia del compratore, incapace di distinguerli dai cocomerini e dai citriuoli sott'aceto...

Ne volete di più? Le scorze degli aranci raccolte nei rigagnoli, fra le spazzature, fra le immondezze, in fondo alle fogne, nel Tamigi, servono a fabbricare il « *curaçao* », le marmellate, e altre simili ghiottornie...

Ora, io confesso volontieri che queste sono delle trovate ingegnose: una diretta applicazione del principio che nulla al mondo si deve buttar via come inutile, la quale fa onore anche alla imaginazione fertilissima di parecchie migliaia d' industriali. Ma lo confesso, ad una condizione: che cioè voi che leggete confessiate con me, che non è punto gradevole un desinare che comincia con una zuppa di piselli nella quale dei piselli non sono che le scorze; nel quale col « *beefsteak* », vi si servono dei « *pickles* » sotto aceto che viceversa poi son dei malli di noce, e in fine, per corroborarvi lo stomaco, vi si offre un bicchierino di « *curaçao* » eccellente sì, ma di cui fu raccolta la materia prima della fabbricazione nelle fogne di Londra...

Vi pare?

FERRUCCIO RIZZATTI.



PASSIONE

Scene del Monte Amiata

Un'alba veramente ideale quella, col cielo roseo verso l'oriente, smerlato appena sui lembi da un colore d'oro, che via via diventava di fuoco accennando allo spuntare del sole!

Tutto il paese si svegliava dal lungo sonno della notte, e già cominciava un movimento, già si vedevano sbucare da quelle nere case, per quelle viuzze scoscese, quasi a rompicollo, i buoni montagnoli, che andavano a lavorare e a ricominciare la loro giornata d'opra, o giù alle vigne, o su in alto nella montagna. Quelli portavano il roncolo, la falce, il paniere, questi la scure e l'accetta, e tutti spingevano avanti il fido somaro, che adagio adagio si arrampicava su per l'erta faticosa inciampando ad ogni passo, ma senza mai cascare in terra. Quella lunga fila di montagnoli, vecchi e giovani, uomini donne e ragazzi, parte silenziosi, parte serenamente allegri, arrivata sulla cima della piazza si sbandava; taluni scendevano dalla parte sinistra del paese, verso la Val di Paglia, e andavano a lavorare laggiù in fondo, dove sono tutte le vigne, laggiù dove il sole manda più acuti e saettanti i raggi, dove l'aria è spesso ammorbata dal ristagno dell'acqua, perchè ci si avvicina al confine romano. Altri, invece, continuavano su per la strada provinciale, tagliata in mezzo a fitti boschi di castagni, e si perdevano in quelle viottoline verdi ed erbose, che per diverse vie conducevano al bel Monte Amiata, del quale la cima azzurra pareva toccasse il cielo, tanto i contorni e le linee erano netti e puri. E il sole intanto a poco a poco, veniva fuori infocato e splendido, continuando a risvegliare tutta la natura assopita; il canto degli uccelli si faceva sempre più allegro, nei prati verdi si riaprivano i fiori, sui quali la rugiada molle e fresca stendeva una sottilissima rete, e dai casolari neri e ammucchiati del paese cominciava a uscire il fumo bigio, che si perdeva in tante spirali su in alto nel cielo.

Una mattinata veramente splendida! Il verde dei castagni pareva anche più bello e chiaro, l'aria tutta più respirabile e leggera, con quella brezza fine e un po' tagliente, che moveva i rami degli alberi in un dolce bisbiglio.

Una mattinata davvero piena di luce, di poesia, una di quelle nelle quali ci si sente tanto desiderio di vivere, di amare, di godere, di esser felici; tanto l'animo è compreso della bellezza della natura!! Ma quella buona gente che andava a riprendere il lavoro interrotto il giorno avanti, non poteva, non sapeva apprezzare quelle prime ore della mattina, anche più belle del solito, e tutti tiravano via per la loro strada, indifferenti a quel quadro dell'orizzonte stupendo che si stendeva davanti.

Già tutta la fila dei montagnoli si era quasi dispersa, quando da una casuccia del paese venne fuori un giovine di venticinque anni dall'aria e dall'aspetto pallido, macilento, e con tutta l'impronta sul volto di una grave malattia. La faccia smunta ed emaciata le gote incavate, gli occhi smisuratamente grandi, tutto il colore giallo terreo della pelle, face-

vano capire che il poveretto batteva le febbri terzane, acquistate certo coll'andare a segare giù nelle basse Maremme.

Strascicandosi a stento, con un cappotto vecchio sulle spalle, un cappellaccio a cencio calcato sulla fronte, egli s'incamminò con gran fatica e lentezza sulla costa, ma bisognava che si fermasse ad ogni passo, per riprendere quel po' di fiato che aveva. Battendo i denti dal freddo che gli prendeva, così malato e rifinito com'era, la sua fisonomia cupa ispirava compassione, ma al tempo stesso ribrezzo, perchè non vi si leggeva niente di buono, e avresti detto che quel giovane era fuggito da qualche ergastolo, tanto l'espressione di quello sguardo era sinistra.

Tutto ad un tratto una mano si posò sulla sua spalla, ed egli, voltatosi, si vide dietro un altro giovane che lo fermò dicendogli.

« O Meco (Domenico) come stai stamattina ?

« O perchè vòi andare a lavorare ? lo vedi » che a stento ti reggi in gambe ? » L'altro, a quelle parole, si scosse tutto e con un'aria stizzosa rispose — « Che t'importa a te, se » voglio andare a lavorare? Già, vorrei sa- » pere come dovrei fare a mangiare senza » andare a opra. O che credi che abbia la » cava dei soldi io, e, che abbia tutta la tua » fortuna, che le cose ti vanno tutte bene ? « La febbre anno in Maremma ce l'ho pi- » gliata io, mica te, Dèro (Desiderio). Ormai » quella la porterò finchè campo, perchè mi » va tutto alla rovescia ».

« Fatti coraggio, Meco, verrà il bel tempo » anche per te » riprese Dèro senza guardare alla sfuriata del compagno, e camminando accanto a lui per sorreggerlo se mai metteva il piede in fallo. « Dà retta, se ti pare, ci vo » io in montagna a tagliar le legna, e fo il » mio e il tuo del lavoro. Te invece stattene » a casa, che è freddo stamani, e potresti » peggiorare. Via, Meco, credi te le dico per- » chè ti voglio bene, e dopo che t'ho visto » per tanti mesi in un fondo di letto, mi fa » male di vederti durar fatica.

« Da mangiare se ce n'è per me, ce n'è » per te, e anche quella mia povera vecchia » te l'ha detto tante volte. Torna a casa, lo » senti che freddino che fa ? s'è rilevato vento, » e può essere, ma prima di sera il tempo si » guasta. E poi, guarda lassù, c'è il *trava-* » *glino* ». E dicendo queste parole accennava a una nuvola impercettibile, quasi un fiocco di neve, che era spuntata proprio sulla cima dell'Amiata, e che per i montagnoli significa, in estate, acqua sicura prima di sera. Ma Meco a quelle parole del compagno, s'inasprì di più. « Vattene al diavolo, te e le tue chiacchiere » gridò rabbioso. Te l'ho a dire un'altra volta » che con te non ci vo' aver che fare? E » te invece mi stai sempre fra' piedi. Sempre » te, sempre te! vattene, e lasciami in pace. » Tanto che te ne preme se guarisco o no? » Ci basta che ti lasci la tù dama, e quella, » se va al Camposanto, non me la porterò » dietro ». E un ghigno sarcastico accompagnava le risposte di Meco. L'altro, umiliato e confuso, dispiacente di non poter persuadere il compagno, fece un sospirone e allungando il passo, lo lasciò indietro.

Erano cresciuti su insieme accanto, perchè stavano vicini di casa, insieme avevano fatto il chiasso da bambini, e in seguito erano andati a lavorare, a fàr l'opre, ora per il bosco, ora per le vigne, ora per i campi. Insieme sempre erano andati soldati, per ritrovarsi poi di nuovo in quel paesetto del Monte Amiata, dove, a poco alla volta, Meco si era visto sparire tutti i suoi di famiglia, restando solo solo. Ma Dèro non l'aveva mai lasciato, e per un pezzo, finchè durò l'amicizia fra quei due, Meco divise la parca mensa di lui e della madre, mettendo insieme con Dèro tutti quei soldi che guadagnavano. Perchè nel paese non c'erano due lavoranti come loro, e tutti se li rubavano per averli a opra, tanto erano bravi, svelti, lavoratori di resistenza, senza che mai l'ombra dell'astio e dell'invidia venisse a disturbare quella buona e cordiale amicizia. Ma venne un giorno nel quale si vide fumare il camino da tanto tempo spento di Meco, e tutti si accorsero presto, che fra quei due giovinotti non c'era più la buon'armonia di una volta. Che cos'era stato? cosa dunque era venuto a turbare l'affezione di quei fedeli compagni? Disgraziatamente era la solita storia vecchia, e pur sempre nuova, dell'amore, che aveva guastato quei due, e distrutto tutto quello che per tanti anni di amicizia solida e ben temprata, aveva resistito alla lontananza, all'avversità, a tutte le vicende della vita. Per una donna, bella è vero, bella come raramente sogliono esserlo le nostre montagnole, i due amici erano quasi venuti alle rotte. Dico quasi, perchè Dèro aveva il cuore e l'animo troppo dolce, troppo buono, e non poteva darsi pace di quella guerra sorda che

gli faceva Meco, guerra che cercava di sopire, di potere spegnere.

Si chiamava Petra, cotesta bella ragazza che aveva rubato il cuore ai due giovani, aveva 19 anni, ed era piena di tutte le più belle promesse per l'avvenire, perchè essendo figliola unica di un mugnaio, provvisto abbastanza di mezzi, era anche brava, buona, e nessuno poteva ridire niente sul fatto suo. Lavorava col padre, ma, quando poteva, s'ingegnava di trovare un po' di tempo per andare in paese a imparare a lavorare di bianco, e per questo, appena sbrigate le faccende di casa e del mulino, dopo essersi buttata lo scialle in capo, se ne veniva via lesta lesta su per la strada del paese, e infilava l'uscio della casetta in faccia a quella di Meco, dove abitava una buona vedova, che le faceva da maestra e le insegnava a cucire.

E così facilmente i due giovani la incontravano, la vedevano, e le davano la buona sera, quando lei, a notte, ripigliava la strada di casa sua. Poi spesso nell'inverno c'era un po' di veglia o al mulino, o in qualche casa di contadini, e di carnevale, Meco portava il suo organino e lì per lì si mettevano a ballare. Pètra era una delle più brave e ricercate fra le ballerine, e non c'era nessuna che sapesse ballare il trescone come lei, girarsi, far l'intreccio e l'inchino, colla sua figura snella e leggiera, e quella bocca così rossa e sempre aperta al riso, che scopriva una fila di denti bianchi come il latte.

Quando Meco era stanco di sonare, Dèro, inseparabile, prendeva il suo posto e tutti i giovinotti facevano un po' per volta a darsi il cambio.

Così passarono due anni e adagio, adagio, fra le veglie d'inverno, e il passeggio sotto ai castagni nell'estate, l'amicizia dei due compagni per Pètra andò modificandosi. — Da principio fu una segreta simpatia, poi a poco alla volta, col passare del tempo, si cambiò in amore ardentissimo, senza che ne Dèro nè Meco volessero confidarsi scambievolmente questo sentimento, tenuto tanto nascosto.

Una sera di carnevale c'era festa anche più grossa del solito al mulino e Meco aveva dato appunto l'accenno per un trescone col suo strumento, quando tutto ad un tratto si vide passare davanti Dèro, tutto rosso in viso, discorrendo fitto fitto colla giovane mugnaia, che se ne stava a occhi bassi. Per lui fu un colpo quello, ma dissimulando ciò che provava.

— « O Pètra » disse « che l'avete impe-
» gnato il trescone? ricordatevi che me l'a-
» vete a serbare, perchè questa volta tocca a me ». —

Lei si fermò appena, e accennando Dèro — « L'ho impegnato con lui, pigliatevi un altro ballo ».

L'organino ebbe a cascar di mano a Meco a queste parole, — « Come! » esclamò risentito. « o non ci avete ballato assai stasera con lui? È la sesta volta che vi vedo insieme ».

« — E se fosse la settima che te ne preme a te? » scappò su Dèro.

« — Sicuro che mi preme » riprese Meco stizzito. « Sono stracco di sonare, e tocca a
» te ora ».

Dero fece una spallucciata, e senza curarsi di rispondere si allontanò, seguitando a chiacchierare con Pètra, con più animazione di prima.

Ma Meco aveva capito abbastanza! Buttò via l'organino, e per quella sera non ci fu più verso di levargli una parola di bocca, nè farlo più movere dal cantuccio, dove s'èra rannicchiato. Dèro intanto aveva ballato tutto il trescone con lei, e bisognava vedere con che occhi d'innamorato se la guardava, la stringeva per la vita, e la pigliava per mano per farle l'inchino! E lei come lo guardava dolcemente con quei suoi occhioni neri, tutti fuoco e anima!

Per Meco quella sera fu un tormento, perchè gli cadde come una benda dagli occhi, e dove pur troppo persuadersi che quei due

si volevano bene, e che si mettevano d'accordo per tradirlo. Che serataccia e che notte d'inferno! Rientrato a casa nella sua cameruccia non potè nemmeno andare a letto, tanto la passione, la bile, il dolore l'affogavano.

Prese il cappotto e zitto, zitto, cercando di far meno rumore che poteva, scese giù vicino al mulino, non altro che per vedere da lontano le finestre di Pètra, di quell'ingrata senza core, di quella donna che gli portava via tutta la pace!

Buttato come un cencio sui massi della viottola, che conduceva al mulino, il quale si disegnava laggiù in fondo, bianco nella notte stellata, noncurante dell'aria fredda e gelata, Meco non levava mai gli occhi da quelle finestre buie, e imprecava e malediceva i due, che lo facevano tanto soffrire! Quando spuntò l'alba, indolenzito, con le idee e la mente tutte confuse in sentimenti di passione, di odio e di vendetta, riprese la strada del paese, e si abbattè proprio nel suo amico che usciva di casa per andare a lavorare.

Senza una parola, pallido, stravolto, Meco gli puntò due dita di ferro alla gola e con voce strozzata — « Ah! birbone! cane! dim- » melo, dimmelo che vi volete bene, te e lei; » dimmelo una volta, che ieri sera ve lo siete detto? » —

L'altro, sbalordito a questa furia, a mala pena si liberò dalle strette rabbiose del compagno.

« — No Meco, no fèrmati, o che ti piglia, Signore Dio? »

« Giuramelo, giuramelo sull'a- » nima tua, che non gliel'hai det- » to a lei » ripetè Meco con gli occhi fuori della testa.

« — Te lo giuro, che lei non sa nulla « rispose Dèro. Te lo » giuro sull' anima dei tuoi po- » veri morti.

« — Allora, ci credo » » riprese Meco. Ma senti, » io ti vo' dire che se te » gli vòi bene, io ho l'in- » ferno addosso, e non » campo più ». —

E con un singhiozzo di dolore e di rabbia rientrò in casa.

Passarono altre settimane, altri mesi, e venne, coll'estate, il tempo di segatura. Come il solito, Meco e Dèro partirono per la Maremma insieme, e lì forse, per quel gran logorarsi che faceva dalla mattina alla sera, per quella gran passione che proprio lo struggeva, Meco fu côlto dalle febbri, e a mala pena potè ritornare, sfinito, consunto, al paese. E quel male lento lento, che lo limava ogni giorno, insieme con quella funesta passione, non volle cedere neppure col cambiamento d'aria, colle cure, colle premure che Dèro ebbe per lui. Quante notti passate a vegliare l'amico, che nel delirio della febbre altissima, chiamava lei, la malediceva imprecando contro il compagno della sua gioventù, che gliela rubava! Quanti momenti di dolorosa ansietà intorno a quel capezzale, dove ogni tanto il malato gli mandava occhiate, piene di fiele e di veleno! Come Dio volle, la fibra robusta del montagnolo vinse, e dopo quasi un anno di malat-

tia acuta, le febbri cambiarono carattere, di continue che erano, divennero terzane, e a poco alla volta Meco ricominciò a levarsi, a uscire, e a voler ritornare a lavorare, ricusando sempre però, e scansando apparentemente, la compagnia di Dèro, come si è visto appunto or ora, quando li abbiamo incontrati.

Dico apparentemente, perchè non lo perdeva mai d'occhio, e piano piano gli andava sempre dietro a spiare, non visto, tutto quello che faceva, sicurissimo oramai che fra Pètra e lui se la intendevano. Infatti, non si era forse accorto che lei, le domeniche, veniva sempre alla messa nella cappella del Crocifisso, in Chiesa, e lui le si metteva proprio in faccia, e non si levavano mai gli occhi da dosso? Non aveva forse notato che Dèro, ora nell'estate, quando tornava a notte dalla montagna, passava sempre, anche allungando la strada, davanti a quella Chiesetta della Madonna del Castagno, che sorgeva da anni e secoli nel più folto del castagneto prima di arrivare al paese, dove Pètra, fino dal maggio aveva preso l'abitudine di andare, quando il sole era tramontato, a dirci il rosario? Veramente i due giovani si contentavano di salutarsi appena, ma che sorriso aveva lei, quando Dèro, passandole accanto colla giacchetta buttata sulle spalle, il cappello un po' alla spavalda, e quell'aria dolce e timida al tempo stesso le susurrava — « Bona sera, Pè» tra! dite un'Ave Maria anche per me! » E lei si voltava a salutarlo con la mano, e non entrava in Chiesa, altro che quando la la figura alta e robusta del giovane si perdeva nell'ombra e nel mezzo buio dei castagni. — E così in questo modo si era giunti a quella splendida mattinata, che era appunto la vigilia di San Giovanni.

Meco, dopo essersi bene assicurato che Dèro aveva preso la via della montagna, quel giorno, invece di andargli dietro, come faceva sempre, s'incamminò giù per la strada del mulino.

Oramai aveva deciso; voleva uscire da quell'inferno, voleva andare da Pètra a parlarle, a dire tutto quello che aveva nel core, e che lo uccideva. A quell' ora era sicuro di trovarcela, e sola forse. Gli bastava soltanto dirle che le voleva tanto bene, e cercare d'indovinare se lei invece aveva dato il suo cuore a Dèro.

Quando fu giunto davanti alla casina bianca del mulino, il cuore cominciò a battergli forte forte, e bisognò che si mettesse a sedere sopra un masso, nel vedere lei laggiù nel suo orticello, che coglieva dei fiori. Com'era bella in quel momento la giovane mugnaia, e come Meco si sentì preso più che mai dalla gran passione, e dall'ardente desiderio, che lo bruciavano da tanto tempo!

Chinata in terra, colla sottana di cotone azzurro rialzata un po' sui fianchi, le maniche rimboccate, che scoprivano le braccia tonde e ben fatte, una pezzòla gialla e rossa legata dietro ai capelli nerissimi, e tutta coperta di un sottilissimo pulviscolo di farina bianca, che la faceva parere quasi diafana, essa teneva un fascio di grosse viole e spigo in mano. Viole di tutti i colori, viole scarlatte, dai petali frastagliati, viole di diverse gradazioni di tinte, dal color carne al colore rosa il più acceso, viole bianche come gocciole di latte, viole screziate, che mescolavano il loro delicato profumo con quello più acuto e penetrante dello spigo, e una sola, la più bella e la più grossa di tutte, rossa scurissima come sangue, le stava fra le labbra, certo non meno vive di quel fiore stesso!! — Com'era bella in quel modo! Oh! poterle rubare con un bacio ardente quella viola, e stringersela sul core!!...

Meco non capì più niente!...

In punta di piedi, ritenendo il respiro, per paura di farsi sentire, in due passi le fu dietro le spalle; le sue braccia scarne, le sue mani, fredde come il marmo, le ricinsero improvvisamente il collo, e già quella faccia sparuta e terrea si chinava per rapirle quel fiore, quando un terribile grido di lei, lo fermò subito, facendogli agghiacciare il sangue nelle vene. Era un grido di orrore, di paura, di ribrezzo, grido quasi per domandare soccorso.

Allora lui, livido in volto, le prese a forza le mani.

« Vi faccio paura » disse con voce appena » intelligibile « avete paura proprio di me?!

« Ma se sapeste quanto tempo è che sto » male, e che non resisto più, un po' di com» passione l'avreste!! — Se un bacio non lo vo» lete, datemi almeno cotesto fiore, Pètra, da» temelo, se no mi manderete al Camposanto ».

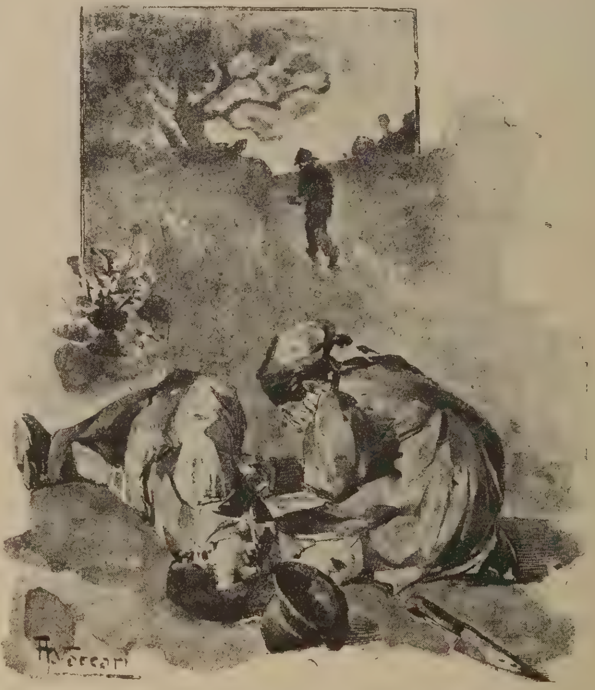
E dicendo questo, tentava di prendere la viola, che ora lei stringeva convulsa fra le mani.

— Non posso Meco — gli rispose tutta tremante, « non posso darvela questa viola, l'ho » promessa alla Madonna!

Un' orribile bestemmia sfuggì di bocca a Meco, — « Dite piuttosto che la darete a

Dèro » ruggì l'infelice « ditelo, che sarà la » verità. Domani è San Giovanni, e le viole » e lo spigo l'avrà lui, il vostro damo! Ma » badate Pètra, vi giuro che ve ne farò pentire ». E senz'aspettare nessuna risposta, Meco si allontanò, e lei rimasta sola, non rimessa dallo spavento, dal ribrezzo che si sentiva, s'inginocchiò e giungendo le mani pregò « Oh! » Madonna Santa! aiutatelo voi! aiutateci » tutti quanti! ».

Quanto pianse quel giorno Pètra! Quante lacrime caddero su quel mazzo di spigo, su quella viola rossa, fiore dell'amore, fiore che doveva essere tanto fatale!



E verso sera, stanca, spossata, pallida in volto, la giovane mugnaia s'incamminò come sempre per andare alla Madonna del Castagno, portando con sè tutto il mazzo dei fiori, che aveva fatto voto di offrire alla Santissima Vergine, perchè la proteggesse. Oh! sì, lei voleva bene a Dèro! gli voleva tutto il bene della sua anima e tremava per lui, ricordandosi la minaccia di Meco del quale aveva ora tanta paura, perchè lo aveva visto tanto pazzo dalla passione e dal dolore.

La campana del paese sonava già l'Ave Maria della sera, e quel giorno cominciato con tanta serenità e splendore, moriva triste e minaccioso, perchè il cielo si era fatto nero nero, e il vento impetuoso della montagna, che fischiava per aria, pareva volesse stroncare i rami dei castagni.

Col cuore stretto da non so quale triste presentimento, Pètra cominciava a salire la scalinata della Chiesa, quando improvvisamente un canto lontano la fece trasalire.

« Avete gli occhi neri come il pepe
» Le labbra rosse come dù saragie
» E il core bòno quanto bella sète!

Era Dèro che tornando di montagna passava al solito di lì, cantando e pensando a lei, che quella sera, per la prima volta, gli andò incontro pallida e stravolta, ma risoluta. Dèro si fermò di botto, e un « bonasera Pètra » gli morì in gola, nel vederla così tremante e impaurita. — « Madonna benedetta! che è stato? » che avete Pètra, che v'è successo? Qual» che disgrazia? voi?... vostro padre? ».

— « Per amor di Dio, Dèro, scappate, sal» vatevi, se no Meco v'ammazza! l'ha giu» rato di vendicarsi!! andate via di qui, an» date lontano... Oh! Madonna!.. non ne » posso più!... » diceva la giovane mugnaia, e grosse lacrime le cadevano dagli occhi, e i singhiozzi la scotevano tutta.

— « No, Pètra, » state zitta, non » piangete » le susurrò allora con molta dolcezza il giovane. « Farò tutto quel» lo che volete voi, » anderò via lontano...

« S'anderà via lon» tano, basta che ve» niate anche voi, con me! »

E dette queste parole se la stringeva sul cuore, e già un bacio stava per posarsi sulle sue labbra e sui capelli neri, quando un grido di rabbia, di dolore e di vendetta, echeggiò nel buio e nel silenzio della notte. Era Meco, che nascosto dietro un albero, dopo aver visto tutta la scena, sbucò fuori come una belva, e con un coltellaccio in mano si scagliò contro l'amico, che preso a tradimento, e senza difesa, cadde morto in terra, senza dire neppure una parola.

Pètra, inorridita, rimase qualche tempo colla faccia nascosta fra le mani, senza una lacrima, senza un grido, che spiegasse tutto quel gran dolore che la colpiva.

Passato qualche momento, raccolse di terra la viola rossa fatale, il fiore dell'amore, che con gli altri le era sfuggita di mano, e chinandosi sul cadavere di Dèro, con un bacio gliela posò sul core, gridando a Meco che fuggiva inorridito e barcollante — « Assassino! era per la Madonna!!

A. C. B.

STORIA ANEDDOTICA

Le memorie di Barras.

I.

L'autore di *Atala*, del *Genio del Cristianesimo* e delle *Memorie di oltre la tomba* ha scritto che, di tutti i generi di letteratura, quello che conveniva meglio al temperamento francese, era quello delle memorie autobiografiche.

« Il Francese, dice Chateaubriand, in tutti i tempi, anche quando era barbaro, fu vanitoso, leggiero e socievole. Egli riflette poco sull'assieme delle cose, ma osserva curiosamente i particolari ed il suo colpo d' occhio è pronto, sicuro e disinvolto; bisogna sempre ch'egli sia in iscena, e, neppure come storico, egli può acconsentire ad ecclissarsi completamente.

« Le memorie gli lasciano la libertà di abbandonarsi al genio suo proprio; e, scrivendole, riferisce le sue osservazioni sempre fini e talvolta profonde. Egli fa pompa del suo spirito al cospetto del lettore, è il desiderio, che nutre di mostrarsi pensatore ingegnoso, fa sì che spesso egli pensi bene. A ciò si aggiunge che, in questo genere di storia, egli non è costretto a rinunziare alle sue passioni, a cui rinunzia mal volontieri. Egli si entusiasma per una causa o per un personaggio; e, ora insultando il partito opposto, ora facendosi beffe del suo, si vendica maliziosamente ».

Paolo Francesco Giovanni Nicola Barras.

Il nobile visconte diceva il vero, e, sebbene non tutte le memorie autobiografiche pubblicate nel secolo nostro siano interessanti come le *Memorie del duca di Saint Simon*, nè sincere troppo come le *Confessioni* di Gian Giacomo Rousseau, il pubblico dei lettori fa loro la migliore accoglienza, perchè tutte quante, hanno, se non altro, il merito della novità, rischiarano di nuova luce il periodo storico a cui si riferiscono, e ci fanno conoscere meglio, non solo le cause prime di certi avvenimenti, ma altresì il vero carattere e le debolezze degli uomini celebri con i quali l'auto-biografo si trovò in relazione.

Il conte Paolo di Barras (1), convenzionale

---

(1) Nato a Fox-Amphoux (Varo) nel 1755, e morto a Chaillot, presso Parigi, nel 1819.

e presidente del Direttorio, che fu il solo regicida che Luigi XVIII escludesse dal bando, impiegò gli ultimi suoi anni a mettere in ordine le proprie memorie, di cui lasciò il manoscritto alla famiglia di Saint-Albin, dalla quale lo ereditò il signor Giorgio Dupuy (figlio dell'illustre ministro di Napoleone III), che ha creduto di doverlo dare alle stampe.

Tutto induce a credere che, in Francia e fuori, la pubblicazione delle *Memorie di Barras*, fatta di recente, dagli studiosi della storia e da quanti apprezzano al loro giusto valore i documenti umani, sarà accolta con lo stesso favore che ebbero ultimamente le *Memorie del generale Marbot* ed il *Giornale* del maresciallo di Castellane; e, perciò appunto, noi crediamo di fare cosa gradita ai lettori di *Natura ed Arte*, riferendo loro ciò che il Barras scrive dell'incorruttibile Robespierre, del proteiforme principe di Talleyrand, e di quell'ufficiale di ventura, che fu poi arbitro dei destini della Francia e del mondo.

Il Barras, che assieme al Tallien, al Fouché, al Carrier ed altri fra i più corrotti e sanguinari membri della Convenzione ebbe una parte preponderante nella giornata del 9 Termidor, e contribuì non poco alla caduta di Massimiliano Robespierre, racconta in questo modo quale fosse il motivo che indusse quest'ultimo a separarsi dai comitati:

***

« Robespierre, che aveva l'appoggio dei giacobbini, nei comitati era il membro più influente, ma non già il più malvagio. Però, i suoi partigiani vi erano in minoranza, e, siccome Robespierre non aveva approvato il progetto di prorogare le sedute della Convenzione, si credette conveniente di dargli per antagonista quel colosso di Collot d'Herbois. Un alterco fu provocato dalla proposta di una lista di proscrizione alla quale Robespierre si opponeva giustamente. Si trattava di arrestare 14 deputati e parecchi cittadini. Quella lista, che fu messa in discussione dalla maggioranza, ed alla quale ogni membro aggiungeva qualche altro nome, conteneva già il bel numero di 32 deputati quando pervenne a Robespierre, che disse:

— « In questa lista io veggo cinque o sei deputati indegni del mandato che fu loro conferito, e sarà facile indurli a dimettersi; ma io non darò nè il mio voto nè la mia firma alle vendette che si vogliono compiere. »

« Due amici di Robespierre opinarono come lui. La discussione degenerò in alterco, e vi fu uno scambio di attacchi personali. A Robespierre si ricordò ch'egli aveva votato contro la fazione Danton, e lui ed i suoi due amici furono trattati da *moderati*.

« Adirato, Robespierre si alzò in piedi e disse:

— « Voi uccidete la Repubblica, voi siete i fidi agenti dello straniero che paventa il sistema di moderazione che bisognerebbe adottare ».

« La seduta divenne talmente burrascosa che Collot d'Herbois trascese a vie di fatto contro Robespierre, il quale dichiarò di abbandonare il Comitato, poichè l'onor suo non gli permetteva di essere collega dei carnefici, e che avrebbe reso conto di quanto era avvenuto alla Convenzione. Per evitare il pericolo della pubblicità di questa scena, si biasimò la collera patriottica di Collot, e, dopo di avere strappata la famosa lista, si supplicò Robespierre a non voler fornire ai nemici della Repubblica dei nuovi mezzi per attaccarla. Parve che Robespierre si calmasse, specialmente quando Collot si avvicinò a lui per abbracciarlo, ma non volle lasciarsi abbracciare, e, nonostante tutte le preghiere, se ne uscì dalla sala.

« Sei settimane prima del 9 termidor, essendomi io opposto a che il Fouquier-Tinville formulasse un atto di accusa contro i generali Kellerman ed Hoche ed altri sei buoni cittadini, ed avendo riferito in proposito al Comitato di salute pubblica, Robespierre mi disse:

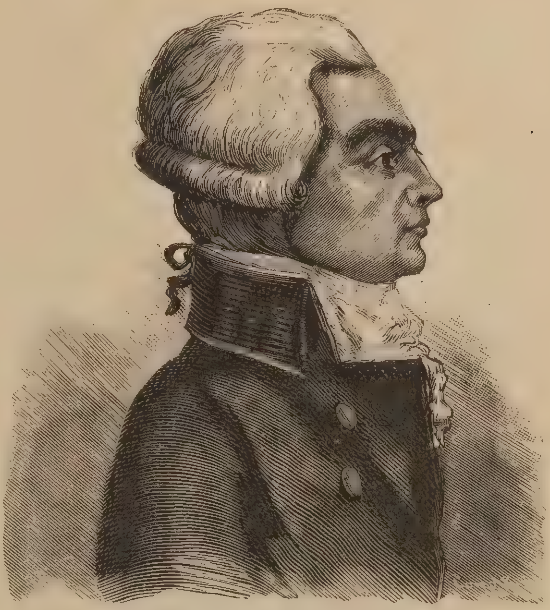
— « Tu hai fatto bene; col pretesto di tradimento, qui si vogliono ammazzare tutti quelli che paventano e di cui si vogliono vendicare ».

« Robespierre fu vittima della sua moderazione, e Barras, che contribuì a mandarlo alla ghigliottina, lo giudica con imparzialità scrivendo:

« Barère, in nome dei comitati, fece un rapporto contro Robespierre, che accusò di aver voluto rimettere sul trono il figlio di Luigi XVI, e di avere stoltamente progettato di sposare la sorella del Delfino. Finalmente, i comitati, che avrebbero preferito di riconciliarsi con Robespierre, si decisero a fare causa comune con i termidoriani che detestavano, e di attribuire a Robespierre tutti i delitti che avevano commessi. Robespierre non era un uomo volgare. Trascinato

dal torrente della Rivoluzione, anch'egli commise qualche eccesso; ma, non appena si fu convinto che il sistema di terrore e di morte spinto al massimo grado di barbarie sanguinaria divorava tutti i veri repubblicani, egli si oppose all'arresto di parecchi deputati e di molti stimabili cittadini, rese omaggio alla divinità e parlò di clemenza.

« Egli volle indurre i suoi colleghi a diventare moderati; e, siccome prese a combattere i saccheggiatori, i fornitori militari ed i patiboli, i membri dei Comitati scelsero quel momento per renderlo impopolare. Egli fu trattato da moderato, e perì come l'onesto Camillo Desmoulins, Danton, Bazire e gli altri deputati che vollero porre un termine alle esecuzioni capitali, al regno del terrore ed alla possanza dei Comitati ».



Massimiliano Robespierre.

*
* *

Appena ritornato dall'America, Talleyrand, che aveva per aiutante di campo Beniamino Constant e per alleato madama di Staël, incaricò questa di andare dal presidente del Direttorio a chiedergli un portafoglio per lui, e precisamente quello degli affari esteri che doveva poi tenere per tanti anni e sotto tanti governi.

Ciò premesso, lasciamo la parola a Barras. « Talleyrand, mi disse madama di Staël la prima volta che venne a trovarmi, ha tutti i vizi del vecchio e del nuovo regime; egli ha e terrà sempre un piede in tutti i partiti, ed è impossibile il trovare un agente più utile di lui. In quanto poi a voi, o cittadino Direttore, egli nutre per voi un affetto, una stima ed un rispetto che fanno sì ch'egli vi consideri come un essere *sovrumano*, ed è proprio voi ch'egli vuol servire. Io vi espongo tutti i suoi sentimenti che sono pure i miei. Chi v'ha di migliore e più grande di voi? Voi siete un grand'uomo politico, e non ne avete la pretesa; voi siete un gran militare, come lo provaste a Tolone ed a Parigi, in battaglie molto più terribili di quelle delle frontiere e che avrebbero impaurito Turenna e Condè. Voi foste un possente oratore nei momenti decisivi; voi siete pure un vero uomo di Stato, e, per giunta, siete un oratore semplice e modesto, che non menate mai vanto di nulla. Barras voi non siete solamente grande, voi siete bello, e mi sembrate un vero Apollo del Belvedere...

— « Fatemi il piacere di fermarvi, io risposi a madama di Staël, poichè non poteva proprio prevedere dove sarebbe ita. A che cosa mirate? spiegatevi, che cosa volete che facciamo di quel caro Talleyrand?.

— « Per incominciare, disse lei, dovete farne un ministro, e per lo meno un ministro degli affari esteri, poichè, come vi ho detto e dimostrato, egli è l'uomo più atto ad occupare quel posto.

— « Ebbene, le risposi per liberarmi di lei, io vi penserò alla prima occasione.

« Due giorni dopo, madama di Staël ritornò a trovarmi ed io le dissi che tutti i miei colleghi del Direttorio non volevano sentire a parlare di Talleyrand, che disprezzavano e che, per ora almeno, bisognava deporre l'idea di farne un ministro. Madama di Staël parve si rassegnasse a fare di necessità virtù, ma la sua rassegnazione fu di breve durata, poichè l'indomani ritornò all'assalto più che mai. Appena entrata nel mio gabinetto, si sedette sopra un sofà, mi fece sedere accanto a lei, e stringendomi ambo le mani prese a dirmi: — « Barras, amico mio, io ho riposto in voi tutta la mia fiducia, perchè voi siete il solo che possiate salvarci. Sapete voi? No, no, voi non sapete nulla, poichè se lo sapeste, non mi lascereste in una posizione così triste. Sapete voi, continuò essa singhiozzando, ciò che *egli* mi ha detto più volte e ripetuto anche poco fa?

— « Ma di chi parlate, o madama?

— « Dio mio, mi rispose lei agitandosi e muovendo gli occhi come una epilettica, io vi parlo del nostro povero Talleyrand. Sapete voi che cosa gli è accaduto?

— « Ditemelo voi, madama.

— « Io lo lasciai testè, e forse è gia morto, poichè mi disse che, se non lo fate ministro degli affari esteri, sarebbe andato a buttarsi nella Senna. Egli non ha più che dieci luigi in tasca.

— « Ma non ha altre risorse? E i suoi amici?

— « Ah! i suoi amici! Io, che sono sua vera amica, fino ad ora l'ho sostenuto volontieri, ed egli ha speso poco, non prendendo nemmeno una vettura di rimessa. Egli sbriga tutti i suoi affari e fa tutte le sue corse in cabriolé, sebbene sotto il vecchio regime godesse di tanta agiatezza. Ora invece egli non ha più casa di suo, e dimora presso di me o presso gli altri. Quando non si ha mezzi nè una professione lucrosa, ma sibbene dei debiti, la situazione è ben crudele, e bisogna farla cessare. Mio caro Barras, noi siamo perduti, e Talleyrand si getta a fiume se voi non lo fate ministro. Se non potete assolutamente disporre del ministero degli affari esteri, dategli un altro ministero, ed egli lo occuperà egualmente bene, avendo una grande flessibilità. Egli è capace di tutto, e, come già vi ho detto, è un eccellente patriotta, ed uno degli uomini più decisi in fatto di opinione politica. Voi, mio caro Barras, non potete trascurare un uomo sì interessante, nè permetterete che si affoghi nella Senna non potendo servire il proprio paese. No, amico mio, bisogna che voi parliate energicamente ai vostri colleghi, che mostriate loro i denti, e che siate uomo di carattere. Bisogna che voi facciate Talleyrand ministro, se no, io sono disperata e mi sento in procinto di morire ».

Così dicendo, madama di Staël fu presa dalle convulsioni, perchè Barras le dichiarò che non poteva fare ministro il suo amico, sebbene questo amico che era un nobile rovinato, un ex-abate ed un ex-vescovo, minacciasse di annegarsi se non veniva nominato ministro della Repubblica ed agente di un Direttorio composto di cinque regicidi.

Nel mentre che madama di Staël faceva quella scena melodrammatica e sveniva nel gabinetto di Barras, il signor di Talleyrand, che non aveva nessuna voglia di annegarsi, aspettava tranquillamente, dentro la carrozza di madama di Staël, che questa venisse a dirgli il resultato del colloquio avuto con il presidente del Direttorio.

II.

Se Barras fu giusto per Robespierre e sarcastico per l'ex-vescovo di Autun e la sua amica, per Bonaparte fu eccessivamente ingiusto, e tentò, invano, di sminuirne la gloria e di metterlo in ridicolo, come resulta evidente dai brani delle *Memorie* che riferiamo e che concernono la parte presa dal giovane ufficiale di artiglieria all'assedio di Tolone che, sul finire del 1793, era in balìa del re d'Inghilterra, che vi aveva per commissarî l'ammiraglio Hood ed il generale O' Hara.

È noto che, essendo andate a monte le pratiche iniziate dalla Francia perchè l'Inghilterra le restituisse Tolone, nel novembre del 1793, il governo della Repubblica, allora personificato nel Comitato della salute pubblica, incaricò i rappresentanti del popolo Barras, Saliceti, Robespierre giuniore, Ricord e Fréron di recarsi in Provenza, e di non lasciare nulla d'intentato per riprendere Tolone.

Barras, che diè prova di grande energia e di molto valore all'assedio di Tolone, scrive:

« Preoccupato come io era di tutto ciò che esigeva una operazione tanto importante quale si era quella di riprendere Tolone, che trovavasi in balìa delle forze straniere, io credeva che bisognava anzitutto sorvegliare attentamente quella parte delle nostre coste della Provenza, sulla quale potevano di nuovo sbarcare i nemici. Io aveva d'uopo di un ufficiale capace di fare delle ricognizioni e di collocare delle batterie. Per questa operazione bastava un luogotenente intelligente, ed io ne incaricai uno dei più giovani che mi si presentò, e che disimpegnò la missione avuta con prontezza e puntualità. Soddisfatto del rapporto che mi consegnò al suo ritorno, io gli dissi:

— « Capitano, vi ringrazio.

— « Vi chieggo scusa, — mi rispose rispettosamente, — io non sono che luogotenente.

— « Voi siete capitano, — replicai io, — perchè meritate di esserlo, e vi nomino perchè ho il diritto di nominarvi.

« Questo fu il primo colloquio che Bonaparte ebbe con me ».

* * *

« Desiderando di conoscere quale fosse la nostra vera posizione rispetto alla città assediata, io mi occupai di visitare gli avamposti, e mi vi feci accompagnare dal giovane ufficiale di artiglieria che aveva preso a seguirmi dal giorno del mio arrivo.

— « Tutto va male, — mi disse egli, — ed io, o cittadino rappresentante, debbo rendervi conto del vero stato delle cose; la vostra lealtà ed il grado militare che avete mi fanno sicuro che voi ascolterete le mie osservazioni; io sono avversato dalla fazione corsa, e debbo subire l'arroganza di Carteaux e di sua moglie; io credo di avere delle cognizioni in fatto di artiglieria, ed invoco i vostri lumi, perchè si respingono tutte le mie proposte utili. Io ho ricevuto l'ordine di sospendere la costruzione di una batteria che incominciai a collocare sopra un'altura che il nemico trascurò di occupare, e che ci metterebbe in grado di chiudere quel passaggio, e di garantire da qualunque sorpresa il battaglione comandato da Victor. Aggiungete a ciò che l'altura è situata in modo che il fuoco della batteria coglierebbe le trincee del nemico; io invoco il vostro appoggio, ed io vi sarò riconoscente della protezione che mi accorderete dopo di avere esaminato tutto.

« Nel mentre che mi teneva questo discorsso, Bonaparte mi offrì alcune copie di un suo opuscolo che aveva fatto stampare ad Avignone, e mi pregava di permettere che le distribuisse agli ufficiali ed anche ai soldati dell'armata repubblicana. Nel distribuire quell'opuscolo, egli diceva ad ognuno: « Si può vedere se io sia patriota! In rivoluzione si è mai abbastanza forti? Marat e Robespierre, ecco i miei santi! » Egli non esagerava nel fare questa professione di fede; infatti, è impossibile immaginare nulla di più ultra-montagnardo dei principii esposti in quello scritto infernale, che ora è un documento storico.

« L'opuscolo che Bonaparte diffondeva largamente, e di cui sollecitò presto i rappresentanti del popolo di rimborsargli le spese, come fecero, aggiungendovi una gratificazione per l'autore, era la sua famosa *Cena di Beaucaire*. Si vede, in opere posteriori alla circostanza che qui riferisco che quando Bonaparte divenne console, la vedova del libraio di Avignone, che aveva stampata la sua *Cena di Beaucaire*, essendosi recata a Parigi a chiedere al console il pagamento delle spese di stampa, che non erano mai state pagate, egli si appigliò all'umiliante partito di pagare subito quel debito troppo vecchio, che avrebbe potuto almeno soddisfare il generale dell'armata d'Italia, a cui le sue economie ne fornivano abbondantemente i mezzi. Da questa circostanza, se è costante (*vera*), resulta evidentemente che, dopo di essere stato pagato da noi, egli conservò per sè il denaro destinato al libraio ».

* * *

« La prima volta che incontrai (Bonaparte)

Madama di Staël.

io fui colpito della sua attività. L'attenzione con cui faceva il suo servizio mi dispose favorevolmente a suo riguardo. Le relazioni si stringono alla lesta in una vita di pericoli comuni, ed io mi affrettai ad appagare il giovane còrso su quanto reclamava e su tutto ciò che lo interessava personalmente. Io calmai le prevenzioni di Saliceti; gli diedi, pubblicamente, delle prove della mia benevolenza, e lo autorizzai a terminare la costruzione della sua batteria. Durante i preparativi dell'assedio, noi conversammo di frequente, lo ammisi alla mia tavola e lo feci sedere accanto a me. In generale noi siamo indotti alla benevolenza e quasi ad una certa ammirazione per l'uomo che, essendo debole di

fisico, spiega una forza maggiore a quella di cui lo si crede capace. L'anima sua ci pare superiore al suo corpo, e noi crediamo di dovere essergli grati di un doppio trionfo. Indipendentemente da questa ragione, forse reale a mia insaputa, un'altra ragione strana e di cui non voglio fare mistero mi attirava verso il giovane ufficiale di artiglieria. Non era soltanto, nella sua piccola statura, il merito di quella attività coraggiosa, di quel moto perpetuo, di quella agitazione fisica, piena di energia, che egli aveva da capo ai piedi. Ma era, in lui, una evidente somiglianza con uno dei più famosi, ed anzi il più famoso dei rivoluzionari apparsi sulla scena della Rivoluzione. Questo rivoluzionario, di cui si è impazienti di conoscere il nome, io non esito a nominarlo, stante l'ingenua franchezza che detta le mie *Memorie*. Ebbene, quel menecma di Bonaparte era Marat ».

Dopo di avere fatto un panegirico dell'*Amico del Popolo*, ed avere detto ch'egli era umano, generoso e caritatevole, Barras prosegue:

*
* *

« La mia predilezione per Bonaparte fece tacere i suoi nemici. Però, il Comitato di salute pubblica, apprezzando le nostre giuste riflessioni sulla incapacità di Carteaux e di Doppet (1), li rimpiazzò tutti e due con il generale Dugommier. Di una grande capacità, e leale e generoso non meno che bravo, Dugommier accordò subito la massima fiducia a colui che nomava il *mio piccolo protetto*, e che si onorava di quel nome. Bonaparte non tardò ad abusarne, e assunse presto un tuono assoluto e decisivo che spiacque al generale in capo. Dugommier aveva una riputazione ed un carattere che non si dominavano: i suoi piani erano proprio suoi, e dei consigli troppo ufficiosi non li modificavano. Bonaparte comandava l'artiglieria provvisoriamente, stante l'assenza del generale Leblè e quella del comandante Donmartin, che una grave ferita aveva costretto a ritirarsi verso Marsiglia. Quel comando importante non gli bastava, e bisognava ch'egli si occupasse di tutto e di tutti. Impazientito delle sue osservazioni e delle sue insinuazioni, che ora erano adulatrici ed ora violente, Dugommier invitò Bonaparte a non escire dalla sfera del suo comando, e gliel'ordinò con tanta fermezza che non ammetteva replica ».

*
* *

Bonaparte, ha scritto il Musset-Pathay, fu l'anima dell'assedio di Tolone (1), e il generale in capo Dugommier, nel suo ammirabile rapporto sulla presa di Tolone inviato (il 6 nevoso anno II) al presidente della Convenzione, dice la stessa cosa.

Barras invece afferma che, tutto l'onore della presa di Tolone spetta a Dugommier; e, per dimostrare che la parte avutavi da Bonaparte fu molto limitata e ristretta, scrive:

« Finalmente, il giorno prefisso, il 18 dicembre, Tolone fu attaccata in tutti i punti ed il combattimento fu sanguinoso. Dugommier si impadronì di tutte le lunette e delle trincee del nemico, che costrinse ad abbandonare altresì le formidabili posizioni di Balaguier e dell'Aiguillette, di cui erasi impossessato perchè Bonaparte aveva trascurato di perfezionare i mezzi di difesa in quella località, ove avrebbe dovuto piazzare dei grossi pezzi di artiglieria; e, impadronitosi di quei posti importanti, Dugommier ordinò a Bonaparte di prenderne possesso. Questi eseguì quell'ordine con una lentezza tale, che permise agli assediati di evacuare Tolone il 19 dicembre. Prima di ritirarsi, allorchè fu convinto di non potere più rimanere nella città, il nemico incendiò i vascelli di stazione nel porto, prese quelli che erano armati e che comandava Trogoff, imbarcò le sue truppe e parte degli insorti, spiegò le vele ed uscì dal porto e dalla rada senza subire gravi danni. L'incendio dei nostri vascelli e di alcuni dei nostri stabilimenti marittimi fu domato dagli impiegati dell'arsenale, e più specialmente poi dai forzati, che fecero miracoli per estinguere le fiamme appiccate dagli Inglesi. Fu perchè, nel raccontare i fatti, noi credemmo di non defraudare quei disgraziati della giustizia a cui avevano diritto, che ci si disse che noi li avevamo proclamati « i soli uomini onesti della città di Tolone ».

« È indubitato che la ripresa di Tolone prenderà il suo posto nella storia, fra i grandi fatti di cui farà menzione . . . . . .

. . . .

Io pure vi cooperai con tutte le mie forze,

(1) Carteaux era un pittore e Doppet un medico che erano stati nominati generali.

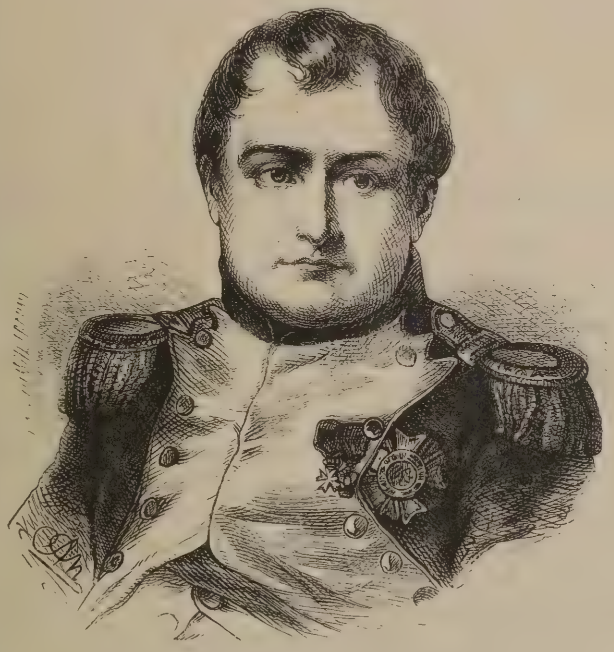
(1) *Relations des principaux siéges faits ou soutenus en Europe par les armees françaises, depuis 1792*. Paris, 1806.

Al Tempio di Bacco

(Dipinto di G. Muzzioli).

molto volontieri e non senza qualche successo; ma il vincitore dei coalizzati di Tolone, colui che prese veramente la città, fu il generale Dugommier, ed è a lui che se ne deve attribuire tutto il merito.

« La presa del generale O'Hara, attribuita a Bonaparte, il vascello inglese ch'egli colò a fondo, ed il piano di campagna al quale avrebbe partecipato, sono tante asserzioni false, immaginate da chi ne immaginò molte altre, e ripetute da' suoi adulatori il giorno in cui egli ebbe danari per pagarli. Bonaparte diè alcune prove del suo talento militare che incominciava a svilupparsi, ma in quella circostanza egli non ebbe che un posto secondario. Io lo ripeto, chi *prese* veramente Tolone fu Dugommier.



Napoleone Bonaparte.

« Bonaparte, dopo l'assedio di Tolone, fu nominato generale di brigata, ed ebbe l'ordine di recarsi presso l'armata d'Italia, sotto gli ordini del generale Damerbion. Fu là che, grazie alla protezione di Arena, egli strinse amicizia con Robespierre il giovane e con Ricord e sua moglie, che divennero poi i suoi protettori. Fino dalla prima volta ch'egli era in Italia, in qualità di ufficiale subalterno, desiderando di riuscire per qualunque mezzo, e credendo che quello delle donne fosse possente, Bonaparte corteggiava assiduamente la moglie di Ricord, che sapeva esercitare una grande influenza su Robespierre il giovane, collega di quel deputato. Egli aveva tutti i riguardi per madama Ricord, le raccoglieva i guanti ed il ventaglio, l'aiutava a montare a cavallo, e la accompagnava nelle sue passeggiate a piedi, tenendo il cappello in mano e con i segni del più profondo rispetto.

* * *

« Prima che partissero i generali ed i rappresentanti del popolo che avevano ripreso Tolone, i comitati rivoluzionari che avevano rimpiazzato i comitati monarchici, vollero darci un banchetto di amicizia e di fratellanza. Intorno ad una tavola di cento coperti stavano seduti molti patriotti che giustificavano appieno il nome di *sanculotti*, tanto erano stracciati. Fra i rappresentanti del popolo era seduto Fréron, e fra i militari il giovane capitano di cui io aveva notato ed apprezzato il carattere e l'attività prima dell'assedio. Egli era così stracciato e notevole per il suo sanculottismo, quanto mi era sembrato lo fosse per le sue disposizioni precoci nell'arte della guerra. Mi si era fatto l'onore di aspettarmi, e, quando giunsi, trovai il mio posto vacante, in segno di rispetto. Confesserò che, nonostante tutte le mie buone disposizioni per tributare giustizia ai popolani che si erano distinti in quel gran combattimento della libertà, fui sorpreso della composizione di quel pasto, che era troppo frugale. Io credetti di dovere al nostro carattere di rappresentanti del popolo di pensare e dire che forse, fraternizzando di tutto cuore coi nostri concittadini, dovevamo desinare ad un altro piano, e ad una tavola ove potessimo ancora occuparci degli affari della Repubblica senza essere scomodati e distratti dalla folla. Io fui salutato molto rispettosamente dal giovane capitano che, sebbene fosse disposto a desinare coi sanculotti, con i suoi rispettosi inchini, mi dimostrava come avesse il desiderio di venire con i rappresentanti del popolo, e di fruire già di un privilegio.

— « Capitano, io gli dissi, tu verrai a desinare con i rappresentanti.

« Bonaparte, nel ringraziarmi, mi mostrava che il suo uniforme era in tale stato che non gli consentiva di sedersi alla

nostra tavola, poichè aveva le gomita bucate.

— « Va a cambiarti al magazzino militare, gli dissi consegnandogli un ordine per il commissario di guerra.

« Pochi minuti dopo, Bonaparte ritornò in mezzo a noi, indossando una uniforme nuova.

* * *

Probabilmente, scrivendo le sue *Memorie* mentre Napoleone stava a Sant'Elena e doveva subire la presenza di Hudson-Love, il conte Paolo di Barras ha creduto di fare dello spirito parlando dell'abito stracciato che Bonaparte aveva nel 1793, ma egli fece dello spirito di cattiva lega, prima di tutto perchè *pauvreté n'est pas honte*, in secondo luogo perchè tutti non possono essere milionari, e, finalmente, perchè tutti i sarcasmi di quelli che non compresero la grandezza di Napoleone, non varranno a fare sì che nessun uomo possa in buona fede negare ch'egli fu uno dei genii più grandi e più portentosi dell'epoca nostra.

P. da Fossano.

Bevande e cibi degli orientali

È probabile che la prima malattia umana sia stata un'indigestione; la seconda forse un'ubbriacatura. Almeno la lettura della bibbia conforta questo criterio, poichè il primo malanno dell'umanità nasce dal mangiare un pomo, e il secondo dal bere un bicchiere di troppo. Infatti quando il patriarca Noè, avendo spremuto gli sconosciuti grappoli, ne bevve, andò in visibilio e fu turpemente schernito dal figliuolo Cam. La fisiologia moderna dice che in media noi mangiamo il triplo del necessario; mi pare un po' troppo; ma insomma è certo che la tendenza a infarcirsi più del bisogno è la meno nuova e la meno particolare. Carlo Richet scrive che per un adulto, nella giornata di ventiquattr'ore, bastano 125 grammi di carne, con 500 grammi di pane, 300 di patate e 50 tra burro e formaggio. Egli stesso nota: « L'Arabo, che accompagna il viaggiatore dilettante in escursione nel deserto, si appaga di un po' di pane e qualche dattero; e considera non senza un certo disprezzo i panieri di provvisioni, le scatole di conserve e gli altri innumerevoli ingredienti che lo sportsmann si crede in obbligo di portar seco, se non vuol morire di fame ».

Coloro che, invece di mangiare per vivere, vivono per mangiare, sono stati sempre e dovunque assai numerosi; pure è da notarsi che un tal vizio è più sparso e potente nelle razze del settentrione; a noi del mezzogiorno, a cui si va ognor più restringendo il vanto delle antiche virtù, resta finora indiscusso quello d'una relativa frugalità. Non per nulla Curio Dentato e Quinzio Cincinnato furono latini. A rigore però la frugalità non diminuisce in proporzione della latitudine se non fino a certo punto; poichè oltre la zona temperata, man mano che ci avanziamo verso i poli, la sterilità della terra e, per conseguenza, la povertà della flora e della fauna, impongono ai Boreali una parsimonia non inferiore a quella degli Equatoriali. In genere i grandi mangiatori si trovano nella parte nordica della nostra zona e, a quel che pare, tra la gente più civile del mondo. Siccome questo è un fenomeno moderno, poichè le gloriose nazioni dell'antichità erano sobrie, dobbiamo concludere che il nostro tempo sia il più favorevole alla ghiottoneria.

Lo stesso può dirsi del bere. Se il vino è noto fin dall'epoca patriarcale; se l'idromele di Frigia, come dice l'Hoefer, era celebre *ab antiquo* tanto quanto oggi il sidro di Normandia; se la birra si conosceva molti secoli avanti l'êra volgare, e Pelusium, alla foce del Nilo, godè fama simile a quella che adesso ha Monaco di Baviera per la fabbricazione della birra, chiamata allora *zythun;* se infine l'uso del the è più remoto della storia — devesi pur considerare che noi al the abbiamo aggiunto il caffè, al vino, alla birra, all'idromele abbiamo aggiunto un gran numero di liquori ignoti alle orge di Sardanapalo e di Baldas-

sare, ai conviti d'Aspasia e alle cene di Trimalcione.

È vero del resto che i Cinesi non bevono quasi punta acqua, di cui pure hanno tanta abbondanza, e, forse per i primi esempî degli astinenti missionarii, credono tuttavia che gli Europei ne vadano matti. Si disingannino i buoni Cinesi, e sappiano che noi abbiamo anche un vecchio adagio, il quale dice: L'acqua fa male, il vino fa cantare. V' ha pure chi sostiene la civiltà dei popoli essere in ragione diretta dell'acqua che s'adopera in bagni, e in ragione inversa di quella che si consuma per la sete.

Ma che valgono tutte le nostre bevande alcooliche messe a confronto con l'hascisc' (canabis indica), l'inebriante e soporifera essenza che diede il primivitivo significato alla parola assassino, cioè hasciscin, bevitore di hascisc, nome dato ai seguaci del Vecchio della Montagna nel Corassan! Qui mi basta accennarlo, perchè di questo serale e delizioso estratto, così largamente usato nell'Asia occidua-meridionale, si è già scritto tanto da mettere insieme una bibliotechina. Mezzo secolo addietro poi se ne sparse il fanatismo in Europa sino a tal punto, che un poeta romantico della schiera eletta avrebbe quasi avuto vergogna di non aver gustato almeno una volta, in pillole o in profumo, la misteriosa sostanza. Solo mi par che valga la pena di riferire uno dei tanti aneddoti attribuiti al famoso Si-Djoha, specie di Buffalmacco arabo che visse.... Ah quando visse non lo ricordo; ma poco importa, perchè è probabile che non sia vissuto mai e che sotto quel nome il popolo abbia aggruppato le facezie di varii tempi e di varii luoghi, come avviene per simili tipi da noi, valga ad esempio il Giufà della Sicilia, anch' esso a quel che pare, d'origine araba, se pure non è il medesimo personaggio, col medesimo nome alquanto corrotto. Si-Djoha dunque aveva un amico, il quale a furia d' ascisc' impazzì e nel delirio si precipitò in un fiume. Si-Djoha gli si lanciò dietro e lo trasse a salvamento. Ma il pazzo, appena rinvenuto, s'impiccò a una trave col proprio turbante. Vedendo l' impiccato, questa volta morto davvero, i vicini rimproverarono Si-Djona.

— Come! tu che lo amavi tanto, l'hai lasciato morire così?

— Che! vi par morto? — rispose il buffone. — Nemmen per sogno! Non vedete che sta ad asciugarsi?

Tornando al criterio della sobrietà, osserviamo che, quantunque una tal virtù sia proverbiale presso gli Arabi, se il loro profeta Maometto stimò necessario di proibire il vino a' suoi fedeli, bisogna argomentarne che, quel frugalissimo popolo, prima dell'egira si ubbriacasse spesso e volentieri. Difatti non solo nel paradiso del Corano scorrono oltre i ruscelli di miele e di latte, anche quelli di vino, ma pure nel paradiso del Vecchio della Montagna (Sceik al Gebel), paradiso reale, i fedawie, o iniziati, trovarono le fontane d'ebrezza sgorganti e scorrenti tra i fiori. Hassan-ben-Sabbah, il profeta del Corassan, sapeva dunque che promettendo un eden astemio gli sarebbe fallita l'impresa. Un suo compagno di gioventù, il poeta Omar Kheyam (Omar, costruttore di tende), cantò il vino in tutti i toni nelle sue famose quartine, dette in persiano *rubayat*. È vero che i traduttori e i commentatori sostennero poi che il vino fosse per Omar un simbolo, non una realtà; ma questo è un genere di spiegazioni che lascia molto dubbiosi, e che ha un solo effetto sicuro: quello di toglier freschezza all'espressione poetica. Francamente non ho mai capito come si pretenda nobilitare una poesia attribuendo alla sua parola viva un significato simbolico, poichè in tal caso il poeta avrebbe commesso un grave errore estetico dando forma pedestre a un'alta idealità, cioè quasi invertendo il carattere dell'arte sua. Se Omar Kheyam cantando il vino intendeva inneggiare alla salute eterna, supporremo altresì che Anacreonte cantasse non la coppa e non le rose, ma la beatitudine d'oltretomba. Per dare un saggio del preteso simbolismo del poeta persiano ecco una delle sue rubayat; è fra le più caratteristiche; la traduco dalla traduzione di J. B. Nicolas:

« Se pur qual vento del deserto voli
la vita, io fino all'ultimo sospir
non avrò cura di due giorni soli:
quel ch'è passato e quel che dee venir ».

*
* *

Gli Orientali compensano la scarsezza dei liquori alcoolici con la eccessiva impepatura delle vivande. E. H. de Méritens, nel suo *Viaggio al Siam*, invitato a pranzo da un gran signore indigeno, dice: « Assaggiammo volentieri qualche boccone di volatili; ma il

resto era così impepato, così straordinario, che dovemmo astenercene ». La medesima confessione leggiamo nelle memorie di molti altri viaggiatori, i quali furono costretti a far buon viso all'ospitalità degli abitanti della zona torrida. Ed è curioso che in paesi tanto caldi si amino cibi tanto ardenti. E poi nota la tendenza degli Equatoriali per le bevande spiritose, e lo Stanley, giunto quasi al termine della sua traversata lungo il fiume Congo, fu sbalordito al sentirsi chiedere da un re selvaggio una bottiglia di rhum. Costui non conosceva altro della civiltà europea ed americana; nelle sue remote foreste non era arrivato nè il telegrafo, nè il telefono, ma, semplicemente, qualche bottiglia di rhum. Non ricordo più quale altro viaggiatore, naufragato in un arcipelago d'Oceania, riuscì a trarre in secco certi apparecchi anamotici, ed ebbe la grata sorpresa di veder gl'isolani assalire quelle bocce piene di spirito in cui stavano feti e varî mostricciattoli in infusione, assaporarne e inebriarsene fra danze e clamori di gioja.

Torniamo un momento nel Siam. Ivi la plebe è molto parca: le basta un pugno di riso, una canna da zucchero e qualche patata dolce; ma sta tutto il giorno a masticar foglie di betel che le insanguinano le labbra e le anneriscono i denti come ebano. Il mercato del betel è per lo più in mano di speculatori cinesi, i quali coltivano la pianta e ne vendono i rami e le foglie con profitto enorme. La terra siamese è in gran parte assai fertile. Quantunque il riso costituisca i due terzi del cibo, abbonda tanto da permettere una ricca esportazione. Nei luoghi montuosi, dove non può attecchire il riso ordinario, alligna il riso secco, che credo si produca pure in Algeria. Oltre le patate dolci, il Siam ha frutti magnifici, come la banana, l'ananas, la pamplenness, la mangustan. V'è poi lo zucchero di palma, ottimo per sciroppo, ma non cristallizzabile come quello di canna. L'uso, anzi l'abuso del betel non impedisce i Siamesi dall'amare il tabacco; uomini e donne, dice il De Méritens, vi prendono l'abitudine del fumare fin dall'età di sei anni. Peccato che non vi si conosca la regìa!

* *
*

Dei poemi indiani non si può dire come si è detto di quelli omerici, che cioè gli eroi si vedono stender le tovaglie ogni momento. Rama, è vero, curva il gigantesco arco che gli altri pretendenti di Sita non han potuto piegare, precisamente come accade a Ulisse in mezzo ai Proci; ma i rivali di Rama non passavano le ore a tavola imbandita, come facevan questi ultimi aspettando che Penelope finisse d'ordire la tela votiva. Gli Dei dell'India, al pari di quelli della Grecia, avevano una bevanda d'immortalità, l'amrita, evidentemente la stessa dell'ambrosia; ma non banchettavano così spesso. La frugalità indiana d'altronde spicca meglio che in antico ai tempi nostri, da che quel popolo contemplativo si trova in immediato contatto coi più gagliardi mangiatori d'Europa, gl'Inglesi. Alfredo de Bréhat ci porge i seguenti ragguagli, descrivendo la maniera di cibarsi dei numerosi domestici in una casa indù: « A causa della differenza di caste, non ve n'ha tre che mangino insieme. Ciascuno, in una pila a sè, fa la sua cucinetta che non è punto complicata: riso cotto nell'acqua con una salsa verdastra impepatissima che chiamasi *curry*, qualche volta legumi, e basta. Per bevanda, acqua; per forchetta e per tovagliolo, le dita... La maggior parte di essi non possono mangiar carne. Il bue, la vacca, il vitello son vietati a tutti. Una certa carne permessa a una razza, è proibita a un'altra. Poi gli animali devono esser macellati nella guisa prescritta dalle leggi di Manù... ».

È curioso osservare come il divieto della carne, più o meno parziale, ma generalmente imposto alle tre razze orientali, la semitica, l'ariana, la turanica, tenda alla stessa meta partendo da due principii assai diversi. Per esaminarli dobbiamo prima stabilire che la differenza etica della proibizione non va d'accordo rigorosamente con la differenza delle razze: primo, perchè la religione semitica è penetrata anche nel popolo indiano, e la religione indiana è penetrata nel popolo mongolico, abolendo così la precisione dei limiti etnici; secondo, perchè quest'ultima gente occupa latitudini assai disparate, per cui la ragione del divieto, valevolissima in una parte di essa, perde vigore nell'altra che abita, in clima rigido, terre poco ubertose. Bisogna pure considerare che, tanto ai Semiti quanto agli Ariani, il divieto del cibo di carne è stato prescritto due volte a grandi distanze di tempo, da due religioni non solo diverse, ma anche nemiche fra loro. Pure, il carattere della proibizione è rimasto intatto attraverso

i secoli; per i Semiti fu e durò fondato sulla mondizia, cioè, come modernamente si direbbe, sull'igiene; per gli Ariani fu e durò sulla metemsicosi. A quelli si comandò: Non mangiate carne se non entro tali e tali confini, perchè oltre di essi vi rendereste immondi; a questi si ordinò: Non mangiate carne se non entro tali e tali confini, perchè oltre di essi rischiereste di torturare i vostri simili, turbando la trasmigrazione delle anime. E il carattere del divieto rivela il carattere dei due gruppi di popoli.

Ma, già l'ho accennato, non è possibile ora trovare ben delineata la corrispondenza di questi caratteri, perchè nel mondo orientale è avvenuta una duplice invasione e sovrapposizione: i Semiti, con la violenza, si sono imposti a gli Ariani; gli Ariani, con la dolcezza, si sono imposti ai Turanici. In epoca anteriore alla storia forse avvenne qualche cosa di contrario, poichè infatti il cammino primitivo delle razze pare abbia seguito il corso del sole; nell'epoca storica invece vediamo il movimento da occidente a levante; Maometto entra a bandiere spiegate nella penisola indiana, Buddha penetra umile, ma non meno vittorioso, nel Celeste Impero. Quivi poi una parte della popolazione, quella che non ha aderito ai precetti di Sakia Muni, reputa superstiziosa la credenza della metemsicosi, e, attenendosi ai dogmi di Confucio, crede non nella trasmigrazione, ma soltanto nell'immortalità dell'anima.

I vegetariani d'oggi hanno poca probabilità di riuscire nel loro intento, perchè parlano, ragionevolmente o no, piuttosto in nome della morale che in nome della religione; ciò che sarebbe efficace quando non si trattasse di conseguire ingenti sacrificii. Il Richet, nella prefazione al libro di Leone Tolstoi, *Piaceri crudeli*, asserisce: « Gl'Indù, gli Arabi, i Cinesi, i contadini di molte regioni europee si contentano di riso, datteri, farine, legumi, frutta. Se a questi cibi aggiungono il latte, le uova, il burro e il formaggio, la loro alimentazione è affatto sufficiente ». Eh lo credo. Ma torniamo alla nostra ricerca.

La distinzione degli animali mondi e degli immondi presso gli Ebrei leggesi per esteso nell'undecimo capitolo del Levitico, là dove l'Ineffabile ammonisce Mosè ed Aaron: — 3 Fra le bestie quadrupedi potrete mangiare quelle che hanno il piè forcuto... e che ruminano. 4, 5, 6, 7. Non però del camello, del coniglio e della lepre, perchè ruminano, ma non hanno il piè forcuto; e non del porco perchè ha il piè forcuto, ma non rumina. Vi sieno immondi. — 12... Siavi in abbominio ogni animale acquatico che non abbia pinne e scaglie. — 13, ecc. Degli uccelli aborrite l'aquila, il grifalco, l'aquila marina, il nibbio, l'avoltojo, il corvo, lo struzzo, la civetta, la folaga, lo sparviere, il gufo, lo smergo, l'alocco, il cigno, il pellicano, la pica, la cicogna, l'airone, l'upupa e il pipistrello. — 20, ecc. Siavi in orrore ogni rettile che vola o che cammina a quattro zampe... Potrete mangiare l'arbe, il soleam, l'argol e l'agab... E di tutte le bestie che camminano a quattro piedi vi sieno immonde quelle che hanno branche... E dei rettili che strisciano sopra la terra vi sieno immondi la donnola, il topo, la testuggine, il toporagno, il camaleonte, la lucertola, la tarantola, la talpa...

Ciascun vede che, quanto a gli animali immangiabili, la legge mosaica è d'accordo con le nostre consuetudini se si eccettua l'esclusione dell' anguilla, del lepre, del coniglio e dell'amico di S. Antonio. Quest'ultimo divieto basterebbe a dimostrare, se ce ne fosse bisogno, che, come disse un autore di cui non rammento il nome, Mosè non era bolognese.

Sull'alimentazione degli Ebrei è inutile fermarsi più oltre, perchè è generalmente conosciuta. Solo mi par che meriti d'esser trascritto in questa rassegna gastronomica il versetto citato da F. de Saulcy, nella *Storia dell'arte giudaica* (Deuterononio, cap. IV, v. 28), quando il Legislatore, con impeto iconoclasta, minaccia le sue genti che, se faranno « scultura o immagine di cosa alcuna », saranno disperse, ridotte in picciol numero, fra le nazioni straniere. « E quivi servirete Dei, opera di mano d'uomo, di legno e di pietra, i quali non veggono, non odono, non mangiano e non hanno odorato ». Baal, Astaroth, Molock, dunque, non mangiavano nè bevevano.

* * *

Ripigliamo a viaggiare.

Il De Bréhat scrive nei *Frammenti d'un viaggio in India*, parlando delle cremazioni in uso a Benares e a Delhi: « Quanto agl'Indù poveri, essi son privati della dolcezza d'essere arrostiti; vengono gittati semplicemente nel fiume. Grazie all'orrendo alimento che offron

loro i pregiudizii religiosi del paese, i granchi del Gange sono enormi. Li vantano squisiti, ma io non ho avuto voglia di verificare il fatto, quantunque ne mangiassero tutti intorno a me ».

Come sulle rive del Gange sono molto gustati i granchi pasciuti di carne umana, specialità che ricorda le classiche murene imperiali, nella Cina sono ricercatissimi i nidi di rondine, leccornia costosa quanto le lingue di pavone che i patrizii della Roma decadente volevano alla loro mensa. Infatti i nidi di rondine di prima qualità si comprano centosettantacinque lire al chilogramma; quelli della seconda, da cento a centoquindici; quelli della terza, da quindici a trenta. Tali almeno erano i prezzi correnti nel 1858; e siccome nel Celeste Impero tutto è stabile, non v'è ragione di credere che questi prezzi siano ora sensibilmente alterati. I nidi di rondine mangerecci che si trovano al Capo di Buona Speranza, a Bourbon e nell'Arcipelago Indiano, constano d'una materia gelatinosa che la rondine salangana (*hirundo esculenta*) secerne dal proprio corpo. Sono assai sottili, in conca grande come il guscio d'un uovo di piccione, e pesano da otto a quindici grammi. Quelli raccolti prima della cova sono i preferiti; quelli in cui già son nati gl'implumi, e per ciò abbastanza sporchi, formano la seconda qualità; infine sono di terza qualità quelli che le rondini, già derubate, han dovuto rifare in fretta; in tal caso, mancandole il tempo di nutrirsi a sufficienza, la rondinella mesce alla scarsa materia che può secernere una certa quantità di spiume, e così il nido riesce meno gelatinoso. La ricerca di questi nidi è pericolosissima. Bisogna scalare rupi tagliate a picco e, giunto al sommo, il cacciatore deve sospendersi a una corda e scivolar giù aggrappato ad essa, per penetrare nelle profonde e scure grotte dove le rondinelle nidificano. Ecco la causa dei prezzi alti. Ma la golosità dei Cinesi è tale, che ogni anno l'importazione va da cento a centoventicinquemila chilogrammi, ossia da dieci a dodici milioni e mezzo di nidi. Altro che i banchi d'ostriche del Fusaro, di Taranto e d'Ostenda!

Si sa che gli elementi indispensabili per i Cinesi sono il riso, il thè, il bambù, com'è scritto in un curioso libretto d'opera musicato dal maestro Mario Oronzio Scarano. Parla il coro:

« Tre cose il Ciel ne diè
d'inconcussa virtù:
la prima è il riso, la seconda è il thè,
e la terza è il bambù ».

Il Winkelmann dice: « L'arte deve cominciare, come la saggezza, dalla conoscenza di noi medesimi ». Lo stesso vale per la gastronomia. I Cinesi si nutrono particolarmente di riso, perchè sanno che il loro organismo ha bisogno di cibo rinfrescante e astringente; noi ingolliamo gran quantità di droghe, perchè siamo convinti che il nostro organismo ha bisogno del dottore e del farmacista.

Sulla cultura del riso, principalissimo cespite della Cina meridionale, il Delaveau scrive: « Prima di tutto i campi sono ingrassati con ogni sorta di concime raccolto nelle città. Poi si inondano, e il sistema d'irrigazione che i Cinesi adoperano d'ordinario a tal effetto è dei meglio ideati. L'agricoltore dissoda il campo quattro volte di sèguito, immerso nell'acqua sino alla caviglia; quindi fa la seconda aratura zolla per zolla. Dopo di ciò, monta sopra un erpice trascinato da un bufalo, e termina l'appianamento, nè cessa se non quando lo strato d'acqua, di cui il suolo è coverto, ha da per tutto un'eguale profondità. Il riso è dapprima seminato a caso; ma quando ha raggiunto circa un piede d'altezza, lo si svelle per ripiantarlo in fascetti disposti a scacchiere. Lo spazio che li separa viene sfruttato come nei campi di frumento; vi si seminano piante efimere, in modo che le terre dànno pure in quelle contrade un triplice ricolto annuale ».

* * *

Se il riso ha il massimo sviluppo nell'estremo Oriente, il grano lo ha, o meglio lo ebbe nell'Asia occidentale, a meno che Erodoto non siasi ingannato, quando affermava che nelle parti irrigue tra l'Eufrate e il Tigri il prodotto è di dugento e anche di trecento per uno. All'epoca dei primi imperatori romani il maximum della produttività del *triticum* era passato ancora più ad occidente. Plinio narra infatti che il procuratore d'Augusto mandò a Cesare, dall'Egitto, un cespo di frumento da cui uscivano circa quattrocento gambi tutti nati da un sol granello; e il procuratore di Nerone inviò a Roma uno di questi grani miracolosi, dal quale erano usciti trecentosessanta steli. Il medesimo autore dice: — La pa

rola *farina* deriva da *far*, che significa ordinariamente *mangiare*.

Erodoto e Plinio hanno senza dubbio esagerato; ma ai nostri giorni vediamo sull'immane continente asiatico l'alternativa della massima fertilità e della massima sterilità, alternativa determinata dal grande squilibrio dell'irrigazione naturale che, fra terre abbondantissime d'acqua, come la Cina estrema, la penisola indiana, la Mesopotamia, lascia impervii spazii sitibondi, come in Arabia, ad austro, in Tartaria, a settentrione.

Abbiamo detto che gl'Indiani hanno, come gli antichi Greci, una bevanda celeste: l'amrita. Gli Arabi hanno invece una bevanda infernale: l'harnim, di cui vediamo notizia in uno dei mille aneddoti tessuti intorno al leggendario buffone Si-Djoha. Una volta Si-Djoha beveva del caffè caldissimo con un poeta, che gli disse burlandolo:

— L'harnim, l'acqua sulfurea che ti si farà bere all'inferno, sarà ben più caldo ancora.

E l'altro:

— Sì, ma io leggerò i tuoi versi.

Bisogna dire che quel poeta fosse frigido come uno dei nostri decadenti.

Un altro anedotto di questo spirito bizzarro merita d'essere ricordato qui perchè accenna al cibo nazionale degli Arabi, il *kuskus*, di cui il nome è rimasto tuttora in Sicilia, mutando un poco il primitivo significato. « Cuscuso » infatti è una pasta da minestra assai minuta, in forma di corallini; mentre il kuskus autentico è una tritura di frumento granita, alquanto simile al nostro semolino. E veniamo a Si-Djoha. Un tale gli chiede in prestito una corda per stendere la biancheria.

— Non posso, — risponde il burlone: — in questo momento mia moglie se ne serve per stendere il kuskus.

L'aneddoto è scipito, specialmente per chi non conosce la natura del kuskus che è proprio l'opposto di tutto ciò che si possa stendere. Per compensare il lettore e chiudere un po' gajamente questa filastrocca, citerò ancora due delle innumerevoli stramberie attribuite a Si-Djoha.

Un giorno egli comprò certo collirio da un mercante che aveva gli occhi scerpellini, minacciati della peggiore oftalmia.

— Quanto costa il tuo farmaco? — domandò Si-Djoha.

— Un *dirhem* — rispose il mercante.

— Eccotene due, uno per me, uno per te; compratene collirio pe' tuoi occhi.

Un'altra volta egli aveva sciorinato il burnus sopra un'altra balaustrata. Il burnus, gonfiandosi al vento, cadde. Si-Djoha si mise a urlare.

— Perchè gridi così? — gli domandò qualcuno.

— Perchè penso con terrore che entro al burnus avrei potuto trovarmi io.

In verità troppo altro ci sarebbe da dire intorno alle bevande e ai cibi degli Orientali; ma il soggetto è così vasto, che quand'anche ne scrivessi il doppio, il triplo, rimarrei sempre lontano dal porto.

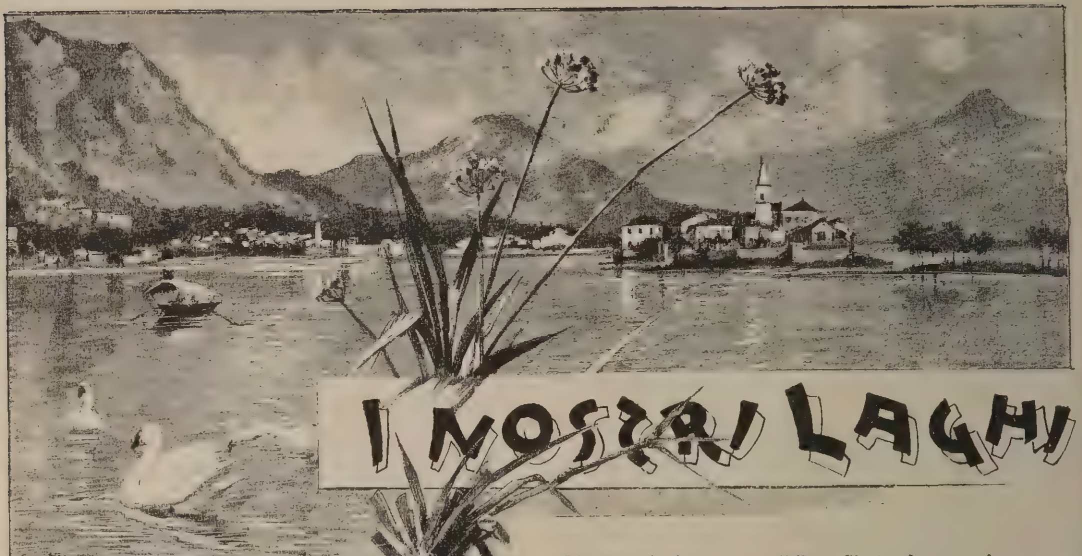
Fra i limiti estremi, cioè tra la cucina montanara del Caucaso e la cucina, diremo, progressiva dai ventagliati Giapponesi, tra gli abitanti della zona polare che vivono esclusivamente di pesca, e gli abitanti della zona equatoriale che mangiano soltanto banane e patate dolci, ve n'è per tutti gli stomachi e per tutti i palati. Resterebbe a discorrere d'un manicaretto affatto speciale ad alcune isole dell'Oceano Pacifico, dove c'è ancora un grazioso residuo d'antropofagia. Ma preferisco lasciare i lettori con Si-Djoha anzichè coi cannibali.

UGO FLERES.

Raglio e garrito.

Mentre, al calar del Sole, in bosco lieto,
di sovrana dolcezza
l'ombra tranquilla Filomela empla,
un somarello da vicina rupe
l'orecchia m'offendea con l'aspro metro.
Così talora e più m'offende l'anima
grido plebeo, mentre rapito ascolto
d'eletto spirto l'immortal melòde.

G. FRANCIOSI.



O laghi, o vive, o cerule
Pupille rifulgenti,
Con cui la bella Italia
Sorride ai firmamenti:
O sogni dell'empireo
Largiti all'umil terra
Che tacita vi serra
Delle convalli in sen;

Laghi sereni, placidi,
Aperti come il mare,
Ove le vele candide
Veggonsi lente errare;
Ove il pensier s'illumina
Di fantasie gioconde,
Ove tripudian l'onde,
Ove trionfa il sol:

Come se aveste un'anima
A voi favello e anelo;
Vi cerco come cercasi
Fra dense fronde il cielo;
Mi par deserta ed arida
La terra ove non siete;
Una dolce quïete
M'infondete nel cor.

Amo il connubio mistico
Ch'è in voi d'ogni elemento:
La terra e l'acqua baciansi;
Le abbraccia il firmamento:
I monti sono il talamo
E le selvose rive
Ghirlande sempre vive,
Sacre ad eterni amor.

Quando da vette aeree
Spunta aspettato il sole
E i cirri alti si pingono
Di rose e di vïole,
Immerso in ombre languide
Il lago mio sorride
Al dì che lo conquide
E sembra palpitar.

Poi scendono le vivide
Brezze della mattina.
Allora i flutti esultano,
E con voce marina
Pel vasto pian discorrono,
Belli d'un cupo azzurro:
Un solo, alto sussurro
Sovra i muggenti va.

Ma nel silenzio argenteo
Delle notti lunari
È musica di lagrime
Sui flutti solitari,
Dorme la terra: è vigile
L'onda e il respir se n'ode
Da le deserte prode
Verso il cielo esalar.

Talor da un nudo vertice
Sovra il vallon proteso,
Veggendo il lago svolgersi
Pel verde suol disteso,
Sento pietà de gli uomini
Che, come mandre al piano,
Entro il ricinto urbano
Costringonsi a languir;

Ove le case aduggiano,
Bianchi colossi e nudi,
Le vie piene di strepiti
Al nostro senso crudi,
E dove il guardo languido,
Dagli interrotti spalti,
Invano erbosi smalti
Chiede all'immenso pian.

Ma chi laggiù, in quel fervido
Formicolar d'umani,
Chi sogna, osa comprendere
Questi silenzii arcani,
Mute armonie che salgono
Dai fulgidi orizzonti,
Dai vaporosi monti
E dai cumuli d'or?

Linguaggio incomprensibile
È il vostro al volgo umano.
E tu lo sai, o principe
Dei laghi, o mio Verbano.
E guerra senza tregue
Che a tua bellezza move
L'uomo, e nell'opre nòve
Più insultator si fa.

Invano, eterna vergine,
La provvida Natura
Col lento oprar dei secoli
Scolpì la tua cintura;
Invan ti diede i margini
Di selve e di ghirlande,
Invan ti fece grande
Nitido e terso, invan.

Chè d'ogni parte piovvero,
Qual nembo di locuste,
Genti nel braccio indomite,
Ma nelle menti anguste
E l'armi industri, al misero
Lucro d'un giorno intese,
Incominciàr le offese
Contro l'inerme sen.

Qua l'esplodente polvere
Squarcia la sponda amena
E il bel ciglion calcareo
Frantuma in vile arena.
Bastò il balen d'un attimo
Perchè il ciglion cadesse,
Ma quelle guglie istesse
Chi rivedrà mai più?

Là l'opulenza fatua
Stende a un palagio innanti,
Quasi il lago a respingere,
Bastite ineleganti.
Che importa se pericola
Pei ripercossi flutti
L'altrui naviglio? Asciutti
Là move un ricco i piè.

Divelta da vandalica
Scure la selva ombrosa
Quà scende, appesa a pen-
Fili, in fornace esosa: duli
Avran stoviglie e calici
I lontani mercati,
Ma squallidi e nudati
Monti il Verbano avrà.

Città, che pur si arrogano
Vanto di urbane e monde,
Sozze macerie ostendono
E ne fan siepe all'onde.
Dall'opificio scolano
Avvelenate gore,
Che con vario colore
Fan l'acque intorbidir.

Che importa se nel cerulo
Lago inquinata vena
Lo stuol de' pesci sgomina,
O strage anco vi mena?
Che importa se nel povero
Burchiello il pescatore
Dai vespri all'aürore
Ha vigilato invan?

Il contadin che novera
Qualche adunato scudo,
Se suo diventa un jugero
Di piaggia, o scoglio nudo,
Alacre è tosto a cingersi
D'un lercio muricciuolo,
Spiana, rivolge il suolo,
E disameno il fa.

Tutto si sfiora. Erratici
Massi diventan lastre,
Gore i torrenti, i candidi
Lidi striscie nerastre,
Letto ai rifiuti fetidi
Di fumanti caldaje;
Monotone pietraje
Copron de' monti il piè.

Ove sorgea da secoli
La quercia ed il castagno,
Sciatto, volgare e ligneo
Sta il lavatojo, il bagno.
Crollan le vecchie immagini
Di cappellette infrante:
Su quelle cose sante
Passa allegro il piccon.

Che più? Sui fianchi lividi
Di recenti muraglie,
Sòrte ove un dì ridevano
Praticelli e boscaglie,
A cubitali lettere
I vanti suoi proclama
L'audace e vigil brama
Del mercante lontan.

Qui, con arguzia illepida,
Sul ciel del mezzogiorno
Alto sfavilla un gotico
Tetto, al baglior del giorno.
Là con plebea compagine
Un opifizio enorme
Cela le amene forme
D'un alpestre burron.

Volano gli anni; attonito,
La scena circostante
Vedi vieppiù corrompersi
E il nobile sembiante
Cangiar dei noti margini:
Sin la superba fronte
Vedi scemata al monte
Ch'ha di granito il sen.

Che importa se pittoriche
Non son le forme nuove?
Da noi si bada all'utile:
Vada l'artista altrove.
E già deluso l'ospite
Stranier l'alpe ripassa,
Pensando a testa bassa:
« La bella Italia ov'è? »

Spianate i greppi: i liquidi
Campi colmate ovunque
D'alta congerie; affrettisi
La savia opra. Su dunque!
Su: combattiamo unanimi
Contro l'inutil lago.
Lo assorba una vorago,
Conquisteremo il suol!

Io, pei deserti tramiti
Che passeggiai fanciullo,
Ove il fervor dell'opera
Profanatrice è nullo,
Da una collina tacita
La tua lontana imago,
O prediletto lago,
A contemplar verrò.

Son troppo lenti i secoli,
Son troppo tardi i fiumi
Coi lor detriti assidui
A far che si consumi
Questo stagnante cumulo
Di linfe: oh fortunati
I letti prosciugati
D'altri laghi minor!

CARLO REALE.

LE FACEZIE DEI SOVRANI

Il conte zio dei *Promessi Sposi*, nello sbrigare que' suoi « benedetti affari di Stato, » ci aveva perso il buon umore. Come dice il Manzoni, il posto ch'egli occupava, non aveva in fondo seria importanza; il Consiglio Segreto era solo una lustra da abbarbagliare gli occhi de' Milanesi, perchè non vedessero chiaro il dispotismo spagnolo. Eppure il brav'uomo, per boria e per cortezza d'ingegno, n'era così preoccupato da sbuffar tutto il giorno come un mantice, e da mettersi spesso le mani in testa, perchè questa non scoppiasse dal gran bollire che dentro vi facevano le idee.

Di fronte però a questo tipo, immaginato e dipinto con tanta maestria dal Manzoni, la storia ci ha tramandato infiniti esempi di personaggi politici allegri e faceti. Sono duchi, re, imperatori, papi, che si trovavano sulle braccia ben altre faccende che quelle del povero conte zio, e seppero mantenersi lieti e arguti. Anzi, se si dovesse giudicare da quel che si racconta, gli uomini più frequentemente ricchi di bei motti, sarebbero appunto i sovrani.

Chi non ha inteso ripetere, o non ha lette, certe risposte argutissime del papa Pio IX e del re Vittorio Emanuele?... Ma, senza fermarci a questi due assai recenti, possiamo risalire a tempi più remoti. Nelle vite degl'imperatori romani, per esempio, si trovano molti aneddoti che li palesano di spirito fine e vivace. Vespasiano, a una commissione che gli si presentò, per conoscerne il gusto sullo stile di un monumento da erigere in suo onore, rispose, tendendo la mano aperta: « Eccovi la base, metteteci sopra l'oro accumulato per la statua, e sarà questo il più bel monumento! » E non fu questa, come tutti sanno, la sola bella risposta che desse quell'imperatore.

Nel medio evo, quando la storia non si faceva punto, o si faceva d'aneddoti, i bei motti de' sovrani si trovano raccolti a bizzeffe. Se ne trovano, sto per dire, in ogni cronaca; e ne trassero materia copiosa i novellisti, specialmente del trecento. C'è da spigolarne pure nelle *Cento novelle antiche*.

Curioso esempio di bonarietà, fu quel re d'Inghilterra, il quale, una notte che non poteva chiudere occhio, si vide entrar nella stanza alcuni gentiluomini della sua corte. Costoro, credendo ch'egli dormisse, presero a far man bassa dei ricchi arredi, e poi tentarono il colmo: vollero cioè portarsi via anche la ricca coperta, sotto cui riposava il re. Loro tiravano da basso, lui teneva fermo dall'altro capo. Alla fine ruppe il silenzio, e disse scherzando: « Questa poi no, chè sarebbe rapina e non furto! »

Anche i sovrani che, studiati al lume della storia, hanno aspetto cupo e crudele, si sa che si divertivano spesso e volentieri a fare i burloni. Federigo Barbarossa, scontratosi in campagna con un buontempone, che merendava allegramente sull'erba, si fece prestar da lui la grossa borraccia di vino, per berne

un sorso; avutala, spronò il cavallo e si dileguò. Ezzelino da Romano (guardate che bell'umore!) fa bandire che avrebbe, per carità, rivestiti un giorno tutti i poveri che si fossero presentati. Ne accorsero in gran folla. Egli li fa bensì rivestire, ma dà pure ordine ai suoi uffiziali, che non rendano a quei mendicanti gli stracci di cui s'erano spogliati. I mendicanti li rivogliono, Ezzelino insiste nel rifiuto. Sapete perchè?... Bruciate quelle lordure, si trovò liquefatto tant'oro e tanto argento, tenuto nascosto indosso da quegli straccioni, da ripagar con usura gli abiti al munifico signore.

E chi non sa di quel Visconti, che, dovendo ricevere a malincuore un ambasciatore basso e corpulento, lo accolse a cavallo sull'uscio, lo invitò ad accompagnarlo nella cavalcata, e ad esporgli il messaggio caracollando? Lo fece poi salire sopra un cavallone, alla cui sella erano state allungate le staffe, e cominciò a galoppare; sicchè quel poveretto, per tenergli dietro, si trovò mezzo sconquassato, e senza fiato da dire quel che doveva.

Peggiore accoglienza fu fatta a taluni legati del Papa, che, se non vollero esser gittati nel fiume, dovettero ingollarsi certe malaugurate bolle di cui s'erano fatti latori: cartapecora, suggelli, tutto. Ma non voglio sciupare io, quel che ha narrato con tanto brio il Giusti.

Tra le *Facetie, Motti et Burle* del Domenichi, uno dei più simpatici scrittori del cinquecento, è riportata una risposta dell'imperatore Federigo III. A un mendicante che gli si era fatto annunziare come fratello, e che aveva giustificato tale appellativo con la comune discendenza da Adamo ed Eva, l'imperatore, pur consentendo nella fratellanza, aveva fatto donar solo un quattrino. E ai rammarichi dell'altro ribattè che, se ogni fratello gli avesse donato un quattrino, come aveva fatto lui, egli sarebbe il più ricco signore della terra.

Lo stesso Domenichi racconta di Piero de' Medici, che, in un ricevimento datogli dalla Signoria di Perugia, trovò che uno dei Signori era assai sciocco, e a ogni momento ne sballava delle grosse. « Un altro, per iscusarsi, piacevolmente disse: Pazienza, Piero, chè ancora voi ne dovete avere a Fiorenza. E Piero: Noi ce n'abbiamo, ma non gli adoperiamo a queste cose. »

Faceto dicono che fosse persino Sisto V; ma sul suo capo si sono accumulate tante frottole, che oramai c'è da stare in guardia contro tutto quel che se ne dice. A ogni modo, raccontano ch'egli odiasse la poesia e i poeti, e che in vita gli accadesse di far rime una volta sola. E fu questa. Di notte, per ordine suo, non si poteva nè girare nè cantare per le strade di Roma. Ora, un povero diavolo, tal Valera, contro il divieto papale aveva fatto una serenata a una dama nobilissima. E c'era un' aggravante, perchè il canterino, preludendo a Mefistofele, aveva fatto una serenata, non molle e sospirosa, ma piena d'irrisioni e di contumelie contro la gentildonna. Condotto il reo, doppiamente reo, dinanzi al Pontefice, questi con piglio acerbo gli chiese ragione soprattutto d'una parola, ch'era sonata particolarmente sgradita agli orecchi della signora. Il poeta malcapitato si scusò umilmente, e attribuì quella parola a necessità di rima, giacchè, nella strana romanza, il verso precedente terminava con *fontana.* E il Pontefice, diventato rimatore a un tratto, replicò: « Voi, non è vero? vi chiamate il *Valera.* Ebbene, per necessità di rima, vi mando in *galera.* »

Napoleone I (e qui mi fermo), nel tempo che per ordine di lui si preparava la riforma del codice civile, interrogato se volesse consentire che un vedovo sposasse la propria cognata, rispose: « Sì, certamente; sposando un'altra donna, il poveretto correrebbe rischio d'avere due suocere! »

*
* *

Questi pochi esempi sono scelti tra mille, e tutti insieme mostrano come in ogni tempo ci siano stati de' sovrani amanti delle arguzie e degli scherzi. A chi vorrà un giorno occuparsene di proposito, e farne un lavoretto che non sarà certamente privo di curiosità, si presenterà come una delle più singolari figure, quella di Ferdinando II, re delle due Sicilie. L'ingegno naturale, che fu pronto e vivace, unito con la festevolezza istintiva dei Napoletani, fece di questo re uno degli uomini più faceti del suo tempo. Qualcuna delle sue risposte, più o meno mordaci, ripetuta e divulgata a' suoi tempi, venne già registrata dagli scrittori che hanno parlato di lui. Una larga fioritura però, e quasi interamente di cose inedite, se ne trova nel recente volume di Raffaele de Cesare, che ha per titolo *La fine d'un regno* (Città di Castello, Lapi, 1895).

Non già, che questo sia un libro leggiero e superficiale, tutto di fatterelli e di frizzi. Dio me ne liberi! Basta leggerne poche pagine, per ammirare quanta serietà di ricerche, quanta importanza di notizie storiche, ci si trovi condensata dall'autore egregio. Ma egli, dovendo colorire con vivacità e con scrupolosa esattezza la figura di Ferdinando II, è costretto a raccogliere quanto si sa di lui. Ogni frizzo uscito dalla bocca del re, è una pennellata che contribuisce a dar tinta storica al ritratto; perchè ci son molti che dicono la verità ridendo, anzi talune verità le diciamo ridendo quasi tutti.

Ferdinando II non credeva che il suo regno dovesse finire così presto, perchè lo riteneva benissimo difeso dagli Stati Pontifici a settentrione, e dal mare nelle altre parti. E questa opinione sua, l'esprimeva dicendo: « Noi ci troviamo fra la scomunica e l'acqua salata. »

Una volta, a una deputazione della Camera, andata a chiedergli riforme in nome del progresso, domandò: « Che cos'è il progresso? » L'oratore, che era il Pisanelli, rispose con gran solennità: « Sire, il progresso è come un dardo, che colpisce a un tempo popoli e re. » E il sovrano, scoppiando in una risata, ribattè: « Stu prugresso sa troppo de curtiello. »

Non gli piaceva d'essere contradetto, anche con ragione. Per questo, tenne il broncio più giorni a un segretario particolare, e poi gli disse: « Tieni a mente che le osservazioni che dispiacciono, non si fanno. »

Era religiosissimo, anzi addirittura bigotto. Tutti lo sapevano, e parecchi cercavano di profittarne. Un architetto di Casa Reale, tra gli altri, volendo entrargli in grazia col mostrarsi devotissimo, pensò bene di mettersi dentro il cappello parecchie immagini sacre. All'apparire del re, egli si toglieva il cappello con gran fretta, e le immagini, come per caso, si spargevano in terra, facendo bella mostra di sè. Ferdinando però la prima volta finse di non vederlo, la seconda borbottò: « Don Ciccì, levate sti santi da dinto u cappiello, e finimmo sta cummedia. »

Teneva in gran pregio gli ordini cavallereschi del suo regno, e nel concedere le croci andava assai cauto. Per questo lato (non è vero?) meriterebbe d'essere imitato, e io griderei volentieri: Torniamo all'antico! Ora narra il De Cesare, che, essendogli richiesta le croce per un signore, il quale aveva bensì dei meriti, ma aveva pure una gran passione pei cavalli, e s'insudiciava tutto il giorno nelle scuderie, il sovrano rispose: « Sapete quale sarebbe la decorazione più adatta per lui? L'ordine del Bagno; ma io non l'ho, e non posso dargliela. »

La tendenza al dire serrato e concettoso non lo abbandonò mai, neppur negli strazi dell'ultima malattia. Giunto in Bari, per accogliere festosamente la futura sua nuora, la malattia che da qualche tempo lo perseguitava si acuì per modo, ch'egli non poteva quasi più muoversi. Pertanto, mentre lo trasportavano disteso sopra una branda, attraversando un salone dov'era una sua statua con la divisa militare, la guardò e sospirò: « Ecco due statue! » Ripassando poi per lo stesso luogo, diede un'altra occhiata a quella immagine dov'egli era figurato giovane e forte, e le disse: « Addio, Ferdinando II! » Ciò che, *mutatis mutandis*, ha molta somiglianza con l'*Otello fu!* che è una delle più tragiche frasi suggerite dall'arte, e che tutti sanno.

G. Cappuccini.

Avranno i miei canti il veleno.

(da H. Heine).

Avranno i miei canti il veleno.
Ma come vuoi tu che non sia,
Se tanta versata m'hai in seno
Rabbiosa follia?

Avranno i miei canti il veleno.
Ma come vuoi tu che non sia,
Se qui, dentro il core, ci ho tante
Serpi — e te, bella mia?

Manfredo Vanni

La madre di Volfango Goethe

Nell'ampio giardino, presso un gruppo di colonne mezzo nascoste dagli arbusti verdi, siede una pastorella dal viso più grazioso ed espressivo che bello, elegantissima nelle ricche vesti, nell' ampio cappello, nelle scarpette infioccate; presso a lei un gentiluomo nell'abito azzimato di pastore ideale, è in atto di ascoltarla; poco lungi tra l'erba stanno due pecore, più giù un giovanetto bellissimo si china a carezzare un agnello e una fanciulla, una minuscola damina, guarda davanti a sè pensosa; lontano scherzano alcuni genietti. Tutto questo è un ritratto di famiglia che il consiglier Goethe fece dipingere da J. C. Seekatz; il bel giovanetto è Volfango Goethe, la fanciulla è Cornelia, la sorella ch'egli ebbe tanto cara; il pastore e la pastorella i genitori; i genietti, i fratellini morti in tenerissima età.

Elisabetta Textor.

Il quadro storico della famiglia Goethe è ancor più semplice e sereno di questo dipinto e, tra le varie figure che lo compongono, una specialmente attrae la simpatia, Elisabetta Textor, Frau Aia o Frau Rat come la chiamavano, madre del poeta. Ella era una vivace giovanetta di diciassette anni quando nel 1748 accettò per isposo senza amore, ma senza ripugnanza, Giovanni Gaspare Goethe consigliere imperiale, cui l'accurata educazione ed i viaggi compiuti davano fama di uomo assai colto. Lo descrivono pedante e rigido, pure doveva esservi in lui un fine sentimento d'arte, se l'Italia, la nostra lingua ed i nostri capolavori gli rimasero indimenticabili nell' animo, così che soltanto parlando di essi, egli, d'ordinario taciturno si animava e diveniva espansivo.

Volle che la sua sposa giovanetta imparasse l'italiano ed amava sentirla cantare i nostri versi, accompagnata da un vecchio ed allegro italiano, il professor Giovinazzi. Così Wolfango bambino apprese a memoria, prima ancora di poter comprenderla, la canzonetta del Rolli: *solitario bosco ombroso*. A lui ed a Cornelia l'Italia appariva come un paradiso incantato, di cui ascoltavano un'eco nei canti materni e ammiravano un'immagine nelle vedute romane appese in anticamera, dinanzi alle quali rimanevano spesso estatici. La giovanissima madre pareva anch'essa una bambina in mezzo a' suoi figli coi quali, come Goethe disse, ella venne formandosi, così che ebbero un sol cuore ed un

sol pensiero. Nella casa antica, grande, fatta di piccoli fabbricati riuniti, sicchè ovunque v'erano scalini e scale per congiungere i piani delle case primitive mal connesse; nel vasto corridoio separato dalla via per mezzo di un semplice cancello, la bella, lieta figura di Fraut Rat ci appare adorabile in mezzo ai suoi piccini, sia che sieda cucendo, sia che canti al clavicembalo, sia che sgridi un po' ridendo colla sua infinita indulgenza, Wolfango, che per divertire i piccoli vicini ha gettato nella strada prima i vasetti che ella gli ha comperati alla fiera, poi i piatti di cucina, tutto contento, il piccolo birichino, di sentir quel fracasso, di veder i cocci saltar da tutte le parti e i ragazzi Ochsenstein, suoi vicini, applaudire pazzi di gioia. Allegra per natura, ella si divertiva giuocando coi figli di cui la sua passione di novellare formava la delizia; narrava di principesse, di principi in cui colla sua viva fantasia ella personificava fenomeni od esseri naturali e prendeva ella stessa interesse al racconto, curiosa di quello che l' immaginazione le avrebbe suggerito. Eran dolci ore quelle! Volfango la fissava co' suoi occhioni neri ed attenti e s' infiammava di collera e tratteneva a stento le lacrime ogni volta che la favola non si svolgeva secondando le sue simpatie. Per accontentarlo la madre e la nonna avevano ordito una piccola congiura: quando alla sera un racconto restava interrotto, il giorno appresso la vecchia si faceva dire dal nipotino come, a parer suo, la storia sarebbbe andata a finire; le sue confidenze permettevano alla mamma di render felice il figlio di cui gli occhi divenivano più splendenti e le esclamazioni più entusiastiche man mano che egli si accorgeva di aver ben preveduto il seguito della narrazione.

Volfango scherzando gareggiava coi compagni in compor versi, e la madre affettuosa combinava coi professori un esperimento in cui primo riuscì il suo fanciullo; questi cadde colpito dal vaiuolo, ella fece miracoli per salvarlo e le sue dolci parole e le sue promesse lo calmarono; fra i nonni e il padre scoppiò un dissidio perchè, cominciata la guerra dei sette anni, gli uni tenevano per gli Austriaci, l'altro per il grande Federico, e fu ancora *Frau Aia* che riuscì a calmare gli animi; fu lei che rese possibile in casa la dimora del conte Thorane e colla sua delicatezza evitò troppo aspri conflitti.

Ella amava la pace: spirito vigoroso e sereno, nulla la rallegrava più che il vedersi intorno gente lieta. Scriveva: « Quando si è contenti ed allegri si desidera veder tutti lieti e sereni »; ed ancora: « Volesse Iddio che io potessi render felici tutti gli uomini ». In una lettera si descrive così: « Di persona sono abbastanza grossa e corpulenta, ho gli occhi ed i capelli scuri, i più dicono che Goethe si riconosce subito per mio figlio; ordine e pace sono le qualità principali del mio carattere ». Il migliore de' suoi ritratti ispira più ancor degli altri una profonda simpatia; è una faccia piacevole sotto la bianca cuffietta di velo che lascia intravedere i bruni capelli e incornicia senza coprirla la fronte altissima, candida e serena; gli occhi sono arguti e benevoli, il mento e la bocca hanno un'espressione di dolce fermezza. Vi era tanto affetto nella sua semplice anima di donna modesta che tutti intorno a lei dovevano goderne, e la sua allegra simpatia che si rivelava nel volto aperto, nel sorriso benevolo e franco, nel grazioso portamento, nella cara affabilità dei modi piaceva a grandi e piccini e rendeva attraente la sua conversazione, benchè la sua coltura fosse alquanto superficiale. Dai suoi primi sino ai più tardi anni amò dividere il tempo tra le faccende di casa ed i libri e sempre rimpianse di non aver potuto istruirsi profondamente; nata in una famiglia religiosissima conobbe tutti i libri sacri; apprese poi il canto, il cembalo e il francese; benchè non fosse dotta, la naturale intelligenza, la gentilezza, il contegno squisitamente dignitoso e quello spirito benevolo che le faceva studiare i caratteri di coloro che le stavano dintorno per portare a tutti pace e gradimento, davano in lei l'impressione d'uno spirito superiore: così le sue lettere non sono impeccabili dal lato della grammatica, ma ricche di vivacità, di freschezza, di buon senso, di sentimento.

Quando Goethe nel 1768 tornò malato da Lipsia ed ella se lo vide dinanzi pallido e smunto ne rimase commossa; e se il padre pensò a quello che il figlio avrebbe potuto e non aveva fatto in causa della malferma salute, ella non ebbe in animo che di curarlo, guarirlo ed amarlo, rendendo meno aspri i rapporti di lui col vecchio Goethe.

Le faccende di casa per la piccola famiglia erano presto sbrigate, ma lei d' animo vivace e appassionato non poteva restarsene

inerte; aveva bisogno di qualche cosa che occupasse il suo spirito e risvegliasse il suo interesse, voleva vivere, non vegetare nella grande bella casa austera e silente, e l'animo suo si rivolse alla religione che le diede un grande sollievo; la sua fede si manifestava nell' affetto e nell' azione, la sua preghiera consisteva nella vita stessa operosa e nobile.

Con Volfango tornò l'allegria nella vecchia casa; egli cominciò ad interessarsi di studi cabalistici e la madre con lui: tutto un inverno le serate passarono per loro nell'intimità fra il diletto di quegli studî strani. La tenerezza appassionata di lei faceva spiccare pel confronto la rigida severità del padre che opprimeva del suo biasimo il figlio, quasi che questi fosse infermo per propria volontà. E tutto ormai contribuiva ad approfondire l' abisso aperto fra i due; il consigliere si gloria dell'architettura e della struttura della casa ch'egli ha fatto ricostruire, Volfango esalta le case di Lipsia; quello è superbo del grande e comodo scalone che unisce quasi tutti i piani in un solo appartamento, questi vanta le comodità delle piccole scale riservate, che rendono un piano affatto indipendente dall'altro; quegli ammira una sua tappezzeria chinese, questi ne ride; *Frau Aïa* non sa più come mantenere la pace; è meglio che Volfango parta e Volfango se ne va in Alsazia, dove lo attende il soave amore di Federica Brown, la più idealmente gentile tra le tante donne che ebbero il cuore del poeta. Quando Goethe torna a casa, questa volta più sano e più contento della prima, la madre è di nuovo la mediatrice della pace tra il giovanotto ed il padre; ella scrive: « Il mio Volfango ed io ci siamo sempre tenuti stretti perchè eravamo giovani insieme ». Fu la prima a saper qualche cosa del Götz von Berlichingen e per il figlio e pe' suoi amici fu sempre un' affettuosa e intelligente compagna.

Famiglia di Goethe.
(Quadro di J. C. Seekatz).

*
* *

Nel 1777 le morì la figlia Cornelia maritata a Giorgio Schlosser e soltanto nella religione ella trovò il coraggio per sopportare questa sventura che altrimenti, come ella disse, sarebbe stata superiore alle sue forze. Mentre ancora il suo cuore sanguinava per questa ferita altri dolori sopraggiungevano ad affliggerla: il vecchio Goethe deperiva di giorno in giorno ed abbisognava di cure sempre maggiori. Ella non aveva mai amato d'amore il marito di più di vent'anni maggiore di lei e di un carattere tanto chiuso quanto il suo era espansivo; il consigliere era, dice Volfango, « una di quelle nature che, quantunque sentano profondamente ed affettuosamente, ritengono una debolezza ogni manifestazione di questi sentimenti e si nascondono sotto una severità simulata ». Tuttavia la buona e tenera *Frau Aïa* fu per lui la più amorosa e paziente delle infermiere; e di pazienza e di amore c'era davvero bisogno per curare durante parecchi anni un malato che non poteva più neppur mangiare da sè, che articolava a stento qualche parola e non aveva più conoscenza. Nel 1780 la morte giunse come una liberatrice pel consigliere Goethe.

È notevole come in tutti e specialmente nei giovani *Frau Rat* risvegliasse una vivissima simpatia. Morto l'imperatore Giuseppe II, nel 1790 per la coronazione del nuovo imperatore a Francoforte, Elisabetta ebbe ospiti Luigia, Federica e Giorgio principi di Meck-

lenburgo, tre bellissimi giovanetti, e non è a dire la gioia di lei nel vederseli intorno; ella ridiveniva con loro la mamma bambina che era già stata co' suoi figli, e li innamorò così di sè che non la dimenticarono mai più: le due fanciulle divenute l' una regina di Prussia, l'altra regina di Hannover non si recavano a Francoforte senza invitarla ed accoglierla colla più sincera espansione; Giorgio, che divenne granduca di Mecklenburgo, la visitò più volte, più volte andò a chiederle da cena per passar con lei un'ora gaia; e le scrisse: « Le dico, cara *Frau Rat*, che nella sua lettera ho riconosciuto la mia buona vecchia consigliera, la donna dalla quale non mi ha mai fatto meraviglia ci sia nato un Goethe». Il Dott. Carlo Heinemann che raccolse in un volume i ricordi e le notizie che abbiamo di *Frau Aia* nota giustamente che se assai spesso la madre fu ricercata ed onorata in causa del grande figlio. i principi di Mecklenburgo apprezzarono la madre prima che il poeta e solo per amore di lei cominciarono a leggere le poesie di Goethe. La vita di lei fu senza macchia, senza biasimo, tuttavia ella non predicò mai la morale, *pregiava il bene dov'è e lasciava a Dio la cura di punire o correggere il male:* non fu lei giammai nella sua lunga e pura esistenza, a scagliare la prima pietra, e quando il legame del figlio con Cristiana Vulpius, la bella operaia, irritò tutta Weimar, ella seppe compatire, perdonare, benedì con tenerezza il loro bambino Augusto e fu poi lietissima quando, sposi, nel 1807 si recarono da lei che li attendeva con ansia. Ella mandava ad ogni occasione regali a Cristiana e ad Augusto studiandosi di indovinarne i desideri e quanta affettuosa sollecitudine nelle sue lettere al nipotino, quanta saggezza e gentilezza! Invero c' era assai più filosofia nella lieta vecchia serena, che adorava i bimbi e li desiderava sempre intorno a sè, che apprezzava la vita e voleva onestamente goderne, che si dedicava tutta alla famiglia e passava nel mondo amando, perdonando e cogliendo tutti i fiori dal suo cammino, che in molti e molti trattati. A ragione dice Pascal che Platone ed Aristotele eran buona gente capace di ridere come gli altri co' loro amici, e che le loro leggi e i loro trattati di politica erano la parte meno filosofica e meno seria della loro esistenza, la più filosofica era di vivere semplicemente e tranquillamente. Nella scienza della vita nessuno certo fu più profondo di *Frau Aia*, che nell'album del nipote scriveva: « La tua esistenza sia simile ai passi del viaggiatore sulla neve; segnano l'orma, ma non lasciano macchia ». La duchessa Amalia di Weimar volle conoscere l'amabile vecchia, l'ebbe per amica sincera e dopo averla più volte vanamente pregata di raggiungere il figlio a Weimar, continuò a scriverle lettere tutto affetto ed ammirazione, chiamandola *cara mamma*, raccomandandole di volerle bene. Il duca Carlo Augusto, Lavater, Merck, Bürger, Mad. de Stäel la venerarono e vi fu chi dopo averla ascoltata a lungo esclamò, pieno d'entusiasmo: « Ora comprendo come Goethe sia diventato l'uomo che è ».

*
* *

Ella intendeva la grandezza di Goethe che le mandava sempre uno dei primi esemplari delle sue opere, le quali con grande gioia ed orgoglio di lei venivano lette ad alta voce nel circolo intimo di amici; e ancor più lieta e superba ella era quando in teatro ascoltava rappresentare i drammi del figlio.

Una volta di pieno estate per l'afa insopportabile il teatro era quasi deserto; *Frau Aia* dal suo palco gridò al protagonista: « Signor Werdy, reciti bene, io sono qua »; egli recitò mirabilmente, la vecchia Goethe ad ogni scena applaudiva e finita la rappresentazione, gridò che ringraziava e che avrebbe scritto tutto al figlio. La sua indole serena non si smentì neppure all'ultimo; mentre sentiva avvicinarsi la sua fine, invitata ad una conversazione, pregava che la scusassero, perchè presto sarebbe morta; e, aggravatosi il male, fece chiamare il nipote dottor Melber, gli domandò quanto di vita le restava ancora; accortasi che egli tentava eludere la domanda, la ripetè più chiaramente e recisamente e rimase affatto calma quando le fu detto che aveva ancora forse ventiquattr'ore. Dopo aver ella stessa annunziata la sua morte al figlio e dati tutti gli ordini pel proprio funerale, passò di questa vita il 13 Settembre 1808 e fu sepolta vicino al marito nella tomba dei Textor.

Goethe aveva scritto un giorno alla signora di Stein: « Finchè io ho te e la mamma nulla mi può mancare »; pur gli mancò l'amante ed egli ne ebbe molte altre; ma nessuno mai doveva occupare nel suo cuore e nella sua vita il posto della madre.

Emma Boghen Conigliani.

LE ARMI DELLE PIANTE

La vita è una lotta: questa verità, che non annunzio io per il primo, che forma anzi, si può dire, l'essenza dei moderni concetti scientifici della natura, è veduta dagli occhi di quanti non li tengono chiusi, li volgano pure agli esseri, che più sembrano alieni dalle pugne, le piante. Beninteso, lotta, pugna si debbono qui prendere in un senso molto largo, e non sempre come battaglia diretta, consapevole, e quasi a pugni o con armi più o meno perfezionate, come le battaglie propriamente dette dell'uomo.

Apro una parentesi, a proposito del modo d'intendere questo principio: oggi un gran dibattito si è impegnato, — e non è ancora risolto, — per vedere se il socialismo sia o no in contradizione con questo principio della lotta per l'esistenza, e quindi se sia o no da condannare in nome della scienza, che s'inspira al darwinismo, che è poi la scienza tutta o quasi tutta. Io credo che si tratti più che altro d'una questione di parole, — parole, che gli uni intendono in un senso e gli altri in un altro. Se lo *struggle for life* si prende nel suo significato più largo, che è ad un tempo il più vero, il più conforme ai fatti naturali, il socialismo non esce dalla sua orbita, come non ne esce l'individualismo. Infatti la lotta per l'esistenza non si combatte soltanto fra individui e individui della stessa specie, ma anche fra specie e specie, fra una specie e tutto il resto della natura: quindi, dato pure che il socialismo, il quale promette una specie di felicità universale, escluda la lotta fra gli uomini, non esclude quella degli uomini cogli altri viventi e col mondo inorganico. Così pure si dice che la vita, come conseguenza della lotta, si dà in premio al più forte, — o meglio al più adatto: ma questo principio non si deve intendere come l'affermazione brutale del regno della violenza e la consacrazione dell'egoismo. Nessun fatto dimostra, così in seno alla natura, come in seno alla società umana, che la vittoria spetti soltanto agli esseri meglio dotati di forza fisica o più esclusivamente miranti al proprio benessere particolare: i più forti possono essere anche i più intelligenti, i più abili, i più buoni e così via, e la solidarietà può assicurare una vittoria, nella quale si trovano appagati i singoli egoismi, senza rinunzia, senza sacrifizio di alcuno. Il regno animale, ad es. con le specie sociali e le colonie, ci offre mille prove di tutto ciò. Sicchè io credo che la scienza sia per lo meno indifferente in questo dibattito, giacchè sia l'individualismo sia il socialismo non sono in contradizione coi suoi principî: e ad ogni modo bel servizio si renderebbe all'individualismo, se si riuscisse a dimostrare che esso è l'applicazione più genuina, più legittima del principio darwinistico, inteso nel senso più angusto, meno vero e meno bello!

Ginestrone.
(ulex europaeus):
una delle piante più spinose del nostro paese.

Ma chiudiamo questa parentesi un po' lunga

e ritorniamo al campo neutro della natura. Osserveremo che oggi v'è persino chi vuole estendere il fenomeno della lotta, come quello della vita, ai minerali: i corpi inorganici, vivendo essi pure, si disputerebbero il dominio del mondo.

Ci affrettiamo ad uscire anche da questo campo, a ragion controverso, della cosidetta « biologia minerale », e, restringendoci all'argomento di cui vogliamo occuparci, raccoglieremo ora alcune delle prove più sorprendenti e più convincenti della lotta per l'esistenza, assidua ed aspra la sua parte, che combattono i vegetali.

A scorta della breve esposizione, che faremo, ci servirà uno studio recente di un naturalista inglese, — e quelli dei nostri lettori, che godono la felicità di abitare in campagna, o che abbiano comunque lo spirito sanamente aperto verso le bellezze naturali, scortati, alla loro volta, dal nostro articolo, volgano l'attenzione a questo soggetto bellissimo, che anche i profani possono leggere nel libro della natura: mezzi, con cui le piante sostengono la concorrenza, che si fanno fra loro, la contrarietà delle circostanze esterne, aria e suolo, l'assalto quotidiano dei nemici più vivi e più diretti, gli animali.

*
* *

E prima facciamo un'osservazione generale: le armi, con cui le piante si difendono dagli animali, che vorrebbero farne lor cibo, non si rinvengono di solito sugli organi di sviluppo avanzato o, come si potrebbe dire, adulti. Questi sono protetti di solito dalla loro durezza, dalla secchezza dei loro tessuti e così via. Sono le parti giovani e fresche, i germogli, le foglie tenere, e sono sopratutto gli organi della riproduzione, che hanno bisogno di sottrarsi al morso od al succhiamento degli animali.

Fra le armi più comuni, che muniscono le piante, s'annoverano gli organi pungenti, siano di origine epidermica, come gli aculei, siano di origine lignea, come gli spini.

Le ginestre ed altre leguminose, le piante grasse, come il fico d'India, in genere le piante dei siti aridi, dove la vita è già per sè stessa difficile, presentano frequente un rivestimento di spini od aculei, che allontana gli animali (fig. 1). Ricorderemo certe piante dei deserti dell'Africa, che sono fornite di spini lunghissimi, contro i quali si è visto qualche volta cozzare indarno anche il leone. Nel più dei casi, è vero, questa difesa non vale contro una bestia nota per la semplicità de' suoi gusti, l'asino, il quale fra le tante sue virtù ha quella di amare i vegetali duri e spinosi. E tante piante, tutte irte di punte, hanno ricevuto dai naturalisti un nome che ricorda questa prerogativa del Giobbe fra gli animali domestici: l'*ononis spinosa*, p. es., è stata chiamata così da due parole greche significanti « pianta diletta all'asino (*onos* ed *onemi*) ».

Agli organi duri e pungenti si associano

Scardaccione
parte terminale della pianta:
a, porzione di un capolino sezionata; *b*, fiore isolato, colla sua squametta, *c*, corolla cogli stami; *d*, stilo e stimma; *g*, frutto; *e*, lo stesso coll'involucretto aperto; *f*, frutto sezionato pel lungo.

spesso umori, che irritano la pelle. È il caso dei peli delle ortiche, tanto noti per facile e non gradita esperienza. Questi peli (fig. 2) sono filamenti rigidi e fragili, ed hanno alla base un rigonfiamento, entro il quale è un liquido, acido formico o forse qualche sostanza azotata. Toccando l'ortica, i peli, acuti ed uncinati all'estremità, s'infiggono nell'integumento, si spezzano e lasciano uscire dalla rottura il liquido urente, che penetra nelle punture e produce un bruciore più o meno forte.

Ma le nostre ortiche sono, per questo rispetto, appena degne d'esser menzionate, accanto a quelle che si trovano nei paesi intertropicali. Là, dove tutti i fenomeni sono ingranditi, anche i veleni sono più potenti; l'*urtica urentissima* delle isole Timor è chiamata dagl'indigeni « foglia del diavolo » e qualche volta ha causato la morte; l'*urtica crenulata* dell'India, toccata in certe epoche,

emette una specie di aroma irritante, il quale provoca, in chi l'ha aspirato, un copioso flusso di saliva e di muco dalla bocca, dal naso e dagli occhi, che dura parecchie ore; l' umore poi, che esce dai peli rotti di questa pianta, produce febbri, anche violente.

Acetosella *(oxalis corniculata)* con le foglie nell'atteggiamento del sonno

Va notato che gli organi pungenti costituiscono un' arma, colla quale le piante si disputano il terreno fra loro. Ciò si vede, per esempio, nei luoghi invasi da cardi, dalle robinie o da altre piante spinose, in mezzo alle quali di solito non ne crescono di altra specie o di inermi; nei giardini, se intorno ad una gleditschia dai lunghi spini tripartiti si mettono altri alberi, questi sviluppano i loro rami maggiormente od esclusivamente dalla parte opposta a quella, dove si trova la gleditschia stessa.

*
* *

I succhi amari o velenosi (come gli alcaloidi), che impregnano i fiori ed i frutti, od anche tutta intera la pianta, si possono considerare come armi di difesa contro gli animali.

Basti citare molte solanacee, fra cui la belladonna, l'erba mora (*solanum nigrum*) e la dulcamara, dalle bacche venefiche, molte ranunculacee, come i ranuncoli o bottoni d'oro e la vitalba, i cui succhi producono sulle parti delicate, come quelle rivestite da mucosa, enfiagioni e piaghe; il succo piccante di certe crocifere, come la senape e la barbaforte (*armoracia rusticana*), il lattice delle euforbie e dei papaveri, le secrezioni resinose e vischiose di tante piante. L'aroma delle ombrellifere odorose riesce sgradevole a molti uccelli, che sarebbero tratti a pascersi dei loro frutti.

Ma, come ho detto, sono particolarmente gli organi della riproduzione, e sopratutto i fiori, quelli, intorno i quali s' accumulano i mezzi di difesa od in generale di lotta per l'esistenza.

L'organizzazione dei fiori, studiata in rapporto agli animali, e specialmente agl'insetti, ha un doppio scopo: adescare gl'insetti, che siano adatti ad operare la fecondazione incrociata delle piante, ossia a raccogliere il polline dagli stami d'un fiore e deporlo sul pistillo d' un altro; nello stesso tempo tener lontani gl'insetti, che non si prestino a questa funzione di pronubi, o mirino anche a danneggiare i fiori, segnatamente le formiche.

In certe piante, che hanno le foglie connate, cioè nascenti a due a due, opposte e colle basi congiunte, nella confluenza d'ogni coppia di foglie si raccoglie dell'acqua, — e questa impedisce alle formiche di salire sino ai fiori (fig. 3). Altre piante hanno sopra le foglie glandole, che producono nettare, e le formiche si fermano là, a raccogliere l'umore zuccherino, e non vanno a cercarlo più oltre, nei fiori.

La forma della corolla, i peli, le sostanze, di cui è cosparsa od impregnata, spesso non lasciano che una via aperta per giungere al dolce, — e questa via è tale che soltanto l'insetto pronubo vi può penetrare o, comunque, un insetto, penetrandovi, è costretto a sfregare contro gli stami ed i pistilli, e quindi a caricarsi del polline di quelli o a deporlo in questi.

Qui addurrò un esempio bellissimo, il quale dimostra ad un tempo come le piante debbano lottare a volte anche colla *furberia* degli animali.

Certi insetti, sia perchè non riescano a trovare l'unica strada, che conduce al nettare, sia per evitare la seccatura del fecondare i fiori, se non proprio per ripugnanza al mestiere di pronubi, fanno un buco nella base dell'involucro del fiore e di là suggono l'umore zuccherino. Così fa il *bombus mastrucatus*, rispetto all'aconito. Orbene, in questo caso, le varietà di aconito a fiore bianco sono proprio senza difesa contro questa specie di ladrocinio, e debbono subirlo; invece le varietà a fiore violetto hanno i sepali corollini impregnati d'una sostanza nauseante, amara, che tiene lontano l'insetto frodatore.

*
* *

Più brevemente accennerò ai mezzi, coi quali le piante sostengono la lotta contro gli agenti esterni.

È noto un fenomeno singolare, che si osserva nel regno vegetale, — quel fenomeno,

che fu scoperto dalla figlia di Linneo, il gran legislatore della Storia Naturale, e che fu detto, con espressione forse più poetica che rispondente al vero: il *sonno delle piante*.

La robinia, per es., alla notte tiene le foglioline come abbandonate, cadenti ai lati del picciuolo principale, rivolte verso terra; il trifoglio chiude la sua foglia composta, avvicinando fra loro le due foglioline inferiori e piegando sopra di esse, come un tetto, la fogliolina superiore; l'acetosella parimenti ha, di notte, le tre foglioline abbandonate, cadenti verso terra, dall'apice del picciuolo comune. Le piante si direbbero stanche dalla vita del giorno ed in sè raccolte per dormire: si ritiene, invece, che questo atteggiamento delle foglie altro non sia che un mezzo per salvarsi dalla brina o difendersi, in genere, dall'irradiazione notturna del calore.

Al sonno propriamente detto, ossia notturno, corrisponde in molte piante una specie di *sonno diurno*, pel quale (vedi ad es. la robinia citata più sopra) le foglie si drizzano sotto il sole, in guisa da evitare, per quanto è possibile, la caduta diretta e su tutta la superficie dei raggi ardenti.

Contro le stesse circostanze dannose, e contro la pioggia, i fiori hanno da difendere le loro parti essenziali, e particolarmente gli stami, nei quali il polline sarebbe per sè stesso troppo esposto.

Tutti sanno che molti fiori stanno chiusi di notte, s'aprono di giorno, e si chiudono, sia quando il sole sfolgora dal firmamento, sia quando cade la pioggia. Altre piante hanno le corolle a forma di campana, e di esse tengono la base rivolta verso l'alto; altre, come l'iride, hanno gli stimmi slargati a guisa di petali e ricoprenti gli stami; altre infine, come le naiadee, piante acquatiche, portano le antere, ossia la parte degli stami contenente il polline, attaccate sotto i filamenti larghi.

* * *

Questi pochi esempi bastino a dimostrare in generale quanto bella e feconda sia l'idea della lotta, che gli organismi combattono per vivere, e che è impegnata fra gl'individui di una stessa specie, fra specie e specie, fra regno e regno, fra gli organismi e l'ambiente, in cui e per cui debbono sussistere.

Lo spettacolo della vita è grandioso sicuramente, e quanto grandioso altrettanto oscuro; ma l'idea che gli organi siano adattamenti, sviluppati per conservare gl'individui, quest'idea è una di quelle, che più fanno sperare si possa giungere un giorno a rischiarare il mistero dell'esistenza, a scomporlo ne' suoi elementi, a penetrarlo nelle sue ragioni intime e naturali.

UGOLINO UGOLINI.

Dice la tomba: — O fiore dell'amore,
che fai della rugiada, che t'irrora? —
Dice la rosa: — Che fai tu di chi muore,
e cade nel tuo gorgo aperto ognora?

Io quel pianto dell'alba, oscuro avel,
muto solo in profumi d'ambra e miel. —

— Fior dell'amore, in angelo converto
chi cade nel mio gorgo ognora aperto. —

Da V. Hugo.

TITO ONORIO PISANO.

CATERINA BENINCASA

Aperto a caso il volume, edito dal Barbèra, delle lettere di Caterina da Siena, con prefazione del Tommaseo, gli occhi mi caddero su quelle parole del discorso proemiale con le quali l'impareggiabile filologo chiamava Caterina *scrittore* ed *autore*. Io le reputai, senz'altro pensare, uno sbaglio di stampa, moltissimo maravigliandomi che l'editore di Firenze lasciasse deturpare le sue leggiadre edizioni di simili errori.

Ma, come lessi in appresso quelle lettere e la storia che di questa donna singolare ha scritto il Capecelatro, mi feci presto capace che quelle parole *scrittore* ed *autore* in luogo di *scrittrice* ed *autrice* non erano una menda tipografica; meno poi un solecismo di quel fior d'eleganza che fu il Tommaseo. Bene intesi come egli volle accennare alla virile potenza artistica della Benincasa, il cui stile, come di tutti i sommi scrittori, essendo figlio d'inspirazione, reca seco una fisonomia tutta propria, vuoi per locuzioni, voci e traslati; vuoi per quell'insieme che è l'espressione di un'anima che sente potentemente, e significa e nota quello che il cuore le detta.

Il quale, a dire il vero, soverchiò ogni immaginativa e fu meraviglia del suo secolo un cuore così grande in un corpicciuolo così esiguo e gracile come quello della vergine senese. Perocchè essa volse a suo senno non solo mature monacelle, pie maritate, religiose giovinette, gravi matrone, devoti operai, giovani convertiti; ma costrinse pure a fare a suo modo uomini della primaria nobiltà, senatori, magistrati, legisti, letterati, medici, monaci, prelati, cardinali. Seppe recare al suo valore città turbolente, repubbliche agitate, fazioni in sommossa. Seppe padroneggiare l'animo di papi, e, riluttanti e tergiversanti, staccarli dalle delizie del contado venosino e portarli quasi di peso in mezzo a Roma.

***

Chi era e donde venuta questa Arpalice e questa Clorinda del secolo XIV? Era la figlia di Jacopo Benincasa, il tintore di Fontebranda, e marito di Lapa de' Piagenti. Caterina, come vigesimoquarto frutto del matrimonio di Jacopo con Lapa, dal padre potè avere soltanto quell'educazione che era il *non plus ultra* d'allora per una donna: cioè d'imparare a leggere l'ufficiolo della Madonna.

Il più bel fiore poi della lingua toscana, il quale naturalmente s'accoglie su le labbra del popolo di Siena, era il suggello e la corona dell'educazione della giovine Benincasa. Ma quello che non le avrebbero potuto trasfondere ed innestare nè i libri, nè la scuola di certi barbassori della scienza (fioriva allora la scolastica in tutto il suo sfoggio), voglio dire una singolare tenerezza di cuore, lo aveva sortito da natura e tale da adeguare l'immensa mole delle tante calamità che affliggevano la sua patria, la sua nazione, l'intero suo secolo, il quale era veramente di ferro, e come tutto parlava di armi e di armati, così tutto ancora andava in civili esorbitanze.

Caterina cominciò da' suoi di casa per allargare la molteplice sua carità verso i proprì concittadini. Era bello spettacolo la povera figlia del tintore di Fontebranda che, fino a ieri, nessuno sapeva che fosse al mondo se non forse un pugno di beghine e di frati, all'infuriare delle fazioni in Siena, sorgere trasportata dalla veemenza del proprio cuore e intimare pace e sfolgorare la cupidigia e la superbia di quei cittadini che erano la fiaccola di ogni discordia; rampognare alacremente ed ammonire con autorità i pubblici magistrati che insolentivano ed angariavano il popolo con la prepotenza e con le estorsioni: e sui nobili superbi, sui ricchi dissoluti,

sugli uomini di Chiesa, sui principi crudeli esercitare un'autorità davanti alla quale era forza chinassero la fronte e si arrendessero.

Questa missione di pace esercitata, quasi ad esperimento, nella città natale, Caterina trasporta al contado, dal contado senese a Pisa, da Pisa a Firenze. E dovunque si mostra, si fa grande commozione di popolo. Una forza arcana, un' attrazione singolare ovunque l'accompagna; sino a deliberare Firenze di mandarla oratrice di pace al pontefice Gregorio XI nella città di Avignone.

Qui si avverta come, sul piegare del secolo XIV, se i tempi naturalmente erano malvagi alla pace d'Italia, erano ancora divenuti peggiori per la residenza del pontefice romano nella città d'Avignone. I legati ed i governatori che a nome di Gregorio XI reggevano le città di Romagna, nulla ritraendo della mitezza di quel pontefice, per francesi burbanze e sleali improntitudini, avevano inaspriti gli animi, sia dei loro governati, che degli stati e delle repubbliche vicine.

Bernabò Visconti, Duca di Milano, e i Fiorentini pigliarono ansa dello scontento popolare per innestare ai loro stati qualche città pontificia, e, taglieggiando, imprigionando, ed eziandio impiccando chierici e frati, parevano sfidare gli anatemi pontificì. Caterina vide appena approssimarsi quella procella e tosto al pontefice, consigliato dai prelati francesi a prendere subito vendetta dei ribelli, scrive lettere piene di potente umiltà affine d'indurlo al perdono e non gli dissimula in qual maniera convenga rimediare ai cattivi reggimenti.

Gregorio piegò a mitezza di consigli: propose la pace. Ma i Fiorentini, forse interpretando la proposta di pace per debolezza, per soprappiù gli ribellarono Bologna. La cosa precipitava agli estremi: stava lì per lanciarsi l'interdetto e gli ambasciatori spediti da Firenze al papa, di accusati fattisi accusatori, furono cagione che l'anatema finalmente venisse lanciato. Bisogna rendersi nel pieno mezzo di quel secolo per farsi un'idea di qual sinistro augurio tornasse ai popoli la scomunica. Firenze se non riconobbe il fatto, perocchè s'impose al clero di non tener conto dell'interdetto, fece aperto tuttavia che aveva paura della maledizione papale. I rettori di quella repubblica, per non iscadere nell'opinione popolare, mandarono allora tosto come loro ambasciatrice Caterina alla Corte avignonese,

« Solenne spettacolo, scrive il Capecelatrò, fu, senza fallo, l'ingresso di codesta verginella alla presenza del pontefice. La maestà e la grandezza del supremo Pastore dovevano fare un singolare contrasto con la semplicità e pochezza di una donna, in cui tutta l'autorità procedeva dalla virtù.... Ella favellava in concistoro nel suo volgare toscano e frate Raimondo (nipote del famoso Pier della Vigna) rendeva latinamente le parole al papa ».

Così Caterina persuase Gregorio che le disse:

— Acciocchè tu vegga, o donna, chiaramente ch'io voglio pace e concordia, resti ogni cosa rimessa nelle tue mani; solo l'onore e il bene di S. Chiesa ti raccomando.

Con che cuore ella si mettesse all'opera, ognuno se lo figuri. I fiorentini davvero non davano prova di molta lealtà, imponendo nel tempo istesso balzelli, più gravi dei primi, sui chierici: e ciò aizzava i cardinali battaglieri a paralizzare i buoni ufficì dell'oratrice italiana. Peggio poi quando, giunti i messi della Repubblica a definire quel negozio, ingratamente ricusano di trattare con la Benincasa, recando per iscusa di non averne legale mandato. Ma se in questo mezzo si perdeva tempo, Caterina approfittò di quella sospensione per incoraggire Gregorio XI a restituire a Roma la sedia pontificale, la cui lontananza era la sola cagione di tutti quei mali.

A fronte di questa vergine italiana che muove tante novità e virilmente denunzia al papa, che se vi erano molti buoni prelati non vi mancavano i tristi che *attossicavano e imputridivano questo giardino* ed insisteva cominciasse dalla Corte stessa dove, a giudizio della Senese, *si trovava un fetore di vizii d'inferno;* non è a meravigliare se Gregorio si scopre e comincia a pensare da senno al ritorno alla città di Roma. La quale, benchè donna e capo non solo d'Italia, del mondo, si giaceva fieramente travagliata da interne fazioni, che, asserragliatesi nelle loro case e negli antichi e venerandi monumenti, si facevano guerra spietata, perchè il nome guelfo o ghibellino trionfasse, e perchè all'ambito seggio di senatore questa o quella parte, sovrastando, ascendesse.

*
* *

La colpa, l' ho detto più sopra, era dei papi che l' avevano lasciata deserta da che l'anno 1305, Clemente V, per troppo ossequio al re di Francia, Filippo il bello, aveva tra-

mutato la dimora pontificia dalle rive del Tevere a quelle del Rodano; reputandosi essi ancora supremi capi di Roma, che pure avevano posto in non cale, per viversi nel volontario e vituperoso esilio.

Invescati nella dolcezza del dominare, ma non porgendo ascolto alle pietose grida dei Romani, che di frequente li richiamavano, si stavano contenti d' inviar loro di tempo in tempo qualche legato, che, invece di tutelare i diritti della chiesa e la salute del popolo a lui commesso, intendeva più spesso ai privati guadagni e alle private passioni. Si credevano per tal modo tener fermo quel simulacro della loro prisca grandezza, mentre di fatto era venuta in balìa dei romani baroni.

« I Colonnesi di parte ghibellina e gli Orsini di parte guelfa, perchè di più antico sangue e di più abbondevoli signorie, erano fra costoro i più possenti e feroci e trascinavano a lor talento dietro la propria bandiera le altre più doviziose ed illustri casate, come a dire i Conti, i Savelli, gli Annibaldi, i Gaetani, i Frangipani, gli Stefaneschi; e il sangue dei cittadini, per mille guise aspreggiati, correa per le strade; e di uccisioni, di rapine, di ogni fatta violenza erano piene le città e le campagne ». (A. Monti — *Opuscoli letterari*).

Il Petrarca fino dalla prima volta, che, peregrino gentile, visitò nell'anno 1337 la città di Roma, restò trafitto da quelle ruine e di quella peggiore condizione dell'infelice città: e subito si rivolse intercessore al papa Benedetto XII con una epistola in versi che incomincia:

Te cui telluris pariter pelagique supremum
contulit imperium virtus meritumque, pudorque
et Deus omnipotens . . .

mettendogli innanzi agli occhi l' immagine della sua Roma, che vedeva mai sempre in gramaglia, sola e piangente, che dì e notte chiamava il suo Pastore, perchè tornando a porre la sede fra le sue mura, facesse fuggire da quella la fame e i tanti delitti de' suoi novelli tiranni che sì tristamente la desolavano.

Non riuscito il Petrarca a farne nulla con la prima epistola, mette mano, quattro anni appresso, ad una seconda pure in versi, la quale comincia:

Exul, inops, horrensque habitu, despectaque nuper
foemina, summe Pater, tua sancta ad limina suplex
procubuit. . . . .

mostrando quanto fossero i Romani desiderosi che il pontefice tornasse a porre il sacro seggio nella vera e antica sua sede; perchè stimavano, non senza ragione, essere questo il modo più acconcio a far rifiorire la loro città e liberarla dalle contese cittadinesche, che la laceravano.

Il Manzoni, ne' suoi *Promessi Sposi*, dice, che è destino dei poeti, che con i loro versi non riescano a nulla; ed il Petrarca nè pure con la seconda potè niente nell'animo papale, sebbene Giacomo Fournier, ossia Benedetto XII, al dire di tutti gli storici, fosse uno dei migliori papi di Avignone. Anche nel cuore buono di lui potè più l'amore del nativo terreno e la sicurezza di Avignone, che il pensiero della misera Roma tutta ribollente in tempesta.

Intanto corsero da Clemente V a Gregorio XI settanta anni: e l'Italia e il mondo inutilmente tendevano all'esule pontefice le oranti mani e domandavano con supplichevoli grida tornasse a Roma, da Roma soccorresse a tanta rovina.

Ecco in quali termini era la questione romana, quando Caterina da Siena, in una papale udienza, francamente disse a Gregorio:

— Compi omai ciò di cui facesti voto in cuore!

Stupì il papa che si ricordasse cosa da tutti ignorata, un arcano della sua anima... ed era la promessa fatta a Dio di ristaurare in Roma il seggio pontificio.

Ridire le vicende di quella pratica, il rovello e il furore di tutti i cortigiani al primo sentore di un possibile ritorno a Roma, i lacci e le insidie che furono tese a Caterina, i viluppi della perfidia politica per frapporre ostacoli a quel ritorno, mi trarrebbe troppo in lungo. Questo solo io dico, come ciò che l'Alighieri con le sue giustamente fiere invettive, ciò che il Petrarca con le sue elaborate prosopopee della città di Roma non avevano in settant'anni ottenuto, l'ottenne Caterina Benincasa, di otturare, cioè quella volontaria prigione, onde i papi avevano incatenata la propria indipendenza. Il giorno 17 Gennaio 1377 Gregorio XI poneva il piede nella città dei sette colli. Tanto potè la figlia dell'umile tintore senese! All'ingegno della quale non mancò alcuna parte per essere considerata, senza contrasto, il personaggio più eminente de' suoi tempi.

E poichè dove v' ha altezza di concepire,

v'ha ancora altezza di esprimere e bello scrivere supporre anima bella, nessuno resterà in forse della bellezza e grandezza d' animo della Benincasa. Essa fu dotata da natura di ampio intuire, a cui accrebbe importanza e leggiadria la forma attenta nella lingua viva di quel popolo, tra cui era nata e cresciuta. Non fa quindi meraviglia se col vivo della voce potè mandare a vuoto le perfidie cortigiane della Corte avignonese e trionfare delle peritanze di Gregorio XI, sedare città in rivolta, acquietare fazioni in sommossa, quando le sue lettere ebbero tanta gagliardia da vincere e persuadere un Alberico da Barbiano a desistere dal devastare le contrade d'Italia ed abbandonare le parti di Giovanna di Napoli, per abbracciare quelle del severo e troppo rigoroso Bartolomeo Prignano, che dall'Arcivescovado di Bari passò, col nome di Urbano VI, a succedere al defunto Gregorio XI.

Su le quali lettere io non sottoscriverò la sentenza del Tommaseo, il quale, nell'accennata prefazione dice:

« Come in certi frutti che paiono raccogliere in sè più sapori e in certi fiori che varia fragranza, così in questa prosa di donna senti un non so che dei più lodati del suo tempo: eppure tuttavia non solamente è più abbondevole che il Petrarca nel verso, ma più che Dante non sia nella prosa, nella quale, dove egli intende salire all' eloquenza, declama ». Le quali ultime parole non mi sembrano conformi a verità.

Ma, senza mettere Caterina al di sopra del Petrarca e di Dante istesso — chè la Benincasa non ha bisogno di esagerazioni per essere tenuta quella che è veramente — le lettere della Senese non temono il paragone con alcun'altra prosa, del suo secolo, per una vivacità, soavità d'affetto, severità verginale, dolcezza del bel dialetto toscano, che rendono così soave l'incanto di quel bel cielo, di quell'aria, di quel suolo.

*
* *

Frate Raimondo da Capua, confessore e compagno di lei nelle sue escursioni di pace, interprete di lei alla Corte avignonese, e uomo per quei tempi dottissimo, per propria esperienza protesta, che ardua fatica si assumerebbe colui che dal volgare tentasse rendere in latino alcuna di quelle prose. Io oserei affermare che riuscirebbe impresa non solo malagevole, ma quasi impossibile ritrarre od anche solo imitare la maniera cateriniana. Ai nostri giorni alcuno è riuscito a contraffare lo stile di Giosuè Carducci, da far passare per lavoro carducciano quello ch'era di ben altra penna; ma credo che nessuno riuscirebbe a rendere la nitidezza, il colorito, la grazia, la naturalezza, l'evidenza, quelle gradazioni, quella parsimonia d'ornamenti, quell'armonia imitativa, quel numero periodico risultante dal sentire l'onda del pensiero scorrente ora grave, ora rapido, ora grazioso e tutti gli altri pregi onde s' abbellano le lettere e le prose ascetiche della Benincasa.

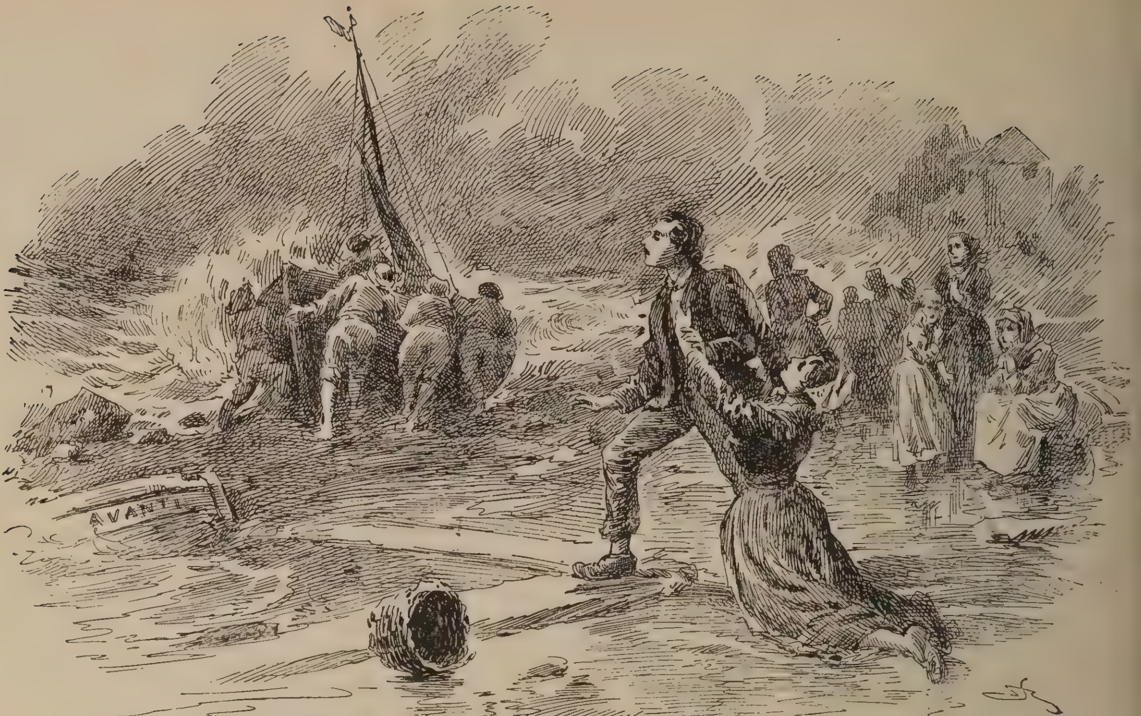
Eppure quelle lettere e quelle spirituali esortazioni, asserisce Frate Raimondo, essa dettava con tanta velocità senza nè manco prendere fiato; chè tutto quanto diceva parea essa leggerlo in qualche libro che avesse davanti. « Avrestila veduta colle braccia incrociate al petto e colle palme così un poco rilevate verso il Cielo, con gli occhi socchiusi ed immobili in sua celeste astrazione, dettare ad un tempo a quattro amanuensi senza mai perdere il filo del discorso ».

Argomento della potenza stragrande del suo ingegno, il quale fu pari alla grandezza del suo cuore. L' ingegno le fece scorgere l'ampiezza degli odì, della ferocia e della corruttela del secolo in cui visse; il cuore le fece accogliere agli stipendi della sua carità così paurosa, la maledizione di cittadini disastri.

Politicamente pertanto e letterariamente, Caterina Benincasa fu quella mirabile donna, il personaggio che nel finire del secolo XIV sovrastò a tutti gli altri,

quantum lenta solent inter viburna cupressi.

G. T. Tozzi.



RELIQUIA DI NAUFRAGIO.

(L'Épave, di F. Coppée).

Davanti al mar, della lor casa assisi
Su la soglia, la vedova e il figliuolo
Del marinaio stan, vestiti a bruno.
L'equinozio d'autunno, ahi, su la costa
Brettone riversò grandi sciagure!
Ecco perchè la donna ed il garzone,
Pensosi innanzi al cielo vespertino,
Sono a nero vestiti. Ah, su quel lago
Calmo, ove sotto il fresco della brezza
Passano i fini battelli da pesca,
Le cui vele biancheggiano nel cielo,
Nessun potrebbe ritrovar il fiero,
Il crudele Oceàn, che l'anno innanzi,
Nell'alta gran marea, ben venti barche
Su la costa in un giorno avea squarciato;
E fra i lutti onde pieno ebbe il paese
Reso avea quella donna derelitta,
E mutato in un orfano il figliuolo.

Può puro essere il cielo e bello il mare,
Cupa è la donna e si rammenta ognora
L'atra tempesta in cui pèria il marito.

— Così, colpa fu pur del poveretto,
Sospirando ella dice al suo garzone.
Dar aiuto si deve ai disgraziati,
E nessun più del mio Matteo l'ha fatto.
Ma affrontare la morte a quella guisa
E' tentar Dio!.. Non s'era visto ancora
Un'uguale marea. Già rincasato
Era tuo padre e la barca al coperto.
Ei diceva, mangiando la sua zuppa:
« Esser bisogna proprio maledetti
Per ritrovarsi in mar con questo vento ».
Dopo pranzo egli accese la sua pipa
E andò fuori a fumar come soleva.
Là, ad onta del mal tempo, eranvi alcuni
Che spumeggiar guardavano e saltare
I cavalloni, quando ecco Matteo
Scorger presso le roccie di S. Pietro
Un naviglio a tre alberi. O mio dolce
Gesù!... Non andò a lungo... Un batter d'occhio
Ed il legno investì contro lo scoglio.

« Un canotto! » gridò Matteo. Tremante
Er'io... Gli altri accennarò il mar scomposto
E l'onda in furia vomitante sassi...
« Un canotto! — tuo padre ripetea,
Salviamoli. Un canotto, o noi siam vili!
Prendiamo il mio che regge ad ardue prove,
E buono, e flutto non teme nè vento.
L'ho battezzato d'un bel nome: *Avanti!*... »
Ah, gli uomini son pazzi o Stefanino!
Partirò, e tutti son periti, tutti...
All' ora in cui si van ritrando l'onde
Tu m'hai veduta andar tutto l'inverno,
Ogni giorno, lontan, per quanto lunge
Va la bassa marea, ma l'oceano
Che i piè mi bagna, non ha mai relitto
Il più piccolo avanzo del naviglio

Nè del canotto! .. O figliuol mio diletto,
Piccolo e caro Stefanino mio,
Non andar più sul mar... Me l'hai promesso...
T'ama il rettore e tu gli servi messa;
A scrivere ei t'insegna. È la tua sorte;
Tu sarai prete e parlerai latino.
E poi, lungi ambedue da questi flutti,
Il cui rumore mi spaventa, quando
Sarai curato, io sarò la tua serva.
Non farti marinar! Me l'hai promesso... ».
Tace il fanciullo. Ei pensa ai proprî amici,
Ai monelli che vede ir sul mattino
D'una scialuppa a bordo manovrando,
Mentr'ei non osa, il timido orfanello,
Mover più un remo o stringer un gherlino.
Egli ha promesso, obbedirà sua madre,
Ma allorquando il curato, il libro chiuso,
— Va, gli dice, a giocar; — e si ritrova
Libero alfine, ignudo il piè, le gambe
Nude fino al ginocchio, egli alla riva
Corre: e il figliuol del marinaio tenta
Così ingannar il sogno prediletto.
Ma sentir l'acre vento nei capelli
E l'acqua fredda sui polpacci; lungi
Veder rompersi i fiotti e ricadere
L'erta ripa di spuma ricoprendo;
Il panier riempir di granchiolini,
O dar la caccia all'astaco nascoso
Fra le roccie, o afferrar nella sua ratta
Fuga a fior d'acqua il pesciolin guizzante,
Al garzoncello intrepido non basta.
E suo ardente desio l'agil battello,
Con la rotonda vela e i fiocchi al vento
E l'umida zavorra che lo carca;
La corsa lungi all'orizzonte, il largo,
Co' gran marosi e il forte alito salso;
E l'ebbrezza d'andar sul vasto mare
Di cui l'effluvio l'ubbriaca e il ritmo
Lo attira... E a lungo tal martirio dura!

Ma il tempo passa. Ancora un equinozio
Orrendo. Un giorno i marinai del porto,
Discorrendo tra lor scorgon sul mare
In delirio, sì come l'anno innanzi,
Un naviglio in pericolo. Stavolta
Un brick. Tocca gli scogli... ad ogni ondata
Lo squassa un salto convulsivo, il salto
Che il rantolo può dirsi del naufragio.
« Presto, in mare un canotto e coraggiosi
Uomini! » grida alcun. Nessun tra quelli
Certo obbliò i periti camerati
Dell'autunno passato. Ed ecco tosto
Circondare una barca ed attrezzarla.
Di Stefanin la madre è là, d'angoscia
Palpitante.... E serrando il suo garzone
Gli mormora: « Tu, no! Me l'hai promesso,
Non andrai! ». Gli occhi dilatati, il labbro
Stretto fra i denti, senza motto, ei guarda
Feroce l'armamento del battello.
A un tratto, greve un'altra massa d'acqua,
Che in gran frastuon precipita coprendo
Tutto della sua bava, un legno ròso
Getta dinanzi all'orfano. Vi legge
Egli distinta la parola: *Avanti!*
Dal suo fondo l'Atlantico ha tirato
Quella vestigia. E un ordine paterno!
Pronto è il battel di salvataggio. Ratto
Strappasi Stefanino alle materne
Braccia; salta al battello; afferra un remo.
Eccoli innanzi cogli enormi flutti.

Come li seguon tutti gli occhi! come
Volano! Santa Vergine, che ondate
Dal fondo! Han capovolto... No, il canotto
Si raddrizza, s'accosta al naufragante
Naviglio... È tempo, il brick si piega in modo
Spaventoso ... Già tornan! Coraggiosa
Gente! Son carchi estremamente; han l'acqua
A l'orlo « Quanti salvi? » « L'equipaggio
Tutto. » Hurrah! « Presto una corda... Aiuto. »

E mentre saltan fra le spume al lido
Giubilanti salvati e salvatori,
Il bravo Stefanin dice alla madre
Che lo abbraccia convulsa e singhiozzando:

« Non sgridar, mamma... Il babbo è sì contento! »

ELDA GIANELLI.

MEMORIE D'ALTRI TEMPI

L'ultima confidente di Enrico Tazzoli.

Non mi avveniva di piangere da tanto tempo che credevo averne ormai perduta l'abitudine. Infatti il pianto è quasi sempre conseguenza di un intenso dolore, o, qualche volta, d'una gioia improvvisa. Ma gioie e dolori diventano man mano più rari nella nostra vita così uniforme, così monotona, così impastata di scetticismo e di indifferenza, senza grandi idealità come senza grandi affanni. Fin dalla nascita i vasi lacrimatorî sembrano disseccati.... Invece stamattina ho pianto, e due grosse lacrime cascarono su la carta che mi stava davanti.

Perchè ho pianto leggendo, anzi rileggendo un libriccino stampato trentaquattro anni fa, a Torino. La copertina non reca che queste parole: « Enrico Tazzoli per Gaetano Poleni ». Seppellito in mezzo a libri e a giornali ammucchiati qua e là disordinatamente, durai molta fatica a scovarlo fuori. Se non che mi ostinava nella ricerca una piccola notizia letta per caso sorseggiando il caffè: essere, cioè, morta a Lonato, in quel di Brescia, la signora Camilla Marchi la quale — era detto — avea ricevuto le intime e più gelose confidenze del Tazzoli.

Non conoscevo prima d'oggi, lo confesso, la povera signora Camilla, donde il desiderio d'incontrarmi faccia a faccia con lei nelle pagine biografiche del martire glorioso.

Fosse speciale inclinazione d'animo o singolar disposizione di nervi, fatto sta che tutto quel dramma di generosità e di efferatezze, di disinteresse e, pur troppo, di vigliaccherie che fu il processo di Mantova del 1852, mi appassionò al punto da spremermi dalle pupille le lacrime e da commovermi profondamente.

Ecco un uomo, ecco degli uomini finalmente; ecco delle grandi idealità che noi non abbiamo più; ecco delle sofferenze che nobilitano tutto un popolo e tutta una età. Il pericolo, allora, anzichè spaventare incuorava e rendeva più industri, più accorti, e affinava l'ingegno, e teneva desto lo spirito. Basta una sola contrarietà perchè adesso l'uomo ripieghi su sè stesso e rinunci in molti casi all'impresa, mentre in que' tempi — che sembrano tanto lontani e sono invece così vicini — gli ostacoli aumentavano la lena nell'inseguire quell'ideale che prima o poi sarebbesi dovuto raggiungere: la patria tutta libera e unita.

*
* *

Chi fosse Enrico Tazzoli non fa d'uopo dire. Nato nel '12 a Canneto, in provincia di Mantova, egli non ebbe bisogno di cercare oltre le pareti domestiche i migliori esempi di severità e dignità di costume, di clemenza d'animo, di elevatezza di spirito. Suo padre era un onesto giudice di pace e la madre apparteneva ad una famiglia di antichi gentiluomini: gli Arrivabene. Enrico crebbe in tutto degno de' suoi, alle virtù avite aggiungendo anzi un largo e sviscerato amore per quanti soffrivano, vicini e lontani, senza riguardo alla natura delle loro sofferenze. Per poter amare e soccorrere meglio vestì l'abito sacerdotale; e applicossi con tanto fervore allo studio delle discipline teologiche, da diventare presto professore di eloquenza e più tardi di filosofia nel seminario vescovile di Mantova.

Avendo assistito, giovanissimo, al tentativo fatto dai congiurati mantovani per liberare Ciro Menotti, concepiva fin d'allora un'idea così pura ed elevata della libertà da dedi-

carvisi interamente. « Il decennio che precorse il 1848 fu pel Tazzoli, come per la generazione cui egli apparteneva, l'atrio della vita politica, l'iniziazione all'avvenire ». Non bastando più la parola, offerse l'opera — cuore, mente e braccia — a servizio della causa italiana. Riesciti a male i primi tentativi schiacciati dalla catastrofe del 1849, don Enrico abbandonò il pergamo, di dove, nuovo Savonarola, avea predicato la libertà e insegnato a sperare, per gettarsi a capofitto nelle cospirazioni. Non si vince senza preparazione e non si prepara utilmente che in segreto. La sera del 2 novembre 1850 dieciotto persone si raccoglievano nascostamente in casa del patrizio mantovano Benitendi presso l'amministratore dei beni di lui, l'ingegnere Attilio Mori. C' erano il Tazzoli e l' arciprete Pezza-Rossa, il Poma, il Marchi, il Sacchi, il Castellazzi e altri: tutti i più devoti e i più fidi. Bello della persona, coi capelli ricciuti, pieno di fierezza e di dignità, insinuante di modi, il Tazzoli vi emergeva. Decisa la costituzione d'un Comitato cui dovessero metter capo le fila del movimento insurrezionale, risultavano eletti a comporlo don Enrico, il Mori e il Marchi.

Il Tazzoli, cui era stata affidata la generale organizzazione, spiegava subito tali virtù di prudenza, di previdenza, di accortezza, di audacia da far credere egli fosse chiamato a' più alti destini, se il nemico non avesse preferito le vie oblique alla strada maestra. Ciò non ostante il segreto della congiura durò a Mantova quattordici mesi; poi, per un complesso di cause che è generoso non ricordare, fu svelato... e cominciarono i martirî.

La fucilazione del sacerdote Grioli, coadiutore della parrocchia di Cerese, a Mantova, e amico del cuore al Tazzoli, fu per questi non già pretesto ed accasciamenti, ma anzi stimolo a maggiore attività per tener alto e vigile lo spirito pubblico. « Dio è con noi, diceva, perchè fu Iddio a mettere nei preti lombardi sentimenti liberali, e la coscienza gli obbligava a non deviare da essi ». Infatti poco prima della morte del Grioli, erano stati condannati tre altri sacerdoti.

Altri tempi quelli!

*
* *

Tutto l'affetto di cui era capace il suo gran cuore, don Enrico lo divideva fra la patria, la famiglia e la signora Camilla Marchi: un'amica diletta che dirigeva gli asili d'infanzia e alla quale egli usava confidare ogni secreto. Benchè di dieci anni più vecchio di lei, il Tazzoli ricorreva volentieri per consiglio alla soave creatura, la sola che sapesse e potesse comprenderlo. Nulla però di men che onesto nel suo affetto. Era una semplice comunione di spiriti, una identica fede nell' avvenire, uno stesso entusiasmo, uno stesso ardore di speranze. Fra i colleghi del Comitato don Enrico cospirava, a così dire, ufficialmente; mentre nell'intimità dell'amicizia la cospirazione sembrava più dolce e più pura. Anche la Camilla sognava di libertà e di redenzione; anche la Camilla manifestava sensi virili, tanto è vero che spontaneamente s'era affiliata alla società dei patriotti. E quando questi caddero sotto le unghie della polizia, ella fu tratta in arresto. Non valsero però nè lusinghe, nè promesse, nè insidie a farle svelare il molto ch'ella sapeva. Se il Tazzoli l' avea scelta a confidente, del Tazzoli doveva mostrarsi e si mostrò degna.

La sera del 27 gennaio 1852 don Enrico raccontava storielle ai nepoti raccolti attorno al domestico lume, a casa sua, tra la madre e la zia Teresa Giacomelli vedova di Gaetano Arrivabene, allorchè picchiarono alla porta. — Aprite! tuonò don Enrico — e levandosi si offerse. Era la polizia. La zia Gege, come tutti la chiamavano, non voleva che que' gaglioffi toccassero il suo Enrico; ma alla forza non si resiste, e il puro, l'intemerato sacerdote passava quella notte stessa nelle carceri del castello, di dove non esciva che per salire al patibolo là sugli spalti di Belfiore santificati da tanto sangue generoso.

Degradato e sconsacrato dall'autorità ecclesiastica per una viltà che non ha nome, Enrico Tazzoli passava dalla piazza S. Pietro, ove avea assistito alla lettura della sentenza di morte, al *confortatorio* di santa Teresa; e la mattina del 7 decembre dello stesso anno 1852, all'alba, con passo fermo e la testa alta egli guidava il triste corteo. Erano in sua compagnia il dottor Poma, lo Scarsellini, il De Canal e il ritrattista Zambelli: tutti votati alla morte perchè tutti in egual misura colpevoli di avere sognato una patria libera e grande. « Insegnami tu, chiedeva il Poma al Tazzoli, a pregare come insegnava la madre a me ancora bambino ». Poi fece qualche altro passo, sporse la testa e cadde per primo. Aveva 29 anni. Seguirono gli altri,

essendochè al Tazzoli, per raffinamento di crudeltà, toccava assistere all'agonia dei compagni. Ma quello spirito indomito non si piegò, non s'infranse. Tra il rullìo dei tamburi don Enrico salì il palco; e col desiderio alla madre che l'avea preceduto da tre mesi nell'altra vita e col pensiero alla buona zia Gege e alla Carlotta piegò il collo.

I celesti copersero il volto.
Disse Dio: qual chiedete sarà.

Infatti sette anni dopo la libertà volava benedetta sui piani lombardi.

*
* *

Qualche giorno prima di morire, don Enrico aveva scritto alla Gege: « Ora sarai persuasa della mia tranquillità... Quando uno assume una impresa, e si desola dei patimenti che quella gli costa, dà indizio d'essere uno stolto, e di non averla abbracciata coscienziosamente e razionalmente. La sarebbe bella che chi seminò si lamentasse d'essere privo di quel grano ch'egli stesso affidò alla terra. Seminò bene? speri bene, ma pensi che, se capita la tempesta, egli sapeva questa possibilità anche prima di seminare. Seminò e coltivò male? Peggio per lui... »,

E poco dopo al nipote Enrichetto:

« Ama la tua patria; non congiurare mai, te lo proibisco assolutamente: ma amala assai, e sii pronto a sacrificarti per essa; edificala di tue virtù... Studia per essere utile, e nella verità ama il bene. Abbi cuore pei poveri. Ama infine tutti gli uomini. Fuggi la mollezza per esser forte nelle avversità... ».

La penultima sua lettera fu diretta ai fratelli per raccomandare loro la Camilla Marchi « che tanto, fin troppo sofferse per me », e l'ultima, un'ora prima del supplizio, alla sua pupilla Isabella Arrivabene per ammonirla a venerare la madre, la dolcissima Gege.

Davanti a quella primavera di eroismi, di sacrifici, di sangue generosamente versato sfilarono appena quarantatrè anni e sembrano quarantatrè secoli! A. Centelli.

Visione.

D'un pallore di rosa moribonda
il bellissimo aveva altero viso.
Fluente a l'aura era la chioma bionda,
e i grand'occhi parean di fioraliso.....

Iva cantando una canzone strana
e la selva di gigli ne fremea;
ne l'infinita pace antelucana
la sua voce vibrando si perdea.....

Erano blandi accenti innamorati,
eran delirî splendidi e fugaci;
eran cupi rimpianti di passati
gaudi, e bestemmie e preci, e insulti e baci.

Tutto il poema de l'umana vita
nel canto de l'Ignoto palpitava, —
e nella giovin' alma mia smarrita
novissima battaglia s'agitava.....

— Ei mi passò vicino. A l'orïente
le pupille figgea. Meraviglioso
per sovrumani incanti era il dolente
suo viso..... In seno a me precipitoso

battito aveva, e inusitato, il core
così che breve, e fioca, e tremebonda
fu la parola mia: « Dolce signore
io ti prego..... chi sei?.... » La testa bionda

volse stupito, e vidi su la pura
bocca un sorriso trasvolar fugace.....
— Oh giovinetta, sai, non è ventura
l'incontrarmi — diss'egli — chè la pace

e l'ignara letizia, struggo e anniento.
Io sono il Genio, e narro de gli umani
l'amore, il duol, la febbre, ed il lamento. —
Bimba, non m'invocar, bimba, rimani. —

E da me si toglíea..... ma colle braccia
io sul petto l'avvinsi, e « t'amo, t'amo »
dissi, « fanciullo da la smorta faccia
che ne' sogni convulsi io chiamo, e chiamo!... »

..... I gigli deliranti a larghe ondate
esalavan gli olezzi. Si perdea
strano un canto ne l'aure illuminate
e ogni cosa dintorno ne fremea.....

Io d'una casta e fervida carezza
sentivo in fronte divampar l'ardore;
e nell'anima pieni di dolcezza
nascevan gli inni, e pieni di dolore.

24 maggio 1895. Annita Zappa.

Un poeta morto.

Ieri l'altro, in un caffè, accadutomi di parlare con un amico, che tiene ufficio importante al ministero della Pubblica Istruzione, del personale di sua dipendenza, gli chiesi a un tratto:

— E il Riccardi?

— È morto.

— Vincenzo Riccardi di Lantosca, il provveditore?

— È morto — mi rispose l'amico.

— Da quanto tempo?

— Da anni.

Morto! era morto dimenticato. Io ne rimasi assai triste. Non conobbi mai di persona il Riccardi, e sentivo di amarlo. Morto! e pensavo come amara doveva essere parsa l'ora dell'agonia a quest'uomo, a questo poeta che per cinquant'anni era corso palpitando e fremendo dietro la fata capricciosa della gloria; che aveva dovuto provar dentro di sè tutta l'ebbrezza superba di chi sa d'esser nato a grandi cose; e finiva così, oscuro provveditore in una città di provincia, senza che nè anche i giornali ne ricordassero il nome, alla morte.

...Io aveva letto le poesie del Riccardi, ch'ero ancora studente d'Università: poi, le avevo studiate con molto amore, ne avevo imparati, e derivati a' miei versi, effetti originali di stile e d'armonia, e pensavo con dolore a questa grande ingiustizia: che mentre da più anni la magra opera di alcuni dilettanti di madrigali decadenti leva qualche rumore nel pubblico, la sua grande opera di maestro restò quasi affatto nell'ombra; e mentre a alcuni, che hanno ingegno e originalità non più di lui, la gloria ha già spalancati i battenti d'oro, a lui la fossa s'aprì gelida e muta, senza rimpianto d'amici, senza fiori nè lauri di popolo riconoscente.

E forse oggi che io cerco di riparare a tale ingiustizia, appena qualcuno rammemora il nome di Vincenzo Riccardi, a cui, per esser celebre, non mancò nè ingegno, nè volontà, nè dottrina; non mancò se non una cosa: gli articoli di giornale.

Singolare età questa, in cui dan fama e diffamano, come si lagnava l'Alfieri, i giornalisti soltanto! Basta aver ingegno mediocre, ma bazzicare in tre o quattro uffici di giornali per esser certo d'assorgere in quattro e quattr'otto alle cime più difficili della gloria! Oh, la gloria d'oggi chi può tenersene?

Noi che vediamo ogni giorno come s'imbastiscano, e da chi, tra un caffè e una sigaretta, certe reputazioni artificiali, io credo che dovremmo provar la nausea di questa gloria che non è altro se non del siero inacetito in bottiglia. È vero che dura poco, giusto il tempo necessario perchè il grand'uomo sopravviva alla sua gloria. Quanti grandi uomini di ieri che oggi nè anche sono più ricordati, quanti grandi uomini d'oggi che saranno dimenticati domani! Ah! il giorno che si faranno i conti dell'odierna letteratura, quante monete false voglio vedere messe fuori circolazione, e quante buone monete antiche voglio vedere levate dal dimenticatoio e collocate al posto d'onore dai numismatici della nostra letteratura. Una moneta buona e d'oro e delle meglio conservate a me pare intanto questo povero provveditore morto dimenticato, Vincenzo Riccardi di Lantosca.

* * *

Il Riccardi era conte e democratico. D'indole altera, non chiese mai nulla a nessuno; lavorò modestamente in silenzio per l'educazione e l'arte della patria, e morì forse con una sola amarezza: che la patria non meritasse ch'egli le avesse consacrato il suo nobile cuore. Lascia due volumi di versi; del secondo, *Pippetto* o il *Regno di Saturno*, una satira non compiuta e per le troppe oscurità, non sempre immediata e felice, non è tempo di parlare fino a che gli eredi non abbiano data alle stampe anche la seconda parte; del primo *Le isole deserte*, e segnatamente del poema lirico che si titola *Viaggio nell'ombra* io ricaverò alcuni tratti che mi aiutino a fermare la fisonomia poetica del suo autore.

Il Riccardi fu poeta pessimista, come molti altri di questa fine di secolo. Il problema del dolore universale affaticò anche la sua intelligenza e il suo cuore, lungamente, e questo dramma della Coscienza, dinanzi alle mille voci della Na-

tura mentre l'ignoto impassibile, assiste, a punto si svolge in quel fosco quadro di carattere rembrandtiano che è il *Viaggio nell'Ombra.*

Sono una dozzina di liriche a cui manca ogni filo apparente, benchè siano legate dall'idea dominante del contrasto fra l'anima e l'infinito. Nel *Richiamo*, dove il primo segno dello strappo è indicato, ecco in che strofa generosa di pensiero e perfetta di forma per la densa e raccolta semplicità, il poeta ammonisce l'uomo:

Sciagurato chi solo procede,
Come fa pellegrino in deserto
Che altra via che la propria non vede,
Che non ode che il proprio sospir!
Questo suol che di sangue è coperto
Ha una spina, ha una piaga per tutti;
Tuoi non sono soltanto i tuoi lutti,
Quanto vive è dannato a soffrir.

Così in intermezzi e vigilie seguenti, dalla vigilia prima che comincia con questa strofe gonfia d'idealità panteistica:

Sotto il mantel di neve
Freme la terra a' suoi novelli amori
E l'anima de' fiori
Nelle commosse viscere riceve
Sotto il mantel di neve,

fino a quell' altra piena di cupa solennità austeramente teosofica.

Lontano il vento si perde, e muto
Col mio sospiro s'è il tuon perduto.
Chiusa ne' grigi vapor del cielo
Dorme la notte sparsa di gelo.
Ma sopra i grigi vapori, e il terso
Etere, e l'arco dell'universo,
Lucida, fredda, profonda, enorme,
V'è una pupilla che mai non dorme,

il dramma diventa sempre più augusto e terribile. Qualche critico esperto di raffronti difficili potrebbe ricordare qui l'occhio della *Coscienza* vittorhughiana, come notare più sopra un respiro mite e tranquillo di composta dignità manzoniana; ma certo non altro che una leopardiana intensità di dolore universale, che del resto mette ali più veramente liriche in una strofa serrata e spezzata musicalmente come un continuo richiamo di singhiozzi contenuti, appare nella vigilia quarta, dove il dramma della coscienza è più acuto. Veda il lettore benevolo che potente originalità di rappresentazione in questa notte d'inverno:

Di Montebianco l'alito
Trasuda ai vetri,
E singhiozzan le tenebre
Ispidi metri,
Qual di chi soffre. Sorda,
Ben che il freddo la morda,
È l'aria piena
Di nevischio; ed a pena
Trema, assonnata, al battere
Dell'ore, come corda
Che si rompe. E di spetri
Ombransi i vetri...

Il poeta interroga i libri; ma i libri gli dicono che la scienza è bugiarda o punita: il poeta interroga Dio; ma trova l'ingiustizia e la morte; e alla fine, come un altro vigoroso poeta pessimista, il Leconte de Lisle, egli implora, voto supremo nello spasimo della disperazione, la distruzione di tutto. Mau na voce, la voce dell'Amore, gli molce gli spiriti, lo risolleva a un miglior concetto della vita. E d'un tratto la poesia del Riccardi diventa più morbida, più leggiera, più luminosa:

Anima cara, il pianto
Che verserai, confuso
All'onda del tuo canto,
In questo sen cadrà.
Nelle mie braccia chiuso
Ritroverai la fede,
E del dolor che crede
Saprai la voluttà.

Io non posso, come vorrei, citare il sonetto che si titola *Meta*, dove il sentimento magnanimo dell'amore considerato come sacrifizio, come oblio di sè stesso, come suprema felicità di perdersi nell'oggetto che s'ama, è reso con tale estetica novità di fantasia ch'io non so quanti, per avventura, poeti moderni possan vantarsi d'aver levato a tale altezza il loro cuore e la loro arte. Il poeta chiede alla nuvola perchè ella voli; se non sia stanca di vagare; se non tema l'aquilone; e la nuvola, bella e serena come l'anima rinnovellata delle cose, risponde soltanto: Amore. E quando il poeta chiede ancora che cosa ella s'aspetti da Amore, ferma l'ideale e il compenso dell'Amore più vero e più alto, di quell' Amore che Alfredo De Musset, il gran poeta che troppi ignoranti accusan di cinismo, definiva: « Vivere in due, ma darsi il cuore ad ogni istante »:

Io mi stempro, a far lieta ogni mia brama,
In rugiada che un fior cresce alla terra,
E in un raggio di sol Dio mi richiama.

L'immagine, il sentimento, il fenomeno non poteano esser fusi in più perfetta concordia. Del resto appunto il carattere della poesia del Riccardi è d'essere schietta, sincera, direi cristallina; senza i fronzoli mariniani, senza le leccature fidenziane, senza i lussureggiamenti alessandrini, che son oggi di moda fra coloro che si dilettano in Italia di rifare il verso a' parnassiani e a' decadenti di Francia. Il Riccardi, se, come ora usa, la sua poesia s'avesse a scomporre per istudiarne il meccanismo, dichiara e prepara un suo contenuto, che, movendo dal pessimismo schopenhaueriano, va a una fede spenceriana nell' avvenire più pacifico e più sereno dell'umanità, in una forma a cui la musicale abbondanza del Prati è determinata e frenata da una velocità manzoniana d'immagini, di passaggi, di scorci, e qua e là mentre guizza una vena d'umorismo heiniano, il gran respiro panteistico dello Shelley anima, rinnova e benedice ogni cosa.

L'ultima lirica del *Viaggio nell'ombra* che si titola *Armonia*, è piena, luminosa, intimamente e soavemente percorsa d'una dolcezza tale che il cuore vi s'annega come in un mare di fragranza e di luce. È divisa in quattro parti e son tutt'e quattro, a parer mio, stupende: cito la seconda, per un saggio ai lettori:

Su la terrestre mole
Pare un Dio che si mostri;
Vibra negli occhi nostri
Fasci di raggi il sole.

Lo sguardo a lui converso,
L'Aquila, in alto, adora.
Al dio, cui sente e ignora,
Si prostra l'Universo.

Soli, nell'ime glebe,
Ronzano i turpi insetti.
Ai divini intelletti
Tale insulta la plebe.

La santa Poesia,
O piccioli viventi,
S'adori; e non si tenti
Investigar che sia!

***

L'analisi in cui mi son dilungato della miglior opera poetica di Vincenzo Riccardi, m'impedisce ora di dire con qualche larghezza degli altri suoi versi. Assai generose poesie d'intendimento civile ha il Riccardi in quella parte del suo volume che si titola *Stille di sangue. I campi di Magenta* a me par la più bella per la dignità del pensiero, per la compostezza dell'espressione. Quanto a poesie d'amore, per non dir de' madrigali fioriti e degli epigrammi pungenti delle *Catullarie*, dove, fra l'altro, alcune poesie di Catullo son, meglio che tradotte, parafrasate con rara eleganza, io mi contenterò di citare otto versi, che ricordano quasi per la grazia malinconica del sentimento e la squisita semplicità della forma, i poeti dell'Antologia, e segnatamente Meleagro. Si titolan *L'Amuleto.*

Parlo a una ciocca bionda:
— Sei quella, o bionda ciocca;
Ma più non hai profumi,
Nè baci ha la mia bocca,
Nè un desiderio il core!

E par che mi risponda:
— Ma l'ora che consumi
A dirlo in versi, è amore! —

La satira, epigrammatica più che altro, è tentata nel *Giardino Zoologico*, ch'è l'ultima parte del libro; e non è da dire se le saette del Riccardi vadano a colpir giusto. Certe figure e certi figuri, disegnati alla brava in que' versi scritti un quarto di secolo addietro, si riconoscono anc'oggi. Ma solo per dare un'idea della padronanza che il Riccardi ha del verso e della lingua italiana, mi piacerebbe qui di citare un sonettino in quadrisillabi, dove parmi miracolosa la facile naturalezza dell'esposizione ottenuta con quel riscontro incalzante di rime quasi immediate; se non fosse che l'equivoco a cui dànno luogo alcuni versi non mi consente di tutto qui riferirlo. Comincia:

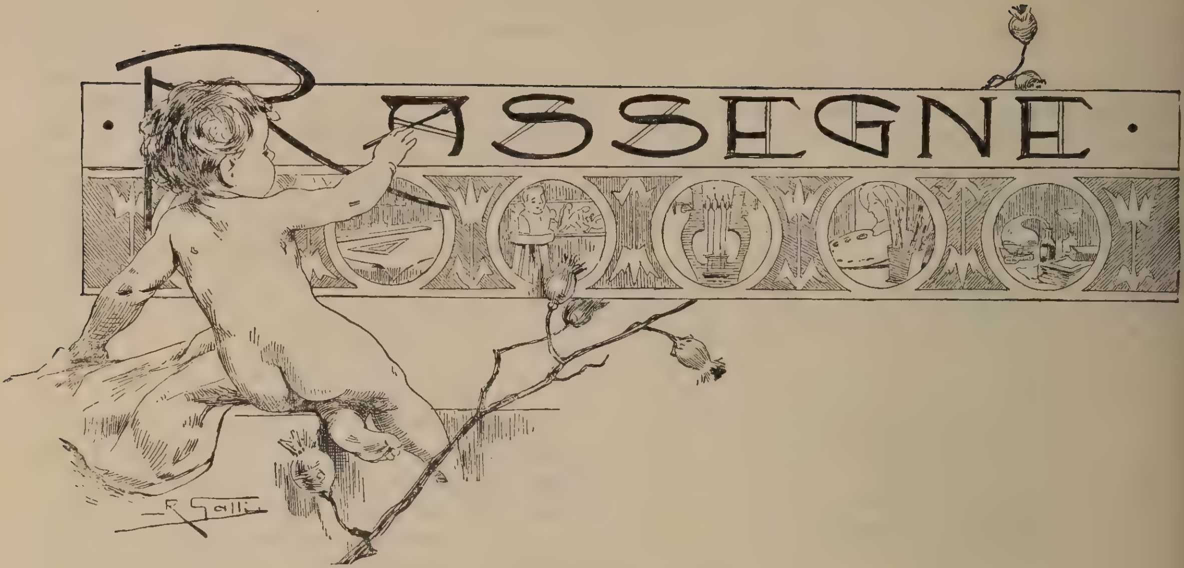
Per natura
Le mie voglie
Son di moglie
Malsicura.

Più e più altri versi potrei citare, se lo spazio me lo consentisse; ma preferisco riepilogare i caratteri più rilevanti di codesta poesia. La quale è, nel contenuto, essenzialmente moderna, giacchè, pur rispecchiando gli scatti e gli strappi di coscienza di questa fine di secolo, ha quasi sempre la visione momentanea, ma limpida, d'un avvenire di pace e di felicità, quale lo promette la scienza all'uomo che non si ribella contro le leggi inesorabili della vita e della natura. L'amore individuale non ha mai battaglie violente: è piuttosto considerato quasi un giuoco agile e garbato di galanteria mezzo scettica, mezzo sentimentale; nè per ciò val meno di qualunque altra forma d'amore, appunto come l'amore d'Orazio non è da meno dell'amore di Francesco Petrarca.

La satira è quasi sempre personale; viva e immediata a ogni modo, e per lo più rilevata da un soffio caldo di sdegno patriottico. Ma la nota dominante di questa poesia è il pensiero: non è strepito di frasi; è, secondo l'ideale antico, poesia liberamente e supremamente educatrice.

Appunto per questo, la poesia del Riccardi come la musica palpitante profonda di visioni lontane e di sentimenti nascosti del Beethoven e del Mendelssohn piace più a una seconda e magari a una terza lettura: è troppo gravida di cose e di suoni: poesia volgare non è di certo. Quanto a forma, è poesia veramente italiana; salvo che la tradizione classica di semplicità veramente impeccabile del Leopardi e del Manzoni è rinfiammata e rinnovellata da un lume nuovo d'immagini, da un avvolgimento personale e suggestivo di periodo poetico, da un'ala fresca di metri arditamente e felicemente disposti. Io credo che se un editore coraggioso volesse ora curare un'edizione postuma delle poesie di Vincenzo Riccardi, d'onde le cose oscure o imperfette fossero rimosse, potrebbe dare all'Italia un libro assai più degno dell'arte nostra che non i troppi volumi de' troppi arcadi e secentisti che vanno oggi per la maggiore.

G. A. Cesareo.



RASSEGNA MUSICALE

I Concerti della Società Orchestrale alla Scala.

L'amore per la musica strumentale si fa sempre più vivo tra noi, ed omai nulla più abbiamo da invidiare a Vienna, a Lipsia, a Bruxelles, a Parigi: solo l'Inghilterra vince le altre nazioni coi suoi *Festivals*, ma in questi non si tratta unicamente di musica strumentale bensì anche di musica vocale, e gli esecutori di canto e strumentisti vi si contano a centinaia e talvolta persino a migliaia!

È colà, fra i *moderni romani*, che i grandi oratorî di Haendel risuonano in tutta la loro magnificenza di creazione ad attestare la sovrana bellezza dell'arte musicale.

E fu grazie l'accendersi sempre più intenso dell'amore per la musica pura, o strumentale, che quest'anno non bastarono i soliti quattro concerti della nostra Società Orchestrale, — che pur venivano dopo altri vari concerti dati al Conservatorio, — e che si dovè rinnovare per altre due volte quelle simpatiche feste della più ideale delle arti.

Quest'anno la direzione dei concerti dell'Orchestrale venne affidata al giovane maestro V. M. Vanzo, che già erasi distinto, alla testa dei valorosi strumentisti milanesi, nei concerti dell'anno scorso al teatro Pompeiano, al tempo delle Esposizioni riunite.

Vittorio Maria Vanzo è un forte ingegno musicale. Studiò nel nostro Conservatorio, nel periodo in cui la cattedra di composizione era tenuta dal venerando ed illustre Antonio Bazzini, il quale ebbe un bel da fare per tener a freno la sbrigliata fantasia di questo suo alunno. Ancora studente, il Vanzo pubblicò meglio che un centinaio (crediamo di non esagerare il numero) di composizioni vocali e strumentali, molte delle quali non prive di idee originali, non comuni. Il Vanzo tentò, sono parecchi anni, l'operetta, al Pezzana, ma fe' più scontenti che contenti! — Qualche mastino della critica lo addentò per bene, ma, all'occhio degli imparziali, la figura vigorosa del musicista uscì più bella che mai. Ispirandosi a Sofocle, il Vanzo dettò pure un'opera di grandi proporzioni, *Edipo Re*, non ancora rappresentata.

Il Vanzo dimostrò sempre un singolare entusiasmo per Wagner, del quale si fece fervente apostolo in Milano. Si ricordano ancora i concerti da lui diretti in casa della editrice del grande compositore tedesco, la signora Giovannina Lucca, defunta da qualche anno, e nei quali non si eseguiva che musica tolta dalle opere di Wagner.

In questi concerti il Vanzo tanto si distinse, tanta stima di sè ispirò alla Lucca, che questa di buon grado acconsentì che il giovane maestro dirigesse il *Lohengrin*, a Parma; e il Vanzo si mostrò degno della fiducia in lui riposta dalla intelligente editrice.

Da allora in poi il Vanzo prese un bellissimo posto nella schiera dei giovani maestri concertatori e direttori d'orchestra italiani, e noi lo vedemmo alla prova al Dal Verme.

Fu pure il Vanzo all'estero, dove venne acclamatissimo: in ispecie a Mosca, dove fu chiamato dal Korsow, si fece apprezzare per un musicista di tempra vigorosa e al tempo medesimo di molto buongusto.

La fama del Vanzo fu definitivamente consacrata, e in modo splendido, nei sei concerti che avemmo alla Scala dal 28 aprile al 2 giugno.

Assistendo a quei concerti, ci tornavano alla

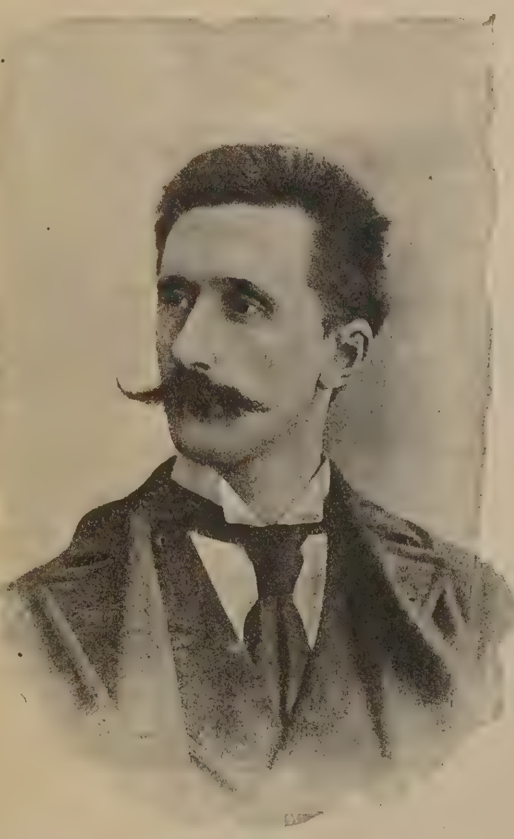
mente i più bei giorni della Società orchestrale, allorchè essa era diretta da Franco Faccio, di sempre cara memoria, da Luigi Mancinelli, dal Martucci, il profondo chiosatore dei sommi poeti dell'orchestra.

Il talento del Vanzo si è anzitutto manifestato nella compilazione dei programmi, serî e dilettevoli al tempo stesso, tali da soddisfare così i musicisti di professione che i buongustai.

Con pensiero lodevolissimo vennero esumati due lavori di Giambattista Sammartini, compositore nato in Milano all'aprirsi del 1700, e morto verso il 1775. Due titoli lo raccomandano alla posterità: l'essere stato, per quattro anni, maestro del grande Cristoforo Gluck, e l'avere, coi proprî lavori, influito sullo stile di Giuseppe Haydn, come ebbe a riconoscere il maestro boemo Mysliweczeck.

Per essere giusti, però dobbiamo dire che, anteriormente al Vanzo, il Martucci, ne' suoi concerti a Bologna, aveva fatto conoscere del Sammartini una leggiadra *Pastorale*.

Di questo compositore il Vanzo ci fece gustare un *Andante* del *Quartetto sinfonico*, in *Sol* (per archi), pagina grave e severa, e un *Minuetto* notevole per la rigogliosa bellezza melodica. Udita questa composizione non si mettono più in dubbio gli entusiasmi dei contemporanei per il Sammartini.



Il Maestro Vanzo.

I concerti di quest' anno ebbero speciale importanza per la esecuzione dei pezzi strumentali prescelti al concorso indetto dalla Società Orchestrale. Questi pezzi appartengono al Mugellini (*Alle fonti di Clitumno*), al Sinigaglia (*Scherzo*, per archi), al Celega (*Il cuore di Fingal*) e al Podestà (*Il tramonto della luna* e uno *Scherzo*): ad eccezione del secondo, tutti dediti al genere sinfonico-descrittivo, il più arduo che mai vi sia.

Nel Mugellini, che non conta se non ventiquattro anni, e che ha studiato coll'incomparabile contrappuntista Alessandro Busi, di Bologna, e col Martucci, che è forse il più profondo musicista dei dì nostri, — sono manifesti intenti artistici di un ordine elevato, nobilissimo. A vero dire, sino ad ora in lui ci piace più il coloritore che il melodista, ma col tempo egli riuscirà a formarsi uno stile personale e a dare maggior rilievo ai disegni fonici, che sono la vita di ogni musica.

Francamente diremo che nel Sinigaglia non riuscimmo a scoprire quella scintilla che anima un organismo di suoni; invece un compositore, o meglio, uno strumentatore di spolvero ci pare il Celega, che, ad onta del complicato programma preso a svolgere col magistero della composizione musicale, riuscì a buttare in partitura buone cose non prive di efficacia. Il Celega sa nasconder bene l' età sua, non lontana dalla cinquantina! — I due componimenti del Podestà rivelano la fervida adorazione dell'autore per il compianto maestro dei *Promessi Sposi*, il Ponchielli.

Nei sei concerti non mancarono i piccoli pezzi, alcuni dei quali vere gemme musicali: se ne ebbero di Rossini (*Giga e Musetta* per archi), di Schumann (*Il canto del sonno* e *Brigata di fanciulli*), di Saint-Saëns (*Suite Algerienne*), di Delibes (*Passepied*), e di Boccherini (*Minuetto* in *La*); — venne pure eseguito — da tutti i violini — il famoso *Moto perpetuo* di Paganini, e dall'orchestra, dalle arpe e dall'organo un *Andante religioso*, di F. Thomè, un pezzo di molto *effetto*, che richiama al pensiero un po' il famoso *Largo*, per archi ed organo, di Haendel, la *Meditazione* sul primo preludio di G. S. Bach, che è una fra le più squisite ispirazioni di Gounod, e finalmente l'intermezzo religioso della *Cavalleria rusticana* del Mascagni. Il Thomè, con questo suo *Andante*, ottenne un successo clamoroso!

Abbiamo pur avuto una bella scelta di *ouvertures*, e cioè quelle delle opere *Der Freischütz* (Weber), *Guglielmo Tell* (Rossini), *I Vespri Siciliani* (Verdi), *Tannhäuser* (Wagner), *Leonora* (Beethoven) e la *Ouverture di Concerto*, in *Do minore*, di Foroni.

L'onore della replica toccò alla *ouverture* di Rossini, perennemente giovane e scintillante di genio.

Altre composizioni di polso udite in questi con-

certi furono: la *Battaglia degli Unni*, di Liszt e la *Marcia Imperiale* di Wagner; la prima però non riesce a imporsi perchè più strana che geniale; — la seconda, poderosa, piacque; — ma più di questi due lavori venne festeggiata la introduzione alla tragedia *Saul* di Alfieri, dovuta al Bazzini. È uno tra i pochi poemi sinfonici nei quali — come ad esempio nella *ouverture* del *Coriolano* di Beethoven, — la bellezza della forma musicale non vien sacrificata agli intendimenti descrittivi, il più sovente inconciliabili colla idealità del linguaggio musicale.

In mezzo a questi concerti fecero splendida apparizione il violinista Kreisler, che eseguì magistralmente il Concerto in *Mi minore* di Mendelssohn, e la signora Adalgisa Gabbi, nell'aria di Agata nel *Freischutz* di Weber, in quella di Leonora, nel *Fidelio* di Beethoven, nell' *Olocausto* di Brunilda, nel *Crepuscolo degli Dei*, di Wagner, nel *Racconto* e nella *Morte d' Isolda*, nel *Tristano ed Isolda*, di Wagner. Segnatamente nell'ultimo di questi pezzi, — che è per potenza d'espressione psicologica, per profondità di sentimento, per idealità di concetto e per la maravigliosa elaborazione orchestrale il capolavoro della musica drammatica moderna, — la signora Gabbi ottenne un invidiabile successo d'applausi e fiori; — Wagner, dal canto suo, ebbe un immenso trionfo. Dello stesso compositore abbiam pure potuto ammirare pure l'*Entrata degli Dei nel Walhalla* e la *Melopea funebre* nel *Crepuscolo degli Dei*, e perciò non si può dire che il Vanzo non abbia largheggiato di musica del suo autore prediletto.

L'egregio direttore seppe anche fare un'ottima scelta di lavori essenzialmente strumentali, e a lui dobbiamo le belle emozioni provate innanzi alla *Sinfonia militare* di Haydn, un paradiso di melodia; alla *Sinfonia* in *La maggiore* di Beetoven, quella stessa che Wagner chiamò *l' Apoteosi della danza*; alla *Sinfonia in Do minore*, essa pure del Titano di Bonn, nella quale il maestro versò la piena del suo dolore; ed alla *Sinfonia Italiana* di Mendelssohn, quella che chiudesi coll'irresistibile *Saltarello*.

Ma la grande « *novità* » di questi concerti pubblici fu la sinfonia N. 3 » *Nella Selva*, di Gioacchino Raff, uno stupendo lavoro udito la prima volta tra noi nei concerti privati della Società del Quartetto, ventitrè anni addietro. È una sinfonia che meriterebbe un ampio commento, poichè in essa l'autore, pur adottando il genere descrittivo, seppe, come vedemmo in Bazzini, — e come insegnò luminosamente Beethoven colla sua *Sinfonia Pastorale*, — rispettare le leggi intangibili della condotta, o forma musicale.

Ciò che è espresso nelle pagine dell'*Allegro* di Raff è il profondo senso della natura, sinteticamente inteso.

Il *Largo* saremmo per dirlo un profumo di squisite essenze odorose: tutto vi è lieve e soave: s'intitola *Crepuscolo-Visioni*; — e per vero l'anima vi riconosce l'ora *cara a' naviganti*, nella quale la fantasia si crea imagini vaporose e perdentisi nei più lontani orizzonti della poesia romantica.

La *Danza delle Driadi* (*Scherzo*) segna il punto della sinfonia nel quale il genio dell'autore brilla dei più vivaci colori.

Nell' ultima parte si pinge al pensiero una caccia fantastica. Come fu ben osservato, il Raff, ideando cotesto ultimo tempo, riunì in sè stesso la fantasia di Weber, di Kaulbach e di Uhland. Le impressioni che si provano al suono di quegli *hallalì* fatati è ineffabile, come alta è l'ammirazione che ispira le bella *fuga*, qui posta dal Raff in omaggio alla condotta musicale, e più ancora forma la nostra meraviglia l'espansione sonora descrivente il sorgere dell'aurora, un tratto non superato che dalla orchestra Wagneriana.

Nella interpretazione di questa monumentale sinfonia, il Vanzo si mostrò artista di alta mente ed animatore della vasta e profonda compagine di suoni.

Se la « *misura* » è la parte vitale della musica, ne consegue che colui il quale la governa — come l'egemone negli antichi cori — ha in suo potere, la vita o la morte di un' opera d' arte.

Epperò copriamo di plausi l'egregio Vanzo, che, nel dirigere la valorosa schiera degli strumentisti dell'orchestra della Scala, ha spiegato uno slancio, un talento, un vigore ed una genialità che si riscontra in ben pochi. Il Vanzo appartiene alla eletta schiera di coloro che non nacquero in odio, ma all'amore della musa più simpatica qual'è Euterpe.

A. Galli.

CORRISPONDENZE.

DA MAGENTA.

(1859).

Sono due nomi che la storia riunì per sempre, che la sanguinosa vittoria dell'armata franco-sarda e la gratitudine dei popoli italiani fusero in uno solo. Chi non ricorda quei giorni gloriosi in cui la nuova Italia destatasi dal secolare sonno e infranti i ceppi delle straniere dominazioni, si affermava al cospetto del mondo civile quale nazione viva ancora, potente, ricca non solo di memorie ma anco di speranze?

La vittoria di Magenta, conseguita dopo tremenda pugna, durata con alterna fortuna un intero giorno, ebbe un effetto politico più grande di quello conseguito dalle battaglie di Solferino e di S. Martino — Magenta rendeva d'un tratto libera Milano e l'intera Lombardia — l'esercito austriaco si ritirava in piena rotta, ad onta del senno dei duci, del valore delle truppe, dei potenti arnesi di guerra — le popolazioni insorte affrettavano la disastrosa fuga, che solo *la pace* di Villafranca improvvisamente fermava...

Milano e la Lombardia ebbero a Magenta il battesimo della libertà — esse considerano sempre Magenta come la culla della propria esistenza politica — Milano, che accolse con delirio di gioia le truppe vincitrici, coprendole di fiori, di baci, di entusiasmo indicibile, di gratitudine perenne, ebbe sempre un culto religioso pe' suoi liberatori — essa pietosamente raccolse in splendido ossario i cadaveri di vincitori e vinti disseminati per l'ampia campagna — essa li copre ogni anno di preci e di fiori — essa provò vivissimo il dolore per la morte di Mac-Mahon, il vittorioso duce che immortalò il suo nome dando la libertà ad un popolo fratello.

Statua del monumento a Mac-Mahon.
(dello scultore E. Secchi).

Milano concorse subito e lieta all'appello dei primi volonterosi che idearono un monumento a Mac-Mahon sul campo della sua gloria, e diciotto mesi dopo la di lui morte inaugurò con grandi feste un bellissimo monumento il giorno 4 giugno 1895.

Le somme date in breve tempo da ogni ordine di cittadini, dal Re all' operaio, dai Ministri ai contadini, dai Municipi alle Società operaie e militari, furono sufficienti perchè lo scultore Secchi, insegnante nell' Accademia di Belle Arti in Milano, si accingesse tosto al lavoro di modellare una statua alta 3 metri e fusa poi egregiamente in bronzo, con una lega dalla tinta bianco-grigia di bellissimo effetto — il maresciallo è figurato nell'atto che scruta l'orizzonte onde scegliere i luoghi ove spingere le sue truppe a conquistar l'agognata ma disputata vittoria — la posa è semplice ma naturale: la fronte pensosa, l'occhio fisso, la persona che si protende innanzi indicano il duce che pensa come strappare all' austriaco la vittoria che pare si posi su lui — l'atteggiamento calmo del viso, la

La commemorazione all'Ossario.

va di bandiere, orifiamme, stendardi, lietamente sventolanti sull'azzurro del cielo i colori d'Italia e di Francia — colpi di di cannone, sparo di mortaretti conducevano il pensiero alla sanguinosa pugna di trentasei anni prima, quando l'artiglieria franco-sarda dopo lunga aspra lotta decise della vittoria...

Ovunque il popolo festante ingombrava piazze e vie — artiglieria a cavallo, cavalleria leggiera, numerosa fanteria, uno splendido stuolo d'ufficiali d'ogni arma; un'intera legione di carabinieri in alta tenuta, coi pennacchi ondeggianti, su colossali cavalli, a stento manteneva un po' d'ordine — musiche militari e civili, allegro scampanio, battimani e grida d'entusiasmo allargavano il cuore. Le rappresentanze dell'esercito francese (generale

mano destra nella tasca secondo abitudine, la sinistra dietro il dorso stringente un cannocchiale ci mostrano pur anco l'uomo sicuro di sè, del valore delle sue truppe, del senno de' suoi ufficiali.

Regge la statua un alto piedestallo di pietra levigata color cenere chiaro, con venature gialle: il disegno ne è semplice ma grazioso — una corona d'alloro gli gira tutt'attorno nella parte superiore — nel centro leggesi: *Al Maresciallo Mac-Mahon Duca di Magenta:* negli altri lati brevi iscrizioni commemorative.

Tutti lodarono il bravo scultore, ma certo egli ebbe più cara la lacrima che rigò il viso del capitano Mac-Mahon, figlio del Maresciallo, presente alla cerimonia inaugurale, e che, altamente commosso, abbracciò lo scultore, dicendogli singhiozzando: *C'est lui! C'est lui!*

Il sole splendido e cocente brillò durante l'intera festa. Al mattino già Magenta era tutta pavesata: bandiere, pennoni, trofei ad ogni casa — nel fiorito giardino davanti l'ossario e attorno alla statua una sel-

Colonna commemorativa di Ponte Vecchio.

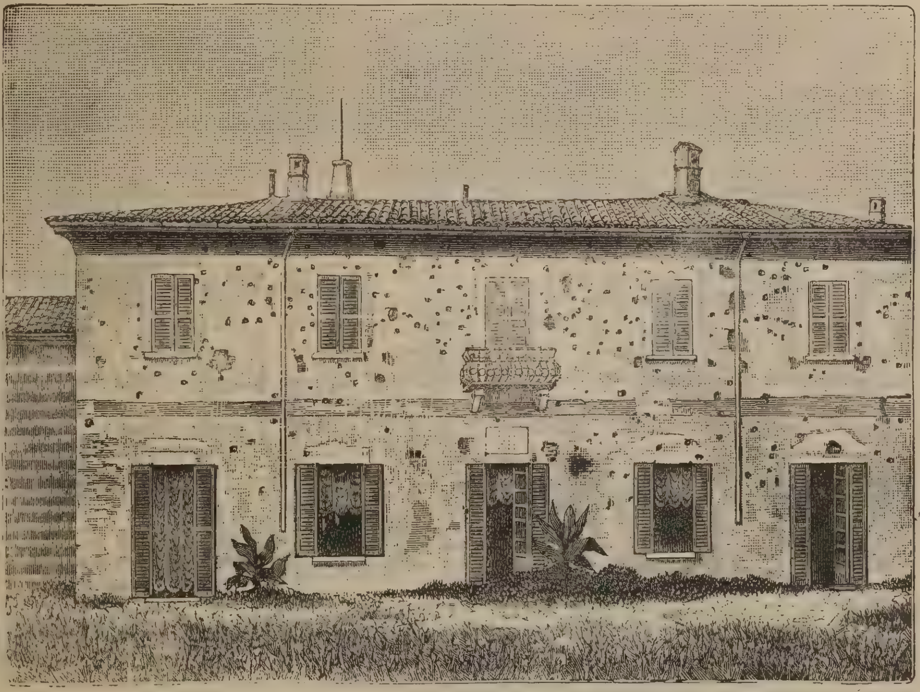
Conte di Vaulgrenant, comandante il XV corpo d'armata con sede a Marsiglia, già aiutante di campo di Mac-Mahon nella guerra d'Italia, il capitano Mac-Mahon, uomo dalle forme gigantesche, i capitani Vaulgrenant, e Mondesir del genio, il maggiore Pinsonniere dell'ambasciata) sono accolte con grandi evviva: l'entusiasmo trabocca, grida, abbracci, fiori fanno rivivere l'ingresso trionfale in Milano dell'8 giugno. I giornalisti francesi, i rappresentanti della colonia e della camera francese di commercio in Milano, i delegati della *Lega latina* di Parigi sono di continuo festeggiati e si perdono tra la folla plaudente, tirati qua e là.

Che dire dei discorsi? tutti improntati al più caldo affetto per la Francia, tutti auguranti il prossimo e duraturo ritorno della pace commerciale fra le due nazioni.

Così parlarono il sindaco di Magenta con frasi felicissime, il generale Mocenni, ministro della Guerra e rappresentante del Re e dell'Esercito italiano che fece l'elogio militare di Mac-Mahon, il sindaco di Milano che ebbe slanci di eloquenza quando voltosi al figlio del Maresciallo gli disse: Cogli un fiore di questi campi sacri alla storia della tua famiglia e della nostra redenzione. E fecondato col sangue dei vostri fratelli, lo inaffiarono lacrime di madri francesi ed italiane, germogliò al fuoco sacro della gratitudine — Portalo alla madre tua quale nostro omaggio riverente al nome che a noi la lega e deponilo sulla tomba venerata di tuo padre, prova sicura della costanza dei nostri sentimenti, perchè quando insieme si infransero le catene della schiavitù, insieme non si possono ribadire che vincoli d'affetto.

Eguale intonazione ebbero i discorsi del senatore Massarani per la provincia di Milano, del deputato Emilio Campi, che col preposto parroco Cesare Tragella ebbe gli onori come grande oratore, del capitano Manfredo Camperio, già combattente a Magenta, del generale Vaulgrenant, del generale Jung presidente della Lega latina e del Congresso internazionale per la pace — e quando l'immensa moltitudine applaudiva festante alle frasi inneggianti la Francia, il suo esercito e la speranza di veder presto cessata la guerra economica, dava un grande ammonimento a tutti i governanti, richiamandoli al loro dovere di curare il benessere dei popoli — quella moltitudine, cuore e mente della nazione, esprimeva così i suoi desideri, le sue speranze, i suoi diritti.

Più cordiale ed ordinata la festa non poteva riuscire: fu una lieta sosta nella magra e brutta vita politica di questi mesi. Oh! benedette memorie patrie perchè non sono più frequenti questi giorni? Antonio Annoni.



Casa Giacobbe bombardata dai Francesi.

Memorie e documenti.

Risultati della battaglia secondo il colonnello Rustow (nella sua narrazione politico-militare della Guerra d'Italia).

Gli *austriaci* perdettero 63 ufficiali 1302 soldati morti-feriti 218 ufficiali (tra cui 5 generali) e 4130 uomini — Prigionieri e dispersi 4000.

Totale quindi 9700 uomini — morti e feriti 5703 — Ponendo in somma rotonda 70.000 uomini che presero parte al combattimento havvi una proporzione di un dodicesimo — mentre quella delle perdite è di un settimo — la proporzione tra morti e feriti è di 1 a 3.

I *francesi* perdettero 52 ufficiali e 512 uomini per morte — 194 ufficiali e 2951 uomini per ferite.

Totale 246 ufficiali e 3463 uomini — i combattenti furono 56 mila; la proporzione è di un quindicesimo, e per ciascun ufficiale 14 uomini.

Le perdite della divisione *sarda* del generale Fanti furono lievissime.

Proclama di Napoleone III agli Italiani trovato in Magenta l'8 giugno 1859.

Nella casa Bottelli, in Via Vittoria, risiedeva il preposto parroco Don Giardini: in quella casa prese dimora Napoleone III dalla sera del 4 giugno al mattino del giorno 8 successivo, quando partì per il solenne ingresso in Milano con Vittorio Emanuele.

Il preposto trovò nel caminetto di studio la minuta originale del famoso proclama che Napoleone diresse agli Italiani — l'originale, che il Giardini donò alla Biblioteca Ambrosiana, mostra moltissime correzioni e credo utile, oggi giorno di festa per Magenta il riportarlo per intero, con tutte le correzioni ed aggiunte, in cui si vede che più calmi pensieri diplomatici attenuarono molte frasi che la recente vittoria dettava al cuore del sire francese in pro di Italia.

Italiens!

La fortune de la guerre me *conduit* (**corretto** conduisant) aujourd'hui dans la capitale de la Lombardie, je viens vous répéter pourquoi *j'ai pris en main votre cause et quelles sont mes intentions* (**corretto** pourquoi j'y suis et que je veux y faire).

Lorsque l'Autriche attaqua injustement le Piémont je résolus de soutenir mon allié, le roi de Sardaigne, *non seulement parce que la cause qu' il défendait avait toutes mes sympathies, mais aussi parce que l'intérêt français exige que le Piémont soit toujours indépendant* (*corretto:* l'honneur et les intérèts de la France m'en faisaient un devoir).

Vos ennemis, qui sont les miens, ont tenté de diminuer la sympathie universelle qu' il y avait en Europe pour vous, en laissant croire que je ne ferais la guerre que par ambition personnelle, ou pour agrandir le territoire de la France. Il y a des hommes que ne comprennent pas leur époque, je ne suis pas du nombre: dans l'état éclairé de l'opinion publique on est plus grand aujourd'hui par l'influence morale qu'on exerce que par des conquêtes stériles: et cette influence morale, je la recherche aver orgueil en contribuant à rendre libre une des plus belles parties de l'Europe.

Je suis donc votre ami le plus sincère et le plus désinteressé (**corretto**: Votre accueil m'a dejá, prouvé que vous m'avez compris). — Je ne viens pas ici pour déposséder les souverains, ni pour vous imposer ma volonté: mon armée ne s'occupera que de deux choses: combattre vos ennemis et maintenir l'ordre intérieur, *mais elle n' empêchera en aucune manière la libre manifestation de vos désirs, legitimement, librement exprimès par le peuple* (**corretto**: mais elle ne mettra aucun obstacle à la libre manifestation de vos legitimes désirs).

Ces sentiments me donnent donc le droit de vous donner un conseil salutaire: ne laissez pas échapper l'occasion heureuse que se présente de recouvrer votre indépendance et de la maintenir, car si vous la laissez échapper, des siècles s'écouleraient peut-être encore sans que vous puissiez la retrouver, et la seule manière de conquérir votre indépendance c'est de faire cause commune contre ceux qui vous oppriment, de vous organiser militairement partout, et traiter comme traîtres à la patrie tous ceux qui veulent créér des dissensions, et chercher à trancher aujourd'hui les questions politiques que l'avenir seul peut résoudre.

(**corretto**: (**molti pezzi sono illeggibili**): La providence aime, favorise quelque fois les peuples comme les individus... l'occasion de grandir tout à coup... Profitez donc de la fortune que s'offre à vous... votre indépendance si longtemps souhaitée, si souvent déçue se réalisera si vous vous en montrez dignes. Unissez-vous tous dans un seul but, l' affranchissement de votre pays.

Unissez donc toutes vos troupes à celle (**corretto**: Volez sous les drapeaux) du roi Victor Emmanuel qui vous a déjà si noblement montré la voie de l'honneur: souvenez-vous que sans discipline il n'y a pas d'armée, et animés du feux sacré de la patrie ne soyez aujourd'hui que soldats, demain vous serez citoyens d'un grand pays.

NAPOLÉON.

LA MENTE E IL CUORE DEI GRANDI UOMINI

Spesso i superbi dall' orgoglio loro sono costretti a convivere con persone de' quali pur l'aspetto li umilia.

TOMMASEO.

***

L'ambizione s'attacca più facilmente agli animi meschini, che ai grandi, come il fuoco s'attacca più facilmente alle capanne che ai palazzi.

CHAMFORT.

***

Una ardente ambizione manda in bando i piaceri della giovinezza per governare tutta sola.

VAUVENARGUES.

***

La civiltà si trova ove regnano la libertà del pensiero, la diffusione dell'istruzione, la sobrietà nei costumi, la moralità nelle amministrazioni, la fede in un principio ideale, la disciplina nell'esercito e in tutti il sentimento del dovere, in tutti quel medesimo rispetto ai diritti dell'autorità che questa deve avere per i diritti del popolo.

N. MARZELLI.

***

L'ambizioso può fare il bene quando gli è utile, ma ben di rado egli ne ha qualche merito.

MANTEGAZZA.

***

L'ambizione di chi pretende superiorità sugli altri è la più abbietta. L'ambizione di quelli che vogliono elevare la propria sopra le altre nazioni è più nobile benchè non sempre giusta. Quella di ampliare il dominio dell'uomo sopra la natura, della moralità sopra gli istinti, dalla scienza sopra la ignoranza, della giustizia sopra l'iniquità, è la sola veramente lodevole e salutare.

C. CANTÙ.

***

Niun pensiero non pagò mai debito.

PROVERBIO.

Il terremoto di Firenze.

(18 Maggio 1895.)

Molte le cose e scarso il tempo; per ciò laconiche le espressioni.

Dirò dei fatti accaduti a Firenze nella sera tristissima del 18 Maggio, fatti dei quali, fuori di Toscana, sembra si sia giudicato incompletamente.

E questo lo si deve al non essersi verificata una vera catastrofe, quindi, passato il primo momento, l'attenzione, l'interesse del pubblico sono venuti meno.

Eppure, Firenze, museo senza eguale al mondo, è stata ad un passo della distruzione. I suoi monumenti, le opere d'arte eccelse furono minacciate da completa ruina. Ma la fortuna fu benigna alla patria nostra: una ecatombe umana fu risparmiata, ed un disastro artistico evitato.

. . . .

Mancavano pochi minuti alle nove. Ad un tratto, un rumore sordo, un rombo sotterraneo somigliante ad un sinistro, lontano ululato di belve e che poi si muta, crescendo d'intensità, in un fragore di mare mugghiante in tempesta, fa tutti trasalire . . .

Chiesa rovinata di S. Martino.

Subito dopo sussulta il suolo, traballa la casa, si muovono e s'aprono le porte, cadono i quadri, si rovesciano i mobili. E gli usci si spalancano e sbattono, i campanelli suonano, sembrano voler ricongiungersi le opposte mura, ed uno scricchiolìo generale pare accenni allo sgretolarsi dell'edifizio, al rovinìo prossimo de' soffitti. Ognuno oscilla, cerca sostegno che non trova; il movimento del suolo, terribile, seguita: sussultorio prima, poi ondulatorio, finalmente vorticoso.

Ognuno in cuor suo, si sente, si vede perduto. Un urto tremendo, uscito da migliaia di bocche, s'ode ad un tratto, quasi, nel punto medesimo; sembra che ognuno abbia capito di che si tratta, ogni cervello abbia intuito il pericolo, ogni cuore abbia tremato per sè e pei cari vicini o lontani

Un terremoto! . .

Un terremoto!! . .

* * *

Cinque secondi appena durò il terribile fenomeno.

Casa colonica rovinata.
(S. Martino).

Cinque secondi soli!

E sembrarono lunghi, sterminati, un secolo, ai cuori commossi, sfiduciati, invasi dallo spavento.

E come dire, in qual modo raccontare brevemente quel che furono gl' istanti che vennero subito dopo i fatali cinque secondi!... quando in mezzo al fuggi fuggi per le stanze, giù per le scale, in mezzo alla strada, ognuno chiama, cerca i suoi, e, trovatili, li afferra, li stringe al seno, li circonda colle braccia quasi volesse difenderli da nuovi pericoli, e taluno scoppia in pianto, tal altro sviene per esaurimento di forze mentre qualche coraggioso, vincendo il proprio spavento, s'affanna con parole, con baci, a rassicurare i più spaventati, gridando; « Non è niente! È finita! È passato tutto! Non c'è più pericolo!... ».

In breve tutta la popolazione di Firenze abbandona, fugge le case, si riversa per le vie, empie le piazze e si stabiliscono accampamenti ovunque con sedie, poltrone, tende, carrozze. L'aspetto di Firenze in quella notte assume qualche cosa di fantastico, di feerico, di pittoresco e di terribile: quel formicolio di gente per le vie, quei gruppi di persone che conversano fra loro animatamente, spesso senza conoscersi nemmeno, parlando tutti in una volta e tutti della medesima cosa; le impressioni, i casi di ognuno divulgati, ripetuti e che volano da una bocca all'altra, dall' uno all' altro gruppo, traversano i vicoli, percorrono le strade, le piazze, ingrossandosi man mano, accrescendo la paura, facendo nascere lo sgomento nell'animo dei più forti, trasfigurando ad ogni istante le persone, alterandone le fisonomie che, tutte svelano l'interno affanno, lo sbigottimento...

E quasi non bastasse l'accaduto, allorchè taluni generosi si rincuoravano e volevano provarsi a calmare l'agitazione, ecco sopravvenire una seconda scossa, due ore dopo la prima, come ad avvertire che non è finito il pericolo.

Ai più coraggiosi, il sangue s'agghiaccia nelle vene.

Che avverrà?...

Potrà resistere la città?,..

Non crollerà tutto, monumenti e case?

Quale via trovare allo scampo?...

E la notte, triste notte, scorre così, piena di lieve rumore, di sussulti ad ogni sbalordimento, di tetraggine, ognuno prestando ascolto all'interno affanno o porgendo l' orecchio a racconti di disastri immani in città e nei dintorni che si divulgano non si sa come.

Al pensiero di quelle ore ogni fiorentino rabbrividisce tutt'ora, quasi un mese dopo l' accaduto.

***

Ma le notti d' estate sono brevi, e con gioia di tutti, verso le quattro ecco sorgere il sole; e, con la luce benefica del giorno, si rinfranca ognuno.

Subito, dai primi momenti, si può riscontrare essere i danni delle case assai gravi e generali ma, a parte qualche eccezione, la temuta catastrofe non c'è: Firenze è salva.

***

Firenze è salva nelle persone, è danneggiata non rovinata nelle case, ma che ne sarà, che cosa avverrà dei suoi monumenti?

Ed ognuno volge gli occhi verso le alte cupole, i campanili slanciantesi per l'aere, le torri merlate da oltre cinque o seimila anni erette in ogni dove e che parlano ancora delle gloriose gesta, della potenza delle famiglie fiorentine, innamorando ognuno che abbia sentimento d'arte per le linee purissime, la leggerezza, la grazia, l'ardire dei costruttori, od il gusto loro.

Ma, specialmente, il pensiero è a Santa Maria del Fiore con la cupola del Brunelleschi, al Campanile di Giotto, alla feerica torre di Palazzo Vecchio!...

Il terremoto avrà egli risparmiato a quelle grandiose creazioni dell'ingegno umano qualche ferita mortale?...

Ognun s'informa.

E le prime notizie non corrono liete.

E purtroppo le cattive notizie giungono sollecite anche dai dintorni di Firenze: quelle amene colline che fanno meravigliosa corona intorno alla città, tutte coperte di ville signorili, di monumenti storici, di castelli medioevali hanno terribilmente sofferto. Le ville Medicee sono atterrate; la Certosa rovina e, nel crollo, ha distrutto opere pregevolissime d'arte: Lappeggi, Grassina, San Casciano, Impruneta, Pian di Ripoli, Sant'Andrea in Percussina hanno subìto danni e sono in rovina. E purtroppo, il disastro colà è completo: ci sono vittime umane.

* * *

Dentro le mura di Firenze la folla intanto accorre intorno al Duomo: i danni alla Cupola del Brunelleschi sono fortunatamente meno gravi di quel che si diceva: cretti ce ne sono, ma esistono ricordi nell'archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore che ci insegnano esser stati questi già avvertiti fin dal secolo scorso. Il grave movimento tellurico del 18 Maggio può avere allargato alquanto i cretti, ma essi non presentano caratteri da dar pensiero.

Il danno maggiore si riscontra nel primo arco dalla parte opposta al Campanile. Ivi era una catena o grossa sbarra di ferro che il terremoto ha strappata, divelta dal muro, sicchè è caduta lungo la colonna alla quale è infissa dirimpetto alla parete.

Nel punto esterno del muro corrispondente al luogo ove era infissa la sbarra non si vede nessuno smovimento particolare dei marmi: qualche lastra è spaccata, scheggiata o staccata e null'altro. L'edifizio è intatto e la sua solidità è fuori di discussione.

Uno spostamento qualsiasi non è probabile si sia prodotto: ad ogni modo, a suo tempo, il Gnomone ce lo farà sapere poichè il raggio solare cesserebbe, al solstizio, di andare a baciarne la lastra d'ottone, come sempre fece.

Il Campanile di Giotto non ha risentito danni e pochissimi ne ebbe quell'altra meraviglia d'arte che s'erge in Piazza della Signoria: Il Palazzo vecchio!

Quella torre merlata, che lo domina, unica al mondo per la sua squisitezza artistica, per la strana sua costruzione, per la snellezza delle forme, e che sembra volere librarsi in alto come un' aquila immensa, non sembra aver neppure avvertito il terremoto. Entrando nell'angusta celletta ove il Savonarola è stato rinchiuso o nelle altre piccole prigioni che sono nei muri della torre, non si riscontra una spaccatura.

Il Palazzo Vecchio sarebbe dunque rimasto completamente immune se, nella parte tergale, non si riscontrassero spaccature ingenti, ma, per fortuna, poco pericolose.

Ma altri palazzi antichi, altre chiese monumentali attirano l'attenzione: il tempo ha fatto ovunque l'opera sua screpolando, sciupando molti muri ed il movimento tellurico tanto violento del 18 maggio poteva a buon diritto supporsi fosse stato fatale ad opere insigni di maestri d'arte famosi.

Fortunatamente nulla di molto grave è avvenuto al Palazzo Riccardi, ove Lorenzino uccise Alessandro de' Medici, se ne togli qualche guasto alla Cappella dipinta da Benozzo Gozzòli; solo una figura di paggio è molto sciupata.

Il Palazzo Strozzi ed il Palazzo Ferroni hanno pure sofferto nei soffitti bellissimi e nelle pareti ma i danni sono facilmente riparabili.

Il Palazzo Pitti è intatto o quasi intatto.

In generale non c'è casa in Firenze che non abbia sofferto, ma poche sono in pericolo o minaccianti rovina. Le case, i palazzi nuovi costruiti nel centro resistettero benissimo alla scossa e fanno onore ai moderni costruttori.

Le chiese più artistiche di Firenze, quali: Santa Maria Novella, Santo Spirito, Santa Croce, San Giovanni, or San Michele (quel bellissimo ricamo a giorno) hanno poco sofferto.

I musei furono meno fortunati.

Al Museo Nazionale si lamenta la rottura di maioliche antiche di gran pregio. Fra le altre, una statua di Luca della Robbia — un S. Antonio Abate — è andato in pezzi.

Agli «Uffizi», cretti numerosi e nella sala della «Niobe» sono rovinati gli stucchi.

Vista del borgo La Croce a Vagliano.

Chiostro della Certosa prima del terremoto.

La « Galleria di Arte Antica e Moderna » ha subìto danni rilevanti e fu subito chiusa per provvedere agli opportuni restauri.

Più gravi danni, e da mettere in pensiero, ha subìto la Biblioteca Nazionale. La grande sala di lettura e molte stanze interne sono in pessime condizioni; e mette sgomento il pensiero che un nuovo movimento del suolo potrebbe far crollare quell'edifizio incapace ormai di contenere tanti libri preziosi, ai quali ogni giorno nuovi se ne aggiungono.

***

Da Firenze, facciamo una breve gita nei dintorni, ricchi pure di opere artistiche di valore gravemente danneggiate dal terremoto. Se dovessi parlare di tutto non la finirei più; mi contenterò di accennare brevemente le maggiori sventure.

Al raccapriccio prodotto dalle rovine dei muri spaccati o crollati, dalle stesse pareti rimaste in piedi sulle quali qualche oggetto familiare è ancora attaccato, quasi rimasto lì per raccontare a chi passa la vita, ormai spenta, di quella casa; al racconto che taluno ci fa del modo come lì — A San Martino — una povera madre, fuggente, già in salvo, sia tornata indietro per cercare una sua figliola e sia rimasta sotto le macerie, vittima dell'amor materno, e altrove quattro persone sedute intorno al focolare siano state sorprese dal crollo dei soffitti ed abbiano trovato la morte tutte insieme in quel subitaneo sprofondarsi della casa funesta di Lappeggi, — a tutto questo si aggiunge l'aspetto terrorizzato dei contadini, delle contadine, dei coloni e degli abitanti dei luoghi funestati da gravi disastri.

. . . .

Lappeggi, di cui ho scritto ora il nome, era un'antica villa Medicea, già del Cardinale Carlo de Medici. Passò poi in proprietà dei Conti della Gherardesca ed a' giorni nostri era stata comprata da uno dei nostri sommi artisti; lo scultore Duprè che la lasciò in eredità a sua figlia. Oggi la villa e le sue adiacenze sono un monte di rovine.

A San Martino a Strada è pure rovinata la villa Antichissima Bossi-Pucci, ed è in una casa presso la villa che morì la eroica Giannelli, madre sublime la cui memoria verrà lungamente ricordata.

Angolo sud del Chiostro della Certosa dopo il terremoto.

Ma sarebbe lungo il nominare ad una ad una le ville storiche danneggiate o rovinate: due o tre, come la villa Tenzi e la villa Mazzei furono già del Machiavelli. La villa dell'Ugolino, vicina a Strada, era un bell'esempio di architettura barocca del settecento. La villa Corsini, a Mezzomonte, ove sono molte pitture antiche di valore, ha pure sofferto gravi danni ai quali però si potrà porre riparo.

Altri disastri ci furono a Sant'Andrea in Percussino, a Santo Stefano, a Pozzolatico, a Santa Cecilia, a Decimo.

Interessantissimo era da visitare San Miniato al Monte ove è la celebre Basilica. Si è distaccata ed è rimasta sospesa l'Aquila dell'Arte dei Mercanti che coronava la facciata della Basilica. Sono caduti vari merli del bel palazzo merlato dei vescovi fiorentini, palazzo che sorge di fianco alla Basilica. Nel cadere le pietre hanno fracassato le lastre di numerose tombe.

A Fiesole, ove v'era da temere qualche vero disastro artistico, non furono mali gravi da soffrire: si è distaccata però di qualche centimetro la parte superiore della facciata della Cattedrale.

Immensamente più grave, e superiore a tutti gli altri, è il danno sofferto dalla Certosa, fra i monumenti fiorentini, uno dei più antichi e dei più artistici.

La Certosa di Montaguto così si chiamò fino dalla sua origine perchè eretta nella parte più elevata di quel colle di Montaguto che si erge ripidissimo dal piano, nel quale il torrente Ema versa il tributo delle sue acque nel fiume Greve.

Edifizio splendido per la forma e la grandiosità sua, copiosamente ricco di tesori d'arte, la Certosa può dirsi — o poteva dirsi — uno dei più insigni monumenti della nostra Toscana.

Delle molte ed importanti vicende sue, che darebbero argomento ad un grosso volume, dei personaggi illustri che là vissero, della storia artistica di quell'edifizio, è difficile dire in poche parole.

Veduto da lungi, anzichè un semplice monastero si direbbe un ampio e popolato Castello.

Le decorazioni, i tesori d'arte racchiusi nella Certosa vorrebbero un articolo speciale, e non è questo il momento di parlarne: dirò soltanto che la Chiesa ed il Coro de' Monaci furono dipinti da quell'artista ingegnoso e leggiadro che fu *Bernardino Poccetti*, e che i più valenti artisti in ogni genere dettero alla Certosa l'opera loro sicchè non si può fare un passo nella Chiesa, nei chiostri, ovunque senza imbattersi in opere di gran valore: una intera giornata non può bastare per visitare la Certosa con sentimento d'artista.

Ebbene, di questo monumentale edifizio il terremoto ha fatto scempio. È rovinato tutto un lato del Chiostro grande composto di diciassette arcate.

Villino Fenzi — S. Andrea in Percussina.

Nella rovina sono andati travolti sedici busti di Santi in terra cotta invetriata bianca del Della Robbia del 1522.

In oltre tutto l'edifizio ha subìto gravi danni per i quali sono stati subito iniziati lavori di appuntellatura, riparazioni, riordinamento.

Bisogna notare che i sedici busti perduti nel disastro, all'epoca dell'invasione francese, erano stati tolti dalla Certosa per mandarli a Parigi considerandoli come opere di somma importanza.

Senonchè non fecero a tempo i francesi a portarli via, sicchè rimasero a Firenze, alle Belle Arti, molti anni. Quattro o cinque anni fa, furono rimessi alla Certosa, e il terremoto ne ha fatto scempio.

La Certosa sarà rimessa in buono stato? Giova sperarlo. Quel monumento è prezioso per l'arte e gli uomini preposti alla conservazione dei monumenti non possono nè vogliono certo lasciarlo in malo stato.

Così si potesse rimediare alle sciagure tanto gravi per cui piangono certe famiglie!

Firenze è ricca di monumenti ed i maggiori sono tutti salvi. La sua storia immortale che brilla sempre al sole con essi, e qui le arti belle hanno la loro culla ed un eterno culto. Dio salvi Firenze per altri quattrocento anni dai terribili terremoti come da 400 anni non ce n'erano più stati. Auguriamocelo.

ENRICO MONTECORBOLI.

Note bibliografiche

Spirito e cose, poesie di *Ferdinando Galanti*, con proemio di *A. De Gubernatis* — Milano Treves.

Al comparire delle poesie del Galanti, Terenzio Mamiani, Andrea Maffei, Arnaldo Fusinato e Cesare Correnti lo salutarono poeta vero; e l'*Orologio* e la *Neve*, particolarmente ammirati, passarono, come ottime liriche, nelle nostre Antologie di scrittori contemporanei. Il volumetto elegante, che esce ora nella collezione diamante di casa Treves, aggiunge alle poesie già edite, un gran numero di nuovi canti; ed ovunque arriverà è destinato a lasciare una impressione non dimenticabile. Il titolo serio ed attraente del volume corrisponde al suo pensiero dominante, che è spiegato nelle agili strofe del primo dei *Nuovi Canti*, il quale appunto s'intitola *Spirito e Cose*, e che ci presenta con poetiche immagini le intime e spesso inavvertite relazioni fra l'anima e la materia, fra tutti gli esseri e le cose della portentosa natura.

Così avverte un critico illustre, che nel proemio dice fra l'altre cose:

«I *Nuovi Canti* offrono varietà di soggetti e di » metri; la poesia storica, la leggenda d'amore, l'ele- » gia, la poesia intima si succedono, s'intrecciano e » rispondono nel loro intendimento sostanziale al ti- » tolo del libro. Alcune delle nuove liriche, come la » *Perla*, *Le due morte* e *L'Ombra*, ricordano per l'ar- » monia e per l'intimo loro sentimento le più belle » fra le prime pubblicate dal nostro autore; altre in- » vece sono notevoli per vigoria e per audacia di sog- » getto, di pensiero e di frase, come *Il Fuoco*, lirica » quasi epica, *Waterloo*, tragicamente intonata, e » *Arcani mondi*, la quale ha un senso di terribilità, » così che il nostro autore si mostra non solo un poeta » gentile, ma forte...

«Il Galanti mi sembra di quella stessa eletta fa- » miglia di poeti che deriva da Giuseppe Parini, di » quei poeti a cui son pregio l'orecchio pacato, la » mente arguta e il cor gentile; e nelle sue strofe » artisticamente elaborate, e nell'idea civile, che spesso » in essa apparisce, c'è del Pariniano. Egli però ha » un sentimento tutto moderno, profondo e scruta- » tore, e per molti rispetti si potrebbe dire che la » sua lirica ha dell'intimo sentimento della poesia » inglese».

Dopo ciò, è inutile aggiungere altri elogi; e tutti vorranno leggere e gustare le poesie del Galanti.

Bel-Riposo: *Maria Tarugi.* — Chiesa e Guindani 1895.

È in verità un lavoro « semplice e buono » come lo dice sulla dedica a S. M. la Regina.

Si legge volentieri e subito simpatizza e per la purezza e vivacità della lingua, e per quell'aria salubre che traspira dalla tranquillitità campestre, rallegrata dal sorriso della natura ove si svolge l'azione.

Magistralmente e con molto accorgimento è studiato il carattere di Giovanni. In esso la passione si svolge naturalmente e con verità sorprendente.

Le figure secondarie sono pure vere e vive.

Se si spiegano certi fatti nel carattere fiero ed onesto della protagonista e se è pure spiegabile la subitanea sua ascesa alla gloria, riflettendo in molti particolari i casi di una giovane e tanto conosciuta poetessa; non è altrettanto naturale, e lascia un po' freddi quella passione, che con ragionamenti stringenti la invade in sì breve tempo, per Giovanni molto più anziano di lei; sì da sposarlo.

Il libro gentile sa ritrarre però al vero il lato buono della vita, diverte e fa intravedere dalle sue pagine la stoffa d'artista nella scrittrice.

Anna Vertua Gentile. — *Nuovo teatro per le vacanze* — Commediole e Monologhi — Milano — Chiesa e Guindani edit.

Già un'eletta schiera di signore scrittrici hanno cominciato a dedicare la loro penna, e la loro attività letteraria, a uno scopo, se non forse altrettanto brillante quanto quello dei signori uomini, certamente più proficuo: voglio dire al diletto e all'istruzione dell'infanzia e della gioventù: e più precisamente di quella età intermedia e difficile, che dagli scrittori, in genere, è per lo più trascurata.

Fra queste signore, il nome della Anna Vertua Gentile, è uno dei più noti e dei più benemeriti.

Anche questa sua ultima pubblicazione è diretta a quel medesimo scopo: di fornire cioè una lettura istruttiva, dilettevole e adattata ai giovanetti d'ambo i sessi.

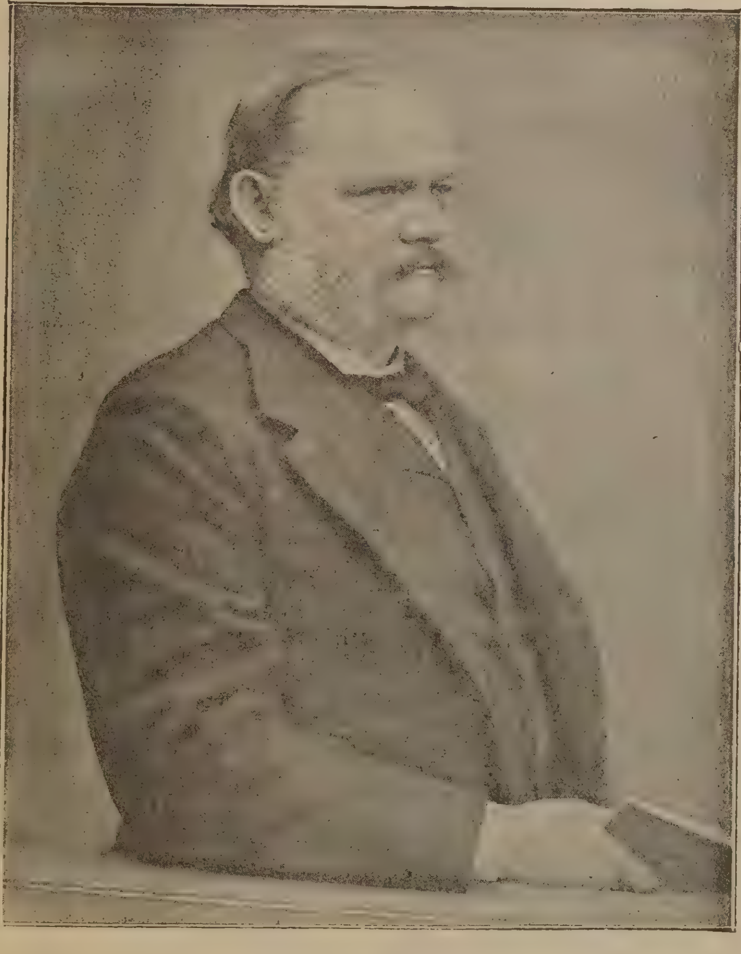
Nuovo teatro per le vacanze: lo dice a bella prima anche il titolo, di che si tratta: è una raccolta di commediole e di monologhi per gli scolari disoccupati durante gli ozî delle vacanze, come un mezzo — migliore di tanti altri — di onesto trattenimento, e di gaio sollazzo. La lingua di cui si serve l'autrice, che è la pretta toscana, dà poi modo ai piccoli attori d'imparare a parlare e a scrivere correttamente in buon italiano senza nessuna fatica: il che non è piccolo vantaggio.

Insomma è un libro raccomandabilissimo per le famiglie, i collegi, gli educandati, e in genere per tutte le grandi riunioni di fanciulli. G. C.

Fior d'oro, di *Anton Giulio Barrili* — Milano, Treves.

Questo romanzo, il quarto della serie colombiana, era vivamente aspettato dagli ammiratori del romanziere genovese, che hanno già tanto gustato le *Due Beatrici*, *Terra Vergine*, *I figli del cielo.* Una novità arditissima è quella del Barrili di avere intrecciato con avventure romanzesche la vita del gran ligure e la scoperta d'America: egli riuscì a meraviglia. Un'altra particolarità è questa: che mentre i romanzi si continuano, tuttavia ognuno può far da sè e forma una squisita quanto interessante lettura.

Angelo Messedaglia: Il posto che fra gli economisti contemporanei, e non della Italia soltanto, occupa Angelo Messedaglia, è senza dubbio uno dei primi. Basterebbero ad assegnarglielo il suo trattato sui *Prestiti pubblici*, le sue monografie sulla *Moneta* e sui *Metalli preziosi*, i suoi lavori intorno alla *Statistica* in generale e più specialmente sulla *Statistica criminale*, le sue *Prolusioni*, le sue relazioni parlamentari sul *Catasto*, sulla *Istruzione pubblica*, ecc.



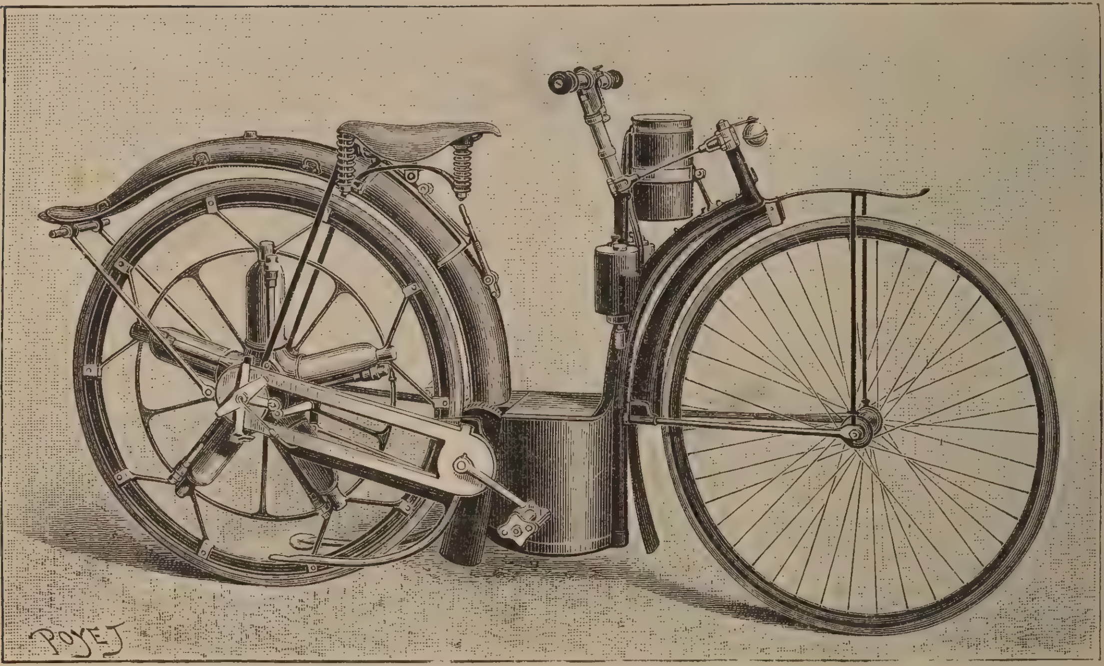
Angelo Messedaglia.

Alla profondità della dottrina, alla vastità dell'erudizione si accoppiano sempre negli scritti di questo maestro una mirabile perspicuità di esposizione e la perfetta eleganza della forma.

Mentre sotto l'influenza dei sofismi protezionisti, da una parte, e delle aberrazioni socialistiche, dall'altra, abbiamo, in quest'ultimo terzo di secolo, veduto lo innumerevole stuolo dei mediocri schierarsi a battaglia contro tutti i teoremi meglio assodati della scienza economica, richiamando ad uno ad uno in onore tutti i vecchi errori che essa, da Smith a Bastiat, aveva sbaragliati, il Messedaglia, pur accettando tutte le conquiste reali ed autentiche delle moderne indagini sociali, così nei metodi come nel contenuto dottrinale, tenne sempre alta e spiegata la bandiera, sotto la quale, da Romagnosi a Carlo Cattaneo, militarono e vinsero i nostri grandi economisti.

Ma del valore di questo illustre scienziato non si forma compiuto un concetto chi lo consideri soltanto siccome cultore degli studî economici e statistici. Quella del Prof. Messedaglia è una delle menti più complesse e più vaste che onorino oggi il nostro paese.

Sia ch'egli traduca in splendidi versi alcune delle più nobili liriche del Lougfellow, sia ch'egli indaghi e discuta nell'*Iliade* e nell'*Odissea* l'astronomia e la nautica di Omero e dei Greci, egli sa ognora col genio dell'artista infonder vita e colore nelle ricerche più severe del dotto. Questa mirabile associazione della Scienza o dell'Arte, di cui fu inimitabile esempio il Galilei, e che noi riscontriamo in qualche altro economista italiano, per esempio in Gian Rinaldo Carli, è nel Messedaglia il frutto di una potente coltura innestata sopra una eletta e rara intelligenza. Padrone delle lingue nelle quali il pensiero moderno crea i suoi capolavori, egli adopera con pari maestria e famigliarità i metodi e le formole delle matematiche.



La bicicletta automobile Millet.

Persino nella fisica prestanza questo vigoroso settantacinquenne riproduce quella felice organizzazione dei nostri artisti — scienziati del Rinascimento, che il Pindemonte chiamò « uomini a quattr'alme ».

Messedaglia avrebbe senza alcun fallo potuto salire ai più alti fastigi della politica, se non avesse preferito alle perigliose glorie di questa la quiete degli studî geniali. Il motto di Leonardo da Vinci « Fuggi le tempeste » sembra essere stato la sua divisa.

Nato nel 1820, egli festeggia ora il suo 50mo anno di cattedra.

Fra gli applausi dei giovani, vorrà spero gradire anche l'omaggio sincero di un vecchio. G. Boccardo.

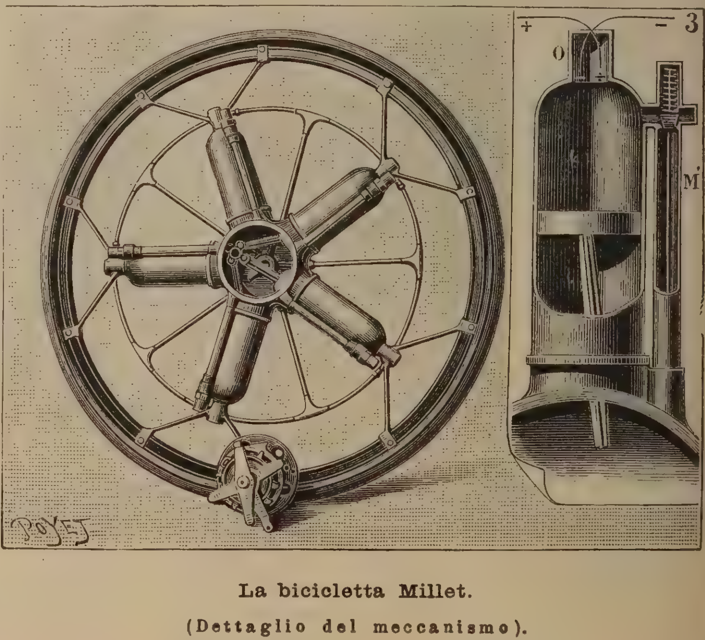
La bicicletta automobile Millet: Presentiamo nelle qui unite due incisioni l'insieme e i dettagli della bicicletta automobile Millet che è stata or ora brevettata in Inghilterra.

La sua forma generale è quella di una bicicletta alta da signora (le ruote hanno il diametro di 0^{m} 85). E un po' piu allungata, allo scopo di permettere che fra le ruote si possano collocare i diversi organi indispensabili. Contrariamente a ciò che avviene in una bicicletta ordinaria ove il pedale e la ruota motrice sono solidali, qui la rotazione delle manovelle non avviene che per volontà del cavaliere, mercè una speciale montatura dell'asse. Dunque, quale che sia la celerità del motore, i pedali restano immobili; il cavaliere non li mette in movimento che quando ne ha la voglia, allorchè sentisse il bisogno di scaldarsi oppure se gli occorresse di salire una rampa assai ripida.

Il timone è diritto e reca i diversi meccanismi per rallentare od accellerare la corsa. Non è montato, come nelle altre biciclette, alla estremità superiore della ruota direttrice, ma alquanto più addietro e fa variare le posizioni del piano della ruota per mezzo di due asticciuole parallele.

Il motore è rotativo a petrolio e non imprime nessuna scossa alla bicicletta.

L'energia è prodotta, in questo sistema, dall'esplosizione di una miscela d'aria e di etere di petrolio, come nei motori comuni; ma il funzionamento del-



La bicicletta Millet.

(Dettaglio del meccanismo).

l'apparecchio si fa all'inverso. Comunemente, infatti, il cilindro è fisso e fa muovere un'asse; qui, invece, l'asse è immobile e lo spostamento imprime il movimento al cilindro, cilindro che diviene, per tal modo, auto-motore.

Le nuove divise degli Ufficiali: In attesa che gli studii e gli esperimenti si vadano maturando, riguardo alla nuova divisa degli ufficiali e della truppa, il Ministero ha determinato che sia frattanto applicata una quantità di varianti al regolamento sull'uniforme degli ufficiali delle varie armi e corpi, tranne per quella degli ufficiali generali e degli ufficiali de' carabinieri; quest'ultima rimane per ora inalterata.

Alla giubba degli ufficiali niente più filettatura, tranne per gli ufficiali del reggimento cavalleria Savoia, nonchè per gli invalidi, pei veterani, pei commissarii, pei contabili, e pei veterinarii.

Gli attuali bottoni vanno via. Sono sostituiti da altri portanti impresso il fregio del corpo senza leggenda. Nella giubba degli ufficiali di stato maggiore all'attuale velluto del bavero e delle manopole è sostituito il velluto nero. Il bavero è ornato sul dinanzi da due fiamme d'oro a tre punte, identiche nella foggia a quelle dei reggimenti cavalleggeri. La giubba degli ufficiali d'artiglieria ha invece il bavero ornato sul dinanzi da due fiamme di panno giallo a tre punte. Il bavero della giubba degli ufficiali di fanteria è ornato sul dinanzi da due fiamme di panno scarlatto; è di foggia identica a quelle de' bersaglieri.

Non vedremo nemmeno com'è il bavero attuale degli ufficiali del genio. È ora ornato da due fiamme a tre punte di velluto cremisino.

Per tutti gli ufficiali è stabilito un berretto di foggia unica. Esso è di panno turchino scuro con sopraffascia di velluto nero e con visiera e soggolo di cuoio nero verniciato.

I fregi rimangono come sono, tranne per il berretto degli ufficiali di fanteria, nel quale, al numero che adesso vi si legge, è sostituito un trofeo di fucili con un disco centrale portante il numero del reggimento. Addio bavero di velluto delle mantelline! Quind' innanzi, il velluto deve cedere al panno nero. Così niente più rosso nel bulgaro de' pendagli del cinturino. Vi è sostituito il modesto cuoio nero inverniciato. Fuori servizio e nei servizii ordinarii (non però sotto le armi) gli ufficiali possono far uso di guanti di pelle nera. Questa disposizione non contempla peraltro i bersaglieri.

Tutte le varianti datano, nella grande uniforme, dal 1.° giugno; le altre dal primo novembre; salvo pentimenti e rettifiche

Intanto è sospesa la tunica di fatica che Sua Maestà volle avocare a sè. Probabilmente si farà considerare a S. M. che migliaia di giubbe erano già in lavorazione, e che era stata data ordinazione a Londra di 10,000 metri di *cheviot*.

Le nuove uniformi degli ufficiali italiani.

Il Ponte Umberto e i Muraglioni di Verona.

I muraglioni dell'Adige: L'idea della valida difesa contro le piene del fiume germogliò dal pericolo; la raccolse il Senatore Camuzzoni.

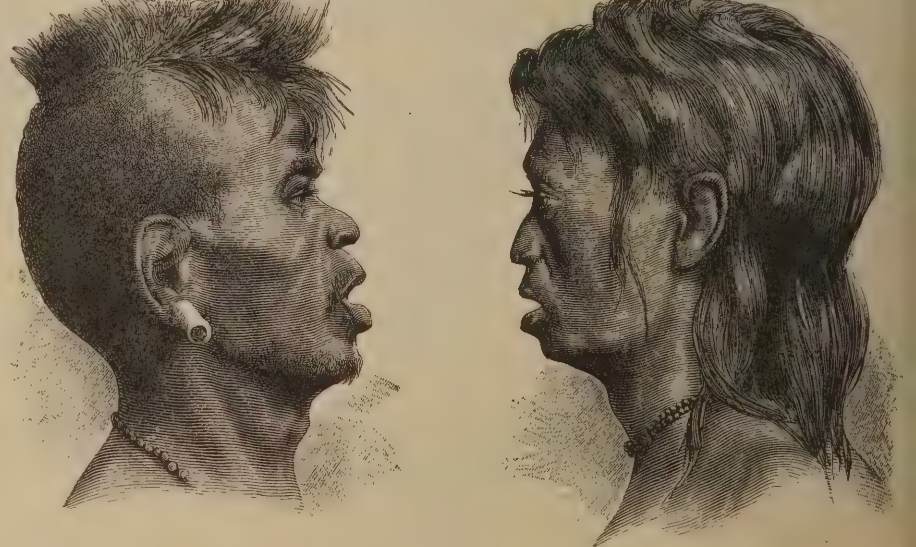
A compiere il lavoro immane furono abbattuti e ricostruiti dalle fondamenta due ponti: il Ponte Nuovo e il Ponte delle Navi, fu rafforzata la pila romana del Ponte della Pietra, corrosa dai fiotti secolari; fu allargata l'ampiezza del fiume, interrati i canali dell'Acqua Morta, delizia e gloria di pennelli illustri, raccolto e disciplinato per oltre sette chilometri il deflusso delle acque piovane, mutata infine la fisonomia interna della città,

Adesso tacciono le mine; il piccone demolitore e la cazzuola edificatrice riposano; lo squarcio enorme è rimarginato, e, nei queti vespri estivi, quando la collina di San Pietro rosseggia all'ultimo bagliore del tramonto, la gente viene sul Lung' Adige a respirare l'alito fresco del fiume e si affaccia a guardare senza timori, dall'alto del bastione, l'onda dominata per sempre.

I Bolovens: Presentiamo ai lettori due tipi di Bolovens, riprodotti da fotografie del capitano Etkns dell' isola di Wight che due anni fa ha compiuto il giro del mondo, eroe delle più sorprendenti avventure. Togliamo dal suo giornal, di viaggio queste poche righe che egli vi ha tracciate in data del 30 marzo 1894. « Nulla di nuovo, o, per lo meno, nulla che valga la pena di essere ricordato. Ho passato la notte in un villaggio circondato da paludi e da siepi alte e folte abitate da una vera falange di pavoni e di galli.

Il villaggio è abitato dai Khâs Bolovens che sono indignati e sempre sospettosi di essere scambiati per selvaggi.

« È un fenomeno curioso che ho spesso notato, sopratutto nel Cambodge: tosto che i Khâs o i Pe—



Tipi di Bolovens.

Riflebird.

nongi possono sperare d'ingannare i viaggiatori sulla loro origine, essi la rinnegano subito e volentieri.

Il riflebird (*Ptiloris Victoriae*): Il signor Carlo Lumholtz, durante il suo ultimo viaggio nel nord dell'Australia ebbe la fortuna di impadronirsi di un uccello appartenente ad una fra le razze più rare ed apprezzate di quella regione.

« Un giorno » egli racconta « che ero uscito dalla tenda per stirare le mie membra intorpidite, potei scorgere attraverso la nebbia fitta un uccello dalle movenze strane. Appollaiato sur un ramo sollevava le ali e si girava da tutti i lati, ciò che lo faceva rassomigliare assai al corcoran. Esplosi l'arma, dopo aver mirato un secondo, e i negri me lo riportarono dal fitto del bosco: era *un uccello di paradiso* australiano, il famoso *riflebird* (*Ptiloris Victoriae*), il più leggiadro di tutti gli uccelli dell'Australia, secondo Gould. Il suo colore è indefinibile perchè le penne vellutate hanno tinte svariate e cangianti secondo il punto in cui son colpite dalla luce.

La Bignonia.

La bignonia: Appartiene alla famiglia delle bignoniee, rappresentata da numerose specie aventi bellissimo aspetto, fiori, per lo più, grandi, eleganti foglie composte e brillanti, fusto sarmentoso e scadente. Le specie principali sono le seguenti: la *Bignonia della Virginia (Bignonia radicans)*, grande arboscello che vive in piena terra allo scoperto e si attacca agli alberi o ai muri per mezzo di radiconi o succhiatoj, e fanno in breve

Fumarola di vulcano.

un bel tappeto di verzura: la *Bidella Cina (Bignonia grandiflora)*, somigliante alla precedente, ma con foglie glabre; la *Bignonia cirrosa* che ha fusti deboli e sarmentosi e non vive allo scoperto; la *Bignonia equinoziale*, indigena del Brasile e moltiplicantesi per barbatelle; la *Bignonia delle Indie*, grande albero le cui foglie sono dagli abitanti del Malabar applicate sulle piaghe.

Le fumarole dei vulcani: Si indicano con questo nome i piccoli sfoghi di materie gasose che si notano nei vulcani. In generale, presso ai crateri dei vulcani si notano delle quantità abbastanza grandi di queste *fumarole* riunite generalmente a gruppi, dalle quali, con varia intensità, si sviluppano dei gas e dei prodotti allo stato di vapore.

Queste fumarole prendono nomi differenti a seconda dei prodotti che si sviluppano da esse, ed anche a seconda dello stato di questi prodotti. Le *fumarole*

La casa del Petrarca ad Arquà.

secche sono generalmente costituite da cloruri anidri come cloruro di sodio; hanno una temperatura elevata, superante i 500°; non si hanno di tali fumarole che nelle lave in fusione.

Il principale componente di queste fumarole è il cloruro di sodio con solfato ferroso, solfato potassico e solfato di magnesio. Si possono considerare come la risultante di una evaporazione superficiale in un ambiente la cui temperatura permette al cloruro di sodio di essere allo stato di vapore.

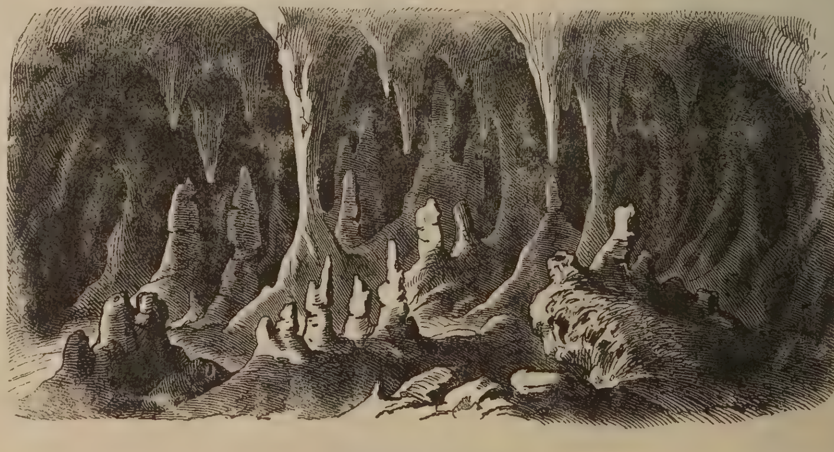
Le *fumarole acide* si sviluppano un po' lontano dalle lave in fusione; sono costituite da un miscuglio di acido cloridrico, acido solforoso e discreta quantità di vapor d'acqua. La loro temperatura supera i 300°, e lasciano sulle rocce dei grandi depositi di cloruro ferrico.

Le *fumarole alcaline* o *ammoniacali* presentano grande sviluppo di cloruro ammonico che, decomponendosi, mette in libertà dell'ammoniaca; contengono pure del vapor d'acqua e tracce di acido solfidrico. La loro temperatura supera di poco i 100°.

Le *fumarole fredde* hanno esclusivamente del vapor d'acqua con sole tracce di acido carbonico e acido solfidrico. Col nome di *moffette* si indicano delle speciali fumarole che sviluppano dell'acido carbonico.

La Casa del Petrarca: La casa abitata dal Petrarca, di cui diamo qui il disegno tolto da una fotografia, sorge ad Arquà sopra un piccolo poggio, a cui si sale per due vie. Arquà è un villaggio nel Padovano, in mezzo ai colli Euganei, nel distretto di Monselice. La casa consta di un atrio, d'una sala, di sei camere, d'un orto e d'un cortile. Sul muro di una delle camere si legge il noto sonetto scritto di pugno dall'Alfieri; si conservano il sedile del poeta, la gatta imbalsamata, che gli fu compagna ed un armadio roso dagli anni. Il corpo del Petrarca, che morì colà nel 1394, è chiuso in un sarcofago di marmo rosso sostenuto da quattro piccole colonne, monumento eretto da Francesco Brossano, genero del poeta.

Stalattiti calcaree: Presentiamo, nell'unita figura, un gruppo di stalattiti calcaree disposte per modo da formare una specie di grotta. Calcare è il nome che si dà al carbonato di calce nativo, diffusissimo in natura (come la creta, la pietra calcarea, il corallo ed il marmo), co-


Stalattiti calcaree.

Un iabbi.

sì da formare montagne e catene di montagne intere, come nei Pirenei, nel Giura, nei Vosgi, negli Appennini, e, in larga parte, nelle Alpi.

Molti di tali enormi depositi sono formati di avanzi di animali microscopici marini. Il calcare trovasi sciolto in quasi tutte le acque scorrenti sulla superficie del globo; contribuisce alla formazione della parte ossea dello scheletro degli animali; compone il guscio delle ova, la conchiglia dei molluschi, le madrepore, i coralli ed altri polipai. Il calcare cristallizza nel sistema dimetrico esagonale e la forma primitiva è un romboedro di 105°,5.

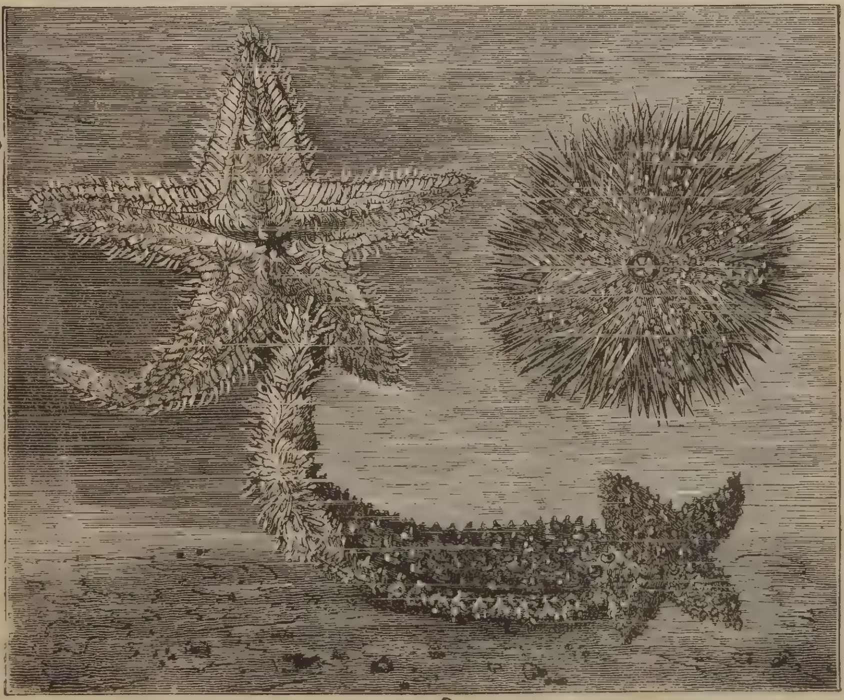
Il iabbi: È un quadrupede *(Pseudo chirus lemuroides)*, che si assomiglia alle false scimmie del Madagascar. La coda di questo animale, chiamato *iabbi* dagl'indigeni dell'Australia, lungi dall'essere sprovveduta di peli nella parte posteriore ne è abbondantemente coperta. Gl'indigeni lo inseguono arrampicandosi anche sugli alberi di dove lo assaliscono a colpi di bastone. La bestia non è timorosa; ma, una volta attaccata e costretta a difendersi, abbandona il suo nascondiglio e corre di ramo in ramo con una tale velocità che un negro la ucciderà difficilmente se non ha dei compagni di caccia per sorvegliare gli alberi circostanti: per trovare abbondanti esemplari di iabbi bisogna dirigersi verso la parte montagnosa che si distende fra Gowri Creek e Hebert River. Verso il nord sono anche più numerosi.

La stella di mare: Si chiama anche Astena ed appartiene al genere degl'invertebrati radiali echinodermi. Le stelle di mare propriamente dette, le sole comprese nella classificazione Lamark, si dividono in due sezioni: nelle *stelle di mare scutellate* e nelle *stelle di mare radiale.*

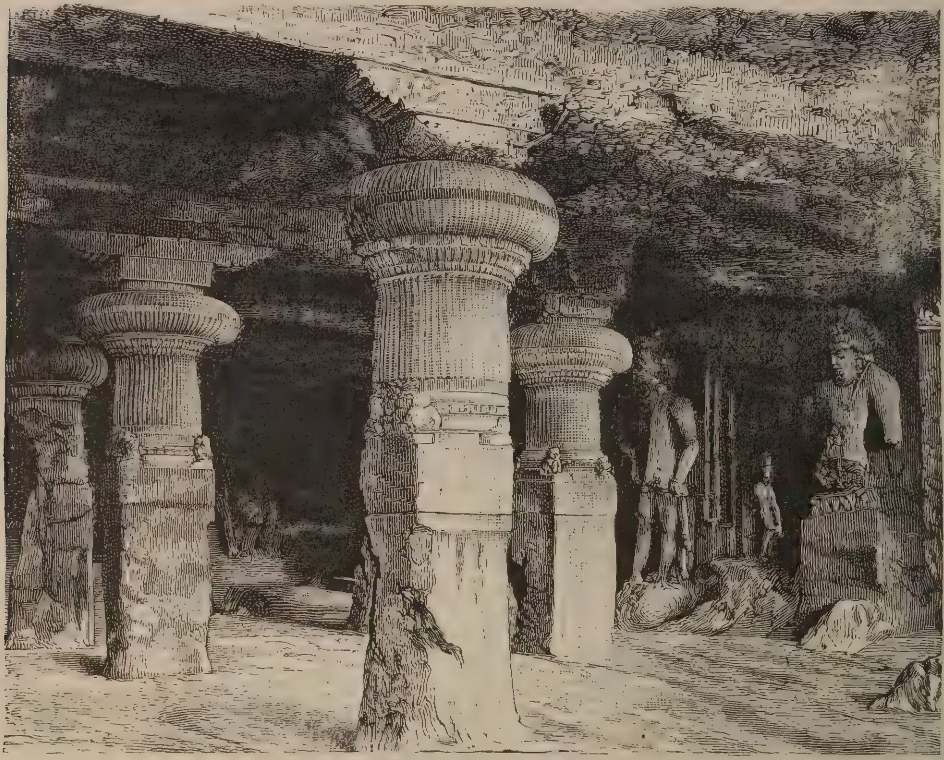
Le prime hanno un corpo angolare, con lobi o raggi brevi; le ultime hanno il corpo fornito di raggi prolungati. Questi animali sono coperti da un gran numero di piccole prominenze indurite, coi margini provveduti di aculei. Nel mezzo della superficie è la bocca, da cui partono cinque solchi profondi che si estendono fino all' apice dei raggi; in questi solchi si trovano i pedicelli con l'aiuto dei quali l'asteria striscia. Questo genere è molto diffuso nei mari e si nutre di molluschi.

Il II Congresso geografico italiano: avrà luogo quest' anno in Roma e precisamente nel prossimo settembre.

Esso coinciderà col 25.° anniversario della riu-



L' astena.



La grotta dell' Elefante.

mese prima dell' apertura del Congresso.

Sarà poi cura del Comitato stesso di far pratiche perchè tutti i Membri del Congresso possano fruire dei ribassi ferroviari che saranno concessi per la occasione e di ottenere la loro partecipazione alle feste ed ogni possibile facilitazione durante il soggiorno in Roma.

L'Ufficio della Commissione esecutrice ha sede in Roma presso la Società Geografica Italiana, via del Plebiscito, 102, ed è aperto per ora, tutti i giorni dalle ore 18 alle 19. Ad esso potranno rivolgersi anche per lettera, tutti coloro che desiderassero più dettagliate informazioni sul Prossimo Congresso.

nione di Roma all'Italia; e a giudicare dalle numerose adesioni già pervenute, contribuirà senza dubbio a celebrare degnamente il glorioso avvenimento, non meno delle altre solennità che si vanno organizzando per tale occasione.

S. M. il Re ha accettato l'Alto Patronato e S. A. R. il duca di Genova il Vice Patronato del Congresso.

Presidenti d'onore saranno il Ministro dell'Istruzione pubblica, i Sindaci di Roma e di Genova, il Barone *Negri* Presidente fondatore, e il Duca *Caetani* e il Marchese *Vitelleschi*, presidenti emeriti della Società Geografica Italiana, sotto i cui auspici avrà luogo il Congresso.

Il Marchese *Doria*, attuale Presidente della Società Geografica, sarà Presidente effettivo del Congresso, come lo è dei Comitato ordinatore. Di questo fanno parte i Membri del Consiglio della Società Geografica Italiana, i rappresentanti delle altre Società Geografiche ed Alpinistiche del Regno, i Professori di geografia nelle Università e negli Istituti Superiori, i Direttori dell'Istituto geografico militare e dell'Ufficio Idrografico della R. Marina e i Direttori dei periodici speciali di geografia.

La Commissione esecutiva è composta del Marchese *Doria*, Presidente, dei Professori *Bodio*, *Dalla Vedova* e *Marinelli* e del Comm. *Malvano*, Vice Presidenti, del Comm. *Cavalieri* Tesoriere e del Prof. *Vinciguerra* Segretario.

Il Congresso sarà diviso in quattro Sezioni: scientifica, economico-commerciale, didattica e storica. Il Comitato ordinatore ha intrapreso lo studio dei temi da discutersi in ciascuna Sezione, tenendo conto delle proposte che gli vanno man mano pervenendo. L'elenco definitivo di tali temi dovrà essere stabilito un

La grotta dell' Elefante: Si trova nella città di Bombay ed è uno dei monumenti più curiosi e caratteristici di quel paese tanto meritamente famoso per monumenti d'ogni genere.

Immense colonne di granito con capitelli a rosoni filettati e a dadi sostengono la vôlta massiccia e qua e là, sparse a profusione, statue agli Dei e ai Re. Due giganteschi elefanti, dai quali appunto ebbe origine il nome della grotta, si trovano nello sfondo che è amplissimo e riceve luce da grandi aperture laterali.

I viaggiatori non mancano mai di essere accompagnati da guide e ciceroni nell'interno della grotta che misura, da un'estremità all'altra, la bagattella di cinquecento metri.

Cucina elettrica: La « Central Electric Heating C. » di Nuova York, ha impiantato una cucina in cui tutto il calore è fornito elettricamente.

L'esperimento è riuscito a perfezione, e sembra mostrare che il maggior costo occorrente colla generazione elettrica del calore sia sotto certi riguardi compensato ampiamente dalla maggior prontezza e facilità delle operazioni, minore sorveglianza richiesta, assenza di esalazioni nocive, pulizia e *confort;* inoltre è più facile mantenere la temperatura costante, nè vi è dispersione di calore. L'applicazione dell'elettricità permetterebbe così di tenere una cucina in quello stato di pulizia e di eleganza che si può avere in un'altra stanza qualsiasi di un appartamento. Sarebbe dunque caldamente da raccomandare per lo meno in tutti i casi in cui si

bada più al lusso che alla stretta economia. La stessa compagnia, oltre tutti gli accessorî necessarî alla cottura elettrica, fornisce caloriferi elettrici per appartamenti e per vetture, ferri da stirare con riscaldamento elettrico e così via.

Gedda: È una delle più importanti città marittime dell'Arabia, nell'Hegiaj, sul mar Rosso, porto principale della Mecca, da cui dista centododici chilometri. Si calcola che abbia una popolazione di ventiduemila abitanti.

È fabbricata sopra un'antica spiaggia, dove si vedono ancora le tracce del soggiorno delle acque. Così, quantunque sia bene costruita e l'aria circoli facilmente nelle vie, essa è insalubre, tanto più che la stessa brezza marina vi porta le emanazioni putride degli stagni, lasciati dal riflusso, in mezzo ai coralli. Focolare d'infezione, dal quale i pellegrini hanno frequentemente portato il colera sulle rive del Mediterraneo, Gedda è la stazione principale della Commissione Sanitaria internazionale, e tutti i pellegrini, che vi sbarcano, debbono contribuire, col pagamento di una piccola tassa, circa 2 lire, all'applicazione delle misure di salubrità.

Gedda è la più ricca città dell'Eritrea. Il numero dei pellegrini che vi sbarcano annualmente varia dai trenta ai sessantamila. E in proporzione a questo aumenta o diminuisce il commercio. La popolazione urbana, composta in gran parte di pellegrini rimasti nel paese, è essenzialmente cosmopolita.

Una Esposizione universale ad Amsterdam: La città di Amsterdam ha deciso di tenere una Esposizione universale internazionale di tutto ciò che si riferisce agli alberghi ed ai viaggi. I lavori dei fabbricati necessarî cominceranno subito.

Il Borgomastro di Amsterdam ha accettato la presidenza onoraria ed i ministri dell'interno e delle finanze sono stati nominati membri onorarii. L'esposizione comprenderà i diciassette gruppi seguenti: Architettura, mezzi di trasporto, industria generale, industria alimentare, pesca, igiene, macchine, illuminazione, industrie artistiche, riscaldamento, geografia, ammobiliamento, apparecchi di sicurezza, orticoltura, assicurazioni varie. L'Esposizione occuperà 160.000 metri quadrati ed avrà luogo nella stessa località in cui fu tenuta l'Esposizione del 1883. L'edificio principale occuperà 25 mila metri quadrati.

Il paese dei Trogloditi nella Tunisia è un gruppo di monti al sud-ovest dell'Aarad. E un assieme di altipiani al sud-ovest dell'Arad. È un assieme di altipiani calcarei profondamente tagliati da valloni d'erosione. Gli indigeni che lo abitano hanno conservato la maniera di vivere che avevano all'epoca romana e che fu segnalata dai geografi dell'antichità. Essi abitano sia entro caverne scavate artificialmente, sia in villaggi per metà sotterra. Specialmente nella parte meridionale questi villaggi, collocati nella parte più elevata di certi isolotti dirupati, che le erosioni hanno tagliati negli antichi altipiani, sono delle vere fortezze imprendibili colla forza. Essi sono piuttosto dei magazzini che non vere abitazioni perma-

Veduta di Gedda.

nenti, ove gli indigeni depositano le loro provvigioni al sicuro, e dove rifugiano anche le loro mandre in caso di torbidi.

La più alta montagna eruttiva: Dall'Equatore si annunzia che il Kotopaxi è in piena attività.

Questo vulcano, la più alta e importante delle montagne eruttive, è, in azione, un gigante delle cui furie è impossibile farsi una idea. Delle sue più terribili eruzioni si ricordano quella del 1768 e quella del 9 maggio 1877.

La montagna fu ascesa per la prima volta il 28 settembre 1872 da Keiss e poi l'8 marzo 1873 da Stubel. Il cratere ha un diametro di 800 metri e più. Il limite della neve è al nord a 4762 m. e al sud, a 4629. Humboldt e Rossignault ne tentarono invano l'ascensione.

Tavole Necrologiche. — **Il conte Luigi Ferrari:** Caduto per mano di un vile assassino che sperava sfuggire alla giustizia degli uomini, ma che fu da questa raggiunto e che da questa avrà, con l'esecrazione di tutti gli onesti, il meritato castigo, il conte Luigi Ferrari era una di quelle nobili ed elette figure di uomo politico e di cittadino, oggi tanto difficili a trovarsi in mezzo al disordine sociale che ci avvolge, alla corruzione che ci opprime da tutte le parti.

Il Conte Luigi Ferrari aveva quarantott'anni e contava cinque legislature. Alla Camera sedeva alla estrema sinistra, ma era legalitario. Durante la diciottesima legislatura, nel Gabinetto Giolitti, fu sottosegretario di Stato agli esteri, mentre l'on. Brin reggeva quel dicastero. Fu lui che sollevò la questione dell'offerta fatta da Giolitti a parecchi del titolo di Senatore.

In queste ultime elezioni politiche era candidato di opposizione a Rimini e riuscì eletto nel ballottaggio contro il Barbato, socialista.

Luigi Ferrari.

Sono noti gl'incidenti che accompagnarono il primo scrutinio di questa elezione, che i giornali hanno diffusamente riferito.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 6 al 20 Giugno 1895)

6. È avvertita una nuova forte scossa di terremoto ondulatorio a Firenze, della durata di due secondi. La popolazione fugge nelle vie invadendo gli esercizi pubblici. La scossa ha la sua massima violenza a Pontassieve, Rignano e Sancasciano.

7. Il bilancio coloniale dell'Eritrea viene elevato da sette ad otto milioni e mezzo di lire.

8. Il Generale spagnuolo Martinez Campos telegrafa al suo Governo che la insurrezione nell'isola di Cuba va estendendosi minacciosamente e chiede un grosso rinforzo di truppe.

9. La Porta respinge il progetto di riforme per l'Armenia proposto dalle potenze.

10. Si ha da Pietroburgo che un messo del re Menelik si è recato dallo Czar con una lettera autografa del sire abissino. Si assicura che parecchi ufficiali russi sieno partiti segretamente per l'Abissinia.

11. Viene annunciata per il prossimo luglio la partenza del Capitano Bòttego per un secondo viaggio di esplorazione. Sarà accompagnato da due ufficiali e da Maurizio Sacchi

12. Hanno luogo a Rimini i funerali dell'onorevole Conte Luigi Ferrari vittima di un assassinio.

13. Telegrammi da Madagascar annunziano come imminenti le occupazioni, per parte delle truppe francesi, di Metavana e di Suberbieville.

14. Si ha da San Gallo (Bellinzona) che un violentissimo uragano produsse danni enormi nella vallata di Toggenburg. Alcuni villaggi sono totalmente inondati. I lavori di difesa e di salvataggio sono difficilissimi.

15. Muore a Napoli, in seguito ad un grave accidente di viaggio, il Senatore Filippo Capone, già primo presidente della Corte d'Appello di Milano.

16. È causa della più viva impressione la notizia, confermata ufficialmente, dell'eccidio di tutta la popolazione del villaggio di Amapà compiuto dalle forze sbarcate dal trasporto francese *Bengali*. Il villaggio fu completamente distrutto. Donne e fanciulli barbaramente trucidati o portati prigionieri a Cajenna.

17. Si ha da Londra che la missione russa recatasi allo Scioa sotto la direzione del colonnello Leontieff è colà giunta per far ritorno in Russia.

18. Si hanno notizie nei circoli politici d'una prossima convenzione fra l'Italia e l'Inghilterra per l'Africa Orientale.

19. Il Ministro della pubblica istruzione nomina rettore dell'Università di Roma il prof. Della Vedova.

20. Giungono notizie dalle Saline di Sylvereal (Francia) che gl'italiani che vi lavorano si sono posti in isciopero per ragioni di salario.

A. L.

Le Euforbiacee.

Nel 1736 un dotto viaggiatore francese, Condamine, chiamò per primo l'attenzione degli Europei sur una pianta della Guiana e del Brasile che doveva indi a poco assumere una importanza grandissima per gli industriali, la *Siphonia elastica*. La *Siphonia* produceva un succo gommoso dotato di notevoli e singolarissime proprietà: il così detto *cautciù*. Pochi anni appresso Fremeau scopriva un' altra pianta da cautciù, a Caienna, l'*Hevea Guyanensis;* più tardi ne scopriva una terza, la *Jatropha elastica*... Nel 1820 si importavano già ogni anno nella sola Inghilterra oltre a cinquantamila libbre di questa gomma preziosa; nel 1833 se ne importavano duecentomila; oggi, sempre nella sola Inghilterra, l'importazione annua del cautciù si valuta a duecentomila chilogrammi! Il modo di estrazione è semplicissimo. Si praticano delle incisioni longitudinali o oblique sui tronchi di quelle piante, e si raccoglie il succo che ne esce, fluido e bianco dapprima, che poi imbruna per le sostanze estranee che gli si uniscono e pel fumo dell'erbe accese intorno per attivarne la solidificazione, e che non è altro che cautciù sospeso nell'albumina, come la crema è sospesa nel latte. Per liberarlo dall'albumina lo si allunga con acqua e si lascia a sè per qualche ora, poi si lascia effluire l'acqua per un foro in fondo al vaso, e si raccoglie il cautciù morbido ed elastico. Pel vulcanizzarlo poi gli si unisce dello solfo, sia direttamente, sia mediante solfuro di carbonio: il prodotto, come è noto, è duro come il legno o come l' avorio, nero, inossidabile, capace di resistere ad una temperatura di 150° come al freddo più intenso, all'umidità, agli acidi, leggerissimo, suscettibile di lavorazione e di pulimento.

La *Siphonia*, la *Hevea*, la *Jatropha*, appartengono a un ordine di piante numerose e importanti noto sotto il nome di *Euforbiacee*. Le Euforbiacee, circa duecento generi, con oltre a tremila specie vegetanti in tutti i climi, eccettuati gli artici, hanno il loro nome dal genere *Euphorbia*. Vi sono fra esse erbe annue ed erbe vivaci, arbusti ed alberi. Talune hanno il fusto carnoso come quello delle Cactacee. Tutte posseggono un succo lattescente, più o meno acre, spesso velenoso. Hanno foglie alterne d'ordinario semplici, spesso stipolate. I fiori sono sempre unisessuali, quando monoici, vale a dire maschili e femminili sullo stesso individuo, quando dioici, vale a dire su individui diversi. Nel primo caso i fiori dei due sessi sono così vicini, che molti botanici credono abbiano fiori bisessuali. Il genere *Euphorbia* ne offre esempio. Il calice raramente manca; ma d'ordinario è solo. Talora però vi sono anche i petali quando separati e liberi, quando saldati insieme. Il numero degli stami varia da uno a moltissimi. Il pistillo ha quasi sempre tre carpelli ognuno dei quali possiede un ovulo, raramente due. Gli stili, semplici o bifidi, sono in numero eguale a quello dei carpelli. Il frutto, quasi mai carnoso, è una capsula che si divide in un numero di pezzi bivalvi uguale a quello dei carpelli, e talora con tanta violenza che una specie di *Hura* ebbe l' epiteto di *crepitante*.

Fig. 1. — Euphorbia Cyparissias.

Oltre alle specie sunnominate, posseggono un succo utilizzabile come cautciù altre Euforbiacee come l' *Urceola elastica* di Sumatra, la *Vehea gummifera* del Madagascar, la *Collophora utilis* e l'*Haucornia speciosa* del Brasile e la *Willughbeja edulis* delle Indie Orientali: nessuna però nella quantità nella quale l' offrono la *Siphonia*, l'*Hevea* e la *Jatropha*. Altre Euforbiacee sono utili per altri riguardi. Il succo della *Euphorbia balsamifera*, ad esempio, detta Tabayla dolce dagli Indiani, è paragonabile per le proprietà al latte fresco di vacca. Altre, curioso a dire, offrono in pari tempo un cibo eccellente ed un veleno tra i più potenti. Fra le più importanti è la *Manihot utilissima* o *Manioc*. La coltivazione del *manioc* rappresenta nell' America centrale la coltivazione dei cereali in Europa. Ecco, riassumendo, ciò che ne dice Schleiden. — « Nel centro d' una folta foresta della Guiana, il capo della tribù, dopo aver appesa la sua amaca fra due grandi magnolie, si riposa all' ombra delle larghe foglie dei banani, fumando e guardando l' affaccendarsi della sua famiglia. Poco lungi infatti si lavora. Le donne triturano il manioc entro grandi mortai di legno, grossolanamente scavati in qualche tronco. Poi avviluppano la polpa entro un tessuto di fibre di legno, e, mercè l'aiuto d'una grossa pietra, ne spremono i succhi. In quei succhi, raccolti entro zucche vuote e diseccate, i fanciulli bagnano le punte delle freccie dei loro padri: e quelle freccie non produrranno ferita che non sia mortale. La polpa poi è disseccata al fuoco che la priva del suo veleno volatile, e polverizzata costituisce la farina *cassav* che serve a fabbricar il pane. La tenera fecola che si deposita nelle zucche, in fondo al succo velenoso, dopo esser stata lavata e preparata in granuli, costituisce la nota *tapioca* ». Un'altra Euforbiacea terribile è il *Mancinello* o *Manzanillo (Hyp-*

pomane Mancinella), i di cui succhi ed i frutti sono egualmente velenosi.

Ma quante altre non sono invece utili all'uomo, dall'*Euphorbia helioscopia* o *Erba Calenzola* il di cui lattice acre è usato dai contadini come caustico per impedire i danni delle punture delle vespe e delle api, alla *Euphorbia Lathyris* o *Catapuzzia* i di cui semi sono tanto usati sulle Alpi come un violento drastico; dall' *Euphorbia cyparissias* o *Erba cipressina* (Fig. 1) potente emetico e violento purgante, che ebbe il nome da Euferbo, medico di Juba, re di Mauritania, che ne impiegò per primo il succo a curare Augusto, al *Ricinus communis* (Fig. 2) dai semi del quale si trae il notissimo olio di ricino; dal *Croton Tillium* che ci dà il prezioso olio di crotontiglio, al *Buxus sempervirens*, il bossolo col quale si fanno le siepi, il di cui legno è tanto pregiato pei bei lavori al tornio e per gli strumenti da fiato, e le di cui fronde servono a dar l'amaro alla birra...

Fig. 2. — Ricinus communis.

Da noi crescono moltissime specie del genere *Euphorbia*, quali indigene, quali originarie d'altri paesi e ora inselvatichite: oltre a ottanta. Comunissima è l'*E. cyparissias*, simbolo di « insonnia », di « malvagità », di « calunnia », e i di cui cespugli verdi, di più tinte che vanno dal giallo al verde cupo quasi nero e al bruno, sono di bellissimo effetto. Ha il nome di *cyparissias* e volgarmente dicesi *erba cipressina* per la sua somiglianza nel portamento coi giovani cipressi. Ha un fusto sotterraneo (rizoma) strisciante con polloni eretti, in alto ramosi ad ombrello, ricchi di un latice bianco, irritante. Le foglie sono sparse, patenti o reflesse, strette, lineari, intere, vicine, coi margini un po' rovesciati. L'infiorescenza è a ombrella a molti raggi bifidi, con brattee e bratteole reniformi, prima gialle, poi rossastre e rossiccie. L'involucro floreale è a forma di campanula, è lobato, ed ha quattro glandule semilunari gialle sul margine: nel centro dell'involucro è un fiore pistillifero, cioè femminile, rappresentato dal solo ovario, rotondo, triloculare, con un lungo pedicello e tre stili; intorno sono molti fiori maschili rappresentati ciascuno da uno stame articolato sul pedicello, a filamento cilindrico e ad antera biloba. Il frutto è dirompente, ed a deiscenza a scatto. Si trova nei prati, nei luoghi incolti, ecc. del piano e del monte in tutta Italia, e raggiunge un' altezza di soli venti o trenta centimetri. La sua corteccia è un purgante violento e pericoloso, ed un potente emetico. Di dimensioni assai maggiori, giacchè può crescere sino a un metro e mezzo, è l'*E. dendroides* assai frequente su tutta la costa occidentale d'Italia, sul Gargano, in Calabria e nelle isole, sui colli e sulle rupi, fiorente in aprile o in dicembre, a fusto fruticoso, eretto, a foglie lanceolate-lineari, a glandole ovali, perenne. Notissime poi fra le numerose specie sono l'*E. helioscopia* e l'*E. peplus* note sotto il nome di *erba calenzola* e di *calenzola piccola*.

Il *Ricinus communis*, o *Ricino*, noto anche sotto il nome di *palma di Cristo*, è una Euforbiacea originaria dell'India, che però è coltivata ora in tutta Italia per l' uso notissimo che si fa in medicina dell' olio de' suoi semi, e che si trova rinselvatichita in Calabria, in Sardegna, in Sicilia, e in qualche isola minore. Ha fusto eretto, cavo, articolato, che può crescere sino a sei metri, glauco e rossastro, con foglie alterne, semplici, a forma di scudi, palmate, profondamente lobate e seghettate, a lunghi pedicelli. I fiori sono bianchicci-rossi ed assai piccoli, raccolti in grande numero in infiorescenze a spiga. Il frutto è una capsula, coperta di punte ispide, con tre solchi. Seminato in inverno, dà fiori e frutti per tutta la calda stagione. È simbolo di « **protervia** ».

Ferruccio Rizzatti.

GIUOCHI.

Sciarada I.

Una nota hai nel *primiero*;
incertezza nel *secondo*,
e più *terza* dell'*intero*
non avrai cosa nel mondo.

Sciarada II.

Chiedi al grammatico — cos'è il *primiero*
chiama lo storico Tarquin *secondo*
a infiammar popoli fu *terzo* Pierro
intiero dicono l'amor profondo.

Sciarada III.

Il mio *primiero* è un numero rotondo
misura itineraria il mio *secondo*.
Ai confini d'Italia sta il *totale*
e si trova dal lato occidentale.

Sciarada IV.

È l'*intero* al *secondo primiero*.

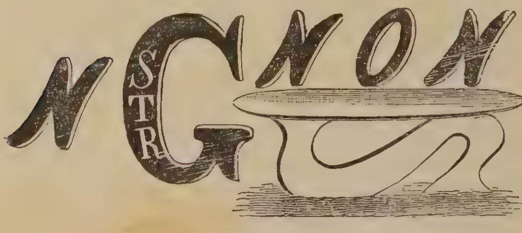
Rebus monoverbo.

SAC e

Giuoco chinese.

Se togli tre lati e ne sposti un egual numero avrai un movimento.

Rebus.



Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Rebus. — Dio è grande.

Sciarada 1.ª Serratura.
» 2.ª Famiglia.
» 3.ª M-ala-ria Ma-lari-a Mal-aria Mala-ria.
Sciarada 4.ª Enone.

La Primavera

(Quadro di Sandro Botticelli).

Pallade.

Le donne di Sandro Botticelli

Degli artisti principali che nella seconda metà del secolo decimoquarto dànno coi loro dipinti sì vigorosa e caratteristica impronta all'arte, Filippo Lippi, Domenico Ghirlandaio, Filippino Lippi e Sandro Botticelli, quest'ultimo è quello che ci attira maggiormente verso le opere sue con un fascino ed una suggestione affatto speciali e facendoci con esse intensamente e caramente pensare.

Di valore artistico inferiore ad alcuno di essi, egli però li supera tutti in originalità, sebbene s'inspiri a loro talvolta e faccia suoi i pregi loro migliori. Discepolo infatti di Filippo Lippi, egli eredita lo spirito di lui, il più abile dei pittori fiorentini dell'epoca; subisce poi l'influenza di Antonio Pollaiuolo, presso il quale il Botticelli finì di perfezionarsi; imita talora le violenze sublimi del Donatello, e del Verrocchio ricorda spesso la nobiltà. Fa in

oltre servire all'arte sua i precetti dell'oreficeria, che avea imparati e presso il primo suo maestro, il preteso Botticello, e presso lo stesso Antonio Pollaiuolo, apprendendo per essi l'uso della prospettiva e delle leggi del bassorilievo, da essi, più che altro, venendogli quella precisione sua anche nei minimi particolari del quadro. Il Botticelli può così dirsi il rappresentante dei quattrocentisti, i caratteri dei quali riassume; ma ponendo nell'opere sue l'impronta del suo genio, specialmente coll'aggiungere al realismo tutto proprio di essi l'idealità della fantasia, un'audace e felice libertà d'immaginazione ed una grazia seducente.

Già nell'allegoria della *Fortezza*, oggi agli Uffizi, ch'egli dipinse nel Palazzo della Mercanzia accanto alle Virtù del Pollaiuolo, inspirandosi evidentemente ed esse, appare spiccata la sua personalità nella fierezza e nella nobiltà del portamento della figura. La quale nobiltà e distinzione aristocratica di concetto e di forma dominerà poi in tutti i lavori del Botticelli; non mai una volgarità in essi, in generale anzi un' eleganza ricercata; in oltre più che il materiale vi han posto l'allegoria, il simbolo, la deità e tutti i caratteri insomma di un'arte aristocraticamente idealista; aristocratico è infatti anche il colore, sobrio piuttosto che vivace, pieno d'armonia, dalle gradazioni tenere, dalle tonalità fresche; elegante il panneggiamento e il vestire, spesso bizzarro, delle sue figure, le quali mostrano una specie di nobile superiorità in quella stessa fisionomia cattiva, che talora hanno, e in quella nervosa secchezza che le distingue. Di esse poi la maggior parte sono figure di donne, giacchè il culto della donna è un distintivo dell'arte primitiva e pur raffinata del Botticelli.

La fortezza.

Nella donna gli antichi non avevano visto che la beltà plastica e questa avevano appreso a rendere con somma perfezione, come lo attestano la Psiche di Capua, la Venere medicea, la Venere di Milo; ma venne il Cristianesimo e diminuì, se non distrusse, il culto della beltà feminile. Con Giotto soltanto, che primo nella pittura prese a base della sua riforma artistica l'imitazione della natura e ritrovò le leggi della struttura del corpo umano, la donna riapparve. Le sue Vergini,

dice il Gruyer, escono ad una specie di emancipazione mondana; esse sollevano con rispetto, ma con risoluzione, il velo del dommatismo, sotto il quale il mondo era per tanto tempo vissuto. L' arte così afferma per essa di volersi dare liberamente alle cose dello spirito, di voler ritornare al culto della bellezza. Della bellezza sono infatti tosto interpetri l' Angelico colle sue soavi e mistiche Madonne, Filippo Lippi con quelle che impronta al realismo, di cui nella prima parte del secolo decimoquarto egli fu il più brillante rappresentante, Benozzo Gozzoli che dipinge delicate figure di giovani fanciulle e di spose, il Pollaiuolo e la sua scuola che rivestono nella donna il realismo di una poetica fantasia, il Ghirlandaio infine, che nelle sue Vergini e Sante ci dà molti ritratti di contemporanee, e fa coi suoi freschi della Storia della Vergine in S. Maria Novella a Firenze dei quadri della vita mondana e della vita borghese fiorentina al tempo suo.

La primavera.
(Particolari).

Ma è il Botticelli, in questo secolo in cui vediamo sì considerevole la parte della donna nel movimento artistico, il più amoroso pittore di essa, che supera a questo riguardo tutti i suoi contemporanei ed anche molti artisti a lui posteriori. Anch'egli spiritualizza in alto grado il tipo feminile, pur non scostandosi da un rigoroso realismo, giacchè fedelmente riproduce i lineamenti e le forme delle donne di Firenze; ma mentre fino allora questo tipo feminile, cui s'erano conformati gli artisti e che solo ritenevano degno dell'arte loro, era quello tutto cristiano della Vergine, al Botticelli arride invece un ideale feminile che s'avvicina piuttosto a quello del mondo ellenico. Non l'incarna però del tutto nell' arte sua; giacchè se egli intendeva questa paganamente, se lo deliziava e l'incantava la grazia elegante delle favole pagane, egli era anche, da buon cristiano, commosso teneramente dalla gravità delle leggende religiose cristiane. Fondere insieme questi due sentimenti e conciliar l' arte pagana colla cristiana è l' opera sua, onde alle sue donne darà il sorriso delle creazioni antiche e un velo di soavità, e, se nude, di castità tutta cristiana.

Nulla oltre a ciò di più primitivo che la sua interpretazione dei soggetti sia sacri che profani; nulla di più quattrocentesco che lo stile che applica anche a quelli inspirati dall'antico, determinando un originale ma elegante contrasto; strano e pur seducente è, per esempio, quel far servire la sua secchezza di disegno alla figura della più plastica dea, la maniera quasi austera di esso a quella vaga sentimentalità

delle sue creazioni, dove il reale si mescola all'allegorico, il religioso al sensuale, quel far servire infine lo stesso tipo per la Vergine e per Venere. La figura di questa nella *Nascita di Venere*, dice il Vachon nel suo libro « La femme dans l'art », non ha niente dell'Afrodite della Teogonia d'Esiodo, nata dai flutti del mare e fecondata dalla virilità d'Urano, che approda alle rive di Cipro, dove le Muse l'accolgono e l'inghirlandano per condurla all' Olimpo; essa non è nè pure la Venere d' Ovidio: coperta di veli, legate le chiome che ha sparse, essa può altrettanto bene colla sua fisionomia timida e dolce rappresentare una compagna della casta Diana e, possiamo aggiungere, una delle sue Madonne. La ninfa dalla veste bianca a fiorami, che sulla riva stende verso la dea una veste, sembra un angelo dell'Annunciazione.

La primavera.
(Particolare).

Squisite le forme di questa Venere che nasce, nella quale appare a taluno imitata la Venere medicea, quantunque troppo grandi siano tra loro le differenze: svelte e graziose, sono mirabili nel torso, nelle braccia, nelle mani, che solo di rado il Botticelli fa poco feminili, troppo lunghe cioè e nodose. La figura ha quell' aria un po' astratta, sognatrice, tutta propria delle donne di Sandro, e che vien loro dalle brune e grandi pupille lucenti, che non fissano lo sguardo, sormontate da alte sopracciglia e dalla bocca talvolta socchiusa. A lei s'avvicinano gli zefiri per avvolgerla di fiori e del loro soffio, che pare si effonda e si riveli nel tono chiaro e primaverile del quadro, nelle dorature che lumeggiano le carni della dea e i lauri del lido, riuscendo così quest' opera quella che, se non manca certo di difetti, dimostra maggiormente la fantasia poetica e la freschezza d'impressione dell'artista innamorato dell'arte greca.

Un'impressione altrettanto ridente desta la *Primavera* della Galleria antica e moderna a Firenze, ch'egli dipinse, si crede, nel 1478, lo stesso anno in cui dipinse la *Nascita di Venere;* in essa si palesa un'arte più avanzata, più corretta e non meno viva l'immaginazione del Botticelli. I bruni tronchi di alberi carichi di frutti servono di fondo alla scena e dànno al luogo apparenza di un sacro asilo, inviolabile dagli uomini; sta nel mezzo la dea, figura essenzialmente moderna e romantica, non nuda questa volta ma elegantemente vestita; Amore le vola al disopra della testa coll'arco teso. Essa è Venere; più innanzi, coperta d'una leggera veste bianca ricamata a fiori, coi capelli ricciuti cadenti sulle spalle, muovesi a lenti passi la Primavera. A sinistra tre fanciulle, le Grazie, coperte di veli che lasciano trasparire formose nudità, intrecciate le mani di purissima forma, compongono un gruppo oltremodo plastico; caratteristica è la mollezza dei lunghi corpi in movimento, l'espressione attraente dei visi pensosi. Dalla stessa parte del quadro un giovane bruno si leva sui piedi a cogliere un frutto e dal lato opposto una giovinetta sfugge ridendo a uno zefiro che l'insegue, mentre,

fantasia mirabile, le escono dalla bocca fiori a significare il rifiorir della stagione, della vita.

Come ci dice il Vasari « disegnò Sandro bene fuor di modo », e se è vero che al disegno egli tiene troppo, sì che i contorni appaiono troppo netti e le figure perdono talvolta di scioltezza, in compenso però quel predominio della linea sul colore serve a rendere più intellettuale, più volta allo spirito, l'arte. I pregi del suo disegno ci mostra il Botticelli nella *Calunnia d'Apelle,* il piccolo quadro degli Uffizî, dove la composizione è più complicata che per l'innanzi e meglio aggruppate le figure. Il soggetto della Calunnia è tolto dagli opuscoli di Luciano, il quale narra che Apelle si vendicò della calunnia d'un suo rivale simboleggiandola in una pittura. Il Botticelli interpreta mirabilmente il satirico greco; nel suo quadro la Verità è figurata nuda, bella e dolente per lo spettacolo cui assiste; anch'essa ha qualche somiglianza colla Venere medicea nella parte inferiore del corpo, nel braccio sinistro che le fa schermo colla stessa mollezza. Siede sul trono il giudice, cui nelle orecchie susurrano l'Ignoranza e il Sospetto; egli rivolge la mano destra verso un uomo, che rappresenta l'Invidia, il quale con le vesti lacere e squallido all'apparenza a lui parla, mentre prende per mano la Calunnia, che due altre donne adornano, la Malizia e l'Insidia.

La primavera.
(particolare).

Sono questi i principali e i più noti quadri del Botticelli e sono inspirati all'arte pagana e illustrano pagane divinità, ch' egli però ci rappresenta in altre opere sue. Una Venere è certo la giovane donna nel quadro della Galleria Nazionale a Londra sdraiata presso una balaustra in mezzo ad un paesaggio mirabile, mentre d'intorno a lei giuocano e spargono fiori tre bellissimi fanciulli; questa Venere ricorda i lineamenti, le forme e l'azione stessa di quella del quadro del Louvre, opera eseguita, su disegno forse del maestro, da qualche scolaro del Botticelli: un' altra sua Venere è al Museo di Berlino; essa non è che una ripetizione della figura dell' allegoria che rappresenta la nascita della dea; se pure, il che è più probabile, non è uno studio, fatto da un modello vivente, per esso quadro. Il trovarsi poi nella Galleria degli Uffizi una Venere di Lorenzo di Credi, che come quella appare uno studio dal vero, che è condotta con somiglianza di posa e con identità nella grandezza e nel formato del quadro, fa ritenere ad alcuno che il Botticelli e il Credi eseguissero in una cortese gara codesto studio, forse proposto loro dal Magnifico, per servire ad un quadro che raffigurasse una scena della storia di Venere. Mostrano infine i caratteri della scuola del Botticelli altre due figure di Venere, che sono nella Galleria Brombley a Londra.

Dipinse inoltre per Lorenzo il Magnifico una Pallade « su un'impresa di bronconi che buttavano fuoco » stando alla descrizione che ce ne dà il Vasari. Quest'opera, che ritenevasi perduta e che solo il Müntz credeva riconoscere in una bella tappezzeria del Conte De Baudreueil, è stata testè ritrovata nel

Palazzo Pitti a Firenze, dove era rimasta finora ignorata.

Pallade, che adombra forse la sapienza medicea, vi è figurata in grandezza naturale mentre tien forte pei capelli un centauro che appare debellato, il genio del disordine e della violenza: è vestita, così la descrive il Ridolfi, direttore delle gallerie fiorentine, di bianca e sottile tunica, che ne disegna il torso con finissime pieghe; i capelli d'un biondo oscuro son coronati da ramoscelli d'olivo, i quali le cingon pure a guisa di corazza il petto e le braccia, legati frequentemente da un elegante nodo formato da anelli d'oro intrecciati e portanti incastonato un diamante, la nota impresa di Lorenzo, il cui significato rimase misterioso ai suoi stessi discendenti. Questo nodo ricama pure tutta la veste e ne fregia la scollatura. Intorno ai fianchi ha un panno di color verde, che le scende dalla spalla destra; i piedi, ben disegnati, son racchiusi in calzari eleganti di cuoio giallo; dietro le spalle, quasi del tutto celato dalla cadente chioma, le pende lo scudo. Di squisita finezza sono i particolari, come gli aurei cordoncini che legano le due parti delle maniche, tagliate al gomito secondo il costume del quattrocento, e l'alabarda d'oro di elegante forma, ricca d'intagli. Bellissimo poi il volto della dea, uno dei tipi più belli che Sandro ci abbia dato nei suoi dipinti, di una bellezza fiera e maestosa, dallo sguardo altero e pur dolce. L'opera appare eseguita a poca distanza di tempo dalla *Nascita di Venere*, con la quale e con la *Primavera* ha molti punti di contatto.

La primavera.
(particolare).

Dipinse pure l'Autunno, oggi al Museo di Chantilly, rappresentandolo con una alta e snella figura muliebre, che sorregge il corno dell'abbondanza e tien per mano un amorino nudo che ride; altri fanciulli carichi di frutta la seguono: un bel disegno dell'Autunno, di mano del Botticelli, è nella collezione Malcolm. Ed anche più degna di menzione è una sua tavoletta della Galleria di Torino, di una finitezza da cesellatore, raffigurante, si crede, l'allegoria della Castità; dinanzi alla figura di questa infatti sta Amore, figurato in un giovane nudo, con le ali rotte, con le braccia legate dietro al dorso e col turcasso ai suoi piedi.

Anche le sue Madonne hanno un'espressione caratteristica e diversa da tutti i tipi creati dai primitivi e dai contemporanei dell'artista. Solo nelle prime ch'egli dipinse appare l'imitazione del Lippi, il cui tondo agli Uffizî infatti, dove fra un coro di cherubini un angelo versa fiori sul bambino Gesù vezzeggiato dalla Vergine, ci ricorda qualche cosa del Botticelli.

E tuttora egli vedesi sulle orme del Lippi nella Madonna dipinta circondata di palme, ora al Museo di Berlino, e in quella degli Uffizî col fanciullo Gesù fra le braccia. Ma ecco che la Vergine gloriosa della Galleria antica e moderna mostra la personalità dell'artista nel pieno possesso delle sue facoltà artistiche. La Vergine, assisa sul trono col figlio, ha una veste rossa e un mantello azzurro chiaro po-

sato sui biondi capelli. Due angeli le presentano gli strumenti della passione ed essa appare dolente e lagrimosa, ma trasfigurate quasi le sembianze mortali dal sentimento vivo dell'amore divino che la possiede. Il naturalismo, nelle Madonne del Botticelli, non sminuisce il carattere religioso; leva loro piuttosto quel che di troppo infantile distingue le Vergini del Lippi; rende l'espressione loro più svariata più vera e più umanamente pietosa.

Simonetta.

Emana invece più che altro un religioso affetto pel figlio dai suoi tondi, i quali appartengono al primo periodo dell'arte sua e sono inspirati ai modelli di Donatello, di Desiderio da Settignano e del Rossellino, artisti che seppero nella scultura mettere il soggetto della Vergine in armonia colle aspirazioni dei tempi nuovi. Soavissimo è il tondo di Sandro agli Uffizî che rappresenta la Madonna della Melagrana, pieno di morbidezza e di una solennità, quale non avremmo creduto quasi di trovare in un artista specialmente spirituale e grazioso, non profondo nè pure nei brillanti freschi nella Cappella Sistina. La Vergine è una figura secondo il solito alta e snella di forme, dal collo piuttosto magro e lungo, dallo sguardo dolce e velato di mestizia. Il fanciullo posa una mano sulla melagrana e coll'altra benedice, mentre una schiera di begli angeli adolescenti dall'aria grave fanno corona al gruppo. Più bello è il volto della Vergine nell'altro tondo della stessa sala agli Uffizî, di una bellezza dolce ed umile; c'è più intimità nel quadro con quegli angeli che, seguendone quasi la curva, lo racchiudono, con la Madonna che riguarda amorosamente il bambino Gesù. C'è più solennità invece nel tondo della Galleria di Berlino con degli angeli grandi al naturale, inghirlandati la testa di rose, che circondano il trono della Vergine; essi portano dei vasi in forma di grandi anfore con delle rose e in mezzo un cero acceso. Un altro bel tondo, dove un angelo tien la corona sospesa sul capo della Vergine, ha il Botticelli al Louvre, un altro squisito come composizione e come colorito è al Museo Poldi-Pezzoli a Milano; la Vergine appoggia la mano destra su di un messale e inchina pensosa la testa verso Gesù, che volgesi verso di lei: egli tiene infilata al braccio sinistro la corona di spine e nella mano i tre chiodi, i simboli della sua futura passione che fanno mesta la madre amorosa. Si crede da alcuni, ma non sappiamo con quale fondamento, che il modello invariabile per le sue Madonne fosse al Botticelli la sua amante: esse sono ad ogni modo di una bellezza idealizzata. Di soggetti religiosi e riguardanti la Vergine il Botticelli trattò assai bene anche l'Annunciazione: una vera miniatura è la tavoletta della Galleria Barberini che la rappresenta.

Ma egli sembra prediliga la donna nell'arte profana, della quale i ritratti da lui dipinti sono una parte non trascurabile. Gli si attribuisce generalmente il ritratto della *Simonetta* a Pitti; una giovane donna dal collo lunghissimo e dalla carnagione bruna; ma essa non è certo la bella amante di Giuliano dei Medici, che il Poliziano cantò nella sua Giostra; anche l'acconciatura sua ce lo dice, troppo semplice e dimessa. Nè anche ci sembra essa raffigurata nel quadro della Galleria di Berlino che va pure sotto il suo nome; appare in questo la giovane bella ed ardita, coi capelli riccamente intrecciati con perle e cadenti in parte ai lati del collo; si assomiglia poco alla *Simonetta Ianuensis Vespuccia* del Museo di Chantilly, che forse è l'imagine vera di lei lasciataci dal Botticelli. An-

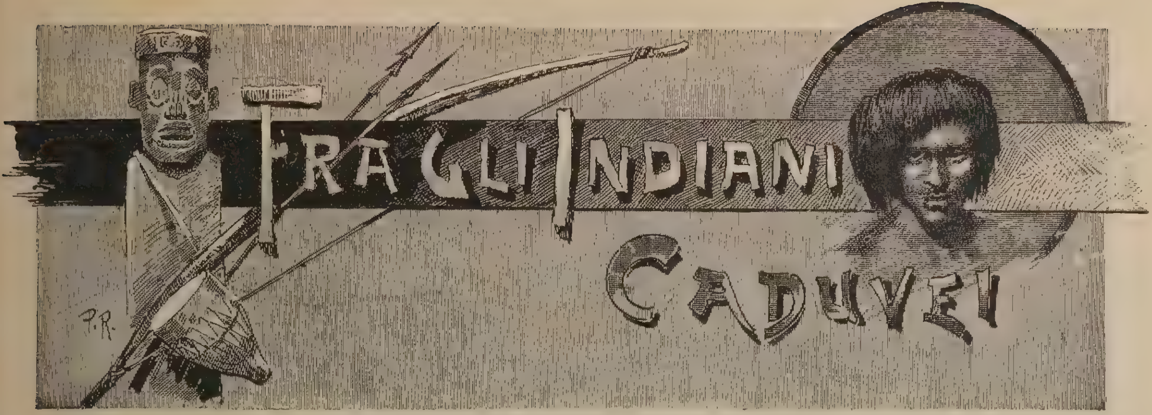
ch'essa ha la capigliatura accomodata a trecce ornate con perle; sulla fronte porta un gioiello. Regolari sono i lineamenti, le forme svelte ed asciutte; la figura ha una sciarpa a righe gialle e rosse che lascia nude le parti fin sotto al seno. Un altro ritratto di donna di mano del Botticelli è nel Museo di Francoforte: nel ritrarre quel profilo puro e fine l'artista s'inspirò certo all' arte classica. E infine un busto pure di donna è indicato dal Cavalcaselle nella Raccolta di Sir Antony Stirling a Londra. La giovane, ritratta di tre quarti, si preme colle mani fortemente il seno; è in parte coperta da una veste lumeggiata in oro ed ha riccamente acconciata la testa. Ma, temperamento essenzialmente soggettivo e lirico, dice il Müntz, il Botticelli non aveva nè l'impassibilità, nè la forza di carattere necessarie per trattar con successo il ritratto. Egli ce lo dà infatti con altre opere sue, ma in composizioni allegoriche, dove il ritratto come tale è qualche cosa di secondario per l'artista, è piuttosto l'occasione per lui di sfoggiare la sua poetica fantasia. Sono ora al Louvre gli avanzi degli splendidi freschi, dei quali decorò, probabilmente nelle nozze di Lorenzo de' Tornabuoni con Giovanna degli Albizzi avvenute nel 48, una lor villa situata fra Firenze e Fiesole, conosciuta poi col nome di Villa Lemmi: orbene; uno di questi freschi ci rappresenta le sembianze di Giovanna degli Albizzi in una donna, alla quale vengono a far omaggio le Grazie; un altro ci mostra Lorenzo de' Tornabuoni che da una giovane viene introdotto in un cenacolo, dove altre sette giovani donne, vestite in modo fantastico, sono assise in una specie di emiciclo presiedute da una di esse; sono le sette arti liberali, e si vuole che esse pure ci diano altrettanti ritratti della famiglia Tornabuoni. Ma sono ad ogni modo figure allegoriche, bellissime, d'una beltà espressiva punto convenzionale, rappresentate con tutta verità nelle attitudini, nelle fisionomie convenienti al carattere di ciascuna; gravi e severe le une, ridenti e spirituali le altre, alcune superbe, altre ingenue.

E abbiamo così accennato all'opere principali del Botticelli, dove la donna è con tanto amore trattata; sappiamo però ch'egli dipinse altre figure muliebri di carattere profano; le quali andarono distrutte quando per le predicazioni del Savonarola furono nel 1497 bruciate pubblicamente tante opere d'arte: il Botticelli, come si sa, divenne nell'ultimo tempo della sua vita un fervido seguace di Frate Girolamo.

Finiremo ricordando qualcuno dei suoi disegni sparsi per le Gallerie; un busto di giovane donna al Louvre, una Madonna forse, tanto è adorabile la grazia melanconica e il candore che appare nel volto dallo sguardo abbassato; e una figura nuda e assai formosa agli Uffizi, il solo disegno del Botticelli che ivi ci rappresenti una donna. Ma sopra tutti sono notevoli i disegni, oggi al Museo di Berlino, ch'egli fece per illustrare la Commedia di Dante; in quelli, fra questi, che illustrano il Paradiso, a una figura di donna si apprende con speciale amore, a Beatrice; chè se egli, è vero, non ci fa con essi assistere a quella progressione della beltà in lei, che Dante nota, di mano in mano ch'essa s'inalza nei cieli; il tipo però è sempre bello, sia che Beatrice fenda con volo leggero i piani eterei inalzandosi calma e radiosa, sia che diritta e immobile dinanzi al poeta estatico lo ammaestri con un gesto solenne d'insegnamento.

Non è da molto che le opere del Botticelli, come di tutti i quattrocentisti, sono tenute in stima ed ammirate; per lungo tempo essi furono considerati soltanto come pittori arcaici, scorretti. E invero troppo grande era il contrasto tra l'arte loro e le classiche formosità dell'arte del cinquecento e dei secoli seguenti: ma perchè a punto il gusto divenne sazio e stanco di tanta classica e accademica bellezza ed anche di tanta artificiosità, trovò attraente nella sua stessa scorrettezza l'arte del quattrocento, lo stile magro e duro dei primitivi; nell' arte dei quali scoprì in oltre e comprese tutta l'intellettualità, che essi sapevan comunicare al soggetto, e che spesso dopo di loro non si trova; e l'intensità grande dell'espressione resa colla più scrupolosa imitazione della natura, qualità che oggi sono tanto apprezzate. E si amarono allora, e non solo dai prerafaeliti, che trionfano oggi in Inghilterra col Burne Jones e che ne hanno fatto il loro maestro, ma da quanti hanno intelletto d'arte, le figure anemiche del Botticelli, le donne sue piene d'ingenuità e di sentimento, nelle quali a qualche cosa d'incerto nell'esecuzione s'unisce una raffinatezza squisita; si amarono i suoi quadri, da cui spira tanta poesia e quasi un soffio di quella fiorente primavera dell'arte e della vita, quale fu l'epoca che li produsse.

Firenze. ANTONIO ANDREINI.



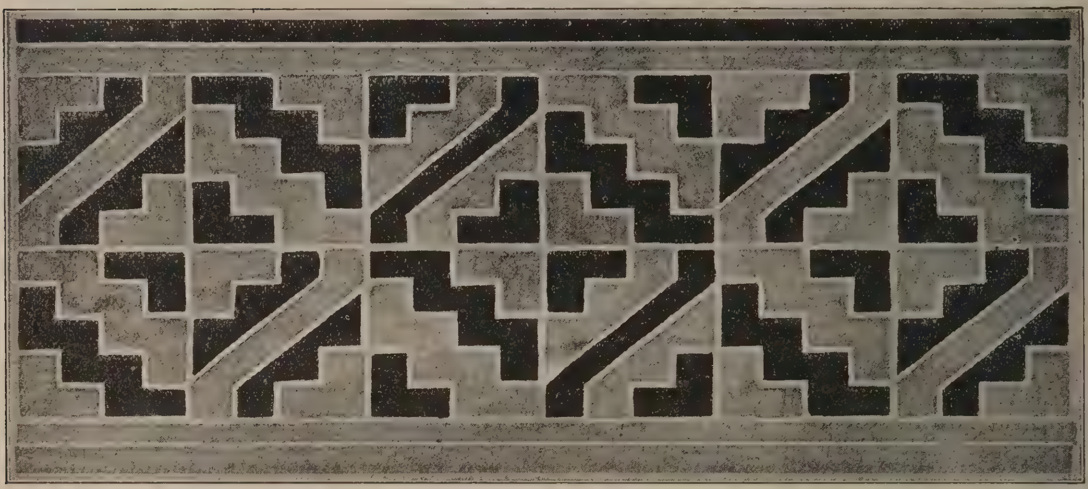
Un valente pittore italiano, Guido Boggiani, mentre trovavasi nell' America meridionale tentando alcune imprese commerciali, ebbe idea di recarsi presso una tribù indiana stabilita presso il rio Nabilecche, confluente del Rio Paraguay, onde fare incetta di cuoi di cervo. L'occasione sembrava buona, non solo per il risultato commerciale, essendo gli indiani Caduvei abili cacciatori e la regione ricca di animali, ma anche dal lato artistico, trattandosi di visitare terre e genti poco note. Perciò il nostro viaggiatore ebbe cura d'includere nel proprio bagaglio, for-

Idoli di legno e piatto di terracotta con fondo a disegno ornamentale.

mato da provviste di viveri e da oggetti atti a scambi cogl'indigeni, anche tutto l'occorrente per tenere nota di quanto giornalmente fosse accaduto, e per eseguire disegni ed acquarelli.

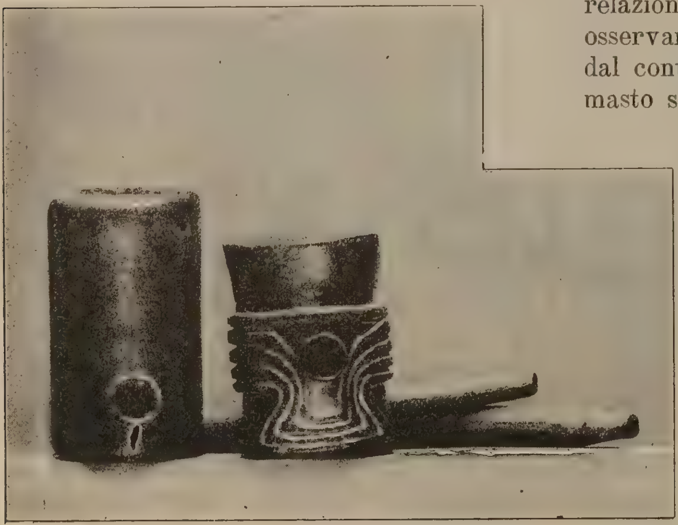
Questi appunti vennero integralmente pubblicati in un'interessante libro nel Boggiani, apparso di recente (1); e la pubblicazione, fatta col concorso della Società geografica italiana, non solo riuscì splendida per l'accurata edizione e per i bellissimi e artistici disegni che vi sono riprodotti, ma è preziosa per le numerose notizie che l'autore con grande cura ha raccolto sopra gl'indigeni, tra i quali si soffermò per vario tempo, notizie che espone in modo originale e piacevole. Perchè se per i Caduvei, che d'ordinario furono segnalati col nome delle tribù Mbayá o Guaycurú, si ha una letteratura etnografica relativamente abbondante, assai scarsa è invece la conoscenza che di questi indiani noi possediamo.

(1) G. Boggiani. *I Caduvei Mbaya o Guaycurú*, con prefazione ed uno studio storico ed etnografico del Dott. G. A Colini, 112 figure ed una carta geografica — Roma, E. Loescher, 1895.



Motivo ornamentale tratto dall'orlo di una terraglia.

In una dotta prefazione al libro del Boggiani, ed in uno studio storico ed etnografico che al libro fa da appendice, il dott. Colini con grande competenza riassume tutti i lavori che si posseggono, dalle prime indagini fatte dai portoghesi nel Brasile sul carattere e sulle abitudini dei Caduvei, sino alle più recenti relazioni di viaggiatori; e fa precisamente rilevare la imperfetta conoscenza di tribù che sino dalla prima conquista spagnuola, si resero temute nel Paraguay e nel Matto Grosso, per le loro spedizioni guerresche contro i coloni europei.



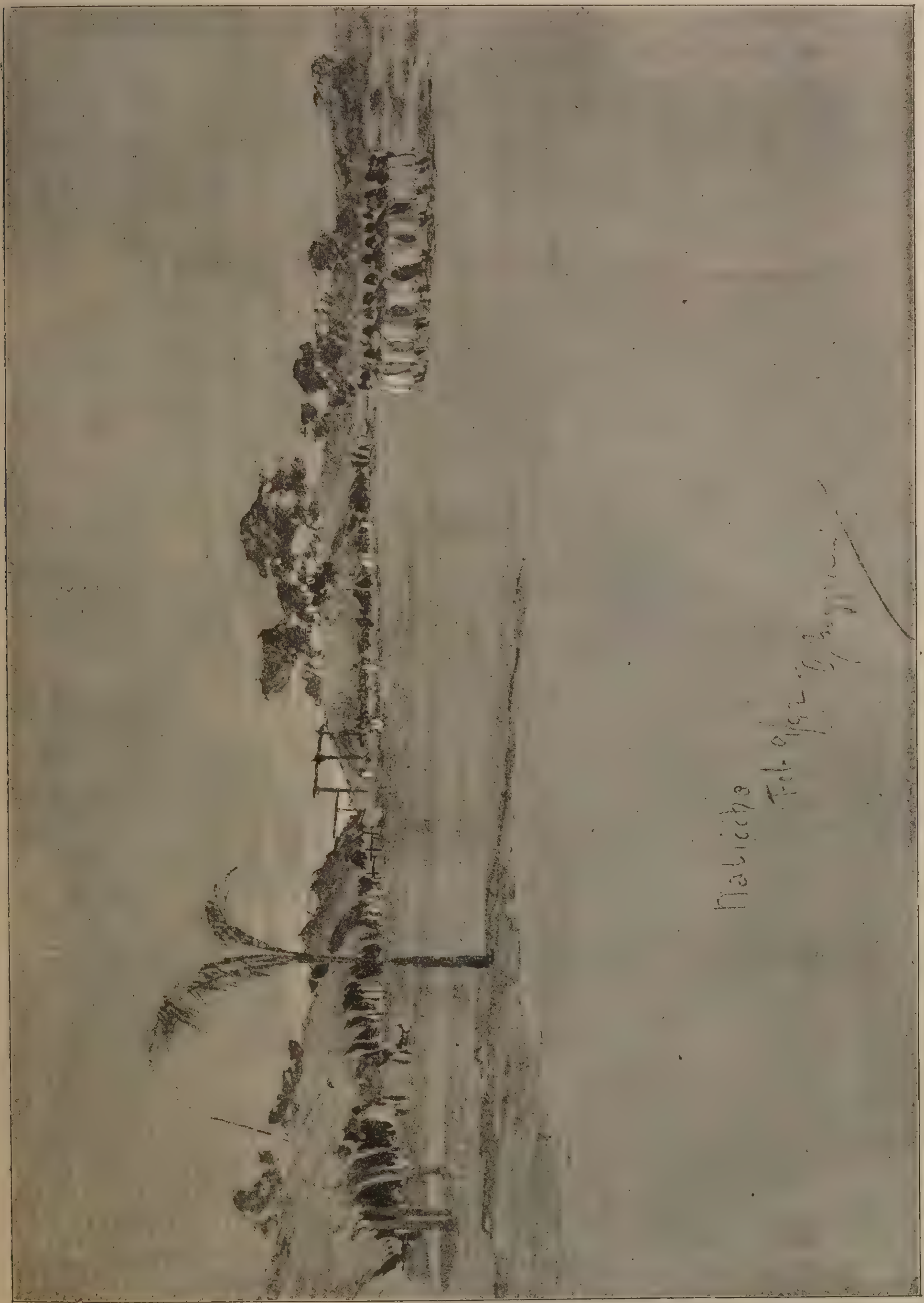
Pipe di legno.

La importanza del libro del Boggiani, a parte i pregi artistici, sta precisamente in questo, che oltre alla descrizione e al rilievo d'una regione (che, costeggiando il rio Nabilecche, affluente del Rio Paraguay, si estende a S. E., traverso il corso superiore dell'Aquidaban, fino al rio Branco) mal nota e segnata in bianco sulle carte geografiche più reputate, ci dà sui costumi dei Caduvei una relazione etnografica fatta senza prevenzioni, osservando gl'indiani nella loro sede, lontani dal contatto dei bianchi. Infatti Boggiani, rimasto solo con un servo ciamacoco, tra gli indiani del Nalicche, seppe rendersi utile, e prendendo parte alle feste, ai giuochi, evitando le domande ripetute e quindi atte ad eccitare i sospetti, divenne un ospite gradito ed amato, ed ebbe così agio di portare a fine uno « studio dal vero » della gente colla quale conviveva. Così potè porre insieme una ricca raccolta di oggetti di ornamento, di vasi, d'armi, ecc., che ci dànno una idea esatta del senso artistico dei Caduvei; e compilò un dizionario dell'idioma usato dagl'indigeni.

*
* *

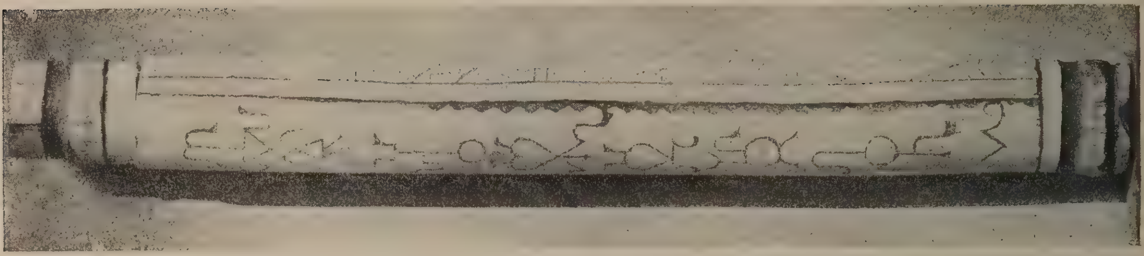
Il Nalicche, questo luogo sospirato al quale Boggiani arrivava dopo uno stentato viaggio su due buoi, rallegrato da frequenti capitomboli delle persone e del bagaglio, da pioggie dirotte e da frequenti digiuni, era un villaggio formato da una lunga fila di capanne disposte una vicina all'altra secondo una curva, e comunicanti fra loro, nella parte anteriore e più stretta, con una specie di lungo corridoio. La parte posteriore di queste ca-

panne, componenti nel loro complesso la *tolderia*, era occupata da ampie graticole o tavolati a lieve pendenza, alti dal suolo, su cui gl'indigeni passano la loro vita. In ogni parte,



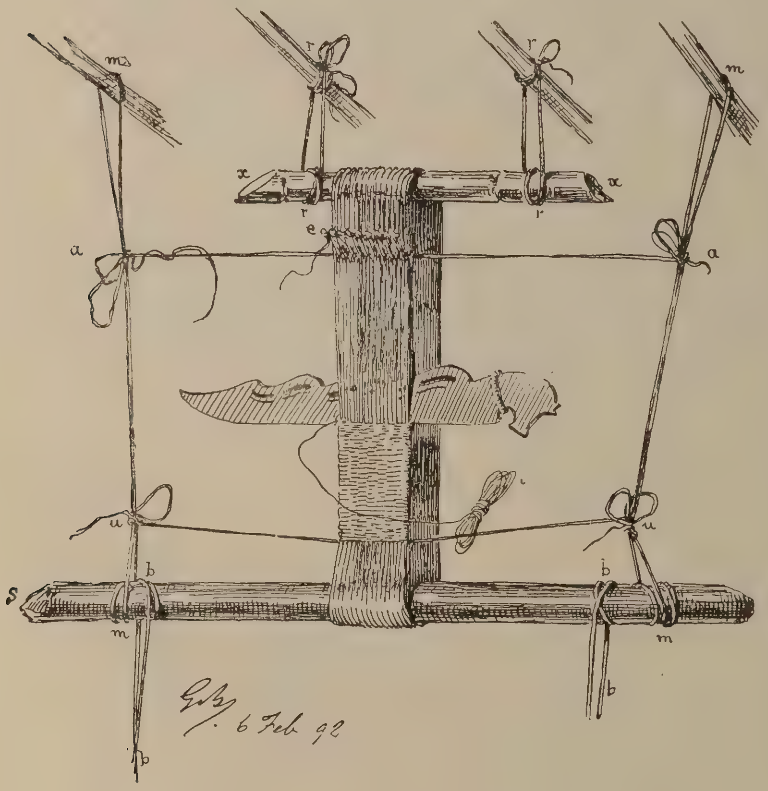
Il Nalicche.
(La spianata dinanzi alle capanne).

al disotto del tetto, stanno appesi gli oggetti, le provviste e le zanzariere, destinate non tanto a riparare i dormienti dalle zanzare, che al Nalicche non esistono, quanto dagli sguardi indiscreti. Le graticole sono sempre coperte da pelli di buoi, e così servono da letto, abbastanza duro, mentre per origlieri usansi certe piccole stuoie di giunco arroto-



Astuccio di canna per stecchette e tamponcini per tatuaggio.
(L'astuccio è coperto da disegni e da marche di proprietà).

late, che di giorno adoperansi per la bardatura delle bestie da soma. Davanti alle capanne esiste un piazzale, tenuto ben pulito, restando adibito alle domestiche faccende, alle cavalcature, ecc., il terreno posteriore della tol-

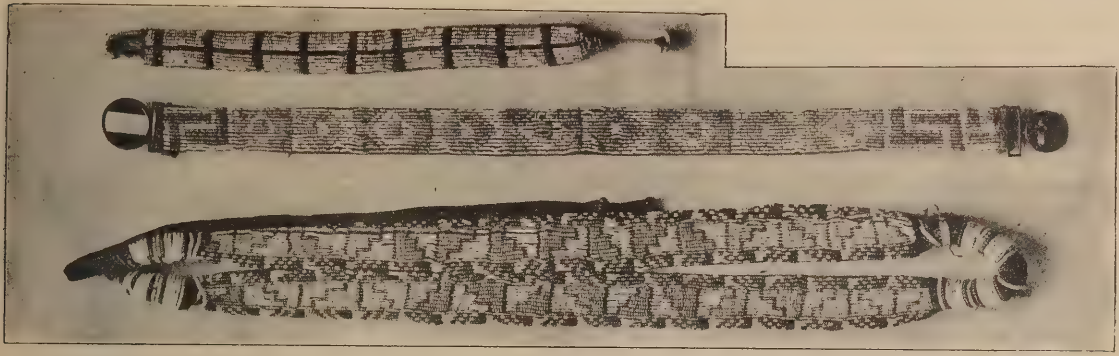


Telaio per tessere una cintura.

deria. La casa del capo, il Capitansigno, sorgeva nel centro della fila di capanne, ed era più ampia e meglio riparata delle altre.

I Caduvei, uomini e donne, portano i loro capelli, lisci e folti, divisi in mezzo alla fronte e tagliati all'altezza dell'orecchio; li ingrassano, li pettinano accuratamente e vanno pazzi per gli unguenti odorosi. Molto attenti alla pulizia del corpo, si bagnano più volte al giorno. Usano radersi completamente ogni parte del corpo, e quindi la mancanza delle ciglia e delle sopracciglia, in parte per altro nascosta dai tatuaggi, non riesce piacevole. Si tagliano anche, forse in segno di eleganza, a triangolo le punte dei denti anteriori. Gl'indigeni sono, del resto, assai ben fatti, hanno bel portamento, e le mani ed i piedi delle donne sono piccolissimi e tenuti con grandissima cura. Altra affettazione di eleganza consiste, fra le donne, nel parlare più coll'ugola che colla laringe, in guisa da mandar fuori come un chiocciar sommesso; e queste esagerazioni di maniere fanno intravedere che in addietro dovettero i Caduvei avere un certo grado di civiltà.

Interessanti assai sono le notizie accuratissime che Boggiani dà sui tatuaggi coi quali i Caduvei ornano il loro corpo; questi disegni elegantissimi, tracciati sulla faccia, sul petto, sulla schiena e tavolta anche sui polpacci, sono ottenuti non già bucando la pelle, ma dipingendo quest'ultima con colori, i quali possono resistere sette od otto giorni al più. Come sostanza colorante gl'indigeni adoperano il succo del frutto, simile ad un limone, che ottiensi da una bellissima pianta denominata *Náantau* (*Genipa oblongifoglia*); questo succo, incoloro sul principio, viene spremuto in un piattellino e unito a polvere di carbone che



Cinture ornate di conterie.

rende subito appariscenti i disegni. Il succo per altro rapidamente annerisce e assume la tinta di un inchiostro nero-azzurrognolo; esso penetra profondamente nei pori della pelle, e alla prima lavatura il carbone va via e il disegno resta e resiste per vario tempo.

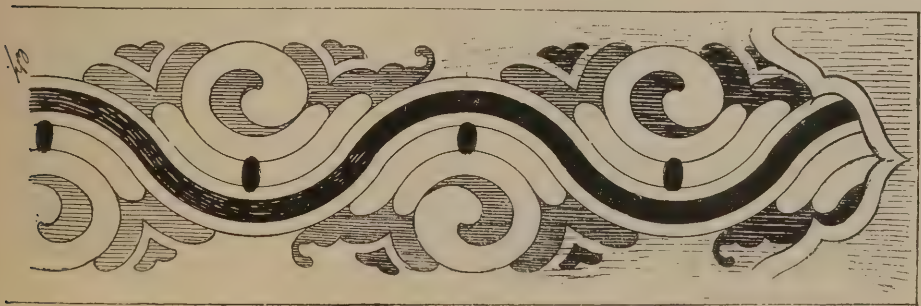
Oltre alla tinta nera i Caduvei hanno anche il color rosso, che traggono dal frutto dell'*Urucù* (*Bixa orellana*), o meglio dai semi del frutto, ricoperti da una patina color rosso-vivo. Spesso ricorrono direttamente ai semi, sfregandovi sopra le dita bagnate con saliva, ed eseguendo così i disegni; ma altre volte i semi vengon fatti bollire, e la decozione vien ridotta, col calore, allo stato di pasta, la quale si mantiene umida con aggiunta di miele. A proposito di siffatta operazione, abbastanza delicata, Boggiani ricorda una vecchia la quale, nel preparare la tinta, pulivasi sul proprio corpo le dita e le mani; talchè alla fine sembrava una statua di terracotta. La pasta di urucú è conservata sotto forma di pallottole, e il colore liquido invece entro zucchette vuotate. I Caduvei coltivano con cura le piante di urucú, anche perchè ne esportano il prodotto fra i vicini Ciamacoco, che non posseggono la pianta preziosa.

Per eseguire i disegni adoperansi stecchi di canna, ora aguzzi per le linee, ora muniti in punto di uno stoppacciuolo per fare le mezze tinte dei fondi. L'operatore tiene la testa dell'individuo da tatuare appoggiata sopra le proprie gambe, e, dopo aver diviso

Spatola di legno per tessere.

il volto con linee fondamentali, si sbizzarisce con molta destrezza, in ornati e triangoli, a greche, a volute, in cui domina un sentimento di simmetria e di libertà che rende nel loro complesso eleganti ed originali questi disegni, talvolta somiglianti a finissimi broccati. Alcuni disegni minuti sono riprodotti più e più volte con certi legni intagliati, specie di *pintaderas*, che si bagnano nella tinta e si applicano sul corpo.

A proposito anzi del carattere dei disegni caduvei, usati sia per ornare il corpo come per abbellire gli strumenti, un'osservazione importante fa Boggiani, rilevando come quest'arte non possano gl'indigeni aver imparata dal contatto colla civiltà. Trattasi di un talento artistico quasi innato, in special modo sviluppato nelle donne, che i Caduvei



Motivo ornamentale dipinto su di un braccio.

devono avere ereditato da una civiltà indigena anteriore, e che poi, colle invasioni e colle persecuzioni degli spagnuoli e dei portoghesi, e col contatto di vizi importati, andò miserevolmente degenerando, e lasciando quelle poche vestigia che ancora tra i Caduvei sussistono. In conclusione trattasi, secondo Boggiani, se non di una discendenza degl'Incas, di una affinità almeno con questi ultimi, a cagione della prossimità del Perù e del fatto che certamente l'influenza degl'Incas doveva estendersi alle circostanti regioni. Anzi, a conforto della propria tesi, Boggiani ricorda di aver veduto all'Esposizione di Chicago alcuni oggetti tratti dalla necropoli di Ancon, che offrivano grande somiglianza con quelli oggi usati dai Caduvei e dai Ciamacoco; e di più, alcuni tessuti antichi peruviani che si conservano nel Museo Etnografico di Roma, hanno disegni che richiamano in singolar modo gli ornati caduvei.

Usano inoltre i Caduvei certe curiose marche, particolari per ogni persona, talvolta assai belle, e di cui alcune sembrano rappresentare figure umane stilizzate; queste *sigle* rinvengonsi sugli oggetti di uso personale, pettini, pipe, zucche ridotte a scatole, astucci, ecc. Un loro studio riuscirebbe interessantissimo e potrebbe condurre ad importanti scoperte, perchè talvolta questi simboli sono riuniti a guisa di scritture (vedasi l'astuccio per gli stecchi da colori). Anche i cavalli portano la marca dei loro padroni; questa per altro non è fatta con stampe di ferro, ma con una punta arroventata che il disegnatore passa sulla pelle dell'animale.

*
* *

In fatto di medicina i Caduvei non conoscono che i sortilegi del *padre*, specie di dottore-negromante, il quale limitasi a fare degl'innocui esorcismi; durante gli scongiuri regna in tutto il villaggio un silenzio profondo. Ma essendo caduto ammalato uno di questi maghi, volle essere assolutamente curato da Boggiani, rifiutando gli esorcismi di un altro *padre*; segno che conosceva il valore della propria scienza! Tutti gl'indigeni di razza pura sono dotati di una grandissima resistenza al dolore, e guariscono con moltissima facilità da gravi ferite. Numerose essendo le serpi velenose al Nalicche, non di rado qualche persona rimane vittima delle loro punture; e Boggiani, che aveva avuto la precauzione di portare seco una siringa di Pravaz e un po' di permanganato di potassio, ebbe più volte occasione di far delle cure meravigliose.

Il costume caduveo, che il nostro viaggiatore finì coll'adottare, prima perchè assai comodo e poi perchè l'abito europeo era finito a brandelli nei boschi e nei pantani, è assai semplice e, nel suo genere, elegante. Esso consiste in un drappo di tela, raramente di percalle a fiori, più lungo che largo, col quale gl'indigeni si cingono i fianchi, lasciandolo ricadere sino al disopra dei polpacci. Una cintura, ricamata con conterie, stringe la vita tenendo fermo il drappo, e serve inoltre a sostenere il coltello, istrumento indispensabile. Talvolta, per difendersi dal freddo e dal sole, gettano gl'indigeni sulle loro spalle una camicia, di cui lasciano pendere le maniche sul davanti. Al collo portano vezzi di perle e di palline di vetro, alternantisi con tubetti d'argento, e ai polsi e ai piedi altri braccialetti fatti nello stesso modo. Tra i Caduvei l'arte dell'orafo è in voga; lavorano con gusto l'argento, servendosi di monete che tagliano e battono sino a convertirle in lamina sottile. Non sanno per altro saldare, e ciò nonostante, lavorando soltanto a freddo il metallo, ne compongono anelli, orecchini e ninnoli diversi.

Si divertono i Caduvei con molti giuochi, diremo di società, che somigliano assai a certi giuochi dei nostri fanciulli; uno di tali giuochi è quello del pastore e del lupo che fanno a gara a difendere o a rubare le pecore. In generale trattasi quasi sempre di esercizi nei quali bisogna esser agili, e che divertono immensamente chi vi prende parte per i capitomboli che succedonsi frequenti. Interessanti sono anche le danze, le quali somigliano alle nostre quadriglie, in cui si eseguisce un passo piuttosto complicato, che il nostro viaggiatore riuscì ad imparare con grande tormento dei suoi piedi, perchè i Caduvei non portano calzari di sorta. Infine al Nalicche era anche in grande onore il giuoco della palla, fatta di corde intrecciate strettamente e bagnate, che veniva lanciata e respinta con grossi bastoni. Anche una specie di pugilato facevano gl'indigeni, a suon di solenni ceffate, ma senza regola nè arte; chi le prendeva se le teneva, e amici più di prima.

Nelle feste, alle quali gl'indigeni delle vicinanze vengono a prender parte, è obbligo che i visitatori consegnino le armi al capo o-

Foresta degli Ecciatte.
(da un acquarello).

ad uno dei principali del villaggio; e ciò per evitare le risse, che talvolta scoppiano e durante le quali qualche coltello nascosto scappa quasi sempre fuori. Fu in seguito ad una di queste risse, in cui venne ucciso un vecchio *padre*, che i Caduvei visitati da Boggiani abbandonarono il loro fiorente villaggio di Ettochigia, per fissarsi al Nalicche; e fecero dell'abbandonata località una specie di domicilio coatto, ove segregavano gl'individui di cattivo carattere. Provvedimento quest' ultimo che proverebbe come tra i Caduvei esistano un senso ed una organizzazione di giustizia.

*
* *

Del resto, in mezzo a questa gente mezza selvaggia e mezza civilizzata, anche nei momenti nei quali si produceva qualche fermento, Boggiani sentivasi tranquillo come in casa sua, senza pensar per nulla che gli potessero far del male; ed anzi, in ogni occasione un po' burrascosa, gl'indigeni del Nalicche cercavano di attenuar la gravità dei fatti e di tranquillizzare il loro ospite, anche per un certo sentimento di amor proprio. E notisi che i Caduvei visitati da Boggiani erano, al solito, amantissimi della *pinga* (acquavite), e che il potere dar fondo ad una damigiana dell'inebriante liquore era per loro grandissima festa. Per fortuna l'ubbriachezza non rendeva gl'indigeni attaccabrighe, e invece produceva in essi una tristezza che si sfogava in lagrime ed in lamenti. I Caduvei amano anche molto il tabacco, che per altro coltivano malamente, e che fumano facendone sigarette ravvolte in foglia di mais, o addirittura in certe pipe curiosamente intagliate. Le donne invece abbrustoliscono un poco le foglie tritate del tabacco, le avvolgono in pallottole,... e *ciccano* tenendo il bolo stretto fra i denti ed il labbro inferiore.

La fabbricazione delle stoviglie, al pari dei tatuaggi, è lavoro esclusivo delle donne, che preparano una pasta di creta mista a polvere di cocci pestati, e abbozzano il vaso disponendo dei salsicciotti di tale pasta l'uno sull' altro; unendo le parti fra loro colle mani bagnate e lisciando il lavoro con una conchiglia, si ottiene a poco per volta la forma voluta e il vaso vien chiuso coll' orlatura superiore. L'ornamentazione è eseguita in modo singolare, adoperando una cordicella bagnata che si preme sulla creta ancor molle del recipiente, stampando così in incavo e con una serie di piccoli tratti il disegno, buttato giù dall'artefice con sicurezza meravigliosa. I vasi sono dipinti con ossido di ferro, poi cotti, e ancor caldi vengono coperti di ornati neri per mezzo di una resina che, sotto al calore si fonde, e assume l'aspetto di una vernice lucente. In fine si colmano le lineette lasciate dalla cordicella con creta perfettamente bianca. A volte, per rendere più ricche le stoviglie, si dispongono intorno all'orlo perline bianche ed azzurre, sostenute da fili metallici, ottenendo effetti vaghissimi.

Malgrado che il cotone cresca benissimo nelle loro regioni, i Caduvei non tessono la tela degli abiti; tutto al più raccolgono quel po' di cotone che può servire per far le loro cinture o per torcere il filo sul quale infilano le perline delle loro collane. Anticamente l'industria del tessere era in fiore, ma l'importazione delle stoffe europee la fece scomparire; oggi non è raro il caso di veder qualche donna che pazientemente sfilaccia il panno di vecchie monture brasiliane, per filare e ritessere la sfilacciatura. Nella fabbricazione delle loro cinture adoperano le donne caduvee un telaio semplice ma ingegnoso. L'ordito è preparato con fibre vegetali, attraverso le quali passa il filo di cotone che forma la trama, e che vien di continuo assestato con una stecca di legno, specie di tagliacarte elegante. Il lavoro procede lentamente, ma risulta sostenuto e forte; come ornamento si fissano sulla cintura perline a colori, disposte a disegni talvolta complicati.

I Caduvei coltivano con amore il terreno, che è fertilissimo, piantandovi canna da zucchero, riso, granturco, zucche, meloni, poponi, fagioli, pochi cereali, verdure e frutti. In generale ciascun indigeno coltiva quel tanto che basta alla propria famiglia e spesso nemmeno tanto. Tuttavia havvi chi dibosca dei pezzi di terreno, e in queste sue *rosse* tira su piantagioni importanti, specialmente di canna da zucchero, di cui conservasi il succo evaporandolo al sole; alcune canne da zucchero raggiungono altezze superiori ai quattro metri. Un giorno, scrive Boggiani, la famiglia del Capitansigno fece con lui una gita all'antico villaggio, dove esisteva un grosso e primitivo torchio per le canne da zucchero. Si estrasse il succo dalle canne, lo si pose in damigiane, e lo si trasportò al Nalicche. Raccolto il succo in una grande caldaia interrata nel suolo e sotto la quale erasi scavato una

specie di forno, si fece bollire il liquido, seguendo con cura l'operazione che è assai delicata. Si ottiene così il *melado* che rappresenta una ben piccola parte del succo primitivo. In una seconda escursione Boggiani si spinse sino ad « Alegria », la *fazienda* di un ricchissimo allevatore brasiliano, dove trovò i Terenos, altri indigeni che differiscono poco dai Caduvei; sono per altro più civilizzati, e, siccome non usano radersi i peli del volto, hanno aspetto più simpatico. Hanno per altro il barbaro costume di uccidere un bambino quando nascono due gemelli.

*
* *

Finalmente, dopo due mesi e mezzo di dimora fra i Caduvei, il nostro viaggiatore si decise alla partenza, e alla vigilia di lasciare il Nalicche, offerse un rinfresco a base di acquavite ai suoi ospiti; e così descrive il modo di trincare delle principali *signore* del luogo: « Prima di avvicinare alle labbra la » coppa inebbriante, la coprivano con una » mano, e, levatasi dal labbro la *cicca* di ta» bacco abituale che posavano invariabilmente » su di un ginocchio, sputavano due o tre » volte al suolo fuori della graticola come per » preparare la bocca ben pulita; e ripresa » a due mani la zucchetta ne ingoiavano d'un » sol tratto il contenuto. Siccome questo era » forte e bruciava, ne conseguivano delle smor» fie più o meno violente a seconda della re» sistenza dello stomaco condannato a quel » battesimo di fuoco. Sputavano e risputavano » e, sempre a due mani, restituivano il bic» chiere alla distributrice, con eleganza di » gesti e con nuovi *igniuáigo* (ringraziamenti) » graziosissimi ».

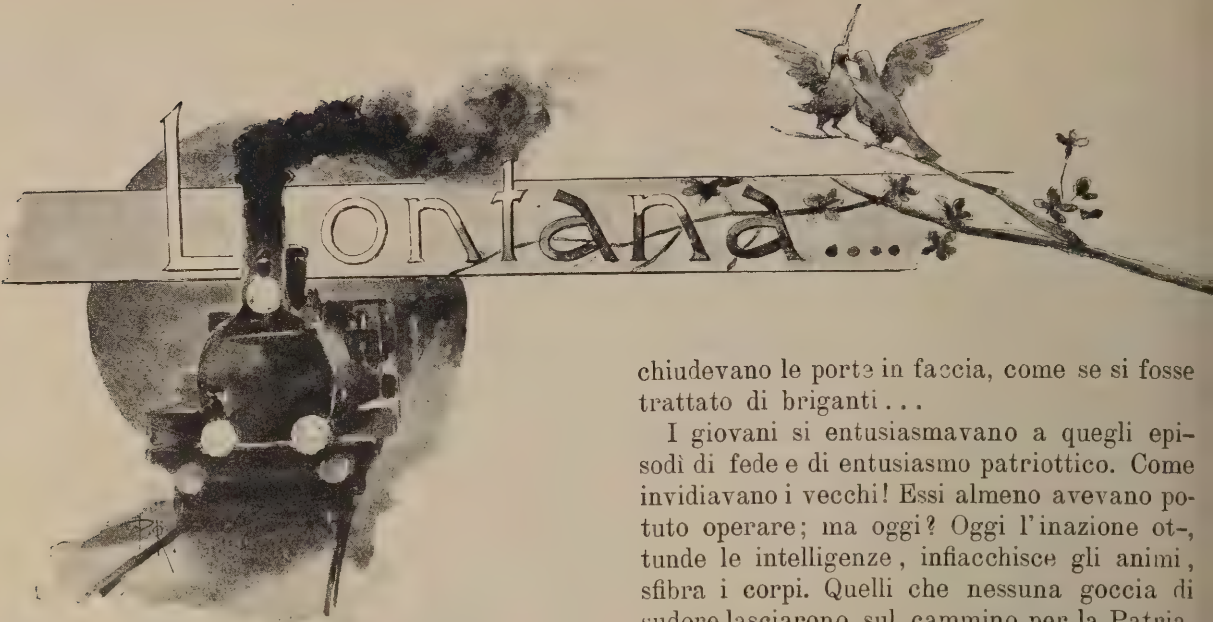
Ripercorsa la strada fatta e raggiunto il gran Rio Paraguay, il nostro viaggiatore ha la ventura d'imbattersi in un vapore solito a percorrere il fiume. E così, in ottimo stato di salute, ma in pessimo arnese, egli si trova ad un tratto in mezzo a persone amiche e circondato da quelle comodità che, dopo la rude vita fatta tra i Caduvei, sembravano raffinatezze squisite. Raggiunto poscia Porto Esperanza, una specie di fattoria fondata da Boggiani e da un altro socio poco tempo prima, e poscia Puerto Pacheco, la escursione ebbe termine.

Questo nostro articolo sintetico dell'opera del Boggiani, può dare idea dell'importanza dell'opera stessa, ma non certo della sua impronta originale. Il libro infatti è formato, come dicemmo, da una serie di pagine staccate, di quadretti presi dal vero e artisticamente lumeggiati, che nel loro insieme finiscono col presentare al lettore gl'indiani del Nalicche nei loro costumi e nella loro vita intima. Nè mancano le indicazioni di piante, di fiori, di animali più caratteristici e che prestansi a scambi commerciali. Così l'autore ricorda una resina cristallizzata, simile alla colofonia, che brucia spandendo un odore più delicato di quello dell'incenso, e che trovasi in grandi quantità nei boschi della regione. Tra le piante più importanti segnala l'*Ecciatte*, una varietà di cocco, le cui foglie secche servono per coprir le capanne; se ne mangia il frutto cuocendolo, scorticandolo, e raspandone una specie di polpa farinosa ed aromatica: rompendone il durissimo nócciolo, se ne traggono semi gradevoli, ma piuttosto legnosi. Per rompere questi nóccioli gl'indiani del Nalicche adoperavano due bellissime scuri di pietra, trovate chi sa dove, e che Boggiani acquistò per un nonnulla. Infine il centro delle foglie di Ecciatte, ancor tenere, si mangia e somiglia, ma è più delicato, alle castagne. Aggiungeremo che per completare i suoi studî di storia naturale, Boggiani prese anche moglie; una *madame Crysanthème* dalle belle forme e dai bei tatuaggi, ma in fatto di costanza assai poco scrupolosa!

In conclusione, se dal lato commerciale, in fatto di acquisti di pelli, il viaggio non dette che vantaggi molto ipotetici, dal lato del materiale scientifico raccolto si può dire che ebbe un successo insperato. Si aggiunga che la tribù de' Caduvei conta oggi poco più di duecento individui, e che fra non molti anni i vizî e le malattie faranno sì che di questi indiani non resterà che il nome. L'opera del Boggiani ci conserva adunque la memoria di una tribù di americani autentici; ed auguriamo al simpatico autore di poter presto, come desidera, ritornare fra i suoi amici, onde completare i suoi studî osservando gli abitanti del Nalicche, non più nella loro vita di città, ma nelle loro grandi spedizioni annuali di caccia al cervo.

Ernesto Mancini.

Lontana....



— ... Ci eravamo messi coi nostri cinque pezzi proprio sul Ponte della Valle, e a misura che i bavaresi avanzavano, spavaldi nell'ubbriacatura, noi li spazzavamo ... Il numero tuttavia ci sopraffece; tanto che, caduto accanto a me il capitano De Martino, per poco non cademmo noi e le nostre artiglierie in mano del nemico ...

Nello *studio* spazioso e austero, dai pochi mobili di noce semplicissimi, quasi tutti gli uomini si erano raggruppati intorno al farmacista, un simpatico vecchietto alto ed asciutto, che, narrando le glorie e le fatiche di quella ch'ei chiamava la *bell'epoca* — quando cioè si era arruolato fra i garibaldini pel riscatto nazionale e col grado di sottotenente di artiglieria aveva compiuta la battaglia del Volturno — si carezzava la barba grigia e fluente, che spiccava così marzialmente sulla camicia rossa, allorchè si commemoravano i caduti del 1.° Ottobre, ed egli per nessuna ragione al mondo mancava fra i valorosi commilitoni, a Capua. Ogni tanto, egli si rivolgeva al padrone di casa, il dottor Basile, che s'era andato ad arruolare con lui, ed avea avuto l'onore di far parte dello Stato Maggiore del Generale, col grado di luogotenente; ma il vecchio medico non rispondeva che a cenni del capo, tutto buio nel volto, come se non fosse il giorno di nozze della figliuola, bensì quello di un lutto inconsolabile.

— ... Ricordi quando attraversammo le Calabrie? Avevamo un appetito da lupi e non trovavamo un pezzo di pane. I contadini ci chiudevano le porte in faccia, come se si fosse trattato di briganti ...

I giovani si entusiasmavano a quegli episodi di fede e di entusiasmo patriottico. Come invidiavano i vecchi! Essi almeno avevano potuto operare; ma oggi? Oggi l'inazione ottunde le intelligenze, infiacchisce gli animi, sfibra i corpi. Quelli che nessuna goccia di sudore lasciarono sul cammino per la Patria, la fanno ora a brani, se ne disputano gli straccetti, l'avvincono schiava della loro ambizione più feroci dei tiranni che la opprimevano ...

— Vedete il nostro rappresentante parlamentare? ...

Il vecchio dottor Basile non solo non prendeva alcuna parte alle narrazioni del farmacista, che di solito lo esaltavano; non solo non si scagliava contro gli sfruttatori di quella libertà per la quale egli aveva sacrificato l'azione del suo braccio sinistro; ma non ascoltava più nessuno. Accasciato sulla gran poltrona, con lo sguardo fisso in un angolo, egli evocava ben altri ricordi, rivedeva ben altri momenti: quelli in cui la sua Corinna, la sua cara bambina, riempiva la vasta casa di risa infantili, di canti e di rumori, risa, canti e rumori che lo tediavano talvolta, lo facevano gridare nel corso dei suoi gravi studî, ma senza i quali gli sembrerebbe di non vivere adesso. Che tesoro! ...

— « Papà, papà, papà ... » — irrompeva lì, nello studio, per un nonnulla, chiamandolo forte, con la sua vocina squillante che gli faceva battere il cuore anche quand'egli faceva il burbero; e, spessissimo, senza formulare domanda alcuna, ella dava in una gran risata, e scappava via, chiamando sempre:

— « Papà, papà, papà! » — come se le due sillabe ripetute fossero un bisogno del suo organismo.

E quella volta in cui la difterite ...?

No, no, non voleva pensarci. Era stata la più tremenda delle lotte impegnate con la morte, e non sapeva egli stesso a che cosa dovesse il trionfo. Forse perchè quell'altra

vita tenera e rigogliosa era indispensabile alla sua esistenza, e l'istinto della conservazione... Intanto, un altro, un intruso, uno che non ancor aveva fatto nulla per lei, che non l'amava certo come l'amava lui, che forse la renderebbe infelice, gliela rubava, legalmente, con tutte le forme, ma gliela rubava, se la portava lontano, quattr'ore di treno, tanto lontano!... Era stato veramente lui, suo padre, a consentire una enormezza simile? Sì, sì, lui, lui!... Guardando alla nobiltà della famiglia con la quale s'imparentava, alla serietà del giovane, agli agi che godrebbe la ragazza, alla felicità insomma che spalancava i battenti alla sua Corinna, non aveva misurato l'immenso sacrificio del suo cuore... Ma adesso? Oh, resisterebbe egli a quel colpo?

E la povera vecchietta che non l'aveva mai staccata un minuto dal suo fianco?...

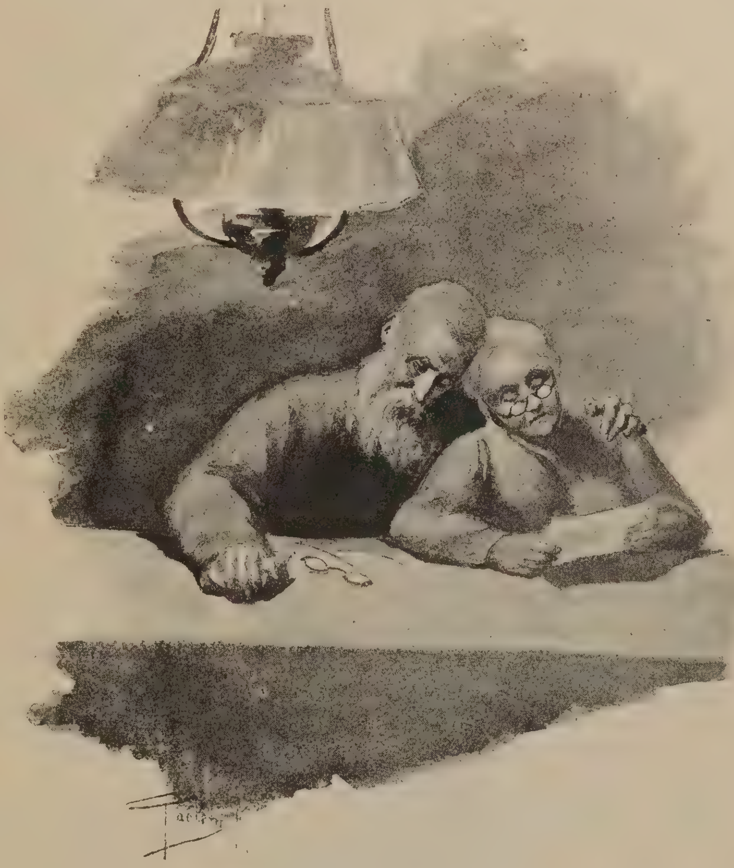
Il pensiero della sua compagna lo fece drizzare in piedi. Si passò il dorso della mano sugli occhi asciutti, temendo di qualche lagrima; passò, quasi barcollando, nell'altra stanza; quivi riacquistò subito tutte le forze quando mamma Maria non seppe più reggere al distacco ultimo — lo sposo aveva avvertito che le carrozze erano pronte e tutte le amiche della Corinna erano già col cappellino in testa — e fu presa da una forte convulsione...

— Un po' d'acqua, subito!.. dell'aceto!..

L'ex commilitone si precipitò in farmacia per sali e cordiali; tutti si fecero intorno all'infelice madre, che aveva fino allora resistito, si era padroneggiata, durante le funzioni rituali, durante il pranzo, badando ad ogni minima cosa, come al solito, aggiustando lei stessa il ricco corredo della sua Corinna nelle valigie, rispondendo con eguale amore all'espansione della cara figliuola...

Era forte, fortissima, ma certi colpi!.. E la Corinna gittò via il cappellino, rompendo in singhiozzi anche lei e protestando che non lascerebbe mai mai la sua adorata mammina; non aveva che farsene della felicità e degli agi promessi dallo sposo; le bastava la gioia di stare accanto alla mamma ed al papà, sempre sempre...

Ma, più tardi, cedette, pallida e lagrimante; e, dati gli ultimi baci alle amiche, dati gli ultimi e spasmodici baci al suo papà e alla sua mammina adorata, il treno se la portò via, celermente, lasciando sul mar-



ciapiede i due vecchi immobili, le amiche piangenti, gli amici col cappello in aria.

Per qualche minuto si vide la sua pezzuola bianca agitata fuori del finestrino; poi non si vide più neanche il nero dell'ultima vettura...

II.

Il primo sorriso illuminò gli occhi di quei desolati allorchè il fattorino recò la prima lettera della Corinna — una lettera lunga, che non finiva mai, e che sembrò loro più laconica e breve di un telegramma. La cara figliuola esprimeva, con ogni minutezza di particolari, l'immensa sofferenza che le ve-

niva da quella lontananza dalla vecchia casa campagnuola. Lì, tutto era bello, elegante, di gusto sopraffino, ma lei preferiva la *sua* stanzetta, dalle pareti imbiancate di calce e dalle bianche cortine lavorate da lei stessa, coll'uncinetto: preferiva la vastità dello studio, dalle alte librerie antichissime, ov'ella andava a gridare: — « Papà, papà, papà! » — e a ricevere le costui sgridate, al morbido e profumato salottino, ricco di ninnoli e foderato come un astuccio da gioielli: preferiva lo strascicare delle ciabatte della vecchia 'Ntonia sul nudo pavimento del tinello, ai guanti bianchi del cameriere che la serviva ora a tavola, nella stanza da pranzo stile Luigi XV, e che le dava soggezione, impalato e serio dietro a lei... Perfino il pianoforte, tutto nero e lucidissimo e grave nella mezza coda, suscitava uno strano senso di soggezione. Non era, no, l'antica spinetta del babbo, un'amica tanto affettuosa e così lieta di esser carezzata dalle sue mani! Ecco; se non avesse avuto al fianco, premuroso e gentile il *suo* Emilio, — tanto buono, poverino, e così paziente coi suoi nervi — ella sarebbe subito scappata via, sarebbe subito subito tornata a casa *sua*, dove niuna cosa era fredda e tutto parlava al suo cuore: i mobili, le immagini sacre delle pareti, il vecchio gatto, *Pilone*, e il povero *Zizì*, il canerino che amava tanto beccare sul cavo della sua mano; le galline del pollaio e la capannina dell'orto nella quale si metteva a lavorare, a leggere, a conversare cogli uccelletti e con le farfalle...

La lettera terminava con una promessa, che fece battere più fortemente il cuore dei due vecchi: Emilio l'avrebbe ricondotta per qualche giorno fra le loro braccia, verso la fine del mese... Oh, come gli voleva bene, al *suo* Emilio!

Quando il dottore finì di leggere e si tolse gli occhiali dal naso perchè le lagrime ne avevano appannati i cristalli, la sua compagna volle rileggere il foglio da capo a fondo.

Quante volte lo rilessero, entrambi, nascondendolo l'uno all'altra? Quante altre volte vi piansero su, nel silenzio della vasta casa, nella infinita desolazione del loro cuore, sino a che non giunse un'altra lettera?

A questa seconda era accompagnato anche un biglietto dell'Emilio, il quale, per rassicurare i suoceri affettuosi, apprendeva loro che la gentile Corinna si andava man mano abituando alla novella vita, i suoi nervi si calmavano grado a grado, ed erano ormai rarissimi i momenti di malinconia onde così spesso, nei primi giorni veniva presa... Adesso, era diventata così buonina da consentire a qualche passeggiata in carrozza, a qualche giterella in barca verso Posillipo; presto cederebbe anche col recarsi al San Carlo ».

Infatti, la Corinna appariva dal suo scritto più sollevata di spirito. Ai ricordi del passato, ond'era zeppa la prima lettera, accoppiava in questa le impressioni prodottele dalla vita odierna, dalla grande vita della città, che sulle prime le era sembrata così odiosa. Il tempo era bellissimo e Napoli, vista dal mare, le era sembrato un pezzo di paradiso — aveva ragione il papà, quando gliene parlava con quell'entusiasmo... Ma oh, come si sarebbe divertita di più, quanto fascino maggiore avrebbero per lei acquistato quei luoghi d'incanto, se fossero stati lì, accanto a lei, la sua mammà e il suo papà! Non temessero: la loro immagine cara non l'abbandonava un istante: sempre in cuore e dovunque, sempre sempre, nelle gioie e nel dolore, sempre! Perchè, intanto, non venivano essi, i suoi adorati vecchietti, a stare qualche giorno a Napoli? Che felicità, per lei, accoglierli in casa *sua*, mostrarli al rispetto di tutti, così belli, così belli!.. — Ma... — osservò la moglie, mentre il dottore leggeva — non era inteso che venissero essi qui?

Il dottore volle cercare una risposta contraria a ciò che pensava: non vi riuscì, e fece:

— Chissà... vediamo se ne parla in seguito...

E proseguì nella lettura, col cuore che gli martellava forte, togliendogli quasi il respiro. Lesse altre due paginette di quel caratterino sottile: nulla. Per distrarsi da un pensiero importuno — gli era sempre nell'orecchio l'interruzione della sua Maria! — notò:

— Ha scritto *orizonte* con un zita solo. Non ha saputo mai conciliarsi pienamente con l'ortografia...

In ultimo, però, la chiusa frustava via quel triste pensiero: ella, ricapitolando, diceva... « Posso dunque sperare che tu, papà mio, lasci per qualche giorno il capezzale dei tuoi poveri infermi e venga a stare un po' con la tua *birichina*, insieme con la cara mamma? Bada che me la son promessa tanta felicità, e niuna cosa al mondo m'impedirà di trascinarti via con me, ora che verremo a riabbracciarvi! »

— Se fosse possibile! — esclamò con un po' di rammarico il dottore — Ci ho lo Sciancato che ha tanto bisogno della mia assistenza.. e la Rossa? se mi allontano, li ammmazzano, Andrai tu, invece...

— Io?! — fece semplicemente la vecchietta; e il monosillabo valse tutte le proteste di quel cuore che, unito al suo, non se n'era mai scompagnato.

— Hai ragione... Soltanto la morte!...

Com'erano volati quei pochi giorni, nei quali la loro bambina — sì, sì, era sempre una bambina, per essi, malgrado la serietà del vestito e il doppio cognome sulla carta stemmata — era ritornata nella vecchia casa! Tutto là dentro si rianimò, acquistò vita e colore: *Pilone*, faceva le fusa fregandosi contro le veste di lei, *Zizì* pareva impazzito nella gabbietta, la vecchia 'Ntonia e i contadini tornavano a vociare, nella corte, a cantarellare in cucina, la campagna intorno e il mare lontano ritrovarono, nel cadente autunno, un sorriso primaverile...

Ell'andava toccando ogni cosa, tutto tutto, i mobili, i libri e la sciabola del babbo; il tombolo, i piombini, il rosario della mamma, e tornava a riempire quegli stanzoni di risa giulive, tornava a stuzzicare la vecchia fantesca imponendole, tra le risa, di sposare il campanaro della pieve, il povero Matusalemme. Una mattina ripiegò un *Pungolo* a cappello da carabiniere, e con quello in testa, sui riccioli biondi, che avevano dolci riflessi d'oro, irruppe nello studio trillando: — « Papà papà, papà!...

E i rumurosi accordi wagneriani onde riempì la *galleria?* La spinetta pareva impazzita anch'essa, come il cardellino, alla furia di quelle delicatissime dita, che vi battevano su le note della musica nuova, così diversa dalle appassionate arie bellissime onde il babbo traeva tanto diletto...

III.

... Ohimè, come s'era rinnovato l'acuto dolore di quel nuovo distacco, pei poveri vecchi! La casa era ricaduta nel silenzio, come per un lutto, nessuno più osava levar la voce, e l'inverno si era presentato con le sue giornate grige e opprimenti, con le sue eterne notti. O sembrava a loro, o era più intenso il freddo, quell'anno...

I due sconsolati, nelle lunghe sere, quando i malati non avevano urgente bisogno del medico, tentavano riscaldarsi al fuoco dei ricordi, giacchè le belle fiammate del largo camino non riscaldavano che la loro parte esteriore. Egli non si recava più nella farmacia a fare la partitina a tresette, col suo bravo commilitone, coll'agrimensore e col maestro comunale, e tutt'e quattro della generazione che era agli sgoccioli: la sua Maria non aveva più la compagnia della Corinna, occorreva quindi che leggesse lui, ad alta voce, per lei, le pagine di Walter Scott, di Salvatore Farina e di Anton Giulio Barrili...

Nessun libro, però, li commoveva più come le lettere della cara figliuola, che venivano spesso, regolarmente, due tre volte la settimana, come ogni giorno arrivava il *Corriere del mattino*, coll'indirizzo scritto da lei e con la *parte letteraria* contrassegnata quando v'era qualcosa di bello. Senonchè, quei foglietti così eleganti, così profumati e così brevi, contenevano sempre meno .... il carattere, in ragione inversa della misura dei fogli, s'ingrandiva, le righe si allargavano, la data e la firma usurpavano tanto spazio!

Nessuno dei due, tuttavia, osava lagnarsene:

l'osservavano entrambi, a entrambi il cuore si stringeva e la gola diventava arida; ma, per non amareggiarsi l'un l'altra, mascheravano i loro sentimenti, quei sentimenti nei quali avevano per tanti anni guardato scambievolmente come in acqua limpida, e si sorridevano, e tentavano distrarsi.... Allora lei borbottava contro il tombolo, gli spilli, la vista, che non l' assisteva più come una volta nei finissimi lavori di pizzo; lui se la prendeva col freddo, colla pioggia, con le nevicate, che aumentavano sì fortemente il numero dei poveri infermi. Volevano consolarsi a vicenda; temevano — essi che per tanti anni avevano strette le loro anime nel dolore per lenirlo con quella comunione soave — temevano che quell'angoscia aumentasse; e tacevano e parlavano d'altro, e restavano impacciati l'uno dinanzi all'altra...

Una sera, però, una uggiosa sera di febbraio, in cui il cielo era tutto nero e i lampi lo squarciavano di tanto in tanto, paurosamente, nel leggere una lettera dell' adorata che diceva: « Carissimi, vi mando un bacione in gran fretta: sono con la sarta per un abito da ballo, un ballo di beneficenza, al San Carlo. C'è da divertirsi un mondo. Addio, addio un altro bacione dalla immutabile *Corinna* » il povero vecchio non seppe più oltre contenersi; e si strinse tenerissimamente sul petto la sua vecchietta, e confuse i suoi lagrimoni coi lagrimoni di lei, e singhiozzarono forte entrambi, sconsolatamente, sconsolatamente.

Non era stato soltanto Emilio a rapirla al loro affetto: la loro creatura veniva attirata dalla *società*, si gittava a capo fitto nel piacer della vita, dimenticava, lontana, tutta la miniera di tenerezze ch' essi chiudevano nel cuore, dimenticava tutto il passato, dimenticava tutta la loro angoscia...

PASQUALE DE LUCA.

Il cielo azzurro, azzurro: una fragranza
Tradisce non lontani gli aranceti;
Un fremito d' amore e di speranza
Corre tra i colli, e ne li rende lieti.

Trillano i capineri tra i vigneti,
Cantano le fanciulle e l' esultanza
Di quei giovani cori irrequïeti
Si mesce dei garzoni alla baldanza.

Sul lago terso una barchetta bruna
Dispiega civettuola le sue vele,
E un pescator le antiche reti aduna.

Un' armonia profonda che rivela
La fede in Dio, lo sprezzo alla fortuna
Vien dalla chiesa, e limpida si inciela!

LUCE.

LA CURA KNEIPP

Molte sarebbero le osservazioni — non affatto oziose anche per delle menti spregiudicate — suggerite dallo strano fatto cui assistiamo sullo scorcio di questo secolo, il divampare di certi entusiasmi proprio nel mentre le scienze fanno larghissimo sfoggio di razionalismo e le menti colte peccano universalmente di scetticismo. Restringiamoci alla scienza medica, di cui sono oggetto la cura e la guarigione delle malattie. I maestri nelle cliniche insistono più che mai sulla necessità che le cure siano razionali, cioè basate essenzialmente sull'esatta conoscenza dell'azione fisiologica dei mezzi di cui disponiamo; e a furia di razionalismo l' arsenale terapeutico verrebbe da alcuni ridotto quasi al nulla, se non si avesse oggidì occasione di imbottirlo colle più complicate formole chimiche. Ed invece, proprio di fronte alla scuola che pretende di attingere alle fonti più pure della scienza, ecco furoreggiare dei metodi di cura che vantano le più meravigliose guarigioni con mezzi, non diremo solo primitivi nella sostanza, ma addirittura ridicoli nella forma.

Uno di questi è la Cura Kneipp.

La conferenza del parroco.

È però vero che degli ammalati stanchi e sfiduciati del medico, oppure direttamente abbandonati da quest' ultimo come refrattarii alle cure razionali, trovarono non soltanto sollievo, ma guarigione da certe pratiche più che empiriche. Se così è, bisogna pur ammettere che in ogni cura interviene un altro fattore oltre quello applicato dalla persona che cura, e staremmo a dirlo fattore primo ed essenziale, che imparte al *rimedio*, preso nel suo più largo significato, la *vis medicatrix*. E qual'è questo fattore se non la fiducia del paziente? Ecco bel risultato di tanti studi! scetticismo sfiduciato da una parte — fiducia quasi superstiziosa dall'altra. Eppure è il caso di dire che nulla di nuovo v'ha sotto al sole... anzi la cura Kneipp ci riporta ben molti secoli addietro — nientemeno che ai tempi nei quali ancora non si usava di costringere le estremità svelte ed eleganti in apparecchi di tortura.

Ciò non toglie che la fama del Parroco Kneipp, partita da un punto finora ignorato della Germania, abbia invaso rapidamente il mondo intero, forse non meno presto della fama di Koch. Chi sa che la comunanza di

Camminare a piedi nudi sull'erba.

via. Di più egli suol tenere ogni giorno nelle ore pomeridiane una specie di conferenza igienica, la quale raccoglie attorno al suo pulpito una sorprendente società internazionale di pazienti. Egli condisce le sue parole con esempî spiritosi e piccanti, il cui sapore tuttavia, già per il carattere locale, deve sfuggire a molti — e si può giurare che i più attenti de' suoi uditori non sono quelli che più comprendono la predica. La Francia specialmente e l'America mandano un forte contingente, e gli abati e le monache francesi vi sono abbondantemente rappresentati; non

patria gli valga un'aureola di scienza di cui assolutamente difetta! Ciò non toglie che Wörishofen sia diventato la nuova meta di pellegrinaggio a migliaia di individui, non meno celebre, e, siamo giusti, forse più meritevole di fama di molti altri luoghi di cura. Non è certo il caso di entrare a dire del metodo curativo di questo medico secondo natura: l'acqua, usata in certi modi, e uno speciale dietetico, ne formano la base. Si può esser sicuri però che il resto della cura, anzi la parte più importante, sta in tutt'altro fatto che nella semplicità, anzi rozzezza ed ingenuità dei mezzi. A Wörishofen ciò appare evidente: ivi arrivano in pellegrinaggio ammalati d'ogni qualità, gente afflitta da mille incomodi reali od immaginarii: ed in mezzo ad essi spesseggiano pazienti cui nessun medico saprebbe guarire. Invece tutti hanno fiducia nell' onnipotenza del Parroco Kneipp, il quale non dovrebbe essere da meno del suo Divin maestro.

E veramente egli è il Dio visibile del luogo, campione invidiabile di salute e di quanto può fare il suo metodo di cura. Egli passa in mezzo a' suoi clienti confortandoli di parole, spesso profonde nella loro semplicità, e seminando la speranza sulla sua

credasi tuttavia che la clientela sia esclusivamente bigotta e cattolica, imperocchè anche dei liberi pensatori arrabbiati non disprezzano di affidare la propria salute nelle mani del neo evangelizzatore.

Wörishofen ha acquistato, insieme all'inattesa vivacità di un luogo di cura, un aspetto singolare quale non si può godere in alcun altro dei luoghi consimili. Chi vedendo tutta questa società polimorfa e poliglotta passeggiare con gran serietà a piedi nudi sull'erba umida può trattenere uno scoppio di riso? Ragazze mingherline, dame posate e leziose, panciuti sacerdoti, diplomatici e buontemponi d'ogni sorta, devoti di Bacco e Venere; alti

Il bagno delle donne.

e piccoli, grassi e magri, vecchi e giovani, maschi e femmine si disegnano sul verde dei prati come macchie semoventi nella massima originalità di forme e colori. Nuovo genere di esposizione! calzoni rimboccati, tonache e gonnelle rialzate, gambette o gambotte spenzolanti, piede d'ogni forma e misura! Gli albergatori di Wörishofen possono far calcolo anche sull' affluenza dei dilettanti, artisti o meno, di podoiatria — altro tic fin di secolo.

Quando il Kneippista è stanco della passeggiata sull' erba, ha a sua disposizione la roggia del mulino per diguazzarvi come le anitre... Questo modo di passeggiare deve avere assai più attrattive del primo, e certo i Kneippisti ne profittano collo stesso piacere con cui i nostri pezzenti passeggiano sotto la Galleria V. E.

Sebbene potesse farne a meno, pure Wörishofen sfoggia altresì una propria e vera passeggiata; ed è precisamente su questo Corso che si svolge la vita sociale dei bagnanti; è là che in certi momenti della giornata si incontra tutto il mondo elegante e non elegante della stazione, che vi si annodano le relazioni destinate a spegnersi fuori di essa, che si scambiano le grandi notizie del giorno escluse le politiche — che i brillanti risultati curativi declamati da qualche malato immaginario riconfortano la fede naufragante di qualche malato sul serio, magari appoggiato a bastoni e grucce!

Poi il Kneippista, esaurite fedelmente le pratiche igieniche esterne, passa all'albergo a compiere quelle igieniche interne. Ahimè, qui non è possibile star bene che a costo di passare di peccato in peccato! Negli alberghi, nelle pensioni sanno benissimo come va cucinato secondo le ricette del Parroco Kneipp, e il tornaconto suggerisce anche di meglio nello studio di ricondurre questa società guastata da mille vizii alle pure norme dell'alimentazione secondo natura. E così il Kneippista, zelante come qualunque neofita, non ha un minuto d'ozio nella sua giornata: ogni suo atto è diretto ad uno scopo, e gli atti stessi più comuni della vita devono conformarsi a determinate regole; la sua attenzione non fissa che uno scopo, la sua persona ne viene completamente assorbita. Per tal modo si raggiungono i più meravigliosi risultati.

Come sarebbe possibile altrimenti? tutto giova a colpire la immaginazione, e quando questa è eccitata favorevolmente e continuamente, sempre nello stesso senso da mane a sera, quanto è lungo il giorno, il termometro della salute, sia privata sia pubblica, non può a meno di mantenersi ad un' altezza inarrivabile a certe miserie.

Intanto Wörishofen ha cambiato faccia: l'aumento continuo nell'affluenza dei malati ha sollevato una questione edilizia, e la speculazione alzando fabbriche e case ha trovato modo di accompagnare l'*utile dulci*. Un nuovo « *Kursalon bei Haggenmüller* » è stato aperto non fa molto tempo: esso venne costruito interamente in ferro e vetro ed offre alloggio a 300 persone. In immediata vicinanza a Wörishofen poi, nella simpatica cittadina di Mindelheim, sorse pure una filiale, ricca di attrattive sconosciute alla madre. E non diciamo delle numerose filiali che oramai sono sorte in tutto il mondo. Nell'orgasmo comune a tutti gli stati sociali, da tutti estimato come morboso e non certamente affidatore di un buon avvenire, è pur riconosciuto che si avrebbe urgente bisogno di quell'immensa calma della natura, nella quale senza vibrazioni avvertibili si compiono pure delle grandi cose, e tutto ciò che si presenta sotto le sue spoglie attira invincibilmente: «naturam expellas furca » con quel che segue.

C.

Il bagno degli uomini.

In Mare

È un antico ricordo. Solevamo
spingerci assieme su la via de l' onde:
salir pareva un tenero richiamo
per noi da quelle azzurrità profonde.

Ella vestìa d'azzurro, ella un ricamo
di nastri azzurri avea sopra le bionde
chiome, ell'era bellissima: andavamo,
bevendo il soffio de l' aure gioconde,

e bevendo anche l' acqua, talfïata
se un incomposto moto ci tradiva
pe'l desìo di guardar, lungi, a la riva;

come una bimba ella ridea, bagnata
gli occhi e i capelli, e seguiva a nuotare;
diceva: « o amico, quanto è bello il mare! »

Sonava il mare intorno a noi festanti,
e il suo grande respir non avea posa;
— o anima de'l mare imperïosa
dolce possente irrequïeta! — avanti

stava Messina con le biancheggianti
ville a i piedi de'l monte; a l' odorosa
piaggia il sol concedea la glorïosa
pompa de i raggi lucidi e brucianti.

Reggio, indietro, parea stesa ne l' ombra;
e di sua vita il rumor vago e blando
ne giungeva su l' ali de la brezza.

Su la marina di vapori sgombra
rideva il sole: ci andavam cullando
noi de l' acque a la placida carezza.

Ma un giorno — da tristezza indefinita
era oppresso il mio spirto — inconsciamente
io fuggivo su l' onde, e impaurita
richiamarmi doveva ella sovente.

Da presso alfine le tornai. — « La vita
— dissi — è una beffa, non è vero? ardente
di soavi miraggi, essa ne irrita
con la delusïone, eternamente.

Morire è vendicarsi. Oh, non vi pare
che sarebbe una splendida vittoria
qui ne'l liquido abisso sprofondare? »

Ella rispose — avea lo sguardo mesto: —
« fuggire la battaglia è poca gloria;
perchè volete disperar sì presto? »

Ed ora è morta. E gli anni son passati
sempre recando a me nuovi dolori:
o lieti giorni, dove siete andati?
io soffro, ella riposa in mezzo a i fiori.

Dorm'ella, io lotto; ma dimenticati
non son quei giorni e le parole. — O cuori
buoni, perchè vi tocca esser piagati?
perchè eterni non siete, o dolci cuori?

Ella era buona: è morta. Ora, se l' ond
a nuoto io fendo, la mia mente è piena
di quel passato; riveder mi pare

da canto a me la nuotatrice bionda,
e ascolto ancor la sua voce soave:
— « o amico, amico, quanto è bello il mare! »

Ettore Strinati.

A PROPOSITO DI GUERRE COLONIALI

Fernando Cortez e la fine di Montezuma.

> . . . . Con i putridi occhi
> In te fermati, è l'irta faccia gialla
> Di Montezuma.
> CARDUCCI — *Miramar.*

Pochi conquistatori, nella storia delle imprese coloniali possono essere paragonati a Fernando Cortez. Situato, per dir così, tra due mondi, l'antico e il nuovo, che congiurano contro di lui, egli trionfa d'entrambi; trionfa gloriosamente della malafede degli indiani e dell'invidia dei connazionali. Dopo venti battaglie, dopo la presa di cinquanta città e la sconfitta di tre imperatori, dopo l'ostinato assedio d'una popolosa metropoli difesa dall'arte e dalla natura, egli con pochi arditi compie la sua mirabile impresa e in meno di tre anni l'antico paese degli *Aztechi* è assoggettato ai voleri di Spagna ed è aggiunto alle splendide gemme che ornano la corona di Carlo V.

Fernando Cortez.

Il 18 novembre del 1518 Fernando Cortez faceva vela da S. Jago di Cuba con dieci navi, dieci cannoni, diciotto cavalieri e seicento fanti, dei quali solo tredici erano moschettieri, gli altri arcieri. Sbarcato alla *Vera Cruz*, prima di procedere avanti nella spedizione, faceva incendiare tutte le navi per togliere ai compagni ogni speranza di ritorno avanti il compimento del grandioso disegno.

Presa *Tabasco*, ebbe dal cacicco venti schiave una delle quali, la bella *Marina*, messicana di nascita, doveva poi restar celebre nella storia di questa spedizione.

Presto cadono ancora *Tlascala* e *Cholula;* ma la capitale dell' impero attrae l' ardito condottiero col fascino lusinghiero d'un miraggio.

Imperava sulla nazione messicana *Montezuma.* Strana figura di sovrano codesta che uno storico spagnuolo di quei tempi descrive così: « Si trovava in questo monarca un misto di buone e di cattive qualità. Aveva aspetto piacevole e maestoso, spirito penetrante e giudizio solido. Il suo valore lo avea innalzato al trono ed ei seppe mantenere il prestigio che si era acquistato coll'armi. Era liberale, ma opprimeva il popolo

d'imposizioni per aver modo di versare beneficenze. Il suo amore per la giustizia degenerava qualche volta in barbarie. L'orgoglio fu il massimo dei suoi vizî. Non faceva distinzione fra suddito e schiavo e stimava se stesso al pari dei suoi Dei ».

Montezuma era l'undecimo sovrano del Messico. Al tempo della conquista spagnuola poteva avere quarant'anni. « Di mediocre statura pareva svelto anzichè robusto; aveva il naso aquilino e il colore meno bruno dell'universale degl'indiani; i capelli gli scendevano fin sotto gli orecchi, gli occhi aveva molto vivaci, e nella persona scorgevasi una gravità autorevole che gli dava un'aria maestosa ».

All'avvicinarsi degli invasori, dopo aver ricorso invano all'astuzia per trarli in agguato, Montezuma consultò i grandi sacerdoti del paese per sapere se si dovesse aspettare soccorso dal dio della guerra *Viztzilipuztli* (1). Ma il non averne potuto trarre alcun presagio favorevole, l'essere sparso fra gli indiani il pregiudizio che gli spagnuoli fossero altrettanti dèi, l'essere fra quel popolo divulgata la tradizione che l'impero sarebbe distrutto dai figli del sole che verrebbero dall'oriente, tutte queste cose fecero decidere Montezuma a desistere dalla violenza per ricorrere alla simulazione.

Mandò pertanto agli spagnuoli che avevano messo campo nel borgo di *Amameca* in riva al gran lago del Messico, un'ambascieria con a capo il nipote *Chacumatzin re di Tezeuco,* per manifestare agli stranieri il contento che l'imperatore aveva di vedere quelli che, secondo un'antica profezia dei libri sacri, ei riteneva come discendenti dal grande *Quexalcoal* signore delle sette caverne di *Navaltaques* e re legittimo delle Sette Nazioni che fondarono l'impero del Messico.

Cortez approfittando con finezza, di questa credenza, espresse anch'egli il desiderio di incontrarsi col potente Montezuma; sì che fu convenuto che questi si sarebbe fatto portare in lettiga al campo spagnuolo.

Avvenne l'incontro secondo il cerimoniale in uso presso gl'indiani, e, dopo breve colloquio fra il Cortez e Montezuma, gli spagnuoli il giorno otto novembre dell'anno 1519 entrarono trionfalmente nella capitale.

Questa città, chiamata dagli indiani *Tenochtitlan*, era situata in mezzo ad una vasta pianura, cinta d'ogni parte da alte montagne. I torrenti scendenti da queste formavano nella vallata diversi stagni e nel centro due grandi laghi occupati da più di cinquanta città e borgate. Quasi nel mezzo di questi laghi era stata fondata la metropoli dell'impero.

La città, come riferisce il Cortez nelle sue memorie, era divisa in due quartieri separati, l'uno dei quali, abitato dal popolo, chiamavasi *Tlateluco* e l'altro, residenza del sovrano e dei nobili, chiamavasi *Mexico;* da questo la città trasse poi il nome.

Il sovrano abitava un immenso palazzo nel quale si entrava per trenta porte, onde uscivasi in altrettante strade differenti; e la principale facciata riguardava una piazza molto spaziosa della quale occupava un intero lato. Essa era fabbricata di pietre di diaspro nero rosso e bianco ben levigate e messe con simmetria. Si vedeva sulla porta principale uno scudo grande collo stemma imperiale: un grifone di cui la metà del corpo rappresentava un'aquila e l'altra un leone. L'aquila aveva l'ali tese, come per volare e teneva fra gli artigli una tigre che sembrava dibattersi con furore.

Le soffitte delle sale, formate di cipresso, di cedro e di altri legni odorosi, avevano delle foglie e dei festoni in rilievo.

Tanto assevera uno storico spagnuolo. Del rimanente, altri scrittori, e molti, sono d'accordo nell'ammettere che al tempo di cui parliamo i messicani fossero già molto innanzi nel cammino della civiltà. Michele Chevalier, fra gli altri, si esprime così:

« Allorquando gli spagnuoli giunsero al Messico vi trovarono un regno feudale governato da un principe, sostenuto da una duplice aristocrazia di nobili e di sacerdoti. Il popolo era dato principalmente all'agricoltura e coltivava il mais, il cotone e la cocciniglia. I messicani possedevano anche l'arte di tessere stoffe delicate e di tingerle coi più vivi colori. Sapevano incidere le pietre dure e fondere e lavorare l'oro e l'argento ». Gli annali avevano scritti in caratteri geroglifici, e numerose pubbliche scuole erano mantenute

---

(1) Di tale divinità dice il Carducci nell'ode sopra citata:

« Tra boschi immani d'agavi non mai
Mobili ad aura di beniguo vento,
Sta ne la sua piramide, vampante
Livide fiamme
Per la tenèbra tropicale, il dio
Huitzilipotli . . . .
. . . .

a spese dello stato, nelle quali la gioventù addestrava il corpo e coltivava lo spirito.

Siamo dunque a una nuova Sparta. Ma, allora, come mai alcuni arditi europei — poichi davvero — poterono in sì breve tempo assoggettare una nazione tanto bene organizzata?

Forse che il prodigio si deve allo sparo fragoroso dei pochi archibugi e al rombo spaventevole delle grosse bocche da fuoco?

* * *

I primi giorni del loro arrivo nella capitale messicana gli spagnuoli li passarono in allegrezze e tripudî. Ad essi si dimostrava dagli indiani tale rispetto che il popolo piegava il ginocchio davanti al più umile dei soldati.

Cortez sembrava incantato di tutti gli onori che a lui si tributavano alla corte di Montezuma, allorchè un grave fatto venne a fargli comprendere quanto quei popoli fossero maestri nell'arte della perfidia e come la prudenza dovesse essere in quel paese la migliore consigliera.

Giovanni d'Esclafante, lasciato dal Cortez a governare la provincia della Vera Cruz, venne a sapere che *Qualpopoca*, uno dei capi militari di Montezuma, era entrato nella provincia con un esercito considerevole col pretesto di punire alcuni alleati degli spagnuoli che avevano ricusato di pagare l'ordinario tributo. La tribù minacciata ricorse al governatore spagnuolo, il quale interpose i suoi buoni uffici perchè Qualpopoca sospendesse gli atti di ostilità finchè non si fosse trattato della cosa coll'imperatore. Ma il fiero comandante messicano rispose con alterigia che non recedeva dalle sue risoluzioni, e che, occorrendo, avrebbe saputo sostenere le sue pretese in campo aperto. Si venne dunque alla prova dell'armi. Dopo accanito combattimento gli spagnuoli, aiutati dagli alleati, riuscirono vittoriosi; ma il loro trionfo costò la vita a Giovanni d'Esclafante.

Montezuma.

Venuto a conoscenza il Cortez dell'accaduto decise sbalordire con un'azione rapida, audace, strepitosa, i messicani: pensò impadronirsi dell'imperatore, ch'egli riteneva complice del traditore Qualpopoca.

Arrestare un potente monarca nella capitale, in mezzo alla sua corte; rinchiuderlo come un volgare delinquente e custodirlo in mezzo a una popolazione fanatica e superstiziosa è un atto tale di audacia che caratterizza la energia risoluta di Fernando Cortez.

Fu scelta per la esecuzione della straordinaria impresa l'ora nella quale i capi spagnuoli andavano giornalmente a visitare l'imperatore.

Cortez fece prendere le armi a tutti i suoi, fece sellare i cavalli, occupare tutti gli ingressi della reggia; poscia si presentò a Montezuma e gli fece noto senz'altro il suo intendimento. Il monarca sorpreso protestò energicamente che le persone del suo grado non eran fatte per la prigione, ma allorchè *Marina*, che faceva da interprete, gli fece capire che resistendo avrebbe messo in pericolo la vita, si arrese dichiarando di rassegnarsi alla volontà degli Dei.

Fu convenuto che l'imperatore sarebbe passato dal suo palazzo nel quartiere degli spagnuoli col suo solito corteggio per far credere al popolo trattarsi di un volontario e desiderato cambiamento di dimora. E così fu fatto.

Montezuma, quantunque schiavo dei prepotenti invasori, continuò ad esercitare ugualmente le sue funzioni di sovrano: dava udienza teneva all' ora solita la sua consulta, trattava coi suoi ministri e sopratutto procurava che niuno si avvedesse ch'egli aveva perduto la libertà.

***

Reso impotente l'imperatore, Fernando Cortez pensò a punire Qualpopoca ed i suoi seguaci; e poichè questi confessarono d' aver preso le armi contro gli spagnuoli per volontà di Montezuma, Cortez ordinò che questi si mettesse in ferri finchè non fosse stato eseguito il supplizio dei pretesi rei e non si fosse appurata la verità.

Ma tristi cose si preparavano intanto all'ardito condottiero spagnuolo. L'ambizione armò la mano di Chacumatzin che si era proposto di rendere per mezzo di una congiura la libertà al sovrano e l'indipendenza alla patria; e l'invidia armò la mano del *Velasquez* governatore di Cuba, geloso rivale di Fernando Cortez.

Velasquez aveva inviato contro Cortez 800 dei suoi comandati da *Panfilo Narvaez* con ordine d'impadronirsi di lui e condurlo a Cuba sotto buona scorta.

Alla triste novella il Cortez lasciati nella capitale ottanta de' suoi uomini al comando di *Pietro Alvarado*, muove rapidamente alla guerra fratricida e, scontratosi cogli avversari presso *Motalechita*, riesce a batterli Il Narvaez medesimo per un colpo di picca perdette un occhio in quel combattimento e rimase prigioniero.

Ma il trionfo riportato in questa giornata fu ben presto turbato dalle notizie venute dalla città del Messico. Un messo dell'Alvarado venne ad annunziare che la capitale era insorta.

A questa nuova inattesa, lasciate poche truppe alla Vera Cruz, Cortez alla testa di mille fanti e di cento cavalli fornitigli dai Tlascalesi alleati, vola al Messico e trova con sorpresa libero l' ingresso nella metropoli. I ribelli si erano a bella posta ritirati nei dintorni per assalire poi i nemici quando fossero rinchiusi nella città.

Pare che Montezuma non avesse parte in questa sollevazione e che anzi si irritasse perchè i suoi sudditi avevano preso le armi senza suo comando.

D'altra parte sapeva bene che se gl'insorti fossero riusciti vincitori, la corona ch' egli aveva umiliata davanti la tracotanza degli invasori, sarebbe certamente caduta dal suo capo. Si accordò pertanto col Cortez e decise presentarsi ai ribelli mentre ferveva la battaglia, sperando placare i sudditi furibondi.

Postosi in capo il diadema, seguito da pochi nobili rimasti fedeli, monta sugli spalti della città accennando di voler parlare. Volano strali e pietre; i soldati spagnuoli attorniano il sovrano per proteggerlo dai colpi che piovono, ma non riescono ad impedire che una grossa pietra venga a colpire l'infelice monarca che cade privo di sensi.

Alla vista dell' imperatore ferito i ribelli inorriditi si diedero alla fuga. L'essere stato il sovrano ferito per mano stessa de' suoi sudditi, sembrava a quel popolo un delitto sì mostruoso che i più si nascosero alla vista del sole invasi da quella specie di terrore confuso che s'impadronisce delle masse quando presentono una grande sciagura.

Cortez aveva fatto condurre nel suo palazzo lo sventurato Montezuma che pareva aver ricuperato i sensi solo per darsi in preda alla disperazione. Volea privarsi della vita e non si potè medicare se non quando la perdita delle forze lo rese esausto. Le ferite che non erano mortali furono rese tali della sua disperazione che lo spinse perfino a strapparsi le bende e a rifiutare il cibo. Morì in mezzo a trasporti di furore e di vendetta.

Di lui può dirsi: Regnò come un debole, morì come un forte.

Dei figli che lasciò, due perirono per mano dei messicani; un altro abbracciò la religione cristiana ed ebbe dal re di Spagna rendite considerevoli nel nuovo mondo col titolo di conte di Montezuma. Povero compenso invero per la perdita d'un impero!

Le figlie pure si fecero cristiane e sposarono poi degli spagnuoli.

L'ultimo discendente di questa famiglia. Don Antonio Marcilla de Vernel Montezumay Navarro, grande di Spagna, conte e duca di Montezuma de Tultengo, marchese di Tenebron morì a Madrid nel febbrajo del 1890. Rappresentava in discendenza diretta la nona generazione della stirpe di Don Pedro quarto figlio dell'imperatore Montezuma.

Atta Troll.

Proteggiamo gli Animali!...

A Edmondo De Amicis

Avete mai, voi che leggete, pensato quale sarebbe il nostro vecchio mondo senz' altri abitatori che l' uomo? la terra senza quadrupedi e senza rettili, il mare ed i fiumi senza pesci, l'aria senza gli insetti, senza gli uccelli? Avete mai concepito un prato verde senza i bruni grilli cantaioli, un ruscello senza le lucenti, iridate libellule? Avete imaginato mai fiori senza farfalle pronube, vecchi pittoreschi muri cadenti senza lucertole? Io ricordo troppo che ogni foglia nasconde spesso una intera famiglia di viventi, ogni zolla un popolo, e penso che voi non avete potuto mai imaginare nulla di tutto questo...

Ahime! noi siamo ben lontani dal vivere con l'infinita serie dei viventi in quella intimità nella quale si narra vivesse Donatello, il discepolo degli antichi Fauni, l'erede della loro silvestre natura. E il fatto non dipende già dagli animali. Quanti hanno addomesticato ed amato nell'intimità qualche animale, topo od elefante, scimmia o canerino, cane o cavallo, non importa quale, possono attestare la loro socievolezza. Molti naturalisti — non parlo, s'intende, dei raccoglitori di farfalle e degli sperimentatori snl sistema nervoso o muscolare delle rane — hanno narrato delle vere maraviglie sull' argomento. Qualcuno scoprì qualità socievoli persino nell' orso; qualcun' altro conobbe dei castori più intelligenti ed istruiti di molti ingegneri di mia conoscenza usciti con grande onore dal Politecnico di Torino; Southey celebrò in versi le virtù del povero ed innocente rospo tanto bersagliato dai bimbi e dai fabbricatori di novelle pei bimbi, e tanto apprezzato dai giardinieri; Cowper eternò i nomi di tre lepri famose, Bess, Puss e Tiney... E notate, che io non parlo della intelligenza degli animali, della quale mille hanno parlato... Mi limito a descrivere una scenetta curiosa a cui assistii cinque o sei anni or sono nel *Zoological Garden* di Londra, una scenetta dalla quale un Shakespeare quadrumane avrebbe tratto argomento per un dramma originalissimo... Dentro una grande gabbia una numerosa famiglia di scimmie stava tranquillamente godendosi uno splendido sole. Le une si dondolavano sui trapezi, le altre stavano in gruppi molto pittoreschi, quali oziando, quali abbandonandosi alle loro intime occupazioni: la pace regnava nel loro microcosmo. Io stavo osservando una giovane e graziosa scimmietta la quale stava civettando con un elegante scimmiotto, quando un gettito inopportuno di scorze d'aranci, d' ignota provenienza, turbò la dolce *flirtation*. Giulietta e Romeo fuggirono, e andarono a rifugiarsi in un canto della gabbia, proprio sotto un trapezio sul quale si dondolava un altro scimmiotto. Era un rivale? Od era semplicemente un moralista? Io non lo seppi. So che piombò sulla coppia amorosa, e afferrato Romeo lo morse... nella parte più esuberante del suo corpo. Ne nacque una lotta terribile, mentre Giulietta fuggiva gridando, e l'altre scimmie accorrevano... Sola una vecchia scimmia la quale stava appesa

per le mani e per i piedi come un ragno al soffitto, e, lasciando penzolare la lunga coda, pensava forse al bel tempo lontano della sua giovinezza, non prese parte alla battaglia. Uno scimmiotto che era stato messo fuori di combattimento, e che le si attaccò alla coda abbandonandosi ad una serie variata di esercizi ginnastici, la tolse alle sue fantasticaggini. La vecchia scimmia chinò la testa, guardò con occhio sdegnoso e compassionevole insieme a quel ragazzo che si permetteva tanta familiarità... poi vide la lotta. Allora ne'suoi sguardi passò una fiamma terribile. Balzò a terra, diè mano ad un bastone che si trovava in un canto, e si precipitò nella mischia distribuendo tali colpi a destra ed a sinistra, che in un attimo la battaglia cessò, e la pace tornò a regnare in quella società di scimmie...

Ma, l'ho detto, il beato tempo nel quale uomini e bestie vivevano, come di dovere, fraternamente, l'età dell'oro di quella serena fratellanza finì. Appena qualche scena che la ricorda s'affaccia agli occhi del naufrago che, Robinson novello, tocca la spiaggia d'una inesplorata isola del Pacifico. Uccelli dallo strano variopinto piumaggio salutano il naufrago, e gli dànno coi canti il benvenuto, e lo seguono, mentre sur una fragile zattera, redivivo Amfitrite, tenta di risalire il corso d'un fiumicello. Sulla spiaggia i leoni marini lo guardano gravemente, come i senatori romani guardavano gli ambasciatori; i pingoini lo salutano dondolandosi sulle zampe; l'albatro spiega le grandi ali sul suo capo in segno di protezione... Nelle regioni più calde gli aprono i delfini la via, i parrocchetti multicolori ed i gialli cacatua levano grida di stupore; il picchio interrompe un momento la sua bisogna e guarda, per continuar poi subito a perforare il tronco dell'albero, sul quale si arrampica, col suo becco d'acciaio; le tortore seguitano a tubare, e le scimmie lo accolgono con certe smorfie che nulla hanno d'ostile.

Altrove basta l'apparizione d'un uomo per mettere in fuga terrorizzati gli esseri tutti viventi... Perchè? Perchè oggidì, per tutto, fra il lupo e l'agnello, come argutamente osservava uno scienziato, amico mio, una sola intimità sarebbe possibile, ma troppo grande, troppo completa: quella dell'agnello *dentro* al lupo... Perchè, in altri termini, l'uomo vive alle spese di tutti gli altri animali dal giorno in cui si è accorto che il suo stomaco funziona a dovere soprattutto dopo una lunga nutrizione animale.

Se chi scrive volesse protestare contro questa maniera di nutrizione, ne sarebbe certamente impedito dal pensiero di tutti i delitti già commessi da lui, o, se più vi piace, dalla sua gola, e l'ombre delle innocenti vittime lessate, arrostite, in *salmis* o in *hâchis*, da lui divorate per soddisfare a' suoi appetiti carnivori, non mancherebbero di levarsi dinnanzi a lui minacciose, e d'accusarlo della più sfacciata e impudente ipocrisia.

Per questo io non protesto. Osservo e scrivo il resultato delle mie considerazioni: cosa innocente e lecita..., non vi pare?

Supponete un popolo esclusivamente nudrito di vegetali, e circondato da quadrupedi e da volatili ai quali non domandi altro tributo che non sia di latte e d'ova. L'idea di uccidere quegli animali per cibarsi delle loro carni, se per caso alcuno la suggerisse, parrebbe per certo, a quella gente, mostruosa. Questione di abitudine! I selvaggi che divorano abitualmente i loro parenti più prossimi, non trovano cosa più deliziosa d'una coscia di zio ai ferri, o d'una testina di suocera lessata. Non ostante ciò, e non ostante la conformazione dei nostri denti omnivori, e le facoltà digestive del nostro stomaco, non è supponibile che un uomo posto in un Eden d'erbe e di miele, potesse aver mai concepita l'idea di uccidere un animale per cibarne le carni. Probabilmente fu l'esempio degli altri animali carnivori che lo trascinò. Lo spettacolo d'un tigre divorante un capretto, o quello d'un avvoltoio che immergeva il becco adunco nella candida gola d'una tortorella, debbono avere indotto nel suo pensiero l'idea di uccidere per mangiare. L'istinto d'imitazione prima, la carestia e la fame poi, bastano a spiegare il fatto, che del resto ha le sue origini in remotissimi tempi. Una delle prime tracce della civilizzazione umana sono le punte di selce delle quali i nostri padri si servivano per atterrare le belve che fornivano ad essi le carni e le caldi pellicce. La caccia fu una delle più antiche occupazioni dell'uomo.

Ora i filosofi naturalisti ci insegnano, che una abitudine, originalmente accidentale, diventa naturale per eredità, ed è certo che questa fu la causa per cui la distruttività diventò abitudine umana, e ogni canto della terra si trasformò in un macello, e tutti gli

animali accettarono d'essere gli schiavi dell'uomo, subendone la legge tiranna ed egoista, o pagando col sangue il loro amore alla indipendenza e alla vita.

Ed è così che gli uccelli e le belve hanno sperimentato la potenza, prima delle sue frecce, poi de' suoi fucili: così è, che un'aureola di terrore ha circondato l'imagine di questo bipede che si distingue dalla scimmia appena per la facoltà di articolare la voce, e tutti gli esseri che lo hanno avvicinato hanno insegnato ai loro piccini che la sua crudeltà è pari soltanto al suo potere; così è che certe regioni della terra sono state da esso spopolate... Il gigantesco moa non popola più le verdi colline della nuova Zelanda. Il cervo ed il bufalo vanno omai scomparendo in America. Il sud dell'Africa, dove immensi drappelli di bestie selvagge correvano i piani sterminati, ed eserciti d'antilopi, di gazzelle, di zebre, di giraffe, sfilavano davanti al viaggiatore, mentre le greggi degli elefanti e dei rinoceronti erravano tranquillamente secure tra gli alberi, e gli ippopotami innumerevoli cullavansi a fior d'acqua nelle riviere, va spopolandosi anch'esso. Dacchè la civiltà è arrivata laggiù, le specie hanno cominciato ad estinguersi. Persino gli uccelli vi sono diventati rari; e le talpe, queste amiche dell'uomo, sono scomparse. Mentre il selvaggio si compiace della cruenta carneficina, l'uomo civilizzato non conosce altro scopo al macello, che la salvaguardia della sua proprietà. La pretesa di vivere è a' suoi occhi un delitto capitale nelle bestie. Darwin racconta, che quando furono scoperte le isole Falkland, il grande cane lupo originario di quelle contrade, il *Canis antarcticus*, andò incontro ai marinai di Byron che, scambiando la sua curiosità con un istinto feroce, si precipitarono fuggendo nel mare... Ma questo animale non fu per questo meno votato alla distruzione. Quando ne scorgevano uno presso l'attendamento, un marinaro gli andava incontro, tenendo in una mano un pezzo di carne e nell'altra un coltello col quale lo sgozzava... Strana caratteristica dell'uomo! Nelle regioni d'America ove non sono leggi sulla caccia, il selvaggiume è quasi scomparso; in Francia molte specie di piccoli uccelli furono completamente distrutte con gioia infinita degli insetti e dei bruchi; in Inghilterra il falco e l'aquila non si trovano più; gli usignuoli, per tutto il mondo, vanno lentamente estinguendosi...

Ma non furono soltanto i fittizî bisogni materiali e l'amore della proprietà che spinsero l'uomo alle stragi degli animali. Il selvaggio vide sempre nel sacrificio cruento un possente mezzo di rendersi propizii gli dèi, e gli omaggi dell'uomo alla divinità sono scritti sovra altari fumanti, a caratteri di sangue. Col progredire della civiltà il sacrificio divino si trasformò in un rito solenne, la carneficina diventò una funzione sacerdotale, il mondo si coprì d'altari, il sangue corse a fiumi, ed il politeismo ne regolò l'effusione assegnando ad ogni nume la vittima più gradita; e quando gli animali, quando il terribile Moloch, furono divinizzati, logicamente si ebbero le vittime umane, sicchè oggidì pure il *thug* pratica l'assassinio come un'opera meritoria, e, non è molto, il re del Dahomey si vantava di fare scorrere il suo canotto fra onde di sangue.

Era naturale che questa abitudine della carneficina degenerasse, come degenerò, in crudeltà, e fosse elevata a istituzione nazionale,

dando luogo ai combattimenti degli orsi e dei tori, dei tigri e dei leoni, delle pantere e degli elefanti. Tutto ciò che la grandezza dell' architettura, la pompa delle cerimonie, la sanzione dell'autorità e l'ebbrezza delle commozioni violente, possono dare per spegnere nei cuori il sentimento della pietà e per sovraeccitare gli istinti sanguinari, si ebbe in quegli spettacoli. A Roma, intorno al Circo, con la maestà imperiale dei Cesari, s'ordinarono così nelle feste solenni le pompe consolari e dei senatori, il sacro corteo dei pontefici, la eleganza delle superbe patrizie, il candore delle sacerdotesse di Vesta, e l' onda d'una folla più modesta, ma non meno avida di sangue. E nell' arena coperta dalla fine sabbia del mare, tutti gli abitatori dei deserti e delle foreste, il colossale elefante, la gigantesca giraffa dagli occhi soavi, la tigre del corpo ondeggiante, l'orso pesante e feroce, lo struzzo dalle piume preziose, combattevano sino a che le splendide pelliccie erano macchiate tutte di fango e di sangue, e le candide piume insozzate, e le grandi e belle forme immobili nella morte... Allora gli applausi scoppiavano all' indirizzo del buono e vecchio imperatore Tiberio che donava quegli spettacoli e che più tardi doveva compiere allegramente la sua giornata torturando un centinaio di schiavi, o all' indirizzo del giovane Domiziano che aveva tranquillamente trascorsa la mattinata ammazzando le mosche.

La Spagna ed il Messico dovevano essere gli eredi di Roma antica. Le *plazas de toros* infatti non offrono forse allo spettatore moderno, ai buoni abitanti di Siviglia, o di Madrid, o di Mexico, la magnificenza degli anfiteatri antichi; ma in esse s'agitano ancora tutte le folli passioni d' un popolo ebbro di sangue... E in Ispagna e nel Messico tale consacrazione della crudeltà doveva poi reagire siffattamente sui costumi popolari, da fare dello spettacolo della tortura un raffinato piacere e insieme una distrazione volgare. Giacchè in mancanza d'elefanti e di struzzi, lusso ruinoso, dove viveva un animale senza difese, od una gioventù fiera ed amante d'indipendenza, doveva sorgere un piccolo Colosseo... Dopo i combattimenti degli animali feroci i gladiatori: dopo il Colosseo, il palco della tortura ed il rogo... Era logico. Tanto, che la Sacra Inquisizione pontificava sulla piazza ove per suo volere era stato drizzato il patibolo!..

Ora tutto ciò, salvo poche, isolate, strane recrudescenze, è ormai scomparso. Agli antichi Dei più nessuno sagrifica. Ma nella moderna mitologia è sempre una divinità sugli altari della quale s' immolano ancora numerose le vittime.... E questa divinità è la *Scienza.* — Il più dotto e il più virtuoso fra gli uomini ammette la moralità della tortura e della strage degli animali innocui nei gabinetti scientifici a profitto della umanità... Quale la legge che sanziona tale crudeltà? Io non la conosco. Ma se essa esiste, certo fu sancita senza l' intervento e il consenso della parte più interessata, e a me hanno insegnato che questo non s'accorda con lo spirito della legislazione moderna. Bell che riesce a dimostrare le funzioni del cervello, non pensa punto a commiserare le innumerevoli bestie delle quali, vive, ha perforato il cranio ed il cervello coi suoi lunghi spilli. E forse alcuno, coscienziosamente, potrà assolvere il grande sperimentatore, del martirio ch'ei fece subire ad una scimmia per

tentare l'operazione dello strabismo sovr' essi per la quale certo doveva essere indifferente che il genere umano intero fosse strabico? I gli infiniti pseudo-scienziati, privi di intelligenza e di studio, che, senza riuscire mai ad alcun pratico resultato, ma sempre in nome della scienza, correndo dietro a delle chimere, sacrificano per esse infiniti animali dopo averli sottoposti alle torture più nefande chi li assolverà? Dovremo riconoscere come logica, come morale, la esistenza d'una classe di individui, l'industria dei quali consiste nel raccogliere cani e gatti destinati al macello? Naturalista io stesso, io penso sovente a questa categoria di arrabbiati classificatori, pei quali ogni animale vivente, dalla farfalla all' ippopotamo, è una preda. Armati d'una carabina rigata, a palla esplodente, o d'una carta di spilli, essi corrono le terre lontane alla ricerca di ciò che essi chiamano la *fauna*, per non confessare che vanno alla caccia dei loro simili. Migliaia e migliaia d'insetti, prima ancora d'aver celebrato le loro celesti nozze, prima d'aver goduto, tra i fiori ed i profumi, sotto al sole, un'ora sola della loro effimera esistenza, sono catturati, infilzati con uno spillo sur un pezzetto di sughero, annegati nell'alcool, asfissiati col cloroformio, avvelenati coll'acido prussico. Le madri lattanti ed i piccoli cadono invariabilmente sotto i colpi dei loro fucili. Non v'ha rettile sospetto di qualche strana conformazione, o uccello dalle splendide piume, che non sia ucciso da essi senza pietà... Se lo potessero impunemente, il loro fucile si punterebbe sur un selvaggio, come sur una scimmia o sur un canguro. Infine narrano, con una compiacenza che move a raccapriccio, le torture da essi inflitte ai disgraziati animali, gli spasimi atroci nel parossismo dell'agonia, senza tralasciare il più piccolo particolare delle loro spaventose esecuzioni. Ecco come un naturalista narra la cattura d'una inoffensiva

scimmia comune a Borneo: — « Aveva le gambe e la colonna vertebrale fracassate: una palla nella mascella; un' altra le era penetrata nella regione addominale attraversando completamente e fratturando le vertebre cervicali ». — Il lettore penserà forse, che fu una pena ben dura questa per un povero animale il quale non aveva altra colpa al mondo se non quella di possedere una struttura anatomica non dissimile da quella dell' uomo: ciò che ne doveva rendere prezioso lo scheletro in un museo... E forse anche si sentirà tentato a gridare, parodiando la frase celebre della signora Roland: — « O

scienza! Quanti delitti nel tuo santo nome! » — Dopo tutto, esso non farà che ripetere un grido che a me, naturalista, sfuggì le mille volte dal cuore.

Narra un novelliere arabo, che vi fu un tempo nel quale le bestie, dotate di taluna tra le facoltà dell'uomo, ne dividevano pure i pregiudizî: quello, tra gli altri, dell'esistenza d'un cattivo demone che fosse la causa d'ogni loro male. Vivamente impressionate dalle disgrazie che le affliggevano di continuo, convennero nel proposito di cercare i mezzi per combattere la potenza occulta della quale subivano la funesta influenza, in una generale raunanza. E si riunirono di fatto, e ciascuna di esse fu invitata ad esporre le proprie miserie ed i mezzi più acconci per porvi riparo. Le belve affermarono che a tutti i loro nemici riescivano a sfuggire, vivacchiando non male, eccetto che all' uomo. Dissero gli uccelli che una sola cosa temevano: le reti ed i fucili dell'uomo. Gli animali domestici dichiararono apertamente, che l'uomo era un falso amico il quale non aveva cura di essi, se non allo scopo di ingrassare beatamente delle loro fatiche e delle loro carni... Infine, non avevano ancora tutti gli animali esposto le loro miserie, quando un vecchio cervo, il quale godeva fama di grande sapienza e saggezza, così parlò: — « Amici miei, perchè cercare più a lungo la causa dei nostri mali, quando essa è così evidente? Noi non riusciremo mai a porvi riparo, perchè il nostro cattivo demone è l'uomo!... »

Bisogna tuttavia confessarlo. La natura è spesso quasi altrettanto spietata verso questi suoi figliuoli primogeniti spodestati. Essa li tratta con una parzialità capricciosa. In certe regioni la vita animale appare come una eterna felicità: altrove non è che sofferenza e miseria. Chi può dire la vita dell'aquila, e i suoi voli eccelsi, sin là dove non giunge il rumore degli uomini, nell'aria purissima e sottile, al disopra degli oceani azzurri, al di sopra dei gialli deserti, al di sopra dei prati verdi, al di sopra dei picchi nevosi, più in alto che le nubi le quali, sotto i piedi di essa che si culla beatamente, agitate dagli uragani, corrono all'impazzata, solcate da lampi e da folgori? Il poeta Campbell rapito in alto da un' aquila e ridisceso sano e salvo in terra, tentò in vano cantarne con versi stupendi il poema sublime. E la vita dell'uccello marino? Chi potrà mai dire il suo saluto al sole ch'egli vede uscire dall' onde d' argento dal suo nido tagliato nella roccia a picco sul mare, dove tutto dì gode lo spettacolo sempre novo dei cieli e delle acque? Chi potrà dire il suo volo, sia che esso sfiori con l' ala la liquida azzurra superficie appena increspata dalla brezza, o si smarrisca nella tempesta, fra i marosi ter-

ribili? E la libera vita del camoscio nell'aspra solitudine dei monti? E quella del leone nel suo regno di sabbia infuocata?...

Ma come riconoscere in questa madre generosa e affettuosa, la dura, inflessibile madrigna per la quale il terrore è permanente in certe specie allo stato normale, ed i figli lo succhiano col latte materno? Come paragonare la vita dell' aquila o del camoscio a quella dei poveri paria che non respirano che di nascosto, quasi non avessero alcun diritto alla vita? Come paragonarla alla vita degli animali delle terre polari che soli, inseparabili compagni, hanno il freddo e la fame: il freddo e la fame che li seguono per tutto, che con essi si coricano, che ne spiano il risveglio per seguirli ancora, e sempre, nelle lunghe corse disperate, nelle vane cacce? Come paragonarla a quella di certi abitatori delle regioni più calde della terra, ai quali la mancanza dell' acqua è tormento continuato ineffabile?

E le vicissitudini dell'età? La infanzia di certi animali è ben triste... Mille pericoli minacciano di renderli orfani ad ogni istante. Quanti aquilotti attendono invano nei loro inaccessibili nidi le grandi ali apportatrici del cibo quotidiano! Invano aprono i loro becchi: nessun granello, nessun vermiciattolo vi cadrà. Invano destano gli echi delle gole intorno: nessuno udrà. Le grandi ali stanno inchiodate sulla porta d' una capanna... E quanti piccini muoiono di fame mentre le loro madri sono appese pel collo, sgozzate, nella dispensa d'un convento o d'un castello dei dintorni! Come non bastasse, ci son le pioggie ad annegare ad ogni primavera migliaia di piccini nelle tane sotterra, ci sono gli uragani a gittar fuori degli arborei nidi infiniti augelletti ancora sprovvisti di piume, ad ogni estate... — La pericolosa età dell' infanzia superata, gli animali sono, è vero, meno soggetti dell'uomo alle malattie ed alle infermità che affliggono l'età matura del signor della terra; ma ben presto giunge per essi la vecchiaia cui niun affetto conforta di cure e di carezze. Solo, senza appoggio, abbandonato alle sue forze che ogni dì più lo abbandonano, riuscendo appena, e non sempre, a provvedersi d'uno scarso cibo, l'animale vede incominciare per sè stesso un periodo di sofferenze e di privazioni inenarrabili. Il sole per esso è meno caldo, il vento più possente. Quando non diventi la facile preda de' suoi nemici, o non sia mandato a morte da' suoi stessi fratelli, secondo l'istinto di certe specie, esso si ritira in qualche solitario canto a morire di fame. In questo ingrato periodo della loro esistenza gli animali domestici non hanno più le cure alle quali erano fatti segno un tempo. Quelli che anche dopo morte possono essere utili all'uomo, sono senz'altro uccisi, e mentre il vecchio pappagallo s'addormenta tranquillamente per l'ultima volta sul suo posatoio, borbottando le frasi a mezzo dimenticate, il vecchio cavallo che non rende più quanto consuma, premio de' lunghi, intelligenti servigi, vede cadersi sul capo la mazza dello squartatore... Nessun sovrano detronizzato offrì forse di sè spettacolo così triste,

quale offre il leone ne' suoi ultimi giorni. La prima tappa della sua decadenza è segnata dal giorno in cui si trova impotente a piombar sull'antilope o a misurarsi col bufalo. Contrariamente a' suoi nobili istinti, il re Lear del mondo animale scenderà tanto basso in breve da quel triste giorno, che finirà con lo spiare una vecchia donna che si reca a far legna nel bosco, per farne la sua vittima. Ma anche questa vittima indegna della sua grandezza passata non gli riesce divorare. I denti gli sono caduti... Ed è costretto a dar la caccia ai topi che inghiotte come pillole, e ad allungare questa insufficiente razione con poche erbe tenere, sino al giorno in cui esso, il distruttore delle più terribili belve, il formidabile e generoso conquistatore, i ruggiti del quale già fecero tremare il bosco e il deserto, cadrà addormentato, quasi in letargo, ed un indigeno lo ammazzerà con un sol colpo d'ascia...

Tuttavia, debbo pur ammettere, che, qualunque sia stata sino ad oggi la sorte degli animali, pare si debbano ora concepire serie speranze in favore di essi. I loro rapporti coll'uomo migliorano sensibilmente...

Ma, questo fortunato mutamento ha la sua ragione di essere in un miglioramento della nostra specie?

Non oserei affermarlo. È una grande questione questa di decidere se, fra le vicissitudini che esso ha subito dalle sue origini, il genere umano abbia realmente e sempre progredito. Quando noi ricordiamo qualche grande e triste errore d'una generazione passata, le persecuzioni religiose o politiche d'un tempo, le ingiustizie e le crudeltà dei tiranni, il trionfo di istituzioni che erano la negazione della giustizia e del buon senso, posti come siamo in un mondo nel quale tutto questo non è più possibile, giacchè non dobbiamo tener conto di poche e inani recrudescenze ree di fragrante delitto d'anacronismo, volontieri concludiamo che l'umanità ha fatto un notevole progresso nella via del bene. Ma se, d'altra parte, notiamo quale sia la genesi, per esempio, di ciò che noi chiamiamo pomposamente « le nostre convinzioni »; se cerchiamo quali siano gli idoli cui noi bruciamo i nostri incensi più preziosi, quale sia il nostro progresso meno discutibile e quello del quale andiamo più fieri, saremmo quasi tentati a credere, che l'uomo si muova perpetuamente in un circolo vizioso, entro il quale tutto è illusione, fuori del quale tutto è dubbio. Considerando l'istoria dell'umanità, dalle età preistoriche ai nostri giorni, non si direbbe forse che noi abbiamo perduto tanto quanto abbiamo guadagnato, e che i progressi realizzati in un senso si bilanciano con la perdita delle qualità che hanno fatto la grandezza di certe razze? Chè, se i costumi delle differenti età cambiano sotto l'influenza dei tempi, gli elementi dello spirito umano rimasero gli stessi sotto diversa apparenza. Qualunque sia l'aspetto del paesaggio, ché un villaggio od una città prendano il posto d'un bosco, d'una landa, d'una maremma, le viscere della terra sono sempre agitate dalle stesse forze possenti, ineluttabili, eterne, e i terremoti, e le eruzioni, ad ogni istante lo ricordano all'uomo. In ogni scienziato sorvivono così sempre gli istinti dell'uomo primitivo.

Un progresso, per altro, nei rapporti fra l'uomo e gli altri animali, s'è indiscutibilmente compiuto. I principi e gli eroi dei vecchi tempi possedevano i loro animali favoriti, cavalli, falchi, o cani; i corsieri d'Achille, il cane d'Ulisse, Bucefalo d'Alessandro, Babieca del Cid, hanno il loro posto nella leggenda, nell'istoria, nel romanzo. Ma quel favore del quale essi godevano, aveva la sua origine nell'orgoglio piuttosto che nell'affetto dei loro padroni. Ai nostri giorni è ben altro. Non completano forse gli animali domestici la famiglia? E l'arte, e la letteratura contemporanea, non ne traggono forse immenso profitto? I libri più cari all'infanzia sono quelli che le rivelano le preziose qualità degli animali, e la lezione indiretta è la più istruttiva. Quando Esopo volle educare l'umanità, mise in iscena leoni, cani, volpi. Scheittlin, narrando l'istoria di Barry, il famoso cane del San Bernardo (un'altra razza spenta!) che salvò la vita a quaranta persone, s'augura che i fanciulli imparino dai cani quello che disimparano dagli uomini. Ai racconti delle fate forniscono spesso i loro eroi gli animali; e il micio che fa le fusa nel canto del camino, ingrandisce di tanto agli occhi del fanciullo che ha letto l'istoria del gatto dagli stivali; e il piccolo roditore che s'agita dietro il calcinaccio, è mirabilmente poetizzato nel racconto rimato del topo di città e del topo di campagna. I grossi cani di Walter Scott: Fangs, l'amico di Guth, il guardiano dei maialini d'Ivanhoe; Bevit, il

compagno fedele di sir Enrico Lee; Leath, il favorito della Dama del Lago, sono delle figure interessantissime. E Diogene, il nemico intimo di Toots; e Gup, adorato da Dora; e Boxer, l'amico di Peeryhingle, questi cani che Dickens ha reso celebri, non sono forse altrettanto interessanti? E i cani del cieco, ai quali l'illustre romanziere dedicò un capitolo dell' *Uncommercial Traveller?* Debbo citare anche la cagna maravigliosa che Giorgio Elliot diede come compagna al maestro di scuola, all'amico di Dede, e il suo ritratto della scimmia Annibale nella *Bohémienne Espagnole?* Debbo citare i quadri di Tiziano, di Van Dick, di Leeck, di Landseer, di Ansdell, di Troyon, di Rosa Bonheur?

Infine bisogna ricordare, che in America specialmente e in Inghilterra, e qualche poco in Francia e in Italia, le società per la protezione degli animali sono in continuo incremento, e che l'idea la quale incontra sempre maggior favore ha conquistato anche uno dei più simpatici nostri scrittori — Edmondo De Amicis — il quale sta per combattere una battaglia, una vittoria, nel nome dei più gentili, dei più graziosi, dei più innocui, e insieme dei più perseguitati fra gli animali: gli uccelli; sicchè è da augurarsi, che tutte si intendano per riunire i loro sforzi, come hanno già unito tutti gli onesti e tutti gli uomini di cuore, a far sì che nessun atto di crudeltà verso gli animali sia più possibile, e una « vita da cane » diventi sinonimo d'una esistenza tollerabile, e la « schiavitù del cavallo » si trasformi in una logica, e igienica, e onesta alternativa di lavoro e di riposo...

E, chissà! col tempo, gli entusiasti potranno predire il ritorno della fraterna intimità che, se si vuol credere alla tradizione, esisteva fra il genere umano nascente e la grande famiglia degli animali, il rinnovamento di quell'età dell'oro della quale era discorso in principio...

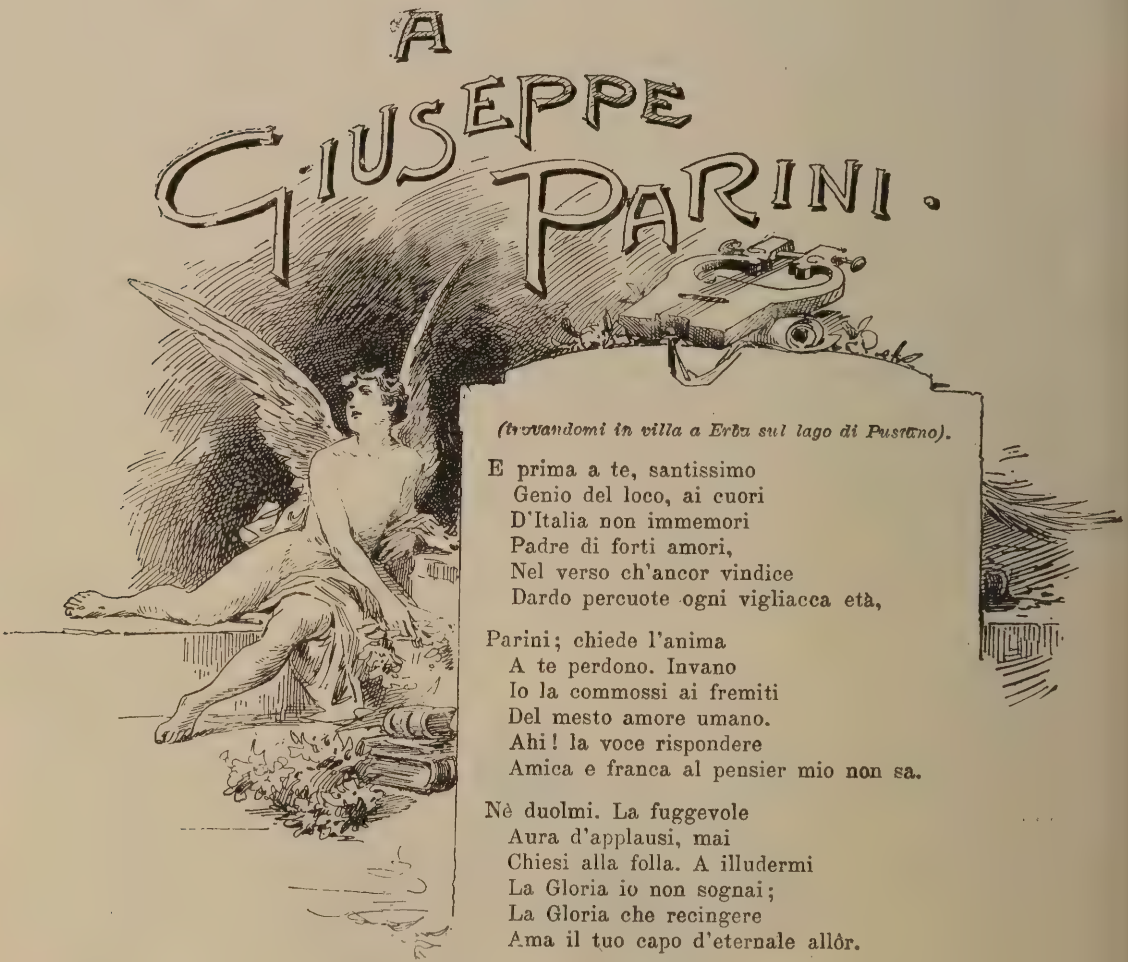
Se non che, un giorno nel quale io mi compiacqui di seguire il corso fantastico d'un tal ordine di idee, intravidi, in una specie di allucinazione, una strana e terribile scena di rappresaglie future.

Vidi migliaia d'esseri umani ch'erano sistematicamente ingrassati per farne salsiccie e prosciutti: vidi bollire in infinite caldaie un numero immenso di fanciulli che dovevan servire per le loro tenere carni di cibo agli invalidi ed ai convalescenti. Vidi in certe città, ove la popolazione umana cresceva a dismisura, i neonati dell'uomo affidati a cani ed a gatti che li annegavano coscienziosamente. Altri cani, dei poveri cani rognosi, perseguitavano dei giovanetti, ed alquanti rospi facevano bersaglio ad una furiosa sassaiola un gruppo di monelli. I topi preparavano trappole e veleni per gli uomini. De' vecchi gentiluomini gottosi e pieni d'acciacchi, attaccati a povere carrozzelle, aspettavano alle porte dei *clubs*, sino a tarda ora nella notte, al freddo, al vento, alla pioggia, i giovani puledri che vi stavan giocando, e cui poi, a colpi di frusta sul groppone, menavano alle case di eleganti puledre. Innumerevoli figurine in abito rosso, coi calzoni di pelle bianca e gli stivali alla scudiera, correvano fuggendo lontano lontano nei prati, inseguiti da bande di volpi. I galli di brughiera, ritornando allegramente dalla caccia, si recavano negli uffici delle gazzette a dire il numero dei giovanotti che avevano portato uccisi nelle loro carniere. I guardacaccia menavano una povera e tribolata esistenza, nascondendosi nei vecchi tronchi degli alberi, nelle caverne; ma finivano sempre per cade-

re in qualche laccio, e allora gli scoiattoli e le faine accorrevano a roder loro il naso, mentre le civette ne mangiavano gli occhi, e i gatti selvatici, appollaiati sui loro cranî, ridevano a crepapelle divertendosi a conficcarvi dentro i loro terribili unghioni. Che più? Un grosso e miope naturalista, con gli occhiali sul naso, infilato come un insetto enorme da un grosso chiodo conficcato sul tronco d'un albero, serviva di bersaglio ad un giovane chimpanzè; un veterinario steso sul dorso, le braccia aperte, era sezionato vivo da un cavallo che faceva una dotta lezione di anatomia umana a un branco di giovani puledri, suoi scolari. Nelle vie della città nuvoli di scimmie urlatrici correvano offrendo le gazzette allora allora uscite, sulle quali un leone cantava in nuovo metro l'ebbrezza infinita d'un bacio sulla sabbia dorata, nel deserto, al bel sole africano, e un coccodrillo stampava in appendice un romanzo che portava il titolo pieno di promesse: « Le mie lacrime » . . .

Ferruccio Rizzatti.

A Giuseppe Parini.



(trovandomi in villa a Erba sul lago di Pusiano).

E prima a te, santissimo
Genio del loco, ai cuori
D'Italia non immemori
Padre di forti amori,
Nel verso ch'ancor vindice
Dardo percuote ogni vigliacca età,

Parini; chiede l'anima
A te perdono. Invano
Io la commossi ai fremiti
Del mesto amore umano.
Ahi! la voce rispondere
Amica e franca al pensier mio non sa.

Nè duolmi. La fuggevole
Aura d'applausi, mai
Chiesi alla folla. A illudermi
La Gloria io non sognai;
La Gloria che recingere
Ama il tuo capo d'eternale allôr.

Solo sperai i superstiti
Miei figli sulla fossa
Recarmi il nuovo giubilo
D'un'età nuova. E l'ossa
Allora, oh ambito premio!
Esulteranno di non spento ardor.

Manfredo Vanni.

TRA LERICI E TURBIA (1)

(Riviera ligure).

Indi i monti ligustici e riviera,
Che con aranci e sempre verdi mirti,
Quasi avendo perpetua primavera,
Sparge per l'aura i ben olenti spirti.
ARIOSTO.

La riviera ligure, formata dalla grande curva che il Mediterraneo descrive tra Spezia e Nizza marittima, con una estensione di 315 chilometri, è incontrastabilmente, e senza entrare in paragoni inutili, una delle più incantevoli che si possano vedere. Incantevole per la posizione, aperta ai venti e al sole di mezzodì, mentre a settentrione la chiude una doppia catena di monti; incantevole per la caratteristica varietà dei singoli panorami, che si fondono in un insieme di bellissima armonia; per le poetiche accidentalità del suolo, la ricchezza delle piante e dei fiori; per la vita mirabilmente attiva degli abitanti.

Nella parte più a nord, quasi a metà del maestoso arco, siede Genova; la quale diede a tutto il littorale il nome, i fasti storici e l'impulso primo ai rinomati e proficui traffici. Ed anche oggi ella primeggia sul golfo come regina e madre; e dalla Magra al Varo distende le amorose braccia protettrici.

Che importa se una delle estremità, la più bella forse, non è più territorio italiano? La ragione politica non distrugge i naturali confini e un sacro vincolo d'affetto, suggellato dal sacrificio, unisce indissolubilmente quel prezioso lembo di terra all'antica sua madre.

Uscendo dal golfo della Spezia e procedendo verso occidente, un po' al largo nel mare, si veggono d'un tratto, e come in iscorcio, le qualità generali proprie di tutta la riviera: un orizzonte intensamente azzurro, sul quale spicca, come sfondo rilevato, una catena di monti coi fianchi coperti di una ricca vegetazione o con le cime qua e là rocciose, che si elevano e si abbassano, quasi onde pietrificate. Più giù, sui pendii che scendono al mare, ville ridenti, circondate da olivi, da aranci e da giardini deliziosi, adagiati alla riva o protendentisi sulle acque, ricche città e poetici paeselli.

A levante di Genova i monti si innalzano, per la maggior parte, ripidi stringendo una angusta striscia di terreno tra la base e il mare; di rado si apre in mezzo ad essi ad un'ampia insenatura, mai una valle che somigli ad una pianura.

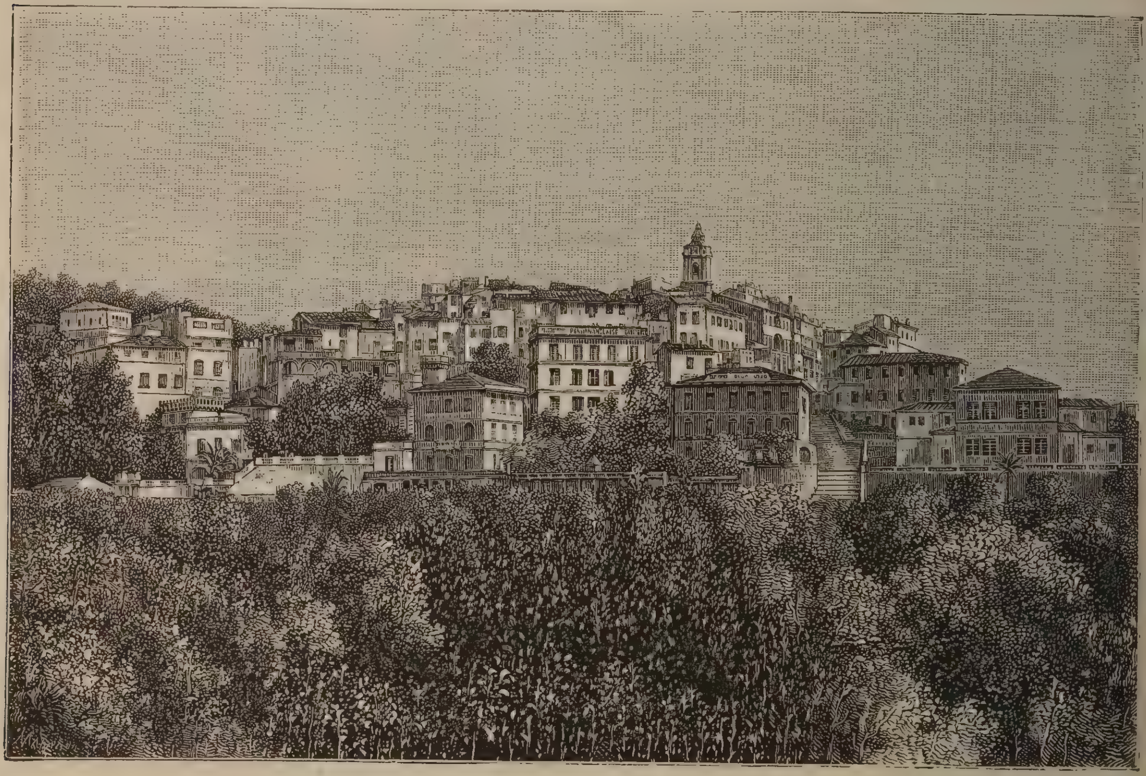
Sulla riviera di Ponente, invece, i declivi dei monti sono più miti, alla stessa guisa che è più tepida e profumata l'aria, più ricca e possente la tropicale vegetazione. Che incanto quelle graziose cittadine, che si mostrano a specchio del mare fra Savona e Nizza! Albenga, Alassio, Diano Marina, Oneglia, Porto Maurizio paiono, vedute dal mare, quei fatati soggiorni cantati dai poeti, nascosti tra romantici re-

---

(1) Tra Lerici e Turbia, la più diserta,
La più rotta ruina è una scala
Verso di quella, agevole ed aperta.
DANTE, *Comm. Purg.* III, v. 48-51.

cessi e pieni di tutte le delizie. Ma la città che vince ogni altra per l'amenità del sito, per la signorile ricchezza onde si fregia e per i doni singolari della terra e del cielo, è S. Remo. Adagiata mollemente ai piedi del monte Bignone, che la protegge dai monti del settentrione, e riparata ai lati dal Capo Nero e dal Verde, era ben degna che i nordici facoltosi la scegliessero per dimora invernale. Fa meraviglia, anzi, che non l'abbiano scoperta assai prima, giacchè fu soltanto nel 1857 che l'inglese sig. Taylor, in seguito a consiglio del Dott. Panizzi e per mezzo del *Times*, fece conoscere ai suoi connazionali quanto vantaggioso alla salute del corpo e allo spirito poteva riescire il soggiorno in quel clima nei mesi invernali. Nel 1861 un albergatore piemontese, Pietro Bogge, costruì l'*Hôtel des Londres*, e l'esempio di lui fu successivamente seguito da altri, allettati dalla promessa di lauti guadagni, che, in fatti, non mancarono.

Così tutta la riviera vide, in breve, mol-



Veduta di Bordighera.

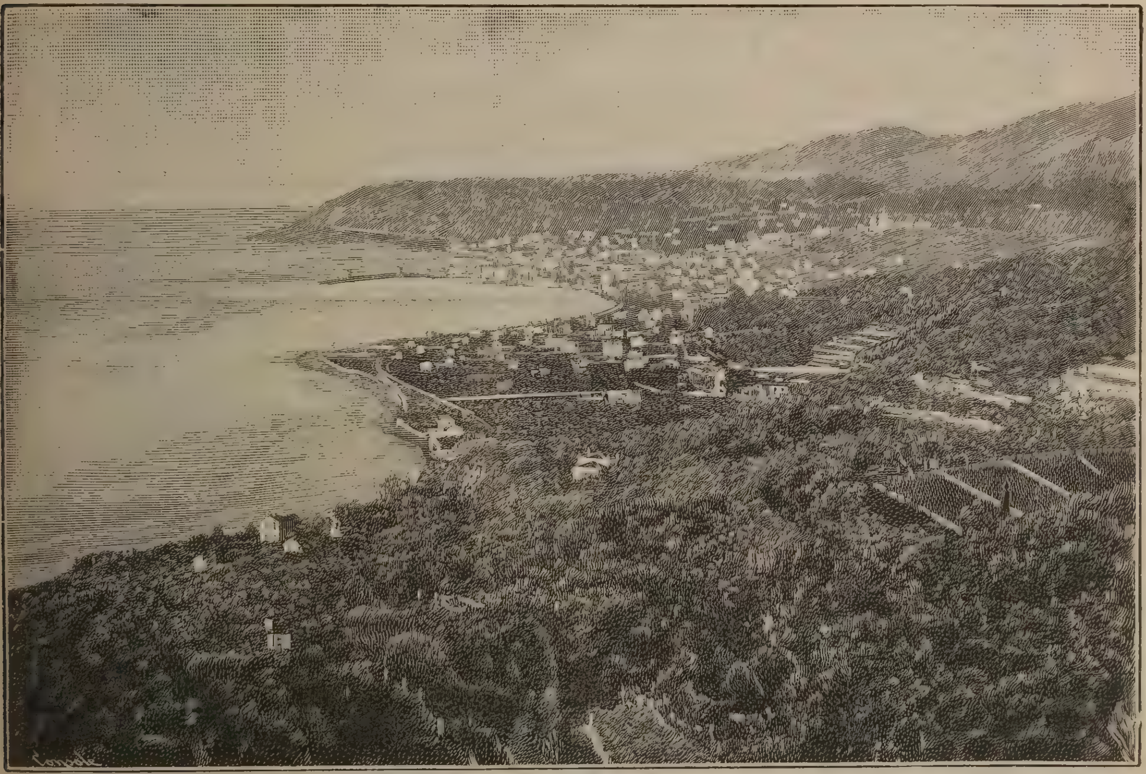
tiplicarsi gli alberghi e le ville; e una folla sempre maggiore di stranieri accorse nell'inverno ai tiepidi golfi di S. Remo, di Nervi e di Sestri, o ai piani dolcemente inclinati di Ventimiglia e di Bordighera. I più numerosi e fedeli sono sempre gli Inglesi, che vengono oramai in Liguria come a casa propria.

Ai biondi figli d'Albione s'aggiunsero mano mano, avventizi delle altre nazioni, specialmente Russi e Tedeschi, cosicchè si formò, a poco a poco, una opulenta colonia cosmopolita, che porta ogni anno fra la popolazione indigena un attivo commercio e l'esempio di una vita signorile.

Veduta dal mare, la riviera ligure presenta, come sfumati nella lontananza, i suoi generali caratteri; percorrendola, invece, in ferrovia, o a piedi, vi si scorgono più distintamente i tratti particolari che le sono propri. Ogni tanto vi passano innanzi, come in una lanterna magica, boschi di alberi secolari, sparsi sui fianchi dei monti, e sulla cima brulla di questi, un aereo villaggio, o una bianca chiesetta; ora distese di olivi, che, disposti euritmicamente sui loro terrapieni, si allungano fuggendo verso l'orizzonte, somiglianti a glauco mare ondeggiante; ora neri dirupi, frastagliati di rocce a diversi colori, che sembrano piantarsi improvvisamente innanzi a voi per sbarrarvi la via, e intanto vi tolgono

ogni altra veduta; e subito dopo ville monumentali, o graziose palazzine con dinanzi ricchi giardini, che, coperti di mille fiori, si stendono giù pei declivi fino a bagnarsi nel mare.

Ma ecco che, a intervalli, vi si rivelano i costumi caratteristici degli abitanti. Qua è la robusta forma di una donna matura, che, lungo il letto di un disseccato torrente, scende lentamente con una lavagna equilibrata sul capo e con un bimbo alla poppa, o le maglie della calza fra mano; là un' ardita contadinella, che apparisce di quando in quando tra le tortuosità delle vie del monte, a cavallo della giumenta già carica di legna, di fieno, o d'altri prodotti campestri; dall'altra parte, verso il mare, spiccano nella chiarezza dell'atmosfera i berretti rossi e le cinture cilestri dei barcaiuoli; e poi una barchetta spinta da robuste braccia verso un bastimento ancorato, o una paranza che si dondola, con la sua bianca vela, come un uccello marino nuotante a fior d'acqua.



Veduta di S. Remo.

A compiere il paesaggio, una fantastica e possente vegetazione colora l'orizzonte e spande acri profumi nell'aria. Accanto all'olivo, al platano d'oriente e all' albero del pepe prosperano piante assolutamente tropicali come le cicadi d'Australia, le conifere delle Canarie, la Jukka dell'America e i banani d'Abissinia. Sopra le gracili pianticelle di reséda e di verbena crescono giganteschi aloè, o rigogliose euforbie; e in mezzo alla calda colorazione del cielo e del mare le palme aprono il loro elegante ombrello, offrendo i mistici ramoscelli alla festa della risurrezione, per il privilegio loro accordato da Sisto V. Fra la perenne e fresca verdura, poi, dei mirti e degli oleandri rifulge lo splendore dorato degli aranci e dei cedri, ed esultano, come in un lembo d'Africa, i frutti gialli dei nespoli del Giappone, o le bacche coralline delle lazzeruole.

La scarpata aderente al mare è tutto un giardino, nelle cui aiuole si coltivano, su vasta scala, i fiori da taglio. Un tempo erano le violette di Parma, i garofani e i narcisi, che si mandavano in Svizzera, in Germania e in Danimarca; ed ora, non esclusi questi, la moda è assolutamente propizia alla rosa thèa. È incredibile la cura con cui si coltiva questa regina dei fiori e il commercio che se ne fa. In estate tutti i giardini e gli orti e i campi

sono ingombri di rosai incolti e scarduffati; ma sul finire dell'autunno si puliscono, si mondano e si preparano in modo che più tardi sien disposti a metter le gemme e i fiori. Così nel bel mezzo dell'inverno si possono vedere quelle pendici rallegrate dai più vivi colori; e allora le forbici dell'industre giardiniere tagliano con garbo il fiore, una mano esperta ne infigge il gambo nel tubero di una patata perchè non abbia ad appassire lungo il viaggio, altri li aggiusta in apposite cassette... e via, in enorme quantità per le grandi città dell'Europa settentrionale, dove vanno ad ornare le feste eleganti, portando il profumo e l'illusione della primavera d'Italia.

Una domenica di Agosto sulla strada fra Taggia e S. Remo mi colpì il vivace scampanìo partente da una rustica chiesetta, nascosta tra le rocce presso il mare. Vi entrai mentre la gente si raccoglieva ad ascoltare la messa, e non fui malcontento della mia visita. La chiesa è scavata entro un masso calcare ed è perciò chiamata la *Madonna della Grotta*: piccolo e gentile santuario, al quale sostò Pio VII nel suo ritorno di Francia. Uscendo, dall'altra parte della strada mi si affacciò, nella sua severa eleganza, la magnifica villa Spinola, e, un po' più in su, un paese tutto nuovo e ridente. Era Bussana, dove, aspettato da cari amici, intendevo di passare qualche giorno in serena tranquillità. Non dispiaccia al lettore che lo soffermi qui un poco, e conchiuda le mie impressioni con alcune note su questo singolare villaggio; tanto più che in esso si compendiano molte delle qualità proprie a tutta la riviera e, oltre a ciò, una storia che merita d'esser conosciuta.

Non credo, infatti, che dopo Ladispoli e la Nuova Pompei, si trovi in Italia esempio di un paese assolutamente nuovo e rifabbricato

Le rovine di Bussana vecchia.

Bussana. — La chiesa rovinata.

ab imis fundamentis, come Bussana. Con questa morale superiorità: che quelli vennero su o per munifico impulso di principe, o per effetto di un ardore religioso quasi mondiale, e questo di Bussana, invece, deve l'esser suo al volere, all'affetto, al sacrificio di tutta una popolazione, costretta da una immane catastrofe ad abbandonare in massa le antiche dimore e a trasportare altrove i mesti penati.

Non è ancor spenta la memoria del terremoto che, otto anni or fanno, funestò la Liguria e parte del Piemonte. Fu un terrore generale per gli abitanti delle due regioni colpite, e una rovina per molti paesi che ne serbano ancora visibili le tracce. Però, tanto è vero che non tutto il male viene per nuocere, anche questa grande sciagura non mancò di produrre qualche buon effetto; chè molte abitazioni vecchie e cadenti, crollate sotto la scossa, vennero ricostruite, alcune vie strette, umide e senza sole furono slargate e rese più salubri, certi vecchi quartieri di città, in parte ancor medievali, furono rimessi a nuovo; e, insomma, quale più quale meno, la maggior parte delle città liguri subirono, dopo il terremoto, un felice rinnovamento.

Quanto tutto ciò abbia costato ai poveri abitanti, è cosa che facilmente si può arguire dalla entità dell'impresa, ma intanto ciò che è fatto è fatto, e con un po' d'aiuto esterno e una maggiore attività nelle già attive popolazioni liguri, ogni cosa si aggiusterà, e il pubblico ci avrà guadagnato un tanto e più in pulitezza, salute ed estetica. Ciò avrà anche un altro sicuro effetto: che gli stranieri verranno, in maggior numero ancora, nell'inverno; e, nell'estate, la stagione dei bagni darà un più largo contributo al benessere e alla ricchezza di quei paesi. Ma queste son cose già troppo note e risapute; e meglio di chicchessia le sanno gli interessati stessi, i quali nessuna industria tralasciano per attirare a sè i graditi visitatori. Ed io non ne ho fatto cenno se non come una prova che non vi è sventura, dalla quale col coraggio e la pazienza non si possa rialzarsi, come lo dimostrano le vicende, che sto per narrare, di un piccolo paese.

Bussana vecchia era, in origine, un castello costruito sopra uno scoglio congiunto da una sola parte cogli altri colli ed elevantesi quasi a picco nella vallata del torrente Arméa, a due chilometri dal mare presso S. Remo. Sembra, da testimonianze non dubbie, che il grosso del paese si trovasse, in antico, presso la foce dell'Arméa, dove tuttora si rinvengono ruderi di villeggiature romane, e dove, assai probabilmente avvenne un grande fatto d'armi tra Romani e Liguri. Ciò s'induce anche dal nome *Arma di Taggia* rimasto al paese lì appresso e, con leggera alterazione, allo stesso torrente. Il fatto sta che questo antico borgo fu distrutto, a quanto pare, dai Saraceni, e gli abitanti si sparsero qua e là alla ventura. Alcuni se ne andarono a Biotto in Provenza, altri ripararono nei paesi circonvicini e un buon nucleo si raccolse intorno al castello di Buzzana (tale era il nome antico) per esser meglio difesi dagli assalti dei nemici. Di qui la fondazione di Bussana, che di semplice castello diventò paese poco dopo il 1000, secondo narra la tradizione. Questa, del resto, fu l' origine comune a molte altre borgate, che, da lungo il littorale, si trapiantarono tra le giogaie interne degli Appennini, e diventarono poi città dove le pendici si schiudevano alla pianura. Ma il carattere medievale, che in altri paesi andò via via modificandosi col mutare dei tempi, in Bussana non solo si mantenne inalterato, ma si accentuò sempre più per questo che, essendo il piano del poggio assai circoscritto, le costruzioni nuove, rese necessarie dal crescere della popolazione, non potevano espandersi fuori della cinta antica; e, per far posto al progressivo suddividersi delle famiglie, si dovevano sovrapporre piani su piani alle case vecchie, dando luogo a incongrue aggiunte e a strani rappezzamenti. Innalzati così fuor di misura e irregolarmente questi grandi edifici, oltrechè riescire per la maggior parte inestetici, non presentavano nessuna garanzia di solidità in sè nè per riguardo alle deboli fondamenta, su cui si reggevano; e quando la doppia scossa di terremoto fece traballare il poggio in diverso senso, quelle mura si apersero lasciando cadere i tetti, o si sgretolarono correndo in frana. La rovina fu irrimediabile e gli abitanti dovettero accamparsi all'aperto in provvisorie baracche, nelle quali dimorarono alla meglio finchè non furono in grado di rifabbricare, col concorso del governo, di sana pianta il paese. Il luogo scelto fu un ameno poggio in riva al mare, presso il luogo di origine; e là, sul tracciato disegno, sorsero eleganti casette e palazzine, sulle quali domina, troppo ricco e maestoso, un tempio solenne, che fa correre il pensiero all'èra biblica.

Il vecchio paese abbandonato e smantellato non venne demolito, le case si conservarono nello stato in cui le ha ridotte il terremoto; e i proprietarî si servono ancor oggidì di esse, o come magazzeni per le derrate che vengon su dai campi, o come punto di fermata per sorvegliare i proprî interessi. Visitare quelle rovine, pertanto, è cosa che franca la spesa,

Dagli abitanti di Bussana nuova si sente parlare della vecchia con un senso di vero raccapriccio; e se ne comprende la ragione. Chi si è trovato in quel brutto frangente, che ha costato la vita a tante persone, non può ricordarne i fieri episodî senza una profonda commozione. Ed io non so se fosse per aver l' animo così disposto dai racconti dei testimoni superstiti, o sia che nel paese abbandonato si conservi qualche cosa di sinistro, ebbi dall'aspetto di quelle rovine una impressione di indefinibile sgomento.

Il campanile, senza campane nè croce, sempre là ritto in barba alla dinamite con la quale si tentò di abbatterlo, pare un funebre obelisco malmenato dal fulmine; e la chiesa priva di tetto, le case screpolate, senza porte nè imposte e mezze rovesciate, dànno l'idea d'una necropoli solitaria, asilo di fantasmi paurosi e popolata dagli spiriti erranti della leggenda. Così che alla sera, quando il sole cadente riflette con obliqui, cangianti bagliori gli infuocati raggi nei pezzi di vetro rimasti alle finestre spogliate; e il vento marino, passando per le valli silenziose, si alza su verso le cime dei monti facendo fremere gli olivi e i frassini, pare che tutte insieme quelle rovine risentano un momentaneo soffio di vita e, come scheletri ritti sulle fosse, invochino, gemendo e agitandosi, la pietà dei passanti.

La nostra comitiva era giunta all'ingresso del paese deserto, e là ci si fece incontro un vecchietto, il solo abitatore che vi sia rimasto. Si profferse per guida, ma ritirò la profferta tosto che vide con noi un signore del luogo, che era stato sindaco del paese al tempo del disastro. Io però non volli perdere l'occasione di sapere qualche cosa di più intorno a quel

curioso personaggio, e mi provai a interrogarlo accortamente. Era nato e cresciuto nella vecchia Bussana e per nulla al mondo l'avrebbe lasciata, ora che era vecchio e prossimo ad avervi eterna dimora; viveva colà con un figlio e una figlia e preferiva la vecchia casa nella solitudine ad una nuova pur nella compagnia dei suoi compaesani; dai quali però il suo cuore non si era mai distaccato. Là si sentiva sovrano e, infatti, lo chiamavano il re di Bussana; e agli ospiti che vi capitavano rendeva onori da re. Noi lo chiamammo il *mago delle rovine*, e l'appellativo ci parve più proprio; tanto più che si presentava con

Bussana. — I lavori di salvataggio.

una cert'aria di mistero non scevra, peraltro, da una tal quale civetteria.

Entrati per una specie di androne oscuro cominciammo a percorrere un labirinto di stradicciuole e di tetri angiporti, qualche volta addirittura sotterranei; ed aggrappandoci ora a qualche macigno, ora attraversando i roveti cresciuti sulle macerie riescimmo, non senza stento, a visitare tutto il paese. Qui, ci diceva la nostra guida, qui era la piazza principale col palazzo di città a fianco e la chiesa di fronte. Quando si fece sentire la scossa si stava celebrando la messa e il popolo vi assisteva numeroso, ma più fortunato di quello di Baiardo, dove le vittime rimaste sotto la chiesa furono ben cinquecento, dei nostri non rimasero feriti che due; tutti gli altri, mentre cadde il tetto, poterono salvarsi nelle cappelle laterali. Così, sentendo narrare questo o quell'episodio, singolare o pietoso, giungemmo sul punto culminante dello scoglio, donde si gode una bellissima vista. Da una parte la ripida discesa che mette a una fresca e verdeggiante pianura, aperta verso

nord e seminata di case, di vigne e d'oliveti; ad oriente i monti che chiudono la vallata di Taggia, con Castellaro sulla sommità e più sotto, biancheggiante e aerea come un nido di rondini, la Madonna della Lampedusa, ispirazione soave alla poetica anima del Ruffini; dirimpetto il vago Poggio di S. Remo e indi l'immenso piano del mare. C'era di che deliziare lungamente lo sguardo se l'animo nostro non fosse stato continuamente richiamato dal fascino arcano delle rovine.

Il sole era già tramontato e le ombre della sera si stendevano in quel punto assai melanconiche; quando il silenzio, che, inconsapevolmente, ci opprimeva, fu rotto d'improvviso da un volo di gufi che sbucarono, stridendo, da una casa in rovina e andarono a posarsi sopra una torre smozzata.

— Andiamo, disse una signora, qui l'ora è troppo triste.

— È pericoloso il sentiero del ritorno, soggiunse un altro della comitiva.

In breve ci ritrovammo al piano, e uscendo dal paese ci imbattemmo nella figlia del *mago*, che attingeva acqua da una cisterna. La pregammo di lasciarcene bere un sorso, tanto per aver motivo di lasciarle qualche soldo, e proseguimmo il nostro cammino.

Lungo la via il signore che ci aveva accompagnati osservò: — Ora conoscono la causa che ci ha spinti a rifabbricare Bussana. Non fu vanità, orgoglio o desiderio di cose nuove, ma una dura necessità; la quale, nonostante tutte le agevolezze ottenute, ci ha posto in seri guai economici.

— Coraggio, dissi, e vi rialzerete.

Quella sera la piccola colonia di Bussana non si abbandonò ad alcun allegro divertimento, un po' perchè tutti erano stanchi della passeggiata e un po' anche perchè avevamo l'animo alquanto rattristato dalle cose vedute. Si preferì, invece, di comune accordo una romantica passeggiata sul lido, al lume delle stelle.

Ad un certo punto un mio amico mi tirò in disparte sopra un terrapieno prospiciente sul mare e: guarda, mi disse; non ti pare uno spettacolo sempre sublime e nuovo, ancorchè le mille volte descritto?

— Sì, risposi, girando gli occhi incantati sull'ampia distesa delle onde e alzandoli poi al cielo, dove splendeva una purissima luna; sì, è veramente un sublime spettacolo.

Intanto attraverso la traccia scintillante, che il tremolio della luce lunare faceva sulle acque, passò rapida, nella lontanaza, una nave.

— Dove va? Esclamai, senza badare alla puerilità della domanda.

— Mah! rispose il mio amico sorridendo. Questo solo so dirti che nel punto, dal quale si allontana, si vedono di qua, in certe limpide mattine, le verdi colline della Provenza; e là, verso il punto dove è diretta, appariscono nettamente i neri contorni della Corsica.

A questi accenni fortuiti si levarono nel mio animo non so quali sopiti ricordi di gentilezza cavalleresca, di poesia amorosa e di indomita fierezza patria; ricordi lontani e come uscenti dal crepuscolo di un fantastico sogno giovanile. E stavo lì con gli occhi fissi quasi ricercassi davvero oltre l'orizzonte la gentile apparizione; quando l'amico mio mi riscosse, battendomi sulla spalla e dicendomi a mo' d'epilogo: — Ebbene?

La visione lontana, che già mi balenava agli occhi, sfumò; e, come ricomponessi in fretta le mie estetiche impressioni, risposi con profonda convinzione, avviandomi a raggiungere gli altri:

— In questo punto ho sentita, meglio che mai ed altrove, l'alta e sovrana poesia della riviera ligure.

D. Carraroli.

Lucciole e sogni.

Vagan le lucciole, lungo le roride
Siepi, fragranti nel maggio florido,
E il piccolo punto di luce
Non rischiara le tenebre intorno.

Vagano i sogni belli nell'anima
Dove segreti fiori profumano,
E il pallido raggio dei sogni
Non rischiara del cuore il mistero.

Celide Lancerotto

UNA VISITA AL PADRE ROSIGNOLI

Don Paolo Rosignoli (e non Rossignoli come hanno stampato in questi giorni tutti i nostri periodici) abita, a Frascati, in casa della sorella maritata ad un perito agronomo, il signor Mastrofini. Quando io mi presentai accompagnato dall'egregio avvocato Raho-Valentini, egli faceva la siesta: la sorella, che mi accolse gentilmente nella sua assenza, voleva svegliarlo. « A Paolo — mi diceva essa — dopo il pranzo, venti minuti di riposo bastano; e gliene basterebbero anche meno se non avesse l'assoluto bisogno di ristorare le sue forze. Da quindici giorni egli è sempre in moto, e quando non corre a Roma, riceve i parenti, gli amici, una folla di gente; poichè tutti lo vogliono avvicinare, tutti lo vogliono conoscere, tutti vogliono sentire narrare da lui le peripezie del suo soggiorno fra i dervisci e della sua fuga miracolosa ».

Don Paolo Rosignoli.

Fui introdotto in una sala piuttosto grande e mi bastò dare un' occhiata all'intorno per capire che mi trovavo in casa dell'ex-prigioniero dei mahdisti. Appesi ad una parete, in modo di trofeo, stavano due lancie non molto lunghe, dall'asta di bambù e dalla punta di ferro a forma di foglia di lauro, e uno sciabolone arabo dalla guaina di cuoio rosso: sopra una poltrona osservai uno *sciamma* orlato d' un filetto rosso, due turbanti, e una camicia che presentava la forma d' un saio medioevale, una specie di sopravveste un po' stretta alla vita, ma di grossa e resistente cotonata bianca, filettata di turchino sugli orli e all'ingiro delle due tasche che si aprivano all'altezza del petto. A terra, un paio di babbucce di cuoio rosso, dalla punta lunga e alquanto ricurva. Gli abiti e le babbucce dovevano contare nel loro stato di servizio più d'una campagna, specie le babbucce, le quali erano rotte in parecchie parti.

Si parlò, naturalmente, di don Paolo: erano tredici anni che la signora non l' aveva più veduto e per dieci non aveva più saputo se fosse vivo o morto. Soltanto tre anni fa, da un fuggiasco, s' era saputo ch' era ancora vivo e che era schiavo, ad Omdurman. Nel frattempo, a Frascati, erano morti i suoi ge-

nitori: i poveri vecchi, l'uno dopo l'altro, s'erano addormentati nel bacio del Signore senza poter stringere fra le loro braccia, prima di morire, il loro figliuolo.

Il telegramma, che annunziava la sua liberazione, don Paolo l'aveva indirizzato al padre, ma fu consegnato alla sorella, unica superstite dei suoi, e da questa aperto e letto. Essa, poveretta, a leggerlo, svenne; e mi dava questi particolari con una voce in cui si sentivano le lagrime. Svenne anche alla stazione di Roma, quando la cornetta annunziò il treno di Napoli — il treno che le restituiva il suo Paolo.

Per la buona signora, suo fratello è sempre il giovane prete di venti o diciotto anni fa: coi suoi occhi non lo vede che come nel giorno in cui, votatosi alle missioni apostoliche, partì, fra le lagrime di lei, della madre e del padre, per il continente nero. Per lei il coraggioso missionario del Cordofan, il prigioniero del Mahdi e del Califa, è sempre il suo Paolo di tanti anni fa, un Paolo, si capisce, assai diverso da quello d'oggi; e questo suo Paolo d'una volta, me lo volle far conoscere e mi pregò che lo guardassi con quello stesso sguardo amoroso con cui essa in quel momento lo guardava: e, con le mani tremanti per la commozione, mi porse una piccola ed ingiallita fotografia che rappresentava don Paolo alla vigilia della sua partenza per l'Africa. Guardai anch'io, e vidi una figura esile, un volto sbarbato, delicato, uno sguardo da fanciulla.

Don Paolo, missionario apostolico e reduce da dodici anni di schiavitù, è tutt'altro: di giusta statura, la sua persona assai ben fatta, è diritta; si vede che il servaggio non gli ha incurvato la schiena. Il suo viso, non emaciato, ma dalla pelle leggermente abbronzata, è quello d'una persona forte e sana; il suo sguardo è vivace, mobilissimo; il naso sottile, aquilino. Ha la barba nera, brizzolata, ma non troppo, di bianco; una bella barba da cappuccino o da missionario, ch'è lo stesso: se fosse castana, la rassomiglianza della testa di don Paolo con quella di Garibaldi sarebbe meravigliosa.

Dalle prime parole scambiate con lui appresi ch'egli in questo momento scrive o riordina le sue note africane: formeranno un volume preziosissimo. Le vicende del mahdismo, che noi non conosciamo che saltuariamente, a frammenti, attraverso notizie ed informazioni confuse, non sempre esatte, non controllate, avranno in don Paolo uno storicà fedele, coscienzioso; la sua narrazione sarquella d'un testimone *de visu.*

Quando, nel 1882, la signoria egiziana, nella Nubia, cominciò a pericolare dinanzi al nascente mahdismo, don Paolo si trovava nel Cordofan, ad El-Obeid, residenza d'un pascià governatore.

I dervisci, condotti dal Mahdi in persona, posero l'assedio alla città; e l'assedio durò la bellezza di cinque mesi.

Don Paolo me ne ha narrato le tristi e drammatiche vicende con la sua bella voce calda, appassionata: egli è un simpatico e felice narratore, e dal suo lungo soggiorno fra gli arabi ha appreso a sottolineare le sue parole, le sue frasi, con l'occhio e col gesto. Qualche volta la parola gli muore sulle labbra; ma la sua mimica è così potentemente descrittiva, che chi lo ascolta non perde nulla del suo racconto.

Ad El-Obeid la guarnigione egiziana, quasi tutta composta di forti, coraggiosi e pazienti sudanesi, si comportò eroicamente: quando mancarono i viveri, si mangiarono gli animali più immondi; e quando l'intimo arrosto di topo fu divorato, parecchi si prepararono una fricassea col fegato dei soldati caduti sui bastioni. Ma nei primi mesi del 1883 erano pochi quelli che potevano reggersi all'impiedi; lo scorbuto infieriva nella città e nella guarnigione, e a questo male, il 1.° dicembre, aveva già dovuto soccombere uno dei missionarì, il padre Losi: e ne suffragò l'anima il padre Rosignoli, anche lui ammalato, febbricitante; e quella fu l'ultima messa da lui celebrata nel Sudan.

Sebbene la guarnigione fosse agli estremi, il governatore non pensava a rendere la piazza, e quando gli si riferì che i soldati, per difetto di viveri, s'erano fatti antropofaghi, osservò tranquillamente che Allah era grande e che rimaneva ancora abbastanza polvere per farsi tutti saltare in aria. Ma ai soldati, presso i quali già era penetrato il tradimento, quella fine eroica non andava a sangue; essi stettero un po' tranquilli, ma poi s'ammutinarono e chiesero la resa, che ottennero.

Guarnigione, abitanti e missionarì fecero parte del bottino di guerra: il pascià fu dallo stesso Mahdi venduto per pochi talleri ad uno dei suoi emiri, il quale, poco dopo, pensandoci su meglio, nel timore che il contatto

di quell'infedele, sebbene circonciso come lui, potesse attirare sul suo capo la collera d'Allah e quella del suo profeta, con una scure, gli spaccò netta, d'un colpo, la testa: agli altri capi egiziani toccò la medesima sorte.

Ai missionarì, nei primi momenti dell'occupazione d'El-Obeid, nessuno pensò: erano quasi tutti ammalati, e dopo essere stati condotti sui loro *anghereb* fuori le mura, vennero lì lasciati per un'intiera giornata al sole. Don Paolo aveva già recitate le preghiere degli agonizzanti, chè, da un momento all'altro, tutti s'aspettavano la morte.

Verso sera, il Mahdi, sul suo camello, seguito dei capi, passò davanti ai padri della missione: si fermò un momento e domandò se si fossero già convertiti all'*islam;* ed avutane risposta negativa, voltò loro disdegnosamente le spalle, e tirò via.

Don Paolo ebbe per padrone un parente dello stesso Mahdi; ma questi, tosto, in una scaramuccia della sua orda cogli egiziani, rimase ucciso da una fucilata tiratagli alle spalle da uno dei suoi proprî soldati. Erano stati inquadrati nei battaglioni mahdisti parecchi prigionieri, già al servizio del Kedive, e ad uno di costoro non parve che ci fosse occasione migliore di quella per vendicare, con una schioppettata, El-Obeid vinto e bruciato e il suo pascià trucidato.

Il padre Rosignoli non mi disse che quella schioppettata forse santa, ma il suo occhio, quando mi narrò la tragica fine del suo primo padrone, non ebbe certamente nessun lampo di sdegno per l'uccisore.

Egli cambiò padrone diverse volte, e da schiavo esercitò quasi tutti i mestieri, non esclusi i più faticosi. Fu, a volta a volta, coltivatore, muratore, manovale, giardiniere, falegname, sarto.

Un giorno un'araba, che aveva già servito i padri, gli si accostò mentre egli, seduto dinanzi alla sua capanna, discorreva con un altro bianco, prigioniero come lui.

— Voglio predirti il futuro — gli disse l'araba.

— Sai che io non ho voglia di scherzare.

— Ma non si tratta d'uno scherzo; vedrai... Tu sai che l'avvenire non ha segreti per me.

Don Paolo, per non mostrarsi scortese verso quella povera donna che mostrava d'avere tanto interesse per lui, si prestò. L'araba gli disse:

— Mostrami la palma della tua mano destra.

Don Paolo obbedì.

— Sempre tenendo aperta la destra, pog-

Abdallah Mohammed Omar.

gia la punta del pollice a terra e tieni in alto il mignolo.

Anche questa volta lo schiavo obbedì.

La donna tirò fuori da una tasca del suo abito cinque o sei piccole conchiglie, che agitò nella mano come se fossero dadi; poi, con un rapido movimento, aprì il pugno e sparse le conchiglie intorno al pollice della mano di Don Paolo.

L'indovina guardò a lungo le conchiglie studiandone la posizione, poi, con aria grave

e stralunando gli occhi come una pitonessa, pronunziò il suo responso:

— Tu ricupererai la libertà...

— Bah!

— Sicuro, tu ricupererai la libertà, ma essa procurerà le catene ad un tuo compagno....

Il bianco, amico del missionario, protestò.

— Questo suo compagno non potrebbe essere che il figlio di mio padre! osservò egli ridendo.

— È inutile che tu protesti... Egli sarà libero, e il Califa ti metterà in catene. Le conchiglie parlano chiaro... Oh, non può esserci dubbio!...

Poi rivoltasi a don Paolo:

— Tu vedrai ancora l'Egitto, l'Italia... Dappertutto sarai ricevuto festosamente.

Don Paolo ne rise, e dimenticò subito la profezia.

Qualche mese dopo, ritornando dal lavoro, egli s'imbattè nei dintorni della sua capanna in un giovane arabo che lo guardava attentamente. Stava per voltargli le spalle, quando l'altro gli si appressò, e fattogli con la mano un piccolo cenno, lo trasse in disparte; e dopochè fu sicuro che nessuno avrebbe potuto udirlo, gli domandò:

— Dimmi, bianco, come ti chiami?

— Che t'importa del mio nome?

— Dimmelo pure; come ti chiami?

— Paolo.

Il giovane stette un momento silenzioso, quasi riflettesse; poi domandò ancora:

— Non avresti un secondo nome?

— Sicuro, Rosignoli.

— Sei italiano?

— Italiano.

— Ebbene, allora sei l'uomo ch'io cerco; e qui cavò, non senza fatica, di sotto all'abito, dove lo teneva accuratamente nascosto, un cartoncino, che presentò a Don Paolo.

Questi prese quel piccolo quadrato di cartone e lo girò e rigirò fra le sue mani; gli pareva che i suoi occhi l'ingannassero e più l'ingannasse la sua mente. Ma non ci poteva essere dubbio; quel cartoncino, per quanto avesse perduto il suo antico candore, era proprio un biglietto da visita, merce rara se non addirittura sconosciuta ad Omdurman ed in tutti i dominî del successore del Mahdi.

— Io sono Abdallah Mohammed Omar, e vengo dal Cairo. Quel biglietto me l'ha dato il tuo capo.

Don Paolo, difatti, sul cartoncino potè leggere, in litografia: *Monsignor Sogaro* e, sotto, a penna, le seguenti parole: *Ecce appropinquat redemptio; fiducia nel Sacro Cuore di Gesù; venite.*

— Lo ripeto, è del tuo capo.

— Lo vedo.

— Egli mi ha incaricato di procurare la tua liberazione. Vuoi fuggire?

— Dal momento che il mio capo mi dice: *venite*, io fuggirò.

— Andremo incontro a pericoli d'ogni sorta, forse ci aspetta la morte...

— Non importa; il mio superiore, a cui devo obbedienza, mi ha chiamato, ed io andrò a lui.

— Allah sarà con noi. Egli è grande e ci farà raggiungere l'Egitto.

— Sei solo?

— No ho un compagno, un altro arabo, fidatissimo. Ma separiamoci, potremmo far nascere dei sospetti. Ci rivedremo domani.

Don Paolo mi narrò la sua fuga in tutti i suoi particolari; una fuga romanzesca, prodigiosa: la sua malattia immaginaria e la sua non meno immaginaria gita a Chartum a respirare un po' d'aria buona; un tentativo di fuga per barca che abortì sin dal suo principio; la sua scomparsa da Omdurman; l'incontro con un distaccamento di soldati mahdisti, che mancò d'un pelo che non mandasse a monte l'impresa; l'arrivo, di notte, a Metamma, dove don Paolo stette tutto un giorno nascosto sotto un mucchio di cenci; la prigionia della coraggiosa guida, Abdallah; la sua quasi miracolosa liberazione, infine, l'arrivo ad Assoun, il primo pasto militare egiziano. Feci qualche domanda.

— Il mahdismo è realmente in decadenza?

— Altro che in decadenza; è in perfetto dissolvimento. La miseria, la più spaventevole miseria, regna nel Sudan e con essa tutti gli orrori dell'anarchia. Le popolazioni aspettano a braccia aperte un governo qualunque, poco importa se maomettano o cristiano, purchè loro assicuri la sicurezza e la pace, e riapra il paese ai commerci e ai traffici e ravvivi le industrie. Lo stato di violenza non può esser più il governo del Sudan.

— Che effetto produsse la presa di Càssala sull'animo dei dervisci?

— Immenso. La notizia sulla presa della città, per otto o dieci giorni, ad Omdurman, fu accuratamente tenuta segreta dal Califa; ma quando le famiglie di coloro, ch'erano rimasti uccisi a Càssala, cominciarono ad indovinare la sorte che era toccata ai loro pa-

renti, quel segreto non potè più essere mantenuto. Allora furono grida, imprecazioni, pianti. Il terrore fu tale che per molti giorni si spiò, dalle mura, l'arrivo degli italiani. Se questi realmente si fossero presentati, Omdurman avrebbe fatto la stessa fine di Càssala.

— E la sua posizione e quella degli altri italiani, in quei giorni, si fece più critica?

— Niente affatto; anzi migliorò. Il nome italiano era divenuto tanto temuto che i dervisci di mia conoscenza, non escluso il mio padrone, mi si raccomandavano, perchè, ove le nostre truppe fossero entrate ad Omdurman, io proteggessi la loro vita.

Il padre Rosignoli, per ora, si fermerà a Frascati, ove, come già dissi, dà l'ultima mano ai suoi ricordi d'Africa. È già stato ricevuto dal cardinale prefetto di Propaganda, dal ministro degli affari esteri, on. Blanc, e probabilmente avrà un'udienza dal Re (1). Non mi parlò dei suoi disegni per l'avvenire; ma niuno dovrà rimaner sorpreso se da qui a poco lo si saprà di ritorno alle sue missioni africane. L'orrenda e misteriosa Africa l'attira, e don Paolo è tagliato nella stoffa cui si fanno gli eroi e i martiri.

Emilio Del Cerro.

(1) È già stato ricevuto dal Re. La Dir.

A PROPOSITO DI UN SONETTO INEDITO DI MARIANNINA COFFA CARUSO

Non v'ha, certo, cultore appassionato della nostra letteratura contemporanea, che ignori il nome di Mariannina Coffa Caruso, la poetessa appassionata e gentile, la più sincera, femminilmente sincera, delle poetesse italiane passate e presenti, eccezione fatta soltanto di Ada Negri.

Io non starò a scrivere per esteso la biografia della Coffa, avvegnacchè nulla potrei aggiungere a quanto scrisse nel 1879 il dotto prof. can. Corrado Sbano, ch'ebbe la fortuna d'indirizzarla agli studî della poesia.

Il De Sanctis la chiamò « Martire della sua anima rimasta vergine e quasi infantile passò sulla terra guardando al Cielo, dove cercava la patria sua e dove sperava quiete »

Spossato il core nell'aspra guerra,
No, la mia patria non cerco in terra.
Io nacqui ai sogni dell'armonia . . .
Io chiedo al Cielo la patria mia!

In tutti i versi della Coffa traspare un incognito dolore, che sembrerebbe misterioso o per lo meno finto a chi ignora com'essa nutrisse nell'anima un sentimento, un affetto, una speranza che mai uscì dal suo labbro, che mai ad altri manifestò perchè combattuta e vinta.

Poveri erranti, uniti in un desio
Ad una meta fissi, a un sol destin
Stretto l'amato labbro al labbro mio,
Avrei corso del mondo ogni confin.

E lo dichiara in seguito nelle sue *Ispirazioni* e in tutte le poesie, in cui spesso lasciava l'impronta del suo dolore, non che della sua inaspettata disillusione.

Datemi un cor che intendere
Possa il mio spirto anelo,
Ch'abbia il candor degli angeli
Ch'ami qual s'ama in cielo.

Solo in lui trova felicità.

Oh! . . . solo allor potrei
Credere ai sogni miei,
Viver potrei nell'estasi
Del canto e dell'amor.

Ed Ella per quanta speranza avesse di confondere ai suoi sospiri i sospiri di colui, per cui tanto pianse e soffrì, altrettanto sventurata fu, tanto più che era costretta a sorridere per celare agli occhi dei profani quanto tenea di nascosto nell'afflitto suo core

. . . . e anch'io sorrido . . . e sento
L'alta necessità di un cor che batta
Presso il mio cor, che mi sospinga ai cieli
Dolce, tremante d'armonie d'amore,
Che dei palpiti miei viva e s'allieti
Come cigno nascoso, e i moti arcani,
Che mi detta il mio nume, in un comprenda.

Quanta tristezza! Desiderava la quiete accanto a chi poteva comprendere *i moti arcani che le dettava il nume*, che

Bella, fulgente e al par di te soave
È la speranza.

Povera Mariannina! Nata per la gloria e l'immortalità vivesti giorni di angoscia senza speranze, e mentre tu cantavi nella lirica « Luce e tenebre »

Farfalla solitaria,
L'ali io rivolgo ove più bello è il sole;

sentivi nel fondo dell'anima tutto lo sconforto che ti faceva esclamare:

Stanca così di gemere
Forse son io, che tutta
Di funerarie immagini
Si dipinge la terra al mio pensier;
Veggo ogni cara illusïon distrutta,
Ed ingombro di sterpi il mio sentier.

Parla d'illusioni svanite, quando vede l'impossibilità di raggiungere il suo ideale, e pensando alla sua anima, in cui chiudeva un tesoro di supremi affetti, sente la infelicità del suo avvenire e rivolta al sogno ove

una soave immagine
venne a brlllarmi in petto;

esclama:

Il desio che mi strugge e m'incatena,
E maggior d'ogni gloria e d'ogni ben.

È la espressione della lotta interna che la travagliava e che si ridestava al ricordo dell'ideale ch'ella sognò sempre.

Datemi l'arpa; un'armonia novella
Trema sul labbro mio...
Vivo! dal mio dolor sorgo più bella;
Canto l'amore e Dio!

Nel pianto dell'orfana, scritto a 14 anni, lascia travedere ciò ch'ella sentia in quell'età giovanile.

Nessun mi volge di pace un accento;
Tu sol mio Signore, sei speme e contento
Mi desti una gioia ch'è balsamo al cor!

E non vi pare di leggere la canzone del Campanella, quando ritornando a pregare si rivolse a Dio

A te tocca, o Signore,
Se invan non mi hai creato,
D'esser mio salvatore.

La vita della Coffa, sognata da lei medesima

Coronata di rose e di viole

fu ben tosto amareggiata, avvelenata, quasi direi, dalla completa sparizione del suo ideale, e quando Ella concepisce i pensieri, gli affetti, le vive immaginazioni del suo Carme « Le mie ispirazioni » trasfonde, come per incanto, tutta la sua anima appassionata, tutto il suo delirio confondendo in uno

L'amor, la fede e la speranza

come

Tre fiamme vive sovra l'ara ardenti.

L'infelice giovane, trasportandosi al di là di questa terra e fra gli spazî interminabili di un cielo, ove il bacio dell'angelo dell'amore consola e racquieta i dolori dell'anima, infiammata dal genio dell'arte, mentre l'alito d'un incognito spirito sfioravale il viso delicato e bello, sentiva tutta la sublimità cui ella era stata chiamata, e abbracciando quella dolce visione, che accenna nelle sue *Ispirazioni*, preoccupata dal pensiero di restar confusa fra la corruzione e l'infamia o addormentata fra gli ozî, mentre schiudevasi nell'alma un mondo d'incompresi affetti, esclama:

Donna... e deggio spezzar le meste corde
Dell'arpa mia? degg'io restar confusa
Ad una turba purulenta e vile
Fra gli ozî addormentata, ebra nei plausi
Che solleva un istante, e da cui nulla
La gran madre dei prodi attende e spera?..
Ma pur quest'alma d'incompresi affetti
E di liberi sensi, a cui fan guerra,
Ma invan, le angoscie e le nequizie umane,
È tempio è altar; chè donna io sono, e donna
Di questa Italia, ov'è sublime e sacra
Sin la sventura. E ver che il Ginevrino
La possa dell'ingegno, e l'armonia
Dei sublimi concetti a noi negava:
Ma fu sola risposta un mesto riso
All'inane menzogna.

*
* *

Mariannina Coffa, al par del Leopardi cantava i dolori intimi del suo animo gentilmente pensoso.

In tutte le poesie essa non s'ispira che al suo ideale che tanto la infiammò.

M'ami? Ah! pensa che in terra altro non chiedo
Che adorarti piangendo e dirti mio....
E sòl per amarti io vivo e credo.

Son tocchi di pennello che lasciano pensosa la mente mentre nel cuore imprimono un profondo solco

Che intenerisce e riverenza ispira (1).

Ella, come l'Aleardi, avea pur troppo compreso che bisognava emanciparsi completamente dalle pastoie dell'arcadia, e quindi, facendosi scudo della sua fervida fantasia e lasciando libero l'effluvio dei suoi sentimenti, mostrò nei suoi canti che l'arte vera ingenua, pura risiede nel cuore, rilevando così magi-

(1) Giuria.

strevolmente la sua natura, non ostante fosse sempre amareggiata e contradetta.

E se la Saffo cantò con passione un amore insensato

Con più tumulto il core urta nel petto
Muore la voce, mentre ch'io ti miro
Sulla mia lingua; nelle fauci stretto
Geme il sospiro

quando cioè, rimasta vedova e libera cominciò a poetare, la Mariannina Coffa, ancor giovane, fra i sogni di un lieto avvenire, esclamava:

Vedi e comprendi alfin quanto mistero
Ma quanto foco è nel mio petto ascoso
Fata non son... che morto è il mio pensiero...
E donna esser non oso.

Gli amori della Saffo, come ci dice la tradizione, furono numerosi e varî, per cui errore si succedette ad errore, mentre uno fu quello della nostra poetessa, uno che la rese infelice e sventurata per tutta la vita, uno che le struggeva il cuore come una tortura lenta ma fatale.

E se la Saffo morì tragicamente precipitandosi dalla rupe di Leucade, la Mariannina Coffa, abbandonata, disillusa finiva placidamente i suoi giorni congiungendosi a Dio, cui avea cantato.

Oh!... dolce Padre! chiamami
Al regno tuo beato
Toglimi dal soffrir
Ti recherò quel genio
Che in terra m'hai donato
Ah!... lasciami morir.

Ma se vi è disparità di amore tra la Saffo e la Coffa, non vi è certo dissomiglianza di concepire l'amore spoglio da tutte le bruttezze, tanto da trovare nelle poesie dell'una e dell'altra la castità del loro amore.

Non è forse castità della Coffa, quando rivolgendosi ad un Nome che tiene nascosto religiosamente come oggetto invidiato e raro esclama:

Quel dolce nome che nell'alma ascondo,
Come oggetto invidiato e raro,
D'ogni gaudio mortal nemmi più caro
Nè a mortali diletti io lo confondo.

Mariannina Coffa Caruso.

non è forse delirio quando nel suo « dubbio e speranza » scrive:

Gloria, ingegno, fortuna oggi non bramo:
Sdegna il mio core ogni mortal desio
Fin da quell'ora in cui dicesti: io t'amo.

Qua giunti avremmo ancora altro da dire, ma per la delicatezza dell'argomento facciamo punto lasciando ai posteri il commento e i giudizî.

..... O avventurieri
Palpiti miei!.... dolci lusinghe e vaghe
Imagini fragranti, oh! come tosto
Io vi perdei... sola armonia del mondo
Parmi il dolor.....

Com'è puro il linguaggio del core, come è veritiero senza le fredde effeminatezze dei retori, com'è robusto senza le sdolcinature dell'arcadia. Sembra una deliziosa armonia di affetti, di gioia, di desio e di speranze, e il pensiero venendo fuori limpido e terso diventa un sentimento, un sentimento che si trasforma in immagine e ti riscuote le fibre del cuore e ti strappa le lagrime.

Sin da quel giorno la giovane poetessa chiuse il cuore ad ogni qualsiasi speranza, vide rotta la sua aspirazione, vide dileguare i luminosi sogni dell'anima pura — corse le tenebre del suo avvenire che la fecero esclamare:

Pur m'affanna il pensier che un fato avverso
M'invola amico.

E lo chiama amico, giacchè non potè dargli un nome più dolce.

E un dì, povero amico, a te fian vanto
Più che le glorie mie le mie sventure;
Farà piangere di me l'età venture
Questo ch'io ti rivolgo ultimo canto!

Non si tradì nè s'ingannò d'un accento: piange l'età di oggi la sventura dell'illustre netina, quantunque si ripetano i versi del Giuria.

Eppur t'allegra che sei morta! almeno
Con tutti i fiori della tua corona
Pure illibata.

*
* *

La Mariannina Coffa nel tumulto dei suoi sentimenti, senza ch'ella se ne accorgesse cadeva qualche volta in giustificabile contradizione. In un momento di delirio, perchè disturbata dal suo dubbio, eruppe:

Gloria, ingegno, fortuna oggi non bramo

dopo di aver scritto, in un'ora di calma, incoraggiata dalla sua speranza, in una lettera del 14 Gennaio 1857, al suo maestro Can. Sbano:

» La Vittoria è nel suo letto di morte. Povera Martire! mi ha fatto piangere tanto! il suo cuore ha una relazione meravigliosa col mio! così potessi avere un giorno la sua gloria. Badi però che io desidero, ma non invidio; non mi sento capace d'invidiare alcuno, e desidero grande la terra intera ».

e non ostante ella l'avesse desiderato allora, lo riconfermava in un'altra lettera del 26 marzo stesso anno con un po' di scoramento.

« .... è dolce cosa desiare la gloria, è bello l'agognarla finchè il cuore vive di speranze e corre all'avvenire come ad un campo smaltato di rose — ma se le speranze divengono memorie, se le rose languiscono, la gloria non è altro che un sogno, uno spaventevole sogno ».

Nè si ferma. Il 12 giugno 1861, la Coffa si accorge che la gloria non ha raggiunto, per cui allo stesso maestro Ella scrive:

« .... quando rimembro che l'alito istesso del mio genio mi prometteva un avvenire di gloria, di speranza, di luce, sento che mi si rompe il cuore, quasicch'io non avessi adempiuta quella santa missione dell'arte che Dio mi prescrive » (1).

*
* *

Così di volo abbiamo esaminato, come le nostre forze hanno permesso, le poesie della Coffa dal lato del dolore e dell'amore, mal compreso da coloro, che aveano il sacrosanto dovere di confortarla nelle sue angoscie, abbiamo mostrato il cuore di lei tale quale si manifesta nei suoi versi, abbiamo tratteggiato poche linee delle bellezze estetiche di cui sono adorne le manifestazioni del suo genio.

La natura nulla negò all'infelice — cuore nobile e delicato, anima pura e sensibile alle sventure altrui, immaginazione fervida e robusta, preziose doti mercè le quali la poetessa potè crearsi un mondo ove spira l'alito dell'arte, che essa rivolge or a magnanimi affetti per la patria, or a sentimenti puri per la religione, or a delicate aspirazioni per la sua gloria.

E ciò grazie all'indirizzo avuto dal suo maestro, dal vivente prof. can. Corrado Sbano, il quale ci dice « che il cuore della fanciulla trovava in sè stessa grande affetto per la religione, per la famiglia, per la patria, per la virtù in generale; sentiva l'amore pei miseri, per gli sventurati sopra la terra, e l'altrui parola non era che esca da cui entro sè stessa sentiva destarsi una fiamma che l'accese in tutta la vita ».

E dopo ciò, lo stesso prof. Sbano c'informa che il substrato su cui edificava quella viva e potente immaginazione di fanciulla, e da cui traevano origine le sue ispirazioni, era « il concetto di Dio, dei destini immortali dell'uomo, della vita futura, il premio, dei giusti riserbato nel cielo, la pena agl'iniqui, che comincia coi rimorsi in questa vita e si compie nell'altra, le aspirazioni dell'anima umana a un bene supremo e infinito, i secreti bisogni che il cuore ha continui di amare e invocare Dio; e insieme a ciò, la bellezza della virtù che orna e abbellisce la vita, l'orrore del vizio e della perfidia, la grandezza e la gloria di coloro che seppero giovare e soccorrere la società, amare la Patria e sollevarla a sommo splendore come gli eroi di Grecia e di Roma, come i sommi italiani Dante Alighieri, Colombo, Buonarroti, Torquato Tasso, Vittoria Colonna e tante altre, e infine l'amore dell'umanità e della condizione dell'uomo in generale, di qualunque grado e fortuna, sia misero ed abietto, sia culto e civile; l'avversione al potente, all'oppressore del povero, a tutti coloro che furono e sono cagione di lagrime all'infelice come a un popolo, ad una nazione ».

E difatti ella si rivela credente; non credente fanatica, ipocrita, che si piega, a seconda le vicende della vita, ma credente per sentimento — e la sua religione, fondata tutta sui precetti del Vangelo, è pura come l'anima sua, come la luce del suo genio; anzi alla croce, simbolo della sua religione, unisce l'arpa e la spada, e nel suo canto, rivolgendosi agl'italiani, cui consegna:

.... la santa eredità, le sante
Leggi di Numa, e il sovrumano sdegno
Che forti ha reso i più codardi,

---

(1) Lettere inedite di M. Coffa, che si conservano nella biblioteca comunale di Noto, regalate dal prof. Can. C. Sbano.

esclama:

> ...... A voi
> La sublime speranza, i diritti, i fati
> Della risorta umanità; la possa
> Che Roma addusse a dominar le genti
> Dai sette colli, ed *arpa* e *croce* e *spada*
> A voi sian date. In esse intera suona
> La favella dei secoli, ministra
> Della vita e di Dio ....

Non vi manca il sentimento religioso — patriottico, e mentre ella reclama il diritto del popolo e vuole la sua patria grande come l'ha sognata, spinge il popolo stesso ad affratellare insieme la scienza, la religione, lo stato.

> ...... Liberi e grandi
> Se c'innalza la fede, umili e servi
> Se il primo gaudio non ci vien da Dio.

e non fuor di caso, se osiamo dire, che lo studio del Dante infervorò l'anima della Coffa, la quale, quasi come modello tenne presente che:

> L'anima di ogni bruto e delle piante
> Da complession potenziata tira
> Lo raggio e il moto delle luci sante (1)

ed indi:

> Fede è sustanzia di cose sperate
> Ed argomento delle non parventi
> E questa pare a me sua quiditate (2).

Nel 1861, il 12 giugno, spinta dal suo sentimento religioso scriveva: Ov' è un raggio di Dio dev'essere vita e sorriso — ov'è un raggio di Dio tutto si appalesa in dolci afflati di pace, di carità, di uguaglianza — l'amore che santifica le anime deve essere prima cura del fortunato mortale — l'amore che ci fa chiamare *fratello l'infelice che non ha pane* dev'essere il più sacro vincolo degli uomini.

Nel canto « La psiche » ha sempre il nome di Dio sulle labbra.

> Vivo! del mio dolor sorgo più bella
> Canto l'amore e Dio.
> . . . .
> . . . .
> Patria non ho, non ebbi culla
> Credo all'amore e a Dio.

Nell' undicesima quartina del canto stesso meravigliosamente simboleggia, quasi direi, la fede nel suo nome:

> ... il raggio della fede
> Rischiara il nome mio

(1) Dante, Parad. C. VIII.
(2) Dante, Parad. C. XXIII.

e trova solo il conforto nella religione del suo cuore, nel nome del suo Dio, che spesso invocava nell'angoscioso soffrire — chiedeva a Dio la speranza per confortare l' animo, giacchè in mezzo agli uomini ella vedea languire e gemere il suo cuore.

> Dio santo! in mezzo agli uomini
> Langue il mio core e geme!
> Per me tutto è dolor!
> Tu mi conforti l'anima
> Col grido della speme,
> E in te ritrovo amor.

***

Era il 1866. In casa della nostra poetessa si teneva circolo quasi per godere di lei, per ammirare i pregi del suo discorso, l'acutezza delle sue osservazioni. Amici veri e conoscenti le facevano attorno corona pendendo dal di lei labbro.

Da un suo amico di famiglia le fu richiesto lo svolgimento in versi del tema storico Leonida alle Termopili, e perchè Mariannina nulla perdesse dell'intimità di quella conversazione, dettò un sonetto, che ora per gentilezza del mio amico Corrado Melodia, ho avuto la fortuna di leggere e di ammirare, sonetto che presento ai lettori di questa Rivista letteraria, come prova incontestabile del sentimento forte e robusto della nostra poetessa. Leggendolo par di vedere l' ira di Serse, che con un esercito di un milione e settecentomila fanti e quattrocento mila cavalli, oltre una turba di quasi cinque milioni muove contro un drappello di Spartani che valorosamente respinsero la proposta di cedere le armi con la magnanima risposta « vieni a prenderle » facendo capire che Sparta non vuole signoria a prezzo d' infamia, giacchè educata alla guerra e ad acquistare terre col valore.

E mentre tu leggi i primi versi ricorri col pensiero a quella gola tra la Tessaglia e la Locride cinta di terribili precipizi e dirupi orrendi. Vedi Leonida, quale ardito guardiano di questo passo, con appena trecento Lacedemoni, vedi che a questi pochi magnanimi dal cuore di ferro si affratellano altri valorosi da raggiungere a stento la cifra di settemila, vedi infine che il valore di cotesti martiri, per opera dell' infame Efialte, dopo il ritiro dei greci presi alle spalle, non essendo sufficiente a resistere a quell'aspra battaglia, muore col plauso del mondo chiamato a giudicarlo.

E quando si spegne il valore dei trecento martiri?

Quando il coraggio di Leonida era giunto al segno d'impaurire lo stesso Serse e di far macello dei primi condottieri. La vittoria di Serse si deve al tradimento dei Tebani e all'ora in cui la terra cominciava a godere la rosea luce dell'aurora.

Arde feroce inesorabil guerra
E l'un sorge sull'altro audace e forte
Serse irato combatte, spinge e atterra,
Portando ovunque atro spavento e morte.

Con la parola *arde* la Coffa volle significare il momento più terribile della guerra, mentre in un sol verso « Serse irato combatte, spinge e atterra » descrive la carneficina e lo spavento di quel triste momento.

D'armi di cavalier sparsa è la terra
Ma incerta infra i pugnanti è ancor la sorte
Serse li sperde e in suo furor sotterra
Quella di egregi eroi santa coorte.

Incerta vi dice la Coffa, incerta perchè in quell'istante pensando a Leonida, che nel cuore della notte era riuscito ad invadere il campo persiano, da cui si dirige senza timore alla tenda di Serse, che a stento salvò la vita, ella sente nel suo cuore il principio della vittoria di Sparta, e mentre maledice i traditori ella ripiglia con più forza:

Ma no, Sparta non cadde in tanto orrore,

trionfò e trionfò col nome di Leonida, e il mondo intero chiamato a giudicare il valore dei combattenti, più che battere le mani a Serse, vincitore, fe' plauso al sangue di quegli eroi, alzando una pietra su cui venivano incisi i memorandi versi di Simonide.

« Passeggiero riferisci a Sparta che qui ci hai visti giacere obbedendo alle sante sue leggi ».

Ma no, Sparta non cadde in tanto orrore
Fu maggiore d'ogni gloria e d'ogni vanto
Di Leonida il nome e il patrio amore.

Noto. . . . 1895.

Caddero! Che bellezza di contradizione! Nel mentre sopra vi dice che Sparta non cadde nell'orrore del tradimento, qua vi soggiunge che caddero sul campo massacrati dalla ferocia di un barbaro esercito.

Caddero, e il mondo a giudicar sospinto
D'ambo il nome segnò fra il sangue e il pianto
Ma più che al vincitor fe' plauso al vinto.

La bellezza della intera terzina è incisiva, e non manca di nulla per dirsi meravigliosamente artistica.

La scrupolosa verità storica mantenuta in tutto il sonetto senza frangie e vane allegorie, il quadro stupendo della battaglia, senza l'esagerazione del colorito, fanno vedere la forza dell'arte della Coffa non che l'originalità dell'improvviso.

E mentre la Coffa, quasi adontata dal tradimento dei Tebani, sente agitarsi l'anima di odio e di vendetta contro il barbaro Serse, mostra la sua simpatia per il valoroso Spartano, per colui che prima di partire, con la coscienza d'incontrare la morte piuttosto che di vincere, lasciò alla moglie, come ricordo o come testamento, che, morto lui, sposasse essa un uomo di valore e che la facesse madre di figli degni d'entrambi.

Sanguina il cuore della Coffa al triste ricordo dei trecento arditi guerrieri, che chiama stupendamente *santa coorte di eroi*, morti per la causa della loro patria, ma si conforta al nome di Leonida e perchè quella sconfitta, piuttosto che una perdita, rappresentò una grande vittoria per Sparta.

La Persia guardò quei martiri e se non pianse, da loro apprese che pochi soldati educati al santo amore di patria, con unica aspirazione ed unico intento sono sufficienti a resistere alla forza di un esercito composto di gente raccogliticcia e schiava.

E gode finalmente la Coffa quando il mondo intero, segnando il nome dei combattenti fra il *sangue e il pianto*, piuttosto che al vincitor fe' plauso al vinto.

Prof. Francesco Genovesi.

MOSTRA REGIONALE DI BELLE ARTI in PALERMO

La scultura.

L'odierna Mostra regionale di Belle Arti in Palermo, inauguratosi il 12 maggio, in occasione del primo giubileo centennale di questo Orto Botanico, non ha veramente corrisposto del tutto all'aspettativa degli amatori a causa, forse, dell' affrettata preparazione, la quale fece sì che non pochi valenti artisti siciliani non ebbero il tempo di far pervenire i loro lavori entro il breve termine stabilito. Però, così com' essa è, questa Mostra è sempre qualche cosa di guadagnato da parte della cittadinanza palermitana, la quale ha avuto agio di vedere ed apprezzare non pochi ottimi lavori di artisti, di cui da lunga mano essa conosce l'alto valore, quali sono (cito come vien viene) il Lo Jacono, lo Sciuti, il Marchesi, il Giannone, il Tomaselli, il Perdichizzi, il Cor-

La piccola Vedetta lombarda.

(Gesso di Giovanni Nicolini.)

tegiani, il De Maria, il Di Giovanni, il Civiletti, il Rutelli, l'Ugo, il Nicolini, il Rivas, ed altri ancora.

Tutto sommato, una ventina di bellissimi lavori, tra tele, marmi e progetti architettonici; il resto, è meglio non parlarne: sono

Saffo.
Bronzo di A. Lanzerotti.

quadri e quadretti, statue e statuette messe lì per riempire la grande rotonda. La quale — tra parentesi — sorge in un sito amenissimo, nella spianata occidentale della Villa Giulia, attorno a quel superbo monumento che è il *Genio di Palermo*, mirabile opera del Marabitti, scultore siciliano dello scorso secolo, il quale — dico il *Genio di Palermo* — colla sua bella vasca dalle abbondanti fontane e dalle muse sempre verdi, occupa il centro della rotonda, o del padiglione che voglia dirsi, un bel padiglione, affemmia, eseguito sopra un disegno dell'illustre architetto G. Damiani Almeyda. In esso si entra per un peristilio greco a due colonne; interiormente riceve luce dall'alto per una grande apertura difesa da cristalli e da velari, il cui ufficio è di proiettare placidamente la luce sui singoli lavori; la sera è rischiarato da lampade elettriche, che dànno alla sala, qua e là frastagliata di piante in grossi vasi di terracotta, un aspetto addirittura fantastico. È questo un luogo dove, mentre l'anima respira un'aria satura d'arte, il corpo si ricrea alle fresche aure che vi aleggiano intorno provenienti dalla marina che dolcemente mormora a un centinaio di paesi di là. Nelle sere in cui la Villa Giulia, sfarzosamente e fantasticamente illuminata, apre i suoi cancelli, e due bande musicali, a vicenda, riempiono di dolci suoni tutti gli echi del delizioso giardino, e le mille gradazioni del verde fogliame delle annose querce, dei secolari platani, delle palme longeve rapiscono lo sguardo, questo padiglione di Belle Arti diviene un luogo sacro alla bellezza e alla distinzione, chè le signore, prima di sedersi all'aperto, vi passano dentro un'ora buona e s'accostano agli artisti, e con una stretta di mano ed un sorriso accarezzano il loro giusto amor proprio.

Ma non divaghiamo.

Proponendomi di fare una rapida rivista delle cose migliori di questa Mostra, io, come al solito, anzichè farmi guidare dal catalogo, mi lascerò portare dal caso.

Ecco là un gran quadro, dinanzi al quale fa ressa la folla dei visitatori: E dello Sciuti; è il famoso bozzetto del gran sipario del nostro Massimo, e del quale, or non è molto, *Natura ed Arte* si occupò in un bello articolo di A. Stella sullo Sciuti e le di lui opere. A me, quindi, non resta che manifestare la mia personale impressione, che, suppergiù, è quella di tutti i palermitani, ed è che quel gran monumento del nostro Teatro Massimo dovuto al genio del compianto Comm. Basile, come già è, per la sua architettura e per la sua mole, il più bello teatro d'Italia, ora, per questo magnifico sipario dello Sciuti, può anche dirsi il più bello teatro del mondo. Il nostro orgoglio di Siciliani è doppiamente soddisfatto, giacchè lo Sciuti è catanese. Presentemente egli trovasi in Palermo a dipingere e ad illustrare con stupende figure la sala delle feste di questo Circolo Artistico. È que-

sto un altro trionfo del valoroso artista, e del quale a suo tempo parlerò ai lettori di questa Rivista. Il Comm. Florio, più volte milionario, lo ha invitato a dipingere il tetto della sala da pranzo del suo sontuoso palazzo dell' Olivuzza. Un mio amico artista ha già veduto il cartone sul quale lo Sciuti ha schizzato uno stupendo *Trionfo di Bacco* pel tetto di quella sala.

Ma intanto, eccomi dinanzi ad un geniale lavoro, *La piccola Vedetta Lombarda* opera mirabile di un giovane esordiente. Quando io lessi l'episodio omonimo in « *Cuore* » del De Amicis, confesso che quell' insigne scrittore mi parve veramente meraviglioso nella semplicità delle sue parole che ad una ad una trovavano la via del mio cuore esaltandolo, commovendolo; ma confesso del pari che il gesso che ora mi sta davanti mi esalta e mi commuove sino alle lagrime. Con questa opera, già formata in cera, atta ad essere colata nel bronzo, alla quale, con giudizio quasi unanime, i visitatori dànno l'invidiato titolo di capolavoro, il ventitreenne Giovanni Nicolini, che lo ha plasmato, ora è appena un anno, nell'alma Roma, fa la sua entrata nel regno dell' Arte davvero splendidamente. Allorchè non molti mesi or sono, egli espose la sua *Vedetta* all'ultima Mostra palermitana, questi artisti, grandi e piccini, si divisero in due schiere pressapoco uguali per numero. Gli uni — ed erano i sinceri — riconobbero subito nell' opera del Nicolini la rivelazione di un genio; gli altri, pur riconoscendo in esso dei pregi di altissimo valore, ed anzi a causa di essi, dissero che quest'opera era una mistificazione, o che in essa aveva messo la sua mano il Monteverde, maestro del Nicolini, o che questi aveva plasmato la *Vedetta* ricavandola da forme gettate sul cadavere d'un giovinetto ! ? Ma il partito dei primi lo vinse su quello dei secondi, e la cittadinanza palermitana, che s'era appassionata a questa mirabile opera, fu lieta di vederla premiata a dispetto di chi non avrebbe voluto.

Giovanni Nicolini, figlio d'un onesto e intelligente modellatore di cornici in gesso per camere, apprese i primi rudimenti dell' arte in Palermo sua patria, dallo scultore Vincenzo Ragusa, il quale non tardò a scovrire nel singolare suo allievo la stoffa di un vero artista. Recatosi a Roma, trovò nel conte Boiani un generoso mecenate che lo sovvenne d'ogni mezzo di sussistenza; così potè mettersi alla scuola del Monteverde, dal quale ha preso, incontrastabilmente, la sicurezza dell'intuizione e l'efficacia del tono. Il Nicolini è un astro all'orizzonte, che, fra qualche anno, raggiungerà il suo zenit circonfuso di splendida luce.

Ma eccomi innanzi ad un simulacro in bronzo di greca fattura, l' *Archimede* di Benedetto Civiletti, il celebrato autore dei *Fratelli Ca-*

L' Operaio.
(Bronzo di Benedetto Civiletti).

naris, del *Cristo*, del *La Guardia muore, ma non s'arrende* e del *Dogali*, sorprendente gruppo di quindici figure, già riprodotto in un' incisione su questa Rivista quattro anni or sono. L' *Archimede* — già acquistato da S. M. il Re — è una maschia e nobile figura di pensatore. L'artista l'ha ritratto nel momento che egli arresta il passo meditando la soluzione di qualche arduo problema, o la costruzione di qualcuno di quei terribili ordegni di guerra per cui è rimasto famoso nella sto-

ria. La modellazione della testa, del torso e delle braccia è condotta con tanta sapienza, ogni muscolo, grande o piccino, è così dottamente collocato al suo posto, che valenti artisti han dichiarato questo lavoro un modello insuperabile per lo studio dell'umana struttura esteriore. Ciò per la tecnica. Quanto alla vita che serpeggia in tutto il corpo di questo bronzo straordinario, quanto all'espressione del volto e sopratutto degli occhi che si illuminano sotto il lampo delle verità che in quel momento balenano alla mente dell'immortale architetto, tutto ciò si deve all'intuito sicuro dell'artista, che, ancora prima di plasmare questa statua, ha dovuto vedere cogli occhi della mente la nobile e severa figura del gran siracusano e star seco lei in compagnia e in quella intimità che permette ad un occhio indagatore di sprofondarsi nella altrui anima.

Di questo preclaro artista, già premiato più volte in Francia, in Germania e in Italia, segnalo un altro recentissimo lavoro in bronzo «l'*Operaio*» che ornerà fra poco il monumento del Florio, insieme ad un'altra statua, anch'essa in bronzo, dello scultore Mario Rotelli, della quale parlerò a momenti. Il compianto senatore Florio, già a capo di due colossali imprese, la Fonderia e la Navigazione, trova in queste due statue i simboli del suo doppio genio. Aveva il Civiletti modellato, prima di questo suo geniale *Operaio*, un'altra statua rappresentante l'industria; ma, per quanto bella, essa non trovava da emergerle molto presso alla *Nautica* del Rutelli, onde, mutato pensiero, in pochi dì gli usciva di mano questo capolavoro, che nella perfezione della plastica uguaglia, se non supera, il gruppo dei *Canaris*, che è tutto dire. Quest'*Operaio* è forte, e chi se ne sta a vederlo nell'atto di far cadere il grosso maglio che stringe nel pugno d'acciaio, prova un senso di viva soddisfazione pensando che anche nel rude lavoro dell'operaio meccanico c'è della bella e forte poesia, e non può non volgere il pensiero a quei mostruosi congegni che sono le macchine a vapore, dalle quali, come da un mantice dalla bocca instancabile esce, fischiando, il soffio della nostra civiltà.

Aspasia.
(Marmo di Mario Rutelli.)

La *Nautica* del Rutelli (il quale, dentro parentesi, ha di recente provato la soddisfazione maggiore pel cuore d'un artista, quella di veder collocato il suo stupendo gruppo dei *Rabbiosi*, colossale opera in bronzo, nella Galleria Nazionale di Roma, e del quale, quattro anni or sono, io parlai su questa Rivista) ispira calma e fiducia ad un tempo, quella calma e quella fiducia che un esperto nocchiero ispira agli uomini che ha a bordo. L'occhio fiso lontano, all'estrema linea visibile

La Nautica.

(Bronzo di Mario Rutelli.)

delle acque, la bussola nella mano destra, il sinistro braccio sul timone, questa bella e serena figura di donna dal volto un po' adusto dal sole e dal sale marino, seduto nella posa che piglierebbe un pilota, rivela, dopo i *Rabbiosi* e la testa stupendamente orribile di *Vanni Fucci*, un altro lato della valentia del Rutelli, il quale sa riuscire mirabilmente tanto nel forte che nel delicato, nell'estrinsecazione dell' odio e del dolore, come nell'estrinsecazione della dolcezza e della calma profonda. Ecco qua una testa d'*Aspasia*, innanzi alla quale si comprende l'ascendente che la bella e dotta etera esercitava sui principi e sui filosofi ateniesi. Si prova, davanti a questa testa la voluttà contemperata dal rispetto, giacchè, mentre la carne pare che a momenti debba sopraffare i nostri sensi, ecco che da quelle labbra, sulle quali coglieremmo volentieri un caldo bacio, ecco che vien fuori una frase, una parola che ci costringe a peregrinare pei regni delle verità trascendentali e dell'amore delle anime. Il soggetto è greco, e greca del pari è la fattura, con questo di più che questa testa partecipa della vita moderna, condizione *sine qua non* affinchè un'opera d'arte possa davvero interessarci.

Di Pasquale Civiletti, fratello allo autore dell'*Operaio* e dell'*Archimede*, è un simpatico gruppo « *Senza tetto* » una scena colta

dal vero, una di quelle scene di cui non è penuria a Palermo, dove, a notte inoltrata, in qualsiasi stagione, s'incontrano su per le scalinate delle chiese o dietro i portoni non pochi di cosifatti disgraziati fanciulli, che vivono nudi come son nati, e non si sa a chi appartengono e di quali un giorno sarà ricovero la prigione. Le due figurine plasmate con amore dal giovane Civiletti rattristano e fanno pensare — pur troppo! all' infanzia abbandonata, in favore della quale si attende ognora una legge davvero tutelatrice. Con questo lavoro Pasquale Civiletti entra, con sicurezza, nella buona via. — Dei difettucci del suo gruppo qui non si parla; sono dei vizî dovuti alla sua giovinezza, i quali per altro non ne offuscano i pregi, fra cui i primissimi la bella intonazione dell'insieme e la correttezza del disegno.

Una cosetta tutta eleganza, e grazia ha esposto il com. A. Lanzerotti, un dilettante di gusto squisito; è una *Saffo* in bronzo modellata con amore. Non è la Saffo che si piega cadendo ai colpi d' amore del suo Faone, ma la Saffo dalle melodie ineffabili, la quale medita o modula dentro l'anima sua armoniosa qualcuna delle sue strofe immortali. Il Lanzerotti è molto stimato dalla classe degli artisti per la sua erudizione in fatto di cose d' arte e pel suo giudizio oculato e sincero. — Il giovane e valoroso scultore Antonio Ugo ha esposto quattro teste; tra esse, quella di *Piotima*, che a me piace battezzare col nome di *romana*, giacchè tale o molto simile mi figuro che dovesse essere la testa di Cornelia madre dei Gracchi, è un capolavoro. È una testa vigorosa, la quale lascia indovinare la formosità maestosa del corpo. Noto qui di passaggio che l'Ugo è un forte ritrattista.

L'anno scorso, all'ultima Mostra di Palermo, egli espose una testa del Leopardi, la quale è una intuizione sorprendente del dolore che travagliò l'infelice poeta. Egli sa cogliere il *somiglio*, come si dice in arte, sin dal primo abbozzo, come lo mostrano le altre teste modellate del vero. L'Ugo è di una modestia senza pari; si direbbe che egli studia a nascondersi, ad ecclissarsi. C'è nella sua bella fisonomia una lieve tinta di tristezza, la quale è l' abituale espressione di chi si abbandona molto alla voluttà del pensare. Dei lavori di questo giovane valoroso non ho potuto procurarmi alcuna fotografia per la semplicissima ragione che mi è stato impossibile reperirlo per chiederla. Se mi riuscirà di trovarlo, metterò a disposizione di questa Rivista la fotografia del suo *Leopardi* del quale mi occuperò prossimamente in un altro articolo

Senza tetto.
(Gesso di P. Civiletti.)

Archimede.

(Bronzo del Comm. B. Civiletti).

quasi tutto dedicato alle tele e ai pastelli. — E qui mi conviene far punto, obbligatovi dalla ristrettezza dello spazio concessomi. Dirò solo che nella Sala figurano altri marmi ed altri bronzi di non poco pregio, tra i quali menziono il *Dante fanciullo*, ed un *leone* in bronzo di Benedetto Civiletti, una testa di vecchio dello scultore Saverio Portinico, una testa in bronzo di Crocefisso di D. Delisi, un graziosissimo lavoro, anch'esso in bronzo, di A. Ximenes, e una testa di *Beatrice* del Rutelli.

Altri bronzi ed altri marmi contiene la sala; ma di questi, a parer mio, converrebbe far pietre, e di quelli utensili da cucina, onde è meglio non dirne verbo.

È la solita storia, la quale, su per giù, con leggiere varianti, si ripete a tutte le esposizioni artistiche. La roba buona non vi manca, ma quasi sempre è scarsa, in confronto alla mediocre e alla pessima, sempre in mostruosa eccedenza. Le Mostre — si dice — servono sopratutto ai novizî, che trovano in esse il mezzo di farsi conoscere. E sia. Ma quanti, fra i novizî, sono degni d'essere conosciuti? Nell'attuale Esposizione Palermitana « eccetto il Nicolini » che cosa hanno esposto gli altri novizî? Opere d'arte, no, certo; i loro sgorbi e i loro imbratti non servono ad altro che a far conoscere al pubblico la loro... insufficienza. Le Mostre dovrebbero servire, almeno, di salutare lezione a tutti gl' ingegni mancati, dovrebbe persuaderli a desistere dal ripresentare al pubblico le loro miserie.... ma, nossignori, essi ritornano, con un coraggio ed una costanza degna di miglior causa, a mandare a tutte le Mostre, regionali, nazionali e mondiali, l'eterno quadro e l'eterno gesso, dei quali nessuna cronaca d'arte si è mai occupata. Alla Mostra palermitana di quest'anno, p. e. io ho riveduti non pochi palmi di tela e non pochi chilogrammi di gesso e di marmo, che avevo già veduti nelle tre Mostre precedenti. Io credo, e come me la penserà ogni uomo spassionato, che a questo sconcio debba esserci un rimedio. E il rimedio è questo: stabilire in seno ad un congresso nazionale artistico — il quale a parer mio dovrebbe indirsi di urgenza — che nessun'Opera, qualunque essa sia, un capolavoro od un aborto, possa comparire due volte alle Mostre artistiche d' una medesima città. Questa deliberazione dovrebbe avere forza di legge, alla quale ogni artista dovrebbe inchinarsi, e che ogni commissione ordinatrice dovrebbe far rispettare.

Andrea Lo Forte Randi.

La crisi letteraria.

Un continuo lamento sorge, da parecchi anni a questa parte, nel coro degli autori italiani, per quella che fu chiamata e si chiama tuttora « la crisi letteraria ». Otto o dieci anni or sono, i nostri scrittori riuscivano a guadagnar tanto col prodotto del loro lavoro, propriamente letterario, da poter vivere quietamente e agiatamente, senza avere bisogno d' aiutarsi con l'insegnamento, con gl'impieghi e co' debiti. Un articolo di giornale era compensato fino a cento lire; una novella fino a cinquecento; un romanzo fino a quattromila. Un editore, a cui per far fortuna non manco se non un poco di senso morale, Angelo Sommaruga, era riuscito a fondare in Roma una vera società letteraria, onde s'irradiava quasi tutto il movimento intellettuale della penisola. Pareva allora che il pubblico de' lettori non avesse a bastanza di poeti e di prosatori; e ogni mese ne sbucavan de' nuovi, da tutte le parti.

Ricordo gli ultimi mesi della gloria del Sommaruga. Negli uffici del *Nabab*, il gran foglio quotidiano fondato da lui e diretto da Enrico Panzacchi, verso la mezzanotte si riunivano poeti, deputati, diplomatici, artisti e belle donne. Il maestro Rotoli con la faccia sbarbata e gli occhi languidi e erranti, provava sul piano una sua nuova romanza *Passa la nave mia con vele nere*, su parole di Arigo Heine; Francesco De Renzis, non anco ambasciatore, parlava di un suo nuovo romanzo; il Panzacchi stendeveva un articolo sul cartellone dell'*Apollo*, e, ogni due o tre righe di scritto, si levava e andava, con la sua bella voce baritonale, a dire un madrigale a qualcuna delle signore presenti. Talvolta capitava Ferdinando Martini, tal'altra Giosuè Carducci; ora il Michetti, ora Emma Ivon, ora Anton Giulio Barrili. E, a una certa ora, la numerosa comitiva si avviava verso il caffè Morteo; e lì si cenava, si rideva, si stappavan delle bottiglie di Sciampagna, e parea che ciascuno non potesse tenersi d'effonder la gioia di quel rifiorimento improvviso delle sorti della nostra letteratura.

Non era trascorso un anno e già la bella compagnia s'era dispersa. Tutto crollava da tutte le parti; i milioni fluivano verso le contrade straniere; le banche si chiudevano a precipizio; le case cominciate a costrurre rimanevano a mezzo, e Angelo Sommaruga scappava in America. Degli scrittori che stavano da torno a lui, pochi resistettero, i più riputati; alcuni si diedero al giornalismo politico; altri all'insegnamento; altri a qualche men bello esercizio. La più parte tornarono ignoti nell'ombra, ove dimenticarono e fecero dimenticare quel momento d'inaspettato splendore. Frattanto i fogli di letteratura si spegnevano l'un dopo l'altro, subitamente; gli editori o fallivano o si ritiravano dagli affari o ne restringevano la cerchia; la concorrenza cessava quasi affatto, e i compensi agli autori calavano a segno, che bisognò contentarsi del terzo o del quarto di ciò che prima si poteva pretendere. E ciò fu detto « la crisi letteraria ».

* * *

Due illustri scrittori, Arturo Graf, il nobile e possente autore della *Medusa*, e Luigi Capuana, il sottile e originale novellatore siciliano, trattaron di questa materia, cercando le ragioni del male e proponendo qualche rimedio. Ma forse così l'uno come l'altro non guardarono con sufficiente premura alle vere condizioni della presente società e della presente letteratura; divagarono alquanto; ridussero il quesito a un'astrazione. Invece si tratta d'un fenomeno, a parer mio, de' più semplici e de' più naturali.

L'Italia, non giova dissimularlo, è un paese povero e un paese ignorante. Quando non bastasse la pratica quotidiana, le statistiche son lì a dimostrare, purtroppo! la verità di queste affermazioni. Ora un paese povero si trova in tal condizione che tutti i suoi abitanti debbono impiegare la massima parte del tempo e della forza nervosa nella lotta dell'esistenza, sicchè raramente riman loro tanto ozio da poterlo impiegare ne' piaceri estetici. Le ultime indagini su

la scienza dell' estetica insegnano di fatti come il piacere estetico nasca da una sorta di giuoco affettivo, ch' è la riproduzione fittizia di certe sensazioni e di certi sentimenti, in cui non s' impiega se non quel tanto di forza nervosa che sovrabbonda dopo compiuti gli atti utili della vita. Ma in un paese dove la vita è così difficile come in Italia, ognun vede come la lotta dell' esistenza non lasci a ciascuno se non poca parte di forza nervosa da impiegare nella finzione estetica: di qui lo scarso interesse della nazione per i letterati e per gli artisti.

Oltre a ciò, essendo il nostro popolo ancor troppo incolto, accade che quel po' di forza nervosa, che gli avanza, è impiegato ne' piaceri estetici di natura inferiore, negli spettacoli di balli, d' operette, di caffè concerti, o in quelli che, con minore spesa soddisfano a maggiori esigenze materiali e morali, come l' opera in musica. Il diletto semplice e delicato, che viene dalla lettura d' un bel libro di versi o d' un bel romanzo, non può essere cercato fuorchè da' temperamenti molto ricchi e molto affinati; i quali in Italia costituiscono un pubblico esiguo e disperso.

Il primo danno alla nostra letteratura viene dunque dall'economia nazionale. Un tempo, sotto i governi assoluti, erano i principi quelli che si atteggiavano a protettori delle arti; e nelle corti si trovava il vero pubblico acuto ed erudito dell'Ariosto, dell'Aretino, di Raffaello, di Michelangelo, del Tasso, di Salvator Rosa, del Metastasio. I letterati e gli artisti erano mantenuti dal civile favore de' principi. Oggi invece son liberi; liberi di far quel che vogliono, liberi di suscitare molestie al governo; liberi di contrattare e diffondere a modo loro la loro merce, e anche liberi di morire di fame. In massima, questo mutamento di condizioni sarebbe un guadagno: tale difatti appare in Inghilterra ed in Francia. Ma qui fra noi, dove il gran pubblico, che legge e si coltiva, quasi ancor non esiste, la libertà dell' arte è assai difficile a sopportare e costringe molti o a smettere subito o a trascinare la vita miseramente.

Ma bisogna aggiungere, per debito di giustizia, che i letterati medesimi non hanno fatto quasi nulla per comunicare immediatamente col pubblico e attirarlo a sè e soggiogarlo. Come già scrissi più volte, la letteratura, segnatamente la poesia contemporanea qui da noi s' atteggia d' un tal superiore disgusto della vita comune, che diventa persin ridicola. Per questo è ridotta a un punto, che nessun più le bada. Il contrasto fra la nostra vita e la nostra poesia salta agli occhi di chiunque si faccia a paragonarle con animo spregiudicato. La vita contemporanea turbina tutta intorno a cinque o sei fatti di prim' ordine: la lotta per l' esistenza; il dissidio religioso; il progresso delle industrie e de' commerci; il giornale, vale a dire la giustizia sovrana del popolo; il bisogno d' un rinnovamento morale; la questione sociale.

Codesti fatti si manifestano in mille guise, sotto mille aspetti: ebbene, quanto di tutto ciò s'accoglie nella poesia contemporanea? Le esposizioni, le inaugurazioni di ferrovie, le aperture de' Parlamenti, i pellegrinaggi, i vari delle navi, i timori di guerre civili o di conflitti europei, la pubblica opinione, le mine, i cantieri, tutto questo commuove più fortemente il cuore della società odierna. Quale illustre poeta, salvo qualche rara eccezione, s' è mai degnato di ricavare della poesia da tanta vita tumultuosa e feconda? Quale s' è mai provato a rendere in versi il giubilo trepidante, l' augurio fidente che vola da' petti di spettatori infiniti verso una nave che discende, alta e solenne, la prima volta, nel mar della patria? O la fede nel lavoro pacifico che dà pane agli umili, agl' infelici, agli oscuri, com' ella certo è sentita da molti allo spettacolo d'un'esposizione? O la forza indomabile del giornale che, non ostante i guastamestieri, pur riesce a frenare tante ingiustizie, a rivendicare tante opprensioni? Appena uno o due hanno tentato della poesia socialista; ma non sempre con sentimento pensoso e con vero intelletto d'arte.

Invece aprite un odierno volume di poesia: ci troverete gli dei della Grecia, le fate, i cavalieri erranti, la contemplazione neghittosa di qualche paesaggio campestre, delle variazioni vergiliane, oraziane, catulliane o delle imitazioni dai poeti provenzaleggianti o da quelli toscani dello stil nuovo. È naturale che il popolo dica: — Voi volete fare dell' arte pura su le vostre immaginazioni solitarie o su le vostre reminiscenze scolastiche, in luogo d'aiutare con la vostra fatica la gran fatica di tutti: voi volete sognare oziosamente di Sita o d' Elena greca, di Ginevra o d' Isotta la bionda, in luogo di rilevare, col canto che ammonisce o consola, l' opera de' vostri fratelli: padroni! Ma padrone io pure di non badarvi; e voi non avrete a lagnarvi se non quanto può lagnarsi un sarto, il quale pretendesse di farsi ricco cucendo, in luogo di soprabiti e di panciotti, robboni, sorcotti o toghe preteste.

***

E quasi non bastasse la stanchezza indifferente del pubblico e la dappocaggine ambiziosa degli autori, anche vi s' aggiunge l' inettitudine e la trascuratezza della più parte degli editori.

Siamo giusti; ma quanti sono in Italia gli editori di libri letterari, i quali conoscano il loro mestiere? Un editore dovrebbe prima di tutto conoscere a menadito la lista de' letterati, il valore commerciale e quello intimo di ciascuno, la parte del pubblico su cui può contare, i giornali

e i critici più reputati a' quali chiedere il giudizio stampato su' libri suoi, ch'è uno de' principali modi di farli conoscere; infine tutte le arti, tutte le seduzioni, tutte le furberie per la diffusione rapida e immediata d'un libro nuovo.

Invece i nostri editori, salvo qualche rara eccezione, sembra che facciano di tutto, quando hanno pubblicato un volume di letteratura, per nasconderlo al pubblico che dovrebbe leggerlo. Tutto ciò che io ora qui affermo deriva da esperienza personale mia o di amici miei. Ci sono degli editori i quali, stampato un volume, o per inerzia o per tirchieria, non ne mandano nè anco una copia a' giornali ed ai critici; non ne provvedono subito i librai corrispondenti; lasciano al solo autore la cura di far conoscere il libro. Che può fare l'autore? Lo manda a dieci, venti, trenta amici letterati; e magari riesce a averne tre, quattro o più articoli. Ebbene: quando, visto l'annunzio dell'opera, qualche lettore di buona volontà va dal libraio per acquistarla, l'opera non è arrivata. Naturalmente il lettore si secca, altri affari lo distraggono, e l'occasione è perduta.

Altri editori, non essendo al corrente della letteratura contemporanea, non conoscono gli autori, nè il valore di ciascuno, nè la parte di pubblico che ne legge gli scritti. Di guisa che sono molto imbarazzati nella scelta delle opere da pubblicare, e novantanove volte su cento si lasciano abbindolare dalle chiacchiere d'ignoti guastamestieri, de' quali acquistano e compensano i libri, e lasciano a dietro quelli di scrittori rinomati e ammirati dal pubblico. Accade naturalmente che quando quelle belle opere acquistate con tanto gusto e con tanto discernimento vengono in luce, nessuno vi bada; e allora gli editori se la pigliano con tutti gli scrittori e con tutto il pubblico; dicono che la poesia e il romanzo oggi non vanno più, e, per rifarsi d'avere stampato dei libri cattivi, rinunziano per parecchi anni a pubblicarne de' buoni.

Finalmente v' hanno editori i quali non avendo inteso a pubblicare, durante tutta la loro carriera, se non libri speciali, o scolastici, o scientifici, o burocratici, si figuran di potere improvvisamente dedicarsi alla letteratura. Nulla di meglio; se pensassero a provvedersi d'un pubblico nuovo, d'una nuova clientela, di corrispondenti e di rivenditori esperti del nuovo ramo d'industria. Invece non fanno nulla di tutto ciò: e pretenderebbero, puta caso, che un volume di poesie liriche fosse acquistato e letto da quei medesimi a cui son soliti di spedire ogni mese un fascicolo d'enciclopedia giuridica o gli atti del ministero dei lavori pubblici; pretenderebbero che la fama a un romanzo avesse a esser fatta da un Archivio di psichiatria o da una Rivista della Legislazione; e non vogliono intendere che l'arte dell'editore letterario è un'arte seria, da esercitare scrupolosamente e che può fruttare quattrini soltanto quando è fatta bene, non per isvago o per dilettantismo.

Riepilogando, dunque, le cagioni della così detta « crisi letteraria » sono varie e complesse; e la colpa va distribuita equamente fra il pubblico, gli autori e gli editori. Quello, per le condizioni economiche del paese e per le sue proprie condizioni intellettuali, non può e non sa interessarsi abbastanza alla produzione letteraria; gli altri, per l'abito d'una gretta tradizione, non riescono a dare al pubblico ciò che più gli bisogna e gli giova; gli ultimi sono ancora troppo inesperti e troppo impreparati per l'esercizio del loro mestiere.

* * *

E ora che abbiamo esaminato i mali, almeno all'ingrosso, vediamo di proporre qualche rimedio. Lascerà, come la nebbia, il tempo che trova; ma almeno noi avremo la coscienza d'aver recato su la questione qualche lume non inutile a chi si mettesse in capo, una volta o l'altra, di risolverla.

Per ciò che riguarda il pubblico, qualunque proposta sarebbe insensata e puerile. Noi certo non possiamo indicar la maniera di ristorare la ricchezza nazionale: tocca a' signori ministri della finanza i quali son proprio su quella strada, come ognun vede.

Nè anco ci sentiamo di dar de' consigli per l'incremento della cultura e dell'educazione intellettuale del nostro popolo. Già questo fatto è collegato al precedente più che a prima vista non paia; poi anche la trasformazione morale d'un popolo dipende necessariamente da tanti fatti complessi, oscuri e remoti, che non si può regolarla davvero con leggi improvvisamente create da uomini. Finalmente bisogna considerare che, per far che si faccia, un ostacolo difficilmente superabile per la diffusione della nostra letteratura sarà sempre la scarsa portata della nostra lingua; il francese si parla e s'intende da per tutto; l'inglese, oltre che in Inghilterra, in tutta l'America settentrionale, nell'India, nelle altre colonie inglesi e ora anche nel Giappone; il tedesco, dopo le vittorie prussiane del settanta, non solo nella Germania e nell'Austria, ma ne' possedimenti coloniali di queste due nazioni e poi un po' da per tutto; ma l'italiano non si sa se non in Italia e... a Massaua. Un campo d'operazione non troppo ampio, come ognun vede. Si potrebbe ribattere che nel Cinquecento e nel Seicento la nostra letteratura raggiava, come un faro, su tutta l'Europa. Vero. Ma prima di tutto la nostra lingua era allora intesa e parlata assai più che oggi non sia, giacchè allora l'Italia pareva maestra di civiltà e d'eleganza a tutte l'altre nazioni; in oltre, la letteratura in que' secoli non si prefiggeva anche lo scopo immediatamente

commerciale che ora è costretta a prefiggersi; d'arti liberali non si curava se non una parte, e assai ristretta del popolo: di guisa che nessuno scrittore pensava sul serio a rivolgersi a un grande numero di lettori, come a' tempi che corrono. Esser conosciuto in Francia, in Inghilterra, in Austria, in Portogallo, voleva dire esser noto a coloro che in que' paesi facevano professione di umane lettere; oggi vorrebbe dire esser conosciuto e ammirato dal pubblico, dal gran pubblico, dal pubblico immenso degl'ignoti che leggono.

Dove si può suggerire qualche rimedio e dare qualche consiglio è su ciò che riguarda gli autori e gli editori.

Cominciamo da quelli.

Gli autori italiani, poeti, novellieri, romanzatori, critici, bisogna che si persuadano una volta per sempre che uno scrittore ha da esser del tempo suo: a questo solo patto potrà farsi intendere e amare da' suoi contemporanei, e ricercare e studiare anche da quelli che verranno dopo. Le accademie, le arcadie classiche, romantiche, realiste, decadenti, deliquescenti son finite o non durano. Il popolo non può comunicare se non con quegli artisti, i quali vogliano e sappiano consigliarlo, consolarlo, commuoverlo: il poeta deve raccogliere nella propria grande anima e ridare nell'onda limpida e luminosa dell'opera d'arte le voci ebbre di dolore, di speranza e d'amore che l'accompagnano e lo seguono, implorando e pregando, odiando e benedicendo, nella via della vita. L'egoismo, il dilettantismo, l'esteticismo, per adoperare una brutta parola degna della cosa che rappresenta, sono l'opposto della poesia vera e sincera. L'arte de' sogni, delle immagini, delle reminiscenze scolastiche è un'arte da dappochi e da perdigiorni; la poesia ricostrutta di forme pagane, cavalleresche, orientali, qualunque poesia di maniera, è roba caduta dalla coscienza del popolo, che non le bada, e fa bene; il romanzo de' temperamenti eccezionali, delle passioni inaudite, degli uomini soprammirabili indigna e non diverte i lavoratori utili che non voglion perdere il tempo ne' giuochi di pazienza. E uno scrittore che non intende, non sente e non rende la società entro cui vive, è un mestierante senza alcuna attitudine e senza alcuna facoltà di poeta; costretto a viver sempre di ladroneggio, perchè in sè non ha nulla; senza forza, perchè senza ideale.

Dunque? dunque la letteratura moderna rispecchi quanto più può largamente e intensamente la vita moderna; cerchi di comunicare con tutti, co' grandi e co' piccoli, con gli oppressori e con gli oppressi; sia la testimonia semplice e solenne del secolo in cui viviamo; lasci stare i fronzoli, gli ornamenti, la ricerca del nuovo a ogni costo, e parli un linguaggio schietto, rapido, vivo, pieno di significato interiore. E il pubblico a poco a poco si sentirà tratto verso la nuova parola, e le porgerà ascolto più che adesso non faccia.

Quanto agli editori imparino il loro mestiere; soprattutto l'imparino da' loro confratelli di Francia, che in questo sono ammirabili. Cerchino d'esser colti; di saper distinguere uno scrittore vero da un impiastra scartabelli; abbian sempre un orecchio dalla parte del pubblico per indovinarne e prevenirne i bisogni intellettuali e morali; faccian d'esercitare il loro ufficio con amore vigile e attivo; non si stanchino d'interrogare chi ne sa più di loro; si trovino sempre in comunione diretta con gli scrittori, co' giornali, col pubblico. E, soprattutto, non lascin candire la loro merce nel magazzino, dopo che l'hanno stampata. Il libro è l'anima d'un momento, e non vuol restare sepolto nè anco un minuto: come tutte le cose fatte di luce, anela naturalmente alla luce.

G. A. Cesareo.

La Mente e il Cuore dei Grandi Uomini

Di tutte le nostre passioni, quella che ci allontana maggiormente dalla felicità è l'ambizione, benchè tuttavolta ci metta maggiormente in moto per raggiungerla.

Thibault.

***

Un governo, cui venisse meno la riputazione è una casa a cui si è avvallato il fondamento; la quale potrà per un poco essere sostenuta da puntelli, ma finalmente dovrà cadere.

Giordani.

***

Ricordiamoci che gli statuti, gli ordini politici, le leggi, sono cose gettate al vento finchè gli uomini che se ne debbono giovare non sieno migliori. Se l'Europa, le società, le popolazioni, i governi, i capi delle nazioni non vengono a capo di nulla, perchè, uno per uno, tutti si vale poco.

M. d'Azeglio.

***

Finchè padre e madre sono vivi siamo certi di avere chi ci ama per noi. Quando non sono più, la certezza è sparita e non rimane che la possibilità. Per questo la perdita dei genitori segna una delle fasi più gravi della vita; e soltanto i cervelli incapaci di mai fermarsi in un pensiero serio, ed i cuori spogli d'ogni nobiltà trapassano indifferentemente questa vicenda.

M. D'Azeglio.

***

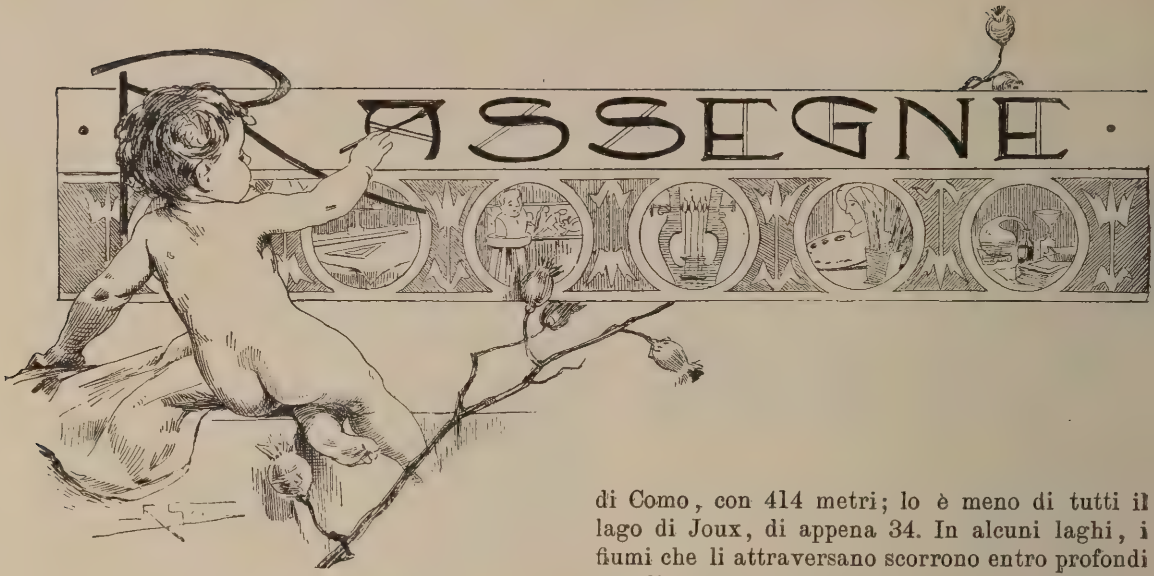
La religione cattolica è un'istituzione così grande, così profondamente pensata, così sapientemente messa insieme che null'altra nella storia del genere umano può venirle a' panni.

A. Mario.

***

L'amore nasce specialmente dalla spontaneità; — è una estemporaneità. L'amicizia invece si edifica: — è un sentimento che progredisce con circospezione: — è l'egoismo dello spirito, mentre l'amore è l'egoismo del cuore.

Murger.



Rassegna geografica

SOMMARIO: Un viaggio... sfortunato — Laghi svizzeri — Ambizioni fallite a proposito di nomi geografici — La ferrovia del Congo — L'*Arabia vetita* — Questioni territoriali in America — I Balinesi — I Mungujani — Nell'Oceania germanica.

*** La Rivista, lettor mio benevolo, è in ritardo. L'autore è stato distratto da un viaggio di esplorazione alla ricerca di elettori politici, che gli continuassero il loro suffragio... gratuitamente, che ne dividessero le idee, e non ne ha trovati abbastanza. Ma, non temere, lettor amico: la narrazione di questo viaggio resterà inedita, non avendo la penna di Francesco De Sanctis, che narrò d'altro suo, e non desiderando affatto di divulgare ancora più, perchè siano imitate ad altrui danno, certe arti, che furono usate contro di lui. Imperocchè è certo che se, per esempio si diffondessero i *bookmakers* elettorali, scommettendo venti o dieci lire contro un soldo con ogni elettore a favore dell'avversario, per far riuscire l'amico, più d'una *urbeem venalem*, oltre a quella cui Giugurta lanciava il fiero epifonema, troverebbe in Italia dei compratori e si potrebbero avere collegi elettorali al medesimo prezzo d'un cavallo da corsa. Ma torniamo a noi, ai viaggi, alle scoperte, ai libri, e, più di prima « corriamo il mondo — a tondo, a tondo ».

*** I bei laghi svizzeri, tanto ammirati dai viaggiatori, percorsi in ogni senso dai battelli, saranno tra non molto rappresentati sulle carte anche secondo la particolare configurazione del loro fondo, e svaniranno molte leggende che se un tempo li popolavano di mostri, oggi ancora vi descrivono profondità iperboliche o vortici spaventosi. Così il lago di Uri non si sprofonda sino a 1500 metri, ma appena a 200, mentre la massima profondità del lago dei quattro Cantoni è di 214. Il più profondo dei laghi alpini è quello di Como, con 414 metri; lo è meno di tutti il lago di Joux, di appena 34. In alcuni laghi, i fiumi che li attraversano scorrono entro profondi canali, come il Rodano nel lago di Ginevra ed il Reno in quello di Costanza; le acque fluviali più fredde, arrivando nella massa d'acqua temperata cariche di materie solide in sospensione, discendono, sempre conservando la corrente e si scavano molto facilmente un letto nel fango molle del fondo. Nel Lemano v'è un tratto di fondo coperto di foltissimi muschi; nel lago di Joux sorgono alcuni monti, delle Erbe, dalla Musica, dell'Abbazia, e dieci imbuti curiosissimi. In tutta la parte superiore del lago di Zurigo la profondità arriva appena a 25 metri, e perciò quella parte gela tutti gli anni; nel lago di Neuchatel troviamo una vera catena del Giura, che si innalza a otto metri sotto il suo livello e continuando nel lago di Bienne vi forma l'isoletta di San Pietro, ora divenuta penisola.

*** Sogliono i viaggiatori imporre nomi a loro cari, od il proprio, e nomi di viaggiatori si dànno talora per consenso concorde di scienziati, a monti, a fiumi, a laghi, a terre scoperte. Si ripete spesse volte il *sic vos non vobis*, come per la terra scoperta da Colombo e denominata da Amerigo; più spesso anche i nomi più illustri si impongono invano dove altri sono entrati nell'uso o sembrano più convenienti: così il Congo continuasi a chiamare Congo, non Livingstone, e il gran lago africano si chiama Uchereve, non Vittoria. Che se cotesta « smania di eternarsi », che faceva prosciugare tasche e maremme al granduca di Toscana, consente di dare nomi di scopritori o di scienziati a terre, monti, fiumi, laghi privi di qualsiasi nome o confusamente designati, è oramai censurata la sostituzione loro dove sono nomi indigeni, i quali hanno per lo più una ragione di essere, una derivazione storica, un significato reale. Peggio poi quando la vanità si spinge al punto da dare il nome a luoghi scoperti da altri. Così Donaldson Smith aveva testè dato all'Uebi ed all'Uebi Scebeli nella Somalia, i nomi di Gillett e di Smith, e la « Società geografica italiana » giustamente protestò. Ora questa protesta è accolta da tutto il mondo

scientifico, e v'è chi nota, che se un nome doveva darsi all'Uebi Scebeli, oramai a tutti noto con questo, è il nome di Haines, il capitano da cui dipendeva il primo scopritore, il luogotenente Christopher, che volle onorare così il suo superiore.

⁂ La costruzione della ferrovia del Congo procede molto rapidamente e sarà tra non molto una delle grandi attrattive africane. La linea è già costruita da Matadi al fiume Lufa, attraverso un territorio ondulato, che un italiano del luogo rassomiglia a quello della regione morenica del Lago di Garda. La costruzione è fatta molto alla diavola, per lo che si hanno sviamenti e disgrazie frequenti, da digradarne le linee americane costruite in maggior fretta. I lavori sono affidati a Senegalesi, forti e bene aitanti, ma turbolenti assai, che parlano il francese, e ad indigeni di Elmina e di Acra, che parlano inglese e sono operai docili ma di inferiore abilità. A questi s'aggiungono i Cinesi ed i Dahomesi, ma pochi resistono a cagione del clima. Anche i sorveglianti europei non durano più di tre o quattro mesi, e tornano poi malati in patria, se pure non muoiono. I varii lavoratori indigeni bevono troppo, e contraggono perciò assai facilmente la «febbre di damigiana», che segue all'abuso degli alcoolici ed è tra le più terribili. In conclusione, al Congo, come già a Panama, i lavori costano assai, si compiono male e non v'è molto a sperare per i traffici da una linea ferroviaria così costruita.

⁂ La difficoltà di penetrare in talune regioni, scambio di scemare, s'accresce, e talune si possono dire anzi affatto vietate agli esploratori. Tale è oggi l'Arabia, di dove ci segnalano una rifioritura dello spirito settario, che pareva calmata al tempo dei viaggi di R. von Seidlitz, W. B. Harris e Renzo Manzoni. Teodoro Bent non potè penetrare, come aveva divisato, da Mascate, perchè i Beduini avevano assalita la città, intercettate le comunicazioni, otturati od avvelenati alcuni pozzi. Da Jofar si spinse allora fino ai pressi del deserto di Negged, dai quali viene l'incenso, attraversando una regione estremamente fertile, ricca di laghi, di fiumi, di valli, coperta da una lussureggiante vegetazione tropicale. Il Bent tentò invano di visitare la regione di Mahra ed anche a Sceher, dove, in un primo viaggio all'Hadramaut, era stato accolto con molta benevolenza dal sultano Iman Sharif e dagli abitanti, venne ricevuto con estrema freddezza, e tenuto quasi prigioniero nella città, ammonendolo a non rimettervi piede. A dir breve, il Bent fu men fortunato che nel primo viaggio, perchè appena riuscì ad addentrarsi a pochi chilometri dal litorale, pur facendoci conoscere regioni interessanti e curiose, in qualche parte pressochè sconosciute e che aguzzeranno la nobile curiosità della scienza tanto più vivamente, che bisogna per ora deporre il pensiero di esplorarle e studiarle, come fossero ai pernii del mondo.

⁂ Pare strano ai lettori, come a me, che l'America meridionale dia spettacolo non solo di pressochè continue rivoluzioni politiche, ma di contese territoriali. Turbare i sonni della diplomazia o metter mano alle armi per un po' di terra, dove per due abitanti v'è in media un chilometro quadrato di superficie è davvero tra le più grandi follie umane. Guido Boggiani narra di alcune contese di recente composte. Il presidente Cleveland, decidendo come arbitro, nella vertenza territoriale tra il Brasile e l'Argentina, assegnò a quello una parte del territorio delle Missioni ad oriente dei fiumi Pepiri-guassu e Santo Antonio, dell'estensione di 30-670 chil. quadrati. D'altra parte il Paraguay ha ceduto alla Repubblica di Bolivia la zona di territorio del gran Chaco compresa tra Bahia Negra e Forte Olimpo, aprendole così uno sbocco verso l'Atlantico, mentre non riuscì ad ottenerlo verso il Pacifico. D'altronde le difficoltà sarebbero state da questa parte maggiori, mentre ora l'Asuncion, diventerà lo scalo necessario dei vapori boliviani che solcheranno il Rio Paraguay e lo scambio dei prodotti tra le due nazioni aumenterà rapidamente. Una ferrovia unirà presto la capitale boliviana con Porto Pacheco o con un altro punto delle rive del fiume, dove sorgerà una cospicua città, ed i numerosi italiani che percorrono quella regione saranno i primi ad approfittarne.

⁂ Conosciamo meglio, dopo i recentissimi studi di F. Du Bois, gli abitanti di Bali, una delle isole della Sonda, provincia olandese di 10,461 chilometri, con forse un milione d'abitanti. Le descrizioni di Melvill de Carnbee, di Laust, di Zollinger, di R. Friederich li assomigliavano troppo ai Giavanesi. Ed infatti hanno del pari tratti del volto assai fini, sopracciglia bene arcuate, begli occhi chiari tagliati obliquamente, naso regolare, bocca grande e labbra non eccessivamente grosse. Ma i Balinesi sono complessi, muscolosi, con forti spalle quadrate, ed una impronta di fierezza e di indipendenza. Ingenui come fanciulli ed accessibili a sentimenti di deferenza e di amicizia per chi li tratti con dolcezza, sono capaci di fiere rivolte contro chi voglia tentare di sottometterli o non rispetti le loro tradizioni ed i loro costumi. La tinta dei Balinesi, più oscura di quella dei Giavanesi, è d'un bel riflesso di bronzo, i capelli lunghissimi sono raccolti in bel nodo sulla testa, di rado sciolti. Abitano case di pietra o con doppia parete di bambù ricoperta da un fitto strato di calce, difese da un muro di cinta, con porte basse, per meglio proteggerle contro la violenza degli uragani che si scatenano sull'arcipelago della Sonda. I Balinesi credono che l'isola loro sia il centro

di una vasta distesa di mari, nei quali sorgono soltanto alcune piccole isole; da esse provengono i Cinesi, gli Olandesi, i Giavanesi, tutto il mondo venuto con essi a contatto ed al di là del quale di null'altro hanno l'idea. Rivolgono, come le prime genti, preci ed offerte alle forze naturali; credono agli spiriti maligni e li scacciano dalle loro abitazioni con alti clamori, e chiudendosi poi nelle case sino a che abbiano preso altre vie. Hanno un gusto artistico molto sviluppato e lavorano molto bene la pietra, rappresentandovi anche eroi e scene di poemi indiani. Lavorano i campi, coltivandovi riso e caffè, ed amano i canti e le danze, sacre pantomine, che evocano avvenimenti storici antichi o recenti dell'isola.

*** Alla stessa maniera G. L. De Conde ha potuto studiare i Mangujani di Mindoro, una delle men conosciute tra le Filippine, sebbene vicina a Luzon ed occupata lungo alcuni littorali dagli Spagnuoli. Grande più della Corsica, da 9 a 10 m. chil. quadrati, accoglie forse duecentomila abitanti, che furono tra i più temuti pirati al tempo delle scoperte. Una Commissione scientifica spagnuola aveva già studiato con gran cura il paese nel 1883, ma non v'era in essa alcun etnografo. Ora sappiamo che i Mangujani non vivono, come si credeva, nei boschi, appollaiati sugli alberi, ma nelle capanne. Portano i capelli lunghi, sciolti od annodati sulla nuca, ed il capo coperto da una pezzuola rossa annodata sulla fronte. L'orecchio sinistro è forato; le donne vi passano un filo di vetro dorato, gli uomini la pipa di corno di bufalo e di canna. Uomini e donne portano una specie di veste, con le maniche strette, cucita per guisa da lasciar scoperta sulle braccia una striscia di pelle, ed aperta sul davanti. I tessuti sono tinti in azzurro ed adorni di conterie e d'altri gingilli. Gli uomini portano alla cintura una specie di scure ed un piccolo pugnale e sul dorso un carniere di *buri* intrecciato, dove ripongono varii oggetti, specie *betel* e frutti di *bonga*, che masticano con grande avidità. Hanno la pelle molto pulita, senza tatuaggi, e pare anche senza la malattia cutanea d'altre isole. E pure i costumi loro potrebbero dare abbondante materia a più di una sconcia pagina da aggiungere agli « amori degli uomini ». Nutrono un grande rispetto per i superiori, sono abilissimi nel maneggio dell'arco, con freccie avvelenate, e nei lavori manuali. Del resto rimasero ignorati anche per la loro estrema riserva e la difficoltà di contrarre relazioni con essi.

*** L'isola più bella e ferace del protettorato tedesco in Oceania, Nauru, fu di recente visitata dal governatore delle Isole Marshall. Non pioveva dal 1892 e gli abitanti erano vissuti per due anni delle noci di cocco, messe, come sogliono, in serbo. L'isola si eleva a terrazzi, spesso con ripidi e strani dirupi di corallo, pieni di caverne, sino a 50 e più metri. I tratti elevati sono coperti di una vegetazione abbastanza fitta, in parte anche arborea. V'è nell'isola una colonia retta da una giovane donna, che ha grande autorità. Le case si trovano sulla spiaggia o su palafitte dentro il mare, e quasi tutte hanno davanti un recinto popolato di rondini di mare. Coltivano anche maiali, cui sono molto affezionati, e cani, che costituiscono un cibo prelibato. Gli abitanti hanno un bell'aspetto, tutti simpatici, occhi oscuri, e sembrano superiori agli altri Canachi.

Anche l'isola di Dampier, nell'Arcipelago di Bismark, venne visitata, nel 1894, riscontrandovi circa 2000 abitanti che parlano due lingue affatto diverse tra loro. Circa 35 villaggi parlano la lingua cavelo, ed hanno per capoluogo Togain, dove è una fabbrica di stoviglie esercitata solo da donne; altri 25 villaggi parlano la lingua vaschia.

A. Brunialti.

CORRISPONDENZE

VITA ROMANA

Giugno è il mese che ha il maggior numero di feste solenni in Roma, sacre e profane, poichè si comincia dalla festa dello Statuto, si seguita con quella del Corpus Domini e con quella di S. Giovanni, e si finisce con quella di S. Pietro. Ci sarebbe da aggiungere la festa di S. Paolo, che chiude il mese, ma ha minore importanza e minore lusso di tradizioni. Tutte queste crocette del calendario sono alquanto invecchiate, anche quella che qui non ha compiuto ancora il suo venticinquesimo anno. Infatti la serie dei concerti serali in piazza Colonna s' inaugura ormai con più moderato sciupo d'inni, e ci vanno meno studenti e meno *filiae hospitalis*, dirò, per usare una sola graziosa espressione universitaria tedesca.

Maggior decadenza si nota nella festa del Corpus Domini, non avendo più luogo la meravigliosa processione pontificale che ne era il massimo ornamento e che attirava gente dalla provincia e dall'estero. Ma che diremo della notte di S. Giovanni? Si beve tuttora nella piazza Laterano e fuori porta, vi si mangiano tuttora le lumache, e si è aggiunta la gara delle canzoni romanesche, ad imitazione di quella che anima la simil festa di Piedigrotta a Napoli, come se, volendo, si potessero mutare lo spirito, le tendenze spontanee d'un popolo. Forse non è scemato il numero delle ubbriacature, nè il chiasso, nè la folla, ma sono scemati di molto il brio e la schiettezza della manifestazione popolare. Le streghe, per cui ci spargeva il sale sulle soglie, affinchè, prima di varcarle, ne contassero i granelli, o si appoggiavan le scope alle porte, a ciò che quelle non potessero entrare senza numerarne gli zeppi, sono ora passate di moda. Restano le *spighette* e i garofani, come dire resta il profumo dell'antica solennità fantastica.

E decaduta è pure la festa di S. Pietro, quantunque si mantengano le splendide funzioni nella basilica vaticana, e la nera statua del santo in trono indossi ancora la ricchissima clamide che si dice esser quella di Leon X. Ma non si accende più la girandola a Castel Sant'Angelo, e la grande illuminazione che prima sfolgorava sino al lanternino della cupola, è limitata ora al solo prospetto della chiesa.

La girandola quest'anno non l'abbiamo avuta nemmeno la sera dello Statuto, e da parte mia non me ne dolgo, perchè, tolta dal suo posto tradizionale, non mi pare che l'effetto compensi della grave spesa e del lungo impaccio che essa cagiona nella parte anteriore del Pincio, dove si è trasferita per non danneggiare la Mole Adriana. Non mi dolgo neppure del trasferimento, ma mi auguro che esso a poco a poco dissuada il gran pubblico, sì che il famoso spettacolo diventi solo un ricordo, come la corsa dei barberi ed altre usanze di tal genere, belle al tempo loro, eterogenee, anche un po' barbare al tempo nostro.

La girandola a Castel Sant'Angelo era veramente stupenda. Non la rimpiango, anche perchè ne ho appena una confusa memoria; ma intendo come dovesse suscitare straordinario entusiasmo. La miglior vista si godeva dalla loggia del palazzo Altovito, sul Tevere, palazzo ora demolito; e la caratteristica, per cui la girandola dissimigliava dai giuochi pirotecnici che si accendono altrove, consisteva nella forma rotonda della Mole su cui s'incurvava l'impalcatura del fuoco d'artifizio, e nella figura dell'angelo bronzeo, al vertice.

Ma basta, se no, assumo l'aspetto di un *laudator temporis acti*, e non è proprio il caso. Pure, trovandomici, mi è grato accennare alla leggenda o, se vuolsi, alla ragione storica dell'angelo in cima al castello che da lui ha preso il nome. È nota abbastanza, ma è così bella, e più esattamente è così artistica, che anche quelli i quali la conoscono non si lagneranno del richiamo.

Alla fine del sesto secolo Roma era desolata da un'orribile pestilenza. Il papa S. Gregorio Magno ordinò una processione che recava da

Santa Maria Maggiore a San Pietro la miracolosa effigie della Madonna della neve. Ora, quando egli, recando sotto il baldacchino il quadro sacro era giunto in capo al ponte, rimpetto alla Mole Adriana, ecco apparire lassù in cima un angelo in atto di ringuainare la spada. Era il segno che il flagello cessava, precisamente come quando il sacerdote omenico vide Apollo rimettere nella faretra le frecce, seppe che il campo greco non sarebbe più stato afflitto dalla pestilenza. È inutile avvertire che nè la basilica Liberiana, nè la Vaticana somigliavano punto alle moderne chiese di Santa Maggiore e di S. Pietro, nè il ponte dinanzi al castello si presentava come adesso; ma il quadro prodigioso si conserva ancora e ogni anno, in memoria della neve caduta in agosto e che segnò l'area del tempio che la Madonna detta della neve volle le si erigesse da papa Liberio, si fanno piovere migliaja di gelsomini sull'altare dove l'effigie ha culto. Anche l'angelo è ancora lì, alla sommità del castello, in atto di ringuainare la spada, così che il gesto, tanto pacifico allora, diviene ormai dopo secoli quasi minaccioso.

* * *

La seconda domenica di giugno è stata inaugurata con la presenza dei sovrani la Galleria Corsini, riordinata ora e arricchita di molte opere già appartenenti a la galleria Torlonia e di alcune provenienti dal Monte di Pietà. Il professore Adolfo Venturi, coadiuvato dal commendatore Scipione Tadolini, per la pinacoteca, e da Paolo Kristeller, della scuola berlinese, per il gabinetto delle stampe, ha diretto il riordinamento e si propone di condurlo a fine, quando l'Accademia de' Lincei, proprietaria del palazzo Corsini, vorrà cedere altre sale.

Paolo Kristeller tornerà in Roma nell'autunno per compiere il riordinamento e il catalogo del gabinetto. Se non gli si farà mancar lo spazio, è fuor di dubbio che l'opera sua riuscirà singolarmente utile agli studii artistici italiani. Per questo e per tutto ciò che ancora manca alla pinacoteca ci affidiamo alla intelligenza, alla cultura e alla solerzia di Adolfo Venturi; ne abbiamo avuto già tali saggi da non impensierirci per l'avvenire del nuovo e magnifico istituto risorto ora nel grandioso palazzo Corsini.

* * *

Il barone Edmondo de Rotschild ha donato al museo del Louvre il tesoro di Bosco Reale, che alcuni valutano mezzo milione, altri dicono essere stato pagato dugentocinquantamila lire. Comunque sia, mi sembra strano, quasi inesplicabile che a Bosco Reale, presso Pompei, si possa rinvenire una splendida collezione di vasi argentei e d'altri oggetti preziosi antichi, e la si possa esportare, e la si debba ora vedere in un museo di Parigi, senza che il governo italiano ne abbia saputo nulla.

Sono incompetente in fatto d'archeologia e fors'anco sono ignaro in fatto di storia contemporanea; ma credo mio dovere di confessar qui uno stupore che vorrei mi si dimostrasse fuori di proposito. Il caso del tesoro di Bosco Reale, pur troppo, non è unico, anzi non è raro. Domando: come e perchè?

* * *

Il libro di Ugo Ojetti, *Alla scoperta dei letterati*, recentemente venuto in luce, par fatto a posta per suscitar polemiche. Vi si trattano quistioni d'arte rispetto al contenuto e rispetto alla forma, vi si discorre delle tre forme capitali della letteratura odierna: romanzo, teatro, lirica, vi si parla specialmente di lingua e di sentimento religioso; ma tutto ciò non moverebbe una fronda, poichè se l'arte narrativa ha scarso pubblico da noi, la critica non ne ha punto. Il giovane e brillante scrittore romano, però, mette in ballo nel suo libro ventisei letterati d'ogni grado e colore, alcuni dei quali si stimano trattati male da lui, altri, dai colleghi d'intervista.

È curioso, per esempio, leggere che il Fogazzaro si dichiara cattolico per sentimento spontaneo, e il Lioy asserisce, senza sapere di quella dichiarazione, che il Fogazzaro è cattolico non per sentimento spontaneo, ma per reazione. Camillo Antona-Traversi poi si lagna di quel che l'Ojetti gli ha fatto dire e di quello che ha detto Marco Praga; il quale a sua volta... Basta: il succo è che il libro *Alla scoperta dei letterati* ha fortuna e si legge volentieri.

U. Fleres.

Lipsia. — Biblioteca Albertina.

LA VITA A LIPSIA.

« Mein Leipzig lob' ich mir!
« Es ist ein Klein Paris und bildet seine Leute ».
(GOETHE, *Faust.* I.)

Lipsia la *dotta!* L'antica città ha conservato il suo glorioso appellativo non ostante che altri centri scientifici e letterari abbiano acquistato una grandissima importanza. Berlino e Strasburgo possono specialmente essere ricordate a questo riguardo, ma è a Lipsia dove vedono la luce la maggior parte delle opere dei dotti tedeschi che portano in tutto il mondo e per tutti i rami dello scibile così in alto il nome germanico, e di qui pure si riversano su tutta la Germania quelle numerosissime pubblicazioni di istruzione popolare, a cui è senza dubbio in gran parte dovuto il grado elevato della cultura generale della nazione. « *Es ist ein Klein Paris und bildet seine Leute!*

« E un piccolo Parigi ed istruisce la sua gente! » proclama Frosch, uno degli allegri compagnoni dell' *Auerbadis Keller* nel Faust di Goethe. E Lipsia, non ostante la severità dei suoi studî, non ostante l' enorme movimento commerciale e le sue grandi fabbriche le quali stendono una nebbia fuligginosa sulla città, ha conservato in parte quella fisonomia lieta e gaia tanto caratteristica di alcune città della Germania meridionale, come per esempio Monaco e Friburgo, e che fa un curioso contrasto colla rigida severità dei grandi centri settentrionali, come Berlino.

La più bella rappresentazione monumentale della scienza a Lipsia è per ora la nuova Biblioteca Albertina Universitaria. Il palazzo dell'Università sull'Augustusplatz è per ora in costruzione e sarà senza dubbio uno splendido, grandiosissimo edificio. La Biblioteca sorge nei nuovi quartieri occidentali della città. E di fianco al nuovo *Gewandhaus* magnifico palazzo per concerti, ed all'enorme massiccio edificio destinato al *Reichsgericht* (Tribunale imperiale) e non ancora compiuto: in una via laterale sorge il nuovo Conservatorio di musica. Che magnifiche, grandiose costruzioni! Esse stanno là a dimostrare come la Germania dia alle arti ed alle lettere, non il platonico impulso di una vana e tronfia rettorica, ma quel validissimo appoggio economico che è certo uno dei principali fattori dell'incremento scientifico tedesco.

Lo scalone della biblioteca a due rampe, in un vestibolo quadrato, per cui si accede al primo piano, tutto in marmo rosso con balaustrate e pareti di marmo bianco è veramente bellissimo e sotto la luce diffusa che scende dall' ampio lucernario bianco con vaghe decorazioni in azzurro brillano i fregi e le grosse lampade di bronzo brunito. La sala di lettura ampia, a ferro di cavallo, con un semplice mobilio in legno di quercia, è di un eleganza sobria e severa. Un lucernario e dodici finestroni adorni di smalti cogli stemmi universitarii dànno una luce chiara

e serena che rallegra e riconforta. È insomma la biblioteca moderna con tutto il *comfort* e l'eleganza possibile che però non fa dimenticare le nostre belle, vecchie, spaziose biblioteche come ad esempio la Nazionale di Firenze, o le ampie sale claustrali, mistiche, della Braidense di Milano o della Canatense di Roma tappezzate di *in folio* sino al soffitto con attorno l'alto ballatoio, le quali fanno pensare a tanti antichi spesso ignoti nostri lavoratori, che al culto della scienza hanno dedicato un indomita, meravigliosa attività.

Biblioteca Albertina. — Scalone.

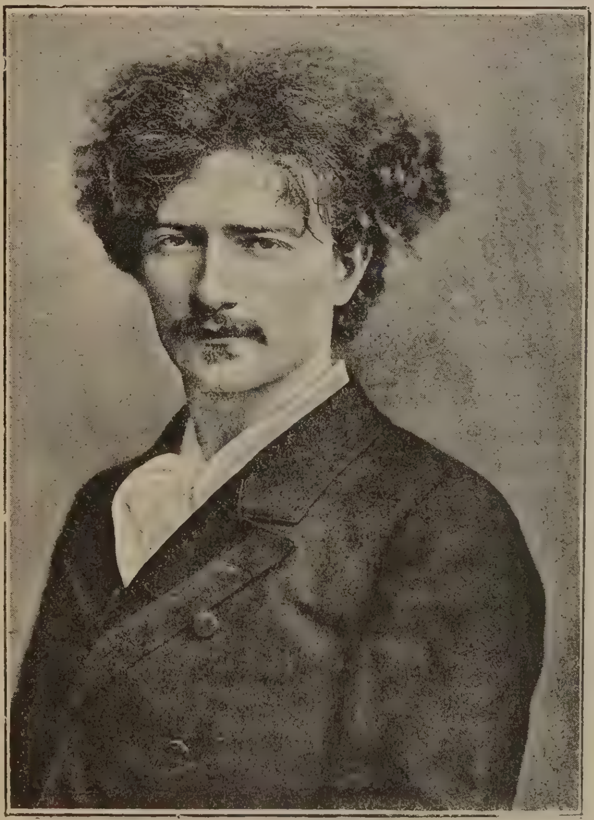
* * *

Se le altre città possono rivaleggiare con Lipsia per il primato in quanto concerne la scienza, questo le rimane incontestato per la musica. Lipsia, la patria diletta di Wagner, è il centro più importante della Germania per lo studio e la cultura musicale. Le sue principali istituzioni musicali sono il *Gewandhaus* ed il Conservatorio di musica. Il *Gewandhaus* è il palazzo dei concerti che è ora stabilito in un nuovo fabbricato presso la Biblioteca Albertina, e conserva ancora l'antico nome di Gewandhaus, per ricordo del vecchio salone che era appunto in una casa di mercanti di panno, presso l'Università. Esso fu fondato nel 1781 ed appartiene ad una società privata sovvenuta dal comune, e vi si dànno annualmente 22 concerti. Le più celebri composizioni dei classici e dei più grandi compositori vi sono eseguite con scelta varia e metodica, e rispondono veramente al motto scolpito sul frontone del palazzo « *Ars severa gaudium* ». L'orchestra, una delle più celebri della Germania, è la stessa del nuovo teatro, e il coro femminile è formato di signore e signorine della miglior società di Lipsia: gli artisti ed i virtuosi più celebri partecipano a questi concerti che hanno un'impronta artistica, severamente classica, e costituiscono certo uno dei più squisiti godimenti intellettuali di Lipsia. Il Conservatorio fondato nel 1843, inizia la serie dei concerti col nome glorioso di F. Mendelssohn-Bartholdy e novera fra essi i nomi più noti del mondo musicale tedesco, fra gli altri Schumann e David. L'Università stessa concorre alla cultura musicale colle società corali di studenti e coi corsi di estetica musicale e storia della sinfonia, in correlazione coi concerti accademici annuali. Agli infiniti concerti di virtuosi e cantanti d'ogni genere che si susseguono senza posa la numerosa colonia di stranieri che da ogni parte convengono a Lipsia per gli studii musicali assicura un pubblico entusiasta ed immancabile. Il più gran successo, e forse il successo più genuino dell'anno, è stato finora quello del pianista polacco Ignazio Paderewski. Esso vien giustamente ritenuto uno dei più grandi se non il più gran pianista del mondo, e potrà gloriosamente continuare le grandi tradizioni di Litzt e di Rubinstein. Paderewski non è solamente un virtuoso di forza ed agilità fenomenale nella tecnica del pianoforte, ma è sopratutto artista nel più profondo senso della parola, e questa sua tempra finissima e forte d'artista sembra scolpita nella sua figura tanto caratteristica, dallo sguardo tetro e cupo, che fa ricordare subito le tristi storie che si raccontano dei primi suoi anni.

Lipsia. — Conservatorio di Musica

***

La stagione invernale è a Lipsia ormai finita. Le *patinoires* del Iohanna-Park, Schwanenteich e del fiume Pleisse si sono chiuse, e nei grandi parchi che circondano la città, la comparsa di una leggera tinta verde sui prati annuncia la primavera. All'Università è terminato il semestre invernale: il vecchio buono e simpatico re Alberto di Sassonia ha visitato, come ogni anno, Lipsia, assistendo ad una lezione di ciascuno dei nuovi professori ordinari, giusto e doveroso omaggio alla scienza. La gran massa di studenti ha abbandonato la città; sono scomparsi i berretti colorati delle corporazioni studentesche e le grandi birrerie; frequentate sopratutto dal popolo universitario, sono tristi e deserte; le orchestrine attaccano quasi malinconicamente le melodie popolari dei vecchi e nuovi *Lieder*, ma il canto lieto e poderoso degli studenti non vi dà più anima e vita. Le innumerevoli corporazioni hanno tenuto lo *Schlussconvent*, la conventicola finale, e non senza una certa commozione hanno bevuto al bicchiere di congedo (*Abschiedsbecher*) quelli che cambiano l'Università, e quelli che al termine della loro carriera accademica stanno per diventare *Philister:* Per questi vien intonato il celebre ritornello:



Ignazio Paderewski.

« O jerum, jerum, jerum »
« O quae mutatio rerum! ».

della canzone che rimpiange la spensierata vita di studente. Le Università hanno pubblicato i loro programmi, ed ogni professore cangia col nuovo semestre il tema delle sue lezioni. È un risvegliarsi della vita accademica per tal modo sempre vivida e feconda. E questa mutazione continua di studenti fra le varie università, che ricorda il pellegrinaggio degli antichi *clerici vagantes*, porta un rigoglio, per così dire un nuovo sangue al gran corpo accademico tedesco, e lo *studiosus* che qui ha conservato tutte le caratteristiche tradizionali di originalità e di allegria, porta dappertutto la nota gaia e bizzarra della spensierata gioventù.

A. Galante.

Lipsia. — Il nuovo « Gewandhaus ».

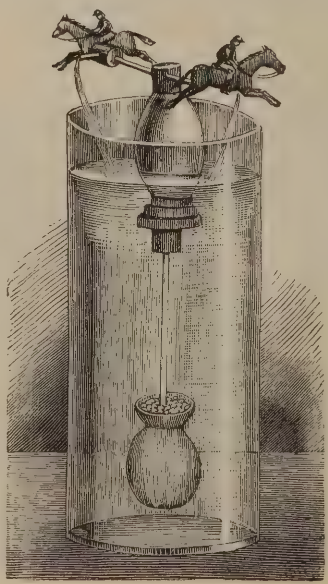
RICREAZIONI SCIENTIFICHE.

Le corse dei cavalli in un boccale.

Forate due gusci d'ovo alle estremità. Congiungeteli col mezzo di una grossa paglia di segale di circa venticinque centimetri di lunghezza per modo che attraversi in tutta la sua altezza l'uovo superiore, che chiamerò A e si fermi all'estremità superiore dell'uovo che trovasi di sotto, B. Un'altra paglia, più corta (da sei a otto centimetri) è tagliata a fischietto ed introdotta nella seconda apertura di A penetrandovi fino al fondo. Consoliderete l'apparecchio rendendolo fisso per mezzo della ceralacca.

L'apertura inferiore dell'uovo B rimane libera. La sua larghezza non oltrepassa il mezzo centimetro.

Se riempite di vino rosso l'uovo A ed introducete tutto l'apparecchio in un boccale pieno d'acqua, questa penetra dall'apertura di B lasciata libera e comprime l'aria che vi è contenuta. Questa pressione trasmessa attraverso la paglia, all'uovo A, fa sgorgare il vino dall'apertura ad un'altezza tanto maggiore quanto la paglia è più lunga e il vaso più profondo.



Questa curiosa esperienza ci permette di costruire un grazioso giuocattolo: sostituite l'uovo inferiore con una piccola coppa contenente dei granellini di piombo ed applicate all'uovo superiore una piccola traversa con fissati alle due estremità dei cavallini di legno. Procedete come si è detto sopra versando l'acqua necessaria, e in luogo di veder zampillar il vino osserverete i due cavallini imperniati nell'asta girare con maggiore o minore rapidità a seconda della quantità di liquido versato.

Questo esperimento non può dirsi che sia nuovissimo; ma lo diviene per il fatto che da molto tempo era stato dimenticato. Nelle memorie del Signor De La René, gentiluomo di camera di Caterina II di Russia, si legge che la troppo famosa sovrana si piaceva, talune sere, alla presenza delle sue ancelle, di eseguire piccole esperienze ricreative e fra l'altre una che la divertiva immensamente e che ripeteva spesso: una corsa di somarelli tagliati nel cartone, il cui principio assomigliava presso a poco a quello descritto qui.

Note bibliografiche

Il Convegno dei Cipressi di *Cosimo Giorgieri Contri* — Milano, Chiesa e Guindani L. 3.

Cosimo Giorgieri Contri si trova in quel momento felice della vita letteraria che risponde alle prime ore del mattino, quando l'incertezza dell'alba ha già ceduto ai raggi del sole, ma non è ancora giorno spiegato.

Alcuni suoi versi pubblicati su per i giornali gli valsero molte simpatie. Il romanzo *Lo stagno* le ha in parte confermate; ed ora eccolo lanciare nel mondo — in questo mondo di indifferenti e di volgari — un volumetto di versi col titolo suggestivo di *Convegno dei Cipressi;* titolo che riussume mirabilmente l'indole e le attitudini di questo giovane scrittore, e che ne fa scorgere la Musa in quella soave attitudine della fanciulla che rappresenta la Malinconia sul sepolcro di Donizzetti.

Temperamento aristocratico, fine, di una eleganza gracile e forse un po' femminea, il Giorgieri ha una nota personale spiccatissima. È uno di quei poeti che non hanno bisogno di firmare i loro versi, perchè portano il loro nome nel loro stile.

Certo il Giorgieri è poeta, ne ha tutta la impressionabilità e lo slancio. È poeta moderno, un po' malato, un po' anemico, un po' schiavo de' suoi nervi, ondeggiante fra l'ideale e il reale, fra senso e pensiero, fra ciò che vorrebbe essere e ciò che è. Ha il morboso diletto del dolore. Si lamenta, piange, e si direbbe che ascolta volontieri i propri singhiozzi; per questo piange esteticamente, ed è così elegante, troppo elegante qualche volta, riuscendo difficile l'ammettere una assoluta sincerità in un singhiozzo che rompe l'aria colla precauzione evidente di essere armonico. Si dice: *posa.*

Questa è forse la più grave accusa che si possa fare all'autore del *Convegno dei cipressi.*

Diversa, più seria, è l'accusa che io vorrei muovergli. Io vorrei, poichè egli è giovane e i baci perduti di una donna non sono tale sventura da inaridire le fonti della vita, che egli ritemprasse la propria a più alti e forti ideali. Nella poesia *A Villa Doria Panphili* (che non è la migliore) vi sono pure due versi che preferisco citare fra i molti altri più belli e più affascinanti:

> « Essere grandi! Passar, meteora
> « terrificante, domarti o Roma! »

Noi abbiamo qui, solitaria nota fra le centottanta pagine del volumetto, un grido virile e veramente lirico; peccato poi che il poeta s'accontenti, nel vespero di Roma, di contemplare due begli occhi di donna . . .

E basta. Ho detto sinceramente tutto il bene e tutto il male che penso di questo giovane poeta, il più signorilmente simpatico di quanti abbiamo ora in vista, che ci ha già dato ore soavi di mestizia e di fantasticheria amorosa, per cui leggiamo con un fascino anticipato ogni lavoro, sicuro di trovarvi un fine diletto spirituale, e che i nostri voti e i nostri auguri accompagnano il poeta su in alto a sempre più nobile e splendente meta.

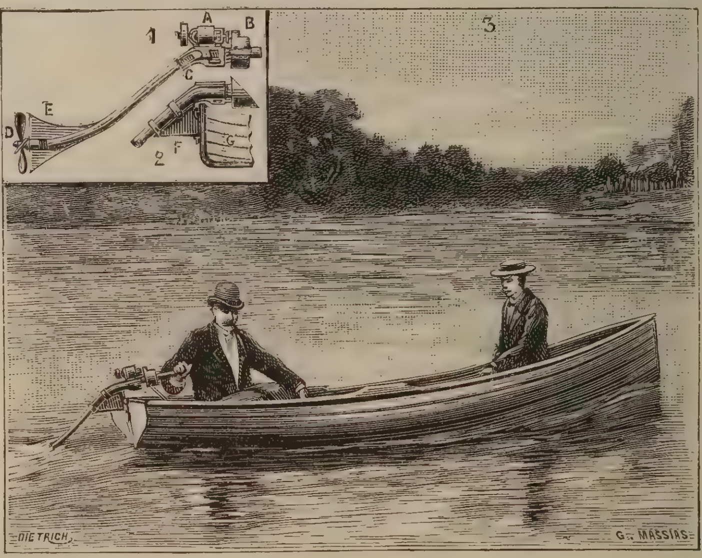
G. Errico: *Piccoli schiavi bianchi.* Novelle ad Elvira. Napoli, Detken 1895.

G. Errico è il romanziere dei bimbi. Chi ricorda la piccola Adele di *Terre Promise* del Bourget sa qual tesoro di sentimenti dolci e profondi, d'istinti misteriosi e gentili, può scoprire uno psicologo a traverso i veli d'una semplice anima infantile. I bimbi hanno fornita la materia ad un primo libro dell'Errico, *Mily* e *Michele*, ed ora ritornano ad animare le pagine di *Piccoli schiavi bianchi.* Sono cinque novelle che l'A. narra alla sua fidanzata, precedute da una prefazione splendida di Anton Giulio Barrili; cinque novelle divise talora nel metodo, per dir così, ma tutte genialmente concepite, e svolte con una efficacia grande; grandissima per uno scrittore ch'è quasi alle sue prime armi. *Piccoli schiavi bianchi*, la novella che dà nome al volume, descrive l'agonia d'un bimbo ucciso dal lavoro dell'officina; e la triste casa di lui, dove il padre lo maltratta e la mamma si dispera, è un quadretto vivace e profondamente studiato di vita reale. Lo stesso si può dire della seconda, *Ultima vendita*, la sola che non abbia a protagonista un bimbo, e dove la cura minuziosa dei particolari sa rendere originale un soggetto che non lo è. Nelle due ultime, — *Occhi belli* e *Piccoli emigranti* — l'autore si è lasciato andare un po' a certe tendenze più letterarie che personali; ma senza mai cancellare i pregi dell'arte sua, così fine e geniale, che appunto dalla finezza dell'analisi e dalla genialità della concezione sa trarre effetti così notevoli. In *Occhi belli* due bimbe sordo-mute stringono una sottil rete di amore, di attenzioni, di cure intorno al padre che non le ama, e lo vincono; *in Piccoli emigranti* un povero figlio di contadini racconta — in modo forse troppo *letterario*, come ho detto —, due disgraziati viaggi in America, in cui ha visto morire nelle onde il babbo e la mamma, e respingere dalla meta la sua nave infetta. Le lagrime dei bimbi sono le gemme del libro, ed il Barrili ha avuto ragione di rivolgere al giovine scrittore la sua lieta parola augurale. E gli auguro anch'io di raccontare presto alla sua Elvira nuove novelle raccogliendo maggiori successi.

Paolo Savi-Lopez.

Un nuovo propulsore elettrico per battelli: La Compagnia dei battelli elettrici di Nuova York ha esposto recentemente in questa città un nuovo propulsore elettrico per battelli di piacere. Questo apparecchio ingegnosissimo è stato inventato dal signor W. Salsbury, di Chicago. Consiste essenzialmente in un motore elettrico A piuttosto debole, che governa una puleggia B, montata su di un albero flessibile C. Questo è adattato in un tubo leggermente ricurvo e pone in azione alla sua estremità un elice D. La parte inferiore del tubo porta due alette che formano il timone.

Questo propulsore così costituito è attaccato col mezzo di due ruote ad una assicella verticale F, la quale è mantenuta a posto contro la parte posteriore G. Questa disposizione che può variare secondo i diversi modelli, presenta il grande vantaggio di formare un propulsore mobile, potendo facilmente essere sollevato a volontà. Il motore e il propulsore combinati pesano, insieme, sedici chilogrammi e il peso della sorgente d'energia elettrica, secondo il genere del modello, può variare dai trentacinque ai cinquanta chilogrammi.



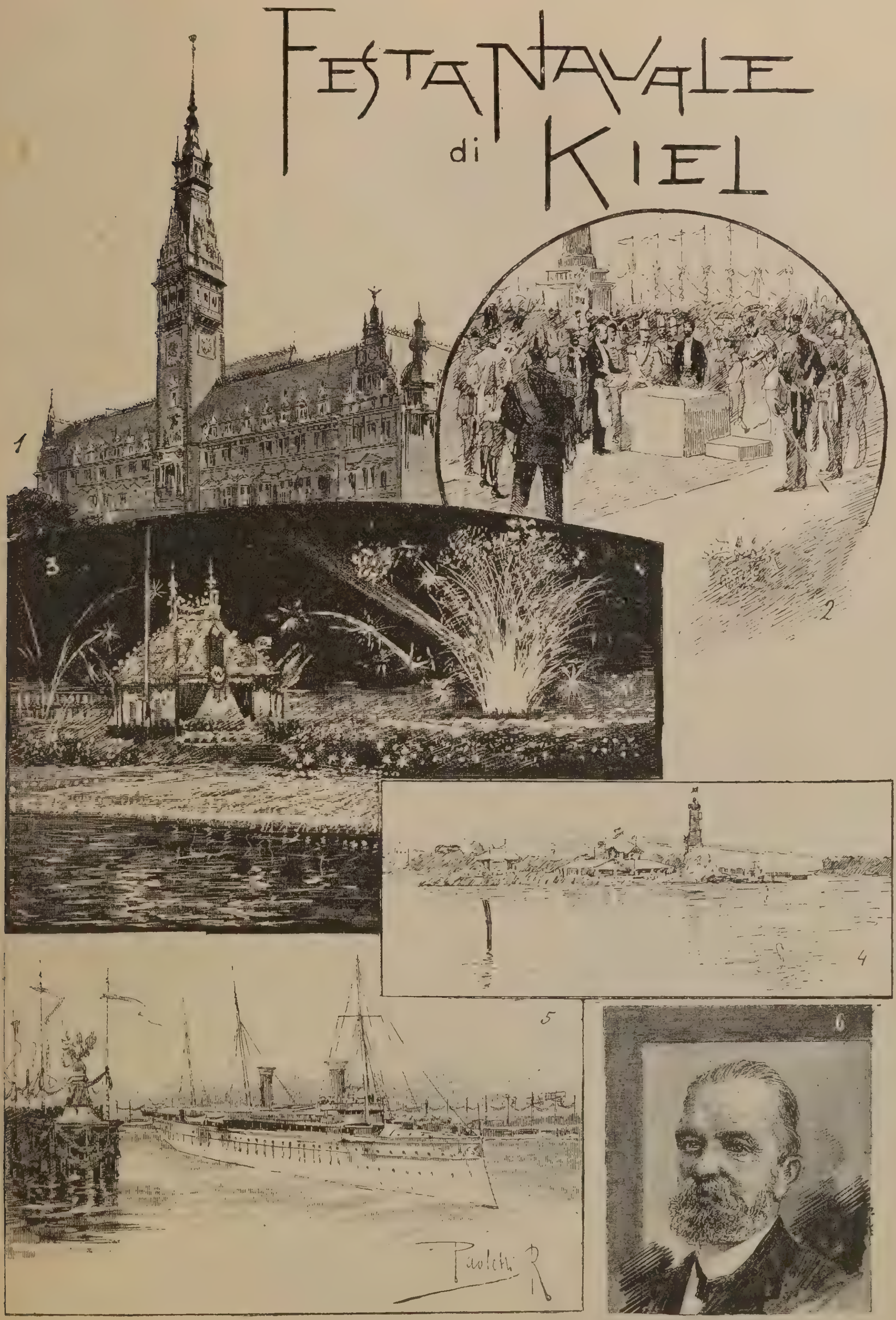
Propulsore elettrico per battelli.

1. Vista del propulsore, dettagli della costruzione. — 2. Modo di adattarlo al battello. — 3. Manovra del propulsore.

Il congresso internazionale geografico di Londra, che come è noto deve tenersi per cura di quella R. Società Geografica, avrà luogo nei primi giorni del mese d' agosto p.°. Così è stato determinato definitivamente dal Comitato speciale, cui dalla Società fu affidato l'ordinamento del Congresso suddetto, e del quale è presidente il maggiore Leonardo Darwin, coadiuvato dai più valenti cultori delle scienze geografiche in Inghilterra. S. M. la regina Vittoria d'Inghilterra accettò il Patronato del Congresso; S. A. R. il principe di Galles ne è il vicepatrono. Secondo le disposizioni finora prese dal Comitato, la materia di discussione è ripartita nel modo seguente: 1.° Geografia matematica, compresavi la geodesia. 2.° Geografia fisica, comprese l'oceanografia, la climatologia, e la geografia distributiva. 3.° Cartografia e topografia. 4.° Esplorazione. 5.° Geografia descrittiva ed ortografia del nome dei luoghi. 6.° Storia della Geografia. 7.° Geografia applicata, nominatamente quella che riguarda la storia, il commercio, la colonizzazione, ecc. 8.° Educazione. Sono invitati a partecipare attivamente al Congresso tutti i cultori delle varie scienze geografiche, presentando memorie, relazioni e note ed assistendo personalmente alle discussioni delle medesime, in quanto essi abbiano speciale competenza nelle materie relative. Speciale ed insistente invito è fatto ai cultori di cose coloniali. Quanto ai temi da trattarsi nelle sedute del Congresso, il Comitato organizzatore si propone di accettare soltanto quelli che « abbiano estesa importanza e sieno d'interesse permanente ».

La maggior quantità di pioggia in 24 ore: Il sig. Clemente Uragge, meteorologista inglese, di Brisbane, asserisce che la maggior quantità di acqua caduta in 24 ore, di cui si abbia memoria nel mondo, si ebbe il 3 febbraio 1893 nel Queensland, ossia 9068 mm. Però il Sig. E. Douglas Archibald, altro meteorologista inglese, asserisce che tutti i meteorologisti Indiani sanno che la maggiore quantità di pioggia caduta in 24 ore si notò il 14 giugno 1876 a Chirapunji, nelle montagne della Khasia, dove raggiunse metri 1,036. Nè ciò è tutto, giacchè il 12 dello stesso mese ne erano già caduti 762 mm. e in tutto, dal 12 al 15 inchiuso, si ebbero 2,591 mm. di pioggia. Di ciò egli dice ricordarsi assai bene, perchè il 12 e 13 giugno era a Chirapunji, e il 14 poco discosto.

Gl'Italiani a Costantinopoli: Il corrispondente da Costantinopoli del *Semaphore* di Marsiglia, occupandosi della colonia italiana di quella capitale, scrive che essa è la più numerosa fra le colonie europee



Apertura del canale del Baltico.

1. Il Rathhaus ad Amburgo. — 2. La cerimonia del collocamento dell' ultima pietra. — 3. Illuminazione dell' isola d' Alster. — 4. L'isola d'Alster — 5. L'Hohenzollern. — 6. Otto Boeusch, Ingegnere Direttore dei lavori del canale.

Fig. 1. — Carrozza automobile.

Alcuni la fanno ascendere a quindici mila anime, e certamente non ne conta meno di dodici mila. La colonia italiana — prosegue — numera parecchi ricchi signori ed è incontestabilmente animata da vivo sentimento patriottico. Da molto tempo possiede un vasto e bel locale con un teatro, una sala da ballo, una sala da lettura e un ristoratore, il tutto in eccellenti condizioni.

L'inaugurazione del canale di Kiel: La mattina del 21 decorso giugno, l'Imperatore Guglielmo dirigeva al Ministro di Boetticher la seguente lettera in data d'ieri:

« Tengo ad esprimervi, oggi, i miei imperiali ringraziamenti e la completa mia riconoscenza per la devozione e la fedeltà, con cui voi avete diretto e spinto in tutte le fasi l'opera del Canale, che è un avvenimento il quale fa epoca ed è un'affermazione dell'industria tedesca».

« Come attestato della mia soddisfazione, vi presento il mio busto in marmo. Guardandolo, pensate sempre che io mi sento obbligato di ringraziarvi caldamente pei lavori eminenti che compieste per me, per mio padre e pel mio avo, con piena devozione patriottica, la quale desidero conservare ancora lungamente a me ed alla patria ».

Alle undici antimeridiane ha avuto luogo la solenne inaugurazione del Canale fra il Mar Baltico ed il Mare del Nord e la posa della prima pietra del monumento all'Imperatore Guglielmo I, all'entrata del Canale presso Holtenau.

L'Imperatore e l'Imperatrice furono ricevuti e condotti ad un ricco padiglione appositamente eretto, dal Cancelliere principe di Hohenlohe, dall'ammiraglio Knorr e dai direttori della Commissione imperiale del Canale. Una compagnia di artiglieria della marina con musica, ed una compagnia del 1.° Reggimento della guardia a piedi, pure con musica, resero gli onori militari alle LL. MM. Dietro all'Imperatore ed all'Imperatrice presero posto i Sovrani ed i Principi tedeschi, il Duca di Genova e gli altri Principi esteri ed i Borgomastri delle città libere anseatiche.

Subito dopo che le LL. MM. ebbero preso posto nel padiglione, il Cancelliere dell'Impero ordinò, in nome dell'Imperatore, di dar principio alla cerimonia.

Il principe di Hohenlohe lesse quindi il documento commemorativo, da deporsi nella pietra inaugurale insieme con una collezione di monete dell'Impero recentemente coniate, e di quelle del regno di Federico III. Al suono delle bande il documento e le monete sono poste entro la pietra.

L'Imperatore, brandendo il martello pronunziò le seguenti parole: « In memoria dell'Imperatore Guglielmo il Grande, battezzo il Canale col nome *Canale Imperatore Guglielmo I.*

Alle 3 pom. l'Imperatore, tutti i Sovrani, i Principi tedeschi ed esteri coi loro seguiti ed i Borgomastri delle cittá anseatiche s'imbarcarono sul *yacht* imperiale *Hohenzollern*. Al seguito di questo era l'avviso tedesco *Grille*, a bordo del quale s'imbarcarono il Corpo diplomatico, il Cancelliere dell'Impero, i Ministri, i Presidenti dei Parlamenti tedesco e prussiano e le altre autorità.

Gli altri invitati presero posto sopra i vapori dell'Impero ed i giornalisti sul *Principe Valdemaro*.

Quindi ebbe luogo la rivista ottimamente riuscita.

La corsa delle vetture automobili a Parigi: La settimana scorsa ebbe luogo, in piazza della Stella, a Parigi, la partenza delle vetture automobili inscritte per la corsa Parigi-Bordeaux e ritorno. I concorrenti erano una ventina circa e le vetture che conducevano di diversi generi: omnibus, vittorie, calessi, ecc. Vapore, petrolio ed elettricità erano in lotta fra di loro. La partenza definitiva aveva luogo da Versailles, a mezzogiorno.

Fig. 2. — Carrozza automobile.

Non racconteremo tutte le peripezie di questa corsa e ci limiteremo ad indicare i risultati. Il giovedì, a mezzogiorno e cinquantasette minuti, in mezzo a un nugolo di polvere, la vettura a due posti (Fig. 1) arrivava alla porta Maillot, avendo percorso i milleducento chilometri in quarant'ott'ore e quarant'otto minuti primi. Alle sei e trentasette, giungeva la seconda vettura (Fig. 2) e successivamente, alla distanza di qualche ora, tutte le altre. I motori di queste due vetture vincitrici è a petrolio.

I Cecenzi: Tra i montanari del Caucaso orientale sono da segnalarsi i Cecenzi e i Lesghii o Daghistam. I primi abitano la Cecinia nel versante della montagna fin sopra Terek, si dividono in un gran numero di tribù, con dialetti e costumi diversi; una sottodivisione di questo gruppo che abita la piccola Cecinia, tra Vladikavkas e l'Argun, ha un tipo specialmente distinto. Ma i Cecenzi non godono di una riputazione troppo favorevole, passano per gente perfida, ladra, piena di insidie. Capitanati dal famoso Shamyl, ad un tempo loro gran prete, loro signore, e loro eroe, diedero molto da fare ai Russi che, con molta fatica, li soggiogarono. I Cecenzi, che sommano insieme a circa 140,000 anime, son chiamati *Keisti* o *Kistimi* dai Georgiani, *Mizgeghen* dai Lesghii, e chiamano sè stessi Nachtshnoi. Anch'essi hanno torri di difesa a capo dei villaggi. Vestono la solita Cerchesca caucasica, le ghette, i sandali, giacche di pelo, sciabola, fucile, pugnali, scudo, elmo.

Cecenzo.

Combattono, per lo più, a piedi. Camminano con garbo decente, hanno volto barbuto ed imponente il capo raso. Sono maomettani, ma non molto devoti malgrado gli sforzi di Samyl perchè diventassero tali, e recano molte tracce del precedente cristianesimo.

e più ancora del primo paganesimo. Sebbene chiamino miscredenti i Cristiani, adorano, come in tutta la Georgia, San Giorgio, non hanno nè moschee, nè mollah, ma si astengono, come i Musulmani, dalla carne di porco, sono poligami, e sposano le vedove del fratello. Ogni comunità ha un anziano che viene rispettato come capo, ma la sua autorità è scarsissima; in caso di contese, scelgono tra i vecchi più sperimentati degli arbitri. Usa tra loro la così detta fratellanza d'armi. Quando due, sia pure di tribù nemiche, vogliono stringere tra loro un patto di fratellanza, gettano una moneta d'argento in una coppa piena di birra o d'acquavite e bevono tre volte alternativamente a quella coppa, baciandosi tre volte; fanno quindi voti per la distruzione de' loro nemici, e promettono di non risparmiare il loro sangue per la difesa comune e di vendicarsi reciprocamente.

I Cecenzi sono ospitali, ma non usano prender cibo coi loro ospiti, che servono tuttavia, con ogni diligenza; quando porge acqua da bere, il Cecenzio si leva il berretto di pelo e non se lo rimette, fin che l'ospite non ha bevuto. Solamente, quando l'ospite ha finito di mangiare, il Cecenzo si raccoglie in un angolo e mangia in fretta, appartato, qualche cosa. Talora, al fine del pasto, si presentano vaghe donzelle, nelle loro rossa e gialla lunga *Arshaluca*, a cantare un inno alpestre in lode del valore, della prodezza, della prudenza, della sicurezza nel tiro e nel cavalcare, di tutte le virtù che si sogliono ammirare, e che sono attribuite, in tal caso, al guerriero ospitato e onorato nella casa. Talora le fanciulle, al suono d'alcuni istrumenti musicali, aggiungono al canto una danza animata, nella quale spiegano molta sveltezza piroettando pure sopra un solo pollice come le nostre più valenti ballerine. Le donne Cecenze portavano una volta il costume persiano; ora l'hanno cambiato con la solita cerchesca del Caucaso.

Palma nana.

Il Crine vegetale: Esso è una fibra che si ottiene tagliando artificialmente le foglie di una palma nana, che per lungo tempo i coloni dell'Africa settentrionale riguardarono come la peggiore delle male erbe. Ma da dopo che s'imparò l'utilità delle sue foglie, non viene più da loro distrutta col fuoco e col ferro; al contrario, nei luoghi molto lontani dalle città, dove il terreno è di poco valore, essa viene conservata, gli arboscelli sono regolarmente spogliati del loro fogliame e dànno ormai dei buoni guadagni ai coloni. Il crine vegetale fu esportato per la prima volta da Algeri, nel 1845, nel quale anno se ne esportarono 10,000 chilog. Nel 1850 se ne esportarono più di 1.000.000 di chilog. e in seguito l'esportazione si elevò a 12.000.000 di chilog.

Il punto più caldo della Tunisia: L'Oasi di Nefta è il punto più caldo di tutta la Tunisia abitata, di conseguenza i datteri vi si trovano nelle migliori condizioni di maturanza, tanto più che l'acqua necessaria all'irrigazione vi abbonda. Questa oasi, se non la più vasta, è certo la più popolata, la più bella e la più interessante di tutto il Gierid. Ha un'estensione di circa 2500 ettari ed è la più ricca e la più fertile delle oasi del nord dell'Africa; le acque vi abbondano e sono molto bene distribuite per i bisogni della coltivazione. Ha una popolazione di circa 9000 abitanti, e la città di Nefta è una delle principali della Tunisia del sud; inoltre ha un'importanza religiosa nel sud come Rairnan l'ha nel nord, senza essere però, come questa, meta di pellegrinaggi. Non ha celebri moschee, mà numerose comunità nelle quali i neofiti ricevono dai marabuti l'istruzióne speciale secondo le differenti sette.

Scoperta archeologica: Scavandosi nel quartiere Ludovisi presso porta Salaria, a Roma, è stato scoperto un tratto di catacombe cristiane. Alcuni operai discesi per una apertura prodotta dalla frana, accese delle torce, poterono percorrere qualche centinaio di metri di queste gallerie, senza alcun dubbio dovute ai primi cristiani all'epoca delle persecuzioni. Qua e là notavansi tracce d'antiche pitture; inoltre vennero trovate parecchie anfore e oggetti di stile romano. Le infiltrazioni delle acque piovane avevano fatto crollare in alcuni punti le volte delle gallerie, sicchè è difficile avventurarvicisi senza le necessarie precauzioni.

I piccoli pianeti: Nello scorso anno 1893 si sono scoverti 40 nuovi piccoli pianeti; nel 1892 se ne scovrirono 31. I 40 nuovi asteroidi vennero scoverti: 30 dall'osservatorio di Nizza, 9 da quello di Keidelberg, ed uno da quello di Marsiglia. Però dei 40, sette non si possono dire del tutto nuovi e di quattro non si sono potuti prendere tutti i particolari a causa del cattivo tempo: sicchè non restano effettivamente che 29 nuovi pianeti che possano aggiungersi agli altri già riconosciuti dall'astronomia.

Lo spostamento dei poli terrestri: Oramai è questo un fenomeno assicurato; esso si verifica per l'ampiezza di un mezzo grado, cioè circa 15 metri, e si riproduce con una periodicità di quasi 400 giorni. In Russia le osservazioni per questa oscillazione dell'asse hanno dato la durata di 411 giorni e mezzo e ad Onolulu (Hawai) gli astronomi americani hanno osservato lo spostamento del polo in senso contrario ma della stessa estensione. Sono state queste ultime osservazioni che hanno dato la certezza del fenomeno.

Un nuovo proiettile: I giornali inglesi si occupano delle prove definitive, che sono state fatte a Pietroburgo, del nuovo obice russo preparato secondo il metodo Harvez. Quest'obice ha attraversate sette piastre da corazzatura alla inclinazione massima di 15 gradi. La piastra Browon, di sei pollici, è stata attraversata da parte a parte sotto un'angolo di 25 gradi. La corazza Camil non ha resistito al tiro orizzontale, ma ha resistito a tre colpi successivi tirati sotto un angolo di 25 gradi.

La Carnauba: (*Copernica cerifica*) è una pianta

della famiglia delle palme che cresce, nelle provincie del Brasile, e particolarmente nel Cearà. Raggiunge un'altezza di 10 a 15 metri ed un diametro di 0.20 a 0.40. Il tronco fornisce eccellenti travi e sostegni per punti ed altri lavori idraulici. A cagione delle numerose risorse che si ricavano da codesto palmizio, esso è giustamente celebre in tutto il Nord del Brasile. Oltre ad un legname durissimo, codesta pianta fornisce del Cauciù, della cera vegetale, dell' olio, dell' aceto, del sale (fino ad ora poco conosciuto) e della fecola. Le fibre ricavate dalle sue foglie servono alla fabbricazione di corde, stuoie, ventagli, canestri, ecc.

Orecchini storici: La casa Hunt and Roskell, ha offerto alla Regina Vittoria d' Inghilterra un paio d'orecchini che appartennero a Maria Antonietta.

Ciò che dà un interesse particolare a questi gioielli è che l'origine di essi è intimamente collegata alla famosa istoria della Collana della Regina. Si sa che dopo il processo, intentato nel 1786 alla contessa De la Mothe e al Cardinale di Rohan la collana fu smontata e i diamanti si vendettero al dettaglio. Maria Antonietta ne comprò due da Boehmer e li fece incastonare in due orecchini, i quali furono venduti nel 1876 alla casa Hunt and Roskell di Londra.

La spada di Bajardo: Uno svizzero abitante nel cantone di Fribourg, ha trovato in un vecchio castello delle vicinanze, una vecchia spada che dal nome inciso sulla lama non lascia nessun dubbio d'aver appartenuto al famoso Bajard, detto il cavaliere senza paura e senza macchia.

La spada è stata acquistata dal Museo di Parigi.

Salamandra gigante: Non intendo presentarti, lettore garbato, un bello, vispo e gentile animaletto, tutt'altro. Anzi è tanto brutto e spiacevole che ai suoi congeneri si affibbiarono tutti i peggiori epiteti, le accuse più malvagie ed assurde. Si dissero le salamandre incombustibili, mangiatrici di fuoco, avvelenatrici, capaci di qualunque malefizio e quel che più di peggio si può dire! Povere salamandre, innocue e calunniate! A voi il coltivatore dovrebbe esser grato per l'enorme quantità di insetti che distruggete salvando i campi dalle loro devastazioni; egli invece vi teme, vi odia e vorrebbe sterminarvi come fa del pacifico rospo, tanto utile ed altrettanto calunniato.

Son quasi 26 anni che nel nostro Museo civico di Storia Naturale vive una grossissima e rara salamandra. Pochi milanesi lo sanno e pochissimi la videro. Ora si sta preparandole una decente dimora di cristallo e verrà esposta. Poche domeniche or sono, il chiarissimo Prof. Dott. Angelo Andres la presentò al pubblico con una dotta e brillante conferenza.

Io pure la presento ma qui non lo posso altro che in immagine. È brutta? Ve ne garantisco la somiglianza, la disegnai io stesso dal vero, non vi cambiai che l'ambiente, perchè è davvero poco artistica la tinozza in cui da tanti anni vive.

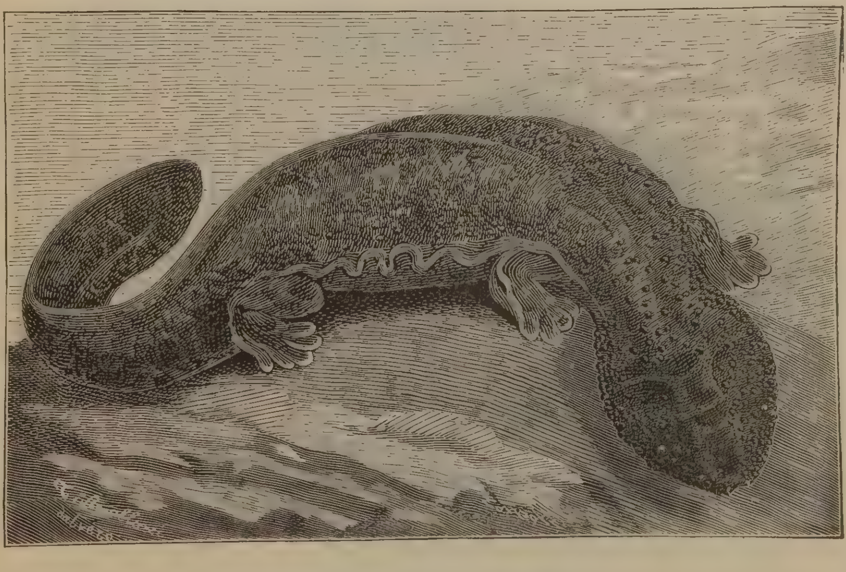
Il Comm. Cristoforo Robecchi, il quale fu per parecchi anni Console generale d' Italia al Giappone, potè procurarsi questa grossa salamandra pagandola la non lieve somma di L. 600, e la regalò al nostro Museo. Imbarcata a Jokohama il 30 Ottobre 1869 ed affidata alle intelligenti cure del sig. Ferdinando Meazza, giunse sana e salva in Italia al 27 Novembre dello stesso anno. Il Prof. Cornalia si recò a Genova a ritirare il prezioso dono e l'accompagnò a Milano.

Durante la traversata ed i primi tempi che era qui visse di pesciolini giapponesi, spediti vivi con essa, poi le si amministrarono ranocchi, che appetì molto e che ora sono il suo esclusivo pasto; ne mangia circa una ventina per settimana.

Da una nota scritta in giapponese, che l'accompagnava, risulta che essa aveva 37 anni; era lunga M. 1.20, ma, d'allora crebbe assai e raggiunge oggi la lunghezza di M. 1.32, è la più grande di quelle che vivono ora in Europa; pare debba crescere ancora.

La sua esistenza è lunghissima, la prima portata in Europa nel 1829 da Siebold vive ancora a Leida. La salamandra gigante è assai robusta. Una notte la nostra riuscì ad uscire dalla sua tinozza e girò parecchie sale del Museo aprendo anche delle porte. Ama il buio, è d' indole assai pacifica, pigra, sta quasi dei giorni interi senza muoversi; solo quando è molestata a lungo s'inquieta, alza la testa, apre la sua boccaccia, soffia come un gatto e tenta mordere; in questo atto è lestissima come lo è nel ghermire il cibo.

Oro e argento: La produzione totale di tutte le miniere aurifere ed argentifere, dalla scoperta dell'America all' anno 1892 inclusivo, è di 233,949,972 chilogrammi d' argento, rappresentanti in monete 51 miliardi 936 milioni di lire, e di 12,358,932 chilogrammi



La salamandra gigante.
(Museo civico di Storia Naturale di Milano).

d'oro, rappresentanti 42 miliardi e 564 milioni di lire. Un totale quindi di 94 miliardi e mezzo.

TAVOLE NECROLOGICHE. — **Il Senatore Filippo Capone**: È nota la miseranda fine fatta da questo illustre magistrato. Era nato ad Avellino da nobile famiglia, nel 1820.

Era studente universitario quando entrò arditamente nel movimento politico contro il Borbone. Nel settembre del 1847 partecipò al moto insurrezionale di Messina e di Reggio Calabria: un anno dopo era tra i fondatori del Circolo nazionale e combatteva sulle barricate contro gli svizzeri.

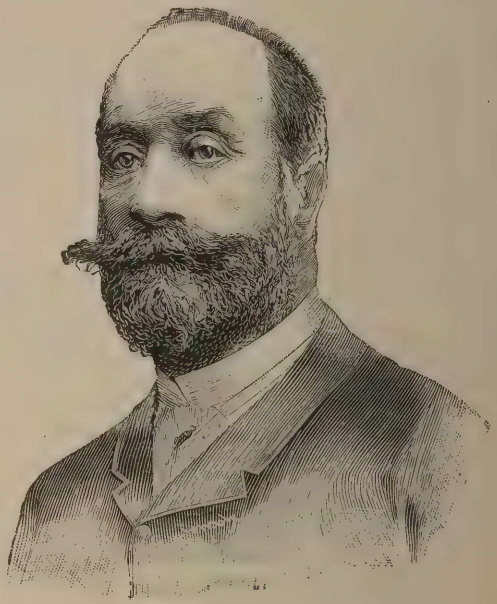
Nel 1849, al tempo del primo triumvirato, accorse a Roma chiamatovi da Saliceti, e promosse un'invasione nel Napoletano, che abortì per la caduta della Repubblica Romana.

Ritornato a Napoli, si aggregò al partito temperato che aveva alla testa Spaventa e Settembrini, e costituì con essi il sodalizio segreto dell'*Unità italiana*.

Coinvolto nel famoso processo dei *Quarantanove*, potè sfuggire colla fuga alle galere borboniche. Esule fino al 1859, viaggiò in Francia, nel Belgio, in Inghilterra, in Germania, occupandosi di studi giuridici e storici.

Liberata Napoli, vi accorse e fu mandato prefetto ad Avellino; nell'ottobre del 1860 Garibaldi lo nominava consigliere della corte d'appello di Napoli. Da quell'epoca non abbandonò più la magistratura. Dall'ottava a tutta la dodicesima legislatura rappresentò gli elettori di Sant'Angelo dei Lombardi alla Camera dei deputati e sedette al Centro destro, partecipando attivamente a molte importanti discussioni.

Nel 1869 venne nominato consigliere di Cassazione e sette anni dopo fu mandato a Milano ad occupare



Senatore Filippo Capone.

l'alta carica di primo presidente della nostra Corte d'Appello.

Nel 1889 veniva nominato senatore.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 21 Giugno al 5 luglio 1895)

21. Si parla nei circoli politici della prossima stipulazione di una nuova Convenzione fra l'Italia e l'Inghilterra per l'Africa Orientale.

22. L'*Autorité* registra la notizia di un nuovo scandalo in seguito ad un'inchiesta amministrativa contro gli antichi amministratori della grande compagnia di Suez.

23. Lord Salisbury accetta di formare il nuovo gabinetto inglese ed assume il portafoglio degli Affari Esteri.

24. Notizie da Atene recano che la banda di Tsonlis, l'ultimo brigante famoso, non ancora catturato, fu esterminata, dopo un combattimento accanito coi soldati greci.

— Telegrafano da Buenos Ayres che una vettura carica di dinamite esplose a Santos (Brasile). Si deplorano cinque morti e trenta feriti.

25. I combattimenti delle bande rivoluzionarie in Macedonia contro le truppe turche continuano. Numerose schiere di volontari bulgari penetrano in Macedonia attaccando i villaggi. La Posta spedisce rinforzi.

26. Hanno luogo gli sponsali dei principi Aosta Orleans a Kingston.

27. Viene firmato l'accordo commerciale franco-svizzero sotto riserva dell'approvazione delle Camere rispettive.

28. Viene scoperta una congiura contro il Sultano turco Si arrestano trenta allievi della Scuola Militare di Costantinopoli.

29. Viene varato felicemente a Sestri Ponente l'incrociatore Garibaldi, alla presenza delle notabilità cittadine e militari e di oltre a quattromila persone.

30. Si ha da Rio Grande che l'ammiraglio Saldhana, trovandosi circondato dalle truppe del Governo, si suicidò. La rivoluzione continua.

1. Viene solennemente inaugurato alla Sorbona a Parigi il congresso internazionale penitenziario. Sono presenti trecento delegati rappresentanti venticinque nazioni.

2. Un immane incendio distrugge completamente lo stabilimento Gadillot a Parigi. I danni oltrepasserebbero i tre milioni di franchi.

3. Si ha da Berlino che da una settimana il principe Bismark trovasi in uno stato di prostazione completa che desta serie apprensioni.

4. Cessa di vivere a Sondrio il Senatore Enrico Guicciardi.

5. Si ha da Napoli che il Vesuvio trovasi in una nuova fase di eruzione. Alcuni crepacci si sarebbero formati lungo il fianco sinistro.

A. L.

La Mandragora.

I nostri contadini conoscono ancora, per tradizione, lo spavento e il terrore che il solo nome di questa pianta induceva nei loro vecchi. La mandragora, frequentemente citata nelle opere di magia del medio evo, era tenuta in una specie di culto, perchè si credeva avesse misteriosi legami con gli esseri umani. Teofrasto la chiamava *antropomorfosi* o trasformazione dell'uomo, Columella la chiamava *semiuomo*, Eldal l'*albero dalla faccia d'uomo*, le tradizioni popolari la chiamavano *piccolo uomo piantato*. Essa entrava nella composizione dei filtri, in quella dei malefizii e delle ricette degli stregoni. Secondo i più il *dudaïm* degli Ebrei non era altra cosa. La Bibbia ne parla. Ruben, figliuolo di Lia, mentre pascolava il suo gregge, trovò una mandragora e la portò alla madre; questa, avendogliela Rachele richiesta, glie la concesse solo a condizione che le restituisse i suoi primi diritti su Giacobbe.

La mandragora era preziosa per chi la possedeva e influiva benignamente sul suo destino. Certi malefizii però rendevano pericolosa la sua estirpazione. Quando si strappava dal suolo la piccola pianta-uomo, essa emetteva dei gemiti. Bisognava coglierla sotto una forca osservando certo rito, giacchè solo in determinate condizioni essa godeva di tutte le sue proprietà. Il miglior processo pare consistesse nel farla strappare da un cane e nell'avvolgerla poi in un lenzuolo. Allora essa aveva maravigliose proprietà: prima fra tutte quella di far raddoppiare il numero delle monete che si chiudevano con essa in un cofano.

Alberto il Piccolo che descrive le radici della mandragora come aventi maravigliosamente forma umana, dà questo stesso nome a dei farfarelli o spiriti famigliari benefici. Narra come queste specie di mandragore si avessero mercè un ovo fatto covare in un certo modo e dal quale usciva un piccolo mostro, metà in forma di pollo e metà in forma umana, che si custodiva in una stanza oscura, si nutriva di grano d'aspide, e che tutto il dì profetizzava. L'autore aggiunge seriamente, che gli ignoranti credono che queste mandragore paghino il tributo d'una doppia d'oro al giorno; ma che ciò non è vero,

Fig. 1. — Mandragora officinarum.

non avendo esse altro potere che di predir l'avvenire, di rendere fortunati al giuoco, e di far trovare i tesori nascosti!...

Gli antichi Germani si fabbricavano con le radici della mandragora degli idoli che essi chiamavano *alrun*, che lavavano ogni giorno col vino, cibavano, e consultavano circa i loro affari...

La mandragora è una pianta appartenente alla famiglia delle *Solanacee*, piante tutte quali narcotiche ed eccitanti, quali amare e toniche, quali piccanti e stimolanti, in numero di oltre a mille dugento e cinquanta specie, la maggior parte tropicali, e fra le quali le più note sono lo Stramonio, il Giusquiamo, il Tabacco, la Patata, il Pomodoro, la Melanzana, la Spina-Cristi, la Dulcamara, il Peperone, la Vescicaria, la Belladonna, la Petunia, ecc.

La mandragora è dai botanici conosciuta sotto il nome di *Atropos mandragora* o di *Mandragora officinarum* (fig. 1). È una pianticella che cresce in Calabria e in Sicilia, ha foglie ovate, nitide di sopra e verdi-glauche, più o meno irte, a calice persistente, corolla grande, di color violaceo sbiadito, e che dà per frutto una bacca ovoidea, di color giallo rossastro, uguale al calice. Nel bosco dei Nardi, ed altrove nel Veneto, cresce un'altra specie, la *M. vernalis*, a foglie largamente ovali, corrugato-crespe e callose, brevemente picciolate, a fiori primaverili con la corolla bianco-verdastra, e che dà per frutto una bacca grande, globosa, gialla, più lunga del calice; in Sardegna e nel Napoletano la *M. microcarpa* a foglie bislunghe lanceolate, di color verde scuro, irte, a fiori autunnali, con la corolla circa il doppio più lunga del calice, intensamente violacea, e che dà per frutto una bacca piccola, giallo-rossastra, globosa, apiculata, più corta del calice.

È pianta perenne, velenosa, dall'odore acuto, ed è stata scelta a simbolo di « rarità ». Nel linguaggio dei fiori significa anche: « delirio ». Circa gli effetti dell'odore del suo fiore, narra Fodéré che, dopo esser rimasto due ore a lavorare in una stanza sur una tavola della quale aveva deposto un fiore di mandragora, fu preso da vertigini e da debolezza, e poi da un languore tale, che appena potè avvicinarsi alla finestra per aprirla e gettarne il fiore dall'odore nauseabondo. Curioso a notare, nelle Cantiche del gran Re si parla della mandragora « dal delizioso profumo »!... L'odore però è realmente fetido ed emana dal fiore, come dal frutto e dalla intera pianta. Si è principalmente la biforcazione della sua radice che l'ha fatta paragonare ad un piccolo corpo umano (fig. 2).

Alla mandragora europea bisogna aggiungere il così detto *gin-seng* di Tartaria scoperto nel 1616 dal Padre Lafiteau in Tartaria.

Credo far cosa gradita ai lettori di *Natura ed Arte* traducendo il racconto dello scopritore:

« Avevo già passato tre mesi nel ricercare invano il *Gin-seng*, quando il caso me lo fece scoprire presso una casa ch'io facevo costruire. Esso era allora in piena maturanza, e si fu il colore vermiglio del suo frutto che mi fece pensare alla pianta che da tanto tempo cercavo. La sradicai e, lieto della buona ventura, la mostrai ad una indigena che avevo impiegata perchè la cercasse. Essa la riconobbe subito per uno de' suoi semplici più usati e mi disse l'uso che ne facevano i selvaggi; e avendole io detto il caso che ne facevano in Cina, si guarì in poche ore d'una febbre intermittente che la tormentava da alcuni mesi schiacciandone le radici fra due pietre e bevendone l'infuso fatto in acqua fredda.

« La mia sorpresa fu grande, quando sulla fine della lettera del P. Jartoux, leggendo la spiegazione della denominazione cinese che significa *rassomiglianza dell'uomo*, o, come la spiega il traduttore del P. Kircher, *coscie dell'uomo*, m'accorsi che la parola indigena *garent-oguen* aveva il medesimo significato. Infatti *garent-oguen* è una parola composta di *orenta* che significa le coscie e le gambe, e di *oguen* che vuol dire due cose separate. Facendo allora la stessa riflessione che il P. Jartoux sulla bizzarria di questo nome dato per una imperfettissima rassomiglianza e non costante, mentre è comune a piante diverse, pensai che l'identico significato non poteva essere stato dato alle due parole senza una comunicazione di idee e quindi di persone, confermandomi così sempre più ciò di cui già, per altre ragioni, sospettavo, che cioè l'America formava già un solo continente con l'Asia alla quale è unita per mezzo della Tartaria, al nord della Cina.

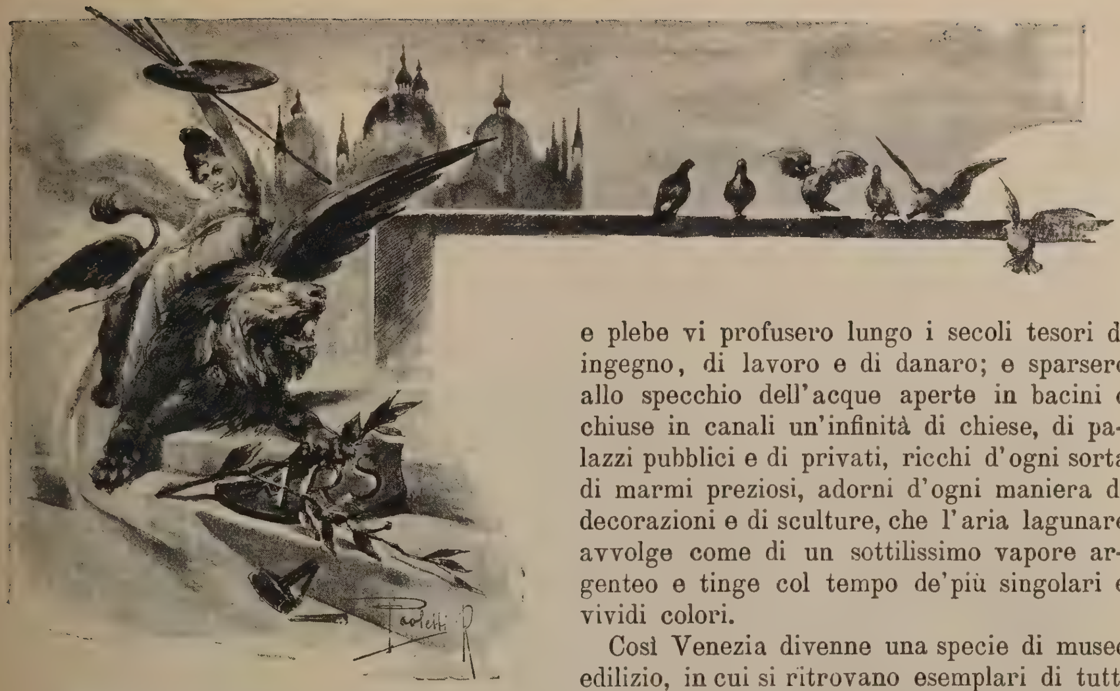
« Quando ebbi scoperto il *gin-seng*, pensai subito ch'esso poteva essere una specie di mandragora, ed ebbi poi il piacere di constatare che il P. Martini era del mio parere. Infatti egli scrive in proposito: — Io non saprei descrivere meglio questa radice, se non dicendo ch'essa è simile alla nostra mandragora, e probabilmente ne è una specie.

Fig. 2. — Radice di Mandragora.

« Se il P. Martini ha avuto ragione di chiamarla una specie di mandragora per il suo aspetto, ebbe per altro torto di chiamarla così per le sue proprietà. Le nostre specie di mandragora sono narcotici, e rinfrescanti, stupefacenti, e tali proprietà non si convengono punto al *gin-seng*. Intanto l'idea del P. Martini m'ha eccitato a spingere più lontano le mie ricerche. Infatti, avendo trovato che la nostra attuale mandragora non è, pel generale consenso, la mandragora degli antichi, ho pensato che cercando un po', e confrontando il *gin-seng* con quel che gli antichi dissero della loro mandragora, si potrebbe sostenere che esso è l'*antropomorfosi* di Pitagora e la mandragora di Teofrasto. Teofrasto è il primo degli autori antichi che abbia descritto le piante e ci descrive una mandragora or sconosciuta; egli è però evidente, che Teofrasto non conosceva punto quelle che noi conosciamo oggidì, almeno sotto quel nome, e che forse quella specie andò perduta, e ad essa se ne sostituì un'altra. Del resto è facile pensare come la mandragora degli antichi abbia potuto andar perduta, riflettendo anzi tutto alle ricerche continue che se ne facevano pei suoi singolari e decantati effetti, poi alla difficoltà di riprodursi essendo divenuta rara, ed alla distruzione dei boschi nei quali cresceva. Andata essa perduta, è naturale che sostituissero ad essa una delle specie di mandragora più comuni, e per la somiglianza delle radici con un corpo umano, e pei semi bianchi ed a forma di reni ».

Debbo per altro far notare che il *ginseng* della Tartaria e del nord della Cina, le di cui radici hanno ancor oggi tanta rinomanza presso i popoli della Cina e del Giappone, che i medici cinesi fanno entrare in tutti i loro rimedi tonici, e che serve a fabbricare una specie di elisire di lunga vita detto pomposamente *kammóng-lik-tsing-tsi-sin*, vale a dire « spirito puro della terra, liquore della immortalità » — non è altro, secondo i botanici, che il *Panax quinquefoliae*, una pianta della famiglia delle Araliacee che da noi è rappresentata solamente dall'Edera.

FERRUCCIO RIZZATTI.



Venezia monumentale.

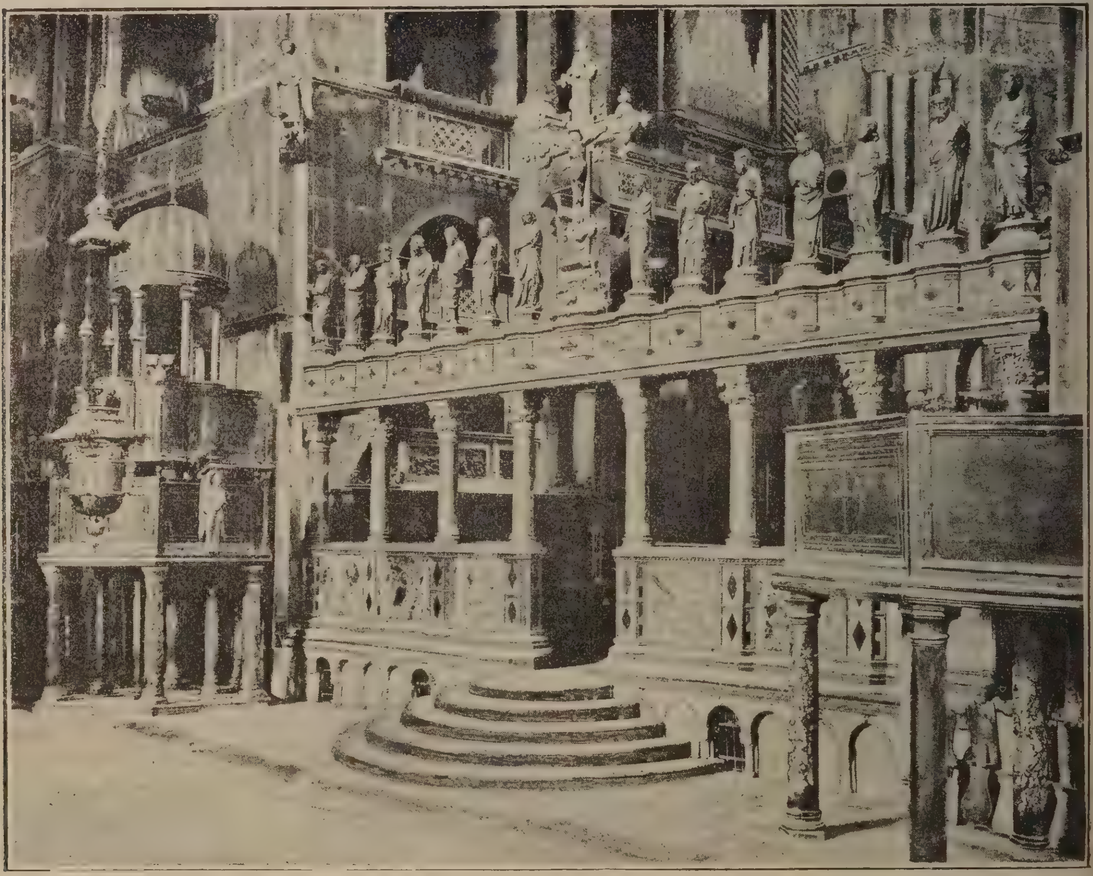
I.

Venezia è tutta quanta un monumento, una vera e propria opera di arte, poichè essa sola tra le città del mondo è stata creata sin dalle fondamenta dalla mano dell'uomo, il quale vi ha costruito in mezzo all'acque, sui bassi fondi fangosi, un complesso di edificì così armonico e bello da richiamare a sè l'ammirazione e quasi l'adorazione secolare degli uomini, senza alcun aiuto della natura. Questa non ha dato a Venezia se non l'acqua della laguna, mare chiuso e tranquillo, che varia ad ogni mutar di luce e di vento, e il luminoso cielo latino; ma non terreni variamente inclinati, non dintorni pittoreschi, non fiori e verzura: niente altro che quei due elementi, i più universali ed indefiniti. Tra quest'acque e questo cielo, isolato quasi dal resto del mondo, il popolo veneto visse e prosperò più di un millennio, fabbricando ad una ad una con le sue mani tutte le parti della divina città ed elevando a sè medesimo un monumento di gloria che non ha eguali. Esso, cresciuto da' più umili princípî, ingrossato dagli abitatori delle città romane della Venezia scampati alle incursioni dei barbari, divenne a poco a poco uno de' più ricchi e potenti popoli d'Europa, fu mercante e saliniere, navigatore e industriale; e, non appena l'agiatezza e la sicurezza del vivere glielo consentirono, fu artista e volle bella ogni cosa nella sua città. Governo e cittadini, patriziato e plebe vi profusero lungo i secoli tesori di ingegno, di lavoro e di danaro; e sparsero allo specchio dell'acque aperte in bacini o chiuse in canali un'infinità di chiese, di palazzi pubblici e di privati, ricchi d'ogni sorta di marmi preziosi, adorni d'ogni maniera di decorazioni e di sculture, che l'aria lagunare avvolge come di un sottilissimo vapore argenteo e tinge col tempo de'più singolari e vividi colori.

Così Venezia divenne una specie di museo edilizio, in cui si ritrovano esemplari di tutti gli stili architettonici fioriti dal Mille in qua; ma ciascuno di essi ricevette dal genio veneziano un'impronta speciale, un carattere di armoniosa leggiadria che ne distingue i monumenti da quelli degli altri paesi. Il vecchio popolo veneziano scolpì ne' suoi edificì non pur la storia ma l'anima sua mista di sensualità orientale e di compostezza latina. Le circostanze stesse che contribuirono a tenerlo per più secoli quasi estraneo alla vita del rimanente d'Italia, giovarono anche a mantenerlo più tenacemente fedele allo spirito delle sue origini, più geloso custode delle sue tradizioni e delle sue glorie, e a farlo più presto di tanti altri popoli nuovi consapevole di se stesso, delle sue forze, delle sue vie storiche. Nessun altro stato, nemmeno quello di Roma antica, ebbe più lunga vita e più continua gloria; nessun altro stato dei tempi cristiani ebbe territorio più piccolo e potenza più grande; nessuno impresse più durevolmente il suo spirito nella struttura stessa della sua città, dove ogni monumento storico è anche un monumento d'arte e di ricchezza. La profusione dei marmi lavorati, anzi il lavoro artistico dello scalpello profuso in ogni parte di Venezia, fin ne'luoghi più umili e impensati, riempie di meraviglia il forestiero, il quale pensa di trovarsi in una città in cui non si sia mai fatto altro che architettare, scolpire, cercare il diletto degli occhi e della fantasia. Passarono i tempi lieti, passarono le glorie e l'opulenza; ma l'opera che le generazioni degli artefici compirono in Venezia rimane immortale, rimangono le pietre a par-

lare il linguaggio eterno delle memorie e della bellezza. E il visitatore, errando per la città terraquea, non ha bisogno, come altrove, di cercare qua e là i monumenti: essi sorgono innanzi a lui ad ogni passo, e talora si addensano, come lungo il Canal Grande, a formare una lunghissima e non interrotta galleria d'opere d'arte, un continuato poema di architetture.

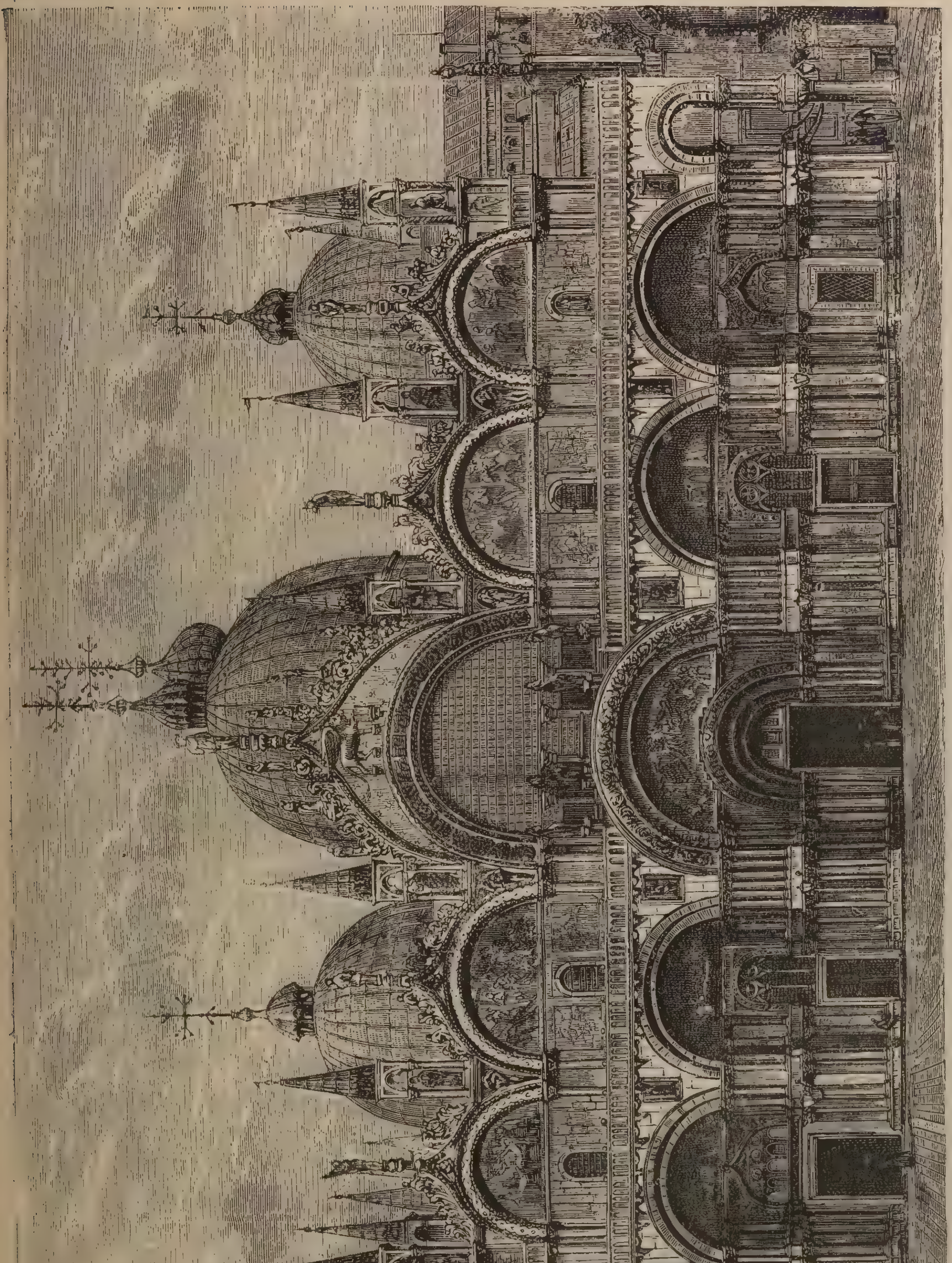
Così nel cuore della città, in quella contrada di San Marco che fu il centro della vita storica ed è tuttora il centro della vita veneziana, tra la Torre dell'Orologio e la Riva degli Schiavoni, non c'è edificio che non sia storico, non c'è una pietra che non abbia la sua ragione e il suo pregio di arte: è una incomparabile raccolta di monumenti, l'uno più famoso dell'altro, conosciuti in tutto il



Venezia. — Interno della basilica di S. Marco.

mondo per innumerevoli riproduzioni e disegni, cronache marmoree della gloria di Venezia. Quivi l'arte veneziana ebbe i suoi primi trionfi, quivi essa fece le sue maggiori prove per adornare i luoghi in cui si svolgeva la vita civile, religiosa, intellettuale della Repubblica. La sua storia artistica, non meno che la sua gloria politica, prende inizio e nome da San Marco.

I popoli forti, quelli che vissero di vita propria, feconda, espansiva, i popoli dal libero entusiasmo e dalla spontanea genialità offrono talora nella loro storia il singolare e attraente fenomeno di una rappresentazione sintetica ch'essi fanno del loro genio nativo: la quale si palesa in una specie di culto ch'essi tributano con l'effusione del sentimento e col lavorio dell'idea ad un obbietto, che può essere una tradizione o un mito, una discendenza di uomini o un eroe, un luogo naturale o un monumento o più spesso un tempio. Questa creatura del loro spirito rispecchia in una specie di sintesi simbolica le loro tendenze, le loro credenze, la loro operosità; li raffigura e li sublima; ed essi la circondano dell'affetto più intenso, delle più vaghe fantasie. Così i Ve-



Venezia. — Facciata principale della Basilica di S. Marco.

neziani ebbero la Basilica di San Marco, il monumento principe in cui tutta la loro storia e tutta l'anima loro si trovano espresse.

* * *

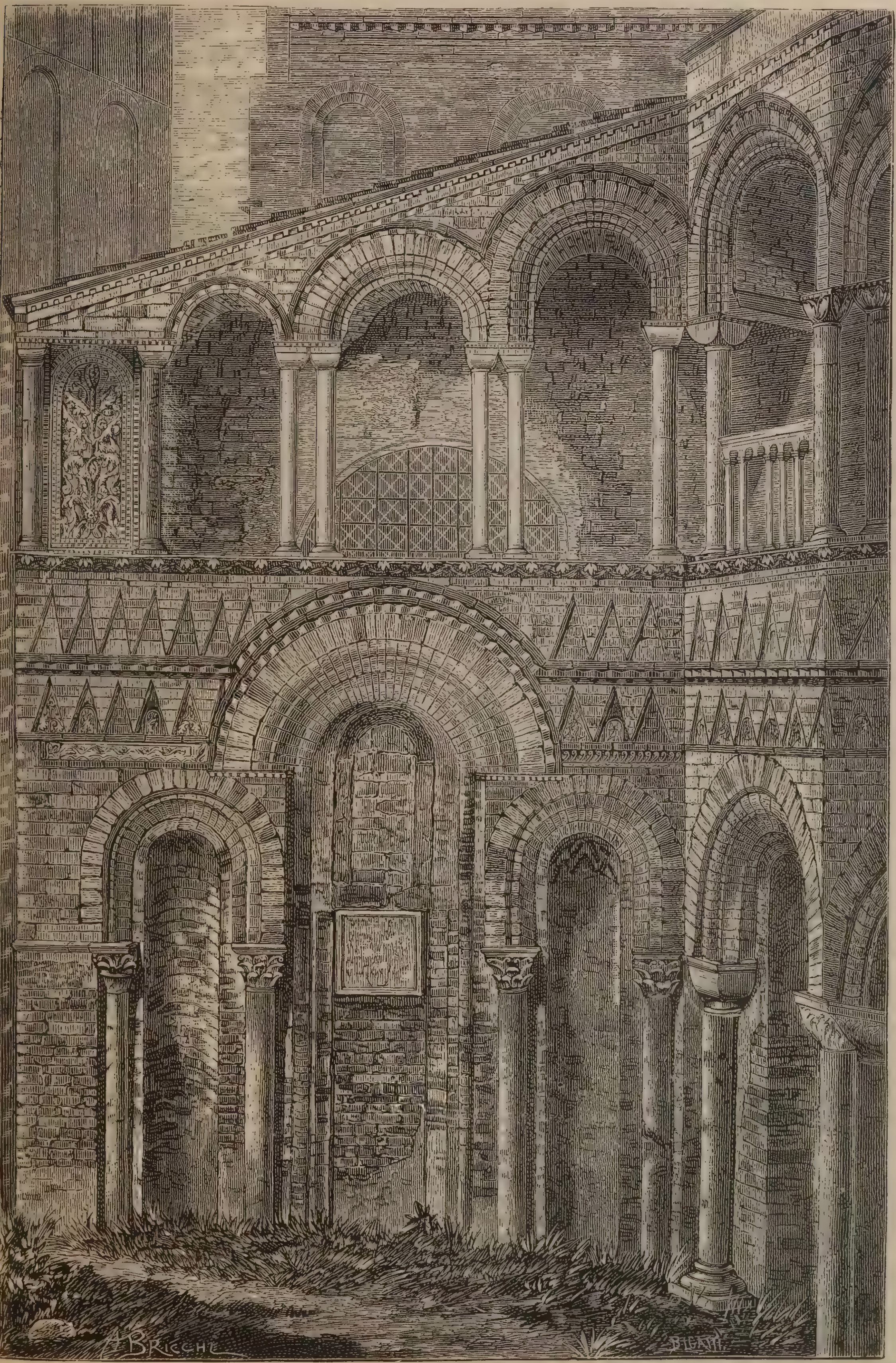
Chi fu l'architetto di S. Marco?

Una leggenda popolare racconta che quando, distrutto da un incendio il tempio primitivo, si volle provvedere a ricostruirlo, Pietro Orseolo, il santo doge, fece venire da Costantinopoli gli artefici più riputati; uno dei quali, storpio e rattratto della persona, *inclytus ambiclaudus* al pari di Vulcano, si vantò di saper costruire una chiesa che la più splendida e nuova non si sarebbe veduta mai, purchè su la facciata si eternasse la sua gloria con un simulacro di marmo. La riedificazione del tempio fu dunque commessa a costui, e se n'aspettavano maraviglie. Ma un giorno, essendo la fabbrica condotta presso

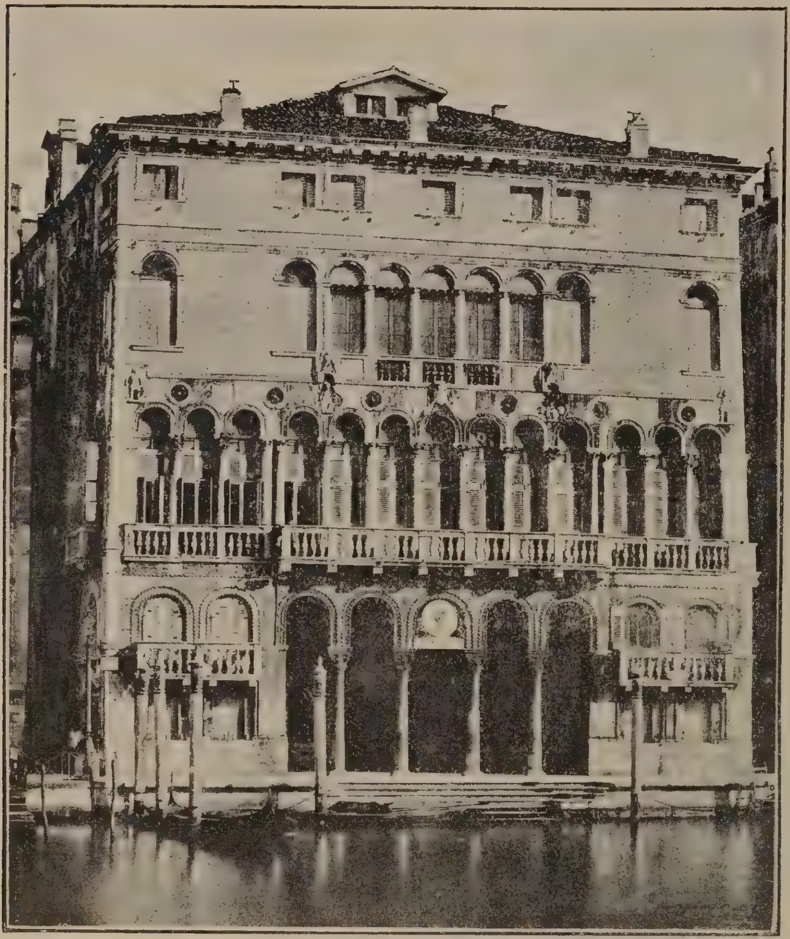
Venezia. — Fondaco dei Turchi.

che a termine, egli si lasciò sfuggire che, senza certe difficoltà intervenute, avrebbe potuto farla anche più bella; onde, còlto in parola dal Doge, gli fu rifiutata la statua promessa, come a colui che, per ragioni buone o per pretesti, era venuto meno alla promessa sua. Ed anche oggi, all'estremità del maggiore archivolto della facciata, si vede scolpita in marmo la figura di un vecchio che si regge su le grucce e si morde in segno di dispetto le dita; è l'immagine dell'architetto deluso, eternata per ischerno dalla severa Repubblica.

Inconscio autore del capolavoro, il popolo vuole così attribuire a qualcuno il vanto d'avere architettato San Marco; e poichè la sua memoria si perde nella confusa tenebria del passato come le nostre indagini si perdono nelle secolari memorie della Basilica, egli trova nella Basilica stessa la spiegazione leggendaria delle sue origini. Ma se c'è al mondo opera d'arte anonima e collettiva, quest'è appunto la Chiesa d'Oro. Edificio eretto dai secoli, tutte le età vi stamparono la loro impronta; tutti gli stili architettonici, tutte le scuole pittoriche vi si sovrapposero e armonizzarono. I figli accettarono quanto vi avevano fatto



Murano. — Esterno dell'abside del Duomo.



Venezia. — Palazzo Loredan.

d'architettura sociale che abbia la Cristianità. Il doge Giustiniano Partecipazio raccolse da prima la preziosa reliquia « *in una camera secreta in palazo* », ma tosto si propose di costruire per essa un tempio nuovo, e ne gittò le fondamenta; ma la morte lo colse prima ch'egli potesse dar effetto al suo disegno, del quale lasciò l'eredità alla moglie e al fratello Giovanni, che gli successe nel dogato. Questi trasse le prime pietre da' suoi beni in Equilio e da Torcello e incominciò nell'831 la costruzione della Chiesa, forse, come molti asserirono, su le rovine di una cappella dedicata a San Teodoro; ed essa era già adorna di colonne, d'archi e di marmi fini, spoglie di vittorie sui Saraceni, quand'egli vi depose solennemente il corpo dell'Evangelista. Oltre un secolo dopo, nel 976, insorto il popolo contro il crudele e dissoluto doge Pietro Candiano IV, fu appiccato il fuoco al palazzo e alla chiesa, che ne andò mezzo distrutta; finchè nel 978, dogando Pietro Orseolo I, fu decretato di « *fa-* » *bricar la chiesa in ampla et conveniente* » *forma e grandezza et di spendere del de-* » *naro publico ducati 500 all'anno* ». L'opera del pio Orseolo fu continuata dai suoi successori Domenico Contarini e Domenico Selvo, il quale ultimo ha il vanto d'aver dato alla Basilica l'assetto definitivo, sin dal 1071. Egli, dice un' antica cronaca « *comenzò a* » *far lavorar de mosaico la Gesia de San* » *Marco e mandò in diverse parti per tro-* » *var malmori*, *e altre onorevol pietre*, *e* » *mistri*, *per far così grand'ovra e maravigliosa*... » Altri marmi, bronzi e mosaici, recati in gran copia a Venezia nei tempi delle Crociate, s'aggiunsero alla ricchezza primitiva del tempio, nel quale, come nell'arca santa della patria, i Veneziani accu-

i padri, alla loro volta recando il loro tributo all'incremento del tempio, senza aver riguardo all'unità artistica immolata, solo assorti nella strana bellezza che risultava da tanta confusione.

Tutto ciò che si riferisce all'edificazione del santuario, dove, secondo una predizione sacra custodita dalla tradizione popolare, dovevano aver pace le ceneri dell'Evangelista, il quale aveva recato il Cristianesimo nelle isole Realtine, è come avvolto in un'aura di favolosa poesia. È nota la leggenda di Buono da Malamocco e Rustico da Torcello, che nell'827 trafugarono da Alessandria il corpo di San Marco e lo trasportarono nelle lagune. Così Venezia divenne la sede del suo patrono, con molto vantaggio della sua stessa indipendenza politica ed ecclesiastica; e il nome dell'Evangelista divenne segnacolo nel vessillo della giovine Repubblica, protettore d'ogni gagliarda impresa, inspiratore della più grande opera

S. Fosca in Torcello.

mularono quanto di prezioso e d'insigne contenevano le loro navi reduci dai paesi del sole. Per essa invadevano le città espugnate, ne spogliavano i monumenti ed i templi: ad essa le valve bronzee di Santa Sofia, i pilastri di Rodi e di San Giovanni d'Acri, le sculture dell'Attica e dell'Argolide, i cimelì di Siria e d'Egitto: ad essa i tesori d'ogni età e d'ogni terra, fino ai cavalli di Nerone che, dice il Petrarca nella nota lettera a Pietro Bolognese, « da l'alto involano il » pregio ai vivi e paiono scalpitar con le » zampe ».

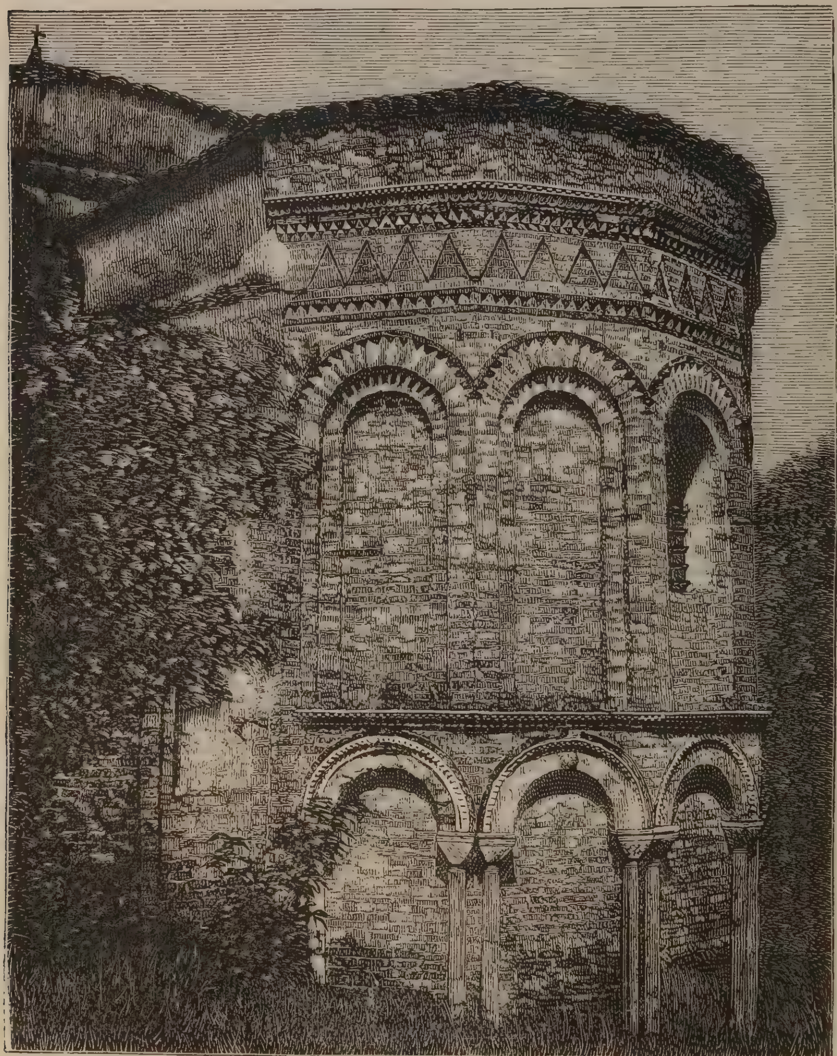
Di secolo in secolo, senza mutare nell'ossatura e nelle linee generali, la Basilica accoglie ornamenti sempre nuovi e mostra anche nel suo aspetto esterno la sovrapposizione del lavoro più recente sul più antico, in corrispondenza con le vicende della Repubblica e con lo spirito dei tempi. Oltre che la maggior chiesa di Venezia, essa fu da principio, come accadeva in tanti altri Comuni italiani, la sede delle assemblee popolari, in cui si deliberavano le guerre, le paci, le spedizioni in lontani paesi, e i decreti del governo e del popolo venivano consacrati dal patrocinio dell'Evangelista. Quattro grandi incendi la danneggiarono, nel 1106, nel 1230, nel 1419, nel 1429; e ad ogni incendio seguirono rinnovazioni e abbellimenti di questa o di quella sua parte.

Il quadro che Gentile Bellini dipinse nel 1496 e che si trova all'Accademia di Belle Arti rappresenta la piazza di San Marco quale era nell'ora meridiana dell'arte e della potenza veneta: ivi la Basilica ha d'oro i pinnacoli e le croci, gli archi e le cornici, le ali degli angeli e i fregi superiori, e sembra un gioiello senza pari. In fondo agli archi maggiori non s'involtano le vaste composizioni a mosaico che vi si posero dal Cinquecento in poi, ma le rozze storie bizantine, con la bizzarra inverosimiglianza e l'infantile colorazione. Di queste una sola è stata conservata sino a noi, quella del secondo archivolto a sinistra della facciata, bel mosaico del secolo XII, che rappresenta la traslazione del corpo di San Marco, con particolari di grandissima rilevanza per la storia del costume veneziano, spiccandovi le fogge bizantine del

primi secoli gloriosi della Repubblica. E intorno al mosaico gira la scritta augurale:

Collocat hunc dignis plebs laudibus et colit hymnis,
Ut Venetos servet semper ab hoste suos.

Non un articolo, ma un grosso volume richiederebbe la descrizione di questo tempio (1), intorno al quale si affaticarono le penne dei più ingegnosi artefici della parola, quali il Taine, il Castelar, il Gautier. Non che esso sia di smisurata grandezza, chè anzi è superato da molti altri celebri santuarî e nel prospetto sembra un po' basso: ma tale è la quantità di particolari notevoli ch'esso racchiude, da rendere quasi impossibile una descrizione sommaria.



Abside di S. Fosca in Torcello.

La pianta della Basilica, foggiata a croce, col capo rivolto all' oriente, misura metri 76,50 in lunghezza; m. 62,60 nella massima larghezza; m. 330,50 di complessivo circuito. La sua forma generale è stata comunemente giudicata di maniera bizantina, come bizantini furono detti da quasi tutti gli storici i costumi di Venezia primitiva; anzi si volle da taluno assomigliarla nella sua ossatura a Santa Sofia di Costantinopoli. Ma gli scavi, praticati in questi ultimi tempi nelle fondamenta, mostrarono che nella pianta originaria potevano ravvisarsi i caratteri della forma basilicale romana; e Roberto Galli, con sue ardite e originali indagini, intese a provare che non bizantina, ma romano-lombarda, simile a quella di Sant'Ambrogio di Milano, era l'architettura fondamentale di San Marco, e che allo stile bizantino va ascritta soltanto l'ornamentazione esterna aggiuntavi nel secolo XII, ai tempi di Domenico Selvo e di Vitale Falier.

Comunque, se italiana è la prisca pianta del tempio, bizantino è complessivamente il carattere de' tre prospetti e delle navate interne e dell'atrio disegnato alla guisa dell'*esornatece* greco.

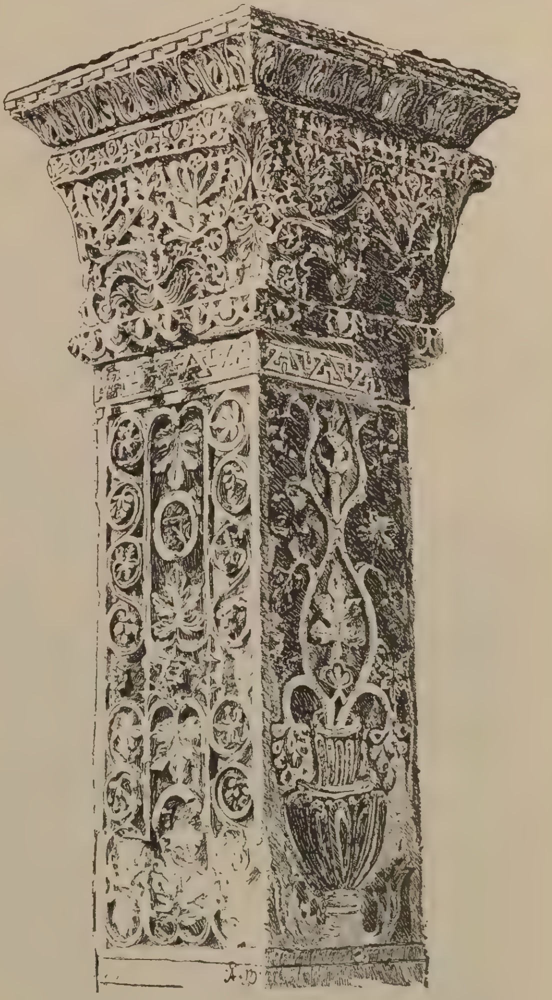
La facciata principale è divisa in due ordini con cinque archi ciascuno: sporgente il primo, con suvvi una loggia, e formato da

(1) Vedi la grande opera storica e illustrativa « *La Basilica di S. Marco* », edita a Venezia in 500 esemplari da Ferdinando Ongania.

gruppi di colonne intagliate ne' marmi di maggior pregio, adorne di capitelli svariatissimi, le quali reggono cinque archivolti con cinque grandi storie a mosaico, tutte opere moderne, eccetto, come s'è detto, l'ultima a mano sinistra. Gli archi poi e gli interstizî e gli architravi son tutte sottilissime opere di antichi ceselli; e portano decorazioni simboliche, sculture sacre e profane delle più disparate origini, portelli e fregi che formano la delizia degli antiquarî e degli artisti. Sovra la loggia, a' cui angoli s'inalbera ne' giorni festivi la vecchia bandiera di San Marco, tutta a fregi d'oro col leone alato in campo rosso, spiccano innanzi al finestrone maggiore, ritti su' loro piedistalli marmorei, i quattro cavalli di bronzo o più propriamente di rame dorato, che Enrico Dandolo tolse a Costantinopoli conquistata nel 1206. Infinite ipotesi furono proposte intorno all'origine di questi cavalli famosi, che adornavano l'ippodromo bizantino; ma pare veramente che quivi fossero stati recati da Roma e che la loro fusione debba ascriversi ai tempi di Nerone. Distinti in due coppie, i quattro cavalli hanno avuto un curioso destino: quello di girare il mondo alla mercè di coloro che tennero l'impero dell'Occidente. Da Roma a Costantinopoli, di qua a Venezia; e da Venezia il Bonaparte, vincitore a buon mercato, li involò per portarli a Parigi, donde alla sua caduta tornarono a posarsi su la Basilica veneziana, dalla quale non saranno certo mai più rimossi.

L'ordine superiore della facciata porta anch'esso cinque archi, quattro con mosaici postivi nel primo Seicento, quello di mezzo con un immenso finestrone vetrato, sopra il quale risalta il simbolico leone in campo d'azzurro stellato.

Meno ricchi, ma non meno singolari sono i due prospetti minori della Basilica, che guardano l'uno su la Piazzetta, l'altro verso San Basso. Anche qui è una profusione di marmi preziosi, di colonne storiche, di fregi e rilievi d'ogni maniera. Dalla parte del palazzo Patriarcale, sotto l'ultimo archivolto, dorme Daniele Manin nella tomba solenne in cui Venezia liberata volle custodire le ceneri del suo dittatore. Dalla parte della Piazzetta arde innanzi a un'antica immagine della Madonna, che s'annicchia tra le due arcate superiori, una coppia di lampade che s'accendono al tramonto e brillano poi tutta la notte, anche nelle notti più tempestose. Ad esse si riferisce la leggenda popolare del *povero Fornaretto*, favoleggiandosi che in suffragio di quell'anima ingiustamente dannata all'infamia la Repubblica ponesse due lampade votive, quasi in perpetuo ammonimento ai cittadini. Ma assai probabilmente si tratta invece di un voto fatto alla Vergine da naviganti veneziani in punto di naufragio; giacchè il fondo per il mantenimento dei due lumicini era custodito dalla fabbriceria di San Marco e i due lumicini ardevano anche prima del 1507, anno in cui sarebbe avvenuta la iniqua condanna di Pietro Fasiol, il *povero Fornaretto*.



Venezia. — Colonne d'Acri (dettaglio).

* * *

Or come descrivere l'interno di questo tempio complesso come la sua storia, popolato

Venezia. — Bassorilievo bizantino.

nubi: le glorie del Cristo e della Vergine, disegnate dal Tintoretto e dal Pordenone, eseguite dai Bozza e dai Zuccato, fanno impallidire le povere storie in cui un innominato artefice del Dugento profuse le gemme della sua mosaica bambina. E tutti questi santi, questi evangelisti, questi profeti son circondati dalle parole delle sacre scritture, poichè in San Marco la parola scritta diviene elemento decorativo come nelle architetture orientali; e co' versetti, co' vaticinî, co' cadenzati versi leonini richiamano la loro storia e la gloria di Dio. Così i mosaici, tenendo luogo di libri e di sermoni, parlavano alla folla devota il solo linguaggio intelligibile a prima giunta, quello della forma e dell'effigie; e nel tempo stesso formavano la migliore decorazione del sacro edificio, giacchè l'architettura bizantina ha bisogno di rischiarare col raggio dell'oro e dei colori le vôlte un po' schiacciate e i piloni troppo pesanti.

da una miriade di figure, spirante da tutte le sue linee quella sublime poesia dell'antica fede che trovò presso le diverse genti tante e sì varie manifestazioni? Nell'atrio, nelle navate e nelle cupole interne della Basilica non esiste un palmo di muraglia ignuda: tutte le superfici son ricoperte di marmi elettissimi, e dove non è porfido o serpentino o verde antico spaziano in serie non interrotta le figurazioni a mosaico su fondo d'oro, con un effetto di indescrivibile magnificenza. Dalle cupolette dell'atrio dove girano i mosaici più antichi, ingenue creazioni dell'arte ancora bambina, sino al grande arcone di mezzo dove s'involta il San Marco benedicente di Tiziano; dalle porte interne, su cui Cristo e la Vergine, fiancheggiati da' loro monogrammi greci, sono effigiati nell'immobile rigidità del tipo ortodosso, al dòmo maggiore, in cui il Redentore troneggia in mezzo a un firmamento simbolico, sopra le gerarchie degli angeli, dei santi, dei fedeli allineati in cerchio ad adorarlo, un infinito popolo cristiano si stende per tutta la Chiesa d'oro. Presso alle mistiche figure bizantine, dagli occhi foscheggianti nell'orbite e dalla tetra faccia, splendono de' più vivi colori le scene ideate dai Cinquecentisti, tar panneggiamenti fastosi e candide

E quanti tesori, quanti capolavori sono sparsi qui in ogni dove! Quell'edicola che sorge a sinistra della navata di mezzo è tutta contesta di marmi preziosissimi e coronata da uno dei più grandi pezzi d'agata orientale che si conoscano; il Crocifisso dipinto su tavola che vi si venera, ferito dal pugnale di un empio nel 1290, gettò sangue vivo. La grande balaustrata di marmo, che sta davanti il coro e l'altar maggiore, porta le statue della Vergine, di San Marco e dei dodici apostoli scolpite dai fratelli Delle Masegne, amabili artisti dell'entrante Rinascimento nel 1393. Gli stalli del coro sono eccellenti opere di tarsia. L'altar maggiore, sotto il quale è sepolta la salma dell'Evangelista, è tutto prezioso come un'accolta di gemme; è contesta di gemme è la celebre *pala d'oro*, specie di iconostasi, fatta nel 1105 sotto il dogado di Ordelafo Falier, rinnovata nel 1209 sotto Pietro Ziani, restaurata poi più volte. Non impari magnificenza si spiega nelle navate minori, sugli altari scolpiti all'età dello

Crociate o nel pieno Rinascimento, nelle cappelle laterali. Una di queste, che dà per un cancello nell'atrio, fu dedicata dalla Repubblica alla memoria del cardinale Giovanni Battista Zeno, il cui monumento di bronzo, fatto nel 1515, è una maraviglia di eleganza e di opulenza insieme.

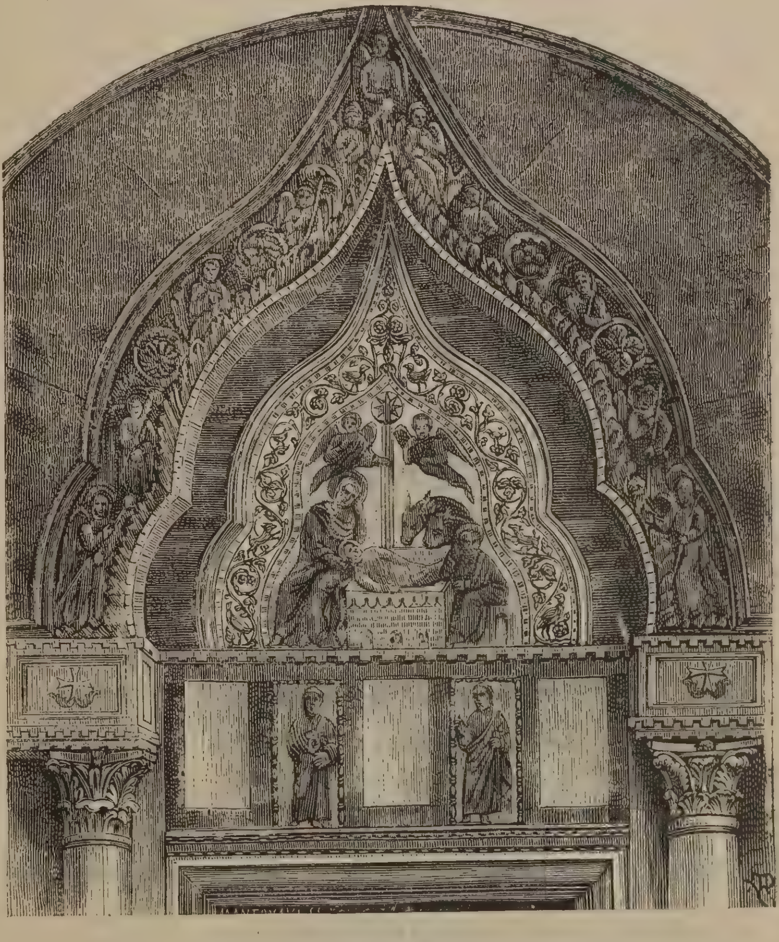
Così tutte le arti, dall'architettura all'oficeria, gareggiano in San Marco di fecondità e di splendore. E non un fregio, non un macigno che non custodisca un ricordo storico o sacro. San Marco è fatto di memorie come di pietre, su le quali il tempo lasciò quella stupenda sfumatura bruna che armonizza tutte le tinte e tutte le luci e dà a tutto l'interno della Basilica l'aspetto di una immane caverna di marmo e d'oro, in cui vivono, assorte nella contemplazione, le immagini più belle che il genio del Cristianesimo abbia saputo creare. L'artista che s'accinge a studiare questa fantasmagoria impietrata nei secoli, prova una vertigine e uno sgomento profondo, non bastando il poco tempo che la vita ci dona per esaminare in tutte le sue parti la divina Basilica e intenderne tutta la grande anima millenaria.

Venezia, che rappresentò in San Marco ogni elemento della sua storia, cessò nel secolo scorso di recarvi innovazioni, e non pose più mano nella Basilica se non per restaurarla. E i restauri continuarono per tutto il nostro secolo: mal condotti per un certo tempo, così da suscitare le proteste e gli sdegni degli stranieri; più razionali e corretti ai giorni nostri, in cui si procurò di ridare al tempio l'aspetto ch'esso aveva nella sua età aurea. Specialmente i mosaici più antichi; le impellicciature di marmo; gli intarsii del mirabile pavimento; i fogliami, i pinnacoli, le statue che inghirlandano il sommo degli archi furono in gran parte rinnovati, o rimessi, com'erano un tempo, a oro. Così la tarda età nostra, se non può aggiungere creazioni sue a quelle dei padri, si studia almeno di conservarle con religioso amore e di tramandarle alle generazioni venture, come sacre reliquie di un prodigioso passato in cui lo spirito si ritempra e s'esalta.

* * *

Di codesto stile bizantino che, raggentilito e quasi alleggerito dall'arte veneta, prevalse per più secoli nelle costruzioni delle lagune, rimangono altri cospicui saggi ne' monumenti più antichi della città e delle isole che le fanno corona.

La più famosa tra le isole in cui prima ripararono i fuggiaschi dalla Venezia devastata è Torcello, la diritta figliuola di Altino, la « veneranda madre di Venezia », come fu detta da alcuno. Quivi, tra le reliquie della romanità distrutta, si formò un Comune con



Venezia.
Arco di stile arabo sopra una delle porte nella Basilica Marciana.

magistratura e nobiltà propria, con prosperità durata parecchie centinaia d'anni, finchè la sua vita non s'assorbì in quella della Dominante, come avvenne, presto o tardi, di tutte le isole sparse, a guisa di oasi verdeggianti, per la laguna. Adesso Torcello non è più dimora se non di pochi e miseri pescatori; ma la sua desolata solitudine dà vivissima al visitatore l'idea di un'antica civiltà che pur manda ancora qualche raggio di bellezza tra i ruderi e la mestizia dell'acque deserte.

Colà, nell'antica piazza su cui sorge quello che fu il palazzo dell'Archivio Comunale e, di recente fondato, il Museo dell'Estuario, si leva il duomo di Santa Maria, fabbrica di maniera bizantina che si vuole eretta nel 1008. Ha forma ovale e tre navate divise da due file di colonne di marmo greco: semplice nel complesso, ma piena di maravigliosi avanzi d'arte greco-italica. Mosaici, capitelli, fregi, figurazioni allegoriche esprimenti la visione del giudizio universale, cimelì di pregio inestimabile stanno su quelle pareti abbandonate.

E lì presso, forse contemporaneo al Duomo, forse anche più antico di due secoli, è il tempio ottagonale di Santa Fosca, uno de' più preziosi gioielli dell'architettura greco-romana.

Un altro monumento congenere si trova, non lungi da Torcello, a Murano, nell'isola celebre in tutto il mondo per le sue fabbriche di vetri, ed è la chiesa di San Donato, singolare architettura mista di elementi greci ed arabici, ricca di particolari interessantissimi. Una tradizione la dice fondata dall'imperatore Ottone III nel 980; ma un'epigrafe del pavimento ne assegna la costruzione al 1140. Particolarmente studiata ne è l'abside, nella quale pure si trovano infisse pàtere e decorazioni provenienti da Altino e da Torcello.

Non meno antichi, anzi attribuiti ad anni di poco posteriori al Mille sono i palazzi Farsetti e Loredan sul Canal Grande; che, congiunti da un cavalcavia, formano oggi la sede del Municipio di Venezia. Il primo conserva la sua primitiva eleganza nonostante i terribili restauri a cui andò soggetto dal Seicento in qua; ma assai più bello nel suo stile orientale è il secondo, appartenuto da prima ai Cornaro Piscopia, quindi ai Loredan. Lungo gli architravi, nei campi tra le finestre aperte ad arco allungato, marmi fini e fine sculture si alternano gradevolmente; e su l'entrata si disegnano cinque arcate con quattro colonne di marmo greco lavorato alla maniera bizantina. Ma anche qui i restauri imperversarono nell'interno, dove le tracce della primitiva bellezza spariscono sotto le sgarbate o affettate opere aggiuntevi nei tempi della decadenza.

Spetta alla medesima età la costruzione di un altro palazzo bizantino, che sul Canal Grande colpisce singolarmente la fantasia dello straniero: un palazzo di carattere così manifestamente esotico, da parere un'abitazione trasportata dal lontano Levante in mezzo alla civiltà nostra. È questo il notissimo Fondaco dei Turchi a San Giacomo dell'Orio, una di quelle *albergarie* che la Repubblica apriva ai forestieri, con facoltà di dimorarvi e di governarvisi secondo le proprie leggi (1). Francesco Sansovino, nella sua *Venetia città nobilissima*, ecc., lo dice fabbricato « come in forma di castello con struttura tedesca », probabilmente alludendo alle due torri che lo fiancheggiavano e che furono abbattute nella prima metà del secolo XVII.

Prima d'allora il Fondaco dei Turchi era stato donato, ritolto e ridonato dalla Signoria al duca di Ferrara, a seconda delle vicende politiche di guerre e di alleanze; e nel luglio del 1574 vi aveva dimorato il « magnanimo Alfonso », nell'occasione della venuta a Venezia di Enrico III re di Francia. Tutti sanno che questi, alla morte del fratello Carlo IX, abbandonò precipitosamente il regno di Polonia e corse a Vienna, donde, prima di andare in Francia, scese a visitare l'Italia e particolarmente Venezia. Tra i principi nostrali che mossero ad onorare il figlio di Caterina de' Medici, come il più potente sovrano d'Europa, fu anche Alfonso, il quale si vantava cugino del re e aspirava in cuor suo a succedergli sul trono di Polonia. Egli si recò a Venezia col più magnifico seguito di gentiluomini che allor si vedesse: erano dugentocinquanta, tutti riccamente abbigliati a lutto, e tra essi, primo per fama, Torquato Tasso, reduce dai trionfi di Belvedere, ove con gran feste era stato rappresentato l'*Aminta* (2). Declinavano allora per Torquato gli anni più lieti. Quattro anni innanzi, accompagnando in Francia il cardinal Luigi d'Este, egli era stato presentato a Carlo IX come cantore degli eroi francesi della prima Crociata; e a Venezia potè conoscere da vicino il molle e femminiero En-

(1) Molmenti, *St. di Venezia nella vita privata*, Torino, 1885, p. 122.
(2) Solerti, *Vita di T. Tasso*, v. I, cap. X.

rico III, al quale indirizzò il sonetto: *Questo è nuovo teatro e qui son l'arti.* Non mancava un teatrino anche nel palazzo del Duca di Ferrara: e più volte, durante il soggiorno del re, vi recitarono i comici *Gelosi*, condottivi appositamente da Alfonso, quelli stessi probabilmente che avevan per la prima volta recitato a Ferrara l'*Aminta*.

Fu questo il momento di più fulgida gloria per il vecchio palazzo, che, venuto nel secolo seguente in proprietà di Michele Priuli vescovo di Vicenza e poi ricomperato dalla Signoria per abitazione dei Turchi, e più tardi ancora convertito in magazzino di materiali da costruzione, ebbe a soffrire ogni sorta di artistici oltraggi, finchè ai tempi nostri fu restaurato di sana pianta, e, per opera di Federico Berchet, restituito alla bellezza primiera. Spiccano ora in piena luce i due ordini di logge in cui è diviso il prospetto, coronato su la cima da merli bizzarri, adorno di fregi e di sculture simboliche: corre l'aria tra le belle arcate leggere; solo nuoce all'effetto complessivo il colore troppo nuovo dei marmi, quello scialbo e stridente colore di modernità che offende sì malamente le vecchie architetture.

Il Municipio di Venezia collocò nel Fondaco dei Turchi la ricchissima raccolta di rarità e di antichità veneziane legatagli dal patrizio Teodoro Correr e ne fece un Museo civico, a cui moltissime altre ricchezze si aggiunsero, e di cui, a mezzo il secolo, fu direttore il nobile poeta Luigi Carrer, l'autore di tante vaghe ballate e dell'*Anello di sette gemme*. Degli Estensi, del Tasso, dei Turchi non rimane più che la vana memoria; e nelle sale del Fondaco accorrono i curiosi e gli studiosi ad ammirare gli avanzi di quella grandezza veneziana di cui il palazzo stesso è documento insigne.

D. Mantovani.

NELLA PATRIA DI TARTARIN

Lasciataci dietro Arles, dove — traversato l'aridissimo piano della Crau — ci era finalmente apparso il Rodano, la vaporiera ci trascinò, lungo la sinistra del fiume, velocemente verso tramontana fra un fogliame fittissimo di gelsi, platani, frassini, pioppi e salici, intersecato da radure del più tenero colore dello smeraldo e vigneti pampinosi, che or si or no, ci lasciavano intravedere fuggevolmente l'acqua bionda del fiume scintillante sotto i raggi d'un sole cocentissimo.

Ed ecco sopra quel lieto frascame emergere poco dopo il caratteristico profilo del « *Château du roi Réné* », il forte castello di Re Renato d'Angiò, così come appare nelle belle fototipie della splendida edizione parigina di « Port-Tarascon » d'Alfonso Daudet.

Daudet, Tarascon, Tartarin!... Oh! potenza del *libro!*... Come separare l'idea di una breve visita alla piccola città di Tarascon, dall'indelebile ricordo di questo moderno Don Chisciotte creato dalla fervida fantasia dell'illustre scrittore nimese?

Perchè, infine — voi lo sapete — il flagellatore arguto ed implacabile del *midi* francese, lui che in « Tartarin de Tarascon », in « Tartarin sur les Alpes », in « Port-Tarascon », in « Nouma Roumestan » e fin nel bozzetto « La défense de Tarascon », ha coperto di ridicolo coll'aristocratica sua vena umoristica, il carattere dei francesi meridionali, e massimamente di quelli di Provenza, è un francese del mezzogiorno della più bell'acqua, un fratello di sangue di quella gente da lui tanto bistrattata, e, francamente, un po' a torto.

Che quei buoni meridionali si abbandonino facilmente agli effetti dell'auto-suggestione, che siano per natura millantatori, facili alle avventure, spesso più inclinati alle chiacchiere che ai fatti, proclivi alle illusioni di miraggi innanzi ai quali la loro immaginazione si accende e si esalta e crede vedere e sentire ciò che in realtà non vede, o non sente che poco o punto, ch'essi siano legati anima e corpo ai loro usi e costumi, amanti dell'iperbole e *chauvins* fino all'esagerazione, è un fatto incontestabile, quand'essi siano considerati nella loro totalità.

Io conosco tuttavia qualche regione dell'Italia, i cui abitanti non sono in ciò da meno

di loro. Ma non sono per ciò meno buoni patrioti degli altri francesi, e parecchi dei loro difetti, che l'educazione nazionale va d'altronde correggendo, son dovuti più all'influenza dell'ambiente e a ragioni ataviche, che alla loro stessa volontà.

È una regione in cui si è volentieri più prodighi di parole che di fatti; ma quanti splendidissimi esempi di patriottismo hanno saputo dare i bollenti suoi figli e quanti uomini preclari nelle scienze, nelle lettere, nelle armi, nella politica e nelle arti, non ha essa dato alla Francia!...

In ogni caso i loro difetti sono un po' comuni a tutti i popoli del mezzodì Europeo e questa è la loro scusante migliore. Il sole, l'aglio e il vino v'entrano pure per una parte, ancorchè piccola.

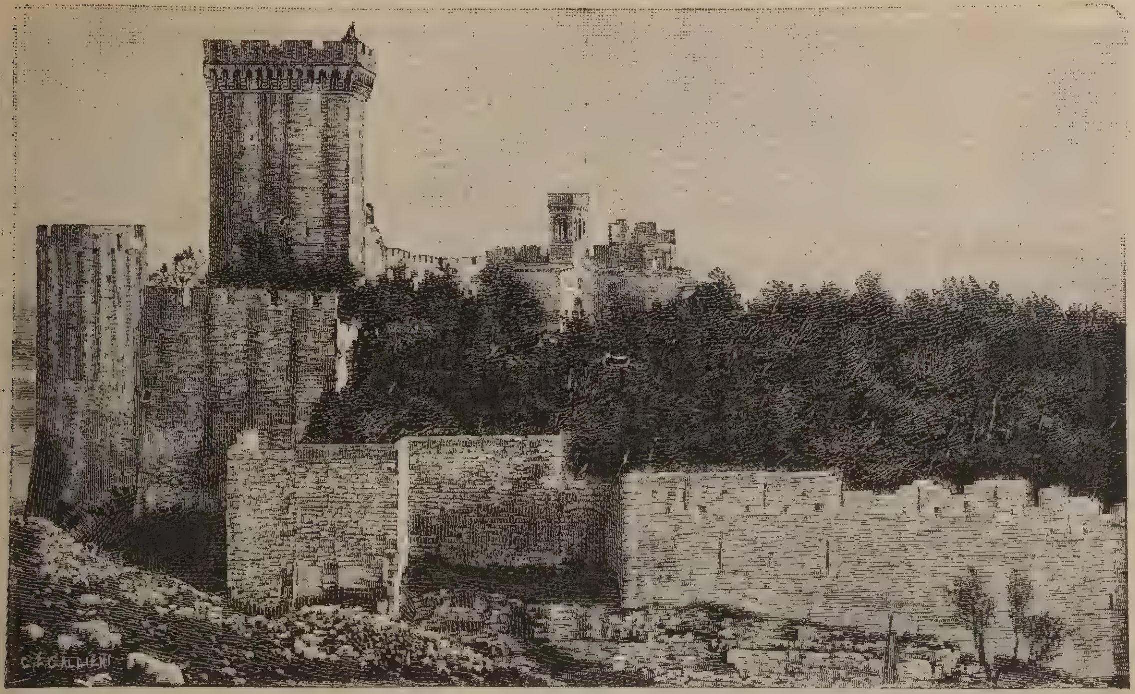
Ogni popolo ha sempre avuto nelle sue consuetudini e nel suo speciale carattere qualche lato che facilmente si presta agli strali acuti della satira, alla pasquinata popolare, ed è appunto sotto questo aspetto che il celebre autore di « Jack » ha osservato e studiato attentamente i suoi compatrioti del mezzodì. Colla magia dello stile, colla fedeltà della descrizione, collo studio conscienzioso dell'uomo e dell'ambiente, questo profondo conoscitore del cuore umano, questo meridionale radicalmente trasformato in Parigino, ha voluto e saputo creare alcuni tipi — fra i quali emergono Tartarin e Nouma Roumestan — nei quali si riassumono tutte le qualità serie e le comiche *de l'homme du midi*, e, sia per partito preso, sia perchè trascinato dal suo genio, ha solamente lasciato intravedere le prime e largamente sciorinate al sole — al bel sole di Provenza! — le seconde.

Castello del re Renato a Tarascon.

Vuolsi che in ciò entri anche un pochino il proposito fatto di flagellare collo staffile della satira chi gli aveva reso — quand'egli era ancora semplice istitutore nel Gard — ben malagevoli i primi passi della sua giovinezza, e ciò può ben essere ed in tal caso la soddisfazione del suo amor proprio offeso è stata grande e forse superiore al proposito stesso dell'illustre romanziere, e tanto Daudet come noi, suoi ammiratori, dobbiamo essere ben grati a chi stimolò il suo umorismo a chi provocò inconsciamente la sua *vis comica* e seppe incitarlo a creare quel tipo indimenticabile di *Tartarin de Tarascon;* ma gliene saranno grati del pari i buoni tarasconesi?... È ben lecito dubitarne.

*
* *

La graziosa cittadina si specchia nel Rodano e due ponti l'allacciano alla riva destra del fiume nel punto in cui sorge Beaucaire — già per l'addietro tanto celebre per la sua fiera — ai piedi del merlato castello dei duchi di Montmorency. Ve ne ricordate o lettori di « *Port-Tarascon?* »



Castello dei Duchi di Montmorency.

Il Rodano, che scende maestoso verso Arles descrivendo a valle una curva oltre la quale scompare, è quivi tagliato in due da un isolotto verdeggiante, e i due rami, in cui si divide, non saran meno in totale di ottocento e più metri di larghezza.

Le rive ne sono fiorenti e ben coltivate e spirano nell' animo una dolce e serena pace campestre. Tutto intorno è la pianura; ma a scirocco, poco lontano dalla città, si leva brulla e triste una serie di piccole alture rocciose dalle creste bizzarramente frastagliate, che, per quanto siano vaste la Linguadoca e la Provenza, è raro non appariscano ai vostri sguardi per poco che vi eleviate sulla pianura del Rodano.

Sono quelle le *Alpines*, dove — *faute de gibier* — gli arditi cacciatori tarasconesi andavano, come si legge nella prima parte della trilogia di Tartarin, a sprecar polvere e piombo contro le loro stesse *casquettes* lanciate in aria.

Stupendo è lo spazioso e lunghissimo ponte sospeso, all'americana, (a monte di un altro più modesto di pietra per la ferrovia), che unisce Tarascon a Beaucaire, quel ponte stesso che i fieri compatrioti di Tartarin provavano un'invincibile ripugnanza a varcare per inveterata avversione agli abitanti della città sorella, e che finalmente l'eroe decaduto, in una sera oscura, con un mistral indiavolato, varca *à quatre pattes* per andar a morire oscuramente a Beaucaire lontano dagl'*ingrati* suoi concittadini.

* * *

— *Un rensegnament siou plaît. Pourrias me dire ounte resto M. Tartarin?*...

E in così dire, nel più schietto accento dialettale del paese, il mio buon compagno di viaggio, con un'ingenuità comicamente simulata, chiese ad una *buvette* della dimora dell'eroe, aspettando serenamente la risposta. Nel dialetto provenzale il nome di Tartarin si pronuncia tal quale in italiano.

— *Maï per caou* — rispose burberamente un omaccione dall'interno, in maniche di camicia e calzoni a bretelle — *Maï per caou me prenes, especa de mouqus!... Anas lou demanda a vosto cousino la borgno que pourra vous lou dire!*... (Andatelo a chiedere a vostra cugina la guercia, che potrà dirvelo).

— *Maï* — arrischiò ancora seriamente il mio compagno — *anen vous emballee pas; me moque pas de tout de vous.*

— *M'embesties pas maï, troun de l' aire, en mi voste Tartarin, et vous pregê de faire vostre camin, par ça que* — aggiunse in tono di minaccia — *a co virarie maou!..* — (e

vi prego di andarvene per il vostro cammino, se no potrebbe andar male!...)

Diavolo! non c'era da scherzar davvero, e sotto la suggestione dei ricordi del Don Chisciotte francese e il « *quos ego* » del suo compatriota corrucciato, infilammo la strada più vicina.

Fu allora che il *libro* s'impossessò più che mai del mio spirito. In quelle strade della vecchia e nuova Tarascon, un po' in urto coi precetti dell'igiene pubblica, io rileggeva, come se le avessi tutte in una sola volta sotto i miei occhi colle loro belle fototipie, le pagine della trilogia tartarinesca. Un vecchio e degno signore *en redingote*, baffi e pizzo secondo la moda militare francese, mi parve *le brave commandant Bravida — capitaine d'habillement* — Cercai qua e là cogli occhi della farmacia *Bezuquet*, e dell'armaiuolo *Costecalde* e mi parve rivederli. Un' allegra fanfara, quell' dell'11.° dragoni, mi richiamò alla memoria il comico assedio dell' abbazìa di *Pampérigouste* dei *Pères blancs* nel « Port-Tarascon ».

L'episodio dell' abbazìa, tal quale si legge nel principio di quest'ultimo libro, ha un fondamento di verità, che merita d'essere riferito.

Sotto la presidenza di Grévy e sotto il Ministero Ferry — se male non mi appongo — fu mandata a partito una severissima legge legge contro le corporazioni religiose che pullulavano in Francia. Poco lontano da Tarascon, in una splendida posizione era l'abbazia del Frigoulet, oggi proprietà privata, quasi a metà cammino fra Tarascon e Avignone. Ivi ingrassavano in una beatitudine invidiabile, al bel sole di Provenza, in mezzo ad una lussureggiante campagna, i *Premontrés — i Pères blancs* — ordine religioso ricco e fiorente.

Il prefetto locale, com'era suo dovere, comunicò ai *Pères blancs* l'ordine condizionato di sfratto; ma i reverendi padri fecero il sordo. I gendarmi andarono allora a picchiare alla porta del convento per farli uscire; ma inutilmente. I padri, ch'erano numerosissimi, barricarono le porte e fecero sapere ai tutori dell'ordine che non avrebbero ceduto — in barba al precetto della rassegnazione cristiana — che alla forza.

L'11.° dragoni fu obbligato a bloccare in regola la badia del Frigoulet, come si narra appunto, colle debite frange, in « Port-Tarascon » e non fu che davanti a un reggimento di dragoni e a un simulato assalto che i buoni e miti religiosi uscirono, eccetto cinque o sei, dal convento per non mai più tornarvi.

Ma torniamo a Tarascon. In una via della città, e della quale ora non rammento più il nome, vidi un' elegante casina bianca dalle persiane verdi, cinta all'intorno d'un piccolo giardino lieto di fiori e d'ombre discrete. Una cancellata limitava quel beato cantuccio di paradiso dalla strada e dalle proprietà vicine. In quella dimora in cui il *dolce far niente* doveva essere, a persiane socchiuse, nei caldi e sfolgoranti meriggi di Provenza, così pieno di serena e poetica dolcezza, certo doveva aver vissuto Tartarin — *lapin de garenne* — nei momenti in cui taceva in lui lo spirito d'avventura.

E sotto l' influsso di questa naturale suggestione mi pareva vederlo là dentro nell'ampia sua veste da camera, circondato dalle panoplie in cui spiccavano fra le sue armi europee, i *criks* malesi, i *tomawaks*, le terribili frecce avvelenate — « *n'y touchez pas!* » — e intorno ancora, pendenti dalle pareti, io vedeva gli *alpenstock* e le accette d'alpinista, e lui curvo su d' un volume, intento ad esaltarsi alle gesta di Bombonnel e di Gérard, gl' invitti cacciatori di leoni e di pantere, o a ponderare la possibilità di un'ascensione sulla Jungfrau, o sulla colonizzazione di Port-Tarascon. Mi parve fin di scorgere in un vasetto del giardino il tisicuzzo *baobab*, l' *arboa gigantea* dell' Africa tropicale!

E quei terribili tarasconesi, quei divoratori insaziabili d'*aïolì* (intruglio piccantissimo composto d'aglio pesto, olio e tuorli d' ova), così facili ad accendersi alle illusioni della fantasia e a prender lucciole per lanterne, dovevano essere quasi tutti in volta alla ricerca di un altro Port-Tarascon perchè le strade erano in quell'ora quasi spopolate. Solo in un angolo della città, fatta celebre dal genio di Daudet, buon numero di fanciulle e comari, nel loro semplice e caratteristico costume provenzale, vicino a certe arcate, che mi ricordavano quelle di « Sottoripa » in Genova, vociavano in vernacolo con una vivacità di gesti e di parole intorno ai banchi del mercato in guisa tale, che mi pareva d' essere di punto in bianco trasportato in certe viuzze della vecchia Napoli.

La Calunnia d'Appelle

(Quadro di S. Botticelli).

* * *

Due monumenti notevoli per il forastiero possiede Tarascon: la cattedrale consacrata a S. Marta e il castello del Re Renato.

Quest'ultimo edifizio ha linee così robuste e dimensioni così colossali, che pare certo destinato ad esistere fino alla consumazione dei secoli, quasi a perpetuare nelle venture generazioni, l'immagine della bieca tirannia del feudalesimo. Il castello dei Montmorency, che sull'altra riva del Rodano sovrasta a Beaucaire, sebbene più vasto, non ha linee così solidamente forti come questo dell'Angioino. L'edifizio, che presenta nell'interno curiosi saggi della vita medioevale, è ora in gran parte ridotto a carcere, nè si può visitare senza uno speciale permesso dell'autorità cittadina.

La cattedrale, di bella e antica costruzione, meriterebbe una descrizione particolareggiata.

È ricca di pregevolissimi dipinti raffiguranti i più notevoli episodî della santa titolare, il cui corpo riposa — relata refero — nella tetra cripta della chiesa in un'arca marmorea antichissima, in mezzo a cimelii, iscrizioni e memorie di tempi ben lontani dai nostri, fra un odor di muffa e di chiuso che vi mozza il respiro sulle labbra.

La Tarasque.

— « Chi è quel signore? — chiese il mio compagno allo scaccino, indicandogli una figura d'uomo dipinta sulla tela, in una cappella laterale della chiesa. Quella figura, a dire il vero, ci aveva profondamente colpiti perchè rappresentava nè più nè meno che un uomo recante tra le mani la sua testa spiccata allora allora con un taglio netto dal busto.

Le palme del martirio recate in alto da voli giocondi di serafini osannanti in un cielo di cobalto mi avrebbero dovuto far accorto che si trattava d'un martire cristiano; ma lì per lì non ci pensai punto. Uomini che abbiano perduto la testa ne ho conosciuti parecchi, ma che, staccata dal busto, se la rechino intorno così a passeggio, ciò era per me una novità curiosissima, e, certo, la mia curiosità n'era vivamente stimolata.

— Questi — rispose lo scaccino un po' stupito della nostra ignoranza — è San Mitre. Egli era un romano d'Acquae-Sextiae, oggidì Aix in Provenza, impiegato del governo. Saputo il governatore imperiale della regione ch'egli, Mitre, s'era fatto segretamente cristiano, lo fece mettere in catene; ma nè le blandizie, nè le minacce valsero a smuoverlo dalla sua fede.

Fu allora che il governatore non potendolo, come colui ch'era cittadino romano, sottoporre a tormenti ignominiosi, lo dannò al taglio del capo.

Appena il carnefice gli ebbe reciso il collo — oh! sovrumana potenza della fede!.. — fu visto il decapitato corpo di Mitre levarsi da terra, muovere verso la sua testa, rotolata qualche metro lontano, raccoglierla e così tenendosela tra le mani, fra la più viva meraviglia degli astanti, recarla silenziosamente, poco lungi di là ai piedi della Vergine, alla quale volle offerirla in espiazione de' suoi peccati. Indi cadde a terra e questa volta morì davvero.

— E voi ci credete? — gli chiese ingenuamente il mio compagno.

— Oh! signore — esclamò il buon uomo, cogliendo la palla al balzo e con un fare tra il sorpreso e il malizioso — la fede può smuovere le montagne.

Il buon scaccino aveva ragione e con questa opportuna ed accorta risposta trovò modo di finirla colle irriverenti domande del mio sozio.

Chiedemmo della « *Tarasque* » e ci fu indicato dove avremmo potuto vederla. Ohimè! in luogo d'essere in chiesa, com'io credeva, la si trovava custodita ignobilmente in una rimessa!

La *Tarasque!*... Il sacro palladio di Tarascon!... Ve ne ricordate?... Il secondo piroscafo che deve trasportare nella colonia di Port-Tarascon quanto resta ancora dei

buoni Tarasconesi, è ormeggiato lungo la banchina sulle acque del Rodano; tutto è pronto per la partenza. Tartarin — le tueur des lions — l'inarrivabile governatore della futura colonia, sorveglia l'imbarco. Già si sta per dare a bordo il segnale di mollar gli ormeggi, quando qualcuno ricorda che si è lasciato nella deserta città il preziosissimo simulacro della *Tarasque*, e a quel ricordo molti accorrono al luogo dov'essa si trova e, spingendosela religiosamente innanzi, la portano alla sponda del fiume e la imbarcano sulla tolda fra il giubilo universale. Se fossero partiti senza la *Tarasque* sarebbe loro sembrato d'aver lasciato a Tarascon una parte, e la più nobile, del loro cuore.

È dessa un mostro caudato, orribile, di legno colorito e tutto irto di punte, dalla testa grottescamente ridicola ed orecchiuta e così stranamente modellata, che un bambino non può certo vederla senza che per più notti non la riveda in sogno tra i freddi sudori di un incubo tenebrosamente pauroso.

Narrano le cronache antiche che Santa Marta sbarcata sui lidi di Provenza, se ne venisse in cerca di pace nelle campagne tarasconesi e quivi sapesse che un mostro orribile, mai prima d'allora veduto, — chiamato la *Tarasque* — vagasse per i dintorni divorando i bambini degli abitanti, ai quali era impossibile liberarsi da un tale flagello. Marta, ad istanza de' poveri campagnuoli, mosse sola ed inerme in cerca del mostro crudele e lo trovò appunto nell' atto in cui egli era per isbranare una creaturina innocente allora allora rapita. La santa, invocato l'aiuto del cielo, si fece incontro sorridente a quel bestione d'inferno, gli ordinò di deporre la preda e col gesto lo rese d'un subito innocuo e mansueto come un agnello, liberando per sempre gli abitanti dagli effetti della crudele ed insaziabile fame del mostro.

Colà dove il prodigio ebbe luogo sorse Tarascon e la prima chiesa dedicata alla santa; colà ebbe sepoltura degna colei che aveva compiuto il gran miracolo e, a ricordo dell' evento insigne, fu costrutto dai fedeli un simulacro di legno che raffigurasse ai posteri la crudele bestiaccia: la *Tarasque.*

Ogni anno, nel giorno di S. Marta, quel simulacro vien tratto processionalmente in giro per la città fra i canti, i suoni, l'esultanza dei cittadini e legnate da orbi sul dorso.

Chi ha letto « Port-Tarascon » ricorderà come un colpo di mare avesse strappato da bordo la Tarasque trascinandola a errare in deriva sull'Oceano. Ricorderà pure che Tartarin prigioniero sulla cannoniera inglese, in viaggio per Gibilterra, avvistasse da bordo lo strano galleggiante e scambiatolo per uno di quei mostri marini, che le vecchie tradizioni immaginano erranti sul mare, lo colpisse colla carabina e come, riconosciuto tosto il suo errore, i tarasconesi, che trovansi a bordo della nave, avessero orrore del commesso sacrilegio e maledicessero all'eroe oramai decaduto.

Ah! la Tarasque non é una chimera paurosa, non è un mostro enigmatico galleggiante ora sui mari tropicali, oggetto di strane e paurose leggende marinaresche; essa è qui — io pensava riguardandola — e quante volte i devoti di S. Marta, accarezzandola collo sguardo pieno di legittimo orgoglio, devono aver mandato al diavolo, e con tutta la potenza del loro meridionale rancore, Alfonso Daudet, lo scrittore che ha voluto colpire coll'inesorabile flagello della sua satira la loro piccola e non troppo pulita città di Tarascon!

GIULIO GIULIANO DOBRSKI.

L'usignuolo è morto.

Passan lente le ore! Al tavolino
Mentre tra libri m' affatico e sudo
Un usignuol rinchiuso a me vicino
Si duole mesto nel suo carcer crudo.

Un usignuol si duole a me vicino
Mentre tra libri sudo al tavolino.

Odo lontana una canzon gioconda;
Senza una nube splende il sol risorto
Il sol di luce la stanzetta inonda.
L' usignuol tace. L' usignuolo è morto!

Odo lontana una canzon gioconda.
Il sol di luce la stanzetta inonda.

FILIPPO SATTELAR.

GL' INNI DI G. A. CESAREO

A chi rammenti *Sotto gli aranci*, *Don Juan* e *Le Occidentali* di G. A. Cesareo, viene spontaneo alla mente, s'ei legga ora gl' *Inni*, un paragone fra questi e quelli. Quanto progresso nel pensiero e nell'arte del giovine poeta siciliano, che ora insegna, amato e ammirato da' suoi discepoli, nell' Università di Roma! Appare in lui un continuo e naturale svolgersi di elementi poetici dalle eleganze d'un sensuale plasticismo alle altezze d'un ideale umanitario basato sulla scienza e sull'amore: un'ascensione continua verso le cime più sfolgoreggianti dell'arte. In quei primi voli audaci e sbrigliati dell'ingegno la nota predominante è una raffinatezza squisita che par tutti avvolgere in una rosea nube profumata i sentimenti del poeta; e non mancano, pur troppo, qua e là, certe crudezze e intemperanze dovute appunto al prevaler del senso estetico sull' etico, della fantasia sulla riflessione. In quest' *Inni* invece quanta più compattezza di sentimenti, quanta più maturità di pensieri! E come sono diversi dalla tenue, leziosa, accademica cineseria oggi di moda, e come si capisce che il pubblico italiano abbia levato un grido unanime d'entusiasmo al loro apparire! L'amore non è qui più che un accessorio, uno dei tanti motivi nella sinfonia immensa della vita, e co' suoi ricordi e le sue immagini verranno anche un giorno al moribondo quelli della gloria, dell'arte, della patria, dell'aprile:

G. A. Cesareo.

Oh l'amore! ebbrezza e spasimo,
Cuor che a cuore batta unito,
Darsi tutto, sempre! e ascendere
In un bacio, l'infinito!

Perchè siete così pallide
Teste brune e teste bionde?
I freddi occhi su lui fissano
E niuna gli risponde.

L'amore consola qui l'uomo che sogna, al quale rivive allora,

.... atteggiata di grazia Afrodite,

come visse ne' canti d'Ellenia: se non che al sogno succede poco stante il clamor della pugna,

.... e tra i dardi che fischian volando
Si leva dei ferri cozzanti il fragor;

succede la meditazione scientifica

... e Lucrezio ne' secoli scaglia [tal,
Qual fiaccola ardente, la sfida immor-

succede l'aspirazione a un avvenire migliore quando

Non veda contese di schiavi e tiranni
Il sol della mite ma libera età,

il quale avvenire, il poeta n'è certo, vien maturato nell'ombra dalla Natura:

... O Natura, fontana di vita,
Purificatrice degli esseri, o tu
Che ordisci cantando nell'ombra infinita
Più nobile veste su quella che fu,

. . . .

O Ignota! o Presente! Noi tutti siam tuoi;
Ma il sogno dell'uomo raggiunto non è:
E udranno altre razze più chiara di noi
La voce immortale che viene da te.

A questo punto viene anche spontaneo il notare una certa intima corrispondenza fra questi ultimi canti del Cesareo e i suoi primi, una continuità di motivo principale in tutta l'opera sua poetica, e che ha per fase l'adorazione alta e serena della Natura.

Il suo ideale supremo è un'armonia di forza, di bellezza e di bontà come si potrà un giorno avverare: nulla di trascendente, d'indefinito, d'ignoto: ideale ellenico e göthiano che il Cesareo propugnò già in certe sue teorie di moderno edonismo a cui non ha del tutto rinunziato. In *Sotto gli Aranci* balena una stessa visione di felicità futura alla mente del poeta che in un bel canto ad Afrodite sogna

.... quando cadran distrutte
Queste progenie pallide e beffarde,
E come te le donne saran tutte
Belle e gagliarde,

una scena di pace serale in cui gli amanti bisbiglieranno fra' mirteti e i garzoni scenderanno alle palestre, e le vergini s'affacceran sospirose a' veroni infiorati, e le donne culleranno i pargoli biondi.

E dell'occaso ne' silenzi chiari
Voleran fra le antenne i bianchi aironi,
Dormiran su la costa i marinari
Felici e buoni.

Parimente, nell'*Inno all'uomo:*

A sera verranno, dal piano e dal monte,
Gli artieri, i poeti, le donne sul mar,
E alzando le braccia pel muto orizzonte
Che sembra, solenne splendendo, un altar

Diranno...

un canto sereno alla Natura; in quello al *Mare:*

..... su' tuoi golfi s'accoglieran redente
Co' pargoli le spose d'una men torva gente
Nel vespero solenne,
E faran cenno i bianchi padri con la man tarda,
Mentre la luna enorme, ma senza luce, guarda
Fra le dormenti antenne....

in quello *alla Natura:*

Sia vigorosa e buona quella progenie nuova;
Voglia sol quanto basta, sappia sol quanto giova,
Ami, e quand'è compiuta l'opera sua quaggiù,
Senza cordoglio anch'ella rieda nel grembo pio
Onde dal sacro, eterno, originario oblio
Forme più elette ognora liberi al giorno tu.

Come dunque si vede, l'ideale del Cesareo è stato ed è sempre a base di scienza evolutiva e ha qualcosa di concreto, di armonioso, di severamente plastico che consola. È vero che si potrebbe obiettare che di quelle scene tranquille sulle rive del mare se ne vedono anche a' nostri giorni, a ogni cader di sole, e se ne videro anche in tempi antichi, senza che però l'umanità abbia mai raggiunto quella perfezione e quella felicità a cui il poeta inneggia con sì magnifici versi. E gli si potrebbe anche domandare se sia, per l'umanità, un ideale consigliabile o possibile il volere sol quanto basta e il sapere sol quanto giova; o se sia opportuno, nell'*Inno alla Terra,* dire agli scarni carbonai, ai manovali barcollanti, a' tetri minatori, che « altri a guidare, altri a seguire è nato ».

A me piaccion più di questi quadri e quadretti definiti, contornati e limitati, altre grandi scene che il poeta mi offre agli occhi stupiti, scene in cui è tutto l'orror sacro della Natura profonda e imperscrutabile, come nell'*Inno al Mare,* o universale e infinita come nell'*Inno ai cieli.*

E se talor, balzando terribile, lampeggi
E lanci d'ogni parte le fragorose greggi
De' tuoi purpurei flutti,
Chi sa qual tenebrosa giustizia a te s'affida,
O Abisso! E mal t'incolpa, con angosciose strida,
La Terra de' suoi lutti!
. . . .
Sarai tu ognor la piena voce della Natura,
Voce possente e mesta, voce temuta e oscura,
Che placa, incalza e regge;
E ne' colloqui austeri che col gran ciel tu hai,
Amor che i germi schiude dall'onda, Amor dirai
La tua suprema legge.

Qui è veramente un palpito dell'anima grande del Cesareo, e più ancora in quelle mirabili strofe a' *Cieli* che mi paion delle più belle di tutta la nostra lirica moderna, per l'altezza e l'intimità del sentimento, per la divina compenetrazione dell'anima del poeta con l'anima universale, strofe in cui sembra aleggiare lo spirito di Shelley o di Flammarion, ma regolato sempre, anche ne' voli più alti, da un senso di misura squisita, da una sovrana perfezione d'arte, la quale si manifesta nella luminosa novità delle immagini, nella precisione felice del render liricamente i pensieri più astrusi, persino nella scelta del metro, qui come sempre, adattato al motivo predominante della poesia.

Qual palpito immenso da voi
S'effonde alla Terra che ignora,
Ma sente, ma cerca, ma implora
La vostra lontana pietà!

Qual muta preghiera da noi
Si leva pe' vostri orizzonti
Con gli echi de' fiumi e de' monti
Col rombo di mille città !

Sì, noi vi pensammo nel cuore,
O razze sublimi, ch'emerse
Pei golfi d'aurore diverse
Soffrite e sperate lassù !

. . . .

Dispersi per l'etera rea,
Divisi per mondi infiniti,
Erranti, disformi, smarriti,
Fratelli de' cieli, che val ?
Ma tutti un sol grembo ci crea,
Ma l'anima è in tutti una sola,
E tutti un'arcana Parola
Ci stringe a consenso immortal.

. . . .

Ah, forse da oscuri vestigi
Di quelle remote esistenze
Si levan le care parvenze
Che il sonno fedele ci dà !

. . . .

Così d'astro in astro risponde
La voce dell'universale . . .

. . . .

E dessa la voce che, a notte,
Misura i silenzi sovrani,
Che culla gli spiriti umani
Nell'onda d'un molle sopor . . .

. . . .

E quando voi, soli, voi Mondi,
Cadrete nel baratro enorme
Dov'errano ambigue le forme
Che ai porti dell'Essere van,

. . . .

Quest'anima immensa del tutto
Che ama, che soffre, che espia,
Che vibra per ogni armonia,
Trasfusa in que' cieli sarà,
E s'anco nel rapido flutto
Il tempo geloso c'ingoi,
Un'ombra, con essa, di noi,
Dovunque e per sempre vivrà.

Leggendo strofe come queste — e abbondano in tutto il libro — che animo si può avere di censurarne poche altre, in cui le immagini s'addensan forse troppo, e alcune hanno un certo sapore di pindarismo ammodernato, e altre risentono un po' la vicinanza vittorughiana, e in altre appar forse un certo studio della serena equanimità e dell'imparziale universalità del Manzoni! Del rimanente, chi ignora che Vittor Hugo e il Manzoni non nacquero punto per generazione spontanea, e derivarono essi medesimi da maestri anteriori? La lampada della poesia si trasmette di mano in mano, e il Cesareo dev'essere lieto, e l'Italia con lui, d'averla raccolta dalla mano gloriosa del più illustre poeta francese di questo secolo. Quest'*Inni*, coi loro difetti inerenti all'indole poetica dell'autore, segnano un passo supremo nella costui evoluzione artistica e mi sembran degni d'occupar subito uno de' primi posti nella poesia contemporanea dove staranno a testimoniare d'un'anima elevata e d'un ingegno meraviglioso. E d'un'altra cosa testimonieranno, a insegnamento e profitto di quanti giovani poeti non hanno ancora indirizzato a degna meta il fervido ingegno: testimonieranno d'un'arte purificata progressivamente dall'amore, innalzata progressivamente dalla scienza, e coordinata sempre più, dal sentimento dell'universale, alla vita dell'umanità e dell'infinito.

G. A. Cesareo, il cantore, un tempo, di eleganti epitalami, e di cesellati madrigali, il cantore di *Mortella* e di *Don Juan* è stato anch'egli convertito dal suo Dottor Nero a un'altra fede, quanto più alta, quanto più degna! — che si compendia nel suo verso, uno de' più alti versi che furon mai scritti:

« È con chi soffre dei poeti il cuore ».

E. G. Boner.

Migrazioni

Migrate, o rondinelle,
Migrate ad altri lidi;
Migrate, argentee stelle,
Migrate, onde del mar,
Non mancheranno i nidi
Aerei, o in ciel le plaghe,
O sponde liete e vaghe
Dove potrete amar.
Migrate, o genti povere,
Dove la luce appar.

Migrate, o lucciolette,
Migrate in dolci sere;
Migrate, o farfallette,
Migrate, alucce d'ôr;
Non mancheran le nere
Stoppie a' volanti sciami,
O roridi fogliami,
O talami di fior.
Migrate, o genti povere,
Dove risplende amor.

Migrate in gai vapori,
Migrate, o fresche brine;
Migrate, o mesti cuori,
Migrate, ombre del ver;
Non mancheran colline
Al pigro sol gementi,
O balsami a' soffrenti,
O folgori al pensier.
Migrate, o genti povere,
Ne l'ombre del mister.

Migrate, o carovane,
Migrate a fine incerto;
Migrate, o gru lontane,
Migrate a certo fin;
Per l' Arabo il Deserto
Ha palme ed acque algenti,
Segue l'augel tra i venti
Securo il suo cammin.
Migrate, o genti povere,
Ciascuno ha il suo destin.

FELICE UDA.

La signora Virginia (o *Verginia*, come la chiamavano tra loro alcuni amici con l'*e* molto aperta alla milanese) in un caldo pomeriggio di luglio se ne stava tutta sola nel salottino da lavoro, guardando con un sospiro, tra le persiane accostate, alle punte del Resegone che si disegnavano di là dai bastioni in fondo all'orizzonte infuocato. Col pensiero ella era là, sotto a' quei monti, sul lago di Como, sui colli della Brianza; avrebbe voluto anche lei trovarsi in villeggiatura come le sue amiche, ma c'era stato un ma... Ad un tratto udì picchiare all'uscio, e diede una voce alla servente, perchè andasse ad aprire. Entrò in punta di piedi il portinaio con una lettera in mano.

— St.., sibilò la signora, avete detto al portalettere che sono in campagna?

— Già.

— E che voi ci scriverete sopra il mio indirizzo?

— Certamente.

— Se vengono visite, mi raccomando la consegna.

— Lo so; la signora è in campagna.

— E poche parole.

— Lasci fare; so il mio mestiere.

— Oggi specialmente che è il mio giorno di ricevimento.

— Niente visite. In campagna.

Ciò detto Pipelet accostò l'indice alle labbra; ed uscì comicamente in punta di piedi, alzando le spalle, scuotendo le mani, e dando un guizzo ad ogni scricchiolìo del pavimento. La signora aperse la lettera, fece un atto di sorpresa, si morse le labbra, poi parve concentrarsi per prendere una grave risoluzione,

La lettera... un momento. C'è un ma di sopra, ed una proposizione rimasta sospesa. Poche parole. La signora Virginia era solita recarsi ogni anno o ai bagni, o alle acque, o in campagna pur che sia, tanto per non isfigurare colle amiche e seguire la moda, In quell'anno però, il marito, il tiranno, adducendo la gran cagione della crisi agraria in campagna, e della mancanza di clienti litiganti in città, aveva opposto il suo veto, con un'energia insolita in quella testolina di baco da seta: una testolina calva, schiacciata, lucida lucida con due occhiolini che guardavano fisso fisso: prerogative tutte per cui dai buontemponi gli era stato imposto il soprannome di « bigatto ». Buon uomo del resto, cavaliere con la sua metà, bramoso di vivere in pace con tutti, e, pur di non far parlare la gente, pronto a chiudere un mezzo occhio, se le faccende non andavano, come avrebbe voluto lui, nella bigattiera. Anzi a proposito i maldicenti avevano un tempo aguzzata la lingua; ma dacchè la signora Virginia, in sulla cinquantina, passata la linea, era pel mondo diventata la signora *Verginia*, si poteva anche sperare che quelle storie vecchie si fossero dimenticate del tutto. Il male si è che la signora *Verginia*, punto disposta a calare le vele e a piegare le sarte, pareva facesse di tutto per rinfrescare la memoria degli amici. Non già, intendiamoci, scorrerie a gonfie vele in mare aperto e lotte burrascose con l'infido elemento; solo qualche giterella terra terra e coi terzeruoli in laguna, al fresco vento di maestro.

Ed ecco così spiegato il perchè di quei silenzi e delle abili manovre del portinaio. Una signora che si rispetta non deve rimanere in città, quando tutti sono andati in campagna; per quindici giorni almeno può rimanere chiusa in casa, specie in una grande città; nè la cosa è tanto difficile con una servente fidatissima: è un sacrifizio; ma ben altri ne impone la moda. Rimaneva l'ostacolo del marito; ma quanti mariti non rimangono in città, e mandano a spasso le signore; e il marito nel caso nostro era così compiacente, così alieno dal far nascere pettegolezzi.

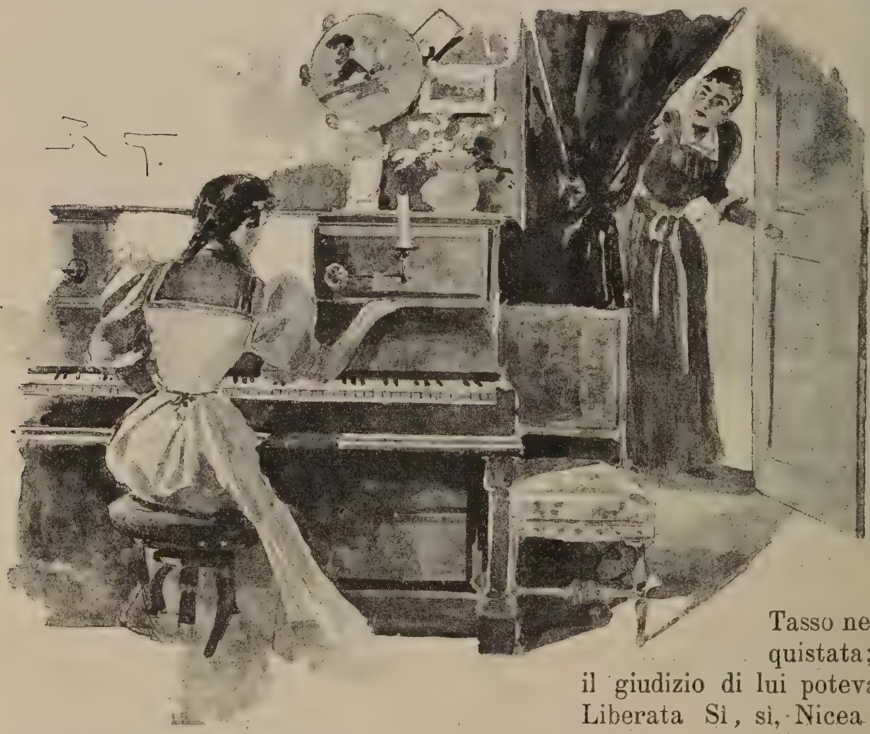
Se non che un altro ostacolo, e il più difficile avea trovato la signora Virginia nel giorno antecedente, terzo della sua reclusione, ostacolo impreveduto, e in sulle prime insormontabile. Stava appunto pensandoci con la lettera in mano, quando udì uno strano susurretto nella stanza vicina, quindi un canticchiare sommesso, e perfino, oh orrore! una

nota di pianoforte col sordino. Scattò, corse, spalancò l'uscio e: Nicea, Nicea, mormorò, che cosa fai? Per amor del cielo...

— Niente niente, zia, per distrarmi suono il Falstaff senza suoni. Ho calcato sopra un si bemol col dito; ma non lo farò più.

— Mi raccomando. Abbi pazienza ancor per qualche giorno, poi vedremo.

— Sì, zia, rispose Nicea con un sorriso, e alzando gli occhioni limpidi, neri.

E si rimise a litigare con le dita sulla tastiera, e a susurrare parole, ingoiando sillabe

con certi versacci che davano un non so che di piccante alla bella ragazza.

— Pazienza! mormorò poi rimasta sola. — La pazienza sono avvezza ad usarla, ma dopo otto anni di collegio, le belle vacanze che mi si apparecchiano qui! Che pensiero è venuto alla zia?... Basta...

Visto poi che l'esercizio del sonare senza suoni era tutt'altro che piacevole, si avvicinò alla finestra per sbirciare tra le persiane accostate la gente che passava per la strada, e vedere un po' come era fatto il mondo fuori del collegio. Vedere che cosa? Da un terzo piano e da una via remota? Serve, braccianti, fattorini: tutta gente che si recava in fretta pe' suoi affari. Ogni tanto il garzone della trattoria di riscontro si faceva sull' uscio col tovagliolo sulla spalla, con le mani nelle tasche dei calzoni, guardava di qua, di là, poi alzava gli occhi sopra pensiero, pareva si concentrasse in una visione, e guardasse con insistenza su su, verso una finestra socchiusa. Temerario! Provò subito un senso di vivo disgusto, quasi di rabbia con sè stessa, per aver potuto immaginare, sia pure un solo momento, di essere stata veduta ed ammirata da un simile figuro, o peggio di aver ciò inavvertitamente desiderato. Educata ad un vivo sentimento della sua dignità, sempre con l' animo pieno delle ultime ammonizioni della sua buona educatrice, s' era proposta di lottare e di vincere: non invano portava un nome di guerra: Nicea. Il suo babbo, libero pensatore e letterato, avrebbe voluto imporle un nome ancor più belligero, un nome scomunicato, pagano; ma causa gli ostacoli del parentado avea ceduto, e fatto accogliere invece Nicea; il nome dell'eroina del Tasso nella Gerusalemme conquistata; poema che secondo il giudizio di lui poteva dare dei punti alla Liberata Sì, sì, Nicea valeva Erminia.

La ragazza si ritirò quindi dalla finestra, e per fare qualche cosa, attirata anche dal desiderio del nuovo, passo dopo passo, entrò nella camera della zia, e in fondo in fondo, nella penombra vide la toeletta di lei. Qual maraviglia! Quante cose ci volevano per una signora nel mondo! E a lei, in collegio, era stato concesso appena un piccolo specchio. Si avvicinò, vide vasetti, pomate, cosmetici, lapis, boccettine; toccò, lesse: Acqua chinina, acqua excelsior, bianco perla, fior di giglio, pomata di rosa per le labbra. I lapis specialmente attirarono la sua attenzione: lapis neri, bruni, castagni, biondi. Che cosa ne faceva la zia di quella specie di lapis? Sospettò, ne fu certa; con quelli la zia si tingeva le sopracciglia!

Mentre queste cose avvenivano di qua, la

signora Virginia era rimasta sempre di là con la lettera in mano. Era un cugino che le scriveva, annunziandole il suo matrimonio con una ricca signorina, figlia d'un affittaiuolo della bassa. Barbaro cugino! al tempo dei tempi mancò poco non turbasse la pace della bigattiera. E così di punto in bianco lui, un uomo stagionato tra i trenta e i quaranta, le dava l'annunzio del suo matrimonio, e la invitava anche a nozze nel nuovo villino costruito dal ricco affittaiuolo padre della sposa. Peggio ancora; invece d'intestare la lettera come il solito — Carissima cugina, ci avea scritto con certe lettere alte, tonde, sinodali:

Pregiatissma zia. Anche il vantaggino dello scherno. Il briccone, bruciate le ultime cartucce nelle scaramucce d'amore, si ricoverava nella grande caserma del distretto, tra gli uomini stagionati, tra i capitani con la pancia.

In quella entrò il marito nella stanza, e, girati intorno i suoi occhietti, e datasi col palmo della mano una lisciatura alla nuda e lucida testolina: — E così, disse alzando d'un tuono la voce, ordinariamente sommessa, quanto tempo pensi di continuare in questa commedia della villeggiatura?

— Pasquale, abbassa la voce; lo sai; c'è di là tua nipote, soggiunse la signora.

— Appunto. E mio fratello, povero uomo, ce l'ha affidata per qualche giorno, affinchè abbia a distrarsi dopo la fatica degli esami, ed a vedere Milano. Belle vacanze, bella distrazione davvero. Era meglio che rimanesse in collegio.

— Poteva immaginare un ostacolo di questa sorte?

— Ma qui bisogna pensare.

— Appunto ci pensava. Ecco qui, mio cugino Anselmo mi scrive annunziandomi il suo matrimonio. Anzi c'invita ad intervenirvi anche a nome del padre della sposa, il signor Romanenghi: tu lo conosci, è un tuo cliente.

— Già, e tu accetti « disse il marito con un versaccio ». Ma soggiunse subito. « Carlo prende moglie, bravo Carlo, benone. Accetto accetto; e ci potremo condurre anche Nicea, povera ragazza. E chi sa, non possa indurre anche mio fratello a venire. Benone. Ecco tutto accomodato. Nicea, o Nicea vieni fuori. Avanti avanti, senza cerimonie.

E Nicea viene maravigliata di quello strepito, di quel fare sciolto dello zio. In poche parole è informata di tutto, pensate con quale consolazione.

— Ah l'è finita una buona volta questa commedia, esclamò il signor Pasquale ». Ma che silenzio, ma che riguardi! Si va in campagna anche noi, sul Pavese, alla Malguzza.

— Ma Pasquale, soggiunse la signora Virginia, « Abbassa la voce, per amor del cielo. E se vengono visite ...

— Ma che visite... Si va a nozze, lo sappiano, dal cugino.

In quella entrò il portinaio tutto sommesso, e in punta di piedi, maravigliato anche lui, con una lettera pel padrone.

— Dà qui, dà qui, non ci sono più misteri, non ci sono segreti. Teresa, apparecchia i bauli. E voi a tutti quelli che vengono dite che siamo tutti in campagna.

— Ma tu corri le poste, osservò la signora. Il matrimonio si celebra al sedici del mese; e in questi otto giorni dove si va intanto?

— Mancano alberghi, mancano ville in Lombardia? Intanto vi porto tutti a Pavia all'albergo del gambero rosso, e di là poi a suo tempo dai Romanenghi. Si parte stasera con l'ultima corsa.

Una gran furia avea il signor Pasqualino! E che disinvoltura! E quali allegre fregatine di mani con accompagnamento di sbirciatine di qua, di là con quei suoi occhi piccini. Così, a tamburo battente, fu stabilita la villeggiatura dei coniugi Versiglia e relativa nipote.

II

È la vigilia delle nozze. Nel nuovo palazzo dei Romanenghi c'è un viavai, un fracasso. Ed è naturale; non una, due solennità si hanno a celebrare nel medesimo giorno: l'inaugurazione del palazzo ed il matrimonio della signorina. Quindi un andare e venire di operai, di tappezzieri intenti a dar l'ultima mano alla gran sala da ballo, di sartine e modiste con gli scatoloni venute dalla vicina città: e a tutto questo

aggiungete l'impaccio dei parenti, degli amici, installatisi nel villino qualche giorno prima, per la paura di arrivar tardi, e di alloggiar male.

Vana paura. Nel nuovo palazzo di stile commerciale, ampio, alto, con i finestroni a terreno c'era luogo per tutti. Più che un villino di campagna pareva un albergo di primo ordine: solo che l'albergatore, così dicevano le male lingue, invece di pelare, avea già pelato. Quelle pietre, quei marmi, quei bugnati, un sopra l'altro ammassicciati, se avessero potuto parlare, avrebbero detto: noi siamo il frutto di molte casse di margarina speditr all'estero per burro genuino. Ed i grossi fregi, i dentelli, i mascheroni del cornicione: e noi siamo il simbolo di forme di formaggio, e di altre sostanze alimentari perfezionate con la chimica. Nel giardino poi, appena abbozzato, in qualche ajuola tra i sassi spiccavano le dalie, la portulaca a vivaci colori, e le ipocrite fucsie abbassavano il capo: il resto erba, punto bella e d'ornato, ma da foraggio per isciogliere il problema dell'*utile dulci:* e appunto allora un contadino la falciava per portarla fresca fresca alle giovenche nella stalla vicina: tutto assieme un misto di lusso e di grettezza come di chi è montato in alto, ma conserva sempre gl'istinti del mestiere.

All'ombra, sotto un pergolato di glicinia, di vitalbe e di zucche, le giovanette, e tra queste Nicea, tenevano circolo intorno la sposa, una ragazza lunga lunga, bianca e rossa, con due occhioni lustri, spalancati e vogliolosi. Naturalmente discorrevano di mode; e senza volerlo la semplice Nicea veniva iniziata così nei misteri della toeletta, già traveduti nella camera della zia.

— Come sei goffa! diceva una biondina clorotica ad una sua amica. Stringi, stringi, più stretto il busto; vuoi parere una balia?

— Ma io mi sento soffocare. Dicono poi che non è sano, dopo pranzo specialmente.

— Che che! bisogna abituarsi.

— Fa come me, saltò su a dire una terza; a pranzo, se la sera ci sono visite, mangio poco, e poi sto sempre in piedi. Alla sera però, prima di andare a letto mi slaccio; e allora mi faccio portare dalla cameriera una, due costolette, mezzo panettonino.

— Che prosa!

— Prosa e poesia tutto a suo tempo. A proposito, domani sera al ballo ci sarà la luce elettrica. Maledetta luce elettrica non la posso soffrire, ci fa parere tutte tanti spettri. Tu specialmente che sei sempre così smorta.

L'amica diede un sospiro.

— Lascia fare a me. Un po' di belletto sulle guance...

— Che orrore!

— Non farmi la monachella. Vedrai come ti renderò simpatica. E poi vedi, tu hai dei bellissimi capelli, ma a sopracciglia stiamo maluccio. C'è rimedio anche per questa. Una toccatina col lapis...

— Ne ho da sentire altre?

— Oh l'ingenua, la semplicetta! Ma fanno tutte così. Guarda la signora Virginia. Hai visto che occhi provocanti, che folte sopracciglia? È una caricatura, s'intende; però una toccatina, una sfumatura, sopra, intorno l'occhio non istà male. Sono maestra io, me l'ha insegnato un'amica in collegio. Si faceva così là dentro, quando si recitava in carnevale, e quelle buone monache non si accorgevano di nulla; anzi, dopo cena: che cosa hai, carina? sei un po' stanca... già... la commozione... Hai recitata con tanto slancio, con tanto sentimento la tua parte: *Ermengarda sotto il tiglio*.... Vuoi qualche cosa? Due dita di vino? — No, madre reverenda. — Un ovo frollato nel madera? Sì, sì l'hai a prendere. E così in virtù degli occhi languidi mi bec-

cavo l'ovo col Madera. Care, care quelle reverende madri!

Intanto qualche giovinotto cominciava a fare la ronda; e gli uomini maturi giocavano in casa allo scopone, o intavolavano questioni politiche e letterarie: tra questi il padre di Nicea, infervorato a persuadere un professore liceale che la Nicea della *Gerusalemme Conquistata* superava l'Erminia della *Liberata,* e che allo stringere dei conti era più simpatica, più umana di quell'amazzone, di quella scrollapennacchi di Clorinda, gesuitessa dell'ultima ora.

La sera, alla buona si fecero quattro salti; e Nicea potè vedere gli effetti dei busti serrati, delle folte sopracciglia, degli occhietti languidi e delle rosee guance delle amiche. A lei così dignitosa, così naturalmente bella, quegli artifizi produssero da prima un senso di disgusto; poi un certo risentimento, quasi una vergogna di essere trattata da collegiale e indegna di conoscere i misteri della toeletta; nessuno le avea dirette su quel proposito il discorso; pareva anzi che la sfuggissero, e in sua presenza lasciassero cadere talvolta certi discorsi. Era diffidenza, era paura di compromettersi con quella novellina, o non piuttosto un rodio, una secreta invidia della sua bellezza? Perchè lei cominciava, se non solo allora ad accorgersene, certo ad avere per la prima volta una più sicura coscienza delle sue doti fisiche, e del giudizio che nel mondo (in cui faceva la sua prima comparsa) si sarebbero formato di lei altri individui, giudici più competenti e naturali.

Tagliamo corto. Il giorno seguente, di buon mattino, venne lo sposo, ci fu il solito corteo, la duplice funzione, il sì ripetuto dalla sposina pertica con uno strano dilatamento dell'occhio; il pranzo e subito dopo il gran ballo. Gli sposi dovevano partire alle ventitrè con l'ultima corsa; toccava a loro aprire il ballo e inaugurare officialmente il salone. Finito il pranzo, le signore si ritirarono per un nuovo abbigliamento: Nicea pure sotto la direzione della provvida zia. Immagini il lettore il da fare della signora Virginia, specie dopo il pasto, per stringere, stringere, infagottare, scollacciarsi e miniare.

Nicea intanto, aggiunto qualche fronzolo al suo abito bianco, si dava una ravviatina ai capelli, intrecciandovi un semplice nastro ed un fiore, e si mirava nella grande specchiera, che agli ultimi, caldi riflessi del sole circondava la bella fanciulla d'una nube di polvere d'oro, come contenta di accoglierne l'immagine. Era uno sfavillio di luci, un tremolio di polviscoli, un'onda di profumi. Nicea in piedi, alta, diritta, slanciata pareva un quadro vivente, su di un fondo lucido, spiccante dalla fulgida cornice; fissava le immote pupille, grave, pensierosa, come se lei non fosse più lei, ma un altra fanciulla susurrante da quel cerchio d'oro, nell'alto silenzio, gradite parole; e si doleva di non poter fermare in quella il suo pensiero, di non serbarne nella memoria l'immagine, di non saper trasfondersi tutta, e vivere sempre sempre nella gentile visione. Tramontò il sole, si recarono i lumi; Nicea rivide la zia affaccendata, rammentò i discorsi delle compagne, si tornò, ahi! a guardare nello specchio. L'immagine non sorrideva più; la si sarebbe detta appiccicata, senza sfumature, sopra una lastra fotografica, le guance erano scolorite. Allora colto il momento d'una breve assenza della zia, si avvicinò alla toeletta di lei, in fretta e tremando stese la mano all'alberello del belletto, e si tinse le gote. Di lì a poco tornò la zia; se la fece venire innanzi, approvò, lodò; tutto ad un tratto la guardò, indovinò, sorrise; e: « aspetta, aspetta, disse, scioccherella, non si fa così, vieni qui »; e con qualche altra toccatina compì l'opera dell' inesperta fanciulla; aggiungendo anche, senza abbadare alle proteste di lei, un po' di nero sopra, e di azzurrino sotto gli occhi brillanti d'un falso splendore. Ancora una

occhiata allo specchio; e lo specchio disse a Nicea: come sei bella! Pure la sua bellezza cominciava a perdere il fascino, la ingenua dote dell'inconsapevolezza che è come la verginità dello spirito.

Ma già davano nei suoni; e quando Nicea al braccio della signora Virginia fece il suo ingresso nella sala, sorse un mormorio di approvazioni per la prima, e di lepidi motti per la seconda. Alla giovinetta non mancarono i ballerini; ma come erano melensi! quante schiocchezze le mormorarono all'orecchio. Si aggiunga che qualche frizzo poco benevolo per la zia giungeva di quando in quando al suo orecchio; e allora Nicea, tornata Nicea, si drizzava sulla persona, corrugava le ciglia; e una ben altra genuina porpora le si spandeva su tutta la guancia. In qualche altro momento, sotto lo sguardo di un giovane riservato, bello, contegnoso, temeva si scoprisse quel suo nuovo artifizio, si vergognava di aver ceduto; avrebbe voluto nascondersi, divenire piccina piccina e correre in qualche angolo a purificarsi ben bene l'anima, il viso; ma poi per non apparire collegiale, drizzava ancora la testa, guardava con sicurezza, naturalmente fiera, in faccia la gente, sempre però con un non so che d'impacciato e di ostentazione, che ne offuscava la bellezza.

Anche la signora Virginia ballò, disposta a bruciare le sue ultime cartucce. E bisognava vederla con quanta sicurezza inarcava le grosse sopracciglia sopra gli occhi bramosi, facendo spiccare più del solito il naso a becco di sparviero. In quell'occasione si buttò fuori perfino il bigatto, del quale tutti ammiravano la scioltezza, la insolita parlantina e la comicità, per via di un panciotto bianco, nuovo fiammante, stretto stretto al busto. Avea un bel fulminarlo con le sue occhiate la signora, e a tentarlo vigorosamente anche di costa; lui non capiva nulla, faceva lo gnorri lui: *semel in anno licet insanire,* e ragioni per essere contento ne avea tante in quella sera: una specialmente.

Così si fecero le dieci; la sposa si ritirò per vestirsi da viaggio; rallentarono le danze; i discorsi divennero più intimi; si udiva qualche sospiro della mamma, della sposa, del marito seccato, annoiato dalle premure, dai consigli della suocera. Avrebbe voluto tagliar corto, nascondersi; e, trovato aperto un uscio, si dileguò nelle ombre del giardino. Aveva anche lui le sue malinconie; e senza entusiasmi la vita gli appariva pure sotto un nuovo aspetto. — Sarà quel che sarà, conchiuse, il positivo intanto c'è »; e, data una scrollatina di spalle, stava per rientrare, quando gli venne incontro con un passo tragico la rispettabile cugina, la signora Virginia in persona.

— Zia!

— Cugino Carlo!

Il cugino Carlo avrebbe fatto volontieri a meno di quel dialogo, ma l'altra, pigliandolo per un braccio, gli serrò il passo, e convenne fare di necessità virtù.

— Qui qui, siedi un momento.... Due sole parole.

— Presto, zia.

— Fa conto che io sia la tua sorella. Caro Carlo, è tempo di far giudizio. La gioventù se ne va, quel che è stato è stato. Ti parlo proprio come una mamma.....

— Ne sono persuaso, cara zia.

— Dunque mi raccomando. Alla Savina ci vuoi bene, non è vero? Fai un matrimonio d'amore. Dunque tratta sempre bene tua moglie.

— Che discorsi, zia...

— Noi, povere donne, si sa, qualche volta siamo sacrificate.

— Zia, sono le dieci e dieci.

— Aspetta... Gia tu non lo vuoi sentire mai un discorso serio, e in questo momento.... quale tua cugina....

— Zia, zia.

— No, cugina, briccone; ho diritto, mi pare di parlar franco. Ti dico proprio sinceramente. Quella povera ragazza mi fa compassione; così buona, così semplice, così lunga... Ma tu le farai sempre buona compagnia. È un impegno sacro, ricordati quello che hai oggi incontrato. « E qui la signora *Verginia* fece la voce grossa ». E alla tua età, continuò poi con una certa severità ostentata, si ha a dimenticare il passato. Tutti possiamo fallare, ma....

— Zia, sono le dieci e un quarto.

— Ih! che furia. Però però, non si sa mai.. voglio essere io la confidente, la mamma della tua Savina; e se qualche volta, lei... tu.. avrete bisogno d'un consiglio, che so io,.... ricorrerete, ricorrerai a me. Finalmente siamo parenti, Carlo, primi cugini; ti ho conosciuto che eri ancora un giovinetto.... Dunque, vogliamoci sempre bene.

— Zia, dieci e venti. Perdo la corsa.

— Addio addio, Carlo. E che il cielo ti benedica.

Qui la signora Virginia gli strinse forte forte la mano, e Carlo parve commosso: in fondo era un buon diavolaccio. La cugina incoraggiata, sorpresa ad un tratto da un soprassalto di tenerezza, di pietà per quell'uomo, sempre un ragazzo, e che si era sacrificato; di compassione anche per sè stessa, in quel subito risveglio di sentimenti e di tenerezza da parente, di gelosia perfino, afferrandosi a quell'ultimo fuscello della sua gioventù, che le sfuggiva di mano, gli buttò le braccia al collo, e gli diede un supremo e casto bacio d'addio, appoggiando e comprimendo la fronte su quella del cugino.

— Manca un quarto d'ora. Lo sposo, dove è lo sposo? si diceva intanto nel salone. Immagini il lettore le maraviglie, i commenti, le risa della compagnia, e lo sbalordimento degli occhi piccini del marito, quando lo sposo comparve nella sala, stralunato, e con due curve nere, due grosse virgole segnate sul fronte.

— Ah briccone! susurravano gl'intimi. Ma che?... No, no. Ma non vedete che la sposa è bionda? E allora tutti si voltarono dalla parte della signora Virginia; un amico discreto pulì col fazzoletto la fronte dello sposo che non ci capiva da prima un'acca. Per fortuna si venne ad annunziare che la campana avea sonato, e che il treno era partito dalla ultima stazione: non mancavano che dodici minuti. Allora un affaccendarsi, un correre; la comitiva accompagnò gli sposi: strette di mani, comici saluti, un ultimo scuotere di fazzoletti. Buon viaggio e felice ritorno.

Partiti gli sposi, si ripresero le danze, mentre le signore mature si studiavano di tenere compagnia alla mamma. Solo la signora Virginia, che da tutti quegli sguardi rivolti verso di lei, e dalla manovra del fazzoletto avea capito anche troppo, visto che nessuno la invitava a ballare, imbronciata, malinconica si ritirò in un gabinetto vicino, e di là gettava qualche torbida occhiata nella sala.

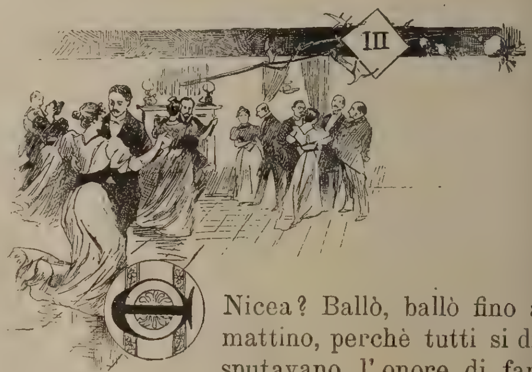
E pensava: Dunque l'avventura aveva fatto chiasso! Dunque tutti si occupavano di lei, di lei diventata un essere ridicolo! E che cosa avea fatto di male, di ridicolo lei? Ecco là tutte quelle ragazzone, quelle mamme tenute strette strette dai loro ballerini, come sono felici! Nessuno si occupa dei fatti loro; a loro è tutto permesso. E a lei per un consiglio, per un ultimo affettuoso addio dato ad un giovane già maturo, ad un cugino, si signori, ad un cugino di primo grado, per un accidente che potrebbe toccare a qualunque di quelle sue amiche tinte e ritinte, subito si dà un gran carico, si fa un chiasso indecente. Dunque tutto era finito! Dovea proprio ritirarsi dalla scena del mondo, cedere il posto, nascondersi nell'ombra, non godere più la sua parte di sole? Perchè il mondo era così crudele con lei? Che cosa gli aveva fatto ella di male?

E qui con uno struggimento di cuore pensava ai tanti piaceri già fatti alle amiche; al suo intromettersi qua per accomodare un litigio, là per nascondere una scappatina! Ingrate, maligne! In fondo era tutta invidia del suo stato prospero, della sua floridezza, d'una bellezza un po', un po' sfiorita, un po' avariata, ma...

Se non che appunto allora le s'insinuò un dubbio crudele. E se fosse venuto il tempo anche per lei di ritirarsi dalla scena del mondo, e se fosse quello un avviso del cielo un consiglio della sua cara Madonna? Si sì,

e non occorreva perciò ecclissarsi, anzi.... Un posto di patronessa di qualche opera pia, col suo grado, co' suoi mezzi anche fisici, tra gente facile ad accontentarsi l'avrebbe potuto ottenere. Anzi a proposito, qualche amica le avea già in altra circostanza tenuto parola. Un seggiolone alto, dorato, accanto a quello del presidente nelle conferenze, nella benedizione di qualche bandiera, della quale ella sarebbe stata matrina... che onore, quale soddisfazione! E già.... ma appunto allora certi ricordi e consigli le si affacciarono alla mente. Non era quello un valido mezzo di salvezza: per abbrancare la tavola che l'avrebbe condotta a riva si dovevano prima abbandonare gli sterpi. Sterpi sì, ma avevano sempre del verde sulla cima. E allora? Un'altra vocina, non sapeva bene se di cielo o di terra, le suggerì d'imitare l'esempio della marchesina X. Sempre giovine, sempre bella, trascurata dal marito, senza il conforto d'un figlio sperato, implorato invano, avea dato un addio a tutte le pompe, a tutte le vanità: chiusa in un semplice abito di seta nera, con un velo nero in capo, dal quale scappava ancor qualche ricciolo ribelle, girava ogni mattina per gli ospedali come una suora di carità, penetrava nei tuguri per recare una parola di conforto, un sussidio. Dio, Dio, come era sempre bella la marchesina, come ammirata per le sue austere virtù! E già stava per afferrare quest'altra tavola, quando gettando uno sguardo nella sala, vide suo marito passare dinanzi all'uscio, e guardarla trasognato, impaurito, in aria più di preghiera che di rimprovero. Il povero uomo non era più allegro ed espansivo; si capiva che faceva un immenso sforzo per nascondere a tutti la sua preoccupazione. Era sempre stretto nel panciotto bianco; ma si sentiva più che mai stringere, soffocare. Tornò a guardare la moglie, e in quello sguardo stava scritto: Virginia, prudenza per carità. Dimentico tutto, perdono tutto; ho paura del ridicolo io! E la moglie lo rassicurò con un sorriso buono. Sì il dovere, ecco la salvezza. Voleva diventare una buona moglie, confortare gli ultimi anni di quell'uomo così leale, così generoso. Se anche lei era stata sacrificata, chi mai, in tanti anni, le avea dimostrato un amore tanto disinteressato, sincero e continuo? E qui un rodio, un rimorso, una profonda pietà, per gli altri e per sè stessa. Bellezza, gioventù, trionfi di un'ora... tutto tutto svaniva, per lei non c'era altro a sperare. Meglio rassegnarsi: ancor qualche anno, e poi le avrebbero detto che era una bella vecchia. Dunque via quel maledetto belletto, quegli empiastri che l'avevano resa tanto ridicola. In un impeto d'ira portò il fazzoletto alla fronte, e avrebbe voluto, strofinare, cassare, mentre una lagrima calda scendeva ad abbruciarle la guancia.

Con questi sentimenti e propositi visto che nessuno abbadava più a lei, si ritirò nella camera assegnatale, si cacciò in letto, e chiuse ben presto gli occhi ad un torbido sonno.



E Nicea? Ballò, ballò fino al mattino, perchè tutti si disputavano l'onore di fare un giro con lei. Ma lei avrebbe voluto nascondersi, fuggire lontano lontano, tremava che tutti scoprissero che anche lei, come la zia... specialmente in certi momenti, quando un giovane bello, grave, serio la guardava con due occhi indagatori. Stanca andò poi a dormire; ma prima si lavò, si purificò con una specie di voluttà. In sul mezzogiorno si alzò, e, fuggendo la compagnia delle amiche, con un pensiero, anzi due nella mente; trovato un sentieruolo solitario, lungo un ruscello, si avventurò in aperta campagna.

L'acqua scorreva spianata, soffice, tirandosi dietro foglie verdi, gialle, secche, fiorellini, pagliuzze, sterpi, fronde tremolanti: qualche raggio di sole, facendo capolino tra i rami, gettava degli ovali d'oro sulle acque, le quali, come non se ne curassero punto, continuavano a scorrere eguali, allegre e in silenzio, ad eccezione di qualche leggero intoppo, prodotto da un mucchio di terra sporgente; e allora si frastagliavano in una miriade di punti, di linee chiare, inquiete, talvolta percorse da un gorgo volteggiante, e dileguantesi quindi sulla superficie con rapidi giri.

Da prima il silenzio, la solitudine destarono nella mente di Nicea un dolce senti-

mento, un desiderio del bene; capì allora quanto fosse inconveniente per lei alterare con l'arte, e con quell'arte, i doni della natura, e quanto più cara altrui l'ingenua bellezza. Poi, affissando meglio la scena, vi trovò un non so che di bizzarro, di comico.

Le parve che tutti quei punti lucidi, tutte quelle pagliuzze, tutte quelle foglie la guardassero, e via via fuggissero saltellando, mormorando strane parole, e cangiandosi in un drappello di ragazzotti svelti, eleganti, di portalettere, di fattorini di telegrafo, con la borsetta ad armacollo, e il berrettino sulle ventiquattro, che correvano, correvano a balzerelli, a scambietti, per andare lontano lontano a portare uno strano telegramma: Nicea si tinge, Nicea si pittura. Ma intanto una lunga coda d'erba palustre, dimenandosi di qua, di là, a fior d'acqua si sarebbe giurato dicesse: non più, non più.

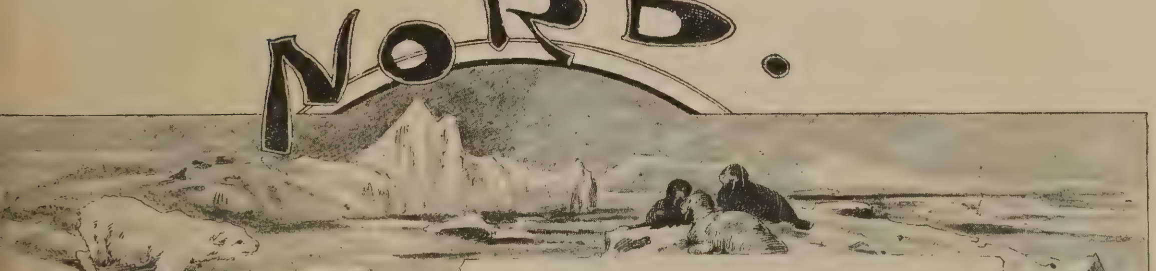
E fu no davvero. Nicea giurò di non stringersi troppo il busto, di non dipingere più le sopracciglia e le gote. Quelle furono proprio le prime, ed anche le sue ultime cartucce. E fu una facile vittoria. Le rimanevano sempre i doni di natura: gli occhi splendidi, la snella ed alta persona, e più che tutto l'animo buono.

E la signora Virginia? Scommetto l'ultimo incisivo rimastomi nella mascella superiore che i suoi furono propositi di marinajo. Chi sa quanti anni passeranno, prima che di lei si possa dire: La signora Virginia la conoscete? Uhm! è una bella vecchietta.

E l'ordine regnerà allora nella bigattiera!

PAOLO TEDESCHI.

NORD.



Qual donna eccelsa che sopita dorme
O vinta da stanchezza o da cordoglio
Sembra natura: Il suol di tutto spoglio
Di nauta ardito non accoglie l'orme.

Fra il ghiaccio immenso irto di punte e informe
Che s'erge al pari di tagliente scoglio
Hanno stanza la foca e il capodoglio
Dalle massiccie gigantesche forme.

Qui primavera non ha regno e il sole
Sdegnoso d'irradiar plaghe infeconde
Avvien che ratto splenda e che s'invole.

Qui la state non dà frutti nè fronde
E ghiacci sol di smisurata mole
S'urtan cozzando nelle gelid'onde!

Correggio Emilia.

VITTORIO COTTAFAVI.

Il canale dal Mare del Nord al Baltico

Il nostro secolo che già vide compiersi tante memorabili imprese, frutto del genio e dell'ardimento dell'uomo, può dire di chiudere degnamente la serie con l'apertura del nuovo canale, per il quale vengono a mettersi in più rapida e sicura comunicazione il Mare del Nord ed il Baltico. Perocchè questo lavoro grandioso, degno di figurare insieme alle maggiori imprese che l'uomo ricordi, sarà certo l'ultimo condotto a termine prima che s'inizii il nuovo secolo destinato indubbiamente a vedere frutti ancor maggiori dell'umana intelligenza.

Ben a ragione adunque volle il potente popolo che questa impresa compiva a vantaggio precipuo della sua difesa, ma certamente con generale beneficio di tutto il consorzio civile, chiamare a testimonî del suo compimento i rappresentanti di tutti gli Stati europei, quasi volesse a quelli mostrare che un lavoro pure inspirato a concetti guerreschi dovesse nell'augurio suo e di tutti meglio servire a sviluppare ognor più fra i vari popoli le benefiche relazioni degli scambi e dei pacifici proficui rapporti commerciali.

Il nuovo canale, al pari di quelli di Suez e di Corinto, già felicemente compiuti, e degli altri pur troppo allo stato ancora poco più che di disegno di Panama e di Nicaragua, al pari delle audaci perforazioni dei colossi alpini, al pari delle opere di regolamento e di deviazione di fiumi e di prosciugamento dei laghi che si compirono ai tempi nostri e negli andati, ebbe per iscopo di correggere la conformazione della superficie terrestre affinchè questa meglio potesse soddisfare ai bisogni dei suoi abitatori.

È antico e riconosciuto assioma che i popoli tanto più possono avvantaggiarsi quanto maggiori e più facili sono le comunicazioni marittime delle quali essi possono disporre. Il mare è pur sempre la grande strada maestra delle genti, il mezzo più facile, se non più sicuro, per cui i popoli comunicano tra loro, per cui la umana civiltà si propaga. « Vivere non è necessario, ma è necessario navigare » è l'antica sentenza che i marinari di Brema scrissero sulla loro casa.

Ma perchè la navigazione possa riuscire più fruttuosa, è necessario che sieno tolti o diminuiti gl'impedimenti che ne ostacolano il libero corso; è necessario che i varî bracci e i varî seni in cui l'oceano si frastaglia comunichino direttamente fra loro evitando i lunghi e talvolta pericolosi percorsi. A questo tende l'opera dell'uomo coll'escavazione di canali che convertono in stretti gl'istmi, che la natura aveva gettato; a questo intese l'escavazione del nuovo canale del quale brevemente intendo qui discorrere.

* * *

A chi getti uno sguardo sopra una carta dell'Europa Settentrionale apparrà rinchiuso da ogni lato quasi fosse un lago, il vasto mediterraneo del Baltico, limitato all'ingiro dalle coste basse ed in parte palustri germaniche, russe e svedesi. Solo al suo lato di sud-ovest esso ha comunicazione col Mare del Nord e quindi con l'Atlantico del quale entrambi son parte; ma quivi, quasi a render pressochè vana questa comunicazione, si protende come un ponte, destinato a riunire la Germania alla Scandinavia, l'allungata penisola dell'Yutland, che colle sue appendici insulari, che si distendono ad oriente, chiude, si può dire quasi completamente, le comunicazioni tra l'un mare e l'altro. Il Gran Belt, il maggiore dei passaggi che si aprono tra queste isole, ha nel suo punto più stretto un'ampiezza di appena 10 chilometri, assai meno quindi dello

Natura ed Arte.

La Vergine col Bambino

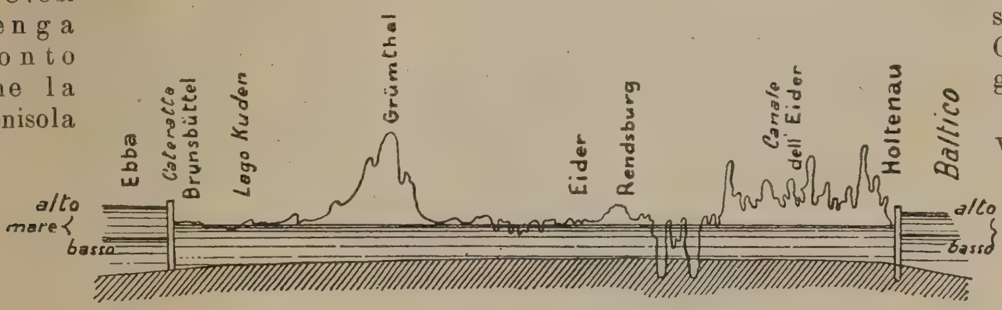
(Quadro di S. Botticelli).

stretto di Gibilterra; poco più del faro Messina.

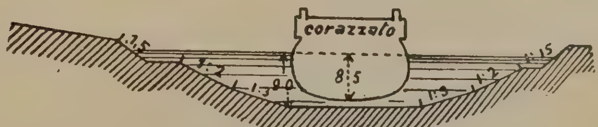
Le navi, che dal mar del Nord vogliono quindi penetrare nel Baltico od uscirne, sono perciò costrette di compiere il giro della penisola danese od Yutland, giro, oltrechè assai lungo, pericoloso, giacchè il passaggio tra il Capo Scaghen e la costa svedese, passaggio noto sotto il nome di Scagher-Rac, presenta tali difficoltà che molti battelli vi si perdono (circa 200 all' anno dànno le statistiche) onde l' appellativo sotto il quale è distinto di *cimitero delle navi.*

Il canale dal Mare del Nord al Baltico.

Ove si tenga conto che la penisola dell'Yutland si protende dal punto del suo distacco dalla costa germanica al suo estremo settentrionale per ben 400 chilometri, e che alla sua base la larghezza della penisola stessa è di circa 80 chilometri; che, fatta eccezione per alcuni porti della Scozia, tutti i porti principali della Europa occidentale si trovano ad una latitudine più bassa dell'anzidetta base della penisola, e che lo stesso si verifica per tutto il littorale germanico del Baltico (onde le navi che debbono andare da uno ad un altro porto delle due coste debbono allungare il loro cammino di ben 800 chilometri più che se la penisola non esistesse), che finalmente l'altitudine della penisola alla sua base è lievissima e che la penisola stessa è ivi interrotta da seni profondi, da fiumi e da laghi, resterà agevole il comprendere come fino da antichi tempi si debba aver pensato a trarre partito da tuttociò per tagliare la penisola, per utilizzare il corso dei fiumi, per rendere in complesso evitabile il lungo e periglioso giro del Capo Scaghen.



Profilo del Canale.
(Le altezze sono 500 volte maggiori della distanza).



Sezione del canale.

Il nuovo e grandioso canale battezzato ufficialmente dal nome di Guglielmo I ma comunente distinto dai tedeschi con quello di Nord-Ost See Canal o Canale Mar del Nord-Baltico (detto dai tedeschi Ost See = Mare orientale) non è infatti il primo lavoro del genere compiuto per l' identico fine ma è il compimento esteso suo ampissima scala di un'opera iniziata, tentata e in parte effettuata da secoli.

*
* *

Il primo saggio di questa impresa può riscontrarsi nella apertura avvenuta sullo scorcio del XIV secolo di un breve canale, che, riunendo il Delvenan affluente dell'Elba con lo Stecknitz affluente della Trava, poneva in diretta comunicazione per via d'acqua i due grandi porti germanici di Amburgo e Lubecca. Ma questo canale accessibile solamente alle piccole navi, e quindi affatto inadatto ai bisogni della navigazione odierna, non poteva avere, come si comprende, che un'importanza puramente locale, la comunicazione tra i due mari effettuandosi sopratutto per via di tortuosi corsi di fiumi.

D'allora in poi numerosi altri disegni furono formulati per tagliare direttamente la penisola. Le varie proposte non furono meno di 16, e di queste ben 9 nel solo periodo dal 1863 al 1881; ma quasi tutte rimasero più o meno senza effettuazione. Di queste, la più antica data dal 1539; e la proposta considerava l'escavazione di un canale che dalla costa danese del Mar del Nord a Ribe doveva raggiungere il piccolo Belt a Colding. Solo due secoli e mezzo più tardi e precisamente dall'anno 1777 al 1884 per iniziativa del re Cristiano VI di Danimarca si apriva quello che, utilizzando in parte il corso dell'Eider, prese da questo fiume il suo nome, e del quale il nuovo canale per quasi metà della sua lunghezza, e cioè pel tratto che va da Rendsburg al Baltico, segue quasi esattamente il tracciato.

Il taglio del canale a 96 chilometri.

Probabilmente quando questo canale venne proposto si aveva in animo di dargli dimensioni maggiori di quelle che effettivamente esso ebbe all'atto pratico. Certo si è che la sua massima profondità di appena 3 metri e mezzo e il suo eccessivo sviluppo di 172 chilometri, quasi il doppio cioè del nuovo canale, oltre al fatto di essere un canale a cateratte, lo rendeva oggi inadatto ai bisogni della grande navigazione, sebbene ancor oggi ben 4500 navi lo attraversassero annualmente.

Non è mia intenzione di esporre qui i numerosi piani che in questo secolo furono proposti, ma non posso pure esimermi dal ricordare quello che già fino dal 1859 presentava un nostro concittadino, il calabrese Domenico Sabatini da Cirò in provincia di Catanzaro, il quale nella sua memoria « Grand Canal Maritime à travers le duché de Slesvig unissant la mer du Nord à la mer Baltique »

proponeva il taglio diretto di un canale da Husum sul Mar del Nord a Ecchernförde sul Baltico passando per Slesvig con uno sviluppo di soli 57 chilometri. Il percorso assai più breve avrebbe forse fatto preferire questa proposta se considerazioni di altro ordine non avessero poi prevalso e maggiormente si fossero imposte: considerazioni cioè di ordine militare.

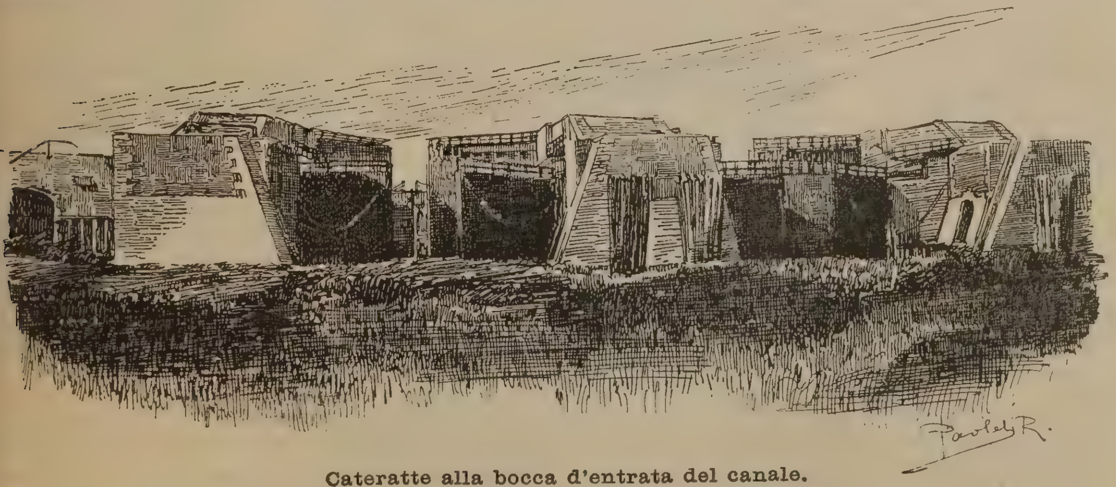
Imperocchè, come fino da principio rilevavo, la costruzione di questo canale, sebbene risponda ad altissimi bisogni di ordine commerciale e civile, non avrebbe forse mai potuto compiersi, se a questi bisogni altri non se ne fossero uniti di ordine strategico. Certo, ove gli interessi militari non avessero prevalso, il governo dell'Impero e del Regno di Prussia in ispecial modo non avrebbero, è agevole supporre, concorso così largamente nelle spese a fondo perduto.

L'Impero Germanico, così come oggi è costituito, possiede la massima parte del suo littorale marittimo sul Baltico: e sul Baltico trovasi l'importantissimo porto militare di Kiel; ma ciò non toglie che anche nel mare del Nord esso possieda un discreto sviluppo di coste coi grandi empori di Amburgo e Brema. Pei bisogni della difesa, nonchè per quelli di una eventuale offesa, la flotta germanica è costretta oggi a rimanere suddivisa tra i due mari, le comunicazioni fra i quali restano, come vedemmo, tanto inceppate dal lungo e non securo giro della penisola danese. Si aggiunga che l'Yutland non è una penisola intieramente germanica e che il regno di Danimarca non è certo uno Stato vassallo dell'Impero. Alle difficoltà che la natura oppone sono quindi da aggiungersi, in caso di una guerra, quelle che le erette fortificazioni danesi opporrebbero al passaggio delle navi germaniche nel caso non improbabile in cui il regno di Danimarca parteggiasse pei nemici dell'Impero. Ciò premesso, è agevole comprendere come l' apertura di un canale permetta alla flotta tedesca di riversarsi in poche ore dal Baltico al Mare del Nord e viceversa, per una via facile, nascosta e sicura, e dia quindi alla potenzialità navale della Germania un sussidio di incalcolabile efficacia. Ciò spiega l'appoggio che la proposta della sua costruzione ebbe da parte dei sommi strateghi dell' Impero, i quali veramente per lo addietro si mostravano avversi. È a notarsi però che allora le condizioni politiche della Germania non erano come le attuali, nè si pensava forse al grande sviluppo che la marineria tedesca avrebbe raggiunto.

Chieggo scusa ai lettori della non inutile digressione politica e passo senz'altro a descrivere il canale e la sua costruzione.

* * *

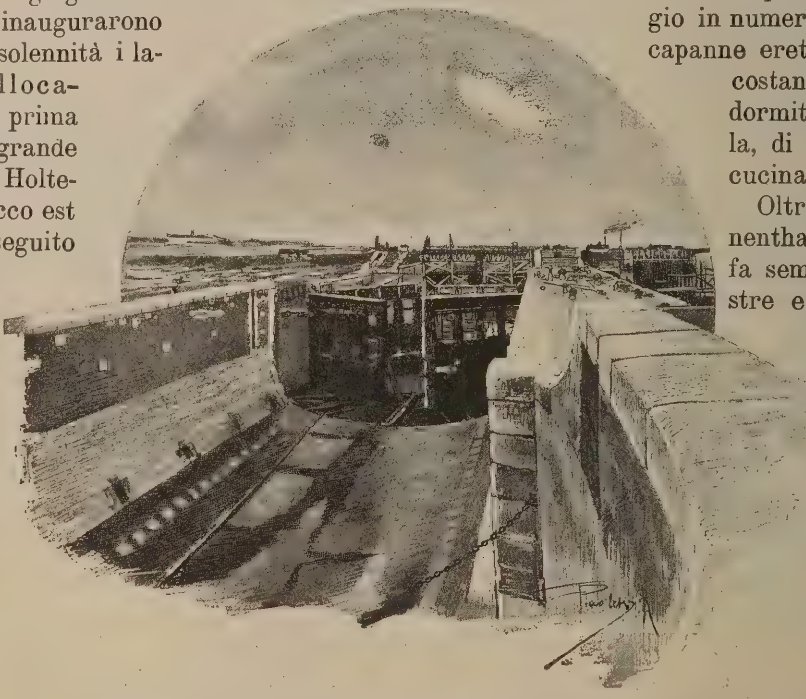
Il disegno del nuovo canale è opera di un armatore, il Sig. Dahlström di Amburgo, che lo presentò nel 1878, e la sua costruzione venne eseguita quasi completamente secondo il suo piano, sotto la direzione di un comitato di tecnici e funzionari presieduti dal Consigliere di Stato di Prussiano Löve. Si tentò dapprima di affidare l' impresa ad una privata compagnia; ma, questo tentativo fallito, lo Stato avocò a sè la proposta, che, caldeggiata grandemente da Bismark, ebbe l' unanime approvazioni del Reichstag Germanico



Cateratte alla bocca d'entrata del canale.
(Veduta generale).

e della dieta Prussiana, e il 16 marzo 1886 divenne legge dello Stato. Si prevedeva per la sua costruzione una spesa di 156 milioni di marchi, (195 milioni di lire it.), dei quali 50 milioni (62 ½ milioni di lire it.) sarebbero versati dal Governo Prussiano a fondo perduto in considerazione dei vantaggi che le sue provincie dello Slesvig-Holstein avrebbero in ispecial modo risentito. Secondo il disposto della legge, il canale avrebbe dovuto servire ad ogni specie di navi e venire costrutto per uso della flotta militare germanica.

Il giorno 3 giugno dell'87 se ne inaugurarono con grande solennità i lavori col collocamento della prima pietra della grande cateratta di Holtenau allo sbocco est del canale eseguito dal vecchio Imperatore Guglielmo che nella cerimonia di quel giorno doveva poi contrarre il male che lo condusse alcuni mesi dopo al sepolcro.



Veduta della cateratta orientale della bocca d' entrata.

L'imbocco ovest del canale è a circa 3 chil. a sud di Brunsbüttel, piccola località fin oggi ignorata dell'antico ducato di Holstein sul grande estuario dell'Elba, e di qui il tracciato muove in direzione di Nord-Est fino a raggiungere Rendsburgo presso l'Eider. La regione, che attraversa nel primo tratto di questa parte, è bassa e palustre specialmente nelle adiacenze del lago di Cuden che dista circa 9 chil. dalla costa. Fu qui che l'escavazione ebbe ad incontrare le maggiori difficoltà a causa della instabilità del terreno acquitrinoso.

A 22 chilometri dal Cuden See s'incontra il famoso ponte di Grünenthal, dove il tracciato del canale raggiunge la sua massima elevazione. Quivi si dovette eseguire il taglio approfondadosi di ben 33 metri a traverso a strati bigi marnosi e a sabbie mobili. Le frane furono in questa località frequenti e pericolose. Il ponte di Grünenthal, per il quale passano la strada rotabile e la nuova ferrovia che congiunge Neumünster ed Heide, ha una luce di di 156 metri ed è alto ben 42 metri sul livello medio del canale. I più grandi velieri vi possono quindi passare comodamente. Presso Grünenthal sorse durante la costruzione uno dei più importanti cantieri pei lavori. Numerose schiere di operai, che superarono il migliaio, reggimentati come altrettanti soldati, avevano quivi il loro alloggio in numerose e spaziose capanne erette per la circostanza per uso di dormitori, di cappella, di refettorio, di cucina.

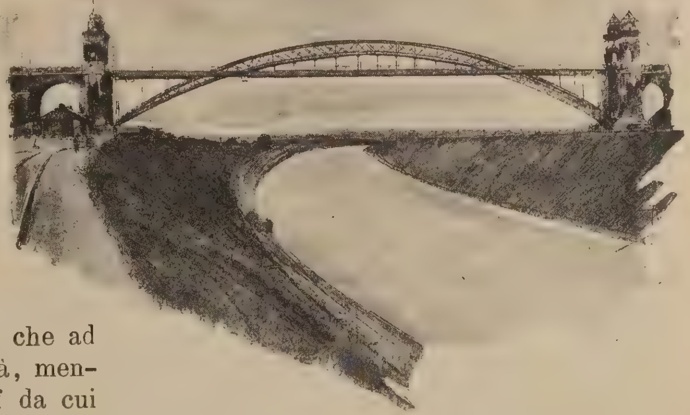
Oltrepassato Grünenthal, il terreno si fa sempre più palustre e cedevole. Fu necessario ricorrere a dei mezzi davvero ingegnosi per render possibile il tracciato del canale, per permettere agli operai il lavoro sopra un suolo che inghiotte ogni peso che vi si ponga sopra. A forza di sabbia, di ghiaia, di canne e di giunchi, e col concorso dell'opera dei cavafanghi l'intento fu in gran parte conseguito. Il fondo tuttavia non è assicurato, e gl'incagli avvenuti dopo l'inaugurazione provano che la vigilanza per la manutenzione in questo tratto del canale non sarà mai eccessiva.

Dopo altri 26 chilometri di sviluppo il canale, attraversato il laghetto Meckel, raggiunge il corso dell'Eider presso il villaggio di Schülpi, e ne segue il corso fino a Rendsburg, stazione principale del canale.

La città di Rendsburg antica importantissima piazza forte del ducato di Holstein, deve il suo nome al vetusto castello di Reinholdsburg erettovi nel 1196 dal conte Adolfo III.

L'importanza di questa località crebbe di gran lunga sullo scorcio del passato secolo quando, come vedemmo, fu aperto il canale destinato a congiungere la rada di Kiel al corso superiore dell'Eider.

Oggi Rendsburg è una graziosa e ridente cittadina dalle ampie e gaie strade, pulita e industriosa e di un commercio attivissimo, che non potrà che accrescersi coll'opera testè compiuta.

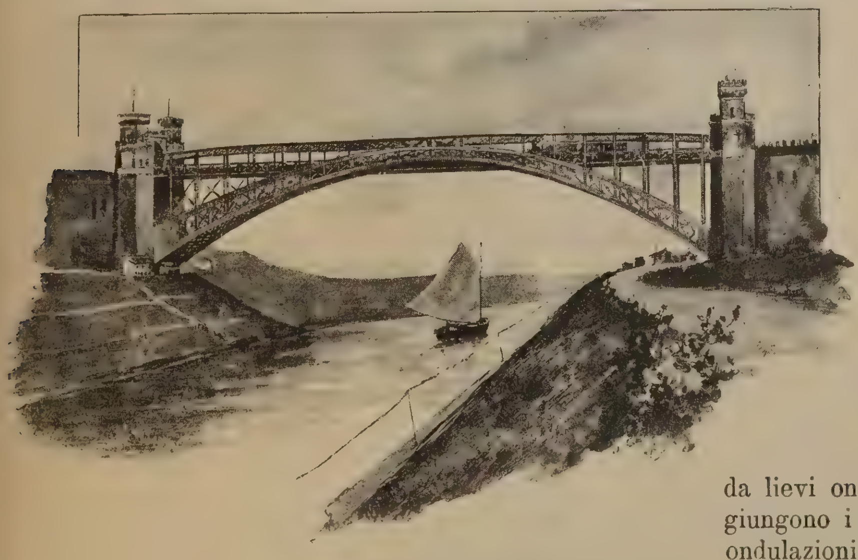


Ponte presso Grünenthal.

Il nuovo canale non passa infatti che ad un solo chilometro a sud della città, mentre l'Eider, o meglio il lago Andorf da cui l'Eider esce, ne lambisce il lato nord.

Oltrepassato Rendsburg, dopo 4chilometri entra anche esso nel lago Andorf, confondendosi coll'antico canale dell'Eider, col quale ormai per lunghi tratti si identifica.

Il canale, che fino a Rendsburg scorreva incassato tra due elevati cigli, cambia di aspetto entrando nell' Audorfer See che ha una media larghezza superiore ai 500 metri, e diventa ancora più gaio e ridente penetrando nel lago di Schirnau che non è che la continuazione verso oriente di quello di Andor. Oltre il Schirnau See, il Canale Guglielmo abbandona per circa 6 chilometri il tracciato di quello dell'Eider col quale si riunisce poi nuovamente presso Körnigsförde. Ancora 5 chilometri ed incontrasi l'alveo del lago Flemhuder, che si dovette in parte prosciugare per essere il livello delle sue acque ben 7 metri più alto di quello del canale. Dal Flemhuder See fino al fiordo di Kiel il canale non ha più ormai che soli 12 chilometri di sviluppo, e nel suo punto mediano trovasi il ponte di Levensau, simile per l'arditezza della costruzione all' altro ponte di Grünenthal già ricordato, e per il quale passa la linea ferroviaria Kiel-Eckernforde. Questi due ponti sono gli unici ponti fissi che pongano in comunicazione le due opposte sponde del canale. Oltre di questi ve ne sono altri mobili o giranti, messi in facile movimento da congegni idraulici, e per i quali passano altre due linee ferroviarie e numerose strade rotabili. In complesso il canale è attraversato da 14 ponti e le comunicazioni tra le due sponde sono poi agevolate da numerosi pontoni a vapore capaci di trasportare veicoli e bestiame in gran copia.



Ponte presso Levensau.

Da Levensau, ultima stazione del canale, si raggiunge in breve il suo sbocco est presso ad Holtenau a meno di 4 chilometri a nord di Kiel, che giace in fondo alla stretta e profonda insenatura, nota sotto il nome di fiordo di Kiel, rinchiusa da lievi ondulazioni che non raggiungono i 40 metri di altitudine; ondulazioni ricoperte da maestosi boschi di querce e di faggi che

ne rendono l'aspetto veramente gradevole. Kiel, l'antica capitale dell' Holstein celebre per la sua università erettavi fino dal 1665 dal Duca Cristiano Alberto, è oggi, come ognun sa, la principale piazza militare marittima dell'Impero, sede di colossali cantieri, munita di formidabili opere di difesa che ne fanno una fortezza inespugnabile. In grazia a tali opere militari Kiel ricevette ai nostri giorni un incremento straordinario e la sua popolazione è più che raddoppiata nell'ultimo ventennio, raggiungendo ormai il numero di 80 mila abitanti. Pari allo sviluppo della popolazione non fu per altro quello edilizio della città, la quale ha tuttora strade anguste e tortuose, e non corrisponde certo per il grado di civiltà agli altri importanti centri settentrionali.

*
* *

Complessivamente il Nord-Ost-See-Canal, del quale ho tentato di dare una breve descrizione valendomi dei più attendibili documenti, ha un totale sviluppo di 98,65 chilometri; una profondità costante di 9 metri e una larghezza di 65 metri alla superficie e di 22 metri al fondo.

Le navi commerciali e militari più cospicue vi possono agevolmente transitare in una dozzina d'ore, e lo scambio può pure avvenire facilmente lungo tutto il percorso. Tuttavia per agevolare maggiormente il transito delle corazzate sono praticati alla distanza di 10 o 12 chilometri dei bacini più ampî di ben 400 mq. di superficie, nei quali le navi mercantili possono rifugiarsi in caso di bisogno per dare più facile passaggio alle navi da guerra.

Il canale, al pari di quello di Suez e di Corinto, è un canale a livello costante, non è quindi munito di cateratte necessarie per l'inalzamento delle navi, come se ne trovavano nell'antico canale dell'Eider. Tuttavia ai due imbocchi del canale furono erette due immense chiuse, delle quali regolando opportunamente l'apertura si ottiene l'intento di impedire la formazione di troppo forti correnti nel canale, che altrimenti sarebbero prodotte dalla differente intensità della marea nei due mari e dalla variabile portata dell'Elba. Tanto la cateratta di Brunsbüttel che quella di Holtenau, che misurano 150 m. di lunghezza per 25 di larghezza, sono munite di opera di difesa atte ad intercettare all'occorrenza il transito del canale; e di opere di difesa è pure munito il ponte di Levensau nelle cui torri o pilastri di sostegno possono comodamente prender posto 400 soldati.

L'opera importò tutta la spesa di 195 milioni di lire italiane, non superando cioè il previsto: fatto che pur troppo non si verifica nelle opere pubbliche che si compiono in Italia!

Si dovettero rimuovere complessivamente per la sua escavazione ben 78 milioni di metri cubi di terra, e in questo immane lavoro furono impiegati per circa 8 anni dai 3 agli 8 mila operai lavorando di giorno e di notte.

Tale nel suo complesso l'opera grandiosa che onora il genio del popolo che la compì, e per la quale formiamo l'augurio che, sebbene consacrata principalmente alle arti della guerra, debba nel comune vantaggio servire solamente a quelle più profittevoli e benefiche della pace riuscendo così mercè gli agevolati rapporti commerciali a stringere ognora più i vincoli di fratellanza che uniscono i popoli tutti dell' umana famiglia.

Attilio Mori.

Ad una sorgente montanina.

Ieri, allorché, per bere
Proteso a te il bicchiere,
La tanto fresca vena
Me lo spezzava in man;

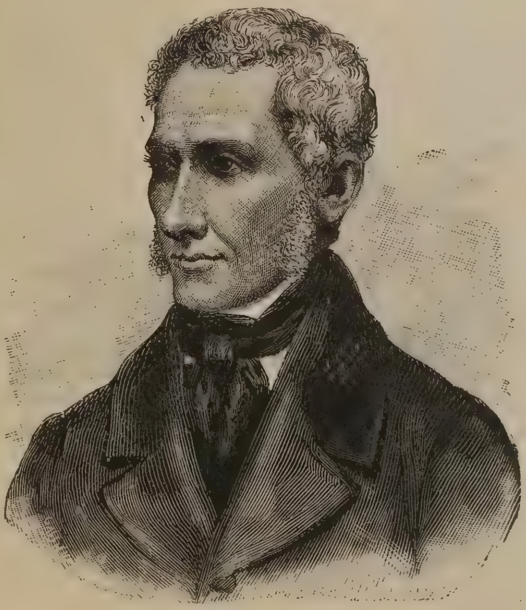
Io ripensava ai canti
Freschi, dal cor balzanti,
Cui tendo la serena
Coppa dell'Arte in van.

Manfredo Vanni.

Il salotto della Contessa Maffei

II.

Quella che io chiamo la Galleria del Barbiera, si divide in tre riparti — corrispondenti alle tre fasi del Salotto Maffei, che si svolsero — la prima dal 1834 al 1848, e fu la fase letteraria ed artistica — la seconda, la fase patriottica, che dal 1848 arrivò al 1860 — la terza, quella artistica e mondana, che dal 1860 continuò sino ai giorni della decadenza — perchè anche i salotti, al pari degli individui, hanno la loro virilità come hanno la loro vecchiaia — coi relativi acciacchi, coi relativi deperimenti, e infiacchimenti del corpo e dell'anima: — fase che si spense a poco a poco *lambendo gli aridi stami* — come *face al mancar dell' alimento*.



Tommaso Grossi.

In tutti tre questi *riparti* si contengono memorie, documenti storici e umani, veramente preziosi — e sarebbe certo di grande diletto e di grande istruzione il poterli esaminare uno per uno attentamente, fermandosi ai più importanti — fare la personale conoscenza dei personaggi e delle persone, in gran parte scomparsi dal mondo, e già in gran parte obliati, che vi figurarono, come prime o seconde parti, come coristi o comparse.

Ma ai dì nostri affaccendati manca il tempo — come per le impazienze nervose dei lettori moderni, che si impongono alle odierne rassegne critiche, manca lo spazio per questa visita minuta e istruttiva.

Agli sposi Andrea e Clara Maffei era nata una bambina a cui Donna Clara aveva apposto il nome della propria madre, Ottavia — che pareva destinata a compensare la madre delle eleganti distrazioni del bel marito — fortunato corteggiatore e corteggiato — il quale applicava con troppa convinzione una sua massima « che quando si prende moglie bisogna prenderne il meno possibile » — (con che alludeva non si sa bene se alla piccola statura e alla mingherlina figura della sua Clara o piuttosto alle proprie abitudini di scapolo così poco persuaso di essere diventato marito da dimenticarsi in un ballo in casa di Donna Fulvia Scotti, la giovane sposa, che dovette rincasare soletta e agitata dalla angoscia della lunga e inutile attesa — una bambina che forse avrebbe col sentimento della paternità destato nel cuore di Andrea il desiderio, il bisogno delle serene gioie domestiche, e gli avrebbe fatto comprendere la famiglia.

Ma dopo nove mesi la bambina morì —

lasciando un profondo dolore nell' animo di entrambi i genitori — dolore che ispirò al poeta uno dei suoi migliori sonetti diretto alla moglie — sonetto che mi piace di riprodurre perchè appartiene a quella poesia che prorompe dal cuore — la sola che, con l'altra che scoppia dalla fantasia, credo abbia legittimo diritto al nome di poesia. — Eccolo:

Tu mi guardi, infelice, e d'un sorriso
Cerchi velarmi il tuo muto dolore?...
Oh, che tutto io lo veggo in quel pallore,
In quella stilla che ti bagna il viso!

Come dall'aspro falciator succiso,
Pria che schiuda la gemma, un caro fiore,
La speranza morì che del tuo core
Fece per nove lune un paradiso!

Morì; chè farsi verità non cura,
Su questa terra di dolor, la speme
Che promette il diletto e dona il pianto.

Ma l'angelico sogno in creatura
Vedrem lassù converso, ove non teme
Alcun nodo d'amor essere infranto.

È da questo dolore che trasse le propizie origini il salotto Maffei.

Di Tommaso Grossi abbiamo, accanto al ritratto un genialissimo madrigale in milanese, sinora inedito, scritto sull'album della Contessa — uno di quei madrigali in gran voga, allora — mezzo secolo addietro — e dei quali oggi, scemato il culto della cavalleria verso la donna, verso la signora, sembra rotto lo stampo — per cui diventa una rarità. — E appunto per ciò, perchè le belle lettrici si formino una idea del *genere* che potrebbero — se volessero, e se volendo sapessero — far risorgere con la forza magnetica di un loro sguardo, di un loro sorriso —, lo trascrivo per esse:

Su quella soa bocchinna
Tant bella e tant graziosa,
La lengua meneghinna
L'è de color de rosa:
La gha on cert fà... soî mi?
Savarev nanca dì.

Scaldaa in st'ideja: allon!
Ho ditt: fèmmes onor
Scrivèmm in busecon
Che l'è domà savor
On ver lenguagg de strij
Pien de simonarij

E ho scritt, ma sì: lalella!
Sta lengua del Verzee
No la me par pu quella
Che la parlava lee:
L'è fada slavia e flossa,
L'è tutt on'altra cossa.

Però, la vœur giustalla?
Prest faa, sura *Chiarœu;*
Basta domà passalla
Per quel so car boccœu
Furbett senza fa mostra,
Che 'l par ona magiostra;

E a on tratt la me deventa
Vergnonna, maliziosa,
Viscora, sbilidrenta
Comè ona bella tosa:
Bella?... l'è minga assee,
La me deventa *Lee* (1).

Accanto al Grossi troviamo la caratteristica figura veneziana di Francesco Hayez morto poco tempo fa — il capo della pittura romantica che si ricordava — e amava raccontarlo nel suo dialetto veneziano che parlò per tutta la vita — di aver veduto l'ultimo Doge di Venezia, Lodovico Manin, scendere nel giorno dell'Ascensione dal Bucintoro, dopo aver lanciato nel mare il mistico anello, fra il tuonare dell'artiglieria, e il festoso squillare delle campane, e gli applausi del popolo — caratteristica figura di vecchietto — quando io lo conobbi — piccolo, asciutto, arzillo, pieno di vita, di vivacità — nemico giurato di quella scuola pittorica moderna che, come diceva, *no sa nè disegnar nè colorir, e per questo per far figura la vol abelir el disegno e el colorito.*

Dopo questi ritratti — si trova subito una veduta — quella della via del Monte di Pietà dove era allora la casa Maffei — la storica via le cui potenti memorie, tra le quali viveva, destarono nell' animo della Contessa quel sentimento patriottico che le fece abbracciare la fede del Manzoni — che era allora il primo e l'unico raggio fra le nebbie.

Difatti a due passi dalla di lei casa vediamo quella dove, nel 1818, si fondava dal Conte Porro il *Conciliatore* e dove più tardi, veniva arrestato Silvio Pellico; e più in là quella

---

(1) Eccone la traduzione:
Su quel suo bocchino così bello e grazioso, la lingua *meneghina* è color di rosa: ha un certo fare... Che so io? Non saprei neanche dirlo. — Scaldato da questa idea. Via! ho detto: facciamoci onore — scriviamo in Milanese schietto: che è tutto sapore, un vero linguaggio da maliarda pieno di fattucchierie. E ho scritto! Ma sì — cucù! Questa lingua da mercato non mi par più quella che parlava Lei; è diventata slavata, floscia; è diventata tutt'altra cosa. Però vuol Lei accomodarla? — Presto fatto, signora Clarina: basta soltanto passarla per quel suo caro bocchino, furbetto senza farne mostra, che pare una fragola: — e a un tratto la mi diventa monella, maliziosa, vispa, smagliante come una bella ragazza. — Bella? Non basta. — La mi diventa Lei.

di Federigo Confalonieri e della sublime sua compagna Teresa Casati, la cui immagine — scrive il Barbiera — « nelle ore di raccoglimento, la pensosa Clara avrà forse veduta balenare come un fantasma d'amore e di dolore senza fine ».

Poco lungi — sempre in principio del primo ricinto — trovasi il ritratto di Onorato Balzac — il celebre e fecondo romanziere, la prima delle celebrità straniere che abbia penetrato nel cenacolo letterario di quel salotto.

Il ritratto lo ha illustrato con pochi tocchi

Principe Emilio Barbiano di Belgiojoso.

una gentildonna lombarda, la Contessa Fanny Sanseverino Porcia che, avendolo conosciuto a Parigi, lo presentò nel 1837 con una propria lettera alla Maffei.

Essa le scriveva:

« Se lo immagina forse grande e snello, » pallido e scarno, con una di quelle fisonomie » che sono già un'ispirazione, una poesia? Si » guardi eh, da così bella aspettazione! Egli » è un uomo piccolo, grasso, paffuto, rotondo, » rubicondo, con due occhi però negri e scin- » tillanti, foco nel dialogo, il foco della sua » penna. E sa ella chi lo accompagna?.. Un » paggio, come nel « Lara » di Byron, un gio- » vinetto dalla voce soave, dai movimenti » dolci e molli... una donna infine!.. »

Certo non si capisce come con quella figura egli potesse avere la smania della *flirtation*, di fare *le tendre*, e trovare dame belle e gentili che si prestassero a tortoreggiare con lui, e come potesse procurarsi il lusso del paggio Byroniano descritto dalla Sanseverino — e infine trovare una bella e colta dama polacca, Evelina de Hanska contessa de Rzewuska, sua ardente ammiratrice che, rimasta vedova, acconsentì a diventarne la moglie, sebbene le avesse confessato di aver più di 200,000 franchi di debiti, e sebbene non potesse ingannarsi

Conte Pompeo Barbiano di Belgiojoso.

sulle di lui velleità aristocratiche, per le quali aggiungeva al suo nome plebeo un problematico *De*.

Non si può davvero dire che per queste parti di *amoroso* egli avesse quello che i Francesi chiamano *le phisique du rôle*.

Del resto nel precedente articolo (1) ne ho presentato alle mie lettrici la fotografia in quel curioso costume fratesco — una tunica da certosino, serrata ai fianchi da due gran cordoni, e con tanto di cappuccio di dietro — che gli serviva per vesta da camera, in cui lo trovò lo scultore Puttinati avendolo visitato nel di lui alloggio, e in cui poi lo ritrasse in

(1) Vedi il N.° del 1.° Giugno.

Giulio Carcano.

una di quelle deliziose statuine di scagliola nelle quali ritraeva i più chiari suoi contemporanei.

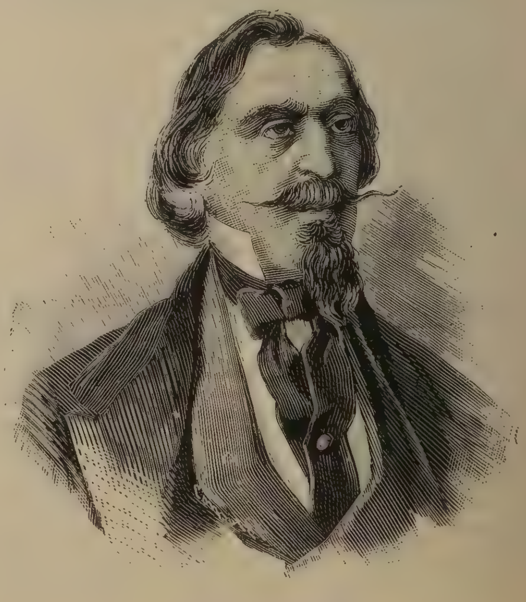
Così apprendiamo che egli i suoi brindisi li faceva e li accoglieva col bicchiere pieno d'acqua, perchè era astemio — contrariamente alla moda letteraria del tempo — che Alfredo De Musset aveva messo in voga — di cercare nell'alcool la ispirazione sino al punto di perdere per essa la vita — moda che ebbe anni addietro pur troppo fra i letterati Italiani degli assidui ed illustri imitatori, e che rapì troppo presto all'Italia un critico argutissimo, il Rovani, e un vero poeta, Emilio Praga.

Un altro *tic* del Balzac era quello di dormire in conversazione anche davanti ai biondi ricciolini della Giulietta Pezzà — bella e gentile poetessa che egli chiamava l'*imagine* — davanti a cui si metteva in adorazione — pur continuando a sonnecchiare — anche giocherellando con una vispa e vaga bambina che gli folleggiava d'intorno e che egli soleva far saltellare sulle sue ginocchia — una bambina che diventò poi, e restò per lungo tempo la regina della moda a Milano, e che ora è una madre santificata dalla religione del suo dolore materno — la Duchessa Eugenia Litta Bolognini.

Il Barbiera nel suo libro riproduce alcune pagine tuttora inedite che il Balzac scrisse per le Maffei sui suoi *albums*, — dei quali imperversava allora tiranna la moda — moda che del resto valeva tanto meglio per pregio intellettuale delle mode moderne — come quella dei *law-tennis*, che mette le dame più gentili e colte nella categoria poco colta e poco gentile dei giuocatori di palle o di pallone.

Ma ho già detto che in questa rincorsa non bisogna fermarsi a lungo davanti a nessun quadro — e però quando avrò detto, per completare la cronaca, che Balzac lasciò in prezioso ricordo alla Contessa Maffei le bozze dei suoi *Martyrs ignorés* — che sono, come quelle di tutti i lavori di quell'illustre scrittore, una selva druidica di cancellature che lo rendevano il terrore dei suoi tipografi — e che alla Maffei egli dedicò il racconto: *La fausse maitresse* scritto per lei — come dedicò allo scultore Puttinati *La Vengeance*, e alla Contessa Sanseverino *Les employés ou la femme superieure*, e al Principe Porcia *Splendeurs et misères des courtisanes*, e alla Contessa Bolognini Vimercati: *Une fille d' Eve* scrivendo nella dedica: *Vous voyez que si les Français sont tâchés de legeréte et d'oubli, je suis Italien par la constance et le souvenir* — quando avrò accennato di volo a questi curiosi particolari, mi staccherò da Balzac per presentare ai miei lettori e alle mie lettrici, un' altra coppia illustre e romanzesca di artisti stranieri — Francesco *Liszt*, che non era ancora diventato l'abate Liszt, ma che era già una grande celebrità musicale, e Daniele Stern.

Il quale Daniele Stern era una donna — una donna appassionata, Maria di Flavigy,



Giovanni Prati.

maritata al conte d'Agoult, letterata distinta e celebre sotto il suo pseudonimo di Daniele Stern — specialmente pei suoi *Essais morales*.

Non è certo in questa sua trasformazione mascolina ch'essa viaggiava liberamente col suo amico Francesco Liszt, seguendo la usanza allora di moda dei viaggi, a due — e facendo il *pendant* al viaggio di Alfredo de Musset con la Sand.

La coppia felice arrivò a Milano nel 1838 e fu subito presentata alla Contessa Maffei.

La Maffei raccontava che quando Liszt si sedeva al piano, si levava i guanti gialli, e li buttava con un gesto da imperatore, l'uno a destra l' altro a sinistra, perchè le dame li raccogliessero — e che queste qualche volta si prestavano a un tale atto di umile ammirazione, di feticismo artistico.

Assieme alla coppia amante e fortunata, a pochi passi da essa, come un aiutante di campo dal suo generale, entrò nel salotto Maffei un'altra strana, originalissima figura straniera di artista, davanti alla quale mi permetto di fermare, nella loro escursione artistica, i miei lettori.

Cesare Correnti.

E quella di Herman Cohen — conosciuto nel mondo dell'arte col solo nome di Herman, l'allievo prediletto di Liszt.

La sua storia è un romanzo — Ad Amburgo un giorno Liszt fu avvicinato da un ragazzo, timido e vergognoso, che pareva si apprestasse a chiedergli la elemosina — ma quando Liszt mise mano alla borsa, il ragazzo gli disse subito che non chiedeva denaro, ma che, appassionato per la musica, lo supplicava di prenderlo con sè. — Figlio di ricchi banchieri Israeliti andati in rovina, sentiva un'avversione insormontabile per la carriera commerciale a cui la sua famiglia lo destinava, e non voleva restare a carico di essa.

Già da bambino di sei anni meravigliava per la sua sicurezza nel piano-forte.

Fu Liszt che lo presentò nell'arte — ed egli seguì il maestro in tutte le sue peregrinazioni artistiche, talvolta vestito da giovinetta coi lunghi capelli neri scendenti sulle spalle — come lo conobbe la Sand a Ginevra.

Nel salotto della Maffei si invaghì perdutamente di una giovanetta di cui il Barbiera tace il nome. — E fu la delusione di questo amore che parecchi anni dopo cagionò nel suo spirito quel profondo mutamento che il Barbiera descrive così:

« Cominciò col frequentare le chiese cattoli- » che; e i suoni dell'or- » gano, gl'inni, gl'incen- » si alimentarono in lui » il bisogno di fede che » lo struggeva. Abjurò » la religione giudaica, » in cui era nato, e a » Parigi ricevette il bat- » tesimo. Deciso di chiu- » dersi in un convento, « studiò teologia, rice- » vette gli ordini sacri » ad Agen, cittaduzza » vescovile sulle rive » della Garonna, e, po- » co dopo, entrò nell'or- » dine dei carmelitani » scalzi. Quando a Mi- » lano si seppe che il » prediletto allievo di » Liszt era diventato « padre Agostino Ma- » ria » e saliva sui pul- » piti spiegando un'elo- » quenza sublime, non » si fecero troppe meraviglie, conoscendo l'in- » dole e l' ingegno di lui. Dagli organi delle » cattedrali più insigni egli diffondeva armo- » nie rapitrici da lui stesso create ed ese- » guite ».

Si narra di lui che un giorno, incontrandosi sul piroscafo da Valenza ad Avignone col grande pittore Orazio Vernet, gli fece un discorso appassionato pieno di fuoco e di entusiamo per dimostrargli la influenza della fede sulle arti, tenendo a bocca aperta attorno a lui tutti i passeggeri per cinque ore.

Nella guerra del 1870 il padre Agostino Maria corse al campo a curare i feriti, si prese il vajuolo e ne morì a 49 anni da lui vissuti in una febbre continua di sentimento e di pensiero.

Giuseppe Giusti.

Non è vero, gentili lettrici che di questi tipi così originali, così caratteristici, così geniali di artisti si va perdendo la razza? Ed è per questo che tutto decade — arte e sentimento.

Gli artisti del giorno appartengono al prosaico positivismo di Thalberg che, avendo una sera suonato nel salotto Maffei alla presenza di gentili signore e di insigni letterati ed artisti, esigeva borghesemente — egli che pretendeva discendere da prosapia Reale — di esser pagato — e rimandò il grazioso dono che la Maffei gli aveva inviato, accompagnato da cortesi parole.

La Società Milanese non pensava che a divertirsi. — In tutte le famiglie si cantava e si suonava. — La passione per la musica predominava — il dilettantismo infieriva. — Il principe Emilio e il conte Pompeo Belgiojoso, il primo con una incantevole voce da tenore, il secondo con una tal voce da basso che Rossini lo volle a Bologna pel suo *Stabat* — il conte Antonio Belgiojoso, terzo fratello, coi suoi *notturni*, coi suoi oratori e la sua operetta, — *La figlia di Domenico* — la Contessa Rosa Bargnani, deliziosa cantatrice, la Contessa Nava, esimia compositrice, la Cambiasi Branca chiamata il Liszt delle pianiste lombarde, la Matilde Juva, che si fece ammirare pel suo canto appassionato nei ricevimenti di Napoleone III alle Tuileries — e Don Diego Aracel, e Don Giovanni Balabbio, violinista l'uno, clarinista l'altro — e il Conte Pietro de Mojana — che fu poi per molti anni membro della Direzione della Scala — e che allora aveva fatto rappresentare al Carcano una sua farsa musicale: *Emma di Tondi* — e il Duca Giulio Litta, giovanissimo allora, che poi diede al teatro la *Maria Giovanna*, la *Editta di Lorno* e il *Passante* — e un Abate Prina, e Giuseppe Besana, e Don Giovanni Sala... — tutti questi musicisti colti, appassionati per l'arte loro, frequentavano il salotto di Casa Maffei — ove si facevano spesso ammiratissimi concerti, specialmente in onore dei forestieri illustri che vi erano presentati.

Qual differenza con la Società aristocratica ed elegante dei nostri giorni!! coi suoi gusti *sportivi* con le sue abitudini di indolenza svogliata! — Quale decadenza!

Eppure era con questa vita — in apparenza spensierata e gaudente ma in realtà nobilmente intellettuale, che teneva alti gli spiriti, alacri le menti, fervidi i cuori, — che Milano si preparava alla eroica rivolta del 48 — e alle forse più eroiche decennali resistenze del 49 al 59.

La Samoyloff fu — dice il Barbiera, e io che, giovanissimo, la conobbi posso confermarlo — fu una figura la più singolare della società non solo Milanese, ma Europea per le sue simpatie, per le sue stranezze, per le sue inesauribili beneficenze.

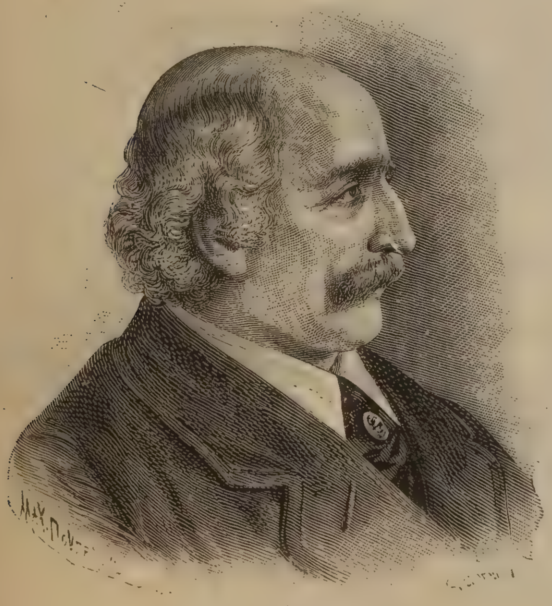
Mi rammento tuttora la impressione che provai entrando la prima volta nel salotto

Ippolito Nievo.

della Samoyloff — ove essa, seduta al telaio, intenta al ricamo, in cui era un'artista e un'artista appassionata, riceveva i visitatori.

Era un salone in cui il buon gusto impediva al lusso di essere e di parere fasto. — Era un salone ricchissimo — e pareva una serra, tutto circondato com'era da una siepe verde e fiorita — che formava, artisticamente combinata, spalliera ed ajuole. — La Contessa era con tutti di un'affabilità signorile veramente squisita che rendeva piacevole l'intrattenersi con lei, perchè la gentilezza, il buon gusto, il tatto, la delicatezza del sentimento tenevano in essa il luogo della coltura — che era scarsa e superficiale.

E qui comincia una lunga e gloriosa sfilata di uomini illustri in letteratura ed in arte — che passano tutti attraverso al salotto di Donna Clara — in capofila Giulio Carcano e con esso Giuseppe Verdi — il quale, presentato a lei sul principio del 1842, fu da quell'anno in rapporti amichevoli sempre uguali e costanti con lei finchè ella visse — e lì vediamo questi due artisti, di tempra così diversa — l'uno mite, espansivo, affettuoso, l'altro tutto foco concentrato nell'animo, tutto ritrosie selvatiche — discutere, nella intimità di quel salotto, su Shakespeare, e scambiarsi i loro pensieri sul bello e sul vero — su quel vero di cui Verdi con una frase indovinatrice, riassuntrice di un grande concetto, e precorritrice dei tempi diceva che *il copiarlo può essere una buona cosa*, *ma l'inventarlo è meglio, assai meglio.*



Carlo Cattaneo.

Luciano Manara.
(Da un'incisione del Doyen).

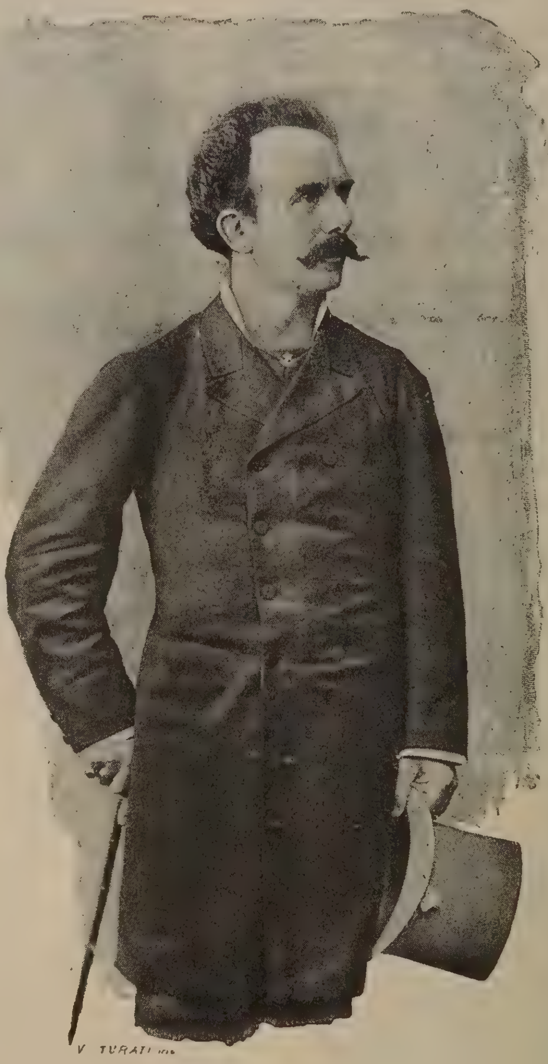
Vi passa Giovanni Prati — a proposito del quale devo, da vecchio amico dell'illustre defunto, fare una nuova correzione alla asserzione del Barbiera, ch'egli vantasse — come Balzac, gli ipotetici blasoni della sua famiglia. — Nella affettuosa intimità nella quale vissi per molti anni coll'illustre poeta non ho mai udito dalla sua bocca una simile vanteria. — Era troppo fiero della nobiltà del suo genio per agognare a quella falsificata dei titoli nobiliari.

Egli era allora circondato; e un po' inebbriato, dall'entusiasmo, suscitato specialmente nei giovani e nelle signore dalla sua *Ermengarda.*

Si narra che i giovani seminaristi avevano tanto subito il fascino della appassionata storia d'amore — (perchè storia era e la narrerò in un mio prossimo articolo sul Prati) — che vegliavano la notte per leggerne di soppiatto il solo volume che possedevano, e che si passavano di mano in mano. I superiori scopersero e proibirono la occulta notturna lettura e punirono i prevaricatori — Ma questi, nella esaltazione del loro entusiasmo, ricorsero all'arcivescovo Cardinale Gaysruck — il quale ne permise subito senza esitanza e

senza scrupoli la lettura: — *Se non la leggono i giovani... oh! che dobbiamo leggerla noi! è fatta per loro. Lasciate che imparino, almeno in teoria, cosa è l' amore per la donna. Se poi vi rinunceranno per l' amor di Dio la rinuncia avrá più valore.*

E col Prati passa pel salotto Maffei Giuseppe Revere — poeta triestino, bel giovane, aitante della persona, altero della propria scultorea prestanza, sino al punto di denudare il proprio torso Apollineo in una allegra brigata di amici che, appunto per provocarne la vanità, asserivano ch' egli portasse il busto — vigoroso scrittore in prosa e versi — appassionato per la vita elegante, pei cavalli, pel lusso e per una bella e valentissima attrice — che gli ispirò gelosie tempestose, provocando uragani di collera ai quali succedevano impeti di riconciliazione. Fu in uno di quegli uragani che scrisse un sonetto, da lui rinnegato per suo, in una fase di riconciliazione con la donna amata — e poi stampato nei suoi *Nemeni*, in un impeto di nuovo sdegno — sonetto, che cominciava con questi versi:



Franco Faccio.

Il fiore di tua facile bellezza,
Giovinetta, ti chiesi e non il core,
Fiore che presto illanguidisce e muore,
Se non l'avviva del pensier l'altezza.

e terminava con questo colpo di pugnale

Molti paghi farai — nessun felice.

Impeti e sfoghi che non pervennero mai sino al casto orecchio di Donna Clara, la quale certo non ne avrebbe tollerato l'eco nel suo salotto, e non avrebbe perdonato al vendicativo poeta la ingratitudine dell'amante — il quale nella sua furia dimenticava ciò che A. Dumas ricorda agli amanti immemori e ingrati; che quando una donna ci concesse il suo amore si resta suoi *obbligati* per tutta la vita — sfoghi che non sono quindi registrati dal Barbiera nel suo libro.

Vi troviamo nel 1845 di passaggio G. B. Niccolini, autore dell'*Arnaldo da Brescia* — e Giuseppe Giusti — il primo nervoso, eccitabile, il secondo cupo, tetro a tal segno che nè nella affettuosa ospitalità offertagli in casa proprio da Alessandro Manzoni, nè nella gioconda compagnia del Grossi, nè nei lieti convegni di casa Maffei, nè tra le profumate delizie del lago di Como riesce a liberarsi dall'incubo di una idea fissa che lo tormentò per tutta la vita — quella di dover morire idrofobo, perchè tre anni prima, nel 45, era stato morsicato da un gatto — incubo che gli cagionava quelle lunghe mestizie, quei più lunghi silenzi, quei torpori della mente e dell' anima, quei languori del corpo che lo tenevano per lunghe ore come insensato, dei quali scriveva di « sentire egli stesso vergogna e dispetto ».

Mi fermo davanti alla figura maestosa da senatore romano di Antonio Gussalli, l'ammiratore, l'editore delle opere — anch'esse troppo dimenticate — di Pietro Giordani. — Era un amico mio anch'esso l'ottimo Gussalli, di cui — mi perdoni il Barbiera — egli ci presentò

un ritratto che non è una fotografia ma un ritratto di fantasia, che arieggia un po' le caricature.

Era — come un buon patriota — un uomo di seria cultura che adorava l'arte severa e classica come le prose e le epigrafi del Giordani, la musica di Rossini, le statue del Bartolini, le tragedie di Nicolini, la recitazione della Ristori, ma di cui non si può dire come scrisse il Barbiera che non gli si potesse parlare nè di romanticismo, nè in letteratura nè in musica — di Wagner, o di Manzoni.

Di Manzoni fu amico reverente ed ammiratore sincero — tanto che, nella prefazione da lui premessa all' *Epistolario* del Giordani, si leggono queste parole che certo non rivelano l'aborrimento segnalatoci dal Barbiera — tutt'altro:

« Dei *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni . . . . del qual libro, come diamante a più faccie che l'occhio tutte d'un colpo non discerne, scrissero molti, senza che alcuno ne rivelasse tutti i pregi. Nè credendo io comuni ad altri le cose che ne rivelò il Giordani, vo' succintamente accennarle.

. . . . « Tutto buono, tutto utile e purissimo d'ogni neo, il Manzoni: ha espresso una religione che nessuno incredulo può deridere; una filosofia che nessun divoto può calunniare: ha dato bellezza di poetico splendore a misteri cristiani: creato nuovo odio ad antichi rei di calamità italiane ».

. . . . A conferma poi e suggello della eccellenza di questo libro, non solamente per il popolo italiano, ma per qualunque si trovi possedere un alfabeto, allega l' essere stato tradotto, letto, lodato in tutte le lingue d'Europa . . . e conchiude così: « il famoso Nipote (di Beccaria) lascierà ai Figli un nome amato ed esaltato fra i pochissimi ingegni benefattori del popolo Italiano ! » . . .

Vi passa con la sua faccia, e i suoi modi semplici e bonarii di buon ambrosiano a cui però il lampo degli occhi, e la espressione leggermente sardonica del sorriso, temperata da una serena giocondità davano un carattere tutto suo. Carlo Cattaneo — il fondatore del *Politecnico* — Rivista che acquistò in pochi anni una fama Europea, il filosofo scolaro e continuatore di Romagnosi — forte pensatore, forte scrittore, come era poeta nell'anima senza mai aver fatto versi, e musicista al pari di Mazzini per naturale istinto. — Egli era uno dei più brillanti e facili conversa-

Visconti-Venosta.

tori le cui vivaci barzellette di carattere meneghino, piene di arguzia e di spirito, tenevano allegre le comitive.

E a fianco di Cattaneo troviamo Luciano Manara col suo indivisibile Enrico Cernuschi e il conte Cesare Bettéloni — melanconico poeta veronese, padre d'altro poeta contemporaneo — che morì suicida — e il principe dei predicatori, Giuseppe Barbieri — più conferenziere dotto, colto, affascinante che oratore sacro — (di questo giudizio assumo intera la responsabilità io che delle prediche, molto in voga, del Barbieri, sino ad essere il convegno favorito del mondo elegante, ne ho udite pareccchie) — e l'altro poeta Antonio Gazzoletti che forma il quartetto della lirica irredenta, col Prati, col Maffei e col Revere — il quale precorse di quasi mezzo secolo il Bovio nel fare un poema drammatico del *San Paolo*.

E qui per incidenza un altro equivoco preso dal Barbiera — ove parla di capatine fatte per amor del Gussalli da Pietro Giordani nel salotto Maffei. — Egli ne avrà forse avuto il desiderio ma la Polizia Austriaca, vietandogli di mettere il piede in Lombardia, gli ha certo impedito di compierlo.

Stringo la mano ad un altro amico a Jacopo Cabianca, l'appassionato poeta delle *Ore tristi* e delle *Ore liete* — che chiamava la contessa Maffei *sua sorella* — cominciava allora la moda di questi *sorellismi poetici*,

come li chiamava celiando il Rovani, che Aleardi ha poi continuato — e con lui Felice Romani, che fu davvero il più corteggiato dei poeti senza esserne il più poderoso — *l'immenso Romani*, come lo chiamava celiando Rossini — il *librettista* così prediletto di Bellini da meritarsi la chiusa di un sonetto che gli dedicava Andrea Maffei, lagnandosi con lui dell'aspetto straniero che andava assumendo la poesia Italiana — bel sonetto che

Arrigo Boito.
(Da una fotografia di proprietà G. Ricordi e C.),

riproduco anche per dimostrare come avessi ragione d' affermare nel precedente articolo che il Barbiera era stato troppo severo col Maffei asserendo che l'animo del poeta Trentino fosse refrattario, prima del 48, al sentimento della italianità. — Eccolo:

Quante volte, o Romani, in questo gelo
Di pensieri e d'affetti, in questa vile
Frenesia di guadagno, alla gentile
Arte nostra nemica, io mi querelo!

Della Musa, vo' dir, che abbassa il velo
Taciturna e sdegnosa, o qual servile
Cortigiana del tempo, indole e stile
D'altro popòlo assume e d'altro cielo;

Sì che labbro non move, o in strania vesta
Più vestigio e splendor della natìa
Casta antica beltà non manifesta.

E quella è pur, che bella, itala aprìa,
Colla virtù del verso tuo, la mesta
Anima di Bellini all'armonia.

Il patriottismo, il sentimento d'Italianità in fatto d'arte e di letteratura fu la favilla, gelosamente conservata nell'arca santa dei cuori, dai quali scoppiò vivificatrice la fiamma del sentimento nazionale politico.

*
* *

Ed eccoci arrivati a quella preparazione della nostra gloriosa rivoluzione che ha chiuso gloriosamente con le cinque giornate, la fase intellettuale ed artistica della vita Milanese — fase che fece per tre lustri di Milano uno dei maggiori centri di irradiazione fecondatrice del pensiero e del sentimento Italiano — e che fu come la crisalide del movimento nazionale — fase che si rifletteva e quasi si riassumeva nel salotto della Contessa Maffei, come in esso si sono riflesse e riassunte le due successive trasformazioni che la vita Milanese ha subito dal 48 al 76.

E questa forza che direi di riflessione, di condensamento, e di cui il salotto Maffei possedeva il segreto, fu il suo vero merito storico, la vera e precipua causa della sua fama.

Buon per esso, e per l' anima gentile e i nobili sentimenti della dama buona, che ne era la ispiratrice e la moderatrice — che il salotto si chiuse in tempo, per non riflettere e non riassumere la fase presente — in cui la decadenza intellettuale stranamente contrasta con la prosperità materiale.

Il Barbiera segue nel suo libro con la stessa cura diligente, paziente, intelligente, lo svolgimento della nuova vita, dai suoi primi bagliori sino al momento del suo più fulgido splendore e da questo al principio dell'offuscamento.

Lo torno a dire, più che un buon lavoro letterario, il libro suo è una buona azione — se è vero che i ricordi del passato preparano l'animo all'avvenire.

Il successo di questo libro — successo più di affetto ancora che di curiosità — più di pensosa riverenza pel passato che di moda — prova che in Italia si sa, si desidera, si vuole ancora *ricordare*. —

È già qualche cosa!

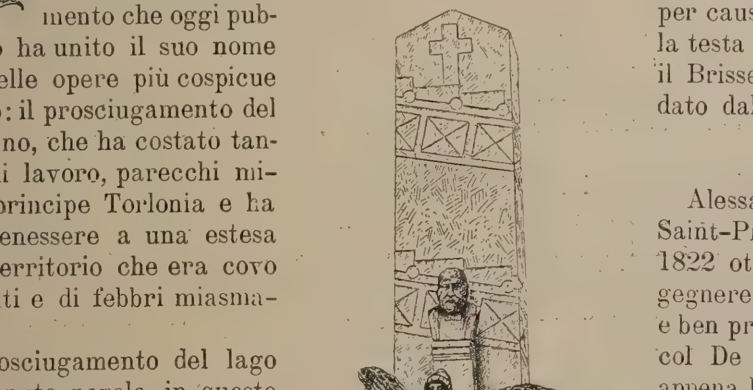
LEONE FORTIS.

IL MONUMENTO AD ALESSANDRO BRISSE

Alessandro Brisse, alla cui memoria venne inalzato dal figlio, sulla collina detta Pincetto al Campo Verano, il monumento che oggi pubblichiamo ha unito il suo nome ad una delle opere più cospicue del secolo: il prosciugamento del lago Fucino, che ha costato tanti anni di lavoro, parecchi milioni al principe Torlonia e ha dato il benessere a una estesa zona di territorio che era covo di briganti e di febbri miasmatiche.

Sul prosciugamento del lago venne tenuto parola in questo periodico, e venne mostrato che, opera di ingegneri svizzeri e francesi, fa onore alla scienza moderna che non ha patria.

Alessandro Brisse era un ingegnere francese e per molto tempo sostituì ammirabilmente il De Montricher svizzero del Cantone di Vaud e il Bermont.



Monumento ad Alessandro Brisse a Campo Verano.

Il De Montricher che aveva eseguito i grandi lavori della Duranza, affluente di sinistra del Rodano, e costruito l'acquedotto di Rocamadour, morì prematuramente in Italia nel 1858 dopo aver ideato in buona parte, i lavori del Fucino e cominciato a dirigerne l'esecuzione. Egli ebbe, negli ingegneri Bermont e Brisse due eminenti cooperatori che ne continuarono i progetti; e quando il Bermont si dovè ritirare dalla direzione del Fucino nel 1869 per causa di malattia, restò alla testa della immensa impresa il Brisse, il quale viene ricordato dal monumento di Roma.

* * *

Alessandro Brisse nacque a Saint-Prè vicino a Parigi. Nel 1822 ottenne la laurea di ingegnere alla scuola Politecnica e ben presto entrò in relazione col De Montricher, perocchè, appena laureato, si iniziò nella pratica professionale a Marsiglia sotto la direzione del Montricher medesimo, il quale si occupava non so bene se dei lavori della Duranza o di quelli della Rocamadour, ma credo dei lavori della Duranza.

Da questi passò ad un' impresa di costruzioni ferroviarie come ingegnere capo-sezione, restando sempre nel mezzodì della Francia.

Copriva questo posto quando il De Montricher offrì al Brisse la sotto-direzione dei lavori del Fucino, e, benchè l'incarico fosse grave, il Brisse, essendone lusingato, lo accettò.

Il De Montricher sapeva a chi si era rivolto. Conosceva il giovine ingegnere di Saint-Prè per averlo avuto a Marsiglia, e, se si affidava a lui spontaneamente, sapeva di poterlo fare.

Difatti il Brisse corrispose in guisa sì mirabile a' desideri del De Montricher che morto questi e morto l'altro sotto-direttore, restò solo alla testa della magnifica impresa come ho detto. A lui e al De Rotron, addetto all'amministrazione del Fucino, si deve anche una memoria magistrale dei lavori alla quale quanti debbono parlare del Fucino attingono fatti e cifre: (*Dessèchement du lac Fucino exécuté par S. E. le prince Torlonia.* Précis historique et technique par M. M. Alexandre Brisse ingégnieur en chef du dessèchement et Léon De Rotron, ex-chef résident de l'administration, Rome 1876).

* * *

Coloro che l'hanno conosciuto personalmente dicono che il Brisse era pieno di carità e d'amore. Era un po' burbero di carattere, ed, avendo l'onesta coscienza del suo valore, non ambiva che intorno al suo nome si facesse del chiasso.

I veri studiosi infatti sdegnano i rumori giornalistici perchè sanno in che conto sono tenuti da chi pensa e suda sul lavoro. Così non sono pochi i quali ignorano i lavori importanti compiuti dal Brisse come direttore del prosciugamento del Fucino.

* * *

Dunque il Campo Verano si orna d'un monumento di più ch'è d'un artista giovane, Arnaldo Zocchi.

Alla base d'un obelisco piuttosto greve sta un gruppo di figure, e il gruppo è dominato da una statua alata in piedi che ha un volume in mano. Questa figura femminile simboleggia la Scienza o, se vuolsi, l'Idraulica, e il volume è quello in cui si narra l'impresa del prosciugamento del Fucino. Essa stende la mano sinistra sopra un gruppo di lavoratori, uno dei quali ha la falce in mano. Evidentemente sono contadini, di que' contadini della Marsica che il prosciugamento del Fucino ha redenti. Ecco perchè la statua della Scienza stende sopra d'essi la mano in atto di autorità e protezione.

Umiliati e vinti, stanno dalla parte opposta di questo gruppo due schiavi romani coi quali l'artista intese rappresentare i tentativi di Claudio, di Traiano e di Adriano riesciti pressochè vani.

Sembra che studiatamente l'artista abbia dato importanza secondaria alla figura del Brisse effigiandolo in semplice busto, quasi per rispettarne la modestia del carattere.

Il monumento ideato dallo Zocchi, infatti, è all'opera del Brisse. — È questa che vale ed interessa in fin de' fini, non l'uomo che la compì; il quale riceve tanto maggior onore e desta tanta maggiore simpatia se all'ingegno accompagna — come nel caso presente — la inimicizia verso la pompa delle lodi personali.

Il monumento è ideato con ingegno e offre delle linee pittoriche. Una delle figure più belle, se non erro, è quella d'uno schiavo tutto nudo modellata con vigore che non trasmoda in nevrosi. Forse è un po' convenzionale e fredda la statua della Scienza; e a tale convenzionalità e freddezza lo Zocchi deve essersi sentito trascinare dalla composta gravità che la figura deve avere. Il linguaggio simbolico ha il suo formulario, al quale non ci si può facilmente ribellare. Però i ribelli esistono anche nel campo del simbolismo artistico. Il Watts, per esempio, dipinse il Tempo in forme giovanili, contro la tradizione che lo fa un decrepito vegliardo dalla lunga e candida barba; e persino la Morte sotto il pennello del Watts prese nuovi lineamenti, cioè quelli d'un Angiolo consolatore e non i lineamenti dello scheletro beffardo che fa crocchiar le ossa nella danza macabra.

La riverenza alla tradizione trascinò quindi lo Zocchi sul campo dei luoghi comuni; contuttociò, alla sua Scienza seppe imprimere l'elevato sentimento della nobiltà.

* * *

Il monumento è alto 9.^{m} 10 e il materiale adoperato è il granito e il bronzo; il granito per l'obelisco e le altre parti architettoniche, il bronzo per le figure. Posteriormente, nello zoccolo, trovasi la porta per l'ingresso della cripta.

A. Melani.

L'ultima degli Ornano

(Episodio del Secolo XVI).

Stava Sampiero della Bastelica — l'indomabile fuoruscito côrso che aveva giurato sulla sua spada di tutto sagrificare in odio all'abborrita nemica sua e della sua Isola: Genova — stava Sampiero in quel maraviglioso mattino del maggio, l'occhio fiso su la fantastica città che gli brulicava a' piedi... Dal balcone della villa ove il grande Solimano lo avea voluto alloggiato nel suo breve soggiorno a Costantinopoli, egli vedeva e sentiva fremere e tutta agitarsi nel suo traffico immenso la grande e strana città orientale, cinta dal doppio azzurro del suo limpido cielo e del suo mare. Si profilavano nell'aere purissimo i candidi minareti, le snelle colonne librate nell'azzurro, le enormi moli delle moschee, il cupo velluto delle ville di cipressi che circondavan la massa sfarzosa della magione del grande Sultano che faceva in que' giorni tremare l'Europa. E sfondo a tutto, l'onda azzurrina e cheta del Bosforo, profumata da le rose e dai mirti de' giardini delle sue rive...

Pur non appariva lieto in quel momento il fiero eroe Côrso: la fronte corrugata, l'atletica persona quasi contratta in quel punto, lo sguardo duro, fiso su quell'ammasso di marmo, di verde e di luce, egli non pareva prendere parte alcuna alla luminosa festa delle cose belle che lo circondavano.

Da poco egli era tornato dalla sala sfolgorante ove il Grande Signore benignamente lo aveva accolto. Oh, egli avea ancor piena la mente del fasto e degli onori di cui Solimano, regalmente, lo avea colmato. Quel prode Principe, valoroso tra' valorosi, adorava il coraggio, la forza e gli eroi: Sampiero meritava bene la simpatia del protettor de' Barbarossa e de' Draguth, i tremendi corsari, terrore delle coste Cristiane! Eppure, malgrado la splendida accoglienza, malgrado i doni di cui lo avea colmato il grande Signore, non aveva ottenuto nulla da lui.

— Sì, l'impresa è fallita! — esclama a denti stretti Sampiero, e batte del pugno sulla candida balaustra di marmo del balcone. — L'impresa è fallita!...

Oh! da oltre un anno egli è in viaggio, non vivendo che per la sua idea e pel suo odio: cacciar per sempre l'abborrite insegne di San Giorgio dalla sua isola! Per esso, per l'aborrito Santo egli è lontano dalla sua casa, da sua moglie, da' suoi due figliuoletti... A Parigi Caterina de' Medici lo ha incitato all'impresa, gli ha dato lettere per il principe di Algeri; lo stesso ha fatto il re di Navarra: e tutti lo han spinto da Solimano, il potente monarca il cui nome fa tremare le vacillanti corti di Europa e che è la più fiera spina pel colosso Carlo V.

Il discorso di Solimano è stato chiaro e conciso:

— Ferve in questo momento per me una seria tempesta in Transilvania: v' ho impegnato il fiore de' miei guerrieri e capitani. Non è questo il momento: lo sarà ben tosto, purchè tu, o Sampiero, abbia pazienza e costanza. Oh, con quella superba e sprezzante Genova che fa cacciare ad oltranza le galee de' miei corsari, e col suo amico, il Re di Spagna, ha sempre tempo e voglia di cimentarsi Solimano!... Tienlo a mente.

Seguono i doni rari e preziosissimi: ma l'impresa è pel momento fallita! E l' impazientissimo Côrso freme e ribolle: e dall'alto del suo bianco balcone, al di sopra de' cipressi e dei boschetti di rose e di mirteti, vola la sua maledizione all' odiata Genova, alle sue galee, al suo San Giorgio che grava sulla Isola che gli ha dato i natali.

*
* *

Sta iracondo in codesti pensieri Sampiero quando lo schiavo preposto al suo servizio gli consegna una lettera accuratamente suggellata e assicurata da nastrini di seta, dicendo che l'uomo che la recava, uno straniero, aveva mostrato grande premura che la lettera fosse, e subito, consegnata in sua mano.

Sampiero scioglie i nastri ed i suggelli e legge:

« Eccelentissimo Signore e amico. — È, questa mia, messaggera per voi di ben grave » cosa e talmente importante che non ho creduto ad altro momento differir di palesarvela distesamente e a puntino; e ho perciò affidata questa mia a messer Piergiovanni da Calvese, uomo di mare sicuro e fidato e nostro amico, che moveva col suo legno verso Levante. Ecco adunque la grave e spiacevole bisogna, come quella che tocca la parte più delicata e amorosa di vostra amantissima famiglia.

« Trovavami adunque in Bastia e venni chiamato secretissimamente a nome di N. N. messo secreto del Re di Francia in Corsica, che voi ben conoscete, e egli mi ordinò accorrere subitamente a Marsiglia ove trovavasi la colendissima madonna Vannina vostra moglie con i vostri due figliuoli Alfonso e Antonfrancesco, fatta vittima d'iniquissima trama da parte della vostra e nostra maggior inimica, la Signoria di Genova. Adunque cotesta Signoria con sottili e iniqui raggiramenti affidati a prete Michel' Agnolo Ombrone e Agostino Bazzica Lupo Lucchese da voi già considerati da lunga pezza l' un come prete dabbene e amico di casa vostra, l' altro ancor più come devoto e fedel servidore, come quegli che già lungo tempo al vostro servizio avea dimorato, tanto fecer da dar a intender a vostra moglie madonna Vannina come l'andata sua a Genova fosse infallibilmente l'origine di sua perpetua quiete e riposo. Venirsene perciò essa Madonna Vannina vostra moglie in Genova co' suoi figliuoli: affidarsi a quella Repubblica, pagando in tal modo i vostri ribelli diportamenti verso di essa. Dicevan i ribaldi e infedeli vostri servitori aver incarico da quella Signoria di parteciparle voler essa toglierla dal disagio in cui voi con i vostri mali diportamenti verso di essa l'avevate costretta in Marsiglia, in terra a lei forestiera: essere ben noto a quella Repub-

» blica il nome della nobile ca' degli Ornano, » cui essa è al presente ultimo e diretto » rampollo; voler essa onorarla degnamente » e venirle in aiuto facendole resa di due » case a voi già confiscate e di più scudi » cinque mila per honoratamente mantenersi » essa e' figliuoli vostri. E ancora questi » figliuoli vostri prendere sotto la sua pro- » tetione e stato » e onore ad essi » assicurare. E » poteva di più » sperare che per » intercessione » sua un giorno » facilmente puo- » tesse ottener da » que' Signori il » perdono per voi » Sampiero. Con » queste e altre » calde e conti- » nue persuasioni » tanto dissero » che la convin- » sero al voler lo- » ro, essendo don- » na (come suol » dirsi) mobile e » semplice per na- » tura. E seguen- » do lo consiglio » de' perfidi suoi » ingannatori tut- » te le suppelletili » di vostra casa » a Marsiglia ven- » deva e co' due » traditori s'im- » barcava. Ma » Dio non per- » metteva che questa iniquissima trama sor- » tisse effetto, perchè giunto a tempo, che » s'era imbarcata sopra la galea ligure, la » seguitai con un altro vascello armato, notte » e giorno e finalmente il giorno appresso » nell'apparir dell'alba la sopraggiunsi al » Cavo d'Antibbo distante da Marsiglia cen- » tocinquanta miglia: di che accortasi lei » della subita persecutione fece la sua navi- » gatione volgere a terra per salvarsi. Ma » non così prestamente che da me non fosse » raggiunta e presa: e amorevolmente ri- » presala di quanto avea fatto e stava an- » cora per fare e facendole comprendere il » tentativo fatto dai nemici su lei per col- » pirvi voi, assoggettando poi essa e i vostri » teneri figliuoli a dura prigionia per ridurre » voi a loro discrezione la convinsi nulla mai » più tentare senza vostro consiglio. Rav- » vedutasi madonna Vannina piangendo ac- » condiscese e meco venuta la condussi ad » Antibbo e con- » segnai a Mon- » signore di que- » sto luogo, a no- » me del Re di » Francia. Da qui- » vi io vi ho spe- » dito ora questa » mia lettera per- » chè vi piaccia » darmi vostri co- » mandi e stabili- » re il da fare. » Ringraziate Dio » che non ha per- » messo che in vo- » stra moglie e ne' » vostri amantis- » simi figliuoli fo- » ste voi acerba- » mente percosso » e con voi il mi- » sero Paese per » le sorti del qua- » le voi ora v'a- » doprate. Vostro » devoto e confi- » dente *Antonio » da San Fioren- » zo* — D'Antib- » bo il maggio » del 1564 ».

* * *

Si può più facilmente imaginare che descrivere lo sdegno che avvampò il cuore del fiero patriotta Còrso a questa lettura. Vannina, la sua Vannina, ch'egli amava dell'amor che solo potea nutrir in cuore quell'uomo strano, misto stravagante e pauroso di patriottismo e di ferocia, d'amor vivissimo per la sua Isola e d'odio acerrimo pe' suoi nemici, ricco di sentimenti nobili e sospettoso sino alla piccolezza... Vannina vittima d'una trama de' suoi nemici! Egli aveva sposato la bella

Vannina della famosa Casa degli Ornano — nome che ha pagine frementi nella storia di Corsica — nel 1547 e da essa avea avuto due bambini. Costretto a ramingar lontano dal paese natale, l'indomabile agitatore l'avea lasciata a Marsiglia, fiducioso che colà, sotto la protezione de' suoi amici, i Francesi, che troppo interesse aveano a tenerselo fido, ella sarebbe vissuta, se non lieta, tranquilla e sicura. Ed ora ella, da sè stessa, stava per darsi nelle mani de' suoi peggiori nemici: i quali, una volta avutala in loro potere, co' suoi bambini, avean il mezzo di far di lui quel che volevano!... Oh, era troppo!... Sampiero questa volta si levò, terribile sulla alta persona, il volto pauroso d'odio e di collera, e la maledizione a Genova volò novamente sopra i minareti di Costantinopoli.

La stessa sera egli s'imbarcava sulla nave del Piergiovanni da Calvese per ritornarsene in Italia.

*
* *

Quel che ne seguì — strano misto di terribile e di pietoso — lascio riferir dallo stesso suo amico e confidente Antonio da Sanfiorenzo, che già conosciamo, nella sua relazione segreta al governo francese, che già troppo profondi stava mettendo gli artigli sull'Isola italiana, e ch'io ora ricostruisco sulle vecchie cronache: «... Arrivato dunque Sampiero molto in collera dal Levante e trovata la sposa sua ad Antibbo, egli le ingiunse senz' altro dire di seguirlo subito a Marsiglia. Obbedì incontamente la misera donna e seguillo co' due figlioletti. Pareva Sampiero rabbonito dalla ubbidienza della moglie sua e nulla lasciò intravedere lungo tutto il viaggio de' suoi proponimenti. Senonchè non appena giunto in Marsiglia e messo piede in sua casa, che molto riccamente lasciata le avea, addobbata in maniera degna del loro nobil casato e vedutala ora così spoglia d'ogni arnese e suppellettile, novellamente montò in furore e disse allora alla donna la fermissima decisione ch' avea presa di farla morire, perchè non altrimenti venisse ch'ella preda de' genovesi fusse altra volta e ch'ei voleva però in tal modo toglierla per sempre ad essi abborriti nimici. Al che la misera donna umilmente piangendo rispose al suo Signore ella essere ben degna e contenta di morire e che uniche grazie chiedeva di morir per sue mani e poter prima in una chiesa chieder a Dio perdono de' suoi peccati. Acconsentì Sampiero ed egli stesso l'accompagnò alla Chiesa, ove ella compì serenamente i suoi doveri di buona e fedele Cristiana. Ritornata a casa ella volle baciare a lungo i due suoi figlioletti i quali nulla potean, in loro tenera età, sospettar di quanto stava per avvenire. Rimasti soli essa volle ancora ch'ei inginocchiato a lei dinanzi le baciasse le mani, le chiedesse perdono di quanto ei stava per fare, le dichiarasse l'amor suo come in que' primi giorni quand'era donzella innamorata e volle lei chiamasse *sua sola e unica regina al mondo.* Al che consentì Sampiero e, inginocchiatosi a lei dinanzi più volte, le baciò le mani, le richiese perdono com'ella avea voluto e le giurò l'amor suo. E sì dicendo, stando ella a sedere su larga poltrona, egli le cinse il dilicato collo d'un bel nastro trapunto e in fronte la baciò. Poi novamente inginocchiatosi e chiamatola *sua sola regina* le chiese il permesso di compiere quel ch' ei chiamò il volere di Dio pel bene suo e della sua Patria, e mentre la donna, volti gli occhi al Cielo, di niun altro che di Dio e de' suoi amati figliuoli avea in quel punto ripiena la mente, egli tirò da ambi i lati i capi del nastro e non li allentò sin che non fu ben certo che madonna Vannina avea reso l'anima a Dio. Questo mi fu a puntino narrato da Lisabetta, giovane donna addetta al servizio di madonna Vannina, che tremante e quasi morta di spavento — onde n'è al presente inferma — avea, non veduta, presenziata la dolorosa scena.

E seguì il fatto in questi giorni... del 1564 ».

*
* *

« Feroci costumi — commenta il cronista d'onde ho tratto questo episodio — feroce indole, tenerezze feroci: proprio da Côrso » (1).

EGISTO ROGGERO.

---

(1) L'episodio, e con esso tutti i particolari, è prettamente storico. Vedi per le fonti la *Historia di Corsica nella quale si narrano tutte le cose seguite*, ecc. di Antonpietro Filippini — stampato l'anno 1594; il Varese *Storia della Rep. di Genova*, tomo VI, pag. 32-37 e vedi pure il Guerrazzi *Vita di Sampiero.*

GIACOMO PUCCINI

Quando sovente abbiamo letto le biografie di taluni insigni artisti, siamo rimasti conquistati dal magico potere che ha il romantico in qualsiasi cosa letteraria. Gli aneddoti, le avventure, gli episodî, in cui spesso l'artista cedeva il posto all'uomo, hanno avuto il potere di renderci oltremodo dilettevoli quelle letture e abbiamo pensato che lo stesso effetto prodotto in noi dovessero provarlo tutti i lettori, gustando, per questo, infinitamente quel genere, il biografico, che ai nostri giorni, in fatto d'arte, diluisce in modo sensibilissimo, per la ragione che la popolarità va scemando a vista d'occhio, e l'embrione leggendario che per tanti anni scaturiva nelle vite dei sommi artisti, sta per diventare alla sua volta una leggenda esso pure.

Giacomo Puccini.

Col Verdi, che dette campo al Pougin di dettare uua delle più belle *Vite aneddotiche* che si conoscano (Ricordi 1881), parve chiudersi il ciclo delle pubblicazioni consimili in Italia; tutti gli altri compositori di musica non offrivano invero campo fertile al biografo; e lo stesso dicasi per gli altri artisti in genere. Potrebbesi poi anche osservare che nella nostra letteratura questo ramo non fu mai il più fecondo di produzione, in confronto con la Francia e l'Inghilterra, che, tessendo le biografie dei loro uomini insigni, dettero addirittura ai loro lavori l'importanza e la mole di veri libri, estendendo così la coltura in modo ottimo, laddove in Italia ci contentammo piuttosto di cenni brevissimi, di modo che sembrò bastarci sapere dei nostri grandi la data e il luogo della loro nascita e morte, la qualità del loro merito, il numero delle loro produzioni. Secondo noi, invece, lo studio degli uomini e delle cose, profondamente coltivato, non potrebbe a meno di portare eccellenti risultati nel campo delle arti e delle scienze, considerando, come ben disse un illustre critico italiano, che lo stile è l'uomo, e che dicendo di quest'uomo le facoltà morali, è logico debba palesarcisi lo stile, che è quanto dire la maggiore qualità insita dell'opera sua.

Poche arti poi come la musica, così astratta e metafisica per eccellenza, devono palesarci una così stretta affinità fra l'uomo e l'artista, giacchè è il suo pensiero che in essa devesi esplicare, e sta nel *contenuto* di questo suo pensiero tutto il bello, il brutto, il buono e il cattivo dell'arte sua, pensiero che non può a meno di specchiare la sua indole, rivelataci senza alcun dubbio dagli atti esteriori della sua vita sociale.

È certo che di molti artisti è impossibile studiare questa vita, e mi si potrebbe opporre che molti e dotti biografi non ebbero la possibilità di *conoscere* l'uomo di cui descrissero l'opera d'arte, ma è appunto per questo che quelle biografie perdono molto del loro speciale interesse, quasi riassumendosi esse in *efemeridi* un po' più estese e in *fatti da cronaca* riveduti e corretti. Ora è indubitato che, se lo scrittore potrà nell'istante che tratta di un artista, rivedere, riudire col pensiero atti, pensamenti, aspirazioni, gusti del biografato, per essergli stato d'appresso quel tanto tempo che basta per famigliarizzarci una persona, diciamo, è indubitato che lo scrittore saprà dipingere al vero quella figura, dargli quella vita, imprimergli quel carattere, che produrranno l'evidenza d'un *soggetto*, il di cui studio servirà a qualche cosa.

Questo pensavamo tutte le volte che abbiamo scritto del Puccini, del maestro lucchese oggi tanto degno di stima, col quale avemmo la fortuna di stare assieme tanto tempo della nostra vita, riuscendoci facile per questo darci ragione del tipo abbastanza originale della sua musica, specchio scrupolosamente vero del suo carattere, della sua indole, del suo temperamento non solo, ma ben anche del suo *modo di fare*, vale a dire di vivere.

E vorremmo che i tempi che percorriamo fossero facili e ridenti per l'arte come quelli di un mezzo secolo fa, perchè al talento del maestro corrispondesse quella produttività facile, la quale offrirebbeci, studiandola poi, campo vastissimo per un libro, come potè fare il Pougin per Verdi, piuttosto che per un articolo come facciamo noi.

L'autore di *Manon Lescaut* è il secondo Giacomo e il quinto musicista della famiglia dei Puccini di Lucca.

Il suo primo antenato, il bisavolo Giacomo nacque nel 1712, fu musicista di ottima fama, maestro della Repubblica lucchese, autore di musica sacra di vero valore. — Ebbe per allievo il Guglielmi, ed è questa senza dubbio una delle maggiori sue glorie. — Morì nel 1781 lasciando il figlio Antonio, nato nel 1747, già rinomatissimo quale teorico musicale, compositore pur esso di vaglia. — Domenico, figlio del precedente, nato nel 1771, confermò il nome del babbo e del nonno, ed anzi con la sua opera *Quinto Fabio* e con musiche sacre, in cui maneggiava fino a 16 parti reali con la maggior disinvoltura, parve accrescere lo splendore dell'aureola che già circondava il nome dei Puccini. — Quest'ultimo morì a soli 44 anni d'età e ne raccolse l'eredità artistica e gloriosa il figlio Michele, nato nel 1813, artista veramente insigne, compositore e teorico profondo, insegnante di primissimo ordine, che ebbe nientemeno che trentadue allievi che gli recarono lustro ed onore! Alla recente Esposizione di Vienna il *Canone* a 32 voci e i *Responsarj* di Michele Puccini attrassero l'attenzione dei dotti musicisti e risultarono fra le cose più preziose dell'arte nostrana.

Egli fu il padre del nostro Giacomo, nato pure in Lucca nel 1858.

Questa, diremo così, è la *genealogia* del popolare maestro, e da questa, non v'ha dubbio scaturisce lampante l'opinione che *qualche cosa* di musicale nel sangue egli deve avercelo per forza; ma diciamo solo *qualche cosa*, e diamo perciò la forma di dubbio al nostro ragionamento, perchè pur troppo i fatti, e i più rimarchevoli, dànno torto, almeno in arte, alle teorie delle *eredità intellettuali*. Poeti, letterati, scultori, musicisti, pittori celebri, ebbero nel loro albero genealogico tutta una collezione di calzolai, fabbri, farmacisti, giureconsulti, quando non si è scesi più in basso, perfino a vili mestieri! Quel critico che trovò in Rossini la *naturale conseguenza dell'eredità famigliare* pel fatto che il padre suo era un suonatore di corno e sua madre una modesta cantante comica, non disse certo cosa savia nè giusta, in quanto che, data la formidabile riuscita dell'autore del *Guglielmo Tell* in confronto alle modeste qualità musicali dei suoi parenti, al nostro Giacomo Puccini bisognerebbe chiedere non musica, ma miracoli musicali, per trovarlo coerente alle presunzioni atavistiche della sua genealogica pianta secolare! I biografi, in specie il Fétis, hanno certamente usato lusinghiere espressioni in merito ai Puccini, antenati del nostro Giacomo; la stessa città che li vide nascere imparò a presagire di padre in figlio una specie di naturale conseguenza nello sviluppo delle facoltà musicali, ma noi siamo scettici anzichenò in tale materia e crediamo, sì, ad una possibile influenza nel fatto di coltivare subito le prime disposizioni musicali del nostro Giacomo, ma di queste diamo preferibilmente il merito al caso più che al

destino, parendoci debba confortarci l'esempio di tanti sommi, che, conveniamone, palesarono da fanciulli ancora più spiccate, mirabili qualità, senza che impulso atavistico ci avesse nulla a che fare, come abbiamo già detto.

Giacomo Puccini rimase presto orfano del padre. — Si occupò di lui il dott. Cerù fino a tanto che Lucca potè bastare a coltivare l'ingegno musicale del giovinetto; in seguito, per la spiccata disposizione all'arte, ottenne un sussidio da S. M. la Regina, affinchè potesse continuare i suoi studî nel R. Conservatorio Musicale di Milano, ove ebbe a maestro il Ponchielli.

È noto, credo, come Puccini si riducesse all'ultimo momento per comporre il *pezzo di obbligo* per il saggio finale, come questo pezzo fu quel famoso *Capriccio Sinfonico* che la Commissione direttrice del Conservatorio lasciò passare fra un cumulo di *ma* e di *se*, e che il pubblico portò ai sette cieli assieme al giovane autore; al quale, naturalmente saltò subito il ticchio di scrivere un'opera pel Concorso Sonzogno; è arcinoto che la benedetta Commissione *scartò* (? !) l'opera che aveva il titolo *Le Villi*, e che il pubblico, questa beata commissione che non s'inganna mai, scartò alla sua volta il verdetto del Concorso, decretando alle *Villi*, la sera del 31 Maggio 1884 al Teatro Dal Verme, quel grande trionfo, confermato poi dai teatri di tutta l'Europa.

Oggi *Le Villi*, accanto alla magniloquenza di *Manon*, può parere, come doveva esserlo, un gioiellino sì, ma di modesta pretesa; pure nella *Preghiera concertata*, nella famosa *Perorazione* che schiuse la via a tutte le *perorazioni* che ci hanno soffocati in seguito, nell'*Aria* di Guglielmo, c'è tutto il Puccini puro puro, ingegno originale, bizzarro, irrequieto, ma spiccatissimo ingegno, come c'è tutto il suo modo di fare franco e spigliato, con quelle sue *nuances* nell'istrumentale, i suoi *gruppetti*, i suoi *mordenti* nel canto, i suoi voli arditissimi nelle più elevate regioni della *gamma*, non che le sue frasi quadratissime, le sue belle cantilene, un po' leziosette se si vuole, in causa dei loro spunti quasi sempre armonizzati coll'accordo di *settima maggiore*, palese olocausto del giovane maestro al tipo della musa francese, i cui Bizet e Massenet trovarono in quel dissonantissimo accordo tanta armoniosa, carezzevole cadenza di fascino, d'abbandono, di voluttà!

Dopo il successo caldo, consistente di quel primo lavoro, tutti gli sguardi dei cultori della musica in Italia si rivolsero al Puccini. In tutti come sempre avviene, al godimento del primo resultato subentrò il solito ragionamento del giorno appresso: vedremo il secondo spartito, se è veramente un genio saprà darci il capolavoro; e siccome il capolavoro non venne, così, non mancò il critico intelligentissimo (!) che dopo l'esito dell'*Edgar* (del resto eccellente come *esito*) scrisse: ahi, speranze dalle *Villi* concepite, con questo *Edgar* completamente e per sempre sfumate! E quel critico, come sempre avviene a noi, che, non si sa il perchè, ci arroghiamo il diritto di sentenziare a dritto e a rovescio, demolir tutto e tutti (io, per esempio, mi credo piuttosto ottimista e non me ne lagno!), quel critico ebbe gli occhi e le orecchie che mal gli fecero l'ufficio loro, perchè non seppe leggere in quelle, non tante, ma stupende pagine dell'*Edgar*, che se il maestro si era un po' disorientato per la vacuità logica del soggetto, era però più che mai lui, quello delle *Villi*, accresciuto di potenzialità, di impasti, di coloriture d'ambiente, in quel primo quadro incantevole, in quell'*addio* di Fidelia nel 3.° atto, in quel *terzetto*, e in alcune altre pagine del 1.° e 3.° atto, in cui avvi musica bella e buona!

Le colpe dell'in parte mancato *Edgar* stanno tutte nello stesso fatto che è accaduto ai più fra gli artisti che incominciarono luminosamente la loro carriera. Dotati di vero ingegno, il loro primo lavoro ha in sè il primissimo requisito dell'*opera d'arte:* la sincerità; il secondo invece viene alla luce fra mezzo ai desiderî, le speranze, i consigli, i pentimenti, e per di più con due aggravanti: l'aspettativa e l'assenza della sorpresa. L'artista, preoccupato del cómpito suo, si sforza di fare al di là del proprio sentimento, diventa ad un tratto incontentabile del proprio valore, misurando il prodotto dell'intelligenza, teme sempre d'essersi ingannato e che questo e che quello sarà giudicato inferiore a ciò che fu trovato tanto buono e tanto bello nel primo lavoro; e per il solito vi si aggiunge un altro guaio; quello della fretta nello scegliere il soggetto per la tema di far troppo ritardare la grande notizia attesa dal pubblico: il titolo della nuova opera; e così lo sbalordimento dei poeti che lo attorniano lo fa poi decidere per il peggio, non vede, non sente, non lo preoccupa che la propria musica, dimenticando —

vedi l'inesperienza! — che il primo scopo del dramma lirico è la sana, logica, perfetta fusione del poema colla musica, unione che potrebbe sorgere completa (ammettendo che due autori, due anime, due intuizioni diverse vi devano concorrere) solo nel caso che il musicista fosse compenetrato interamente nella natura, sviluppo, carattere del soggetto stesso, che infine come si usa dire: lo sentisse.

Non crediamo opportuno dilungarci in dissertazioni troppo raffinate, ma è certo che i difetti capitali del soggetto di quell'*Edgar*, se poterono celarsi per un poco alla mente del maestro in virtù della preoccupazione accennata, è certo, diciamo, che quei difetti, non mancarono di squagliare la saldezza di quella fusione di cui parlammo già, ed era presumibilmente possibile che il Puccini *non sentisse* quelle situazioni assurde, così lontane dal vero, e facesse più della musica decorativa, che della efficace musica drammatica.

Come tutti i lavori nati un po' infelici, l'*Edgar* subì amputazioni e rifacimenti, il più radicale quello di togliere il quarto atto, il che, è vero, diminuì il peso del melodramma, ma certo precipitò talmente la catastrofe impensata, che maggiormente saltò agli occhi la incongruenza di quel terzo atto, in cui della splendida musica ha servito ad episodî ed argomenti che non possono mai interessare nè commuovere.

Ma quanto giovò al Puccini l'ammaestramento dell'esperienza! Egli tranquillamente aspettò, cercò, frugò, studiò, discusse e trovò finalmente in *Manon Lescaut* ciò che faceva per lui; ed è per lui, pel suo vero talento, per la tenace sua volontà e percezione profonda, che il dramma di *Manon* è quello che è; alle diluizioni, agli arcaismi dei consiglieri e dei librettisti egli oppose sempre e recisamente il suo buon senso; incoraggiato dal consiglio retto, dalla mente pratica del commendatore Ricordi, cui il Puccini deve tanto, volle fin che ottenne, e si deve a lui quello stupendo finale del 3.° quadro, in cui sfidò tutte le opinioni contrarie, riuscendo ad architettare quella situazione, ardita ma vera, che, ci si conceda riconoscerlo, nessuna testa di librettista avrebbe mai concepita!

Questo nostro studio lo vorremmo d'indole critico-analitica per poter fare, come altrove e per lo stesso soggetto, una disamina minuziosa del magnifico spartito; ma l'indole di questa rivista ci impone uno studio piuttosto biografico-sintetico. Dobbiamo perciò contentarci di dire che tutto il bello ingegno dell'autore nelle *Villi* traveduto, in *Manon* rifulse abbagliante per freschezza e soavità di pensieri, per indiscutibile spirito di teatralità moderna, per ammirevole giustezza di proporzioni, di misura, per correttezza di forma, squisitezza ed eleganza di strumentazione.

Ammiriamo i quattro atti di *Manon Lescaut* pel modo veramente logico col quale furono trattati, riflettendo che, come tutti i lavori drammatici estratti da un romanzo o da una storia, gli *atti* sono tanti episodî, spesso di indole diversissima, tante azioni, tante parti che stanno a sè. In questa *Manon* il nesso logico dei quattro episodî prescelti non poteva, non doveva essere che l'amore fra l'elegante donna e il Des-Grieux, e questo amore è appunto quel sentimento che ispirò al maestro le idee più soavi, le quali, aleggiando in tutti gli atti, li collegano l'un l'altro ad onta del loro così vario carattere. Dopo questo legame, così magistralmente condotto, dicevamo, ammiriamo le quattro parti dell'opera singolarmente tutte, come se attestassero esse nel Puccini una potenza per quattro musicisti, o meglio quattro musicali potenze, quattro caratteristiche fisonomie, il che non è proprio che dei grandi, altissimi ingegni, pel fatto psicologico di una intuizione proteiforme, adatta a sentire tutte le eventualità della vita, di cui l'opera teatrale è lo specchio, la riproduzione.

Dicemmo di non analizzare e tronchiamo questo studio su *Manon* prima quasi di cominciarlo; il geniale lavoro è oramai popolarizzato, tanto che ha avuto l'ambita potenza di distruggere le critiche di princisbecco, come quella di un certo critico anonimo che non si peritò di scrivere in una Rivista che: *chi non è guidato da preconcetti non può certo condividere l'entusiasmo che accolse dovunque la Manon.* Interessante quel *dovunque* confessato ingenuamente dell'eletto critico, il quale così non accorgevasi che accusava nientemeno di *mala fède* il pubblico di tutti i teatri d'Europa!!!

Noi però, affinchè non ci si accusi di servile incensamento, non tralasceremo di notare qualche neo in questa *Manon*, qualche vizio d'origine, più che altro, come dicemmo in principio del nostro scritto, rispecchiante la natura del maestro.

Puccini è l'uomo disordinato (in cose superficiali s'intende!) per eccellenza; è irrequieto, distratto, amante sempre del nuovo, rifuggente dalle comodità aristocratiche, bizzarro; ebbene, nella sua musica alcun che di questa indole trapela; i suoi sviluppi sovente non ci dànno quello che il tema, il motivo ci avrebbe promesso; in certi momenti passionali non sempre giungono graditi, e tampoco scusati alcuni veementi scatti orchestrali; se la forma in lui è elegante, non sempre, ci pare, è di purissimi contorni; in orchestra ha pure delle cose tutte sue, e appunto perchè *tutte sue* non è da meravigliarsi se tutto non sarà egualmente peregrino; così chi ha mai saputo spiegare quella scampanellatina di *carillon* nel duetto d'amore del 2.° atto di Manon?! L'acutezza degli archi è pure a lui da qualcuno rimproverata, non meno che l' abuso di questi archi che non tacciono un momento.... Ma per carità servoliamo su queste inezie! Abbiamo un maestro che *sente* il dramma, che ha la potenzialità di esplicarlo in musica, che ha fisonomia propria, che conosce la tecnica dell'arte sua? Si! Ebbene rallegriamocene; è così diradata, ahimè, in Italia l'eletta schiera degli artisti veri!

Giacomo Puccini interessa come uomo. Oh, se interessa! Conquide, entusiasma addiritura! Chi non lo conosce non può immaginarselo. Vedendolo nessuno lo giudica un artista e molto meno un compositore; ecco... in *toilette* può scambiarsi per un felice negoziante all'ingrosso di tutto quello che può render bene; in tenuta da strapazzo (ed è la più usata) voi lo credete un buon fattore, tutt'al più un sensale di cavalli. Il suo modo di scrivere lettere, musica o altro è tutto speciale, l'elemento predominante è la macchia d'inchiostro, anzi più macchie d'inchiostro, raschiature, ecc. Raramente una parola esce subito netta dalla sua penna: così, per esempio, se deve scrivere *par vero*, incomincia di fare un *pa*, poi lo cancella, ma non del tutto, quindi fa un altro *pa*, l'*r* magari la pensa, ma gli sfugge, scrive il *vero*, e voi leggete: *papavero!* Gli indirizzi delle sue lettere agli amici sono un'altra sua specialità, spesso sono vere *biografie*!! Fa dei numeri che pajono seggiole, alberi, fucili... oh! i fucili! altra sua mania, la caccia è il suo divertimento più grande.

Senz'ombra di posare a freddurista, è invece spiritosissima la sua conversazione; e questo spirito non l'abbandona mai, nemmeno nei momenti più dolorosi, che anche a lui non han fatto difetto. Rammento sempre certe sue strettezze economiche proprio allora che fu nominato cavaliere. — Dimmi, mi domandò, mi manderanno la croce?

— Mah!

— Speriamolo, la vendo subito se è d'oro!

Ed è un distintivo primissimo del Puccini quello di non avere nessuno orgoglio, nessuna ambizione. Egli vi parla sempre dei suoi viaggi, ma non dei suoi successi; non soffre d'invidia; ha conosciuto lo stato modesto, già conscio del proprio valore, e non s'è lagnato; oggi che fa buona vita non ha cambiato abitudini, e nella sua stanza di studio, una Valle di Giosaffat, lo si può trovare sempre, colla famiglia, fra le pipe, la musica, le cartucce, magari in costume da ciclista di campagna: là riceve tutti, e per tutti ha lo stesso buon viso, la stessa cordiale ospitalità.

In questa tranquilla esistenza Puccini lavora a dar l' ultima mano alla nuova opera *La Bohême*, attesa adesso con intensa fiducia da tutta la famiglia dell'arte, della quale Giacomo Puccini è una delle più spiccate, serene, simpatiche figure.

SOFFREDINI.

I due castelli dei Montecchi e Capuleti a Montecchio

L'un l'altro guarda, dei due colli al vertice,
Cinte di merli le turrite mura,
Le smantellate mura che raccontano
Una storia d'amore e di paura. —

Guardan con occhi di rapaci aligeri
I diroccati vani dei balconi,
I due castelli nel silenzio mandano
L'eco remota delle lor tenzoni. —

I vigneti all'intorno e i campi ridono,
Sulla pianura dalla messe bionda,
E dall'alto del ciel, tra rosee nuvole,
A quel sorriso il sol par che risponda.

Occhieggia il sol giù dai crepacci lividi,
E ridono tra lor gli augelli e i fiori,
La via maestra e le casine ridono
Dei castelli, degli odî, e degli amori; —

Ma nella notte, quando in tra le tenebre
Filtra la luna col suo raggio stanco,
D'un dei castelli ad un verone affacciasi
Una vestita di damasco bianco. —

Ritta — ell'attende, e le sue chiome scendono,
A sommo il capo da un giojel fermate,
Sovra il fianco le pende dalla cintola
Una borsa con l'armi ricamate. —

Dall'opposto castel che a picco elevasi
Staccasi un'ombra allor di cavaliero,
Con agil piè le due colline valica,
Ha il berretto piumato e il ciglio fiero; —

Il cavalier lassù la dama candida
Raggiunge, ed ella sporge il niveo viso,
La mantellina a lui sul dorso fluttua,
E nei baci si dànno il paradiso.

Nella Doria Cambon.

A Treville, il 22 di luglio, giorno di S. Daniele, era *sagra;* perciò sull' aia posta innanzi all' osteria di Nane Saviane, s'era dato convegno il fior de' giovani di quel villaggio. Da una parte, sul terreno, a bella posta assodato e levigato, un gruppo di contadini in maniche di camicia, giocava alle bocce; presso la casa invece, protetti dall'ombra fresca de' gelsi circostanti, i giovanotti forti e sani e le ragazze, sane e forti anch'esse, ballavano. Un organetto di Barberia suonava, davvero in modo barbaro, e intorno a' danzatori, altri garzoni, altre fanciulle, stavano in cerchio, aspettando. Io mi rallegrava nel vedere la letizia serena de' loro volti giocondi, fiorenti di salute e mi andava persuadendo che, ad onta delle lamentazioni di certi filosofi pessimisti, la schietta semplicità de' cuori ne' campi si trova ancora.

Avrei voluto essere poeta per cantarla com' io la sentiva manifestarsi alta e soave intorno a me.

Quella gente, devota al santo protettore, invocato tutto l'anno nelle preghiere domenicali, e maltrattato poi con le parole nei giorni di lavoro, a buon dritto era lieta. Rammentava il color giallo d'oro lucente de'bozzoli raccolti in copia ed avea intanto, sotto gli occhi, la vite, che si arrampicava sul vicino muro, ricca di grappoli penduli dal fogliame verde, d' un verde immacolato, senza traccia di parassiti distruggitori.

Oltre l' aia, oltre la siepe fiorita che la circondava, oltre i prati freschi e molli dove l' erba, per le recenti pioggie cresceva, oltre i campi, dalle zolle morbide e brune, arati da poco, pronti a fecondare il novello seme, e pure ancora ingombri ai lati delle lunghe file di altissime biche, quella gente vedeva l'ampia distesa de' terreni coltivati a grano turco che ergeva diritti e rigogliosi gli steli rigonfi di pannocchie incipienti. Avea perciò la visione del futuro inverno, resa meno dura, meno triste dall'abbondanza de' raccolti, dalla sicurezza di non soffrire scarsità di ciò che in que' luoghi è primo elemento di nutrizione, ossia la polenta.

Per festeggiare dunque il santo protettore si abbandonava giocondamente alla letizia semplice del ballo campestre.

* *
*

Di tratto in tratto le belle fanciulle guardavano me e le mie compagne con quell'aria d'ingenua curiosità che mostrano sempre le contadine quando sono innanzi alle *signore;* forse taluna c' invidiava la fina stoffa del vestito o le gale de' cappelli; qualche altra forse saviamente rideva de' piccioletti nostri ventagli giapponesi....

Passavano, girando, innanzi a me le coppie de' danzatori, accesi, pel moto ritmico, in volto; ridenti le fresche bocche, le quali spesso avvicinavansi mescolando gli aliti caldi e sani; ridenti gli occhi che ricercavano sovente negli occhi uno sguardo desiderato.

Io pensava con gioia: sino a quando le nostre terre daranno lavoratori come questi forti e volonterosi, d' animo semplice e mite, paghi della vita frugale a che povertà li condanna, non sarà mai vera miseria qui; — ed in cuor mio augurava loro che il desiderio tetro e roditore, il desiderio di ciò che non possono avere, non venga a turbarli mai.

***

Una nota triste interruppe la lieta armonia. Avendo io veduto due contadine danzare accoppiate, domandai a chi più m' era vicino: Perchè, Nando, ballano tra loro?

— Nessuno le *prende su*, signora — mi rispose stringendosi nelle spalle — le altre si offenderebbero.,..

Le altre, cioè tutte le buone fanciulle, le spose pudiche, le giovani madri amorose che per naturale sentimento di onestà, co' loro sguardi sdegnosi e sprezzanti, senza neppure avere coscienza del male che facevano, ferivano in pieno viso le due sventurate.

Allora mi prese una grande infinita pietà di quelle derelitte, e piansi la miseria vera che purtroppo si trova dovunque...

Poco dopo uscirono dal cerchio, nè più le vidi; le ultime vibrazioni della nota triste cessarono e i miei pensieri ripresero gaiezza.

***

Stanco, trafelato, Maso Fioron era venuto fuor del ballo per riposarsi e chiacchierava con un compagno. Questi era un ometto dal sorriso furbesco, la fronte bassa, il naso adunco e i piccoli occhi neri da faina sotto le ciglia foltissime. Quegli invece potea prendersi a modello di bellezza virile.

Alto e, come suol dirsi, ben piantato, con una certa leggiadria nelle membra snelle, avea la bella testa adorna di foltissimi capelli crespi, contornata, come d' aureola, dalla falda d'un largo cappello di feltro grigio, gettato spavaldamente all'indietro, sulla nuca. Nel viso, disegnato con linee perfette, splendevano gli occhi francamente ridenti, ed a franco, onesto sorriso anche la bocca s'apriva. Chiesi: Andrà soldato? Mi fu risposto: Tra poco.

***

Tra le capigliature tizianesche, quasi tutte bionde d' un biondo carico, volgente al rosso, fermò l'occhio mio vagolante una dolcissima testa bruna, dopo la quale, in nessun' altra più seppi trovare bellezza. Non era di contadina, ma d'una giovane operaia d'altro villaggio, venuta a festa con alcune amiche sue.

Mi posi a seguirla con lo sguardo, ne' vortici della danza, e finchè vi rimase non mi fu dato più distorlo da lei. Aveva veduto teste simile a quella, soltanto sulle tele di Giacomo Favretto, delle quali io m' era ostinata sempre a pensare che la valentia del magico pennello avesse accresciuta non poco la natural vaghezza delle femminili immagini prese a modello.

E la commozione ch' era nata in me alla vista di quelle figure dipinte, si rinnovellava, in quel momento, moltiplicata, per averne innanzi agli occhi una viva e palpitante. La pelle bruna e morbida, leggermente rosata per la fatica della danza, avea ombre cupe e calde; il profilo purissimo, da statua greca, veniva ad ogni istante addolcito dalla graziosa movenza delle piccole labbra carnose, rosse e sorridenti. Io ne seguiva i moti, fissandole intensamente, per comprendere il segreto del loro fascino e scoprire la linea che avrebbe potuto determinarlo....

Negli occhi grandi e neri, intelligenti e vivaci, errava quell' espressione d' innocente malizia, che è propria delle belle popolane di Venezia. La folta massa de' capelli ondulati, spioventi in copia giù per la fronte, che si fermavano in due ciuffi densi, sulle guance, poco innanzi l' orecchio, negligentemente poi annodati dietro il capo, dove un fiore rosso fiammeggiava, facea sembrare quella testa una cosa maravigliosa...

Da una parte, nel cerchio dove si ballava, era in terra una chiazza di sole, formata da un raggio che, penetrando attraverso i rami de' gelsi, rischiarava il polviscolo sollevato, disegnando così nell'aria un sottil fascio di luce.

Quando la bella, danzando, passava in quel punto, avea, per un momento, il capo inondato di sole; mandavano i neri capelli strani riflessi azzurrini e gli occhi vivaci luccicavano, e risplendevano i denti candidi nella breve bocca ridente; l' intero viso radioso di grazia, di bellezza, di gioia, rapiva come in una specie d' incanto....

Un' ora più tardi la carrozza mi portava lontano di là, verso casa. Guardando giù nel ponente, oltre le campagne verdeggianti, oltre i monti violacei, il cielo tutto giallo pel tramonto, mi parea vedere disegnata su quel fondo d' oro, la meravigliosa testa muliebre, fiera e dolce, forte e soave....

Pensai allora che sino a quando, sulla nostra cara terra, svolgerà la natura il supremo incanto de'suoi splendori, sino a quando la donna buona e bella saprà allietarla col sorriso della sua persona e la gentilezza delle sue opere, l' arte nostra, ispirandosi ad esse, potrà mantenere intatte le nobili e gloriose sue tradizioni.

Clotilde Ferrarini.

Il padiglione geodinamico
presso la sorgente termale « Fiumecaldo » a Mineo.

L'osservatorio " Guzzanti „ in Mineo.

Gli ultimi terremoti Calabro Siculi che interessarono anche Mineo, mi hanno fatto ricordare ciò che l'amico mio Luigi Capuana scriveva precedentemente in questo periodico quando nello scorso anno venne a rivedere la sua Mineo;

« Il terremoto lo attendevo come una vec-
» chia conoscenza; mi pareva impossibile che
» non dovesse farsi vivo nei pochi giorni che
» mi è concesso di restare qui . . »

Ne aveva ragione: situata in un territorio seminato di vulcani estinti, essa è molto frequentemente soggetta ai tristi effetti del vulcanismo. E stata due volte quasi totalmente distrutta: la prima il 5 agosto del 1543 quando furono devastate dai terremoti le due valli di Demone e di Nato; la seconda più terribilmente l' 11 gennaio del 1693.

Visitando la città se ne hanno ampie testimonianze; il maestoso e antico castello rovinato; le mura spaccate e disgregate.

Non uno dei tanti campanili è rimasto incolume e tutte le chiese e gli edificî presentano profonde lesioni a causa dei continui scuotimenti del suolo.

In tutti i larghi, in tutte le vie si rinvengono fondamenta di antiche costruzioni e vani di stanze interamente coperti di macerie.

Rovine dell'antico Castello di Mineo.

Nel 1878 un lungo periodo sismico che durò dal 4 ottobre a metà dicembre, tenne in grandissimo allarme i poveri *mineoli;* e il Capuana che nel momento della prima poderosa scossa si avviava verso casa, poco mancò a non restar vittima sotto un pezzo di cornicione che, staccatosi dall'alto di un campanile, gli cadeva, con grande spavento, innanzi i piedi.

Caro Capuana! mi pare di vederti... di sentirti narrare l'avventura di quella sera... e il grave pericolo corso!

I terremoti furono anche dopo frequentissimi e in tutti i tempi se ne avvertono di più o meno intensità; del resto è quasi ora provato che esiste qui un *focolare sismico* speciale pronto a svegliarsi anche allo svegliarsi di qualche altro focolare più o meno vicino.

*
* *

Ad iniziativa del Prof. Silvestri nel 1883 fu istituita qui una stazione sismica con due semplici avvisatori del Broffart, ma a poco a poco quella modosta stazione fu da me trasformata in uno fra i più completi osservatorî dei nostri dì, destinandovi gran parte della mia casa.

Il pianterreno è addetto all'Osservatorio geodinamico provvisto di un grande numero di strumenti, fra' quali convien ricordare il *Tromometro* normale del Bertelli, collocato su apposito pilastro isolato, su cui sono pure disposti altri delicati apparecchi; i pendoli rigidi e il *Microsismoscopio* « Guzzanti » di cui ha parlato il Prof. G. Milani in altro numero di questo periodico.

Aggiungerò, per questo strumento, che, in occasione degli ultimi terremoti Calabro-siculi, ha dato nuove e non dubbie prove della sua sensibilità, sì da farlo adottare in molti fra i più importanti nostri osservatorî, ed anche in alcuni esteri.

Al secondo piano è l'osservatorio meteorologico fornito dei principali strumenti a visione diretta e a registrazione continua. Qui vi sono ancora altri apparecchi sismici e un

Osservatorio e casa Guzzanti a Mineo.

grande cannocchiale di 80^{mm}. — Un sotterraneo appositamente scavato nella viva roccia è destinato ai *Microfoni sismici.*

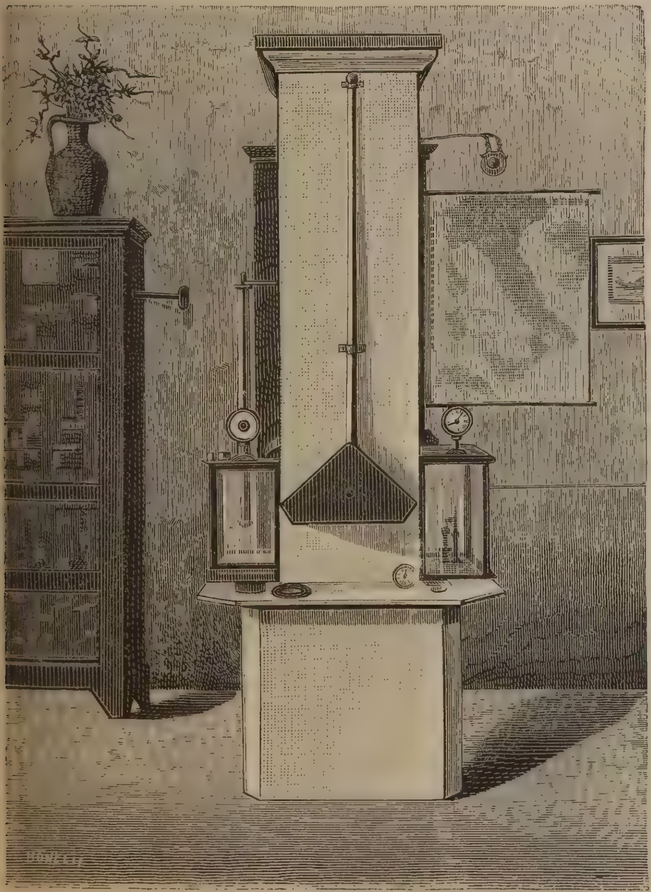
***

A sud-ovest e a tre chilometri della città, in una piccola insenatura del torrente *Iannicoco*, in fondo alla bellissima valle ha origine la sorgente termale *Fiumecaldo.*

Splendido è quivi il paesaggio e molto varia la natura del suolo: vi dominano, da una parte, potentissimi strati di gesso dai belli e grossi cristalli che farebbero invaghire il Bombicci; dall'altra, tufi calcari a marne bianche, qua e là intersecati da tufi vulcanici, ove vegetano rigogliosamente l'ulivo, il mandorlo, l'agave e il ficodindia.

L'acqua di *Fiumecaldo*, d'ordinario, tiepida e limpida, subisce delle variazioni in seguito a fenomeni tellurici o a depressioni barometriche. Per poterla ben studiare ho collocato, dentro apposito padiglione, uno speciale termometro a registrazione continua del sistema Richard».

Osservatorio Guzzanti in Mineo.
Sotterraneo dei microfoni-sismici.



Osservatorio «Guzzanti» in Mineo.
Pilastro dei tromometri ed altri strumenti sismici.

***

Nella *piana*, verso Nord, il piccolo mitologico lago *Palici*, detto oggi Naftìa (Proprietà del Principe Grimaldi di Mineo) formato di acque piovane, è in continuo gorgoglio per i gassi che da molti buchi crateriformi si sprigionano con violenza.

Talvolta, quando l'Etna è in eruzione, l'emissione dei gassi si fa straordinaria, dando, come la *Salina* di Paternò, non dubbia prova della relazione che c'è tra questo centro di vulcanità estinta con quella attiva rappresentata dal nostro più grande vulcano.

Tutto ciò basta per spiegare la grande frequenza dei terremoti in Mineo, oggi maggiormente rivelata dalla squisita sensibilità dei nuovi strumenti sismici i quali si mettono in moto allo svegliarsi dell'Etna e dei vulcani Eolei o in seguito a fenomeni sismici locali o lontani. Recentemente ogni scossa, anche di mediocre intensità, avvenuta nelle Calabrie e nel Messinese è stata registrata con precisione dagli strumenti di questo Osservatorio.

C. Guzzanti.

Paolo Bourget.

Paolo Bourget, il creatore, come ammoniscono; il rinnovatore, come sarebbe più esatto di dichiarare, del romanzo psicologico, è entrato recentemente nell'Accademia de' quaranta Immortali.

In Italia il Bourget è conosciuto non soltanto per i suoi imitatori, ma anche perchè vi fece un viaggio, forse due anni a dietro; e a Roma immaginò un romanzo, *Cosmopoli*, dove figurano alcune signore della nostra aristocrazia; e vi conobbe letterati, giornalisti, gentiluomini, gente d'ogni sorta; e, se non erro, andò anche, come ogni buon Francese che viene tra noi, a baciar la pantofola al papa.

Ma non sicuramente per il *Cosmopoli* o per il viaggio in Italia, il Bourget ottenne d'entrare all'Accademia, dove non entrarono nè il Molière nè il Balzac, dove non entrano nè lo Zola nè il Daudet: egli — e questo, fra i suoi meriti grandi, fu forse il miglior titolo alla ricevuta onorificenza — è il romanziere delle signore.

Paolo Bourget è poeta, critico e romanziere. Come poeta, non ha, per dir vero, molto valore. I suoi versi sono de' ninnoli da salotto; hanno la tenuità, ma non la profondità de' *lieder* del Goethe e del Heine; hanno la grazia, ma non il colorito e l'ardenza delle poesie d'amore del De Musset. Sono delle bazzecole, delle inezie, de' nonnulla, *des jolis riens*, come dicono in Francia, dove questo genere fu sempre assai coltivato; e non ebbero molta fortuna. Eccone qualche esempio che tolgo tradotto da un vecchio giornale.

Delicatezze.

I.

Quando il terrazzo pensile
Il sol di mezzodì tutto innondava,
La sua cortina rosea
Nella brezza del mar lieve tremava.

Venia da quell'esotica
Flora, un acuto odor ch'era un incanto;
Voi le più dolci musiche,
In bianchi veli, sonavate intanto.

II.

A voi piace portar delle scarpette
Civettuole così da rivelare
Del vostro piè la piccolezza strana:
Sicchè su i tacchi dalle punte strette
La vostra svelta figurina appare
Come un pastel d'antica marchesana.

Un'altra poesia *A un ballo* dice così:

Penso una sera che al gentil susurro
Delle genti ammirate,
Nel bel vestito di damasco azzurro,
Felice arrossivate.

Dopo ogni danza, voi con un sovrano
Atto, sempre cortese,
Ripigliavate con la bianca mano
Il ventaglio chinese;

Un gran ventaglio fatto d'una palma,
Con fregi di coralli,
Dove a sponda d'un rio, con ciera calma,
Beveano il the due mandarini gialli.

L'inferiorità di questa sorta di poesia consiste nel difetto assoluto d'un sentimento qualunque. C'è una sensazione, non c'è quel che i psicologi inglesi chiamano un'emozione. Basta appena osservare questi ultimi versi per intendere la vacuità fredda e l'indifferenza distratta d'una tale poesia. Il poeta vorrebbe richiamare nella memoria una sera in cui egli palpitò per una donna, forse la prima volta. Ebbene: uno che avesse provato qualcosa, avrebbe narrato ciò che accadde nell'animo suo: chi sa? forse provò della gelosia, forse della tenerezza; certo un fuoco sottile gli fluì per le vene. No, nulla di tutto ciò: egli, in fondo, non ha veduto, nè rammemora se non il ventaglio sul quale due mandarini gialli eran dipinti in atto di bere il the. Or questa appunto è la riprova della freddezza, della svogliata nullaggine, dell' indifferenza del poeta: quasi, leggendo quei versi, crediamo di vederlo aprire la bocca a uno sbadiglio mal dissimulato. Ora un amore che si manifesta con uno sbadiglio non può certo interessare il lettore; e l'essenza della poesia è perduta affatto.

Ma queste prime prove dell'ingegno e dell'animo del nuovo accademico, se non hanno un grande valore estetico, importano assai per la conoscenza dell'intimo del poeta: sono documenti sinceri, benchè inconsapevoli, d'un temperamento.

Tutta l'opera del Bourget risente in fatti d'una specie d'apatia morbida, di tedio indefinibile, di fatalismo indifferente, onde i primi segni si manifestavano appunto nel difetto di sentimento di que' primi versi. Le nature come quella del Bourget sono riluttanti a qualunque impeto, a qualunque passione; non hanno forza, perchè non hanno ideale.

Si dice infatti che il Bourget ami estremamente i comodi della vita. La sua casa è addobbata con molto gusto: arazzi, quadri, armi antiche pendon da tutte le parti: la luce v'è sempre mite e persuaditrice di sogni: il silenzio v'è grande.

Raccontano che una volta, dopo una giornata trascorsa parte leggiucchiando indolentemente, parte fantasticando in quella casa elegante, con a lato una compagna intelligente e fedele, il Bourget, finito il pasto, diventasse improvvisamente d'un umore più tetro del solito. Qualcuno gli domandò:

— Che avete, Bourget?

— Ho la vita! — rispose il romanziere esalando un sospiro d'infinita malinconia.

— Ma cosa c'è nella vita che possa affliggervi tanto?

— C'è la morte.

Poi, tirando una boccata di fumo,

— E l'eterno tradimento della donna.

L'amico, a sua volta, riprese:

— Diamine! Ma come fate ad avere una filosofia così triste? Voi siete giovine, intelligente, già quasi celebre... A' miei be' tempi io non avevo tutto ciò: eppure non mi scoraggiavo troppo, parola d'onore! Dopo la bruna, c'era la bionda; dopo la bionda, c'era la rossa; e quand'era finito, ebbene, si ricominciava daccapo...

— Eh capisco! — interruppe il poeta romanziere psicologo — voi siete della generazione in cui si leggeva Paolo di Kock, si rideva, si stava allegri: io appartengo a un'altra generazione, a una generazione d'anemici e di tormentati. Io studio la nevrosi, soprattutto nella donna: e, vedete, la donna d'oggi, la donna che vediamo tutti i giorni, non è quella di mezzo secolo addietro. Il suo cuore è un abisso spaventevole e pieno di tenebre; e io mi vi getto come un disperato...

***

In questo brano di dialogo è tutto il carattere del nuovo accademico. E questo carattere si rispecchia così ne' *Saggi* e ne' *Nuovi Saggi di psicologia contemporanea* come ne' romanzi.

I *Saggi* versan quasi tutti su scrittori francesi contemporanei. La scopo del Bourget non è punto quello d'analizzare gli elementi onde si compone un'opera d'arte, secondo il metodo acuto di Carlo Agostino Sainte-Beuve; nè quello di studiare un'opera d'arte, come un fenomeno naturale, in rapporto alle condizioni di razza, d'eredità, d'ambiente, secondo il rigoroso sistema d'Ippolito Taine. Il Bourget cerca in vece entro un'opera d'arte, sotto le espressioni esteriori e formali, sotto le stratificazioni rettoriche, fantastiche, affettive, lo «stato d'animo» d'un poeta. Per un esempio, egli afferma: «... se lo scrittore piglia a riprodurre la società per mezzo delle idee, sarà non men vero di chi piglia a dipingerla per mezzo de' costumi. Egli può a suo talento sceglier lo sfondo su cui evocherà quelle idee. Se il simbolismo antico è il più atto a codesta evocazione, non è quel poeta, impiegandolo, altrettanto nuovo, altrettanto contemporaneo che il più scrupoloso nomenclatore d'un quartiere di Parigi?... Ei chiude gli occhi per non vedere questo quadro della triste realtà, e dentro sè stesso elabora il sogno di un altro universo. Ma nel far ciò, che dimostra egli se non la sensibilità che il suo tempo gli ha fatta?».

In questo periodo è tentata la spiegazione o, per dir meglio, la giustificazione di tutta quella poesia, la quale elegge per argomento le favole antiche, o indiane, o greche, o dell'età di mezzo; e cerca di ricostituirle nel sentimento moderno. E, come dichiarazione d'un fatto psicologico, contiene molto di vero.

Se non che, più osservazioni si posson fare, le quali tolgon molto valore, non che a codesta affermazione, a tutto il metodo psicologico del Bourget, ch'è fondato su la stessa maniera di vedere le cose. Il Bourget, dunque, sostiene che un poeta, il quale cerchi di rendere la sua aspirazione verso tempi remoti e civiltà antiche, riproduca la *società* contemporanea per mezzo delle idee. Ma quale società? Sicuramente, c'è una casta sociale, a cui la pratica letteraria e l'abitudine dello studio risveglia talora il gusto e il desiderio della mitologia o della cavalleria; ma è una casta ristretta, troppo fuori dell'azione e della vita moderna, dottrinaria e scolastica: la classe de' letterati. A niun altro che a un letterato verrebbe in mente di desiderare rinnovellato il culto di Venere, o restaurata la società feudale, co' signori violenti, le castellane superbe, i trovatori col liuto ad armacollo e la povera gente tormentata dalla pestilenza, dalla lebbra, dalla fame e da' capricci e le stragi de' signori. Il popolo, il gran popolo, quando sogna, non rimastica il passato, ma si lancia nell'avvenire. Dunque, il richiamo sentimentale più o meno esatto d'altri secoli e d'altri stati di coscienza, non si può dire che riproduca la *società* contemporanea; ma solo un gusto letterario, un'idea

letteraria e scolastica. Si tratta d'una forma d'arte non immediata e sincera, ma riflessa; non universale, ma individuale; vale a dire d'una di quelle forme d'arte che son destinate a tramontare con la moda del tempo, perchè non rispondono a un vero bisogno del cuore umano, nè a una vera tendenza della società in cui si sviluppano.

Ma peggio è ancora se si consideri che il Bourget dice codesto a proposito d'un poeta francese, la cui poesia è in gran parte freddamente e studiosamente oggettiva, il Leconte de Lisle.

Ora senz'alcun dubbio i due gradi di sentimento dichiarati nelle parole del Bourget, trovan riscontro in altri poeti: anche il Byron nel *Caino*, il Leopardi nel *Bruto minore* e nell'*Ultimo canto di Saffo* e il Goethe nel *Prometeo*, si giovaron del simbolismo antico per rappresentare uno stato della loro coscienza; anche lo Schiller negli *Dèi della Grecia*, lo Shelley ne' *Cori d'Ellade* e il Platen nell'*Invocazione a Venere*, in quel simbolismo si rifugiarono per odio alla triste realtà; se non che, mentre da codesti scritti balza a ogni modo, lampeggiando e fremendo, l'uomo moderno, nella più parte di quelli del Leconte de Lisle non è traccia di desiderio o di rimpianto o di ribellione: l'indifferenza oggettiva copre, quasi acqua monotona di palude, ogni cosa.

Ognun vede, da questo esempio, quanto imperfetta sia la critica psicologica del Bourget. Ella non è nè profonda, nè acuta; non sa distinguere ciò ch'è intimo da ciò ch'è esteriore, ciò ch'è nativo da ciò ch'è acquisito. Non tien conto de' rapporti fra l'individuo e l'ambiente, fra l'opera d'arte e la tradizione, fra l'apparenza e la sostanza d'un fenomeno estetico. E riesce quasi sempre incompiuta; spesso falsa; a volte puerile.

* * *

Ma la nominanza maggiore di Paolo Bourget è quella ch'egli s'acquistò co' romanzi. Io qui non posso ragionare partitamente de' molti romanzi del Bourget, dal *Crudele enimma* all'*Andrea Cornelis*, dal *Discepolo* al *Cosmopoli*. Mi proverò a dare un'idea generale della maniera, se non trovata, condotta a perfezione da lui.

Il Bourget era nato veramente per fare il critico e il moralista: se si diede a scriver romanzi, bisogna cercarne la ragione nella legge d'adattamento. Oggi il romanzo è la forma più popolare dell'arte, il maggiore stromento di diffusione delle idee. Chi si vuole far leggere dalla moltitudine, scrive de' romanzi. E il Bourget si volle far leggere dalla moltitudine, segnatamente dalle signore.

Del rimanente il romanzo d'osservazione psicologica, in Francia segnatamente, era tutt'altro che ignoto. Onorato d'Urfé descrivendo con piena sincerità i suoi amori con Diana di Château morand, aveva composto un romanzo psicologico. *Questa non è una favola* del Diderot è una novella psicologica. La *Principessa di Clèves* della signora di La Fayette, la *Nuova Eloisa* del Rousseau, alcuni lavori del Crébillon figlio che a' tempi suoi fu detto il « Machiavelli della passione » e il « filosofo delle donne », son tutte opere in cui l'analisi si congiunge alla narrazione, e la soverchia. Un critico afferma che dalla *Marianna* del Marivaux discende direttamente la letteratura psicologica di questo secolo. Il *Rosso e nero* e il *Convento di Parma* son nati dalla *Marianna*. Il romanzo psicologico del Bourget, che si contiene tutto nella *Domenica* del Fromentin, può anche trovarsi, benchè in una dose meno sensibile, nella *Marianna* del Marivaux.

Il Bourget differisce da' suoi predecessori nella scelta delle creature e degli stati d'anima, ch'egli analizza. Il suo metodo è questo. Egli fissa un caso, una crisi, un fenomeno patologico dell'individuo, e ne ricerca le cagioni, i moventi interiori, lo svolgimento, la catastrofe. Il romanzo francese, così pieno di fatti in Balzac, così documentato di descrizioni e di rappresentazioni vere in Zola, nel Bourget diventa quasi un'astrazione; elegante, se si vuole, ma astrazione.

L'amore è l'oggetto principale delle ricerche del Bourget, il quale gira continuamente col microscopio in mano da torno al suo argomento, e vi trova tante sfumature sentimentali, tante ansietà intraducibili, tanti sviamenti contraddittori, da ricavarne de' romanzi che, per la loro stessa curiosità intima e un po' irritante, attirano i lettori e più le lettrici. Il Bourget tratta l'amore in tutte le sue espressioni, dalla passione cupida e ardente al cinismo sfrontato, dalla freddezza egoistica alla pietà quasi divina e alla confidenza angelica del *Peccato d'amore*.

Oltre a ciò il Bourget ha avuta l'abilità di far molto luogo, ne' suoi romanzi, all'ornamentazione esterna, all'ambiente delicato e complesso che rende più attraente e più squisito lo svolgimento d'una passione. Fu detto a ragione che l'autore delle *Menzogne* non comprende l'amore se non con l'esagerazione degli accessori mondani, nella società delle villeggiature, della ricchezza e de' viaggi. « Egli lo rileva con una cornice aristocratica su la quale insiste quanto su' commentari psicologici onde l'accompagna ». Ma ciò si capisce, anche pensando al pubblico a cui si rivolge il Bourget; un pubblico, non dirò di depravati, ma di raffinati, a cui il sibaritismo decadente di questa fine di secolo è come la salsa che rende più piccante l'intingolo della passione quasi sempre morbosa.

G. A. Cesareo

Rassegna drammatica

Sommario: La solita crisi — Le produzioni drammatiche nordiche — La commedia satirica — Le mezze-donne — Movimento drammatico spagnuolo.

I teatri di prosa sonnecchiano più che mai in questa stagione, e quelli che sono aperti non rappresentano dei nuovi lavori degni di nota.

Ho già accennato nella precedente *Rassegna* alla povertà attuale del teatro comico. Manco male che, se spingiamo lo sguardo al di là delle Alpi e dei Mari, non troviamo motivo da disperarci. La commedia è quasi dappertutto in decadenza; forse anche per quella legge naturale che fa succedere ai periodi di abbondanza quelli di carestia, alla ricchezza geniale del Rinascimento le leccature del seicento, alle creazioni del genio gli ozî dell'Accademia, alla tragedia, al dramma, alla commedia, la farsa e il monologo. È forse paragonabile, per qualità almeno, la produzione drammatica francese d' oggi con quella degli ultimi decenni, nei quali ebbe un rigoglio, uno splendore tanto meravigliosi? Anche l'allegra *pochade*, dopo aver sbancata la commedia, dopo una fosforescenza, uno spirito che fece ridere mezza Europa, anche la *pochade* è invecchiata e tradisce la fatica che fa per reggersi in piedi e non farsi fischiare. Non è più da Parigi che ora ci viene la « novità ». Il norvegese Ibsen — che già ebbe anche in Italia la sua celebrità — lo svedese Strindberg — quasi ignoto ancora alle nostre scene — il belga Maeterlinck, il tedesco Hauptmann sembrano oggi i dominatori dell'arte drammatica, i monopolizzatori dei successi... Senonchè i loro lavori non possono, o non potrebbero — almeno tra noi — che avere una fortuna transitoria; essi rappresentano delle forme d' arte che non rispondono al nostro genio, e se per un momento ci possono interessare e magari anche meravigliare, alla fine ci lasciano insoddisfatti. Del resto, dei naturalisti, dei decadenti, dei simbolisti, di ambienti strani, incomprensibili, se ne ha abbastanza, come di tutto ciò che rispecchia questa stracca e capricciosa *fin de siècle*, che tra le molte sue pazzie s'è presa anche quella di crear l'arte con elementi antiestetici, quali la degenerazione, il rozzo positivismo e le cupidigie impazienti.

Tra le inamabili utopie, la corruzione e i crudeli egoismi che intorbidano il secolo morente, due soggetti drammatici sembrerebbero rimanere a galla: la satira politica e quella sociale.

La commedia politica! Quanti materiali avrebbe a sua disposizione! Le vanità ridicole, le ambizioni piaggiatrici, le vili umiliazioni dei candidati, l'apatia o la dabbenaggine dell'elettore, le professioni di fede e le promesse iperboliche; poi l'insolenza del politicante, l'invadenza del deputato, poi l'avvocato-deputato, il deputato e il funzionario, il ministro e il deputato, il deputato alla capitale e nel proprio collegio, ecc.... quanti soggetti da staffile comico. È strano come gli autori non coltivino la commedia politica e resti solo nel genere quel capolavoro che è il *Rabagas!*

E la satira sociale non ha pur essa sottomano una larga messe di soggetti? Per dirne uno, la cosidetta « emancipazione della donna » a quanta materia di riso non si presterebbe? Strindberg — che è l'Ibsen della Svezia — ha combattuto questa frenesia « che conduce a un osceno ermafroditismo », in più lavori, anche drammatici, p. es. nella sua tragedia « *Padre* »; ma al nord intendono l'arte e la satira diversamente da noi. Strindberg è implacabile verso la pretesa « contraria all'ordine naturale » di elevare la donna al livello e magari al di sopra dell'uomo. Nella *Prefazione* a quella strana sua tragedia in un atto e in prosa « *La Signorina Giulia* », egli scrive: « In ogni tempo ci » sono state delle mezze-donne, delle odiatrici » dell'uomo, ma è a' giorni nostri che s'è scoperto » questo carattere, che lo si è posto in evidenza » e che divenne inquietante. La mezza-donna oggi » vive per il dominio, per le decorazioni, le » distinzioni e i diplomi, come prima viveva » per denaro. Ma non è una specie buona, e non

» vivrà; disgraziatamente si propagherà ancora » per una generazione. Degli uomini degenerati » scelgono — sembra inconsciamente — la loro » compagna fra queste mezze-donne, che poi dànno » vita a degli esseri senza sesso deciso, pei quali » il vivere è un supplizio; ma per fortuna peri» ranno, sia perchè non sono in armonia colla » realtà, sia perchè i loro istinti compressi scop» pieranno irresistibilmente, sia perchè spere» ranno invano di elevarsi sino all'uomo ».

Certo fra noi l'utopia dell'emancipazione non è giunta tanto innanzi; anzi sono rare eccezioni le donne che siano malcontente del posto eminente al quale il nostro culto per la grazia e la bellezza le ha innalzate. Esse sanno perfettamente quanto sia grande l'impero che esercitano, colle loro attrattive, sulle nostre idealità e sulle nostre debolezze; e non vogliono perderlo. Si direbbe che ben più alle meridionali che alle nordiche si attagli la sentenza di Nietzsche: « Una prova sorprendente della superiorità » intellettuale della donna è quella ch' ella ha » sempre saputo farsi mantenere dall' uomo. La » donna ha speculato sulla vanità dell' uomo. » Sotto pretesto di abbandonargli il comando, » essa gli lascia la fatica e la responsabilità... ».

Ma se la famosa utopia è tra noi ancor molto in arretrato, può tuttavia offrire dei soggetti comici per la specialità delle mezze-donne che la coltivano, pei segreti moventi che le agitano e le mete alle quali aspirano.

So bene che la satira comica non è il più facile fra i generi drammatici, ed è per questo senza dubbio che gli autori non vi si cimentano. Ma intanto? si va avanti terra terra, e la commedia langue, i teatri fanno magri affari e le Compagnie tentano fortuna in America... non ostante la crisi dell'oro.

Ho detto altre volte che i capo-comici non curano i loro interessi col non tentare di allargare la propria coltura e seguire il movimento letterario, che potrebbe suggerire loro la scelta di lavori nuovi. È strano, per es., come sia trascurata in Italia la letteratura spagnuola in generale e quella teatrale in particolare. Pure essa sarebbe degna della nostra attenzione. Or ora, nell'isola Iberica, apparvero delle pubblicazioni importanti. Non dirò di quella del *Teatro completo* di Juan de la Encina, poeta del secolo XV, dove forse si potrebbe trovare qualche commedia ancora interessante, ma addito *Marianna*, dramma del castigliano Josè Echegaray che vinse il premio di 5000 pésetas, disputatogli dal catalano Feliep Feliu y Codina col suo dramma *Dolores*. Anche il primo romanziere spagnuolo Perez Galdos si è dato al teatro e scrisse *Realidad* e altri drammi applauditi, ultimo dei quali, in quest'anno *La de San-Quintin* (la signora di S. Quintino) che ebbe un grande successo.

Come se noi nuotassimo nell'abbondanza, non c'è un capocomico, scommetto, il quale abbia sentore del dove potrebbe trovar forse una vena d'oro.

Z.

LA MENTE E IL CUORE DEI GRANDI UOMINI

L'esperienza c'insegna in modo non dubbio che la sobrietà nel cibo più che che altro. ci conferisce la sanità mentre che la quantità o la varietà dei condimenti debilita le forze delle stomaco ed ottunde l'ingegno; il cui vigore principalmente dipende dal cibo.

PLATONE.

***

L'ingordo che mangia e beve a crepapancia finisce col mangiare meno degli altri, perchè si abbrevia la vita andandosene prima del tempo a far terra da pentole.

FANNY GREDINI BORTOLOTTI.

***

La signoria ha d' uopo dell' affabilità per farsi perdonare il suo splendore; la fierezza (da non confonderla con un sussiego orgoglioso) non sta bene che alla cattiva fortuna rendendola rispettabile.

B. DE STASSART.

Chi sguajatamente vi dimostra stima, o vi spregia od è pronto a spregiarvi,

ANONIMO.

***

L'adulatore non ha abbastanza buona opinione nè di sè stesso, nè degli altri.

LA BRUYÈRE.

***

Aborrisci del pari quei che ti adulano e quei che sono ingannatori. Gli uni come gli altri arrecano rovine a chi mette fede in essi.

ISOCRATE

***

Se altri vi dà segni di troppa riverenza, potete tener per fermo che le riverenze vanno rivolte a qualche cosa che non è voi.

Lo stesso.

***

Il principio della affabilità risiede principalmente nel cuore.

VERGUIAUD.

Le anime generose ricevono più offesa dall'essere adulate, che dall'essere ingiuriate, sì perchè sentono che l'adulazione è scherzo ed insidia, sì perchè si dolgono dell'offesa che fa l'adulatore al vero e agli uomini degni di lode e alla propria dignità.

TOMMASEO.

***

Ciò che è necessario a tutti i pubblici impiegati è l'affabilità; non devono lasciar partire persone malcontente di loro; devono mostrarsi gentili con tutti quelli che li avvicinano. Non si può far del bene a tutte l'ore, ma si possono sempre dire cose piacevoli.

VOLTAIRE.

***

L'amore chiede amore, e la benevolenza benevolenza. Sono voci al nostro cuore che deve a quelle rispondere.

PROVERBIO.

Corrispondenze

Viennese

Cantanti italiani e cantanti tedeschi.

Vienna, luglio.

O « bel canto »! Dove sei? I nostri padri che lo crearono, si può dire — col dar la spinta al gusto — e col mantenere fino all'ultimo sospiro la tradizione, che non è spenta e vive e raggia attraverso il mondo la sua gran luce — devono fremere nei loro sepolcri se giunge loro l'eco degli urli tedeschi. Non parlo solo di Vienna. Anzi Vienna — a questo riguardo — è, scusate — la più italiana, cioè la meno tedesca delle metropoli dell'arte nella vasta plaga teutonica.

Winkelmann.

Qui si canta, voglio dire, si tenta di cantare all'italiana. Ma altrove! Un celebre scrittore italiano, che ha fatto due anni or sono un grande giro d'istruzione in Germania — mi raccontava di essere casualmente capitato una sera, non so più in quale grande città alemanna — a sentire in un teatro di Corte un'opera che, a giudicarne — dice lui — dal manifesto — avrebbe dovuto essere di Verdi. In sua vita — mai gli capitò una sorpresa maggiore. Assicura che credeva di trovarsi, in sogno — in un teatro, dove solo parodie grossolane formassero il repertorio. Ferravilla — quando fa il *Gigione* — non esagera niente affatto una dolorosa verità nordica.

Oimè! Il nostro scrittore — che non sapeva più distinguere chi fosse tenore, o baritono, chi urlava in modo spietato, chi stonava meglio, chi più squisitamente contraffaceva la musica e le intenzioni del compositore — scappò via dalla sua poltrona, fra gli austeri lamenti dei vicini — giacchè nei teatri tedeschi è proibito, non solo fischiare — legge saggia e prudente — ma anche farsi venire eventualmente un colpo d'accidente — per non sturbare il godimento artistico del pubblico più feticista del mondo. L'ilarità e lo sdegno insieme di questo celebre letterato dura ancora a tutt'oggi. Si domanda se è lecito lanciare a un pubblico pagano delle grida rauche scomposte e dissonanti, colla scusa di voler cantare. E questi signori hanno anche dello *chauvinisme!* Affettano — in senso inverso dei Gigioni dell'ottagono della Galleria a Milano — un supremo disprezzo per il canto italiano. E si capisce. Se non ci avessero tanto in dispregio — non canterebbero a quel modo.

***

Le ragioni per cui i tedeschi non saranno mai grandi cantanti — sono molte. Mentre l'alemanno

sente immensamente la musica — è strano ch'egli non sappia renderne l'intimo sentimento. Il tedesco è romantico, è poetico, è sentimentale assai più di noi — eppure non sa cantare con poesia, con delicatezza, con espressione, — quella espressione patetica che ridava con tanto calore la laringe fenomenale di Gayarre — che merita pienamente di essere conservata — come lo è — nel Museo di Madrid, alla ammirazione dei futuri tenori. Il tedesco sospira alla luna; ma non sa cantare una romanza. È un popolo idealista — ma quando apre la gola per farne uscire un suono, scende al livello del ranocchio.

La razza che diede al mondo Beethoven, Schubert, Haydn, Mozart, Weber, Wagner — è condannata dalla fatalità del destino ad esser afona. Essa si vendica sbalordendoci cogli istrumenti, cavando di là le voci sonore e potenti che mancano nelle gole; e noi potremo sempre dire: Sta bene, suonate, ma tenete chiusa la bocca. Ciò per i maschi. Poichè — più strano ancora — è questo. Che nelle cantanti trovate e non raramente — voci possenti e squillanti, dal timbro maraviglioso. Tutti sanno che molte cantatrici teutone, studiando e cantando in Italia — diventarono celebri. E la Stolz, prediletta da Verdi, ne è un esempio dei più recenti, per non parlare della Waldmann — e della Fricci, che credo pure nascondesse sotto un nome italico nazionalità nordica. La Materna, che, ormai sul tramonto — si congedò dal pubblico dell'Opera di Vienna — era e resta una grande artista dalla voce imponente. E la Schläger — che canta pure all'Opera — ha un timbro alla Galletti, che ricorda pure in modo curiosissimo nella figura e nel gesto. — Così pure la Paola Mark, figlia di un compositore tipografo della *Neue Freie Presse* — è una delle più amabili cantanti ch'io abbia mai sentito. Perchè le laringi femminili sono così ben fatte — e quelle degli uomini così disgraziate, stonate, sgradevoli? — È la birra? È la mancanza di studio tecnico? Oppure è la fatalità gutturale ereditaria? Una lingua più inadatta al canto — non si sarebbe del resto potuto fabbricare — neanche a bella posta. Tutta appoggiata alla gola, piena di gruppi disperanti di consonanti e di *aspirate*, la lingua tedesca non lascia mai una vocale, libera, limpida, sonora, indipendente. E — come tutti sanno — sulle consonanti non si canta; ma solamente sulle vocali. Succede perciò — cantando su parole tedesche — una fatica immensa, un affanno continuo, una preoccupazione ininterrotta di pronunciare tutte le gutturali, le consonanti dure disperatamente ammonticchiate. A un orecchio profano, cioè per uno che non sappia una parola di tedesco, il sentire per le prime volte un cantante alemanno produce un'impressione curiosissima. Vi par quasi che quello lassù, sul palcoscenico — si prenda giuoco di voi e pronunci dieci volte di più delle parole che possono trovare posto sotto le note. Credo di aver ridato così con esattezza l'effetto che molti italiani ignari dell'idioma di Germania — devòno aver provato nel paese di Gretchen, in teatro. Di più — le voci maschili, dal più al meno — son tutte *strozzate*, ossia ingollate ferocemente, sorde, rauche, senza timbro, senza squillo. Un vuoto fonico spaventoso, al quale si aggiunge lo strazio della tonalità in perpetuo pericolo, e dello sforzo visibile per raggiungere un effetto — che al Fossati o al Pezzana attirerebbe un'ondata di fischi a *mano* — dal loggione, giudice supremo e competente. A prima vista, questi qui vi sembrano cantanti da teatro estivo a soffitto mobile — eppure... eppure non è vero.

***

La voce è tutto? È irrevocabilmente fissato che essa sia il tema unico d'esame per poter dire: questo è un *cane* o un grande artista? Una volta — ai tempi di Rubini e Tamberlik, era così. Rossini disse: « Per cantare, ci vuol voce, voce e voce ». Secondo Rossini — Tamagno sarebbe un grande artista, mentre non è che un grande cantante, il che — nel concetto moderno — vuol dire spesso una cosa ben differente. Il concetto assoluto della « voce » sta lasciando il posto a un'idea assai più giusta e artistica. Ed è perciò che vediamo e sentiamo cantanti dalla brutta voce essere grandi artisti e guadagnar milioni, senza *do* fenomenali, senza eccezionale potenza, senza speciale bellezza dell'organo vocale. Il pubblico comincia a voler vedere sulla scena dei « personaggi ». L'interpretazione del tipo, la correttezza, l'elevatezza dello stile, l'intelligenza dell'azione sono ormai elementi che trovano anche da noi l'ammirazione che merita sempre il talento, in qualsiasi forma si riveli. È deliziosa una voce d'argento, che modula con passione ma non basta a dare intero godimento artistico quando il cantante squisito non sia anche squisito *artista*, quando non sia attore, e non riproduca il personaggio in modo da dare l'emozione e il palpito che si domanda alla scena.

Ed è qui, nello studio, nella correttezza, nella fedeltà al vero che l'autore vuole — che il cantante tedesco supera di gran lunga il nostro. Gli infelici che passeggiano tutto il giorno la Galleria di Milano — non hanno mai studiato neppure la musica —; solo hanno tentato di fabbricarsi una voce tonante. Il cantante tedesco studia invece e molti anni, per diventare non una canora persona, ma un artista. Qui esso può studiare per le felici condizioni dell'ambiente — in confronto alle nostre. Qui c'è il teatro a repertorio, dove il cantante funge da impiegato e come tale, non solo ha paghe splendide, ma anche splendide pensioni assicurate

per la triste epoca nella quale gli saranno caduti i denti.

Ed è esso la meta sospirata di tutte le aspirazioni.

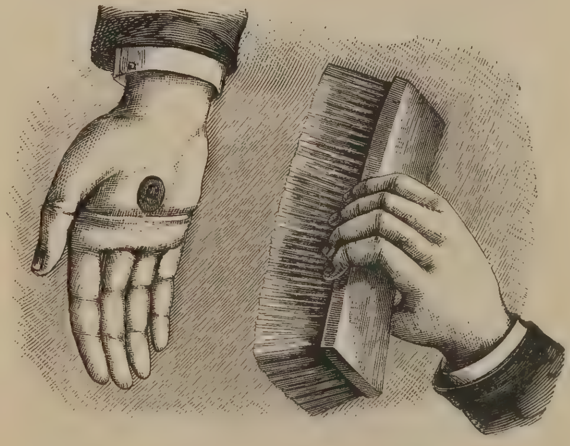
Il teatro a repertorio è certo l'ideale. Il *régisseur* è il cervello di questo gran quadro che ogni sera muta, i pittori, i macchinisti, i cantanti, l'orchestra ne sono i colori. Il pubblico non si cura affatto se Winkelmann, per esempio — il tenore prediletto di Wagner, — si strozza maledettamente negli acuti, o se stona, o se scrocca con una tal quale dignitosità — esso guarda al complesso, all'ambiente, ai personaggi, alle espressioni ed applaude e s'entusiasma, non mai per una romanza — mettiamo il caso — cantata con seducente dolcezza: bensì per la genuina, chiara, artistica interpretazione complessiva del pensiero dell'autore. Questa interpretazione però — che per le opere tedesche e specialmente di Wagner è veramente straordinaria — è spesso sbagliata di pianta per le opere italiane, nelle quali i tedeschi non arrivano quasi mai a penetrare nel sentimento e nell'espressione intima. Ne avviene che — mentre una sera — intendo, voi italiani uscite dal teatro sbalorditi dalla potenza dell'esecuzione, del *Lohengrin*, o del *Tanhäuser*, o del *Tramonto degli Dei*, o dalla magica delicatezza del *Don Giovanni* — la sera appresso non potete a meno di sdegnarvi nel sentire strapazzare volgarmente — parlo in generale — l'*Amico Fritz* o il *Rigoletto*, l'*Aida*, o la *Traviata*, con interpretazioni grottesche.

Gli è che, per quanto studino e meditino — i tedeschi non avranno mai la grande anima latina e non potranno mai penetrare il fuoco, il sentimento, la poesia. Non invidiamo troppo la profondità degli alemanni. Noi abbiamo la genialità che affascina il mondo.

A. Goldbacher.

Ricreazioni scientifiche

Moneta imprendibile.

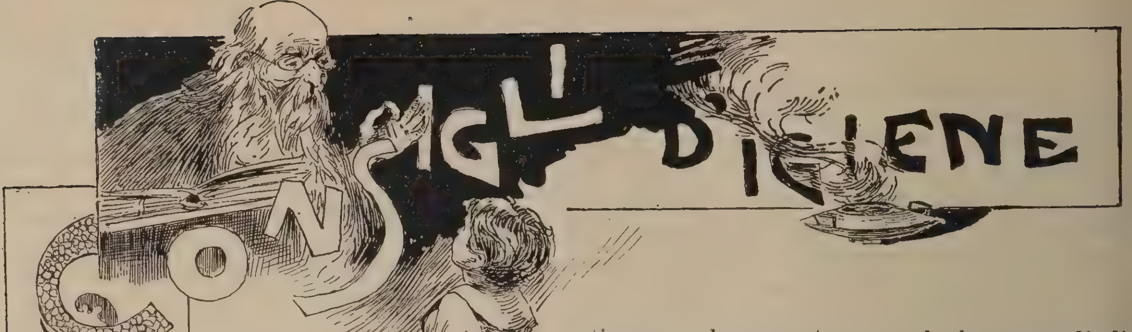


Collocate nel mezzo della vostra mano, distesa, una moneta, per esempio una mezza lira d'argento.

Pregate quindi uno dei vostri amici di prendere una spazzola e significategli che siete disposto a regalargli la moneta se egli riesce a togliervela spazzolandovi l'interno della mano.

Il vostro amico s'industria del suo meglio; ma si affatica inutilmente perchè la moneta rimane immobile sul palmo della vostra mano, precisamente come se vi fosse stata incollata. Gli è vietato, bene inteso, di battere violentemente con la spazzola sulla vostra mano; l'effetto immediato sarebbe di far cadere la moneta a terra; egli deve limitarsi di fare nè più nè meno che spazzolasse un vestito.

Sono certo di trovare, una volta ancora, degl'increduli indicando questa divertente esperienza e in tal caso non mi resta che a dir loro: provate!



Il potere disinfettante dei saponi.

Non ignoriamo che non è facile determinare il grado dei poteri disinfettanti. Sono sperimentazioni da laboratorio che si fanno con molta diligenza e si enunziano con molta riserva.

Noi siamo mistificati dalla concorrenza industriale e siamo disorientati dalla poca razionalità delle cognizioni igieniche.

I disinfettanti per eccellenza, quelli che fanno lo sterminio dei germi infettivi e delle spore più resistenti, non sono disinfettanti d'uso domestico, e non possono conservare intera la loro azione entrando come componenti nei saponi. Se sono di natura chimica come il sublimato, l'acido fenico e tutti i prodotti parziali dell'acido fenico essi, o cambiano natura nella composizione del sapone o non possono entrarvi che in minima parte. I corpi parassiticidi, messi a contatto continuo dell'epidermide e degli epitelî, eserciterebbero la funzione del gatto nella dispensa. Se sono di natura fisica come il vapore, l'alta temperatura della liscivia si comprende subito che una cosa che scotta è impraticabile nella toletta personale. Bando dunque all'idea che un sapone speciale possa raggiungere un alto potere di disinfezione, ma persuadiamoci invece che tutti i saponi, tutti, anche quelli fatti ad arte per mantenere morbida e profumata lapelle posseggono un grado di potere disinfettante sufficientissimo alla igiene domestica normale. I saponi sono attenuanti, essi limitano lo sviluppo dei batteri: quindi l'uso quotidiano e replicato del sapone basta a mantenere buone le nostre condizioni di salute per ciò che riguarda pelle, barba, capelli, denti, unghie; pettini, spazzole, e vasellame da camera, pavimenti, vestimenta e accessorî.

Ove nasca in noi qualche sospetto per aver avuto contatto con un ammalato di malattia infettiva, fare a fidanza col sapone non basta e allora bisogna lavarsi le mani nella soluzione di sublimato.

Non facciamo però la parodia di tenere la soluzione in casa come si tiene l'acido acetico profumato per gli svenimenti. La farmacia domestica non deve contenere veleni e segnali di veleni con la testa di morto, sempre che si sia in un abitato si intende, dove c'è la farmacia.

Noi vediamo che con tanti pericoli di infezione che circondano le balie, le puerpere, i piccoli nati, l'igiene non prescrive che sapone, bucato, acido borico e acido salicilico. Perchè? Perchè i veleni sono veleni. Negli ospedali la soluzione di sublimato si colora col bleu di metilene, col rosa di fucsina. In casa non c'è da fidarsi neppure dei colori, perchè le soluzioni colorate hanno l'aspetto di bibite. E poi non dimentichiamo che la soluzione di sublimato perde col tempo i suoi poteri, perchè si formano i cristalli, perchè avvengono precipitazioni; perchè, se noi immergiamo un tessuto nella soluzione, questo si disinfetta, ma la soluzione rimasta ha esaurito tutta l'azione disinfettante. Non dimentichiamo per ultimo che il sublimato costa; per lavar pavimenti col sublimato, ce ne vuol molto e forte, e le spese inutili sono la negazione dell' igiene. Se una persona si ferisce e ci vuole il pronto soccorso, la soluzione per lavar la ferita si manda a comprare e, mentre si aspetta, la si lava con acqua bollita, la si copre con l' ovatta. E non ignoriamo neppure che nei saponi il sublimato, che è stato messo dentro, è entrato in altre combinazioni ed ha quindi cessato di essere sublimato.

Il sapone è un disinfettante per eccellenza, nel senso che, usato sempre e con diligenza, penetrando in tutte le sinuosità dove può agglomerarsi la polvere, la persona e le cose vengono a costituire una cattiva e sfavorevole condizione di vita per tutti i microrganismi, cosicchè, capitando per accidente il temuto patogeno, trova la mala sorte e non fa razza.

Da qui si comprende che l'agiatezza ha più bisogno di cognizioni razionali d'igiene per mettere a posto i criterî che di novità per migliorar una igiene a cui poco o nulla v'è da aggiungere.

Con questo non si dice di far fallire i fabbricanti di sapone sterilizzanti nuovi. I creosoli, i lysoli, tutte le magie che la chimica industriale mette fuori non sono che componenti speciali dell'acido fenico grezzo, isolati, rettificati, abbelliti ma impoveriti di potere. L'acido fenico grezzo e impuro è il babbo di tutti questi eleganti figliuoli. I figliuoli ridotti di potere e compenetrati nel sapone hanno appena una forza attenuante ed entrano nel decoro, nella pulizia di famiglia come cose non corrosive, non caustiche

e quindi innocenti. Ma se noi respingiamo il sapone greggio di resina e di potassa perchè guasta la pelle, saremo poi così buoni da credere che nel bel sapone morbido che ci accarezza vi sia dentro la Geneste Herscher? (1).

La Geneste Herscher siamo noi e la nostra casa; noi grazie a Dio scoppiamo di salute, la casa è un eliso e certe malinconie possiamo lasciarle alle cliniche e ai dispensarî.

Certuni si premuniscono perchè in ogni mortale che loro si accosta vedono un portapatogeni. Ma se della profilassi noi ci facciamo un tormento c'è da scansar la padella per cadere nella brage. Le legioni degli imponderabili sono un po' come quelle degli spiriti maligni; sono dispettosette, se no non si spiegherebbe come arrivino ad entrare là dove sono tanto temute, mentre trovan chiusa la porta colà dove, senza apparati e senza trincere si mantiene la sterilizzazione permanente col criterio educato dallo studio del vero.

I saponi sono la profilassi semplice e sicura con cui si premunisce il bambino contro i pericoli della scuola e la scuola contro i pericoli del bambino. Il sapone è la garanzia dei giovanetti che frequentano la elegante e pericolosissima bottega del barbiere; ci guarda dai possibili pericoli che ci possono incogliere alla chiesa, alle riunioni, in viaggio e in tutte le tappe del consorzio umano dove è impossibile mettere una barriera fra prossimo e prossimo.

Basti il sapone ai sani e non trasformiamo il nostro spogliatoio in un armadio da farmacista.

La nostra asepsi è fatta d'acqua e d'ogni altro sapone che Dio comanda e che piace — morbido e odoroso per la pelle, forte e grezzo per il bucato — Quel che importa è consumarne molto.

Il consumo del sapone è l'esponente della civiltà igienica di una nazione.

ANGELICA DEVITO TOMMASI.

(1) Qualche lettrice potrebbe ignorare che la Geneste è la più tipica e perfetta macchina di disinfezione.

Note bibliografiche

Ermenegildo Costi Capitano nel 59 Reggimento fanteria: *Storia del passaggio di Nord-Est.* Novara, Miglio 1895.

Ecco, tra una valanga di romanzi e bozzetti, un libro utile e buono, che tratta di cose geografiche, e precisamente delle scoperte fatte nell'Oceano Glaciale Artico per cercare la via dalle regioni settentrionali dall'Europa all'Asia ed all'America. Da Sebastiano Caboto, una gloria italiana, che primo pose il problema « andare all' Indie per via di greco (nord-est) », fino all'illustre Nordenskjöld che lo risolse, a' nostri giorni, colla prora della Vega, quattro secoli si svolsero di lotta fra l' uomo e i misteriosi giganti di ghiaccio e le tempeste polari. Di tutto ciò discorre il signor Costi con grande erudizione e piena conoscenza del suo argomento. In altri paesi il libro del signor Costi sarebbe ricercatissimo: i nipoti del Caboto, di Cristoforo Colombo, e di tanti ardimentosi italiani i quali nei secoli di schiavitù, perduta la patria, ne cercarono un' altra pei mari, pare non prestino troppa attenzione a simili studî, ed è perciò dovere del giornalismo lodare gli sforzi dei pochi scienziati, e farne apprezzare le opere.

Molto si è fatto in questi ultimi anni da noi per diffondere gli studî geografici, specialmente dall'illustre Cristoforo Negri, e dai membri della benemerita Società geografica italiana; molto però rimane ancor a fare. La nostra ignoranza in fatto di studî geografici è pur troppo proverbiale; tutti ricordiamo la cantonata, presa, non sono molti anni, da un giornale di Milano che si maravigliava come nella stessa ora, e nelle stesse condizioni una forte scossa di terremoto fosse stata sentita a *Zagabria* e *ad Agram!* Oggi simili spropositi non ripeterebbe nessun allievo degl'Istituti tecnici: nelle scuole classiche, invece, eccezioni a parte, si continua allegramente a dissertare sul campo di Maratona, e sulle rovine di Babilonia e di Troja.

Studiare l' antichità è necessario; ma occhio anche al presente. Ben venga adunque quest' opera grave del Costi, ed opportunissima alle nostre condizioni; noi gli auguriamo, pel bene e l'onore del paese, migliaja e migliaja di lettori. Solo manifestiamo all'egregio autore uno, anzi due desiderî. Egli, da bravo militare, nella prefazione ci avverte che non ha inteso di scrivere una storia di viaggi a fondo romanzesco con pagine artistiche per coloriture descrittive di panorami polari, ecc... E sta bene; col suo stile asciutto asciutto egli mira diritto alla meta.

Sta il fatto però che noi, come ha scritto recentemente l'illustre critico Brunetiére, siamo una nazione eminentemente artistica, e che di questo carattere nazionale s'impronta tutta la nostra letteratura: gioverà quindi, a rendere più popolare il libro e più efficace quindi l' opera sua, che il signor Costi, pur conservando al suo libro l'impronta scientifica, voglia qua e là rendere più viva ed animata l' espo-

sizione. Nelle molte note a piè pagina poi, e che qualche volta occupano il maggior spazio nella pagina stessa, se l'autore ha condensato tutta la sua vasta erudizione, e facilitato agli studiosi la ricerca delle fonti, d'altra parte ha reso ai facili lettori meno aggradevole la lettura del libro stesso. E per vero l'attenzione rimane divisa tra il testo e le note; e l'occhio si abbuja in quel fitto di richiami e di numeri. Meglio forse rimandare per pochi schiarimenti lo studioso alla fine d'ogni capitolo, e accogliere la materia di molte note nel testo, per rendere così varia ed amena la lettura.

Comunque, è un'opera di polso, ripeto; e, quale è, può leggersi da chiunque con molto profitto. È desiderabile adunque che si trovi in famiglia sul tavolino delle signore colte: un romanzo di meno, ma si faccia posto anche ad un libro di scienza.

Con questo criterio giova lasciarsi dirigere nella compera e nella scelta dei libri.

Paolo Tedeschi.

A. Tonioni: *Sull'educazione e sull'istruzione, pensieri tratti dalle opere di pedagogisti italiani e stranieri*. Milano, Rechiedei, 1895.

Un altro utilissimo libro è venuto ad accrescere la giovane scienza italiana della pedagogia e della didattica, ed è questo libro del signor A. Tonioni, il quale ha raccolto organicamente, secondo un criterio scientifico, tutti i pensieri più utili e più originali di sapienti pedagogisti italiani e stranieri, e ne ha formato un bel volume, pieno di buone idee e di sapienti ammaestramenti. Ma dobbiamo dire che questo non è uno dei soliti affastellamenti di disparati principii e di sentenze scelte a casaccio; ma è un chiaro e ordinato libro, che si legge tutto d'un seguito, e che, sebbene sia composto di frasi staccate, tuttavia ha tutta l'apparenza di un libro vero e proprio. Quindi l'opera del Tonioni non è solamente di raccoglitore, ma di ordinatore e di espositore. Dopo avere ampiamente parlato intorno al tema generale dell'educazione, seguono i pensieri intorno all'educazione fisica, intellettuale, morale ed estetica; intorno all'istruzione, alle sue forme ed ai suoi effetti; e finalmente una parte modernissima e relativamente nuova e originale, che tratta dell'igiene dello studio e della scuola. È un libro necessario non solo a chi intende agli studii della pedagogia, ma anche a chi si vuol procurare una lettura dilettevole, che lasci nella mente utili insegnamenti e che inviti a più profonde letture. Il libro si presenta modestamente, senza ampollose prefazioni e senza pretese vanagloriose, ed ha invece una sodezza non comune, una precisione accurata, un ordine mirabile. Noi siamo lietissimi di poterlo encomiare e di poter dire che il Tonioni, il quale attende a uno studio pedagogico proprio, rivela qui un criterio ordinato e sapiente di espositore e un buon corredo di cognizioni pedagogiche.

Romanzi inglesi.

Il celebre editore di Londra, Fisher Unwin, ha portato una rivoluzione nella libreria inglese. I romanzi nuovi, originali, che là si solevano slanciare al prezzo favoloso d'una ghinea il volume, sono ridotti a uno scellino e mezzo. Inoltre quell'editore ha inventato il nuovo formato oblungo che ha già degli imitatori. Con queste novità egli ha creato da un paio d'anni due raccolte sotto i nomi di *Pseudonym Library* e *Autonym Library*, che sono già divenute assai popolari. I volumi pubblicati nella prima sono di autori che si celano sotto un pseudonimo, ma molti di essi, saliti in fama, hanno dovuto rivelare il loro vero nome. Così il primo volume, *Mademoiselle Ixe*, fece subito chiasso e fu tradotto in sei lingue compresa l'italiana. Nè minore fu il successo del primo lavoro di John Oliver Hobbes, *Some emotions and a moral*, e di uno nuovo di Ouida, *The Silver Christ*.

Nell'altra raccolta figurano i nomi dei primari novellisti e romanzieri inglesi. Basta citare Mario Crawford, S. K. Crokett, Louis Beke, Mrs. Oliphant, ecc.

Così queste raccolte per il loro basso prezzo vengono anche sul continente a far concorrenza alle collezioni Tauchnitz ed Asher. L'editore inglese, desiderando che anche in Italia sieno diffuse le sue belle edizioni, ne ha affidato il deposito alle librerie Treves delle varie città italiane, dove si vendono a due lire.

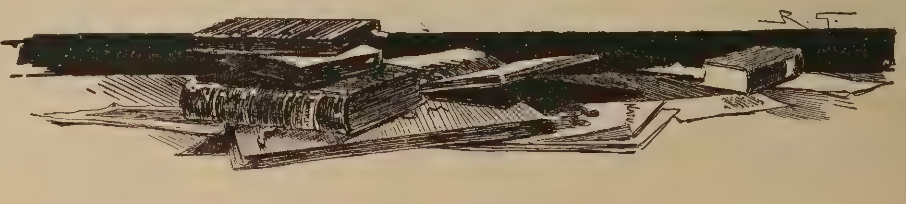
Un nuovo Trattato sul Canto (1).

Non è il caso di ripetere la solita ingenua osservazione che di metodi sul canto ce ne sono anche di troppi e che non è coi metodi che si può far risorgere l'arte. Fra metodo e metodo ci corre, se Dio vuole, una bella differenza e non si possono chiamar metodi delle goffe chiacchierate prive di senso e di costrutto o delle semplici raccolte di esercizî, sia pure adatti alla voce, ma senza alcun cenno di teoria che serva di guida allo scolaro e magari al Maestro.

Si deve ad un intelligente editore di Trieste, il Sig. Carlo Schmidl l'importante pubblicazione di uno « Studio completo dell'arte del canto » del Professore J. M. Mayan, intitolato « Il canto e la Voce » e tradotto dal francese da A. Schmidl-Serra. Questo libro è scritto con criterî scientifici e generalmente obiettivi ed è raccomandabile al pubblico intelligente per la sua semplicità e la sua chiarezza. Anche il traduttore, adattando questo libro per le Scuole di canto italiane, è ben riescito nel suo intento, mentre ha compiuto opera assai utile ai cultori dell'arte con la lista delle opere principali più appropriate ai diversi generi di voci.

---

(1) Mayan (J. M.). Il Canto e la Voce: studio completo dell'arte lirica tradotto dal francese e adottato per le Scuole di Canto italiane da A. Schmidl-Serra. — Trieste. Schmidt.

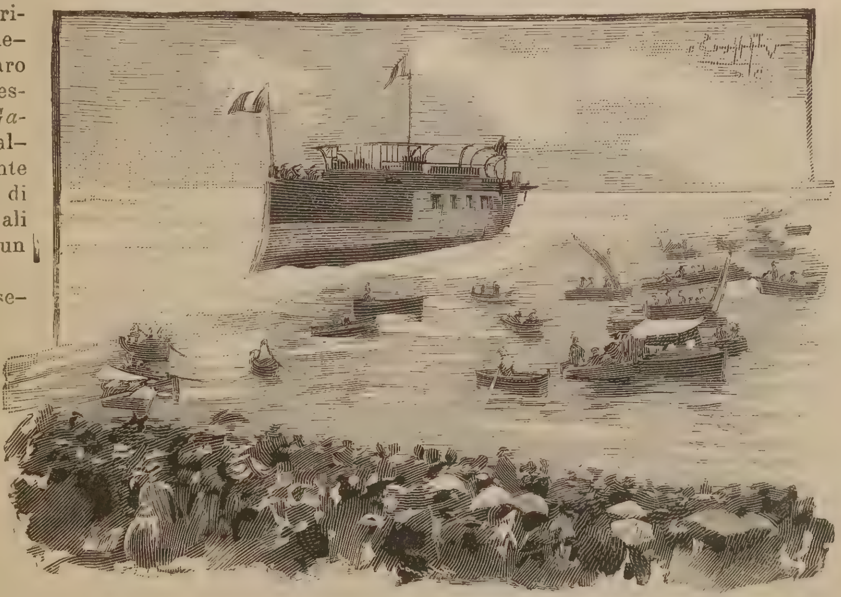


Il varo dell' incrociatore « Garibaldi »: È stato testè varato a Sestri Ponente l'incrociatore *Giuseppe Garibaldi* della Regia Marina.

Il *Garibaldi* misura la lunghezza di cento metri; la larghezza, fuori della corazza è di metri 18.71; l'altezza di 12.19; l'immersione media di 7.10. È armato di venticinque cannoni ed ha cinque lanciasiluri.

La nave venne costruita nel cantiere Ansaldo. Il varo riuscì egregiamente, alla presenza di molte autorità e di invitati. Non si diede però alla festa del varo la consueta solennità, non essendo improbabile che il *Garibaldi* venga ceduto ad altra nazione, e precisamente al Chilì. Sull' opportunità di questa vendita, sui giornali e nei circoli militari, si fa un gran discorrere.

L' Ansaldo doveva consegnare il *Garibaldi* in cinque anni; lo finì invece in due. Ora, se gli fosse concesso di cedere al Chilì la nave, si obbligherebbe di consegnare entro i rimanenti tre anni, alla nostra Marina, un incrociatore di pari proporzioni, migliorandone la costruzione, secondo il desiderio espresso dai tecnici e secondo i più recenti progressi della meccanica applicata alla nautica.



Il nuovo incrociatore « Garibaldi » varato a Sestri Ponente.

Esportazione dei vini italiani: L'ultimo *Bollettino dei viticultori italiani* reca una statistica esatta dell'esportazione del vino dall'Italia avvenuta nel passato anno. In totale si esportarono per ettolitri 2,328,993 di vino in botti e 33,710 centinaia di bottiglie.

Una statua colossale: Un americano, certo Edoard Green ha chiesto al Comitato dell' Esposizione internazionale che si terrà l'anno venturo a *San Francisco*, il permesso di erigere nell'interno della mostra una statua colossale della giustizia; la statua misura 45 metri e 70 centimetri d'altezza e l' asta centrale della bilancia raggiunge l'altezza di 96 metri; i due piatti della bilancia possono sostenere 50 persone ognuno.

La posta in China: Il servizio postale è affidato a delle società private che da gran tempo hanno stabilito le comunicazioni postali tra le diverse provincie mercè delle *botteghe per lettere*. Non si adopera il francobollo, ma il proprietario della bottega mette il suo suggello sulla busta. Questo sistema del resto è utile contro le dispersioni, perchè ogni lettera la si deve mostrare all'esercente la bottega, che la registra e la suggella. Se nelle lettere vi sono dei valori, la spesa per l' invio è proporzionata ai valori stessi. La tassa per la trasmissione delle lettere semplici varia secondo la distanza; in alcune provincie la tassa è pagata per due terzi dallo speditore e per un terzo dal destinatario. In alcune città queste *botteghe* sono numerosissime e si fanno concorrenza fra loro, cosa di cui il pubblico profitta. Così, nella città di Shanghai se ne contano circa 200 e gli impiegati delle *botteghe* vanno fin nelle case dei clienti per raccogliere le lettere in partenza. Nel nord della Cina, ove i cavalli sono numerosi e le vie discrete, i portalettere adoperano cavalli e muli. Ognuno di loro trasporta dai 35 a 40 chilogrammi fra lettere e pacchi; fa otto chilometri l' ora ed ad ogni 16 chilometri trova una stazione per cambiare cavalcatura.

Fig. 1. — Battello pneumatico del sig. Laymann.

Gli editti imperiali sono trasportati da corrieri speciali che possono fare fino a 100 chilometri al giorno.

Battelli pneumatici del signor Laymann: Il sistema originale che presentiamo oggi ai nostri lettori, togliendone la descrizione dal *Scientific American*, non è, forse, destinato ad un grande successo pratico, ma otterrà certamente un gran successo di curiosità nel mondo. Il signor Laymann ebbe l'idea di realizzare, per quanto è possibile, il movimento e la direzione sull'acqua per mezzo di un apparecchio o battello pneumatico d'una grande semplicità, che non esige per la propulsione che il solo movimento delle gambe e lascia le mani dei navigatori completamente libere sia per la caccia (Fig. 1) sia per la pesca (Fig. 2).

L'apparecchio in funzione presenta l'aspetto esteriore di un collare da cavallo ed è costruito interamente di cautchouc.

I nenufari d'oro: Con questo nome i compatrioti di Confucio indicano i piccoli piedi femminei, quei poveri piedi deformati sin dall'infanzia per crescere bellezza al sesso gentile. Ve n'ha di grandi come un pugno di fanciullo: chiusi in scarpette di seta e d'oro, essi ispirano i poeti e fan girare la testa ai filosofi. Ma chi li ha, non può camminare che a piccoli salti, appoggiandosi al braccio di una domestica. Questo barbaro costume ha origine dalla gelosia dei mariti. Prima che diventasse moda, la deformazione dei piedi fu uno stratagemma feroce perchè le mogli non scappassero di casa.

Il telautografo di Gray: I nostri lettori sanno già cosa sia questo apparecchio, che riproduce ad una delle estremità della linea la scrittura, i disegni, ecc. posti all'altra estremità. Esso ha avuto un esordio brillante in Europa, dove fu sperimentato su una linea di 134 km. di percorso. Tali esperienze ebbero luogo in Inghilterra, tra l'ufficio centrale delle poste, di Londra, e il caseggiato della Baia di S. Margaret, ove mette capo il cavo telefonico internazionale. Si era scelta una domenica, perchè in questo giorno in Inghilterra i fili telegrafici sono pressochè inoperosi.

Diversi apparecchi del prof. Gray furono disposti a ciascuna delle estremità della linea, e parecchi messaggi scritti furono trasmessi nei due sensi col maggior successo; le scritture più svariate furono perfettamente riprodotte. — Il telautografo avrà senza dubbio fra breve larghe applicazioni.

Tramvia elettrica nel Siam: Fu inaugurata testè una tramvia elettrica che serve a mettere in comunicazione il centro della capitale del Regno, Bangkok, con i sobborghi. È una linea a semplice binario della lunghezza di 6200 metri. La stazione di produzione della corrente è collocata all'estremità della linea in città, dove essa si raccorda con la tramvia a cavalli; due motrici ad alta velocità da 80 cavalli, mettono in azione due dinamo Short da 40000 watt: il filo aereo di rame indurito è sostenuto da poli di teak, il solo legno che resiste ai guasti delle formiche bianche; lungo la linea corrono ora sei vetture, che portano ciascuna un motore Short da 20 cavalli, ma il numero delle vetture sarà quanto prima portato a dieci.

La palma dattilifera: *pœnix dactylifera* numera molte varietà. Prima di tutto vi è il dattero fino (deglet nur), che costa assai più degli altri, i quali si possono dividere in due classi: i datteri molli, come il ghaz, e i datteri secchi, come il degla beïda. Dà frutti a cinque anni d'età e ben trattato e irrigato regolarmente, anche a tre anni; comunemente però è alla fine dell'ottavo anno che fruttifica bene e continua fino al sessantesimo; vive più di cent'anni.

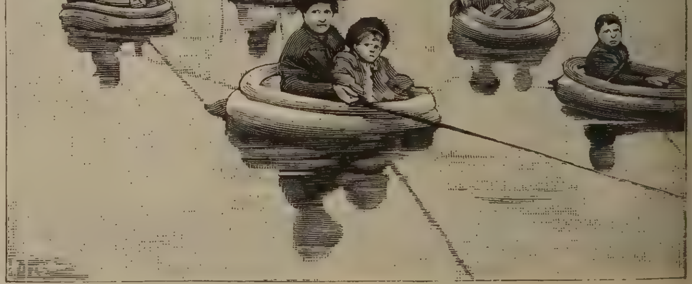


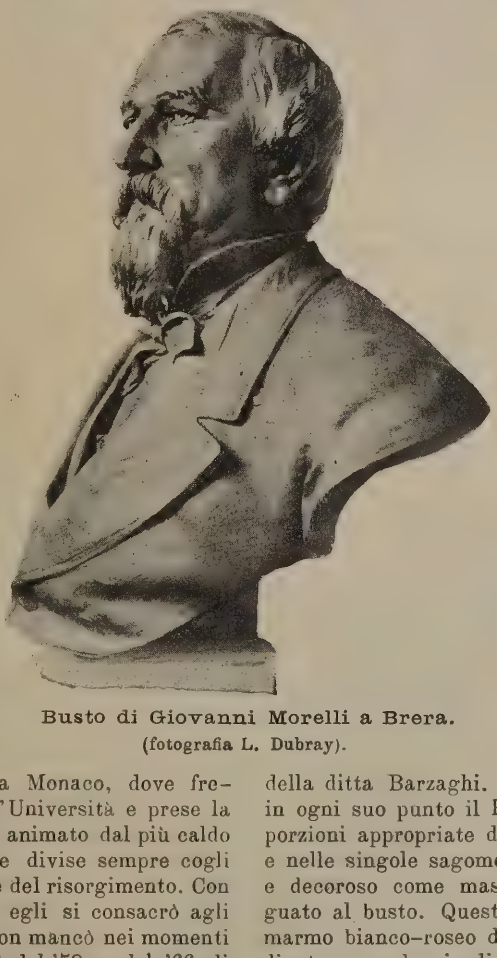
Fig. 2. — Una famiglia nei battelli pneumatici.

Questa palma resiste bene agli estremi della temperatura sahariana, e il calore non è mai troppo per la qualità de' suoi frutti. Ma più ancora del calore le è indispensabile la secchezza dell'atmosfera affinchè i datteri maturino zuccherini e saporiti: la vicinanza del mare le riesce perciò nocevole, e per questo, in tali condizioni dà frutti senza materia zuccherina e senza sapore, come son quelli del littorale tunisino, delle oasi di Gebes, di Zarzis, ecc.

Essa cresce nei terreni più ingrati, gessosi e perfino un po' saliferi. La qualità fina poi (deglet nur) pare ami i terreni in apparenza più poveri, sabbiosi e rocciosi. Sopratutto abbisogna di acqua anche se questa sia satura di sale.

Il dattero per l'abitante del Sahara è quello che è il frumento per l'europeo e il riso per l'indiano. E il nutrimento più generale fra gli indigeni e il prodotto più sicuro dell'Africa del nord, il principale genere di consumo e di scambio per una popolazione di milioni d'uomini. D'altronde è un'entrata abbastanza rara e di consumo giornaliero in paese, per cui difficilmente ribasserà il suo prezzo.

Busto di Giovanni Morelli a Brera: Domenica scorsa s'inaugurava, nella Pinacoteca di Brera a Milano, un busto in onore dell'illustre storico e critico dell'arte, senatore Giovanni Morelli, nato a Verona nel 1816, morto a Milano il 28 febbraio 1891, e che molti fanno bergamasco, essendosi egli trasferito a Bergamo in tenera età colla famiglia. Per quanto i suoi maggiori fossero svizzeri d'origine, e ch'egli stesso per un complesso di circostanze si fosse trovato nella condizione di compiere la sua educazione in Germania, principalmente a Monaco, dove frequentò i corsi di medicina all'Università e prese la laurea, fin da giovane si sentì animato dal più caldo affetto pel suo paese natale e divise sempre cogli altri patrioti le ansie e le gioie del risorgimento. Con acume di spirito non comune egli si consacrò agli studî letterarii e storici, ma non mancò nei momenti politici immemorabili del 1848, del '59, e del '66, di prestarsi col senno e con la mano in favore della patria.



Busto di Giovanni Morelli a Brera.
(fotografia L. Dubray).

Nell'età matura si dedicò con ispeciale preferenza alle indagini intorno all'arte italiana del periodo della Rinascenza ed intraprese all'uopo molti viaggi tanto nella penisola quanto all'estero, acquistando una pratica ed una scienza da assicurargli il primato nella sua sfera. Frutti dei viaggi e degli studii furono la cospicua sua raccolta artistica da lui lasciata a Bergamo e i volumi di storia e di critica, che pel loro indirizzo eminentemente pratico tanto contribuirono al progresso della scienza e dell'arte. Il nome del Morelli, o Termoleff, come gli era piaciuto ribattezzarsi, divenne celebre in tutto il mondo. Molto si è già parlato di lui quando l'Italia perdette questo illustre suo cittadino che lo onorò davvero e che lo onora ancora.

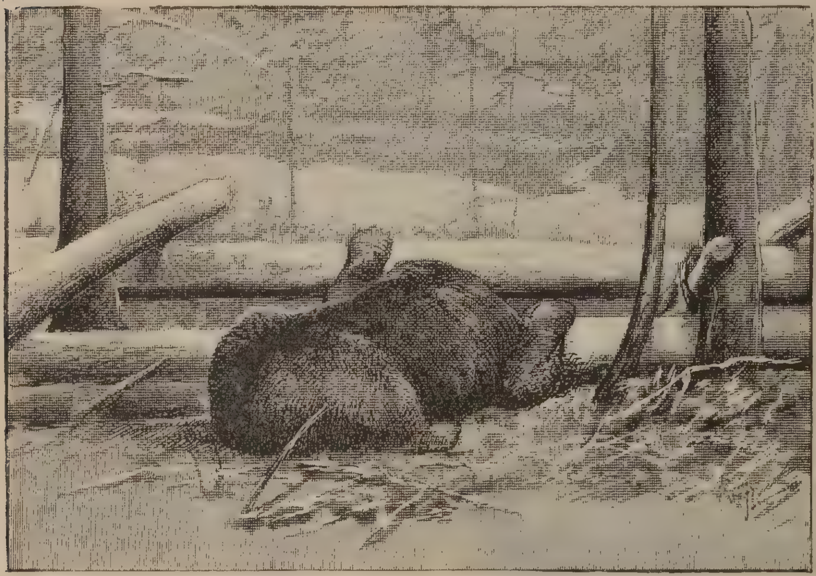
Un ragionamento più ampio intorno alle facoltà e alle benemerenze sue si troverà nella biografia tracciata dal suo egregio amico Gustavo Frizzoni. Essa formerà l'introduzione al volume degli *Studii critici* del Morelli, concernenti in ispecie le due massime gallerie private di Roma, nell'edizione italiana che uscirà quanto prima.

Il busto di Giovanni Morelli a Brera è posto all'ingresso della Pinacoteca. Quante volte in vita aveva egli varcato quelle soglie per rivolgere il suo sguardo scrutatore su quei quadri, i quali ora in gran parte, per merito suo, hanno ottenuto la loro appropriata classificazione!

Il busto è in bronzo, è nobile e dignitoso, e fa grande onore all'artista, prof. Lodovico Pogliaghi, autore dell'opera. Il Pogliaghi, infatti, oltre che pittore egregio e illustratore originale d'opere storiche, è modellatore valentissimo. Egli, che come collega del Morelli nel Consiglio accademico di Brera, aveva avuto occasione di osservare la figura aitante dell'illustre uomo, ben seppe coglierne il portamento e i tratti risoluti, giovandosi all'uopo anche dei ritratti eseguiti, vivente il Morelli, dal celebre Lemboch. L'unita figura è tolta da una riproduzione fatta dal fotografo Luigi Dubrey, dal modello in creta, che lo scultore, a onor del vero, seppe poi perfezionare nella forma in cera e nel bronzo istesso. La fusione è della ditta Barzaghi. Per compiere l'opera d'arte in ogni suo punto il Pogliaghi studiò anche le proporzioni appropriate del piedestallo nel suo insieme e nelle singole sagome in modo che avesse a riescir e decoroso come massa e come materiale e adeguato al busto. Questo si collega al piedestallo di marmo bianco-roseo della cava di Ornavasso, mediante un peduccio di marmo verde oscuro. Lo zoccolo dell'erma è di breccia antica d'Africa. Sull'erma si legge: *A — Giovanni Morelli — storico dell'arte — gli amici — P. P.*

Il fonografo nel giornalismo: Una grande stamperia inglese ha fatto una nuova e interessante applicazione del fonografo. Essa consiste nel far parlare al redattore, il suo articolo nell'apparecchio.

Il cilindro in cera viene allora tolto e trasportato alla composizione, dove è posto in una seconda macchina. Il compositore adatta i tubi alle orecchie e ponendo in moto l'apparecchio non ha più che ad ascoltare la dettatura che gli vien fatta



La caccia nelle Montagne Rocciose.
(L'orso in trappola).

stremo Oriente, si prepara ad un'altra impresa gigantesca: la costruzione di una linea di 45000 miglia destinata a congiungere la rete del Messico, già collegata con quella degli Stati Uniti, alle ferrovie dell'America del Sud e segnatamente dell' Argentina.

La Commissione internazionale, costituita a Washington nel 1890 allo scopo di studiare il progetto, ha già presentato il suo rapporto, e non si dubita che quanto prima si verrà ad accordi internazionali per tradurre in realtà l'ardita impresa. Gli studî sono stati compiuti sui luoghi da tre corpi d' ingegneri, che sono stati sul terreno dall'aprile 1891 al giugno 1893. I fondi necessarî a questi studî sono stati versati dai diversi governi interessati, fra cui principalmente gli Stati Uniti, che hanno contribuito per 195,000, vale a dire per 4|5 della spesa. I yankees si preparano alla conquista commerciale dell'America del Sud a scapito della vecchia Europa.

ad una velocità ragionevole e che può graduare a suo talento. Inutile aggiungere che gli è facile arrestare a volontà l' apparecchio. È la fine degli manoscritti illegibili. I compositori non se ne lagneranno.

La caccia nelle Montagne Rocciose: Le Montagne rocciose, coperte, in alcune loro parti, di foreste impenetrabili, in cui l'uomo non si è per anco avventurato, e dove — conseguentemente — la selvaggina è abbondante e svariatissima hanno tentato, a diverse riprese, degli arditi avventurieri che si sono recati colà a cercarvi le forti emozioni della vita del cacciatore.

Recentemente, un ardito cacciatore non ha esitato a stabilirsi nelle Montagne Nere, le meno conosciute e le più pericolose di tutta la catena, con sua moglie ed un amico.

I nostri tre viaggiatori pensarono anzitutto a costruirsi una piccola casetta che servì loro di riparo e di arsenale e di là percorsero le strade più inaccessibili in tutti i sensi cacciando non soltanto la grossa selvaggina, fra cui vedete l'orso preso alla trappola, ma anche il topo di riviera, la martora, ecc.

Ferrovie americane: L'America, non paga di aver congiunto l'Atlantico col Pacifico, procurando così un notevole accorciamento nelle distanze fra l'Europa e l'e-

Gli uccelli paradiso: Presentiamo nell' unita tavola due specie di uccelli paradiso della Nuova Guinea. È noto come questi uccelli appartengano alla famiglia dei corvini, che variano di mole fra quella di una ghirlandaia e quella di una lodola. Sono ammiratissimi e assai ricercati pei magnifici colori, per le penne smaglianti e le forme elegantissime; il becco è di mediocre lunghezza e le ali arrotondate. Si trovano nella Nuova Guinea e nelle isole

La caccia nelle Montagne Rocciose.
(Il topo di riviera).

Uccelli Paradiso della Nuova Guinea.

adiacenti, ed abitano non solo le isole maggiori, ma anche Arù, Salavati, Maisul, Vaigin, ciascuna delle quali ne alberga una o più specie.

Il signor Mario De Albertis, reduce da un viaggio nella Nuova Guinea, portò qualche anno fa in Europa bellissimi e numerosi esemplari e nuove specie di questi magnifici uccelli.

L'Esposizione universale di Parigi nel 1900: Gli architetti incaricati di presentare nelle sue linee generali, il piano della Esposizione del 1900, hanno finito testè i loro lavori. La veduta a volo d'uccello che presentiamo ai lettori è stata ricavata dai piani e dalle indicazioni generali pubblicati nei giornali francesi.

L'Esposizione Universale di Parigi (1900).
(Progetto accettato).

È presa dalla piazza della Concordia. A sinistra, quella vôlta che procede i viali maggiori, costituirà l'entrata principale della Esposizione. Un ingresso d'onore, che non servirà se non nelle grandi circostanze, per le visite di grandi personaggi, verrà aperto dal lato dei Campi Elisi.

Si può dunque considerare il disegno come la più fedele espressione di ciò che si desidera fare ai Campi Elisi e sulla spianata degl'Invalidi, eccezion fatta, s'intende, per le modificazioni che si crederà opportuno d'introdurre in quanto concerne la forma delle costruzioni.

I palazzi dei Campi Elisi saranno riservati alle esposizioni artistiche: pittura e scultura. Agl'Invalidi si eleveranno le costruzioni provvisorie destinate alle arti applicate alle industrie.

Senza dubbio, per questa esposizione non è stata trovata un'attrattiva originale come fu la Torre Eiffel nel 1889, ma tutto fa credere che con un'organizzazione più ragionata, dei raggruppamenti più felici, risultati naturali di una più matura preparazione, la grande festa internazionale del 1900 costituirà un insieme bene armonizzato il cui successo è fin d'ora garantito.

Le stamperie in Italia: Fino dal tredicesimo secolo, le domenicane di Ripoli praticavano l'arte di copiare e di miniare manoscritti.

Sopraggiunse l'invenzione di Guttemberg e si sparse rapidamente in Italia.

Tutte le città ebbero la loro stamperia; Firenze ne possedette una fino dal 1472.

Sarebbe stata una rovina per le domenicane se il loro confessore Domenico da Pistoia ed il loro procuratore Piero da Pisa non le avessero tratte d'imbarazzo dando loro le cognizioni relative alla nuova arte.

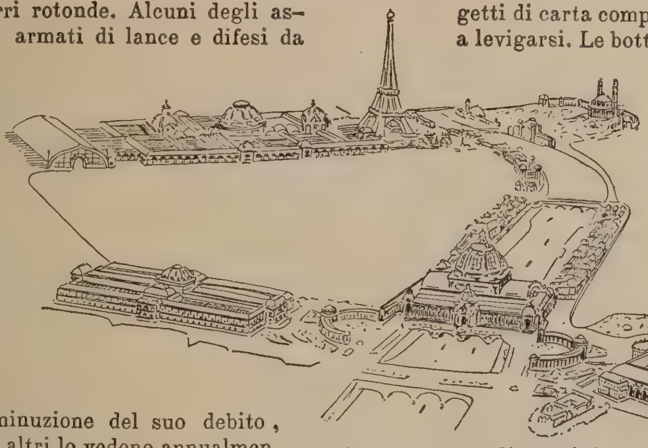
Esse vi si diedero con ardore e successo, poichè, dal 1476 al 1484, più di cento opere (numero considerevole per l'epoca) uscirono dai torchi del convento.

Antichi monumenti assiri: È stata inaugurata in Roma, nei musei vaticani, una nuova sala destinata ai monumenti dell'antichità assira, che fu riordinata recentemente per volontà del Pontefice.

La sala non è grande, gli oggetti sono pochi, ma la loro importanza è grandissima. Vi si vede un *ornitocefalo* di molto interesse. Questo essere sacro fantastico ha il corpo d'uomo e la testa di uccello da preda. Tiene in una mano un frutto di pino, nell'altra una *situla*, cioè un vaso per le sacre lustrazioni. Ha lunghe ali alle spalle ed una corta veste frangiata copre a metà la persona. Questa figura rappresenta il Dio dei matrimoni e della intelligenza. Bellissimo un soldato assiro che, armato di lancia, di scudo e di spada, mette in fuga i prigionieri di guerra. Un frammento di superiore bellezza e che ferma l'attenzione dei visitatori è quello che ritrae l'orribile supplizio che gli assiri riserbavano ai prigionieri. Li scorticavano vivi e con dei pali li fissavano al suolo. Stupendo e benissimo conservato è il frammento che rappresenta l'assalto ad una città assediata. Questa è circondata di mura, guarnite di merli triangolari

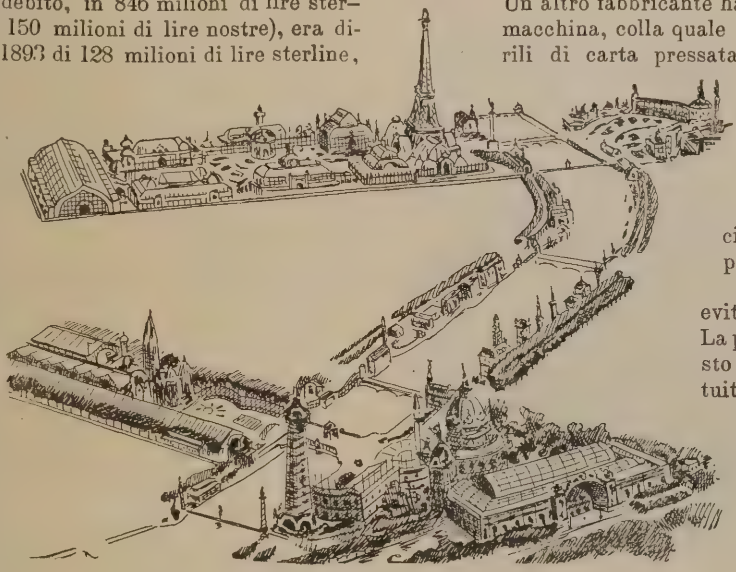
e munite di torri rotonde. Alcuni degli assedianti assiri, armati di lance e difesi da grandi scudi, montano su di una scala all'assalto. I vinti sono gettati dalle mura ed uccisi dai soldati.

La fenice dei paesi: Tra gli Stati europei l'unico che può vantare una progressiva diminuzione del suo debito, mentre tutti gli altri lo vedono annualmente aumentato, è la Gran Bretagna.



Esposizione di Parigi
(Progetto di G. Hermant).

Dal 1836, nel quale anno troviamo la più alta cifra del debito, in 846 milioni di lire sterline (20 miliardi e 150 milioni di lire nostre), era diminuito a tutto il 1893 di 128 milioni di lire sterline, vale a dire di 4,450 milioni di lire, restando determinato in una somma di 638 milioni di lire sterline.

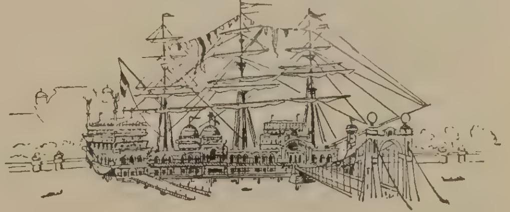


Esposizione di Parigi
(progetto di Ch. Givault).

È noto che, oltre al normale funzionamento dei debiti redimibili, vi è nel bilancio inglese un fondo per l'ammortizzazione dei consolidati, al quale sono annualmente destinati dei cespiti speciali. Queste ammortizzazioni annuali raggiungono tal volta una cifra cospicua, come appunto nel 1894 nel quale si ragguagliarono a 6,396,000 lire sterline, vale a dire a quasi 160 milioni di lire nostre.

Le botti di carta: Gli americani fabbricano delle botti per birra con

Esposizione di Parigi
(progetto di M. Quillemonat).



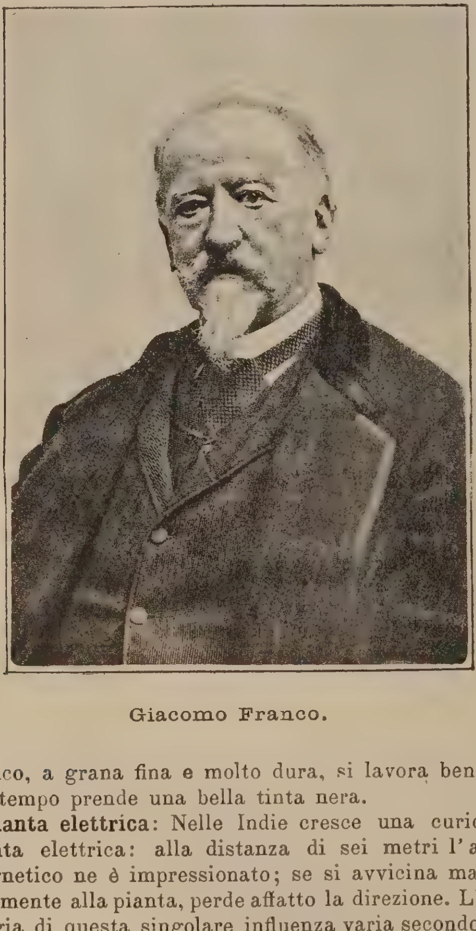
Esposizione di Parigi
(progetto di M. Tropey Baylly).

questa materia che serve anche per la fabbrica di ruote di vagoni e di embrici per coperture di tetti. Gli oggetti di carta compressa sono solidi, leggeri e facili a levigarsi. Le botti in carta compressa porteranno una rivoluzione nella classe dei birrai. Un fabbricante di Newmark ha già preso un brevetto per questo nuovo processo di fabbricazione e vende delle botti che non la cedono a quelle di quercia. Per la fabbricazione della pasta si impiega un'erba molto fibrosa, fin qui non utilizzata, che cresce in gran quantità tra Jersey-City e Newmarck. Un altro fabbricante ha fatto costruire una macchina, colla quale si compiono 600 barili di carta pressata al giorno. Questi recipienti sono spalmati d'una vernice antisettica che dà loro l'aspetto di porcellana, sono facili a ripulire e non putrefanno.

L'Eofono serve da evitare gli abbordaggi. La parte visibile di questo istrumento è costituita da un ricevitore dei suoni formato da due compartimenti stretti e separati l'uno dall'altro da una chiusura. Questo ricevitore è rotativo, ed i suoni vengono a colpire l'orecchio di chi ascolta, per mezzo di 24 tubi separati. Quando il ricevitore è volto direttamente dalla parte dalla quale viene il suono, le vibrazioni si possono percepire con tutti e due gli orecchi contemporaneamente. Ne risulta che per determinare la direzione del suono, bisogna far girare l'istrumento fino a che il suono viene a colpire entrambi gli orecchi nello stesso tempo e si segna allora la direzione

indicata dall'*Eofono*. In tal maniera si può determinare esattamente da qual parte arrivano i fischi ed i suoni di corno dei navigli che si trovano nelle vicinanze.

Il Manglio velenoso (*Cerbera Manghas L.*): È un piccolo albero di circa 10 metri d'altezza e un diametro di 30-40 centimetri a foglie alternate lanceolate, che s'incontra generalmente nei luoghi umidi. È originario dell'India, ma cresce anche nella maggior parte delle isole dell'Oceania. Dal tronco scola un succo lattiginoso e vischioso che si coagula in una specie di gutta-perca, e che a torto è riputato velenoso. Ciò non pertanto, esso è un purgativo, ma poco usato per l'intensità della sua azione. Il suo legno



Giacomo Franco.

bianco, a grana fina e molto dura, si lavora bene e col tempo prende una bella tinta nera.

Pianta elettrica: Nelle Indie cresce una curiosa pianta elettrica: alla distanza di sei metri l'ago magnetico ne è impressionato; se si avvicina maggiormente alla pianta, perde affatto la direzione. L'energia di questa singolare influenza varia secondo le ore del giorno. Potentissima alle 2 pom., è assolutamente nulla durante la notte. Quando il tempo è burrascoso la sua intensità aumenta in proporzioni considerevoli; quando piove, la pianta sembra soccombere, e china la testa.

Camini industriali costruiti con scorie: In Francia si sono costruiti diversi camini con questo materiale. Un camino di 50 m. d'altezza non pesa che 350 tonn. Si agglomerano le scorie con una malta di cemento: si ha così un tutto unito, compatto, tanto da rendere inutili le cerchiature o rinforzi in ferro oltre alla notevole economia si ottiene una solidità a tutta prova. Ecco in tal modo utilizzato un prodotto di poco valore commerciale.

La sonda: serve ad indicare la profondità e la natura del fondo delle acque e può essere considerata come un mezzo di verificazione del luogo nel quale si è posti, poichè sulle carte marittime sono iscritti tutti questi diversi ragguagli; il comandante potrà così o correggere la carta, se egli è certo del proprio punto, oppure correggere la sua posizione, dietro la profondità e la natura del suolo sondato.

La sonda per le acque profonde, chiamata gran sonda, porta un piombo da 40 a 50 Cg. attaccato ad una fune graduata di segni differenti per 10, 50, 100 e 150 m. Il piombo provvisto di sego alla sua base, riporta con sè alcune particelle del fondo che esso tocca.

Le piccole sonde, lunghe soltanto da 30 a 40 m. sono impiegate nei passi, nelle rade, presso le coste per portarsi all'ancoraggio; il peso d'immersione non è che di 3 o di 4 Cg. Esse si lanciano per traverso.

Le modificazioni non dovrebbero riflettere che la grande sonda, colla quale bisogna evidentemente ottenere la profondità senza rallentare di soverchio la velocità, là ove le difficoltà di misure aumentano necessariamente colla lunghezza del tratto esplorato.

Oltre all'esploratore Thomson, generalmente impiegato, il cui principio è basato sulla legge Mariotte, specie di manometro che indica la profondità toccata, mediante le pressioni riportate in un tubo, si possono avere ora delle sonde elettriche che ragguagliano ad ogni istante circa la distanza del fondo, sia mediante una suoneria, sia mediante un registratore automatico.

In ferrovia sul Monte Bianco! All'istituto di Parigi si fa un gran discorrere dell'audace progetto del signor Issartier, che consisterebbe semplicemente nel costruire una ferrovia di cui la meta sarebbe la cima del Monte Bianco.

La linea partirebbe alla quota 1800 dal burrone della Miage sopra St. Gervais, e si nasconderebbe subito nella montagna con una galleria lunga 7400 metri che verrebbe a finire a piombo del punto culminante del Monte Bianco. Un pozzo verticale, che avrebbe la serzione di 12 metri quadrati e sarebbe alto 2800 metri, partirebbe da questo punto per raggiungere la vetta della montagna.

L'autore non si nasconde le difficoltà per la costruzione d'un simile pozzo, che sorpasserebbe di più del doppio l'altezza dei più grandi pozzi conosciuti. Tuttavia egli calcola che non occorrerebbero più di nove milioni di franchi e dieci anni di tempo per compiere questo lavoro immane.

Il tracciato della galleria sarebbe in linea retta fino all'incontro della frontiera italiana che sarebbe circondata per una estensione di 1500 metri. Le pendenze non supererebbero i 30 millimetri.

Fra gli altri vantaggi, questa ferrovia permetterebbe, in tutte le stagioni, l'accesso all'osservatorio astronomico che si sta costruendo sulla sommità del Monte Bianco.

Tavole Necrologiche. — **L'architetto Giacomo Franco**: Soffriva ora per le gambe che si rifiutavano di sorreggerlo, ma la mente conservava sempre lucida e lo spirito giovanilmente attivo. Scettico in sommo grado, d'uno scetticismo bonario prodotto dalla molteplicità e varietà di avventure nelle quali aveva avuto parte. Giacomo Franco s'era rassegnato,

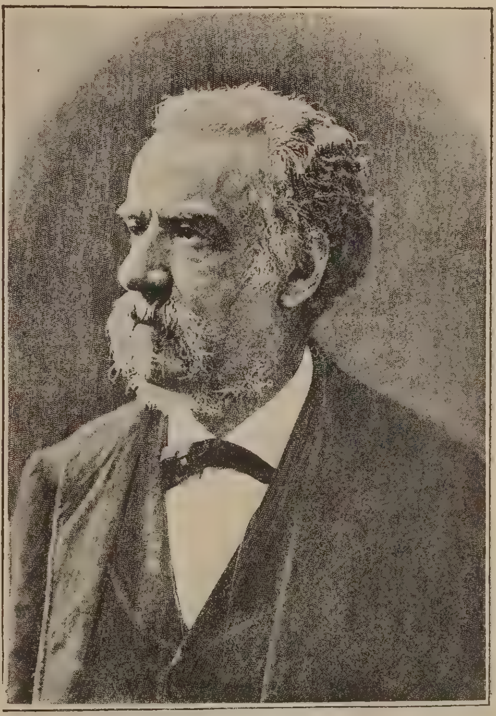
tre anni fa, a tentare la cura Brown-Sequard. — Buffonate, buffonate, mormorava con profetica chiaroveggenza — e intanto toglieva dalla scatola giunta da Parigi i tubetti di vetro contenenti il liquido rigeneratore. — Costano un occhio del capo e non servono a nulla, — ma a sera si adattava volontieri a subire le iniezioni che avrebbero dovuto ridare un po' di forza a quelle sue benedette gambe. Anche così vecchio, anche così curvo che parea volesse rientrare nella terra, egli seguitava però a recarsi tutti i dì, sin poco fa, all'istituto di belle arti a Venezia, del quale era direttore e dove impartiva lezioni di architettura.

Nessun insegnante d'Italia fu mai forse tanto amato quanto Giacomo Franco. A *priori* lo scolaro era per lui un amico: bestia indomita e testarda fin che si vuole, ma amico. Che se qualcuno avesse spiegato attitudini eccezionali all'architettura, allora diventava un altro suo figliuolo, con tutti i diritti dei figli prediletti, compreso quello d'interrompere la lezione per recarsi a dare una fumatina nella cameretta del maestro. Il cav. Franco lasciava dire e fare, con l'indulgenza che deriva dalla coscienza delle molte da lui fatte in gioventù, ma insegnava bene, ma infondeva negli allievi la passione sua per lo studio e l'entusiasmo per l'arte delle sèste, ma li soccorreva dentro e fuori dell'istituto, anche lontani, anche in capo al mondo senza mai perderli di vista. Quella rete di affetti riconoscenti tessuta in men che trent'anni d'insegnamento era il suo orgoglio. Quando seppe che uno de' migliori suoi scolari, il D'Arruco, — e di scolari diventati valentissimi artisti, il Franco ne produsse parecchi — s'era creata una splendida posizione a Costantinopoli, pianse di consolazione...

Nato settant'otto anni fa a Verona, prima che all'insegnamento Giacomo Franco erasi dato al piacere. Ricco assai, aveva voluto godersi la vita, saziare le sue voglie, lasciar libero corso a' suoi capricci. Le amene colline veronesi lo videro cavaliere perfetto e fortunato, sempre a caccia di avventure nuove, sempre desiderato per l'avvenenza del corpo e l'arguzia del conversare. Apparteneva a quella scuola di filosofi che non ammette mai, in nessun caso, malinconie. « Godere la vita » era il motto della sua bandiera. Certe volte vedevamo passare una bella donna traverso i vetri dell'*occhio* illuminante il suo studiolo nell'istituto artistico di Venezia, e subito richiamavamo maliziosamente l'attenzione del caro e amabile maestro. — *Andé in malora*: *adesso me lo disè*, *canagie*... — ma, senza parere, uno sguardo di fuoco scappava di sopra i vecchi occhiali...

Esaurito tutto ciò che poteva liberamente profondere, Giacomo Franco non si accasciò, non si dolse con chicchessia. Interrogato il proprio ingegno, ignaro forse fino allora di sè, vi scoperse un altro tesoro: un tesoro da sfruttare che gli avrebbe permesso di far fronte agl'incalzanti bisogni. E a cinquant'anni si dedicò all'insegnamento, tranquillamente, serenamente, come se cominciasse allora a vivere. Da epicureo divenne stoico; e seppellito il gran signore, diè opera a formare di sè il maestro.

Ma l'insegnamento non poteva bastare ad assorbire la molta sua attività, però che nel lavoro egli cercava il pane, ma insieme lo stordimento necessario all'oblio. E disegnò ville e palazzi, e architettò templi, e scese in gara coi migliori nei concorsi che man mano s'aprivano. Deliberata la costruzione d'una chiesa sontuosa a Lonigo — a pochi chilometri da Vicenza, su la strada che unisce Venezia alla Lombardia — il Franco contrastò la vittoria a Camillo Boito, al Castellazzi e ad altri. Il progetto da lui presentato fu il prescelto, e il 24 giugno 1877 con grandi solennità ebbe luogo la collocazione della prima pietra. Oggi il tempio è pressochè finito, ed è opera bellissima, in quello stile lombardo che fiorì dopo il mille e del quale durano esempi notevoli nelle chiese di San Zeno a Verona, di San Michele a Pavia, nella cattedrale di Parma, ecc. Anzi il Franco s'ispirò più specialmente alla chiesa di San Zeno,



Desiderato Chiaves.

da lui precedentemente studiata e illustrata con la sapiente matita. — Il grave ed elegante ossario di Custoza è anche lavoro di Giacomo Franco, come pure molte delle ridenti ville sparse in Valpolicella, nel Friuli e su la riva veronese del lago di Garda. Una di tali ville, la più vasta, egli l'avea costruita per sè: poi fu chiamato quale architetto a completarla per altri...

« Ribelle ad ogni formalismo, egli fu uno tra gli spiriti meno accademici che abbiano mai insegnato in un'accademia ». Così il sindaco di Venezia davanti alla bara di Giacomo Franco. Perchè l'indulgente e dotto maestro è morto venerdì 28 giugno, tra le lagune, pianto sinceramente da tutti. L'arte ha perduto uno de' suoi più valenti apostoli, e Venezia la più illustre e caratteristica figura de' suoi marciapiedi.

Desiderato Chiaves senatore del Regno e celebre patriota morì alla fine del giugno scorso.

Era nato a Torino il 2 ottobre 1825, fu laureato in legge a 20 anni, ma senza trascurare la letteratura, per la quale aveva una spiccata inclinazione.

Collaborò in parecchi giornali umoristici, fra cui il *Fischietto*, e nel 43 pubblicò un'opera utilissima intorno alla funzione del *giurato*. Il primo suo ingresso alla Camera fu nel 1857, quale rappresentante del Collegio di Cavour. Rimase nella Camera fino nel 1880, in cui fu fatto senatore. Sedette al centro destro, e seppe guadagnarsi una bella posizione nell'Assemblea dove pronunciò brillanti discorsi. Celebre rimase quello sul *Trasformismo*, che fu il suo canto del cigno.

Il Chiaves si acquistò anche un bel nome come commediografo. I suoi lavori migliori sono: » *Lo Zio Paolo* » — « *Una precauzione* » — « *In cerca di un'attrice* », ecc. Di lui pure si hanno monografie, commemorazioni, conferenze, poesie, oltre a numerosi articoli sparsi su pei giornali. Fu anche ministro dell' interno nel secondo e terzo gabinetto Lamarmora. (*c*).

Il Senatore Enrico Guicciardi è morto a Ponte di Valtellina il 3 luglio decorso.

Il Guicciardi era nato da antica famiglia valtellinese il 6 novembre 1812. Giovanissimo ancora, prese parte ai moti per l'indipendenza nazionale. Nel 1848 fu dei volontarii valtellinesi: ma finita la guerra passò in Piemonte e si arruolò fra i bersaglieri, arma da cui uscì alcuni anni dopo col grado di capitano per darsi agli ufficii amministrativi. Nel 1859, annessa la Lombardia al Regno d'Italia, il Conte di Cavour lo mandò regio commissario a Sondrio. Tre anni dopo il Guicciardi si dimetteva da deputato, e accettava il posto difficilissimo di prefetto di Cosenza, dove dette opera alla repressione del brigantaggio. Nel 1864 tornò deputato, e nel 1866, annesso il Veneto, fu mandato regio commissario a Mantova. Alla guerra del 1866 prese parte come comandante della colonna valtellinese, che da lui prese il nome nella memorabile difesa dello Stelvio. Ultimo ufficio pubblico da lui coperto, fu quello di prefetto di Palermo. Con lui scompare un'altra delle figure caratteristiche del nostro risorgimento. (*c*).

Tomaso Enrico Huxley, il celebre naturalista inglese è morto a Eastbourne, il 1.° luglio scorso.

L'Huxley era nato nel 1825, ed aveva studiato giovanetto sotto la guida di suo padre. Nel 1847 il giovane naturalista volle come il Darwin e il Wallace studiare i grandi fenomeni della vita vegetale ed animale nelle regioni in cui essi hanno una più potente e svariata manifestazione, e si recò in Australia, dove visse, studiando sopratutto le linee del volto fino al 1852. Ritornato a Londra, pubblicò il risultato di questi studî, col titolo: « *Gli Idrozoi dell' Oceano Australe* ». Ma la vita scientifica più nota dell'Huxley incominciò più tardi, quando Darwin lanciò la sua famosa ipotesi sull'origine della specie. L'Huxley abbracciò subito ed entusiasticamente le teorie darwiniane, e ne fu uno dei più strenui sostenitori, per tutto il resto della sua vita. I suoi lavori più importanti sono: « *L'Introduzione alla Classificazione degli Animali:* i due *Manuali di anatomia dei vertebrati e dei rivertebrati:* la *Fisiografia*, introduzione allo studio della Natura: e *Il posto dell' Uomo nella Natura* ». (*c*).

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 6 al 20 luglio 1895).

6. Giungono a Roma gli sposi Aosta-Orleans accolti dalle Autorità civili e militari cogli onori dovuti al loro grado.

7. La missione abissina di re Menelik giunge a Pietroburgo latrice di una lettera autografa del sovrano per lo Czar *in cui implora aiuto e protezione contro la situazione insopportabile fattagli dai nemici.*

8. Un telegramma dalla capitale russa annunzia che è imminente la pubblicazione di un *ukase* relativo al prestito chinese di quattrocento milioni.

9. Il Consiglio Federale incarica la Legazione svizzera a Roma di proporre al Governo italiano di aprire i negoziati diplomatici per un accordo sulla questione del Sempione.

10. Il XX settembre viene dichiarato in Parlamento festa nazionale.

— Stante la critica situazione delle numerose masse di contadini della bassa pianura dei dintorni di Bologna, si accentua il movimento d'emigrazione verso l'America e più particolarmente per il Brasile.

11. Un dispaccio dell' *Atlantic City* annunzia che a New-York un casino rovinò durante una riunione di un migliaio di persone, delle quali un centinaio rimasero gravemente ferite.

12. Ha luogo ha Roma la cerimonia del collocamento della prima pietra del monumento che si eleverà a Porta Pia a consacrare la liberazione di Roma, monumento che verrà inaugurato in occasione del 25.° anniversario.

13. Telegrafano da Tivoli che è scoppiato in quel territorio un polverificio privato. Si hanno a deplorare morti e feriti gravemente.

14. Si è manifestata a Cave (Roma) una frana che aumenta sempre. La lesione si estende sopra una vastissima zona. Gli abitanti abbandonano in massa le case.

15. Viene aggredito e gravemente ferito a Sofia, di notte tempo, mentre usciva da un Club, Stambuloff, il noto capo del partito autonomista bulgaro ed ex-capo del governo.

16. Si ha da Pietroburgo che si prepara un'importante spedizione scientifica per l'Abissina sotto il comando del sig. Leontieff.

17. Si manifestano gravi agitazioni fra gli operai siciliani addetti ai lavori delle miniere zolfifere. Un gruppo di proprietari telegrafa al Governo reclamando provvedimenti in favore dell'industria degli zolfi.

18. Notizie da Sofia recano che lo stato di Stambuloff va facendosi migliore.

19. Si ha da Valparaiso che vi furono dimostrazioni ostili alla repubblica.

20. Un dispaccio da Sofia reca che Stambuloff è morto.

A. L.

La Sensitiva.

Scendete, o cori aerei, silfidi che volteggiate sul nostro capo, e con le vostre delicate dita toccate le argentee lire. Adunatevi, o gnomi, sui verdi prati, e imprimetevi i vostri mistici circoli sposando le cadenze delle vostre danze con la musica celeste, mentre ch'io canto con una dolce melodia le ridenti speranze e le pene amorose della prateria . . .

« . . . Senza posa agitata dalla delicatezza de' suoi organi e dalla sua squisita sensibilità, la casta mimosa teme il più lieve tocco. La nube passeggera che le toglie i raggi del sole la fa tremare. Freme al più lieve soffio di vento, e si nasconde all'appressarsi dell'uragano. Come scende la notte, si chiudono le sue palpebre, e quando un sonno tranquillo le ha restituito il suo fresco incanto, essa si desta e saluta l'aurora. Fedele ai costumi dell'Oriente, sposando la gaiezza al pudore, e la modestia alla fierezza, essa si copre d'un velo, s'avvia alla moschea, e si dà allo sposo che la riconosce quale regina del suo serraglio. Così s'innalza o s'abbassa alle minime variazioni atmosferiche l'argenteo fluido contenuto nel tubo di cristallo. Così oscilla di continuo sul suo perno l' ago calamitato che in tutti i suoi movimenti si dirige sempre verso il suo polo favorito . , . »

Così canta Erasmo Darwin , il poeta dei fiori, nel suo primo libro intorno agli « Amori delle piante »; così egli si esprime parlando della Sensitiva, la cara e nota pianticella della quale il Mascheroni disse : « Questa pudica dalle dita sfugge », e che nel linguaggio simbolico dei fiori significa « sensibilità » e « pudore », « timidezza » e « castità »: la pianticella misteriosa che fece diventar pazzo un filosofo del Malabar il quale aveva voluto penetrarne il mistero.

La Sensitiva è la *Mimosa pudica* di Linneo (fig. 1) : una pianticella erbacea, annua, della famiglia delle Leguminose, che cresce naturalmente al Brasile dove di sovente ricopre larghe estensioni di terreno. Ha piccoli rami patenti, alti circa mezzo metro, ricchi di pungoli persino sui peduncoli e sui picciuoli; le sue foglie sono subdigitate, quadripennate, con foglioline un poco oblique, tomentose, glandolose alla base; ha fiori somiglianti a quelli della gaggia, d'un color violaceo pallido, soavemente odorosi.

Fig. 1. — Mimosa pudica.

Nella sua patria, sotto l'influenza del caldo intenso, le sue foglie, dotate della facoltà di cangiare bruscamente di posizione in seguito ad una scossa o ad una irritazione qualunque, mostrano una straordinaria sensibilità, che per altro conservano in parte anche da noi, quando la pianta sia coltivata in vaso, in serra, o in una stanza calda. Il galoppo d'un cavallo, persino il passo di un uomo bastano al Brasile perchè le sue foglioline si pieghino.

La sensitiva è una delle piante nelle quali il fenomeno del sonno, facilmente visibile anche nella Pseudo-acacia e nella Cassia coltivate da noi nei giardini, è più manifesto. Al cader della sera il picciuolo della foglia composta della Sensitiva s'abbassa, i picciuoli secondari si avvicinano, e le foglioline si rialzano al di sopra di questi disponendosi ad embrici, come mostra la fig. 2 che rappresenta una foglia intera di questa pianta nella sua posizione notturna. Ora la sensibilità della *Mimosa pudica* consiste appunto in questo: che sotto l'influenza d'una irritazione qualunque le sue foglie assumono immediatamente la posizione che hanno durante il sonno.

I diversi movimenti delle foglioline e dei picciuoli si compiono tutti in una specie di rigonfiamento situato alla base delle une e degli altri, che ne forma come la cerniera, e si produce energicamente e rigidamente. Una lievissima scossa data ad una fogliolina può non far muovere che questa, d'ordinario insieme a quella che le è opposta; una scossa più pronunciata determina il movimento di parecchie paia di foglioline sopra e sotto quella che l'ha subita; più forte ancora agisce su tutte le foglioline d'un picciuolo secondario e può persino agire sui picciuoli vicini e su tutta la foglia. Una scossa violenta può far muovere parecchie foglie insieme. L'irritazione si propaga dall'alto in basso o dal basso in alto, e può anche estendersi prima nell'un senso poi nel senso opposto. Una curiosa esperienza del botanico Desfontaines mostra come questa maravigliosa pianticella possa abituarsi ad una data maniera d'irritazione. Egli pose in una carrozza un vaso nel quale era una vigorosa pianta di Sensitiva. Appena la carrozza si mise in moto, le scosse che la pianta provava ne fecero chiudere immediatamente tutte le foglie; continuando il moto della carrozza, e quindi continuando le scosse, le foglie a poco a poco ripresero la loro posizione di veglia. La carrozza allora fu fatta fermare per qualche minuto; poi riprese il moto. La Sensitiva, ridiventata sensibile, chiuse di nuovo le sue foglie per comportarsi poi come prima.

La Sensitiva reagisce anche contro l'azione dei bruschi e intensi cangiamenti di temperatura. Basta esporre al sole un vaso tenuto avanti all'ombra, o collocarlo in una corrente d'aria fredda dopo averlo tenuto in un ambiente caldo, per provocarne la chiusura delle foglie. Ma l'azione più violenta hanno su essa le bruciature e le sostanze caustiche. Basta concentrare sur una foglia un raggio di sole mediante una lente, perchè essa e le foglie vicine si chiudano immediatamente impiegando poi parecchie ore a riaprirsi; e l'esperimento ripetuto parecchie volte di seguito può uccidere la pianta.

Il calore, soprattutto se l'atmosfera sia umida, aumenta ad un alto grado il vigore della pianta e quindi la sua sensibilità all'irritazione. Alla temperatura ambiente di 24° o 25° centigradi l'irritabilità è massima, specialmente nelle foglie più giovani e più vigorose.

L'elettricità, non però in corrente continua, può pure determinare i movimenti descritti.

L'irritazione, come dimostrò Dutrochet con le sue celebri esperienze, si propaga lungo i fascetti fibro vascolari o nervature delle foglie; ma la sede del movimento deve cercarsi, come dissi, nei rigonfiamenti che sono alla base delle foglioline e dei picciuoli. La porzione della massa cellulare che forma il disotto del rigonfiamento, ha una tendenza considerevole, come osservò Brucke, ad agire come una molla tendente a portare in alto il picciuolo o la fogliolina, mentre la porzione superiore costituisce una specie di molla agente dall'alto in basso. Quanto alla causa immediata del fenomeno, essa si attribuisce dal Sachs e da altri ad una perdita momentanea di liquidi subìta dalle cellule che formano le molle, liquidi che probabilmente usciranno dall'organo per portarsi per qualche tempo nelle porzioni adiacenti del fusto. L'accumularsi e lo sparire dell'acqua nel cuscinetto motore sembrano poi dovuti a correnti liquide fra cellula e cellula, causate dalla presenza o dalla mancanza

Fig. 2. — Foglia di Mimosa.

di zucchero nelle cellule che lo costituiscono; ma si ignora il rapporto che esiste tra la quantità dello zucchero nel cuscinetto e le influenze esteriori: luce, urti, ecc. che provocano i movimenti. Ciò che sembrerebbe dimostrare la causa principale di questi movimenti esser dovuta ad una maniera d'attività speciale del protoplasma, ossia della sostanza delle cellule, si è che questi movimenti sono d'ordinario soppressi dalle sostanze anestesiche, come l'etere, il cloroformio, ecc. Una pianticella di Sensitiva posta sotto una campana di vetro, insieme con una spugna imbevuta d'etere o di cloroformio, diventa insensibile alle scosse ed agli urti per tutto il tempo in cui dura l'azione anestesica.

Oltre la Sensitiva, molte altre piante presentano fenomeni analoghi, oltre che di veglia e di sonno, anche di irritabilità. Tali sono, fra le Leguminose, parecchie altre specie di *Mimosa*, come la *M. viva*, la *M. casta*, la *M. speciosa*, e la *M. asperata*, la *Smithia sensitiva* dell'India, le *Æschynomene sensitiva* delle Antille e del Brasile, *indica* e *pumila* entrambe dell'India, la *Robinia pseudo-acacia*, e poche altre d'altre famiglie, come l'*Oxalis sensitiva* dell'India.

***

A proposito della Sensitiva, cantata da Castel in versi così squisiti, la signora Leneveux racconta, che una regina di Francia passeggiando un giorno con le sue damigelle d'onore nel giardino, le condusse ad una pianticella di Sensitiva, allora rarissima e sconosciuta alle damigelle, e così parlò: — « Questa piccola pianta, o signorine, ha una singolare virtù. Il suo pudore è tale, ch'essa appassisce se una donna, la quale sia stata baciata anche una volta sola da un uomo che non fosse il padre suo o un fratello, la tocchi sol con un dito. Per darvene una prova comincierò col toccarla io. Io sono maritata, e la pianticella chiuderà le sue foglioline. Poi farete voi la prova ». Le damigelle credendo ad uno scherzo scoppiarono nelle più allegre risate. Ma quando esse videro le foglie toccate dalla mano della regina fremere, agitarsi, chiudersi, e piegarsi sui rami, alla gaiezza successe l'inquietudine, le loro gote impallidirono... Infine tutte preferirono di prendere la fuga, a rischio di dispiacere alla loro regina, piuttosto che tentare una prova la quale, senza dubbio, sembrava ad esse pericolosa.

Ferruccio Rizzatti.

Natura ed Arte

La Co

(Quadro

uomo.

none.)

Palermo. — Cappella del Crocefisso nella chiesa di S. Saverio.
(Quadro di S. Marchesi).

Mostra regionale di Belle Arti in Palermo.

La pittura.

Una volta — sino a quaranta anni fa — era facile al critico di classificare una opera d'arte e di precisarne il valore, chè tutto consisteva a dire a quale delle due o tre scuole artistiche più in voga essa appartenesse e di quanto si avvicinasse ai modelli dei grandi maestri o di quanto se ne discostasse.

Già si procedeva così in tutto, anche in letteratura; anzi erano i tre o quattro criterî letterarî, ricevuti quasi universalmente per assoluti ed intangibili, i quali avevano resa necessaria una topica, per così dire, anche delle arti belle; il che faceva sì che, per ogni vero capolavoro, sia letterario, sia artistico, il quale si produceva da sè — come tutti i capolavori — a dispetto di tutte le topiche del mondo, c'era una proluvie di opere, tra pessime e mediocri, le quali non ambivano altro premio che quello di vedersi onorate del nome di una delle scuole imperanti, ed erano perciò condotte piuttosto collo scopo di poter dimostrare fin dove sapesse giungere il *tecnicismo* dell'artista, anzichè di esprimere un vivo bisogno dell'intelletto e del cuore.

Oggi per converso — e senza dubbio è un

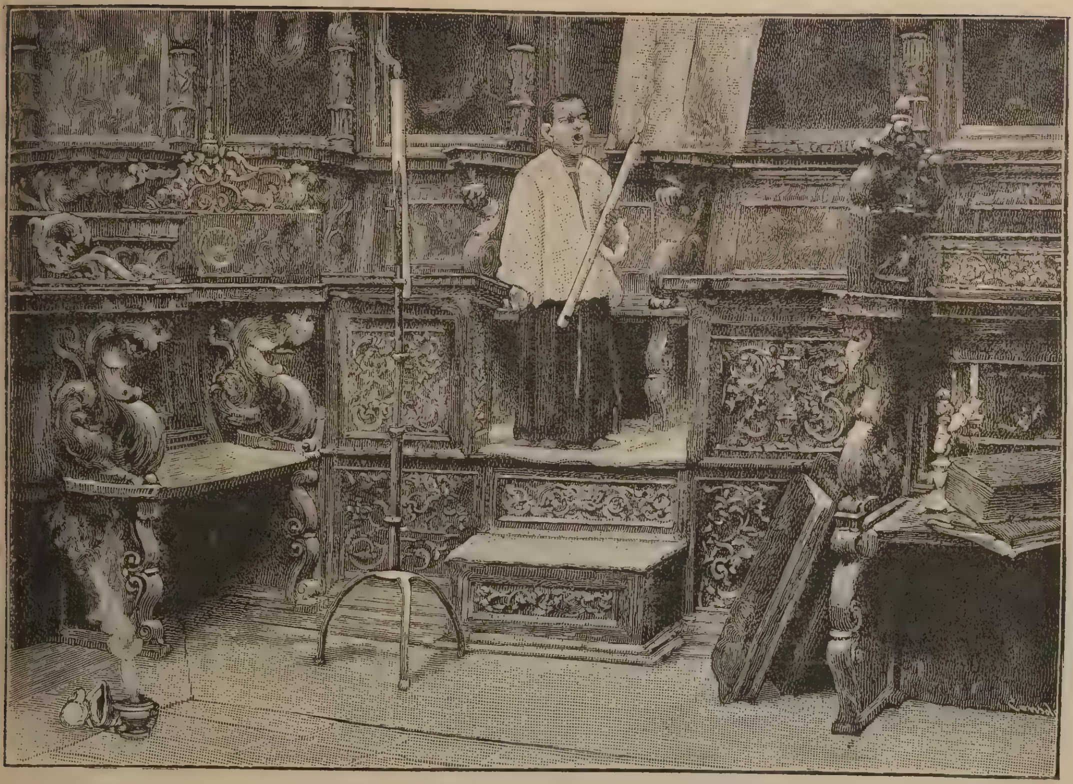
Parma. — Sagrestia della Chiesa di S. Giovanni.
(Quadro di S. Marchesi).

gran bene — non si segue più alcuna scuola, perchè scuole propriamente dette più non esistono, ed ogni scrittore ed ogni artista fa da sè, e l'opera sua, bene o male condotta, è quasi sempre un veicolo di cui egli si serve a manifestare quello che pensa e quello che sente. È perciò appunto che il cómpito del critico oggi è davvero complicato e difficile, dovendo egli, volta per volta, familiarizzarsi colla maniera tutta personale dell'autore e collocarsi nel suo punto di vista e penetrare nel segreto del suo pensiero e vedere se tra l'esecuzione e questo pensiero ci sia l'intimità medesima che corre tra il corpo e l'anima che lo vivifica.

Questo — chiamiamolo così — trionfo dello individualismo sulla scuola, apparisce evidente sol che si metta piè in una qualsiasi Mostra di Belle Arti, dove fra centinaia, anzi migliaia di opere, non se ne trovano due che accennino da vicino o da lontano a comunanza d'intenti. Si direbbe che gli artisti, per quello che appare dalle loro opere, si disprezzino a vicenda, e che la suprema ambizione d'ognun d'essi stia nel poter esser trovato *singolare*, chè — non c'è più verso d'illudersi — l'abborrimento della scuola e il trionfo dell'individualismo fan germogliare in chi si dà all'arte un'orgoglio sì sconfinato di sè, che egli troverebbe affatto naturale se altri lo salutasse genio alla sua prima entrata nel mondo dell'arte.

Se volessimo cercare le cause di questo fatto, noi le troveremmo primieramente nell'agevolezza che è data oggi agli artisti di esporre al pubblico le loro opere e di vederle strombazzate dalla stampa quotidiana, e secondariamente nell'altra agevolezza di vederle riprodotte sulle Riviste illustrate. Non mi si negherà che non tutte le Riviste illustrate procedono in questa bisogna con abbastanza circospezione. Comprendo che qualche volta sia lecito — per incoraggiare — dar posto a lavori non privi di mende — ma questa, che dovrebbe essere un'eccezione, è divenuta disgraziatamente quasi una regola per certe Riviste che del sacro tempio dell'arte fanno un magazzino da rigattieri.

Ed ecco un altro motivo per cui il cómpito del critico è oggi tanto difficile — dico del critico intransigente; il quale deve armarsi di tutte e quattro le virtù cardinali per re-



Palermo. — Coro della Chiesa di S. Francesco.
(Quadro di S. Marchesi).

sistere alle pressioni di ogni genere, e dire, senza ambage, il suo parere. Ed ecco perchè — quando egli sappia tener fermo in questo proposito — non gli riuscirà di poter segnalare alla pubblica attenzione che poche decine di lavori fra i mille esposti ad una Mostra, che sian degni del *più alto onore*, degni cioè d'esser riprodotti in una grande Rivista illustrata, onde, dall'un capo all'altro, la patria si rallegri ed esulti per questi figli che veramente lavorano ad accrescere il suo splendore.

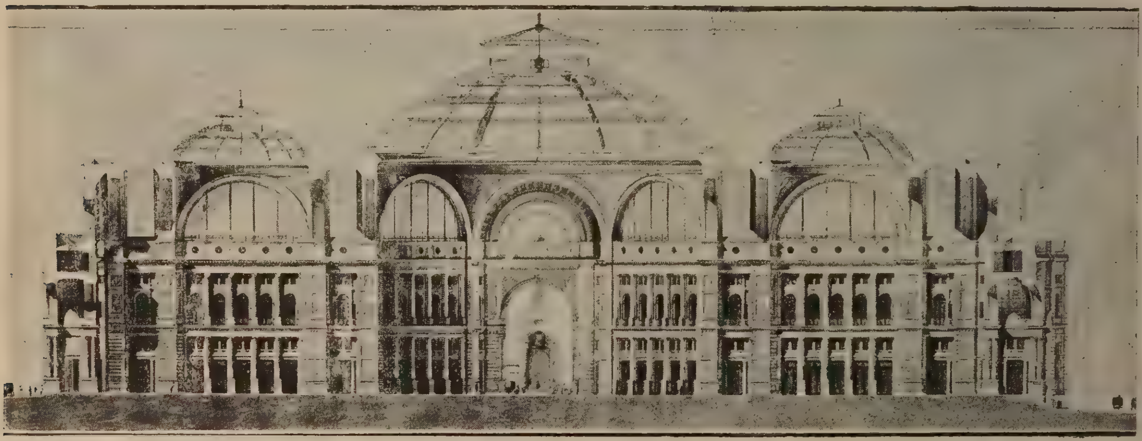
All'odierna mostra Palermitana, fra le moltissime tele che vi han preso parte, ce n'è appena una ventina che siano degne di sì alto onore.

Dello stupendo bozzetto di G. Sciuti « *Entrata di Roggero I a Palermo* » ho già fatto cenno nel precedente articolo; per altro i lettori di *Natura ed Arte* non avrebbero nulla da apprendere da me intorno a questo mirabile dipinto dopo il bellissimo articolo di A. Stella sullo Sciuti e le sue opere.

Il comm. Francesco Lo Jacono, il paesista principe della Sicilia, meritamente soprannominato *ladro del sole*, e che nel suo stato di servizio di vecchio artista vanta un gran numero di capolavori, ha esposto una copia di quell'*Anapo*, del quale quattro anni or sono io parlai ai lettori di questa Rivista, insieme ad altre tele, a proposito dell'Esposizione Nazionale di Palermo. Questa copia è stata eseguita per commissione della ricchissima famiglia Withaker, ed è quasi l'unico *paese* degno d'essere segnalato nella odierna Mostra. Dei meriti singolari del Lo Jacono ho altra volta parlato; ora aggiungerò solo che la genialità e il vigore si mantengono in lui ognora alla medesima altezza; gli anni che cospargono di rughe l'assiduo lavoratore, non possono nulla sul suo spirito, ognora forte come nella sua prima giovinezza.

Oggi parlerò, invece, d'un artista quanto valoroso altrettanto modesto, Salvatore Marchesi, professore di prospettiva in questo Regio Istituto di Belle Arti. Nato a Parma nel 1852, egli può dirsi palermitano, stante i lunghi anni di sua dimora in Palermo, dove è apprezzato ed amato pei doni singolari dell'ingegno e per le doti squisite dell'animo. Egli è un artista *sui generis*, un *internista* come ce n'è pochi, e vorrei dire senza pari, se non vi si opponesse la proverbiale mode-

stia dell'artista, il quale non può sottrarsi ad un senso di meraviglia quando altri chiama capolavori le sue tele. Più d' una fiata egli ha esposto in Palermo degli *interni* di gran valore; ricordo fra gli altri *In coro*, *I bibliofili*, *La Zisa*, *Il musaicista*, *In sacrestia*, tutti premiati e venduti. All'odierna Mostra espone « *Scalinata del Duomo di Parma* e *La Cappella del Crocefisso*, oltre tre acquerelli di squisita fattura. A tempo perso egli tocca pure il *paese*, nel qual genere si sarebbe già fatto un gran nome, se la fama di *internista* piuttosto unico che raro non nocesse in lui a quella di paesista. Il vero nei suoi *interni*, — mi si permetta il bisticcio — non potrebbe essere ritratto con maggior verità, e non si saprebbe in essi qual cosa lodare prima, se la perfezione del disegno e la matematica esattezza delle projezioni, o la sapienza dei colori e i sorprendenti effetti di luce e di ombra. Ogni particolare delle sue tele è già da per sè un giojello. Guardate, per es., il Cristo nella sua « *Cappella del Crocefisso* »: lo si potrebbe staccare dai chiodi. Quella scrostatura della parete in alto, quel trasudamento del vecchio muro, quelle due colonne rivestite di antico stucco e quella patina di smorto di che l'aria immota e greve del piccolo ambiente ha impronta ogni cosa, tutto ciò è d'una verità che sorprende.



Progetto di Galleria.
(Disegno dell'architetto F. Rivas).

È mio convincimento incrollabile che il pregio precipuo d' un *interno* consista nel non cagionare all'occhio il benchè menomo segno di stanchezza, la quale suol essere l' effetto immancabile, anzi immediato, del continuo strizzamento a cui si è obbligati ogni volta che i piani non si sviluppino di primo acchito sotto lo sguardo. Ora gl'*interni* del Marchesi producono tutti *ipso facto* l' esatta illusione del vero. Lo sguardo dell' osservatore *s'interna*, si posa e si riposa a suo bell'agio per ogni cosa, come se passasse attraverso le lenti di un ottimo stereoscopio.

Il Marchesi, intanto, impronta ogni suo *interno* di uno stile che gli è proprio. Parrebbe, a prima giunta che fantasia, creazione e voci simili siano cose affatto estranee nella fedele riproduzione di un *interno*. La fotografia, infatti, che afferra e ferma sul cristallo fedelmente ogni cosa, non fantastica e non crea. Ed io convengo che l'*internista*, per ciò che riguarda la geometrica esattezza del disegno, non abbia da crear nulla. Se non che, un *interno* non è semplicemente un disegno; ogni qualsiasi *interno* ha una particolar fisonomia che non dipende nè dall'esatezza delle misure, nè dalla correttezza dei piani, e che la stessa fotografia non riesce a ritrarre, come non riesce a ritrarla chi non abbia ingegno intuitivo e capacità di coglierla e di fissarla in ogni parte del lavoro. In altre parole, ogni luogo ha un'*anima* a sè, che solo il grande artista sa indovinare ed esprimere; ed in ciò appunto consiste il segreto della sua abilità. Che cosa è mai, p. e., quel senso di tristezza, quel senso d'aria morta ed umidiccia, quel senso di lezzo che ci dà la vista, di quel tratto di antica cappella dipinto dal Marchesi? E che cosa è mai, ancora, quest' illusione che di primo acchito ci afferra e ci fa credere che noi ci troviamo, non a guardare un dipinto, ma dentro quel luogo, e ci fa venir la voglia di stendere una mano per sentire l'unto di quella panca, il freddo liscio di quelle colonne, la

scabrosità di quel muro scrostato, e ci pare di respirare quell'odor particolare proprio dei luoghi frequentati dalla povera gente?

Tutto ciò è della creazione, e della più bella. Dai disegni che qui diamo di alcuni dei moltissimi *interni* del Marchesi, quantunqne spogli della magia dei colori, può ogni lettore intelligente darsi ragione, almeno in parte, della mirabile arte di questo valoroso parmense.

* * *

A me piace che l'odierna Mostra palermitana mi porga il destro d'intrattenermi coi lettori di *Natura ed Arte* di un altro valoroso che di questi giorni ha suscitato un vero entusiasmo fra i Palermitani. È il giovane architetto Francesco Rivas, il quale ha esposto il progetto di una grande Galleria, che, se attuata, collocherebbe la città di Palermo a livello delle più grandi consorelle d'Italia. — È quel che si dice un vero colpo di genio. — A parte l'altissimo valore che questo ardito progetto ha in sè, esso arrecherebbe a questa città un bene inestimabile, un bene che s'infuturerebbe coi secoli, avendolo il Rivas coordinato al piano dello sventramento del popoloso rione Conceria. Per intendere in tutta la sua estensione l'utilità immensa che questa Galleria apporterebbe a Palermo, bisogna sapere che nel progetto di sventramento non è stato compreso — cosa davvero inesplicabile e che ha indignato ogni palermitano che tenga alla serietà delle imprese — non è stato compreso, dico, l'intricato rione delle Vergini, che, nello stato in cui si trova, è una vergogna, un luogo presso che intragittabile alle persone per bene, e che — fa orrore il dirlo — trovasi a pochi passi dalla storica e famosa piazza Vigliena, che è il sito più nobile e più frequentato della città! Ora, la Galleria Rivas ha lo scopo di sventrare il detto rione delle Vergini, aprendo un'arteria di strade nei dintorni di Piazza Vigliena e creando un luogo coverto, ove si dovrebbe concentrare la vita morale e materiale dei palermitani, che, sforniti come sono di un luogo a modo ove passare senza annoiarsi le ore d'ozio, saluterebbero come un vero porto di salvezza questa Galleria. La quale racchiuderebbe tutto quanto abbisogna alla vita moderna, chè vi sarebbero caffè, restaurants, birrerie, ecc., — non che una grandiosa sala, con annessi, per pubblici concerti.

Un arabo.
(Pastello di Luigi Di Giovanni).

Questa Galleria ha forma di croce greca; è lunga cenciquanta metri e larga centoventi, e perciò maggiore in grandezza delle Gallerie di Napoli e di Milano. Essa è svolta con idee affatto nuove; anzichè avere la solita strada coverta da vetri, essa, nel suo complesso, farà come quattro saloni coperti da cupole appoggiate al grande ottagono centrale, che ha quarantotto metri di diametro, maggiore perciò dell'ottagono della Galleria di Milano che ha un diametro di 34 metri, e maggiore ancora di quello della Galleria di Napoli che ne conta trentacinque. In esso possono stare, perciò, senza pigiarsi ben settemila persone! Così l'insieme della prospettiva dovrà riuscire assai bello ed abbastan-

za *mosso* pel succedersi degli arconi delle cupole.

Ad evitare quel senso di pena che si prova negli ambienti illuminati solo dall'alto, il Rivas ha aggiustato i grandi arconi chiusi da vetri, i quali, mentre servono di sostegno alle cupole, hanno l'ufficio di fare arrivare la luce nella Galleria anche dai fianchi, e, potendosi aprire e chiudere a volontà, assicurano una completa ventilazione nei mesi caldi.

Contadina siciliana.
(Pastello di Michele Cortegiani).

L'attuazione di questo grandioso progetto non presenta serì ostacoli. La spesa complessiva, comprese le espropriazioni per tre milioni circa, sarebbe di otto milioni e mezzo. Il reddito lordo che si ricaverebbe dall'affitto di tutti i locali alla stregua dei fitti ordinarî delle botteghe e delle case sul corso, sarebbe di settecentoquarantamila lire circa, e la rendita netta di quasi cinquecento mila, il che darebbe un impiego del denaro al sei per cento!

Che vengano dunque, non dico già i coraggiosi, chè — come si è detto — mai capitale potrebbe essere impiegato in più sicura impresa; ma vengano i volenterosi, gl'intelligenti capitalisti cui sta a cuore l'avvenire di Palermo, ed assumano l'impegno di compiere quest'opera, che per essi non sarebbe soltanto una speculazione lucrosa, ma anche un vanto, una gloria di cui potrebbero insuperbire. Che si affrettino prima che l'ardita e seducente opera del Rivas adeschi, come pur troppo suole accadere in Palermo, qualche intelligente imprenditore straniero.

***

Il Cortegiani, il De Maria-Bergler e il Di Giovanni, dei quali, ora è qualche anno, m'in-

trattenni coi lettori di questa Rivista, hanno esposto dei bellissimi pastelli. Ancora una volta questi tre valorosi giovani, i quali — caso veramente singolare fra gli artisti — vivono d'amore e d'accordo come tre buoni fratelli, hanno nell'arte delicata e difficile del pastello raggiunto l'eccellenza. Di loro tornerò probabilmente ad occuparmi allorquando le pitture del nostro Teatro Massimo, alle quali essi lavorano alacremente da quasi un anno, saranno terminate. Sarà allora un vero trionfo per questi tre *inseparabili*, come a Palermo per autonomasia tutti li chiamano.

Un grande quadro di importanza storica ha esposto Nicolò Giannone, « *La Corte al Duomo* » nel quale va principalmente lodata la parte architettonica tratteggiata e colorita maestrevolmente.

Pastello
(di Ettore de Maria).

Altri lavori ad olio, ad acquerello e a pastello figurano alla Mostra degni d'essere segnalati; ma lo spazio comincia a mancarmi; mi limito solo a far qui dei semplici nomi. Un paese ad olio di Angelo Geleng; quattro teste a pastello e tre quadri ad olio di Tomaselli Onofrio, un pastello di Giuseppe Enea; *Primi rosolacci*, lavoro ad olio di De Maria-Bergler; un ritratto di Salvatore Rubino; altro ritratto di A. Perdichizzi. *È volato via!* della signora Ragusa, già pubblicato in questa Rivista; una marina di Carmela Buscemi-Lo Jacono; *Nelumbium speciosum* di Giovanni Lombardo; *Campagna siciliana* di Rocco Lentini.

E qui faccio punto. La folla degli altri quadri, tra mediocri e pessimi, che riempiono le pareti della Rotonda non meritano che il silenzio e l'oblio.

ANDREA LO FORTE RANDI.

AL SIMETO

(Bozzetto distinto al Concorso C. Vallardi, 1894)

Bisognava conoscerlo in Catania allorchè era studente. Che vitaccia da cani! Stavano in una stanzetta in quattro, ma quando a mezzanotte gli altri tre tornavano dal Politeama, egli era ancora là a tavolino, con un vecchio scialle sulla schiena e le gambe avvolte nella trapunta del letto. E quando essi gli dicevano: Gnazio, andiamo a pranzare da Giovannino al Picanello, egli invariabilmente rispondeva: — Andateci voi, io ho da fare. E quel giorno, al pranzo solito di pane e caciocavallo, aggiungeva cipolle, mostarda, fichi secchi o altro ben di Dio che sua madre gli mandava giù da Regalna ogni lunedì, quando la zia scendeva a vendere le galline alla fiera del Carmine. Una volta veniva giù la stessa sua madre, ma adesso le gambe non le bastavano più per fare dodici miglia tra discesa e salita con mezzo cantaro sulla testa.

Un giorno poi essa ammalò, e al figlio non ne fecero saper niente; glielo scrissero solo più tardi quando s'aggravò tanto da far capire che il Signore la voleva con sè. Gnazio partì subito, a piedi, e quella strada polverosa e nera come tutte le strade dell'Etna, non finiva mai.

Trovò sua madre in uno stato da far pietà, in un angolo d' una stanza a terreno piena di mosche e piena di gente che ci si soffocava. Prese in disparte suo padre, quel vecchio con la berretta di lana, che faceva quasi l'atto di levarsela quando parlava col figlio, che portava il cappello e studiava in città.

— Padre, l'avete fatta vedere al medico la gnora madre?

— Qui, che c'è medico? L'ha vista don Alfio e poi padre Giambattista, che le ha messo la polizza benedetta sulla bocca dell'anima.

— Ma che Giambattista! un medico ci vuole.

E corse subito a Camporotondo, dove un medico c'era, ma voleva due pezze da dodici tarì e l'asino.

— Per l'asino si fa presto, c'è qui massaro Nunzio il Beccafico che me lo impresta, ma le dieci lire gliele darò a Regalna.

— Niente, figlio caro, porta le due pezze e poi ci vengo.

— Maledetto te e la tua razza — disse Gnazio fra i denti, con una gran voglia d'afferrare il dottore pel collo, e tornò a Regalna pei denari. E non fu nemmeno facile trovarli. Tre lire le aveva il padre, e le altre sette gliele imprestò il barbiere, che voleva tenersi caro Gnazio, che studiava da medico e, tornando in paese professore, a suo tempo, lo avrebbe protetto e l'avrebbe sempre raccomandato lui per l'applicazione delle mignatte

e i salassi, che veramente non c'era chi lo superava in leggerezza di mano.

Ritornò a Camporotondo coi denari in mano e la mano in tasca. Intanto il dottore era uscito di casa per altre visite, e l'asino ci volle del bello e del buono a trovarlo, chè quello del Beccafico stava trasportando le olive, poi bisognò andare in cerca d'una sella; in conclusione si perdette tanto tempo che Gnazio stringeva i denti per non prendersela con mezzo mondo e arrischiare di far peggio.

Il risultato fu che, giunti egli ed il medico alle prime case di Regalna, videro ad una certa distanza un gruppo di gente che entrava compatta in chiesa come se portasse qualche cosa. Ne chiesero a uno che veniva di là e non li conosceva.

— È la moglie di massaro Tino — rispose — che è morta or ora e la portano in chiesa.

— Allora io non ho più che fare qui — disse il medico a Gnazio — e posso ritornare. Mi dispiace, ma, che volete?... la volontà di Dio. Vi saluto.

Gnazio non rispose e nemmeno si voltò, ma tirò innanzi.

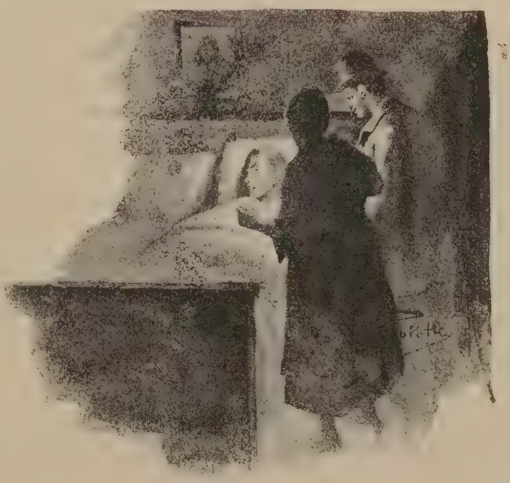
Passò la sera e il giorno appresso cupo, taciturno, chiuso in casa con sua sorella e suo padre; poi fece ritorno a Catania e riprese la vita di prima.

Quando non era alle lezioni era in biblioteca, dove d'estate fa fresco e l'inchiostro non costa nulla; e quando non era in biblioteca era in casa ed insegnava greco e algebra a tre o quattro scolari di liceo deboli in gamba pel salto della licenza. E glielo insegnava per poche lire, perchè soltanto così poteva sostenere la concorrenza coi professori patentati.

Coi compagni lo si vedeva poco; non già che lo evitassero per orgoglio; se orgoglio c'era, era dalla parte sua, chè non voleva trovarsi così male in arnese fra gli altri figli di signori; come egli non cercava gli altri, gli altri non cercavano lui. D'altronde non pativa la solitudine; non era di quegli sciocchi che non sanno far nulla senza prender consiglio e non hanno un godimento che non sia diviso con gli amici, e se ricevono da casa un vaglia di cinque lire li invitano a prendere il gelato insieme.

I soliti svogliati avrebbero ben voluto pregarlo di prestar loro i *sunti*, perchè egli scriveva tutto ciò che dicevano i professori, e a furia di segni convenzionali di sua invenzione, era riuscito ad acquistare l'abilità d'uno stenografo; ma aveva trovato modo di tenerli lontani. A casa metteva in pulito, come si dice, anzi traduceva gli appunti della scuola, non per amore dell'ordine ma perchè gli tornava più facile lo studiarli; però a qualche compagno che lo aveva tastato sull'argomento non aveva risposto con un rifiuto, bensì aveva dato il quaderno di scuola dove non ci si capiva una saetta. Non era minchione lui che lavorasse per gli altri.

Del contadino conservava allora e conservò sempre qualcosa; come quella maschera di indifferenza e di serietà, per cui non arrossiva e non impallidiva mai e non mostrava mai di meravigliarsi di nulla; e quella robustezza



di stomaco per cui quando non aveva da mangiare stava digiuno un giorno intero, e studiava con la testa libera come non fosse il fatto suo; quando poi giungeva la provvista, inghiottiva roba da far indigestione ad un cane da pagliaio e mezz'ora dopo si rimetteva a tavolino.

Di consigli non ne aveva mai avuto da nessuno e se anche ne avesse avuto non sapeva che farsene; la sua testa gli bastava; lo sentiva bene che era abbastanza bene equilibrata per condurlo in porto attraverso le tempeste della vita. Dentro quella testa non c'era molto, ma quel che c'era si trovava così ordinatamente disposto, così regolarmente classificato, che chi ci avesse visto dentro doveva sembrargli il casellario del distributore postale di villaggio.

Senza ombra di gusto artistico, senza neanche un accenno di coltura letteraria lasciava

credere di aver l'una e l'altro. Per raggiungere il quale scopo non aveva fatto altro che ciò che la gran maggioranza non sa fare: tacere.

Nessuno avrebbe saputo dire se fosse religioso oppur no, ma andava a messa ostentatamente; nessuno avrebbe saputo indovinare le sue opinioni politiche, e se ne avesse, ma non si mostrava avverso all'ordine costituito, e si capiva che tirava a sfruttare quelli che forse avevano sfruttato parecchie generazioni della sua famiglia.

Poichè, dopo avere a suo tempo presa la sua laurea in medicina, senza infamia e senza lodo, come avrebbe detto il vecchio chirurgo che presiedeva la facoltà, si era dato a far il medico senza ubbie di missione e di sacerdozio e di altre chiacchiere messe avanti da quelli che non pagano mai i medici; ed in breve, senza rumore, si era trovato ad uno dei posti più alti della scala professionale.

Se allora avesse avuto dei gusti romantici avrebbe forse fatto scrivere sulla porta del suo studio: *Time is money*. Però è probabile che non conoscesse nemmeno la sentenza. Dico la sentenza, così, scritta in inglese, perchè il valore del tempo egli lo conosceva, e come! Non faceva un passo più affrettato dell' altro, eppure non perdeva un minuto. Quanto ebbe a pentirsene un giorno che perdette forse un'ora! Chiamato per telegrafo a Mineo, partì subito in una carrozza a tre cavalli, chè aspettando il treno di Siracusa avrebbe subìto un ritardo di parecchie ore.

Sullo stradone bianco, che attraversa la piana come un ponte, dritto da Catania a Primosole, il caldo era soffocante, la polvere spessa come nebbia toglieva il respiro, il sole già inclinato sull'orizzonte abbagliava. La carrozza volava, non deviando dal mezzo della via che di tratto in tratto, quando incontrava qualche carro che la mula tirava barcollando e su cui il carrettiere dormiva, incurante della malaria che lì su quella pianura fa cascar la gente come le pere fradicie.

Il crepuscolo è brevissimo in Sicilia e quando si giunse a Primosole, dove il Simeto taglia la via, era notte piena.

— Fate presto — gridò il cocchiere al guardiano della chiatta — il professore ha premura.

— Vengo, vengo, rispose una voce di donna dal casolare del guardiano.

E si vide apparir sulla porta una lanterna, che si avvicinò dondolandosi, portata da qualcuno, che quando fu vicino alla carrozza il cocchiere riconobbe per la moglie del guardiano.

— Quanto ci vuole a smuovere vostro marito, donna Rita? — disse il cocchiere — Il professore non può aspettare il suo comodo.

— Quale professore?

— Che v'interessa a voi? spicciatevi piuttosto.

— Chi è? un medico?

— Un medico. Ma lasciamole andare queste chiacchiere, vi dico.

Essa s'accostò alla carrozza, alzò la lanterna e guardò dentro.

— Scusi, vostra eccellenza, professore. Me la fa una carità per l' anima dei suoi morti?

— Che carità? rispose il dottore bruscamente.

— Per quanto vuole bene ai suoi figli, mi vede un momento mio marito che sta bruciando dal *mitriteo?*

— Dategli solfato.

— Lo ha vomitato.

— Dategliene dell' altro, come finisce la febbre.

— Non dà tempo, gliene viene una sopra l'altra? me la fa questa carità di vederlo un momento?

Il dottore scese brontolando, non curandosi menomamente di nascondere il suo malumore, e preceduto dalla donna entrò nella casupola. Sul paglienccio giaceva il guardiano ansante dalla febbre, con la pancia gonfia che sollevava il lenzuolo, gli occhi spalancati, la bocca semiaperta. Ai piedi sullo stesso lettuccio due bambinelli nudi, gialli come chinesi, la pancia grossa solcata da larghe vene, dormivano abbracciati.

— Io dico, professore, fece la donna, che ci vorrebbe il solfato per *gnezione*, non le pare a vostra eccellenza?

Il dottore, sempre più contrariato, toccò il polso al malato e, voltosi al cocchiere che era sceso anche lui a vedere, gli disse: — Va a prendermi la borsa che ho in carrozza.

Come il cocchiere l' ebbe portata, ne tirò fuori una siringa e una boccetta e fece alcune iniezioni nelle braccia del malato.

— Queste bastano per ora, domani al ritorno da Mineo, gliene farò altre due.

— Il signore gliene mandi tanto bene ai suoi figli, il signore non si scorda dei benefattori — seguitava a ripetere la donna seguendo con la lanterna il dottore che usciva.

Scesero alla chiatta, che per la poca acqua del fiume si trovava molto in basso. Malato il guardiano, era la moglie e il maggiore dei figli che lavoravano a traghettare, e lì, per la poca pratica di questi, si perdette un'altra mezz'ora.

Quando il dottore giunse a Mineo era passata la mezzanotte. Due o tre persone che aspettavano all'ingresso del paese, fermarono la carrozza.

— Cocchiere, è il professore?

— Sissignori.

Si accostarono agli sportelli.

— Professore, l'hanno fatto incomodare, ma lei è giunto tardi.

— Come, tardi?

— Il barone P. è morto, sarà una mezz'ora.

Il dottore disse dentro di sè: — e a me che importa? — accompagnando la riflessione con una leggera alzata di spalle, ma forte non disse altro che: — mi dispiace.

Andò ad alloggiare presso certi parenti del morto; gli offrirono del caffè che non prese, e dormì tranquillamente in un letto che pareva un sacco di patate.

Il domattina si dispose a partire. Quando videro che era proprio sul procinto d'andarsene, uno dei nipoti del morto, gli fece i saluti in nome della famiglia e gli pose in mano una busta chiusa, aggiungendo: — professore, deve scusare, ma sa... la circostanza... la disgrazia...

Il dottore senza tante cerimonie aprì la busta e vedendovi un biglietto rosso da cento lire: — scusate voi piuttosto, ma io non accetto questo, il mio onorario è precisamente il doppio.

L'altro si finse addolorato, mortificato, meravigliato; tutto insomma fuorchè incollerito com'era realmente. Prese la busta, sparì nella stanza vicina, dov'era un conciliabolo di parenti e tornò fuori con un altro biglietto da venticinque lire in mano, e una faccia che significava: pigliate questo e non rompete più le tasche.

Ma con la cera più melliflua che gli consentivano i suoi grossi favoriti neri che s'arrampicavano fino agli occhi, disse: — Professore, deve scusare ma se sapesse... se sapesse come ci troviamo — e poi, accortosi che il dottore accennava a rifiutare anche questi, aggiunse senz'altro: — è vero che lei si è incomodato, ma è venuto tardi, e nemmeno ha potuto visitarlo il povero zio: in caso, signor professore, andrò, io stesso a Catania fra qualche giorno a fare il mio dovere con lei.

Il dottore sapeva per esperienza che queste parole tradotte in valore effettivo significavano: andatevene per ora e poi state fresco che mi faccia ancora vedere da voi. Perciò prese quello che gli offrivano e se ne andò pensando: aveva ragione don Carmelo di Camporotondo che le visite se le faceva pagare prima!

Arrivato al fiume, passò senza muoversi dall'angolo della sua carrozza.

C'era alla manovra della chiatta un uomo che non conosceva.

Risalita l'altra sponda, il cocchiere guardava con la coda dell'occhio dentro la carrozza se gli si diceva di fermare. Non gli si fece alcun cenno, e frustò i cavalli.

Ma non aveva fatto venti passi che s'intese una voce di donna che strillava dalla casa del guardiano: fermate cocchiere fermate!

Il cocchiere fermò e guardò nella carrozza.

— Che c'è di nuovo? — gridò il dottore aspramente.

— C'è la moglie di quel malato...

— Ma che malato! andiamo!

— Sa, quel malato che ci vogliono le altre *gnezioni*.

— Via! via! ti ho detto.

Lasciarono la donna a strillare e i cavalli ripresero il trotto.

In questi casi non è facile immaginare tutto quel che succede dentro una testa, tanto più quando è quella di un individuo che parla poco e gesticola anche meno, ma certo qualcosa dovette accadervi, qualche ricordo della sua adolescenza forse l'attraversò come un lampo, certo si è che erano già un mezzo miglio distanti dal fiume, quando il dottore chiamò il cocchiere.

Dimmi Tano, chi era quella donna che vociava?

— La moglie del guardiano, non lo sa eccellenza?

— Se lo sapevo non te lo domandavo! Che disse? che suo marito aveva ancora la febbre?

— Non ho potuto capire, ma è facile. Non ci pensa, eccellenza, che jeri sera gli ha fatto delle *gnezioni* e ha detto che al ritorno gliene avrebbe fatte altre due?

— Così dissi? non ci pensavo.

— Eccellenza sì; l'ho inteso io — insistette il cocchiere che riteneva in buona fede che il dottore non se ne rammentasse.

— Allora sai Tano che facciamo? Ritorniamoci.

— È più galantuomo di quel che pare — disse fra se il cocchiere, e voltò i cavalli con una faccia contenta che neanche se gli avessero regalato un mazzo di toscani doppi.

L. Iris.

Rêverie.

A Rachele.

Ascolto, nel silenzio della notte
Il respiro leggero della lampada,
Che brucia con parole ininterrotte
Non so se liete, non so se di spasimo.

Arde queta la lampada fedele
E imbianca i libri sparsi e i fogli taciti,
Chè non diranno mai, bionda Rachele,
Le voci e i sogni e i fremiti dell'anima.

Mille danzano intorno visïoni
Nell'ombra. Su, dalle pareti candide
Guardano a me, tutti pensosi e buoni,
I ritratti di amici che passarono.

Ma non passan dal cuor. Io qui nell'ore
Della gioia li vidi a me festevoli,
E qui venner, nei giorni del dolore,
A pianger, muti, alle mie mute lagrime.

Meco diviser le fatiche acute
Dei giovanili studî, e gli ozî placidi;
Divisero con me le malcredute
Timide spemi del futuro incognito.

Ed anche allor, tranquilla, questo stesso
Lume raggiava la fidata lampada
Intorno a sè; ma non rallegra adesso
Siccome allora i cari volti giovani.

Oh amici, ricordate, ricordate?
Sognavam l'esistenza unita ed intima;
Or dove siete mai? Or seminate
Qua e là la vita solitaria e sterile.

Siccome foglie via dal secco ramo
Staccate e sperse, caddero dall'anima
L'ultime fedi, e inutile è il richiamo
D'altri giorni, che il cuore non dimentica.

Oh dove siete mai? Giungon talora
Parole brevi da paesi incogniti;
Soltanto; — ma com'alito che odora
Di rose e di gaggìe desta l'immagine

D'un giardino fiorito in pieno maggio,
Così la cara, desiata lettera
Riaccende nel cor l'intenso raggio
Dei dì più lieti, che per sempre furono.

Oh dolci amici, alta è la notte intorno,
E nel grave silenzio il mesto spirito
Aspetta, aspetta l'ora del ritorno
Quando ancor suonerà la casa tacita

Di saluti e di voci alte e festose...
Oh quando mai? dalle pareti candide,
Come dolenti e tutte dubbïose,
Guardano a me le vostre mute imagini.

Celide Lancerotto.

III.

Sommario: Le *seasons* a Londra — *Boxing-night* — Le pantomime del Natale — La *transformation scene* — Il *clown* nell'*arlequinade* — Realismo profumato — Uscendo dal *Drury Lane* — L'amico James — Ai piedi di Nelson — Uno strano invito — *Un midnight's meeting* — « *Gentlemen! I am...* » — L'amico James aveva torto...

A Londra è una « *season* » teatrale, come è una « *season* » per la vita dell'alta società. Le due « *seasons* » coincidono per la durata: dai primi giorni del maggio ai primi dell'agosto. E durante questo periodo di tempo, che l'aristocrazia inglese abita la città, e la sessione del Parlamento è aperta, e l'Esposizione permanente della Regia Accademia è inaugurata, e le grandi corse dei cavalli, il « *Derby* » e gli « *Oaks* » ad Epsom, e le regate (*boat-races*) sul Tamigi, fra Putney e Mortlake, e i giuochi atletici a Lillie Bridge, e le grandi scommesse del « *Lord' s-Cricket-Ground* » in Hans Place, hanno luogo. Ed è pure durante questo periodo di tempo, che i grandi teatri, il teatro di Sua Maestà ed il real teatro del Covent-Garden, sono aperti a spettacolo eccellente d'opera italiana, ed i minori al dramma shakespeariano o francese moderno, ed alla commedia.

Ma un'altra « *season* » s'inaugura ne' teatri londinesi il giorno di Natale, e dura sino al giorno di Pasqua, la quale pel forestiero curioso di conoscere la città e le sue usanze ha un'importanza di gran lunga maggiore.

La sera del 26 decembre — la famosa *boxing-night* » (1) — in tutti i teatri londinesi, eccettuato solo, e non sempre, da alcuni anni il teatro di Sua Maestà, incominciano gli spettacoli noti sotto il nome di « pantomime del Natale ».

Le pantomime del Natale, spettacolo essenzialmente inglese, unico nel suo genere, hanno raggiunto in questa seconda metà del secolo il massimo splendore possibile. Le concezioni manzottiane, coi loro miracoli di scienza coreografica, di macchinismi complicati, di prodigiose trasformazioni a vista, col lusso sfarzoso dei costumi, con lo splendore dei riflettori elettrici, con le falangi serrate delle danzatrici, dei ballerini, delle corifee, delle comparse, ne sono ecclissate. La « *transformation scene* », la quale in tutte le pantomime inglesi serve di anello di congiunzione tra la « *fairy* » e l' « *arlequinade* », che sono la parte fantastica e la parte comica dell'azione, non ha riscontro alcuno in qualsivoglia dei nostri spettacoli. Un momento la scena appare come un immenso globo di luce nel quale si muovono tutte le deità dell'Olimpo; e un momento appresso essa è trasformata in un lago sul quale, al placido lume della luna, passan nuotando ondine e najadi. Una cascatella, nel fondo, in pochi istanti si trasforma in una formidabile e fragorosa cascata d'acqua; e, appena tu l'hai ammirata, e già si trasforma in un torrente di lave infocate. La reggia silvestre di Oberon si trasforma in quella di Titania; la sala del banchetto nella reggia del re Arturo si trasforma nel tempio delle fate, nel tempio ma-

(1) « *Box* » ha nella lingua inglese più d'un significato. Vuol dire scatola, cassetta, pugilato, palchetto... Qui va preso nel primo significato. « *Boxing-night* » vuol dire « la notte delle scatole », riferendosi all'usanza che avevano un tempo gli inglesi di offerire, ricorrendo il Natale, una somma di danaro chiusa in una scatola ai preti, affinchè le messe celebrate valessero indulgenza e perdono dei peccati natalizi ai peccatori.

gnifico, il soffitto del quale assume successivamente tutti i colori dell'iride, per diventare infine color d'oro fiammante...

L'argomento delle pantomime inglesi, qualunque sia il titolo e qualunque sia il fatto storico, mitologico o semplicemente romantico ch'esse hanno la pretesa di rappresentare, è sempre, ed invariabilmente lo stesso.

Due genii, due fate, due streghe, vi raffigurano l'antagonismo del bene e del male, cui vanno soggetti più o meno direttamente i protagonisti, cioè la coppia amante: Piramo e Tisbe, Endimione e Diana, Amore e Psiche, Romeo e Giulietta...

Riuniti insieme e felici, dopo una serie di peripezie e di male avventure, la quale si prolunga a seconda delle esigenze dei macchinisti teatrali e delle velleità californiane degli impresari, al momento istesso della loro riunione, e quando naturalmente dovrebbe calar la tela, ha luogo la « *transformation scene* ». I due amanti subiscono l'ultima prova, e vanno soggetti ad una specie di metempsicosi umana! « Piramo-Endimione-Amore-Romeo » si trasforma in « Arlecchino »; « Tisbe-Diana-Psiche-Giulietta » diventa: « Colombina ». E fra Arlecchino, munito dalla sua fata, dal suo buon angelo, dal genio del bene, di una magica bacchetta, e il genio del male, trasformato in « *clown* » o in « Pantalone », si impegna una lotta terribile, un duello a tutta oltranza, d'astuzie, di scherzi, di burle, di congiure, di sotterfugi, del quale, ben inteso, la vittima è sempre il « *clown*-Pantalone », e sino alla fine della « *arlequinade* » quando cioè la coppia amorosa definitivamente trionfa in una clamorosa apoteosi.

La pantomima inglese obbedisce inoltre a leggi speciali che per la loro bizzarria e pel rispetto tradizionale con cui si conservano meritano speciale menzione.

Anzi tutto la pantomima inglese differisce da ogni altra in quanto in essa la mimica non entra per nulla, e l'attore vi parla come in qualsivoglia produzione drammatica, in versi alessandrini rimati alla moda francese, con un lusso inaudito di « *puns* ». Il vocabolo è intraducibile. Con esso gli inglesi intendono i giuochi di parole, le parole a doppio senso, i « *calembours* », le « *pointes* », le « *saillies* », i « *coqs-à-l'âne* » ...

Inoltre, tutti i personaggi maschili della « *fairy* » portano, o dovrebbero portare, una maschera esprimente la loro indole, il loro carattere, alla maniera greca antica. Ho detto « dovrebbero », perchè, di fatto, omai la maschera è portata da pochissimi, ed è spesso sostituita da enormi testoni di carta pesta.

L' « *arlequinade* » invece è in massima parte eseguita mimicamente. E le macchine, e i congegni, e le trasformazioni, e i gruppi, e i simboli, e le allegorie, servono in qualche modo a parodiare le invenzioni, le scoperte, gli avvenimenti, i personaggi più importanti dell'annata scorsa. Sicchè l' « *Arlequinade* » riesce un po' come le « *Revues de l'année* » già famose dei teatri parigini, ora in completa decadenza, e che invano si tentò di trapiantare fra noi.

Il « *clown* », un tempo, era il perno della pantomima inglese. Ora non più. E non abbiamo che a rallegrarcene noi che non conoscemmo il prototipo dei « *clowns* », il celebre Grimaldi, del quale Carlo Dickens ci lasciò la biografia; perchè i suoi discendenti a me parvero dei volgarissimi e spesso sconci pagliacci, e nulla più. Forse in altri tempi il « *clown* » inglese rappresentò un tipo nazionale, fu una vera « maschera scenica ». Ma oggidì non rappresenta più nulla: se pure, con gli sguaiati suoi lazzi, con le feroci e scurrili burle, con la stupida faccia impiastricciata di rosso e di turchino, non ricorda i sanguinari e brutali istinti dell'infima plebe inglese, la quale ancora, a momenti, quando se ne presenti l'occasione, rivela la primitiva barbarie e la nativa rozzezza. E certo non andrà molto, e come dai costumi inglesi sono ormai scomparsi i selvaggi e crudeli combattimenti dei galli speronati, i resurrezionisti, come si chiamavano, i violatori di sepolture, gli strangolatori, i « *boxeurs* », le orribili case di gioco dette gli « inferni » ove ogni notte si spargeva il sangue a flutti, i « *clubs* » eccentrici ed immorali, così spariranno anche le « *arlequinades* » delle pantomime, per lasciar libero e incontrastato il campo alla parte migliore di esse, a quella cioè che esprime e sviluppa sulla scena, con tutte le risorse ed i perfezionamenti delle arti rappresentative e meccaniche, le leggende delle fate, le favole mitologiche, i racconti delle Mille e una Notte, i germi drammatici, in fine, racchiusi nelle antiche ballate nazionali.

Il teatro del Covent-Garden, il Drury-Lane, l'Adelphi, il teatro della Principessa, il Savoy, l'Olimpia, lo Strand, il Gaiety, sono fra i più rinomati teatri di Londra per le pantomime natalizie.

S'intende poi, che una sola pantomima fa le spese di tutte la stagione. E non potrebbe essere altrimenti, dacchè nella messa in iscena della pantomima, come nei « *puffs* » giganteschi e nelle sesquipedali « *réclames* », gli impresari profondono somme enormi. Basti questo: che in una pantomima datasi di recente al teatro Empire, intitolata « Rosa di Amore », l'apoteosi finale dell'eroina era affidata in grande parte a Rimmel, il profumiere notissimo: il quale, mentre dall'alto piovevano sulla scena petali di rose, con meccanismi invisibili diffondeva per tutta la sala un soavissimo profumo di rose.

Quanto ai titoli, ne ricordo qualcuno; e mi limito a citarli, semplicemente: « Timour il Tartaro » — « Barbableu sotto un nuovo punto di vista (di tinta, letteralmente) » — « Cindarella (Cenerentola) » — « La regina Ladybird e il suo figliuolo » — « Robison Crusoè » — « Cristabella » — « Pietro Wilkins » — « Sinbad il marinaio » — « Diana ed Endimione » — « Persinet e Gracciosa » — « Arlecchino e Tom Pouce » — « Lalla Rookh ».

A proposito di teatri e precisamente del Drury Lane, e di « Lalla Rookh »...

Mi ricordo una strana avventura capitatami a Londra, e che credo valga la pena d'essere riferita, perchè si riferisce ai già famosi « *Midnight's meetings* ».

Quando ne domandai all'amico James, l'amico James, il quale, vecchio londinese, appassionato « *clubman* », e giornalista provetto e reputato, è tenuto da quanti lo conoscono nel conto d'un uomo che ha tutta la sua « *Llundain* », come egli si compiace di chiamarla, sulle punte delle dita, da Gog e Magog sino alla colonna di Nelson, l'amico James, dicevo, scoppiò in una risata, la quale volentieri io avrei detta e direi ora la più alta e sonora protesta contro la famosa flemma britannica, se questa stessa flemma, per molte e diverse ragioni, non s'avesse da tutti omai a' dì nostri per una delle tante stupide fiabe spac-

Londra. — Palazzo del Parlamento.

ciate sul conto dei così detti biondi figli di Albione.

L'amico James, dunque, scoppiò in una risata che mise straordinariamente in evidenza gli zigomi suoi e le britanniche mascelle e i canini sviluppatissimi fra i candidi suoi trentadue denti carnivori; poi, quando ebbe vuotato il suo bicchiere di « *old brandy* » annacquato, eccellente per calmare le contrazioni dei muscoli, e si fu un poco messo cheto, incominciò:

— « E sino a quando, o continentali, continuerete ad abusare della pazienza nostra, e a denigrare la prole legittima di John Bull? Imperocchè... »

È l'amico James, il quale aveva la sua « catilinaria » tutta a mente, avrebbe continuato chissà sin dove il suo formidabile « *quousque tandem* », se io, versandogli un altro bicchiere di quell'eccellente « *old brandy* », il quale il buon Monico assicurava concesso a me soltanto e a pochi altri connazionali suoi beniamini, non lo avessi opportunamente interrotto.

Eppure... chi avrebbe osato affermarlo? Il mio carissimo James, *mister* James Taylor, lo «*spiritual*» cronista delle «*Evening News*», l'impareggiabile scrittore di cose londinesi, aveva torto a ridere a quella maniera. I famosi, anzi i famosissimi « *Midnight's meetings* », dei quali era questione fra me e l'amico James, sono sempre, e più che mai, fra le più radicate e vive istituzioni londinesi.

E non erano compiuti due mesi dal primo giorno nel quale ero arrivato a Londra che ne ebbi io stesso la più luminosa prova.

Voglio dirvi come.

Uscivo una sera dal « *Drury Lane Theatre* », il simpatico teatro ove, in altri tempi, oltre a un secolo fa, agiva il celebre Garrik, ed ove, nel vestibolo, s'ammira la bella statua di Kean nelle vesti d'Amleto...

Ne uscivo, l'eco ancor viva negli orecchi delle assordanti fanfare, gli occhi ancor pieni delle maraviglie d'un panorama semovente che in meno di mezz'ora m'avea fatto attraversare tutte l'Indie Orientali, mentre la carovana magnifica di Lalla Rookh, l'eroina di Moore, fingeva sulla scena la marcia famosa... E già, per « Brydges » e « Catherine Street » ero arrivato in « Strand », l'antica *riva*, lungo il Tamigi.

La lunga e larga via, una delle principali arterie della circolazione tra la « *city* » ed il « *West-End* » propriamente detto, nel giorno affollatissima sempre, in quella tarda ora notturna era poco men che deserta.

I « *policemen* » andavan lenti, svogliati, sbadigliando, sbatacchiando col pugno fiacco sui cancelli e sulle porte i sonori « *clubs* », i grossi bastoni di legno; le taverne ed i ristoratori eran già tutti chiusi, e i loro ultimi clienti ciondolavano lungo i marciapiedi, non abbastanza larghi per essi. Nei canti più scuri della via apparivano e sparivano nell'ombre della notte, ombre più oscure, misteriose fantasime d'uomini e di donne, le vigilanti scolte dell'esercito del delitto e della turpitudine umana, mentre gli strilloni annunciavano l'ultime atrocità.

Strand era quasi tutta immersa nel buio. Sul cielo tinto di purissimo indaco passava la luna; la luna la quale io non credo piova sur un'altra terra più limpidi e più puri, e più soavemente sereni i snoi raggi, e che allora doveva illuminare superbamente il Tamigi e la Torre.

Quando un uomo mi si fece dappresso, mi guardò dalla testa ai piedi con un rapidissimo, ma profondo esame, mi porse senza far motto una carta, e con un lieve chinar del capo s'allontanò, muta e misteriosa fantasima, sparendo poi nella notte.

Confesso, che rimasi là, ritto, impalato, con la carta fra le dita, forse dieci minuti. Fui tentato un momento di rivolgermi al primo « *policeman* » che incontrassi... Poi mutai pensiero, e andai nella vicina piazza di Trafalgar. Là un fanale illumina nella notte, ai piè della memore colonna al salvator della patria, al vincitore della battaglia di Trafalgar, le parole di Nelson: — « **England expectus every man will do his duty** (1) » —... Quel fanale era ciò che cercavo.

Guardai la carta pòrtami dallo sconosciuto: una busta senza soprascritta, aperta... Frugai dentro, e ne trassi un cartoncino di autentico, lucidissimo « *bristol* », dorato sugli spigoli. V'eran scritte, nitidamente litografate, alcune parole: un invito, redatto in forma squisitamente gentile ed elegante, a finir la serata in « *St. James' s Hall Restaurant* », uno dei più splendidi ristoratori di Piccadilly e della intera città. I rinfreschi, avvertiva un sollecitante, galeotto « *post-scriptum* », erano gra-

(1) — « L'Inghilterra confida che ognuno de' suoi figli farà il proprio dovere » —.

Londra. — Carasbrooke Castle.

tuiti. L'ora fissata pel convegno: la mezzanotte. Fossi arrivato in Londra il giorno stesso, e avrei buttato lettera e busta, pensando ad uno scherzo di nuovo genere, o ad un tranello di... cattivo genere Ma sapevo omai, che, a Londra, scherzi non se ne fanno, e, checchè ne scriva il Baedeker, e sebbene le gazzette narrino ogni giorno di terribili aggressioni notturne e di spaventosi eccidii, che Londra è una città eminentemente tranquilla e secura. I suoi quindicimila uomini di polizia vegliano notte e giorno. La Londra di Rocambole; l'antica Londra dalle taverne infinite nelle quali si pugnalavano impunemente ogni notte, a dozzine, i pacifici cittadini, e nelle vie della quale i « *pick-pockets* » terribili e i « *garotters* » più terribili ancora sbucavan da ogni porta, da ogni canto di via; la città dei truci misteri, impenetrabili, da molti e molti anni non è più. Londra s'è rinnovata come si conviene. Londra adesso è una città quasi pulita, quasi onesta, quasi sicura. La direste quasi l' agglomeramento di alquante migliaia di pacifici villaggi intorno ad un vecchio campanile, intorno ad una vecchia torre dell'orologio: « *St.-Stephen' s Tower* »..

Attraversai Trafalgar Square, presi per Charing Cross, Leicester Square, Coventry Street, e fui in Piccadilly, alla porta della sontuosa, magnifica: *St.-James' s Hall* ».

Avevo deciso d'accettar l'invito e di recarmi al ritrovo.

Al portiere superbo nel suo costume di fantasia turchino, con gli alamari e le mostre bianche alla ungherese, offersi il biglietto d'invito, ed egli, piegandosi in due, mi fe' cenno andassi su per lo scalone. All'ultimo gradino un altro magnifico usciere, spogliatomi del cappello e della sopraveste, mi faceva attraversare un'anticamera ed un salotto ricchi d'esotiche piante verdi e illuminati scarsamente da grandi lampade a vetri gialli sospese, e

mi metteva dentro una sala superbamente decorata e illuminata, in mezzo alla quale si stendeva una lunghissima tavola imbandita con una ricchezza indescrivibile.

La sala era affollata.

Finalmente! pensai... Ora saprò...

Due signori, in marsina, le mani coperte da inappuntabili guanti « *glacés* », mi vennero incontro, e, datomi il benvenuto, mi fecero posto alla tavola, lasciandomi poi subito senza lasciarmi pur il tempo di rispondere un grazie..

Altri convitati giungevano.

A mezzanotte precisa sedettero tutti, ed io sedetti con gli altri; e poichè l' appetito mio spronava, attaccai senz'altro un'enorme fetta di « *roast-beef* » delizioso al palato, com'era del più vago color rosa che imaginar si potesse.

Al « *roast-beef* » feci seguire una squisita « *hot vegetable pie* », e stavo gustando un eccellente « *plum pudding with rum* », quando..

Quando udii risuonare un campanello...

Ad una delle estremità della tavola un signore s'era levato in piedi, e con voce leggermente nasale, dopo aver trinciato con la mano un largo gesto dignitosissimo, incominciò:

— « *Gentlemen!.. J am extremely obliged to you, Gentlemen,..* (1) ».

« Gentlemen!... »... Infatti, nella sala non eran che uomini: giovanetti imberbi, giovanotti, uomini maturi, vecchi dalle candide venerande chiome fluenti, uomini di tutte le età, e forse di tutte le possibili condizioni sociali, sebbene tutti in abito nero ed in cravatta bianca; ma uomini; tutti uomini; nessuno che, almeno a giudicarne dall'apparenza, non fosse un uomo...

All'oratore non era chi porgesse attenzione. I miei commensali, nell'intimo profondo appagamento della vista, dell'odorato, del gusto, dimenticavano di servirsi dell'udito... Divoravano. Divoravano con gli occhi socchiusi beatamente, con le narici aperte ai solleticanti paradisiaci profumi delle delicate vivande, divoravano a quattro palmenti, come gente che non mangia da quarantott'ore, con le vigorose mascelle in moto continuo, ammirando, odorando, gustando gli squisiti cibi imbanditi...

Ma l'oratore non se ne dava per inteso, e continuava imperterrito la sua predica.

(1) — « Signori!... Io vi sono infinitamente obbligato, o Signori,... ».

Perchè, non tardai a persuadermene: non si trattava d'altra cosa che d'una predica religiosa, irta di citazioni di biblici versetti e di parabole bibliche: un vero quaresimale..

Ma, ripeto, nessuno gli ponea mente. I convitati si satollavano. E quando, satollati, s'eran lasciati cullare alquanto dalla monotona cantilena del predicatore, si levavan pian piano, ed alla chetichella, « all'inglese », se ne andavano. Alcuni, — ed erano i meno — nell'uscire lasciavan cadere una monetuccia, una mezza sovrana, o una corona, più spesso una mezza corona, sur un vassoio, alla porta... I più se n' andavano senza pur buttare un mezzo scellino all'usciere che porgeva il cappello e la canna... Nessuno se ne scandolezzava. Purchè di cento o duecento invitati, tre o quattro, convertiti, alla buona mensa o alla buona parola, non importa a cosa, accettassero ogni sera di far parte della banda religiosa, e di continuarne la propaganda, gli anfitrioni si ritenevano ricompensati delle centinaia di lire sterline che il trattore alla moda doveva certo ammanire ad essi sotto la forma di una sapiente addizione.

Almeno così mi disse un amabile vicino, un francese, il quale m' assicurava essere un vero peccato il non approfittare di tutto quel ben di Dio, imbandito « *gratis* » e per amor del medesimo... Egli intanto ne approfittava quante più volte poteva, e se ne cavava con onore ogni volta con una mezza corona.

— « E non siete ancora convertito ? » — gli domandai sorridendo.

— « Non ancora » — mi rispose — « È la risposta che ho già dato cinque o sei volte ad uno dei signori del Comitato, il quale aspetta sempre che la parola divina mi tocchi il cuore a mezzo della parola del « suo indegno servo » com'egli si compiace di chiamare quel signore che parla... »

— « Ma, e come mai non invitano anche signore? Forse, affidandole un poco anche ad esse, le conversioni sarebbero più facili.. »

— « *Shoking!* » — esclamò il mio vicino con una smorfia ed un accento indescrivibili.

— « Vi pare? Le signore sono invitate anch'esse, ma da signore, e in sale per le signore sole ».

— « E se ne convertono ? »

— « Alla splendida cena gratuita?.. Figuratevi! Si dice che il concorso sia a di-

rittura straordinario. Le belle donnine allegre che popolano ogni sera, durante lo spettacolo, le gallerie dei teatri dell'Alhambra e dell' Empire, e prima e dopo Regent Street e Piccadilly Street trovano che sarebbe un vero peccato mancarvi. E v' accorrono a falangi, a legioni... Se non che, spesso, accade che, in fin di cena, perchè i promotori e le promotrci di queste famose riunioni della mezzanotte, hanno il buon senso di non appartenere ad alcuna società di temperanza, eccitate dallo « *sherry* », dallo « *champa-*

Il ponte di Londra.

gne » e dall' « *old brandy* », dimenticando senza dubbio il luogo e lo scopo del ritrovo, le allegre donnine si abbandonano al più disordinato, al più pazzo « *can-can* », con quanta edificazione delle signore patronesse, imaginate voi!... Ma, dite: poichè abbiam finito, non volete che ce ne andiamo a fumare uno sigaro fuori, passeggiando sino ad « Hyde-Park ? ».

— « Senza pur ringraziare ? »

— « Oh! non dubitate. Saranno i nostri ospiti a ringraziarci... »

E così fu.

Ed eccovi anche detto come e perchè potessi persuadere l' amico James ch'egli era in errore, affermando che i famosi, anzi famosissimi « *midnight's meetings* » avean da tempo cessato di essere.

FERRUCCIO RIZZATTI.

La Leggenda delle Pervinche

Chi non ama le pervinche?
Sotto il sole, fra la neve,
Dove il zeffiro è più lieve,
Dove il vento fischia ognor;

In fra i rovi delle siepi
Sovra i colli, alla pianura
In fra i muschi e la verzura
Di pervinca brilla il fior.

Chi mai sa la dolce istoria
Di quel fiore così azzurro?
La narrava a me il susurro
Della notte in un sospir.

Ed io a voi fanciulle bionde,
A voi bimbe innamorate
Che devote m'ascoltate
Quella storia vo'ridir.

Quando un dì peccar d'amore
I cherubi in paradiso,
E scacciati dall'eliso
Trasser mesti i loro dì,

In esilio, all'uom stranieri
Sulla terra degli affanni,
Ripiegati i bianchi vanni
Mortal duolo li assalì.

E fu allor che dei dolenti
Scese in stille il mesto pianto,
E fu allor che per incanto
La pervinca alzò lo stel.

Mi si narra che il profumo
S'ebbe un giorno il vago fiore,
Ma che nato dal dolore
Come prece salì al ciel.

Ed il genio della notte
Che ama i fiori e li protegge
Mi susurra che la legge
Del perdono nacque allor;

Io ripeto a voi fanciulle
Nei segreti a me svelati,
Che degli angioli dannati
Sono lagrime quei fior!

Camilla Buffoni Zappa.

Venezia monumentale.

II.

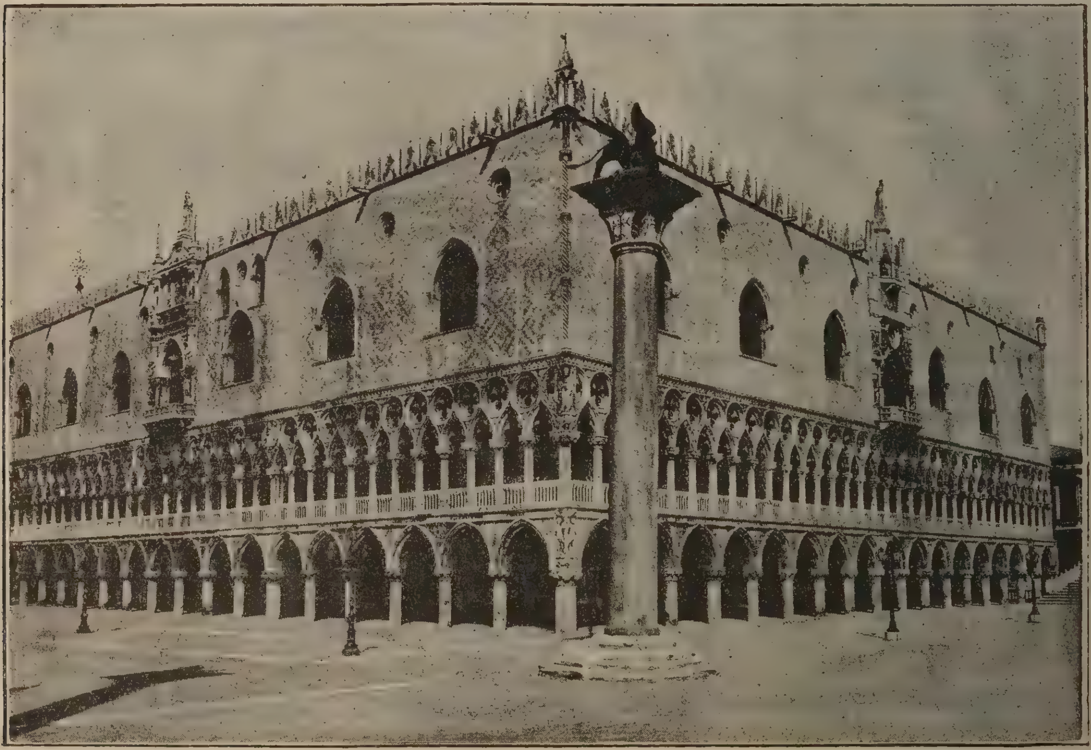
Se nell'oscurità dei secoli di mezzo Venezia offre un raro esempio di civiltà precoce e di genialità artistica, all' aprirsi dei tempi nuovi essa diviene a dirittura la reggia della pietra lavorata, la palestra delle sèste e degli scalpelli. Già ricca di conquiste nel Levante e di traffici, forte e indipendente, essa espande con giovenile baldanza il suo amore delle cose belle, rinnovando chiese e palazzi, aprendo tutte le porte all'arte nuova. Mentre prima l'architettura obbediva quasi esclusivamente alle inspirazioni e ai bisogni della religione, col chiudersi del medio evo anch' essa si fa laica e profana, si affida alla libera fantasia, cerca sopra tutto di soddisfare un nuovo bisogno di bellezza plastica. E come prima su la grave costruzione romana era prevalsa l' architettura bizantina co' suoi ornamenti ricchi ma duri e monotoni, in quel Trecento in cui l'ingegno italiano ebbe, per dirla con una frase del Castiglione, « la sua dolce primavera d'allegrezza », su la maniera bizantina prevale universalmente a Venezia il leggiadro e capriccioso stile arabo-archiacuto. Le facciate aprono all'aria e alla luce le loro mura; le colonne si moltiplicano, si coronano di capitelli bizzarri, sorreggono agili archi fiammeggianti, tutti fregi e rilievi, co' più nuovi intrecciamenti di linee; su le pareti si stendono i chiari marmi d'Oriente: la città s'imbianca tutta di edifici ariosi e svelti, che sollevano e rallegrano lo spirito al primo vederli.

Considerate il Palazzo dei Dogi. Nessun'altra concezione architettonica potrebbe essere più adatta a esprimere il genio del popolo veneziano, eroico e avveduto, immaginoso e positivo (1). In quest'architettura salda come un macigno e leggera come una trina, manca la simmetria nella disposizione de' particolari, ma l'armonia dell'insieme è perfetta: e il disegno è singolare come singolare tra tutti è il carattere storico della città. Venezia non ebbe mai teocrazia nè feudalesimo nè terrori ascetici; mentre gli altri popoli si travagliavano in guerre senza fine o si battevano il petto chiedendo a gran voce la remissione de' peccati, i Veneziani correvano i mari, estendevano i commerci, formavano uno stato lieto e operoso in mezzo alla società ferrea, cupa, prostrata nelle antiche servitù. Nelle altre città italiane il medio evo fondò grandi moli lugubri e fosche, immagine dei tempi; anche le dimore più eleganti delle grandi famiglie hanno aspetto di fortezze e di castelli buoni a fronteggiare gli assalti nemici. Nelle Lagune invece i palazzi non ricordano punto fazioni e terrori, non suscitano mai l'idea del sospetto e della difesa; ma s'aprono a guisa di corti ospitali, ridono alla luce, fanno pensare a un popolo di cittadini pacifici e magnifici, i quali, rimosso ogni pericolo d'interne guerre, volgono tutto l'animo a far più bella e nobile la vita comune. Così, mentre a Firenze il severo palazzo della Signoria torreggia su la piazza dove le fazioni venivano al sangue, e fu eretto, secondo il Machiavelli, per più sicurtà dei Signori; mentre in Ferrara la mole degli Este sembra minacciare nemici più presto che offrir convegni a' poeti ed alle gentili donne; a Venezia il palazzo dei Dogi, tutto a trafori, a rabeschi, a logge e gallerie senza difesa, sembra una reggia festiva, « una fantasia di poeta ».

---

(1) Molmenti e Mantovani. *Calli e Canali in Venezia.* Ed. Ongania, 1893.

Le due grandi facciate ad angolo, che dànno l'una sul Bacino di San Marco, l'altra su la Piazzetta, sono formate da un enorme corpo di fabbrica (un cassone sopra degli stecchini, disse un burlone) rivestito di marmi bianchi e rossi disposti a parallelogrammi, con sei finestroni in ciascun prospetto, e che si regge sopra un loggiato a svelte ogive e a rosoni traforati, sostenuto a sua volta dal porticato terreno pur esso ad archi acuti, mezzi in numero degli archi sovrastanti. I finestroni sono disposti senza simmetria; l'entrata maggiore del palazzo, la maravigliosa Porta della Carta, è affondata in un angolo, tra il palazzo stesso e la Basilica di San Marco; tanti altri difetti si potrebbero notare; ma che importa? La dimora dei Dogi e del governo veneto rimane pur sempre una maraviglia insuperata. Alla grazia e alla maestà del prospetto, che sembra fiorito nell'aria, tra la fuga degli archi inferiori e la dentellatura dei merli eleganti sul cornicione, s'aggiunge qui un'incredibile



Venezia. — Palazzo Ducale.
(esterno).

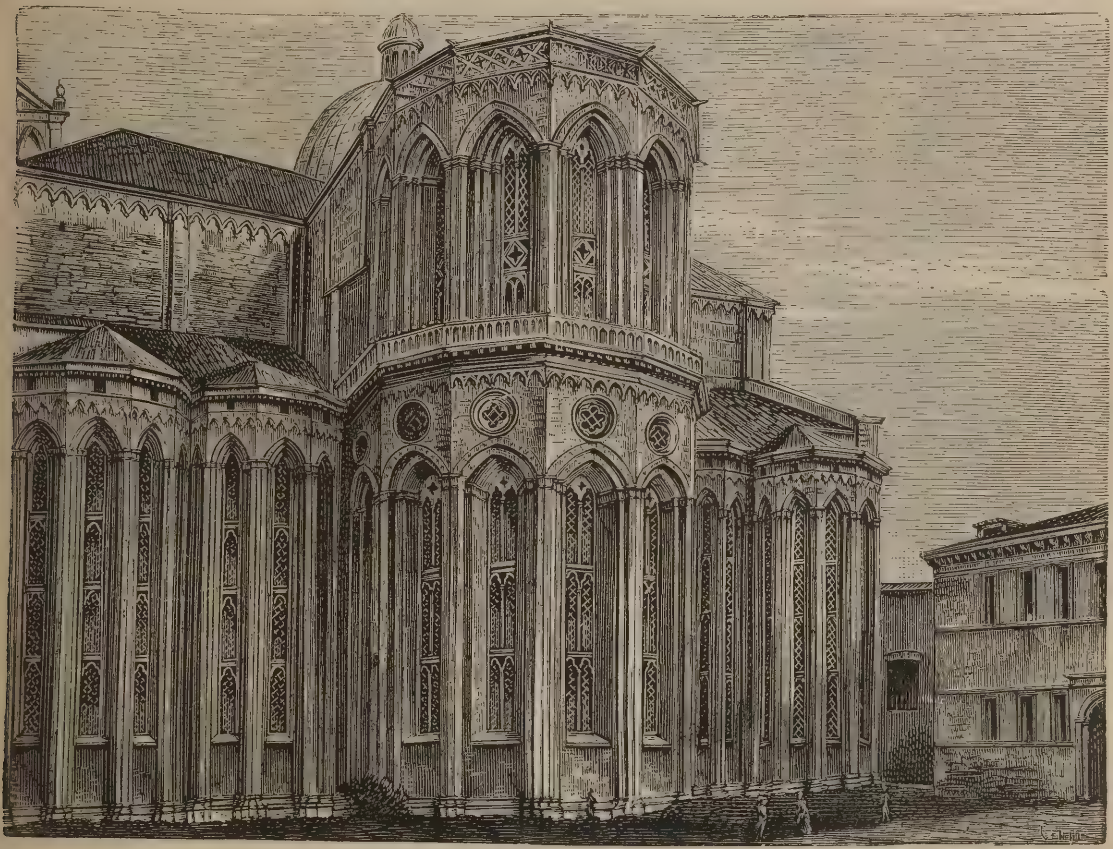
finitezza di tutti i particolari scolpiti a punta di cesello. Sui capitelli delle colonne maggiori e minori, su' pilastri e nelle nicchie del balcone che guarda verso il mare, la scultura decorativa, figurativa e simbolica ha profuso la dovizia delle sue più sottili creazioni, rappresentando per opera di antichi artefici le forme dei miti, i personaggi della storia, le allegorie delle scienze, delle virtù, de' vizî; e segni celesti, animali, piante, fiori, frutta, armi. Si direbbe che chi ha fatto il Palazzo non si sia sentito pago finchè non abbia dato una forma di bellezza e un significato ideale ad ogni sua pietra.

***

La storia del Palazzo Ducale somiglia a quella della Basilica d'Oro, in quanto anch'esso ci si mostra formato dall'opera continuata di più secoli, dal sovrapporsi e armonizzarsi di più maniere architettoniche nelle sue parti interne.

Delle quali anzi diremo un'altra volta, come richiederà l'ordine storico di queste note. Ma del secolo XIV è sicuramente la costruzione esterna, che, mentre le altre parti del palazzo per incendî o per altre cause si rinnovarono di tempo in tempo, fu conservata quasi in tutto genuina insino a noi.

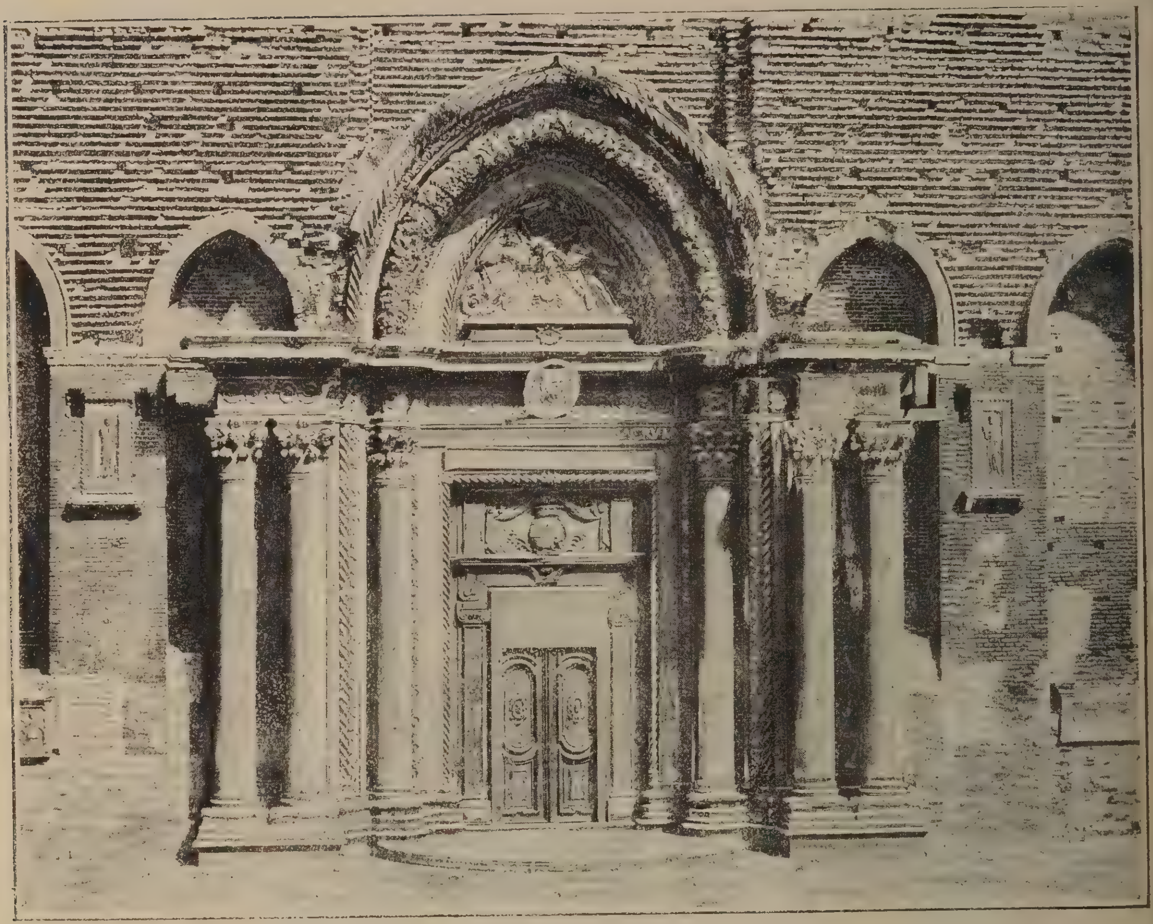
Le prime fondamenta del pubblico palazzo furono poste verso l'anno 813 da Agnello Partecipazio, il più glorioso doge di quella famiglia che sette principi diede alla Repubblica ne' suoi tempi più fortunosi e che ha tanta parte delle antiche glorie militari e civili di Venezia. Anche il nuovo palazzo, come la nuova Basilica, fu in gran parte arso e distrutto dal popolo sollevatosi nel 976 contro il doge Pietro Candiano IV; ma ben presto dovè risorgere, poichè Ottone III imperatore vi fu accolto ospite da Pietro Orseolo II e ne ammirò lo splendore. Nel 1202 Goffredo di Villehardouin, il cronista della Crociata, lo diceva *mult riche et biau*, da non temer paragone con alcun altro d'Europa. Ebbe ancora comuni le sorti con la Basilica nell'incendio del 1106; e al pari di essa ricevette poi incremento e lustro dai preziosi materiali portati a Venezia dalle navi veneziane dopo



Venezia. — Chiesa dei SS. Giovanni e Paolo.

le conquiste d'Oriente. Nel trecento si provvide in più riprese a far sì che la magnificenza delle sale interne facesse degno riscontro a quella del prospetto esterno, come si conveniva alla sede di una tal signoria. Il 28 decembre del 1340 si decretò di ingrandire e adornare la sala del Maggior Consiglio, e per tale opera si stanziarono ducati 8500 « *non comprendendo le pitture et ori, nelle quali si spenderebbono ducati 2000* ».

Le facciate esterne, costruite intorno alla metà di quel secolo, non sono probabilmente opera di un solo architetto. Intorno a ciò molte leggende, favole e discussioni ingombrarono le pagine degli storici, e il merito del lavoro si volle da' più attribuire a Filippo Calendario, *proto* del palazzo, e anche uomo di mare e di guerra; ma sembra accertato ch' egli non fece se non continuare l' opera di Pietro Basegio, suo predecessore nella carica e probabilmente autore vero del disegno. Morto il Calendario insieme col doge traditore Marino Faliero nel 1355, si proseguirono i lavori interni. Più volte nei secoli seguenti il palazzo fu ampliato e, specialmente dopo il terribile incendio del 20 decembre 1577, restaurato quasi da cima a fondo. Ad Antonio da Ponte, l'autore delle Prigioni attigue,



Venezia. — Chiesa dei SS. Giovanni e Paolo.
(Porta maggiore).

fiorito nel cadente Cinquecento, lo Zanotto dà il vanto di aver assicurato nei secoli la stabilità del Palazzo (1); ma tutti sanno come ai tempi nostri esso siasi dovuto restaurare più radicalmente assai che non facesse il Da Ponte.

Si dovettero rinnovare le fondamenta profonde, che in più parti cedevano all'immane peso; e con lavoro arditissimo, compiendo un vero miracolo di statica, si tolse via e si sostituì con una nuova la grossa colonna dell'angolo, su la quale si può dire gravi tutta la compagine dell'edificio. Per molti e molti anni si lavorò indefessamente, sostituendo qua e là materiali nuovi ai vecchi cadenti e sgretolati, copiando con acuta pazienza le opere degli antichi intagliatori, ridonando alla fabbrica la sua primitiva saldezza; ed oggi il Palazzo dei Dogi si può ammirare più pienamente che non potessero i nostri padri e i nostri nonni. Sgombrato e aperto tutto il porticato terreno, riapertevi le finestre che per maggior sicurezza erano state murate in addietro, ecco ora all'aerea mole restituito l'aspetto che il suo autore disegnò; ecco i raggi del sol levante e della luna passare liberamente per la leggera trama degli archi e delle colonne, trafiggendo quasi l'edificio da parte a parte, in guisa ch'esso sembra librato nell'aria e nella luce, fantastico più che i fantastici palazzi delle fate.

*
* *

A questo mirabile stile arabo-archiacuto, sotto il cui titolo si classificano opere infinitamente varie d'importanza e di linea, poichè esso lasciava agli ingegni una grandissima libertà di sbizzarrirsi nelle più svariate concezioni architettoniche, appartengono a Ve-

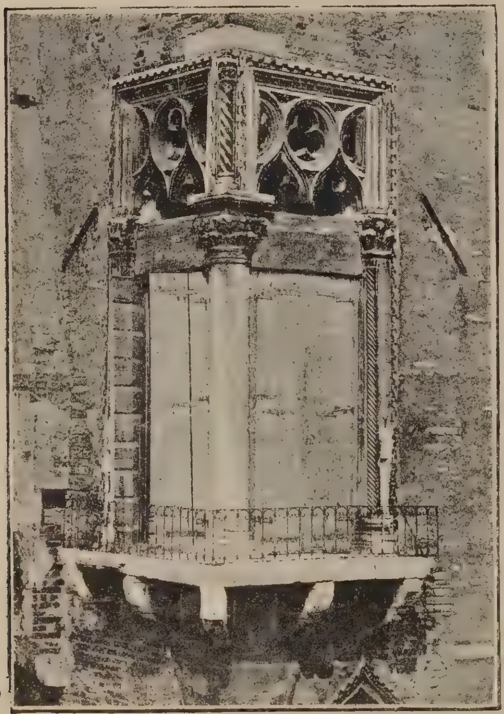
(1) *Venezia e le sue lagune.* V II, p. II, 347.

nezia innumerevoli edifici. Esso fu proprio lo stile più adatto e più diletto al carattere degli originali costruttori veneziani: tanto che le sue forme si sparsero anche là dove non lavorò l'architetto ma solo il capo-mastro, anche fuor de' « palagi ricamati nel marmo », anche nelle viuzze più umili e nelle case più meschine. Quante volte, errando per il dedalo delle *calli* e de' canali che intersecano la città, l'occhio non è rallegrato da qualche bella finestra ogivale, donde pur pendono luridi cenci, da qualche pilastrino elegante in mezzo a un muro diroccato, da qualche pezzo di marmo lavorato a filigrana su la porta d'un magazzino! Venezia si distingue da tutte le altre città per ciò appunto, che i suoi tesori d'arte son prodigati fin nelle dimore dei poveri, fin negli angoli più remoti, dovunque c'è posto per un sasso intagliato e per uno sguardo osservatore. E la maggior dovizia di queste piccole maraviglie nascoste spetta alla maniera archiacuta; della quale sono monumenti illustri le chiese di San Giovanni e Paolo, di Santa Maria dei Frari, di Santo Stefano, della Madonna dell' Orto; e i palazzi Foscari, Giustinian, Cavalli, Contarini, Bernardo, Badoer-Partecipazio, Priuli, Van Axel, e la Cà d'Oro. Dei principali daremo le principali notizie con la dolorosa brevità che il giornale impone.

E innanzi tutto di quella sublime chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, che fu detta il mausoleo dell'aristocrazia veneta: edificio leggiadro e grandioso di fuori, pieno dentro di tesori artistici e storici. L'area, su cui esso si eleva fu concessa intorno al 1230, per volontà del doge Jacopo Tiepolo, ai frati di San Domenico, affinchè essi vi ponessero una chiesa e un convento della lor religione; e la chiesa, che Leopoldo Cicognara credette doversi attribuire alle sèste di Nicola Pisano, fu lentamente costruita nel secolo seguente. I lavori furono terminati nel 1395, non però mai perfetti, giacchè la facciata, come seguì in tanti altri templi italiani di quell' epoca, rimase incompiuta oltre l'altezza della porta maggiore. Ma e questa, e la cornice superiore adorna di tre pinnacoli e la stupenda abside bastano a fare del tempio uno de' più bei saggi d' architettura nostra. Senonchè il suo pregio architettonico è superato dalla grandezza di ciò ch'esso contiene.

La chiesa dei Santi Giovanni e Paolo ha dato ricetto a un popolo di grandi morti della Repubblica e occasione di lavoro a un esercito di artefici insigni. Essa è una galleria d'arte e un pantheon storico; una palestra d'ingegni e un augusto sepolcreto. Hanno quivi i loro monumenti non so più se diciotto o venti Dogi, e guerrieri famosi come Marcantonio Bragadin, l'eroico difensore di Famagosta scorticato dai Turchi, e patrizi dei grandi secoli; hanno quivi i loro capolavori i fratelli Lombardi, Vincenzo Scamozzi, Alessandro Vittoria, e Giovanni Bellini, Jacopo Tintoretto, Paolo Veronese, e il Bassano e il Palma giovine e i loro migliori discepoli. Non ba-

Venezia. — Chiesa della Madonna dell'Orto.



Venezia. — Finestra del Palazzo Priuli.

sta una giornata a veder tante meraviglie, e a farne l'elenco non basterebbe nn foglio.

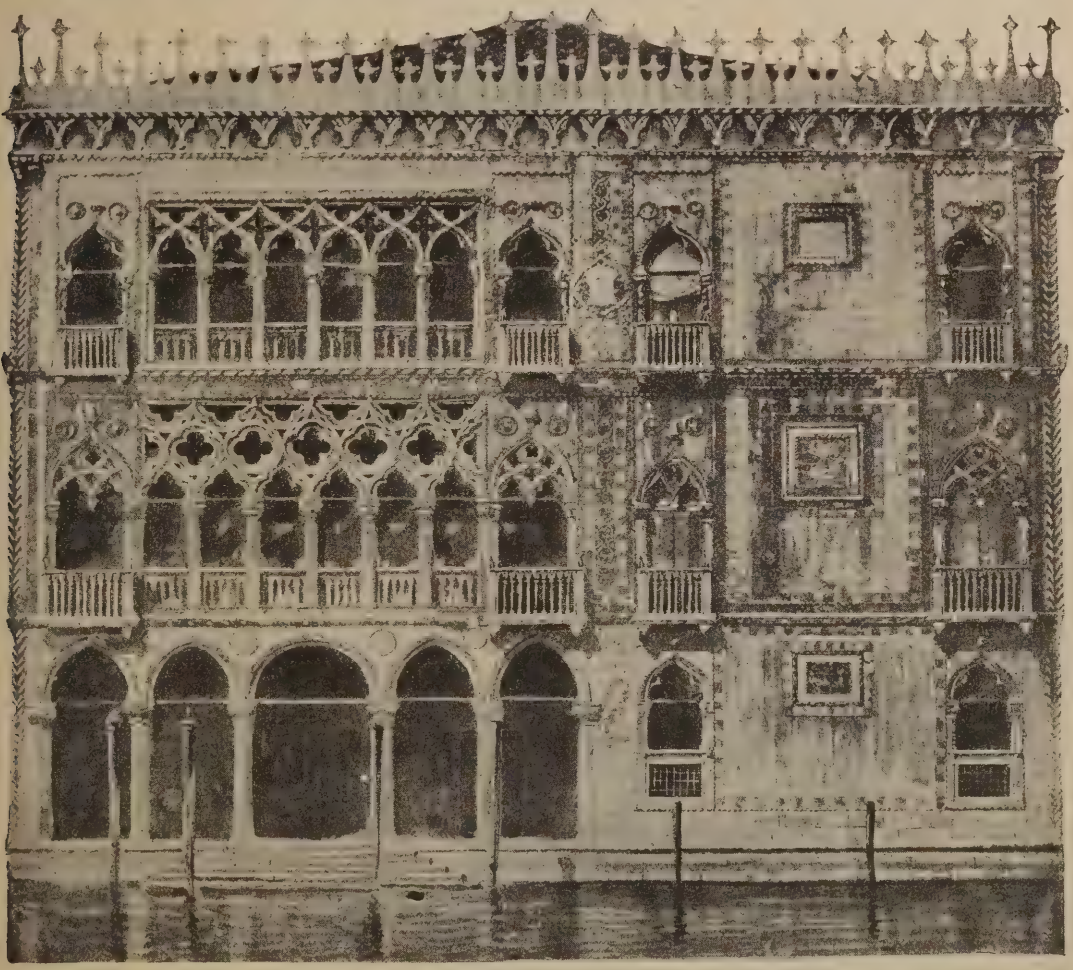
È di Pietro Lombardo e dei figliuoli suoi Tullio e Antonio il monumento del doge Pietro Mocenigo, vincitore degli Ottomani a Scutari d'Albania; è dei Lombardi quello del doge Andrea Vendramin, grande come una facciata, incomparabilmente bello tra i più bei fiori dell'arte del Rinascimento, tale che il Cicognara potè nella sua *Storia della scultura* chiamarlo « il vertice a cui le arti veneziane si spinsero col ministero dello scalpello ». Gli altari e le porte tutte della chiesa recano intagli, statue e bronzi in gran numero; e tale una quantità di pitture che tutta intera la storia della pittura veneziana, dagli ingenui Vivarini al decadente Piazzetta, vi apparisce esemplata ne' suoi svolgimenti. E quivi splendeva, sopra un altare della navata sinistra, il *San Pietro Martire* di Tiziano Vecellio, quel quadro di sovrumana potenza, in cui su lo spirare del martire uomini ed alberi e nubi apparivano come travolti da un impeto di furor tragico, mentre in alto s'apriva la pace dei cieli sereni e ne scendevano gli angeli, i divini angeli bambini di Tiziano, recando la palma della vittoria: opera di una bellezza senza nome e senza pari, che Napoleone invidiò a Venezia, e che un incendio distrusse miseramente non ha molt'anni. Ora il posto del gran quadro è vuoto e nero, quasi a indicare il lutto dell'arte sul tesoro perduto, che nessun' altra opera di pennello potrà mai far dimenticare.

Così in San Giovanni e Paolo, come in tante altre chiese d'Italia e particolarmente di Venezia, il sentimento religioso è sopraffatto dall'ammirazione estetica; e ben si comprende come questo tempio fosse scelto dalla Repubblica per celebrarvi le esequie de' suoi principi, de' suoi ambasciatori, de' suoi condottieri, poichè l'animo vi si sente compreso di reverenza innanzi alla maestà di una storia civile che all'arte seppe dare e chiedere tanto lume.

Simile a San Giovanni e Paolo per lo stile dell'architettura e per le ricchezze che contiene è la chiesa di Santa Maria Gloriosa dei Frari, detta in antico la *Cà Grande*, fondata dai Frati minori di Francesco nel 1250 e compiuta circa un secolo dopo con infiniti sussidî di papi, di principi e di privati, insieme col chiostro che ora è sede dell'Archivio di Stato e col bel campanile, uno de' più alti di Venezia. In questo tempio si contano, oltre a infinite statue e sculture sparsevi dentro e fuori, da trenta monumenti funebri, di tutte le età dell'arte, di tutti gli stili, da quello dei casti intagliatori del Trecento a quello enfatico e barocco del secentista Baldassare Longhena. Il Rinascimento e il Cinquecento vi lasciarono dei veri modelli di perfezione: tra i quali è studiatissimo il monumento del patrizio Pietro Bernardo, elegante e finito come un gioiello, e reso interessante da una curiosa storia che gli si collega. Codesto messer Pietro Bernardo fu uno de' più piacevoli matti del mondo, se s'ha a giudicarlo dal testamento ch'egli dettò nel 1515, tre anni prima di morire. In quell'atto egli ordina a' suoi eredi che il suo cadavere sia lavato nel più squisito aceto e imbalsamato con muschio da tre medici famosi, e poi così pulito e profumato sia posto in una cassa di piombo, comoda e piena anch'essa d'aromi, e questa in un'altra di cipresso così ben serrata e impeciata che bisogni spaccarla per aprirla; vuole inoltre che su l'arca marmorea, del costo di 600 ducati, si scrivano le sue gesta in otto esametri leggibili alla distanza di 25 piedi, e che al poeta si paghino per ciò quattro zecchini d'oro. E non gli basta: vuole ancora la sua effigie scolpita in ginocchio davanti al Padre

Eterno, così che pure a 25 piedi di distanza appaia quella di un uomo grande: e che le gesta della famiglia Bernardo siano celebrate in un poema di 800 versi; e che i frati gli cantino salmi e orazioni appositamente composte, la prima domenica di ciasun mese. Fortunatamente gli eredi non eseguirono scrupolosamente la volontà del bizzarro testatore, e senza tanti versi e tante misure gli eressero un monumento ch'è un amore di leggiadria.

Altri due monumenti de' Frari non debbono passare sotto silenzio: quello che Antonio Canova aveva disegnato per Tiziano, e che nel 1827 fu invece eretto a lui con fondi raccolti per sottoscrizione in tutta l'Europa; e quello che l'imperatore Ferdinando d'Austria



Venezia. — Palazzo della Cà d'Oro.

volle, quasi per compensarlo, erigere al Vecellio. È opera di Luigi Zandomeneghi: porta riprodotti in bassorilievo i capolavori del sommo dipintore, e in basso una dedica maestosa che fa ridere: *Ferdinandus Titiano.* Che ne direbbe il grande e modesto *depentor de figure*, com'egli stesso si firmava? La sua *Assunta*, ch'era qui ai Frari, troneggia adesso all'Accademia Veneta; ma tante altre eccellenti pitture rimangono nella vecchia chiesa, e tra esse una divina: la Madonna figurata da Giovanni Bellini in un modesto trittico sovra il modesto altare della sagrestia: opera in cui raggia tutto il temperato splendore del Rinascimento, in cui alita una giovanile adorazione della donna bella e pura, una simpatia, un incanto, che non potrebbe descriversi se non con versi del magnifico Lorenzo o del Poliziano.

E che dire poi dello stupendo e vasto coro, scolpito in legno a intagli, ad archi, a pilastri, a figure, da Marco da Vicenza nel 1468, e che forma quasi un'altra chiesa dentro la chiesa, col suo triplice ordine di sedili, col

prospetto marmoreo pieno di nobili sculture? Non si finirebbe mai di trattenersi in questi tempî veneziani, più simili veramente a musei che a santuarî. Tale è pure quello di Santo Stefano, fondato nel 1294 e compiuto nel 1325 per i frati Eremitani di Sant'Agostino: dove son monumenti e sculture egregie; e allato sorge un bel chiostro disegnato da fra Gabriello da Venezia nel 1532 e adorno già di affreschi del Pordenone che il tempo e l'umidità han cancellato dalle pareti.

Ma la più gentile e graziosa delle chiese veneziane è quella detta della Madonna dell'Orto. Lo stile della facciata, opera del tardo Quattrocento, co' suoi archetti, con le sue nicchie abitate da santi, col vago traforo dei finestroni e con gli svelti pinnacoli che la incoronano agli angoli e sugli acroteri e accolgono anch'essi tante statue preganti, accenna al trapasso dallo stile archiacuto al lombardesco. Essa ricevette il suo ultimo compimento da Bartolomeo Bon e Buono, secondo del nome, l'autore della Porta della Carta al palazzo Ducale; e a lui anche si deve la statua di San Cristoforo, il primo patrono del tempio, che sta sopra la porta. Non meno pregevole dell'esterno è l'interno di questa chiesa prediletta ai Veneziani per la sua grazia accogliente. Ivi ricchi monumenti e sculture di Alessandro Vittoria, colui che fu detto il Michelangelo veneziano; ivi pitture del Giambellino, del Cima da Conegliano, del Palma Vecchio; ivi le tombe de' Ramusii, di Alessandro Leopardo, di Valerio Orsino. E insieme co' suoi due figliuoli Domenico e Maria, nella pace del tempio dove la poesia dell'arte si mesce con quella della fede, dorme Jacopo Tintoretto presso alcune delle più gagliarde e geniali opere sue. Egli dipinse qui undici tele, due delle quali, il *Giudizio universale* e *Mosè sul Sinai*, smisurate e terribili, pennelleggiate con quella audacia sapiente di cui il grande decoratore aveva il secreto; cataste di figure umane librate negli scorci più nuovi, facce ardenti, torsi marmorei: concezioni uscite da una fantasia tumultuosa ad un tempo e limpida, alla quale non veniva mai meno l'obbedienza della mano avvezza a tutte quelle che il Vasari chiamava « le fatiche dell'arte ».

*
* *

Ma usciamo dall'ombra delle chiese, torniamo all'aria libera e al sole che avviva tinte e rilievi su le facciate de' palazzi sorgenti allo specchio dell'acque tranquille.

I bei palazzi archiacuti, dalle argute ogive, da' balaustri intagliati a filigrana, dall'aspetto fantastico, non si trovano soltanto lunghesso la regale pompa del Canal Grande, ma spesso anche su' *rivi* minori, nell'angustia di luoghi remoti, dove appena si può godere a giusta distanza l'effetto architettonico. Codesti vecchi Veneziani erano troppo gran signori per costruire le loro moli sontuose solo nelle parti più cospicue della città e offrirle così più facilmente all'ammirazione del riguardante; essi innalzavano le loro dimore, degne più spesso di principi che di privati cittadini, anche nei siti men frequentati di quella; onde Venezia non si conosce adeguatamente se non si sia veduta anche ne' suoi meandri più occulti. Tra le case dei poveri, in un canale stretto e scuro, balza a un tratto innanzi agli occhi un capolavoro d'architettura signorile; e, che è più singolare, il contrasto non riesce punto ingrato, anzi tra le umili case e i palazzi superbi c'è un'armonia di colori e di linee, che invano si cercherebbe in qualunque altro paese. Così tra il patriziato e il popolo veneto ci fu sempre un'armonia di sentimento e di linguaggio, che forse non s'ebbe in alcun'altra città similmente costituita.

A San Polo, in un canale tenebroso e angusto che pare una gigantesca acquaforte, si leva il palazzo dei Bernardo, stupenda opera archiacuta del Quattrocento, ben degna di figurare sul Canal Grande o in una vasta piazza, dove si potesse considerare ad agio la vivace eleganza delle sue finestre coronate su la cima da un fiore, le colonne, i cordoni marmorei, i riquadri, le bellezze di tutta la sua facciata. — A Santa Marina, contrada remota dai centri della vita cittadina, ecco sorgere in capo a una sottile *fondamenta* il mirabile palazzo moresco de' Soranzo, che fu poi de' Sanudo ed ora appartiene a una famiglia olandese divenuta patrizia veneta, i Van Axel. Sporgono sul *rivo* due poggiuoli adorni di svelti colonnini con capitelli fogliati; sovra l'antica porta di legno scolpito s'apre un bellissimo arco a cuspide, ricinto di cordoni marmorei; e gli alberi di un giardino attiguo allungano i rami davanti alla delicata architettura, sicchè, quando la bella stagione ravviva le loro fronde, pare che i marmi cesellati acquistino nuova gioventù e nuova bellezza spiccando di tra le foglie e i fiori. — E a San Severo,

Venezia. — Palazzo Cavalli

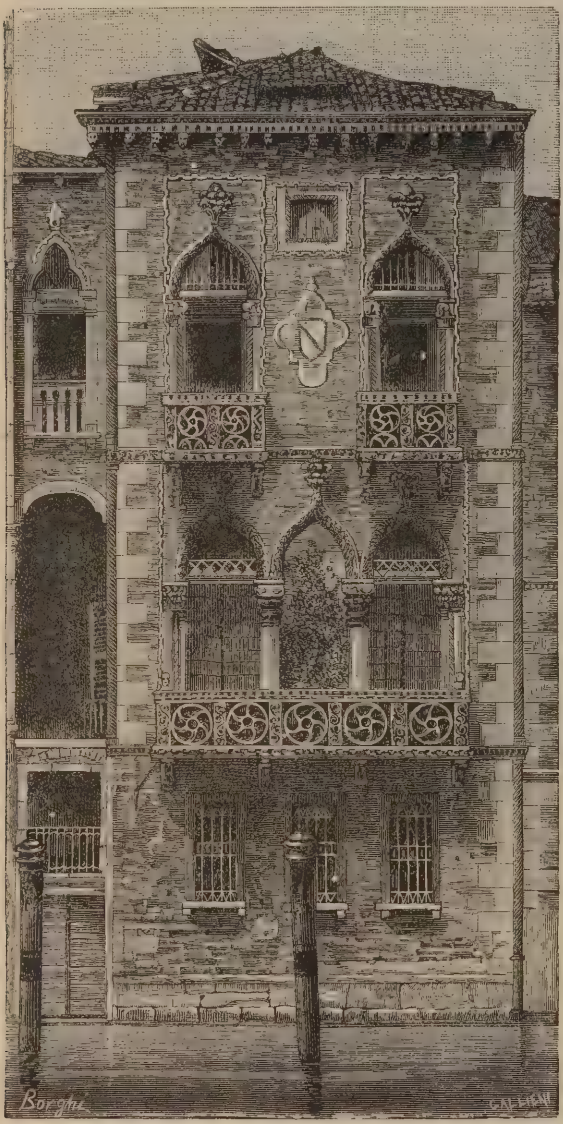
alto nella muraglia scrostata del palazzo Priuli, si schiude uno de' più perfetti fiori dello stile ogivale: quel finestrone d'angolo, con una sola colonna posta a sostener l'edificio tra i ricami del marmo, che si può dir popolare in tutto il mondo, tante volte fu riprodotto anche da pittori stranieri, e specialmente nei quadri in cui essi si divertono a figurare una Venezia fiabesca e inverosimile.

Nè basta che gli edifici dello stile arabo-archiacuto, congiungendo i più leggiadri elementi dell'arte orientale e dell'occidentale, si adornassero ai tempi lieti della Repubblica di tanti fregi scolpiti: ma, come attestano certi quadri di pittori contemporanei, brillavano anche de' più vivi colori, giacchè i campi delle facciate erano ricoperti di marmi variopinti o tinti in rosso, di quel rosso speciale che si chiama appunto veneziano, che i Veneziani predilessero sempre sui muri delle loro case, e per cui Alfredo de Musset scrisse *Venise la rouge;* e intorno ai veroni, lungo le cornici e le fondamenta, correvano liste a fogliami e a sottili avvolgimenti di linee geometriche, trecce dipinte d'azzurro oltremarino, dentature vermiglie; e gli archetti, gli stemmi, i capitelli erano messi regalmente a oro.

Di quest'audace policromia era esempio il palazzo detto della Ca' d'Oro, il più gentile miracolo dell'architettura veneta, che ora si intende restituire, per quanto è possibile, all'aspetto suo originario, e del quale parlò già compiutamente in questo foglio Pompeo Molmenti (1), or son pochi mesi. Quando i restauri

(1) V. il numero del 15 maggio 1895.

siano diretti da un vero artista, dotto e ingegnoso, possono per questa parte giovare assai a tali edifici, troppo delicati nella struttura e nell'ornamentazione perchè il tempo non debba lor togliere il primitivo splendore. Così felicemente riuscirono i restauri del palazzo Cavalli, ora Franchetti, sul Canal Grande, ai



Venezia. — Palazzo Contarini-Fasan.

quali sopraintese un geniale architetto e critico nostro, Camillo Boito; e al vecchio edificio aggiunse una nuova ala in cui si svolge una scalea di grandissima ricchezza. L'architettura del palazzo Cavalli meritò d'essere assomigliata a quella del palazzo Ducale; ed è ammirabile per giustezza di proporzioni e per castigata eleganza.

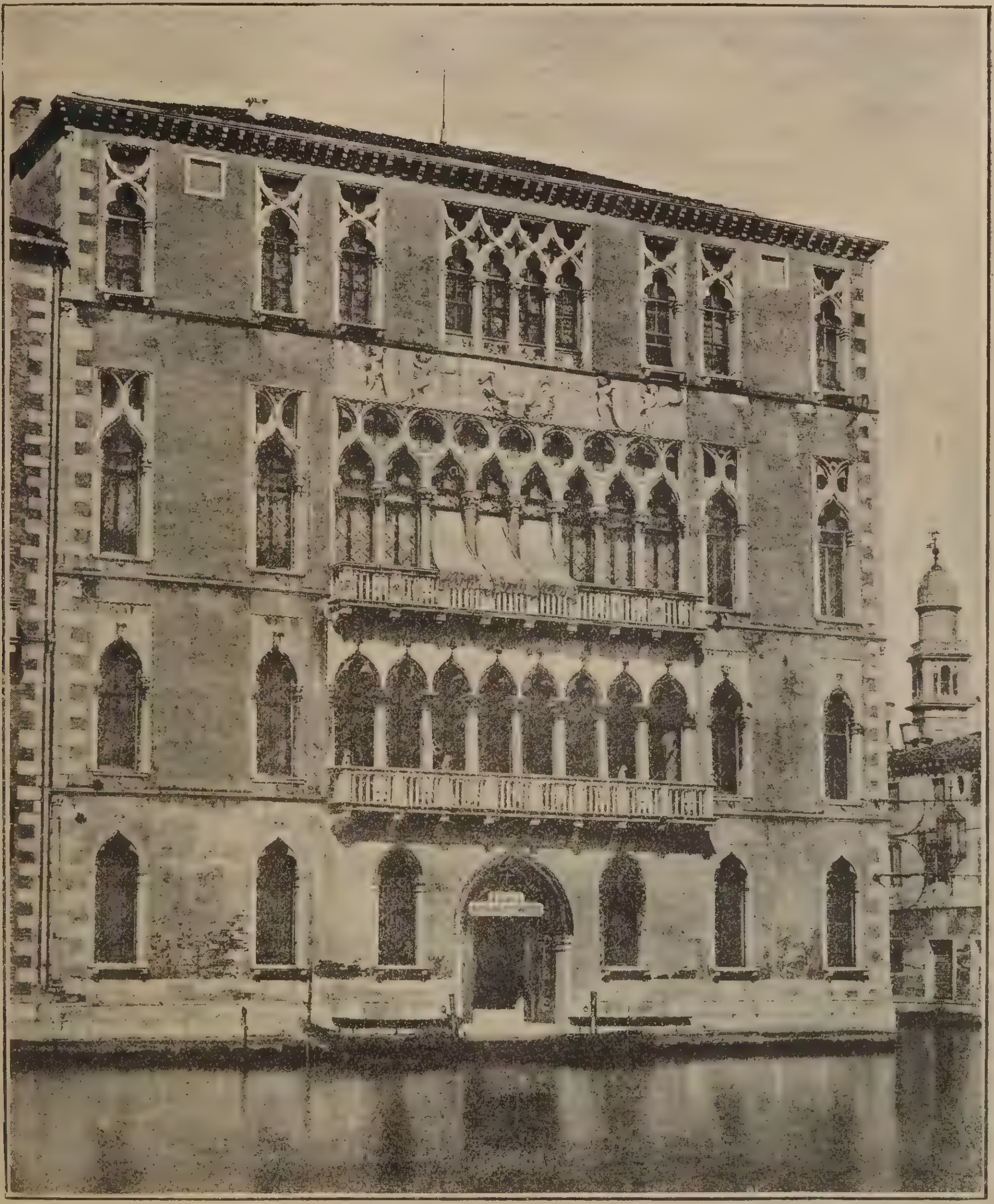
Così in questi ultimi anni si ridonarono i fondi rosso-cupi e gli ori e i marmi candidi al prospetto del palazzo Foscari, che tra le architetture a sesto acuto del Canal Grande è forse la più sontuosa e perfetta, quella che segna il massimo buon gusto architettonico e decorativo di quello stile (1). Pochi altri monumenti offrono più nuovi componimenti di linee e insieme forme più pure. Collocata nel punto più vantaggioso del Canal Grande, l'altera mole domina l'incomparabile prospettiva sino al ponte di Rialto: i palazzi circostanti pare le facciano umilmente corona, come gentiluomini a un principe. E principesche infatti ne furono le sorti.

Il palazzo, che ora è sede della Scuola Superiore di Commercio, apparteneva anticamente, come i due vicini di maniera archiacuta essi pure, ai Giustinian, da cui la Repubblica lo acquistò nel 1429, sotto il dogato di Francesco Foscari, per farne dono a Gian Francesco Gonzaga, signore di Mantova, quand'egli teneva per Venezia contro i Milanesi. Quando il Gonzaga mutò bandiera, la Signoria gli ritolse il palazzo per donarlo al suo capitan generale Francesco Sforza, che in più occasioni aveva dimostrato gran devozione alla Repubblica, e per le nozze di Jacopo Foscari, figlio del Serenissimo, con Lucrezia Contarini, aveva bandito egli stesso un magnifico torneo. Ma poi il biscione lombardo sedusse anche lo Sforza; onde il palazzo, confiscato dal Governo nel 1447, fu cinque anni dopo comprato all'incanto dallo stesso Doge, il quale, scrive Francesco Sansovino « in fabricando l'alzò, acciò che non paresse più della casa Giustiniana ».

Seguirono poi tra queste mura sciagure ed esultanze leggendarie. Chi non conosce i tristi casi dei Foscari? Nonostante le negazioni della critica storica, intorno al loro nome si è formata una tradizione di pietà che la pittura, la poesia e la musica divulgarono in tutto il mondo. Romanzi e drammi famosi crearono una leggenda intorno al doge Foscari e a suo figlio Jacopo, il quale si è voluto rappresentare come un innocente esiliato, perseguitato, torturato da un governo tirannico. E pure Jacopo dovette le sue sciagure non alla ingiusta severità delle leggi ma alla sua propria leggerezza. Sono poi favole i rancori privati di alcuni patrizi contro il Foscari;

(1) Molmenti e Mantovani, *op. cit.* p. 103.

favola che il Doge morisse di crepacuore al suono delle campane di San Marco che annunziavano l'elezione del suo successore; favola infine che il Loredano tenesse accesa nei suoi libri di ragione una partita per la morte di suo padre e di suo zio, finchè non ne fosse



Venezia. — Palazzo Foscari.

pagato dalla sciagura del Doge. È bensì vero che verso il Foscari la ragion di stato prevalse su la pietà de' concittadini. Egli aveva ottantaquattro anni, e la tarda età, gli acciacchi e i dolori dell'animo lo distoglievano già da ogni cura di governo, quando il Consiglio dei Dieci gli impose di rinunciare all'alto ufficio. Il 24 ottobre 1457 egli si ritirò nel suo palazzo: il 30 dello stesso mese era eletto doge Pasquale Malipiero, e due giorni appresso Francesco Foscari moriva compianto dai contemporanei prima ancora che dai posteri.

Ma le stanze del palazzo che avevan veduto un così fiero esempio di sventura, videro più tardi feste e pompe regali. Nel superbo

palazzo dei Foscari ebbero più volte ospitalità dalla Repubblica i principi stranieri che venivano a visitare Venezia, verso i quali lo Stato veneto sfoggiava tutto il suo splendore, non solo per seguire le prodighe consuetudini, ma anche per tener alto il concetto della sua potenza presso gli stranieri. Quivi essa accolse Enrico III di Francia nel 1574, durante quel suo non breve soggiorno in Venezia, di cui ho già avuto occasione di far cenno; e le stanze del palazzo furono per la circostanza addobbate con arazzi e panni azzurri contesti d'oro, con rasi e velluti sparsi di gigli.

*
* *

Scolorito invece, privo degli antichi ornamenti, ma pur sempre maraviglioso nella sua nuda architettura è il palazzo Contarini-Fasan che si specchia nel Canal Grande a San Moisè. È un palazzetto di dimensioni modeste, ma di infinita grazia. Lo stile arabo-ogivale non ha gemma più singolare di questa. I tre balconi del primo piano e i due del secondo recano intorno il solito riguardo a sottili trecce di marmo, e dinanzi poggiuoli traforati a guisa di merletti, di maniera moresca e di perfetto lavoro: tutta la facciata, che spetta al primissimo Quattrocento, offre un complesso di linee così amabilmente composte ch'è una gentilezza.

Or anche intorno a questo palazzo si è formata una affettuosa leggenda. Se voi domandate al gondoliere che vi porta a spasso per il Gran Canale che edificio sia quello, egli vi risponderà senza esitare che quella è la casa di Desdemona. Qui il Moro avrebbe narrato la sua raminga vita e i lunghi dolori, qui Desdemona l'avrebbe amato per le sue sventure e avrebbe lasciato il padre afflitto per seguire la fatale idea d'amore che la traeva a morire, calunniata e innocente, in mezzo ai mari lontani. E, in verità, non si potrebbe pensare più vaga cornice alla figura della bionda sposa veneziana, e piace immaginare l'antico immortale dramma di due anime amanti tra le curve leggiadre di quell'architettura. Ma l'attribuzione del palazzo a Desdemona è pretta favola. Il popolo ha accettato dal poeta la dolce persona, l'ha creduta storica, l'ha fatta sua e le ha assegnato la più gentile dimora che abbia saputo trovare nel suo sovrano Canal Grande: ma Desdemona non abitò mai nel palazzo Contarini e non esistè probabilmente mai se non nella fantasia del suo poeta.

Indarno parecchi dotti inglesi cercarono nelle cronache politiche e private di Venezia una traccia del dramma shakespeariano; indarno s'ingegnarono di provare che, come sono storiche le circostanze del suo svolgimento, spettanti alla guerra combattuta intorno a Cipro, nel 1570, da Selim II contro i Veneziani, sia storico il fatto stesso della gelosia d'Otello e dell'uccisione di Desdemona: unica fonte a cui lo Shakespeare ha sicuramente attinto rimane pur sempre la celebre novella del cinquecentista Giraldi Cintio (*Ecatommiti*, deca III, nov. 7). È stato bensì pubblicato un documento che colpisce e impensierisce il lettore (1), ma che non basta a risolvere tante dubbiezze. È una lettera del vescovo Domenico Bollani a ser Vincenzo Dandolo, scritta il 1.° giugno 1602, vale a dire cinque o sei mesi prima che lo Shakespeare terminasse la composizione dell'*Otello*. Dice: «Un Sanudo, che sta in rio della Croce alla » Giudecca, fece l'altro ieri confessare sua » moglie, ch'era Cappello, e la notte seguente, » su le cinque ore, li diede di uno stiletto » nella gola e la ammazzò: dicesi perchè non » li era fedele, ma la contrada la predica » per una santa ». Qui è innegabile una certa somiglianza con la catastrofe della tragedia inglese; ma nessuno può affermare che lo Shakespeare abbia risaputo il caso a Londra e se ne sia valso senza indugio per la composizione del suo dramma. Colui che fu detto il poeta dalle mille anime, nel suo portentoso intuito delle passioni supreme, può bene avere ideato da sè quell'ultimo atto della tragedia, che, se anche non corrisponde ad alcun caso vero, è così umanamente e poeticamente vero, poichè tutte le anime, dalle più semplici alle più raffinate, vi trovano una commozione che non ha pari di spontaneità e di profondità.

Comunque, della Sanudo ingiustamente uccisa per gelosia dal marito non si ha alcun'altra notizia, e il popolo non ne sa nulla. Per lui è vissuta, è morta, è pianta soltanto la Desdemona dello Shakespeare, poetico fantasma che si disegna sugli aerei balconi del palazzo Contarini, come tanti altri fantasmi, storici o leggendarî, s'aggirano ancora intorno ai monumenti della più poetica città che sia al mondo.

D. Mantovani.

(1) Molmenti. — *Vecchie storie*. — Venezia, Ongania, 1882, pag. 71.

LE DESCRIZIONI NEI PARALIPOMENI DELLA BATRACOMIOMACHIA

di G. Leopardi.

Al conte N. M.

Mi pare che l'angolo più oscuro e meno esplorato dai ricercatori più o meno appassionati che il genio del Leopardi come quello dei veramente grandi attira dietro di sè rinnovandoli ad ogni generazione, sia, nella preziosa produzione intellettuale del poeta, quello occupato dal breve poema satirico-giocoso scritto in continuazione alla favola omerica da lui tradotta due volte in sestine. Se n' occuparono di recente lo Zumbini nei suoi *Saggi critici* e il Mestica nel volume secondo del *Manuale della letteratura italiana*, ed altri ancora con giudizî discordi che non mi propongo certo qui di confutare. Solamente osservo che nella quantità degli studiosi del Leopardi e specialmente fra i neofiti che sono i cesellatori più vaghi delle creazioni del maestro, i più hanno preferito indugiare intorno all' opera complessa o estrarne e rilevarne qualche carattere speciale, qualche velato intendimento — e se fecero oggetto d'uno studio analittico qualche pagina separata, non fu quella dove negli ultimi anni d'una vita penosa il Leopardi punse, ridendo d'un riso amaro, liberali e retrogradi del suo paese. Considerati infatti come satira degli avvenimenti napoletani fra il ''15 e il ''20-21, *i Paralipomeni della Batracomiomachia* posson destare un'ammirazione relativa in chi ricerca più che altro nella manifestazione dell' ingegno del Leopardi l'eterno nostalgico grido dell'anima o la dolce poesia della natura. Se non che, come i grandi pittori, signori delle tinte e della luce, non perdevano la loro magia quando accanto alle gran scene pagane o cristiane tratteggiavano un'allegoria gioviale in qualche piccola tela, così l'autore della *Ginestra*, del *Canto del pastore errante*, dell'*Inno ai patriarchi*, il cantore soave degli orti e della luna, anche disegnando la caricatura, mise in qualche pennellata patetica, in qualche nota sfuggita dall'anima, la sua personalità dolorosa. A chi possiede il gusto fine dell'indagine e delle sfumature può forse essere non discaro il rintracciarla con me.

Negli otto canti di che si compone l'episodio della guerra comica fra i Ranocchi e i Topi sconfitti dai Granchi collegati coi primi — fra le digressioni di filosofia, di politica, di religione, a cui il poema dà luogo, dolce e luminoso nei varî aspetti è il paesaggio, le rapide indicazioni dell'ora, del tempo, della stagione che qua e là si ritrovano; distogliendo col lirismo gentile la mente dalla parodia eroica, come lo potrebbe fare un orizzonte dipinto dei più divini colori d'un tramonto che servisse di fondo a una rustica e gaia scena di vendemmia. Per meglio penetrarne il contrasto e quello che delle sue intime sensazioni vi mise il poeta, bisogna ricordarsi ch'egli scrisse o meglio dettò i Paralipomeni dopo il ''33, a Napoli, quando era già consunto dai mali che dovevano ucciderlo nel giugno del ''37 nelle braccia di Antonio Ranieri e della sorella di questi, Paolina, che lo assistettero per varî anni con pietà amorosissima. Era dunque un povero infermo, un moribondo, quasi, che sognava.

Subito nel primo canto, ottava quinta, un melodioso preludiare accenna alla pittoresca descrizione della sera che verrà in seguito:

Passata era la notte, e il dì secondo
Già l'aria incominciava a farsi oscura,

e due ottave dopo:

Soli di verso il campo i vespertini
Fiati venìan movendo i rami e il prato,
Soavemente susurrando e i crini
Fra gli orecchi molcendo al buon soldato,
Era il ciel senza nubi, e rubiconda
La parte occidentale, e il mar senz'onda.

La sera cala — tace l' alitare del vento; le tinte scolorano, il mare calmo è tutto una increspatura lucente, mentre il « buon soldato » il topo Miratondo dopo aver esplorato la pianura e vedutala libera, chiama a raccolta i compagni:

Già la stella di Venere apparìa
Dinanzi all'altre stelle ed alla luna:
Tacea tutta piaggia, e non s'udìa
Se non il mormorar d'una laguna,
E la zanzara stridula che uscìa
Di mezzo alla foresta all'aria bruna:
D'Espero dolce la serena imago
Vezzosamente rilucea nel lago.

Questo progredire della sera, il suo lento infoscarsi finchè s'accende la prima stella è reso in pochi tratti con un'arte da maestro, con una semplicità giovanile.

Il canto termina coll'incamminarsi del topo ambasciatore verso il campo nemico: la notte è alta, fresca, silente; il poeta non ce lo dice, ma fa sì che bisogna indovinarlo:

.... côlto
Brevissimo sopor su l'erba molle,
Sorse a notte profonda, è seco tolto
Pochi servi de' suoi, tacito il colle
Lasciando tutto, e sonnolento scese,
E per l'erma campagna il cammin prese.

Segue l'alba. Il secondo canto che contiene le pitture più mirabili comincia così:

Più che mezze oramai l'ore notturne
Eran passate, e il corso all'oceano
Inchinavan pudiche e taciturne
Le stelle ardendo in sul deserto piano.
Deserto al topo inver, ma le diurne
Cure sopìan da presso e da lontano
Per boschi, per cespugli ed arboscelli
Molte fere terrestri e molti uccelli.

Oh pia poesia delle stelle! come ne deve essere stato penetrato chi la espresse così! Pudiche, voi, vergini, sole, lontane, innocenti, che non ci date che desiderio di bene, che aspirazioni pure verso l' infinito. Taciturne perchè a voi gli uomini non hanno dato nessun linguaggio, stelle, che parete meste e assorte nel vostro muto palpito doloroso. E il deserto piano si distende, e voi dall'alto ardendo del vostro misterioso lume parete vigilare sugli uomini e consolarli con una promessa divina...

Nel soffermarmi su questa ottava bellissima mi viene fatto di notare come alcuni dei nostri maggiori poeti dipingendo le ore notturne insistettero sul riposo degli animali, su questa tregua delle fatiche e delle cure che la provvida notte concede, e che dà anche nella descrizione un senso così alto di quiete. Prima Dante nel II dell'*Inferno*:

Lo giorno se n'andava e l'aer bruno
Toglieva gli animai che sono in terra
Dalle fatiche loro...

Nel magico poema dell'Ariosto l'esposizione dei paesaggi e le similitudini superano per numero e per vaghezza la descrizione dell'ora che risente d'un non so che di greggio, di primitivo e d'incerto, come se il poeta non ne avesse mai sentito nell' anima la rispondenza sentimentale, il fascino segreto. L'alba, per esempio, è ritratta quasi sempre con delle noiose metafore tolte alla mitologia: il freddo convenzionalismo accademico che doveva portare così copiosa fioritura nel goffo seicento aveva messo già le sue radici. Ma ecco la pittura della notte con lo stesso concetto di quella riferita, di Dante, e che poi il Tasso superbamente ripeterà:

Già in ogni parte gli animali lassi
Davan riposo ai travagliati spirti,
Chi su le piume e chi su i duri sassi,
E chi su l'erbe, e chi su faggi o mirti.
(*Orlando fur.*, C. VIII).

Ed ecco ora il signore dell'ottava. È nella Gerusalemme liberata. C. II:

Era la notte, allor ch'alto riposo
Han l'onde e i venti, e parea muto il mondo,
Gli animai lassi, e quei che 'l mar ondoso
O de' liquidi laghi alberga il fondo
E chi si giace in tana, o in mandra ascoso
E i pinti augelli nell'oblìo profondo,
Sotto il silenzio de' secreti orrori
Sopìan gli affanni e raddolciano i cori.

Dopo questa complessività sinfonica, questa larga grandiosità, torniamo alla solitaria melodìa della voce leopardiana. Il crepuscolo mattutino appare nell'ottava appresso:

E biancheggiar tra il verde all'aria bruna
Or ne' campi remoti, or sulla via,
Or sovra colli qua e là, più d'una
Casa d'agricoltor si discoprìa;
E di cani un latrar da ciascheduna
Per li silenzi ad or ad or s'udìa.
E rovistar negli orti e nelle stalle
Sonar legami e scalpitar cavalle.

Bellissimo questo emergere di cose nella luce biancastra, sempre tanto ineffabilmente triste dell'incipiente alba: e questo ridestarsi della vita e delle opere che mi trascina quasi mio malgrado a ripetere quattro versi d'un grande:

Tout parle et tout s'émeut. Le bois profonde tressaille,
Le boeuf réprend son joug et l'homme sa douleur.
Le matin froid et bleu derrière la broussaille,
Ferme l'œil de l'étoile, ouvre l'oeil de la fleur.

Ma bastano le divagazioni. Ecco spiegarsi come un canto malinconico fra il grazioso barocco delle suonate classiche antiche, la più bella ottava della *Batracomiomachia:*

Era maggio che amor con vita infonde,
E il cùculo cantar s'udìa lontano,
Misterioso augel che per profonde
Selve sospira in suon presso che umano,
E qual notturno spirto erra e confonde
Il pastor che inseguirlo anela invano,
Nè dura il cantar suo, chè in primavera
Nasce e il trova l'ardor venuto a sera.

Ecco: io non so distogliermi dal pensiero che lo slancio di vita del primo verso e la gentile e profonda fantasia dei seguenti erano dettati da un povero spirito stanco in un corpo infermo, da un povero giovane quasi cieco e privo affatto di quell'altra luce dell'anima che si chiama amore — quello medesimo che scriveva al padre così: « Se mai persona desi- » derò la morte così sinceramente e vivamente » come la desidero io da gran tempo, certa- » mente nessuna in ciò mi fu superiore. Chiamo » Iddio in testimonio della verità di queste » mie parole. Egli sa quante ardentissime pre- » ghiere io gli abbia fatte per ottenere que- » sta grazia; e come ad ogni leggiera spe- » ranza di pericolo vicino o lontano, mi brilli » il cuore dall'allegrezza ».

Ma anche cancellando dalla memoria la cameretta alle falde del Vesuvio dove Antonio Ranieri raccoglieva dalla viva bocca dell'infelice amico suo questa ideale eredità di gloria per l'Italia, l'ottava è stupenda per concetto, per fattura. E qui noto passando che il cùculo, il « misterioso augello » da fiabe e da leggende aveva già ispirato ad altri le stesse idee press'a poco — e mi chiedo se il Leopardi nella sua vasta coltura si ricordasse dei poeti inglesi, del Wordswordth che gli fu quasi contemporaneo. Cito i versi nella traduzione di G. Chiarini:

Salute o prediletto
Figlio di primavera! al mio pensiero
Augel non già, ma obietto
Invisibile, e suon vago e mistero.

E assai prima d'entrambi: nei vecchi canti sassoni intorno al 1278 si trova:

Summer is i-cumen in,
Lhude sing cuccu;
Groweth sed, and bloweth med,
And springth the wde-nu,
Sing cuccu, cuccu, (ecc.)

dei quali versi un giovine valente poeta ha dato la traduzione così:

Primavera è giunta, omai;
Canta, orsù, cucù!
Cresce l'erba, il prato è in fior,
E germoglia il bosco ancor.
Canta, cucù, cucù . . . (ecc.).

Ma torniamo alla *Batracomiomachia.* Dopo altre due ottave troviamo una descrizione di paesaggio lunare, vaghissima, sebbene non capisco proprio che abbia a fare dopo l'alba:

Ma già dietro boschetti e collicelli
Antica e stanca in ciel salìa la luna,
E su gli erbosi dorsi e i ramoscelli
Spargea luce manchevole e digiuna,
Nè manifeste l'ombre a questi e quelli
Dava, ne ben distinte ad una ad una;
Le stelle nondimen tutte coprìa,
E deslata al peregrin venìa.

Questo è il Leopardi lirico, il dolce Leopardi della *Sera del dì di festa*, del *Canto notturno*, della *Vita solitaria:*

O cara luna, al cui tranquillo raggio
Danzan le lepri nelle selve . . .

il Leopardi che quando tratteggia i paesaggi notturni pare vi metta ombra, frescura pace vera. Gli aggettivi ch' egli spesso usa insolitamente, sapientemente, con la loro suggestività prestano alla scena efficacia e tinte originalissime. La natura descritta dal Leopardi anche nelle sue apparenze più umili o più miti o più gaie, conserva sempre una velatura di maestà che la fa più grave senza alterarne la freschezza: quella tranquilla e gentile maestà della terra che par sempre assorta in un mesto sogno secolare.

Viene la continuazione dell'alba:

Tutti desti cantando erano i galli
Per le campagne, e gli augelletti ancora
Ricominciando insiem gli usati balli,
Su per li prati al mormorar dell'ora,
E porporina i sempiterni calli
Apparecchiava al dì la fresca aurora
Nè potea molto star che all'orizzonte
Levasse il re degli anni alta la fronte.

Il terzo canto dove è l'arguta descrizione di Topaia passa senza nessun intervento di luce o di verde; — e così pure il quarto e il quinto, non tenendo conto di questo spunto:

Era il tempo che l'ore mattutine
Cedono al mezzodì le vie del mondo

Ma nel sesto canto incontriamo una pittura d'uragano mirabile per l'effetto degli

scorci e della progressione. Non sarà quella celebre dell'Ariosto nell'Orlando, ma questa, ripeto, è per brevità, colorito, naturalezza assai degna d'ammirazione. Il topo settario, conte Leccafardi è costretto dai Granchi ad andarsene in esiglio ed ecco che un temporale lo coglie mentre vaga di qua e di là:

Una notte d'autunno, andando ei molto
Di notte, come i topi han per costume,
Un temporal sopra il suo capo accolto
Oscurò delle stelle ogni barlume;
Gelato un nembo in turbine convolto
Colmò le piaggie d'arenose spume
Ed ai campi adeguò così la via
Che seguirla impossibil divenìa.

La proprietà e la scioltezza del verso, sono perfette. E così pure questo uragano incipiente, aggruppato in nubi dense, annunziato da un soffio sinistro che investe la terra e le onde sconvolgendo, intorbidando come una malsana passione. Il crescendo è di grande effetto:

Il vento con furor precipitando
Schiantava i rami e gli arbori svellea,
E tratto tratto il fulmine piombando
Vicine rupi e quercie scoscendea
Con altissimo suon, cui rimbombando
Ogni giogo, ogni valle rispondea
E con tale un fulgor che tutto il loco
Parea subitamente empier di fuoco.

La tempesta scema dopo il violento sfogo. Ecco una visione di stelle con un pensiero e un'immagine di cui non si sa con quali parole ammirarne la delicata bellezza:

Già ristato era il nembo, ed alle oscure
Nubi affacciarsi or l'una or l'altra stella
Quasi timide ancora e mal sicure,
Ed umide parean dalla procella,
Ma sommerse le valli e le pianure
Erano intorno, e come navicella
Vòta fra l'onde senza alcuna via
Il topo or qua or là notando gìa.

Come in tutte le descrizioni leopardiane sbocciate nella mente osservatrice, anche qui l'illusione ci dà un senso quasi reale d'impressione. Si avverte l'aria subitamente fresca, ancora intrisa nei vapori acquei che dà un brivido e passa sulla terra allagata d'acqua gialliccia: si vedono le stelle far capolino rade e lagrimose fra i lembi stracciati delle nubi in fuga. L'altra ottava è questa:

E in suo cor sottentrata allo spavento
Era l'angoscia del presente stato
Senza de' lochi aver conoscimento,
Solo e già stanco, e tutto era bagnato.
Mosso s'era da borea un picciol vento
Freddo, di punte e di coltella armato,
Che dovunque, spirando, il percotea,
Pungere al vivo e cincischiar parea.

Indi il topo prosegue il suo viaggio che ha lieto fine in un castello apparsogli come per magìa:

« .... tra le siepi e gli arbori stillanti »

similmente agli eroi dei poemi cavallereschi Se non che, ivi, invece d'una maga abitava un filosofo che agli uomini preferiva i topi.

Ecco la *quiete dopo la tempesta:*

Già l'aere s'imbiancava in oriente,
E di più stelle il raggio era sparito.
E il seren puro e tutto tralucente
Promettea ch'un bel dì fòra seguito
Quasi sgombro dall'acque era il terreno,
E il soffio boreal venuto meno.

L' ultimo lembo di cielo che incontro nel poemetto è questo ancora cosparso di stelle. Il topo e il castellano, adattatisi l'ali tornano da un' escursione agli Inferni degli animali dove il Leccafondi aveva chiesto alle ombre quale sarebbe l'avvenire della sventurata Topaia, la patria sua. Nell'intonazione, nell'intento, perfino nella struttura del secondo verso mi pare di scorgere un'intenzione lieve e bonaria di parodìa dantesca:

Riviver parve al semi-vivo, escito
Che fu dal buio a riveder le stelle.
Era notte, e splendean per l'infinito
Oceàn le volubili facelle:
Leggermente quel mar che non ha lito
Sferzavan l'aure fuggitive e snelle,
E s'andava a quel suono accompagnando
Il rombo che color facean volando.

Perchè *volubili facelle?* perchè sono irrequiete nel palpito luminoso, o perchè ve n'avea delle filanti ? Non comprendo. Ma questo episodio del breve poema eroi-comico, ch'è tutto una satira, un capolavoro d'umorismo fine, uno scherzo dal fondo amaro — l'uomo e il topo volanti negli spazî cosparsi di stelle, formanti un piccolo gruppo grottesco nella divina armonìa della natura, nella grandiosità dell'infinito, mi richiama ancora la mente a qualche bizzarìa allegorica antica su un fondo di quadro stupendo, della quale si è smarrito il senso ma che si guarda ancora con ammirazione e con curiosità.

JOLANDA.

I CAFFÈ CONCERTI

Questi caffè, ai quali noi, ospitalissimi sempre, abbiamo omai concesso pieno e intero diritto di naturalità, vanno originariamente iscritti tra le parecchie bizzarie venuteci di Francia. A Parigi, *cerveau du monde;* a Parigi, la grande pentola in perenne ebullizione nella affrettata e rapida cucinatura d'ogni maniera di novità; a Parigi, la regolatrice sovrana di tutte le mode, le galanterie, le cianciafruscole del mondo civile ed elegante; a Parigi che, dopo Stambul, fu la prima ad aversi, sino dal 1672, un pubblico caffè, aperto nella sua Fiera di San Germano, ne' cui dintorni, presso la Casa di Molière, sorse, di lì a poco, quello tanto più famoso di Gregorio d' Aleppo e del fiorentino Procopio; a Parigi doveva necessariamente spettare il supremo vanto di averli creati. Già, dal principio del secolo scorso, essa n'ebbe un primo e rudimentale embrione nel Caffè di Momo, cui, man mano, con la potenza riproduttrice e moltiplicatrice, che la distingue, altri ne fece seguire, sino a venirne alla Scala, all'Eldorado, all'Orologio, al Bataclan, ai tanti, che aggiungono oggi una nota di festosità e di gaiezza alla congenita sua scapataggine.

Pigliando la cosa, noi ne variammo alquanto il nome. E, in verità, *caffé cantante*, o *caffé che canta* non si poteva dire. Il caffè propriamente non canta, se non nella cogoma, al fuoco, quando leva il bollore. Nemmanco la nostra denominazione è riuscita, per altro, molto felice od esatta. Meglio acconcia sarebbe, forse, stata quella di *caffè teatrale* o di *caffè spettacolo*. Ma non è il caso di smarrirsi in disquisizioni filologiche, che l'argomento non ne vale la pena. D' altra parte, in senso traslato, per *concerto*, si può anche intendere la concomitanza e l' accordo di vari elementi nella formazione di un assieme armonico ed omogeneo: Fanfani, nel suo vocabolario, gli assegna persino il significato di *appuntamento:* e, in cotal senso, è positivo, la nostra denominazione sarebbe assai più appropriata di quella di *cafè chantant*, riferendosi a ritrovo, nel quale si beve, si mangia, si fuma, si gioca, si chiacchiera e, non solamente si suona e si canta, ma si fa di tutto un po'.

* * *

È un pizzico di teatro, che il soffio ardente della speculazione scaraventa dentro la bottega. Ma la bottega rimane sempre bottega e, con essa, l' arte ha niente a spartire. Il concerto sta al caffè, come l'esca all'amo del pescatore, o la cuccumeggia alle panie dell' uccellatore. L' importante consiste nell' attirare, con la funicella della curiosità, il maggior numero possibile di frequentatori tra le pareti riscintillanti d'oro, di specchi e di fiammelle elettriche, sui molli canapeucci di felpone rosso, attorno ai tavolini di marmo; tenerveli a lungo inchiodati, nell'attesa della strabiliante novità impromessa; e, per la stessa arsura

prodotta dal tepore del luogo, dai fiati, dal fumo, dal chiacchiericcio, costringerli a duplicare, triplicare la dose delle bevande e delle ingurgitazioni. È un paretaio da merlotti, nel quale si casca di buona grazia, ch'è una bellezza. Un'altra denominazione, che gli si potrebbe applicare, sarebbe pur quella di *refugium peccatorum:* non alludendo a chi li frequenta, Dio liberi! ve ne sono dei buoni e dei cattivi dappertutto, come dicono i lucchesi; ma guardando, piuttosto, a coloro, che ne costituiscono l'allettamento, il richiamo, la *great atraction.*

I caffè concerti hanno fatto pullulare, come pioggia autunnale i funghi, una miriade di soggetti, che si affibbiano pomposamente il predicato di artisti, tra i quali e gli artisti veri corre la stessa distanza, che separa l'imbianchino dal pittore, lo scalpellino dallo scultore, il rinaldo dal poeta, lo strimpellatore di chitarra dal maestro di musica: tutta merce, se non di contrabbando, di paccotiglia.

I suoi primi vagiti, tra noi, il caffè concerto li emise con le orchestrine. E, sin lì, *transeat!* erano elementi locali, spesso discreti, qualche volta buoni, coi quali l'arte un briciolo di dimestichezza se lo poteva pigliare. Dove l'orchestrina soverchiava le risorse della bottega, si ricorreva al pianoforte, all'armonium, all'ariston... e pazienza ancora! Ma, finalmente, rizzati i trespoli, dietro gl'ingenui burattini e le innocenti marionette, proruppe e travalicò tutta la risorta orda incomposta degli antichi istrioni, che recitavano, cantavano, saltavano in banco: ballerini, citaredi, funamboli, eccentrici, ventriloqui, ginnasti, acrobati, forzatori, atleti, spaccamacigni, giocolieri, trasformisti, illusionisti, equilibristi, biciclisti, contorsionisti, xilofonisti, duettisti, canzonettisti nazionali ed internazionali e... chi più ne ha più ne metta.

D'onde provenga tutta questa colluvie non è facile dire. Forse, sono pagliuzze d'orpello e di talco, che la grande arte scenica, in uno sdegnoso crollamento di spalle, lascia cadere dal suo manto variegato e radioso, e che, mulinate dal vento della miseria, vanno turbinando balzelloni per le terre. Oggi si rigirano tra noi, all'Eden, o alla Follia di Milano, al Zolesi, o all'Italia di Genova, all'Orfeo o alle Varietà di Roma, all'Alhambra di Firenze, ecc.: domani saranno in Francia; poi, in Germania, in Russia; sino a riscintillare de' loro pallidi luccicori tra i figli del Sol Levante, o del Celeste Impero in qualche casa da thè.

*
* *

Gli israeliti della Moravia hanno il bernoccolo delle speculazioni sceniche. Tre di essi, i fratelli Maurizio, Ferdinando e Massimiliano Strakosch, come poi Angelo Naumann ed ora lo Schurmann, loro correligionari e compatrioti, si dedicarono con particolare predilezione all'astronomia teatrale, ossia: alla ricerca e alla scoperta di nuove stelle di prima grandezza. Maurizio fu il Leverrier di Adelina Patti, della quale sposò la sorella Amalia; Ferdinando, dal canto suo, scoperse Bianca Donadio, l'acclamata interprete della *Sonnambula*, della *Dinorah* e del *Barbiere di Siviglia*, e la scoperse, quando, col suo vero nome di Blanche Dieudonné, si produceva in un *café-chantant* di Parigi. Ma, per una, da sì basso livello, assurta alla dignità delle grandi scene, quante, invece, da queste, su cui fallirono alla prova, non andarono a precipitare, transitando qualche volta per l'operetta, sul modesto rialzo del caffè-concerto!

Generalmente, le sacerdotesse d'Euterpe, che vi ostentano le loro canore virtù, tutto posseggono, fuorchè la voce: hanno voci, che tirano al raffreddore, alla raucedine, allo starnuto, al cigolare del chiavistello, al miagolio del gatto. Spesso anche stonicchiano maledettamente. Ma fa nulla! Il costume roseo, cilestrino, costellato di lustrini, l'arti cosmetiche della biacca, del rossetto, del bistro e, specialmente, le luci false e ingannatrici dei doppieri, le fanno apparir belle, assai più belle del naturale. Inoltre, hanno l'astuzia di sottolineare le frasi più birichine, più audaci, accompagnandole con quelle movenze feline, che i francesi chiamano *cascades;* e... tanto basta!

Nel caffè-concerto trova posto ogni minima e più insignificante specialità: individui, che suonano strumenti nuovi, esotici, inverosimili, arpe malgasce, guzle, bicchieri, bottiglie, campanelli, vasi di terra cotta; altri, che imitano il chicchiriare del gallo, il ronzio della mosca, lo stridore della sega; altri, che mangiano la stoppa, il vetro, la porcellana; altri, che simulano esperimenti magnetici, ipnotici, di trasmissione del pensiero e di doppia vista; altri, che fanno svolazzare per l'aria farfallucce di carta, agitando un ventaglio; altri, che improvvisano ritratti *silhouette*

ritagliandoli con la forbice nella carta nera; altri, che fingono di levarsi un occhio dall'orbita, o trapassarsi fuora la lingua con uno spillone; altri, che, mutando parrucca, mostrano la faccia di Garibaldi, di Depretis, di Crispi; altri, che... Insomma, ogni possibile trovato, che la umana ingegnosità sa escogitare per la cosidetta fabbrica dell'appetito; ma tutte cose minuscole, sciape, chincaglieria dell'arte, che, in un vero, proprio e grande spettacolo pubblico, non potrebbero figurare.

Per questo, sta bene ripetere: *refugium peccatorum.*

*
* *

V'ha chi vi discende per capriccio, o per qualche secondo fine.

Per capriccio, una cara e simpatica figura di donna, circumfusa della duplice aureola della giovinezza e della poesia, entrata poi nel campo della letteratura, sotto il patronato di un gran nome, con un volumetto di *versi strani* e un più strano romanzo, vi passò come fuggiasca e luminosa meteora. Le Varietà di Genova, in galleria Mazzini, la ricordano ancora. La principessa Pignatelli-Strongoli, invece, fece come l'Antini di Parma e il Ricci di Firenze.

Il conte Antini, di nobilissima e antica famiglia, un po' *tête fêlée*, ma cuore ottimo e ingegno vivace, poeta a tempo perso e patriota sempre, aveva, come il povero Leopardi, una specie di conte Monaldo, per padre; un vecchio bisbetico, incartapecorito nel settecento, severo, intollerante e tirchio così da lesinargli il centesimo. L'Antini, che, per svago lavorava di tornio, mal sapendo a quale altro partito appigliarsi, appigionò una botteguccia in via frequentata, vi fece trasportare il suo arnese e fuori, in gran vista, appioppò al muro una tabella, con la scritta: *Conte Antini tornitore.* Arcangioli dell'araldica e della blasoneria! Non così il vecchio conte lo riseppe che, aristocratico prima che avaro e potendo in lui tanto più la voce del proprio stemma gentilizio di quella della propria borsa, allentò subito le cordelline di questa, lasciando che il figliuolo vi pescasse a piene mani; patto, s'intende, chiudesse, senz'altro, bottega. Il Ricci, derelitto dalla madre vedova, ch'era convolata allora a seconde nozze, andò a piantarsi in piazza Santa Trinità, all'imbocco del ponte sull'Arno, con due spazzole in mano e davanti una brava cassetta, sulla quale stampato a lettere d'oro: *Cavalier Ricci lustrascarpe.* Oh bella! v'era costretto! Doveva bene, in un modo o nell'altro, guadagnarsi il suo pane quotidiano! E la madre, purchè smettesse, glie lo assicurò altrimenti. Altrettanto, supergiù, ha fatto la Pignatelli, buttandosi ai *café-chantants.*

La vidi, nel 1889, a Parigi, alla Scala. Quale spettacolo affliggente e degradante! La splendida sala era stipata di un pubblico misto, varicolore, elegantissimo, attrattovi da quella stessa acre e morbosa curiosità, che trae la folla in piazza della Roquette, quando c'è speranza di assistere alla impressionante tragedia di una decapitazione. Anche là si trattava, in fatti, di un supplizio. La sciagurata signora, esposta come delinquente alla berlina, gemeva le sue romanze e le sue canzonette, con de' belati da pecora, dandosi delle pose, che volevano essere graziose e non erano, invece, che grottesche: e, ad ogni sua cadenza calante, o crescente, i frinfrini, i *gommosi,* gli *psut,* che s'affoltavano in prima linea, l'accompagnavano con de' grugniti, che pareva d'essere a Westminster, in seno alla Camera dei Comuni.

Ci si divertiva mezzo mondo, sì; ma quel riso forzato, irresistibile, ripiombando sul cuore, si mutava in amarezza e disgusto.

*
* *

La fisiologia generica de' sedicenti artisti da caffè-concerto è ardua; credo, anzi, torni affatto impossibile. La loro schiera infinita

ed infinitamente screziata e multiforme accoglie tutte le gradazioni etniche, intellettuali e morali, che possa offrire la razza umana. Sono un completo campionario assortito; unico carattere comune il nomadismo. Un medico ha detto non esistere malattie, ma semplicemente dei malati. Così essi presentano altrettanti tipi strani, originali, eterocliti; ma il tipo, che tutti li abbracci, non c'è. A maniera delle stelle cadenti e dei bolidi, non si sa nè d'onde procedano, nè dove vadano a finire.

La specie nazionale od esotica dell'ex-cantante, del comico in ritiro, della ballerina convolata a cospicue nozze con qualche microscopico principotto spodestato, ce l'abbiamo; ma la varietà dell'artista da caffè-concerto in quiescenza ancora ci manca. Speriamo, nullameno nell'avvenire: col progresso a tutto vapore, che ci incalza alle reni, chi sa non dobbiamo vederne qualcuno a Monte Citorio, come l'uomo-cannone delle Folies-Bergères a palazzo Borbone.

Interessante è il retroscena: le stanzette, gli sgabuzzini dietro il teatrucolo, ne' quali gli artisti si radunano, si spogliano, si vestono, si travestono e si truccano, prima delle rappresentazioni e durante gl'intervalli. Il disordine vi regna sovrano: specchiere sorgenti da' tavolinucci e specchietti appesi alle pareti; capi di vestiario, gonnellini e corsetti fiammanti, a galloni, a passamani, a trapunti d'oro, maglie, cappelli, cuffie, berretti, parrucche, pendenti da pioli; casse, cassette, cassoni, scatole, bolge, barattoli d'ogni forma e d'ogni grandezza, scarpe, babbucce, pantofole, stivaletti, sparsi qua e là; arnesi strani e misteriosi: verghe, sbarre, tripodi, cerchi, bandieruole, fantocci, ammonticchiati ne' canti; un bazar, un cibreo, da cui si sprigiona un oscillante spaglietti di faville e un lezzo graveolente di pomate e di essenze. E non meno stravagante è la miscellanea delle persone. Fra le cantarine, una è francese, una russa, una napoletana; il duettista è provenzale, il ventriloquo spagnolo, il prestidigitatore tedesco, l'uomo-cautciuc americano. Spesso parecchi di loro sono affatto nuovi alla piazza, al luogo; non conoscono gli altri. Ciascuno parla la propria lingua, ma stirata, contorta, ridotta, tanto che si fondono tutte in un linguaggio ibrido, bastardo, cosmopolita, specie di volapuk, che serve loro meravigliosamente per intendersi a vicenda.

È il problema della torre di Babele risolto.

* * *

Quanto ai loro costumi, non quelli brevi, succinti e leggeri, che indossano presentandosi al pubblico, ma quelli che i francesi chiamano molto più appropriatamente *les mœurs;* ci si guadagna un tanto a tirarci su un velo. Anzi, un velo è poco: traspare. Meglio chiudere addirittura la porta. Nondimeno, per la varietà infinita, cui ho già accennato, e per la massima eterna che ogni regola soffre di eccezioni, non bisogna essere troppo assoluti. Ripeterò il detto de' lucchesi: ce n'è de' buoni e de' cattivi dappertutto.... e cito esempi.

Esisteva a Roma una birreria, la quale, in una parabola raggiante di stucchi lucidi, di dorature, di candelabri, di cristallami e di specchi, dopo aver vagato dall'una all'altra riva del Tevere, andò a spegnersi miseramente tra le acque magre del fallimento. Prima sua culla era stata una grande sala quadrilunga,

in vicinanza del Pantheon, che il conduttore aveva appunto convertito in caffè-concerto, erigendo contro uno de' suoi lati minori un piccolo teatrino, sul quale agivano le marionette, con davanti un verticale, su cui, durante gl'intermezzi, un pianista del buon mercato martellava un waltzer, o una polka. Finita la insulsa commediola, tenuta viva dai lazzi e dalle grossolane spiritosaggini dell'eterno Facanapa, dopo un riposo e una nuova strimpellata pianistica, si rialzava il sipario ed appariva sul palcoscenico uno degl'interessanti personaggi di legno, paludato sfarzosamente da eroe, il quale, accompagnato dal pianoforte, cantava, con la voce altrui, un'aria, o una romanza, mentre il marionettista s'ingegnava a farlo muovere e sbracciare in cadenza, seguendo le alternative passionali del canto. Oh, gittar l'occhio allora dietro le tele e i panneggiamenti del teatrino! Là s'appiattava ogni sera un uomo, quasi un mostro, cui apparteneva quella voce flessuosa, calda, vibrante. Era un tenore, un vero ed autentico tenore, ancora giovane, già, se non celebre, molto favorevolmente noto, cui un malore tremendo aveva sconciato un occhio, roso metà d'una guancia e fatto amputare il braccio destro. E quel poveretto, reso omai inabile al pubblico esercizio della propria arte, impresentabile, ributtante, aveva a carico la vecchia madre quasi cieca, la moglie infermiccia e una zampogna di cinque figliuoli, il maggior de' quali non gli giungeva alla cintola. E sentirlo, sentirlo come cantava, come modulava, con che valentìa, con che grazia, con che soavità! Gli avventori lo facevano sfiatare a furia di *bis*.

*
* *

Altro esempio, che è tutto un romanzo.

Sempre a Roma, circa otto anni fa, in un caffeuccio di piazza della Maddalena, apparve d'improvviso una giovane canzonettista, la quale richiamò subito sopra di sè la più viva attenzione e la più intensa curiosità, non tanto per la sua rara bellezza e il suo indiscutibile valore d'artista, quanto per la nube di mistero, che l'avvolgeva, come una greca iddia. Essa si affacciava all'impalcato, invariabilmente in costume di Colombina francese: giustacuore di raso a losanghe bipartite varicolori, come quello d'Arlecchino, maniche a sbuffi e breve sottanella di seta gialliccia; lunghi guanti e lunghe calze nere; scarpette di bazzana; in testa, sotto un cappelluccio di feltro bigio a tesa rialzata, adorno d'una penna d'airone e posato sulle ventiquattro, un grazioso parrucchino biondo e riccioluto; e la faccia, dall'alto della fronte alla punta del naso, nascosta da una mezza maschera di velluto, traverso i fori della quale brillavano due grandi occhi sfolgoranti e quel po' di

guance e il mento, ch'essa lasciava scoperti, attingevano i colori del giglio e della rosa da un triplice strato di biacca e di belletto. Leggiadra, piacevole tanto in quella foggia, diceva le sue canzonette in francese, con una vocina d'argento deliziosa, con un garbo e una sicurezza da vera artista. La udii una sera cantare le strofette della *Lettre;* a quella

La misère est bien triste chose,
Elle aigrit et rend le cœur dur,
Elle pâlit les lèvres roses
Et ride le front le plus pur,

dava un'espressione, un accento, che si sarebbe detto le tremolasse una lagrima nella voce.

Naturalmente, non mancavano i mosconi, e molti anche, che le ronzassero attorno e

l'aspettassero curiosi all' uscita, per tentare se riuscisse loro di accompagnarla, di seguirla, di vedere dove stava di casa, di scuoprire chi veramente ella fosse. Ma tempo perso! Sulla porticina laterale del caffè si teneva immobile un uomo di mezza età, alto come un granatiere di Pomerania, tarchiato, forte, con tanto di baffoni auncinati, decentemente vestito, in cappello a cilindro, al quale ella, uscendo tutta velata, dava il braccio, e via. Spesso, qualcuno s'era ben proposto di pedinarla; ma, a tratti, l'uomo, che l'accompagnava, s'arrestava improvviso, voltandosi indietro e battendo il bastone sul lastrico, con piglio minaccioso. Non c'era, dunque, troppo nè da scherzare, nè da cimentarsi.

Finalmente, il mistero fu penetrato. Quell' uomo apparteneva ad antica ed illlustre famiglia patrizia marchigiana, che si estinguea con lui. Bersagliato da ogni sorta di avversità, rimasto vedovo, decaduto precipitosamente e, per ultimo, colpito da una paralisi, che lo aveva privato della favella e, in molta parte, della intelligenza, era piombato nella estrema miseria. Alla figlia sua, chè la canzonettista era appunto sua figlia, il proposito audace di buttarsi allo sbaraglio in un caffè-concerto, per procacciare a lui, giorno per giorno, i mezzi di sussistenza; era stato suggerito, non tanto dalle proprie cognizioni e attitudini musicali, quanto, e più ancora, da un costume da ballo, quello stesso di Colombina, che, tre anni prima, quando si trovavano ancora in buone condizioni finanziarie, s'era fatto allestire ad Ancona, per recarsi al veglione in quel teatro delle Muse, divertimento, cui aveva dovuto rinunciare, perchè, la sera stessa, la sua povera mamma era stata côlta dal repentino e atroce malore, che, pochi giorni dopo, doveva trarla alla tomba. Ella, che aveva le carni di un pallore opalino ed i cappelli neri come l'inchiostro, aveva notato come, sotto quel costume, col parrucchino biondo, la biacca e il belletto, anche senza maschera, tornasse impossibile raffigurarla. Pensare poi con la maschera al volto!... E tale sicurezza la incoraggiò, la spinse al passo temerario.

Chi ne scoperse il mistero fu un giovane signore amalfitano, abitante una casa di faccia alla sua, lassù, in via Principe Umberto, ne' quartieri alti, e pazzamente invaghito di lei. Lo stesso suo amore lo eccitò, più volte, di sera, a seguirla da lontano, mentre, con assai minori precauzioni e senza sospetti, scendeva, col padre, al centro della vecchia città; la vide entrare nel caffeuccio; vi si cacciò dentro a sua volta e... non gli rimase più dubbio. Anzi all'affetto, che già lo dominava, si aggiunse così viva e profonda l'ammirazione per quell'eroico sacrificio d'amor filiale, che lo decise a presentarsi a lei, di giorno, in casa, e offrirle la propria mano, promettendole di provvedere al suo disgraziato genitore.

Ma... se ogni regola patisce di eccezioni, sta pur sempre che le eccezioni non guastano la regola.

*
* *

L'aver appioppato la desinenza quasi dileggiatrice in *uccio* al piccolo caffè della Maddalena, mi suggerisce d'avvertire come anche i caffè-concerti, alla pari di tutte le cose di questo mondo e malgrado la ressa livellatrice ed egualitaria del socialismo, abbiano il loro ordine gerarchico, le loro distinzioni di classe, l'aristocrazia e il popolo minuto. Vi sono quelli, che si paludano gonfi e tronfi del sonante qualificativo di stabilimenti: vasti, ricchi, fastosi; natanti nella grandiosità, nel lusso, nell'eleganza: tutti riscintillio iridescente di luci, di specchi, di cristalli, di marmi; dolce frescura di zampilli e di frondi; soave profumo di fiori: sono gli eletti, i potenti, la casta privilegiata. Seguono i più modesti, meno ampli, meno splendidi,

meno lussuosi, nè quali la tela incerata sostituisce il cuoio; la juta, il damasco; il christophle, l'argento; sono il medio ceto, la borghesia. Finalmente, ecco la plebe. Bottegucce grandi quanto un dado, dal pavimento viscido, le pareti affumicate, il soffitto opprimente, le tavole di legno, le panche azzoppate, i lumi a petrolio; in un canto delle quali sorge, non un teatrino, ma un semplice tavolato, coperto da un cencio, su cui si alternano sciamannati pulcinelli, chitarristi stuonanti, cantastorie da fiera, ciurmadori da bossolotti, saltimbanchi da trivio, tutto ciò che vi sospingono i latrati famelici del ventricolo.

Gli spettatori, che fumano nelle brevi pipe, sorbendo il vino caldo dalle bianche scodelle, a que' lazzi, a quelle stonazioni, a quelle melensaggini, a que' trucchi volgari, a que' plateali girimei, vanno in sollucchero e in visibilio, quanto un *blasé de la haute*, alle virtuosità feline della più vezzosa ed acclamata tra le canzonettiste.

Il caffè-concerto è omai divenuto una istituzione e, come lo esige il sacrosanto principio che fa la legge eguale per tutti, ciascuno ne vuole, per lo meno, una briccica.

*
* *

In proposito, volendo, vi sarebbe da filosofeggiare, e parecchio. Ma ne torna il conto?

Ricordo che, nel 1876, quando mi trovavo addetto al *Corriere della sera*, nato allora allora, come critico teatrale, una certa signorina Saxe iniziò al Teatro Milanese un corso di *Quadri plastici viventi*. Vi andai; ne rimasi stomacato e, come coscienza mi consigliava, uscii nel giornale in una vera filippica contro la immoralità e la indecenza di quello spettacolo. Pochi giorni dopo, capitò da me, in ufficio, la stessa signorina Saxe, la quale, con molto spirito e non senza una punta beffarda d'ironia, mi ringraziò, ma proprio, proprio di tutto cuore, perchè, così mi disse, non aveva mai veduto il suo teatro tanto frequentato, come dopo quella mia acerba censura: e mi esortò, anzi, canzonandomi bellamente, a tornarvi su e rincarare anche la dose. Andate, dunque, a raddirizzare le gambe ai cani!

Certo che l'arte grande, l'arte vera, non solo nessun profitto può trarre, ma è altresì seriamente danneggiata, dalle manifestazioni spicciole dei caffè-concerti, le quali sono come

la cicoria, che non si contenta di simulare il moka, ma lo guasta e lo rovina, insieme allo stomaco. Perniciosa, in particolar modo, è la concorrenza che esse fanno al teatro drammatico. Questo infelice teatro, già schiacciato, come sottile lambello di prosciutto, in un *sandwich*, tra una fetta d'opera-ballo e una di operetta, per la fatale e anche un po' funesta legge evolutiva, che lo governa, ha dovuto rinunciare a tutti gli antichi splendori della classicità e del romanticismo. Racchiuso nell'adorazione perpetua del vero, entro il freddo trapezio delle solite scene parapettate, tra donne, vestite come le signore dei palchetti e della platea, ed uomini, sempre in marsina da tavoleggiante, non ha più

la risorsa de' drammoni a grande spettacolo, le attrattive mitologiche di *Prometeo*, i mirabolanti arredi di *Sesostri*, i macchinismi sbalorditivi di *Elisabetta, la figlia dell'esiliato in Siberia*, i combattimenti a fuoco vivo ed arma bianca, delizia de' nostri padri. Striminzito, ringrettito, popolato omai solo da nevrostenici, mattoidi, paralitici, grigi, uggiosi, pesanti, come può omai più reggere al nuovo confronto delle bizzarrìe garrule, festose, titillanti, che offrono i caffè-concerti?

Il rimpianto Paolo Giacometti (altri tempi, altre cure), nobilmente irritato da' frenetici entusiasmi, che destavano la Taglioni, la Elssler e, più particolarmente, Fanny Cerrito. esclamava, nella memoranda sua commedia *Il poeta e la ballerina:*

> Ma vedi l'Astigian, che esacerbato
> Torna gigante ad occupar la scena
> Che questa dea de' balli ha profanato!

e, allora, non competevano con la drammatica che la lirica e la coreografia e l'operetta era tuttora *in mente Dei*. Figurarsi adesso, con l'aggiunta del caffè-concerto! Ed ecco perchè Vittorio Alfieri s'è chetato affatto e riposa in pace nella sua tomba gloriosa, ed ecco perchè i cosiddetti teatri di prosa, abbandonati e negletti, cadono nella diserzione e nella inedia.

*
* *

Trattivi dallo stesso peso specifico della nostra vita moderna, irta di grattacapi, di bizze politiche, di questioni sociali e di lotte per l'esistenza, noi, nella ricerca dello svago, capitomboliamo a rompicollo giù per la china della frivolezza e della futilità. Pensare? Meditare? Commuoversi? Tendere l'arco della intelligenza, per studiare, penetrare e comprendere gli intenti alti o reconditi di un'arte eletta, astrusa, librata pe' campi azzurri? Ecchè! Non sono più fatiche d'Ercole, cui si possa e si voglia cimentare chi ha sgobbato come un negro tutto il santo giorno, o per risolvere l'arduo problema del pane quotidiano, o per satollare gli appetiti dell'ambizione, o le cupidige della partigianeria. Altro, ben altro, ci vuole! Il caffè-concerto, con la insignificanza e la vuotaggine delle sue manifestazioni, sembra appunto creato a bello studio per rispondere a' bisogni dell'ora presente.

Chi vi accorre e vi sosta può mollemente sdraiarvisi, in una fannullaggine beata, allentando la tensione vibrante de' nervi nel cullamento soave di un'onda lene e carezzosa di suoni, di canti, di luci, di profumi, d'ambrosie, di nettari, di cicaleccio mite e geniale. Egli è spettatore e spettacolo, a un tempo. Tutto lo attrae e nulla lo assorbe. Col poncino, o il *costumé* davanti, presta un orecchio alla canzonettista, che stonicchia i suoi ritornelli, ed uno all'amico, che gli mormora un'arguzia, un comento scalabrino, o qualche notizia di cronaca scandalosa; con un occhio bada, *sicut in quantum*, al trasformista, che, in quel momento, figura Isidoro Carnot, o il principe di Bismarck, e, con l'altro, sbircia, di scancio, la leggiadra signora, che, ad un tavolo vicino, sugge, col lungo canapulo, la gramolata. Nulla lo lega, o lo trattiene. È venuto quando gli è parso; se ne andrà quando gli talenti. Vuol bere? beve; vuol mangiare? mangia; vuol fumare? fuma: e, intanto, si distrae, si svaga, o, piuttosto, dolcemente torpe. A volte, l'imprevisto aggiunge la nota pizzicante al convegno. C'è la pseudo-artista destinata ad esilarare negativamente. Non è più lei, che agisce: è il pubblico, il pubblico, il quale ne segue il canto, le inflessioni, le movenze, i gesti, con de' gnaulii gatteschi, de' schioccamenti di baci, de' scoppi d'omeriche risate, o d'applausi canzonatorî. Tutto fa brodo, dice la buona massaia: così, là dentro, tutto serve di fazzoletto per ammazzare quella mosca canina, che si chiama: il tempo.

Questo il segreto dello attecchimento pure tra noi, della moltiplicazione e della floridezza dei caffè-concerti.

PARMENIO BETTÒLI.

La mia storia è molto semplice e poco lieta. Non ha intreccio, non ha personaggi fatti apposta per sè: non ha nulla che desti entusiasmo, stuzzichi la curiosità, o che riveli cose nuove: nulla di ciò che si loda nei buoni scritti dei buoni novellieri; ma è vera da cima a fondo, persino nei nomi delle persone che mette in scena.

« Uomo avvisato è mezzo salvato ». Chi non vuole disinganni non la legga, e viva tranquillo che non ci perderà niente.

Non scrivo nè per ambizione, nè per divertimento, nè, tanto meno, per lucro; ma per mantenere una promessa che l'affetto di Maria Lena mi ha carpita prima di dirci addio, forse per sempre. Un momento di debolezza lo abbiamo tutti nel corso della vita, ed io non ho saputo resistere al desiderio di quella buona creatura nei cui occhi soavi ho letto sublimi pagine d'amore; e il reato di stampa, che oggi intendo commettere, trovi assoluzione nelle anime oneste, come io assolvo te, Lena, di avermi creduto un letterato; e come assolvo me stesso da qualsiasi accusa di presunzione della coscienza.

*
* *

In mezzo ai più bei monti della Sardegna, e sopra una pendice povera d'acqua e di verde, ma che non perde neppure un raggio di sole dall'alba al tramonto, sorge Nuoro con le sue piccole case messe in fila senz'arte od ammucchiate come il capriccio volle, meschine, disadorne.

Una strada selciata, alla quale fanno capo molte viuzze storte, sassose, strette, sucide, l'attraversa nel senso della maggiore lunghezza e raccoglie l'industria cittadina in pochi negozi di merciai dove si vende un po' di tutto, e in una dozzina di botteghe di qualche coraggioso che lavora.

Nuoro non ha nulla che attragga e valga la pena d'essere descritto: è povera come la mia storia; non ha che un cielo stupendo, aria salubre, e donne e uomini fieri, belli come le rocce tra le quali sono nati, cresciuti e temperati.

Nella parte più alta del paese c'è il Duomo con una gran facciata biancastra, e il resto nero come la notte: un fabbricone massiccio, tirato su a pezzi di granito, isolato, burbero, che non parla nè alla mente nè al cuore, e che, se non fosse dedicato alla Madonna della neve, potrebbe, per l'austerità delle forme tozze e crude, dedicarsi a Vulcano.

Dentro i buchi lasciati aperti dai muratori, vivono tranquille numerose famiglie di gufi e di sparvieri; e, sotto e sopra alla cornice del frontone, spuntano centinaia di nidi di rondini stretti stretti l'uno all'altro, che ogni primavera una gentile falange di quelle care pellegrine vola, dai lontani lidi dell'oriente, a ripopolare con fedeltà meravigliosa d'ardimento e d'amore.

Da quel momento e per tutta l'estate, quanta festa di voli e di trilli in mezzo a quel cielo, quanta pace sublime su quel deserto sagrato!

Poco lungi dal Duomo c'è la bianca caserma della piccola guarnigione, dominata da un monte senza un filo di verde, di dove l'occhio spazia liberamente sopra un vasto orizzonte circoscritto da alte montagne tra le quali spiccano, a levante, quelle di Oliena,

ricche di selve annose e di rocce sulle cui cime stupende raro avviene che piede umano si avventuri impunemente. È di dietro a queste creste, tutte denti e festoni, che il sole manda il suo primo saluto di calore e di luce a Nuoro desolata nella vasta e deserta campagna sottostante: spettacolo stupendo che suscita un indefinibile senso di compassione per la povera e derelitta città.

Quando la montagna d' Oliena raccoglie i raggi del sole che davanti a lei declina nel lontano mare di Alghero, e le sue rocce scintillano come punte di diamanti tra il verde cupo delle foreste, e le vette luccicano di punti d'oro, lo spettacolo diventa meraviglioso, solenne.

Pare la festa d'un mondo sconosciuto.

Venti anni fa io mi recava sovente sul monte che domina la bianca caserma per godere la magnificenza di questa festa che non so descrivere: e venivo via di là purificato d'ogni mio peccatuzzo di gioventù, d'ogni smodata ambizione, con l' anima piena della sublime poesia che avevo letta nel libro immortale della natura, scritta con l' oro di quei tramonti; e, ripugnandomi di rientrare subito in paese, dove non avrei saputo nascondere la commozione della quale ero gelosissimo, mi fermavo sul sagrato del Duomo a sentire il cinguettìo delle rondini che rincasavano festosamente, a dir loro che il mondo e la vita erano belli. Come ero giovane!

*
* *

Una sera, discendendo dal monte, vidi accoccolate sulla soglia della più simpatica casetta che allora sorgesse poco lungi dalla chiesa, alcune donne in mezzo ad una nidiata di bambini, e il dottore della guarnigione che discorreva con esse, accarezzando, con bonomìa di nonno affettuoso, or l'uno or l'altro di quegli angioletti, i quali si divertivano a tirargli la lunga e lucente barba bianca che gli dava un aspetto severo e venerando.

Non era, intendiamoci, un medico militare. Benchè l' egregio uomo mi conoscesse da poche settimane solamente, tuttavia mi trattava come un figliuolo; ed io sentiva per lui un' affezione talmente schietta che dubitavo persino di averlo già amato in qualche altro mondo, perchè nè io ero stato mai in Sardegna prima d'allora, nè lui era mai uscito dall' isola dacchè mostrava la faccia onesta al sole.

Se non ci fosse stato lui, sarei passato cento volte davanti a quelle donne senza rivolgere loro neppure uno sguardo; ma c'era, ed era scritto che quel momento dovesse segnare nella mia vita il principio di un affetto che non dimenticherò mai più. Mi accostai.

Erano tre giovani mamme, una delle quali bellissima: più bella di quante donne avessi vedute fino a quel dì.

Il dottore la consigliava di usare acqua e sale per rinforzare le pupille della sua bambina che egli teneva sulle ginocchia; e prima che io, abbagliato da quelle della mamma, avessi avuto tempo di stringergli la mano, mi metteva la bimba tra le braccia perchè vedessi quanto era carina.

Quando mi chinai per deporla, dopo d'averle dato un bacio, la madre sorrideva.

Non avevo aperto bocca. Mi domandarono se ero forestiero: risposi di sì; se ero stato altre volte in Sardegna: risposi di no; se mi piaceva Nuoro: dissi un altro sì; se avevo moglie, e dissi un'altro no, mentre mi auguravo d'averne, e presto, una col volto divino di quella madre, i suoi occhi neri e lucenti, il suo sorriso malinconico e soave, la sua persona esuberante di vita, le sue mani delicate, i suoi piccoli piedi che spuntavano di sotto la gonnella nudi, candidi, rosei come se non avessero camminato mai che sopra i fiori.

Chiacchierammo molto. Poi quella donna si drizzò, ed io rimasi stordito dalla magnificenza delle sue forme e della sua giovinezza.

*
* *

— Il suo nome è Maria Lena — disse il dottore dopo cento passi fatti in silenzio verso il paese — ma la chiamano tutti Lena. Ha ventidue anni. —

Lo guardai meravigliato. Suo? di chi? di quella donna? Parlava con me che non avevo detto sillaba, che non gli avevo chiesto nulla, o aveva indovinato che io pensavo a colei?

— È più breve — balbettai.

— Ed è più bello — soggiunse lui fermandomi e fissando i suoi occhi ne' miei. Egli aveva capito che l' apparizione di Lena era stata per me una grande scossa in mezzo al cervello.

Perchè fingere con quel buon vecchio che mi voleva bene?

— E chi è? gli domandai senza pronunciarne il nome.

— Un angiolo.

— E... suo marito?

— Un vecchio soldato che a Palestro e Custoza ha guadagnate due medaglie al valore militare e i galloni da sergente: un galantuomo che l'adora, e che lavora da un'avemaria all'altra per lei e per sua figlia.

Poi, prendendomi sotto braccio e spingendomi dolcemente avanti, mi parlò della pace che regnava in quella famigliuola, delle virtù di quella donna, della reverenza e dell'affetto di cui essa circondava lo sposo, del suo infinito amore per la bambina, della luce che

spandeva fra le mura domestiche, del rispetto che ispirava a tutti.

— E sua madre? e il padre? chiesi ancora.

— Sua madre è morta quando essa era ancora piccina: il padre...

— Ebbene? dissi tosto parendomi che titubasse e aggrottasse le ciglia.

— Vive, ma lungi di qui ed infelice. — E riprendendo il suo tono faceto, e porgendomi le mani, mi augurò la buona notte raccomandandomi di sognare cose belle e serene « come si dovrebbero sempre sognare quando si è giovani e non si conoscono le miserie della vita; quando le illusioni e le speranze luccicano ancora sul lontano orizzonte verso cui si cammina, e quando, soggiunse con accento affettuoso, si è buoni come ella è ». Non è vero che lei è buono? E non pensi a Lena. —

Che cosa dovevo rispondere alla scherzosa domanda colla quale egli lasciava intravedere il dubbio che io potessi spensieratamente innamorarmi di Lena e conturbare il cuore d'una madre e d'una sposa adorata?

— Sì — gli dissi — sono... sarò buono; tanto buono che non penserò a quella donna, o ci penserò ricordandomi di lei, caro dottore.

*
* *

Pochi giorni dopo, Lena ed io eravamo amici al cospetto dell'umanità e del sole, perchè l'amicizia era nata sulla soglia della sua casetta, testimoni i soldati che uscivano di caserma o vi rientravano, e il sole che splendeva sulle nostre incontaminate coscienze.

Cominciò con un saluto scambiato colla titubanza di persone che non si conoscevano ancora, ma che erano disposte a volersi bene: crebbe con qualche mia carezza alla bimba, Lucia, i cui occhietti, pieni di vita, non sapevano che cosa farsene dell'acqua salata del dottore: divenne forte con le lunghe chiacchierate che facevamo, io seduto sopra una vecchia trave, essa sul gradino dell'uscio, agucchiando.

Sovente eravamo soli; e ciò succedeva quasi sempre la mattina quando le sue amiche, meno agiate di lei e cariche di famiglia, dovevano attendere alle faccende di casa; ma, o soli o in compagnia, il suo contegno era sempre

modesto, riguardoso, corretto; mentre io, vigliacco, dall'altrui presenza traevo ardimento per dire cose che a quattr' occhi non avrei dette.

Il dottore passava frettoloso su e giù di là, ci vedeva, ci sorrideva, ci salutava con un lungo gesto della mano, ma si fermava rare volte. Aveva fretta o fingeva d'averla? Era pentito di essere stato causa della nostra conoscenza? Dubitava forse di me?

Non ebbi il coraggio di chiederglielo. Commisi, invece, l'imprudenza di domandarlo a Lena: ed essa rispose che egli era abituato a fare così.

Nel breve silenzio che tenne dietro alla risposta, mi parve vedere oscurarsi la sua fronte serenissima; ed oggi, dopo venti anni, giurerei che in quel momento ella pensasse, per la prima ed ultima volta, al pericolo di trovarci soli.

Non ci vedevamo tutti i giorni. Ogni tanto essa scompariva di casa per molte ore affidando la bambina alle vicine. Dove andasse, che cosa facesse nelle lunghe assenze, non arrivavo a indovinarlo.

Che curiosità di saperlo!

Non direi tutta la verità se tacessi che questo fatto mi sconvolse fino al punto d'indurmi a pensar male di lei!

Le sue vicine di casa, più volte interrogate, non rispondevano altro che « è via, tornerà presto ». E tornava, difatti, sempre prima del mezzogiorno.

Sentivo la tentazione di tenerle dietro; ma l'atto mi pareva così poco delicato che me ne astenni, tuttavia una mattina volli attenderla al ritorno gironzolando nelle vicinanze della casa, con un sigaro in bocca e con aria d'uomo sfaccendato che studiava le nuvole. Non commettevo un delitto!

Non attesi molto. Lena apparve sulla cima del monte in mezzo alla gran luce. Pareva un cherubino del beato Angelico circondato da raggi d'oro. Camminava frettolosa: mi scorse, discese a sbalzi come una capriola e si fermò ad un passo da me.

— In giro con questo caldo? — le domandai per non sapere che cosa dirle di meglio. Dio! come siete rossa e sudata! Ma di dove venite a quest'ora?

Sorrise, mi stese la mano e mosse verso casa.

— A giudicare dal vostro volto — soggiunsi senza darle tregua — si direbbe che avete fatta molta strada.

— No... no — rispose confusa — tutt'altro: vengo da un vigneto vicino. Ecco la bella uva che porto a Lucia. Ne volete? — domandò aprendo il canestro che aveva al braccio e richiudendolo prima che avessi avuto tempo di risponderle. Poi gridò forte: — Lucia! Lucia! sono qui, ti porto tanta uva, tanta... tanta!

Il suo contegno palesava chiaramente il desiderio di porre la bambina fra sè e la mia indiscrezione. Lucia corse: essa la prese in braccio, e coprendola di baci varcò la soglia della casa sulla quale rimasi inchiodato ed avvilito, non tanto per non essere riuscito ad appagare la mia curiosità quanto per avere tentato di soddisfarla in modo così sciocco ed in un momento così poco propizio.

Ma sentivo l'animo tranquillo. Lena non poteva avere commesso nulla di riprovevole. Me lo dicevano le carezze fatte a sua figlia.

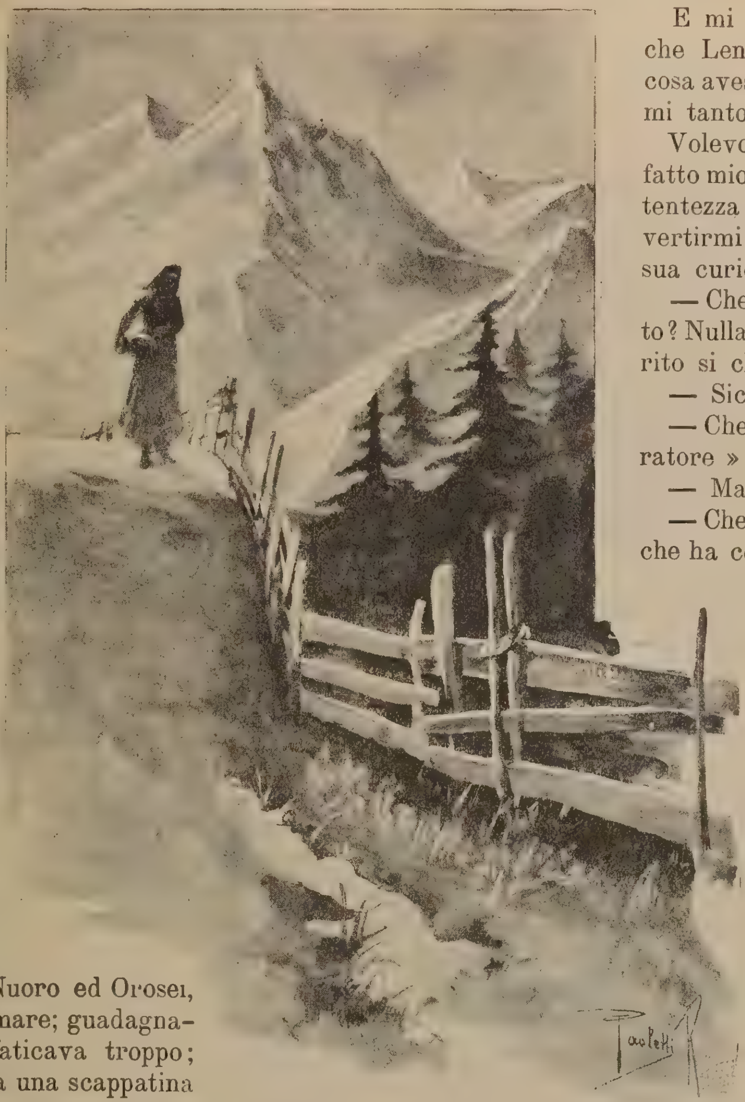
*
* *

Con quella cara ignorante non si poteva discorrere nè di scienze, nè d'arte. Parlavamo dell'isola che conoscevamo entrambi assai poco; del continente lontano, delle sue grandi città che sentiva descrivere senza distogliermi gli occhi di dosso, con le labbra schiuse, dalle quali spuntavano certi dentini e scattavano certe note di entusiasmo e di meraviglia che mi facevano perdere il filo dei periodi; parlavamo del dottore, di Lucia che ci saltellava sui piedi, di noi, del mio paese nativo, della mia casa, delle nostre famiglie. Di suo padre non ne discorreva volentieri; e una volta che, ricordando il contegno del dottore allorchè glie ne avevo chieste notizie, tentai di saperne qualche cosa, ammutolì colpita da un'angoscia subitanea e profonda.

Che fosse indegno di lei? Non mi pareva possibile. Un padre cattivo non avrebbe messo al mondo Lena. E poi! quell'angoscia non mi aveva fatto l'effetto del sentimento d'una colpa, ma di una memoria di persona cara e perduta.

La sola cosa che disse di lui fu che viveva lontano con una vecchia sorella schivando il mondo; che lo vedeva sovente e lo amava molto « quel povero vecchio sconsolato » molto!

— Ma se lo amate tanto, e se vi ama — le dissi spietatamente — perchè non vive con voi e non è qui a dividere la vostra felicità, l'amore di vostro marito e di vostra figlia? I vecchi vivono della vita de' figli.



Oh — rispose diventando rossa e lasciando cadere una lagrima sul lavoro che teneva in mano — se lo farebbe!

Capii che non dovevo più parlare di lui.

Di suo marito diceva tutto il bene possibile. Era stato soldato, un valoroso soldato di Palestro e di Custoza; faceva il muratore: meglio ancora, il « capo-mastro » muratore: costruiva acquedotti, pozzi, case, ponti, strade; da sei mesi lavorava su quella che la provincia apriva tra Nuoro ed Orosei, laggiù verso il mare; guadagnava molto, si affaticava troppo; ogni tanto faceva una scappatina a casa, ma breve, breve, povero Beppe!

Questo nome, pronunciato con tanta dolcezza d'affetti e di desiderî, mi scosse.

Beppe? un muratore? un buon soldato di Palestro e di Custoza?...

Allora il mio pensiero volò concitato a ritroso degli anni fino al giorno in cui avevo inteso per la prima volta pronunziare nei cameroni della mia compagnia, il nome, a tutti simpatico, d'un Beppe tamburino, d'un Beppe, sardo, che, prima d'essere chiamato alle armi era muratore; d'un compagno d'armi che, più tardi, avevo veduto alla prova contro i briganti in Calabria, contro gli austriaci a Custoza; e durante questo volo rapidissimo a traverso del tempo e degli eventi, mi entrò tanta contentezza nell'anima, che quand'anche avessi voluto nasconderla, il volto mi avrebbe tradito.

E mi tradì così bene che Lena domandò che cosa avesse detto da farmi tanto piacere.

Volevo essere certo del fatto mio, gustare la contentezza a centellini, divertirmi a stuzzicare la sua curiosità.

— Che cosa avete detto? Nulla! Che vostro marito si chiama Beppe.

— Sicuro!

— Che è « mastro muratore » ?

— Ma sì!

— Che è stato soldato, che ha combattuto a Palestro dove guadagnò bravamente una medaglia?

— Sì, sì...

— A Custoza, dove n'ebbe un'altra e i galloni di sergente...

— Vero, vero; ma come lo sa? Dal dottore!

— No, Lena — soggiunsi in tono solenne — no. Se il dottore mi ha detto taluna di queste cose, non è lui che me le ha rivelate. Io le so dal giorno che Beppe Bangius divideva con me le fatiche e le gioie della vita militare, e i pericoli della guerra. Io e lui siamo vecchi amici; egli non può avermi dimenticato, e rinnoveremo l'amicizia qui, nella sua casa, con voi e vostra figlia. Adesso, Lena, non vi rimane nulla di meglio da fare che stringermi la mano forte forte, e volermi bene davvero.

Lena mi diede una stretta di mano più eloquente d'un poema. Se la promessa fatta al dottore non fosse bastata ad innalzare tra me e lei una barriera insormontabile, l'avrebbe eretta la memoria dell'antico tamburino e camerata.

*
* *

Beppe Bangius d'Oliena nell'anno 1858 aveva dovuto lasciare la cazzuola per andare soldato: dopo d'avere imparato a maneggiare il fucile, era entrato « per amore dell'arte », come diceva lui furbescamente, nel plotone di quei tamburini che la storia militare del vecchio Piemonte annovera tra i più irrequieti soldati del piccolo e glorioso esercito.

Tamburino, in quei tempi, equivaleva a cattiva lana; ma c'erano le eccezioni. Beppe Bangius era una di quelle.

Non era, però, un agnello. Lo sapevano tutti e specialmente i prepotenti con i quali attaccava baruffa volentieri.

Aborriva le ingiustizie. Per una ingiustizia si sarebbe ribellato al ministro della guerra; e siccome uomini veramente giusti, come intendeva lui nel suo cervello, non se ne trovavano molti, avveniva che, per l'eccessivo amore del giusto, commetteva mancanze che la disciplina militare non poteva fare a meno di colpire.

Un giorno che la compagnia si esercitava nel tiro al bersaglio, un caporale gli ordinò di andare nel fosso per i segnali.

— Non spetta a me — disse Beppe. — Era vero.

— Ubbidite — gridò quel caporale d'allora: lo direte a chi di ragione.

Bangius, cacciatosi il tamburo sulla spalla, filò mogio, mogio.

« Eppure quel servizio, benchè fosse un » riposo in confronto di quell'altro che avrebbe » dovuto fare rimanendo con la compagnia, » era un'ingiustizia!... e... quel caporale » era un prepotente!... e di prepotenze non » se ne dovevano commettere nelle file del» l'esercito!... e, quella, lo colpiva sul vivo, lui, » Beppe Bangius d'Oliena, il primo tamburino » della prima compagnia del primo esercito del » mondo! »... E pensa, pensa, e accesa ben bene la fantasia, d'un tratto, mentre le palle fischiavano per l'aria, e che a cacciare il naso fuori della fossa s'arrischiava di perderlo per sempre, scattò come una cavalletta, s'arrampicò sul rialzo che riparava i segnatori, piantò rabbiosamente il tamburo per terra, vi sedette sopra con le braccia incrocicchiate sul petto, e, fiero come Murat davanti ai soldati che lo fucilavano, sfidò le schioppettate dei camerati.

Fu miracolo se due palle, giunte ai cartelloni prima che si fosse avvertita cotanta audacia e fatto cessare il tiro, lo risparmiarono.

Gli ufficiali accorsi lo trovarono calmo, contento dell'opera sua come un generale dopo una vittoria; e il capitano, il quale conosceva già l'accaduto fra lui e il caporale ed aveva « capito » il suo uomo, lo prese per un orecchio, lo fece discendere di là, lo condusse trionfalmente davanti la compagnia, dove allo spavento era subentrata l'ilarità, e gli disse « bravo! *t'as fala da bulo, ma t'fico drinta* » Bravo! l'hai fatta da coraggioso ma ti ficco in prigione.

Entrò in prigione.

Non aveva ancora avuto tempo di meditare sulla sua corbelleria, che l'uscio si schiuse ed entrò il colonnello che lo squadrò dall'alto al basso come se avesse voluto divorarlo.

— Bangius! Quale è l'orecchio che vi ha tirato il capitano?

— Questo — rispose Beppe, mostrando il sinistro.

— Ebbene — soggiunse il colonnello, tirerò l'altro.

Detto fatto glie l'agguantò, e tirò, tirò orecchio e tamburino sin fuori della prigione, dove, cavato di tasca uno scudo glie lo regalò dicendo « sia la prima e l'ultima volta, altrimenti non rivedrete mai più la Sardegna! Siete in libertà ».

Sono cose d'altri tempi. Se qualche ufficialetto, nato ieri, le trovasse brutte, Dio mi perdoni di averle scritte.

Beppe, prima d'essere soldato, e « per gloria dell'arte » tamburino, non sapeva distinguere una *o* da un'*i*. Al reggimento aveva imparato a leggere, scrivere e far conti, aiutato da Don Luigi, il bravo cappellano, al quale serviva la messa la domenica e l'altre feste comandate.

Nel 1859, rinunziando all'onore d'essere il violino di spalla della tamburineria, il colonnello, che gli aveva tirato l'orecchio destro, lo promosse caporale; e il capitano, che gli aveva tirato il sinistro, lo considerò, da quel momento, uno dei principali puntelli della compagnia.

A Palestro, in un assalto, non avendo più cartucce, adoperò il fucile come clava menando colpi da indemoniato; quando non gli rimase in mano che la canna la gettò via, e raccolto il tamburo d'un morto, e picchiandovi su furiosamente la « carica », e urlando,

e correndo lungo la linea di battaglia, decise del buon esito di uno sforzo titanico che la compagnia, decimata dal fuoco nemico, aveva tentato contro mezzo battaglione d'austriaci, solamente per l'onore del vecchio Piemonte.

In quell'attacco memorando il suo capitano era stato ferito ad un piede. Bangius non pensò che a lui: se lo caricò sulle spalle come un fanciullo, lo portò svenuto sulla sponda d'un fosso, lo richiamò alla vita con l'ultimo sorso di vino che gli rimaneva nella fiaschetta, e già stava ingegnandosi a fasciargli il piede, quando tra il polverìo degli arsi campi luccicarono nuove baionette austriache avanzanti alla riscossa, allineate e compatte.

Il capitano le aveva vedute, e, prevedendo che sarebbero sopraffatti dal numero, gli gridava di sospendere la fasciatura, d'ucciderlo piuttosto che lasciarlo cadere nelle mani del nemico e di correre al suo posto.

— Ammazzare lei! — diceva Bangius senza scomporsi. È matto? Stia fermo, si quieti, lasci fare...

Gli austriaci erano a duecento passi: le palle incominciavano ad atterrare qualcheduno.

— Lasci fare! lasci fare! — seguitava a dire Beppe.

E fatto che ebbe, diede un balzo, raccolse da terra il primo fucile che vide, e urlando « Savoia! Savoia! » si slanciò verso il nemico.

Quell'urlo e quello slancio furono così potenti, che tutta la compagnia lo seguì furiosamente trascinandosi dietro le altre del reggimento arrivate in quell'istante sulla posizione, senza che gli ufficiali avessero avuto tempo di accorgersi di quanto accadeva. E quella massa d'uomini, disordinata, ma terribile, piombò sul nemico e lo disperse.

L'atto fulmineo del caporale, non raccolto dalla storia, giudicato da tutti meraviglioso, fruttò a Beppe Bangius la più meritata medaglia di valore militare che abbia mai brillato sul petto d'un soldato.

Fu congedato, se non erro, nel 1861, e ritornò in Oliena dove suo padre, ammalato da parecchi mesi, ebbe appena tempo di baciarlo prima di morire.

Non gli rimanevano parenti: gli restava Salvatore Dessorsis, il solo amico de' suoi genitori, un galantuomo il quale, rimasto vedovo nel 1854, viveva con una unica figliuola dodicenne che gli era più cara degli occhi.

Beppe compendiò in essi ogni suo affetto.

La bambina era Lena.

Gli anni che corsero tra il congedamento e il 1866, in cui scoppiò un'altra

guerra contro l' Austria e Beppe fu richiamato alle armi, furono per lui lieti e tranquilli, confortati dall' amicizia di Salvatore e di Lena che gli era cresciuta al fianco bella come il firmamento. Allora Lena aveva diciassette anni ed era oggetto di molti desiderì.

Non c'è sardo, per perfetto che sia, il quale non soffra, o poco o molto, il malanno della gelosia. Beppe, che lo soffriva dal giorno in cui Lena aveva cominciato ad attrarre gli altrui sguardi, ma che aveva sempre taciuto, venuto il momento doloroso del distacco, non seppe star zitto: e, tratta a sè la fanciulla, le rivelò tutte le gioie che aveva riposte in lei e la speranza di poterle dare, un giorno, il proprio nome.

Egli pensava che via lui, e, rimasto libero il campo, qualcheduno avrebbe potuto prendere ardimento; specialmente un tal Gavino Siris, giovinastro disoccupato, ignorante, prepotente, ma bello, il quale, sotto l'egida di una lontana parentela che lo univa a Dessorsis, bazzicava per casa senza che il buon babbo si fosse accorto che non trascurava nulla per piacere alla figliuola, della quale assediava, con arte finissima, la mente e il cuore.

Lena, benchè pura come un raggio di sole, non avrebbe potuto negare a sè stessa di non avere sentito per Gavino una simpatia alquanto diversa da quella che nutriva per Beppe. Scossa dalla inattesa rivelazione del di lui amore, e meravigliata dell'indirizzo che stava per dare ai proprì incipienti affetti di donna, vide un abisso tra la virtù del soldato che partiva promettendole il cuore, e la spensieratezza del giovinastro che rimaneva a casa; e col caro nome di Beppe cancellò d'un tratto, e senza rimpianti, l'impercettibile sfregio che le avevano fatto i begli occhi di Siris.

*
* *

È a Torino che ho veduto Beppe per la prima volta.

Quando giunse, il nostro vecchio capitano lo abbracciò in presenza di tutta la compagnia, innalzandolo talmente nella stima dei soldati che nessuno osò, per rispetto, rivolgergli la parola. Lo ammirai stupefatto.

Partimmo pel campo.

Nelle lunghe e faticose marce, allorchè più nessuno aveva fiato per dire una parola, cantava, raccontava facetamente la sua vita di tamburino, le famose tirate d'orecchi, animava i deboli, portava il loro zaino quando stentavano ad andare avanti: preparava al cimento l'animo de' giovani che non avevano mai « sentito l'odore della polvere » ed a me, che gli volevo già un gran bene e che gli avevo carpito il segreto del suo amore laggiù in Oliena, confidava il cuor suo.

Quanta poesia di sentimenti! Rare volte diceva che Lena era bella, ma non si saziava mai di ripetere che era pura e buona come gli angioli.

In una di quelle marce verso il nemico, fatte al sole di giugno, con i piedi squarciati, il dorso curvo sotto il peso dello zaino, la gola arsa, il naso, la bocca, le fauci piene del polverio degli stradali, il cervello in combustione; durante le quali si economizzano, non dico i passi, ma i più piccoli movimenti dei muscoli, e la sete è più terribile della morte, si passò davanti ad un pozzo, in mezzo ad un campo, dove tre soldati del reggimento che ci precedeva, scappati dalle file, si contendevano colle baionette in pugno una gavetta d'acqua!

Beppe, che per un sorso di quell' acqua avrebbe dato tutto ciò che possedeva, visto l'atto feroce si slanciò su quegli infelici, li disarmò ed ordinò che bevessero regolando lui stesso le sorsate. Ciò fatto, presa la gavetta e mostrando che non era ancora vuota, disse loro: « muoio di sete anch'io come » migliaia dei nostri camerati, ma se tutti fa- » cessimo quello che avete fatto voi, non » s'andrebbe più incontro ai nemici della patria »; poi, gettando sdegnosamente a terra l'acqua avanzata e indicando la colonna che sfilava silenziosa ed assetata: « Andate! » soggiunse « e purificatevi della vostra azione ignominiosa combattendo valorosamente da bravi soldati ».

A Custoza fu eroico. Nessuno potrebbe dire quello che seppe fare quell'uomo.

Verso sera una granata, scoppiata a pochi passi da me e da lui, gli squarciò il petto: mi cadde fra le braccia gridando « Viva l'Italia! » svenne, fu raccoltò dai compagni che non volevano abbandonarlo sul campo di battaglia, e portato sulle spalle alla lontana ambulanza.

Interrogato dal colonnello se preferisse una medaglia o i galloni di sergente, rispose di preferire i galloni, perchè di medaglie ne aveva già una e sperava, mezzo morto come era, d'avere tempo a guadagnarne un'altra.

Ebbe medaglia e galloni.

L'ambulanza prese la via di Goito; noi quella di Villafranca. Così ci perdemmo di vista nella immensa confusione di quel glorioso esercito italiano sconfitto.

Alcuni mesi dopo, guarito e contento, raggiunse il reggimento a Bergamo dove ci separammo: lui, per ritornare a Lena, io per seguitare la mia via.

Avevo cominciato a dargli del tu quando arrivò a Torino caporale; promosso sergente non volle che cambiassi linguaggio. Eravamo amici.

Ci salutammo colle lagrime agli occhi.

Ma il cuore ci diceva che dovevamo rivederci.

*
* *

Una bella mattina mentre passavo davanti la casetta di Lena, sentii la piccola Lucia correre nel cortiletto empiendo l'aria di grida festose, rincorsa dal passo pesante d'un uomo che rideva senza ritegno gridando « t' acchiappo! t'acchiappo! » e che ogni tanto, acchiappandola davvero, le scoccava certi bacioni che si sarebbero uditi a mezzo miglio di là.

— Beppe! — gridai bussando forte alla porta. — Apri, sono io!

Me lo tirai tra le braccia, mentre la bimba mi si attaccava ai calzoni per avere la sua parte di carezze.

— Me lo diceva, sì, o no, il cuore che ci saremmo riveduti? E, vedi, riveduti qui, proprio qui in casa tua dove, come sai, ho già degli amici!

— Non darei questo momento per tutta la California! esclamava lui. — L' aspettavo.

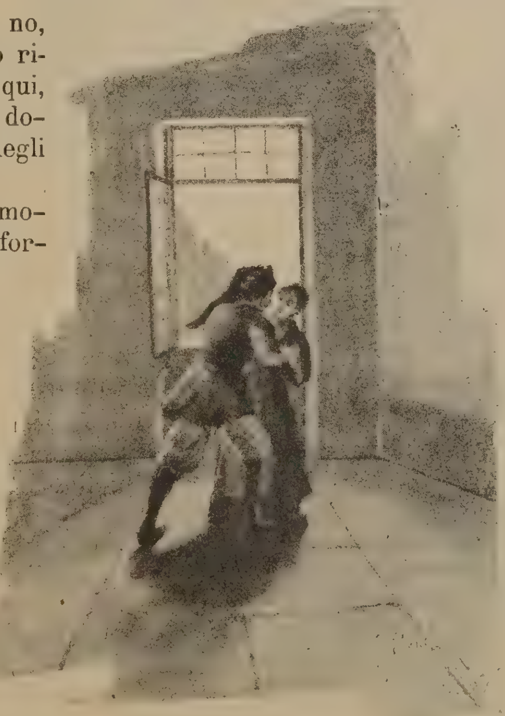
— Quando sei giunto?

— Due ore fa.

— Come?

— A piedi, al solito: ho fatto quaranta chilometri in sette ore come ne' bei tempi. Se li ricorda?

Buon figliuolo! Aveva camminato tutta notte e trovava ancora la forza e la volontà d'attendermi giuocando colla bambina.



Il sole era già alto che discorrevamo ancora seduti sulla vecchia trave.

Non mi rimaneva più nulla da dire di me, più nulla da sapere di loro, tranne due cose: quello che facesse il nonno lontano, e la causa delle lunghe assenze di Lena dalla sua casa.

— A chi vuoi bene? domandai a Lucia mentre stavo per andarmene e lasciare a' miei amici tutta intera la felicità di trovarsi soli dopo tanti giorni di distacco.

— Voglio bene a babbo, a mamma, a... a non... — Si trattenne guardandomi.

— Prosegui... disse Lena sorridendo.

— A non-no: sillabò la bimba mettendosi un ditino sulle labbra come per imporre a noi il silenzio.

Ridemmo tutti tre, imbarrazzati da quel gesto inatteso che, per me, era la conferma del mistero intuito. Siccome eravamo intesi che avrei diviso con loro il modesto desinare, Beppe ruppe l'imbarazzo dicendo che a tavola ci sarebbe stato anche un posto per il caro nonno assente. Avrei finalmente appagata la mia curiosità.

Ma quelle gite di Lena!...

Il desinare fu eccellente: il piacere di trovarci riuniti, schietto.

Ci separammo ad ora tardissima. Non avevo più nulla da scoprire.

Ecco.

*
* *

Mentre Beppe combatteva per la patria, Gavino Siris circondava Lena d'assedio, convinto che dovesse tosto o tardi capitolare.

Essa non si curava di lui come se non esistesse.

Questa indifferenza, così umiliante per un cattivo soggetto pari suo, che gli ricordava continuamente un rivale in quel caporale lontano, al quale augurava una palla di piombo in fronte, lo indusse o bruciare l'ultima cartuccia chiedendola in sposa al padre.

Salvatore gli risposo

che avrebbe fatta la volontà della figliuola. Lena rifiutò recisamente l'onore di cotanto nome, confessando al babbo d'avere già dato il cuore a Beppe; e Salvatore, traboccante di gioia, chiuse con bel garbo la porta di casa al Siris.

Da quel momento nell'animo del giovane, alla feroce passione subentrò un odio feroce che si attaccò celeremente alla di lui numerosa parentela, la quale vide, nel rifiuto, offeso il nome dei Siris.

In taluni villaggi della Sardegna, dove si vive presso a poco come nei tempi della Bibbia, si odia così e non altrimenti; e l'odio si trasmette di padre in figlio, di generazione in generazione come i monili delle mamme. L'odio non dà tregua: si alimenta alla luce del sole come cosa cara al signor Iddio; ed ha per scopo primo ed incessante la vendetta, la quale si risolve, quasi sempre, in un colpo di coltello che scanna, o in una fucilata che rare volte fallisce.

Gavino non odiava solamente Lena, ma suo padre, la loro casa, i loro campi, il loro cavallo, l'aria che li circondava: e, sopra tutti, Beppe, quell'ex tamburino glorioso.

Poche settimane dopo il rifiuto pigliava fuoco un campo del Dessorsis senza che anima viva sapesse indicare la mano che l'aveva incendiato. Non era ancora spento questo incendio che bruciava un rigoglioso bosco di sugheri, parte della dote della madre di Lena.

Salvatore aveva capito di dove venivano i colpi, ma, non avendo ombra di prova per avvalorare un'accusa, taceva.

E come sarebbe stata accolta in paese un'accusa tanto grave contro un Siris, dietro al quale c'erano cento altri Siris pronti a difenderlo quand'anche lo avessero veduto con i loro occhi ad accendere l'esca? Come accusare quel Gavino che mascherava la perversità sotto il manto della spensieratezza giovanile, e godeva la confidenza del brigadiere dei carabinieri il quale faceva il bel tempo e la pioggia a suo talento e trincava allegramente con lui la domenica?

Il babbo di Lena, se non aveva nemici fuori della immensa tribù dei Siris, non contava più di otto o dieci amici fidati, gente modesta, laboriosa come lui, che schivava volentieri le chiacchiere e, tanto più, lo immischiarsi con i birbaccioni. Aveva, anzi, molti invidiosi della felicità che godeva sotto al suo tetto accanto alla figlia adorata, e costoro lo tenevano in considerazione di uomo egoista ed orgoglioso.

A questa brutta riputazione immeritata, si aggiungeva quella di poco religioso che gli aveva fatta il parroco del paese mal disposto verso di lui, fin dal giorno in cui Salvatore lo aveva tolto dal capezzale della moglie moribonda per mettercisi lui e raccogliere, da buon marito, l'ultimo respiro della donna amata.

Il sindaco e il brigadiere dei carabinieri, lo tolleravano come la polvere negli occhi: quello, perchè, zotico ed incapace di pensare col proprio cervello, pensava col cervello del prete: questi, perchè Salvatore non gli si inchinava e Lena non si degnava di sorridere alla vista del suo cappellone che portava con aria civettuola di bel giovane e di padrone del paese.

La conclusione è che in tutta Oliena non c'era una dozzina d'uomini capaci di apprezzare le virtù di Dessoris.

Gavino Siris era stoffa di delinquente.

Un giorno che Salvatore aveva dovuto recarsi a Nuoro, entrò furtivamente in casa di Lena rimasta sola, e, chiudendosi l'uscio dietro le spalle, l'affrontò con gli occhi schizzanti fuoco.

— Tu non mi ami — le disse a denti chiusi — ma io ti voglio bene!

— Gavino — balbettò la poveretta — mi spaventate! Se non vi amo, non so che cosa io v'abbia fatto per parlarmi così!

— Ti amo!

— Oh lasciatemi! non abusate della lontananza di mio padre.

— È per questo che sono qui — soggiunse lui accostandosele.

— Non un passo! — gridò Lena — o chiamo aiuto.

Non ebbe tempo a dire di più. Gavino le fu addosso come una pantera su d'una caprioletta, e l'avvinghiò colle braccia turandole la bocca. Ruzzolarono in terra, lei sotto, lui sopra; e mentre essa si difendeva disperatamente, egli, contaminandole il viso con l'alito, ripeteva « ti tengo alfine! »

In quel momento si fecero udire alcuni colpi alla porta di casa e una voce d'uomo chiamò la fanciulla.

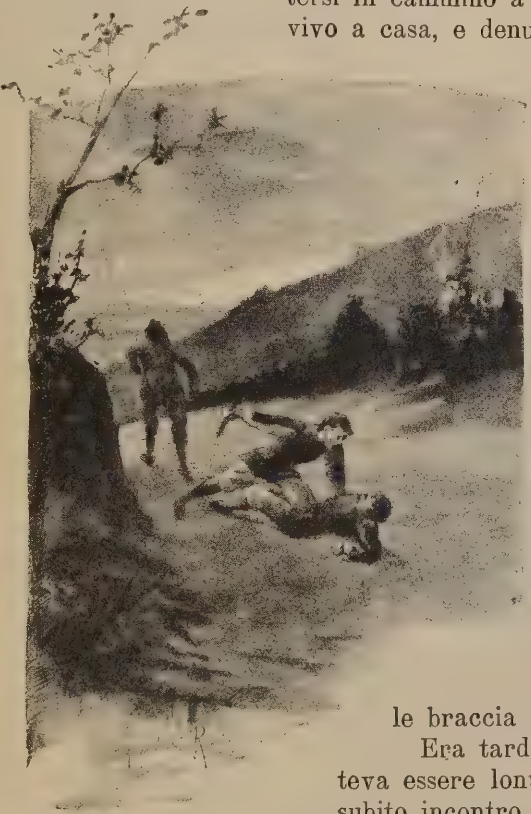
Siris, lasciò la preda e fuggì per la campagna scavalcando la finestra.

Ci volle qualche minuto prima che Lena

potesse riaversi dallo stordimento e andare ad aprire.

Era un vecchio campagnuolo che il babbo le mandava per dirle di non attenderlo la notte perchè doveva trattenersi a Nuoro. La poveretta avrebbe voluto raccontargli l' accaduto, mettersi sotto la sua protezione, ma lo conosceva appena, e colui aveva fretta.

Via lui, sbarrò gli usci e le finestre, e si gettò piangendo sopra una seggiola.



La notte fu eterna. Al più leggero rumore le pareva vedere Siris irrompere nella camera e sentirsi strozzare. Quanto tardava a giungere il babbo!

Che cosa gli avrebbe detto? Tutto? Nulla? Gavino l'aveva spaventata troppo, le aveva troppo chiaramente provato che non era uomo da indietreggiare davanti ad un delitto. Se parlava, Dio sa che cosa sarebbe accaduto! Era meglio tacere.

Salvatore la trovò colla febbre; e, benchè essa, con la mala arte di chi non sa che cosa sia menzogna, inventasse una storiella di ladri che le avevano fatta una gran paura gironzolando intorno alla casa, tuttavia egli indovinò una nuova infamia di quel birbante di Siris.

Bisognava dare a questo cane una tal lezione da togliergli per sempre la volontà di tormentare il prossimo.

Ma c'era Lena! Il briccone sarebbe stato capacissimo d' ucciderlo a tradimento, e allora che cosa sarebbe avvenuto della figliuola? Oh! se ci fosse stato Beppe!

Con Beppe in casa avrebbe sfidato l' odio di tutti i Siris dell'isola.

*
* *

Beppe tornava. Lo si attendeva dopo l'avemaria. Lena era raggiante di felicità.

Sbrigate più presto del solito le faccende in campagna, Dessoris ritornava frettoloso al paese, assorto nella letizia di rivedere l'amico che, dopo Lena, era tutto ciò che gli rimaneva da amare in questo mondo, allorchè sentì fischiare una palla di fucile ad un palmo dal capo. Si slanciò verso il cespuglio donde era partito il colpo. Non anima viva, non indizio di fuga: al di là del cespuglio una macchia: oltre la macchia un burrone, un fosso, e la campagna deserta.

Non c'era nulla da fare tranne che rimettersi in cammino a rischio di non giungere vivo a casa, e denunziare l'accaduto ai carabinieri. Ma la denunzia gli avrebbe rubate le poche ore che lo separavano dall' amico, gli avrebbe impedito d' andargli incontro. Questo pensiero lo consigliò a star zitto. Avrebbe parlato l' indomani e, fors'anco, dichiarato che aveva dei buoni sospetti, non nati lì per lì, ma vecchi, pensati, come si suol dire; e che colpivano un solo uomo: Gavino Siris.

Giunto a casa sconvolto da queste idee, si quietò per incanto nel sentirsi Lena tra le braccia riboccante di giubilo.

Era tardi: quel figliuolo non poteva essere lontano; bisognava andargli subito incontro.

Nel varcare la soglia di casa ristette, chiamò Lena, la strinse ancora una volta al cuore e le chiese se... quel Beppe atteso con tanta ansietà, così valoroso, così buono, lo amasse sempre... molto... come una volta. E quando essa gli ebbe risposto un sì mormorato tra due grossi baci, uscì frettoloso.

A poche centinaia di metri dal paese incontrò tre uomini che camminavano di fronte ingombrando il passo.

Non stentò a riconoscere Gavino Siris con due suoi congiunti, birboni, quanto lui, matricolati. Non poteva schivarli. Ebbe la tentazione di affrontare Gavino, strappargli il fucile dalla spalla, rompergliela sul cranio come s' ammazzano le serpi, ma si trattenne pen-

sando a Lena. — Li aveva appena oltrepassati che una sghignazzata lo fermò sui due piedi; si voltò e li vide fermi anch'essi, che ridevano di lui.

Era troppo!

Reprimendo lo sdegno che gli faceva tremare i muscoli d'acciaio, s'accostò lentamente per chiedere ragione dell'insulto. Non ebbe tempo a profferire parola che i tre gli si scagliarono contro, lo rovesciarono a terra, gli furono sopra. Gavino gli schiacciava il petto colle ginocchia, gli altri due gli tenevano inchiodate le braccia al suolo come un crocifisso.

— Ci sei — diceva Gavino cavando di tasca un coltellaccio — oggi ho fallito il colpo, ma non fallirò ora. E, dopo te, a quella sgualdrina di tua figlia. Ho preparato anch'io un po' di festa al suo ganzo.

Salvatore ruggiva. Forse malgrado la forza erculea sarebbe rimasto sopraffatto, se il nome di Lena non gli avesse centuplicate le forze. Lena! la sua Lena in mano a quel ribaldo!

Con scossa da toro ferito sollevò di peso quello dei tre che gli teneva fermo il braccio destro, rovesciandolo su Gavino: girò sul fianco, agguantò costui al polso con tale stretta che gli fece cadere di mano il coltello, afferrò quella lama e gliela conficcò nella gola.

Fu libero. Mentre il sangue di Gavino Siris sprizzava dall'arteria spaccata inondandogli il volto, sentì gli altri due fuggire gridando all'assassino!

Assassino lui!

Non era il momento di perdersi in vane riflessioni.

Tornare a casa equivaleva a farsi arrestare, perchè nessuno avrebbe creduto alle sue asserzioni davanti la testimonianza dei due miserabili scampati, i quali avrebbero giurato che il loro congiunto era stato scannato a tradimento. No — bisognava prima di tutto sottrarsi ai carabinieri, conservare la libertà a qualunque costo: parlare con Beppe, combinare con lui ciò che si sarebbe dovuto fare; al poi avrebbe provveduto Iddio che è giusto. Fuggì.

Correva da qualche minuto quando scorse davanti a sè un punto nero che si moveva; rallentò il passo per timore d'imbattersi in uno sconosciuto, in un denunziatore di quella corsa sfrenata. A poco, a poco, il punto nero assunse le forme d'un soldato. Era Beppe.

— Oh Beppe! Beppe! — gridò abbracciandolo — in quale momento terribile ci rivediamo! —

— Lena? — . . . chiese Bangius spaventato.

— No . . .

Raccontò tutto, a sbalzi, tremando, singhiozzando, con la paura di sentirsi alle spalle il galoppo dei cavalli dei carabinieri, col cuore che gli scoppiava nel petto, col presentimento del triste avvenire che gli si preparava: la vita fuggiasca del bandito orbata per sempre delle carezze di Lena!

Non c'era tempo da dire di più. Beppe se lo strinse al cuore chiamandolo padre — stabilì il luogo dove si sarebbero riveduti appena avesse potuto deludere la vigilanza dei carabinieri e dei Siris, lo confortò facendogli sperare che si sarebbe riconosciuta la sua innocenza, e corse a casa per la via dei sentieri e delle scorciatoie che conosceva palmo a palmo.

Salvatore stette immobile a guardarlo e a udirne i passi fin che potè. Quando si sentì solo nel cupo silenzio e nelle tenebre di quella orribile notte, cadde ginocchioni nella polvere col capo tra le mani, e scoppiò in pianto dirotto chiedendo a Dio quali colpe avesse commesse per meritare un castigo così atroce, ed invocandone la misericordia.

Stette prostrato a terra fino a che ebbe lacrime: poi si sollevò senza macchie al co-

spetto della propria coscienza: raddrizzò fieramente il capo verso il cielo con l'orgoglio dell'uomo onesto che lo poteva guardare senza arrossire, e a lenti passi prese la via della foresta.

* * *

Beppe trovò il paese sossopra, e Lena più morta che viva.

I due manigoldi, complici di Gavino, avevano narrato che, tornandosene tranquillamente a casa dalla campagna, in un certo punto dove la strada, salendo, impediva di vedere più in là di cento passi, udirono disperate grida d'aiuto: che, accorsi, incontrarono Salvatore Dessorsis fuggente ed insanguinato, e poco lungi videro il povero Gavino morente, il quale potè ancora dire loro d'essere stato da lui ferito a tradimento.

L'infame accusa, passata di bocca in bocca, aveva sollevata l'ira di tutti i Siris, i quali volevano trarre vendetta della morte del congiunto dando fuoco alla casa di Salvatore; e l'avrebbero fatto, se Beppe, capitato inatteso in mezzo a quello scompiglio, non avesse imposto timore a quell'orda inviperita d'ignoranti.

Il brigadiere, convinto che Salvatore prima di darsi alla campagna sarebbe ritornato a rivedere la figlia e a provvedersi d'armi, tenne tutta notte guardata la casa; ma quando vide i suoi uomini rientrare in caserma a mani vuote, contò un latitante di più nella sua giurisdizione.

Solamente dopo molte ore, Lena cominciò a capire e misurare la triste realtà dei fatti. Pareva si destasse da un profondo letargo tormentato da un orribile sogno.

Beppe, impotente davanti a quel dolore, la guardava senza sapere che cosa dirle.

Nel rivedersi s'erano abbracciati istintivamente come fratelli. La comune sventura consacrava la loro amicizia e il loro amore.

Tutto ad un tratto Lena risolvette di andare subito in cerca del babbo: andarci a qualunque costo.

L'impresa era ardua, non perchè egli fosse molto lontano, ma per la difficoltà d'uscire dal paese inosservati e di non rivelare il luogo del suo rifugio.

— Voglio rivederlo! — esclamava frugando nel cassettone e gettando sul letto, ancora intatto dalla notte precedente, le robe che intendeva portargli. — Voglio rivedere il mio babbo che non ha più casa, che non ha da coprirsi, che avrà fame, che non ha da difendersi. Oh bisogna che si difenda e viva!

In quell'opera febbrile di mettere insieme ciò che voleva portare al padre, e nel bisogno che sentiva di correre a consolarlo, aveva attinta tale forza di volontà e d'energia che Beppe ne rimase meravigliato; ma, riflettendo alle serie difficoltà da superare, non s'era mosso nè per aiutarla, nè per prepararsi ad andare.

— Tu non mi ami! — gli disse Lena scuotendolo per un braccio.

— Io? — gridò lui — scattando come una molla, Non ti amo? Ti adoro! Andiamo.

Fu combinato il piano da seguire. Beppe svestì l'uniforme riprendendo gli abiti paesani: nascosero panni, viveri, armi, indossando parte della roba, ripiegando ed accomodando il resto alla meglio sotto i vestiti: e a mezzogiorno, l'ora del desinare in cui le vie erano deserte e i carabinieri in caserma, Lena uscì non vista da alcuno: mezz'ora dopo uscì Beppe che la raggiunse di corsa.

Dio li accompagnava.

Salvatore, spiando dall'alto di una roccia la desolata e silenziosa campagna, e pensando ad essi, credette scorgerli nel basso sul sentiero che conduceva alla selva. Non voleva

dar fede ai proprî occhi. Lena e Beppe insieme, a quell'ora, e così presto? Ma i due avanzavano, e gli occhi non s'erano ingannati.

Un quarto d'ora dopo se li stringeva al petto.

Lassù erano sicuri. Di là si vedeva molto lontano: dove non serviva la vista, serviva l'udito, al quale, in mezzo al profondo silenzio che li circondava, non avrebbe potuto sfuggire il menomo rumore di passo d'uomo, o di animale, o di voce: e nel momento del pericolo era facile raggiungere altre rupi, altri nascondigli non meno buoni.

Chi non conosce la Sardegna non può farsi una idea della sicurezza che offrono ai latitanti i suoi monti, le sue valli, le sue spopolate pianure, dove ogni roccia, ogni burrone, ogni selva, ogni ovile, è un rifugio ed una difesa.

Un bandito, in Sardegna, può impunemente sfidare la persecuzione dei gendarmi. Senza l'opera di spie, difficilmente s'agguanta.

Alcuni mesi or sono, sopra una croce in un cimitero dell'isola si leggeva « Tizio, trent' anni latitante, ucciso a tradimento ». Ciò voleva dire che quel caro Tizio, latitante, aveva potuto vivere senza troppe molestie, trent'anni sui monti, facendo il comodo suo; e che, probabilmente, ci sarebbe tranquillamente morto di vecchiaia, se qualche spia malnata non lo avesse « tradito ». E le pietose parole si leggerebbero ancora oggidì, a gloria della... letteratura epigrafica, se un egregio sotto prefetto non avesse pensato a farle togliere.

Salvatore si sentiva puro davanti a Dio, a Lena ed a Beppe: degli uomini non si curava: e, fidente nel perdono del cielo per il sangue involontariamente versato, invocava quello di Lena che, ancor stretta al suo petto, lo copriva di lagrime e di baci.

Egli non sperava che la sua innocenza venisse riconosciuta; vedeva davanti a sè un avvenire orribile, ma era pronto ad affrontarlo coraggiosamente per l' amore di lei e di Beppe.

— Oh! amatevi — diceva loro tenendoseli stretti fra le braccia — e siate presto uno dell'altro. Se io, bandito dal consorzio umano, fossi un ostacolo tra l'amore vostro e le sciocche convenienze alle quali gli uomini dànno il nome di legge, non rispettate queste tirannie della società. Le anime come le nostre non hanno bisogno d' inchinarsi a nessuno, per rimanere fedeli ad un giuramento. Vi basti la benedizione d'un padre: Siate benedetti! Tu, Lena, angiolo mio, che ho cullata sulle mie braccia, che ho mille volte benedetta quando bambina mitigavi con i tuoi innocenti sorrisi il dolore della mia vedovanza e quando, cresciuta, cominciavi a tenere il posto di quella santa che ti ha data la vita e il grande cuore che ti batte nel seno: sii benedetta per me, per essa che ci vede dal cielo e che ci proteggerà; tu Beppe, che da lunghi anni sei il mio figliuolo diletto d'adozione, buono, valoroso, che mi ricordi l'unico amico che io abbia avuto, e che da questo istante diventi l'unico sostegno e protettore della mia Lena.

Il tempo volava, e non era prudenza, quel primo giorno, trattenersi maggiormente lassù.

— Separiamoci — soggiunse Salvatore. — È necessario.

Lena fino allora muta pel dolore, si scosse e gli si avvinghiò più forte temendo che egli fuggisse. A stento Salvatore riuscì a staccarla da sè ed a convincerla che non era possibile rimanere colà.

— Sia fatta la volontà di Dio — disse la poveretta — ma io non ti lascierò qui solo se non giuri che difenderai la tua libertà a qualunque costo. Ho bisogno di te, babbo, come dell'aria che respiro, e morirei se non ti sapessi libero sui monti e se non potessi venire ad abbracciarti, a soccorerti, a confortarti con il mio affetto.

— Lo giuro — balbettò quel povero padre spingendola dolcemente tra le braccia di Beppe.

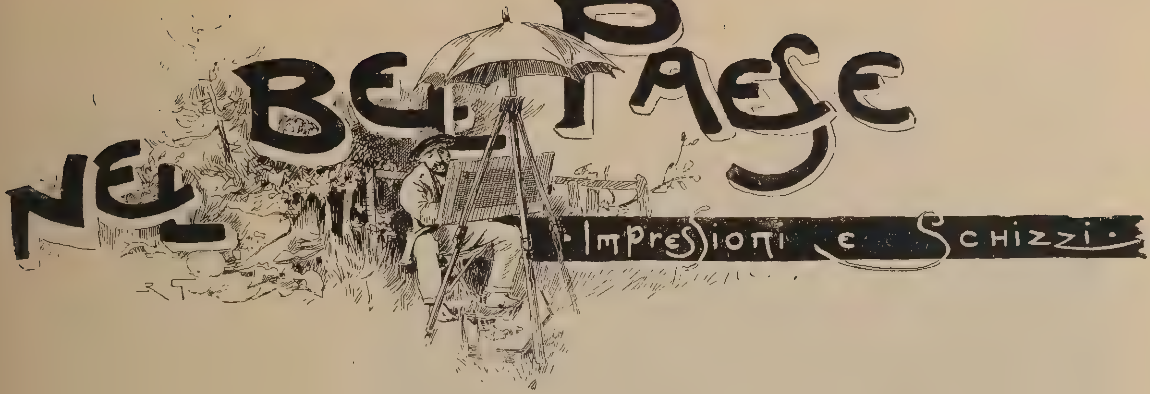
Prima di notte i due giovani erano a casa. Nessuno si era accorto della loro lunga assenza.

Quella sera, per la prima volta, spezzarono il pane, soli, allo stesso desco.

Affranti dalle emozioni e dalle fatiche sentivano entrambi l'imperioso bisogno del riposo e del sonno.

Lena volle che Beppe salisse ad occupare la camera del babbo accanto alla propria. Quando furono sul pianerottolo davanti ai due usci, Beppe depose sulla fronte di Lena il primo bacio dicendole: « Coraggio! ».

(*Continua.*) L. Merlo.

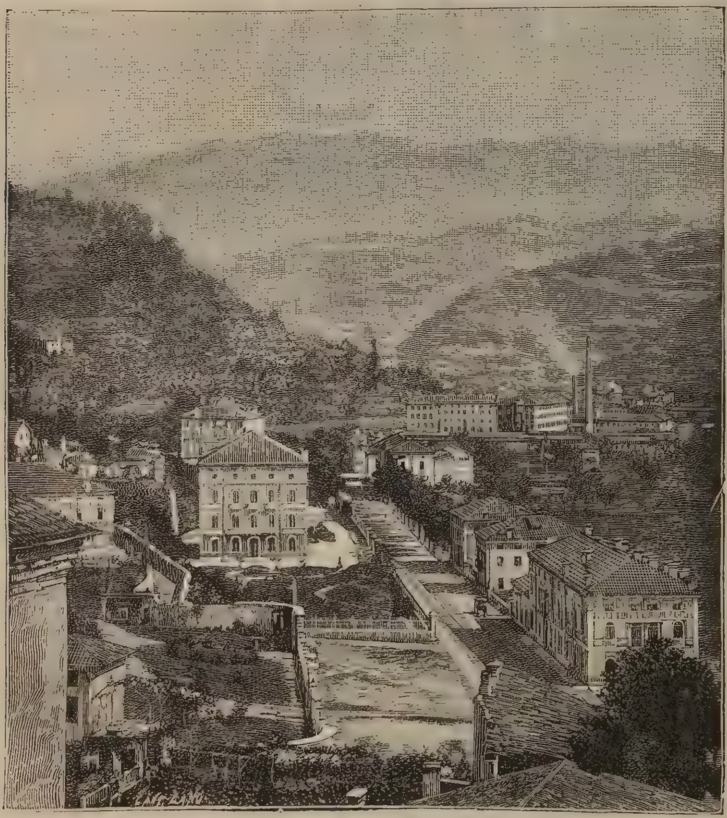


VALDAGNO

Gli stabilimenti industriali Marzotto ed altre particolarità.

Nulla di più attraente, in questi tempi certamente non troppo belli, che visitare un paesello quasi ignorato, sottraendosi dall'incubo delle grandi città. Visitare paeselli civili che non hanno le pretese nè le miserie dei grandi centri, circondati da amene ed ubertose campagne, provveduti di qualche comodo albergo, ove non si conoscono derrate alimentari sofisticate, ove si trova pane candido ed appetitoso, vino buono, candidi lini su cui riposare, odoranti la rosa e lo spigo; aria pura, acque limpidamente zampillanti, caffè genuino, — libertà piena e società simpatica, schietta, alla

Valdagno a volo d'uccello.



Valdagno da Nord.

mano: qual contentezza per un povero mortale già vicino all'occaso della vita, che però ha l'anima per sentire ancora il bello, ma che rifugge da certe bruttezze che lemme lemme va preparandoci questa fine di secolo!

Fra questi paeselli, *Valdagno* è il mio prediletto, condividendo il mio spasso col vicino Recoaro. Oh! l'Italia è ricca sempre di queste terre fortunate, ove tu trovi la pace e la semplicità, ove il malcontento, prodotto dalla miseria, non alligna, ove le lingue di fuoco dell'anarchismo, del socialismo malinteso non sono ancora arrivate ad incendiare i cuori. S'io prediligo Valdagno, è perchè vi passai giorni beati nella mia prima gioventù. E si rammentan volentieri quei tempi, in cui uno solo era il pensiero — la patria, quell'ideale che ora va sempre più illanguidendosi, e che puossi quasi dire perduto, scomparso — per ritornare, quando? forse quando, ridotti di nuovo a schiavitù, sorgeranno i posteri nostri a rivendicare la libertà!

*
* *

Valdagno giace alle falde delle Prealpi trentine sulla destra del torrente Agno a 31 chilometri da Vicenza, capoluogo della provincia, a 21 da Tavernelle, ove i treni, anche diretti, si fermano nell'estate. Vi si giunge mediante un comodo tram a vapore che impiega due ore e 4 minuti, dovendo moderare la corsa per prescrizione di sicurezza pubblica.

La storia di Valdagno è modesta assai, non occupa molte pagine nella storia della provincia, causa la sua lontananza dal capoluogo o il non aver al confine del suo territorio sfoghi molto praticabili, potendosi dire che termini a Recoaro, chiuso all'intorno da un tratto della catena.

Valdagno cominciò ad esser più noto sullo scorcio del 1600 per la scoperta delle acque acidule — ferruginose del vicino Recoaro (10 chilometri), le quali sino verso il 1820 si prendevano a Valdagno, che nella stagione estiva diventava una grande locanda, come è ora Recoaro, cominciando dal parroco e dal sindaco e scendendo al ciabattino.

Il periodo, durante il quale la cura delle acque si faceva a Valdagno, si può fissare ad oltre un centennio, con affluenza sempre maggiore. Chi avesse la pazienza di compulsare i numerosi volumi manoscritti e i documenti interpolativi, lasciati da quel benemerito cronista che fu il Valdagnese Giovanni Soster, il quale con ammirabile pazienza e diligenza continuò a tesser la cronaca del paese e del distretto, giorno per giorno, fino alla vigilia della sua morte (31 Dicembre 1893), potrebbe tessere una storia curiosa sui convegni a Valdagno di gente illustre per censo, per dottrina, per casato. Là storielle di tutti i generi, amore, giuoco, galanterie e politica, ritrovi e appuntamenti segreti, avventure ed episodì, framezzo cui primeggia il nome di una famiglia omonima colla mia, che possedeva l'edifizio contornato da vasto parco, che vedesi subito appena scesi dal tram, ed ora

è abitato dal Cav. Emilio Valle già colà immigrato da ben 50 anni, avvocato a riposo, presidente di sodalizî e scrittore assennato e spiritoso anche ora, sebbene più che ottuagenario.

*
* *

Ma io qui non mi occuperò che dell'epoca moderna, epoca che data dalla nascita del lanificio Marzotto.

La vera prosperità di Valdagno, e, per così dire, la sua trasformazione, data dallo sviluppo del lanificio Marzotto, il più cospicuo in Italia dopo quello del Rossi di Schio. Questo stabilimento sorse dalla piccola industria di panni (pochi telai di legno adamitici) che teneva la famiglia Marzotto: sorse a poco a poco dal 1848 in poi, ad opera del Cav. Gaetano e del rimpianto di lui fratello Giovanni, con capitale non copioso diviso dal padre loro su numerosa figliuolanza, e s'ingrandì a modo che ora consta di due vastissimi edifizî, uno per la tessitura, situato a $^1/_2$ chilometro dal paese, l'altro per la filatura a circa 2 chilometri presso il cosidetto Maglio di sopra, sullo stradale che mena a Recoaro.

Ponte sull'Agno.

In quei due grandi edifizî, forniti delle macchine le più perfezionate, mosse dalla potenza dell'acqua, e dal vapore quando quella scarseggia, lavorano 1500 operai (850 uomini, 650 donne), una vera colonia.

La parte Nord del paese, ove appunto ergesi l'edifizio della tessitura, che trent'anni or sono si presentava come una brughiera in riva alle roggie che animano provvidenzialmente gli opificî, è ora coperta dallo stabilimento dell'ora detta tessitura, dalle belle e comode case padronali del Cav. Gaetano Marzotto e figli, da case operaie e di privati, dal bell'edifizio delle pubbliche scuole, in modo che puossi considerare circa un quarto dell'intero caseggiato attuale.

*
* *

Mano a mano che l'industria si sviluppava e si estendeva, con bella fama di fabbricazione onesta, le si raggruppavan d'intorno le istituzioni più utili di cooperazione, di rispar-

Gaetano Marzotto.

mio e di utilità cittadina: due società di mutuo soccorso, la cooperativa, il circolo e il teatro operaio, la banca popolare, l'Ospedale civico con 40 letti, il Monte di pietà. Si aprirono due tipografie, due biblioteche, la popolare e la circolante, la tramvia, la Caserma alpina, due buoni alberghi, varî spacci di vini, di birra e di commestibili, di stoffe e tessuti, di arnesi domestici, sartorie, calzolerie, ecc.

E noto altre cose ancora. V'è la luce elettrica per chiunque la desidera e a mite prezzo; — acqua potabile purissima; — diffusa l'applicazione dei campanelli elettrici; — caloriferi all'Ospedale, alle scuole e in qualche casa privata. Un asilo per vecchi e impotenti, ed un ammirabile asilo d'infanzia, quest'ultimo fondato, e mantenuto da Gaetano Marzotto, ed ove convengono tutti i figli degli operai, ed altri, e primi, con ammirabile uguaglianza, i bambini di Casa Marzotto. L'asilo, provvisto di maestre e inservienti, accoglieva nel 1894 centotrenta bambini.

* * *

V'è in Valdagno anche un setificio a vapore dei Sig. Zanuso che dà prodotti classici, ricercati sulla piazza di Milano.

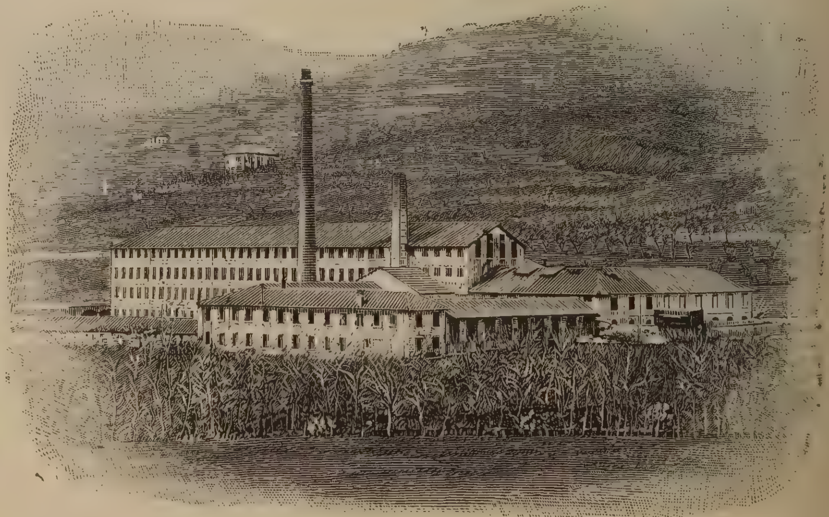
La tramvia passa attraverso il paese e trasporta la materia greggia (annualmente circa un migliaio di tonnellate di lana, delle quali 300 dall'Australia, 400 dall'America, 300 nostrane e secondarie) allo Stabilimento Marzotto, e va fino alla miniera di lignite situata a pochi chilom., dal paese, nella quale sono occupati oltre 130 minatori.

* * *

Cosicchè in questo piccolo paese puossi dire che nulla manchi di quanto è richiesto al più corretto e comodo viver civile.

E non mancano nemmeno certi servizi pubblici di vetture e di cavalli da invidiare i privati: omnibus comodissimi, *landaux* signorili, e i privati stessi di agiata condizione nutrono una passione speciale per i cavalli, anche da corsa.

Strano paese davvero! non si crede se non si vede e non vi si vive alcuni giorni. E strano, perchè è quasi ignorato, e non se ne



Lanificio Marzotto.

sente mai parlare, come se non esistesse. Io, per esempio, che abito in Firenze da venti anni, quando dico di andare a Valdagno, mi si domanda da qualcuno e dov'è Valdagno? La *reclame* qui è sconosciuta; tutti vivono contenti e non si curano di strombazzar per il mondo le specialità del paese, e primo il Marzotto, che è schivo di ogni clamorosa pubblicità.

* * *

Ciò che sorprende al più alto grado è il visitare il gran salone del filatoio al Maglio. Là vi son macchine automatiche, cui non manca che la favella, le più recenti, stupende: non si arriva a comprendere come mano d'uomo possa costruire simili congegni, i quali non solo mescolano i fili colorati per ottenere i colori neutri, ma raggiungono una tale sottigliezza di filo da non credersi. Un chilo di lana dà 90.000 metri fino pettinato, tanto perfezionata è la struttura delle macchine filatrici. Qui si fila non solo per la tessitura della fabbrica, ma anche per fuori.

* * *

Il comune di Valdagno conta poco meno di 10.000 abitanti, la metà sparsi in frazioni, l'altra metà viventi nel centro. Chiuso a settentrione, a levante ed a ponente da monti, di cui il più alto è il Marana (1552^{m} sopra il livello del mare) il clima vi è temperato, con pioggie frequenti; la vegetazione è rigogliosa, prati, vigne, boschi verdissimi, un lieto soggiorno.

Nei mesi estivi v'è un continuo passaggio di forestieri che si recano a Recoaro a prender le acque: è un piacere l'attenderne l'arrivo alla stazione del tram, o il veder correre i carrozzoni pieni per il lungo e largo stradone, ombreggiato da altissimi olmi, che serve di passeggiata sull'ora del fresco.

In un paese dove vivono oltre 1600 operai parrebbe dovessero essere non rare le risse, i contrasti. Passan degli anni invece senza che mai si senta nulla, mai un suicidio, un delitto di sangue, mai. Ma gli operai qui educano i figli a fare gli operai, non hanno grandi aspirazioni, non hanno ambizioni, non aspirano all'emancipazione, al disordine, all'anarchia.

È una vita operosa nella sua tranquillità, io gliela invidio.

In un altro articolo, se non vi dispiace, descriverò Recoaro.

Firenze Maggio 1895.

PIETRO VALLE.

L'isola della morte.

(Quadro di Böklin).

O affascinante e tetra fantasia,
In mezzo al mar tra l'alte rocce accolta,
Sotto i cipressi vigili
D'ignota gente nell'obblìo sepolta.

O spettrale baglior di poesia
Ne la strana del mar plaga dolente,
Ove in silenzio cullasi,
L'isola stanca della morta gente. —

Intorno, intorno, tra gli scogli neri
In note gravi di lusinga forte,
Mentre i cipressi curvansi
Intuona l'oceano inni di morte.

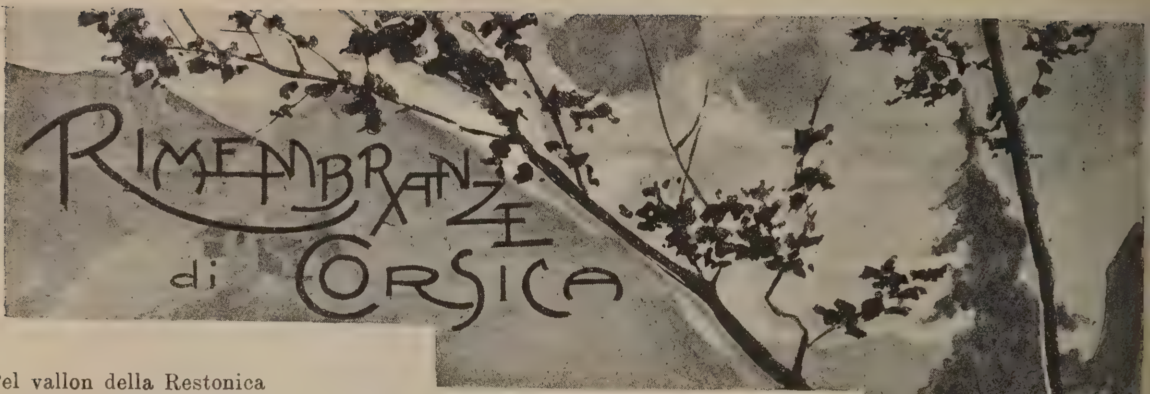
Mentre i cipressi nei colloqui alteri
Salutan quel dolcissimo mistero,
Assaporando il mistico
Vaporar d'un olimpico pensiero,

Il mare canta per l'ignota schiera,
Treman le fronde ne' l'ignota plaga,
E sotto il velo candido
L'anima approva di quell'ombra vaga. —

Come in pieno sopor di primavera
L'anima approva sulla stanca prora,
Ritta nel velo etereo
Verso l'isola pia che l'innamora. —

Guidata dal nocchier senza parola,
Sotto il ciel senza nubi, al mar remoto,
Viene la forma pallida,
Suggendo la malìa di quell'ignoto, —

Non un'ala di rondine sorvola.
Non trillo d'alcïon quel mar saluta,
Sta' spirital dïafana,
L'isola della morte ai sogni muta.



Pel vallon della Restonica
Cavalcando inoltravamo
E una stella malinconica
Ci seguìa fra ramo e ramo.
Brulli i culmini di Corsica
S'estolleano ai fianchi nostri
Come spettri, come mostri
Nel crepuscolo lunar.

Fra caotici dirupi
Ribollia l'onda del fiume.
Più terribili e più cupi
Mi pareano, al fioco lume,
Di quell' acque algenti gli ululi.
I cavalli, scalpitando,
Dalle selci a quando a quando
Fêan scintille balenar.

E la guida al fianco mio
Canticchiava in bassi accenti:
« *Quandu, oh me, nato son io*
'N'aria c'erano li venti ! ».
Di quel canto era monotona,
Lunga, triste la cadenza;
Poi tacea per sonnolenza
E il silenzio era funesto.

Nè capanna, nè tugurio,
Nè fra i boschi un lumicino;
Sol l'uccel del malaugurio
S'udia spesso a noi vicino.
Dio! Che strada interminabile!
Finalmente, oh gioia! scialba
Alle spalle spunta l'alba:
L'alba, il giorno. Il mondo è desto.

Sciolto ha il passo e la favella
La mia guida, per narrarmi
Che il burron di Paratella
Visitato è dai gendarmi.
Ma i banditi come folgori
Giù calarono a Serraggio:
Bravi, sa! Pien di coraggio,
Fieri, liberi nel cor.

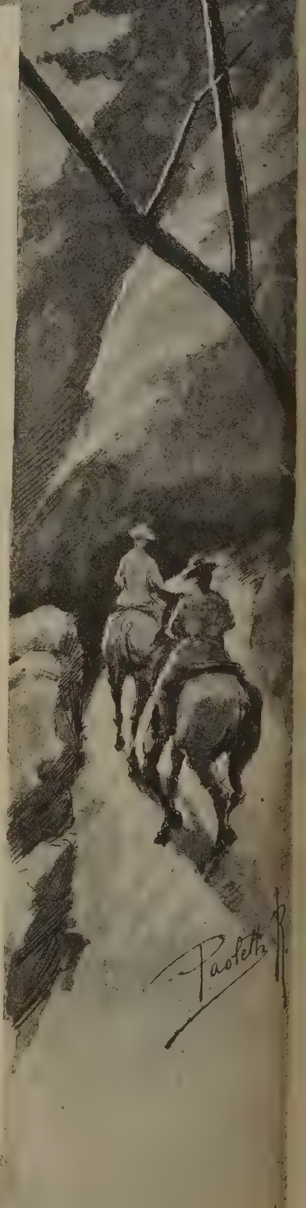
Se il signor qui li incontrasse
Potria ben di lor lodarsi;
Preda o sangue mai li attrasse,
Usi solo a vendicarsi
Di chi loro insidie medita,
All'inerme, allo straniero
Danno ospizio il più sincero:
Non è il Corso traditor!

Fra sì strane e schiette ciarle
Uscìa il sol mite e giocondo
Sulle nevi, ad indorarle,
Del vicin monte Rotondo.
A quel punto un suon di buccina
Echeggiando per la valle
Ci portò da ignoto calle
Il saluto dei pastor.

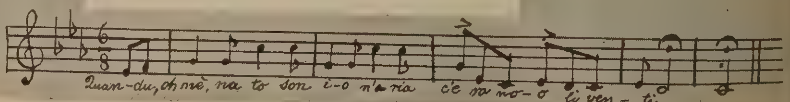
O pastori: o beatissimi,
O sapienti anacoreti!
O capanne, o prati altissimi
Cari all'ozio dei poeti!
Là, raccolti sotto un embrice
Noi fumammo in rozze pipe
Certe foglie quasi stipe
Che spargean d'aroma odor.

Latte e cacio è il vostro pasto
Bimbi e capre vostra cura
Per voi mito, fola è il fasto
Della nostra vita impura.
Là, sentii vivente l'egloga
Là fra l'acre fumo e il fiato
Dei dormienti, d'un beato
Sonno accolsi la virtù.

Poi dal vertice del monte
Che nel dì canicolare
Cinto ha ancor di ghiacci il fronte
Vidi il nostro Italo mare,
Vidi l'Elba, azzura najade
Di te, o Corsica, sorella....
Ahi, perchè Corsica bella
Non più Italica se' tu?



CARLO REALE.



Pensieri e massime d'un uomo di Stato.

I Dieci volumi pubblicatisi del suo Epistolario e, recentissimamente, la *Vita* che ne ha scritto Aurelio Gotti, per non dire delle molte pubblicazioni sulla storia del nostro Risorgimento, che dànno luce alla sua figura, ci presentano, con molta sincerità e felicità, Bettino Ricasoli, la cui opera di statista e, meritamente, la fama sorpassano i confini della Toscana, come il suo pensiero e programma di uomo di Stato seppero, con fortunata audacia, abbracciare l'Italia tutta. La vita poi, che menò nella solitudine operosa del suo castello di Brolio, è tutta una scuola agli studiosi e curiosi dell' azienda rurale e, altresì, ammonimento ai troppo chiassosi politicanti moderni. Oltre allo statista e all' agronomo, tutt'insieme con certa vernice di antico feudatario, il Barone è anche uno scrittore singolarissimo: un po' trasandato; talora pochissimo aggraziato, ma, forse per questo, al contrario di molti togati amici e contemporanei suoi, sincero, efficace, nella meravigliosa immediatezza del pensiero e del sentimento nella parola che vien dal cervello e dal cuore. Le moltissime sue lettere sono, non solo prezioso documento storico, ma notevolissime pur nella copiosa raccolta, che ormai abbiamo di belli e legittimi epistolari, soprattutto di quest'ultimo secolo, assai più interessanti e attraenti de' celebri di molti autichi, specialmente cinquecentisti, che la verità de' concetti e la sincerità degli affetti, quando ne avevano, soffocavano e attutivano troppo spesso nella ricerca del bel periodo, della bella frase, tutti pensosi e paurosi della posterità. E la posterità di molte ciancie, mettiam pure belle ciancie, che ingombrano il patrimonio della prosa italiana ha pur fatto giustizia. Alle già note del Ricasoli si aggiungono ora *XXXV lettere politiche a Leopoldo Galeotti* (Bologna, Zanichelli, 1895) (1), tratte dal carteggio che, con carte private e politiche, il Galeotti legò alla Biblioteca Riccardiana di Firenze. Queste lettere, così come sono con ogni diligenza chiarite e illustrate, hanno molta importanza per la storia del nostro Risorgimento politico e per coloro che si occupano e discutono anch'oggi degli ordinamenti amministrativi dello Stato. Qui, tralasciando ogni altra considerazione, mi pare opportuno e piacevole pre-

Bettino Ricasoli.

(1) Le hanno edite in bell'opuscolo, *fuori di commercio*, in occasione a me lietissima, gli amici miei G. Mazzoni, S. Morpurgo, D. Zanichelli, i cui nomi ci dànno affidamento della diligenza e dottrina della pubblicazione.

sentare ai lettori alcuni de' *pensieri* e alcune delle *massime* che l'austero e vigoroso statista esponeva ed enunciava, con pieno abbandono e con piena confidenza, all'amico stimato ed amato. In questa dirittura di mente e di cuore, in tanto acume e onesto accorgimento, in tanta idealità, che ogni pensiero persuade e solleva, quanto hanno da imparare, non dico quelli che ormai non ci dànno speranza di saper imparar più nulla, ma quelli che, mentre alla vita politica, senza esser chiamati, con troppa sfrontata spontaneità si offrono, non sanno portare in essa nemmeno un atomo delle virtù, che, in grado maggiore o minore, erano come il viatico de' nostri uomini politici di qualche ventennio fa! Segno, in queste spigolature, l'ordine cronologico, che le lettere hanno nell'opuscolo che ho sotto gli occhi. Vanno dal 1855 al 1870.

A proposito della spedizione in Crimea scriveva (Avignone, 2 maggio 1855):

« Mi pare che il *fatto* sarebbe *singolare*, e avrebbe le sue *conseguenze*. Sono sciocchezze le neutralità, sciocchezza il credere che *il 48 possa ritornare*, e più sciocchezza il credere che non sia ancora in *una profonda trasformazioue del mondo politico*. A me pare che siamo entrati in questa grande trasformazione. E un cattivo resistere ai tempi *quando sono venuti* ».

Nemico di far troppi atti di omaggio, e sopratutto *indirizzi*, a personaggi che si cercano *patroni* da chi non ha forza o coraggio di procacciarsi da sè ciò che ambirebbe di avere, scrive (Terranova, 21 agosto 1856):

« Un popolo di ragazzi non è popolo; e gente tali si direbbe poco idonea a grandi, solenni, e terribili atti, quale per primo sarebbe il recupero della Nazionalità, ossia della personalità. Guai a questa gente, e dirò per la vita guai mille volte se dessa si trovasse a diventar popolo per altrui opera e volere; guai perchè non potrebbe mai essere nulla; guai perchè sarebbe da men che oggi non è; chè la sua storia segnerebbe una pagina sporca ».

Degli onesti comitati elettorati riconosceva l'utilità (*Palazzo vecchio*, 14 Febbraio 1860):

« Stasera il Comitato Elettorale Centrale si aduna. Io ripeterò il consiglio già dato. La Provincia che abbonda di tanto buon senso sente già istintivamente la importanza dell'atto che deve compiersi, e anela di essere aiutata nella scelta degli uomini che possono meglio onorare e aiutare la Nazione, di cui si faranno i Rappresentanti. Se una inopportuna riserva trattenesse il Comitato Centrale dal pigliare la iniziativa della proposta aspettata dal suo carattere, potrebbe essere occasione innocente a che il buono spirito che guida la Provincia si sperdesse e sorgessero passioncelle che padroneggeranno poi il campo elettorale non ancora ricoperto ».

Francamente dichiarava (Firenze, 16 maggio 1860 e anche in altre lettere) di non voler rimanere più a lungo di quello che fosse convenuto Governatore della Toscana, pur sentendo e dicendo, colla ingenuità della coscienza soddisfatta (Ivi, 20 maggio 1860):

« Sbrighiamoci a dare alla Toscana le leggi che volete, onde io abbia tempo di lasciarle bastantemente attuate, persuaso come io sono, perchè mi pongo la mano spesso sulla coscienza, che il nuovo Governatore, qualunque sia, non potrebbe avere più sincero impegno di me, come gli mancherà compiutamente la pratica del come si debba procedere in Toscana per fare accette le cose ».

Sulla mania di legiferare (Ivi, 25 maggio 1860):

« Ma che è ora il tempo d'improvvisare leggi? che sono le leggi che ci occorrono, e si abbiano a fare per urgenza? Per mio Bacco! L'Italia è al momento di andare sossopra e con essa il mondo intero, e vi occupate a scompigliare e disorientare la Toscana? La miglior legge del mondo non fa sentire i suoi effetti che alquanto dopo la sua introduzione; al primo momento produce scompiglio e indugio. Io chieggo, se sia ora il tempo di scompaginare il paese. Ma almeno studiate le nuove leggi, riflettetene le ragioni, pensate, pensate un po' avanti di fare leggi, e mentre voi *pensate* e *studiate* si matureranno i fatti italiani ».

E torna a insistere su questi concetti (Ivi, 26 maggio 1860):

« Le vecchie leggi, i vecchi sistemi vanno, come va una macchina vecchia; ma comincia a mutare qualche cosa nel roteggio, e dimmi cosa ne avviene. Io dico che il governare consta di una analisi mentale, e di una sintesi formale; cioè occorre osservare l'anima umana nei suoi atteggiamenti, e ricomporla nel suo complesso e vestirla in conformità dei suoi bisogni, i quali sono assoluti e relativi. Dico che, mentre l'Italia trovasi in queste contingenze, è follia disturbare gli ordini interni per il gusto solo di dire: con un vestito ho vestito tutti. Come ti dicevo ieri « la legge la più perfetta nel suo primo momento di attuazione turba e scompone »; or dunque non è da savi scomporre quando abbiamo tutto il bisogno di

tenerci composti. Io scrissi in questo aspetto a Cavour. Io non ho antipatie nè simpatie: amo il meglio, amo le buone leggi, ma per farle buone fa d'uopo di pensarci ».

All'amico che, pur onesto ed operoso, mancava talora ai suoi impegni come deputato, fa questo leale rimprovero (Ivi, 27 maggio 1880):

« Caro amico, mi rivolgo ora a te, alla tua onestà, al tuo amore per la Patria, onde quando tutti diventano sapienti l'Italia invece non imbarbarisca; e costà in grazia della precipitazione v'è questo gran pericolo. Io so che le più gravi questioni di principî le sono state vinte nella commissione legislativa con un voto, *un solo voto* in senso contrario all'opinione dei Toscani. Mio caro, non puoi dispensarti da cominciare a sedere in questa commissione, e pigliare parte attiva ed efficace ai suoi lavori; altrimenti mio caro, tu stesso ti esporrai a vedere poi deciso cose, che dovrai deplorare e ciò eziandio sarà con tua parte di responsabilità ».

Pensava contrariare, a quanto si fa o si vorrebbe fare oggi da alcuni di Università, Prefetture, ecc., che giovasse in Italia mantenere in debito conto le città già capitali de' piccoli Stati (Ivi, lì 7 giugno 1860):

« Lo scemare la importanza delle antiche Capitali, egli è un richiamare agli stritolamenti municipali; egli è dissolvere, disgregare, ridurre la Nazione come a un pugno che si stringa dentro dell'arena. Serbare alle più cospicue Città o Capitali il fuoco degl'interessi di molte Provincie, è il solo modo, a parer mio, di tenere insieme una nazione che fu secolarmente divisa ».

Cito, per ultimo, le due bellissime lettere, una del 16 giugno, l'altra del 18 giugno 1860, nella prima delle quali con ammirabile sincerità, facendo come un esame di coscienza, riconosce i meriti suoi nel governo della Toscana, e le ragioni *aggettive* di protrarre il ritiro; nella seconda, con uguale dignitosa franchezza scongiura l'amico di far sì che il Cavour non lo chiami ad altri uffici. È superfluo fermare l'attenzione del lettore sull'importanza psicologica d'una lettera così confidenziale, come quella del 16 giugno, che ricorda, per certo tono, le *Confessioni* di S. Agostino e il *Secretum* del Petrarca; ma non è superfluo domandare, in quante lettere, che forse si publicheranno un giorno, di certi uomini politici de' nostri giorni, si troverà una pagina da paragonare a questa, anche per la semplicità potente della forma?

« Io non ho mutato d'animo, come non sono mutati i motivi di salute, anzi l'uno e l'altro mi spingono a *desiderare* il mio ritiro. Ma io non ti nascondo, che una voce interna sembra paralizzare la mia risoluzione, la mia volontà. Sarò in errore, vorrei anzi esserlo; ma a che giova, se non è dimostrato, se non fa esserne convinti tutti. L'errore cui alludo è questa voce interna, questa coscienza che mi dice « non essere questo il momento di ritrarmi ». Vuoi tu che la coscienza taccia, resti muta, a colui che di continuo la interroga, a colui che si trova da mattina a sera in mezzo a gente d'ogni colore, d'ogni ceto, d'ogni passione, a colui che sente profondamente d'essere l'*uomo del momento?* Per carità, amico mio, non volere credere che vi sia in me atomo di vanità. Non c'è egoismo; ecco la verità: non c'è egoismo, e appunto per questo io mi trovo così angustiato! la vanità non mi rattiene; la coscienza impedisce ch'io risolva in vista soltanto *del mio personale interesse*. Ecco perchè mentre sento la necessità di riposo, non so volerlo ostinatamente ».

ORAZIO BACCI.

Ideale.

Sogno il tuo mar! Deserta è la laguna,
spinte da un soffio ugual corron due vele,
e da lungi si narrano querele
e speranze. La luna

da le nuvole scende e disfavilla
su l'acqua inquieta, e bacia le fuggenti
vele affidate a la balìa dei venti:
lontano è il faro che a lo scuro brilla.

Sogno il tuo mar! Promette la polare
stella raggiante di toccar la mèta...
Anima! Torna lieta!

Sogno il tuo mar! Ei parla!: « O vele chiare,
correte, sorge la novella aurora! »
Anima! Spera ancora!

Bozzolo — Maggio

ALBERTINA.

La vita d'un comico.

Se c'è ancora una vita varia, tumultuosa, agitata e, se si vuole, anche un po' zingaresca, è pur sempre quella de' comici. Sicuramente non siamo più a' tempi delle compagnie italiane di maschere che si recavano alla corte di Luigi XIII attendandosi qua e là lungo il cammino; nè ai tempi del Goldoni, quando una barca di comici errava lungo le spiagge d'Italia recando per tutto il chiasso, l'allegria e la spensierata libertà dell' amore e dell'arte. Ciò non di meno, se i comici contemporanei avessero scritto tutti o scrivessero le loro memorie schiettamente e semplicemente, chi sa che mèsse lieta e abbondante d' aneddoti, d'intrighi, di ricordi originali su' costumi, i gusti, i preconcetti della gente in mezzo alla quale codesti eröi del palcoscenico sono vissuti! Immaginiamo che cosa gustosa sarebbe la vita di Sarah Bernhardt o d'Eleonora Duse narrata sinceramente dalle due celebri attrici!

Finora, in Italia, non abbiamo se non tre di tali tentativi, le Memorie della Ristori, quelle d'Ernesto Rossi e queste, or pubblicate da' fratelli Dumolard di Milano, di Tommaso Salvini. Purtroppo ciascuna di queste opere è riuscita inferiore all'aspettazione del pubblico e nostro; e il difetto è per l'appunto della sincerità. I comici odierni, grandi e piccini, non hanno la gioconda franchezza, l'amabile disinvoltura e la malizia spregiudicata de' loro antecessori; si piglian troppo sul serio; son troppo cavalieri e commendatori; posano a uomini gravi e, come tali, velan troppo o nascondono affatto quella parte della vita loro e de' loro compagni, la quale non serve a mettere in piena luce l'ingegno, la virtù, i meriti tutti incontestabili degli eroi.

Ora questo è propriamente il lato più noto e meno attraente della vita de' comici; più divertente e più utile alla storia de' costumi e del nostro teatro sarebbe l'altro che i comici non raccontano. Di guisa che codeste loro opere, nè anche allegrate da tutte le veneri dello stile, riescono a un dipresso le medesime sempre; non hanno varieta nè originalità; sono monotone e, per dir vero, alquanto noiose. Ciò non toglie per altro che abbian talvolta delle pagine vive e garbate, in cui si ridesta la curiosità del lettore anche malevolo. E di quelle pagine parecchie ne conta il volume di *Ricordi, aneddoti ed impressioni dell'artista* (come sta scritto su la copertina) Tommaso Salvini.

*
* *

Il Salvini cominciò la sua carriera (chi lo crederebbe?) facendo il mendicante ed il ladro. Egli narra di sè e di un suo fratello: « In Milano ci venne in mente, mentre nostro padre recitava, la matrigna se ne stava al pianoforte a studiare e il servitore era fuori di casa, di scendere piano piano nella strada, e domandare ai viandanti.. l'elemosina.

« Alcuni si meravigliavano nel vedere due bambini, vestiti civilmente, chiedere la carità in quell'ora avanzata; ma, dopo un poco di riflessione, non la negavano, forse pensando che quei due ragazzi non potevano avere che fame. E come si fingeva bene! Con una voce melliflua, e tendente al pianto, dicevamo in puro toscano:

« — Signore, ci fa la grazia di darci un centesimo per prendere un po' di pane! — Chi ce lo avrebbe negato? Eravamo tanto bellini! Vestivamo una *blouse* a scacchi verdi e neri con la cintura di pelle inverniciata: avevamo i capelli biondi inanellati cadenti giù per le spalle, e parlavamo col dolce ed attraente idioma toscano a quei buoni milanesi che hanno il cuor tenero, per quanto crudo il dialetto ».

Più tardi, mentre la famiglia del futuro comico si trovava in Torino, un piccolo compagno di giuoco gli consigliò d' andare a pescare nel taschino del panciotto paterno.

Non ostante una qualche ripugnanza, il piccolo Tommaso obbedì. « Una notte, un rumore mi fece svegliare di soprassalto: all'oscuro mi alzai dal letto e mi posi a guardare per il buco della serratura, e vidi il servitore che, mezzo vestito e con il lume in mano, si recava.... dove, non vidi... ma intanto mi lasciava libero il campo.

Ne approfittai e, a tastoni, giunsi fino alla sua camera, tolsi presto presto dal suo taschino qualche cosa che rassomigliava ad un soldo, e me ne ritornai sul mio letto, gettando un sospirone che svegliò mio fratello, il quale dormiva accanto a me, e mi domandò che cosa avessi.

« Nulla — risposi — credo di avere un' indigestione!

« Non era un' indigestione: era un gastricismo morale! »

Tommaso Salvini.

Colto sul fatto, il ragazzo dovette fuggire dalla casa paterna; e dopo molte curiose avventure di viaggio, fu raggiunto dal cameriere e ricondotto a casa, dove il padre non gli disse una parola. «Da quel giorno, mio padre diventò una divinità per me, la cosa più sacra al mondo, il solo essere per il quale avrei dato la vita ». Forse se il ragazzo fosse stato malmenato, non avrebbe provato quel sentimento misto d'umiliazione e di riconoscenza, che provò mentre il padre non gli fece motto dell'accaduto. E il contegno del brav'uomo in quell'occasione è una vera lezione di scienza dell'educazione.

Ma il vero principio della carriera artistica di Tommaso Salvini fu quando egli si trovò, nella quaresima del 1843, davanti il più gran comico italiano di quel tempo, Gustavo Modena.

Il Modena non soltanto era uomo di molto ingegno, ma anche di gran cuore. Una sera ch'egli aveva rappresentato il *Saul* dell'Alfieri, Giovanni Prati ch'era liberamente affezionato alla casa di Savoia e avversava il Modena, repubblicano, scrisse quest'epigramma:

Repubblica, tu sudi
Dal capo infino a' piè,
Ma, in forza degli scudi,
T'adatti a far da re.

Il Modena rispose: — Su la scena io faccio il re, il birro, il malfattore, il brigante, perchè questo è il mio mestiere, e non vendo la mia coscienza e non mi disonoro; come non mi disonoro, se ho da fare la spia, copiando e imitando il tipo di Giovanni Prati. — Fiere e ingiuste parole; ch' eran per altro la sola degna risposta all'atroce epigramma.

Dunque un bel giorno padre e figlio Salvini vanno a trovare Gustavo Modena. « Non appena Modena scorse mio padre, che al paragone di lui sembrava un Lord, gli strinse la mano e lo abbracciò; quindi, rivoltosi a me, esclamò: — Oh che bel David! Ti ga vogia de studiar? (Confidenzialmente, Modena usava sempre il dialetto nativo): io risposi: — Sì, signor Maestro. — No, no, egli riprese — ciameme Gustavo, xe megio. Cossa gastu studià? — Gli Arlecchini, signor Gustavo. — Ben, adesso ti studiarà sto raconto, e quando ti lo savarà, ti me lo dirà a memoria, metendoghe tuta la to inteligenza e la to anima, gastu capìo? — Era il racconto di Egisto a Polifonte nella tragedia *Merope* di Alfieri ».

Il giorno seguente, difatti, Tommaso tornò dal Modena, e gli recitò la parte. « Quand'ebbi terminato il racconto, Modena prese a dire — To' un baso. Gò trovà el mio omo! » E questo fu il battesimo d'arte di Tommaso Salvini.

* * *

Da buon cittadino, il Salvini si trovò con Garibaldi alla difesa di Roma nel 1849. Notevole, in questa parte del libro, è un aneddoto riguardante Masina, uno de' più nobili eroi di quel memorabile fatto d'arme. « Un altro giorno, sentendo delle voci alterate alla Porta San Pancrazio — così narra il Salvini — io scendo dall'impalcatura sulla quale mi trovavo per vedere che cosa avveniva, e arrivo in tempo ad udire una viva discussione fra Garibaldi e Masina. Garibaldi commetteva a Masina di andare co' suoi *Cavalieri della Morte* ad impadronirsi del casino detto il *Vascello*. Masina fece osservare al Generale che nel casino si trovavano più di 500 francesi, e che a cavallo era impossibile farli sloggiare di là. Garibaldi prese a dire: — Se non ci volete andar voi, ci andrò io! — Al che Masina rispose: — No, Generale, ci vado io — fece appello a' suoi, e soli tredici montarono a cavallo per seguirlo. Si aprì il portone di San Pancrazio, ed una grandinata di palle, che rimase infruttuosa, precedè la sortita dei tredici cavalieri che si slanciarono come il fulmine, percorrendo la strada maestra sulla quale, a tiro di fucile, si trovava il *Vascello*. Nella precipitosa carriera un uomo cadde colpito da una palla, ma il suo cavallo seguitò gli altri che entrarono al primo piano del Casino per mezzo d'una doppia rampa. Dopo un istante sentimmo una ripetuta e prolungata scarica, e vedemmo ritornare, sempre a cavallo, tre di quegli eroi che fortunatamente riguadagnarono la porta di Roma. Masina non era fra questi! Sono certo che quello fu un giorno ben triste per Garibaldi! »

Dopo la parte avuta alla difesa di Roma, il Salvini ebbe a sopportare qualche persecuzione; ma infine potè ritornare all'arte sua prediletta. Nel 1851 fu con la Ristori, nel 1853 col Domeniconi e Amalia Fumagalli, nel 1854 entrò nella compagnia Astolfi, della quale facevano parte Carolina Santoni, come prima attrice, e Gaspare Pieri in qualità di brillante. L'*Otello*, in cui di lì a poco il Salvini dovea rendersi celebre, fu recitato la prima volta a Vicenza nel giugno del 1856: Otello era lui, Desdemona la Clementina Cazzola e Jago, Lorenzo Piccinini. Quando l'*Otello* fu recitato a Venezia, i Veneziani dicevano: — No le ze cosse per nu altri —. Finalmente il Salvini andò a Parigi, dove in quel dramma meraviglioso egli ebbe il suo primo vero trionfo d'artista.

Ed eccoci a dopo il 1860, l'anno memorabile dell'unità italiana. Un colloquio tra un attore come il Salvini e un re come Vittorio Emanuele merita di venir riferito; tanto più che il carattere del primo re d'Italia vi si rispecchia mirabilmente. Diamo la parola al Salvini. « Mi presento alla porta della prima stanza (ve n'erano da passare altre cinque prima di giungere a S. M.) e veggo nel fondo, inquadrata dalle cinque cornici delle porte, la figura di Vittorio Emanuele, che con le gambe e i piedi congiunti e le mani nelle tasche dei suoi larghi calzoni, aspettava che io mi avanzassi. Arrivato che fui sulla soglia dell'ultima porta, mi fermo, e in atteggiamento da veterano, dico: — Maestà! — Il Re mi viene incontro e stendendomi cordialmente la mano mi dice: — Caro Salvini, sono molto contento di vedervi e conoscervi personalmente. — E qui foggerò il racconto a guisa di dialogo, per essere esatto; sebbene non rammento che una piccola parte delle parole che lo composero:

« Salvini. Sono molto orgoglioso dell'onore che V. M. mi concede.

« S. M. Caro Salvini, un uomo del vostro merito rende gli altri orgogliosi di conoscerlo. (*Prende due sigari e me ne offre uno*) Fumate?

« Salvini. Sì Maestà! Ma sono un vecchio caporale e non fumo che sigari toscani.

« S. M. Accendete questo, e me ne direte il vostro parere. (*Accende un fiammifero e me lo porge per accendere un grosso sigaro d'Avana; quindi accende il suo e si avvicina ad una finestra che dava sul giardino di Boboli*). Tenevo a dirvi quanta è la mia ammirazione per voi come artista. Voi siete repubblicano?

« Salvini. Sì, Maestà. Ma quando vi sono dei Re leali, guerrieri e galantuomini come Voi, si può essere costituzionali.

« S. M. Grazie, grazie. Ed infatti io non vivo che per la mia Nazione. Il campo di battaglia è il posto che io prediligo. La politica mi taglia l'erba sotto i piedi, e qualche volta, come dite voi nel *Figlio delle Selve:* « squarcerei il mondo », io squarcerei le pareti della mia camera. Non credo mi abbiate adulato, dicendomi Re galantuomo, mi sembra esserlo infatti; ma sarei egualmente un leale Presidente della vostra Repubblica, se non avessi l'obbligo di conservare una corona, che mi venne trasmessa, e che conta dei secoli.

« Salvini. Maestà, nessuno vi contrasta quest'obbligo ma quand'anche fosse un peso per Voi, con la vostra lealtà si sostiene facilmente.

« S. M. Grazie, grazie! Del resto, la lealtà in Casa Savoia è tradizionale, è nel sangue, e non ho alcun merito d'osservarla e farla mantenere ».

* * *

Non molto interessanti, a dir vero, sono le cronache de' giri artistici compiuti dal Salvini oltremare, segnatamente nelle due Americhe. Applausi, quattrini, corone, tutto ciò che si è soliti di tributare in que' paesi agli artisti di qualche grido; se bene non tutti s' indugino a

ragionarne con tanta compiacenza di particolari con quanta ne scrive il Salvini. Più rilevante, per gli studiosi dell'arte comica, è la presentazione ch'egli fa a volta a volta de' più riputati attori d'Inghilterra, di Francia e d'America: di Henry Irving, un Amleto sublime, della Wolter, la Ristori tedesca, del Mounet-Sully « bellissimo uomo, dicitore accurato, se avesse potuto liberarsi da una impostagli *tradizione* del conservatorio drammatico, comune del resto a tutti gli artisti francesi, che trattano il genere serio, gli avrebbe giovato ad esser meno convenzionale »; della Sarah Bernhardt, della quale giova conoscere quel che pensi un comico come il Salvini. « Notai, in qualche punto, la dizione un poco troppo precipitata, ciò che non avevo osservato quando recitava i versi di Victor Hugo, e mentre riconoscevo in lei un superiore talento nell'intuire i caratteri, nel modulare le varie espressioni della voce, nell'accentuare le frasi in modo da farle brillare, e nell'esercitare quel fascino, specialità forse unica delle attrici francesi, non potei a meno d'intravedere, specialmente nell'ultimo atto di quella produzione (la *Signora dalle camelie*) una ricerca di effetti discordante con le posizioni e col carattere del personaggio. A Firenze la rividi nella *Tosca* di Sardou; ed anche in questa parte mi fece lo stesso effetto ».

Non meno severo è il Salvini con gli altri suoi confratelli italiani. Di Cesare Rossi, Ermete Novelli e Claudio Leigheb, egli scrive: « Il primo, accurato ed intelligentissimo artista, che intuisce mirabilmente i variati caratteri, partendosi da quelli goldoniani, che interpreta eccezionalmente, fino a quelli delle moderne comiche produzioni, che riproduce con gusto squisitamente artistico. Il secondo versatilissimo attore, prodigioso imitatore delle eccentricità umane, caricaturista per eccellenza, a cui non fa mai difetto l'estro e la fantasia comica, intelligentissimo pur anco nell'interpretazione di caratteri seri, ove giuocano le commoventi passioni: ma di quest'ultima sua facoltà, sarebbe desiderabile ne abusasse meno, per non rischiare di disassuefarsi dal comico che lo rende tanto gradito ai pubblici italiani. Claudio Leigheb è l'attore comico più castigato e più preciso ch' io m' abbia conosciuto! Egli possiede il segreto di esilarare con modi e mezzi sempre dignitosi, e col non lasciarsi trasportare dall'uditorio, che spesse volte, a torto, pretende più di quello che l'arte deve concedere. È un artista che non pone mai il piede in fallo, sia che tratti il genere totalmente burlesco, sia che a questo si congiunga alcun che di serio: coscienzioso esercita la sua arte religiosamente, e l'unico appunto che mi permetto di fargli è quello di mostrarsi talvolta, nella movenza della fisonomia, nell'intonazione di qualche frase, troppo imitatore del non mai abbastanza compianto egregio artista Bellotti-Bon. Non pertanto il Leigheb resterà indimenticabile negli annali della storia dell'arte ».

E così via seguitando, il Salvini giudica a mano a mano di Giovanni Emanuel e d'Andrea Maggi, e finalmente (forse con eccessiva severità) d'Eleonora Duse. Certo, è importante il sapere ciò che de' suoi commilitoni pensi Tommaso Salvini; ma veramente egli sentenzia in tono un po' troppo dommatico, non dimostra alcun dubbio modesto circa la giustezza delle sue critiche; si pone da sè al disopra di tutte le glorie e di tutte le sventure comiche, quasi ch' egli stesso fosse inappellabile e incensurabile. Pontifica, per dirla in una parola; e ciò sminuisce, in luogo di accrescere, la sua autorità; giacchè vien fatto di sospettare, in que' giudizi, un po' di gelosia di mestiere.

Tutto il libro poi è scritto male, male assai, senza pratica della lingua, senza mollezza di stile italiano. A volte la prosa del Salvini è troppo enfatica, a volte troppo sciatta, non di rado sgrammaticata. Un comico non è un letterato; e sta bene; ma allora è meglio che scriva alla buona, come gli vien fatto, senza preoccupazioni d'arte: almeno, se non elegante, sarà semplice ed efficace. Tutto sommato, un buon libro; ma che avrebbe potuto essere di gran lunga migliore.

G. A. Cesareo.

CORRISPONDENZE

VITA UNGHERESE

Sommario: Il magiaro — La fierezza nazionale — L'ostracismo al tedesco — L'Opera e il teatro Nazionale — I cantanti e gli attori — I vini ungheresi — Pittori, scultori, e letterati — Maurizio Iokai — Un popolo di critici e uno di idolatri — Aristocrazia e popolo — Il lusso — Kossuth e il teatro dell'Opera — La vita notturna.

Budapest, luglio.

Vi ho, nella precedente mia lettera, accennato fuggevolmente alla vita quasi parigina che si agita nelle belle, ampie, moderne strade della novella Pest. Pest è la città nuova e attuale per eccellenza, provvista di tutti i comodi, di tutti i conforti che si trovano a Vienna — mentre Buda — dall'altra parte del gran Danubio — vi presenta il quadro interessante e simpatico del passato magiaro. Il magiaro! Ma non v'è forse al mondo una razza più fiera, un popolo più geloso della propria nazionalità, delle proprie origini e dei proprî destini. L'ungherese minacciato per lungo tempo dalla invasione tedesca, oppresso dai teutoni, se ne è vendicato colle rivoluzioni terribili, colle lotte lunghe e sanguinose che ricordano le nostre, d'Italia, contro lo straniero odiato — ed ora continua la vendetta dando l'ostracismo più spietato a tutto ciò che è o che sa di tedesco. L'ungherese vuol essere padrone in casa sua e non tollera penetrazioni di nessun'altra razza. Recentemente — si doveva erigere qui a Pest un nuovo teatro nazionale e i costruttori chiedevano al paese un concorso. La cosa venne dinanzi alla Camera dei deputati. Il contributo in ispiccioli pel nuovo teatro venne respinto. E sapete perchè? Perchè si prevedeva il pericolo che non solo gli ungheresi vi recitassero, ma che vi venissero anche delle compagnie

Budapest. — Il corso Andrassy.

Il teatro Nazionale di Budapest.

tedesche dall'altra metà dello Stato — cioè dall'Austria. Andare in un teatro ungherese a sentire recitare in tedesco! Sarebbe stato un delitto, agli occhi del magiaro. E piuttosto — niente teatro. I due che ci sono, bastano.

L'Opera, cioè e il teatro Nazionale, dove si recita, naturalmente in ungherese, così come in ungherese all'Opera si canta. Ce ne sono anche degli altri minori — ma roba per il popolo. Quei due primi sono teatri di lusso, e che lusso! L'Opera — che non è nè grande nè maestosa come quella di Vienna — è tuttavia un piccolo gioiello, coi suoi marmi e le sue scalee, il suo *foyer* e l'atrio d'un buon gusto supremo, d'un'eleganza incomparabile.

L'orchestra non ha nulla da invidiare a quella di Vienna — benchè non sia così numerosa. Ma suona volta a volta con un fuoco, una precisione, una delicatezza, una fusione straordinarie. Tanto è vero che i magiari sono violinisti nati. Esempio gli zingari, che sono i primi suonatori di violino del mondo. Il direttore dell'Opera di Budapest è Nikisch, un giovane artista di fama mondiale, un direttore d'orchestra prezioso nelle cose del Wagner ed assolutamente ammirevole nella interpretazione della musica italiana. Ciò non si trova fra i tedeschi. Chiedetelo a tutti i maestri italiani che furono all'estero — e specialmente in tedescheria. Da per tutto avranno sentito a trattare la musica italiana, malgrado le orchestre poderose e disciplinate — come la *Civetta* dei *Misteri di Parigi* trattava la piccola sventurata *Fior di Maria*. Qui, a Budapest è proprio tutt'altra cosa. Gli artisti magiari, anche i cantanti — sanno penetrare nel sentimento intimo della grande nostra musica e ridarne tutta la potente commozione. Ciò si spiega nel fatto innegabile della grande affinità di carattere e di intelligenza che c'è fra il magiaro e il latino. Il magiaro possiede la stessa rapidità della comprensione, lo stesso lampo degli occhi, la stessa fierezza e lo stesso impeto! Sdegna il latte — e preferisce il vino. Sono celebri quelle tali bottiglie verde pallido col collo lungo lungo, piene sino al turacciolo inceralaccato — dei preziosi liquidi dei magnifici vigneti d'Ungheria, infuocati da un sole possente. L'Ungheria è ricca di vini bianchi e neri, preziosi quanto il tokay delle cantine di Francesco Giuseppe — a buon mercato quanto i nostri vini di Sicilia.

I cantanti dell'Opera ungherese superano in media — secondo me — quelli dell'Opera imperiale di Vienna: in questo senso, che non stonano con la naturalezza e la noncuranza di quelli là dell'alto Danubio. Forse la lingua è anche meglio applicabile al canto, malgrado la enorme quantità di consonanti che contiene. Ma ha in compenso anche molte maggiori vocali del tedesco e

non presenta, come alle gole dei miseri che devono cantare nella lingua d'Arminio — le spaventose gutturali, le sillabe lunghe strisciate, le finali dure e acerbe e disperanti. Sicchè confesso essere assai più gradevole o per lo meno — non così urtante per l'estetica dell'udito — il sentire a cantare in ungherese. Il teatro della Commedia, ossia il teatro Nazionale, ha pure eccellenti artisti. È un vero peccato che, causa la lingua assolutamente sconosciuta nel mondo — essi non possano farsi valere all'estero. Recitano alla moderna, con spontaneità e naturalezza. L'accademia spaventevole dei tedeschi è rimasta al di là della Leitha — per fortuna dell'arte magiara e dei frequentatori del teatro. E non crediate che l'Ungheria non abbia autori e musicisti. Ma rimangono celebrità locali — per un complesso di circostanze, la principale delle quali è che nessuno pensa a tradurre dall'ungherese in una lingua qualsiasi — o, per lo meno — il caso è, assai, assai raro. Certo, celebrità come Liszt, come Goldmark sono mondiali. Ma di uomini insigni, l'Ungheria ne ebbe e ne ha — e nessuno li conosce. Chi, per esempio, si occupa dei pittori magiari? Eppure io vi assicuro che vedete qui quadri meravigliosi, di una potenza verista e moderna affascinante, — artisti personalissimi che se fossero in Austria, o in Germania, o in Francia, dove si sa dare agli artisti la importanza che hanno (non parliamo dell'Italia — per carità!) avrebbero milioni e vedrebbero il loro nome stampato ogni giorno sui grandi giornali. Ero a Vienna durante l'ultima esposizione internazionale di pittura e scoltura. Ebbene: io passai delle ore di vero godimento dinanzi alle tele dei pittori ungheresi. Essi amano e prediligono il paesaggio patrio, le grandi, vaste pianure bruciate dal loro sole ardente, che fà brulli i colli e nera la pelle delle belle ragazze — i greggi stanchi, tornanti alla stalla sotto un cielo romantico, dorato da un tramonto impressionante, gli zingari, le zingare, la *czarda,* il ballo fanatico, che toglie il respiro e fa battere il cuore sino a spezzare il petto, i cavalli selvaggi scorazzanti nelle praterie rossastre, i briganti unni dal petto nudo e velloso, dai capelli lunghi e scarmigliati, e dal pistolone da *bravo* manzoniano pendente alla cintola assieme al violino e all'archetto. Così i pittori magiari vi ridanno, con una potenza affascinatrice e una ricchezza interessante di tentativi moderni e innovatori, tutto il loro paese pel quale vivono e lavorano: poichè ogni ungherese pensa contemporaneamente a sè e all'Ungheria. Certo — uno dei motivi per cui l'arte ungherese è così poco conosciuta all'estero — mentre meriterebbe d'essere mondiale — sta nella diffidenza che si è infiltrata nel mondo, circa le celebrità locali magiare — in causa dello *chauvinisme* terribile degli ungheresi. Maurizio Iokai, per esempio — che qui è calcolato, come romanziere, di gran lunga superiore a Dumas padre, e, come poeta, immensamente più in alto di Tennyson — è semplicemente un novelliere discreto, come da noi ce ne son più di cento, senza che nessuno ci badi e con pochi che li leggono. Eppure Iokai è qui un grande. Quando festeggiò il suo giubileo — venne la regina d'Ungheria e imperatrice d'Austria a congratularsi con lui. E gli si presentò un dono — per sottoscrizione — di duecentomila fiorini, mentre le feste, i ricevimenti in suo onore, i complimenti, le lettere, i regali, i dispacci — non finivano più. Era una disperazione. Vero è che i viennesi calcolano Giovanni Strauss come un grand'uomo, solo perchè è nato a Vienna — ma per lo meno a Vienna ce ne son molti che ne ridono. Ma qui l'idolatria, il feticismo per Maurizio Iokai non è sturbato da una voce sola. Peccato adunque non essere nati letterati in Ungheria — perchè c'è da fare con l'entusiasmo nazionale — milioni. Dite a un ungherese o ad una ungherese che Iokai non è niente affatto un grand'uomo ma un uomo di mezza statura: vi caveranno gli occhi.

* * *

È insomma la mania diametralmente opposta che abbiamo noi italiani. In questo certo i magiari — che pur con noi hanno tanti punti di contatto — non ci assomigliano. Noi siamo un popolo di critici spietati e demolitori. Quello che cresce e fiorisce in casa nostra — e quanti fiori! — è tutta roba da buttar via! Noi abbiamo bisogno dell'estero, del forestiero, del peregrino, che ci suggestioni e ci strappi una ammirazione puramente artificiale e di maniera. Lombroso e gli altri della sua scuola sono assai più noti e più ammirati all'estero che da noi. Ai nostri grandi scienziati, ai nostri grandi letterati, ai nostri squisiti pittori, ai nostri potenti scultori noi non badiamo che superficialmente, quando ne abbiamo il tempo e li lasciamo morire di fame; ma se capita dal di fuori un cavadenti che abbia un nome impossibile a pronunciarsi — eccolo là il grand'uomo. Tutti vorrebbero correre da lui a farsi strappare magari i denti sani. La nostra non è una posa — è una vera mania demolitrice — tanto è vero che restiamo di gesso se leggiamo in un giornale estero espressioni di grande ammirazione per un artista nostro, del quale conosciamo a mala pena il nome. Il viceversa dell'esagerazione è all'estero — e specialmente in Ungheria. Se un artista, un compositore, un letterato è magiaro — avrà tutti i magiari per lui. Sostenendolo e ammirandolo — gli ungheresi sentono di far onore alla patria, al sentimento nazionale, a tutta la razza. Eljen! cioè evviva! È un ungherese. Viva l'Ungheria!

E questo sentimento profondo, che ha le sue

radici nel cuore — e non può averle perciò nel cervello che giudica l'arte internazionale come la scienza — va dallo zingarello che si guadagna la vita frusto a frusto, girando a piedi nudi per le campagne, a strimpellare sul suo violino — sino al gran signore, al principe pieno di milioni, all'aristocratico dai castelli medievali imponenti e dalle centinaia di servi — che fa una vita di lusso, della quale a Vienna, per esempio, non c'è idea. Questa comunità di pensiero patriottico in tutte le classi sociali — è una delle caratteristiche principali della vita ungherese. Quando, il giorno dei funerali di Lajos Kossuth — il teatro dell'Opera reale rimase aperto, successero le famose violente dimostrazioni popolari che tutti sanno. Contemporaneamente, tutta l'aristocrazia ungherese firmava un compromesso, impegnandosi a non metter più piede nel teatro dell'Opera — sinchè il colpevole della profanazione non fosse stato allontanato. E così, per impedire la rovina finanziaria del teatro — malgrado che gli ordini di tener aperta l'Opera il giorno dei funerali di Kossuth fossero notoriamente venuti da Vienna il conte Zichy, intendente dei teatri reali, venne sagrificato. E si dimise. E l'aristocrazia magiara, che è nota in tutto il mondo per il suo lusso e la sua prodigalità — tornò allora ogni sera per qualche momento nei suoi palchetti rossi, fra un ballo e l'altro, fra una caccia e un veglione, fra una gita a Montecarlo o a Parigi e un breve riposo nel castello avito — fra la noia della giornata e il divertimento della notte.

A Vienna la società brillante, nutrita di caffè e latte, va a dormire alle dieci. Qui i *viveurs* dei due sessi fan della notte dì — e appena vedono il sole ne son privi.... perchè vanno in letto... senza bisogno di schiacciare il bottone della lampada elettrica.

Arpad Tékéli.

SOMMARIO: Le sterminate ricchezze dei Romanoff — Il popolo abbagliato — L'imponente spettacolo dell'incoronazione dello Czar a Mosca — La cattedrale Uspensky — Il corteo — L'entrata dei sovrani — Uno dei più grandi brillanti del mondo e la sua leggenda — Le insegne imperiali — Il fanatismo popolare — La preghiera dello Czar e la consacrazione — Il banchetto — Il bilancio dell'incoronazione.

Pietroburgo, luglio.

La Russia è veramente il paese dei sogni d'oro! Le sterminate ricchezze raccolte nelle mani di pochi sembrerebbero, all'estero — a descriverle — iperboli stravaganti e pazze. Quello che il gran signore feudale russo spende, cioè butta via — è una cosa spaventevole. Credo di avervi, nella mia precedente corrispondenza — descrivendo la vita notturna di Pietroburgo e Mosca — dato una pallida idea di ciò che sia possibile spendere, cioè distruggere in una notte. Le cene invernali brillanti dell'aristocrazia maschile che butta via la vita a piene mani, con epilogo di grandi specchi infranti, mobili rovinati, stoviglie preziose rotte formano — ahimè! — un raccapricciante contrasto colla miseria di tanti infelici che incontrate a tarda ora — intirizziti e smunti in mezzo alla neve — proteste viventi contro l'ingiustizia.

Le più grandi famiglie russe sono tuttavia miserabili se si pensa alle sterminate ricchezze della casa imperiale dei Romanoff. Le centinaia di milioni di rubli non si contano. Il solo tesoro della corona, diamanti, brillanti, zaffiri, topazi, ecc., che ornano la corona, lo scettro, il globo allegorico e gli scanni d'oro del trono e che sfilarono, abbaglianti, dinanzi agli occhi imbambolati del popolo — in occasione dei funerali di Alessandro III — ha un valore inestimabile. E i palazzi immensi, con mobili, tappeti e quadri preziosi di Peterhof? E Livadia? E i parchi, e i giardini, tutti a statue e a fontane che guardano il golfo di Finlandia? E gli immensi terreni nelle principali provincie russe? E le meravigliose reggie di Mosca? E i possessi del Caucaso? E le centinaia di milioni di rubli depositate nelle banche russe? Se calcolaste nelle nostre lire italiane — dovreste contare parecchi miliardi. Il fatto è che il giovane Czar Nicolò II è il signore più ricco del mondo — a dispetto dei più o meno apocrifi miliardarî dell'America — pitocchi compassionevoli in di lui confronto.

*
* *

Il lusso strepitoso, la prodigalità immensa nelle feste, nei banchetti, nei ricevimenti, nelle caccie — è la caratteristica principale dei Romanoff — base della politica interna dei quali fu

sempre l'abbagliare il popolo fanatico, prosternato dinanzi al « padre » cioè allo Czar — con lo splendore della ricchezza e del fasto.

Bisognerebbe che poteste assistere alla incoronazione di Nicola, nell'autunno prossimo, a

Mosca — La Cattedrale di Uspenzky.

Mosca — per godere il più abbagliante e costoso spettacolo che sia possibile al mondo. Il cerimoniale enormemente lungo — è tradizionalmente fissato. L'incoronazione di Alessandro II — sono dati storici — è costata trentatrè milioni di rubli. Quella di Alessandro III — che raccomandò la massima economia — venne a costare quindici milioni di rubli. Altrettanti ne costerà quella di Nicola II e della sua sposa Alice. Credo assai interessante il descrivere alle cortesi lettrici e agli amici lettori della *Natura ed Arte*, nei suoi particolari, la interessante e splendida cerimonia di Mosca.

***

Lo czar e la czarina entreranno solennemente nel Kremlino per la porta del Salvatore — e il corteo si fermerà sulla piazza delle cattedrali: a destra l'Assunzione, a sinistra le chiese dell' Arcangelo Michele e della Annunciazione — e il campanile d'Yvan il Grande, tutto bianco. Salendo la scalinata cosidetta dei Leoni — la coppia imperiale penetra negli appartamenti privati e là attende che si formi definitivamente il corteo, magnifico per ricchezza e splendor di colori e di gioielli.

Sulla scalinata dei Leoni appaiono degli araldi, preceduti da squilli di trombe. Annunciano che si approssima l'ora solenne. Suonano le campane. Tuona il cannone. Alle 9 antimeridiane precise la famiglia imperiale lascia gli appartamenti privati e, preceduta dai gran ciambellani, gran mastri di cerimonie, ecc., si dirige verso la sala del trono. Il corteo è imponente. Velluti, sete, gioielli. La Czarina avrà un lungo strascico tempestato di gemme — sostenuto da quattro paggi. Le guardie del trono, dai caschi luccicanti e le corazze dorate aprono la marcia. Seguono i dignitari della corte, uomini e signori in gran costume — i capi di tutte le grandi amministrazioni, i sindaci dei comuni rurali, i presidenti dei grandi istituti commerciali, i rappresentanti di tutti i tribunali dell'impero, ecc. Un sott'ufficiale dei granatieri a bandiera spiegata — precede le insegne imperiali, portate su cuscini di raso dai grandi dignitari, che procedono fiancheggiati dai generali.

Le insegne sono: i due mantelli per l'incoronazione, la corona dello Czar, fatta di duemila quattrocento brillanti, il globo d'oro, lo scettro dove è infisso uno dei più grandi brillanti del mondo, venduto a Caterina II da un Armeno che l'aveva portato dall'India.

La leggenda narra che per esser certo di non venire durante il viaggio derubato del prezioso oggetto — l' Armeno in questione si fece un'incisione in un polpaccio, vi introdusse il brillante: poi, quando la piaga fu rimarginata si pose in via per Mosca, dove i chirurghi gli estrassero dal polpaccio il maraviglioso brillante! Le altre insegne imperiali sono la corona della Czarina — piccola e tutta di brillanti, il gran sigillo dello Stato e lo stendardo dell'Impero.

Ed ecco — subito dopo le insegne imperiali — avanzare la coppia sovrana, che discende lo scalone dei Leoni coperta, come la piazza delle cattedrali, d'un tappeto rosso. A piedi dello scalone, attende un baldacchino di velluto rosso a fiocchi d'oro, donde le colonne sono sostenute da generali. Lo czar e la czarina prendono posto sotto il baldacchino. I corazzieri chiudono il corteo. Fra lo scampanio assordante e mentre le bandiere si inchinano e le truppe allineate sul percorso presentano le armi — i tre metropoliti di Mosca, Nowgorod e Kiew si recano incontro ai Sovrani spruzzandoli d' acqua benedetta e dando loro la croce da baciare. E ha luogo quindi l' ingresso solenne nella cattedrale bizantina dell' Assunzione — dove si svolge la grandiosa cerimonia della incoronazione. Questa chiesa è splendida nella sua abbagliante caratteristica tutta profusa di dorature e di immagini sacre dalle cornici tempestate di pietre preziose. Fu un architetto bolognese, Fioravanti, che costrusse *Uspensky Sabor* in stile lombardo-bizantino. Dalle cupole discendono dodici magnifici candelabri d'oro. Tutto attorno alla parete stanno delle tribune, dove prendono posto i principi, il corpo diplomatico, i più alti dignitari dello Stato. Non vi sono che cinquecento posti in tutto. Sul palco, sotto la cupola — sta il trono, coperto da un immenso baldacchino di velluto rosso ricamato d'oro. Le insegne imperiali vengono deposte sur un tavolo a destra del trono. Il comandante dei corazzieri sta dietro il trono, col casco nella sinistra e la sciabola nuda nella destra.

Mentre i sovrani entrano — prèceduti dal clero nei magnifici abiti sacerdotali, con le mitre arrotondate, coperte di pietre preziose — il coro intona un canto religioso e si sparge l'incenso a nubi. Lo Czar e la Czarina prendono posto sul trono. Le campane, i cannoni, le musiche militari, fuori, tacciono. I canti dei cori durano quasi un'ora. Non appena finiscono — lo Czar indossa il mantello e, prendendo la corona dalle mani del metropolita di Nowgorod — se la pone in capo. La Czarina si avvicina e si inginocchia per essere coronata a sua volta dallo sposo. Questi, levandosi la corona — ne sfiora la fronte alla Czarina. E le dame d'onore fissano mediante un pettine la piccola corona che le compete — nei capelli della imperatrice. Lo Czar intanto afferra lo scettro e il globo. Le campane si cominciano e suonare, tuona nuovamente il cannone, il me-

Il gran salone d'oro.

tropolitano intona il *Dom'ne Salvum fac Imperatorem* e *Domine salvam fac Imperatricem.* I cori ripetono *Ad multos annos.* La famiglia imperiale sale sino al trono ad abbracciare gli incoronati. Poi tutti tornano al loro posto e si rifà profondo silenzio. Lo Czar si inginocchia per recitare ad alta voce la preghiera seguente:

« Signore, Dio dei miei padri, Czar degli Czars.
» di cui una parola creò l'universo e di cui la
» saggezza dirige gli umani destini. Tu governi
» il mondo colla santità e la giustizia.

« Tu mi hai scelto quale Czar e giudice delle
» tue creature. Credo nella tua infinita bontà
» per me. Ti ringrazio e mi inchino dinanzi alla
» tua potenza.

« Tu, mio Signore e mio Dio — guidami nella
» missione che mi hai affidata, dammi la scienza
» del bene: fortificami per questo grande dovere.

« Che la saggezza che raggia dal tuo trono
» mi penetri! Ch'essa discenda sovra di me dai
» luoghi dove tu regni! Che il mio cuore sia
» nelle tue mani affinchè l'opera mia sia cari-

» tatevole verso gli uomini che mi sono affidati » e io possa il giorno del tuo giudizio rispondere » senza rimorsi. Benedico il nome Tuo, quello » di Tuo Figlio e dello Spirito Santo per l'e- » ternità ».

Lo Czar quindi si rialza. E contemporaneamente il clero, la famiglia imperiale e tutti i presenti cadono ginocchioni e pregano per l'Imperatore. Subito appresso — si svolge la cerimonia della consacrazione. La coppia imperiale scende dal trono e si dirige — camminando sur un magnifico tappeto di broccato d'oro, verso la Porta Santa, dove il metropolita procede alla unzione dello Czar, toccandogli con un ramo d'oro la fronte, le palpebre e le mani. Lo Czar solo entra nel santuario coi sacerdoti.

L'imperatrice non può entrare. Essa si ferma sulla soglia ed è là che vien consacrata col semplice contatto del ramo d'oro sulla fronte.

La coppia imperiale riprende il posto sul trono e riceve le felicitazioni dell'assemblea — che si inchina tre volte. Il corteo quindi si torna a formare. Lo Czar e la Czarina riprendono posto sotto il baldacchino e, preceduti dal clero e acclamati dai formidabili evviva dell'esercito, delle tribune e del pubblico — si recano in pellegrinaggio nelle due altre cattedrali — quella dell'arcangelo Michele e dell'Assunzione, mentre continuano i fragorosi urrà! Segue il pranzo imperiale nella sala del trono. I dignitari e i principi si dispongono dinanzi a strette tavole lungo le pareti e vengono poi serviti da ufficiali.

La coppia imperiale siede davanti a un tavolo elevato, in un angolo, ed è servita a parte. Ogni piatto fa un'entrata solenne — portato da un generale, preceduto dal ministro delle cerimonie, accompagnato e seguito dai corazzieri con la sciabola sguainata. A metà sala — il gran maresciallo di palazzo prende il piatto e lo porta ai sovrani.

Una volta — durante il pranzo della coppia imperiale — tutti i presenti, compresi i principi dovevano restare in piedi. Adesso invece gli invitati siedono non appena lo Czar ha portato alle labbra il primo bicchiere di sciampagna, subito dopo la minestra.

È già un progresso!

La sera poi illuminazione di tutte le città russe, feste popolari, dimostrazioni fanatiche del popolo più fanatico ed affamato del mondo.

Principe Demidoff.

La Mente e il Cuore dei Grandi Uomini

La vecchiaia del celibe è la più triste vecchiaia che sia; è un sacrifizio che la natura e la società gli infliggono in punizione del suo egoismo.

V. Bersezio.

***

Il tempo vola qualche volta come uccello e tal altra striscia come un verme; ma l'uomo allora si trova bene quando non si accorge se scorre rapido o lento.

Turghenieff.

***

L'ambizione dell'onore e della gloria è laudabile ed utile al mondo, perchè dà causa agli uomini di pensare e far cose generose ed eccelse.

Guicciardini.

***

Mal s'accosta alla bocca il pane bagnato di lacrime, o se pur vi si accosta non si converte in alimento, sibbene in veleno entro le viscere.

Guerrazzi.

***

Non havvi che una sola afflizione che duri, ed è quella che deriva dalla perdita dei beni. Il tempo che addolcisce tutte le altre, inasprisce questa.

Labruyère.

***

Se è vero che le nostre gioje sono brevi, la maggior parte delle nostre afflizioni non durano a lungo.

Vauvenargues.

***

Non si può chiedere alimenti a chi ha bisogno d'essere alimentato.

Argenteo.

***

Ogni affettazione finisce con lo scoprirsi; allora scade del suo giusto valore.

Duclos.

***

L'affettazione scopre di preferenza ciò che è, che non dimostri ciò che vorrebbe apparire.

Stanislas.

***

Di tutte le affettazioni, la più difficile è quella della liberalità.

Oxenstiern.

***

L'affettazione, in persona acerba, è traviamento d'immaginazione senza conseguenza: in uomo di età matura è pregiudizio irrimediabile.

Anonimo.

***

Ridurre l'universo ad una sola creatura, estendere una sola creatura insino a Dio, ecco che cosa è l'amore. L'amore è il saluto degli angeli agli astri.

V. Hugo.

***

Fanno d'uopo virtù grandi per amare fuor dei limiti della ragione; ne abbisognano più ancora, perchè l'eccesso dell'amore non riesca dannoso o non diventi un tarlo.

Anonimo.

***

L'amore c'insegna tutte le virtù.

Plutarco.

***

L'amore! È l'ala che Dio ha data all'anima per salire fino a lui.

Buonarroti.

***

L'amore è l'architetto dell'universo.

Esiodo.

***

La semplice ammirazione è un sentimento tranquillo e disinteressato.

Prevost.

Note bibliografiche

Una prefazione principesca.

L'arciduca Francesco Ferdinando di Lorena, che sarà un giorno imperatore d'Austria, ha pubblicato, a Vienna, il primo volume della relazione del suo recente viaggio col titolo di: *Giornale del mio viaggio intorno al mondo* 1892-1893.

Il primo volume comprende i viaggi fatti a Ceylan, nelle Indie, a Batavia ed a Singapore. Nel secondo volume, l'arciduca racconterà i viaggi che fece al Giappone, in Australia, alle isole Salomon ed agli Stati Uniti, ove visitò l'esposizione di Chicago.

Al primo volume del suo *Giornale*, l'arciduca premise la seguente prefazione, che ci piace di tradurre integralmente:

« Fino dalla mia prima gioventù io viaggiai molto. In seguito a diverse circostanze io percorsi in lungo ed in largo tutta quanta l'Europa, di modo che ebbi l'occasione di conoscere appieno il nostro vecchio continente. Percorsi pure il paese dei Faraoni, la Siria e la Palestina. L'originalità delle impressioni ricevute mi procurò ad un tempo soddisfazione, piacere ed istruzione. Ciò essendo, non v'ha da sorprendersi se, fino dai miei primi anni si sia sviluppato in me il gusto dei viaggi, si sia fatto più vivo di anno in anno, e mi abbia ispirato il desiderio di fare il giro del mondo. Grazie alla sollecitudine di Sua Maestà l'imperatore, io potei realizzare quel mio sogno a bordo di uno dei gioielli della nostra flotta, l'*Imperatrice Elisabetta*.

» Grazie a questo viaggio si doveva offrire a parte della marina una occasione di perfezionarsi dal punto di vista pratico, nonchè di fare degli studî tecnici marittimi.

» D'altre parte poi, inviando una poderosa ed imponente nave da guerra a fare il giro del mondo, si voleva dare all'estero un'alta idea della potenza della monarchia, e, contemporaneamente dare un efficace aiuto ai suoi interessi politici e commerciali.

» Era agevole il comprendere gli scopi che si prefiggevano con questo viaggio, considerando che l'itinerario che io intendeva di seguire, era, in gran parte, quello stesso tracciato per l'*Imperatrice Elisabetta*. Pieno di riconoscenza per la provvidenza che mi guidò e per tutti quelli che mi coadiuvarono durante le mie peregrinazioni, debbo dire che tutto concorse a farmi raggiungere la méta che mi era prefissa.

» Ciò che spinge il *globe-trotter* a percorrere il mondo non è la sola curiosità nè la passione della caccia, sebbene questa abbia il gran merito di porre il viaggiatore in immediato contatto con la natura primitiva; non fu nemmen il desiderio di ammirare, di là dell'Oceano, cerimonie strane e paesaggi esotici, che mi tenne, per quasi un anno, lontano dalla patria. Ciò che mi vi indusse, fu il desiderio d'istruirmi visitando altri continenti, esaminando gli Stati e le società che vi sono costituiti, mettendomi a contatto con alcuni stranieri studiando la loro civiltà ed i loro usi, e, finalmente, di deliziarmi vedendo le loro meravigliose opere artistiche, e l'inesaurabile incanto della loro natura straordinaria.

» In alto mare, sulla terra ferma, nei palazzi principeschi, nell'umile capanna, nelle metropoli, nel selvaggio deserto, nelle valli ubertose e sulle luminose vette delle montagne io trovai quello che cercava.

» Ricco di esperienza e di collezioni, e carico di un prezioso bottino, io sono ritornato al focolare. Per ricordare le mille impressioni subìte, e potere quindi ritrovare, in una età avanzata, i godimenti che provai nella mia giovinezza, dal principio del viaggio io notai quotidianamente quelle impressioni.

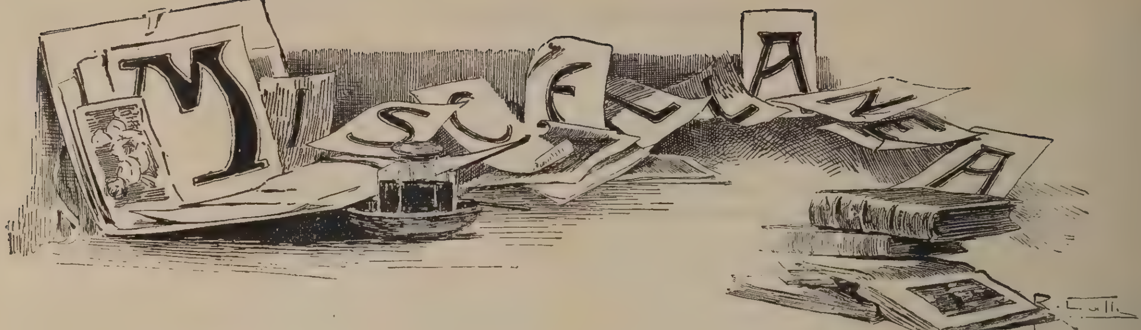
» Io fui ispirato dal pensiero di coloro che aveva lasciati in patria. Quelli che non poterono gustare personalmente l'indicibile incanto dei quadri ch'io vidi troveranno almeno un debole compenso nelle note che io offro loro come un mezzo di partecipazione indiretta a quel giro del mondo.

» A tutti quelli che mi sono cari ed ai miei amici io presento dunque il mio *Giornale di viaggio*. Tutto ciò che contiene fu veduto, vissuto, pensato e imparato, e spero che quelli a cui lo offro vi troveranno l'interesse che l'affezione e l'amicizia possono ispirare ».

Voci e maniere di lingua viva: raccolte da C. Arlía. — Milano, Paolo Carrara.

Raccogliere dalla viva parlata del popolo le voci, le maniere, i dettati più da lui usati, è stato lo scopo del signor C. Arlía, non novellino in così fatti studî, nel comporre il libro qua su indicato. Perocchè, se la lingua nobile de' libri non è ravvivata dalla viva, serve male oggidì alla quotidiana manifestazione del pensiero, se vuolsi renderla attraente e condita di quell'attico sapore, che sempre più invoglia il lettore ad andare innanzi nella lettura di un libro. Vero è che alcuni vocabolari nuovi, o recentemente ristampati, hanno mietuto in questo campo, ma non tanto da non lasciare all'Arlía di spigolare largamente, e quel che più, egli qua e là, con giudizio, ha avvertito quello che, sebbene d'uso, non è buono e nostrale, ponendo di contro il vocabolo, il modo, il dettato proprio e nostro.

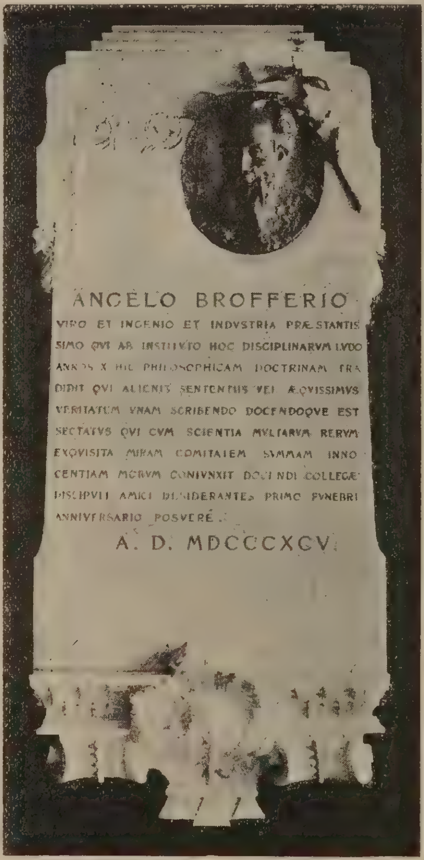
Sicchè sembra che l'opera presente debba tornar utile non solamente agli studiosi della lingua, ma anche a coloro che o cercano un dato vocabolo o modo, ovvero vogliono assicurarsi se esso sia, o no, ricevuto dall'uso comune.



Un ricordo ad Angelo Brofferio: Nel R. Liceo Alessandro Manzoni di Milano, in cui per un decennio fu professore di filosofia, ad Angelo Brofferio, fu or non ha guari, a ricordanza d'onore, inaugurata una lapide coll'effigie in bronzo dell'energico e profondo pensatore, dalla morte rapito all'affetto di sua madre e di sua sorella, e all'ammirazione dei discepoli, il 19 Maggio 1894. Il valente scultore Ernesto Bazzero ritrasse con efficacia artistica di tocco l'imagine serena ed austera del Brofferio, il quale visse per gli studî, per la sua famiglia, per la patria.

A questa, nelle scuole, consacrò la mente per onorarla, e nel 1866, nelle schiere garibaldine, il braccio per difenderla; alla madre e alla sorella diede tutto il suo affetto; agli studî filosofici dedicò tutta la sua operosità ardita, vigorosa, costante. Angelo Brofferio nacque nel 1846, e gli fu padre il celebre oratore torinese. Giovine ancora, quasi appena uscito dall'Accademia Scientifica, egli si fece conoscere con un lavoro sulla *Filosofia di Socrate*, che ottenne un premio dalla R. Accademia di Napoli (1871).

Le sue ricerche sulla filosofia indiana, studiata con rara dottrina nei testi sanscriti, presentate alla R. Accademia dei Lincei, col titolo di *Psicomitologia*, gli ottennero un *accessit* e l'onore d'una lode autorevole e incoraggiante.



Lapide ad A. Brofferio
nel R. Liceo « Alessandro Manzoni » in Milano.

Nominato professore di filosofia nel R. Liceo Manzoni, pubblicava le *Specie della Esperienza* — che gli valsero il gran premio dei Lincei nell'anno 1884. — A servizio della Scuola preparava poi il suo pregiatissimo *Manuale di Psicologia*, nel quale raccoglieva il tesoro della sua vasta erudizione antica e moderna. *Per lo Spiritismo* fu un lavoro in sussidio degli studî spiritici, di cui il Brofferio negli ultimi anni di sua vita era diventato assiduo cultore ed uno spassionato indagatore. È questa un'opera, in cui Angelo Brofferio si mostra un dialettico valoroso. Sapeva egli che quel lavoro avrebbe potuto esporlo a censure; ad epigrammi, eppure lo volle pubblicare, perchè la coscienza gliene faceva un dovere. Lavorò fino agli ultimi giorni di sua esistenza, ed ha lasciato molti manoscritti, che contengono lavori originali, ai quali sono mancate l'ultime cure dell'autore per renderne possibile la pubblicazione.

I colleghi, i discepoli, gli amici, un anno dopo la di lui morte, con gentile pensiero vollero commemorare l'estinto pensatore; e con una bella epigrafe latina ne perpetuò i meriti intellettuali e morali il dotto professore Claudio Giacomino, e, con un discorso vigoroso ed efficace, ne ritrasse la vita, i dolori, le aspirazioni l'egregio poeta professore Giorgio Sinigaglia.

Produzione d'oro: La scoperta di terreni auriferi ricchissimi nell'Australia occidentale nei distretti di Coolgordie, e a Marcheson a 500 chilometri da Pertte, ha creato una specie di febbre d'oro in quei paesi, febbre che si ripercuote pure alla borsa di Londra. La produzione d'oro progredisce rapidamente: essa era di 7,493 once nel 1888; di 15,492 nel 1889, di 22,256 nel 1890, di 30,314 nel 1891. L'aumento continuò sempre nel 1893 e 94 e nei primi 6 mesi di quest'anno la medesima ascende a 147,441 once. Se si produce di simil passo, si avranno annualmente da quelle regioni somme enormi d'oro.

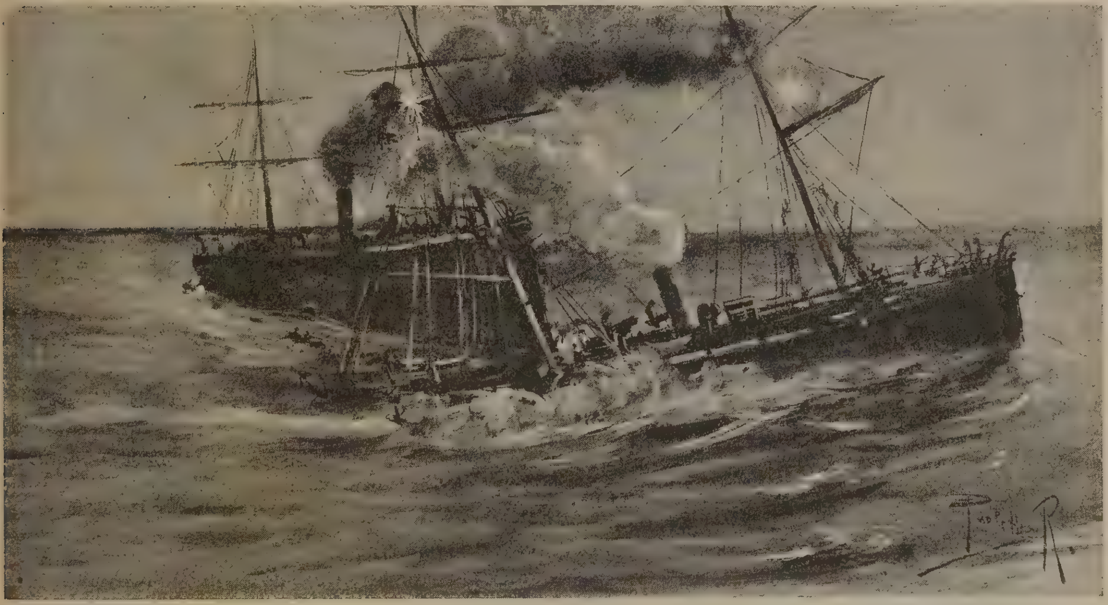
Il fulmine globulare: Uno dei fenomeni più notevoli dell'atmosfera è certamente il fulmine globulare, un intento bagliore che si percepisce in forma di sfera o di ellissoide. Le altre specie di scariche elettriche non durano che un istante, un millesimo di secondo; la scarica globulare dura due, dieci secondi, persino qualche minuto. La bolla procede talvolta tanto lentamente, da poter paragonare il suo moto

al volo d'un uccello. Raramente segue i conduttori dei parafulmini, più spesso vaga qua e là irregolarmente. Appare per lo più di un color rosso vivo e lascia dietro di sè una traccia luminosa simile a quella di un razzo.

Accade talvolta che la bolla tocchi il suolo per risalire di nuovo per un buon tratto nell'atmosfera; allora passa per aperture strettissime, restringendosi e riacquistando poi il volume primitivo; si arresta per qualche istante per riprendere il suo moto irregolare. Talora non arreca danni e sparisce lasciando un odore acre di zolfo; tal'altra spezza, fora, abbatte gli ostacoli.

Secondo il De-Parville, i fulmini globulari sarebbero molto più frequenti che non si creda comunemente. Circa al soffermarsi nell'aria, molti scienziati credono si tratti, di un fenomeno subiettivo; il solco luminoso, poi, molto probabilmente non è dovuto che alla permanenza della imagine sulla retina.

La catastrofe del golfo della Spezia: I giornali hanno oramai narrato distesamente dell'orribile disastro marittimo avvenuto lo scorso mese nelle acque della Spezia e precisamente all'altezza dell'isola di Tino, estrema punta del bacino occidentale del golfo. Sarebbe dunque superfluo ritornare sui fatti dolorosi, sugli episodî strazianti che hanno accompagnato il cozzo formidabile e la perdita della *Maria P.*



Il disastro dell' « Ortigia » e della « Maria P. » nelle acque della Spezia.

nave apparteneute alla Compagnia di navigazione, *La Veloce*.

Si narrano scene strazianti avvenute dal momento in cui l'*Ortigia*, della Navigazione generale, nave su cui pesa la fatalità di altri grandi disastri, investì in pieno col tagliamare la *Maria P.* squarciandole il fianco sinistro, a poppavia, a quattro metri della macchina, fino a che quest'ultima affondò nei profondi gorghi del mare.

Di centosettantatrè passeggieri della nave affondata ne perirono nelle onde centoquarantaquattro, fra cui il capitano d'Angelo, l'ufficiale in seconda della *Maria P.*, al cui errore di manovra si attribuisce il disastro.

Il ponte del Niagara: Il famoso ponte sospeso del Niagara sta per scomparire. Costruito nel 1834 dal signor Rubling, non presenta più attualmente un grado sufficiente di sicurezza, tanto per il difetto della costruzione imputabile *alle condizioni dell'epoca*, quanto per l'aumento di gravità dei treni che lo percorrono. Verrà surrogato da un ponte d'altro sistema.

Le proiezioni fotografiche nell'insegnamento: Assai utili nell'insegnamento tecnico-scientifico sono le proiezioni fotografiche di macchine od apparecchi industriali, di cui il docente non possieda il modello da mostrare alla studentesca. Che se le proiezioni in genere riuscirono vantaggiose in ogni ramo d'insegnamento, sia della fisica, della chimica, della fisiologia; e portarono alla scoperta di cose e di fenomeni, cui altrimenti l'uomo non avrebbe potuto osservare, le proiezioni fotografiche, in ispecie, resero più facile assai l'insegnamento teorico-scientifico, e quello dell'elettrotecnica, che ne è ramo importantissimo. Trattandosi, per esempio, di lezioni sulla costruzione delle dinamo, riesce difficile procurarsi il modello di tante e tante specie; il docente è allora costretto alla più o meno felice descrizione ed a mandare lo studente a trattati speciali illustrati.

Poco costoso è invece procurarsi i negativi ed i diapositivi (che servono per la proiezione e per l'ingrandimento) delle diverse specie di macchine e non solo procurarseli, ma farli eziandio da sè.

La fotografia è ora cosa semplice assai ed alla portata di tutti, come lo prova l'essere entrata nel campo sportistico.

I sacrifizî umani in Africa: Tutte o quasi le tribù dei negri d'Africa hanno qualche idea dell'immor-

talità; ma credono semplicemente che la morte conduca ad un'altra vita destinata a svolgersi presso a poco nelle stesse condizioni della presente. I capi sono convinti che, se alla loro entrata in questa nuova esistenza essi sono accompagnati da un numero sufficiente di schiavi, avranno diritto allo stesso grado tenuto in questa vita, e tale credenza originò uno dei più barbari loro costumi: i sacrifizî umani alla morte di ogni personaggio importante. Alla morte d'un capo viene scelto un certò numero di schiavi, i cui spiriti lo devono accompagnare nella vita futura. Se questo capo possiede 30 uomini e 20 femmine, 7 od 8 dei primi e 6 o 7 delle seconde saranno posti a morte; gli uomini vengono decapitati, le donne strangolate. Quando una donna deve essere sacrificata, vien vestita di colori sfarzosi, pettinata ed ornata quanto meglio è possibile. Le mani legate dietro al dorso e il collo passato entro un nodo scorsoio, essa viene consegnata al carnefice, che getta la corda al disopra d'un ramo d'albero, e ad un dato segnale la tira violentemente.

Dono delle Signore romane agli sposi d'Aosta-Orléans.

Una nuova terra: Il capitano svedese Hans Johannenssen aveva inteso dire da alcuni vecchi abitatori delle isole della nuova Siberia, che nella direzione di Nord-Ovest, si era scorta alla distanza di circa 25 chilometri una nuova terra. I capitano fece tosto i preparativi per recarsi a riconoscerla, ma, chiuso da insuperabili banchi di ghiaccio, fu costretto a svernare nelle suddette isole, soffrendo gli orrori del freddo e della fame. Poi, profittando di un disgregamento dei ghiacci, potè avanzarsi con grande stento e gettò l'ancora davanti questa nuova terra, alla quale diede il nome Hansenland. È una terra affatto deserta, priva d'ogni vegetazione, coperta di montagne altissime e di profonde vallate, nelle quali si trovano molti ghiacciai che sboccano nell'Oceano.

I doni delle Signore di Roma e di Torino agli sposi Aosta-Orléans: Non crediamo di dover ripetere qui i resoconti dei festeggiamenti che ebbero luogo a Roma e a Torino per l'arrivo degli sposi Aosta-Orléans, molto avendone già detto i giornali della penisola. Ci limiteremo perciò a presentare ai nostri lettori le riproduzioni fotografiche dei due doni offerti ai Duchi dalle Signore Romane e da quelle Torinesi.

Il primo consiste in una lampada che in massima parte riprodnce quella in bronzo esistente nella cappella Chigi in Santa Maria del Popolo in Roma, opera del Lorenzetto che visse nel secolo XVI e fu amico di Raffaelo. La lampada donata agli sposi è in argento del peso di circa 20 chili; la corona è dorata e la parte superiore fu modificata ponendo i gigli di Francia, invece delle stelle esistenti nell'orginale. I putti sono alti circa 43 centimetri; e sono ossidati e l'altezza della punta dei gigli sulla corona al piede dei putti è di circa 60 centimetri. Tre catene con anelli a maglia doppia sorreggono la lampada. La lampada è lavoro di Costantino Calvi. Le signore torinesi hanno regalato uno stipo, in istile della fine del secolo scorso; tutto ideato e compiuto da artisti di Torino, diretti e consigliati nel loro lavoro dal Conte Ernesto Balbo Bertone di Sambuy. Lo stipo, riuscito una bella opera d'arte, poggia sopra una mensola, lavoro accurato di minuta scultura, il cassone è esternamente costituito da quattro riquadramenti, di cui due compongono i fianchi e due la facciata. In un elegante ovale, nel mezzo di ogni riquadramento, quattro dipinti di Andrea Marchisio rappresentano le quattro stagioni, raffigurate in quattro putti. Come nella parte esterna anche nell'interno, tutto è dipinto, cesellato, ricamato, con gusto e intelletto d'artista.

Scandagli sul lago di Garda: Il dottor Edoardo Richter, professore all'Università di Graz, ha compiuto le sue ricerche scientifiche nella parte austriaca del lago di Garda. Il professore Richter eseguì oltre 120 scandagli, e sulla base di questi disegnò la carta della parte del lago appartenente all'Austria. Questo lavoro si connette alle misurazioni intraprese nel 1889 da ufficiali della marina italiana nella parte italiana del lago; misurazioni che non furono ancora del tutto pubblicate. La massima profondità del lago nella

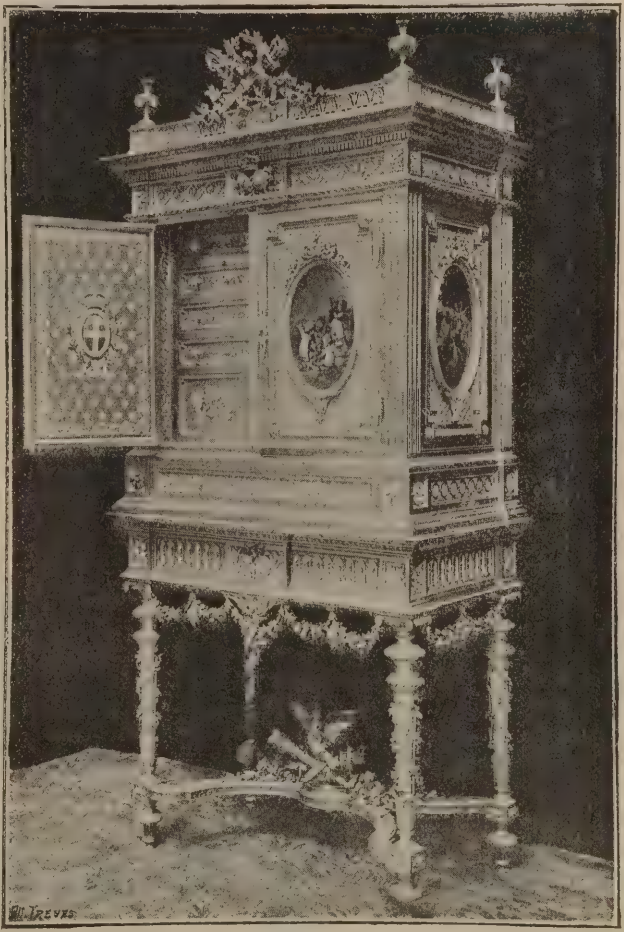
parte austriaca è di 311 metri, nella parte italiana di 336 metri. La costruzione di tutto il fondo del lago è molto regolare, e poco sviluppato risulta il delta sottolacuale del Sarca.

Esposizione di viaggi e alberghi: Una esposizione Universale internazionale di tutto ciò che ha rapporto agli alberghi ed ai viaggi avrà luogo ad Amsterdam. I capitali sono già raccolti ed i piani già fatti, come pure i lavori sono già principiati. La Regina d'Olanda ha accettato il patronato e il borgomastro di Amsterdam è il presidente d' onore. I ministri dell'interno, dai lavori pubblici e delle Finanze come pure un membro della prima Camera, un membro della seconda Camera degli Stati generali e un membro degli Stati provinciali sono stati nominati membri onorari. L'Esposizione comprenderà i 17 gruppi seguenti: architettura, mezzi di trasporto, industria generale, industria alimentare, pesca, igiene, macchine, illuminazione, industria artistica, riscaldamento, geografia, installazioni complete, apparecchi di sicurezza, orticoltura, assicurazioni diverse. L'Esposizione occuperà 160,000 metri quadrati, nella medesima località dell'Esposizione del 1883. L'edificio principale occuperà 30,000 metri quadrati. Ci sarà fra altro un ristorante elettrico senza camerieri, e un bazar mondiale.

Le tre Bibbie più preziose: Una si trova a Londra, al British Museum. È un manoscritto che si crede sia opera della scuola di Alcuino e offerto a Carlomagno nell'800. È adorna di arabeschi e molte alluminature. Una figura mostra Mosè e Aronne vestiti alla foggia dell'ottavo secolo e persone competenti dicono che sono stati dati a Mosè i lineamenti di Carlomagno e ad Aronne i lineamenti di Alcuino. Un' altra Bibbia è posseduta dalla Biblioteca Nazionale di Parigi. Fu stampata nel 1527, per ordine del cardinale Ximenes e dedicata a papa Leone X. La terza si trova nel chiostro di Bilem, presso Lisbona. Essa appartenne per un certo tempo al maresciallo francese Junot, che l'aveva presa durante la sua campagna in Portogallo. Luigi XVIII la rese al Governo portoghese.

L'ora in Australia: Finalmente anche il vasto continente australiano ha unificato l'ora mediante il sistema delle zone ormai quasi generalmente adottato nell'Europa e nell'America settentrionale. Come da noi, il tempo legale di ciascuna zona è il tempo medio di un meridiano situato a un numero intero di ore di distanza in longitudine dal meridiano di Greenwich, ed i limiti di ciascuna zona non segnano geometricamente i meridiani equidistanti dai fondamentali, bensì piuttosto i confini politici dei singoli territori. Nell'Australia occidentale (limitata ad oriente da un meridiano prossimo al 129° est) il tempo medio è quello del 120° est da Greenwich: anticipa cioè di otto ore sull' ora inglese e di sette sulla nostra dell'Europa centrale. Le regioni che stanno fra 129° e il 138° al nord (nord Australia e Alexandra Land) fra il 129° e il 141° al sud (South Australia Adelaide) segnano l' ora del 135° (nove ore da Greenwich, otto dell'E C): infine la parte rimanente dell'Australia (Queensland, Nuova Galles del sud, Victoria), si regola sull'ora del meridiano 150°, precorrendo così di nove ore la nostra, e di dieci quella Greenwich. Il meridiano di 30° (due ore) ad oriente di Greenwich è pure proposto per tutta l'Africa australe e particolarmente per la colonia inglese del Capo.

Mimismo nelle alghe: È curioso il fatto, segnalato dal prof. G. B. De Toni in una delle ultime tornate del Reale Istituto Veneto di scienze, che un' alga d' acqua dolce (nota agli scienziati sotto il nome di *Hildenbrandtia rivularis*) è fornita di speciali adattamenti coi quali attrae sopra di sè piccoli vermi discofori cioè giovani sanguisughe. La detta Alga presenta infatti un caso di mimismo (che il De Toni qualifica col nome di cromomimismo cioè somiglianza per colore) con piccole chiazze o goccie di sangue; le sanguisughe, tratte in inganno dalla tinta rossa, detta *Hildenbrantia*, si rinvengono a preferenza sui sassi, sopra i quali si espandono le macchie sanguigne prodotte dai talli dell'Alga.



Dono delle Signore torinesi agli sposi Aosta-Orléans.

Pendola a ventaglio e pendola magnetica: L'idea d'indicare l'ora col mezzo di un ventaglio aprentesi progressivamente risale al decimosesto secolo. Quello che precisamente hanno cercato di ottenere gli orologiai d'allora impiegando questo sistema, era so-

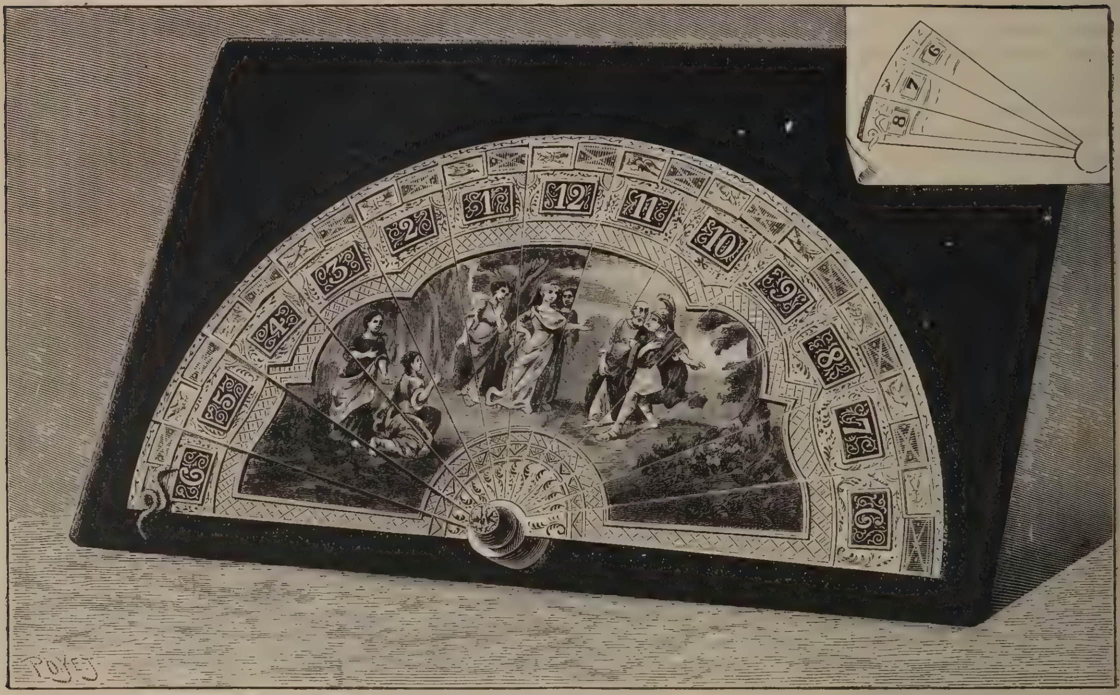


Fig. 1. — Pendola a ventaglio (secolo XVI).

pratutto il modo di ottenere le ore del giorno naturale, cioè dall'alzarsi al tramontare del sole. Il ventaglio doveva, secondo la stagione, dare le ore tanto più lunghe di giorno, quanto erano più corte la notte e viceversa.

La figura 1 (pendola a ventaglio) che presentiamo oggi ai lettori si compone di un ventaglio aprentesi progressivamente e che, giunto al suo massimo sviluppo, si rinchiude bruscamente. Il ventaglio consta di tredici lamine o foglie sopra ciascuna delle quali sta scritta un'ora.

Prendendo il numero 6 come punto di partenza e per punto di arrivo, il mezzodì si trova dunque a metà della corsa semicircolare del ventaglio, corsa che si compie nello spazio di dodici ore. Per conseguenza la prima e l'ultima foglia portano lo stesso numero.

Il barone Grollier de Serviere segnala, nel suo libro sulle curiosità del gabinetto del re di Navarra, un orologio che è un piatto di stagno sugli orli del quale sono incise le ore come sul quadrante (Fig. 2 n.° 1). Dopo averlo riempito d'acqua, vi si getta una figurina foggiata a tartaruga che va a cercar l'ora corrente per indicarla col suo piccolo musetto. Allorchè l'ha trovata, si arresta e, se si vuole allontanarla, essa vi torna tosto: lasciandovela, segue impercettibilmente gli orli del piatto segnando sempre le ore.

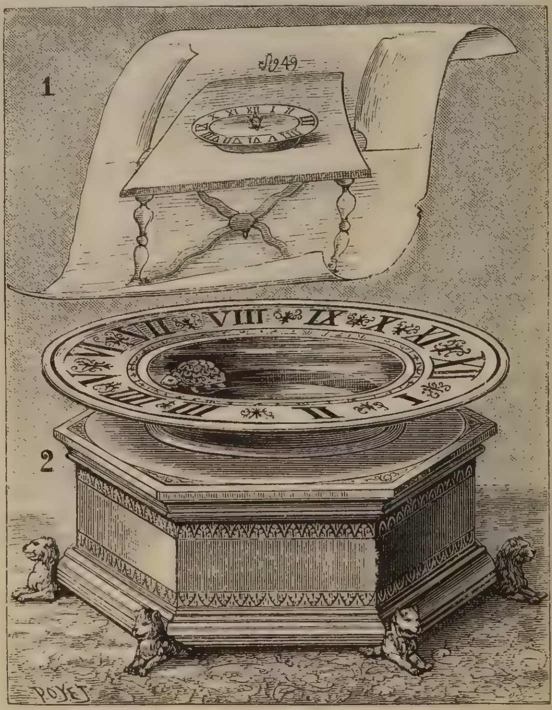


Fig. 2. — Pendola magnetica.

Questo meccanismo ingegnoso si spiega nel modo seguente: il *movimento* situato orizzontalmente nella cassa che regge il piatto (Fig. 2 n.° 2) di stagno trascina un disco calamitato; questo disco compie la sua rivoluzione in dodici ore. La piccola tartaruga ha nella sua parte posteriore un piccolo fermaglio pure calamitato, per modo che, porsa a galleggiare sull'acqua del piatto, è attirata fra i due poli calamitati e sempre nella stessa direzione. Tutto il meccanesimo si riassume in una ingegnosa combinazione di calamite.

I funerali al Giappone: Al Giappone, ciascuna casta ha il suo modo par-

I funerali al Giappone.

ticolare di seppellire i morti, ma il nostro disegno ci mette in presenza d'una cerimonia buddista che si distingue per l'assenza di bandiere e di rami d'alberi, come per la forma della bara e le teste rase dei preti che formano il corteo.

Queste bare sono piccole e quadrate e il corpo, nel'interno, si ltrova raggomitolato con la testa collocata fra i ginocchi, allo scopo — si dice — che il defunto riposi in posizione di preghiera. Malgrado tutto il rispetto che i giapponesi professano per i loro morti, è da notarsi che i passanti non si scoprono davanti al corteo, seguendo la massima che il corpo non è nulla e che lo spirito — *il tamaski* — è lutto, e, cosa curiosa, gli accompagnatori della bara non rivolgono mai la parola ad alcuno senza scoprirsi.

Al Giappone sono in uso il seppellimento e la cremazione. Un cimitero giapponese è cosparso di piccole lapidi di legno chiamate *Sotoba*, che circondano la sepoltura del morto e ricordano il di lui *nome da morto* che è affatto diverso da quello che aveva in vita.

I costumi popolari sono edificantissimi per ciò che riguarda i morti. Per la durata di cinquantanove giorni dopo l'avvenuto decesso di un parente, i fanciulli debbono recarsi giornalmente a deporre dei fiori freschi sulla tomba e in capo a questo tempo, senza essere obbligati ad un servizio tanto scrupoloso, debbono recarvisi però di frequente a visitarla.

Tutti i morti di una stessa famiglia hanno la loro placca funeraria in un piccolo altare collocato all'interno di ogni abitazione, e tutti i giorni, all'alba, gli abitanti passano in rassegna tutti i nomi pronunziandoli teneramente, agitando delle palme e facendo delle genuflessioni.

Accendono anche per ciascun trapassato un cero odoroso e il profumo, che ne emana, indica ai passanti che la famiglia si è già levata.

La ferrovia del Khojak: Non è molto tempo che fu aperto al traffico il famoso tunnel di Khojak nell'Asia inglese, tunnel che ha richiesto un lavoro immane e un tempo considerevole per condurlo a buon fine. Da poco, dunque, l'eco della civiltà ha scosso le profondità tenebrose dell'antica ed inesplorata montagna.

Niente di più attraente e di più emozionante che un viaggio su questa linea, dalla piccola stazione di Shela Bagh fino all'entrata Est del tunnel. Si è dapprima immersi nella più completa oscurità, poi si

La ferrovia di Khojak
(Asia inglese).

Persiana in costume da città.

entra bruscamente nella luce più smagliante e viva del sole, temperata però alquanto dall'aria vibrata dalla montagna. Quei fianchi ripidissimi, quelle discese vertiginose percorse con la massima velocità, mentre le colline fuggono allo sguardo con rapidità fulminea, tutto ciò contribuisce a fare di questo viaggio uno dei più pittoreschi e dei più emozionanti che si sieno mai fatti al mondo.

Acconciature persiane: Presentiamo alle gentili lettrici un grazioso abbigliamento di donna persiana. Le donne di quel paese possono recarsi velate nei bazar e attendere da sè alle loro faccende; sono tanto coperte che è impossibile indovinare se siano belle o brutte; chiuse le gambe ne' calzoni che vanno dai piedi alle anche, i piedi in pantofole, camminano con disagio ed in modo che non è punto grazioso a vedersi.

Allorchè invece la donna persiana si reca in città a passeggio, il suo costume cambia notevolmente di forma. All' ampio cappuccio è sostituito un velo ricamato artisticamente e la parte superiore del volto è interamente scoperta. L'acconciatura del capo è cosa talmente complicata che bene spesso ci vogliono mezze giornate per comporre quelle masse di capelli in artisti che e svariatissimefogge.

E, si sa, la donna persiana non ha nella famiglia, come neppure negli affari ingerenze tali da non permetterle di attendere al proprio abbigliamento.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 21 luglio al 5 Agosio 1895)

21. Avviene una terribile collisione, nelle acque della Spezia, fra i due piroscafi della Navigazione Generale, *Ortigia* e *Maria P.* Quest'ultimo viene colato a fondo. Si hanno a deplorare centocinquanta vittime umane.

22. Si ha da Roma che la popolazione di Palestrina irritata per la imposizione della tassa del fuocatico invase il municipio ed abbrucciò quanto le cadde sottomano.

23. Viene tratto in arresto Mehemed pascià, primo aiutante del Sultano di Turchia, perchè complice di una vasta congiura ordita nel palazzo imperiale contro la vita del capo dello Stato.

24. Si ha da Pietroburgo che il risultato della missione abissina a la corte russa è che in agosto partiranno per l'Abissinia ottanta suore, quaranta medici e buon numero di frati taumaturghi con molto materiale della Croce Rossa per impiantare, a servizio delle truppe abissine, tutto l'apparecchio sanitario.

25. S'inizia dall'Autorità giudiziaria una severa inchiesta sulle cause del terribile disastro marittimo di Spezia. Vengono distribuiti sussidî ai superstiti della *Maria P.*

26. Si ha da Sofia che si ripetono minacciosamente le dimostrazioni contro la memoria di Stambuloff.

27. Telegrafano dal Cairo d'Egitto che gli abitanti del quartiere basso gettarono alcuni sassi contro i soldati inglesi che accompagnavano la salma di un camerata. Si fecero parecchi arresti.

28. Viene approvato a scrutinio segreto a grande maggioranza alla Camera dei Deputati il trattato di commercio fra l'Italia e il Giappone.

29. Si ha da Jokohama che un treno proveniente da Hiroscina con 400 giapponesi rimpatrianti, diretti a Kobe, costeggiando il mare fu investito durante una tempesta dalle onde furiose che lo tagliarono in due: una metà del treno precipitò nel mare con 140 soldati che annegarono.

30. Telegrafano da Avana che le truppe spagnuole batterono e dispersero le bande di ribelli nel distretto di Barocca.

31. Un immane incendio distrugge completamente la cittadina di Udglkon in Valkyria (Austria). Otto persone rimangono bruciate vive.

1. Il generale De Sonnaz propone che si studî il modo di adoperare l'alluminio nell' arredamento del soldato per alleggerirne il carico.

2. La Commissione per l'organizzazione del secondo Congresso internazionale della stampa, riunitasi a Parigi, decide che il prossimo congresso si riunirà a Bordeaux dal 13 al 17 settembre.

3. Si ha notizia di uno spaventevole ciclone scoppiato a Vernoux (Francia). Furono abbattute delle officine, distrutti tutti i ponti, saccheggiato il raccolto. Si hanno a deplorare vittime umane il cui numero non è ancora precisato. I danni sono enormi.

4. Si ha Shangai che dieci sudditi inglesi furono uccisi nel massacro di Whasang, presso Kuceng.

5. Un gravissimo incendio divampa alla stazione di Peschiera causando danni rilevantissimi.

A. L.

Le mirtacee.

La famiglia delle Mirtacee, rappresentata in Italia da due sole specie, il Mirto e il Melograno, conta settantasei generi e quasi duemila specie abbondanti specialmente nelle regioni tropicali e nell'Australia, quasi tutte alberi o frutici a foglie semplici, intere, opposte od alterne, spesso pellucido-puntate per le infinite glandolette, a infiorescenze a grappolo o a pannocchia di fiori per lo più regolari, ermafroditi o poligami, ricchi di tannino e di olii volatili.

Il Mirto, detto dai botanici *Myrtus communis* (fig. 1), ha il suo nome dal greco *miron* che vuol dire « profumo ». Comune in tutta Italia, più frequente nella regione meridionale e lungo il littorale dell'Italia centrale, è un arbusto ramosissimo, a foglie sempreverdi ovate od ovato-lanceolate, opposte, le inferiori talora alterne, con picciuolo brevissimo, intere, liscie, minutamente punteggiate, quando si osservino per trasparenza, per le numerose piccole glandole che col loro olio volatile rendono la pianta ricca d'un soave profumo. I fiori bianchi, con un lungo pedicello, sono solitari, e sorgono dalle ascelle delle foglie recando al sommo del pedicello due piccole foglioline modificate, o brattee. Il calice ha cinque denti ovali acuti od ottusi, cinque petali quasi rotondi e concavi, numerosi stami inseriti sul calice, come i petali, il pistillo con l'ovario quasi sempre triloculare saldato col tubo del calice, e lo stilo semplice e filiforme. Il frutto è una piccola bacca ovoide o globosa, nero-azzurrognola, con cinque semi in ogni casella.

In Sicilia, nell'isola di Capri alle Macchie, e in Sardegna, cresce una varietà di Mirto, il *M. lusitanica* a foglie lanceolato-acuminate; nel Napoletano, in Corsica, in Sardegna, ne cresce un'altra, il *M. tarentina*, a foglie ovate, piccole, fitte, a rametti irti, a calice ottuso, a bacca globosa.

Il Mirto è consacrato all'amore, forse pel suo profumo squisito e per la delicatezza del suo fogliame, per la bellezza dei suoi candidi fiorellini, pei suoi lunghi rametti coi quali è facile intessere ghirlande e corone, e fors'anco perchè esso cresce solo nelle regioni calde, e dove egli vegeta sembra bandire ogni altra pianta quasi volesse regnarvi esso solo: imagine viva della tirannia del dio del quale esso è simbolo.

Ad Atene i supplicanti ed i magistrati portavano corone di mirto; e corone di mirto ponevano sul capo i poeti che re-

Fig. 1. — Myrtus communis.

citavano i versi di Eschilo e di Simonide. Nei lieti conviti un ramo di mirto passava di mano in mano insieme con la lira, ed era un tacito invito a cantar versi d'amore.

Le corone di mirto in Grecia si chiamavano *naucratiti*. Ecco perchè. Erostrato, mercante naucratese, viaggiava per mare recando una piccola statua di Venere, quando improvvisa, terribile, scoppiò una burrasca. La dea, invocata, fece nascere intorno e dentro alla nave una quantità prodigiosa di verdi mirti dei quali i marinai intesseron corone, mentre la burrasca cessava, e la nave approdava felicemente a Naucrate. Erostrato consacrò nel tempio di Venere la statua ed i mirti, poi diede una festa ed a ciascuno dei convitati donò una corona del mirto prodigioso. Da allora le corone di mirto ebbero il nome della patria di Erostrato.

Pausania narra che Venere aveva a Lemno una statua di mirto verdeggiante che Pelopo le aveva cresciuta come offerta votiva per aver sposato Ippodamia.

Presso Trezena era, dicesi, un mirto sotto al quale Fedro guardava da lungi Ippolito mentre sul suo carro si recava alla caccia. Fedro, sognando, con l'ago de' suoi capelli aveva crivellato le foglie di quel mirto sul sito nel quale fu poi eretto un tempio dedicato a Venere speculatrice.

I Romani innalzarono a Romolo un tempio famoso perchè, rifatto nell'anno 306 avanti Cristo dal console Lucio Papirio Cursore, vi si collocò il primo quadrante solare che si vedesse in Roma. Ora dinanzi a quel tempio erano due mirti ugualmente famosi che simboleggiavano l'uno la plebe, l'altro il patriziato e dei quali si credeva che quello il quale più cresceva annunciasse la preponderanza della parte ch'esso simboleggiava sull'altra.

Il Mirto è simbolo d' « amore diviso ».

***

Il Melograno, il *Punica Granatum* dei botanici (fig. 2). sebbene oriundo dell'Asia centrale e della Persia, trovasi non solo coltivato in tutta Italia, ma anche qua e là inselvatichito nelle macchie della regione marittima. È un arbusto il di cui fusto legnoso alto da due a quattro metri, eretto e ramoso, reca foglie lanceolate o bislungo-lanceolate, opposte od alterne, spesso affastellate, con breve picciuolo, intere, di un bel verde lucente sulla pagina superiore, più pallide sulla pagina inferiore, decidue. Alle ascelle delle foglie sono dei rametti abortiti trasformati in spine. I fiori sessili, cioè senza pedicello, solitarii o riuniti in numero di due o tre sulla cima dei rami, sono grandi. d'un color rosso vivo, col calice carnoso e rosso, di cinque a sette sepali, con la corolla d'ugual numero di petali ovati, più lunghi dei sepali sui quali sono inseriti. Il frutto è grosso, globoso, coronato dal calice e coperto da un integumento coriaceo giallo-rossastro, e consta di numerosi semi coperti da una polpa rossa, semitrasparente, acidula, rinfrescante. Questi semi per la loro forma angolosa e pel colore somiglianti a cristalli di granato fruttarono alla

pianta il suo nome di *Granatum*. *Punica* significa *cartaginese*.

È una pianta utilisssima in medicina. I fiori e la corteccia del frutto, ricchissimi di sostanze astringenti, si prescrivono con vantaggio nelle dissenterie; la corteccia della radice è un ottimo vermifugo specialmente indicato nella cura del verme solitario.

Il Melograno secondo alcuni è simbolo di « unione di due cuori », secondo altri di « buona intelligenza ». La baronessa De Fresne lo fa simbolo di « fatuità » paragonandone i fiori bellissimi ma senza profumo ai bellimbusti sciocchi.

La città di Massimopoli, così chiamata in onore dell'imperatore Massimo, fu già la città di Adad-Rammon, al di qua del Giordano, nella tribù di Manasse. Il suo nome ebraico significava « l'onore dei melograni » per gl'infiniti melograni che vi crescevano.

Di Dario, re di Persia, il quale amava e stimava tanto Megabise, si narra che un giorno mentre egli apriva un frutto di melograno a qualcuno che gli domandò cosa avrebbe fatto di tutti quei semi se fosse stato in poter suo di trasformarli, rispose:

Fig. 2. — Punica granatum.

— « Altrettanti Megabise ».

Rapin, nel suo poema, narra così l'origine della corona di sepali che il melograno reca. — Una fanciulla Scità consultò un indovino, il quale le predisse che sarebbe stata incoronata. Bacco la sedusse promettendole una corona, ma poi, abbandonatala, la trasformò in una pianta di melograno. Allora il dio, colto da uno scrupolo tardivo, volendo mantenere la parola data, aggiunse al frutto la sua corona che prima non possedeva.

Qualcuno ha fatto del melograno, non so perchè, il simbolo della democrazia.

I settarii di Zoroastro adoperavano nelle loro cerimonie religiose delle bacchette sacre tagliate nel legno di tamarindo o di melograno.

La regina Anna d'Austria aveva scelto a divisa un melograno con questo motto: — « Il mio maggiore pregio non è nella mia corona ».

Ferruccio Rizzatti.

Ricreazioni Scientifiche

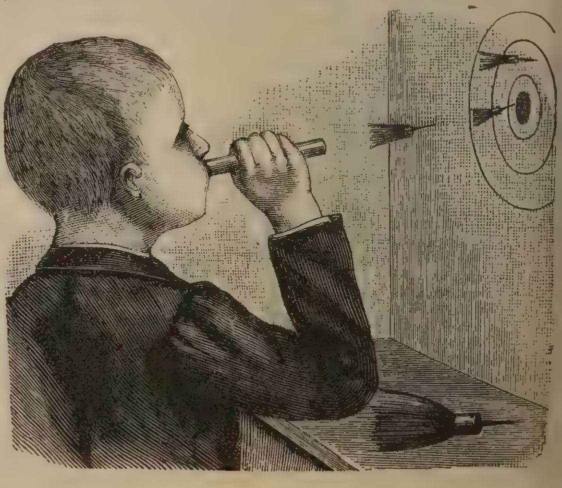
Un tiro di nuovo genere.

Non gettate come inutili i pennelli usati dalle vostre scatole di colori, ma conservateli per fare un tiro col tubo, di una forza e di una precisione mirabili.

Togliete dal tubetto del pennello la massa dei crini e introducete nel mezzo di questo mazzetto uno spillo, la cui punta traverserà la parte del pennello legata con del sottile filo di ferro ed uscirà dal lato opposto. Avrete così preparato il proiettile.

Il tubo sarà costituito da un pezzo di carta arrotolata più volte e nudrito con colla forte; contrariamente alle altre armi, al cui calibro deve corrispondere perfettamente la grossezza del proiettile, il diametro inferiore del nostro tubo di carta (che potrete anche, volendo, sostituire con uno di vetro, di lacca, ecc.) può variare a piacimento.

Ponete uno dei vostri proiettili freccia, con la punta innanzi, all'estremità del tubo e collocatevi in faccia ad un bersaglio di cartone soffiando vigorosamente; la freccia violemente proiettata parte dal tubo nella direzione stabilita e va a colpire il bersaglio dove avete mirato, rimanendovi infissa e permettendovi così di constatare il grado della vostra abilità; i peli del pennello hanno servito a mantenere la sua posizione orizzontale durante il tragitto e sarete sorpresi della distanza che può oltrepassare il piccolo proiettile: cinque o sei metri almeno.



Natura ed Arte.

Una famiglia sull'asino.

(Quadro di Fr. Netti).

L'ARTE PRIMITIVA

In quei musei, dove con religiosa cura si conservano alcuni rari strumenti, che appartenevano alli antichi progenitori dell' uomo moderno, tutti avranno potuto ammirare quei preziosi pezzi di pietra o di osso sui quali la mano rude di qualche artista d'allora ha tracciato figure ed ornamenti grossolani. E la fantasia dell'osservatore, cogliendo volentieri il destro, si sarà riportata commossa ed ardita fino a quelle epoche lontane cercando di rimovere il mistero dei secoli e di raffigurarsi, in un baleno, l'aspetto di quel venerando primo maestro d'arte; essa avrà fatto rivivere quella mano, e riscintillare quelli occhi, nei quali anelerebbe di sorprendere la scintilla del genio; essa avrà fatto pulsare quel cuore e ripensare quella coscienza per strapparle il segreto delle prime ansie delle prime intuizioni e illusioni vigilate in pro dell'arte. Poscia il visitatore sarà uscito dalle solitarie sale del museo, ed al cospetto delle belle strade, nuove, ariose e soleggiate, il suo sogno fantastico sarà andato svanendo come un fumo nell'aria, compenetrandosi nel sole e nell'azzurro.

Noi invece vogliamo ora seguire con la mente il volo della fantasia per le età remote, ed anzi, se ci sarà lecito, andare più in là. La fantasia ravvisava il selvaggio artefice, ne accarezzava la mano tracciante il contorno di una renna o di un mammouth: ebbene noi vogliamo sapere di più, vogliamo conoscere quello che altri uomini avean già fatto prima e qual sentimento li moveva a fare. Poichè errerebbe di grosso colui che tenesse questi campioni delle età preistoriche in conto dei primi aspetti sotto cui l' arte si palesò sulla terra, e, di più, non riuscirebbe certo a intendere la fonte di quel senso estetico.

L' arte è ben più antica di questi antichi cocci e frammenti di materia, e il soffio gagliardo che la ha ispirata tragge da ben diverse sorgenti, che non sono quelle del gioco, dell' ozio, del passatempo. Non di meno una teoria che ha fatto fortuna, forse perchè fu la prima che con aspetto scientifico e sotto l'usbergo delle leggi naturali si attentasse a rivelare le origini dell'arte e del sentimento estetico, è quella dello Spencer, la quale a punto cerca nel gioco dei bambini e dei giovani animali i primi rudimenti della creazione artistica e del godimento estetico.

Ma oggi l'entusiasmo che questa ipotesi sollevò al suo apparire è venuto man mano scemando, ed all'infuori delli eruditi in ritardo o delli accanniti ammiratori del grande filosofo inglese niuno più vi è che di essa si accontenti per intero.

Quando in questi ultimi anni si discoprì l'errore che falsava tutte le ricerche sociologiche, e diminuì la smania per tutti quei confronti assurdi che si facevano fra l' organismo vivente e la comunità sociale, l' ipotesi dello Spencer mostrò subito il suo lato debole, nel senso che se essa forniva, ed anche fino a un certo punto, le spiegazioni psicologiche sulla formazione e manifestazione dei sentimenti artistici, lasciava però del tutto nel mistero la spiegazione dell'arte come fenomeno sociale e come creazione sociale.

Il Guyau nel suo splendido libro — *L'art au point de vue sociologique* — avea dimostrato la pochezza della teoria spenceriana ed avea cercato di rimediarvi con una ipotesi, sull'inizî dell'arte, esclusivamente sociologica, ma la sua, come anche quella del Tarde, furono voci che si elevarono in un deserto, già che niuno le ascoltò o, se pure le ascoltò, niuno osò più riprendere sotto questo nuovo avviso il difficile quesito delle origini dell'arte.

***

Il genio straordinario di Wagner ebbe una meravigliosa intuizione allorchè, quasi profetizzando, disse che l'arte sola, l'arte immensa, compendio armonico di tutte le arti, simbolo di tutte le emozioni e di tutti i piaceri estetici, stava nel teatro. Or bene questa sua incosciente intuizione è una profonda verità, ed allorchè fu pronunciata, certo per la bocca del genio erompeva il gran secreto delle forze primeve che modellarono la coscienza artistica delli uomini. Poichè l'arte prima, quella da cui tutte le altre si svilupparono, come da una madre vigorosa e feconda, se bene nulla abbia a che vedere con le forme svariate dell'arte moderna dal momento che essa le comprendeva tutte almeno in germe, pure, se a qualche forma attuale la si volesse addurre, l'unica che a tale confronto si presterebbe sarebbe l'arte drammatica e precisamente l'arte drammatica di questi ultimi tempi con la creazione del dramma umano e sociale, con la rappresentazione complessa e fedele della vita.

Siamo così ben lontani dall'ipotesi del gioco, ma era necessario che vi andassimo; ora però procediamo con ordine e cerchiamo di dar solide basi all'affermazione testè espressa.

Noi dobbiamo anzi tutto liberarci il cammino da un grave ostacolo, se non vogliamo deviare i passi, ostacolo che ha falsamente influenzato le ricerche precedenti. Esso consiste in un falso apprezzamento del metodo. Per darsi apparenza di positivisti, di evoluzionisti, i giovani scrittori si sono creduti in dovere di studiare tutti i fenomeni sociali in una sola guisa, quella cioè, di stabilire una relazione fra il fenomeno sociale da studiare ed un somigliante fenomeno biologico, e poscia di ricercare nella biologia, la spiegazione dei fatti sociali e l'origine loro. Fortuna che tale errore fu all'evidenza mostrato da Gumplowicz, Novicow e tanti altri, i quali stabilirono con ragione, che era invece merito del positivismo quello di aver tagliato le ali metafisiche alle ricerche sulle origini dei fenomeni, obbligandole a rimanere nell'orbita di quella scienza a cui il fenomeno spetta.

Epperò non sarà nella biologia che d'ora innanzi noi dovremo ricercare le prime fasi di un fenomeno sociale, sia questo il fenomeno artistico, giuridico, ecc. sia magari lo stesso fenomeno della origine della società, ma nella sociologia, come somigliantemente non sarà nella chimica che studieremo l'apparire di un fatto biologico ma nella biologia istessa.

Che l'arte sia un fenomeno sociale, è una verità questa più che conosciuta, ma però una verità tenuta in poco conto, e in fatti lo Spencer stesso, come abbiamo visto, scende alla psicologia ed alla biologia per dichiararne le origini. Ora se l'arte è un fenomeno sociale le sue origini non possono essere ricercate che nell'orbita dei fatti sociali, deducendole dal processo su cui si impernia la società, e mediante un metodo del tutto sociologico (leggi storico), quando si voglia che le indagini fatte non finiscano nelle nuvole.

Ciò detto, incominciamo la ricerca.

I primi e i più semplici elementi che attuano il gran processo sociale non sono certo gli uomini individualmente considerati, ma le bande o comunità familiari messe assieme dal bisogno sessuale; queste bande svolgono la legge che tiene in vita la società cioè la lotta (Gumplowicz — *Das Rassenkampf*). Eccoci adunque già in possesso di due dati essenziali per la nostra teorica.

Abbiamo già da un lato i primi fattori del fenomeno artistico, oserei dire i primi artisti, e sono queste bande o associazioni familiari, e abbiamo, dall'altro, il processo da cui ricavare il primo fatto artistico, e un tal processo è la lotta fra questi nuclei primitivi di uomini. Bisogna qui tener ben presente una verità indiscutibile, che, cioè, in queste epoche primitive, fin dove lo sguardo della scienza può arrivare, l'uomo, l'individuo non esiste non ha una esistenza e una personalità propria, ma solo figura come parte della sua associazione.

Da queste poche cose che si sono dette, e che per la natura del mio scritto non posso chiarire più a lungo, già di per sè si formulano alcune idee che sono del tutto in contrasto con quanto sull'origine dell'arte si è scritto finora. In primo luogo cade ogni fondamento ed ogni giustificazione di tutte le ricerche sulla origine dell'arte che esorbitino dal campo sociale per invadere il dominio della psicologia o della biologia, e quindi la teoria dello Spencer non ha più ragione di essere. In secondo luogo si delinea perfettamente una delle particolarità caratterische dell'arte primitiva, che è la seguente: *L'arte primitiva non è una manifestazione individuale, ma un fatto collettivo messo in essere*

da tutta la comunità familiare. E per ultimo, dovendosi l'arte dedurre dall'unico processo da cui emanano tutti i fatti sociali, ossia dalla lotta dei diversi gruppi etnici, essa non può in origine richiamarsi che a fatti sociali d'indole collettiva ed alla rappresentazione di questi fatti.

Abbiamo ora tanto materiale da poter raffigurarci più o meno approssimativamente l'aspetto che assunsero i primi germi d'arte apparsi sulla terra?

Certamente sì, ed ecco come.

Tutta la comunità, la torma, è nel tempo istesso artefice ed esecutore dell'opera d'arte, la quale consiste nella rappresentazione dell'avvenimento ultimo più importante e piacevole che ha allietato la comunità. Tale avvenimento non è altro che l'ultima vittoria. Siccome l'uomo prova piacere a rammentare ed a raffigurarsi quei fatti che l'impressionarono piacevolmente, è naturale che la piccola e selvaggia comunità nel tempo che la lotta è sospesa e che i bisogni più urgenti sono soddisfatti non pensi ad altro che a riprodurre le fasi dell'ultimo combattimento che le procurò la vittoria; vale a dire che saranno riprodotti, per quanto la finzione lo comporti, tutti i movimenti della battaglia precedente, la corsa, l'assalto, la pugna, le grida, gli incoraggiamenti del capo, i fremiti del trionfo, i lamenti dei vinti, ecc.

Qui noi troviamo i rudimenti delle singole arti, più specialmente della letteratura, poesia musica, e nell'insieme vediamo disegnarsi l'aspetto maestoso del dramma, quale poi verrà formandosi col progresso della civiltà.

Esempi ancora oggi somiglianti a questa prima infanzia dell'arte non ne mancano, e la stessa nostra colonia Eritrea ce li fornisce, con le cosidette *fantasie* o combattimenti e attacchi simulati, che gli indigeni rappresentano in qualunque occasione capiti di celebrare qualche avvenimento notevole o qualche festa.

Il passaggio da questa fase iniziale dell'arte a fasi più progredite si opera rapidamente e un tale passaggio è con la massima facilità spiegato.

La piccola comunità familiare ha dei ricordi, ricordi piacevoli e dolorosi, odii, vendette, trionfi: fra questi, i più che le saranno rimasti impressi sono al certo i trionfi guerreschi, le vittorie che hanno fruttato onore e bottino alla tribù. E quando per la morte di qualche guerriero che prese parte a quella battaglia felice, o per qual si voglia altro motivo, la comunità avrà voluto rievocare il glorioso ricordo, è naturale che quel capo, che meglio delle altri rammentava gli episodi della pugna, si assumesse egli l'officio di guidare i membri della tribù alla rappresentazione di essa pugna. Per cui già si distinguono qui le funzioni dell'artefice del compositore da quelle delli attori.

Ma procediamo ancora innanzi. Col ripetersi di questi spettacoli e col progresso e la ricchezza sempre in aumento certo qualcuno fra i membri della torma si sarà meglio delli altri mostrato adatto a combinar bene le rappresentazioni a organizzare la festa a dar risalto a quei dettagli che più potevano far impressione sulli animi delli spettatori, ed a lui quindi, di preferenza, sarà spettato l'incarico di preporre e presiedere le rievocazioni delle pugne e delle vittorie che la comunità amava di ricordare e rivedere.

Ed ecco che la figura dell'artista comincia a individualizzarsi. Contemporaneamente a ciò, quando gli uomini validi della comunità saranno stati occupati in qualche impresa è evidente, che fra i rimasti — donne e vecchi, invalidi, feriti — si sarà acceso il desiderio delli assenti tanto per lodarne le imprese, quanto per celebrarne la forza e del pari si sarà voluto risentire ancora rammemorare tanto i fausti combattimenti, quanto le rappresentazioni di essi che tanto aveano lusingato l'amor proprio della banda. E certo vi sarà stato qualcuno tra i vecchi o i feriti, che, testimonio di quei fatti guerreschi e più delli altri abile dicitore, avrà raccontato, con tutto l'entusiasmo possibile, ai bimbini e alle donne le gesta grandiose, le lotte, le vittorie ed in somma tutta la tradizione remota di cui la tribù mena vanto.

Con una mimica primitiva, con un ritmo nella voce e forse con rozzi disegni avrà questo primo cantore, poeta, romanziere, che dir si voglia, cercato di rendere più evidente e suggestivo il suo racconto, mentre è probabile che qualcuno fra gli astanti avrà imitato nella danza o nella cantilena i movimenti del dicitore.

Da queste prime forme d'arte in cui però già si vedono cominciare le distinzioni artistiche più importanti, e che si limitano a contemplare soggetti collettivi di genere puramente guerresco, noi passiamo ben presto a gradi più evoluti, in cui e la vita civile e gli

altri aspetti della attività umana vengono a porgere materia all'arte.

Oltre i ricordi e le feste bellicose, altri ricordi ed altre feste aggiunge la tribù alla sua tradizione, cioè onoranza ai capi defunti, memorie di progressi civili, di raccolti pingui di contrade vedute, ecc., e di questi nuovi temi si arricchisce tanto la rappresentazione viva quanto la tradizione orale, il racconto. E da qui alla tragedia, all'epopea ed alle altre forme letterarie non vi è che un passo, che il lettore sagace può far da sè senza il mio aiuto.

In tutto questo cammino che noi brevemente abbiamo accennato due tendenze sono degne di nota. La specificazione progressiva delle diverse arti, e la distinzione ognor più marcata nelle funzioni differenti dei singoli artisti, in primo luogo, e in secondo luogo la crescente individualizzaziene dell'artefice, il quale, mentre è costituito in origine da tutta indistintamente la comunità, viene mano mano restringendosi ad un solo individuo, che o fa agire gli altri o racconta quello che li altri hanno fatto, senza però esporre ancora la propria personalità. Resta sempre di indole collettiva od almeno impersonale il soggetto, l'individuazione del quale nell'anima dell'artista esige ancora secoli di storia.

Moltissimi usi dell'antichità classica, del medio evo ed anche dei tempi moderni stanno a prova delle idee da noi espresse, e basta all'uopo ricordare il carattere festivo che avevano in Grecia e Roma le esercitazioni guerresche, i giochi del circo, le lotte, le pugne dei gladiatori, le finte cacce alle belve, oggi ancora in uso (Vedi le corride in Ispagna e le nostre caccie alla volpe), gli spettacoli dei trionfi in Roma, le prime forme dell'epopea e della tragedia, gli esercizi schermistici e cavallereschi dell'Evo medio, ed oggi ancora i tornei e le riviste militari per celebrare le più grandi solennità della nazione.

Rimangono ancora all'infuori della spiegazione da noi data le arti figurative, pittura, scultura ed architettura. Riguardo a queste, dico subito, che il loro sviluppo deve essere venuto molto dopo a quello del tipo d'arte originaria sopra descritto, quando, cioè, il senso artistico già era sbocciato nella psiche umana in conseguenza delle prime opere artistiche riferentisi alla guerra.

Non è quindi affatto vero che per trovare gli inizî dell'arte noi dobbiamo sorprendere anzi tutto l'origine del senso estetico individuale, come ha fatto lo Spencer nella sua teoria, il quale senso estetico, una volta abbozzato, avrebbe compiuto la sua funzione creando l'arte. Ciò non sta, anzi è una questione assurda, come quella di sapere se è nato prima l'ovo o la gallina, se vien prima l'organo o la funzione. È un membro del rapporto che agisce sull'altro è una continua azione e reazione, non è quindi il senso estetico che ha creato l'arte, ma sono più tosto le prime forme larvate d'arte, che hanno modellato il gusto artistico, il quale a sua volta ha poi influito su tutto lo sviluppo progressivo della produzione artistica e così di seguito.

Naturalmente che, allorquando, in virtù delle primitive rappresentazioni, approssimanti l'arte, cominciò a funzionare il piccolo nucleo dei primi sentimenti artistici, entrarono subito in gioco altre correnti di forza oltre quella originaria del processo sociale della lotta. E prima fra queste correnti deve essere stata quella della scelta sessuale, la quale sotto l'aspetto dell'ornamento del corpo e della bellezza fisica deve avere contribuito non poco ad allargare l'ámbito del senso estetico ed a dirigerlo verso la creazione dell'arti figurative pittura e scoltura. Come pure è naturale che, una volta che i sentimenti estetici avranno cominciato a farsi sentire nella coscienza umana, avranno certo modificato molte espressioni della attività umana, e così saranno state ingentilite e rese artistiche molte opere che prima erano compiute al solo scopo di soddisfare dei bisogni. Per tal modo le armi si saranno adornate con dei disegni (ecco a qual periodo già molto avanzato appartengono quelli oggetti dei musei di cui si parlò in principio) il corpo si sarà tatuato più artisticamente, con gusto d'arte si saranno modellati i primi simulacri della divinità e le abitazioni e le trincee avranno assunto linee più piacevoli, iniziando la poderosa arte dell'architettura. E così via per secoli e secoli col sudore e il sangue di migliaia di cervelli e di mani ignote e assorbite dall'inerte forza delle masse, fino quasi all'epoca presente, in cui appena appena osa nell'opera d'arte estrinsecarsi l'individualità dell'artefice. Il primo artista fu la società, l'artista del domani sarà l'uomo, la prima opera d'arte fu il dramma sociale, l'opera più insigne d'arte moderna sarà il dramma dell'anima umana.

MARIO MORASSO.

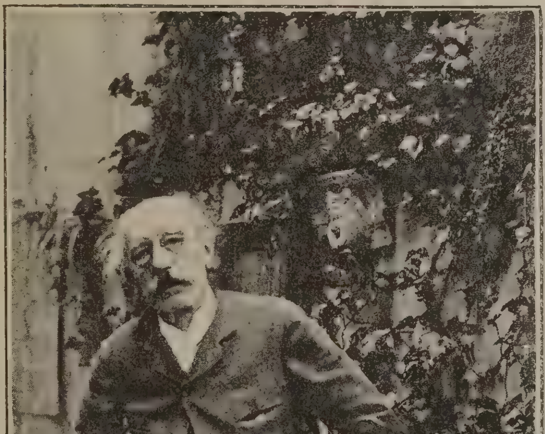
La Commemorazione Artistica di Francesco Netti a Napoli.

I.

La dobbiamo al Circolo Artistico di Napoli la soave commemorazione di Francesco Netti che ebbe luogo qualche mese fa; del Netti che lasciò tanto desiderio di sè fra gli artisti, fra i concittadini, fra i napoletani che gli vollero gran bene, a Roma, a Parigi, dovunque.

Al Circolo dunque dicano grazie quanti sentono la benefica efficacia di commemorazioni di tal genere, commemorazioni in cui la lode del morto non è vuota pompa di parole e d'immagini, ma è verità rivelata dalle opere sue.

È vero che Camillo Miola, l'artista egregio che può scambiare il pennello con la penna per esprimere un sano pensiero, pronunziò un discorso commemorativo, ma esso fu breve, temperato, vero. Si vedeva che parlar di Netti, mentre le opere di lui, esposte nella sala, ne parlavano con più efficace eloquenza, preoccupava l'oratore, cui pareva rimorso, secondo disse acconciamente egli stesso, « ritardare all'uditorio il godimento di ammirare quelle tele », così fedeli rivelatrici delle eminenti qualità dell'amico che con tanta commozione commemorava.



Francesco Netti.

Di Francesco Netti, nato a Santeramo (provincia di Bari) dal Cav. Nicola e dalla nobile signora Giuseppina Maria Vitale di Conversano, il 24 dicembre 1832, si potrebbe dire che fin dai primi anni scelse a sposa l'arte, come già Caracciolo aveva scelta a sposa la nave, e Cavour la patria. Egli è stato strappato troppo presto — morì nel paese natio il 28 agosto 1894 — all'arte sana, all'arte che lascia orma del suo cammino. Egli doveva essere caposcuola, perchè aveva saputo fondere lo slancio morelliano e la co-

scienza palizziana, perchè all'uno e all'altro maestro aveva rubati segreti preziosi, li aveva cementati col fervido amore del bello, trasformati in una maniera propria di vedere il vero, di rappresentarlo, d'intuirlo. Mirabilmente egli intuisce il vero, e ne è prova evidente la classica tela che s'impone allo sguardo del visitatore dell'Esposizione Netti: *Una processione di penitenza al tempo del terremoto del 1731.* Molto ammirato, molto discusso quel quadro (l'originale trovasi a Parigi), di cui ogni migliore pittore della scuola fiamminga si glorierebbe, fece dire ai fanatici novatori che era troppo finito, ai veristi di professione che nel trattar l'aria cupa, compagna del fenomeno vulcanico, era stato convenzionale. Ma venne sventuratamente per tutti, fortunatamente pel Netti e per la sua tela squisita, l'eruzione del 1872 a dargli ragione.

Che sentimento in quelle figure penitenti fanatizzate dall'ascetismo morboso che annienta le forze, togliendo ogni vigore all'anima e al corpo sottomesso a fatiche brutali!

C'è una giovane donna, a capo della processione, che quasi bocconi si trascina innanzi, trascinando un tronco enorme sulla debole schiena; ci son donne d'ogni età e condizione, scapigliate, urlanti; c'è il prete con l'espressione fredda di chi non s'interessa alla scena che si svolge intorno a lui, scena di pietà, d'orrore, di fanatismo funesto. E dall'alto della sua nicchia, freddo, impassibile marmo, S. Gennaro, patrono della città, vede sfilarsi davanti tante miserie, tanto strazio, tante speranze al fioco lume dei lugubri lampioni portati a mano, la cui luce foscamente rossastra, s'intravvede attraverso il cristallo annebbiato dalla polvere cinerea che ricopre uomini e cose, e delle torce a vento sinistramente giallognole.

Il fascino, che esercitano le tele del Netti, deriva dall'essere lui disegnatore fine, coscienzioso e dal colorito robusto, senza incertezze, senza macchie in luogo di cose e persone, astrazion fatta dal soggetto.

A Napoli, amico di tutti gli artisti, superiore alle lotte miserabili, create dall'astuzia di quelli che Dio non chiamò al nobile ministero dell'arte, non geloso dell'arte sua, perchè amando l'arte voleva che, se mai riuscisse a lui trovare mezzi per esplicarla meglio, gli altri se ne giovassero, esercitava nobilmente l'arte, viveva nobilmente in una casa artistica, poetica, in via Arco Mirelli.

E lavorava, lavorava, deliziandosi dell'arte sua, vivendo dei suoi personaggi, della campagna che ritraeva, dei sogni orientali, tuffandosi in una serena onda d'idealità, di dolci impressioni, di ricordi di viaggi, di letture dei migliori poeti italiani e stranieri che alimentarono il suo spirito fino a poche ore prima che morisse.

Non aveva mai voluto sapere di prender moglie, perchè nella sua scrupolosa coscienza gli pareva di non potere impalmare una donna e rubare ad essa l'amore che fino all'ultimo respiro avrebbe dato all'arte, perchè nella sua scrupolosa coscienza gli sarebbe parso peccato di trascurare la famiglia per quelle cure, quei viaggi e quelle ricerche che l'arte richiedeva da lui. Ma Netti sentiva l'amore, e a me è piaciuto di scoprirlo il dramma tenero e gentile e commovente svolto in due tele magistrali: *Colazione in giardino* e *La crisi.*

Son due giovani che sognarono l'amore e sentono tutta la felicità di esser finalmente insieme, di viver l'uno per l'altro in una completa fusione delle anime loro. Le tiepide aure primaverili, ridestanti la natura, han fatto sbocciare i fiori in giardino, rivestir gli alberi di foglie rigogliose, riprendere agli uccelli il loro canto d'amore e i due giovani voglion nell'aria olezzante, tra i fiori, senza testimonî, sentir la poesia della natura.

Una bianca tovaglia è distesa sul terreno, due panieri con le provvigioni sono lì pronti; la giovane, vestita d'una semplicissima veste bianca, ha buttato giù l'ombrello e s'è graziosamente seduta a terra di fronte allo sposo sdraiato in una posa indovinatissima per quanto difficilissima in arte. L'idillio è soave; i due giovani contemplano la loro felicità: l'uomo guarda la giovanetta intensamente, passionatamente, mentre la giovanetta ha nell'occhio amoroso una lieve ombra di tristezza. Ha paura della sua felicità o un lontano presentimento di prossima fine l'invade? E intanto uno zeffiro leggero muove le piante, qua e là qualche fiorellino più vivido, sapientemente toccato, s'intona all'ambiente e il paesaggio è un fondo delizioso della scena d'amore.

Allontaniamone lo sguardo: siamo innanzi alla *Crisi.* Lo stesso giovane, il cui volto rivela tanto soffrire, muto, meditabondo, concentrato nel suo dolore, siede ai piedi del letto candido ove, nascosta fra le bianche cortine, giace la giovane sposa che lascia ve-

dere solo la mano scarna, adorna ancora dell'anello nuziale!

Una figura sola di profilo: un letto, un tappeto un po' increspato pel movimento della sedia a bracciuoli su cui, affranto, è caduto a sedere il giovane, che vede innanzi sera morir la sua diletta, un tavolino con medicine, lampade, oriuolo ed altri piccoli accessorî, tutto semplicemente pensato e eseguito, costituiscono un quadro stupendo.

Ebbene, non dicano i giovani con quell'altezzoso sentenziare che s'impara oggi prima di esser buoni a qualche cosa, che i critici antichi, i retrogradi, sono preoccupati del soggetto e, se non vedono grandi scene storiche o tele sociali, non sanno fermarsi a considerare i pregi nascosti nelle loro tele di genî incompresi. Disegnate, dipingete un gatto, una pianta sola, un topo magari, ma fateci intuire quel che provaste innanzi al

Le ricamatrici nell'Harem.
(Quadro di F. Netti).

gatto, alla pianta, al topo che ritraete: voi dovete non solo riprodurre il vero, ma sentire il vero, riscaldare coll' anima le cose, farle vivere, mettere per mezzo loro l'anima vostra in comunicazione con quelli per cui dipingete.

Francesco Netti, a cui la mente colta permetteva ragionare su quello che in arte gli pareva migliore, s'astraeva assolutamente dal soggetto quando voleva giudicare di un'opera d'arte e preferiva il suo quadro: *Una famiglia sull'asino*, ai *Gladiatori*, quella tela mirabile e grandiosa di cui possono, senz'averla vista, intuir la bellezza solo quelli che nell'Esposizione dell'88 a Bologna si compiacquero della tela del Muzzioli *I funerali di Britannico* ».

Di fatti *La famiglia sull' asino* arcadica tela, robusta, vigorosa, squisita creazione, resa con tinte calde e vere, ebbe fortuna per due ragioni principali: era pittura verista di primissimo ordine, era facilmente comprensibile. Ho visto delle popolane fermarsi a contemplarla esclamando nel dialetto loro: « Giesù, nun pare mai pittata! »

La riproduciamo in queste pagine, ma chi potrà con l'imaginazione intuire la sapiente tonalità delle tinte per rappresentare sulla groppa d'un asino una mamma e tre piccoli esseri, di cui uno, il poppante, ella stringe al

petto amoroso? Chi potrebbe leggere nella bruna incisione lo sguardo pieno d'amore che la contadina, nè bella, nè spiacente, lancia al suo piccolo mondo in viaggio? Dei bambini, collocati al luogo delle some (trasformate in una specie di sedile a spalliera secondo s'usa nella campagna pugliese), il più piccino, che la mamma adagiò sul guanciale a grosse righe bianche e turchine, perchè credesse di trovarsi ancora nella sua culla, ha il viso rubizzo e sereno; la bambina più grandicella, di cui la mamma s'era preoccupata meno, ha gli occhi cerchiati, forse stanca della inazione forzata del viaggio.

Quel che la fotografia rivela è la indovinata linea prospettica, il disegno stupendo delle figure, la magnificenza dell'asino — sì anche un asino, in arte, può essere magnifico — che basterebbe esso solo e mostrare qual degno scolaro del Palizzi fosse Francesco Netti.

E fors'egli preferiva questa tela alle altre sue, perchè l'aveva meno pensata; era la riproduzione sincera d'una impressione provata nei campi, quei campi che amava tanto, di cui sentiva tutta la poesia, che avevan per lui sospiri, carezze, voci familiari. Per la sua calda anima d' artista gli pareva non avesse ragione d'essere quella pittura che permette di lavorare il giorno col polso calmo e dormir benissimo la notte, senza febbre e, vedendo paesaggi dipinti con bravura di pennello, ma che lo lasciavan freddo, si domandava: « Che ha provato l' artista innanzi a quegli alberi, a quei terreni? ».

Così nella sua tela *Una famiglia sull'asino* la via scoscesa per cui l'asino, con bontà tutta cavalleresca, trasporta i viaggiatori fiduciosi in lui, non è solo copia stupenda del vero, ma è piena di sentimento.

La poesia della natura rese il Netti avido di viaggiare, e dei luoghi lo colpirono le linee caratteristiche, riportò negli occhi il colore locale.

Osserviamo le sue tele di soggetto orientale: offrono un diletto, un godimento estetico che non si descrive; fanno sognare, ti restan nella mente e nell'occhio come le tinte d'un tramonto autunnale visto dal mare.

Mi sono fermata lungamente innanzi ad una tela *Nell'harem, ricamatrici.* Son due giovanette che ricamano in un salotto soffice di cuscini, di sofà, di morbidi tappeti, di stoffe ricamate in tutte le tinte, formantine una sola deliziosa che carezza l'occhio e s'intona stupendamente col fondo del quadro. Delle due ricamatrici una lavora al telaio intensamente e ha un'espressione di dolce, mesta rassegnazione; l'altra è sdraiata di fronte a lei sul sofà e lavora distratta, macchinalmente, mentre il pensiero vaga pel mondo dei sogni e le porta sulle labbra un sorriso soavissimo. La scena, il colorito locale, l'ambiente, ogni cosa è resa con verità sorprendente.

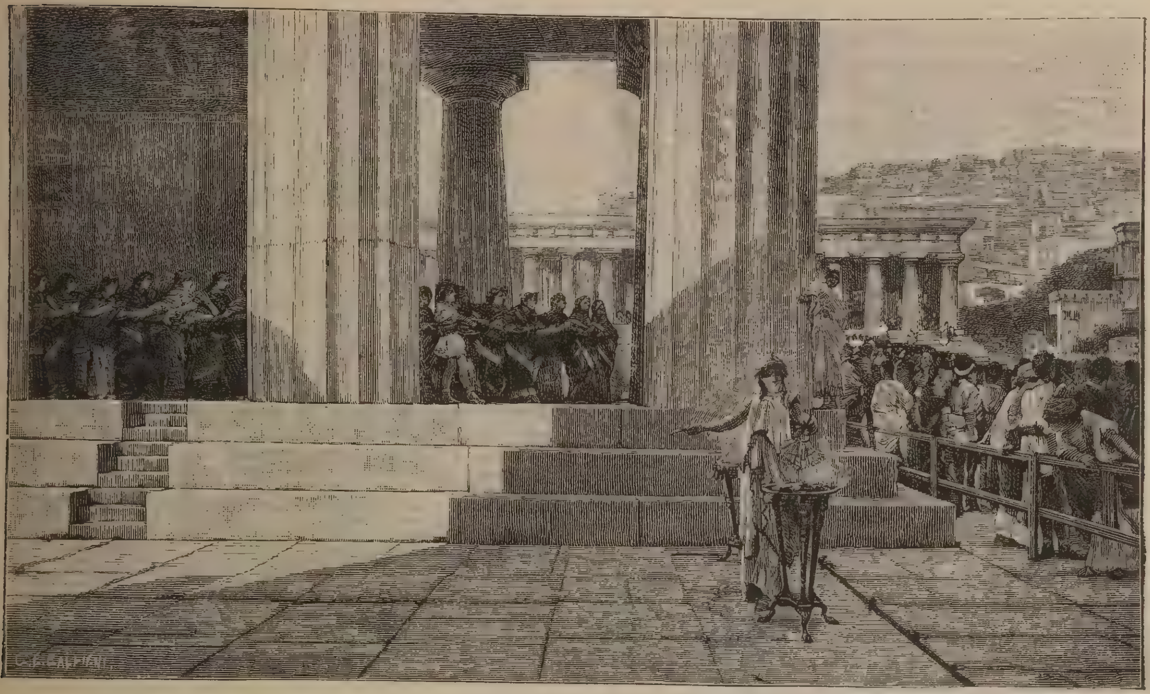
Io, che ammiravo la tela in una giornata rigidissima, e m' ero pel godimento, che ne provavo, completamente astratta da quanto mi circondava, ebbi l'impressione di trovarmi in una stanza tiepida, e, quando il vento gelato, che penetrava nelle sale dell'Esposizione, venne di nuovo a colpirmi, credetti di destarmi da un sogno.

Solo vedendo insieme la maggior parte delle opere del Netti, che l'Esposizione ha raccolto, si può dire di conoscer l'artista. Molti quadri birichini ti chiamano a loro: qual geniale trovata è quella delle maschere che escono da una festa da ballo mentre l'alba rischiara d'una luce fredda gli alti palazzi d'una via di Parigi e gli spazzini s'affannano a fornir l'opra anzi il venir del sole!

Le maschere a braccetto corrono spinte dal vento, avvolte dalla polvere che, sapientemente ritratta, si leva a nuvole e lascia, trasparente come velo, vedere altri spazzini più indietro a quelli in primo piano che le guardano. Nella luce fredda, che illumina l'ambiente, i colori delle maschere risultano taglienti e sono come la nota dissonante musicale, che produce, se voluta da un grande maestro, effetto sorprendente.

Tra i quadri minori si notano: *la modella*, *i bibelots*, *un interno*, *la calza*, *un effetto di pioggia* e molti altri soggettuzzi, frammenti, macchiette, testine, paesaggi trattati ad olio o ad acquerello, con maestria rara, disinvoltura elegante, genialità indescrivibile.

Motivi comuni e semplici che paiono scaturiti da automatico pennello, tanto facile ne pare l'esecuzione. Son come le poesie del Giusti, che parvero quasi improvvisate e, per quelli che non ne videro i manoscritti, non sarà mai possibile persuadersi che solo a forza di studî, di correzioni, di pentimenti, di ritocchi, ottenne quella limpida semplicità che è l'apogeo dell'arte e i profani confondono con la facilità.



Coro di danza antica.
(Quadro di F. Netti).

Ma è specialmente affidato alla *Crisi*, alla *Famiglia sull' asino*, alle *Ricamatrici orientali*, al *Riposo in mietitura*, alla *Processione di penitenza*, alla *Corte d' Assisi*, all' *Episodio del 48*, ai *Gladiatori*, al *Coro di danza antica*, ai *Mietitori* tramandare ai posteri la gloria artistica di Francesco Netti. Queste due ultime tele sono incompiute, ma in compenso che studii preziosi vi posson fare i giovani del nostro Istituto di Belle Arti a cui con pensiero gentilissimo del Cav. Luigi Netti vengono offerte!

Del *Coro di danza antica* venne esposto anche il bozzetto ed ho attribuito a gran fortuna di vedere come il bravo pittore risolvesse in quadro il bozzetto: mi son deliziata osservando come egli — pari ai grandi maestri dei secoli più felici dell'arte — disegnasse la parte architettonica del suo quadro, come egli non s'affidasse alla intuizione del sagace ammiratore, ma curasse ogni particolare, le figure più lontane e le più vicine, gli aggruppamenti principali e i secondarii, il sentimento d'ogni persona. La folla, solenne pel tempo in cui la scena si svolge, pittoresca perchè del mezzogiorno, è maggiore spettacolo della danza monotona, cadenzata, onesta, che, fra le arcate dello stupendo tempio di Pesto, accompagna il sacrifizio agli dèi, e in quella folla sta la bellezza maggiore del quadro. Introducetevi tra quella folla: osservate ognuno; scovrirete il dolce abbandono d'una giovane sull'uomo del suo cuore — voltano le spalle allo spettacolo che non può commuoverli —; c' è la vezzosa fanciulla che fissa qualcuno provocante, sfidante; c'è la donna curiosa che s'afferra alla colonna per veder più da vicino la danza (posa difficilissima resa con maestria); c'è il vecchio mendico, ci sono artisti, ci son vecchi e giovani, patrizii e plebei, ma il pittore ha saputo per ognuna di quelle figure imaginare una storia, ha creduto di saperne il carattere e le ha tutte individualizzate. Ma se si rappresenta una folla, la nota comune ci vuole, ed il Netti la colpisce. I sacrifizî pagani lascian fredda l'anima: ebbene, l'indifferenza per lo spettacolo religioso cui assistono sta in tutti: solo qualche vecchio appare, se non commosso, attentissimo. Che tinte calde e armonizzanti, che luce vera e diversa tra le colonne del tempio e fuori all'aria aperta! Quanto sapientemente è mollemente vestita di rosso la giovane donna che sta sul davanti, raccogliendo così opportunamente la luce in quel punto del quadro!

Ecco un rapido cenno della *Corte d' As-*

sisi di quell'altra tela, acquistata dal Consiglio Provinciale di Bari, esempio di vigorosa pittura, miracolo di arte prospettica per cui quaranta e più figure disposte intorno a curvea tribuna si vedono tutte, s'analizzano, se ne indovina il sentimento: figure disegnate, non macchie, anche le lontane, le aggruppate. Sono signore che assistono al processo Fadda, ma, già abituate a quel genere di spettacolo, non se ne impressionano troppo e hanno l'orecchio intento alle parole degli oratori, più per esser giudici competenti dell'arte loro, più spinte da femminile curiosità che per sentimento di dispregio o pietà pel colpevole: vecchie rugose e giovanette a cui non si possono più rivolger le parole del poeta: « Che sai tu della vita, fanciulla? chi te l'apprese? »

Oh povera società nostra! Dove sono gli alti ideali dei tempi belli della patria? Li rievoca il Netti e ci dà quel gioiello di tela che arricchisce la Pinacoteca Vonwiller e s'intitola semplicemente *Un episodio del '48*. Due giovani caricano il fucile per sparare dalla finestra, mentre una donna ha alzato un canapè per farne barricata alla porta, e la illusione del vero è portentosa pel colorito e il rilievo delle figure che m'ha ricordato qualche figura del quadro del Jacovacci (Colombo) a cui il grande artista romano seppe dar vita di persona viva. E non ci scostiamo dai quadri di soggetto storico. Ecco la tela grandiosamente stupenda rappresentante *Un gioco di gladiatori in un banchetto.*

La scena si svolge a Pompei. I romani della decadenza sono riuniti a banchetto: l'ebbrezza del vino non basta a loro, voglion l'ebbrezza del sangue. I gladiatori si son battuti, il morto è trascinato fuori dal Lorario e due strisce sanguigne si disegnan sul pavimento, ma già uno schiavo con la conca e il rastrello, rappresentato in uno scorcio arditissimo — studio di nudo formidabile — s'affretta a far sparire quelle macchie rosse sotto la terra gialliccia. Ma chi pensa più al morto? Divien centro della scena il gladiatore che ha vinto, che espone all'ammirazione, agl'intensi sguardi femminili il suo torace da Ercole mentre ancora il viso è coperto dalla celata e nelle sue mani è la spada del trionfo. E le più belle fanciulle gli son dintorno plaudenti, commosse: esse sono romane, non hanno ritorto il volto dalla scena di sangue, ma s'inebrian della vittoria e fanno a gara nell'onorare il gladiatore fortunato e gli lanciano occhiate dolcissime.

Con che dolce abbandono una fanciulla gli porge fiori dalla coppa olezzante retta da una compagna con grazia infinita! mentre un'altra lo chiama il più fortunato dei mortali ergendosi sulla flessuosa persona in atteggiamento elegantissimo, e la fanciulla orientale, affascinante, piena di sogni, gli manda un bacio e stringe colla sinistra un'altra coppa di fiori per lui. E più lontano, su lui fissa lo sguardo la fanciulla del suo cuore che orgogliosa, gelosa, aspetta di dirgli bravo in una intima scena d'amore. Ma qui non s'arresta il pittore: egli vuole rappresentare l'ambiente corrotto in cui si svolgeva la scena. Il banchetto è finito, ma Silla è lì al suo posto col capo coronato di rose bianche, con l'aria sprezzante, tra i convitati ebbri dal vino, dall'orgia: c'è un senatore coronato anch'esso, stramazzato a terra, coperto da un soffice cuscino: c'è l'etera scomposta, procace, caduta nel sonno: ci son le danzatrici in fondo pronte a rallegrar l'occhio del dittatore e di quelli che con lui cantano il *Dies irae* alla Repubblica.

O pittori nostri che trattate la pittura storica — ricordo quadri funesti esposti in questi ultimi anni — con la stessa leggerezza con cui rappresentereste una scena di modiste, fate senno: studiate quelli che anche ai nostri giorni sanno che cosa la pittura storica sia, che coltura richiede, che studî d'arte profondi.

La tela magistrale del Netti, che ha voluto imaginar illuminata la scena da un'ampia finestra che lascia veder cielo e mare in lontananza, venne acquistata da S. M. la Regina prima che egli avesse il tempo di finirla ed è oggi una delle più fulgide gemme della Pinacoteca di Capodimonte.

Ed ora l'ultima pagina, la triste pagina della vita del Netti, si schiude innanzi a noi: è il suo quadro su cui posò l'ultima volta il pennello, che è là con la tavolozza preparata, col velo nero, funesto segno di morte. Morte e lacrime sono una cosa sola, ma per la morte d'un artista vero ai tempi nostri le lacrime son lacrime del cuore.

Quanti studî preparatorî non aveva eseguito Netti pei suoi due quadri: *Riposo in mietitura* e *I Mietitori!*

Li vedete lì, in gran parte collocati lungo la stessa parete; vi studiino i giovani il culto

del vero, il disegno scrupoloso d'ogni figura ritratta in più pose per isceglier poi la più adatta ad incarnare il pensiero.

Le arti sono sorelle. Netti e Verga vedono colla stessa lente il paesaggio e riescono a farlo vedere agli altri. Nel quadro, su cui il povero artista posò l'ultima volta il pennello, un mietitore, che si lascia indietro gli altri mietitori affondati fra il grano alto, folto, cromatizzante per riflesso la luce, è la figura dominante del quadro.

Il volto abbronzato, ebete per la fatica macchinale, non si vede, perchè con ansietà brutale beve avidamente in una secchia sudicia in cui avranno bevuto anche gli animali di quella campagna inospite, ardente, dominata dal sollione.

Ma io, per mancanza di spazio, non mi fermerò alla descrizione dell' ultimo quadro di Francesco Netti, e parlerò alquanto di lui come scrittore. Ne val la pena, perchè ai tempi nostri raramente hanno i pittori l'arte d'esprimersi del pari egregiamente col pennello e colla penna.

Netti è in arte individuo nel vero e più largo significato della parola: ha stile e non si ripete. Nei suoi quadri c'è sempre lui col suo cuore, con la tempra squisita d'artista vero, ma pare che egli abbia tante maniere diverse: di dipingere per quanti soggetti tratti, tavolozze diverse: grave quella usata per *Corte d' Assise*, vibrante quella per *Gladiatori* e per *Un episodio del 48*, leggiera quella pei quadri orientali; vaporosa, trasparente l'altra per gli effetti di pioggia, di luce d'alba; diafana, luminosa, quella da lui usata per gli acquerelli d' incomparabile bellezza.

II.

Ebbe in sommo grado il Netti a cui l'idea si presentava limpidissima, l'arte d'esprimerla con tale semplicità che chi legge le cose sue crede d'averle pensate già tante volte come lui ed è subito del suo parere. Con qual gusto si leggono le sue acute critiche d'arte in cui egli non ricorda d'essere artista, ma osserva come uno qualunque del pubblico, loda, discute con riverenza l'opera che gli sta di-

Riposo in mietitura.
(Quadro di F. Netti).

nanzi e, talvolta, solo da una esclamazione che pare uscita dal labbro senza che se ne accorga, s'intende se la riprova e perchè.

La caratteristica delle cose del Netti è la genialità; geniale pittore, geniale scrittore ha delle trovate tutte sue e la forma adatta sempre ad esprimer l'idea giusta, la profonda convinzione che la detta, il coraggio di dirla anche quando non carezza l'opinione interessata della maggioranza, ma la flagella. E il coraggio di dire la verità che punge, proponendo riforme radicali, non volute da quelli che, conservatori per partito preso, non sanno o meglio non vogliono sapere se le attuali istituzioni rispondono o no al loro mandato, il Netti lo spiega tutto nel libro che pubblica il benemerito Cav. Vecchi di Trani. Francesco Netti l'aveva scritto col cuore e con la convinzione di compiere un dovere. Per lui non era artista colui che sa produrre un buon quadro, una buona statua, ma colui che da vero sacerdote dell'arte ama la sua dea, ne assume le difese, combatte senza posa per vederla tornare a grandezza, per farle ritrovar nella vita sociale l'alto posto occupato prima.

Le sue critiche d'arte, richieste avidamente, — molti giornali e molte riviste se ne arricchirono — Netti le vide pubblicate, ma il libro no e ne sentì dolore. Ma mancandogli i mezzi della pubblicazione, perchè anche ad un artista come lui mancò in questi ultimi tre lustri una entrata sodisfacente, e parendogli non dignitoso chiedere aiuto alla famiglia agiatissima, serbò con cura il manoscritto compiuto, ordinato, corretto, lindo. Stampato oggi con gli eleganti tipi del Vecchi, sarà di consolazione a quanti amano l'arte, a quanti amaron lui, a quanti piace ancora di sentir rettamente parlare della questione artistica che non è per niente estranea al decoro della nazione.

Impaziente ho letto il manoscritto e ne ho provato un diletto intellettuale e morale intenso. Non basta la prefazione a conquistar l'anima di chi legge all'autore che semplicemente dice: « Questo piccolo libro vorrebbe esser utile » ? Il libro intitolato « Per l'arte » tratta delle Accademie, degl'Istituti di Belle Arti, delle Esposizioni, delle Gallerie e Musei e della parte del Governo nella quistione artistica, e il largo, geniale, calzante ragionamento conchiude così « questo scritto, che » tratta esclusivamente delle relazioni fra il » governo e l'arte, propugna le cose seguenti: » 1.° Abolizione delle Accademie e degli Isti- » tuti di Belle Arti governativi e loro tra- » sformazione in cinque grandi Scuole Mo- » dello (Pittura — Scultura — Architettura » — Pittura decorativa — Scultura deco- » rativa — Incisione) nei diversi centri ita- » liani. 2.° Abolizione delle Esposizioni cir- » colanti governative e loro trasformazione » in grandi e rare esposizionl centrali a Roma. » 3.° Una direzione tutta diversa da dare alla » Galleria d'arte moderna. 4.° Un sistema più » libero da seguire nei varî concorsi gover- » nativi ». E tutte queste gravi quistioni son trattate bene da chi sa la storia e la storia dell'arte, da chi ha letto, ha veduto, ha confrontato, ha palpitato innanzi alle creazioni artistiche restate immortali, ha sofferto intensamente osservando tutto dalla moneta italiana, fatta coniare da un Governo, il cui carattere è l'orrore del bello, all'edifizio infelice moderno che, senza pudore, s'erge accanto all'edifizio antico che schiaffeggia dall'alto.

Per l'indignazione che prova vedendo che gli oggetti della vita comune, potendo essere artistici, sono invece negazione d'arte, il Netti esclama: « Noi siamo governati dal dio del brutto, un brutto che come macchia d'olio si sta spandendo su tutta la superficie d'Italia ».

Voi, egregi lettori di *Natura e Arte,* leggerete di certo il libro del Netti e non occorre ve ne parli a lungo. E vi parrà, leggendolo, di conoscer lui, il fine *causeur* dei nostri salotti e dei salotti parigini in cui la sua memoria fu per tanto tempo vivissima. Il suo motto di spirito non era un sistema, un mezzo di piacere, ma diventava squisito per rapida spontaneità e la fine ironia era bonaria ed arguta e sempre a proposito: non mostrava che il calore del suo pensiero.

« Il Governo (dice egli in un punto del suo » libro) che spingeva la finezza del sentimento » artistico fino a vedere nelle pensioni tale » un legame da doverle abolire, non vedeva » i legami, le misure disciplinari e gli altri » guai delle Accademie di Belle Arti cui non » si osò toccare. E non teneva conto che la » pensione era almeno un modo di dare am- » piezza e comodo di studì a un numero ri- » strettissimo di giovani che avevano già dato » prova d'ingegno con un'opera d'arte e che » promettevano qualche cosa, quando invece » le Accademie erano e sono un modo di dare » ampiezza e comodo di studio ad una mol-

» titudine che non ha dato alcuna prova di » sè e le cui promesse sono molto problema» tiche ».

Ed in altra parte del libro egli, che con occhio, con amore ardente d'innamorato guardava i monumenti gloriosi dell'arte antica, scriveva:

« A Roma, nella capitale delle arti e, quando » l'arte era tenuta in pregio, uno dei suoi » più importanti monumenti, il colosseo, fu » smantellato pezzo per pezzo; i suoi massi di » travertino servirono alla costruzione di nuove » chiese, come per fare espiare al recinto cru» dele il sangue versato dai cristiani sulla sua » arena ».

E l'orrore che sentiva per le sanguinose scene gladiatorie costituisce il segreto dell'eccellenza del suo dipinto « Un gioco di gladiatori ».

Pochi artisti furono ai dì nostri più cari

I mietitori.
(Quadro di F. Netti).

alle signore, del Netti: sapeva intrattenerle piacevolmente d'ogni cosa bella, dei viaggi suoi, e della sua maniera scintillante di descrivere. Possono i lettori del libro « Per l'arte » avere un bel saggio nelle pagine che descrivono il moderno rapidissimo modo di viaggiare. E che paesista sia il Netti, qual sentimento della natura abbia, lo dicono i suoi scritti come le sue tele. Non solitario, non incompreso, Netti era *viveur* nel miglior senso della parola, e le riunioni d'artisti a casa sua han lasciato memoria. E, quando la casa dell'artista ospitale s'aprì al Pascarella, la bicchierata fu così solenne che i soffici sofà orientali accolsero il sonno profondo della lieta brigata: chi potette tornare a casa sua quella sera famosa? E forse gli otto orciuoletti infilati ad un laccio, pendenti da una delle pareti dello studio del Netti, tappezzato d'erbe rampanti, ornato poeticamente di piante e ritratti, ricordavano l'artistica libazione.

L'amor di patria, non espresso con vane declamazioni, dà un'altra bella nota al libro suo. Egli, che scrisse nella profonda convinzione « che la pittura e la scultura e l'ar» chitettura per la parte loro collaborarono

» eccellentemente con Vittorio Emanuele e » Cavour », amò la patria d'un amore operoso ».

E del decadimento dell'arte come delle sue conquiste egli parla con calore di apostolo. Sentitelo.

« Come un vaso prezioso di cristallo sca- » gliato sul pavimento, la pittura andò in fran- » tumi e i pittori si precipitarono sulle schegge » ognuna delle quali fu il patrimonio della » carriera artistica di ciascuno » —

« Fu il paesaggio che creò la pittura mo- » derna, mentre prima non serviva che di » fondo ai quadri. I moderni non composero » il paesaggio, ma gli dettero un'anima, non » lo dipinsero solamente, ma lo sentirono ».

Il fuoco della sua anima si rivelava nella parola scritta o parlata. Io ricordo d'averlo conosciuto di persona — delle opere sue ero già una caldissima ammiratrice — un giorno che, pieno di caritatevole amore, col caro amico suo Raffaele Belliazzi, Netti veniva ad offrire l'opera sua alle dame napoletane, riunite in comitato per soccorrere i ciechi dell'Istituto « Principe di Napoli ». Fu come un buon augurio: ricorderemo sempre la bella Esposizione artistica in Casa Berner ove gareggiarono gli artisti nell'offrir preziosi saggi dell'arte loro, e gareggiarono i filantropi nell'acquistare tutto: dal famoso ramo di mandorlo di Francesco Paolo Michetti all'ultimo *a penna*, all' ultima incisione.

Il Netti era l'idolo dei suoi amici artisti; non gli piaceva averne troppi, ma i pochi li reclutava di certo fra gli eletti.

Tenne il de Criscito come fratello e gli fu simpaticissimo il Boschetto e lavorò col Farnete e gli volle bene. Di fronte all'arte, della cui grandezza aveva un concetto sconfinato, le opere sue gli parevan davvero piccine e la modestia, che lo rendeva tanto caro, era sincera. Molte volte trattò letterariamente lo stesso soggetto e lo scritto fece più ammirare il quadro e viceversa.

Della vita di questo artista la cui fama gli sopravvive vorrei dire ancora più lungamente. Ma, dopo il libro del Protomastro e il Discorso commemorativo del Miola io non direi più niente di nuovo. Preferisco ripeter quel che disse lo stesso Netti una volta: « Ahimè! le cose nuove sono finite da parecchi secoli ».

10 Marzo 1895.

GIOVANNA VITTORI.

Per salvare un compagno dell'asilo
Un bambino è caduto, e s'è ferito.
Io l'ho visto di sangue un lieve filo
Sul volto d'improvviso impallidito.

E l'ho visto nell'aria un angiolino
Salire, per portare a Dio, sull'ale,
Quelle gocce di sangue del bambino
Che intanto ripetea: Non mi fa male!

CELIDE LANCEROTTO.

La imminente tenzone per la coppa.

La coppa d'onore.

Ferve sino dal 1851 una lotta nel campo del diporto nautico per cagion d'una coppa cesellata che la scuna degli Stati Uniti, *America*, carpì in una corsa intorno all'isola di Wight contro diciassette competitori. Lo Svevens insieme ad altri tre comproprietarî dell'*America* trasferirono la coppa al Yacht Club di Nuova-York, col patto che esso la serbasse a disposizione di qualsiasi armatore inglese che a riconquistarla si presentasse, purchè questi traversasse l'Atlantico in qualità di rappresentante del diporto nautico britannico. Sino al 1868 niuno si presentò, ma in quell'anno il sig. Ashbury mandò il cartello di sfida, e l'anno seguente si misurò col suo *Cambria* contro quattordici yachts americani. *Cambria* fu vinta. Ma il sig. Ashbury, tornato in Inghilterra, ordinò al celebre costruttore Ratsey la costruzione di *Livonia*, e mandò un secondo cartello. L'Yacht Club di Nuova-York presentò *Columbia* come competitore, la quale vinse la nave rivale il 16 agosto 1871. Altri cinque anni di tregua, e nel 76 novella sfida tra le due scune, *Madeleine*, americana, e *Cauntess of Dufferin*, canadese, ma che aveva raccolto il guanto a nome dell'Inghilterra. Nel 1881 nella prima decade di novembre nuova gara. *Mischief* rappresenta l' America, *Atalanta* l'Inghilterra; e il primo rimane vittorioso. Grande agitazione in Inghilterra, ed intervento di sir Richard Sutton che presenta *Genesta*, nota per numerose vittorie in Inghilterra. Ma James Gordon Bennett e William Douglass, ambo americani, costruiscono all'uopo *Puritan*, il quale serba la coppa cotanto disputata. Allora *Galatea* del luogotenente di vascello inglese Henn raccoglie il guanto per l'anno 1886 ed è vinta da *Mayflower;* e nel 1887 gli Inglesi mandano *Thistle*, che ora sotto il nome di *Meteor* è proprietà dell'imperatore di Germania. Ha per antagonista *Volunteer* e la costruzione europea perde nuovamente contro l'americana.

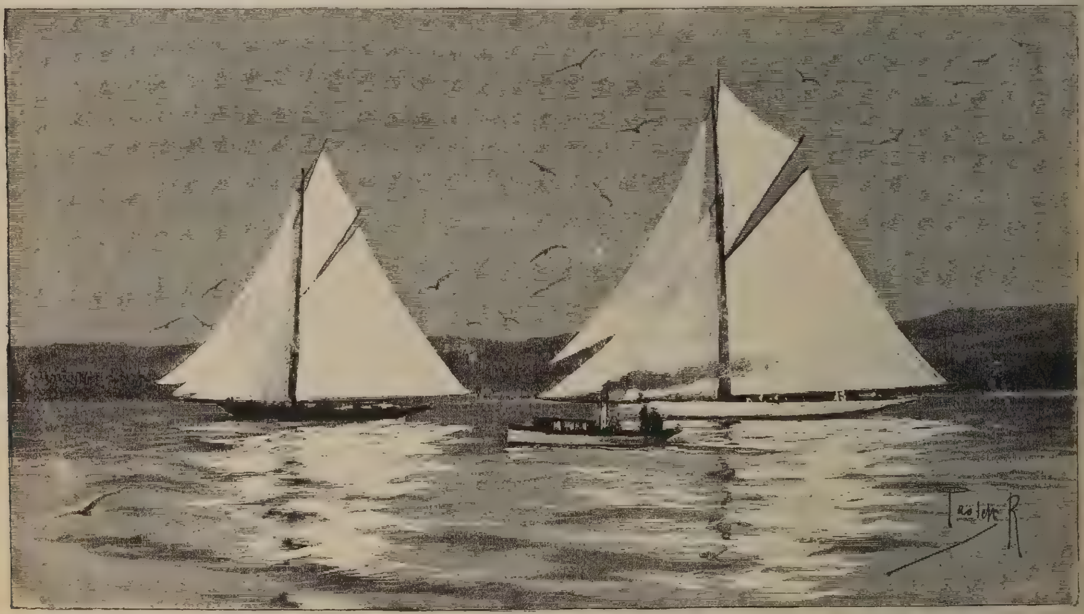
Guerra ad armi cortesi, guerra scientifica sì per quanto riguarda l'architettura come per l'armamento. Ogni battaglia aveva segnato un'orma nella storia della architettura navale.

Lord Dunraven, sperimentatissimo *yachtsman* inglese, costruì allora *Valkyrie,* mandando, come è d'uso, il cartello di sfida. Al di là dell'Atlantico fu risposto colla contemporanea costruzione di tre yachts, tra i quali s'avesse a prescegliere quello che fosse campione degli Stati Uniti.

Sin qui gli sfidatori inglesi erano stati costruiti a spese d'una sola persona, mentre gli Americani, ordinatisi in sindacati, suddividevano la spesa. Costruiti i loro tre yachts, eseguite le corse comparative di prova, *Vigilant* del sindacato Morgan, che era costato 300.000 lire, fu prescelto come difensore della coppa, e nell'autunno del 1893, *Vigilant* vinse *Valkyrie* per dieci secondi.

Il teatro della tenzone fu sempre la baia di Nuova-York, ed in questa prossima passata gara dell'anno 93, l'interesse fu sì vivo che la città di Nuova-York quasi si spopolò, e tutti i piroscafi disponibili, (e Dio sa se colà sono molti) si gremirono di passeggieri nonostante il tempo piovoso ed il mare agitato. Chiunque poteva, recavasi a bordo per assistere al trionfo

dell' una nazione sulla sorella. Lord Dunraven tornò in Inghilterra vinto: ma sì perfettamente ormai conoscitore della quistione che si diè a scrivere nelle riviste e nei giornali per renderla familiare ai numerosi suoi conterranei i quali s'occupano di diporto nautico. Poteva il diporto inglese accettare le ripetute sconfitte, e non tentare una rivincita? Doveva continuare nel vecchio sistema sino allora vigente di contrastare mercè l'energia personale contro le energie collettive ottenute col metodo dei sindacati? No. D'altra parte vi era una giurisprudenza da determinare. Diffatti, supponendo che in un prossimo duello la coppa fosse vinta dagl'Inglesi, potevano essi serbarla, oppure sussisteva l'obbligo di lasciarla premio sempre disputabile agli americani che sì a lungo ne erano stati i detentori? Una lunga corrispondenza fra il Royal Yacht Squadron d'Inghilterra, e l'Yacht Club di Nuova-York, la quale può definirsi la parte diplomatica della tenzone, ha messo le cose a posto. Il principe di Galles ha preso parte al dibattito, e noi siamo adesso alla vigilia d'una



« Britannia » e « Vigilant ».

nuova prova tra due campioni, ambedue costruiti *ad hoc*, i quali s'incontreranno nell'ottobre per disputarsi la palma. Ambedue saranno costruiti da un sindacato, e il detentore della coppa sarà uno dei due clubs.

II.

Quanto ho scritto sin qui è la parte storica della tenzone. Ora dicasi qualcosa dei preparativi in ambo i campi. Sotto il nome di *Valkyrie III* nel cantiere dei signori Henderson a Partick, i sigg. Lord Dunraven, Lonsdale, Wolverton e Mac Calmont hanno fatto costruire colla massima segretezza la nave cui incombe tentare la riconquista della coppa. Essa ha il fasciame esterno in lamiere d'un metallo speciale, d'una lega insomma di acciaio e di nikel.

Il mio lettore vedrà dall' annesso disegno che strana forma abbiano le opere vive di *Valkyrie III*, la cui carena prolungasi in una specie di pinna ventrale di piombo fasciata di un bronzo particolare. Il peso del piombo che sta all'estremo della pinna è di 77,7500 chilogrammi. Lunga 30 metri, larga 8, con 5 metri e mezzo di pescagione, *Valkyrie* non si alza sul livello del mare che di un metro, e la superficie della sua velatura raggiungerà 1400 metri quadrati. È dunque assolutamente una macchina da corsa il cui costo toccherà i 360,000 franchi. I suoi alberi di maestra e di bompresso sono in pino di Oregon, e vuoti. L' equipaggio in corsa consterà di una cinquantina d'uomini, capitanati da Cranfield, il quale nella gara del 93 comandava l' altra *Valkyrie*.

Giuoco di gladiatori durante una cena.

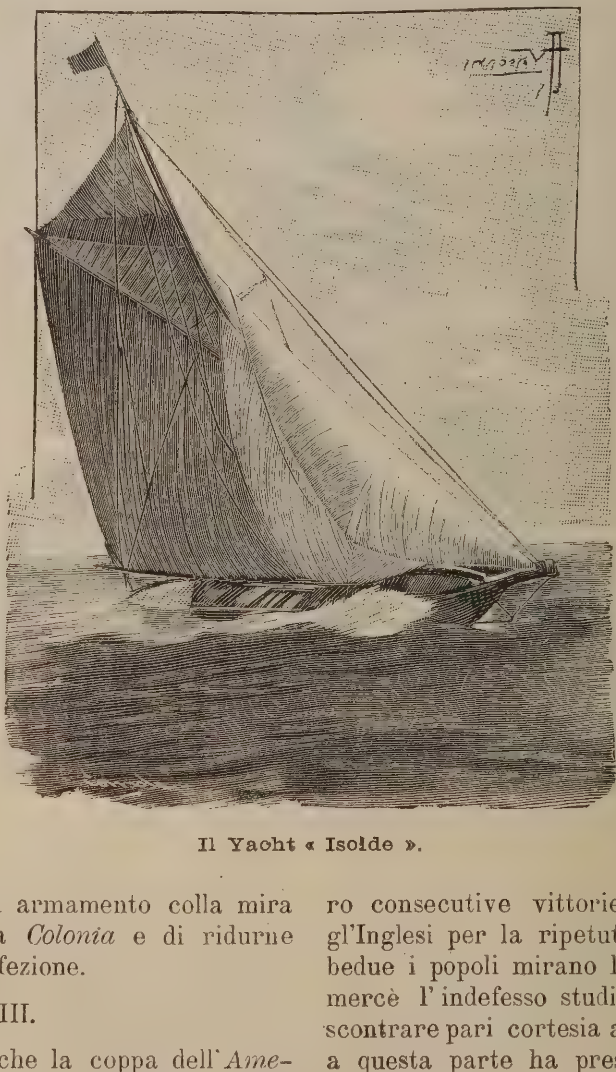
(Quadro di Fr. Netti).

Il sindacato americano ha ordinato a Herreshoff una nave press' a poco della dimensione di *Valkyrie III.* I signori Morgan, Iselin e Vanderbilt compongono il sindacato. Riguardo al nome da conferire alla nave, il New-York Herald ha aperto le proprie colonne ad una specie di plebiscito. Chiunque, uomini e donne, e da qualsivoglia parte del mondo, purchè cittadini americani, sono stati invitati a dare la loro opinione. La gran maggioranza ha proposto il nome di « *The Defender* », (il Difensore).

Quantunque sì in Inghilterra che in America siasi tentato ogni mezzo per nascondere agli occhi dei rivali i particolari della costruzione, qualcosa è trapelato. Ognun sa come i giornalisti siano indiscreti lungo ambo le rive del Canale Atlantico. Mercè loro si può quindi sino da adesso asserire che i due campioni, nelle linee generali si rassomigliano. Anche il *Defender* termina sott'acqua in pesantissima e profonda pinna ventrale. L'interno d'ambedue non presenta il minimo lusso. Le paratie son ridotte a grosse tele disposte su telai in *pitch-pine.* Tutto insomma è sacrificato ad un solo intento, quello della velocità in corsa onde la leggerezza è elemento non trascurabile. Ecco le dimensioni principali ed il materiale impiegato per lo scafo e per l' alberatura. I cordami, cioè la membratura, sono di acciaio; ed il fasciame esterno fino al pelo dell'acqua in lamiere di bronzo-manganese: ma a partir della linea d'acqua si è odoperato un nuovo metallo, cioè l'alluminio. L'albero maggiore è lungo 36 metri, ed ha un diametro di 50 centimetri. La massa di *bome* che è quel gran palo sul quale si tende il lembo inferiore della maggior vela, supera in lunghezza i 31 metri ed ha 40 centimetri di diametro; nè l'albero, nè la massa di *bome*, nè alcun altro pezzo d' alberatura son vuoti: tutto è pieno e solido, contrariamente a quanto è praticato a bordo al *Valkyrie III.* Nell'insieme, la velatura di corsa di *Defender* misurerà 1774 metri quadrati. Riguardo al materiale di questa velatura le notizie sono contraddittorie. V' ha chi assicura che esse siano intessute del cotone finisismo chiamato *sea-island cotton*, perchè cresce sulla barriera d'isole che si distendono lungo la costa delle due Caroline, e della Georgia. Quel cotone è il più fino, il più tenace e resistente che si conosca. Altri vuole che la velatura sia intessuta di cotone e di *ramie.* La ramie, com'è noto, è una pianta tessile abbondante a Madagascar, e non ultima tra le ragioni della cupidigia francese per quella splendida e ricca isola. Per la velatura, il sindacato americano intende adoperare un nuovo sistema di taglio e di cucitura a *ferzi orizzontali.* Noi chiamiamo ferzi le striscie di tela che si cuciono l'una presso all altra per formare la superficie della vela. In generale la cucitura ha luogo nel senso dell'altezza della vela, che in termine di mare nomasi *caduta.* La cucitura in senso di larghezza fu provata con successo nel 1843 per la velatura della *Maria*, yacht americano. Poscia andò in disuso; ora torna in onore. Ma è cosa accertata che *Defender* avrà due giuochi di vela, e, suppongo, tagliati e cuciti nei due sistemi diversi. Non leggo in nessun resoconto che le vele alte, o di caccia, siano di seta. Ciò non mi meraviglierebbe. Già la seta è largamente adoperata per invelare le piccole navi da corsa. E siccome *Defender* non costerà meno di un mezzo milione, egli è certo che i suoi armatori non si ritrarranno davanti a qualche diecina di mila lire nel costo della velatura di caccia.

« Valkyrie III » campione inglese.

Era intenzione del sindacato che *Defender* fosse pronto per le prove di cammino al principio di giugno, ma sono occorsi ritardi nella consegna delle lamiere d'alluminio, e per di più Herreshoff cadde malato; d'onde l'interruzione del lavoro. Questo fatto dichiara qual delicata cosa sia diventata la costruzione di codesti campioni del diporto nautico.



Il Yacht « Isolde ».

Ed altrettanto delicato lavoro è l'allenamento dell'equipaggio. Il sig. Iselin, rappresentante il sindacato cui appartiene, ha noleggiato *Colonia* (uno dei due rivali di *Vigilant*, anzi il migliore, allorquando trattavasi di scegliere l'avversario di *Valkyrie II*), vi ha posto a bordo il capitano Hank Haff e 36 uomini racimolati tra i pescatori della costa di Maine, marinari provetti, di cui il più inoltrato in età conta 35 anni, il più giovane 19. Dal primo maggio in qua, questo nucleo di equipaggio si esercita per il giorno della tenzone. Contemporaneamente il *Vigilant* è andato in armamento colla mira di correre insieme a *Colonia* e di ridurne l'equipaggio alla perfezione.

III.

Pensa, o lettore, che la coppa dell'*America* costava *2500 lire*, e che per disputarsela, dopo 44 anni si sta spendendo per lo meno un milione. Pensa che in questa lunga contesa, e per essa, le forme della carena si sono mutate; pensa quante industrie sono state chiamate a raccolta per dar le varie battaglie che ho enumerate nella parte storica di questo breve articolo. Se qualche vecchio marinaro della scuna *America* è ancor di questo mondo, ed andrà a visitare *Defender* o *Valkyrie III*, si domanderà meravigliato se i marinari d'oggi son matti, tanto lo stupiranno la enorme pinna ventrale, i nuovi metalli, e la non mai vista potente velatura.

Pensa anche, o lettore, quanto superiore ai precedenti è questo secolo volgarmente e con tanta leggerezza calunniato. La tenace rivalità tra le due massime sezioni dell'Anglo-Sassonia non si esplica più mercè la barbara violenza del cannone, ma per via della emulazione nei campi sereni della scienza e dell'arte. Nè si inorgogliscono gli Americani per le loro consecutive vittorie, nè si adombrano gl'Inglesi per la ripetuta sconfitta; ma ambedue i popoli mirano l'un l'altro a vincersi mercè l'indefesso studio. Egli è difficile riscontrare pari cortesia a quella che dal 1851 a questa parte ha presieduto ai varî incidenti della *tenzone per la coppa.*

JACK LA BOLINA.

UN INNAMORATO DI MILANO

Una città, riguardata quale ente collettivo, ricca di memorie, di tradizioni e di legittimi orgogli (utili anche questi come spinta a progredire) non può non compiacersi di ispirare ammirazione ed affetto ai suoi visitatori: meglio l'affetto che dura di più. Le giova conoscere gli amori che ispira, e sarebbe rozzezza e ingratitudine non tenerne conto e non serbarne memoria. Per questo mi pare doveroso ricordare il romanziere e poligrafo Enrico Beyle, più noto sotto il pseudonimo di Stendhal. Forse nessun straniero s'è tanto invaghito da Milano come lui: nei molti libri che egli ha scritto, nelle note autobiografiche, nelle lettere, ricorre, ad ogni poco, il nome della nostra città, e sempre con un senso vivissimo di desiderio, con espressione di singolare preferenza, e con tali lodi, che non c'è avvenuto di leggere in nessun altro autore.

Leggo nella sua autobiografia postuma, *Vie de Henri Brulard*, pubblicata or non è molto: « Questa città divenne per me il più bel luogo della terra. Dal 1800 al 1821 fu il luogo ove ho costantemente desiderato di abitare. Nel 1800 vi passai alcuni mesi: fu il più bel tempo della mia vita. Vi ritornai il più che mi fu possibile nel 1801 e 1802, sendo di guarnigione a Brescia e a Bergamo, e ne feci mia preferita dimora dal 1815 al 1821 ».

Milano, paese di conquista pei proconsoli francesi, aveva, alla sua volta, conquistato l'ingegno più arguto e più originale che militasse allora nelle schiere rapinatrici.

*
* *

La prima impressione fu determinativa, incancellabile. Arrivò fra noi poco prima della battaglia di Marengo, in una mattinata di primavera: la primavera durò poi sempre. Tutto lo incanta: architettura, pittura, musica, la società, le donne. Assiste da dilettante alla battaglia di Marengo. Erano giorni di ebbrezza e di risveglio: entusiasmi democratici e patriottici scuotevano l'antica sonnolenza. Da vero innamorato, lo Stendhal rimpiange il tempo perduto, gli anni non vissuti qui, dal 1796 in poi: e ricompone, nel suo affettuoso pensiero, il quadro dell'annata memorabile, il 1796: ne parla quasi da testimonio oculare, mercè informazioni diligentemente raccolte, nel primo capitolo del romanzo *La Chartreuse de Parme* e nella *Vie de Napoléon*. Si direbbe che egli cerchi un compenso un prolungamento, anche nel passato, di vita milanese.

Aveva diciotto anni, era « timido e fiero », sovrattutto entusiasta. La prima volta che vide la Scala « il primo teatro del mondo », fu per sentirsi male e per piangere. La sua estrema sensibilità o *sensiblerie* contrastava colla figura, piuttosto dozzinale ed erculea: dai commilitoni era detto « la torre ». Mandato di guarnigione fuori, l'ardito dragone del 6.º reggimento, com'egli si descrive nel

romanzo *Le Rouge et le Noir*, volava di soppiatto a Milano, per ripartirne subito dopo, pur di assistere allo spettacolo della Scala. « Questo teatro, egli scrive, ha avuto una grande influenza sul mio carattere ».

Assente per molti anni, trascinato da Napoleone, « il solo uomo da lui rispettato » per l'Europa, fra pericoli e ansietà indescrivibili, non ha che un voto, ritornare fra noi. Durante gli orrori della campagna di Russia, scrive alla sorella Paolina da Smolensko: « Oh! sorella mia, come ti ho desiderato in Italia! Quando, dato il caso, uno non ha che il cuore e la camicia, venda la camicia per vedere il Duomo di Milano, il Lago Maggiore, Santa Croce, il Vaticano, il Vesuvio ».

* * *

L'Italia era per lui « la patria del sentimento ». Diceva che il suo cuore era « italiano ». Adorava la nostra « lingua gaia » e, la studiava assiduamente. Le « soavi » nostre parole e frasi esaltavano in lui l'estro musicale, componeva tra sè e sè delle ariette per canticchiarle. La morte di Clorinda nel Tasso gli dava « una dolcezza inesprimibile »: la 15.ª stanza del canto XVI lo rapiva addirittura: nel suo artistico e fine epicureismo aveva spesso sulle labbra i noti versi:

> Cogliam la rosa in sul mattino adorno
> Di questo dì, che tosto il seren perde.

I suoi autori preferiti erano il Boccaccio, l'Ariosto, il Goldoni, « scrittori allegri », non che Dante, Petrarca, Alfieri. Solo in Italia, egli dice, si trovano donne vere « di gagliardo sentire e di alto carattere »: in Francia, « non sono che uomini travestiti da donne per ventiquattro ore della giornata ».

Ma ancora ciò che gli piace di più, ciò che l'Italia gli offre di meglio è « la vita ambrosiana ». « Nell'arte di godere » i Milanesi, secondo lui, dinanzano di due secoli i Parigini. Trova che non è possibile trovare, fuori di qui, costumi più nobili e geniali. « E l'opposto dell'Inghilterra », ove c'è tanto sussiego e malumore. A Milano « non si vedono volti annuvolati e tristi ». Nel nostro carattere egli vede mirabilmente accoppiate due qualità difficile ad unirsi, bontà e scaltrezza. « Non ho mai, soggiunge, incontrata una popolazione più di questa affine al mio cuore. Quando sono coi Milanesi, e che parlo milanese, dimentico che gli uomini sono cattivi e tutta la parte cattiva tace in me.

* * *

L'amor patrio non aveva fatto fin qui battere il suo cuore: ciò che parrà incredibile, trattandosi di un francese: « Non provo menomamente il fascino del paese nativo ». In Milano si ritrova, gli pare di vivere in casa sua, di esservi nato « Fu qui che conobbi i primi piaceri, quelli che dà la patria ».

Lo sospettate? A questi « primi piaceri » non furono estranee due passioni sovrane, a cui egli ha lungamente sacrificato, la donna e la musica.

La città, la cornice gli appariva bellissima, ma anche più lo sedusse il quadro, lo sedusse una milanese, di cui taccio prudentemente il nome, « terribile di bellezza sopranaturale, sibilla sublime », che gli diede la febbre della gelosia: e, tramontato questo amore tumultuoso, ne sorse un altro, più potente perchè più spirituale, a fondo perso, bizzarro, pieno di contraddizioni e di misteri! La « divina » Matilde — Metilde, com'egli scrive — « anima angelica vestita di forme bellissime » occupò la sua vita dal 1818 al 1824, e signoreggiò i suoi pensieri anche da lontano, anche dopo che egli dovette violentemente staccarsi dalle nostre mura. Non conosciamo il suo nome, sappiamo solo che abitava in piazza Belgioioso, che frequentava la casa della sua ricca cugina Traversi, e poco più altro. Morì nel 1825. Preferiamo di non saperne di più, e di dover rifare questo romanzo del cuore colle sole confidenze del fervoroso amante.

Non ebbe, in quegli anni, Matilde che una rivale, la musica: lo Stendhal ne andava pazzo; ne discorreva col vecchio Mayer, col giovine Pacini e coi dilettanti Caraffa e Viscontini nei salotti milanesi, e specialmente nella casa ospitale della cantante Elena Viganò, figlia del famoso coreografo, di cui lo Stendhal trovava « sublime » il ballo l'Otello: « Quattro ore di musica tutte le sere mi sono divenute una necessità ».

* * *

Le aure milanesi furono propizie al suo ingegno: qui non solo amò molto, ma lavorò anche molto. Nel 1814 col pseudonimo di Alessandro Cesare Bombet — un'altra sua bizzaria fu quella di mutare pseudonimi — pubblicò le *Lettere su Haydn*, giovandosi a larga

mano delle *Haydine* del nostro Carpani, e la *Vita di Mozart*. Tre anni dopo, mandò in luce la *Storia della pittura in Italia*, che dedicò a Napoleone, atto di coraggio, e il volume *Roma, Napoli e Firenze*. Il curioso libro *De l'Amour* lo pubblicò nel 1821, di ritorno a Parigi, ma dove lo aveva scritto, pagina per pagina, colla matita, « nei lucidi intervalli? » A Milano: a Parigi non fece che riordinarlo disponendolo per la stampa.

Qui conobbe il Monti « banderuola », il Pellico, il Gioia, l'Ermes Visconti, il Berchet, tutta la società che soleva riunirsi dal conte Porro e che diede vita al *Conciliatore:* al Byron, quando capitò fra noi, fece lui, da buon ambrosiano, gli onori di casa: assistette ai primi trionfi dell'Hayez, e ammirò il Manzoni senza conoscerlo di persona.

Non sapeva scostarsi dai prediletti bastioni dalla guglia del Duomo. Appena fa delle brevi gite sui laghi e nel Varesotto, « i più bei paesi del mondo ». Provò molta pena quando, dopo la restaurazione austriaca, dovette lasciarci per breve tempo: evitava di guardare le incisioni nelle quali fosse figurato il Duomo: « il ricordo era troppo tenero e mi faceva male ».

Fu poi uno strazio quando se ne dovette staccare nel giugno del 1821. Era caduto in sospetto per la supposizione che fosse un agente del governo francese, poi un carbonaro. Alla carboneria egli non si era iscritto, ma gradiva quelle idee: « Contate su di me all'occasione ». Fu invitato dalla polizia ad andarsene.

« Lasciai Milano, la disperazione in cuore, e coll'insistente pensiero di farmi saltare le cervella ». Lo travagliava pure una passione che non aveva avuto appagamento. A Matilde, che gli chiese quando sarebbe tornato, rispose con forzata durezza: « Giammai, spero ». Stava scrivendo un dramma di soggetto amoroso: sul margine disegnò una pistola. Era evidentemente in uno stato di grande esaltazione: « Questa città ove credeva di non poter più abitare senza morire non potei lasciarla senza strapparmi l'anima dal petto: mi pareva di lasciarvi la vita... Veniva meno ad ogni passo che faceva per allontanarmene. Non respirava che sospirando ». Tra queste angoscie, accresciute da presentimenti funebri (egli credeva di dover morire nell'ottobre dell'anno successivo) scrisse articoli auto-necrologici e si apparecchiò il proprio epitaffio.

QUI GIACE
ARRIGO BEYLE MILANESE
SCRISSE, AMÒ, VISSE

La sua volontà fu rispettata: quest'epigrafe si legge sulla sua tomba a Parigi, nel cimitero di Montmartre.

*
* *

Fece il viaggio da Milano a Parigi come trasognato, col terrore « di guardare in sè stesso ». Scrivendone undici anni dopo, e nominando Lugano, Bellinzona, Airolo, soggiunge: « questi nomi mi fanno ancora fremere ». Era un ferito che fuggiva col ferro dentro la piaga. Voleva passare il San Gottardo a cavallo, sperando di fiaccarsi il collo. Ad Altdorf, davanti una brutta statua di Guglielmo Tell, gli torna innanzi, con evidenza straziante « Metilde nel salotto Traversi ». Nella baraonda parigina il suo pensiero è pur sempre « sulla piazza Belgioioso ».

Dopo « Cosmopoli » cioè Milano, qual città poteva accontentarlo? Per udir parlare della musica e della « cara Italia », per illudersi nel suo esilio « parigino », frequenta il salotto della Pasta, l'impareggiabile cantante che deliziava allora il pubblico della Senna. Vi poteva incontrare qualche milanese, qualche « carbonaro, » tipo per lui « assurdo ma poetico ». La Pasta era per lui « la gran donna »: ne dice tutto il bene che davvero meritava, non solo per i meriti artistici ma per le qualità morali che furono sotto ogni rispetto eminenti. Ma già i suoi pensieri son tutti per noi:

« Se la fortuna mi desse un po' d'agio, mi comprerei una villetta, vicino a Milano, in quelle bellissime campagne, a Canonica, sul Lambro ».

Il « milanese di Grenoble » non ci ha più dimenticati.

GIOVANNI DE CASTRO.

— Teatri - Matrimonii —

Le recenti vittorie riportate dal Giappone sugli eserciti del Celeste Impero non suscitarono una eccessiva meraviglia. Si sapeva che i sudditi del Mikado sono studiosi, intrepidi, inciviliti più di tutti gli altri popoli dell' Asia; mentre quelli del *Figlio del Cielo*, all'infuori dell' agricoltura, del giardinaggio e di certi lavori meccanici e artistici, amano troppo il dolce far niente, rallegrato dal sorriso delle loro donne.

Ma se ai maestri di scuola si fece risalire il merito precipuo delle vittorie prussiane del '66 e del '70, non credo esagerata, nè fuor di luogo, l'affermazione che i Giapponesi devono forse in gran parte le proprie vittorie ai loro teatri e al genere delle opere drammatiche, che vi si rappresentano. Sono, queste, incessanti apoteosi degli eroi della storia, o delle leggende nazionali, vere epopee in azione, che rinvigoriscono il sentimento cavalleresco e patriottico innato in quel popolo, ne commuovono lo spirito e lo riempiono di ammirazione per tutto ciò che è bello, grande, elevato, per tutto ciò che mira a far gloriosa e temuta la patria.

I Giapponesi, a qualunque classe sociale appartengano, hanno una passione singolare per il teatro; tantochè, nel giorno stabilito per la rappresentazione di un dramma che incontri i gusti del pubblico, una folla sterminata di gente di ogni età e condizione si accalca nelle vicinanze della *Chine-to-nüza*, il teatro più celebre e frequentato di Tokio (Jeddo) e dell'impero. Da ogni parte arrivano le *jinriki*, specie di carrette trascinate da uomini con velocità di molto superiore a quella delle nostre vetture cittadine, e riversano altra gente, particolarmente giovinette e signore, avvolte in ampie stoffe di seta, con l'alto mazzocchio adorno di lunghi spilli d'oro, e il corpo olezzante un acuto profumo di *chorylopsis* e di *benzoino*.

Finalmente s'incomincia a *far porta* — come usa dire in gergo teatrale — ed allora la pazienza di tutti è messa a dura prova; perchè l'ingresso avviene con incredibile lentezza, dovendo ciascuno levarsi e consegnare le *guetas*, o i *zoris*, che gli inservienti dispongono con molto ordine in apposite stanze.

Siffatto provvedimento è giusto e ragionevole. Infatti quelle calzature di legno potrebbero disturbare la rappresentazione, e, in certi casi, coprire persino la voce degli attori, tanto più che la sala è capace di tremila persone, e che nè pure un posto rimane vuoto. Lo spazio riservato al pubblico è ricoperto di stuoje e diviso in logge di eguale grandezza, separate l'una dall' altra per mezzo di assiti verticali tutti alti ad un modo.

In coteste specie di *boxes* si distribuiscono gli spettatori a quattro a quattro, e, conforme l'uso orientale, siedono in terra.

Il palco scenico, alto così che tutti possano comodamente vederlo, è piccolo, rotondo, piantato sur un perno, sul quale può girare.

Il pubblico non ne vede che una metà; l'altra è nascosta da un gran telone; ma, come s'è detto, potendo il palco girare su sè stesso, i cambiamenti vi si fanno con una rapidità meravigliosa.

All'infuori della tela di sfondo, l'altre decorazioni sono tutte in rilievo; le case sono di legno, di legno gli alberi, le foglie, ecc.

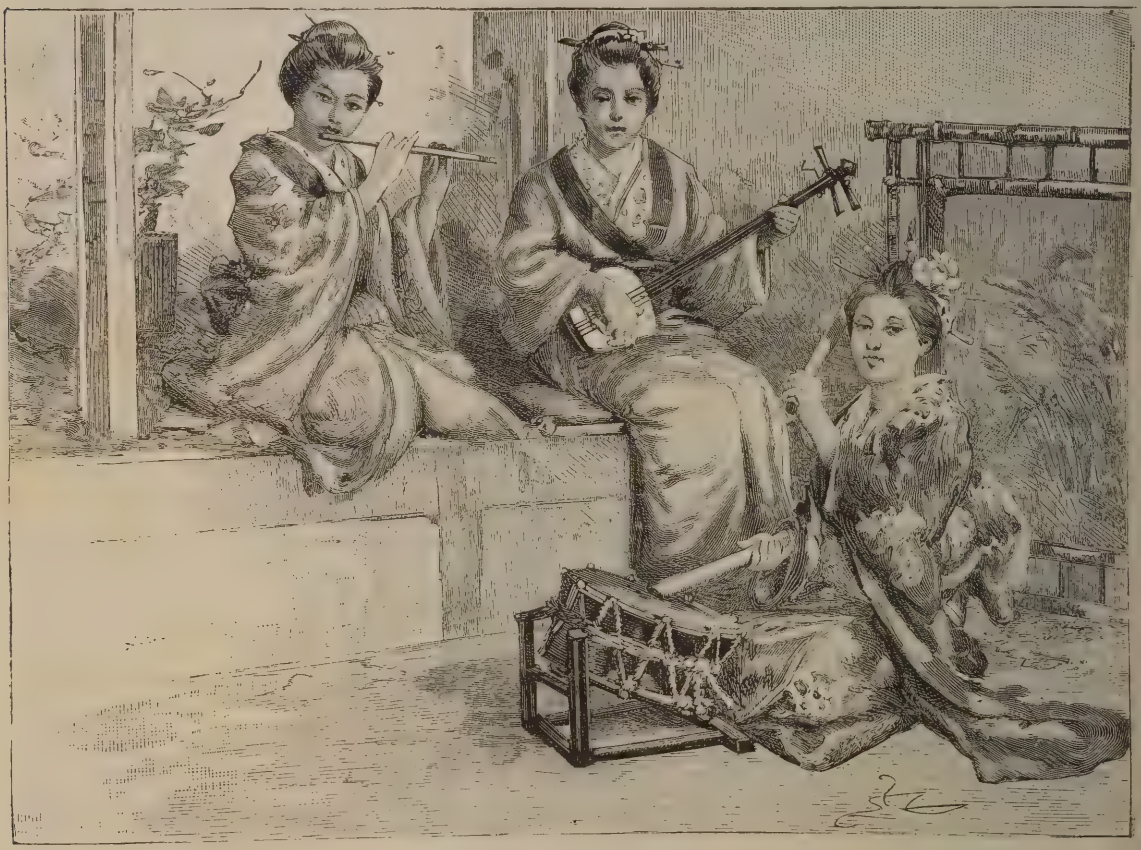
Per ovviare all'esiguità del palco, fu adottato uno spediente abbastanza spiccio. Due

Teatro giapponese.

larghi corridoi — *hanamiti* — dal fondo della sala mettono capo alle scene, e servono per i guerrieri, i cacciatori, i cavalli, le belve, ecc., che di là escono sul palco al momento opportuno.

Il sipario scorre da un lato, invece di essere alzato, ed allora un profondo silenzio si fa nella sala; gli spettatori cessano, per dir così, di vivere della vita propria e partecipano alla vita dell'artista, ne apprezzano, ne sentono, se ne appropriano, quasi, le passioni, con rara intelligenza e ancor più rara serietà. Ma, nei punti più commoventi, quelle tremila persone, fin allora immote, e in apparenza impassibili, si agitano, applaudono con frenesia, direi con rabbia, e da ogni parte scoppia il grido:

— *Ottowaya! Ottowaya! Naritaya!*



Suonatrici giapponesi.

Ad accrescere la commozione concorre l'orchestra, generalmente collocata ai lati del teatro e composta di *jiorori-kotari* (musici-cantori), i quali non si contentano di deliziare le orecchie negli intermezzi, come da noi; ma, nei punti più patetici, quando l'attore misura febbrilmente la scena, scoppiano in lamenti vocali e istrumentali, e dan ragione della condotta dell'artista, delle cause della sua collera, o della sua disperazione, ne svelano gli intimi pensieri, i disegni, e apparecchiano gli animi alla catastrofe: sono insomma diligenti commentatori e chiosatori dell'azione drammatica che si rappresenta.

Poi, a un tratto, ritorna la calma, fino a un nuovo scoppio di passione.

E bisogna credere che il godimento spirituale del Giapponese nell'assistere a cotesti spettacoli sia proprio superlativo, i suoi nervi e la sua fibra di una tenacità straordinaria, se può durarla a commuoversi ed esaltarsi a quel modo più giorni di seguito. Però che — non l'ho ancor detto — una rappresentazione drammatica, laggiù, occupa due, tre, talvolta persino quattro giorni.

Vero è che gli intermezzi sono lunghi in proporzione. Di solito durano un'ora, magari due, se corrispondono all'ore consuete dei pasti.

Nel qual tempo, la maggior parte degli spettatori scappa fuori del teatro. Quelli che rimangono mettono il dente nelle provvigioni recate seco, le quali, come si può immaginare, non sono di piccola mole; ed allora il teatro offre un aspetto nuovo, caratteristico, indescrivibile.

Nè meno attraente è lo spettacolo che, in quei momenti, offrono i dintorni del teatro. Le botteghe del *the-tiaya*, costruzioni civettuole sorgenti in mezzo a *parterres* deliziosi, abbagliano i passanti con le loro insegne chiassose e barocche, agitate senza posa dal vento.

E nell'interno, le cameriere splendidamente vestite — grazioso particolare — di abbigliature dell'epoca a cui si riferisce il dramma in via di rappresentazione, si studiano di imitare nel tono della voce e dei gesti gli attori in voga; sicchè pare che recitino anch' esse, mentre servono il pesce crudo al *bhôcî*, *il sakè*, *il bhation.*

Maschera giapponese.

Frattanto dai giardini esala l' acre profumo dei *sakouras* — fiori sconosciuti in Europa — e in mezzo alle camelie e ai monigi, danza una schiera di *guêchas*, leggiadre bajadere, per nulla inferiori alle consorelle di Spagna nella leggerezza e nel fascino delle movenze.

Ma a coteste delizie quasi non bada chi è uscito allora di teatro.

Ancora tutto commosso dal dramma nel quale concentrò per tante ore tutto sè stesso, egli fissa pensosamente lo sguardo su un panorama unico al mondo, sulla cima nevosa del *Fouji-Jama*, che scintilla da lontano e spicca sul fondo azzurro di un bel cielo paragonabile soltanto al nostro cielo d' Italia — così bello, quando è bello. — È uno spettacolo maestoso e strano; press' a poco come se, alle spalle del nostro Vesuvio, sorgesse per incanto un *Rigiculm* svizzero.

A un dato segnale, la rappresentazione ricomincia; gli atti, i quadri, i colpi di scena e le formidabili esplosioni, quasi convulse, del pubblico, si succedono, aumentando di intensità e di violenza a mano a mano che la catastrofe s' avvicina.

Finalmente scoppia; e quel popolo, stanco dalla veglia e dalla tensione dello spirito, ma contento, altero, e più che mai soddisfatto e amante del proprio paese, esce e riprende le consuete occupazioni.

***

Anche al Giappone — superfluo il dirlo — il teatro è uno dei luoghi che meglio si prestano ai convegni amorosi ed ai colloqui intimi dei giovani fidanzati, molti dei quali

sono passati sotto le forche caudine delle *Agenzie di matrimonî.*

Poichè la metà, senza dubbio, dei matrimonî che si celebrano laggiù sono opera di coteste agenzie.

La più rinomata è quella di Tokio. Risponde al semplice e soavissimo nome di *Nekkon-baïsha-kouscho*, e s'incarica appunto di fornire ai giovani di ambo i sessi il modo di gustare la luna di miele nel *paese del sol nascente.*

Fondata dodici anni or sono nella capitale del Giappone, servì di modello a non so quante altre, che in pochi anni pullularono anche nei centri minori. Il primato però è sempre della *Nekkon-baïsha-kouscho*, senza dubbio perchè, a differenza delle altre, non ha per scopo il guadagno. Tale s'è mantenuta finora,

Carrozza giapponese.

tale si conserverà, almeno fino a che viva il fondatore, un medico valente, già maestro di casa principesca; il quale, più che alle speculazioni pecuniarie, pare prenda interesse alle speculazioni fisiologiche, mirando con la sua impresa a certi incroci, donde aspetta senza fallo il miglioramento della razza.

Non è facile trovarla cotesta agenzia; poichè la città è immensa, e le vie formano un tal laberinto da non bastare la pratica di molti anni a rintracciarne il filo. Quando però, grazie all'intervento di un qualunque santo protettore, ci arriva, ha un compenso adeguato alla fatica anche chi non aspiri a una moglie perfetta; perfetta, intendo, quanto alle doti su cui il medico-direttore ferma, con speciale compiacenza e competenza, la sua attenzione.

La sala d'aspetto è di una squisita eleganza, di un buon gusto — buon gusto giapponese, veh! — superlativo; tanto che, se l'interno delle abitazioni giapponesi non fosse stato cento volte descritto, mi tratterrei volontieri a parlare del candore abbagliante dei piccoli tappeti — *tatamî* — finamente intrecciati, delle ricche stoffe ricamate onde sono coperti certi cuscini che servono di sedile, degli acquerelli delicatissimi su la seta, buttati là in un rotolo, su una vasca di bronzo egregiamente lavorata, e di mille altre attrattive, non esclusa la delizia di sedere appunto sur un *tatamî* e di sorseggiare una tazza di thè bollente non zuccherata. Poichè, per maritarsi, al Giappone, conviene ingollare tre tazze — tre nè più, nè meno — di thè non zuccherato. Compiuto questo sacrifizio, siete dichiarato idoneo a compiere quell'altro. Badate però d'informarvi prima con sicurezza della

età di colei che vi è proposta; perchè laggiù le fanciulle di venti, o ventun'anno, son già tenute in conto di vecchie zitelle; ond'è assai difficile il *katazoukerourizer*, altra dolcissima espressione equivalente al nostro *disfarsene*. A *katazoukerourizer*, ossia a disfarsi delle fanciulle da marito, mirano le famiglie giapponesi con cura non meno gelosa e impaziente delle famiglie europee, onde di buon'ora le addestrano nell'arte di piacere. Nonostante, molte fanciulle rimangono... fanciulle; anche perchè gli uomini, in generale, si accasano presto, onde manca l'elemento dei vecchi celibi.

C'è poi una stagione più dell'altre propizia ai connubii. Questi diminuiscono se il riso è a buon mercato; sono più numerosi quando è alto il prezzo di cotesto genere di prima necessità. In altre parole, le maggiori richieste di matrimonii si hanno nell'autunno e nell'inverno, scemano nella primavera e nell'estate, quando cioè, in grazia dei due raccolti del riso, le borse si empiono e le famiglie non sono più pressate dal bisogno di *katazoukerourizer*.

Al sopraggiungere invece del freddo e della morta stagione, si cerca di combinare alla lesta un matrimonio pur che sia, e si ricorre volontieri alla *Nekkon-baïsha-kouscho*.

Il giovane esige soltanto che la futura sposa appartenga a famiglia agiata; la signorina pretende dal canto suo che il fidanzato conosca un'arte; e basta.

Riguardo alla bellezza femminile, i giapponesi hanno gusti alquanto diversi dai nostri. Alle forme pastose e tondeggianti preferiscono le forme asciutte e angolose, il pallore del volto al colorito roseo e fresco.

Essi adorano la donna *svelta* e *sottile come una canna di bambou, pallida come il raggio lunare...*

Questione di gusti!

P. Battaini.

Nell'Orto del Monastero

Rivedo il dolce suo profil, la vera
Figurina tra il verde delle viti,
China la bianca testa, e alla preghiera
Giunte le mani, piccolette e miti.

Le quete mani che parean di cera
Fra i cespugli di rose, rifioriti
Nel nuovo maggio, quando lei, leggera
Passava, e chiusa agli amorosi inviti

Della terra festante. « Oh dica, suora,
Dica come il Signore l'ha voluta »;
Io le chiedevo, timida, talora.

Lei mi guardava un po', meravigliata:
« Non so, m' ha detto: vieni. Io son venuta ».
E le ridea la fronte immacolata.

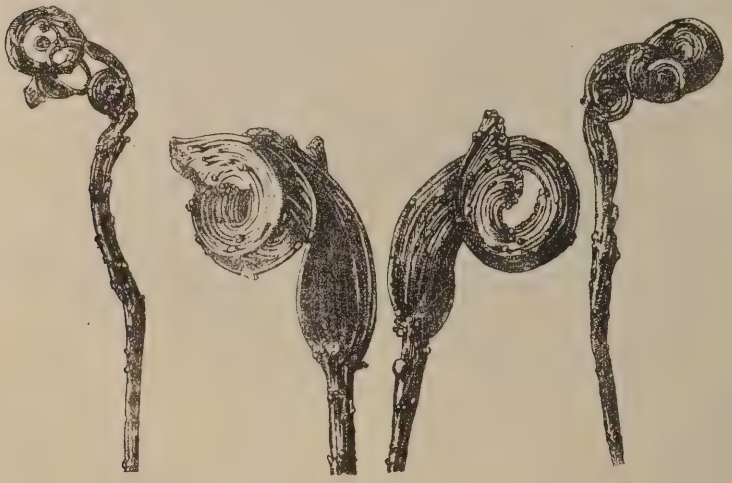
Celide Lancerotto.

Una graziosissima anormalitá della natura entrata nell'arte.

Ne dò il ritratto genuino in quattro esemplari differenti riprodotti dal vero in fotografia, colla figura qui unita.

Nei quasi cinque anni che, militando nei Bersaglieri, passai in servizio di Pubblica sicurezza per la repressione del brigantaggio, girando pei magnifici boschi d' Abruzzo e di Calabria, mi toccò parecchie volte di osservare qualche variante di così vago aborto vegetale, e di raccoglierne qualche ramo.

Tre anni fa, visitando in Vicenza lo studio



2 3 4

Fig. 1. — **Quattro esemplari di volute naturali e ricci dell' orno.**
(riprodotti da una fotografia).

Fig. 2. — **Egitto.**
(Testa di donna con fiore).

dello scultore Franceschini — che i lettori conoscono, se non altro per alcune sue opere riprodotte nella nostra rivista, vidi i quattro esemplari qui ritratti intrecciati con foglie di palma e di palmizi a ventaglio, assieme a una bella varietà di fiori secchi di cardo, messi in un gran vaso a decorare un angolo dello studio. La capricciosa anormalità spiccava come la più bizzarra e ornamentale produzione vegetale in quell'intreccio di fòglie secche e fiori spinosi, eminentemente decorativi che, dopo aver adornati tutti gli studî degli artisti, son diventati tanto di moda, anche negli appartamenti signorili.

La pianta che produce l'anormalità più di consueto è l'orno, varietà del frassino; l'orno citato dal mellifluo Vittorelli in una sua anacreontica famosa che i nostri nonni sapeano tutti a mente, e gustavano più che oggi non siano da tutti gustati i versi splendidi del Carducci.

Guarda che bianca luna,
Guarda che notte azzurra,
Un' aura non sussurra,
Non tremola uno stel.

L' usignoletto solo
Va dalla siepe all'orno
E sospirando intorno
Chiama la sua fedel.

Fig. 5. — **Assiria. Soglia di porta in bronzo.**

Insufficientemente versato nella storia naturale, non so spiegare il fenomeno che presento, riprodotto da una fotografia regalatami dall'amico Franceschini. Tuttavia, osservandone le quattro varietà, si può cercare di rendersene conto. Non può essere che originato da una causa violenta esterna, forse un insetto per deporre le uova in un ambiente nutriente, forse un urto. In tutti i casi un fatto improvviso ha interrotto lo sviluppo del ramo alle giunture, dove devono formarsi le foglie e le gemme, e in modo che le gemme poterono spuntare, non le foglie.

Invece di queste ebbe luogo una produzione di materia organica che ha appiccicate insieme le gemme una accanto all'altra, vincolate su un piano verticale come a ventaglio. E questo sarebbe il primo momento determinante la mostruosità, coll'impedire che il ramo si sviluppasse all'insù, dritto, normalmente.

Fig. 3. — **Assiria. L'albero simbolico della vita.**

I succhi nutrienti, continuando a salire con tanta più forza quanto più impediti, a un dato momento cominciano a vincere l'ostacolo sul lato esterno del ventaglio di gemme, ove il tratto di ramo obliterato è vincolato da una sola parte, e ne determinano lo sviluppo. Quel tratto allora si allunga, ma non potendosi staccare dal tratto vicino nel quale l'affluenza dei succhi non ha ancora determinato colla stessa forza la ripresa dello sviluppo, cresce incurvato su di esso. Il secondo tratto a sua volta nutrito e tirato dal primo cresce pure incurvandosi allo stesso modo sul terzo, e così gli altri successivamente per le stesse ragioni. I tratti di rami per conseguenza, non potendo svilupparsi diritti all'insù, crescono seguendo una curva a voluta perfettamente regolare.

Dò la spiegazione, o sbagliata o insufficiente, per quello che può valere, e, se non vale, passo il fenomeno a qualcuno dei valenti collaboratori naturalisti della Rivista, acciò, se crede del caso, voglia sostituirla colla versione più attendibile e scientifica, e passo dalle qualità naturali a considerare quelle per le quali la mostruosità può essere passata nell'Arte.

Fig. 4. — **Egitto. Fiori palustri in un bassorilievo.**

I primi ad osservare ed apprezzare il fenomeno per la sua genialità ornamentale saranno stati i pastori. La voluta

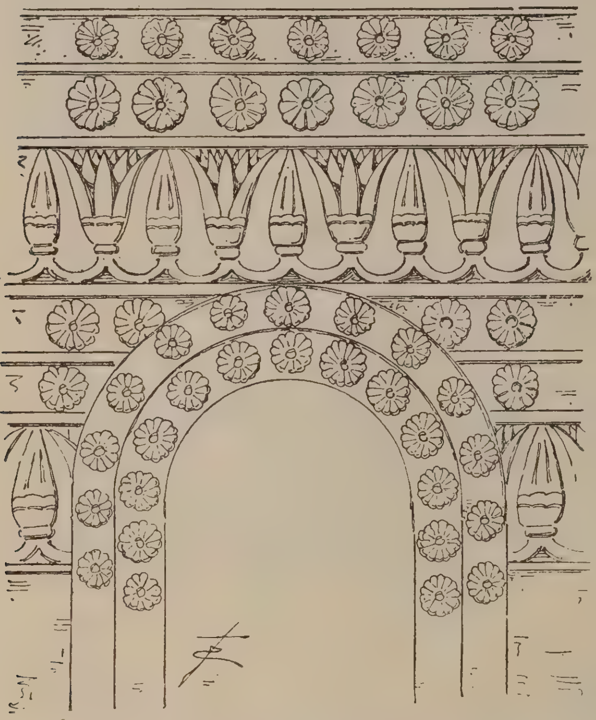
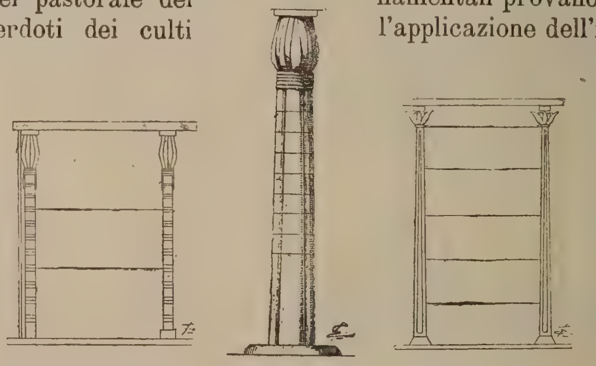


Fig. 6. — **Assiria. Porta interna ornata a bassorilievo.**

perfetta rimanendo sul ramo, e questo ingrossandosi, ne risultava una forma di bastone da pecorajo, un tirso di cui dovettero esser vaghi di servirsi, e che probabilmente suggerì poi la forma del pastorale dei pastori d'uomini, i sacerdoti dei culti primitivi naturalisti, quando aveano i templi nei sacri boschi. Non si può assolutamente negare che la forma di quel bastone sia passata per lunga trafila sino ai vescovi cristiani, il cui pastorale, d'oro o d'argento, riproduce spesso quasi perfettamente, e certo identiche nello schema delle linee decorative, le forme dei numeri 2 e 3 della nostra figura prima. Queste sono ipotesi attendibili, non fatti accertati, ma indubitata è la tendenza antichissima dell'uomo in generale, e degli artisti in particolare, a cercare i motivi ornamentali nei prodotti della natura, vegetali o animali; tendenza del resto perfettamente naturale come l'istinto della donna a mettersi un fiore nei capelli. Questo argomento fondamentale non ha bisogno delle prove che abbondano dall'uso di adornarsi di fiori a quello di adornarne gli altari e le tombe. I più antichi prodotti delle industrie artistiche decorative e ornamentali provano quanto arcaica sia l'applicazione dell'imitazione della natura che si adorna di fiori. Eccone alcuni esempi tolti dall'arte egizia, assira e greca nelle seguenti figure: 2. per l'oreficeria, 3. per la ceramica, 4. per la decorazione sepolcrale, 5. per fusione in bronzo, 6. per la decorazione delle abitazioni, 7. per decorazione architettonica di tema rituale.

Fig. 7. — **Egitto.** (Offerta agli Dei, bassorilievo.)



Edicola in bassorilievo della V.ª dinastia. Origine del capitello a bottone mozzo di fiore di loto.

Prima colonna in pietra con capitello a bottone mozzo di fiore di loto.

Edicola in bassorilievo della V.ª dinastia. Origine del capitello a campana.

Fig. 8. — **Egitto. — Capitelli a fiore di loto.**

Dopo ciò credo inutile ricordare che i nove decimi degli ornati dell'architettura di tutti i tempi si presero dalle forme del regno vegetale.

Gli Egizi andarono più innanzi, elevarono la graziosa famiglia dei fiori a dar forma ai più poderosi organi di sostegno architettonico.

Cominciarono ad usarli per edicole di metallo, fig. 8, servendosi pei capitelli del bottone di fior di loto mozzo, e del calice aperto dello stesso fiore dando al fusto la forma del fascio degli steli dei fiori legati insieme. La forma di colonna col capitello di fior di loto mozzo applicarono alla pietra negli ipogei di Beni Assan; poi in proporzioni colossali nelle navate del tempio di Karnac, 9, nel quale applicarono pure il partito del fiore sbocciato pei capitelli a campana 10 e 11. I capitelli a campana in questo e in tutti gli edifici egizì sono inoltre dipinti di piante e fiori.

Fig. 9. — Egitto. Capitelli del tempio Karnac. (a fior di loto mozzo).

Si noti che sono scolpiti nel granito e si elevano in cima a fusti che arrivano sino a

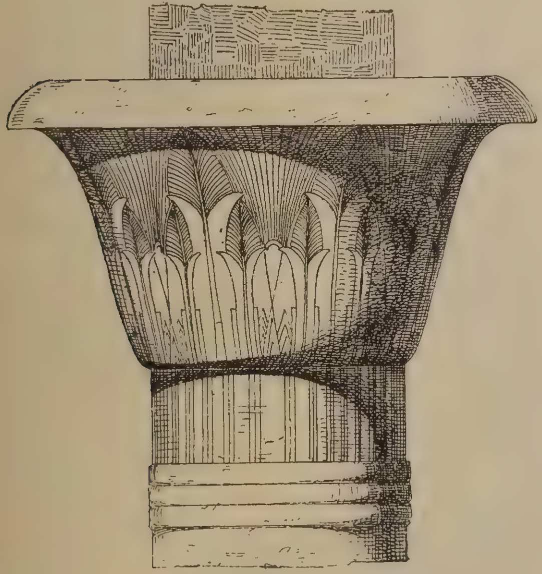


Fig. 10. — Egitto. Capitello a campana.

Fig. 11. — Egitto. Capitello a campana.

21 metri d'altezza, ed hanno nella parte più evasa del calice del loto, 7 metri di diametro. Per esser collocati a quell'altezza richiesero ciascuno lo sforzo necessario a sollevare di tanto, almeno 9 metri cubi di granito, cioè un peso di circa 250 mila chilogrammi; fu quello il colmo, fu l'apoteosi dell'applicazione dei fiori alla ornamentazione architettonica.

Da queste generalità della derivazione diretta, indiscutibile, di forme architettoniche da forme naturali della vegetezione, passiamo ai particolari tornando alla nostra anormalità dell'orno, così geniale nelle curve a spirale che tanto rassomigliano alle curve del capitello jonico.

Le forme ornamentali a spirale si riscontrano nelle decorazioni delle ceramiche più grossolane della barbarie primitiva, dovunque si scavano cocci. Fra i preziosi cimeli scoperti dallo Schliemann nel tesoro di Micene, le spirali decorative determinano l'ornamentazione dei vasi di Jaliso che recano i primi tentativi d'arte dei più antichi Elleni. Le spirali nell'arte greca sono caratteristiche specialmente nell'ornamentazione dell'architettura jonica, nella quale assumono le forme più eleganti e compiono la forma dei sostegni colle grazie squisite delle volute che, dalla loro origine sino ad oggi, una volta adottate in arte, non sono più state abbandonate.

Si riconoscono le origini della colonna e del

capitello dorico da una evoluzione artistica compiutasi in seguito a lunghe dimore, e fondazioni di colonie di Greci in Egitto, ed in

Fig. 12. — **Origine da me proposta pel capitello jonico.**

seguito ai rapporti degli Elleni coi popoli e le civiltà dell'Asia Minore (1); ma le origini del capitello jonico son rimaste ancora un problema.

Perrot e Chipiez, nelle loro importanti e voluminose opere sulle civiltà asiatiche e sull'Egitto, lo farebbero derivare dall'arte assira attraverso alle architetture svariate dell'Asia Minore. Ma negli esemplari assiri da essi citati non vi è un solo tipo che esca dalle consuete tradizionali forme di volute nascenti o di ricci e spirali del genere più comune. Del resto gli esempi meno lontani di vere volute sono legati a capitelli e basi di antenne di legno coperte di lamine di metallo, imitanti i fusti dei palmizì, colla scorza a scaglie. Qualche forma più sviluppata esiste in altri avanzi d'arte asiatica. Questi precedenti di ornamento a spirale possono offrire dei termini intermedi dai ricci assiri alla voluta jonica, lasciando tuttavia interrotta l'evoluzione con un'ampia soluzione di continuità, la quale non potrebbesi riempire se non coll'applicazione della nostra anormalità vegetale combinata nella figura 11 e composta col n. 3 incrociato della prima figura.

L'applicazione delle forme 1 e 4 della stessa figura 1 alla decorazione degli acroteri e delle antefisse mi pare evidente nell'acroterio della fig. 12, che ripete le spirali decorative della massima parte delle ornamentazioni joniche.

Concludo: Se la forma dei fiori di loto basta a provare la derivazione certa, assoluta, delle forme decorative delle colonne megalitiche dell'Egitto e dei relativi capitelli, la nostra fig. 11, messa accanto al capitello jonico, dovrebbe provare a oltranza la derivazione della voluta dalla nostra mostruosità vegetale.

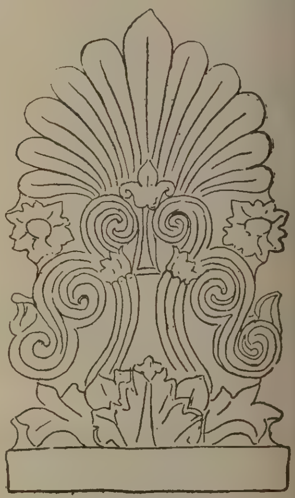


Fig. 13. — **Grecia. Acrotario.**

Dico dovrebbe, perchè, per ora, per quanto mi sembri evidente la derivazione, mi limito a proporla come la più plausibile ipotesi sull'origine dello splendido capitello del genio degli Elleni dell'Jonia asiatica.

LUIGI CHIRTANI.

---

(1) Vedi Luigi Chirtani. GLI STILI NELL'ARCHITETTURA. Milano Casa editrice D. Francesco Vallardi. A quest'opera incominciata nel 1890, e della quale finisce ora il primo dei tre volumi, di 500 pagine ciascuno, con oltre 511 incisioni e un atlante di tavole, ho applicato pel primo il principio evolutivo di Darwin alla storia dell'arte nella storia universale delle civiltà passate.

Ad essa fa seguito, senza dipenderne, LO STILE NELL'ORNAMENTO, di A. Melani, nei cui numerosi esemplari di ornamenti il lettore può trovare abbondante materiale di prova dell'applicazione delle forme vegetali all'ornamentazione ed alla decorazione.

(Continuazione e fine, vedi n. 18).

I giorni che seguirono, Beppe Bangius si mostrò in paese con la sua bella uniforme di sergente e le due ancor più belle medaglie sul petto, per proclamare fieramente, sotto l'egida della propria onoratezza di soldato, l'innocenza di Salvatore Dessorsis, raccontando minutamente i fatti come erano accaduti, dicendo di averli appresi dalla bocca di lui che non aveva mai mentito, dipingendo senza ritegno il Siris come fiore di birbante, ed accusandolo, con i due suoi congiunti e complici, d'avere tentato di scannare vigliaccamente il povero Dessorsis, il quale, col colpo fatale che uccideva Gavino, non aveva fatto altro che difendere la propria vita contro tre assassini.

Avendo qualcheduno osato fargli notare che davanti alla chiara deposizione dei congiunti del Siris, non gli sarebbe stato facile provare la verità di quanto asseriva, si sentì talmente indignato per l' odioso confronto, che gridò più forte, e li chiamò manigoldi da capestro, canaglia indegna d'essere nominata da un soldato che aveva versato il sangue per la patria, e fatto onore ai concittadini.

Tutta Oliena era piena della sua nobile ira che aveva trovato eco nell' animo di molti; ma, pur troppo, essa non valeva a distruggere la triste realtà dei fatti, avvalorata dalla infame deposizione di quei rettili.

Nella caserma dei carabinieri, nella casa municipale, nella parrocchia, dappertutto dove sperava trovare ombra d'appoggio, non parlò diversamente magnificando la vita illibata di Salvatore Dessorsis, i benefizî da lui resi al paese in molte circostanze, la sua onesta figura di padre e di cittadino; ma le sue parole non furono accolte che come sforzi d'un innamorato per salvare il padre della donna amata.

Si recò a Nuoro a perorare la causa di Salvatore davanti al Procuratore del Re; ma se la sua eloquenza, resa più grande dalle splendide pagine della sua vita di soldato, convinse l'uomo, non commosse il magistrato il quale chiedeva prove, non altro che prove.

Da Nuoro corse a Cagliari, dove comandava il presidio lo stesso generale che aveva comandata la sua Brigata a Custoza: si presentò a lui sperando di trovare nel compagno d'arme un aiuto potente, ma non trovò che un grande cuore, una grande commiserazione, un gran desiderio di fargli del bene, e una grande impotenza di fronte all'opera dei magistrati.

Mentre egli s'adoperava così a rivendicare l'onore del bandito, Lena correva in traccia di lui nella foresta, sfidando mille pericoli, e gli portava il conforto delle proprie lacrime e del proprio affetto.

*
* *

A difendere il loro babbo davanti la Corte d'Assise, Lena e Beppe chiamarono il più valente avvocato dell'isola e quanti amici onesti poterono raccogliere in paese.

Il processo ebbe luogo assai presto.

Da una parte, l'accusa energicamente sostenuta dal Procuratore del Re che compiva il proprio dovere colla freddezza dell'uomo abituato a far tacere il cuore davanti la legge: breve, severa, basata sulle testimonianze dei due manigoldi e su quelle dei loro parenti,

i quali sfogavano l'odio dei Siris con perfide calunnie; dall'altra, la difesa accalorata, eloquente, forte della convinzione d'un'innocenza che avrebbe dovuto rifulgere nella intemerata vita dell'accusato, nella deposizione di Beppe, nella testimonianza di venti galantuomini unanimi nel dire che, se Salvatore viveva da sè, sdegnoso dell'altrui consorzio, dando motivo alla maldicenza di taluni, era forza riconoscere in lui un uomo di specchiati costumi e di fama illibata.

Il pubblico Ministero chiese che l'accusato venisse dichiarato reo d'assassinio: l'avvocato difensore, che fosse completamente assolto, e luminosamente proclamata la sua innocenza.

Sette giurati lo giudicarono colpevole: cinque, innocente; tutti dodici ammisero che ci fosse stata provocazione ed accordarono unanimemente le attenuanti. E i giudici, convinti in cuor loro della sua innocenza, mettendo, con sentenza degna del buon nome della magistratura sarda, in evidenza tutto ciò che lo poteva favorire, ridussero a dieci anni i diciotto di lavori forzati chiesti dal Pubblico Ministero.

— Salvatore Dessorsis galeotto! Mio padre con la catena ai piedi! — esclamò Lena quando seppe l'esito del giudizio umano — È orribile! Raggiungiamolo sui monti, Beppe, andiamo a vivere con lui, a difenderlo, a morire, se sarà necessario, al suo fianco!

Cose sublimi ma non umane, povera Lena! Salvatore doveva vivere lassù, solo, sconsolato, sotto il peso dell'infamia.

Forse egli espiava colpe di nonni sconosciuti.

* * *

Un mese dopo, Beppe Bangiùs e Maria Lena Dessorsis erano marito e moglie. Il matrimonio s'era fatto davanti al sindaco col consenso paterno, con atto notarile in tutta regola.

Riusciti, non senza fatica, a vendere la casa e le terre d'Oliena emigrarono a Nuoro, dove nacque Lucia.

Alla loro completa felicità non mancava che il padre.

* * *

Questo è il compendio scolorito del racconto di Beppe il giorno che lo rividi, sposo e padre.

Il galeotto latitante contava un amico di più: io.

Volevo conoscerlo. Una mia visita gli avrebbe certamente raddolcita un'ora della sua grama esistenza.

Beppe che nel tornare al lavoro doveva passare poco lungi dai luoghi dove si nascondeva, s'offrì di accompagnarmi da lui.

Quanto piacere facesse questo progetto a Lena, non so dirlo: al solito, essa me lo dimostrò più cogli occhi che colle parole.

Salvatore era passato dai monti d'Oliena a quelli di Nuoro per essere più vicino al suo piccolo mondo.

Partimmo a notte fatta, e in meno di un ora eravamo da lui.

Malgrado il segno convenzionale d'un fischio, tuttavia non si avventurò a venirci incontro senza molta precauzione. Voleva conservare la libertà, per quanto dura fosse, a qualunque costo come aveva giurato a Lena. Il pensiero che, catturato, sarebbe stato rinchiuso per dieci anni in una galera con la catena ai piedi, e condannato a non vedere più la sua figliuola, lo avrebbe spinto a ricorrere al fucile del quale in tutta la vita non si era mai servito neppure contro un passero.

— Io e un amico — disse Beppe a cento passi da lui.

Nel vedermi fu meno meravigliato di quel che supponevo.

— Mi conoscete? — gli chiesi.

— Sì, lei è l'amico de' miei figli.

— E vostro — soggiunsi.

Mi parlò delle sue sventure. Il ramingare di monte in monte a rischio di dovere contendere la libertà a schioppettate; il dormire sulla nuda terra, tormentato dal sole cocente, dal gelo, dai venti, dalle pioggie; le privazioni che doveva sopportare ed alle quali non era stato abituato, l'inoperosità forzata che gli faceva sembrare eterne le ore; il silenzio delle selve, il non potere mai scambiare parola con anima viva, la paura di cadere ammalato e dover rimanere lassù, inchiodato al suolo, e morire come un cane; tutto ciò era nulla di fronte al dolore di vivere separato dai figli.

Dicendo così scoppiò in singhiozzi.

— E Lucia? — mi domandò con un dolce sorriso — le piace? Come è bella, non è vero? Lena non può darmi consolazione maggiore di quella di portarmela qui ogni tanto.

Parlava con voce soavissima, che attraeva, che rivelava, in quel corpo da atleta, un'anima buona e mite: aveva gli sguardi dolcissimi di Lena.

In mezzo a tante disgrazie, egli desiderava

e sperava una cosa sola: che Dio gli usasse misericordia permettendogli di morire tra le braccia dei figli. Aveva appena quarantaquattro anni, e chi sa che, calmate le ire dei suoi nemici, assopita la memoria dei fatti ancor troppo recenti, aiutato da Beppe, che non sarebbe rimasto inoperoso, e dal bravo avvocato che lo aveva difeso, non riuscisse ad ottenere grazia dal Re.

Discesi di là commosso e contento di portare a Lena ed a Lucia il saluto del babbo e del nonno.

*
* *

Pochi giorni dopo mi giunse improvvisamente l'ordine di ritornare in continente. Mi affrettai ad avvisarne Beppe che corse a Nuoro. L'addio fu penosissimo. Prometemmo solennemente di scriverci sovente, e sopratutto di volerci bene.

Ma Lena volle un'altra promessa: che se non mi fosse possibile di ritornare a Nuoro prima, ci tornassi infallantemente per le nozze di Lucia. Promisi: ridemmo pensando che doveva passarne ancora del tempo! E partii portando meco i suoi sguardi, la sua voce, l'immagine del suo volto di madonna: e lasciandole una grande parte del mio cuore.

Seduto accanto al timoniere della nave che mi trasportava in continente, guardando la Sardegna che scompariva a poco a poco davanti me, salutavo ancora una volta col pensiero chi viveva sotto il tetto di quella casetta già tanto lontana; rivedevo i monti granitici, le selve annose, le desolate pianure, le splendide aurore, i tranquilli tramonti, le immense miserie di quella cara terra derelitta, flagellata dalla malaria, dalla fame, senza strade, senza scuole, senza officine, senza ospedali; abbandonata al malgoverno di pochi, ed alla cupidigia di molti.

Povera Sardegna!

Ultimo de' marinai dei due mondi, più che l'affanno potè, su me, il mal di mare; e mi distesi, tale e quale ero, sul cassero, col capo appoggiato ad un grosso rotolo di corde.

Ho tutt'ora un vago ricordo di quella notte di sofferenze fisiche e morali durante la quale la mente vagellava.

Mi ricordo d'avere architettato nel cervello, non meno sconvolto del corpo, un audacissimo progetto di dare vita all'isola colonizzandola con uomini sottratti alla miseria di talune regioni della penisola; incanalandone le acque e conducendole al mare; promovendo, con ricompense adeguate, la manutenzione delle foreste, il dissodamento dei terreni incolti, la coltivazione della vite; permettendo la piantagione del tabacco; costruendo strade; imponendo ai comuni l'obbligo di raccogliere in luoghi adatti ciò che si getta per le strade e nei dintorni dei caseggiati, quando non si getta sulla porta di casa; quello di costruire cimiteri, e di sotterrare i morti alla profondità indispensabile perchè i cani non ne strascinino per le vie le membra putrefatte, come era accaduto a Lodè; aprendo scuole, erigendo ospedali, disciplinando il clero perchè predichi il lavoro e la pulizia.

Mi ricordo d'avere uditi i lamenti strazianti d'una madre, alla quale era morto un bambino consunto dalla febbre; di avere sentito, sul volto, l'aria infuocata d'un incendio criminoso che aveva distrutto una intera valle d'oliveti e di campi, lasciando senza pane parecchie famiglie; mi ricordo di avere inteso, lontano, lontano, l'eco delle schioppettate dei briganti che assalivano una meschina casa parrocchiale, e il rantolo del vecchio prete, crivellato di ferite; mi ricordo d'avere veduto in una chiesuola, perduta tra le selve e i macigni, un rozzo fantoccio di legno il quale serviva, secondo le esigenze del calendario e le vesti che gli metteva indosso il prete, a rappresentare, ora un santo, ed ora una santa;

ho persino, riveduta, accanto ad una sottana appesa ad un chiodo, la barba con la quale si trasmutava il fantoccio in un San Giuseppe nero come il carbone.

Povera Sardegna!

Ma fra i mille vaneggiamenti di quella notte, le due più soavi impressioni che mi rimasero scolpite nella memoria sono quelle di un bacio di Lucia, e d'una parola di Lena... che non voglio dire.

* * *

Conservo ancora le lettere che ricevetti da venti anni in qua da' miei amici di Nuoro; pagine preziose di affetti che non si leggono nei libri.

Nei primi due anni quelle lettere non mi hanno dato che buone notizie del nonno, già rassegnato alla sua sorte, già abituato alla vita dei boschi, amico di molti pastori che lo proteggevano ricoverandolo nei loro ovili, avvisandolo delle rare apparizioni dei carabinieri, e che gli servivano egregiamente come mezzo quotidiano di comunicazione colla famiglia.

Alla fine del secondo anno una di esse, tra le cui righe si leggeva un giubilo infinito, mi annunziava che Lucia aveva avuto un fratellino, battezzato con i nomi del nonno e mio, e del quale il padre intendeva di fare « un uomo ».

Gli affari prosperavano. Coi primi risparmi, Beppe aveva ardimentosamente assunte imprese di costruzioni ed era già riuscito a triplicare il proprio capitale, aveva esteso i lavori oltre i limiti della provincia, ritraendone lucri che superavano le speranze, e fama di abile ed onesto lavoratore. Era sulla via della ricchezza.

Il piccolo Salvatorino non avrebbe cominciata la vita con la cazzuola in mano: avrebbe studiato, avrebbe fatto onore alla famiglia.

Otto anni dopo, Beppe era ricco; possedeva duecentomila lire e guardava l'avvenire dei suoi figli con l'animo tranquillo.

Lucia contava undici anni; Salvatorino sei: sapeva già leggere e scarabocchiare de' grandi fogli di carta, e conosceva già il nonno. La casetta accanto al duomo era diventata una casa ampia, salubre, provvista di tutte le comodità delle case del continente, mobiliata signorilmente, con un bel giardinetto intorno, un bel cavallo in stalla, ed una buona cuoca in cucina: perchè Beppe, ne' suoi momenti di buon umore, scriveva che due delle cose più necessarie alla vita sono « la cuoca e la morale » Burlone!

Che cosa avrei dato per rivedere Lena un po' in fronzoli, e Beppe vestito da « proprietario »! Glielo scrissi, e quel buon figliuolo radunò — sono sue parole testuali — la compagnia in armi e bagaglio, la condusse a Cagliari, la schierò davanti la migliore macchina fotografica della città, e me la spedì fotografata.

Erano tutti belli. Lena era... Non discorriamone più. Ho... sessant'anni.

* * *

Nel 1881 le speranze d'ottenere la grazia di Dessorsis crollarono.

Il malandrinaggio, assopito da parecchio tempo, riprendeva vigore. Le popolazioni, allarmate, pretendevano che il governo provvedesse alla loro sicurezza; il governo raddoppiava e rinforzava le stazioni dei carabinieri, mandava agenti di polizia, sottoprefetti e prefetti energici, e, alla sua volta, pretendeva che costoro estirpassero dalla radice le male erbe.

Tra gli zelanti poliziotti spediti a Nuoro, ce ne fu uno che sarebbe stato capace di crocifiggere suo padre.

Dicendo che aveva nome Siris, spiego con una sola parola la sua smania di avere nelle mani, primo fra tutti i latitanti del circondario, il povero Salvatore che non dava noia a nessuno; ma poichè, anche raccontando storie vere, certe spiegazioni non bisogna darle, lascio che il lettore attribuisca la di lui smania, al lodevole sentimento di dimostrare che a mandare in galera i malfattori tutti sono buoni, ma che il difficile, in un paese come il nostro, è mandarci i galantuomini.

E come mai un Siris, d'una razza purissima di villani, avesse potuto farsi strada nella gerarchia poliziesca fino al punto d'avere una piccola parte nel servizio di campagna contro i latitanti, è presto capito, se si pensa che nei beati tempi di una volta non c'era mandriano che non potesse aspirare a diventar Papa.

Del resto, non si deve credere che egli fosse davvero qualche cosa di grosso. Era uno di quei tanti faccendoni i quali, con un po' di attività e molta furberia, sanno carpire la fiducia dei superiori e farsi strada. Se ne trovano dappertutto.

La comparsa di costui aveva gettato l'allarme ne' miei amici.

Beppe mi scrisse così:

« Certi miei compaesani non perdonano.

« Mentre il babbo viveva, se non tranquillo, » non molestato da alcuno, e la speranza d'ot- » tenere la sua grazia s'era fatta più forte, » è capitato qui un Siris, congiunto dei ma- » nigoldi d'Oliena, sbirro raffinato, il quale » sguinzagliò sulle sue tracce i poliziotti.

« Quattro giorni or sono, dopo molti ten- » tativi di cattura, falliti mercè la vigilanza » de' pastori che lo amano, mio suocero fu » sorpreso ed assalito da sei agenti guidati » da lui, poco lungi dal luogo che Ella sa. » Non ebbe tempo di fuggi- » re. Gli intimarono d'arren- » dersi.

« — No! — » gridò sdegno- » samente — » Uccidetemi!

« La risposta » fu accolta a fu- » cilate che per » fortuna non lo » colpirono.

« Quando li eb- » be a poco più » di cento metri, » gridò che in no- » me di Dio si ri- » tirassero e non lo costringessero a far uso » dell'arme.

« Fu inutile. Il loro dovere era quello di » avanzare. Anch'io avrei fatto lo stesso.

« La roccia, se la ricorda? è accessibile » da tutte le parti meno che dal lato del bur- » rone « *Su Puddu* » sul quale cade, quasi » a picco, da grande altezza. Da questa parte » i poliziotti non temevano la fuga: dalle al- » tre l'avevano circondata.

« Il babbo si sentiva perduto. Guardò l'a- » bisso... Piuttosto di cadere vivo nelle mani » della polizia, era mille volte meglio andare » a spaccarsi il cranio laggiù. Spiccò un salto, » e, ruzzolando di masso in masso, aggrap- » pandosi agli sterpi, ai rovi, a tutto ciò che » poteva rallentare la caduta e salvarlo dal » fracassarsi le ossa contro i macigni, squar- » ciandosi le mani e il viso, e lasciando i panni » a brandelli lungo il cammino, giunse in fondo » quando gli uomini di Siris arrivarono in » cima.

« Era pesto e sanguinante, ma salvo. Non » era neppure stato veduto.

« Correndo nel fondo del burrone, raggiunse » i monti d'Oliena.

« Seppi il fatto ieri l'altro dai soliti pa- » stori mandati da lui. Essi credono ad un » miracolo della madonna che protegge il » babbo.

« Andai con Lena a vederlo. Gli portammo » da medicare le lacerate carni, nuovi panni, » nuove provvigioni perchè possa rimanere » colà qualche tempo prima di ritornare vi- » cino a noi dove è attivamente cercato. Dice » d'essere tranquillo, ma a me fece l'effetto » d'un uomo che abbia avuto una scossa ter- » ribile.

« Ed ora che » cosa av- » verrà? » Prepa- » riamoci » a nuove » perse- » cuzioni » più ac- » canite, a nuovi e dolorosi travagli ».

Non avvenne solamente quello che Beppe temeva.

Avvenne che il signor Siris, nel fare rapporto de' fatti suoi, dipinse Dessorsis come un brigante della peggior specie, ferocissimo e pericoloso, che non meritava grazia alcuna, e che la nota, registrata nei libri della polizia, vi rimase come « pro-memoria » per rispondere a chiunque si fosse interessato della sorte del bandito.

Dopo due anni di inseguimenti, di fughe e di paure, caduti nelle mani della giustizia i veri briganti, ritornata la calma nel circondario, cambiate le autorità politiche, e volato in paradiso il Siris per effetto d'una febbre perniciosa che lo rapì alla sicurezza della patria, Salvatore fu lasciato in pace.

Un capitano dei carabinieri ed un sottoprefetto, intelligenti e buoni, avevano capito che c'era ben altra stoffa di malandrini da colpire; forse avevano anche capito quella innocenza che Beppe non cessava mai di gridare forte a chi voleva e a chi non la voleva udire; ma, non potendo proteggere apertamente un bandito condannato alla galera, si contentarono di dimenticarsene. Dio li rimeriti della buona azione.

E se ne erano dimenticati così bene che, qualche volta, sul far della sera, Salvatore osava discendere dai monti e andare ad abbracciare le sue creature in casa loro.

« Purchè duri! » mi scriveva Beppe. « Iddio è meno terribile di quello che si dice ».

* * *

A conti fatti, nel settembre dell'anno scorso Lucia aveva ventidue anni e dieci mesi. Era una rosa appena sbocciata; ma per un padre ed una madre che smaniavano di sentirsi ballare sulle ginocchia una nidiata di nipotini, e specialmente per Lena che era stata mamma a diciannove anni, quei ventidue suonati della figliuola parevano molti.

« È vero — scriveva Beppe nell'ultima sua » lettera di agosto — che essa e suo fra- » tello, entrambi buoni come la madre loro, » sapranno amarsi ed andare d'accordo tutta » la vita; che è ricca, e non avrà mai bi- » sogno di nessuno; ma le figliuole nascono » per prendere marito, e se Salvatorino, come » avverrà certamente, prenderà moglie un » giorno, che cosa farà lei, zitellona, in casa » sua? Le zitellone mi hanno sempre fatto » paura ».

Beppe, padrone d'una sostanza che superava le cinquecento mila lire, e in via di aumentare, dava in dote alla figlia centomila lire sonanti: e, sommando dote, virtù, educazione e bellezza, aveva ben ragione di pretendere un marito a modo per la sua Lucia.

Non gli importava che fosse povero: lo voleva laborioso, con una buona carriera per le mani, di mente e d'animo eletti: capace, insomma, di rendere felice la figliuola, la quale non pensava diversamente dal babbo.

Tra gli ufficiali miei dipendenti c'era un giovane capitano che prediligevo sopra tutti, per un complesso d'eccellenti qualità che non è facile trovare raccolte in un solo individuo; povero, però, come in generale tutti gli ufficiali, i quali hanno più valore che quattrini; ma così economo, così giudizioso nello spendere, che faceva ottima figura in società, e passava per ricco.

Aveva nome Mario. Il cognome è affatto inutile.

Tra di noi non c'era altro distacco tranne quello dell'età e del grado: in tutto il resto, sentimenti, aspirazioni, abitudini, affetti, camminavamo tanto d'accordo da poterci considerare veri amici.

E lo eravamo al punto di non avere segreti uno per l'altro. Egli mi aveva sentito mille volte parlare de' miei amici di Sardegna, ne conosceva le virtù, le vicende, e compiangeva e stimava schiettamente il vecchio Salvatore. Una sola cosa ignorava: che Lena mi avesse alquanto sconvolto il cervello negli anni, già molto lontani, della giovinezza e degli ardori; e credo d'averglielo taciuto, non col deliberato proposito di tacergli cosa che, in fin dei conti, non mi faceva nessun torto; ma, piuttosto, per la ripugnanza che provavo di confessargli una mia debolezza, della quale egli avrebbe potuto credere complice quella buona creatura.

Questo, secondo me, era l'uomo nato apposta per Lucia.

Ma tra il desiderio di dargli una sposina bella, giovane, virtuosa e ricca, che lo avrebbe certamente fatto felice, e l'offrirgliela, c'era un abisso.

E se a Lucia non fosse piaciuto?

Fortunatamente per me, e per lui, egli era cacciatore; e ogni anno, in ottobre, soleva recarsi o nella Maremma toscana, o nelle Calabrie, o sulle alpi, a far guerra alle pernici.

Perchè in quell'Ottobre vicinissimo, non avrebbe potuto recarsi a Nuoro?

Cominciai a giurargli che nessun paese del mondo è ricco di selvaggina come la Sardegna; che nessuna terra Sarda ne ha quanto il Nuorese; che Nuoro era paese degnissimo d'essere veduto; che, andandovi, si sarebbe divertito non solamente cacciando, ma studiando costumi nuovi, vivendo in mezzo a gente della quale noi continentali non possiamo farci idea corretta se non la si pratica; che lo avrei affidato ai Bangius, i quali lo avrebbero ricevuto a braccia aperte; che in casa loro avrebbe trovato ospitalità cordialissima, non ombra di schiavitù, cavalli, cani, guide; e finii per indurlo ad andarci.

Vi andò preceduto, senza saperlo, da una mia lettera che non voglio trascrivere, e che

raccomandava a Beppe ed a Lena, d'accoglierlo « come se fossi stato io in corpo ed anima ».

Quindici giorni dopo, il capitano mi scriveva così:

« Vivo in un mondo che mi incanta. Qui » è tutto bello e buono: persone e cose.

« Non ho trovato traccia del suo ex tam- » burino, come Ella chiama, scherzando, il » signor Bangius; ma ho trovato un gentiluo- » mo nel » quale » non so » dire se » sia più » ammi- » revo- » le il » cuore, o » la mente, » o la po- » tenza del- » la volon- » tà; è una famiglia da » fare invidia a chiunque » non ne abbia una.

« Il signor Beppe e la signora Lena par- » lano di lei con accenti che commuovono: » Salvatorino vuole conoscerla a tutti i co- » sti; se lei non viene qui presto verrà lui » costà; e la signorina Lucia si lamenta di » non ricordare i baci e le carezze che ella » le ha fatto quando era piccina. C'è, nei » suoi lamenti, qualche cosa di veramente » filiale che rivela l'amore ed il rispetto per » lei, nel quale l'ha educata la madre. I no- » stri amici — permetta che io li chiami » così — insistono perchè io mi trattenga » qui sino alla fine del mese. Lo farò con » tutto il piacere, con tutta l'anima, se Ella » me lo concederà ».

Glielo concessi telegraficamente.

E Beppe, verso la fine d'Ottobre, scriveva:

« Pare che il suo capitano si sia stancato » d'andare a caccia: egli rimane quasi tutta » la giornata con noi. Da cinque o sei giorni » Lucia non fa che accarezzare me e sua » madre chiamandoci « babbino caro, mam- » muccia bella, brutto babbaccio, e mi tira » la barba!... Che cosa è questo? »

Il mio colpo era riuscito.

Ma se io avevo fatto un tiro magistrale, Beppe non s'era comportato da scolaro.

Ci eravamo intesi a meraviglia.

Il primo giorno di Novembre, il capitano ritornò in continente, e andai ad attenderlo alla stazione. Appena mi vide saltò giù dalla carrozza non ancor ferma, e mi corse incontro come se avesse voluto abbracciarmi. Ma ad un passo da me si fermò salutando, sorridente, rosso, confuso, e cominciò a ringraziarmi d'avergli fatto conoscere quei signori, quelle buone e care persone, gente d'oro, dichiarando d'essere ancora commosso per l'accoglienza avuta e confondendosi sempre più man mano che parlava e capiva quanto io mi compiacessi di quella sua confusione.

— Vedo, dissi per trarlo d'imbarazzo, che i disagi del viaggio non le permettono, in questo momento, di esprimersi bene. Ne conviene? Venga via, prenda la valigia che ha

dimenticata nella carrozza. Dovetti spingerlo per farlo muovere. Era stordito.

Ripigliai il discorso quando fummo incamminati a casa.

— Che buone persone? Chi ne ha mai dubitato? Buone, care, e belle, avrebbe dovuto aggiungere. Scommetto che non mi disdice.

— Oh no...

— E che, se lo potesse, se le sposerebbe tutte.

— Sì!... Cioè... una sola!

— Ebbene, giacchè lei mi ha detto...

— Ma io non ho detto nulla.

— Le pare? Benone! seguiti a tacere, e dirò io. Considerando adunque che lei è tornato innamorato della signorina Lucia, cosa che io prevedeva un mese fa...

— Lei!...

— E che la signorina Lucia...

— Mi ama? gridò interrompendomi e afferandomi per una mano come un malfattore.

— Ohe! — dissi io — a che giuoco si giuoca? Vuole stare quieto, sì, o no? Considerando che loro due si amano arrabbiatamente, che lei è un gran buon figliuolo, che Lucia, oltre alle virtù delle quali pare che Ella sia rimasto incantato, oltre quegli occhi che non conosco, ma che dovrebbero essere addirittura stupendi se somigliassero solamente un tantino a quelli della mamma, ha centomila lire di dote, ed avrà, in un avvenire speriamo lontanissimo, assai più del doppio, bisognerà pensare alle nozze.

— Ma io — balbettò Mario — non posseggo nulla.

— È noto.

— Ma io non ho detto mai una parola...

— È noto anche questo.

— Ma la signorina Lucia non ha mai detto sillaba...

— Risparmi tutti i suoi ma, caro Mario. Eccoci a casa. Vada a riposare: si calmi: pensi a scrivere una lunga lettera al signor Bangius per ringraziarlo, un po' meglio di quello che avrà fatto a voce, della cordialità che trovò sotto al suo tetto: gli parli delle ore felici passate accanto a lui, alla signora Lena, alla signorina Lucia; del dolce ricordo che ne portò seco, e gli dica che, giunto qui, ebbe un tale accesso di tenerezza che quasi quasi mi mancava di rispetto. Fra alcuni giorni le permetterò di fare un salto dalla mamma per dirle che cosa ha veduto in Sardegna. Al suo ritorno, col consenso e le benedizioni materne, faremo il resto. Ed ora mi abbracci davvero.

Mentre egli viaggiava per andare dalla mamma a dirle che Lucia era la migliore creatura dei due mondi, Beppe ed io combinammo che le nozze si sarebbero fatte in primavera con quelle della terra col sole.

Quando ritornò, felice d'avere data una grande consolazione a sua madre, la quale non viveva che per vederlo ammogliato, gli feci scrivere la domanda « ufficiale » di matrimonio, gli annunziai che le nozze si sarebbero fatte allo spuntare delle nuove foglie, e gli permisi di trattarmi da quel momento come un nonno affettuoso.

Non ho mai veduto un uomo più contento di lui.

Sfido io!

***

L'inverno, comparso precocemente con un freddo intensissimo, era terribile.

A Natale, contemporaneamente alle allegre note di Lucia, mi giungevano notizie dolenti da' suoi genitori.

Salvatore, vicino ai sessantaquattro anni, era affranto dalla sventura e dalla fatica. La vita tra le selve ne aveva vinta la fibbra e la volontà. Era soggiogato dal proprio fato, disperava di vedere la primavera.

In un momento di sconforto, aveva confessato a sua figlia d'essere stanco di vivere; di sentirsi impotente a seguitare la lotta contro l'ira, immeritata. di Dio: che si sarebbe contentato di benedire le nozze di Lucia e poi morire. Desiderava che queste nozze s'affrettassero.

Lena, a quarantatrè anni, lo amava come a dodici, come a diciotto prima d'essere sposa, come a venti dopo d'essere stata madre: l'avrebbe amato sempre così fino a che le restassero il cuore e la ragione.

Oh se ci fosse stato nel mondo un pezzo di terra dove nascondersi tutti: il babbo, lei, Beppe e i loro figli, quante volte sarebbero fuggiti dall'isola! Che cosa non avrebbe sacrificato per suo padre, per quel martire che strascinava l'esistenza senza un lamento, senza una parola di sconforto, dimentico di sè, primo a tenere vivo nell'animo de' suoi cari la speranza di giorni migliori, nei quali egli stesso non credeva; primo a mostrarsi rassegnato ai voleri di Dio, pietoso fin co' nemici, e la

cui unica consolazione era rivedere la sua Lena, e contemplare, di lontano, la casa dove era nata e il cimitero dove ne aveva sepolta la madre!

Un giorno di Febbraio, dal pastore disceso per le solite provvigioni, Lena seppe che il babbo stava male. Malgrado la neve, il vento gelato che tratteneva nelle loro tane anche le volpi; malgrado che il marito e Lucia vi si opponessero, tuttavia volle andare a vederlo. Fu forza che Beppe l'accompagnasse.

Dopo lunghe ore di cammino e di sofferenze, lo trovò in un ovile coricato su poca paglia, sfinito, vaneggiante. Gli si inginocchiò vicino e non se ne staccò fino a che non l'ebbe rianimato colle proprie lacrime, e lo vide riprendere coraggio.

Non si sarebbe più mossa di là se l'imperiosa volontà del marito, il quale misurava i pericoli di quella lunga assenza dal paese, non l'avesse costretta a ritornare a casa.

Ma tutto quel mese, e buona parte di Marzo, non fece che andare e venire da casa al monte, dal monte a casa, con ardimento da eroe, con amore che non so dire.

In quei giorni dolorosissimi, sentendo il bisogno di circondarsi di tutti i suoi affetti, richiamò il figlio dagli studî di Cagliari e mi scrisse.

Toglierei ogni pregio alla sua lettera se la riassumessi: commetterei un'imprudenza se la scrivessi tale quale. Ne copierò alcuni periodi.

« Questo dolore profondo, ve lo voglio scri-
» vere io stessa.

« Mio padre muore!

« Dopo un mese di malattia, che lo inchiodò
» sulla paglia come un cane, durante il quale
» non l'ho abbandonato, è in piedi; ma muore.
» Lo sento, lo sogno, lo capisco quando fermo
» lo sguardo sulle cose che mi circondano; me
» lo dicono i suoi baci,
» i suoi occhi, e una voce
» misteriosa che
» non so di dove
» venga. Muore
» consumato
» dalle soffe-
» renze. Con
» lui morirà
» mezza l'ani-
» ma mia.

« Io non so
» come le al-
» tre figlie a-
» mino il loro
» babbo; so
» che se non
» avessi Bep-
» pe, Lucia e
» Salvatorino, non gli
» sepravviverei.

« Devo tutto a lui:
» la vita, la felicità
» de' miei primi anni, l'amore stesso di mio
» marito e de' miei figli, che riconosco deri-
» vare più dal rispetto che hanno per il mio
» amore filiale che dalle mie scarse virtù.

« Venite a rivederlo e ad aiutarmi a farmi
» coraggio.

« Poi mariteremo Lucia. Il babbo vuole
» benedire lei e il suo Mario, come benedisse
» me e Beppe. Bisogna far presto ».

*
* *

Il primo giorno d'Aprile, io e il capitano eravamo a Nuoro.

L'intensità dell'affetto e della cura colle quali, leggendo le lettere de' miei amici, tenevo dietro passo passo alla loro esistenza, m'avevano fatto idee così chiare ed esatte delle cose che, giunto colà, non trovai nulla di diverso da quello che m'ero figurato a tante miglia di lontananza.

Ma nessuno d'essi mi aveva mai scritto i progressi del tempo sui loro volti; ed io, giudicandoli da quelli che lo specchio mi mostrava spietatamente sul mio, ero preparato a rivedere Lena, che avevo lasciata nello splendore della gioventù e della bellezza, contaminata dal poco gradito lavoro inesorabile degli anni.

No. — Era sempre bella: più bella di ogni altra donna della sua età che avessi mai veduta in Italia, a Parigi, a Vienna,

fra le donne famose dell'oriente e dell'occidente.

Lo avevo indovinato prima d'esserle vicino, scorgendola, e riconoscendola tra la folla, mentre il treno percorreva lentamente l'ultima curva a cento metri dalla stazione, e il mio vecchio cuore riviveva cón tutta la forza degli antichi palpiti.

Anche Beppe conservava la vigoria della gioventù, malgrado che molti peli bianchi della lunga barba tradissero alquanto i cinquantacinque anni. Aveva l'aspetto d'un vero signore: studiava d'averne i modi, e, in tutto ciò che emanava dall'anima buona e gentile, vi riusciva.

Non ci fu verso d'ottenere che mi trattasse col tu. Voleva, per me, solamente per me, rimanere l'antico caporale: e diceva che questa era la sua gloria più bella.

— Guardala qui là tua gloria — gli dissi, giunti che fummo a casa. — La vedi? Tua moglie, i tuoi figli, questa casa che mi pare una piccola reggia, la ricchezza che hai accumulata col lavoro, l'educazione che hai saputo dare a questi due bamboccioni che a momenti ti faranno nonno entrambi, l'onestà che si respira qui sotto, l'amore che vi unisce.

Nella sua casa non c'era nulla che rivelasse la modesta origine degli abitatori; pareva l'abitazione d'una antica famiglia patrizia; era un miracolo d'ordine, di eleganza, di grandiosità, sorto per opera sua e di Lena, la quale vi si aggirava con maestà di regina.

Lucia era un'amore di grazia e di giovinezza.

Salvatorino un bel pezzo di giovanotto da far gola ad una santa, ed invidia a qualunque mamma.

Lucia, vestita con le belle vesti che le venivano da Torino, aveva l'aspetto d'una elegante signorina del continente.

Lena seguitava a vestire il costume paesano, ma da grande signora. E poichè ebbi già la debolezza di dedicare un elogio a' suoi piccoli piedi nudi « da fata, candidi, fatti per camminare sulle rose » magnificherei, dopo venti anni gli eleganti stivaletti che li rinchiudevano, se non inorridissi davanti al sacrilegio di confondere la fattura di Dio con quella d'un calzolaio.

Tranne qualche casetta innalzata d'un piano, le fontane, fuori paese, fatte più comode per il pubblico, e la ferrovia sorta per opera del governo, Nuoro era sempre Nuoro: povera, meschina, languente di inerzia e di abbandono, ma ricca di tanta poesia di cielo, di monti e di silenzi, da non potersi dire.

Nel breve tragitto dalla stazione a casa, avevo già chiesto a Lena notizie del babbo, ma essa mi aveva fatto segno di tacere.

A casa, mentre i figli salivano con Mario nelle loro camere, e Beppe mi sbarazzava d'alcuni importuni i quali non avevano avuto il buon senso d'attendere l'indomani a ricordarsi d'avermi parlato quattro volte venti anni prima, Lena mi condusse in una stanza dove non c'erano che guardarobe addossati alle pareti, e ne aprì uno. Era vuoto, e nascondeva un'usciolo: vi entrò, aprì l'usciuolo che dava passo ad una scaletta, e mi fece cenno di seguirla.

In cima alla scaletta aprì un'altro uscio.

— È qui — disse.

— Il babbo? — chiesi meravigliato.

— Lui. Sta male, ha un braccio rotto. — Vuole abbracciarvi.

Salvatore giaceva sul letto come uomo morto. Stentai a riconoscerlo. Mi salutò con un filo di voce stendendomi una mano scarna scarna e tremante che strinsi reverentemente, raccomandandogli di tacere e di non commuoversi.

Lena sedette accanto a lui prendendo tra le sue la mano che io aveva abbandonata, e coprendola di baci: io rimasi accanto a lei, stordito da quello che vedevano i miei occhi.

— Sono venuto a morire in casa de' miei figli — balbettò Salvatore: Dio mi ha concessa questa grazia.

— Babbo! esclamò Lena tentando sorridere — perchè dici così? Non morirai, ti porteremo via di qui, ci nasconderemo agli occhi di tutti.

— È tardi!

— Siete giovane ancora — soggiunsi io — e forte. Coraggio, povero amico, pensate a guarire, poi penseremo al modo di non separarci mai più. Il mondo è vasto.

— Tardi! tardi — ripeteva lui dondolando il capo. — Ma non mi lamento. Dio sa quello che fa. Ho già tormentato fin troppo i miei figli. Senza me sarebbero stati molto felici.

Lena singhiozzava. Egli ne cercò il capo colla mano.

— Cara! angiolo mio buono, angiolo fedele! — le disse — senza di te non avrei sopravissuto un'ora a quella notte fatale.

Poi volle vedere Beppe, i figli, e Mario.

Discesi a chiamarli.

Lucia si inginocchiò accanto alla mamma; noi rimanemmo dritti e muti intorno al letto.

Fece cenno che lasciassimo entrare la luce, e alla carezza del raggio di sole che gli illuminò il viso, parve rivivere; fissò gli occhi su Mario, lo chiamò a sè, volle che gli si accostasse, che mettesse il capo vicino a quello di Lucia. Non si sentiva che il respiro affannoso del povero vecchio, e si capiva che faceva uno sforzo supremo per vincere la propria emozione e parlare.

Aveva abbandonato il capo di Lena, posata la mano su quello di Lucia, e girava gli sguardi su noi, tranquillo, sereno, come se avesse voluto dirci che quel momento lo compensava delle torture di venti anni, e che moriva felice.

— L'amerete? — domandò a Mario.

Mario che, come noi, si sforzava per trattenere il pianto, non rispose.

— L'amerete? — ripetè Salvatore — Giuratelo a me che muoio.

— Oh nonno, nonno! lo giuro.

— Baciatela.

Mario la baciò sulla fronte.

— Vi benedico, proseguì Salvatore con voce appena appena intelligibile — come ho benedetta te, Lena, in quel giorno. E vi accompagni nella vita felice anche la benedizione della vostra nonna che rivedrò tra poco. Una santa come te, Lena.

Ci fu un lungo silenzio, Salvatore si era assopito.

Quando si scosse dal torpore in cui lo aveva gettato la commozione, e vide sui nostri volti l'affanno di quel momento solenne, volle che lo lasciassimo solo per non prolungare il nostro dolore. A me ed a Beppe, che uscimmo di là dopo gli altri, disse che sentiva di poter vivere fin dopo le nozze; ma che ci affrettassimo.

* * *

Questo povero racconto non avrà lettori; ma se per avventura ne avesse, mi auguro che siano anime semplici e buone, capaci di capire la soave tristezza che regnò in mezzo a noi dopo la scena che ho malamente scritta.

Nessuno dormì quella notte. Turno a turno, e con forza uguale di differenti affetti, la passammo al letto del morente.

Mentre gli altri lo vegliavano, ed io ero rimasto solo con Lena, essa mi raccontò come fosse avvenuto che suo padre si trovasse in casa.

Pochi giorni prima, sopraffatto dal presentimento della morte, aveva voluto recarsi ancora una volta, come usava fare da tanti anni arrischiando la libertà, a salutare la moglie nel camposanto d'Oliena, e portarle il povero tributo d'una corona di rami d'alloro selvatico, i soli che l'inverno avesse rispettati nella foresta.

Non poteva più reggersi in piedi, ma non avrebbe rinunziato a quest'ultimo pietoso pellegrinaggio a rischio di lasciarci la vita.

Deposta la corona e l'ultimo bacio sulla terra che da quarant'anni seppelliva il suo primo ed unico amore, aveva già raggiunto i monti al di là della valle, quando rimbombò una detonazione e si sentì ferito al braccio sinistro.

Certo d'essere stato scoperto dai carabinieri, si gettò in un burrone e riuscì, Dio solo sa con quanti stenti, a mettersi al sicuro tra i massi d'una rupe di dove vide due uomini che lo cercavano nel luogo dove era stato colpito, e riconobbe in essi, i due manigoldi che venti anni prima avevano, con Gavino Siris, tentato d'assassinarlo: i due Siris che il cielo non aveva ancora fulminati; gli autori d'ogni sua disgrazia, non ancora sazî di venti anni d'odj!

Il dolore che gli dava il braccio spezzato, la febbre sopraggiunta, lo spavento per il pericolo corso, la paura di morire lontano dalle sue creature, reagirono talmente sul suo organismo che ebbe la forza di non muoversi fino a che quegli infami non si furono allontanati. Poi, barcollando, si diresse su Nuoro.

Non seppe dire quanto tempo impiegasse a giungervi.

Vicino alla casa de' suoi figli dovette appiattarsi per spiare il momento di poterci entrare non visto da alcuno. Furono i minuti più atroci delle sue sofferenze. Entrò, si strascinò fin nella camera di Lena, e svenne.

***

La mattina dopo la notte che vegliammo accanto a lui, stava meglio. Era calmo, non accusava più dolori, parlava meno stentatamente del giorno precedente, sorrideva a tutti, chiedeva perdono delle ansie, delle lacrime, dei disagi dei quali era causa; voleva che fossimo allegri, che non turbassimo la felicità di Mario e di Lucia.

Erano gli ultimi guizzi della lampada che si spegneva: la tregua che Dio concede ai moribondi prima di chiamarli a sè.

Bisognava affrettarci a far le nozze.

Tutto era pronto. Decidemmo di farle l'indomani per tempo, in silenzio, in fretta, non visti, come s'addiceva alla nostra costernazione.

Così avvenne. Alle dieci del mattino Mario e Lucia erano uniti per sempre.

La prima idea di Mario tornando dal Municipio, fu di condurre sua moglie dal nonno.

Li lasciammo salire soli per dar maggiore solennità a quest'atto.

Erano appena su che udimmo un grido. Lucia ci chiamava « Correte! correte! È morto! »

Non era morto, ma svenuto per la troppa gioia d'averli veduti.

Tornò presto in sè: aprì gli occhi, fece cenno che gli sollevassimo il capo; si staccò dal collo la crocetta che vi portava appesa dal dì che l'aveva tolta di sul cadavere della moglie adorata, e la posò nelle mani di Lena raccomandandole di non staccarsene mai e di darla, poi... a Lucia.

Verso mezzogiorno volle che spalancassimo le imposte. Desiderava vedere il sole.

Ci inginocchiammo a terra contemporaneamente, mossi da un solo presentimento.

Ci guardò ancora una volta, cercò le mani di Lena e di Beppe, le unì, le strinse, e spirò.

Lena, quando lo vide morto, non emise un grido. Colle mani in croce sulla coltre e il capo abbandonato sulle mani, accompagnava col pensiero il suo babbo negli spazî infiniti, su... su... verso il cielo nel quale credeva colla fede dell'anima mite, cresciuta nella speranza d'un gaudio eterno oltre i patimenti della vita; e lo vedeva raggiungere la madre, congiungersi ad essa coll'amplesso tante volte desiderato nei giorni dello sconforto.

Quando si tentò di toglierla di là resistette dolcemente.

— Perchè privarmi di quest'ultimo conforto? diceva. Perchè abbandonare solo il mio babbo? Credete che non mi veda? Che non mi senta qui, vicina a Lui? »

Non fu possibile opporsi a questo sublime desiderio.

Lucia e Salvatorino rimasero anche loro e l'aiutarono a deporlo nella bara.

***

Lo trasportammo in Oliena, seguiti da tanta gente inattesa, che ne fummo meravigliati e commossi.

Quella dimostrazione di reverenza e d'affetto al galeotto era la più splendida prova della grande ingiustizia umana commessa venti anni prima.

Povero Salvatore!

Lo calammo nella fossa accanto a quella di sua moglie. Lo ricoprimmo di terra, come pietosamente s'usa a Nuoro, a poco, a poco, a manciate, quasi temessimo di fargli male, di soffocarlo.

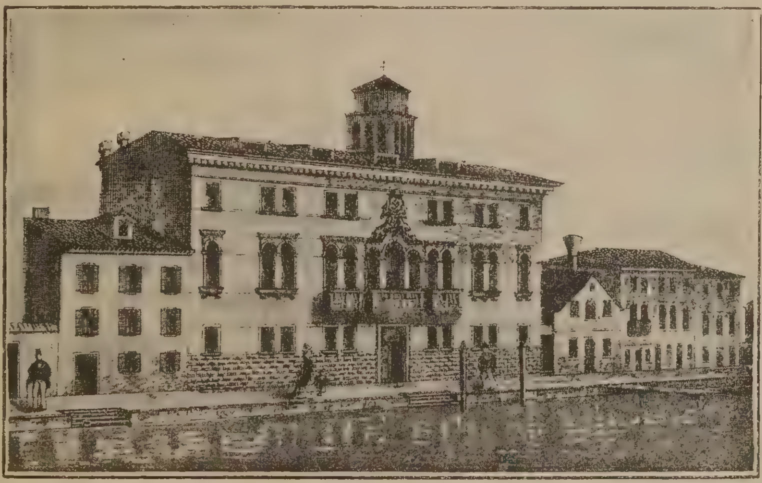
Quando la fossa fu ricolma, la terra ammonticchiata con cura e cosparsa di fiori, ed era tempo di distaccarci di là, Lena, vinta dallo strazio con tanto coraggio fino a quel momento represso, cadde priva di sensi nelle braccia di Beppe.

Settembre 1892.

L. Merlo.

Murano e le sue industrie e la vita nelle fornaci.

Appena la leggera gondola del forestiero dal canale dei Gesuiti, sbocca in laguna per avviarsi all'isola di S. Michele e visitarvi il cimitero e la chiesa, capolavoro di architettura lombardesca, all'occhio di chi guarda verso nord appare subitamente, a poca distanza dal Cimitero, una ridente isola, i tetti delle cui case, qua e là, appaiono, quasi sempre, circondati da una nebbia cenerognola che più in su, addensandosi, prende la forma di nugoli di fumo, che, nell'aria, si dileguano.



Murano. — Municipio e Museo Civico.

È l'isola di Murano, l'isola del vetro, famosa per le sue fabbriche di conterie e di soffiati artistici, che, formano, da secoli, l'ammirazione dei suoi innumerevoli visitatori. Io credo, infatti, che nessuno di coloro che hanno visitato la città dei Dogi, non abbia fatto una scappata fino a Murano, per visitare il suo ricchissimo e singolare Museo, la Basilica e le fabbriche, per riportarne, in ricordo, delle cannucce colorate, qualche coppa, qualche vaso artistico, che poi, esposti nelle vetrine dei salotti, valgono a richiamare alla memoria, assieme all'industre isoletta, la città fatata, in cui il sorriso della bellezza è eterno.

Murano, che conta una popolazione di cinquemila e più abitanti, mentre pochi anni or sono ne contava appena quattromila, ed una superficie di quattro kmq., dista da Venezia un breve tratto di laguna, che una gondola, in venti minuti, percorre, quando il tempo è bello e l'acqua tranquilla, e di Venezia presenta l'aspetto e la vita. Essa è solcata da quattro larghi canali, dei quali il maggiore è quello che si chiama *Canal Grande;* veramente bello e maestoso, atto a ricevere i più grossi navigli, e che, in larghezza, sorpassa il suo famoso omonimo della vicina città.

Questi canali, che, in tutta la loro lunghezza, sono fiancheggiati da spaziose *fondamente*, dividono l'isola in cinque piccole isolette, unite, fra loro, da otto ponti, fra i quali degno di nota, per le sue proporzioni, è il *Ponte Vivarini*, volgarmente chiamato *Ponte Lungo*, che unisce le sponde del *Canal Grande*.

Però, al contrario di Venezia che, in quasi tutta la sua superficie, è solcata da *canali* e da *calli*, Murano presenta dei tratti erbosi che, in proporzione, si possono dire vasti, quali, per esempio: La *Sacca*, il *Campo S. Salvatore*, il *Campo S. Bernardo*. Quest'ultimo, una volta vastissimo e che era attraversato da un canale che attorniava un' isoletta di forma circolare, ora è stato adoperato, in parte, per la pubblica edilizia, e, in parte, ridotto ad uso del Tiro a segno, dopo di avere empito il canale e rialzato e allungato il terreno che, presso la laguna, presentava delle inopportune sinuosità e degli abbassamenti.

Oltre a ciò, Murano possiede molte ortaglie piantate a viti ed a erbaggi, solcate da fossati d'acqua salata destinati per l'accrescimento del pesce, e da questo parecchie famiglie di agricoltori ritraggono sussistenza. Sono venute a stabilirsi, da molto tempo, a Murano fino da quando, spopolandosi l'isola, venivano atterrati palazzi, chiese e conventi. Inutile oggi sarebbe il ricercare i famosi orti del Navagero, del Trevisan, del Zorzi, e quei giardini che formavano la delizia e l'orgoglio dei patrizî veneti, allorquando Murano, all'apogeo della sua ricchezza e del suo splendore, contava ben trentamila abitanti: quei giardini, nei quali, al fresco della sera, fra i suoni delle mandòle e dei flauti, si radunava la parte più eletta della nobiltà veneziana, quei giardini, dove i grandi artisti del cinquecento venivano ad ispirarsi, dove Gaspara Stampa (1) per la prima volta sentì battere il cuore alla presenza del conte Collaltino di Collalto; quei giardini non sono più.

Forse colà dove Tiziano immaginò le sue Veneri, Paolo Veronese le sue cene e Palladio e Sansovino le imponenti ed eleganti moli, oggi v'è una misera ortaglia seminata a cavoli e patate, fra le quali il lucente ramarro si riscalda al sole, e colà dove Gaspara Stampa, il Bembo, l'Aretino ed il Paruta e tutta la gentile e dotta schiera di letterati, di cui era allora sì ricca Venezia, passavano le sere in ameni e giocondi dialoghi di arte e di lettere, ora sorge una oscura tettoia, sotto la quale un centinaio di popolane, per dieci ore al giorno, attendono al taglio delle perle, cantando, da mane a sera, un'infinità di canzoni volgari, così consumando nella fatica il miglior tempo di lor giovinezza.

* * *

L'intera popolazione, veramente originaria di Murano, è dedicata esclusivamente all'arte vetraria, ma, come ho detto, non è piccolo il numero degli agricoli, ai quali si aggiungono molte famiglie di pescatori che, per alcuni mesi dell'anno, vengono da Chioggia e da Burano per fare raccolta di *moleche* nelle vicine paludi. Questi ultimi abitano esclusivamente certe parti del paese piuttosto remote: la *Fondamenta degli Angeli* e le *Terese*.

Vedendo quest'ultime, si stenterebbe a credersi a Murano, giacchè vi regna una certa qual mestizia ed una rozza poesia che contrastano col ridente aspetto del rimanente dell'isola. Specialmente alla sera, quando è sull'imbrunire ed i pescatori sono ritornati a casa, se passi per quelle deserte *fondamente*, silenti come le monache che hanno lì presso il loro solitario convento, dagli usci semiaperti delle case, e per le finestre, vedi una stanza nera, affumicata, piena di reti e di ceste, illuminata dalla fiamma che riscalda il pasto della sera, mentre i pescatori, circondati dal fumo della loro pipa, stanno silenziosi o parcamente favellando nel loro dialetto così pieno di cadenze; e da quel silenzio incombente, così ignoto alla vita veneziana, da quella pace ti senti soggiogare ed imporre. Se poi, per legge di prammatica, si aggiunga la vista d'uno sbiadito tramonto melanconico che faccia rosseggiare il canale che si perde fra le paludi, o, per soprapprammatica, il canto monotono d'un pescatore, l'effetto ti sarà ancora maggiore.

Ma non è dei costumi dei pescatori, nè della vita agricola delle lagune che voglio parlare, sibbene della vita nelle fornaci.

Sarebbe inutile il tessere una descrizione del modo di lavorare le conterie ed i soffiati, altri l'hanno fatto con miglior penna della mia; e quantunque fra queste descrizioni ce ne sia qualcuna da sottoporsi a critica, specialmente nei particolari, sarebbe atto di pedanteria, giacchè in fondo in fondo si accor-

(1) Vedi a proposito il bel quadro del Sig. *Raffaele Giannetti* « *Gaspara Stampa a Murano* » esposto a Parigi nel 1867, parlando del qual quadro, il *Dall'Ongaro* fece una breve ma succosa descrizione della vita dei patrizî veneti a Murano. Vedi anche la bella ode a Murano della signora *Anna Mander-Cecchetti* nella Strenna Veneziana pel 1865 « *La letteratura veneziana e le sue donne passate e presenti* » Venezia, Tip. del Commercio, 1864. Per le lettere che il Navagero scriveva all'amica sua Ramusio da Madrid e Barcellona vedi Filiasi « Memorie storiche dei Veneti primi e secondi T. III ».

dano colla verità. Vengo quindi subito a parlare della vita di questi lavoratori del vetro che da secoli, di padre in figlio, si tramandarono, come un'eredità, il diritto a quell'arte di cui sono, a ragione, superbi e gelosi; e primieramente delle fabbriche di conterie che formano la principale industria di Murano. Anzitutto, un po' di storia:

Il nome del primo vetraio Muranese, comparisce nel secolo XI nella persona di un certo Petrus Flabianus, ma pare che, fin dal secolo V, l'arte del vetro fosse trattata a Murano; certo si è che nel 1279 si lavoravano già bocce, pesi e misure di vetro, e nel 1308 era in fiore la fabbricazione di lastre colorate e degli specchi.

Via al Museo e alla Basilica.

Nel secolo XV e XVI l'arte vetraria, seguendo quella meravigliosa corrente di progresso che portò tutte le arti alla perfezione, toccò il suo apice in tutti i suoi rami, e Murano ricorda con orgoglio i nomi dei Beroviero, Viador, Ballarini, e nei secoli successivi, anzichè spegnersi, come in generale tutte le arti d'allora, proseguì splendidamente per opera di Bigaglia, dei fratelli Fontana e del Briati, fino a che, venendo ai nostri giorni, sia il ramo dei soffiati, come quello degli specchi e dei musaici, si spense affatto, non restando in fiore che l'industria delle conterie, sempre gelosamente custodita e protetta dalla Serenissima Repubblica (1).

Ma non era destinato che quell'arte che aveva avuto tanto splendore scomparisse per sempre, giacchè, come l'araba fenice che dalle sue ceneri risuscita più bella e rigogliosa, essa ritorna a più bella vita per opera di tre industriali: il Salviati, il Zanetti ed il Radi in ciò aiutati dai due artisti: *Giovanni Barovier* e *Antonio Seguso*, che tuttora vivono e si possono a ragione chiamare gli innovatori della moderna arte vetraria.

Nè i tempi che miseramente scorrevano tristi per ogni italiano, nè l'abbattimento e la disorganizzazione in cui allora si trovava l'isola, valsero a sventare i loro progetti; ed, una volta avviati per quella rude via dell'innovazione, nè ostacoli, nè fatiche, nè sacrificì valsero a rattenerli dalla nobile idea; ed in oggi, per l'opera dei due primi, l'arte dei soffiati, dei lampadarì e delle cornici per gli specchi, e per l'opera del terzo, l'arte del musaico sono risorte a novella vita sì, da destare l'ammirazione e l'invidia di tutte le vetrerie nazionali ed estere.

Da questa rapida corsa storica si vede come non per nulla io prima voglia parlare delle fabbriche di conterie, perchè è giusto di riservare il posto d'onore a quell'industria che senza nessuna interruzione fu ed è sorgente di lavoro e di ricchezza a Murano.

Le fabbriche di conterie sommano a 12, fra le quali primeggiano, quella delle Fabbriche Unite (Bigaglia) dei Fratelli Zecchini, e la Fabbrica Barbon e C. Quest'ultima, la più vasta, dà lavoro a quasi duecento operai fra uomini e donne ed è diretta dal suo principale proprietario cav. Luciano Barbon, vero padre degli operai e benefattore dell'intera popolazione che unanime l'ha eletto a suo sindaco.

*
* *

Ordinariamente, quando il lavoro, questa parola che suona sì dolce a Murano, non è

(1) *V. Les célèbres verreries de Venise et de Murano; — Guide pour les étrangers*, ecc., par Dominique Bussolin. Venise 1847, H. F. Münster. — « *Sulla storia dell'arte vetraria muranese*. di Bartolomeo Cecchetti Venezia, — tip. Commercio, 1865.

scarso, ogni fabbrica tiene accese le sue fornaci 40 settimane all'anno: le altre dodici servono per il riposo degli operai e per i bilanci della direzione.

Ciò, per altro, non esclude il caso che, per soverchie ordinazioni, il tempo della lavorazione si prolunghi ad epoca indeterminata, come pure non esclude l'altra che, per mancanza di lavoro, la dolce parola di « riposo » si muti nella parola, tanto temuta dall'operaio, la « disoccupazione ».

Gli operai di una fabbrica si dividono in *mute* (*mae*) ciascuna composta di un *scagner* (1) e di due serventi (2), mute che si scambiano il turno del lavoro, che, non avendo orario fisso, è continuo sia di giorno che di notte. Quella, che si potrebbe chiamare la parte nobile del lavoro, è affidata esclusivamente ai membri delle 72 famiglie nobili che, sole, hanno il diritto di parteciparvi, per antica legge (1468 e 1525) della Repubblica, che in Murano vedeva una sorgente continua di onore e ricchezze (3), il resto degli operai (tiratori, fuochisti, sorveglianti) per lo più viene dal Friuli.

Ed i Muranesi sono gelosi di questo diritto perchè hanno appreso una vera affezione e passione per quell'arte che fu quella dei loro padri e dei loro avi, quell'arte che loro costa immani fatiche sì, ma sopportate con animo forte e disinvolto.

Purtroppo però, in giornata, la concorrenza fra i varî proprietarii, ha fatto man mano scemare i prezzi delle tariffe, e gli operai sono costretti a lavorare accanitamente per guadagnare un salario che, con un terzo di lavoro, in altri tempi avrebbero guadagnato.

Se si pensa che, alle volte, una *muta* seguita a lavorare dinanzi ad una bocca ignivoma con una massa di vetro fra le mani di venti Kg. 26 ed anche 30 ore, senza mai consacrare un'ora al sonno, che pure è loro imperiosamente imposto dal fuoco sul quale si fissano i loro occhi, è cosa che fa fremere!

Per farsi un' idea giusta di una fabbrica di conterie bisogna vederla di notte. Allorquando le tenebre succedono alla luce del giorno, per l'ampio locale, dalle mura annerite, dall'atmosfera densa per i turbini di fumo che escono dalle bocche delle fornaci, ti par di vedere girare spettri, dai contorni illuminati da riflessi sanguigni, che maneggiano enormi pallottole di fuoco; se ti avanzi un po' di passi, i tuoi occhi avezzi a quella semioscurità, saranno abbacinati da una bocca di fuoco, dianzi alla quale vedrai nere ombre che, con i ferri, penetrano nelle viscere della fornace; veri ciclopi che maneggiano il fuoco della terra.

E un vociare confuso, misto a canti e ad imprecazioni, giunge al tuo orecchio: alla *villotta* veneziana, senti unita la rozza e melanconica canzone del friulano, ad una cavatina strapazzata dell' Ernani, la declamazione fatta da una voce rimbombante del canto d'Ugolino, ed allora non ti pare più di avere dinanzi operai a cui il lavoro faccia grondare copioso il sudore dalla fronte, ma una moltitudine di gente allegra che è intenta ad una festa; quegli spettri che ora appaiono vivamente illuminati, ora spariscono nell' oscurità, diverranno nella tua immaginazione i genî del lavoro, sopportato coll'indifferenza del forte e colla pazienza del laborioso, e quella fornace non sarà più per te un luogo orrido e selvaggio, ma il tempio dell' industria e dell'operosità; sentirai in una parola la poesia di quella vita, vita piena di ostacoli e perigli, di lotte e sacrifici. Non è raro, ho detto, che ai tuoi orecchi risuoni la declamazione di poesie più o meno ben recitate: i Muranesi sono appassionati del leggere romanzi e poemi, che formano il loro passatempo nelle *stalîe* di lavoro.

Vi sono di quelli che si divertono ad imparare a memoria varî canti dei nostri sommi poeti, ed a Murano è conosciutissimo un tale che oltre a diversi altri brani poetici recita a memoria tutta la *Gerusalemme Liberata* del Tasso colla versione in dialetto.

Riguardo a questa inclinazione dei Muranesi per le poesie, ricordo che, essendo andato un giorno con un amico a visitare una fabbrica di conterie, e vedendo quelle fiammelle che guizzano fuori dai fumaioli che stanno sopra i forni, il mio amico, risovvenendogli del canto 26.° dell'Inferno che parla dell'anime di Ulisse e Diomede rinchiuse

« in quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par sorger dalla pira
Ov'Eteocle col fratel fu miso »

---

(1) Operaio principale della muta addetto a perfezionare la rotondità della canna e la perforatura ed alla unione delle due estremità.

(2) Operai che, estratta dai vasi la massa vitrea, le dànno forma cilindrica perforandola poi per lungo.

(3) Vedi Zanetti « *Guida di Murano* » Venezia. Antonelli 1866; e Vianello Luigi. — *Storia di Murano*. Venezia 1893,

mi citò, accennandomi quelle fiammelle, il passo di quel canto:

« Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando ».

Ma quale fu la sua meraviglia nel sentire un operaio che lì presso lavorava seguitare:

« Pur come quella che vento affatica ».

con quanto di quel canto è poscia scritto!

Per il che a me rivoltosi mi disse:

— A quello che sento, gli operai di Murano sono dantofili!

Rispose l'operaio: — *Cosa vorla sior, a tuti ghe piaxe el belo e quelo che xe belo se impara façilmente...*

Se singolare è la vita interna delle *fornaci* di notte, non meno singolare e strana è la vita notturna del paese, per chi non è pratico d'esso.

Palazzi Trevisan — Pesaro — Cappello

Infatti, chi, una notte, si prendesse il divertimento di andare a passeggio per le solitarie *fondamente* del paese, mentre tutto all'intorno domina il silenzio, rotto, alle volte, dal canto dei barcaioli, sentirà, ad intervalli, risuonare per l'aria voci vaghe ed indeterminate, come una chiamata ad un convegno: e le voci si perdono nella serena pace della notte lasciando, nell'anima, come un senso di misteriosa paura. Ma, se da questa non si lascierà soggiogare, sentirà, dopo poco, avvicinarsi un passo cadenzato e rumoroso, come di persona che indossi delle pesanti scarpe, e vedrà infine avanzarsi un friulano, puro sangue, con ai piedi le tradizionali e caratteristiche *sgialbene* e, fermatosi sotto un balcone, con quanto fiato Domeneddio gli avrà messo in gola, mettersi a gridare: *Bepi eheee!!! suso!*

Il più delle volte questa chiamata sarà seseguita da altre, fino a che si sentirà una voce soffocata ed assonnata, dal di dentro, gridare:

— *Va via!*

Oppure si aprirà un balcone per lasciar passare una testa che comincierà un breve ma stranissimo dialogo con quel disturbatore.

Disturbato... *Cossa gavemo?*

Disturbatore... *Alla prima, canetine, negro da tre* ecc. (1).

Poi il balcone si chiuderà, il friulano continuerà la sua strada e tutto ritornerà nel silenzio lasciando lo spettatore più ignorante che mai.

Ma se, per poco, sarà informato dei costumi del paese, s'immaginerà subito che quel *disturbatore* non è altro che il friulano incaricato di svegliare dal dolce sonno i lavoranti per avvisarli dell'ora del lavoro che, come ho detto, non ha orario fisso; certo si è che sulle prime quelle voci producono una sì strana impressione che par di assistere a qualche scena dei romanzi di Anna Ratcliffe e dell'Hoffman.

***

Quello che dissi per le fabbriche di conterie si potrebbe, presso a poco, ripetere per le fabbriche di soffiati; ma, al contrario delle fabbriche di canna e smalti, in queste, la maggior parte del lavoro, si fa di giorno, lasciando però, a qualche operaio, il permesso di lavorare di notte oggetti ordinarî, come boccette, flaconi che, per lo più, servono per le farmacie o per gli industriali. L'interno poi di queste fabbriche è meno tetro di quello delle conterie: quivi gli operai stanno per lo

(1) Nomi convenzionali della qualità del lavoro di conterie.

più seduti su una specie particolare di scanno dando mille forme a quel vetro che sotto la loro magica mano prende l'aspetto di elegantissimi vasi, coppe, anfore, lampade, ornate da foglie, da fiori, da serpentelli, draghi volanti, un insieme di meraviglie che fanno rimanere il visitatore più curioso di prima per la sorprendente velocità.

Quivi pure si fanno quelle cornici di vetro per gli specchi e quei lampadari che ornano le grandi sale dei ricchi, benchè in oggi il prezzo ne sia scemato e di molto.

È celebre il colossale lampadario, di cristallo bianco, che sta in mezzo della grande sala del Municipio, attorniato da altri che, lo superano in eleganza e bellezza, ma non nelle dimensioni. Recentemente però dalla fabbrica Toso usciva un lampadario, modello insuperato di eleganza e ricchezza, che eguaglia il sopra accennato lampadario in altezza e lo supera sia in larghezza come nella scelta e perfetta ornamentazione. Diverse sono a Murano queste fabbriche di soffiati, fra le quali primeggiano quelle del *Salviati Toso — Nason — Ferro* e *Compagnia Venezia-Murano.* Ordinariamente in ciascuna di queste fabbriche trovano lavoro i membri d'una stessa famiglia. Nella Fabbrica Salviati per esempio lavora l'intera famiglia *Barovier* (1) della quale i due fratelli *Giuseppe Barovier* e *Benvenuto*, occupano indiscutibilmente il primo posto nell'arte vetraria. In quest'anno poi molti esimî artisti sciogliendosi dalla *Compagnia Venezia-Murano*, fondarono due Fabbriche: *Nason e C.* e *Seguso-Zanetti e C.* ambedue premiate e lodate. Murano vanta ancora una grandiosa fabbrica di cristalli fini e vetri ordinari, quella del Barone Franchetti. L'esistenza di questa fabbrica, che dà lavoro a parecchie centinaia di operai, prova che pochi oggigiorno, hanno in petto un cuore filantropico come il barone Franchetti, (2) che non bada nè a perdite nè a spese, per dar lavoro a quegli operai che, senza il suo soccorso, sarebbero rimasti privi di sussistenza.

I lavori che vengono fatti in questa fabbrica non sono esclusivi di Murano, ma comuni a molte altre fabbriche d'Italia e fuori, servendo i suoi prodotti per l'industria e per gli usi domestici; soltanto i lavori che vengono arrotati sono degni di essere posti fra i vetri artistici, e mi ricordo che pochi mesi or sono uscirono da questa fabbrica due piatti arrotati dal Sig. Emilio Francesconi (capo rotatore), che furono dichiarati da tutti gl'intelligenti due veri capi d'arte.

Ben a ragione dunque i Muranesi possono andare orgogliosi della loro arte; e quell'orgoglio che spinge l'artista al conseguimento della perfezione ed il selvaggio alla gelosa custodia degli usi e delle memorie dei suoi avi, è quello che fece progredire continuamente i Muranesi, rendendoli amanti dell'arte e fedeli al lavoro.

*
* *

Ora che ho finito il tema che mi era proposto, devo far punto? Davvero che sarei tentato di farlo, giacchè dare in sunto la descrizione dei palazzi e dei capi d'arte di cui Murano abbonda, non tenendo conto del Museo, sarebbe un vero sacrilegio artistico. Ed infatti adesso io sarei tentato di parlare per lungo e per largo dei pittori Muranesi precursori della grande scuola veneziana, dei palazzi dei patrizî veneti, dei conventi ove i gentiluomini racchiudevano una volta le loro figlie offrendo al Casanova largo campo ai suoi racconti e romanzi, delle opere che Bellini, Vivarini, il Veronese, Tintoretto, Palma seminarono per le chiese ed i palazzi, ma, come si fa?

Non farei che rubare dello spazio prezioso ad altri scritti e d'altronde ripeterei ciò che altri hanno detto (1); mi limito perciò ad alcuni cenni sopra il Museo e le chiese.

Il Museo, si può dire che fu addirittura creato dal cav. ab. Zanetti, giacchè fu egli che nel 1861 lo fondò, arricchì e diresse, fino a che, mancato all'arte ed alla venerazione dei suoi concittadini nel 1884, fu sostituito dal cav. Urbani de Ghelloff che vi aggiunse ricche collezioni di vetri antichi, smalti e filigrane, ed in fine, ritiratosi questi nel 1893 fu chiamato a succedergli il prof. Comm. C. A. Levi che, con quella instancabilità e capacità che fanno di lui un prezioso storico ed insigne letterato, gli diede un nuovo aspetto

(1) Di questa famiglia in questi giorni scrisse il Comm. C. A. Levi in un opuscolo intitolato « *I Barovier* » Venezia Ongania — 1895.

(2) Padre dell'acclamato autore dell'*Asraele* del *Colombo.*

(1) V. Zanetti. — *Guida di Murano*, e principalmente: *Vianello prof. Luigi* (Gigio da Muran). *Storia di Murano.* Venezia. Ferrari 1892. In questo aureo libro il geniale poeta veneziano immagina che un nonno racconti ai nepoti la storia della loro isoletta, le sue glorie, i suoi fasti, facendo la descrizione dei palazzi e dei capi d'arte; il tutto detto in quella lingua e con quella forma che è propria del fecondo e chiaro scienziato e poeta.

riordinandolo in un modo veramente eccezionale.

Davvero che, quando l'anno scorso, davanti alla sua intelligente opera, tutti i visitatori più illustri manifestarono la loro ammirazione, egli sarà andato, ben a ragione, altero del suo lavoro.

In questo museo sono raccolti tesori sia di oggetti antichi come moderni: mentre in una sala sono raccolti tutti i codici e matricole antiche, in un'altra si ammirano i lavori del Brussa e Beroviero e di tutti gli antichi muranesi, in altre i lavori del cinquecento, gli smalti del settecento, fino a che si arriva alle sale terrene dove i lavori moderni di tutte le fabbriche sono lì ad attestare a quale perfezione sia oggi arrivata l'arte vetraria. Chi oggi visita quel Museo accanto ai famosi vetri murini della C.ª Venezia-Murano, composizione e lavoro del tecnico di quella fabbrica Sig. Vincenzo Moretti, vede in una elegante vetrina dei vetri lavorati a graffito ed a smalto che certo attireranno la sua attenzione. Sono i lavori del Sig. Francesco Toso Borella, veramente artista in ogni sua opera che cura di condurre alla perfezione. Non si possono immaginare lavori, in quel genere, più perfetti e con tanto buon gusto condotti a termine: quelle coppe di rubino e di smeraldo attorno alle quali corrono eleganti fregi di tutti gli stili, frammisti a stemmi smaltati e a merletti che pare stiano lì lì per sollevarsi, quei vasi ornati da medaglioni e scene greche e romane, sono tanti capi d'arte che formano la festa degli occhi e la soddisfazione del buon gusto. Mi dispiace che lo spazio non mi conceda di parlare più diffusamente di questo artista, che fa onore a sè, all'arte sua ed a Murano.

Poco distante dal Museo, nel campo omonimo, s'alza la basilica di SS. Maria e Donato, meraviglioso ed unico monumento di architettura arabo-bisantina, vero gioiello di eleganza ed ornamentazione. Fondato, come si crede, nel 640, dopo d'essere stato riedificato nel 1125 circa, ed orribilmente deturpato in quei secoli in cui dominava assoluto il barocco, fu, nel 1866, restaurato e ricondotto alla primiera bellezza, grazie ai diligenti e pazienti studi del Boito, Medina e Colbertaldo. L'interno non abbonda come l'esterno di pregi architettonici, se ne vuoi eccettuare il pavimento a mosaico del 1140, gli archi e le colonne di marmo greco, ed ancor meno di quadri di valore. Soltanto due opere sono veramente degne di nota: un bassorilievo in legno, ad oro e colori, rappresentante S. Donato con ai fianchi due figurine dipinte rappresentanti il podestà di Murano, Donato Memo e sua moglie; ed una tavola in forma di semicerchio di Lazzaro Sebastiani (1484), rappresentante la Vergine che offre il bambino ad un divoto che le viene presentato da S. Donato; dall'altro lato, il Battista e due angeli che suonano. Il primo, reputato con certezza il primo lavoro pittorico delle lagune, porta la data del 1310 e dallo Zanetti viene attribuito al pittore muranese Bartolomeo Nason che moriva nel 1325; la seconda, capolavoro del

Operai ed artisti della Compagnia Venezia-Murano.

Sebastiani, è della maniera del Bellini, ed un accorto osservatore potrà notare la somiglianza che corre fra questo dipinto e l'altro del Bellini, che si trova nella chiesa di S. Pietro Martire di cui adesso parlerò.

La chiesa di San Pietro Martire ricostruita nel 1509, essendo l'antica (1417) stata distrutta da un incendio, è dello stile del Rinascimento e s'impone per vastità e grandiosità di linee.

L'interno è addiritura un museo di capi d'arte dei più chiari artisti, quantunque moltissimi suoi quadri siano stati trasportati al l'I. R. Accademia di Belle Arti in Venezia nel 1806, epoca in cui il tempio venne chiuso. Non potendo parlare di tutti, parlerò soltanto dei più celebri quadri che ornano questa chiesa accontentandomi di accennare agli altri degni maggiormente di nota.

La perla di questa chiesa è il quadro di Giovanni Bellini rappresentante la Vergine in trono con due angioli che suonano; da un lato S. Agostino, dall'altra S. Marco che presenta il doge Agostino Barbarigo in ginocchio e che porta la data del 1488.

Disegno, colorito, esecuzione inappuntabile, formano di questa tavola una gemma della pittura veneziana e, a mio credere, il capo d'opera del Bellini da anteporsi anche alla celebre pala che si ammira nella chiesa di S. Zaccaria a Venezia. Regna in tutto il dipinto una tal pace religiosa ed una tale armonia di tinte che attira, seduce lo sguardo e commuove l'animo. La luce biancastra dell'alba, che laggiù dietro al monte sorge facendo spiccare in nero le frondi ed i rami degli alberi, involge tutta la scena dando leggiadre sfumature alla seta ed al velluto delle vesti che cadono in mille pieghe, mandando mille vari riflessi or languidi or vivi.

La maestosità della Vergine che presenta il tipo di tutte le Madonne del Bellini, la graziosa posa del Bambino, l' atteggiamento del doge Barbarigo il cui manto è trattato meravigliosamente, le due figure di S. Marco e Agostino, l'ultimo dei quali in austera pensosità pare che rifletta sopra un quesito di teologia, ed infine quei due angeli che, in una religiosa penombra che fa debolmente scintillare le loro ondeggianti capigliature, stanno estatici ad ascoltare la modulazione dei loro strumenti che certo devono sonare un adagio mistico ed amoroso, formano un insieme che commuove e fa pensare (1).

(1) Di quest'opera il Walf ha fatto una copia, molto lodata, per commissione d'un alto personaggio straniero.

Gli altri lavori degni di nota sono: *La deposizione della Croce di Giuseppe Porta*, detto *il Salviati*, che lavorò assieme al Tiziano ed a Paolo Veronese nel Palazzo Ducale. Il Boschini dopo d' aver proclamata quest' opera il capolavoro del *Salviati*, la dice: « degna di venire esaltata fino alle stelle ». *Il Battesimo di Cristo* del *Tintoretto*, il *S. Gerolamo* di *Paolo Veronese* opera che forma l'ammirazione di tutti i visitatori unitamente all'altra sua opera minore per dimensione ma secondo il mio parere di molto superiore per pregi « *S. Agata in prigione* » opera veramente stupenda per disegno, colorito ed effetti di chiaroscuro. In questa chiesa pure si ammira la pala di Bartolomeo Vivarini (1451) che rappresenta « *La Vergine in trono attorniata da santi* », capolavoro suo e della scuola muranese, pala che forma l'anello di congiunzione fra l'antica pittura muranese e la scuola veneziana, i cui fondatori, Gentile e Giovanni Bellini, tanto appresero dalla scuola dei Vivarini.

Cito di passaggio « l'*Assunta* » da alcuni attribuita al *Basaiti*, da altri a *Fra Giordano*, ma dai più al *Bellini* del quale pretendono sia questo, e non altri il capolavoro: « *adhuc sub judice lis est* », e perciò non mi dilungo di più essendo opera che richiederebbe troppa descrizione e ragionamento; e dopo d'aver accennato ai due colossali quadri del *Litterini* (1721), che sono fra i maggiori che pennello umano abbia dipinto, e che rappresentano i due miracoli di Cristo « *La moltiplicazione dei pani* » e le « *Nozze di Canaan* », quadri, che presentano una potenza di colorito, di disegno e d'invenzione rarissima a quell'epoca, invito il lettore a seguirmi nella chiesa degli *Angeli*, dove, data una rapida occhiata al prezioso soffitto dipinto dal *Vivarini* e dal Trevigiano *Pier Maria Pennacchio* (1520) ed alle opere di *Domenico Tintoretto*, di *Palma il giovine*, del *Salviati* e del *Lazzarini*, che in gran numero adornano le pareti, lo fermo ad ammirare la vasta tela del *Pordenone* che rappresenta « La Vergine Annunziata dall'Angelo ».

Questo celebre dipinto fu commesso dalle monache di quel convento al *Pordenone*, non essendo convenute sul prezzo col Tiziano sopra un quadro dello stesso soggetto, quadro che il Tiziano mandò poi in dono a Carlo V che in ricambio lo donava di duemila scudi. Certo il Pordenone deve aver avuto l'idea di fare opera tale da poter mettere al confronto

con quella di Tiziano stesso, giacchè non risparmiò cure sia nella vigoria e delicatezza di tinte come nel disegno ed invenzione. La timida mossa della Vergine che pare non trovi parola davanti alla presenza del divino messaggero, la celestiale bellezza dell'Angelo e l'abbagliante gruppo superiore dove una legione di cherubini e serafini dalla fulva chioma svolazzante nuotano, in un campo splendente di luce, attorno alla veneranda figura del Padre che avvolge di un'occhiata carezzevole la scena inferiore, formano un complesso che basterebbe a porre il suo autore fra i primi artisti.

Particolare curioso: fra la Vergine e l'Angelo per il vano d'un finestrone si gode la vista d'un vago e ridente paesaggio di montagne, le une d'un azzurro carico, le altre sfumanti in tinte calde sotto un cielo d'una bellezza orientale, mentre, abbasso, baciati da un raggio di vivida luce verdeggiano i prati dove il piccolo Tobia cammina condotto a mano dall'Angelo: scena tutta freschezza che contrasta con la principale mistica ed imponente. Attorno al dipinto, attorniato da una colossale cornice di madreperla, corrono grandi fregi di marmo di tutti i colori, angioli e putti di marmo che formano un assieme pesante sì, ma maestoso.

* * *

Giunto a questo punto, mi fermo; e saltando a piedi pari le descrizioni del palazzo gotico Da Mula, Trevisan, Cappello, Soranzo, ecc., che non servirebbero che ad allungare di troppo questa mia diceria, depongo la penna, salutando l'industre isoletta ed augurandole questo solo: che, affacciandomi alle *fondamente nuove* vegga sempre i tetti delle sue case contornati da una nube di fumo, indizio di lavoro, indizio di prosperità.

Murano, 1895.

PIETRO SERENA.

SUB UMBRA

Assisa all'ombra dell'antico faggio
La montanina guarda il caro armento
E con rami contesti si fa vento
Contro gli ardori dell'estivo raggio.

Allor che poscia torna al suo villaggio
Chiamando il gregge coll'usato accento,
Abeti, quercie e pini a cento a cento
Consolan di frescura il suo vïaggio:

E mentre colaggiù nella cittade
S'affatican le genti e non han posa
Fra l'afa ed il clamor delle contrade,

Quivi la pastorella il canto innalza
E colla gaia voce armonïosa
Ridesta gli echi dell'alpestre balza!

Correggio Emilia.

VITTORIO COTTAFAVI.

Un autografo tassoniano.

Se è vero che un riso aggiunge un filo alla trama della vita, l'umanità dev' esser ben grata a' poeti giocosi; gl'Italiani, sopra ogni altro, ad Alessandro Tassoni: chè ogni volta che si riapre la *Secchia rapita*, al rileggere della grottesca guerra fra la *città del Potta* e la *città del Sipa*, della donchisciottesca tenzone fra il conte di Culagna e Titta di Cola, un largo sorriso ci rischiara il volto e l'animo, e si dimenticano per un'ora le noie ed i crucci di questa moderna età. Tant'è: i Greci combatterono la decennale guerra contro i Troiani pel rapimento della più bella donna, che avesse visto mai la luce del sole; ma i Modenesi e i Bolognesi non men ferocemente seppero combattersi per

> « un'infelice e vil secchia di legno,
> che tolsero ai Petronî i Gemignani » !

La qual secchia, di legno tarlato e di ferro arrugginito, racchiusa nella torre maggiore della città, vi si conservava a' tempi del poeta, e potevasi ancora ammirare in quel cortiletto, almeno fino a pochi anni fa, dagli uomini di buona fede, che vi buttavano dentro i loro biglietti di visita! Sarebbe stato meglio che, data un'occhiata alla piccola ma bella statua che i concittadini eressero, a' piè della Ghirlandina, (« *dopo due secoli* », così nell'epigrafe!), al loro poeta, e salite le scale del vicino palazzo municipale, avessero esaminato in quell'archivio un manoscritto prezioso, l'autografo del poema, di cui ci piace oggi riprodurre un *fac-simile*, non senza avvertire che corrisponde appunto a quella « spezie o mostra del carattere di Alessandro Tassoni » che comparve (fra p. 424 e pag. 425) nella splendida stampa fatta della *Secchia* dal Soliani in Modena, nel 1744, che è ancora l'edizione principe.

Detto manoscritto, che ora trovasi provvisoriamente depositato presso il Museo civico, è legato con assicelle coperte di pelle di color *bleu*, con borchie, fermagli e ornamenti d'ottone: nel mezzo dell'assicella anteriore è lo stemma del Comune di Modena, e nel mezzo della posteriore si vede, parimente d'ottone, una secchia. È un codice cartaceo, in 8.°, alto mm. 202, largo mm. 131 (all'incirca, perchè i lembi dei fogli non sono perfettamente rettilinei), tutto di mano del Tassoni: il quale, trascrittovi il suo poema, ne voleva far dono alla biblioteca Vaticana, ma poi, cedendo alle preghiere degli amici, preferì di mandarlo ai Conservatori della città di Modena, accompagnandolo con questa lettera: « Ill. Sig. miei osservandissimi, L'originale della *Secchia rapita* scritto di mia mano, a capriccio mio, era già stato destinato alla libreria Vaticana; ma avendomi il signor Caldano, cancelliero delle SS. VV. Ill.^{me}, e qualche altro ancora significato che forse elle avrebbon sentito gusto d'averlo in cotesto loro Archivio, l'ho trattenuto e consegnato al medesimo Caldano, che 'l presenti loro in mio nome. L'opera in sè stessa è cosa leggiera, parto di gioventù; nè io ho mai ambito titolo di Poeta. Ma l'haver dopo tanti secoli inventata una nuova spezie di Poesia approbata dal mondo non sarà forse ne' tempi a venire cosa da disprezzare; perciocchè gli inventori delle cose sono sempre stati di gloria a sè stessi, e alle patrie loro. Comunque si sia, io dono alle SS. VV. Ill.^{me} tutto quello che può pretendere il mio debole ingegno; e bacio loro humilmente le mani. Di Roma li X di Marzo 1625 » (1).

---

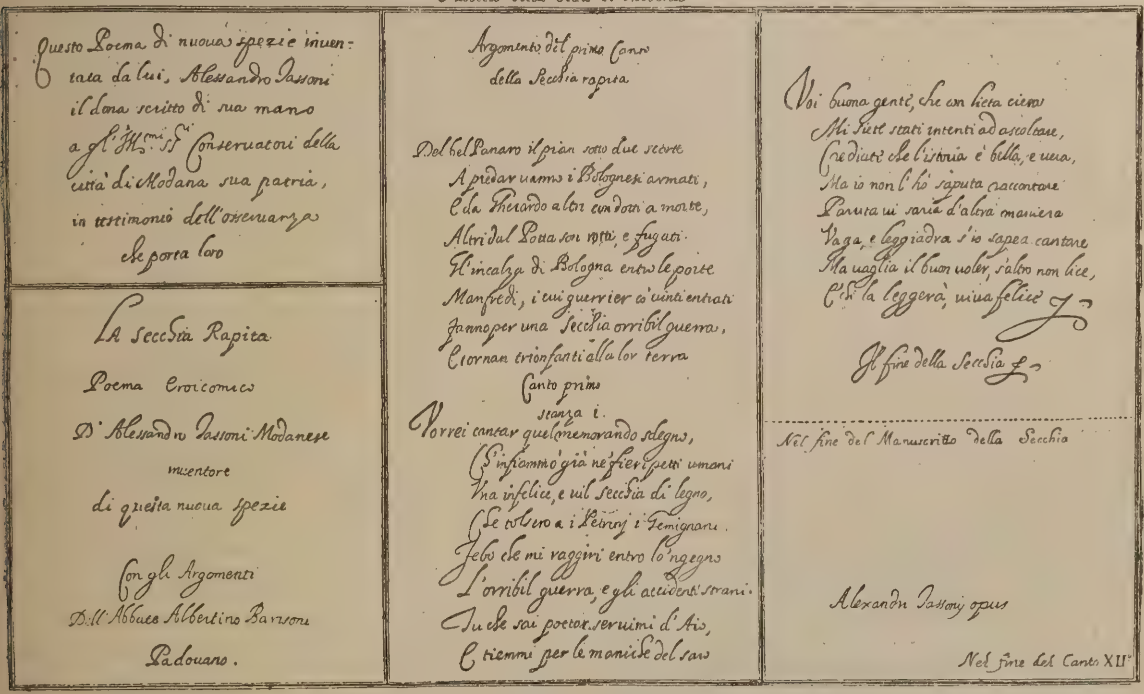
(1) V. *La Secchia rapita; l'Oceano e le Rime di Aless. Tassoni*, aggiuntevi le *Prose politiche*, per cura di *Tomm. Casini*, Firenze, Sansoni, 1887, a pag. XXXVI-XXXVII della prefazione; ed inoltre V *Rime di Aless. Tassoni*, racc. da *Tomm. Casini* nella *Scelta di Curios. Lett. ined.*

Il codice consta di:

A) 16 pagine non numerate, delle quali le prime dieci sono affatto in bianco; l'11.ma porta il passo che è primo nella prima colonna del *fac-simile;* la 12.ma, la 13.ma e 14.ma sono in bianco; la 15.ma porta scritto il titolo riprodotto dal nostro *fac-simile* nel secondo riquadro della prima colonna; la 16.ma è in bianco.

B) 455 pagine numerate, le quali contengono il testo della *Secchia*. Nella 1.a è l'argomento del primo canto (corrispondente al primo passo della seconda colonna del *fac-simile*); nella 2.a la sola prima stanza del primo canto (corrispondente al secondo passo della seconda colonna del *fac-simile*); poi il testo continua a due stanze per pagina. Alla pag. 33 finisce il canto I. — Canto II; argomento a pag. 34; testo pp. 35-67; in bianco le pp. 68-69. Canto III; arg. p. 70; testo pp. 71-108; in bianco la pag. 109. Canto IV; arg. p. 110; testo, pp. 111-144; in bianco la pag. 145. Canto V; arg. pag. 146; testo pagine 147-179; in bianco pp. 180-181. Canto VI: arg. p. 182; testo, pp. 183-219; in bianco pp. 220-221. Canto VII: arg. p. 222; testo p. 223-257. Canto VIII: arg. p. 258; testo, pp. 259-296; in bianco p. 297. Canto IX: arg. p. 298; testo pp. 299-339; in bianco pp. 340-341. Canto X: arg. p. 342;

Spezie, o Mostra del Carattere di Alessandro Tassoni tratto dall'Originale suo manuscritto della Secchia, il quale si conserva nell'Archivio del Pubblico della Città di Modena


Questo Poema di nuova spezie inventata da lui, Alessandro Tassoni il dona scritto di sua mano a gl'Ill.mi Sig.ri Conservatori della città di Modana sua patria, in testimonio dell'osservanza che porta loro

La Secchia Rapita
Poema Eroicomico
D'Alessandro Tassoni Modanese
inventore
di questa nuova spezie
Con gli Argomenti
Dell'Abbate Albertino Barisoni
Padovano.

Argomento del primo Canto
della Secchia rapita

Del bel Panaro il pian sotto due scorte
A predar vanno i Bolognesi armati,
E da Gherardo altri condotti a morte,
Altri dal Potta son rotti, e fugati.
Gl'incalza di Bologna entro le porte
Manfredi, i cui guerrier co' vinti entrati
Fanno per una Secchia orribil guerra,
E tornan trionfanti alla lor terra

Canto primo
stanza 1.

Vorrei cantar quel memorando sdegno,
Ch'infiammò già ne' fieri petti umani
Vna infelice, e vil Secchia di legno,
Che tolsero a i Petroni i Gemignani.
Febo che mi raggiri entro lo 'ngegno
L'orribil guerra, e gli accidenti strani.
Tu che sai poetar, servimi d'Aio,
E tiemmi per le maniche del saio

Voi buona gente, che con lieta ciera
Mi siete stati intenti ad ascoltare,
Crediate che l'istoria è bella, e vera,
Ma io non l'ho saputa raccontare
Paruta vi saria d'altra maniera
Vaga, e leggiadra s'io sapea cantare
Ma vaglia il buon voler, s'altro non lice,
Chi la leggerà, viva felice

Il fine della Secchia

Nel fine del Manuscritto della Secchia

Alexandri Tassonij opus

Nel fine del Canto XII.°

testo pp. 343-379; in bianco pp. 380-381. Canto XI: arg. p. 382; testo, pp. 383-413; in bianco pp. 414-415. Canto XII: arg. p. 416; testo pagine 417-455. La pag. 455 contiene solo l'ultima stanza del poema, riprodotta nel primo riquadro della terza colonna del nostro *fac-simile*. La carta 456, non numerata, contiene la sottoscrizione, ch'è a piedi della terza colonna del *fac-simile*.

C) Altre 32 carte, non numerate, delle quali le prime 21 contengono rime varie del Tassoni, autografe anch'esse; le 11 restanti sono affatto in bianco.

Tutte le stanze del poema, canto per canto, portano in testa il numero progressivo. Non mancano qua e là correzioni, la più parte delle quali furono fatte su pezzettini di carta incollati e sovrapposti al foglio. Talvolta le correzioni si estendono a una stanza intera (per es. st. 21 del C. III), ed anche a una pagina intera (ad es. la pag. 348). La scrittura è accurata, anzi, se si confronti con quella delle lettere dal Tassoni indirizzate ad alti personaggi, si direbbe calligrafica. Il nostro *fac-simile* la riproduce con una grande riduzione di dimensioni, ma la forma del carattere è ridata fedelmente.

Nella biblioteca Estense di Modena si con-

---

o rare, Bologna, Romagnoli, 1870, a pag. 5 della prefazione. Per quali ragioni il Tassoni assegnasse alla sua gioventù la composizione della *Secchia* — che appartiene invece ad età più matura —, vedasi la grande edizione della *Secchia rapita*, con le dichiarazioni di *G. Salviani*, la prefazione e le annotazioni di *G. A. Zarotti*, e la biografia del poeta di *L. A. Muratori*, Modena, MDCCXLIV, per Bart. Soliani, a pag. XII e XIII della prefazione.

servano altri quattro codici della *Secchia rapita*, segnati: 1) VII E. 1; 2) VII H. 20; 3) VII B. 52; 4) VII A. 57. Appartengono al secolo XVII, ma i primi tre non sono certamente che copie d'altra mano, mentre del quarto si può ben credere che sia autografo. Il 1.° è la copia *Zarlati* di cui si parla a pag. L della prefazione alla citata ediz. di Modena del 1744; il 2,° è un vol. in 8.° col titolo: « *La Secchia* [*poema eroicomico d'* [*Androvinci Melisone*] *con gli argomenti d'incerto Autore* (1) in Modena l' anno 1619 »; il 3.° cod. è in piccolo formato e porta il titolo seg. « *La Secchia* [*poema*] *eroicomico* [*d'*] *Androvinci Melisone* [*con*] *gli argomenti del Cavalba* ». Per questa attribuzione degli argomenti e per la piccolezza del formato, si potrebb'esser tentati d'identificarlo con la copia Ciocchi, di cui si parla a pag. L della cit. ediz. Soliani. Per ciò che riguarda il 4.° cod. l'amico dott. Gius. Vandelli — alla cui cortesia debbo la maggior parte di queste notizie — mi osserva che: « a pag. XLIX della grande ediz. Soliani (Modena, 1744) è dato senz'altro come autografo, ma nel catalogo dei codici Estensi l'attribuzione al Tassoni è messa in dubbio con un punto interrogativo. Il confronto con lettere autografe del Tassoni che si conservano all'Estense non m'è bastato per farmi risolvere ad ammettere o a rifiutare con certezza la cosa. Certo è che il tipo di scrittura è lo stesso, e, date le varietà che la scrittura del Tassoni presenta, quella del codice estense potrebbe, parmi, essere anche sua, ma non sarebbe certo la sua scrittura calligrafica ». L'intitolazione, dello stesso carattere di tutto il resto, è nel cod. la seguente: « *La Secchia* [*poema eroicomico*] *d' Androvinci Melisone* [*Con gli Argomenti d'incerto*] *Autore* »; ma sotto al nome *d'Androvinci Melisone* un'altra mano scrisse; « *d'Alessandro Tassoni* ». Questo codice presenta varianti in confronto del codice dell'Archivio Comunale, e della parte riprodotta dal nostro *fac-simile* (Argom. del 1.° canto, v. 3.°: « *Ma da...* »; nell' ultima stanza mancano delle virgole) (1).

(1) Aggiuntevi d'altra mano le parole: « *fratelli Meuli* (o *Mechi?*) »

Le peripezie a cui andò soggetta, vivente il poeta, la stampa della *Secchia rapita*, sono curiose e ben note. Secondo la prima redazione, in dieci canti, il poema era già condotto a termine nel 1614: fu ripreso ed ampliato, dal 1615 al 1620, fino a dodici canti; e mentre nella prima forma il titolo era *La Secchia*, si aggiunse di poi dallo stesso Tassoni la parola *rapita*, che rimase definitivamente al poema. Se ne tentò la stampa in Modena nel 1615, ma fallì. Si cercò di pubblicarlo in una città dello Stato Veneto, ma la difficoltà maggiore era quella di vincere gli scrupoli, veri o finti che fossero, dagl'Inquisitori e dei letterati. Inutilmente il Tassoni s' augurava un revisore « senza simulazione, che avesse qualche gusto di poesia » e sopratutto « galantuomo ». Già nel 1617 se ne riteneva imminente la stampa, per opera di Giul. Cassiani, tipografo modenese, quando questi, per aver pubblicato le *Rime di Fulvio Testi*, veniva imprigionato. Da allora il Tassoni, disgustato, oppose ostinate negative alle insistenze degli amici, perchè l' opera vedesse la luce: ma quando apprese che Franc.° Bracciolini, con lo *Scherno delgli Dei*, voleva contendergli il primato in questo genere di poesia, acconsentì che la *Secchia* fosse stampata alla macchia, sotto il nome d' *Alessio Balbiani da Lucca*, e con la falsa data di Lione: le trattative furono menate per le lunghe, dal 1818 al 1620; senonchè alla fine l' autore s' accorse di essere stato, un' ultima volta, ingannato! A farla corta, la *Secchia* potè apparire al pubblico solo nel 1621, a Parigi, presso *Tussan du Bray, con privilegio del Re:* e da allora in poi, nonostante nuovi guai e controversie (miseria de' tempi!), le edizioni crebbero e si moltiplicarono.

ANNIBALE CAMPANI.

(1) Per altri codici v. le due già citate edizioni di *Modena, Soliani, 1744*, e di *Firenze, Sansoni, 1887*.

Orto Botanico di Palermo. — Prospetto esterno.

Una scorsa all'Orto Botanico di Palermo.

E anch'io accorsi all'Orto Botanico. Era una splendida giornata dell'ultimo maggio in sulle due ore dopo il mezzodì. Il sole, tuttavia mite, pioveva dall'azzurro infinito la sua luce blandamente dorata; l'aria era pregna di profumi e il mio core traboccava di poesia. L'ampia e bella via Lincoln formicolava di gente; una lunga fila di carrozze signorili e da nolo, come nelle grandi occasioni, la percorreva nel mezzo; ben si vedea che quello era un giorno eccezionale: Palermo era in festa. Infatti la parte più eletta della cittadinanza traeva ad un geniale convegno, dove la scienza e l'arte si davan la mano; traeva all'Orto Botanico per assistere alla celebrazione del suo primo centenario, e all'inaugurazione della Mostra artistica che aveva luogo quello stesso giorno, e alla quale poteva accedersi dall'Orto medesimo.

Eccomi dinanzi allo scalone della Scuola di Botanica —... Vi confesso che, tutte le volte ch'io mi trovo a metter piede dentro a questa scuola, mi soffermo alquanto a pascere i miei occhi della greca armonia dell'edifizio, uno di quei gioielli architettonici che valgono, da soli, a render fiero il popolo che li possiede. Ben è vero, che l'autore di questo monumento fu uno straniero, un francese, il celebre architetto Leone de Fourny, al quale (trovandosi in Palermo verso l'anno 1788 dopo aver visitati i monumenti antichi della Sicilia) fu dal Vicerè Francesco d'Aquino, principe di Caramaica, dato incarico di disegnarlo; ma è vero altresì che la direzione delle opere venne affidata all'ingegnere palermitano Pietro Trombetta, che sorvegliò con amore fin il più lieve intaglio, fin la collocazione della più piccola pietra. Ed è vero altresì che altri artisti siciliani concorsero ad abbellirlo; citerò qui lo scultore Vesparco Ferriolo autore delle quattro statue in istucco che s'ergono sull'attico che dà sul giardino, e che rappresentano le quattro stagioni, e lo scultore Vitale Faccio, il quale modellò le due sfingi che posano ai fianchi dello scalone dalla parte della via Lincoln.

Eccomi nella Scuola. Do un'occhiata fuggevole al salone centrale, uno spazioso ottagono sormontato da una cupola dalle cui lunette vien giù un'onda di luce; do una capatina all'erbario secco, alla biblioteca, al

Orto Botanico di Palermo. — Prospetto interno.

laboratorio, alle macchine, e corro al peristilio che dà nel giardino.

Oh! il sorprendente colpo d'occhio! Sotto un immenso velario, attraverso il quale il sole, entrando ammorzato, mandava un barbaglio di luce iridescente, una moltitudine variopinta di persone, fra cui abbondava il bel sesso sfolgorante nelle sue *toilettes* primaverili, sedeva su molte file di sedie in attesa del discorso inaugurale .... Ma saltiamo a piè pari quelle due ore in cui, fra l' attesa e gl' intervalli, vennero pronunziati non uno, ma tre discorsi (che, dentro parentesi, furono tutti e tre brevi e succosi) e sgranchiamo un po' le nostre membra... Era questo, per altro, il desiderio d' ogni intervenuto. Infatti, echeggiava ancora per l'aria il suono del lungo strepitoso ultimo applauso, allorchè la gente come un sol uomo si levò, si mosse e si sparpagliò pei viali.

Io avevo meco una gentil compagna, una giovinetta diciassettenne, a cui sin dalla sua nascita dedico le mie cure e il mio affetto. *Honni soit qui mal y pense.* Era la mia figliuola, una appassionata cultrice di piante, di fiori e di poesia. Il meglio ch'io potessi fare era, dunque, di lasciarmi guidare da lei... Curiosa! stavolta sarebbe toccato a me apprendere da lei, chè, non mi perito a dirlo, io so bene che la botanica è una grande scienza, so che il prezzemolo e il cavolfiore appartengono al regno vegetale come le rose, i garofani e i gelsomini... e poi? poi non so altro, cioè so ancora che tutto quel verde e tutto quel rezzo fan parte dello abbigliamento della natura, so che il fremere di tante foglie al vento e il pispigliare di tanti uccelli tra le frondi è ineffabile poesia; ma tutte quelle creature care a Flora ed a Pomona sono per me anonime, non so a che famiglia appartengano, nè come sieno venute alla luce, nè a che scopo vivano la loro vita. Ed è, certo, per questo che io non mi son potuto mai affezionare a date piante, nè ad una pianta in particolare, amandole tutte collettivamente, più pei magici ef-

Orto Botanico di Palermo. — Viale delle palme.

fetti che esse producono nel loro isieme colle gradazioni dei colori, coi contrasti d'ombra e di luce, che per loro stesse.

Ma quel giorno l'Orto aveva per tutti nuove attrattive. C'era una mostra di fiori, c'era un *calidarium* un'*aquarium,* e c'era ancora una mostra di pittura e di scultura da vedere. D'onde avremmo incominciato? Io avrei dato la preferenza alla mostra artistica; ma la mia diciassettenne compagna mi fece avvertire — benedetta quella testolina! — mi fece avvertire che ad un mostra di belle arti bisogna o esser soli od essere in pochi. Quel giorno, infatti, il padiglione della famosa fontana del Marabitti era pieno come un ovo... Ma non meno piena d'un ovo trovammo la mostra dei fiori... E allora volammo all'aquario. Ma moltissimi avevano pensato di far

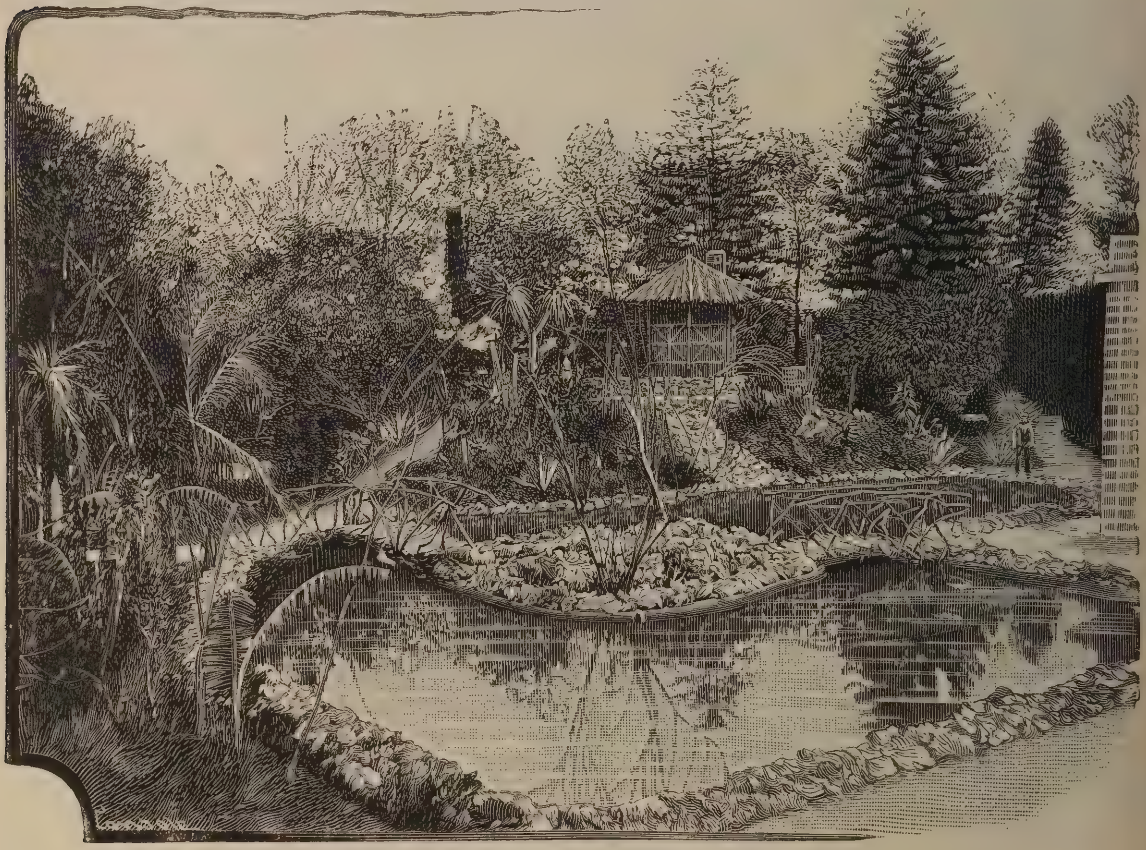
Entrata occidentale del viale delle palme.

lo stesso. Noi cessammo di *volare* costretti dalla gran folla di metterci al passo. Eravamo per fortuna nel magnifico viale delle Palme, un luogo veramente orientale, anzi africano, visto e considerato che sotto i nostri piedi scricchiolava la sabbia del deserto, voglio dire la sabbia fattavi gettare dal Comitato per quella occasione. Ma di palme a Palermo e in tutta la Sicilia vi ha dovizia; però la mia figliuola, mi fece osservare una specie di palme, di cui pronunziò senza imbrogliarsi il nome « *Chamaerops humilis* » che, nane altrove, hanno in quest'Orto raggiunto maestose dimensioni.

Ad andare di quel passo, noi saremmo arrivati all'aquario, a farla lesta, fra due giorni; onde infilammo un viale di traverso e ci avviammo al boschetto.

Il quale non è formato che da un albero solo, una *Ficus rubiginosa*, che già occupa uno spazio di parecchie centinaia di metri quadrati per le radici avventizie che emette continuamente. È una foresta vergine in miniatura, dove fra ramo e ramo si attorcigliano le liane, e dove la natura, sbizzarrendosi, ha creato cento sorprese. Quel tronco, p. e., che serpeggia radendo la terra è un im-

menso boa, quell' altro che scende dall' alto agitando le sue mille barbe verso le umide zolle è un'immane piovra; questo ti dà il profilo di un gigantesco volto mostruoso, quello il profilo purissimo d' una donna greca; ma in alto, verso le cime, la foresta aerea delle foglie, dove fitte, dove rade, moventisi ai soffi di Favonio, producono una vera sinfonia, ed allora, alzando gli occhi, tu vedi qua e là dei pezzettini di azzurro, che dànno all'aria umida e semi-oscura della piccola selva l' aspetto di un tempio misterioso. La mia piccola compagna mi fa osservare che gli effetti estetici dentro questo intricato contorcimento di rami e bizzarro tessuto di foglie sono maggiori d'inverno, quando infuria una tempesta di vento e di pioggia, e che attraverso quei tronchi e quei rami passano urli e lamenti, e da ogni foglia gocciola l' acqua a maniera di grosse lagrime. E allora che si è in grado di comprendere che la natura anch' essa soffre, si duole e piange.



Il nuovo acquario dell'Orto Botanico di Palermo.

Usciti di là, visitati i pini secolari e giganti, uno dei quali, or non è molti anni, fu mutilato dal fulmine, e mostra ancora l'immane squarciatura, la mia Italina mi additò una pianta singolare, della famiglia, com'ella mi disse, delle *musaceae*, la *strelitzia augusta*, la famosa pianta brasiliana fecondata — ed è questo il miracolo — dai non meno famosi uccelli-mosca. — Oh! feci io, ed allora come fa a moltiplicarsi qui questa pianta? Oh! dove sono qui gli uccelli-mosca per fecondarla? — Ed ella mi spiegò che la scienza ha saputo supplire a questa mancanza con... — Ma tant' è, io non son buono di ripetervi quant'ella mi disse, per la semplicissima ragione che io ero proprio disattento alle sue parole, distratto dalla vista di certi mostri, irti di spine, come gli istrici, che altre volte avevo visto e che non sapevo ancora che fossero e come si chiamassero. E seppi dal solito labbro che quei mostri formano una delle più preziose e più rare collezioni di *Cacteae*, che questa collezione è la più completa d'Italia, e che forma, perciò, l'ammirazione di tutti i botanici italiani. La sagace fanciulla mi additò fra queste *Cacteae* le specie più no-

tevoli, le *Echinocactus* e le *Pilocereus*, piante meravigliose dei paesi tropicali, e specialmente del Messico.

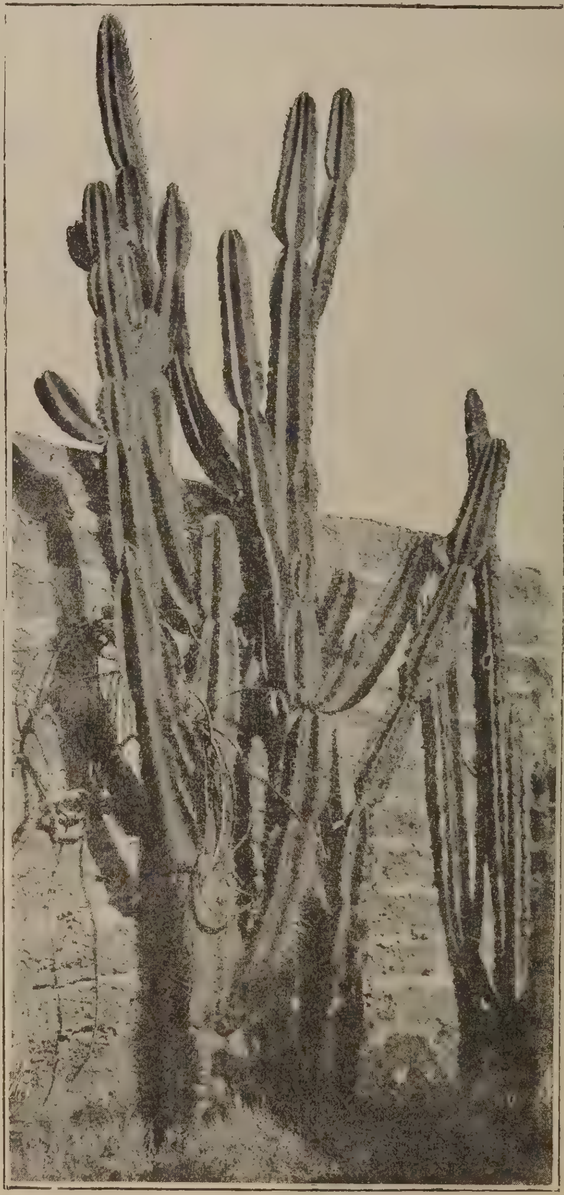
Ma era detto che io quel giorno sarei passato di sorpresa in sorpresa. Io avevo sempre creduto una favola quella che in versi immortali ci han narrata Omero, Virgilio, Dante ed altri ancora, di alberi, cioè, nei quali stesse rinchiusa tutta o parte dell'essenza umana; ma adesso mi do conto e ragione come mai la fantasia dei poeti abbia potuto immaginare piante siffatte. È ancora il Messico la patria di un'altra meraviglia, voglio dire di un albero i cui pistilli hanno la configurazione *perfetta* di una piccola mano insanguinata. Ed io ho visti questi organi e ne ho avuto stupore e ribrezzo insieme. L'albero non è dei più grandi, tutt'altro; esso

« **Ficus rubiginosa** » **dell'Orto Botanico di Palermo.**

ha un nome greco curioso; l'ho saputo dalla mia piccola botanista; esso chiamasi *Cheirostemon platanoides*. Gli Spagnuoli naturalizzati nel Messico, lo chiamano, con parole più cristiane, *arbor de manitas*, *albero dalle piccole mani;* ma se io avessi autorità in proposito, lo chiamerei piuttosto *albero dagli orribili artigli*, tanto orribili, specie le loro unghie forti, ricurve ed aguzze, che — come mi disse la mia figliuola — essi mettono in fuga gli stessi topi che si arrampicano sull'albero attratti dall'odore del miele abbondantissimo che producono i suoi fiori. Gli antichi abitatori del Messico, dei fiori di quest'albero facevano amuleti contro le malìe e contro qualsiasi pericolo; financo gli antichi re di quel paese piantavano un *Cheirostemon* presso la loro residenza. L'antico vocabolario messicano registrava questa parola: *Macpalxochiquanhitl*. Provatevi a pronunziarla come sa farlo la miafigliuola; sarete bravi se ci riuscirete fra un anno. Siete curiosi di sapere che cosa significhi questo vocabolo? Esso significa precisamente *arbor de manitas*.

E quando andremo all' acquario? Tanto,

a noi giungeva il romorio del grosso zampillo cascante sull'acqua e rompentesi in mille spruzzi e in finissima polvere di goccioline microscopiche. Io avrei voluto vedere da vicino gli effetti di quegli spruzzi e le gocce perlacee che si raccolgono sulle ampie foglie d'un verde metallico delle ninfee e sui petali variopinti dei loro fiori superbi. Ma la folla attorno a quella bella vasca era ancora sì grande, (una vasca ampia quasi trecento metri quadrati!) che fu giocoforza rinunziarvi. Infilammo un altro viale ombreggiato da querce, da platani e da ippocastani, che — se sono troppo comuni — sono, per converso, tanto belli, così artistici, così poetici! Oh! l'ombra deliziosa! Oh! la dolce frescura! Oh! come il corpo e l'anima insieme respirano sotto questi ampi ed alti ombrelli di verdissime foglie! E che cinguettio, e che fruscio d'ali e che indefiniti sussurri sopra le nostre teste! Oh! come si diventa facilmente poeti al cospetto dei grandi alberi! Oh! come deve essere fortemente sentita la poesia delle foreste, di cui il doppio filare di questo viale non è che una pallida immagine!



« Pilocereus » dell'Orto Botanico di Palermo.

E, giusto allora, gli occhi *perçants* della mia figliuola si fisarono sur una *Cicas revoluta*, e con accento, in cui si sentiva l'orgoglio paesano soddisfatto, mi disse: Quella là è la prima *cicas* importata in Europa; è da essa che poi son nate tutte le altre *cicas* che popolano questo giardino e molti altri giardini di Palermo, della Sicilia, dell'Italia, e, forse, d'altri paesi.

Ma fu con vera desolazione che essa mi soggiunse: E dire che di questa pianta non possediamo che il genere femina . . . il maschio è ancora ignoto ai botanici! Il giorno che una *cicas* maschio sarà trovata, quel giorno sarà un avvenimento e s' intraprenderanno dei viaggi per far seco lei la personale conoscenza!

Ma quel giorno — io dissi tra me — non mi moverei certo del mio posto, e aspetterei con rassegnazione che una Rivista illustrata, puta caso, *Natura ed Arte*, me ne dèsse l'immagine e la descrizione.

E così pensando, scorsi su di una piccola altura un grazioso *chalet*, al quale giungemmo per un sentieruolo serpeggiante. A piè della montagnola scorgemmo un laghetto. È il nuovo acquarium, dovuto alla solerzia del prof. A. Borzi, l'attuale Direttore del giardino, il quale — non il giardino, ma il Direttore, — è stato ed è la provvidenza di quest'Orto Botanico, che sotto di lui è rinato a nuova vita. Il pensiero di festeggiar degnamente questo primo giubileo centennale del nostro Giardino delle piante è dovuto esclusivamente a lui, il quale, ha voluto che i Palermitani conoscessero questo luogo e ne apprezzassero l' importanza, e vi intervenissero di quando

in quando come ad un geniale convegno. — Questo nuovo aquarium si arricchirà quanto prima di nuove specie di piante che non troverebbero spazio nell'antico. Una macchina idraulica funziona continuamente per alimentarlo e perchè l'acqua ne sia sempre limpida. Da quel rialzo la vista era addirittura incantevole; con un po' di fantasia noi avremmo potuto crederci saliti sulla cresta di una delle colline che coronano uno qualsiasi dei laghi della Svizzera.., ma pur troppo le microscopiche dimensioni dell'aquarium, per quanto graziose, erano là pronte a dar la baia alla nostra fantasia; e, a farla apposta, alcune *Gigliaceae* arborescenti, delle Dracene Draco e delle Yucche, di proporzioni veramente gigantesche, ci avvertivano che in Isvizzera non crescono di miracoli siffatti, e che noi eravamo di sicuro sul 36° di latitudine, e sull'11° meridiano, e precisamente nel cuore dell' Orto botanico di Palermo, a 15 o 20 metri sul livello del mare, e a meno di un chilometro da casa nostra.

« Yucca conspicua » dell'Orto Botanico di Palermo.

Scendemmo. Erano le sei e mezza; il sole volgeva al tramonto; le ombre degli alberi s'erano smisuratamente allungate. Dal mare, distante di là un cinquecento passi, venivano già le prime brezze vespertine. Gli ultimi lembi di uno stupendo crepuscolo, riflettendosi sul vario verde dell' Orto, gli davano delle tinte metalliche luminose. A quell'ora, di sicuro la gente cominciava a sgombrare. Un altro trattenimento — e, certo, non privo di poesia, la chiamava altrove. Dove? Ah! non e lo chiedete a gente che da quattro ore era stata in piedi, girando di qua e di là e respirando dell'aria ossigenata, e che aveva, perciò, avuto agio di digerire non una, ma due colazioni. Ben è vero che c' indugiammo, io e la mia figliuola, ancora un poco, tanto per non aver l'aria di gente affamata; ma appena infilammo la porta del cancello, ci mettemmo al passo serrato, tanto più che quel giorno a me tardava di dare a mia figlia una lezione di botanica pratica sul modo di cucinare gli asparagi, nella quale bisogna, non faccio per vantarmi, la pretendo a maestro.

Andrea Lo Forte Randi.

Una poesia sarda-latina.

Anzitutto, parliamo del suo, autore che è l'abate Matteo Madau, geniale illustrazione della Sardegna ignota.

Il Madau nacque in Ozieri nel gennaio del 1725. Pare, anzi si afferma, che appartenesse ad una famiglia ricca, perchè i genitori, vista la sua buona inclinazione, lo mandarono a studiare. E allora gli studi riuscivano dispendiosissimi in Sardegna.

Il Madau, compiuti i corsi di Grammatica e Belle lettere, probabilmente all' Università di Cagliari, vestì l'abito di Gesuita. Teologo e filosofo, d' illibati costumi e studiosissimo, in breve il Madau si fece un nome popolare e riverito. Il suo studio preferito fu la storia, ma specialmente la storia della lingua sarda. Soppressi i Gesuiti, l' abate Matteo si ritirò nel convitto di S. Michele in Cagliari, e quivi, pur istruendo il popolo con pubbliche lezioni di Catechismo e di altre opere di pietà, si diede ad un lavoro assiduo, costante, fruttuoso, da monaco dei primi secoli.

Pregevolissimi, volumi che certamente formano una parte gloriosa del nostro piccolo patrimonio nazionale, ci rimangono di lui. Il suo primo lavoro fu il *Ripulimento della lingua sarda*, il secondo le *Armonie dei Sardi*, il terzo le *Dissertazioni storiche-apologetiche critiche delle sarde antichità*.

« Ma, — dice un anonimo biografo del Madau — il più grande, il più colossale, il più laborioso dei suoi lavori fu quel Dizionario che ne lasciò manoscritto. Si proponeva in esso un piano vastissimo, qual si era quello disvelare innanzi tutto quanta remota fosse ed antica l'origine della lingua nazionale dei Sardi, quali fossero i mezzi di purgarla da quei difetti che le tolgono assai del suo pregio nativo e qual sia il modo più efficace di farla progredire, accennando ai pregi che in sè contiene, ed alla molta relazione che ha colle due lingue Greca e Latina, di cui la Sarda può dirsi primogenita figlia ».

Per provare vieppiù la sicurezza della sua opinione il Madau fece una raccolta di poesie sardo-latine, fra cui quella che oggi presentiamo.

Con questa paziente e originale raccolta riusci perfettameute a dimostrare non solo ciò che restava provato, che cioè la lingua Sarda proveniva direttamente dalla Latina, ma che è la stessissima latina, corrotta solo dal « volgo dei popoli e sfigurata dalle diverse colonie che li dominarono, incominciando da quell'antico Sosimo Fenicio fino all'ultima signoria dello Spagnuolo ».

Il lettore giudichi.

HYMNU DE MARIA VIRGINE.

Salve, salve, o purissima,
Sola columba candida,
Semper intacta et libera
Da originale macula;

Non umbra est in te Virgine
Inter feminas unica,
De læsione adamitica
Et de culpa primaria;

Perfecta luna splendida,
Et Aurora prœnuntia
De sole de justitia
In terrenale machina.

Nostras tenebras dissipas
Cun serena presentia,
Purifica et illumina
Tantas oscuras animas.

Mystica rosa in Jerico
Pro candore et fragantia,
Et pro amabile purpura
Cum corona de gratia.

Humanas spinas mitiga
Et pœenas cum clementia,
Et prœserva nos timidos
De rigida justitia.

Palma in Cades Symbolica,
Sanctos et justes superos.
Choros etiam Angelicos
Cum suprema excellentia,

Tua est nostra victoria,
De tentatione varia,
Si superamus debiles
In terra, valle misera

Divina arca pacifica,
In te Messias habitat,
Qui naufragos nos liberat
Et nos salvet in patria.

O gloriosa Femina,
Gemma nostra honorifica,
Margarita Evangelica,
Et corona augustissima.

Maria, mare in gratia,
Mare in misericordia,
Summa est nostra miseria,
Dona nos gratia et gloria.

Trina persona in unica,
Divina œterna Essentia.
Per te vivat cum laude
Et regnet, o Purissima.

GRAZIA DELEDDA.

Diarii Romani.

L'ultima volta ch'io vidi Ferdinando Gregorovius, lo storico celebrato della città di Roma nel medio evo, fu alla Biblioteca Vaticana, cinque o sei anni a dietro, una mattina d'aprile. Egli aveva letto soltanto allora l'acre e ingiusta sentenza che avea scritto di lui un professore stimato; il quale lo avea dichiarato storico di terz'ordine, e poetonzoletto di quinto. — Poetonzoletto di quinto è forse credibile; storico di terz'ordine andava pur dimostrato — diceva l'illustre vecchio sorridendo e scrollando bonariamente la testa. Io gli feci notare che quel professore aveva ormai preso l'abito di giudicare eccessivamente d'ogni cosa, salvo a ricredersi poi; che sicuramente non erano di quel parere le persone colte e dotte di tutta Europa; ma il Gregorovius interruppe: Lei è giovane, e non sa. Io ho avuto il torto di voler fare della storia con intelletto d'arte: per questo i signori storici si dànno l'aria di disprezzarmi come un poeta, e i signori poeti mi scansano come un erudito. In Germania, questo si capisce; ma in Italia, in Italia dove i più grandi storici si chiamarono Livio e Tacito, Machiavelli e Guicciardini.... Veda — sospirò — se loro Italiani si contentassero di restare Italiani e non volessero imitar noi tedeschi, le assicuro che sarebbero ancora il popolo più civile del mondo, Mah ... curiosa smania quella de' rosignoli di voler imitare i gufi ... —

Leggendo ora questi *Diari romani* del Gregorovius pubblicati in bella edizione italiana dall'editore Ulrico Hoepli di Milano, mi tornava in mente il colloquio con quel vecchio, e la sua figura aperta e geniale mi si drizzava davanti, con quegli occhi vividi e acuti, con quel sorriso bonario e pieno d'indulgente ironia. I *Diari romani* sono il giornale dell'autore dall'anno 1852 al 1874; vale a dire durante gli anni gloriosi del risorgimento italiano. Di qui la loro importanza storica e psicologica. Il Gregorovius non fu certamente un uomo comune; ed è curiosa e insieme istruttiva l'evocazione di quel tempo sotto la penna vigile e acuta dello storico più intellettuale della Germania moderna.

***

Il principio della rivoluzione italiana è annunziato, sotto la data del 2 maggio 1859, con queste parole: L'agitazione ingrandisce: qua e là corrono voci contraddittorie. Il 27 aprile la Toscana si chiarì pel Piemonte, il granduca fuggì, e venne istituito un governo provvisorio, *novus rerum nascitur ordo.*

« Giornalmente i Romani partono per l'esercito della libertà. Poichè tanti calzolai sono partiti, Pasquino ha detto: Corrono ad accomodare lo stivale d'Italia, la Francia rimette la suola, l'Austria la pelle, i preti lo spago ».

Seguono i grandi avvenimenti di quell'anno, la guerra della Francia e dell'Italia contro l'Austria, Montebello, Palestro, Magenta: il Gregorovius, sotto la data del 16 giugno, scrive in Roma: « Qui tre mesi fa Napoleone era odiato, Orsini un eroe, Mazzini l'unico vero patriota benemerito dell'Italia: oggi Napoleone è un Dio, Orsini un fanatico, Mazzini non altro che un pazzo ». Ecco la filosofia della storia!

Fra una notizia e l'altra, fra una considerazione e l'altra, guizza improvvisamente un aneddoto caratteristico, si leva un ritratto tracciato con finezza e con verità. Ecco quello del padre Tosti. « Tosti mi regalò oggi il suo *Bonifacio VIII.* Mi recitò una delle sue poesie bibliche in prosa ed inedite col titolo *Uriel*, la quale è piena di fantasia poetica. In quest'uomo straordinario arde uno spirito profondo e di genio. Tutta è intuizione in lui, giacchè lavora e studia poco; egli prende tutto in sè stesso. Quando parla, ride di cuore — è il riso d'un uomo felice che non fu mai tormentato dall'orgoglio. Pertanto c'è nel suo sguardo un non so che di circospezione riflessiva che tradisce subito la stoffa d'un principe della chiesa; c'è in lui lo spirito atavistico dell'aristocrazia benedettina. Tosti vive in relazione cogli spiriti che hanno esercitato da Monte Cassino una grande influenza nel mondo. Parlò molto bene del celibato e dell'uomo libero nel senso più alto e nel più basso ». Se bene la traduzione di questo tratto, come peraltro di tutta

l'opera, non sia nè molto fedele nè abbastanza elegante, pure la figura dell'illustre monaco è disegnata e colorita con mano d'artefice esperto e con occhio d'osservatore diligente; e ricorda altri ritratti compagni nel settimo e l'ottavo volume della *Storia di Roma:* per esempio, quello di Leone X e quello di Cesare Borgia. Forse meno accurato; ma più vivo e più possente nell'incisiva semplicità è questo tratto intorno Pio IX: « Pio IX si trova in un labirinto di cui non vede, anzi non cerca nemmeno l'uscita. La sua situazione nella protezione traditrice della Francia, che lo paleggia sempre, l'inganna sempre, l'umilia sempre, eccita compassione. *Ma questo romantico dal cuor leggiero biascica preghiere alla Madonna e nelle sue fattezze femminilmente afflosciate non s'imprime alcun grande sentimento, sol quello della fiacchezza* ». In queste parole c'è tutto l'uomo, co' suoi istinti, con le sue attitudini, col suo sorriso: pare un ritratto della scuola d'Antonello, semplice e acuto.

Ognuno sa quale sia la Roma d'oggi; ma nessuno immaginerebbe la Roma solenne, varia, raccolta e cosmopolita del 1860, se il Gregorovius non ce la rappresentasse con una maravigliosa vivezza di fantasia mossa e coloritrice. « La folla radunata in quello screziato miscuglio di guelfi e ghibellini, che non ponno del resto dar libero corso al loro odio, presentava uno strano aspetto: soldati francesi di Magenta e Sebastopoli colle loro medaglie; « martiri » di Castelfidardo colle croci di San Pietro; Zuavi di S. Patrizio nel colore della verde Erine, (Il traduttore ha, spropositatamente *Erinni;* la *verde Erine* è la Scozia); « donnicciuole con scialli bianchi; preti, monaci, armeni, mulatti e mori, anche in costume da Zuavo; curiosi segretarî di tutte le ambasciate; sanfedisti, mazziniani, democratici; sbirri romani col lungo pugnale sotto il mantello — soggetto per Salvator Rosa —; ufficiali napoletani feriti di Cajazzo e Capua, in civile, miseri e dolenti; la guardia del Laterano; svizzeri medievali — tutto ciò in un multicolore agglomeramento, aspettando il papa — quindi frenetico scoppio dei sanfedisti con sventolar di fazzoletti ed *evviva a Pio nono!* ».

Questa è una vera psicologia d'una folla; e ci dà subito il carattere e la significazione del momento storico che l'autore ha voluto rappresentare. Più oltre si narra d'un'altra pasquinata affissa in Roma, il 12 aprile 1861, durante la festa dell'anniversario del ritorno del papa dall'esilio di Gaeta. Molti avvisi furono attaccati su' muri con questa leggenda:

Mettetegli pure lampioni e fanali
Son del papa i funerali.

*
* *

Una parte molto importante e che sarà ricercata curiosamente dagli storici venturi è quella che riguarda gli avventurieri, i quali, nè primi anni del regno d'Italia, tentarono l'impresa donchisciottesca di riporre sul trono il Borbone. Un Cabrera, un maltese per nome Borges, Mittica, il brigante Chiavone, un Tristani, tutti costoro e altri non pochi si seguirono a mano a mano, quale per denaro, quale per sentimento di devozione, quale financo per cavalleresco amore alla regina detronizzata, nell'avventura di Napoli. Ma in Roma nessuno credeva alla serietà di tali spedizioni, e gli eroi del legittimismo finivano con l'adattarsi a far bell'e bene i masnadieri.

Il 22 giugno 1862 il Gregorovius nota: « Chiavone e Tristani hanno riunite le loro bande e gettano lo spavento negli Abruzzi ».

Chi ha conosciuto Liszt, il grande compositore e pianista romantico, il quale negli ultimi giorni della sua vita passava a Roma così spesso l'inverno, lo ravviserà subito in quest'altro pastello pieno di verità : Ho fatto la conoscenza di Liszt: apparizione sorprendente, demoniaca; grande, magro, capelli lunghi e grigi. La signora di S. sostiene che è già spento, che di lui esiston soltanto le pareti in cui aleggia ancora un fuocherello di versiera ».

Dopo Aspromonte, rilevo, a proposito della signora Elpis Melena, cioè la moglie di Schwartz che si recava a Varignano per assistere Garibaldi, questa cruda ma giusta osservazione: Come le mosche una piaga, così le donne attorniano l'eroe ferito ». E su Garibaldi prigioniero c'è in questi *Diarî* una pagina assai acuta di senso critico e assai alta di sentimento ideale « L'eroe popolare è fra gli schiavi di galera. Una strana ironia della sorte ha voluto che il vascello di linea, ancorato davanti a Varignano si chiami Garibaldi. L'accesso presso Garibaldi è ora più libero; nel principio gli ordini di Rattazzi erano più severi. Son presso di lui i due figli ed alcuni ufficiali prigionieri. Gli mandano rinfreschi da tutti i punti del paese; ma dapprima gli fecero mancare anche il più necessario; la prima camicia per cambiarsi fu fatta fare dalla signora Schwabe. Il chirurgo Patridge si esprime in modo dubbio sulla sua ferita. Si staccano delle scheggie d'osso. Non si sa ancora se il proiettile sia uscito. Se è ancora nella carne sarà necessaria un'amputazione. Il ferito tace quasi sempre; non dà alcun giudizio nelle cose politiche. Legge Tacito, come Cola di Rienzo leggeva in prigione il Tito Livio ».

Contro Napoleone III il Gregorovius dimostra un'avversione invincibile. Ricorda con compiacenza i motti che nel 1867 correvano a Parigi contro l'imperatore. « Chi merita la più alta medaglia dell'esposizione? *Napoléon parce qu'il a exposé la France* ». « Chi è Napoleone? *Une*

incapacité méconnue ». A proposito della morte dell'infelice Massimiliano imperatore del Messico, osserva: « Leggo i discorsi di Thiers, Jules Favre sulla catastrofe del Messico. Quali perfidie e qual fango vengon messi alla luce! E Napoleone come si presenta all'opinione pubblica del mondo! ».

Invece per Garibaldi e per l'unità italiana, l'illustre tedesco ha sempre parole di simpatia e d'ammirazione. Dopo Mentana, egli scrive: « Vedo qui molti Zuavi che, dileggiando, portano in pubblico dei berretti garibaldini. Sventurato Garibaldi! Oggi mi venne detto che Garibaldi dichiarò in Firenze ad una signora: Sono stanco della vita; spero di morire in battaglia, per lo meno lascerò allora il mio cadavere tra l'Italia ed il passato ».

Ed eccoci all'anno terribile e solenne, al 1870. La vittoria de' Tedeschi è così definita con profonda verità: « È un torrente di lava che irrompe nella Francia. Egli sminuzza quegli eserciti, una volta i più superbi del mondo. Entusiasmo per un'altra idea, conoscenza del grande avvenire, fortuna dell'armi, pratica intelligente e regolarità del volere, per il categorico imperativo di Kent: tutto ciò si unisce, per rendere la Germania irresistibile ».

Questo libro pieno di fatti e d'impressioni che in un libro propriamente di storia si cercherebbero invano, è formicolante d'aneddoti, di motti, di giuste osservazioni, di giudizî acuti e sottili espressi talora con evidenza lapidaria. Cito alla rinfusa: « Bonghi è redattore della *Perseveranza* la quale si mantenne così ostile contro la Germania durante l'ultima guerra; egli è in pari tempo professore di storia antica a Milano; è un uomo di molto spirito e di sofistica *routine* ». « Una dama di corte della duchessa di Hamilton, la signorina von Cohausen di Baden, mi mostrò un ventaglio ornato di sentenze come è ora nuovamente di moda. Suo padre, il colonnello Cohausen, che, fece degli studî su Cesare per incarico di Napoleone col quale è stretto d'amicizia, visitò l'ex imperatore a Wilhelmshöhe ed aveva seco la figlia. Napoleone scrisse sul ventaglio i noti versi di Dante:

> Nessun maggior dolore
> Che ricordarsi del tempo felice
> Nella miseria . . . .

L'imperatore dinanzi al quale avea tremato tutta l'Europa, scrisse ciò sul ventaglio d'una giovanetta tedesca a Wilhelmshöhe. Questo fatto mi parve essere il più profondo grado della sua caduta, epperò umano e gentile anzi che grande ». « Senza Muratori, avrei a mala pena potuto scrivere la *Storia della città*, e chi mai sa scrivere la Storia del medio evo italiano, senza aiuti stranieri? Nessun autore fu così sovente nelle mie mani come lui, che si può chiamare il padre della moderna critica storica ». « Roma perderà l'aria di repubblica mondiale, che ha respirato 18 anni. Essa discende al grado di capitale degli italiani, i quali per la grande situazione, in cui li hanno posti le nostre vittorie, sono troppo deboli. È una fortuna che io abbia quasi completato il mio lavoro, oggi non potrei più sprofondarmi in esso. Ancora solamente tre mesi di pena e poi sono al fine. Il medio evo è come spazzato via dalla tramontana con tutto lo spirito storico del passato ». E si potrebbe seguitar per un pezzo.

***

E ora che abbiamo data notizia del libro, giova conchiudere col rammemorare l'autore; tanto più che l'affettuosa prefazione del suo amico, Federico Althaus, ne agevola il cómpito. Ferdinando Gregorovius nacque il 19 gennaio 1821 nella piccola città di Neidenburg su la frontiera polacca della Prussia orientale. Studiò nell'Università di Königsberg; lasciata l'Università nel 1841, trascorse alcuni anni a Neidenburg e altrove, dando lezioni private. In quel tempo scrisse delle poesie liriche e narrative, e nel 1845 diede in luce un suo primo libro, il romanzo *Werdomar e Wladislaw*, in cui si rispecchia in ogni parte, dice il suo biografo, il procelloso ed affannato periodo del suo sviluppo intellettuale.

La rivoluzione del 1848 attirò l'attenzione del Gregorovius su le condizioni della società d'allora. La liberale città di Königsberg splendeva allora come focolare della rivoluzione per le audaci idee politiche di Giovanni Jacoby e per le conferenze satirico-umoristiche di Walesrode. Allora il Gregorovius compose un opuscolo politico su *L'idea polacca*, e pubblicò le *Canzoni polacche e magiare*. Al tempo del centenario del Göthe pubblicò uno scritto, *Wilhelm Meister ne' suoi elementi socialisti;* nel 1851 divulgò un dramma *La morte di Tiberio;* e poichè un suo amico pittore di Königsberg fu mandato dai medici in Italia per guarire dalla tisi che lo minacciava, il Gregorovius volle seguirlo. Da questo punto della vita del grande storico incominciano i *Diarî Romani*.

A Roma il Gregorovius compose, oltre a parecchi poemetti e a altri scritti di vario argomento, la sua opera capitale, la *Storia della città di Roma nel Medio Evo*. Sotto la data del 12 novembre 1856 è scritto ne' *Diarî:* « Stamane alle 9 ho cominciato a scrivere il primo volume della *Storia di Roma nel Medio Evo*, nel 5.° anno del mio soggiorno a Roma, 35.° della mia vita, 11.° del papato di Pio IX ». Nel 1872 la *Storia della città di Roma* era finita.

Dopo quella il Gregorovius, che intanto aveva ottenuta la cittadinanza romana, scrisse, per isvago, la — bella monografia su *Lucrezia Borgia;* e cominciò la *Storia d'Atene nel medio evo*. Il primo maggio dell'anno 1891, egli morì. Forse fu l'ultimo umanista della Germania.

G. A. Cesareo.

Rivista geografica.

Sommario: Le grandi trasformazioni sociali e la geografia — Tra Congo e Nilo — Le grandi traversate dell'Africa — La parte delle varie nazioni — Un nuovo lago in Austria — La nuova conquista giapponese: l'isola di Formosa — Congressi geografici internazionale di Londra e nazionale di Roma — Al polo antartico.

* I grandi geografi assistono colla calma di intelletti superiori allo svolgersi delle molteplici questioni sociali, ma più di tutti gli altri cultori della scienza hanno l'esatta percezione della loro importanza. L'affaticarsi di taluni popoli intorno ad una conquista, le piccole gelosie di razza, le maglie protettrici di qualche legge invocata con tanto disinteresse dai grandi industriali, sembrano loro sforzi di ranocchi gracchianti nel padule. Napoleone presagiva che alla fine del secolo l'Europa sarebbe repubblicana o cosacca; altri vede nell'avvenire diffondersi la razza gialla come macchia d'olio e trasformare le condizioni biologiche ed economiche dell'America e dell'Europa. Il fatto incontestabile è che la terra si è resa solidale, che lo stesso pensiero la muove, che essa vibra ormai tutta sotto i medesimi impulsi. Il lord scozzese, che si vede la terra avita contesa dai partigiani d'Enrico George e dalle leggi sugli *allotments* e sugli *agricultural holdings*, cerca nuovi latifondi nel Canadà; l'industriale inglese, che vede la mano d'opera rincarire sotto l'impulso dei crescenti bisogni e delle più crescenti pretese dell'operajo, trasporta le sue macchine nell'India, dove il paziente seguace di Budda s'appaga d'un pugno di riso.

I Cinesi, bene avverte Eliseo Reclus, in una lettera a L. Bodio, non hanno bisogno di muoversi per fare alle industrie europee una concorrenza ben altrimenti terribile di quella che le terre americane all'agricoltura; hanno il ferro, hanno il carbone, hanno materie prime a josa e corsi d'acqua magnifici, e le loro stesse qualità morali consentiranno loro di vestire il mondo ad assai miglior mercato degli industriali europei... Altro che « questione sociale! » Chi può predire le vaste trasformazioni che ne seguiranno? A noi pare impossibile, è vero? che delle ruine di Parigi e di Londra possa avvenire quello che dei ruderi di Ninive e di Persepoli, o che fra gli avanzi di quella civiltà si possano aggirare poche migliaja di abitatori, come già tra le ruine di Roma. Eppure, anche senza attendere l'urto della cometa o la diffusione di qualche venefica polvere cosmica, anche senza contare colle forze sterminate della natura, noi possiamo presagire le più vaste ed audaci trasformazioni sociali, le più terribili agitazioni, la caduta e la rovina, forse, di civiltà, che sembrano adesso sfidare i secoli e dominare la storia...

* La regione dove si continuano a compiere le più importanti scoperte è sempre quella del Congo, specie tra i suoi affluenti settentrionali e quelli del Nilo. Il luog. La Kethulle vi dimorò ben 4 anni, durante i quali attese con amore ad esplorare il corso di quell'Uelle, che G. Schweinfurth, scopertolo, identificò collo Sciari, e Von Gele, Grenfell e Junker seguirono sino all'Ubanghi ed al Congo. Il fiume Mbonnu è un considerevole affluente dell'Uelle, sulla cui riva abita il sultano Rafay, già alla dipendenza di Lupton bey e adesso uno dei più potenti capi della nazione abanda. Già rotto ai negoziati europei, il Rafay firmò col delegato belga un trattato che lo metteva al sicuro sotto il protettorato del Congo.

La Kethulle fondò una nuova stazione a Sango, nella valle dello Scinco a 6.° 30' lat. N. Strinse trattati di alleanza anche coi Creish, gente sino ad ora sconosciuta, vicina ai Niam-Niam ed il cui nome parmi assai dubbio. Dalla stazione di Bacuma, fra gli Abanda, si spinse sino al fiume Cpache o Scinco superiore, dove fondò quella di Bundassi, e raggiunte le scaturigini del Cotto (Scinco) attraverso un valico assai elevato, riuscì a quella dell'Ada, fondando una stazione sulle sue rive, a 8.° 10, ed un'altra alle miniere di rame di Hoffrah el Nahas, lontano 650 chilometri in linea retta da Giabbio sull'Uelle.

* Il professore Paolo Barrè ha riassunto colla maggior esattezza che siasi finora raggiunta, la storia delle 26 traversate del Continente africano.

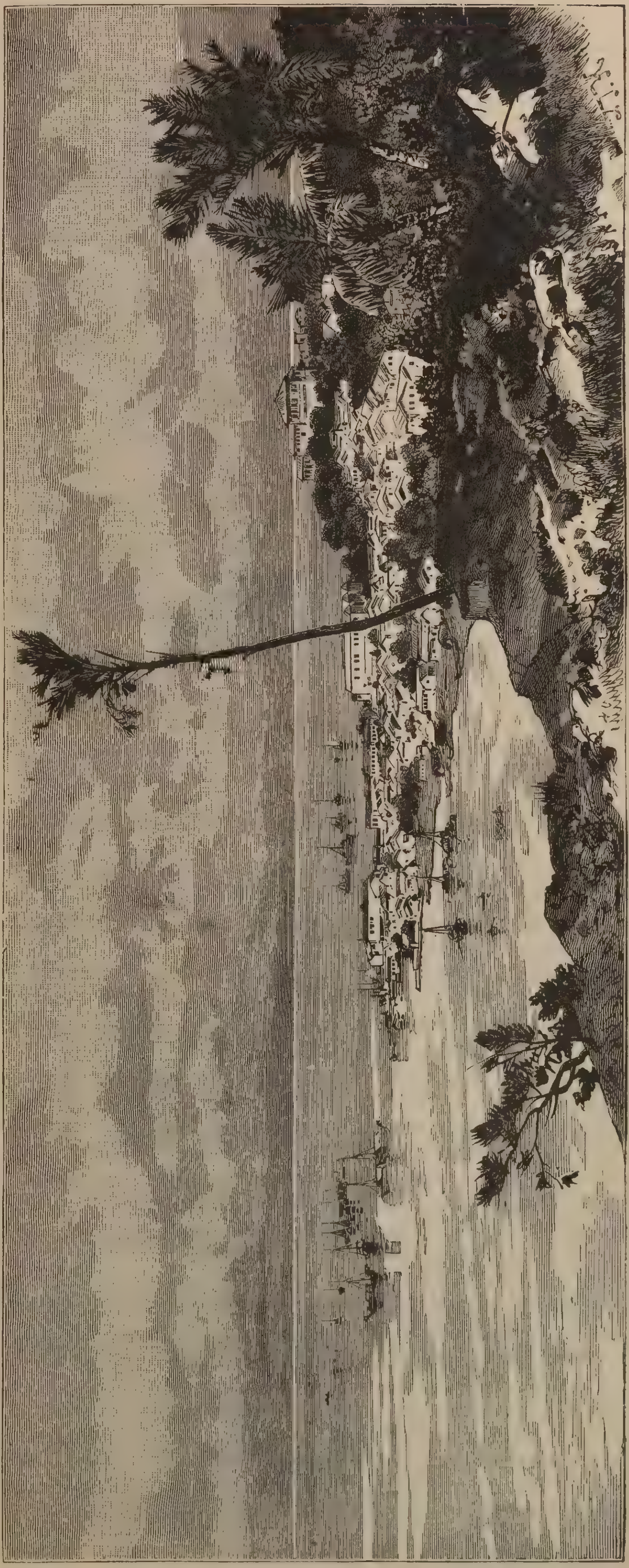
Non sono forse tutte: ma fuor di dubbio giova avere sott'occhio almeno i nomi dei valorosi, l'epoca dell' impresa ed i due capi estremi del loro gran viaggio.

Quattro sono anteriori a Livingstone, Federico Hornemann (1797-1800) dal Cairo al Golfo di Guinea; Onorato Da Costa (1802-11) da Angola alle foci dello Zambesi; i fratelli Pombeiros (1802-14) per la stessa via, visitando però il Cazembe (1838-48) da Mozambico a Benguela. Seguì Livingstone (20 sett. 1854-20 maggio 1856) da San Paolo di Loanda a Quelimane.

Poi quasi tutte le nazioni porsero il loro contributo a questa traversata. L'Italia mandò il dottor Pellegrino Matteucci e il tenente Marco Massari (1880 81) da Suachim alle foci del Niger; il marchese Buonfanti da Tripoli (1881-83) ai fiumi del Sud. La Francia mandò E. Trivier (1888-89) da Loanda a Quelimane; Luigi Monteil (1890-92) da San Luigi del Senegal a Tripoli; e Lionello Decle (1891-94) da Kimberley a Zanzibar. Il Belgio, fra tanti esploratori del Congo n'ebbe uno solo che attraversò l' Africa da parte a parte e fu il Moray (1892-93) da Tabora alle foci del Congo.

Inglesi e Tedeschi hanno naturalmente il sopravvento. I primi, dopo Livingstone, ebbero Verney Lowett Cameron (1873-75) da Bagamojo o Benguela; Enrico Stanley (1874-77) da Bagamojo a Cabinda, dopo aver percorso 11,500 chilometri; e di nuovo (1887-89) dalle foci del Congo a Bagamojo; e Arnot (1882-84) da Porto Natal a Benguela. I Tedeschi ebbero il dott. G. Rohlfs (1865-67) da Tripoli alle foci del Niger; Wissmann, la prima volta (1881-82) da San Paolo di Loanda a Saadani, di fronte a Zanzibar; la seconda (1886-87) dalle foci del Congo a Quelimane; Von Götzen (1893-94) da Pangani a Matadi.

Oltre a questi attraversarono il continente africano: tre Portoghesi: A. A. Serpa Pinto (1877-79) da Benguela a Porto Natal, Brito Capello e Roberto Ivens (1884-81)



Ta-Kao, nell'isola Formosa.

da Mossamedes a Quelimane; due austriaci, Oscar Lenz (1881-83) dalle foci del Congo a Quelimane, e il dott. Schnitzler (Emin pascià, 1876-89), dal Cairo all'Uganda; uno svedese Pietro Edoardo Gleerup (1883-86) dalle foci del Congo a Bagamojo; un russo, Guglielmo Junker (1875-86) dal Cairo a Zanzibar dopo infinite vicende. Così 12 traversate su 26 si compirono da occidente ad oriente e piuttosto nella parte centrale-australe dove il continente già si assottiglia per riuscire alla cuspide australe.

* Mentre si continuano a studiare progetti di prosciugamenti marittimi, lagunari, lacustri, e già si dà per coltivato lo Zuydersee e si vedono le messi biondeggiare sul letto del Trasimeno, ecco che la natura si vendica aprendo a quando a quando il seno della terra a nuovi laghi. Dopo quello di Leprignano nella provincia di Roma, ecco quello di Jesenic, in Croazia, formatosi nella vasta conca valliva di Plaschi, a 10 chilometri dai laghi di Plitvic. Il lago è lungo circa 10 chilometri, ne si sa quanto largo, sebbene certo assai meno. Si ignora, secondo le notizie che troviamo nei diarii tedeschi, come il lago siasi formato, di dove l'acqua siagli venuta e dove abbia scolo, fuor della voragine nella quale entra adesso. Certo è che quei terreni ora sommersi erano campi feraci, coltivati con gran cura. I vecchi rammentano però che un lago era colà anche in altri tempi e il terreno è così conformato da sembrare assai più lago che campagna. I laghi del Carso e le loro voragini sono troppo note perchè cotesti fenomeni sembrino di spiegazione difficile alla scienza, e ben può darsi che qualche « demonio », secondo le leggende locali, si ribeva in una volta l'acqua che ora, nel riposo, lascia accumulare in cotesta cavità.

* Imbault-Huart, A. Kirchhoff e tutti i giornali politici diedero descrizioni e notizie dell'isola di Formosa, che la Cina è stata costretta dalle vicende della guerra a cedere al rivale Giappone. L'isola è grande un terzo più della Sicilia, 35.000 chil. quadrati, e pare si elevi non solo per effetto di depositi fluviali e marini, ma di moti tellurici, se già sono scomparse tutte le lagune segnate sulle vecchie carte lunghesso la riva occidentale. Formosa, cioè «assai bella» la chiamarono i navigatori portoghesi per le sue pianure e le montagne che innalzano sul paesaggio tropicale le verdi foreste di una Svizzera insulare. L'Ju-scian, il Monte Morrisson degli Inglesi, si eleva forse a 4000 metri, se, a quelle latitudini, è sempre incoronato di nevi; il monte Silvia o Thoa-sia fu misurato a 3766 metri, e minori picchi gli fanno superba corona, taluni ancora fumanti per i fuochi sotterranei, altri coperti sino alla vetta di pini. La natura è tutta vulcanica, come attestano i terremoti frequenti, le numerose sorgenti calde, le solfatare.

I fiumi sono brevi, poveri d'acqua od asciutti l'estate e nelle improvvise piene rapidissimi e temuti, di guisa che neppur le giunche cinesi vi si affidano, fra i banchi di sabbia e gli scogli. Il paese è tropicale, con pioggie violenti e sbalzi di temperatura, che ne rendono, in molti luoghi non riparati, poco gradevole il soggiorno. La flora è simile all'indo-malese; l'aria umida e calda produce foreste impenetrabili, felci arborescenti, bambù, banani; i legnami da costruzione abbondano. L'isola ha 14 specie di mammiferi e 43 di uccelli ad essa proprî, ma sono piuttosto varietà di altre specie, che vivono sul continente delle due Indie, alle quali l'isola più si assomiglia per la fauna. Il che accresce probabilità all'ipotesi di Wallace, che essa sia staccata dal continente forse nell'epoca terziaria.

Gli abitanti sono in parte malesi, divisi in varie tribù, diverse d'aspetto e di dialetto; vivono taluni di caccia, dentro basse capanne di bambù in mezzo ai boschi, e nell'isolamento perdettero persino i ricordi della civiltà dei padri e disimpararono l'arte del navigare. I Cinesi hanno però il sopravvento, sebbene venuti tutti di fuori e da non più di due secoli; mescolandosi ai Malesi, formarono una terza razza che della civiltà loro, ha solo il servilismo ed i vizî. Un ricco paese, del resto, che dà due o tre raccolti di riso l'anno, due di patate, ed ha piantagioni di zucchero, di caffè, di the, e prodotti minerali assai copiosi, mentre non pochi abitanti attendono alla caccia e alla pesca.

* Ed eccoci all'epoca dei Congressi geografici. Il più importante, il sesto congresso geografico internazionale, è stato inaugurato a Londra il 26 luglio, con un discorso del duca di York e con un altro « sul valore e l'importanza degli studi geografici » di quel valente uomo ed all'Italia carissimo che è il Clement Marckham, presidente effettivo del Congresso. Qui possiamo appena ricordare i principali argomenti trattati che furono l'insegnamento della geografia, l'applicazione della fotografia ai rilievi del suolo, l'esplorazione artica ed antartica e le loro presenti difficoltà, l'ortografia dei nomi locali e la loro trascrizione, il movimento dei ghiacciai delle Alpi, specie francesi, l'igiene e l'aclimatamento degli Europei in Africa, la storia delle carte geografiche. Dei più illustri geografi ed esploratori ben pochi mancarono, e vi troviamo infatti Nordenskiöld ed C. Reclus, A. Wagner ed Enrico Yule, Drapeyron e Vuillot, Alberto di Monaco e Rolande Bonaparte, Levasseur e Neumayer, Lallemand, Ricchieri, Giglioli, Dal Verme.

Il congresso geografico italiano si terrà a Roma nel settembre e sarà il secondo, nè mancheranno i frequentatori. Si occuperà specialmente dell'Italia e della geografia didattica, storica ed economica,

e daremo conto a suo tempo dei risultati cui saprà pervenire.

* Una delle comunicazioni più interessanti fatte al Congresso di Londra fu quella del norvegese C. T. Borchgrewink su di un suo viaggio verso il polo antartico. Partito da Melbourne con i suoi compagni, circa un anno fa, sopra una nave in assai cattive condizioni, giunse nondimeno a superare il cerchio dei ghiacci del polo australe, ben lontani dal sud dell'isola Campbell, ad una latitudine tale che gli albatros e i piccioni avevano rinunciato a seguirli. La piccola spedizione giunse nelle immense pianure di ghiaccio, ove riuscì già a penetrare il celebre Giacomo Ross. C'erano balene in numero così considerevole che i più famosi amatori ne avrebbero sognato tutte le notti. In quelle regioni i naviganti videro aggirarsi in voli turbolenti migliaia e migliaia di uccelli; foche e pesci sconosciuti guizzavano per ogni dove; i pinguini erano in tal copia che i loro gridi non permettevano alla voce dell'uomo di farsi sentire. Dopo attraversate le montagne di ghiacci fluttuanti, arrivarono al Capo Adair ed alla terra Vittoria e ritrovaronsi subito in un mare libero, attorniato a vista d'uomo da splendidi picchi nevosi; la temperatura era relativamente poco fredda. Al Capo Adair, scorsero una certa vegetazione, e constatarono la presenza di una grande corrente dirigentesi verso il Nord; all'esistenza di questa corrente essi attribuirono quel mare libero di ghiacci, che non poterono seguire e dovrebbe essere ora la più seducente attrattiva per i geografi.

A. Brunialti.

Corrispondenze.

Vita romana

Non rammento più in quale dei passati corrieri, s'è discorso delle rovine d'un ninfeo scoperto ne' nuovi scavi intorno all' Anfiteatro Flavio. Orbene, quegli scavi, quantunque tuttavia lontani dal compimento, palesano già con chiarezza il loro significato, raggiungono il loro effetto. Oltre al piccolo ninfeo son venuti in luce molti altri ruderi, che nell'insieme pare sieno gli avanzi del porticato anteriore delle Terme di Tito; nè sono da trascurare le pietre terminali che circondavano la piazza attorno all'anfiteatro, minimo recinto esteriore, corona ultima dello stupendo edificio. Ma tutto ciò appartiene all'archeologia, e, pur troppo, quantunque da anni io giri più volentieri nella Roma antica anzichè nella moderna, d'archeologia non m'intendo. Per evitar dunque di spiattellare qualche strafalcione, e non per altro, parlerò soltanto di ciò che i recenti scavi hanno aggiunto in bellezza a uno dei più belli e grandiosi monumenti del mondo.

Il lato del Colosseo che guarda verso S. Pietro in Vincoli è, come si sa, quello meno deperito; i tre ordini, dorico, jonico e corinzio, vi si vedono ancora in tutto il loro sviluppo, e se è perduta la decorazione marmorea e bronzea che prima delle incursioni barbariche fregiava la costruzione, il tempo, supremo artista, ce ne compensa pennelleggiandovi i suoi colori, accentuandovi le sue ombre e i suoi lumi. Orbene, questo fianco meglio conservato non lo si poteva vedere in modo soddisfacente, perchè la base era affondata entro una specie di burrone, simile a un fossato da castello medievale, mentre la via che, venendo dal Foro Romano recava a S. Giovanni, era di alcuni metri più alta e serrata anch'essa dall'altura del lato opposto, il ciglio estremo dell'Esquilino.

Ora, abbassata la strada a livello di quel che prima era un fosso, e tagliate le falde del colle che si ergeva troppo immediato, la vista del Colosseo nel suo fianco meglio rispettato dal tempo e da gli uomini, offre un godimento nuovo. Chi si spinge fra gli avanzi del portico delle Terme vede l'intera mole con un solo sguardo, e si accorge che, per quanto avesse prima ammirato il superbo edificio, gli restava tuttora da ammirare una nuova e grandiosa bellezza.

Più tardi la strada di S. Giovanni sarà livellata con questa che adesso gira attorno al lato orientale del Colosseo, e la via Labicana, sboccando sul piazzale ampliato, permetterà la vista del monumento fin dalla via Merulana che scende da Santa Maria Maggiore.

Il sogno del ministro Guido Baccelli, la Passeggiata archeologica, che per ora non è sperabile di veder tradotto in realtà per intero, pur comincia ad apparire. Se la gigantesca costruzione dei Lungotevere ha prodotto gravi disinganni, se in genere i mutamenti della Roma moderna si svolgono con innegabili perdite estetiche, questi lavori nella Roma antica sono tali da ispirarci fiducia almeno, che la frettolosa ingegneria contemporanea non distruggerà il sovrano incantesimo dell'Urbe.

***

La perdita più dolorosa, che i cambiamenti edilizii hanno inflitto alla città eterna, è quella forse de le ville. Rimane intatta villa Pamphily, la più lontana, ma è guasta villa Albani, museo un tempo e giardino insieme; sono sparite villa Patrizii e villa Ludovisi, la più recondita, sebbene entro la cerchia delle mura, e si va miseramente sciupando la più celebre di tutte, villa Borghese. La speculazione se n'è impossessata. Guai dunque a quel che v'era di più monumentale e di più misterioso! Un giornaletto popolare l'ha paragonata a piazza Guglielmo Pepe, la piazza quasi suburbana che è il quartier generale dei casotti e dei serragli. Infatti c'è ora in villa Borghese un caffè-concerto, un panorama, le montagne russe ed altre simili ricreazioni più o meno volgari o infantili. Nel recinto riserbato ci si entra pagando una tassa; la pineta s'illumina la sera con luce sgargiante; l'ellissi di piazza Siena è mutata in velodromo; dal lato di porta Puiciana si è provato un tram elettrico; dal lato di porta del Popolo si stacca un piccolo tram tirato da un asino... È come se leggessimo un'ecloga dell'aurea latinità tradotta a pezzi e bocconi in vernacolo, anzi in gergo.

Eppure, non è tutto male. Anche coloro a cui ripugna questo plebeo sconsacramento della più austera villa del mondo, debbono convenire che Roma aveva bisogno d'uno sfogo, d'una gran passeggiata veramente estiva, d'un luogo alberato vasto e non lontano, dove intrattenere i cittadini fedeli che non la abbandonano nella brutta stagione. E questo bisogno urge ogni anno di più; poichè, migliorate le condizioni sanitarie, svaniti in buona parte gli eccessivi pregiudizî sulla malaria, la capitale ormai non si riduce più come un deserto durante i mesi di luglio e d'agosto. Notiamo anzi di sfuggita che la Camera ha atteso per chiudersi proprio il trentuno luglio e il Senato è aperto ancora, la Corte è tuttavia al Quirinale.

È vero, avremo fra non molto una galleria a piazza Colonna; almeno il municipio lo ha finalmente deliberato; e avremo pure un parco ai Monti Parioli, almeno nelle carte topografiche è già segnato. Ma intanto? Aspetteremo che il Pincio, stanco di dormire al bujo come un poveraccio, s'illumini da sè? Alcuni anni or sono ci s'è provato, ha fatto fiasco e ha ripreso a dormire.

Ho qui sul tavolino un libro scritto da Domenico Montelatici e stampato nel 1700, che s'intitola: « *Villa borghese* fuori porta Pinciana, con gli ornamenti che si osservano nel di lei palazzo, e con le figure delle statue più singolari. » Ora l'ingresso da porta Pinciana è tornato in onore; fino a un pajo d'anni addietro v'era soltanto l'entrata solenne da porta del Popolo, che al tempo del Montelatici era affatto secondaria. È pure da notare che a quel tempo la villa possedeva uno splendido museo di statue, ma non una pinacoteca, aggiuntavisi ai nostri giorni, la prima pinacoteca privata che si conosca, trasferita dal pianterreno del palazzo in città, dove adesso sfolgoreggia la casa di vendite del Sangiorgi. Tutto sommato, è il caso di citare il vecchio proverbio: Non ogni male viene per nuocere?

Nel libro del Montelatici, libro non comune e curiosissimo per alcune particolari indicazioni, scelgo la pagina che descrive come si dividesse circa due secoli or sono la villa, cioè in « quattro principali recinti, ciascheduno dei quali viene col suo proprio nome chiamato; e sono: il Giardino Boscareccio, il Piano della Prospettiva, il Parco, e i Giardini di Muro Torto. Nel mezzo ai primi due sorge un magnifico e sontuoso palagio, che ha contigui due giardini di fiori con due uccelliere.... ».

Un secolo e mezzo dopo, ecco come i fratelli De Goncourt descrivono la villa, nel romanzo *Madame Gervaisais*, parlando dell'abituale passeggiata della protagonista: « Facendo lasciare alla vettura i viali frequentati, rumorosi del trotto delle carrozze, ella s'internava nei deserti del giardino, sotto quelle redole d'alberi di bronzo i quali emergono dalla terra come da un nodo di chimere e di serpenti, e che curvano sulla testa dei passanti una vôlta intricata, dall'aspetto di vegetazioni marine rôse dal muschio: ella inoltrava sotto quella verzura grigiastra mescolante il polveroso dell'ulivo con l'argenteo del salice, sotto la verzura del leccio, la quercia caratteristica dell'Italia che nessun pittore del suo paesaggio ha saputo dipingere o vedere. Ella traversava i boschi, severi e religiosi, ch'esso forma in fondo al parco, e dove il fogliame, ammassando le sue esili parti, serrato, cupo e sordo si empie d'un vapore, d'una specie di fumosità

azzurrognola, d'una nebbia sacra, come accumulata nella frescura e la fredda ombra d'un *lucus* ».

Quanto sarà diversa da questa la descrizione della villa che un futuro romanziere vorrà intercalare nella sua opera! Non si parlerà più della nebbia sacra e dell'ombra d'un *lucus*, e ci sarà forse invece l'itinerario dei divertimenti pubblici coi relativi prezzi d'ingresso e di consumazione.

*
* *

A proposito dell'esposizione artistica di Venezia si è disputato per dritto e per traverso intorno al preraffaelismo; alcuni lo applicano con eccessiva facilità, lo trovano dove meno si sospetterebbe, se ne servono con la stessa vaporosità di giudizio per esaltare e per condannare; altri, quelli che si stimano iniziati alla religione pittorica inglese, sdegnosi di questa specie di volgarizzamento del rito, negano troppo spesso l'intervenzione del preraffaelismo nelle varie manifestazioni dell'arte contemporanea e, sentenziando che nessuno degli avversarii lo comprende, se lo tengono chiuso a doppia chiave. Credo debba riuscir grata ai lettori qualche notizia esplicita su quella scuola pittorica che ha per antesignano il critico John Ruskin, tanto più che di preraffaelismo oggi, prima di terminar di discorrerne per l'esposizione veneziana, si comincia già a parlare per la esposizione di Roma che avrà luogo in settembre.

I preraffaelliti originarii furono sette:

Guglielmo Holman Hunt, pittore; n. 1827;

Giovanni Everett Millais, della reale accademia, pittore, n. 1829. La mostra veneziana ha qualche suo dipinto.

Dante Gabriele Rossetti, pittore e poeta, figlio del poeta emigrato italiano, e nato nel 1828.

Guglielmo Michele Rossetti, critico d'arte, fratello di Dante Gabriele; esordì nel 1850 nella rassegna militante della nuova scuola: *The Germ*, ed è tuttora sulla breccia.

Tommaso Woolner, scultore, socio dell'accademia reale, n. 1825;

Giacomo Collinson, nato nello stesso anno, autore di due quadri mediocri: *The Charity Boy's Debut* (1850), *Sainte Elizabeth of Hungary* (1851); morto dopo una vita avventurosa e travagliata, nella primavera dell'81.

Federico Giorgio Stephens, il quale lasciò l'esercizio della pittura per la critica d'arte.

A questi settenviri meritano d'essere aggiunti i due eminenti pittori: Ford Madox Brown, n. 1821, e Eduardo Burne Jones, n. 1833, ora al colmo della sua carriera.

Qual fosse la loro estetica parmi si possa esprimere in poche parole. Era più che altro una reazione contro l'accademia inamidata e contro l'impressionismo materiale; ma, come tutte le reazioni, in odio al male da cui si staccava, quella del preraffaelismo si buttò a nuovi eccessi e complicò d'artificiosità le primitive e semplici aspirazioni; in odio al secentismo confuse e convolse in un cieco disprezzo tutta quella parte del Rinascimento che non precede Raffaello, donde il nome ora tanto abusato. Infatti il profeta della novella religione pittorica, John Ruskin, nel libro *Le pietre di Venezia*, scrisse: « L'architettura del Rinascimento è la scuola che ha condotto le facoltà inventive e costruttive dell'uomo dal Canal Grande alle vie come Gover Street; dalle frecce di marmo e dall'arcata a lancetta, e dal fogliame e dall'armonia splendida dell'oro e dell'azzurro, al foro rettangolare scavato nel muro di mattoni ».

Esagerazioni certo, e anche aberrazioni; ma bisogna pur convenire che, senza di esse il preraffaelismo sarebbe rimasto in ombra, poichè non si attrae la folla, non s'interessa il gran pubblico quando il sentimento artistico, sia pure sincerissimo e profondo, è destituito di esagerazioni e d'aberrazioni.

*
* *

E il teatro? Morto e sepolto. Nessuna novità nel teatro di prosa, nessuna rappresentazione, anche vecchia, nel teatro di musica. È apparso sui muri il cartellone d'una stagione estiva per il Costanzi, nel quale si prometteva l'*Aida;* ma non se n'è fatto di nulla. E quest'atonìa dura da un pezzo, nè pare ci sia probabilità che cessi quando verrà la stagione più propizia. Se non ci fosse l'Ippodromo Sallustiano col giuoco del pallone, e il Circo Reale con la compagnia equestre, Roma, quanto al teatro, parrebbe, in un periodo di penitenza più che quaresimale. Invece d'un drammaturgo o d'un melodrammista chi porge ora un tema di discorsi teatrali è l'atleta Girardy's, il primo gladiatore del mondo, come dicono l'avviso incollato al muro e l'avviso ambulante sul carretto che trascina per le strade certi manubrii di formidabili dimensioni.

Meno male che c'è la bicicletta Anzi sarebbe da proporre un dramma che si svolgesse in un velodromo, fra un tandem innamorato e una bicicletta infedele; o meglio ancora un melodramma, in cui il duetto d'amore venisse cantato da un tenore e da un mezzo-soprano trascorrenti per il palcoscenico a passo di ruota, e con un finale in cui il coro irrompesse su tanti velocipedi. È inutile dire che in tal caso il teatro dovrebbe avere le proporzioni d'una piazza d'armi, e che l'orchestra dovrebbe seguire o inseguire i cantanti montata sopra un tram elettrico. Fra parentesi, avremo fra poco un tram elettrico nell'interno della città, dalla posta al quartier Ludovisi. Purchè non riesca come quello di via Flaminia!... U. Fleres.

Il boulevard.

A guisa di ritornello i *chroniqueurs* vanno ripetendo da un po' di giorni: — *Rome n'est plus dans Rome: Paris n'est plus dans Paris.* — Ed hanno ragione.

Il *tout Paris* ha preso il volo verso le spiaggie incantate del Mediterraneo e della Manica o verso la verde Provenza od i Pirenei, lungi dal *casino* banale e dalla stupida vita d'*hôtel.* E mentre qualcuno ancora dei nostri *Tartarins* della letteratura o della tavolozza sta facendo le sue valigie, piove sul marciapiede ardente un popolo cosmopolita, il quale piglia quasi d'assalto gli alberghi e durante le giornate uggiose d'agosto si pigia nei musei nazionali, va a respirare una boccata d'aria nei giardini pubblici ed al calar del sole invade i concerti dei Campi Elisi ed i teatri che ancora non si decisero a chiudere i loro battenti.

Il *boulevard*, il nostro *boulevard*, non è più nostro. Non c'è più verso di riconoscerlo, nemmeno a metterci tutta la buona volontà e, magari, la pazienza di Giobbe.

Due mesi fa, ci si passeggiava ancora: oggi è un altro paio di maniche. Ad ogni piè sospinto c'è da battere il naso sul gomito acuminato di un perticone inglese o da inciampare nel quinto membro di una famiglia sbarcata da Carpentras, da Pont-à-Mousson o da qualche altro paesello di Bretagna o dell'Auvergne.

Delle famiglie intere — padre, madre e mezza dozzina di figliuoli — se ne vanno in fila, come tante oche, prendendo tutta la larghezza del marciapiede e, allorchè i vecchi alzano lo sguardo per misurare l'altezza delle case o contemplare il verde degli ippocastani ed i bimbi spalancano tanto d'occhi davanti alle vetrine, vi so dire io se c'è da stare allegri!

Chi vi urta da un lato, chi dall'altro vi pesta i piedi, sì che la stanchezza e l'impazienza vi assale. Vi vien voglia allora di sedervi sul terrazzo di un caffè, di una di quelle tante *Brasseries* che fioriscono l'una addossata all'altra nel *boulevard*, per centellinarvi un *bock* e contemplare in disparte la fiumana cosmopolita che passa.

Ma non vi siete ancora seduto che quella ibrida bestia cresce, vive, vegeta, muore sul lastrico, il *camelot*, vi martorizza. Egli passa e vi assorda con certe note gutturali che sono uno strazio.

È il mercante di giroscopi il quale comincia la processione e vi si pianta imperturbato ed imperturbabile davanti facendo girare e vibrare il suo istrumento e dimostrandovi con spaventevole prolissità di linguaggio « il movimento di Saturno e de' suoi anelli....

Gli tien dietro il venditore di galli giapponesi:

— *Voilà les oeufs, voilà les coqs!...*

Egli soffia nell'uovo; il guscio si apre lasciando scappar fuori una specie di cartapecora policroma che prende la forma di un gallo il quale canta come un re del pollaio in amore.

L'arte e la maniera di conoscere le donne dalla conformazione del naso! — grida un terzo sciorinando un enorme affisso su cui sono abbozzati parecchie paia di nasi, o esuberanti come quelli di un *lustrissimo* veneziano o... quasi invisibili.

— Trentadue canzoni e romanze per due soldi — sbraita un altro, il quale vi recita uno ad uno e con diversi toni di voce i trentadue titoli, senza farvi grazia di un solo.

— *Le dernier cri de la bijouterie française: la montre-médaillon... cinquante centimes...*

— *L'Anti-prussien!* urla il venditore ambulante di giornali.

— ... *ris-sport,.... tat complet des courses!...* si spolmona un altro, correndo, urtando i passanti, ribaltandovi la metà del vostro *bock* sui pantaloni.

Poi vengono i *camelots* che hanno la prerogativa delle « ultime novità ». Essi vanno a gruppi di tre, di cinque alla distanza di dieci o venti metri l'uno dall'altro e l'uno dopo l'altro urlano sbraitano, declamano:

— En roulez-vous des z'homards?... Oh! les sales bêtes. —

È la canzone in voga: l'ultima espressione della insipitezza della musa popolare francese, che fa andare in visibilio le massaie e le portinaie, i pasticcieri, i droghieri, i cocchieri e la *grisette.*

Il *camelot* si sgola non invano e *Gavroche* che passa lo accompagna con voce stridente e fugge.

— Voici des sirènes!... voulez-vous des sirènes?.. .chiede una voce d'oltretomba a cui tien dietro un fischio acutissimo e straziante.

È il *camelot* che ha soffiato nel nuovo strumento ch'egli chiama sirena.

Gavroche ripassa di nuovo e fischia anch'esso e con ineffabile piacere si spolmona a rompervi i timpani.

I ragazzi grandi e piccini hanno nel taschino

Boulevard des Italiens.

del panciotto la loro sirena e vi soffian dentro o per istordire una bella sartina che passa o per mettere di male umore un qualsiasi povero diavolo che ha la disgrazia di passar loro accanto o di centellinare il bock, tranquillo come una pasqua.

Questa è la vita di Parigi nel mese d'agosto dell'anno di grazia 1895.

Il boulevard è divenuto insopportabile: la sfilata dei *camelots* tormentatori continua e si rinnova dalle due del pomeriggio alle due del mattino. Dodici ore, nientemeno! E quando il marciapiede comincia a spopolarsi e la luce delle lampade Edison si spegne, viene la volta dei mercanti di piccoli cani, *petits toutous,* delle fioraie venditrici di sorrisi, dei mendicanti. Una turba di spaventevoli *voyous* viene a chiedervi la carità, offrendovi un giornale della sera per tema di esser pigliato pel colletto da un.... irreperibile agente; stuoli di pezzenti in brache ed in sottana « schizzan dalle fogne » della capitale e vi tiran per la coda dell'abito, chiedendovi l'elemosina, mentre il *rodeurs* guata dietro il tronco di un albero.

Parigi, 5 agosto 1895.

PIETRO MAZZINI.

Note bibliografiche

Carlo Reynaudi: *La poesia della famiglia in Italia.* — Elegante vol. in-12° di circa 350 pagine. — Roux Frassati e C.

Fare la lieta scoperta che anche in Italia esiste una lirica familiare; studiare tutto ciò che di più affettuoso essa ha saputo produrre, riproducendone ad un tempo la parte più eletta —: ecco lo scopo, che l'autore si è proposto in questo volume che sarà presto conosciuto e ricercato da tutte le famiglie italiane, da tutti i nostri istituti di educazione e da tutte le nostre scuole.

L'*introduzione critica*, di ben 90 pagine di stampa, si fa notar subito per un squisito senso di critica estetica, che unito alla più paziente delle indagini, e alla fragranza del sentimento familiare, fa pensare più di una volta alle pagine deliziose del più delicato e fine dei nostri critici, il Nencioni.

E nelle 200 pagine fitte di *Antologia* che seguono l'*introduzione*, sfilano i nomi più autorevoli e cari della nostra letteratura contemporanea. Sono 94 componimenti di 63 autori, tra cui basterà citare i nomi di Emilio Praga, di Bernardino Zendrini, del Chiarini, del Betteloni, del Costanzo, del Fogazzaro, del Cavallotti, del Marradi, del Mazzoni, del Ferrari, del Corradino, di Carmelo Errico, di Alfredo Baccelli, di Augusto Ferrero, di Alinda Bonacci-Brunamonti, di Grazia Pierantoni-Mancini, per capire l'indole sceltissima, e tutta moderna, della raccolta del nostro autore. Scelte con mano più parsimoniosa le pagine di prosa, ma firmate da nomi di autori come Paolo Lioy, Giovanni Faldella, Stanislao Carlevaris, Onorato Fava, G. C. Abba, ecc.

E ciò che questo breve cenno non può dire, e che i lettori dovranno andar a cercare nel volume, è la disposizione della materia in tanti capitoli quante sono le persone care e gli affetti della famiglia; intreccio graziosissimo delle ispirazioni più svariate, che ne rende la lettura piacevole come se si trattasse di un romanzo.

Originalità d'intreccio che non è l'ultimo pregio dell'opera, e di cui potrà dare una idea l'indice che qui riportiamo delle materie:

Vigilia di Nozze — I nostri figliuoli (Prima che nascesse — La balia — Sopra una culla — I fanciulli — Giochi e scuola — La pagina nera — I figliuoli di nessuno) — Le nostre mamme — Amore gentilizio (Il babbo — Amor fraterno — Gli avi — La moglie) — Casa nostra. — Le ricordanze.

« Il Porto di Venezia » — Drüker e Tedeschi, Verona.

È questo il titolo di una memoria or ora pubblicata dal Prof. Primo Lanzoni, il giovane, ma ormai noto studioso di *Geografia commerciale*, che egli insegna alla Scuola Superiore di Commercio in Venezia.

E uno studio nuovo, d'attualità, interessantissimo, con cui l'autore col suo linguaggio facile, brioso, sempre piacevolissimo, fa una descrizione minuziosa, chiara, di Venezia *porto di mare*, e del movimento commerciale-industriale-marittimo che dal Porto ha vita, e che, a sua volta, al Porto dà incremento. E descrivendo dimostra che il Porto di Venezia, per una somma di circostanze favorevolissime, può risorgere se non all'antico splendore, ad una grandissima importanza: è questo, anzi, lo scopo nobilissimo del lavoro. L'argomento è, quindi, non solo d'interesse locale, ma patrio; si può dire europeo.

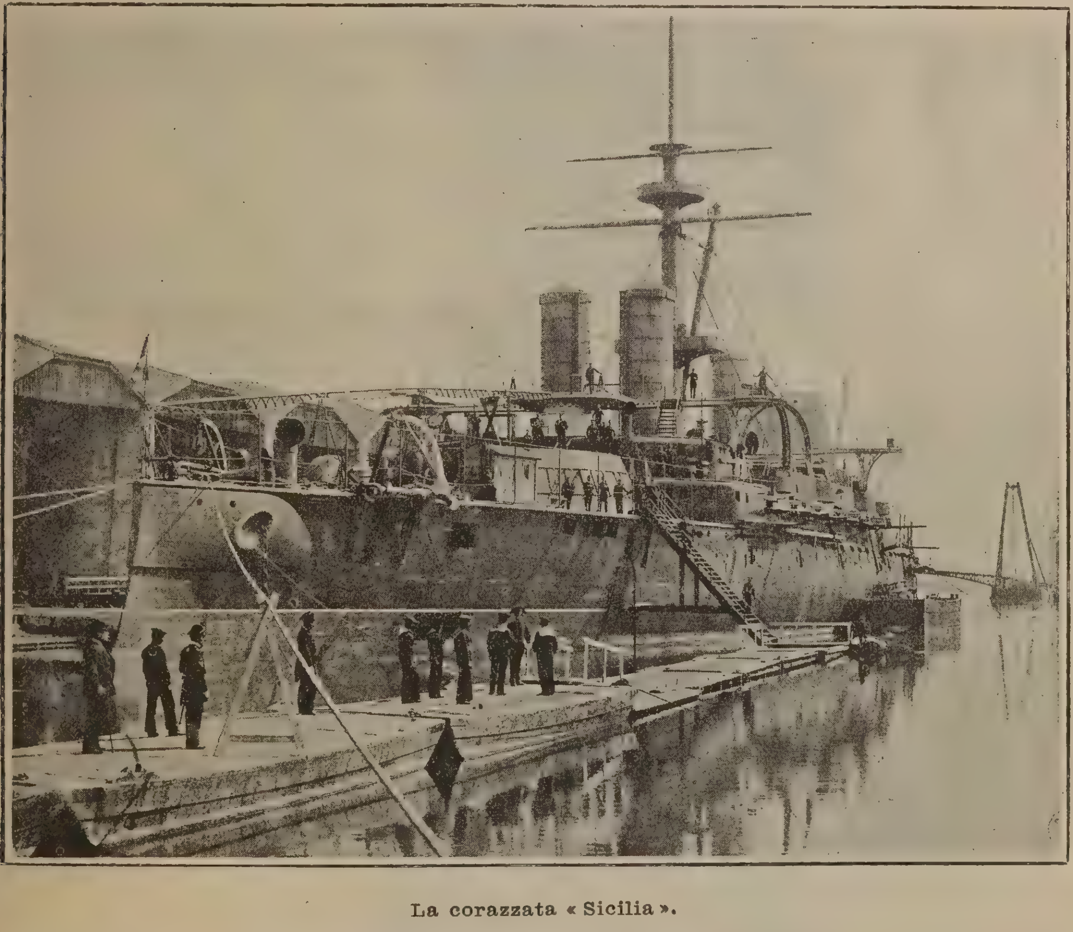
E poichè il Lanzoni ci avverte che il lavoro sarà completo con un altro studio (in preparazione) sul *Porto di Venezia considerato attraverso il tempo*, noi ci auguriamo che quest'altro libro venga, e venga presto, certi come siamo che esso risponderà alle aspettative, e lieti di veder spesso di simili libri dotti e fecondi. (*t*).

Jessie White Mario. *In memoria di Giovanni Nicotera* — Firenze — Tip. Barbéra — 1894.

Accanto alla storia aneddotica, o critica del nostro risorgimento, è giusto che sorga anche la biografia degli uomini celebri, che vi hanno preso gran parte, e che, si può dire, quasi ne sono stati la vera cagione. La colta ed eroica signora inglese Jessie White, vedova del celebre patriota italiano Alberto Mario, si è dedicata con tutta la lena della sua anima fervente e innamorata del nostro paese a completare questa lacuna. E dopo le sue vite magistrali, e divenute quasi popolari, di Giuseppe Mazzini, e di Giuseppe Garibaldi, questi due eroi della penna e della spada, che si completano a vicenda nella storia della indipendenza nazionale, ecco che ora essa ci offre nella linda edizione del Barbéra di Firenze, una minuziosa e coscienziosa biografia di un'altra figura caratteristica del nostro risorgimento: di Giovanni Nicotera, l'eroe di Sapri. La maschia ed energica figura di questo grande calabrese, sorge completa e quasi vivente dalle pagine del libro che si direbbero sgorgate piuttosto dal cuore, che dalla mente della esimia autrice. Leggendole, si rivive come per allucinazione, in quei tempi gloriosi, e le emozioni, gli entusiasmi, gli odî, gli eroismi tutti di quell'epoca già remota, ci mettono ancora il cuore in tumulto. Finchè la storia severa ed imparziale non abbia detto la sua ultima parola calma e sicura è bene che vi sieno degli scrittori come la Mario che, spettatori dei fatti e inspirati dall'amore, ne riassumano e tramandino tutti i dettagli e i documenti tanto necessarî per il giudizio definitivo. G. C.

La corazzata « Sicilia »: Pubblichiamo un nuovo disegno di quella corazzata *Sicilia,* la quale, varata a Venezia nel 1891, vedeva il 4 aprile di quest'anno il mare aperto per la prima volta ed ora, armata, si appresta a partire per la Sicilia a ricevere la bandiera che quelle signore hanno ricamato pel nuovo colosso di ferro.

La *Sicilia* che percorre 19 miglia all'ora; che raggiunge tra le perpendicolari 122 metri e 23,46 di lunghezza; che disloca 13298 tonnellate, è uno dei tipi



La corazzata « Sicilia ».

più perfetti della marina nostra e uno dei più belli coi suoi tre fumaiuoli, co' suoi due ridotti corazzati come la cintura, col suo ponte cellulare e colla sua splendida aquila di bronzo. Quest' ultima è una novità nella nostra marina. All'esterno, tutta la prora è rivestita di una colossale aquila di bronzo alta 4 metri, dalla fiera testa sormontata dalla corona reale dorata. In mezzo, sta la croce Sabauda; e intorno, sospeso alle ali, gira il collare dell'Annunziata.

Ciò che costa la manutenzione di un yacht: La rivista di Barcellona *Vela y Remo* si diverte nel fare minutamente il conto di ciò che costa la manutenzione di un yacht, e trova che esso varia dal prezzo di 25 a 30 duros per tonnellata. Però se questi prezzi possono essere esatti per battelli di 30 a 40 tonnellate non lo sono per quelli di maggiore o minore tonnellaggio. La manutenzione di un yacht piccolo costerà in proporzione più per ogni tonnellata. Quella invece di un yacht grande sarà ridotta in ragione dell'aumento del tonnellaggio. Il costo del yachting

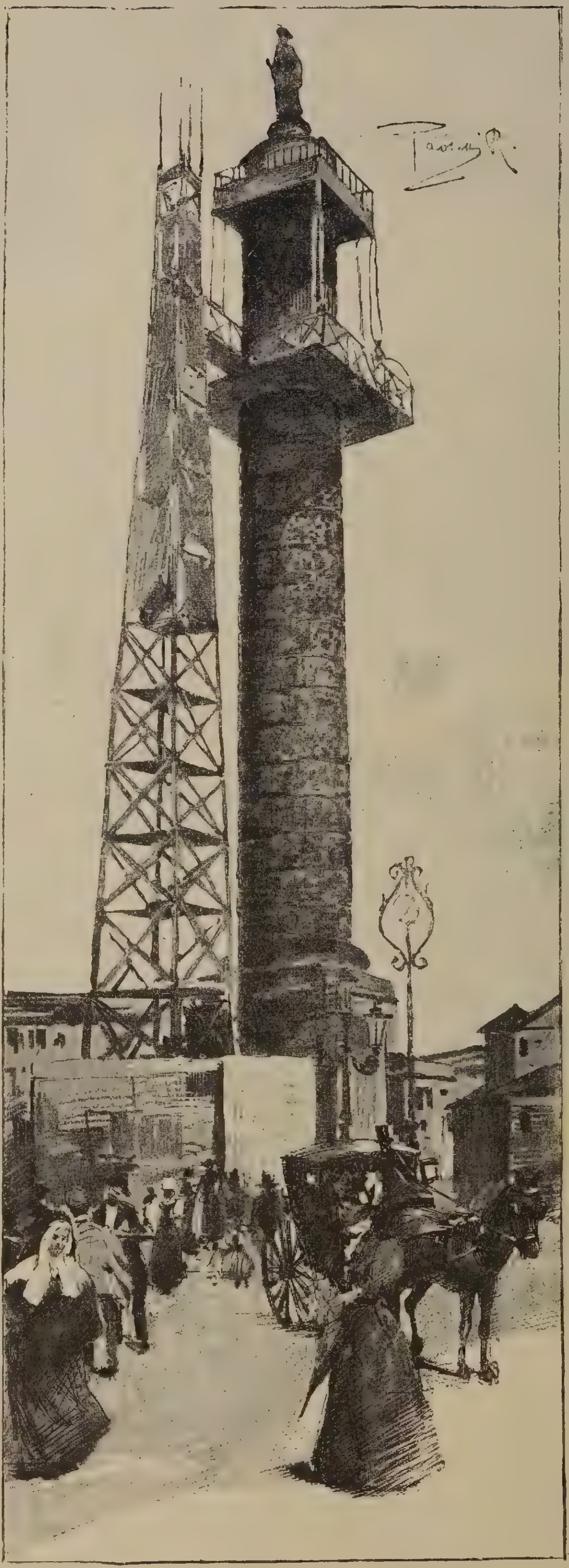
dipende in gran parte dal numero d'uomini necessarii alla manovra ed alla manutenzione di un yacht.

I lavori della colonna Antonina: Come è noto, per le notizie più o meno diffuse date recentemente dai giornali, si stanno ora eseguendo importanti lavori di restauro alla colonna Antonina, l'antico monumento innalzato dal Senato romano in perenne memoria delle vittorie di Marc'Aurelio in Germania.

Si sa che la colonna sorgeva insieme ad un tempio nel foro Antonino, ricoperta (ad imitazione di quella Trajana) di bassorilievi che raffiguravano le guerre dei romani, guidati da Marc'Aurelio, contro i Marcomanni, i Sarmati e i Quadi. La colonna è di marmo lucente e si compone di vent'otto massi o tamburi, imperniati fra loro, di cui ognuno ha, scavati nell'interno, una serie di scalini; questi poi formano una scala continua a chiocciola, illuminata da piccole feritoie, la quale conduce alla ringhiera esistente sopra il capitello.

In antico, piazza Colonna era detta piazza Flaminia a causa della via (il Corso attuale) che le passava dinanzi e che conduceva alla porta omonima (oggi porta del Popolo); e il piantato della base della colonna era assai più basso, e quindi più bassa dell'attuale aprivasi la porticina che permette di penetrare nell'interno del basamento.

Coi restauri che stannosi ora compiendo e pei quali l'imperatore di Germania diede ventimila marchi, oltre il rimettere al posto e fissare i pezzi e i tasselli che minacciano rovina, si cercherà anche di chiudere le fenditure e di rimuovere, dove sarà possibile, le



Roma. — I lavori sulla colonna Antonina.

spranghe di ferro oggi corrose, che in addietro furono collocate a rinforzo della colonna.

Nuovo esplosivo: Si sa quali debbono essere le qualità che deve riunire in sè una buona materia esplodente, dal punto di vista della pratica: deve potersi fabbricare e trasportare senza pericolo; dev'essere a 3 gradi, cioè suscettibile di essere impiegata nelle armi da guerra, nelle miniere e per la distruzione dei ponti, dei tunnel, dei viadotti, delle navi da guerra, ecc.; non deve esplodere che in determinate condizioni e mai accidentalmente; non deve nè gelare, nè spandere umori deleterî; finalmente, la sua conservazione dev'essere facile e la sua fabbricazione poco costosa.

Ora, il sig. Pictet, il noto chimico svizzero, famoso per i suoi studî sulla produzione delle basse temperature, ha indirizzato al Consiglio Federale un rapporto sopra una materia esplosiva di sua recente scoperta e che risponde, pare, a tutte le qualità più sopra enumerate.

L'esplosivo in discorso produrrebbe solo i suoi effetti a una temperatura di ottocento gradi, che non si può ottenere se non col mezzo d'una corrente elettrica, ciò che esclude qualsiasi pericolo di esplosione fortuita; di più le materie impiegate nella sua fabbricazione possono essere manipolate senza pericolo di sorta e finalmente la conservazione della sostanza sarebbe molto più facile che non la dinamite. Se i risultati annunciati dal Pictet fossero confermati, si sarebbe raggiunto un bel progresso nel genere. Infatti, la dinamite essendo

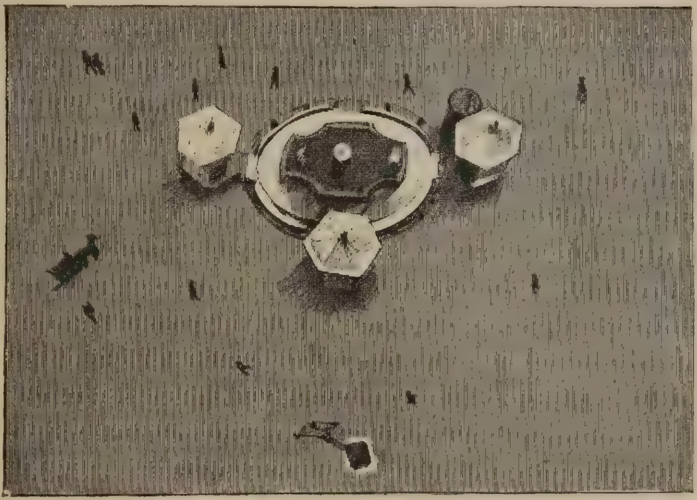
supplantata, i Governi potrebbero intendersi per proibirne la fabbricazione e la vendita; e il segreto della preparazione della nuova sostanza, come pure le condizioni speciali della sua applicazione ne renderebbero difficile l'impiego ai signori anarchici.

Per la sicurezza dei treni ferroviarî: Presso Newhaven, sulla ferrovia da Londra a Brigton, ebbero luogo recentemente alcuni esperimenti con un treno ferroviario corazzato, armato con un cannone da 40 libbre.

Il treno componevasi di una locomotiva ordinaria, di un carro corazzato per il cannone e di un carro per il personale e per le munizioni. Per queste ultime si ha intenzione di impiegare in seguito un apposito carro, pure corazzato. Il cannone è disposto su di una piattaforma girevole ed è circondato da una corazzatura alta 6 piedi (1 m. 85), in cui è intagliata una feritoia, attraverso la quale il pezzo può far fuoco. Il rinculo viene soppresso per mezzo di un freno idraulico.

Gli esperimenti fatti con questo treno, la cui costruzione è dovuta alla iniziativa del colonnello inglese Stone, hanno dato ottimi risultati.

La vallata delle rose: Il viaggiatore che dalla Bulgaria va in Rumelia, seguendo la strada di Tirnova, dopo aver passati i Balcani trovasi in una grandiosa vallata, tutta coltivata a roseti arbustei; essa è la famosa vallata di Kazanlick, che fu chiamata dal celebre Moltke, nei suoi viaggi d'Oriente, la *vallata delle rose.*



Dall'alto della colonna Antonina.

Ivi è il centro dell'importante industria della essenza di rose, che i negozianti di Stambul hanno sparso non solo nel mondo orientale nei pascialati e negli *harems*, ma anche in Europa.

Questa industria tanto rimuneratrice durante la dominazione turca è andata poco a poco decadendo ed ora la si può dire quasi finita.

Banchetto elettrico: Una compagnia di elettricità di Londra ha dato recentemente un banchetto la cui cucina era fatta tutta con l'elettricità. Tutti i convitati furono unanimi nel celebrare i meriti di questo nuovo modo di cucinare, il quale non sembra nemmeno costoso, giacchè, se sono esatti i calcoli presentati dal direttore della compagnia, alla tariffa in vigore per la distribuzione della corrente elettrica, la spesa sarebbe di franchi 0,20 per convitato. Questo banchetto diede occasione al signor S. Thompson di citare un pranzo dato nel 1749 da Beniamino Franklin, nel quale l'illustre fisico s'era sforzato di trarre tutto il partito possibile dall'elettricità: c'era, per esempio, il pollo ucciso con una scossa elettrica, il fuoco acceso per mezzo di una scintilla elettrica, ecc.

Un diamante del valore di venticinque milioni: Annunziano dalla Terra del Capo la scoperta, nelle miniere di Jagersfontein, d'un diamante di dimensioni finora non mai vedute, il quale pesa mille carati ed è stimato a 25 milioni di franchi.

L'*Excelsior*, — è questo il nome con cui fu battezzata questa pietra veramente preziosa — fu imbarcato su di un piroscafo speciale, il quale lo trasporterà in Inghilterra.

Kiel: La recente inaugurazione del Gran Canale converge l'attenzione generale verso la Germania e particolarmente sulle rive del Baltico. La città di Kiel, appartiene alla provincia prussiana dello Schleswig-Holstein, all'estremità meridionale della baia profonda di Kiel *(Kielerhaven)* sul mar Baltico. Ivi sbocca il canale dell'Eider e mettono capo le ferrovie di Amburgo e Neustadt. Kiel conta coi sobborghi 50.000 ab., e si divide in città vecchia, o *Altstadt*, racchiusa in una penisola fra il golfo e una baia interna detta *Klein Kiel*, e la città nuova, *Neustadt*, che si va sviluppando a N. di quest'ultimo bacino. Ha un castello, un bel giardino, il giardino botanico, l'università fondata nel 1665, 4 templi protestanti, una chiesa cattolica, un ginnasio che data dal 1529, una scuola di commercio e molti altri istituti educativi. È circondata da dintorni amenissimi. L'industria, senza mancare d'importanza, vi occupa un posto secondario. Attende alla fusione del ferro, alla fabbricazione delle macchine, alla lavorazione del tabacco ed alla produzione della birra. Ma è alla sua posizione come porto di commercio e sopratutto quale porto militare che Kiel deve la sua importanza attuale. Infatti, esso è il principale porto militare dell'Impero tedesco, la sede dell'ammiragliato e di molti stabilimenti e cantieri della marina militare. Per la lunghezza della stretta baia in fondo a cui sorge il porto militare, difeso com'è da una doppia serie di forti, esso è addirittura imprendibile da una flotta nemica. Il bacino d'armamento può accogliere 7 corazzate ad un tempo. Vi sono 4 grandi bacini di carenaggio. Il suo solo inconveniente è che esso gela in inverno. Acquistò una maggiore importanza dopo la esecuzione del canale marittimo fra il mar del Nord ed il Baltico, il quale comincia nelle sue vicinanze. Il commercio si occupa specialmente dei cereali, del legname da costruzione e del bestiame. Questa città, capitale dell'Holstein-Gottorp fino dal 1773, fu in quell'anno ceduta col

Ducato alla Danimarca e occupata quindi dalla Prussia. È celebre nella storia per il Trattato di pace ivi conchiuso il 14 gennaio 1814 fra la Danimarca, la Svezia e la Gran Brettagna, in seguito al quale la Danimarca, che aveva seguito Napoleone, entrò nella coalizione formatasi contro di lui. Il trattato di Kiel fu confermato da quello di Annover, dell'8 febbraio, fra Danimarca e Russia e quello di Berlino, del 25 agosto, fra Danimarca e Prussia.

Ponte della metropolitana aerea a Chicago: La vera applicazione dell'elettricità come forza motrice, non data in America che dal 1884, ove si produsse all'esposizione di Chicago. Un piccolo tramway elettrico trasportava allora i visitatori attraverso le gallerie dell'edificio. L'ingegnoso apparecchio motore che metteva in azione la vettura aveva ricevuto dal suo inventore il nome di *The Judge*.

In pochi anni le applicazioni della elettricità presero in America un tale sviluppo da superare quello di qualunque altro paese del mondo.

Il ponte di ferro rappresentato dalla nostra figura serve al passaggio dei treni elettrici appartenenti alla Metropolitana aerea di Chicago che funziona egregiamente da oltre cinque anni.

Il più alto osservatorio meteorologico: Prima ancora di essere finito, l'osservatorio del Monte Bianco — che doveva essere il più alto del mondo, perchè all'altezza di 4795 metri del mare — viene bravamente spodestato del suo primato. Infatti un rapporto del presidente dell'Harvaret-College del Connecticut ci fa sapere essersi costruita una stazione metereologica sulla cima del monte Misti, vulcano estinto del Perù, che trovasi a 5800 metri di altitudine. Questa stazione si compone di due stanze in legno, una per gl'impiegati incaricati delle osservazioni giornaliere e l'altra per il direttore che vi si reca ogni otto giorni. In vero però bisogna far osservare che la via per giungere sul vertice Misti è molto più facile di quella del Monte Bianco. La città più vicina al Misti è Arequipa, che trovasi all'altezza di 2800 e gode di una temperatura primaverile perpetua, nel mentre che la città più prossima al Monte Bianco è Chamounix, che è per sei mesi dell'anno coperta di neve.

Una spedizione al Pamir: Nella prossima primavera il prof. S. Ximenes lascierà Costantinopoli per intraprendere dal punto di vista idrografico una esplorazione sul Gran-Pamir nell'Afganistan. Egli porta una scialuppa lunga nove metri, munita di due macchine della forza di quattro cavalli e con due elici. Essa si smonta in varî pezzi e si trasporta in 12 casse che pesano ognuna 50 chilogrammi. Malgrado le enormi difficoltà che presenta il trasporto di tanto materiale ad un'altitudine superiore a quella del Monte Bianco, pure il prof. Ximenes non dubita del successo.

La scialuppa sarà rifatta ed armata sui laghi Shiwa e Rang-Koul, che il Ximenes vuole esplorare nelle loro profondità.

L'illustre uomo non vuolsi limitare a ciò; vuole anche costruire all'altezza di 5750 metri dal livello del mare una stazione meteorologica, la quale deve essere in rapporto con una stazione scientifica che si farà sul vertice di una vicina collina. I materiali necessarî a questa stazione sono già in viaggio per l'Asia.

Ponte della metropolitana aerea Chicago Nord.

Le gamelle d'alluminio: La gamella d'alluminio, che da tempo era in esperimento, è stata definitivamente adottata nell'esercito tedesco per le armi a piedi. Ha il vantaggio di una grande leggerezza; non è di molto costo.

Sembra probabile che anche la borraccia attuale sarà sostituita in quell'esercito con altra di alluminio.

Lo sviluppo delle linee telegrafiche del globo: La rete telegrafica che si stende su tutta la superficie del globo ha uno sviluppo valutato a 1,700,000 Cm. dei quali 612,700 in Europa, 867,500 in America, 108,600 in Asia, 34,700 in Africa e 76,500 in Austra-

I levrieri russi.

lia. Gli Stati Uniti sono naturalmente quelli che hanno la rete più estesa, cioè 650,000 Cm., — più dell'Europa intera. Vengono in seguito, la Russia con 130,000 Cm., la Germania con 118,000, la Francia con 96,000, l'Austria-Ungheria con 96,200, le Indie Inglesi con 63,000, il Messico con 61,000, l'Inghilterra e l'Irlanda con 52,000, il Canadà con 52.000, l'Italia con 39,000, la Turchia con 33,000, la Repubblica Argentina con 30,000 la Spagna, con 26,000, il Chilì con 25,000, ecc.

Se poi si classificano i diversi paesi, avendo riguardo al rapparto della rete colla superficie, si trova primo fra tutti il Belgio; poi vengono la Germania, l'Olanda, la Francia, la Svizzera, la Turchia, l'Inghilterra, l'Italia, la Danimarca, la Grecia, l'Austria-Ungheria, gli Stati Uniti, la Spagna, il Messico, la Russia, le Indie inglesi, la Repubblica Argentina, il Canadà, ecc.

I levrieri russi: La Russia colle sue immense pianure e la sua organizzazione ancora feudale è la terra privilegiata dei cani levrieri. La caccia coi levrieri è il passatempo più in onore e più gradito fra la nobiltà russa; ogni piccolo proprietario possiede almeno tre o quattro levrieri e caccia almeno una volta la settimana con vera passione. Tutti i grandi signori hanno mute di venti, trenta e perfino quaranta levrieri. Nel canile dell'imperatore debbono trovarsi sempre non meno di sessanta levrieri pronti alla caccia.

In Russia si trovano varie razze di levrieri che si distinguono sopratutto dalla lunghezza del loro pelo e dalla regione da cui provengono. I levrieri a pelo lungo (chiamati più spesso *Barzoïs*) si trovano soltanto al Nord della Russia. I levrieri a pelo rado (*Chartaia Borzaia*) sono originarî della Polonia e della Crimea; e i levrieri a pelo mezzo lungo *(Tehistopsonaia Borzaia)* sono circassi.

La razza migliore è quella circassa, che ha la testa più regolare. Essa proviene non soltanto dalle montagne del Caucaso, ma altresì dalla Georgia, dall'Armenia e dall'Anatolia. È eccellente per la caccia sulle steppe a motivo della sua celerità e della sua resistenza, che sono superiori a quelle di tutte le altre razze.

Un immenso sistema fluviale: La Russia, tra poco, inaugurerà uno dei più vasti sistemi fluviali che il mondo possegga: quello dell'Obi-Jenissei.

Dodici anni fa cominciarono i lavori, che, ormai compiuti, alimenteranno la ferrovia transiberiana, attirando le mercanzie delle parti più lontane del Nord asiatico. Così pure il bacino dell'Amur e della Lena verranno ad essere riuniti. Il sistema fluviale dell'Obi-Jenissei per sè non era una intrapresa grandiosa, malgrado offrisse una via fluviale ininterrotta di 6000 verste. I corsi d'acqua naturali occupano quasi tutta l'estensione del sistema, quindi la riunione dei due bacini non ha necessitato che la costruzione d'un canale di 5 verste, che lega il fiume Jeravasa al Piccolo Kass. Su questi fiumi si sono tolti gli ingombri, corrette le direzioni, approfonditi i letti costituite alcune chiuse. Per farsi un'idea dell'importanza di questo sistema fluviale, basta pensare che le due sue estremità sono formate dal Kiakhta e dall'Jrbit, cioè a dire l'Europa e la Cina. Nel sistema

sono comprese le regioni polari e le contrade montagnose della Siberia, i suoi piani, le steppe e le foreste.

La campana del coprifuoco a Seoul: Seoul è la capitale della Corea e si trova a 35 chilometri da Tchemulpo. La città, incassata fra due montagne verdeggianti, è circondata da un muro alto venti piedi, lungo il quale si aprono sei porte d'un'architettura abbastanza artistica. Veduta di lontano produce un'impressione seducente.

Al tramonto, l'*inkieung*, campana di bronzo gigantesca, rappresentata dalla nostra figura, dà il segnale che le porte tutte della città debbono chiudersi. Esse si riaprono durante l'estate a tre ore del mattino e d'inverno alle sette. Il porto di Campanaro è molto ricercato e assai bene retribuito; gran numero di impiegati dello Stato, che maneggiano più o meno intellettualmente la penna, invidiano al campanaro la sua modesta ma ben pagata funzione. Dopo le ore regolamentari indicate dal campanone, nessuno può uscire dalla città a meno che non abbia ricevuto il permesso del Re.

La campana del cop rifuoco a Seoul.

Dall'istante in cui si fa udire il rintocco del mostro di bronzo la cui voce tonante si ripercuote in ogni angolo di Seoul, la città diviene deserta. L'indigeno si chiude nella sua capanna per mangiare il *pap* (riso) in famiglia. Dopo di che egli fuma borghesemente la sua pipa bevendo in quantità prodigiosa il *Sul* (acquavite) perchè, dopo la sporcizia, l'ubbriachezza è il difetto predominante del Coreano.

L'ardito esploratore Nansen: Si dà notizia che l'esploratore norvegese Fritzof Nansen, lo stesso che ha traversato cogli Ki (che sono pattini speciali lunghi tre o quattro metri) con sette altri uomini tutta la Groenlandia — è giunto il primo di tutti gli esploratori a scoprire il Polo Nord. Egli avrebbe trovato al Polo un gruppo di montagne. La temperatura era di due gradi sopra zero; l'esploratore ha piantato lassù la bandiera della Norvegia. Egli ha compiuto il viaggio col vapore *Fram* (Avanti!). Il *Fram* fu costruito in Norvegia in modo da reggere all'urto e alla pressione dei ghiacci. Ha la forma rotonda e lo scafo rotondo; la pressione dei ghiacci solleva il poderoso piroscafo e non ne offende la robusta costruzione. Il *Fram* è in legno ed esce da un cantiere privato; è stato costrutto a spese, parte dello Stato e parte di privati sottoscrittori.

Il valoroso Nansen era partito col *Fram* per la spedizione sempre finora inutilmente tentata, l'estate dell'anno scorso. Il suo progetto era di attraversare in linea retta il Mar Glaciale dalle coste settentrionali dell'Europa diretto allo stretto di Behring. Egli è completamente riescito.

Le acque del mare: In ragione della loro quantità subiscono lentamente l'influenza della temperatura dell'aria: restano fredde anche quando questa già da qualche tempo è caldissima e rimangon calde quando il freddo è già venuto. Da numerose osservazioni fatte dalla Società meteorica scozzese risulta che il calore massimo dell'acqua marina si ha sulla fine del mese di agosto. Nel novembre la temperatura media dei nostri mari è di 6 gradi e nel dicembre di 7 gradi più calda di quella dell'aria. Invece nel giugno, sebbene la temperatura dell'aria sia spesso alta, elevata, quella delle acque marine non è più calda che non lo sia nel mese di ottobre.

La peste bubbonica in China: Scrivono da Hongkong che la peste continua a compiere stragi, tra la popolazione indigena, non risparmiando però neppure gli Europei; ma questi, attenendosi alle misure preventive suggerite dai medici, dànno un minimo contingente di vittime al fiero morbo. L'epidemia si presenta con sintomi identici a quella che nel medio Evo spopolò mezza Europa. Comincia con febbre che sale sino al 105° Fahrenheit, congiunta a delirio e sete; poi compaiono tumori, dapprima rossi, quindi neri sulle parti molli del corpo, sotto alle ascelle, al collo ed alle cosce, ed i tumori si sviluppano sino alla grossezza d'un uovo di gallina. Se questi tumori s'aprono v'è speranza di guarigione, altrimenti in poche ore il paziente muore.

I Cinesi, che sono superstiziosi forse più di tutti i popoli Orientali, si oppongono alle misure profilattiche dei medici europei, ed arrivano sino ad accusare i medici di avere diffusa la malattia. Quindi l'esodo della popolazione indigena da Hong-kong continua, non per fuggire il male, recandosi essa a Canton d'onde l'epidemia fu portata e dove infierisce crudelmente, bensì per esimersi dalle misure igieniche e sanitarie imposte dall'autorità Inglese e per evitare i medici che essa considera come i veri propagatori del morbo.

Le membra maschili e femminili: Le membra destre e sinistre degli uomini e delle donne hanno formato l'oggetto di una serie di studî all'istituto antropometrico di Londra. Diamo alcuni dei risultati ottenuti:

Su 100 uomini esaminati, 51 aveano il braccio destro più forte del sinistro, in 17 la forza delle braccia era eguale ed in 32 il braccio sinistro era più forte del destro.

Nelle donne, la forza era più egualmente distribuita, solo in 25 su cento il braccio sinistro era più forte del destro; le altre 75 aveano forza eguale.

Si è osservato che spesso (il 46 0[0) sia negli uomini che nelle donne, il braccio destro ed il piede sinistro sono stati trovati un po' più grandi delle parti simili del lato opposto. Il risultato contrario si è verificato solo 12 volte su 100. In quattro casi le due membra del lato destro sono state trovate

Al Niger. — Il canotto da guerra del re Koko.

più lunghe di quelle del lato sinistro. In nessuno si è trovato la perfetta eguaglianza delle braccia e dei piedi.

Il canotto da guerra di un re: Si capisce subito che non può essere quello di un re europeo, quantunque non sarebbe forse un gran male che le navi da guerra di tutte le nazioni più o meno incivilite, si mutassero, per incanto, in altrettanti canotti da guerra, capaci di un equipaggio di una ventina d'uomini, come quello del re Koko, che regna felicemente al Niger.

Un cannone quasi inoffensivo, comperato da un ferravecchi civilizzato, per pochi soldi, qualche lancia, una ventina di rematori, qualche provvigione da bocca, alcune munizioni da guerra e nient'altro.

Il re sta al riparo di un gran ombrello che due uomini dell'equipaggio hanno incarico di tenere, ben diritto, sospeso sul capo augusto del loro sovrano, che disimpegna anche le funzioni di pilota della sua regia imbarcazione. L'unito disegno dà un' idea abbastanza approssimativa della principale costruzione navale di quel popolo beato.

Una nuova fibra tessile: Pare che le fibre del banano o fico del paradiso, che finora non servivano ad alcun uso industriale, forniscano una eccellente materia tessile. Questa pianta, che forma la più importante produzione della Repubblica di San Salvador, possiede una fibra che può essere divisa in fili di una tenuità uguale a quella della seta, fibra che si estende su tutta la lunghezza della pianta, la quale cresce senza rami e raggiunge un'altezza di 5 metri con una circonferenza di un metro rasente al suolo. Nell'America centrale questa pianta, senz'altra preparazione che la essiccazione, serve a fabbricare lacci per le scarpe, corde e cordami.

Durante i dodici mesi della sua vegetazione, il banano produce un sol grappolo di frutti, dopo di che perisce; però otto o dieci giovani piante nascono dalle sue radici. Il valore, nella regione, di un grappolo di banano è di uno scellino, mentre la pianta, che

vien poi gettata come inutile, vale dieci volte di più per le fabbriche di sapone, di carta e di sacchi da caffè.

Si calcola che se questa pianta fosse ben coltivata, si otterrebbe una rilevante quantità di materie tessili.

L'ing. Luigi Capucci: L'ingegnere Luigi Capucci, di Lugo partì per la prima volta per l'Africa colla spedizione Cicognani per battere la strada di Aussa, e in quell'occasione gli toccò di pagare un forte pedaggio a quel sultano. Fidandosi nelle proprie cognizioni, si offerse a Menelik per eseguirvi lavori di importanza. Così costruì nello Scioa delle polveriere, un molino ed altri lavori d'ingegneria. La sua opera era in Abissinia apprezzata e ricercata, si fermò

Ing. Luigi Capucci.

quindi molti anni in quei paesi e vi ritornò di recente, rimanendovi non ostante i rapporti apertamente ostili fra noi e il Negus.

Ora fu fatto arrestare, e sulle cause del suo arresto e sulla sua sorte si hanno notizie incerte. A questo proposito Mercatelli scrive da Adua:

« Due giorni dopo che il Negus Menelik aveva lasciato Entoto per Vero-Yalo, giunse l'ordine d'incatenarlo.

« Pare che l'ingegnere avesse consegnato un piego per il governatore della colonia ad un lebbroso, con promessa di buona regalia se lo portava a destinazione. Il lebbroso credendosi in pericolo andò dal Re e consegnò la lettera avendone in premio un muletto e dieci talleri. Il re ordinò che l'ing. Capucci venisse subito arrestato e tradotto in Vero-Yalo ove venne giudicato da un tribunale di capi presieduto dal Negus stesso.

« Al Tribunale assistevano, secondo gli informatori, tutti gli europei residenti nello Scioa, fatti venire espressamente, e tra essi qualche informatore ha riconosciuto anche il francese Cheferux ed uno dei suoi compagni europei che non interloquirono durante il giudizio. La lettera del Capucci fu letta e tradotta da quel *giusmacc* Jusef, che come segretario di ras Maconnen venne anni sono in Italia. Quel che la lettera contenesse non si è potuto conoscere; si sa solo che il Capucci disse in sua difesa nulla aver egli scritto contro la persona del Re, del quale era amico. Il Re ordinò che l'ing. Capucci fosse incatenato e tradotto nell'Amba Coullasc posta tra Vero-Yalo e Girru ove adesso si trova ».

Un secondo inno ad Apollo: Il direttore della scuola archeologica francese in Atene riferì all'accademia delle iscrizioni di Parigi che il secondo inno ad Apollo, ritrovato negli scavi di Delfo, e del quale già dicemmo, si stacca essenzialmente da quello scoperto nell'anno scorso, perciò che è accompagnato non solo dalla notazione della musica vocale, ma anche da notazioni strumentali. Non è possibile l'equivoco, perchè i greci solevano usare per gli strumenti un alfabeto diverso dall'alfabeto delle voci. La scoperta recherà molta luce sull'armonia come era intesa dai greci. Nella parte poetica, il nuovo inno si accosta a quello dell'anno scorso; è di nuovo l'elogio del Dio Apollo, avendosi però qui uno speciale riguardo alla sua nascita nell'isola di Delo ed alla sua lotta col drago Pitone. L'inno è in due colonne su una sola tavola di marmo discretamente conservata.

Il più gran fiore del mondo: Secondo il giudizio del signor Mey è un'aroidea (*Amorphoptallus Fitanum*) che cresce nell'isola di Sumatra. Essa fu scoperta nel 1778 dall'italiano Odoardo Beccari sulle falde del vulcano Singalang, nella provincia di Padanga a 364 metri sul livello del mare. La pianta fino al tempo della fioritura non ha che una sola foglia gigantesca alta 15 metri, oltre il gambo che somiglia ad una colonna del diametro d'un metro e dell'altezza di tre metri e mezzo. Il fiore di questa pianta raggiunge un metro e mezzo o due metri d'altezza, il suo odore assai disgustoso, somiglia a quello dei pesci putrefatti.

L'emigrazione Italiana: La direzione generale della statistica ha pubblicato alcuni prospetti e note riguardanti la emigrazione italiana nei secondi sei mesi del 1894.

Risulta dai medesimi che nel periodo sopraccennato, la emigrazione dell'Italia è sensibilmente diminuita in confronto agli anni precedenti.

Infatti nel 2.° semestre del 1894 è stata in complesso di 127,050 individui con una diminuzione di 55,885 emigranti di fronte allo stesso periodo del 1893.

Gran parte di questa diminuzione riguarda la emigrazione permanente, la quale da 79,828 persone nei secondi sei mesi dell'anno 1893 è discesa a sole 35,403, nella proporzione cioè del 55,50 per cento.

Piroscafi e velieri nel mondo: Le più recenti informazioni del *Bureau Veritas* registrano l'esistenza nel mondo di 12,333 piroscafi di un tonnellaggio totale di 9.242.288 tonnellate e di 31.158 vellieri rappresentanti 10.110.233 tonnellate. Nel 1882-83 il numero dei piroscafi era di 7391 con 8.401.932 tonnellate e quello dei velieri, di 48.487 con 13.939.970 tonnellate. Nel paragonare queste cifre risulta che nell'ultimo decennio si sono costruiti i velieri più grandi ed i piroscafi più piccoli. Circa il tonnellaggio in realtà esso è superiore a quel che indicano tali cifre, giacchè è moltiplicato, dalla velocità dei piroscafi ordinarî. Sopra 10,252 piroscafi superiori alle 100 tonnellate, attualmente esistenti, l'Inghilterra ne possiede 5588, la Germania 765, la Francia 482, l'America 421, la

Spagna 325, la Norvegia 478, l'Italia 213, l'Olanda 196, la Russia 322, la Svezia 397, la Danimarca 217, l'Austria 116, la Grecia 101, il Giappone 143, la Cina 37, il Brasile 108, il Belgio 61, il Portogallo 40, la Turchia 53, il Chilì 34, e la Repubblica Argentina 53.

Su 30.400 velieri superiori alle 50 tonnellate, l'Inghilterra ne ha 9506, la Germania 1444, la Francia 1524, l'America 3428, la Spagna 1085, la Norvegia 3357, l'Italia 1943, l'Olanda 672, la Russia 2166, la Svezia 1359, la Danimarca 864, l'Austria 269, la Grecia 1317, il Giappone 100, la Cina 3, il Brasile 276, il Belgio 10, il Portogallo 208, la Turchia 611, il Chilì 145 e la Repubbllica Argentina 113.

I prigionieri di guerra al Dahomey: Quando si celebravano le *Grandi Feste* al Dahomey, un certo numero di vittime umane veniva sacrificato ai *ruani* del paese. Si prendevano questi poveri diavoli fra i prigionieri di guerra, oppure, in difetto di questi, fra i rei di omicidio o i ladri. Venivano storditi a colpi di mazze, poi si appendevano, in ogni maniera di posizioni, a delle forche erette nel mercato di Uhimglo, che si trova immediatamente all'uscita della porta principale di Abomey.

Esecuzione capitale dei prigionieri di guerra nel Dahomey.

Il giorno in cui aveva luogo questa orribile esposizione, le amazzoni s'incaricavano esse medesime della esecuzione delle vittime designate. Esse rivaleggiavano coi loro compagni maschi nella crudeltà e nella destrezza a massacrare i loro simili.

Ad ognuna di tali feste, due messaggi venivano inviati ai Re morti col mezzo di uomini e di donne che si decapitavano dopo averli provveduti di carne, di rum e di grano, per il loro sostentamento durante il lungo viaggio fino all'inferno dahomeyano.

In val di Comacchio: Da varî anni e specialmente nel 1893 e nel 1894, le celebri valli del Comacchio hanno dato pesche scarsissime; sicchè ogni sorta di ipotesi si erano fatte, anche da scienziati, e si parlava di sterilimento dei campi da pesca e perfino di una malattia della quale era stata data, a quanto dicevasi, la spiegazione in un microbo speciale delle anguille. Grandi erano e sono le precauzioni della popolazione comacchiese, che vive tutta della pesca delle celebrate anguille, le quali ammarinate o fresche, sono inviate dappertutto, in Italia ed all'estero.

Si attendeva con molta ansietà la pesca di questo anno, per vedere se si tratta di fenomeno transitorio o di cosa grave. Ora in questi giorni la pesca è stata aperta e, grazie al tempo favorevole, eccessivamente burrascoso, durante lo scuro di luna, che è la stagione più propizia alla pesca, in una notte sola son stati pescati 150.000 chilogrammi di anguille, locchè apre l'animo alla speranza.

Una nuova moneta per le Colonie Inglesi: Il governo inglese ha deliberato di far coniare dei dolleri che serviranno per la circolazione nelle colonie britanniche.

Il *Cristish dollar* porterà da un lato l'effige della Gran Bretagna in piedi, invece di essere seduta come nelle monete comuni inglesi; dal lato opposto avrà il noto emblema chinese colla scritta: *un dollaro*, in inglese, in chinese, e in malese. Il peso sarà di 416 grani (al titolo di 900 fino) quello preciso dell'*yen* giapponese. Questa nuova moneta verrà emessa tra breve. Se si considera che le piastre messicane fanno premio del 6 % sulle barre d'argento, si può prevedere che l'emissione si farà in condizioni eccellenti, e che il dollaro inglese godrà ben presto il favore popolare.

Il cane degli Eschimesi: Fra tutte le innumerevoli razze di cani del mondo, una certamente fra quelle che rendono maggiori servigi all'uomo è il cane degli Eschimesi (*C. F. borealis*), che forma una varietà notevole.

Ha pelame colorato a grandi macchie di bianco e di nero e moltissimo lanoso. Ritto, è dell'altezza di sessantun centimetri e della lunghezza di settantasei. Nella testa somiglia molto alla volpe, è di orecchie corte e diritte, e con basette sul muso, della lunghezza di venticinque a cinquanta millimetri. Il colore generale delle parti superiori è un bruno sbiadito che si fa sempre più chiaro verso il ventre; la parte di dietro delle zampe anteriori e la parte dinanzi delle zampe posteriori sono bianche, come lo sono pure i quattro piedi; la coda è di moderata lunghezza, alquanto cespugliosa e tenuta per lo più arricciata in sù.

È noto di quanta è quale utilità riesca questo cane per l'Eschimese in mezzo alle regioni ghiacciate che abita. Esso è la sola bestia da tiro che quivi si abbia. L'Eschimese lo attacca al carro, su cui monta in un colla sua famiglia e con ogni sua sostanza.

Una casa a temperatura costante: È stata costruita testè a Yokohama, secondo un sistema ideato da un medico olandese, il signor Van der Heyden, stabilito nel Giappone da molti anni. L'inviluppo esteriore di

questa casa è formato di doppie placche di vetro incassate in telai di ferro. In altre parole questi ripari sono formati di cassoni trasparenti che vengono riempiti di una composizione chimica liquida speciale. I soffitti sono costituiti con lo stesso sistema, e un tetto a vetri ricopre il tutto. Due camini di ventilazione completano il sistema, uno destinato a funzionare l'estate, l'altro l'inverno.

Il liquido, che riempie i ripari ha la proprietà di lasciar passare i raggi luminosi. appropriandosi quelli del calore. È del resto una proprietà che godono numerose soluzioni saline. Ne consegue che l'interno di questa casa può essere largamente soleggiato, senza riscaldarsi eccessivamente. Questo sistema è evidentemente indicato per le regioni che hanno da lottare contro il calore.

Tavole Necrologiche. — **Il prof. Rodolfo Gneist**, celebre giurista tedesco, insegnante all'Università di Berlino, ed uomo politico, cessò di vivere il 23 luglio scorso. Egli era nato a Berlino nell'agosto del 1816. Laureatosi in legge in quella Università, aveva ottenuto l'abilitazione come privato docente, ma poi si era dato alla carriera giudiziaria, che abbandonò solo nel 1850, per dedicarsi tutto agli studî giuridici.

Un primo suo scritto fu « *Nobiltà e Cavalleria in Inghilterra* » pubblicato nel 1856 e che fu come un preludio alle sue vaste e profonde ricerche sul diritto pubblico inglese. Poi venne, dal 1857 al 1863, « *L' odierno diritto costituzionale ed amministrativo inglese* » e quindi nel 1859 la monografia « *sul Sistema dell'Imposta Fondiaria in Inghilterra* » e nel 1867 il celebre libro « *Bilancio e legge secondo il diritto costituzionale inglese* » e nel 1869 e nel 1882 la « *Storia della Costituzione Inglese* » che fu tradotta anche in Italiano.

Ma oltre al diritto inglese, il Gneist si occupò da par suo di tutte le altre del *giure* pubblicando una quantità straordinaria di lavori che gli meritarono quel posto cospicuo che occupava nella scienza del *giure* moderno. Il Gneist fu promosso professore ordinario nel 1858 dopo aver pubblicato in forma sinottica le istituzioni di Gaio e di Giustiniano. In quello stesso anno egli entrò nella vita politica, come membro della Camera Prussiana: e nella vita politica rimase fino agli ultimi tempi di sua vita.

(*c*).

Il celebre storico tedesco **Enrico von Sybel**, direttore degli Archivi di Stato prussiano è morto a Marburg, nell'Assia, il 2 corrente agosto.

Egli era si può dire il primo degli storici tedeschi contemporanei. Era nato nel dicembre 1817 in Dräpeldarf: studiò dapprima a Berlino: si abilitò come privato docente appena ventiquattrenne a Bonn: passò poi come professore a Marburg, quindi a Monaco e poi di nuovo a Bonn. Direttore degli Archivi di Stato a Berlino fu nominato nel 1875.

Il primo suo lavoro fu la « *Storia della prima crociata* »: l'ultimo in 7 volumi la « *Storia della fondazione dell'Impero Tedesco per opera di Gugliemo* I. Fra mezzo vennero la « *Storia del tempo della rivoluzione dal 1789 al 1795* e le « *Origini della Monarchia Tedesca* ». Come direttore degli archivi egli curò la pubblicazione della corrispondenza politica di Federico il Grande.

Sybel ebbe anche parte nella vita politica dal 1860 al 1880, anno in cui depose il suo mandato per la Camera dei Deputati prussiani. (*c*).

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 6 al 20 agosto 1895).

6. Si ha da Avana che vi fu un gran combattimento presso Baracoa. Il generale spagnuolo Sandoval rimase ferito gravemente. Le città di Jignana e Baracoa furono incendiate.

7. Telegrafano da Shanghai che la posizione degli Europei è critica in tutta la China per il sentimento apertamente ostile degl'indigeni. La provincia di Fukieu si trova in istato d'insurrezione. La missione americana Fungfuk fu maltrattata, ed incendiata la residenza. Fu telegrafato per far venire delle navi da guerra per proteggere la colonia estera.

8. Viene inaugurato il Congresso medico di Bruxelles presenti le Autorità politiche e municipali, nonchè tutte le facoltà mediche della Francia ed oltre mille medici. Il prof. Maragliano di Genova viene nominato presidente onorario.

9. Da Montrambert (Francia) si telegrafa che si è sviluppato un incendio in quelle miniere cagionando danni rilevanti.

10. Si ha da Madrid che continua il concentramento dei soldati della riserva destinati a reprimere l'insurrezione di Cuba.

11. Da Pietroburgo vengono notizie gravi circa l'epidemia colerica che fa progressi rapidissimi a causa del caldo.

12. Un ciclone terribile devasta completamente il villaggio di Beaucamp-vieux, atterrando la chiesa, il campanile alto 35 m. e distruggendo 200 case.

13. Pierola viene eletto presidente della repubblica peruana.

14. Ha luogo a Castellamare di Stabia il varo dell'incrociatore corazzato *Vittor Pisani*.

15. Il *Foreign Office* fu avvertito ufficialmente che il governatore Tsung-li-Jamen ha preso delle misure per evitare la rinnovazione de' massacri in China, e da Jokohama giungono notizie che il Giappone sarebbe deciso di non sgombrare la Corea. La stampa chiede l'alleanza inglese contro la Russia.

16. Si ha dall'Avana che quattrocento insorti attaccarono il forte Kemblaco fra Puerto Principe e Nuevitas. Gli spagnuoli ebbero 10 morti e 15 feriti e gl'insorti 2 morti e un ferito. Giunsero rinforzi.

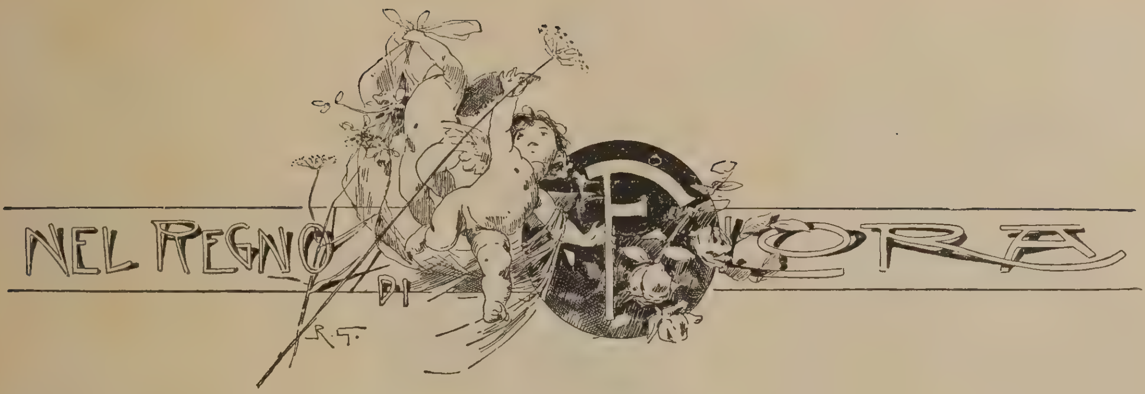
17. Viene esplosa una bomba carica di polvere e cerchiata di rame nel portone dell'abitazione del Console francese d'Ancona. Vengono operati degli arresti.

18. Vengono operati molti arresti fra il personale della fallita Banca genovese dei fratelli Bingen per complicità nella sottrazione di valori.

19. Avviene una sommossa a San Michele di Ganzaria (Palermo) dei contadini contro i proprietarî. La forza pubblica viene attaccata dalla folla minacciosa, e si hanno a deplorare varî feriti da ambe le parti. Vengono operati 10 arresti.

20. Ha luogo a Londra, nei locali dei *Cultori delle Belle Arti*, l'inaugurazione del Congresso per una federazione cooperativa universale. Le adunanze sono presiedute da Lord Gray.

A. L.



La vite.

Nei boschi e talora nelle arene e nelle scogliere marittime della penisola e dell'isole, indigena forse in tutti i paesi intorno al Mediterraneo e al Mar nero, prima ancora che l'uomo vi apparisse, secondo altri importata dai Fenici, coltivata da tempi antichissimi in Italia, è la *Vite,* la *Vitis vinifera* (fig. 1) dei botanici, la più utile di tutte le Ramnacee, una fra le più utili di quante mai si conoscano piante.

Sono le Ramnacee alberi o frutici spesso spinosi, eretti o rampicanti, a foglie semplici, a fiori piccoli, verdi o gialli, dei quali si contano mille e dugento e più specie diffuse soprattutto nelle regioni calde e temperate. Purgative od emetiche la maggior parte di esse, talune sono di grande utilità all'uomo I *Ramnus*, fra i quali notissimo l'Alaterno, la Grana d'Avignone, lo Spinomerlo, dànno una materia colorante verde; altre Ramnacee, come il Giuggiolo, dànno frutti commestibili: l'Agrifoglio, la Fusaggine o Evonimo, la Marruca, sono noti a tutti; il Maté o The del Paraguay è la foglia di una specie di Agrifoglio, l'*Ilea paraguanensis.*

Il nome latino della Vite deriva dal greco *bios* che vuol dire *vita.* E merita essa in vero tal nome, giacchè vive assai a lungo, ed è capace di crescere specie nel senso della lunghezza, enormemente, sì da coprire estensioni enormi. Il fusto e i rami adulti sono coperti da una scorza brunastra, rossiccia, rugosa, che facilmente si stacca in striscie fibrose; i giovani rami, nodosi, son verdi e lisci, ed hanno nome di tralci. Le foglie, i bei pampani, colore di smeraldo, d'oro, o di rubino, sono rotonde, palmate, con cinque grandi lobi a margine dentato; hanno lunghi picciuoli, piccole stipole triangolari alla base del picciuolo, e son lisce superiormente, inferiormente pelose. Oppositamente alle foglie, che sono alterne, sono quasi sempre delle infiorescenze sterili trasformate in viticci, spesso divisi, che sono piccoli

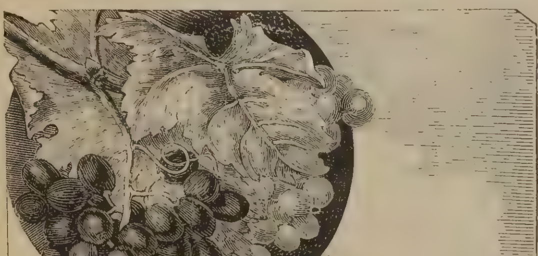


Fig. 1. — Vitis vinifera.

rametti capaci di avvolgersi intorno ai rami dell'altre piante o ad un sostegno qualunque per reggere e far salire in alto la pianta che altrimenti striscierebbe sul suolo. Le infiorescenze sono pannocchie, non grappoli come comunemente si chiamano. Veri grappoli in botanica si dicono, ad esempio, le infiorescenze del Ribes le quali hanno i pedicelli dei fiori tutti uguali e semplici, mentre le pannocchie hanno i pedicelli ramificati e tanto più lunghi e patenti in basso. Sebbene piccoli, verdicci, e poco appariscenti, i fiori sono interessantissimi per la loro struttura.

Il calice, a cinque denti, è piccolo, appena visibile: la corolla è fatta di cinque petali verdognoli i quali, anzi che aprirsi in alto, come i petali di quasi tutti i fiori, si separano dal basso in alto rimanendo uniti alla sommità, sicchè formano (fig. 2) una specie di cuffia sugli stami che poi cade. Cinque pure sono gli stami; l'ovario termina in un piccolo stimma rotondo, e si trasforma poi nella nota bacca, gialla, rossa, pavonazza, nelle diverse varietà sue, il di cui succo fermentato dà il vino, la bevanda preferita da seicento milioni d'uomini (1), e che fu argomento non è molto, a Torino, di undici conferenze tenute da valenti e simpatici scienziati e letterati, quali il Graf e il Giacosa, il Lessona e il De Amicis, il Mosso e il Lombroso, il Corradino e il Bizzozzero, e che il Loescher raccolse in un bel volume illustrato, al quale ricorreranno quanti vogliano conoscere la leggenda e la storia del vino.

La Vite, tanto utile all'uomo, ha molti e terribili nemici in alcuni parassiti vegetali, muffe come l'Oidio che ne strugge tutte le parti giovani, e la Peronospora che spoglia i tralci, e animali come la Filossera che ne rovina le radici, un insetto che venne importato in Europa dall'America insieme con le viti americane.

Il primo uomo che coltivò la vite ed insegnò a far il vino, fu Noè secondo la Bibbia, la quale ripetutamente fa menzione della benefica pianta. Nel libro di Ezechiele il Signore dice che il legno della vite non è buono che ad ardere, e

(1) Cinquecento milioni preferiscono il the, cento milioni il caffè, cinquanta milioni il cioccolatte.

che così saranno trattati, per le loro iniquità, gli abitanti di Gerusalemme. La vite servì anche e a Gesù Cristo per la nota parabola ai farisei ipocriti.

Famosa fu nelle favole mitologiche la vigna di Enea, re d'Arcadia, al quale uno schiavo predisse ch'egli non avrebbe più bevuto del vino che ne traeva. Egli allora se ne fece portare una tazza. Ma lo schiavo gli fece notare che la tazza era ancor lontana dalle labbra. In quel momento fu recata la notizia che il cinghiale di Calidone era nella vigna. Enea gittò la tazza, corse nella vigna, e vi perì ucciso dalla belva. Famose furono pur anco le vigne di Sileo, il tiranno che costringeva tutti i forastieri a lavorarle sino al giorno in cui Ercole lo uccise. Ad Acheloo, re d'Etolia, benemerito degli osti moderni, s'attribuisce l'idea d'aver per primo mescolato acqua al vino: ad un asino l'iniziativa del potar le viti. Omero parlando dei giardini d'Alcinoo afferma che le viti vi davano grappoli in tutte le stagioni. Virgilio nell'Eneide narra di una maniera di divinazione, l'oinomanzia, che si faceva mediante il vino. Astiage, padre di Mandane, sognò che dal seno di sua figlia usciva una vite che correva per tutta l'Asia, e fu dopo quel sogno che volle mandar a morte Ciro. Domiziano emise un editto col quale ordinava che fossero

Fig. 2.

distrutte le vigne in tutto il suo impero; fortunatamente però l'editto non ebbe seguito oltre due secoli appresso.

Quando Trajano portò la guerra ai Parti, volle prima consultare l'oracolo di Eliopoli, e gli mandò, come usava, un biglietto nel quale domandava al dio se ne sarebbe ritornato. Il dio per risposta inviò a Trajano alcuni tralci spezzati. Trajano morì, e le sue ossa, simbolizzate dai tralci spezzati, furono riportate a Roma.

Un grappolo d'uva servì a porre in evidenza la sobrietà degli anacoreti che vivevano nel deserto. Uno di essi, che ebbe in dono uno splendido grappolo d'uva lo inviò all'anacoreta vicino, questi ad un altro, e il grappolo dopo essere passato per le mani di tutti ritornò al primo offerente.

Lo scita Anacarsi diceva che la vite porta tre specie di frutti: la voluttà, l'ebbrezza e il rimorso.

Come dissi più su, le corolle della vite sono caduche. Su questo fatto si fonda un motto di non ricordo più chi, scritto sotto una vite: — « I frutti dopo le lacrime » —.

Una volta sulla porta della casa d'un cardinale che aveva una vite sul suo stemma, e che doveva la sua fortuna ad un principe al quale era stato molto ingrato, fu affisso un cartello con le parole: — « *Plantavi vineam, et fecit labruscas* » — cioè: — « Piantai la vite, e n'ebbi frutti selvatici » —. Il cardinale promise una ricompensa a chi gliene avesse rivelato l'autore. L'indomani sulla porta era sur un cartello il motto, e sotto il motto erano le parole: — « Isaja, cap.° 40 » —.

La vite è simbolo di « ebbrezza ».

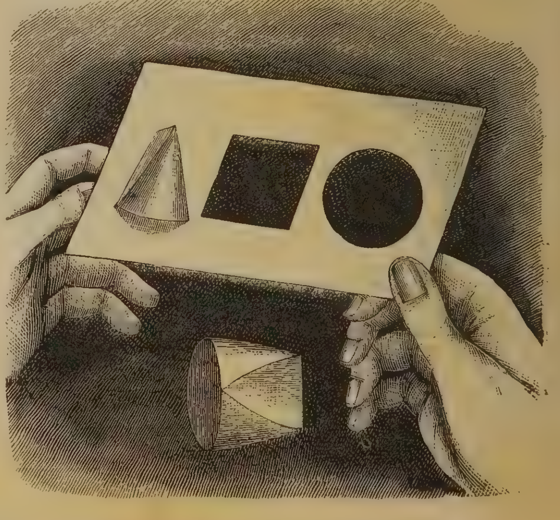
FERRUCCIO RIZZATTI.

Ricreazioni scientifiche

La cavicchia universale.

Ritagliate, in un biglietto di visita, tre aperture: un circolo, un quadrato e un triangolo. L'altezza e la base del triangolo, il lato del quadrato e il diametro del circolo dovranno essere eguali tra di loro e della misura del diametro di un turacciolo. Passate quindi il biglietto così perforato a un vostro amico e pregatelo di otturare esattamente le differenti aperture col medesimo tappo. La chiusura del circolo è presto fatta: basta introdurvi la base del turacciolo che ha lo stesso diametro. Per chiudere l'apertura quadrata, bisogna tagliare il tappo parallelamente alla sua base, per modo che la sua altezza sia eguale al diametro. Collocando ritto il turacciolo sull'apertura, la chiuderà esattamente. Rimane il triangolo. Questo potrebbe far perdere parecchio tempo al ricercatore.

Per chiuderlo con la nostra *cavicchia universale* devonsi praticare sul tappo due intagli seguendo i due piani obliqui che passano lungo lo stesso diametro della base e lungo gli orli corrispondenti della base opposta. Il tappo allora assume la forma che si vede nel nostro disegno. Voi non avete mutate per nulla le sue proporzioni; il triangolo che presenta allorchè lo collocherete di profilo vi dimostra che avete trovata la soluzione cercata; ponetelo sul biglietto come indica la figura ed esso coprirà esattamente l'apertura triangolare.

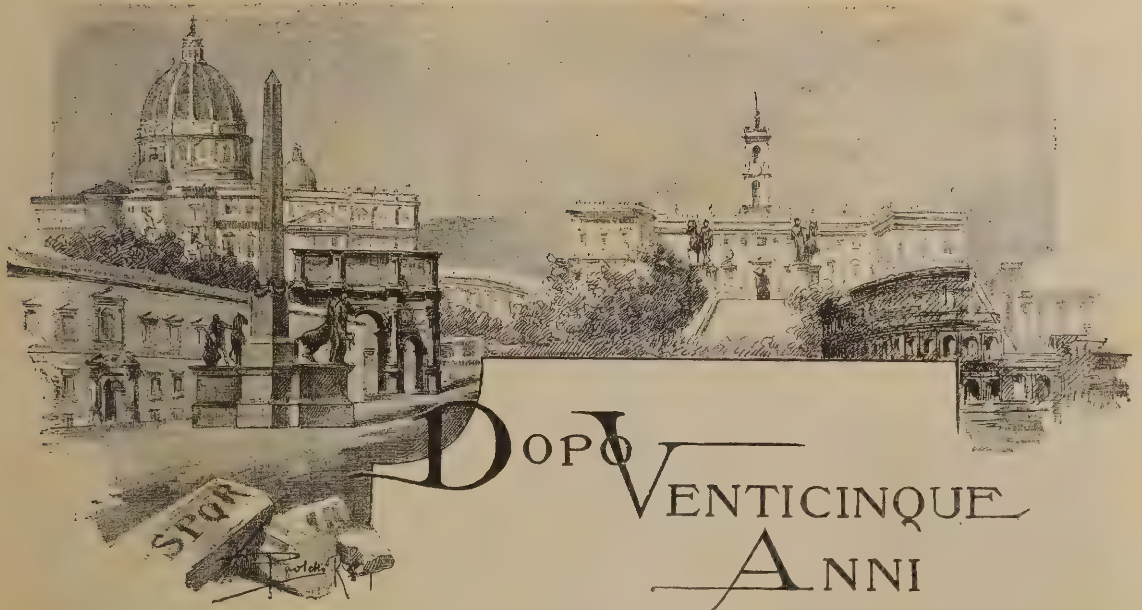


« Sotto

(Quadro

ioggia »

i-Alberti).



Dopo Venticinque Anni

Chi, partito da Roma nel Giugno del 1859, vi fosse tornato, dopo undici anni di assenza, nel settembre 1870 — come accadde a chi scrive queste pagine — in quasi nulla avrebbe trovato mutata la città eterna da quella che egli l'aveva lasciata.

Entrando da Porta Pia e percorrendo la lunga strada, che, da allora in poi, verrebbe designata col nome di Venti Settembre, l'esule che tornava avrebbe soltanto notato l'assestamento e l'abbellimento della Piazza del Quirinale, con la comoda gradinata che ora la mette in comunicazione con via dell' Umiltà e, se, giunto a Piazza Colonna, quel romano, che rimpatriava, dopo undici anni, avesse risalito le vie dell' Angelo Custode e del Tritone e da Piazza Barberini avesse vòlto per via delle Quattro Fontane, avrebbe veduto alla sua sinistra, tracciato il principio di una nuova strada, per accedere alla piazza delle Terme Diocleziane ed a S. Maria degli Angeli. Quella via, appena tracciata per l'audace iniziativa dell' energico Monsignor De Merode, segnava il cominciamento della futura via Nazionale.

Oltrepassata la piazza, informe ancora e disagiata e disadorna, delle Terme Diocleziane, l'esule, che rivedeva dopo undici anni la nativa sua Roma, avrebbe ammirato la nuova e ancora appena disegnata fontana dell'acqua Marcia dal pontefice Pio IX inaugurata, tre giorni prima che l' esercito italiano penetrasse in Roma, e avrebbe ammirato, nel tempo stesso, l' altissimo zampillo d'acqua di quella abbozzata fontana e, poco lungi di là, avrebbe veduta la nuova e non esteticamente bella Stazione ferroviaria, che non esisteva nel 1859.

Se poi quell'esule fosse disceso nuovamente nel centro della città per via di S. Basilio, nulla di notevole avrebbe trovato e di rinnovato nell' aspetto edilizio della sua terra natale all'infuori del nuovo palazzo della Cassa di risparmio, un bell'edificio ormai quasi compiuto, sulla Piazza Sciarra, opera ammirata e lodata dell' Architetto Antonio Cipolla e all'infuori della bella ed ampia piazza Mastai con i nuovi edifici delle Manifatture dei Tabacchi eretti su disegno di Antonio Sarti, sullo stradone di S. Francesco a Ripa. E se egli — come accadde a chi scrive queste pagine — mosso da uno struggimento di tenerezza per il suolo natio, quasi assetato di respirarne a pieni polmoni le aure per tanti anni invano desiderate, si fosse dato ad aggirarsi, senza uno scopo determinato, per le vie più ampie, per le piazze più note, per le strade più remote, pei vicoli più reconditi, pei più obbliati chiassuoli, due profonde, incancellabili impressioni avrebbe ricevute nell'animo suo: la nausea ed il disgusto derivante dalla sporcizia e dalla lordura delle vie, dalle immondizie ammonticchiate quasi ad ogni angolo delle contrade e la melanconia che producevano molte lunghe strade disabitate e silenziose, fiancheggiate da vecchi muraglioni, racchiudenti orti e vigneti,

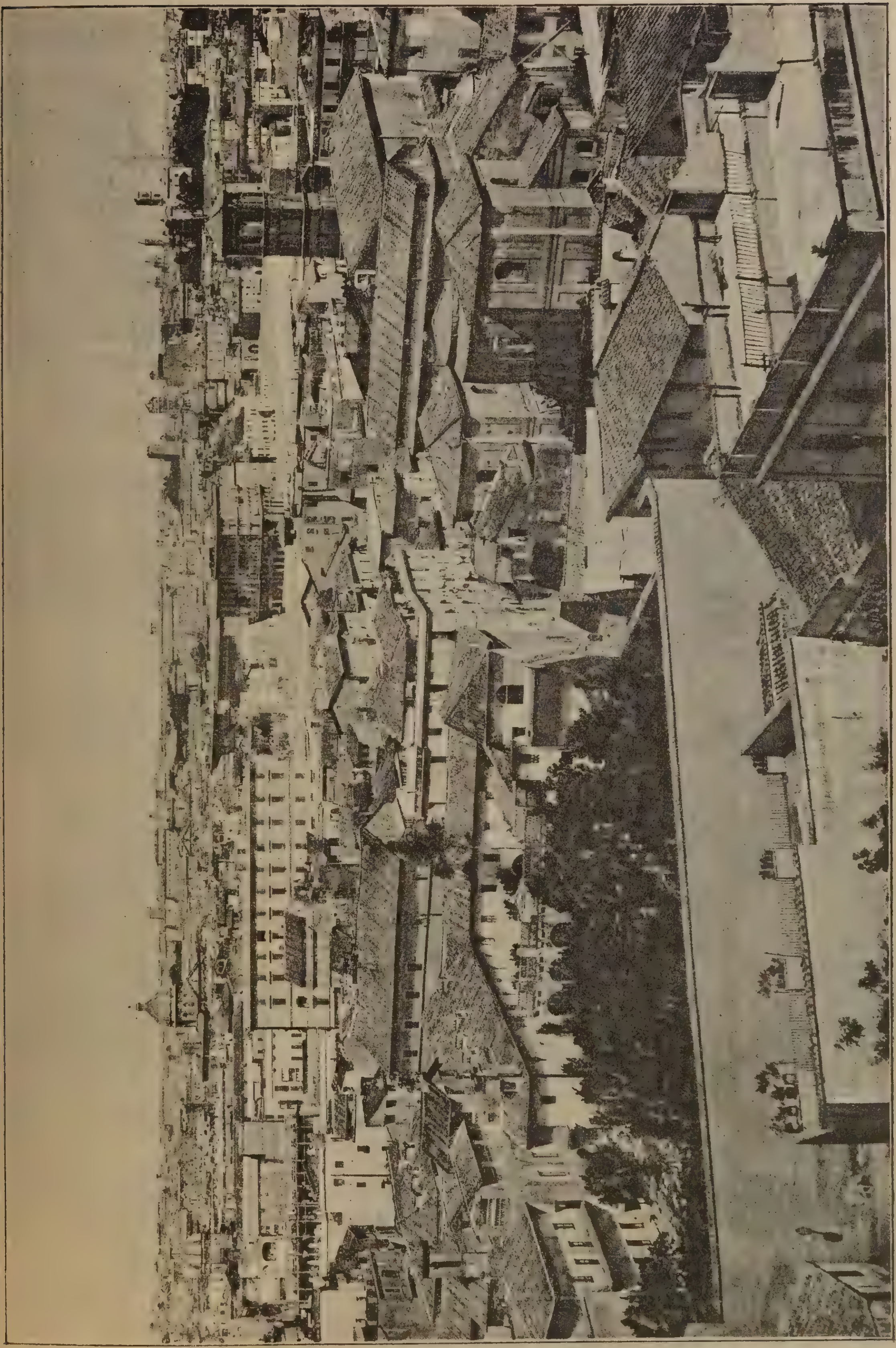
onde al passeggero, per lunghi tratti, poteva sembrare di attraversare piuttosto solitarie vie di campagna nelle vicinanze di un centro abitato, anzichè di percorrere le strade interne di una grande città, di una città, per lungo seguito di avventurose vicende e per civile sapienza e per opere ammirande, gloriosissima nella storia dell'umanità.

Di quell'antica grandezza, di quelle gloriose tradizioni, di quella meravigliosa e per molti secoli continuata storia di civiltà attestavano sempre altamente, luminosamente i ruderi del Foro, la leggiadra maestà dell'Anfiteatro Flavio, la formidabile grandiosità delle Terme Antoniane, gli avanzi della Roma quadrata e della imperiale sul Palatino, la pura e severa semplicità del Pantheon di Agrippa, il fastoso mausoleo di Adriano, e gli archi trionfali, e i templi vetusti e le storiate colonne e i simbolici obelischi.

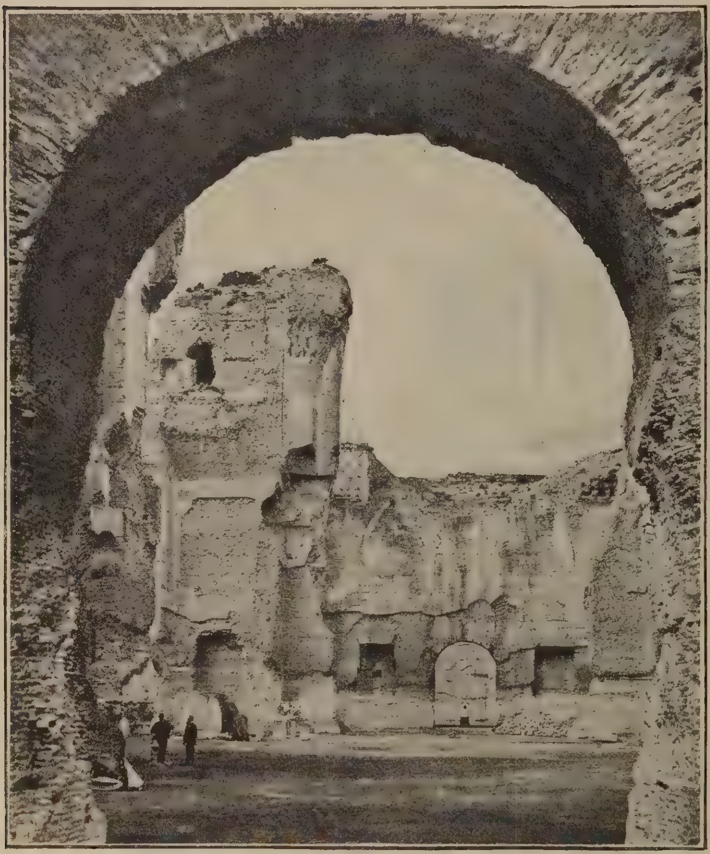
Di un'altra civiltà, della supremazia morale e religiosa della Roma medio-evale e

Roma. — S. Pietro veduto dal Pincio.

della grandezza del Papato favellavano pur sempre al pensiero ed all'animo del passeggiero la gigantesca Mole Vaticana e il grave e imponente portico Berniniano e l'amplissima e meravigliosa piazza di San Pietro e le ammirabili Basiliche Cristiane e le duecento chiese e la fantastica fontana di Trevi e la gigantesca di S. Pietro in Montorio e le finissime linee quasi trasparenti dell'elegantissimo palazzo della Cancelleria in cui si manifestò in tutto il suo splendore il divino intelletto di Bramante e la monumentale bellezza del palazzo Farnese nel quale rivaleggiarono in sapienza artistica Bramante, Michelangiolo e il Sangallo, e la imponente grandiosità del palazzo Borghese opera ammirevole, tuttochè alquanto barocca, di Martino Longhi e l'avvenenza dello stile barocco sviluppata dal Valvassori nella facciata del palazzo Doria e cento palagi e i Musei e le Gallerie in cui si accolgono i tesori dell'arte greca e della latina e della cristiana primordiale e della bizantina e della romanza e della così ricca di prodigiose bellezze, arte del Rinascimento; i musei e le gallerie in cui sono raccolti i più copiosi e mirabili elementi per una esposizione artistica retrospettiva, per una vera e propria storia, delle Belle



Roma. — Panorama veduto da S. Pietro in Montorio.



Roma. — Terme di Caracalla.
(Il tepidarium veduto dall'Arco della Palestra.)

sede. Roma, chi scrive queste linee affermerà soltanto un'aspra, ma non per questo, meno incontrovertibile verità: la conquista di Roma benchè desiderata, invocata, attesa, avveniva, a cagione della impreveduta e imprevidibile guerra franco-germanica, così rapidamente, anzi fulmineamente, che coglieva impreparati al gran fatto e alle sue conseguenze tanto gl'Italiani che stanno al di fuori, quanto quelli che erano entro le mura di Roma.

Quest' affermazione ha bisogno d'essere spiegata. Già da un decennio gl'Italiani nella loro grande maggioranza, anelavano al possesso di Roma, per farne la capitale della rigenerata nazione, intuitivamente persuasi e convinti che soltanto entro la cerchia delle storiche mura di Aureliano si sarebbe affermata e compiuta la unità nazionale: i Romani, nella loro grande maggioranza, anelavano, dal canto loro, da oltre un decennio, a volere abbattuto il medio-evale governo dei Chierici, per vedere sostituito ad esso il libero e civile reggimento della Italia rinnovellata e risorta.

Di questa volontà della grande maggioranza dei Romani facevano ampia testimonianza pochi fatti ma eloquentissimi: seimila giovani nativi di Roma, che avevano militato e militavano, volontari, tuttora nelle file dell'esercito nazionale; duemila, giacenti per cause politiche, prigionieri nelle varie carceri del piccolo stato pontificio; seimila esiliati o emigrati, per ragioni di patriottismo, raminganti per le libere terre d'Italia.

Dunque gl'Italiani volevano venire a Roma, i Romani attendevano ansiosi l'arrivo degl'Italiani; ma nè gli uni, nè gli altri immaginando che l'avvenimento desiderato potesse compiersi tanto presto, non si erano preparati ancora con indagatore pensiero, con lunga meditazione, con preveggente e avvisato consiglio, a tutti quei provvedimenti, a quelle deliberazioni che il verificarsi del gran fatto avrebbe rese assolutamente necessarie.

Arti in ordine cronologico e logico svolgibile dinanzi agli sguardi degli studiosi.

Tutto ciò, è vero, ricordavano quelle splendide, eloquenti, vive testimonianze al pensiero dell'esule, alla ventura vagante per certe sudice e deserte vie di Roma nel Settembre del 1870, ma tutti quei monumenti, tutti i gloriosi ricordi che ne scaturivano rendevano più duro, più aspro, più stridente il contrasto fra quella passata grandezza e quella presente miseria e più profondo e intenso rendevano lo sconforto che resultava dalla naturale istituzione di quel doloroso parallelo.

* * *

Senza voler entrare nell'esame delle cause logicamente fatali, le quali, dopo una preparazione secolare, dopo un seguito di storiche evoluzioni, le une necessarie conseguenze delle altre, traevano le genti italiche a raccogliersi, dopo amare divisioni durate dieci secoli, a unità di famiglia, di nazione, di stato nella loro naturale, gloriosa e storica

E i meno preparati erano proprio gli uomini che dirigevano la cosa pubblica in Italia e ciò sia detto per la constatazione di una verità storica e non già con l'intenzione di biasimare quegli uomini onorandi di una colpa che era, probabilmente, una dura e necessaria conseguenza della condizione degli animi, delle cose e dell'ambiente.

Da questa impreparazione alla liberazione di Roma, fatto reso più grave e ponderoso dal doppio carattere che veniva, dal giorno 20 Settembre 1870 in poi, ad avere la città eterna di capitale della nazione italiana e di capitale del mondo cattolico, da questa impreparazione, derivò la conseguenza di una serie di provvisioni fatte a caso, prese a guisa di espedienti, secondo le momentanee opportunità, senza una complessa, alta e chiara visione della situazione, senza la limpida e comprensiva intuizione delle necessità presenti e delle future, senza le preveggenze di un determinato e armonico disegno intorno alle relazioni che, da allora in poi, venivano a stabilirsi fra l'Italia e Roma, intorno alla trasformazione morale, civile, materiale, igienica e edilizia a cui Roma era ineluttabilmente tratta dalle mutate sue condizioni politiche.

E da tutto ciò derivò mancanza di unità e concretezza di pensiero e per conseguenza, mancanza di unità ed efficacia di azione, e quindi lentezza e disuguaglianza e disarmonia di procedimenti e soverchianza di spese e sperpero di mezzi, d'onde non provennero nè tutti i benefici risultati, nè interi e compiuti che l'universale avrebbe desiderato e quali si sarebbero dovuti indubbiamente ottenere se da un pensiero alto, unico, chiaro, l'azione rinnovatrice della capitale avesse preso impulso e direzione.

Tutte queste considerazioni era necessario premettere, volendo sommariamente esaminare quali e quante siano state le trasmutazioni, quanti e quali i progressi verificatisi in Roma da venticinque anni a questa parte; trasmutamenti e progressi che, non ostante le incertezze, le oscillazioni, le esitazioni, le debolezze, gli errori da cui furono guidati e governati, possono e debbono essere proclamati durevoli, grandi, efficacissimi, ammirevoli sotto ogni rispetto.

E per intendere bene ed estimare nel suo giusto valore tutta l'opera di rinnovamento morale, intellettuale, civile, edilizio, igienico, stradale compiuto, in questi venticinque anni, in Roma, dal Governo, dalle Amministrazioni locali, dall'attività, dalla energia, e anche dallo spirito di speculazione degli Italiani, bisogna tener bene presente al pensiero questo fatto: a Roma non esisteva il 20 Settembre 1870 che una larva di Municipio.

Roma. — Il Tevere visto dal Ponte Sisto.

* * *

Il Comune di Roma, infatti, aveva un bilancio che di poco eccedeva la cifra di 3,000,000 di lire all'attivo e al passivo. Limitatissimo era quindi il numero dei servizî pubblici attribuiti al Municipio, come ristrettissimi erano i diritti ad esso riservati, quindi circoscritta entro i più modesti confini era l'attività del Comune romano, ridotto *a poco più di una commissione edilizia, la quale avesse a sopraintendere alle strade interne* — così descrive la situazione un documento ufficiale — *all' illuminazione, agli spettacoli, al cimitero, al servigio dei vigili, alle fontane.*

E tanto meno efficaci e tanto più incompleti riuscivano e dovevano riuscire i provvedimenti che il Municipio prendeva per quei pubblici servigi, quanto più esigue erano le somme per ciascun titolo stabilite nel Bilancio, come ad esempio pei vigili L. 70,443, per acquedotti e fontane L. 143,480, per vie urbane e fogne L. 456,775, per illuminazione L. 201,799, per nettezza pubblica L. 253,164.

Roma. — Palazzo della Cancelleria.

La beneficenza e l'istruzione pubblica, col loro oneroso fardello, non figuravano nel Bilancio del Comune, nè vi figuravano le spese di assistenza sanitaria, nè quelle della pubblica igiene, nè quella delle Guardie Municipali, nè quella dei pubblici giardini e passeggi, nè quella delle strade del suburbio e del territorio comunale, nè molte altre, che oggi, per corrispondere alle esigenze della civiltà, appaiono con cifre formidabili nel bilancio del rinnovato Municipio di Roma.

Le quali cose vanno notate per stabilire la verità sulle condizioni di fatto in mezzo alle quali sorse e si costituì il nuovo Municipio romano ed affinchè i giudizî, spesso troppo severi, spesso anche ingiusti, che si pronunciarono e si pronunciano tuttora sull' amministra zione comunale di Roma, non certo scevra d' errori, ma scevra di brutte colpe, possano trovare la via ad una maggiore equanimità.

Dunque al 20 Settembre 1870 a Roma molto

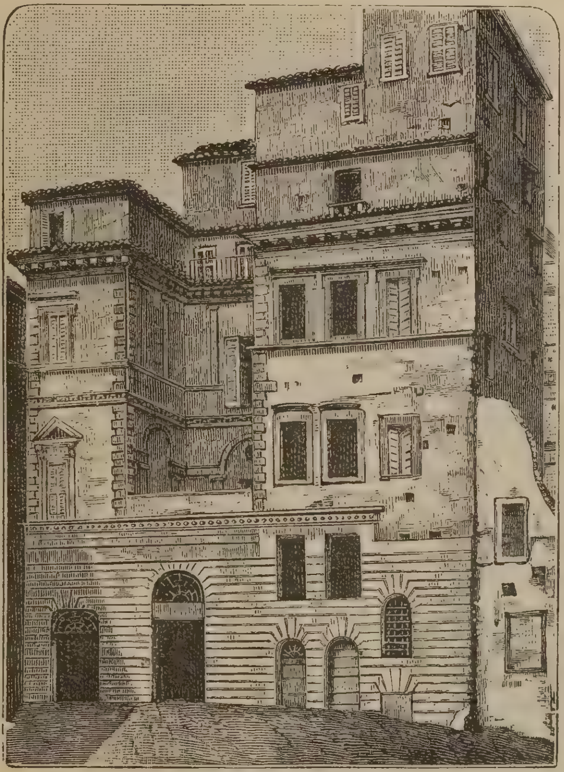
c' era da fare, molto da rifare per ridurre la città dei Consoli, dei Cesari, dei Pontefici in condizione di essere e di apparire degna capitale del nuovo regno, degna sede del capo dello stato italiano e del capo della religione cattolica.

E poichè — come fu notato — nè gli uomini del governo, nè quelli dal primo voto popolare assunti a dirigere la nuova amministrazione municipale chiaro avevano un concetto della grande opera che su loro incombeva, e poichè v'era da fare o da rifare tutto, con attività febbrile, ma senza unità di pensiero e di azione, fu iniziato l'ordinamento dei servizî pubblici e si cominciò a provvedere alle bisogne più urgenti della viabilità, della sanità pubblica, dell' istruzione, delle opere edilizie.

Ed ecco che il bilancio comunale del 1871 si chiude con una entrata effettiva di 8.339.899 L. e con una spesa di 11.952.293, L. della qual somma L. 200.000 furono erogate per la pubblica beneficenza, 385.707 L. per lavori e riparazioni stradali, L. 547.000, per illuminazione della città, L. 419.610, per restauri ed acquedotti, canali e fontane, L. 914.750, espropriazioni per nuove strade, L. 344.000 per la pubblica istruzione, L. 448.000 per la istituzione del Corpo delle Guardie Municipali e, nello stesso anno 1871, il Consiglio Comunale sentendo confusamente la necessità irrefiutabile di azione e di lavoro, ma senza avere concepito e adottato un disegno organico e determinato di lavori edilizi, votava un prestito di lire 30.000.000 da contrarsi con la Banca Nazionale *per eseguire i grandi lavori di abbellimento e di ingrandimento della città.*

Ma quali erano questi grandi lavori? In che consisterebbero? Dove comincerebbero? Fin dove si estenderebbero? E su quale disegno si fonderebbero e si svolgerebbero? Ecco ciò che nessuno sapeva.

Però si iniziarono i lavori della Via Nazionale e, sopra un piano regolatore parziale, l'apertura di strade e di piazze e la fognatura di esse nelle varie zone del colle Esquilino, dove sorgevano villini e fabbricati, e, in fine, nuovi quartieri e villini e, sotto la direzione e su disegni dell'architetto Raffaele Canevari, si intraprendeva l'edificazione del colossale palazzo del Ministero delle Finanze.


Roma. — Palazzo della Farnesina.

E, così, crescendo, da un lato le spese ordinarie, e dall'altro le straordinarie, e non ostante il relativo aumento delle entrate, non essendo questo in relazione all' accrescimento sempre maggiore delle spese, si giunse alla fine dell' 82.

In quell'anno il bilancio del Comune di Roma segnava le seguenti cifre: entrata lire 24.795.794, spesa L. 24.945.674, con una deficienza nell' entrata di lire 169.322.

Il Comune frattanto aveva contratto in varie volte, debiti per la somma complessiva di 47.900.000 lire, delle quali L. 39.000.000 erano state spese per opere straordinarie, apertura e fognatura di nuove vie, concorso nella costruzione di nuovi quartieri ed altri lavori edilizi, mentre L. 8.900.000 erano state erogate anno per anno a risarcire le deficienze di entrate nel bilancio ordinario.

Queste cifre e questi fatti dànno di per sè soli amplissima ragione della corrente d'idee che dal 1871 in poi si era venuta svolgendo nella pubblica opinione, e la quale travolgeva, con sempre crescente impeto, governanti e governati verso una mèta; il concorso pecuniario dello Stato nella trasformazione edilizia della capitale.

*
* *

Il buon senso popolare, che, appunto per essere il risultato della concordanza del buon senso di una moltitudine di singole coscienze, finisce per chiamarsi senso comune, aveva persuaso la maggioranza del paese e del Parlamento, che l'opera rinnovatrice della capitale non doveva e non poteva essere opera esclusivamente romana, ma che doveva essere e bisognava che fosse opera essenzialmente italiana.

Se non ostante gli abbondevoli e ognor crescenti prodotti che davano la tassa del dazio di consumo e le altre imposte, nel Bilancio del Comune di Roma si constatava ogni anno un disavanzo nelle entrate di fronte alle sole spese ordinarie (Personale, Guardie Municipali, Guardie Daziarie, Vigili, Beneficenza, Nettezza Pubblica, Igiene, Istruzione, Illuminazione, Manutenzione delle Strade Interne ed Esterne ed altri servizi pubblici) come mai l'Amministrazione Comunale avrebbe potuto provvedere da sè sola, senza il concorso efficace e durevole dello Stato, a tutte le opere straordinarie che la trasformazione edilizia della città imponeva assolutamente e rendeva indispensabili?

Roma. — Il Quirinale.

Onde la necessità di questa cooperazione pecuniaria dello Stato si era venuta, man mano, dimostrando così logica, così urgente e così evidente che il Ministero Depretis aveva presentato nel 1881, e fatto approvare dalle due assemblee legislative, un disegno di legge, per effetto del quale il Comune di Roma si obbligava a costruire per uso del Governo, nello spazio di dieci anni, il palazzo di Giustizia, il palazzo dell'*Accademia delle Scienze*, il *Policlinico*, tre Caserme per l'alloggiamento di due reggimenti di Fanteria e di un Reggimento d' Artiglieria, una *piazza d'armi* e un *ospedale militare* capace di mille letti. Inoltre nel piano regolatore dell'ampiamento edilizio della città di Roma, che doveva essere approvato dal Governo, il Municipio si assumeva l'obbligo di costruire il *palazzo per la esposizione di Belle Arti*, due ponti sul Tevere nel suburbio della città, la demolizione del quartiere del ghetto, una prima serie delle opere di fognatura e di risanamento del sottosuolo, il proseguimento della Via Nazionale dalla piazza di Venezia a quella di san Pantaleo e un mercato centrale.

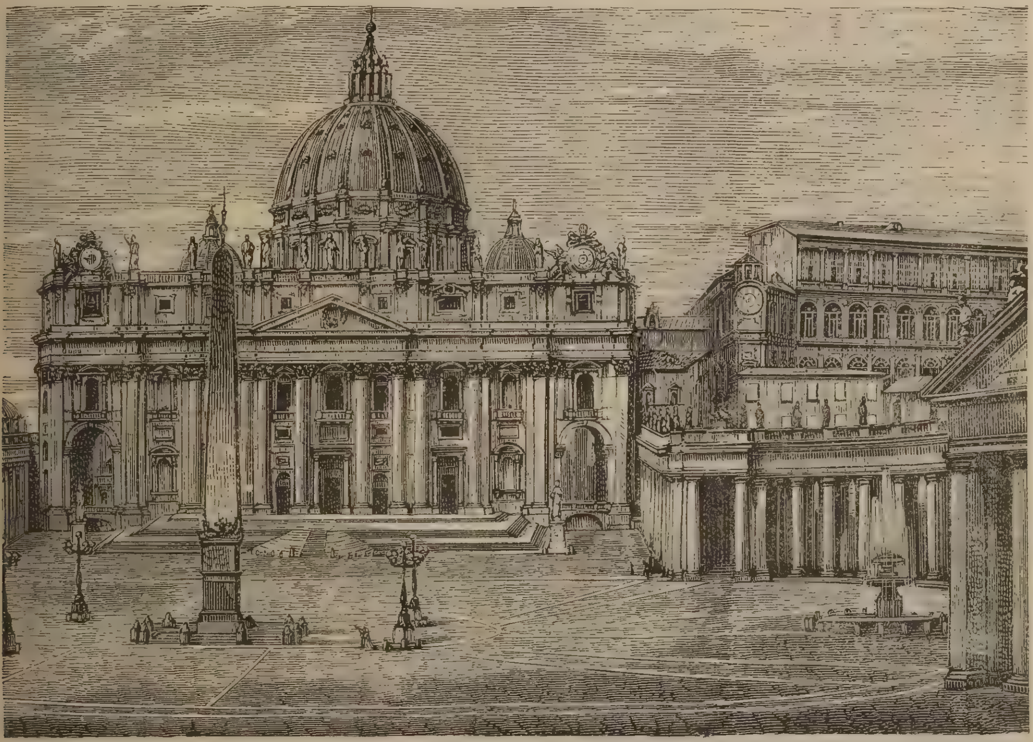
In compenso lo Stato s'impegnava di pagare

al Municipio di Roma la somma di 50.000.000 di lire nello spazio di venticinque anni in rate annue di 2.000.000 di lire l'una.

Come quasi tutte le leggi ideate e presentate da Agostino Depretis, anche questa aveva l'impronta dell'espediente: era una legge che non filava a rigor di logica, poichè, dopo aver poste innanzi grandiose premesse, scendeva ad umile e piccola conseguenza; era una legge-agguato che traeva il Parlamento all'approvazione del principio, e lasciava aperto l'adito al Governo di presentare ulteriori disegni di legge a fine di correggere le erronee conseguenze che si erano, a bella posta, tratte dal principio ammesso nella legge antecedente, a fine di fare entrare i Greci nelle contese mura di Troia attraverso al muro rotto per la introduzione del cavallo di legno.

Non è qui a giudicare se quel sistema del Depretis fosse buono, o cattivo, utile o inopportuno; il sistema era quello, perchè l'uomo era fatto così: egli non attaccava mai gli ostacoli di fronte, ma li girava.

L'opposizione vivissima a cui quel disegno



Roma. — Chiesa di S. Pietro.

di legge, che appariva fatto a tutto utile del Governo e a tutto danno del Municipio di Roma, si trovò esposto nella Camera elettiva, testimonierebbe, a buon conto, in favore della teoria del Depretis e giustificherebbe ampiamente la utilità e l'abilità del suo sistema.

Frattanto la Giunta e il Consiglio Municipale di Roma erano fatti segno ad acerbe critiche come quelli che accettavano una convenzione così ruinosa pel Comune: ma essi non si turbavano per quei biasimi, convinti come erano che ben presto la ferrea necessità delle cose trarrebbe e Governo e Parlamento a più ragionevole, a più ampia ed efficace cooperazione.

Due anni dopo e precisamente nel Giugno 1883, l'Assemblea elettiva e la vitalizia approvavano il nuovo disegno di legge con cui lo Stato garantiva il prestito di 150,000,000 di Lire che contraeva il Comune di Roma per l'attuazione del piano regolatore. Il Governo rimaneva garantito, a sua volta, dalla cessione del dazio di consumo che il Comune gli faceva per il pagamento degli interessi e dell'ammortamento del prestito. Dei 144 milioni che il Municipio ritraeva dal prestito, 30 milioni dovevano essere erogati per la costruzione degli edifici governativi, già fissata nella precedente convenzione.

Così il Presidente del Consiglio Onorevole

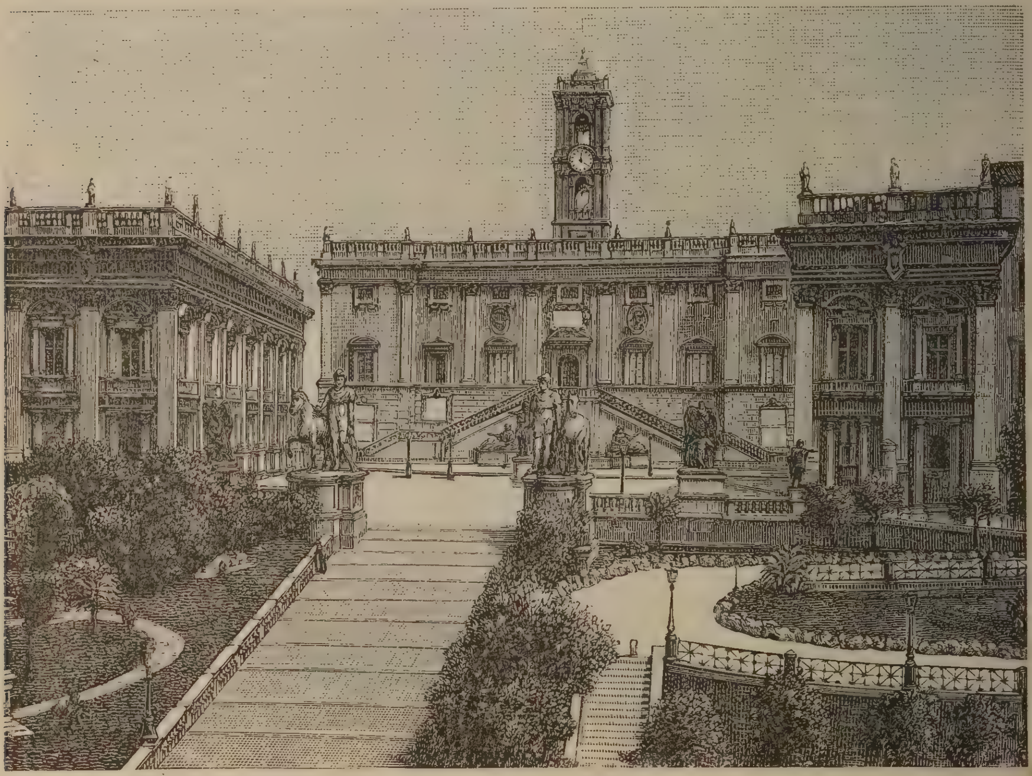
Depretis caricava nuovamente — e questa volta raddoppiando la dose del peso — sulle spalle della rappresentanza municipale tutto il fardello enorme dell'attuazione del piano regolatore.

E intanto, alla Camera elettiva, ad ogni buon fine, mettevano 79 palle nere nell'urna anche contro la legge che garantiva il prestito dei 150 milioni.

* * *

Il giovane sindaco duca Torlonia e la Giunta Municipale, eccitati dal ministro Depretis e dalle autorità governative, si posero, con ardore, che in qualche circostanza, parve soverchio, all'opera. I piani regolatori compilati successivamente e ciascuno dei quali era, naturalmente, più ampio del precedente, erano parecchi; l'ultimo era amplissimo e non si andrà lungi dal vero affermando che, per la completa attuazione di esso, occorreva una spesa non inferiore a 300.000.000 di lire.

Ora, anzichè prestabilire quali fra le opere designate fossero le più urgenti, anzichè fissare, fin da principio, le somme da prelevarsi, sul prestito dei 150.000.000, pel compimento di quelle opere più urgenti, anzichè procedere nei lavori, dopo averli suddivisi in serie o categorie, con ordine logico e cronologico, si pose mano, a moltissime opere contemporaneamente e il Consiglio Comunale si riservò di votare volta per volta, anno per anno le somme necessarie al proseguimento o al compimento di quei molteplici lavori.

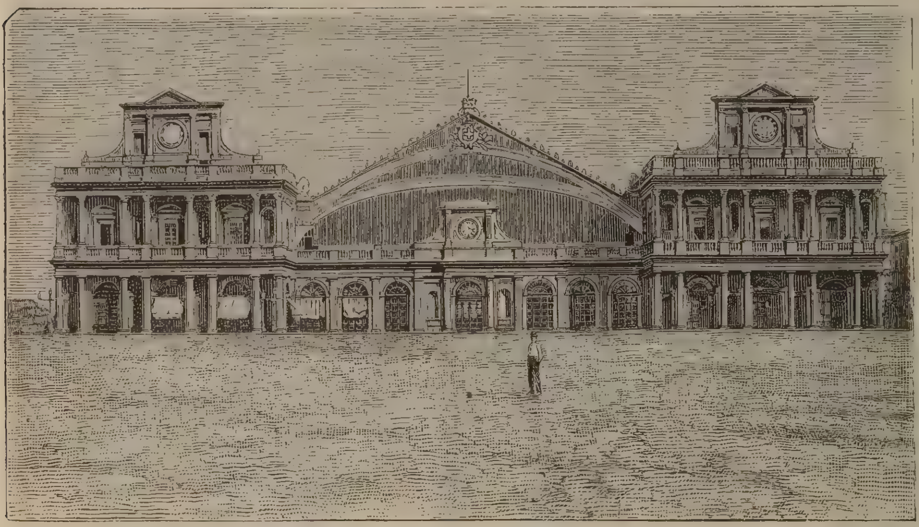


Roma. — Il Campidoglio.

Già da tempo si erano iniziati, per conto del Governo, ma col contributo annuo dell'Amministrazione Comunale e Provinciale, i lavori di sistemazione del Tevere. Ora il Municipio procedeva alle espropriazioni per il proseguimento di via Nazionale e di via Cavour, per la sistemazione di varie piazze, per l'allungamento di varie strade, per la costruzione del Palazzo di Belle Arti, delle Caserme, dell'Ospedale Militare, del nuovo Campo Boario, del nuovo Mattatoio.

Un movimento insolito diffonde una nuova vita per le vie della città; quel movimento che spinge tutti al lavoro febbrile; qua e là si accendono le fornaci per la fabbricazione dei materiali laterizi; tutto all' intorno alla città le mine aprono numerosissime cave di pozzolana e di travertino, dove migliaia di

Roma — Tomba di Vittorio Emanuele II nel Panteon.



Roma. — Stazione ferroviaria - Facciata.

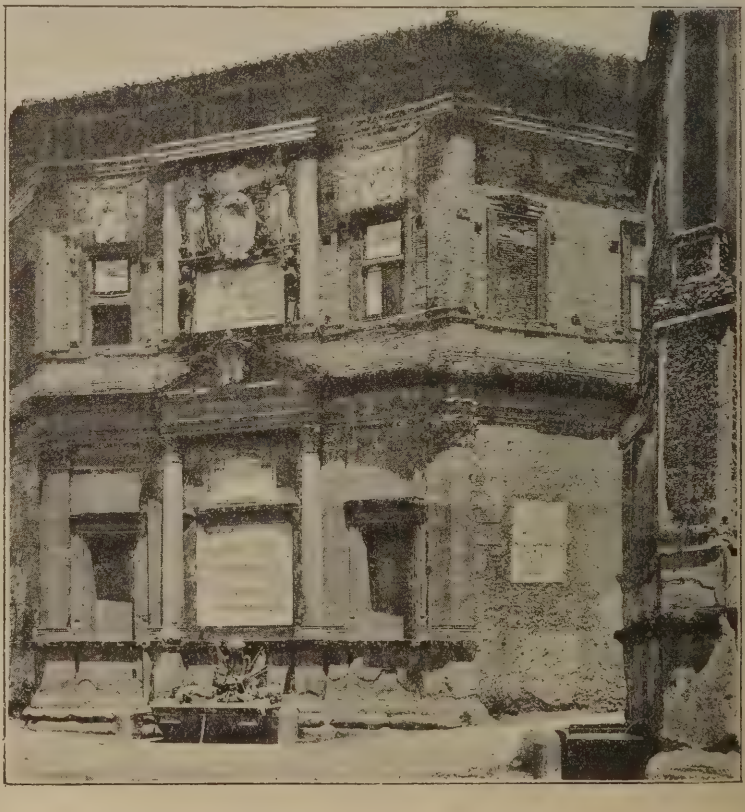
burbio. La compra e vendita dei terreni e delle aree fabbricabili si muta in speculazione febbrile, tumultuosa, spesso insensata, talvolta fraudolenta; nel turbine della quale sono travolte molte private fortune e dai gorghi della quale scaturiscono improvvise, non sempre oneste, nè sempre bene esplicabili fortune novelle.

Fervet opus: ed è tale l'aumento del numero de' lavoratori, tale la forza espansiva e la intensità dell'opera che l'imposta del Dazio Consumo, la quale, nel 1883, aveva fruttato L. 13.793.673 e nel 1884 L. 14.597.678, e

operai scavano, scavano giorno e notte; interminabili file di carri pesanti e stridenti traversano in tutti i sensi le vie; suonano i martelli sulle incudini, nelle fucine; le seghe e le pialle cigolano nelle officine dei falegnami; la fabbricazione, sia di riattamento e di abbellimento delle vecchie case, sia delle nuove, che sorgono celeremente, si estende ormai dal centro fino ai punti più lontani della città.

La Società dell'Esquilino, la Fondiaria, la Banca Tiberina, l' Immobiliare, la Banca Generale, potenti Istituti di credito, e dietro ad essi i minori Istituti, i grossi e i piccoli Banchieri, offrono le aree e il danaro per la fabbricazione a chi voglia costruire nuovi edificii.

Uomini audaci, fra onesti e disonesti, ecco si mutano in costruttori: legioni di operai e di manuali accorrono dagli Abruzzi, dall'Umbria, dalla Toscana, dalle Marche, dalle Romagne, dalle più lontane provincie, e il lavoro immane continua assiduo, affannoso e cresce e si dilata ed esce dalle mura della città e invade il su-



Roma — Via Flaminia — Casino di Papa Giulio.

quasi L. 15.000.000 nel 1885, produsse nel 1886 L. 17.145.575 e nel 1887 diede quasi 18.000.000.

Fervet opus: e ben presto la febbre della costruzione oltrepassa i 40 gradi e produce il parossismo ed il delirio. *Ma per chi si fabbricano tutte queste case, tutti questi quartieri?* — chiedeva qualche ingenuo, rimasto estraneo, — come per esempio, chi scrive queste linee — a tutto quel tramestio, a quel turbine, a quella ridda infernale, nella quale erano travolti i più reputati uomini di finanza, uomini politici, uomini dotti ed insigni, la maggior parte insomma delle così dette classi dirigenti. E a quella domanda si rispondeva, in buona fede, da ogni banda e anche da persone serie, da uomini d'affari, da gente colta — *Roma fra dieci anni conterrà un milione di abitanti!* — Eh!... in questo caso, tutto andrà per la meglio nel migliore dei mondi possibili — così conchiudevano gli ingenui, intontiti e che in quel pandemonio non arrivano a raccapezzarcisi.

Ma, *nil violentum durabile:* il delirio della febbre, che aveva generato quei torbidi sogni, cessò: venne la dimane e il risveglio da quell'incubo pose gli animi esagitati e le menti sconvolte di fronte alla triste realtà.

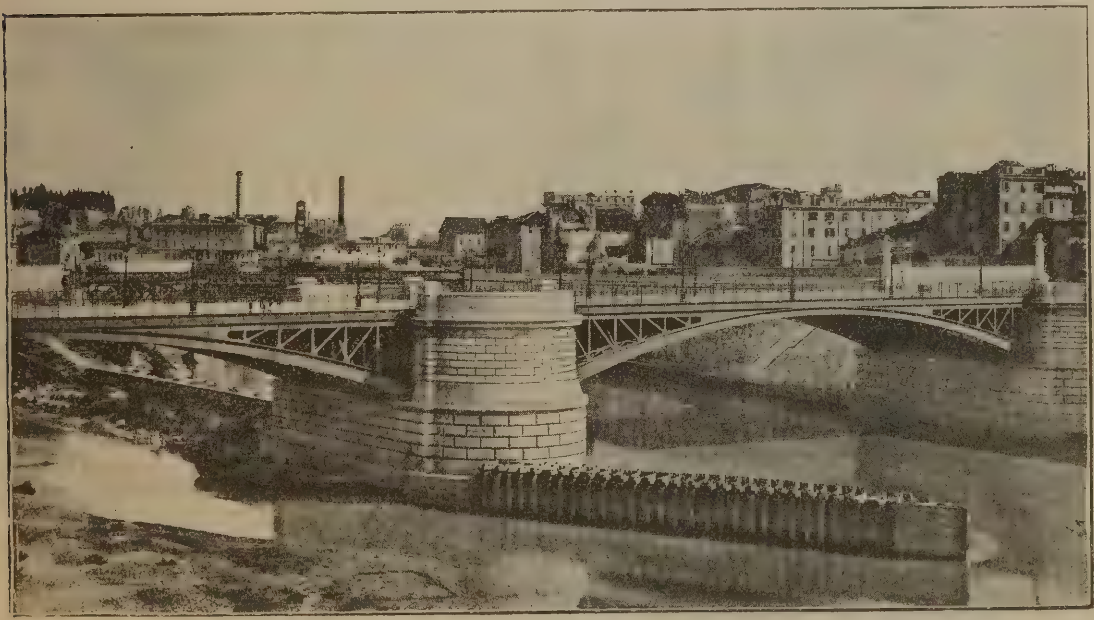
* * *

Il prestito dei 150.000.000 era quasi esaurito e le molteplici opere del piano regolatore erano eseguite appena per metà: il credito, questo istrumento così delicato, sfruttato oltre ogni ragionevole misura, oscillò; lo sperpero di 500.000.000 di lire immobilizzate in un numero immenso di fabbricati, esorbitanti alla richiesta ed ai bisogni della popolazione, fabbricati, che tutti ormai volevano vendere e che nessuno poteva comperare, reagì sul mercato; la Società dell'Esquilino, la Tiberina, la Fondiaria, l'Immobiliare avevano esauriti tutti i mezzi di cui potevan disporre, tutti gli espedienti a cui avevan potuto ricorrere... e venne il patatrac e la lunga, affannosa, pericolosissima crisi economica che, per parecchi anni, gravò su Roma e sull'Italia.

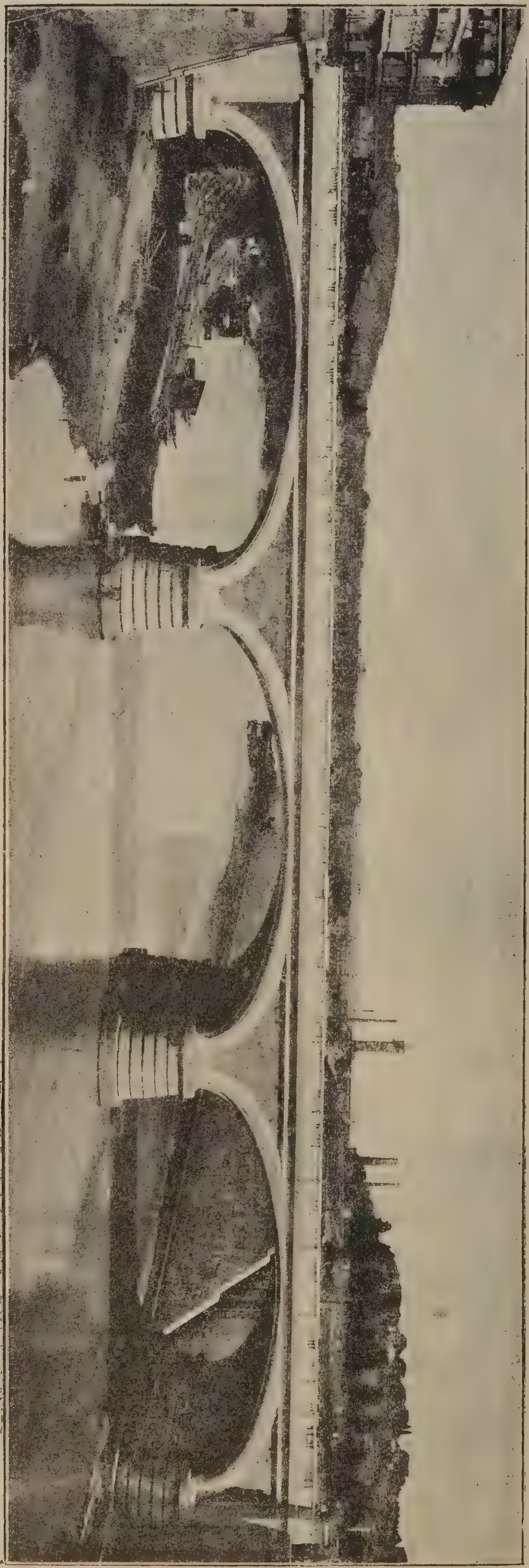
E conseguenza legittima di quella catastrofe, le difficoltà finanziarie in cui si trovava intricato il Comune di Roma, onde ben chiara apparve l'impotenza dell'Amministrazione Municipale a far fronte con le sole sue forze al peso enorme della esecuzione dei grandiosi edificî, la cui costruzione le aveva imposto il Governo con la convenzione dell'81 e la impotenza di essa a sopportare il carico ognor crescente della pubblica beneficenza le cui spese erano ascese nel 1890 a quasi 2.000.000 di lire.

Quindi il Bilancio Comunale del 1889 si chiudeva con un disavanzo di 6.800.000 lire, il quale saliva a 14.000.000 nel 1890.

Di qui le due Leggi del 17 e del 20 Lu-



Roma. — Ponte Garibaldi.



Roma — Il nuovo Ponte Margherita.

glio 1890; con la prima delle quali si provvedeva al concentramento delle Opere Pie dello Stato nelle Congregazioni di Carità; provvedimento che, secondo le intenzioni del Legislatore, avrebbe dovuto mettere la Congregazione di Carità di Roma in condizione di adempire le sue beneficenze, senza gravare sul Bilancio Comunale, poichè a Roma esistevano centosettantatrè Istituti Caritatevoli, con Statuti e ordinamenti e metodi i più disparati, ma i quali complessivamente avevano una rendita annua di lire 7.883.761, di cui si erogavano sotto varie forme in opere di Beneficenza L. 4.306.364.

Con la seconda legge del 20 Luglio 1890 lo Stato assumeva a sè il compimento del grandioso edificio del Policlinico, la prosecuzione della Via Cavour fino alla piazza di Venezia e la costruzione dei due ponti urbani sul Tevere, Umberto I, e Vittorio Emanuele. Con la stessa legge il Comune di Roma era esonerato dal concorrere alle ulteriori opere di sistemazione e arginatura del Tevere.

Due altre leggi, una del 28 Giugno 1892 e l'altra del 6 Agosto 1893 esoneravano il Comune di Roma da ogni ulteriore spesa per il compimento del palazzo di Giustizia e autorizzavano l'anticipazione a favore del comune stesso di 12.000.000 di lire sulle rate annue di 2.000.000 l'una ad esso spettanti per un ventennio, in conseguenza della convenzione del 1881 e così aveva fine l'Iliade del rinnovamento edilizio della capitale.

*
* *

Esposte in tal guisa sommariamente, le vicende attraverso le quali si svolse l'azione governativa, municipale e privata diretta ad ampliare, ad abbellire, a dare carattere di modernità alla città di Roma, resta a vedere quali, nel loro complesso, furono i risultati morali e materiali che quest'opera venticinquenne, ora confusa ora convulsa, quasi sempre disordinata, talvolta rivoluzionaria addirittura naturalmente doveva produrre e produsse.

Certo nè fu fatto a Roma, in questi ultimi venticinque anni, tutto ciò che si sarebbe potuto e dovuto fare, nè tutto ciò che vi fu fatto fu eseguito così bene come si sarebbe pur dovuto e potuto, ma, non

ostante tale imperfezione di opera, non ostante tali difetti di esecuzione, l'azione di ampiamento, di rinnovamento, di ammodernamento, resta pur sempre opera grande, duratura, efficace, meravigliosa.

Lavoro splendido e veramente grandioso e che ricorda le opere di Roma antica è quello della sistemazione e dell'arginatura del Tevere, che può dirsi ormai compiuto lungo tutto il percorso del fiume nell'interno della città. I due muraglioni costituenti gli argini ripuari, ricoperti all'esterno di lastre di travertino, si estendono per metri 3640 e si elevano per un'altezza che varia da 13 a 18 metri. Le acque giallastre del fiume, che i poeti chiamano il biondo Tebro, scorrono come imprigionate entro quei due bianchi, lisci, altissimi muraglioni, destinati a difendere la città da qualsiasi impeto furioso di quelle acque, fatte turgide e turbinose delle pioggie e dallo sciogliersi delle nevi.

L'opera bellissima resta incompiuta perchè non si è effettuata che in piccola parte soltanto la sistemazione delle zone laterali ai

Roma. — Palazzo dell'Esposizione di Belle Arti.

due Lungo-Tevere per raccordare i piani delle vecchie strade alle livellette più elevate degli argini ripuari. Le ordinate dei varî punti dei due Lungo-Tevere, che debbono ancora essere sistemate e che importano salti, i quali variano da un minimo di metri 2.35 a un massimo di metri 4,70 importeranno una spesa di 25.000.000 di lire e quindi non potranno essere compiute che fra otto o dieci anni. Allora, ma allora soltanto, i due Lungo-Tevere sistemati, fiancheggiati di fabbricati con portici, costituiranno due magnifici stradoni larghi venti metri, due ampie e splendide passeggiate, due grandi arterie per la vita e pel traffico della città. — Altra opera grandiosa e veramente proficua e risanatrice e che fa di Roma — non ostante l'omai rancida e sfatata leggenda della malaria — una delle dimore più igieniche e più salubri d'Italia, è la sistemazione completa della fognatura della città, coordinata ai due grandi Collettori della riva destra e della sinistra del Tevere, opera nella quale il Municipio soltanto spese, da parte sua, più di 8.000.000 di lire. Oltre a ciò il Comune spese 1,327.480 lire per arricchire tutte le fogne di un torrente d'acqua, che scorre, perennemente, nel sottosuolo e lo purifica quotidia-

Roma. — Palazzo Borghese.

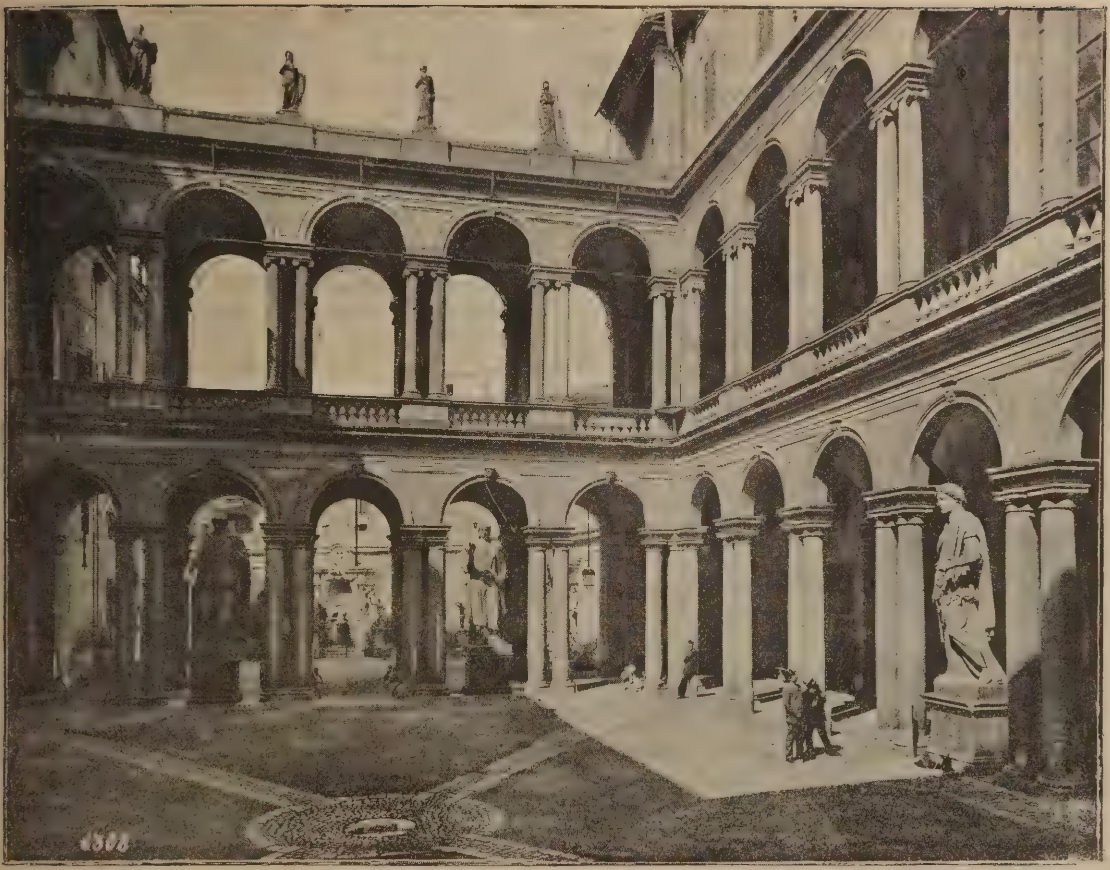
namente, ad ogni ora, ad ogni istante. Non meno grandiosa e non meno costosa opera fu ed è la *Via Nazionale*, che da Piazza di Termini va a Piazza di Venezia, per quasi 1200 metri e che, sotto il nome di Corso Vittorio Emanuele, prosegue, per altri 1680 metri, fino al Tevere, in prossimità del Ponte Elio.

La strada, lunga quasi 3000 metri e che nei punti di massima larghezza è di oltre 30 metri, forma una delle principali arterie della città. Essa è fiancheggiata da grandi e spesso maestosi, sebbene non tutti eleganti edficì. Notevolissimi fra essi sono la Chiesa Episcopale americana di S. Paolo, in stile gotico-lombardo, in pietre di diversi colori, elegantissima opera architettonica dell'illustre architetto inglese G. E. Street, con un leggiadro campanile, ricca all'interno di stupendi musaici, il palazzo di Belle Arti, il maestoso palazzo della Banca d'Italia su disegni dell'architetto Kock, il Teatro drammatico nazionale, il grandioso palazzo Altieri di stile barocco, l'elegante palazzo Vidoni, l'elegantissimo palazzetto della Farnesina, miracolo di squisitezza architettonica di Antonio Sangallo il giovine, non ancora ricostruito e restaurato nella parte che se ne dovette lasciare scoperta per la demolizione delle case annesse ad esso, il fianco del meraviglioso palazzo della Cancelleria, il palazzo Sora restaurato e ora sede del R. Liceo Terenzio Mamiani e il nuovo palazzo Sforza Cesarini.

La *Via Nazionale*, fra espropriazioni e sistemazione del sottosuolo e del soprassuolo, non costò meno di 33.000.000 di lire.

Un'altra grande arteria, per le comunicazioni fra la parte alta e la parte bassa della città, fu aperta con la Via *Cavour*, che dalla Stazione di Termini conduce, per *Via dello Statuto*, alla nuova grande piazza *Vittorio Emanuele*, per il prolungamento di *Via dei Serpenti* all'Anfiteatro Flavio, e infine, per mezzo della sua ultima diramazione al Foro Romano da un lato al foro Traiano dall'altro.

Questa via, della lunghezza complessiva di oltre 2000 metri e della larghezza quasi costante di circa 30 metri e il cui ultimo tronco non è ancora eseguito, costerà, nel suo com-



Roma. — Palazzo Borghese - il Cortile.

plesso, e comprese le diramazioni di Via dello Statuto e della prosecuzione di Via de' Serpenti, non meno di 26.000.000 di lire. Essa è una larga e maestosa via, ai lati della quale si elevano alti e grandiosi casamenti, in taluni dei quali gli architetti ebbero l'intenzione di costruire grandiosi ed eleganti palagi.

Una terza grande arteria fu aperta, dal ponte Garibaldi, attraverso alla piazza d'Italia fino alla nuova stazione ferroviaria di Trastevere. La grande strada larga 35, lunga 1160 metri è quella che ha il nome di Viale del Re.

* * *

In questi ultimi venticinque anni furono costruiti in Roma, mediante l'iniziativa e la cooperazione del Comune e a mezzo dell'attività degl'Istituti di Credito e l'operosità e l'energia dei privati, quindici nuovi quartieri cioè *Quirinale e Viminale, Celio, Esquilino, Castro Pretorio, Orti Sallustiani, Villa Ludovisi, Villa Massimi, Testaccio, Concie, Portuense, Prati di Castello, Sciarra e San Cosimato, Tiburtino, Nomentano a Destra, Nomentano a Sinistra;* nei quali fu ricoperta di nuovi fabbricati una superficie di metri quadrati 6.900.000 circa, nuovi fabbricati capaci di contenere circa 220.000 abitanti.

In questi nuovi quartieri furono aperte 266 strade nuove che coprono una superficie di 1.690.000 metri quadrati di terreno.

Fra queste strade molte — oltre le già notate — sono da annoverarsi, e per la loro ampiezza e lunghezza e per la imponenza degli edifici che le fiancheggiano, fra le più belle e le più importanti di Roma, come, ad esempio, le *vie Torino, Palermo, Principe Umberto, Principe Amedeo, Emanuele Filiberto, Carlo Alberto, Merulana, Celimontana Ottaviano, i Viali Ludovisi, Giulio Cesare e delle Milizie e il Corso d'Italia.*

In quei nuovi quartieri e fra quella rete di nuove strade furono stabilite belle, imponenti e larghissime nuove piazze, quali quella dell'*Indipendenza*, dei *Cinquecento*, *Vittorio Emanuele*, *Dante*, *Guglielmo Pepe*, *Manfredo Fanti*, *Cavour*, della *Libertà*, *Adriana*, dei

Tribunali, del *Risorgimento* e d'*Italia*. Furono, è vero, per la costruzione di tutti questi nuovi quartieri soppresse le amenissime ville Sciarra, Ludovisi, Massimo e Negroni, ma, in compenso, furono aperti nuovi pubblici giardini nelle piazze *S. Marco, Cairoli, Vittorio Emanuele*, delle *Terme Diocleziane*, di *S. Pietro Montorio* e in *Via del Quirinale*.

Due stupende passeggiate furono costruite coi due grandi viali dei monti Parioli e del Gianicolo. Tre nuovi, larghi e bellissimi ponti urbani e due suburbani furono costruiti per aumentare ed agevolare le comunicazioni fra le due rive del Tevere.

Il *ponte Garibaldi*, che congiunge la via *Arenula* sulla sponda sinistra e la piazza d'Italia sulla destra, e il ponte *Margherita* che unisce la piazza del Popolo con la piazza della Libertà nel nuovo quartiere che sorge sulla riva destra del Tevere, ambedue larghi venti metri, di elegante e solida costruzione, sono già da molto tempo aperti al pubblico; e il *ponte Umberto*, che dall'antica via dell'Orso guida il passeggiero sulla riva destra, dinanzi al nuovo palazzo di Giustizia, sarà inaugurato il 20 di questo stesso mese di Settembre.

Due comodi ponti, costruiti uno a monte del Tevere, a Castel Giubileo, l'altro a valle, presso la Magliana, facilitano gli accessi fra le due rive del suburbio.

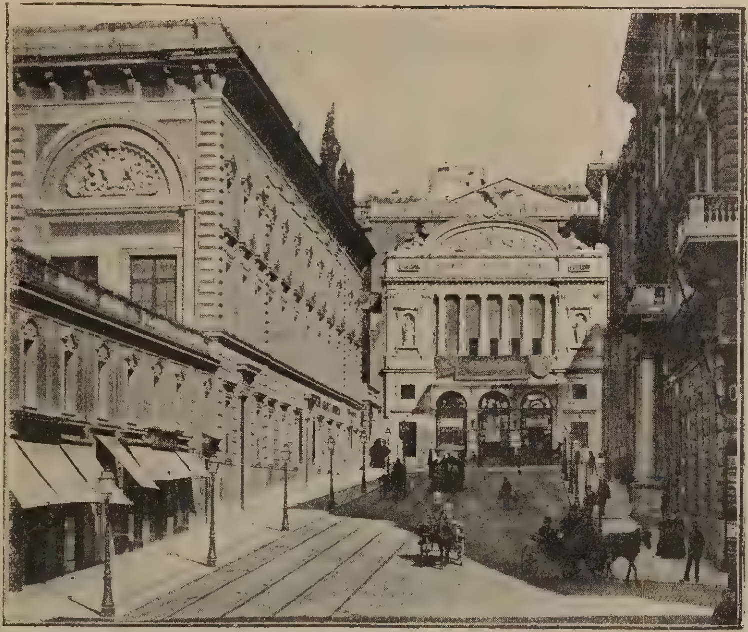
Un nuovo campo Boario, con un grandioso Mattatoio, edificato secondo tutte le norme della moderna igiene, furono costruiti nel nuovo quartiere Testaccio: opera questa veramente insigne che costò al Comune non meno di 5.000.000 di lire.

E sul monte Celio sorse, presso Santo Stefano Rotondo e Santa Maria della Navicella un Ospedale Militare capace di seicento letti, splendido edificio, anzi splendido gruppo di edifici — perchè l'Ospedale è diviso in sei grandi bracci o compartimenti — in cui è altrettanto ammirevole la semplicità e leggiadria dei fabbricati quanto la rispondenza interna a tutte le esigenze della progredita scienza salutare.

Nei Prati di Castello, e precisamente in quella parte di essi che si estende dalla Mole Adriana verso la Porta Angelica, fu aperta una vastissima Piazza d'armi, di 643.536 metri

Roma. — Palazzo Farnese.

quadrati di superficie e, annesso ad essa, il Poligono dei Pontieri, che occupa una superficie di metri quadrati 76.000; e al di là della Piazza d'armi, sul grande Viale delle Milizie, largo 40 metri, furono edificate due vaste ed eleganti Caserme di Fanteria; mentre sul Viale S. Lorenzo all'Esquilino fu eretta una vasta e grandiosa Caserma per l'Artiglieria, composta di un Palazzo Centrale per gli Uffici e di due Caserme una a ponente e l'altra a levante.



Roma. — Via Nazionale col Teatro Drammatico.

Per la piazza d'armi e per le Caserme il Comune spese 9.151.919 lire.

Il Municipio, poi, invece di costruire dalle fondamenta il palazzo dell'Accademia delle Scienze, acquistò lo storico palazzo Corsini, già dei Riario, uno dei più grandi e maestosi di Roma, nel quale la imponenza e la bellezza del vestibolo, della scala e dello sfondo scenico del giardino compensano la pesantezza dello stile barocco dominante nell'edificio, opera fra le più notevoli di Ferdinando Fuga. Il grandioso edificio, che sorge in Via della Lungara, in Trastevere, ha annesso un vasto giardino della superficie di metri quad. 162.000, in cui fu istituito e ordinato un nuovo Orto Botanico. I principi Corsini, a cui palazzo e giardino furono pagati L. 2.385.016, donarono all'Accademia dei Lincei, che prese sede nel palagio, la Biblioteca, importantissima per una serie di circa 9000 manoscritti e per una rara collezione di stampe in legno, in rame e disegni antichi; e allo Stato donarono la preziosa loro *Pinacoteca*, contenente dipinti di Giulio Romano, del Domenichino, del Guercino, del Reni, dei Caracci, di Salvator Rosa, del Caravaggio, del Bassano, del Parmegianino, del Canaletto, del Tintoretto, di Beato Angelico, del Poussin, ma sopra tutto preziosa per un quadro del Murillo, cinque del Rubens, due di Rembrandt, due di Van Dyck, per il celebre *Vaso Corsini* e per un meraviglioso rilievo in bronzo di Benvenuto.

In Via Nazionale sorse il *Palazzo di Belle Arti*, un notevole edificio, opera dell'architetto Piacentini. Ricca e maestosa ne è la facciata, elegante e impotente nelle sue linee il colonnato, disposto a forma d'arco trionfale, semplici e lucenti le sale interne.

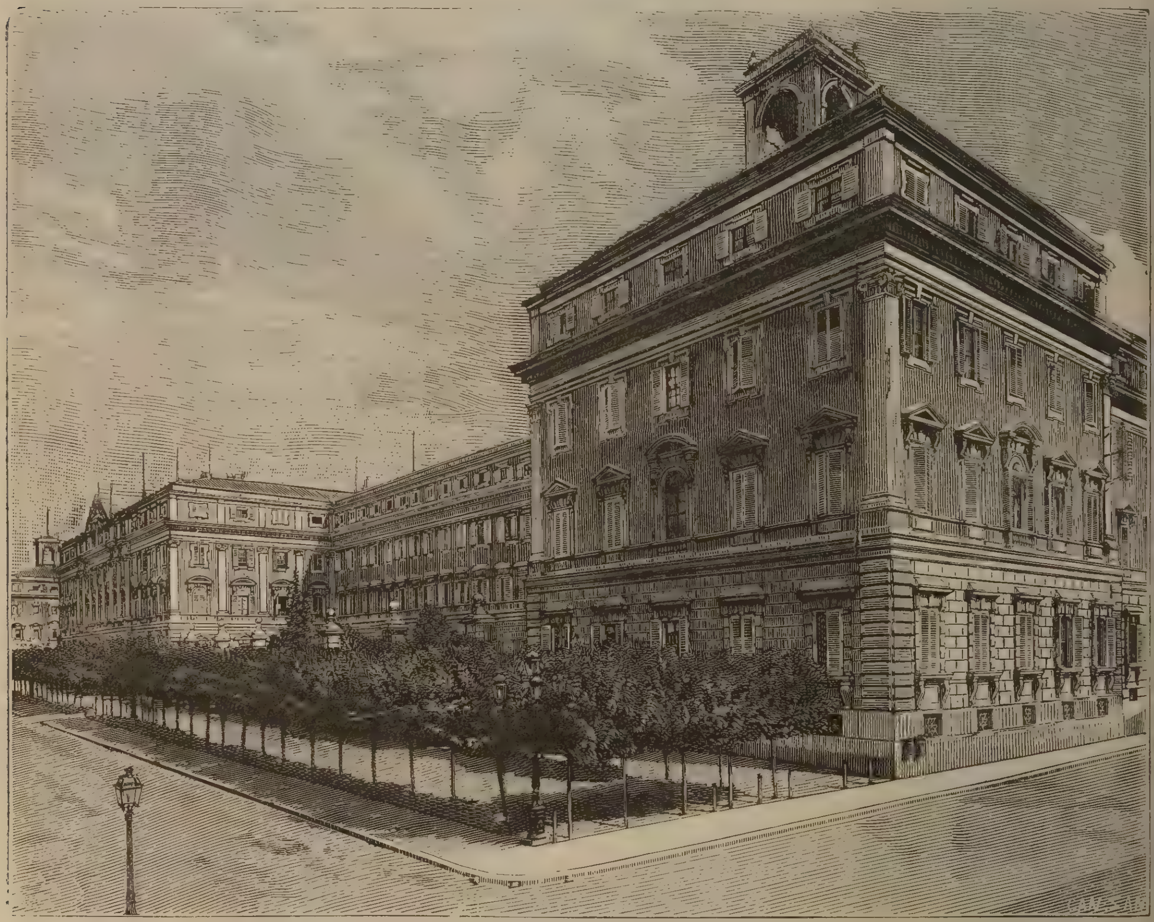
*
* *

Quattro nuovi Teatri furono eretti in Roma nel venticinquennio; il *Quirino* e il *Manzoni*, modesti teatri popolari, il grandioso e splendido *Teatro Costanzi*, per molti riguardi ammirevole e ornato dei bellissimi affreschi del Brugnoli, edificio che attesta della viva fantasia e del forte ingegno dell'Architetto Sfondrini e infine il *Teatro Drammatico Nazionale*, il cui prospetto e la cui svelta, elegante e maestosa scala attraggono l'ammirazione generale sul nome dell'architetto Azzurri; poichè, se qualche difetto si riscontra nella costruzione interna del teatro, esso fu reso inevitabile dall'asperità e ristrettezza dell'area su cui l'edificio doveva sorgere. Fra i molti grandiosi palazzi fabbricati in Roma, in questo quarto di secolo, notevolissimi sono per la grandezza della mole e per l'ampiezza loro il palazzo del *Ministero delle Finanze* e quello del *Ministero della Guerra;* per la novità dell'ardito ed elegante disegno quello ad uso di grandi magazzini commerciali costruito dall'Ingegnere Giulio Deangelis sull'angolo del corso con la Via del Tritone.

Tre magnifiche chiese sorsero nei nuovi quartieri; e cioè quella del *Sacro Cuore* con

bella facciata e bellissimo campanile, opera dei due architetti padre e figlio Vespignani, costruita in via di Porta San Lorenzo; quella di *Sant'Antonio,* coll'annesso grandioso convento dei Minori Osservanti, in via Merulana, edifici costruiti ambedue in stile romano-cristiano del XII secolo su disegno dell'architetto Carimini, e che costituiscono una delle opere artistiche più caratteristiche e più insigni del venticinquennio; e la terza è quella, omai compiuta, ai Prati di Castello e dedicata a *San Gioacchino* di stile misto fra il basilicale e il bizantino, forse troppo carica di ornati e d'oro, ma pur sempre opera assai notevole e pregevole dell' architetto Ingami.

Alla stazione centrale di Termini due nuove stazioni sono state aggiunte, l'una, a cui fa capo la ferrovia di Civitavecchia, in Trastevere, l'altra, nella quale ha il suo sbocco la nuova ferrovia Roma-Viterbo, a Porta Cavalleggeri. Le tre stazioni presto saranno congiunte fra loro, per mezzo di una linea ferroviaria metropolitana.



Roma. — Palazzo del Ministero delle Finanze.

Magnifici grandiosi alberghi furono appositamente costruiti con tutti i comodi e le agiatezze del vivere moderno, fra i quali basterà ricordare quello del *Quirinale*, l'*Eden Hôtel*, il *Continentale* e il *Grand Hôtel*, che possono rivaleggiare con i più famosi d'Europa.

L'atterramento del quartiere del Ghetto e di buona parte di quello della Regola, i due più stretti, buj, sucidi ed infetti quartieri della città, costituì una saggia e utilissima opera di bonificamento e di risanamento: che se la sopravvenuta crisi edilizia ed economica lasciò imperfetta l'opera e impedì la ricostruzione di nuovi, comodi e salubri fabbricati, ciò non toglie il grande vantaggio risultante dalla distruzione di quei due centri d'infezione; senza dire che i lavori di ricostruzione, fra non molto tempo, potranno essere intrapresi e compiuti.

A conchiudere questa breve rassegna dell'opera di ampliamento, miglioramento e rin-

novamento materiale della città di Roma resta a dire che la popolazione di essa, più che raddoppiata — da 192,000 abitanti, quanti erano nel 1870, Roma oggi ne novera 440,000 — gode oggi di tutti gli agi, i comodi e i benefici che le derivano dai bene organizzati e sviluppati servigi di igiene, di sanità, di polizia urbana, di illuminazione, di viabilità e dai mercati pubblici in più parti della città istituiti e dalla bene ordinata e ormai fitta rete di Tramways e di Omnibus, percorrenti numerosissimi la città in tutti i sensi e in tutte le direzioni — mentre un solo servizio di Omnibus, che da piazza di Venezia conduceva a San Paolo, esisteva nel 1870.

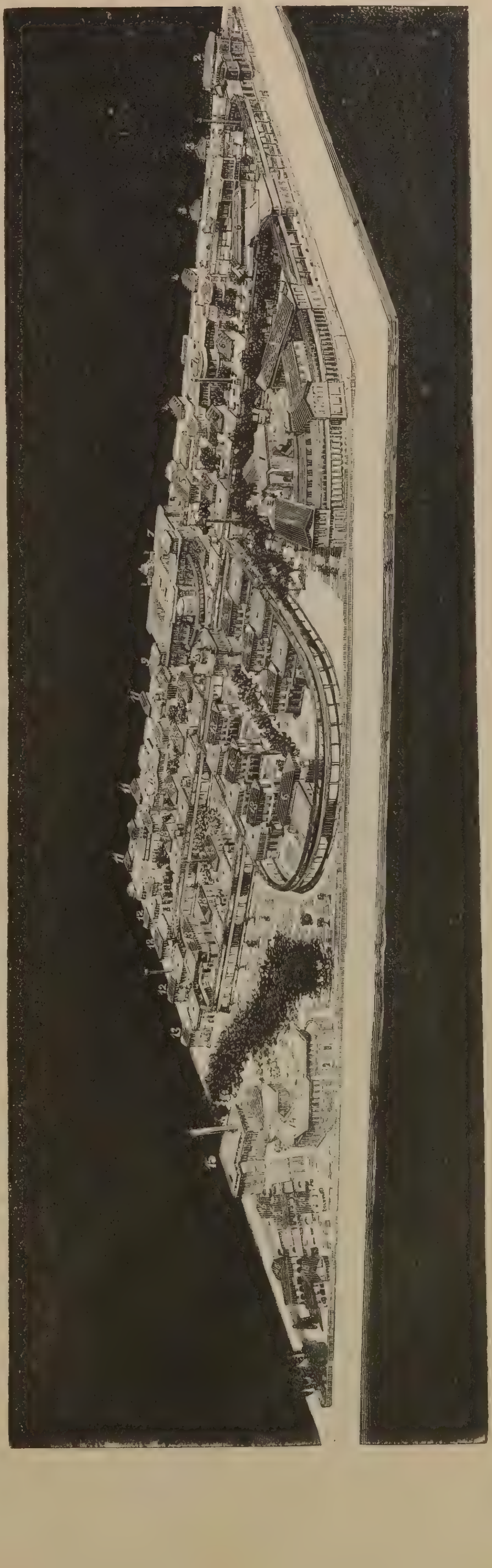
Un breve riepilogo di tutto ciò che, nel venticinquennio, fu fatto per il miglioramento morale, intellettuale della cittadinanza, per lo svolgimento in mezzo ad essa di ogni civile progresso porrà fine a questo sommario studio.

*
* *

Nel 1870 esistevano in Roma 41 Scuole elementari rionali, divise in 120 classi, frequentate da 6271 alunni; ora le scuole Elementari del Comune di Roma sono 148, divise in 646 classi, con una popolazione scolastica di circa 26,000 alunni.

I maestri e le maestre, eletti per concorso e pagati assai bene, anzi meglio che in qualunque altra grande città d' Italia, costituiscono un corpo insegnante sceltissimo: i locali ove sono costituite le scuole, quasi tutti bene adattati, alcuni, come quelli contenuti nei due grandi edifici scolastici *Vittorio da Feltre* e *Regina Margherita*, fatti appositamente costrurre dall' Assessore Tommasini, rispondono perfettamente a tutte le leggi dell' igiene, a tutte le esigenze della moderna pedagogia e sono assolutamente splendidi d'aria, di luce e di salubrità.

Diciotto giardini d'infanzia con 1680 alunni inscritti; dodici scuole urbane serali con 56 classi e 1800 alunni inscritti; dodici scuole festive con 58 classi e 1400 inscritti; una scuola Commerciale maschile serale con 160 alunni; una scuola Commerciale femminile diurna con 90 alunne; una scuola Commerciale Femminile Festiva con 140 alunne; una scuola preparatoria alle Arti Ornamentali con 400 alunni: dieci scuole per gli artieri, sette diurne e tre notturne, e con circa 500 alunni; parecchi Educatorì, che accolgono parecchie



Roma. — Veduta del Policlinico a volo d' uccello.

centinaia di fanciulli poveri, sono le istituzioni in cui si esplica e si completa l'azione amorosa del Municipio per la istruzione popolare.

La scuola *Superiore Femminile Erminia Fuà Fusinato* con ottanta alunne, che vi compiono un corso di studii equivalente a quello Normale Femminile, e la Professionale Femminile, nella quale quasi 900 alunne vengono avviate e fatte abilissime nell'arte delle trine, nel ricamo in bianco, in seta, in oro, nel lavoro dei fiori e delle foglie artificiali, sono pure due istituzioni Municipali altamente lodate e immensamente benefiche, le quali godono la speciale benevolenza e protezione della Regina e che efficacemente cooperano, coi loro annuali risultati, alla educazione e alla cultura del sesso femminile a Roma.

Il Municipio di Roma spende annualmente per l'istruzione circa 2,500,000 lire.

Inoltre, mentre nel 1870 soltanto due scuole, che potevano essere considerate quasi Licei, erano aperte in Roma, oggi vi esistono e vi sono frequentatissimi quattro Licei-Ginnasi, un Istituto Tecnico, tre scuole Normali Femminili, sei scuole tecniche Maschili, una scuola speciale d'Arte applicata all' industria, oltre lo sviluppo che ha ragionevolmente avuto la R. Università in tutti quegli insegnamenti che non venivano impartiti sotto il cessato governo. Alle Biblioteche già esistenti, in numero di otto, in Roma, compresa in esse l'insigne *Biblioteca Vaticana*, e tutte ormai ordinate secondo l' indirizzo dato agli studì in questi ultimi tempi, sono state aggiunte la *Vittorio Emanuele*, ricca di 400,000 volumi e la *Corsiniana*, divenuta Biblioteca pubblica.

Inoltre la R. *Accademia dei Lincei*, l'*Accademia di Medicina*, l'*Associazione Medica Italiana*, la *Società Lancisiana*, la *Società Italiana di Chirurgia*, la *Società Geografica*, l'*Istituto Storico Italiano*, l'*Accademia Pontificia dei nuovi Lincei*, la *Pontificia Accademia di Archeologia* e molte altre società scientifiche e letterarie dànno impulso vigorosissimo agli studì di ogni maniera e fanno di Roma uno dei centri più importanti di attività intellettuale nonchè d'Italia, d'Europa.

*
* *

Centoquattro pubblicazioni periodiche d'ogni maniera e quattordici diarì politici quotidiani dànno largo lavoro a sessantotto tipografie esistenti ora in Roma; quarantacinque in più di quelle che vi erano aperte nel 1870.

Sotto il titolo di *Museo Nuovo* è stata aperta al pubblico in Campidoglio una preziosa raccolta, disposta in sette sale del palazzo dei conservatori e iniziata nel 1873, e nella quale sono stati e vengono collocati moltissimi oggetti d'arte, scoperti negli scavi avvenuti per le fondazioni e fognature dei nuovi quartieri e specialmente dell'Esquilino e del Castro Pretorio. Tutti questi oggetti in bronzo e in marmo, uniti a moltissimi già precedentemente trovati, formano una importantissima raccolta di statue, erme, busti, bassorilievi, bronzi e una veramente preziosa Nummoteca e Gliptoteca e un'altra, non meno rara, di terre cotte.

Fra le cose veramente preziose di questo Museo, sono da notare la statua di *Comodo*, la statua della *Venere Lamia* o *Esquilina*, rinvenuta nel 1874 nella Villa Palombara e una testa di *Amazzone* e il *Giovine che si trae una spina dal piede*, quattro sculture di greca squisitezza e di insuperabile eccellenza e un cavallo di bronzo, vero capo-lavoro equino dell'arte antica e che, a giudizio degli intelligenti, supera in bellezza e verità di forme lo stesso famoso cavallo di Marco Aurelio.

Annesso a questo è il *Museo Italico*, di recente istituito per raccogliervi sarcofagi, vasi, urne cinerarie, bronzi, terre cotte, trovate a Palestrina, a Veio, a Cervetri, a Corneto, a Capena e in molte altre città dell'antica Etruria e del Lazio.

Di nuova fondazione è pure il *Museo Nazionale*, diviso in due sezioni; una avente sede fuori della porta Flaminia, nel palazzo della villa di Papa Giulio III, ove, sotto la direzione del valoroso Prof. Bernabei, furono raccolte e si van raccogliendo ed ordinando, secondo i nuovi e razionali criterì della scienza archeologica, tutti gli oggetti scoperti negli scavi fatti presso Faleria e in altre località e che si riferiscono all'epoca anti-romana. Gli oggetti, molteplici e importantissimi, sono collocati in ordine di età e segnano quasi una storia dell' arte primitiva dei popoli italici dal IX al VI secolo avanti Cristo.

L' altra sezione urbana del Museo Nazionale è stata ordinata nel chiostro Michelangiolesco della Chiesa di S. Maria degli Angeli ed ivi sono state raccolte statue in bronzo e in marmo, urne cinerarie, bassorilievi, busti, già appartenenti ai Musei Palatino e Ti-

berino, ovvero trovati in questi ultimi tempi, oggetti tutti appartenenti all'epoca repubblicana e imperiale. Fra essi primeggiano gli stucchi ed affreschi, scoperti nella casa detta della sacerdotessa d'Iside, presso la Farnesina, stupendi esemplari dell'arte decorativa degli antichi, di una finezza, di una leggerezza, di una leggiadria veramente meravigliosa; la statua dell'*Ermafrodito*, di una bellezza prodigiosa, la statua dell'*Atleta* senza testa, eppure stupenda per efficacia di atteggiamenti e per insuperabile perfezione di modellatura e le tre statue in bronzo del *Bacco*, trovato presso l' isola di San Bartolomeo e del *Gladiatore* e del *Pugilatore*, rinvenuti negli scavi fatti per le fondazioni del Teatro Drammatico Nazionale, tre statue in bronzo delle più squisite, delle più perfette che ci abbia tramandato l' arte antica.

A questi Musei sono da aggiungere quello *Geologico e Agrario*, costruito a Santa Susanna, quello d' *Arte Industriale*, istituito a S. Giuseppe a Capo le Case, quello *Preistorico-Etnografico*, annesso al Museo Kiccheriano e fondato dall' illustre prof. Pigorini uno dei più notevoli ed importanti Musei di siffatto genere che esistano in Europa e che contiene 40.000 oggetti, perfettamente classificati.

*
* *

Parecchi monumenti furono eretti in Roma in questo venticinquennio: primo a notarsi la tomba di Vittorio Emanuele II nel Pantheon su disegno del valoroso architetto Manfredo Manfredi.

Una bella statua in marmo fu eretta in piazza di San Silvestro al grande e vero poeta Pietro Metastasio, opera lodata dello scultore Gallori: pieno di vita e d' anima è il gruppo in bronzo, eretto al Pincio a onore e gloria di Enrico e Giovanni Cairoli, opera efficacissima e ammirabile di Ercole Rosa; assai bella e atteggiata a gagliarda espressione è la statua in bronzo, a metà del vero, di Cola di Rienzi, collocata sulla gradinata dell'Ara Coeli dal Municipio di Roma, lavoro del Masini; bellissima è la statua in bronzo, rappresentante la severa e pensosa figura di Giordano Bruno, quale la ideò e formò Ettore Ferrari, e che fu eretta nella piazza di Campo de' Fiori, dove il grande innovatore fu bruciato vivo: notevole il monumento dello stesso Ferrari eretto a ricordanza di Quintino Sella avanti al palazzo del Ministero delle Finanze. Una statua fu pure eretta a Terenzio Mamiani, due ne saranno inangurate ora, durante le feste del venticinquesimo anniversario del 20 Settembre, a Pietro Cossa e a Marco Minghetti, oltre i due grandiosi monumenti che saranno inaugurati di questi giorni a Camillo di Cavour nella piazza omonima dei Prati di Castello e a Giuseppe Garibaldi,

Roma. — Via Nazionale.

opera dello scultore Gallori sul Gianicolo.

Grande utilità apportarono agli studi storici archeologici e alla topografia romana gli scavi fatti eseguire al Foro Romano e sul Galatino dal chiaro Guido Baccelli e che misero in luce la Basilica Giulia, la Casa di Vesta, la via Nova e parecchie parti sconosciute dei palazzi imperiali e specialmente il Criptoportico di Caio Caligola.

Grande svolgimento ebbero in Roma, in questo venticinquennio, gli studii musicali, ai quali dànno grande impulso l' Accademia di S. Cecilia e l'annesso Liceo Musicale, dove un' accolta di valorosi artisti educano alla scuola del più profondo sapere e del più

squisito gusto musicale grande numero di allievi di ambo i sessi.

La grande nuova sala musicale, inauguratasi quest'anno nei locali dell'Accademia di santa Cecilia, lucente, candida, perfettamente armonica, dalle linee purissime, opera bella e lodata dell'Architetto Pompeo Coltellacci, il gran Salone del Palazzo Doria-Pamphili, ove ha sede la Società Filarmonica Romana diretta dallo Sgambati, la vasta Sala Dante al Palazzo Poli, l'elegante ed ampio salone della Piccola Borsa, offrono, ogni anno, asilo ai più valorosi artisti non di Roma soltanto, ma d'Italia e d'Europa, che vi fanno le loro prove nei numerosissimi concerti musicali che ivi si dànno dal Novembre al Giugno.

Famosi fra questi sono quelli della insigne società del Quintetto e quelli dell'altamente stimata società Orchestrale romana, diretta da Ettore Pinelli e capace delle più difficili esecuzioni.

Non ostante che i giorni nostri volgano poco propizi alle Arti Belle, Roma è pur tuttavia il centro più importante d'arte che vi sia in Italia e uno dei centri più importanti del vecchio e del nuovo mondo.

Qui il R. Istituto di Belle Arti, l'antica e insigne Accademia di S. Luca, la congregazione Artistica del Virtuosi del Pantheon, la Società degli Amatori e Cultori di Belle Arti, l'Associazione Artistica Internazionale, che novera più di cinquecento soci, l'Istituto Archeologico Germanico, l'Accademia di Francia, quella di Spagna cooperano con gl'insegnamenti, con le tradizioni, coi concorsi, coi premii, con le esposizioni allo sviluppo e all'incremento della vita artistica, della cui non appassita floridezza fanno ampia testimonianza i trecento studii di pittura e scultura aperti al lavoro degli artisti e all'ammirazione degli studiosi, le trenta fonderie di metalli in attività, i settanta incisori in rame, in bronzo, in legno, in cammei e pietre dure, i centoventi artisti e negozianti in gliptica, in coralli, in musaici e in oreficeria, lavori questi nei quali grande è la fama degli artisti romani e abbondevole la produzione.

Qui risiedono, qui si inspirano, qui lavorano non soltanto i più valorosi fra i figli di Roma, ma qui vivono e si inspirano e lavorano più di duecento artisti stranieri, cioè cinquantaquattro scultori e centoquarantanove pittori, francesi, inglesi, tedeschi, spagnuoli, americani, che, di qui, da questa capitale dell'arte, irradiano nei loro paesi i prodotti dei loro ingegni, educati a questa eterna scuola del bello.

La galleria d'arte moderna, con un fondo annuo di 100.000 lire, va raccogliendo tutte le più elette e caratteristiche manifestazioni del pensiero artistico italiano in questi ultimi tempi.

Da qui, divenuti romani di abitudini e di affetti, diffondono lo splendore della scienza dalle loro cattedre universitarie, non pure su Roma ma sull'Italia e anche all'estero uomini di grande valore e di gran nome.

Perchè Roma ha conservato i suoi antichi caratteri di universalità, di assimilazione, di unificazione; e li ha conservati perchè essi sono nell'ambiente suo, nella sua tradizione, nei suoi monumenti, nell'aria — si conceda la vivace metafora — nell'aria che vi si respira. Essa ha ricevuto quella larga corrente di nuova civiltà, di libertà, di modernità che le è stata apportata dai duecentomila nuovi suoi cittadini; l'ha ricevuta, se la è assimilata, l'ha fatta sua, ma essa ha trasfuso una parte di sè stessa, della sua tradizione, dei suoi sentimenti, delle caratteristiche sue nei suoi nuovi abitanti.

Dagli altri Italiani — specie dai Piemontesi, dai Liguri, dai Lombardi — i Romani vanno apprendendo lo spirito di associazione, la maggiore attività, l'impulso delle vigorose iniziative, un più vivo amore al lavoro, una maggiore fermezza di propositi: dai Romani si trasfonde negl'italiani quella rude franchezza, quell'altera compostezza, quel largo e profondo senso del grande e del bello, e quel sentimento di quasi sdegnosa superiorità che essi ereditarono dai loro padri e che la maestà e lo splendore dell'ambiente monumentale e storico e le gloriose tradizioni mantennero vivo attraverso ai secoli, onde pare caratteristica dei Romani di non meravigliarsi di nulla e di mostrare una ben moderata curiosità, per non dire una sprezzante noncuranza, dinanzi a qualunque nuovo, strano, o grandioso spettacolo.

Dalla fusione dei vecchi e dei nuovi elementi etnici è risultata a Roma una popolazione, nella sua maggioranza, seria, assennata, bene educata, degna di ospitare fra le sue mura il Re e il Pontefice, le rappresentanze del Governo Nazionale e quelle della gerarchia cattolica, le ambascierie esterne presso il Re d'Italia e presso il Capo del mondo cattolico.

Roma. — Monumento ai fratelli Cairoli.

Perchè, non ostante le asprezze non ancora attutite, anzi, qui a Roma sempre vive fra gl'intransigenti del campo clericale e del liberale, l'esperienza di venticinque anni di convivenza in questa città dei rappresentanti della potestà politica e dell'autorità religiosa, la prova evidente che il Papato ha potuto e può esercitare ed esercita liberamente il suo alto ministero, sebbene privo del potere politico, la convinzione, ormai penetrata, lentamente e quasi inconsapevolmente, in tutte le coscienze, che la mancanza del potere politico, ha accresciuto, anzichè diminuire, il prestigio e l'autorità morale del Papato, il desiderio — il bisogno quasi — che ogni giorno si fa più vivo e più generale, di veder composto il dissidio che turba milioni di anime e che vorrebbe scindere due nobilissimi sentimenti, PATRIA E RELIGIONE, i quali molti milioni di Italiani vogliono poter confondere in un solo affetto, tutte queste cause vanno predisponendo un ambiente assai favorevole ad una meno ostile e, via via, più pacifica convivenza in Roma della Potestà civile e dell'Autorità religiosa.

Del resto, non ostante le querimonie che, di tanto in tanto, solleva qualche giornalista, il soggiorno di Roma è gradito e desiderato dagl'Italiani e dagli stranieri. Tutti vi si trovano a loro agio; ormai in essa non manca alcuno dei comodi che, in qualsiasi capitale offrono al visitatore la progredita civiltà e le raffinatezze della vita moderna.

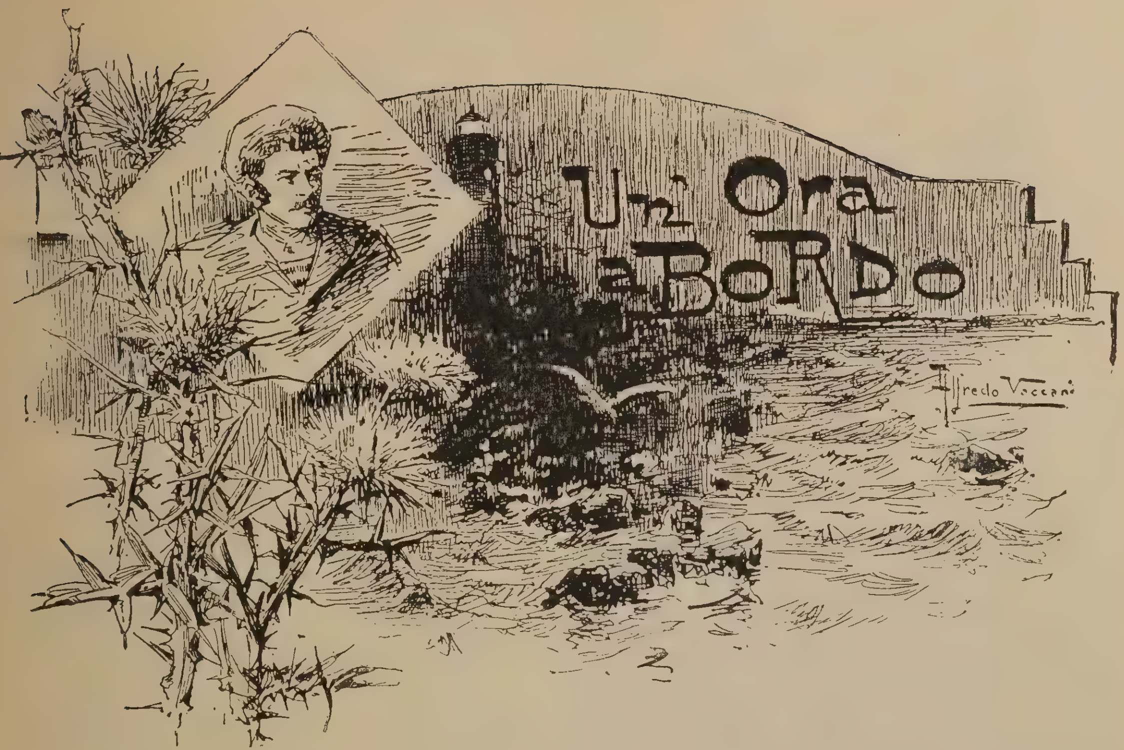
Magistrati, professori, ufficiali, impiegati di alto e di infimo grado, lottano continuamente di influenze e adoprano ogni maniera di raccomandazioni per essere trasferiti a Roma, per venire a vivere a Roma, anche ora che fu abolita per gl'impiegati la indennità di residenza: e coloro che, per ragioni di ufficio o di promozione, debbono partire dall'eterna città fanno ogni possibile per evitare di allontanarsene: e spesso è avvenuto ed avviene che coloro i quali sono promossi di grado, rinuncino, piuttosto che uscire di Roma, ai vantaggi della promozione.

Non ostante la crisi edilizia ed economica che ha tribolato, per otto anni, la cittadinanza, la popolazione di Roma, dal 1870 in poi, ha segnato sempre un movimento ascendente e mai discendente.

I nuovi quartieri che circondano, come in un amplesso, la vecchia e gloriosa città, offrono al visitatore, o al nuovo abitatore, quasi tutte le attrattive e i beneficii e i godimenti che ai suoi abitanti possono offrire le più cospicue fra le moderne capitali d'Europa e, fra dieci anni, compiute le opere, rimaste momentaneamente sospese, Roma potrà gareggiare, per tutto ciò che riguarda la vita civile e moderna, con le prime città europee, ma essa offrirà allora, come offre oggi, ai suoi abitatori e ai suoi visitatori, nella vecchia città un tesoro d'arte, di monumenti, di memorie, di storia, di gloriose tradizioni che nessuna altra città del globo può dare ai proprii abitatori: Roma ha acquistato, in gran parte, e in un decennio acquisterà completamente la gaiezza, l'eleganza, lo splendore, l'agiatezza di che si abbellano le altre capitali, ed avrà, in più, ciò che a quelle capitali mancherà sempre e che esse non potranno mai acquistare; le manifestazioni marmoree di due gloriose civiltà, manifestazioni viventi ognora e parlanti dalle vette dei sette colli, coperte di numerosissimi e meravigliosi monumenti, i quali narrano la storia di trenta secoli.

E se avvenga che l'opera fecondatrice del bonificamento dell'agro romano e la ricostruzione, ampliamento e congiungimento con Roma del porto d'Ostia siano, entro il prossimo venticinquennio, condotte a fine — ciò che non è improbabile — allorchè si celebrerà il cinquantesimo anniversario del 20 settembre 1870, il fortunato scrittore che riassumerà, nel 1920, il lavoro compiuto a Roma nel cinquantennio, potrà mostrare tutto il cammino prodigioso percorso dalle genti italiche e porre in rilievo gli splendori di una Roma più bella assai, assai più grande di quella che la vivace fantasia del più ardente ed amoroso dei figli di lei, avrebbe potuto, venticinque anni fa, immaginare e desiderare.

RAFFAELLO GIOVAGNOLI.



(Bozzetto marinaresco)

PERSONAGGI:

GIUSEPPE, PIETRO } marinai — GIROMINA, fanciulla del porto — UN MOZZO

Marinai che non parlano.

La scena sul ponte della corvetta, l'*Euridice,* nel porto di Varazze. — Epoca presente.

Una parte del ponte della corvetta *L'Euridice* Movimento di marinai sulla tolda del bastimento; alcuni di essi annodano il cavo dell'àncora; altri non fanno che passare, o calano a stiva.

Comincia a farsi giorno. GIUSEPPE si leva dal timone e s'incontra con PIETRO, che entra in quel punto, trascinando il suo bagaglio; da un altro canto si vede quello di Giuseppe.

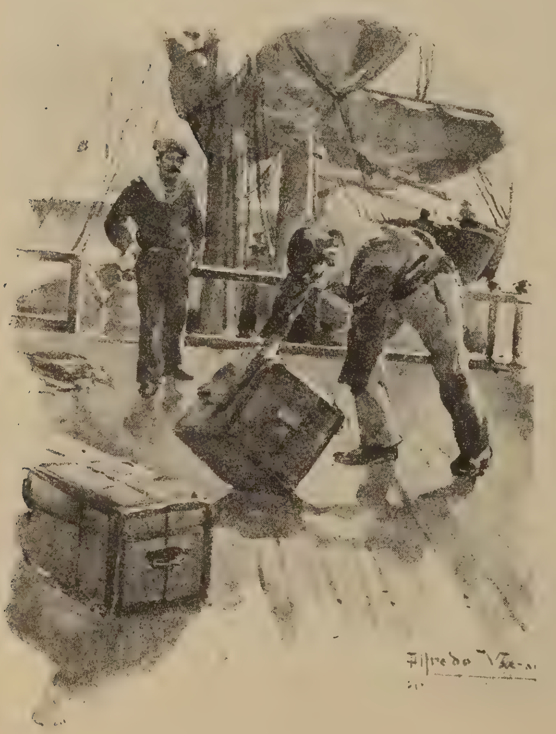
SCENA I.

IL MOZZO di bordo attraversa il ponte gridando:

Terra!

PIETRO Ci siamo finalmente! Addio,
Giuseppe... Un po' di mare grosso: un' orza
Di dodici ore e un faticar da bovi
Coi terzaròli presi e sotto vento.
Ma anche questa è passata. Or si respira,
Ed era tempo.
GIUS. Te ne vai quest'oggi?
PIET. Oggi scade la ferma.
GIUS. È anco la mia.
PIET. Quanti anni son che hai preso il tuo servizio?
GIUS. Vent'anni ad oggi, il dì di san Giuseppe,
Mio patrono; di marzo, il diciannove,
L'anno cinquantaquattro. E tu?
PIET. Quattr'anni.
GIUS. Che miseria! gli è un quinto della vita
D'un uom di mare. Hai fatto il tuo bagaglio?
PIET. Eccolo là. Ma tu... non l'abbandoni
Anche tu questa vita?
GIUS. Ancor non sono
Risoluto del tutto.
PIET. Eppur l'hai fatto
Il tuo bagaglio. Non è questo? (*indicandolo*)
GIUS. Sì
PIET. Dunque, che aspetti?
GIUS. Cosa vuoi? M'è cara
Questa vita, e non so...
PIET. Per Dio, siam nati
Entrambi qui, sul porto di Varazze...
Tu qualche cosa l'hai...
GIUS. Certo... qualcosa
Da viver lì per lì, che m'ha lasciata
Il nonno... una casetta e un po' di terra,
Quattro ulivi e un mulino.
PIET. Oh! dunque vedi
Sei più ricco di me; chè non ti sposi
Come fo' io?
GIUS. Perchè ho il cervello sotto
Il berretto, mi pare.
PIET. Ed io l'ho sopra?
GIUS. Non lo so. Ma per me starei cent'anni
A bordo l'*Euridice.*
PIET. Egli è un bel gusto!

GIUS. Certo, è un bel gusto, e solo il capitano
Mi dà sui nervi.
PIET. È buono, credi.
GIUS. È buono
Ma non si va d'accordo.
PIET. Tu la prendi
Sempre tropp'alta.
GIUS. Egli è che me ne intendo,
Ed ei ne crepa.
PIET. Io lo secondo sempre.
GIUS. Già. Per ciò ti vuol bene, ed io gli sono
Un bruscolo negli occhi.
PIET. Io taglio corto:
Che risolvi?
GIUS. Non so. Scender potrei,
E i pochi miei mangiarmi in onorata
Vecchiezza... ma son solo... mi rincresce
L'ozio. Che fo laggiù?... Neppure un cane
Non ho... Sono uno scoglio in mezzo al mare.
PIET. Allora dunque?
GIUS. *(dopo qualche esitanza)* Resto.
PIET. Finalmente!
GIUS. Tu te ne vai, prendi la paga, e fili
I nodi a un'altra vita...
PIET. A un'altra nave,
Vuoi dire. Certamente, e questa ha nome
Giromina.
GIUS. Si chiama Giromina?
PIET. Sì. La conosci?
GIUS. No.
PIET. La conoscessi!...
Che ben di Dio, che tocco di fanciulla!
Ma fa pur conto, che la sia veliera...
GIUS. Varazzina?
PIET. Costrutta sul cantiere,
S'intende. Già... non teme lo scirocco



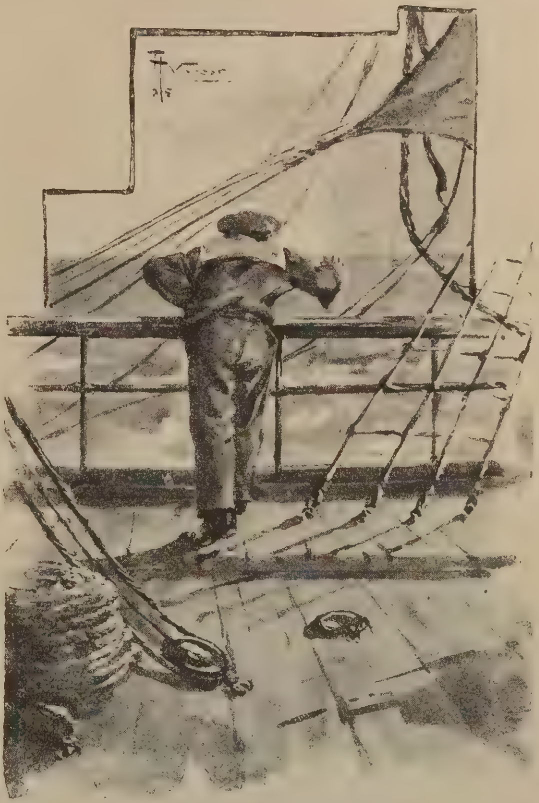
Nè le bordate di levante — un legno
Corazzato per bene. E dir che solo
Ne sarò mozzo e capitano, e tutto
L'equipaggio... Con mar sempre tranquillo,
Senza secche, le vele ammainate,
Il timone legato, una soave
Calma siccome Dio talor ne manda,
E da bordo a babordo comandante
(Or cavati il cappello) padron Pietro!
GIUS. *(un po' scherzando, e pensieroso)*
Padron Pietro... chi sa?
PIET. Dubiti forse?
Non la conosci.
GIUS. No; ma pur ti guarda
Che potrebbe in un'ora di bonaccia
Qualche pirata farti un brutto gioco.
PIET. Non la conosci. In tutta la riviera
(Tu puoi credermi) un'altra non ne nasce
Svelta, briosa e bella come lei,
Ma onesta più d'assai.
GIUS. *(brontolando e quasi fra sè)* Uhm! la casacca
Indossare a rovescio e quest'attiva
Esistenza cangiar di punto in bianco,
Sì che d'ora in avanti il marinaro
Svanisca, e gli sottentri il merciaiuolo?
PIET. Così la penso per l'appunto. Oh senti:
Questa vita di stenti a me non garba;
Io son uomo tranquillo, e di quel vasto
Liquido, tempestoso, ampio deserto
Che è il mare, a me non piace altro che il porto.
GIUS. Poltrone!
PIET. Quanto vuoi. Ma il sogno mio,
O Giuseppe, è la terra: una modesta
Botteguccia sul porto; alcune braccia
Di tela per far vele, una matassa
Di cordami sull'uscio, alcuni cavi,
Alcune spugne, e sassole, e catrame
Per spalmare i battelli; una dozzina
D'avventori per giorno; all'imbrunire
Dell'armatore oppur del comandante
Della spiaggia la visita gradita
A far due ciarle, e un tocco di donnetta,
Altro non chieggo.
GIUS. E ti par poco? E fosse
Sempre così! Torti non vo' dal capo
Il tuo bel sogno; eppur temo ti svegli
E non ti trovi in mare un'altra volta
Lontano molte leghe dalla terra,
Sotto un ciel tempestoso, alla deriva,
Fra gli scogli, col legno sconquassato,
Senza vele nè sarte, infra le gole
Di Bonifacio quando fischia il vento
E la nave precipita sul filo
D'una negra marea.
PIET. Tu sogni sempre
Burrasche.
GIUS. E non hai torto; io sono
Un rozzo marinaio; eppur non credo
Amico Pietro, che la vada liscia
Anche là, come tu me la decanti,
La tua vita serena.
PIET. E cosa manca?
Ho qualche lira in tasca, amici, i miei
Vecchi ancor vivi...
GIUS. Ehi, dico, timoniere!
Un momento, per Dio! Credi che basti

Levar l'àncora e dir: su, marinai,
È l'ora di partire; occhio al trinchetto
Ed issate le vele! Oh! comandante,
Non tanta sicumera! È noto il molo
Onde si parte, ma nessun, pel foco
Di sant'Elmo! può dir dove s'arriva.
Tranquillo è il mar, fosforescente, azzurro
Come il cielo; la terra è ancor vicina;
Ogni casa sul porto e il campanile,
Là presso, il sol dardeggia, e s'odon canti
Di gioia e all'osteria, tra volti amici,
L'acciottollo de' piatti e de' bicchieri
Mossi all'ingiro. — Ma la nave scioglie
Cheta dal porto, e avanza, avanza sempre
In alto mar tranquillo, infin che sorge
Dell'orizzonte, là, sul lembo estremo
Un punto nero, e allargasi, e diventa
Spaventoso a vedersi. Come corre
Rapidamente e su di noi precipita
Col soffio aquilonar fra un nembo spesso
Di bordate, di folgori e di tuoni
Che Dio ne scampi! la tua nave è un grano
Di polvere sul mar; se Dio si chiude
Ambidue gli occhi, comandante Pietro,
La tartana dov'è? L'ultimo lampo
Solca l'aria — è scomparsa.

PIET. Mi fai male
Buon Giuseppe, a parlarmi in questa guisa,
Mi fai male, lo credi. Or son quattr'anni,
Presi servizio a bordo l'*Euridice*,
Te lo ricordi? Ebben, n'andammo insieme
E fummo amici sempre; a noi comuni
Gioie e fatiche; e benchè tu giammai
Così, come or, non mi parlassi, i giorni
E l'ore ci trascorsero beate.
In quattr'anni lunghissimi — a me nuovo
Al mestier di marino interminati
Secoli eterni — in tanti scali e porti
E paraggi, non una, una sol volta
Che una tempesta, come tu la pingi
Ci venisse a cascar tra capo e collo.
Tu sorridi — lo so — quel che in quattr'anni
Mai non seguì, potrìa seguir fra un'ora.
Ma chi pensa al futuro? Io, no di certo,
E neanche tu; si fila, e non hai torto,
Sovra gli scogli, e nondimeno, guarda,
Tu che sei vecchio al mar come un delfino,
Tu che n'hai viste d'ogni risma — invoco
Testimonio te stesso — a Dio sien grazie,
Eccoti qua, sei vivo ancora. Or dimmi,
Quante fortune corsero su questa
Vecchia carcassa?... Non lo sai. Ma certo
Vent'anni, — ed a me bastano. Del resto,
Sono in terra, sul sodo, e guardo il cielo!

GIUS. Dio t'aiuti e ti porti a salvamento!

PIET. Non ridere, ti prego, il tuo sorriso
E quel di peggio che ti guasta il volto
Franco ed onesto. *(Pausa)* Se ho da dire il vero
Ci penso e ci ripenso a pigliar moglie...
Ma s'ho a pigliarla... e allora meglio lei
Che non un'altra. Eppoi... senti anche questa...
La mi convien per la bottega, intendi?
Il male è ch'io non so come vorrei
Fare il galante; guarda, non son fatto
Per amar forse, e forse non c'intendo
Neppure un frullo in questo bel pasticcio



Che chiamano *l'amore*... O che qui dentro
La macchina sia guasta? Avessi l'arte
Di dir parole in punta di forchetta...
Ma neppur questo, credi, e Giromina,
Non so perchè, talora in me conficca
Cert'occhi freddi... E tu che pensi adesso?

GIUS. *(scuotendosi)* Io? Nulla. Penso che cotanto l'ami.

PIET. Tu caschi dalle nuvole: non troppo,
Non troppo io credo: ma che far? per via
S'aggiusteranno i basti, e tu, Giuseppe,
Imitarmi dovresti.

GIUS. *(colpito)* Ecchè? dovrei
Abbandonare il mar per quella terra
Che altro non ha che tradimenti, e beve
Da' nostri occhi le lacrime col labbro
D'ogni bella infedele, a cui sorridi?
Bisogna esser vissuti, amico Pietro,
E incanutiti un po' su queste rozze
Tavole d'una nave, per amarla
Questa vita d'ebbrezze e di paure
Che non si spiega. Io l'amo! E quando il vento
Della tempesta mi percuote in viso,
E l'oragàno s'alza a me di fronte
Come persona, allor di cento cubiti
Mi pare esser cresciuto; io lo beffeggio,
Io lo sfido e combatto a corpo a corpo,
E lo mordo, e m'esalto, ed un altr'uomo
Esser mi par, quasi un gigante. Io sento
La vita veramente allor soltanto,
E ad ogni onda che vien grido: Vigliacche!
Una paglia son io, voi siete il mare!

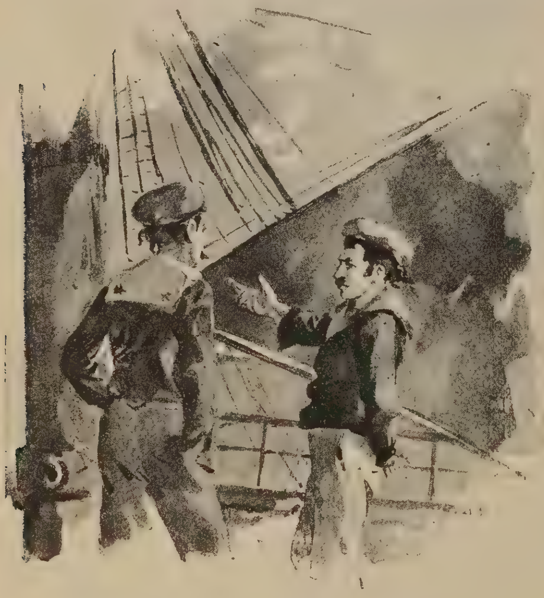
PIET. Eh! come pigli foco! si direbbe
Che una vecchia sirena era tua madre.
Ma bambino chi stesse a darti retta

Con le tue fantasie! Ben alto è il sole.
Il capitano sarà desto. Or gli entro
In camera, gli sciolgo la mia fede
E salto in terra a ritrovare i miei
Poveri vecchi. *(esce)*

SCENA II.

GIUSEPPE, solo.

(Guardando dietro a Pietro che si allontana).
E quegli è un uom felice!
Ei non pensa, non sa, non vede nulla,
Nulla teme, e per lui tutta la terra
È un porto, i suoi parenti, e la sua bella.
In verità, lo invidio. E non ha torto
D'amar cose sì care. Io non ho niente
Di tutto questo; io son figlio dell'onda.
Ma un battello è laggiù!... v'è un pescatore



E una fanciulla, e vengono spediti
A questa volta a gran forza di remi.
La fanciulla è belloccia e ha fisso il guardo
Sulla corvetta; par ricerchi il volto
Di qualcheduno. Ehi là! bella fanciulla,
Salir volete a bordo?... *(pausa)* Avanti, dunque!
Oh come è lieta! Eccola già sul ponte.

SCENA III.

GIROMINA e detto.

GIROM. Scusate, marinaro, è giunto...
GIUS. *(interrompendo)* Pietro?
Il vostro fidanzato? È qui fra poco.
(accennando un fascio di cordami)
V'accomodate intanto, graziosa
Giromina.
GIROM. Guardate, voi sapete
Il mio nome. Curiosa! Perdonate,
Mi conoscete?
GIUS. No, v'ho indovinata.
Ve ne prego, sedete.
GIROM. Oh! sì, bisogno
N'ho veramente, che mi sento stanca.
GIUS. Or verrà Pietro: d'aspettarlo alquanto
Non v'incresca; egli è libero fin d'oggi
E sarà vostro a tutto pasto.
GIROM. Infatti...
È finita per lui la dura vita,
Ma per me non saprei. Di già sei mesi
Sono passati.
GIUS. Voi, dunque, l'amate
Immensamente; e poi... si vede.
GIROM. *(ironica)* In grazia,
Si vede che?
GIUS. Si vede al vostro dire,
Al pallore e al rossor, che in questo punto,
Come due sentinelle in sulla gabbia,
Si danno il cambio.
GIROM. *(fredda)* Sì, gli voglio bene,
Dev'esser mio marito... *(cambiando tono)* Voi do-
Esser suo grande amico [vete
GIUS. Amico, e l'amo
Come figlio... o fratello.
GIROM. Ecco... fratello
Sta meglio. Siete giovine pur tanto
Anche voi...
GIUS. Non di cor; sovra i capelli
Qualche cosa restò di quella spuma
Che compone la cresta ai furiosi
Cavalloni del mare.
GIROM. *(senza ascoltarlo)* Egli non viene.
Non gli dice il suo cor ch'io qui l'aspetto?
GIUS. Per quanto ben vi voglia, di siffatte
Confidenze il suo core assai di rado
Credo gli faccia... o mai.
GIROM. Ne fa di spesso
A noi donne, credete. Eppur, talvolta
Crudelmente c'inganna. Or or venendo
A questa volta, a modo che il battello
S'approssimava, io lo sentiva stretto
Stretto così il mio cor, che soffocava.
GIUS. Voi l'amate assai più ch'egli non v'ami.
GIROM. Dite il vero: non m'ama.
GIUS. A modo suo
Sembra ch'ei v'ami.
GIROM. E non al mio. Che importa
Un amor che fra due non si divide?
GIUS. *(esplorando)* Voi come l'intendete?
GIROM. Io non so dirlo
GIUS. *(c. s.)* Non si divide... Baie! A lui tai sensi
Non rivelaste?
GIROM. *(cedendo)* Sì, credo una volta,
E poi non più, che di quant'io sentiva
Sì fe' gioco, ed aggiunse: Oh! le son fole
Che hai letto nei romanzi. Io dalla rabbia
Piangeva.
GIUS. *(con interesse)* Ed egli il vostro pianto allora
Non asciugò con un bel bacio?
GIROM. Bravo!
A sbertarmi riprese, e poi che il broncio
Gli tenni più d'un'ora, a un tratto prese
L'uscio, e s'allontanò canterellando.
GIUS. *(comicamente)* Pietro fe' questo?
GIROM. Sì.
GIUS. Se altri il dicesse,
Nol crederei.
GIROM. Ditelo or voi se m'ama.
GIUS. Forse.
GIROM. Forse voi dite?
GIUS. Eccolo, ei giunge.

SCENA IV.

PIETRO e detti.

PIET. *(sorpreso)* Giromina!
GIROM. *(guardandolo sottocchio)* Sei giunto...
PIET. *(a Giuseppe)* È dessa, amico,
Un bottoncin di rosa...
GIUS. È bella, sì...
E buona.
PIET. Ma di certo impaziente
Eri di rivedermi, e qui venuta
Sei per me solo.
GIROM. *(risolvendosi)* Oh sì! son trenta notti
Ch'io guardo la marina, e quando è l'alba
Vi ritorno affannosa, e spingo gli occhi
Lontan lontano, per veder se spunta
Una candida vela all'orizzonte.
Quando stamane, assai per tempo, Rocco,
Il vecchio battellier, venne tre colpi
Sovra l'uscio a picchiar della stanzetta
Ove la mamma ed io dormiam daccanto,
« Giromina, gridò, si mostra a vista
« La corvetta *Euridice!* » il sangue dentro
Mi diè un tuffo; saltai dal mio lettuccio,
Scesi, precipitai dentro il battello
Del vecchio Rocco, ed eccomi sul ponte
Dell'*Euridice*.
PIET. *(freddo)* Oh Dio, che fretta!
GIROM. *(contrariata)* Certo...
Se tu n'hai punta, io n'ho di molta.
PIET. Or dimmi,
Come vanno i miei vecchi? Dormiranno
Della grossa, m'immagino, a quest'ora.
GIROM. Certo che al par di me non eran desti...
Nè ti mossero incontro.
PIET. Ad incontrarli
Or movo io stesso. L'anima si strugge,
E cent'anni mi par ch'io non li veggo.
Libero finalmente! Il mio congedo
Presi dal capitano. Il credereste?
Mi strapazzò ch'io prendo moglie, e disse
Che fo mal se abbandono quest'ingrato
Mestier di marinaio, e che una sposa
Non fa per me. Rispondo, ed ei ribatte
Ch'io sono un imbecille, e che di donne
Non vuol sentir; per poco rozzamente
Non mi cacciò dal suo cospetto. Or debbo
Accompagnarlo sulla lancia io solo,
Ch'ei vuol scendere a terra, ove fa conto
Di stare un mese. A momenti riparte
L'*Euridice* alla volta di Marsiglia.
E comanda il secondo. Giromina,
Or ch'è da far? Condurti nella lancia
Col bieco capitano, veramente
Non ne ho il coraggio: sul battel di Rocco
Mi seguirai.
GIROM. Giusto: il battel di Rocco
Non è più qui. Di rimanermi teco
Contavo a bordo per mezz'ora, e Rocco
Fra una mezz'ora tornerà.
PIET. Per gli occhi
Di Satanasso! Un'altra barca almeno
Si vedesse *(guarda)* Nessuna. Eh! siam lontani!
Ma vedi se sei sciocca! Congedarlo
Per mezz'ora! Che far, che fare a bordo?
Per star con me? Ci starai tanto a terra,
Per mille bombe!
GIROM. Io non sapeva... il caso
Non potea preveder...
PIET. Già, già; ci siamo
Alle solite frasche! Giromina
Legge romanzi e con la testa vede
Tutte le cose alla rovescia...
GIUS. *(interrompendo)* Insomma,
Che ci vuoi far? Credeva...
PIET. *(stizzito)* Che credeva?
GIUS. Farti piacer.
PIET. Piacere! Ah sì; difatti
Un gran piacere starsene qui sola
Ad aspettarmi fin ch'io torni!
GIROM. Ebbene,
Che mal per questo?

PIET. Per voi donne, tutto
Tutto va bene!
GIUS. Evvia, bestia che sei,
Hai tu finito? Strano modo, corpo
D'una mezzana! di vedersi, dopo
Sei mesi, con la propria fidanzata!
Sai che quasi mi par non abbia torto
Il capitano, e quasi anch'io... *(accorgendosi di Giromina, e dandosi d'una mano sulla bocca)* Scusate,
Bella fanciulla, la dicevo grossa!
PIET. Dunque il torto l'ho io, sta bene.
GIUS. Il torto
Non l'ha nessuno. Or dimmi, amico Pietro,
Non saresti, — la dico, sai, per dirla —
Di me geloso?
PIET. Ah! ah! va via, balordo!
GIUS. Evvia, lo sei, confessalo; Giuseppe
Ti potrebbe rubar la fidanzata
A lasciarla qui a bordo.
PIET. Rimanersi
Dovrà per forza.
GIUS. *(ridendo)* Già.
PIET. Ma tu sei matto;
Geloso! Ma potrebbe la più bella
Donna in tua compagnia restar dieci anni

Senza tema di fare il più leggiero
Peccato venïal...
GIUS. Lo credi? e allora
Perchè rompi le tasche?

SCENA V.

IL MOZZO e detti.

MOZZO. È in mar la lancia,
Vi scende il capitano, a posto, Pietro!
PIET. Eccomi. *(A Girom.)* Allora resta: il mio bagaglio
Qui lascio, torno subito. Che hai,
Giromina?
GIROM. *(scrolla le spalle e non risponde)*
GIUS. Va, va, ritorna presto.
PIET. Eh! Giromina...
GIUS. O santa pazienza!
Vuoi lasciarla, sì o no? Vai o non vai?
PIET. Eh! vado sì, che il diavolo ti porti!
(Pietro e il mozzo via)

SCENA VI.

GIROMINA, GIUSEPPE.

GIUS. Affediddio! sarebbe quasi il caso
Che il Diavolo l'udisse! che ne dite?
GIROM. Mah!
GIUS. Sospirate?
GIROM. Sì, sospiro, e sento
Una voglia di piangere, una smania,
Una rabbia, vedete, e non so cosa...
Cosa diamine io m'abbia. *(passeggia sul ponte)*
GIUS. Eppur sì lieta
Eravate poc'anzi!
GIROM. O che volete?
Quando corron sei mesi e sembran anni
Passati in purgatorio, in quel paese
Con l'anima sconvolta, ed egli... ed egli
Vi riceve così, con quella fredda
Indifferenza, oh! è cosa che vi strazia,
Alla croce di Dio, v'irrita e stanca!
GIUS. Povera Giromina, e tanto affetto
Senza ricambio!... Eppur, siete sì cara,
Ch'io non so concepir come fra tanta
Ligure gioventù, che qui si trova,
Robusta e bella gioventù, cui certo
Uno sguardo, un sospir di Giromina
Avria tratta in delirio, a lui soltanto
Abbiate dato il cor, felice ei solo!
GIROM. Io qui povera nacqui fra le ricche
Ligustiche marine. Ero piccina
Che perdetti mio padre, e non mi resta
Che la madre canuta. Oh! se mio padre
Vivesse ancora, e mi vedesse, in pianto
Come passo i miei giorni, ei che co' baci
Fanciulla mi cullò sovra i ginocchi...
S'egli sapesse a quali insidie esposta
Fu la mia gioventù, s'egli, il nostromo,
Che, dopo Dio, l'onore ebbe sul labbro,
E sillabando queste due parole
Per mia madre e per me, chiuse gli stanchi
Occhi per sempre... O Dio, signor Giuseppe,
Perdonatemi; a voi qual mai diritto
Ho di dir queste cose?
GIUS. Io non sapeva
Delle sventure vostre, o Giromina,
Anzi contenta vi credea, felice
Nell'amore di Pietro... almen mi parve
Che voi l'amaste.
GIROM. Anch'io credea d'amarlo
Poi che la madre in lui sperò potesse
Rifarsi un po' la casa nostra. Io, quanto
Era nelle mie forze, anche vincendo
Non so qual prima ripugnanza, osai
Far tacere il mio cor; ma poi la vita
Qui solitaria fra le sabbie e il mare,
E il credermi sdegnata, io poveretta,
Da' più lieti di noi, mi pose un velo
Denso negli occhi, e a lui, che ricco è forse
Più che non sembra, mi giurai promessa
Sposa fra un anno. I suoi parenti avversi
Sono a tai nozze. Allor, punta nel mio
Orgoglio di fanciulla, ogni mia cura
Fu di rapirlo ad essi. Era ne' primi
Giorni un po' strano, o si fingeva ad arte
Freddo, rozzo pur anco. Ahimè delusa!
Non amerà giammai! Pur fui nemica
A me stessa e dicea: Perchè non l'ami?
Il torto è tuo; rozzo non è qual sembra,
E buono, è schietto, siccome un fanciullo
E sarà tuo, se vuoi. Ferma su questo,
Io non guardai più in là. Ci vedevamo
Tutti i giorni. S'andava in navicello
A Santa Margherita, a Nervi, a Recco,
Soli noi due, fra le casette bianche
E i giardinetti floridi e giocondi
Carezzati dall'onde. Io non amava
Che i fanciulli, i miei fiori, e questo mare.
Pietro mi tolse a tutto questo. Ed ora
Son più felice?
GIUS. Amor questo non era
E non sarà. Tutta la storia è questa.
Perchè porger le mani a una catena
Che la vostra non è?
GIROM. Povera madre!
GIUS. V'intendo, ed altro dir non vi saprei
Nè vorrei, se potessi.
GIROM. Io so che dirmi
Forse vorreste: *Tornerai con Pietro.*
GIUS. Ed altro vorrei dir; ma non son Pietro,
Quantunque rozzo al par, nè di sembiante
Bello così...
GIROM. Pietro cos'ha di bello?
GIUS. Nè so parlare a modo; eppure io sento
Che se dovessi innamorarmi, ed una
Trovassi come voi, d'una sol cosa
Sarìa capace, di ridurmi un altro
Da quel che sono con un mover d'occhi
Con un sorriso...
GIROM. Evvìa, non sono bella,
Io non cambio nessuno.
GIUS. *(passeggia agitato sul ponte)*
GIROM. Or cos'avete?
GIUS. Io? nulla.
GIROM. Che vuol dir dunque quel vostro
Mormorar sotto voce, e l'agitarvi
Di qua, di là sul ponte?
GIUS. Ah! ah! pensava
Che sono un pazzo, e maledico il giorno
Che ho dato il primo dispiacere al mio
Povero babbo, e poi tanti altri e tanti,
Ch'ei fu costretto a togliermi alla scuola
E condannarmi a questa vita infame

Che c'incallisce il cor come le mani,
Che ci soffoca l'anima e ci toglie
L'uso perfin della parola *(si getta a sedere, e se ne sta abbattuto con la fronte fra le mani)*

GIROM. (O santa
Vergine benedetta! Ohimè qual lampo!
(accostandosi a lui e ponendogli una mano sulle spalle)
Poveretto!) Signor... signor Giuseppe,
Che cos'avete? ditelo... non posso
Io consolarvi?

GIUS. *(Brusco)* No.

GIROM. Ne son dolente,
Ma pur vorrei...

GIUS. Che mai vorreste?

GIROM. Dirvi...
Che ho indovinato.

GIUS. Voi?

GIROM. Sicuro; amate...

GIUS. Amo? Davver? Non me ne sono accorto.
Amai gran tempo, oh sì! questo, sol questo
È il vero!

GIROM. E più non amereste?...

GIUS. *(guardandola un momento)* È questo
Un problema; e di tali, o mia leggiadra,
Anzi sottil fanciulla, in cielo e in terra
Mille e mille ve n'ha, che aspettan forse
Lo scioglimento al giorno del giudizio.

GIROM. Se una donna v'amasse al par...

GIUS. *(interrompendo)* Di voi?

GIROM. *(con abbandono)* Sì.

GIUS. *(la guarda come trasognato e si rimette a passeggiare con crescente agitazione; poi fermandosi risoluto davanti a Giromina)* Che al pari di voi fosse sì bella,
Sì intelligente?

GIROM. *(e. s.)* Sì... ma voi tremate...

GIUS. Giromina, non so... dirvi vorrei
Una parola, una parola sola
Che ho qui nel core, e poi morir... Dannato
Nell'amore son io; sì, sì, noi siamo
I maledetti; o mia fanciulla, al certo
Era scritto lassù ch'io più non possa,
Nè debba amar più mai!

GIROM. *(coprendosi gli occhi col grembiale e scoppiando in singhiozzi)* Me svergognata...
Me perduta per sempre!...

GIUS. *(procurando accarezzarla)* Una fanciulla
Bella qual siete, piangere...

GIROM. Lasciatemi...
(poi con risoluzione) Ch'io finisca una volta entro [quest'onda
I tormenti e la vita...

GIUS. *(con la massima calma afferrandola e volgendola a sè)*
Or l'acqua è fredda
E in ogni modo qui, fra le mie braccia,
È meglio assai. *(l'abbraccia teneramente)*
Dunque... sei mia... per sempre!

SCENA ULTIMA.

IL MOZZO e detti, poi subito PIETRO.

MOZ. Ehi, sor Giuseppe, si riparte.

GIUS. *(scuotendosi)* Quando?

MOZ. Fra pochi istanti. (È qui l'amico Pietro). *(via)*

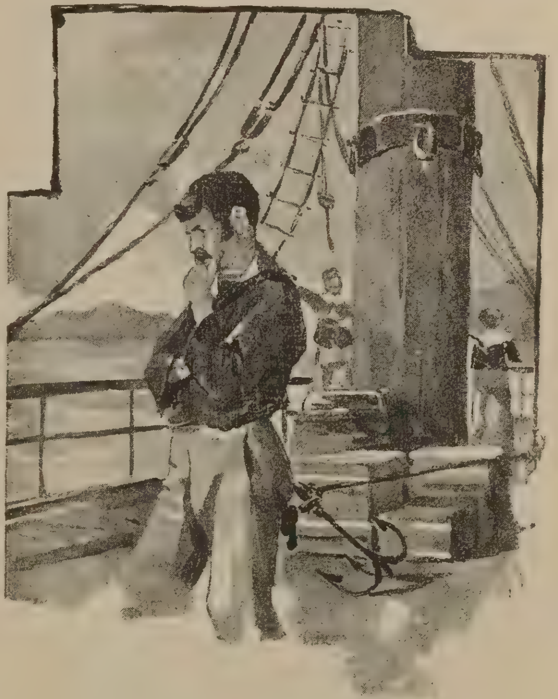
GIROM. Ah! *(si dividono)*

PIET. *(accorgendosi e dissimulando)*
Va bene... ogni cosa. Di ritorno
Eccomi a voi. *(a Girom.)* Che c'è di nuovo? Male
Ti senti?

GIROM. *(cogli occhi bassi e tremando)* Un po'... la testa...

PIET. *(minaccioso)* Eh già... balzella
Sull'onde la corvetta. È un mare grosso...

GIUS. *(entrando fra i due, con cordiale serietà e rassicurando con uno sguardo Giromina)*
È grosso niente affatto... non si muove...
È un olio... *(Prende per un braccio Pietro e lo tira in disparte)*
Vieni qua, che t'ho da dire
Due parole sul serio: hai fatto bene
A tornare.. *(scostand.)* Non farmi quegli occhiacci
O t'ammazzo. Sul viso hai da guardarmi,



Ma francamente e schiettamente, come
Ti guardo io... Così. Sai che ti dico,
Se non tornavi presto, la facevo
La birbonata.

PIET. *(fingendo incredulità)* Evvia!

GIUS. *(insistendo)* La birbonata
La vera birbonata. Quella donna
È un demonio... che dico? un serafino
Di quei che dice il cappellano. Cosa
T'è venuto in pensiero, amico Pietro,
Di lasciarmela qui? Sono un onesto
Marinaio però: non son capace
Di tradire l'amico, oh no, pel cielo!
Ma quasi, vedi, investivam gli scogli,
E addio, corvetta!

PIET. *(correndo a Giromina)* Giromina, è vero?
Tu?...

GIROM. *(sbigottita)* Pietro!...

GIUS. *(riprendendo Pietro)* Vieni qui, non spaventarla.

PIET. Ma insomma ho da saper quel ch'è accaduto?

GIUS. Una cosa da nulla... in pochi istanti
Ci siamo innamorati...

PIET. Ah! per esempio!

GIUS. *(con calma)* Ci siamo innamorati, e francamente,

Là, senza complimenti, ce lo siamo
Detti sul muso.

PIET. Infami!

GIUS. *(c. s)* È ver che in tutto questo
Tu n'andavi di mezzo, anzi è un boccone
Che ti resta nel gozzo, se non altro,
Per amor proprio...

PIET. Lasciami...

GIUS. *(prorompendo)* Per Dio!
Un uomo non sei tu? Ti parlo amico,
E sono ancora quel Giuseppe, sai,
Che da buon tempo fui più che fratello
Con te, da te indiviso in ogni evento
Buono o perverso della vita; ascolta
Umanamente, dunque.

PIET. Orsù, favella.

GIUS. Ecco, negarlo è inutile, tra voi
Non c'era accordo: che l'amassi, proprio
Non puoi dirlo, in coscienza, e che t'amasse
Giromina non credo. A dirla schietta,
Pensai sacrificarmi...

PIET. *(rabbonito)* Furfantaccio!

GIUS. *(continuando)* Ed alla marinara, era pur tempo
Che mi ci fossi messo proprio io
Per finirla tra voi. Quando non s'ama,
L'è chiara, come il sole, si scantona
Uno di qua, l'altro di là: Buon giorno,
O buona notte, e via. Non dico bene?
Ti capacita questo, amico Pietro,
O sei in collera meco?

PIET. Hai tu finito?

GIUS. Lo credo.

PIET. E vuoi sentir quel che ne penso?

GIUS. Buttala giù.

PIET. M'accorgo finalmente
Che sono un imbecille...

GIUS. Il capitano
Disse questo, non io.

PIET. Ma tu lo pensi.
Non dovevo lasciarla, t'ho creduto
Una balena... e invece... sai far meglio,
Meglio di me. Tu l'ami, non negarlo,
Tu l'ami...

GIUS. *(ridendo)* Se l'ho detto...

PIET. Giromina,
E anche tu l'ami?...

GIROM. *(si schermisce con grazia, nascondendo il volto)*

GIUS. Alle ragazze mai
Non si dicon tai cose...

PIET. Or ben, sentite
Nello scendere a terra, in sulla spiaggia
Trovai la vecchia Menica.

GIROM. Mia madre!

PIET. Proprio lei, che, vedendomi, « Non sei,
« Gridò, con Geromina? » Eh no. Poc'anzi
« Io la lasciai con un amico a bordo. »
« Sola? » Col mio Giuseppe « Hai fatto male,
« Qualche volta gli amici... Or non è questo
« Mamma, ch'io voglio dirti... « Ahimè! cos'al[tro?
« Senti, non adirarti, a queste nozze
« Risolvermi non so: ti chiedo un altro
« Anno d'indugio, e poi vedremo. » Allora,
« Che anno e non anno! essa gridò, son queste
« Le tue promesse? Abbindolarmi credi?
« Giromina non ami, e forse ad altra
« Fidanzato sei tu; ma i traditori
« Punisce Iddio; sappi che Giromina
« Neppur essa t'amò, nè t'ama, e volle
« Senza me gire a bordo, a dirti franca
« Il fatto suo. « Non m'ama? Allor prorruppi,
« Ed io neppure. « Pari e patta, » allora
La vecchietta soggiunse; io, di rimando,
« Pari e patta, risposi. » Ella correndo,
Via se n'andò che la portava il vento.
Sicchè libera or sei. Libero anch'io,
A Giuseppe ti cedo, in miglior mani
Io porti non potrei...
(s'ode la campana della partenza)
Deccoci al punto...

GIROM. O Pietro!...

GIUS. O nobil cor, più che creduto
Io non avrei!

PIET. Non vo' sentir più nulla...
Prendo il tuo posto, e tu prenditi il mio...
(suona sempre la campana)

GIROM. È un sogno, Pietro, è un sogno!...

GIUS. Io per me casco
Dalle nuvole.

PIET. È il segno di partire...
Ancor qui state? in barca, giù... la cosa
Spiegherete a' miei vecchi...
(Prende il bagaglio di Giuseppe, e lo getta nella barca)
Ecco è finito...
Suvvia, fuori di bordo!
(Giuseppe e Geromina, nel più grande imbarazzo e vivamente commossi, si prendono per mano e scendono, scomparendo dalla vista degli spettatori).

GIUS. *(dalla barca)* Addio, buon Pietro!

PIET. *(guardando in mare)* Addio, Giuseppe... Giromina,
Per sempre! [addio...
(solo) Eccoli là... sono partiti...
Sono felici... ed io... Ma forse è meglio,
Meglio così... Dio mio! mi sembra un sogno!...
(Rimane lungamente pensoso. — Cala il sipario).

FELICE UDA.

Padova — La Chiesa del Santo (esterno).

Una statua di Sant'Antonio a Padova

Il giorno sedici dello scorso agosto, tutti i cattolici della regione veneta si trovavano raccolti materialmente o spiritualmente nella dotta città rinfrescata dal Bacchiglione, per assistere alla inaugurazione d'una statua che ivi, quel giorno stesso, fu innalzata al miracoloso santo. La statua, che è opera bellissima di Augusto Felici, risponde perfettamente alla tradizione di bontà, di umiltà, di dolcezza rimastaci del grande taumaturgo. Col braccio sinistro piegato ad angolo retto sant' Antonio regge il simbolico giglio e un grosso volume, forse i suoi sermoni sui salmi: volume tenuto un po' socchiuso dalle dita della mano destra. Vestita com'è della tonaca fratesca, la ritta figura non ha durezze di sorta, essendochè lo scultore seppe trarre eccellenti partiti dalle pieghe semplicemente e naturalmente cadenti davanti e lungo i fianchi. Attorno la vita gira il povero cordone dell'Ordine, e sovra le spalle il breve collare che termina posteriormente in cappuccio appuntito. L'abito francescano presenta certo più difficoltà che risorse all'arte statuaria; pure il Felici seppe comporre un'opera lodatissima, anche per quel carattere di austerità pensosa e insieme dolce che è nella testa, la quale tradisce l'età della maggior gloria del taumaturgo: i trent'anni.

Varcato il sesto lustro, sant' Antonio cominciò infatti ad ingrassare, narra la storia, fino a ridursi impotente a qualsiasi movimento. Pesante per eccessiva corpulenza ed affetto da idropisia, egli soccombeva all' Arcella il 13 giugno 1231, dopo avere sollevato in vita come in morte tali entusiasmi e tale adorazione da rinnovare gli eccessi a cui i credenti si lasciarono trasportare pel poverello d'Assisi, di cui il portoghese era discepolo e continuatore nelle pratiche di umiltà.

Che sant'Antonio fosse nato in Portogallo nessuno in Italia lo avrebbe sospettato, poi che l'Italia fu il teatro delle maggiori sue gesta, e dalla Sicilia agli attuali confini orientali del Friuli la percorse tutta quanta predicando e praticando la carità a favore dei miseri e degli oppressi. Ridottosi a Padova, avrebbe avuto parte in que' rivolgimenti politici sfidando con l'arme della parola l' ira del tiranno Eccelino, intervenendo come volontario paciere nelle contese tra famiglia e famiglia, tra fazione e fazione. Il solo suo nome esercitava tale un fascino da condurre a vittoria gli eserciti cantanti l'inno *Vexilla regis prodeunt.*

Non bisogna per ciò credere che il taumaturgo fosse a' suoi tempi uomo d' importanza politica, chè anzi egli preferì la parte di spettatore nei grandi avvenimenti della prima metà del sec. XIII, tutto assorto nella meditazione e nello studio. Dì e notte, racconta un suo biografo, leggeva: nelle sacre pagine faceva raffronti e ricercava allegorie e insegnamenti morali; con felice curiosità scrutando il profondo significato della parola divina, premuniva con passi della scrittura lo intelletto contro gli errori; con diligente indagine spiegava i detti dei santi, e raggiungeva così — a giudizio dei Bollandisti — un grado di scienza cui nessuno era mai giunto.

La nuova statua di S. Antonio.
sulla facciata della Chiesa del Santo.

Le notizie intorno al taumaturgo scarseggiano, al punto che per illustrare la prima età di lui bisogna ricorrere alle leggende, ossia a que' brevi compendi di vita compilati man mano dopo le canonizzazioni per uso delle chiese e monasteri. Biografi a sant'Antonio non ne mancarono certo; e basterà ricordare il più antico di tutti, Sicco Polentone, da Padova; ma, come sempre avviene, gli uni tolsero dagli altri ripetendo magari gli stessi errori, e intercalando alla narrazione storica episodi che le fantasie si compiacquero imaginare, dal momento che la leggenda avea attribuito al fraticello ogni potere.

E probabile che nell'incendio del monastero de' Minori francescani di Padova molte carte relative al santo sieno andate perdute; ma la mancanza di precisi documenti continuativi va in special modo attribuita al fatto, che avendo cominciato fin da giovane ad operare miracoli, la figura del predicatore portoghese assumeva assai presto quel carattere impreciso e indeterminato che giunse traverso i secoli sino a noi: quel carattere mezzo storico e mezzo leggendario che non consente troppa diligenza di ricerche e confonde facilmente tra loro le fonti cui attingere.

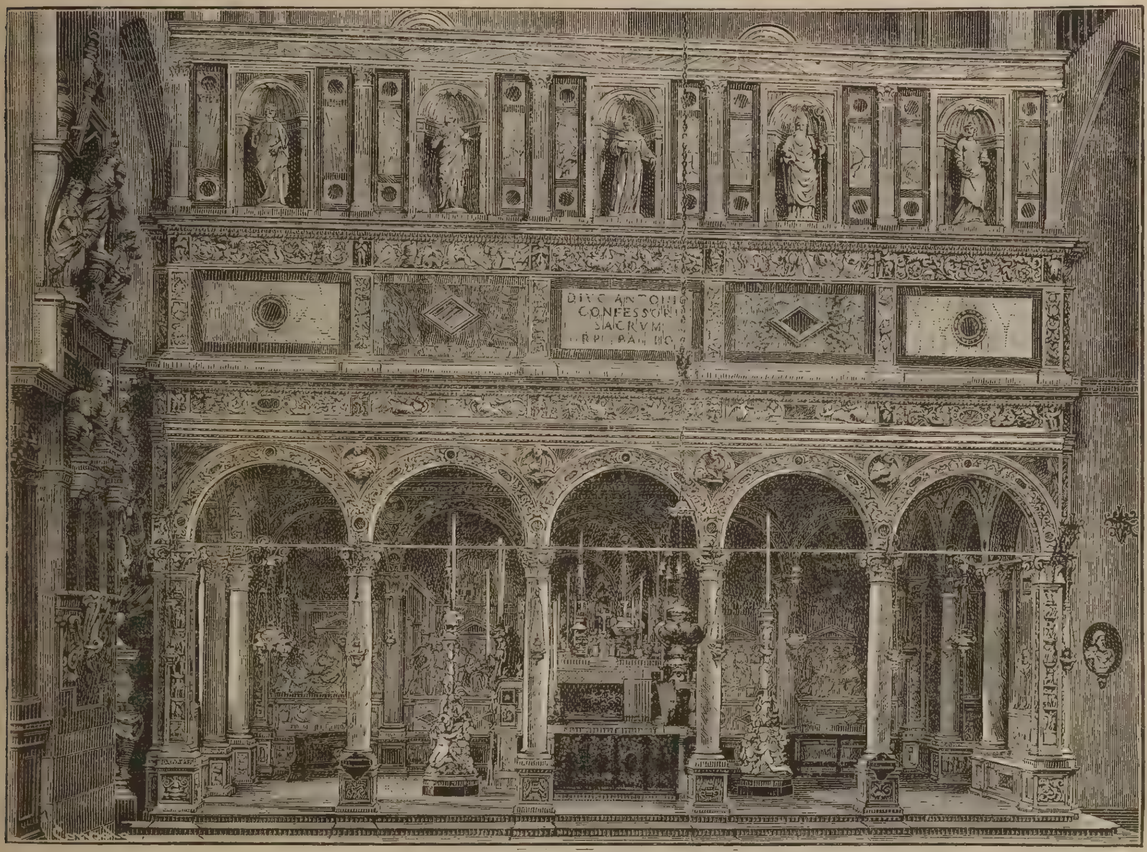
Neppure l'ultimo biografo di lui, il Salvagnini, riescì a sgombrare la propria narrazione dal dubbio o dalla semplice supposizione, cui dovè ricorrere per unire insieme i differenti episodi onde potessero logicamente succedersi.

Meno scrupoli ebbero i Bollandisti e lo stesso

padre Azevedo, ma in loro parlava alta la fede più presto che il rigorismo scientifico di quel tempo.

Ad ogni modo è positivo che il taumaturgo nacque a Lisbona nel 1195 da Martino Bulhoens e da Teresa Tavera.

Vuolsi che la famiglia Bulhoens fosse un ramo di quella del celebre Goffredo di Bouillon che guidò la prima crociata in Terrasanta. Per ciò, e perchè il padre sarebbe stato cavaliere di Alfonso II mentre la madre, di nobilissima stirpe, discendeva da Froila re delle Asturie nel sec. VIII, il piccolo Fernando, più tardi Antonio, aveva ereditato col sangue quelle tradizioni guerresche che dovevano infiammarlo a cercare il martirio per



La Cappella

nella Chiesa del Santo a Padova.

la fede. Se non vi riescì, suggeriscono le leggende, gli è perchè il cielo lo destinava a missioni più alte e più diffuse.

Battezzato col nome di Fernando, il giovinetto passava assai per tempo nella chiesa cattedrale di santa Maria di Lisbona per esservi istruito nella religione e nelle lettere. Lisbona era già capitale dello stato cristiano del Portogallo, formatosi appunto nel XII sec. quantunque la penisola iberica fosse ancora per metà araba causa la lunga dominazione dei Mori.

A dodici anni Fernando Bulhoens manifestò l'intenzione di darsi al sacerdozio; e i genitori, ch'erano religiosissimi, non lo contrariarono. Sembra ch'essi avessero un altro figlio, Pietro, di età inferiore, ma del quale non rimase memoria. Vestito l'abito dei canonici regolari agostiniani nel convento di san Vincenzo, il futuro taumaturgo si diè subito tutto intero allo studio; se non che i rumori mondani della gioconda capitale potendo distrarlo, chiese di passare nel celebre monastero di Coimbra, dove erano sepolti i re di Portogallo, il quale apparteneva allo stesso ordine religioso.

Amato, venerato dai confratelli, Fernando Bulhoens non si distrasse però dalla lettura dei libri santi e dalla meditazione. Sarebbe così diventato un teologo sapiente e tranquillo. Invece molteplici avvenimenti lo sbalestrarono nel turbine della vita attiva. La quale — conclude il Salvagnini — nel breve periodo di poco più che un decennio fu per lui sì piena di fatti da dovere i posteri, per conciliare spesso cose fra loro in contraddizione, attribuirgli il privilegio dell' ubiquità.

Il martirio, subito il 16 gennaio 1220 da cinque frati mandati da san Francesco d'Assisi in Africa per convertire quegl'infedeli alla religione di Cristo, produsse allora enorme impressione. La nuova di quel sangue sparso penetrò anche nel convento di Coimbra, infiammando il Bulhoens, che decise di farsi missionario.

Infatti, ottenuto congedo dall' abate degli agostiniani, egli si offerse; e nell'attesa, entrava nel piccolo cenobio dei frati minori, che sotto il titolo di Sant'Antonio abate sorgeva nella stessa Coimbra.

Fin d' allora esisteva l' uso, divenuto poi regola d' alcuni ordini, di mutar nome entrando negli ordini stessi, — ed ecco il nobile Fernando vestire l' abito francescano, e sostituire al nome battesimale quello che solo gli è rimasto, e che col sapere e le opere di pietà egli immortalava. Secondo l'Azevedo, il travestimento sarebbe avvenuto precisamente nel luglio del 1220.

Dalle sponde lusitane il fraticello, in compagnia di un compagno, fra Filippo, partì per l'Africa; ma in luogo del martirio v'incontrò una brutta malattia, e i superiori dell'ordine, poi che lo seppero, lo richiamarono. Preso imbarco in una nave, avvenne che una fiera burrasca gettasse la nave stessa su le coste siciliane, a Taormina; e così il taumaturgo toccava per la prima volta, controvoglia, il suolo italiano.

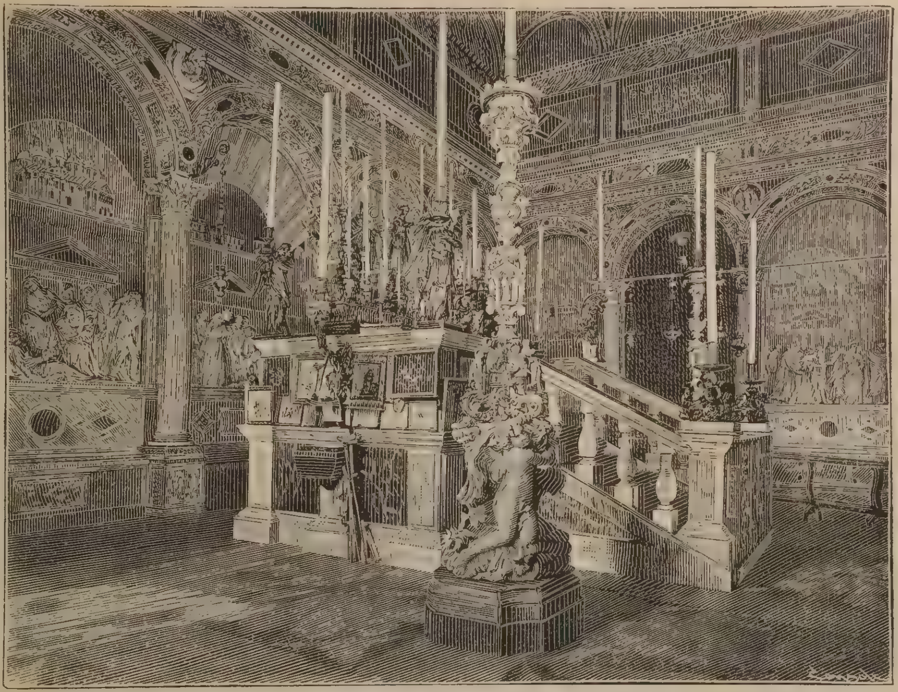
Giusto in quel tempo i frati minoriti, penetrati in Sicilia fin dal 1212, si disponevano al viaggio d'Assisi pel capitolo generale che ivi dovea tenersi nella festa di Pentecoste. S. Antonio si unì a loro, ma, giunto ad Assisi, ebbe il dolore di passare inosservato poichè nessuno lo conosceva, nessuno avea avuto notizia del vivido suo ingegno e del miracoloso suo potere. Eletti dei nuovi missionari, egli rimase escluso, per cui si ridusse a Forlì, nel cenobio di Monte Paolo. Preferendo alla cella conventuale la caverna di un eremita, vi rimase nove mesi per abituarsi alla regola dell'ordine francescano, così ostica alla Corte di Roma, che imponeva la povertà. Forte ormai in dialettica, sant'Antonio interrompeva a quando a quando la propria solitudine con gli esercizi della predicazione; e poichè il volgo non voleva ascoltarlo, s'avvicinava alla spiaggia del mare parlando ai pesci. Quelli almeno non protestavano!

Come oratore cominciò ad interessare, a commovere, ad entusiasmare a Rimini; ed è di là che la fama del portoghese si spande, e arriva man mano dovunque salendo sempre. Fu dopo il successo di Rimini e certamente in quel periodo della breve sua vita che egli conobbe San Francesco. Certo fra i due la conoscenza si convertì presto in reciproca ammirazione. Bartolomeo da Pisa afferma che il grande maestro d'umiltà chiamava frate Antonio il suo vescovo, e lo inviava a Vercelli a perfezionarsi negli studî teologici e, contro la regola, lo autorizzava in fine a leggere teologia in Bologna. Sembra che per incarico dello stesso fondatore dell'Ordine, — morto nell'ottobre 1226 — o del di lui vicario Elia, Antonio partisse nel '24 per la Provenza predicando contro gli albigesi a Montpellier, a Tolone, a Puy, a Limoges, ad Arles. Ivi avrebbe atteso più specialmente a scrivere i suoi sermoni, che un invidioso rubò, ma dovè restituirli costrettovi dal diavolo che lo trattenne, per volere di Sant'Antonio, a mezza via.

Chiamato nella Pentecoste del 1227 ad Assisi per la riunione del capitolo, un'altra burrasca avrebbe rigettata la nave da Marsiglia in Sicilia, dove nella breve dimora fattavi il taumaturgo fondava quattro conventi e piantava un cipresso che visse poi trecento anni! Ad Assisi trovossi ad ogni modo presente, tant'è vero che venne nominato ministro provinciale dell'Emilia o della Lombardia, sì che a quell'epoca egli era in Italia il personaggio più importante dell'ordine dopo il ministro generale.

Dopo un viaggio nel Friuli e in Austria, dove al suo passaggio sorgevano cenobi e cappelle, il santo sarebbe giunto la prima volta a Padova nello stesso anno 1227 per non allontanarsene che poche volte e temporaneamente.

Troppo modesta per aver posto nelle cro-



L'Arca della Cappella
(nella Chiesa del Santo).

nache e nelle storie dell'epoca, la vita del taumaturgo in Padova ne costituisce d'altronde il periodo più illustre nei riguardi della fede: una serie ininterrotta di trionfi e di magnanimità. Pur ch' egli si presenti, secolari inimicizie si ricompongono, e i potenti tremano e gli umili esultano. Pur ch'egli parli, le turbe esterrefatte piegano le ginocchia, e i mercati cessano, e le botteghe si chiudono, e le ricche vesti e gli ornamenti spariscono, poichè il maestro d'Assisi, di cui sant'Antonio è l'apostolo, raccomandava l'umiltà e la spartizione del superfluo fra i poveri. Con mirabile intrepidezza egli si oppone ai tiranni, confuta gli increduli, stimola i buoni, riprende i malvagi. Imperando la usura causa la scarsezza del numerario, egli ottiene di mitigarne gli effetti, poi che il saggio normale dell'interesse s'aggirava a que' tempi intorno al venticinque e più per cento; fa assolvere i debitori incolpevoli; ottiene una riforma degli statuti cittadini nel senso di mitigarli; e dimanda giustizia per le vittime delle violenze e dei soprusi. Tutte le battaglie materiali e spirituali egli vince con la mansuetudine della presenza e col fascino della parola calda e luminosa. Non sa impugnare che un' arma odorosissima: il giglio, simbolo di candore e di virtù; non sa coprirsi che d'un tenue scudo: la tonaca fratesca; non sa schermirsi che in un modo: predicando l' amore e la carità.

La storia parla di eccessive pinguedini e di volgari infermità fisiche, ma pei credenti e fors'anche pei non credenti sant'Antonio rimane sempre quale il cuore e la fantasia si compiacquero plasmarlo: asciutto ed elegante di figura, di lineamenti regolari, onesto e gentile nei modi, austero in volto, ma d'una austerità che incoraggia ed invita alla confidenza: — insomma tal quale giunse fino a noi nelle ingenue tele e nei rozzi marmi di quegli artefici, che nella dotta città veneta spesero la vita onorando genialmente il taumaturgo.

All'imperizia de' primitivi Augusto Felici sostituì ora l'abilità del maestro — e la sua statua consola veramente ed eleva lo spirito fin là dove la forza della fede non basta più, da sola, a sollevare le menti.

Dei miracoli del santo è difficile discorrere, poichè è difficile separare quelli che le religiose leggende vogliono da lui operati, dagli altri man mano a lui attribuiti. Avviene sempre così; ad un uomo diverso dal comune o per robustezza fisica, o per risorse di spirito, o per altre cause, i facili biografi attribuiscono volentieri tutte le prove di fortezza o tutte le spiritose burlette delle quali duri memoria, anche se compiute da parecchi e in epoche diverse.

Ciò che a noi, deve sembrare miracolo, è la guerra scoppiata nel 1231 tra i borghigiani di Padova per contrastarsi il corpo del santo.

Colpito dal male mentre trovavasi a Camposampiero, dove vuolsi si fosse fabbricata

una cella tra i rami di un colossale noce, Fernando Bulhoens desiderò di venire trasportato a Padova. Durante il viaggio le sue condizioni fisiche aggravandosi improvvisamente, i portatori sostarono nel convento dell'Arcella, fondato da Francesco d'Assisi per monaci o per monache, e dove s'erano ridotti i due allievi del taumaturgo, il beato Luca Belludi ed Elena Enselmini. L'Arcella era un sobborgo della dotta città. Ivi giunto, sant'Antonio moriva, come si disse, il 30 giugno; ma siccome la fama delle sue eccezionali virtù erasi diffusa anche tra gli umili, que' borghigiani non vollero permettere la rimozione dall'Arcella del corpo miracoloso. Non valsero nè preghiere, nè minaccie, nè vie di fatto: la gente del contado fece guardia armata alla salma, decisa a tutto. Adunatosi il capitolo, esso deliberava il trasporto del corpo nel monastero di Santa Maria, a Padova; senonchè i vari tentativi per eseguirlo riescirono infruttuosi. Nè magistrati, nè sacerdoti, nè uomini d'arme avevano potere di sottomettere i bifolchi di Capodiponte. Così fu giocoforza ricorrere all'inganno, e il quinto giorno dalla morte il trasporto potè effettuarsi. Seguivano la bara i cinquemila e più studenti di quella università — apertasi il 29 settembre 1222 — e tutta la popolazione delle città e villaggi vicini cantando le laudi del santo. Era tale e tanta la luce delle fiaccole, narra un cronista, da scambiare la processione per uno sconfinato incendio.

Composto il morto nella tomba, i miracoli non ebbero più limite. Ad essa traevano da ogni parte i sofferenti; e col solo contatto gl'infermi guarivano, gli zoppi si raddrizzavano, i ciechi e i sordi ricuperavano la vista e l'udito.

« Viva il santo » si gridava, invocando subito la canonizzazione del buon fraticello; la quale veniva in realtà decretata nella cattedrale di Spoleto il 30 maggio 1232, prima che trascorresse, come di consuetudine, un anno dalla morte.

È facile imaginare che in breve la chiesetta e il monastero di Santa Maria risultavano troppo angusti e disadorni agli innumeri devoti del santo, donde l'idea di un nuovo tempio, cui si diè mano nello stesso anno della canonizzazione.

Chi voglia conoscere le vicende del gran tempio votivo, che è anche adesso uno dei più cospicui monumenti di Padova, non ha che a consultare i due grossi e diligenti volumi del padre Gonzati. Da essi si rileva che i lavori, rimasti interrotti dal 1237 al 1256 per le vessazioni ecceliniane, furono allora ripresi con tanto ardore, che mezzo secolo dopo il tempio era quasi tutto finito. Avrebbe fornito i disegni Nicolò da Pisa. Nel 1310 avvenne il trasporto dell'arca del santo dalla prima sepoltura all'attuale, che sorge nel braccio traversale, a manca di chi entra, del tempio chiamato per antonomasia fin da allora del Santo.

La cappella attuale però, sontuosissima, fu riedificata da Andrea Briosco detto il Riccio nella prima metà del sec. XVI, avendo a cooperatori i più valenti artisti dell'epoca: i Lombardo, il Vittoria, il Sansovino, il Campagna e dieci e dieci altri, poichè tutti aspiravano all'onore di offrire alla soave memoria del taumaturgo i fiori più fragranti del proprio ingegno. L'altare, che sorge nel mezzo della cappella e racchiude la miracolosa salma, è opera di Tiziano Aspetti.

Di contro a quella del Santo, all'estremità opposta del braccio traversale, s'apre la cappelletta gotica di san Felice — già votata a sant'Jacopo di Campostella protettore dei cavalieri — che è un altro miracolo d'arte, allietato dagli insuperabili freschi dell'Altichiero e di Jacopo Avanzi; — e famoso è pure l'altar maggiore rivestito com'è di bronzi del Donatello.

Ma non è qui il caso di descrivere i grandi lavori di rifacimento — compreso appunto quello dell'altar maggiore — ordinati nel tempio dagli amministratori di esso in occasione del settimo centenario dalla nascita del santo portoghese: lavori che verranno in parte scoperti oggi stesso e a' quali attese con infinito amore l'architetto Camillo Boito. Certo egli stimò opportuno, e stimò giusto, di sostituire la statua del santo collocata nella nicchia esterna della facciata principale, che era un meschino e cadente lavoro del quattrocento, con altra più rispondente alla dolcissima tradizione del taumaturgo. E la statua, che qui riproduciamo, è riescita opera eletta, degna dello scalpello di Augusto Felici. Misura l'altezza di metri due e quaranta centimetri ed è in marmo candidissimo di Carrara.

A. Centelli.

Piedigrotta

La leggenda popolare narra che nel 1353 la Vergine, che si adora a pie' della vecchia e cadente grotta di Pozzuoli (1), apparve contemporaneamente a tre anime buone: a Benedetto di S. Maria a Cappella, a suor Maria Durazzo e a un eremita di S. Maria dell'Idra, e dal triplice sogno luminoso scaturì la famosa festa settembrina: ma, dando retta ai fedeli cronisti che largamente se ne occuparono dal Cinquecento in poi, la fantasia si smaga come una iridescente bolla di sapone, e resta che la chiesetta di Piedigrotta esisteva già da un secolo e mezzo prima del miracolo, essendo sorta sulle rovine di un tempio pagano dedicato a Priapo. Indubbiamente, il tempio era stato eretto colà dagli idolatri di Bacco e di Venere per nascondere nell'oscurità della spelonca i misteri dei baccanali festivi; e queste orge toccavano il più alto grado, segnatamente nel tempo della vendemmia, volendo il popolo ringraziare il nume della fertilità del terreno con canti e feste e baccanali sfrenati. Conseguenza di tali feste vendemmiali è il tripudio popolare napolitano del 7 settembre; conseguenza di quei canti, le canzonette piedigrottesche.

Dopo il miracolo dell'apparizione, l' umile antica casetta fu abbellita parecchio, e così la trovò il cantore di Laura, quando, recandosi a Pozzuoli, vi fece una breve tappa religiosa; e ancora più pulita la visitarono i pellegrini del 1520 in poi, per l' interessamento del vescovo di Squillace e per la protezione sovrana degli Aragonesi. L' entusiasmo popolare, tuttavia, non raggiunse la massima intensità che durante la dominazione borbonica, tanto esecrata nel secol nostro, per la fantastica *parata de lì civiche* (guardia nazionale) e per lo sfarzoso *defilé* delle truppe.

I nostri padri non trovavano colori sufficienti per magnificarci lo splendore di quelle riviste, e, come allora dalla reggia al Santuario sfilavano fantasiosamente dinanzi agli occhi nostri di bimbi avidi di emozioni le interminabili file di soldati in uniforme di gala, il corteo reale smagliante di dorature e di rasi, le innumerevoli compagnie di monelli e di popolani rivestiti di carta, con cappelli a torri e campanili illuminati internamente, con *putipù*, *caccavelle*, *scetavaiasse*, rumorosi strumenti ai quali si aggiunsero col progresso della seconda metà del secolo le assordanti trombe di latta, che rappresentano la nota più aspra e più alta del chiasso piedigrottesco . . .

Il corteo reale era aperto da otto magnifiche carrozze, con maggiordomi e gentiluomini di corte, fiancheggiate da valletti in serica uniforme, parrucca e tricorno; veniva dopo la carrozza di rispetto, vuota, un enorme gioiello sormontato dalla corona d' oro, che otto superbi cavalli, impennacchiati e scintillanti, tiravano al freno dell'invidiato auriga e regolati dal cavalcante che inforcava il primo di sinistra; seguivano dodici *volanti*, in due file, altrettanti lacchè in simile ordine, poi due file di alabardieri nella imponente uniforme dei granatieri napoleonici, poi il cocchio co' sovrani, fiancheggiato da altri lacchè e tirato da altre quattro costosissime pariglie bianche, ricche anch' esse di nastri alle criniere e di dorature nei fini-

---

(1) È così detta una galleria larga da sei e mezzo a dieci, lunga 562 metri ed alta agli estremi circa 17 metri. Fu fatta lastricare da Alfonso d' Aragona; attraversa il Capo di Posilippo, e la sua costruzione fu attribuita a Lucullo e ad Agrippa. Presso l' antico ingresso si accede al sepolcro di Virgilio; dall'altra parte è il villaggio di Fuorigrotta, ov'è la tomba di Leopardi. La nuova galleria, a destra dell'antica, è percorsa dal *tramwais* a vapore che va a Pozzuoli.

menti, poi le vetture dei principi e della migliore nobiltà partenopea. I *volanti* indossavano un leggiadro giustacuore di raso celeste pallido, orlato di rosso, dall'ampio nastro svolazzante in giù dalla spalla; il berretto anche azzurrino aveva la cima bianca, e bianche erano le calze a maglia, terminanti in due scarpette pagline. Nelle mani essi avevano una lunga mazza con pomo d'oro e puntale d'argento.

Non altrimenti noi ci figuriamo un corteo dei regni incantati, e l'abbarbagliante visione, ci fa lietamente palpitare. Così palpitava la folla pigiata nelle vie, dalla reggia al Santuario; e migliaia di bocche gridavano, migliaia di mani acclamavano, migliaia d'occhi scintillavano al passaggio dei temuti sovrani, fra le due ali delle truppe, mentre da S. Elmo, da Castel Nuovo e dal Forte Ovo il cannone tuonava cupamente, e rispondevano gli spari delle navi ancorate nella immensa luminosità del golfo:

— *Viva 'o Re! vivoooh!...*

*
* *

Larghissimo era il concorso della provincia in questa occasione. Venivano co' soldati da' paesi vicini e lontani, dalla Campania, dagli Abruzzi, dalle Puglie, dal Cilento e dalle Calabrie lunghe carovane di *pacchiane* e *cafoni*,

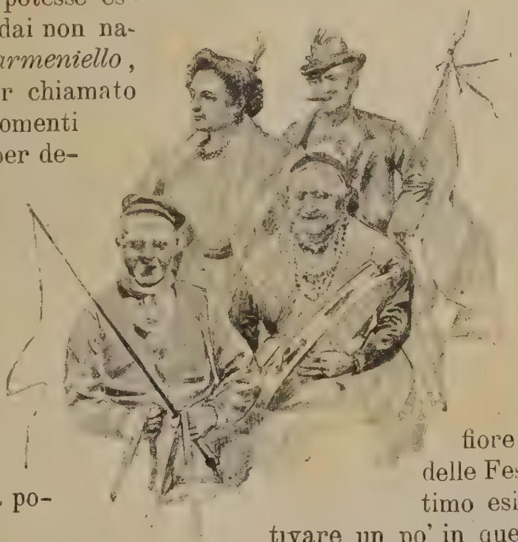
nei molteplici e caratteristici *costumi*, gli uomini in castoro, co' calzoni corti, i bottoni d'argento, i copricapi a tronchi di cono con nastri e piume; le donne con corpetti e gonne gallonate, larghi e lunghi pendagli ai lobuli, bianche strisce di batista merlettata sul capo. Giungevano qui a piedi o sui duri calessi per rivedere i figli e i parenti sotto le armi, per assistere alla *parata*, per dare una capatina ai piedi della grotta. I *guagliune* del molo e dei bassi fondaci davano loro la baia, scoprendo salacemente il lato comico del loro vestito o della loro andatura, ma essi li lasciavano fare e sorridevano, beati, storditi, inebriati di colori e di suoni.

Nella città, poi, nessuno restava a casa, la sera del 7. Nei vicoli, nei chiassuoli, nei cortili più fuori mano si sognava da un mese prima la gita a Piedigrotta, e i *maste 'e puteca*, i lavoranti, le *maeste*, i piccoli commercianti e i borghesucci d'ogni specie, facevano lunghi preparativi per la grande veglia, che aveva il suo epilogo in un'osteria, ove, inaffiate dallo *sferrazzuolo* traditore e seguite da' fichi e dall'uva della Madonna, si distruggevano allegramente le rituali *parmigiane di melanzane*, e *li ruote de petticciulle e de capozzelle a lo furno* (petti e teste di agnelli e di capretto al forno). Non di rado, allora come adesso, col vino scorreva giù il sangue dei festaiuoli, e gli urli e i gemiti si frammischiavano alle risa ed ai canti degli ubbriachi.

A un'ora di notte le vie principali, da Capodichino, da Capodimonte, dalla Marinella alla Torretta cominciavano a popolarsi gaiamente, e le brigate procedevano saltellando, gli strumenti nelle mani, le gole spalancate all'aria, moltiplicantisi lungo il cammino rischiarato dalle fiaccole; e con esse ingrossavano le file delle carrozzelle, delle vetture private e di un' altra svariata quantità di veicoli con suonatori di chitarre francesi e mandolini.

Portammènce marito mio,
Portammènce a Piererotta!

supplicavano le *maeste*, e con quanta voluttà pregustavano l'impressione che le loro esagerate crinoline, i loro ornamenti preziosi, i loro ricchi crespi e le loro acconciature produrrebbero sull'amante, sulla vicina, sull'amica invidiosa, sull'altera rivale! Molto esiguo, in verità, era il numero dei mariti e dei padri che resistevano a tanta preghiera. Una di queste, in simpaticissimi versi, traduce don Giulio Genoino, poeta vernacolo a tutti noto per la grande spontaneità e l'arguzia geniale: la trascriverei volentieri da un giornale del 37, se il dialetto, direi quasi, *classico*, ond'è composta, potesse essere interamente gustato dai non napolitani. La moglie di *Carmeniello*, *marito cocciuto*, dopo aver chiamato a raccolta tutti gli argomenti possibili ed immaginabili per deciderlo a condurla per lo meno ad ammirare i civici, che in dodici legioni — ogni legione rappresentava un quartiere — si schieravano di fronte alla reggia, gli rivela che... l'erede batte alle porte, e che se egli non soddisfi il suo ardente desiderio, l'amarezza potrà esserle fatale:



... pe se civeche ... pozzo abortì!

*
* *

Così erano esuberantemente ricche di carattere le canzoni che allora sgorgavano dalla viva fonte popolare. La sera di Piedigrotta, gli strilloni andavano gridando tra la folla: — *È bella a leggere 'a canzone nova!*

E i foglietti volanti co' soli versi passavano di mano in mano, mentre l'orecchio finissimo s'impossessava del motivo con una rapidità straordinaria, e il « successo » dell'ignorato musicista si allargava trionfalmente, correva senza intoppi sulle ali del tempo, s'imponeva a tutti. La grazia e il sentimento erano i fattori precipui di quelle canzoni, e il popolo, sentendo in esse vibrare le corde dell'anima sua, ora soavemente appassionate ora birichinamente maliziose, finiva col considerarle frutto della sua fantasia.

Ho detto che le canzoni antiche correvano sulle ali del tempo, e debbo aggiungere che la loro freschezza d'ispirazione trova tuttora una larga messe di ammiratori.

Due valenti maestri, l'anno scorso, vollero riunire in un mazzo leggiadro una dozzina di canzoni antiche, strumentandole acconciamente e presentandole coll'ausilio di provetti cantanti al pubblico del « Gran Circo delle Varietà » l'elegantissimo *cafè-chantant* napoletano, e il « successo » fu piramidale; ma, ahimè, come poco lusinghiero fu per la colluvie degli autori del giorno, imbastarditi dalle correnti ultralpine, il cui merito corre in ragione così inversa della prolificità! Nella prima metà del secolo era una sola la canzone nuova di Piedigrotta; quanto più valeva però della farraggine delle modernissime canzonette, che i giornali smaltiscono a migliaia di esemplari, ma che raramente vivono un anno, un mese, un giorno.

Al prelodato « Circo delle Varietà » c'è un concorso annuo per ravvivare nella feconda aiuola popolare il vigoroso fiore di un tempo; il Comitato delle Feste estive — ideate con ottimo esito l'estate scorsa per attivare un po' in questi mesi di afa e di svogliatezza il piccolo commercio della più grande e più disgraziata città d'Italia — ha aggiunto il suo incoraggiamento; ma nessun compositore — e ne abbiamo varî bravi davvero — ci ha dato ancora una nuova *Fenesta che lucive* o un'altra *Michelammà.* Ci vuol altro che un prosaico biglietto da cento per purificare una fonte così inquinata, in questa fine di secolo! Il tentare, tuttavia, non torna a disdoro di nessuno, specie quando i buoni elementi non scarseggiano affatto, e l'avvenire è nelle mani di ... Orfeo!

Il migliore giudice, del resto, e l'incoraggiatore più efficace è sempre il popolo, nella guisa stessa onde il pubblico, l'*orbetto* dicono i comici, è quello che meno s'inganna nel decretare una palma o nel precipitare una produzione teatrale. Ha voglia di premiare la commissione drammatica governativa: se non va a sangue alla platea, il lavoro coronato intisichisce sulla ribalta come un mo-

stricciattolo qualunque! Se il popolo, questo buon popolo fantasioso e sentimentale, che dai greci ereditò le più spiccate qualità e fra esse un indiscutibile gusto artistico, non trova nella canzonetta lanciata alla posterità dalla competenza della commissione esaminatrice del concorso un palpito della propria anima, una frase della propria gaiezza, una cadenza che richiami alla sua memoria un raggio di luna sulle acqne di Marechiaro, una figurina caratteristica, la letizia d'una scampagnata, esso non la fischietterà mai per le vie, non la sentirà mai strimpellare in una carrozza ferroviaria, in un barca, in un'osteria non l'applaudirà mai nei caffè e nei teatrini di second'ordine...

***

Per solito, ai poco beati tempi delle tre F — *forca*, *farina* e *festa* — era proibito l'ingresso nella Villa Reale (diventata oggi Nazionale) a chi non fosse decentemente abbigliato: la sera del 7 settembre, in vece, i piedi nudi e gli sbrendoli più sudici potevano scorazzar per quei viali e su quel prato, e la gazzarra delle compagnie piedigrottesche, prima di accentrarsi innanzi alla chiesa, si espandeva sotto i verdi alberi e intorno alle statue decorative, animando una *tarantella* o spaventando coll'immenso strepito gli addormentati passerotti.

Dalla Villa dei *galantuomini* passavano nella così detta *Villa dei poveri*, occupata da un esercito di venditori ambulanti, e le risate e le strimpellate e le cantate si confondevano con le voci dei fruttivendoli, dei *tarallari* (venditori di ciambellette di pane), dei *caffettieri*, dei *torronari*, dei *maruzzari*, dei *mellonari*, dell'*acquavitaro*, dell'*acquafrescaio*, dello spacciatore di sigari, di secchietti di legno, di pennacchi, di nacchere, di santini...

Sulle *bancarelle* degli ostricari — traslocate lì da S. Lucia — si schieravano frescamente i *frutt 'e mare*, ostriche, cozze, telline, vongole, *conolicchie*, raggiati d'ogni sorta e dimensione; dalle ceste dei *padulani* si elevavano splendidi trionfi di fichi gialli, striati di bianco, colle boccucce aperte e rugiadose, grappoli di uva nera e dorata, montagnole di appetitosissime pesche, di melagrane, di arancie; mentre il venditore di *franfellicche*, lavorando la pasta di zucchero e miele, intorno al bastone ricoperto di lamiera d'ottone, riempiva di bramosia gli occhi di una fitta corona di marmocchi...

Il baccano per le strade, sotto la galleria, nelle luride taverne e negli ampi cortili si manteneva vivissimo fino a due ore prima dell'alba, quando la *diana*, una fragorosa sparata di mortaretti, avvertiva i festaiuoli che s'apriva il tempio per la messa; e allora centomila persone affluivano, soffocandosi, verso il santuario che poteva contenerne poco più di un migliaio.

Dopo la messa, cominciava il ritorno. Il vino, il sonno, la stanchezza, il frastuono avevano imbiancato i volti e infiacchiti gli spiriti, e i corpi si addossavano barellando gli uni agli altri, le bocche si squarciavano nei larghi sbadigli, l'*appesa* di uva, cotogne, fichi d'India, melagrane, *andrite* (nocciuole al forno infilate come perle) colla stampa della Madonna, si alleggeriva a furia di strappi e di spintoni.

L'ultimo sprazzo di entusiasmo, l'ultimo grido festante era, come ho accennato, pel Tiranno, che alle cinque lasciava la reggia al suono della marcia di casa Borbone.

Ben altra e più gloriosa marcia squillò per Napoli la sera del 7 settembre 1860: ben altra canzone trionfò, tra un magico sventolar di bandiere, nel puro cielo estivo:

Va fuori d'Italia,
Va fuori, stranier!...

***

Ora, l'aspetto delle cose è mutato; non così l'indole della festa. Piedigrotta è sospirata del pari dai monelli, dai garzoni di bottega, dagli operai e dai borghesucci amanti dello spasso e del frastuono, ma nessuna *maesta* minaccia l'ingenuo marito, nessun sogno infantile è riempito dalla scintillante carrozza reale. Si lasciano ora i *bassi* (pianterreni) e i palazzetti della vecchia Napoli per ammirare, a Toledo, un altro *defilé*: quello delle lunghe e strepitose mascherate carnevalesche, che gittano note in vece di coriandoli e di aranci.

Cominciano, sull'annottare, a venir giù da' quartieri alti, stormi di ragazzi con un campanile, una barca, un elmetto o una vecchia tuba sul capo, *trombette*, *triccaballacche*, *caccavelle*, *scetavaiasse*, *fischietti*, *tamburelli* e altre diavolerie nelle mani, motivi antichi e motteggi odierni sulle bocche, e il loro passaggio infernale è tinto di verde e di san-

guigno dalla luce dei bengala sostituenti le fiaccole resinose de' loro nonni; seguono le comitive degli adolescenti vestiti da Masaniello o da... ufficiali della nostra Marina, cantando, sulla chitarra, sul mandolino e sull'*harmonium*, la strofetta imbastita da un giovane Figaro, da un ebanista o da un facchino di spezieria e *musicata* da un calzolaio, da un fonditore o da un pittore di stanze, e, più tardi, allorchè sui marciapiedi mareggia strettamente la folla, spuntano i carri adorni di frasche verdi e di lampioncini alla veneziana, con una piccola orchestra *ad hoc*, con cantatori in costumi, ben provvisti di polmoni se non di studî musicali, e con una, due, tre canzoni nuove, i cui titoli ed autori sono indicati da grandi tamburelli trasparenti con scritte variocolorate.

V'hanno dei carri di proporzioni mastodontiche, precisamente come quelli dei passati Carnevali, rappresentanti una barca a vela o un terrazzo fiorito, un pagliaio in festa o un pezzo di vigna durante la vendemmia, il trionfo di Cesare o la Sirena partenopea... L'anno scorso, entusiasmati dalle recenti vittorie affricane, i giornalai napoletani messero insieme una cavalcata di bianchi vittoriosi e di negri vinti che meritò il premio del Comitato per le feste estive. Quella sera, mentre le loro donne urlavano tra la folla il nome del giornale con l'*ultima* canzone (ve ne sono di quelli, come il *Roma*, che ne pubblicano otto, dieci, parole e musica), essi levarono alto le sciabole e le lancie gridando: *Savoia!*

Ogni tanto, dinanzi ai caffè più frequentati e sotto alle redazioni dei giornali, i carri fanno sosta, e il pubblico ascolta attentamente, fa bissare, seguendone l'afferrato motivo, la canzone capace d'interessarlo, fischia senza misericordia quella che non sa di nulla. Anche in piazza si forma la *claque* per imporre il parto di una mediocrità più o meno pretensiosa; ma la maggior parte di cotesti neonati spirano miserevolmente innanzi l'alba.

I pellegrini d'oggi, imitando quelli di cinquant'anni fa, onorata Euterpe, non fanno torto a Bacco, e per ristorar le gole inaridite, attraversano il *tunnel* che ha sostituito la vecchia grotta, per attraversar le viscere del monte di Posilipo, e vanno a riempire le osterie di Fuorigrotta, celebri fra esse *Meza recchia*, *S. Vitale* e *Cuòsemo e Bàsame*.

Non è meno varia e pittoresca la folla dei venditori ambulanti di frutta, zuccherini,

rose di carta (*'o sciore*) e ventaglietti giapponesi a un soldo l'uno, dalla Villa alla grotta; nè meno interessanti sono le coppie di coniugi e d'innamorati, che in abbigliamenti pomposi, le donne in faglia o *sourah* granato, giallo, verde e azzurro, matasse di perle al collo e penne nei capelli a ruota, come fuochi d'artifizio; gli uomini in colletto insaldato, in giacchettina aperta coi polsini quattro dita fuor delle maniche, le dita piene di anelli, il cappelluccio microscopico e le scarpe gialle, vanno in carrozza o a piedi a inebbriarsi di canti e di libazioni.

L'arte, ghiotta com'è di simili tipi caratteristici, se ne impossessa molto volentieri, e più frequentemente se ne impossessano i questurini, chiamati dai colpi di rivoltella che dànno il valore a uno sguardo di due occhi neri e al sorriso di una bocca provocante, e insegnano a rispettare *'a ronna* (la donna); e che molto spesso mandano ai Pellegrini o a Poggioreale (l'ospedale o il cimitero) un povero diavolo affatto estraneo al *dichiaramento* degli sparatori. *In illo tempore*, intermezzandosi i salti di una tarantella con quelli meno piacevoli di una *zompata* (duello al coltello), il malanno non toccava che la sola canaglia: il progresso della pistola a ripetizione ha complicata la faccenda, e nella nuova forma di duello chi generalmente ci rimette qualcosa se non la vita, è il prossimo: fra i due litiganti il terzo... cade!

È una ben triste cosa per la civiltà; ma è un cofficiente direi quasi indispensabile per la festa di Piedigrotta. Un ferimento, uno *sfregio*, un ammazzato dànno il *colore locale* alla gita notturna, aggiungono emozione al ricordo, forniscono il mezzo di un *pezzetto* artistico a'cronachisti volenterosi. Toglietе a Piedigrotta il fracasso delle *tofe*, delle *trommettelle*, dei *putipù*, e compagnia rumorosa; epuratela dei mille inconvenienti deplorati ogni anno; fate che nessuna contesa si animi, per un bicchiere di vino o per un sorriso muliebre, per un urtone o per un frizzo, per la nuova canzone o per un vecchio rancore, e la festa perderà tutte le sue attrattive, tutto il suo carattere, così come lo va man mano perdendo la Napoli che sorge lentamente e lietamente dalle immonde viscere di Basso Porto...

***

Luigi Conforti, il poeta che col *Pompei* si è mostrato, nel campo artistico, degno figliuolo dell'insigne patriota e giureconsulto Raffaele Conforti, riassume felicemente in un sonetto questa grande baldoria piedigrottesca. Valga esso a compensare, o lettrice graziosa, la fiacca immagine che ho tentato di rendere del grande avvenimento popolare napolitano.

Piedigrotta è un'immensa tarantella,
l'orgia de l'orgia, il canto fescennino,
l'inno assordante de la raganella,
il trionfo de' fichi e de l'asprino.

Da' crocicchi, festante il popolino
co' sonagli, co' fischi, in carrozzella
sbuca da' fondi de la Marinella,
da Mercato, da Porto, da Pendino

Fra le ceste, ov'è il fior de l'abbondanza,
de' putiputi al sordo baccanale,
co' tamburi e co' pifferi s'avanza...

De le canzoni a l'onda trionfale
mesconsi, in mezzo a la sfrenata danza,
baci di *nenne* e colpi di pugnale.

PASQUALE DE LUCA.

Nennella.

— Tieni l'anima coi denti,
E mi supplichi d'amor?
Sprechi lagrime e lamenti;
Per te muto è questo cor.

Bada ben, non infreddarti;
Crudo è l'aere del mattin:
Torna a letto; ei sì che darti
Può ristoro, poverin!

Pe' tuoi reumi i cataplasmi
Chiedi pur; t'esaudirò:
Ma d'amor lascia i fantasmi;
La stagion per te passò.

A me, ardente e giovin sposo,
Orzo, calma è a te mestier:
Sai? l'amor non è riposo,
Febbre ai sensi ed al pensier.

Dolce febbre che nel sangue
Non s'accende tuo senil,
Nè ove l'impeto già langue
D'ogni affetto più gentil.

Fa restar dal soffio i venti,
Togli al verno il suo rigor:
Nè del par tuoi vani accenti
De' miei cangiano il tenor.

ANTHONIA.

PIETRO COSSA

Povero Pietro! — Mi ricordo del giorno in cui si sparse per l'Italia — improvvisa, impreveduta, fulminea — la notizia della sua morte. — Era il 30 agosto del 1881. — Morto! — È possibile? — Non lo si credeva. — Morto! in tutto il vigore della sua robusta vitalità fisica — in tutta la gagliardia sana e feconda della sua potenzialità letteraria!

Pochi giorni prima era corsa per l'Italia l'eco dei trionfi ottenuti a Firenze dal suo dramma storico: *I Napoletani del novantanove.* Si sapeva che da Firenze era andato a Livorno per assistere colà alla rappresentazione di quel suo lavoro, per farvi i bagni di mare, e per mandare avanti il suo *Silla* — il lavoro con cui contava di riprendere, come egli diceva, il *filone* della *Messalina* e del suo *Nerone*, tornando al genere che più rispondeva all'indole del suo ingegno — a quei ruderi dell'antica grandezza romana, tra i quali si compiaceva di aggirarsi, chiedendo ad essi e traendo da essi la ispirazione alle opere predilette — ispirazione severa, grandiosa nella sua rude semplicità, come appunto gli apparivano quei ruderi alla commossa fantasia.

Si sapeva che a Livorno passava allegramente la vita, frammezzo a lieta brigata artistica di amici e colleghi — il De Renzis — che allora la diplomazia non aveva ancora rapito ai geniali studi dell'arte — il Vassallo, l'arguto *Gandolin* — il Rotoli — nelle gioconde serate del Pancaldi, godendosi fra le chiacchiere artistiche lo spettacolo del mare immenso, inargentato dai riflessi della luna.

In qualche crocchio intimo degli amici che egli aveva nei varî centri d'Italia, nei quali il suo passaggio — per la sua semplicità, per la sua modestia — aveva lasciato un lungo solco di simpatie e di affezioni — in quei crocchi si era detto che da tre giorni non lo si vedeva più nei giocondi convegni della estate livornese; e da questa sparizione si arguiva che aveva realizzato il progetto, più volte accennato ai compagni del Pancaldi, di chiudersi nella sua stanzuccia di albergo per completare il *Silla* — e che questi rispettavano la raccomandazione, che in precedenza aveva loro fatta, di non disturbarlo in quel ritiro — di non interrompere quei suoi colloqui intimi col torvo Dittatore, e si asseriva, lodando, che nessuno avesse osato forzare quella consegna, rompere quella clausura, nella quale credevano fosse in azione la fusione in bronzo di un capolavoro — e temevano che una visita importuna facesse raffreddare il prezioso metallo in ebollizione.

Fu per caso che uno di quegli amici — il Rotoli — passando davanti all'*albergo del Giappone*, ove il Cossa alloggiava, chiese al portiere se «Pietro era sù».

— È da tre giorni malato — gli fu risposto.

Rotoli salì: trovò Cossa seduto sul letto — con dei grandi libroni sparsi sulle coltri — Svetonio, Plutarco, i Commentari di G. Cesare, e parecchi libri di antichità romane. Scriveva,

ma la mano procedeva assai piu lenta e affaticata del pensiero.

— Cos'hai, Pietro?

— Sto male... — ma poi, quasi per rassicurare sè stesso — Però... vedi... lavoro.

E lavorava nel *Silla* — nel *Silla* da cui si riprometteva — come poche settimane prima aveva detto, leggendone alcuni brani alla madre, alla sorella, ai nipoti, nella stretta intimità della famiglia — che « dovesse assicurargli un nome nella storia dell'arte drammatica italiana, o persuaderlo a ritirarsi dal teatro » concludendo però col dire alla madre e alla sorella: « Ma abbiate fede nel vostro Pietro ».

Rotoli restò colpito dal mutamento che notò nel volto del Cossa — mandò un medico — il medico si allarmò, ed allarmò — accorsero gli amici — si telegrafò a Baccelli — che, sebbene anche allora ministro, volò al letto dell'amico.... — Baccelli aveva crollato tristamente il capo: — pochi giorni dopo Cossa era morto. Era morto come un valoroso soldato, sulla breccia, nel punto di piantarvi la bandiera dei suoi ideali artistici — dai quali la critica lo aveva per un momento allontanato — perchè si può dire che il suo pensiero e la sua mano si sono irrigiditi insieme, pensando e scrivendo l'ultimo verso di quella scena del terzo atto del *Silla* in cui la morte troncò il suo lavoro.

La notizia di quella morte — a cui il paese non aveva preparato l'animo proprio con le trepidazioni di una lunga malattia — fu accolta con profondo e sincero dolore dall'Italia intera.

Questo cordoglio veramente nazionale ebbe in Roma manifestazioni solenni — una vera esplosione di dolore. Dal cuore della *magna parens* era traboccata tutta la piena dell'affetto per questo inclito figlio che teneva alto, anche nel mondo delle lettere, il prestigio avito del gran nome romano, e ne conservava il carattere antico che trasfondeva nelle opere proprie.

Il Municipio ne aveva reclamata la salma — alla quale prometteva destinare nel Campo Varano una tomba degna di lui e di Roma. I funerali assunsero le proporzioni di un avvenimento cittadino. Tutta Roma per impulso istintivo dell'animo vi prese parte. Fu un trionfo Romano — purtroppo, un trionfo funerario.

Si costituì un Comitato, si aperse una sottoscrizione per erigere a lui — che poteva essere e che forse sarà l'ultimo dei poeti tragici italiani — un monumento — le adesioni vennero a frotte, numerose, affettuose; fu una nobile gara fra gli scultori per offrirsi a farne la statua.

E poi?... e poi passarono gli anni — e nel loro passaggio andò man mano scolorendosi quella profonda emozione — e passò, come passano fra noi — in questi tempi di anemia e di nevrosi, di affaccendamenti convulsi e di sfinimenti subitanei — affetti, pensieri, convinzioni, istituzioni.

Di Cossa... della sua tomba a cui si era impegnato solennemente verso l'Italia il Municipio romano... del comitato... della sottoscrizione... del monumento, si cominciò a parlarne poco,... meno — per finire a non parlarne più — a volersene dimenticare — a dimenticarsene.

L'onda torbida ma vorticosa di questi 14 anni passò sopra il cuore e la memoria degli Italiani, e vi cancellò le ultime tracce degli antichi grandi ricordi, degli antichi e nobili sentimenti — come travolse i frantumi degli antichi altari, i ruderi delle antiche statue, sbattendo contro di essi con le sue ondate fangose.

E anche Cossa fu dimenticato — si dimenticarono non solo dell'uomo, non solo dell'artista — ma anche della sua statua, che, fusa in bronzo, stette per sei anni obliata nei magazzini della fonderia di S. Michele.. — come la povera lapide su cui è scolpito il nome del Cossa, che indica, là in fondo al Campo Varano, sulla scogliera, l'umile posto ove fu tumulata provvisoriamente la salma del poeta, sta ancora aspettando da 14 anni gli onori, solennemente promessi dal Municipio di Roma, del degno sepolcro.

Fu il *calendario* — su cui non ha presa la pialla dei ragionieri municipali o governativi — fu il calendario che, suonando a stormo le campane dei ricordi per la ricorrenza del 20 settembre — del XXV.° anniversario del memorabile giorno che fuse Roma nell'Italia e l'Italia in Roma — svegliò i dormenti, scosse i neghittosi e gli obliosi — e fra le tante figure che ridestò con quei solenni rintocchi, evocò anche quella del Cossa — il solo poeta — almeno sino ad ora — della Roma Italiana.

E a quella apparizione si deve se in questo mese la statua del Cossa sorgerà in Piazza Cairoli — una piazza nuova, e da lui vivo

ignorata — donde durerebbe molta fatica ad orientarsi, se gli prendesse vaghezza di rifare una delle sue solite passeggiate fra i grandi ruderi della Roma storica, ai quali soleva così di frequente chiedere che gli rivelassero il segreto dell' ambiente per le sue tragedie Romane.

***

Povero Cossa!

Mi ricordo, quando, assieme al pubblico Milanese, lo conobbi per la prima volta a Milano.

Fu da quel giorno che data la sua celebrità — quella celebrità ch'egli non ha mai cercato, che non ha mai provocato — egli che ne era quasi imbarazzato — e pareva se ne schermisse.

Perchè fu proprio il buon pubblico del vecchio Teatro Re, a cui Roma deve la scoperta di questo filone di buona letteratura italiana fra i macigni ciclopici, ma brulli e nudi, della letteratura Romulea.

E mi spiego. Sino al dì del famoso buco nella *muraglia chinese* di Porta Pia i Romani ebbero una letteratura tutta loro.... esclusivamente, essenzialmente Romana — che ritraeva qualche cosa della campagna di Roma — imponente com'essa, ma arida, sconsolata del pari — la maestà dello squallore, punto amena e punto salubre. Dei letterati ne aveva anche Roma, e persone di vaglia e d'ingegno, ma erano letterati Krupp, letterati mastodontici — magazzini di classicismo — arche di erudizione — Paolo Emilio Castagnola, Ignazio Ciampi — letteratoni, tutti d'un pezzo — un po' fossilizzati, o mummificati, o carbonizzati, così che c'era pericolo — come per gli oggetti che si scavano nei sotterranei di Pompei — di vederli dissolversi in cenere al primo buffo d'aria fresca, viva, azotata, ossigenata dei nostri dì. Pietre preziose, se si vuole — ma pietre — pietre da museo — delizie degli archeologi, ma fuori d'uso e di commercio, senza valore pel gioielliere, e per le donne.

Cossa — natura d'artista, un po' stramba, un po' *originale* — viveva lì in mezzo a quelle pietre, soffocato fra esse, come una povera pianticella giovane e gracile che non può svolgere i suoi rami flessuosi — e intisichisce per mancanza d'aria e di spazio. Aveva egli pure cominciato con lo stampare un poema drammatico: *Mario e i Cimbri* che appartiene appunto alla letteratura ciclopica: — Poema drammatico! genere neutro, nè poema, nè dramma, che non si può nè leggere nè recitare.

Poi, piegandosi meglio alle esigenze del teatro, si era messo sulle tracce d' Alfieri con un *Sordello* e un *Monaldeschi* — convenzionali, freddini — che erano stati anche applauditi, ma con quell'applauso garbato, misurato e di convenienza che nulla feconda — tranne un po' d'insalata artistica, insipida al gusto, e difficile alla digestione.

Si era detto di lui dopo questi saggi ciò che si dice di tutti i giovani, a tutti i giovani: che del talento, delle disposizioni al teatro, ne aveva — che vi era dell'ingegno — che, tutto sommato, non c'era male — ma che si aspettava...

Poi venne il *Beethoven* — una delle solite commedie, che hanno a protagonista un genio di qualunque categoria, occupato dalla prima all'ultima scena a proclamare le sue qualità di genio. Poi venne il *Puskin* — il solito dramma a base di patriottismo — un po' enfatico — come portavano i tempi — due lavori che in una sua lettera il Cossa qualificava *povere cose*. Il pubblico continuò ad applaudire... misuratamente, e ad aspettare. Ma in tutti due quei lavori, a guardarvi bene per entro, si vedeva che vi era qualche cosa in istato di fermentazione — qualche germe di nuove idee — qualche aspirazione ad una trasformazione.

È da quel germe, da quella aspirazione, da quella fermentazione che doveva escire pochi anni dopo, il *Nerone* — scritto tra una cannonata e l'altra del 20 settembre — che restò sempre pel pubblico e per l' autore il lavoro prediletto del repertorio Cossiano — tanto che egli, parlandone, lo diceva sempre « il mio Nerone », mentre degli altri enumerava i titoli senza l' epiteto di predilezione. Ed è infatti il lavoro da cui esce intera, tutta in un pezzo la personalità artistica del poeta — la quale ha una impronta caratteristica tutta sua, tanto che ogni imitazione ne convertirebbe la originalità sua, la sua arida, e talvolta aspra severità in affettata esagerazione, in artificiale convenzionalismo.

Ma al suo primo ingresso nel mondo dell'arte, il *Nerone* fu accolto a Roma con benevolenza protettrice e degnevole — ma senza entusiasmo — e a Firenze con una indifferenza mortale. Era stato stampato sullo scorcio del 71 — ma pochi si erano curati di com-

perarlo, e meno ancora di leggerlo. Si aveva allora — specialmente a Roma — altro pel capo e nel cuore. Una statua bizzarra di un giovane strambo, intorno alla quale i critici d'arte si erano fieramente accapigliati a Firenze: *Nerone vestito da donna* aveva messo di moda il figlio di Agrippina — e quei pochi che erano andati a vedere la commedia del Cossa, vi erano stati attratti più che dal nome, allora poco noto, dell'autore, dalle procaci e un po' oscene ricordanze realiste di quella statua.

Venne il carnevale del 72, e Bellotti-Bon capitò a Milano al vecchio Teatro Re, con la sua Compagnia — allora eccellente, perchè in essa erano raccolti quegli elementi che poi, disseminati in tre, dopo avergli dato delle illusioni troppo fallaci, gli avevano inflitto quelle terribili delusioni che lo condussero alla triste catastrofe del suicidio. Il suo repertorio era a corto di novità — quelle poche su cui contava erano state annunciate a suon di tromba, preconizzate, preparate con quell' abile *réclame* che crea l' ambiente dei successi, facendo il solletico alla curiosità del pubblico. Il *Nerone* non era fra queste. Bellotti ne aveva parlato agli amici, limitandosi ad un « non c'è proprio male » pieno d'indulgenza e di prudenza ad un tempo. E ci aveva contato sì poco, che ne aveva concessa la prima rappresentazione per la beneficiata del Biagi, allora primo attore, senza indennizzi di nessun genere.

Fu una prima recita con tutte le disdette. Una sera piovigginosa, uggiosa, fredda — una *prima* alla Scala — nessuna aspettazione — nessuna curiosità! Quindi poca gente, e gente svogliata — e tutti sanno come i teatri vuoti spandano nell'atmosfera il contagio del tedio, del gelo e dello sbadiglio — ma in compenso un pubblico vero — senza critici in platea, nè stelle nei palchetti — le due grandi adulterazioni del pubblico di una prima rappresenzione, perchè l' una lo distrae, l'altra lo falsa.

Il primo atto passò fredduccio — qualche applauso — raro — per esercizio di ginnastica, per scaldarsi le mani — ma se aveste guardato la fisonomia degli spettatori, avreste veduto che l'annoiata e indifferente rassegnazione andava a poco a poco dileguandosi, e lasciava sotto di sè una espressione di sorpresa contenta, che, col progredire della commedia, si accentuò, si accalorò, diventando curiosità al secondo atto, interesse al terzo, approvazione al quarto, entusiamo al quinto.

Quei cento spettatori fecero, in teatro e fuori, un rumore come se fossero, in mille. Si sparsero pei caffè, pei crocchi, per le private conversazioni: « Sapete quel *Nerone* di ieri sera,... è un bel lavoro, ma proprio bello. — Davvero? — Sicuro! chi se lo aspettava? — Chi ne è l' autore? — Un certo Cossa. — Chi è? — Uhm! — Di dov'è? — Mi pare che m' abbiano detto, di Roma. — Vedete un po'! — Andate a sentirlo. — Vi andrò ».

E vi andarono, e vi tornarono. L'atmosfera infiammabile del pubblico Milanese prese fuoco. Bellotti vi soffiò sopra a due polmoni. La fiammella del 17 gennaio, al 20 era diventata una corrente elettrica.

Bellotti le applicò il mantice a pressione delle repliche — il pubblico si entusiasmò, della commedia prima, poi del suo proprio entusiamo — si creò la voga — il *certo Cossa* del 17, era al 20 *il Cossa*, al 22 *Cossa*, *tout court*, come si diceva *Ferrari* — ed ecco come l'autore del *Nerone* si addormentò una sera povero maestrucolo privato, e scrittorello quasi ignorato, e si svegliò *celebre*. Il conferimento ufficiale di questa celebrità gli venne con un telegramma di Bellotti che lo chiamava a Milano *per assistere al suo trionfo*, e gli mandava (saggia precauzione!) i denari pel viaggio.

Cossa trasecolò — si stropicciò gli occhi — si guardò nello specchio. — Era sveglio? — era lui? — Partì con una specie di *scudiero*, il Canori, un buon figliuolo, un amico, mezzo autore, mezzo giornalista, che doveva diventare impresario famoso e fastoso per terminare, come aveva cominciato, e tornare l'*amico* Canori, restando sempre tutto Romano per l'amore alla inerzia maestosa — il vero *cliens*.

Arrivarono alle sei di sera, impolverati, stanchi, anneriti — li portarono a pranzo — mangiarono un boccone in fretta, ansiosamente — poi li condussero al teatro. Il pubblico, impaziente di conoscere l' autore, del quale era stata annunziata a grandi lettere la presenza, pigiato, montato, al completo. Cossa non aveva mai veduto, nè il Teatro Re, nè quel pubblico, nè quell'entusiasmo. Figuratevi se ne rimase sbalordito! Pareva un trasognato, un ipnotizzato — non vedeva più nulla, non capiva più nulla. Le

chiamate fioccarono — lo trascinavano fuori da un lato, lo trascinavano dentro dall' altro — egli lasciava fare — chinava il grosso capo quando *Atte* od *Egloge* gli stringevano la mano — sorrideva quando Nerone lo urtava nel gomito — guardava attorno — ma tutto, automaticamente — gli pareva di sognare.

Poi subì tutti i supplizî della celebrità — per poco non lo spaccarono in due, tirandolo chi a destra, chi a sinistra. Il *Pungolo* gli diede un pranzo — il *Secolo*, (i due antagonisti d'allora), una cena — un commendatore di San Marino lo *espose* al Corso nella sua carrozza — un arricchito lo volle a commensale nel suo palazzo — un Mecenate di apparato lo portò alla Scala nel suo palchetto — fu una lanterna magica di presentazione — gli slogarono il braccio a forza di strette di mano, — all'inglese, alla francese, all'italiana. In una cena artistica in casa del mio amico intimissimo, *dottor Verità*, — Paolo Ferrari — il Sommo Pontefice della leggendaria consorteria critica delle F, la *sacra* F come la dicevano allora, temuta, corteggiata, incensata, e ad un tempo calunniata ed odiata, ma in fondo buona figliuola, senza le intolleranze e le cabale delle combriccole moderne — Paolo Ferrari stesso lo presentò alla fantastica lega con uno di quei brindisi, in cui egli soleva dar libero sfogo alla geniale e festosa sua vena comica, perennemente giovane....

Ecco il brano in cui San Paolo (Ferrari) presentava San Pietro (Cossa) agli iniziati.

Ab Jore principium, secondo il vecchio metro;
Presento a tutti quanti il signor Cossa Pietro.
— Qual vero genio chiudasi in quel cranio Romano,
Roma e Firenze il seppero; lo proclamò Milano
Che nel Neron ravvisa quasi le genuine
Forme di qualche statua, tratta dalle ruine
Del palazzo de' Cesari, coll'impronta fedele
Veduta nel tiranno da qualche Prassitele.
— Ma se il Cossa di vero poeta ha mente e cuore,
Ei ne ha pure il bizzarro e tempestoso umore
E ne ha fatte di belle, signori (oh se ne ha fatto).
Egli è un vero poeta; ma gli è anche un bel matto.
— Un giorno egli era in chiesa, non per farvi preghiera,
Per ragioni un po' erotiche, cred'io, ch'egli là c'era —
Un frate predicava... un fratacchion.... Pensate
Se contro gl'italiani inferocia quel frate!
Il Cossa, a un certo punto, entra tanto in furore
Che grida ad alta voce: — *Siete un frate impostore!*
Detto fatto, due sbirri, di santo zelo accesi,
Lo portano in prigione. — Vi resta nove mesi,
Uscito va in America, sperando miglior sorte.
Là a un'alunna d'Euterpe si mette a far la corte;
Corte pura, platonica, da pudibondo amante,
La corte che può farsi insomma a una cantante.
E poi che a Roma egli era nell'alte sfere in fama
Di dilettante insigne, sì che ogni gentil dama
Con lui volea cantare, oppur suonare il piano —
(Perchè egli per suonare è un suonator... romano) —
Euterpe e Amor d'accordo tanto fecero e tanto
Che, qual Neron, mutossi in artista di canto.
E i caldi Peruviani d'applauso alto tributo
Porsero a Pietro Cossa primo basso assoluto!
Ecco il nostro poeta di strani allori cinto.
Nel *Barbier*, nell'*Ernani* — *Figaro* e *Carlo Quinto*.
Un terremoto orribile con memoranda scossa
Crolla il teatro insigne dove cantava il Cossa;
Fugge di là il *poeta*, s'imbarca, a Italia riede,
Rivede il biondo Tevere e la *Città* rivede.
Reduce appena, Arpino, patria di Cicerone,
Una cattedra *eccelsa* al poeta propone.
Oh conflitto! la scienza ad Arpino lo affretta
Ma lo trattiene a Roma la Musa sua diletta:
Parte alfin; ma a Ceprano si pente; ivi il buon Pietro
Lascia il baule, e rapido se ne ritorna indietro.
Addio cattedra e scienza; egli la musa adora;
Gli rubano il baule. — Arpin lo aspetta ancora.
— Viva la musa! Amica ad Arpino non fu,
Ma Italia in te saluta un poeta di più!

Qui seguiva la presentazione del Canori — piena anch'essa di storielle, di aneddoti... Se l'amico Canori tornerà a diventare celebre anche lui, riferirò anche quel brano.

Poi Ferrari presentò a Cossa i commensali: Filippi, Fortis, Arrigo Boito, Faccio, Filippo Marchetti, Guerzoni, Emilio Praga, ecc. — Quanti morti! — che tristezza pei tre superstiti!! La celia si spegne sul labbro, a frugare in quei ricordi.

Quel vortice di celebrità durò tutti i quindici giorni che Cossa passò a Milano — ed egli restò sempre in quello stato di mezza ubbriacatura.... morale, di trasognamento perpetuo, d'estasi magnetica. Basti dire che ad una cena, essendo stato servito un *paté di Strasburgo* tagliato a fette, legate insieme da un nastro, egli si prese una di quelle fette, e la mangiò tutta, con la crosta ed il grasso com'era, malgrado gli sforzi ansanti della padrona di casa pel *salvataggio* del povero e già compromesso stomaco di quell'ospite distratto.

Partì come venne — assordato, sbalordito, sonnambulo — ma partì celebre — e arrivò *celebrità*. A Roma il *Fanfulla* — d'allora! — lo ipotecò, per farsene il *suo autore* — come i pretoriani si fabbricavano il *loro* Imperatore — e si diede l'aria di averlo creato e messo al mondo lui. Ma la storia genuina della celebrità di Cossa è quella che ho raccontato. Fu Milano che lo ha fatto celebre,

cavaliere, e professore. Il *Fanfulla* lo ha fatto Imperatore — ma Milano lo creò Cesare — e lo ascrive a suo onore.

Cossa del resto ebbe il talento di rimanere sempre un uomo modesto e senza ostentazione, per indole schietta, un po' selvaggia — e forse anche perchè il non esserlo gli avrebbe costato troppa fatica. — Inerte, come tutte le nature contemplative — ciò ch' egli detestava più di tutto era la fatica. Un fatto a provarlo. Quando venne a Milano pel *Nerone*, un editore gli offerse di farne la ristampa: Canori acconsentì, trattò, concluse per lui. Cossa lasciò fare. Un giorno gli femmo notare che nel suo *Nerone* c' erano quattro versi sbagliati. Me ne ricordo uno, ch'è proprio il quinto o il sesto del lavoro.

Pontefice massimo
Basta, buffone

e lo eccitammo a correggerli. Cossa li guardò, li rilesse — crollò il capo: « Sicuro... sono sbagliati. Oh! diamine! Li correggerò. Grazie ». Ebbene... non li corresse. La nuova edizione uscì coi versi sbagliati come l'altra. Se Canori glie li avesse corretti, lo avrebbe lasciato fare.

Ma Canori o non potè, o non osò.

Aveva la testa grossa, olimpica, il collo taurino, la chioma folta, nera, arruffata, i lineamenti marcati, gli occhi vivacissimi. Parlava poco, e malvolentieri.

Al brindisi di Ferrari non rispose che con un sorriso delle labbra e degli occhi; in una delle cene che gli furono date, incaricò Marenco di ringraziare per lui. Aveva abitudini semplici — un po' rozze — modi cordiali e schietti — non fu mai uomo da sentire invidie o rancori... per bontà d'animo e per indolenza di fibra.

Lasciava che gli altri lo esaltassero per conto loro — o che combattessero in suo nome: egli restò sempre spettatore. Ai successi si era avvezzato — non mangiava più la crosta del *paté di Strasburgo* — ma era sempre un po' a disagio nel manto della propria celebrità, e imbarazzato nelle sue pieghe. Se lo avessero detronizzato, avrebbe lasciato fare e sarebbe tornato maestro di scuola con la stessa indolenza... classicamente Romana.

*
* *

La conquista della celebrità non passa mai impunita. Una delle pene con le quali si suole ai dì nostri farla scontare sono gli ammonimenti, i consigli, le ramanzine dei critici. La critica moderna non si accontenta di giudicare un autore per ciò che è, per quanto vale, per ciò che produce, per quello che l'indole, il carattere del suo ingegno, il suo sentimento, le sue convinzioni, le sue predilezioni d'artista gli consentono, gli impongono di fare — e per ciò che realmente ha fatto.

Nossignori. I critici si attaccano al carro del trionfatore — e dopo averne staccato i cavalli per trascinarlo con le proprie braccia — come si faceva un tempo per le ballerine famose — bruciandogli intorno gli incensi dei loro articoli impressionisti, pretendono di condurlo ciascuno per la strada che gli viene additata, rare volte dalle proprie tendenze, dal proprio istinto d'arte, più spesso dal figurino della moda — (perchè anche l'arte ha i suoi giornali e i suoi figurini della moda) o da un bizzarro capriccio di novità, o dalle smanie di parere eccentrici, e da quella straniomania che fu sempre ed è tuttora la crittogama, la peronospora dell'arte nazionale. E assai di rado sono strade, se non maestre, almeno carrozzabili — il più delle volte sono vicoli chiusi, o viottoli pantanosi o scoscesi che finiscono in un precipizio.

Guai se il trionfatore incauto — prima che lo sbalzino giù della biga trionfale o che gliela rovescino addosso — non adopera la frusta, finchè l'ha in mano, per liberarsi a scudisciate da quel pericoloso *atelage* umano, e se non riattacca i suoi soliti e sicuri cavalli per andare ove vuole andare, per la via che conosce e che sa dove lo conduce.

Cossa subì a sua volta questo castigo della celebrità. Non era ancora finita al teatro Re di Milano la serie delle festose e rumorose repliche del *Nerone*, che cominciò quella, tediosa, insistente, dei consigli e degli ammonimenti. Vi diede la stura il povero Bellotti-Bon col volere da lui, e col chiedergli — invece della tragedia — la quale naturalmente non si confaceva troppo al suo ingegno di distinto artista comico — quella ch'egli chiamava la *commedia romana* — e poichè di commedia romana si parlava in una delle cene date al Cossa, tra un bicchiere e l'altro di *champagne*, il Bellotti-Bon pronunziò il nome di *Plauto* — che Cossa accolse con la muta, ma eloquente approvazione d'un sorriso, di uno sguardo.

E meno male! Plauto non poteva trasci-

narlo fuori di strada, farlo *deragliare* dal suo binario. Ma poi vennero gli altri a migliaia — e chi reclamava da lui che uscisse dai ruderi della Roma pagana e dasse vita a qualcuna delle pagine storiche, gloriose o fiere, della Roma medioevale — chi gli chiedeva il dramma passionale — chi gli faceva pressione perchè scrivesse sopra argomenti della storia italiana moderna — chi gli imponeva il dramma politico, chi persino il dramma sociale.

E quasi tutte queste sollecitazioni celavano, sotto la garbatezza delle frasi amichevoli, il sospetto e la insinuazione che l' ingegno del Cossa, essenzialmente monocorde, non avesse la dote della duttilità necessaria ad escire dal genere classico del *Nerone,* e — siccome la critica artistica fra noi non sa essere che o idolatra o iconoclasta — così in quasi tutti questi articoli trapelava la voglia di potere presto spezzare la immagine che, per imperiosa volontà del pubblico, avevano dovuto por sugli altari.

Cossa lo capì perfettamente — e la sua fierezza artistica non si rassegnò a lasciar cadere la sfida che gli si lanciava da varie parti — e dopo il *Plauto e la Messalina*, che entravano nel *filone* delle esumazioni storiche da lui predilette, degli scavi artistici nell'antica Roma, che lo appassionavano, — diede alle scene successivamente *Giuliano l'Apostata, Cleopatra*, *Cola di Rienzo*, *Ariosto e gli Estensi*, i *Borgia, Cecilia*, e *I Napoletani nel novantanove.*

In questi lavori — che ebbero tutti, qual più qual meno, davanti al pubblico il successo teatrale degli applausi — spicca direi quasi la *marca di fabbrica*, quella impronta statuaria, ch'è come la cifra autentica dell'autore — e forse chi ne era meno soddisfatto era lui stesso, il Cossa, che si sentiva, com' egli stesso mi disse, a disagio « come quando per le convenienze sociali mi tocca di indossare il *frac* — è un abito che non mi va, e in cui mi sento impacciato ».

E fu proprio in mezzo ai successi clamorosi dei due ultimi suoi lavori — ch' egli si confermò nel proposito di tornare al suo genere — di smettere il *frac* e di indossare di nuovo la toga Romana — entro le cui pieghe egli si sentiva libero nei suoi movimenti, così che quando l'aveva in dosso portava più alta la testa e aveva il passo più largo e sicuro.

E concepì il *Silla* — un soggetto che da tempo era in gestazione nel suo cervello, ma di cui non aveva fatto le prime confidenze che alla propria madre — fida consigliera e forte compagna della sua vita — una donna dalla tempra di acciaio — che, vissuta in altri tempi, avrebbe potuto essere la madre dei Gracchi.

Era dal *Silla*, come ho già detto, che il Cossa aspettava la consacrazione della sua gloria d'autore — tanto che quando gli amici si congratularono con lui pei trionfi degli altri suoi lavori — compreso l'ultimo clamoroso di Firenze pei *Napoletani del novantanove* — egli crollava il capo e mormorava:
— Sì, sì, vedremo il *Silla.*

E non lo ha veduto, povero Cossa!

Con Cossa morì l'ultimo dei nostri autori tragici e il monumento che finalmente si sta per erigergli in Roma il XX settembre sarà il mausoleo della tragedia italiana.

LEONE FORTIS.

Memoria.

Ricordando « La Vague » di Olivier Métra.

Ecco le note che talor, sognando,
Dalle corde piangenti un dì traevi
Con la pallida mano — o amica — e quando
I candidi misteri in te chiudevi,

Allor l' occhio pensoso errava lento
Qua e là nel vago — o stanco, abbandonato
Posava a lungo sovra il pavimento —
O in alto, all'ideale, era levato;

Ma negli occhi innocenti e nel sorriso
Una mesta ironia parea diffusa:
E il dolor stanco che abbelliva il viso
Cupamente sorgea, come un' accusa.

E allor ti contemplavo, e nei segreti
Recessi del tuo core di fanciulla
Scender solevo! Ma i fantasmi lieti
Non vi scorsi, nè i sogni in che si culla

La bella gioventù, fresca e gioconda!
Mentre fremea nel mandolino, il canto.
Cosa diceva? . . , — Sorgere dall' onda
Degli anni, dei ricordi o del rimpianto

Sempre ti veggo! e dalla bocca bianca
L' acre sorriso non ti fugge ancora,
Nè il dolor dallo sguardo: e ancor sei stanca —
E pur . . . dormi laggiù, povera Dora!

FANNY VANZI-MUSSINI.

« Haac est Italia, Dĭis sacra ».
PLINIO.

Per occulta virtù, dal sen dell'acque,
in lontana stagione, a poco a poco,
di monti adorna e di vallate apriche,
Italia emerse: così fuor dell'alta
notte de' tempi glorioso apparve
l'italo spirto. E come pria, solinga,
nostra terra fatale, appena surta
di mezzo all'onda, sospirò fraterne
piagge; poi, tratte a ragionar con gli astri
sue fiere cime, a sè nel dì stringea
le desïate; così visse un tempo
solingo quello spirto, e a mano a mano
ad altri spirti civiltà l'avvinse.

Pugnace, altovolante italo spirto,
circonfuso di nembi e di fulgòri,
oh come bello da la varia uscivi
terra, che ti nutrica! In su le prode
rotte o malferme, di marine a specchio,
dove, nell'ora del meriggio, arcane
vie sfavillanti va segnando il sole,
fosti audace nocchier: sui sette colli
legge fosti e terrore e gloria al mondo
trïonfato da te: de l'Arno in riva,
là dove 'l piè leggiadramente infiora
lo scoglioso Apennin, re della rima
e de' fantasmi: tra fiammanti selve
d'aranci, o tra sereni mandorleti,
neveggianti da lunge, armonizzavi
visïoni d'amore; e presso l'alpe,
di silenzî e di vaste ombre tremenda,
spada e cor ritempravi a nuovo impero.

G. FRANCIOSI.

La signora Clotilde ebbe la degnazione di andare a pregarlo ella medesima: suonasse: facesse questo favore: una primizia della *Coppa*, non fosse altro che una ventina di battute: il genetliaco della sua scolara meritava pure qualche cortesia. Rodelli sentì la sconvenienza dello schermirsi più oltre, e s' avviò al pianoforte coll'animo di un condannato che va al patibolo. Nel sedersi, volse ancora uno sguardo ad Estella: il baronello De Buschi adesso stava ritto dietro la poltrona della giovinetta, compostissimo, aspettando anch'egli il beneplacito del pianista; ella, con gli occhi nel vuoto, pareva immersa nella visione d'un sogno delizioso.

Le prime note si levarono solenni ne la magniloquenza d'un Erard meraviglioso. Rodelli sonava con gli occhi sulla tastiera, raccogliendo tutte le proprie forze, sentendosi morire. Ad un tratto aperse le braccia, e battè con il volto sul leggìo, scoppiando in singhiozzi.

Fu subito circondato da una folla d' invitati, in tumulto.

— Fate largo — gridava il dottor Corrioli, con la sua autorità di medico e di padrone di casa — un po' d'aria! — Si trattava d'una crisi nervosa: un'indisposizione da nulla; ma lo lasciassero respirare.

Difatti Rodelli si rimise presto, e dichiarò che sarebbesi ritirato. Scusandosi, teneva gli occhi sovra Estella, la sola, forse, fra tanta gente, che fosse rimasta fredda, impassibile. Strinse la mano a' padroni di casa, s'inchinò verso la padroncina che certo non se ne accorse, e scappò via. Giù per le scale, ruppe nuovamente in singhiozzi, meravigliando anche i servitori che lo credettero pazzo.

Il salotto rimase sotto l'impressione penosa dell'avventura. Una cosa strana quel pianista che interrompeva un pezzo alle prime battute, inondando la tastiera di lagrime! Al di sopra di tutti i commenti saliva la voce del baronello, panciuto e solenne come il suo blasone, il quale spiegava, con l'aria di superba sufficienza che gli era abituale, ad un circolo di signore, come Rodelli non fosse il primo e non sarebbe stato l'ultimo de' maestri piagnolosi. Ne aveva conosciuti parecchi: uno a Gatschina, nel *Palazzo d'Inverno* (ed era una celebrità) venne scacciato via come un servitore; un altro, nella festa di famiglia pel fidanzamento di Antonio di Montpensier colla infanta Eulalia, era rotolato per terra, svenuto. Genterella da niente, cuori di gallina, tipi impressionabili: una volta che non si è nati! . .

Parlava in piedi, con pause sapienti, con degnazione suprema. Gestiva sobrio, stringendo la doppia lente fra l'indice e il pollice, sembrando voler con essa sottolineare la dissertazione parola per parola. Aveva un modo di guardare, che, tenendo a distanza, metteva ogni persona al suo posto. *Non confunditur:* il motto del suo blasone parlava da tutta la sua persona.

Estella adesso gli teneva gli occhi addosso come se lo vedesse per la prima volta, con pupille fredde, dure, contando le rughe precoci che su quella gioventù di volto aveva scavate la vecchiaia del cuore, pesandolo, misurandolo. Rodelli poteva forse apparire ridicolo, ma De Buschi era indubbiamente cattivo.

*
* *

La *Coppa d' Opale* fece divampare nella *Canobbiana* uno di questi entusiasmi che formano in una notte la fortuna d'un musicista. Gustavo Rodelli, un pianista così così, aveva lanciato sul palcoscenico quel capolavoro? I

buoni Milanesi non si raccapezzavano più; ma correvano lo stesso ad inebriarsi di profumi esotici, respirando a larghi sorsi la melopea d'una musica strana, nuova, fascinatrice. Un impresario-editore comprò subito per centomila lire la proprietà dello spartito che, dopo quest'altra fortuna, fu trovato anche migliore, non solo da' giornali, ma eziandio dal pubblico.

Si doveva festeggiare la vittoria del bravo Rodelli, certo che si doveva! Quanto a lui, padronissimi!; ma il suo quartierino da scapolo era cosa da ridere; perciò le sue scolare si disputarono l'onore. La festa si diede in casa del dottor Corrioli; Rodelli non le avrebbe certamente accordato la preferenza, ma... Da quella tal sera non ci aveva più messo piede: tanto occupato! le prove di quella benedetta *Coppa* non finivano mai! Sapeva che il baronello vi era sempre bene accetto, ed aveva anche udito, così, in aria, di un certo progetto di matrimonio. Il fortunato Rodelli che i melomani milanesi avevano, per acclamazione, portato dalla *Canobbiana* alla *Scala*, sovente, nel suo studiolo, s'era provato a cacciarsi la canna del revolver fra i denti. Qualche volta, buona notte a' sonatori! Nessuna esitazione: voleva soltanto assistere alla commedia sino all'ultimo: fischiare ed andarsene!

In casa Corrioli la festa assunse una caratteristica di solennità che toccava il cuore; perchè la *Coppa d'Opale* ebbe, da sola, tutti gli onori della serata. Le più brave scolare del buon Rodelli ed i suoi migliori allievi, succedendosi a' quattro pianoforti, vi svegliarono le melodie più alte dello spartito. Se ne cantarono quasi tutte le arie, e furono i suoi ballabili che intrecciarono e snodarono le contradanze degli intermezzi. Una cosa commovente, anche a confessione del baronello De Buschi che, certo, non potevasi accusare di troppe simpatie pel giovane compositore.

Il Rodelli era stato ingiusto: in quella casa ci si stava sempre bene lo stesso. La signorina Estella, premurosissima, curando tutto, di sù, di giù, operosa, accaldata, non pareva neanche accorgersi del baronello che le dava una caccia misurata e discreta, da salotto elegante. Quando venne la sua volta ella sonò con passione grande la *Marcia di Ganeça*, e cantò divinamente l'aria di *Savitri* del secondo atto.

Che musica indovinata quella *Coppa!* Il dottor Corrioli non ci capiva più ne' panni. Quel caro Rodelli! ma come aveva fatto? Peccato! que' tagli! specialmente quel tal pezzo... Si ricordava? il genetliaco d'Estella... la crisi nervosa...

Ci fu come una rivolta contro Corrioli. Che diavolo! un po' di tatto non guasta; sono gl'imbecilli coloro che non dimenticano mai. Dovette intervenire Rodelli che con un sorriso doloroso, quasi una smorfia, spiegò come quel pezzo non aveva nulla da fare con la *Coppa;* non era nemmeno di sua composizione.

— Ci sta tutta una storia là dentro — conchiuse Rodelli. — È un'eredità di famiglia: il solo tesoro che ci abbiano lasciato i nostri poveri vecchi.

E siccome un silenzio di curiosità accoglieva la confessione, egli, fattosi coraggio, guardò Estella negli occhi, e prese a raccontare.

*
* *

— Mio padre aveva venticinque anni quando dal governo austriaco fu nominato assistente alla cattedra di patologia del professore Häckel a Padova. A furia di bazzicare in casa del celebre medico ungherese, prese ad amarne perdutamente la sorella, la *fraülein* Nina; perdutamente ma inutilmente, perchè c'era di mezzo un consigliere aulico che, con la sua carrozza stemmata e con un portafogli di ministro in prospettiva, aveva accesa la fantasia de la bella magiara. Però il medico italiano non se la sentì di cedere il passo all'uomo di Stato austriaco: una volta che la fiducia del professore la possedeva intera, credette che sarebbe bastato il giungere alla gloria per conquistare l'amore. Presto si fece un nome con opere d'anatomia che gli fruttarono la cattedra di chirurgia operativa nello stesso Ateneo; ottenne il premio di cinquantamila fiorini istituito dall'imperiale e regio Governo per il miglior trattato di clinica fisiologica, ed ebbe finalmente il cordone di Santo Stefano di prima classe. Ma la Nina rimaneva sempre la stessa: troppo occupata ad accattar liti e a far paci col consigliere aulico perchè le restasse tempo a misurare la gloria di cui per lei volevasi far bello il povero scienziato.

« Mio padre, quasi senza volerlo, per disposizione naturale ch'egli stesso considerava come una debolezza, con pochi studî giovanili, era un pianista valentissimo. Quando una novella vittoria scientifica gl'infondeva ardire, egli tentava un nuovo assalto contro la *fraü-*

lein Nina. Ma dopo che l'attacco veniva svergognato dalla solita immancabile sconfitta, egli si chiudeva per de' giorni in casa, e picchiava disperatamente sugli avorî del pianoforte, bestemmiando la scienza e le donne, rinnegando tutto, domandando alla musica mille vendette e proponendosi di scappar via da Padova a sonare tutti i pianoforti di tutti i concerti in tutte le città del mondo.

« La storia volgeva all'infinito, tanto che la *fraülein* Nina, scevra oramai da ogni sottile riguardo, non di rado divertivasi a pigliarlo in giro con piccole cattiverie che lo rendevano furioso. Una sera (e ci stava Häckel, e ci stava il Consigliere) ecco giungere in salotto Maria, la cameriera, per dirle che al campanello del pianerottolo bisognava rimettere il cordone.

« La *fräulein* si mise a ridere, non per la cosa, ma per un'idea che le era venuta.

« — Dica un po', professor Rodelli: il suo cordone di Santo Stefano... se non le giova ad altro!... il nostro campanello gliene saprebbe grado.

« — Ah... ah... ah!.. — Il Consigliere rideva tenendosi i fianchi; Häckel si rannuvolò. Figurarsi babbo!...

« Nella notte, alla chetichella, egli mandò le proprie dimissioni all'imperiale e regio Governo, e fece le valige. Abbasso la tavola anatomica! Viva il pianoforte! Una vita da zingari: ecco quanto gli occorreva. Poi donne belle pel mondo ce ne sono tante! per guarirsi, gli aiuti non potevano mancare.

« Non era ne' suoi proponimenti, ma il domani, prima di partire, si recò in casa Häckel: voleva dire brutalmente in faccia alla *fraülein* Nina la propria opinione intorno a' Consiglieri Aulici.

« Nel salotto non c'era alcuno.

« — La *fraülein* Nina?

« — Nella stanzetta da lavoro — rispose Maria, ed uscì.

« Non l'annunziavano più, da tanto ch'era di casa. Guardò in giro, e sentì che le sue collere svanivano; l'aria che vi si respirava aveva per lui un odore di famiglia: egli l'aveva popolato di tanti sogni quel salotto! Lì dentro erano nate le sue speranze, e lì dentro erano morte!

« In un angolo un *Pleyel* aperto pareva sorridergli ed invitarlo dalla tastiera lucente. Babbo vi sedette: ci aveva il cuore gonfio: volle sfogarsi in qualche modo, e si diede a sonare il *Coro dei Cacciatori* nell' *Euriante* del Weber. Dovette eseguirlo divinamente; la passione, di sicuro, mise tutte le sue voci nelle note di quella musica grandiosa; risoluto di partire, certo intese confidare al pianoforte il testamento della sua disperazione. Ad un certo punto la *fraülein* Nina, nell'altra camera, lasciandosi cadere di mano il lavoro, si levò come affascinata, appoggiò la fronte

contro i cristalli appannati della vetrata conducente al salotto, ed ascoltò senza respiro. Si riscosse dopo le ultime note, e corse sconvolta nello studio del professore Häckel.

« — Se mi debbo maritare — disse con voce soffocata e lanciando le braccia al collo di suo fratello — sposerò Rodelli o nessun altro!

*
* *

« La *fraülein* Nina divenne la più innamorata delle mogli, la più affettuosa delle madri. Ella ci adorò, noi tutti sparsi ora qua e là per le cinque parti del mondo: e noi l'adorammo più che bocca umana possa dire, più che mente valga a comprendere. Tutti amano le loro madri; ma il nostro affetto era fatto d'idolatria.

« Ogni anno, da noi, per l'anniversario del matrimonio di babbo e di mammina, si dava una gran festa; e la festa si ripetè per quarantacinque anni di seguito. In que' giorni la nostra casa diventava augusta come una chiesa, e nella nostra gioia si sentiva un non so che di solenne, di religioso. Durante la mattinata le famiglie amiche ci riempivano le stanze di fiori; e la sera venivano tutti a fare i loro augurii, testimoniarci le loro simpatie, assistere alla nostra gioia e rendersi migliori in un ambiente di felicità domestica. Babbo e mammina — sono il più giovane di otto fratelli e non mi ricordo se non babbo e mammina degli ultimi anni — due vecchietti bianchi e arzilli, abbracciavano e baciavano tutti su la soglia della nostra vecchia sala; una sala austera, immensa, quasi feudale, dalle pareti ricoperte di quercia, da' mobili intagliati, senza arazzi. Correvano di qua, correvano di là, avendo occhio a tutto e a tutti. — Nina, ci sono i Rospignoni, ci sono i Zurecca. — Vengo, Cecco! — Ricevimenti alla buona, qualcosa di patriarcale. « *Papà Cecco, Mamma Nina* » li chiamavano così. Si ballavano danze antiche: gighe, gavotte, monferrine; si cantava musica del settecento, si mangiavano e si bevevano dolci e rosolii preparati in casa da Maria e da mammina.

« Ci avevamo tre pianoforti: su due di essi, libertà di sonare! ma il *Pleyel* di mammina andava rispettato: sapevano tutti che si sarebbe aperto alle quattro di mattina, ed erano là appunto per questo. Nel momento solenne i nostri due vecchi vi pigliavano posto, circondati da tutta la compagnia, e sonavano a quattro mani l'inno sacro di casa nostra, il *Coro de' Cacciatori* nel terz' atto, nell' *Euriante*. Vi assicuro che si piangeva. Finito di sonare, babbo e mammina si abbracciavano e si baciavano; poi abbracciavano e baciavano noi figliuoli, i parenti e gl'invitati. Oh babbo!... oh mammina!...

« Quel *Coro*, capirete, è sacro per me e per tutti i miei, tanto che non lo suoniamo mai: c'è la voce de' nostri vecchi là dentro. Siamo adesso sei fratelli, tutti, dal più al meno intendenti di musica; ma quel pezzo i nostri pianoforti ignorano che esista. Ce ne è tanta roba da far gridare in questi salotti! musica incipriata, del settecento; scollata, d'oltre Cenisio; appassionata, nostrana; dotta, tedesca. Quel *Coro* lo teniamo per noi, lo sentiamo sempre nelle anime nostre, ma non vogliamo udirlo tradotto dalle nostre tastiere. Nel genetliaco della *fraülein* Estella, costretto a sonare mentre la febbre mi rendeva pazzo, ne toccai, senza pensarci, i primi accordi. Quando me ne accorsi... avete visto la bella figura!... »

Rodelli finì il racconto che gli occhi gli si gonfiavano di lagrime. Era tardi: gli spogliatoi vennero invasi, e gl' invitati scemarono via tumultuosamente. Rodelli partì l'ultimo, ringraziando. Giù nella strada rimbombò ancora

per un tratto il rotolare promiscuo di molte carrozze.

* * *

Il salotto, co' balconi spalancati, i pianoforti aperti, i mobili in disordine, aveva anch'esso un aspetto di stanchezza. Estella spariva quasi in una poltrona, piangendo silenziosamente con la faccia fra le mani, mentre i suoi genitori la guardavano con aria di affettuosa commiserazione. I servitori andavano e venivano, discretamente, riponendo vasellami ed argenterie, spegnendo i lampadarì, stirando i tappeti, rassettando alla meglio.

Corrioli, girando dietro la poltrona della figliuola, le passò la mano su' capelli.

— Hai capito, moglie? la nostra Estelluccia la chiamò la *fraülein* Estella!... come se avesse detto la *fraülein* Nina!

Estella aprì le braccia, e si aggrappò al collo di suo padre.

— O babbo, se mi debbo maritare... — ma non potè finire, e rotolò per terra soffocata da singhiozzi che tagliavano il cuore.

— Proprio come la *fraülein* Nina! — disse la signora Clotilde, sollevandola fra le braccia quasi fosse una bambina. — Ah questo furbaccio di Rodelli! se non ti vorrà bene!...

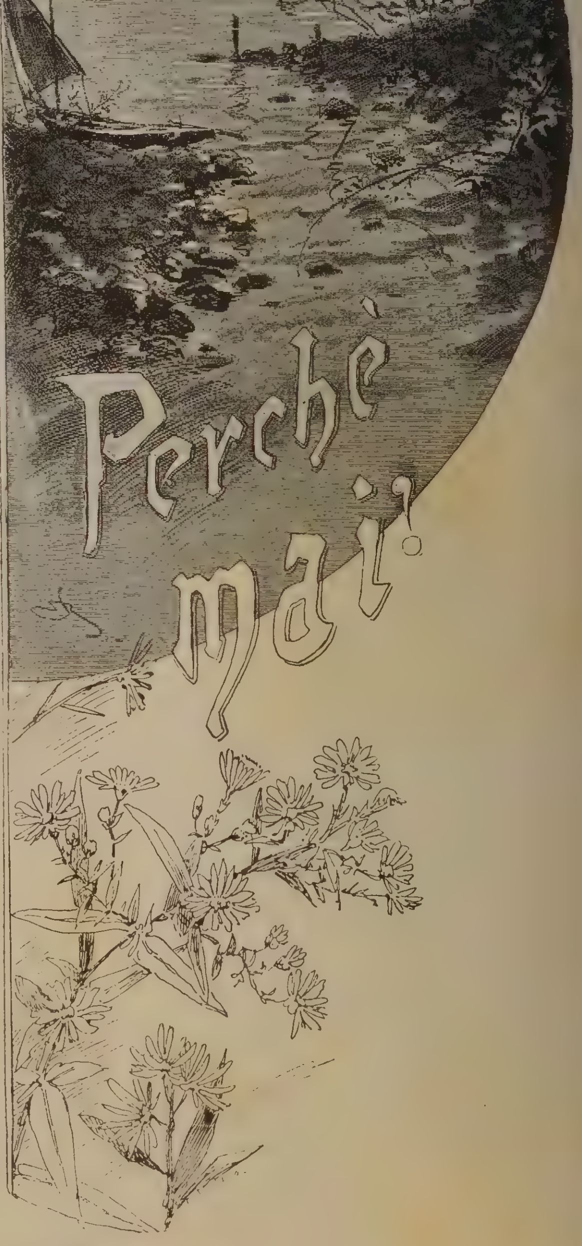
G. ZUPPONE-STRANI.

Via, via pei campi fischiando serpeggia
il mostro di ferro che mugghia;
alberi, pali, a frotte, indietro cadono
e sembra che cada il passato.
I campi corre, lambe i clivi a zeffiro
ridenti, ne' fiumi si specchia.
Dal caro nido fuggono le rondini...
io sogno la quieta casetta.
Sogno la mia casetta dove placidi
i giorni felici trascorrono,
dove a l'amore de lo studio dedico
la giovine mente irrequieta.
O mia casetta! o libri!... Voi, voi l'estasi
sapete e i deliri d'un'anima,
le speranze ed i voli per le eteree
regioni, sapete voi i sogni.
Sono giunto. L'immensa vaga Napoli
al cielo sorride; l'oceano
fremente bacia la riviera splendida
e salgon frastuono e gridìo.
Salgono grida acute, suoni e cantici;
per l'ampie vie gente formicola;
formicolan carrozze e rumoreggiano...
Io sogno la quieta casetta.
Mi veggo là nel mio salotto. Flebili
accenti d'amore dal cembalo
trae il fratello, note d'ira volano,
di spasimo arcano e di pace.
Al ricamo la mamma intenta, beasi
de l'eco sonoro e del fascino
de la melode che trasporta l'anima
dal mondo lontano... pei cieli.
Ed io, felice, lascio pei cieli librarsi
la mente che anela gli eterei
spazii lontani arditamente correre...
Io sogno la quieta casetta.

Napoli.

GINO TRESPIOLI.

Perchè mai?



Dormiva il lago nella piena pace
Della notte stellata.
A ripensarci ancor l'anima tace
Da quella gran quiete penetrata.

Pur l'onda palpitava leggermente
Nel notturno sereno,
Così il respiro d'un bambin dormente
Appena appena gli solleva il seno.

Quale spirito lento ed amoroso
Trascorrea su quell'acque?
Non lo disse il bel cielo luminoso,
E l'onda anch'essa sulla riva tacque.

Le case appollaiate sulla riva
— L'onda talor le bagna —
Parean goder quella quiete viva,
Protette dalla vegeta montagna.

Su su per la montagna, i neri abeti
Parlavan colle stelle
Del lago azzurro, alto portando i lieti
Canti infiniti delle cose belle.

Si sentia pullular l'ascosa vita
Dalle rame e dall'onde;
Andava andava l'anima smarrita
Nel gran silenzio dell'ombre profonde.

Dolce la morte qui, pensavo intanto,
Dolce il grave riposo,
Del chiuso lago nel tranquillo incanto,
Assai lungi dal mondo tempestoso.

Mi veglia dalle stelle alto il mistero
E il cerchio largo e queto
Delle montagne, a me sembra davvero
Un adorato, verde sepolcreto

Dolce dare alla vita un lento addio
Nella bella natura
Che fa solo pensar la madre e Iddio
E fa più grande l'anima e più pura.

L'ascosa vita in quel riposo pieno
Intensa pullulàva;
E perchè mai lo spirito sereno
In un sogno di morte s'esaltava?

Celide Lancerotto.

Via Crucis.
(Quadro di L. Beraud).

L'annuale Esposizione artistica di Berlino.

L'Esposizione Artistica a Berlino, ha quest'anno un successo indiscutibilmente superiore al solito. Il fatto che dalla Francia furono inviati 300 quadri contribuisce non poco a rendere interessante l'Esposizione, e la novità fa accorrere i visitatori in massa. Si sa che fino ad ora i pittori francesi s'erano assolutamente rifiutati di mandare i loro lavori nella capitale dell'impero Germanico: è quindi naturale che in quest'anno l'arrivo de' 300 quadri ecciti l'animo dei berlinesi: di più, i lavori francesi hanno un merito indiscutibile.

Il locale dell'Esposizione è situato in un gran Parco al nord-ovest della città. Alla sera l'Esposizione vien chiusa alle 9, ma nel parco vi sono due bande che suonano alternativamente. Nel Parco si trovano inoltre caffè, birrerie, e restaurants, di modo che questo luogo, la sera, diviene il punto di ritrovo per buona parte de' berlinesi.

Onde i lettori possano formarsi un'idea della vastità del fabbricato, aggiungiamo qui una pianta delle sale dell'Esposizione.

All'ingresso del Parco sta il grande cancello che fu eseguito due anni or sono per l'esposizione di Chicago; il lavoro esce dalle officine dei fratelli Armbrüster-Francoforte.

Come si può facilmente vedere dalla pianta, il locale destinato all'Esposizione è vastissimo, 60 sale in tutto: 41 grandi e 19 piccole, tutte tenute con ordine ed eleganza ammirabili; in ogni sala si trovano poltrone e divani messi artisticamente qua e là, pel comodo de' visitatori.

Fra i moltissimi lavori esposti, citeremo qualcuno de' migliori.

Al capo Verde, del professore C. Saltzmann: una marina bellissima. La specialità di questo ben noto pittore sono appunto le marine, ed infatti egli si occupa esclusivamente di questo genere di pittura. Il modo con cui egli eseguisce le sue marine è veramente bellissimo: l'acqua è così naturale, che sembra di vedere le onde a muoversi.

Il Saltzmann è stato maestro di pittura dell'Imperatore e del principe Enrico; ed è tutt'ora un grande favorito di Guglielmo II, il

quale lo vuole sempre seco ne' suoi viaggi in Norvegia. Anche ora il professore Saltzmann, dopo essere stato a Kiel coll'Imperatore, va con lui ad Elgersburg.

Circa 18 anni fa il Saltzmann era sconosciuto e, malgrado il suo talento viveva stentatamente de' suoi lavori. Quando la sua buona stella volle ch'egli esponesse qualche quadro all'Esposizione annuale. La madre dell'Imperatore, allora principessa ereditaria di Germania, vide quei quadri e seppe riconoscere il merito dell'artista: tanto, che, fattolo chiamare a corte, gli chiese se fosse disposto ad accompagnare il di lei figlio, principe Enrico, nel suo giro del mondo. Saltzmann rispose: « Ben volontieri, A. I., ma ».... e qui fece un movimento coll'indice ed il pollice della mano destra, per indicare ch' egli non aveva danaro. La principessa Federico sorrise, e disse che questo non era un ostacolo e che a ciò avrebbe pensato lei.

Infatti il Saltzmann partì col principe Enrico e stette assente due anni da Berlino.

Ritornato in patria, egli continuò a frequentare la corte, sempre ben visto ed amato dai suoi Imperiali allievi. Ora egli gode dell'agiatezza e degli onori che sono dovuti al suo grande talento.

Lo studio del professor Saltzmann è un gioiello. Da' suoi viaggi egli portò una quantità di tappeti orientali, oggetti d'arte, curiosità, ecc., che servon ad ornare con gusto squisito lo studio dell'artista.

Egli dimora a Neu-Babelsberg, presso Berlino, ove il vecchio imperatore Guglielmo aveva la sua residenza estiva; la villa del Saltzmann è molto bella, e fu fabbricata dietro suo disegno.

Nella Dolomite del conte F. Harrach, presidente dell'Esposizione, è un piccolo quadro d'una rara finezza di lavoro: l'aria azzurra dello sfondo ne è così bella, così leggiera come non si trova sovente: le rupi giallo-biancastre sono pure rese con grande esattezza e verità; il cielo d'un azzurro purissimo: in tutto il suo complesso, il piccolo quadro è di un merito non comune. Il conte Harrach ha pure esposti due altri quadri: *Fine d' inverno a Lusazia*, bellissimo per l'insieme armonioso, ed il ritratto della Contessa sua moglie, pure benissimo riuscito per esattezza di lavoro, luce ed intonazione.

Un quadro che attira immensamente il pubblico per la sua bizzarria è: *Perversità* di H. Richer di Brusselles. Una donna bellissima, di una bellezza diabolica, è seduta su un'ottomana ove sono artisticamente gettati guanciali azzurri, verdi e rosa, dalle sfumature dolcissime; avvolta in un gran manto grigio foderato di pelliccia bianca, la donna fissa nel vuoto due occhi grigi dallo sguardo bellissimo, ma eminentemente perverso; le braccia tiene appoggiate sui cuscini dell'ottomana, e colla mano destra sostiene la stupenda e perversa testa, non con molle abbandono, ma in un atteggiamento di sfida, la mano tutta cacciata ne' lunghissimi capelli rossi che tiene sciolti sulle spalle: a' suoi piedi è un ventaglio di penne rosse.

Il pittore può veramente andar orgoglioso del suo lavoro, chè sarebbe stato impossibile di poter produrre un'opera che avesse la potenza, come questa, di rendere sì esattamente una diabolica cattiveria: tutto è così bene disposto e dipinto esattamente in ogni più minuto dettaglio; il suo insieme è così pieno di vita e di forza, da non potersi desiderare di più.

Il quadro ha sempre attorno una ressa di gente, e quantunque in generale il soggetto non incontri il favore del pubblico, le persone vi sono attratte da una sensazione indefinibile, mista di ribrezzo e d'ammirazione, tanto è potente l'espressione di tutto il quadro.

Una cosa che desta pure, non dirò l'ammirazione, ma un grande stupore misto a curiosità, è *Le Torrent*, quadro esposto dal Le Quesne di Parigi. È questo un quadro di grandissime dimensioni, che occupa in larghezza metà d'una parete ed in altezza quasi tutta. Un torrente impetuoso scende da una rapida montagna trascinando seco alberi, sassi e... donne! L' acqua sbalza furiosamente e travolge le donne gettandole l' una sull' altra, di dritto e di traverso come vien viene: tal quale insomma, che se fossero ciottoli. L'idea è strana e bizzarra, non lo si può negare, ma per maestrìa di pittura ed intonazioni di colori, il quadro ha certamente del merito.

Questo è un lavoro che merita indubbiamente uno de' primi posti nella scuola moderna, che si potrebbe chiamare simbolico-verista. Mai come ora i pittori giunsero a mettere insieme, a fondere quasi direi, queste due cose: il simbolo e la verità. Infatti dall'anno scorso a quest'anno si vede un grande progresso: nel 94 l'esposizione di Berlino era letteralmente inondata di quadri, troppo ed

unicamente simbolici: quest'anno sembra che questa smania siasi un po' attutita e si sente che la pittura è sulla via di prepararsi ad una nuova e grande fase.

Via Crucis, del Beraud di Parigi, lavoro magnifico. Il quadro è d'una forza e verità straordinaria. I visi delle persone, nel gruppo che segue Cristo colmandolo di invettive, son resi così bene che sembra quasi di sentire le imprecazioni e gli scherni lanciati al Redentore. La cortigiana che sta in questo gruppo, in fondo al quadro, è stupenda di sfacciata impudenza. Anche l'altro gruppo è reso bene, quantunque non raggiunga la forza ed espressione del primo: l'ammalato, che protende le mani verso il Figliuolo di Dio, è la figura che risalta di più in questo gruppo. La Maddalena, che segue Cristo pregando, è in una posa un po' troppo rigida.

Le Quêteur di José Frappa, Parigi. Un quadro che mette di buon umore a vederlo: buono per colorito ed espressione.

La Perle di W. Bourguereau, Parigi. È un quadro che desta l'ammirazione dei conoscitori, e che si assicura otterrà il primo premio.

Un celebre artista, il pittore Warthmüller, che in quest'anno ha esposti tre quadri, moriva in questi giorni nell'età di 36 anni. Il giovane estinto era specialmente conosciuto pei quadretti di genere, e pel modo particolare con cui lavorava le teste.

Die Sünde (il peccato)
(del pittore Stuck).

Ebbe i suoi natali a Landsberg, sul Warthe: il nome del patrio fiumicello — Warthe — egli l'aveva aggiunto al proprio quale distintivo, e da Müller — nome comunissimo in Germania — egli s'era ribattezzato Warthmüller.

La sua educazione artistica fu fatta nelle accademie di Berlino e di Monaco; quindi, si recò a Parigi pel perfezionamento.

Warthmüller aveva, d'anno in anno, dato prova, coi quadri mandati all'Esposizione, che il ricco e fertile suo talento andava sempre più sviluppandosi, ed aveva saputo giungere ad una rispettabile ed indiscutibile altezza.

Prima di tutti si devono citare i suoi due lavori i cui argomenti son presi dalla vita di Federico il Grande.

Quello che porta il titolo: « *Eine bange Nacht* » (Una notte angosciosa) mostra il re che si trova, all'ora del crepuscolo, nella, chiesa del villaggio d'Elsnig, dopo la battaglia di Forgau; Federico siede su una panca coperta di paglia; il suo viso, penosamente contratto, vien illuminato da una lanterna: egli aspetta, nella più grande tensione di spirito, le notizie sul risultato del combattimento.

Il secondo quadro, che si trova al Museo Nazionale, rappresenta la salma di Federico il Grande, a Schwerin, che riposa sulla bara la quale è posta su d'una terrazza; presso a lui giace la bandiera che aveva nella mano quando cadde presso Praga.

Degli altri quadri di Warthmüller, sono

notevoli: *Burla* — *Principio d'autunno* — *Avanti la primavera* — *Intermezzo comico* — *Sua Eccellenza* — e molti altri buonissimi lavori. Sono straordinariamente apprezzati due quadri da lui esposti qualche tempo fa, e tanto pieni di vita: *Sacra cena* — e *Pausa al ballo* — Sono pure molto ammirati i di lui ritratti.

Quest'anno il defunto aveva esposti tre quadri: *Intermezzo comico* — *Avanti la primavera* — ed un ritratto.

Warthmüller aveva avuto da poco tempo — dalla Pasqua di quest'anno — l'onore insigne d'essere chiamato a rimpiazzare il posto già occupato dal Professor Seiler, all'Accademia di Belle Arti in Berlino. Ma un avverso destino sembra pesare sulla classe di pittura dell'Accademia, che, dopo aver pianto sulla prematura morte di Hellquist e Vokelmann, deve ora abbrunarsi per la perdita di questo suo ultimo giovane e ben amato maestro.

La principessa Poniatowka di J. Boldini, Parigi — uno de' migliori ritratti dell'Esposizione; l'abito specialmente, è fatto con rara maestria.

Un quadro pure molto strano è: *Vanitas* — A. P. Agache, Parigi. — Si vede il parapetto d'una terrazza; su questa sta seduta una giovane donna dai capelli biondi tagliati corti, con abito di velluto nero scollato. Nella mano destra essa tiene una grande bolla di sapone, la sinistra ha appoggiata arditamente sul fianco. Ai di lei piedi stanno, una corazza, un fioretto, due grandi volumi scientifici un tappeto orientale ed un vaso di bronzo nel quale brucia dell'incenso. Dal lunghissimo abito di velluto, esce un piedino della donna, calzato di sandalo, che si posa dominante sulla corazza. Dall'altra parte del parapetto sta appoggiato un poeta coronato di foglie d'oro. Il quadro è certamente molto interessante, e l'espressione delle due figure molto indovinata.

Die Sünde (Il peccato) è ancora un quadro stranissimo; il pittore — Stuck, di Monaco — è riconosciuto quale simbolista per eccellenza: anche l'anno scorso aveva esposto uno de' più bizzarri quadri dell'Esposizione. Questo è, come tutti i suoi lavori del resto, dipinto assai bene, e specialmente il viso ed il petto della donna sono lavorati con finezza estrema: il serpente ch'essa tiene avvolto alle spalle è anche ben fatto, quantunque si veda che il pittore ha messo molto maggior studio nel ritrarre la donna.

La violazione dei comandamenti di Cristo, di H. C. Danger Parigi — è il miglior quadro dell'Esposizione, e quello che otterrebbe indubbiamente il primo premio, se i pittori francesi non avessero dichiarato unanimi di non aspirare assolutamente a premi. L'argomento di questo quadro è preso dalla 1.ª Epistola di S. Giovanni — Cap. 3, V. 11 — 13 e rappresenta Cristo su un campo di battaglia, dopo la strage, che piange sulla perversità umana: nella distanza si vede un villaggio ove il fuoco dei cannoni, continua la sua opera micidiale. Il quadro è eccellente per intonazione, colorito, naturalezza, ed è in ogni suo più minuto particolare, un lavoro che giustifica pienamente l'ammirazione destata.

Prosit! di R. Epp. Monaco; un quadretto grazioso e che desta allegria ad osservarlo. La testa è lavorata con molta finezza e naturalezza.

Ora vorrei poter dire che l'Italia ha gran parte in questa gara, ma, senza contare che i pittori italiani hanno concorso in piccolissimo numero nella mostra, bisogna pur convenire che i lavori esposti non hanno fatto grande impressione sul pubblico berlinese. È perciò che mi limiterò a citare qualcuno de' lavori meglio riesciti.

Primo di tutti si deve citare il Brencaccio di Napoli il quale espose tre lavori: *Bagni popolari a Napoli* — *Sorrento* — *Fiume Sebeto, Napoli* tutti e tre buoni ed improntati di quell' aria di naturalezza che hanno tutti i lavori di questo pittore; e specialmente *Bagni popolari a Napoli* è rimarchevole per intonazione di colori e vita.

Secondo viene il Corelli di Roma, sempre eccellente e pieno d'espressione, ed i suoi due quadri *Estate* e *Valle d'Aniene* sono pieni di vita ed hanno un fascino speciale: più particolarmente *Valle d'Aniene* è ammirabile per le sue sfumature eccellenti nello sfondo del quadro.

Anche Dall'Oca Bianca di Verona, espone tre lavori piuttosto buoni: *Foglie cadute* — *I nostri ragazzi* — *La curiosa.* L'argomento del primo di questi quadri è preso da un romanzo inglese di Wilkie Collins, il quale, colla sua penna fantastica ed ideale, descrive, sotto il titolo poetico *Falling leaves* (foglie cadute) un istituto eretto in una città d'America, ove possono rifugiarsi tutte le persone d'ambo i sessi le quali hanno una nota tenebrosa nei

loro passato. Colà s' insegna loro ad emendarsi, ed a riparare il malefatto nella gioventù.

Il Dall' Oca Bianca ci dà nella sua tela una scena della vita intima de' ricoverati, quando cioè fanno la loro passeggiata nell'ampio giardino, dividendosi in gruppi di due o tre persone — uomini e donne insieme — a seconda de' gusti ed inclinazioni. Anche *La curiosa* è un quadro di merito; graziosissima la posa della furba personcina che sta in agguato per carpire i segreti altrui.

Buoni *Canal di S. Marco* e *Giudecca* del Ciardi di Venezia: ammirabili ambedue per colorito ed armonia insieme.

Il Nardi di Roma espone un quadro *Processione* lavorato con molta maestria.

Nono Luigi di Venezia ha mandato due quadri *Il pulcino morto* e *Mattina di domenica* buoni ambedue; il primo specialmente assai naturale.

Petiti Filiberto di Roma, espone parecchi quadri *Autunno in montagna — Malinconia — Lago nelle Alpi — La barca — Caccia nell' autunno*: tutti buoni. Il primo *Autunno in montagna* è una tela di grandi dimensioni e dipinta con non comune maestria. Questo quadro fu durante tutto l'inverno esposto all'Esposizione permanente italiana che un nostro compatriota Sig. Ugo Baroccio aveva aperta circa un anno fa « Unter den Linden »; causa per la quale il popolo berlinese non si ferma molto davanti questo quadro che ha già ammirato durante l'inverno.

A scapito de' nostri pittori italiani sta il fatto che i quadri inviati dalla terra d' Ausonia non ebbero una sala a parte essendo essi in troppo picciol numero, e si trovano quindi sparsi di qua e di là un po' tra i quadri francesi, un po' tra quelli tedeschi, cosa questa che non può far a meno di distrarre l'attenzione del visitatore.

Ciò è un grande svantaggio, non si può negarlo, pe' pittori italiani : ma del resto credo che, vista l'esiguità del numero di lavori inviati dall'Italia, la Commissione non poteva far altrimenti.

Prosit.
(quadro di R. Epp).

« Stati Uniti Nord America ». Quest' iscrizione sulle porte delle sale, ci conduce al gruppo di lavori giunti d'oltre mare.

Gli artisti, i quali inviarono tutte queste opere, sono americani di nome e di nascita: ma in arte puramente francesi, o, a meglio dire, parigini. Essi sono così completamente parigini, che quasi tutto quanto si disse dei pittori di *Champ de Mars,* va anche per loro. Soltanto che ad essi manca, piuttosto spesso, l'estremo buon gusto e lo *chic*, innato ai francesi. Forse questo lo senton loro stessi, e perciò prendon raramente il soggetto dei loro quadri dalla vita parigina. Essi vanno fuori, alla campagna (in Francia) nelle scuole e nelle chiese dei villaggi: o lontano, in Italia, in Ispagna, in Oriente. Pochissimi scelgono i loro argomenti in America.

Se lo scopo principale dell'arte fosse di di dipingere una parte qualunque di mondo con tecnica e verità, gli americani sarebbero indubbiamente i primi. Ma non è così: perchè allora come spiegare il fenomeno che davanti a questi bei quadri, lavorati con esattezza meravigliosa, il pubblico resta freddo?

Mentre invece, moltissimi quadri d'assai minor merito, almen per quanto riguarda la tecnica, hanno il potere di affascinare ed entusiasmare tutti? È certo che l'arte deve dare molto più che la verità nuda e semplice come noi la vediamo. Si trova spesso in certi lavori un valore obbiettivo che ci colpisce: e molte volte anche un soggetto insignificante, trattato con vita ed espressione, riesce d'un effetto stupendo.

Ciò che dà una non dubbia prova, del non avere gli americani una scuola a sè, e l'assomiglianza assoluta che si riscontra spesso tra i lavori francesi e gli americani: assomiglianza, non di soggetti, ma del modo di trattare la pittura, specialmente nè colori e ne' dettagli.

Per esempio, è sicuro che Weeks, pittore americano, avrebbe dipinto assolutamente nello stesso modo il: *Canto corale nella scuola* di Walter Gay, un parigino: e viceversa Gay avrebbe dipinto *Bevitore di the in Ispahan* assolutamente come Weeks lo fece.

Ora, è permesso di dubitare sull'esattezza con cui questi pittori ritraggono la natura; giacchè, chi può mai supporre che la luce, e l'insieme dell'atmosfera, debba essere la stessa in una scuola della Bretagna ed in un giardino dell'Ispahan? O non è questo piuttosto causato dal fatto che i pittori americani non seppero ancora allontanarsi dalle orme de' loro maestri francesi, e non son ancor giunti a poter formarsi una scuola a sè?

Così, come i quadri di Gay e di Weeks, se ne potrebbero citare una quantità d'altri.

Giustamente i quadri che dànno più nell'occhio per le loro dimensioni — parlo sempre degli americani — sono i meno interessanti. Per esempio Stewart espone una tela gigantesca *Il battesimo*. Un quadro lavorato con molta esattezza e che, aggiungo subito, sarà sempre ammirato per l'esattezza de' dettagli e per un non so che di soave e delicato che spira da tutto l'insieme. Ma tutto il quadro è improntato d'una tale aria di noia, e tutte le persone si rassomigliano talmente tra loro, che cascano le braccia quando ci si trova davanti! Il quadro è bello, ben fatto, tutto quel che si vuole, ma manca assolutamente la vita e l'espressione. È certo assai difficile il dipingere delle persone che si annoiano posando: chè sempre, tali modelli, cercano di nascondere la loro noia, dandosi un contegno sussiegato e manierato. E questo dev'essere stato il caso di Stewart colle persone del suo *Battesimo*, perchè egli ha esposti altri lavori che sono molto interessanti. Per esempio il suo *Oracolo* è un quadretto prezioso: una ragazza che sta sotto un albero sfogliando una margherita: il quadro si cattiva subito l'ammirazione dell'osservatore per il modo meraviglioso con cui la luce è resa. Anche la ben nota *Laguna* guadagna nuovo incanto pel modo con cui egli l'ha dipinta.

Molti de' quadri americani appartengono alla nuova scuola e quindi il loro valore è pur sempre assai discutibile: è perciò che di questi, non citerò che qualcuno de' più importanti. Quantunque anche in questi quadri, in cui l'artista sembra aver veduti gli oggetti dipinti attraverso una lente che ha il potere di svisarli completamente, ci si debba pur sempre ammirare ciò che purtroppo manca del tutto ai quadri (di scuola moderna) tedeschi: una sicura capacità; cosa che, dopo tutto, è la base d'ogni arte.

Citerò dunque i pochi che si distinguono in questo genere di scuola.

Dopo Stewart, si deve parlare di Harrison il cui gran quadro *Nell' Arcadia* è bellissimo, almeno per quanto riguarda le tre figure di donne che si vedono l'una in piedi (la figura principale del quadro) di prospetto; la seconda di fianco seduta, ed una terza in lontananza che si vede solamente da tergo. Ciò che disturba tutta l'armonia del quadro è il verde del prato; un verde così crudo ed uniforme che fa male agli occhi. Del resto, come dissi più sopra, ora si tratta della scuola moderna.

Nei suoi altri lavori, cinque oltre il sopra citato, Stewart si mostra un paesista di primo ordine. Gli argomenti sono pressochè tutti presi dalla campagna Americana, e la novità del genere contribuisce non poco ad aumentarne il prestigio. Nessuno può ritrarre il mare come lui; tanto se, come nel suo quadro *Dopo la procella*, egli ci mostra le onde sul punto di calmarsi, o se ci dà l'immenso oceano liscio come uno specchio e scintillante sotto i raggi della luna. Specialmente i due quadri *Marina* e *La Notte* sono d'una poetica bellezza: senza che l'artista abbandoni completamente il suolo della verità, egli sa condurci nelle sfere ideali. I suoi lavori sono come dei notturni dipinti: i loro colori così dolci, attirano l'animo a senti-

menti d'un' indicibile soavità, ad una vaga brama di sogni.

Sala in un palazzo Veneziano di Rolshoven, viene subito dopo i lavori di Harrison. L'artista dà in questo suo dipinto una poetica idea delle ore del crepuscolo; egli non ha dimenticato, nel suo dipinto dall'aspetto dolce e misterioso, d'avvolgere tutto in una nebbia vaporosa, il che dà un insieme di colori morbidissimi.

Charles Theriat cerca, quale antitesi ai graziosi quadri-panorama del Weeks, piccoli angoli poetici nell'Oriente, la cui bellezza sa far risaltare stupendamente ne' suoi dipinti.

Anche Bridgman non si limita a dipingere la natura pura e semplice com'ella è: l'unica mira di questo pittore è, di poter esporre quadri fantastici, dove la natura prende un aspetto singolare, e tutte le scene della vita, anche le più semplici si svolgono in una terra di sogni. L'idea è certamente curiosa ma non è nuova, e, bisogna confessarlo, Bridgman pone in opera tutti i mezzi che il suo possente talento gli concede, onde far ammirare al pubblico questo genere di pittura, pel quale, a vero dire, pochissimi hanno simpatia. Dei lavori esposti da questo pittore, due sono degni d'essere citati: *Algeri a volo d'uccello* magnifico per l'uniformità meravigliosa delle cupole e muri bianchissimi, della città orientale. *Festa di negri in Algeri* pure molto bello per la pompa multicolore degli abbigliamenti, e l'allegria schietta che spira da ogni volto.

Come questi ci svelano l'Oriente, così l'eccentrico Dannat ci offre motivi spagnuoli. Il suo quadro *Cantanti spagnuole* è d'un effetto certamente assai curioso e bizzarro. Cinque ragazze esuberanti di vita, dipinte con tale vivacità da farle assomigliare al rimbalzo dei raggi del sole, in una calda giornata d'estate. Questo è l'effetto che fa il quadro al primo momento, per l'ammasso artistico dei vivaci colori de' costumi spagnuoli. Ma però non bisogna esaminare il lavoro troppo attentamente, perchè in tal caso è certo che la prima buona impressione ricevuta, sparisce.

Viene in seguito Gari Melchers, il quale non segue la scuola di Weeks, Gay e Pearce, ma seppe formarsi un genere a sè, una pittura caratteristica. Il suo quadro *La Messa* è delineato con perfetta sicurezza e nettezza di contorni, ed a questo unisce un' estrema delicatezza di sfumature. L'arte di Gari Melchers è sotto ogni rapporto sana e simpaticissima.

Vi sono inoltre parecchi ritratti che meritano d'essere nominati non solo, ma d'essere

Perversità.
(quadro di H. Richer).

nel novero di quelli di primo ordine, per l'esattezza di lavoro, per l'assomiglianza straordinaria cogli originali e per la paziente cura con cui son resi i più piccoli dettagli che possono aver valore nel far risaltare ogni minima particolarità.

Come uno de' migliori, devesi citare il ritratto esposto da Lockwood; il ritratto di sua moglie i cui toni morbidi ed un po' indecisi, s'adattano così bene col carattere del modello. Il più audace è il quadro di Largent: *una giovane signora vestita d'un abito di velluto*

color lampone. Quest'abito è dipinto così eccellentemente, con toni così caldi da far veramente meravigliare: peccato che il pittore abbia dedicata ogni sua cura all'abito, mettendo in seconda linea la signora, la quale interessa assai meno l'osservatore, di quello che nol faccia il suo bellissimo vestito. Fatto assai poco lusinghiero per la signora, bisogna convenirne!

Ora restami a dire qualche cosa della scoltura, la quale ahimè, lascia molto, ma molto a desiderare.

I lavori esposti sono parecchi, ma fra tutti, è davvero assai imbarazzante di trovarne uno che meriti d'essere citato.

Comincerò dai lavori esposti da Eberlein, lo scultore berlinese che fa sempre meravigliare per la quantità di lavori che espone ogni anno. Quell'uomo è davvero una meraviglia, e tutti si chiedono come sia possibile di lavorare tanto; ma purtroppo questa domanda vien sempre seguita dalla riflessione: come sarebbe preferibile se quest'uomo che pure ha un gran talento, invece di dare ogni anno 30 o 40 lavori, ne esponesse uno solo, ma fatto veramente bene! Tutti i suoi lavori mancano assolutamente di vita, di calore, di quel certo non so che infine, che è sempre l'impronta del genio. Eberlein è un uomo d'un talento versatilissimo, simpatico fin che si vuole, ma gli manca la grande orma del vero genio...

Il lavoro principale da lui esposto quest'anno è il monumento per Ruhrort.

Il monumento è di dimensioni colossali: un'altissima colonna è posata su d'uno zoccolo a tre gradini: sull'ultimo di questi gradini sta l'imperatore Guglielmo I e davanti a lui, un gradino più basso, Bismarck; dietro l'Imperatore, appoggiato alla colonna sta un leone colle fauci spalancate e tenendo sotto una delle zampe anteriori una lunga foglia di palma; alla destra della colonna è la storia; alla sinistra il trionfo; sul culmine della colonna sta l'aquila imperiale colle ali spiegate. Il concetto in sè è bello, non c'è che dire, ma tutto il lavoro non ha quell'impronta d'energia e di grandezza che gli s'addirebbe: tutto l'insieme è fiacco e non fa impressione alcuna.

L'Eberlein ha esposti, come dissi più sopra, una quantità d'altri lavori; ma a tutti manca la scintilla divina del genio.

Caino ed Abele gruppo in gesso di Begas Reinhold di Berlino: altro lavoro a cui manca completamente l'anima: del resto le due figure sono benissimo modellate, specialmente quella d'Abele.

Bodin Oscar pure di Berlino, espose un busto del famoso scrittore Heinz Tovote, piuttosto buono. Il Tovote è uno scrittore moderno, verista piuttosto avanzato, e che vien molto discusso in Berlino; i suoi romanzi sono molto letti.

C'è pure un busto della ben nota pittrice Vilma Parlaghy: il busto è in bronzo e fu eseguito da Drischler di Berlino, abbastanza bene. La Parlaghy è la pittrice che giunse a farsi rapidamente una brillante rinomanza grazie alla protezione della casa imperiale. Essa dipinge soltanto ritratti.

Un buon lavoro è la fontana *Loreley* per Nuova York, di Merter Erust, Berlino. È una fontana dedicata alla memoria del grande poeta Heine, e ordinata dalla colonia tedesca residente a Nuova York.

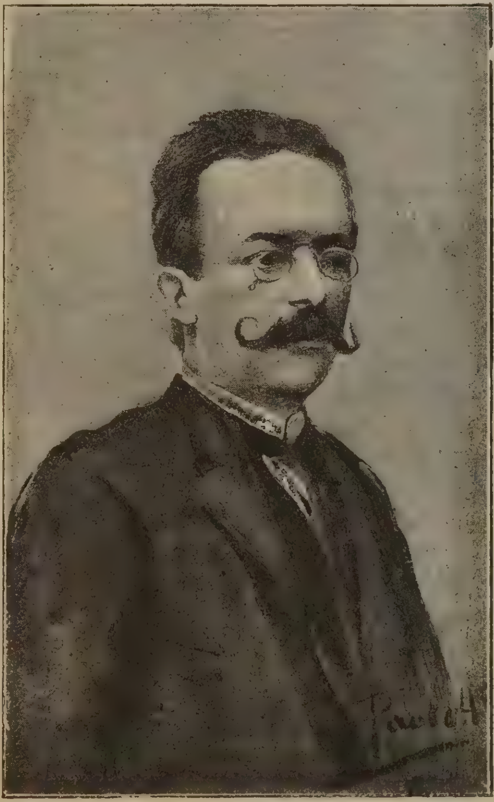
Lo scultore Fermaun Kearl, Berlino, ha esposto una cosa che fa una certa impressione: *Per giungere al mio amplesso non c'è altra via che quella attraverso il mio petto.* È questa una statua in bronzo rappresentante la morte abbigliata da contadino, (La morte è maschile in lingua tedesca). Il lavoro è piuttosto ben fatto ed ha abbastanza energia; in genere non dispiace, quantunque faccia un'impressione bizzarra il vedere un cappello a cencio adornare il capo dell'inesorabile dea.

Yù.

RASSEGNA DRAMMATICA.

Sommario: Il teatro Veneziano e la Compagnia di G. Gallina.

« Erami già noto — dice il Goldoni nelle sue » *Memorie* (1) — che fino da qualche tempo si » recitavano in Roma le » mie commedie al teatro » Capranica, e che vi erano applaudite in egual » modo che a Venezia ». A Roma, egli non vi era mai andato, e, attrattovi anche da altri richiami che non fossero quelli esclusivi della sua arte, si decise verso la fine del 1758 di partire per l'alma città insieme a sua moglie. Nell'autunno del '57, egli aveva assistito a Venezia al successo delle ultime sei commedie che aveva scritte per quella stagione: *La Dalmatina, I Rusteghi, Il Ricco insidiato, La Vedova di Spirito. La Donna di governo, I Morbinosi* e per non lasciar Venezia senza nuovi lavori pel Carnevale che egli intendeva passare a Roma, con quella sua portentosa fecondità scrisse in pochi mesi altre cinque commedie che si rappresentarono tutte con esito felicissimo: *La sposa sagace, Lo spirito di contraddizione, La Donna sola, La Bona Mare* e *Le Morbinose.*



Giacinto Gallina.

Giunto a Roma, il Goldoni ebbe la più gradita soddisfazione, perchè al Capranica, vide la sua *Pamela* « sostenere da sola lo spettacolo dal principio dell'apertura del teatro fino al chiudersi » di esso, cioè dal 26 dicembre fino al martedì » grasso. Ogni volta che vi intervenivo, — egli » dice — era per me un giorno di trionfo... » E Goldoni aveva ben ragione di compiacersene. Fra lui, gli attori e il pubblico c'era una corrente d'intelligenza, di gusto, di simpatia.

Ho voluto ricordare questo episodio e questo successo al Capranica, non già perchè fosse straordinario per le commedie del Goldoni, che anche a Venezia le repliche di molte sue commedie salivano a un numero che oggi pei lavori d' autori contemporanei sarebbe fenomenale, ma per constatare che Goldoni ottenne quello che nessun' altro raggiunse in Italia, e anticipò di più di un secolo quanto ora si verifica soltanto nelle grandissime capitali, dove l'immensa popolazione può ogni sera fornire un pubblico nuovo; cioè, di tenere sui manifesti serali per tutta quanta una stagione la stessa commedia.

Goldoni era ritornato a Venezia il primo di settembre. L'apertura degli spettacoli seguiva ai quattro del mese successivo; mancavano soltanto 34 giorni, ed egli non aveva in pronto nulla di nuovo. Ebbene; in quindici giorni egli scrive *Gl' Innamorati,* che piacquero; e subito dopo scrive quella famosa *Casa Nova* — che ebbe un esito ancor più grande degl' *Innamorati;* — poi, come niente, due capolavori: *Le baruffe Chiozzotte* e *Todero Brontolon.*

(1) Parte II. Cap. XXXVI.

Se non ci è dato di scoprire il segreto di una fecondità tanto portentosa, ci è però lecito spiegarne gli straordinarî successi.

Da due secoli la commedia a soggetto, o dell'arte, con le maschere, costituiva il solo spettacolo dei teatri di prosa in Italia. Si andava alla « commedia » unicamente per ridere, senza cercare di più. In un paese così saturo d' arte come il nostro, l'ideale comico era molto grossolano.

Il Goldoni, col senso squisito del suo genio, sentì che v'era qualcosa di meglio e al di sopra del divertimento puerile o volgare, ma che bisognava affinare il gusto del pubblico per riuscir a scacciare, come i mercanti dal tempio, l'istrionismo dal palco scenico. Tra altro, egli aveva

Ferruccio Benini.

fatto un'osservazione, assai semplice, ma pur profonda e da vero riformatore; cioè, che la maschera, per quanto valente ne sia l'attore, nascondendo sotto l'immobilità del volto l'espressione dei varî sentimenti, toglie la massima parte dell'effetto alla recitazione, e che quindi la maschera — per quanto prediletta ai pubblici — doveva esser soppressa. Ma quanta contrarietà, quante opposizioni egli doveva incontrare nella solita resistenza dell'abitudine e del pregiudizio. Le cose si spinsero al punto che egli credette opportuno di far in sul principio qualche concessione e « dar fuori alcune rappresentazioni a braccia, senza desistere dal porre in scena le sue commedie di carattere. Fece agire le maschere nelle prime, e si valse della comica nobile e interessante nelle seconde ». Per non essere lapidato, per riuscire a condurre in porto la sua riforma, Goldoni non volle essere intransigente e violento: nè, del resto, l'indole sua gli avrebbe permesso di mostrarsi tale. Così a poco a poco egli riuscì a persuadere, a convincere a mutare il gusto del pubblico e rinnovò il teatro, togliendo i soggetti delle sue commedie dal vero o dal verosimile, i personaggi dalla vita, i sentimenti dalla natura, il linguaggio da quello parlato. Questa estrinsecazione d'arte nuova cominciò con la *Vedova Scaltra*, che aprì la stagione di Carnovale del 1748 e fu replicata e applaudita per trenta sere di seguito. E poichè in quello stesso carnevale al teatro di San Luca si rappresentava una commedia popolare, *Le putte di Castello*, nella quale, benchè tutto fosse « cattivo », pur affollava il teatro, e il pubblico « rideva a quelle disdicevoli buffonerie », il Goldoni « per impedir il male che quella rappresentazione poteva produrre negli animi ancora vacillanti », scrive *La putta onorata*, « che poteva dirsi il contravveleno delle *Putte di Castello* ». La nuova commedia, continua egli nelle sue « Memorie » (1) « ebbe tutto il successo che potevo desiderare e la chiusura del teatro non poteva essere più brillante nè più soddisfacente. Ecco adunque la mia riforma avanti. Che felicità! Che piacere per me! » Questa esclamazione di contento gli sgorgava ben dalla penna, perchè vedeva ormai ben compreso e accettato il nobile ideale della sua arte.

La *Putta Onorata*, che aveva chiuso così bene l'anno comico 1748, riaprì quello successivo e ancora più clamorosamente, finchè cedette la scena alla *Buona Moglie*, al *Cavaliere e la dama*, all'*Erede fortunata*, e nell'anno dopo alle famose « sedici commedie nuove » che misero in maggior luce il genio del Goldoni. Ma appunto per questo, che guerra non gli continuarono i retrivi, gl'invidiosi, i pedanti!

La grandezza e la fortuna della riforma goldoniana e quindi del teatro veneziano si fondano sulla sostituzione del vero e dell'umano al fantastico e al convenzionale, i quali con una mirabile forza di resistenza non cessano in nessun tempo dal voler prevalere in arte.

Da più anni, degli autori contemporanei, ribellandosi al gusto creato dalle esagerazioni del romanticismo, nemici di un' arte, già smagliante di bellezze ma caduta nel convenzionale e nel falso, si atteggiarono a creatori di un'arte scenica « nuova », avente per programma il vero, null'altro che il vero. E si udirono commedie e drammi « veristi » a dozzine... se non che, fatte alcune nobili eccezioni, è stata una produzione artistica sfortunata. La stessa sorte toccata al *Théatre Libre* di M. Antoine, che pur diede degli eccellenti lavori, lo prova. E perchè ciò? Perchè questi « innovatori », generalmente ebbero due

(1) Parte II. Cap. II.

torti: l'uno di voler prescindere da certe convenzioni necessarie; l'altro, di eccedere nella rappresentazione del vero e di cercarlo soltanto in ciò che vi ha di più basso, di più vile, di più ripugnante nella vita. Non fu certamente questo il metodo del Goldoni. Cito una sola commedia a prova: La *Bona Mare.* Allorchè, qualche anno fa, in pieno verismo, fu rappresentata anche a Milano — e pochi la conoscevano — essa, come una rivelazione, apparve una commedia ben più audace, ben più *nuova* e fresca delle commedie veriste che allora infelicemente fiorivano. Da un secolo e mezzo si aveva dunque un modello insuperato di questa arte così detta nuova, si aveva una commedia che è una vera condensazione di vita verista. Ma Goldoni aveva a propria disposizione una piccola bagatella: il suo genio; e fu con esso che ritrasse persino nelle ultime sue sfumature la vita gaia e leggera del suo tempo, di quel tempo di spensieratezza e di profumata decadenza che maturava la fine di quattordici secoli di gloria.

Egli, è vero, non mise in scena che la vita popolare, essendogli vietato di toccar più in alto; ma che tesori di varietà e di umanità nell'opera sua! che ritratti eterni la *Vedova scaltra*, le *Donne puntigliose*, le *Donne curiose*, l'*Avaro geloso, Don Marzio,* i *Rusteghi*, i *Morbinosi*, la *Bona mare*, gli *Innamorati*, la *Casa nova*, le *Baruffe chiozzotte, Todero brontolon*, ecc.

Goldoni moriva alla vigilia che si spegnessero l'indipendenza della sua patria e la vita allegra del 700. Vennero altri tempi, e nel brutto realismo della schiavitù scomparvero le traccie più caratteristiche del vivere antico. Mutarono le condizioni, i bisogni, gl' ideali, finchè giungemmo alle convulse impazienze d'oggi. Ma anche oggi Venezia ha il suo autore comico, degno discepolo dell'immortale maestro.

Ricordo ancora, quando, a Milano, dopo qualche anno di pensoso silenzio, Giacinto Gallina dava l'*Esmeralda*, con la *Compagnia Marini* (1.° Marzo 89), e poi, con la sua *Compagnia Goldoniana*, *Serenissima*, i clamorosi successi che egli ottenne. Il Manzoni, elegantissimo e affollato, acclamava ancora una volta e con entusiasmo al degno continuatore di Carlo Goldoni; come Goldoni veramente moderno, perchè veramente umano e verista nel più intellettuale e nobile senso di queste parole. E dopo *Serenissima*, vennero gli altri bei lavori: *Fora del mondo*, *La famegia del santolo*, *La base de tutto.* Ora il Gallina s'è ritirato a Cividale — prediletto suo soggiorno, dove, egli dice, « tutti gli voglion bene e c'è il vino buono », — a preparare una nuova commedia; forse *El paese dele ciacole.*

Come Goldoni, Gallina ama e vive della vita dei collaboratori dei suoi successi: i suoi attori. Più che l'amico, è il loro fratello, e con essi divide le ansie, le pene e le gioie del palcoscenico. Il primo cooperatore de' suoi trionfi è Ferruccio Benini, che emerse grande artista specialmente da quando interpretò, in *Serenissima*, quel mirabile personaggio che è il *Zentilomo Vidal.*

Attrice mirabile, e secondo ornamento della Compagnia Goldoniana, è la Zanon-Paladini, la veneziana della calle e del campo, un'attrice piena di brio, di comicità, di efficacia. Uditela p. es., nei *Recini da festa* a far la *comare*, e troverete impossibile immaginare un' interpretazione più perfetta e divertente; uditela in *Serenissima*,

Laura Zanon-Paladini.

nella *Base de tutto*, nella *Famegia in rovina*, e via via in tutto il repertorio della Compagnia, la Zanon vi desterà l'interesse e l'ammirazione, come solo sanno destarli i grandi attori.

Fanno degna corona a questi due artisti gli altri attori della Compagnia, specialmente la Benini-Sambo, la Benini-Dondini, la Fabbri-Gallina, Enrico Gallina, il Mezzetti.

Nello scorso luglio la Compagnia Goldoniana ebbe a Milano, nel teatro della Commenda, un seguito di successi, come se per la prima volta fosse venuta a Milano a dar prova del suo affiatamento e della sua valentia. Vi ritornerà in Carnovale, al Lirico, dove ci auguriamo di sentire la nuova commedia che sta scrivendo nei faticosi ozii di Cividale Giacinto Gallina.

E. Z.

CORRISPONDENZE

VITA ROMANA

La vita pubblica in Roma, nel mese ora scorso, si riduceva in massima parte ai progetti per il mese venturo. La funzione del tempo presente nell'indicativo dei verbi era quasi assorbita da quella del futuro; si diceva e si pensava col Tremacoldo,

« il settembre innanzi viene ».

e allora poi si vedrà. Chi passava per il ponte di Ripetta, sentendolo traballare sotto i piedi ai colpi dei fabbri che puntellavano, direi imbracavano i piloni, se ne consolava guardando il vicino ponte Umberto, il più paziente che esista, e sclamando: A settembre passerò di là. Chi vedeva sorgere un castelletto di legname in mezzo al recinto del palazzo di Giustizia, pensava: Il palazzo lo vedranno compiuto i posteri, e le case qui intorno che da anni aspettano l'inquilino avvocato, usciere o presidente, diverranno rovine prima d'essere abitazioni; ma in settembre il monumento di Stefano Galletti al Cavour sarà inaugurato insieme col prossimo ponte Umberto. Chi scorgeva la sera una costellazione nuova, ignota al Galileo e al padre Secchi, brillare sulla vetta del Gianicolo, si rallegrava pensando: In settembre sorgerà lì la grandiosa opera di Emilio Gallori, il monumento a Garibaldi, per il quale adesso si lavora giorno e notte. Coloro che passando per il corso Vittorio Emanuele, vedevano ritto tra il palazzo Braschi e il palazzetto attribuito a Raffaello un fantoccio avvolto in un lenzuolo, come un fantasma di Anna Ratcliff, pensavano: In settembre anche quel lenzuolo cadrà, e apparirà la statua del Minghetti, lavoro di Lio Gàngeri, longanime statua pudibonda, la quale ha passato più tempo coperta in piazza che in costruzione nello studio.

Non basta. Nello scorso inverno abbiamo avuto un'esposizioncina meschinuccia assai della Società degli Acquerellisti, e una piccola mostra di bozzetti e disegni al Circolo Artistico; ma le due altre Associazioni, quella di «In arte libertas», e quella degli Amatori e Cultori di Belle Arti, non aprirono la solita esposizione annuale. Vedremo ora, in questo aspettatissimo settembre, come ce ne compenseranno.

Le promesse dunque per la solennità del venticinquesimo anniversario di Roma capitale sono enormi. Il polso della vita pubblica ha quasi sospeso i suoi battiti nel mezzo dell'estate, per assumere fra poco un moto febbrile. S'è tanto discusso per l'esposizione mondiale che doveva aver luogo nel corso di quest'anno in Roma, dal progetto di Cesare Orsini al rifiuto del duca Onorato Caetani; e non si è concluso nulla. Ebbene, vedremo se le feste settembrine saranno tali da non fare rimpiangere la mancata esposizione mondiale.

Intanto qualche cosa spunta già. L'epigrafe per la nuova lapide da murarsi sulla muraglia dove s'aprì la breccia di Porta Pia, è già stata composta da Oreste Tommasini, pubblicata da' varî giornali e criticata al caffè Aragno, al caffè Morteo e in altre simili accademie. La poesia di G. A. Costanzo, l'Inno di Roma, è stata già musicata da più di trecentocinquanta concorrenti, e la commissione ha iniziato l'interminabile spoglio dei trecentocinquanta e più cori. (Può capitare anche questo a un galantuomo maestro di musica!) L'idea, a parer mio, non è stata felice; perchè bandire il concorso della musica e non della poesia? Non dico che si dovesse prima sceglier questa e poi, in una seconda gara, sceglier quella; ma mi sarebbe parso più logico che ai concorrenti si chiedesse l'intero inno, poesia e musica; nel qual caso, senz'aver bisogno di maggior tempo, si sarebbe avuta la probabilità d'un'opera più spontanea e più armonica.

Non importa: auguriamoci che l'Inno di Roma emerga dalla mezza gara degno del suo magnifico titolo. Quel che se ne conosce finora, cioè la poesia, è stata giudicata assai favorevolmente nelle accademie di cui parlavo dianzi.

***

I forestieri che visiteranno Roma in occasione della prossima solennità troveranno molte grandi e piccole cose nuove; oltre quelle a cui ho già accennato sono da notarsi: la reintegrazione del Ponte Sant'Angelo; l'allargamento della strada che fiancheggia il Colosseo e gli avanzi rinvenuti in quegli scavi recenti; l'apertura della Galleria nazionale col gabinetto delle stampe al palazzo Corsini; l'incremento e il riassetto del Museo Nazionale alle Terme Diocleziane. Tutti questi fatti propizii a Roma ed altri minori sono stati compiuti entro l'anno. È verissimo dunque che siamo in un tempo di scandali e di miseria, ma non d'inerzia; si è lavorato: speriamo.

Il male è che il pessimismo nella cosa pubblica oggi è di moda. È probabile che nessun'altra città d'Europa siasi abbellita in quest'ultimo periodo, quanto mostrerà d'aver fatto Roma quando comincerà il ciclo delle inaugurazioni; ma noi che vogliamo essere o parere scettici, rideremo della nojosa e ampollosa ufficialità di tali inaugurazioni, senza tener conto di quel che veramente sorge con esse.

È incredibile il cumulo di sdegni che ha suscitato ciò che si chiama la sconsacrazione di Villa Borghese; ne ho parlato nel corriere del mese scorso, ora perciò mi limiterò a sfiorare il soggetto. Che è accaduto? Ciarlando e biasimando per dritto e per traverso, non si è badato a quel che si poteva e a quel che non si poteva fare; e un bel giorno si è vista una parte della balaustrata che recinge la piazzetta avanti al palazzo-museo, abbattuta e divelta. Si gridò al sacrilegio, s'impedì che il vandalismo proseguisse; ma ancora quel pezzo di balaustrata giace lì in frammenti sul prato; perchè lo scetticismo, il pessimismo, lo sdegno facile rimangono soddisfatti entro i confini della censura.

Bene, inaugureremo in settembre anche il ricollocamento del pezzo di balaustrata.

***

E il «ferragosto»? Vorrei mandare una circolare a tutti i lettori di questo periodico, per sapere come hanno traversato il ferragosto, cioè il traforo delle mance; poichè l'esserne io uscito quasi incolume è un dato statistico senza significato; ma se ad altri, a molti altri è accaduto il medesimo, allora vuol dire che il secolo migliora, il mondo progredisce, l'umanità s'avvia verso il perfezionamento. È vero, il postino delle lettere ordinarie è venuto a chieder la mancia quindici giorni prima del ferragosto, e il postino delle raccomandate è venuto allo stesso scopo senz'attendere l'occasione d'una raccomandata. È vero, il portiere ha eseguito il solito crescendo di saluti dal principio del mese fino al momento della mancia, e nella rastrellierina che orna la finestra del suo casotto, ho trovato un biglietto d'augurii del barbiere e un altro dell'usciere d'un giornale ormai morto e sepolto. Ma ero avvezzo a ben diverso esercizio di scrocco minuto, e quest'anno son rimasto contento e umiliato insieme. Infatti, qual'è la causa di tale moderazione? è mutato in meglio il popolo dei « mancisti », o son mutato in peggio io come soggetto imponibile? Ho una gran paura....

È curioso notare che Francesi, Tedeschi, Inglesi, derivano il nome della mancia dal bere, *pourboire*, Trinkgeld, *drink-money*, mentre gli Spagnuoli le dànno il nome d'una puntura d'ago, *agujeta;* noi invece accenniamo alla mano che si sporge, non so se per dare o per ricevere.

Il giorno del ferragosto è il giorno della massima festa dell'anno nella mia città natale. Lì le mance, per grazia del Cielo, non hanno lo sviluppo che sogliono aver qui, o almeno si limitano al Natale, al Capodanno e a Pasqua. Ma la festa del 15 agosto vi è famosa per la processione della « vara » e dei « colossi ». La « vara » è una specie di campanile conico, aguzzo, di legno e di cartone ora, ma un tempo anche di persone vive. Non solo sulla base del cono girava una ghirlanda di bambini in costume angelico; altri bambini giravano in alto attorno a un sole dorato e a una luna inargentata, e su su, in cima, al livello d'un terzo o quarto piano, sorgeva una fanciulla biancovestita, cinta d'aureola: Maria Vergine assunta in cielo. Ora la Madonna e gli angeli sono di cartapesta; la vecchia barbarie è smessa da una ventina d'anni; pure, io ricordo ancora la piazza della cattedrale, gremita di popolo plaudente, urlante d'entusiasmo: Viva Maria! — all'apparire della « vara », sulla cui vetta la fanciulla bianca fendeva l'aria con la mano in atto di benedizione, mentre le campane suonavano a gloria.

I due colossali fantocci equestri, il Gigante e la Gigantessa, o meglio *'u Gialanti e 'a Gialantissa*, come li chiamano i Messinesi, esistono tuttora e, quantunque sciupati da cento restauri, serbano qualche traccia della primitiva monumentalità. Furono costruiti tre secoli e mezzo addietro e rappresentano il re e la regina favolosi fondatori della città. Non so dire però che cosa rappresentasse un altro simulacro che in illo tempore usciva in processione col *Gialanti* e con la *Gialantissa*, il Camello. Ignoro da quanti anni sia abolito; ma lo si può vedere tuttora nelle vecchie stampe. Forse non è difficile rintracciarne l'origine o negli Annali di Messina del Gallo o in altre simili opere; ma non è qui il luogo d'intrattenercisi.

In Roma la festa più caratteristica dell'agosto, invece di quella dell'Assunta è quella de la Madonna della neve, a Santa Maria Maggiore. Nella

stupenda chiesa, che dal nome del suo fondatore, papa Liberio, si chiama pure basilica Liberiana, oltre l'altare proprio della Madonna della neve, c'è quello centrale della sontuosa cappella di Paolo V Borghese, dove appunto ha luogo la festa. Il momento più solenne e anche più gentile è quello in cui piovono dalla vòlta i gelsomini, in memoria della neve miracolosa caduta in agosto, là dove la Vergine volle si edificasse la chiesa.

***

A proposito dell'Assunta, il professore Adolfo Venturi ha pubblicato ultimamente uno studio iconografico sul tema dell'Assunzione nelle arti del disegno, nel quale studio la ricerca della sacra rappresentazione comincia da un affresco della cripta di S. Clemente in Roma, e termina al celebre quadro del Tiziano. Or è notevole la straordinaria somiglianza che esiste tra il rozzo dipinto del IX secolo e il dipinto magnifico del secolo XVI. Chi sia l'autore dell'affresco nel sotterraneo dell'antica basilica si ignora; ma leggesi nell'iscrizione del muro, che il pontefice Leone IV, ivi rappresentato col nimbo quadro in segno di vita mortale, cioè in segno ch'egli viveva ancora, diede l'idea della composizione. E bisogna dire che quell'energico papa avesse anima di pittore, poichè nessun altro affresco di quella cripta e forse ben pochi di altri luoghi e della stessa epoca, possono gareggiare con quello dell'Assunta per l'ampiezza e per la drammaticità della composizione.

Visitai poche settimane addietro la cripta di S. Clemente, condottovi appunto dal professor Venturi che ci andava a studiare l'affresco eseguito in collaborazione con un papa, e ci sarei tornato ogni giorno a passarvi qualche ora, perchè certo i luoghi più freschi di Roma durante l'agosto sono le catacombe. Un raggio di sole penetrava nella parte anteriore del sotterraneo e spandeva una luce tenue, verdognola sui muri istoriati e muffidi; così che in quel silenzio, in quella penombra glauca, in quella frescura tanto diversa dal sollione abbagliante che ardeva in alto, pareva di stare in fondo a un lago.

Ebbene, è un'idea di villeggiatura anche questa. Chi non può allontanarsi dalla capitale per correre a Portodanzio, a Nettuno, a Ladispoli, se ne vada giù nelle catacombe. Non ci starà allegro, questo no; ma vi troverà i segni d'una forma d'arte e d'uno stato di coscienza straordinariamente misteriosi. C'è anche il caso di buscarsi un mal di petto; tale almeno è la convinzione del sacrestano di S. Clemente, il quale, porgendo al Venturi e a me una candela, si fermò per prudenza sul primo scalino del sotterraneo, commiserando i visitatori dell'effige del papa artista. Sacrestano filosofo! chi sa quanto sarebbe stato meno timido se lo avessimo invitato a scendere non in una catacomba, ma in una cantina!

U. FLERES.

LA MENTE E IL CUORE DEI GRANDI UOMINI

L'ambizione dà tregua alle altre passioni; n n le spegne però.

TOMMASEO.

***

Il principio delle inimicizie è l'ingiuria, e il principio dell'amicizia i benefizj, ed erra chi si vuol fare amico un altro cominciando dall'ingiuria.

MACHIAVELLI.

***

L'amicizia è una scambievole benevolenza che rende due esseri ugualmente entusiasmati l'uno per la felicità dell'altro, entusiasmo che si conserva mercè la uniformità dei costumi.

PLATONE.

***

La vera amicizia vuole tre cose: la virtù come onesta; la conversazione come dilettevole; e l'utilità come necessaria.

PLUTARCO.

Qual'è la moneta da comprar l'amicizia? La benevolenza e la grazia congiunta con virtù, di cui non ha cosa più rara la natura.

LO STESSO.

***

L'amicizia dev'essere un vincolo di schietto amore e di virtù, non di vizj, che non formano legame altro che in apparenza, ma in effetto lo sciolgono.

GOZZI.

***

La benevolenza non è amicizia, tuttavolta è principio d'amicizia, laonde dalla diuturna benevolenza si genera l'amicizia.

ARISTOTILE.

***

La vera amicizia è pianta che cresce adagio, e non prospera mai, se non viene innestata sopra un fusto di merito scambievole e conosciuto.

CHESTERFIELD.

La lode è fonte d'amicizia, come l'ingiuria lo è di inimicizia.

ISOCRATE.

***

Non stringere amicizia con alcuno, prima di aver meditato sulla scelta.

TALETE.

***

Non disonorare il nome santo d'amico dandolo ad un uomo di niuna o poca virtù.

PELLICO.

***

È cosa ugualmente disdicevole non avere amici o mutarli spesso.

ISOCRATE.

***

La simpatia e la beneficenza sono le due fonti primitive dell'amicizia, la quale nella sua essenza si può definire per lo scambio di due sentimenti sociali molto vivi.

MANTEGAZZA.

Sommario: La « gnädige Frau » — La di lei conversazione — Il tinello della « gnädige » — La famiglia del travet — La cena — I ragazzi viennesi — Il sistema di educazione — La serva di Vienna — La giornata della serva — Un tipo caratteristico — La battitura dei tappeti — La legge e le serve — L'esercito e le cameriere al Prater — Costumi e caratteristiche viennesi. Vienna, luglio.

La « gnädige Frau! » In essa si riassume tutta Vienna, la cui vita è basata sui titoli ufficiali e sui complimenti ufficiosi. « La graziosa signora »! Sicuro, anche se i fatti non rispondono. Basta, per aver diritto a questo titolo, avere almeno una persona di servizio e non vendere commestibili. Sono le due qualità essenziali, senza delle quali non si ha diritto alla deferenza della gente bassa. La « gnädige » è più specialmente quella signora che guarda colla lorgnette di tartaruga, che non va mai in cucina, che dà ordini altezzosi, che ha un salotto dove riceve il martedì e il venerdì e che cambia tre *toilettes* al giorno: tutto questo mentre il marito va magari attorno con un buco nelle scarpe e nello stomaco. Ho già detto — tentando di descrivervi la curiosa vita di Società di Vienna — come chi spesso paga il lusso della « gnädige Frau » sia la nutrizione della intera famiglia. La caratteristica principale della « gnädige » sono invece le narrazioni sbalorditive che vi fa delle sue cene, delle sue scampagnate, della origine quasi medioevale della sua famiglia e in cinque minuti che siete con essa — la vera, la genuina sprezzante « gnädige » nutrita di miseri coürstel e di acqua calda con dei pezzetti di pan nero dentro (la chiamano zuppa) vi racconterà delle immense ricchezze del suo povero papà, che perdette però tre milioni alla Borsa, e non lasciò che duecentomila fiorini solamente — poveretto — e lei dovette sagrificarsi a sposare uno che non guadagna che cinquecento fiorini al mese, lei che avrebbe avuto diritto a essere baronessa e andare ufficialmente a corte alle feste da ballo. — « Però — aggiungerà — io ci vado egualmente, perchè la principessa di Liechtenstein, la contessa Kinsky, la baronessa di Bourgoing sono tutte mie buonissime amiche e mi conducono con loro..... Vi viene una voglia matta di dirle: « Ma, signora, » che importa mai a voi di tutto questo? Ac» contentatevi della vostra posizione e guardate » piuttosto che la cuoca vi cucini bene le bi» stecche, il roastbeef, le quaglie, i tartufi, tutta » roba che fa bene al sangue... » Bistecche! Ohimè! Fatevi invitare, una volta. Vedrete. Un tinello magnifico, con mobili alla tedesca imponenti; tappeti, argenterie, ninnoli, tovaglie e tovaglioli di lino finissimo. La gnädige Frau si presenta, dopo che la serva le ha aperto la porta del salotto. Che bella veste da casa! Tutta pizzi e nastri, per far arrabbiare le amiche. Le baciate la mano. E obbligo tanto per la gente di servizio che per la gente galante. La serva le dice: « Debbo servire, graziosa signora? — Servite. Entra il marito. È commesso, per esempio, da un cambiavalute, oppure impiegato al Municipio con centocinquanta fiorini al mese. La sua melanconia, i suoi abiti râpés fanno un contrasto strano colla brillante eleganza della moglie. Ecco i due ragazzetti della coppia. Si inchinano dinanzi al forestiero con una certa serietà: anzi fanno la riverenza, sotto lo sguardo terribile della mamma, che vuole nei rampolli il ritegno più severo e il silenzio più assoluto. È anche per questo — pel sistema di educazione, che i bambini tedeschi in genere — non hanno quella gaiezza, quella spontaneità, quel brio, quella prontezza che formano la caratteristica simpatia dei ragazzi latini. Qui ci sono giovanetti di quindici e sedici anni che non hanno mai letto altro che Lessing, Schiller, Gillparzer e Goethe, riveduto e corretto però — e naturalmente senza averne capito molto. Vi sembrano istupiditi, terrorizzati, affranti dalla nessuna libertà ch'essi possono godere, dalla soggezione in cui sono tenuti, dalle letture esclusivamente classiche che affaticano il loro cervello, con spreco di tempo e di energie nervose. Nella maggior parte delle famiglie ai ragazzi e anche ai giovanetti e, a miglior causa, anche alle giovanette — è proibito leggere giornali. Non si sa mai. Ci potrebbe essere dentro la narrazione di qualche intrigo d'amore.

Una sera dello scorso inverno capitai casualmente a cena da una distinta famiglia di mercanti di vetrerie. C'erano diverse giovanette vestite da collegiali col grembiule bianco e due ragazzi spaventati. A un certo punto della conversazione, mi lasciai sfuggire la parola « Carnefice ». Uno parlava appunto dell'esecuzione capitale del feroce assassino Schneider, quello che

strangolava le serve nel bosco di Neulengbach e poi le sotterrava, dopo averle derubate. La « gnädige Frau » mi lanciò uno sguardo terribile e indicandomi le giovanette sedute vicino a me, mi mormorò con ira mal raffrenata: — Davanti alle ragazze, meglio non parlare di carnefice. Non sta bene... Non sanno nemmeno cosa sia.

Le parole mi morirono in gola... E nell'impeto dell'ilarità, a momenti mi andava di traverso un pezzo di gulyasch con cipolle.

* * *

Dunque, dicevo — comincia la cena, dopo uno scambio di inchini, sorrisi e complimenti, prima di prender posto. Si comincia con una zuppa di erbe. È un po' d'acqua calda, con due patate, un funghetto natante e delle fogliettine di prezzemolo. Ognuno ne riceve un piccolo fondo di piatto. Seguono, ma non sempre, dei pezzettini di vitello — un boccone da bambino per uno, con mezzo cucchiaio di salsa a testa. Il pan nero troneggia sulla tavola, tutta la sera, assieme alla birra, da quattordici Kreuzer al litro... quando c'è... Se no — è la Wasserleitung, cioè la conduttura dell'acqua che paga le spese. Chiude il festino una torta (mehlspeisen) di prugne, o di ciliegie, o di latte sbattuto. Ciascuno ne riceve un pezzo grande come un orologio. Della carne — quando c'è — è avanzata la salsa. Quella, con una grossa fetta di pan nero e un pezzetto di dolce è spesso la cena della serva, che la riceve umilmente dalla padrona e si inchina e le bacia la mano, mormorando: « Grazie, gnädige Frau... »

La serva!... Da noi, dopo un certo tempo — essa diventa, direi, la compagnia della padrona, in certi casi, quasi la affettuosa collaboratrice della cucina e la consigliera della spesa. Qui essa è la serva, in tutta l'espressione del termine. Pagata press'a poco il doppio di quello che una fantesca riceve da noi — essa è però obbligata a lavori di alta fatica che non finiscono mai, nè giorno nè notte. Si alza all'alba. D'inverno, col lume. E prima operazione è quella di portar giù i tappeti nel cortile e batterli disperatamente, perchè qui — malgrado tutte le precauzioni igieniche delle quali Vienna si vanta — si battono sino alle 10 ant. tappeti, sedie, ottomane, materassi, ecc., in tutti i cortili e su tutti i pianerottoli. Inutile protestare. Lo tentai anch'io, dimostrando tutti i pericoli per la salute pubblica di tale barbarie. Ma che! Il portinaio dice che si usa così, l'autorità che non c'è legge speciale che proibisca di infettare il prossimo — facendogli respirare chi sa quali e quanti milioni di bacilli. Ed è così che uno che vi accoppa con un pugno rischia la forca — e uno che vi uccide avvelenandovi il sangue coi tappeti che stavano magari nella camera d'un tubercoloso o d'un difterico — non va incontro a nessuna responsabilità. È una contraddizione strana — ma fategliela capire! Il fatto è ch'io credo che la enorme percentuale di decessi per tubercolosi polmonare e per malattie infettive in genere che si hanno a Vienna sia dovuta alla barbara battitura dei tappeti e dei vestiti delle signore, su per le scale, nei corridoi e nei cortili Poichè Vienna per la sua posizione e per la sua acqua dovrebbe essere la città più sana di Europa. Tutta circondata di colline e di boschi fittissimi — e provvista dell'acqua di sorgente (viene dal Semmering) più squisita del mondo. Eppure le malattie infettive — vi dico — fanno strage. Ci son lì le cifre ufficiali disperanti che parlano.

La serva, una volta che ha ben bene battuti i tappeti e i vestiti, lucida le scarpe di tutta la famiglia e fa il caffè e latte, il primo della giornata. Lo porta con una certa solennità in salotto, poi accompagna a scuola i bimbi. Qui i ragazzi vanno e tornano dalla scuola tre volte al giorno. Quindi gli accompagnamenti sono sei. Tornata a casa — lava tutti i pavimenti di legno, dà loro il lucido, ballandovi sopra con un certo movimento ritmico curiosissimo — coi piedi nudi provvisti di una spazzola speciale assicurata con delle cinghie e pulisce tutti i vetri attaccandosi con una cinta di sicurezza alle imposte. A vederle talvolta dalla strada su al quarto piano a sporgersi per raggiungere i vetri più alti — qui ci sono i vetri doppî — dànno le vertigini. Le guardie di polizia stanno sempre attente a guardare in su se le fantesce che lavano i vetri hanno la corda di sicurezza in vita. Se no — la *gnädige Frau* va in contravvenzione e paga la multa, il che succede spessissimo.

Terminate le lavature — si tratta di fare il pranzo, del quale la povera serva non gode che una parte miserevole. Per farla stare ben sazia — le comperano da accompagnare col companatico certe pagnotte nere come il viso di Menelik, e grandi così che non si può neanche abbracciarle. Questi immensi pani devono naturalmente durare parecchi giorni. Dopo il pranzo — c'è da stirare tre quarti, se non tutta la biancheria; alle quattro un altro caffè e latte, e viene così l'ora della cena. Nuova concimazione e poi... grande lavoro di lavanderia con soda e acqua calda che dura talvolta sino all'una di notte. E alle cinque di nuovo in piedi. È così — ahimè — che si spiega la grande mortalità che si constata fra la gente di servizio. Le boeme sono preferite per la loro robustezza e resistenza. Ce ne sono una quantità enorme. Ma gli ospedali, ahimè! — di serve son pieni. La « gnädige Frau » si assicura contro il pericolo di dovere, in caso di malattia — mantenere la serva all'Ospedale a pagamento — come la legge impone

versando una quota annua fissa all'Amministrazione dell'Ospedale stesso, che le dà diritto a far ricoverare la propria servente senz'altre spese. Poichè c'è un regolamento speciale che stabilisce i rapporti fra padroni e gente di servizio.

La serva si presenta per essere assunta, con un libretto della polizia che contiene connotati generalità, fedina criminale, ecc. — e vi presenta il benservito della precedente padrona in carta bollata.

Questo benservito deve essere poi vidimato dal commissario di polizia del quartiere. Il regolamento stabilisce che la serva deve obbedienza completa e che non può, senza sfuggire a pene speciali — contravvenire al regolamento, sia allontanandosi senza il preavviso di otto giorni, sia rifiutando di obbedire, sia mancando di rispetto. Conosco una signora, alla quale è capitato questo caso. Di libertà — le serve di Vienna non hanno di solito che tre o quattro ore ogni seconda domenica.

La fantesca di questa signora una bella festa, domandò il permesso di uscire. La padrona rifiutò. La serva si azzimò dalla testa ai piedi — bisogna vedere che eleganze! — e se ne andò ugualmente a ballare col suo soldato, tornando a casa alle 10. Sapete che fece la padrona? Andò dal commissario di polizia del quartiere a presentare denuncia e domandare esemplare punizione della serva per contravvenzione alla legge, articolo: « obbedienza dovuta dalla gente di servizio ».

Sul serio. Da noi cose simili non ci sogniamo certo di farle! Si manda via la serva e buona notte. Ma qui ci tengono tanto alle leggi e ai regolamenti che ogni settimana ne vorrebbero avere di nuovi, magari uno che stabilisce i termini dei rapporti fra portinaio e inquilini — a seconda del piano.

Se la signora viennese è avvenente ed elegante, la serva in genere la supera nelle forme e nella innata vivacità, sua caratteristica più simpatica. La serva di Vienna è nota, come tipo, in tutto il mondo. Allegra e spensierata — essa corre attorno col cesto della spesa, col mezzo cuffietto bianco e il grembiule ricamato, ben stretta in vita da un busto ultima moda, pettinata colla massima cura, coi ricciolini giù per la fronte, protetti dalla reticola contro il vento spietato di Vindobona — e scambiando continuamente sorrisi e dialoghi allegri di poche parole, buttate là camminando — coi cocchieri in attesa di avventori, coi giovani di bottega sulle soglie dei negozî, coi garzoni macellai e fornai che girano colle loro immense ceste, coi commissionarî dal berrettino rosso fermi sulle cantonate. Gli scherzi e i motti di costoro non sono sempre del tutto delicati; ma la fantesca non ci bada, non se ne offende. Essa ride, ride di tutto come una matta e sa rispondere a tono a ciascuno. La sua passione — e ciò prova che tutto il mondo è paese — sono le uniformi vivaci della cavalleria. Il damo di queste signorine è quasi sempre il milite — e si vedono sempre a ronzare attorno agli immensi castelli-caserme, in attesa dell'innamorato. Ma per osservarle in tutta la loro caratteristica — bisogna andare ai balli delle birrarie del Wurstelprater, cosidetto — e nelle giostre, le altalene, i baracconi, i bersagli, i trams russi, i teatri, i teatri dei burattini e così via — la domenica.

È un pandemonio di divertimenti popolari, dove le razze più svariate si confondono in un quadro di tutti i colori. Soldati di tutte le armi e nazionalità, tedeschi, ungheresi, croati, boemi, bosniaci, rumeni, polacchi, a braccetto delle serve tedesche e czeche di Vienna — fanno risuonar l'aria delle lingue più strane d'Europa.

Ma del Prater — che merita una descrizione e uno studio speciali — alla mia prossima lettera.

A. Goldbacher.

Note bibliografiche

Scanderbeg: *Poema profano*, di G. Mantica Roma, Perino, 1895.

Nell' ora sonnecchiosa che volge per le lettere in Italia, e nel trambustio politico, che, continuamente distrae tutti da ogni altra occupazione intellettuale, il bel volume del Mantica stava per passare quasi inosservato.

Lo *Scanderbeg* — ch' egli chiama *poema profano* — e che il Perino ripubblica in edizione illustrata, ma « non riveduta nè corretta », rivelò in Giuseppe Mantica una squisita e gagliarda tempra d'artista, quando venne licenziato al pubblico la prima volta, ora è qualche anno.

Dopo, che n'era avvenuto del giocondo poetare del piccolo e biondo irrequieto scrittore reggino? S'era esaurita la vena zampillante dei suoi motteggi e dei suoi frizzi? S' era intristita la fioritura poetica del suo ingegno bizzarro e faceto?

In buon punto giunsero *La coda della gatta* e le *Rime gaie;* e nelle prose e nei versi il Mantica mantenne non soltanto le buone promesse di raffinare i suoi gusti ed equilibrare il suo spirito, ma si vide che usciva dal silenzio, più agguerrito e più corretto. Coi due volumi su accennati e colla ristampa dello *Scanderbeg*, il Mantica completa la sua figura d'artista. Figura geniale ed interessante, che meriterebbe uno studio largo e minuto, e non i brevi cenni che le esigenze dello spazio c'impongono.

La poesia in Italia, dopo i fiori bizantini del Carducci, è ricaduta in estenuante letargo, che alcuni chiamano misticismo, altri subbiettivismo, altri simbolismo...: certo è che si dibatte in crude ritorte ed in un campo più angusto e più falso che non quello dello stesso aleardismo, di infiorata memoria. È tutta influenza oltramontana: il fatalismo russo, la corruttela francese, le svenevolezze spagnole, il nebulismo germanico, hanno creato tale impasto di arte falsa che la fisionomia italiana non si riconosce più, sotto la belletta di tanta mistura. Ebbene, il Mantica, arditamente, è uscito fuori dalle anguste ritorte, e ci ha dato un saggio del buon poetare dei padri nostri, imprimendo alle opere sue quella schietta e franca orma, che contraddistingue la scuola italiana da Dante a Manzoni. Sarà discutibile in lui l'originalità delle situazioni: potremo non esser d'accordo intorno agli estremi in cui s'aggira la sua potenzialità artistica; sarebbe argomento di polemiche feconde la quantità di sentimento che fonde all'elemento reale; ma non possiamo contrastargli che ha saputo darci un saggio di quella arte sovrana, che formò, in ogni tempo ed in ogni luogo, la grandezza letteraria d'Italia.

La lirica italiana, quando non è eminentemente civile e sociale come in Dante e in Leopardi; quando non è soavemente amorosa come in Petrarca, è fatta di schietta bonarietà come nel Pulci, come nel Boiardo, come nell'Ariosto.

La gaiezza paesana, quel buon senso che tien luogo della dottrina, quel filosofare alla buona sugli uomini e sulle cose, quella schietta malizia che erompe e si sprigiona dalle novelle boccacesche, dànno la fisionomia completa di ciò che è, in fondo, il carattere del popolo italiano. Orbene, questa stessa caratteristica si trova nelle opere del Mantica: la sua è una personalità che si distingue, sia per lo studio che lo scrittore impose a sè stesso per conseguire la sua meta, sia per l'intrinseca attitudine del suo spirito, incline all' umorismo, italiano nel concepire e nell'eseguire.

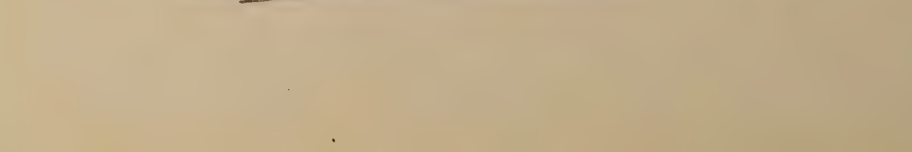
Questo si pensa, tornando colla mente sugli scritti del giovane poeta; e questo noi abbiamo voluto far notare anzitutto, più che diffonderci nell'esposizione dello *Scanderbeg*. Il poema è di natura giocondo, burlesco; ma non vi manca l' elemento fantastico, nè quello amoroso.

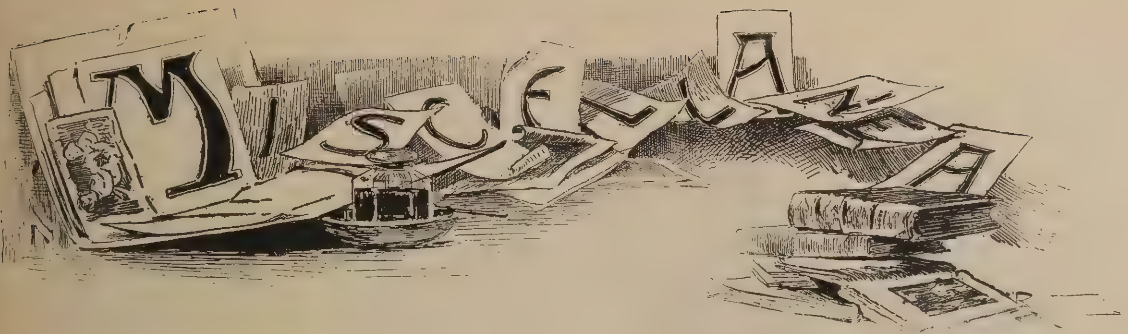
Giorgio Scanderbeg, figlio di Giovanni Castriola di Emathia, e tre suoi fratelli sono ostaggi del re Amurad. Nella corte di costui dà grandi prove di valore. La sua bellezza fisica ed il suo ardore guerresco innamorano di lui la bella Hierina, la favorita del re. Morto il padre di Giorgio, Amurad dà a questi ed ai suoi fratelli il governo dell'avito reame; ma, insospettitosi di loro, manda a morte i fratelli di Giorgio, e dubitando dell'onestà della sua donna, la fa gettare in mare. Giorgio, allora, pensa alla sua salvezza, e sen fugge in Croia, fra i suoi fidi Albanesi, che lo accolgono a festa. Riuscito più volte vincitore dei Turchi, ritorna all'amore, e sposa Denique... Muore sentendo respinti i nemici dalle mura di Croia.

Un poema, come questo del Mantica, non si riassume... Provate a fare un riassunto della tela del *Furioso*, e vedrete come la parte sostanziale di esso, l'umorismo ed il fine sarcasmo, sfuggono ad ogni diligente cura di espositore!

Continuerà il Mantica a coltivare questo genere letterario? È desiderabile per le lettere italiane...

F. Pometti.





Il congresso eucaristico: L'attività e l'intraprendenza di Monsignor Ferrari, il cui cenno biografico questa rivista ha gia pubblicato, ha fatto convenire in Milano per il Congresso eucaristico e l'annessa esposizione, il fior fiore del nazionale sacerdozio.

I preti non si contavano più e i vescovi avevano il loro rappresentante di quasi tutte le diocesi ed arcidiocesi: Monsignor Bonomelli, vescovo di Cremona, Monsignor Grasselli, il patriarca Ballerini, il cardinale Sarto di Venezia, il padre Semenzia, barnabita, il vescovo Schiro di Albania, Monsignor Scotton di Bassano veneto, Monsignor Rudini Tedeschi, di Piacenza e altri e altri il cui elenco sarebbe interminabile.

Cardinale Andrea Ferrari.

Congresso ed esposizione furono diretti e presenziati da Monsignor Ferrari che si può dire sia stato l anima di tutto il movimento di questi giorni, compreso il pellegrinaggio rappresentato da oltre ventimila contadini della Lombardia e di qualche altra regione del Regno che si riversarono nella capitale morale, la quale, per l' avvenimento, pareva diventata una campagna sterminata.

Il congresso fu solenne ed assunse l'importanza e la dignità di un avvenimento di prim'ordine. A parte qualche discorso un po' intemperante, qualche sfuriata contro *il soffio razionalista che ha spenta la fiaccola del genio,* e contro *l'indirizzo immorale di certe scuole*, gli oratori mantennero ne' loro discorsi quella elevatezza di concetto e d' ideali propria dei ministri della religione.

L'esposizione, riuscitissima, aperta nei locali terreni del Seminario arcivescovile, fu visitata da tutti i pellegrini e da molti milanesi e forastieri.

All'Esposizione di Venezia: Come è noto questa mostra fu aperta nell'aprile del 1895 e si chiuderà il 22 Ottobre. Essa è la prima di una serie d'esposizioni artistiche biennali che bandisce il municipio di Venezia.

Per questa prima Esposizione sono stati assegnati i seguenti premi internazionali: dal Comune di Venezia lire 10,000, dal Governo L. 5000, dalla Provincia L. 5000, dalla Cassa di Risparmio L. 5000. Il premio del Comune di Venezia e quello del Governo non potranno essere conferiti che ad opere nuove non mai esposte in alcuna Mostra Italiana o straniera. Ai due premi della Provincia di Venezia e della cassa di Risparmio, concorrono anche opere non nuove, purchè non abbiano mai figurato in nessuna pubblica Mostra Italiana.

Dal Belgio mandarono quadri Courtens, Leempoels, Baertson, Leemputten; dalla Danimarca, Perderseü, Tuxen; dalla Francia, Cazin, Detaille, Fremiet, Collin, Bonnat, Besnard, Gervex, Dagnan, Dues, Lhermitte; dalla Germania, Begas, Delug, Schmidt, Prell, Detman, Stuck, Lenbach, Gegerfeldt, Thoma, Koner; dall'Ingilterra Moor, Sant, Logsdail, Fischer, East, Ouless, Parsous, Brett, Hughes, Herkomer; dall'O-

Apparecchi di salvataggio
prima della rottura del flacone.

landa, Chattel, Tholen, Veele, Gabriel, Bisschop, Maris Meulen; dalla Spagna, Barbudo, Benlieur, Alda, Lasso; dalla Svezia e Norvegia, Bijorck, Skredsvig, Liliefors, Tharolow, Kolstö, Berg, Larsson.

Come si vede, tutte le scuole del mondo artistico sono rappresentate offrendo così agli amatori un'occasione veramente eccezionale per studi e osservazioni.

Gli apparecchi automatici di salvataggio Ropp: Ecco un'applicazione ingegnosissima ed inattesa dei gas liquidi. Colpito dagli inconvenienti che presentano gli apparecchi ordinari di salvataggio, cinture o altro, che occupano necessariamente un volume considerevole ed impediscono i liberi movimenti di coloro che li portano in previsione di una catastrofe possibile, il signor Ropp ha provato a rimpiazzarli con degli apparecchi poco ingombranti, i quali non diventano apparecchi di salvataggio se non al momento di servirsene.

L'apparecchio consta di un sacco o cintura di cautciù, normalmente piegato, che riceve, al momento indicato, una quantità di cloruro sufficiente per gonfiarlo completamente.

Questo liquido è contenuto in un piccolo flacone che termina in punta e che si può ad un dato momento spezzare; il liquido sprigionandosi si tramuta in gas facendo gonfiare l'apparecchio che diviene per tal modo galleggiante da salvataggio.

Navi italiane e navi inglesi: Or son pochi giorni nel cantiere privato di Barrow è stato varato l'incrociatore provetto *Powerfull,* gemello del *Terrible* il quale fu costruito dalla ditta Champson di Clydebank presso Glascovia. In tre anni codeste due navi potranno entrare in servizio attivo. A che proposito in una rivista assolutamente italiana parlare di codeste due navi inglesi? Perchè desse sono state disegnate secondo concetti dovuti all'ingegno italiano. La genesi del *Powerfull* e del *Terrible* deve ricercarsi nell'architettura dell'*Italia* e del *Lepanto.*

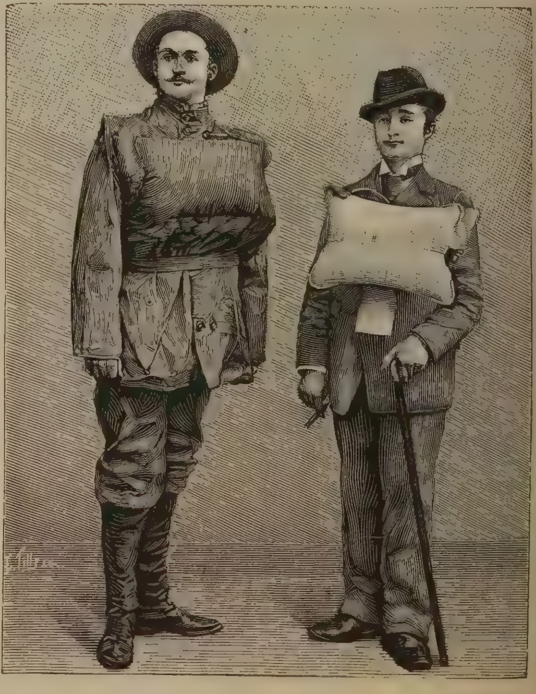
Allorquando, mercè il defunto ammiraglio di Saint-Bon ed il vivente ingegnere Benedetto Brin fu iniziato in Italia quel movimento intellettuale marittimo che trova oggi la sua ricompensa nelle festose accoglienze che gli Inglesi hanno fatto recentemente alla nostra squadra, balenò nella mente di Simone di Saint-Bon l'idea di costruire tal nave che fosse dotata di velocità inusata, che fosse protetta dal fuoco nemico solamente nelle parti assolutamente vitali. L'ingegnere Brin pose in atto il concetto di Saint-Bon e nel 1880 fu varata l'*Italia* a Castellammare; nel 1883 varato il *Lepanto* a Livorno.

Le dimensioni di codeste navi furono le seguenti:

Lunghezza	124	m.
Larghezza	23	»
Pescagione massima	9,90	»
Dislocamento	14.500	tonn.

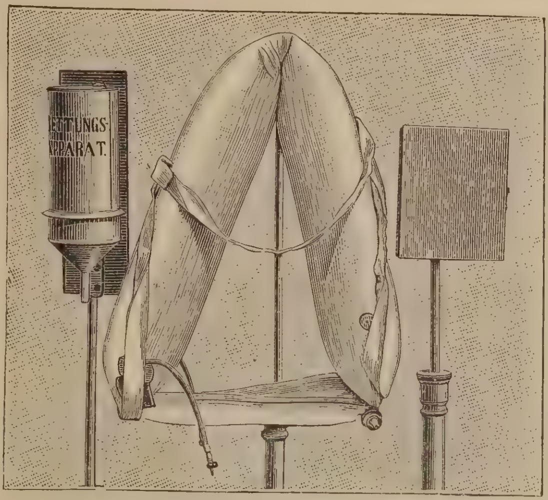
Forza delle macchine intorno a 17.000 cavalli.
Velocità intorno a 18 nodi.
Provvista di carbone 1.650 tonn.

In vera regola, *Italia e Lepanto* non appartengono alla categoria delle corazzate propriamente dette; iniziarono anzi una nuova categoria di navi da guerra che ebbe nome di *incrociatori protetti.* Nella mente dei due creatori di codesto tipo, una corazzatura orizzontale a dorso di tartaruga doveva essere sufficiente per schermire dal fuoco nemico le macchine motrici, i magazzini di polvere ed i proiettili da scoppio, le macchine per muovere il timone, insomma tutti gli



Apparecchi di salvataggio
dopo la rottura del flacone.

organismi vitali della nave. Sopra a questo dorso di tartaruga furono innalzate camicie di corazzatura verticale atte a schermire da ogni danno i passaggi delle munizioni, i tubi delle macchine; e sul ponte superiore una specie di cittadella corazzata contenente nel suo grembo le grosse artiglierie in barbetta ognuna delle quali (e son quattro) pesava circa 100 tonnellate.



Apparecchi da salvataggio.

Codeste navi non piacquero in genere nè agli ufficiali nostrali, nè ai forestieri. A difenderle contro gli aristarchi fummo ben pochi. Anzi, uno degli argomenti maggiormente adoperati contro l'*Italia* e la *Lepanto*, fu che niuna altra nazione ci seguiva in quella via. I più benevoli accusarono il Saint-Bon ed il Brin d'aver dotato l'Italia di navi disegnate per offese lontane, laddove mira precipua della nazione dovea essere di fornirla di buone navi difensive. Rocco de Zerbi che di cose navali occupavasi col dilettantismo che fu la caratteristica principale del suo talento, chiamò le nostre due navi « costosissime incognite ».

Anche tra gli scrittori inglesi quel nostro conato venne deriso.

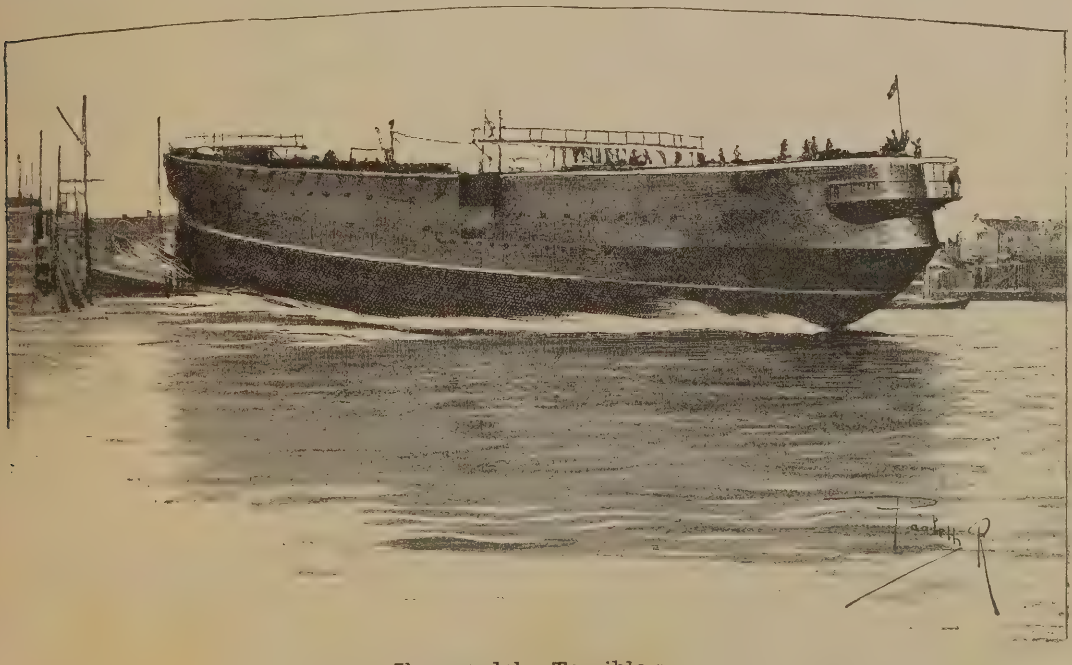
Ma ecco che molti anni dopo si fece strada in Inghilterra, in America ed in Francia il ragionevole concetto che una nave ben difesa, rapida camminatrice, ricca di molto combustibile, potesse manomettere il commercio nemico sulle vie maestre del mare, o difendere il proprio commercio sulle stesse vie minacciate. Cominciaronsi allora a creare degli speciali incrociatori protetti di 7.750 ed anche di 900 tonnellate; le cui fattezze principali fossero appunto quelle dell'*Italia* e del *Lepanto*.

Ma poi l'Inghilterra, meglio avvisata, si decise tre anni fa ad architettare il *Terribile* ed il *Powerful*. Ambo le navi evidentemente segnano un progresso sull'*Italia* e sulla *Lepanto*. Non invano sono trascorsi quindici anni fra il varo dell'*Italia* e quello del *Terribile*. Ecco le dimensioni e le principali caratteristiche dei gemelli inglesi:

Lunghezza	163,98	metri
Larghezza	21,64	»
Immersione massima. . .	8,60	»
Dislocamento	14.480	tonn.
Velocità massima. . .	22	nodi
Forza di macchine . .	25.000	cavalli
Provvista di carbone .	1.500	tonn.

con capacità totale di carboniere per 3.000 circa.

La protezione per lo scafo è costituita unicamente da un ponte corazzato in parte subacqueo estendentesi per tutta la lunghezza della nave, e dal carbone collocato a murata al disopra e al disotto di esso. La protezione per l'artiglieria consiste in scudi gi-



Il varo del « Terribile ».

revoli pei cannoni del ponte superiore, ed in casotti corazzati per ogni pezzo situato in batteria. Tutti i passaggi di munizioni al disopra del ponte corazzato son contenuti in camicie corazzate. Orbene il *Powerfull* ed il *Terribile*, onde gli Inglesi menano sì gran vanto, altro dunque non sono fuorchè una ripetizione dell' Italia o del Lepanto, e non ne differiscono nelle linee principali. Solamente i progressi ottenuti nei trascorsi quindici anni, hanno consigliato le lievi mutazioni che i progressi di artiglieria esigevano. Così, a cagion d' esempio, l' armamento del *Terribile* e del *Powerfull* non contiene più i 4 cannoni da 43 centimetri di bocca che stanno minacciosi sul ponte superiore dell'*Italia* e del *Lepanto*. Essi ne hanno due soli del calibro di 23 centimetri. Nella batteria dell' *Italia* si contengono 8 cannoni da 15 centimetri a tiro rapido, e 4 da 12; mentre invece sui due incrociatori inglesi ve n' hanno, disposti press'apoco allo stesso modo, 12 da 15 centimetri. Le son lievi differenze.

Maggiore il distacco nella velocità. Ai 18 nodi dei nostri incrociatori corazzati, corrisponde il massimo di 22 nodi per i due inglesi. Ed è certo che questi superano in potenza militare le nostre due navi.

Ma, qualunque siano la innegabili doti del *Powerfull* e del *Terrible*, gli è fuor di dubbio che il loro tracciato è una assoluta imitazione del tracciato dell'*Italia*. Non uno scrittore inglese l'ha detto. Ma chiunque si occupa di architettura navale, e tien d'occhio ai diuturni progressi, e segue i tracciati delle navi principali del mondo, non può fare a meno di riscontrare che, dopo lungo volger d'anni e molte ed acerbe critiche, gli architettura inglesi hanno imitato i nostri, accettando le idee fondamentali messe in pratica dal Brin.

Egli è per questo che nelle colonne di « *Natura ed Arte* » ho bramato stabilire il fatto tecnico seguente:

La marina d Italia, sorta nel 1876, è già alle altre maestra. Le strettezze della finanza le impediscono di primeggiare per numero, ma il genio dei suoi uomini preclari influisce già sull'architettura delle navi, architettate in paesi più facoltosi. Ed anche questa è una gloria: e purissima, perchè è portata dallo studio.

Monumento a Guglielmo Tell
(in Altdorf).

Per Guglielmo Tell: Nei giorni 27 e 28 dello scorso mese la Svizzera inaugurò ad Altdorf un monumento nazionale a Guglielmo Tell, l' eroe popolare e leggendario.

Le sue geste son note: Tell rifiutò di salutare il cappello che il governator Gessler aveva fatto porre in cima a un palo sulla piazza di Altdorf; fu arrestato e condannato a cogliere colle freccie, a 120 passi, un pomo posto sul capo del suo proprio figlio. Egli colpì il pomo senza ferire il figlio; ma fu trattenuto prigione da Gessler (per avergli trovato indosso un'altra freccia con cui uccidere, se non riusciva, il tiranno). Questi lo condusse al castello di Kussnacht pel lago dei Quattro Cantoni. Scatenatasi una tempesta, Gessler lo fece sciogliere e gli affidò i remi. Tell si diresse verso la costa, saltò sopra uno scoglio, aspettò il tiranno sulla strada di Kussnacht e l' uccise colla freccia.

Nel 1315 combattè a Morgarten e morì a Bingen nel 1354. Trentott' anni dopo fu costruita una cappella sul luogo ove sorgeva la sua casa, e la sua memoria rimase venerata in Svizzera.

Su una rupe gigantesca, e isolata, nel Lago dei Quattro Cantoni, gli Svizzeri scrissero in grandi lettere dorate il nome glorioso del poeta Federico

Schiller che esaltò in una celebre tragedia Guglielmo Tell. Quella rupe è un austero monumento in onore di Schiller e in onore di Tell.

Il monumento inaugurato è opera d'arte pregevolissima, come i lettori possono vedere dall'unita incisione. È dovuta ad un artista svizzero, il signor Riccardo Kissling.

Il gruppo in bronzo, fuso dalla Casa Thiébault, ha quattro metri e trenta centimetri di altezza.

Da un lato della piazza, ove l'eroe leggendario ricusò di salutare il cappello di Gessler, posa, addossato ad una piccola torre quadrata, sopra un piedistallo di granito grigio del Gottardo, alto quattro metri e cinquantacinque centimetri.

Sulla fronte del piedistallo è incisa l'inscrizione seguente:

Das Schweizer Volk Seinem Wilhelm Tell (Il popolo svizzero al suo Guglielmo Tell).

Fotografia al buio: Le onde dell'etere qual si sia la loro ampiezza ed il loro ritmo, sembra abbiano, giusta le più recenti ricerche, un'origine elettrica.

Le esperienze di Hertz hanno dimostrato che le onde luminose e le onde elettriche sono della stessa natura. Se dunque è vero che ogni sostanza compie come una selezione delle vibrazioni che le sono comunicate, egli è certo che, producendo queste vibrazioni, un corpo qualunque s'approprierà quelle che gli convengono, e si potrà osservare su lui i fenomeni ottenuti direttamente con le vibrazioni luminose... e ciò tuttavia senza far intervenire la luce.

Il fisico inglese M. Dolbear ci dà di questo fatto una dimostrazione ingegnosa. Egli pone una moneta sopra una lastra di vetro ed in vicinanza fa scattare alcune scintille da una macchina elettrica. Si maschera la scintilla al bisogno con un piccolo paravento.

Le scariche elettriche produssero delle ondulazioni nell'etere, queste vibrazioni raggiunsero la lastra di vetro e la moneta. Infatti, se la si leva dalla lastra nulla si vede sul vetro, ma se vi si alita sopra, apparisce l'immagine della moneta, che vi fu impressa. L'esperimento è ancor più chiaro con una carta fotografica. Disponete sopra una carta sensibile un pezzo da 5 franchi e rinchiudete il tutto in una scatola oscura; al di fuori fate scattare le scintille dalla macchina elettrica. Aprite la scatola, il pezzo è fotografato; non resta altro che sviluppare l'immagine col processo ordinario.

Una tomba romana: Sul confine del territorio del Comune di Calcinate con quello di Mornico — a 14 km. da Bergamo — nello scavare fosse per la piantagione di gelsi, lungo un'antica strada detta *Francesca*, si scoprì una tomba romana in terra cotta contenente: un vaso o anfora di rame, colle dimensioni di centimetri 18 d'altezza e 35 di circonferenza; una scatola o padella a due coperchi, larghi centimetri 23, chiusa ermeticamente e con stemma su entrambi i piatti: questi due oggetti sono ben conservati; un braccialetto di cristallo azzurro cupo, trovato rotto in due metà; e poscia rotto in più parti dalle mani dei contadini scopritori; tre lancette a forma spirale, quale con lingua di vipera e quale a punta; una corazza tutta spezzata; una medaglia, o moneta che sia, poco riconoscibile; ai lati della tomba due spade mezze consumate; ad un capo della ridetta tomba un rastrello e altri oggetti.

Orologi svizzeri: Questa industria nella Svizzera ha dato nello scorso anno la produzione di lire 85.371.000.

In questa cifra gli orologi in *nikel* entrano per 13 milioni e mezzo circa, quelli in argento per 34 milioni.

Il maggior sbocco di questo prodotto svizzero è la Germania, ove l'anno scorso si importarono tanti orologi per il valore di 21 milioni, dopo viene l'Inghilterra che ne prese per 14 milioni e mezzo, terza l'Austria per 10 milioni e mezzo. Gli altri paesi ne importarono per cifre molto minori.

Il più gran faro del mondo: Il più gran faro del mondo è quello inaugurato nell'isola di Wight. Abitualmente vi arde una sola lampada elettrica della forza di 60.000 candele, ma durante le grandi nebbie la forza luminosa può essere portata a 6.000.000 di candele, ossia ad una luce sì intensa che non può venir fissata neppure con occhiali affumicati, e che può essere paragonata solamente a quella del sole. Questa luce elettrica viene diminuita ed aumentata a volontà, non già con un congegno di orologeria,

La Cappella del Lago dei Quattro Cantoni.

(in memoria di G. Tell).

L'esposizione di Bordeaux.

come negli altri fari, ma mediante apposita macchina a base di aria condensata.

Esposizione di Bordeaux: Questa esposizione doveva aver luogo nel 1894, ma Bordeaux cedette il passo a Lione. Anche questa volta, come nell'ultima (1882) l'Esposizione occupa la vastissima spianata dei *Quinconces* e dintorni (100 mila metri quadrati circa). L'esposizione si compone di un fabbricato principale detto *Palazzo della Gironda*. Addossati a questo palazzo si trovano il Palazzo dei vini e la sala del Duomo, vastissimo locale a cupola che servirà per i congressi e i concerti.

Nelle grandi gallerie del monumento principale si trovano i prodotti facenti parte della esposizione universale, elettricità, scienze sociali, vini e liquori. Al primo piano del Palazzo della Gironda è collocata l'esposizione di belle arti internazionale e locale che completa questa Mostra, la quale riuscirà una delle più interessanti di questi ultimi anni.

Impiego dell' elettricità nelle ricerche mediche: Il signor Rutherfor ha fatto una serie d' esperienze sul tempo che impiegano alla reazione, la vista, l'udito, e il tatto. Per l'udito egli si è servito della risposta di un telefono a sola corrente, per la vista del movimento d'un segnale elettro-magnetico, per il tatto d'una corrente d'introduzione mandata attraverso la pelle. La risposta del soggetto era la rottura d'una corrente passata in un apparecchio elettro-magnetico registratore.

Il sig. Rutherford ha constatato con uomini intelligenti d' età variabile tra i 19 e i 62 anni che il tempo della reazione varia per la vista da 0,16 a 0,22 secondi, per l' udito da 0,14 a 0.19 secondi e per il tatto pure da 0,14 a 0,19 secondi. La risposta più pronta si aveva quando la mano era dalla stessa parte dell'orecchio dal punto del corpo toccato.

Calendario Siamese: I Siamesi indicano gli anni in due maniere: cadaun anno prende un nome per un ciclo di dodici anni, e sei degli anni del ciclo, ora i pari ora idispari, seguendo il rango dell'anno iniziale, appartengono essi stessi a un decade d' anni. Dunque, allorquando si sono contati i sei anni, pari o dispari, dieci volte aggiungendo a ciascun d'essi i dieci anni della decade fondamentale, si arriva ad un totale di 60 anni, che forma un grande ciclo, che tiene il posto del nostro secolo. I nomi degli anni sono molto originali, eccoli:

1. Pie Ch' ow-at, l' anno del Sorcio. — 2. Pie Ch'alou, l'anno della Vacca. — 3. Pie Kahw, l'anno della Tigre. — 4. Pie Taout, l'anno del coniglio. — 5. Pie Marohng, l' anno del più gran Dragone. — 6. Pie Masëng, l' anno del più piccolo Dragone. — 7. Pie Marome-a, l'anno del Cavallo. — 8. Pie Mamaa, l'anno del Caprone. — 9. Pie Waouch, l'anno della Scimmia. — 10. Pie Rakah, l'anno del Gallo o del maschio. — 11. Pie Chaou l'anno del Cane. — 12. Pie Koun, l'anno del Porco.

Segnalatore automatico degli incendi: Il sig. Carlo Cuttris, capo elettricitista della Commercial Cable Cy. di New-York, ha costrutto un efficacissimo segnalatore degli incendi in questo modo.

Una scatola tonda e chiusa in lamina sottile come quella dei barometri aneroidi, porta due contatti nel centro attaccati ai due fondi, che ordinariamente sono a contatto e permettono il passaggio di una piccola corrente.

In uno dei fondi piatti della scatola si trova un piccolo pezzo di porcellana porosa (come quella dei vasi porosi da pila), il quale permette l' entrata o l'uscita lenta dell'aria della scatola a seconda delle variazioni ordinarie di temperatura. Quando però si sviluppa un incendio, allora per l'innalzamento subitaneo della temperatura, l' aria, dilatandosi nella scatola non può uscire immediatamente e fa rigonfiare i due fondi. I contatti vengono allora staccati e si chiude il circuito di un campanello avvisatore. Per far funzionare lo apparecchio basta la variazione di 1^0 C. in un minuto primo di tempo. Funziona molto bene nelle camere, dove non sia esposto a correnti d' aria istantanee.

Monumento a Pietro Ceretti: Qualche settimana fa veniva inaugurato, con una modestissima cerimonia, in Intra, nel pubblico giardino, un busto in bronzo su base di granito raffigurante uno dei più originali pensatori, intemerati cittadini e patrioti degli ultimi cinquant' anni: Pietro Cerretti. Autore del monumento fu Luigi Secchi, il quale, col sovrano intuito dell' artista, riuscì, serbando esattissima la somiglianza, a far leggere nel viso del filosofo e specialmente nella fronte spaziosa e severa l' abitudine, direi quasi il travaglio del pensiero.

Monumento a Pietro Ceretti in Intra.

L' epigrafe dettata da Gaetano Negri è uno sprazzo di luce vivissima su quella figura; è, come andava ripetendo entusiasta il Secchi, per sè stessa, un monumento. Eccola:

PIETRO CERETTI
PENSATORE INSIGNE
SCRUTÒ RICOMPOSE
TUTTO LO SCIBILE UMANO
VISSE E MORÌ SOLITARIO
SPREZZANDO LA GLORIA
DIMENTICANDO LE SOFFERENZE
NELLA IMPASSIBILE CONTEMPLAZIONE
DELL'ETERNO VERO.

Il discorso di inaugurazione fu pronunciato dall'illustre prof. Pasquale d'Ercole che è il vero rivelatore del Ceretti al mondo dei pensatori e degli studiosi, avendone narrato la vita e le opere in una *Notizia*, che è un profondo studio di quell' intelletto eccelso, e curando man mano l'edizione de' suoi lavori filosofici.

Nuovo freno elettrico: La fabbrica di macchine Oerlicon ha costruito un apparecchio che si prevede desterà un grande rumore fra i tecnici. Si tratta di un freno elettrico capace di arrestare istantaneamente un treno che corra a tutta velocità. Il congegno è semplicissimo, e in fondo non è altro che un' applicazione particolare della trasformazione di energia elettrica.

Nel momento in cui il freno deve agire, si toglie, per mezzo di apposita leva, la corrente che ha messo in movimento la vettura, e nello stesso tempo si utilizza la forza viva di quest' ultima per muovere il motore; tale forza viva viene a sua volta convertita in corrente elettrica, che si trasforma in forza resistente, e si oppone al movimento della vettura. Tutto ciò si verifica in men che si dica. Come si vede la scoperta è basata sul principio di utilizzare la forza viva della vettura per creare la forza di resistere al movimento.

Macchina curiosa: Scrive il *Morning Post* che un suo corrispondente viaggiando nella Svezia, visitò la rinomata fabbrica di fiammiferi di Noulcioping, la quale smercia i suoi prodotti in tutto il mondo.

In quel vasto stabilimento vi è una macchina che può dirsi meravigliosa, perchè il direttore assicurò che, volendo, può produrre fino ad un milione di scatole di fiammiferi nelle 24 ore. Prende il legno greggio, e dopo parecchie operazioni, dà fuori i fiammiferi disposti nelle loro scatole e pronti ad essere spediti a destinazione.

Cucina elettrica: *La « Central Electric Heatring* C. » di Nuova-York ha impiantato una cucina in cui tutto il calore è fornito elettricamente.

L' esperimento è riuscito a perfezione, e sembra mostrare che il maggiore costo occorrente colla generazione elettrica del calore sia sotto certi riguardi compensato ampiamente dalla maggiore prontezza e facilità delle operazioni, minore sorveglianza richiesta, assenza a esalazioni nocive, pulizia e comfort; inoltre è più facile mantenere la temperatura costante, nè vi è dispersione di calore. L' applicazione dell'elet-

tricità permetterebbe così di tenere una cucina in uno stato di pulizia e di eleganza come si può avere in un' altra stanza qualsiasi di un appartamento. Sarebbe dunque caldamente da raccomandare per lo meno in tutti i casi in cui si bada più al lusso che alla stretta economia.

La stessa compagnia, oltre tutti gli accessorî necessarî alla cottura elettrica, fornisce caloriferi elettrici per appartamenti e vetture, ferri da stirare con riscaldamento elettrico, e così via.

Archeologia: Si è scoperta nelle vicinanze di Pompei a Pianella-Setteimini, una casa sepolta dall'anno 79 insieme a Pompei, Ercolano e Stabia, composta di diversi ambienti, fra cui tre sale da bagno con vasche in marmo scolpito, apparecchi di riscaldamento, canalizzazioni, ecc.

Come impianto di questo genere, è il più completo che si sia trovato finora. Ciò che è curioso si è che la casa scoperta ha conservato il suo tetto per una lunghezza di circa 14 metri circostanza questa che si verifica per la prima volta dacchè si scavano le ceneri del Vesuvio.

Tavole Necrologiche. — **Federico Engels**, discepolo e continuatore di Marx, uno dei profeti del socialismo contemporaneo, è morto a Londra il 5 agosto.

Engels era nato a Barmen nel 1820. Come Lasalle e come Marx, apparteneva ad una famiglia borghese ed agiata. Suo padre era un ricco fabbricante ed anch'egli si mise negli affari. Mandato a Manchester si mescolò al movimento di idee di Owen. È nel 1844, ch'egli fece a Parigi la conoscenza di Marx, che lo convertì alla sua fede collettivista. Nel 1847, entrambi insieme lanciavano in mezzo all'indifferenza universale il *Manifesto del Partito Comunista*, che doveva diventare poi in seguito tanto celebre.

Engels ritornò in Germania per prender parte all'insurrezione del 1848. Sedata la rivoluzione, egli riprese la via dell'esilio per l'Inghilterra; dove doveva trascorrere quasi tutto il resto della sua vita. Egli scrisse molto.

La sua prima opera è una *Inchiesta sulla condizione delle classi laboriose in Inghilterra*, saggio di economia politica descrittiva, che si cita ancora correntemente dalle cattedre universitarie. Dopo la morte di Marx egli lavorò indefessamente a compire la pubblicazione del *Capitale*, che è tanto sua opera quanto del maestro. Il numero degli articoli e degli opuscoli di Engels è enorme.

La sua cremazione a Londra ha dato luogo a grandi dimostrazioni del partito socialista.

Engels era personalmente un uomo rispettabilissimo, al quale niuno ha mai pensato di contestare la sincerità e il disinteresse. *(c)*.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 21 agosto al 5 settembre 1895).

21. La *Gazzetta Ufficiale* pubblica un decreto a firma del ministro delle Poste e Telegrafi, Maggiorino Ferraris, il quale stabilisce, che fatta eccezione delle principali città del regno, gli uffici destinati ai servizi postali e telegrafici debbano essere riuniti in un identico edificio e diretti da un solo titolare.

22. Dalla relazione fatta dal curatore del fallimento Bingen di Genova risulta che il passivo ammonta a L. 14,061,919 contro un attivo di L. 3 418,655, con uno sbilancio di L. 10,643,264.

23. Viene stabilito di tenere in Roma un Congresso delle Società Cooperative d'Italia per escogitare sopratutto i mezzi onde impedire le speculazioni dei falsi cooperatori.

24. Divampa a Tione nel Trentino un terribile incendio che distrugge 55 case e il bosco del Gagio. I danni si fanno ascendere a 320 mila fiorini.

25. Scoppia a Palermo la caldaia di un mulino della forza di 450 cavalli. Il fabbricato, del prezzo di mezzo milione, viene grandemente danneggiato e sotto alle macerie vengono schiacciate sette persone e ventidue ferite gravemente.

26. Viene convocata per la fine dicembre la Commissione per la riforma del Codice di commercio.

27. Da Costantinopoli si telegrafa che nuove bande armate, penetrate dalla Bulgaria, distrussero quattro villaggi turchi con la dinamite, facendo spaventoso massacro degli abitanti, decapitando uomini e donne, trafiggendo vecchi e fanciulli.

Le truppe turche inseguono le bande.

28. Si annuncia che l'on. Ministro dell'Istruzione pubblica sta studiando un progetto di riforma delle Scuole Normali femminili che avrebbe per iscopo di dividere tutto ciò che appartiene alla cultura generale da quella che si dice veramente parte professionale.

29. Un altro ingente fallimento viene dichiarato a Genova in seguito alla sospensione dei pagamenti della ditta Staub Guyer. Il passivo e di 2 milioni.

30. Si ha da Parigi che la Cina concedette delle riparazioni giudiziarie e un'indennità di due milioni di franchi alle missioni francesi distrutte recentemente.

31. Lo czar fa dono al Montenegro di trentamila fucili, parecchi milioni di cartucce, dinamite e cannoni. Questo atto è considerato a Vienna come una risposta alla visita del re Carlo di Rumania a Francesco Giuseppe e come una prova che la Russia intende accentuare sempre più la sua minacciosa politica in Oriente.

1. Causa l'agitazione socialista e il continuo estendersi del nikilismo, un ukase imperiale proclama lo stato d'assedio a Pietroburgo, Mosca, Charkou, Kien, Rostow, Kronstadt, in Podolia e in Volinia.

— Vengono inaugurati a Milano il Congresso eucaristico e l'esposizione promossa dall'arcivescovo Ferrari.

2. Si ha da Corleone (Palermo) che sono avvenuti colà gravi disordini. Una comitiva di contadini armati e mascherati costrinse i contadini ad abbandonare il lavoro resistendo alla forza armata. Si sono operati molti arresti.

3. Telegrafano da Lubiana che si fecero udire nuove scosse di terremoto.

4. Ha luogo a Milano la cerimonia del collocamento della prima pietra dell'erigendo Istituto dei Salesiani.

5. Viene annunciato che i limiti da darsi all'amnistia saranno fissati nel Consiglio dei ministri del giorno 15 cor.

A. L.

Il fico.

È un povero fiorellino questo del quale voglio dirvi oggi: un povero fiorellino che nasconde la sua umile veste in fondo ad un grande ricettacolo carnoso, esso pure nascosto quasi sempre dalle grandi foglie della pianta che lo produce: un fiorellino che non vanta nè petali splendidamente colorati, nè deliziosi profumi, e che forse pochi di quei che mi leggono videro. Ma dicesi, ed è così veramente, che la natura è soprattutto da ammirare nelle minime cose; e, d'altra parte, gli involucri entro i quali i frutti di quei fiorellini si nascondono sono così saporiti, e la famiglia alla quale quella pianta appartiene vanta tante specie preziose per diversi riguardi, che bisogna bene ch'io ve ne dica.

La famiglia, detta delle *Orticacee*, ha nome da una mala erba, l'*ortica*, comprende piante molto diverse per l'aspetto, per la consistenza, per la durata. Ve ne sono di annue e di perenni, di erbacee e di legnose, di piccole ed umili e di gigantesche e superbe. Hanno foglie stipolate, hanno fiori quasi sempre unisessuali e con un piccolo perigonio Fra esse è la *Canapa*, preziosa per le sue fibre tessili, e per l'olio che si estrae dai suoi semi, e per le proprietà narcotiche delle sue foglie; è il *Luppolo* che serve a fabbricar la birra; è il *Gelso* che dà il cibo pei bachi da seta e il dolce frutto pei bimbi; è l'*Olmo* ricco di ombre gradite; è la *Broussonetia papyrifera*, la scorza della quale serve ai Cinesi e ai Giapponesi a fabbricare la splendida carta; è l'*Albero del pane* i di cui frutti alimentari sono tenuti in tanto conto in America; è l'*Albero della vacca*, pure d'America, il di cui succo latteo sostituisce il latte di vacca pel sapore e le proprietà nutrienti; è il *Fico d'Adamo* dell'Indie Orientali, coi succhi del quale si fabbricano eccellenti inchiostri per la biancheria; è il *Fico delle Pagode* che spesso assume proporzioni enormi, e all'ombra del quale sacrificano gli idolatri; è il *Fico della gomma elastica* che ci dà grande parte della gomma elastica del commercio; è finalmente il *Fico* nostro che, originario dell'Asia, selvatico ora e frequente sui muri e sulle rupi nella regione marittima e nella campestre, e talora anche nella submontana, nella penisola e nelle isole, si coltiva in ricchissima copia di varietà per la squisitezza de' suoi ricettacoli fruttiferi carnosi.

Fig. 1. — Ficus carica.

Il *Fico*, *Ficus carica* dei botanici (fig. 1), è una pianta arborea, arbusto o albero, a tronco torto, a scorza cinerina, liscia, coi rami pure contorti, contenenti un lattice bianco, denso, acre, che scola come si stacchi una foglia o si spezzi un ramo. Le foglie sono grandi, patenti, con lungo picciuolo, a stipole caduche, consistenti, scabre, a forma di cuore alla base, col margine diviso in tre a sette lobi disuguali, dentati. Ciò che comunemente chiamiamo il frutto non è che un ramo cavo, un ricettacolo carnoso, piriforme, con un orifizio superiore detto volgarmente occhio, chiuso da foglioline squammose, dentro al quale sono prima i fiori, poi i frutti. E i fiori sono gli uni maschili, pochi, presso l'orifizio, con un perigonio di tre a cinque tepali e con altrettanti stami contrapposti ai tepali; gli altri femminili, numerosissimi, sui due terzi inferiori del ricettacolo, a perigonio di cinque tepali disuguali, e con un pistillo a gemmulario con una sola gemmula. I pistilli si trasforman o in altrettanti piccoli frutti indeiscenti, omogenei, secchi (achenii), e sono i granellini duri che si sentono sotto i denti quando si mangia il ricettacolo diventato molle, polposo, dolciastro, che impropriamente, come dissi, dicesi frutto.

Il Fico, che è simbolo di « riconoscenza », non so perchè, nell'imaginoso linguaggio di Flora, ha una istoria lunga e interessante che qui però soltanto riassumerò e brevemente.

Del Fico parla ripetutamente la Bibbia. Il profeta Geremia ebbe una visione nella quale egli vide due panieri, ripieno l'uno di eccellenti fichi, e l'altro di cattivi: imagine quelli degli uomini cui il Signore ricompensa delle buone azioni, questi dei malvagi che il Signore punisce. Gesù Cristo convinse Natanielle della propria divinità provandogli ch'egli lo aveva veduto sotto un fico in un momento nel quale non vi poteva essere. Giuda s'appiccò ad un fico. Ed è nota la parabola del fico che è nel Vangelo: — « Un uomo pianta un fico nella sua vigna, e perchè in capo a tre anni nulla questo ha prodotto, ei vuole tagliarlo; ma il vignaiuolo lo consiglia a lasciarlo ancora per un anno ».

Famosa è la lettera di papa Nicolò V all'imperatore Costantino, lettera nella quale, scongiurandolo a rinunciare allo scisma, profetizzava: — « Secondo la parola del Vangelo, si attenderà ancora tre anni perchè il fico rechi dei frutti; e se in questo termine non ne darà, sarà reciso sino alle radici, e la nazione greca sarà sterminata ». — Era l'anno 1451 di Gesù Cristo; e tre anni appresso Costantinopoli fu presa dai Turchi.

Secondo Plinio il fico fu coltivato in Italia prima che in Grecia, e fu causa della presa e del sacco di Roma. Un elvetico, certo Elicone, lasciando Roma per la Gallia, portò con sè del vino, dell'uva appassita e dei fichi, e i Galli che non conoscevano questi alimenti deliberarono la conquista della terra che li produceva.

Secondo i Greci il fico fu il primo frutto mangiato dall'uomo dopo la ghianda; era perciò da essi consacrato a Saturno e a Mercurio ed offerto a Minerva. Anche Giove, e più tardi Bacco, furono adorati sotto il nome di » Melichio » che vuol dire dolce, e significò già il fico.

Omero narra che il mostro Cariddi stava nascosto sotto il denso fogliame d'un fico selvatico per lanciarsi di là sugli sventurati che passavano sul mare; e Ulisse, avendo naufragato fra Scilla e Cariddi, dovette la sua salvezza all'essersi rifugiato sotto quel fico mentre il mostro era assente.

Gli antichi atleti si nudrivano di fichi secchi. I Cirenaici coronavano di fichi freschi le statue degli dei nei giorni festivi. Le statue di Bacco nell' isola di Nasso si scolpivano in un tronco di fico. Quando gli antichi greci andavano in viaggio gli amici loro ponevano dei rami di fico sulle loro porte, come presagio di felice ritorno. Di foglie di fico si coronavano i portatori d'acqua nei misteri d'Iside, e le foglie di fico, presso molti popoli, furono il simbolo dei termini della legge, coprendo esse i frutti come questi nascondono lo spirito della legge. Erano anche emblema della fecondità, e significarono quando un re, quando un clima caldo, quando la voluttà, quando la vita dolce e neghittosa. « Dormire sotto il fico » significò appunto condurre una tal vita.

Famoso fu il « fico di Navio »: un fico che Tarquinio fece piantare nel comizio ove l'augure Accio Navio aveva, come si narra, divisa in due, con un rasoio, una mola, e un pregiudizio popolare voleva che i destini di Roma fossero attaccati a quell'albero che si credeva immortale.

Cleopatra, per darsi la morte, si fece portare un aspide entro un paniere di fichi.

Ad Atene quando si conducevano all'altare le vittime espiatorie si eseguiva coi flauti un'aria detta « l'aria del fico » perchè intanto le vittime erano percosse con rami di fico selvatico.

La parola « sicofante » che significa « delatore » deriva dal greco *sicon* che vuol dire fico, e da *faino* che vuol dire indicare. Ed ecco il perchè. Gli ateniesi avevano proibito l'esportazione dei fichi dall'Attica. Tale legge diede occasione a molte denuncie calunniose. Onde il motto sicofante che prima significò solo colui che denunciava un trasgressore alla legge che proibiva di esportare i fichi, e poi ogni calunniatore.

Del filosofo Crisippo si narra ch'egli morì per aver troppo riso vedendo un asino mangiare dei fichi in un piatto.

Nella Cina l'albero del fico è tenuto come sacro perchè vi si crede che il loro dio Visnù sia nato sotto un fico.

« Del fico » si disse un trattato di pace concluso tra i francesi e gli inglesi che si contendevavo il possesso dell'isola di San Cristoforo, una delle Antille.

Il Tassoni, l' autore della « Secchia rapita », è rappresentato sempre con un fico in mano, forse in memoria d' un fico che gli donò un giorno una giovane e bella fruttivendola . . .

FERRUCCIO RIZZATTI.

Ricreazioni scientifiche

Tagliare il vetro colle forbici.

Si può tagliare una lastra di vetro colle forbici comuni, precisamente come si farebbe con un pezzo di cartone.

Tutto il segreto consiste nell'immergere il vetro, le forbici e le mani, in un secchio d'acqua; il vetro si taglia in linee diritte o curve, senza spezzature nè fenditure; ciò si deve al fatto che l'acqua ammortisce le vibrazioni delle forbici e delle lastre di vetro.

Se l'operatore lascia uscire dall'acqua la più piccola parte delle forbici, le vibrazioni sono sufficienti ad impedire il successo dell'esperienza.

Certo, fra i miei lettori, ci saranno degl'increduli; ebbene, provino e vedranno.

Si può anche ritagliare del vetro sottile con delle forbici, e senza immergerlo nell'acqua, ricoprendo il vetro con striscioline di carta bene incollate e disposte in tutti i sensi; queste striscioline ammortizzano abbastanza le vibrazioni per impedire al vetro di spezzarsi; il sistema dell' acqua riesce però più sicuro.

Natura ed Arte.

La figlia di Jorio

(Quadro a tempera di F. P. Michetti).

L'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI BELLE ARTI IN VENEZIA.

La Pittura.

I.

Gli Italiani.

Il vero capolavoro dell'Esposizione è Venezia, la città incantatrice. Tutto a Venezia è formato artificialmente dalla mano dell'uomo; il quale ha escluso la vegetazione, gli animali, ogni sembianza di cosa viva e ha creato un suo mondo di pietra, un suo paesaggio di architettura e di prospettiva: e ha voluto che tutto ciò fosse bello in sè, per forza d'arte e di ricchezza, e fosse non un complesso di monumenti, ma un monumento solo, e così sublime e saldo da vincere ogni paragone e da durare nei secoli. Per ciò la meraviglia di cui lo spettatore è percosso non ha e non può avere altro esempio, poichè Venezia è essa sola e tutta quanta un'opera d'arte, è la patria ideale di chiunque ama l'arte e ne sente la suprema allegrezza.

L'Esposizione è riuscita assai bene, ma in quel succedersi di scuole, di nazioni, d'indirizzi diversi, non si arriva a comprendere quale sia oggi il concetto estetico che informa l'arte contemporanea. Inoltre mancano i più forti campioni dell'arte europea. Se ve n'è qualcuno, ha mandato il suo nome, non un saggio importante dell'opera sua. Come, ad esempio, si può formarsi una idea dell'opera di Alma Tadema, il possente rievocatore del mondo latino, da quel quadretto largo un palmo, elegantemente finito, graziosamente minuzioso, che rappresenta una signora abbigliata alla moda dei nostri giorni?

Dagnan-Bouveret, il pittore-poeta della Bretagna, espone, è vero, una soavissima *Madonna col bambino*, un quadro che lascia nell'animo del riguardante come una posatura di dolce mestizia; ma il quadro non ha l'attrattiva della novità. Fu esposto molte altre volte e riprodotto coll'incisione e colla fotografia.

L'opera che, per dirla con una frase ormai volgare, sia una rivelazione, non c'è: non c'è il capolavoro.

Ma, per incominciare da noi, sorge subito la domanda: — E l'Italia che figura ci fa? — Diciamola senza ambagi: buona, ma non ottima.

Perchè un'opera d'arte sia veramente vitale deve piacere alla folla e deve piacere agli intelligenti. Se è ammirata soltanto dalla folla è volgare; se attrae soltanto gl'intelligenti è troppo raffinata. Ma l'opera d'arte italiana che in sè riunisca questi due pregi, non sappiamo trovare. Ora primeggia l'una ora l'altra di queste due doti. Così, per esempio, dinanzi al quadro di Francesco Paolo Michetti la folla guarda e non ammira, laddove l'artista fine trova in quella vasta tela pregi, che passano inosservati ai più. Più che un quadro è, ci si permetta la frase, un progetto di quadro. Il Michetti ha già venduta per 30,000 lire la sua opera al nostro ministro degli affari esteri, Blanc, ma ei non darà al compratore la tela esposta a Venezia. Con quella sua rara coscienza d'artista ei la rifarà in più piccole proporzioni. Così l'espressione sarà più intensa. Il soggetto è noto. È suppergiù la ripetizione di un altro quadro del Michetti esposto a Milano nel 1881: *La figlia di Jorio*. La contadina disonorata passa a traverso i suoi compaesani, che oziano sul sentiero della montagna, destando maligni

commenti, desiderî, forse un tenue sentimento di pietà. Le varie espressioni sono meravigliose e gli studî delle teste che sono esposti accanto al dipinto, lo completano. Certo v'è disquilibrio fra il primo piano e il fondo: il terreno è appena abbozzato, le montagne soverchiamente finite vengono troppo innanzi. Il passo della donna, che si vede colto colla fotografia istantanea, non può piacere. Sotto le vesti di alcune di quelle figure mal s'indovina il corpo. E tutto il quadro dà l'idea d'un telone da teatro. Ma che importa? L'artista ha saputo raggiungere il massimo della espressione artistica e ha vinto. Anche la tecnica è molto interessante. Il Michetti ritorna alla tempera, alla vecchia tempera dei grandi artisti italiani, che esclude il lustro e il levigato della pittura ad olio.

La folla invece s'accalca dinanzi al quadro di Giacomo Grosso: *Il supremo convegno.* Il Comitato ordinatore chiamò alcuni letterati per dare un giudizio sulla moralità del quadro. È un omaggio reso alla letteratura, ma non al buon senso. In questione di moralità tutti i galantuomini son giudici competenti e non c'era bisogno di formare un tribunale di sacerdoti delle muse. Tanto e tanto sarebbe bastato un giurì di onesti padri di famiglia. I quali, diciamolo apertamente, anche se ci troviamo in dissenso con egregi amici nostri, avrebbero senza più giudicato immorale quel quadro. Perchè è proprio bassamente indecente che alcune donnacce ignude folleggino in un luogo sacro alla preghiera, profanino un momento solenne — la morte. E indecente e non è artistico, perchè quella bara posta in una chiesa, e intorno alla quale s'atteggiano oscenamente alcune donne ignude, non dà se non un'impressione di profondo disgusto, quasi di ribrezzo. Ah! la sublime leggenda del fatale seduttore, che fa sognare e meditare, le lagrime d'Elvira, la terribile apparizione del Commendatore — tutto è finito nella volgarità del trivio. Il pittore, ai critici che lo interrogavano ha risposto che non ha voluto provar nulla. — *È un pensier del mio capo* — ha detto anch'ei col poeta di Armando. Ma perchè allora ha egli ardito di avvicinarsi, profanandola, a una leggenda, che, forse quanto il *Faust*, unisce in mirabile armonia l'umano e il soprasensibile?

Ha l'artefice voluto semplicemente rappresentare un uomo che nei sogni della morte rivede le cose che più amò nella vita? Ma allora, nel rappresentare questo concetto, doveva esprimere qualche cosa d'indefinito, che desse alla scena quasi l'aspetto di visione. Allora, come fantasticò il Baudelaire nel *Colloquio fra Monos e Una*, si poteva forse sognare che sotto la cerea fronte del morto vibrasse un resto di sensibilità, un ricordo del mondo lasciato. Ma la scena è invece d'una realtà nauseabonda. Il concetto volgare è reso con una forma volgare. Non si sa proprio perchè quelle donne perdute profanino, in modo così osceno, un luogo sacro e un momento solenne.

Anche volgarmente concepito è un nudo di Ettore Tito, attraentissimo pittore, che in questa Esposizione rimane inferiore alla sua fama. Rappresenta la *Fortuna* che gira la simbolica ruota. Ben dipinto, meglio disegnato; squisitissimo il gruppo della donna col bambino aggrappato alla ruota, ma quella grossa femmina raffigurante la fortuna, che mostra la schiena, è triviale. Ha voluto forse l'artefice dimostrare che la fortuna è una donnaccia? Se questo era il suo concetto è riuscito a renderlo compiutamente. La divina concezione di Dante, la provvida Dea,

ch'è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode
Dandole biasmo e torto e mala voce,

s'è trasformata, nella tela del pittore veneziano, in una femmina da conio. E triviali sono i due portatorce dell'altro quadro del Tito: *La Processione.* Ma in mezzo a quei due facchini in cotta bianca una figura di donna, che stringe al seno un bambino, è soavissima e rivela tutte le doti preziose del finissimo pittore.

Cosa non in tutto degna del suo nome mandò anche Domenico Morelli, l'artefice glorioso. Perchè davvero non è esagerazione il dire che intorno a questo nome sfavilla il nimbo di una gloria purissima — gloria d'uomo e d'artista. Egli può compiacersi d'aver saputo da solo vincere i più fieri ostacoli. Disse Sallustio che la prosperità isterilisce anche l'ingegno eletto; Domenico Morelli può dire di dover tutto alla sventura. Nato povero, ebbe nell'animo, fin da giovinetto, le speranze e i sogni dorati dell'artista e colla fronte sempre fiduciosa andò incontro all'avvenire buio ed incerto. Non era una di quelle fiacche nature che si accasciano dinanzi alle difficoltà, ma uno di quegli spiriti che si rinvigoriscono nella lotta.

Negli anni della sua dimora in Roma, ove

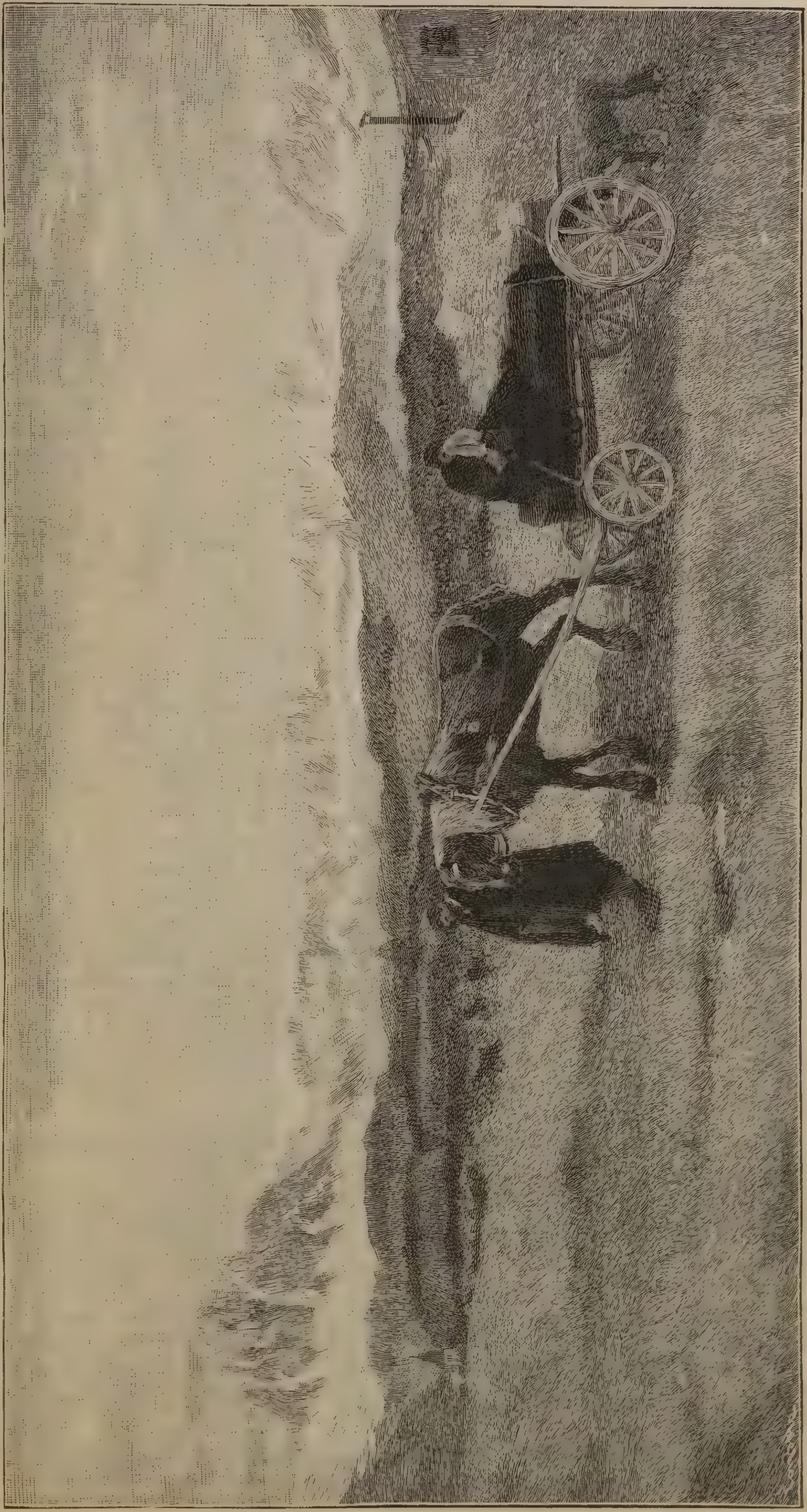
studiava all'Accademia di Belle Arti mancò persin delle cose necessarie all'esistenza, e una sera, affranto dalla fatica, affamato, si fermò alla porta di un ospedale per chieder del pane.

Piena la testa della scuola classica e delle vecchie tradizioni artistiche, Morelli dipinse in Roma una *Madonna* contornata dagli angeli. Si scorgeva l'ingegno insofferente delle regole fredde entro alle quali si dibatteva; un ingegno a cui bisognava un orizzonte più largo. Byron divenne allora il suo poeta.

Ritornò a Napoli e, piena la mente delle immagini del poeta inglese, il Morelli ruppe guerra aperta alle convenzioni accademiche, e incominciò col *Corsaro* quella serie di quadri, che doveano portare una rivoluzione nell'arte italiana.

I soggetti dei quadri del Morelli sono troppo noti per aver bisogno di qui ricordarli. Dagli *Iconoclasti* al *Conte Lara* — dai *Vespri Siciliani* al *Bagno Pompeiano* — dal *Tasso* al *Paggio e la sua Dama* — quale cammino di gloria!

Ma il concetto artistico veramente originale del Morelli



Ritorno al paese natio.
(Quadro di E. Segantini).

sta nell'avere interpretato in parecchie tele la sublime poesia dell' Evangelo, avvicinandola più a noi, rendendola più umana.

Si potrebbe dire che il Morelli è il Renan della pittura religiosa. L'idealità simbolica è vinta dal sentimento umano.

Alla serie dei quadri sacri sulla vita di Cristo appartiene il quadro che il Morelli mandò all'Esposizione di Venezia, e che rappresenta *Cristo servito dagli Angeli*. « E fu quivi dice il Vangelo di S. Marco « nel deserto quaranta giorni, tentato da Satana; e stava con le fiere, e gli angeli gli ministravano ». La grande ammirazione che professiamo al sovrano pittore, non ci vieta di dire che il quadro è molto fiacco. Gli angeli sono due eleganti figure, ma non hanno alcuna espressione mistica: e Gesù sembra un volgare contadino. Codesti soggetti sacri sono di una strana difficoltà ai nostri giorni, in cui nell'animo dell'artista è affievolito il sentimento religioso. O il pittore cade nella sentimentalità romantica alla Dorè, come Giuseppe Ferrari nel suo gran quadro: *Transeat a me calix iste:* o, volendo rendere troppo umana la divina poesia dell'Evangelo, rischia di cadere nella volgarità. Questi due difetti il Morelli aveva saputo quasi sempre evitare. Non così questa volta.

Cerchiamo a traverso le sale qualche altro nome illustre. Peccato che alla celebrità del nome non corrispondano sempre le opere! Quel ritratto della signorina E.... freddo, levigato, lustro, non sembra, per esempio, di Giovanni Boldini, di quello stesso gagliardo pittore che dipinse il notissimo ritratto di *Giuseppe Verdi*.

Chi s'è accinto alla prova con tutte le forze del robusto ingegno è Filippo Carcano colle sue *Prealpi bergamasche* e col suo *Arses*: Filippo Carcano ha avuto un'azione benefica sull'arte italiana, mostrando e insegnando ai giovani che la nobile, la vera, la grande arte non deve fare concessioni al pubblico. *Ars severa gaudium magnum*. Però in lui si ammirava, più che l'artista, il pittore intento sempre a cogliere, non l'anima, ma l' involucro della realtà. Era una lotta meravigliosa, coronata quasi sempre dal trionfo, per rendere efficacemente i rapporti ed i toni. Ma la poesia della natura non esisteva nelle sue tele: l'anima dell' artista non si univa alla grande anima del creato, non palpitava dinanzi alle Alpi severe o alle pianure tutte ricche di messi. Ma i due quadri di paese che il Carcano espone a Venezia sono veramente riboccanti di poesia e annunciano un periodo nuovo nella feconda e nobile vita artistica di Filippo Carcano.

Anche il Segantini porta nell'arte una forte originalità come pensiero e come tecnica. Il *Ritorno al paese natio* rappresenta un cavallo, che trascina un carro, sul quale sta una bara. Sedute sulla bara, piangenti la moglie e la figlia del morto, che torna alla patria. Tutto intorno un mirabile paesaggio alpestre. Il Segantini sa cogliere tutta l'intima poesia della natura. *L'âme a sa patrie comme le corps* — dice Teofilo Gautier e la poesia ideale del Segantini è la montagna. Le sue più care fantasie s'arrestano sui picchi nevosi, nel regno dei venti e dei poeti. È tutta un'armonia di silenzî, di riflessi, di calma.

(Continua)

POMPEO DINI.

Dopo letta l'ode carducciana: "Su monte Mario,,.

Altri te pensi fiammeggiar, calando,
o nostro antico Sole,
su la terra aggelata, aspro diserto
da' lividi bagliori:
io te penso mutato in verde mondo
e da le cime tue, sonanti e liete
d'acque e di voli, salutar l'aurora
genti novelle, in maggior dì rapite
l'occhio e 'l desìo. Gelo di morte avvolga
l'anima della terra; il cor dell'uomo
non s'aggela, nè muore: eterno germina
in quella Luce, che ogni spirto accende,
e l'ala impiuma a la speranza e all'estro.
Sospiro alato è la canzon del prode!
Mentre compiange Omero
i desolati campi
e de' rami la gloria al vento sparsa,
maggio nell'alta fantasia gli canta
allegro inno di vita
dall'onde chiare e da le selve in fiore.

G. FRANCIOSI.

Sommario: Dissertazione sul matrimonio. — Il matrimonio presso i Cinesi, i Greci, i Romani. — Il cerimoniale del matrimonio antico presso un popolo vivente. — Gli Albanesi d'Italia. — L'amore in Albania. — La sposa *rapita*. — Il carme nuziale degli Albanesi. — Il canto del Convito. — Il *Canto di Costantino il Piccolo*.

I.

Sempre e dovunque la fausta cerimonia del matrimonio diede argomento a feste geniali, ad espansioni gioconde di gioia e di allegria. Sempre e dovunque, perchè in ogni tempo ed in ogni luogo questa festa solenne sintetizza divine e tempestose aspirazioni, suggella patti indissolubili ed eterni ed apre ai cuori nuovi orizzonti di gioie meno fantasiose, ma più serene e più dolci.

Ben è vero che da alcuni si ritiene essere il matrimonio la fine dell'amore, e che se è una catena di rose, è pur sempre e pur troppo una catena; ma è che ai tempi nostri, in gran parte perduti gli alti ideali che fecero grandi uomini e nazioni, rôsa dallo scetticismo la religione degli affetti e camuffato di efimera gentilezza di costumi il viver sociale, il matrimonio appare un arido contratto, da ove è bandito l'amore ed ove regna il calcolo.

Ma se lo si guarda nella sua essenza, che mai egli ci rappresenta, e che significa? L'amore, nelle sue varie manifestazioni, arreca sempre poemi di gioie e spasimi di passione, e in esso tanto più intensa cresce la passione, quanto più l'occulta il mistero e lo combatte il periglio; ma se questo è l'amore dei romanzi sentimentali e delle canzoni erotiche, non è certo l'amore santo e sereno, fatto di dolcezze e di soavità, dal cui complesso emerge, tenera e suadente, la poesia degli affetti domestici.

* * *

È che l'amore ha le sue stagioni: date alla primavera dell'amore i bagliori della luce ed il profumo dei fiori primaverili; s'apra l'animo ad ogni sentimento delicato; e palpiti il cuore per ogni gioia, per ogni ebbrezza, per ogni sospiro. Ogni volto di fanciulla inebria, ogni mesta canzone fa sospirare, e l'anima vaga, fantasima sitibonda di passioni, nelle regioni alte dei desiderì perennemente caldi, eternamente giovani. Ma a questo periodo della vita nostra, in cui mirabilmente fondonsi tutte le baldanze del cuore giovanile e tutte le brucianti passioni dell'amore, succede, presto o tardi, un periodo di calma relativa e di riposato pensare. Allora, a seconda degli affetti più o meno delicati, l'anima più o meno mestamente contempla il suo passato fulgente.

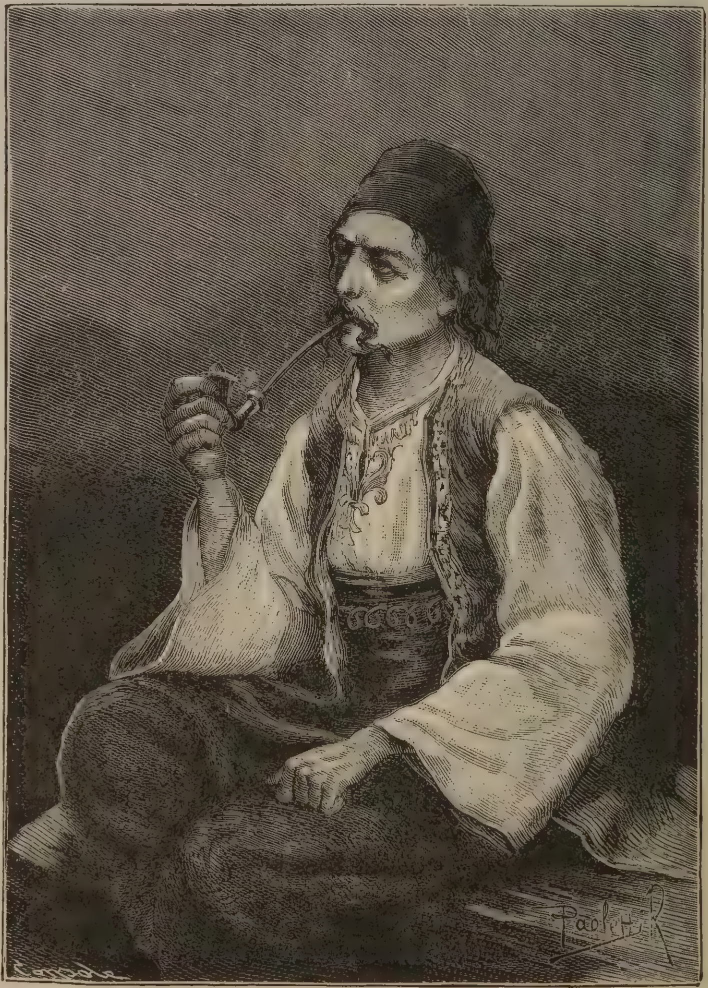
È privilegio di poche anime elette lungamente fissare il bel sole della giovinezza, quando la gioventù non è restata che un ricordo; ma generalmente avviene che l'anima vede andare travolti sull'onda dell'oblio i rottami delle sue memorie. Se ne va in silenzio, lungo la corrente obliviosa, questo bel mondo della giovinezza nostra, sfatando gran parte del nostro vivere e lasciando nel cuore e nella mente un gran vuoto pieno di pene. E avviene allora che l'anima sente pungente e vivo il desiderio di colmare quel vuoto, avviene che le intime ascose corde del cuore cantino una musica dolce di gioie soavi, e incomincia il preludio di quel dramma di grandi affetti, che è la famiglia.

*
* *

La donna, a cui leghiamo in eterno il nostro cuore ed il nostro nome, venga a noi pura ed immacolata come la simbolica colomba del vangelo; apprenda per primo, per sempre ed unicamente, dalle nostre labbra la poesia del bacio, dal nostro cuore la poesia dell'affetto, dal nostro ardore la pura fiamma dei costumi. Ella sia per noi l'oasi nel deserto, sia il raggio del sole fra le brume e il sorriso fra le lagrime e la fede nei dubbi.

Perchè chi veramente vuole apprezzare le gioie del matrimonio vi si deve accingere dopo le tempeste della vita di scapolo.

Dalla vita senza giogo coniugale, come da una lotta, si ritorna vinto o vincitore, ma sempre stanco: le disillusioni fanno lagrimare ed il ghigno del cinismo guasta il cuore, come ammala l'anima. È allora che si sente il bisogno delle gioie domestiche, e chi più ha sofferto da scapolo, tanto più sarà in grado d'apprezzarne il valore. Noi diciamo alla donna *ultima:* sono passato su tanti cuori e li ho sfrondati come fragili rose; ho messo a repentaglio la vita e l'onore per una passione dubbia, e da ogni amore sono uscito con una idealità di meno e con un disgusto di più. Ora mi addormento sotto le grandi ali del tuo amore: cullami. — E sotto la soave protezione della creatura la più timida, noi si riposa fidenti; noi la vogliamo immacolata come la neve, e in cambio le diamo il nostro cuore disilluso; eppure la vera felicità emerge da questa unione: ella candidamente ignorante e noi stoicamente ammaestrati, impariamo entrambi: la donna a conoscere l'amore, noi la virtù. Ella perdona od ignora, ma solo mercè i legami del matrimonio la donna può spiegare tutto l'amore, non più vincolato da riguardi e sospetti, ma santificato e venerato; allora solo ella, consolatrice ed amante, distende sulle nostre colpe il velo della sua verecondia e soffoca il sordo rumore delle umane passioni col timido scocco del suo bacio castissimo.



Tipo d'uomo albanese.

II.

Certo, fra gl' istanti d'un colloquio amoroso e le lunghe dispute della formalità delle nozze, il distacco c'è, ed è grande. Ma il matrimonio non solo è richiesto da esigenze civili e morali, quanto, con tutta la noia che arreca, non bisogna dimenticare che è la scena ultima delle lunghe aspirazioni del beato idilio di sospiri e di ansie. Ai tempi nostri le mutate condizioni dei popoli ne hanno altresì mutate le cerimonie civili e religiose: ma se, circa le funzioni delle nozze, s'interrogassero le antiche costumanze del *Gr'lhyasûtra* e gl'inni vedici dell'*Atharvaveda* « gli *Usi nuziali in Italia* » del Prof. De Gubernatis, e gli studii del *Krishnavarman*, quanto differente ci appari-

rebbe l' odierno sposalizio da quello d' un tempo!

Nei tempi andati, il matrimonio aveva strane formalità, che gli davano l'interesse e l' aspetto d' una festa religiosa e poetica: l'uomo *rapiva* la donna; l'unione di due cuori era preceduta e seguita da miti curiosi, ma significativi, che erano gran parte della vita sociale degli antichi.

* * *

Qui non ci è permesso divagare, riassumendo, su i varii usi delle nozze presso gli antichi popoli. Ma da Confucio a Tacito, dalle nozze di Tetide e Peleo all'amoroso grido catulliano: *o Hymen, Hymenaee, io,* quanta larga messe di notizie, di curiosità, d' insegnamenti morali! Pure, fra tanti costumi diversi, tutti i popoli dell'antichità hanno un punto di contatto, cioè s'accordano tutti nelle solennità del matrimonio e sulla modestia femminile.

Tipo di donna albanese.

La donna cinese — a mo' d'esempio — è circondata da tanta scrupolosa custodia che spesso è maritata senza aver mai visto lo sposo. Il giorno delle nozze è condotta alla nuova casa chiusa in lettiga. Lo sposo la riceve sull'uscio, apre la lettiga, e se la donna già sposata e che vede per la prima volta, non gli piace, è padrone di rinchiuderla e rimandarla! E dai popoli dell'Asia e dell'America, dagli antichi Egizî, invocanti nelle nozze Menes, ai Germani di Tacito, che avevano un culto per l'amore maritale, che forte e dolce poesia non spira su questo avvenimento che unifica due anime e dona all'essere nostro tutti gli ascosi poemi delle tenerezze e della gioia!

Di tutti i popoli antichi, però, due soltanto ci hanno serbate più diffuse notizie sul cerimoniale del matrimonio, i Greci ed i Romani. Plutarco, nella vita di Licurgo, narra che i Greci si procacciavano la moglie sul fiore degli anni e per via di rapina. La rapita, recise le chiome — che offriva a Diana per non esserle avversa al nuovo stato che prendeva — aspettava al buio lo sposo, tanto alto era allora il sentimento del pudore. Magnifico il corteo nuziale: precedeva una fanciulla, portando la spola, e la sposa istessa — a significare la cura che prendeva delle faccende domestiche — incedea con un vaso pieno d'orzo fra le mani. Alla casa dello sposo non si andava che verso sera, come colle tenebre a nascondere la modestia della fanciulla, e sulla soglia della nuova abitazione gittavansi dinanzi agli sposi ogni sorta di frutti, in segno d'abbondanza.

Intorno al *gamelio*, o banchetto nuziale, un fanciullo inghirlandato di spine bianche e di piante ghiandifere portava attorno un canestro pieno di pani e cantava: *ho fuggito il male, ho trovato il meglio*, con che si alludeva al cangiamento del cibo di ghiande in quello di frumento. Dopo le danze, gli sposi erano condotti al talamo. Allora alla

sposa si lavavano i piedi coll'acqua del sacro fonte di Calliroe, e mentre echeggiavano i canti ed i fanciulli agitavan le faci lo sposo la baciava in fronte. Un parente, vegliava il primo giorno sulla porta del talamo...

*
* *

Nè meno significativa questa cerimonia era presso i Romani, come si rileva dal Kopp. Delle tre forme di matrimonii usate da quel popolo, la più solenne era quella del *confarreatio*, matrimonio benedetto dal *Pontifex maximus* e dal *Flamen Dialis*. La fidanzata era introdotta nella casa dello sposo, senza toccare il limitare della porta, perchè i limitari erano sacri a Vesta, e chi li toccava rinunciava agli attributi di questa divinità e commetteva un sacrilegio... Spesso si apriva una larga breccia nel muro della casa, e di quì si faceva entrare la sposa. Il giovane doveva interrogarla chi fosse e la fidanzata doveva rispondere: Ubi tu, Cajus, ego Caja: *dove tu sei padrone e padre, son io padrona e madre.* Allora le si toglieva il velo color di fuoco *lutos flammeo nupta* ed alcune ragazze le presentavano una canocchia colla lana — *colus compta* — ed un fuso con lo stame, per significare che ella dovevasi occupare nel filare e tessere, lavoro ordinario delle matrone romane. Lo sposo gittava delle noci ai fanciulli, ad indicare che ormai rinunziava intieramente ai puerili trastulli.

*
* *

Queste costumanze ora non restano registrate che in poche opere di dotti; ma qui da noi, nella Lucania, nelle Calabrie, nella Sicilia, vive, fiera ed orgogliosa, una popolazione che serba intatta buona parte delle funzioni dei suoi progenitori. Gli Albanesi, migrando su le nostre riviere del Jonio ed accasandosi lungo le ultime diramazioni degli Appennini, portaron seco dalla materna Albania le leggiadre costumanze greche, ed i canti vittoriosi del loro immortale Scanderberg. Di essi, con lungo amore e forti studii, s'occuparono a farne rivivere la lingua il chiaro letterato G. De Rada, il professor Dorsa, il prof. Scutari, il signor Camarda, e tanti altri valorosi uomini di quei paesi.

Io coll'aiuto dei loro scritti mi farò a narrare brevemente degli usi nuziali albanesi.

III.

L'amore fra quella gente nasce libero e fiero su quei monti, ove il Jonio manda il profumo delle greche marine. Il popolo albanese, che conserva assai della rozza e fantastica natura delle prime genti, è eminentemente poeta.

In alcune canzoni amorose, il giovane innamorato canta:

> O donna, sottile come una verga,
> bianca come l'ambra,
> i tuoi capelli son corde di cetra,
> il fiato è odor di melissa montana,
> il labbro garofano olezzante.

Oppure così:

> Uscii iersera verso Armolito
> e vidi una bella;
> le bella che vide me,
> tirò e chiuse la porta.
> Non la chiuder, cuor mio,
> non la chiudere la porta,
> per me poveretto.

*
* *

Richiesta in isposa una giovane, i due fidanzati sono severamente tenuti discosti, nè si riveggono se non pochi giorni prima del dì delle nozze. Un secolo addietro, scrive il Prof. De Rada, le donne albanesi per tutta dote portavano un ricco corredo; ora le albanesi d'Italia portano anche la dote in denaro, ma nell'alta Albania vige l'antica usanza. Le giovani vergini portano i capelli ravvolti sulla nuca, come si vede in alcune statue greche, e solo nel giovedì precedente la domenica delle nozze alla vergine fidanzata si dividono i capelli in due trecce annodate in bianco lino. Nello stesso giovedì, la sera, nella casa della sposa s'impasta il lievito della *Petta*, una focaccia ingente, di farina, uova e zucchero, istoriata come lo scudo di Achille; vien portata ultima nel convito nuziale, in simbolo che il marito resterà scudo alla moglie. Quando si marita un figlio di *Bugliare* (signore), la mattina di quel giovedì le paesane vanno al bosco, da ove tornano cariche di legne secche, che accendono d'innanzi alla casa dello sposo. A ciascuna paesana si regala un tortano; indi composte in *vala* girano cantando per le vie dell'abitato: tutte le case s'aprono e le complimentano. Il matrimonio d'un Bugliare è una festa pubblica.

* * *

G. Regaldi pose in rime i liberi canti nuziali albanesi; ma val meglio riprodurli nella loro originale primitività, come si trovano nelle Rapsodie del Prof. De Rada.

In queste, l'illustre letterato reputa che il carme nuziale della sua gente sia un superstite monumento dei Cori, onde Tespi, nella pelasga Atene, desumeva l'idea del dramma. Alla sera, adunque, del giovedì precedente la domenica degli sponsali, la fidanzata si lascia trovare in casa dallo sposo, impastando la focaccia d'uova, zucchero e d'un ottavo di farina. La casa s'empie di paesani: due cori di donne assistono la sposa, che s'affaccenda, siccome chi vuol fare intendere che avrà sempre cura dei bisogni domestici.

Del *Canto del Lievito* non restano che pochi versi:

Costume di sposa albanese.

Or tu giovinetta di grazie ornata,
con in casa padre e madre,
quanto di grazie ornata, tanto ingenua,
la quale impasti quel lievito,
spianalo forte e induralo assai,
. . . .

Che se una figliuola poi s'abbia quella signora,
quanto più le cresca, più siale di decoro,
E me la mariti di dodici anni,
Ed abbia ella farina a farsi torte,
abbia tre ancelle prudentissime...

Giunto il giorno delle nozze, le amiche lavano la testa della fidanzata con vino; poi, divise in due cori, intuonano una canzone atta ad intenerire la sposa, poichè le insegna i doveri coniugali e le ricorda l'abbandono che ella deve fare della sua casa, della famiglia e dei parenti.

1.º Coro:

T'assidi, avventurata sposa,
ch'è giunta l'ora che te ne vai sposa;
va sposa questa signora
al lato di nobil giovane,
a empir di sole una casa novella.

2.º Coro:

Voi quindi, compagne e vicine,
pettinate bene sua treccia,
intessetela mollemente ed annodatela a palla.
avvolta in nastro pari a neve.
Che non le torciate un capello
a fastidirle quest'ora.

A questo punto incominciano ad abbigliarla. D'ordinario, le giovani vergini indossano una vesta di lana rossa, detta *fustagno*, stretta alla vita e larga alle estremità; ma il pittoresco abbigliamento della sposa così squisitamente lo descrive il Prof. Scutari. Un farsetto carico di galloni veste le spalle e le braccia, lasciando scoverto il seno, che è velato dalla camicia; questa, nel giro del collo, è ornata di merletto e nel davanti ha un ricamo bizzarro e tutto proprio dell'arte albanese. Una veste di panno rosso-vivo, detta la *tzoga*, stretta a pieghe sulla vita, cala larga, disciolta ed ondeggiante fino ai talloni. Il suo lembo è intorniato d'una striscia di raso colorato, cui sieguono altre sei o sette di seta gialla, discosto un dito l'uno dall'altra.

Orecchini le pendono dalle orecchie. Un monile di globetti d'oro le cinge il collo, e va a legarsele alla nuca mercè un lungo e svolazzante nastro screziato. Un pezzo di damasco, della lunghezza e larghezza di un palmo, copre un piccolo taglio che la veste ha dinanzi, e con un largo cinto colorato, che stringe la vita, si tien fermo al suo posto. La manica della camicia, giunta al polso, legasi e tutta crespe si rivolta sul farsetto. Il piede è vestito di calze rosse.

Singolare più che tutto è l' acconciatura della testa. Divisa la chioma in due parti uguali, con queste ai due lati dell'occipite le donne, mercè un nastro bianco, compongono due cordoni; di poi levano questi cordoni un quattro dita in sù, li rannodano, li capovolgono e ne fanno come un graticcio. Sovra questo adattano, come distintivo, la *chesa*, specie di ghirlanda ricamata a fili d' oro, la quale covre la testa, e pende dietro con un grosso fiocco. In cima alla *chesa*, appuntata con due spilloni d'argento, mettono altro nastro parimente bianco; il quale, attorto, gira il collo come una collana, e con gli estremi, giù per sotto il farsetto, va a perdersi nella metà della persona.

* * *

Finito l'abbigliamento, il 1.° Coro intuona il canto:

Sul tuo trono di regina,
Or vagamente intrecciate le chiome
Con *chesa* fulgida,
Con l'orgoglio del tuo Marte,
O decoro delle vergini,
Levati, chè ti sei trattenuta assai.

A quest'ultime parole l'altro coro risponde con una scusa piena di grazie puerili, ma pur tanto affettuosa:

Non ha già tardato altri,
ma indugiò la signora sua madre
a comperarle la zoga;
chè non le volasse di casa ratto.
Or che volete affrettarla
in quest'ultima ora?
È appena levato il sole.

E come a ribadire che s' aspetti alcuno, per ritardare la partenza della colomba dal nido, alcune donzelle cantano accennando che s' aspettano i parenti, invitati dalla sposa, com'è costume, inviando mazzolini di fiori:

Poi io, come me li colsi qua e là,
feci li fiori a mazzetti a mazzetti,
e a tutti i parenti ne li mandai.

A questi ripieghi ed a queste titubanze il il 1.° Coro s'intenerisce e ricordando la leggenda del melo, simbolo di verginale purezza, esclama:

O sposa fanciulla sì semplice,
a chi sei tu melo non da mani piantato,
gittate tue radici senza terreno?

E le donzelle, per parte della sposa:

Si; me nessuna ha mai inaffiato;
Da per sè l'avvenenza m'è fiorita,
Esso il sole hammi abbellita.

* * *

Intanto lo sposo giunge circondato da numerosa schiera d' uomini e donne, fiancheggiato da due paraninfi. Egli si distingue all' ampio mantello ed al cappello alto e gallonato; giunti innanzi alla casa della sposa, trovan la porta chiusa e sono obbligati ad arrestarsi.

Che ingenua espressione di pudore in questo atto, che vieta allo sposo entrare nella casa della sposa... Ma gli amici del giovane sogliono appressarsi all'uscio e cantare:

Rondine dal bianco collo,
apri senza ritardo e mostramiti,
chè ti è venuto il tuo Dio alla porta.

La fidanzata, circondata da parenti ed amiche, sembra non sappia decidersi ad abbandonare la casa paterna; i genitori, commossi, non parlano; ma le donne, da dentro, a scusare l'indugio:

Tacete, compagni, ch'ella è impedita.
Abbiamo i panni nel bucato,
abbiamo i pani nel forno;
che ne li caviamo e poi verrà.

Il contrattempo, forse, sconcerta il fidanzato, e gli amici, da fuori, ad incoraggiarlo, cantano con aria di sfida:

Ma tu signore e sposo,
non mi andare or timido,
chè non vai a combattere;
ma vai per rapirti
la vergine dal volto come mela,
e di fianchi raccolta e delicata.

L' ora del distacco, per un' altra unione eterna, è dunque giunta; le amiche non trovano più scuse, ma il loro canto è d'una mestizia quasi gioiosa:

Dacchè l'ora t'è venuta, e avviati;
sii tu a tutto decorosa, suora mia,
sì come il sole quando esce,
sì come il vino nelle tazze.
sì come la *petta* su la mensa.

Uno sposalizio in Albania

(Arrivo dello sposo nella casa della fidanzata prima della cerimonia rituale).

E poi, dopo una pausa:

Ecco: il di fuori ti si schiude,
il di fuori e il mondo estraneo.
Come colomba dei cieli,
con l'amore del tuo compagno
sii felice sotto la pioggia.

Allora, ad un segno dei cantori, echeggia sulla strada un colpo di fucile:... poichè la vergine non esce, la si rapirà... la porta è scossa, tentenna, si spalanca. Lo sposo e i due paraninfi, entrando primi, con finta violenza prendon per mano la sposa, che trovano velata sul trono, in mezzo alle congiunte ed alle cantatrici. La folla entra ed invade la casa:... ora, a che resistere più? la casa è presa e la forza è vana. Sicchè le donne mestamente suggeriscono alla sposa:

Prendi or dunque, sorella mia,
prendi commiato dalle compagne,
dalle compagne e vicine;
prenditi la benedizione di tua madre,
di tua madre e di tuo padre.

Ma la giovane non risponde; per lei l'altra parte del coro esclama con amarezza:

Che ti feci io, madre mia,
che mi scacci dal tuo seno,
dal tuo seno e dal tuo focolare?

E i genitori non rispondono neanch' essi; ma in loro vece il 1.° Coro dà l'addio:

Abbiti la benedizione, tu figlia,
come da Dio, pur da noi.
Smetti i costumi che hai
e mi ti prendi quelli che troverai.
Checchè tu faccia ti aggiunga decoro;
i nomi nostri nei tuoi figli
ripetuti ne facciano onore.

* * *

Dopo, la folla esce e si dispone il corteo, che s'avvia alla chiesa. Avanti tutti un fratello o un parente dello sposo, percorrendo le file del corteo, agita una bandiera ricca di nastri e fiocchi, in segno della vittoria ottenuta. Segue la sposa fra le donne; a breve distanza incede il giovane fra gli uomini. Questi cantano:

Là sopra, là, nella montagna,
là era un piano spazioso
ove pascolavano le pernici,
lanciossi ivi un'aquila
la più bella si elesse
e levossela pei cieli.

Le donne, che vanno innanzi, rispondono in tuono di preghiera:

Oh! aquila, sovrana delle aquile,
lasciami la pernice;
ecco ella troppo, poichè la tieni,
delle lagrime inonda il volto.

E gli uomini:

Ei non la libera, nè la rilascia,
perciocchè bramala per sè.

Le strade risuonano di canti e l'aria rimbomba di moschettate; dalle finestre, dalle porte, sulla via, la gente assembrata gitta fiori; agli svolti delle strade gli amici aspettano, appiattati, il corteo, ed ingaggiano una pugna accanita, lanciandosi confetti e soldi.

Nella chiesa entrano cantando, e mentre tutti si scoprono, lo sposo non levasi il cappello, in segno di assoluta superiorità per l'atto che compie. Il prete, o *zot*, compiute le cerimonie, secondo il rituale greco, offre primo allo sposo una fetta di pane inzuppato nel vino, nonchè del vino stesso in una tazza, e poi egualmente pratica verso la sposa, per significare la comunione dei beni fra i coniugi, e l'armonia di cui hanno a dar prova nell'associazione dei loro destini.

Il Prof. Stari, da uno scritto del quale prendiamo queste notizie, ravvisa in questa cerimonia un'antica costumanza greca, come risulta dalla 1.ª strofa della settima *Olimpiade* di Pindaro.

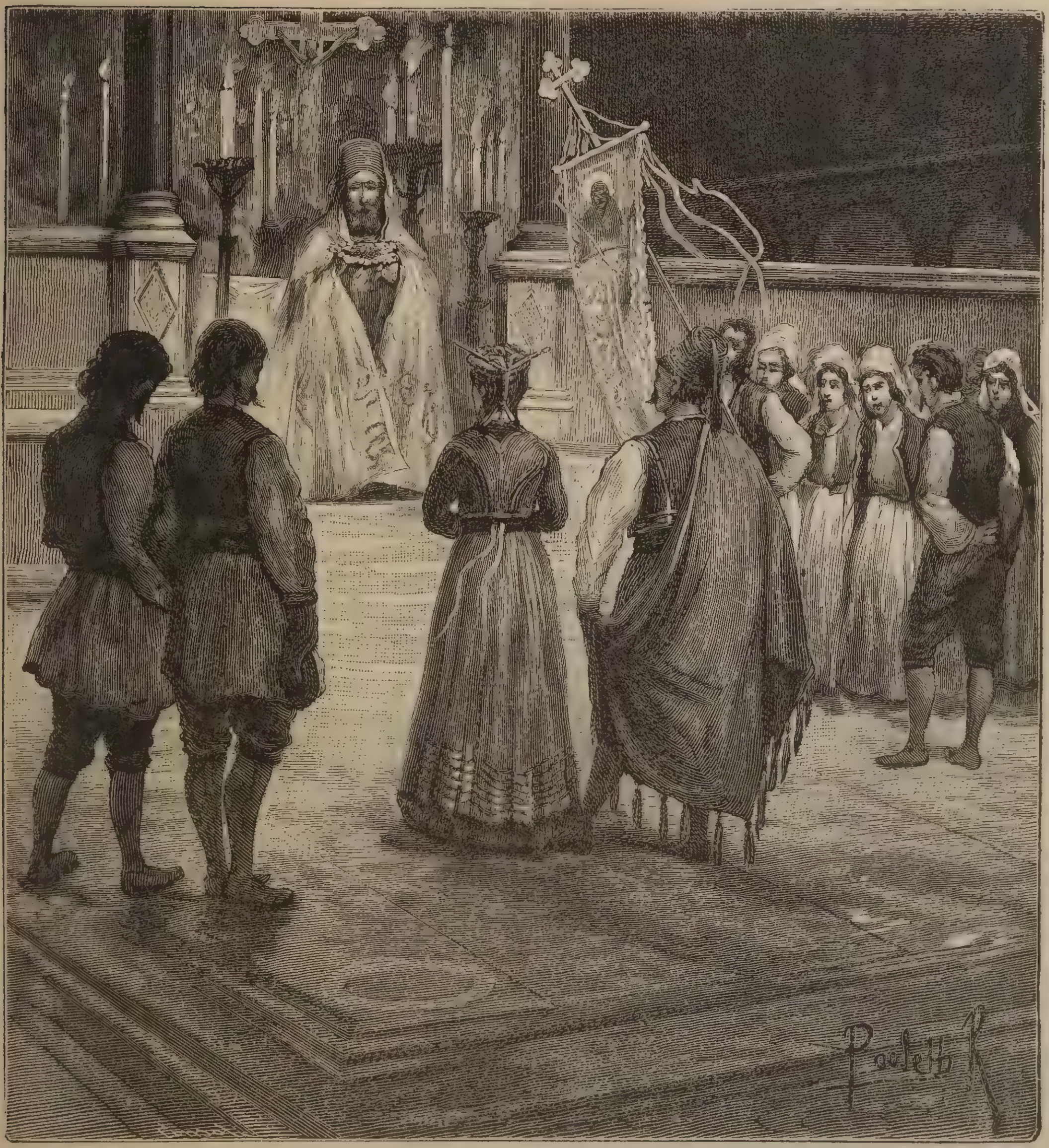
Poi lo *zot* fa il cambio degli anelli, passando cioè per tre volte nel dito anulare dello sposo l'anello della sposa, e viceversa; il che devesi eseguire anche dai paraninfi (famuli), quale simbolo dei futuri legami.

Infine mette sul capo degli sposi corone di fiori freschi — immagini della dignità che gli sposi acquistano collo stato coniugale — e ne fa per tre volte il cambio; poscia precedendo gli sposi, che si tengono tra loro per mano, il prete gira con essi per tre volte l'altare, e va a fermarsi là ond'erano partiti. Questa cerimonia vuol significare l'indissolubilità del matrimonio, e che la consorte deve seguire in ogni evento il marito. Finita la cerimonia religiosa, i due cortei tornan dalla chiesa, diretti alla casa dello sposo.

* * *

Lungo la strada si ripiglia il carme nuziale. Le donne cantano:

Apriti, monte, e in te fa strada
onde passi questa pernice
e cotest'aquila dall'ali d'argento...
Fa per posarsi e non ha dove posi.



Albania. — La cerimonia nuziale

Queste parole suonano come un dubbio ed un rammarico; ma gli uomini rispondono:

Cade alla porta della suocera.

Allora tutti uniti così la suocera invocano:

Oh! tu signora e melagrana matura,
esci in via a scontrarli,
stendi drappi di seta sotto a' lor piedi;
la zona aurea tua lor gitta ai colli.

Senonchè ancora un ostacolo: giunti alla casa destinata, la sposa s'arresta ed i suoi le si stringono d'attorno, come una protesta ultima e solenne; ma raddoppiano le moschettate e le grida; ed, apertasi la porta ed uscitane la suocera, questa cinge per la vita con una fascia fiammante i due sposi, e la conquista è compiuta.

* * *

Il pranzo di nozze non offre nulla di rilevante, tranne una grande profusione di vino, e grida, ed alternarsi di spari e di canti:

Del *Canto del Convito* non ne son rimasti che brani:

Chi ha fatto la mensa?
— Fecela il pane e il vino,
d'uva rubiconda e di malvasia,
e carne d'ariete e di cignale selvaggio.
. . . .

Le bottiglie son d'argento,
le forchette sono d'oro,
le vestite di *zoghe* cilestri
— signore maritate —
con alle orecchia vezzi di perle,
e le guance lucenti
al dì lieto, sereno.
Viene la pernice dai monti,
viene con l'ali carche di neve;
dimena e scuote i vanni
e ne empie le tazze
davanti alla sposa bianca nel volto,
e con pensieri fluttuanti,

* * *

Levati di tavola, i convitati e le contadine spiegan la *vala*.

La vala è il divertimento delle donne, e consiste nell'unirsi un coro di nubili, o di nubili e maritate, in abbigliamento più ricco che si abbia. Mercè fazzoletti, che tengono in mano, l'una si congiunge all'altra, quasi anelli di una catena, e così unite corrono per le vie, ballando e cantando canzoni che ricordano il Scanderberg, od i tempi bizantini. Nel mezzo della vala incedono gli sposi.

Le donne accordano alla danza il canto di *Costantino il piccolo*, rimasto rituale.

Canto di Costantino il Piccolo.

Costantino l'adolescente, — tre dì fu sposo. Passati essi tre dì, — colla sposa nuova nuova — vennegli lettera del gran Signore — ch'ei si recasse nell'esercito.

* * *

Costantino allora — andò nella camera del padre, — di suo padre e di sua madre, — e baciata loro la mano, — lor chiese la benedizione. Quindi trovò l'amata — trasse dal dito e diedele l'anello. Rendimi il mio, ora, mia donna; — me chiamato ha il gran Signore, — e deggio andare nell'esercito — a combattere per nove anni. Se, passati nove anni, — nove anni e nove giorni — io a te non riedo, — giovane rimaritati.

* * *

Niente parlò la giovane donna: — si trasse e porsegli l'anello, — stette e dimorògli nella casa, — finchè passarono i nove anni — nove anni e nove giorni. Poi il vegliardo, il suocero, — (dacchè di continuo nobili garzoni — mandavano a chiederla): — Figlia mia, dissele, ti marita. Nulla parlò la giovane bianca, — e le fecero sponsali nobili e lieti.

* * *

Nel palazzo del Gran Signore, — in su l'alba a Costantino — andò una visione — assai troppo paurosa, — che gl'impaurò il sonno. Svegliato e ripensandovi — trasse e mandò dal petto un sospiro, — tale che udillo il Gran Signore, — chiuso dentro nel padiglione — all'umidità della notte; — e come si alzò la mattina — fece suonare i tamburi, — raccolse ufficiali e guardie — esposeli a ruote: — Or voi guerrieri miei, — la verità mi dite: — Chi ha sospirato questa notte? — Tutti l'udirono e non risposero, — rispose poi Costantino: — Ho sospirato io misero! — Costantino mio fedele, — donde ebbe cagione il tuo sospiro? — Il mio sospiro è per lontane cose; — chè vassi a maritar la donna mia. — Costantino e figliuol mio, — ma vanne a' miei presepi, — sceglìti il cavallo più veloce, — veloce come il nibbio; sì che tu giunga a tua città in tempo.

Subito discese Costantino e sciolse un cavallo dai presepi.

Veloce come il nibbio; — montogli sù e il premè degli sproni.

Poco si posò il dì e la notte — fino a che toccò il suo paese — in sul raggiornare la domenica.

Ivi scontrossi nel padre vegliardo. — Ove vai, tu, padre venerando?

Vommene dove l'infortunio mio — mi mena a diruparmi. — Perchè ebbi un figlio leggiadro — l'ammogliai io troppo giovane — con la vergine che si volle egli stesso. Tre giorni però stette sposo; poi venne lettera del Gran Signore — che il volle nella guerra. — Il figlio mio pieno d'afflizione — allora alla sposa rese l'anello: — « Io deggio andare nella milizia — a combattere per nove anni; — se passati essi nove anni, — nove anni e nove giorni, — io a te non rieda, — tienti tu l'anello e ti marita; — perchè io sarò già sotterra ». Or oggi la giovane si marita; — e i moschetti che sparansi annunziano la morte del figlio mio — ed io vo a gittarmi da una rupe.

* * *

Torna tu indietro, padre venerando, — perchè tuo figlio verrà or ora.

Ma vieni, leggiadro figliuolo, — che data mi hai buona nuova, — Costantino mio venirsene or ora.

Il giovane trascorse e toccò degli sproni non forse trovassela inghirlandata. — All'ora delle messe — pervenne alla città sua — dritto alla porta della chiesa: — quando già arrivava la sposa — e lo sposo e la città d'intorno; — e piantò la sua bandiera.

Che voi affini e voi Bugliari, — vogliate pur me a paraninfo — negli onori di cotesta sposa.

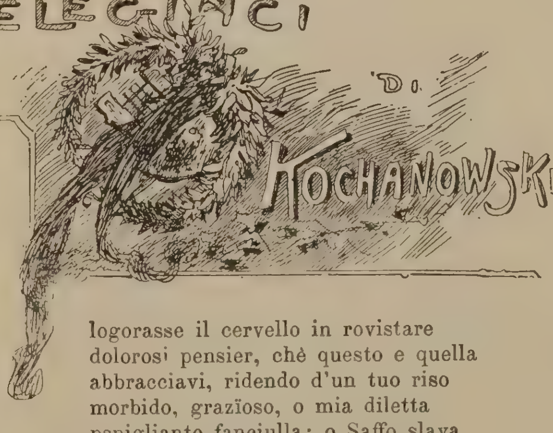
Ben vieni tu a noi, giovin straniero — ed avvenente, alla nostra letizia. Si aperse la chiesa ed entrarono, — qui venne poi l'ora — che' cambiasse agli sposi gli anelli, — ma scambiò e lasciò nel dito — alla sposa l'anello suo. — Alla signora, come là corsero gli occhi, — riconosciutolo, fuggiron li pensieri — e le lagrime rigaronle giù — a rivi a rivi per le gote rosse, — a goccia a goccia su il seno bianco, — Costantino che la vide: Che voi preti e Bugliari, — ratteniate il cambio di quelle corone. — Costantino la prima corona — legò con questa giovane in eterno... — COSTANTINO son io tra i viventi.

Così questo popolo forte e fantasioso celebra il rito nuziale. Sui nostri monti, ove ospita da ben quattro secoli, egli serba gelosamente le sue costumanze e resta quasi estraneo al progressivo avanzarsi della civilizzazione, che per lui suona, e forse non intieramente a torto, corruttela. Anello vivente delle due civiltà greche che fiorirono sul suolo di Ellenia e della Magna-Grecia, egli ricorda di voi, o fantasime candide dell'arte greca... Egli ricorda di te, grande e infelice Sibari gentile, che irradiasti di luce e di gloria il Jonio mare, quando Roma vagiva nelle barbarie; ricorda di voi, o ruine gloriose di Pesto e di Metaponto, narranti potenze d'arti e di sapere, e narra di te, Taranto antica, regina dei mari.

La vita passa come un sogno: e come un sospiro perdentesi nei silenzii della notte, impallidisce o dilegua ogni pensiero nell'immensità del tempo: ma tu, Amore, divina luce idealizzante la creta e persino la colpa, ti adergi, eternamente giovane, sulle ruine dei secoli, e gridi agli uomini: Amate!

FRANCESCO POMETTI.

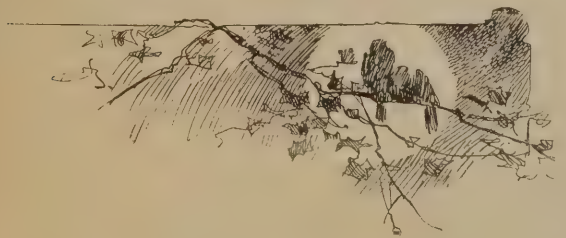
DAI TRENI ELEGIACI DI KOCHANOWSKI



TRENO VIII.

Ne la nostra casetta, o cara Orszulka (1),
co 'l tuo morir lasciasti un vuoto immenso
e lagrimato. È ver che noi viviamo,
e pur non sembra che rimanga alcuno.
Tanto perdemmo, ahimè, tanto perdemmo
con sì tenue animuccia! E tu per tutti
chiacchieravi: per tutti il dolce canto
tu liberavi; de la nostra casa
per ogni luogo tu correvi, e mai
che la mamma adorata s'affannasse
permettevi, e neppur che il babbo tuo
logorasse il cervello in rovistare
dolorosi pensier, chè questo e quella
abbracciavi, ridendo d'un tuo riso
morbido, grazïoso, o mia diletta
pspigliante fanciulla; o Saffo slava,
cùi per retaggio tramandar doveva,
oltre i beni terrestri, il più gran bene
ch'io m'abbia, il mio leuto. Oh! questa speme
tu mi porgevi, poi che di novelle
canzon dolce fiorita ognor sciogliendo
venivi, ognor le picciolette labbra
schiudendo a 'l canto; quant'è lungo il giorno
così pïando, come in verde cespo
tutta la notte faticosamente
un triste e gramo usignoletto pia.

(1) Scritto in morte della figlia Orsolina.



Versione dal polacco di LUIGI ORSINI.

LE FANCIULLE LATINE

Quando è per nascere un figlio, gradita cura dei genitori è la scelta del nome. Quanti dolci colloqui fra due teneri sposi! L'uno richiama una memoria patriottica, l' altra vuol porre la sua creatura sotto il patrocinio d'un angiolo o d' un martire della fede. Perfino in questa scelta del nome i genitori moderni dànno segno d' avere in cuore un desiderio soltanto: che il loro figliuolo entri nella vita circondato dalla benevolenza di tutti, onde passi festeggiato per una via luminosa e sparsa di fiori.

Presso gli antichi romani la cosa andava ben diversamente, e il nome ad una figlia si dava senza alcuna cura o fastidio. Le bambine romane, mutata la terminazione, prendevano il nome del padre. Così Valeria, Lucrezia, Virginia, Attica, Tullia erano le figlie di Valerio, di Lucrezio, d'Attico e di Tullio. Se le figlie erano due l' una era sopranominata *maggiore*, l'altra *minore*. Se erano più spariva anche il nome paterno, e surrogavasi con gli aggettivi ordinali: *prima*, *seconda*, *terza*, *quarta*, *quinta*.

Questo metodo semplice e prosaico non era punto casuale ed aveva il suo significato nei costumi e nelle leggi. I figliuoli a quei tempi erano cose, erano proprietà paterna, e come i possessi rustici prendevano il nome dal proprietario. Il capo della famiglia romana sotto la triplice corona di padre, di giudice, di pontefice era tutto, il figlio era nulla. Molto più poi se trattavasi d'una femminella, d'una *foeminula*, come diceva della figlia di Cicerone il giureconsulto Sulpicio per ricordargli che era una stoltezza il piangerne con troppe lacrime la morte. Se non che la fiamma d'affetto, che la natura accende nell' anima dei genitori divampa ardente, malgrado ogni assolutismo di patria potestà, e presto quelle povere e odiose denominazioni *Prima*, *Terza*, *Quarta* e *Quinta* si mutarono carezzevolmente in *Primula*, *Tertulla*, *Quartilla*, *Quintilla*. Gentili vezzeggiativi, ma primi indizî di fralezza e di decadimento.

Quando un figlio aveva compiuto tre anni, il padre aveva diritto di ucciderlo, aveva diritto di venderlo. E il maschio poteva esser successivamente venduto anche tre volte. Ma era pur dato di cansare l' incomodo di custodirlo per quei soli tre anni coll'esporlo, appena nato, nei luoghi a ciò destinati. La nutrice prendeva il figlio dal letto materno e lo portava al padre, che gli dava un bacio se gli pareva forte e bello, e piacevagli che fosse allevato; lo deponeva in terra, se voleva che fosse esposto. E in questo caso la nutrice lo consegnava ad un servo perchè lo portasse nel fôro sul margine del lago Curzio, dove lo divoravano i cani vaganti, o lo raccoglievano per turpi guadagni gl' incettatori di schiavi e di schiave. Quasi tutte le commedie di Plauto e di Terenzio hanno a protagonista una donna stata nell'infanzia esposta o strappata con l'inganno al focolare domestico. I patimenti della infelice, gli amori indegni, il ritrovamento dei genitori pentiti, ecco il soggetto e l'intreccio di quelle antichissime opere sceniche, tanto preziose per la storia del costume e della vita romana. Ma noi non dobbiamo seguire la fanciulla nei suoi erramenti oltre la soglia della casa: contentiamoci di vederla qual era nell' *eco*, nel quartiere muliebre, e in mezzo alle fidate ancelle filatrici di lana. Lì, quantunque *cosa* del padre, ci parrà pur sempre degna, affettuosa, pudica, raggiante di poetica luce. Poichè solo è nella casa, nel nido allegro della famiglia, che la donna è bella; solo è nel grembo dell'umiliata Cenerentola che la fata benefica getta a piene mani le rose, versa a preferenza i suoi doni.

Noi intanto non esitiamo a credere che i

bambini piuttosto che posati in terra venissero dal padre, il più sovente, accarezzati e baciati. Non sapremmo senza di ciò spiegare i festeggiamenti, che l'uso aveva introdotti a ogni nascita di figlio, e al ritorno annuale del dì natalizio. La casa in tali giorni prendeva un aspetto di letizia; drappi bianchi si appendevano alle porte e verdi ghirlande; sulle finestre alla sera si mettevano e si accendevano lampade adorne di violette. I miserabili schiavi dovevano per i primi fare del loro peculio un presente alla madre; e un dono alla persona, di cui celebravasi il natalizio, veniva inviato da tutti i parenti e dagli amici. Questi doni erano di varie specie e fogge, un vaso, una candela di cera, un canestro di frutta, delle focacce, dei versi.

Sotto l'impero i doni crebbero d'importanza col crescere del fasto, del lusso, delle ricchezze. Si mandarono anelli, monili, periscelidi preziose, sesterzi. Le donne dell'impero ci avevano preso gusto per guisa, che paravano a festa la loro casa più volte l'anno, come se più volte l'anno ricorresse il loro giorno natalizio. Di che irritato il poeta Marziale scrisse per una certa Lucrezia il seguente epigramma:

Il dì della tua nascita
Per mostrar quel che io provo ardente affetto
Da un pezzo, o mia Lucrezia,
Son solito a mandarti un regaletto.
Ma ti colga il malanno!
Tu nasci troppo spesso...
Nasci sei volte l'anno.
Benchè a niun sia concesso
Contemplar senza palpiti
Le rose del tuo volto,
E i raggi della tua nera pupilla,
Più vecchia esser tu dei d'una sibilla.
Ma io non son sì stolto.
Se tu ti ostini a nascere
Sei volte in un'annata,
Farò conto, o Lucrezia,
Che tu non sia mai nata.

Intorno alle culle recenti gli Dei scendevano in folla. Vitunno e Sentino davano al pargolo il sentimento; Vaticano gli apriva la bocca al vagito, Rumia gl'insegnava a nutrirsi di latte, Potina lo faceva bere, Educa mangiare, Cunina lo addormentava, Ageronia lo addestrava ai movimenti. Così fino al sepolcro ogni atto, ogni svolgimento dell'esistenza aveva il suo Genio, il suo Nume, e, quasi direi, il suo angiolo tutelare. Imperocchè nello studio dell'antichità non bisogna mai dimenticare, come troppo spesso oggi facciamo, questa forza immensa della religione, che conservò, finchè osservata, la pudicizia delle donne come lo spirito eroico degli uomini.

La casa in Roma era un tempio; sull'angolo esterno la custodivano gli Dei compitali, nell'interno il sacrario conteneva i penati, e nell'atrio sul cippo adorno di verbene e destinato ai Lari la matrona e le sue figlie mantenevano vivo il fuoco, simbolo dell'amore e dell'eternità della famiglia.

Perciò nel trattare delle Fanciulle latine vuolsi per prima cosa indagare quale influenza la religione esercitasse sull'educazione loro, e a quali intenti ne foggiasse l'intimo sentimento. E qui bisogna premettere che il paganesimo nato dalle immediate impressioni, che la natura con le sue bellezze ed i suoi terrori produceva sugli uomini primitivi, non si propose come il cristianesimo, la propalazione universale di certi principî filosofici, di certe verità morali. Il paganesimo, come culto non era che un complesso di riti il più sovente intinti di cieca superstizione ed assurdi, con cui pretendevasi di sforzare i numi a concedere un bene o a cansare un male. Malgrado ciò i fondatori di città se ne valsero anche per infondere nelle coscienze dei popoli rozzi talune massime d'onestà e di virtù necessarie a dar sanzione alle leggi, ed atte a ispirare un docile ossequio. Costoro compresero che la forza della legge sta nella reverenza di cui si circonda, e che più della pena materiale giova al suo fine il rimorso di chi osa violarla.

Rispetto alle fanciulle, il paganesimo intese soprattutto di preservarle dalle passioni e di munirne l'innocenza. Non bastò ai legislatori averle messe in assoluta balìa dei parenti, averle confinate nelle stanze più segregate della casa, aver proibito che bevessero vino e che nei banchetti sedessero a mensa insieme con gli uomini, ma vollero anche con artifizî pieni di mistero e pratiche piene di terribilità renderne quasichè impossibili i traviamenti e assicurare la loro virtù.

Eravi in Lanuvio un tempio dedicato a Giunone *sospita* o protettrice; in questo tempio era un immane serpente, e a questo serpente tutti gli anni di primavera un'immacolata fanciulla dovea portare in dono e dare a mangiare con le proprie mani una focaccia. Se il serpente degnavasi di cibarsi del pasto delicato, la credulità popolare scorgeva in ciò

l'indizio d'una prospera annata; se ricusavalo, erano pianti e clamori, e la fanciulla sospettata nella sua condotta era per sempre vituperata. Ecco come descrive Properzio la strana cerimonia e le angosce della giovine messaggera. Tutto quello che essa può scorgere, tutto quello che ode nell'antro tenebroso l'agghiaccia di terrore. Si avanza lenta e vacillando verso la parte dove sibila il mostro, dove scintillano le sue pupille di fiamma; un capriccio del rettile immondo può perderla per sempre. « Guarda di non inoltrarti troppo, le grida il poeta ». Ma Giunone la incalza, la spinge presso al serpente cui offre tutta tremante il sacro tributo. E il serpente si contorce, guizza, dà un balzo e addenta il cibo sulla mano della pallida vergine, mentre essa cade nelle braccia dei genitori, e la folla festosamente canta: *fertile, fertile sarà l'annata!*

Riconosciamo di buon grado che ad un'anima guardata dalla paura non può darsi merito della sua rettitudine. Ma poichè parve utile ai romani di porre siffatti soprannaturali ripari alla fragilità, chiaro è che essi tenevano in alto pregio il candore della giovinezza. I capi della famiglia lo reputavano una propiziazione, e per le mani delle figlie facevano passare gli strumenti, le offerte dei sacrifizì, e dai loro labbri infantili facevano recitare la pia domanda, con la quale accompagnavano l'immolazione delle vittime.

Virgilio infatti ci descrive Lavinia, che assisteva suo padre in un sacrifizio, e faceva ardere sull'altare i rami odorosi di pino. In Tibullo una bambina reca dietro il padre incamminato all'altare un favo di miele. Plauto fa scoprire all'avaro Euclione un tesoro, perchè la figlia sua erasi conciliata la benevolenza del Lare famigliare. « Essa m'offre ogni giorno, dice il Lare, incenso, vino e corone. Per lei ti faccio scoprire, o Euclione, il tesoro, perchè con esso più facilmente la mariterai ».

Diana, la casta Diana, era con Minerva la proteggitrice delle fanciulle. Nella selvetta della Dea specchiantesi nelle limpide acque del lago di Nemi la mattina degl'idi d'Aprile si aggirava lo stuolo fiorito delle fanciulle, e diceva il canto, che ci ha conservato Catullo: « Noi che siamo sotto la protezione di Diana, cantiamo Diana. O figlia di Latona, tu che tua madre posò sotto l'olivo di Delo, perchè fossi regina dei monti e delle verdi foreste, e dei colli romiti e dei rivi mormoranti; tu Dea, il cui viaggio mensile misura il tempo, tu che riempi le rustiche capanne degli agricoltori; sotto qualunque nome tu ami di essere invocata, custodisci il popolo romano ».

Era dunque affidata a loro anche la preghiera per la repubblica. Al tempo della seconda guerra punica quando alle vittorie di Annibale si aggiungevano funesti presagi per atterrire i romani, i pontefici ordinarono che tre cori di nove vergini attraversassero la città cantando un inno, che fu composto da Livio Andronico. La processione si svolse con greca pompa. In testa al corteggio due bianche giovenche e la statua di cipresso di Giunone regina. Come nella festa ellenica delle Panatenee, venivano appresso le giovinette castamente ravvolte in tessuti di lino, e modulanti l'inno di Andronico. I Decemviri del sacrifizio coronati di lauro, vestiti della toga pretesta, chiudevano il corteggio, che, partito dal tempio d'Apollo, entrò nella città dalla porta Carmentale, e pel vico Iugario si condusse al foro. Qui si fermò. Allora le donzelle tenendo in mano un nastro, cominciarono la danza sacra accompagnando col moto ritmico dei piedi le note del canto. Indi la processione rimessasi in cammino passò pel vico Etrusco, pel Velabro, pel Fôro Boario, e salì al tempio di Giunone, dove furono immolate le giovenche, e venne deposta la statua della Dea.

Dolce e commovente pensiero chiedere con voce di donna l'aiuto dei Numi nei pericoli della patria. La donna prega meglio e più veracemente dell'uomo; la fanciulla, che congiunge le mani e leva in alto gli occhi pregni di pianto fa forza al cielo. Così quei romani implacabili, quegli uomini forti e feroci, quando disperavano della forza e della ferocia si refugiavano timorosi e mansueti sotto i veli candidi della femminile innocenza.

Del resto se la religione informava principalmente l'educazione della gioventù, non era perciò trascurata l'istruzione in quei limiti, quanto alle donne, che parevano allora bastevoli e convenienti per farne savie mogli e buone madri. Nelle feste Quinquatrie onoravasi da esse Minerva, non solo come istitutrice dei lavori femminili, ma anche delle arti nobili e delle lettere. La romana non ammaestravasi solamente, come l'ateniese, a filare e tessere, e Tito Livio e Dionigi Alicarnasseo narrano di Virginia, che andava

alle scuole nelle taberne del fôro, dove le bambine ricevevano in comune coi maschi l'insegnamento. Poichè l'istruzione per lungo tempo fu pubblica, nè si dette privatamente che quando i costumi cominciarono a guastarsi, e i figli della plebe parvero indegna compagnia ai figli della nobiltà. La mattina all'alba i piccoli scolari romani vedevansi incamminati alla scuola a gruppi, perchè potessero scambievolmene sorvegliarsi e difendersi. Se qualche figlio d'uomo consolare andava senza i condiscepoli, accompagnavalo però sempre il pedagogo, e lo seguiva uno schiavo, che in una cassetta gli portava lo stile ed i libri. Gli altri si portavano da sè la cassetta sotto il braccio destro, e tenevano con la mano sinistra una borsa di gettoni per le lezioni di calcolo. L'alfabeto s'insegnava, non già facendone imparare le lettere per ordine, ma mescolandole in varî modi perchè l'immagine loro si fissasse distintamente nelle tenere menti. Un altro artificio era anche usato per l'insegnamento dell'alfabeto, e consisteva nel far giuocare i bambini con lettere di coccio, che per tal guisa apprendevano senza fatica. Il modo d'insegnare a scrivere era del tutto meccanico, poichè consisteva nel condurre i diti del bambino sopra la figura disegnata delle lettere, o nell'obbligarli a seguire con lo stile la traccia delle lettere, incise profondamente in una tavoletta di legno o di cera. Dunque i sistemi ingegnosi della moderna pedagogia non erano del tutto ignoti a quegli antichi. Se non che allora l'insegnante aspro e accigliato non abbandonava mai la sferza a doppia striscia di cuoio, con cui puniva gli scolari disattenti e negligenti; mentre ora più saviamente si pensa che stimolo del lavoro è la bontà persuasiva, e che il castigo bestiale indurisce il cuore o vi fa germogliare le ribellioni selvagge.

Alle femmine, oltre il leggere, lo scrivere, il computo dell'interesse del denaro, e certi principii pratici di logica coll'esercizio del ragionare sopra un motto sentenzioso o un fatto memorabile, nei primi tre secoli della repubblica non altro d'ordinario insegnavasi. In appresso per le influenze elleniche le fanciulle furono ammesse allo studio della poesia, della filosofia, della musica. E ciò parve ai vecchi rimasti fedeli alle prime costumanze un pervertimento, timorosi che una coltura estesa fosse cagione di vanità e strumento di seduzione. Ma costoro ingannavansi, perchè, se è vero che le cognizioni superficiali destando l'immaginazione senza fortificare lo spirito sono specialmente per le donne temibili e pericolose, al contrario una coltura, che, oltre di essere ampia, sia anche profonda, che non resti solo nella memoria, ma passi nell'intelletto e vi si compenetri, è un'arma di difesa contro le passioni.

Morì nel fiore dell'età, morì la vigilia dell'imeneo quella figlia di Fundano, proconsole d'Africa, di cui lasciò scritto Plinio il giovine. Il padre desolato consacrò a' suoi funerali la somma, che aveva destinata alle gemme e alle ricche vesti della sposa. Sentiamo le sue lodi; esse ci daranno un'idea di quel che fosse nei primi tempi dell'impero una colta giovinetta romana: « La più giovine figlia di Fundano è morta. Era un'amabile fanciulla, degna non solo d'una vita più lunga, ma, quasi direi, dell'immortalità. Non giunta ancora ai quattordici anni, pure avea già la prudenza d'una donna matura e la gravità d'una matrona, senza aver nulla perduto della soavità del pudore giovanile. Con qual tenerezza e modestia ci accarezzava, noi amici di suo padre! Quanto bene voleva alle sue nutrici, ai suoi pedagoghi, ai suoi precettori, e ad ognuno, che le stava attorno a servirla! con quale applicazione e intelligenza leggeva e rileggeva! con quanta misura e quanta grazia si dava ai giuochi della sua età! Non dimentichiamo, o amici, questo modello delle romane fanciulle, e spargiamo fiori sulla sua tomba ».

Circa alla istruzione in pubbliche scuole è da osservarsi che presso gli antichi popoli fu questo il generale costume. Nè la mescolanza dei sessi sembra troppo da biasimarsi, sia perchè ad ogni pericolo provvedeva la ferrea disciplina, sia perchè i ludi ginnastici erano alle fanciulle vietati, sia infine perchè non è vera virtù il fingere di non conoscere, ma il conoscere, e disprezzare e resistere.

L'educazione femminile in Roma s'ispirava al bene, all'onore della famiglia, e insieme all'utile della patria. Perfino i balocchi dell'infanzia parlavano alla donna latina di questi due grandi fini: il domestico e il patriottico. Poichè da Plauto si ha notizia che i balocchi raffiguravano il più sovente bambole non solo, ma anche piccole spade, piccole scuri, piccole falci. E se la bambola esercitava di buon'ora le giovinette alle sollecitudini materne, la spada, la scure e la falce

le apprendevano che era suo destino divenire degna sposa e degna madre d'agricoltori e di soldati.

Pur tuttavia io penso che la corda, la quale meglio risuonava nel cuore delle romane, fosse veramente piuttosto quella dell'amor di famiglia che del sentimento patriottico. Per lo meno è necessario distinguere tra fanciulle e matrone, poichè del mischiarsi che queste facevano nella cosa pubblica recano non pochi esempii le storie, mentre di quelle sono ben più frequenti le azioni o le resistenze a difesa della domestica felicità o del pudore. Chi non ricorda quell'Orazia, che fuori della porta Capena riconobbe sulle spalle del fratello la veste sanguinosa, il sago di guerra, che secondo il costume aveva intessuto al suo fidanzato? Una spartana avrebbe baciato il vincitore. Ella invece, strappandosi i capelli e lacrimando, chiamava ad alte grida il fidanzato morto. Nè all'opinione comune rispose la maledizione del fratello, che uccidendola esclamava: « E così muoia ogni romana, che piangerà un nemico della patria! » Poichè il popolo inorridì, e il padre del fratricida eresse un altare a Giunone, custode delle sorelle, e al di sopra dell'altare mise orizzontalmente un'asta, sotto la quale il fratricida dovè passare col capo velato. La quale asta, quasi monumento espiatorio del delitto, fu poi a spese pubbliche rinnovata e mantenuta durante sei secoli.

Ma non tralasciamo Virginia. Questo nome significa la coscienza, che si ribella in nome dell'onore oltraggiato. Ora che le ribellioni si fanno in nome dell'interesse, è bene non dimenticare che solo i puri, i grandi ideali fanno i popoli grandi. Quella storia di Virginia ci è parsa sempre così bella, così varia, così umana, che nessun intreccio di romanzo ha per noi maggiori attrattive. La protagonista è una fanciulla, ma gli attori sono un prode centurione, un tribuno acceso d'amore e il primo di quei decemviri, che dettero alla città le XII tavole, reso ingiusto e brutale da una cieca passione. Non basta; il luogo della scena è il fôro, quello spazio coperto di rottami, quasi ancora risuonante di voci di gloria, e in quel fôro, attore principale, il più gran popolo della terra.

Il sole sorgente appena dai colli tusculani, spargeva i suoi primi splendori sulla città. Il tribunale decemvirale alle falde del Campidoglio stava aspettando che avesse rotta la folla e si avvicinasse un triste corteggio. Un uomo, un vecchio soldato conduce una giovinetta; sono entrambi in veste di lutto; fitta processione di pietose donne gli accompagna. È Virginio e sua figlia. Chi non conosce questa narrazione pietosa? Virginio, piuttosto che cedere a un'iniqua sentenza, trae la figlia presso una taberna, afferra un coltello di macellaio e l'immerge nel seno di lei, perchè questo era l'unico modo di salvarne l'onore e la libertà. Indi consacra il capo del decemviro ai numi infernali. Nel fôro stesso la povera uccisa ebbe splendidi funerali; dal fôro il suo corpo fu portato come in trionfo per tutte le vie della città. Matrone e fanciulle escivano dalle case a vederla, e gettavano sul cadavere fiori, veli, armille. Vi furono alcune, che si tagliarono le trecce, e le offrirono alla vittima. Gli uomini stessi, che pure stavano per mutare la loro costituzione politica, non isdegnarono in quel momento solenne andar cercando per le botteghe oggetti preziosi, e ornarne il letto funebre della vergine. Questo spettacolo vivificò sempre più il generoso sdegno di Roma.

L'Alfieri riproducendo il tipo di Virginia per le scene moderne, la tolse a quell'attitudine passiva, in cui ce la descrivono gli storici, e le dette il linguaggio d'un'eroina. Ma quel linguaggio non è del tutto conforme ai sentimenti di romana fanciulla, che mai non sarebbesi fatto lecito di parlare così audacemente in presenza di chi poteva imporle la sua volontà. Le ragazze procaci e loquaci sono un privilegio dell'età nostra.

La volontà paterna nell'età eroica della repubblica era assoluta e indiscutibile. Solo col tempo si modificò o meglio si mutò per guisa che i festeggiamenti del dì natale, e con essi le voci scritte sui sepolcri, e l'espressioni della lingua poetica, familiare e oratoria, ci portano ancora l'eco del concerto d'amore, che rallegrava la culla delle creature.

Non è senza una commozione soave che noi leggiamo in Catullo d'una bambina « che nel casto letticciuolo delicatamente profumato cresceva sotto i baci della madre. Così crescono i mirti presso le acque carezzevoli dell'Europa, e i fiori del campo, che si schiudono al tepido alito della primavera ». Di Tullia, figlia di Cicerone, già parlammo a lungo in uno scritto pubblicato in altra rivista. Quanto amò quella sua dolcissima più compagna che figlia il buono e grande oratore!

Quanta cura si prendeva della sua istruzione, de' suoi sollievi, e perfino de' suoi ninnoli muliebri, e quanto ne pianse con dolore disperato la morte! E allorchè nell'Orazione contro Verre esclamava dalla pubblica tribuna: « Che cosa la natura ha dato all'uomo di più caro e prezioso dei figli? » non solo esprimeva il suo pensiero, ma evidentemente esprimeva il pensiero di tutti formatosi non allora, non di recente, ma con la secolare tradizione dell'affetto paterno.

Infiniti testi epigrafici ci dicono di quest'affetto e della tenerezza delle madri. E tali testi epigrafici non appartengono solo all'impero. Però i tempi imperiali ci hanno lasciato, com'è naturale, esempii numerosi e una vera letteratura, che attingeva le sue ispirazioni all'amore della famiglia, e che vorremmo citar con larghezza. Ma ristringiamoci ad uno scrittore, la cui musa sbatte le ali nel fango, e che pure nella morte della figlia d'un suo schiavo trova parole di dolcissima malinconia. Marziale consacra alla memoria di lei tre piccoli poemi. Il primo non è che un epitaffio, ov'egli prende il posto della madre, infelice donna già rimasta vedova. Questa madre raccomanda all'anima del marito la fanciulla, che l'abbandona per raggiungere il padre, la fanciulla, cui essa segue della sua sollecitudine al di là della tomba, la fanciulla, che anche al di là della tomba vuole di sè ricordevole. « A Frontone suo padre, ella dice, io Flacilla sua madre confido questa vergine, bacio e delizia mia. Che le nere ombre e il cane latrante non spaventino la mia Erozione! Seguiti a scherzare in compagnia dei mani degli antichi patroni; seguiti con la rosea bocca a sussurrare il mio nome. Il morbido muschio copra le morbide membra. Terra, non pesare sulla figlia mia; la figlia mia non ha pesato su te ».

E altrove sempre sotto la forma d'epitaffio: « Qui riposa Erozione, per la quale sua madre si strappa i capelli e si percuote il petto. Siano feconde e felici tutte le terre, che ne circondano il sepolcro, ma non si accostino a questa pietra le tenere madri ».

E le figlie con altrettanto affetto corrispondevano a quello dei genitori. È a Roma infatti che ad una data non ben conosciuta, ma risalente a tre secoli avanti G. C., che si vide un'emula della figlia di Cimone invertire le leggi della natura, allattando sua madre, cui la pietà d'un guardiano non toglieva al pubblico supplizio che per lasciarla morire di fame. Più tardi, sotto Nerone, Polluzia per ordine di quel vile citaredo avea veduto assassinare il proprio marito; allorchè seppe anche la condanna di suo padre Antistio, immolato il risentimento all'amor filiale, corse a Napoli, dove Nerone cantava, e per ogni via, narra Tacito, lo cercava, lo fermava, gli si gettava ai piedi ora supplicandolo, ora come pazza maledicendolo. Ma Nerone non ebbe pietà. Antistio, Sestia sua madre e Polluzia s'aprirono le vene, perchè non vollero che Antistio morisse solo; e mentre il sangue scorreva, il padre guardava la figlia, l'ava la nipote, questa ora l'ava, ora il padre, e ciascuno intanto domandava in suo cuore agli Dei una grazia suprema: quella di spirare prima degli altri due.

Terribile scena, che vorrei raccomandata alla verista arte moderna. I gladiatori trucemente combattenti e le Vestali col *pollice verso* dànno pur troppo un lato vero del carattere romano. Ma quanto gagliarda, compatta, resistente anche all'elemento dissolutivo del divorzio fosse la romana famiglia pochi pensano e nessuno lo rappresenta. Eppure fu la famiglia la base salda, su cui si edificò la città, fu la famiglia la pietra angolare, su cui fu piantato e resse a tanti colpi e per tanti secoli il colosso della romana virtù.

E la ragione è che la fanciulla nata libera e cresciuta fra le pareti domestiche non ebbe mai facoltà di sceglìersi il marito.

L'arrendevolezza dei padri o dei tutori non giunse mai a tale da concedere che le fanciulle si congiungessero in matrimonio con chi meglio loro piacesse. E stimiamo che ciò fosse appunto, perchè la famiglia sembrava ad essi un interesse supremo, del quale dovea giudicar la ragione e che non potea lasciarsi in balia di cieche simpatie e di giovanili passioni. Or ciò naturalmente deve parere mostruoso a noi, che ogni costringimento della volontà in questa parte abbiamo abbandonato, che nel romanzo e nella commedia esaltiamo le vittime dell'amore, che i colpevoli per amore assolviamo nei tribunali e che infine facciamo sentire alle nostre figlie, non appena abbiano l'uso della ragione, essere affatto padrona del loro cuore. Al che siamo mossi dal concetto in sè vero e giusto, che i matrimonî non possono esser felici senza le cortesie tenere, le mansuetudini indulgenti, i facili perdoni, che solo nei cuori innamorati spontaneamente ger-

mogliano. Ma non all'amore soltanto siam nati, e piuttosto alla virtù, alla gloria, agl'ideali alti e magnanimi. E poi è sempre amor vero quello della giovinezza? la vanità, il capriccio, l'inesperienza non le offuscano, non le alterano quasi sempre il sentimento? Sono infinite le cause, che impediscono alle fanciulle d'intender sè stesse. Onde a giudicare se il nostro sistema è in tutto utile e buono, non basta risalire all'astratta teoria, che ce lo fa prediligere, e sarebbe necessario vedere se ha dato e dà frutti migliori del sistema antico. Cicerone a buon conto non ebbe molto a compiacersi d'aver ceduto alla figlia Tullia, che volle sposare Dolabella, giovine bello ed elegante, ma così corrotto dal mal costume, che presto le dissipò la dote, e la fece languire e morire di crepacuore. Il traviamento delle matrone sul finire della repubblica e sotto l'impero più che al modo di contrar le nozze col solo arbitrio paterno, deve attribuirsi a quel dilagamento di tutte le corruzioni, che ruppe ogni freno, e lasciò sul sacro suolo di Roma uno strato limaccioso e infecondo. Non il cuore insoddisfatto, ma il vizio e l'esempio contagioso del vizio guastarono la matrona. La fanciulla intanto anche in quelle splendide dimore patrizie, che risuonavano alla sera delle orgie del triclinio, conservavasi pura. Noi lo argomentiamo dal silenzio degli scrittori, che non ne fanno quasi mai soggetto di biasimo o di lode. A cominciar da Plauto e venendo ai tempi angustei, nessuna musa s'ispirò di proposito nelle figlie di famiglia; la commedia non se ne valse per i suoi intrecci, la lirica per i suoi entusiasmi. E il silenzio non fu dispregio, ma rispetto. Le donne sono fedeli e buone, dove meno se ne parla. La fanciulla nel suo vigilato ritiro appariva cosa divina. Pari alla vergine consacrata a Vesta, che conservava la fiamma sacra, la figlia di famiglia riceveva, conservava e trasmetteva la tradizione domestica dalla casa, onde usciva a quella che per lei doveva ricostituirsi. Così nelle tesmoforie ateniesi dalle mani d'una donzella passava la fiaccola alle mani dell'altra senza spengersi mai, e sfavillante anzi pel moto continuo di maggior luce.

Ma riepiloghiamo e concludiamo. La fanciulla romana antica nei primi secoli della repubblica ebbe un'istruzione ristretta al necessario, una religiosità spinta fino alla superstizione, una dipendenza servile dal padre, e potremmo paragonarla alle nostre agiate campagnuole, quando temevano Dio. Messer Agnolo Pandolfini l'avrebbe trovata eccellente per cavarne il tipo delle sue massaie. A lei, diceva Properzio, i canestri di frutta, i grappoli d'uva, le ghirlande d'ellera e il grano dorato, spigolato nei solchi dietro la falce del mietitore. Più tardi ebbe un'istruzione alquanto estesa e una raffinatezza attraente, ma non fu mai guasta da quel non so che di romanzesco e di sentimentalità morbosa, che rende le fanciulle nostre impazienti d'aspettare, ora prodighe di vezzi studiati, ora sospirose e lacrimose a lume di luna. La fanciulla romana viveva più nella realtà, nè intendevasi punto di aspirazioni vaghe, di desiderî indefiniti e molli, che non furono mai suppellettile latina. Sapeva che l'amore non era cosa sua, che alle nozze pensava il padre, il quale trattavale come un affare, e aspettando che l'affare fosse concluso, nè malinconica contemplava le stelle, nè anemica illanguidiva, ma forte, lieta, balda, come la coglitrice di fiori del Poliziano, brillava della sua bella e innocente adolescenza. Della quale adolescenza abbiamo noi perduto il segreto di liberamente godere. Uomini o donne non siamo giovani mai.

Valentino Giachi.

Venezia monumentale.

III.

Il secolo XV vide mutarsi in Italia lo spirito e le manifestazioni della civiltà, e con esse quelle dell'arte: rotta la tradizione medievale, gli intelletti tornavano con fervido amore alla bellezza antica e ne restauravano le forme. Come nelle lettere la tradizione del Trecento cedeva al rinascente impero della coltura classica, e nelle varie regioni d'Italia fiorivano nuove e fresche forme di poesia, finchè poi, nel secolo seguente, unificatasi per l' umanesimo tutta la coltura nazionale, l'imitazione de' modelli greci e romani divenne regola troppo ferma e generale dello scrivere; così nell'architettura si ebbero forme originali e novelle nelle varie parti di Italia durante lo splendore del Rinascimento, finchè poi l'egemonia del classicismo ridusse l'arte dell'edificare ai canoni di Vitruvio.

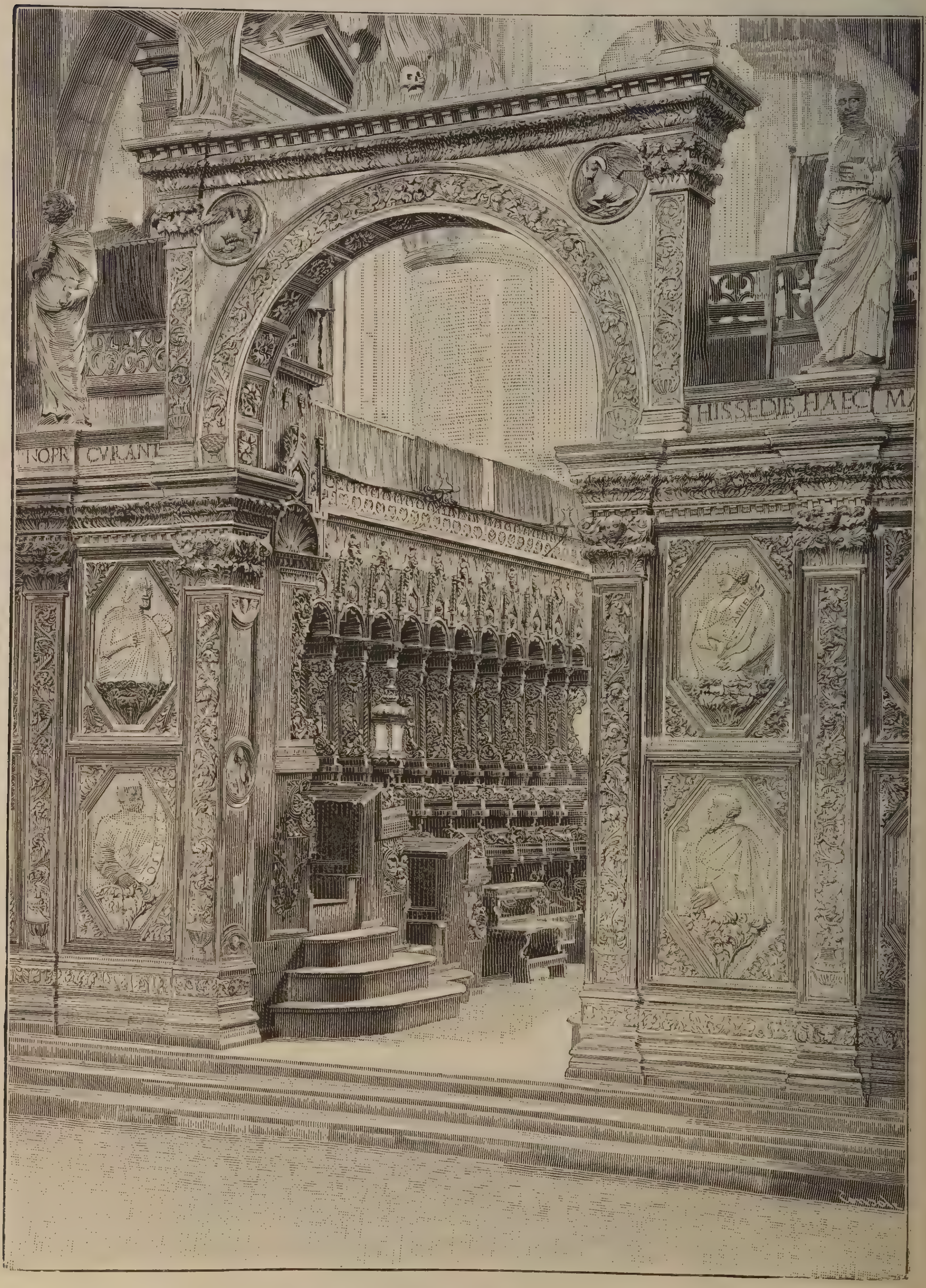
La rinascenza della coltura antica non produsse dunque tosto in Italia le medesime innovazioni artistiche; ma, innestandosi variamente sul vario retaggio lasciato dal Medio Evo in questa e in quella provincia, diede luogo a maniere architettoniche simili ma non identiche da per tutto, le quali portano qua e là l'impronta del genio d'un artista fattosi caposcuola, come il Bramante in Lombardia, il Brunelleschi in Toscana. Venezia ebbe due grandi famiglie d'artisti nuovi, i Bon e i Lombardo (dai quali ultimi prende nome lo stile *lombardesco*, ch'è il vero e proprio stile architettonico del Rinascimento veneziano): essi, secondo il Selvatico, tramutarono l'architettura dall'arabo-normanno al romano, associando sapientemente la grazia con la forza, la severità e la purezza classica co' geniali ardimenti dell'età di mezzo, e delle due arti contemperando le più vive eleganze con grande originalità di pensiero.

Tra il 1450 e il 1530, in quell'età prodigiosa in cui Venezia splende come un faro nella storia della civiltà, sorgono nelle lagune i nuovi edifici marmorei con archi e bifore a tutto sesto, con pilastri vagamente intagliati a fiorami, con capitelli e fregi di bellezza greca. La felicità della patria si traduceva nel rigoglio fecondo dell'arte. Coloro che visitarono Venezia sul cadere del Quattrocento, quando, rimasta sola signora dei mari, essa toccava il sommo della sua potenza commerciale e politica, la descrivono come un soggiorno di incredibile magnificenza. A Filippo de Comines, ambasciatore di Carlo VIII, essa pare la più trionfante città del mondo, e la più ricca e meglio governata; e il milanese Pietro Casola, nel suo *Viaggio a Gerusalemme*, non osa accingersi a descrivere, oltre alle infinite chiese, » la numerositade de li grandi palazi e belli » e richamente posti, chi de cento chi de cin- » quanta chi de trenta mila ducati ».

Le opere dell'arte rimangono ora sole testimonianze viventi di quella grandezza veneziana che da indi in poi degenerò nello sfarzo pomposo e decadde a poco a poco. Ecco i monumenti della Rinascenza veneta che inebriavano d'ammirazione gli stranieri: chiese come quelle di San Giobbe, di San Zaccaria, di Santa Maria dei Miracoli; palazzi come la Scuola di San Marco, il Vendramin-Colergi e il Corner-Spinelli sul Canal Grande, le Procuratie vecchie.

*
* *

Perfetto modello della ornamentazione lombardesca è la porta della chiesa di San Giobbe.



Venezia. — Chiesa dei Frari (interno).

Essa fu compiuta sotto il dogado di quel Cristoforo Moro, che promosse una crociata contro Maometto II e morì nel 1471 vinto e deluso, ma glorioso per la protezione data alle arti nel

suo governo, durante il quale fu introdotta a Venezia la stampa. Fra Bernardino da Siena, venuto nelle lagune a predicare, gli era divenuto amico e gli aveva predetto il principato; onde più tardi il doge gli consacrò in San Giobbe la cappella più magnifica e volle scolpita l'effigie del santo su la porta della chiesa, tra quelle di san Ludovico e di sant'Antonio.

Meno grande ma più bella e più celebre è la chiesa di Santa Maria dei Miracoli, incomparabile gioiello incassato e quasi nascosto sul margine di un canale remoto, tra una duplice fila di case disadorne. Composta tutta quanta di marmi fini, minutamente lavorata in ogni sua parte, essa pare uno stipo prezioso, una regale custodia da rinchiudervi tesori. C'era qui presso, nella seconda metà del Quattrocento, un'immagine della Vergine fatta dipingere da un tal Francesco Amadi, la quale venne presto in fama di miracolosa e fu da un nipote di quello ricoverata entro un santuario di legno; finchè, raccolte da alcune pie famiglie le offerte dei devoti, si deliberò di erigere un tempio sontuoso e si richiesero di disegni e di modelli i più riputati artefici veneziani. Non si sa di chi fosse il disegno prescelto; ma è certo che l'esecuzione ne fu affidata a Pietro Lombardo, il quale poi ebbe commissione d'architettare la cappella maggiore e la vòlta, e tra il 1480 e il 1485 condusse a termine questa chiesa, detta dal Sabellico la più ricca di marmi dopo quella di San Marco. Vi fu poscia aggiunto un cenobio per le monache di Santa Chiara di Murano, le quali vi dimorarono fino al 1810. Poscia, soppresso il monastero, la chiesa fu ridotta ad oratorio e poi chiusa a cagion de' restauri che durarono interrottamente sino a pochi anni fa, e che finalmente ridonarono a questo fiore marmoreo la sua primitiva bellezza.

Venezia. — Monumento a Scipione Bono
(nella Chiesa dei Frari).

Le mura esterne dei Miracoli (così abbreviano il nome i Veneziani), son tutte rivestite di marmi greci a scompartimenti rettangolari, con inseritivi pezzi e liste d'altri marmi preziosi; i fregi della facciata sono opera squisita di Pietro Lombardo; su l'arco della porta sta una mezza figura della Vergine col bambino, che porta scritto il nome di *Pyrgoteles*, che si vuole pseudonimo dello scultore padovano Giammaria Zorzi. Eran quelli infatti i tempi dell'umanesimo, in cui volentieri si assumevano nomi greci e latini. Lo interno ha una sola navata, in fondo alla quale s'eleva per dodici gradini la cappella maggiore, ricinta d'una finissima balaustrata; e da per tutto il cesello de' vecchi maestri ha creato fregi e figure, compiendo il miracolo di sovraccaricare questa chiesa di ornamenti d'ogni fatta, senza però toglierle semplicità ed eleganza vera. Essa si direbbe un capriccio di lusso, ed è così piena di ricchezze rare, che il popolino la dice costruita co' materiali preziosi che sopravanzarono dalla fabbrica di San Marco.

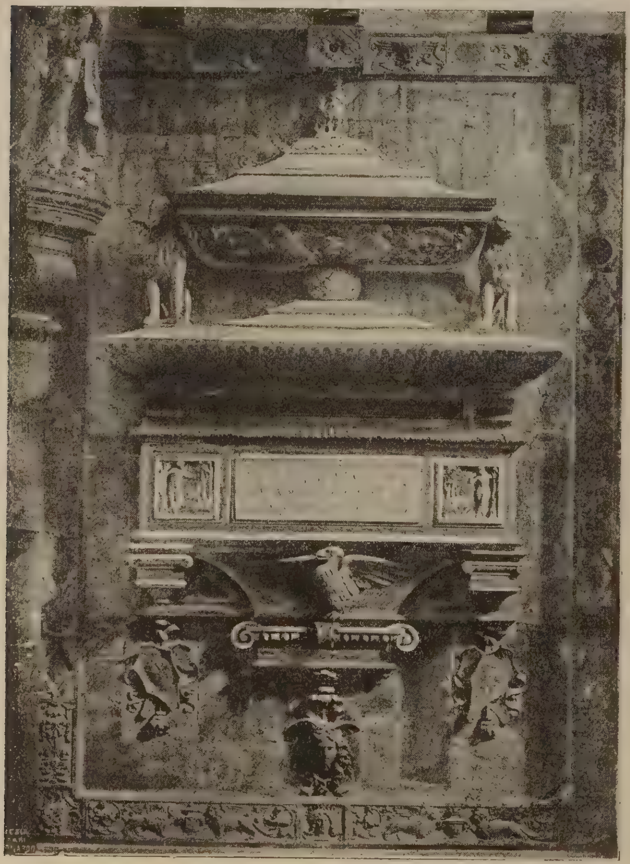
Origini non modeste e popolari ma regali ed illustri ha invece la chiesa di San Zaccaria, la cui fondazione si vuol far risalire nientemeno che al secolo VII, quando San Magno vescovo di Oderzo scampò nelle lagune dall'invasione dei Longobardi. Ma più probabilmente essa fu costruita insieme con l'annesso monastero delle Benedettine, il più celebre di Venezia, al principio del secolo IX, quando Giustiniano figlio di Agnello Partecipazio e collega al padre nel dogato, ebbe da Leone V, imperatore di Costantinopoli, com-

missione di fondare un monastero di donne, intitolato a San Zaccaria e insignito de' più preziosi doni, tra cui le reliquie del profeta, le vestimenta di Cristo e della Vergine ed altri sacri tesori. La bolla aggiungeva che l'imperatore aveva mandato da Costantinopoli alcuni architetti, perchè l'opera fosse prontamente compiuta. Tempio e convento furono distrutti da un terribile incendio nel 1105: quello fu tosto rifabbricato, questo risorse con la magnificenza attuale circa il 1456, e divenne uno de' più splendidi monumenti della città (1).

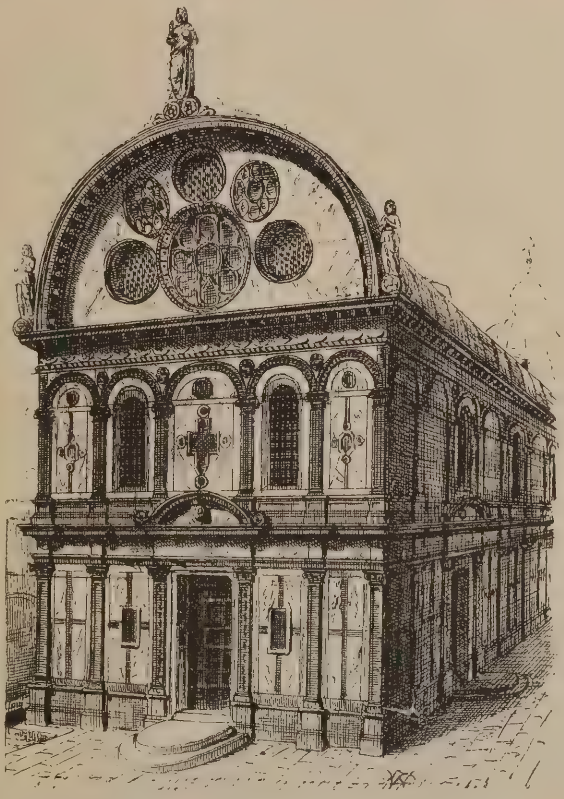
La facciata, ripartita in tre corpi e in più ordini, coronata da un ricchissimo frontone ad arco, sul quale sorge la statua di S. Zaccaria scolpita da Alessandro Vittoria, benchè non sia immune da qualche difetto e da qualche sconcordanza, mostra tutta la serena maestà dello stile lombardesco. Si volle anzi attribuirne il disegno a Martino Lombardo; ma il vero nome dell'artefice fu rivelato dalle vecchie carte del convento, nelle quali, all'anno 1458, si trova indicato come architetto della chiesa *Anthonio de Marco proto-maistro sopra la fabrica.* Le tracce della precedente costruzione archiacuta si trovano in parecchi punti della chiesa, in cui è manifesta la sovrapposizione dell' opera nuova, compiuta nel 1515, su l' opera vecchia non al tutto soppressa. Anzi è ammirabile nell'interno la fusione della vecchia abside medievale con le navate romane: quivi i due stili s'intrecciano con indescrivibile e nuova leggiadria. Del pari nelle ricchezze conservate nella chiesa si trovano insieme reliquie di età e di arti diverse: sculture di Francesco e Marco da Vicenza e di Alessandro Vittoria (il quale vi ha sepoltura in un monumento scolpito da lui stesso nel 1602), pitture del Palma vecchio, di Tiziano, del Tintoretto e di parecchi mediocri artisti della decadenza.

Ma brillano nella sacrestia, venerabile e caro cimelio, i famosi *altari d'oro* de' Vivarini, grandi ancone di legno intagliato e dorato, ne' cui scomparti i fratelli da Murano dipinsero, con quella loro ingenua secchezza in cui pur si fa sentire il primo palpito vivificante della Rinascenza, le figure degli angeli e dei santi: vesti miniate, armi dorate, teste bionde lievemente inchinate nella malinconia della preghiera, pallide guance che il sangue rinvermigliato delle nuove generazioni uscenti dall'ombra del medio evo tinge di rosa. E su un altare della navata sinistra splende una pala di Giovanni Bellini, il più simpatico di quanti pittori congiunsero il sentimento religioso de' secoli cristiani all'amore della bellezza fisica trionfante nel Rinascimento. È una madonna giovine e pensosa, bella come la sua fiorente giovinezza e pensosa come il genio del pittore che l'ha posta sul trono marmoreo, sotto una cupola a mosaico le cui linee si continuano in quelle dell'altare: ha il divin putto in grembo. un santo e una santa a ciascun lato, e a' piedi un angeletto che suona dolcemente la viola. Pochi quadri al mondo sono dipinti con tanta sincera idealità e insieme con sì profondo amore

(1) Vedi, per questo e per i monumenti che seguono, l'opera già citata: MOLMENTI e MANTOVANI, *Calli e Canali in Venezia.*



Venezia. — Monumento a P. Bernardo
(nella Chiesa dei Frari).



Venezia. — Facciata della Chiesa dei Miracoli.

del vero. Otto dogi erano sepolti nell'antica chiesa di San Zaccaria, da Pietro Tradonico che vi fu ucciso da' congiurati della famiglia Barbalana nell'864, a Vitale Michiel II che fu morto dal popolo nel 1172. E si ritiene che almeno al tempo del Tradonico risalga la costumanza ufficiale, per cui il doge visitava solennemente la chiesa nell'anniversario della sua fondazione; anzi pare che a quel medesimo doge l'abbadessa del convento, una Morosini, donasse in cambio di cortesia un corno ducale, che poi servì per l'incoronazione de' suoi successori. Il corno o berretto ducale era tutto d'oro, e tempestato di perle orientali, di smeraldi e di balasci: sul davanti portava un grosso rubino, e sopra la Repubblica vi aggiunse un grosso diamante a otto facce. Il doge doveva mostrarlo ogni anno, nella sua visita, alle monache di San Zaccaria, benedettine disinvolte e galanti, che più volte in più secoli suscitarono gravi scandali, e che negli ultimi tempi della Repubblica tenevano conversazioni, davano rinfreschi e persino spettacoli di burattini, come attesta un notissimo quadro del Longhi.

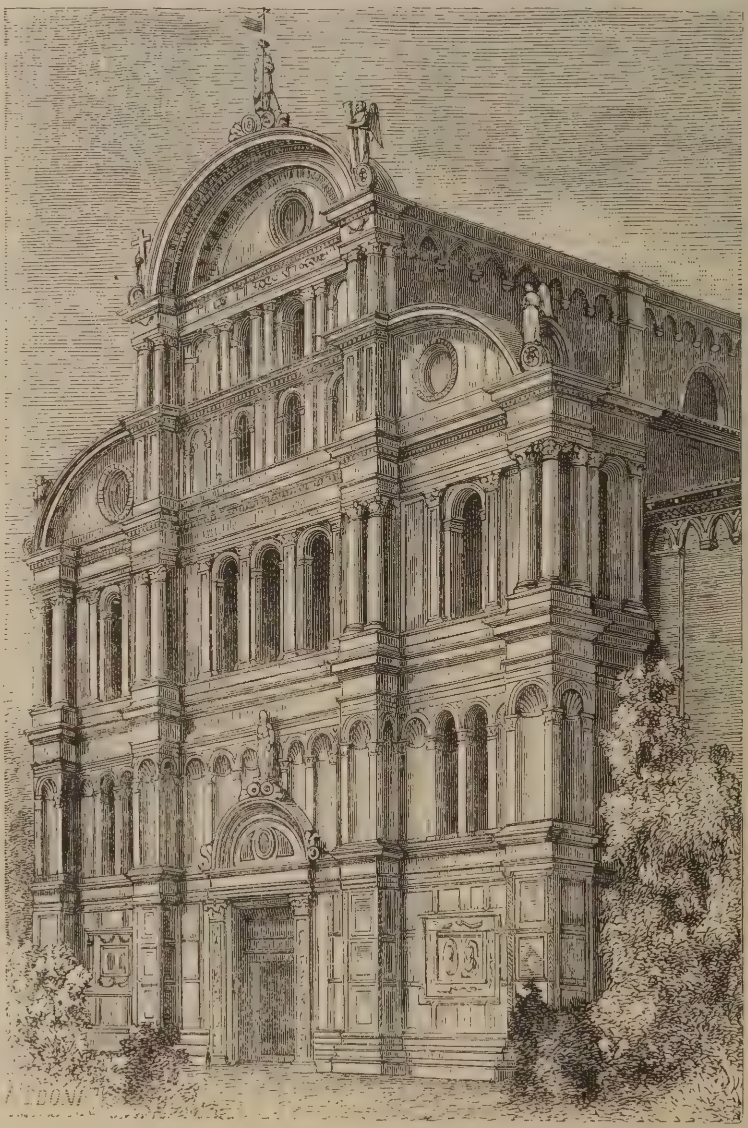
* * *

Fra le chiese e i palazzi tramezzano, per carattere architettonico, le *scuole*, cioè le sedi delle confraternite o consorterie delle arti, elemento importantissimo della prosperità veneziana. Ogni mestiere formava una corporazione con suoi statuti, in seno alla quale si svolgeva la libera iniziativa individuale, si distribuiva il lavoro, si proteggevano gli interessi comuni. Le scuole delle arti si distinguevano in grandi e minori, dicendosi grandi quelle che godevano di maggiori facoltà, di privilegi e franchige, e avevano tra i loro membri anche de' patrizi. Erano queste in numero di sei: e della grandezza loro fanno fede i magnifici edifizi ch'esse elevarono nel Rinascimento, e che si designano anch'essi col greco nome di *scuole*. Le due più famose sono quella di S. Rocco e quella di S. Marco.

La prima, veramente prima anche per importanza, fu salvata dalla soppressione napoleonica del 1806 e fiorisce tuttora, vantando tra i suoi soci onorari, che non sono più di cinque, il Re d'Italia, come successore dei Dogi che vi erano tutti ascritti. Essa fu fondata da prima nel 1415 nella chiesa di San Giuliano; ma dopo il 1484, involate per opera de' confratelli le spoglie mortali di san Rocco da Voghera ove si veneravano, volle istituita per esse una chiesa e accanto a questa la sua nuova sede presso ai Frari. La Scuola di San Rocco, di cui fu posta la prima pietra il 25 marzo 1517, ebbe per costruttori Bartolomeo Bon, e poi Giulio e Sante Lombardo, e in ultimo Antonio Scarpagni detto lo Scarpagnino, l'architetto così acerbamente dileggiato dal Vasari. Per intendere quanto fossero ingiusti i dispregi del pittore aretino, poco benevolo sempre verso i non toscani, basta osservare questa fabbrica così mirabilmente condotta a perfezione. È di purissimo stile lombardesco o del Rinascimento, con ampie bifore ed elegantissime cornici. Tutto l'esterno è fatto di pietra d'Istria, incastrativi qua e là marmi orientali; e l'interno è decorato con non minore magnificenza. La sala terrena, la sontuosa scala e le sale superiori son tutte adorne di pitture del Tintoretto, che vi profuse le dovizie del suo pennello e della sua inesauribile fantasia Come San Sebastiano è la reggia di Paolo Veronese, San Rocco è la reggia di Jacopo

Robusti. Quivi egli dipinse la *Crocefissione* e popolò le pareti di figure d'ogni maniera, serene come statue greche o tragiche come immagini shakesperiane. E tuttociò per ducati veneti duecento, poco più di seicento lire nostre! Il pagamento di questa egregia somma è segnato nel *Sommario delle spese* fatte per la Scuola. Pel Tintoretto il lavoro era un bisogno vitale; qualche volta egli dipingeva per nulla. Il *San Rocco in gloria*, ch'è nel riquadro centrale di un soffitto, fu appunto da lui eseguito gratuitamente. Per questo lavoro nel 1560 s'erano presentati come concorrenti Paolo Veronese, Andrea Schiavone, Giuseppe Salviati e Federico Zuccaro; ma, mentre essi allestivano i loro bozzetti, il Robusti offerse il quadro bell'e finito in omaggio al santo. Tanto poteva quel genio nella sua « terribile fecondità », com'ebbe a dire il Taine. Noi, contemporanei degli artisti per i quali è soverchia prova un'esposizione all'anno, a mala pena possiamo concepire tanta facilità di fantasia e di lavoro.

L'altra scuola celebre nella storia dell'arte è quella di S. Marco ai Santi Giovanni e Paolo, fondata nel 1438, distrutta da un incendio nel 1485, e cinque anni appresso ricostruita con quella magnificenza che si vede tuttora e che la pone tra le più sontuose ed eleganti fabbriche di Venezia. Architetto della facciata fu Martino Lombardo, assistito, secondo alcuni, da quel curioso ingegno di Francesco Colonna, frate domenicano, grammatico, architetto, teologo, che andò famoso come autore della *Hypnerotomachia Poliphili*, strano romanzo pubblicato da Aldo Manuzio nel 1499, in cui goffamente si latinizza il volgare e si descrivono « piramide, obelischi, ruine massime di edifici, uno magno caballo, uno massimo elefanto, quattro trionfi mirandi di Jove, uno mareviglioso templo, l'insula Citerea, ecc. ». Più adatti collaboratori ebbe Martino in Bartolomeo Bon, che scolpì il sopraornato della porta maggiore e le statue che lo decorano, e in Tullio Lombardo che intagliò i bassorilievi nei campi dei quattro interpilastri, figuranti due leoni e la guarigione e il battesimo di Aniano per opera di S. Marco. Il disegno generale del prospetto è stupendo, nè più fresca e perfetta potrebbe esserne la decorazione, in cui la ricchezza e l'eleganza si uniscono in raro accordo. La facciata è tutta rivestita di marmi preziosi e una volta era mes-



Venezia. — Chiesa di S. Zaccaria.

sa nelle parti ornamentali a oro, come qualche traccia dimostra tuttora.

E non soltanto la scuola di San Marco è ammirabile per la maestosa leggiadria esterna, ma anche per lo splendore delle sale interne, particolarmente della superiore, dove il soffitto è spartito in cassettoni ottagonali, con fregi, fogliami, delfini, leoni, preziosi intagli in legno del Rinascimento. Al pian terreno s'apriva la cappella della Madonna della Pace, dove si conservavano in un sarcofago le ossa dei Falier. Il sarcofago fu scoperchiato, non molti anni addietro, e nel mezzo vi si trovò uno scheletro con la testa spiccata dal collo e stretta tra le ginocchia: era forse quello del doge Marino Falier, decapitato per i suoi delitti. Così si credette dai più: ma quelle ossa andarono disperse, e il sarcofago fu tramutato in acquario (1). Anche la scuola di San Marco ebbe nei tempi moderni poco lieta destinazione. Riunita all'antico ospizio dei Mendicanti e all'attiguo monastero dei Domenicani, essa fu convertita nel 1815 in Ospedale civile. I gemiti degli infermi risuonano là dove i confratelli venivano a discutere e a celebrare quelle feste religiose che acquistavano tanto splendore dallo splendore dei luoghi e dei costumi.

Ma l'animo di chi esce da quel luogo di tristezza è consolato dalla vista di una delle più rare maraviglie del Rinascimento: il monumento equestre di Bartolomeo Colleoni, capolavoro che non ha forse l'eguale nella storia dell'arte, e per la bellezza della statua e per l'intima armonia in cui essa sta col basamento. Questo è formato da un dado cinto da sei colonne corintie, con un alto fregio di bronzo su la trabeazione e con finissimi intagli; su di esso la statua s'alza e si atteggia a guisa di una sua ideale fioritura, e cavallo e cavaliere paiono fusi nel bronzo con quella rapida sicurezza con cui un'immagine si crea nella fantasia d'un poeta. Eppure alla formazione di questo miracolo dell'arte non contribuirono le circostanze che parrebbero necessarie alla produzione di un capolavoro: non l'inspirazione di un sentimento elevato, non l'unità della concezione e la continuità dell'esecuzione. Esso fu eseguito per disposizione testamentaria, e non da un solo artefice nè da artefici amici: tutto anzi avrebbe dovuto contribuire a farne un'opera fredda, stentata, inarmonica.

Venezia. — Monumento a Bartolomeo Colleoni.

Bartolomeo Colleoni, condottiero bergamasco (1400-1475), servì da prima la Repubblica sotto gli ordini del conte di Carmagnola, poi le fece guerra per il Duca di Milano; e dopo aver più volte mutato bandiera, tornò sotto le insegne di San Marco nel 1454, divenne generalissimo delle milizie veneziane di terraferma, fu ricolmo di ricchezze e di onori; e morendo legò alla Signoria un vistosissimo lascito, con la condizione poco modesta che gli fosse eretta una statua equestre

(1) *Guida storica e artist. di Venezia.* Antonelli 1881, p. 214.

su la piazza di San Marco. La Signoria veneta volle eseguire il testamento, senza però derogare alle sue più gelose tradizioni, elevando ai supremi onori un condottiero valoroso sì ma suddito e ingombrando inutilmente il maggior centro della città: come nessun uomo poteva grandeggiare su la Repubblica, nessuna statua poteva degnamente erigersi su l'incomparabile Piazza. Fu quindi escogitato uno di quegli accomodamenti di cui la Signoria fu sempre maestra, con deliberare che il monumento del Colleoni dovesse sorgere su *la piazza della Scuola di San Marco*, cioè nel *campo* dei Santi Giovanni e Paolo, ove quella scuola aveva la sua sede già da molti anni.

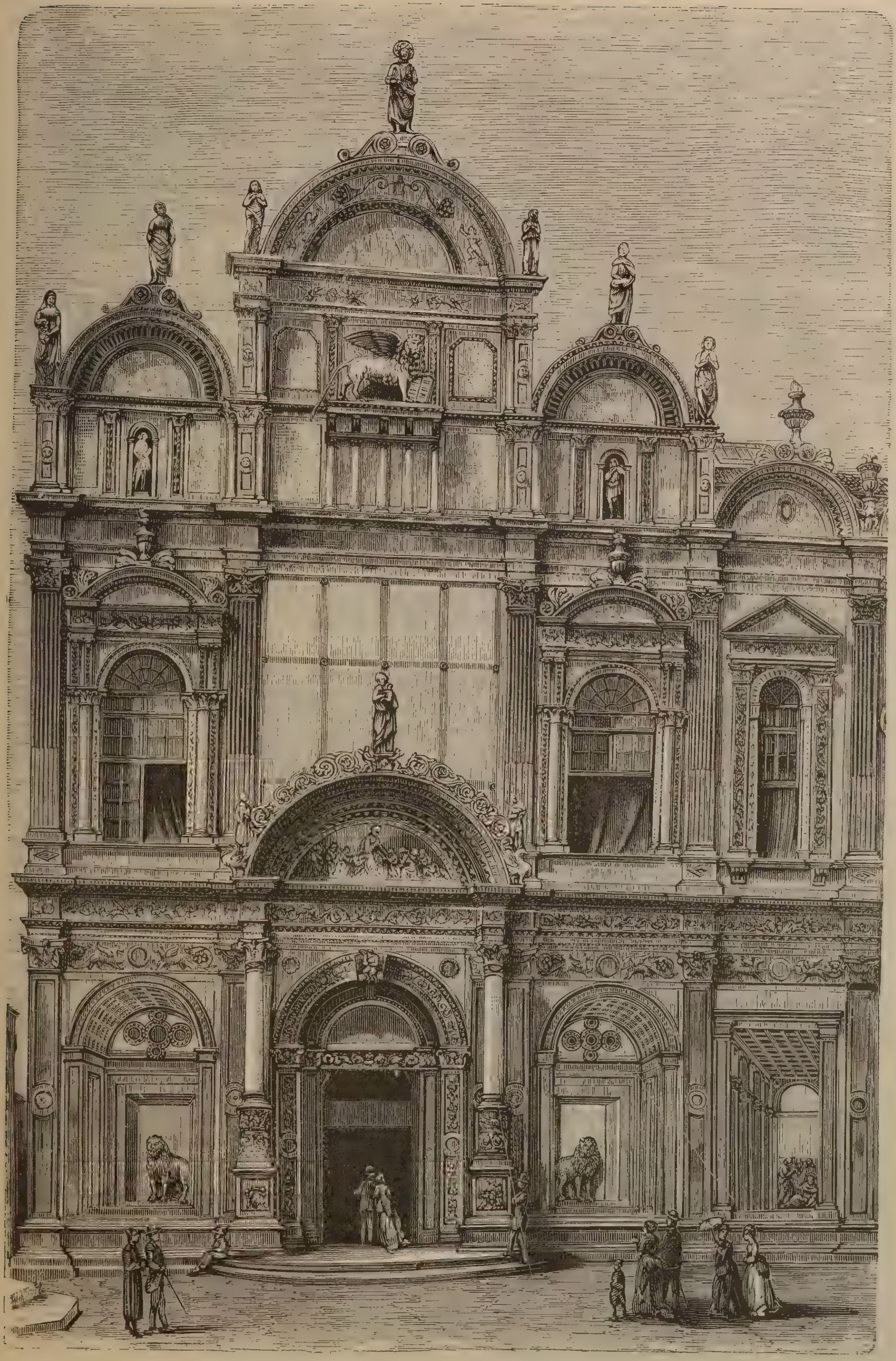
Si chiamò allora da Firenze lo scultore Andrea dal Verrocchio, il quale incominciò a preparare il modello; ma, saputo che la Signoria non voleva lasciargli fare altro che il cavallo, allogando invece la figura del cavaliere al Vellano di Padova, fece in pezzi la testa e le gambe del suo modello, e per gran dispetto se ne tornò senz'altro a Firenze. Il Senato lo punì col bando perpetuo dal territorio veneto; poi gli perdonò e lo richiamò affinchè racconciasse il suo lavoro; ma Andrea intanto venne a morire e nel suo testamento supplicò il Doge che affidasse il compimento dell'opera interrotta al suo discepolo Lorenzo de' Credi. Vana preghiera: il monumento fu compiuto da Alessandro Leopardo (soprannominato da indi in poi Alessandro del Cavallo), il quale disegnò il piedestallo ed eseguì la stupenda fusione della statua. Questa fu scoperta al pubblico il 21 maggio 1496 e, secondo la testimonianza di Marin Sanudo, diarista contemporaneo, era tutta dorata. Così potè allora avvenire il contrario di quel che segue ai giorni nostri. Il monumento, la cui perfezione si deve tutta al genio plastico dell'epoca, attrasse l'ammirazione universale come opera d'arte, pur senza suscitare alcun entusiasmo verso il personaggio che rappresentava; mentre adesso i monumenti, salutati da discorsi, musiche e fugaci entusiasmi, non educano certamente nel popolo quell' istinto della bellezza che pur fu per tanti secoli retaggio fecondo e invidiato della nostra gente.

*
* *

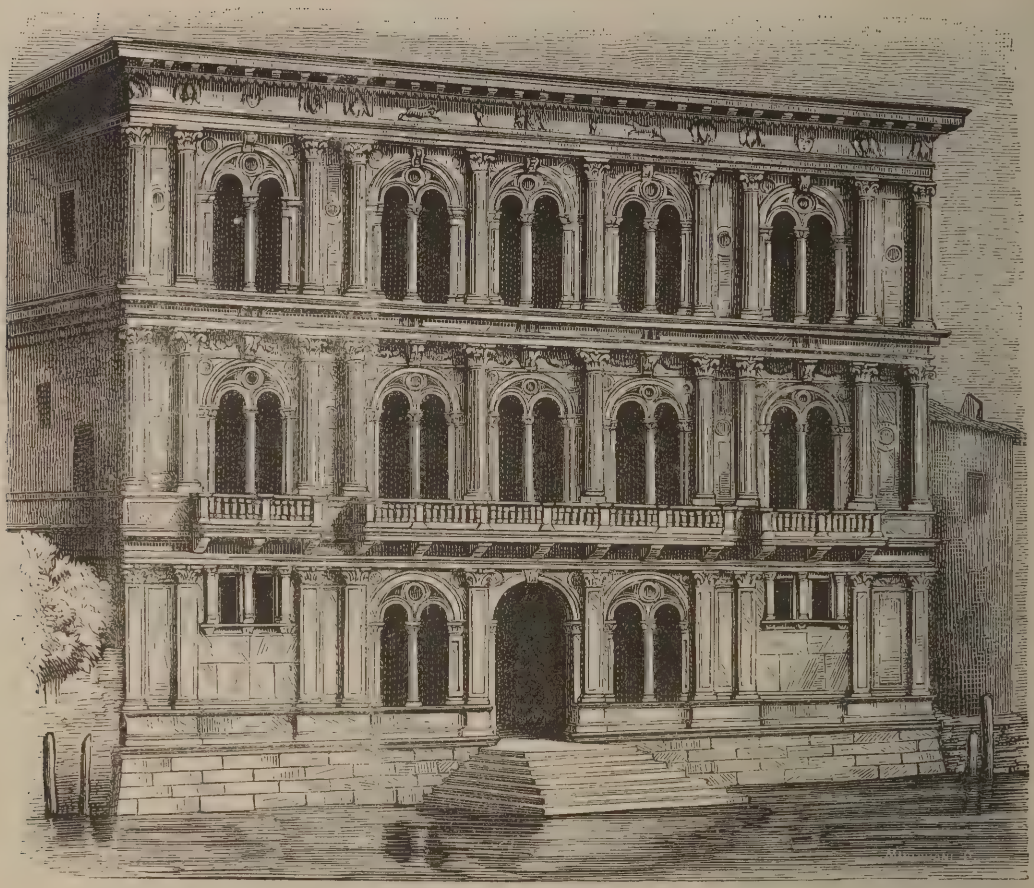
Il trapasso dallo stile archiacuto al lombardesco non avvenne senza lasciare in molte opere del Rinascimento una traccia d'incertezze e di tentativi, più sensibili nelle decorazioni che nell'architettura. A una specie di stile di transizione si vogliono ascrivere i palazzi Zeno a Santa Caterina, appartenenti alla famiglia di Carlo Zeno, l'eroe della guerra di Chioggia, e di Nicolò ed Antonio Zeno, che nell' ultimo Trecento visitarono le terre artiche e recarono in Europa notizie dell'America Normanna; il palazzo de' Cappello a Sant'Apollinare, donde Bianca Cappello fuggì a Firenze con Pietro Bonaventuri, per divenir poi duchessa di Toscana e finire tragicamente la vita avventurosa; e fors'anco quella maravigliosa scala a chiocciola che tra un viluppo di *calli* soffocanti e di bassi angiporti si slancia nell'aria a San Paterniano, nel cortile dell'antico palazzo Contarini, e che è più nota col nome di scala dei Minelli.

Allo stile lombardesco poi molti edificî si ascrivono che son dovuti ad oscuri imitatori de' Lombardo e ad età posteriore. Non è ben certo se sia opera di un de' Lombardo o del loro discepolo Guglielmo Bergamasco, secondo che vorrebbe il Selvatico, il palazzo Corner-Spinelli sul Canal Grande, architettura non immune da imperfezioni ma nel complesso elegantissima. Nel piano terreno formato a bozze s'apre la riva d'approdo ch'è riputata un modello di arte; e l'occhio non si stanca di ammirare i poggiuoli e le bifore dei piani superiori, i vaghi intarsî di serpentino, di porfido, di verde antico, e sopra tutto la velatura bruna di cui il tempo, sapientissimo pittore, ha sparso la facciata, crescendole maestà e leggiadria. Ma certamente alle sèste del Lombardo si deve il palazzo che Andrea Loredan commise a Pietro nel 1481, e che da tutti gli storici è considerato come il più perfetto capolavoro di quella grande famiglia d' artisti.

« La facciata, dice il Selva nelle *Fabbriche di Venezia*, è tutta costruita di pietre » delle migliori cave d'Istria. Le minori colonne » isolate nel mezzo dei grandi archi sono di » marmo bianco greco venato. Del medesimo » marmo sono rivestite le riquadrature tra » gli intercolunnii, e di porfido, di serpentino » e di altri antichi marmi i piccoli tondi disposti ad ornamento d'essa facciata ». Diviso in tre ordini corintii, con le aperture disposte a bifore di tutto sesto, il prospetto spira una maestà e una serenità veramente romane, congiunte alla gentile armonia ch'è propria dell'arte veneta. Il Canal Grande ha



Venezia. — Ospitale civile dei SS. Giovanni e Paolo.



Venezia. — Palazzo Vendramin-Calergi.

palazzi di maggior mole, non di più vera e incensurabile bellezza.

Dagli eredi Loredan il palazzo fu venduto nel 1581, per 60000 ducati, al duca di Brunswick, il quale poi lo rivendette al duca di Mantova: comprato all'asta, nel 1589, da Vittore Calergi, dalla famiglia di lui passò poscia ne' Grimani e ne' Vendramin Calergi, che lo vendettero alla Duchessa di Berry nel 1844. E da allora appartiene alla casa di Borbone: oggi è posseduto dal Duca della Grazia. Ma assai più che dal soggiorno di principi reali e imperiali, il palazzo tornò famoso a' tempi nostri per essere stato l'ultima dimora di un principe dell'arte, Riccardo Wagner. Il grande instauratore dell'epopea musicale tedesca adorava Venezia, come tutti coloro che hanno l'anima accesa dalla passione sovrana del bello. A Venezia, nell'inverno 1858-59, sbandito dalla patria e combattuto tra i dolori del presente e le incerte speranze dell'avvenire, egli compose quel divino II atto del *Tristano e Isotta*, che non ha pari tra le più grandi espressioni artistiche dell'amore. E qui, mentre componeva l'opera dei *Penitenti* (*Die Büsser*), rimasta incompiuta e finora inedita, nella quale, risalendo alla leggenda del Buddha, egli avrebbe detto l'ultima parola dell'arte sua e della sua concezione mistica del mondo, la morte lo colse improvvisa il 13 febbraio del 1883. Venezia tutta condivise allora il lutto della famiglia Wagner e della Germania.

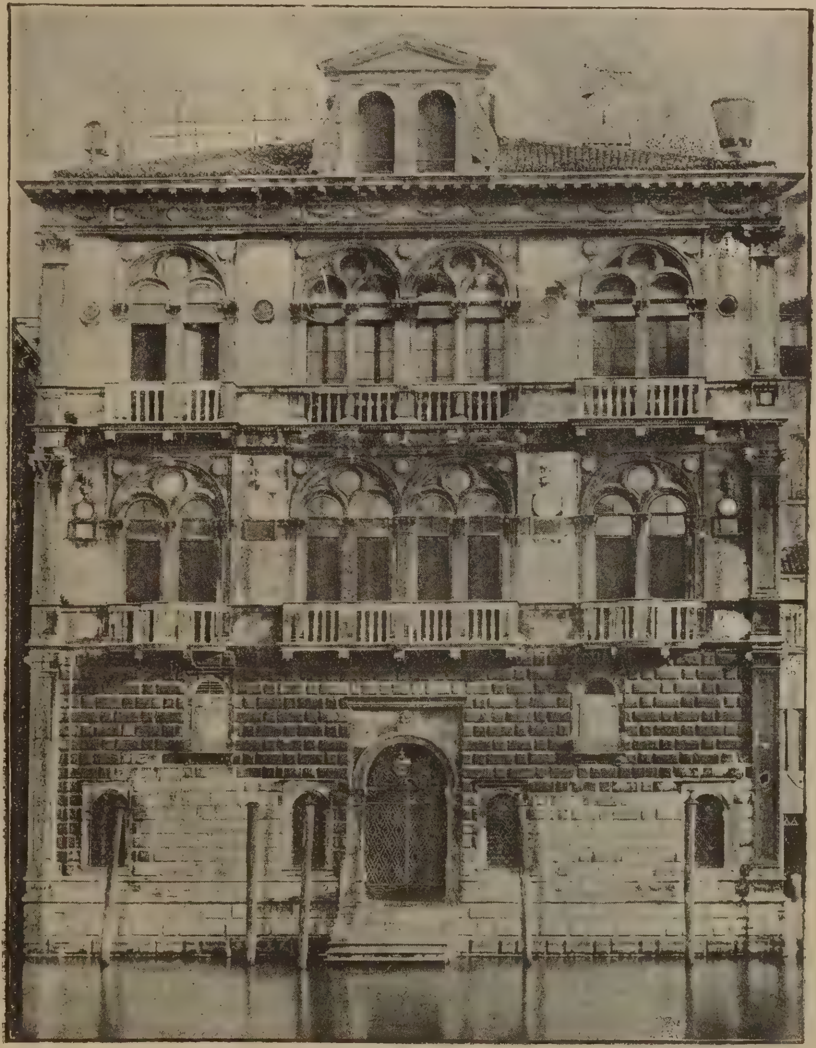
*
* *

L'universale rinnovellamento artistico del Rinascimento non poteva passare senza lasciar cospicui saggi del suo lavoro nel centro della città, là dove per cura indefessa dello Stato le fabbriche pubbliche dovevano con la loro magnificenza dar segno della grandezza veneziana. Appunto in quell'epoca, e nella seguente età del classicismo, si innovò tutto l'aspetto della piazza e della piazzetta di San Marco: soltanto la Basilica e il Palazzo dei Dogi vi rimasero a testimonianza dell'arte medioevale; tutti gli altri edifici sono gloriose opere dell'arte moderna.

La piazza di San Marco, che Napoleone, con la sua solita imperiale volgarità, chiamò un'immensa sala da ballo, era fin dal secolo XII ricinta di mura merlate per difesa dal pericolo d'invasioni nemiche; e si chiamava in origine *broglio* (brolo, orto) perchè vi crescevano alberi ed erbe.

Divisa trasversalmente dal rivo Batario, conteneva due chiese; da una parte la cappella di San Teodoro, dall'altra la chiesa di San Geminiano. Quella fu poi consacrata a S. Marco e più tardi sostituita dalla Basilica d'oro; questa fu demolita e ricostruita più lungi dal doge Sebastiano Ziani, il quale nel 1172, continuando l'opera già iniziata dal suo predecessore Vitale Michiel II, interrò il canale che tagliava in due la piazza, ne ampliò la superficie, la ornò di colonnati laterali. Nel 1260 si incominciò a porvi il primo lastrico di mattoni (*lapidibus salizare*); solo nel 1722 vi si compì il selciato di granitello bigio con larghe greche di pietra bianca liscia, quale si vedeva sino a pochi anni addietro.

Se noi osserviamo il prezioso quadro dipinto da Gentile Bellini nel 1496, che abbiamo già avuto occasione di citare a proposito della Basilica, vedremo esattamente ritratto lo stato della piazza nella sua prima età, prima che vi s'introducessero le grandi riforme edilizie del Cinquecento. A man destra, cioè dal lato di settentrione, le fabbriche vecchie appoggiate al Campanile; nel fondo, allato alla Basilica, torri e porte merlate; a mezzogiorno un grande caseggiato di maniera bizantina, con portici al pian terreno e sopra una lunga fila di finestre. In questi due ordini inferiori si riconosce tosto la svelta linea lombardesca delle Procuratie vecchie; le quali appunto in quegli anni si stavano costruendo da Pietro Lombardo, e furono poi compiute da Guglielmo Bergamasco, sotto la direzione di Bartolomeo Bon, nel 1517.



Venezia. — Palazzo Corner-Spinelli.

Le Procuratie, dette vecchie per contrapposto al posteriore edificio che sta loro di fronte su la Piazza, e che fu ad esse sostituito su la fine del Cinquecento come dimora dei Procuratori di San Marco, hanno 152 metri di lunghezza, sino alla Torre dell'Orologio, opera degli stessi anni e dello stesso autore. Esse sono formate da 50 grandi archi, su cui poggiano tre file che paiono smisurate di snellissime finestre a tutto sesto, co' pilastrini

scanalati e i capitelli diligentemente intagliati nel marmo. Muraglia non vi appare: l'edificio è tutto un traforo, una maraviglia di solidità e di leggerezza insieme. Quivi abitavano i Procuratori di San Marco; dignità inferiore solo a quella del Doge, che da principio si conferiva a una sola persona incaricata di sorvegliare la costruzione della Basilica, poi fu conferita a più patrizî, detti *procuratori de citra, de ultra, de supra*, secondo che avevano incarico di tutelare le fondazioni pie di qua o di là dal Canal Grande o la chiesa ducale: e furono sino a nove. Portavano una toga di seta paonazza a larghe maniche cadenti, con una lunga stola di velluto scarlatto: nè mai potevano comparire in pubblico senza questo abbigliamento maestoso ma incomodo (1).

Opera del Rinascimento nella sua parte superiore è anche il Campanile di San Marco, che si aderge solo, diritto « come albero in nave », su l'angolo settentrionale della Piazza. La gran torre fu principiata secondo gli uni nell'888, secondo altri nel 911 e compiuta verso il 1170. Distante com'è dalla Basilica, sembra dovesse essere in origine più tosto una torre di difesa che un edificio sacro. Un fulmine colpì l'antica cella campanaria nel 1489: la quale fu restaurata da Giorgio Spavento e più tardi, tra il 1512 e il 1514, ricostruita interamente da Bartolomeo Bon. Questi vi aggiunse l'attico e il pinnacolo piramidale superiore che giunge all'altezza di metri 98,6: nel 1517 si collocò su la cima un angelo girevole, statua di legno ricoperta di rame dorato. Lunga, ma non troppo faticosa per l'ampiezza della scalea interna, è la salita alla cella del campanile, donde si abbraccia con lo sguardo tutto il panorama di Venezia biancheggiante in mezzo alla sua laguna, inghirlandata d'isolette fiorenti, tra le Alpi che sfumano lontane e il mare che s'affrena dietro il Lido e Malamocco; spettacolo a cui non si sa se più contribuiscano gli splendori della natura o quelli dell'arte.

E a pie' della torre, delicato gioiello a pie' del gigante, sporge verso la Chiesa una piccola architettura d'insuperata eleganza, la Loggetta di Jacopo Sansovino. Dietro un terrazzino chiuso da una balaustrata di marmo e da due portelli di bronzo, pregevoli getti, assai più moderni, di Antonio Gai (1750), la rosea facciata porta otto colonne di stile composito, e nelle nicchie intermedie quattro statue di bronzo rappresentanti Minerva, Apollo, Mercurio e la Pace, modellate dal Sansovino medesimo. La Loggetta serviva da prima di piacevole convegno a' patrizî; nel 1569 fu assegnata per residenza di uno de' Procuratori, cui spettava di comandare alla guardia che custodiva il palazzo Ducale durante le tornate del Maggior Consiglio; ora serve alla pubblica estrazione dei numeri del lotto, in ogni giornata di sabato. Così mutano le sorti umane.

Il nome di Jacopo Tatti, detto il Sansovino, segna il trionfare del classicismo nell'architettura veneziana. Come tanti altri fiorentini e romani, venuto a Venezia (1527) quando essa rimaneva ultimo rifugio di libertà tra le terre d'Italia invase e saccheggiate dallo straniero, egli vi recò l'ammirazione esclusiva dei modelli antichi e la fece prevalere, come scultore e come architetto, su l'arte romaneggiante sì ma originale de' suoi predecessori veneziani. A lui si ricongiunge e mette capo una schiera di architetti, come lo Scamozzi, il Sammicheli, il Da Ponte, il Palladio, i quali tutti, con più o meno d'ingegno, non pensarono se non a imitare gli edificî classici e, tagliando il cammino alla libera espansione dell'ingegno, furono i veri iniziatori della successiva decadenza.

Tuttavia all'ingegno del Sansovino Venezia deve il suo più bell'edificio del secolo XVI, « il più ricco e ornato che forse sia stato fatto dagli antichi in qua » secondo il Palladio, « superiore all'invidia » secondo quell'intelligente ribaldo di Pietro Aretino; cioè la Libreria di San Marco, divenuta ai tempi nostri palazzo reale.

Nel 1472 moriva a Ravenna il cardinal Bessarione, famoso umanista greco, venuto da Costantinopoli in Italia per il concilio di Ferrara del 1438, il quale aveva fin dal 1468 donato alla Repubblica quella preziosissima raccolta di codici antichi, che ancora oggi forma una delle più invidiate ricchezze della Biblioteca Marciana. L'anno appresso, dogando Pietro Mocenigo, si pensò di innalzare un edificio apposito per collocarvi i libri del Bessarione e quelli che, per donativi e per acquisti, s'erano aggiunti via via. Questo proposito rimase, non si sa perchè, ineseguito per molti anni; e intanto quel primo nucleo della Biblioteca, custodito nel Palazzo Ducale, s'ac-

(1) Molmenti, Studi e ricerche di storia e d'arte. I, 3 Torino, Roux 1892.

Venezia. — Piazza S. Marco.

crebbe anche per i legati del cardinal Grimani, a cui apparteneva il celebre breviario alluminato in Fiandra nel secolo XV; finchè nel 1536 i procuratori *de supra* affidarono al Sansovino, proto di San Marco, la costruzione della Libreria. Egli architettò allora questo palazzo di eleganza sì florida e copiosa ma non eccessiva, in cui gli ornamenti sembrano concepiti di getto col disegno generale della facciata. Essa è di due ordini, dorico nella parte inferiore più sobria, ionico nella superiore più sontuosa: la incorona un ricco fregio a festoni di fiori e a putti scolpiti da Girolamo da Ferrara, e sopra la balaustra continua sormontata da statue, opere di Pietro da Salò, di Danese Cattaneo da Carrara e d'altri discepoli del Sansovino. E dentro il maestro vi disegnò anche la superba scala e la grande sala famosa per l' ingegnoso soppalco a vôlta, ne' cui lacunari dipinsero, tra il 1556 e il '57, probabilmente sotto la direzione di Tiziano, il Veronese, il Padovanino, lo Schiavone e altri eccellenti artefici.

Jacopo Sansovino condusse la costruzione del mirabile palazzo fino al dodicesimo arco, movendo dall'angolo del Campanile. Morto lui, l'opera sua fu continuata nel 1582 da Vincenzo Scamozzi, il quale con poco felice consiglio aggiunse al disegno del maestro un terzo ordine assai pesante: così si formò il palazzo delle Procuratie nuove, sul lato settentrionale della Piazza. E tra le Procuratie nuove e le vecchie, nel luogo dove sorgeva la Chiesa di San Geminiano, il governo italico di Napoleone volle costruire un terzo lato della Piazza, che ne compisse la quadratura dalla parte opposta alla Basilica. Demolita per ciò quella chiesetta, l'incarico della nuova fabbrica fu dato a Giuseppe Soli da Vignola, che tra il 1810 e il '14 la recò a compimento, continuando i due ordini inferiori sansovineschi delle Procuratie nuove, ma schiacciandoli sotto un attico insignificante e pesante.

Così fu finalmente terminato il disegno della Piazza, che la Repubblica aveva sempre cercato di rendere più ricca e più bella, essendo *per sito et qualità el più belo spectaculo* di Venezia; ch'essa aveva sempre tenuta sgombra d'ogni impedimento per celebrarvi le sue feste e le sue pompe più solenni, fuor che su la linea a cui termina il grande quadrilatero, davanti alla Basilica, dove nel 1505 la signoria decretò che su tre pili di bronzo, maravigliosamente modellati da Alessandro Leopardo, sventolassero in cima alle antenne le bandiere di San Marco. Il popolo dà ai tre pili i nomi di Cipro, Candia e Morea, le tre grandi conquiste di Venezia nel Levante. Su quelli sventolò fino al 1797 il vessillo dell'Evangelista: poi vi furono sostituite le lugubri bandiere gialle e nere; finchè, liberata anche Venezia, vi fu inalberato per sempre il tricolore dell'Italia rigenerata.

Così su la Piazza di San Marco tutti i fasti e tutte le sciagure di Venezia ebbero la loro voce. Quivi si tennero feste signorili e popolari di cui ora nessuno spettacolo teatrale potrebbe darci un'adeguata idea. Già fin dal secolo XIII vi si facevano cavalcate e tornei, dei quali parecchi si trovano celebrati nelle storie: quello, per esempio, che, sotto il principato di Lorenzo Celsi, si tenne nel 1364 per festeggiare il ricupero di Candia, e a cui assistette dall'alto della loggia della Basilica, seduto accanto al Doge, messer Francesco Petrarca; e quello che orefici e gioiellieri diedero nel 1414 per l'assunzione al dogado di Tomaso Mocenigo, e al quale assistevano 70000 persone, mentre 460 cavalieri e un ricchissimo corteo di valletti e scudieri vi accompagnavano i marchesi di Mantova e di Ferrara, che dovevano anch'essi prender parte alla giostra. Nel secolo scorso si tennero su la Piazza anche cacce di tori: ultima quella bandita nel 1782 in onore dei principi ereditarî di Russia, venuti a visitare Venezia col nome di Conti del Nord. Quivi si tenevano pure, negli ultimi tempi della Repubblica, quando Venezia moriva spensieratamente tra giochi e festini, i celebrati passeggi in cui dame e gentiluomini intrecciavano la gaia commedia d'intrighi, di motti, di maldicenze, da cui il Goldoni traeva l'inspirazione alle sue scene più argute, da cui il Gozzi ricavava materia per i *Sermoni*. E, finchè Venezia sarà abitata, sul maraviglioso teatro della Piazza si svolgerà sempre la commedia della vita cittadina, poichè così vuole la struttura stessa della città e il carattere tradizionale de' suoi abitatori.

D. MANTOVANI.

I.

Nell' imboccare la via della Fornace i due giovani s' eran presi con moto spontaneo per mano. D'un tratto, appena svoltato l'angolo, essi si ritrovavano fuori del frastuono di piazza delle Legna, del passaggio tumultuoso che va tra il Corso e via di Barriera vecchia, traversato dal tram, da carrozze e veicoli d' ogni specie, da continuo e vivo movimento di pedoni. Si trovavano soli, in aria più libera, di fronte alla scalinata detta dei Giganti, addossata alla ripida collina di Montuzza, dove su in alto l' umile convento dei Francescani si profilava nelle arcate gialle, dorate dall' ultimo splendore che dal mare lontano il sole pressochè tramontato lanciava come un addio alle alture triestine.

La via quieta, discretamente spaziosa, ben lastricata, chiusa in fondo dalla scala a rame, sorrisa di qualche pennellata di verde, giardini stretti fra case, aveva un tono fresco di città solitaria e tranquilla, che riposava l'occhio, per quanto, sonora smentita, fervesse immediato lo strepito della città popolosa, animatissima.

La giovane coppia ritrovava sè stessa appena fuori dal contatto della gente. Ritrovavano i due la dolcezza del sentirsi vicini e soli, nella libertà del parlarsi, gli occhi negli occhi, meno sommessi, men circospetti. E andavano per mano; e si tenevano strette quelle due mani calde e senza guanti. Essa, la bella fanciulla, una brunetta piuttosto piccola, grassoccia, dalla carnagione di pesca, teneva i guanti nella destra assieme all' ombrellino e a un pacchetto di libri; un paio di guanti di filo bigi, molli come calzette.

Andavano lenti, a piccoli passi, ella parlando animatamente e ridendo. Narrava della casa da cui usciva dall'aver dato lezioni a due bambine. Narrava col suo bel brio di fanciulla spiritosa, senza malizia, d'una nuova scenata della mamma delle bambine, donna ordinarissima, che il marito, distinto avvocato, aveva sposato per paura delle minacce dei parenti di lei, e se ne trovava in sommo grado malcontento e mortificato.

Doveva essere un supplizio infatti per un uomo fine, intelligente, stimato, avere una compagna simile nella madre delle proprie creature. Una donna che prendeva a schiaffi le serve, e più d'una volta, come quel giorno, ne aveva avuti di rimando. Una donna che del più piccolo incidente domestico faceva pretesto per una piazzaiolata. Era triste, non da ridere. Ma ella intanto rideva, nella gaiezza irrefrenabile de' suoi coraggiosi ventidue anni pieni di fiducia nella lotta per la vita.

— Ah, Leo, io non sapeva che viso fare a vedermela innanzi con le mani sui fianchi, e la faccia rossa di rabbia, e i capelli scomposti, appena uscita dall'azzuffamento della cucina! Quando udii le grida, chiusi la porta della stanza dov'ero con le bambine, e quando ella irruppe come una furia, t'assicuro che n'ebbi sgomento e mi venne da piangere. Mi affrettai a far uscire sulla terrazza le piccole, che sono, pur troppo, avvezze a simili susurri, e io rientrai rassegnata a sentire il racconto della battaglia. E pensare che quella gente lì è tanto ricca, e in posizione così onorevole, e potrebbe costituire una delle più belle famiglie! Credo che l'avvocato metterà presto in collegio Olga e Lucilla. Il buono è che coi suoi fracassi ella si dimenticò di darmi la mesata, — finì la fanciulla guardando in aria malinconicamente mentre giungevano a piè della scala dei Giganti.

Come presero a salire si strinsero a braccetto e fecero parecchie rame in silenzio. Egli aveva appena sorriso alla storia della moglie dell'avvocato, egli che rideva così di gusto per ogni nonnulla, solo al veder rider lei. E in lei pure la gaiezza quel giorno era più fittizia che naturale, giacchè non sembrò rimarcare che il suo compagno fosse preoccupato, se non quando si trovaron sull'erta, dove giunti, ogni sera solevan fare il giro dell'altura sassosa vestita di magra erba, per godere più ampio lo spettacolo della vista magnifica.

— Leo, sei malinconico oggi?

Il giovane sorrise, scoprendo sotto i fini nerissimi mustacchi il candore della dentatura. Poi si rifece serio e disse a fior di labbro:

— È arrivata lettera di zio Daniele.

— Ah! fece lei impallidendo leggermente.

Tacquero entrambi. Avevan fatto sosta e formavano una graziosa macchietta sulla strada verde, in prossimità alle arcate del convento, in un gran sfondo d'aria azzurrina. Ella vestita di chiaro, col cappellino bianco a fiori, piccina e graziosa. Lui svelto ed elegante nell'abito a buon mercato di panno scuro e di bel taglio, in cappello di paglia che ombreggiava pittoricamente il suo viso regolarissimo, di fino tipo semitico, dal caldo pallore orientale e i grandi occhi profondamente neri che appena lasciavano scorgere all'angolo un po' del bianco della cornea.

Erano soli affatto. Le ultime devote dopo la benedizione avevano lasciato la chiesetta, il frate custode aveva da un pezzo chiuso il cancello. Dalle casette aggruppate al principio della sottoposta salita si spandevano voci di donne e chiasso di ragazzaglia. Alcuni monelli giocavano nel prato presso le mura del Castello.

Lassù era ancora giorno chiaro, splendido. Sulla città era sceso il vespro e comparivano accesi i fanali.

I due giovani parevano assorti nella contemplazione del panorama tanto familiare ai loro occhi, poichè facevano quella strada ogni sera Avean dinanzi la città tutta, quadro imponente e bellissimo, un vasto anfiteatro. Colline e mare; quelle tutte verdi, ridenti di ville, questo animato di barcolame alle rive, di grandi vapori ancorati ai moli; solcato nel suo specchio azzurro misto d'acciaio e di rosa, da vaporini ed imbarcazioni d'ogni genere. Rete di strade diritte e bianche, arterie formicanti di gente; macchie di giardini e allegria di tetti rossi fumanti; cupole tozze ed agili campanili salienti. Un'immensa estensione e tutto così vicino e distinto da dare all'occhio una grata impressione d'immediatezza. Lontano, corona all'anfiteatro, la linea ondulatoria dei monti dalle creste rocciose. In alto, come sospesa nel bel mezzo di Piazza delle Legna, la luna, un globo d'oro pallido nel cielo d'un pallidissimo perlino.

E i due in contemplazione s'accorsero che l'attenzione reciproca era volta magneticamente ad uno stesso punto; un povero angolo di terra sul versante del colle; l'antico cimitero israelitico con pochi cipressi e poche lapidi abbandonate, stretto umilmente nel muro di cinta, nascosto e ignorato in seno alla vecchia città, della quale in tempi lontani era considerato fuor del confine.

Involontariamente, come percossi da una stessa acuta e dolorosa sensazione, la fanciulla ed il giovane si strinsero più vicini.

Fu lei che ruppe il silenzio per la prima,

timidamente, con esitazione ed ansia mal dissimulata,

— E... non c'è niente, nevvero, laggiù?

Egli rispose lento, dolcissimo, come per mitigare l'impressione della risposta, accompagnando le parole, due monosillabi soltanto, col moto affermativo del capo.

— Sì... c'è.

L'avevano attesa entrambi, intensamente, quella risposta favorevole; ed ora ch'era venuta li opprimeva con tutto il peso d'una condanna.

— C'è, riprese il giovane con subita fretta, proprio un ottimo incontro.

A Rio Grande una forte casa tedesca cerca un corrispondente. Sarei accettato subito. Avrei preferito Pernambuco per essere con zio Daniele. Ma egli mi scrive che pel momento non c'è altro, e che il posto in questione può essere la mia fortuna. Mi consiglia d'accettare immediatamente.

Ella assentì con moto automatico del capo, gli occhi fissi senza vedere, stringendo le labbra per la gran paura di scoppiare in singhiozzi. Anch'egli aveva troncato bruscamente il suo dire sentendosi mancare in gola la voce.

La fanciulla interrogò:

— Dovrai partire presto?

— Eh sì; col primo vapore.

— Quando?

— Giovedì.

S'era di sabato. Fra quattro giorni dunque! Una cosa da morire.

Ella s'era fatta così pallida, la bella brunetta dalla carnagione di pesca, da sembrare a un tratto sparuta in viso come uscita da una malattia. L'annunzio improvviso del distacco immenso e indefinito, era un'ombra che la smarriva, le toglieva la forza di riflettere, la piombava in un vuoto, in un abbandono sconfinato. Ella aveva molto coraggio, molta fede, ma si trovava nella condizione d'una povera colomba diretta in lungo viaggio, che posta fra cielo e terra veda il nembo addensarsi in alto, e sotto non iscorga un punto che possa offrirle sosta, scampo, ed asilo.

Nati nella stessa casa, una casetta della via San Giusto, sull'alto e tranquillo rione triestino, Angela e Leone, di quattro anni maggiore a lei, erano sempre stati assieme da bambini in su. Le due famiglie, accomunate anche dalla professione dei rispettivi capi, due piccoli industriali, erano amiche da venticinque anni, sebbene appartenessero a religione diversa. Morto, durante un'epidemia di colera, il padre di Angela, la famiglia ebrea aveva lungamente ospitato la madre e la nonna di Angela, assieme a questa e a un fratello più piccolo, Luigi. Dopo, le donne avevano preso un appartamentino, più modesto ancora dell'anziano, nella stessa casa; e così eran rimaste vicine dei Morterra. La differenza del culto non aveva messo mai la più piccola ombra nei loro affettuosissimi rapporti, per quanto la madre e la nonna della fanciulla fossero due assidue frequentatrici della chiesetta del convento, e i vecchi Morterra parimente te-

nessero con scrupoloso fervore all'osservanza della fede dei loro padri.

E tutti insieme eran buonissima gente, ben veduta all'ingiro; affabili, servizievoli, caritatevoli secondo i poveri mezzi di cui disponevano.

L'amore dei due giovani era sbocciato naturalmente, senza che alcuno ci avesse trovato a ridire, tanto essi, belli, buoni e bravi, erano nelle simpatie generali, e parevano nati e cresciuti l'uno per l'altra. Qualche beghina soltanto mormorava contro lo scandalo dei costumi moderni, il sacrilegio delle unioni miste, e taluna più intrasigente ne aveva anche mosso parola al confessore. Ma i frati lassù, riservatissimi, alieni d'ogni bega, si limitavano a dire che le vie del Signore sono imperscrutabili, ch'Egli lascia spesso gli uomini abbandonarsi alla confusione per far da quella risaltare più grande la sua luce e la

sua potenza. Così le ombrose coscienze scandalizzate si acchetavano brontolando, riversando il loro fiele sui tempi e su coloro che fanno le leggi generatrici di confusione.

Sicuramente la madre e la nonna di Angela avrebbero preferito che Leone, da esse adorato, fosse stato cattolico: e dal canto loro i vecchi Morterra avrebbero desiderato una nuora della loro religione. Ma anch'essi amavano Angela come una figliuola, come vera sorella della loro Letizia, la sorella di Leone pressochè coetanea e compagna di Angela; maestra come lei nella stessa scuola.

Angela e Leone vedevano Dio nel volersi bene, lo sentivano nel lavoro, nel dovere, come l'emanazione d'un'immensa potenza benigna. Non definivano la fede intima, ingenua della loro anima, l'ideale che illuminava la loro coscienza, senza bisogno di manifestazione esteriore di culto. Questo sapevano: che la legge civile del codice austriaco sui matrimoni misti non aveva nel loro caso valore. Giacchè quella legge obbligava la parte cattolica alla sconfessione religiosa, e giammai Angela avrebbe consentito alla rinunzia della confessione a cui appartenevano i suoi, giammai avrebbe dato alla madre ed all' ava il dolore di una pubblica abiura; giammai, per intimo sentimento, avrebbe rinnegato la fede in cui era nata e cresciuta. E Leone condivideva gli stessi sentimenti, anch'egli vincolato non dalla credenza ma da un rispetto profondo alla religione dei suoi padri, che aveva traversato i secoli tenaci, senza vacillare in mezzo alle spietate persecuzioni.

L'unione dei due giovani avrebbe dovuto effettuarsi senza apostasie nè sacrifici, sotto legge più equa, dove la libertà civile non implicasse la libertà della coscienza. Si sarebbero stabiliti nel Regno, avrebbero ottenuta la cittadinanza, ma quando avrebbe potuto realizzarsi il caro sogno? Bisognava prima che Luigi, il quale studiava a Roma e costava grandi sacrifici alla sorella, si formasse una posizione e fosse in grado di pensare alla famiglia. Che Letizia, la sorella di Leone, potesse sposare il cugino al quale era da anni promessa. Questa, pazientemente, colla sua piccola paga di cui dava la metà in casa, si faceva intanto un po' di roba; ma anche quelle nozze erano ancora assai lontane; poichè la legge comunale non ammetteva che maestre nubili o vedove senza prole, e le maestre che passavano a matrimonio dovevano rinunciare al loro posto. E il cugino era troppo povero ancora perchè si potessero sposare e vivere. Tutti eran troppo poveri; ma giovani e pieni di fede. Leone, tenitore di libri e corrispondente presso una ditta che pareva solidissima, a un tratto, in seguito a fallimento improvviso, era rimasto senza impiego. E la difficoltà di trovarne nella crisi commerciale che la città attraversava, lo aveva indotto, dopo un tentativo fallito a Milano e un altro caduto a Genova, a scrivere a suo zio materno, Daniele, che era da anni in America.

E quel giorno la risposta, lungamente attesa, era arrivata dall'Argentina. Ed era più che una promessa. Una fortuna, diceva la lettera, una vera fortuna. L'avvenire, la felicità, rapidamente avvicinata, se Leone si combinava bene laggiù. Povero zio Daniele, quanta gratitudine meritava!

E tutti e due sollevarono reciprocamente guardandosi gli occhi lucidi lucidi e li stornarono subito. Alla gola avevano un groppo che impediva loro la parola. Anche stavolta Angela fu la prima a dire:

— E in quattro giorni arriverai a prepararti?

— Figurati! Zio Daniele ha mandato anche il danaro pel viaggio. Letizia s' incarica del mio corredo; ha cominciato dopopranzo coll'ordinare mezza dozzina di camicie nuove. Ho detto che non voglio lussi e meno roba possibile per seccarmi nel minor modo possibile con bagagli. Ma bisogna lasciarla fare, muoversi, se no...

Piange, voleva soggiungere, ma tacque.

Angela chiese:

— E papà?

— Contento.

— E mamma?

Le voci tornarono tremole. Il giovane fece un gesto vago di rassegnazione. Angela guardò di nuovo verso il vecchio cimitero, da cui lontano e sottile pareva salire un soffio umido e freddo, il sospiro doloroso delle antiche tombe in abbandono.

Presa da un brivido, la fanciulla mormorò sommessa, angosciosamente.

— C'è la febbre gialla in quei paesi.

Il giovane alzò le spalle con baldanza affettata.

— Per questo...! Vedi bene che zio Daniele ci sta da vent'anni e non è morto.

— È vero; fec'ella senza saper troppo che

dicesse, e procurando sorridere per dar coraggio ad ambedue.

Poi, vinta da una tenerezza disperata, strinse forte il proprio braccio contro il braccio di Leone e vi si abbandonò col capo, di tutto peso, schiacciando i fiori del cappellino, premendo la guancia sulla manica di panno oscuro con gli occhi accecati dalle lagrime, pur contendendo ancora al pianto con tutta la forza del suo valoroso cuoricino. Aveva gli occhi gonfi anche lui e il petto oppresso affannosamente. Non disse nulla, si chinò sul fianco perch' ella potesse meglio appoggiarsi a lui, ella così piccolina, di cui egli sentiva sul proprio braccio pulsare con veemenza il cuore.

Oh l'ora dolorosa, la prima, la vera, nel loro puro amor giovanile, giocondo fino allora e felice anche in mezzo alle tribolazioni! Come a un tratto s' oscurava il cielo e la nebbia, fredda nebbia, scendeva sulla primavera delle loro anime! Ah che cosa era la povertà, l' aspettazione, in confronto della lontananza, del non vedersi più, per mesi, per anni forse, essi che si vedevano ogni giorno, che s'eran visti dall'infanzia in su, ch' erano avvezzi a raccontarsi tutto; a ridere d'ogni nonnulla, a goder del presente per l'illusione dell' avvenire di cui potevano discorrere insieme?

Dio, Dio, la sfilata dei giorni che si preparavano! Come avrebbero potuto sopportarla? Le lettere che avrebbero messo tanto tempo a venire! E poi che sarebbero state le lettere fra due, usi a parlarsi gli occhi negli occhi, adorandosi, non colle parole, ma con l'anima tutta, in ogni moto, nel sorriso e nella serietà, nell' allegrezza e nella malinconia, nell' abbandono loquace e nella taciturnità pensierosa? Oh un conforto, senza dubbio, un conforto le povere lettere; ma già questa parola conforto non era la suprema tristezza? Fino allora essi l'avevano ignorata; non avevano conosciuto che la speranza. Veramente, veramente cominciava per essi la via dei triboli; e ne pregustavano l' amarezza in quel momento di serramento infinito, in cui pareva ad ambedue che tutto intorno a loro si sprofondasse nelle tenebre; e non trovavano una parola l'uno per l'altro, paurosi di guardarsi per non rompere il freno ai singulti, per non smarrire il coraggio che era una necessità, un dovere, dacchè il destino voleva così.

La piccola casa era in festa; e da vero gaio più che mai era quel giorno l'appartamento dei Morterra, perchè gremito d'invitati, amiche e parenti, convenuti alla celebrazione delle nozze di Letizia col cugino Augusto.

Dopo tanti anni (quattro n'eran trascorsi dalla partenza di Leone) finalmente una delle due coppie di promessi vedeva sorgere il sole del giorno tanto sospirato, realizzava la meta perseguita con sì lunga e coraggiosa pazienza.

Letizia era una bella figliuola di ventotto anni, — ne aveva due più di Angela, — bruna come il fratello, dai grandi occhi neri simili a quelli di lui, che lasciavano appena intravvedere il bianco della cornea. Una tendenza leggera alla pinguedine dava prestanza alla sua figura slanciata senza ancora toglierle giovanilità.

Ella era contentissima; contenta anche di lasciare la scuola per dedicarsi alla sua casa, perch' ella aveva gusti piuttosto di massaia che d'insegnante. E non nascondeva la sua contentezza alle amiche, quasi tutte sue colleghe; ed esse non se ne adontavano perchè sapevano ch'ella aveva sempre voluto bene alle compagne e alle scolare ma non le piaceva far la maestra. Nondimeno chi sa quanti anni ancora avrebbe dovuto continuare, se Augusto isperatamente non avesse avuto la fortuna d'essere assunto amministratore da un riccone, avarissimo, è vero, e pel quale avrebbe avuto da lavorare assai, ma che gli aveva assegnato un emolumento relativamente generoso.

Però gli sposi dovevano trasferirsi nel Friuli, dove il riccone aveva i maggiori possedimenti. Lì i genitori di Letizia avrebbero raggiunto la coppia in capo a qualche mese per fare una famiglia sola.

Quest' obbligo d' espatriare e l' assenza di Leone erano le due sole nubi della felicità di Letizia; ma ben più nere e senza confronto dolorose eran per Angela; anche la minore, quella dell'espatrio dei Morterra, giacchè lei, la madre e la nonna, sarebbero restate del tutto sole coll'andarsene della famiglia amica, sole come tre derelitte.

Angela, di due anni più giovane di Letizia, era assai sfinita e pareva più vecchia. La sua bella carnagione di pesca se n' era andata, e la sostituiva un pallore d'avorio,

uniforme, liscio e delicato, ma che aveva alcun che di malaticcio. Gli occhi ingranditi apparivano stanchi e le palpebre eran rosse e leggermente gonfie; non perchè in quel giorno piangesse di commozione per l'amica, ma perchè da quattr'anni ella piangeva quasi ogni giorno. Oh il suo coraggio era bello e buono in faccia ai suoi doveri, in presenza della gente, delle sue stesse care vecchie di casa; ma dentro di sè ella non poteva, non poteva vincere la nostalgia del suo amore. La struggeva il bisogno di veder Leone, di sentir la sua voce, lo squillo sonoro del suo riso; il bisogno di stringersi al suo braccio, di avere accanto a sè il caro essere ch'era per lei fratello amico, innamorato. Ella moriva lentamente in quell'agonia di desiderio e d'aspettazione.

Le cose in America non erano andate punto bene, sebbene il primo tempo avessero accennato benissimo. Poi eran scoppiate turbolenze; la casa tedesca, minacciata ne' suoi interessi, s'era affrettata a liquidare; e vi fu un momento, nel secondo anno, in cui Angela aperse il cuore alla gran speranza del ritorno di Leone. Sarebbe tornato povero com'era partito, ma che importava! Rivederlo, riunirsi! Ella non poteva più vivere così.

Invece zio Daniele, il buono e fatale zio Daniele, lo aveva voluto a Pernambuco presso di sè. Anche la fortuna di zio Daniele aveva subito una scossa, ma egli si proponeva di rifarla maggiore di prima in tre anni, dopo i quali aveva deciso di rivedere l'Europa, anzi di farvi ritorno col nipote per non più lasciarla. Questo sogno dorato, che ispirava a Leone lettere allegre e consolatrici, serviva a rialzare l'animo di Angela; ma era poco, troppo poco, nella gran malinconia, nella solitudine del presente.

Luigi, il fratello di Angela, a Roma aveva finito gli studî, era laureato in legge, ma non aveva che un misero impieguccio di scrivano presso un avvocato, e anzichè poter mandare a casa, spesso doveva ricorrere alla sorella per qualche aiuto. Angela, oltre alla scuola, aveva molte lezioni private; una modesta agiatezza regnava nel quartierino delle tre donne; il corredo della fidanzata di Leone, cucito in casa, riempiva un grande armadio che Angela talvolta apriva per contemplare con un moto di compiacenza subito vinto da uno sconforto immenso, da una infinita stanchezza dell' anima. Tutto, tutto era inutile poichè Leone non era là a vedere, a rallegrarsi con lei; poichè dopo le sue giornate faticose ella rientrava sola, facendo il lungo giro della via Madonnina, perchè sola non osava affrontare la scalinata e l'erta di Montuzza, e non poteva riscaldare il cuore a una di quelle antiche buone risate che spazzavano via per incanto la stanchezza e i pensieri, a quelle chiacchiere birichine e innocenti, che cominciavano nella via e si prolungavano spesso fino a notte tarda nell'umile salottino dei Morterra, dove ella scendeva a far compagnia a Letizia. E stavano tutti insieme intorno al lume, i due vecchi, le ragazze lavorando, Leone fumando qualche sigaretta, Augusto dicendo e facendo mille scioc-

chezze per veder ridere Letizia che era sempre la più seria di tutti.

Poi era finito, finito. Leone non c'era più. Augusto veniva sempre e riusciva a far ridere Letizia; ma lei no; poteva sorridere appena. Da ultimo le serate nel quartierino dei Morterra le erano divenute penose. Letizia ed Augusto nell'inconscio egoismo del loro amore, sorridente oramai al prossimo avvenire, dimenticavano lei, dimenticavano l'assente. Oh, essi le rivolgevano spesso la parola, nominavano spesso l'assente; nè la loro memoria. nè il loro cuore era mutato. Ma da tutto si indovinava la loro anima altrove, vagante pei cieli azzurri del proprio sogno. Erano come avvolti in un'aria di sonnambulismo per ogni cosa d'attorno, vivi e desti solo per sè stessi.

Letizia aveva voluto vestirsi di bianco per la cerimonia che aveva avuto luogo in casa, secondo il rito. Angela le aveva appuntato il velo nella gran massa di capelli neri; e ora, ritirate nella stanzetta di Letizia, glielo stava togliendo, perchè la sposa doveva indossare il vestitino da viaggio. Andavano vicino, a Venezia, per soli otto giorni. Letizia diceva che avrebbero veduto anche altre città del Veneto. Padova e Vicenza, forse Verona. Le stava a cuore la città di Giulietta e Romeo, la città dei celebri amanti.

— Non siamo stati infelici come quei due — diceva ella slacciando la vita di lanetta bianca dell'abito da sposa — ma abbiamo patito anche noi la nostra parte. E tu, poveretta... voi — si corresse — tu e Leone che patite ancora!

I suoi begli occhi nerissimi luccicarono di lagrime. Angela sospirò, aiutandola a infilare le maniche dell'abito color nocciuola.

— Pazienza. È una gioia intanto che siate felici voi, tu e Augusto.

— Sì sì, disse Letizia. E anche buon augurio. Ma avrei voluto ricever lettera da Leone, oggi. Egli sapeva la data delle nozze e poteva calcolare il tempo dell'arrivo.

— Può arrivare ancora — rispose Angela ingoiando le lagrime, perchè anch'ella aveva atteso con intimo struggimento tutte quelle ore la lettera.

— Sì, la posta recapita qualche volta di sera. Correrò in ferrata a quell'ora. Leggetela se viene, e poi mandamela subito ferma in posta a Venezia, che possa averla ancora entro domani.

— Non dubitare.

La partenza degli sposi col convoglio delle quattro pomeridiane fu lieta. Le amiche tutte ed alcuni parenti più giovani fecero corteggio alla coppia, invasero la stazione, si riversarono, sciame allegro, sotto la gran tettoia, per veder fino all'ultimo gli sposi affacciati al finestrino del vagone. Il bel braccio di Letizia nell'ampia manica sbuffante pendeva fuori, e le ragazze si disputavano la mano pienotta chiusa nel lungo guanto di camoscio, mentre, al disopra del cappellino di Letizia, Augusto sporgeva il suo braccio lungo e magro e la mano nuda, a spatola, che agitava un fazzoletto di seta. Egli cercava con smorfie allegre, comicissime nel suo viso di biondo asciutto, tutt'altro che bello, ma spiritosissimo, nascondere la commozione sincera di quel momento.

Angela sola aveva il cuor gonfio d'una tristezza insormontabile, e nel ritorno in carrozza con due giovani colleghe e una zia di Letizia, non potè ristarsi dal dar sfogo a un pianto disperato.

— Coraggio, presto sarà il tuo giorno — dicevano le altre per confortarla.

La lettera di Leone non venne. Venne alcuni giorni dopo una lettera di zio Daniele con un assegno per la sposa e la notizia che Leone aveva avuto la febbre gialla, ma era fuori di pericolo, anzi in via di guarigione. Solo ch'era debolissimo tuttavia e non poteva ancora scrivere.

Allora cominciò per Angela un nuovo mar-

tirio, appetto al quale i quattro anni dolorosi passati le parvero anni di felicità e di sorriso. Nel giro d'una settimana ella deperì come per grave malattia, e il suo viso affilato prese un'aria spettrale come se ella vivesse in altre regioni e non sapesse più nulla, non s'interessasse a nulla di questo mondo. Non trasaliva che all'ora di posta, aspettando sempre e sempre invano. Zio Daniele non scriveva. Gli scriveva essa, ogni giorno, accompagnando in ogni lettera una, chiusa, per Leone; fitti foglietti dove ella versava tutta l'anima sua e lo scongiurava a dirle una parola. La occupazione perenne del suo spirito era contare i giorni che a rigore dovevan passare tra l'arrivo della sua prima a Pernambuco e l'arrivo del riscontro che lo zio non poteva mancar di fare. Ma i giorni eran già trascorsi ed ella continuava a scrivere disperatamente, ben conscia che il lungo viaggio rendeva vane quelle missive, ma per sfogo, perchè le pareva morire nella tremenda ambascia dell'incertezza. I vecchi Morterra eran disfatti; e Letizia, già tornata dal viaggio di nozze, già ripartita col marito per la nuova residenza in Friuli, scriveva anch'essa ogni giorno ad Angela, confondendo la propria ansia dolorosa alla sua.

Infine la lettera da Pernambuco arrivò, la triste lettera. Angela non provò lo schianto a cui s'era preparata. Tutto aveva già visto come in un orrido sogno. La sua desolata rassegnazione era cominciata nell'agonia dell'attesa. Leone, scriveva lo zio, era guarito dalla febbre gialla, ma non aveva più ricuperato le forze. Egli sperava di poter farlo partire non appena un legno avesse consentito ad accoglierlo, passata la quarantena. Ma il giovane precipitava a vista d'occhio per rapida consunzione; indi era sopraggiunto il delirio, ed infine la morte, placida, senza sofferenze.

Zio Daniele raccontava nel suo stile conciso e ruvido di uomo d'affari che non conosceva delicate sfumature di parole ad attenuare possibilmente l'effetto dei ragguagli doppiamente crudeli nella loro succinta brevità. Ogni frase era un colpo di pugnale nel cuore di Angela; e ancora convenne a lei raccogliere tutte le forze dell'animo onde cercar parole di conforto, di coraggio, pei due vecchi Morterra istupiditi dal gran dolore.

Dopo un mese con la spedizione della roba appartenuta a Leone, giungeva di ritorno ad Angela anche il pacco delle sue lettere religiosamente conservate, assieme pure alle ultime, chiuse, perchè arrivate dopo la morte del giovane. Ella le ripose nel grande armadio, congiunte a quelle di Leone, accanto alla biancheria che doveva formare il suo corredo di sposa. Adesso ella era la sposa d'un morto, e la sua anima non viveva che pel desiderio d'andare a raggiungerlo.

Ma non affrettava coi voti nemmeno quella suprema promessa. Il suo dovere era di vivere ancora, di lavorare per le sue due poverette che non avevano che lei; la madre di salute assai debole e la nonna assai vecchia. Per esse e pei genitori di Leone, i quali in breve dovevano raggiungere la figliuola ed il genero a Cividale, dove avrebbero avuto almeno la consolazione di veder sorgersi intorno una nuova famiglia, Angela trovava in sè anche la forza di apparire quasi serena. Ma la sua giovinezza era tramontata per sempre; le sue labbra capaci d'abbozzare un sorriso scolorito per rincuorar gli altri, non avrebbero ritrovato mai più la vena gioconda del riso che fa bene all'anima; mai più si sarebbe dissipata la piega dura e dolorosa che le stirava agli angoli e formava due rughe precoci sulla faccia pallida e sminuita.

Elda Gianelli.

UN SIMBOLO DI HEINE

Dire chi fosse Enrico Heine e quali siano le sue opere, sarebbe lavoro superfluo. Rammenteremo soltanto che egli nacque a Düsseldorf il 1.° Gennaio 1800: studiò all' Università di Bonn ove ottenne la laurea in Lettere e Filosofia, visse a lungo a Parigi ove morì nel 1856. L'originalità del pensiero e degli scritti di Heine hanno fatto di lui un uomo superiore ai suoi tempi, meritandogli l'immortalità.

La prima dote, che si richiede in uno scrittore affinchè la sua fama gli sopravviva, è appunto l'originalità. Gli innovatori segnano colla loro impronta i tempi in cui vivono; gli imitatori cadon nell'oblio. I pregi di Heine erano tali da renderlo nuovo e grande fra gli innumerevoli scrittori che vissero al principio del nostro secolo.

Enrico Heine.

Se dovessimo qualificare quello strano carattere, dovremmo dire ch'egli era pessimista. Ma che nuovo genere di pessimismo! Per intenderlo facilmente è bene paragonarlo a quello, ad es., del Leopardi.

Questi, esaminando le vicende ed il fine della vita, con un linguaggio ognor più doloroso e tremendo arriva a delle conclusioni di questo genere:

« È funesto a chi nasce il dì natale »;

oppure, cercando il perchè della sua nascita e della sua vita, il perchè di tanto soffrire, si rivolge una terribile domanda:

« Se la vita è sventura
Perchè da noi si dura? »

In Heine avviene un fatto opposto. Egli riconosce bensì lo stato misero cui l'uomo è condannato; fa anch'egli l'analisi e la sintesi del dolore che ammette come inevitabile condizione della vita umana; ma allo stesso tempo si prende giuoco delle sue sofferenze, pone il dito fino in fondo alle sue piaghe, mettendole in burla con un'ironia così dolorosa che è più terribile del dolore stesso.

Per darne un esempio, dopo aver fatta una mirabile descrizione del Reno dorato dai raggi del sole cadente, pensa ad un tratto a colei che ama, e sapendo che il fiume pieno di lusinghe alletta a sè gli incauti, e reca in seno la morte, connette i due pensieri dell'amante e del fiume e conclude:

« Tutto al di fuor sorriso,
Tutto al di dentro inganno;
Del fiume in te ravviso
L'immagin del mio ben (1) ».

Questo quanto al pessimismo amaramente ironico di Heine. È pur vero che talvolta egli esprime il dolore in modo più triste e serio; ma non ha la tragica espressione del Leopardi o di altri, non v'è in lui un lamento, un grido di sdegno, un sentimento debole.

Un carattere molto importante degli scritti di Heine è il simbolo.

Nella maggior parte dei nostri scrittori il simbolo serve a chiarire, a render, diremo così, palpabile il pensiero dell'autore. Poi, dopo espressa un'idea con una speciale allegoria, segue di solito la spiegazione. Così, per citare un esempio magistrale di simbolo, Dante nel canto XI del Paradiso, dopo aver parlato a lungo di due amanti uniti da immenso affetto, dice:

« Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso. »

In Heine il simbolo ha invece un carattere tutto orientale. La grande differenza fra le sue allegorie e quelle di altri poeti sta nel fatto che quelle di Heine anzichè servire a render più chiaro il suo pensiero, servono a velarlo.

Talvolta il simbolo è innestato in qualche poesia, talvolta la poesia intiera non è che un simbolo. Ad esempio, *Atta-Troll*, il *Preludio all'Intermezzo*, molti brani della *Germania*, ecc., non sono che altrettanti simboli grandiosi sotto cui il poeta nasconde la sua idea.

Talvolta si legge un intero brano di poesia che a prima vista non sembra che una descrizione e che analizzato palesa la grande anima del poeta sotto le apparenze più semplici. Inoltre il genio di Heine è così potente da infonder vita a cose inanimate, rendendole vere quanto la vita stessa. Nel suo simbolo la natura agisce come un essere umano, con tal veracità d'espressione, con tale vivacità, da dare un movimento vago e leggiadro a quella poesia sentita e delicata.

* * *

È appunto d'un grazioso simbolo di Heine che vogliamo ora parlare.

(1) Traduzione del conte G. C. Suardo Lecco.

Trascriviamo questa leggiadra poesia che fa parte dell'*Intermezzo Lirico* (1):

« Dall'eterea dimora, ecco una stella,
Ecco una stella fulgida cader;
È la stella d'amor fulgida e bella,
D'amor la stella, ch'io veggo cader.

Cadon le bianche foglie dai pometi,
E cadono le foglie insieme ai fior,
Le trasportan caparbi ed indiscreti
I venti, ed a scherzar sostan con lor.

Nell'immoto laghetto un cigno canta;
Ora accosta la riva, or lunge va;
Ahi! sempre più sommesso il cigno canta;
Nella liquida tomba ei chiuso è già!...

La natura all'intorno è fredda e muta;
Le foglie e i fiori il vento trasportò;
Sparì la stella nella sua caduta,
Ed il canto del cigno, ahimè, cessò! »

La poesia a prima vista, ha l'apparenza di un semplice quadro dall'espressione leggiadra, ma senza alcun significato recondito. Eppure, quale atroce pensiero si cela sotto apparenze così delicate!

Simile alla vipera che salta fuori dall'erba sotto cui è nascosta, la verità scaturisce dal simbolo mostrandoci la profondità del dolore di Heine, e la delicatezza del suo sentire.

Ed ora, se il benigno lettore vorrà seguirci tenendo d'occhio i versi di questa piccola poesia, noi tenteremo di illustrarla, nel modo migliore che ci sarà possibile.

E prima di tutto occorre conoscere un particolare della vita del poeta. Egli conobbe ed amò una giovinetta di nome Myriam, la quale, dopo averlo amato assai teneramente per un anno, si sposò con un altro. Probabilmente è a lei che qui il poeta allude. Ad ogni modo, sia lei sia un'altra la donna che Heine assale tanto acerbamente nel suo *Intermezzo*, certo è che qui si tratta di una fanciulla da lui amata, che non seppe corrispondere degnamente al suo amore.

Dunque, cominciando ora dal primo verso della piccola poesia che illustriamo, egli dice che una stella cade dal cielo.

Il poeta, amando una fanciulla che crede pura e degna della sua passione, la colloca naturalmente in alto; e per lui colei che ama è una stella fulgida nella cui contemplazione si pasce l'amore del poeta.

Ma ad un tratto questa stella che, come

(1) N.° 63 Versione del sig. Salomone Menasci.

egli la chiama nel 3.° verso, è la stella di amore vien meno a sè stessa, commette un fallo qualunque, si rende indegna del poeta.

Allora cessa il suo splendore e la sua bellezza, ed essa cade dal cielo nel fango.

Col cadere di quest'amore cessano le speranze e spariscono le dolcezze della vita; e le bianche foglie che cadono dai pometi sono appunto le speranze, i fiori son le gioie.

Il destino caparbio ed indiscreto, simile al vento travolge nella sua corsa le foglie ed i fiori della vita, e nella sua fredda malvagità si ferma talvolta quasi per dar nuova speranza ai miseri; ma ciò non è che una trista derisione alla quale succede tosto un nuovo e più forte buffo di vento.

Questa la prima parte. Abbraccia le due prime quartine, e si riferisce all'amore del poeta. Nella terza quartina egli comincia a parlar di sè.

« Nell'immoto laghetto un cigno canta... »

Fin' allora il poeta avea vissuto nell'amore, il laghetto nel quale canta. Egli, il cigno, cantando d'amore *« or accosta la riva or lunge va »*, cioè, ora tocca la realtà della vita, ora s'abbandona pienamente alle fantasie dell'amore; ma purtroppo il suo canto è simile a quello del Cigno mitologico: con tutte le sue forze esprime il sentimento che lo domina; passa dall'ideale al vero, scuopre la tristizia dell'animo di colei cui canta ed il suo canto melanconico si va man mano estinguendo come una fiamma cui manchi alimento, finchè divien sommesso e cessa ad un tratto. La morte pon fine al dolore, allontanando per sempre il poeta dalla cruda realtà.

« Nella liquida tomba ei chiuso è già.. »

La liquida tomba, il lago, non è che l'amore; ed il cigno inghiottito dalle onde del lago è il poeta ucciso dall'amore.

L'ultima quartina è la sintesi delle altre tre; in essa è la conclusione di ciò che nelle altre è detto.

« La natura all'intorno è fredda e muta... »

Dove non è amore, non c'è vita. Il poeta è morto; con esso è cessato il caldo canto della passione; intorno al lago dell'amore tradito ogni cosa è fredda e tetra: il destino travolse le illusioni e le dolcezze della vita; colei che il poeta amava, colla sua caduta è sparita nel fango e, triste conseguenza di tutto ciò, il canto del cigno, ahimè, è cessato!

Ben poco possiamo ancor dire di fronte alla leggiadra semplicità di questo quadro. Il poeta s'era fisso in mente che sarebbe morto d'amore; ciò è ripetuto in qualche punto dell' *Intermezzo* e forma anzi l'argomento dell'*Epilogo* di esso.

La terza strofa di questo piccolo canto che è la più dolce e la più melanconica, come quella che tocca più direttamente il poeta, ci rammenta quei versi del Leopardi, nella canzone a Silvia:

« All'apparir del vero
Tu, misera, cadesti e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano ».

Il tutto, dolce come un sogno, svanisce dinnanzi alla fantasia prima ancor che la mente ne abbia potuto afferrare il significato intimo.

Tale è il carattere di Heine, leggiadro e strano.

O melanconico cigno: i tuoi canti sono immortali. Tutto intorno a te fu travolto dal destino; tu stesso soccombesti; ma il tuo canto non è cessato ancora: tu sei simile ad un fiore delicato e soave che, come traccia del suo passaggio lascia un profumo lieve e gradito...

G. CREMONESE.

VENEZIA

Sempre così. Dall'elegante mole
De le magioni, dagli umili muri
Corrosi di salsedine;

Da Canal grande fervido di sole;
Da la fredd'ombra de' *campielli* oscuri
A cui striscian le gondole:

Dal sentimento di marmorea festa
Che su l'acque del mar lancia, per l'arco
Trilobato, il Palagio;

Dal clamor de la Piazza che s'arresta
Pauroso a le porte di San Marco
Solenne di silenzio,

Mentre su in alto, come auree pendici,
Di contro alla magia del ciel turchino
Riscintillan le Cupole;

Dal tubar dei colombi a le cornici
Nidificanti (onor di Sansovino)
E dentro a le cariatidi.

Mentre incombe il sopor meridïano
E i consueti del *Florian* le istorie
Consuete bisbigliano;

Sempre, o Venezia, un senso intimo e strano,
Sempre un flutto di sogni e di memorie
Si versa a me nell'anima.

E tu sorgi, fatata visïone,
Fuori del tempo! — In te le morte cose
Disgregate pei secoli

Emergono congiunte; e le compone
L'Ora che fugge; e ondeggian, luminose
Di Poesia superstite.

Enrico Panzacchi.

IL TEVERE E GLI STUDJ RECENTI

Il Tevere, dopo il Po, è il primo fiume d' Italia, e il suo bacino è uno dei più vasti ed importanti. Ma li supera tutti per le memorie storiche che ad esso si collegano.

Plinio e Virgilio narrano che antichissimamente era chiamato *Albula*, probabilmente per il colore particolare delle sue acque, per cui i Poeti lo denominarono *biondo*, *flavum*. Ora sappiamo che la causa di questo coloramento, che persiste sempre, è dovuta alla grande quantità di finissima argilla che tiene sospesa.

Nei monumenti antichi e nelle medaglie è rappresentato il Tevere nella sembianza di un vecchio coronato di fiori e di frutta, semisdrajato, colla cornucopia in mano, appoggiato alla lupa famosa. E anche talora armato d'un remo, come simbolo della navigazione.

Nasce alle Balze, ai piedi del monte Aquilone nella catena degli Appennini, a 18 chilometri a nord del paese di Pieve Santo Stefano in provincia di Arezzo, e corre per un tragitto di 300 chilometri fino a Roma, e di quasi 37 da Roma al mare.

Dei molti suoi confluenti i più importanti sono il Nera e l'Aniene, tributari di un volume considerevole d'acque sorgive e di una massa enorme di... immondezze.

Il primo, dopo d'aver attraversato varj paesi, che gli cedono tutte le loro lordure, si unisce alle Marmore col Velino, dopo che questo ha fatto la famosa *Cascata*, precipitandosi da un'altezza di 160 metri; attraversa Terni prendendosi tutti i rifiuti di questa industre città e della sua acciajeria, per sboccare alla stazione di Orte nel Tevere a 80 chilometri da Roma.

L'Aniene entra nel Tevere pochi chilometri al nord della città, dopo d'aver esso pure raccolto immondizie d'ogni sorta, principalmente da Tivoli, colle sue cartiere, concierie, scardassature di stracci, ecc. e tutto lo scarico del grande Stabilimento balneare delle *Acque Albule*.

Così carico di immondezze senza fine il Tevere, passato *Ponte molle* (il *Pons milvius* degli antichi), s'avvicina alla città presso Porta del popolo, poi forma una considerevole curva alle falde del colle Vaticano, recinge un'isola che Plutarco chiamò *sacra*, e sorte dalla città a Ripagrande. In questo tragitto occupa M. 3447 da ponte Molle a porta del Popolo, e da questa a Ripagrande M. 4450. Da qui alla foce, detta Fiumicino, impiega M. 37,218 (cifre ufficiali).

È questo tratto che è facilmente navigabile anche per i legni di discreta portata.

Sono celebri poi le sue inondazioni. Dalla prima che sarebbe avvenuta 241 anni av. C. a quella famosissima del 1870, e speciale dal punto di vista dei danni che apportò e dell'altezza cui giunsero le acque in città, la storia ne registra un numero grandissimo.

* * *

Sulla potabilità delle sue acque corsero i più diversi giudizî. All'epoca romana antica, Frontino, che era *curator aquarum*, cioè presiedeva alle acque, ci narra che i Romani, per lo spazio di anni 441, cioè per quasi quattro secoli e mezzo, ne facevano uso estraendole da esso, o dai pozzi che presso vi aveano costrutti. Eppure già nel 445 dalla fondazione di Roma Appio Claudio Crasso vi avea condotta dai monti la prima acqua, ed all'epoca in cui Frontino presiedeva, vi erano già nove acquedotti!

Nel 536 dell'êra volgare, quando i Goti devastarono Roma difesa da Belisario, furono da essi atterrati tutti gli acquedotti, e quindi

il Tevere, ed i pozzi per i cittadini distanti dal fiume, fornirono d'acqua la città.

Quando Roma cadde nella più grande miseria, per cui la popolazione che sotto Augusto era di 1,336,000 ab., al ritorno dei Papi da Avignone nel 1377 era ridotta a poco più di 17 mila ab., questi si affollarono sulle rive del patrio fiume, e solo della sua acqua fecero uso.

Allorchè la popolazione incominciò a crescere e fu d'uopo allontanarsene, si pensò a trasportare l'acqua ed a conservarla, dopo di averla filtrata.

La filtrazione consisteva nel farla passare attraverso filtri di breccia e sabbia lavata di fiume. Così filtrata, la si raccoglieva in cisterne, scavate in luoghi appartati e ombrosi, affinchè si conservasse fresca, e da esse cisterne si cavava con cannelle di bronzo.

Poi nelle case la si conservava in vasi di

Roma. — Isola Tiberina con le rovine del Ponte Senatorius e Lapideus.

terracotta, che si tenevano nei cortili.

L'acqua delle cisterne si vendeva per Roma, la si portava in giro per le case, e così sorse una Corporazione speciale di popolani, che si chiamavano *Acquarenarî*, che aveano chiese e statuti proprî, e da essi ebbe origine l'ospedale di S. Giovanni in Laterano. I genitori di Cola di Rienzo appartenevano a questa corporazione.

Eppure fin d'allora si buttava tutto nel Tevere; le fogne delle case vi aveano ampio sfogo; le sue sponde erano ritenute malsane. Quando l'acqua del fiume si alzava, tutte le lordure tornavano indietro, e come immondi sifoni infestavano ovunque l'abitato.

Ciò non ostante l'acqua del Tevere si riteneva sempre buona da bevere, e quando Nicolò I, ristaurando nel 1447 un antico acquedotto, convogliava in città l'acqua *Vergine*, una vera e propria acqua di montagna, i cittadini non se ne curavano e la posponevano a quella del Tevere!

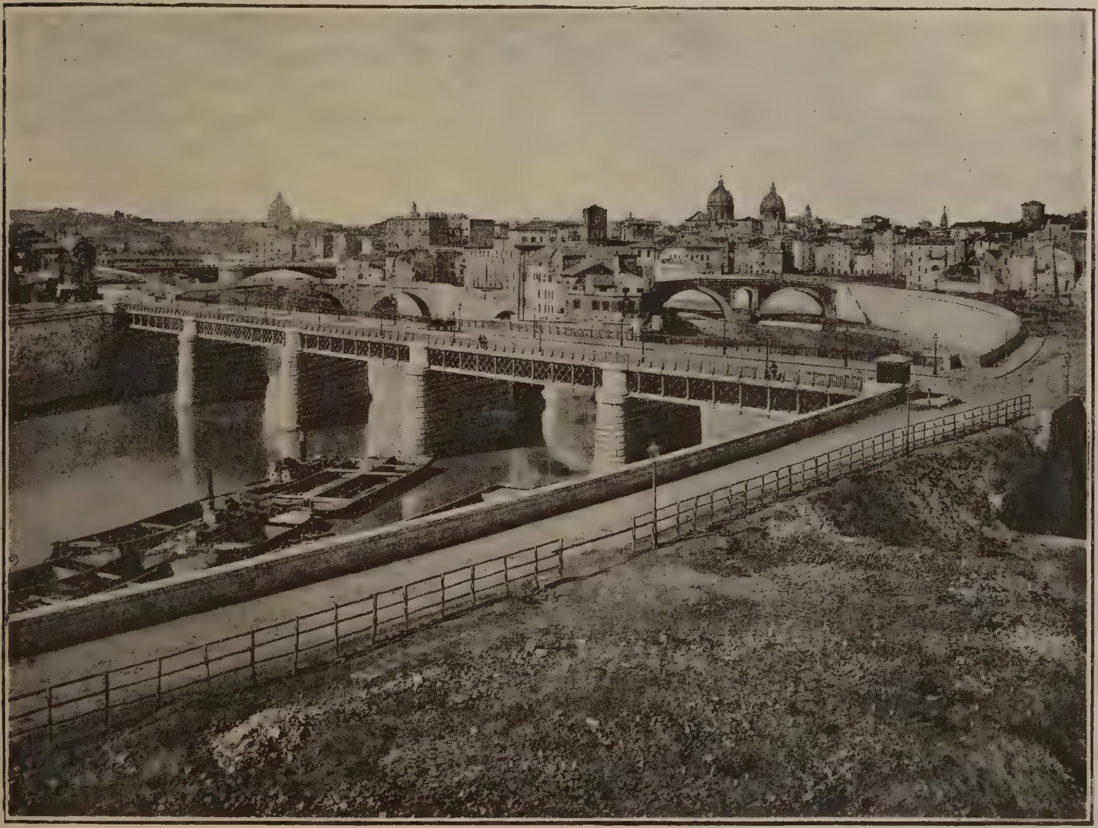
I principi romani viaggiando se la portavano con sè. Così facevano i Papi, e attribuivano perfino ad essa la loro rigogliosa vecchiaia!

L'Ariosto enumerando al fratello gli oggetti, che egli voleva trovare in Roma al suo arrivo, parlando dell'acqua, così dice nella Satira III.

Fa ch' io trovi dell'acqua, *non di fonte*
Di fiume sì, che già sei dì veduto
Non abbia Sisto nè alcun altro ponte,

cioè che da sei giorni non sia passata nè sotto il Ponte Sisto, nè sotto alcun altro, perchè filtrata e conservata.

Nel 1852 un distinto medico romano, A. Petronio, scriveva che fra tutte le acque la migliore è quella del Tevere, debitamente espurgata. Eppure egli mostra di sapere quanto anche ai suoi tempi quell' acqua era inquinata! Quasi contemporaneamente a lui, un altro medico e illustre idrologo, Andrea Bacci, dedicava al Tevere tre libri, per cantare le lodi della sua acqua, e per sostenerla superiore a quella che portava l'acquedotto della *Vergine!* — I Papi continuarono a ristaurare acquedotti ed a trasportare in Roma chiare, fresche e dolci acque, in rapporto coll'aumento della popolazione, ma questa persisteva a far uso di quella del Tevere, e il Lancisi scriveva che ancora nel 1711 molte corporazioni religiose usavano solo di questa, e il Cancellieri assicura che continuarono fin verso il 1817.



Roma. — Veduta del Tevere con i Ponti Palatino, Cestio, Fabrizio e Garibaldi.

Da quest' epoca in poi, pur persistendo il Tevere ad essere nelle stesse condizioni poco pulite, i Romani si decisero di abbandonare l'acqua del loro biondo fiume, per non bevere più che quella portata dai loro cinque acquedotti, i quali ve ne versano ora metri cubi 220 mila nelle 24 ore; un vero fiume addirittura!

Eppure è da allora che si cominciarono le fognature in città, e si tentò impedire che tutte le lordure si versassero in Tevere.

Nel medio Evo, rotte o interrotte le splendide opere di fognatura dell'antica Roma, le acque sotterranee erano tornate ad impantanare, e le febbri facevano strage fra la popolazione. Nel 1230 cominciò Gregorio X i primi lavori, poi fu rimessa in funzione la fa-

mosa *cloaca massima* di Tarquinio. Ogni palazzo che sorgeva dovea per legge costruirsi la sua fogna. Altri condotti furono fabbricati per smaltire le acque piovane. E tutto si versava nel Tevere. Però con tali opere di risanamento diminuì la mortalità, e la popolazione crebbe.

Nel 1633 Roma dava l'esempio a tutte le città con una rete completa di condotti sotto le strade, e l' antico sistema romano, che i moderni chiamano *tout à l'egout*, vi era già in azione.

*
* *

Ma se i Romani tanto prediligevano l'acqua del loro fiume, per quanto in essa vi versassero tutti i loro rifiuti, non amavano però di vivere vicino ad esso. La maggior parte della pianura cittadina era occupata da fori, da piazze d'armi (*Campo Marzio*), da teatri. Essi preferivano abitare nelle parti alte.

Per molto tempo anche si attribuivano alle esalazioni del Tevere nocive conseguenze, e più che tutto le febbri intermittenti.

Non fu che nei nostri tempi che il profess. F. Scalzi, studiando nel 1883 la salubrità delle varie parti, dimostrò come l'abitare vicino al Tevere non fosse molto nocivo, e lo provava con cifre statistiche.

Ma ecco ora cosa avverrà; in qual modo l'acqua del Tevere diventerà purissima e le sue sponde saranno saluberrime:

« Tutte le fogne della città saranno raccolte da due grandi Collettori, dei quali uno a destra dietro il muraglione del Lungo Tevere corrispondente, l'altro superiore per dividere le basse dalle acque alte. Questo Collettore alto si unirà al Collettore basso sotto l'Aventino in una grande opera muraria, degna di star vicina alla Cloaca massima. E così a sinistra un grande ed unico Collettore con le dimensioni di 3,95 per 4,55 penetra in galleria sotto l'Aventino, passa poi sotto il quartiere di Testaccio e andrà a sboccare quasi 10 chilom. fuori Porta S. Paolo, cosicchè neppure nelle più alte piene del fiume avverrà, come ora, il rigurgito delle acque per le fogne nell'interno della città evitando così ogni pericolo di infezione ».

Tale è il programma che il Governo nazionale sta compiendo nella nostra Roma, e che merita d'essere ampiamente conosciuto.

Chi possiede vignette o fotografie del Tevere prima del 1870, e le confronta con quelle d'ora, resta meravigliato della grande differenza.

Il letto del fiume è stato tanto allargato, che il ponte S. Angelo, detto anche *Elio*, eretto nel 136 dell'era cristiana dall'imperatore Elio Trajano Adriano, il quale non avea che tre archi ora ne ha cinque, perchè lo si accrebbe di uno ad ogni lato.

Sulle rive che dapprima erano semplici terrapieni, ove crescevano solo erbacce, sorgono ora altissimi Muraglioni di bianche selci, e i famosi *Lung' Arno* di Firenze e di Pisa sono emulati, se non oltrepassati, dai Lungo-Tevere di Roma.

I nuovi ponti per ricchezza, larghezza, eleganza architettonica non lasciano nulla a desiderare.

*
* *

Tutti i più grandi fiumi del mondo, oltre che illustrazioni idrografiche, ebbero anche analisi chimiche e batteriologiche. Sono classici i lavori di Bostoch per il Tamigi, di Vauquelin per la Senna, di Frank per la Sprea, e di altri.

Chimenti fece la 1.ª analisi chimica dell'acqua del Tevere nel 1831, e per il primo spiegò come questa, che per le condizioni sue dovea essere enormemente infetta, non lo sia, e possa benissimo essere usata per bibita. La teoria di Chimenti fu accolta anche per altri fiumi, ed è la seguente: Le impurità esistenti nel Tevere, scriveva egli, determinano nell'acqua un certo moto intestino, il quale producendo delle composizioni e decomposizioni, con l'aiuto del corso continuo dell'acqua medesima, *la depura naturalmente*.

Questa teoria dell'autodepurazione è accolta anche dagli egregi professori Celli e Scala, che poco tempo fa assoggettarono ad esame chimico e batteriologico le acque del gran fiume romano.

Nel giudizio della corruzione di qualunque acqua, dicono essi, la presenza dell'ammoniaca ha un valore grandissimo, anzi nelle acque potabili ben condottate questo valore può dirsi assoluto, e dà la certezza di una recente corruzione animale. Or bene la quantità d'ammoniaca nell' acqua del Tevere, nel tratto urbano, dimostra che l' inquinamento non è molto apprezzabile.

L'acido nitroso non è meno importante dell'ammoniaca nel giudizio della corruzione di un'acqua, e rappresenta uno stato di tran-

sizione fra l'ammoniaca e l'acido nitrico, ovvero una incompleta ossidazione dell'ammoniaca stessa. Anche per questo l'inquinamento nella parte di percorso in città è piccolo.

Risultò pure esatto, ciò che Bacci e Chimenti aveano già sostenuto, che l'acqua del fiume nel mezzo è più pura che alle sponde. Difatti, mentre sulla sponda sinistra si trovarono quantità anche notevoli di ammoniaca. nel mezzo, alla stessa altezza, se ne trovarono piccolissime.

Fu dimostrato dall'analisi chimica e batteriologica, che l'acqua del Tevere, anche dopo lo sbocco delle grandi cloache, nel tragitto stesso delle loro correnti laterali, non è che assai limitatamente inquinata.

Ma oltre alla autodepurazione vi è anche la diluizione. Ammesso che nelle 24 ore pervengano nel fiume 60 mila chilog. di rifiuti, in un minuto secondo ve ne entreranno chilog. 0. 69, che, diluiti in tutto il volume del fiume (180 metri cubi al secondo), daranno per ogni metro cubo chilog. 0. 34, per ogni litro gram. 0, 0003, ovvero una quantità che non è capace di alterare quella rappresentante la materia organica esistente nell'acqua stessa.

Ma la diluzione non può avvenire istantaneamente in tutta la massa del fiume, e restano perciò inquinate certe zone soltanto, che sono rivelate dall'analisi.

Dunque il Tevere fu calunniato; calunniato quando si accusarono le sue acque di essere enormemente inquinate; calunniato quando si disse che le sue esalazioni sono nocive; calunniato quando si descrissero micidiali le sue rive.

Anzi è meraviglioso: egli entra in Roma dopo la tanta corruzione che gli apportarono il Nera e l'Aniene, e si è già da sè stesso depurato; dopo d'aver ricevuto tanti rifiuti cittadini, li ossida completamente, li distrugge, li diluisce nell'immensa portata della sua corrente essendo la rapidità grandissima, e si purifica. Il che non avviene che per pochi altri grandi fiumi d'Europa.

Di più, il Tevere non arreca colle sue emanazioni alcun fastidio alla popolazione. Vi sono molti fiumi che nell'estate spargono odori disgustosissimi, e rendono insopportabile la vita a chi soggiorna al di sotto del punto d'inquinamento. Per il Tevere nessun pericolo vi è a soggiornare sulle sue rive oramai bellissime, e meno nei casi di magra non vi si sente odore alcuno.

Le conclusioni degli studî recenti sono quindi: che il Tevere con tutto il volume e con tutta la velocità delle sue acque può smaltire le immondezze della intera città senza pericoli per la pubblica salute, e così potrebbe smaltire i rifiuti delle industrie che si volessero stabilire sulle sue sponde.

Siccome i muraglioni poi, ora costrutti, fanno cessare anche quel piccolo grado d'inquinamento dell'acqua alle sponde, che l'analisi vi avea trovato, così possiamo salutare lo storico fiume libero da tutte le calunnie e i pregiudizî che fin qui si ebbe.

Ma oramai anche le cloache di Roma non si verseranno più in esso. Come già dissi, lateralmente ai muraglioni si costrussero i Collettori che porteranno a dieci chilometri più in giù tutti i rifiuti cittadini. Le acque che per la auto-depurazione entrano già in città sbarazzate dalle immondizie delle borgate superiori, vi transiteranno oramai senza ricevere più lordure di sorta.

Così, oltre al rinnovamento morale che la breccia di Porta Pia ha arrecato alla libertà del pensiero che per la prima volta aleggiò sull'eterna città, l'Italia ha voluto che la sua capitale subisse anche un rinnovamento sanitario e diventasse la più salubre città d'Italia. Al 20 settembre passato qui convenuti a questa sacra Olimpiade, gli Italiani, spesso immemori, non dimenticarono le opere grandiose qui compiute dal Governo nazionale: la fognatura generalizzata, gli immani muraglioni. gli splendidi ponti, il risanamento totale di Roma intangibile.

P. Schivardi.

Folti e neri i capelli le scendeano
Sugli occhi neri e fulgidi;
Un gran nodo di serpi essi pareano
Frementi e stretti alla magìa dell'iride.

Incantava davver l'occhio profondo
Com'acqua nella tenebra.
Le aleggiava lo spirito errabondo
Nel sorriso sottile ed enimmatico.

Non le chiesi: chi sei, nè dove vai,
Chè tutti noi siam zingari,
Erranti, ciechi, senza posa mai,
Veggenti sol degli altri e gioie e spasimi.

Ella cantava con ritmi strani
Una canzone torbida:
Non avea quella voce accenti umani,
A me pareva una selvaggia musica.

Era selvaggia anche la danza invero;
Ed il nodo di rettili
Si sciogliea, s'aggruppava, e l'occhio nero
Fulgea nell'ombra, d'un baglior magnetico.

Danzava lieve, come avesse l'ale,
Come un giunco, flessibile.
Dalla cintura, un piccolo pugnale
Aveva lampi al sol, nei moti rapidi.

La gonnella scarlatta parea dire
Di sangue un fiero anelito;
Ah! ma non lei, non lei volea morire!
La mordea, fiero, di vendetta l'aspide.

Di fiamma era la bocca semichiusa.
E con acuto sibilo
Andava la canzone, nell'effusa
Vampa del sol che le bruciava l'anima.

Ella cantava allor: Filo di paglia,
Ti tradisce lo zingaro,
Ma il pugnal della zingara non sbaglia;
Guardati, traditore, dalle tenebre.

Guardati, traditor, dalla mia mano,
Essa carezza e soffoca,
Tu la baciasti un giorno; insano, insano,
La zingara quei baci non dimentica.

E la zingara sa che ad altra i baci
Ora concedi, o immemore;
Guardati, traditor; saran fugaci
Le tue dolcezze, chè la Morte vigila.

Ella cantava la canzon fatale
D'una vendetta tragica,
E carezzava il piccolo pugnale
Lucente al sol, colla manina in fremito.

Celide Lancerotto.

In pellegrinaggio alla SS. Trinità del Monte Autore.

Come tante altre genti, gli Itali antichi adoravano le rustiche deità dei monti e dei fiumi Feronia, Carmenta, Egeria, Juturna, Diana, il gran Padre Tevere, le Napee, le Linfe, perchè l'azione viva e purificatrice dell'acqua esercitò in ogni tempo l'ingegno del simbolismo. Per questo, presso a quelle che Ernici, Equi e Romani reputarono a lungo le prime scaturigini dell' Aniene, e sono invece i zampilli d'un suo affluente, il Simbrivio, che dà nome al gruppo dei monti Simbruini, sorgeva un delubro, che nelle successive trasformazioni, da oltre venticinque secoli, è mèta a devoti pellegrinaggi. Ivi si trovarono, infatti, monete e medaglie della Repubblica, dell'Impero ed anche di età molto più antica, e si scorgono avanzi di costruzioni che parlano delle abluzioni sacre compiute, di devote costumanze, di feste d'antichissime genti. Quando la burocrazia pedantemente vigile consentirà di proseguire gli scavi, per cui s'aspetta che salga lassù qualche illustre cetaceo del Ministro della pubblica istruzione, si potrà forse rifare dai più remoti tempi una curiosa pagina di storia della superstizione umana . . . .

Difficile immaginare luogo più pittoresco di quello dove sorge oggi il santuario della Santissima Trinità. In tutto codesto gruppo

Alla prateria di Campo Secco.

dei Simbruini, la natura ha congiunto le amenità del suolo italico con le alpestri bellezze della Svizzera; ma qui mi trovai davanti anche un ricordo delle gigantesche pareti dolomitiche del Sass Long o della Croda Rossa. Tutto intorno alla vetta del Monte Autore (1895 m.), che domina questo gruppo, digradano dolci pendii coperti di boschi di faggio, alternati a nude rocce, a pascoli verdi; in un punto la rupe scende a picco per oltre cinquanta metri dal Colle della Tagliata (1654 m.),

ai boschi che dominano il villaggio di Vallepietra, posto ad 825 metri. Il Santuario pare appicciccato su questa parete immane, che in quel punto, a 1337 metri, rientra, per lasciare un breve margine, accresciuto con lavoro di secoli. Vallepietra si scorge giù, in capo alla valle, dove il Simbrivio già raccoglie l' acque stillate dalla parete o discese dalle nevi che la dominano e chiazzano di grandi macchie bianche i boschi e le radure delle montagne sottratte più lungamente ai raggi del sole.

L'origine del santuario, naturalmente, è dovuta ad un miracolo, narrato nel canto leggendario che tutti i pellegrini ripetono:

Oh felice e buon pastore — Fu per te quel dì beato.
Testimonio fu l'aratro — Che in aria si fermò
Due bovi in tanta altezza — Son caduti sopra i sassi
Riprendendo i loro passi — Si rimisero a pascolar.

Un pezzo di aratro — un tronco d'albero confitto dentro la rupe — si addita ancora dai devoti confitto su nella rupe, sotto la quale il pastore salvato, invocando la Santissima Trinità, oppresso dalla sete, vide « le pietre versar l'acqua in verità ». L'abate Salvatore Mercuri, l'intelligente e cortese sacerdote cui è affidato il Santuario, si provò indarno a comporre una canzone meno... miracolosa; questa sua è dimenticata; ed i devoti cantano sempre quella *coi bovi*, il rozzo verso del vate sconosciuto, e guai a chi dubita « del miracolo evidente — che ogni anno si rinnova... »

Il piccolo Santuario venne certo costruito da monaci Benedettini nel quinto secolo, tagliando a scalpello per circa 40 metri lo scoglio su cui sorge, a 317 dalla vetta. Un ampio sfondo a vôlta accoglie la chiesa ed il sottostante sotterraneo, ed insieme la piccola cappella dedicata a Sant'Anna, una casa per l'eremita, ed alcune grotte, opera dell'arte paziente che ajutò la provvida natura. Dentro la chiesa sono alcune pitture ingenuamente curiose, che rappresentano la passione di Gesù Cristo, tra le quali curiosissime l'immagine della Santissima Trinità, rappresentata da tre persone, che hanno l'aria di tre Salvatori, perfettamente uguali tra loro. Di consueto le tre persone della SS. Trinità si dipingono molto diverse fra di loro, cioè il padre in forma di vecchio, il figlio nel fiore della virilità, lo Spirito Santo in forma di colomba. In modo poco diverso la cantò Paolino da Nola.

Statl Cristus agno, vox patris coelo tonat
Et per columbam, Spiritus Sanctus fluit.

Ma le altre immagini sono dalla Chiesa riprovate. Urbano VIII fece bruciare come eretiche le immagini che rappresentavano la Trinità a guisa di un uomo con tre teste, o con due e in mezzo ad esse la colomba. In Germania continuarono a rappresentare le tre persone, sostituendo alla colomba una bellissima figura di giovane, e ricordavano le tre figure apparse ad Abramo e l'opinione di Sant'Agostino, di Tommaso Valdense, di Cornelio a Lapide, di Suares ed altri. Benedetto XIV troncò la controversia, col suo dottissimo breve *Solicitudini nostrae* del 1 ottobre 1745, che, ricordando le decisioni dei concilii Costantinopolitano, Niceno, di Trento, reputò l'imagine delle tre persone della SS. Trinità uguali fra loro, *insolita et nullo modo recipianda*. Ma da gran tempo, come col cielo anche colle bolle papali *il y a des accomodements* a Vallepietra; e passerebbe invece per eretico chi mettesse in dubbio la santità della loro immagine e citasse la contraria bolla pontificia.

All'esterno della chiesetta c'è un'altra curiosa pittura del XIII secolo, un Padre Eterno, che la sezione di Roma del C. A. I. ha fatto preservare dalle ingiurie del tempo con cura amorosa. La grotta dove sorge il santuario di Sant'Anna è stata scalpellata nella roccia di recente; l'abate Mercuri vi fece costruire un altare con trittico sestiacuto su disegno di I. C. Gavini; Antonio Bonini, valente pittore ferrarese, vi dipinse su marmo di Carrara le immagini di San Pietro, di Sant'Anna e di San Giovanni Evangelista. In ogni tempo il luogo è di per sè pittoresco ed interessante; ma la domenica dopo la Pentecoste, quando vi si celebra la festa della Santissima Trinità, è teatro di uno dei più indimenticabili spettacoli etnici, che penna abbia mai descritti e mente umana possa immaginare.

Movemmo a cotesto pellegrinaggio da Roma la mattina del sabato, più di trenta alpinisti, col presidente Malvano, il segretario Abbate e la sua gentile signora, il direttore Gavini, e tanti altri, tra i quali non mancavano fotografi e scienziati, provetti alpinisti e reclute che battezzammo colle nevi candide dell'Autore. Dalla stazione di Cavaliere, sulla strada ferrata Roma-Solmona, si arriva per dieci chilometri della recente strada comunale a Camerata nuova (810 m). La vecchia sorgeva a 1218 m., sul coccuzzolo d'un monte sovrastante; fu bruciata quasi tutta nel 1859 e

così gli abitanti costruirono un paese nuovo, aperto, con casette bianche, basse, pulite, diverso da tutti gli altri di questi Appennini. Una ripida e lunga strada mulattiera, costruita dai fratelli Maggiorani, che hanno a Camerata una segheria a vapore, sale per oltre 500 metri fino a Campo Secco (1313 m.), una prateria vasta, tutta erbe e fiori, tra aridissime vette, mentre lontano appaiono i primi boschi di faggi che vestono l'Autore.

Sostiamo sul prato, ma già non siamo più soli. Da Camerata, da Agosta, da Arsoli, da Tagliacozzo salgono processionalmente le comitive che si recano al Santuario; sono per lo più donne nel fior dell'età o piuttosto vecchie, con pochi fanciulli ed alcuni uomini che le guidano. Recano in grembo o sul capo, dentro i canestri, provvigioni per due giorni; alcuni cavalcano muli o somarelli. A tratti a tratti intuonano il canto al cui ritornello monotono già cominciamo ad abituare le orecchie

Tutti quanti genuflessi — Siamo noi qui venuti,
Onde tutti noi ci aiuti — O Santissima Trinità.

e così via, per ventisette strofe, che il capo di ogni comitiva legge con uguale cantilena, mentre ad ognuna il popolo ripete:

Viva viva sempre viva — quelle tre Persón divine
Quelle tre Persón divine — La Santissima Trinità.

Ecco i boschi bellissimi di faggio. Ma ahimè che diluvio d'acqua! Tutti gli anni, dicono, i pellegrini devono lottare con gli elementi così. Procedere oltre non è agevole, traverso il fitto delle piante, sui sentieri mutati in ruscelli, e naturalmente ci sbandiamo un poco. Incontriamo già processioni che ritornano, ottanta contadini di Tagliacozzo, trenta o quaranta di Carsoli, poi altre ed altre ancora, con ombrelloni impossibili, con le gonne sul capo, ravvolti in tutto quanto si traevano dietro. « Viva la Santissima Trinità! » grida una comitiva, e con lo stesso grido l'altra risponde. La pioggia ha interrotto i canti, o li ha resi più monotoni. Ripetono appena il ritornello ovvero l' « evviva Maria doppia ».

Viva Maria — Maria evviva
Evviva Maria — E chi la creò.

Ma ecco il sole, sul ripiano più elevato che è tra Campo Secco e Campo Pietra, dove ci indugiamo; poi rientriamo nel bosco girando uno degli speroni dell'Autore per riuscire a Campo Pietra, di dove ormai si sale verso il Santuario. Non dev' esser lontano. Infatti vediamo che molte comitive si sono arrestate intorno a grandi fuochi, al loro quartiere notturno, ciascuno fra i suoi conterranei; asciugano le membra, cantando le note canzoni, preparando il pasto frugalissimo. Ci indugiamo anche noi tra un fuoco e l'altro ad asciugarci, a sentire, ad ammirare. « Viva la Santissima Trinità », echeggiano le convalli, rispondono i boschi, ripetono le vette dei monti.

Si sale ancora. Gli accampamenti si fanno più fitti. Ahimè che strage di giovani faggi e come s'allargano le radure! Nè soltanto in questa occasione, sempre. Ma non sono qui leggi forestali, ispettori, non vi è un governo, o queste cose si riserbano tutte per i miei montanari dell'Alpi, che per un ramoscello divelto da un albero del Comune — oh, suprema ironia della « legge uguale per tutti! » — perdono la vita civile! Poveri boschi del Cimino e dell'Autore! Non bastavano i pellegrini

La grotta di S. Anna

e le capre: anche gli speculatori vi minacciano, e i pastori bruciano i tronchi, come a caso... Noi camminiamo spesso fra tronchi imputriditi, su rami divelti e gittati sopra truccioli del legname appena sbozzato per farne scatole, stacci, tavole... Più barbara distruzione, più stolta incuria d'autorità locali e di Governo non so immaginare!

Ecco il Santuario. Ormai di lontano scendono già le prime ombre della sera. Qualcheduno della nostra comitiva, vecchio amico dell'abate, aveva l'attrattiva d'un buon letto, giù a Vallepietra; ma nessuno scende. Ci accomodiamo tutti trentatrè in due stanzette, sulle panche, sui truccioli, sulla nuda terra, dopo una cena alla buona, dopo aver bighellonato per ore ed ore, presso le grotte, sul ciglione del Santuario, tra gli accampamenti dei devoti. I canti non cessavano. Una folla di devoti era rannicchiata nelle grotte, accovacciata intorno agli alberi, distesa per terra lunghesso il ciglione che adduce dai due lati al Santuario, dispersa tutto intorno nei boschi e dovunque a torno a torno di un fuoco enorme. Il calore intenso delle fiamme, i vasti bracieri, la luna splendente in un cielo purissimo illuminavano dei più strani riflessi la scena.

Sostiamo, di gruppo in gruppo, per interrogare, per osservare, per ammirare. Ecco qua gente di Rocca di Papa: li accusano l'alta statura, le membra flessibili e vigorose, gli occhi grandi e neri, il fiero e dolce aspetto delle donne. Ecco altri devoti di Veroli, ed ivi presso è un gruppo di Alaterni, meno alti, ma più membruti; i tratti regolari del volto, specie nelle giovani donne, offrirebbero un grande carattere di bellezza, se il ravvicinamento delle sopracciglia non desse alle più belle teste una espressione rude, se i movimenti degli uomini e più i loro sguardi non avessero qualchecosa di selvaggio, come le pelli di montone che coprono loro le gambe. In alcuni gruppi di montanari del Cimino vedo figure di vecchie così ossute, così belle da sembrare, al vivo raggio della fiamma, nella loro quasi immobilità sonnolenta od estatica, vasi dell'antica Etruria. Ecco gruppi di Sabini, di Poggio Mirteto, di Fara, più piccoli, coi grandi occhi, i capelli arricciati, ed ecco altri di Arpino, di Solmone, d'Atina, di Sora, di Saracinesco. Non sono rare le gote prominenti e il naso schiacciato degli Unni, le bionde capigliature dei Normanni, i capelli lisci e neri e il naso aquilino dei Saraceni. Non pochi vengono devotamente, faticosamente di lontano, dalla terra di Lavoro, da tutto l'Abruzzo; l'abate, che se ne intende, calcola a più di ventimila il numero degli accorrenti alla festa. Noi ci arrestiamo davanti alle più belle, a Carmela, a Rosalia, a Nennella; hanno volti pieni di maestà, tratti regolari che raggiungono talvolta una perfezione ideale, cogli occhi grandi e neri pieni d'espressione, con le robuste spalle. Invece le donne di mezza età sono quasi tutte abbrutite dal lavoro immane, dalla figliolanza per lo più numerosa, dalle privazioni, ed offrono i più evidenti caratteri di una decadenza fisica irrimediabile. In tutti i gruppi si ripete lo stesso canto monotono ora languente, or ravvivato come la fiamma:

Viva viva sempre viva — Quelle tre Persón divine
Quelle tre Persón divine — La Santissima Trinità.

Qualche gruppo si accompagna con rozzi cembali; un altro ha una zampogna. Nella notte alta, il canto si fa più lento, assume una singolare mestizia. Qualche vecchia, sfinita dalla fatica, dorme prona, con la faccia tra le mani nell'erba arsiccia. Altre sedute a tondo, masticano cacio e pane, in silenzio, come estatiche. Alcune coppie di giovani a quando a quando s'allontanano tacite, penetrano nel bosco fitto di faggi, *per amica silentia lunae*, sottraendosi insieme a quell'occhio celeste, ed alla vigilanza sonnacchiosa dei parenti. Ma una cadenza uguale domina tutti i clamori, il ritornello dell'inno vince ogni altra voce. Le devote ricoverate dentro la grotta di Sant'Anna gridano più forte, invocando la grazia; ivi sono corpi deformi di paralitici, donne sterili preganti la fecondità, seni inariditi, mani raggrinzate come di scimmie. Taluni serpeggiano carponi sul suolo disuguale, umidiccio, fangoso; vedo due o tre trascinarsi come rettili, con la lingua sulla nuda terra, segnando croci con la saliva mista di sangue; altri si inoltrano sulle ginocchia.

Qualcheduno di noi riesce a dormire. Ma all'alba i mortaretti, le fucilate, i canti dei nuovi arrivanti al Santuario, i suoni più diversi, i ragli acuti degli asini pascolanti giù per la china, svegliano anche i più sonnacchiosi. Già nuove processioni arrivano fitte, frequenti, come onde dell'oceano. Recano enormi aste votive sormontate da un fiocco di foglie, mazzi di fiori campestri, bastoni infio-

Donne di Arpino e di Sora.

rati, forme di caciocavallo, frutta, ova, offerte d'ogni specie. A furia di urti, di spintoni, di grida si accovacciano presso la scaletta angusta del Santuario, aspettando in ginocchio il loro turno per entrare, fra quattro carabinieri che regolano impassibili la marcia, per impedire ai più forti di schiacciare i deboli, affranti dal digiuno, dal sonno, dalla fatica, dalla superstizione. Intorno alle baracche urlano più forte, per invitare i pellegrini a spendere qualche soldo, a comperare le immagini, i rozzi fiori di carta, le cordicelle sacre da avvolgere attorno ai cappelli, le medaglie, le pazienze, qualche ricordo della festa. Cibi e bevande punto; ciascuno di quei poveretti consuma il poco che ha recato con sè; neppur vi sono giocolieri, non saltimbanchi, non ciurmatori. Una folla cheta, buona, devota, tutta alla sua fede, tutta al suo culto, venuta solo per quello, e ritornare poi subito, al più presto, alla fatica, alla miseria, alla consueta fatica del natio villaggio...

La maggior folla rimase alla rappresentazione sacra del *Pianto delle Zitelle*, che il buon Mercuri forse affrettò per dare a noi miglior agio di salire l'Autore. Contenti tutti del resto. Erano venute su processionalmente con lui, da Vallepietra, le trenta vergini, che dovevano rappresentare il dramma consueto, il più grande e terribile dramma che siasi mai rappresentato nel mondo. Dentro una baracca di canne vestirono l'abito bianco, il velo, la corona; poi mossero processionalmente, tra gli stendardi, gittando fiori, cantando la nenia consueta, alla cappelletta del Santuario. Le messe vi si erano succedute dall'alba, ma allora si disse la messa solenne.

Il sole, che s'era levato da quattr'ore dietro la montagna, dopo aver illuminate le opposte catene dei Lepini, le paludi pontine ed il mare, e le valli a noi sottoposte, penetrava alfine coi primi raggi su quel ciglione della roccia, dove s' affollavano oltre a diecimila persone.

Ecco l'abate con le vergini di Vallepietra. Si fa un silenzio sepolcrale, e dopo le prime invocazioni incominciano i Misteri. Le vergini escono a due, a tre, sulla loggetta del Santuario; le prime recano il calice, ed una, con mesta cantilena, intona due strofe: nella prima il racconto, nella seconda la morale e la preghiera, ripetendo l'ultimo verso della seconda. Subito si leva allora un clamore altissimo: « Viva la SS. Trinità! », urlano diecimila voci, tra gli spari dei fucili lungamente echeggianti sulla immensa parete. Un vero miracolo che qualche sasso non se ne distacchi, col disgelo, colla propagazione delle onde sonore, che sarebbe, su quella folta, immobile striscia di popolo, una strage. Le prime vergini si ritirano, e seguono le altre colle funi:

> Queste le funi con le quai legato
> Fu l'Autor di vita che ne sciolse
> Dalle dure ritorte del peccato...

Poi, alla conclusione della seconda cantilena, nuove grida, nuove fucilate, e di nuovo silenzio. Seguono altre vergini colla mano « empia e villana » che schiaffeggiò Gesù, colla colonna dove fu legato, colla sferza, colle spine, con Giuda, con Pilato, coll'*Ecce Homo;* poi altre ancora coi chiodi, col fiele, colla lancia, colla Croce, e tutto mostrano al popolo, che ad ogni canto rinnova più forti le grida, le fucilate, l'entusiasmo. Qual-

che vergine si commuove, piange, e allora il suo canto acquista una intonazione piagnucolosa, il suo volto si riga di lagrime e tutta la folla si commuove con essa...

La Passione volge alla fine. Escono le tre Marie. La Maddalena lamenta, un po' egoisticamente, il suo abbandono: « Gesù, Gesù, hai chiamato la madre del discepolo, persino il ladrone, hai chiamato, hai pregato per i tuoi crocefissori...

Sol di me peccatrice ti scordasti
Eppure ero tua amante e tu mio sposo;
Qual mio peccato ha sciolto i nostri amori?
Amor mio più non mi ami, ahi dolo atroce!
Gente empia, è fra di voi alcun pietoso
Che mi apra il petto e mi trafigga il cuore?

Nessuno si muove, anzi la Madonna la calma, le narra i suoi dolori, le ricorda quelli del divino suo figlio, sviene tra le sue braccia. Marta conclude invitando il popolo a supplicare la SS. Trinità...

Un ultimo grido, le ultime salve, poi via tutti, dalle due parti del ciglione, quasi fuggendo, come erano venuti. Fra poche ore lo scoglio sarà di nuovo deserto. Noi ci tratteniamo ancora un po' coll'abate, visitiamo con lui le antiche terme, che attendono una intelligente esplorazione, ci rifocilliamo alla meglio. Già la montagna formicola tutto intorno dei reduci pellegrini, echeggia di canti, è piena di grida. Noi saliamo all'Autore tra i boschi verdi, tra le nevi calpestate sin presso alla vetta. Alla fontana degli Scifi, dodici tronchi scavati che si rimandano l'acqua uscita dai nevai, lunghesso la china, lasciamo la mulattiera, che dal campo della Pietra valica l'Autore per scendere a Subiaco, e ci avviamo per la cresta. In meno di mezz'ora siamo alla vetta, dove ci raggiungono i muli con la colazione. Duriamo fatica a staccarci da quello spettacolo di boschi, di montagne di pianure, da quella veduta vasta e meravigliosa...

Ma per scendere a Subiaco occorrono cinque ore buone ed il tempo minaccia. Si discende dapprima assai ripidamente, poi, per Campo Minno, si riesce al Campo dell'Ossa (1559 m.), ossa che furono, non si sa bene se degli Orsini e dei Colonna, i secolari contendenti di questa montagna, o, più antiche, dei soldati di Casa d'Angiò e di Corradino di Svevia, che ivi si scontrarono nel 1268. Scendiamo alla prateria di Livata, ricca d'acqua, e lasciando sulla destra il Monte Calvo (1590 m.) per una mulattiera non ripida, ma tutta piantata a sassi aguzzi e lunga da non finire, riusciamo a Subiaco. Ivi gli uni rimangono per visitare domani i dintorni di Subiaco; noi torniamo a Roma, sonnecchiando per via, sulle panche della terza classe, con la testa piena dei canti che per ventiquattr'ore ci avevano continuamente inseguiti. Ed invece dei nostri consueti « Radamés l'è sotto al ponte » o di « Noè, il gran patriarca », siamo suggestionati anche noi a ripetere

Viva viva sempre viva - Quelle tre Persón divine...

Pure quell'ingenua fede è commovente, ha qualche cosa di bello, di buono; non è solo cieca superstizione, non è ciurmeria volgare; quei contadini accorrenti da tanti e così lontani paesi, che camminano due, tre, giorni, soffrendo la stanchezza, il sonno, la fame, e tornano alle loro case migliori, più contenti, più buoni, più rassegnati almeno, lo spettacolo di quell'incanto di natura, di quel fervore di fede, di quelle genti miti, parsimoniose, tranquille, lascia anche in noi, che dobbiamo credere alla civiltà e al progresso, all'istruzione obbligatoria e al sistema parlamentare, un ricordo indimenticabile...

Attilio Brunialti.

La "Gran Barriera„ dell' Australia.

Da che mondo è mondo, cioè dal primo istante che apparve, libero dal caos delle forze e degli elementi, questo nostro pianeta, una lotta grandiosa si va combattendo alla sua superficie: lotta che mai non conobbe tregua, ed alla quale l'uomo assiste, da secoli, ammirato ed atterrito ad un tempo; talvolta costretto a subirne gli effetti disastrosi; più spesso beneficatone così da dover riconoscere nei medesimi le condizioni essenziali della sua stessa esistenza. Continenti ed oceani sono lo sconfinato teatro di questa lotta; e le forze di natura, distribuite in due eserciti rivali, ne rappresentano i poderosi ed instancabili combattenti. Dall'una parte, l'aria e l'acqua trascorrono senza posa alla superficie, rinnovellandosi per molteplici correnti, che demoliscono, poco per volta, i rilievi continentali, e ne trasportano i detriti a colmare le depressioni oceaniche. Dall'altra, gli strati, spinti dalle forze misteriose che hanno loro sede alle maggiori profondità, qua lentamente si deprimono e là vengono lentamente sollevati, per l'estensione di più centinaia di chilometri: altrove sono bruscamente dislocati, contorti, raddrizzati, rovesciati nelle commozioni dei terremoti: oppure, dalla squarciatura immane, infiammata di un vulcano, vengono lanciate alla superficie e accumulate a costituire nuovi rilievi e nuove colline le rocce strappate violentemente dalle profondità sotterranee.

Oloturie nuotanti nell' acqua.

Non vogliamo arrestarci qui a discorrere delle varie vicende che segnarono lo svolgimento di questa lotta nei secoli passati; nè a tentare dei pronostici, più o meno attendibili, sull'esito finale che essa potrà avere nei secoli che verranno. Ci sarebbe, forse, da arrivare a conclusioni nè molto allegre, nè molto ortodosse. Poichè, se — come pare — la causa fondamentale così dei fenomeni esterni, o di demolizione, come degli interni, o di ricostruzione, è il calore; e se la sorgente prima d'ogni calore sulla Terra è il sole... il sole, i cui raggi benefici, irradiati nello spazio, riscaldano la superficie del globo e vi determinano la circolazione dell'aria e dell'acqua... il sole, della cui materia infuocata esiste, forse, ancora nel centro della Terra un nucleo residuo, causa dei vulcani e degli altri fenomeni interni... chi potrà non accogliere il dubbio che, in un avvenire, certamente lontanissimo e non calcolabile, ma inevitabile, cessata l'irradiazione solare, esaurita la riserva del calor centrale, abbia pure a cessare sulla Terra ogni lotta di elementi, e con essa ogni possibile manifestazione della vita?

Ad altra domanda invece, che sul presente argomento ricorre spontanea, vogliamo qui cercare, se possibile, adeguata risposta. E cioè:

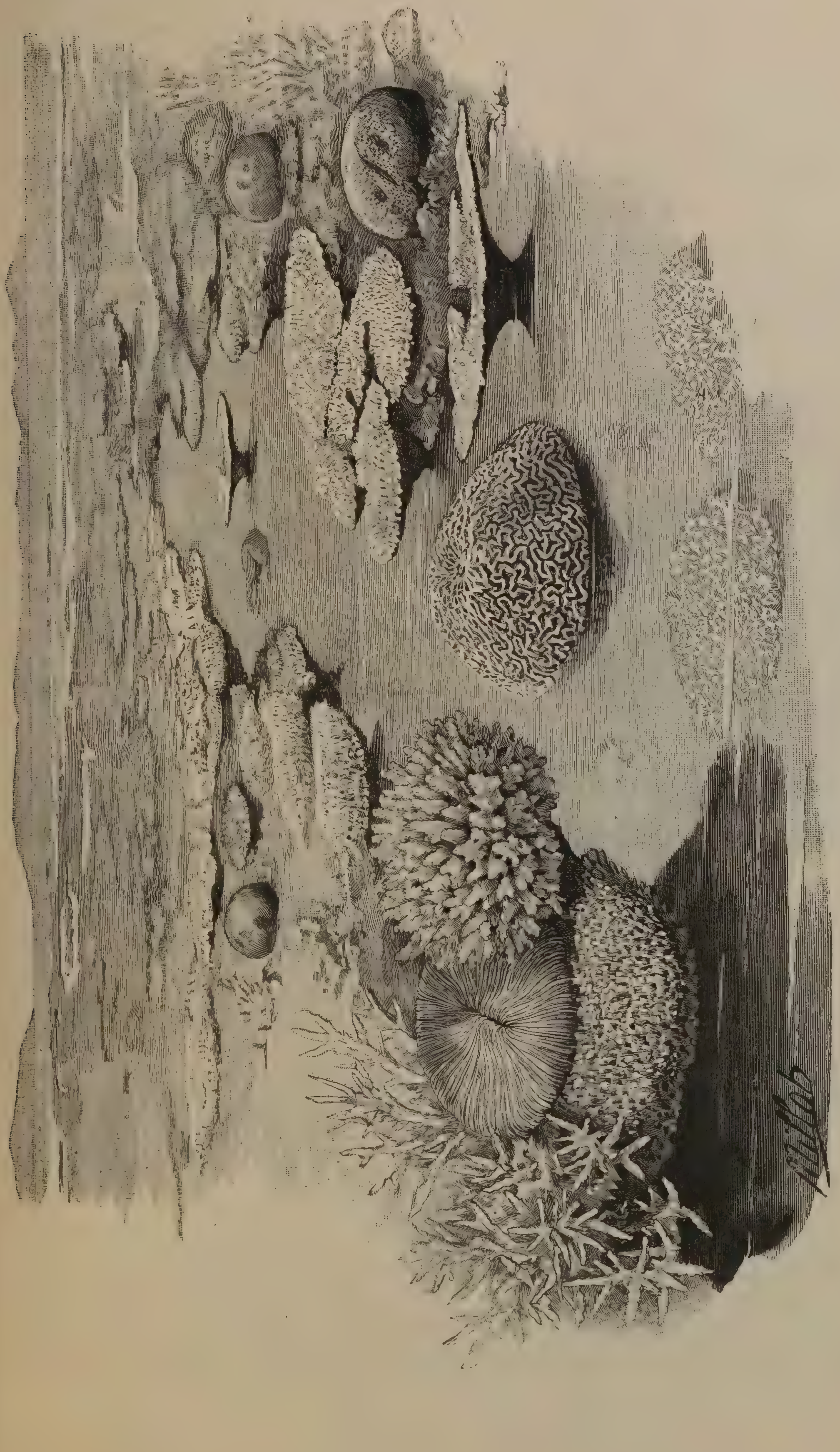
. . . . . . questa
bella d'erbe famiglia e d'animali,

alla lotta anzi ricordata, che tanto direttamente la interessa, assiste passiva e neutrale, accontentandosi di goderne o di subirne i risultati; od interviene essa pure nel combattimento, colle sue molteplici energie, a favorire o queste o quelle fra le forze degli elementi?

L'intervento attivo degli organismi a favorire, o regolare, le varie manifestazioni della vita del globo, è nel complesso, minimo: non però nullo; e neppure trascurabile. Essi, come è loro evidente interesse, favoriscono principalmente l'azione degli agenti costruttori: ma non sono nè i più grandi nè i più perfetti che vi concorrono con maggiore efficacia. Anche in questo, come in tanti altri casi, sono i più umili che lavorano per i più elevati: e l'uomo stesso non fa che approfittare dell'opera lunga e paziente degli esseri inferiori, che egli invano cercherebbe imitare. Sono, infatti, le piante che, accumulando, per secoli, nei loro tessuti i materiali gassosi dell'atmosfera, hanno preparato i depositi di carbone che oggi alimentano — si può dire — ogni industria e ogni commercio: sono gli animali infimi — i foraminiferi, tra i protozoi — che, estraendo il carbonato di calcio disciolto nell'acqua marina, prepararono, coll'accumularsi delle loro spoglie microscopiche, i marmi con cui l'uomo ha compiute tante opere immortali del genio e della civiltà.

Atoll Whitfunday.

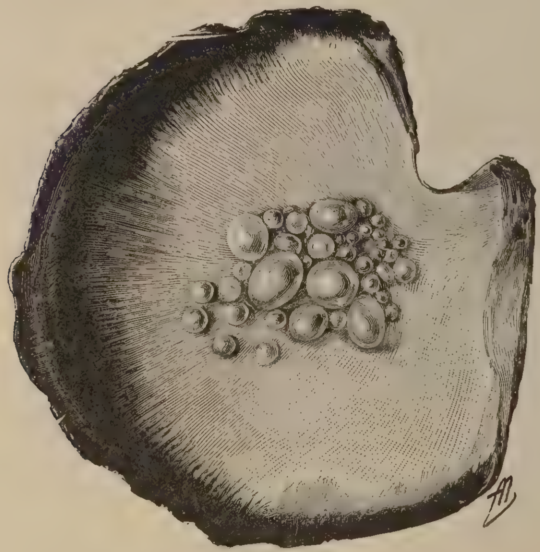
Ma egli è dell'opera di altri organismi edificatori, non molto superiori alle piante e ai protozoi, ma di questi non meno importanti, nè meno interessanti, che ci vogliamo qui specialmente occupare. E noto che fra gli abitatori delle acque del mare si distinguono, fra i più frequenti e caratteristici, quegli esseri singolari che, per l'aspetto di eleganti ramificazioni arborescenti, cespugliose, ecc. che offrono le loro sterminate colonie, presero, e per molti mantengono tuttora, il nome di *zoofiti*, che è quanto dire: *animali-piante*. Questi esseri di semplicissima organizzazione vivono fissati ad uno scoglio sommerso, e si riproducono, oltre che per uova, anche, e più frequentemente, per gemme; le quali spuntano sul corpo del genitore, ma da questo non si distaccano, formando così delle colonie, i cui capostipiti rimangono morti alla base — cimitero, sul quale fiorisce rigogliosa la vita. Il polipaio che alberga e sostiene queste complesse associazioni è ben più appariscente che non gli umili animaletti che lo hanno edificato, secernendo dall'acqua marina il calcare disciolto-vi: questi sorgono sulle ramificazioni di quello, aprendo a stella i loro delicati ed eleganti tentacoli, come fiori sbocciati sul graspo comune. Nè sono tutti di una sola famiglia gli individui di sì fatte associazioni: secondo le condizioni dell'ambiente, si succedono quelle specie che meglio vi sono adatte, e — senza basse invidie, senza deplorevoli gelosie — le une continuano e completano il lavoro delle altre. Alle maggiori profondità prosperano le urticanti *millepore* che dispongono il loro polipaio in forma di lamine verticali, in più modi intrecciantisi. Più vicino alla superficie abbondano invece diverse *madrepore*, dalle ardite ramificazioni; e i *porites* che formano quasi masse convesse, tondeggianti, irregolarmente solcate: mentre il contorno esterno e superiore del banco è quasi sempre ricoperto da uno strato liscio, protettore di eleganti *nullipore*. Ma, qualunque sia la specie predominante, la costruzione del polipaio si avanza quasi solo pel suo lato esterno, all'incontro delle pure, anche se procellose, onde dell'oceano. Quivi solamente è rigogliosa la vita: nelle acque meno limpide, benchè più tranquille, del lato interno, essa illanguidisce. Altrettanto avviene a profon-



Un lembo della « Gran Barriera » dell' Australia.

(visto a bassa marea).

dità maggiori di cento, o minori di dieci metri; e quelle formazioni che spesso si incontrano oltre i trecento metri, o sopra il livello della bassa marea sono vere necropoli, prove non dubbie che il fondo marino ebbe là a subire lente depressioni o sollevamenti. Alle specie poi che, come le precedenti, costituiscono l'impalcatura fondamentale delle formazioni coralline, moltissime altre se ne aggiungono, quasi avventizie o d'immigrazione. Sono piante ed animali marini, dalle forme più svariate e capricciose, che numerosi convengono là ove ciascuno troverà le condizioni necessarie alla propria esistenza,



Meloagrina della Gran Barriera
(con perle)

così come la causa della propria rovina: cioè dove ognuno incontra le specie di cui si nutre e quelle cui, alla sua volta, servirà di nutrimento. Le pesanti *fungie*, le *heliastree* ecc; grosse stelle di mare e i più strani crostacei stanno, quasi in agguato, fra gli innumerevoli meandri del polipaio; che i vermi e i molluschi litodomi perforano in più modi per fissarvi la loro dimora. Le *coralline* ed altre alghe vegetano avvinghiate alle ramificazioni della roccia, mentre i *fucus* crescono rigogliosi sul detrito calcareo del fondo, e nascondono fra i loro cespugli le pesanti tartarughe. Gli *scarus* (fra i pesci) guizzano tutto all'intorno del banco madreporico, in cerca dei rametti minori di questa roccia vivente, della quale avidamente si nutrono, deponendo, disgregata, la sostanza minerale: altrettanto fanno le *oloturie* — raggiati dalla forma di molle, schifosa salsiccia — che brulicano a migliaia sul fondo limaccioso, o lentamente nuotano alla superficie. È una fabbrica senza fine, che si va consolidando coi prodotti della sua stessa rovina.

L'importanza che acquistano sì fatte costruzioni sub-acquee è, in più luoghi, veramente grandissima: chè rappresentano centinaia e centinaia di chilometri quadrati di nuove aree continentali, pronte per emergere a sostituire quelle che le forze esogene vanno quotidianamente distruggendo. Ma in nessun luogo della Terra un tale fenomeno è così evidente e così grandioso come in quella vasta regione del Grande Oceano che, dall'uno all'altro tropico, circonda a nord-est l'Australia. Quivi uno sterminato continente dorme sotto le acque, dalle quali sporge colle sue maggiori elevazioni che formano quegli sciami di isolette, vere costellazioni del Pacifico australe, che le acque, meglio che dividere, congiungono in una unità geografica; come il sangue congiunge in una unità fisiologica le varie parti del corpo cui si distribuisce. Forse questo misterioso continente australe già emerse dalle acque a costituire, nell'epoca terziaria, la regione più frastagliata della superficie del globo. Certe analogie mineralogiche e geologiche delle isole superstiti, come pure la loro distribuzione in due cinture concentriche, parallele alle coste nord-est dell'Australia, precedute da poche altre isole sparse, quasi sentinelle avanzate, in mezzo all'oceano, giustificano tale supposizione. Della quale non è meno giustificata quest'altra, cioè che sia destinato a risorgere un'altra volta, questo continente terziario, fuori dalle onde che per tanti secoli ce lo nascosero per metà... terra provvidenziale, cui i nostri più tardi nepoti potranno forse accorrere a cercarvi, al loro bisogno di emigrazione, al loro insaziabile desiderio di novità, quello sfogo che i nostri vecchi continenti, percorsi e frugati in ogni angolo più remoto, omai più non offriranno. Poichè il lavoro di costruzione ferve colà da secoli grandioso ed incessante; e trovansi, nel compierlo, in mirabile accordo l'attività degli agenti interni e quella degli organismi secretori. Il lavoro dei primi si manifesta per sollevamenti e abbassamenti, così dei fondi marini che delle terre emerse; e per le eruzioni, spesso imponenti, che sopra e sotto le

acque sono frequentissime in tutta quella regione, cui, non a torto, De Rienzi voleva si desse il nome di Vulcanesia. Il lavoro di questi ultimi, più lento, ma più costante, ha già acquistato all' uomo oltre quattro milioni di ettari, su cui migliaia di individui hanno stabilito prosperose colonie e utili coltivazioni. I fianchi delle isole sporgenti da quell'oceano e i bassi fondi marini numerosissimi, forse preparati, in parte, dalle eruzioni subacquee, forse occupati ed elevati fino a conveniente livello dall'accumularsi di altri organismi che non temono le maggiori profondità, formano il sostegno fondamentale a queste benefiche associazioni di animali secretorì. Tali costruzioni si dicono *scogliere frangenti*, quando sembrano quasi appiccicate alla terra emersa: *barriere*, se ne sono separate da un canale interposto; *atoll*, o isole coralline, se, in forma di ovale, di ferro da cavallo ecc., appaiono isolate in mezzo all' oceano di cui avvolgono, nella loro cerchia, una porzione lagunare. La natura del sostegno ha parte nel determinare la forma dell'edifizio madreporico; ma è frequente ancora che, per il lento abbassarsi del fondo, la scogliera vada, poco per volta, trasformandosi in barriera, e questa in atoll; essendo, in tal caso, sapiente e necessaria abilità dei coralli elevare il polipaio verso la superficie delle acque, dalla quale il misterioso movimento del fondo li va inesorabilmente allontanando.

Se non che il lavoro di queste gigantesche costruzioni è affidato ad operai instancabili, è vero, e diligenti; ma di una irremovibile lentezza: ed avanti che il nuovo, futuro continente sia allestito ed abitabile a benefizio dei nostri posteri, toccherà alle presenti generazioni, ed a quelle che seguiranno per più secoli ancora, sopportare gli inconvenienti di una fabbrica bene incominciata, ma non ancora finita; che non offre i vantaggi del continente, nè quelli del libero mare. Ma, siccome era poco probabile che l'uomo si accontentasse di assistere a lungo alla formazione di una terra, che farà forse la fortuna dei popoli sopravissuti allo sfacelo del vecchio mondo, senza tentare, almeno, di ricavarne, esso pure, qualche vantaggio in anticipazione; così non ci rechi meraviglia l'apprendere che su quei banchi, su quegli scogli sommersi, che, non ancora posseduti alla coltivazione, non fanno, per ora, che rendere sempre più difficile e pericolosa la navigazione, si stia ora tentando di impiantare qualche industria assolutamente marina, che varrà a renderli non del tutto infruttuosi anche al presente.

Tra le formazioni coralline più studiate e più rinomate è, senza dubbio, la Gran Barriera dell'Australia, che, edificata su un solido piedestallo di rocce primarie, si distende per quasi 2000 chilometri, dallo stretto di Torres al tropico del Capricorno. Questa gigantesca muraglia, che protegge le coste orientali del

Ostriche.

Queensland contro le onde violente del Pacifico, è, qua e là, interrotta da brecce che mettono il mare in diretta comunicazione col canale intercluso e dànno accesso a navigli anche di gran mole. Ma il canale compreso fra le coste e la barriera, largo da 10 a 150 chilometri, profondo da 15 a 40 metri, è un vero labirinto, specialmente verso lo stretto di Torres, di isolotti, di scogli, di bassi fondi, ove la navigazione è difficilissima. Nell'alta marea, ogni costruzione quasi scompare sotto il livello delle acque; ma nella bassa, le superiori emergono e rivelano in parte all'osservatore la eleganza e la varietà delle forme,

la complessa operosità del lavoro di costruzione, che si nascondono fra quelle acque così mal fide al navigante. Ebbene, è appunto in quei piccoli canali e sulle pareti interne ed esterne di quella muraglia che, recentemente, l'illustre zoologo Saville-Kent trovò di poter tentare alcuna delle industrie cui sopra si accennava. Egli, visitando la Gran Barriera per incarico del governo di Queesland, vi trovò abbondantissime parecchie specie di oloturie, le quali, specialmente nel canale interno, si possono raccogliere alla superficie direttamente colle mani, nella bassa marea; oppure si pescano con un tridente, se si stanno ostinate a maggiori profondità. Nè ignorava come questi animali, dall' aspetto spiacente di viscidi e molli cetriuoli, che l'uomo generalmente trascura con schifo, che persino gli uccelli vaganti nella spiaggia in cerca di cibo rifiutano, sono invece molto apprezzati, come prodotto di pesca, dai Chinesi. Il *trepang*, da loro usitatissimo per confezionare zuppe squisite, per rendere appetitose le più comuni vivande, è fatto appunto con oloturie bollite, vuotate dell'intestino, e poi messe ad essiccare, affumicate con speciali erbe aromatiche, fino a che si fanno dure da rassomigliare a pezzi di corame raggrinzato. Saville-Kent, molto opportunamente pensò che era possibile cavar profitto dalla ghiottoneria dei Chinesi, ed ammaestramento in favore di popolazioni meno raffinate. Oggi il trepang ottenuto dalle oloturie pescate e coltivate nel canale della Gran Barriera è, per l'Impero Celeste, una importazione non indifferente; e comincia ad essere usato ed apprezzato in Australia, tanto che si spera debba, in breve, diventare il piatto nazionale del Queesland. Ancor più vantaggiosa promette divenire colà l'industria della pesca alla conchiglia perlifera. Prosperano assai bene in fatti questi molluschi in tutto il canale, o poggiati sul fondo, o fissati pei loro filamenti agli scogli, alla profondità di qualche metro: e, se poche volte dànno esemplari ricchi di perle ben riuscite e voluminose, offrono però sempre una considerevole abbondanza di madreperla, sì che da tale industria già si ricavano annualmente oltre due milioni di lire: e più se ne avranno se riuscirà il tentativo di coltivare questo prezioso bivalve in vasche e distretti appositi, ove sia meno difficile farne la pesca. Non egualmente favorevole ci pare il pronostico a farsi sull' esito che otterrà l'ostricoltura, la terza delle industrie che si vanno tentando in quei mari, fino ad ora infruttiferi. Poichè lo squisito mollusco, che Sergio Orata, il celebre industriale romano, sottopose, primo, a coltivazione nel lago Fusaro, troppo teme le acque fangose, i fucus e le altre alghe marine, perchè possa prosperare in regioni a lui tanto disadatte. Tuttavia anche in vicinanza di quelle coste, banchi estesissimi di ostriche coprono il basso fondo, negli estuari; e rigogliose colonie crescono, appiccicate ai tronchi, ai rami, alle radici sommerse. Quante industrie, oggi fiorenti e benefiche, non si sarebbero spente al loro sorgere se si fossero spaventate delle previsioni pessimiste fatte sul loro conto?

R. Besta.

Colchicum autumnale.

Al fuggir della state, allor che a volo
  Migran le rondinelle, scolorito
  E senza onor di foglie appar nel prato
  Melanconico un fior come smarrito.

Niun lo rignarda, niun lo coglie: Ei solo
  Dove il campo è men culto e più romito
  Quasi consunto da segreto duolo
  In breve chiude il calice appassito.

O colchico autunnale a te natura,
  Madre universa, non largìa favori
  Con equa lance, o non ti volle in cura?

Tu gli effluvî non hai degli altri fiori
  E qual simbol fra noi della sventura
  Ove negletto nasci anco tal muori.

Correggio Emilia.

Vittorio Cottafavi.

La leggenda dello Shakspeare.

Una singolare questione si dibatte da parecchi anni in Inghilterra, in America e in Germania; e riguardando uno fra i più alti poeti moderni, Guglielmo Shakspeare, desta viva curiosità non solo nella patria di lui, ma in tutto il mondo civile: lo Shakspeare è egli veramente l'autore della meravigliosa opera letteraria che gli si attribuisce? Altrove critici egregi hanno ragionato su l'argomento: in Italia si può scommettere che appena venti persone ne sappian qualcosa.

La questione è più antica di quel che taluno possa immaginarsi. Nel 1773 uno studioso dello Shakspeare dubitò per il primo che i drammi i quali vanno sotto il nome del grande poeta fossero tutti d'una stessa mano. Poco dopo, verso la fine del secolo XVIII, il Farmer sostenne in un suo scritto, *The Learning of Shakspeare*, che l'ignoranza dell'illustre scozzone di Stratford era tanto provata, da non gli si poter concedere che fosse farina del suo sacco il vasto e vario sapere profuso negli scritti dell'ignoto maestro. E col Farmer ebbe a trovarsi d'accordo anche il Hallam nella sua storia letteraria de' tempi moderni. Infine, nel *Chamber's Edinburgh Journal* del 7 agosto 1852 comparve uno studio senza nome d'autore, col titolo: *Who wrote Shakspeare?* E a tale domanda si rispondeva con la congettura che Shakspeare tenesse al suo servizio un poeta, un segretario miracoloso, un genio sconosciuto, ch' era appunto il vero autore de' drammi. Ma di prove solide, certe, positive, neanche un indizio.

Frattanto in America, il Hart, giureconsulto e giornalista di New-York, aveva in un suo libro accennato a Francesco Bacone, come a insigne uomo di lettere; quando nel gennaio 1856 ecco apparire nel *Putmann's Montly Magazine*, una rassegna molto diffusa in America, alcune note intorno lo Shakspeare e i suoi drammi, di miss Delia Bacon. Codesta miss Bacon era, a quel che si rileva da uno scritto d' Alessandro Büchner nella *Revue britannique*, una dottrinaria isterica tutta piena d'un suo ideale di giustizia e di verità, pedante e molesta, come può esser solo un'inglese o un'americana quando ci si mette; in somma uno di quei tipi di preziose ridicole che Giorgio Byron sbertò con tanta finezza nelle sue *Azzurre*. Miss Bacon, fissa nell'idea che portando lo stesso casato del grande filosofo, dovesse pigliarne le difese a ogni costo, passò un anno intero nell'Inghilterra a cercar prove per la sua tesi, e nel 1857 pubblicò finalmente a Londra il suo libro *The Philosophy of Shakspear's Plays unfolted*, dove si tenta dimostrare che la raccolta dei drammi dello Shakspeare non è se non un trattato di filosofia politica esposto da Francesco Bacone, con l'aiuto di qualche suo amico, in forma dialogica: il Bacone poi, per non si sa quali sue ragioni, avrebbe mandato attorno l' opera sua sotto il nome di un impresario, che fu appunto lo Shakspeare. La trovata parve allora ridicola: la gente non ci badò; e il volume, benchè raccomandato da Nataniele Hawthorne, andò a finire nel dimenticato. La povera miss, com' era da prevedersi, impazzì.

Se non che, la sua propaganda non restò senza frutto. Nel 1856 lo Smith, un altro studioso dello Shakspeare scrisse una lettera aperta a lord Ellesmere, presidente della Società shakspeariana, chiedendo se lord Bacone fosse l'autore de' drammi dello Shakspeare, e rispondendo di sì. Dieci anni dopo, nel 1866, fu messa in luce alla fine l'opera più poderosa su quest'argomento, quella che ancora adesso forma come chi dicesse il codice degli oppugnatori dello Shakspeare, quella che porta il titolo di *The Authorship of Shakspeare*, scritta da Nataniele Holmes, americano.

Il successo di questo libro fu straordinario: se ne fecero parecchie edizioni in due anni: provocò critiche acerbe e lodi eccessive. L'Holmes che fu il primo a trattar seriamente la questione, si fonda soprattutto sul rapporto dei testi; cita numerosi passaggi d' una rassomiglianza evidente ne' due scrittori, e conchiude in favor di Bacone, dichiarando: « Il Bacone era anche poeta; non pochi contemporanei l'hanno riconosciuto autore de' drammi attribuiti allo Shakspeare. Del ri-

manente, il contenuto e il valore dell'opera letteraria s'accorda in tutto co' concetti del filosofo. E se questo si volle nascondere, ebbe ragione di farlo ».

*
* *

Dopo la pubblicazione del libro dell' Holmes, la critica impugnatrice è divenuta potente. Il Wyman, nel suo libro *The Bibliografy of the Bacon-Shakspeare Controversy*, pubblicato a Cincinnati nel 1884, enumera circa dugencinquanta scritti, metà in favore dello Shakspeare, un quarto in favore del Bacone e il resto incerti. In Germania fu l' Engel il primo a pigliare in esame la questione, in una monografia stampata a Lipsia nel 1883; e gli tenne dietro il Müller-Mylius in uno studio accurato che vide la luce nell'*Unsere Zeit* di Lipsia.

Degno di molta considerazione è pure il libro d'un altro americano, *The Shakspeare Myth* di Appleton Morgan. Il quale pure sostiene che lo Shakspeare fu solo il prestanome per il quale l'autore o gli autori precedenti si presentarono al pubblico de' lettori. Finalmente una signora inglese, certa Mrs. Henry Pott, si figurò d'aver fatto una grande scoperta raccogliendo nell'Harleian Collection di manoscritti del Museo Britannico una cinquantina di fogli, di mano del Bacone, contenenti sentenze, frasi, aforismi che si trovano nello Shakspeare, ma non punto negli scrittori del tempo. Allora ella pubblicò un libro con queste titolo sbalorditivo: *The Promus of Formularies and Elegancies, being Private Notes, circum 1594 hisherto impublished by Francis Bacon; illustrated and elucidated by passages from Shakspeare, London, 1882.*

*
* *

Sicchè ora lo stato della questione è chiaramente definito. I critici son divisi in due campi, quelli che sostengono l'autenticità dello Shakspeare e quelli che ne sostengono l' apocrifità. Questi ultimi poi sono divisi a loro volta in tre fazioni contrastanti e tumultuanti: la prima sostiene che lo Shakspeare non fu se non un direttore di teatro che teneva al suo soldo un genio sconosciuto, appunto l'autore de' drammi che tutto il mondo da tre secoli ammira. La seconda sostiene che lo Shakspeare fu quasi il gerente responsabile d'una società di gentiluomini, quali il Raligh, il Southampton e l' Essex, che si sollazzavano scrivendo drammi, e lasciando al povero comico la cura e la gloria delle loro nobili e comuni fatiche. La terza infine e la più numerosa, sostiene che lo Shakspeare non fu se non il prestanome del solo uomo che a que' tempi potesse compiere quella grand' opera, Francesco Bacone.

L'ipotesi che la raccolta de' drammi shakspeariani sia opera di più autori a noi sembra affatto infondata. Che non gli appartengano alcune delle commedie minori, come del resto ha sempre ammesso anche la critica meno avventata, alla buon' ora; ma che i capolavori nei quali il mondo letterario s'esalta sian frutto di ingegni diversi, e dati più alla galanteria che all'arte, e che neanche pigliavan sul serio l'opera loro, no veramente.

Già, prima di tutto, Guglielmo Shakspeare fu ingegno così fuori dell'ordinario, da non si poter immaginare che in uno stesso tempo e in una stessa nazione quello stesso ingegno si sia, per così dire, diviso e moltiplicato, non perdendo nulla della sua forma, senza volere far troppo a fidanza con l'umana capacità. Poi chi abbia qualche pratica dell'opera dello Shakspeare sa bene che essa ha sempre eguale l'impronta, da' lavori della prima giovinezza a quelli della piena maturità. Son sempre, se bene in varia misura, i pregi e i difetti medesimi; poichè il teatro dello Shakspeare è come un torrente che corre: vasto, sonoro, abbondante, ma torbido. Così appunto la profonda efficacia della rappresentazione psicologica si trova a un modo, poniamo, nel *Romeo and Juliet*, un dramma, forse troppo lodato, degli anni giovani, e nel *Macbeth*, la tragedia terribile della virilità. E senza dubbio chi pose su la rosea bocca innocente di Juliet la frase ingenua e mite e appassionata del giardino:

> O gentle Romeo
> If thou dost love, pronounce it faithfully,

pose anche su le livide labbra di Macbeth la domanda paurosa innanzi all'ombra di Banquo nel convito:

> Which of you done tis?

E chi creò nel *King Lear* quella buona e rassegnata Cordelia, che sostiene il padre vecchio e pazzo, creò pure quella timida e dolce Miranda nella *Tempest*, che vuol portare le legna invece del suo amante costretto a servire; e il ghigno beffardo del principe di Danimarca nel *Hamlet* non invano fa ripensare le rabbiose imprecazioni del filosofo greco nel *Timon of Athens.*

E un altro carattere personale assai degno di nota in tutti i drammi dello Shakespeare è una certa viziosa frondosità nel linguaggio della passione, che diventa a mano a mano più rada con la maggiore esperienza dell'arte; ma non cessa del tutto mai; e si ritrova così nelle apostrofi innamorate di Romeo quando Juliet s'affaccia al terrazzo, come nelle sfide violenti di Hamlet e di Laertes nella fossa d'Ophelia; così nelle imprecazioni di Lear a traverso la procella, come nella galante loquacità di John Falstaff nella commedia *The merry wives of Windsor.*

Un terzo particolare si ritrova nel progressivo

avvolgimento delle ragioni sempre più inaspettate e più nuove da per tutto dove si tratta di persuadere. Chi vuole studiare più specialmente questo fatto, raffronti soprattutto la scena in cui Portia nel *Merchant of Venice* difende, in abito di dottore, Antonio contro Shylock ebreo, e quella in cui il triumviro Antonio del *Julius Caesar* accusa gli uccisori del grand'uomo. Ambidue fanno sembianza sul principio di dar ragione e lode all' avversario, e ambidue lo traggono, per una trama fitta e sottile e abilmente dissimulata d'argomentazioni, alla rovina.

Una quarta ragione è l' aria di famiglia che hanno tra loro tutte le creature leggiadre, o perverse, o bestiali, dello Shakspeare. Ippolito Taine ha studiato con molta cura questa parte: noi ci contenteremo d'accennare un effetto estetico tutto proprio dello Shakspeare, che al Taine è sfuggito. Infatti, a guardarvi bene, da che cosa nasce quella compassione tenera e angosciosa che destan le donne dello Shakspeare? Sempre dal contrasto fra l'innocenza timida e pura, fra la dolce bellezza, fra la debolezza placida e rassegnata di quelle creature, e l'atrocità, l'ingiustizia e la violenza del fato che le colpisce. Non così, per un esempio, nel *Faust* del Goethe, dove la Margherita è certo altrettanto infelice, ma meno pura delle fanciulle dello Shakspeare; sicchè come creatura dell'arte riman loro addietro. Così anche a noi pare inammissibile che Lady Macbeth non sia un frutto velenoso dello stesso intelletto che concepì Jago; Ariele un sospiro fuggitivo e armonioso dell'anima stessa onde uscì Puck; Falstaff il prodotto dell'umore che diede vita a Polonio; Caliban un mostro della fantasia tetra che creò Ecate e le streghe.

Un quinto fatto di non poco rilievo è l' uniformità delle fonti onde son derivati i drammi dello Shakspeare. So bene: anche il Greene, anche il Peele, anche il Lyly, anche il Jonson ricorsero qualche volta a simili fonti; ma non a quelle, non in quella misura, non con quel metodo. Il Peele si compiacque più tosto d'aver ricorso alla Bibbia e alla Mitologia; il Jonson fece delle commedie affatto satiriche. Forse il Marlowe fu quello che più di tutti si servì della storia e della leggenda al modo dello Shakspeare; ma le sorgenti dei suoi lavori furon ben altre; anzi lo stesso Shakspeare potè qualche volta servirsi dell'opera di lui, quando trapiantò dal *Jew of Maltha* nel *Merchant of Venice* il tipo dell' ebreo avido e crudele. Le novelle del Bandello, del Giraldi Cinzio, del Boccaccio, il poema dell'Ariosto e le storie medievali del Belleforest sono generalmente i libri dove lo Shakspeare attinse più largamente. Ei non mutava, ma svolgeva i caratteri rudimentali; nè anco mutava, ma rannodava e ordinava l'imbroglio. Ora questo metodo, o io m'inganno, o è tutto d'un uomo solo.

* * *

Nè sono più validi gli argomenti addotti da quelli che vorrebbero dare a Francesco Bacone la gloria di aver creato que' drammi stupendi. Oppongon costoro: 1.° che Guglielmo Shakspeare fu troppo incolto, troppo immischiato negli affari, troppo incurante dell'opera che gli si attribuisce, per poterne esser veramente l'autore; 2.° che i manoscritti trovati di Mrs. Henry Pott, i quali poi qua e là si riflettono in alcune parti del teatro dello Shakspeare, provano indiscutibilmente come in codesto teatro il Bacone per qualche cosa c'entrasse; 3.° che la corrispondenza de' concetti etici, religiosi e civili tra il sistema del filosofo e l'opera del poeta è tale e tanta da non potersi considerar solamente come casuale.

Sta bene. Ora io noto un fatto che, se bene personale, credo che abbia qualche valore nella questione. Ricordo che nella mia fanciullezza, quando cominciai a leggere molto avidamente il teatro dello Shakspeare, nonchè la biografia del poeta, un fatto mi stupì sommamente: tutt'i critici, con più o meno di garbo, notavan che lo Shakspeare era stato un grande ignorante; e citavano in prova non so quali errori di storia, di geografia, d'etnografia; ricordo, tra altro, un porto di mare in Boemia, probabilmente quello del *Winter's Tale*. A un tratto, non appena vien fuori la questione dell'apocrifità, ecco lo Shakspeare divenuto, come per incantesimo, un uomo di dottrina straordinaria: e se ne ricava la prova dagli stessi luoghi che servivan da prima a far testimonianza de' suoi difetti d'educazione letteraria. Ma la verità, quale almeno la si ritrova nelle due biografie più autorevoli compilate dall'Halsiwell-Philipps e da Carlo Elze, è questa: lo Shakspeare non era di certo un erudito, e i passaggi più rozzi anche de' suoi drammi migliori bastan per dimostrarlo; ma non gli mancava cultura, almeno tanta da potergli esser di qualche aiuto nelle raggianti intuizioni del suo genio divino.

Assai valore, senza dubbio, avrebbero gli autografi baconiani della Pott, se il loro contenuto fosse di maggior rilievo. Ma la più parte son frasi staccate, parole, adagi del popolo. Si ritrovano quasi per intero qua e là negli scritti dello Shakspeare, sta bene; ma chi può affermare sicuramente che non si ritrovino altrove? Certo, quando si sarà trattato di frugare nelle tasche dello scrittore, la perquisizione sarà stata diligente e minuta; ma per tutti gli altri? E i precursori e i contemporanei dello Shakspeare non son pochi, nè poco fecondi. Su questo punto, sarà bene aspettare risultati più certi.

Ma affatto fantastica e non rinfiancata di prove ci sembra quella corrispondenza di metodo che si vorrebbe trovare fra l'opera del filosofo e quella del poeta. Infatti bisogna esser bene accecati da

un preconcetto per vedere qualunque indizio di simbolo, di personalità, di sistema nell'opera più variamente e vastamente oggettiva che abbia la letteratura di tutt'i tempi. La piena libertà de' personaggi, lo scioglimento fatale e non preparato da alcuna teorica, la rappresentazione diretta o immediata del reale sono appunto i caratteri del dramma shaksperiano che propriamente per codesto è forse meno eticamente ed esteticamente perfetto, ma senza fine più libero della tragedia greca. I personaggi dello Shakspeare sono di qualunque religione, di qualunque grado morale, di qualunque classe; gli scioglimenti sono giusti o ingiusti, malinconici o allegri, aspettati o inaspettati, secondo che il cozzo delle passioni richiede; i motivi della lotta sono santi o feroci: al poeta non importa. Egli crea i caratteri, li raggruppa, li spinge alla lotta: forse neanch' egli può dire quali ne saranno le sorti. Del resto, la prova schiacciante contro quell'affermazione è nel fatto che i primi a sostenere il Bacone cominciarono con l'affermare che il teatro dello Shakspeare era tutto una serie di simboli ne' quali s'accoglieva un sistema. Chi manifestò quest'idea fu insensato, un logico: un filosofo, infatti, che scriva de' drammi, non può fare altrimenti.

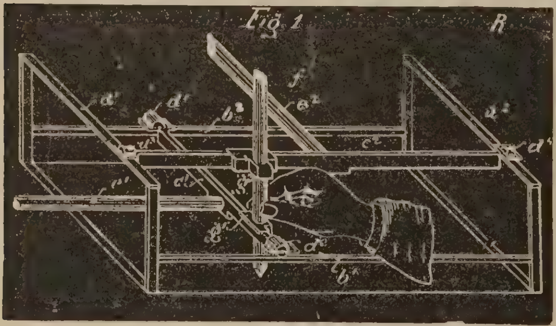
E ora resterebbe a parlar di coloro i quali affermano che lo Shakspeare si facesse comporre i suoi drammi a pagamento da un genio ignoto. Ma questi non hanno nè una prova, nè un'apparenza di prova. E dopo tutto, se l'opera resta, non importa gran fatto a noi che l' autore ne fosse il segretario o il principale, il servo o il padrone, Guglielmo Shakspeare o un altro.

G. A. Cesareo.

Invenzioni e Scoperte

L'artografo Amstutz.

Lo scopo dell' artografo inventato dal Sig. Amstutz è di produrre coll'ajuto di una corrente elettrica il cliché di una fotografia; come ora vedremo basta che se ne possegga la negativa. Figuriamoci due cilindri orizzontali montati in modo da potere rivolgersi sul proprio asse e figuriamoci ancora che due rotismi da orologio li pongano in movimento contemporaneamente colla identica velocità, cioè a dire che ciascuno di loro impieghi esattamente lo stesso tempo a compiere un giro. Imaginiamoci inoltre una punta affacciata a contatto della superficie di ciascun cilindro, la quale, intanto che questo si rivolge, venga fatta camminare parallelamente all'asse con velocità uniforme. Se la punta stessa è ferma mentre il cilindro gira, essa traccerebbe una circonferenza sulla superficie di questo; stando invece fermo il cilindro intanto che la punta si avanza, la seconda percorrerebbe una linea retta sul fianco del cilindro. Avvenendo simultaneamente i due movimenti, intanto che la punta descrive una circonferenza sulla convessità del cilindro, questa trascorre alquanto sotto di essa, cosicchè ogni circonferenza consecutiva non coincide colla precedente, ma ne è separata da un intervallo corrispondente al tratto di cui si avanza la punta durante un giro del cilindro. In realtà lo spostamento di questo sotto la punta non aspetta il compimento di una sua rivoluzione, ma avviene in modo continuo e in conseguenza di ciò le linee descritte dalla punta su di esso non sono vere circonferenze di cerchio ma piuttosto spire di un' elica. Quanto più corto sarà il passo di cui si avanza la punta ad ogni giro del cilindro, tanto più fitte saranno le spire dell' elica; nel tempo che la prima impiegherà a percorrere il lato del secondo si potrà dire che ne avrà percorso in largo e in lungo tutta la superficie seguendo le spire dell'elica. Se sul cilindro fosse avvolto un foglio di carta e la punta fosse quella d' una matita, al termine del movimento della punta, si vedrebbe l'elica disegnata sul foglio e, spiegandolo poi in un piano, invece dell'elica, lo si vedrebbe coperto da una fitta serie di rette parallele leggermente inclinate rispetto ad uno dei suoi margini. Viceversa, fasciando il cilindro con un foglio di carta dove si fossero previamente tracciate tante rette parallele, ad intervallo uni-



Schema del pantelegrafo Cerebotani.

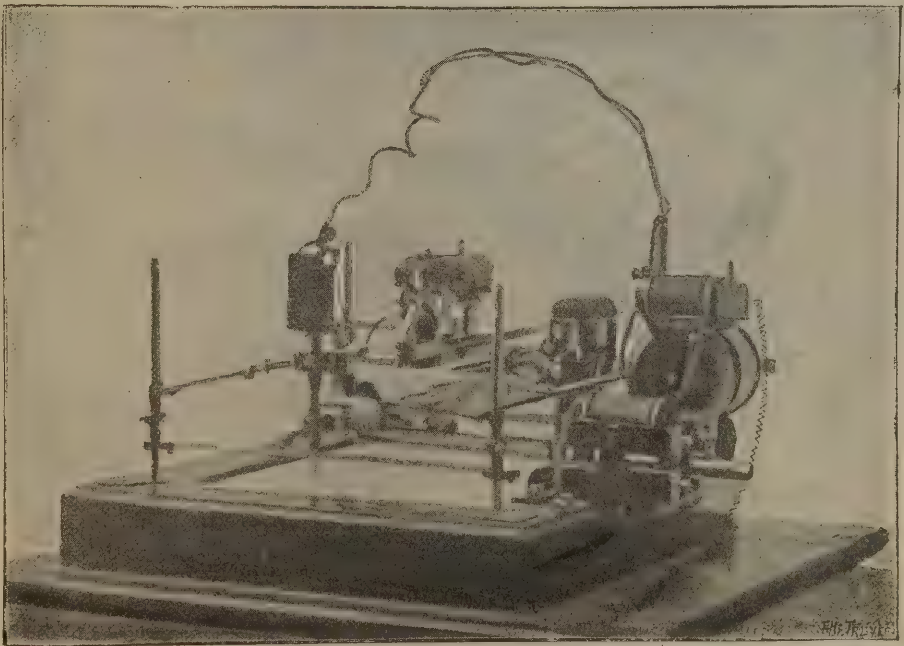
forme l'una dall'altra, e con una certa inclinazione coi suoi margini, il complessò di queste righe si trasformerebbe in una spirale. Se il lettore non ne fosse persuaso, può convincersene facendone la prova.

Ciò premesso, imaginiamoci due cilindri metallici colle rispettive punte ed i congegni motori, collocati l'uno presso l'altro, oppure anche in due stazioni differenti separate da una distanza qualsiasi. Uno di loro riceverà una copertura preparata colla fotografia da riprodurre, e lo diremo il *trasmettitore;* l'altro sarà vestito d'uno strato di cera o di una pellicola molle su cui un bulino inciderà l'elica di cui abbiamo parlato. Lo chiameremo *collettore.*

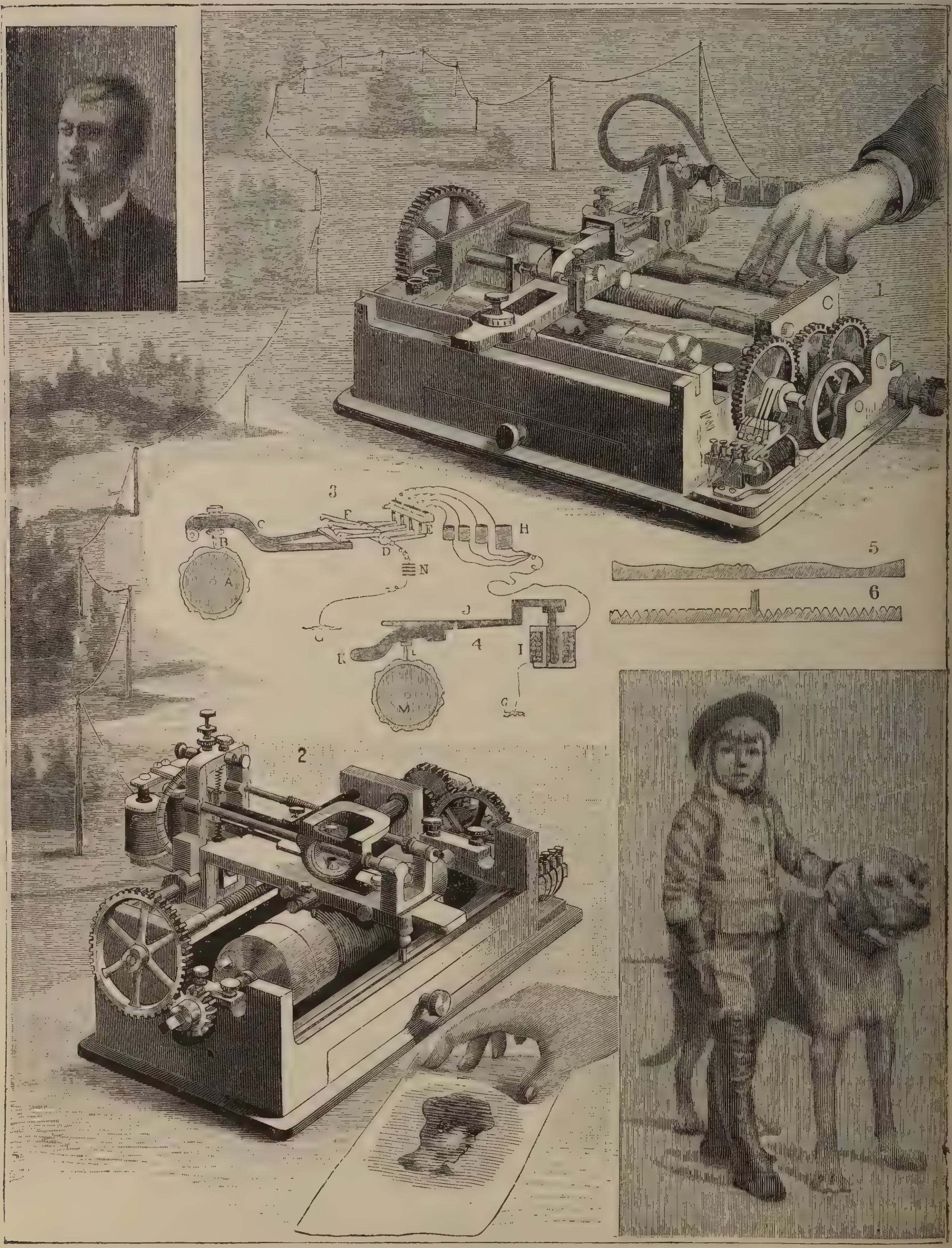
La copertura del trasmettitore si prepara approfittando della proprietà che ha la gelatina impregnata di bicromato di potassa di essere resa insolubile dov'è colpita dalla luce in proporzione della intensità di questa, rimanendo solubile se la si tiene all'oscuro.

Si prende adunque un foglio di gelatina preparata col bicromato, e lo si stende sul fondo d'un telajetto, coprendolo colla *negativa* dell'imagine fotografica; poi lo si espone per un tempo sufficiente alla luce. Questa non può arrivare alla gelatina se non attraverso il vetro che la copre, e quindi traverso le plaghe variamente lumeggiate ed ombreggiate della imagine. Ognuno intende che la luce passerà più copiosa traverso le parti chiare di questa che traverso quelle oscure, in ragione della rispettiva chiarezza od oscurità, e che quindi la sua azione sulla gelatina corrisponderà in ciascun punto alla quantità di luce che l'ha colpita. Smontato l'apparecchio, si toglie la gelatina e la si lava: le parti rimaste insolubili restano, le altre si sciolgono nell'acqua, ben inteso, in proporzione dello effetto subìto; cosicchè, ritirato poi il foglio e lasciatolo seccare, invece di presentare come prima una superficie liscia, ne presenta una seminata di prominenze e di incavi, come la carta in rilievo di un paese montuoso o fortemente accidentato. La fig. 5 porge un'idea di questa superficie vista di fianco. Badiamo che l'impressione si è ottenuta con una negativa fotografica le cui parti lumeggiate corrispondono a quelle oscure dell'oggetto copiato, e viceversa le ombreggiate alle sue parti chiare, e capiremo senz'altro che le sporgenze del rilievo sul foglio di gelatina corrisponderanno alle parti chiare dell'oggetto medesimo, gli avvallamenti alle scure, e che l'altezza delle une e la profondità delle altre saranno in ciascun punto in proporzione della rispettiva chiarezza od oscurità.

Si avvolge ora il foglio di gelatina sul cilindro *A* del trasmettitore, fig. 3 fasciandone la convessità e tenendo al di fuori la superficie accidentata. Contro questa si appoggia la punta smussata *B* portata, presso il pernio, da un braccio di leva *C* mobilissimo. Come si vede dalla figura, il braccio si biforca poi in due rami collegati da un palchetto orizzontale, il quale riesce sotto una fila di 10 tasti, *r*, simili a quelli d'un cembalo, salvo che i loro capi anteriori, foggiati a becco, non sono allineati orizzontalmente, ma lungo una retta in leggera pendenza come i gradini d'una scala. È ovvio che quando passeranno sotto la punta *B* le parti incavate della gelatina, essa vi si affonderà per il peso del congegno mobile di cui fa parte, mentre invece verrà sollevata quando vi arriverà sotto una prominenza. Nel secondo caso il palchetto si abbasserà staccandosi da uno, o da parecchi dei tasti con cui stava a contatto secondo l'estensione del suo movimento; nel primo invece si alzerà spingendo in su uno o più di quei tasti, sempre secondo



Pantelegrafo Cerebotani.



Elettroartografo Amstutz.

l'ampiezza dell'escursione. Ora, i tasti sono montati folli sopra un comune asse metallico *D* isolato da terra e collegato con uno dei poli d'una pila *N*, di cui l'altro polo od è messo a terra in *G*, come appare dalla figura, od è congiunto con un organo apposito del collettore: le porzioni dei

tasti dietro l'asse sono metalliche, e possono fare contatto con altrettante spine di metallo che si vedono schierate sopra le loro estremità. Da ciascuna delle spine, che sono isolate da terra e l'una dall'altra, partono altrettanti fili conduttori, avvolti in parte ciascuno sopra un rocchetto H, che poi si congiungono insieme al principio d'un filo metallico che mette al collettore. Quei fili coi rocchetti H rappresentano individualmente una resistenza elettrica di opportuna grandezza.

Il cilindro M del collettore (fig. 4) è rivestito d'un foglio di cera o di altra materia adatta ad essere incisa da un bulino *L* a lama triangolare fermato al braccio I girevole intorno al perno H. Il braccio porta all'estremità un nucleo cilindrico di ferro imboccato nel cavo di un rocchetto *I* che riceve la corrente dall'ultimo filo nominato: questa poi o si sfoga nella terra in *G*, come indica la figura, o ritorna all'altro polo della pila N lungo un apposito reoforo. Quando il rocchetto non è percorso dalla corrente, come avviene quando tutti i tasti del trasmettitore sono staccati dalle spine soprastanti, la punta del bulino sfiora appena la superficie del foglio tracciandovi la spirale con un tratto leggerissimo; allorchè invece il rocchetto viene eccitato dalla corrente, il nucleo ne è inghiottito più o meno fortemente secondo l'intensità di questa, e di conseguenza la punta triangolare del bulino, premuta con forza corrispondente contro il foglio, vi apre un solco largo e profondo in ragione della pressione, sempre seguendo la spirale.

Se il lettore ha seguito attentamente la descrizione dell'apparecchio capirà subito che l'intensità della corrente e quindi l'azione del rocchetto dipende dal numero dei tasti sollevati dal palchetto del trasmettitore: se questi ne sono tutti alzati, mancano i contatti colle spine e la corrente si interrompe, mentre ad ogni tasto che si abbassi, si stabilisce il corrispettivo contatto colla sua spina e si apre una nuova via alla corrente. Quanto maggiore è il numero dei tasti abbassati, tanto più largo è il passo offerto alla corrente e tanto più questa riesce copiosa.

È facile conchiudere da ciò che i solchi larghi e profondi scavati dal bulino corrisponderanno alle incavature della gelatina, quelli fini e superficiali alle sue asperità; gli uni e gli altri in ragione della escursione della punta smussata del trasmettitore. Levata dal cilindro la pellicola incisa, e spiegatala in piano, basterà metallizzarne colla piombaggine la superficie intagliata per ottenerne col processo galvanoplastico una lastra di rame portante le stesse incisioni. La fig. 6 ne raffigura il profilo guardato in costa. Dando l'inchiostro al clichè così ottenuto, ognuno intende che se ne potranno ricavare tante copie della fotografia, quante se ne vogliano, dove i chiari e le ombre sono distribuite naturalmente, come nell'oggetto, e con giusta proporzione. Le imagini del Sig. Amstutz e di un ragazzo col suo cane dànno un'idea delle incisioni che si ottengono coll' apparecchio descritto. La fig. 1 porge la prospettiva del suo trasmettitore e la 2 quella del suo collettore. Naturalmente perchè la figura incisa dal collettore sia una riproduzione fedele della negativa fotografica è necessario un accordo perfetto nel movimento dei due cilindri *A* ed *M*.

L'utilità dell'elettroartografo, coi perfezionamenti che non tarderanno, a renderne l'uso più pratico, non ha bisogno di dimostrazione. Coi processi di fotografia istantanea e della fotografia a secco ognuno può prendere facilmente la negativa d'un oggetto qualunque anche in movimento: cavalli lanciati a corsa, uccelli o insetti che volino, la superficie d'un lago increspato dalle onde, delle nubi sospinte dal vento e via dicendo; oppure d'un monumento, d'un paesaggio, d'una macchina e riprodurla incisa a migliaja di copie.

R. FERRINI.

LA MENTE E IL CUORE DEI GRANDI UOMINI

Le condizioni necessarie per conservar l'amicizia sono i compatimenti ed i riguardi reciproci.

CICERONE.

***

L'interesse personale è di solito il principale movente delle cortesie e delle dimostrazioni d'amicizia, che noi riceviamo, e non si devono ritenere prodotte dal merito nostro, nè dall'amore che ci è portato, ma sì dal vantaggio che da noi spera cavare chi ce le impartisce.

B. SAMARANI.

***

L'amicizia è una fratellanza, e nel suo più alto senso, è il bello ideale della fratellanza. E un accordo supremo di due o tre anime, non mai di molte, le quali sono divenute come necessarie l'una all'altra, ed hanno trovato l'una nell'altra la massima disposizione a capirsi, a giovarsi, a nobilmente interpretarsi, a spronarsi al bene.

PELLICO.

***

L'ammirazione quando è grande, non è loquace, ma tacita.

FANFANI.

***

L'ammirazione scema con la consuetudine.

LO STESSO.

CORRISPONDENZE

Le canzoni a Parigi.

L'autore celebre della *Nuova Eloisa* e del *Contratto Sociale*, in qualche sua opera lasciò scritto a proposito della canzone, che « de tous les peuples de l'Europe, le Français est celui dont le naturel est le plus porté è ce genre léger de poésie; la galanterie, le goût de la table, la vivacité brillante de son humeur, tout ensemble lui en inspire le goût ».

E il filosofo rivoluzionario aveva ragione.

Nata in Francia, nella dolce terra di Provenza e fra i verzieri di Tolosa, la canzone vi è cresciuta, vi è salita alle vette più alte della letteratura e, nel volgersi lungo dei secoli, è andata via via cambiando e di metro e di forma e, a poco a poco, si è modernizzata nel senso più ampio della parola.

Sono ben lungi ora i tempi in cui il bardo celtico cantava le glorie degli dei e le geste famose del paladino Rolando e della sua fedel Durlindana, e sembrano direi quasi preistorici i giorni in cui l'innamorato ed elegante trovatore di Provenza o di Picardia, vagando di castello in castello, di piazza in piazza, nella sua lingua d'*oc* o d'*oïl*, andava cantando la nobile canzone in onore della sua dama o la bellica sirventese in onore di qualche eroe immortale.

Non più ora la castellana bella, nell'ampia sala ornata dell'effigie degli avi, dopo lauto convito, si compiace ascoltare quel canto accompagnato dal suono dolce e melodioso di liuti e mandòle, non più una popolazione intera di uomini e donne si dà convegno nelle pubbliche piazze « liete di candidi marmi, di fiori, di sole » e fa ressa a torno a romei ed aedi per ascoltarne il racconto ed il canto: la *chanson de geste*, la canzone di cui e Dante e Petrarca e l'infelice Leopardi ci hanno lasciati mirabilissimi esempi, è in Francia completamente estinta e solo la *chanson-vaudeville*, la canzonetta pettegola e sfacciata trionfa, si fa largo nei teatri e nei concerti e dalla vetta alta ed aereata di Montmartre, discende giù giù fino sul lastrico del *boulevard* esterno e del *boulevard* elegante e aristocratico che comincia alla Madeleine per finire al Gjymnase.

Béranger stesso che delle sue strofette ha fatto tante piccole odi degne di Orazio, Béranger che il terzo Napoleone, con un atto di riconoscenza postuma, volle proclamare poeta nazionale, non saprebbe più, come un tempo, riscuotere le simpatie e gli applausi grandi del pubblico, giacchè anch'esso è stato in parte dimenticato.

Ora è Beruant, Jules Jony, Xaurot e cento pedissequi loro imitatori che tengono il campo e — coadiuvati da artisti ed interpreti veramente *fin-de-siècle* — hanno dato nuovo aire a quella *fille aimable de la folie* che si chiama canzone.

E così se ne scrivono di ogni sorta e colore, in pura lingua francese o nel birichino e pittoresco *argot parisien* e le ricamano con un'infinità di note ora lente e monotone, ora spigliate e quanto mai allegre.

Ma chi volesse classificarle tutte queste canzoni che nascono sotto il variabile cielo di Parigi, farebbe senza dubbio alcuno opera vana ed inutile.

* * *

V'ha anzitutto la canzone popolare, che sempre è la più bella e naturale espressione dei sentimenti del pubblico. Essa canta e celebra il fatto e l'avvenimento del giorno, fa la satira o sferza, loda od incensa questo o quel personaggio, questa o quell'autorità politica.

I tempi famosi del *boulangismo* ci diedero esempi bellissimi e numerosi di queste canzoni i cui ritornelli passavano per le bocche di tutti, sia dell'operaio laborioso di Montmartre sia dell'elegante e inamidato *boulevardier*, frequentatore dei più aristocratici concerti:

Ultimamente le feste franco-russe, gli scandali del Panama, il ritorno di Rochefort in Francia hanno fornito argomenti ai poeti per scrivere e comporre ritornelli e strofette.

Ieri era di moda la *Presidence de Casimir* in cui Paul Daubry faceva la satira del presidente Perier, satira che gli guadagnò la chiusura del suo *cabaret des décadents:* oggi invece è di moda *la sale bête* che si scaglia acerbamente contro il principe di Bismarck a cui augura prossima la morte.

Que les peuples soient tous en fête!
La sale bête va crever!
Elle ne pourra plus baver,
Mort à la sale bête!

Ma presto anche questo ritornello sarà posto in oblio dal pubblico, i *camelots* non ve lo venderanno più, non ve lo grideranno più sotto il naso importunandovi gli orecchi, e già prevedo avrà gran voga in sua vece la novissima canzone dello sciopero cantata e venduta da socialisti a profitto dei vetrai di Carmaux.

Donnons, donnons, car l'heure est brève
et la faim guette les enfants.
Donnons, pour qu' aux jours triomphants,
aucun glas de deuil ne s'élève...
C'est pour la grève
C'est pour la grève!

Poi a sua volta anche questo *refrain* sarà dimenticato.

È la sorte di tutte le canzoni di indole politica: sono l'espressione del sentimento popolare per un dato momento e in una data occasione, poi passano inavvertite e muoiono.

Il ritornello boulangista par cosa di cento anni e vecchi sembrano i tempi in cui Casimir bellamente diceva a deputati e senatori:

Si vous saviez comm'je m f.... d' vous!
Ah! d'un façon phènomenale!

* * *

Le canzoni che — letterariamente parlando — hanno maggiore importanza, che vivranno a lungo e staranno a indicare il sentimento vero del popolo all'infuori della sua mutabilità politica, sono a punto le canzoni così dette d'intrigo e di condizione: le une cantano vuoi la storiella di qualche innamorato, vuoi il fatterello piccante della vita quotidiana, le altre invece dipingono e ritraggono lo stato d'anima di un protagonista o la sua condizione sociale ricca o povera, felice o sventurata.

Di queste i canzonettisti moderni ci hanno dato esempi veri e bellissimi, e in queste il libero genio dei Bruant, dei Mac-Nab, dei Legay si mostra in tutta la sua allegra e vivace pienezza.

Esiste ancora la canzone sentimentale, la canzone dell'innamorato che domanda il bacio alla sua bella e — quasi invidioso del fiore che cresce al suo balcone — vuole spendere a torno ad essa i più dolci e delicati pensieri: ma questo genere di canzonetta ora poco attecchisce.

Il verismo invadente l'ha ucciso, di guisa che se la strofa è gentile e romantica, sempre il ritornello sarà libero e triviale.

Le *stances à Manon* cantate per la prima volta da Mevisto all'*Horloge* e ripetute oggi da

Eugénie Buffet.

tutta Parigi, ancora rammentano questo delicato genere di canzone.

Manon, voici le soleil,
C'est le Printemps, c'est l'éveil,
C'est l'amour, maître des choses...
C'est le nid dans le buisson
Vien éprouver le frisson
Du bleu, de l'or et des roses.

Ma la canzone oggi regina, quella che a preferenza è sul labbro di tutti e ve la offre il *camelot* sul boulevard a dieci centesimi e ve la canta la sartina che ritorna a casa la sera dall' *atélier* è precisamente la *sérénade du pavé.*

Un vecchio e infelice suonatore ambulante, forse cieco forse zoppo, accompagnandosi col suono di uno scordato violino canta con la sua voce profonda o baritonale e vi obbliga ad aprir la

finestra e gettargli per compassione il soldo che vi chiede.

Si je chante sous ta fenêtre
ainsi qu' un galant troubadour
et si je veux t'y voir paraître
ce n'est pas, hélas, par amour...
Peu m'importe que tu sois belle,
duchesse ou lorette aux yeux doux
ou que tu laves la vaisselle
pourvu que tu jettes deux sous.

Scritta e musicata da Giovanni Varney, deve, questa canzone, la sua voga grandissima all'ormai celebre Eugenie Buffet.

Giovane artista da caffè-concerto, si presentava essa tutte le sere su quelle scene dove si è obbligati far bello sfoggio di *toilettes* sfarzose più che di voce piena e sonora; cantò un tempo le poesie di Aristide Bruant, seppe interpretare e ben riprodurre i caratteristici tipi a cui la musa del poeta di *Dans la rue* si inspira, e poi ad un tratto, abbandonati e caffè e concerti, come gli eroi prediletti delle due canzoni, è discesa anch'essa in mezzo alla strada.

Le furon note le miserie, le infamie, le sventure del lastrico parigino, fu commossa allo spettacolo grande di tanti morti di fame che s'aggirano qua e là come sonnambuli fra le vie chiassose della capitale, ed essa decise di metter la sua voce e la sua arte a profitto di quegli infelici, divenne cantante ambulante, andò di cortile in cortile, di casa in casa, ripetendo la *chanson du pavé*, fece molti danari e quei danari inviò alla notissima Séverine affinchè ben li distribuisse ai suoi poveri.

Così Eugenie Buffet ha conquistato quella celebrità che forse le scene dei *cafés-concerts* non avrebbero mai saputo regalarle.

Disgraziatamente il suo lodevole esempio è stato contagioso troppo. Dopo di lei, molti altri sono venuti nelle strade e nei cortili e si son messi a cantare pei feriti di Madagascar, per la prigioniera missione Flatters, per questo, per quello; ma non hanno essi polmoni buoni nè sono artisti di vaglia.

Non sapendo bene interpretare le piacevoli e delicate note a Manon, le brutali ma vere e pittoresche canzoni di Bruant, gli scherzi di Xaurot o dell'infelice Joules Jony, vi affliggono invece strimpellando canzonette insipide e ritornelli stupidi.

Un giorno vennero fuori certi Muffat e Desmarets gridando agli *homards*; l'artista Sulbac fece eco pel primo a quel grido sciocco, ed esso è divenuto ora insopportabile e noioso.

L'autr' matin la gross' mèr' Peaud' balle,
qui sortait d'ach'ter des panais,
demande à un' dam' de la Halle:
« avez-vous du poisson bien frais? »
la marchand', les poings sur les hanches,
à cett' question lèv' le museau
et d' sa plus bell' voix des dimanches
lui répond par ce cri nouveau:
En voulez-vous des z'hormards?...
Ah! les sales bêtes!
Y z'ont du poil aux pattes!!!

Qui il ritornello non è più — come soleva dir Victor Hugo — il fratello grazioso della strofa e la canzone stessa non rappresenta più una forma alata del pensiero.

Per fortuna però, il repertorio parigino è ricco molto ed ogni artista — col modo suo speciale di interpretazione — concorre a renderlo sempre più interessante e svariato.

***

Abbiamo anzitutto in prima linea, giacchè *toujours noblesse obblige*, l' interpretazione alla Judic.

La famosa Judic, notissima anche in Italia, ritiratasi ormai dalle scene, ha lasciato molte imitatrici, ha fatto molte incomparabili *diseuses* che cercano dare alla canzonetta un' interpretazione classica, si studiano di dire nel modo più candido e innocente le frasi più azzardate ed essere insuperabili sempre nella purezza del canto e nell'impeccabilità della parola.

La canzone patriottica è di solito bellicosamente interpretata dall'artista Thérésa il quale sa ben destare l'entusiasmo del pubblico che ama scandere e musica e verso, battendo il terreno coi bastoni e gli ombrelli.

V'ha poi la scuola così detta del *Chat noir*: da essa sono usciti gli ironici e filosofici Xaurot e Meusy, il macabro Mac-Nab e il satirico Joules Jony.

Povero Joules Jony! egli così gaio, così allegro, egli che sapeva trovar sempre la nota spiritosa per mettere in bella caricatura l'autorità, l'amore, la morte, tutto, ora sta rinchiuso nel manicomio a Bicètre.

Egli è scomparso dal mondo del *café-concert*, e solo vi restano applauditi i frutti del suo genio fecondo.

Bruant ha la sua nota a parte: egli è il cantore e l'interprete del *faubourg* parigino.

Nessuno meglio di lui seppe studiare il popolo e la plebe nei suoi vizi e nelle sue virtù: con una verità talvolta troppo crudele egli sa dipingerci nell'*argot* delle sue canzoni tutti i misteri del *boulevard* esterno.

Lo straccione e il sensale di contrabbando, il vizioso e l'onesto, l'operaia docile e laboriosa e la *pierreuse* affannata che tenuta d'occhio dall'inseparabile *souteneur* cerca rendere attraente il suo spaventevole sorriso, nulla sfugge alla musa di Bruant che, cinica e verista, coi pugni sull' anca, lo sguardo torvo e provocante, si inspira al fango che scorre abbondante lungo il notturno e pericoloso *trottoir* esterno.

Ma il genere d'interpretazione che da più anni tiene il campo e forma la delizia del pubblico di Parigi si è a punto quello creato dall'ormai celebre Yvette Guilbert.

L'arte sua è quella dei sott'intesi, dei gesti birichini che sottolineano la parola, dei movimenti, delle apparenze, delle pose, di tutto insomma che caratterizza la così detta artista *fin de siècle*.

Gli imitatori e le imitatrici formano da vero una grossa e numerosa legione, ma non vantano pur troppo la finezza e le *gamineries* della Guilbert.

Non vale portar guanti lunghi e neri, non vale gridare, fare scatti epilettici, mostrare al pubblico variopinto il viso e le punte dei piedini calzati di raso; la canzonetta vuole essere interpretata congusto ed intelletto; altrimenti lo spirito e la *verve* non avranno valore alcuno ed essa poco a poco si metterà nella via triste della decadenza e forse il numero troppo grande di imitatori inesperti, di falsi cantori e di sfacciate *diseuses* affretta già la bancarotta della canzone, della *fille aimable de la folie qui, souple et légère se plie au ton des sages et des fous!*

Parigi, settembre, 1895.

GIUSEPPE CITA MAZZINI.

La buona cucina — La cucina russa — L'influsso francese — I ristoranti italiani — Il gran signore — Il contadino — Le carestie — I morti di fame — La servitù e la ignoranza — Lo Czar e il fanatismo religioso — Fuori e dentro le chiese — Città e campagne — Un secolo indietro — Progressi nella culinaria — I *menus* e i cibi nazionali — I pesci — I colombi — Il the.

Pietroburgo, agosto.

Una buona cucina è certamente la prova provata della intelligenza d'un popolo, e della praticità del suo vivere. Gli Ortis, i Werther, i del tutto romantici, gli eterni innamorati, i maniaci dell'ideale, i mattoidi insomma della poesia della vita — lo negheranno. Eppure tutto, la esistenza, la salute, la intelligenza, dipendono da una buona nutrizione. Chi, potendolo — non mangia bene commette un delitto contro sè stesso e contro la natura. La buona cucina ebbe in tutti i tempi e in tutti i luoghi ammiratori fervidi e sinceri. E uomini di fama mondiale, cervelli colossali — coltivarono con suprema voluttà il gusto del palato. Alessandro Dumas padre era un cuoco di prima forza. Quando dava qualche pranzo agli amici — era lui in cucina che preparava i piatti più delicati. Sue e Soulié erano ghiottoni incomparabili. Mirabeau si rimpinzava di dolci e Luigi XVI diceva che non si trovava veramente bene che colle gambe sotto una buona e brillante tavola. Anche Goethe e Schiller furono sibariti notevoli, e tutti sanno per esempio che il Carducci ama, oltre la superba poesia, le vivande succulente e i vini fini. La cucina italiana e quella francese — che hanno fra loro moltissimi punti di contatto — sono certamente le migliori del mondo. Tutti i gusti vanno rispettati del resto: e rispettiamo quindi anche i *roastbeef* con composta dolce degli inglesi, il manzo lessato colle castagne inzuccherate dei tedeschi, le ostriche nel latte degli americani, e così via. Ma diciamo con orgoglio che la cucina latina è la migliore del mondo. Tanto è vero che da per tutto dove andate — troverete una cucina italiana — rifugio non solo dei latini strabalzati in lontane e nordiche regioni — ma anche degli indigeni innamoratisi dei nostri saporiti intingoli. A Londra, a Berlino, a Parigi, a Vienna, a Nuova York, a San Francisco di California, potete mangiare all'italiana nei ristoranti italiani. Qui invece — come sostituzione, è in grande uso la cucina francese. Anzi è ormai di moda che i grandi restaurants e i gran signori abbiano tutti cuochi francesi. La cucina di Parigi ha invaso Pietroburgo e Mosca in un modo incredibile. Gli stranieri che vivono in queste due città sono per la maggior parte francesi. E trovate qui *hôtels garnis* alla parigina, camerini riservati ai primi piani dei restaurants, addobbati con gusto tutto francese. Una grande affinità di vita c'è anche fra Parigi e Pietroburgo. Anche qui, come sui *boulevards,* si butta via a piene mani l'esistenza in un gaudio continuo ed intenso. Anche qui i gran signori, che hanno terreni sui quali il sole non tramonta mai — orgiano l'intera notte, e giuocano, e si ubbriacano, e fanno giorno chiaro, mentre il servo li attende, dormendo avvoltolato in una pelle di capra in istrada — sulla soglia del portone — e i loro *mugyk* — cioè i contadini

istupiditi dalla servitù e dalla miseria — spingono il magro ronzino a far fruttificare la terra nelle campagne tristi e melanconiche del paese più stranamente uniforme della terra. Quando viaggiate da Odessa a Pietroburgo — le vedete le povere case dei contadini disseminate a gruppi nella pianura sconfortata o arrampicate sui colli brulli — di lungo in lungo tratto, piccole oasi dell'umana miseria nell'immenso deserto slavo. Son tutte piccole *masures*, a un piano, col tetto inclinato, quasi sempre di paglia: e spesso, negli anni di carestia, che tanto sovente scendono sulla Russia come una maledizione — quella paglia serve a nutrire il bestiame mezzo morto di inedia, — mentre il contadino si accontenta di citrioli.

Si può calcolare che molte e molte migliaia di infelici muoiono in Russia ogni anno di fame, oltrechè di peste e di colera. Ma una tale statistica ufficiale non si trova. Lo Stato non si cura delle campagne. Esse sono in mano dei satrapi — o governatori — o altrettanti tiranni, al servizio naturalmente dei grandi proprietarî. Abolita la servitù di nome — rimase la servitù di fatto. Il paesano, il lavoratore della terra è come prima — uno schiavo — poichè non si capirebbe una redenzione morale senza un miglioramento del suo stato economico: e questo, ben lungi dall'essere migliorato — è andato peggiorando sempre più, in causa delle calamità epidemiche, le inondazioni spaventose e la rovina materiale di molte ricchissime famiglie della aristocrazia, che lasciarono somme favolose nelle bische francesi, svizzere e tedesche, e a Montecarlo. Ironia terribile. Esiste in Russia un ministero per « la educazione e la istruzione del popolo! »

Queste strane contradizioni, e lo stesso curioso contrasto fra la desolazione profonda della campagna e lo splendore, il lusso, la luce, la ricchezza, il gaudio della città — non si trovano davvero che in Russia. L'essersi questo immenso paese isolato sempre dalla civiltà occidentale, dando un ostracismo feroce a tutte le altre razze — gli ha lasciato un'impronta tutta speciale, che lo rende interessante agli occhi del forestiero, stupito spesso di vivere qui, non solo in un altro ambiente affatto caratteristico, ma anche in un'altra epoca. La Russia che, pur di isolarsi — ha costrutto persino i binarî della ferrovia assai più larghi dei nostri, in modo che nessun treno tedesco o austriaco possa eventualmente continuare la sua corsa su territorio russo — è indietro di noi più di un secolo.

***

Ma la cucina russa — da assolutamente elementare che era ancora cent'anni fa — ha fatto progressi enormi. Oso dire che i russi mangiano se non meglio di noi, per lo meno più splendidamente. Noi non abbiamo idea di quei banchetti che cominciano alle dieci di sera e finiscono alle quattro del mattino. Il gran signore russo — egoista per eccellenza — è sibarita assai più del turco — ed ha pei cibi delicati e pei vini fini un palato d'una sensibilità straordinaria. Prima di incominciare il pranzo con la zuppa — la società è invitata attorno a un tavolo speciale, brillantemente imbandito con tutte le ghiottonerie indigene d'antipasto: caviale, pesci conservati del Baltico, ostriche al gelo, *pâtés* di fegato grasso e gelatine di pesce e di selvaggina, olive e tartufi: tutte cose atte a titillare le papille nervee dello stomaco, per quello che verrà poi. Sur una tavola russa, cominciando da quella dello Czar, non mancherà mai la minestra nazionale, lo *Stschij*, fatta di crauti acidi con pezzi di carne grassa e assai peperita. Mentre con l'antipasto, si beve un bicchierino d'acquavite (*prostoi*) — coi piatti che seguono sono prescritti i vini in grande quantità e rispettabili diversità di colori e di qualità.

Subito dopo la zuppa — viene il *piroschki*, ossia pasticcio fatto di carne e pesce, con droghe ed altre cose piccanti. E si continua colle più svariate qualità di pesce. Il pesce è una delle grandi basi del banchetto russo. Il pesce più fino e più in voga nelle squisite imbandigioni è lo *sterlet*, che costa cinque rubli la libbra. È un pesce del Volga. Vien servito in salsa piccante, con funghi. Dopo i pesci — vengono piatti di carne europea, roastbeef con uova, polli e pasticci di selvaggina (*Kulibak*). Il pollo delle steppe (*rjeptschik*) è squisito, d'una finezza e d'una delicatezza straordinarî. Di solito — lo si *guarnisce* con piselli. Il *dessert* è composto ordinariamente, oltrechè dei formaggi — di gelati, pomi di Crimea, uva di Astrakan, mandorle, noci, meloni, ecc., inaffiati di Sciampagna.

La bibita nazionale rimane però sempre il the, che viene servito, non in tazze — bensì in grandi bicchieri di cristallo. Una curiosa mancanza alla tavola russa è quella dei colombi. I russi non ne mangiano — perchè nelle loro immagini sacre — lo Spirito Santo vien raffigurato da una colomba. I colombi vengono qui nutriti e accarezzati sulle pubbliche piazze, come quelli di San Marco a Venezia.

Certo — il contadino russo — poveretto — non ha alla sua tavola — i *menus* dei quali parlavo più sopra: ma raramente, alla festa, quando non c'è carestia, gli manca la minestra nazionale di crauti, e qualche pesce e un bicchiere di the, che trangugia caldissimo senza averlo prima inzuccherato, ma dando, dopo ogni sorso, un morso a un grosso pezzo di zucchero, che tiene nella mano sinistra... Il che vuol dire che tutti i gusti sono gusti...

PRINCIPE DJEMIDOFF.

Note bibliografiche

Affetti — Conforti — Impressioni. Primi scritti di *Albina Buonpensiere de Baggis* di Naduri. Palermo, 1895.

Il volumetto che abbiamo il piacere di presentare alle gentili lettrici di questa *Rivista* già salutato al suo primo apparire con nobili parole, anzi con vero entusiamo, dal Fogazzaro e dal Conti, è la rivelazione d'una preziosa miniera d'oro che l'appena ventenne signorina Albina Bonpensiere ha cominciato a *exploiter* nel campo letterario. Il metallo che essa ne ha sin qui cavato fuori è d'una purezza davvero mirabile senza miscuglio di scorie di materiali ignobili. Sono tesori di gran prezzo che non s'impongono nè pel numero nè pel volume, ma per la loro intrinseca essenza, come i diamanti. Si direbbe che l'anima dell'autrice siasi solo nutrita dell'ambrosia e del nettare degli dèi, tanto le è sconosciuto il linguaggio sciatto della folla degli scrittori che per istrazio diconsi popolari e non sono che triviali.

In questo volume tutto è originale, nobile, elevato vuoi pel contenuto, vuoi per la forma. Ad ogni pagina, ad ogni rigo è un pensiero nuovo che ci si illumina davanti di luce adamantina, è una verità morale che noi sentiamo svegliarsi dentro la nostra coscienza, dove prima essa giaceva ancora inavvertita, è un'immagine peregrina che ci rivela un nuovo aspetto del bello, è un sentimento delicato e squisito che ci appalesa un nuovo aspetto del buono. E la magia di questo libro sta riposta principalmente in ciò, che, pur trattando di molte cose disparate tra loro, e faciente ognuna parte da sè, esso si afferma in un'unità di concezione e di fine davvero sorprendente, giacchè i varî bozzetti che lo compongono si dànno lume a vicenda, essendo tutti attraversati dal medesimo soffio creatore. Non esageriamo dicendo che questo libro ci dà l'immagine dell'universo: il sentimento dell'infinito che vi aleggia dentro è — come a dire — l'etere nel quale si muovono il mondo morale, il mondo della famiglia, della società, della patria, della religione e dell'arte.

Rinunziamo a riassumere questo aureo libro, perchè quello che si potrebbe dirne resterebbe infinitamente al di sotto di quello che esso è, di quello che esso vale; solo diremo che il titolo con cui l'autrice l'ha battezzato: *Affetti*, *Conforti*, *Impressioni*, porge nettamente l'idea essenziale di esso, e che ogni lettrice dalla mente e dal cuore elevati potrà scorrere in sua compagnia delle ore di emozioni ineffabili.

Grazia Deledda: *Tradizioni popolari di Nuoro in Sardegna.* — Roma, Tip. Forzani, 1895.

Coi tipi di questa tipografia, la quale ha cominciato una serie di pubblicazioni folk-loristiche, ha testè visto la luce un nuovo libro della sempre più saliente scrittrice sarda G. Deledda; — un libro che, come lo dice lo stesso titolo, è una preziosissima raccolta, già pubblicata interpolatamente in un'interessante rivista mensile, di svariate tradizioni popolari.

Non possiamo di questa raccolta dare un'ampia idea in una rapida recensione limitata dallo spazio, qual è la nostra: è una nuova esplicazione dell'anima intensamente innamorata del Bello e del Buono, e dell'ingegno acuto e versatile della giovane scrittrice che da qualche anno fa tanto romore nell'Arte: — è l'illustrazione folk-lorica — ci si passi la frase — della sua Nuoro, di cui ci mostra i tesori nascosti e sconosciuti da coloro cui fa comodo scagliare la pietra su essa come su tutto il resto della povera Sardegna.

Illustrare la sua Nuoro, la sua Isola diletta, far conoscere un paese noto con strane esagerazioni, ossia soltanto dal suo lato brutto, ai fratelli d'Italia, sradicare pregiudizî, mostrare la ricca e vergine sorgente delle singolari ed originali tradizioni della sua terra più che non l'abbian fatto il Pitrè, il Cian, il Ferraro, il Guarnerio, il Bellorini, il Valla — non sardi; — emula con intelletto d'amore delle ricerche dotte del distinto folk-lorista isolano Pietro Nurra — che pur tanto affetto spiega per queste plaghe: ecco il sogno di G. Deledda, ecco lo scopo che vero amor di patria la trasse a raccogliere tanta e sì larga messe di tradizioni popolari.

Larga messe dico: infatti, dopo una descrizione breve di Nuoro ella ci apre un quadro, in cui, come in un maraviglioso caleidoscopio, tutte passano, con linda e tersa descrizione, con note, traduzioni e commenti, le notizie folk-loriche più interessanti del suo paese, a cominciare dalle imprecazioni, dalle bestemmie, locuzioni, preghiere, poesie, ecc., per finire nelle vivande e nelle vestimenta d'uso antico. — E a queste notizie accoppia e applica una larga cognizione di costumi antichi, latini, greci, provenzali, nonchè moderni; cita qua e là da provetta e profonda conoscitrice, molto opportunamente, opere, scrittori, pensatori, folk-loristi insigni; e rievoca memorie, confronta usi e costumi, mettendo in evidenza i tesori dell'anima del suo popolo che conosce mirabilmente, in guisa che par ne sia parte integrale: che con esso respiri, ami, speri, soffra.

È un libro, questo della Deledda — per definirla in breve — il quale, a mano a mano che si va innanzi nella lettura, fa provare un gusto e interesse sempre crescente, per cui non lo si lascia che alla fine.

Noi auguriamo che altre donne non solo, ma anche uomini s'inspirino a questa gentile scrittrice per raccogliere tutto il patrimonio folk-lorico di cui la Sardegna è doviziosa e per attirare meglio, per mezzo di questo nuovo ramo della scienza, l'attenzione di tutti gl'italiani su questa terra considerata finora nè più nè meno che una delle tante isole di poca importanza sparse nell'Oceano.

Il Caprera, del quale diamo qui l'imagine, è un *incrociatore torpediniero protetto:* il che val quanto dire una nave sussidiaria. Molto giustamente Domenico Bonamico, egregio scrittore di cose navali, chiama codesto tipo di navi *esploratori-taltici.* In vero la loro precipua potenza risiede nel cammino che (nel caso del Caprera) ha raggiunto i 20 nodi con gran lode dovutane alla casa F.lli Orlando di Livorno costruttrice dello scafo e delle macchine, la cui forza sorpassò quella che il contratto esigeva.

Il *Caprera* disloca 850 tonnellate circa; è protetto da una copertura orizzontale dello spessore di 25 mm.; scarsa, a mala pena efficace. L'armamento d'artiglieria consiste in 10 pezzi di calibro piccolo (4 da 57 mm. e 6 da 37 mm.) ma a tiro celere. L'armamento torpediniero consiste in 5 tubi di lancio. L'approvvigionamento di carbone si avvicina alle 180 tonnellate. Tutte codeste caratteristiche non costituiscono una nave da combattimento moderno, ma piuttosto una vedetta efficace e perciò utilissima.

L'incrociatore « Caprera ».

La campagna cino-giapponese sembra abbia tolto alla torpedine gran parte dell'aureola ch'essa aveva acquistato senza niuna sanzione di pratica sperimentale.

Qualche cannone più potente varrebbe meglio a bordo del *Caprera* che i suoi cinque tubi di lancio. Ma gli armamenti coll'andar del tempo si riformano a norma dei dettami dell'esperienza. Rimane sempre al *Caprera* una dote preziosa e questa è la *velocità varia.* Nella marina francese il tipo maggiormente somigliante al nostro *Caprera* è il *D' Iberville:* ha più potente armamento d'artiglieria, più rapido cammino, ma minor approvvigionamento di carbone.

È lecito sperare che il tipo *Caprera* (del quale abbiamo già moltissimi esemplari compagni) non sia più oltre ripetuto. Ritorna giustamente in onore il cannone, del siluro più efficace e più sicuro. A tale conclusione ci portano gli studî critici e gl' insegnamenti procurati alle marine europee dall'ammiraglio giapponese Ito.

Il monumento a Giuseppe Garibaldi in Roma: Presentiamo ai lettori la riproduzione del monumento a Garibaldi, inauguratosi il 20 settembre in occasione delle feste giubileari della liberazione di Roma capitale d'Italia.

Il monumento sorge sul Gianicolo, presso il luogo dov'era la vedetta appenninica attualmente demolita, nel mezzo di un piazzale circolare di cento metri di diametro, a cui fanno capo tre viali provenienti da via Garibaldi, da porta San Pancrazio e da Sant' Onofrio.

Il monumento è in granito delle cave Hamilton e Della Cava di Baveno. Ha una base di 20 metri di larghezza e di 23 di lunghezza; è alto in tutto metri 22 50.

Sorge dal suolo con tre ampi gradini, su cui poggia un primo zoccolo decorato con corone di alloro e fasci consolari. Segue un secondo zoccolo decorato di trofei d'armi scolpiti a bassorilievo.

Al di sopra il piedistallo su cui posa il gruppo equestre; dai quattro lati del piedistallo stesso sporgono in altorilievo quattro gruppi allegorici in bronzo.

Il Monumento a Giuseppe Garibaldi in Roma.

Nel lato anteriore, che guarda la città, il gruppo rappresenta la difesa di Roma del 1849: alcuni volontari, i classici bersaglieri di Luciano Manara, combattono disperatamente per difendere la bandiera tenuta ancora stretta dall' alfiere caduto. Dall' altra parte vi è il gruppo dei garibaldini dalla camicia rossa che trionfano a Calatafimi nel 1860. Sotto ai bersaglieri della repubblica romana vi è la lupa: sotto ai vincitori di Calatafimi il leone. Appoggiata al lato che guarda il Vaticano vedesi la grande statua dell' AMERICA col berretto frigio in capo, in mezzo a due figure minori, l'*Industria* e il *Commercio*: dal lato opposto l'EUROPA seduta sul mitologico *toro*, in mezzo al *Genio* e alla *Storia*.

Garibaldi, vestito dello storico *poncho*, è assiso sul cavallo che, piantato sulle quattro zampe tese e nervose e con la testa piena di vita, sembra stia attendendo il momento per slanciarsi alla battaglia.

L'illustre scultore Gallori con questo monumento ha superato l'aspettazione grandissima.

In alto, sulla fronte del piedistallo, leggesi a lettere d'oro la semplice iscrizione: *A Giuseppe Garibaldi:* ai lati sono i motti storici: *Roma o morte* e *Italia e Vittorio Emanuele:* a tergo, la data d'inaugurazione: *XX settembre MDCCCXCV.*

I premiati all' Esposizione di Venezia: Il Giurì per la aggiudicazione dei premi della Esposizione internazionale di Belle Arti in Venezia ha conferito il premio di lire *diecimila* a Michetti per il quadro a tempera: *La figlia di Jorio;* i premî di lire *cinquemila* per ciascuno a Segantini, Max Liebermann, Julius Paulsen, Trentacoste, Rotta e Marino; i premî di lire *duemilacinquecento* a James Westler e a Fragiacomo; il premio di lire *milleseicento* a Boldini.

Il presidente Rossetti ha offerto il premio di *quattrocento* lire a Cargues, veneziano, accompagnandolo con nobili parole. Il premio popolare di lire *mille* fu vinto dal pittore Giacomo Grosso col suo quadro a olio: *Supremo convegno.*

Gli ultimi scavi di Pompei: I lavori per gli scavi di Pompei datano dall'anno 1748, in cui re Carlo III ordinò che fossero principiati e regolarmente proseguiti. Certo occorreranno ancora molti anni perchè tutta Pompei riapparisca agli occhi degli uomini.

Togliamo dalle « Notizie degli scavi di antichità » comunicate all'Accademia dei Lincei, le ultime notizie:

Il 1 e 2 dicembre dell'anno scorso si attese allo sterro del grande peristilio dell' isola 12 della Regione VI. Si cominciò col trovare nello strato superiore delle terre una caraffina di vetro e ventitrè pezzi

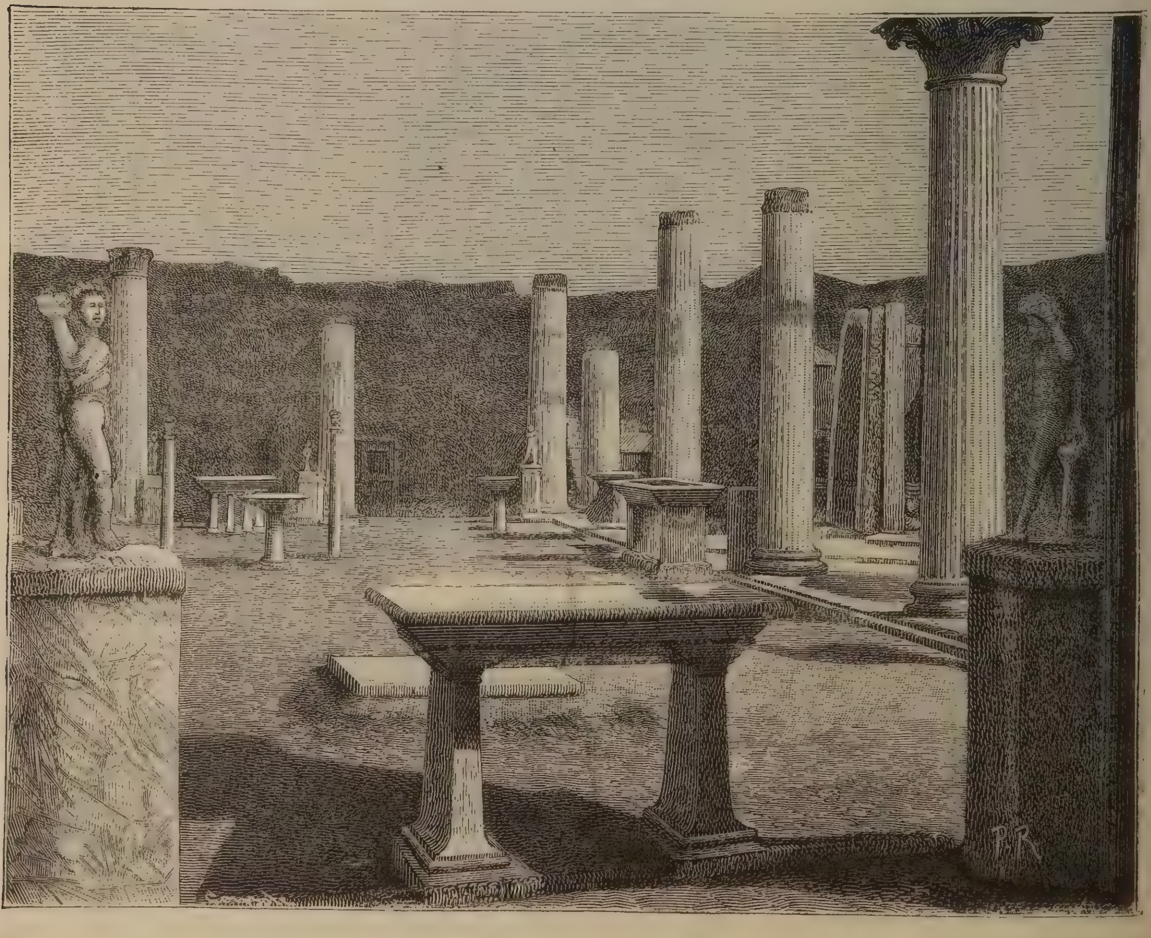
cilindrici d'osso a cerniera. Proseguirono gli scavi e si trovò un atrio, e, a sinistra dell'impluvio, si rinvenne una cassa forte, appoggiata ad un pilastro. Era rivestita di bronzo e di ferro; ed ora si attende a restaurarla, perchè era in frammenti. Si scopersero poi svariati oggetti: un sigillo, un anello con corniola sulla quale è incisa una Vittoria; una catenina, ecc. Una patera fu rinvenuta nel sottoscala d'una bottega.

Nel 31 dicembre fu condotto a termine quasi tutto lo sgombero del peristilio, restando solo interrotta la parte nel lato nord. Tale peristilio è assai bello. È formato di sette colonne. Nel lato sud, addossati alle quattro colonne, si trovarono altrettanti pilastrini reggenti le statuette in marmo di un Bacco e di due Satiri. Innanzi alla statuetta addossata a una colonna angolare si scoperse una vasca circolare di marmo.

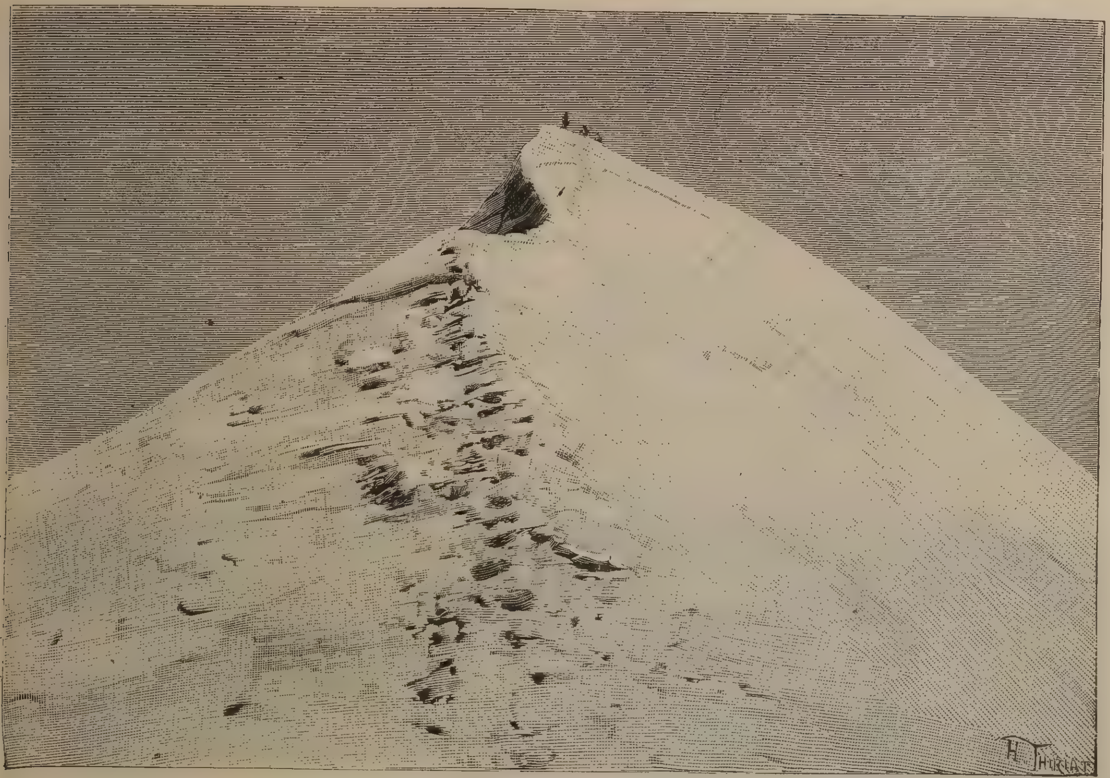
Nel lato est, la quarta e la quinta colonna dovevano esser state munite esse pure di statuette; ma queste non si trovarono; si trovò bensì dinanzi la solita vasca di marmo, la quale fu rinvenuta in più pezzi. Nell'intercolunnio seguente venne in luce una mensa circolare, pure in diversi pezzi, la quale è sostenuta da tre trapezofori a testa e piedi leonini. V'ha di più: alla distanza di tre metri e mezzo dalle colonne, ed in centro, apparve una vasca rettangolare di marmo greco, formata a conchiglia, nel cui mezzo è una pistrice in bassorilievo e più innanzi sulla medesima linea una colonna per getto di acqua. Due erme con colonnine ornate a rilievi di fogliami, sormontate da teste bifronti, di figura barbuta da un lato e muliebre dall'altro, stanno più annanzi; e finalmente un'altra colonnina sorge poco appresso, a cui manca la mensa. Nel peristilio d'una casa, addossata a una colonna fu scoperta anche una statuetta di marmo rappresentante il pastore Paride e due putti di bronzo i quali sorreggono con una mano un'oca e coll'altra mano un grappolo d'uva.

Nave volante: In un'adunanza della Società degli ingegneri ed architetti dell'Austria Inferiore l'ingegnere Giorgio Wellme tenne una conferenza sulla navigazione aerea, facendo conoscere una sua invenzione che empì di stupore il numeroso e scelto pubblico.

Trattasi di una *nave volante a ruota di vela*, il cui vantaggio maggiore consisterebbe in ciò, che con forza relativamente lieve varrebbe ad alzare in aria e spingere avanti la nave, la quale sarebbe di forma oblunga cilindrica, perfettamenta chiusa e provvista di finestre dall'uno e dall'altro lato. Acuminata ai due estremi, essa somiglierebbe ad una torpediniera; con la differenza di essere ermeticamente chiusa da ogni parte. L'apparecchio volante non si troverebbe collocato entro la navicella, sibbene al disopra di



Gli ultimi scavi di Pompei.



La fermata delle Gobbe sul Monte Bianco.

essa, mentre di dentro si troverebbero i motori per la grande ruota a vele, nonchè il sito pei viaggiatori e per le merci. L'apparecchio volante consisterebbe di tre ruote a vele composte di tre paia di ali. Le vele sono di panno, avente la facoltà, come le ali degli uccelli, di aprirsi e di chiudersi.

Come funzioneranno poi coteste ali, sarebbe difficile spiegarsi. Basta sapere che le ali funzionano vicendevolmente, l'aria espulsa dall'una verrebbe raccolta dall'altra; talchè il movimento sarebbe continuo senza interruzione.

I battelli a vapore del Congo: Sedici anni sono Stanley ne scopriva il corso e scendeva per primo il grande fiume Congo. Quattro anni dopo, nel 1881, con un piccolo vaporetto trasportato pezzo per pezzo egli corse di nuovo quel fiume. Oggigiorno su questo stesso fiume circolano ben 40 vapori. Sono però solamente vapori fluviali e non navi di mare, come navigano nella parte inferiore del fiume fra Banana e Matadi. Al di là di Matadi comincia una regione accidentata di circa 300 chilom. di lunghezza sino a Stanley-pool. Lungo tale percorso il fiume forma altre 30 cascate. È a Stanley-pool che ha principio la navigazione fluviale estendentesi sino a Stanley-Falls per una lunghezza di 2000 chilom. Ciascuno di questi 40 battelli a vapore dovette venire trasportato sul luogo pezzo per pezzo a dorso d'uomo, attraverso il paese più accidentato che si possa immaginare. Tra poco una ferrovia congiungerà Matadi a Leopoldville, i due punti staccati dalla navigazione, causa le 30 e più cascate che la impediscono.

La fermata delle Gobbe e l'osservatorio del M. Bianco. Il *Petit Journal* di Parigi dà la seguente notizia sopra l'installazione dell'Osservatorio sul Monte Bianco.

Le operazioni necessarie all'installazione dell'Osservatorio sul M. Bianco — egli dice — sono principiate da varî giorni e sono spinte con tanta attività che le osservazioni astronomiche potranno cominciare nel corso del corrente anno. L'istrumento principale è un telescopio monumentale che fu portato in cima al monte con molta difficoltà, grandissimo dispendio. È diviso in molti pezzi, ognuno dei quali richiese un lavoro non indifferente.

Questa grande impresa dichiarata impossibile sta per essere ultimata e lo sarà fra brevissimo tempo e completamente.

Conduttività della neve: Per risolvere la questione del potere conduttore della neve, il Signor Abels organizzò all'Osservatorio di Ekatèrinembourg, delle osservazioni fatte ogni ora sulla temperatura dei differenti strati di neve dalla superficie fino al suolo per mezzo di tagli di 5 a 10 centimetri di spessore. Egli giunse ai seguenti risultati:

La conduttività della neve è proporzionale al quadrato della sua densità. Il potere conduttore della neve, avendo un peso specifico medio di 0,2, è 20 volte minore di quello del ghiaccio o del suolo gelato. Ma la trasmissione delle variazioni della temperatura dell'aria attraverso la neve e la terra ghiacciata dipende ancora dalla capacità calorifera di questi corpi. Così uno strato di neve di uno spessore medio preserva il suolo, che ricopre, dalle variazioni di temperatura quattro volte e mezzo meglio che il ghiaccio o il suolo congelato di eguale spessore; esso

lo preserva solo una volta e mezzo meglio di uno strato di eguale spessore di terra argillosa.

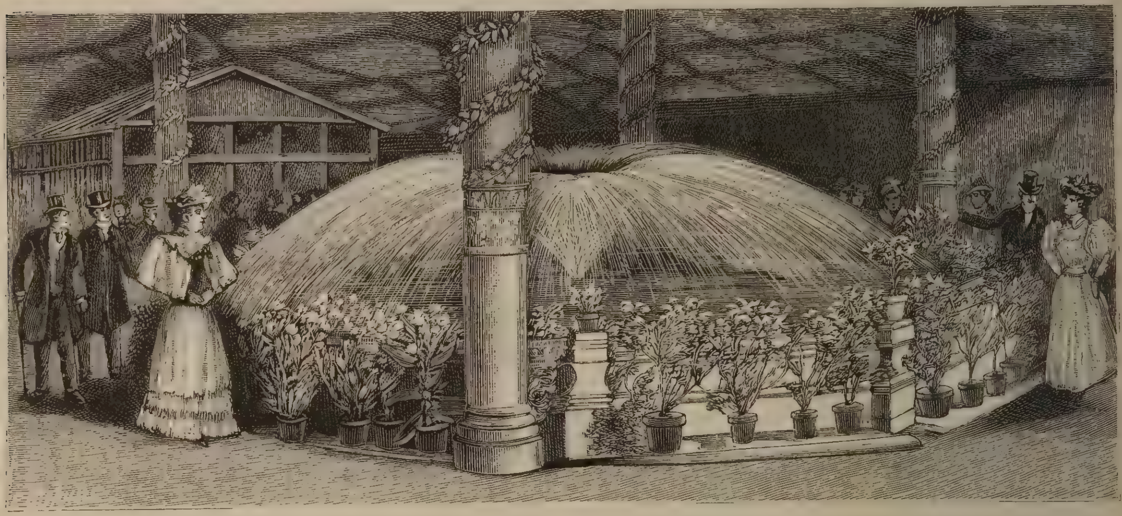
Il calore del sole penetra nella neve molle, porosa, non solamente a causa della conduttività di quest'ultima, ma ancora direttamente; i raggi del sole traversano lo strato di neve, come il vetro d'una finestra. Determinando la conduttività della neve, o di ogni altro corpo polverizzato, bisogna dunque tener conto della loro densità.

Fontana a getto circolare di Nuova York: Una compagnia americana ha aperto a Broadway, nella capitale degli Stati Uniti, un'interessante esposizione di fontane a getto multiforme, applicabile, come tutto ciò che s'inventa e si espone in America all'industria.

L'unita incisione rappresenta la fontana a getto circolare e a forma di ombrello che forma l'ammirazione di quanti si recano a vederla.

Le fontane sono parecchie e diverse sono le forme con le quali l'acqua ricade nel bacino sottostante. Se il tubo è verticale, il getto ricade, come s'è detto, in forma di un ombrello elegante; se è orizzontale, l'acqua polverizzata copre una superficie estesissima.

Una città commerciale africana: La città di Durban, costa orientale dell'Africa, trovasi entro terra a circa tre quarti d'ora dal porto Natal, al quale è congiunta per un largo ed ameno viale, un vero passeggio. Questo splendido viale è fiancheggiato da graziosi villini di piacere costruiti in legno e può dirsi sepolti fra boschetti di verzura. I villini poi hanno sul davanti ameni giardinetti d'ogni genere di fiori. In fondo di questo lungo viale di verzura, che va dal porto Natal alla citta di Durban, trovasi l'agglomeramento commerciale della città, piena di movimento e dove si scontrano tutte le nazionalità: Inglesi, Indiani, Negri, Mauriziani, Creoli, ecc. che popolano questa città cosmopolita. Appena entrando



Fontana a getto circolare di Nuova York.

in città si trovano dei grandi e bei magazzini all'europea frequentati esclusivamente dai bianchi. I negri vanno a provvedersi più lontano in bugigattoli, veri ricettacoli di mercanzie d'ogni genere. Dappertutto però c'è il movimento e l'animazione d'una vera città commerciale.

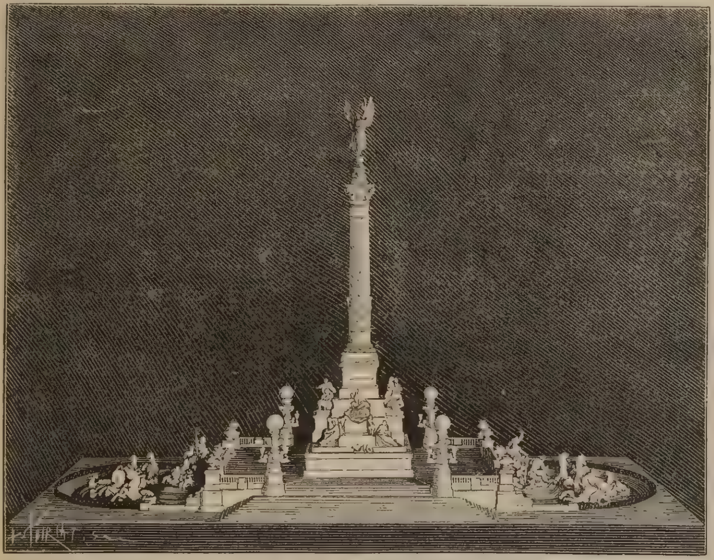
Scuole italiane all'estero: Alle scuole tecniche commerciali di Costantinopoli, Alessandria d'Egitto e Tripoli di Barberia è stata aggiunta una quarta classe commerciale con banco modello. Nel prossimo anno saranno ordinate in maniera da servire di preparazione alle scuole superiori di commercio del Regno: Venezia, Bari, e Genova e Istituto Orientale di Napoli per quanto riguarda le lingue. Nella scuola secondaria di Costantinopoli, è stato istituito un corso di latino, greco e materie affini per poter con esse conseguire la licenza ginnasiale.

Le frutta italiane in America: Un gruppo di importanti negozianti di Nuova-York, fra i quali parecchi italiani, hanno idea d'instituire una Borsa per lo smercio della frutta e dei prodotti esteri e nazionali in quella città. Questa Borsa ha per iscopo il progresso del commercio delle frutta. Ricordando che Nuova-York è il centro commerciale degli Stati Uniti e che il commercio delle frutta vi è rappresentato per parecchi milioni, si può ben argomentare sulla utilità di tale istituzione.

Un ponte che costa 35 miglioni di franchi: La Commissione d'Ingegneri, a cui il dipartimento della guerra degli Stati Uniti d'America aveva affidato lo studio dei diversi piani di esecuzione del ponte gigantesco da costruirsi sul fiume Hüdson a Nuova-York, ha approvato un progetto basato sul principio del famoso ponte sul Forth (Scozia), ma che è di proporzioni più colossali. L'impalcatura del ponte dell'Hudson avrà una lunghezza di 300,200 piedi invece dei 1700 che misura il ponte sul Forth; esso sarà interamente sospeso. Le due pile in acciaio erette sulle rive del fiume avranno 620 piedi di altezza, e i blocchi in muratura, nei quali devono essere fissate le estremità delle funi saranno collocati a 1000 piedi dietro le torri. Il peso del ponte sospeso sarà di 83,000,200 tonnellate e quello delle funi, la cui lunghezza sarà di 5000 piedi, sarà di 26000 tonnellate. Si valuta a più di 35 milioni di franchi il costo di questo ponte gigante sul quale passeranno 6 linee ferroviarie.

Il monumento dei Girondini a Bordeaux: L'idea di erigere, a Bordeaux, un monumento in memoria dei Girondini data da oltre una ventina d'anni, ma non fu veramente che nel 1881 che l'idea prese corpo e che il Consiglio municipale della città se ne occupa per la prima volta.

Diamo qui il modello del monumento scelto, dello scultore Brumtâtre, monumento di proporzioni grandiose che si eleverà nel mezzo della piazza Quinquonce e per il quale è stata già innalzata una fabbrica in legno alta 50 metri per la costruzione. Il monumento consiste principalmente di due bacini laterali immensi. Il motivo principale per ciascuno di essi, è un carro tirato da quattro cavalli marini e contenente figure allegoriche che rappresentano da un lato «il trionfo della Repubblica» e dall' altro «il trionfo della Concordia». Una scala di centosettantaquattro gradini permette di salire al sommo della Colonna che è sormontata da una statua colossale della *Libertà*. Questo monumento sarà certamente uno dei più belli della Francia.



Il modello del Monumento dei Girondini a Bordeaux.

Le spese di studio e di costruzione saranno considerevoli raggiungendo probabilmente un milione di franchi.

Scoperta di un teatro Romano: Dell' antica *Amiternum* che esisteva nel piano bagnato dall' Aterno, presso l'attuale villaggio di San Vittorino (comune di Pizzoli Aquila) facevano fede i grandiosi avanzi dell' anfiteatro, i ruderi, gli edifizî, gli acquedotti, i sepolcri, le iscrizioni e le numerose scoperte fattevi per lo passato e negli ultimi tempi. Un nuovo monumento è venuto ad aggiungersi a quella serie. In un terreno in contrada detta Ara Saturno, dicontro all' anfiteatro ma dall' altra parte, cioè a sinistra dell' Aterno, in seguito a lavori agricoli si erano incominciati a scoprire prima del 1880 avanzi di una antica costruzione, che proseguendosi poi gli scavi dal 1880 al 1885 col concorso del governo e della provincia di Aquila, si verificò essere un teatro Romano.

Lo scoprimento rimasto sospeso nel 1885 venne proseguito a spese del Ministero della P. I. ed a mezzo dell'ufficio del Genio civile di Aquila e compiuto in questi ultimi mesi. Per provvedere alla buona sistemazione del monumento, fu acquistata dalla Congregazione di S. Sebastiano di Aquila, e dai consorti Berardi, l' area comprendente il teatro e sue adiacenze per il prezzo complessivo di 1570,40; la proprietà divenuta così demaniale monumentale, fu delimitata con appositi confini lapidei e recinta con siepe viva; ed il monumento fu completamente sgombrato dalle terre e restaurato dov'era necessario.

Vetture elettriche: A Chicago sono state poste in circolazione delle carrozze poste in movimento da una batteria d' accumulatori elettrici posti sotto la cassetta del cocchiere. La loro velocità è di 15 a 20 chilometri l'ora ed il movimento di direzione è dato mercè un macchinismo, che partendo da un manubrio, agisce sulle ruote.

Un incrociatore danese: La flotta danese si è testè aumentata di un nuovo incrociatore: Heimdal. Esso è fornito di due pezzi da 15 centimetri e di dieci cannoni a tiro rapido. La sua portata è di 3000 tonn.; la velocità di 17 nodi all'ora.

Attualmente la flotta danese consta di 4 navi corazzate, 3 batterie corazzate, 1 fregata-incrociatore, 2 corvette-incrociatori, e 7 incrociatori di terza classe, con un numero complessivo di 200 cannoni. A queste forze navali sono da aggiungersi le divisioni di torpediniere, alcune cannoniere e pontoni, sei navi scuola ed un certo numero di navigli antiquati, assegnati alla riserva.

Prosciugamento dello Zuydersee: La Commissione reale olandese, che ha studiato a lungo il progetto di prosciugamento ha finito da qualche tempo i suoi lavori. Ventuno membri su ventisei approvano la esecuzione del progetto.

La superficie di terre da strappare al mare sarebbe di circa 180 mila ettari, il cui valore si calcola 650 milioni di franchi. La spesa totale, comprese le opere di difesa e le indennità ai pescatori, si preventiva in 630 milioni.

Il prosciugamento verrebbe fatto costruendo prima una diga tra l'Olanda settentrionale e la Frisia.

La Commissione raccomanda che i lavori si facciano direttamente dallo Stato.

La ferrovia Transiberiana: Un rapporto ufficiale pubblicato a Pietroburgo reca che la quarta linea principale della ferrovia transiberiana è ora compita. Il totale delle somme spese fino al presente è di 73,437,111 rubli, e il numero delle persone impiegate ai lavori di costruzione non è stato inferiore ai 70,225. Non dubitasi punto pel reclutamento ulteriore del personale necessario. Le spese di costruzione sono attualmente inferiori alle valutazioni primitive, perchè venne trovato un tracciato più favorevole per la sezione dell'Amour.

L' Imperatore espresse la sua soddisfazione circa il modo con cui vengono condotti i lavori.

NECROLOGIO.

Il Venerato genitore del Capo della nostra Casa editrice, il Cav. Dott. Francesco Vallardi si è spento nella grave età di ottantasei anni, il 18 dello scorso mese di settembre, in villa di Truno presso Varese assistito e confortato dalle cure amorosissime dei figli.

La sua lunga ed operosa esistenza fu consacrata intieramente al lavoro ed alla patria; giovò alla causa italiana con pubblicazioni audacissime ne' giorni della dominazione straniera; imprese poscia ad illustrare intiera l'Italia con una serie di trattati scientifici di mole pari al valore; contribuì in particolar modo al progresso ed alla volgarizzazione delle scienze naturali, affrontando coraggiosamente le condizioni difficili del commercio librario, in ispecie per opere di molta ampiezza e di grande dispendio; nè restò di corredarle con tutte le migliori e più recenti applicazioni della silografia e delle arti affini.

La memoria del Dott. Francesco Vallardi si raccomanda alla generazione odierna come esempio d'integrità, di energia e di quella tenacità indefessa nel proprio assunto, che è virtù tanto cara al nostro tempo, quanto è necessario fondamento della prosperità nazionale.

Altri parlerà più ampiamente in questa *Rivista* delle virtù e dell'opera onde si rese onorato e rispettato il nome del caro estinto.

La Redazione.

Ausonio Franchi: Il frate Cristoforo Bonavino, più noto sotto il suo pseudonimo letterario di Ausonio Franchi, è morto il 12 settembre nel convento dei Carmelitani scalzi di Sant'Anna in Castelletto presso Genova, dove si era ritirato da qualche anno contrito e ravveduto.

Nato nel 1820 a Pegli, fu ordinato prete e si diede da principio all'insegnamento. Ma l'indole sua lo portava agli studî filosofici, ed essi operarono nell'animo suo un mutamento radicale, le cui vicende egli narra nel suo capolavoro: « *La filosofia delle scuole italiane* ». Nel 1849, deposto l'abito religioso, assunse il nome di guerra Ausonio Franchi che egli doveva poi illustrare con gli *studî filosofici e religiosi* sopra il sentimento: col giornale critico filosofico settimanale « *La Ragione* »: col « *Razionalismo* » e con altri ed altri lavori tutti in difesa della supremazia della ragione. In filosofia Ausonio Franchi fu razionalista in tutta l'estensione del termine: Kantiano più di Kant stesso.

Il ravvedimento di Ausonio Franchi data da pochi anni. Fu dopo il suo collocamento in pensione da professore dell'Accademia Scientifico Letteraria di Milano, che l'anima del Franchi venne assalita dal dubbio, ma in senso inverso: per cui dalla scienza ritornava alla fede. Questo ritorno egli spiegò in un libro « *Ultima Critica* » che infatti fu l'ultimo suo. E, fatta completa abiura di tutte le convinzioni da lui professate durante la sua carriera filosofica, si ritirò dal mondo, dandosi nuovamente alle pratiche religiose nel convento dei Carmelitani scalzi, in cui in questi ultimi giorni cessava di vivere. (*c*).

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 6 al 20 Settembre 1895)

6. Avviene un secondo attentato contro la Banca Rothschild. Uno sconosciuto, lanciata una scatola contenente materie esplosive che fortunatamente non iscoppia, si dà alla fuga; ma è raggiunto e arrestato.

7. Il tribunale di Genova ad istanza dell'avvocato rappresentante le famiglie delle vittime della *Maria P.* ordina il sequestro del piroscafo *Ortigia* colpevole della collsione.

8. Si ha da Mosca regnare colà grande emozione essendosi scoperto che lo scalone detto dei « Leoni » nel Kremlino è stato minato con la dinamite.

9. Un progetto concreto di colonizzazione per la Colonia Eritrea, combinato di perfetto accordo fra i ministri degli esteri, della guerra, del commercio ed il generale Baratieri, sarà presentato, nella prossima riapertura, al Parlamento.

10. Notizie da Londra assicurano che, per estendere sempre più la propria base d'azione nell'Estremo Oriente, il gabinetto di S. James abbia deciso di occupare le isole Chusan.

11. Viene proclamato vincitore del concorso musicale per l'inno a Roma, in occasione delle feste pel XXV anniversario della liberazione della capitale, il triestino signor Luigi Ricci.

12. Sul Volga avviene un terribile scontro fra i vapori russi *Romanoff* e *Gorciakoff* causa una falsa manovra. Entrambi i vapori affondano e tutti i passeggieri annegan miseramente trascinati dalla corrente impetuosa.

13. Si ha da Tangeri che i Riffani arabi abitanti in città attaccano i Riffani protetti dai portoghesi. Impegnasi una vera battaglia e parecchi sono i morti e feriti d'ambe le parti.

14. Viene inaugurato a Roma, al Velodromo fuori Porta Salaria, il terzo concorso ginnastico nazionale.

15. Il generale Baratieri parte da Napoli diretto a Brindisi ove s'imbarcherà per l'Africa.

16. Si ha da Trieste che il Governo sciolse quel Consiglio municipale in causa della manifestazione fatta pel 20 settembre.

17. Viene scoperto a Pera una società segreta di armeni, il cui programma era l'uccisione immediata di tutti i traditori della causa armena.

18. S'inaugura a Roma la grande gara nazionale di tiro a segno.

19. Viene firmato il decreto reale che sopprime i Collegi militari di Milano, Firenze e Messina.

20. Ha luogo a Roma l'inaugurazione delle feste pel 20 settembre. I forestieri arrivati raggiungono i centomila. Viene scoperto il monumento a Garibaldi.

A. L.

L'olivo.

O*lea primum omnium arborum est* dice, e a buon diritto, Columella, chè veramente l'olivo, se non proprio il primo, è almeno tra i primi fra gli alberi più utili all'uomo. Selvatico nella regione marittima e nei luoghi più temperati nella Penisola e nelle isole, coltivato in tutta la regione temperata, che perciò è detta « dell' olivo », sulla Majella sino a quasi mille metri sul livello del mare, l'olivo era notissimo agli antichi. Taluni credono che dall'Egitto fu trasportato ad Atene l'anno 1582 prima dell'èra cristiana; la mitologia narra che fu Ercole il quale al ritorno delle sue gloriose ed immortali spedizioni portò l'olivo nella Grecia e lo piantò sul monte Olimpo, e il primo uso che ne fece si fu di ornare co' suoi rami la fronte dei vincitori nei giuochi d'Elide. Ma un'altra leggenda mitologica è intorno all'olivo. Disputandosi l'uno all'altra Nettuno e Minerva l'onore di dar il nome alla città d' Atene allora costruita, stabilirono che la preferenza sarebbe spettata a quello dei due che le avrebbe fatto un dono più prezioso. Percosse allora Nettuno il suolo col suo tridente, e tosto ne uscì un cavallo, emblema della guerra Minerva invece ne fece spuntare un olivo, emblema della pace, e ad essa spettò l'alto onore. *Atene* infatti, in greco, vuol dire Minerva.

L'olivo appartiene al gruppo delle Oleacee tanto utili e tanto note, e delle quali già dissi parlando del Lilà, insieme col Ligustro, le di cui bacche dànno sì preziosa tinta nera, col Sambacco che ci dà il notissimo olio di gelsomino, con l' Orniello che ci dà la manna, con la Siringa e il Frassino dalle corteccie febbrifughe. Detto dai botanici *Olea europaea* (fig. 1) se selvatico, *O. sativa* se coltivato, è nel primo caso un frutice, nel secondo un albero sempre verde, a rami quasi tetragoni, spinescenti, a foglie opposte, intere, ovate o lanceolate, coriacee, pennate, glauche, biancastre sulla pagina inferiore, con breve picciuolo. Le infiorescenze sono dei piccoli grappoli ascellari di piccolissimi fiori bianchi, regolari, a calice verdognolo fatto di quattro sepali uniti, a corolla tubolare con quattro lobi ovali, acuti, patenti, caduchi, con due stami a filamenti corti, a grandi antere gialle. Il frutto è una drupa ovale, nericcia quando è giunta a maturità.

Fig. 1 — Olea europaea.

L'olivo somministra il noto olio d'olivo, con la frangitura e la pressione delle drupe, alimentando un ramo d'industria di primissima importanza pel littorale mediterraneo. La feccia che rimane dopo l'estrazione dell'olio serve a fabbricare pani combustibili ed è eccellente concime pei prati. L' olio poi, oltre gli usi di cucina notissimi, serve contro l' avvelenamento per arsenico e per molte altre sostanze corrosive; serve con la soda a fabbricare i saponi; serve nella illuminazione, in medicina. Il « balsamo samaritano » o « balsamo del Vangelo » è fatto d' olio d' olivo e di vino. Il legno poi ne è ottimo ed assai ricercato per le sue belle venature.

Nella Bibbia si fa più volte menzione dell'olivo. Quando le acque del diluvio si furono ritirate, Noè conobbe che poteva uscir fuori dell' arca sicuramente vedendo ritornare la colomba con un ramoscello d'olivo nel becco. Abimelech, figlio di Gedeone, fece uccidere, alla morte di suo padre, i suoi settanta fratelli, e solo Gioathan potè sfuggire al massacro. Ora, quando Abimelech si fece proclamare re dai Sichimiti, Gioathan così parlò al popolo raunato: — « Gli alberi un giorno vollero avere un re, e offrirono il trono all'olivo che rifiutò. Il fico, la vite, e molti altri alberi ai quali si rivolsero successivamente, rifiutarono pure, sino a che, avendolo offerto al rovo, questi accettò ». San Luca, l'Evangelista, martirizzato dai pagani, fu impiccato ad un olivo.

Gli Egiziani credevano di dovere l'olivo a Mercurio. A Trezena era appunto una statua di Mercurio davanti alla quale, narra la mitologia, Ercole consacrò la sua clava fatta di legno d'olivo, che gittò radici e si trasformò in un grande albero.

L'arte di coltivar l'olivo fu, secondo la mitologia, insegnata agli uomini da Aristeo, figliuolo d'Apollo e di Cirene e padre d' Atteone, che insegnò pure ad essi l'apicoltura, e l'arte di fabbricare il burro.

D'un verde ramo d'olivo era fatta la clava di Polifemo, una scheggia della quale servì ad Ulisse per acciecare il mostro. D'olivo era fatto il manico della scure che Calipso donò ad Ulisse perchè egli abbattesse alberi per farsene una nave: d'olivo il manico dell' ascia di Pisandro che fu ucciso da Menelao. Intorno ad un olivo era la stanza nuziale di Ulisse che, ricordandolo, potè farsi riconoscere dalla sua Penelope quand'ella ancora esitava. Ed è ad un olivo che Omero paragona Euforbio che cade sotto i colpi di Menelao. Pitagora aveva una ammirazione speciale per questa descrizione della caduta d'un olivo, imagine della morte d' Euforbio. Egli compose un canto per celebrare que' versi: e fu forse il suo entusiasmo per questo passo d'Omero, che gli fece credere l'anima di Euforbio fosse migrata nel corpo suo.

Nella tragedia Jone, d'Euripide, Jone, alla presenza di Creusa, sua madre, ch'ei non conosce, riceve dalle mani della Pizia la culla nella quale ei fu esposto. Egli vuole offrirla ad Apollo. A quella vista Creusa riconosce il figliuolo, e descrive il contenuto della culla: una collana, dei veli ricamati, ed un ramo d'olivo sempre verde perchè staccato dall'albero che primo germogliò sulla roccia di Minerva...

Plutarco narra di due fonti nella Beozia, presso il monte di Delo, l'una delle quali aveva il nome dell'olivo e l'altra il nome della palma. Fra quelle due fonti credevano gli antichi fosse nato Apollo.

Il berretto dei flamini o sacerdoti di Giove, detto *albogalerus*, era fatto della pelle d'una vittima bianca e sormontato da un ramo d'olivo.

Erodoto narra parecchie istorie nelle quali ha grande parte l'olivo. Eccone alcune.

Due giovanette, Auxeria e Dania, da Epidauro, essendo state oltraggiate si impiccarono pel dolore. Pochi anni appresso le terre degli Epidauri furono colpite dalla sterilità. L'oracolo, consultato, decretò si elevassero alle due fanciulle due statue di legno di olivo scolpito. Perchè l'olivo non cresceva nelle terre degli Epidauri, domandarono questi il permesso agli Ateniesi di andare a côrne da essi. E gli Ateniesi lo concessero. Ma da quel giorno, in cambio, ogni anno gli Epidauri dovettero mandare deputati ad Atene a farvi un solenne sacrifizio a Minerva.

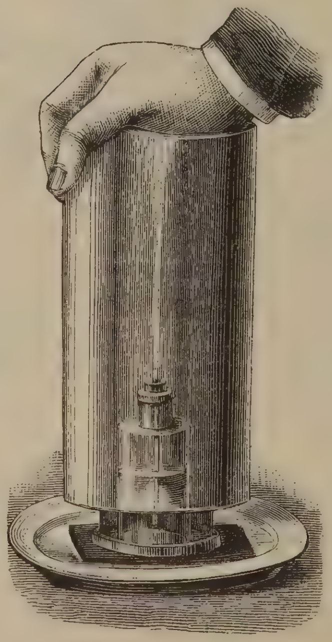
La peste desolando Atene, il poeta Epimenide vi si recò, purificò la città con acque lustrali composte coi succhi di diverse piante, e la peste cessò. Gli Ateniesi allora offrirono ad Epimenide splendidi doni; ma il filosofo non accettò che un ramoscello del sacro olivo.

Al tempo della guerra di Serse contro i Greci, un giorno andarono nel campo di lui alcuni disertori dell'Arcadia. Serse, che stava conversando con Tigrane e con Mardonio il quale lo aveva indotto alla guerra, fece venire a sè i disertori e, fra l'altre, rivolse ad essi questa domanda: cosa facessero i Greci in quei giorni. Risposero i disertori che essi erano occupati nei giuochi olimpici. Serse stupì ch'essi si occupassero in giuochi durante una guerra così importante, e domandò qual premio fosse destinato ai vincitori. Avendo appreso esser questa una semplice corona d'olivo, « Oh! Dei » gridò Tigrane rivolta a Mardonio « contro qual gente mai hai fatto volgere le nostre armi? Essi non combattono per conquistar terre e ricchezze: essi combattono solo per la virtù e per la gloria! »..

Ferruccio Rizzatti.

Ricreazioni Scientifiche

Il getto d'acqua nel vuoto.



Riempite d'acqua per tre quarti della sua capacità un piccolo flacone di farmacia; praticate un forellino nel tappo attraversandolo con un sottile cannello di paglia del più piccolo diametro possibile. Tappate ermeticamente il flacone col turacciolo per modo che l'estremità inferiore della paglia sia ravvicinatissima al fondo del recipiente.

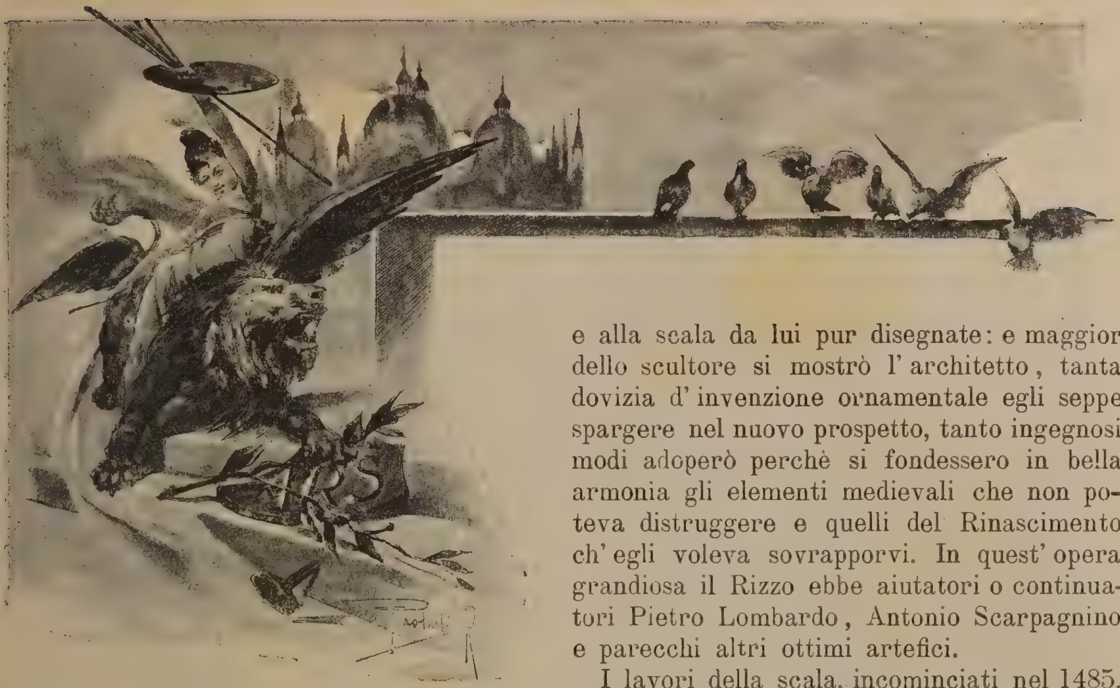
Coprite quindi il vostro flacone con un vaso di vetro capovolto dopo averne riscaldato alquanto l'interno alla fiamma di una candela. Allo scopo di evitare che vi penetri l'aria avrete avuto cura di appoggiare il piccolo flacone sopra alquanti fogli di carta assorbente inumiditi nell'acqua e collocati sopra un piatto.

Premendo fortemente con la mano al di sopra del vaso rovesciato su questa carta siete sicuri che l'aria esterna non potrà più insinuarsi fra il piatto e l'orlo del vaso stesso; il vuoto parziale prodotto dalla contrazione dell'aria raffreddatasi è sufficiente a produrre un getto d'acqua, e se avete chiuso bene ermeticamente il vostro flacone impedendo all'aria d'introdurvisi, questo getto d'acqua sarà abbastanza forte per giungere fino al fondo del vaso ove si frange in mille gocce cristalline.

Questo esperimento viene ripetuto assai spesso nei gabinetti di fisica, ma in luogo d'impiegare il sistema qui sopra descritto che si può ritenere alquanto empirico e buono appena per una semplice ricreazione, si usa servirsi della macchina pneumatica. Il vuoto è ottenuto più facilmente e i foglietti di carta assorbente possono essere sostituiti da un pannolano dello spessore di qualche millimetro. In quasi tutti i trattati di fisica elementare si trova la descrizione di questo esperimento facile ed attraente.

Il mercato di Chivasso.

(Quadro di Demetrio Cosola).



Venezia monumentale.

IV.

Le maniere architettoniche fiorite in Venezia dal Trecento in qua si possono vedere insieme riunite e distinte nel cortile del palazzo Ducale; i cui prospetti interni furono variamente rifatti, fin dal dogado di Francesco Foscari (1423-'57) per opera dei *proti* che vi si seguirono insino al Seicento: Giovanni, Bartolomeo e Pantaleone Bon, Antonio Rizzo, Pietro Lombardo, Bartolomeo Bon II, Jacopo Sansovino, Antonio Da Ponte. Quivi la scultura e l' architettura di tre secoli adunarono le loro magnificenze, in cui lo studioso discerne il salire, il trionfare, il decadere dell'arte classica.

Mentre il prospetto in faccia alla Scala dei Giganti serba fede al primitivo disegno archiacuto del palazzo e ne ritiene il carattere medioevale, quello a cui mette la Scala stessa e quello che le sta a man sinistra sono squisite opere del Rinascimento; e la così detta facciata dell'Orologio risente già l'influenza del manierismo barocco.

Dopo l'incendio del 14 settembre 1483 fu chiamato a sopraintendere ai lavori di restauro un insigne artefice, Antonio Rizzo, il quale rimase in ufficio sino al 1498, quando, scoperto di frode, fuggì da Venezia. Egli scolpì le due statue di Adamo e d'Eva, inestimabili saggi dell'arte nuova, che sorgono in due nicchie rimpetto alla grande facciata e alla scala da lui pur disegnate: e maggior dello scultore si mostrò l' architetto, tanta dovizia d' invenzione ornamentale egli seppe spargere nel nuovo prospetto, tanto ingegnosi modi adoperò perchè si fondessero in bella armonia gli elementi medievali che non poteva distruggere e quelli del Rinascimento ch' egli voleva sovrapporvi. In quest' opera grandiosa il Rizzo ebbe aiutatori o continuatori Pietro Lombardo, Antonio Scarpagnino e parecchi altri ottimi artefici.

I lavori della scala, incominciati nel 1485, ebbero compimento sotto la ducea di Agostino Barbarigo, morto nel 1501. Domenico e Bernardino da Mantova (o forse, secondo altri, i Lombardo) intagliarono in gran parte gli elegantissimi fregi della scala, ammirazione e modello di quanti sono cultori del disegno ornamentale; e Jacopo Sansovino vi collocò nel 1566 le statue colossali di Marte e di Nettuno, da lui scolpite due anni prima e significanti la potenza militare e marittima della Repubblica. Dai due giganti marmorei prende nome la scala sul cui pianerottolo superiore s' incoronavano i Dogi, ponendosi in capo all'eletto il *corno* ducale, con la nota formula: *Accipe coronam ducalem ducatus Venetiarum.* Occorre aggiungere che è pretta favola la decapitazione di Marino Falier, descritta ne' romanzi e ne' drammi della vecchia maniera, ne' quadri del Fleury e del Delacroix, come avvenuta su la Scala dei Giganti? Quando questa fu costruita, il doge traditore era stato giustiziato già da cento trent'anni (16 aprile 1355).

Un altro grande incendio, già da noi ricordato, distrusse nel 1577 gran parte del palazzo Ducale, e con essa inestimabili opere di pittura e documenti dell'archivio di Stato. L' anno seguente i Provveditori di Palazzo richiesero quindici architetti allora in fama di piani per il ristauro; e tra tutti fu scelto il più onesto e modesto, Antonio Da Ponte, il quale compì mirabilmente, in tempo di mesi otto, il suo lavoro, senza alterare in guisa alcuna il precedente disegno della fabbrica. Lo alterò invece ne' restauri del pian

terreno Bartolomeo Monopola, *proto* di palazzo ne' primi del Seicento, e vi aggiunse quella facciata interna, in mezzo alla quale, tra molti ornamenti architettonici di questo ambiguo, è collocato l'orologio, con un' epigrafe rammemorante il doge Memmo che lo fece costruire. Pare che il Monopola abbia proprio voluto aggiungere alcun che di suo al Palazzo Ducale per acquistarne gloria; ma presso alla castigata e giovanile eleganza del Rinascimento, l' opera sua sforzata e macchinosa non fa altro che mostrare la decadenza dell' arte veneziana. Il prospetto del Monopola è adorno di parecchie statue, alcune delle quali antiche: tra tutte ne spicca una mediocrissima, l'effigie di Francesco Maria I della Rovere, duca d' Urbino, scolpita da Giovanni Bandini, allievo di quel Baccio Bandinelli che Benvenuto Cellini ha sì fieramente conciato nella sua *Vita*.

Or della loggia che corre tutt' intorno al cortile; delle porte, delle scale, delle sale superiori, delle infinite opere d' arte che vi si contengono, di tutte le memorie di una grandezza millenaria lasciate dalla Repubblica nel palazzo che fu dimora del suo governo e de' suoi principi, non potremmo qui nemmen brevemente far cenno. senza uscire dai limiti che ci sono imposti. Il Palazzo Ducale è tal monumento storico e artistico, che per sè solo richiederebbe discorso più lungo che tutti insieme gli altri edifici di cui pur ci rimane a parlare.

*
* *

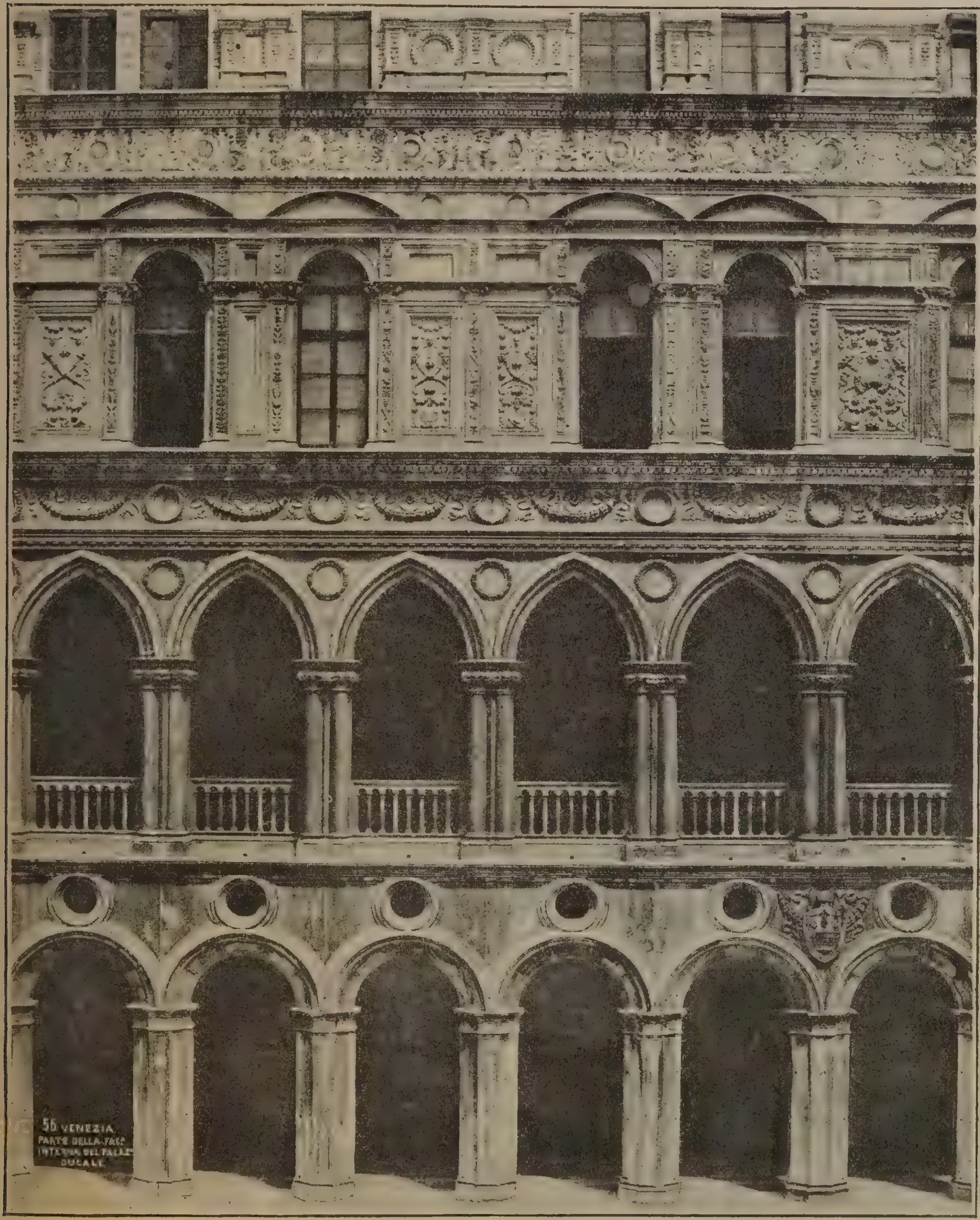
Non sarebbe facile dire quanta parte abbia avuto l'architettura del Cinquecento nello sviluppo edilizio di Venezia. Dobbiamo agli architetti di quel secolo non meno di venti o venticinque chiese e parecchie tra le fabbriche pubbliche o private più insigni della città. Alcune chiese, come S. Francesco della Vigna, S. Martino, S. Giuliano, architettò più o meno felicemente Jacopo Sansovino; altre, come S. Giorgio Maggiore e il Redentore, architettò Andrea Palladio, facendole, com' ebbe a dire egregiamente il Sagredo, troppo simili fra loro e tutte insieme troppo simili agli edifizi di Roma antica.

Assai più fortunata, come è ben naturale, fu nel Cinquecento l' architettura profana; la quale vanta sul Canalazzo e nell' interno della città palazzi numerosi e cospicui, degne dimore di que' patrizì opulenti e liberali come sovrani. La grandezza di Venezia declinava già al tramonto, ma le pompe sfoggiate dal governo e dai cittadini potevano far credere che la Repubblica non fosse mai stata ricca e potente come allora.

« Et nel vero » scrive Francesco Sansovino, figlio di Jacopo « non si veggono in parte » alcuna edifici nè più agiati, nè più raccolti, nè più acconci per lo uso umano di » questi ». Il padre di lui architettava, tra gli altri, nel 1532, il maggior palazzo privato di Venezia, quello de' Corner detti appunto dalla Ca' Grande, il quale si leva su l' acque per ben trenta metri di altezza e trentadue di larghezza, con bella e maestosa linea. Si ricorda che in esso era una stanza con un magnifico camino sostenuto da cariatidi d' oro; le pareti erano ricoperte di *samisdoro;* e la doratura di un cornicione vi si valutava a 18,000 zecchini. La nostra mente si perde in mille splendide fantasie, ripensando a quel fasto profuso su tutti gli oggetti e gli strumenti del viver civile; come i nostri occhi e le nostre gambe si perdono su per quegli scaloni trionfali, in quelle smisurate sale da ballo, in quelli appartamenti che paiono disposti non all' abitazione delle persone ma al ricevimento dei principi co' loro cortei, della signoria col suo seguito di patrizi togati. Come ci sentiamo piccini noi moderni, così miseramente vestiti, nelle vaste aule in cui si movevano, avvolti nelle ricche vesti drappeggiate, quegli uomini che sapevano governare come re di corona e circondarsi d'ogni bella cosa al par di artisti! Adesso nel palazzo Corner hanno sede gli uffici della Prefettura e dell'Amministrazione provinciale. Toghe non più di patrizì, ma di magistrati e d'avvocati, s'aggirano in un altro grandioso palazzo del Cinquecento, quello dei Grimani a San Luca, ora sede della Corte d' Appello. Lo disegnò, a mezzo il gran secolo, Michele Sanmicheli, architetto militare della Repubblica, lasciando con l' agile ingegno l'arte rigida e austera per far cosa degna della ricchezza dei Grimani.

Il prospetto infatti basta a far intendere con che criterì sia stato costruito il palazzo, nel quale le finestre sono di un'ampiezza da sbalordire e che può persino spiacere: ma tali dovevano essere per dare aria e luce alle vaste sale di ricevimento. Le comodità private e familiari si trascuravano per provvedere soltanto alle stanze da parata, alle

sculture, agli addobbi. E queste stanze videro feste memorande, quando il doge Marino Grimani condusse in moglie, nel maggio del 1597, Morosina Morosini, la più celebre dogaressa



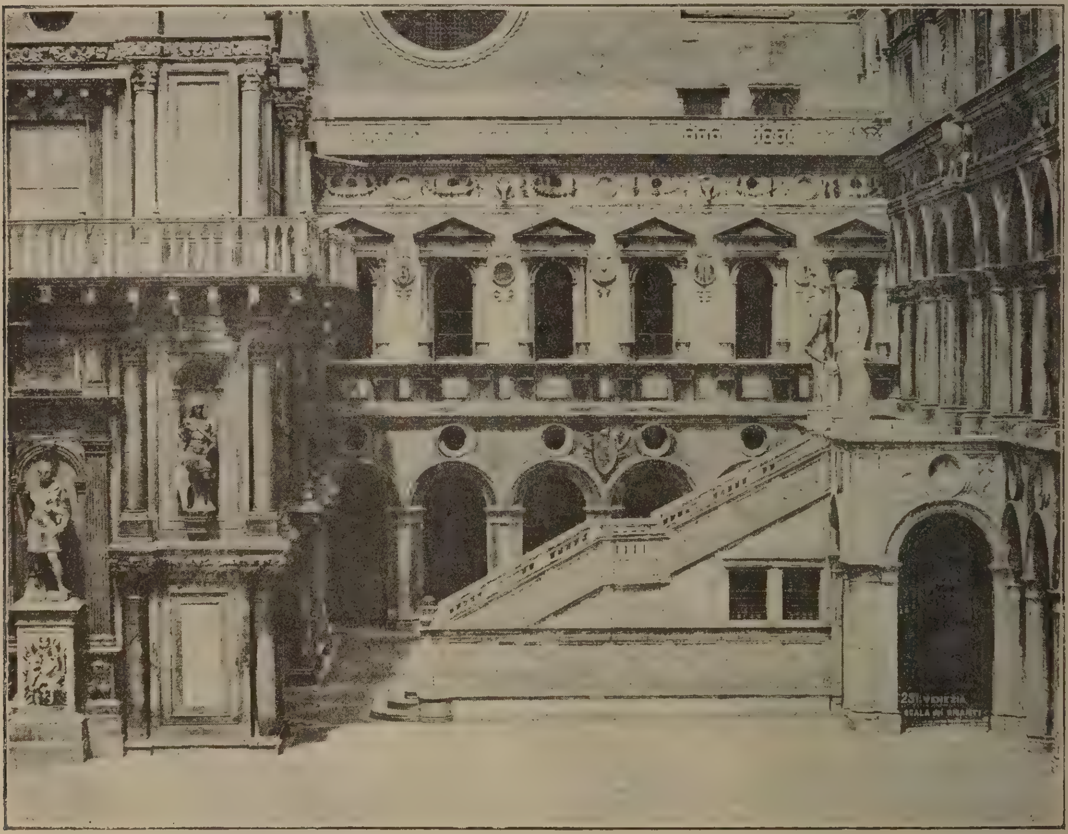
Venezia. — Parte della facciata interna del Palazzo Ducale.

veneta: feste di cui i fortunati contemporanei parlano come abbagliati e inebriati, tanto fu lo splendore di ricchezze e d'arte che vi rifulse.

Non minor cura diede il secolo XVI alle fabbriche pubbliche. E del Sammicheli la più bella fortezza veneziana, il castello di Santo Andrea, collocato a difesa del porto di Lido

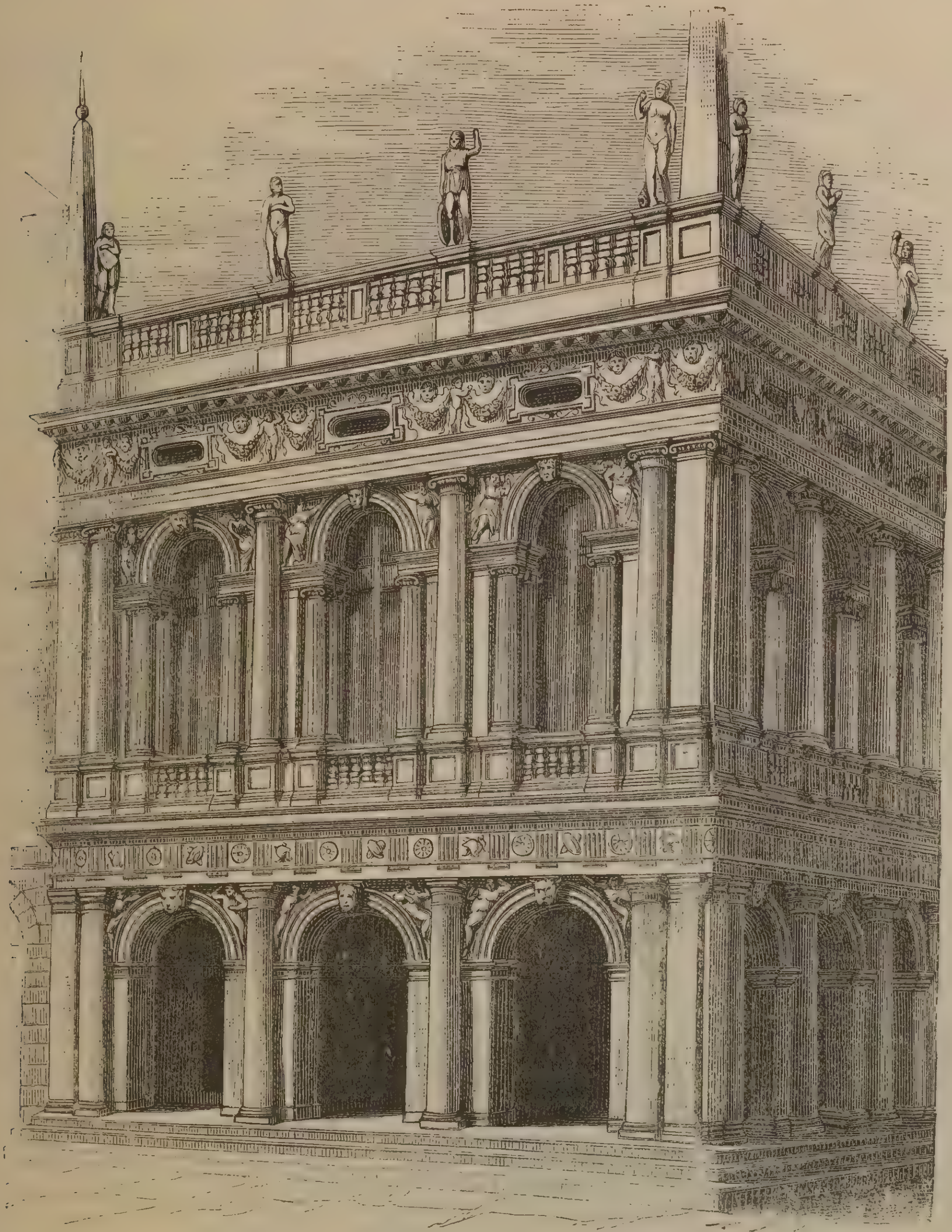
(1544): costruzione massiccia ed elegante, tutta formata di macigni d'Istria lavorati a bozze, con un bel cornicione e un torrione che domina da una parte la laguna, dall'altra il mare. Esso portava 42 cannoniere; ma gli invidiosi mormoravano che non avrebbe resistito allo scoppio delle artiglierie. Allora il Senato ordinò, racconta il Vasari, che, caricate tutte le artiglierie di più grosso calibro del castello, si sparassero tutte ad un tempo. E fu uno scoppio terribile: ma il bell'edificio rimase intatto nella sua serena saldezza.

Pochi anni prima il Sansovino aveva costruito, per commissione della Signoria, accanto alla sua mirabile Biblioteca, il palazzo della Zecca di San Marco, degno veramente di una delle nazioni più ricche del mondo, tutto contesto di mattoni, di ferro e di pietre vive, scuro e severo in faccia, allato alla fiorita eleganza della Libreria. E al Sansovino successe nella gloria della pubblica architettura Antonio da Ponte, al quale si devono il ponte di Rialto e le Prigioni della Repubblica.



Venezia. — Scala dei Giganti.

Nei tempi più antichi Rialto e Venezia erano sinonimi, e realtine si chiamavano complessivamente le isole che compongono la città. Se San Marco fu il centro politico di essa, Rialto ne fu sempre, fin dal secolo X o dall'XI, il centro commerciale. Qui convenivano i mercadanti d'Europa e del Levante, qui s'incontravano i linguaggi e le fogge più strane, era questa la borsa e la fiera del Medio Evo. La piazza di Rialto si andò abbellendo nel Rinascimento, e intorno sorsero le così dette Fabbriche Vecchie, architettate da Antonio Scarpagnino nel 1515 e il palazzo de' Camerlenghi, o ufficiali preposti al pubblico erario, magnifico edificio attribuito a Guglielmo Bergamasco; e di là dal Canal Grande il Fondaco dei Tedeschi, opera di un Girolamo tedesco ignoto agli storici, sul cui prospetto ridevano un tempo i freschi del Giorgione e di Tiziano. Il Canal Grande, che serpeggiando traversa per lo lungo la città, ha



Venezia. — Biblioteca di S. Marco.

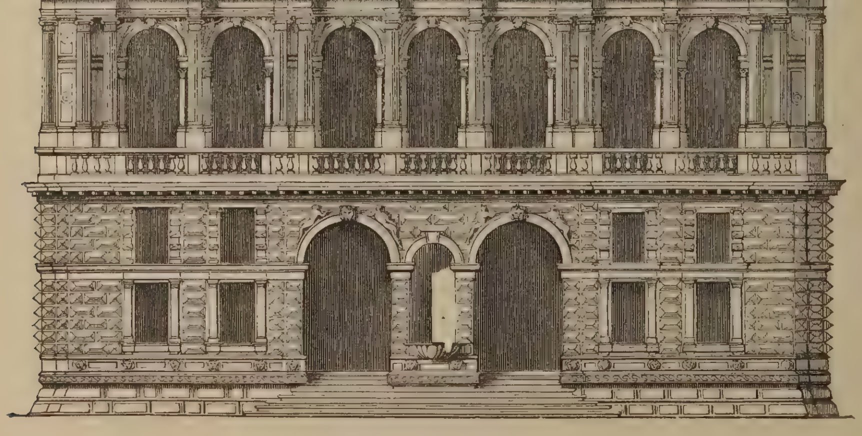
a Rialto il suo tratto più angusto. Ivi si tragittava dall'una all'altra sponda anticamente con barchette chiamate *sceole;* poscia su un ponte di legno che nel secolo XIII fu stabilito su pali, in rotto e rifatto più volte, finchè nel 1523, essendone rovinata una parte con le botteghe che vi stavano sopra, si pensò di ricostruirlo in pietra. Correvano i tempi gloriosi dell' arte, e si volle che anch' esso fosse monumento degno di Venezia: tra le due rive del Canal Grande l'unico ponte non doveva disdire. Presentarono disegni e modelli dell'opera fra Giocondo, Jacopo Sansovino, Michelangelo Buonarroti, il Palladio, lo Scamozzi; ma solo nel 1588, dogando Pasquale Cicogna, fu deliberata la costruzione sul modello proposto da Antonio da Ponte. Questi fece opera, se non elegante, grandiosa e mirabile per ardimento statico. Il ponte è d'un solo arco: la larghezza del dorso è divisa in tre gradinate con due ordini intermedî di botteghe. Si dice che 12,000 pali d' olmo furono confitti sotto le testate per assicurarne le fondamenta, e tutti i tagliapietra di Ve-

nezia lavorarono intorno alla nuova fabbrica, che non costò meno di 250000 ducati, e che fu aperta all'uso pubblico nell'agosto del 1590.

Sono del Da Ponte anche le Fabbriche Nuove di Rialto; ma nulla hanno di notevole. Assai più pregiata opera sua sono le Prigioni della Repubblica (1589), monumento robusto con due facce: l'una, su la Riva degli Schiavoni, ostenta una certa eleganza, perchè, si dice, da questa parte risiedeva il magistrato dei *Signori di notte al Criminal;* l'altra, bugnata e di tristo aspetto, sul canale che la separa dal Palazzo dei Dogi. E tra l'ultimo piano delle Prigioni e il Palazzo sta, sospeso nell'aria a guisa di un cavalcavia, un ponte marmoreo che si chiamò sempre *dei sospiri*, perchè vi passavano i rei condotti a udire la loro sentenza dalle carceri al tribunale.

Il Ponte dei Sospiri è una cosa goffa, disegnata sul gusto della decadenza (1600) probabilmente da Antonio Contino, successo al Da Ponte nel lavoro delle Prigioni; eppure pochi monumenti al mondo hanno più rinomanza di questo, niun altro forse ha dato argomento a tante fosche leggende e a tante favole, intorno a cui s'esercitò la fantasia un po' ingenua dei poeti e dei romanzieri. Molti scrittori più ricchi di fantasia che di coscienza, più vaghi di stupefare la buona gente che di ritrarre il vero, hanno rappresentato Venezia come uno stato che si reggesse sul tradimento e sul delitto, come la città classica dei drammi sanguinosi, delle persecuzioni occulte, dei tragici odî e de' più tragici amori. Il Ponte dei Sospiri (che certamente non era un passaggio allegro, ma che non meritava la truce rinomanza che gli si è fatta), il terribile consiglio dei Dieci, il terribilissimo consiglio dei Tre, il Canal Orfano, le Bocche del Leone, i sicarî mascherati, le spie, i Piombi, i Pozzi, hanno dato argomento a racconti, i quali più che il nome di leggende meritano quello di superstizioni e di frottole convenzionali. Il Byron, il Cooper, l'Hugo e dieci e dieci altri in poemi, in romanzi, in drammi, persino in libri di storia, hanno spacciato una serqua di fiabe che la storia vera sbugiarda, che il buon senso rifiuta, che non si sa come siansi potute formare nella mente di uomini anche dotti e sinceri.

Certo, a far nascere così stravaganti e inverosimili concezioni della storia veneziana concorsero parecchi elementi: la singolarità un po' misteriosa e sospettosa del governo; quella della città stessa, conformata in modo unico al mondo, piena di nascondigli, d'ombra e di silenzio; l'aspetto mezzo tra funereo e voluttuoso della gondola; l'uso quasi universale della maschera; le narrazioni calunniose e favolose di stranieri visionarî o di veneziani banditi, come que' due bricconi del Casanova e del Gratarol, che per rabbia descrissero il Governo veneto come una torva e immane tirannide. Fondete insieme questi elementi con molta ignoranza effettiva delle cose e dateli a maneggiare a uno scrittore romantico, di quelli fioriti tra il 1825 e il '50, cacciatore di stravaganze, infatuato di esotismo, avido del maraviglioso e dell'enfasi sentimentale, e avrete la Venezia immaginaria e convenzionale che non ha ancor finito di atterrire il popolo negli spet-



Venezia. — Palazzo Pesaro.

tacoli da arena e nelle storie da un soldo alla puntata.

Quante menzogne e quanti errori! Non c'è stato invece governo meno romantico nè popolo più sereno che a Venezia, la terra classica della commedia, la reggia del carnevale, il paese più libero e tranquillo d'Italia, e ciò appunto ne' tre ultimi secoli della Repubblica, quando essa offriva asilo ai fuorusciti delle altre parti d'Italia cadute in servitù. Alle accuse dei malevoli rispondono per sempre nella storia le difese illustri di Marco Foscarini e di Ugo Foscolo. Se la letteratura de' sognatori ha creato intorno a Venezia una leggenda di terrore e di mistero, il popolo veneziano non ne ha mai avuto notizia: esso viveva allegro, pacifico, gentile, amico dei suoi signori, persuaso che non conveniva ingerirsi delle faccende del Governo, ma pronto alla satira e all'epigramma, disciplinato, non schiavo. In questi palazzi arrisi da tanta luce di arte si svolsero i medesimi romanzi che si svolgono in qualunque città aristocratica del mondo: con di più una libertà di costume, che spesso degenerava in licenza; con una tradizione di galanteria e di lusso artistico, che non s'interruppe mai e che fece di Venezia il ritrovo dei gaudenti e degli avventurieri d'Europa; con un nativo aborrimento dalla violenza e dalle passioni cupe. C'erano sì le spie, ma il Governo esigeva che confortassero le loro delazioni con onorevoli testimonianze. C'erano le denunzie secrete, ma dovevano essere sottoscritte o citare almeno due testimoni attendibili. Abbiamo documenti di denuncie anonime cui non fu data alcuna fede, perchè *la leze non vuol si leza letere senza sotoscrition:* sono parole di Marin Sanudo, il quale fu dei Dieci e conosceva addentro le secrete cose. La polizia ai tempi nostri segue forse così nobili norme? Quando cadde la Repubblica, nel 1797, i Francesi, entrati nel Palazzo Ducale, non trovarono nei famosissimi Pozzi se non quattro prigionieri, tutti rei di delitti comuni. Così otto anni innanzi, quando i Parigini s'erano con tanto furore impadroniti della Bastiglia, non vi avevano trovato se non sette carcerati, tra cui un idiota pericoloso, un discolo detenuto a istanza della famiglia, e quattro falsari (1). Troppo chiasso, in verità, s'è fatto per cose in sè stesse spiegabilissime; e sopra tutto si è voluto e si vuole ostinatamente

Venezia. — Chiesa di S. Maria della Salute.

(1) Taine — *Ancien Régime.*

giudicare delle istituzioni antiche con le idee politiche moderne, aggravando gli errori di fatto con la fallàcia del giudizio.

Avremo compiuto questo cenno de' monumenti di San Marco quando avremo detto anche delle due grandi colonne di granito orientale, cinereo l'una, rossiccio l'altra, che tra l'angolo del palazzo Ducale e quello della Biblioteca sansoviniana, torreggiano sulla Piazzetta. La tradizione vuole che tre fossero i colossali monoliti; ma l'uno cadde nell'acqua mentre lo si sbarcava, e non potè mai più trarsi dal fondo della laguna in cui disparve. Gli altri due, importati probabilmente da Cesarea marittima nel 1172, dogando Vitale Michiel II, rimasero a lungo distesi sul Molo, non trovandosi chi sapesse drizzarli ai loro luoghi. E si narra che l'architetto lombardo Nicolò Barattiere riuscì a compiere l'ardua fatica, e che per ciò gli fu accordato dalla Signoria il privilegio di tener pubblico banco di giuoco tra le due colonne, che altrove era proibito. La brutta franchigia fu ritolta sotto la reggenza di Andrea Gritti, e tra le due colonne trovò luogo ben altro banco: quello del carnefice. *Morir fra Marco e Tadaro*, in veneziano, vale morir giustiziato, giacchè le sentenze capitali si eseguivano appunto nello spazio tra l'una colonna, che sul bellissimo capitello porta il simulacro di San Giorgio vincitore del drago, attribuito invece dalla tradizione popolare a San Teodoro, il prisco patrono di Venezia; e l'altra che ha in cima il leone alato di San Marco, scultura in bronzo d'origine assai incerta. Dinanzi ad esse s'apre, incomparabile spettacolo, il Bacino di San Marco, pieno di mobile vita e di luce tra la punta della Dogana, la Giudecca, l'isola di San Giorgo, e l'immensa curva della Riva degli Schiavoni terminata su l'estrema punta orientale dalla chioma verde de' pubblici Giardini, ordinati da Gian Antonio Selva, nel 1810, su l'area di chiese e di monasteri soppressi tre anni innanzi per decreto di Napoleone, e ai tempi nostri già più volte riordinati e abbelliti.

* * *

Allo splendido meriggio della potenza veneziana seguì la decadenza splendida anche essa ne' suoi aspetti esteriori; giacchè l'amore del fasto grandioso sopravvisse al « furor di inclite gesta », la prodigalità all'operosità, il parere all'essere. Se nei secoli anteriori il lusso era stato alimentato dalla prosperità pubblica, nel Seicento e nel Settecento esso si mantenne con le ricchezze accumulate dagli avi, distruggendole a poco a poco. Nel 1658, un decreto del Senato contro le intemperanze del costume diceva: « Li lussi e le vanità nella » materia di pompa sono oggidì in eccessi » esorbitantissimi prorotti, a segno che si vede » portata la rilassatezza degli uomini a con» sumarsi a gara in dispendì molto gravi ». Lo stile medesimo di questo periodo risente del cattivo gusto e dello spagnolismo contemporaneo. Il Seicento e il Settecento non furono a Venezia meno solleciti di costruire, di abbellire, di innovare che non fossero state le età precedenti; anzi copriron0 la città di edificî sontuosi e grandiosi; ma la quantità non cresceva pregio alla qualità, e anche nelle lagune l'arte delirò in mille stranezze ricercando effetti sempre nuovi, inspirando più spesso la meraviglia che l'ammirazione.

Anche qui la religiosa osservanza de' vecchi ordini architettonici fu rotta, e i nuovi artefici, quasi per rifarsi della lunga disciplina, si sbizzarrirono mescolando nell'opere loro elementi disparati, spezzando gli archi, torcendo le colonne, disegnando cartocci e svolazzi capricciosi, caricando l'architettura di un popolo di statue manierate e teatrali, inducendo insomma nell' arte edilizia quella corruzione del gusto, quella pompa di forma congiunta alla povertà del pensiero, che guastarono a quei tempi troppe manifestazioni dell' ingegno. Conviene avvertire però che tutto non fu secentesco nel Seicento, che la corruzione e la decadenza non furono così universali e profonde come dissero gli storici frettolosi e superficiali. La critica moderna è indotta dallo studio sereno, e più coscienzioso che non si sia fatto sinora, dei fatti e dei documenti, a riconoscere che nemmeno in quel secolo mancarono tra noi esempi di alto animo e d'alto ingegno; che la grandezza politica e artistica di Venezia si sfascia lentamente, ma non senza mandare prima fulgidi lampi della luce antica. Venezia salvò allora l'Europa dall'invasione dei Turchi con la guerra di Candia; e mentre tutta Italia giaceva prostrata sotto la duplice oppressione dei tiranni politici e spirituali, essa con frà Paolo Sarpi e col doge Leonardo Donà resisteva con romana fermezza al papa e al re di Spagna; e nel secolo scorso non fu inferiore ad alcun'altra parte d'Italia per copia d'in-

gegni e di studî. E quanto all' architettura monumentale, va detto che, se del secolo licenzioso essa ebbe tutte le intemperanze e tutti i difetti, ne ebbe pur anche i pregi innegabili, cioè il fare grandioso, l'arditezza delle invenzioni, e sopratutto il senso del pittoresco e la sapienza decorativa.

L'architetto più illustre e fecondo del Seicento veneziano, quello che più compiutamente ne rappresenta così i buoni come i cattivi caratteri, fu Baldassare Longhena, bizzarro e immaginoso ingegno, che taluno volle assomigliare ne' pregi e ne' vizî al suo contemporaneo Giambattista Marino. Come quello infatti lavorò molto, anzi troppo; mostrò che in altri tempi, avrebbe potuto essere grandissimo; lasciò dietro a sè uno strascico di imitatori che guastarono, esagerandola, la sua maniera, e delle cui colpe fu egli a torto rimproverato. Il Longhena eresse a Venezia moltissimi edificî sacri e profani, di merito assai vario e disputato.

Venezia. — Ponte dei Sospiri.

Appartiene alla sua giovinezza il disegno del palazzo Widman a San Canciano, nel quale la ricchezza delle linee non si scompagna da certa semplicità e sobrietà di ornamentazione. Il Martinioni, nelle aggiunte alla *Venetia* del Sansovino, lo disse « notando » per costruttura, per copia di stanze, per » magnifiche sale, per la facciata ornata di » marmi di singolarissimo ordine di archi- » tettura e per esser di dentro fornito di » statue, di pitture e d'altre ricchezze ». Oggi è una vuota e deserta ruina.

Meno corretto nelle linee, ma nobile e di solenne eleganza è il palazzo Rezzonico sul Canal Grande, che la famiglia di Clemente XIII commise al Longhena e che questi condusse fino al secondo ordine. Il terzo fu aggiunto, circa un secolo dopo, da Giorgio Massari. Quivi, il 12 decembre 1889, morì in età di 77 anni Roberto Brawnig, uno de' più grandi poeti inglesi. Nello stesso giorno si pubblicava a Londra un suo nuovo libro di versi intitolato *Asolando*, perchè scritto ad Asolo, presso al luogo dove sorgeva il castello di Caterina Cornaro regina di Cipro, e dove un giorno il Bembo aveva ideato i suoi *Asolani*, il codice amoroso delle corti italiane del Cinquecento.

Ma i capolavori del Longhena sono il palazzo Pesaro sul Canal Grande e la Chiesa di Santa Maria della Salute, alla quale egli aggiunse anche il monastero de' padri Somaschi, sede ora del Seminario patriarcale.

Il palazzo Pesaro, immensa mole, ferma e impone per la grandiosità del suo complesso sebbene alquanto barocco, per il movimento delle linee, per la profusione dei marmi che, specialmente dal lato che guarda su l' angusto e buio canale attiguo, la fanno parere un colossale intatto avanzo d' architettura romana, una dimora atta ad albergare una corte non una famiglia. La famiglia dei Pesaro, mutato il nome originario dei Palmieri in quello della città marchigiana donde venne a Venezia nel 1225, diede alla Repubblica insigni guerrieri e statisti: celebre tra tutti quel Francesco Pesaro che solo, negli ultimi giorni di San Marco, voleva si resistesse arditamente

al Bonaparte e si mantenessero gli antichi istituti di Governo. Più tardi, caduta la Repubblica, smise anch' egli la prima fierezza e trovò accomodamenti co' nuovi signori. Ma appunto nei tempi della ruina, i Pesaro spiegarono una magnificenza e una prodigalità inaudita. Il maestoso palazzo non fu compiuto se non nel 1710; ma Leonardo Pesaro, procuratore di San Marco, lo aperse così imperfetto nel 1676, in occasione delle nozze di sua figlia, a un festino, la cui descrizione, lasciataci da' contemporanei, ci fa pensare a un fiume d'oro che dalle arche marmoree del palazzo si riversi e si perda nell'acqua scura che lo circonda. Così si sperdevano le grandi fortune della vecchia aristocrazia non più atta a governare se stessa nè altri.

Veramente magnifico è poi il tempio di Santa Maria della Salute, innalzato dalla Repubblica per un pubblico voto fatto nel 1630, durante la fiera pestilenza, descritta dal Manzoni ne' *Promessi sposi*, che desolò anche Venezia, spegnendovi oltre 60000 abitanti. Cessato il morbo, il Senato pose nel 1631 la prima pietra della nuova chiesa, ma questa non fu terminata di fabbricare se non nel 1682. Il Longhena ne trasse l'idea (particolarmente per ciò che riguarda la cupola e i suoi contrafforti esterni ritorti in forma di voluta) dalla descrizione di un tempio che si legge nell'*Hypnerotomachia* del cinquecentista Francesco Colonna, che abbiamo già avuto occasione di ricordare. E fece cosa scorretta forse, ma grandiosa e pittoresca. La chiesa, mezzo tra rotonda e poligonale, ha forma originalissima, sporgenze, insenature, partiti di linee che offendono le regole delle scuole, ma che pur mostrano un ardimento e un gusto decorativo ammirabili. Stupendo è da lontano l'effetto della cupola, specie se sia contemplata dalla Riva degli Schiavoni, mentre dietro le tramonta il sole fasciandola de' suoi ultimi raggi. E bella era la festa della Madonna della Salute, quando il Doge e la Signoria visitavano il tempio in gran pompa: solennità che si celebra ancora, il 21 novembre d'ogni anno, dal popolo fedele alle buone usanze antiche.

Brutte opere invece, che mostrano il Longhena inchinevole a' più viziosi andazzi del tempo suo, sono la Chiesa dei Carmelitani Scalzi; il monumento del doge Giovanni Pesaro nella chiesa dei Frari, pazzesca costruzione di marmi variopinti e di stranissime figure; e peggior di tutte la Chiesa dell'Ospedaletto, giudicata da taluno il più genuino monumento di stile barocco che sia in Venezia, con le sue sagome sporgenti, sovraccariche di sculture pesanti, tali che la facciata sembra si regga per un gioco di equilibrio, ma che possa da un momento all'altro crollare, e che lo meriti. A questo caratteristico saggio del corrotto gusto secentesco s' assomigliano le chiese di San Moisè e di Santa Maria del Giglio, architetture ampollose e farraginose del Tremignan l'una, l'altra del Sardi, contemporanei entrambi e imitatori del Longhena.

Questi era certamente ammirato come maestro al tempo suo, ma non così da non trovare alcuna volta giudici severi de' suoi disegni. Il Senato, per esempio, che aveva anche le sue idee artistiche, affidò al Longhena nel 1675 la ricostituzione della Dogana di Mare; ma poi respinse il piano da lui presentato, bandì una specie di concorso a cui presero parte i più riputati architetti d'allora, e prescelse infine il disegno proposto da Lorenzo Benoni, sebbene importasse una spesa doppia di quella richiesta dal Longhena. Del Benoni non si hanno altre opere notevoli; ma basta quest'una a far testimonianza del suo molto ingegno e del suo singolare talento decorativo. La Dogana di Mare sorge, al principio del Canal Grande, sopra una lingua di pietra che si protende nell'acqua ad angolo mozzo. Sopra tre logge a colonne binate posano dei terrazzini, e in cima c'è un dado a guisa di torre, su cui due Atlanti in ginocchio reggono un globo dorato che porta la statua bronzea della fortuna: concetto strano e un po' macchinoso, ma pieno di vita e di fantasia, quale era richiesto dal luogo e dall'ufficio stesso della fabbrica. Infatti quella specie di sprone marmoreo che s' avanza su l' acque come per accogliere le navi entrate nel porto, e a poco a poco s' allarga ne' robusti magazzini, e dietro al quale giganteggia la cupola della Salute, con da una parte le isole della Giudecca e di San Giorgio, dall'altra i palazzi del Canal Grande in duplice prospettiva, avviva e compie stupendamente il magico panorama.

Di un altro secentista, Andrea Cominelli, la fama è raccomandata a un solo edificio monumentale: il palazzo Labia, posto all'imboccatura del più importante tra i canali secondarî di Venezia, che da' canneti verdeg-

gianti in antico su le sue sponde prese il nome di Cannaregio. Il palazzo Labia, mole maestosa nella sua triplice ordinanza architettonica, elegante nel vario giro delle sue linee, che l'impronta della decadenza non riesce a guastare, si dilunga con magnifico effetto lungo il canale e fa pensare con ammirazione alla sapiente opulenza dei secoli andati. Per opulenza fastosa andarono rinomati i Labia, originarî di Catalogna, ammessi al Maggior Consiglio nel 1646 per aver offerto alla Repubblica centomila ducati per la guerra di Candia. Il loro palazzo fu una delle più sontuose dimore di Venezia. Oggi ancora, più che per la sua architettura esterna, esso è pregiato per le opere d'arte che racchiude. Oltre ad alcuni soffitti immaginosamente istoriati dal Cignaroli, splendono nella sala da ballo due capolavori di Giambattista Tiepolo, il *Banchetto di Cleopatra* e l'*Imbarco di Cleopatra e Marcantonio*, dipinti a fresco tra le mirabili architetture corintie che il Mingozzi Colonna fingeva su le ampie pareti, con quella sua semplice e robusta evidenza. I colori dei bei freschi si conservano tuttora vivaci, nonostante le ingiurie del tempo e l'incuria degli uomini; e fieramente contrastano con lo squallore presente del palazzo, nel quale hanno sede le scuole pubbliche del quartiere. I bimbi del popolo vanno a imparare l'abbaco nelle sale dove una volta un Labia convitava quaranta gentiluomini, facendoli servire con vasellami d'oro, ch' egli buttava poi nel Canal grande pronunciando il noto bisticcio: « *L'abbia o non l'abbia, sarò sempre Labia!* »

Venezia. — Palazzo Labia.

Ecco quanto di meglio ha lasciato a Venezia il Seicento. Il Settecento poi non ne corresse i difetti se non in quanto alle stravaganze di quello sostituì le debolezze e le affettazioni sue proprie. Nella chiesa, per esempio, dei Santi Simeone e Giuda, detta comunemente di San Simon piccolo, che è il primo monumento architettonico che s' offra alla vista di chi entra in città dalla stazione della strada ferrata, Giovanni Scalfarotto, artefice fiorito nella prima metà del secolo scorso, volle manifestamente imitare il Pantheon d'Agrippa; e costruì una bella gradinata, una bella loggia con colonne e pilastri,

una chiesa di piacevole aspetto, ma schiacciò il tutto sotto un cupolone così alto e grosso, che quello del Brunellesco è, in proporzione, una poltroneria. Così si ebbe, giusta un vecchio epigramma, una cupola senza chiesa anzichè una chiesa con la cupola.

Chi voglia poi vedere lo sfarzo più vistoso congiunto al cattivo gusto più smaccato, vada alla chiesa de' Gesuiti, architettata verso il 1730, dentro da Domenico Rossi e fuori da Giambattista Fattoretto. Vedrà su la facciata archi interrotti, colonne inutili e statue ampollose in quantità; e dentro cose da sbalordire, un pulpito cinto da maestosi cortinaggi di marmo, altari di stile così nuovo da non potersi definire, e l'altar maggiore col Padre Eterno e il Cristo seduti sul mappamondo, in cima a un viluppo di nuvole fatte anch'esse di marmo. Non s'ha un'idea di quante cose contraffaccia il marmo a' Gesuiti: il broccato, il velluto, il legno, l'incenso, il vapor acqueo, la carne umana e la luce divina. Ci son pure nella chiesa delle cose belle, come il mausoleo del doge Pasquale Cicogna, opera del cinquecentista Girolamo Campagna; un quadro del Tintoretto, e uno di Tiziano, il *Martirio di S. Lorenzo*, assassinato da' restauratori; ma, ci fosse anche tutta l'Accademia Veneta, rimarrebbe sopraffatta da tutta quella stomacatura di cose false e di bellezze infinte. Quel che noi moderni non possiamo proprio perdonare a' nostri nonni de' due ultimi secoli è la mancanza di sincerità e di spontaneità nell'arte, l'amore del travestimento, della truccatura, della simulazione teatrale ch' essi infusero in tutte le arti. E mentre dalle chiese del Trecento e del Rinascimento il visitatore si diparte a malincuore, tanto è il piacere ch'esse dànno per gli occhi all'intelletto, anche se sono semplicemente murate o ruinose, solo in grazia della loro immortale schiettezza e freschezza; da questi pomposi monumenti degli ultimi secoli l'occhio si distoglie con una specie di sollievo, perchè nulla infastidisce più dell'artificio voluto e bugiardo.

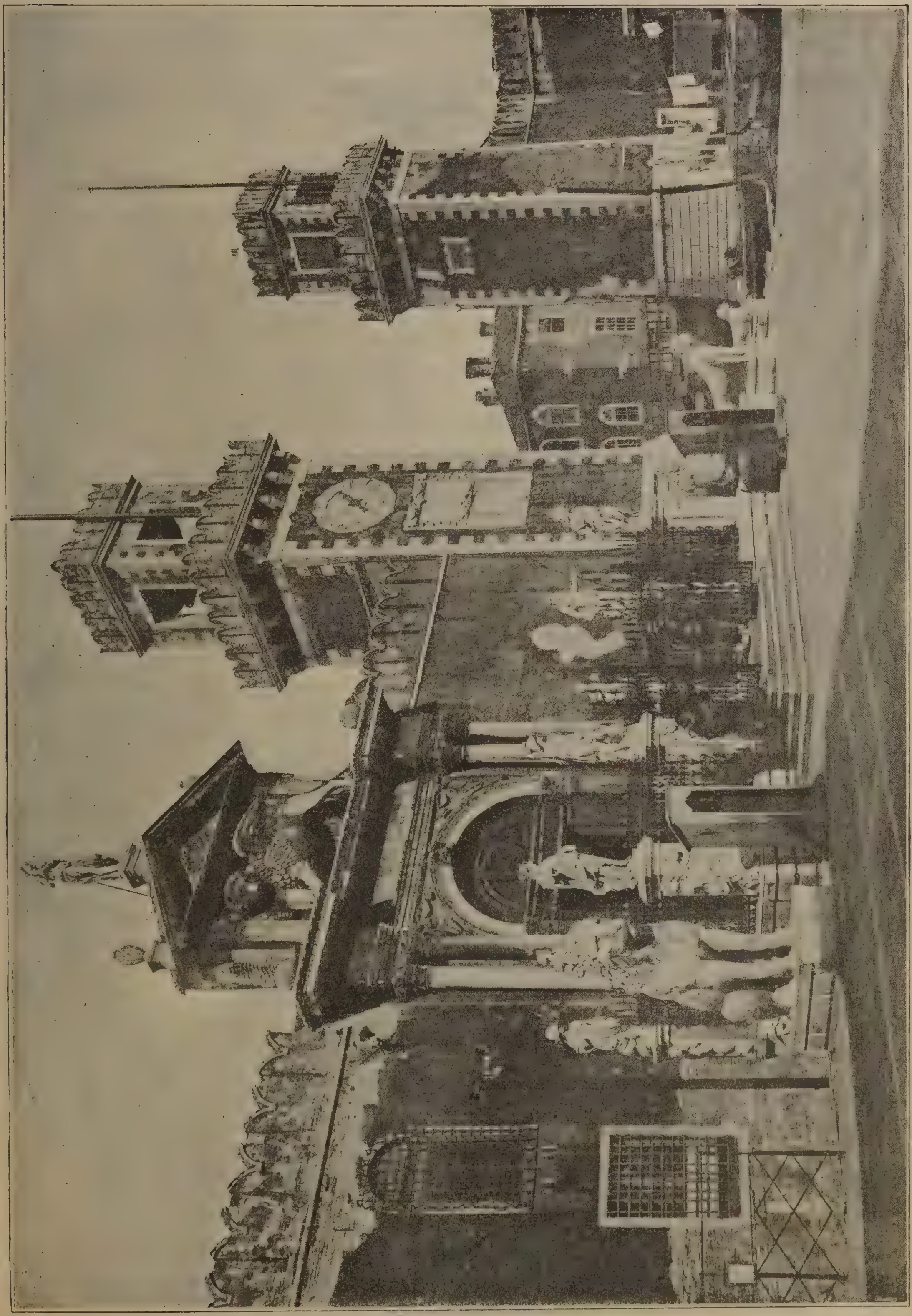
È necessario aggiungere che la bellezza architettonica di Venezia non fu accresciuta ma troppe volte sminuita e offesa dal secolo che muore? L'edilizia ai tempi nostri s'è fatta esclusivamente utilitaria, e per seguire le ragioni dell'utile dimentica quelle dell'arte. Non una costruzione moderna merita a Vezia il nome di monumento, se però non si voglia intendere monumento della nostra povertà di danaro, di genialità e di buon gusto. La qual deficienza sarebbe perdonabile, come causata dalle condizioni stesse dei tempi in cui viviamo, se non si accompagnasse tante volte all'irriverenza verso le opere dei maggiori, al barbaro spregio dell'arte e della storia, in una città che in faccia al mondo civile vive e primeggia ancora per l'arte sua e per la sua storia.

*
* *

Uno ancora de' più gloriosi monumenti veneziani è vivo per i moderni come per gli antichi, e serba alta nel mondo la sua fama secolare: l'Arsenale, l'officina della grandezza marittima della Repubblica, il cantiere vasto come una città, dal quale uscivano una volta le galere di San Marco ed ora escono le navi corazzate della flotta italiana.

Il suo nome è d'origine probabilmente araba; la sua fondazione risale probabilmente ai primi anni del secolo XII. Situato all'estrema plaga orientale della città, sopra le antiche Isole Gemelle, esso crebbe presso ai luoghi dove sorse radiosa l'alba della potenza veneziana, presso al castello che la leggenda immaginò costruito da Antenore condottiero degli Eneti in difesa delle lagune, e che grecamente si chiamava *Pagos oligos*, a cagione della sua piccolezza, e per corruzione dialettale Olivolo. Ivi è l'antichissima chiesa, soggetta alla giurisdizione del patriarca di Grado, che, intitolata nel 774 a San Pietro, restaurata e rifatta più volte nel corso dei secoli, rimase cattedrale di Venezia fino al 1807, quando dovette cedere l'onore del primato alla Basilica di San Marco. Così sette volte, nel corso dei secoli, fu ingrandito l'Arsenale, a mano a mano che la sua importanza cresceva con la potenza marittima della Repubblica. Non è qui il luogo di descriverne i vecchi ordinamenti e di narrare quali e quante costruzioni navali vi si facessero: ci basti un cenno della sua parte artistica.

Il recinto, che la Repubblica soleva chiamare *la nostra casa dell'Arsenal*, è chiuso da forti mura merlate fiancheggiate da torri. L'ingresso di terra è formato da un grande arco trionfale, di stile lombardesco, che porta scritta la data del 1460; sovra il quale s'innalza un attico fregiato del simbolico leone. Dopo il 1571 s'aggiunse la parte superiore con la statua di Santa Giustina, opera di Gi-



Venezia. — L'Arsenale.

rolamo Campagna, per ricordo della grande vittoria di Lepanto, riportata dalle armi cristiane nel giorno di quella santa. A' due lati della porta stanno due colossali leoni di marmo, portati da Atene nel 1687 da Francesco Morosini il Peloponnesiaco; l'uno, seduto sopra le zampe posteriori, si crede fosse al porto del Pireo, e reca sul dorso una singolare epigrafe rimata; l'altro, disteso sul ventre, si dice stesse su la strada che da Atene mena ad Eleusi; entrambi sono fattura de' bassi tempi, e probabilmente appartenevano alla decorazione di pubbliche fontane. Cinge la porta una barriera con pilastri che servono da piedistalli ad alcune manierate e ineleganti statue del Seicento; una statua della Vergine, scolpita da Antonio Sansovino, s'ammira poi nell'atrio; altre opere di scultura moderna si veggono nell'Arsenale vecchio, nello stradale de' cantieri e nel superbo Museo, ricco di oggetti provenienti in gran parte dalle Sale dell'Armi del Consiglio dei Dieci, come armi e armature storiche, modelli navali e arnesi militari, insegne di capitani celebri, trofei di vittorie venete, preziose reliquie del passato.

Nella vasta superficie dell'Arsenale, in mezzo ai cantieri, ai ponti, alle vie che portano nomi ricordanti l'antica Venezia signora dei mari, sorgono altri edifici ad attestare come i nostri maggiori sapessero congiungere il bello all'utile, inspirandosi a un sentimento d'arte anche nella costruzione di forti fabbriche militari. Colossale è la Corderia della Tana, così detta dalle foci del Don sul Mar Nero, donde i Veneziani traevano il canape per le funi e le vele dei loro navigli: è divisa longitudinalmente in tre navate da due file di colonne massicce, e fu eretta da Antonio da Ponte nel 1579. Nè men grandioso è il cantiere degli squadratori, architettato nel secolo scorso da Giuseppe Scalfarotto: ma più bello e pregiato nella sua severità è l'edificio di stile dorico bugnato che Michel Sammicheli disegnò nel 1544 per deposito del Bucintoro. Quivi si custodiva quella nave ducale che si pretende abbia derivato il nome dal numero *ducentorum hominum* che vi montavano, e su la quale nel giorno dell'Ascensione il Doge usciva allo sposalizio del mare; ed ora se ne custodisce un pezzo, il tronco dell'antenna, che, con alcuni altri frammenti serbati nel Museo Civico, è tutto quanto rimane del grande naviglio intagliato e dorato che tutto il mondo conosce per fama. L'ultimo Bucintoro era stato fabbricato nel 1728 e, caduta la Repubblica andò sfasciato e distrutto; perchè prima il furore democratico ne arse le gale e gli ornamenti nel 1798, poi il corpo fu ridotto a cannoniera e anche ad ergastolo, e nel 1824 fu al tutto demolito. L'Arsenale possiede anche un modello del Bucintoro, che un dotto signore fece comporre di su le descrizioni sparse nei libri.

Oggi la descrizione dell'Arsenale interno sarebbe da rifare di pianta, poichè dal 1866 vi furono eseguiti molti e grandi lavori che ne hanno mutato la struttura. Officine, bacini di carenaggio, cantieri, canali, uffici nuovi furono istituiti dal Governo italiano, il quale si studiò di richiamare l' *Arzanà de' Viniziani* allo splendore d'un tempo. Chiuso, al pari d'una fortezza, in una città chiusa e inespugnabile dalla parte del mare, esso offre garanzie di sicurezza che mancano agli altri cantieri militari d'Italia; senza dire che gli *arsenalotti* formano un popolo di operai insuperabili così nel maneggio delle grandi macchine come in quello de' più sottili strumenti di precisione, e che tra essi è viva e verde la tradizione del passato, la quale li fa superbi dal loro mestiere e fedeli alla diligenza e alla probità per cui erano cari alla Repubblica. Dalle loro mani destre e gagliarde uscirono in questi ultimi tempi alcune delle nostre più formidabili e perfette navi da guerra, quali la *Morosini* e la *Sicilia*. Così, mentre gli altri monumenti veneziani non rimangono più che come modelli della grande arte passata, e col cadere di S. Marco hanno perduto lo splendore degli antichi uffici, l' Arsenale solo, accomodato ai bisogni de' tempi nuovi, conserva la sua destinazione e i suoi vanti, continuando nel lavoro secolare per cui Venezia ebbe e l'Italia dovrebbe riavere l'egemonia nel Mediterraneo.

D. Mantovani.

"IL GUANTO"

in una «Romanza» spagnuola e in una «Ballata» di F. Schiller.

Scrive Arrigo Heine al suo amico Friedrich Steinmann, da Berlino, il 1.° Maggio del 1821 (1), come egli avesse trovato presso un antiquario un vecchio volume senza titolo, che s'affrettò a comperare per pochi grossi, perchè conteneva dei versi spagnuoli. E, poichè (come dice egli stesso) s'intendeva della lingua di Cervantes come una vacca spagnuola di francese, così, col suo libro sotto il braccio e tutto gaudente, s'avviò verso la casa del Prof. V. Smidt per mostrargli il suo tesoro.

Ed era un tesoro davvero quel vecchio volume, sino allora sconosciuto in Germania, contenente una raccolta di Romanze in antico spagnuolo del 16.° secolo. Presente l'Heine, il Prof. Smidt, dopo avere esaminato per lunga pezza il volume, riconobbe, in una *Romanza di don Manuele di Leone*, la fonte della ballata di F. Schiller: *Il Guanto.*

Con la gioia di essere venuto in possesso di tale libro prezioso, Arrigo Heine pregò il professore di tradurgli in tedesco l'originale spagnuolo; indi, rapidamente, di sulla versione in prosa recò in versi tedeschi la detta ballata. « Il cielo sa — scrive il poeta dell'*Intermezzo* — quali tesori nasconda questo tesoro spagnuolo e se, in fondo, Schiller e Goethe non si sieno giovati di questa miniera poetica. Varrebbe, invero, la pena di imparare alcun poco la lingua spagnuola ». E dà la traduzione, in versi non rimati, della ballata di *Don Manuel* — che ho cercato di volgere in italiano qui sotto, perchè i lettori possano confrontarla con quella dello Schiller che dò pure tradotta, e a cui farò seguire alcune considerazioni fatte dallo stesso Arrigo Heine nella predetta sua lettera.

(1) Lettera V. Briefe von H. Heine. Erster Theil, Amsterdam, Gebrüder Binger, 1861.

Romanza di Don Manuele de Leone.

Donna Anna di Mendoza,
Ricca, nobile e piacente,
Dopo il pranzo se n'andava
Al real palazzo, assieme
Ad illustri cavalieri
E a non meno belle dame;
E sull'alto Belvedere
Tutti in pace s'allogâr.

Lì, davanti all'ampia arena,
Che un cancel ferreo chiudea,
Sedea calma Donna Anna,
Così pure l'altre dame,
Contemplando attentamente
I leon nello steccato.
Venne, allora, nel pensiero
Alla dama di provar
Qual di tutti i cavalieri
Fosse il più valente e ardito.

Lasciò allor, come distratta,
Pel cancel nello steccato
Il suo guanto giù cadere.
Sonò dolce la sua voce
Sì dicendo ai cavalieri:
« Qual tra voi v'h a coraggioso
Che giù scenda nell'arena
E, dal mezzo di quel luogo,
Su riporti il guanto mio?
Mio malgrado io lo desio.
Chi lo prenda — a voi lo giuro —
E il mio scelto cavaliere,
Il mio amante ed il mio sposo ».

Ùdì ciò Don Manuele,
Cavaliere senza macchia,
Cavalier senza paura.

Ed ei sente in quegli accenti
Un insulto invèr l'intiera
Nobiltà della sua Spagna.
Dalla cintola si strappa
Giù la spada e dalle spalle
Il mantel tosto si scuote,
Ed, ardito, de' leoni
Scende giù nello steccato
Senza tremito o' incertezza.
Ei s'avanza, con sicuro
Passo, in mezzo dei leoni,
Che lo guardano stupiti
Con i grandi occhi sbarrati;
Niun di lor muove la coda,
Niun di lor muove la zampa.
Leva il guanto il cavaliero
Dal terreno e in su risale
Pei gradini ond'era sceso.
Nella manca il guanto ei reca
E lo mostra e poi con esso,
Con il guanto, dà uno schiaffo
Alla dama in sulle guancie
Sì dicendo: — Ecco prendete!
Ma badate nel giocare
Con l'onor dei cavalieri
Per un vil guanto di pelle! —
Indi volsesì, dicendo
Tai parole, ai cavalieri:
— Se v'ha qui chi non approvi
Ciò ch'io feci, nell'agone
A provarsi scenda meco! —
Indi prese la parola
Donna Anna, tutta volta
All'ardito cavaliere:
Per il cuore e per la mano
Or lo prega perchè in lei
Sia compito il vecchio adagio:
« Chi ti ama ti castiga ».

Da discorso tal sedotto
Diede, in luogo d'uno schiaffo,
In presenza agli adunati
Mano e bacio a donna Anna,
Ed in quel giorno medesimo
Si conchiusero le nozze.

« Da ciò tu vedi — scrive Arrigo Heine » allo Steinmann, pag. 56 — com'io abbia » scoperta la fonte a cui lo Schiller attinse » la miniera delle sue Romanze. Forse, io sono » altresì il fortunato Colombo che scopre la » miniera d'argento americana, saccheggiata » dal Goethe ». E, prima, aveva detto (pag. 52) con aria birichina: « L'Inquisizione ha com- » messo, in Ispagna, molto del male; ma le » mie inquisizioni spagnuole ne potrebbero com- » mettere uno ancora maggiore per i nostri » poeti tedeschi ».

Che lo Schiller abbia derivata la sua ballata *Der Handschuh* (1) (Il Guanto) dalla Romanza spagnuola, riportata più sopra, nessuno lo può certo negare; ma parmi che lo Schiller, oltre di averla rabbellita, l'abbia anche modificata di molto nella chiusa e resa, a dir così, più nobile e più vera nello scioglimento. È d'uopo, prima di fare i relativi raffronti, riportare la traduzione della Ballata del grande poeta tedesco.

Il Guanto.

Davanti al gran serraglio dei leoni,
Il fier combattimento
Ad aspettare intento,
Re Francesco sedea:
Stavano intorno a lui
I grandi della Corte e, intorno intorno,
Sull'ampia loggia, delle dame il serto
Vago splendea.

Come fe' cenno il re della sua mano,
L'ampio steccato da lontan s'aprì
Ed un leon, con circospetto passo,
Subito entrò;
Mutò, intorno guardò;
Con un lungo sbadiglio
Scosse la giubba, e, stirate le membra,
S'accovacciò.

Fe' cenno ancor delle sue dita il re:
Tosto s'aprì
Una seconda porta
E, impetüosa, uscì
Fiera una tigre con selvaggio salto.
Quando scorse il leone, ad alta voce
Essa ruggì,
Facendo della coda
Un pauroso cerchio,
E sporse in fuor la lingua:
Poi, con un giro timido,
Il leone attorniò, ferocemente
Essa ruggendo; si stirò di poi
E, brontolando, a parte
S'accovacciò.

Fe' cenno ancor delle sue dita il re:
E da una doppia gabbia uscîro a un tempo
Due leöpardi.
Con folle ardor, precipitosi irruppero
Sovra la tigre
Che li piegò con la feroce zampa:
Con un ruggito si rizzò il leone
E diventò tranquillo;
Nello steccato,
Tepido ancor della carneficina,
Giaceano stesi i mostruosi gatti.

E cadde, allor, dall'orlo dell'altana
In giuso il guanto d'una bella mano,
E fra la tigre cadde ed il leone
Proprio nel mezzo.

E al cavalier Delorge, a mo' di scherno,
Si volge Cunegonda e sì gli dice:
« O cavalier, se il vostro amore è tanto
Caldo quanto mi dite ad ogni istante,
Prendetemi quel guanto ».

(1) Schillers sämmtliche Werke in 12 Bänden. Erster und zweiter Band, Leipzig, Druck und Verlag von Philipp Reclam jun. Gedichte der dritten Periode, pag. 193.

Natura ed Arte

Madre

(Quadro di Demetrio Cosola).

lora il vecchio palazzo si riempie di moto, di luce, di vita, di suoni; sulle lunghe mense di gala il vasellame di cristallo e d'argento scintilla, e i costumi storici degli *aldermen* risplendono fra le marsine nere degli invitati. Per tutto il rimanente anno Guild-Hall è deserta. Non vi si veggono che i monumenti di Chatham e di Wellington, e i due giganti Gog e Magog, che sono i due *totems* di Londra, così come la Tarasca è il *totem* di Tarascon, eternata da Daudet.

Poco lungi, nella chiesa di San Giles, in Cripplegate, Milton, il divino poeta, ha la sua tomba, e Fox, l'autore del « Libro dei Martiri », il suo monumento, e Oliviero Cromwell il suo atto di matrimonio scritto sui registri della parrocchia ch'io pure vidi... Poi è la Chiesa di San Bartholomew, poi quella del Santo Sepolcro, poi quella dei condannati di Newgate, e a pochi passi sono le antiche terme romane, e finalmente il Temple, il famoso Temple, forse senza rivali al mondo: la *home of*

Londra. — Il Tamigi da Torre-Bride.

lawyers, la casa degli uomini della legge, l'antica abitazione dei cavalieri Templari, dei quali porta ancora le armi, triste, silenziosa, in mezzo alla città fremente di vita e di rumore, quasi una piccola città nella città immensa, con qualche avanzo delle antiche immunità, con la chiesuola rotonda che data dal secolo XII, tutta piena delle effigie dei Templari, con le gambe incrociate ...

Ritornando per Strand, per Parliament Street, si giunge alla Abbazia di Westminster passando pei *quais* ed a Westminster Hall: l'abbazia ed il palazzo, dei quali mai non vidi gli uguali. L'abbazia specialmente, dove tutti i re d'Inghilterra furono incoronati ed ove la maggior parte dormono il loro sonno eterno: Eduardo il confessore, il penultimo dei re Sassoni, Eduardo I ed Eduardo III con le regine Eleonora e Filippa, Enrico V, Enrico VII, la regina Elisabetta, Carlo II, Guglielmo III, la regina Anna, Maria di Scozia ed Elisabetta di Boemia: e accanto ad essi Chatham e Pitt, Fox e Spencer, Ben Jonson e Dryden, Addison e Garrick, Haendel e Newton, la bella Stuarda delle « Memorie » di Hamilton, e il duca di Buckingham che i « tre moschettieri » di Alessandro Dumas resero popolare per tutto il mondo. Là sono le bandiere e gli stalli dei cavalieri del Bagno, dei quali, la domenica, celebrando l'ufficio, il decano riveste le insegne: là sono il casco e la sella che Enrico V aveva ad Azincourt: là sono i troni d'Inghilterra e di Scozia: la è tutta l'antica storia inglese, là tutta l'istoria re-

cente. Accanto ad essa è il gigantesco palazzo del Parlamento, con le sue aguglie sottili e la grande storica torre dell'orologio: il palazzo indimenticabile nel quale è la grande sala dove il giorno della incoronazione entra a cavallo il campione del nuovo re d'Inghilterra, armato di tutto punto, e gitta il suo guanto a sfida contro chiunque osasse disputar la corona del suo signore e re...

Da Westminster a Santo Stefano, a Santo James, a Chelsea; poi, lungo il Tamigi, a San Salvatore, l'antica chiesa bizzarra, a San Paolo, la cattedrale metropolitana che ricorda San Pietro di Roma, e forse lo supera; poi, di nuovo, per Strand, a Trafalgar Square, ove la National Gallery, troppo poco nota, vanta i suoi Velasquez e i suoi Rubens, i Rembrandt e i Raffaello magnifici.

Tutto questo rividi nell'ultimo giorno... Poi dell'altro ancora; chè salii in un *cab*, e mi recai a Regent Park, al Zoological Garden, e feci una rapida corsa attraverso ad esso, dal palazzo delle scimmie a quello dei leoni, dal lago delle foche alla fossa degli orsi, dal viale degli emù a quelli ove i dromedarî e gli elefanti portano attorno gravemente affettuosi i piccini che strillano di contentezza, sino alle stufe ove accanto al bradipo ed al pangolino, il cimpanzè famoso, unico in Europa, dà saggio della sua maravigliosa intelligenza... Poi, per Southampton, volli rivedere ancora una volta il British Museum, e la sua stupenda sala di lettura, nella quale avevo passate tante ore; poi per Piccadilly sino ad Hyde Park e a Kensington, il parco e i giardini stupendi che vantano e laghi e fiumi, ed ove, nei larghi viali, manovrano interi reggimenti di cavalleria, o s'adunano a centinaia di migliaia gli scioperanti. Era appunto un giorno di *drawing-room*... Gli alberi nel pomeriggio estivo sfoggiavano le loro tolette verdi, nelle aiuole era una fioritura superba di tulipani, dai tappeti muscosi levavano il capo i rododendri fioriti. I cavalieri accorrevano d'ogni parte per assistere alla sfilata d'un reggimento di guardie a cavallo che usciva dalla caserma di Knightsbridge, le trombe in testa, le belle uniformi di gala rilucenti d'oro. Dal cielo azzurro chiaro, sul quale passavano delle piccole nubi d'argento, scendeva una luce bianca e dolce che metteva per tutto un'aria di festa... Oh! bei viali maestosi nel tramonto sereno, oh! sentieruzzi ombrosi lungo la Serpentina dalle chiare acque, oh! profumi inebrianti delle siringhe in fiore: bel parco ridente, chissà s'io ti vedrò mai più...

Sei anni sono ormai trascorsi: sei anni che mi sembrano sei secoli s'io penso quanto volger di casi, di tristi casi, per me, dal giorno nel quale rividi per l'ultima volta Londra: sei anni che pure corsero via rapidissimi, perchè il ricordo della grande città, ch'io amo tanto, è vivo, sempre e tutto vivo nella mia mente.

FERRUCCIO RIZZATTI.

... " Jamais les jeunes pas n'ont touché notre fange "...

Non far pianger quel bimbo, egli è piccino,
E lo attende la vita disastrosa,
Ponetegli tra mani un arlecchino
E sui capegli un bocciolo di rosa.

Non far pianger quell'anima innocente
Lagrime di corrotto uman dolore,
Egli non ha che gigli dentro la mente
E palagi di sogni dentro 'l core.

Se gli è duro calcar questo selciato,
Prendetel tra le braccia pïetose,
A più gravi dolori egli è serbato,
Gli tergete le gote lagrimose;

Non gl'imponete il giogo della vita
Pria che n'abbia varcato il limitare,
Non gl'intrecciate tra le rosee dita
Del futuro cammin le spine amare.

Povero bimbo che han messo alla luce
Per fargli aprire gli occhi alla bassezza,
Ditegli quattro buone parolucce,
Fategli sulla fronte una carezza.

Un bimbo è un breve riso che non dura,
È un fuggitivo astro del ciel giocondo,
È uno sprazzo di luce che s'oscura,
È l'unica purezza in questo mondo.

Trieste.

NELLA DORIA CAMBON.

DAL CERVELLO DI GIOVE

SOMMARIO: Lo scartafaccio di mio zio — Il Ventuno — La Francia causa principale del rovescio — Il governo di Vienna imparziale — Voci assurde — Giuseppe Zola — Il cavaliere Pisani Dossi.

L'età nostra ama di vedere scorrere la critica sminuzzatrice e la erudizione documentata, entro le fibre degli avvenimenti storici. Ogni investigazione, che getti qualche sprazzo di luce nova sopra un periodo pur già noto, ha sempre la fortuna di essere bene accolta.

Io mi propongo qualche cosa di simile, su quel punto della nostra storia lombarda, che per antonomasia fu chiamato il *Ventuno*. Esso fu già tanto largamente studiato e descritto, che davvero a me non sarebbe venuto in mente di cavarne queste nuove pagine, se un manoscritto inedito, di cui sono in possesso, non me ne avesse dato il diritto. Di questo scartafaccio, che porta il titolo di *Cervello di Giove*, io ebbi già a parlare, in questa splendida rivista, nell'articolo: *Bonaparte a Milano* (1). In esso io dicevo come, delle due parti onde il manoscritto è composto, quella che fu dettata da mio zio il cav. Bernardino Righetti andasse dal 1806 al 1823. E come dire che in questa parte ho trovate delle annotazioni interessantissime intorno al famoso processo le cui vittime principali portano scolpiti i nomi nella lapide, che sta sul muro del Tribunale Civile e Correzionale in piazza Beccaria.

*
* *

Nessuno sarà per credere che il consigliere Bernardino Righetti, uomo quanto mai prudente e privo di spiriti rivoluzionarii, abbia messi in quel suo diario dei pensieri o dei fatti, che lo potessero compromettere col governo austriaco, dato che il suo scartafaccio fosse caduto nelle mani del famigerato conte Bolza, il grande perquisitore delle case dei congiurati. Tanto più che anche mio padre, l'ingegnere Giuseppe, fratello di Bernardino, si trovava involto nella cospirazione e poco mancò non venisse processato insieme a Gaetano Castiglia ed al Pallavicino.

C'era adunque da parte di Bernardino il dovere di redigere il suo libro di memorie in modo da riuscire non solo innocente, se per caso il terribile Salvotti vi avesse potuto ficcar dentro lo sguardo, ma da salvare anche suo fratello. Ed è appunto questa prudenza, che dà a quel manoscritto una caratteristica tutta propria.

Vero è, d'altronde, che, passato il pericolo, mio zio ebbe cura di chiarire e di illustrare quei ricordi, in margine, con parecchie annotazioni, come gliene era rimasta la memoria. Queste chiose portano tutte delle date fra il 1859 e il 1861, gli anni della fortuna, e sono abbastanza curiose.

Ecco per esempio una postilla in data 4 ottobre 1859 messa accanto ad una nota del 1822, in cui v'è uno sfuggevole accenno all'arresto del principe della Cisterna.

(1) Vedi fascicolo 4.° del 15 Gennaio 1895.

« Questa benedetta battaglia di Solferino è venuta in buonissimo punto, non soltanto a darci la cara indipendenza dallo straniero, ma a sdebitarci pur anco verso la Francia, la quale, è bene ora il dirlo, fu la principale traditrice (sic) dei fatti nostri in questa opera del 1821. Mentre essa infatti permetteva a Carlo Alberto di favorire la rivoluzione italiana in odio all'Austria e in ogni caso di non permettere alla nostra padrona di entrare armata in Piemonte, sul più bello voltò casacca e non solo permise ai Tedeschi di passare il Ticino, ma si fece delatrice delle intenzioni dei Piemontesi e dei Lombardi, che erano stati a Parigi per combinare il movimento. Fu la Francia che consigliò il governo piemontese di far arrestare il principe della Cisterna reduce a Torino da quella missione e fu specialmente in seguito a questo arresto inopinato, che ogni cosa ebbe rovina. Questo mi pare non sia mai stato detto chiaramente nè scritto da nessuno ».

* * *

Forse il procêsso del *Ventuno* non avrebbe avuto tanta eco nel mondo se Napoleone non fosse morto in quell'anno, e se Silvio Pellico non avesse mandate fuori le sue *Prigioni*. Certo è che in varii punti i criterii sui fatti e sugli uomini riuscirono monchi o falsi od ingiusti. Non è vero, per esempio, che il governo austriaco si mostrasse più severo di quello che convenisse per ispegnere la rivoluzione. Esiste nel *Cervello di Giove* una nota dalla quale risulta che a Vienna si voleva giustizia con vera imparzialità. La vedremo più sotto. Carlo Alberto fu esecrato più che non meritasse; Confalonieri, il Castiglia, il Pellico esaltati troppo da alcuni, infamati a torto da altri. La verità, come spesso accade, sta proprio nel mezzo. Così avvenne pure di altri capi del movimento che in Brescia, in Pavia, in Cremona e in altre città minori di Lombardia capitanavano le moltitudini e attendevano il cenno di insorgere dai signori di Milano. Noto, tra gli altri, lo Zola, zio dell' Emilio Zola, autore della *Nanà*. E noto il cavaliere Carlo Pisani Dossi avo di Carlo Dossi il romanziere italiano, autore della *Colonia Felice*, ora Ministro Plenipotenziario ad Atene. Coll'opera febbrile e colle sostanze il Pisani Dossi, nel 1821 lavorò assai più di parecchi altri, che furono esaltati di poi, mentre di lui i Pavesi si dimenticarono con una noncuranza di cui non si trova la ragione.

* * *

La fisonomia di Milano in quell'anno memorabile, non fu resa, ch'io mi sappia, da alcun scrittore, nel modo ch'io me la posso figurare, leggendo le note del *Cervello di Giove*.

Nei mesi che precedettero il 5 maggio 1821 nessuno s'aspettava che la vita del grande prigioniero di Sant'Elena dovesse spegnersi in quell'anno. Le più strane voci circolavano su di lui. Ecco una nota dal *Cervello di Giove:*

« 10 Marzo 1821. — Io non ci credo un cavolo, perchè so per esperienza quanto le fantasie de' miei concittadini siano capaci di inventare frottole e si riscaldino continuamente intorno alla sorte del Caporalino. Ma è un fatto che oggi in Milano si fa insistente la diceria che Napoleone siasi gettato dalla spiaggia a nuoto nel-l'Oceano e sia stato raccolto in alto mare da un battello francese mandato in quei paraggi ad aspettarlo da suoi fidi di Francia ».

E per cinque o sei giorni a Milano si credette che Napoleone fosse fuggito anche da Sant'Elena come era fuggito dall'Isola d'Elba. *Non bis in idem.*

« 10 ottobre 1820. — Ho veduto stamattina Silvio Pellico, che andava fuori di Milano a trovare il suo conte Porro. Egli non sapeva ancora nulla dell'arresto del povero Maroncelli ed io non ho creduto di doverglielo dire per non turbarlo, e perchè mio primo dovere è e sarà sempre di conservare il segreto di ufficio. Finchè le necessità della mia vita mi obbligheranno a rimanere impiegato nessun riguardo sociale mi distorrà dalla via della fede giurata ».

« 2 gennaio 1821. — A Milano nelle case del-l' aristocrazia non si parla che dello scandaloso processo della regina d'Inghilterra. Il colonnello Brown e il signor Brougham coll'avvocato Bianconi e il mio buon Vassalli tengono viva tale questione ».

« Tra le altre voci che corrono c'è questa: che i testimonii assunti qui in Lombardia in favore del re d'Inghilterra siano stati corrotti da lui perchè deponessero in odio alla regina. Certo è che la condotta un poco leggera ed equivoca tenuta da S. M. inglese nella Villa d'Este è nota a tutto il mondo tra i testimonii che furono chiamati a Londra dal re per deporre appunto contro la regina. — Io conosco tra gli altri il barcajolo Bianchi, detto *El Peltree*, che l'anno scorso salvò mia sorella Antonietta, che fu poi la contessa Taverna, dal naufragio. Fra i pensionati, che furono al servizio della regina durante il suo soggiorno fra noi, c'è anche l'Aurelio Carnaghi, cocchiere pensionato con trenta luigi d'oro annui, fratello d'una nostra donna di servizio (1) ».

(1) Questo Aurelio Carnaghi fu il bisnonno del Cav. Davide Carnaghi capocomico d'una Compagnia dialettale propaggine di quella da me fondata fin dal 1870.

***

La storia aulica di quel periodo, come già accennai, è troppo nota perchè io debba far il torto a miei lettori di ripeterla a dilungo. Ne citerò soltanto i sommi capi onde prender l'aire a presentar le poche notizie promesse qui sopra.

I Napoletani erano insorti al grido di: Viva la Costituzione spagnola! I Piemontesi avevano seguito il movimento costringendo Vittorio Emanuele I ad abdicare. Egli nominò reggente il principe di Carignano, che, non risolvendosi a dichiarare la guerra all'Austria, finì col fuggire a Firenze, disertando la causa. L'Austria invase gli Stati di Re Ferdinando da un lato e il Piemonte dall'altro. I Napoletani non opposero resistenza, i Piemontesi furono battuti nei pressi di Novara e tutto l'edificio della rivoluzione crollò e cadde miseramente a terra.

Qui in Milano, per opera del Conte Federico Confalonieri, del conte Porro e del marchese Giorgio Pallavicino si era costituita la sètta dei *Federati Italiani*, propaggine della Carboneria. Doveva questa essere il nucleo alle popolazioni insorgenti. Da essa partivano gli ordini alle città sorelle, da essa avrebbe dovuto diffondersi il segnale delle insurrezioni non appena l'esercito piemontese avesse varcato il Ticino. La stella allora non arrise ai liberali. Numerosi furono gli arresti. Incominciarono i processi.

Ho detto più sopra come da una nota del *Cervello di Giove* mi risulti non essere vero che il governo austriaco si mostrasse ingiusto e feroce più di quello che comportasse la necessità di reprimere la rivoluzione.

Eccola:

« Sua Sacra Regia Apostolica Maestà presa esperienza degli Atti processuali subordinati con umilissimo rapporto 14 luglio 1824 ha veduto con dispiacere il contegno tenuto dalla Commissione inquirente composta dai Consiglieri Roner, Pizzini e Zandonati nella inquisizione contro Emilio Antonio Mortara, il quale, col rendergli ostensibile il codice penale e col rimetterlo al paragrafo 56, giammai applicabile al caso, fu indotto contro diritto a confessare ».

« La prelodata Maestà sua ha quindi con sovrana risoluzione 27 ottobre 1824 incaricato il Senato di fare in via presidenziale avvertire i suddetti tre Consiglieri per questo loro procedere e di ingiungere ai medesimi di tenersi nell'avvenire scrupolosamente entro i limiti tracciati dalla legge e di astenersi da simili arbitrii, i quali, oltre ad essere contrarj ai loro doveri mettono in discredito nel Regno Lombardo Veneto l'amministrazione della punitiva giustizia, mentre altrimenti Sua Maestà si vedrebbe nella necessità di allontanarli dall'impiego di Giudice Criminale, ciò che avrà luogo senz'altro qualora nell'avvenire risultasse anche una menoma loro colpa ».

Presento ora questa nota in margine colla data del 3 settembre 1865. Essa correda e rischiara un punto pericoloso del processo del 21, nel quale sono nominati, fra gli altri, che s'erano messi in salvo, il Cav. Carlo Pisani Dossi: Eccola nella sua integrità:

« Pochi sono a parer mio gli uomini di meriti incontestabili che più del Pisani Dossi siansi dovuti accorgere quanto la modestia e l'abborrimento d'ogni maniera di spavalderia consiglino troppo spesso i contemporanei a non occuparsi dei fatti loro. Il paese ha tenuto in assai maggior conto dei patrioti che poco o nulla fecero per la causa del *Ventuno* e il nome di Carlo Pisani Dossi di Pavia, che è pur contenuto nella famosa sentenza, che lo condanna alla pena di morte da eseguirsi colla forca insieme al Confalonieri ed agli altri, fu lasciato in un canto ».

« A Carlo Pisani Dossi da suoi biografi si potrà forse addebitare qualche errore giovanile e qualche difetto — e chi non ne ha? — non certamente quello di avere mancato di carattere forte, e di eletta intelligenza ».

« Che il Pisani Dossi fosse il capo della rivoluzione in Pavia, come il Confalonieri lo era in Milano, è fuori di dubbio. Alcuni pretendono che a lui fosse associato anche il Mantovani, al quale — se non erro — i Pavesi rendono l'insigne onore di dedicargli il nome di una via mentre lasciarono quasi dimenticato il Pisani. Quanta differenza di operosità e di sacrifici fra questi due! ».

« I nomi di Pisani e di Mantovani si trovano infatti associati sul principio del movimento. Ma pare assolutamente assodato che l'autore del proclama affisso in Pavia nelle giornate del maggiore fermento fosse il Pisani non il Mantovani. Quel proclama diretto ai soldati ungheresi suonava così: « Vandali, partite: segnata è l'ora del destino d'Europa. La fede al vostro sire, ora vi muove a pugnare e vi vuol crudeli contro chi vi fu cortese. Il Dio dei federati è generoso. Non provocate l'acuto stile della vendetta. Fuggite ai vostri lari e vi illumini il Vangelo ».

***

Nella deposizione di un certo Matteo Tully, spia francese e traditore, si legge a propo-

sito della società segreta di Pavia i *Buoni amici*:

« Il cav. Pisani è il più attivo nel mantenersi in corrispondenza coi capi piemontesi. Anche recentemente abbiamo avuto da lui diversi inni patriottici e la notizia che il corpo del maresciallo Moncey è stato disperso dai costituzionali spagnoli ».

Il Pisani dopo avere spinto una trentina di studenti a passar il Gravellone e a recarsi in Piemonte per arrolarsi nelle file del battaglione designato, corre a Voghera e solleva il popolo al grido di Viva la costituzione, Viva la indipendenza. Dalla Giunta provvisoria egli è destinato a recarsi in Torino per informare il Governo Provvisorio di ciò che s'era fatto in Voghera e ricevere le ulteriori istruzioni. A Torino scende all'hôtel *Bonne Femme* il 26 marzo 1821. Dall'interrogatorio del padrone di questo albergo si rileva che ivi si tenne un pranzo tra i federati e che il cavaliere Pisani pagò per quattro dei suoi colleghi, fra cui il Mantovani.

Ad Alessandria il Pisani riceve dalla Giunta di governo provvisorio una somma di danaro di cui esiste in atti la ricevuta, per recarsi a Genova a sommuovere la città. Parte, ma a Genova riceve la notizia della disfatta dei federati presso Novara, e si vede pedinato dai bracchi del governo austriaco. Un certo Alessandro Golla fra questi riferisce al direttore di Polizia in Milano, di avere perduto di vista l'accorto cospiratore, mentre aveva già in tasca l' ordine di farlo arrestare se fosse tornato in Lombardia. Pisani si era posto in salvo. Il dolore per questa mancata cattura in tutti i dicasteri milanesi si rivela con note strazianti e farraginose.

Di Mantovani invece poco o nulla si parla, e di lui non rimane in seguito altra memoria all'infuori del processo in contumacia.

Carlo Pisani, al contrario, istancabile nell'amore d'Italia, ricompare nel 1832 al famoso convegno di patriotti in Bellinzona, dove con lui si abboccarono il principe Emilio Belgioioso, il De Luigi, il Ciani e il Collegno di Provana, per tentar la fusione della Giovane Italia col partito degli Indipendenti, auspice Mazzini. E quando l'apostolo di *Dio e Popolo* tentò lo sconsigliato colpo in Savoia, noto a tutti, il Pisani fu tra i primi a marciare nelle file degli insorgenti, mentre del Mantovani trovo perduta ogni memoria. In una lettera del marchese Benigno Bossi al Panizzi leggo questo periodo significante:

« Io m'imagino quale sarà ora la disperazione del povero Pisani, che da tanti anni mette vita e sostanza a repentaglio per conseguire lo scopo, e se lo vede sempre così miseramente sfuggire di mano ».

CLETTO ARRIGHI.

Per un mazzo di mughetti e tuberose.

Oh! fiori bianchi belli e profumati
che alla mestizia mia date conforto,
io vi guardo e sospiro e i delicati
pètali sfioro, con pensiero assorto.

Voi, mi parlate con supremo incanto
di pace, di sorriso e d'armonia
ma pur, dal cor, mi sale agli occhi il pianto
pace non ha la triste anima mia.

Oh! se dovrò per sempre desolata
il peso sopportar della sventura;
fiori gentili della terra amata,
datemi il sonno che in eterno dura!

E nel baciarvi ch'io possa rapire
quell'alito che arresta i moti al cuore
dolcemente; così possa morire
ed estinguere in me speme ed amore.

Firenze, Venerdì Santo 1895.

GINA DI-SAN-RANIERI.

Il nuovo lago di Leprignano.

La nostra incisione rappresenta il nuovo Lago di Leprignano formatosi nell'aprile del corrente anno 1895.

La regione dove avvenne questo interessante fenomeno si trova tra Leprignano (1) e Civitella S. Paolo sulla destra del Tevere e circa 37 chilometri a nord di Roma. Precisamente il nuovo lago si formò lungo il corso del Rio Gramiccia o di San Martino che sbocca nel Tevere presso Casal di Scorano. Questo torrentello è l'antico Capena, di cui Silio Italico (2). cantò:

> Itur in agros,
> Dives ubi ante omnes colitur Feronia luco,
> Et sacer humectat fluviala rura Capenas.

Qui vicino si trovano le rovine della città e del tempio dei Capenati, dedicato alla Dea dei boschi e dei giardini — Feronia — i cui sacerdoti narra la favola che camminavano sopra i carboni ardenti senza scottarsi.

Nel luogo dove avvenne lo sprofondamento di terreno, per cui si formò il nuovo laghetto, già esisteva un avvallamento, probabilmente residuo di un antico lago più vasto, ora colmato, e di cui appena restano vaghi ricordi nei nomi di diverse località. Infatti sulla sinistra del Rio Gramiccia c'è una contrada designata col nome di *Lagopuzzo*, e contigua l'altra detta *laghetto*, e sull'altra sponda del fosso la località detta *Costa del Lago*.

Lo sprofondamento del suolo non fu rapido e improvviso, ma avvenne a poco a poco.

(1) Leprignano, piccolo paese di 1096 abitanti, sorse sulle rovine dell'antica Capena o città della dea Feronia. Anticamente chiamavasi *Lepronianum* dal nome della famiglia Apronia a cui probabilmente apparteneva.

(2) C. Silii italici, *Punic.* lib. XIII. v. 83.

Cominciò il giorno 8 aprile, in cui, dopo qualche boato sotterraneo, un tratto di suolo coltivato della superficie di circa 80 metri quadrati, si screpolò e precipitò in basso insieme alla porzione più vicina del letto del fosso Gramiccia.

La sera del sabato santo, giorno 13 aprile, alcuni contadini, che erano nelle vicinanze per la semina del granturco, sentirono rinnovarsi a intervalli piccole detonazioni sotterranee; avvertirono anche qualche tremito del suolo e sentirono acre odore di zolfo. La mattina del 14 molte persone e le autorità di Leprignano, accorse sul luogo, trovarono assai ingrandito lo sprofondamento del giorno 8. Dai fianchi a picco dei terreni precipitati zampillavano alcune sorgenti di acque solforose, e la gran buca formatasi a poco a poco si riempiva colle acque del Gramiccia e di un suo piccolo confluente.

Intanto grosse falde di terreno continuarono a franare dalle rive scoscese del nuovo lago, sicchè questo dopo pochi giorni aveva circa un chilometro di circuito e forse 7 o 8 metri di profondità.

Prima di cercare la ragione di questo strano fenomeno giova ricordare che altre volte nella stessa regione si verificarono avvenimenti somiglianti e anche di maggiore importanza pei fenomeni che li accompagnarono. Il più interessante è quello accaduto nel 1856 e di cui Giuseppe Ponzi, allora professore di geologia all'Università di Roma, ci lasciò una accurata descrizione (1).

La contrada denominata Lagopuzzo, presso

(1) G. Ponzi, *Sulla eruzione solforosa avvenuta nei giorni 28, 29 e 30 ottobre sotto il paese di Leprignano nella contrada denominata Lagopuzzo*, negli Atti dell'Accad. P. de' Lincei an. 1856-57.

Il nuovo lago di Leprignano.

Leprignano, da qualche anno, prima del 1856, si era fatta più acquitrinosa, essendo comparse diverse nuove sorgenti, fra le quali una solforosa, la quale allora era sconosciuta, ma doveva esistere all'epoca dei Romani, perchè in prossimità si rinvengono avanzi di antiche terme. E a me pare che lo stesso nome di *Lagopuzzo* confermi questa supposizione del Ponzi; poichè acque puzzolenti sono appunto quelle solforose, che contengono sempre acido solfidrico avente l'odore delle uova putride.

Orbene, ecco ciò che avvenne a Lagopuzzo nell'ottobre 1856. « Il giorno 28, il sole essendo all'occaso, narra il Ponzi, alcuni contadini di Leprignano se ne stavano sulla spianata di Lagopuzzo, quando si avvidero, che un'area circolare della grandezza di un' aia erasi distaccata tutt'in torno e per gradi si veniva abbassando sotto il livello del suolo. Tale movimento veniva accompagnato da rumori sotterranei; da fragorosi e sordi muggiti per i quali le bestie stesse presero la fuga, e gli uomini furono colpiti di meraviglia e spavento. Crescendo lo strepito, a poco a poco si poterono distinguere violente e successive detonazioni, seguite da rombi, simili ad esplosioni di grosse artiglierie. I contadini fuggirono su di una collina e il fracasso aumentò... Videro la terra distaccata, depressa e fatta a brani, saltare in aria mista ad acqua e a denso fumo nero. Le tenebre velarono la scena, ma per tutta la sera

continuò lo strepito infernale. All'indomani, tornati gli agricoltori, vi rinvennero aperta una voragine a pareti verticali, quasi riempita d'acqua, su cui galleggiava una spuma biancastra ed il suolo dintorno pieno d'umidità e di sassi... Sebbene le detonazioni fossero meno intense e spesse del giorno avanti pur conservavano gli stessi caratteri e ciascuna veniva seguita da enorme sviluppo di gaz. Su tre punti nel centro dell'acqua della voragine, al sollevarsi dei vapori si dileguava la spuma che spinta era alla periferia, e il gorgoglio dell'ebollizione si elevava a circa un palmo sulla superficie medesima. Altre polle si vedevano verso la circonferenza, le quali si rafforzavano a ciascheduna esplosione. I vapori sollevati formavano densi nuvoloni nerastri che, spinti dal vento, presto si dileguavano. In questa guisa l'acqua era in continua agitazione. Nel terzo giorno si ripetevano gli stessi fenomeni ma sempre con minore intensità, finchè dopo varî giorni altro non restava che l'acqua mossa da qualche sprigionamento gazoso, e i sassi lanciati quali potenti testimoni delle passate vicende...»

Il Ponzi visitò la località, alcune settimane dopo; e rinvenne una voragine molto vicina al torrente Gramiccia, di figura pressochè circolare e del diametro di circa 100 metri, colle pareti a picco immerse nell'acqua a 5 metri sotto l'orlo del suolo primitivo; infine verso nord-est, fino a 30 metri circa dall'orlo della voragine, trovò una quantità sorprendente di massi sparsi di varia grandezza, alcuni dei quali raggiungevano 2 metri cubici di volume.

Forse fenomeni simili e anche maggiori di quelli descritti dal Ponzi avvennero verso l'anno di Roma 544; poichè Tito Livio narra che i Consoli C. Claudio Nerone e M. Livio Salinatore prima di uscire di carica ordinarono un sacro novendiale per espiare varî prodigi avvenuti, tra quali una pioggia di pietre nel territorio dei Veienti (1).

Come si vede, i fenomeni avvenuti presso Leprignano nello scorso aprile furono molto più modesti di quelli ora ricordati. Il nuovo lago si formò per effetto di un semplice sprofondamento. I terreni della località sono assai poco consistenti, cioè inferiormente sono costituiti da argille e sabbie plioceniche, e superiormente da tufi vulcanici e depositi alluvionali e lacustri recenti: il tutto è sostenuto dalle rocce calcaree del terziario antico e del mesozoico, che afforano nel vicino Monte Soratte. Ma probabilmente le grandi spaccature sotterranee, lungo le quali si aprirono i centri eruttivi delle trachiti della Tolfa e delle leucotefriti dei vulcani Sabatini, ossia del lago di Bracciano, si prolungano nelle profondità del suolo fino al Tevere; e quindi le acque sotterranee, trovando un libero sfogo per queste fratture non risaldate da magma lavici, erodono e formano grandi vuoti nelle parti inferiori dei terreni più recenti e più erodibili. In tale modo si capisce come le vòlte di queste grandi caverne sotterranee possano talvolta sfasciarsi e franare per il proprio peso, e trascinando nel loro movimento descensionale i terreni superficiali. I boati e i leggeri tremiti del suolo avvertiti il giorno 8 aprile, prima che cominciasse a rendersi manifesto lo sprofondamento, sono con tutta probabilità effetto di questi franamenti sotterranei, che precedettero il movimento superficiale del suolo.

È da notare che verso le 4 pom. dell'8 aprile, ossia poche ore prima che cominciassero i fenomeni di Leprignano, a Spoleto si sentì una scossa leggiera ma sensibile di terremoto. È quindi probabile che un lieve tremito del suolo, propagatosi fino ai dintorni di Leprignano, abbia determinato *il momento* in cui ebbero principio franamenti sotterranei già da lungo tempo preparati da altre cause fisico-chimiche.

La formazione di piccoli laghi di sprofondamento causati dai terremoti è un fenomeno molto comune. Basterà ricordare che nella Calabria ulteriore, per effetto delle scosse disastrose del febbraio 1783, si formarono circa 215 tra stagni e laghetti; molti dei quali ebbero origine per *sbarramento* delle valli in conseguenza di grandi franamenti di terreno, ma molti altri per veri sprofondamenti del suolo, e tra questo il più ampio si verificò presso Sominara, dove si formò un lago di 536 metri di lunghezza per 281 di larghezza e 16 di profondità.

Grandi caverne sotterranee devono formarsi dove esistono sorgenti minerali che trascinano dall'interno verso l'esterno della terra materiali solidi sciolti nelle loro acque. Citerò,

(1) *Veio* era una delle capitali dell'Etruria, la più prossima a Roma, da cui distava circa dodici miglia (Liddel, *St. di Roma* l. II c. 6). Il territorio dei Vejenti si stendeva fino al Tevere tra la foce del moderno fiume Treia e quella del Capena.

per esempio, le Acque Albule presso Tivoli, le quali ogni giorno portano alla luce molte tonnellate di carbonato di calcio, insieme ad altri sali, cioè solfato di calcio, solfato di magnesio, solfato di sodio. I quali sali abbandonati alla superficie del suolo, per l'evaporazione delle acque in cui sono disciolti, formano grandi depositi di *travertini*. Orbene, appunto presso Tivoli, la notte del 10 agosto 1824, avvenne uno sprofondamento del suolo e si formò un lago di 130 palmi di circonferenza e 28 palmi di profondità.

In conclusione i *laghi di sprofondamento* in generale sono piccoli, ma molto numerosi; e a questa categoria di laghi si possono ascrivere anche tutti i così detti *craterî-laghi*, come sono, per limitarmi ai dintorni di Roma, il lago di Vico, il lago di Bolsena, quello di Bracciano e i laghetti di Albano e di Nemi. Poichè, quando un vulcano fa un'eruzione violenta, parossismale, la sua cima precipita in gran parte e il cratere diventa una profonda voragine chiusa da tutte le parti, la quale, se non viene colmata da successive eruzioni moderate, necessariamente si converte in cratere-lago.

GIUSEPPE MERCALLI.

La rupe spezzata.

(Dal *Libro dei Canti*).

O Terra, una latente
Forza hai tu, dunque, che ti serpe in seno,
Indomita, potente,
E che t'agita allor che più sereno
Il tuo volto sorride
E con l'onde e co' raggi il sol t'arride?

Ed in te pur, fremendo,
O solitaria rupe, o già sì vaga,
Si propagò l'orrendo
Moto, che questa verdeggiante plaga
Da l'imo al sommo immerse
In triste lutto e di squallor coverse?

Ed eri tu sì bella
Ne l'onda della luce e in mezzo a' fiori.
Che vivida ogni stella
Per te s'accese, e de' più tersi umori
T'allegrâr le vicine
Fonti ed il ciel di sue perlate brine.

Nè mai, di contro al Sole
Più splendida collina erse la fronte;
D'odorate vïole
Dalla valle vêr te varcava un ponte
Il pellegrin felice
Anelando alla tua fresca pendice.

Nè immaginar la lieta
Mente potea di fervido mortale
Che, dentro, una segreta
Ti consumasse il cor febbre letale,
Vedendo le stellanti
Tue margherite nel mattin festanti.

Così donna gentile
Ne le danze sonore il piè conduce,
E tutte de l'aprile
Ha le grazie decenti e l'ampia luce,
L'amor, la giovinezza,
E i cari vezzi e la più folle ebbrezza.

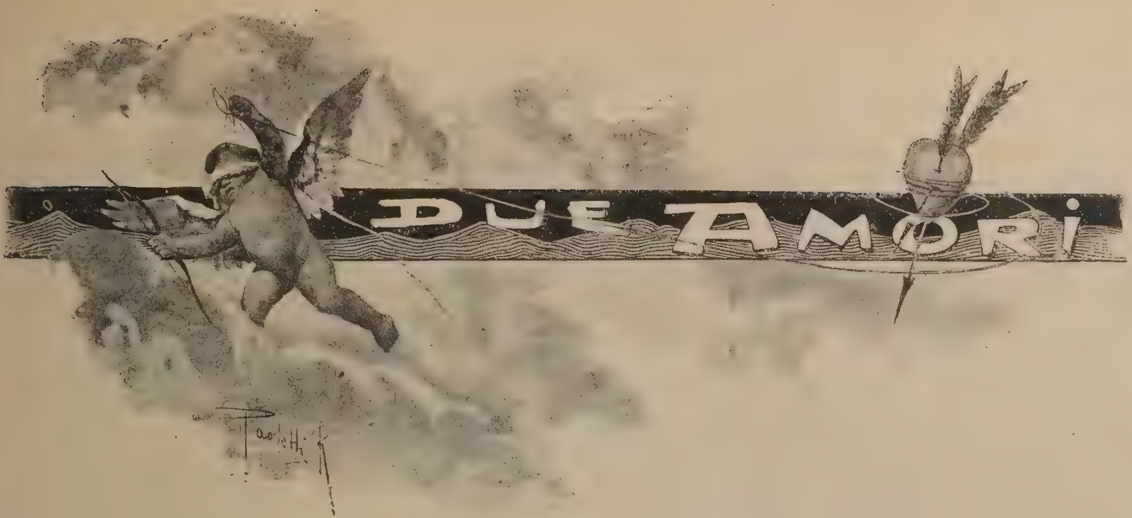
E ognuno a lei s'inchina
Maravigliando i grandi occhi vivaci,
La bocca porporina
Promettitrice di carrezze e baci,
E i fior cadenti a valle
Dal biondo crin su le rosate spalle.

Mai nel tranquillo aspetto
Non sorge nube, nè pensier traspare
Se non felice: un detto
Non ha che vibri d'armonie men care,
Anzi nel mite viso
Aleggian l'aure d'un perpetuo riso;

Eppure, o rupe infranta,
Occulta, e non sospetta, ha nel profondo
De l'anima cotanta
Febbre costei che il volto ha sì giocondo,
Ch'io credo quella pura
Fronte, oscurata, ti faria paura.

E forse un dì, siccome
Di te si vide, del racchiuso affetto
La forza, che non prome
Ella sul viso, romperà quel petto,
Cui, vendicato, amore
Non chiederà se vi battesse un core.

FELICE UDA.



Aveva ventidue anni e tutti dicevano che non possedeva alcuna nozione dell'amore. Infatti la sua forte persona, la sua franca e serena ingenuità, la sua semplicità quasi infantile, quell'occhio che sebbene timido non si abbassava mai davanti ad alcuno di coloro che pure l'amavano o credevano di amarla, lasciava luogo a questa generale credenza: la signorina Maria non conosceva l'amore.

Se si fosse domandato a lei si sarebbe messa a ridere mostrando i suoi dentini bianchi, forti e splendidi che, un retore direbbe, parevano perle infitte in un tronco di corallo, e avrebbe puntati i suoi due occhioni neri negli occhi del suo interrogatore indiscreto, per domandargli quasi cosa intendesse di dire: e se per caso fosse arrossita, di quel rossore pudico che comincia dalle tempie e scende giù a larghi tocchi sulle guance, avrebbe detto con un'apparente franchezza e sincerità, che il suo rossore era la stizza che qualcuno volesse quasi sorprenderla o rimproverarla di non avere nè sentimento nè bontà. Poichè Maria aveva un'indole curiosa, strana, insolita, una, quasi si direbbe, civetteria negativa, di darsi proprio pel contrario di quello che era in realtà.

Questa specie di carattere, questa singolarità di tempra, la sua franchezza inconsapevole che la facevano una personalità spiccata, attraente e originale, in mezzo all'uniformità monotona di tanta gente che si somiglia, esercitava un fascino straordinario su quelli che la circondavano e che la comprendevano, o almeno ne sentivano la superiorità e la grazia; oppure ispirava un riserbo pieno di dispetto e di animosità nelle teste piccole che si pascono di parvenze e di vanità: Maria era una di quelle rare creature che non possono passare inosservate: o si amano o si odiano. E bisogna dire che essa lo sapesse perchè aveva fissato intorno a sè come una grande linea di demarcazione, un'orbita vasta che nessuno potesse oltrepassare, e in cui essa potesse moversi con libertà senza incontrare nessuno: *nec prope nec procul*, secondo il noto adagio latino.

Non era bella, almeno lo dicevano le sue amiche: aveva delle forme rigide con qualche angolo, con qualche punta: si vedeva bene che non avrebbe mai acquistato quel bel difetto che piaceva a Taddeo e che piace anche a chi non è Taddeo e non cerca Veneranda; ma per compenso aveva quella che le sarte chiamano un *bel personale*, alto, snello, elegante, sul quale a buttarci un cencio diventa un manto reale. E in mezzo a tutto ciò, alla sua magrezza, che gli esigenti potevano chiamare eccessiva, e alla sua vivacità che gli scrupolosi potevano credere troppo ardente, si vedevano lampeggiare sotto due archi sottili e nerissimi, in una fronte serena e pura, due occhi di quelli che veduti una volta, non si dimenticano più.

Maria era nata in campagna e ci viveva in uno di quegli antichi palazzi di Commenda, che sembrano insieme rocche e cenobii, qualche chilometro lontano d'un grosso paese di provincia, che i terrazzani chiamavano città e con cui aveva pochissima attinenza, per istinto, per consuetudine, per eredità; e ci viveva come una gentildonna antica, il che non era conforme, per sua fortuna, all'educazione e all'abitudine di que' popoli. Questo riserbo se non era la sua forza, com'essa pensava nella fierezza e indipendenza della sua indole, era per lo meno la libertà, cosa

da non trascurarsi, massime in provincia: e quando rientrava nel vasto cortile chiuso dove s'innalzavano come montagne i pagliai che lucicavano al sole e dalle arcate dei porticati usciva l'acre odor del fieno e si udivano dalle stalle i muggiti degli armenti, e i vecchi attoniti stavano seduti sulle porticine e i bamboli si baloccavano fra la fanghiglia dell'abbeveratoio, disputando alle oche gracidanti e al pollame chiacchierino la loro parte d'immondezza; quando stendeva la sua manina al vecchio fattore e alla *capoccia* di casa o accarezzava i ricciolini biondi di qualche piccino, pareva che tutto si rallegrasse e la chiamasse per nome. La *padroncina* era il sole della cascina, colle sue schiette risate, le sue cure pietose, la sua intelligente pietà, la sua debolezza, santa debolezza! di perdonare ai colpevoli, la sua tenera sollecitudine di consolare gli afflitti, la sua indulgente compiacenza di scrivere ai soldati lontani, di regolare i risparmi, di spiegare i casi morali, di porne, per costringere gli altri alla efficace e necessaria ginnastica del pensiero.

La mamma era morta quando essa era nata, e il babbo uomo forte e strano come lei, l'aveva seguita poco dopo, lasciandola in custodia ad una sua zia, la *Sibilla Cumana* della fattoria, una vecchia fatidica, imbottita di leggende, di sentenze e di proverbi, nominando tutore, lui consenziente e accettante il Conte Roberto degli Ussi, cavaliere nato e non fatto, col quale aveva avuto per ragioni di famiglia e di affari, comuni la gioventù e gli studi, con uniformità di gusti, di affetti e di sventure.

Avevano fatta insieme l'università, si erano amendue laureati in scienze naturali e ammogliati nello stesso tempo, benchè il Conte Roberto fosse d'alquanto minore di lui.

Uno cittadino e uno campagnuolo, uno ricchissimo e uno di quell'agiatezza semplice e massiccia che non cela insidie e non cerca nulla ad alcuno, la loro amicizia era diventata proverbiale; e si erano promesso di essere uno aiuto dell'altro in vita e in morte; anzi si erano promessi di più: di ritornare l'un l'altro dal mondo di là a dirsi come ci si stava; scherzo funereo che aveva molto scandalizzato zia Caterina.

Infine se tutto questo non era avvenuto, qualche cosa di consimile si era pur verificato: il Conte Degli Ussi aveva accettata l'eredità di questa fanciulla; e colpito dalla stessa sventura dell'amico di perdere la sua moglie e poi il suo fanciullino, di quel male che non perdona e di averli lasciati morti a Madera, si era, nel suo dolore, incaricato della piccina, a cui aveva dato per segnacoio, per guardiano e per fattore o piuttosto per padrone, durante le sue lunghe assenze, il vecchio Ambrogio; quello che prendeva fra le sue la manina gentile di Maria e la baciava in fronte, in una maniera in cui la tenerezza non toglieva nulla al rispetto; e insieme a lui zia Caterina la vecchia pulzellona che si era nudrita di letture trascendentali e rettoriche, le quali le avevano fatto come un fondo di pedanteria sentenziosa, ma la cui drittura di carattere benchè alcun poco egoistico, garantiva alla giovinetta la illibatezza del nome e dei costumi.

Vi era in tutto questo, si capisce, qualche cosa di non comune, qualche cosa di straordinario e di gentile, un idillio soave di affetti e doveri, una catena di rose in cui la zia Caterina trovava subito da applicare la sua massima filosofica: in questa valle di lagrime ci si piange molto bene.

Maria vedeva tutte le domeniche il suo tutore, che si chiamava in quei pressi il *Conte* senz'altro, e che passava per un originale e lo era forse in realtà. Stava solo nel suo vecchio castello sul colle, che Maria chiamava il castello dell'innominato; e zia Caterina, che lo aveva in conto di uomo serio narrava di lui delle cose strane: fra le altre che, ricco e nobile, aveva in gioventù studiato anche medicina, il che aveva fatto trasecolare tutto il contado e anche la città, non essendo l'arte salutare, al dire di zia Caterina e di molti altri, un'arte nobile. Pazienza proseguiva la zia, far l'avvocato, l'archeologo, il geologo o fare il poeta come il Conte Alfieri a scrivere dei libri come il Conte Manzoni; essere deputato al parlamento o sindaco come gli antichi feudatarì; ma curare l'umanità sofferente, cavarsi di tasca le lancette e pungere la vena d'un malato, fasciare le ferite d'un soldato sul campo di battaglia e spargervi sopra l'olio e il balsamo, decisamente era una cosa da persona ordinaria.

Con queste idee all'antica si può comprendere come essa fosse tutta orgogliosa di questa tutela morale per la sua pronipote; essa malgrado tutti i suoi difetti e la sua esuberante ricchezza di apoftegmi morali, riteneva

questa tutela del conte assai onorevole e ne faceva grande sfoggio colle poche persone che vedeva quando andava in città. Essa ricordava le vecchie leggende popolate di fantasimi del Castello Degli Ussi, in cui gli antenati del Conte davano tratti di corda e anche squartavano e impiccavano ai merli e al torrione ad arbitrio di *sua eccellenza*, imperocchè la vita dei vassalli era un diritto del signore. E benchè le paresse assai straordinario che un uomo di quella sorta potesse interessarsi tanto della fanciulla, trovava in questa *stonatura moderna*, come la chiamava, un attenuante in ciò, che Maria sarebbe stata degna di nascere una dama, e che al letto di morte di suo padre anche quella santa che era morta a Madera aveva promesso per quella piccina orfana un affetto materno. Zia Caterina soleva dire con sicurezza enfatica « C'è chi nasce naturalmente schiavo in trono, c'è chi nasce naturalmente re in un presepe ». E in questo non aveva poi mica tanto torto.

Come si vede la zia Caterina aveva dei grandi pregiudizii; e li aveva ribaditi nel suo cervello di zittella decrepita che non ha più nè sesso, nè età la vecchia Marchesa Luciana Enrica di Rondolfo, contessa di Ceriale e di altri luoghi, la quale veniva colla sua famiglia a levante del paese sul poggio degradante fino al fiume, in un palazzo che il Marchesino Adolfo, ritornato da' suoi viaggi all'estero, aveva fatto costruire sul gusto barocco, ma grandioso e splendido di Luigi XIV. E la marchesa madre, che in campagna andava a braccio anche col cancelliere, come dice il poeta, si degnava nelle sue trottate di far fermare la sua carrozza davanti al cancello della fattoria e di farvi qualche volta salire la giovanetta e di portarsela su fra tanta gente di *buon tuono* e di *buon genere*, per dare spettacolo ad essa della sua degnazione e della sua maniera di trattare con bontà gl'inferiori.

Bisogna dire che Maria era assai bene educata, benchè vivesse in campagna e si fosse fatta la sua educazione da sè. Essa aveva per istinto l'intuito delle cose belle e gentili, comprendeva tutto rapidamente e pareva nata per risplendere in ogni luogo in cui fosse posta.

Il Conte suo tutore l'aveva collocata in un educandato quando aveva una diecina di anni: ma era poi stato costretto a ritrarnela, perchè la piccina soffriva la nostalgia della grande aria, del suo bel prato, del cortile in cui il pollame cantava la sua canzone d'amore e di fame e i grossi cani di guardia mostravano i loro denti ai forestieri e sorridevano a lei colla loro coda impaziente. Stava rannicchiata

in un angolo, raggruppata quasi in sè stessa, nascondendo le mani sotto le braccia conserte e girando qua e là come smarriti i suoi occhioni neri, diventati lividi per le veglie e per le lagrime: in tre mesi che fu là dentro in quella *fabbrica di macchinette,* come sentenziava zia Caterina, offesa di averla veduta rapire a' suoi oracoli, non aveva mai pronunziato che queste parole — Voglio andar via! — E alla sera quando le maestre intonavano le preghiere prima di andare a letto, nei lunghi dormitori che parevano a lei corsie di ospedali, piene di tuboli e di sofferenze, i singhiozzi schiantavano il suo piccolo petto avvezzo a respirare l'aria profumata delle sue belle campagne, e le lagrime cadevano a quattro a quattro sul suo abito a quadrettini bianchi e rosa e sul grembialino nero e torceva le sue manine giunte guardando in alto dicendo: — Madonna mia tanto cara fammi andar via!

La *campagnuola,* come la chiamavano, era decisamente una refrattaria al trattamento: le altre fanciulline, prima avevano dispetto della sua ruvidezza taciturna e dispettosa, poi pietà delle sue lagrime, poi si credettero tutte infelici al pari di lei di trovarsi in collegio. Ciò diventava pericoloso; il contagio delle passioni è terribile nella vita in comune, e bisognava togliere la pietra dello scandalo; il che fece senz'altro il suo tutore, riaffidandola alla zia Caterina, sotto l'ingiunzione di non insinuarle massime troppo enfatiche, che egli, per educazione chiamava *superiori alla sua età* e mandandole maestre e professori due volte la settimana dalla città e recandosi egli stesso a dirigerne gli studî scrupolosamente, a fare esami e a proporre problemi al ritorno de' suoi lunghi viaggi scientifici. E così la piccina era cresciuta senza che nell'abituale melanconia del suo carattere egli se ne fosse accorto, e come una bambina d'ingegno l'aveva presentata alla marchesa Luciana, la quale aveva avuto la degnazione di accoglierla.

Quando il Conte degli Ussi era rimasto solo nel mondo poteva avere una trentina di anni, l'età in cui il dolore nelle tempre nobili e forti imprime quasi un carattere di stabilità inconsolabile. Nessuno lo aveva mai più veduto sorridere, nessuno conoscendolo, aveva mai pensato che egli avrebbe potuto riammogliarsi: era un idealista positivo; all'amore perduto aveva sostituito la scienza e la carità; l'una completava l'altra; e già la cittaduzza, presso cui andava a villeggiare per lunghi mesi, pensava di poter entrare in possesso della sua grande fortuna e di innalzargli, sia pure il più tardi possibile, un bel monumento fra i benefattori dell'umanità.

E gli anni erano succeduti agli anni e avevano fatto di lui quasi un vecchio e della fanciulla una donna che egli aveva preso l'abitudine e, più che l'abitudine, la necessità di vedere senza un piacere deciso o consapevole, ma di cui sentiva la privazione quando essa col vecchio Ambrogio e colla zia Caterina ritardava la sua visita periodica, o non la trovava in fattoria nelle sue visite domenicali.

E ch'egli non la trovasse accadeva spesso, massime al cader della state, quando la marchesa Luciana con tutta la nobile e antica famiglia e alleanza si recava in villa: poichè anche la signora, malgrado la superstizione o l'eredità della prosapia, sentiva un'attrazione profonda per quella vergine così semplice e così pura, che recava nella convenzionalità della vita cittadina come un'onda di profumi campestri, il raggio d'una salute fiorente, il campo d'un intelletto non rattrappito dalle prammatiche ufficiali e pieno di fascini misteriosi.

Il Conte degli Ussi, quando la zia Caterina o Ambrogio gli accennavano appena colla mano che la signorina Maria era assente, senza scendere di carrozza tirava via verso la villa della Marchesa Luciana ed era sicuro di trovarcela. Nel che aveva un infinito piacere senza pensare che la sua pupilla, fra una società eletta e superba, poteva prendere delle abitudini un po' all'infuori dell'*ambiente* che le era toccato in sorte; e ancora che in quel primo risveglio della vita, in quell'istinto misterioso degli affetti e dei sentimenti, qualcuno poteva introdursi nell'animo di lei e turbarne la ingenua serenità.

E il Marchese Adolfo figlio della Marchesa Luciana era per verità tale uomo da attrarre gli sguardi di ognuna che avesse buon gusto, colla sua sensibilità fine e delicata, la sua grazia e il suo spirito, quella cultura svariata che va dalle lingue straniere alla musica e al disegno; quell'agilità che lo faceva un campione dello sport, quel non so che infine di splendido, che è come l'espressione, diremo, meccanica della finezza di razza; cose tutte che non potevano non produrre un'impressione

grandissima sopra un animo gentile ed appassionato come quello di Maria.

La Marchesa Luciana per l'indole sua e per la sua educazione, non ci pensava più del Conte. E del resto, ci avesse anche pensato essa sapeva bene che egli non avrebbe mai osato desiderare di condurre in moglie una persona che non fosse stata degna di lui: tutt'al più ciò poteva essere una distrazione estiva pel giovane, cose da non disprezzarsi, intanto che maritate le tre figliuole, le quali venivano immancabilmente a passare il settembre coi loro mariti e le loro singole famiglie, essa aveva posto lo sguardo sopra una giovane ereditiera, allora in collegio a Parigi, che doveva rinforzare colla dote il suo illustre casato, un po' intaccato dalle grosse doti assegnate alle figliuole.

Tuttavia quando l'uomo ha un cervello e un cuore, come dice il mondo, sa che, spogliandosi il lucco e il mantello, ritorna nel vero, come quando si nutrisce e quando muore. E Adolfo, anche senza discendere a quest'analisi filosofica, sentiva di star bene vicino alla bella e buona fanciulla che sua madre gli chiamava in casa, dandogliene la tentazione e il desiderio; ed essa sentiva, senza pensare altro, che qualche cosa si risvegliava in lei al suo aspetto, e che se avesse potuto dare a quella bellezza fine e aristocratica la serietà del suo tutore, per cui aveva una tenerezza soave, ne avrebbe fatta una persona perfetta e le sarebbe piaciuto di stare sempre insieme con lui. E tratto tratto si trovavano a braccio silenziosi, osando appena guardarsi negli occhi, e trovavano le loro mani incrociate con un tale e sì grande abbandono da non comprendere più nulla di quello che li circondava e da desiderare una solitudine, in cui i loro cuori potessero espandersi, dimenticare il mondo; e l'ora felice, *quella*, si fermasse al di sopra di essi e non passasse più, non passasse mai.

Tutto ciò senza pensiero fisso nè determinato: il primo impulso che sveglia i cuori addormentati, nulla di più. E fu in un punto solo che essa comprese che si può amare senza credere all'amore: fu quando il suo tutore le annunciò che il Marchese Adolfo, seguendo le tradizioni della sua famiglia, stava per farsi sposo con una signorina straniera che gli portava, oltre una ricca dote, tutti i famosi quarti del maggiorasco ereditario. E quando il tutore filosofo e amante inconsapevole vide un leggero tremito sulle labbra di lei e un lieve pallore diffondersi sulle sue gote incarnatine e fresche, comprese il mistero dell'anima, seppe perchè la sua pupilla non credeva all'amore, e perchè egli provasse tanto piacere nel vederla.

* * *

Un lampo era bastato ad illuminare due cuori: amendue si erano sentiti afferrati dalla

stessa forza; amendue che non credevano di amare si erano rivelati che amavano, e che un sentimento di dolore nuovo, inaudito, inaspettato si era affacciato alla loro indomita coscienza.

Maria amava Adolfo senza saperlo: il conte amava Maria, senza saperlo al pari di lei: e in un batter di polso si erano scoperti in sè e l'una nell'altro, paurosi entrambi, entrambi nolenti di due impulsi che erano nati involontariamente, nella consuetudine pericolosa della vita in comune.

Essa si era creduta sicura contro le attrattive dell'amore a cui non credeva; o piuttosto essa non aveva mai pensato nè all'amore nè alla possibilità delle cose: e lui aveva creduto che i dolori e la scienza avessero spenta la fiamma della vita, in una virilità così piena e fiorente. E queste sono le sorprese dei cuori sensibili a cui nessuno può sottrarsi. Ma colle sue idee fisse di sottilizzare, d'indagare, di scoprire il fenomeno e di applicarlo, nella piena conoscenza delle cause spirituali che lo determinavano, quest'uomo se non poteva vantarsi di avere scoperto in sè la causa della dolcezza che provava, all'aspetto di quella giovinetta casta e risplendente di gioventù e di bellezza, poteva vantarsi di un'altra scoperta che fino allora era sfuggita alla sua scienza e alla sua filosofia: l'amore, essendo *scelta*, non può essere rivelato che dall'odio.

Difatti tanto *in lui* come *in lei* non sentivano il benessere di quell'affetto ideale e tutto soggettivo: la gelosia lo aveva rivelato: e la gelosia non è che una forma dell'invidia, vale a dire una forma dell'odio.

E le disse con dolorosa semplicità:

— Vedete Maria: io ho letto nel vostro cuore in questo momento come ho letto nel mio. — Se vostra zia invece di tanti apoftegmi che essa prende per rivelazioni avesse badato un po' più al vero delle cose, voi non vi sentireste infelice...

Essa fece un atto di diniego senza parole, ma egli aggiunse con dolcezza —: Non ve ne rimprovero. Non era in voi di salvarvi come... non era in me...

— Non comprendo, disse la fanciulla arrossendo.

— Non dite bugie colle vostre dolci labbra che tremano. Sono state due corde infrante nella grande arpa della vita. Voi potrete ancora sonare qualche inno meraviglioso; ma io non avevo che quell'una Maria, e tutte le armonie si sono dileguate per sempre! Poi le afferrò le mani con violenza quasi iraconda, gliele strinse, l'attirò a sè e le diede un bacio sulla fronte così strano, così insolito, con delle labbra così fredde, da sentire come un'ala gelata passarle sul capo.

Indi fuggì, si ritrasse nel suo vecchio palazzo e dopo pochi giorni partì per Madera, senza rivedere alcuno, neppure lei, Maria, che ne ebbe un altro schianto e che dovette sentire zia Caterina a dichiarare questa straordinaria verità — « Un filosofo è un uomo mal riuscito ».

* * *

La duplice scoperta aveva consigliato al filosofo la fuga. Difatti — *nella guerra d'amor vince chi fugge*. E di lontano nel paese delle palme e degli aranci le scriveva più tardi: » Vedete bene che esiste la libertà poichè io » ho voluto partire e sono partito: e sono venuto qui a sentire gli avvertimenti delle » tombe taciturne, solenni e misteriose, all'ombra degli aranceti, che vi piacerebbero » tanto, Maria!

» Ma avete ragione; perchè ci sareste venuta a piangere con me, voi sì giovinetta » e piena di speranza? Solo mi dolgo che quell'*uno* il quale avrebbe potuto farvi sorridere e credere e amare, sia stato così poco » elevato di cuore; il che dimostra quanto » siano falsi gli apoftegmi di zia Caterina.

» A ogni modo, cara fanciulla, il pensiero » positivo, l'esame sperimentale dei cuori angusti può dare a voi un conforto che a me » è negato: questo, che coloro i quali non » son degni di voi non meritano i vostri sospiri e i vostri rimpianti.

» Alla vostra età dura poco il dolore: alla » mia dura poco la gioia. E difatti tra i lutti » dei morti e dei vivi io non ho più fibra che » sia intatta ».

Quella lettera non diceva nè se egli sarebbe ritornato nè quando. Essa si sentiva in solitudine, la solitudine dolorosa di chi ad un tratto rimanga assordato da un gran rumore, e non senta più le leggiadre armonie a cui rispondono gli echi gentili delle anime.

Tutto era uguale intorno a lei ma essa trovava tutto mutato: le sentenze della zia, i pareri di papà Ambrogio, che nella loro immensa semplicità si intonavano col candore di lei e colla sua fede nel bene, le parevano una satira immane e grottesca. Aveva dietro

di sè due uomini che essa aveva amati e che avevano amato lei, ed erano partiti tutti e due per sempre. E nei loro sentimenti essa comprendeva che non potevano essere più quelli di prima: il destino degli umani di amarsi in troppi. Le pareva di essere un anello di quella gran catena della vita in mezzo a due altri: uno fragile che la lasciava fuggire, uno infranto che fuggiva da lei: il suo circolo intatto e forte, non aveva alcuna soluzione di continuità per attaccarsi a qualche cosa: e in mezzo a quella gran solitudine del suo cuore, se osava rivolgergli una domanda a quale degli anelli essa avrebbe voluto essere attaccata, sentiva con una sorpresa mista di dolore, che avrebbe voluto attaccarsi all'anello infranto. Mente equilibrata e animo elevato, anche nella sua immensa modestia, comprendeva conlucidezza rara e istintiva che val meglio la rovina di un monumento classico, di un gingillo di carta pesta: ma non sapeva bene, non cercava nulla, non voleva comprendere: e la sua feconda attività affettiva nello scoramento dell'amor proprio offeso e dell'abbandono di chi poteva aiutarla a leggere in sè stessa il vero, si era attaccata a zia Caterina che le insegnasse a fare il bene alla sua maniera, giacchè quello di una volta non le tornava più: e restava come sospesa nell'incertezza del suo cuore.

Zia Caterina antica in tutto, pertinace di pensieri e di attaccamenti, coltivava la carità un po' secondo la lettera e non secondo lo spirito della Chiesa: essa amava le comari, e aveva la vanità di far sapere che faceva loro l'elemosina. Maria si attaccò aggiungendovi la sostanza del sentimento. E si mise attorno a praticare la carità, cercando a questa quel transitorio sollievo che aspettava dal tempo la sua sanzione e la sua conferma.

Poi chi sa? Il tutore sarebbe ritornato in tempo forse per sottrarla al primo incontro con *lui*, per aiutarla a leggere nel suo cuore e sapere cosa era stato quel gran lampo che aveva illuminato il suo pensiero sul *perchè* della vita.

Fu così che ogni giorno si mise in cerca di lagrime per vedere se erano amare come le sue: e ne trovò tante di maggiori e di amarissime, specie nei casolari dei coloni dove entra il medico, quando vi entra, e v'entra il prete quanto li porta via: soggetto di pensieri gravi, come si vede. E s'impietosiva specialmente dalla comare Lalla, la poverina che veniva ogni giorno a prendere il latte alla cascina, e teneva ambo le chiavi del cuore di zia Caterina, a cui faceva la spia dei manovali, scopriva i ladruncoli di frutta e denunciava le donne che si vestivano troppo bene alla messa della domenica. Maria era molto disposta a perdonare, ma zia Caterina col suo istinto di pulzellona fatidica e non mai tentata dalle passioni, diceva essa, non ne voleva sapere: diceva che il chirurgo pietoso fa la piaga cancrenosa, e cercava le origini del diritto e delle proprietà, per far sgridare i colpevoli da papà Ambrogio e anche per farli punire.

— Se io passo per esempio davanti ad un giardino, diceva, e vedo una bella pesca duraccina attaccata ad una pianta, non sono colpevole se la rubo: questo è fuori di questione: sono colpevole se mi fermo a guardarla e me ne lascio venire la voglia. — Il ragionamento non faceva una grinza; ma resta a vedere se la comare Lalla non aveva il suo interesse a buttar legna sul fuoco e a quale corda rispondesse il tasto che essa toccava per ingraziarsi zia Caterina.

L'importante per essa era che la padron-

cina andasse spesso da lei per carpirle denaro e soccorso, impietosendola sui casi suoi, che erano davvero miserandi, ma che essa ingrandiva di molte miserie, le quali a buoni conti non erano più tali, appena la padroncina interveniva.

La comare Lalla colle sue frequenti visite e la sua servizievolezza alla cascina e colla malizia avida dei mendicanti avidi e cupidi, avea scoperto come in nebulosa gli affari di cuore che agitavano Maria; o meglio, più che scoperto aveva intuito, coll'istinto umano, questi amori e questi dolori; del resto gli esseri volgari che sono primitivi comprendono, se anche fraintendono in qualche parte, i confini e gli angoli e i limiti della grande ipotenusa della vita. E quando non vide più il tutore alla fattoria e lo seppe partito, e quando avvertì la tristezza indefinita della padroncina, e che nel settembre la giovinetta ritardò non solo la visita alla Marchesa Luciana e agli sposi, ma vi si recò quando a lei non poteva essere sconosciuto che in quel giorno erano assenti, si confermò ne' suoi sospetti: e ciò si rincrudì e si allargò quando la giovinetta non rispose alle osservazioni che essa faceva sulla superbia della nuova signora, e seppe ritornato d'improvviso il tutore alla villa senza farsi precedere da lettera o ambasciata. Come tutti i ladruncoli e i vassalli Lalla detestava le improvvisate padronali e le commentava a modo suo: e così commentò anche il ritorno del Conte Roberto, il che era naturale.

*
* *

Finalmente, ciò non poteva non accadere; Maria potè vedere e conoscere questa sposa felice che le era stata preferita; e la vide in presenza di lui che nello sguardo della *Vergine dea* scoprì uno di quei dileggi amari che si verificano nelle menti elevate, quando si vedono posposte alle volgarità della vita; e alla sua volta ne ebbe come una profonda ferita di amor proprio, a cui la conoscenza perfetta che Maria in quel giudizio era nel vero, e lo splendore di quella fiera bellezza a cui il pensiero aveva dato un'onda misteriosa di mestizia austera e composta, gli accrebbe un acre desiderio di giustificarsi con lei, di espandere lo scoramento d'una catena indissolubile e che aveva suscitato in quella mente ch' egli sapeva tenera e illuminata, quell'aria di rigidezza, in cui l'urbanità cerimoniosa non nascondeva il disprezzo

La seguì in ogni luogo: andò alla *Commenda* e non riuscì a trovarla sola; le mandò della musica come negli anni passati e ne ricevette un grazie così asciutto e secco che l'agghiacciò: una volta sola l'aveva potuta trovare da sua madre e nel porgerle l' ombrellino nell'anticamera si era fermato interdetto a guardarla come attratto irresistibilmente e aveva aperta la bocca per una di quelle affettuose parole, come usava prima, e le aveva offerto un mazzolino di fiori. Essa aveva preso il mazzolino sorridendo e aveva guardato il marchese come se volesse dire qualche cosa; poi aveva alzate le spalle in atto di suprema offesa, quasi non degnandosi di aprire le labbra per lui. Ed egli aveva chiesto timidamente:

— Perchè non dice il suo pensiero, signorina?

— Perchè... perchè ci sono delle persone che non comprendono. Non è colpa loro.

— Ah! e io non dovrei comprendere?...

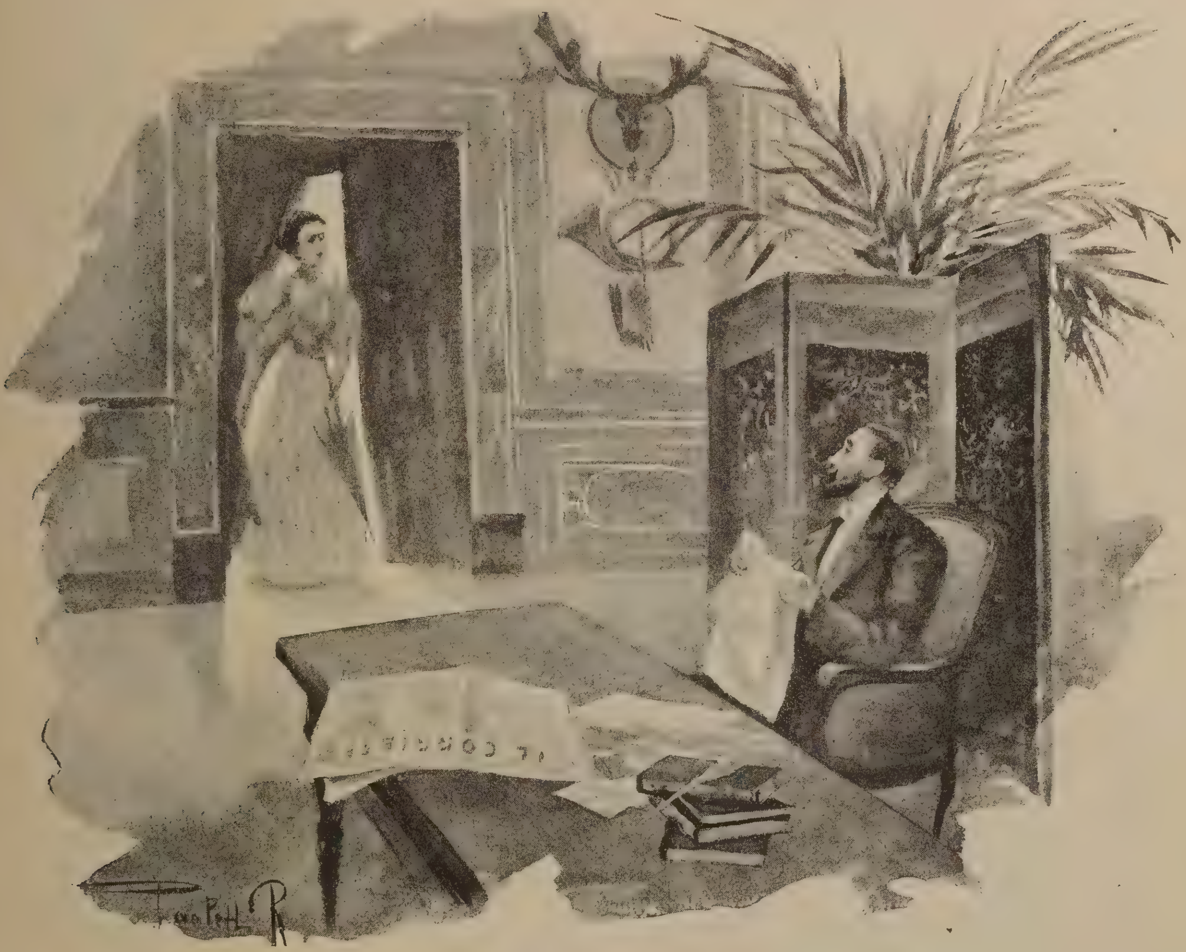
— Dovrebbe ma non può, aveva risposto con un sorriso indefinito e quasi commiserando.

Ciò lo aveva offeso e addolorato così, che avrebbe pagato la metà del suo sangue per parlarle ancora una volta e persuaderla e convincerla che il mondo è più forte della volontà umana, più forte della libertà, più forte ancora dell'amore, della libertà e della speranza, che pur sono le cose più forti della vita.

Ma come vederla? Non era più possibile trovarla per sorpresa ed essa non si sarebbe mai lasciata cogliere: ormai neppure dal suo tutore essa andava più: e il conte andava anch'esso poco e raramente alla *Commenda*: pareva malato ed affranto dopo l'ultimo suo viaggio a Madera. In quell' uomo sempre sereno, parevano acuirsi gli affanni nell'aumentarsi dell'età. O perchè ci va a Madera se tanto lo affligge? pensava il giovane: e poi rifletteva: e io perchè vado cercando Maria a cui non posso dar nulla e da cui non posso nulla ricevere? E concludeva che il mondo è stupido.

Non aveva torto in questo: aveva torto nell' essere stupido al pari di esso: nel non aver seguito quel forte pensiero che gli aveva sussurrato una gran formola alla quale aveva lasciato contrapporre la prosa volgare delle *convenzioni*. « Quando l' uomo ama rientra nel vero! »

E dopo aver studiato e ristudiato non trovò altro mezzo che una cosa più volgare ancora: scriverle un biglietto apparentemente insignificante di cui non potesse offendersi e farglielo



avere per mezzo di Lalla. Decisamente aveva ragione di pensare che il mondo è stupido.

Quel biglietto, una cartolina profumata con un myosotis vero racchiuso nello spessore della carta, come ne fanno in Inghilterra, diceva così — :

« Signorina. Non so se sia troppo ardito
» il dirle che avrei bisogno di parlarle per
» brevi momenti. Le cose che debbo comuni-
» carle sono tali che, a non interessarla punto,
» debbono mostrarle che non v' ha sì gran
» torto il quale non abbia la sua parte di scusa,
» quando le intenzioni sono rette e l' animo
» non è volgare.

» Mi dica dove e quando dovrò trovarmi
» a prendere i suoi ordini ».

Quando Lalla le consegnò la lettera in una delle sue visite vespertine alla *Commenda*, con quell'aria di mistero di cui la padroncina non potè offendersi perchè non era solita ad attribuire *alla sua povera* una grande responsabilità morale, Maria chiese con semplicità alla donna:

— Perchè hai preso quella lettera, Lalla?

La donna rimase sconcertata, poi nell'abitudine della malizia servile chiese alla sua volta con occhio spento e dissimulando:

— Ma non è una domanda di carità per qualche poveretto?

— Mai più!

— E allora... oh poveretta me! cosa ho fatto!!

— Non hai fatto nulla povera Lalla, rispose bonariamente la fanciulla... Solamente, Lalla non prenderne più, hai capito?

— Ah! padroncina mia, badava a dire la donna, manco a morire!... Così! e fece correre l'unghia del pollice sugl'incisivi, atto per rispondere nulla! impossibile! della gente bassa.

— Non morire, ma non ricevere altro: e quanto alla lettera, vedi? e la stracciò imprudentemente; non dire nulla nè al Marchese, nè ad altri.

Il che la donna promise di fare, e se ne andò profondendosi in scuse, in lacrime, in proteste, a cui la giovane al solito non badò.

Passati alquanti giorni mandò un fanciullino a dire alla Signorina che il marito infermo aveva peggiorato, e che aveva manifestata l'intenzione di ricevere i sacramenti il giorno appresso, e che desiderava prima parlare con lei.

La fanciulla ne richiese la zia la quale aveva una devozione di comodo e diceva non potere resistere a vedere i moribondi, poichè le rivelavano delle arcane cose che la turbavano. E così si decise di andar sola al casolare di Lalla dalla parte della boscaglia, per fuggire gl'incontri della via maestra, in cui cavalcava spesso il Marchese Adolfo.

Era una domenica tiepida e tranquilla di settembre; la via era solitaria e mesta perchè la domenica è il giorno più triste della campagna; i canti usati tacevano e le piante d'un verde rossastro davano l'idea d'una gioventù avanzata, che muore nella maturità della vita.

Il conte era sceso colla sua tristezza abituale per recarsi a rivedere la fanciulla, di cui sentiva un bisogno indistinto, misto d'una certa mal dissimulata temenza e passava anch' esso per quella via solitaria come se un destino gentile ve lo avesse condotto.

Maria camminava a passi spessi colla fronte china come fanno i campagnuoli, e s'accorse del suo tutore, soltanto allorchè egli era lontano un trar di mano, ed era rimasto come estatico a contemplarla in silenzio e come sorpreso.

— Voi Maria?! E sola?! È lecito al vostro tutore il domandare dove andate?

La fanciulla si arrestò turbata dall'incontro inaspettato. Lo vedeva ormai così di raro e aveva gli occhi tanto stanchi, e la voce sì triste, che i suoi sentimenti avevano preso per lui una commiserazione piena di tenerezza a cui il rispetto e il dolore aggiungevano alcun che di ancor più soave e più dolce.

E nella mestizia delle sue giornate, essa aveva avuto agio di comprendere quanto lo avesse fatto involontariamente soffrire, e s'era abituata a credere e a sperare che egli l'avrebbe perdonata e che essa lo avrebbe, non sapeva neppur essa come, consolato.

— Signore, disse poi vivamente, senza rispondere alla sua domanda e stendendogli amendue le sue mani rosee e fine, signore, perchè non venite più alla *Commenda?*

Egli prese quelle mani: le pose tutte e due nella sua sinistra e sopra vi pose la destra amorosamente non come i babbi, ma come gl'innamorati.

— Ve ne dispiace, Maria?

— Oh! tanto! fece essa con semplicità.

— Cara! mormorò egli sospirando! ed essa chinò gli occhi sotto il suo sguardo che pareva severo ed era soave. — Cara! proseguì, come parlando a sè stesso: Non vengo più, ma io vi tutelo Maria: e vi difendo contro di voi e contro degli altri.

Essa ritirò dolcemente le mani dalle sue e lo guardò serenamente:

— Signore, disse colla sua voce squillante in cui le sillabe battute profondamente facevano a certi orecchi l'effetto di note musicali: Contro di me, fate bene perchè i nemici più temibili di noi stessi, siamo... noi stessi... Ma contro gli altri?... Contro gli altri?... seguitò con voce ferma benchè leggermente amara, dirò uno degli apoftegmi della zia che a voi dispiacciono tanto, ma in verità qualche volta sono nel vero. Quando uno vede in un giardino una pesca duraccina e vellutata e la ruba, non è colpevole di rubarla, è colpevole di essersi lasciato andare a desiderarla.

— Gli apologhi di vostra zia sono detestabili, ma in bocca vostra... e si fermò con un pudore gentile che richiamò sul suo viso impallidito una specie di rossore trepido e giovanile.

E si guardarono entrambi sorridendo, poi essa fece un atto, perchè aveva scorto Lalla di lontano, attraverso il fogliame scuro della selva.

— Ci osservano, susurrò lietamente: mi verrebbe un altro apoftegma, ma non voglio dispiacervi, signore. — E quasi che anche per lui in quello sguardo della letizia antica fosse comparso il sole della passata soavità e l'arcobaleno consolatore:

— Ditelo dunque Maria: finirò per amare anche vostra zia.

— Ah! fece essa come sollevata in alto da quel sospiro del filosofo rabbonito: l'apparenza delle cose per la gente piccola che ci osserva, è come la sostanza di esse...

— Fanciulla, rispose egli cavandosi il cappello e salutando: badate a quell' altra sentenza: *non si scherza colla fiamma!*

Maria chinò il capo, riflettè, sorrise, alzò amendue le mani salutando e se ne andò lievemente nel fitto della boscaglia, dove l'attendeva Lalla.

*
* *

La casetta del boscaiolo era posta su un declivo quasi mezza fuori e mezza dentro del colle, e le sovrastava un sambuco gigantesco; la porta si apriva in un andito miserabile e aveva a destra una stanzetta che serviva di ricettacolo alle chioccie in covatura e di ripostiglio degli arnesi agricoli: di contro una scalaccia di legno mezzo fradicio che metteva al piano superiore nelle camere dove dormiva la famigliola e il legnaiuolo infermo, e a destra, a prima arrivata la cucina affumicata dove la fanciulla entrò, tutta assorta in un pensiero nuovo: una specie dell'antica gaiezza giovanile, quando il suo tutore non era ancora in collera con lei.

Lalla l'aveva preceduta e pareva tutta affannata quando la fanciulla entrò. Ed essa le disse con bontà:

— Perchè non mi hai aspettata Lalla? Perchè correre così? Vuoi ammalarti anche tu?

La donna arrossì e stette titubante.

— Era per caso su per la macchia a cogliere la malva per le bolliture...

— Ebbene Lalla; facevi bene: non c'è mica nulla di male: dovevi venir oltre, Lalla; il padrone era in buona luna; ti avrebbe fatta la limosina.

La vecchia la guardò dissimulando: — Non l'avevo neppure riconosciuto, disse.

— Noooh?!

— Che vuole? passan sempre tanti forestieri di quì! — Come mai oggi?! aggiunse col suo fare malizioso. Maria non fece osservazione a quelle parole secondo il suo consueto, poi salì la scaletta leggermente per trovare l'infermo.

Entrò e pareva dormisse; non volle svegliarlo. La luce fioca entrava dalla finestrella di fronte: le mosche ronzavano nell'aria rarefatta della stamberga. Nel letto grande, accomodato di fresco, con lenzuola di bucato stava il malato: e due casse grossolane di noce erano ad un tempo arredi e sedile. Due tavole poste a scansia sui barbacani di legno murati, sostenevano canestri e panieri coperti diligentemente; al capezzale Madonne e immagini di santi, palme d'ulivo, fasci di meliga rossa e di sambuco, a cui il contado attribuisce virtù medicamentose, sovrastavano ai cuscini d'una bianchezza monda e accurata, una delle ragioni per cui Maria si era affezionata alla vecchia moglie del boscaiolo.

Il silenzio era d'una solennità piena di mestizia: quella camera linda nella sua povertà, malgrado la malattia del vecchio non aveva nulla di repugnante e quella figura elegante nella mezza luce con quei poveri arredi pareva un'apparizione spirituale evocata nel sonno tranquillo del vecchio malato.

Maria sedette silenziosamente su una delle casse in quella gran solitudine: il suo abitino color *crema* a fiorellini celesti, stretto alla vita da una fettuccia di seta rasata uguale all'arricciatura del collare, spiccava luminosamente in quel fondo bigio. Una spada d'oro le traffigeva, a così dire, la grossa serpe de' suoi cappelli indomiti d'un nero e riflessi turchini, lievemente ondulati e ricadenti in ricciolini naturali sulla fronte purissima, e una grossa perla nera pareva incastonata nel globulo del suo orecchio rosato e d'una estrema piccolezza.

Aveva posate le sue mani sopra il manico del suo ampio ombrellino di seta bianca, e mostrava i polsi rotondi nella sua magrezza, cerchiati da molti anelli sottili d'oro a cui erano infilate delle numerose perline e che le ricadevano trascuratamente sul dosso delle mani, su cui poi aveva posata la fronte. E pensava...

Cosa era quel benessere che sentiva dopo l'incontro di quell'uomo, verso cui la trasportava un sentimento arcano di rispetto e di pietà? Cosa era dunque accaduto in lei da qualche tempo, in cui nell'ammortimento d'un impulso che era stato tutto istintivo per un uomo che non lo meritava, il suo io si era come spiritualizzato in un pensiero di elevarsi al disopra delle cose della vita e fondersi quasi in quella intelligenza severa, forte, filosofica che aveva lasciato squarciare il velo d'una bontà e d'una tenerezza giovanile e per lei così nuova e insieme così omogenea?

Il vecchio fece un movimento nel sonno; Maria sollevò il capo accorgendosi soltanto allora che Lalla non l'aveva seguita: e intanto un'ombra passò davanti all'uscio uno stropiccìo si fece sentire e Adolfo comparve sull'uscio e si fermò rispettosamente col cappello in mano.

Maria balzò in piedi dando un piccolo grido che tosto represse. Il vecchio si svegliò affannosamente.

— Non qui, disse con veemenza la giovane: e appressandosi al letto:

— Nanni, stai buono, gli disse rapidamente. ritorno subito, e quasi volando passò davanti al giovane che per istinto si scansò. — « Ci sono delle cose nella vita, disse con voce smorzata, così vili, così basse, che mi sfuggono, signor Marchese!.., »

Poi discese la scaletta senz'altro e così in fretta che egli per un momento rimase allibito e immobile: e quando pensò di seguirla essa era già al pianterreno irritata, fremente; e sentì la sua voce, di consueto sì armoniosa, diventata rauca come per un odio supremo, dire alla donna che si era inginocchiata davanti a quel furore, e le impediva il passo per l'uscita.

— Sei una cattiva donna Lalla: va! — la urtò e la fece cadere: ed essa strillando si volse a lui al sommo della scaletta — » Per causa sua signor Marchese, per causa sua. Ho perduto tutto.

Il solo suo pensiero fu questo: la perdita della protezione e dei soccorsi di quella fanciulla, a cui nell'istinto perverso delle classi degenerate, voleva aprire l'asilo della colpa e della sventura.

Ogni uccello fa il suo verso e Lalla faceva il suo. Ah! quella Lalla che le appariva nella sua repugnante e maliziosa miseria, col suo istinto di lordura e di insidia, colla sua abitudine di piangere le finte lagrime d'una povertà colpevole! quelle lagrime che avevano fatto dire al suo tutore le parole funeste: *non ho mai trovato alcun povero che non mi abbia rubato o non abbia cercato di rubarmi!* E quelle parole che le erano parse così cattive e che avevano mosso gli apoftegmi apologetici dalla zia Caterina, come le apparivano vere in quel lampo d'infamia!

E correva via sotto quelle quercie, che poco prima aveva salutate nell'ombra misteriosa e tranquilla, e dove una voce semplice, una voce buona, le aveva detto *cara!*

Quel *cara* le aveva riconfermato il perdono d'una debolezza giovanile o piuttosto di un istinto spontaneo indistinto, inconsapevole che è posto là nell'essere dell'uomo per fargli credere al primo amore, fantasia dolce e sublime, ma fallace e transitoria che fa di una parola un'idea e di una idea un dogma, le ritornava in quel momento confusamente al pensiero pieno di un'attraenza irresistibile e arcana.

E nell'equilibrio d'una mente robusta e d'un cuore semplice, essa pensava nel raccoglimento del suo cuore che le parole non sono le cose, che la fantasia è un caleidoscopio ingannatore dove gli informi pezzetti di vetro diventano figure artistiche; una immane lanterna magica, in cui i pigmei diventano uomini e il roteare d'una lastra di vetro smerigliato o dipinto si mutano in abbagliante scintillio di nastri interminabili, e in iridescenti fasci di luce.

Quando giunse a casa essa era già calma e tranquilla.

Il suo tutore nell'ampio salone decorato da emblemi di caccia leggeva seduto nel seggiolone in attesa di lei, come un uomo rassegnato ad attenderla, ma desideroso di non attenderla invano.

Comparve sulla porta e si fermò incorniciata dallo stipite dorato, come in mezzo ad una cornice luminosa, col suo ombrellino ricadente lungo la veste, e un rossore vivo sul viso per l'emozione e per la corsa. Sorrise dolcemente ed egli si alzò e la guardò come un'apparizione.

La luce entrava dai finestroni terreni insieme ai rumori indistinti della fattoria e agli acri profumi delle erbe del prato e dei tigli del viale. La serena compostezza di quell'uomo sì nobile e sì buono, che pareva provasse all'aspetto di lei una timidezza dolorosa, insieme alla memoria di quanto le era occorso poco prima, le diedero una tale mestizia, che le si gonfiarono gli occhi di lagrime, senza che pensasse a trattenerle.

— Perchè piangete? le chiese senza muoversi dal suo posto. Vi ho fatto forse dispiacere poco fa Maria?

Essa fece un diniego e si coprì il volto colle mani; ed egli ebbe un impeto di tenerezza che tosto represse e si fermò lontano da lei, con una reverenza mista di pietà.

— Siete dunque molto infelice?

— No: fece essa con violenza ed avanzandosi verso di lui vivacemente no! piango di rabbia!

— Di rabbia, voi Maria? Non dite questa brutta parola; non è degna di voi... Vostra zia vi permette, lo sapete bene, la collera, ma la rabbia è, essa dice, degli animali inferiori. Venite qui... e raccontatemi dunque.

Ed essa raccontò sommessamente singhiozzando che lo aveva trovato là ed era fuggita. Il tutore ebbe un tremito delle labbra e la fanciulla ne gioì fra le lagrime: non

aveva egli detto che solo l'odio poteva rivelare l'amore? E non era forse vero che quell'onda di disprezzo per lui, quel lampo di orgoglio per sè medesima, un'altra forma dell'odio per gli altri, le aveva rivelato che solo quell'uno che le stava dinanzi, poteva calmare le tenerezze del suo cuore, appagare le ebbrezze della sua intelligenza? E poichè egli le aveva detto *cara*, come un padre guardandola come un innamorato, e le labbra gli erano tremate, le labbra che rivelano più degli occhi la emozione del cuore, al sentire che lui era andato là per attenderla, per insidiarla forse con un pensiero insultante e cattivo, intanto che essa vi andava coll'istinto e una carità tenera e costante; e poichè quella donna a quel lampo d'amore aveva corrisposto con una insidia turpe e meschina, non era forse vero che tutto si aggira intorno a questo grande circolo dell'amore, a cui l'odio dà la forza positiva e irresistibile per rivelarsi?

Il Conte aprì la bocca per chiederle: ma perchè fuggire se non lo amate più? Ma non osò. Egli sentiva in sè quel gran vero che, anche nella sicurezza di sentirsi a fare una risposta piacevole, nelle cose del cuore l'uomo rimane sempre perplesso e incerto; e quel che pare tanto semplice e tanto piccolo in un istante si gonfia e si allarga e come nelle stelle lontane e scintillanti che sembrano punti impercettibili e sono mondi e non puoi dare ad esse dimensioni, nè colorito, nè luce che le ragguagli o rappresenti, esse prendono delle forme nuove e inattese che sembrano spasimi e sono godimenti e hanno tanti lati quanti sono i palpiti d'un cuore innamorato.

Ed essa seguitò a piangere lievemente come una bambina addolorata, senza moversi, inghiottendo le sue lagrime, intanto che i sospiri le gonfiavano il petto e si mutavano in singhiozzi sommessi, come sbuffi di vento primaverile che solleva e feconda.

— Perchè, diceva, essa tra le lagrime, non è vero che esista il primo amore: esiste *il solo*, e quello è il primo e l'ultimo, *è esso:* e quel palpito, che ci sveglia la prima volta, e ci rivela, non so neppur io che cosa, è come il preludio della musica che poi si vorrebbe suonare... Ma...

— Ma... ripetè egli come sorpreso, come affascinato da quelle labbra che parlavano così e pronunziavano sì arcane, e sì vere e sì straordinarie parole, temendo quasi di rompere colla sua voce un tanto dolce incanto:

— Ma... l'istromento ha talvolta le corde infrante e...

— E... finite dunque, cattiva fanciulla.

— E... s'interruppe guardandolo con un sorriso fra le lagrime... Chi può accordare la lira?

Egli si avanzò e le tese le mani aperte, quasi implorando e invitandola; ed essa con esitazione, palpitante vi posò sopra le sue, così, senza stringerle: e amendue colle mani aperte e tese, chiusero gli occhi, finchè egli le spinse fino all'altezza del viso di lei, ed essa disse chinando il capo — « Non va mica bene di fare così ».

Allora egli l'afferrò violentemente e la strinse al suo cuore, dicendole piano piano, come la voce morisse in un sospiro di desiderio: — Vuoi tu esser mia?

— Lo sono già, sussurrò poggiandogli il viso sul petto, come stanca e come fanno le donne sensitive e spirituali, le quali pare sentono il bisogno di rifugiarsi nel cuore da cui furono cavate da un soffio potente e immortale, quasi a farsene uno scudo, uno schermo, una difesa...

*
* *

Di fuori salivano le voci della zia Caterina

che, non si sa perchè, proprio in quel giorno ripeteva un terribile apoftegma in contraddittorio de' suoi soliti e col vecchio Ambrogio, che era incorreggibile nell'ottimismo.

— La povertà è brutta perchè l'uomo è colpevole...

Ma non era solamente brutta la povertà insidiosa e accattona, in quel piccolo dramma che finiva così inaspettatamente lieto: era brutta la fibra dell'uomo che aveva pur amato per un istante la vergine schiva, la quale gli era apparsa sull'orizzonte come una meteora gentile e sublime, e non ne aveva sentito che un fumo di passeggera ebbrezza, senza neppure comprenderne l'alto significato: era brutto che la costanza, la quale è la virtù dell'amore, non avesse vinta la *convenzione*, innalzato l'intelletto, e che l'uomo più del rimorso d'aver turbata un'anima pura, avesse sentito il dileggio che mal suo grado appariva nell'occhio limpido d'una donna elevata. Essa nel ritirarsi davanti alla volgarità d'un intelletto angusto e d'un cuore vile, aveva mostrato di comprendere che era lei che scacciava il tentatore ignobile, il quale le era penetrato nel cuore per sorpresa o per tradimento e ne era uscito per sazietà di cosa incompresa e quindi a lui inaccessibile.

Nell'incanto di quel tardivo idillio fra due esseri che avevano percorso due strade parallele fino al punto in cui nell'abisso del nulla, che si apriva avanti ad essi, avevano tese le loro mani per aiutarsi l'un l'altro o per morire insieme, aleggiava un apoftegma che la zia Caterina non aveva mai formulato, perchè l'amore era una passione a lei ignota — la vita è piena di sorpresa.

E nel fattispecie, di sorprese ce n'erano state due: una aveva aperto l'adito all'amore con la ferita meravigliosa che rendeva facile all'anima di accogliere un balsamo salutare; l'altra aveva potuto recare al cuore un sollievo, il quale non sarebbe stato apprezzato degnamente se prima lo spasimo non fosse stato crudele ed acerbo.

La zia Caterina aveva detto una volta, senz'avvedersene forse, una grande verità filosofica con una delle sue sentenze, che facevano un sì strano effetto al nobile tutore di suo nipote. — *La cessazione del dolore è godimento!*... Ma non si era limitata a questa la sapienza della vecchia Sibilla Cumana della fattoria: essa aveva notato che l'ape succhia il miele nei grappoli e nei dolci frutti autunnali, di cui la vespa ha punto e logorato la pellicola che ne protegge e conserva la polpa e il dolce liquore.

Ora quell'angusto e incosciente uomo aveva pur servito a qualche cosa, per due anime che fino allora si erano cercate indarno, giocando all'eterno e gentile rimpiatterello dell'amore ideale: è proprio così e non altrimenti che le rivelazioni delle grandi cose hanno luogo nelle elevate atmosfere del sentimento: *un male per un bene*, come avrebbe detto la vecchia Caterina, se avesse potuto sapere esattamente come le fosse accaduto di trovarsi zia di un tanto signore: o piuttosto com'era più vero, benchè la Sibilla Cumana non fosse stata capace di formularlo in apoftegma: L'amore non può essere rivelato che dall'odio.

CATERINA PIGORINI BERI.

Dubbio.

Sogno il tuo mar! Ne la laguna immensa
l'anima mia come intristita rosa,
in seno a l'onda bianca si riposa,
e solitaria pensa.

Sogno il tuo mar! Rifulge vaporosa
la vision trafugata al mio dovere:
ridono a me le tue pupille nere
con dolcezza infinita, dolorosa.

Sogno il tuo mar! Su l'azzurrina spera
una paranza fugge a ignoti lidi...
Anima! Perchè gridi?...

Sogno il tuo mar!.. Ei parla: « A la scogliera
onda de la laguna fuggi e frangi! »
Anima! Perchè piangi?..

C. LARONCETTO.

LE CONFERENZE FIORENTINE

Anno VI — Vita Italiana nel Seicento e Settecento.

E ancora una volta l'austera e artistica sala del Palazzo Ginori si è aperta ad ospitare il fiore della bellezza dell'intelligenza e della dottrina che la società fiorentina indigena e straniera offre nella bella stagione del rinascimento dell'anno. Mai come in questo ultimo Corso le Letture primaverili a palazzo Ginori furono tanto frequentate, nè mai più si vide accolta così eletta di artisti, letterati e scienziati d'ambo i sessi, quivi datisi convegno per assistere allo svolgersi di un secolo, che per essere vicino a noi tanto da risentirne ancora l'influenza, e per segnare nella vita italiana l'inizio della rinnovata èra moderna, ci è interessante più forse di qualunque altro.

Guido Pompilj.

Chi ha seguito nei diversi corsi dei cinque anni passati la nostra vita attraverso i secoli, e ne ha studiate le vicende ritraendone apprezzamenti e deduzioni, e ne ha compreso il progresso continuamente svolgentesi e necessariamente sviluppantesi, è arrivato a questo nostro settecento, e dico nostro poichè li ultimi fatti di esso sono strettamente a noi legati, interessandosi ognor più a misura che i tempi a noi si accostano e che i fatti più da presso ci toccano.

Dopo il Rinascimento, dopo quello sforzo prodigioso dell'intelletto, risorto, direi anzi nuovamente creato, dal nero fango del medioevo, dopo tutta quell'epopea gloriosa prolungatasi sin oltre il '500, che ha segnato nella storia artistica italiana il punto più luminoso che si perpetuerà sempre lungo i secoli, parve che anche esso, l'ingegno umano, seguendo la fatale legge di natura, si stancasse, si consumasse, si esaurisse. I nipoti, abbagliati da quella luce, ebri di tanta gloria, credettero coll'eredità delle tradizioni possedere anche la fibra degli avi, e tronfi del loro rettaggio s'immaginarono proseguire per quella via, che non vedevano era stata omai intieramente percorsa; e negli sforzi della loro impotenza, nella confusione delle loro idee deviate, trassero fuori quell'epoca paradossale e grottesca detta del seicentismo, che finì poi con una totale depressione del gusto e della morale.

Dalle ampollose manifestazioni artistiche, dalle gonfie e sforzate vacuità del seicento, era naturale che derivassero lo spossamento e

Ernesto Masi.

la mollezza del secolo di poi. L'uomo, esaurito l'ingegno nel Rinascimento, esaurite le forze negli improbi tentativi del Seicentismo, doveva abbandonarsi a un dolce riposo, a una specie di cullamento fisico e morale, dal quale poi, per necessaria legge di evoluzione, si sarebbe levato ristorato e forte, atto a slanciarsi nell'avvenire con tutti i tesori del suo passato.

E veramente dolce cullamento fu la vita nel '700 e come un sogno soave le false sue manifestazioni. L'arte architettonica disegnò vaghe modanature, molli volute, arcate leggere, la scultura ricercò forme tornite e movenze voluttuose; la pittura ideò paesi inverosimili, prati smaltati di fiori non mai veduti, ruscelli limpidi, boschi popolati di ninfe coi guardinfanti e i nèi sul volto, e di pastori in parrucca bianca e giubbe trinate.

E su questo stampo la letteratura pure si ammodella. Il madrigale è la forma più comune per esprimere sentimenti che nessuno sente e nessuno crede. In qualunque modo si scriva, o in poesia, o in prosa, o in stile epistolare, non si parla che di amore, di gioie e di dolori, di desiderî e di sconforti, mentre li animi morti non sentivano niente altro che un fiacco desiderio di mollezza. E così tutto in quel secolo era falso, dalla bellezza del volto imbellettato al sentimento del cuore inaridito, dalla natura intraveduta attraverso la fantasia infiacchita all'arte dimentica di tradizioni e senza ambizioni d'avvenire. E i discendenti del forte Rinascimento languirono assopiti sulle glorie passate, fino a che, stanchi ancora una volta, si rialzarono scossi dalla potente voce di pochi eletti, sulle antiche reliquie germogliati, che con gusti e intendimenti nuovi riaprirono un'altra fase della gloriosa vita d'Italia e della storia dell'umanità.

La cosa forse più importante del secolo XVIII, quella che è più in rilievo nel disegno storico di esso, è la politica, è il continuo alternarsi di governi e di stati, è quel travolgimento sociale che scoppiò in Francia uccidendo sul patibolo di Luigi XVI l'antico e farcito regime, e che dilagò poi su tutta Europa, e specialmente sull'Italia, crollando le dinastie e preparando l'unità e la libertà del nostro paese.

Questo primo quadro fu stupendamente disegnato da Romualdo Bonfadini e da Guido Pompilj, l'uno riassumendo tutto il periodo che corre dal trattato di Aquisgrana a quello di Campoformio, l'altro narrando della Repubblica Partenopea, della sua derivavazione e delle sue conseguenze,

E fu il Bonfadini appunto ad inaugurare questo sesto anno di conferenze colla sua bellissima lettura, prevenendoci subito della molteplicità degli eventi ai quali avremmo assistito nello svolgersi del programma, notando come, sia, secondo le leggi morali, progresso, o sia, secondo quelle statiche, moto uniformemente accelerato, le mutazioni generali di pensiero, di abitudini, di legislazioni, di vita civile, a cui nell' evo antico appena bastavano dieci generazioni d'uomini, si siano compiute più tardi nello spazio di un secolo, e poi, mano a mano che a noi si appressano, in cinquanta e in trenta anni.

Infatti, egli disse, uno di questi periodi a rapide evoluzioni ce lo presenta la seconda metà del secolo XVIII. Quanti mutamenti in essa; dalla letteratura, che dall'arcadia viene al Parini, alla filosofia che pel Vico si sostituisce alla scolastica; dai cronisti alla critica storica del Muratori; e dal Filangeri e il Beccaria che rinnovarono la giurisprudenza, al Volta, al Piazzi, allo Spallanzani che fanno fare passi da gigante alle scienze fisiche, intanto che una triade d'innovatori, Metastasio

Goldoni, e Alfieri fondano il teatro italiano, e l'Appiani e il Canova si levano dai deliri del barocco riconducendo l'arte alla severità e al culto delle linee e del pensiero. E altrettanto innovamento si opera nelle abitudini della vita, nel pensiero e nella coscienza.

Passando poi in rivista le principali dinastie, i Farnesi, i Medici, i Gonzaga, analizzò le cause che rovinarono esse come li altri stati, tutti resi inetti dall'abitudine del fasto e dei godimenti, e dalla cristallizzazione delle forme impediti a comprendere le nuove necessità di governo, intanto che i molteplici mutamenti dinastici, avvenuti dopo la guerra per la successione di Spagna, ne affrettò la dispersione.

La rivoluzione Francese fu, più che nazionale, cosa mondiale, e troppo gran rumore mosse perchè tutte le altre nazioni non ne sentissero l'eco e il contraccolpo, e da essa l'onorevole Pompilj, trattando il tema la « *Repubblica Partenopea* » e, volendo dirci come questa nacque e come morì, prese le mosse.

Abile conferenziere e profondo critico di storia, ci parlò dei tanti stati coi quali la patria nostra era divisa e suddivisa che nel contraccolpo ricevuto di Francia, si mossero e sobbalzarono agitati da un vago senso preconizzante il grande e glorioso rivolgimento del poi. E venne a parlare di Napoli e del suo governo narrandoci, dopo una sommaria storia dei tempi passati, l'intiero periodo del regno di Ferdinando II e di Carolina d'Austria descrivendoci i caratteri di questi due principi che, trascinati dalle loro diverse passioni, cooperarono forse all'affrettata loro fine.

E lungamente, l'erudito Conferenziere, ci disse di questo regno di Napoli, degli intrighi perfidi, degli atti violenti, della politica sleale, dei tradimenti e spergiuri di Maria Carolina e dei suoi favoriti che impunemente regnavano al suo fianco. Parlò dell'Acton, di lord Hamilton, di lady Hamilton, la quale seppe infamare la regina e il grande ammiraglio Nelson, l'eroe di Cadice e di Abukir. Narrò, insomma, con grande storica verità, tutti i fatti crudeli e sanguinosi che portarono il popolo alla riscossa costringendo i Borboni alla fuga e proclamando la Repubblica Partenopea.

Ma, giustamente osservò il Pompilj, uno stato fatto con troppa fretta non può avere lunga durata. La Repubblica non era matura,

Giovanni Bovio.

per cui avvenne che nell'improvvisa costituzione di leggi e organamenti non si fu abbastanza provvidi.

Del resto, i Borboni, dalla Sicilia dove eransi rifugiati, non persero tempo, e con nuovi intrighi e nuove forze riacquistarono il perduto regno. Maria Carolina, tornata sul trono, fu tremenda nelle rappresaglie. Mario Pagano, Vincenzo Russo, il De Deo, il Cirillo, la Sanfelice, Eleonora Fonseca, e tanti e tanti altri pagarono colla morte il loro amore di libertà e di patria. Ma i loro nomi furono registrati nel martirologio del glorioso nostro riscatto, ed anderanno ai posteri ad ammirevole esempio d'eroismo, come anderanno quelli dei loro carnefici a perpetua infamia.

*
* *

Un'idea veramente chiara del generale carattere del settecento ce l'ha data l'egregio professore Ernesto Masi, nostro provveditore agli studì, parlandoci degli avventurieri, la cosa più caratteristica del secolo XVIII, e che dimostra quanto li animi e le immaginazioni e i sensi in allora fossero falsati.

Infatti, egli disse, parlando con eleganza di forma e sobrietà di gesto, gli avventurieri

sono giusto la personificazione del settecento del quale furono la selezione o risultato, è facile a essi dovè riuscire l'affascinare quella loro contemporanea fiacca società.

Non più li avventurieri dei secoli passati che sfidavano pericoli e travagli per un'idea o per un sentimento, non più cavalieri eroici bravanti la morte per un sorriso della loro dama, ma avventurieri impostori e sfacciati e cavalieri d'industria. I capiscuola sono Giacomo Casanova e Giuseppe Balsamo. E il

Guido Mazzoni.

Conferenziere ci tratteggiò una verace biografia di questi due uomini che empirono di stupore l'Europa, e che ancora vivono nella tradizione della storia.

Giacomo Casanova, audace, geniale, astuto fino a sembrare alcune volte generoso e leale, corse il mondo sfruttandolo con grande suo vantaggio.

Giuseppe Balsamo fu un mistero, un enigma vivente, del quale tutti i suoi contemporanei, scienziati, romanzieri, naturalisti, si preoccuparono fantasticandogli dietro senza poterlo mai afferrare nel suo vero essere. Fantasma, negromante, lasciando credere di aver vissuto forse i secoli del mondo, di conoscere il passato e l'avvenire, di aver trovata la pietra filosofale, predicando la metempsicosi, servendosi dell'ipnotismo e del mesmerismo, interessava, meravigliava, atterriva il mondo. Grandi uomini si occuparono di lui. Per Ghoetè fu una vera fissazione.

E veramente un mistero è ancora e resterà sempre, poichè nulla ha palesato mai la vita di costui che ebbe momenti di vera gloria e potenza, e che sarebbe certo arrivato molto in là se una fatale mania d'intrighi non lo avesse gettato nelle reti dell'Inquisizione di Roma.

Strana questa vita di avventurieri, e di quella specie di avventurieri come soltanto il diciottesimo secolo poteva darne! Il Conferenziere fece delle argute allusioni agli avventurieri di oggi, chè, disse, come tutti i tempi, anche il nostro ha i suoi; e in queste lievi sfumature alle cose attuali fu molto fine e il pubblico applaudì alle sue ironie come alla profonda dottrina e alla maniera corretta ed elegante colla quale ci aveva svolto il suo interessante tema.

*
* *

Entrando nella parte riguardante la scienza e la filosofia, il professore Alberto de Eccher trattò della fisica sperimentale dopo Galileo, prendendo le mosse da questo grande instauratore della scienza nuova.

Disse quindi della vita, degli studi, delle scoperte più insigni dei discepoli di lui, Castelli, Cavalieri, Torricelli, Visiani, che chiamò i quattro evangelisti del sommo maestro. Di Vincenzo, figlio di Galileo, rivendicò l'onore di avere per il primo pensato ad applicare il pendolo agli orologi.

Dopo di che il valente scienziato passò a fare una minuta, piana e lucida esposizione delle esperienze e delle scoperte iniziate o condotte a termine nel resto del secolo XVII fino all'ultimo terzo del XVIII, aggruppandole in diverso ordine secondo l'oggetto di esse. Così egli fece apparire, dinanzi al pubblico straordinariamente interessato ad una materia per sè stessa difficile ma resa agevole dal modo chiaro ed evidente della forma espositiva, le esperienze del Targioni sulla combustibilità del diamante, e quelle del Grimaldi sulle ondulazioni e vibrazioni della luce e sui fenomeni di rifrazione e frazione. Passò quindi in rassegna tutti i tentativi che concorsero all'invenzione della macchina a vapore, e terminò accennando all'opera del Beccaria nel campo del magnetismo e dell'elettricità, chiudendo poi il tutto con una

gentile quanto originale apostrofe al suo uditorio, che lo aveva ascoltato con piacevole attenzione.

Dopo di lui l'onorevole Bovio, il filosofo accusato di oscurità nella esplicazione dei suoi alti concetti, seppe egli pure trovare forma e linguaggio atto all'intelligenza del gentile pubblico che lo stava ascoltando, per dire di Giovan Battista Vico e della sua dottrina, e rendere chiara quell'oscura filosofia dell'oscuro filosofo settecentista.

Egli, il Bovio, fece un parallelo fra Dante Alighieri e Vico rimarcando l'analogia che esiste fra i due grandi uomini, l'uno fiorentino l'altro napoletano, ambidue precursori e maestri di una scienza nuova. Ma la solitudine che per Dante fu elezione, per Vico fu necessità; e in lui fu completa, e così fenomenale da sembrare quasi un anacronismo. Essa dipese, osservò l'oratore, dalla troppa vastità delle idee e dalla pochezza delle prove. Copernico e Galileo, disse, rovesciarono affatto dottrine e credenze, ma possedevano la prova materiale del loro detto.

Vico traeva l'origine dell'umanità per ragionamento, per intuizione, studiando le diverse epoche storiche. Egli divideva l'evoluzione dell'essere in tre fasi: natura, pensiero, storia; il fatto naturale che diventa pensiero, il pensiero che diventa fatto storico, quindi la natura viene a essere inscienza, il pensiero scienza e la storia coscienza. G. B. Vico è capo della scienza nuova, è l'inventore della filosofia della storia; ma egli non aveva prove da dare, e i suoi contemporanei manco lo stettero a sentire. Bruno ebbe il rogo, Campanella la prigione, Galilei la tortura: a lui non fu fatto neppure l'onore della persecuzione.

La filosofia della storia indica la successione degli ideali, insegna l'antecedente nel susseguente, e non consiglia ma lascia il cammino ai partiti, ai governi e ai popoli aprendo le storie particolari verso la storia universale.

Anche soltanto per questo, egli concluse, il Vico è grande, e non soltanto rispetto al suo tempo, ma ancora rispetto a noi che da lui apprendiamo e da lui ci partiamo per seguire le volute del progresso, che sempre allargantisi, più in alto ci debbono portare.

*
* *

Un'idea generale della letteratura settecentista si può agevolmente ricavare dalla bella lettura del professore Guido Mazzoni sul tema « Dal Metastasio all'Alfieri », nella quale abbracciò tutto il periodo rifiorente trovando occasione di parlare di tutti i più preclari cultori di essa.

Il confronto fra il Metastasio e l'Alfieri è stato il pernio della bella conferenza, quasi improvvisata e condotta con quella genialità propria al Mazzoni, che sa vestire le sue molteplici cognizioni d'una forma attraentissima e facile.

Enrico Panzacchi.

La simpatica e gentile figura del poeta Trapassi ci fu da lui mirabilmente ritratta insieme a quella calma bonomia, a quella vena duttile, dolcissima, squisitamente regolata entro i freni dell'arte, che tanto caratterizzano quel poeta.

Dallo studio di un legale a Napoli, egli riesce, dopo innumerevoli vicende, in virtù dei suoi drammi composti a tempo avanzato, e per la protezione di Marianna d'Attemps, a surrogare Apostolo Zeno nel posto di poeta Cesareo alla Corte di Carlo VI Imperatore d'Austria. E da lì comincia la sua vita fortunata, serena e tranquilla. Ricolmo di onori dai Re e dai grandi, ammirato dagli uomini, accarezzato dalle donne, egli visse beatamente, egoista e indolente, buono però, privo di fiele,

incapace di nuocere ad alcuno. I suoi drammi malgrado le pastoie delle esigenze della moda, erano la perfezione del genere.

Confrontò, il Mazzoni, questo servile e sdolcinato poeta, vera produzione del suo secolo, con l'Alfieri, turbolento ed aspro animo insofferente di giogo che, veduto a Vienna il Metastasio genuflettersi innanzi a Maria Teresa, come in allora era d'etichetta, ne restò talmente stomacato da rinunziare a recarsi dal poeta Cesareo come prima aveva divisato, e a tal proposito, esaminando la civile opera dell'Alfieri e quella artistica ma frivola del Metastasio, concluse ad affermare che le cose grandi non si fanno che dalle grandi coscienze.

Il Panzacchi, improvvisando con quel suo modo fascinante la Conferenza, trattò particolarmente di Vittorio Alfieri, dicendo come si sentisse lusingato di poter parlare del terribile poeta astigiano, in Firenze, dove quell'accigliata figura si fa sorridente nella domestica benevolenza.

Infatti, quando l'Alfieri, ancor giovanissimo, giunse a Firenze, inquieto di sè e di tutto, il suo animo cangiò intieramente al contatto della gentile e artistica città. E fu allora che egli pensò di rifare la sua esistenza ricostituendo la sua educazione nell'obbiettivo, che tante volte ripete nelle sue memorie, *di vincere, pensare, sognare in Toscana.*

Matilde Serao

Ardente patriotta, vergognoso del suo tempo, intuendo un'êra nuova, egli si dedicò a scuotere la dignità morale della sua società riattivandone la civile missione e portando nella lotta un fuoco e una forza di sdegno tali di cui in Italia non avevamo idea dopo Dante.

La vera potenza dell'Alfieri è espressa nelle sue tragedie, disse il Conferenziere; e aggiunse che tutte le altre opere, ben che belle, non avrebbero fatto gran presa nell'animo del pubblico, se dietro di esse la nostra fantasia non vedesse la superba tragedia che ha agitato intorno a noi tante ombre insanguinate. In esse l'astigiano poeta trovò la via dell'originalità portando oltre ogni limite conosciuto la rigidezza dello schema classico.

Nella semplice decorazione di un porticato dorico, egli ha fatto vivere soffrire e morire i suoi personaggi interessando e addirittura trascinando il pubblico. I suoi effetti sono rivelati dalla veemenza dei versi e dei concetti e dalla rapida successione delle scene. I suoi difetti sono la durezza e l'oscurità, ma il suo errore fu l'esagerazione della brevità.

Vittorio Alfieri, aggiunse il Conferenziere, non considerò la potenza del suo verso tragico e della sua arte che come un mezzo per raggiungere la sua missione politica e civile; perciò la sua figura di grande poeta si confonde colla figura di grande italiano: egli è come il primo aureo anello della bellissima catena della quale fanno parte il Foscolo, il Leopardi, il Niccolini, il Guerrazzi, e tutti i più insigni e forti spiriti che di poi ha vantato l'Italia.

Di Carlo Goldoni, di questo grande e onesto avventuriero, come lo ha chiamato Ernesto Masi, ci parlò Ferdinando Martini, il geniale e fine scrittore, l'elegante commediografo che, maestro nell'arte sua, meglio d'ogni altro può comprendere e apprezzare la squisita arte innovatrice del primo commediografo italiano. Egli volle, il Martini, con quel suo periodare breve e chiaro, raffigurare alla no-

stra mente la immagine intellettuale e morale del Goldoni, che nell'opera sua si rispecchia lucidissima, ricercando intanto di quest'opera i pregi intrinseci e le ragioni per cui essa dura fresca rigogliosa e immortale.

Da alcuni brani della sua vita scritta da sè stesso, che il Martini ci riportò, spicca evidente il suo carattere avventuroso e temerario, sempre eguale, sempre ilare, sempre sereno. Tale l'indole dell'uomo tale l'opera dell'artista, disse il Martini.

Analizzando il teatro Goldoniano osservò come la cosa principale per cui esso vive di vita robusta anche oggi, sia la bellezza del dialogo vivo, rapido, gaio, come mai più si è scritto in Italia. Però, essendo nel comico impareggiabile e fecondo, il Goldoni non ebbe la dipintura di affetti forti nè di passioni, chè non provandoli non seppe descriverli. E come a lui non si può chiedere profondità di sentimenti, così neppure nei suoi lavori si può trovare quella satira dal Parini già iniziata. Nelle sue commedie sfilano bensì gli stessi personaggi, poichè sono quelli del suo tempo, ma indistinti, ma lievi come ombre e sempre addolciti da un'aureola di bontà e compatimento.

Il vero merito del Goldoni, finì a dire il Conferenziere, e al quale forse egli non mirava affatto, fu l'aver creato al tempo dei nèi e del guardinfante, una commedia democratica, contrapponendo sulla scena, ai miseri splendori delle ultime baldorie del patriziato, la vita lietamente povera dei popolani.

Ingiustizia sarebbe stata il non parlare dell'accerrimo nemico del Goldoni, di Carlo Gozzi, di quell'ardente e pugnace retrogrado che, armato delle sue fiabe, tentò arrestare l'invadente nuovo e ricondurre colla commedia dell'arte anche l'antico spirito feudale. Per parlare di lui, per far rilevare la delicata giustificazione dell'odio suo per Goldoni, per cui la sua figura giunse a noi antipatica, e farci sentire come soltanto un grande ideale, benchè sbagliato, benchè a noi avverso, ma pur sempre un grande ideale, guidasse la sua condotta e uniformasse le sue violenze, non ci voleva meno dell'acuto sentimento femminile e della squisita arte di Matilde Serao. Infatti ella disse, col suo accento passionato e con l'irresistibile espressione del volto, del Gozzi, e la vita, e le lotte, e li atavici istinti, e le effimere vittorie; e nella commiserazione di quell'anima cieca, ma grande, ma volonterosa, ma eroica, punita dall'oblio più atroce, ci mosse a un sentimento di simpatia per quel quasi martire delle antiche tradizioni e del vecchio regime.

La forte nostra romanziera disse come, anche senza avere letto il Gozzi, le sue fiabe possono essere conosciute da tutti poichè esse non sono che tradizioni dei racconti fiabeschi già uditi nella prima infanzia che noi ricordiamo ancora con dolce commozione. Nelle sue commedie c'è lo stesso meraviglioso e lo stesso sorprendente; in esse le leggi comuni della natura sono sciolte; il tempo, lo spazio, non esistono più; i tre regni si confondono. E così anche avviene nel mondo morale ove tutto è sconvolto. Gli eroi del Gozzi menano una terribile vita di tormenti che non somiglia a quella di nessun altro essere umano.

Antonio Fradeletto.

L'elemento personale, la Serao disse ancora, che il Gozzi ha portato in queste fiabe, è la rappresentazione di esse per mezzo di personaggi, di scene e di dialoghi; e letteralmente parlando esse sono scritte con vigore, con misura e con evidenza e perfino in alcune vi è della psicologia.

È certo però, la Serao aggiunse, che per quanti pregi queste fiabe possano avere, la risurrezione della commedia dell'arte, anche se menomata, nel mondo letterario non può essere giudicata che come un atto di annichilimento e come la negazione dei diritti di autore; ed è strano che il Gozzi, dotato di vena drammatica veramente eletta, potesse così assoggettarsi al capriccio dei comici.

Dicendo del fantastico, del quale al Gozzi si fa un carico, l'eletta artista della penna, fece a tal soggetto una stupenda dissertazione mostrando come questo fantastico venga generalmente frainteso chiamando così il meraviglioso e l'impossibile, mentre esso è solo quel sentimento che corrisponde alla vita,

dotato di regole intime e logiche; è anzi la esaltazione della vita, la linea in fuori, l'aureola, l'alone. Il Gozzi fu bizzarro sì, ma mite, mentre il fantastico trascina e sconquassa. Il veneto poeta non era uomo d'immaginazione; ciò che egli fece, non fu per passione del sorprendente, bensì per la passione dell'animo suo e per l'odio che portava al Goldoni.

E a questo punto, la gentile Conferenziera entrò a parlare di quest'odio del quale fu piena la vita del Gozzi e per il quale soltanto la sua memoria giunse sino a noi. Ella disse che sentimento, nell'aristocratico poeta, non era bassa invidia ma piuttosto ribrezzo per quel drammaturgo che portava sulla scena la vita e li affetti del popolo, affermando così il diritto di esso. La commedia Goldoniana gli pareva l'eco dell'odiosa rivoluzione che in Francia, che si compieva distruggendo tutto il passato a lui caro, per lui venerato, che difendeva e voleva salvare. E, come ad annientamento del teatro del Goldoni, ripristinò la commedia dell'arte sperando di sorprendere e distrarre il pubblico con cose spettacolose e impossibili. E con sublime abnegazione di sè e della sua individualità d'autore, combattè alacremente il nuovo che ormai erompeva e che lo travolse inesorabilmente.

Così si ebbe un principale quadro della letteratura settecentista, della sua evoluzione e dell'inizio che ella dette al nostro secolo assumendo già fin d'allora un carattere eminentemente moderno, vero ed umano. Molto altro ci sarebbe stato da dire su questa parte, la più importante perchè coefficiente sopra ogni altra al progresso sociale, formando per essa i popoli il loro spirito e le loro coscienze, e marcando le ascese volute della civiltà; ma impossibile fu svolgere l'intiero programma nella ristrettezza di un corso di letture che pure devono occuparsi di ogni singola parte della vita nazionale, dalla politica alle arti, dal pensiero alle scienze. Ma è sperabile che nell'anno prossimo questa gentile stagione letteraria venga ripresa, compiendo in tal modo l'interessante quadro storico col venire fino al tempo che più da presso ci tocca e che tanta ricchezza di eventi racchiude.

Così anche la parte artistica, stata forzatamente trascurata in quest'ultimo corso, non avendo di essa parlato che il Fradeletto, il quale, in una improvvisazione che fu addirittura splendida e che ci lasciò grandissimo desiderio di udire ancora la sua ornata ed eloquente parola, si limitò a darci un generale quadro, che riuscì una luminosa pittura, più che delle manifestazioni artistiche, piuttosto del sentimento dal quale venivano ispirate, derivato dai costumi e dai bisogni dell'epoca, potrà avere il suo sviluppo e farà apprezzare l'indubitato valore che essa assume come precorritrice dell'età nostra.

E augurandoci di avere ad assistere al compimento della gentile opera educatrice, tanto nobilmente iniziata e sapientemente condotta, mandiamo un voto di plauso agli eletti ingegni che di essa si fecero interpetri, elevando le nostre menti a concepimenti ed ideali più vasti e migliori.

Giulia Forti.

Dal vertice.

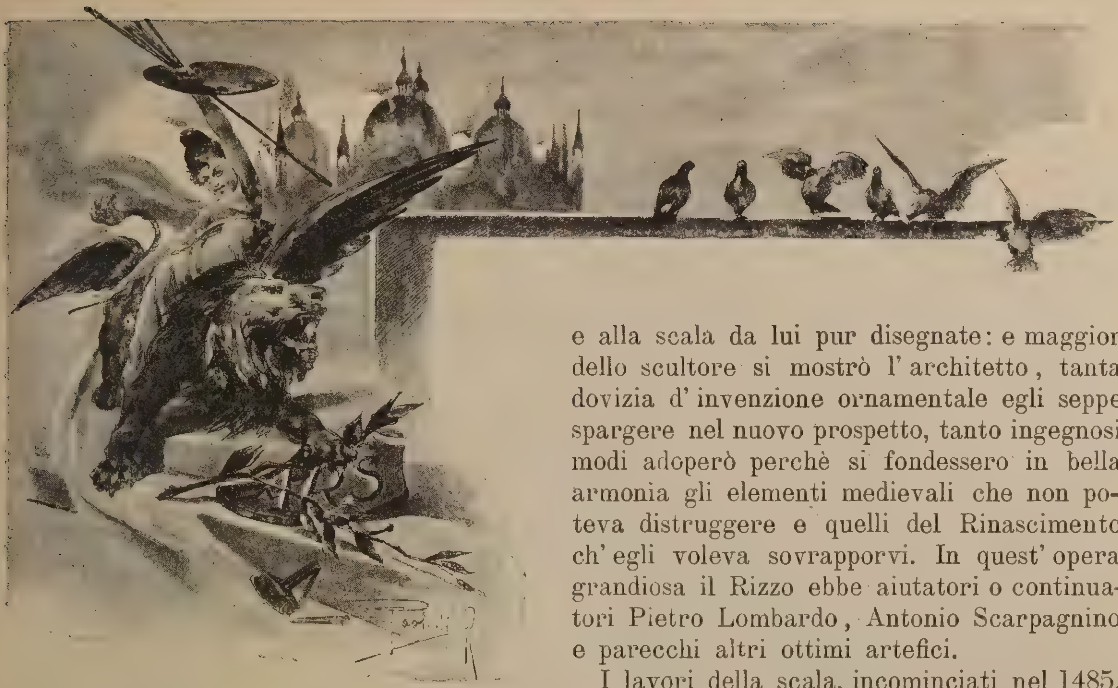
Corre dal vertice del monte il guardo
giù saltellando sovra i colli verdi,
lungo le rive fra le quali tardo
l'azzurro flutto su la ghiaia va;

per l'azzurro del ciel limpido e terso,
pei campi al sol di messi biondeggianti,
mentre l'augel ripete il dolce verso
e accoccolato sovra il nido sta.

L'eco non s'ode rumorosa e sorda
qui de la vita e il turbinio del mondo
qui non s'eleva qual mugghiante tuono.

Qui regna pace e quivi l'alma scorda
ogni tristezza. La natura inalza
come di pace un'eco, un inno, un suono.

Gino Trespioli.



Venezia monumentale.

IV.

Le maniere architettoniche fiorite in Venezia dal Trecento in qua si possono vedere insieme riunite e distinte nel cortile del palazzo Ducale; i cui prospetti interni furono variamente rifatti, fin dal dogado di Francesco Foscari (1423-'57) per opera dei *proti* che vi si seguirono insino al Seicento: Giovanni, Bartolomeo e Pantaleone Bon, Antonio Rizzo, Pietro Lombardo, Bartolomeo Bon II, Jacopo Sansovino, Antonio Da Ponte. Quivi la scultura e l'architettura di tre secoli adunarono le loro magnificenze, in cui lo studioso discerne il salire, il trionfare, il decadere dell'arte classica.

Mentre il prospetto in faccia alla Scala dei Giganti serba fede al primitivo disegno archiacuto del palazzo e ne ritiene il carattere medioevale, quello a cui mette la Scala stessa e quello che le sta a man sinistra sono squisite opere del Rinascimento; e la così detta facciata dell'Orologio risente già l'influenza del manierismo barocco.

Dopo l'incendio del 14 settembre 1483 fu chiamato a sopraintendere ai lavori di restauro un insigne artefice, Antonio Rizzo, il quale rimase in ufficio sino al 1498, quando, scoperto di frode, fuggì da Venezia. Egli scolpì le due statue di Adamo e d'Eva, inestimabili saggi dell'arte nuova, che sorgono in due nicchie rimpetto alla grande facciata e alla scala da lui pur disegnate: e maggior dello scultore si mostrò l'architetto, tanta dovizia d'invenzione ornamentale egli seppe spargere nel nuovo prospetto, tanto ingegnosi modi adoperò perchè si fondessero in bella armonia gli elementi medievali che non poteva distruggere e quelli del Rinascimento ch'egli voleva sovrapporvi. In quest'opera grandiosa il Rizzo ebbe aiutatori o continuatori Pietro Lombardo, Antonio Scarpagnino e parecchi altri ottimi artefici.

I lavori della scala, incominciati nel 1485, ebbero compimento sotto la ducea di Agostino Barbarigo, morto nel 1501. Domenico e Bernardino da Mantova (o forse, secondo altri, i Lombardo) intagliarono in gran parte gli elegantissimi fregi della scala, ammirazione e modello di quanti sono cultori del disegno ornamentale; e Jacopo Sansovino vi collocò nel 1566 le statue colossali di Marte e di Nettuno, da lui scolpite due anni prima e significanti la potenza militare e marittima della Repubblica. Dai due giganti marmorei prende nome la scala sul cui pianerottolo superiore s'incoronavano i Dogi, ponendosi in capo all'eletto il *corno* ducale, con la nota formula: *Accipe coronam ducalem ducatus Venetiarum.* Occorre aggiungere che è pretta favola la decapitazione di Marino Falier, descritta ne' romanzi e ne' drammi della vecchia maniera, ne' quadri del Fleury e del Delacroix, come avvenuta su la Scala dei Giganti? Quando questa fu costruita, il doge traditore era stato giustiziato già da cento trent'anni (16 aprile 1355).

Un altro grande incendio, già da noi ricordato, distrusse nel 1577 gran parte del palazzo Ducale, e con essa inestimabili opere di pittura e documenti dell'archivio di Stato. L'anno seguente i Provveditori di Palazzo richiesero quindici architetti allora in fama di piani per il ristauro; e tra tutti fu scelto il più onesto e modesto, Antonio Da Ponte, il quale compì mirabilmente, in tempo di mesi otto, il suo lavoro, senza alterare in guisa alcuna il precedente disegno della fabbrica. Lo alterò invece ne' restauri del pian

terreno Bartolomeo Monopola, *proto* di palazzo ne' primi del Seicento, e vi aggiunse quella facciata interna, in mezzo alla quale, tra molti ornamenti architettonici di questo ambiguo, è collocato l'orologio, con un' epigrafe rammemorante il doge Memmo che lo fece costruire. Pare che il Monopola abbia proprio voluto aggiungere alcun che di suo al Palazzo Ducale per acquistarne gloria; ma presso alla castigata e giovanile eleganza del Rinascimento, l' opera sua sforzata e macchinosa non fa altro che mostrare la decadenza dell' arte veneziana. Il prospetto del Monopola è adorno di parecchie statue, alcune delle quali antiche: tra tutte ne spicca una mediocrissima, l'effigie di Francesco Maria I della Rovere, duca d' Urbino, scolpita da Giovanni Bandini, allievo di quel Baccio Bandinelli che Benvenuto Cellini ha sì fieramente conciato nella sua *Vita*.

Or della loggia che corre tutt' intorno al cortile; delle porte, delle scale, delle sale superiori, delle infinite opere d' arte che vi si contengono, di tutte le memorie di una grandezza millenaria lasciate dalla Repubblica nel palazzo che fu dimora del suo governo e de' suoi principi, non potremmo qui nemmen brevemente far cenno, senza uscire dai limiti che ci sono imposti. Il Palazzo Ducale è tal monumento storico e artistico, che per sè solo richiederebbe discorso più lungo che tutti insieme gli altri edifici di cui pur ci rimane a parlare.

* * *

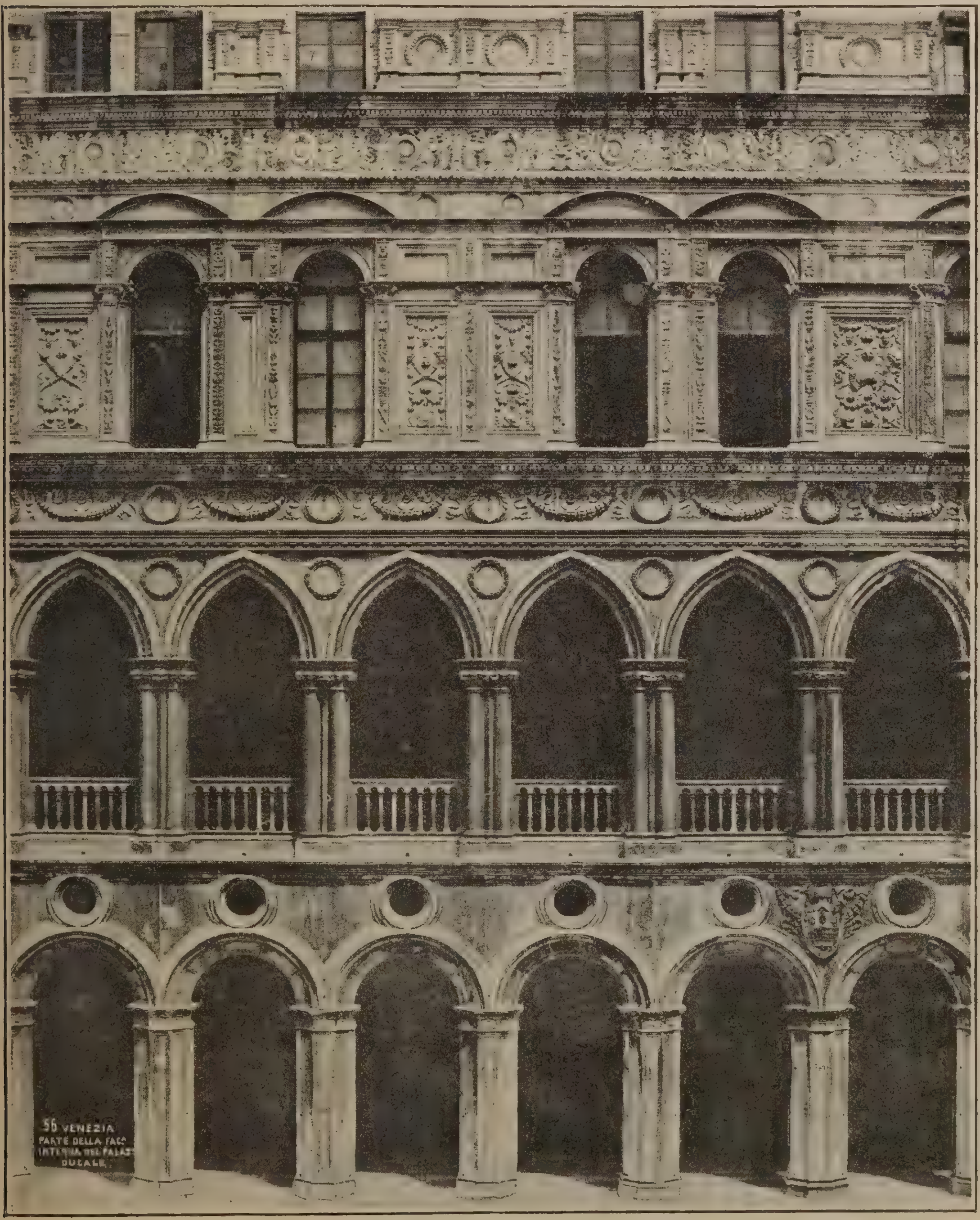
Non sarebbe facile dire quanta parte abbia avuto l'architettura del Cinquecento nello sviluppo edilizio di Venezia. Dobbiamo agli architetti di quel secolo non meno di venti o venticinque chiese e parecchie tra le fabbriche pubbliche o private più insigni della città. Alcune chiese, come S. Francesco della Vigna, S. Martino, S. Giuliano, architettò più o meno felicemente Jacopo Sansovino; altre, come S. Giorgio Maggiore e il Redentore, architettò Andrea Palladio, facendole, com' ebbe a dire egregiamente il Sagredo, troppo simili fra loro e tutte insieme troppo simili agli edifizi di Roma antica.

Assai più fortunata, come è ben naturale, fu nel Cinquecento l' architettura profana; la quale vanta sul Canalazzo e nell' interno della città palazzi numerosi e cospicui, degne dimore di que' patrizî opulenti e liberali come sovrani. La grandezza di Venezia declinava già al tramonto, ma le pompe sfoggiate dal governo e dai cittadini potevano far credere che la Repubblica non fosse mai stata ricca e potente come allora.

« Et nel vero » scrive Francesco Sansovino, figlio di Jacopo « non si veggono in parte » alcuna edifici nè più agiati, nè più rac- » colti, nè più acconci per lo uso umano di » questi ». Il padre di lui architettava, tra gli altri, nel 1532, il maggior palazzo privato di Venezia, quello de' Corner detti appunto dalla Ca' Grande, il quale si leva su l' acque per ben trenta metri di altezza e trentadue di larghezza, con bella e maestosa linea. Si ricorda che in esso era una stanza con un magnifico camino sostenuto da cariatidi d' oro; le pareti erano ricoperte di *samisdoro;* e la doratura di un cornicione vi si valutava a 18,000 zecchini. La nostra mente si perde in mille splendide fantasie, ripensando a quel fasto profuso su tutti gli oggetti e gli strumenti del viver civile; come i nostri occhi e le nostre gambe si perdono su per quegli scaloni trionfali, in quelle smisurate sale da ballo, in quelli appartamenti che paiono disposti non all' abitazione delle persone ma al ricevimento dei principi co' loro cortei, della signoria col suo seguito di patrizi togati. Come ci sentiamo piccini noi moderni, così miseramente vestiti, nelle vaste aule in cui si movevano, avvolti nelle ricche vesti drappeggiate, quegli uomini che sapevano governare come re di corona e circondarsi d'ogni bella cosa al par di artisti! Adesso nel palazzo Corner hanno sede gli uffici della Prefettura e dell'Amministrazione provinciale. Toghe non più di patrizî, ma di magistrati e d'avvocati, s'aggirano in un altro grandioso palazzo del Cinquecento, quello dei Grimani a San Luca, ora sede della Corte d' Appello. Lo disegnò, a mezzo il gran secolo, Michele Sanmicheli, architetto militare della Repubblica, lasciando con l'agile ingegno l'arte rigida e austera per far cosa degna della ricchezza dei Grimani.

Il prospetto infatti basta a far intendere con che criterî sia stato costruito il palazzo, nel quale le finestre sono di un'ampiezza da sbalordire e che può persino spiacere: ma tali dovevano essere per dare aria e luce alle vaste sale di ricevimento. Le comodità private e familiari si trascuravano per provvedere soltanto alle stanze da parata, alle

sculture, agli addobbi. E queste stanze videro feste memorande, quando il doge Marino Grimani condusse in moglie, nel maggio del 1597, Morosina Morosini, la più celebre dogaressa



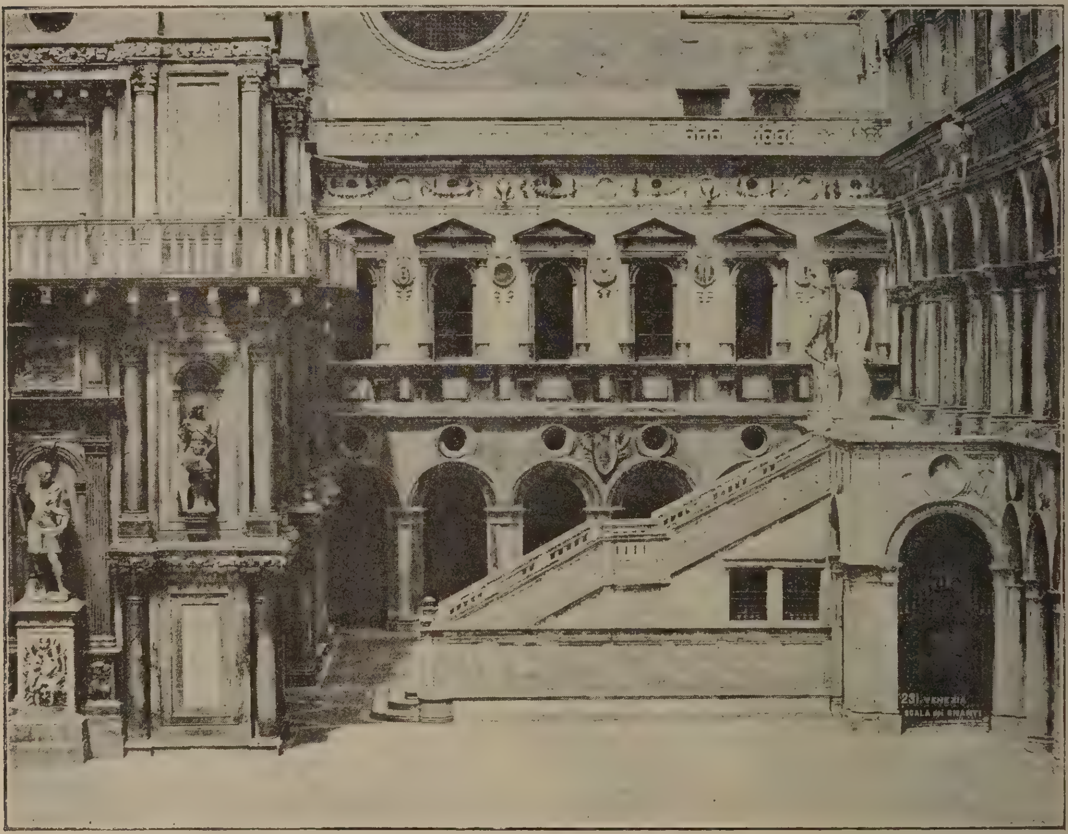
Venezia. — Parte della facciata interna del Palazzo Ducale.

veneta: feste di cui i fortunati contemporanei parlano come abbagliati e inebriati, tanto fu lo splendore di ricchezze e d'arte che vi rifulse.

Non minor cura diede il secolo XVI alle fabbriche pubbliche. E del Sammicheli la più bella fortezza veneziana, il castello di Santo Andrea, collocato a difesa del porto di Lido

(1544): costruzione massiccia ed elegante, tutta formata di macigni d'Istria lavorati a bozze, con un bel cornicione e un torrione che domina da una parte la laguna, dall'altra il mare. Esso portava 42 cannoniere; ma gli invidiosi mormoravano che non avrebbe resistito allo scoppio delle artiglierie. Allora il Senato ordinò, racconta il Vasari, che, caricate tutte le artiglierie di più grosso calibro del castello, si sparassero tutte ad un tempo. E fu uno scoppio terribile: ma il bell'edificio rimase intatto nella sua serena saldezza.

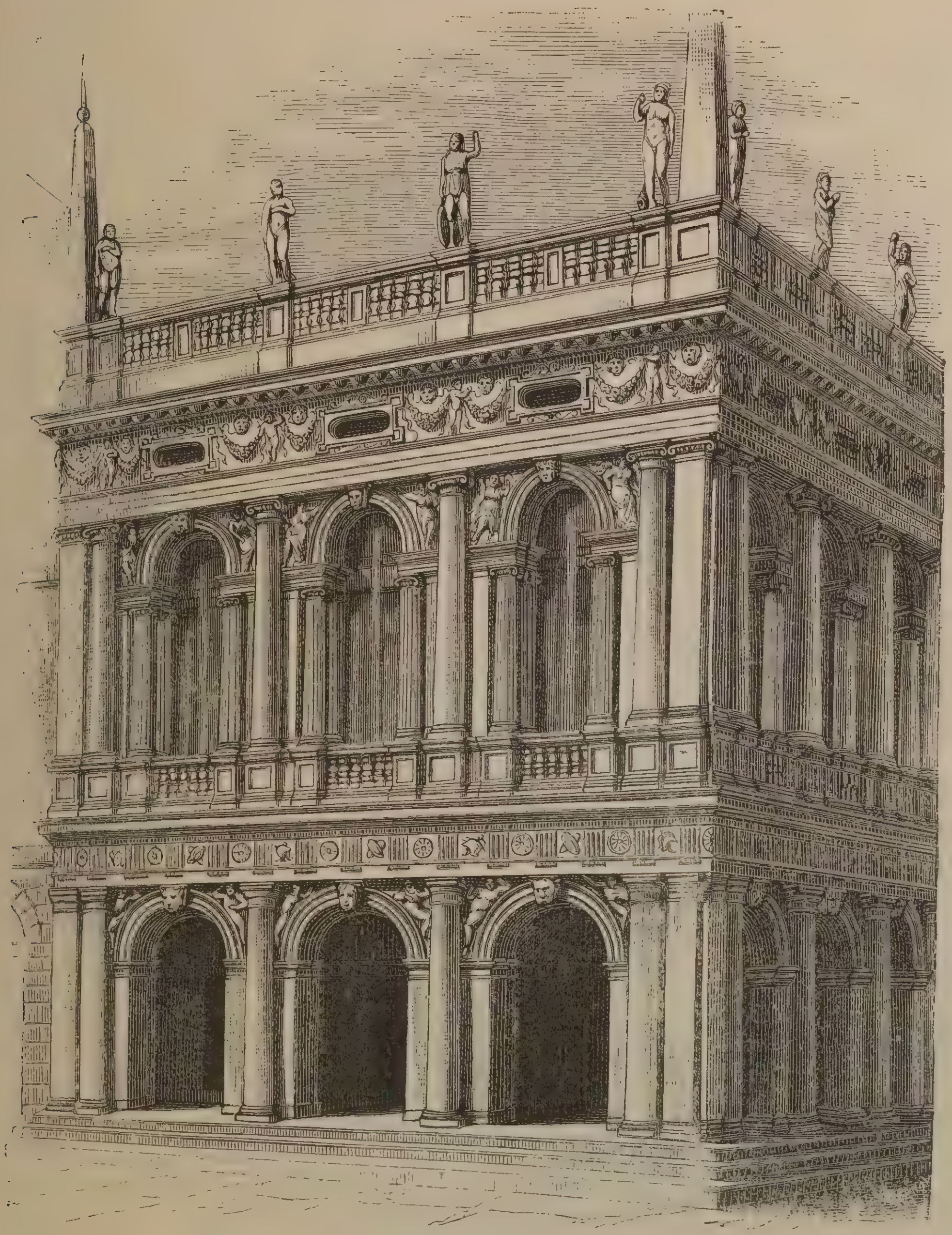
Pochi anni prima il Sansovino aveva costruito, per commissione della Signoria, accanto alla sua mirabile Biblioteca, il palazzo della Zecca di San Marco, degno veramente di una delle nazioni più ricche del mondo, tutto contesto di mattoni, di ferro e di pietre vive, scuro e severo in faccia, allato alla fiorita eleganza della Libreria. E al Sansovino successe nella gloria della pubblica ar-



Venezia. — Scala dei Giganti.

chitettura Antonio da Ponte, al quale si devono il ponte di Rialto e le Prigioni della Repubblica.

Nei tempi più antichi Rialto e Venezia erano sinonimi, e realtine si chiamavano complessivamente le isole che compongono la città. Se San Marco fu il centro politico di essa, Rialto ne fu sempre, fin dal secolo X o dall'XI, il centro commerciale. Qui convenivano i mercadanti d'Europa e del Levante, qui s'incontravano i linguaggi e le fogge più strane, era questa la borsa e la fiera del Medio Evo. La piazza di Rialto si andò abbellendo nel Rinascimento, e intorno sorsero le così dette Fabbriche Vecchie, architettate da Antonio Scarpagnino nel 1515 e il palazzo de' Camerlenghi, o ufficiali preposti al pubblico erario, magnifico edificio attribuito a Guglielmo Bergamasco; e di là dal Canal Grande il Fondaco dei Tedeschi, opera di un Girolamo tedesco ignoto agli storici, sul cui prospetto ridevano un tempo i freschi del Giorgione e di Tiziano. Il Canal Grande, che serpeggiando traversa per lo lungo la città, ha



Venezia. — Biblioteca di S. Marco.

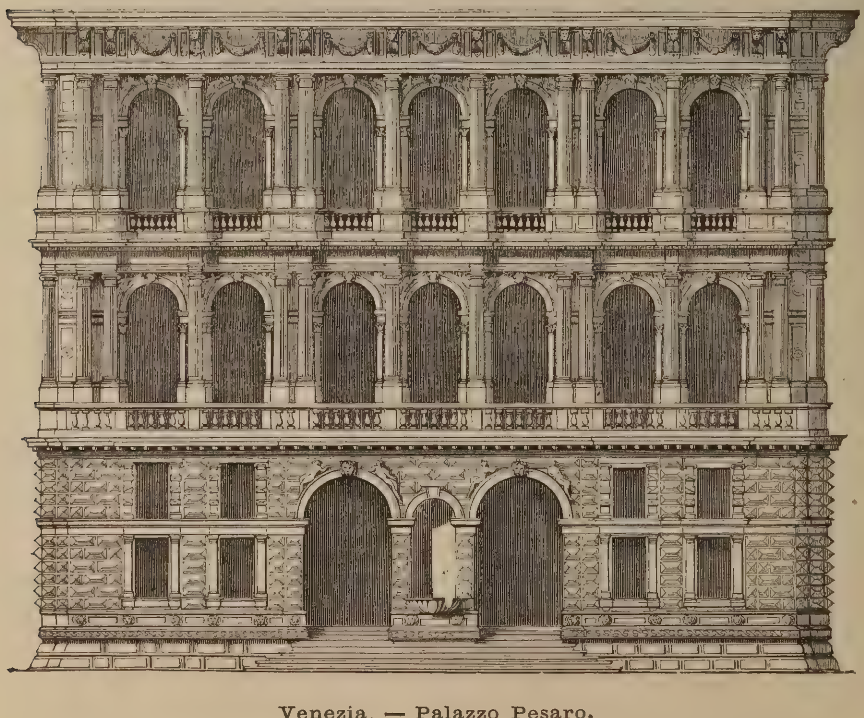
a Rialto il suo tratto più angusto. Ivi si tragittava dall'una all'altra sponda anticamente con barchette chiamate *sceole;* poscia su un ponte di legno che nel secolo XIII fu stabilito su pali, in rotto e rifatto più volte, finchè nel 1523, essendone rovinata una parte con le botteghe che vi stavano sopra, si pensò di ricostruirlo in pietra. Correvano i tempi gloriosi dell' arte, e si volle che anch' esso fosse monumento degno di Venezia: tra le due rive del Canal Grande l'unico ponte non doveva disdire. Presentarono disegni e modelli dell'opera fra Giocondo, Jacopo Sansovino, Michelangelo Buonarroti, il Palladio, lo Scamozzi; ma solo nel 1588, dogando Pasquale Cicogna, fu deliberata la costruzione sul modello proposto da Antonio da Ponte. Questi fece opera, se non elegante, grandiosa e mirabile per ardimento statico. Il ponte è d'un solo arco: la larghezza del dorso è divisa in tre gradinate con due ordini intermedî di botteghe. Si dice che 12,000 pali d' olmo furono confitti sotto le testate per assicurarne le fondamenta, e tutti i tagliapietra di Ve-

nezia lavorarono intorno alla nuova fabbrica, che non costò meno di 250000 ducati, e che fu aperta all'uso pubblico nell'agosto del 1590.

Sono del Da Ponte anche le Fabbriche Nuove di Rialto; ma nulla hanno di notevole. Assai più pregiata opera sua sono le Prigioni della Repubblica (1589), monumento robusto con due facce: l'una, su la Riva degli Schiavoni, ostenta una certa eleganza, perchè, si dice, da questa parte risiedeva il magistrato dei *Signori di notte al Criminal;* l'altra, bugnata e di tristo aspetto, sul canale che la separa dal Palazzo dei Dogi. E tra l' ultimo piano delle Prigioni e il Palazzo sta, sospeso nell' aria a guisa di un cavalcavia, un ponte marmoreo che si chiamò sempre *dei sospiri*, perchè vi passavano i rei condotti a udire la loro sentenza dalle carceri al tribunale.

Il Ponte dei Sospiri è una cosa goffa, disegnata sul gusto della decadenza (1600) probabilmente da Antonio Contino, successo al Da Ponte nel lavoro delle Prigioni; eppure pochi monumenti al mondo hanno più rinomanza di questo, niun altro forse ha dato argomento a tante fosche leggende e a tante favole, intorno a cui s' esercitò la fantasia un po' ingenua dei poeti e dei romanzieri. Molti scrittori più ricchi di fantasia che di coscienza, più vaghi di stupefare la buona gente che di ritrarre il vero, hanno rappresentato Venezia come uno stato che si reggesse sul tradimento e sul delitto, come la città classica dei drammi sanguinosi, delle persecuzioni occulte, dei tragici odî e de' più tragici amori. Il Ponte dei Sospiri (che certamente non era un passaggio allegro, ma che non meritava la truce rinomanza che gli si è fatta), il terribile consiglio dei Dieci, il terribilissimo consiglio dei Tre, il Canal Orfano, le Bocche del Leone, i sicarî mascherati, le spie, i Piombi, i Pozzi, hanno dato argomento a racconti, i quali più che il nome di leggende meritano quello di superstizioni e di frottole convenzionali. Il Byron, il Cooper, l'Hugo e dieci e dieci altri in poemi, in romanzi, in drammi, persino in libri di storia, hanno spacciato una serqua di fiabe che la storia vera sbugiarda, che il buon senso rifiuta, che non si sa come siansi potute formare nella mente di uomini anche dotti e sinceri.

Certo, a far nascere così stravaganti e inverosimili concezioni della storia veneziana concorsero parecchi elementi: la singolarità un po' misteriosa e sospettosa del governo; quella della città stessa, conformata in modo unico al mondo, piena di nascondigli, d'ombra e di silenzio; l' aspetto mezzo tra funereo e voluttuoso della gondola; l' uso quasi universale della maschera; le narrazioni calunniose e favolose di stranieri visionarî o di veneziani banditi, come que' due bricconi del Casanova e del Gratarol, che per rabbia descrissero il Governo veneto come una torva e immane tirannide. Fondete insieme questi elementi con molta ignoranza effettiva delle cose e dateli a maneggiare a uno scrittore romantico, di quelli fioriti tra il 1825 e il '50, cacciatore di stravaganze, infatuato di esotismo, avido del maraviglioso e dell' enfasi sentimentale, e avrete la Venezia immaginaria e convenzionale che non ha ancor finito di atterrire il popolo negli spet-



Venezia. — Palazzo Pesaro.

tacoli da arena e nelle storie da un soldo alla puntata.

Quante menzogne e quanti errori! Non c'è stato invece governo meno romantico nè popolo più sereno che a Venezia, la terra classica della commedia, la reggia del carnevale, il paese più libero e tranquillo d'Italia, e ciò appunto ne' tre ultimi secoli della Repubblica, quando essa offriva asilo ai fuorusciti delle altre parti d'Italia cadute in servitù. Alle accuse dei malevoli rispondono per sempre nella storia le difese illustri di Marco Foscarini e di Ugo Foscolo. Se la letteratura de' sognatori ha creato intorno a Venezia una leggenda di terrore e di mistero, il popolo veneziano non ne ha mai avuto notizia: esso viveva allegro, pacifico, gentile, amico dei suoi signori, persuaso che non conveniva ingerirsi delle faccende del Governo, ma pronto alla satira e all'epigramma, disciplinato, non schiavo. In questi palazzi arrisi da tanta luce di arte si svolsero i medesimi romanzi che si svolgono in qualunque città aristocratica del mondo: con di più una libertà di costume, che spesso degenerava in licenza; con una tradizione di galanteria e di lusso artistico, che non s'interruppe mai e che fece di Venezia il ritrovo dei gaudenti e degli avventurieri d'Europa; con un nativo aborrimento dalla violenza e dalle passioni cupe. C'erano sì le spie, ma il Governo esigeva che confortassero le loro delazioni con onorevoli testimonianze. C'erano le denunzie secrete, ma dovevano essere sottoscritte o citare almeno due testimoni attendibili. Abbiamo documenti di denuncie anonime cui non fu data alcuna fede, perchè *la leze non vuol si leza letere senza sotoscrition:* sono parole di Marin Sanudo, il quale fu dei Dieci e conosceva addentro le secrete cose. La polizia ai tempi nostri segue forse così nobili norme? Quando cadde la Repubblica, nel 1797, i Francesi, entrati nel Palazzo Ducale, non trovarono nei famosissimi Pozzi se non quattro prigionieri, tutti rei di delitti comuni. Così otto anni innanzi, quando i Parigini s'erano con tanto furore impadroniti della Bastiglia, non vi avevano trovato se non sette carcerati, tra cui un idiota pericoloso, un discolo detenuto a istanza della famiglia, e quattro falsari (1). Troppo chiasso, in verità, s'è fatto per cose in sè stesse spiegabilissime; e sopra tutto si è voluto e si vuole ostinatamente

Venezia. — Chiesa di S. Maria della Salute.

(1) Taine — *Ancien Régime.*

giudicare delle istituzioni antiche con le idee politiche moderne, aggravando gli errori di fatto con la fallacia del giudizio.

Avremo compiuto questo cenno de' monumenti di San Marco quando avremo detto anche delle due grandi colonne di granito orientale, cinereo l'una, rossiccio l'altra, che tra l'angolo del palazzo Ducale e quello della Biblioteca sansoviniana, torreggiano sulla Piazzetta. La tradizione vuole che tre fossero i colossali monoliti; ma l'uno cadde nell'acqua mentre lo si sbarcava, e non potè mai più trarsi dal fondo della laguna in cui disparve. Gli altri due, importati probabilmente da Cesarea marittima nel 1172, dogando Vitale Michiel II, rimasero a lungo distesi sul Molo, non trovandosi chi sapesse drizzarli ai loro luoghi. E si narra che l'architetto lombardo Nicolò Barattiere riuscì a compiere l'ardua fatica, e che per ciò gli fu accordato dalla Signoria il privilegio di tener pubblico banco di giuoco tra le due colonne, che altrove era proibito. La brutta franchigia fu ritolta sotto la reggenza di Andrea Gritti, e tra le due colonne trovò luogo ben altro banco: quello del carnefice. *Morir fra Marco e Tadaro*, in veneziano, vale morir giustiziato, giacchè le sentenze capitali si eseguivano appunto nello spazio tra l'una colonna, che sul bellissimo capitello porta il simulacro di San Giorgio vincitore del drago, attribuito invece dalla tradizione popolare a San Teodoro, il prisco patrono di Venezia; e l'altra che ha in cima il leone alato di San Marco, scultura in bronzo d'origine assai incerta. Dinanzi ad esse s'apre, incomparabile spettacolo, il Bacino di San Marco, pieno di mobile vita e di luce tra la punta della Dogana, la Giudecca, l'isola di San Giorgo, e l'immensa curva della Riva degli Schiavoni terminata su l'estrema punta orientale dalla chioma verde de' pubblici Giardini, ordinati da Gian Antonio Selva, nel 1810, su l'area di chiese e di monasteri soppressi tre anni innanzi per decreto di Napoleone, e ai tempi nostri già più volte riordinati e abbelliti.

* * *

Allo splendido meriggio della potenza veneziana seguì la decadenza splendida anche essa ne' suoi aspetti esteriori; giacchè l'amore del fasto grandioso sopravvisse al « furor di inclite gesta », la prodigalità all'operosità, il parere all'essere. Se nei secoli anteriori il lusso era stato alimentato dalla prosperità pubblica, nel Seicento e nel Settecento esso si mantenne con le ricchezze accumulate dagli avi, distruggendole a poco a poco. Nel 1658, un decreto del Senato contro le intemperanze del costume diceva: « Li lussi e le vanità nella » materia di pompa sono oggidì in eccessi » esorbitantissimi prorotti, a segno che si vede » portata la rilassatezza degli uomini a con- » sumarsi a gara in dispendì molto gravi ». Lo stile medesimo di questo periodo risente del cattivo gusto e dello spagnolismo contemporaneo. Il Seicento e il Settecento non furono a Venezia meno solleciti di costruire, di abbellire, di innovare che non fossero state le età precedenti; anzi coprirono la città di edificî sontuosi e grandiosi; ma la quantità non cresceva pregio alla qualità, e anche nelle lagune l'arte delirò in mille stranezze ricercando effetti sempre nuovi, inspirando più spesso la meraviglia che l'ammirazione.

Anche qui la religiosa osservanza de' vecchi ordini architettonici fu rotta, e i nuovi artefici, quasi per rifarsi della lunga disciplina, si sbizzarrirono mescolando nell'opere loro elementi disparati, spezzando gli archi, torcendo le colonne, disegnando cartocci e svolazzi capricciosi, caricando l'architettura di un popolo di statue manierate e teatrali, inducendo insomma nell'arte edilizia quella corruzione del gusto, quella pompa di forma congiunta alla povertà del pensiero, che guastarono a quei tempi troppe manifestazioni dell'ingegno. Conviene avvertire però che tutto non fu secentesco nel Seicento, che la corruzione e la decadenza non furono così universali e profonde come dissero gli storici frettolosi e superficiali. La critica moderna è indotta dallo studio sereno, e più coscienzioso che non si sia fatto sinora, dei fatti e dei documenti, a riconoscere che nemmeno in quel secolo mancarono tra noi esempi di alto animo e d'alto ingegno; che la grandezza politica e artistica di Venezia si sfascia lentamente, ma non senza mandare prima fulgidi lampi della luce antica. Venezia salvò allora l'Europa dall'invasione dei Turchi con la guerra di Candia; e mentre tutta Italia giaceva prostrata sotto la duplice oppressione dei tiranni politici e spirituali, essa con frà Paolo Sarpi e col doge Leonardo Donà resisteva con romana fermezza al papa e al re di Spagna; e nel secolo scorso non fu inferiore ad alcun'altra parte d'Italia per copia d'in-

gegni e di studî. E quanto all'architettura monumentale, va detto che, se del secolo licenzioso essa ebbe tutte le intemperanze e tutti i difetti, ne ebbe pur anche i pregi innegabili, cioè il fare grandioso, l'arditezza delle invenzioni, e sopratutto il senso del pittoresco e la sapienza decorativa.

L'architetto più illustre e fecondo del Seicento veneziano, quello che più compiutamente ne rappresenta così i buoni come i cattivi caratteri, fu Baldassare Longhena, bizzarro e immaginoso ingegno, che taluno volle assomigliare ne' pregi e ne' vizî al suo contemporaneo Giambattista Marino. Come quello infatti lavorò molto, anzi troppo; mostrò che in altri tempi, avrebbe potuto essere grandissimo; lasciò dietro a sè uno strascico di imitatori che guastarono, esagerandola, la sua maniera, e delle cui colpe fu egli a torto rimproverato. Il Longhena eresse a Venezia moltissimi edifici sacri e profani, di merito assai vario e disputato.

Venezia. — Ponte dei Sospiri.

Appartiene alla sua giovinezza il disegno del palazzo Widman a San Canciano, nel quale la ricchezza delle linee non si scompagna da certa semplicità e sobrietà di ornamentazione. Il Martinioni, nelle aggiunte alla *Venetia* del Sansovino, lo disse « notando » per costruttura, per copia di stanze, per » magnifiche sale, per la facciata ornata di » marmi di singolarissimo ordine di archi» tettura e per esser di dentro fornito di » statue, di pitture e d'altre ricchezze ». Oggi è una vuota e deserta ruina.

Meno corretto nelle linee, ma nobile e di solenne eleganza è il palazzo Rezzonico sul Canal Grande, che la famiglia di Clemente XIII commise al Longhena e che questi condusse fino al secondo ordine. Il terzo fu aggiunto, circa un secolo dopo, da Giorgio Massari. Quivi, il 12 decembre 1889, morì in età di 77 anni Roberto Brawnig, uno de' più grandi poeti inglesi. Nello stesso giorno si pubblicava a Londra un suo nuovo libro di versi intitolato *Asolando*, perchè scritto ad Asolo, presso al luogo dove sorgeva il castello di Caterina Cornaro regina di Cipro, e dove un giorno il Bembo aveva ideato i suoi *Asolani*, il codice amoroso delle corti italiane del Cinquecento.

Ma i capolavori del Longhena sono il palazzo Pesaro sul Canal Grande e la Chiesa di Santa Maria della Salute, alla quale egli aggiunse anche il monastero de' padri Somaschi, sede ora del Seminario patriarcale.

Il palazzo Pesaro, immensa mole, ferma e impone per la grandiosità del suo complesso sebbene alquanto barocco, per il movimento delle linee, per la profusione dei marmi che, specialmente dal lato che guarda su l'angusto e buio canale attiguo, la fanno parere un colossale intatto avanzo d'architettura romana, una dimora atta ad albergare una corte non una famiglia. La famiglia dei Pesaro, mutato il nome originario dei Palmieri in quello della città marchigiana donde venne a Venezia nel 1225, diede alla Repubblica insigni guerrieri e statisti: celebre tra tutti quel Francesco Pesaro che solo, negli ultimi giorni di San Marco, voleva si resistesse arditamente

al Bonaparte e si mantenessero gli antichi istituti di Governo. Più tardi, caduta la Repubblica, smise anch' egli la prima fierezza e trovò accomodamenti co' nuovi signori. Ma appunto nei tempi della ruina, i Pesaro spiegarono una magnificenza e una prodigalità inaudita. Il maestoso palazzo non fu compiuto se non nel 1710; ma Leonardo Pesaro, procuratore di San Marco, lo aperse così imperfetto nel 1676, in occasione delle nozze di sua figlia, a un festino, la cui descrizione, lasciataci da' contemporanei, ci fa pensare a un fiume d'oro che dalle arche marmoree del palazzo si riversi e si perda nell'acqua scura che lo circonda. Così si sperdevano le grandi fortune della vecchia aristocrazia non più atta a governare se stessa nè altri.

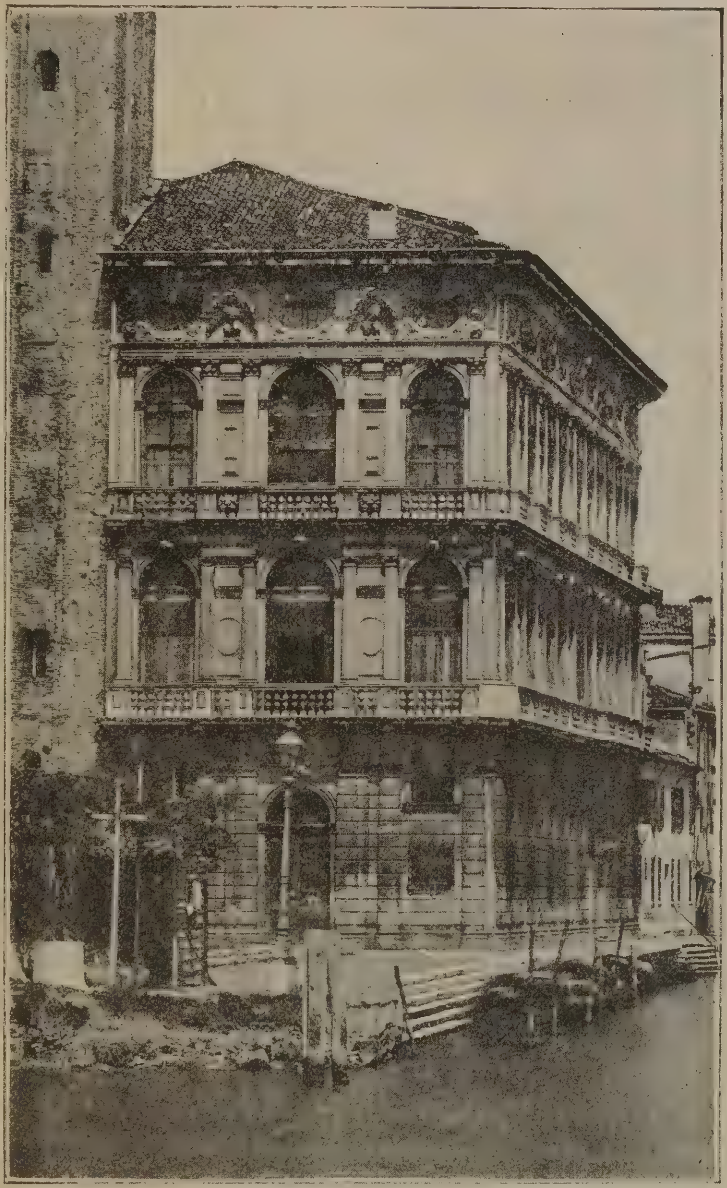
Veramente magnifico è poi il tempio di Santa Maria della Salute, innalzato dalla Repubblica per un pubblico voto fatto nel 1630, durante la fiera pestilenza, descritta dal Manzoni ne' *Promessi sposi*, che desolò anche Venezia, spegnendovi oltre 60000 abitanti. Cessato il morbo, il Senato pose nel 1631 la prima pietra della nuova chiesa, ma questa non fu terminata di fabbricare se non nel 1682. Il Longhena ne trasse l'idea (particolarmente per ciò che riguarda la cupola e i suoi contrafforti esterni ritorti in forma di voluta) dalla descrizione di un tempio che si legge nell'*Hypnerotomachia* del cinquecentista Francesco Colonna, che abbiamo già avuto occasione di ricordare. E fece cosa scorretta forse, ma grandiosa e pittoresca. La chiesa, mezzo tra rotonda e poligonale, ha forma originalissima, sporgenze, insenature, partiti di linee che offendono le regole delle scuole, ma che pur mostrano un ardimento e un gusto decorativo ammirabili. Stupendo è da lontano l'effetto della cupola, specie se sia contemplata dalla Riva degli Schiavoni, mentre dietro le tramonta il sole fasciandola de' suoi ultimi raggi. E bella era la festa della Madonna della Salute, quando il Doge e la Signoria visitavano il tempio in gran pompa: solennità che si celebra ancora, il 21 novembre d'ogni anno, dal popolo fedele alle buone usanze antiche.

Brutte opere invece, che mostrano il Longhena inchinevole a' più viziosi andazzi del tempo suo, sono la Chiesa dei Carmelitani Scalzi; il monumento del doge Giovanni Pesaro nella chiesa dei Frari, pazzesca costruzione di marmi variopinti e di stranissime figure; e peggior di tutte la Chiesa dell'Ospedaletto, giudicata da taluno il più genuino monumento di stile barocco che sia in Venezia, con le sue sagome sporgenti, sovraccariche di sculture pesanti, tali che la facciata sembra si regga per un gioco di equilibrio, ma che possa da un momento all'altro crollare, e che lo meriti. A questo caratteristico saggio del corrotto gusto secentesco s' assomigliano le chiese di San Moisè e di Santa Maria del Giglio, architetture ampollose e farraginose del Tremignan l'una, l'altra del Sardi, contemporanei entrambi e imitatori del Longhena.

Questi era certamente ammirato come maestro al tempo suo, ma non così da non trovare alcuna volta giudici severi de' suoi disegni. Il Senato, per esempio, che aveva anche le sue idee artistiche, affidò al Longhena nel 1675 la ricostituzione della Dogana di Mare; ma poi respinse il piano da lui presentato, bandì una specie di concorso a cui presero parte i più riputati architetti d'allora, e prescelse infine il disegno proposto da Lorenzo Benoni, sebbene importasse una spesa doppia di quella richiesta dal Longhena. Del Benoni non si hanno altre opere notevoli; ma basta quest'una a far testimonianza del suo molto ingegno e del suo singolare talento decorativo. La Dogana di Mare sorge, al principio del Canal Grande, sopra una lingua di pietra che si protende nell'acqua ad angolo mozzo. Sopra tre logge a colonne binate posano dei terrazzini, e in cima c'è un dado a guisa di torre, su cui due Atlanti in ginocchio reggono un globo dorato che porta la statua bronzea della fortuna: concetto strano e un po' macchinoso, ma pieno di vita e di fantasia, quale era richiesto dal luogo e dall'ufficio stesso della fabbrica. Infatti quella specie di sprone marmoreo che s' avanza su l' acque come per accogliere le navi entrate nel porto, e a poco a poco s' allarga ne' robusti magazzini, e dietro al quale giganteggia la cupola della Salute, con da una parte le isole della Giudecca e di San Giorgio, dall'altra i palazzi del Canal Grande in duplice prospettiva, avviva e compie stupendamente il magico panorama.

Di un altro secentista, Andrea Cominelli, la fama è raccomandata a un solo edificio monumentale: il palazzo Labia, posto all'imboccatura del più importante tra i canali secondarî di Venezia, che da' canneti verdeg-

gianti in antico su le sue sponde prese il nome di Cannaregio. Il palazzo Labia, mole maestosa nella sua triplice ordinanza architettonica, elegante nel vario giro delle sue linee, che l'impronta della decadenza non riesce a guastare, si dilunga con magnifico effetto lungo il canale e fa pensare con ammirazione alla sapiente opulenza dei secoli andati. Per opulenza fastosa andarono rinomati i Labia, originarî di Catalogna, ammessi al Maggior Consiglio nel 1646 per aver offerto alla Repubblica centomila ducati per la guerra di Candia. Il loro palazzo fu una delle più sontuose dimore di Venezia. Oggi ancora, più che per la sua architettura esterna, esso è pregiato per le opere d'arte che racchiude. Oltre ad alcuni soffitti immaginosamente istoriati dal Cignaroli, splendono nella sala da ballo due capolavori di Giambattista Tiepolo, il *Banchetto di Cleopatra* e l'*Imbarco di Cleopatra e Marcantonio*, dipinti a fresco tra le mirabili architetture corintie che il Mingozzi Colonna fingeva su le ampie pareti, con quella sua semplice e robusta evidenza. I colori dei bei freschi si conservano tuttora vivaci, nonostante le ingiurie del tempo e l'incuria degli uomini; e fieramente contrastano con lo squallore presente del palazzo, nel quale hanno sede le scuole pubbliche del quartiere. I bimbi del popolo vanno a imparare l'abbaco nelle sale dove una volta un Labia convitava quaranta gentiluomini, facendoli servire con vasellami d'oro, ch' egli buttava poi nel Canal grande pronunciando il noto bisticcio: « *L'abbia o non l'abbia, sarò sempre Labia!* »



Venezia. — Palazzo Labia.

Ecco quanto di meglio ha lasciato a Venezia il Seicento. Il Settecento poi non ne corresse i difetti se non in quanto alle stravaganze di quello sostituì le debolezze e le affettazioni sue proprie. Nella chiesa, per esempio, dei Santi Simeone e Giuda, detta comunemente di San Simon piccolo, che è il primo monumento architettonico che s' offra alla vista di chi entra in città dalla stazione della strada ferrata, Giovanni Scalfarotto, artefice fiorito nella prima metà del secolo scorso, volle manifestamente imitare il Pantheon d'Agrippa; e costruì una bella gradinata, una bella loggia con colonne e pilastri,

una chiesa di piacevole aspetto, ma schiacciò il tutto sotto un cupolone così alto e grosso, che quello del Brunellesco è, in proporzione, una poltroneria. Così si ebbe, giusta un vecchio epigramma, una cupola senza chiesa anzichè una chiesa con la cupola.

Chi voglia poi vedere lo sfarzo più vistoso congiunto al cattivo gusto più smaccato, vada alla chiesa de' Gesuiti, architettata verso il 1730, dentro da Domenico Rossi e fuori da Giambattista Fattoretto. Vedrà su la facciata archi interrotti, colonne inutili e statue ampollose in quantità; e dentro cose da sbalordire, un pulpito cinto da maestosi cortinaggi di marmo, altari di stile così nuovo da non potersi definire, e l' altar maggiore col Padre Eterno e il Cristo seduti sul mappamondo, in cima a un viluppo di nuvole fatte anch'esse di marmo. Non s' ha un'idea di quante cose contraffaccia il marmo a' Gesuiti: il broccato, il velluto, il legno, l'incenso, il vapor acqueo, la carne umana e la luce divina. Ci son pure nella chiesa delle cose belle, come il mausoleo del doge Pasquale Cicogna, opera del cinquecentista Girolamo Campagna; un quadro del Tintoretto, e uno di Tiziano, il *Martirio di S. Lorenzo*, assassinato da' restauratori; ma, ci fosse anche tutta l'Accademia Veneta, rimarrebbe sopraffatta da tutta quella stomacatura di cose false e di bellezze infinte. Quel che noi moderni non possiamo proprio perdonare a' nostri nonni de' due ultimi secoli è la mancanza di sincerità e di spontaneità nell'arte, l'amore del travestimento, della truccatura, della simulazione teatrale ch' essi infusero in tutte le arti. E mentre dalle chiese del Trecento e del Rinascimento il visitatore si diparte a malincuore, tanto è il piacere ch'esse dànno per gli occhi all'intelletto, anche se sono semplicemente murate o ruinose, solo in grazia della loro immortale schiettezza e freschezza; da questi pomposi monumenti degli ultimi secoli l' occhio si distoglie con una specie di sollievo, perchè nulla infastidisce più dell'artificio voluto e bugiardo.

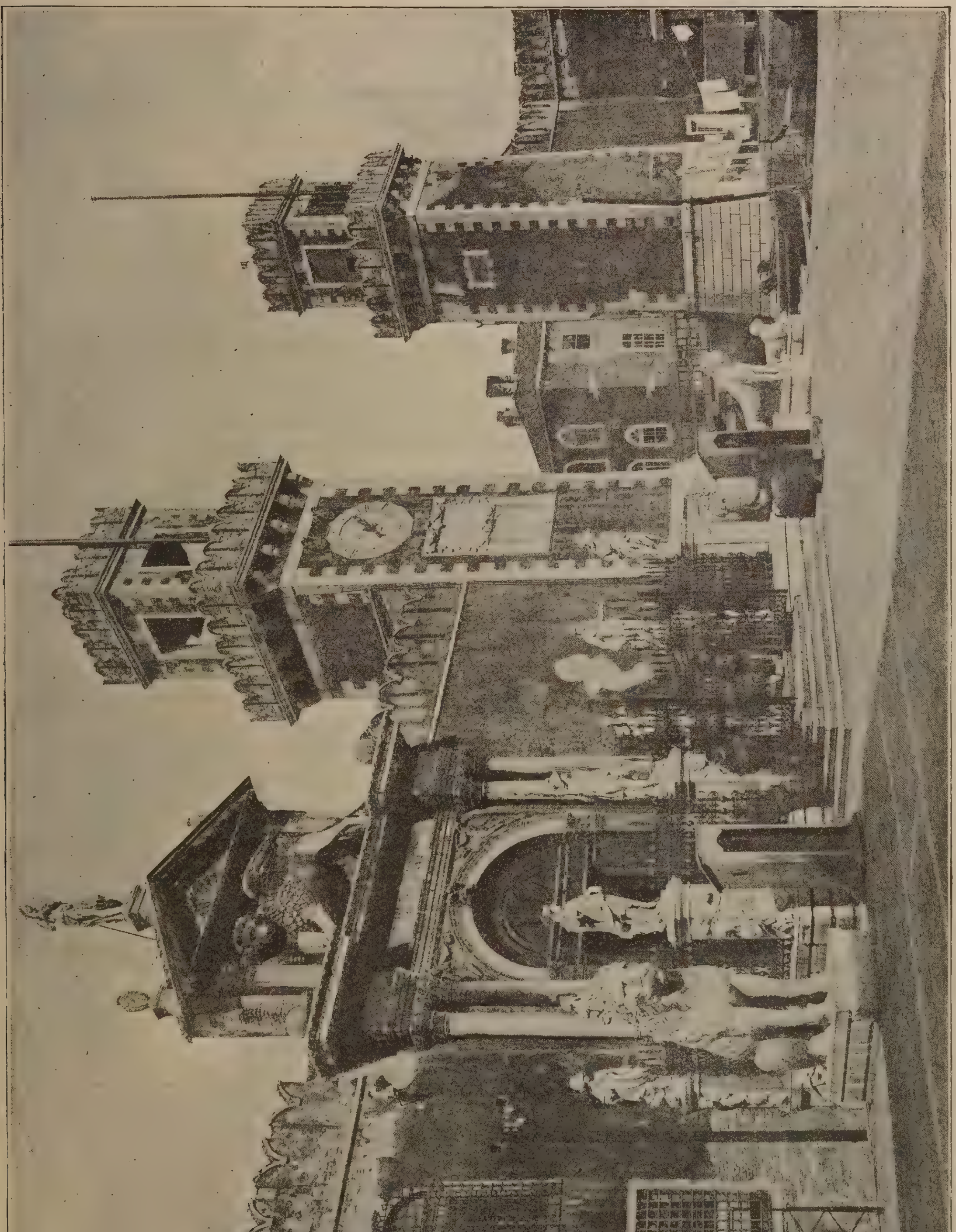
È necessario aggiungere che la bellezza architettonica di Venezia non fu accresciuta ma troppe volte sminuita e offesa dal secolo che muore? L' edilizia ai tempi nostri s' è fatta esclusivamente utilitaria, e per seguire le ragioni dell'utile dimentica quelle dell'arte. Non una costruzione moderna merita a Vezia il nome di monumento, se però non si voglia intendere monumento della nostra povertà di danaro, di genialità e di buon gusto. La qual deficienza sarebbe perdonabile, come causata dalle condizioni stesse dei tempi in cui viviamo, se non si accompagnasse tante volte all'irriverenza verso le opere dei maggiori, al barbaro spregio dell' arte e della storia, in una città che in faccia al mondo civile vive e primeggia ancora per l'arte sua e per la sua storia.

*
* *

Uno ancora de' più gloriosi monumenti veneziani è vivo per i moderni come per gli antichi, e serba alta nel mondo la sua fama secolare: l'Arsenale, l'officina della grandezza marittima della Repubblica, il cantiere vasto come una città, dal quale uscivano una volta le galere di San Marco ed ora escono le navi corazzate della flotta italiana.

Il suo nome è d'origine probabilmente araba; la sua fondazione risale probabilmente ai primi anni del secolo XII. Situato all'estrema plaga orientale della città, sopra le antiche Isole Gemelle, esso crebbe presso ai luoghi dove sorse radiosa l'alba della potenza veneziana, presso al castello che la leggenda immaginò costruito da Antenore condottiero degli Eneti in difesa delle lagune, e che grecamente si chiamava *Pagos oligos*, a cagione della sua piccolezza, e per corruzione dialettale Olivolo. Ivi è l'antichissima chiesa, soggetta alla giurisdizione del patriarca di Grado, che, intitolata nel 774 a San Pietro, restaurata e rifatta più volte nel corso dei secoli, rimase cattedrale di Venezia fino al 1807, quando dovette cedere l'onore del primato alla Basilica di San Marco. Così sette volte, nel corso dei secoli, fu ingrandito l'Arsenale, a mano a mano che la sua importanza cresceva con la potenza marittima della Repubblica. Non è qui il luogo di descriverne i vecchi ordinamenti e di narrare quali e quante costruzioni navali vi si facessero: ci basti un cenno della sua parte artistica.

Il recinto, che la Repubblica soleva chiamare *la nostra casa dell'Arsenal*, è chiuso da forti mura merlate fiancheggiate da torri. L'ingresso di terra è formato da un grande arco trionfale, di stile lombardesco, che porta scritta la data del 1460; sovra il quale s'innalza un attico fregiato del simbolico leone. Dopo il 1571 s' aggiunse la parte superiore con la statua di Santa Giustina, opera di Gi-



Venezia. — L'Arsenale.

rolamo Campagna, per ricordo della grande vittoria di Lepanto, riportata dalle armi cristiane nel giorno di quella santa. A' due lati della porta stanno due colossali leoni di marmo, portati da Atene nel 1687 da Francesco Morosini il Peloponnesiaco; l'uno, seduto sopra le zampe posteriori, si crede fosse al porto del Pireo, e reca sul dorso una singolare epigrafe rimata; l'altro, disteso sul ventre, si dice stesse su la strada che da Atene mena ad Eleusi; entrambi sono fattura de' bassi tempi, e probabilmente appartenevano alla decorazione di pubbliche fontane. Cinge la porta una barriera con pilastri che servono da piedistalli ad alcune manierate e ineleganti statue del Seicento; una statua della Vergine, scolpita da Antonio Sansovino, s'ammira poi nell'atrio; altre opere di scultura moderna si veggono nell'Arsenale vecchio, nello stradale de' cantieri e nel superbo Museo, ricco di oggetti provenienti in gran parte dalle Sale dell'Armi del Consiglio dei Dieci, come armi e armature storiche, modelli navali e arnesi militari, insegne di capitani celebri, trofei di vittorie venete, preziose reliquie del passato.

Nella vasta superficie dell'Arsenale, in mezzo ai cantieri, ai ponti, alle vie che portano nomi ricordanti l'antica Venezia signora dei mari, sorgono altri edifici ad attestare come i nostri maggiori sapessero congiungere il bello all'utile, inspirandosi a un sentimento d'arte anche nella costruzione di forti fabbriche militari. Colossale è la Corderia della Tana, così detta dalle foci del Don sul Mar Nero, donde i Veneziani traevano il canape per le funi e le vele dei loro navigli: è divisa longitudinalmente in tre navate da due file di colonne massicce, e fu eretta da Antonio da Ponte nel 1579. Nè men grandioso è il cantiere degli squadratori, architettato nel secolo scorso da Giuseppe Scalfarotto: ma più bello e pregiato nella sua severità è l'edificio di stile dorico bugnato che Michel Sammicheli disegnò nel 1544 per deposito del Bucintoro. Quivi si custodiva quella nave ducale che si pretende abbia derivato il nome dal numero *ducentorum hominum* che vi montavano, e su la quale nel giorno dell'Ascensione il Doge usciva allo sposalizio del mare; ed ora se ne custodisce un pezzo, il tronco dell'antenna, che, con alcuni altri frammenti serbati nel Museo Civico, è tutto quanto rimane del grande naviglio intagliato e dorato che tutto il mondo conosce per fama. L'ultimo Bucintoro era stato fabbricato nel 1728 e, caduta la Repubblica andò sfasciato e distrutto; perchè prima il furore democratico ne arse le gale e gli ornamenti nel 1798, poi il corpo fu ridotto a cannoniera e anche ad ergastolo, e nel 1824 fu al tutto demolito. L'Arsenale possiede anche un modello del Bucintoro, che un dotto signore fece comporre di su le descrizioni sparse nei libri.

Oggi la descrizione dell'Arsenale interno sarebbe da rifare di pianta, poichè dal 1866 vi furono eseguiti molti e grandi lavori che ne hanno mutato la struttura. Officine, bacini di carenaggio, cantieri, canali, uffici nuovi furono istituiti dal Governo italiano, il quale si studiò di richiamare l' *Arzanà de' Viniziani* allo splendore d' un tempo. Chiuso, al pari d'una fortezza, in una città chiusa e inespugnabile dalla parte del mare, esso offre garanzie di sicurezza che mancano agli altri cantieri militari d'Italia; senza dire che gli *arsenalotti* formano un popolo di operai insuperabili così nel maneggio delle grandi macchine come in quello de' più sottili strumenti di precisione, e che tra essi è viva e verde la tradizione del passato, la quale li fa superbi dal loro mestiere e fedeli alla diligenza e alla probità per cui erano cari alla Repubblica. Dalle loro mani destre e gagliarde uscirono in questi ultimi tempi alcune delle nostre più formidabili e perfette navi da guerra, quali la *Morosini* e la *Sicilia*. Così, mentre gli altri monumenti veneziani non rimangono più che come modelli della grande arte passata, e col cadere di S. Marco hanno perduto lo splendore degli antichi uffici, l' Arsenale solo, accomodato ai bisogni de' tempi nuovi, conserva la sua destinazione e i suoi vanti, continuando nel lavoro secolare per cui Venezia ebbe e l'Italia dovrebbe riavere l'egemonia nel Mediterraneo.

D. Mantovani.

“IL GUANTO”

in una «Romanza» spagnuola e in una «Ballata» di F. Schiller.

Scrive Arrigo Heine al suo amico Friedrich Steinmann, da Berlino, il 1.° Maggio del 1821 (1), come egli avesse trovato presso un antiquario un vecchio volume senza titolo, che s'affrettò a comperare per pochi grossi, perchè conteneva dei versi spagnuoli. E, poichè (come dice egli stesso) s'intendeva della lingua di Cervantes come una vacca spagnuola di francese, così, col suo libro sotto il braccio e tutto gaudente, s' avviò verso la casa del Prof. V. Smidt per mostrargli il suo tesoro.

Ed era un tesoro davvero quel vecchio volume, sino allora sconosciuto in Germania, contenente una raccolta di Romanze in antico spagnuolo del 16.° secolo. Presente l'Heine, il Prof. Smidt, dopo avere esaminato per lunga pezza il volume, riconobbe, in una *Romanza di don Manuele di Leone*, la fonte della ballata di F. Schiller: *Il Guanto.*

Con la gioia di essere venuto in possesso di tale libro prezioso, Arrigo Heine pregò il professore di tradurgli in tedesco l'originale spagnuolo; indi, rapidamente, di sulla versione in prosa recò in versi tedeschi la detta ballata. « Il cielo sa — scrive il poeta dell'*Intermezzo* — quali tesori nasconda questo tesoro spagnuolo e se, in fondo, Schiller e Goethe non si sieno giovati di questa miniera poetica. Varrebbe, invero, la pena di imparare alcun poco la lingua spagnuola ». E dà la traduzione, in versi non rimati, della ballata di *Don Manuel* — che ho cercato di volgere in italiano qui sotto, perchè i lettori possano confrontarla con quella dello Schiller che dò pure tradotta, e a cui farò seguire alcune considerazioni fatte dallo stesso Arrigo Heine nella predetta sua lettera.

(1) Lettera V. Briefe von H. Heine. Erster Theil, Amsterdam, Gebrüder Binger, 1861.

Romanza di Don Manuele de Leone.

Donna Anna di Mendoza,
Ricca, nobile e piacente,
Dopo il pranzo se n'andava
Al real palazzo, assieme
Ad illustri cavalieri
E a non meno belle dame;
E sull'alto Belvedere
Tutti in pace s'allogàr.

Lì, davanti all'ampia arena,
Che un cancel ferreo chiudea,
Sedea calma Donna Anna,
Così pure l'altre dame,
Contemplando attentamente
I leon nello steccato.
Venne, allora, nel pensiero
Alla dama di provar
Qual di tutti i cavalieri
Fosse il più valente e ardito.

Lasciò allor, come distratta,
Pel cancel nello steccato
Il suo guanto giù cadere.
Sonò dolce la sua voce
Sì dicendo ai cavalieri:
« Qual tra voi v'h a coraggioso
Che giù scenda nell'arena
E, dal mezzo di quel luogo,
Su riporti il guanto mio?
Mio malgrado io lo desio.
Chi lo prenda — a voi lo giuro —
E il mio scelto cavaliere,
Il mio amante ed il mio sposo ».

Udì ciò Don Manuele,
Cavaliere senza macchia,
Cavalier senza paura.

Ed ei sente in quegli accenti
Un insulto invèr l'intiera
Nobiltà della sua Spagna.
Dalla cintola si strappa
Giù la spada e dalle spalle
Il mantel tosto si scuote,
Ed, ardito, de' leoni
Scende giù nello steccato
Senza tremito o incertezza.
Ei s'avanza, con sicuro
Passo, in mezzo dei leoni,
Che lo guardano stupiti
Con i grandi occhi sbarrati;
Niun di lor muove la coda,
Niun di lor muove la zampa.
Leva il guanto il cavaliero
Dal terreno e in su risale
Pei gradini ond'era sceso.
Nella manca il guanto ei reca
E lo mostra e poi con esso,
Con il guanto, dà uno schiaffo
Alla dama in sulle guancie
Sì dicendo: — Ecco prendete!
Ma badate nel giocare
Con l'onor dei cavalieri
Per un vil guanto di pelle! —
Indi volsesi, dicendo
Tai parole, ai cavalieri:
— Se v'ha qui chi non approvi
Ciò ch'io feci, nell'agone
A provarsi scenda meco! —
Indi prese la parola
Donna Anna, tutta volta
All'ardito cavaliere:
Per il cuore e per la mano
Or lo prega perchè in lei
Sia compito il vecchio adagio:
« Chi ti ama ti castiga ».

Da discorso tal sedotto
Diede, in luogo d'uno schiaffo,
In presenza agli adunati
Mano e bacio a donna Anna,
Ed in quel giorno medesimo
Si conchiusero le nozze.

« Da ciò tu vedi — scrive Arrigo Heine » allo Steinmann, pag. 56 — com'io abbia » scoperta la fonte a cui lo Schiller attinse » la miniera delle sue Romanze. Forse, io sono » altresì il fortunato Colombo che scopre la » miniera d'argento americana, saccheggiata » dal Goethe ». E, prima, aveva detto (pag. 52) con aria birichina: « L'Inquisizione ha com- » messo, in Ispagna, molto del male; ma le » mie inquisizioni spagnuole ne potrebbero com- » mettere uno ancora maggiore per i nostri » poeti tedeschi ».

Che lo Schiller abbia derivata la sua ballata *Der Handschuh* (1) (Il Guanto) dalla Romanza spagnuola, riportata più sopra, nessuno lo può certo negare; ma parmi che lo Schiller, oltre di averla rabbellita, l'abbia anche modificata di molto nella chiusa e resa, a dir così, più nobile e più vera nello scioglimento. È d'uopo, prima di fare i relativi raffronti, riportare la traduzione della Ballata del grande poeta tedesco.

(1) Schillers sämmtliche Werke in 12 Bänden. Erster und zweiter Band, Leipzig, Druck und Verlag von Philipp Reclam jun. Gedichte der dritten Periode, pag. 193.

Il Guanto.

Davanti al gran serraglio dei leoni,
Il fier combattimento
Ad aspettare intento,
Re Francesco sedea:
Stavano intorno a lui
I grandi della Corte e, intorno intorno,
Sull'ampia loggia, delle dame il serto
Vago splendea.

Come fe' cenno il re della sua mano,
L'ampio steccato da lontan s'aprì
Ed un leon, con circospetto passo,
Subito entrò;
Mutò, intorno guardò;
Con un lungo sbadiglio
Scosse la giubba, e, stirate le membra,
S'accovacciò.

Fe' cenno ancor delle sue dita il re:
Tosto s'aprì
Una seconda porta
E, impetüosa, uscì
Fiera una tigre con selvaggio salto.
Quando scorse il leone, ad alta voce
Essa ruggì,
Facendo della coda
Un pauroso cerchio,
E sporse in fuor la lingua:
Poi, con un giro timido,
Il leone attorniò, ferocemente
Essa ruggendo; si stirò di poi
E, brontolando, a parte
S'accovacciò.

Fe' cenno ancor delle sue dita il re:
E da una doppia gabbia uscîro a un tempo
Due leöpardi.
Con folle ardor, precipitosi irruppero
Sovra la tigre
Che li piegò con la feroce zampa:
Con un ruggito si rizzò il leone
E diventò tranquillo;
Nello steccato,
Tepido ancor della carneficina,
Giaceano stesi i mostruosi gatti.

E cadde, allor, dall'orlo dell'altana
In giuso il guanto d'una bella mano,
E fra la tigre cadde ed il leone
Proprio nel mezzo.

E al cavalier Delorge, a mo' di scherno,
Si volge Cunegonda e sì gli dice:
« O cavalier, se il vostro amore è tanto
Caldo quanto mi dite ad ogni istante,
Prendetemi quel guanto ».

E il cavaliere, con rapida corsa,
Scende laggiù nel terribile cerchio
Con piè sicuro;
E, da quel luogo mostrüoso, prende
Da mezzo il guanto con ardita mano.

I cavalieri e le gran dame videro
Con istupore e con ribrezzo l'atto
Di lui, che, calmo, in su recava il guanto.
Sovra ogni bocca risuonò la lode;
E, con tenero sguardo pien d'amore,
— Che promettea vicina
La sua felicità —
L'accoglie Cunegonda.
Ma il cavalier Delorge
Le gitta il guanto in volto,
Dicendole: — « Nessun ringraziamento
» Io chieggo a voi, signora! » — E via dispare.

La chiusa della Romanza spagnuola è ben diversa da quella della Ballata tedesca; e questa mi pare, dissi, più nobile e più vera.

Nella prima, il cavaliere finisce con lo sposar donna Anna; nella seconda, il cavaliere, dopo di aver sbattuto il guanto in viso a Cunegonda, che l'aveva messo a sì duro cimento, superba di tanto onore e per nulla curandosi della vita di lui, si allontana nobile e fiero.

Lo scioglimento della Ballata dello Schiller mi sembra anche più vero.

Nella Romanza spagnuola, donna Anna non sa quale cavaliere sarà per discendere nello steccato a prendere il guanto: Don Manuel de Leon, fido alle leggi della cavalleria, dice: — eccomi! — credendo di sentire, nelle parole della dama,

« Un insulto invêr l'intera
Nobiltà della sua Spagna ».

Schiaffeggia, indi, donna Anna; ma si commuove alle dolci parole di lei: in compenso di tanta crudeltà, l'amore!

Il cavaliere Delorge, invece, corteggia Cunegonda: questa sa che egli la ama e... vuol metterlo alla prova. Egli, nobile e fiero, scende immediatamente nello steccato: ma Cunegonda gli apparisce, in quell'istante, in tutta la sua vile realtà... Ella sta per accoglierlo

« Con un tenero sguardo pien d'amore »,

soddisfatta nella sua vanità di donna in presenza di tante dame: ma nel cuore di lui lo sdegno trabocca: la schiaffeggia e l'abbandona.

Sintetizzo la mia impressione:

Al Cavaliere di Schiller, stringerei la mano: all'altro, no!

LUIGI VIANELLO.
(Gigio da Muran).

Sotto un melo.

Hai bianchi i fior come intatte nevi,
e allor che a piè del tronco io mi t'assido,
godo la pioggia de' tuoi fiocchi lievi,
qual piume onde l'augel compone il nido.

Bella così di pétali cosparsa
apparve al suo cantor la pia francese,
quando del dì nell'ore più rïarse
posava presso ad un ruscel cortese:

sommesso gorgheggiava l'usignuol,
nidificando tra le nuove fronde,
arrestavansi i venti a mezzo il volo,
e tacevano i flutti entro le sponde.

La pioggia de' tuoi fior discende lieve
qual piume onde l'augel compone il nido,
e come al turbinar di fresca neve
m'incipria il capo, se al tuo piè m'assido.

Non io certo sospingo gl'intelletti
pe' vasti cieli, impavido pilota,
e non sollevo tempestosi affetti,
il cor lanciando per contrade ignote.

Tutta profusa de' tuoi bianchi fiori
somiglio a pazïente vecchierella,
cui la pesante soma dei dolori
imbiancò il capo nell'età più bella.

Ma al mulinare de' tuoi fiocchi lievi,
qual piume onde l'augel compone il nido.
sciolgonsi nel mio sen le fredde nevi,
ed a giorno più limpido io sorrido.

Versatemi sul capo, o verdi rami,
una florida messe di pensieri;
ho ch'io vostra mercè tosto rïami
con l'ardenza de' primi desiderî,

e risorga di speme ancor fidente,
come faggio che dopo la tempesta
drizza la cima al sole rinascente,
e narra le sue pugne a la foresta.

La bianca pioggia de' tuoi fiochi lievi
qual piume onde l'augel compone il nido,
m'imbianca il grembo, ma le fredde nevi
mi si sciolgon nel petto, ed io sorrido.

RACHELE BOTTI BINDA.

IL DIPORTO REMIERO IN ITALIA

ed il campionato italiano

Quasi contemporaneamente si disputarono a Nuova York la *coppa dell'America*, e ad Ostenda il campionato europeo del remo tra parecchie società, una delle quali la *Libertas* di Firenze recentemente vincitrice a Pallanza del campionato italiano. Queste poche parole di proemio mirano a dichiarare che in Italia il diporto del remo ha già acquistato notevole valore (1).

La coppa del Re.

Codesto diporto cominciò assai umilmente in Torino nell'anno 1863, che testimoniò la fondazione della società *Cerea*, la più anziana tra tutte le società nostrali di diporto remiero. Padre del diporto remiero è tra noi il Conte Edoardo Scarampi di Villanova, *Papà Villanova* insomma. A fianco della *Cerea* sorsero la *Eridano* nel 1865, l'*Armida* nel 1868. Poi un bel salto da Torino a Roma ove sino dal 1872 scorgo la società *Tevere*. E poi dalla capitale, nuovamente alle provincie settentrionali. Ed ecco sorgere in Genova l'anno 1875 la società dei *canottieri Genovesi*, e l'anno seguente in Pavia i canottieri *Ticino:* e nel 77 gli *Alfredo Cappellini* in Livorno, e giù giù insino ai nostri giorni con marcata preponderanza pertanto delle regioni settentrionali italiane, a scapito delle altre; sicchè da Roma in giù non s'incontrano che due società a Napoli ed una a Palermo; ed il lidobello Adriatico vanta una sola società in Venezia.

Le forze vive del diporto remiero rimasero indipendenti ed isolate sino all'anno 1888. Invano l'anno 1881 io tentai la federazione canottiera approfittando dell'evento favorevole dell'Esposizione in Milano. Non ero adatto all'intrapresa; perciò non riuscii.

Ma nel Marzo 1888 *papà Villanova* fondò in Torino il *R. Rowing Club italiano* alla cui presidenza onoraria sta Sua Maestà il Re.

Come ben disse il Villanova nel suo discorso

---

(1) Nelle gare per *la coppa*, che seguirono nei giorni 7, 10 e 12 settembre, *Defender*, americano, ha vinto *Valkyrie III*, inglese. Il campionato europeo è stato conquistato in Ostenda dalla società *la Marne*, francese.

inaugurale, « il propramma del R. Rowing Club italiano è nazionale per il largo decentramento della sua organizzazione; sia pure nazionale per la estesa ramificazione delle filiali in ogni parte d'Italia ».

Accedettero volonterose a far parte del Rowing Club italiano e consentirono che esso governasse ogni cosa pertinente al diporto nove società che furono: i *canottieri del Tevere*, i *Genovesi*, gli *Spezia*, i *Ticino*, gli *Eridano*, i *Cerea*, gli *Armida*, i *Caprera*, gli *Esperia;* i cinque ultimi aventi tutti sede propria in Torino

Il fondo necessario per la parte tecnica dell'organismo lo fornirono i numerosi membri effettivi del R. Rowing Club italiano.

Il trionfo delle regate tenute sulle acque del Po nel corrente dell' anno 1888 fece sì che nel successivo s' inscrissero al Club i *Vittorino da Feltre*, ed i *Nino Bixio* di Piacenza, i *Baldesio* di Cremona, e la *Società ginnastica* di Torino.

Sin dal 1891 il Rowing Club si snodò in tre sezioni, cioè la *centrale* sedente in Torino, la *romana* sedente in Roma, e la sezione *lacustre* del *Verbano.*

Da quell' anno in poi le società di diporto remiero aumentarono di numero e d' intensità. Lo spezzamento in sezioni giovò moltissimo: e le varie società si strinsero intorno ai varî capiluoghi di sezione, i quali hanno specialmente l'incarico di far opera di propaganda. Questa è riuscita cotanto bene che oggi contansi le seguenti sezioni: la *Eridanea*, la *Verbano*, la *Lombardo-emiliana*, la *Lariana*, la *Cusiana*, la *Sebinia*, la *Ligure*, la *Toscana*, la *Romana*, la *Partenopea* e la *Veneta.*

Sotto regolamento formulato dal Rowing Club italiano, ed accettato da tutte le società inscritte, hanno luogo (mercè le sezioni) le regate regionali. Sotto gli auspici di una sezione hanno luogo le corse di campionato nazionale. Così, per esempio, quest' anno la sezione *Verbano* ha convocato in Pallanza le società remiere a correre per i diversi campionati italiani. Vi intervennero gli equipaggi delle diverse società che avevano conseguito il premio nell' anno precedente. La vittoria sorrise ai *Libertas* di Firenze nella corsa speciale a 8 vogatori di punta e timoniere, per la coppa donata da S. M. il Re, che i *Cerea* di Torino avevano conquistato nel 1894. Questa vittoria fiorentina del 25 Agosto passato accorda per quest' anno il campionato d' Italia ai fiorentini per il genere di nave da corsa col quale hanno vinto. Essi furono dunque autorizzati a concorrere in Ostenda nel Settembre per il campionato d' Europa che si disputò colà. Son essi dunque i campioni italiani riconosciuti per quanto riguarda la corsa ad 8 remi.

Il R. Rowing Club non si limita a corse esclusivamente nazionali; ma invita i canottieri di altri paesi a gare speciali internazionali. Queste si son limitate sin qui ai continentali: gl'Inglesi non v'hanno preso parte, nè lo potranno. È regola inglese di non prender mai parte a gare in cui entrino premî in denari. Noi, del paro che tutte le società continentali, non conferiamo premi in denaro, ma assai giustamente, e come tutte le società remiere del continente, compensiamo le spese di trasferta del personale e del materiale che deve recarsi fuori stato. In Inghilterra questa condizione, che a me par giustissima, si considera mercenaria; ed ecco perchè i dilettanti inglesi di diporto remiero non piglian parte alle nobilissime gare continentali, e riservano la loro accertata ed indiscutibile maestria a gare assolutamente nazionali. I maligni potrebbero supporre che temono venire sconfitti dai campioni del continente. In ogni modo la futile scusa offerta dagl'Inglesi dà qualche ragione ai maligni.

La trasferta dei campioni fiorentini credo ammonti a 20 lire al giorno, cui si aggiungono 15 centesimi per ogni chilometro di ferrovia da Firenze ad Ostenda. I canottieri godono di uno speciale ribasso ferroviario ed anche la loro lancia è trasportata a condizioni speciali.

Outriggers, *yole*, *skiffs*, *périssoires*, tali sono i vocaboli accettati dall' uso per significare il barchereccio di squisita costruzione che serve alle gare. Non ha gran tempo che quella roba ci proveniva dall'estero, ma ora non abbiam più bisogno di ricorrere a Dossunet di Joinville-le-Pont presso Parigi, a Scarle and Sons di Henley presso Londra, nè ad Alexandre Lein di Parigi. Il Taroni di Carate-Lario, Faraut e C. di Torino, i fratelli Franchino pur di Torino, e Gallinaro di Livorno sono oggidì al caso di offrire barchereccio altrettanto delicatamente lavorato quanto qualsivoglia casa forastiera.

Le Università apportano un notevole contingente al diporto remiero, e la *coppa dei*

professori offerta in premio da questi ai loro allievi dell'Università di Torino l'anno 1892 mostra qual vivo interesse desti il diporto remiero tra i giovani e tra gli insegnanti.

Pur troppo la intensità di codesto diporto non è uguale per ogni dove. Fortissima nell'Italia settentrionale, diminuisce nella centrale, languisce nella meridionale. Ho notizie che Cagliari voglia costituire una sezione; ma sin qui, più che di fatti, trattasi di rosee speranze. La sezione *Partenopea*, sotto molti riguardi assai benemerita, non ha preso sin qui parte a gare internazionali. La sezione siciliana sembrami non sia ancora entrata nel giro del Rowing Club Italiano. Le belle acque del Trasimeno ancor non vedono le carene del diporto remiero, quantunque la non lontana Perugia abbia una Università. La stessa popolosa Università di Napoli non ha costituito una sezione di vogatori. E le lotte già numerosissime tra dilettanti italiani e forastieri sin qui limitaronsi a gare tra i forastieri suddetti ed i dilettanti dell'Italia superiore.

Eppure i più lodati igienisti consigliano il diporto remiero come adattatissimo alla gioventù. I moralisti più severi si accordano nel patrocinarlo come eccellente ostacolo a traviamenti. Il governo francese protegge il diporto remiero considerandolo come un efficace rimedio all'affralimento della fibra.

Sin qui il reo totalizzatore non è intervenuto a guastare il diporto remiero. Questo è rimasto roba assolutamente di dilettanti, non è disceso dal suo nobile gradino, nè vi sono ancora i professionali del remo, come i professionali del velocipede e del pallone. Le *camiciole*, come dicesi in volgare toscano, non deturpano ancora l'atletismo nautico.

Le gare d'Ostenda al diporto italiano non sono state favorevoli. La vittoria ha sorriso ai Francesi ed ai Belgi. Ai fiorentini toccò un'avaria a corsa incominciata, mentre dalla meta distavano ancora di 500 metri. Così i giornali.

Ma i premî e la coppa si riconquistano mercè la perduranza e l'allenamento.

JACK LA BOLINA.

L'ultima Rosa d'estate.

Tu solinga il fior dischiudi,
O d'estate ultima rosa;
Delle amiche la vezzosa
Compagnia non godi più.

Più non miri a te daccanto
Altro fior di tua famiglia;
Non più rosa s'invermiglia;
Solitaria splendi tu.

O tu pure disammanta
Il colore porporino,
O tu pur cedi al destino,
Come tutti gli altri fior.

Ma non vuo' che in su lo stelo
Tu languisca così sola;
Va a dormire in sull'aiuola
Ove l'altre dormon già.

Son le amiche del giardino
Senza olezzo e a morte in grembo:
Di tue foglie or spargo il nembo: ...
Là con esse riposa e sta.

Possa pure un'egual sorte
Senz'indugio a me toccare,
Quando il serto delle care
Amicizie si sfrondò;

E giù caddero le gemme
Dal monile degli amori;
Avvizzîr gli schietti cori.
E gli affetti dileguâr.

Sarà fatto al solitario
Cupo e triste il mondo allora:
In sì squallida dimora
Oh chi mai vorrà durar?

MOORE.
(Versione di Giuseppe Sangiorgi).

Rassegna scientifica.

SOMMARIO: Cenni storici sulla cronofotografia. Il *cinematografo* dei Fratelli Augusto e Luigi Lumière di Lione — Osservazioni sui cangiamenti di livello dell' acqua dei pozzi degli scienziati Riccò e Arcidiacono — Sulla velocità di propagazione dei terremoti; nota del prof. Agamennone alla R. Accademia dei Lincei; studî sullo stesso argomento del prof. Riccò — La rete telefonica ed il fulmine — Le epidemie coleriche e le ostriche.

Le applicazioni della fotografia sono ormai innumerevoli; e nessuno avrebbe potuto prevedere, quando quest' arte gentile fu creata, che essa renderebbe tanti servigi quanti ne rende in una infinità di modi, sia dal lato dell'utilità scientifica, sia da quello del diletto. Fra le altre applicazioni dilettevoli della fotografia occupa un posto eminente la *cronofotografia.* Appena il fotografo giunse ad ottenere delle prove istantanee, fu pensato alla possibilità di riprodurre istantaneamente delle vedute di scene fuggitive, in cui fossero esseri animati od anche corpi inanimati in movimento, allo scopo di potere studiare attentamente ed a lungo quei movimenti medesimi. Ricorse a questo principio l' astronomo Janssen quando immaginò il suo *revolver fotografico* per l'osservazione del passaggio di Venere sul disco solare (1874).

Venne poi il Muybridge di San Francisco, il quale riescì ad ottenere delle serie di fotografie di un oggetto in movimento, adoperando un apparecchio complicatissimo, giacchè constava di *quaranta camere oscure*, munite di obbiettivi con otturatori, i quali erano liberati elettricamente a certi determinati intervalli.

Recò grandi perfezionamenti ai metodi cronofotografici il francese Marey, i cui lavori e studî sul volo degli uccelli, sulla locomozione animale e sopra molti e svariati fenomeni fisiologici, sono divenuti classici; tanto che si può dire che il Marey ha reso questo ramo della fotografia un ausiliare efficace e prezioso di non poche scienze, fra le quali primeggia la fisiologia.

Sarebbe lungo il citare gli esperimenti di altri non pochi scienziati sopra lo stesso argomento; riassumendoli, si può dire che quegli egregi uomini si sono proposti per iscopo, e lo hanno egregiamente raggiunto, di *analizzare* i movimenti, coll' ottenere delle prove successive in un numero assai ristretto (25 o 30 prove), studiandole poi separatamente o anche paragonandole fra loro.

Ma un gran passo innanzi fece fare alla cronofotografia il famoso mago americano, Edison, col suo *chinetoscopio.* I lettori assidui di questa *Rivista* conoscono certamente questo apparecchio, perchè lo scrivente ne dette una ragguagliata ed illustrata descrizione nel n.⁰ 1 dell'anno 1894. Edison giunse ad ottenere la *sintesi* dei movimenti, ricorrendo a lunghe serie di prove, le quali si succedono a cortissimi intervalli di tempo ($^1/_{7000}$ di secondo): uno spettatore isolato può vedere con esso delle piccole scene animate, le quali durano circa un mezzo minuto.

Il chinetoscopio è un apparecchio meraviglioso; ma non manca di offrire degli inconvenienti. Prima di tutto non serve che agli spettatori isolati; poi l'illuminazione è assai debole; occorre un obbiettivo molto luminoso; le scene hanno poca profondità ed il fondo su cui si svolgono è nero.

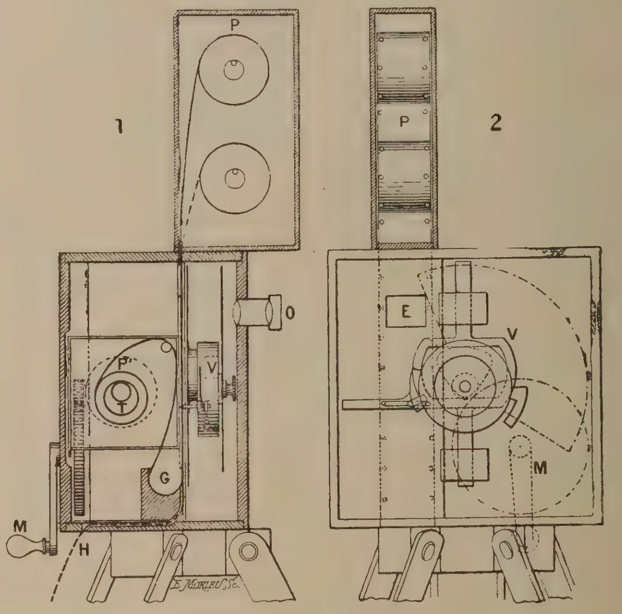
I fratelli Lumière di Lione, già noti per il contributo intelligente da essi portato alla nuova scoperta della fotografia in colori, hanno immaginato il *cinematografo*, sul quale oggi richiamo l'attenzione del lettore. Con questo apparecchio si mostrano a tutto un uditorio riunito delle scene animate, proiettate sopra uno scrimaglio; quelle scene durano più di un minuto, e dànno all'occhio, a quanto affermano coloro che le hanno vedute, l'impressione la più gradita e la più dilettevole.

Le scene che il cinematografo Lumière fece recentemente vedere a moltissimi spettatori, erano svariate ed interessanti: ne citerò alcune. Il volteggio dei corazzieri; l'incendio di una casa, col relativo fumo, colle fiamme che si propagano, coi pompieri che arrivano e spengono il fuoco; dei fabbri che lavorano al loro mestiere: si vedeva il ferro arrossare nella fucina, poi allungarsi sotto il martello e quindi immerso nell'acqua, produrre una nube di vapore, tosto dileguata.

da un soffio di vento; la veduta di una piazza a Lione, coi passeggieri in movimento, che vanno, vengono, entrano ed escono, colle vetture di ogni genere circolanti, ecc.

Eccitò grande ammirazione una scenetta domestica, rappresentata in grandezza naturale e riprodotta in piccolo nella figura qui unita (fig. 3). Vi si vede una bambinella che i genitori fanno mangiare all'aria aperta: essa assapora colle graziette proprie alla sua età le ghiottonerie che il babbo le dà, mentre colla piccola mano tira giù il tovagliolo sollevato dal vento.

Il lettore ricorderà che nel chinetoscopio di Edison havvi una pellicola sottile foggiata a striscia, sulla quale sono riprodotte moltissime immagini fotografiche successive. Una striscia pellicolare simile trovasi pure nel cinematografo Lumière; essa è rappresentata in P nella fig. 1; ha 15 metri di lunghezza e 3 centimetri di larghezza. Da ogni lato della striscia sono praticati dei fori equidistanti e corrispondenti ad ogni immagine. Le immagini hanno i toni chiari e gli scuri nell'ordine naturale, e furono ottenute ad intervalli eguali di $^1/_{15}$ di secondo. La striscia P arrotolata è contenuta entro un telajo o scatola, posta al di sopra dell'apparecchio e sostenuta da un'asticella metallica; essa esce da un'apposita apertura, discende in senso verticale, passa intorno ad una puleggia G, poi risale, e finalmente va ad avvolgersi intorno ad una seconda asta P'. Per far muovere la striscia, si adopera un manubrio M, il quale, mediante un sistema di moltiplicazione, comanda un albero: a quest' ultimo sono fissati varî richiami destinati a far girare l'asta T, un eccentrico triangolare, un tamburo V (fig. 1 e 2) ed un doppio disco. Ad una rivoluzione dell'albero, il telajo giunge alla sua posizione inferiore e resta immobile; dei denti penetrano entro due fori della pellicola situati sulla medesima linea orizzontale. Ma i fori sono poi ricondotti verso il tamburo V, e vengono interamente liberati quando il telajo riprende il suo moto verso l'alto; e quando è giunto alla sua posizione superiore, i denti si trovano esattamente in corrispondenza dei due fori collocati immediatamente al di sopra di quelli che testè abbandonarono. Allora i denti penetrano in questi fori, e la pellicola è così trascinata verso il basso. Il tamburo P, intanto, cede alla tensione e si svolge, mentre il tamburo P', sollecitato dalla rotazione dell'asticella T, si avvolge: così, allorchè i denti lasceranno ancora la pellicola, alla successiva immobilità del telaio, una prova avrà succeduto alla precedente davanti al foro E (fig. 2), il quale è posto sul passaggio dei raggi che proiettano le prove stesse sopra lo scrimaglio. Tutto ciò avviene in *un quindicesimo* di secondo. Continuando il movimento dell' albero, ad ogni giro di questo, una nuova prova passa davanti all'apertura E, e così di seguito, sino a 900 prove al minuto.



Meccanismo del cinematografo.

F. I. Sezione longitudinale. — Fig. 2. Sezione trasversale e verticale (ottica) — P, Pellicola che si svolge — Testa su cui la pellicola si avvolge — V, Tamburo. — O, apertura che serve al passaggio dei raggi luminosi. — M, manubrio motore.

Per giungere al risultato ottenuto bisognava costrurre l'apparecchio con una precisione veramente straordinaria; tanto più che la striscia pellicolare, la quale deve servire naturalmente molte volte di seguito, è delicatissima, e per conservarla intatta occorrono grandi precauzioni. Non posso entrare qui in tutti i particolari relativi ai mezzi che i costruttori hanno adoperati per conseguire il loro intento; dirò solo che essi sono riusciti ad eliminare tutti gli inconvenienti; fra gli altri hanno tolto quello che sarebbe risultato se i raggi luminosi fossero arrivati allo scrimaglio durante i periodi di movimento della pellicola: essi invece hanno fatto in guisa che essi vi giungano durante i periodi d'immobilità: altrimenti, all'immagine fissa si sarebbero mescolate delle impressioni dovute alla discesa di quella stessa immagine.

In grazia del ben noto fenomeno di persistenza delle impressioni luminose sulla retina, l'occhio non vede affatto gli spazî oscuri che separano ogni proiezione; dall'altro canto, la luce non passando che durante i due terzi del tempo totale, basta anche una illuminazione non troppo intensa. Le impressioni successive e rapidissime danno all'occhio come risultante una

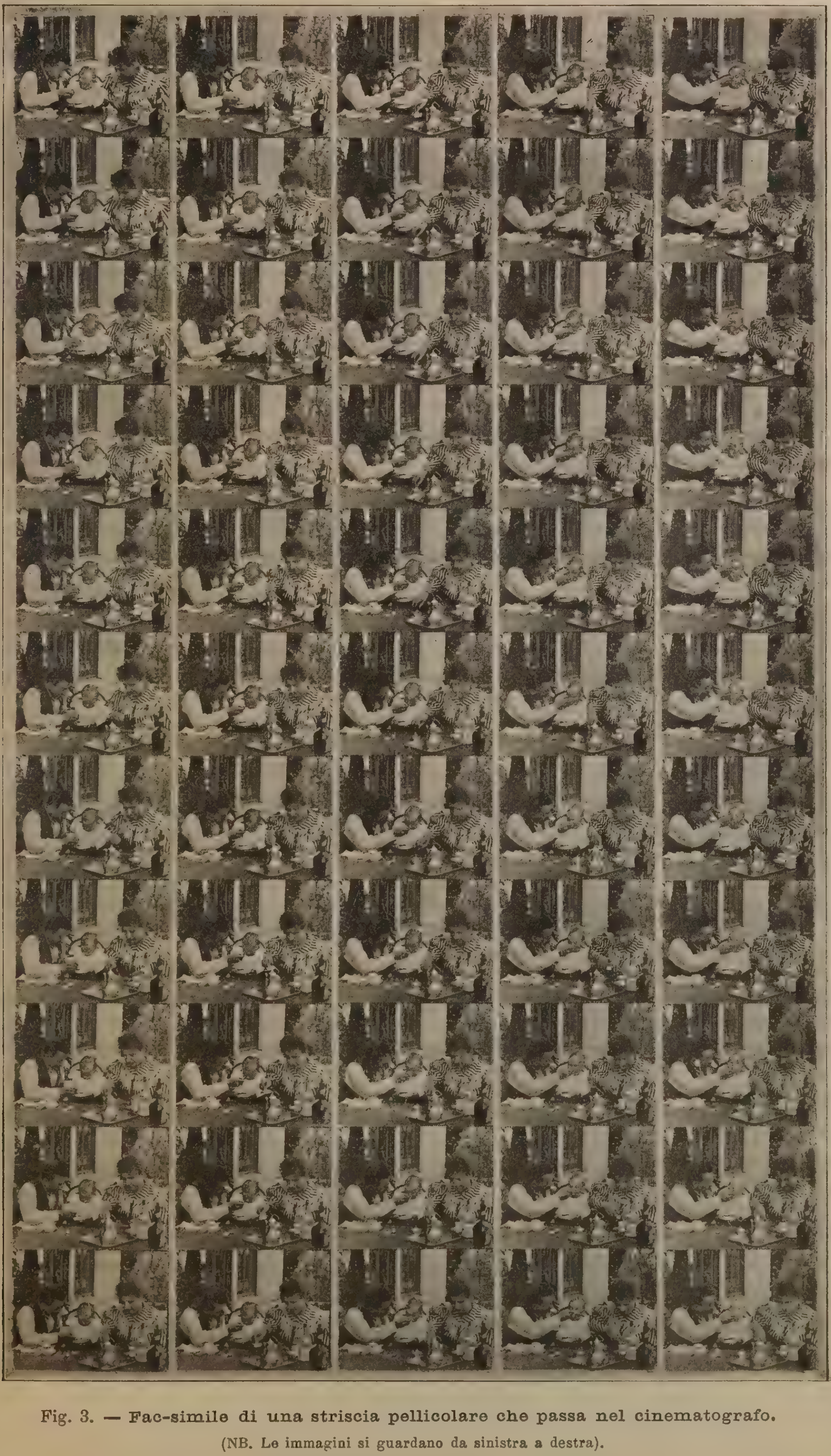


Fig. 3. — **Fac-simile di una striscia pellicolare che passa nel cinematografo.**
(NB. Le immagini si guardano da sinistra a destra).

immagine meravigliosa per la sua realtà; in questa immagine le differenze tra le varie prove, differenze dovute ai movimenti eseguiti dai personaggi durante la posa, si traducono nella impressione unica di un moto per parte dei personaggi o degli oggetti rappresentati.

Gli esperimenti col cinematografo si fanno così. L'apparecchio è illuminato con una lanterna elettrica (sistema Molteni). Le immagini si proiettano sopra uno scrimaglio alla distanza di cinque metri. Lo scrimaglio consta di una tela fina translucida, tesa nel vano di una porta che separa due sale. Poste nell'oscurità le due stanze, gli spettatori che trovansi in una di esse vedono le immagini per riflessione; quelli dell'altra le veggono per trasparenza.

*
* *

Il chiar. prof. Riccò ed il prof. Arcidiacono pubblicavano nel *Bollettino mensile dell' Accademia di Scienze naturali di Catania*, fasc. 37, i risultati delle osservazioni da essi eseguite sulle variazioni di livello dell' acqua nei pozzi, all'Osservatorio di quella città, durante tre anni consecutivi. Essi distinguono i movimenti in parola in progressivi, annuali ed accidentali: questi ultimi vengono distinti in meteorici e geodinamici. Interessano sopra tutto i movimenti geodinamici, i quali consistono in piccoli cangiamenti bruschi di livello, d'ordinario diretti verso il basso e molto di frequente collegati coi movimenti sismici.

Poco dopo l'eruzione dell'Etna del 1892, e per lo spazio di parecchi mesi dopo, i cangiamenti di livello furono molto irregolari. E per entrare in qualche particolare, ecco alcune cifre. Dal 1.° giugno al 31 dicembre 1892, intervallo di tempo al quale corrispondono 39 gruppi di terremoti, si fecero, in 21 occasione, parecchi cangiamenti bruschi di livello nello spazio di 24 ore. Si verificarono del pari 50 cangiamenti piccoli sì ma ben marcati, in corrispondenza con forti oscillazioni del tromometro.

Osservazioni di simil genere furono eseguite in America dal prof. King (*Bulletin of the Weather Bureau*, n.° 5). I cangiamenti di livello vennero prodotti da treni molto carichi che passavano a meno di 50 metri di distanza dal pozzo: sempre la superficie dell' acqua si abbassava di un decimo di pollice e non ritornava al suo livello normale che dopo alcuni secondi.

*
* *

All'Accademia dei Lincei fu comunicata una nota dall'egregio prof. G. Agamennone sulla velocità di propagazione dei terremoti verificatisi a Zante (Grecia), nel 1893. In questi tempi in cui l'attività sismica è veramente notevole, è interessante l'acquistare sempre nuove cognizioni su questo tremendo fenomeno. Il metodo seguito dal prof. Agamennone in queste ricerche è quello adottato dagli scienziati Newcomb e Dutton, in occasione del terremoto di Charlestown (agosto 1886).

Il 31 gennaio 1893, secondo il prelodato scienziato, si ebbe a costatare una velocità di 4040 m. al secondo, con un errore probabile di 1120 metri. Durante la scossa del 1.° febbraio 1893 la velocità media fu di 3280 $\pm$ 700 metri; ed il 20 marzo successivo, si ebbero 2330 $\pm$ 330 metri al secondo. Il punto più lontano a cui si fecero sentire le scosse, fu Strasburgo. La scossa terribile del 17 aprile 1893, segnalata a Zante a ore 6,30', 26'', fu sentita a Roma senza intervallo di tempo, e giunse a Postdam (1730 chilometri) a ore 6,41',40''. Dietro queste indicazioni e quelle fornite da otto stazioni intermedie, la velocità fu calcolata di 2340 $\pm$ 300 metri. La progressione della scossa del 4 agosto 1893 fu di 2120 $\pm$ 270 metri al secondo. Considerando i cinque terremoti sopra ricordati e le loro fasi massime, si ottiene come velocità media 2430 $\pm$ 70 metri al secondo.

È però da notarsi che la velocità media dedotta dalle prime osservazioni (31 gennaio e 1.° febbraio), fu, invece, di 3085 metri al secondo. Questa differenza lascia perplessi, non sapendosi se dipende dalla poca sensibilità degli strumenti nello svelare i piccoli moti sismici, o da altre cause; certo è che questo punto merita di essere studiato con cura.

Sullo stesso argomento, il già nominato profess. Riccò richiamò l'attenzione degli Accademici sulla differenza di tempo verificatasi fra le indicazioni dei sismometri a Zante e a Catania, durante i quattro primi mesi dell' anno scorso; ed a questo proposito, fece conoscere alcune sue osservazioni sul modo di propagazione delle scosse sismiche fra le suddette città. La distanza fra i due punti è di chilometri 515; la velocità di propagazione di quattro scosse sismiche oscillò fra 4 minuti 20 secondi e 7 minuti 30 secondi, dando una velocità media di 1439 metri al secondo, cifra che coincide singolarmente colla velocità del suono nell' acqua. Questa coincidenza fa ritenere all'egregio sismologo che l'urto non si comunicò già per il fondo del mare Jonio, nel qual caso avrebbe proceduto a ragione di 2000 a 4000 metri al secondo; ma giunse in Sicilia attraverso all' acqua. Il prof. Riccò crede inoltre che, non essendosi propagato verun urto sismico attraverso al suolo, in quella circostanza, il suolo, all'oriente dell'Etna, è, secondo ogni probabilità, frastagliato da numerosi crepacci.

*
* *

Il governo tedesco ordinava alla Direzione gegenerale dei telegrafi una inchiesta sulla influenza che possono esercitare i fili telefonici, così straordinariamente moltiplicati in moltissime citta,

sulla elettricità atmosferica. Ora il periodico *Das Wetter* ci reca che l'inchiesta in discorso ha provato come la presenza dei fili telefonici attenui la violenza del fulmine e quindi diminuisca il pericolo delle scariche. Le osservazioni furon fatte sopra 340 città provviste di una rete telefonica e sopra 560 prive di essa: il pericolo dei danni prodotti dal fulmine varia dalla prima categoria alla seconda, nella proporzione da 1 a 4,6. In un'ora di burrasca i colpi di fulmine risultarono di 5 per le città senza rete e di 3 per quelle con rete.

* * *

Il *British Medical Journal* recava, qualche tempo fa, un articolo sulla relazione esistente tra l' epidemia colerica del 1893 in Inghilterra ed il consumo di ostriche ed altri molluschi marini. Sopra 50 località dove il colera fece la sua apparizione, 34 sono prossime a Grimsby e Cleethorpes, dove si fa un enorme commercio di ostriche, tanto che una sola Casa ne spedisce sino a 400,000 la settimana. Quelle stazioni marittime sono frequentate, da maggio a ottobre, da 235,000 bagnanti e *touristes*. Fu riconosciuto che i banchi d'ostriche si trovano colà situati rispetto alle chiaviche delle città in modo che le materie spurgate da quelle si spandono facilmente sui banchi. Una questione simile merita davvero di essere studiata in grande e dappertutto, per il bene della pubblica igiene.

Pisa, 18 settembre 1895.

GUSTAVO MILANI.

CORRISPONDENZE.

VITA ROMANA

Il periodo delle feste per il XXV anniversario di Roma capitale si chiuse il giorno del Plebiscito, con la premiazione al tiro-a-segno, con la illuminazione della regione monumentale e col banchetto alla cucina economica in via dell' Arancio. Per questo banchetto il comitato dell' Unione indipendente per gli studenti universitarî aveva raccolto, tra i negozianti di Roma, la somma di 552 lire, per mezzo della quale potè distribuire un buono a testa a quattrocento poveri, ossia un invito al pranzo, oltre a duemila buoni d'una semplice razione.

Nello stesso giorno ebbe luogo un' altra festa della carità, all'Asilo Savoja, dove sono ricoverati centoventi bambini. Assistevano alla cerimonia il presidente del Consiglio, il presidente della Camera, il comm. Rocco Ricci Gramitto rappresentante del prefetto, il comm. Bacci provveditore agli studi, e non so più quali e quante altre autorità scolastiche, governative, municipali.

L'avvocato Bartoccini, presidente della commissione amministrativa dell'asilo, ebbe la medaglia d'oro destinata ai Benemeriti dell'educazione popolare.

Intanto nella sala delle bandiere in Campidoglio veniva consegnato al sindaco il busto marmoreo di don Michelangelo Caetani duca di Sermoneta, alla presenza dei figli dell' illustre patrizio, il principe Onorato e la contessa Locatelli. E intanto, pure nell' istituto di Belle Arti, si apriva la mostra del pensionato artistico nazionale, coi saggi dei due scultori, Domenico Jollo e Carlo Fontana, dei due pittori, Umberto Coronaldi e Arturo Viligiardi, dei due architetti, Rodolfo Sabatini e Pier Olinto Armanini.

* * *

Ma la gran festa del giorno fu quella di Tor di Quinto. Il tempo, dopo furiosi scrosci di pioggia che pareva dovessero mandar tutto a monte, si serenò d' improvviso, e il pomeriggio riuscì splendido. Alle quattro ascesero la tribuna il re col principe di Napoli, accompagnati dai ministri Crispi, Mocenni, Morin, oltre a non so più quali sotto-segretarii di Stato e generali. (Non c'è memoria che regga, non c'è taccuino che basti). Il discorso di chiusura di questa seconda gara nazionale dei tiratori fu pronunciato dall'onorevole Alessandro Fortis.

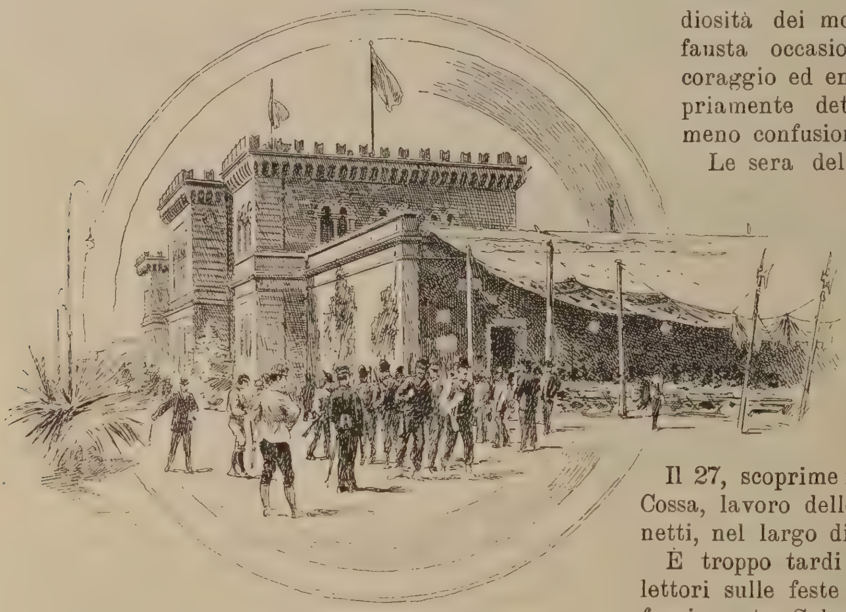
Ebbe il primo premio, cioè la grande medaglia

d'oro, lo stendardo d'onore e il deposito della bandiera, la rappresentanza di Pisa (punti 10170), fu seconda quella di Roma (punti (9960), terza quella di Torino (punti 9766). Fra i tiratori di Roma vi è Amedeo Simoncelli, proclamato primo campione italiano, e v'è pure Lorenzo Petrosi, vincitore del campionato della gioventù italiana.

Grazie all'inattesa limpidità del vespro, la marziale cerimonia con cui si chiuse il lungo periodo delle feste riuscì brillantissima.

* * *

E ora che la città è tornata nello stato consueto, passiamo rapidamente in rassegna quel che si è visto e quel che si è fatto nelle due ultime settimane vertiginose.



Gara di tiro nazionale a Tor di Quinto.

Il 20 s'inaugurò sul Gianicolo il monumento a Giuseppe Garibaldi, grandiosa opera di Emilio Gallori. Poi le innumerevoli rappresentanze affluite in Roma da tutte le provincie, riunitesi in piazza del Popolo, sfilarono in gigantesca processione lungo il Corso e via Nazionale, sino a Porta Pia, dove allora fu scoperta la colonna con la Vittoria in cima, eretta innanzi alle mura al posto della breccia. Quivi il concerto municipale e un coro intonarono il nuovo inno del Ricci a Trieste, morto in sul nascere, del quale è meglio non discorrer più.

Il 22 s'inaugurò il monumento a Camillo Benso di Cavour, dello scultore Stefano Galletti, nella piazza tuttora in costruzione, avanti al palazzo di giustizia, in costrnzione anch'esso. Dopo ammirato il monumento, la Corte si recò al nuovo ponte Umberto, di cui si aspettava da molti anni l'apertura. I Lungotevere Mellini e Prati la sera apparvero tutti scintillanti di lumi a ghirlande; s'illuminarono pure i casotti dei canottieri, la Mole Adriana e varî punti delle rive, mentre dal ponte Margherita, il più settentrionale della città, si partiva una processione di barche ornate di lampioncini. Quest'ultima cerimonia non riuscì. La trireme appositamente costruita, che doveva aprir la marcia nel fiume, si guastò al primo incedere.

È il caso di ripetere i noti versi colascioneschi:

> « Quello ch'è stato è stato,
> pensiamo all'avvenir »;

poichè, a dir la verità, l'affluenza da ogni parte d'Italia fu enorme, il numero e la grandiosità dei monumenti inaugurati nella fausta occasione sono tali da ispirar coraggio ed entusiasmo, ma le feste propriamente dette, via, potevano esser meno confusionarie e più concludenti.

Le sera del 23, girandola al Pincio. Il domani, inaugurazione del monumento a Marco Minghetti, opera dello scultore Lio Gangeri, in piazza S. Pantaleo, nel miglior punto del corso Vittorio Emmanuele, la più irregolare e più magnifica arteria di Roma.

Il 27, scoprimento della statua di Pietro Cossa, lavoro dello scultore Alfredo Sanguinetti, nel largo di via Arenula.

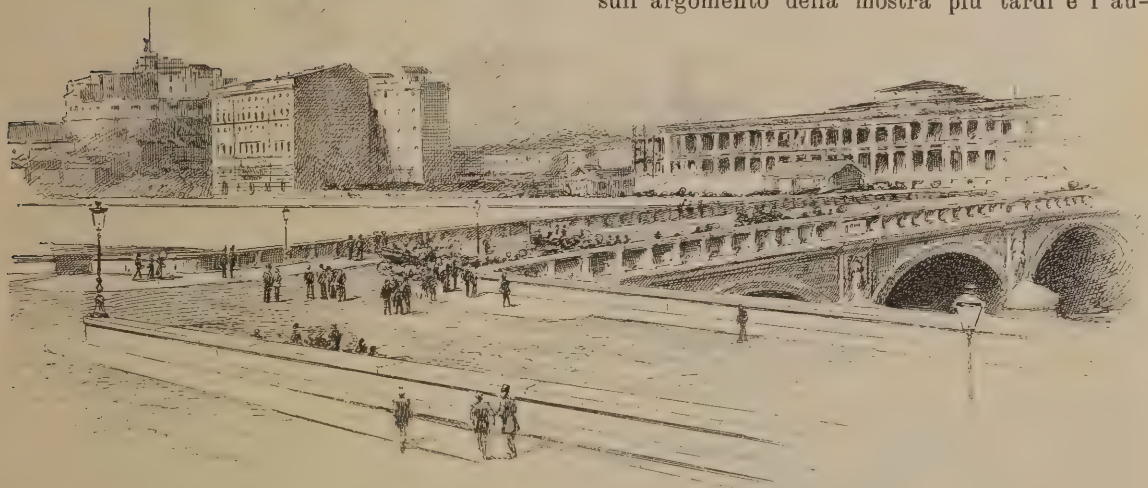
È troppo tardi ormai per intrattenere i lettori sulle feste ginnastiche al Velodromo, fuori porta Salaria, sul congresso storico, sul congresso della Dante Alighieri (congresso significa banchetto) e sulle due mediocri serie di rappresentazioni date al Costanzi e all'Argentina. Val la pena invece di dar qualche cenno sulla mostra del Risorgimento e sull'esposizione di Belle Arti.

* * *

Nella biblioteca Vittorio Emanuele è stata ordinata, con ottima cura, una collezione di libri, stampe, manoscritti, fogli volanti, disegni, ecc., concernenti la storia del risorgimento italiano in genere e del romano in ispecie. Il periodo illustrato dall'ampia e preziosa raccolta di documenti comincia da' primi echi della rivoluzione francese in Italia, e termina con la presa di Roma nel 1870. La straordinaria importanza del soggetto mi fa pensare convenga per ora sfiorarlo soltanto, per isvolgerlo poi con opportuno studio.

La mostra rimarrà aperta durante tutto il mese d'ottobre, nei giovedì e nelle domeniche.

Per uno o due giorni vi è stato esposto un ricchissimo volume mandato dalla Casa Reale. In esso il miniatore Nestore Leoni ha trascritto su pergamena, con caratteri medioevali, i discorsi del re Vittorio Emanuele, miniando ciascuna pagina al modo antico, accuratissimamente. Il sontuoso libro ha una coperta di cuojo a rilievi di fogliami, con borchie e stemmi di ferro cesellato. Ne parlo qui, se bene altri tornerà sull' argomento della mostra più tardi e l' au-

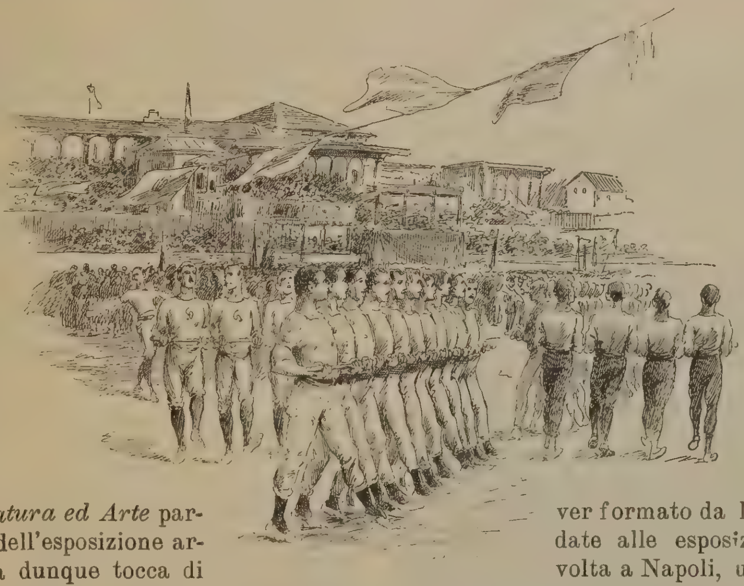


Il Ponte Umberto I.

senza fretta, perhè il volume è stato veduto da pochi, nè è più vcsibile nelle sale della biblioteca.

***

Le due esposizioni, quella del Risorgimento e quella artistica, sono riuscite superiori a quanto si aspettava. Così che, tutto sommato, parmi si possa concludere che Roma è meglio atta a lavorare anzichè a festeggiare. Non c'è da lagnarsene.



Il Concorso di ginnastica.

Certamente *Natura ed Arte* parlerà ex-professo dell'esposizione artistica; a me ora dunque tocca di dare un' idea sommaria di quanto c' è di meglio.

Nella scultura ho potuto notare in fretta una statua del Bazzaro, lavoro modellato troppo alla brava, ma con sentimento: è un vecchio incappottato che si scalda ad un braciere. Poi quattro gentilissimi bassorilievi decorativi della signora Lancelot; una figurina di cui non rammento tore, ma che s' intitola *Equilibrio;* poi alcuni lavori di Costantino Barbella, del Tripisciano, del Rutelli, del Biondi; infine quelli di Filippo Cifariello, che costituiscono il maggior pregio della sezione plastica. Sono una figurina di negro, modellata con finezza da sbalordire, e due busti meravigliosi, vivi. Il Cifariello, sul quale più volte è gravata la dura accusa di aver formato da lero le opere mandate alle esposizioni, una prima volta a Napoli, una seconda a Roma, una terza, ultimamente, a Venezia, ha voluto dimostrare, e lo dimostra, che egli non ha nessun bisogno di ricorrere ai mezzucci per modellare in maniera da emergere.

Se dovessi schierar qui tutti i dipinti che, a parer mio, meritano esame e lode, non la finirei tanto presto; poichè nell' attuale esposizione ci

son pochi quadri di quelli che attraggono l'attenzione generale e suscitano i facili entusiasmi, ma ce ne son molti i quali testimoniano d'un vero progresso, d'un nobile svolgimento d'arte. Citerò quei nomi di pittori e di opere che primi mi verranno alla penna, senza troppo badare se la memoria lascia lacune e sminuisce il valore del giudizio. Non fo la rassegna della mostra; fisso semplicemente de' ricordi.

Noto prima di tutti Aristide Sartorio per quattro pastelli e un quadro a olio, delicatissimi; Angelo Morbelli, per due interni di mirabile effetto di luce; Augusto Majani per sei paesaggi notturni, particolarmente soavi; Benes Knüpper, il pittore delle sirene, per una splendida marina: Raffaele Schuster-Woldan, per un ritratto di fanciulla; Alessandro Milesi, per un quadro di soggetto veneziano; Natale Attanasio, per un quadro scialbo, grigio, d'intensissimo sentimento, che s'intitola *Ospedale*.

Angelo Dall'Oca Bianca ha tre tele e parecchi studi; Gaetano Esposito, due quadretti; Antonio Mancini, due ritratti; Cesare Laurenti, Pio Joris, Lorenzo Cecconi, Pompeo Mariani, Carlo Brancaccio, Marco Calderini ed altri ed altri hanno tutti uno o più lavori degni di lode. Ma mi accorgo che il soggetto mi vince la mano e, senza volerlo, per la fretta, cado in una specie di catalogo monco. Mi fermo dunque, e mi fermo a malincuore, accennando per ultimo a una delle tele minime, il ritratto dello scultore G. B. Amendola (morto nel fiore degli anni), dipinto da L. Alma Tadema, per gradimento del busto che l'Amendola aveva eseguito al gran pittore straniero.

Le feste son passate, e tanto meglio, se ci lasciano un buon numero d'opere d'arte degne o d'encomio o di discussione.

U. Fleres.

Note bibliografiche

Dott. A. Scalabrini: *Sul Rio della Plata.* — Impressioni e Note di viaggio. — Como, Tipografia Ostinelli, 1894.

Richiamare l'attenzione dei suoi connazionali sopra la più importante e certamente la più rigogliosa colonia italiana, quale si è *Buenos Ayres*, che ha assunto quasi la proporzione di una *Nuova Italia*, senza confronto più vantaggiosa alla madre patria dei suoi possedimenti del Mar Rosso, ecco lo scopo evidente del libro del Dottor Scalabrini. Più che un libro di amena lettura, è un libro istruttivo: anzichè *dilettevole* è *utile*. Già parecchi italiani scrittori ci avevano parlato di quelle terre lontane, popolate da tanti nostri compatrioti: il Mantegazza e il De-Amicis, fra gli altri, per non citar che i maggiori: ma oso dire, nessuno con tanta competenza e precisione quanto lo Scalabrini. — È un vero studio statistico, economico, sociale di quelle provincie americane, fatto son esattezza matematica, e metodo prettamente scientifico. — È piuttosto, in una parola, l'opera di un sociologo, anzichè quella di un letterato. — È una raccolta minuziosa di dati e di fatti storici, statistici, una esposizione dettagliata di documenti umani e sociali. — Non già che manchi affatto, intendiamoci bene, la parte puramente descrittiva e fantastica, a cui si abbandonano tanto volontieri i viaggiatori letterati: no: anzi quei pochi saggi che vi si trovano, dimostrano nell'autore una disposizione naturale al genere, e una facilità tutt'altro che comune di lingua e di stile, di guisa che, se avesse voluto, avrebbe potuto darci un lavoro non inferiore agli altri di simil genere, usciti da penne più esperte e famose della sua.

E pare che egli stesso si sia accorto della cosa: infatti, alla fine di questo volume ce ne promette un altro di *Paesaggi e Figure Sud-Americane*, che gli daranno campo appunto di affermare le sue qualità spiccatamente letterarie.

Intanto noi gli siamo grati di questo suo primo lavoro, pieno di tante cognizioni necessarie per noi, e ci auguriamo che esso sia preso nella dovuta considerazione dal pubblico italiano il quale dovrebbe incominciare a interessarsi più di quello che non soglia a questa nostra immensa e florida colonia transatlantica, che in mano di altre nazioni europee, più esperte e più scaltre, potrebbe essere di tanta utilità per la madre patria. G. C.

Emanuele Scano: *Storia della educazione e degl'istituti educativi in Sardegna.* — Cagliari, Tip. dell'*Unione Sarda*, 1894.

Il corso della storia della Pedagogia — di questa scienza in formazione — bisogna dire che non sia completo ancora in nessuna parte del Regno e tanto meno lo potea essere in Sardegna, ove fino ad oggi gli allievi delle scuole normali apprendevano la storia e i sistemi d'educazione dei principali popoli del mondo e non sentivano far cenno, neanche lontanamente, pur che fosse, di quelli della Sardegna, abbandonata e derelitta così nella sua educazione come pur nella storia della medesima.

Gli è che finora nessuno s'era voluto assumere

l'arduo e increscioso còmpito di compilare codesta storia; e quindi i professori, ignorandola, non avrebbero saputo dove andare ad attingere quanto abbisognava pel fatto loro. A riempire questa lacuna, a fornire, d'ora in avanti, ai professori di pedagogia che dal continente andranno ad insegnare nelle scuole normali sarde, la materia locale, ha pensato Emanuele Scano, un colto e giovine insegnante di Cagliari; il quale, dissepellendo dagli archivi della biblioteca di quella città, un'infinità di carte polverose, ignorate, mezzo corrose dall'umidità e dal tempo, dei documenti latini, catalani e spagnuoli — che tutti ha passato a disamina — è riuscito, dopo durate fatiche di parecchi anni, malgrado i disagi della sua professione, a darci una storia lunga ed ampia dell'educazione e degli istituti educativi sardi: una trattazione magistrale, brillante nel colorito, eletto e sobrio nella forma, alta nel pensiero, talchè rivela nel giovane autore una coltura profonda e uno degli ingegni eletti della Sardegna.

Sempre per la tirannia dello spazio c'è forza ripetere che non possiamo occuparci a lungo dei libri, sebbene ottimi, di cui parliamo; ma questa è storia e ciò ch'è storia non ha d'uopo di esser trattata lungamente in recensioni. Bisogna leggerlo e studiarlo per averne l'idea chiara. Ci limiteremo a dire che lo Scano comincia la sua storia dalle origini, caliginose invero, dei primi abitatori della Sardegna, esponendo poi l'indirizzo educativo degli Egizî, dei Greci, Cartaginesi e Romani; facendo una rapida sintesi storica di quei tempi; parlando dell'indirizzo del pensiero e dei criterî educativi nei secoli XV e XVI, della Rinascenza, della riforma tedesca e contro-riforma spagnuola, delle Università e Accademie cattoliche, dell'insegnamento claustrale, dei Seminari, di S. G. Calasanzio e dei suoi criterî educativi, delle condizioni intellettuali e morali nell'isola nel secolo XVII, degli Scolopî in Sardegna, dei gesuiti, delle loro scuole e di altre, dei primi maestri d'italiano e delle scuole elementarî nell'isola e via via, facendo una severa rassegna di tutta la storia dei diversi secoli, in 17 lunghi capitoli, sino ad arrivare ai programmi dell'insegnamento elementare del 1851, dopo i quali le cose sono troppo note perchè egli si dispensasse dal tesserne la storia.

Che diremo ora del valore di questo libro? I giornali pronti a batter gran cassa — fatte le debite eccezioni — per una selvaggia e rigogliosa efflorescenza di novelle e di bozzetti — di autori i quali, come dicemmo altra volta, non descrivono che col criterio meccanico del fotografo, senza idealità, senza sentimento, senz'arte, e, ciò che è peggio, mal reggentesi, il più delle volte, sulle regole della sintassi, hanno lasciato in massima sotto silenzio questo libro, frutto d'amore, pazienza e di studî severi; ma così pare non abbiano fatto le menti elette che hanno saputo dare il giusto valore al merito, checchè abbia fatto o detto l'invidioso stuolo dei mediocri scrittori che si sono ostinati a tacere o a negargli lode.

Ricreazioni Scientifiche

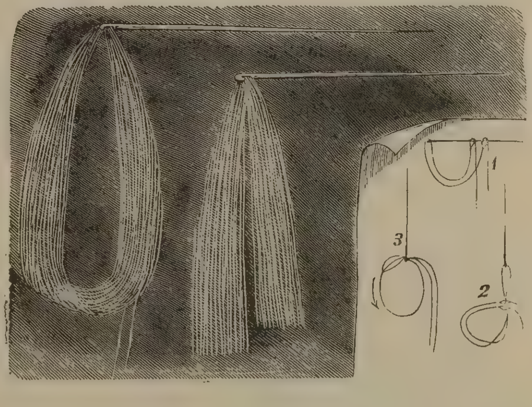
Un ago meraviglioso.

Infilate un filo lungo due metri in un ago da cucire di grossezza ordinaria, a cruna allungata e tirate il filo per modo che le due estremità sieno di pari lunghezza. Alla distanza di otto o dieci centimetri dall'ago rivoltate le due estremità e passate la punta dell'ago attraverso ciascuna di esse come è indicato nel nostro n.° 1. Tirate completamente l'ago e il filo attraverso le due estremità del filo come indica la figura 2. e proseguite fino a che le estremità del filo siansi collocate sul prolungamento una dell'altra.

Avrete per tal modo passato le due estremità in due specie di crune impercettibili, di cui vedremo fra poco l'uso a cui son destinate.

Fatti questi preparativi in segreto, presentate al pubblico il vostro ago che sembra infilato nel modo che s'usa comunemente. Sedete davanti una tavola, annunciate che tenendo l'ago sotto la tavola medesima e senza guardarvi le mani, riuscirete ad infilare nell'ago altri otto o dieci pezzi di filo. Tenete l'ago verticalmente con la destra, prendete con la sinistra una delle estremità del filo, nella parte situata fra gli occhielli e la testa dell'ago, e tirate nel senso indicato dalla freccia sulla fig. 3. Costringerete per tal modo gli occhielli a passare per la cruna dell'ago trascinandosi dietro i due capi del filo che li traversano.

Così procedendo, finirete per passare tutto il filo; dopo di che presenterete agli ammirati vostri spettatori gli aghi

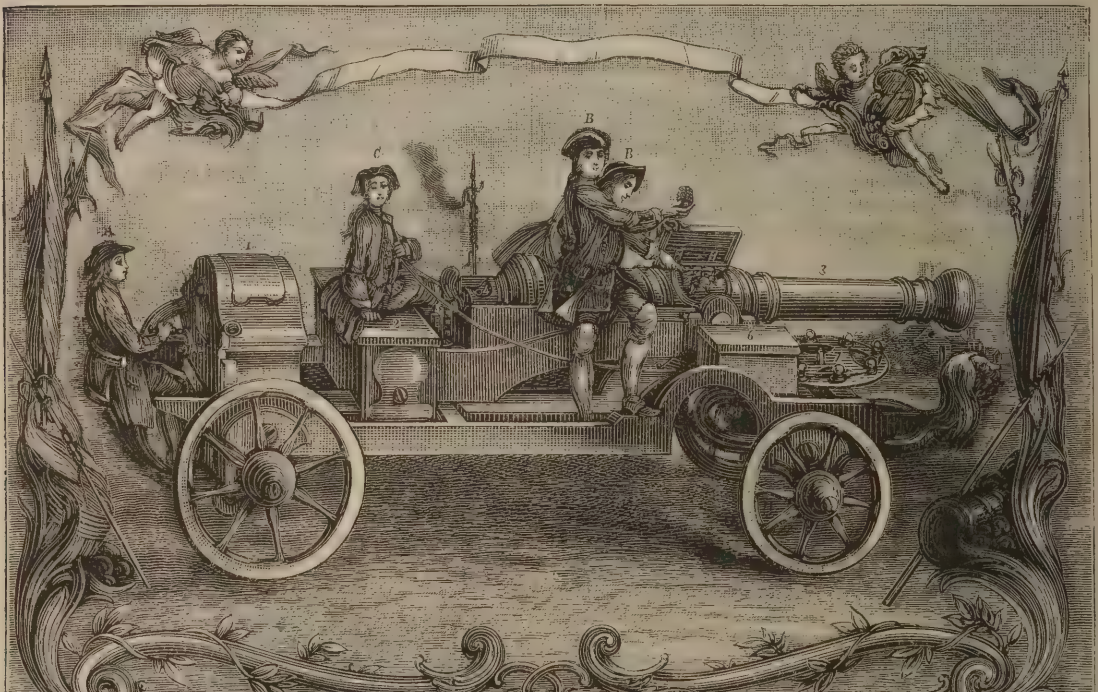


con le matasse di filo passanti per una piccola cruna; passaggio, ben inteso, apparente, perchè l'illusione che s'ottiene è perfettissima.

Un cannone « monstre » del secolo XVIII: L'incisione che presentiamo ai lettori è riprodotta da una vecchia stampa rarissima del secolo scorso e che è indubbiamente olandese; il suo aspetto particolare e il modo col quale essa è incisa lo provano ad esuberanza.

Ecco la leggenda, abbastanza ingenua, bisogna convenirne, che interpreta le lettere e le cifre della figura:

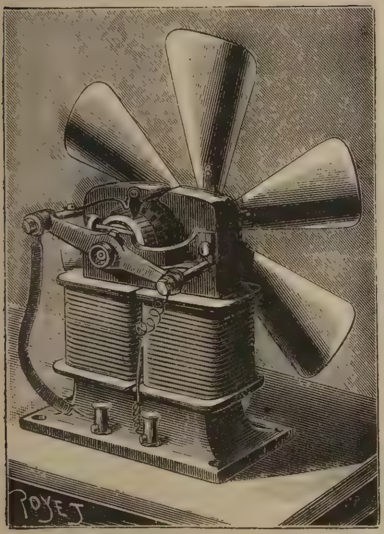
A. Quello che fa muovere la macchina — B. I due cannonieri — C. Il servente meccanico che pone in movimento le due ruote anteriori — 1. I congegni della macchina — 2. Grande serbatoio per la polvere e per i proiettili — 3. La canna — 4. Il bacino che si apre e si chiude da sè — 5. Una vite che serve alla direzione — 6. Cassa dei serventi — 7. Timone per voltare le ruote.



Progetto di un cannone « monstre » del secolo XVIII.

Diamo questa incisione a titolo di semplice curiosità. Ricorderemo, per altro, che nel secolo scorso si occuparono molto di cannoni, e che nella prima metà del secolo nostro è vissuto il celebre meccanico Robins che fu il primo a stabilire i principî della moderna artiglieria.

Un albero sacro dell'India: Il fico indiano (*ficus indica*) è un grande e bell'albero sempre verde con molti rami, dai quali scendono delle radici avventizie, che, arrivate al suolo vegetano, aumentando così il volume dell'albero e formando nuovi tronchi dandogli delle dimensioni gigantesche. Originario dell'India, cresce specialmente nell'Indostan. È uno degli alberi sacri dell'India, venerato quale simbolo della divinità generatrice, e gli si rende lo stesso rispetto come al *ficus religiosa*, col quale spesse volte viene confuso. Il suo legno, abbastanza duro e compatto, molto leggiero, secco che sia, serve per lavori da falegname. Con la corteccia dei rami e delle radici si fanno dei cordami grossolani, ma molto resistenti. Il suo frutto è una piccola drupa di colore scarlatto, che i medici indiani considerano come un buon tonico, ma d'un gusto insipido e dolciastro. Serve di pasto alle scim-



Ventilatore elettrico Henrion.

mie, agli scoiattoli, ai colombi, pavoni e uccelli d'ogni specie.

Un ventilatore elettrico: Sono note queste applicazioni dell'elettricità a svariate forme di ventilatori, che rendono dei veri servigi per la ventilazione. I ventilatori posti in azione dalla forza elettrica sono molto diffusi a motivo delle loro piccole proporzioni, del poco peso e della facilità con la quale vengono spostati.

Uno dei più semplici apparecchi di tal genere è certamente il ventilatore Henrion, rappresentato dall'unita figura. E un motore elettrico, i cui trasmettitori sono in acciaio fuso di un sol pezzo, con uno zoccolo che permette di fissarlo ad una tavola. Alla celerità angolare di mille seicento giri per minuto, consuma 1, 2 *ampere* di 110 *volts*.

Saldatura elettrica dei proiettili: L'Hospitalier descrive nella *Industrie électrique* il sistema di saldatura dei proiettili adottato dalla American Proiectile Comp. di Linn. I proiettili esplodenti lanciati dai cannoni moderni sono formati da blocchi di acciaio forgiato e forati con metodi lunghi e costosi. Il processo Thomson di saldatura elettrica fu una risorsa, e i suoi proiettili, secondo le esperienze fatte, hanno avuto completo successo. Per obici di diametro inferiore a 10 centimetri l'operazione si fa saldando il proiettile circa a metà lunghezza, in modo da creare una camera interna cilindrica. Per obici di diametro maggiore di 10 centimetri il proiettile vien formato alla forgia e la saldatura elettrica concorre nell'applicare al pezzo forgiato una punta di acciaio cromato di qualità estremamente dura. Si ottenne così di poter forare delle corazze d'acciaio di doppio spessore di quelle che forerebbe un proiettile di eguale dimensione.

La dipintura delle navi nelle diverse marine da guerra: Questa dipintura è stata già ripetutamente oggetto di esperimenti, i quali avrebbero dovuto stabilire quale è il colore meglio adatto a sottrarre le navi agli sguardi del nemico. La Francia ha adottato un colore grigio, mentre l'Ammiragliato britannico ha conservato il consueto colore nero. In Russia non è stato ancora fissato un colore uniforme. In Germania le navi dovranno d'ora innanzi essere dipinte di colore bruno. Dopo esperimenti che furono fatti, si asserisce che di giorno questo colore è quello che meno differisce dal colore del mare e che anche di notte spicca meno colla luce elettrica. Ma gli esperimenti fatti agli Stati Uniti sulla torpediniera *Cushing* per determinare la maggior possibile invisibilità di notte a luce elettrica, contradicono a questa affermazione. In quelle esperienze si sarebbe riconosciuto che il colore meglio rispondente allo scopo era il verde matto ed è stato infatti raccomandato dalla Commissione relativa al dipartimento della marina per la dipintura delle torpediniere.

Le farfalle giapponesi: Il prestidigitatore giapponese fa uso del filo invisibile in un modo intelligentissimo per far volare delle farfalle di carta al soffio di un ventaglio.

Ecco, precisamente, come egli procede. Le farfalle che per solito son due, tagliate sulla carta di seta, sono fissate ciascuna all'estremità di un capello di quaranta o cinquanta centimetri di lunghezza che è attaccato alla sua volta ad un altro capello di ottanta centimetri. Questo secondo capello finisce al bottone del vestito del giuocatore. Egli li presenta sulla scena tenendo le due farfalle in una mano e il ventaglio nell'altra; al primo colpo di ventaglio le farfalle, abbandonate dalla mano che le tratteneva, sembrano volare, ma, grazie ai capelli, restano facilmente sotto l'azione del vento che si produce loro d'intorno dal ventaglio. Con un po' di pratica e di abilità, si giunge facilmente a far svolazzare queste farfalle sopra un mazzo di fiori, sul braccio o sopra un cappello, ingannando anche lo spettatore più attento.

Gli incendii a New-York: Secondo una recentissima statistica, gli incendi avvenuti in New-York durante il 1894 sono così ripartiti a seconda delle cause che li hanno prodotti: num. 347 dovuti a petrolio; num. 230 dovuti a gas; num. 273 dovuti a fiammiferi; num. 48 dovuti a elettricità; num. 2150 dovuti a cause diverse.

Nell'ultima cifra sono compresi i falsi allarmi dati ai pompieri.

Come si vede, il numero degli incendi cagionati

Le farfalle giapponesi.

Fig. 1. — **Dahomeiano che uccide un pollo col piede.**

dall'elettricità è molto esiguo in confronto degli altri; ma molto più piccoli ancora sono i danni prodotti da questi incendi.

Le funzioni prensili del piede: Per noi Europei che, dall'infanzia, siamo abituati a tener chiusi i piedi nelle calzature, questi membri non hanno altra funzione che quella di permetterci di star ritti o di camminare. La scimmia, invece, può servirsi del suo piede come noi delle mani. La facoltà prensile del piede era assai comune presso i popoli selvaggi e anche fra le popolazioni semi incivilite. Abbiamo già detto altra volta, in questa Rivista quale uso curioso facciano i dahomeiani dei loro piedi. La nostra prima incisione (fig. 1) fa vedere come il sacrificatore strappi la testa del pollo che offre agl'idoli stringendola fra il dito grosso e la seconda falange del suo piede sinistro. Anche gli arabi si servono molto spesso del piede nei loro lavori, e Teofilo Gauthier narra che fino dal 1847 egli vide al bazar della gente che lavorava in passamanteria coi due piedi. La fig. 2 rappresenta un tornitore bengalese; la fig. 3 e 4 due pattini di differenti grandezze in uso presso gl'*hindou*.

Vetture in alluminio: Si annunzia che l'amministrazione della rete dello Stato francese ha terminato lo studio di una vettura per viaggiatori nella quale tutte le parti, ordinariamente di cuoio e di ferro, sono in alluminio, eccetto le assi, le ruote e gli organi d'attacco.

Non si richiede dall'alluminio che il 20 % di resistenza, e tutte le parti sono calcolate su questa base. L'economia di peso totale è di circa 1500 kg. Così per un treno ordinario l'economia della trazione potrebbe oltrepassare le 30 tonnellate.

Attraverso l'Asia Centrale: La spedizione scientifica del conte Zichy, che esplora attualmente l'Asia centrale, si recherà da Samarcanda, per Bakou, a Petrovsk, collo scopo d'intraprendere da colà delle escursioni in diverse parti del Daghestan fino a Derbout, che è considerato, dai sapienti, come il punto di partenza degli Unni, allorchè invasero l'Europa.

La spedizione ritornerà in seguito a Tiflis, passerà per Boyan, Roulaio, Batum, Kertch, ed arriverà verso la fine del mese di novembre a Mosca e a Pietroburgo, ove essa conta di presentarsi ad alcuni Comitati scientifici russi, come pure di visitare i musei e le biblioteche pubbliche.

Lo scopo del conte Engenio Zichy è di ritrovare le tracce dell'emigrazione dei Magiari dell'Asia centrale sino in Ungheria, di cui celebrerassi nel 1896 il millesimo anniversario dell'esistenza.

La spedizione ha già particolarmente esplorato i villaggi della Kabardine, ove i filologi pretendono che esistano nella lingua popolare molte parole puramente ungheresi. Essa ha parimente visitato i dintorni di Boukara e si convinse, contrariamente all'opinione di certi dotti, che non vi si trova alcuna traccia degli Unni.

Una nuova sorgente di petrolio: Un telegramma da Orano al *Figaro*, annunzia che nei pressi di Aïn-Tedeles è stata scoperta una sorgente di petrolio a 416 metri di profondità.

Il dispaccio aggiunge che in un giorno il liquido si è elevato di 316 metri e che, stando ai giudizi emessi dagli ingegneri, la sorgente promette di divenire una delle più importanti del mondo.

In cinque minuti furono estratti 5000 litri.

La « Vettor Pisani ». Il giorno 14 settembre ha avuto luogo solennemente, a Castellamare di Stabia, il varo dell'incrociatore corazzato della nostra R. Marina

Fig. 2. — **Tornitore bengalese.**

militare « Vettor Pisani ». La città era pavesata a festa e animatissima. Il concorso delle Autorità e degl'invitati grandissimo.

L'incrociatore fu varato felicemente alle ore 11.50, salutato dai frenetici applausi dell'immensa folla e dallo sparo delle artiglierie della 2.ª divisione della squadra.

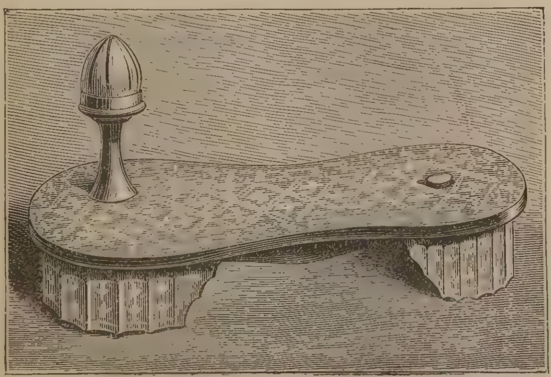


Fig. 4. — Pattini hindou.

La *Vettor Pisani*, dipinta in rosso papavero e grigio, è stata eseguita sul disegno del commend. Masdea, e riunisce tutti i trovati moderni della marina da guerra.

Il nuovo incrociatore, corazzato in acciaio, ha una lunghezza, fra le due perpendicolari, di metri 99,95; la larghezza massima di metri 18,030, fuori corazzata ed è alto m. 12,390, dalla linea di costruzione alla retta del baglio di coperta. Al centro, fra le perpendieolari, la carena è profonda metri 6,97; immersione o prua metri 6,86 ed a poppa metri 7,20. Il suo dislocamento in completo carico è di tonnellate 6500. La macchina, a tiraggio massimo, è della forza di 13 mila cavalli: a tiraggio naturale, di cavalli 8000. È quindi la nave la più veloce di tutte le marine del mondo, potendo raggiungere 93 miglia all'ora.

La *Vettor Pisani* sarà armata di 12 cannoni da 152 mm.. dei quali 8 in batteria e 4 in coperta; e di 6 cannoni da 120 mm.: 4 in coperta sui fianchi, uno di coperta a poppa, l'altro sul castello di prua.

Avrà poi quattro apparecchi di lancio sopracquei laterali.

L'artiglieria secondaria consiste in due cannoni da 75 mm., 10 da 57, 10 da 37, ed in varie mitraglierie. La nave ha due alberi muniti di coffe militari su cui sono adattate le artigliere leggiere. Lo equipaggio si comporrà di 425 uomini e 26 ufficiali. I lavori di costruzione cominciarono il 17 dicembre 1892, ed il tempo impiegato nella costruzione fu di 2 anni, 7 mesi e 17 giorni.

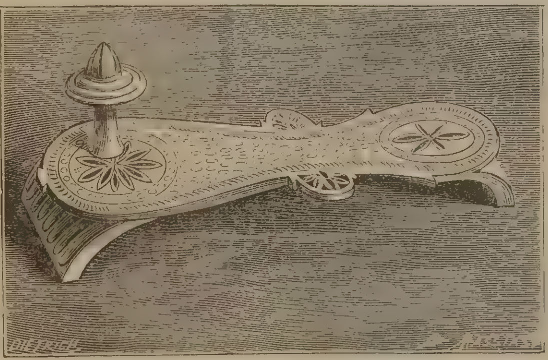


Fig. 5. — Pattini hindou.

Lo scafo è di ferro omogeneo ed è munito di doppio fondo, che si eleva sino al ponte di protezione, nella parte centrale della nave in corrispondenza dei locali di macchina e caldaia.

La protezione della nave è ottenuta con una estesa applicazione di corazze o con una minuta suddivisione dello scafo in compartimenti stagni.

Le corazze, il peso totale delle quali è di circa 1100 tonnellate, e che hanno una grossezza massima di 15 centim. sono applicate al galleggiamento da poppa a prora, coprono i fianchi della nave dal ponte di protezione a quello di corridoio ed il ridotto che si eleva al disopra di quest'ultimo ponte.

Il suo armamento potentissimo lo renderà formidabile nell'attacco, mentre il sistema di corazzatura, mirabilmente disposto, riuscirà di efficacissima difesa. La sua velocità e la leggerezza della sua artiglieria le permetteranno rapidissime azioni di battaglia, alle quali difficilmente potranno sottrarsi navi meno veloci ed offerenti un più largo bersaglio al tiro nemico; rispondendo al concetto modernissimo adottato nelle nuove costruzioni navali dalle più potenti nazioni d'Europa e allo scopo cui sono destinati gli incrociatori corazzati saranno coefficienti di inapprezzabile valore.

Il bambù gigantesco di Malacca: (Dendro calamus giganteus). Il bambù non è altro che un'erba, una graminacea gigantesca i cui steli sottili e robusti, in certe specie come questa arrivano all'altezza di 30-35 metri terminandosi in un pennacchio di foglioline esili e leggere, che fluttuano tremolando allo spirare d'ogni brezza più lieve. Codeste canne, che alla radice non misurano più di 15 centimetri di diametro, nascono dallo stesso rizoma, come avviene per le graminacee serpeggianti; esse spuntano in ciuffi dal suolo e durante le piogge di giugno e luglio è tale il loro vigore che si vedono crescere fin 30 e 35 centimetri al giorno, raggiungendo così in breve la loro massima altezza. Ritte cilindriche e ravvicinate le une alle altre formano degli immensi cespugli coronati da un velario di fogliame, tra cui il sole appena si fa strada. I bambù, come le palme, riuniscono alla bellezza i pregi di molte utili proprietà di cui i nativi hanno saputo ingegnosamente trarre profitto.

La festa del Bue nel Dahomey: A celebrare tale festa, un bue del paese, vale a dire di piccola taglia, pesante circa 200 chilog. viene condotto in mezzo ad un battaglione di amazzoni. Queste lo circondano subito e marciando regolarmente in cadenza, lo serrano sì da presso da sottrarlo alla vista degli spettatori. Dopo pochi istanti le file si aprono e il bue è bello e scomparso. Ciascuna amazzone ne tiene in mano o fra i denti dei pezzi sanguinolenti che esse divorano, ancora palpitanti come belve feroci La loro abilità in tale impresa è veramente sorprendente. Esse sgozzano il bue in minor tempo non che si scortica un

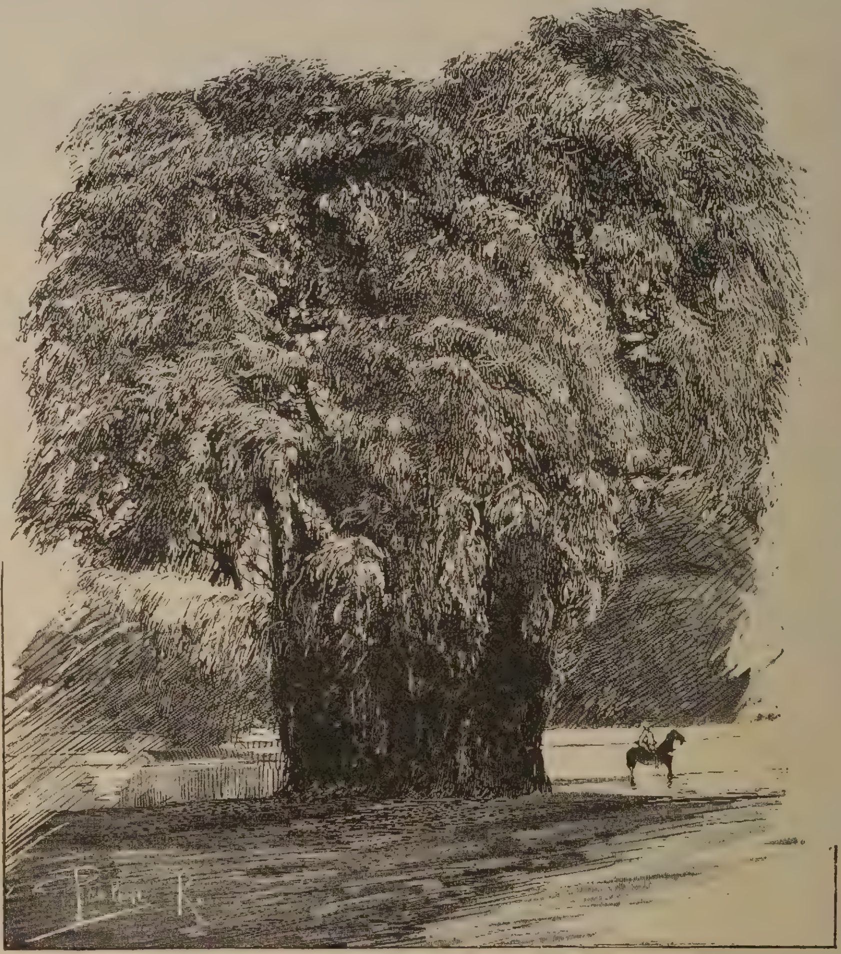
montone in un macello. A festa terminata, cioè a dire dopo mezz'ora, dell'animale non rimangono che la pelle, le corna e poche ossa. Tutto è sparito, fino le interiora, divorate da quelle virago.

La pianta del caffè: è originaria dell'Africa, forse del Kaffa da cui prese il nome. In Abissinia cresce spontanea e vi è coltivata da tempo immemorabile. Attorno alla città Harrar all'altezza del mare di 1700 metri, vi è coltivata per un raggio di più di tre leghe. La produzione annuale di quel paese s' eleva alla cifra di 200 a 300 tonnellate di caffè sbucciato ma la qualità vuolsi superiore al Moka. Questo caffè affluisce tutto a Zeila, da dove viene trasportato ad Atene ed a Londra.

Sull' altra costa del Mar Rosso, l'Jemen produce il rinomato caffè Moka, introdottovi circa un secolo avanti l' Egira. La coltura dell'arbusto si propagò rapidamente nella zona delle pioggie tropicali all' altezza di 1000 a 2400 metri. Nel Jemen come all' Harrar, il pericarpo del frutto essiccato al sole e polverizzato serve a preparare una bevanda stimolante analoga al thè, d'un gusto gradevole, calda che sia e ben preparata. Mista a del ginepro o ad altre spezierie è la bevanda stimolante più gradita dagli Arabi del Jemen.

L'albero gigantesco del Messico: A tre leghe dalla città di Oaxaca, capitale dello Stato dello stesso nome, sulla strada di Flacolula; nel distretto del centro messicano, si trova un piccolo villaggio chiamato Santa Maria di Tule, i cui abitanti sono Indiani meticci.

Nel cimitero della chiesa di questo villaggio si vede un albero gigantesco le cui proporzioni colossali hanno formato l'ammirazione di tutti coloro che lo hanno veduto, a principiare dallo scienziato Humboldt al più umile lavoratore.



L' albero gigante di Tule presso Oaxaca.
(Messico).

Il perimetro del tronco di questo gigante di un'epoca remota, preso con tutte le gobbe della corteccia, non misura meno di 66 metri. Il suo fogliame è freschissimo, e prova quanto sia grande ancora il vigore di quest'albero malgrado le migliaia d'anni che sono trascorse dalla sua nascita fino ad oggi. L'incisione che presentiamo ai lettori può dar loro sufficientemente l'idea della forma e delle dimensioni del colosso.

La popolazione di Melbourne: La città di Melbourne, capitale della Colonia Victoria d' Australia, comprende nei suoi confini parecchi sobborghi, di cui alcuni crebbero in popolazione, nelle proporzioni stesse o superiori a quelle della vera città. Perciò alla fine del 1888, mentre Melbourne contava 76,564 abitanti in chilometri quadr. 13,34, i suoi sobborghi avevano 350,705 abitanti in chil. quadr. 269,89. Fra questi sobborghi si notano distintamente la South Melbourne City con 41,125 abitanti; Prahran City con 32,425 e North Melbourne con 21,967 abitanti. Alla fine del 1894 la popolazione totale della città e sobborghi di Melbourne salì a 437,785 abitanti con un aumento del resto non molto considerevole, di 10,516 abitanti.

Una spedizione Russa nella Somalia: Il barone De Nolde, le cui spedizioni in Asia e particolarmente in Arabia sono conosciute, si prepara a partire col suo antico compagno il conte Kreuz, per una spedizione importante in Africa. Essi contano di sbarcare a Berbera, di marciare direttamente verso i laghi Basso Narok e Basso Naebor, ed esplorare di poi il paese dei Shilluks fra questi laghi ed il Nilo e le varie regioni nelle quali domina il movimento mahdista.

La carovana sarà composta di 200 uomini ben ar-

mati, con 300 cammelli, oltre a cavalli, battelli portatili, ecc. Qualora questi esploratori, che sono di nazionalità russa avessero a trovarsi a disagio a Berbera (che è inglese) essi penserebbero di prendere le mosse da Obock (che è possesso francese). dove godrebbero di assoluta libertà. I giornali francesi dicono che la esperienza e la competenza di questi due esploratori lasciano sperar bene della loro impresa. La quale non potrà mancare di essere particolarmente utile alla scienza.

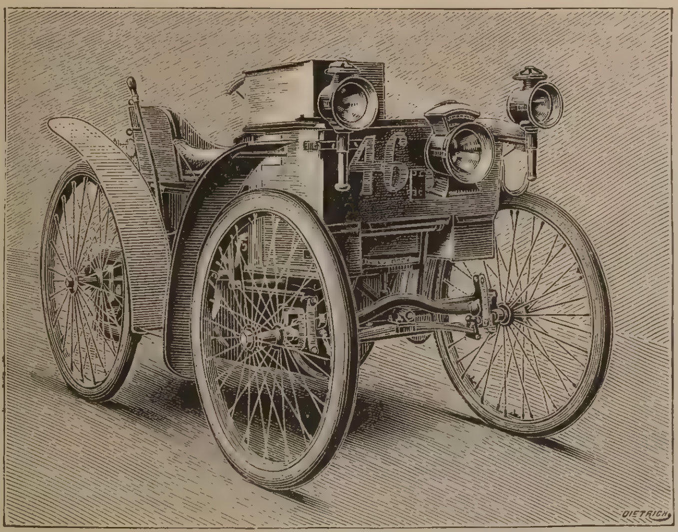


Fig. 1. — Vettura automobile a ruote pneumatiche.

Vettura automobile a ruote pneumatiche: Allorchè a Parigi fu tenuta una delle ultime esposizioni di vetture automobili, i visitatori non furono poco sorpresi di vedere, fra i campioni esposti, un quadriciclo, del rispettabile peso di millecento chilogrammi, montato su quattro grandi ruote pneumatiche (fig. 1).

Era un'innovazione e una dimostrazione che faceva il signor Michelin. Non si poteva concepire come mai una pneumatica potesse sopportare un simile peso e la spiegazione la dà l'inventore col suo trovato, di cui diamo l'imagine nella fig. 2 che rappresenta lo spaccato della pneumatica in discorso. Il sostegno A, in acciaio finissimo, ha la forma di un U appiattito. Nel centro, dei larghi bolloni E tengono fissa la pneumatica al sostegno. Per aumentare l'aderenza ed evitare lo strappamento nella corsa sonvi i punti di fortezza D e B, che dànno al sistema il necessario collegamento.

Il numero dei giornali del globo: La Germania tiene il primo posto con 5500 giornali 800 dei quali sono quotidiani. Il più vecchio dei giornali tedeschi e la Gazzetiex des Postes di Francoforte nata nel 1616; il più diffuso il Berlinger Tageblatt, però con una tiratura di non più che 55,000. esemplari Dopo la Germania viene l'Inghilterra con 3000 periodici, 809 dei quali quotidiani. Poi viene la Francia con 2819 giornali. L'Italia tiene il 4.° posto con 1400 giornali, 200 dei quali si pubblicano a Roma, 140 a Milano, 120 a Napoli, 94 a Torino, 79 Firenze; 170 sono quotidiani, il più vecchio dei giornali Italiani è la Gazzetta di Genova fondata nel 1797. In Austra-Ungheria si pubblicano 1200 giornali, dei quali 150 quotidiani. La Spagna 850; la Russia 800, dei quali 200 si pubblicano a Pietroburgo e 76 a Mosca. La Svizzera, il Belgio e l'Olanda hanno 450 giornali circa per cadaun Stato. In Svezia, Norvegia e nel Portogallo la stampa è poco numerosa.

In Turchia il movimento giornalistico è attivo; così pure in Grecia e quasi ogni borgata ha il suo giornale. La sola Atene ne conta 54. In Europa adunque si numerano circa 20,000 giornali. In Asia non vi sono meno di 3000 pubblicazioni periodiche, la maggior parte nel Giappone e nelle Indie Inglesi, pochi in China. In Africa si pubblicano 200 giornali, quasi tutti in Algeria e nell'Egitto e alcuni nella Colonia del Capo. Ma la stampa Europea rimane molto addietro all'Americana. Gli Stati Uniti 52,100 giornali, 700 il Canadà e nella America Spagnuola e Portoghese i giornali aumentano rapidamente. Nell'Australia vi sono 700 periodici. Tutto questo s'intende in cifre tonde; sicchè puossi calcolare un giornale per ogni 82600 individui.

La Jerba matè: È il rinomato the dell'America del Sud e se ne fa gran consumo. La più pregiata è quella del Paraguay e della terra delle Missioni. La Jerba si ottiene dalle foglie seccate dell'ilex paraguayenses; per preparare l'infusione se ne mette qualche spizzico in una zucchetta vuota detta matè sulla quale si versa l'acqua bollente, che si può addolcire con zucchero; l'infusione si aspira per mezzo d'una cannuccia, detta bombilla: una dose di yerba serve per cinque o sei infusioni. Queste, a quanto ne dice il Mantegazza, hanno sul sistema nervoso un effetto eccitante.

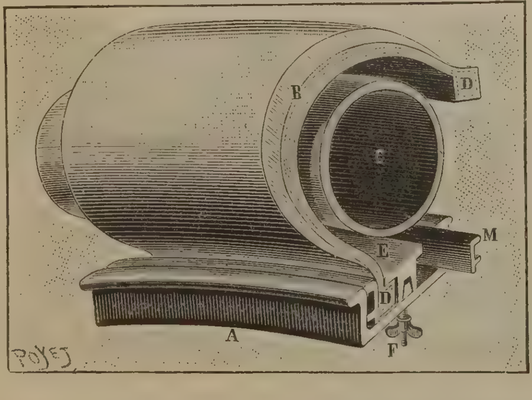


Fig. 2. — Spaccato della pneumatica per vetture.

Uccelli giganti della Patagonia australe: Non sarà discaro ai lettori l'essere brevemente intrattenuti sui resti fossili di uccelli giganti, oggi scomparsi, che furono scoperti recentemente negli strati terziarî della Patagonia Australe.

Come quelli del Madagascar e della Nuova Zelanda, questi uccelli erano assolutamente incapaci di volare, ma differiscono poco negli altri caratteri: Il cranio del *Phororhacos longissimus* (Fig. 1) ha ses-

santacinque centimetri di lunghezza, dimensioni che pochi mammiferi terrestri raggiungono nell'epoca nostra: il cavallo, il cammello, la giraffa gli sono bene inferiori a questo riguardo. « È » dice il naturalista L. Ameghino « la più formidabile testa di uccello che si possa immaginare ». Le ossa delle zampe di questo uccello indicano un animale di poco inferiore al *Aepyornis ingens*. Questo, secondo i più recenti studî, aveva le seguenti dimensioni: femore $0^m.32$, tibia $0^m.64$; tarso-metatarso $0^m.42$, in tutto una zampa lunga $1^m.38$ circa. Il *Phororhacos longissimus* presenta le dimensioni seguenti: femore, $0^m.30$; tibia $0^m.60$, tarso-metatarso $0^m.40$; in tutto una gamba $1^m.30$.

Se il *Phororhacos* la cede per poco per le proporzioni all'*Aepyornis*, il *Brontornis Burmeisterei* (Fig. 2) era certamente il più colossale degli uccelli conosciuti. Le sue forme erano ben più massicce di quelle del *Phororhacos*. Il becco, quantunque della medesima forma, era più corto, più largo e più alto. La zampa è veramente mostruosa come appare dalle dimensioni seguenti: femore $0^m.48$; tibia $0^m.76$; tarso-metatarso $0^m.44$, in tutto una zampa di $1^m.62$, cioè di 24 centimetri maggiore di quella dell'*Aepyornis ingens*. Questo uccello raggiungeva non meno di quattro metri di altezza.

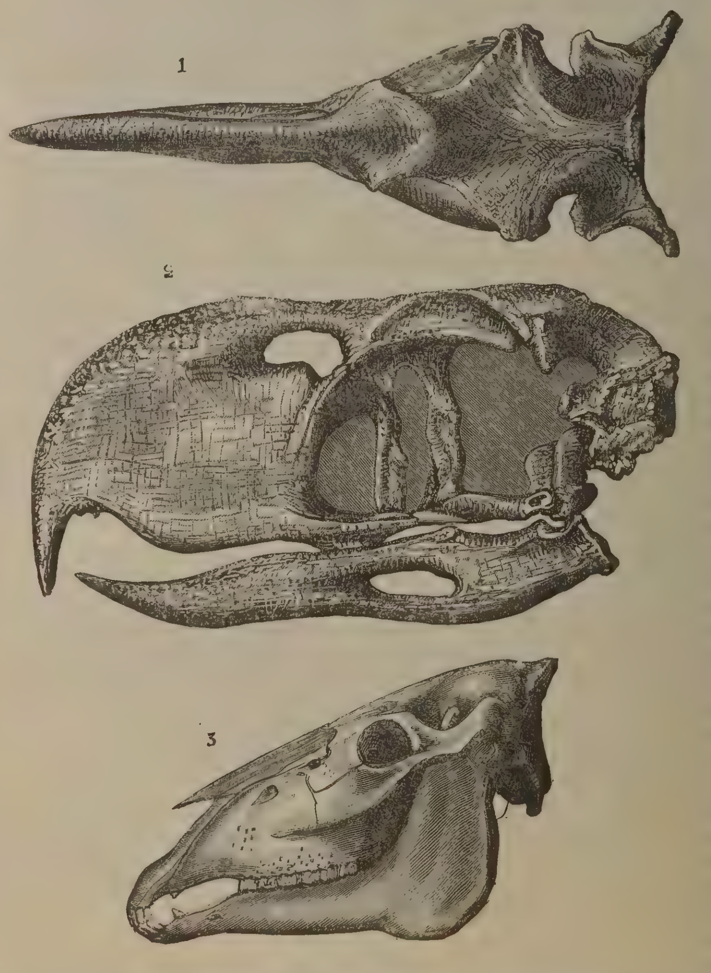


Fig. 1. — Cranio del « Phororhacos longissimus » visto dall'alto (1), di profilo (2) e paragonato al profilo del cranio d'un cavallo di medie proporzioni (3).

Le acque di Chicago: Sono state l'oggetto delle investigazioni d'un medico inglese, il signor Hart, direttore del *Brithis Medical Journal*, che dichiara essere quelle acque assolutamente impure e pericolose, e che in nessuna città come a Chicago infierisce tutto l'anno la febbre tifoidea. Non solo le acque del lago Michigan e dei condotti sono state trovate inquinate; ma anche l'acqua detta *sterilizzata*, e fornita da fontane speciali, sarebbe assolutamente impura.

Superstizioni Giapponesi: I Giapponesi hanno delle strane superstizioni riguardo molti animali, ma specialmente sul Tasso e sulla Volpe. Il volgo Giappone se attribuisce a questi due carnivori il potere di assumere la forma umana, generalmente quella di vaga donzella, che compare la sera e perde o fa perire in qualche precipizio chi non ha la perspicacia di scorgere il demone attraverso la metempsicosi. La volpe è anche sacra al culto di Inavi Sama. Il gatto è creduto godere la stessa facoltà. La puzzola giapponese (Pitatsi) si lascia, dicono le tradizioni, trasportare dalla bufera, e sono le sue unghie che feriscono il viso di chi l'affronta. Essa comanda alla grandine ed alla pioggia. Per una strana coincidenza, al Giappone, come a Firenze ed in altre parti d'Italia, vi è un giorno dell'anno in primavera in cui tutti hanno la mania d'avere il grillo, e se ne vende una gran copia.

Concorrenza al caffè: Nell'isola della Riunione venne fatta recentemente una curiosa scoperta. Si tratta di nuovi tentativi onde sostituire al caffè il frutto dell'arancio selvatico, che abbonda nell'isola della Riunione. Si pretende che il frutto di tale arancio non la ceda affatto all'aroma dei grani del caffè; di più le spese di coltivazione dell'arancio selvatico sono d'assai minori di quelle della pianta del caffè; così il nuovo prodotto, che si stima di poter sostituire al caffè, sarebbe alla portata della gente meno agiata. Questo fatto ha già destata l'attenzione del governo coloniale della Riunione che ha ordinato che una grande superficie della parte più elevata dell'isola, giacchè i terreni elevati si presentano meglio alla coltivazione dell'arancio selvatico, venga destinata alla coltivazione dell'arbusto, producendo la Mussaensala tale essendo il nome dell'arancio in questione. La Mussaensala per quanto riguarda il gusto e il profumo, sembra possa rivaleggiare col caffè più scelto che rende assai più gustoso mescolandosi con esso.

Petrolio inodoro: A Nuova-Yorck si è trovato il modo di togliere al petrolio il suo odore caratteristico. Il petrolio viene distillato attraverso un filtro composto di pezzetti di ferro, i quali si combinano collo zolfo che si trova nel petrolio, e formano col

Fig. 2. — Saggio di ricostruzione del « Brontornis Burmeisterei ».

L'uccello è rappresentato mentre sta abbattendo un Dinosauro (*Hadrosaurus*) che cerca rifugio in una palude. Sull' alto, un *Phorerhacos longissimus*.

medesimo dei solfati di ferro. In seguito si tolgono le sostanze volatili per mezzo di pompe pneumatiche. A questo scopo si mette il petrolio in barili ermeticamente chiusi, dai quali levata tutta l'aria, indi, agitando fortemente, si mettono in libertà allo stato gasoso le sostanze odorifere. Trattandolo in questo modo, si rende il petrolio assolutamente inodoro e nello stesso tempo si riduce di molto il pericolo di infiammabilità, di maniera che col petrolio così purificato le esplosioni non sono più da temersi.

Un battello sulle ruote: L'ingegnere francese Bazin notissimo nel mondo scientifico ed industriale per una quantità d' invenzioni la cui semplicità non è uguagliata che dalla assoluta praticità, è riuscito a costrurre un modello di bastimento che vincerà in velocità e di gran lunga le più celeri navi attuali.

E bastano poche parole a far comprendere come ciò sia possibile. Il Bazin appoggia il bastimento sopra delle enormi ruote (20-22 metri di diametro) e da queste (immerse per 7-7,50 metri) e non più della chiglia, fa vincere la resistenza dell'acqua; il bastimento resta completamente fuori. Egli è riuscito cioè a far sì che le ruote, spinte da un propulsore, avanzino invece di girare semplicemente sul luogo, spostando inutilmente l' acqua e queste ruote daranno al bastimento una velocità che si spera di portare fino al 70 per cento della loro circonferenza sviluppata.

Ufficiali navali superiori ed ingegneri si dichiararono soddisfattissimi dell'esperimento che con un modello ridotto nelle proporzioni di 1,25 è stato fatto di recente a Levallois-Perret, e manifestarono la loro convinzione che il battello funnzionerà anche in mare.

Si è già costituita una Società per lo sfruttamento di questa invenzione e nel mese di marzo 1895 il primo *bateau-rouleur* come è stato chiamato, esperimenterà il mare. Esso potrà raggiungere una velocità di 32 nodi all'ora, mentre i più celeri battelli attuali non raggiungono in media che una velocità di 21 nodi.

Altra caratteristica della nuova nave sarà il timone idraulico, che gli permetterà di girare sul luogo anche all'ancoraggio; e così avremo un bastimento che farà la traversata dell'Atlantico in 100 ore, potrà entrare in rada colla velocità 31, 32 nodi ed ancorarsi con quella di 1/2 nodo od anche di 1/4 di nodo.

TAVOLE NECROLOGICHE. — **La moglie di Pietro Maroncelli**, il celebre patriota, martire dell'indipendenza italiana, e compagno di prigionia di Silvio Pellico allo Spielberg è morta il 2 settembre a Ueberlingen presso il lago di Costanza, in età di 85 anni. Si chiamava Amalia Schneider ed era nata a Friburgo nel Baden. Fu allieva del Maroncelli, che liberato dal carcere erasi recato a Parigi, per ivi dare lezioni di musica, e divenne poi sua moglie.

Poco dopo il matrimonio la coppia musicale cercò un campo più vergine e più promettente per l'arte sua, e si recò a Nuova York, dove infatti ebbe fortuna. Maroncelli morì in quella città nel 1846. Sua moglie ci stette fino al 1866, ritornò poi in Europa e si stabilì a Stuttgart, per poter vivere in un ambiente musicale di primo ordine. Era persona assai ricercata ed istruita, parlando correttamente in quattro lingue. Gli *italiani poveri* trovarono sempre in lei una benefattrice.

Lascia una figlia Silvia, che vive a Berlino, ed è vedova di un dottore di medicina, il signor Müller.

Anni sono la signora Amalia Maroncelli fece dono d' un bel numero di scritti originali di suo marito, di Silvio Pellico, di Poerio, di Mazzini e di altri patrioti italiani al Municipio di Forlì, patria di Piero Maroncelli. (c).

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 20 settembre al 5 ottobre 1895).

20. A Palmi (Reggio Calabria) viene avvertita una sensibile scossa di terremoto. La popolazione è alquanto allarmata.

21. Si ha da Majunga che le truppe francesi, forzando la marcia, sorpresero 6000 hovas, conquistando la posizione nelle gole di Esmainonory.

22. Nell'aula magna della R. Università di Roma viene inaugurato il secondo Congresso Geografico italiano, alla presenza dei Ministri e di molti deputati.

23. Il Parlamento giapponese approva differenti spese straordinarie per la flotta e vota un credito di duecento milioni di yens per la costruzione immediata di quattro corazzate di alto mare, di dieci corazzate per la difesa delle coste, di trenta incrociatori torpedinieri e di cinquanta battelli torpedinieri.

24. Viene inaugurato sulla piazza di San Pantaleo, lungo il Corso Vittorio Emanuele a Roma, il monumento a Marco Minghetti.

25. L'Inghilterra notifica al Governo russo che, se la Russia occupa Port-Arthur, allargando la propria influenza nell'estremo Oriente, sono dovuti all'Inghilterra degli adeguati compensi. La flotta inglese viene intanto rinforzata nelle acque cinesi e il Governo giapponese, d'accordo con l'Inghilterra, continua rapidamente ad armare.

26. Il Generale Baratieri giunge ad Aden e s' imbarca subito a bordo della nave *Curtatone* diretta a Massaua.

27. Viene inaugurata a Roma la mostra del Risorgimento nella biblioteca Vittorio Emanuele.

28. La stampa francese non dissimula la gravità della situazione nel Madagascar, anche pel dissidio insorto fra il ministro della guerra Zurbinden e il ministro delle colonie che fa pubblicare un manifesto ufficioso nel quale il ministro della guerra è tacciato d'incapacità e di negligenza (!).

29. Il re Leopoldo del Belgio si reca a Parigi per negoziare la cessione al Governo francese dello Stato indipendente del Congo.

30. I giornali inglesi parlano risentitamente del convegno di Mirecourt e dicono che l'alleanza franco-russa determinerà l' Inghilterra a dichiararsi per la triplice alleanza e ad imporre il mantenimento della pace.

1. Muore a Parigi il celebre medico Luigi Pasteur.

2. Ha luogo a Roma la solenne premiazione ai tiratori della gara nazionale di tiro a segno, a Tor di Quinto.

3 Giungono nuove gravissime notizie della sommossa degli Armeni a Costantinopoli. La popolazione musulmana attaccò gli armeni uccidendone 200 e ferendone oltre un centinaio. Il nuovo visir decretò lo stato d'assedio.

4. Telegrafano dal Madagascar che Tananarive è occupata e che gli hovas fuggono incendiando i villaggi.

5. Si ripetono i gravissimi disordini di Costantinopoli.

A. L.

Il noce.

È una notte di plenilunio. Attraverso la oscura cortina del cielo occhieggiano pallide le stelle. Il candido chiaror lunare si diffonde per tutto, e trae scintille d'argento dal ruscello che mormora piano piano la sua mesta canzone tra le rive nere profumate dagli ultimi fiori dell' autunno. Nel centro della grande e silenziosa pianura un albero solitario, gigantesco, drizza in alto la chioma maestosa, dal fogliame nero e lucente... Una civetta lancia il suo grido lungo e rôco alla notte. Un cane abbaia di lontano alla luna... Il viandante, l'operaio che compiuta la sua settimana di lavoro ritorna al suo paesello ed attraversa il prato per accorciare il cammino, affretta il passo, stando lontano al misterioso albero solitario. Le streghe forse, ei pensa, giungono ad esso d'ogni parte nel plenilunio di quel sabato pauroso, e se le figura, orride, cavalcanti le scope, trasformate in selvatiche gatte dal bigio pelo irto, precedute dal caprone dagli occhi di fuoco... Le nere foglie luccicano alla luna mosse dal vento, ed ei crede veder laggiù la paurosa treggenda incominciata, sotto il fogliame del noce sacro ai sortilegi, e affretta sempre più il passo, e fugge, ricordando le sinistre legende, biascicando una preghiera a mezzo dimenticata.

***

L'ordine delle *Juglandacee* ha il nome dal *noce* il di cui vocabolo botanico, *Jugians regia*, deriva dal latino *Jovis glans*, ghianda di Giove, perchè il suo frutto era dedicato a Giove.

Le piante appartenenti a quest'ordine ben distinto, ravvicinato ora alle Cupulifere, ora alle Orticacee, ed ora alle Anacardiacee, sono appena una trentina di specie diffuse nelle regioni temperate dell'emisfero boreale ed anche fra i tropici, tutte contenenti tannino, e quasi tutte notevoli o pei legni pregiati o pei semi eduli. Son tutte alberi a foglie alterne, impari pennate, senza stipole, a fiori maschili e femminili sullo stesso individuo, quelli in amenti o gattini, specie di infiorescenze a spiga di

Iuglans regia.

fiori imperfetti, senza vero involucro, pendenti, laterali, questi in spighe terminali, coi frutti quando drupe e quando achenii, ora nudi, ora cinti di brattee e bratteole accresciute, col seme diviso alla base in due a quattro lobi per la intrusione di falsi setti, e l' embrione conforme al seme, senza albume.

L'*Iuglans regia* (vedi fig.), indigena dell' India, della Persiae del Caucaso, e di recente trovata allo stato selvatico anche in Grecia, coltivata per tutto nella Penisola e nelle isole sino a mille metri sul mare, è un bello e grande albero che può raggiungere un'altezza considerevole ed un rispettabile diametro. Cresce molto rapidamente e d'ordinario in quaranta o cinquant'anni arriva alla sua massima altezza, in sessanta ad ottanta alla sua massima grossezza.

Ha le foglie grandi, liscie, coriacee, d'un bel verde cupo, quasi nero, senza stipole, fresche ed odorose per le numerose glandolette, alterne, composte di sette a nove foglioline ovali od ovali acuminate, tutte articolate su d'un picciuolo comune e caduche, meno la fogliolina terminale che cade solo col picciuolo.

I fiori maschili, semplicissimi, sono agglomerati in lunghi gattini penduli sui rami giovani all'ascella delle foglie cadute l'anno avanti, ed ognuno di essi risulta d'una brattea squammosa con numerosi stami a lungo filamento protetti da pochi lobi perigonali. I fiori femminili stanno aggruppati in picciol numero, cinque a sei tutt' al più, all' estremità di rami giovanissimi, e risultano d'una brattea e di un perigonio quadrilobato intimamente saldati con un unico ovario centrale subgloboso, con un solo loculo ed un solo ovulo, terminato da due lobi stimmatici quasi sessili, divaricati.

Il frutto, la *noce* notissima, è alquanto complesso. Esso risulta anzitutto dell' involucro bratteale e del perigonio uniti strettamente insieme e notevolmente cresciuti durante la maturanza, che costituiscono il così detto *mallo* o integumente esterno della noce, dapprima verde e consistente, poi bruno, nereggiante. molliccio, e che cade facilmente in isfacelo. Il vero frutto risulta però propriamente del guscio durissimo, quasi globoso od ovale, rugoso, che si apre in due valve, e del grosso seme in esso contenuto le di cui due metà o *gherigli* sono ciascuna fessa in due lobi, e che è tutto coperto d' una sottile pellicola giallognola.

Il noce, che nel linguaggio dei fiori

significa, non so perchè, « cattivo vicinato », è pianta preziosissima. Il frutto è alimentare, oleifero, tintoriale. Il suo legno è stimatissimo, le sue foglie hanno proprietà astringenti, e il decotto fatto con esse è febbrifugo ed antiscorbutico. Il mallo è molto usato per tingere in nero i tessuti; e fino da' suoi tempi Plinio narra che serviva per tinger le lane e i capelli.

Al tempo del raccolto delle noci le fanciulle della Laconia solevano celebrare una festa, detta *caria*, in onore di Diana Cariatide, ossia di Diana delle noci, ed una distribuzione di noci si fa ancora alle nozze dei greci moderni.

Nel 1597 la città d'Amiens in Francia fu presa dagli Spagnuoli mediante un curioso stratagemma del quale furono grande parte le noci. Infatti, essendosi alcuni soldati spagnuoli, travestiti da contadini, presentati ad una porta della città con alcuni carri pieni di sacca di noci, ed avendone a bella posta rovesciato uno, mentre i soldati di guardia le raccoglievano, irruppero i soldati spagnuoli che stavano poco lungi in agguato e s'impadronirono della città.

FERRUCCIO RIZZATTI.

LA MENTE E IL CUORE DEI GRANDI UOMINI

Se uno ha un vantaggio particolare sopra di noi, il nostro amor proprio ci persuade subito che noi dobbiamo avere sopra di lui qualche vantaggio d'un'altra natura, e non meno incontrastabile. Noi abbiamo in generale ripugnanza ad ammettere che uno più ricco possa essere più intelligente di noi, e la vanità ci fa presumere che quegli debba essere un avaro, un egoista, uno sciocco. È forse questa un'ingiustizia? No. Non è che una malignità.

ANONIMO.

***

L'amor proprio è il solo adulatore che rimane ai ministri disgraziati.

DE STASSART.

***

Allorchè gli uomini sono finalmente obbligati di confessare i loro errori, eglino non sono guari dispensati dal fare un complimento di condoglianza con il loro amor proprio. Io *ebbi* il torto, ma ora *ho* ragione. Osservate che la ragione è d'adesso, e il torto è del passato.

LO STESSO.

***

L'amor proprio è il più pericoloso nemico della ragione; egli è quello che gonfia l'orgoglioso, che rende l'avaro insaziabile, che infiamma il bellicoso, e che assopisce l'infingardo. Tiene nelle mani il timone delle azioni umane.

FONTENELLE.

***

L'amor proprio è un istrumento utile, ma pericoloso: spesso ferisce la mano che lo adopera, e di rado fa del bene senza male.

G. G. ROUSSEAU.

***

V'hanno persone che hanno l'arte di nascondere, sotto apparenza di modestia, il loro amor proprio.

HUBIN.

***

L'amor proprio, che sempre domina gli uomini, corrompe i forti coll'orgoglio, e i deboli con la vanità.

SEGUR.

Giuochi

Sciarada I.

Del *primiero* è pieno il *tutto;*
il secondo accenna lutto.

Sciarada II.

S'appella con l'*intero*
che viene dal *primiero*
donna che adatta sia
per la sua vigoria
più la spada a trattar che il mio *secondo*
come più d'una se ne conta al mondo.

Sciarada III.

Per intendere il *primo*, non un solo
primo legger dovrai, ma tre, di cui
due lunghi ed uno corto.
Fuggono dal *secondo* e gioia e duolo
quando fatti e pensier son fatti bui,
e il vivo sembra un morto.
Lieto di sua vendetta se ne giva,
col sacco chiuso *il tutto:*
ma mentre il sacco apriva
la sua letizia fu cangiata in lutto.

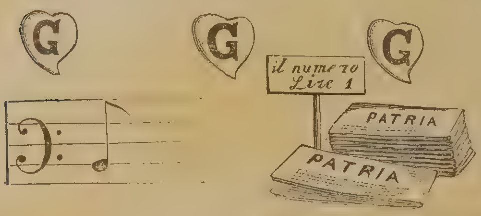
Sciarada IV.

Contro il flutto furibondo
fa l'uffizio del *secondo*
molte volte il mio *primier:*
a servigio del naviglio
nel bisogno o nel periglio
esser pronto dee l'*inter.*

Giuoco chinese

Se togli 5 lati avrai un commestibile.

Rebus.



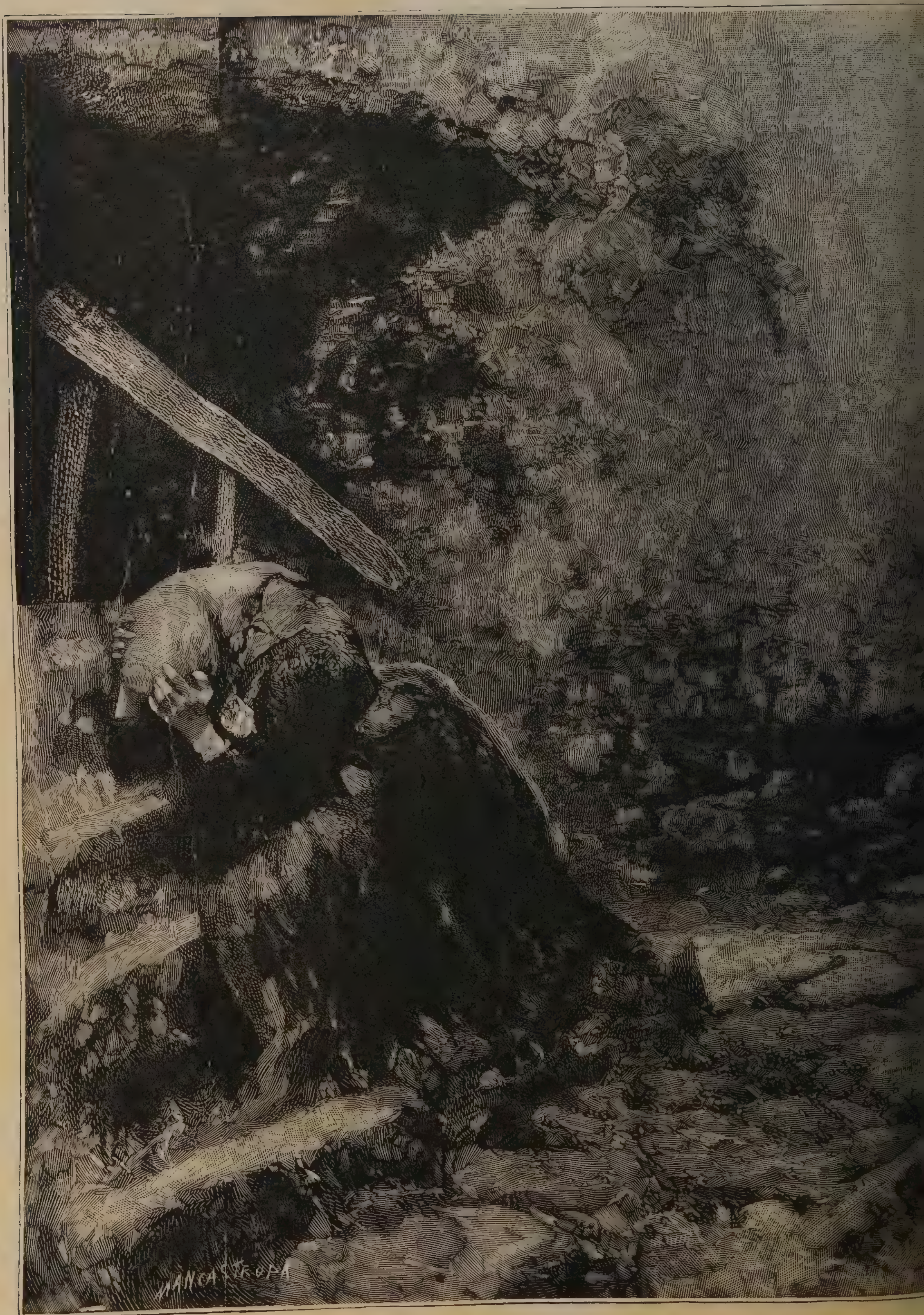
Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada Treviso.

Rebus monoverbo. — Indice.

Rebus. — Catena d'odio lega oppresso ed oppressore.

Giuoco chinese. — Rione.



Natura ed Arte.

Scu

dolore.

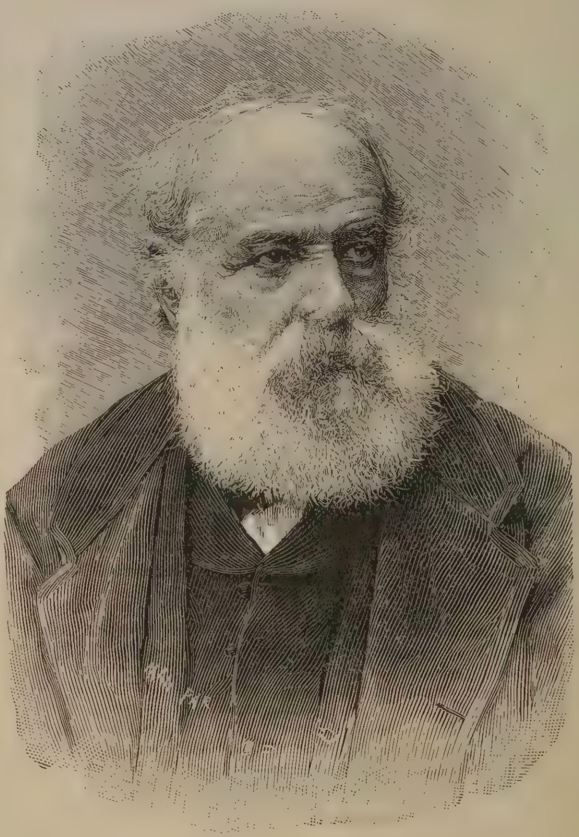
Rossi).

È morto un galantuomo. Questa è la lode più bella che si possa rendere al buon Vallardi che dopo una lunga ed operosa vita nell'età di 86 anni ha lasciato in un grande dolore i suoi figli e i suoi vecchi amici. La generazione presente è ricca, più che la vecchia, di studî diligenti, e d'industrie operose, e di variati commerci, ma è forse povera di quelle qualità morali che hanno formato la forza e la gloria della passata, chè oggi le convinzioni sono facilmente voltabili e però debole la volontà, le inspirazioni della coscienza mute, le suggestioni dell'interesse fuggente tiranne, gli svaghi del piacere diventati un elemento costitutivo della vita sociale, scemata in tutti quella bontà e lealtà e semplicità d'animo e di costume, che facevano tanto cara una volta la civil convivenza. Allora e scrittori e editori e patriotti non aspettavano, *tacito pectore*, la pergamena laudatoria, o il banchetto cortigiano per innalzarsi di qualche centimetro sul volgo, non sognavano neppure che si potessero rizzare monumenti ai vivi, o si adornassero di imagini illustri le scatolette dei fiammiferi o si vociassero per le vie le glorie di questi o di quello. Uno di quella generazione, pur nella modesta opera sua di cittadino e di editore, fu Francesco Vallardi.

Egli nacque in Milano nel 1809 da un'antica famiglia milanese, nella quale le tradizioni della probità furono sempre vive, e morì d'anni 86 a Truno, villetta presso Masnago di Varese lombardo. Percorsi gli studî classici, studiò medicina, e si laureò nell'Università di Pavia. Quando, se non mi inganno, nel 1836 il colera fece la sua apparizione in Milano, il giovane medico si consacrò tutto alla cura degli infermi non ostante la trepidanza della sua giovane consorte, Teresa Tagliaferri, che fu il buon genio della sua vita. Durante l'esercizio della medicina fondò la sua casa editrice pensando di farne nel letargo del tempo un focolare di pensiero e di studî, che valesse a determinare un migliore e più severo svolgimento della scienza e delle lettere, ch'egli considerava, fedele alla vecchia scuola lombarda, come preparatrici di riforme civili e di risvegliamenti d'anima. Le scienze e le lettere qui nella nostra Milano non si dissociarono mai dalle feconde applicazioni alla vita. Ne fanno fede Parini, Beccaria, Cattaneo. E però intitolò la sua libreria: « *Libreria della speranza* ». Quante cose, allora, in questa profetica intitolazione! Abbandonato poi l'esercizio della medicina, si mise a tutt'uomo nel nuovo ufficio; e però via via apparvero le sue varie pubblicazioni, alcune d'indole ascetica, altre d'indole clas-

sica, e fra le prime sono notevoli le opere del Fènelon e del Missirini, ma più specialmente la Bibbia, del Martini, italiana e latina in sei grossi e fittissimi volumi.

Amico dei giovani ardenti che dall'anno 1838 e 1839, pensando ed amando, prepararono per diverse vie la sublime follia della rivolta milanese, i Correnti e i Maestri, i Bertani e i Cattaneo, i Carcano e i Visconti Venosta, inspirato sempre dalla sua musa domestica e civile, i Vallardi imprese, poco dopo le sciabolate del 1847 in Piazza Fontana, la pubblicazione d'un Almanacco famoso « *il Nipote del Vestaverde* » che, volere o no, è stata la campana, che per undici anni, specialmente in quelli del terrore, sonando a risurrezione ha impedito che potessero trionfare i tentativi delle transazioni codarde collo straniero, e che lo scoraggiamento e la disperazione s'impadronissero delle coscienze lombarde. Inspiratore continuamente efficace di quell'Almanacco, il Correnti.


Francesco Vallardi.

Oh come mi fanno pietà coloro che oggi sorridono di quel libricciolo così denso di pensiero e di passione, perchè manca loro l'intelletto e dei tempi in cui fu scritto, e della grandezza d'anima del suo inspiratore, e de' suoi cooperatori!

Ecco come Correnti ne' suoi « *Undici anni d'apostolato* » narra la continuazione della vita del *Nipote* dopo le nostre sconfitte e l'invasione austriaca.

« Una donnina, una sagace, persuasiva, e
» coraggiosa donnina la quale (Dio e Milano
» l'abbiano in gloria) non aveva in quell'im-
» provviso finimondo (1) perduta la testa,
» nè lasciatosi freddar il cuore, si mise in
» animo di far dell'almanacco un libro e del
» libro un'arma ».

— Un'arma di carta straccia, ora che ci
» hanno inchiodati i cannoni, e rotta la spada
» in mano? diceva io alla buona fattuc-
» chiera.

— Non abbiamo incominciato senza spade
» e senza cannoni? rispondeva essa sorridendo
» malinconicamente. Laggiù (1) si tace, si sof-
» fre, si trema. Una
» parola di speran-
» za venisse anche
» dalla buca del gril-
» lo domestico, fos-
» s'anco l'eco d'un'e-
» co lontano, cre-
» da pure, sarà sen-
» tita. I prigionieri
» hanno l'orecchio
» acuto e indovina-
» tivo. Capiranno
» più di quel che noi
» sapremo dire o i-
» maginare.

— Ma allora capi-
» ranno anche quei
» tali che non do-
» vrebbero.

— A questo penseremo ».

Questa donnina era la Teresa Vallardi (2).

E vinti i dubbî il glorioso Almanacco continuò la sua vita.

Rileggendo quelle parole a noi, reliquie di quel tempo, travolti nelle antitesi odierne, in mezzo ai chiassi dei mattoidi, e alle ipocrisie degli sleali

(1) Il disastro di Custoza e l'invasione austriaca.

(1) Milano.

(2) E qui mi sia concesso riprodurre la seguente lettera che m'indirizzava Cesare Correnti nella quale è descritta la valorosa signora.

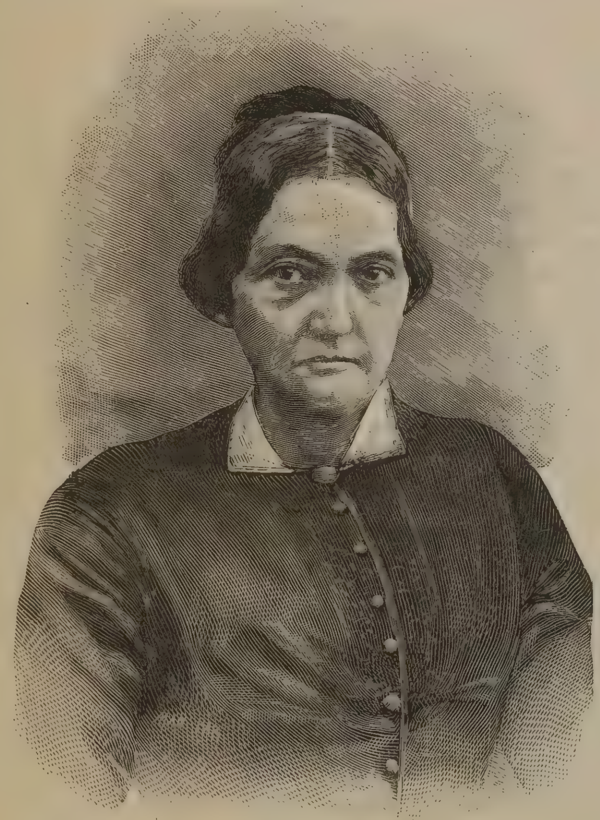
« *Caro Baravalle*,

« E un'altra delle Sibille del *Vesta Verde* ci ha abbandonati. Quale io la conobbi, ardita, infiammata d'alti pensieri, vivente d'ebbrezza poetica e nondimeno espertissima in far mercatanzia d'ogni idea, e cavar sprizzi d'ispirazione anche dai quattrini! A pensare che quegli occhi, i quali erano rimasti dopo tanti anni e dopo tante lagrime, sempre giovani, penetranti, carezzevoli, ora sono spenti, mi vien voglia di chiudere tutti i libri e di scrivere l'ultima pagina del libro della mia vita.

« Che storia quella del *Vesta Verde* nel 1847, anzi che

compromessi par di respirare un' aria nova, piena di sante voci, profumata d' austere virtù, vibrante di voleri gagliardi e, volere o no, torniamo a credere nei rinsavimenti degli intelletti e dei cuori. I due nomi di Correnti e Vallardi non possono disgiungersi nella storia grande e forte di quei tempi.

Bisognava vedere i Vallardi nelle settimane che precedevano la pubblicazione dell'Almanacco! Che allegrezza quando arrivavano da Torino le desiderate pagine! Che mestizia quando tardavano! E allora, durando gli indugi, via a Torino, a battere alla porta di Cesare, l'esule illustre, ed entrare e non uscirne se non col tesoretto de' suoi pensieri, e delle sue speranze. E Milano quanto ha amato, allora, e l'Almanacco, e suo padre, e quanto il nome di Vallardi era riverito come quello del più intelligente e del più patriota degli editori!



Teresa Vallardi.

E altri almanacchi escirono dalla sua casa, l'almanacco « *Il Contadino* » lavoro del compianto Professor Gaetano Cantoni, già direttore della Scuola d'agricoltura in Milano, almanacco che scritto in forma popolare giovò non poco alla diffusione delle buone pratiche agricole. All' Almanacco fece poi seguito un *Giornale d'agricoltura* redatto dallo stesso Cantoni. Più tardi un altro almanacco *Patria e famiglia* di Giuseppe Sacchi, tutto ricco di alti intendimenti morali, e una importante *Biblioteca Scolastica*, e altre publicazioni d'indole varia.

Nel 58 poi alla vigilia dei grandi eventi del 59, sempre fedele a' suoi intenti patriottici, stampa l'Almanacco del *Pungolo*, redatto dal Fortis colla cooperazione dei giovani scrittori del tempo, ma la autorità politica non ne permette la pubblicazione, chè ogni pagina di quel libro erano tutte un saluto all'aurora nascente (1).

E come gli scrittori, tali, allora gli editori. Di questi il più onesto, il più operoso, il più generoso era il povero Vallardi, ch'egli sapeva affratellare gli interessi della sua casa cogli interessi della scienza e della patria. Senza propositi seriamente civili non si potevano concludere affari con lui, e però tutti gli scrittori della sua casa hanno tutti un nome più o meno splendido nella storia del risorgimento. Come si rinfranca lo spirito, uscendo dalle brutture morali del nostro tempo, dove i buoni o dimenticati o percossi, e i santi furbi o gli sfacciati procac-

---

storie! Sarebbe una deliziosa rassegna di visioni primaverili, se ora non finisse in una danza macabra.

« Teresa Vallardi, Pietro Maestri, Brambilla, Griffini, i Porro, i Visconti Venosta, Arpesani, Sarti e quant'altri e quante altre, che s'affollavano intorno a quel minuscolo libriccino a portarvi le profetiche follie, le quali il giorno dopo diventarono realtà.

« Morti e morenti! E tu vuoi, carissimo, rievocare queste memorie che ora pajono poco men che proscritte?

« Dio ti aiuti, come ci aiutò allora, e ti benedicano le tombe. Ma in quei tempi Meneghino aveva cuore aperto e orecchio vigile. Adesso si è levato un urlio che affoga le parole e spaventa i pensieri.

« La cosa è venuta a tale, che molti credono che il silenzio sia il miglior modo di farsi ascoltare. Tu hai coraggio, e pròvati. — Impresa magnanima. Ma io che vorrei pur darti questo resto di braccio paralitico, che mi rimane, devo ammonirti; dai vivi spera poco, e da quei che penano a morire ancor meno. CORRENTI ».

(1) Fu pubblicato dopo Magenta, accompagnato dai dialoghi pieni di nerbo comico che Viganò e Righetti ebbero coll'imperial Censore, chè questi sosteneva essere gli articoli dell'Almanacco *antipolitici* (linguaggio d'allora) quelli ch'erano tutti lavori d'anime innocenti. E gli innocentini erano Ferrari, Guerzoni, Nievo, Righetti, Fusinato, G. De Castro, Anastasio, Viganò, ecc.

cianti hanno onori e rinomanza, il riveder i tempi passati, quando tutti ci volevamo bene, e non ci guardavamo come ora sospettosi e in cagnesco.

Dopo Magenta il Vallardi, tutto felice, diede un più sicuro impulso a suoi lavori e intraprese col concorso di valentissimi scrittori la pubblicazione dell'*Italia* dove il bel paese sta descritto sotto tutti gli aspetti, sì scientifici, che letterarii ed artistici, e più tardi il *Mediolanum* imagine larga e sincera della sua città. Due opere magistrali queste dove l'anima milanese si vivifica e confonde coll' anima italiana. E la Casa Editrice del Vallardi acquistò anche una speciale popolarità nel pubblico medico di ogni parte d'Italia colla pubblicazione di quanto di più scelto produceva la scienza medica straniera, e colla riabilitazione fortunata del lavoro scientifico nazionale. Basti rammentare l' impresa ardita di una *Biblioteca Medica Contemporanea* e quella veramente colossale di una *Enciclopedia Medica Italiana*.

Povero vecchio! lo vedo ancora quell'ambrosiano del tempo antico, bonario, cortese, leale, non vivente che di tre amori, la sua famiglia, la sua Milano, e la sua Italia! Credente, non superstizioso, affabile non officioso, dignitoso non superbo, dispettava le arti ciarlatanesche dei programmi traditori, ciò che prometteva, e prima di promettere ci pensava su, manteneva; non un libro malamente perturbatore escì dalla sua casa, non una pagina della quale avesse dovuto arrossire, non escirono che opere buone e rispettose di tutte le coscienze. Amava studiar le riforme che nell'arte sua si applicavano nei paesi stranieri, perchè le edizioni acquistassero via via sempre migliore esplicazione, e forse primo chiamò nelle sue officine la donna, e questa rispose alla chiamata e con sua soddisfazione essa è riescita valente, specie nella *composizione*, dove la diligenza e l'esattezza sono gli elementi principali della bontà della produzione. Teneva dunque un alto concetto dell'ufficio suo di editore e di libraio, e s'adoperò per raggiungerlo. Mi ricordo d'una sua lettera di congratulazione quando seppe della mia proposta di fondare in Milano un istituto d'arti e scienze librarie sul tipo di quella di Lipsia, ma colle modificazioni volute dalle nostre condizioni speciali, proposta caduta, perchè nel nostro paese non trovano favore che quelle che abbiano nn utile immediato, non quelle che sono di preparazione e fondamento ad utili lontani; altro segno questo del suo amore ai civili progredimenti.

Povero amico mio! Noi superstiti di quei tempi forti nei quali senza preoccupazioni di pericoli, disposti a tutti i sacrificii, a tutte le abnegazioni si sentiva la bellezza del dovere, e la gloria dell'adempirlo, noi, superstiti, ormai dimenticati e messi in non cale, come abiti vecchi e sbiaditi, rimane ancora, prima di scomparire, un altissimo compito, quello di ricordare, non gemendo, ma rimproverando, quei tempi, perchè, noi uomini, sempre di vive speranze come nei primi anni, crediamo che guardando in essi la generazione presente possa ritemprarsi alla fede, rannerbarsi nella volontà, nobilitarsi nell'amore di tutto che è grande e bello e giusto, e combattere perchè l'edificio non si sfasci, e contro coloro che, vorrebbero o ripiombarci nelle tenebre antiche, o lanciarci negli abissi dell' ignoto.

Finirò, come ho cominciato. È morto un galantuomo. Fede, amore, lavoro furono le fiaccole dell'anima sua, della sua giovinezza, della sua virilità, della sua vecchiaia.

Ai figliuoli il debito di conservarle sempre vive.

CARLO BARAVALLE.

L'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI BELLE ARTI IN VENEZIA.

La Pittura.

Gl' Italiani.

II.

Quanta tristezza in questa esposizione di pitture, come del resto in tutte le manifestazioni dell'arte contemporanea! Il pessimismo infiltratosi sottilmente negli animi moderni inspira gli artisti non solo nella scelta dei loro soggetti, ma anche nel modo di rappresentarli. Non solo, pur attenendosi con amore al vero, essi mostrano di riprodurne a preferenza le parti più malinconiche o lugubri a dirittura; ma anche, riproducendo soggetti sereni o finanche comici per sè medesimi, essi li avvolgono di un velo di mestizia e ne fanno trasparire un pensiero doloroso. Si può affermare che, specialmente tra gli italiani, dei quali seguitiamo a parlare, i quadri più nobili e belli sono tristi di soggetto o di effetto.

Tale è per esempio il caso di tre pittori veneziani già assai noti e diletti al pubblico: Silvio Rotta, Cesare Laurenti e Alessandro Milesi. Il primo, singolare tempra d'ingegno, ha nelle sue opere il fascino misterioso di certi poeti nordici: si direbbe che la musa del Hoffmann e del Poë gli accarezzi la fronte nelle ore melanconiche della meditazione. Egli non cerca, come quasi tutti i suoi concittadini, i vivaci effetti delle luci e dei colori, ma piuttosto l'espressione acutamente suggestiva di particolari stati d'animo, di scene o di fantasie, da cui l'arte dei superficiali rifugge solitamente. Figlio di un bonario e diligente pittore di genere, il Rotta è uno psicologo profondo: nè la tradizione patria nè la famigliare han dunque potuto vincere l'originalità del suo temperamento, affascinato dalle cose oscure e dai sogni malati. Nel 1887 egli esponeva alla Mostra Nazionale di Venezia quei *Forzati* nei cui volti scialbi si leggevano le più bieche passioni umane: studio dal vero pieno d'anima, per compiere il quale l'artista aveva tante volte sorpreso a Roma il ritorno della catena de' galeotti scesi dalle Tre fontane. L'anno scorso, a Milano, egli esponeva quegli indimenticabili *Spettri* che davano al riguardante un « brivido nuovo », per dirla con una celebre frase di Victor Hugo: pittura, nel suo genere, perfetta, poichè rendeva con la giusta indeterminatezza di linee e col giusto colore quella strana fantasia che pareva nata in una mente insonne al primo barlume d'una gelida alba invernale. Ed ora finalmente egli si ripresenta al pubblico col *Morocomio*, un quadro bigio e fosco, tutto tinte neutre e luce smorta, nel quale si vedono i pazzi sparsi per il cortile dello spedale, nelle varie attitudini e nelle varie espressioni della loro terribile infermità. Come ne' *Forzati*, anche qui ciascuna figura è studiata così compiutamente, che uno psichiatra vi riconoscerebbe i segni di questa o di quella specie di follia; e qualcuna è di una evidenza straziante, quella specialmente del pazzo che guarda dritto innanzi a sè, mostrando l'infinito smarrimento del suo cervello presso che vuoto, e quella del malato che piange per chi sa quale immaginaria

sventura, mentre un frate paziente lo conforta. A noi pare evidente che la intonazione pallida, anzi l'assenza di colore è in questa tela voluta dall'artista, affinchè niun allettamento dell'occhio, nessuna esteriorità di forma possa turbare il tranquillo orrore che ne emana e si ripercuote nell'animo del riguardante, facendogli pensare che i più tragici flagelli della sorte non sono quelli che strappano lagrime e gemiti, ma quelli che passano oscuramente in fondo a un occhio umano, dietro una faccia immobile e muta. Al quadro del Rotta fu concesso il premio di 5000 lire, istituito dal principe Giovanelli.

Coloritore più vivo, pensatore meno originale ma non più lieto è Cesare Laurenti.

A. Milesi. — Fabbricatori di penitenze.

Stavolta egli ha a Venezia un quadro assai grande, *Parabola*, di carattere manifestamente simbolico. E un dittico. Da una parte si vede la scalinata di un ponte veneziano, che mette in una casa popolare, dall' altra una scala scoperta, che mette dalla casa nel cortile: ma da una parte salgono allegre bimbe e ragazze, bimbe sui gradini inferiori, ragazze sui superiori, e alla finestra si scorge una giovine madre col suo bambino in braccio; dall' altra scendono malinconicamente donne afflitte e vecchie cadenti. Le figure son collocate in gradazione d'età; qualcuno anzi s'è chiesto se esse non rappresentino le varie età di una sola e medesima donna. Comunque, il senso è chiaro. Quest'è la parabola della vita: sale spensierata nella giovinezza godendo brevi gioie fugaci; scende poi di dolore in dolore, di delusione in delusione, fino alla miseria estrema della vecchiaia solitaria, che non ha altro appoggio se non il suo bastone, altra poesia che quella del passato. Il parallelismo delle figure esprime direttamente il contrasto: la giovine madre che palleggia beata il suo figliuolo piangerà presto per lui: la fanciulletta che pone ri-

dendo il piede sul primo gradino della simbolica scala, sarà un giorno la povera vecchia inferma e lacrimosa che ne scenderà a stento l'ultima, quella che conduce alla tomba. Così la gaiezza della prima parte non serve che a far risaltare la tristezza della seconda: e il concetto della vita che il quadro tutto simboleggia è ben greve e sconsolato. Ma, piaccia o no il concetto, deve piacere il quadro: nel quale non mancano mende di disegno e il colore è, come in quasi tutti i lavori del Laurenti, un po' stentato e sporco; ma grandi sono i pregi di composizione e di condotta, e il nobile pensiero è espresso in forma condegna.

Non può mancare la simpatia del pubblico e della critica a un'arte così piena di pensiero e rifuggente da ogni lenocinio; ma a patto che la concezione simbolica o suggestiva scaturisca spontanea, senza sforzo, dalla mente dell'artista, non sia cercata e voluta. Se un quadro è meditato e ci fa lungamente meditare, ottiene certo una grande vittoria; ma qualche volta il desiderio di trovare un soggetto interessante, magari anche filosofico, turba il sereno concepire dell' artefice e lo

Da Molin. — Diurnisti a due lire.

sforza per vie non sue. Così Alessandro Milesi, nei suoi *Fabbricatori di penitenze*, ha forse avuto qualche preoccupazione estranea all' arte, ha voluto commuovere il pubblico rappresentando la miseria di alcuni operai condannati a un lavoro molesto. Sono figure stranamente illuminate da una finestra bassa, davanti alla quale pende uno straccio di cortina: ma per le fessure passano liste di sole ardente, e si capisce che l'estate è piena, l'ora torrida, la stanza soffocante, la fatica dei lavoratori immensa, benchè il lavoro non sia per sè grave. L'uno, mezzo ignudo, malato e sofferente nell'aspetto, sega i pezzi di legno: un fanciullo li raccoglie; un altr'uomo intaglia i cerchietti; una fanciulla, nella parte più ombrosa del quadro li ripulisce. Fabbricano corone di penitenza: e s' indovina che una perenne penitenza è la loro vita, tanto gialle di pallore sono le loro facce, e accasciate le membra, e disperato il tedio del luogo e delle persone. Innanzi a questa pittura forte ed espressiva c'è chi rimpiange la favrettesca gaiezza di altri quadri del Milesi, come la *Barca del papà* e *Vorla montar?* È giusto però osservare che alle inspirazioni malinconiche s'era già vòlto l' anno scorso il Milesi con la sua *Muger del barcariol:* in cui pure, sul gran fondo del Bacino di San Marco smorente nel crepuscolo, la figura della donna aspettante esprimeva il grave tedio della povertà e della vita.

Così anche l'arte nostra risente dell'attuale *clima storico* e si dà a rappresentare le sofferenze dei proletari. Arte socialista, dicono; ma potrebbe anche essere semplicemente filantropica, secondo le tendenze del momento che traversiamo. In ogni modo l'importante

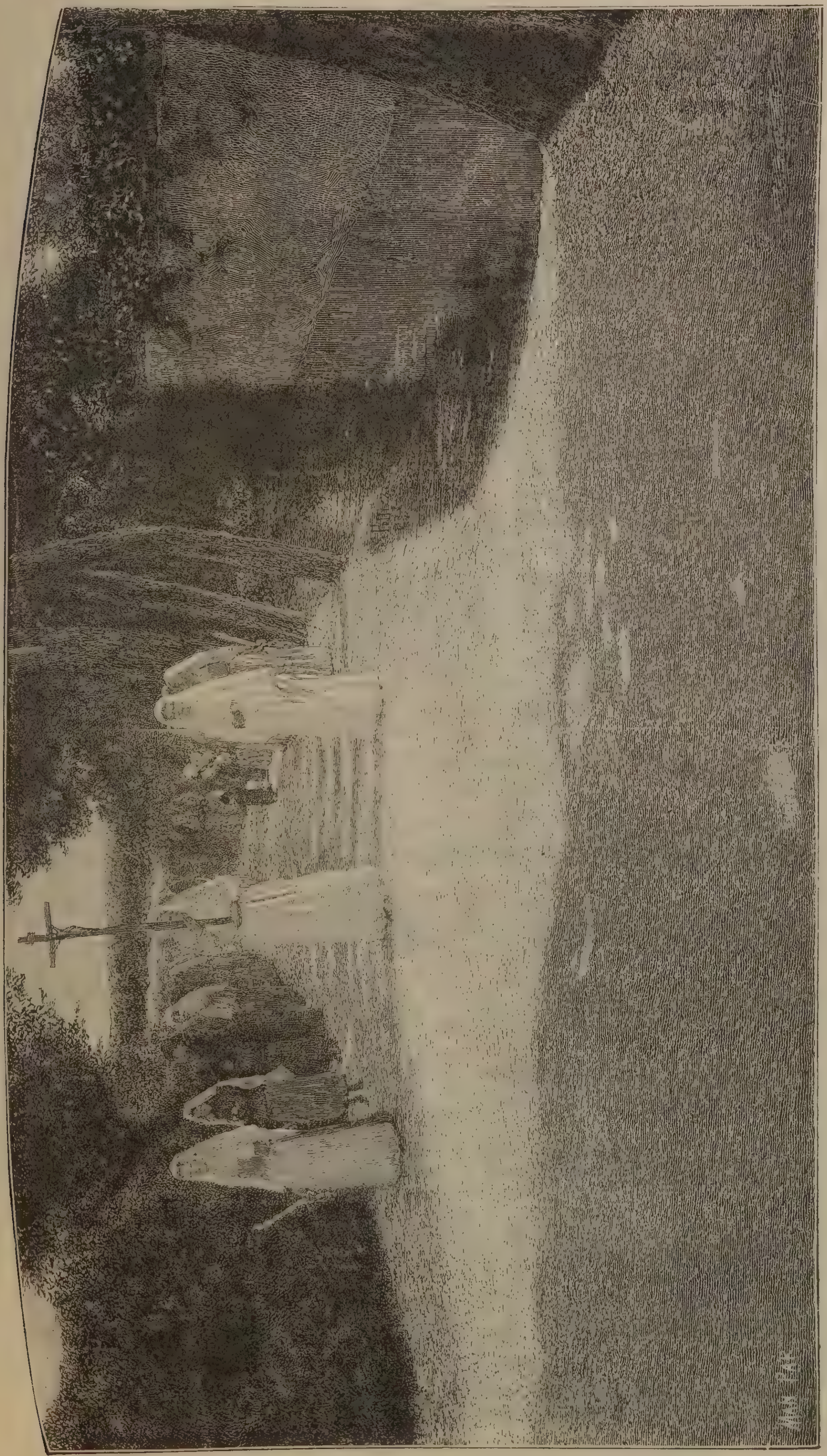
è ch'essa sia arte buona e ben fatta; e questo non si potrebbe affermare se non in parte per altri due quadri congeneri: i *Diurnisti a due lire* di Oreste Da Molin, e *Per ottanta centesimi!* di Angelo Morbelli. Come si vede subito, i titoli non lasciano dubbio alcuno sulle intenzioni degli autori.

Il Da Molin dipinge, alquanto crudo e lustro di colore, un ufficio d'amministrazione inferiore, nel quale alcuni miserabili impiegatucci sgobbano a copiare cartacce; ma che visi, che occhi, che espressione! I visi son proprio veri, e a Venezia c'è chi può aver veduto gli originali di questi ritratti; ritratti della miseria decente, della fame silenziosa, che fan voglia di piangere e di ridere insieme. E farebbe piangere la figura di quel vecchio, rivolto allo spettatore, che ha negli occhi tanta disperata sofferenza, se non facesse ridere addentando un osso scarnato, enorme, un osso di mastodonte o d'altro megaterio antidiluviano. Il Da Molin ha calcato la mano e ha dato nel grottesco, mentre voleva riuscire soltanto e parzialmente umoristico nella sua lagrimosa caricatura.

E un elemento grottesco, facilmente evitabile, c'è negli *Ottanta centesimi* del Morbelli, quadro buono ma non bello, nel quale si vede una fila di contadine, co' piedi nell'acqua, con la persona piegata in due, che mietono nella risaia dal verde traditore. Questa fatica orribile e micidiale, compensata con pochi soldi al giorno, è qui rappresentata bene; ma perchè dipingere tutte quelle povere donne con le terga, diciamo così, rivolte al riguardante: perchè non lasciarci vedere neanche un viso tra tante... sottane; e perchè disporle in guisa che sembrano allineate in capo ai solchi della risaia, come burattini attaccati ai loro fili? Questi reali difetti di composizione fanno sì che tutti i negozianti di formaggio e altri non meno esperti critici sghignazzino da mane a sera dinanzi al quadro del Morbelli. Veda lui se i suddetti critici abbiano poi tutti i torti e se con un maggiore sforzo d'ingegno non gli sarebbe stato facile ottenere veramente l'effetto sperato dal pietoso argomento del quadro.

E. Tito. — Processione.

Non bisogna però dimenticare che lo scherno dei *filistei* si volge al Morbelli anche per una ragione affatto diversa: perchè egli appartiene a quella scuola della tecnica nuova, del così detto *pointillè*, la quale dipinge secondo la teoria ottica della composizione e ricomposizione prismatica dei colori. Come ne ride la buona gente! E infatti questa tecnica appare strana e talvolta persino ripugnante all'occhio: ma, voglia e non voglia, ottiene effetti singolari. Nello stesso angolo della sala *C* sono stati opportunatamente riuniti tre quadri: questo del Morbelli, la *Processione* di Giuseppe Pelizza, e il *Ritorno*



« Processione ».

(Quadro di S. Pellizza).

Sartorio. — Madonna degli Angeli.

al paese nativo del Segantini, i tre campioni della scuola. Ora nel quadro del Segantini c'è una stranezza di pennelleggiatura e impasto da far trasecolare; figuratevi che il bizzarro artista mescola ne' suoi colori l' argento, il bronzo e e l'oro, visibilissimi a chi osservi da presso quella pittura che va guardata da lontano; ma però che forza di tinte, che calore e che trasparenza nella luce che avvolge il quadro! Così davanti alla *Processione* del Pellizza le palpebre dello spettatore sbattono malamente per quel benedetto picchiettio di punti bianchi rossi verdi e turchini; ma ad allontanarsi alquanto e a guardare senza prevenzioni, come spicca quel quadro tra i circostanti, che luminosità viva, intensa, veramente diurna!

Un'altra processione attrae lì presso lo sguardo e lo incatena: è il *Trasporto di una vergine* di Gaetano Previati. Anche questi è dei modernissimi: non *divisionista* però, ma simbolista, e va posto accanto ad Aristide Sartorio. Poeti non men che pittori, costoro non vogliono tanto riprodurre il vero quanto suggerire per mezzo di rappresentazioni plastiche un certo ordine di idee e di sentimenti: e l'uno e l'altro riescono al loro intento meglio che non facciano i cercatori di novità puramente tecniche e formali.

Qui il Previati dipinge una duplice fila di

fanciulle diafane, quasi incorporee che, nella luce obliqua del tramonto, trasportano alla sepoltura una loro compagna morta. La lunga teoria delle Vergini si svolge flessuosamente per la campagna, fino a perdersi quasi sfumando nell'aureo lume diffuso all'orizzonte; e in quel lume ardono pallide le fiammelle dei ceri, si disegnano pallidi i visi dolenti. Tornano a mente i versi di un dolce e sconosciuto poeta:

Riposa, oblia! Ti perdi, atomo, in grembo
Della notte infinita!
Va, poveretta, dimentica il nembo,
Dimentica la vita!

Dimentica la vita, il male, il pianto,
E le nostre parole:
Parole dolci come un dolce canto
E belle come il sole!

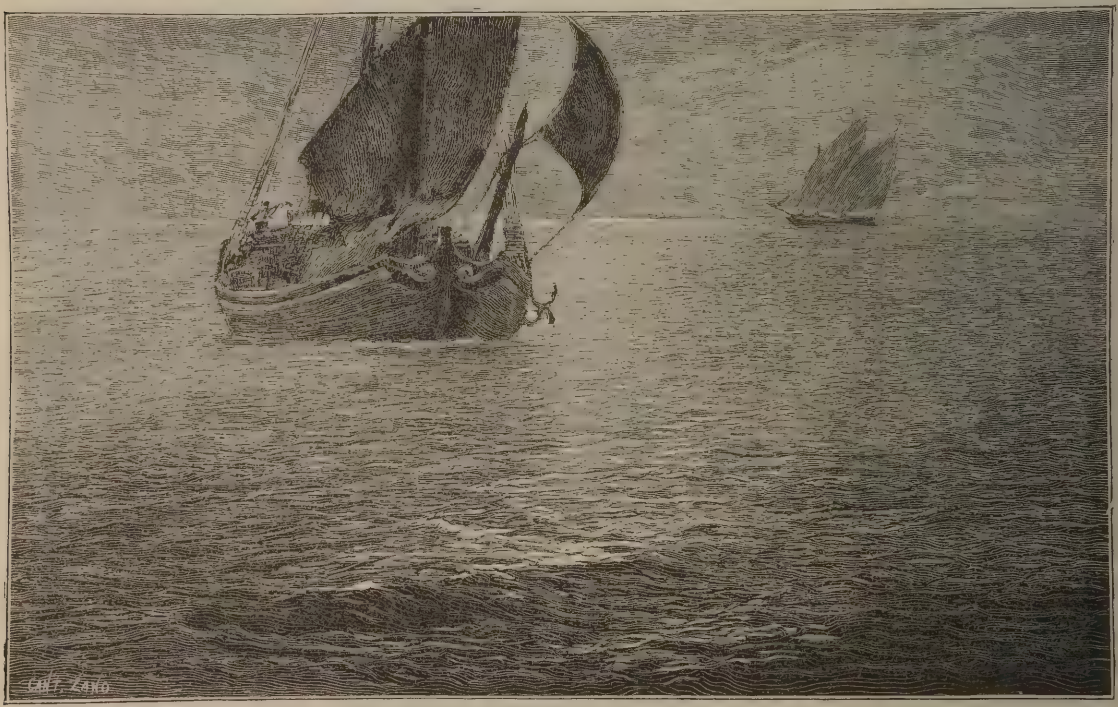
A te rugiade, a te miti fragranze,
Quiete, ombra, freschezza!
A me il tormento delle ricordanze,
A me noia e stanchezza!

Ha voluto dire alcun che di simile il Previati? Dalla sua tela spira una casta ed alta poesia. Nè men pure ispirazioni son quelle del Sartorio, continuatore de' prerafaeliti inglesi, squisito poeta in pittura. Non tutte le opere da lui esposte a Venezia hanno pari valore, benchè in tutte si riveli un'arte fine, delicata, signorile così nella scelta de' soggetti come nel gusto pittorico. Primeggia tra esse la *Madonna degli Angeli*, squisito medaglione da cui spira una calma così dolce, una così pura eleganza, da richiamare alla mente le figure angelicate de' quattrocentisti, Sandro Botticelli e Giovanni Bellini. Ma un'altra opera del Sartorio, men bella e più strana, mostra apertamente il carattere simbolico dell'arte sua: la *Gorgone*. Non si tratta del l'antica Medusa che fa impietrare chi la guarda: ma, pare, della Medusa eterna, della donna bella e micidiale per cui gli uomini si travagliano e muoiono. La *Gorgone* del Sartorio

S. Martino.
(Quadro di L. Delleani).

è una vezzosa donna bionda, a cui piedi giacciono contorti cadaveri d'uomini, in un paese vago e lugubre. Ella sembra in atto di allacciarsi la cintura, dopo compiuta l'opera omicida. Così il Sartorio esprime, in forma a dir vero non molto evidente, una concezione comune a' poeti del pessimismo, da Alfredo de Vigny ad Arturo Graf; anzi del Graf richiama proprio alcune poesie simboliche contenute nel libro *Dopo il tramonto*.

Un'altra non dissimile concezione della donna è espressa da Giacomo Grosso, nella sua tanto decantata *Femme*. Perchè, anzitutto, questo titolo francese? Forse perchè il vocabolo richiama più da presso il latino *femina?* O perchè al nome francese il Grosso annette un più speciale significato, qualche cosa di animale e di sociale insieme? Egli dipinge, in grandezza naturale, una donna riccamente vestita di broccato bianco a fiorami, seduta sopra un



« Saluto »
(Quadro di P. Fragiacomo.)

divano pur esso di seta pallida, innanzi a una parete pur tappezzata di bianco: solo dietro la persona della donna pende una lista di tappezzeria un po' più colorita, simile a quelle che gli antichi pittori tendevano dietro alle loro madonne. Or questa donna è vera, anzi procacemente vera nella tinta delle carni, nello sguardo vanitoso e imperioso; ma sta immobile nell'attitudine rituale delle figure simboliche e rappresentative e mostra di essere una divinità che accoglie omaggi e preghiere: il sofà è un'altare, la veste è un manto. Questa è veramente la femmina che si sente padrona degli uomini per la sua bellezza corporea: questa è la *Dame* dello Schopenhauer, l'animale stolto, seducente e malefico, che noi vestiamo regalmente e veneriamo come superiore a noi.

Il quadro colpisce, come tutti i quadri del Grosso, per la forza e la maestria del colore, ma non è simpatico. Si vede subito che, dopo quella stupenda *sinfonia in grigio*, ch'era il ritratto da lui esposto or fa l'anno a Milano, egli ha voluto dipingere una specie di *sinfonia in bianco maggiore*, come direbbe il Gautier; e ha dipinto molto bene tutti i suoi varî e delicati bianchi, ma, al pari che in quel disgraziato *Supremo convegno*, ha dato al suo concetto una materialità troppo grossolana e sensuale, che mal s'accorda anzi nuoce direttamente all'intento simbolico. Il pensatore e l'esecutore non si fondono, ma si combattono nelle opere di questo pittore.

Assai più spontaneo scaturisce il sentimento dalla *Scuola del dolore* di Luigi Rossi, luga-

nese di nascita ma milanese d'educazione e d'affetto, del quale è anche ammirato un bel *Mattino.* Egli ha voluto significare come lo spettacolo della sventura educhi l'animo umano fin dagli anni più teneri e insegni le profonde necessità della vita. Giace in un angolo, a' piè d'una scala, una donna accasciata dal dolore, col volto nascosto tra le mani; e più altre figure stanno a contemplare codesta figura della disperazione: una madre co' suoi figliuoli. La madre e la figliuola maggiore guardano tristamente, come quelle che la dolorosa scuola ha già educato; due altre bambine guardano più curiose che rattristate; poi altri due bimbetti più piccini sbarrano gli occhi attoniti, non comprendendo ancora, ma già pronti a piangere per l'irresistibile fascino che il dolore altrui esercita anche sugli animi più nuovi. C'è qui dunque una sottile e viva gradazione nelle espressioni delle fisonomie; e la scena commuove veramente, senza che però la commozione vi sia cercata e forzata con palese artificio.

Fin qui siamo nel regno delle lagrime e

Mattino d'autunno.
(Quadro di Ciardi).

della tristezza. Il pubblico grosso se ne lagna, desiderando più tosto un'arte che gli faccia buon sangue: non se ne lagna e non se ne maraviglia chi intende il penoso stato degli spiriti moderni e l'altezza di inspirazioni che emana dal dolore. Ma che dire dei quadri di *Marius Pictor*, in cui non si rappresentano propriamente soggetti tristi, ma funebri o infernali a dirittura? Il bolognese spirito bizzarro di Mario de Maria (tale è il suo vero nome) si allontana deliberatamente dal vero e non dipinge se non certe sue immaginazioni macabre, le quali devono incutere un vago terrore e un senso di mistero diabolico, simile a quello che emana dai vecchi racconti di magia. La sua tavolozza s'intona tutta su una nota verdastra singolarissima, ed ama le tinte scure od atre su cui spiccano spettralmente linee candide o punti di fuoco: ama i biechi lumi di luna, le finestre illuminate nel buio, i paesaggi artificiali alla Baudelaire. Stavolta il De Maria espone una sua fantastica Venezia al lume di luna, un palazzo, un canale, una prospettiva nota che diventa fiabesca per lo strano lume che la inonda, e due figurine che camminano lungo l'acqua come per recarsi a qualche convegno proibito; e una *Barca a torzio* (a zonzo), la quale raccoglie certi scheletri erranti a nuoto per un fiume su cui la fitta verzura delle sponde forma una pergola tenebrosa. Tutto ciò ha innegabilmente del grottesco; ma, peggio ancora, riuscirebbe cosa sciocca e ridicola, se il De Maria non avesse, oltre a una grande

padronanza del colore, un'arte straordinaria: quella di dare un'evidenza, una precisione di forme, una verità grandissima insomma anche all'inverosimile. Egli dipinge le sue pazzie con la stessa diligenza e con la stessa serietà con cui altri s'affatica a riprodurre il vero: onde ottiene questo effetto curioso, che le pazzie si guardano... e ci si trova qualche cosa di vero. Questo qualche cosa è poi l'ingegno innegabile e simpatico del pittore, fattosi anche architetto per disegnare la facciata dell'Esposizione.

* * *

L'occhio del visitatore si riposa volentieri su alcune belle figure tranquille e su' bei quadri di paese che adornano la sezione italiana non meno delle straniere.

La serena aria dei campi avvolge lietamente la *Pomona* di Francesco Gioli, il quale ha pure esposto un grazioso gruppo di bambine che giocano a *Giro, giro tondo* in una radura fiorita tra gli alti alberi di un bosco. Affatto diversa dalla contadina figurata dal sobrio e arguto maestro toscano è quella che Eugenio de Blaas rappresenta nella sua *Attesa*. Il de Blaas è più un miniatore che un pittore, e accarezza tutte le parti delle sue figure con una finitezza, con una lucentezza di colore, che non piace agli amanti della pittura franca e improntata all'impressione del vero. Questa sua bellissima fanciulla dalle carni alabastrine, dal piede squisitamente modellato, più presto che una contadina è una bella e profumata marchesina, che s'è travestita così per brillare a un ballo in costume; e ha un atteggiarsi così elegante, un guardare così languido, che si direbbe reciti una parte d'amorosa in una commedia di società; ma non darà mai, a nessuno, l'illusione di vedere in lei una figlia dei campi.

Con eguale finezza di pennello, ma con più acuta ricerca di novità pittorica è condotta la *Bice* di Filadelfo Simi, la quale ha nel catalogo ufficiale questo sottotitolo: *Iridescenza della madreperla*. Ce n'era bisogno? Chi non capisce che in questa figura di fanciulla bionda sdraiata sopra un sofà, vestita d'abiti chiari e leggeri, il Simi ha voluto tentare un'armonia di colori fluidissimi, tenuissimi, iridescenti come il bianco alvo d'una conchiglia? Il tentativo è riuscito, non c'è che dire; ma con quelle tinte sfatte e come svaporate la figura ha poca vita. Meglio valgono del Simi le *Parche*; che però non accresceranno neppur esse la fama dell'artista toscano.

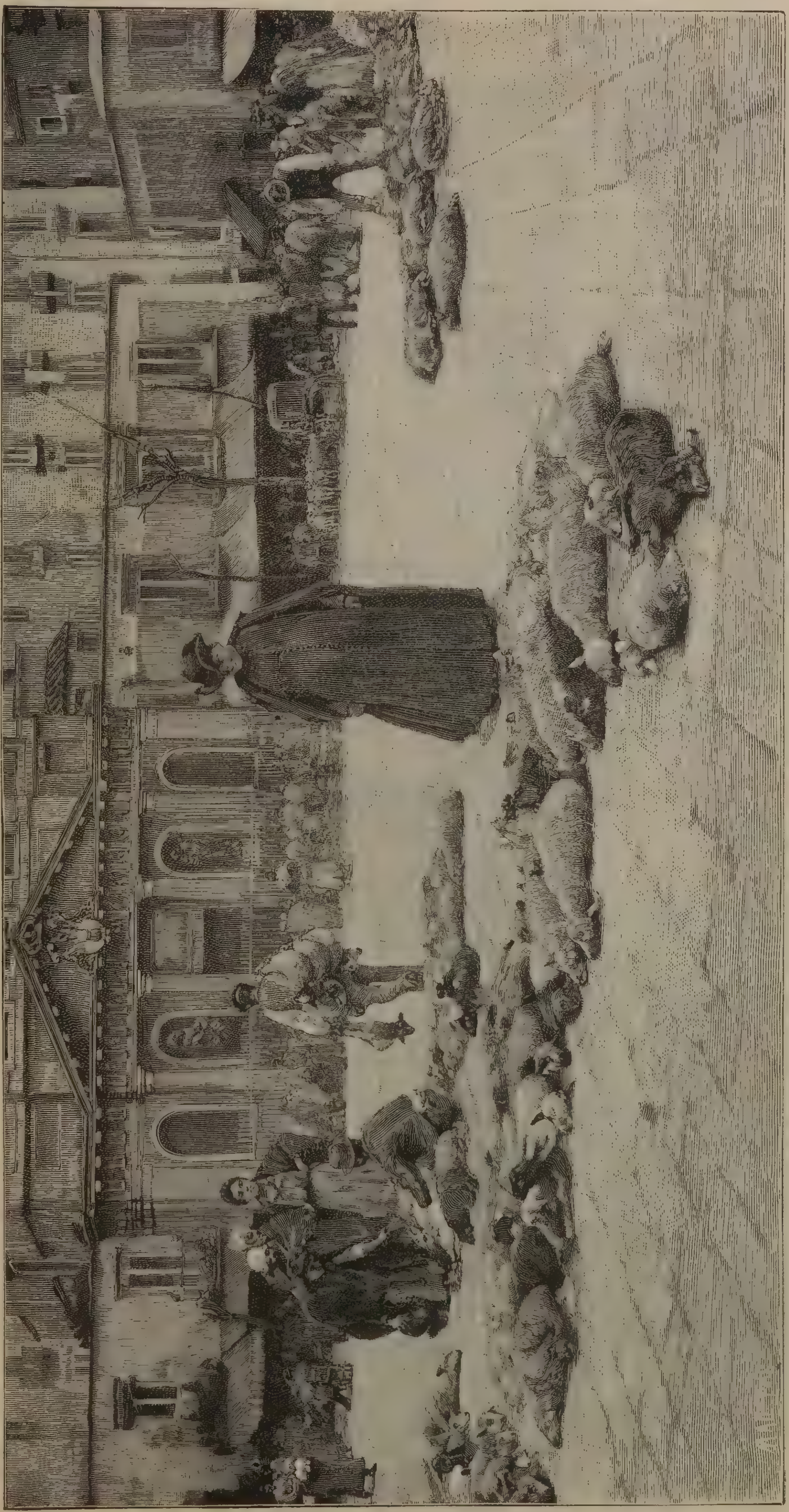
Nemmeno crescerà all'Esposizione di Venezia la fama di Mosè Bianchi. La maturità non reca in lui sicurezza ed energia, non segna una continua ascensione verso l'ideale a cui ogni artista deve tendere nell'intimo dell'anima sua. Quando si rievocano col pensiero le prime forti creazioni dell'artista lombardo e i suoi quadri più recenti, non si può schermirsi da un certo senso di delusione. A Venezia è esposto il bozzetto del quadro premiato l'anno scorso a Milano, *La partenza pel duello*, e una figura di *Alpigiana*. Quest'ultima è una cosa discreta, nulla più; poca cosa è veramente il bozzetto, ma forse migliore del quadro grande ch'ebbe l'onore non il merito del premio a Milano. Non sembrino aspre nè irriverenti queste nostre parole. Perchè non s'ha da scrivere francamente quel che già dicono tutti i giudici più coscienziosi? Attendiamo il Bianchi a più degne prove.

E col Bianchi altri artisti, di cui è forza constatare, se non la decadenza, almeno una sosta piacevole. Vincenzo Cabianca, per esempio, fu uno de' più geniali ribelli, quando, molti anni fa, le tradizioni accademiche imperavano ancora sovrane. Alcuni suoi acquarelli, con quelle gagliarde botte di sole, parevano una sfida vittoriosa alla vecchia arte fredda e convenzionale. Ma chi riconoscerebbe ora la mano del vigoroso artefice, osservando i due acquarelli ch'egli espone a Venezia: *Canale della Madonna dell' Orto* e *Nel cortile del convento*? O l'arte è andata molto innanzi o l'artista è tornato indietro. Ma egli ha quasi settant'anni, e noi possiamo perciò considerare questi due lavoretti non come saggi d'arte militante, ma come prove della operosità ancor viva nel vecchio artefice. Questa scusa, che vale anche per Cesare dell'Acqua, nobile rappresentante dell'ingegno istriano, non può valere per Eduardo Dalbono, il cui *Mare a Torre Annunziata* richiama i difetti d'altre sue note pitture, senza però averne i pregi di luminosità e di poesia.

Chi progredisce invece tra i pittori di paese, è Lorenzo Delleani, il quale dopo aver tentato varì sentieri, dopo aver saggiato varie maniere, percorre ora trionfalmente la via maestra dell'arte solida e veritiera. Le sue due nuove tele, *San Martino* e la *Raccolta abbondante*, sono una festa per gli occhi, e ridono di calda luce dalle due opposte pareti

della sala *F*. Sono tele pregne d'aria e di sole, in cui le figure umane si muovono con un baldo vigore, con un senso di sana letizia: e pittura sana è questa che non si compiace di lenocinî formali, ma rende il vero con una sincerità e una gagliardia non infinte, ma native nell'ingegno dell'artista.

E progredisce con giovanile fermezza quell' originale paesista che è Giorgio Belloni. A Venezia egli si è rivelato nel 1887; a Venezia egli trionfa anche quest'anno con un *Tramonto sereno* riboccante di poesia e con uno stupendo *Mare* (il primo quadro che si vendè all'Esposizione) in cui non sai se più ammirare la semplicità dei mezzi o la potenza dell' effetto. È un pezzo di mare non tempestoso nè calmo, un gruppo di onde studiate forse pres-



La strage degli innocenti.
(Quadro di Vincenzo Caprile).

so alla spiaggia, senza una figura, senza una vela: nient'altro che l'acqua e la luce ordinaria. Ma quell'acqua ha un'anima, quelle ondette hanno una fisonomia e un'espressione: il quadro, pur così semplice, vi ferma e vi incanta irresistibilmente. Altrettanta verità, animata da un sentimento di profonda poesia, si trova nei due quadri del triestino Pietro Fragiacomo, celebre rappresentatore delle più intime bellezze di Venezia e della vita lagunare. In *Tristezza* è reso un lembo di prato alpestre in sulla sera: l'ombra crescente è rotta da un occhio di luce aperto nel muro d'una capanna: e quel lume solitario, quel fumo che esce avviluppato dal camino, quel visibile silenzio della deserta scena infondono nell'animo la mestizia nota a chi abbia errato per i monti sull'imbrunire. Ma più bello e universalmente ammirato è il *Saluto*. Son due *bragozzi* di pescatori chioggiotti che, incontrandosi sul mobile piano del mare, si salutano da lungi,

Bertoluzzi. — Calma.

tra il barbaglio della luce riflessa dalle acque; chi guarda ha proprio la sensazione del moto, dell'aria viva, della lontananza sonora. Felice pittura questa, in cui sentimento e forma armonizzano naturalmente tra loro.

Una gran vita, un senso vergiliano della fatica agreste è nell'*Aratro* di Alessandro Zezzos, veneziano, ma di famiglia greca: quadro serio e forte, in cui la figura dell'uomo che spinge il timone ha qualche cosa di antico per la sua virile serenità. Ma modernissima è invece la *Piazza di San Marco*, in cui lo Zezzos si è dilettato a dipingere anche il pubblico del Caffè Florian e i variopinti ombrellini delle signore, rendendo con attento studio l'ambiente, ma offendendo un po' l'occhio con tinte troppo vivaci e non bene intonate a quelle dei monumenti vetusti.

Dei paesisti veneti spiccano ancora il Ciardi, che da parecchio tempo ha lasciato le marine per le campagne, col *Mattino d'autunno*, una delle sue tele più abilmente condotte, e con la *Sera;* e Bartolomeo Bezzi col suo *Giorno di magro*, rappresentante il mercato del pesce in una piazzuola veneziana, tra la rabbia e l'uggia di una giornata invernale.

Un artista che, senza essere un rivoluzionario, sente, e non da oggi, il soffio dell'arte nuova, è il fiorentino Giovanni Fattori: i suoi artiglieri che si raccolgono all'*Appello dopo la carica* e i *Butteri maremanni* che, ferrati in sella a' loro cavalli, inseguono il bestiame selvatico, perchè si rimbranchi, sono da lui dipinti con verità potente. Arioso e ingegnoso è il quadro di un altro toscano, Adolfo Tommasi; il *Canto della sfoglia*, mirabile scena campestre che piace assai al pubblico.

Buona, ottima pittura italiana di paese non manca dunque a questa Esposizione: e tanti altri quadri dovremmo qui lodare per ciò che dànno e per ciò che promettono. Ma ci è forza esser brevi; e ci accontentiamo di citare quelli che più vivamente ci rimasero impressi.

Lasciamo stare il povero Muzzioli, del quale è esposto un *Idillio* antico finitissimo, elegantissimo, ma freddo assai: e diciamo dei viventi enumerando alla rinfusa. Marco Calderini ha due paesaggi non punto vistosi, ma freschi, nitidi, eccellenti di fattura: *Raccoglimenti primaverili* e *Lo sbocco della valle d'Ossola:* quest'ultimo specialmente è di una straordinaria finezza. Eccellenti quadri di paese sono anche il *Bosco* di Eugenio Gignous, le *Batterie di montagna* di Umberto Dell'Orto, i *Dintorni di Palermo* di Francesco Lojacono; e belle scene campestri dipingono Vincenzo Caprile nella *Strage degli innocenti*, pecore condotte al macello; e Luigi Cima, attraentissimo artista, nelle *Vacche alla pozza*, quadro pieno di sentimento alpestre. Tre giovani si fanno onore: Giuseppe Zanetti-Miti con la sua *Venezia addormentata;* Millo Bortoluzzi con la *Calma*, paesaggio trattato con garbata franchezza; e Umberto Scattola, un ardito autodidatta di ventidue anni, col suo *Tramonto invernale*, bello e strano effetto di luci e di ombre sur un lago alpestre circondato da cime nevose. Citiamo ancora *Sotto la pioggia* di Giuseppe Vizzotto Alberti, vignetta veneziana in cui il fondo è reso con rara evidenza; due buone impressioni del *Naviglio* e della *Brianza* di Emilio Gola; la *Solitudine* di Eugenio Prati e la *Giornata triste* del Sartorelli.

E basta per questa volta. Avremmo voluto dire alcun che dei ritratti, i quali costituiscono certo una delle principali attrattive di questa Esposizione; ma convien confessare che nel ritratto siamo di gran lunga superati dagli stranieri. Se si tolgano quelli del Boldini, dei quali s'è già fatto cenno; quelli del Morelli, mirabili per forza e semplicità; uno del De Stefani, artista di straordinaria coscienza; null'altro possiamo contrapporre ai maestri di fuori. Non possono considerarsi propriamente come ritratti nè la *Femme* del Grosso; nè la *Maternità* di Cesare Tallone, pur così viva ed efficace; nè il *Ragazzo romano* e l'*Ofelia* di Antonio Mancini, pittore di fama inadeguata al merito, alcuni ritratti del quale fecero maravigliare i più esperti. A parte ciò, e per chiudere, se gli Italiani non primeggiano all'Esposizione di Venezia, non vi hanno però molti rivali, segnatamente nella pittura di paese. Vedremo un'altra volta in quali generi gli stranieri ci avanzino, per quali caratteri si contraddistingua l'arte loro, com'essa sia rappresentata a questa prima mostra internazionale.

POMPEO DINI

Pioggia Artificiale

Sotto la volta del gigantesco
Ombrello che le asconde,
Le due bambine stan rannicchiate
Gaie testine bionde;
Dall'alto il picciol fratello a ondate
D'acque un diluvio versa su loro:
Dell'acqua al vivido scrosciar sonoro
Si mesce il lieto e fresco
Trillo argentino delle risate.

Ridono i bimbi. Sul pavimento
L'acqua piove e si versa;
Già la scarpina
D'una bambina
Entro quel lago è immersa;
Già all'altra d'acqua l'abito gronda
E la testina bionda...
Oh, bello, il gioco! Più alta sale
La musicale
Onda del limpido riso d'argento.

Ma dal lavoro di già la madre
Dei bimbi ecco tornare;
S'arresta attonita sul limitare:
Poscia s'avanza
Dentro la s'anza
Mezzo irritata, mezzo ridente;
E lentamente
Le due leggiadre
Testine care
Si pone ad asciugare.

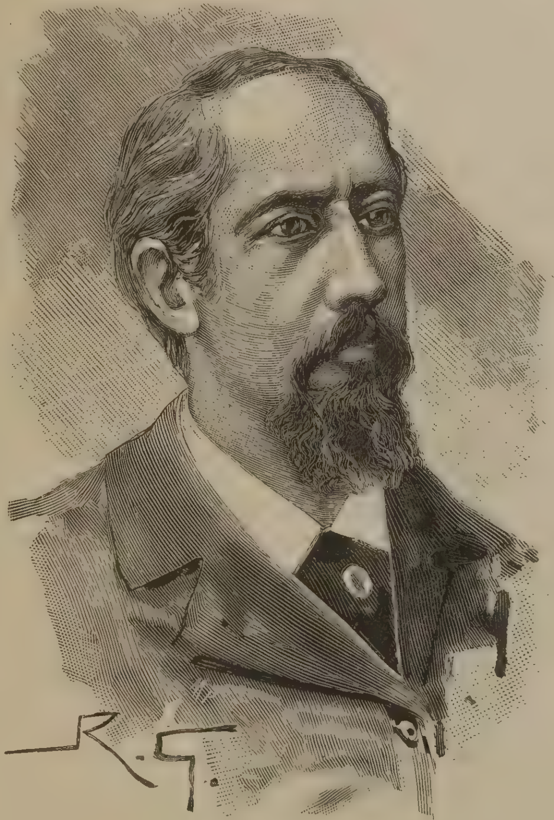
L'inaffiatoio, l'ombrello tosto
Ha già riposto;
E va pensando: « Miei dolci figli,
O di quest'anima caro tesor.
Sempre sognare foschi uragani
Cupi perigli
Che son lontani
Come oggi il Cielo vi desse ognor! »

Trieste, Agosto 95.

HAYDÉE.

GANTORI IGNOTI

Or chiuderò la bocca, legherò la lingua, desisterò dal canto. Anche il corridore posa dopo lunga via, e la falce si stanca dal mietere, e il fuoco si spegne dopo aver crepitato nella notte. E poi, a che far risonare ancora il bosco e la valle de' miei canti quando l'amore non li ascolta più, quando mia madre è morta? Soltanto i pini m'ascoltano, gli abeti soltanto mi prestan orecchio. Mia madre mi lasciò piccino, io rimasi come un'allodoletta sur uno scoglio deserto e, come allodoletta, cantai. Mi raccolse una povera donna, mi collocò in un frigido cantuccio battuto dai venti. Io partii di là e trassi per vie ignote, imparando a distinguere ogni più lieve romore, imparando a tremar per il freddo e a lamentarmi per l'arsura. V'è uomini assai che imprecano alla mia lingua e aborrono da' miei lunghi cicalecci. Ma voi, pietosi, non mi fate una colpa se da ragazzo cantai male. Scuola non n'ebbi, non ebbi sentore di poesie straniere. La mia scuola fu in casa, al fianco di mia madre, presso l'arcolaio di lei, ne' miei cenci. Come che sia, ho additato il sentiero a più arditi cantori, l'ho sgombro e spianato; e questo è il cammino che mena all'avvenire, il cammino cui percorreran poeti migliori, e nel quale soneranno i canti della nuova generazione ».



E. Comparetti.

Così termina il *Kalewala*, epopea nazionale de' Finni, che al suo primo apparire fu salutata gloriosamente da un Giacomo Grimm con le parole: « qui più che altrove vigoreggia l'*epos* nella sua più semplice ma efficace rappresentazione, qui troviamo una profusione inaudita di miti e di fantasie, qui s'appalesa un vivo sentimento della Natura come non si trova che forse nella letteratura indiana »; epopea che da Max Müller fu stimata degna di stare in riga con il *Mahâbhârata*, con lo *Shah-Nameh*, con l'Iliade e co' Nibelunghi; che il Cattaneo chiama reliquia di tempi non meno antichi forse di quei d'Omero; e la cui alta e indiscutibile importanza, nota il Poestion, non è potuta esser menomata dagli appunti della critica più severa. Molti dotti stranieri, e in Italia il Cattaneo, il Cantù, il Pizzi e qualche altro avevano già scritto variamente sull'epopea finlandese; ma il più serio lavoro in proposito

si deve ora al Comparetti, lavoro condotto con tal solidità di preparazione, con tal copia di raffronti e con tal geniale profondità di vedute che vi si riconosce subito la mente dell'autor di *Virgilio nel medio evo.* L'Italia, con questo lavoro, va innanzi a quante altre dotte nazioni han voluto illustrar per mezzo de' loro letterati la grandiosa epopea finnica; e il Lönnert, il Castrèn, il Grimm, se ancor vivessero, riconoscerebbere nel professore di Firenze il più acuto dichiarator di quella poesia.

E la chiusa che abbiamo riportata potrebbe gittar molta luce sul poema, rischiarando il buio in cui celasi l'autore o gli autori d'essi, e dando ragione a un ipotesi del Lönnrot — secondo la quale un poeta vetustissimo e contemporaneo degli avvenimenti avrebbe composto un canto meno esteso, il quale, commesso alla tradizione orale, si sviluppò in corso di tempo — se non sapessimo che ove si tratta di poemi nazionali antichi, massime se nordici, all'idea dell'individuo bisogna sostituir quella d'una indefinita collettività nazionale. « Si è notato », scrive il Consoli, che le antiche poesie norrene prive, in origine, di titolo, non portavano nemmeno il nome dell'autore. Quali le cause di tale mancanza, in così aperta opposizione all'indole umana per la quale, al dire di Cicerone, anche quelli che dispregiano la fama e scrivono contro la gloria, vogliono tuttavia che su' loro libri s'iscriva il loro nome? L'indagine critica ha messo in evidenza le principali di sì fatte cagioni. Era, invero, molto difficile il conservar nella tradizione il nome del poeta perchè la poesia non era, in principio, fissata mediante le scritture, ma trasmessa a voce. E poi chi poteva arrogarsi il diritto di dirsi solo autore d'un poema il cui contenuto spettava in realtà non all'invenzione d'un individuo ma alla tradizione nazionale, e la forma rimaneggiata e rinnovellata di tempo in tempo, o per sovrapposizione di altre tradizioni o per le mutate condizioni sociali delle generazioni successive da coloro che recitavano il poema (rapsodi) era, per lo più, significata da formole ed espressioni tradizionali? . . . »

Un popolo dunque, non un individuo, è il poeta di quei poemi, così altamente impersonali, e i tardi nepoti li ripetono aggiungendovi a mano a mano quel che a loro dettano i sentimenti, o individualmente diversi o generalmente modificati, di patria, di gloria, di amore, di famiglia, essendo che, scrive il Rosenkranz, lo spirito del popolo aleggia in quei detti che s'infondono negli animi della gioventù, e da ciò deriva ch'è impossibile, date tali circostanze, una poesia nel senso dell'ideale e dello sviluppo della fantasia individuale.

Ora di quelle vecchie canzoni — come il Tommaseo notava delle serbiche — « molte se ne porta via il tempo, e lo strepito della civiltà molte ne copre, come stridore di carro. In quelle finora serbavasi il tesoro delle memorie domestiche e delle patrie; e di generazione in generazione passavano come fiaccole da mano a mano; e ciascheduna anima, secondo il suo proprio sentire, toglieva, aggiungeva, variava; e al poema dell'intera nazione interi i secoli erano scalpello e lima ».

Chi è il poeta del *solarliödh*, che si chiude con sì umili parole? « Il mio canto ripetilo a' figli tuoi: esso è il *canto del sole* e non ingannerà nessuno. Addio: ci rivedremo in giorno più bello. Dio accordi pace a' vivi e riposo a' morti ».

E chi cantò il canto dell'*arpa di Gunnar?* « O arpa, cessa omai da' tuoi fremiti, chè io devo partirmi e andar nel Valhalla per tracannarvi la birra celeste. Il canto dell'arpa è finito ».

E chi il poemetto di *Re Other?* « Mi si dia lode o biasimo, che importa? Qui ha fine la mia canzone ».

E chi il canto de' *Nibelunghi?* « Qui ha fine il canto: è il canto de' Nibelunghi ».

Tutti così. Perduti, — se ai trovati dell'indagine storica è lecito di aggiungere, rispetto a qualche isolato cantore, una supposizione poetica — perduti fra le squallide lande bianche di gelo e di luna, o sulle dolomiti flagellate dall'oceano urlante, o fra cupe abetaie, par che quegli umili poeti s'abituassero a un'idea religiosa dell'infinito che assorbiva e annientava ogni velleità personale. Il cantore nordico, penetrato di quella solitudine, avrebbe, io credo, risposto a chi l'avesse confortato a imporre il nome suo alle generazioni future: Gli uccelli cantano e spariscono, le onde mormorano e passano, eppur chi volle mai fermarli nell'aria o sul mare? Il poeta è anch'egli un augello e un onda, che canta e sparisce, mormora e passa; è anche un fiore, oggi olezzante, domani appassito. Io sono un galanto nivale, fior dei geli; perchè dovrei sopravvivermi? La gioia forse più intensa è quella di presentirsi obliati;

e mentre il mio canto vaga tremando per questa immensità di geli, un gaudio arcano e sgomentoso m'invade al pensar che gli uomini più gloriosi verran dimenticati anch'essi nei secoli dei secoli, e che la terra ingrossata di polvere umana si lascerà dietro, nell'ombra dell' orbita percorsa, ogni memoria de' suoi figli e grandi e piccini ».

Per tal modo i runatori la cui forza scoteva il monte Pisa e la cui dolcezza invaghiva le pianure di Sariola s'estinser volontariamente, porgendosi l'uno all'altro — *quasi cursores* — un'arpa e una speranza, e fidando all'immensità i canti del loro cuore. Spassionati d'ogni ambizione ripeterono, ciascuno a modo suo, l'antichissimo canto della natura e dell' amore, e, pagato all' umanità il loro tributo gentile, si nascosero in una nebbia d'immensa tristezza, non senza provar forse un brivido misto di gaudio e di spavento — *divina quaedam voluptas alque horror* — al pensiero della loro inosservata disparizione. I poeti giapponesi così, a quanto assicura il loro conterraneo Motoyosi, « non lavorano per interesse, per posti, per gloria, e tanto meno gli antichi che cantavan come gli uccelli, pel solo piacere di cantare. Stanchi della vita andavano a nascondersi nelle solitudini montane ove non udivano che i gorgheggi delle ibi e il mormorio de' ruscelli, non curanti de' posteri, e scrivevan col dito sull'arena, e quella prova del genio, quelle tracce d' un bel sogno eran presto cancellate dal vento o dalla pioggia; soltanto sulle cortecce degli alberi i versi restavan più durevoli, e lasciavano la tradizione che il poeta vi aveva cantato e vi era sepolto ».

Nè poi tra' Finni, punto avventurieri, punto eroi, è supponibile il sorger d'un vate superbo che immortalasse il suo nome col decantar le loro imprese insussistenti. « Con una vita così rudimentale », osserva il Comparetti, con una così stretta, corta visuale del mondo, della più complessa società e delle energie che in essa si dispiegano, che cosa mai può essere l'*epos*, che cosa l'eroe, che cosa l'azione eroica? —. » E, aggiungerei anch'io, — che cosa il poeta? Dove i fasti nazionali son limitati dalla matrigna natura allo sdrucciolar su' ghiacci, allo scuoiar renne, al mungere vacche; dove un'affettuosa poesia popolare decanta tuttodì gli atti più comuni, le abitudini più modeste; dove, infine, mancano al pensiero grandi e nuovi orizzonti, e quell'aria afosa sembra deprimere ogni slancio altamente fantastico fuori dell' ambiente in cui si crogiola il Finno, è impossibile a un poeta il sorgere a più libero cielo e l'imporre il suo nome alla nazione. Colà sono tutti poeti: il pescatore, il mandriano, l'accattone; cantano tutti, cantano sempre, senza che a nessuno passi per il capo d'infuturarsi con quel canto. Fu anche sul Baltico un'antica tribù di Slavi occupata esclusivamente di versi, e dove costituì un'eccezione il non esser poeta: gente placida che inserì una pagina dolcemente luminosa nella tetra storia della sua razza. I pastori, mentre il gregge ruminava l'erba, ruminavan bucoliche; i pescatori, gettando le reti, sbozzavano un idillio marino; all'operaio frullava in mente un ode sul lavoro, ai magistrati un carme sulla giustizia, e non v'era donnina a garbo che non avesse composto la sua brava serqua di elegie amorose. L'odio e l'affetto l'ira e la quiete, l'angoscia e 'l piacere si esprimevano da loro il più graziosamente possibile, rafforzati o mitigati da un gentile artificio di assonanze; anzi si ravvestivano d'un'amabil luce di fantasia le idee più comuni, le più semplici domande, risposte, insinuazioni, condoglianze, esortazioni, e via via. Onde a ragione osserva il Cantù che la prima poesia, la vera, non è fatta dall' individuo, sì bene dalla nazione, che la impronta dell'indole sua propria; eco di sentimenti che perdonsi col crescer della civiltà, rumore vago e malinconico che tiene della religione del passato. — « E come nell'architettura, epopea silenziosa, ogni età depone uno strato, ed alla fine non si sa a chi attribuir l'edifizio, perchè infatti non è d'alcuno, così di quei poemi primitivi si disputa se abbiano un autore; e autor vero è la nazione che in quelli soffre, gode, trionfa canta. Di qui nasce che tal poesia vien, per così dire, connaturata con esse nazioni, e diventa elemento di lor civiltà ». « On a dit du peuple d'Islande — nota il Leouzon le Duc — que c'était un peuple d'*ecrivains de sagas;* on pouvrait dire du peuple finnois que c'est un peuple de *chanteurs de runes.* En effet, parcourez les régions de la Finlande, partout vous y entendrez la *runa* un chant poëtique moduler ces doux accents. Il semble que chaque habitation soit comme un sanctuaire où le génie de la poésie se plaise à rendre ses oracles ».

Accade qui notare che il Lonnrôt fu an-

che aiutato dalla fortuna nella raccolta che potè fare di que' canti durante il suo secondo viaggio ne' distretti finnici più settentrionali. Un vecchio contadino di Latvajäroi, — al nord ovest del distretto di Arcangelo — per nome Archippa Perttunen, conosciuto siccome il più valente ripetitore di rune, narrò a lui, dopo avergliene dettate un gran numero per tre giorni consecutivi, che da bambino egli aveva sentito cantilenar per notti e notti intere da suo padre e da un loro vicino migliaia di rune di cui nessuna ripetuta, e di averle con ciò solo ritenute a memoria. — De' miei figli — aggiunse Archippa, — nessuno è cantore. — Vale a dire che quei canti furon salvi per miracolo, essendo Archippa più che ottantenne, nè potendo sperare di farli tramandare da' figliuoli alla posterità. « E, scrive il Comparetti, l'ora approssima in cui l'avita runa sarà dimenticata dal popolo, e converrà studiarla nelle biblioteche, come la vecchia kantela ne' musei ».

Era dunque già tempo, qui come altrove, che la scrittura s' impossessasse di canti fin allora conservati e diffusi soltanto oralmente; giacchè l' arte antica del canto si va colà perdendo a misura che la moderna civiltà progredisce. Quando, infatti, — narra il Caesar, — Alessandro Castrên viaggiava in Carelia, sostando in un viaggio per udirvi due rinomati cantori, seppe ch' essi eran fuggiti credendolo un percettor delle imposte. Una vecchia donna, molto versata anche lei nel canto, gli rispose col seguente raccontino a parabola. Un ragazzo s' era fitto in capo di voler divenire un celebre cantore; ma tutti i maestri dai quali andò a scuola dichiararono ch'era disadatto a quella disciplina. Nel suo dolore gli apparve Manalainen, dio della morte, che informato del motivo della sua tristezza lo portò in una lontana solitudine silvestre, dove poi sparì, abbandonando il ragazzo al suo destino. Allorchè costui si vide così solo e infelice, si destò in lui la vera tristezza, il dolor vero, esprimendosi ne' più belli e patetici canti. Così, concludendo, la vecchia consigliò il curioso viaggiatore di cercar poesia non in Carelia, ma nel proprio cuore.

Voler quindi paragonare gli aedi, i bardi e gli scaldi ai *laulajat* finni sarebbe un errore, « non solo, scrive il Comparetti, perchè questi non sono uomini di classe o di professione, ma altresì perchè troppo lontani dalle condizioni sociali in cui quelli esistettero ... Non si trova che abbiano mai i cantori fra i Finni costituito una classe, nè il cantare o poetare una professione. Nessun nome si vede emerger mai, non c'è ricordo di alcun poeta o runatore celebre. Väinö, l'eterno cantor di cui tanto narra l' epos, è un ideale antico che sta a capo di una schiera anonima, di una poesia unica e tanto impersonale che non è neppur opera di classe ».

E. G. Boner.

Nella luna dell' Ariosto.

— Ieri sera guardando in ciel la luna,
Io ripensava a voi, bella bambina;
E mi doleva della mia fortuna
Che mi fa sospirar sera e mattina:
E ch'io sospiri tanto, amato bene,
Ditemi, qual dolcezza a voi ne viene?

Voi sapete, bambina, che l'Ariosto
(L'avrete letto a scuola certamente)
Dice che nella luna trova posto
Ciò che quaggiù si perde inutilmente:
Opere vane, vani desiderî,
Parole insulse, inutili pensieri.

Non fate dunque, boccuccia di rosa,
Che l'amor che ho per voi caldo e tenace
Vada su nella luna misteriosa
Insieme con la mia perduta pace:
Siate clemente, dolce mio tesoro,
Con l'amor vostro datemi ristoro. —

— Ristoro vorrei darvi, mio signore,
Chè dei vostri sospiri mi rincresce;
Ma comandare a piacimento al cuore
Di amare o disamar non mi riesce:
Amo il babbo, la mamma, il fratellino,
E voi... sol come prossimo... un pochino.

Onde, signor, vi esorto francamente
(Poichè l'Ariosto vi piacque citare)
A cercarvi un Astolfo compiacente
Che all'alta impresa si voglia arrischiare
Di salir nella luna fredda e bianca
Per riportarvi quello che vi manca.

Però... davvero io non ci avea pensato
Ma il professor di storia naturale
Vi assicuro che proprio mi ha insegnato
Che ora i cavalli nascono senz'ale.
E allor? lasciamo tutto come sta:
La luna in cielo; voi di là, ed io qua. —

Ada Borsi.

Don Evèno del Ruo

Albeggiava appena allorchè Fidele *Coda di sorcio* si mise a strigliare ed a lustrare il cavallo del dottore.

Nell' ampio cortile grigio il lastrico di granito era tutto umido di rugiada, e i calci che vi sferrava il cavallo distavano quell' eco speciale che hanno i rumori nelle aurore serene e molli di primavera. La gran casa del dottore taceva, e i vetri chiusi senza riflessi, parevano lastre di latta, ma al di là dei muri del cortile si *sentiva* la campagna verde ridestarsi, perchè cento piccoli romori giungevano col brivido puro dell'aria imbalsamata.

Fidele, con gli occhi gonfi e semichiusi, sbadigliava. Era un giovinotto pallido, magro, dal sorriso cattivo e maligno; vestiva in costume, ma invece della berretta aveva in testa un cappellaccio cenerognolo, forato nel mezzo e rosicchiato nelle falde. Con la striglia impugnata nella destra, con la sinistra accarezzava il cavallo sulla groppa nera e lucente e gli favellava fra i denti, sempre sbadigliando. A momenti emetteva dei grugniti, rideva, fischiava e imprecava. Era di cattivo umore, senza dubbio, e non sapendo con chi sfogarsi, in mancanza di meglio esprimeva i suoi pensieri amari al cavallo.

— Sta fermo, — diceva, districandogli la criniera con un pettine di ferro, e accarezzandolo sempre. — Sta fermo, che il diavolo ti pettini. Fuggirai tra poco, non aver paura, bello mio. Il dottore ha detto: che sia ben pulito alle quattro. E poi gli metterai la sella e la gualdrappa.

« Dove va don Evèno? Magari vada all'inferno, e non ritorni più!

« Fallo cadere, bello mio, fallo cadere, senti bene, e che si rompa la testa! »

Quasi per trasmettere al cavallo le sue idee pietose, Fidele lo guardò fisso entro i grandi occhi foschi, leggermente violacei, poi tornò a sbadigliare e riprese il filo dei suoi ragionamenti intimi.

— Mi vorrei come questo cavallo; sta meglio di me, povero servo. Cosa hai sognato stanotte, Fidele *coda di sorcio?* Uh! ch'ero diventato ricco, ricco come il padrone. Che bellezza! Aver le scale dipinte e sette paia di scarpe! E sposar Mikela, la nipote del padrone. No, quella non la voglio. E una sciocca. Meglio la figlia di Francesco Rovedda, che è grassa come un porcellino. Mikela è più bella, ma è troppo magra... »

Lustrando le unghie del cavallo, Fidele continuò a sognare, scegliendosi una sposa tra le più belle ragazze del villaggio; e tornava sempre col pensiero a Grazia, la figlia di Francesco Rovedda, ch'era rossa come lo scarlatto e robusta come una quercia secolare.

Gli sembrava vero vero. Ma ad un tratto i vetri di una finestra, che cominciavano ad esser meno opachi e freddi, tintinnarono e vennero aperti. La testa di don Evèno comparve tra le cortine, e Fidele si ritrovò davanti alla sua dura realtà, perchè il dottore gli gridò:

— Ancora in faccende sei? Sbrigati, Coda di sorcio!

Fidele fece una specie d'inchino, esclamando fra sè: Coda di sorcio, Coda di sorcio!

E lui che cosa è? Coda di gatto?

E rise fra sè, cercando la bella gualdrappa di velluto nero ricamata.

Nella porta di cucina vide Mallena che macinava il caffè, colle cocche del fazzoletto rigettate sulla sommità del capo.

— Dammi la sella, — le disse.

Ma la serva gli voltò le spalle, e dovette andare egli stesso a prender la sella, dal chiodo

ov'era appiccata, facendo mille perfidi pensieri sul conto di Mallena e del padrone.

— Oh, se vedessi Mikela! — desiderò, stringendo la cinghia della sella intorno al ventre del cavallo, che raccoglieva l'alito per gonfiarsi. — Quante gliene direi!

« Mallena si trangugia una casseruola di caffè ogni mattina. Ma già, Mikela è una sciocca, non sa comandare, non sa dirigere. Già, già! Chi non ha visto mai ben di Dio...

Rise di nuovo, pensando alla storia di Mikela. Il fatto stava così.

Don Evèno, il medico condotto, aveva sposato una donna ricca e superba che certamente non l'aveva reso molto felice, pur recandogli in dote un gran patrimonio e una splendida casa.

Meno male ch'era morta giovine e senza figli e dopo aver fatto testamento in favore del marito.

Don Eveno contava allora quarantacinque o quarantasei anni; era un gran dottore, un vero dotto, un personaggio illustre del circondario, cavaliere, consigliere e deputato provinciale, uomo serio e colto che sapeva fare i fatti suoi. Per quest'ultimo pregio appunto si accorse, un anno dopo la morte di sua moglie, che le donne di servizio rubavano a man salva nella sua casa.

Occorreva una nuova padrona. Don Evèno non poteva occuparsi delle miserie domestiche, ma sentiva che alla fine queste miserie l'avrebbero rovinato in persona delle serve.

Riammogliarsi? Non ci pensò neppure, perchè sentiva un gran disprezzo per le donne, un infinito e odioso disprezzo. — Un giorno in cui seppe dal suo servo Fidele, che una domestica indossava con disinvoltura le sue calze e le sue camicie, e che aveva venduto una quantità di vino, versando altrettanta acqua nella botte, don Evèno montò a cavallo e mancò due giorni.

Tornò portando in groppa una bella fanciulla pallida e bianca, vestita in costume. Si chiamava Mikela, ed era figlia d'una povera sorella del dottore, maritata in un vicino villaggio. Subito, tutta la servitù seppe la storia di Mikela. Era innamorata del maestro di scuola del suo paese, un biondo sentimentale, che l'aveva chiesta in isposa.

Il matrimonio si sarebbe fatto senza dubbio, ma l'arrivo di don Evèno distrusse ogni cosa, benchè Mikela non volesse sentire assolutamente di partire con lui.

— Sciocca! — le disse sua madre. — Ha ben ragione il savio dicendo che chi ha il pane non ha denti. Non sai? Tuo zio ha tre serve, e il suo palazzo è tutto dipinto...

— Lo so, ma...

— Può lasciare tutto a te...

— No, non ci vado, non ci vado! — pianse lei.

— Tu andrai, in fede mia, — disse la madre. — Se resti qui, tanto mando al diavolo il tuo innamorato. Mentre se vai... può darsi che....

Il maestro era in vacanze, assente. Mikela, con la speranza di sposarlo anche approfittando dei beni dello zio, partì, benchè don Evèno avesse ben parlato fuor dei denti.

— Io non voglio seccature, — aveva detto. — Se Mikela è disposta a far coscienziosamente la padrona di casa, senza grilli per la testa, va bene, altrimenti...

— Se ha grilli se li leverà, — assicurò la madre.

Così Mikela mise in un cestino le sue camicie profumate di spigo e il suo corsetto di broccato, e partì con la morte nel cuore. Anzi credeva di andar precisamente a morire, e quando si trovò nella gran casa signorile di don Evèno, dalle vôlte dipinte, dalle pareti coperte di stoffa e di quadri preziosi, dai pavimenti smaltati, si domandò, piangendo fra sè:

— Ma è dunque questo lo star bene?

Nei primi giorni, passando su le lunghe e morbide corsie, ascoltava intensamente, come volendo udire qualche suono lontano, e non udendo neppure il rumore dei suoi passi, le sembrava di esser morta, di essere un fantasma. E infatti diventava più bianca, più sottile; il suo profilo pareva diafano, e intorno ai grandi occhi le si stese un cerchio nero che rendeva opaca la loro larga iride profonda.

Poi sembrò guarire improvvisamente.

Corrispondeva in segreto col suo innamorato e tornava a sognare l'amore.

Lo sapeva o non lo sapeva don Evèno?

Fidele credeva di no, perchè Fidele sapeva la storia sino a questo punto. Il resto lo sappiamo noi e lo racconteremo subito.

*
* *

Certamente, zio e nipote erano due grandi egoisti. S'erano uniti pensando ciascuno al proprio tornaconto, senza alcuna idea di affetto o di altruismo.

Sulle prime anzi un astio tutto particolare

regnò fra di loro. Don Evèno disprezzava le donne, e sua nipote era nel gran numero fatale, e la teoria dell'eccezione pareva non esistesse punto per il dottore. Mikela pensava al suo sogno distrutto, o trasportato in un avvenire poco vicino, e nelle ore di tristezza provava per lo zio tutt'altro che affetto.

Un giorno ricevè una lettera che la fece molto piangere, ma alla fine si consolò pensando: — Io farò il mio dovere, gli guarderò la casa e darò a lui ogni cura finchè la mia piccola sorella Elena non sia in grado di sostituirmi. Perchè dovrei sacrificargli tutto il mio avvenire?... E rispose alla lettera.

Benchè Fidele dicesse che Mikela era una sciocca, l'esile fanciulla custodiva assai bene la casa dello zio.

Sotto l'epidermide pallida e trasparente di Mikela esistevano nervi d'acciaio; le sue mani delicate chiudevano a doppio giro le porte della casa, e i suoi grandi occhi oscuri vedevano ogni cosa.

Aveva vent'anni e rideva poco. Dava ordini precisi, ma in modo cortese e penetrante, e menava una vita chiusa, silenziosa e monotona.

Le vicine del dottore guardavano sempre alle finestre del palazzo, ma non vedevano mai la nuova padrona. Dacchè era venuta lei i vetri splendevano di pulizia, le cortine, bianchissime, stavano sempre abbassate e le serve non vociavano più.

Ma che faceva Mikela durante quelle lunghe giornate? Le vicine non riescivano ad immaginarselo, e guardavan sempre invano traverso i vetri nitidi e chiusi.

Ma don Evèno restava meravigliato della prudenza e dei modi di Mikela. Nelle ore in cui rimaneva in casa, scrivendo la sua collossale opera scientifica e folklorica sulle medicine popolari sarde e la loro derivazione, veniva invaso da un profondo senso di pace sino allora sconosciutogli.

L'ordine più preciso regnava intorno; dalle larghe vetriate la luce d'autunno, così calma nella sua leggera tristezza, entrava pallida e dolce, e nessun rumore turbava il signorile silenzio della casa.

Chi aveva recato tant'ordine e tanto silenzio? Non certamente la morte di donna Marca.

Evèno pensava al passato procelloso come ad un cattivo sogno, e il placido presente lo immergeva in uno stupore voluttuoso che gli facea provare la dolcezza del riposo in tutte le membra stanche. Certo, non aveva più sogni per l'avvenire, e da lungo tempo anzi aveva cessato di sognare. Egli conservava tutti i denti e tutti i capelli; ma su questi apparivano già delle sottili striscie grigie, e così pure l'alta fronte si piegava, e gli angoli degli occhi profondissimi si restringevano come per stanchezza dolorosa.

No, egli non sognava più, ma spesso il desiderio di cose ignote, di gioie mai provate, gli faceva interrompere l'arido e bizzarro lavoro. E appoggiava la fronte sulla mano, e pensava ch'era giustizia di Dio s'egli poteva alfine morire in pace, nella sua casa silenziosa.

Sì, certo, avrebbe lasciato buona parte delle cose sue a Mikela, alla sottile nipotina che portava tanto silenzio e tant'ordine nella sua vita squilibrata.

Così passò l'autunno.

Dopo i primi giorni, in cui don Evèno aveva parlato molto con Mikela, consegnandole e facendole conoscere tutti i labirinti della casa, non era più corsa alcuna intimità fra loro. Egli stava quasi sempre fuori, viaggiava molto, mancando per settimane intere, e le ore che passava in casa si raccoglieva nel suo studio e scriveva, oppure riceveva, e non chiamava Mikela che per darle degli ordini. Essa ascoltava a testa china, sfuggendo lo sguardo

di lui, e talvolta arrossiva vivamente. Non discuteva mai, non sorrideva, e se n'andava via com'era venuta, silenziosamente.

Don Evèno rientrava sempre tardi per il pranzo e per la cena: perciò faceva da solo i suoi pasti, e d'altronde Mikela non si sarebbe adattata mai a seder a tavola con lui. Perciò non esisteva fra loro alcuna intimità, neppure dopo l'inverno, quando cioè la fanciulla aveva già preso assoluto possesso della casa. Don Evèno la guardava sempre con una specie di stupore. Non udendone la voce e i passi, la *sentiva* più che vederla, e quando gli compariva davanti la squadrava da capo a piedi, quasi curiosamente e con diffidenza. Perciò ella arrossiva. Poi don Evèno pareva ricordarsi. Ah, sì, era lei, la nipote, dai piedini calzati con lusso e dal costume poetico. Un giorno le disse:

— Ehi, Mikela, dovresti vestirti da signora.

— Sì, domani! — esclamò essa con vivacità.

E rise. Era la prima volta che don Evèno la sentiva ridere, quindi la guardò con più stupore del solito. Il costume semplice ed elegante le dava più grazia plastica di qualsiasi toeletta signorile.

La camicia bianchissima faceva risaltare il sottile corsetto di velluto verdissimo, e il fazzoletto di lana gialla incorniciava assai bene la sua faccia delicata, di bruna pallida.

— Togliti almeno quel fazzolettaccio, — disse don Evèno.

Mikela se lo tolse, sorridendo. E don Evèno che in apparenza sembrava non accorgersi di certi particolari donneschi, notò che la fanciulla aveva i capelli arricciati, le orecchie piccine e la nuca bianchissima.

— Fammi il piacere di avvezzarti a star così, — disse. — Stai meglio, e ti conserverai più sani i capelli.

— Ma ho freddo, — rispos'ella, portandosi le mani alle orecchie, già coperte da un nuvolo di ricciolini.

— Sfidalo, o non sei capace di vincere il freddo? Altro che il freddo si deve combattere per star bene.

Avrebbe voluto aggiungere *nella vita*, ma non lo fece.

Questo fu, dopo sei mesi, il primo colloquio intimo fra zio e nipote.

Mikela rimase a testa nuda. Attraversando qualche volte le stanze, don Evèno la vedeva seduta sotto le grandi finestre chiuse, donde calava la tiepida luminosità dei primi giorni di marzo. Mikela lavorava, col cucito appuntato sul ginocchio, e i capelli increspati le descrivevano un'aureola trasparente, sfumata nella luce.

Don Evèno la vedeva o attraverso una porta aperta o attraversando la corsia della stanza ov'ella lavorava, ma pareva non badasse a lei, come ella pure non sollevava la testa dal lavoro allorchè egli passava.

Agli ultimi di marzo Mikela ebbe un po' di febbre; non voleva accusarsene, ma don Evèno la riconobbe subito per sofferente e la curò con affetto.

Ella disse: Sarà perchè mi ho tolto il fazzoletto. — E voleva rimetterselo.

— No, no, lascia stare, non è questo, — diss'egli. — Non voglio che te lo rimetta, è orribile. Fallo per me, non rimetterlo.

Era quasi supplichevole, tanto che Mikela, ferma nella sua idea di aver la febbre per causa della rotta abitudine, se lo rimise, sì, ma appena sentiva rientrar lo zio se lo strappava rapidamente di testa e lo nascondeva.

Una sera però non potè levarselo.

Don Evèno la trovò coricata sul divano della stanza da pranzo, con una fortissima febbre. Imbruniva, e dalla finestra sempre chiusa scendeva solo un cerchio di luce morente e melanconica.

— Mikela? — chiamò don Evèno. — Mikela stai molto male?

E siccome essa non rispose, pensò con terrore, involontariamente, al vuoto che la fanciulla, morendo, avrebbe lasciato nella casa.

— Mikela, come stai? — Si chinò e le prese il polso. Benchè aggravata da un peso insuperabile e da visioni strane, ella si accorse che don Evèno le toglieva il fazzoletto.

— Zio.... Evèno... non ho potuto, — mormorò, forse accennando al fazzoletto.

— Cosa non hai potuto? — domandò egli con dolcezza. — Ma subito Mikela vide una processione e dei cavalli che sopraggiungevano correndo, pronti a calpestare le donne delle ultime file, e si spaventò.

— Fate attenzione, sciocchi! — gridò con angoscia. — Non vedete la gente? San Mauro mio!

— Sta male, — pensò don Evèno. Si assise su uno sgabello di noce, vicino al divano, e posò la sua mano sulla fronte scottante della fanciulla, guardando ai vetri, legger-

mente rossi nell'ultimo crepuscolo. Poi suonò perchè portassero il lume.

Per una settimana Mikela restò a letto, e il dottore dimenticò gli altri suoi ammalati, — che curava più per carità e per abitudine che per altro, — finchè la *ragazzina*, com'egli la chiamava, non guarì bene. Per darle poi più attenzione, durante la convalescenza, la volle a tavola con sè, e cominciò a prodigarle mille piccole cure che la confondevano. La malattia l'aveva resa espansiva ed affettuosa; ma non voleva che zio Evèno si disturbasse nulla nulla per lei, e le sue premure la imbarazzavano.

Una sera egli, guardandola fissamente, le chiese:

— Vorresti andare a casa tua?

Ella pensò un poco, e poi disse:

— Sì, avrei desiderio di riveder mamma.

— E non altri?

— E Elena.

— E non altri?

— E chi?... domandò, esitando ed arrossendo:

Don Evèno vide il suo turbamento e corrugò la fronte. Disse, freddo:

— Fino a due mesi fa so che vi siete corrisposti. Che pensi ora?

— Io? Nulla... balbettò Mikela, chinando gli occhi e la testa.

Don Evèno vide le lunghe palpebre della fanciulla sbattere rapidamente, e si accorse ch'ella aveva volontà di piangere. Era angoscia, o dispetto, o turbamento, nel veder scoperta la sua relazione segreta?

Ad ogni modo don Evèno prese una grande risoluzione. Disse:

— Fra pochi giorni io devo recarmi al tuo villaggio, e parlerò quindi seriamente con tua madre. Se tu sei contenta, e se anch'essa non si oppone, si farà in breve ogni cosa. Allora tu potrai ritornare laggiù, e rivedrai tutti...

Uscì, dopo aver detto con evidente amarezza queste ultime parole, lasciando Mikela sbalordita. Quando fu sola si gettò sul divano e affondando la faccia sul cuscino si mise a piangere, singhiozzando come una bambina.

Perchè zio Evèno operava così? La scacciava dunque? Che aveva ella detto o fatto per meritarsi tanta punizione?

Per tutto il resto della sera non seppe far nulla, e a cena il suo malumore crebbe a dismisura quando don Evèno le annunziò che sarebbe partito l'indomani.

— Se hai qualche cosa da dire a tua madre?

— Nulla, tanti saluti — rispose freddamente.

Egli la guardò fisso, e si ritirò presto, dopo aver comandato alla serva di fargli sellare il cavallo da Fidele, al primo albeggiare. Poi egli stesso aveva ripetuto l'ordine al servo.

Mikela, quella mattina, fu la prima a scendere, tuttavia non accudì, come sempre, a portare il caffè nella stanza da pranzo. Don Evèno scese subito dopo di lei, e uscì nella corte.

— Fidele, — disse, — tu oggi sai dove andare.

— Sissignore.

Ma non fidandosi della memoria del servo ripetè i suoi ordini a Mikela.

— Lo manderai subito alla montagna, oggi e domani lo sai bene.

Mikela lo sapeva benissimo, perchè quei giorni Fidele trasportava appunto dai boschi della montagna, del legname tagliato.

— Quando ritornerete? — domandò timidamente, appoggiata allo stipite della porta.

— Dopo domani. Di' a Mallena che faccia presto! — rispos'egli con impazienza mettendosi lo sprone.

Mikela si mosse, poi tornò al suo posto dicendo:

— Verrà presto. Non prendete dunque il caffè?

— Portalo dunque qui!

E seguitò a stringer lo sprone, coi denti stretti, nervoso e impaziente.

Mentre Mallena usciva con la piccola bisaccia a fiorami, dove aveva collocato qualche cosa, don Evèno, servito dalla nipote, prese il caffè nella frescura del cortile.

Fidele legò la bisaccia alla sella, e bestemmiò sotto voce contro Mallena, poi attese con la staffa in mano, borbottando ingrugnito contro sè stesso.

Ma don Evèno gli disse:

— Fammi il santissimo piacere di levarmiti dai piedi!

Fidele sorrise a questo complimento, e spalancò il portone mentre il dottore montava sveltissimo in sella.

Mikela uscì correndo e guardò lo zio: aveva una pazza voglia di gridargli una cosa, ma non potè dir altro che:

— Tanti saluti e buon viaggio!

Don Evèno non rispose e chinandosi sulla sella per passare sotto l'arco di granito del portone, impallidì.

— Dio l'accompagni! — disse Fidele.

— Il diavolo permetta che vi rompiate l'osso del collo — augurò fra sè, chiudendo con fracasso il portone.

*
* *

— Vieni con me — gli disse Mikela.

— Dove, signorina?

— Vieni qui, con me — ripetè essa.

Egli la seguì, chiedendosi cosa mai ella aveva da dirgli. Traversarono la cucina e poi salirono le scale ancora un poco oscure. Fidele era salito al piano superiore altre due o tre volte soltanto, ed ogni volta, aveva guardato con meraviglia la bella casa del padrone.

Le scale erano di marmo e la luce pioveva tenue dalle lunghe vôlte dipinte; un gran silenzio aristocratico, freddo e solenne, regnava nella grigia penombra, e Fidele aveva paura di mettere i suoi grossi piedi sulle stuoje dei pianerottoli.

Mikela l'introdusse nella sala da pranzo, e chiuse la porta di legno rosso lavorato.

— Cosa vuole? — domandò Fidele, entrando pieno di meraviglia.

Mikela lo guardò bene in volto e — tu sai, oltre lo stradale, c'è la strada vecchia che conduce al mio villaggio? — gli chiese rapidamente.

— Sissignora, — rispose guardandola anch'egli con fissazione. Vide ch'ella aveva una guancia pallida e una rossa, e pensò che doveva essersi coricata dal lato della guancia rossa.

— Tu, — esclamò Mikela con vivacità, appoggiando forte le mani alla tavola, quasi per dar più energia alle sue parole — tu ci sei andato mai?

— Uh! tante volte!

— Se tu ci vai oggi, e arrivi in modo che zio non ti veda, e ritorni oggi stesso vedrai cosa io saprò fare per te!

— Cosa farà per me? — pensò Fidele, e si decise subito ad andare, ma disse:

— E il legname chi lo porta?

— Non t'importi nulla di ciò. Dimmi se vuoi andare o no.

Egli pensò alquanto.

— E le serve? — domandò.

— Non t'importi anche di ciò. Se vai, sellati subito la cavalla e corri.

— Dove andrò?

— Ma giurami prima che non dirai nulla a zio, al suo ritorno.

— Ih, sarebbe bella! — gridò Fidele, fa-

cendo scoccare le dita. — Sarebbe gettarmi la corda al collo io stesso.

— Lo credo bene, ma giura.

— Che non riveda mia madre!... — esclamò egli agitando le mani.

Allora Mikela parve rassicurata.

— Tu andrai in casa mia e consegnerai una lettera a mia madre. Ma bisogna che arrivi prima di zio. Non ti fermerai in alcun posto, e sopratutto filerai dritto davanti alla cantoniera.

— Sicurissimo!

— Cosa diavolo c'è? — pensò Fidele mentre Mikela gli consegnava la lettera. E fece i soliti suoi pensieri maligni.

— Io mi fido di te, Fidele, — disse la fanciulla sorridendo. — Non invano devi chiamarti così. Presto, presto, va. È una cosa importantissima. È un piacere che non dimenticherò mai. Vedrai.

Subito Fidele sellò la cavalla. Era commosso per la fiducia che Mikela gli accordava e, partendo, si sentiva deciso di far tutto a dovere.

— Non avvicinarti alla cantoniera, — gli ripetè Mikela. — Se t'incontri con zio, guai!

— Stia tranquilla, non mi avvicinerò.

Partì al galoppo. Allora entrambe le guancie di Mikela tornarono pallide, e un brivido le corse per tutta la persona. Mandò le serve a lavare, e si rinchiuse in casa, decisa di non accender il fuoco per quel giorno. Si sedette nel cortile, trapuntando i polsini di una camicia, e il suo pensiero corse per due vie diverse. Seguiva il passo tranquillo del cavallo di Don Evèno, e il galoppo sfrenato della cavalla di Fidele. A momenti le sembrava però che i due s'incontrassero, e allora un brivido di freddo angoscioso tornava a invaderla dai piedi alla testa. Così passò tutta la giornata, in una calma perfetta, che in fondo era un'angoscia suprema.

*
* *

Fidele tornò verso sera, tanto presto che Mikela si spaventò.

— È accaduto nulla? — domandò, col viso inquieto, più bianco del solito.

— Nulla! — esclamò il servo, levando la sella alla cavalla. Nella penombra Mikela non s'accorse ch'egli aveva gli occhi un po' smarriti, dicendole:

— Sono andato... sono andato e... ho consegnato la lettera...

— Son tutti sani in casa?

— Uh, credo benissimo. Sua madre voleva farmi restare per pranzare, ma io son ripartito subito, si figuri!

— Hai fame dunque?

— Uh, non molta!

Saputi molti altri particolari, Mikela si rasserenò. E, timidamente, diede a Fidele un biglietto da dieci lire.

— Io? — gridò il servo scandolezzato. — Io non voglio nulla! Dio me ne guardi!

Ma dopo qualche insistenza gentile per parte della fanciulla, prese il denaro con disinvoltura, e non protestò quando ella gli disse. — Se hai bisogno di me qualche volta, non stare in soggezione.

Eppure il fatto stava in questi termini.

Avvicinandosi alla cantoniera Fidele aveva sentito una voglia prepotente di bere.

— Vado? Non vado? Il padrone è passato o non è passato? C'è o non c'è?

Con questi quesiti in mente attraversò il tratto del bosco che dalla vecchia strada menava alla cantoniera.

Alla vista dello stradale fu per indietreggiare, ma la sua mala indole gli diceva: — Va e bevi, sciocco! Il padrone non c'è, è già passato. Va e bevi e poi corri e corri!

Così trovossi sulla porta della cantoniera. Le donne ivi residenti, vendevano galline, vino e frutta ai viandanti, e Fidele voleva bere mezzo litro di vino, seduto in sella, e

comprarsi un pane, perchè quella mattina non aveva punto fatto colazione.

— Comare, comare! — cominciò a gridare chinandosi sulla porta — Comare Maria, che il diavolo vi baci, uscite fuori!

—Cosa sento! — esclamò un signore, uscendo come un fulmine dalla porta laterale della cantoniera.

Fidele si fè bianco come un cencio. Don Evèno gli stava davanti, gridando:

— Cosa è questo? Perchè sei qui, Fidele? Chi ti ha ordinato?

*
* *

Fu così che Fidele gli consegnò la lettera di Mikela.

— Sta benissimo! — disse don Evèno con voce stridente. — Tu non dirai di avermi incontrato. E guai a te se osi pigliar un centesimo da Mikela!

— Sarebbe bella! — esclamò Fidele.

Ma poi trovò bellissimo il biglietto da dieci lire di Mikela e bellissima anche la speranza di averne altri all'occasione. Pensò:

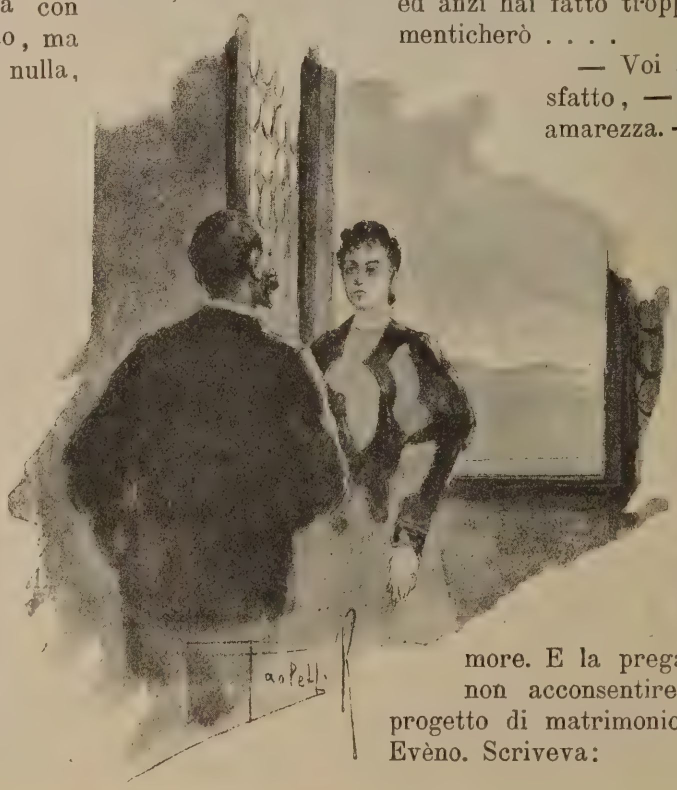
— Dal momento che devo farle credere di esser andato!...

*
* *

Don Evèno ritornò due giorni dopo.

Mikela aspettava con ansia il suo ritorno, ma non osò chiedergli nulla, nè egli, per tutta la giornata, le disse nulla. Solo, sul tardi, la chiamò nel salotto da pranzo.

Come la sera in cui l'aveva trovata con la febbre sul divano, imbruniva. Ma ora la finestra era spalancata, e tutto l'incanto del cielo vespertino, sul cui oro pallido pareva si fossero sciolte delle rose porpuree, inondava le pareti, la stoffa del divano e delle poltrone, le spalliere lucenti delle sedie a dondolo e il panno giallo delle corsie ricamate.



Mikela entrò silenziosamente. Quando si voltò per chiudere la porta rossa, don Evèno balzò in piedi, con una mossa strana, ma rapidamente si ricompose. E Mikela si avanzò, mettendosi fra lui e la gran luce radiosa della finestra. Così il suo viso pallido restò nell'ombra, ma i suoi capelli, attortigliati signorilmente sulla nuca, splendettero intorno alla sua testa vezzosa. E il suo corsetto verde riflettè l'oro roseo del cielo, come l'acqua di uno stagno.

Mikela, — disse don Evèno. — Tu sai perchè sono andato a casa tua. Abbiamo combinato ogni cosa, e tua madre è contentissima. Ma capirai che bisogna restar qui finchè sposerete, anzi, se tu sei contenta, e mi riuscirà, EGLI verrà maestro qui...

— Dio mio, — gemè Mikela, — cosa vuol dir ciò? Come mia madre può esser contenta?

Ma don Evèno non le badò, e continuava:

— Io farò tutto il possibile per contentarti. Tu mi dirai ciò che meglio ti conviene. Mi dispiacerebbe assai se tu mi lasciassi, ma se fa d'uopo! Io ho capito subito che bisognava rimediar le cose in modo soddisfacente per tutti. Tu non potevi sacrificarti, ed anzi hai fatto troppo, ma io non dimenticherò ....

— Voi avete fatto e disfatto, — disse Mikela con amarezza. — Vi ho forse detto mai qualche cosa, io?...

Lasciò cader le braccia con disperazione, e non udì più nulla di ciò che don Evèno le diceva.

Pensava a questo grande mistero. Ella aveva scritto alla madre facendole sapere che non pensava più, da varî mesi, al suo vecchio amore. E la pregava vivamente di non acconsentire alla proposta o progetto di matrimonio che recava don Evèno. Scriveva:

« Per quanto avete caro nella vita, vi prego, cara mamma, dite di no. Ma non fate vedere che son io a consigliarvi; perciò vi scrivo in segreto, e non direte a zio Evèno come la presente vi è pervenuta. Io voglio restar qui fino alla morte, e se zio non mi manda via io resterò sempre presso di lui ».

E invece la madre acconsentiva? Perchè, come? Come, Dio mio?

Tutto il sangue le saliva alla testa, eppure il suo volto impallidiva sempre più, e il tremito gelato dell'altro giorno tornava a serrarle la gola.

E don Evèno proseguiva, ma lei non riesciva ad intenderne le parole.

A un tratto un'orribile idea venne a scuoterla. « Zio Evèno voleva mandarla via, fra poco, e lo faceva in questo modo pulito: » Non ricordava punto ch'egli pochi istanti prima le aveva ben detto che, s'era possibile, avrebbe fatto venir *lui* pure al villaggio, e quindi in casa sua.

— Uccidetemi, meglio! — pensò. Due grosse lagrime le rigarono le guancie, mentre tutto il volto le si scomponeva. Solo allora don Evèno ebbe pietà e terminò la sua orribile commedia.

— Mikela, Mikela mia, — disse, prendendole una mano, — perchè piangi?

Ella singhiozzò, più forte, e sotto lo sguardo di lui, che si faceva vivo ed ardente, provò un'acuta angoscia ch'era nello stesso tempo una intensa voluttà.

Gli nascose il viso sul petto, e per due o tre minuti i singhiozzi si fecero più forti, come singulti di bambina, scuotendola tutta quanta.

Egli si pentì di averla così addolorata, di non aversela presa tra le braccia fin dalla mattina, dicendole che l'adorava, che l'aveva chiesta lui in isposa a sua sorella, dopo aver letto la lettera sua, — ma intanto gustò pure intensamente il piacere di vedersi tanto amato, amato così, come non lo era stato mai, fino allo spasimo della disperazione.

. . . .

— Perdonami, — le disse, quando furono seduti sul divano, accarezzandole i capelli. — Ma tu pure mi hai fatto tanto soffrire! Tu devi aver sentito che volevo allontanarti da me per non morire di angoscia, e non hai detto nulla, nulla, nulla...

— Non ho potuto... non ho compreso... Come volevi che io sentissi il tuo amore, se tu non sentivi il mio... Evèno?

Era la prima volta che pronunziava il suo nome, solo, dandogli del tu. Egli ne rabbrividì per il piacere.

— Ma ora... ora ci comprendiamo? — domandò sorridendo. Ella chinò la sua testina sulla spalla di lui, ed egli, nella oscurità vellutata che saliva per il cielo lontano, credè dover spuntare una luminosa aurora.

Era il *suo* giorno che spuntava alfine!

24 settembre 1895.

GRAZIA DELEDDA.

Mortali.

Siam fili d'erba nati in umil zolla
  Ai tepori d'un sol di primavera,
  Fili che può distrugger la bufera,
  Mordere il bruto o calpestar la folla.

Siam fogliuzze di tenera corolla
  Mulinate dal vento, o vizze a sera.
  Cadrem nel fango, o sovra l'onda altera,
  O fulminate quando l'alber crolla.

Lievi faville siam, bolle di spuma
  Ombre di idee celesti: particelle
  Del gran Tutto che vive e si consuma.

Ma dentro il cor siam anime sorelle
  Anelanti al Principio che ne assuma
  Seco, in alto, più in là di tutte stelle.

CARLO REALE.

(Panorama di Venezia visto dal campanile di S. Giorgio).

Nel *Panorama* che offriamo ai lettori di *Natura ed Arte*, preso dall'alto del campanile di S. Giorgio Maggiore, Venezia si presenta veramente qual'è, una città sorgente dall'acqua che costituisce la sua vita e la sua principale poesia. Di lontano, la linea di terra, quella terraferma che al popolino di Venezia pare ancora un paese lontano lontano, racchiudente chissà quali singolarità e stranezze, e dove egli si reca una volta all'anno per una scampagnata, se pure il clamor delle fiere vicine arriva a strapparlo dalle sue care pietre. Nel gergo popolare quella terra è la *campagna*, sia essa un terreno coltivato a viti od a frumento, ovvero una città; un monte alto e scosceso, ovvero una facile pianura.

Poi la laguna di Fusina, di Mestre, di Campalto, di Torcello, la laguna interna nereggiante di barchette cariche di cesti e di marmitte, che trasportano ogni mattina a Venezia il latte, il pollame, gli erbaggi, e delle grandi barche buranelle e chioggiotte, vere cataste di pesche, di pere, di uva, di poponi, di cocomeri rosseggianti, trionfo dell'agosto, o di zucche enormi annunziatrici della tristezza invernale.

Poi Venezia. Venezia regina dell'arte dopo essere stata regina del mare; vero soggiorno di poesia, di quiete, di dolcezza affascinante. Vieppiù essa appare in tutta la sua spiccata originalità veduta dall'alto, quando il bel sole del mattino, spuntato dietro le dune del lido, imporpora i palazzi e fa scintillare i tetti delle chiese e le croci dorate dei campanili. Venezia dorme, ma nell'aria pura del mattino si drizzano snelle le torri dell'Angelo Raffaele, di S. Moisè, di S. Polo, di S. Cassiano, di S. Apollinare, quale a bifore elegantissime, quale elevante il suo cono civettuolo e pretenzioso, quale intenta a mostrare le antiche *formelle* istoriate che la smania dei veneziani di tutto arricchire, tutto abbellire, ha portato fino a quelle alte cime. E quelle torri, che fin dall'alba squillano con note maestose od argentine, hanno voci tutte lor proprie. Come cento, come mille anni fa, ancora dalle loro celle salutano il sole, quel sole che in altri tempi rischiarava migliaia di vele sobbalzate dal mare o cercanti un sicuro rifugio nelle acque della laguna, vele che ora a piccole frotte disegnano le grandi ali aranciate sull'orizzonte, e conducono in porto i pescatori, i primi che abitarono Venezia, gli ultimi che nella sua decadenza le si serbano più d'ogni altro fedeli.

Decadenza politica, non dell'arte, non dei costumi. La statua della *Fortuna* che si drizza sulla palla dorata sovrastante il greco edificio della Dogana ha voltato forse le spalle al mare, ma ancora essa ha dinanzi a sè il maestoso tempio della Salute, dai giganteschi modiglioni, concetto audacissimo del Longhena, ove ogni anno, il 21 di novembre, Venezia intera trae a ringraziare la Vergine di averla scampata dalla peste del 1630. È questa, dopo l'altra del Redentore, la solennità più popolare di Venezia. Il popolo la fa precedere da

rigorosa vigilia; si astiene durante il giorno da ogni lavoro; al mattino e al pomeriggio si reca dinanzi all'altare, ove bruciano migliaia di candele, a venerarvi la immagine della Madonna, di scuola greca, che scintilla d'oro, d'argento e di gemme inapprezzabili. Due larghi ponti di legno, espressamente gettati sul Canal Grande, offrono un facile sfogo a quella calca strabiliante di popolo.

E rivoltatasi lievemente allo spirar della brezza soffiante sulla vela di bronzo da essa tenuta in mano e che la fa girar sul suo perno, la statua della *Fortuna* può vedere il S. Marco. Non ostante le vicende veneziane, quel complesso meraviglioso sta ancora in piedi e splende come ai tempi dei Foscari, di Tiziano, del Palladio, dei Lombardo ed attesta che la grandezza artistica di Venezia ha tuttora lunghi giorni di vita. Complesso meraviglioso davvero, anzi unico al mondo. Non v'è altra città nè antica, nè moderna, che abbia raccolto, in un sol luogo, un tal cumulo di bellezze.

Dapprima la *Zecca*, ora Camera di Commercio, tozza, arcigna vera cassaforte degli zecchini dei tempi andati. Poi la *Libreria* del Sansovino, mirabile non sai più se per l'architettura classica e perfetta o per le decorazioni marmoree, ove vere selve di fiori, di frutta, di putti, di rabeschi s'inseguono con un folgorio d'arte che incanta. Voltando a sinistra, la *Libreria* dà origine alle Procuratie nuove, pure del Sansovino, che hanno di fronte le Procuratie vecchie del Lombardo, fra entrambe le quali si estende ampia, armonica, maestosa la *Piazza*.

Dopo la *Libreria*, la torre di S. Marco, la buona vecchia torre che conta più di mille anni di vita, e si drizza ancora sulle vigorose palafitte di quercia come ai giorni nei quali i veneziani dell'800 la elevavano guardiana della nascente città. Non offre essa più il barbaro spettacolo della *cheba* (gabbia) appesa a metà della sua altezza, ove si chiudevano i rei di delitti contro il buon costume, nutriti quotidianamente mediante un cestello di proviande calato loro dalla cella delle campane; ma in compenso più facile ne è l'accesso e dalla sua cima la vista spazia sul mare, sulla città e nei giorni sereni arriva fino alle sorelle minori di Venezia: Chioggia, Padova, Treviso.

Ai piedi della torre è la *Loggetta*, capolavoro del Sansovino, dove gli ambasciatori assistevano alle feste di Venezia e specialmente a quella tradizionale dell'Ascensione che s'agitava nella sottostante Piazzetta. Questa, abbellita dalle due grandiose colonne di *Marco* e *Todaro*, la prima coronata dal leone alato, la seconda dalla statua di S. Teodoro, i due patroni della Repubblica, fu in ogni tempo l'approdo classico di Venezia. Ivi ancoravano le galee dei capitani vittoriosi, ivi scendevano dal Bucintoro il Doge e la Dogaressa, di là il principe di Venezia partiva ogni anno per compiere la cerimonia dello sposalizio del mare.

Ma quelle due colonne serbano ancora delle lugubri memorie. Fra mezzo ed esse, un laccio al collo, erano condotti i rei di morte per esservi decapitati. Fra *Marco* e *Todaro* è tuttora una frase veneziana esprimente il supplizio della condanna capitale. Voleva Venezia che là dove essa faceva pompa della sua maestà, alla presenza del mare, in mezzo ai simboli della sua fede e della sua potenza politica, là appunto trionfasse ancora la severità della sua giustizia. Mirabile concetto, degno di un popolo che in tutto fu grande, perfino nella filosofia dei suoi atti e de suoi costumi!

Dall'altro lato della Piazzetta, il Palazzo Ducale, che è tutto un poema di maestà, di grazia, di ardimento. Fra gli svelti trafori gotici ove l'occhio s'inoltra quasi speranzoso di incontrarvi lo scintillìo di un manto ducale o la stola rossa di un senatore, si distende la fila dei capitelli istoriati, ognuno dei quali racconta storie, leggende o parla dei costumi e della vita veneziana. Al di sopra, il grande verone tutto a statue e simboli, che ha il suo corrispondente sulla *Piazzetta*, decora l'ampia facciata, gli enormi finestroni della quale dànno luce alla Sala del Maggior Consiglio, a quella del Senato, a quelle del Consiglio dei Dieci e del Consiglio dei Tre. Quale sublime apoteosi dell'arte in queste sale decorate da Tiziano, dal Tintoretto, da Paolo Veronese, dai Palma, dal Sansovino, dai Lombardo! Quale cumulo di sapienza politica, quale maestà di giudizî storici, quante iniziative di fatti grandiosi non hanno avuto stanza in quelle sale repubblicane, a petto delle quali nessuna sala di re può vincere il paragone! Dal 1400 in poi tutto ciò che fu Venezia, nella sua ascesa trionfale, nello sfarzo e nel clamore dei suoi secoli più grandiosi, nella sua stessa decadenza è passato per quelle sale. E come vi

sono passati i grandi dogi, i grandi capitani, i grandi uomini di Stato, i grandi artisti, così vi sono passati i grandi rei. I *pozzi* ed i *piombi*, il *ponte dei sospiri*, le prigioni di S. Marco circondano nel basso, nell'alto, di fianco il palazzo ducale. Venezia voleva esser regina davvero, cioè reggitrice e giudice ad un tempo nel suo meraviglioso palazzo!

E dietro ad esso le cinque cupole di San Marco, biancheggiano al sole, splendono dalle croci d'oro, degna corona di un tempio che è tutto un sogno d'oriente. La luce che ne irradia le curve eleganti, penetra a fiotti dai grandi finestroni e dalle porte, animando le antiche figure, le storie della Bibbia e del Vangelo rincorrentisi fra mezzo a fregi inimitabili. Ivi l'arte di tutti i tempi ha segnato poderosamente le sue orme. Fra le pietre raccogliticcie, ammassate con cura sulle navi per decorare S. Marco, dalle colonne di porfido, di serpentino, di verde antico, collocate ovunque con una profusione più che regale, si elevano le vôlte illustrate dai primi artisti del mosaico, e quelle ove l'arte di Michele Giambono, dei Bianchini, degli Zuccato eternarono nella pietra le concezioni dei sommi maestri della pittura. Tutto è nobile, grandioso, degno di Venezia in S. Marco. Eppure la Repubblica non era contenta. Alla base dell'arco di mezzo che ricinge la porta maggiore del tempio c'è la figura d'un uomo il quale è in atto di mordersi le dita. Una leggenda vi fu ricamata sopra dalla fantasia veneziana. Narra la leggenda quell'uomo essere l'architetto della Basilica il quale aveva promesso alla Serenissima di darle un tempio con cui niun'altra chiesa della cristianità avrebbe mai potuto rivaleggiare. In compenso esigeva un monumento. Ma, compiuto il tempio, ebbe a dire che avrebbe potuto fare ancor meglio e la Serenissima gli negò il monumento, collocando invece l'effigie del malcapitato architetto sulla porta di S. Marco.

Leggenda, ma che esprime un alto concetto: pel nome di S. Marco nulla può essere sufficientemente grandioso; per la gloria di San Marco e di Venezia nulla è perfetto. L'architetto di S. Marco fu lo stesso popolo di Venezia; la sua insaziabilità nella concezione artistica lo fece pervenire a meraviglie inimitabili, ma ancora egli sentiva che non avrebbe potuto dir *basta!*

..... Ma intanto che io mi perdo in queste lontane memorie la città si desta. Sulle belle case rosseggianti di quella tinta fulgida che ispirò a Giorgio Sand il motto *Venise la rouge*, il sole disegna le linee delle facciate e penetra discreto attraverso le persiane. Si socchiudono le imposte; qualche accappatoio si mostra tra una fessura e l'altra; un buon borghese si stropiccia gli occhi sopra un verone che accolse già la stirpe dei Pisani o dei Morosini. Al di sotto, il Canal Grande si anima. Dai traghetti vanno staccandosi le gondole; dagli stazii di S. Chiara i vaporini guizzano lungo il canale, empiendo l'aria di fischi. È la vita quotidiana che rincomincia, mentre Venezia linda ed aggraziata, accoglie sulle case il bacio del suo sole e sembra ancora inebbriarsi alla brezza di quello, che nel variar della fortuna, non ha mai però cessato d'essere il suo bel mare.

F. Cardosa.

Agli eroi senza gloria.

.... S'avvïaron nell'ombra; han combattuto
audacemente, hanno invocato, han pianto...
Ma, il sol rimase ad essi sconosciuto,
e invan sognaron de' suoi rai l'incanto.

Furon eroi. — Ognun d'essi è caduto
nella cupa battaglia, triste, affranto;
e i desolati avelli hanno taciuto
l'opre mirande, ed i dolori, e il canto. —

— Anime pure di sdegnosi vati,
baldi fanciulli che l'affanno uccise,
d'alto dovere apostoli e soldati

che il fiacco mondo non conobbe o irrise,
io vorrei, io vorrei darvi un altare
fra le stelle, e venirvi ad adorare!

Maggio 1895.

Annita Zappa.

DA VIGNOLA AI SASSI DI ROCCA MALATINA.

I.

Alle cinque del mattino, mentre il sole già alto sull' orizzonte mandava uno sfolgorìo di luce alle finestre a levante, e i galli del *Bell' Omino* dopo aver data la sveglia ripetutamente alle comari del vicinato, erano usciti a rinfrescare i rossi bargigli sotto la rugiada mattutina, il signor Ponzio Castagna, bolognese, pacifico *viveur*, venuto su tra il bulicame della rifatta borghesia bottegaia, impareggiabile mangiatore di bistecche, giuocatore impenitente di carolina, alpinista, e, per giunta, paleontologo a tempo perduto, dormiva ancora saporitamente il suo *primo sonno* all'Albergo del Pozzo, in Vignola, russando in chiave di basso profondo, con tanto e così insolito fragore, che la cuoca giù nella cucina alzava spesso la testa, brontolando:

« Acci... demboli! Che musica! »

Dunque alle cinque del mattino il Sig. Ponzio Castagna dormiva profondamente e russava. Egli era venuto in *tram* da Bologna a Vignola sino dal giorno avanti con una lieta brigatella di amici: tre signore, non gentildonne, ma danarose, ben nutrite e abbigliate con eleganza bizantina, e cinque signori, suoi compaesani, gente agiata ed allegra, che dopo aver vista la scala a chiocciola di Iacopo Barozzi, videro il fondo a 14 o 15 bottiglie nella trattoria — *La Speranza* —, andando poi a dormire sollecitamente, perchè la mattina appresso alle cinque volevano visitare i *Sassi della Rocca.*

Il signor Ponzio, *Il Bell' Omino*, puntuale come un orologio della fabbrica Holborn, alle cinque precise salì a destare il nostro viaggiatore picchiando e ripicchiando all'uscio furiosamente; finchè questi, ancora pieno di sonno, balzò dal letto, incominciando a vestirsi da perfetto alpinista con irreppreensibile accuratezza. Però ci mise il suo tempo. Berretto a larga visiera, col cuffietto bianco; giacca cenerognola di lana finissima con le manopole bleu e coi bottoni rilucenti; pantaloni corti; ghette avana; stivaletti fino ai malleoli, dalle punte rialzate e dal tacco piatto. Ed, in mano, il suo bravo *alpenstock*. Ma il signor Ponzio era uno di que' coraggiosi alpinisti che odiano i raffreddori; e siccome sotto quel cielo così aperto e sereno succeduto a una giornata di pioggia, alle cinque e un quarto del mattino, soffiava una brezza che non era quella di Titiro, nè di Melibeo, il signor Ponzio si era buttato addosso, così per precauzione, un ampio mantello a piccolissimi quadrati in rilievo di un colore tra il giallognolo e il castagno, che sembrava una stuoia.

Il signor Ponzio figlio unico di un nego-

ziante di formaggi che era diventato ricco, spacciando del parmiggiano schietto... fabbricato sulle montagne del Bolognese, non era nato un gigante; anzi, tutto il contrario; poichè non si elevava da terra più di 1 metro e 20 centimetri; ma compensava in volume il difetto dell'altezza. Testa piccola, capelli folti, crespi e rossicci, fronte angusta e bassa, occhi piccoli, rotondi e luccicanti, naso massiccio e aquilino, labbra sporgenti, gote rotondeggianti e piene, mento carnoso, sopra un collo grosso e corto che sembrava tuffato tra due capitelli, sostenuti al basso da due piccole e tozze colonne. Aggiungete a tutto questo una bella pancia rotondeggiante, inutilmente compressa da una fascia alta due decimetri, e certi fianchi ricolmi che di dietro finivano in due poggi muscolosi e rimbalzanti dentro le brache strettissime aderenti alla pelle. Insomma, così con quel suo mantello indosso, alla distanza di un mezzo chilometro, il signor Ponzio poteva al mattino esser preso per una bica di frumento rivestita di paglia, col suo stollo piantato verticalmente: oppure verso sera, e nelle regioni più settentrionali, per un lappone pescatore, che, avvolto nella sua pelliccia col suo bastone in mano, sta a contemplare il cielo, pronosticando una pesca abbondante.

II.

Una magnifica giardiniera tirata da quattro robusti cavalli avvezzi al salire e al scendere della montagna, accolse i 9 viaggiatori, compreso il Signor Ponzio che teneva due posti almeno, seduto imperturbabilmente nel suo abbigliamento d'alpinista, duro, impalato, tra gli scherzi delle signore che lo motteggiavano finemente, e le canzonature dei compagni che levavano a cielo la sua bravura, come alpinista, e la sua sapienza, come paleontologo. Perchè bisogna sapere che il Signor Ponzio, nato e cresciuto in una casa tutta trambusti e faccende dozzinali, fu messo in educazione a Bologna nel Collegio di S. Luigi, sotto il paterno regime di que' buoni padri Gesuiti, che facevano all'amore col ricco patrimonio del formaggiaio, e speravano di cavare dal piccolo Ponzio un sacerdote coi fiocchi; ma s'accorsero presto di avere alle mani un popone senza sugo e senza sapore. — Vedete? diceva uno di que' padri, il più giovane e il più burlone, quando lo presentava a qualcuno, qui c'è materia da cavarne un Papa o almeno un cardinale. Infatti, il Cardinal Castagna che si nomò poi Urbano XVII, è de' suoi avi più illustri! — E il piccolo e rotondo Ponzio, a quelle parole, si gonfiava tutto come la rana di Esopo, e credeva in buona fede di discendere da quel famoso cardinale! Così un po' per vanità, un po' per esortazione dei genitori, un po' per tolleranza dei maestri, egli si era strascinato di Classe in Classe fino alla 5.ª Ginnasiale, impiegandovi la bellezza di 9 anni, e compiacendosi spesso di prestare aiuto, in trasportare e allogare cocci o monete, a un suo maestro, in un piccolo Museo numismatico e palentologico, tanto che senza avvedersene, aveva sorbito come una spugna, alcuni nomi latini di fossili e di monete antiche. Ma non aveva imparato altro! aveva invece, costantemente, fatto prova di un eccellente appetito e di mandibole invidiabili, mangiando quasi doppia razione ogni giorno, e trangugiando anche di soppiatto quello che avanzava a' suoi vicini di tavola. Quando poi s'accorse di possedere la suddetta nomenclatura, gli parve di saperne d'avanzo e disse al padre di levarlo dal collegio. E il padre che lo vedeva così grosso e lucido, rimaneva a bocca aperta davanti a quei vocaboli latini; e quando un un giorno lo sentì affibbiare il nome di *planorbis corneus* ad un gingillo cornuto di corallo che gli pendeva dalla catenella dell'orologio, n'ebbe anche di troppo, e lo levò *ipso facto* dal collegio dicendogli: « Tu hai studiato abbastanza, Ponzio mio: tu non devi fare nè il medico, nè l'avvocato, ne l'ingegnere. Tu devi fare il signore ».

E Ponzio cominciò a fare il signore alla

sua maniera; mangiava come un eroe di Omero; dormiva 10 o 12 ore al giorno; giuocava al biliardo o al tresette, andava ai mercati, alle fiere, qualche volta agli spettacoli di canto e di ballo a Bologna e a Firenze; qualche volta al mare ed al monte nelle stagioni favorevoli a queste gite, sempre contento di sè stesso come una pasqua, credendosi sempre un giovine di grande ingegno e sapere e d'irresistibile bellezza, e sballando fanfaronate e castronerie a bizzeffe.

Quelle signore se lo godevano un mezzo mondo.

La carrozza saliva intanto ora lenta, ora bastantemente rapida la bella strada provinciale; e svoltando e risvoltando interminabili giravolte, ecco finalmente lassù, dominante tutta la catena dei colli che si congiungono alle creste più alte dell'Apennino tra le due rive del Panaro, la torre di Guiglia, che ora scompare, ora ricompare, secondo che il dosso dei poggi la nasconde o la scopre ai nostri occhi; ecco là in fondo Marano, ai piedi del torrente, col suo bel gruppo di case variopinte, con le sue terre ben coltivate e ricche di fresca e varia vegetazione, mercè le cure indefesse del Dottor Luigi Mancini, avvocato ed agronomo sapiente. Ai due lati opposti adunque due diverse vedute; a mezzogiorno, il culmine di Guiglia che sorge come un castello fatato, agguerrito e difeso naturalmente dagli ardui e pericolosi dossi che lo fiancheggiano; a settentrione, in fondo, la pianura vasta e grigia; Modena, Reggio, Carpi, Castelfranco, Rubiera che si perdono nella nebbia; Vignola più su e la sua bella rocca, e le striscie dell'acqua luccicante sotto il sole che tramonta nell'ampio letto del Panaro... Più in fondo, più lontano ancora, ai confini del torrente, verso levante la verde giogaia dell'Apennino Bolognese, che degrada lenta di poggio in poggio, sino ai più piccoli contrafforti...

« Che belle colline verdeggianti là sul bolognese! » esclamarono quelle signore. « Oh! alcune sono anche molto alte! Ci sarà salito lassù, signor Ponzio, senza difficoltà, non è vero? ».

« Oh! rispose il sig. Ponzio, strizzando gli occhi e stringendosi nelle spalle, come se volesse dire: « Quelle montagne, là, per le mie gambe? Oh! sono come piccoli mucchi dighiaia! »

Non disse questo; ma fissando sui colli que' suoi occhietti da tordo e accennando con l'indice, credette bene di aggiungere: « Colline di roccia molassica, ricche di fossili preziosi. Ah! se io potessi ritrovare lo *Spatangus austriacus!* »

Questa scappata geogolica coronò degnamente la gita; chè già si era a Guiglia. E ridendo e schiamazzando discesero tutti all'*Osteria Vecchia*, ove il signor Ponzio si mangiò quattro uova cotte in tegame, mentre i cavalli si rinfrescavano.

Il Castello di Guiglia appartenne anticamente alla potente famiglia di *Guillia*, poi agli Estensi, poi ai Signori di Carpi, agli Aldrovandi di Bologna e ad altri diversi, e finalmente al Marchese Francesco Montecuccoli e a' suoi discendenti. E fu propugnacolo forte per le opere d'arte militare, per la natura aspra e disagiata dei luoghi, e teatro d'assedii e di guerre. — Ora non rimangono che pochi ruderi delle mura che anticamente cingevano con torri alla medioevale il paese e il castello. S' innalza però ancora nel punto più elevato del paesello un grandioso edifizio detto la *Rocca*, rifatta e ammodernata dagli ultimi Montecuccoli che ne accomodarono una parte ad uso d' abitazione. Il sito è culminante; un'aria fresca e sana vi domina tutta l'estate: una veduta stupenda si apre agli sguardi dello spettatore per le vallate del Secchia e del Panaro. Certo, si deve a queste attrattive la permanenza di una colonia modenese nei dintorni e nel paese di Guiglia durante i calori

estivi, giacchè senza salire troppo alto affrontando i disagi della montagna, se ne godono a Guiglia quasi tutti i benefizii. Da Modena, o da Bologna, a Vignola, in ferrovia o col tram, non ci si mette più di un'ora e mezzo; da Vignola a Guiglia, non più di tre ore, andando su per una strada larga, commoda, ben mantenuta. A Guiglia, poi, sebbene facciano difetto Alberghi e Trattorie, si trovano alloggi a modico prezzo, buona carne, buon vino... Che si desidera di più da chi vada in montagna per ragion di salute e non per smania di divertimenti?

III.

Risaliti sulla giardiniera, i nostri viaggiatori incontrarono alla farmacia il Dott. Giulio Brini di Bologna, medico condotto di un Comune alto; un omicciattolo magro come uno stecco e rossiccio come una triglia; ma pieno di vivacità, di facezie e di arguzie. Egli conosceva quasi tutti que' buontemponi.

« O Brini! o Brini! cominciarono a gridare; vieni su con noi... Vetturale, ferma, ferma un momento... Tu ci farai da Cicerone, non è vero, Brini?

« Io vi farò da Cicerone, rispose il dottorino slanciandosi sulla giardiniera, come uno scoiattolo, e gittando gli occhi addosso immediatamente al signor Ponzio, il quale avendo abbandonato il mantelletto, appariva in tutta la splendida rotondità *del suo costume alpinistico.*

Gli amici che si accorsero di quell' occhiata indagatrice e curiosa, glie lo presentarono.

« Il signor Ponzio Castagna, quasi milionario, alpinista convinto, geologo e paleontologo ancora sconosciuto, ma di grande valore che va in cerca dello *Spatangus austriacus* ».

« Ah! ah! fece il Dott. Brini, inchinandosi ». E poi allo sguardo inquieto che il signor Ponzio gettava attorno a sè: « Non abbia timore, aggiunse, egregio signor Ponzio.... la mia personcina sta da per tutto. Il suo di più non sarà disturbato dal mio meno... »

E sedette vicino a lui.

Intanto la giardiniera aveva preso l' aire, appena sorpassata la salita alla Cà di Ferro; i cavalli trottavano di buon passo e il Dott. Brini veniva indicando ai compagni ora una cosa, ora un'altra, sciorinando alla lesta un po' di opportuna erudizione. Il signor Ponzio sotto il suo berretto dall'elsa ricurva fumava come una pentola scoperchiata che bolle alla temperatura di 100 gradi, e di quando in quando con molta galanteria offriva alle signore delle sigarette di tabacco turco. E le signore fumavano anch'esse.

« Vedete? diceva il Dottore; al di qua e al di là della strada si aprono due panorama molto belli. I torrentelli Ghiaia di Ciano e Ghiaia di Monte Orsello formano le due piccole vallate che vedete... Ecco allo nostra sinistra Monte Vallaro, alto, ripido, boscoso, ove si trovano ancora gli avanzi di un antico fortilizio di parte ghibellina, celebre per l'assedio che nel 1266 sostenne contro i Guelfi di Modena... — Ecco la *Bottazza*, ove a que' felici tempi, come dicono le tradizioni, esisteva una osteria, condotta da una donna, grossa, sì, come una botte, ma di maravigliosa bellezza, che amoreggiava con Ugolino da Guiglia, capitano degli assediati, e che vendicò l'amante ferito e morto, cacciando nel ventre del Doccia (il conduttore dei Guelfi) tanto di coltellaccio... Per carità, signor Ponzio, non impallidisca! — Ecco più avanti, alla nostra destra, Monte Orsello, rivestito di folti castagneti, con la sua torre diroccata e cadente, nei quali gli orsi, anticamente, passeggiavano, come i Bolognesi passeggiano sotto i portici del Pavaglione... Signor Ponzio, non

si metta in guardia; chè non ce n'è bisogno, poichè il signor Flaminio Bortolani, montorsellese, governatore *in fieri* del villaggio, riuscì ad ammansare tutte le belve dei dintorni.

Oh! vedano un po' come si frana il fianco del monte proprio qui sulla strada! e non giovano i contrafforti e gli speroni a contenerlo. Che qualità di roccia è mai questa, signor Ponzio? »

A quella domanda così a bruciapelo ed inaspettata, il signor Ponzio rimase un po' sconcertato; mandò fuori una interminabile boccata di fumo, mise la mano fuori del finestrino, scuotendo la cenere alta e bianca dello zigaro; con l'indice e col pollice della sinistra a piccoli scatti levò dallo sparato della giacca qualche bruscolo soffiandovi dietro, e finalmente rispose:

« È una roccia di natura — marno — sabbionosa — calcarea ».

« E come si riconosce? »

E il signor Ponzio franco come un altro Capellini:

« Dalla linea sinclinale delle contrarie pendenze ».

Tutti rimasero a bocca aperta.

Ma ad un tratto le signore gridarono:

« Ecco i sassi! ecco i sassi! »

Il sig. Ponzio sgranò tanto d'occhi, e afferrò immediatamente il suo alpenstock, come se si fosse ai piedi del Monte Bianco.

Tutti gli occhi si volsero al torrente Ghiaia, ed infatti là nel più largo, sullo sfondo del cielo, azzurro come il zaffiro, e limpido come il cristallo, campeggiavano le tre punte sassose, slanciandosi in aria sospese quasi tra la terra e il firmamento.

« Magnifica vista! una bellezza! ripetevano le signore ».

« Troppo presto, riprese il dottore; li osserveremo meglio davvicino; anzi andremo a metterci a sedere sul loro cucuzzolo; non è vero, signor Ponzio? »

Il signor Ponzio sorrideva con una certa aria di compassione, quasi volesse dire:

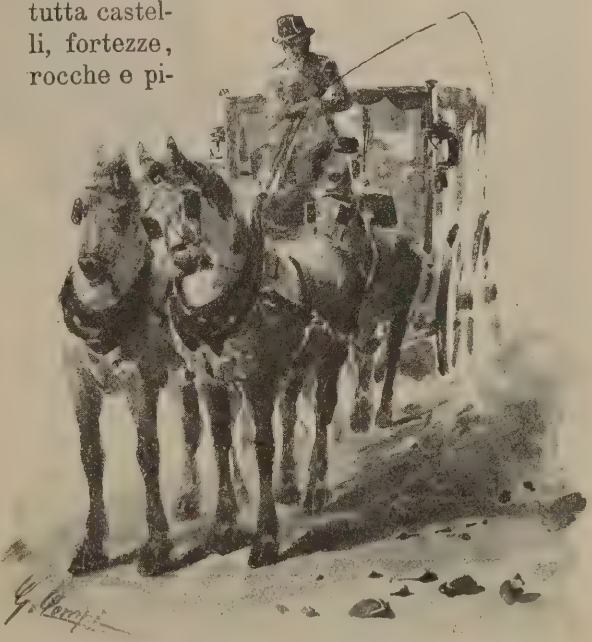
« Povera gente! se aveste fatte le salite che ho fatto io!

« Ormai siamo *alla Tagliata*, continuò il D. Brini, l'osteria del Cassanelli che può offrirvi un lambrusco a prova di bomba e un *salame montanaro* così odoroso e saporito che farebbe risuscitare un morto... Alla Tagliata, lascieremo la vettura, staccando i cavalli, ordineremo vino, salame, pollastro alla cacciatora, uova sode e insalata; la colazione sarà certamente pronta al nostro ritorno dai sassi; non dubitate... Intanto, andremo al posto col cavallo di S. Francesco; giacchè dalla *Tagliata* ai Sassi non avremo a percorrere che un Km. e mezzo di strada ».

E come aveva detto il dottore, fu fatto.

IV.

I *Sassi della rocca* sono così chiamati, perchè servirono un giorno di rocca fortificata alla famiglia dei Malatigni nel secolo XIII, quando l'Italia suddivisa in mille piccole signorie era tutta castelli, fortezze, rocche e pinacoli.



Sembra che nel 1495 succedesse poi ai Malatigni la famiglia dei Pii. Certo si è che, mutati i tempi e i Governi e sostituiti agli antichi nuovi metodi di guerra, anche queste rocche caddero a poco a poco in abbandono e in rovina, e gli abitatori delle grotte scavate nel sasso, si ridussero ad abitare alcune casuccie che stanno rincantucciate in un vicino ripiano, attorno a un piccolo oratorio dedicato alla Madonna dei Sassi.

I Sassi sono tre, e portano i nomi di *Roccazzuola*, *Rocca di sotto* e *Rocca di sopra;* sono scogli erti e giganteschi di arenaria giallastra, denudati dal terreno da cui erano originariamente ricoperti e levantisi a guisa di acuta guglia — come dice il Crespellani, che ne stese un'accurata monografia, — *sopra un'unica e lunga scogliera a picco che serve*

loro di difesa naturale dai lati di ponente e di mezzogiorno. Questa specialità attrasse l'uomo ad abitarvi in tempi difficili; perciò non credo improbabile quanto si legge nelle cronache paesane, cioè che ivi ricoverassero gli indigeni nelle invasioni dei barbari ed anche i primi cristiani. — Così scrive il suddetto. — Quanto a me, in questo argomento, faccio come Pilato. E fuor di dubbio però che nel 1643, quando i nipoti di Papa Urbano VIII vollero portare il confine bolognese sino al Panaro e invasero con un'accozzaglia di truppe mercenarie i territori circonvicini, le donne di Guiglia, prevedendo imminente l'assedio, scapparono a gambe levate con quelle di Trebbio, di Rocca Malatina, di Montorsello e vennero a rifugiarsi nelle caverne dei tre scogli, finchè i soldati papalini, dopo esser entrati in Guiglia ed aver rubato tutto quel meglio che potevano, se ne andarono alla lesta per rinforzare l'esercito pontificio nel campo presso Piumazzo, contro le schiere tedesche combattenti per il duca di Modena.

Il sasso così detto *Rocca di sopra* è ripartito in due guglie: una delle quali, e precisamente quella a levante, contiene una stanza incavata nell'arenaria; e presso alla stanza, al di fuori, una cisterna con foro rettangolare, coperta da una volta in mattoni. — Ma per giungere alla seconda zona di abitazione, bisogna varcare il *balzo del Cane;* un passo stretto e pericoloso sotto il quale si spalanca l'abisso. Il meglio è di non guardare in giù; se no, può accadere quel che accadde al poeta:

> Vedendo quell' orrendo precipizio
> Sotto a' miei piedi, io mi sentii a un tratto
> Sconvolto, e per dar prova di giudizio,
> Me ne tornai indietro quatto quatto.

Varcato il balzo del cane e arrampicandosi alla meglio sul sentieruzzo scabroso e sdrucciolevole, si perviene alla seconda zona; e quivi si trovano una cella che sembra un gran forno, e due stanze grandi. Ma dopo una breve sosta, importa andar su fino alla sommità del sasso, se no, come aspirare al vanto di un visitatore forte e coraggioso? Pochissimi di quelli che fanno la gita dei Sassi si trattengono dal toccare la cima; le signore poi, come sempre e da per tutto, insegnano agli uomini, e vanno su leste e sicure come camoscii; ma nel discendere si trovano spesso impacciate per mille ed una ragioni. — Insomma, esaminata la seconda zona di abitazioni, aggrappandosi agli sterpi e ai cespugli, si arriva alla sommità dello scoglio che si eleva sopra il sottostante piano 76 metri.

« *Da quel pianerottolo*, così scrive il Crespellani, *si dominano a levante il Castellaro e la Bastia, a settentrione Montorsello colle sue boscaglie che dànno una piacevole e gradita estensione di verdura a più gradazioni di tinte: a ponente Pieve di Trebbio, Cà dei Giusti co' suoi cipressi, la Rocchetta di Guiglia ed abbassando lo sguardo alla pianura, Modena e i paesi vicini* ».

In alto, sulle montagne, in un magnifico semicerchio di avvallamenti dalle tinte ora lucenti ora opache, tra il verde cupo dei castagneti o sulla nuda roccia dei punti più scoscesi e ripidi, si scorgono Denzano, Ospitaletto, Monte Festino, Benedetto, Castellino delle Formiche, ed altri paesi e le torri e i campanili e le bianche case sparse qua e là; e più in alto lontano, lontano, come poggiato sulle nubi, il gigante della catena appenninica, il Cimone.

Roccazuola è dei tre sassi il meno importante, perchè non serba traccie di antiche abitazioni e non prende forme singolari e scabrose, come gli altri due.

La nostra comitiva, arrivata pedon pedoni al gruppo di case chiamato Castellaro, osservate le rovine degli antichi forti, discese un sentiero tortuoso, e sboccò a un tratto ai piedi del sasso *Rocca di sopra,* il più alto dei tre, come si è detto dianzi. Il signor Ponzio, col suo bravo alpenstock in mano e col mantello raccolto sulle spalle, perchè, diceva, sulle alte cime c'è sempre freddo e bisogna premunirsi, sentenziò che bisognava salire per primo *Rocca di sopra.*

« Dicono che sia il più difficile, aggiungeva, e si atteggiava a un sorrisetto sprezzante. Affrontiamolo subito dunque ».

Ma quel sentieruzzo scabroso e ripidissimo calmò subito i nobili ardimenti del sig. Ponzio il quale aggrappandosi ora a un sasso, ora a uno sterpo soffiava come un mantice. « Su, su, signor Ponzio, forza... coraggio... — gli diceva il Dr. Brini che balzava su e giù per que' macigni, come una capra, spingendolo spesso con tutte e due le mani nelle vicinanze della colonna vertebrale. — E le signore ridevano e tutti gridavano: « Su, su, forza, coraggio ». Ma il signor Ponzio rispondeva: « Per Dinci! un maledetto reuma alle ginocchia... L'ho ereditato dal *Bell'Omino.* Oh! se non fosse questo reuma! salirei come un gatto! Figuratevi! »

Ma pervenuti al piccolo ripiano erboso, e visto il così *detto balzo del cane*, il sig. Ponzio si gettò a sedere sul suo mantello, e non ci fu verso di smuoverlo.

« Per Dinci! andava ripetendo: che dolori!... maledetto reuma!... Vadano pur loro; io li attendo qui... Anzi, approfitterò di questa sosta per studiare lo *schlier* di queste colline... per scoprire qualche fossile... Chi sa? forse lo *Spatangus austriacus*..... Sarebbe uua bella scoperta... »

« Scoprire lo *Spatangus!* rispondeva il Brini; ma sarebbe un reuma provvidenziale il suo... Resti, signor Ponzio, per il vantaggio della scienza... Però, non si affacci al precipizio ».

Non appena il signor Ponzio fu tutto solo, tese l'orecchio per assicurarsi che le voci dei compagni si allontanavano sempre più; poi levandosi su con la massima precauzione, andando fino al sentieruzzo, col suo mantello sul braccio e l'alpenstock in mano, si sedette sull'orlo, e si lasciò sdrucciolare giù pian piano, fino ai piedi del sasso, sorreggendosi colle mani agli arbusti laterali; senza timore di rimetterci i pantaloni e la dignità personale. Ma nessuno lo vedeva, e quando nessuno ci vede, si fanno delle discese peggiori anche di questa!

Intanto la comitiva ritornava, e cerca il signor Ponzio da tutte le parti, chiamalo di qua, chiamalo di là, il signor Ponzio non ricompariva. « Per Dio! diceva il Brini; dove si sarà cacciato? che abbia rinvenuto lo *Spatangus?* ». « Scommettiamo, dicevano gli altri, che egli è disceso alla meglio, ed ha ripresa la strada della Tagliata per attenderci a tavola, facendo uno spuntino in anticipazione. Ma noi visiteremo intanto anche *Rocca di sotto* », « Sì, sì, anche *Rocca di sotto*, gridarono le signore, che prendevano piacere ad arrampicarsi ».

Infatti, scesi giù e presa la strada che segue il margine del burrone, arrivarono all'altro macigno, che è d'aspetto maraviglioso, giacchè è diviso in due guglie, come due grandi branche sorgenti dal medesimo ceppo, staccandosi gradatamente nell' aria. A piedi del sasso giacciono alcuni avanzi di mura, di fortificazioni e di case come in *Rocca di Sopra.*

Discesero prestamente e rifecero la strada di prima; ma chi può dire la sorpresa di tutti, allorchè videro il signor Ponzio presso le casuccie del Castellaro, seduto filosoficamente sopra una grossa pietra, avviluppato nel suo mantello, e col suo alpenstock in mano come un apostolo?... Senza perder tempo, egli si aggiunse alla comitiva; ma sempre col mantello indosso, e con una cert'aria di mistero tra il sussiego e l'impaccio, che era inesplicabile.

« Volete scommettere, diceva il Brini, che lì sotto c'è lo *Spatangus*? »

« Ma tu aspetti la febbre del vaiuolo, aggiungevano gli amici. E un sole che abbrucia! »

« Si... voglio sudare... voglio sudar molto... Pei reumi, non c'è che il sudore ».

Ma gli amici sono impertinenti, alle volte, e tanto dissero e tanto fecero, che levarono di dosso il mantello al povero signor Ponzio, ed allora sulla parte più culminante dei pantaloni, un tratto sotto le reni, apparve una finestra così spaziosa, che lasciava scorgere... quel che non si deve vedere.

« Altro che lo *Spatangus austriacus!* gridò il Dr. Brini. E tutti indovinarono il perchè di quello strappo; tutti si sganasciarono dalle risa. Se non che giunti alla Tagliata, pudicamente avvolto nel suo mantello, sudando come un coteghino, il signor Ponzio trovò l'ago della Nencia, che lo rimise in istato da ricomparire in pubblico, e una succolenta colazione, che gli fece dimenticare la discesa dei sassi e le sue conseguenze, tanto che girando attorno que' suoi occhietti da topo, andava ripetendo spesso:

« Bella gita!... Come mi ci son divertito!

GIOVANNI FANTI.

L'EDUCAZIONE DI NOI STESSI

Alle astrattezze cattedratiche e alla precettistica, in gran parte formale, che costituivano i vecchi sistemi di educazione, la moderna pedagogia ha giustamente sostituito un metodo pratico, che si propone il razionale sviluppo delle innate energie individuali ed ha di mira un fine meno indeterminato e remoto dalla vita presente. Pur tuttavia, nonostante questo utile rinnovamento nella scienza che prepara l'avvenire della società, noi siamo ancora ben lontani dagli insegnamenti che si praticano, e più dagli effetti sociali che ne conseguono, presso altre nazioni. E la ragione della inferiorità nostra sta in ciò: che da noi non si dà ancora una adeguata importanza alla iniziativa personale, che presso altri popoli, invece, e specialmente quelli di razza anglosassone, è il cardine della coltura, come è il valido impulso di ogni attività. Per loro, la *self-culture*, o l'autodidattica, è la miglior forma di educazione, come quella che può benissimo accompagnare e integrare la scuola, ma che, svincolata da ogni sistema e indipendente da ogni autorità, può anche essere il patrimonio proprio di tutti e convenire a ciascuno per l'adeguata sua cultura e la conseguente riescita nel mondo.

È utile considerare il valore di siffatte opinioni e tendenze; le quali, se sono strettamente connaturate con l'indole del popolo che le possiede e ne sono quasi lo spontaneo prodotto, possono però, alla lor volta, salutarmente operare su coloro che ne sono privi, e pur non mancano delle attitudini necessarie a rendersele proprie.

Dopo il germe embrionale ereditario, che ciascuno di noi porta con sè dalla nascita e del quale è ancora immaturo per la scienza determinare l'entità e gli effetti, l'elemento primo che entra a formare l'essere nostro morale e intellettuale è l'educazione domestica; poi viene quella pubblica, indi le letture, la famigliarità con persone d'animo eletto, l'esempio degli uomini grandi, ecc. Tutti questi agenti, che concorrono in diversa misura a formare l'uomo civile, hanno certamente un grande valore; ma nessuno preso a sè, nè tutti insieme, possono esercitare una efficacia reale e compiuta se non sieno coadiuvati da una forza interiore della coscienza che convenientemente li assimili: dalla volontà determinata, cioè, dell'individuo di innalzare e nobilitare se stesso con un lento e continuo acquisto di sentimenti puri e di integre idee.

A questo modo soltanto l'animo può raggiungere la sua eccellenza, perchè dalla azione personale assurge a principî categorici, che sono il portato della sua esperienza e diventano suoi per diritto di conquista; si aggiunga che l'animo stesso diventa in tali condizioni più sincero e sicuro nelle sue manifestazioni, e le imprenta di quella forza morale, che le rende veramente autorevoli e rispettate. La scuola può certamente molto, ma può assai più in questo caso la forza di volontà, che sfugge agli errori dei sistemi e va più diritta alla mèta. È questa forza, pertanto, che noi dobbiamo sopratutto educare e confortare, pigliando insegnamenti e consigli ed esempi da quei popoli moderni che su questa via ci possono essere guida e maestri.

Non v'ha dubbio che lo studio dei classici non sia scuola grande di carattere, come è magistero fine di stile; ma possiamo noi dissimularci che la voce solenne di quei grandi non abbia perduto alquanto di pienezza e di

vigore alle orecchie e all'anima delle presenti generazioni? Forse non sarà più così con l'acquisto che noi faremo di più solide qualità: ma intanto non dobbiamo disdegnare le parole di quei popoli moderni, che dello studio dei classici fecero sangue e nervi assai meglio di noi.

Ecco tre libretti, due americani e uno inglese, che trattano della educazione di noi stessi e che, completandosi l'un l'altro, formano un prezioso *vade-mecum* per i giovani ed anche per coloro.. che non lo sono più.

Il primo è dello Channing e s'intitola « Della Educazione Personale ». L'autore parte da questo principio: che non è allo Stato, ma bensì al comune, alla associazione, all'individuo che spetta diffondere e propagare l'educazione. Senza di ciò egli crede che non sia possibile ottenere quella eguaglianza di condizioni sociali, che forma la gloria della benintesa democrazia. Non è, egli dice, abbassando tutti al medesimo livello amministrativo, o rivoluzionario, che si arriverà alla vera prosperità, ma elevando i più umili e poveri alle idee, ai sentimenti, ai godimenti intellettuali e morali dei più ricchi e felici. L'uomo è grande nella sua qualità di uomo ed ogni altra distinzione esteriore diventa insignificante di fronte alla grandezza della sua natura; perciò, qualunque sia il posto che occupa nella società, egli potrà elevarsi alla massima grandezza purchè sappia dare un compiuto e illuminato sviluppo alla propria coscienza. Vi sono nell'anima umana due facoltà che rendono accessibile a tutti questo scopo supremo della vita: la facoltà che l'anima possiede di studiare se stessa e la facoltà che ella ha di formarsi da sè. Porre un fondamento religioso alla vita morale, indirizzare la coltura intellettuale ad un fine sociale e pratico, fortificare la volontà nel bene, qualunque cosa possa essa costare; acquistare l'indipendenza del pensiero e la libertà del giudizio, fin dove lo consentono l'intuito del vero e il sentimento del buono; reprimere ogni forma di egoismo e sollevare lo spirito nell'aere puro della equità sono le basi della grandezza e i mezzi della riescita che l'autore commenta e spiega in una serie di capitoli di non dubbia importanza.

Il secondo libro è del Blackie « L'educazione di sè stesso » e si divide in tre parti: educazione intellettuale, fisica e morale. Per la prima consiglia ai giovani d'incominciare i loro studî dalla osservazione diretta delle cose, giovandosi della storia naturale, dell'architettura, della pittura, ecc. e seguendo il metodo della classificazione. Indi passa alla educazione del raziocinio, della immaginazione della memoria, tenendo fermo il principio che la coltura generale deve sempre precedere la speciale. Quanto alla educazione fisica, primo dovere di ogni persona, specialmente se è obbligata a vita sedentaria, è di curare la la sanità dei muscoli e del sangue. Debbonsi destinare almeno due ore al giorno al moto all'aperto; e del resto giuochi ginnastici, dieta a base vegetale, ostracismo alle bevande alcooliche e al tabacco, bagni, aria pura e sonno, *early to bed early to rise*, costituiscono il secreto della salute e della alacrità.

L'educazione morale è l'elemento primo, indispensabile d'ogni umana grandezza. La prima virtù dei giovani deve essere l'obbedienza alle leggi fissate dagli altri per il bene individuale e sociale e costituenti i limiti, o i freni, che legano tutti gli individui in una determinata e costante unità. Procurare di essere più che non si paia e non voler sembrare più di quello che si è; dire sempre la verità in modo prudente; non esser mai oziosi e fare la dovuta economia del tempo, perchè, dice Isocrate, « la vita è breve, l'arte lunga, l'occasione fuggitiva, l'esperienza fallace, il giudizio difficile ».

Rispetto a ciò che è rispettabile, secondo un retto discernimento e giusta i dettami della educazione e del cuore; rifuggire da ogni eccesso perchè gli uomini più forti sono coloro che signoreggiano meglio i proprii atti e le proprie passioni; non consacrare mai tutto l'animo e l'ingegno alla così detta *arte di far fortuna*. Esser perseveranti ed energici nell'operare il bene e portare seco l'influenza purificatrice d'un alto ideale della vita energicamente espresso in poche frasi, che continuamente ci accompagnino. Custodire il tesoro di sante parole che ci saranno state dette dalla madre e dal padre, o da chi ha curata e diretta la nostra prima età: è questa una grande salvaguardia contro tutte le seduzioni del male. Leggere la Bibbia e le vite degli uomini illustri, come guida alla vita pratica; specchiarsi con riverenza nei grandi viventi e subirne la salutare influenza; aspirare sempre a cose nobili e sollevare l'animo nella preghiera.

Lo Channing nel suo lavoro, come nelle

altre sue opere ha sopratutto avuto lo scopo di innalzare le classi operaie predicando, in forme apostoliche, la eguaglianza e la solidarietà umana; il Blackie ha avuto di mira un fine pedagogico seguendo un sistema di classificazione scientifico; quello del Thayer, invece, che è l'ultimo dei tre libri da me indicati, è essenzialmente informato ad uno spirito pratico. Esso guarda, prima d'ogni altra cosa, al successo nella vita e s'intitola: *Tatto*, *Energia*, *Principî*. È anche questo, come quello dello Channing, opera di un americano; e l'autore, Guglielmo Thayer, vi pone in fronte questa verità: « l'uomo, come e dovunque nasca, porta con sè i mezzi di conseguire il proprio coll'altrui benessere ».

Il senatore Alessandro Rossi, che ci ha preposto una bella prefazione, consiglia ai giovani di leggere questo libro quando verrà il loro *momento;* il momento di scegliersi una carriera; perchè, egli osserva, bisogna fin da principio abbattere tre pregiudizî troppo frequenti nelle abitudini nostre: di attribuire, cioè, soverchià importanza alla fortuna; di credere che non si riesca se non per l'altrui mano, ossiá con la raccomandazione di persona influente: di temere che l'umiltà dell'origine sia un ostacolo che sbarri il cammino ai volonterosi. Dai quali pregiudizî, egli conchiude, muovono le falangi degli spostati: « forze negative, che arrestano il progresso, la civiltà, la ricchezza ».

Che cosa è il *successo?* si chiede il Thayer; e risponde che il vero successo non è la semplice soddisfazione dell' ambizione personale, ma si consegue valendosi meglio che si può delle proprie facoltà e delle occasioni che si presentano nella vita, in modo da rendersi utili alla umanità. La sua prima condizione è il *tatto*, che è spesso confuso col genio, tanto splendidi sono i suoi trionfi contro le difficoltà; ma esso non ha nulla di sovrumano e può rendere superiore anche un uomo d'ingegno mediocre dimostrando così che « non sempre nè unicamente vincono le corse i veloci, nè le battaglie i forti ».

Poi viene la *diligenza*, la quale mette a prova tutte le facoltà e le fa convergere ad un'azione armonica e perfetta. Alla diligenza tengono dietro la *decisione* e l' *energia;* e, quando queste non bastano, è necessaria la *perseveranza*. Quando l'anima è dotata di queste qualità non può mancarle l'*operosità*, la quale serve a risvegliare le altre facoltà e le chiama quasi a raccolta per l' azione. È poi necessaria l' *economia del tempo e del danaro;* e dal modo col quale un uomo mette insieme i danari, e spende danari e tempo, si conosce il suo carattere. Franklin diceva: nell' uso che si fa del danaro consiste tutto il vantaggio di possederlo: perciò « guadagna più che puoi, dà più che puoi, risparmia più che puoi ». La *puntualità* e *l'ordine* si riassumono in queste massime « posto per tutto e tutto al suo posto; tempo per tutto e tutto a suo tempo ». Queste qualità debbono essere accompagnate dal *carattere*, che è capitale e potenza, perchè si appoggia alla *onestà* e si illumina della *benevolenza*. La *Bibbia* è il codice morale per eccellenza; e i dieci comandamenti soddisfanno a tutti i bisogni della vita domestica non solo, ma anche della sociale e politica.

Ho cercato di riassumere, meglio che ho potuto, questi tre libretti educativi; ma per cavarne tutto il succo nutritivo bisogna che uno li legga per intero e li mediti. Vi troverà alcune cose vecchie, ma efficacemente espresse e corredate di esempî nuovi; molti giudizî e vedute, a cui non era arrivato col proprio criterio; sopratutto un insieme di cose vive e presenti, che insegnano a dare il giusto valore al carattere: a quella forza, cioè, che, a chi sa coltivarla e plasmarla colla indomita volontà, crea una esistenza quasi del tutto indipendente dai casi.

D. CARRAROLI.

Santiago. — L'Alameda.

DEL CHILÌ E DE' SUOI COSTUMI.

Santiago.

Mi sono proposta di tracciarmi su queste pagine un cammino indipendente dalla storia, dalla statistica e più specialmente dalla politica; e mi permetterò soltanto qualche breve sosta dinanzi ai monumenti principali, nelle rapide corse attraverso i paesi dove ci spinge la curiosità di tipi e di usanze.

Santiago, soprattutto, la capitale di questa lunga striscia di terra che si stende fra il Pacifico e la Cordigliera, ci offre una svariata infinità di edifizî, non grandiosi invero, ma producenti l'effetto della sorpresa nel contrasto, nel salto brusco da uno stile all'altro, o, a meglio dire, nell'assenza completa di ordine, in cui sono stati costruiti.

Dal 1540, epoca in cui Pedro di Valdivia, capitano nelle truppe del re di Castiglia, fece fabbricare lungo le rive del fiume Mapocho le prime capanne, fino al giorno d'oggi in cui si laureano ingegneri nella università di Santiago, un gran numero di architetti — più o meno legittimi — giunti da varie nazioni ed alternatisi in differenti epoche, hanno gettato ciascuno la loro pietra secondo il proprio talento, scarseggiando sovente d'arte e di braccia, non mai di terreno, di materiale e di denaro. Godendo principalmente quell'assoluta libertà che lor davano i proprietarî, non preoccupandosi dell'economia perchè arciricchissimi, non del buon gusto che convenivano di non possedere, rimettendosi in tutto al capriccio di chi sembrava loro infallibile pel solo titolo d'europeo.

Così i primi fortunati, sovente più che mediocri, sfruttarono questa terra d'oro. E così

pure avviene oggi che, uscendo dalla stazione ed incamminandoci per l'Alameda verso il centro della città, ci si domandi inutilmente a quale stile appartengono i ricchi palazzi che fiancheggiano questa spaziosa alea.

Appena qualcuno infatti se ne scorge che sia completamente nel suo carattere; come, per esempio, il palazzo moresco, proprietà di Enrico Concha, tutto a colonnette ed arabeschi, colle sue tre cupole dorate e coi muri coperti di colori svariati, vivissimi; e quasi in faccia la *quinta* Meiggs, di bellissima costruzione americana.

Il rimanente, salvo qualche rara eccezione, presenta una serie di facciate d' un disegno molto enigmatico.

Qualche volta si affaccia lo stile fiorentino sotto un tetto del Rinascimento; più là delle colonne doriche sostengono una baracca senza nome. In alcuna parte vedete una gran profusione d'ornamenti di stucco rapportati sugli archi delle porte e delle finestre, sui pilastri, in ogni dove, dando alla casa l'aspetto d'un trionfo di zucchero da *dessert*.

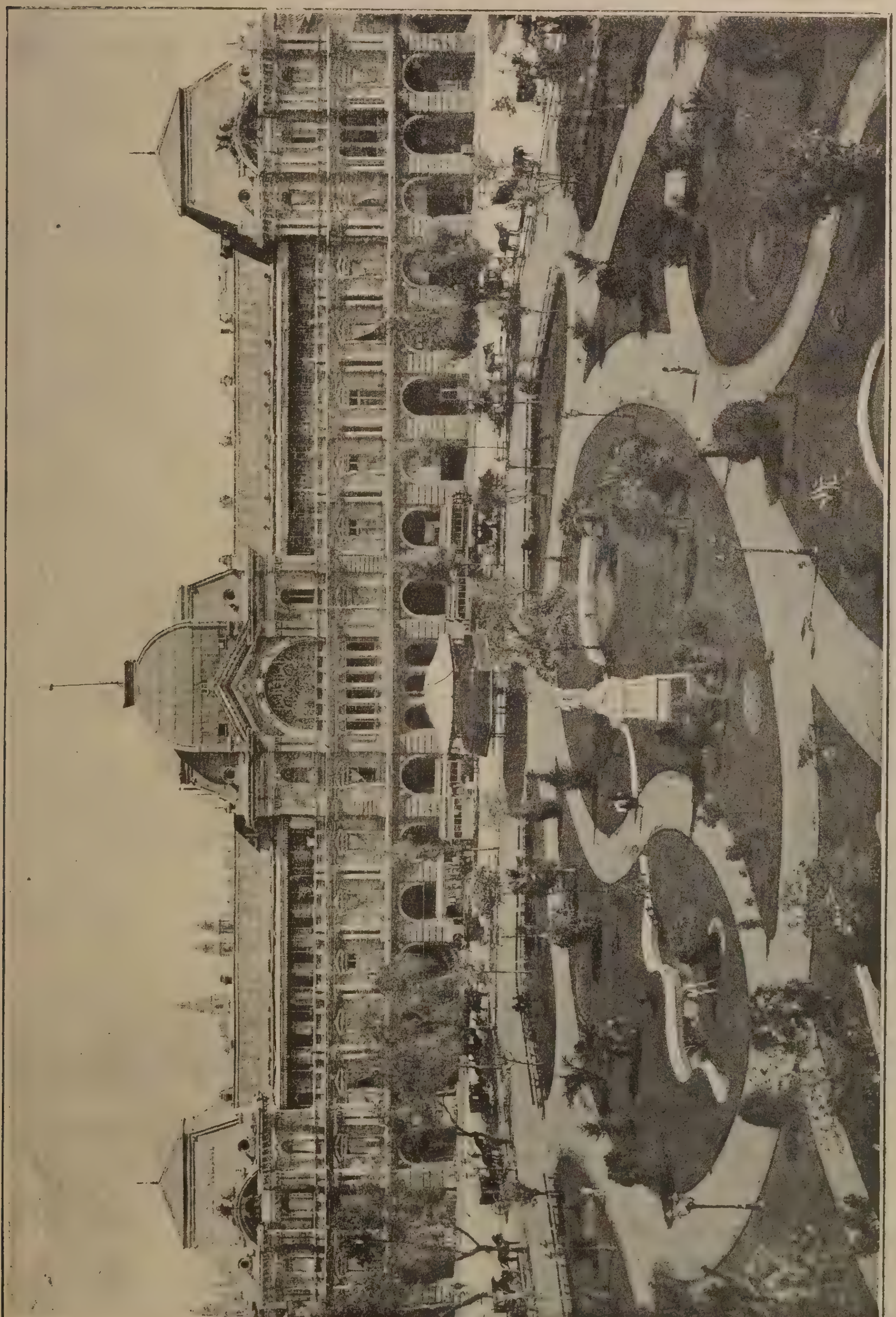
Eppure questa varietà, più strana che corretta, è fantasticamente originale alla vista e rompe la monotonia d'una strada che, larga 80 metri, conta 5 kilometri di lunghezza.

Nella parte più centrale, dirò così dell'Alameda, prima che i palazzi signorili abbiano dato luogo ad una serie di vecchie casupole le quali sembrano impoverire ed impicciolirsi a misura che si avvicinano all'estremità marcata dal fiume, delle statue gettate in bronzo o scolpite in granito ricordano a brevi intervalli di spazio gli eroi e le notabilità della nazione.

Santiago. — La Moneda.
(Residenza del Presidente della Repubblica).

La statua equestre del generale San Martin, quella del generale O' Higgins; Gandarillas, scrittore politico dell'Indipendenza; Camillo Henriquez, che fondò nel 1812 il primo giornale chileno — « La Aurora »; l'abate Molina, autore d'una « Storia del Chilì » e di studì di storia naturale. Poi gli statisti e letterati nazionali: Tocornal, Benavente, Gargia Reyes e Sanfuentes. Poi il busto di Cristoforo Colombo sostenuto da una lunga colonna, poi . . . altri ed altri ancora. Se vogliamo uscire dall' Alameda inoltrandoci nelle altre vie principali, troveremo ancora delle case in buono stile; come il palazzo dell'Alambua, appartenente alla famiglia Vicuna; il castello gotico degli Urmeneta; la casa di marmo di Madama reale de Azua; il palàzzo Barazarte; il palazzo Encalada, in puro stile Luigi XV; la casa Arpieta, bellissima villa fiorentina, ecc.

La *Moneda*, palazzo dove risiede il Presidente della Repubblica, dove si trova la tesoreria, dove si coniano le monete e dove funzionano molti ministeri, fu edificata dall'italiano Gioacchino Toesca, ed è un edifizio di stile fiorentino, d' una semplicità severa.



Santiago. — La plaza de Armas.

Davanti alla porta principale è la statua di Diego Portales, detto l'organizzatore del Chilì, assassinato nel 1837,

La caserma, che fa fronte a questo grandioso palazzo, non ha niente di rimarchevole — come, del resto, tutte le altre, meno il quartiere generale d'artiglieria nei cui depositi si trova l'armamento completo per ottantamila uomini.

Ecco, sulla piazza del Congresso, altri bellissimi edifizì:

Il palazzo del Congresso circondato da un giardino olandese, occupa il centro della piazza, mentre intorno gli stanno il palazzo di giustizia e la biblioteca nazionale.

Dinanzi al tribunale sorge la statua di Andres Bello, autore d'un codice civile chileno. Dal lato opposto v'è il monumento commemorativo d'un dramma terribile: L'incendio della chiesa dei gesuiti, chiamata *La Compañía.*

È un caso straziante e non si può guardare questa Vergine e questi angeli, non troppo belli, senza ricordarlo.

Or fa trent'un anno, (l'8 dicembre 1863) si solennizzava la festa della Concezione e la spaziosa chiesa era gremita di devoti.

L'illuminazione, meno le candele di rigore degli altari, si fa qui a gaz, e si faceva allora secondo i mezzi somministrati dai parrocchiani o la volontà dei preti che ne dirigevano la disposizione.

Venne a uno di quei gesuiti fatalmente l'idea di far correre lungo il soffitto varie file di lampade a petrolio, sostenute da lunghe corde disposte a festoni. E questa fu l'origine della disgrazia.

Era appena cominciata la funzione, quando alcune fiaccole allungandosi incendiarono qua e là la corda, che, sfilandosi dagli anelli da cui veniva retta, rovesciò una pioggia di petrolio ardente sulla folla compatta, impossibilitata a scansare il flagello.

Quale spettacolo raccapricciante abbia offerto allora la casa di Dio, è inutile volerlo neppure immaginare. Basta dire che in un'ora vi perirono 2000 persone.

Per esser quella la chiesa dell'aristocrazia, tutte le principali famiglie di Santiago vi lamentarono delle vittime; e ve ne fu perfino alcuna di cui non rimase superstite.

Ma dissipiamo la mesta pietà infruttuosa che ci sorprende dinanzi a questi marmi e percorriamo il breve tratto di via che ci separa dal gran centro; la *plaza de Armas.*

Qui vediamo la cattedrale, di stile gesuitico della fine del sedicesimo secolo; benchè sia stata edificata soltanto nel diciottesimo. Accanto alla chiesa, il palazzo arcivescovile pare un ricordo della fine del regno di Luigi XIV.

Al lato Est la facciata ispano-americana della proprietà Mac-Clure. Al Sud, il *gran Hôtel de Francia* di stile Rinascimento. Bellissimo corpo di fabbrica del quale occupa l'ala destra l'Hôtel Milan. In faccia il palazzo del Municipio, l'Intendenza e la Posta, assai bella per l'ingresso di stile ionico.

Intorno a questa piazza, di cui è stato ora rimodernato il giardino, dentro la periferia tracciata dall'itinerario dei tramway e delle vetture, suole raccogliersi a passeggio una gran parte della gioventù santiaghina nelle sere meno fredde d'inverno e in quasi tutto il tempo dell'anno — meno i mesi di bagni e di villeggiatura nei quali — e par cosa mondiale — anche chi non ha modo di assentarsi, si astiene dal frequentare i pubblici, cittadini ritrovi.

Tanto le ragazze come i giovanotti — e per conseguenza le mamme — preferiscono la piazza d'armi agli altri passeggi dell'*Alameda*, della *Quinta*, del *Parque* e del *Cerro;* forse perchè quel girare e rigirare in un ristretto circolo, favorisce gl'incontri, le correnti simpatiche e le occhiate suggestive.

E lì dove una signora del ceto medio sa di far notare il suo abito nuovo; dove un giovane di negozio fuma il suo sigaro *puro* (d'Avana) coll'aria d'un *rentier* e dove sotto la luce, un po' scarsa, dei fanali, la cipria e la biacca, di cui qui si fa un abuso enorme, possono scambiarsi per un candore legittimo dell'epidermide.

Sovente questo passeggio serale è rallegrato da una o dall'altra delle diverse bande di musica, le quali arrischiano delle opere italiane, dopo averne appresa l'esecuzione al teatro municipale dalle nostre compagnie liriche qui sempre ammirate.

Il *Parque*, regalo fatto al municipio dalla signora Cousiño, è il passeggio che più si presta alle carrozze ed alle cavalcate, sia per la sua estensione come pel taglio dei grandi viali fiancheggiati di boschi. Ivi è il teatro delle corse ippiche, di cui i chileni son fanatici, ed i soldati vi hanno pure la loro grande spianata; la vera piazza d'armi pratica.

Ma il più caratteristico luogo di diporto e il più abbandonato dalla gente *che passeggia*

(per mancanza di quel fino gusto che preferisce l'arte quando più si attiene alla natura) è il *Cerro di S. Lucia.*

Questo colle isolato che s'eleva nel mezzo della città, dove un tempo i soldati soltanto vi trovavano i loro bastioni, oggi foggiato a pubblico passeggio, pompeggia invano i suoi giardini, le sue belle strade carrozzabili e i suoi monumenti; mentre appena qualche coppia d'innamorati si degna salire i gradini delle scalette imboscate tagliate nel masso, o qualche brigata di forestieri giunge in vettura fino al *restaurant* per far colazione.

Oltre alla statua di Pedro Valdivia e quella dell'arcivescovo Vicuña, altre statuette simboliche si trovano sul cammino della cappella edificata sur un ripiano.

Sull'alto del *Cerro* v'è pure un grazioso teatro il quale solo ha la virtù di richiamare un po' di gente nel pomeriggio di quei rari giorni in cui una compagnia, il più delle volte inferiore alla mediocrità, vi rappresenta uno spettacolo qualunque.

Allora il medio ceto santiaghino si degna fra un atto e l'altro di fare una giratina nei viali, ed affacciarsi alle balaustrate per gettare un'occhiata sulla città che si stende abbasso o per guardare l'imponente catena di montagne che le fanno cintura.

E veramente grandioso spettacolo, vista da quell'altura, questa città che si stende maestosa, coi suoi 250 kilometri di vie, coll'infinito numero di campanili che signoreggiano i fabbricati e, il più rimarchevole all'occhio d'un forestiero, la quantità di verde sparso in tutt'i quartieri.

Non v'ha casa, piccola o grande, ricca o povera, che non lasci scappare su dai tetti un ciuffo di alberi piantati nel cortile da cui sale un delicato profumo di fiori.

Generalmente sono piante di aranci, bellissimi palmizi o banane gigantesche.

M'accorgo d'aver parlato di *gente media*, tanto a proposito dei frequentatori serali della *plaza de Armas*, come di coloro che qualche volta visitano il *Cerro di S. Lucia.* Devo spiegare in conseguenza come l'alta aristocrazia non si degna troppo di calcare le orme della gente men . . . ricca. — Nobiltà qui non esiste — ed avendo, d'altronde, delle abitazioni che son veri castelli e dei giardini estesissimi, non trovano difficoltà a divertirsi in casa loro, contentandosi di uscire nel pomeriggio per fare atto di presenza alla musica sull' Alameda, dove è molto curioso di vedere che non si permettono di scendere dalle loro carrozze (coperte) e restano per tutto il tempo d'una o più parti musicali, come in un palco di teatro, guardando attraverso ai cristalli coloro che, meno fortunati, passano a piedi lungo la fila dei loro legni immobili rasente al marciapiede.

Fra i teatri pure hanno scelto il primo, che è il *Teatro Municipal*, dove le signore sfoggiano un lusso orientale e gli uomini non vanno se non in abito nero.

C'è qui, tanto nel vestiario come in molti altri costumi, una vera avidità della moda francese, che si accentua sempre più.

Le grandi signore, coloro che possono ottenere un vestito cucito nelle principali sartorie europee, hanno imparato a scegliere e adattarsi le foggie così che, quantunque esagerate, sono almeno eleganti; ma fra quelle — e sono le più — che si vestono nelle sartorie secondarie, si vedono dei veri costumi da carnevale. Sopratutto degli accozzi strani di roba da inverno messa sopra roba da estate o viceversa.

Avviene sovente di vedere una signora indossare un mantello da passeggio o mettersi il boa per ricevere delle visite nel proprio salotto. Altre volte ho visto delle giovani signore in cappotta e in *visite* di seta, sul campo delle corse, in calesse!

Ma il fanatismo della moda francese in tutti gli usi chileni, non distrugge i costumi nazionali neppure nel vestito. Si trova sempre, anche fra l'aristocrazia, il vecchio sistema in tutte le cose. E nelle date ore, come nei dati luoghi e in certe circostanze, resta prescritta la moda nazionale invariabilmente.

E ciò costituisce il lato originale, interessantissimo di questo paese.

Santiago del Chilì.

SILVIA BACCANI GIANI.

MADRE

Nel cimitero tutto era silenzio. Appena di tanto in tanto il rauco stormire degli alberi agitati dal vento rompeva a tratti la quiete cupa del recinto sacro.

Le lapìdi s'inseguivano l'un l'altra a perdita di vista e il bianco spiccava in siffatta guisa sul verde fosco della triste pianura che pareva sopra essa molta neve caduta avesse lasciato di sè per largo spazio tracce interrotte equidistanti.

Ella s'aggirava ora per il campo dei poveri, grande, interminato, dolente del conforto meschino di fiori: per una ghirlandina modesta posata su qualche tumuletto per lo più recente o alcuni semprevivi di rado sparsi che additavano la pietà del visitatore, erano a mille a mille le croci piantate per amor di Dio, che s'inchinavano cadenti alla Madre Terra, qua e là rotte come sul campo di battaglia lame spezzate, altrove per il troppo lungo abbandono miseramente arrugginite. Non forse per incuria dei sopravissuti, solo per la necessità imperante che incalzava al lavoro durante tutto il giorno breve la mano che memore avrebbe meglio desiderato venire a consolare di sua tiepida carezza la pietra fredda pesante sui cari perduti.

Ella vagava vagava gli occhi dilatati guatando, barcollando. Lì, lì — le avevano detto che il figlio, l'unico figlio suo, la sua speranza, il suo amore, era stato sepolto: alle domande di lei che scongiurava le dicesse il luogo preciso il becchino indifferente aveva indicato quella infinita distesa e detto: « credo là — cercate » Ed essa cercava interrogando con lo sguardo supplice il cielo perchè alla madre il riposo ultimo dell'adorato figlio si compiacesse rivelare. Ma invano. Due, quattro, sei volte si era fermata dinanzi a zolle da poco funebri — sperando; poi scosso il capo desolata aveva ripreso il cammino. Avanti — sempre avanti.

Che importava a lei di aver sì poco indizio del sepolcro?! La Madonna l'avrebbe guidata per la via incerta, la Madonna ch'era madre pur lei, e viscere di madre sapeva che cosa fossero. Avanti — sempre avanti.

Da una giornata era in cammino. A pena dal carrettiere malaccorto le era stato appreso che nella grande città vicina un altro fatto di sangue era avvenuto le si era gelato il cuore. Era corsa dalle vicine, dal medico, dal parroco, dal sindaco, divinando la sciagura, il nome, il nome dell'ucciso chiedendo. Poi, quando si era gettata fra le braccia di donna Marta per strapparla almeno a lei quella verità che niuno ardiva confessarle, e costei sbigottita aveva esclamato:

« Dunque sapete tutto! Povero Gigi!! », aveva dato due piccoli gridi soffocati, frettolosamente s'era ravvolta attorno al viso lo scialle vecchio sì che soltanto gli occhi ne restassero fuori e a passi rapidi, eguali, solenni era mossa verso la città.

Era arrivata a sera, a sera scura: il trasporto — le dissero — s'era già fatto, sì! perchè l'omicidio datava ormai da due giorni e

poi — ma ella sapeva abbastanza e s'era tosto avviata. Al cimitero era giunta tardi: il custode aveva chiuso allora allora il cancello — e non ci furono santi — non volle saperne di riaprirlo per fare comodo a quella vecchia. Ella dunque pallida, muta, rassegnata, era rimasta tutta notte dinanzi al cancello del camposanto, seduta su uno dei pilastrini che stavano a fianco della porta minore. Sveglia tutta notte naturalmente. Aveva sentito suonare ora per ora, mezz'ora per mezz'ora, quarto per quarto, l'orologio della chiesa vicina, sinchè la mattina al rintocco delle campane che salutavano il giorno risorgente il custode aveva aperto. Era entrata allora e aveva cominciato a cercare.

E dalla mattina cercava. Perchè, perchè non riusciva a trovare?! Perchè perchè gliel'avevano ammazzato il suo Gigi? Perchè s'era voluto mischiare con dei farabutti? Ma era proprio destino che per la strada deserta ci dovesse passar lui quando i quattro mascalzoni avevano assalito quella povera ragazza?! Sì — era sola — indifesa — ma a che pro la generosità di lui nel soccorrerla contro quattro, quattro vigliacchi? È vero, ella era stata salva, ella aveva potuto scappare, ma lui intanto gliel'avevano lasciato lì sul lastrico, crivellato di coltellate il petto, il suo petto, il suo bel petto bianco che formava — quand'egli era bambino — l'ammirazione e la invidia delle comari. Ah gliel'aveva detto lei, la sua mamma, che non doveva andar a lavorare fuori paese, che doveva rimaner lì a far compagnia alla sua povera vecchia, non andarle a cercar fortuna in città! Mah! Destino infame! No, Iddio aveva voluto così!

Fosse benedetta sempre la sua volontà! Soltanto una cosa chiedeva: che la Madonna glielo facesse scoprire il posto dov'era stato seppellito, perchè potesse lì stare con lui, tenergli compagnia sempre... Quella ragazza — le avevan detto — aveva tenuto dietro al morto e quando l'avevano messo sotto terra aveva deposto una coroncina di viole del pensiero sulla tomba del suo disgraziato difensore. Almeno quella ghirlandina dunque l'avrebbe dovuta rinvenire e sarebbe per lei stata il segno. Ma perchè — perchè non trovava?!!

A un tratto la donna inciampò. La ghiaia mal frantumata rendeva malagevole il sentiero. Inciampò e cadde; la mano che tentava appoggiarsi urtò sopra un aguzzo ciottolo tagliente e diede sangue. Ma ella diede un balzo di gioia. « La Madonna mi deve aver *quì* fatto cadere! » e volse intorno lo sguardo.

Presso a lei, a destra, la terra appariva di fresco smossa e sul tumulo nuovo era una coroncina di viole del pensiero.

La mamma innalzò uno sguardo di riconoscenza al cielo, si chinò carponi sulla tomba, baciò, poi calma si assise accanto ad essa con le mani giunte a pregare....

25 Marzo 1895.

F. Augusto De Benedetti

LA MOSTRA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO A ROMA.

D'un' utilità meno dubbia, meno discussa, sarebbe stata questa Mostra Storica del nostro risorgimento, se coloro che l' ordinarono si fossero proposto uno scopo più pratico. Come oggi si presenta all'occhio del visitatore, essa ha un carattere puramente figurativo, decorativo: all'incontro, io avrei voluto che essa nell'animo dei suoi ordinatori avesse rappresentato una seria ed efficace sorgente di ricerche storiche, una ricca ed inesaurabile miniera di materiali per la ricostruzione d'uno dei più importanti periodi della storia moderna d'Italia. In tal modo concepita ed attuata, la Mostra avrebbe assunto carattere d'avvenimento.

Far passare sotto gli occhi di visitatori non sempre intelligenti un copioso materiale storico, io non dico che sia cosa perfettamente inutile, no: ma bisogna pure confessare che se si raggiunge così un successo di semplice curiosità (la qual cosa si sarebbe anche potuta raggiungere esponendo pochi autografi), si mandano a casa profondamente disillusi coloro i quali, forse con soverchia ingenuità, credono che una mostra storica differisca da una mostra di fotografie o di francobolli.

Ed io non credo che per ottenere un fine pratico, gli egregi ordinatori della mostra della *Vittorio Emanuele* avrebbero dovuto modificare *ab imis fundamentis* il loro programma: sarebbe bastato che avessero preparato una sala di studio, perchè sotto la debita vigilanza di uno o due oculati funzionari, i cultori delle discipline storiche potessero prendere in esame i documenti esposti. La mostra odierna avrebbe subito raggiunto il fine che ora le manca, quello, cioè, d' essere un contributo alla storia del nostro risorgimento politico. Difatti, le persone serie si domandano. A che esporre le voluminose *Memorie* del Galimberti dal momento che nessuno può consultarle? Di quale utilità può essere una mostra dove importanti carteggi sono presentati riuniti in fascio, o legati?

Comunque, anche nel modo come trovasi ordinata la mostra, essa si presta a più d'una spigolatura. Richiama, anzitutto, l'attenzione del visitatore il compartimento dedicato ai martiri napoletani del '99. Napoli, dove spesso la tragedia procede a braccetto con la commedia, dove il riso succede con tanta facilità alle lagrime, dove dalle severe meditazioni di Giambattista Vico e di Gaetano Filangieri, o dell' abate Galiani e di Mario Pagano si scivola quasi indifferentemente nei lazzi di Pulcinella, Napoli, dico, nel '99, fu supremamente, esclusivamente tragica. Si direbbe una Napoli sbucata dalle pagine in cui Plutarco narra le vite degli uomini illustri dell'antichità, tanto i suoi figli, in quell'anno di sublimi sagrifici e di terribili persecuzioni, si mostrarono pieni di un'eroica serenità d'animo nell'affrontare il patibolo. Eccoci dinanzi ad Eleonora Fonseca Pimontel. Della forte donna, che salendo il palco ferale si dolse solo che non potesse parlare al popolo, la mostra insieme ad un autografo ha il ritratto. Nata di nobile famiglia, sentì ancora giovanetta un profondo amore per le lettere, e scrisse versi, che piacquero al Metastasio, col quale, in seguito, mantenne lungo ed affettuoso carteggio. L'autografo, che ho presente agli occhi, è anteriore di parecchi anni alla rivoluzione napoletana e l'amabile allegria del suo contenuto non fa prevedere nè la repubblicana, che diresse e scrisse il *Monitore della Repubblica Partenopea*, nè la martire. Curioso secolo che fu quello che precedette il nostro; cullato dalla dolce strofa metastasiana, addormentato dalle vuote conversazioni dei salotti dove gli uomini in parrucca ammazzavano il tempo a far la corte a signore incipriate ed imbellettate, quando si trovò sbalestrato quasi improvvisamente dinanzi al patibolo, non ebbe paura del carnefice, e morì serenamente, eroicamente, come se avesse appreso il disprezzo della morte sul banco d'una scuola di stoici. Ed ecco accanto alla poetessa metastasiana, la signora semplicemente galante, poichè una

vera figlia del galantissimo secolo XVIII fu Luisa Sanfelice, a cui un segreto strappato all'amante procurò dai repubblicani il titolo glorioso di *madre della patria* e da Ferdinando di Napoli il patibolo. Fu l'ultima della invitta schiera dei martiri a porgere il capo al carnefice, chè i suoi tormentatori, pietosi come avrebbero potuto esserlo Tiberio o Cesare Borgia, vollero che sgravasse; nè, in seguito, della puerpera, il re volle ascoltare le istanze, che respinse, ed anche brutalmente, sebbene presentate da un'altra madre, anche lei puerpera, e figlia e nuora di re.

Della Sanfelice, alla Mostra, c'è una lettora — vere zampe di gallina — e scritta in una lingua che oggi non farebbe onore nemmeno ad un'alunna di seconda elementare; ma nel secolo scorso si poteva scrivere in un italiano barocco ed essere la regina di un salotto. Ecco quello che ad un suo amico la bella donna scriveva, in un tempo in cui certamente essa non prevedeva nè i suoi trionfi nel campo della galanteria, nè il suo martirio.

Casa, 10 aprile, 87.

Preg. Sig. Don Giuseppe,

Sono con la mia solita seccatura ad incomodarvi per qualche cosa di denaro mentre mi ritrovo a letto con gran dolori alla pangia e ai reni sin da ieri al giorno e non possiedo un grano nè per mangiare, nè per comprarmi il minimo rimedio nè cacciarmi nemmeno un poco di sangue; capisco che vi o rotta la testa, ma fido nella vostra bontà e nel vostro buon core. È l'eccessiva necessità in cui mi trovo che mi rende così seccante. Intanto termino sì per non più tediarvi, sì anche perchè non mi fido. Perdonate la continua seccatura, ma iddio non lascerà rimunerarvi la gran carità che state facendo e resto dicendomi, Vostra dev. serva

LUISA SANFELICE.

Ecco altri autografi: una lettera di Domenico Cirillo, che rifiutò la grazia perchè ottenuta da Emma Hamilton; un'altra di Mario Pagano. Di Gabriele Manthonè, che fu ministro della guerra della repubblica, c'è la firma sotto un decreto di promozione; di monsignor Serrao, uomo pio e di sentimenti liberali, che i sanfedisti trucidarono barbaramente, c'è una epistola, in latino. Vincenzo De Filippis, ministro dell'interno, morto come il suo collega della guerra sulle forche, è rappresentato da una firma posta sotto un decreto fatto in nome della Repubblica Partenopea *una ed indivisibile,* ad imitazione di quella francese. Di Francesco Caracciolo, ammiraglio, che Nelson, in seguito ad una larva di giudizio statario, fece impiccare all'albero maestro d'una nave da guerra, c'è il ritratto; una lettera ci ricorda Clemente Filomarino, di nobile prosapia, cultore egregio di lettere, amico dei riformatori, che la plebe bruciò vivo. Un'altra lettera ci rammenta Francesco Federici, anche lui innamorato d'un ideale che la maggioranza dei suoi compatriotti non intendeva; anche lui, come tanti altri propugnatori di quell'ideale, morto eroicamente sul patibolo.

Dopo i martiri, i carnefici. Un'incisione del tempo riproduce Carolina d'Austria, che fu detta la Messalina di Napoli. È in costume *fin de siècle XVIII;* collo e braccia nudi; *fichu* incrociato sul petto; pettinatura alta, sapientemente disposta a piramide. Ha la fisionomia, sebbene nobile, dura; il labbro inferiore, un po' pendente, è austriaco. Di lei c'è una lettera scritta da Palermo il 10 marzo 1808, ed è diretta ad un suo confidente o informatore. Trascrivendola, ne conservo perfettamente l'ortografia.

« O ricevuta esattamente la vostra lettera del 15 gennaro ed vi sono obbligata ed grata di avermi scritto ed vi preghio di profittare d'ogni occasione benchè sono molto rare ed che in questi momenti che più desideramo ricevere le nuove ce ne mancano e siamo per tutte le parti in perfetta oscurità con mille spaventose notizie da tutte le lati, ma confesso sono decisa a vincere o morire in Sicilia . . . .
. . . . essendo qui come in una relegazione tagliata dall commercio dal mondo intiero. Vostra buona Padrona

CAROLINA. »

Accanto a Carolina di Napoli, il suo miglior servitore, Fabrizio Ruffo, cardinale di Santa Madre Chiesa, e, a malgrado della porpora, creatore e capitano d'un esercito da lui reclutato negli ergastoli e fra i banditi e col quale conquistò Napoli. Bieca figura questa del porporato napoletano, ma certamente più bieca ancora è quella di Orazio Nelson, il quale, come si sa, i repubblicani che capitolarono, contrariamente ai patti stipulati col Ruffo, mandò a morte.

Del fàmoso cardinale-soldato, non c'è che un biglietto il cui contenuto si riferisce alla di lui impresa. C'è anche un'incisione dove il Ruffo è rappresentato nel momento in cui la *Fède* gli mette sul capo una corona. Di sotto al busto del porporato spuntano cannoni,

fucili, tamburi; di sopra, un trofeo di bandiere.

A codest'epoca di convulsioni rivoluzionarie appartiene una letterina di Nicolò Ugo Foscolo. Essa è del tenore seguente:

Fornasini,

Voi in Brescia siete liberi. Io per vivere libero abbandonai patria, madre, sostanze. Venni nella Cispadana con la devozione del democratico, passerò dalla vostra rigenerata città con la sacra baldanza del repubblicano e potremo per la prima volta stringere le destre nostre libere dalle catene dell'Oligarchia. Avvertitene Labus e Scevola. Salute. 2 Maggio. Anno primo della libertà italiana.

NICCOLÒ UGO FOSCOLO.

La Mostra possiede non pochi documenti riguardanti la corsa dei battaglioni repubblicani francesi attraverso l'Italia. C'è, per esempio, il proclama che il generale Berthier diresse agli abitanti degli Stati Pontifici nel momento in cui il Direttorio aveva decretato la cessazione del potere temporale dei papi e l'installazione d'una repubblica sulle sponde del Tevere. Di quest'ultima si vedono proclami, deliberazioni, decreti; un vero fuoco di paglia, che si spense rapidamente e che non lasciò dietro di sè nemmeno il ricordo del martirio, che immortalò l'altra repubblica, la Partenopea.

Eccoci in piena êra napoleonica. Del grande capitano possono leggersi, nell' originale, le istruzioni che egli spedì da Parigi, nel 1808, al cognato Murat, re di Napoli, nell'atto in cui ordinava l'invasione degli Stati pontifici e l'arresto di Pio VII.

Della prima guerra dell' indipendenza italiana (sublime follia di re Gioachino) abbondano i documenti: sono lettere, proclami, note, memorie. Abbondano anche gli atti che si riferiscono alle prime cospirazioni. Ecco una carta di riconoscimento appartenente ad una *Vendita* di carbonari: nel centro ha il sigillo della Società; in fronte porta scritto:

OMNIA AD MAJOREM DEI GLORIAM
ET
PUBLICAE FELICITATIS INCREMENTUM.

Sotto si legge:

FACITE JUDICIUM ET JUSTITIAM
ET
DILIGITE PAUPERES.

Una visione sinistra: è un biglietto a Gregorio Trentacapilli, il capitano delle truppe borboniche che a Pizzo arrestò Gioachino Murat.

Con le restaurazioni del 1814-15 non si cominciò soltanto a cospirare; le prigioni si riempirono di patriotti, i patiboli furono dirizzati dappertutto. Ecco lettere e carte che ricordano Silvio Pellico, Piero Maroncelli, Confalonieri, Ciro Menotti, Giovanni Berchet, il Tirteo della nuova Italia, i fratelli Bandiera, Giuseppe Mazzini. Ecco il gruppo dei riformatori: Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, Massimo d'Azeglio, Gino Capponi, Terenzio Mamiani, Bettino Ricasoli. Finalmente si spara la prima cartuccia contro l'esercito austriaco; da Susa a Palermo tutta l'Italia è in fiamme; la terra dei poeti è divenuta ad un tratto la terra delle armi: un esercito piemontese ha già varcato il Ticino; volontari accorrono da tutte le parti. Cominciano a pronunziarsi nomi che più tardi dovranno diventare famosi: Camillo di Cavour, Urbano Rattazzi, Silvio Spaventa, Carlo Luigi Farini, Nino Bixio, Manfredo Fanti, Enrico Cialdini, infine Giuseppe Garibaldi. Il più glorioso, in quei giorni, è certamente quello di Pio IX, la mente dell'Italia risorta, come Carlo Alberto n'era il braccio. Di lui, di questo papa che parve a Pietro Giordani *un miracolo*, la Mostra ha preziosi ricordi: parecchi di questi riguardano la famosa allocuzione del 29 aprile '48 e con la quale il pontefice, che dalla loggia del Quirinale aveva invocato la benedizione di Dio sull'Italia, fece il primo passo sulla via della reazione; altri concernono le relazioni dello stesso pontefice con l'imperatore d'Austria e diversi potentati italiani. Una lettera di Niccolò Tommaseo implora l' aiuto di Luigi Napoleone Bonaparte per Venezia minacciata dalle armi austriache:

« *Caro Poggioli,*

« Le cose italiane sono peggiorate gravemente e per colpa di parecchi tra gl'italiani stessi. Conviene confessarlo. Ma Venezia non è partecipe a queste colpe; Venezia ha diritti più sacri. Tocca ad un nipote di Napoleone riconoscerli, ricostituirli. Non c'è tempo da perdere ».

La repubblica è instaurata a Roma e Pio IX è in fuga.

I francesi intanto sbarcano a Civitavecchia, ed ecco il proclama del generale Oudinot di Reggio agli abitanti degli Stati pontifici e col quale, in nome della Francia repubblicana, promette un regime costituzionale; poi seguono

altri ricordi della repubblica mazziniana, i quali trovano il loro epilogo in due documenti: l'uno è il proclama diretto dall'Assemblea al popolo e comincia con le parole: « La patria è in pericolo »; e l'altro è la minuta del processo verbale dell'ultima seduta della stessa Assemblea. La minuta è di pugno del rappresentante del popolo Oreste Regnoli, di Bologna.

Del periodo della preparazione, che andò dal '50 alla vigilia degli avvenimenti del '59, sono notevoli talune lettere del conte di Cavour. In una di esse, l'eminente uomo di Stato prevedeva sin dal '56 la guerra che tre anni dopo doveva essere combattuta su' piani lombardi. « L'imperatore, scriveva egli, non può essere contrario a questa guerra; la desidera nell'intimo del cuore. Ci aiuterà di certo se vede l'Inghilterra decisa ad entrare nella lizza ».

Agesilao Milano, il soldato che nel '57 attentò alla vita di Ferdinando II di Napoli, era poeta. Di lui c'è una poesia, in verità assai bruttina, ed ha per titolo: *L'ultima sorpresa che Marco Bozzari fa ai Turchi*. Incomincia:

Era notte, e la pallida luna
Su per i liquidi campi non sorse,
Nè alla volta dei cieli ne scorse
Con l'usato e divino splendor.

Quando, all'indomani di Villafranca, si trattò di cedere Nizzà alla Francia, Garibaldi scriveva a Giuseppe Guerzoni:

« Mi duole di non poter accettare per Brescia avendo accettato per Nizza. La città mia nativa — si trova in pericolo di cadere nelle ugna del protettore-padrone — e il mio dovere mi chiama sulle sponde del Varo. — Trent'anni al servizio della libertà dei Popoli — ed avrò guadagnato il servaggio della mia povera terra! Domani forse dovrò arrossire di chiamarmi italiano al cospetto dei miei compagni d'armi — e mi chiamerete suddito del due dicembre, del protettore del papa, del bombardatore di Roma ».

Lo stesso generale Garibaldi, poco dopo i plebisciti delle provincie napoletane e siciliane scriveva a Giacomo Medici:

« Io opino che il governo costituzionale di Vittorio Emanuele deva istituirsi come quello della Regina Vittoria — ove l'esercito non è istituito che a combattere i nemici di fuori. — Questo genere di governo può solo perpetuare la dinastia di Vittorio Emanuele in Italia. Se no, rivoluzione o dispotismo ».

Dell'epopea garibaldina del '60, ecco un ricordo che ci vien fornito Nino Bixio, il Ney della gloriosa schiera dei Mille. È una lettera che il coraggioso soldato scrive alla moglie l'indomani della battaglia di Calatafimi:

Calatafimi, 16 maggio 60.

Mia cara Adelaide,

Il 12 (*sic*) sbarco a Marsala. Ieri combattimento d'incredibile ostinazione davanti al paese da cui ti scrivo. I Regi con 3000 uom. 4 pezzi e 50 uom. di cavalleria furono scacciati da 5 posizioni e finalmente dalla città. Come abbiamo potuto farlo non c'è che Garibaldi che possa immaginarlo prima ed attuarlo dopo. Io ho fatto il dover mio. — Vivi tranquilla. Non sono stato ferito ieri e non lo sarò più.

Ma bisogna raccogliere le vele e porre fine a questo viaggio attraverso i documenti della Mostra Storica del Risorgimenio italiano. Trascrivo, come suol dirsi, *pour la bonne bouche*, un'autografo di Pio IX. È della fine del '68 o del '69, e sembra una risposta alla famosa Canzone di Giosuè Carducci: *In morte di Monti e Tognetti — Martiri del Diritto Italiano*. Eccone il tenore:

« *Apoteosi al delitto*. Si chiamano martiri tutti coloro che per commessi delitti subirono l'ultimo supplizio. Martiri due miserabili che in Roma sostennero l'estrema pena sul delitto di aver ucciso per odio e senza altra causa trenta innocenti con una sola (*sic*). Però se questi non furono martiri furono penitenti, e colgo volentieri questa occasione per confessare il delitto per dichiarare, come Digma sul Golgota, di avere peccato e di chiederne perdono a Dio e al suo Vicario. Conservo come documento di sincera penitenza la lettera che mi scrissero ».

A parte l'ambiguità di qualche periodo di codesto paragrafo, tanto che il lettore resta in dubbio se l'inciso « come Digma sul Golgota » si riferisca, come era certamente nell'animo del pontefice, ai due condannati, oppure allo scrivente, come farebbe supporre la materiale disposizione del periodo, si deve confessare che lo stesso pontefice ebbe a rimaner poco soddisfatto di quel suo sfogo, se, immediatamente dopo d'averlo consegnato alla carta, vi tracciò sopra due righe in forma di croce.

Roma, 1 Ottobre, 1895.

EMILIO DEL CERRO.

IL CANTO della VITA

Io sono. Dovunque fiammeggia l'aurora,
Dovunque un fil d'erba si curva alla brezza,
Dovunque s'asconde un atomo sol,
Io sono; profumo, sorriso, carezza,
Letizia che inebria, affanno che accora,
Alato pensiero, possente nel vol.

D'amore son figlia, son madre d'amore.
S'adorna di fiori la cuna che accoglie
Il pargolo roseo, al primo apparir.
Di doni festosi s'allietan le soglie
Che, — oscuro messaggio di gioia o dolore
Ascoltan di vita il nuovo respir.

Nell'attimo splendo, nei secoli duro,
M'eterno dell'uomo nell'opre sovrane
Di casta bellezza, di eccelsa bontà.
Io so del passato le ebbrezze lontane,
Le lagrime vedo del buio futuro;
Io sono; il mio verbo nei secoli sta.

Talora in un vivido razzo mi effondo,
In lampi di gloria, in ignei bagliori,
Com'astro che rapido appare e scompar.
Talor, soprafatta da mille dolori
Io passo e declino, ignota nel mondo,
Ma ognun, nel segreto, mi sente vibrar.

Dal gelido marmo a un tratto mi desta
Del fine scalpello il colpo sicuro,
M'accendo in corrusca scintilla che va.
In fiamma di genio, in folgore puro,
In fuoco che affina, nobilita e resta
Retaggio ad eletti che il mondo non sa.

Talora d'un subito scatto e risplendo,
Accolgo sull'ala l'umano pensiero,
Trasvolo, fulminea, sul curvo ocean
E porto, feconda ministra del Vero,
La viva parola che pur non comprendo,
La voce del cuore al cuore lontan.

Zampillo, cantando da roccie solinghe
Librate nei cieli in forti vedette,
E tremo sui fiori in bacio vital;
Per massi scoscesi, per balze neglette
Raccolgo disperse sorelle raminghe
E al mare discendo, in fiume real.

Io brillo nel tenero verde giocondo,
Io fremo dei nidi nel dolce fruscio,
La timida gemma mi chiude nel sen,
M'espando di ebbrezza nel vasto desio
Al turgido estate, di sotto al profondo
Ardente sorriso dell'alto seren.

Io sono. Le oscure fucine assordanti,
Le libere terre percorse dal vento,
Le viscere occulte dell'umido suol,
Dei mari profondi il muto sgomento.
Degli arsi deserti le sabbie accecanti,
Dell'atre tempeste il torbido stuol,

Han tutti, fecondo il germe di vita.
Pur essi gli strati da secoli immoti
Che inerti ritiene l'umano saper,
Sussultano a un tratto in cupi tremuoti,
Si schiudono orrendi in larga ferita
Che accenna più grande di vita il poter.

Pur esse le fredde, granitiche moli
E tremuli fiori, e felci soavi,
E aeree farfalle vanenti lassù,
Con lento lavoro trasforman nei cavi
Marmorei silenzî, che ai tardi figliuoli
Diranno, fedeli, la vita che fu.

Io sono. Ch' io passi in ombra d'amore,
In fulmine d'odio, in riso di pace,
In onda di bene in fior di beltà,
Giammai non si offusca la nitida face
Che alzò, nella notte dei tempi, il Signore,
Il verbo di vita nei secoli sta.

IL CANTO della MORTE

Passo fatale per fatal cammino
Ch'ogni sentier traversa dei mortali
E mai s'allieta allo sbocciar d'un fior;
M'avvolgono silenzî sepolcrali
Rotti da un pianto fervido. Il destino
Io compio, muta: Ciò che nasce, muor.

Passo, e rapisco i rosei bambinelli
Dal seno delle madri, e falcio austera
La curva spiga, presso a maturar.
Apro quïeti avelli a tarda sera,
Scendo, e mi segue nei profondi avelli
Dei petti umani il vario singultar.

Passo; dei sogni i luminosi voli
E il tesor delle trepide speranze
Vanno, dispersi ad un mio cenno sol;
Di giovinezza le fiorite danze,
Gli inni d'amore ai benedetti soli
Tacciono anch'essi al mio funereo vol.

Di vita in tutti s'agita l'amara
Intensa ebbrezza, l'ansia dolorosa
Che pur labbro mortal non sa ridir.
Ma ognun, nel cuor che batte senza posa,
Come martello a preparar la bara,
Mi deve, ad ora ad ora, presentir.

Scendo talvolta, placida e invocata,
Metto un sorriso sulla stanca fronte
Che d'un sorriso mai s'illuminò.
Talvolta scendo, cupa e disperata,
D'ogni conforto inaridisco il fonte,
Ed esecrata e maledetta io vo.

E pur gli avelli splendono, fioriti
Come la culla piccola e innocente
Che lieta accoglie il tenero vagir.
E solo un lieve attimo fuggente
Che si perde nei secoli infiniti,
Il primo soffio è l'ultimo respir.

Ah, dov'io passo, per la nuda china,
È un inconscio falciar di vite care,
È un grido sovrumano di dolor.
Ma voi che avete un fido focolare
Alla tremenda, mia fatal rovina
Non imprecate. Io mai conobbi amor.

Io mai conobbi amore, e pur dal fondo
Delle tombe dolenti, alta una voce
Parla d'amore che non può morir.
Divina rosa all'ombra della croce
Tutta irrorata da un pianto fecondo
Brilla una fede che non può sfiorir.

Io passo, ma son l'Angiolo di Dio
Che appura chi riman nella tristezza,
E nell'alto santifica chi va.
Nessun legame la mia mano spezza,
Accenna, grava, a un non supremo addio,
Fattrice di serena idealità.

Io passo, e queto torbidi rancori,
Cingo di gloria fronti sconosciute,
Riposo quelle che il pugnar fiaccò.
Ah, sotto il raggio delle stelle mute
Fra il dolce e alato profumar dei fiori
Niun sa la pace che agli estinti io do!

Giungo, gentile, solitaria e forte,
Suggello, sulla bocca scolorata,
Della vita ogni trepido mister.
Per la tomba che schiudo, desolata,
Apro lassù le celestiali porte,
Rivelo alfine l'increato Ver.

Misterïosa guida che radduce
Gli erranti figli alla promessa terra
Io sto, dell'infinito al limitar.
Beato chi nell'ombra che mi serra
Travede e sente l'inesausta luce
Del giorno eterno che non può mancar.

2 novembre 1895.

CELIDE LANCEROTTO.

Escursioni in riva al mare

Gli abitatori delle sabbie.

SOMMARIO: Le arene del mare — orme degli animali e degli uomini — gallerie e tane — volatori e corridori — un insetto sacro — spazzaturai delle spiagge — animali in agguato — le piante litoranee — attraverso la pineta.

Se la spiaggia è sabbiosa, come lungo gran parte della costa occidentale dell' Adriatico, l' occhio è attirato innanzitutto dai rilievi del materiale incoerente e mobile, ond'è costituita, le lunghe ondulazioni, che sorgono più o meno ben distinte, eminenti e numerose, parallele fra loro ed alla linea litoranea. Sono le dune, che si possono vedere formarsi, una dopo l'altra, come piccole increspature della sabbia, sul limite fra mare e terra, e che il vento spinge, una dietro l'altra, verso l'interno, facendole diventare sempre più alte e più voluminose.

Le piante, sopratutto certe graminacee dai lunghi rizomi serpeggianti, radicanti e intrecciati, le trattengono nel loro movimento, se no finirebbero coll'invadere, come non di rado hanno invaso, le campagne e pur anco l'abitato, costringendo l'uomo a ritirarsi dinanzi le formidabili forze, delle quali è spesso in balìa.

Poi si osserva il materiale stesso, che forma la spiaggia, l'arena disgregata, proverbiale per l'immensa quantità dei granellini, che i fiumi hanno portato fin là, residuo estremamente ridotto delle montagne demolite dall'aria e dalle acque, e che il mare sospinge, smuove, rimesta; qua e là qualche traccia di roccia coerente in formazione, come straterelli di un miscuglio più o meno rassodato di sabbia e sale o di minute pietruzze e conchiglie.

Il mare rigetta continuamente, ora abbandonandolo ed ora ripigliandolo, un abbondante tritume d'ogni sorta di cose, piante, conchiglie, ossi di seppia, carogne, legname ed altri oggetti appartenuti all'uomo, detriti di tutto ciò che cade o muore nell'acqua e che l'acqua spezza, macina, tritura co' suoi movimenti incessanti: questi minuti avanzi brunicci d'ogni cosa formano a tratti un impasto colla sabbia, che s'indurisce e diventa sempre più una specie di torba terrosa. E l'uomo se ne giova come combustibile molto a buon mercato, — chè anzi non costa niente, — ma molto anche fumoso.

Una curiosità, che taluno potrebbe aver la fortuna di rinvenire nella sabbia, sono le *folgoriti*: tubi, che constano di granellini quarzosi agglutinati insieme. Se ne ascrive l'origine al fulmine, che attraversa la sabbia e ne fa liquefare od almeno rammollire i granuli, in guisa che si uniscano gli uni agli altri. Naturalmente così potrebbe non essere del pari una fortuna assistere al formarsi delle folgoriti per opera del fulmine.

*
* *

Sulla spiaggia sabbiosa orizzontale e piana non sfuggono allo sguardo le più piccole de-

pressioni, come le orme degli animali e degli uomini.

Ecco lo zoccolo ferrato della rozza, che viene portata ogni giorno a prendere il bagno freddo, per ridonare un po' d'energia alle sue membra stremate; ecco le dita del cane, che corre via abbaiando al mare, che lo eccita e lo spaventa; ecco l'impronta del palmipede, gabbiano o rondine di mare, che, passeggiando sulla spiaggia, sembra riposarsi dagli svolazzamenti sull'acqua; ecco i punti segnati dalle sei zampe dello scarabeo, ecco il solco sottile, allungato, rivestito d'un esile strato di muco argentino e iridescente, che attesta il passaggio d'una chiocciola.

C'è l'orma dei piedi scalzi, dalle grosse estremità del pescatore alla pianta breve e stretta della sua donna giovane; accanto allo stivale coi chiodi e col tacco largo della guardia di finanza, che segnò i pesanti andirivieni della sua lunga vigilia a difesa del fisco, si vede lo stivaletto dalla forma elegante, che fu piantato sulla sabbia indolentemente durante una passeggiata per ozio o magari una passeggiata *a due*. Non mancano le tracce numerose lasciate dal capriccioso saltellare dei bimbi e le rozze figure della loro arte, che ricorda quella dei popoli selvaggi e primitivi; mentre l'amante infelice imprime sulla mobile arena un caro nome ed accanto ad esso un'esclamazione d'inutile dolore!

Tutte queste tracce dànno non poca materia a riflessioni scientifiche e psicologiche, — e chi sa? qualcuna forse riuscirà a sfuggire alla furia del vento e del mare, che le cancella, rassodandosi e conservandosi sotto la protezione di nuovi materiali depositati sulla spiaggia, soggetto di future elucubrazioni, — a somiglianza di quelle orme d'animali fossili e persino impronte di goccie di pioggia, che i geologi rinvengono qua e là nella crosta terrestre e che spesso mettono in non poco imbarazzo la loro sapienza e penetrazione.

Non era neanche lieve l'imbarazzo, debbo dirlo? in cui mi posero, prima di scoprirne l'autore, certe gallerie, che si osservano nelle spiagge sabbiose, che io almeno osservavo così al Lido di Venezia, come presso la foce del Pescara negli Abruzzi.

Sono stretti e lunghi rilievi, più o meno sporgenti, ma sempre pochissimo, sul suolo: da una parte, e cioè verso terra, hanno un'apertura, dall'altra, e cioè verso mare, hanno il fondo cieco; qua e là presentano ramificazioni, talvolte numerose e a guisa di lunghe dita distese ed aperte. Dopo essermi accertato che quei rilievi erano volte di gallerie, e dopo averne scoperchiato e seguito parecchi nel loro percorso, trovando che si affondavano con prolungamenti sottoterra, ho scoperto alla fine che un insetto era l'autore

Fig. 1. — Grillotalpa
insetto scavatore, colle zampe anteriori foggiate a guisa di badile.

di quelle curiose costruzioni, e precisamente la grillotalpa (fig. 1), che io non mi sognavo di rinvenire sulla spiaggia del mare.

Un'altra curiosa abitazione di un animale presso il mare è quella veduta alcuni anni fa per la prima volta dal compianto zoologo Alessandro Ninni, lungo il Lido di Venezia.

« Nel percorrere le dune del nostro Lido, — così egli narra in un suo opuscolo, — io fui colpito dal vedere lunghesso le ripe, poste a mezzogiorno sopra il mare, certe aperture schiacciate con il margine inferiore per lo più retto e il superiore curvo, che mi rammentarono nel loro aspetto, e benchè in piccole proporzioni, quelle nicchie ove ponevansi i vasi cinerari negli antichi colombari romani. Messomi, come ognuno può pensare, sollecitamente a ricercare gli autori di sì strane abitazioni, trovai ch'esse dovevansi ad un umile architetto, al *Bufo viridis* (rospo smeraldino).

» Tutti sanno come tale rospo nelle nostre campagne viva di giorno sotto le pietre e le macerie piuttostochè sotterra. Ma gli abitatori del nostro Lido, non trovando nè pietre nè macerie, e trattandosi per essi di cosa vitale, vi scavano delle gallerie, che meglio forse si direbbero cunicoli, tanto più profonde quanto più va elevandosi la estiva temperatura, e ciò per ripararsi dall'aridità della stagione.

» Generalmente io trovai un solo rospo per buco, ma non è raro il caso di scorgerne due, tre o più nella stessa tana, senza distinzione alcuna di età, avendone veduti di adulti e giovanissimi nella medesima galleria, che stavano gli uni a ridosso degli altri.

» I rospi del nostro litorale vivono quasi esclusivamente di coleotteri, ed in principal modo distruggono una grande quantità di specie dei generi *Anomala, Rhizothrogus, Melolontha*, ecc., per cui devonsi ascrivere, almeno per noi, tra gli animali utili »

Utili anche, — benchè di un'utilità problematica, — dopo morti, si può aggiungere collo stesso Ninni, giacchè in molti luoghi del Veneto per antica consuetudine si usa seccare i rospi, infilzandoli in un bastoncello ed esponendoli al sole, per adoperarli poi nei casi di leggiera impetigine, sfregandone replicatamente la parte infetta.

***

Libera e sugli spazi più aperti, si posa o corre via, agilissima e pronta a spiccare il volo al più lieve allarme, la cicindela litoranea, bel coleottero slanciato, d'un color bruno rossastro o verdastro, con riflessi cuprei e puntini bianchi: è un terribile predone, come i suoi congeneri, una sorta di tigre per gli altri insetti e piccoli animaletti, di cui fa strage.

È assai difficile prenderla, — ed io lo so per prova, — perchè prontissima e veloce ne' suoi movimenti. Ha il volo rapido, rettilineo, orizzontale e breve, ma si vede appena posare dal volo, che subito lo ripiglia, ed è instancabile. Non avendo meco un retino, io ne catturai una la prima volta, gettandole addosso un ombrello. Aveva una formica in bocca.

Anche una lucertola corre sulla sabbia. È poco diversa da quella dei muri e delle siepi, ma ha un colore speciale, grigio-giallastro, isabellino, pel quale si confonde facilmente colla sabbia stessa, su cui sta o si muove. È un bell'esempio di quell'adattamento alla tinta dell'ambiente, che rientra nella categoria dei fenomeni compresi sotto il nome di *mimismo*. Pochissimo visibili ed agilissime, queste bestioline sono anch'esse non facili a catturare, ed io ricordo d'averne preso, gettando loro addosso manate di sabbia per confonderle ed impacciarle, mentre scappavano. Meritano però d'esser lasciate in pace, perchè perfettamente innocue e molto utili, come divoratrici d'insetti.

Fig. 2.
Lo scarabeo sacro.
(*Atheucus sacer*).

Fra questi animali agilissimi si aggira lento e pesante lo scarabeo. Vedendolo (fig. 2), si pensa subito ai geroglifici egiziani, nei quali è rappresentato come qualche cosa di sacro; per il che i naturalisti hanno chiamato *sacro* il più noto degli scarabei (*Atheucus sacer*). Veramente così esso come i suoi affini non hanno troppo di santo nelle loro abitudini, le quali li portano ad avvoltolarsi nello sterco.

Sono grossi insetti neri, massicci, che depongono le uova negli escrementi e conformano questi in pallottole, grosse come noci, che trasportano poi, facendole rotolare sotto la spinta delle loro zampe posteriori, finchè le abbiano arrotondate ben bene e finchè abbiano trovato il terreno adatto, nel quale seppellirle. La loro prole nascerà in quella culla poco profumata, e le giovani larve si ciberanno di quella materia poco pulita.

S'incontrano frequenti nell'interno, ma si trovano anche sulle spiagge, ed è oltremodo curioso, ed anche comico, vederli così goffi nei loro movimenti ed assistere agli sforzi, con cui spingono le pallottole di sterco, le quali per le accidentalità del terreno fanno spesso diventare il loro affaticarsi un vero lavoro di Sisifo.

In questo modo gli scarabei si rendono utili, contribuendo a far sparire dalla superficie della terra le cose immonde. E forse questa è una delle ragioni, per cui gli antichi egiziani li tenevano in sì gran conto, in guisa da far anche amuleti colla loro forma. Nella teologia dell' antico Egitto le pallottole fabbricate e trasportate faticosamente dagli scarabei erano il simbolo della terra, concepita come una sfera; il principio della luce e della forza creatrice, — di cui parimente era simbolo lo scarabeo, costantemente rappresentato accanto al disco solare, — deponeva nella terra i germi dell'essere, come l'insetto depone l'uovo nello sterco.

Immensamente più numerosi e più efficaci nell'opera di distruzione degli avanzi organici, sono minuti animaletti, che il piede disturba, facendoli scattare da tutte le parti, sulla spiaggia, dove le loro legioni brulicano e saltellano specialmente nella zona estrema, in cui la terra è sempre bagnata. Smovendo il tritume, che il mare rigetta, si vedono del pari balzar via in quantità prodigiosa, poichè essi ne invadono, alla lettera, le masse sopra e sotto e in mezzo.

Sono piccoli crostacei del gruppo dei gammarini, allungati e stretti, con le antenne e le zampe sempre in moto. Come è prodigioso il loro numero sterminato, così sono mirabili

Fig. 3. — **Un pulce d'acqua**
della famiglia dei gammarini
(inf. due mascelle e un piede-mascella ingr.).

l'agilità e l'altezza dei loro salti, propriet..., per la quale sono stati chiamati *pulci di mare* (fig. 3).

Fra i più comuni si annoverano le orchestie ed i talitri.

Io ho osservato che si scavano piccole e brevi gallerie nella sabbia umida, la quale ne appare tutta bucherellata.

Sono utili e si possono chiamare i veri *spazzaturai delle spiagge*, giacchè distruggono ogni sorta di cose organiche abbandonate, immonde e infette, e specialmente fanno sparire le carogne.

« Le investigazioni dello zoologo danese Kröyer, — così dice O. Schmidt, — hanno dimostrato che a differenza del maggior numero degli altri animali, i mari più settentrionali albergano numerose specie, rappresentate da sterminate masse d'individui. Vivendo quasi esclusivamente di materie animali in decomposizione, sono di somma utilità quali distruttori di carogne. Gli avanzi delle balene e dei delfini, che abbandonati ad una lenta putrefazione infetterebbero in breve l'acqua per una grande distesa, e sarebbero così causa di distruzione per molti e molti animali, sono in poco tempo ridotti allo stato di scheletro dai milioni di pulci di mare, che ne pigliano possesso. Quali agenti della polizia sanitaria della natura compiono in conseguenza quello stesso uffizio assunto nelle regioni tropicali, e con tanta soddisfazione, dagli avoltoi: ma distruggono una quantità ben maggiore di materie dannose ».

*
* *

Abbandonando gli spazî scoperti, altri animali si rinvengono là dove sorgono piante sui lidi. Fra esse tendono le loro reti alcuni ragni, come grosse epeire dall'addome voluminoso e col corpo coperto di fitta pelurie sericea ed argentina. Quelle tele constano di fili lunghi e grossi, tenaci, e riescono così adatte a resistere alla violenza dei venti, che soffiano dal largo.

Sulle piante stesse si vedono sovente in agguato le mantidi religiose, strani insetti, piuttosto grandi, la cui forma e il cui colore li fanno somigliare a foglie verdi od a foglie e rami secchi, poichè ve n'ha una varietà di color verde ed una di tinta terrea. Ogni varietà sa trovare il sito opportuno, dove starsene per passare inosservata agli animaletti, che vuol predare: sui cespugli verdeggianti trovate le mantidi verdi, su quelli rossastri o secchi le mantidi terree o brune.

Questi insetti stanno in un curioso atteggiamento, come si vede nella nostra figura (fig. 4), tenendo la metà anteriore del corpo eretta e le due zampe davanti, che sono larghe, raccostate, come le mani giunte di chi prega, — donde il nome di religiose dato alle mantidi: in verità stanno così per agguantare al passaggio gl'insetti, di cui si cibano.

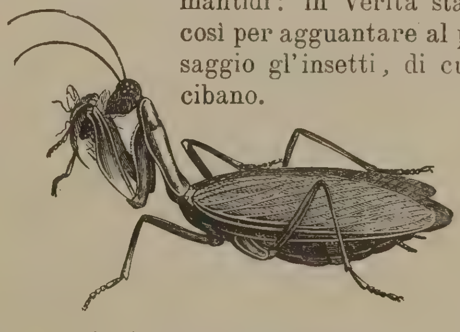


Fig. 4. — **Mantide religiosa**
in atto di afferrare e divorare un insetto.

*
* *

Infine le piante litoranee presentano un interesse assai grande e attirano vivamente l'attenzione per molte singolarità.

In generale stanno ammassate verso l'interno delle terre, formando quasi una barriera fra queste e l'estremo lembo battuto dalle onde e difendendole ordinariamente dall'avanzarsi delle dune, — ed hanno una fisonomia tutta speciale e comune, qualunque

sia la specie o la famiglia, a cui appartengono. Anche Goethe lo avverte, mentre passeggia pel Lido di Venezia.

« Lungo il mare, — egli scrive nel suo *Viaggio in Italia*, — ho trovato parecchie piante, le quali nei loro caratteri comuni mi hanno rivelato la loro intima natura: sono coriacee o grasse e succose, dure e tenaci, ed è chiaro che la salsedine del terreno e più ancora l'aria salata imprimono loro queste proprietà. Sono turgide di succhi, come piante acquatiche, grosse e tenaci, come piante di montagna; quando le loro foglie hanno la tendenza a finire in punte acute, come nei cardi, allora sono fortemente rigide e pungenti ».

Generalmente sono piante poco alte, spesso con forme depresse, sdraiate a terra o a foggia di bassi cespugli compatti, fitti di rami e foglie. Predomina un color verde glauco, che sembra imitare quello dell'acqua del mare; talune sono pelosissime, come la *Diotis candidissima* e l'erba spagna di mare (*Medicago marina*), due erbe bianco-lanuginose; la maggior parte sono glabre, cioè colla superficie spoglia di peli. Hanno la consistenza dura e coriacea, come l'eringio marittimo e l'echinofora spinosa, oppure sono grasse e succose, come le suede e le salsole. Talune non hanno foglie, come le salicornie. Colla pelosità molto sviluppata o coi tessuti duri e carnosi e colla riduzione delle lamine si difendono dalla soverchia traspirazione; ed a conservar l'acqua nella loro trama provvedono pure col sale, di cui sono spesso impregnate.

Molte sono spinose, come quella, che abbiamo ora ricordata e che porta il nome di *Echinophora spinosa*, significante spinosa portatrice di spine: essa ha tutte le sue parti, le foglie non meno che gl'involucri delle sue ombrelle e i denti dei calici, terminate in punte pungenti. Hanno la vita difficile queste piante, esposte alla rabbia dei venti, all'invasione del flusso o del mare in tempesta, all'assalto delle sabbie: nessuna meraviglia se sono agguerrite e bene armate.

È una flora, che ha punti di contatto, — e lo osserva anche Goethe, — con la flora montana e, si può aggiungere, con quella ruderale, cioè dei muri, delle vie cittadine e delle macerie.

Oltremodo caratteristiche sono certe specie della famiglia della chenopodiacee, salsole, salicornie e suede, carnose e succose, con o senza foglie, spinose od inermi, assai ricche di sale. Esse sono anche utili e, bruciate, insieme con altri vegetali marini, forniscono una massa minerale, la quale abbonda di soda.

Oltre le erbe, di cui finora abbiamo parlato, lungo la zona, che si bagna nel mare, crescono arbusti ed alberi: fra i primi si annoverano i tamarici o tamarischi, elegantissimi, dal minuto fogliame di color glauco, e fra i secondi le querce, che forniscono il sughero, quelle, su cui vive una specie di cocciniglia, ed i pini delle famose pinete, che orlano qua e là le coste italiane.

Le pinete hanno un aspetto veramente solenne, con quei loro alberi alti e slanciati, dai fusti diritti e nudi fino in cima, dove sono coronati da una vasta chioma ad ombrello: sembrano grandi delubri con ricchi colonnati ed elevate volte nereggianti. E quando, sia pur col treno che fugge, si attraversa la pineta di Ravenna, si prova in modo speciale un'impressione grandiosa: si pensa a Dante, che errava fra quelli alberi maestosi, ed il cui spirito sublime trovava la sotto un ambiente alto, nel quale espandersi.

Certo la natura non ha bisogno che l'uomo v'imprima le tracce della sua presenza per essere interessante e grandiosa; anzi non poche volte l'uomo rimpicciolisce e fa diventar banale anche un maestoso quadro della natura: ma quando l'uomo è Dante Alighieri, quando fra gli alberi d'una foresta o nei pendii della montagna par di vedere disegnarsi il profilo d'un genio, allora una linea speciale s'aggiunge ad allargare, ad ingrandire la linea semplice della natura. Ammiratori ed amatori di quell'uomo, noi per suo riflesso ammiriamo ed amiano anche di più il paesaggio, che esso ha consacrato col suo ricordo.

Allora la natura non ci perde niente, anzi il suo linguaggio ha una voce di più, che parla potentemente al nostro intelletto ed al nostro cuore: una voce umana, essa pure alta e profonda.

Ugolino Ugolini.

Se curïose turbe s'aggirano
qui di gramaglie cinte e di tedio,
e mésconsi voci di pianto
a vane ciance di maraviglia;

perchè nel sacro giorno a la funebre
città le adduce consüetudine,
e a pena d'un guardo o d'un motto
loro fredda pietà vi s'appaga;

non io pe 'l campo, presso i marmorei
tempietti, o sotto l'arche, al Famedio,
non io vïolerò tra 'l vulgo
il tuo solenne silenzio, o Dea.

Verrò fra i cari morti a una trepida
alba di pace, verrò su l'umili
tue fosse e i mausolei superbi,
solitarïo visitatore,

a serenarmi l'avido spirito,
a côrre il fiore de le memorie,
nel vale estremo, ne la prece
de la materna candida fede . . . .

Oggi, ch'a l'almo riso de l'italo
ciel degli estinti fremon le ceneri,
mi giova, o Dea, da' tuoi regni
teco assurgere a fulgido volo:

via per le verdi valli d'Insubria,
ai colli ch' alto lambe l'Erídano,
del Ligure specchio a la gemma,
sovra l'Arno tra rose fluente;

ed oltre ed oltre, su petrosa isola,
tomba del Duce, lunge, su 'l Tevere,
d'eroiche gesta sonoro,
e a Partenope, l'occhio di sole;

ed oltre ed oltre, dove immane ergesi
l'Etna fumante, là dov'arridono
le Grazie da la conca d'oro,
fino a l'ultimo d'Espero lembo.

Quante per vaghe terre, o Dea, giacciono
da te recise spoglie del nobile
ceppo donde la patria tolse
virtù di nuova vita e di gloria!

Gloria ne trasse di trofei bellici,
vita secura di liberi ordini:
o martiri, o vittime illustri,
o non indarno caduti prodi,

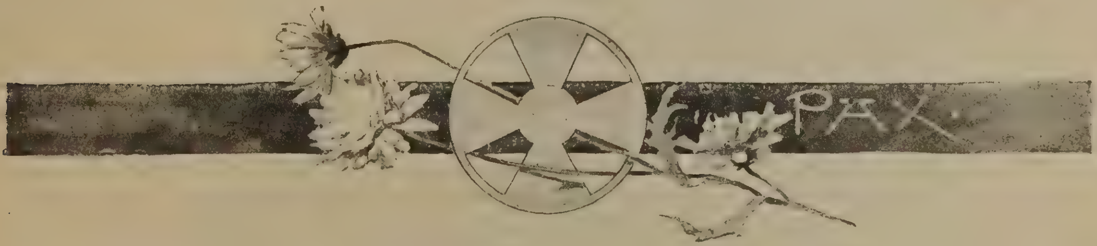
è cui sovente rivola il memore
pensier, quïeto nel porto placido,
membrando Superga, Staglieno,
Caprera e il Pantheon, tombe ed are!

Chi primo indusse tristi gramaglie
d'ombra avvolgenti tristi superstiti?
le bende funeree ed i negri
veli che il duolo crescono a' vivi?

Serena è Morte. Se inesorabile
vigila e segna, giusta è di glorie
dispensatrice, e l'affanno
cessa all'egro che s'addorme in lei.

Serena è Morte. Se inesorabile
preme ed abbatte, più pure l'anime
per lei da la terra anelanti
fuggono e in grembo celansi a Dio.

Annibale Campani.



Due libri italiani.

Accade così raramente di poter annunziare al pubblico nostro de' libri buoni pubblicati in Italia, che quando ne capita l'occasione, non bisogna lasciarsela scappare. Ed è proprio dovere d'un critico di segnalare due libri usciti quest'anno, gli *Studi di letteratura italiana* di Bonaventura Zumbini, e *Al teatro* di Ferdinando Martini.

Lo Zumbini, professore all'Università di Napoli, è un artista della critica; e gli scritti suoi si leggon anche dalle donne; dalle donne, s'intende, colte e intellettuali che preferiscono un libro istruttivo di storia o di letteratura a un cattivo romanzo francese. Ecco, per esempio, come comincia il primo di questi studi, che versa appunto sur una donna mirabile di costumi e d'ingegno, Vittoria Colonna. « D'in su la cima del castello d'Ischia io guardavo testè quelle isole, quei seni, quei promontori, quelle spiagge e quei monti coperti di luce e d'ombre, che tutti insieme formano un immenso spettacolo, il quale si apre da ogni parte in tanti altri spettacoli, tutti meravigliosi di varietà e di bellezza ». E seguita a questo modo, descrivendo con una grande delicatezza di pennello, e con vivo sentimento della natura, lo spettacolo meraviglioso del golfo di Napoli, quasi per preparar meglio l'animo a sentire e la mente a rievocare « l'immagine di colei che qui stette lungamente; quasi regina di quest'isola », (Ischia « ala immensa sorgente dalle acque » esclama il critico, stavo per dire il poeta) « e di questo paradiso della natura ». Ognun sente come tutto ciò sia bello e alto, e affatto fuor del comune nella critica odierna. E ciò tutto, che quasi parrebbe una divagazione elegante del critico, ha invece un profondo significato psicologico; giacchè l'azione dell'ambiente esterno è appunto uno dei fattori men trascurabili e più trascurati d'un'opera d'arte.

Vittoria Colonna, vissuta nel Cinquecento, poetò come tutti gli altri del secol suo, vale a dire petrarcheggiando. Or appunto lo Zumbini cerca di determinare fino a che segno la moda dell'imitazione petrarchesca riuscì a oscurare il sentimento nativo dell'illustre poetessa; e, con una analisi temperata e sottile, dimostra come la Colonna, pur adoperando certi elementi estetici delle poesie volgari del Petrarca, v'infondesse la fiamma del sentimento, l'alito vivo di se medesima; ond'ella appare intimamente originale e sincera pur quando l'immaginazione o la forma esterna tradisce l'imitazione. E codesta ricerca è poi condotta con tale avvedutezza di comparazioni, con tale acume d'interpretazioni, con tale varietà di ricerche, e perfino con tale ricchezza e novità di prosa agile, colorita, sinuosa insieme e severa, che la figura della bellissima marchesana di Pescara si rileva quasi vivente agli occhi nostri, come il tipo ideale della donna del Cinquecento, dotta e cortese, innamorata e pudica, « eroina insieme e poetessa ».

***

Sul *Saul* di Vittorio Alfieri questo libro contiene delle pagine che il Sainte-Beuve avrebbe potuto sottoscrivere, se il Sainte-Beuve avesse avuto, oltre che della sua e delle antiche, pur delle letterature straniere quella notizia piena che n'ha lo Zumbini. Il quale poi tocca il sommo dell'arte critica col saggio su *La poesia sepolcrale straniera e italiana e il carme del Foscolo*, che tutti gli studiosi conoscono, e che qui è riprodotto.

Lo Zumbini studia insomma un « motivo lirico », quello appunto che si può dire « il sentimento de' sepolcri », nelle principali letterature ove si svolse e, passando dall'una all'altra, raggiunse la perfezione. Senza indagare le più antiche e le più ingenue espressioni di questo tema, il critico si restringe a quelle sole parti che hanno più stretta relazione con la poesia meditativa degli ultimi tempi; e comincia dall'Inghilterra. Per una sorta di progrediente ascensione ideale ei passa dalle *Notti* del Young (onde procedono pur quelle del Bertòla) alle *Meditazioni* e alle *Contemplazioni* dell'Hervey; al *Sepolcro* del Blair; al *Canto notturno* del Parnell e all'*Elegia* del Gray. Di qua varchiamo nel territorio te-

desco co' *Sepolcri* del Creuz, con le *Stagioni* dello Zacharia imitate su quelle del Thompson e sul *Riccio rapito* del Pope, onde pur si giovò il Parini nella lineazione della famosa sua satira. E veniamo, attraverso l'*Immaginazione* del francese Delille, a' poeti italiani, al Pindemonte, autore de' *Cimiteri;* al Verri, che nelle *Notti romane* procede, come tanti altri, dal Young, e finalmente ai *Sepolcri* del Foscolo, che compiono e chiudono vittoriosamente questa zona psicologica di poesia sepolcrale meditativa. Sui *Sepolcri* del Foscolo scrive lo Zumbini alcune fra le più belle pagine che abbia la critica contemporanea di qualunque paese.

Ma ciò che io qui intendo di far notare non è tanto il valore dello scritto, quanto quello del metodo. Un altro critico, volendo studiare i *Sepolcri* del Foscolo, avrebbe guardato l'opera in sè; al più avrebbe ricercato le imitazioni formali da qualche classico, da qualche straniero; infine avrebbe tentato di scoprire le riposte bellezze e il significato ultimo del carme, intrammezzando tutto codesto di lunghe digressioni sul modo e su l'anno quando il Foscolo potè averlo immaginato e composto.

Lo Zumbini invece ha sentito, primo forse in Italia, come un'opera d'arte non sia mai solitaria, giacchè è il necessario prodotto d'una, per così dire, «atmosfera ideale», la quale non avvolge e riscalda quel solo scrittore, ma grandi tratti di luoghi e di tempi, dove produce a un dipresso gli effetti medesimi. Questa gran legge di biologia letteraria, rimasta ignota finora a' critici nostri, fu mirabilmente intuita dallo Zumbini; il quale, dunque, volendo studiare i *Sepolcri* del Foscolo, si persuase ch'ei non dovean esser soli, anzi il frutto d'una stagione poetica alitante su tutta Europa: e ricercò i semi di quel motivo lirico, il suo fiorire in più arbusti, il suo rameggiare largo e possente nelle terre più propizie al suo sviluppo, il suo distendersi e moltiplicarsi in alberi innumerabili, il suo diverso fruttificare a seconda de' luoghi diversi, finchè, dopo molte esperienze, non venga il frutto pieno, dolce, succoso, il frutto perfetto ch'è il capolavoro, prodotto dalla lenta elaborazione dell'idea serpeggiante e crescente a traverso razze diverse, a traverso tempi ed ambienti a mano a mano più atti ad accoglierla e a maturarla.

* * *

I giovani oggi non ricordan forse il clamore suscitato in tutta Italia ventisette anni or sono dalla pubblicazione delle *Lezioni di letteratura* di Luigi Settembrini. La fama dell'insigne patriotta, del nobilissimo autore della *Protesta,* del traduttore elegante di Luciano, aveva destato un'incredibile aspettazione: appena uscito il primo volume dell'opera, ne scrissero Francesco De Sanctis, Vittorio Imbriani e il nostro Zumbini; il quale ora ripubblica il suo lavoro, che allora parve mirabile anche al De Sanctis. Lo Zumbini era assai giovine; eppure già dimostrava di possedere una tal dirittura di mente, una cultura tanto ordinata e, ch'è più, un concetto così preciso de' modi e dei fini della critica, che quello scritto, oltrepassando il pretesto per cui fu composto, appare un vero e proprio trattato d'estetica, una teoria intera e originale, il mondo critico del letterato calabrese; il quale d'allora in poi non dovè se non applicare quel metodo suo alle varie indagini su le quali si piacque di soffermarsi.

De' tre ultimi saggi ne' quali si compie il volume, riuscirà più accetto quello su i *Promessi Sposi e il lago di Lecco;* nel quale l'autore studia il Manzoni nelle descrizioni, e ravvicinando le sue a quelle del Rousseau nella *Nuova Eloisa,* del Goethe nel *Werther* e dello Schiller nel *Guglielmo Tell,* dimostra come il sovrano romanzatore lombardo non s'appagò della rappresentazione esteriore dei luoghi ov'è collocata l'azione, ma v'infuse tutta l'anima de' personaggi fatti rivivere e parlare, di guisa che «riuscì a ritrarre congiunti insieme i moti del cuore umano e i più vaghi aspetti della natura». E dal particolare risalendo al generale, lo Zumbini lascia intendere come soltanto fatta a questo modo la descrizione possa dirsi poetica; giacchè altrimenti rimane una fredda enumerazione di particolari pittorici, che non riescono a destare, nonchè una commozione, nè anco una sensazione o una visione qualunque. Come si vede, la trattazione dello Zumbini si fonda sul grande principio della distinzione fra i limiti della poesia e quelli della pittura fermati dal Lessing nel Laocoonte; ma oltre che l'applicazione del nostro critico è un poco meno rigida e astratta che non sia nel volume del celebre tedesco, le considerazioni e le osservazioni ch'ei ricava da quel principio sono quanto di più originale sia stato detto dopo il Lessing su questa materia.

Lasciando da parte lo scritto circa *Il Folengo precursore del Cervantes*, che si rivela, anche per espressa dichiarazione dell'autore, frammento di un'opera di maggiori proporzioni, e dove non mancano i raffronti inaspettati e profondi fra la nostra letteratura e la straniera, che son quasi caratteristici alla critica dello Zumbini, giova fermarsi alquanto su l'ultimo saggio, *La follia d'Orlando.*

Cavaliere garbato, lo Zumbini, che ha cominciato il suo libro con le lodi d'una fra le più illustri gentildonne della nostra letteratura, ha voluto conchiuderlo con l'esame de' casi d'un grand'uomo impazzito per l'amor d'una donna. Si tratta della follia d'Orlando descritta nel XXIII e fatta sparire al conte famoso nel XXXIV dell'*Orlando Furioso.* Lo Zumbini studia l'origine

de' due episodi: e dell'uno lo trova, oltre che in antichi poemi cavallereschi, anche in un luogo del Pulci; dell'altra, nell'*Elogio della Pazzia* di Erasmo di Rotterdam. Ma ciò che appar più notabile, in queste pagine d'analisi acuta ed arguta, è il significato universale, simbolico e allegorico che il critico trova nella maniera onde Orlando riacquista il senno; che pare a quello, nè a torto, « una maniera tutta propria di guardare il mondo morale ». Giacchè lo Zumbini non è, per sua e nostra fortuna, uno di que' critici a' quali il loro ufficio sembra ristretto nella cerchia d'una determinata ricerca o storica, o psicologica, o estetica; ma di tutte le forze dell'indagine, di tutta la luce d'una varia e larga cultura, dell'acume d'un intelletto penetrante e sicuro, si vale a rifare in sè stesso, vale a dire a comprendere pienamente un' opera d'arte, la figura d'uno scrittore, il carattere d'un fenomeno artistico, d'una razza, d'una zona psicologica, di tutta una letteratura.

***

Il libro di Ferdinando Martini è diviso in due parti: *Studî e profili* e *Le prime recite*, più una lettera proemiale a Michele Uda; in complesso il fior fiore di tutto ciò che sul teatro italiano si dice da trent'anni a questa parte. Dico la verità; raramente m'è accaduto di trovare in un libro di giornalista (perchè questi scritti tradiscono tutti o quasi tutti la loro origine giornalistica) tanto buon senso e anche tanta cultura. Se bene vi son trattati gli argomenti più disparati, *La fisima del teatro nazionale* e *La scienza sul palcoscenico; Sarah Bernhardt* e *Carlotta Marchionni;* la *Cecilia* del Cossa e l'*Alberto Pregalli* del Ferrari: la *Francillon* del Dumas figlio e *I diritti dell'anima* del Giacosa, tutto un sistema ideale collega le varie dispute e dimostrazioni: il critico ha un suo modo di vedere le cose, ha un suo principio ordinato e sicuro, ha un suo strumento estetico onde tutto è vagliato, esaminato e messo a suo luogo con metodo equanime e certo.

I concetti principali ne' quali si fonda il sistema ideale di Ferdinando Martini son questi: primo, il teatro non ha mai educato e non ha facoltà d'educare, giacchè il teatro è, e dev'essere, rappresentazione disinteressata di caratteri veri, umani, palpitanti di vita, e null'altro. Secondo, la favola d'un lavoro teatrale non può esser nuova, dacchè pur nella vita medesima in cui si specchia il teatro, le situazioni son sempre quelle. « Io non voglio osservare con quel certo tedesco che le situazioni comiche siano diciassette in tutto; ma credo che aggruppando, dividendo a così dire in ispecie e in sottospecie gl'intrighi e le favole di tutte quante le letterature drammatiche, si vedrebbe che si riducono a pochi: e che la fantasia de' più grandi scrittori ha piuttosto da vantarsi di aver messo al mondo nuove persone che nuovi intrecci o tessere nuove ». Terzo, la scienza con l'arte non ha che vedere se non fino a un certo segno; e quel segno fu già toccato da' grandi maestri di tutti i secoli e di tutte le letterature.

***

Intorno a questi tre canoni s'aggruppano, come ognuno può immaginare, altre considerazioni, esemplificazioni, rammemorazioni e citazioni; onde il libro acquista quasi carattere d'un vero e proprio trattato su la poesia drammatica.

Forse i problemi che si discutono in questo libro non son sempre studiati profondamente. Difatti, se il Martini ha ragione di negare che il teatro debba proporsi un intento morale, di quella morale pedantesca e borghese propugnata da troppi miopi della critica, egli ha torto, secondo me, di non sentire e di non aver rilevato come tutti i capilavori drammatici abbiano sempre contribuito al miglioramento interiore dell'uomo, in un altro modo.

Il Martini ragiona alquanto, se bene troppo alla svelta, delle varie trasformazioni di don Giovanni; ma non dichiara per qual processo intellettuale e morale il « burlador » impenitente di fra Gabriel Tallez a mano a mano diventi il seduttore pien di rammarichi lacrimosi di Josè (e non Ruiz, come scrive il Martini; Ruiz fu il politicante repubblicano) Zorrilla. In ciò sarebbe stato bene vedere il volume *Le romantisme des classiques* di Emilio Deschanel. Anche la « famosa coppia d'uova » *propinata*, come dice il Martini, da papa Leone al Bibbiena, andava lasciata da parte: è una favola a cui manca perfino la verisimiglianza. Nè parmi detto bene che « nella scena latina nasce, sotto le spoglie di *Formione*, Tartufo, per divenire *poi* presso diversi popoli e in diversi paesi l'*Ipocrito* dell'Aretino, il *Fra Timoteo* del Machiavelli, con quel che segue. Già Formione non nacque nella scena latina, ma nella greca, con l'*Epidicazomenos* di Apollonio di Carista. In oltre, non propriamente Tartufo, ma Scapin è il discendente diretto di Formione, com'ebbe a notare lo Schlezel e a dichiarare in una special trattazione su *Le Phormion de Térence et les Fourberies de Scapin de Molière* anche l'Aumbert. Infine Tartufo non divenne *poi* l'*Ipocrito*, perchè l'*Ipocrito* è anteriore a Tartufo: nè l'*Ipocrito* divenne *poi* fra Timoteo, perchè questo precede quello.

Nel complesso, questo libro è un utile contributo alla storia del teatro drammatico nazionale degli ultimi cinquant'anni, e anche una volta dimostra il buon senso, la cultura e l'ingegno agile e arguto di Ferdinando Martini.

G. A. Cesareo.

Rivista geografica.

Sommario. Congresso geografico di Roma — *Repetita juvant* — Ofir — Miniere d'oro — La favola del Re Mida — Il vile metallo — Socialismo alla prova — La Nuova Australia — Sul tetto del mondo — Selebe sconosciuta — Sulle Alpi Giulie.

⁂ A Roma si è tenuto, dunque, un congresso geografico, che discusse dal 22 al 27 settembre, e si divertì sui colli Laziali il ventotto. Vi erano tutti i più illustri geografi e molti viaggiatori ed esploratori italiani, e curarono di tenerne lontano il *profanum vulgus*. Inutile dire che tutto procedette assai regolarmente: sono sempre i medesimi illustri che presiedono, dirigono, formano il regolamento e lo rivedono, e curano perchè soltanto i devoti della scienza ufficiale abbiano accesso nei penetrali del tempio. Noi altri, pubblico grosso, che dobbiamo limitarci a quelle cose che non richiedono una competenza speciale ed una scienza bollata, non possiamo avere molte cose da dire di codeste adunanze. Oserei anzi dubitare se da quello internazionale di Genova a questo si possa segnalare alcun vero progresso. E pure non sono mancate anche le esagerazioni del progresso, come la nuova laurea in geografia, che si avrebbe voluto introdurre e la cameriera che, nella seduta inaugurale, occupava un posto distinto proprio dietro le spalle di S. M. la Regina.

Il discorso inaugurale del marchese Doria riassunse molto bene, in modo conciso ed esatto, l'opera geografica degli italiani e dei sodalizii nostri: ma a quanti di noi vecchi fece sovvenire le smaglianti concioni geografiche di Cesare Correnti, che non la pretese mai a geografo, ma contribuì, con un nucleo di discepoli che tuttodì lo ricordano e lo venerano, a far amare la geografia in Italia a renderla popolare, ed a costruire il sustrato di quei progressi scientifici che oggi giustamente si levano a cielo!

Dico giustamente, in gran parte. Chi udì le relazioni del generale De Benedictis sui lavori dell'Istituto geografico militare per la carta d'Italia, del comandante Cassanello sui lavori idrografici e talassografici, dell'ing. Pellati sulla carta geologica del Regno, ne trasse davvero ragioni di legittimo orgoglio per la preminenza che ormai l'Italia ha saputo acquistare in questi studi. Invece poco di nuovo poteva dire Guido Boggiani, a chi ha letto il suo artistico libro sui Caduvei, sebbene piaccia sempre sentire dalla bocca di un viaggiatore il racconto dei suoi viaggi, e meno ancora l'on. L. Franchetti, le cui idee sulla colonia Eritrea sono conosciute e pur giovarono punto a determinare per quei paesi una emigrazione spontanea che non so quanto sarebbe poi utile e quale offrirebbe sicurezza d'avvenire e di quelle risorse, sia pur fortunose, ma fuor dell'ordinario, per le quali la gente emigra.

Le risoluzioni delle singole sezioni sono in gran parte ripetizioni di quelle di Genova, o di natura scientifica, che noi altri, volgo profano, neanche siamo in grado di capire, per cui è meglio lasciarle elaborare, per sentirle ripetere nel futuro Congresso di Firenze e correre intorno il mondo, come a noi piace, vaghi e contenti di

cercar dentro e dintorno
la divina foresta spessa e viva...

⁂ Alte grida di minatori africani ci fanno credere trovata ormai per davvero la biblica Ofir. La flotta fenicia vi si recava a caricare per il Re Salomone talenti d'oro, pietre preziose, legno d'almugghino, e recavano anche avorio, scimmie, pavoni... E fu già detto da altri si trattasse dell'Africa australe, dove infatti da alcuni anni e specialmente da alcuni mesi è tale una frenesia di indagini e di scoperte minerarie da digradarne California ed Australia. Dopo Londra, la borsa di Parigi non giuoca più, si può dire, che valori minerari; al punto che, dopo la crisi delle case, del rame, del Panama, ci prepara la crisi dell'oro, una nuova edizione della storia eterna di Mida.

Dal giorno in cui furono scoperte le prime pepite nel Transvaal si fondarono più di duemila Compagnie, la maggior parte fallite, alcune stentate, qualcheduna celebre per i favolosi dividendi che portavano a mille e più sterline azioni che valevano una lira. In tutto il Tran-

svaal si produssero nel 1894 ben 70.440 chili d'oro, per 175 milioni di lire nostre, e 63 mila chili furono scavati nel Witwatersvand scoperto da Enrico Struben nel 1885. Adesso vi sono pozzi di 122 metri, ma dicono che si potranno approfondire sino a 1200 ed estrarre oro ancora per miliardi e miliardi di chilogrammi. Alla fine del 1894, in tutto il Transvaal, erano in esercizio 141 miniere, citate con un capitale di 573 milioni di lire it., che rimuneravano in ragione del 25 per cento, in media. Ma dal principio alla fine del 1894 il valore complessivo delle azioni delle miniere del Rand, da 337 milioni era salito ad 800.

La Repubblica del Transvaal, *oh fortunati nimium!* con tanto oro, ha un bilancio invidiabile, unico, 70 milioni d'entrata e 57 d'uscita. Abbondano nello Stato il carbone, l'acqua, e anche la mano d'opera, sebbene ai neri danno vitto, alloggio e da 70 a 100 lire al mese. Ma dovunque, nelle città e nei villaggi, si trovano tutti i progressi moderni, tram elettrici, telefoni e ... biciclette. Il vero centro dello Stato non è la capitale, Pretoria, ma Johannesburg, Golden city, collegata da una ferrovia di 1200 chilometri a Porto Elisabetta, da una di 600 alla baja di Delagoa, e forse mentre scriviamo, anche da una terza a Porto Natal. Che nuovo, sterminato campo di azione aperto all'attività umana!

⁂ Tommaso Moro non prevedeva certo questa abbondanza d'oro, quando proponeva di costruire, nella sua *Utopia*, col « vile metallo » gli oggetti più vili. Se non questo suo consiglio, molti altri aveva seguiti la colonia socialista fondata nel 1893 nel Paraguay, e della cui ruina ci giunge ora notizia. Il Paraguay è il paese degli esperimenti socialistici, e fra tutti miserrimo resterà nella storia quello compiutosi dai Gesuiti. Anche « Nuova Australia », finì come tanti altri tentativi, che mostrano l'utopia socialista altrettanto impraticabile quanto circonfusa dalle più generose seduzioni...

Nel 1893 alcuni australiani, emigrati per causa d'una crisi che colpì quelle giovani repubbliche, ottennero dal governo del Paraguay un terreno sulle rive del Tibucuari, verso il correspettivo di 750.000 lire it., e l'impegno di condurvi in sei anni 1200 famiglie con 6000 persone. Ma sebbene battessero la gran cassa, si diffusero presto le notizie del triste esperimento. Il Governo del Paraguay aveva ingannato i socialisti australiani, come ingannò sovente i contadini italiani, le terre erano cattive, e l'eguaglianza collettivista diede luogo all'arbitrio degli amministratori, che scacciarono le bocche inutili, comandarono a bacchetta ed istituirono persino, orribile a dirsi, una polizia.

A dir breve, cominciarono le scissioni e la colonia si divise in tre colonie minori, lontane una dall'altra, Las Ovejas, Gonzale, Casapa. Seguirono le defezioni, e finalmente, chi se ne andò e chi rimase, ma l'ideale socialista naufragò completamente. Asilo d'infanzia o convento sì, forse anche piccolissima società, ma tentare vere colonie socialiste è opera contraria a natura, perciò vana e disastrosa.

⁂ È partita la spedizione che deve tracciare la nuova frontiera anglo-russa sul Pamir. Dalla sponda orientale del lago Vittoria (Zor Cul) la spedizione cercherà di seguire la cresta della Catena, fino ai passi di Bemderschi e Orta-Bel, prima in direzione parallela poi a sud del lago. Visiterà Chizil Rabat per determinare se si trovi a nord od a sud del parallelo del Capo Vittoria, dovendo la linea del confine passare a sud del detto parallelo, sul fiume Acsu, per riuscire ai confini cinesi. Una commissione russa è già sul posto, e l'Emiro dell'Afganistan deve mandare due suoi delegati per partecipare ai lavori. Quando sia bene accertata la configurazione dei territorî che si trovano presso al confine anglo-russo-cinese, si procederà anche ad un accordo colla Cina. Non risulta però che l'emiro dell'Afganistan abbia avuto la compiacenza di lasciare agli inglesi tutti i suoi possessi sulla riva destra del Pang, nè che l'emiro del Davvaz siasi gentilmente prestato a lasciar ai russi la parte del Davvaz che è a sud dell'Osso; ma da cosa nasce cosa, e chissà dove si è creduto di assicurare la pace non si gittino i germi di nuove contese.

⁂ Importante riuscì la spedizione dei fratelli Federico e Paolo Sarasin a Selebes, nella regione sinora incognita che è ad occidente di Gorontala. Visitarono Buol, capoluogo del regno omonimo, su di un fiume assai largo e dilagante nelle piene, sì che le case vi sono costruite tutte su palafitte. Coteste abitazioni lacustri, gli strumenti primitivi, le fronti schiacciate degli abitanti ricordarono ai due scienziati le memorie dei primi aborigeni. Ma tutto questo sparirà, se è vero che anche là sono ricche miniere d'oro e di altri metalli. I due viaggiatori varcarono la catena dei Matinang e dei Timbulan, alta circa 2000 metri, di roccie eruttive, poi un'altra di argilla rossa, i monti Obidu. Seguirono un fiume chiamato Mangcahulu e più basso Butajodaa, largo da 20 a 80 metri.

In un secondo viaggio i due naturalisti esplorarono il lago di Posso, circondato da un paesaggio di meravigliosa bellezza. Ogni villaggio è difeso da mura di bambù con punte acute, ed ha un edificio speciale, che serve pel consiglio e per la preghiera, dove accolgono curiose opere d'intaglio, i cranii degli uccisi, ed altri oggetti. Gli indigeni si vestono con corteccie di albero e si dipingono a vivi colori; portano berretto di pelle di scimmia e di cervo, lancie, scudo e spada, e riconoscono una certa supremazia del

Re di Luon, dal quale pare i fratelli Sarasin abbiano avuto ajuto e protezione.

*** Vorrei chiudere parlando di un libro bello pel contenuto, per le illustrazioni, per l'idea patriottica che lo inspira, quello di G. Caprin sulle *Alpi Giulie*, ma, a parlarne così alla sfuggita, confesso, che provo quasi un senso di vergogna, che si aggiunge a quella, più cocente per l' amico della montagna, di non conoscere ancora quelle Alpi italiane. Bisogna prima ammirare le belle illustrazioni del libro: la cavalcata degli scheletri, la rete delle fate, la regina del mare, le porte alpine, i tipi, i luoghi, gli edifici, poi leggere il libro tutto d'un fiato. Si acquistano cognizioni preziose, con diletto maggiore del più interessante romanzo.

ATTILIO BRUNIALTI.

CORRISPONDENZE.

VITA BRASILIANA

S. Paulo, ottobre 1895.

S. Paulo e lo stato omonimo, con un clima dolce, da ricordare i più bei climi del mezzogiorno d'Italia, attira sempre più gli stranieri, e gl'Italiani a preferenza, i quali vi si trovano, sto per dire, come in casa loro: il colono laborioso vede ben compensati i suoi sudori, e trova spesso l'agiatezza e la pace.

La nostra Colonia è certo fra le più numerose di tutta l'America, ed è quella che fa maggiormente rispettare il nome italiano: il nostro colono per il carattere calmo e il lavoro serio, intelligente, indefesso, è il più ricercato e stimato, tanto vero che il governo, mediante contratto firmato il giorno 12 corrente con i Sig. A. Fiorita e C., ha elevato da diecimila a venticinquemila il numero dei coloni italiani, che dovranno essere introdotti nello stato.

Nella sola città di San Paolo siamo un 60,000, cioè più di un terzo della popolazione totale, così che a chi viene qui per la prima volta quasi quasi par di arrivare in terra italiana; il nostro elemento è sparso dappertutto, negli ufficii e nelle amministrazioni pubbliche e private, nel commercio, nelle più svariate occupazioni, ciò che rende diffusissimo il nostro idioma.

Abbiamo varie società, specialmente di beneficenza, e non vi è cittaduzza dell' interno, per piccola che sia, la quale non abbia la sua società e scuola italiana. Qui in S. Paolo però predomina ancora il principio, dirò così, regionale, e qualche società è formata solo d'Italiani d'una data regione; ma una società grande, unica, che rappresenti davvero tutta la gran maggioranza della Colonia, che sia cosciente della propria forza e sappia farla valere, non l'abbiamo ancora, e forse non l'avremo mai.

Abbiamo scuole nostre, ma piccole scuole separate, mentre un grande Collegio-Convitto, sul tipo di quelli delle nostre città, sarebbe più che necessario, e se ne sente sempre più il bisogno; ma chi ci provvede?.. Per lo più, dopo i primi corsi elementari, bisogna mandare i figli costa a continuare gli studii.

Giornali italiani non ne mancano, e sono dif-

fusissimi in tutta la colonia, ma, con uso tutto americano, non si pubblicano la domenica e i giorni festivi.

Fra poco poi, e questa è la nostra opera migliore, avremo anche un grande Ospedale Italiano, che s'intitolerà da *Umberto Primo*, e che verrà probabilmente inaugurato il venti settembre. Sorto con oblazioni di tutta la colonia, e rimasto abbandonato per molti anni, si deve più che altri all'ex-titolare del nostro Consolato, conte Compaus de Brichanteau, se ora è quasi un fatto compiuto. Le oblazioni, a tenerlo in vita, non mancheranno, specialmente se, come fu proposto, vi saranno dei capitalisti che si obbligheranno ad un versamento mensile in favore dell'Ospedale. Vi è anche uno splendido regalo del nostro re, un ricco *nécessaire* da viaggio, tutto di cristallo finissimo ed argento, con lo stemma reale, e che verrà messo in lotteria: saranno seimila biglietti a poco più di cinque lire l'uno.

Ma le cose andrebbero meglio se tutte le forze di beneficenza della colonia, almeno per un certo tempo, fino a che l'ospedale fosse una buona volta avviato, concorressero unicamente a quest'opera eminentemente umanitaria, e di cui si ha bisogno più che mai. Invece è tutto il contrario: così dopo le raccolte di denaro per le vittime del terremoto di Calabria e di Sicilia, abbiamo avuto un comitato, che raccoglie offerte per una spada d'onore al generale Barattieri, uno di Signore per dare una bandiera alla Società dei Reduci dalle patrie battaglie, e poi concerti e raccolte per un Orfanotrofio, che si va formando, pei figli degl'Immigranti, e per la *Croce turchina*, società di soccorso ai feriti, e per mille altre cose.

A commemorare il 20 settembre si è formato un comitato, che lavora alacremente, e si spera che le feste, che si stanno organizzando riescano più che splendide e imponenti: si è pensato anche di darne la presidenza onoraria al nostro nuovo console, Cav. Bertola, venuto da pochi giorni a sostituire il conte di Brichanteau, destinato alla Nuova Orleans.

Come avrete già saputo dal telegrafo sono ancora tese le relazioni fra il nostro governo e quello di Rio-de-Janeiro, a causa di alcune vertenze non ancora risolute. Queste si riducono, fra le altre cose, a reclami d'Italiani per *violenze di ogni specie* subìte, durante l'ultima rivoluzione, da parte di delegati, guardie di polizia e soldati della Repubblica, rimanendo uccisi ben tredici nostri connazionali. Il Dott. Carvalho, ministro degli Esteri, negando completamente ai danneggiati il diritto a qualunque risarcimento, solo *in via politica* e *per favore* s'induceva ad accordare una indennità di duecento *contos* di reis (poco più di duecentomila lire) alle famiglie delle vittime, mentre la nostra Legazione ne aveva chiesti 1750. Si sta ora aspettando vivamente il Comm. De Martino (ministro plenipotenziario italiano), dalla cui energia si aspetta la soluzione definitiva di ogni vertenza.

Al teatro S. Josè, il migliore, anzi il solo teatro passabile di S. Paolo, abbiamo avuta il mese scorso una serie di rappresentazioni, poco più di dodici, di Ermete Novelli, che ha destato qui un entusiasmo da non si dire. Non solo fiori e banchetti, ma gli fu offerta anche la sua effigie, in bassorilievo su marmo, in ricca cornice: a cura della stampa cittadina poi, nell'atrio del teatro, a fianco della lapide che ricorda la venuta di Sara Bernardt, ne fu posta un'altra ricordante le poche recite date al S. Josè dal comm. Novelli. Grandi feste gli hanno fatte giorni sono anche a Rio.

Ed ora una nota triste, il disastro di *Taipas*. Presso la piccola stazione di questo nome, a poca distanza da S. Paolo, un treno d'immigranti, per la massima parte italiani, il 10 luglio urtò, sfracellandosi, contro un treno merci fermo sul binario. Vi furono 15 morti e quasi altrettanti feriti, tutti italiani: i militi della Croce Turchina, accorsi per il trasporto dei feriti, furono rifiutati! Morti e feriti furono subito trasportati qui, essendo ad aspettarli alla Stazione il nostro ex-console conte di Brichanteau, alla cui energia si deve se verrà corrisposta una giusta indennità alle famiglie delle vittime.

Stamane, accompagnato alla Stazione dalle varie società italiane, con musiche e bandiere, e dalla parte più eletta della Colonia, è partito per l'Italia, lasciando in tutti vivissimo rimpianto, l'illustre conte di Brichanteau, che in poco tempo ha dato grandissimi giovamenti alla colonia.

Dott. Gabriele Raja.

Grani, farine e paste.

L'argomento interessa tutti, meno quelli che, esagerando il precetto di nutrirsi della miglior sostanza sotto il minor volume, hanno abolito la minestra.

In questo basso mondo noi abbiamo il flagello della fame sotto tre forme.

La fame acuta: quella del povero di città che oggi soffre il digiuno e domani si rifà alla bettola o col buono della cucina popolare.

La fame cronica: quella del contadino povero che si sazia sempre e non si nutre mai.

La fame artificiale: quella della gente che si nutre secondo un libro: con un orologio e una bilancia di precisione alla mano, una farmacia in tasca e un *bar* completo nel salotto da pranzo, condannata alla quaresima perpetua delle perle di *sago* e dei pizzichi di *tapioka*.

Ma anche le esagerazioni hanno il loro fondamento. La bontà e l'efficacia igienica dell'alimentazione mista si basa sul perfezionamento dei cereali. Pane e paste son cibi eminentemente artificiali e vanno resi *sani, nutrienti, digeribili, assimilabili*: e devono essere *puri*. Le famiglie patriarcali, eredi di tradizioni eccellenti, ottengono molta parte dell'intento lavorando in casa pane e paste. Le altre, quelle costrette a ricorrere alla derrata pubblica, non ebbero, per molto tempo, tutte le garanzie igieniche che si richiederebbero. Son pochi anni che i sistemi di trattamento sono stati perfezionati. I perfezionamenti veri si sono raggiunti colà dove al posto del mugnaio e del pastaio è andato un uomo educato al politecnico, un uomo che assume la responsabilità dell'impresa, che mostrando i miracoli dell'arte, vi snocciola una lezione universitaria.

Vogliono seguirmi le lettrici? Visiteremo a volo d'uccello uno stabilimento moderno nell'ultimo significato della parola. L'igiene vi è rappresentata in più maniere. I suoi propositi sono i seguenti:

1.° Espellere dal grano tutte le sostanze che anche senza far male aumentano il peso della materia inerte.

2.° Rendere i prodotti inalterabili, sottrarre i germi delle alterazioni.

3.° Preservar i prodotti dai contatti esterni che possono esseri agenti di alterazione.

4. Aumentare nelle farine il potere di nutrizione e quello di digeribilità. Tutto si è accettato dalla scienza empirica popolare; la scienza sperimentale e le macchine americane diventano nella vecchia industria due agenti di perfezionamento.

I processi principali sono la *pulitura*, la *frattura*, la *macinazione*.

* * *

La pulitura.

Uno scompartimento dell'edifizio suddiviso in cinque piani comunicanti fra di loro è adibito alla funzione di pulire il grano: grani duri per semoline, grani teneri per farine. I grani elevati meccanicamente all'ultimo piano e versati nella tramoggia meccanica ridiscendono precipitando dall'una all'altra serie di apparecchi, ognuno dei quali adempie a una funzione speciale.

Le macchine americane ricevono il grano apparentemente mondato dalla *tarara*, una macchina comune a qualsiasi mulino a vapore, ma assai perfezionata. Essa fa una triplice selezione. Per una corrente d'aria insacca la polvere: per un setaccio che arresta i corpi grossi insacca semi, fuscelli, ghiaia, persin bachi vivi: mentre un buratto secerne lo scarto caratteristico dei corpi che son passati col grano pel volume e sono poi trattenuti da una corrente d'aria per il peso specifico minore.

Sotto alla tarara principiano le sezioni delle macchine americane. L'ingranaggio sarebbe degno di una similitudine dantesca, se lo spazio moderatamente misurato non me ne offerisse un'altra.

Par di visitare le corazzate nuove coi cannoni rinchiusi negli stanzini, dove, aprendo l'uscio di una cabina si crede di trovare il bagno e si dà di naso in un Krupp.

Quelle macchine lavorano con tale scrupolo di coscienza che a veder piover via tanto scarto da un grano che alla vista e al tatto pare pulito si crederebbe al diavolo e alle streghe che soffiando sul grano ne facevano paglia. Lì è un setaccio che raccoglie semi più lunghi; qui un tamburo lentamente girante e internamente provvisto di alveoli che trattiene i semi sferici: il loglio: il *carbone* (ustilago carbo); un altro trattiene i chicchi di grano non perfettamente sviluppati che nuocerebbero alla conservazione del prodotto.

E una sezione intera raccoglie foraggi e ziz-

zanie se ve n'è: son vecce, son grani minuti, biade, avene, chicchi spezzati ed informi — e così viene via anche quell'agrostemma che si ritien velenoso, che sotto al calore perde i poteri venefici, ma annerisce le farine. E poi riselezioni — daccapo. È un vero purgatorio.

Giunti i chicchi scelti lucidi, tutti uguali, principia la seconda fase...

* * *

La *frattura*, che precede la *macinazione*.

Si vuole assicurare la durata delle farine. Altra serie di trattamenti. Quel chicco così netto non è puro; e un apparecchio lo spacca longitudinalmente; un altro lo sgermina; un terzo spazzola le barbe e le muffe. Finalmente un preziosissimo congegno sveste il chicco; il grano svestito raddoppia di potere nutritivo, la parte corticale sceverata dalla crusca va a fare (qualunque sia il grano) un semolino bruno speciale utilizzabile ad altri scopi.

La molinatura è graduale. Ed ecco il vantaggio igienico sul vecchio mulino a fondo. Col vecchio setolino il glutine va nel bruno: il fior di farina candidissimo non è che amido puro: il pan bruno riesce più nutriente del bianco: ma per la molta sostanza cellulosa riesce greve e ciò che è greve si assimila male. I mulini americani lavorano diversamente. Correnti d'aria magistralmente misurate coi manometri fanno la selezione delle farine dalla greve alla imponderabile durante la stessa mulitura. *Tutto il buono del bruno va nel bello del bianco* e la farina non vien *candida*, ma *bianca*, coi riflessi d'oro. Quella farina non si vende inalterata che al deposito. Negli spacci tutto disgraziatamente si mescola, si maschera, si taglia.

Il pregio del mulino americano è quello di migliorare il prodotto per l'uomo e per l'animale; di separare le parti che hanno diverso potere di digeribilità. Mentre il ricco viene a mangiare un pane più completo, il povero non mangia più zavorra: la zavorra selezionata a dovere va mezza alle bestie e mezza alla campagna. L'igiene per ora non potrebbe andare più in là.

* * *

E quel tritello?

Quella parte corticale periferica portata via dal chicco e libera di crusca come si utilizza?

L'ingegnere raccomanda di non confonderlo col bruno che risulta dal setolino antico. Il semolino che se ne fa contiene molte sostanze legnose. È sfruttato a farne paste, che poi si fanno bollire nell'acqua. Si ottiene sempre un prodotto meno indigeribile del pane di tritello, ma secondo l'ingegnere quelle paste potranno sfamare alla meglio, non nutrire nel senso fisiologico della parola. Epperò que' prodotti sono in esperimento al laboratorio dell'Istituto di igiene, l'igienista non ha ancora enunziato i suoi risultati.

Lo studio che si fa intorno a questo capitolo dell'argomento è importante per tutti: ormai è riconosciuta la superiorità alimentare delle nostre paste; esse offrono di gran compensi; sono più assimilabili del latte e della carne; Pulcinella lo sa da secoli, e in omaggio a lui daremo un'occhiata...

* * *

al pastificio: Gloria italiana, anzi partenopea — ma l'igiene non lo vuole più così alla primordiale, in campagna, nei casolari. L'igiene è nemica delle mosche: vuol paste inalterabili, sterilizzate. Si fanno coi vecchi metodi, ma i metodi sono perfezionati. È inutile descriverli, basta soffermarsi dove l'igiene apporta migliorie e garanzie.

L'acqua per esempio va direttamente dalla sorgente alla mescolatrice riscaldandosi a 80° senza contatti. I semolini, vere sabbie candide, son burattati a vapore in luoghi riservati e chiusi.

Il glutine si idrata scientificamente, non vi è pericolo che un grado di più di calore faccia sfiorar l'amido e far la salda: la mano pratica e sapiente di un pastaio veterano diagnostica la duttilità e l'idratazione della pasta laminata, schiacciata, e due batterie di torchi e di laminatoi metton lì la merce senza che un alito impuro la turbi. I maccheroni oscillano sotto i torchi per opera di una corrente d'aria artificiale che favorisce l'essicazione momentanea, così è impedita l'azione del fermento che fa subitamente inacidire anche le paste fresche di casa. Avviso a noi e alla cuoca: le *fettuccine* e i *tagliolini* lunghi vanno anche in casa prosciugati su di una canna: quel movimento a insalata che si fa sul tavolino non basta; i tagliolini accasciati subiscono una leggerissima alterazione che li fa digerir male; noi ne diamo alla freschezza la colpa, ma non siamo esatti. La colpa è dei fermenti. La ventilazione delle paste è di capitale importanza per la conservazione di esse e per la nostra igiene. Lo stabilimento ha i terrazzi al dissopra del settimo piano: ha gli ambienti artificiali per le stagioni cattive, in cui è misurato lo stato igrometrico, la ventilazione, la temperatura. Nel pastificio primordiale si fa tutto empiricamente e bene, ma i contatti? ma la durata? Paste acide e rancide non se ne venderebbero, se tutti sapessero ventilarle a dovere.

E perchè sono tutte gialle queste paste?

Perchè quattro quinti dei consumatori vuol pasta dipinta, l'igiene non vi ha nulla a ridire. Il colore permesso è il Naftol solfonico, che si riconosce con una reazione infallibile e semplice e costa assai poco: una frode di ignoranza sarebbe il sostituirlo con altre tinte, e questa

frode in uno stabilimento non si fa. Son 5 g. per ogni 57 di semolino — si mangia il Naftol anche nel burro. È inutile cercar zafferano che altera il sapore, che costa 120 L. al Cg. Il Naftol costa venti volte di meno, colora tre volte di più. C'è ancora qualcuno che ha paura? — Vada a leggere la statistica della mortalità per avvelenamenti. Veda quante vittime ha fatto questo innocente colore che ha pur la sua genesi minerale e risale al gas di palude (1).

***

E per ben intenderci sulla purezza e bontà igienica del prodotto ottenuto con la scienza italiana e con le macchine del nuovo mondo, badiamo di non confondere il mulino americano con la farina codardemente adulterata che viene dall'America. Se non ne vogliamo di quella facciamone della nostra; non lasciamo andar via nostri preziosi grani di Sicilia e di Puglia!

Il mulino di campagna colla cascatella, con la casetta, col mugnaio e col somaro è destinato a sparire. Si affrettino i paesisti a ritrarlo sulle tele per conservarcene la memoria, e serbiamo i vecchi libri dell'infanzia delle nostre nonne con le vignette delle vecchie cose.

Da quei mulini usciva la farina adulterata dalla natura e attorno ad essi esalava la malaria.

Oggi è rinnovata la leggenda di Federico il grande e del mugnaio di Sans souci, e non è il re che espropria i mulini; è il secolo. Il vapore ha distrutto la piccola impresa; l'America si avanza, lasciamola entrare se viene per ammaestrarci nelle cose utili, sane ed oneste. Lasciamo che i suoi fulgidi acciai perfezionino i prodotti delle nostre terre: facciam fruttifere le nostre acque, il nostro sole; ma restiamo italiani nel nostro risorgimento igienico, e perfezioniamo le farine per prepararle bene e mangiarle meglio.

ANGELICA DEVITO TOMMASI.

(1) Il naftol solfonico è permesso dai regolamenti.

Ricreazioni scientifiche

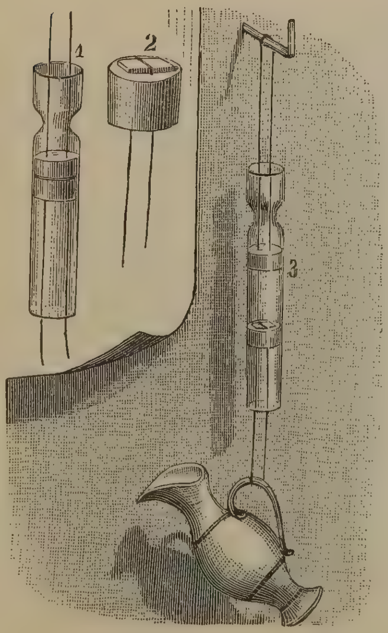
Discesa d'una brocca d'acqua.

Scegliete un tubo da lampada bene cilindrico e due tappi che si possano adattare perfettamente all'interno. Ciascuno di questi due tappi sarà stato attraversato da una funicella come è indicato dalla figura 2 e un piccolo pezzetto di legno impedirà che questa funicella, allorchè si eserciterà su di essa qualche pressione, spezzi il turacciolo.

Introducete ora i due tappi nel tubo fino al restringimento che precede la parte allargata. Due estremità della funicella da un capo del tubo e le altre due estremità opposte dall'altro capo, come è indicato dalla fig. 1 del nostro disegno.

I due tappi dovranno essere ravvicinati il più che sia possibile. Sospendete il tubo per la funicella superiore (fig. 3) e attaccate un corpo pesante, per esempio, una brocca in cui verserete dell'acqua.

Il peso della brocca farà discendere il tappo inferiore, al quale è sospesa, separandolo dall'altro tappo che è trattenuto in alto dal restringimento del tubo; ma più la brocca discende e più prova gli effetti della resistenza; per conseguenza, *a misura che il tappo discende, può sopportare, senza essere strappato dal tubo un peso sempre maggiore* perchè la quantità d'aria esistente fra i due tappi si rarefà a misura che l'uno si scosta dall'altro.



Potrete continuare l'esperienza fin tanto che il tappo abbia raggiunta l'estremità inferiore del tubo, e il peso dell'acqua che avrete versato nella brocca sarà, in questo istante, considerevole.

Ecco in questa esperienza semplicissima una bella dimostrazione della forza esercitata dalla pressione atmosferica; questo esperimento può essere considerato come il complemento di quello che dimostra la resistenza dei gas, e che, come appartenente alla fisica elementare, si ritrova descritto in quasi tutti i testi per le scuole e si ripete in tutti i gabinetti di fisica.

Note bibliografiche

Giardini d'Infanzia: *Dialoghi per conversazioni e festicciuole ad uso degli Asili e Scuole d' Infanzia di* Anna Vertua Gentile. — Milano, Casa Tip. Libr. Editr. Arciv. Ditta Giacomo Agnelli, 1895. Vol. in-16, di pag. 250. illustrato.

La signora Anna Vertua Gentile, dopo d'avere studiato con visite frequenti varî Giardini d'Infanzia, accettava dalla spettabile Casa Editrice Agnelli l'invito di scrivere un libro che corrispondesse al bisogno e all'indirizzo degli stessi Giardini Infantili. Ora noi annunciamo alle signore Direttrici e Maestre ed ai generosi che si curano della prima educazione dei bimbi raccolti nelle razionali scuole per la prima età, che il libro è uscito, e che a giudizio dei provetti, risponde splendidamente allo scopo di guidare giudiziosamente le educatrici nel punto facile cómpito di fare accogliere le prime idee e i primi sentimenti alle animucce dei piccini che si affacciano alla vita.

La conosciuta valentìa dell'autrice ci pare sicura guarentigia della buona accoglienza che avrà il libro, a cui auguriamo sinceramente fortuna.

Sorrisi: *Operetta pel cuore delle giovani adulte di* G. B. Cipani. Seconda edizione riveduta dal prof. G. Lanza. — Coeditori: Milano, Casa Tip. Libr. Editr. Arciv. Ditta Giacomo Agnelli. Torino, Camillo Speirani, 1895. — Vol. in-16 di circa 300 pagine.

Chi vuol conoscere un libro, per prima cosa corra all'indice. Questo dell'annunziato è:

Capitolo I il Cuore e la Bellezza. — II il Cuore e la mente. — III il Cuore e la Religione. — IV il Cuore e l'Amore. — V il Cuore e l'Amante. — VI il Cuore e il Celibato. — VII il Cuore e i Sensi. — VIII il Cuore e le Labbra. — IX il Cuore e le Follie. — X il Cuore e la Testa.

Dall' indice esposto rilevasi la serietà e l' importanza del libro. È in ultima analisi un amico che parla al cuore delle giovani affettuose parole di saviezza, di prudenza e di virtù, ma senza sussiego, sì bene con fare allegro e talvolta quasi celiando: è insomma un libro ameno di forma e insieme molto grave di contenuto: è il cordiale della vita posto in una tazza foggiata con arte leggiera. Non citerò i notissimi versi del Tasso:

Così all'egro fanciul . . .

con quel che segue; ma ben dirò che è un libro che si leggerà volontieri dalle giovani come fosse un romanzo, mentre contiene vital nutrimento: della salubrità del quale ci è testimone e mallevadore il Sac. Prof. G. Lanza, direttore spirituale nel Collegio Nazionale Umberto I di Torino e scrittore noto per pubblicazioni educative, il quale rivide questa seconda edizione. E questo fatto stesso, della seconda edizione, è già prova che è un buon libro; nè altra raccomandazione abbisognerebbe.

È un volume in-16 di circa 300 pagine, in carattere nitido, chiaro, con elegante copertina, sì che anche in questa semplice veste non disdirebbe come libro di premio o dono gentile — ad una bella e buona giovane.

Spirito e Cose. *Poesie di Ferdinando Galanti.* — Milano F.lli. Treves edit. 1895.

Nell'elegante formato *bijou* della collezione Treves, è uscito anche questo gioiello poetico, che sono le poesie di Ferdinando Galanti, il veneto poeta gentile.

A pochi fortunati e studiosi era noto il nome del Galanti, prima di questa pubblicazione che gli ha dato la diffusione e la popolarità che si merita: ma egli aveva già avuto le lodi preziose di un Andrea Maffei, che lo aveva soprannominato, in un impeto di entusiasmo, il *Tennyson* italiano: nonchè di Terenzio Mamiani, Arnaldo Fusinato e Cesare Correnti, che lo avevano salutato al suo primo apparire come un *vero poeta.*

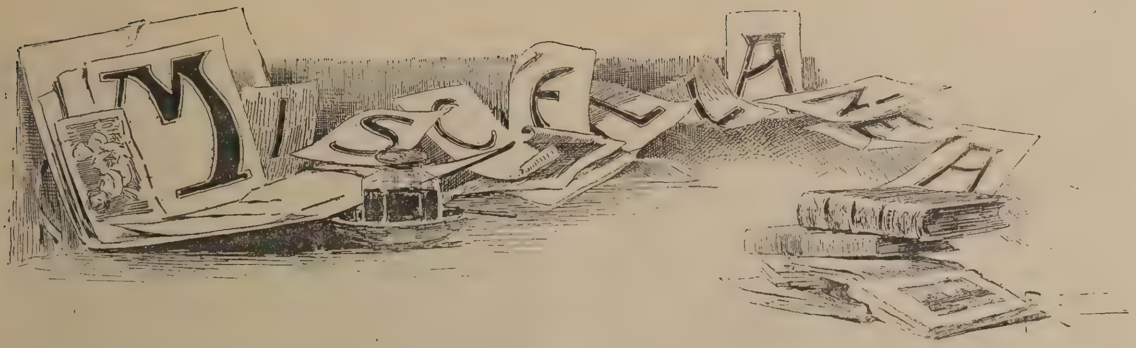
La sua non è la solita poesia soggettiva ed individuale, tanto in voga in questa fine di secolo, ma quasi un'eco armoniosa di tutta la Natura animata ed inanimata, che si ripercuote nel cuore vibrante del poeta aperto a tutte le manifestazioni dell'anima delle cose.

Insomma, si potrebbe definire la poesia del Galanti una lirica panteistica, poichè la persona e i sentimenti del poeta, scompaiono quasi, assorbiti e fusi nel gran Tutto, nell'immenso cosmo che lo circonda, e in cui, come il cantore dell'*infinito*, gli è *dolce di naufragare.*

Una varietà stragrande di soggetti, a cui corrisponde una svariatezza di metri, è il logico risultato di codesto modo di sentire la poesia della Natura. Si passa cioè dalla poesia storica, a quella di genere, dalla lirica descrittiva alla leggenda d'amore, dalla elegia intima al poemetto filosofico e trascendentale ecc.

Tutto ciò è compreso pienamente nel titolo benissimo appropriato del volumetto, che è anche quello della prima delle *nuove poesie*, e la vera chiave del libro.

Nella forma il nostro, anzichè alla licenza scapigliata dei poeti modernissimi, si riannoda alla severità e compostezza classica dei poeti del principio del secolo, come il Parini, il Foscolo, il Leopardi. E più d'una poesia, difatti, ricorda nel soggetto e nel metro, se non nel genere, qualche altra del grande Recanatese. Così ad esempio « *La Foresta* » senza l'impeto lirico e l'elevatezza filosofica, appare però un' imitazione abbastanza fedele della « *Ginestra* ».



La locomotiva elettrica di Baltimora: Che la trazione elettrica si sostituisca gradatamente alla trazione delle locomotive a vapore sulle strade ferrate è oggi fuori di dubbio.

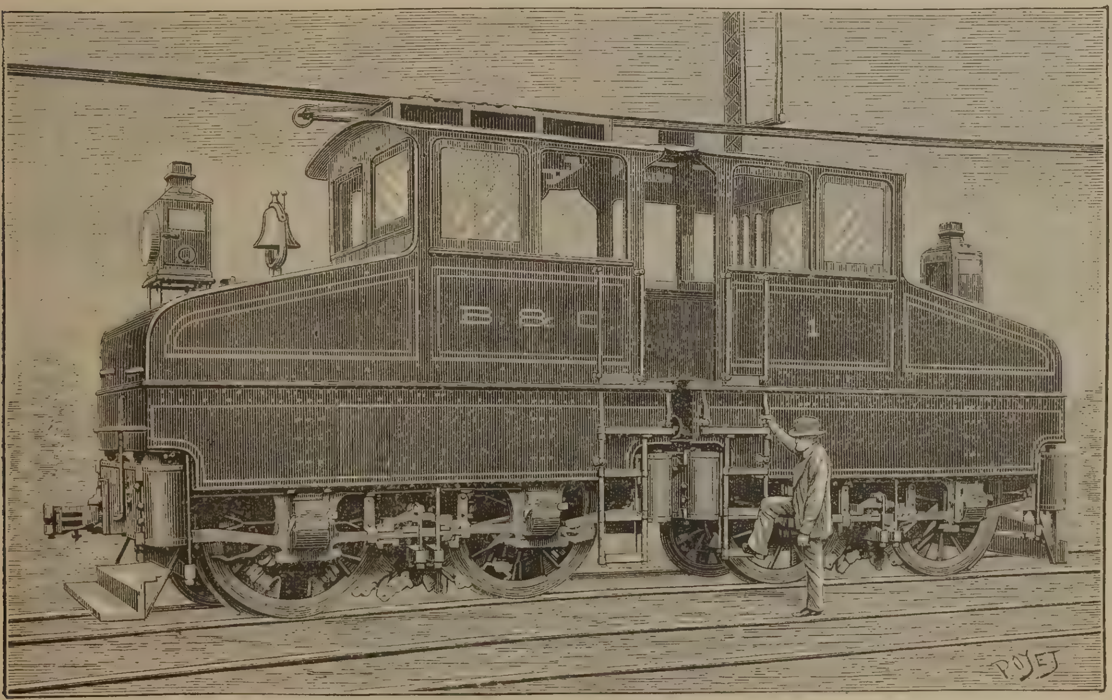
Non si tratta, ben inteso, di una sostituzione totale e generale, che sarebbe cosa altrettanto assurda che voler far uso di un solo ed unico sistema d'illuminazione, ma di una sostituzione parziale, nei casi speciali in cui la trazione elettrica presenti sulla locomotiva a vapore dei vantaggi di sicurezza, di comodità o di economia. Una locomotiva gigantesca e di un interesse considerevole si sta ultimando ora in America, a Baltimora: è destinata alla trazione elettrica applicata ad una linea di strada ferrata ordinaria che attraversa una grande città, parte a cielo scoperto e parte sotterranea. Il tronco è lungo undici chilometri all'aperto ed è per due chilometri e mezzo sotterraneo. Il peso della locomotiva elettrica, di cui presentiamo il disegno ai lettori, pesa novantasei tonnellate.

Il re delle montagne: il Chilimangiaro. Questo re delle montagne dell'Africa, colla sua cima principale raggiunge l'altezza di circa 19,000 piedi; è quindi quasi un terzo più alto dell'Atlante. Quantunque la massa del Chilimangiaro s'innalzi quasi bruscamente dalla pianura, non si può ciononpertanto considerare come un monte isolato. Una catena di monti quasi continua lo lega agli altipiani dell'Abissinia al Nord e a quelli del Natal al Sud.

La scienza desidera da tempo conoscere esattamente la flora e la fauna delle alte pendici di questo monte, giacchè è, si può dire, la sola alta montagna del vecchio mondo posta sotto l'equatore.

E certo lo studio dei vari climi, che regnano dalla sua base alla cima nevosa, solleverebbe e risolverebbe qualche curioso problema di storia naturale. Le montagne isolate sovente sono l'ultimo rifugio dei tipi inferiori e di forme particolari, come le antilopi dell'America del Nord e la vegetazione australiana del Kini Bolon a Borneo. La scoperta p. es. dell'edelweis sul Chilimangiaro starebbe a provare il suo antico congiungimento con le Alpi, e forse si potrebbero scoprire i resti di qualche razza umana estinta in qualche altro luogo, risolvendo così qualche problema antropologico.

Il più gran fiore del mondo: secondo il giudizio



Locomotiva elettrica di 96 tonnellate a Baltimora.

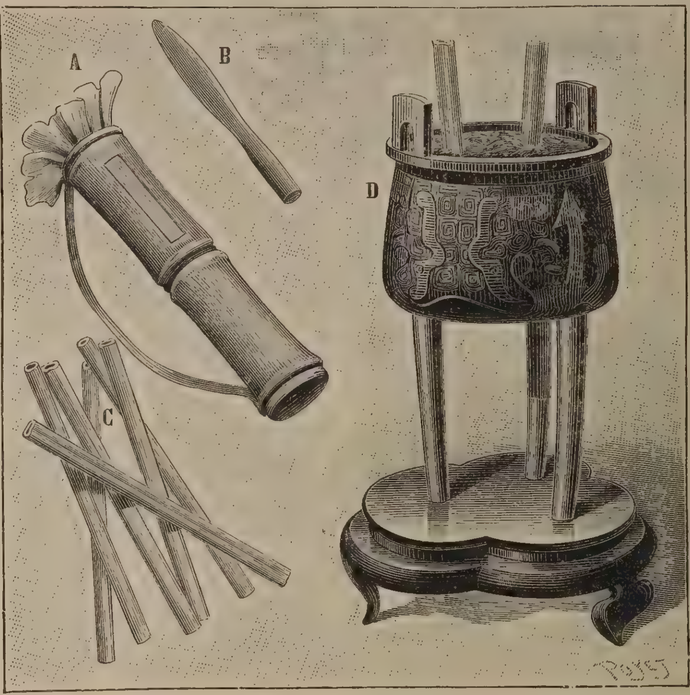


Fig. 1. — A, B. Bambou per battere la sveglia. — C. Bastoni odorosi per profumi. — D. Vaso metallico con bastoni odorosi.

del signor W. Watson è un'aroidea (Amorphoptallus Fitanum.) che cresce nel Sumatra. Esso fu scoperto nel 1778 dall'italiano Odoardo Beccari sulle falde del vulcano Singalaug, nella provincia di Padang a 364 metri sul livello del mare. La pianta fino al tempo della fioritura non ha che una sola foglia gigantesca alta 15 metri, oltre il gambo lunghissimo che somiglia ad una colonna del diametro d'un metro e dell'altezza di tre metri e mezzo.

Il fiore di questa pianta raggiunge da un metro e mezzo a due metri d'altezza, il suo odore assai disgustoso somiglia a quello dei pesci putrefatti.

L'ora in China: Mentre il solo e l'acqua sono stati più specialmente impiegati dagli astronomi per conoscere l'ora, il fuoco ha servito sopratutto a indicare le veglie notturne. Abbiamo già avuto occasione di pronunciare questa parola *veglie* allorchè, parlando delle clessidre, abbiamo detto di un'antica costumanza che ordinava di annunziare le ore notturne agli abitanti con dei segnali convenuti.

Diremo ora qui di qualche altra usanza interessante a conoscersi. La notte era divisa in quattro *veglie*, che principiavano al tramonto per finire all'alba. Queste parti erano più o meno lunghe a seconda della stagione. L'annuncio delle *veglie* aveva un duplice scopo: servivano ad indicar l'ora e a constatare che da parte degli agenti veniva esercitata la più rigorosa e costante vigilanza. Perchè in China era formalmente vietato di circolare di notte per le strade, a meno di casi speciali ed imprevisti. Alcune di queste guardie tenevano fra mano un cilindro cavo di bambou, sul quale battevano con la mano destra (fig. 1, A. B). Il fuoco, come già si è detto, serviva ai chinesi per misurare la durata delle *veglie*.

Ecco in qual modo procedevano. Riducevano in polvere un legno speciale ottenendone una specie di pasta, con la quale componevano delle corde o bastoni di diverse forme (fig. 1, C).

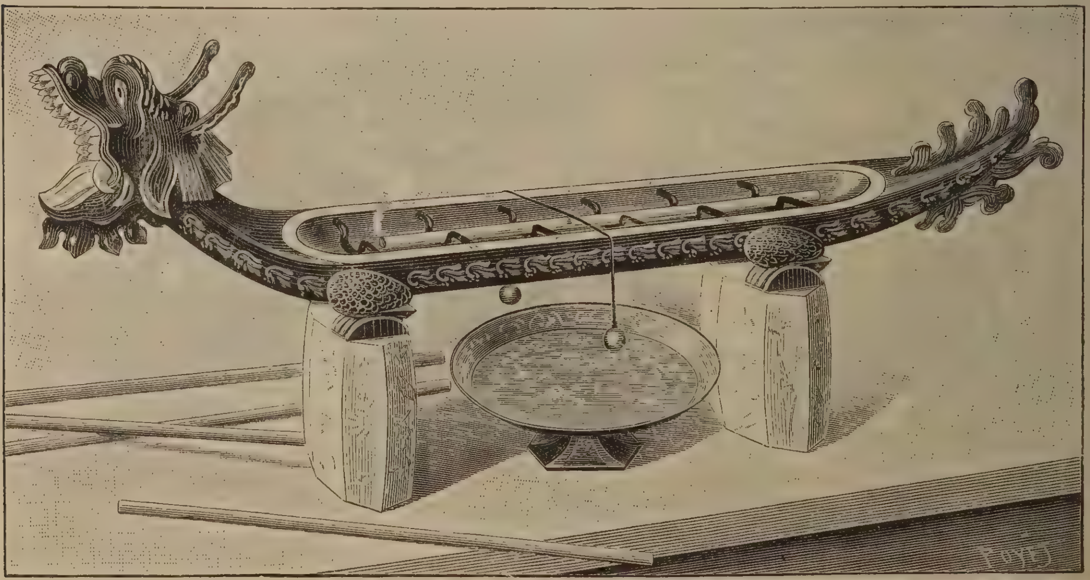


Fig. 2. — Drago a bastoni odorosi per indicare le ore

Fig. 3. — Spirale a fuoco chinese per indicar l'ora.

Spesso immergevano questi bastoni entro vasi di metallo pieni di cenere; questa posizione verticale permetteva di seguire la loro combustione (fig. 1, D).

Altri mezzi erano impiegati per conoscere l'ora, fra i quali il cosidetto Dragone–bastone che consisteva in una specie di barchetta metallica in forma di drago (fig. 2) con entro, disposto per il lungo, un bastone, la cui combustione faceva cadere in un vaso sottostante delle palle metalliche entro determinati limiti di tempo.

Si usava anche la combustione della spirale, (fig. 3) sapendosi che per bruciar tutto, o determinate parti, doveva impiegare un tempo sempre eguale. L'uso degli orologi venne più tardi, e nella fig. 4 presentiamo uno dei più antichi modelli di orologi chinesi in legno scolpito.

Un villaggio preistorico: Nei dintorni di Santiago-Amathan ai piedi del vulcano di Agna nel Guatemala, sono stati fatti degli scavi, i quali hanno permesso di scoprire un villaggio intiero, di un'epoca preistorica, completamente sepolto in uno spesso strato di cenere e lava senza alcun dubbio dal vulcano stesso. Ad una profondità variante dai 4 ai 5 metri i lavoranti hanno scavato una grande quantità di utensili domestici, di stoviglie, ricoperte di cesellature finissime e smaltate a vivi colori, di vasi di vetro di grande delicatezza, di armi in selce di elegante fattura il tutto completamente conservato. Hanno scoperto inoltre degli idoli di pietra molto curiosi, presso ai quali erano nascoste delle collane, dei gioielli e una profusione di perle e di turchine. Secondo gli archeologi più distinti della regione, gli uomini che fabbricarono quel villaggio oggi sepolto, che hanno lasciato queste vestigie della loro civiltà rimontano all'età della pietra, ossia alla più antichità storica lontana. Questo giudizio degli scienziati si trova confermato dal fatto che i rari scheletri umani scoperti durante gli scavi hanno una statura media di metri 2,13 metri, che è precisamente la statura attribuita dai Paleontologi alle popolazioni di quei periodi primitivi.

Ritratti a colori: Si sono ottenuti nuovi progressi nella fotografia dei colori col processo del professore Lippmann. In una delle ultime riunioni della Società francese di fisica, il signor Lippmann ha presentato le ultime fotografie ottenute col metodo dei signori Lumière. Indipendentemente dai paesaggi mirabilmente riusciti, gli astanti hanno potuto ammirare i primi ritratti colorati ottenuti dal naturale, per esempio il ritratto di una bambina, quello di un ufficiale i cui galloni e bottoni sono riprodotti coi loro riflessi metallici e quello di un chimico circondato di boccette e storte contenenti soluzioni a tinte variate, tutte perfettamente riuscite nella loro tonalità. In questi diversi *clichés* le carni sono rese con una verità e una dolcezza perfetta e tutti i toni sono di uno splendore, di una purezza e ricchezza notevolissime.

Selvaggi fumatori d'oppio: I Meo sono una tribù selvaggia che abita sulle sommità montuose del Suos–Annamita. Essi sono originarî della Cina. Gli uomini si coprono con larghi pantaloni ed una specie di veste corta; al collo portano una collana d'argento in forma di catena chiusa con lucchetto. Si radono tutt'attorno al capo non lasciando crescere i capelli che al sommo della testa; non hanno però la coda dei Cinesi. Le donne acconciano il capo d'enormi turbanti grigi, e portano sotto il grembiale una gonnella di grossa tela bianca a pieghe e molto corta. Coprono il busto con una camiciuola col colletto rovesciato e ricamato. Come religione essi hanno il culto degli

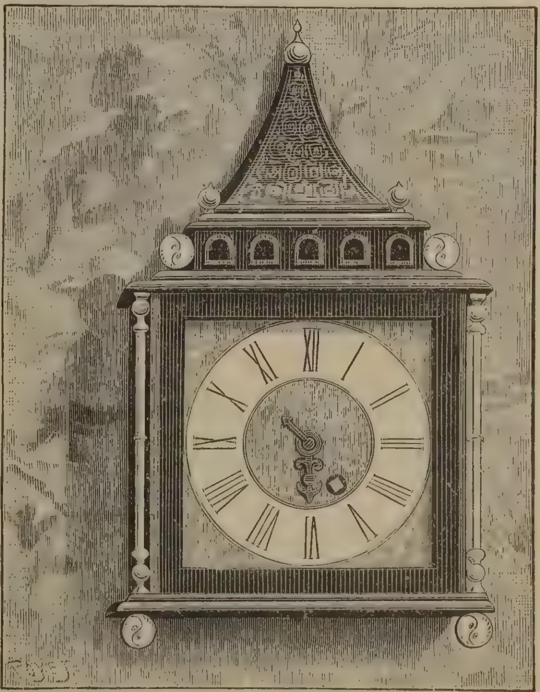


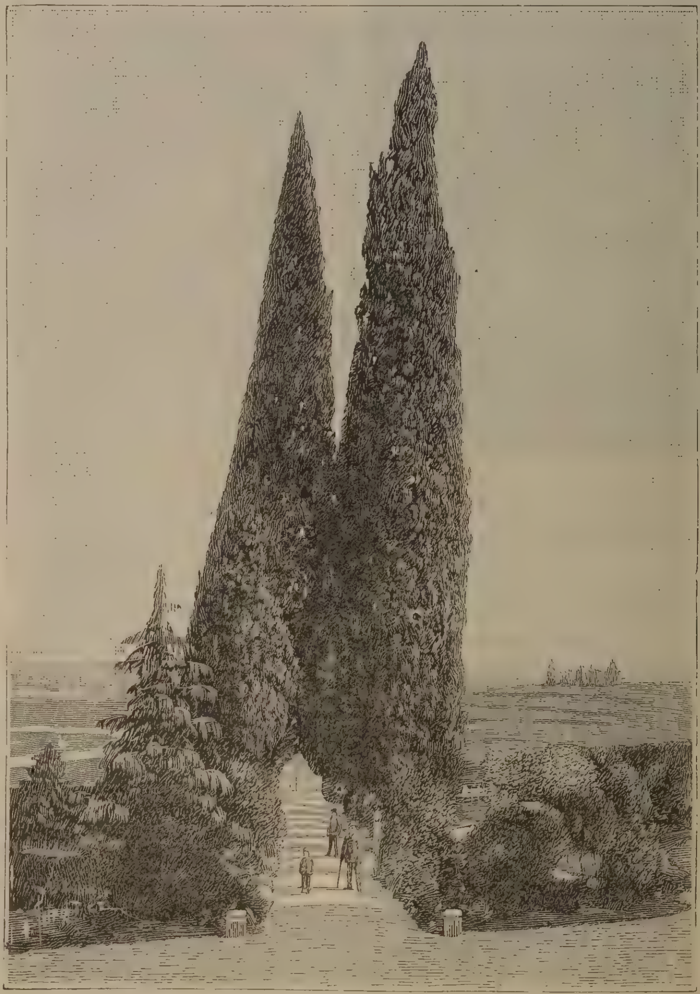
Fig. 4. — Orologio chinese in legno scolpito.

antenati. I prodotti pastorecci ed agricoli dei paesi dei Meo sono porci e buoi di bella razza, cavalli, un maiz grandioso e molto produttivo, alberi da frutti specialmente il pesco. Sono grandi fumatori d'oppio che li rende stupidi.

I cipressi di Santorso: *Natura ed Arte* si è occupata più volte, nelle sue colonne, degli alberi giganti. Il gruppo di cipressi che si trova a Santorso, presso Schio (provincia di Vicenza), nelle proprietà del signor Antonio Bertoncello, è senza dubbio uno dei più rimarchevoli d'Europa.

Questi cipressi, di cui diamo nell'unita figura la fedele riproduzione d'una fotografia, sono in numero di quattro e disposti su due linee; ve ne sono tre da un lato ed uno dall'altro; formano un viale coperto lungo venti metri. I due primi, che si trovano a capo del viale, hanno, l'uno trentaquattro metri d'altezza e l'altro, più piccolo, ventuno. I quattro che si trovano assieme coprono una superficie di più che centodieci metri quadrati; l'ultimo, da solo, abbraccia una superficie di quaranta metri quadrati.

La tradizione fa risalire questi cipressi all'anno 800; a malgrado dell'età e dei fortissimi venti che soffiano in quella regione, questi quattro colossi hanno una vegetazione rigogliosissima. Le loro foglie sono sempre in ottimo stato. Il terreno, sul quale si sono sviluppati, è, ciononpertanto, molto arido; anche dopo abbondanti pioggie non ispunta un solo filo d'erba.



Il viale dei cipressi a Santorso
(nei pressi di Vicenza).

Una nuova fibra tessile: Pare che le fibre del banano o fico del Paradiso, che fin ora non servivano ad alcun uso industriale, forniscano una eccellente materia tessile. Questa pianta che forma la più importante produzione della Repubblica di San Salvador, possiede una fibra che può essere divisa in fili di una tenuità uguale a quella della seta, fibra che si estende su tutta la lunghezza della pianta, la quale cresce senza rami e raggiunge un'altezza di 5 metri con una circonferenza di un metro rasente il suolo. Nell'America centrale questa pianta, senz'altra preparazione che la essicazione serve a fabbricare lacci per le scarpe, corde e cordami. Durante i dodici mesi della sua vegetazione il banano produce un solo grappolo di frutti, dopo di che perisce; però, otto o dieci giovani piante nascono dalle sue radici. Il valore, nella regione, di un grappolo di banano è di uno scellino, mentre la pianta, che vien poi battuta come inutile, vale dieci volte di più per le fabbriche di sapone, di carta e di sacchi da caffè.

Si calcola che, se questa pianta fosse ben coltivata, se ne otterebbe una rilevante quantità di materie tessili.

Una sepoltura di Bach: Leggiamo nel Leipziger Tagblatt che dopo, molte ricerche, si è sulla via di scoprire la sepoltura del celebre e compositore Sebastiano Bach sinora ignota.

Nella sagrestia di una chiesa si sarebbe intanto trovata la seguente laconica memoria. « Un uomo di anni 67, il Sig. Giovanni Sebastiano Bach, Kapellmeister e cantore della scuola di S. Tommaso, dimorante nella detta scuola, è morto martedì 28 luglio 1750, 4 figli minorenni, carro mortuario gratis. Somma 30 talleri (probabilmente le spese di sepoltura). Sepolto il 31 luglio 1750.

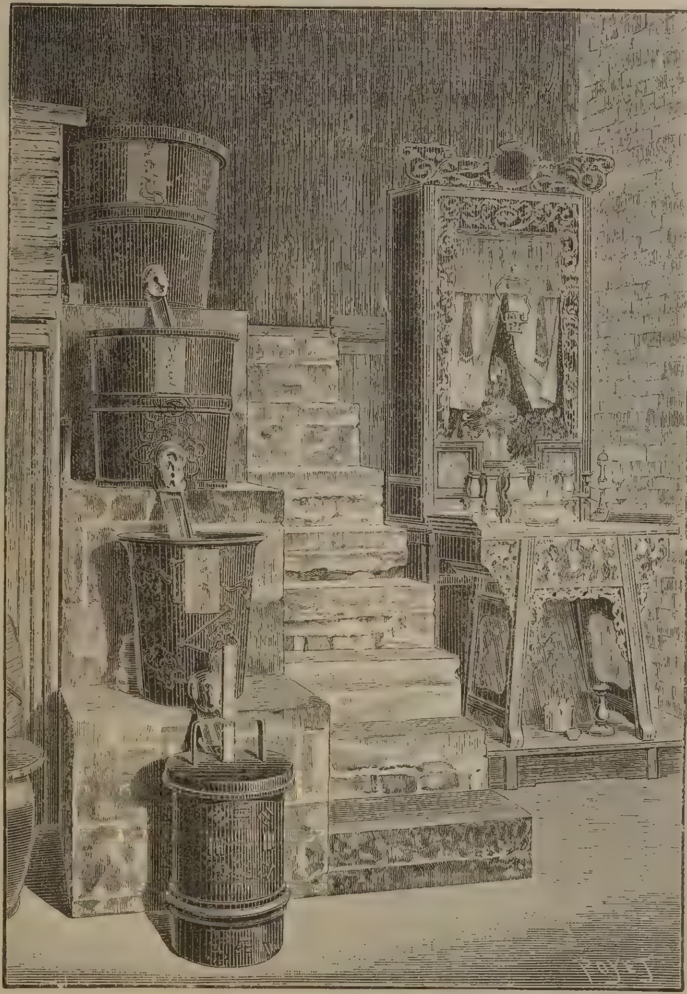
Il Canape bruno di Madras: È una pianta erbacea, annuale dal fusto dritto, liscio e marcato da strisce longitudinali; arriva all'altezza di due a tre metri; con foglie quasi sessili, composte a tre foglioline lanceolate-cuneiformi. È una pianta originaria dell'India, coltivata da molto tempo in quasi tutti i distretti di quella regione, a Calcutta, a Madras, Bombay, ecc. Cresce egualmente nelle isole della Sonda, come nella parte più calda dell'Australia meridionale e tropicale.

La corteccia del fusto dopo un bagno di tre o quat-

tro giorni, fornisce delle fibre molli, molto somiglianti a quelle del nostro canape, ma di qualità inferiore; la tenacità di quelle varia secondo i mezzi usati nella preparazione. Si semina nel maggio, ed in giugno è già vigorosa. Il momento più favorevole pel raccolto è l'epoca della fioritura che ha luogo nell'agosto. Dopo la fioritura i suoi filamenti diventano più resistenti ma anche più grossolani. Questo canape si adopera presso a poco come la juta, cioè per tela d'imballaggi, cordami ecc. Al pari di altre materie esotiche, in Francia ed ancor più in Inghilterra, serve a falsificare il canape ordinario e riesce difficile il constatarne la falsificazione.

Clessidra chinese: L'antica civiltà cinese ha conosciute diverse maniere di misurare il tempo. L'astronomia che, in China, ha un'importanza principalissima e dalla quale sono regolati gli atti della vita pubblica e privata, ha resa necessaria la ricerca di istrumenti capaci di misurare, con molta precisione, il cammino degli astri.

Furono necessariamente gli eterni mezzi naturali che s'impiegarono. Il sole, l'acqua, il fuoco sono stati fino dalla più remota antichità i loro agenti cronometrici, e non fu che nei tempi moderni, e per una causa assolutamente accidentale, che i Chinesi si occuparono di orologeria meccanica.



Clessidra chinese di Canton.
(del XIV secolo).

La clessidra di Canton, chiamata *T'oung lon-tileon*, è un vaso di rame in cui l'acqua cola goccia a goccia come indica l'unita incisione. Come quella che esisteva e forse esiste tuttora nell'osservatorio di Pekino, si compone di quattro vasi di rame, dai quali l'acqua cola passando dall'uno all'altro attraverso piccoli tubi che si trovano alla base. Il vaso che è poggiato a terra ha sul suo coperchio di legno una specie di maniglia traversata da un regolo fissato ad un galleggiante, sul quale sono indicati i segni delle ore. Quando l'acqua è colata, cioè mattina e sera, la si riversa nel vaso superiore. C'è una piccola scaletta in mattoni che permette al guardiano di salirvi. Ecco le dimensioni e la capacità dei vasi:

Il I	diametro 23 pollici	—	altezza 23 pollici	
» II	» 22 »	—	» 21 »	
» III	» 21 »	—	» 20 »	
» VI	» 23 »	—	» 19 »	

La clessidra è sormontata da un altare dedicato a Pan-Kon, l'Adamo chinese, che è considerato, non si sa bene perchè, come il Dio tutelare. A destra un altro altare: quello della Dea Konan-yn.

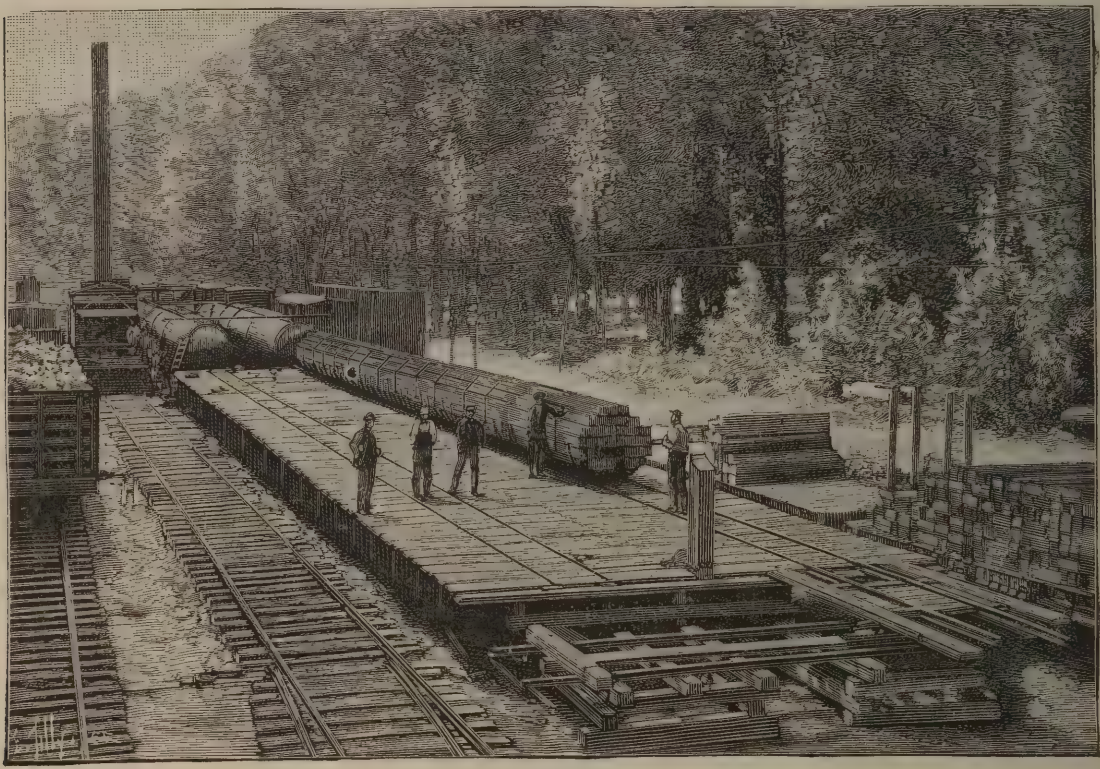
Il guardiano è incaricato della manutenzione della clessidra e di battere tutte le ore sopra un tamburo durante il giorno e sopra un *gong* durante la notte.

I vasi della clessidra di Canton datano dall'anno 1316 dell'èra nostra.

La produzione del Sagù (Sago): La palma Sagù (Nietroxillon Sangus) fornisce agli indigeni dell'arcipelago Malese il nutrimento farinaceo che gli altri popoli dell'Oriente trovano nel riso, nei cereali in generale e nelle radici farinose. Dopo il *nipa* è la più piccola delle palme; raramente si alza al disopra di 30 piedi; invece è il più grosso della flora, fatta eccezione del Gomuti (Aranga Sacarifera). Da giovine, prima della formazione del tronco, ha l'aspetto d'un mazzo di freschi rampolli. Prima di raggiungere 5 o 6 piedi d'altezza si mostra coperto di spine che lascia cadere quando la sua corteccia s'indura, nè più abbisogna di tali difese. Da quest'epoca fino al suo completo sviluppo il tronco si compone d'una sottile corteccia di circa due pollici di spessore.

I Vigneti dell'Europa, secondo una statistica inglese, occupano 19,172,229. Vien prima l'Italia con 8,575,000 acri, a cui tien dietro la Francia con 4,592,500 acri, la Spagna con 4,012,500, l'Austria-Ungheria con 1,637,500 e l'Allemagna con soli 300,000 acri.

Il prodotto medio annuale dei vigneti europei è



Cantiere di deposito del legname della Compagnia del Pacifico.
(Stati Uniti).

ragguagliato a 2,652,300,000 galloni (il gallone = 4,543 litri). L'Italia produce, in cifra tonda, 697,000,000 di galloni, la Francia e la Spagna 608,000,000 di galloni ciascuna, l'Austria-Ungheria 208,000,000 e l'Allemagna 51,000,000 di galloni. La Spagna è la nazione che esporta una maggior quantità di vino (200,000,000 galloni), ma in gran parte di qualità ordinaria.

Un cantiere « monstre »: Diamo qui l'incisione rappresentante un tipo di cantiere mobile, dove si praticano tutti i migliori processi per la manutenzione e conservazione del legname; il principale interesse consiste sopratutto nella installazione di questo cantiere provvisorio. Appartiene alla Compagnia del *Southern Pacific*, agli Stati Uniti, e può dare fino a duemila cinquecento traverse al giorno, di pino e olmo.

Questa officina mobile costituisce un vero treno di otto vetture. Un vagone porta due caldaie a vapore, gli utensili, cordami, ecc.; un altro contiene i serbatoi, le pompe a pressione d'aria e i condensatori. Finalmente, due altri veicoli contengono ognuno tre serbatoi destinati al liquido preservatore, circa millecento ettolitri. Un binario comune permette ai vagoni di mettersi a livello con le piatteforme per caricare e scaricare il legname. Nella nostra figura, il cantiere è doppio.

La Lingua più diffusa nel mondo, secondo il professore Kirchoff, è la cinese, come quella che è parlata da 400 milioni di persone. L'Indostanico è parlato da più di cento milioni, l'Inglese da duecento milioni, il Russo da ottanta milioni, il Tedesco da settanta milioni, lo Spagnuolo da sessanta milioni e il Francese, creduta la lingua universale, da cento milioni di persone.

I cinesi hanno inoltre un'Enciclopedia che comprende nientemeno di 5020 volumi! Un'edizione compiuta, — l'unica in Europa — sarà collocata fra breve nella grande biblioteca del Museo Britannico a Londra. Anche nella Cina non ve n'ha che 5 esemplari completi.

L'onorario e i privilegi del Presidente della Repubblica Francese: Della sua *lista civile*, 600,000 franchi son destinati alle sue spese personali, 250,000 alla sua corte, diremo così, e 300,000 alle spese di viaggio, dacchè uno de'suoi doveri presidenziali è di far frequenti viaggi di Stato in varie parti della Repubblica. Oltre di ciò, quando viaggia è tenuto a far largizioni cospicue agli ospedali e ad altri stabilimenti locali delle città da lui visitate.

In varie parti della Francia son parecchi castelli che il Presidente ha diritto di occupare a piacimento quantunque la dimora in essi riesca assai costosa. Egli ha inoltre il suo palchetto officiale all'Opéra e in ciascuno dei teatri di Parigi e il suo palco officiale alle corse di Longchamp e d'Auteuil. Gode inoltre del diritto di caccia in certe parti delle grandi foreste nazionali di Fontainebleau, Marly, Rambouillet e Compiègne. Il compianto Carnot, quantunque non fosse un gran cacciatore, si valeva spesso di questo suo diritto presidenziale ch'ei considerava quale un dovere.

La nave più celere del mondo: Nelle condizioni presenti della nostra conoscenza del vapore a

Il picco più alto del Monviso.

della combustione del carbone, il limite della celerità delle navi credesi di *trenta* nodi all'ora. A tal ragguaglio la nave più celere che si conosca sarebbe la torpediniera inglese *Daring* (l' Ardita), la quale ha percorso 29'14 nodi in un'ora superando di un nodo circa la sua compagna, *Hornet* (il Calabrone). È una cosa curiosa, che, a 20 nodi l'ora, la vibrazione su questa nave è minore che quando le macchine vanno soltanto a mezza celerità.

Il Monviso: Così descrive il più alto picco del Monviso il sig. Alfonso Rota, nella relazione dell'ultima sua ascensione attraverso le Alpi: Il mattino, all'alba, tutti eravamo in piedi e con un tempo fattosi calmo, sotto un cielo terso, salimmo la breve catena di montagne che ci separa dal Monviso. Man mano che si sale, i grandi blocchi di schisti si trovano disseminati sui nostri passi facendosi sempre più fitti.

Ben presto la salita si fa difficile e non poco faticosa e bisogna saltare di roccia in roccia: esercizio che dura più di tre ore. Il Monviso si drizza imponente dinanzi a noi sul versante vicino e ci attrae irresistibilmente per la magnificenza e grandiosità del panorama. La regione dei laghi, ove giungiamo, presenta un quadro indescrivibile. Dopo altre quattro ore di faticoso cammino giungiamo al picco più elevato, dal quale si domina un paesaggio superiore ad ogni immaginazione.

Nuovo Costituente dell' Atmosfera: Nell' ultima adunanza della *British Association* fu annunziata la scoperta di un nuovo costituente atmosferico fatto da Lord Rayleigh e dal professore Ramsay. Questa scoperta ebbe origine dall'osservazione di una differenza di densità nell'azoto (*nitrogen*) separato dall'atmosfera e quella ottenuta da altre fonti. Il nuovo elemento — se è un elemento e non un corpo composto — ha uno spettro che dà una sola linea turchina, la quale è assai più pronunciata della linea corrispondente nello spettro dell'azoto.

L' elettricità nelle miniere: In un discorso pronunciato nell'Istituto federale degli Ingegneri delle Miniere a Londra, il signor Attnisan, ispettore delle miniere, ha richiamato l'attenzione dei proprietari e degli ingegneri di tutte le cave carbonifere su una questione, che s'imporrà, dice egli, fra breve tempo, in tutti i traffici di fossili; l'impianto, cioè, all'apertura delle miniere di potenti officine elettriche, destinate a distribuire l'energia ai dintorni, e anche a punti lontani della regione.

Se si riesce ad una felice soluzione di questo problema, vi si troverà un'immensa economia, giacchè non si dovrà più pagare il trasporto di combustibile fino al posto di consumo, le città manifatturiere saranno liberate dalle nuvole di fumo che le avvolgono, e, in molti casi, perfino una stessa officina potrà distribuire economicamente l'energia a tutto un gruppo di miniere.

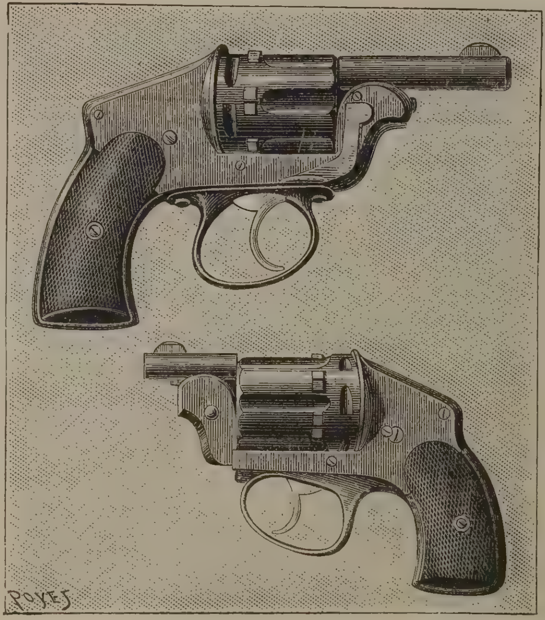
I falchi viaggiatori: Si sta facendo in Russia un curioso tentativo, quello di ammaestrare i falchi a portare telegrammi, come i colombi. Il tenente Smoiloff, da Vozonège, promotore di quest'innovazione in fatto di telegrafia per mezzo di uccelli, afferma che il falco si difende meglio del colombo contro gli assalti degli uccelli carnivori, e inoltre è capace di por-

tare un peso assai maggiore, senza che ne sia impacciato il suo volo.

Pistole e revolver di diversi paesi: Il primo revolver praticissimo, a tiro rapido e ad estrattore fu costruito dal Galandi nel 1868. Esso diede luogo a molte e vivaci polemiche della stampa militare d'allora e fu adottato prima del 70.

In questo revolver (figura 2 N. 1) la canna e il castello delle cartucce posano sul medesimo asse principale. L'estrattore, specie di diaframma, è nel prolungamento, e mantiene ferma, quando è nel suo incastro, la carica. Le sei camere si trovano subito, dopo la prima scarica, pronte a ricevere nuove cartucce la cui introduzione si compie facilmente, tanto al chiaro che all'oscuro, per modo che si può caricare, scaricare, e ricaricare i sei colpi quattro volte in un minuto.

Il revolver americano Smith e Wesson (fig. 2, n. 2), costruito più tardi, si basa sopra un altro principio. Per aprire quest'arma basta premere il bottone che si trova presso il grilletto.



Revolver da tasca di corta misura.

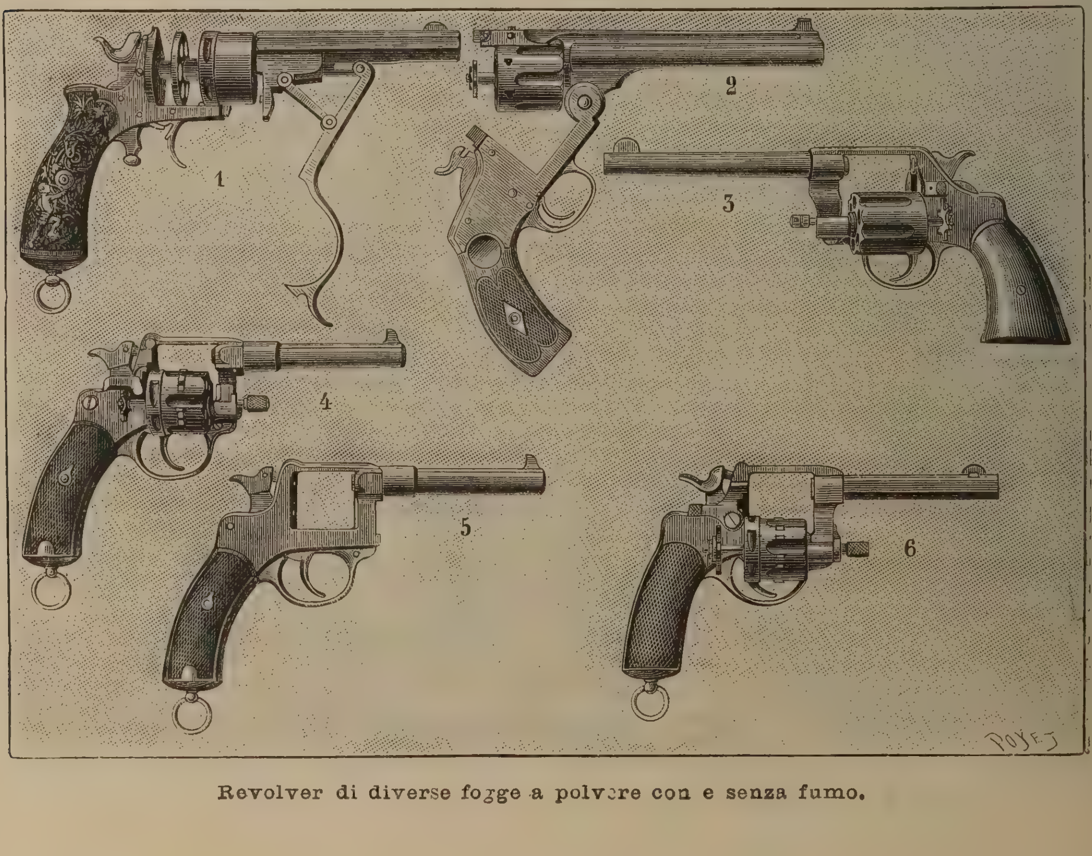
Il revolver Colt a estrattore fu brevettato in America il 5 agosto 1884 (fig. 2, n.° 3). Utilizza il rovesciamento laterale della carica e offre il vantaggio di lasciare al fusto dell'arma la sua unità.

Lo stesso modello Colt, ma lievemente modificato nelle camere e nella canna è rappresentato dalla fig. 2, n. 4 e 5. Questi due revolver, del calibro di otto millimetri, sono effettivamente a estrattore; furono muniti di una porta al lato anteriore per facilitare l'introduzione dei proiettili.

Il numero 6 della figura 2 rappresenta il modello Galandi perfezionato e adottato dalla Russia, dalla Francia, dal Belgio e dall'Austria per l'arma di cavalleria.

La figura 1 rappresenta due revolver, del più recente modello, di corta misura, a polvere senza fumo.

Marmo fuso: Sembrerà strano tale titolo, ma invece una semplice scoperta scientifica ha trovato che parecchie qualità di marmo sono un effetto della fusione della creta. Marmo, creta e pietra da calce



Revolver di diverse fogge a polvere con e senza fumo.

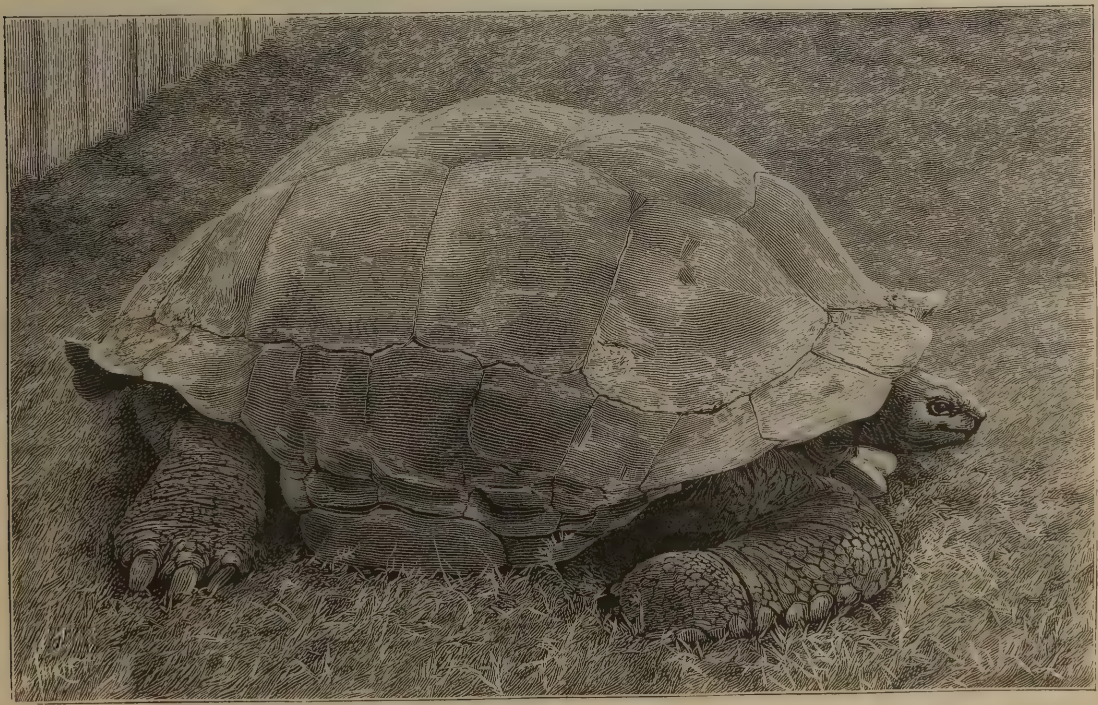
hanno la stessa composizione chimica, sono cioè quasi interamente formati di carbonato di calcio. Col calore l'acido carbonico viene eliminato e rimane la calce. Ma se s'impedisce questa decomposizione, per mezzo di enormi pressioni, allora la crosta fonde e si cementa. Per giungere a tale risultato il Le Chatelier adoperò creta finissima, e dopo la fusione ottenne un marmo artificiale compatto, simile in tutto al marmo naturale.

Tartaruga terrestre gigantesca (m. l. 32).

Ciò però non vuol dire che tutti i marmi siano stati soggetti nella terra ad una fusione; ma non lo escludo per alcuni.

Una ferrovia bicicla elettrica: È stata provata sopra un tronco di linea ferroviaria di 2 kilometri nei dintorni di Brooklyn. In questo nuovo sistema di trazione, le vetture che portano i motori, riposano sopra due ruote, una anteriore, l'altra posteriore come nel biciclo ordinario. Queste ruote, del diametro di 1 m. 50, sono incorniciate nella parte centrale e superiore della cassa ch'esse dividono in due sezioni laterali, e che comprendono ciascuna tre compartimenti a quattro viaggiatori. Al disopra delle rotaie, sulle quali riposano e corrono le vetture, e nel medesimo piano verticale, si trova un'altra rotaia che serve di guida per le ruote e di conduttore per le correnti elettriche.

Il metodo della solidificazione del petrolio: che è da qualche tempo lo scopo d'una attivazione industriale in Inghilterra, fino adesso era tenuto segreto dai suoi inventori. Possiamo oggi dare una formula che permette d'arrivare a questo risultato. Basta scaldare insieme 600 parti d'olio, 300 parti di soda fusa e disciolta, 10 parti di calce in soluzione concentrata e 90 parti di resina, per ottenere un prodotto solido, che può essere modellato in mattonelle, e che potrebbe anche essere utilizzato alla fabbricazione delle candele.



La stessa veduta di fianco.

In Corea: Sono noti i tristi fatti avvenuti nella reggia di Seoul. La congiura contro la sovrana fu opera, a quanto pare, degli amici coreani del Tai-Uon-Kun, padre del re, e l'esecuzione del disegno venne affidata ad un irresponsabile *sosci* giapponese. Truppe giapponesi stavano alle porte del palazzo quando avvenne il truce fatto e Tai-Uon-Kun fu portato al palazzo poco dopo l'assalto.

Mandano da Seoul al *N. Y. Herald*, in data 10 corrente che il re è prigioniero e suo padre fu proclamato dittatore, essendosi costituito un nuovo gabinetto dove prevalgono elementi giapponesi. Gli ufficiali del re sono fuggiti o stanno nascosti.

Ecco i particolari del regicidio: Il giorno 5 ottobre, alle ore cinque del mattino irruppe nel palazzo reale uno stuolo di milizie coreane ed una banda di *sosci* giapponesi vestiti in borghese. Il colonnello comandante le truppe, avendo rifiutato di entrare nel palazzo, fu ucciso, come pure vennero trucidate parecchie guardie reali.

I giapponesi penetrarono nell' appartamento della regina e uccisero il ministro della casa reale, la sovrana stessa e tre delle sue dame d'onore. I cadaveri furono portati fuori della reggia e arsi. Eranvi truppe giapponesi nel palazzo, ma non presero parte a sì orribili fatti.

Tai-Uon-Kun, padre del re, si condusse al palazzo subito dopo l'avvenimento ed assunse il comando: ora la fa da dittatore.

Il re di Corea e suo figlio.

Tartaruga terrestre gigantesca: Questa gigantesca tartaruga proviene da Porto Luigi, ed è qui riprodotta in profilo e di fronte da due bellissime fotografie. È vecchissima e raggiunge le proporzioni seguenti:

Altezza della bestia in cammino . . .	m.	0.76
Altezza dell'involucro	«	0.63
Circonferenza dell'involucro	«	3.20
Lunghezza della coda	«	0.38
» di una zampa posteriore. .	«	0.60
Circonferenza della zampa	«	0.50
Lunghezza di una zampa anteriore . .	«	0.60
Circonferenza della testa presa dagli occhi	«	0.42
Lunghezza del collo	«	0.51
Peso della bestia	Kilog.	240 —

Questa enorme tartaruga oltrepassa di ottanta chilogrammi il peso raggiunto dal *Testudo Sumerei*, originario dell'isola di San Maurizio, unico saggio, vivo ancora, e del quale *Natura ed Arte* s'è occupata in uno dei precedenti fascicoli.

Una torpediniera in alluminio: In un cantiere sul Tamigi sta per essere ultimata una torpediniera in alluminio, che si sta costruendo per conto del governo francese. La torpediniera, se i calcoli e le previsioni non falliscono, raggiungerà una velocità massima di 31 nodi all'ora.

La fabbricazione della carta in Tunisia: La principale sostanza di cui si servono al Tonchino per la fabbricazione della carta è il Keyioh, ossia albero da carta, che cresce in abbondanza sulle montagne dei dintorni di Sontay. Si fanno voluminosi pacchi della sua corteccia secca, che son trasportati a dorso di bovi o di bufali fino ai molini, di cui il centro principale è situato nelle vicinanze di Hanoi. Questa sostanza vale circa centesimi 10 il chilogrammo. La si fa macerare ed in seguito viene passata in mortai speciali finchè diventa una polpa fine. Questa polpa è sciolta con acqua in modo da formarne una pasta chiara che in seguito diviene più consistente mediante un' infusione di piccoli pezzi di *gomao*, albero che si trova sulle montagne bagnate dal fiume Nero.

La carta è fabbricata foglio per foglio da donne mercè l'aiuto di stacci di bambù molto fini, che si tuffano nella pasta, da cui dopo si ritira il foglio ch'è messo su di uno scaffale. Alla fine della giornata questi fogli sono passati sotto il torchio, perchè perdano una parte della loro umidità, e sono messi ad asciugare su di un muro caldo. Essi vengono allora riuniti assieme e tagliati della grandezza voluta.

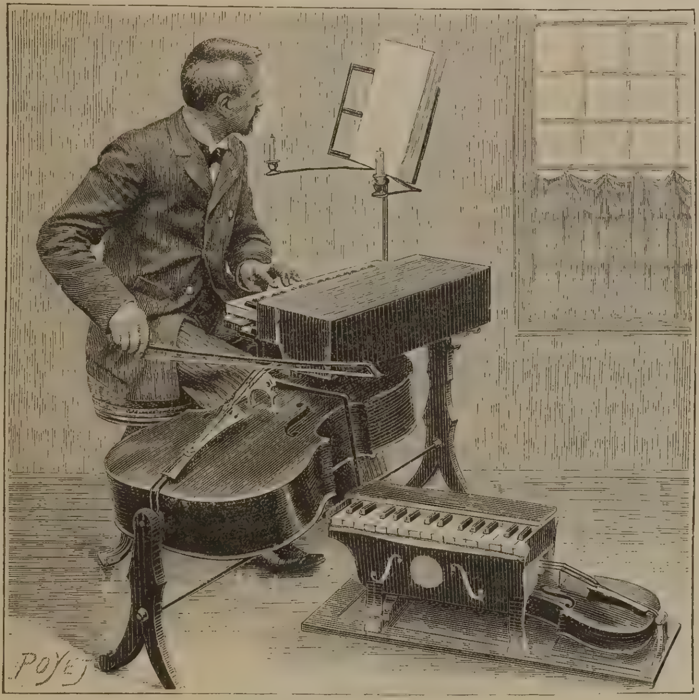
Le assicurazioni sulla vita: Da una statistica pubblicata ultimamente a Berlino risulta che le assicurazioni sulla vita, nel 1894, in tutto il mondo ove esistono società assicuratrici ascendevano a lire 63,748,675,000 e l'attivo delle Compagnie era di lire 14,549,615,000. Queste cifre erano così divise; per le assicurazioni in corso; Stati Uniti d'America L. 24,488,655,000; Inghilterra 14,323,030,000; Europa continent. 12,466,805,000 Canadà 778,545,000; Australia 1,691,640,000. Per l'attivo della compagnia: Stati Uniti L. 4,557,205,000; In-

ghilterra 2,859,605,000; Europa contin. 3,504,120,000; Canadà 125,795,000; Australia 492,890,000.

Il violoncello-piano: I migliori istrumenti di musica, quelli che per la loro somiglianza alla voce umana parlano di più al cuore, sono certamente quelli ad archetto (violino, violoncello, contrabasso). Sono superiori al piano, dacchè permettono all'artista di prolungare la stessa nota facendone variare l'intensità. Il violino possiede anche una superiorità incontestabile per formare la voce e per insegnare il canto ai ragazzi. Disgraziatamente, è noto quanto sieno difficili a suonarsi tali istrumenti; certuni vi sono assolutamente refrattarî.

Tali sono le idee che hanno condotto un distinto professore di musica russo, il signor Wlamink a combinare la sonorità, l'espressione degl'istrumenti ad arco con la giustezza matematica degli istrumenti a tasti come il piano, l'*harmonium*, ecc.

Nel violoncello-piano che presentiamo oggi ai lettori, si suona il piano colla sinistra e il violoncello o il violino colla destra, ricavando una perfetta armonia di note combinate.



Il violoncello-piano.

Una nuova pianta tessile: A tutte le varietà delle piante tessili messicane già conosciute in oggi, si aggiunge quella chiamata *Quimbombo*, conosciuta sotto il nome di *Angù* negli Stati di Vera Cruz. L'americano ing. Ludlow di New-Jork ha specialmente studiato questa pianta come produttrice di una fibra tessile. Il signor Ludlow ha scoperto che la *Quimbombo* o *Angù*, produce non solo una fibra di qualità superiore, ma che può essere facilmente coltivata con poca fatica. Si possono inoltre raccogliere i frutti delle piante, i quali costituiscono un buon alimento.

Secondo le esperienze state fatte, la *quimbombo* differisce essenzialmente dal ramiè, dal cotone e dalla canapa, per la ragione che la corteccia della fibra la copre soltanto senza essere legata assieme, il che costituisce una grande economia congiunta a molta facilità per l'estrazione ed utilizzazione della fibra stessa.

Arte antica: In una valle distante circa mezz'ora di cammino da Palombara Sabina, esiste la Chiesa rurale di S. Giovanni in Argentella, importante edificio del secolo XII che conserva tracce di strutture e decorazioni del secolo IX circa ed attorno al quale stanno avanzi di un monastero basiliano, e alcuni sarcofagi romani del III e IX secolo.

L'edificio fu lasciato in tristissime condizioni, ed il Ministero dell'istruzione pubblica, riconosciutane l'importanza, ne ha fatto trarre le fotografie ed ha disposto che a mezzo dell'ufficio regionale pei monumenti sia redatta la perizia dei lavori principali occorrenti.

Un nuovo segno di razza: Si tratta della forma dei denti. Da quanto dicono i signori Azouluy e Regnault, la forma dei denti diversificherebbe secondo le razze umane. Per esempio le scimmie antropomorfe hanno i bordi laterali degli incisivi superiori molto divergenti dalla radice all'orlo inferiore; da ciò la forma trapezoide. Ora nella razza gialla, negli indiani e nei bianchi i margini laterali di questi denti sono piuttosto paralleli, dal che proviene la loro forma parallela. La razza negra, i Neo-Caledoni, Giavanesi, gli Australiani, ed i Polinesi terrebbero il centro tra queste due forme.

Lega aderente al vetro: Secondo l'*American machinist* una nuova lega di rame e stagno possiede la proprietà di aderire al vetro con una forza tale da saldare capo a capo dei tubi di vetro. Si potrebbero dunque riparare gli oggetti di vetro rotti.

La lega è formata di 95 parti di stagno e di 5 di rame, e la si ottiene fondendo prima lo stagno e aggiungendo poi il rame, e rimestando con una spatola di legno. Essa fonde a 360° C. Aggiungendovi da 0,5 a 1 per cento di piombo o di zinco, si può variare la sua durezza e la sua fusibilità.

Questo prodotto serve anche a ricoprire i metalli ossidabili con uno strato protettore.

Un nuovo fenomeno elettrico: Lo studio della cristallizzazione offre a chi vi si applica degli effetti molto sorprendenti, e quantunque le nostre cognizioni in proposito non sieno molto estese, pure in ogni anno questo ramo della cristallografia si aumenta di qualche fatto nuovo.

Fra questi effetti vi ha il seguente: al momento della formazione dei cristalli alcune sostanze emettono degli sprazzi di luce. Ciò si può dimostrare facilmente.

Si prenda, per esempio, un cilindro di vetro riempito per metà con una soluzione calda e satura di

cloruro di sodio, e vi si versi entro una egual quantità di acido cloridrico (peso specifico 1.12). Si mescoli allora con una bacchetta di vetro, e si vedrà una luce verde-azzurrognola invadere tutto il cilindro. Oppure, se i due liquidi furono versati l'uno sull'altro con molta cura in modo che si sian sovrapposti l'uno all'altro, una forte scossa data al cilindro basta per far apparire lo sprazzo di luce.

Ferrovia nell'Africa Australe: Nell'Africa australe fu inaugurata la ferrovia da Pretoria alla baia di Delagoa.

Mediante questa ferrovia il Transwaal, racchiuso entro terra, con nessuno sbocco al mare, si affranca dalla soggezione del porto inglese di Capetown, con il quale Pretoria era congiunta da un anno mercè una ferrovia inglese. La baia di Delagoa appartiene al Portogallo, e la nuova ferrovia, in gran parte costruita con capitali del Transwaal, è in mano d'una Compagnia olandese, sotto il patrocinio del Governo del Transwaal.

Capetown ne subirà probabilmente danno, poichè la linea Capetown-Pretoria vuole 50 ore di tempo ad esser percorsa, laddove la nuova Delagoa-Pretoria ne richiede solamente 20.

Un gran ponte sulla Vistola: È stato ultimato il gran ponte di Fordon sulla Vistola, non lungi da Bromberg. Il ponte, che sarà carrozzabile e ferroviario, è lungo complessivamente 1,325.50 m. È composto di cinque travate metalliche di 100 m. di portata attraversanti il fiume, e di altre tredici egualmente metalliche di 62 m. ciascuna e riposanti sulle sponde. I lavori durarono due anni e mezzo.

TAVOLE NECROLOGICHE. — **Valentino Carrera**: Il 12 ottobre è morto a Torino in età di 65 anni l'autore drammatico Valentino Carrera, il creatore della commedia popolare italiana.

Esordì nel 1859 col dramma: *Il lotto* al quale seguirono *La Cronaca della difesa del lago Maggiore*, *Don Girella*, *L'Incubo*, *Chi s' aiuta Dio l' aiuta* e tante altre commedie e drammi che lungo sarebbe l'enumerare. Ebbe il suo più gran successo con la *Quaderna di Nanni*, commedia popolare rappresentata la prima volta a Firenze nel 1870.

A dargli il nome di celebre autore popolare concorsero anche *Capitale e mano d'opera*, dramma sociale, *La strage degli innocenti*, dato sotto lo pseudomino di Giuseppe Savelli, *Un avvocato dell'avvenire*, commedia satirica, e *La Mamma del Vescovo*, dramma in 5 atti, ultimo in ordine di data, rappresentato su tutti i teatri di Italia col più gran successo. Egli lascia quindi dietro di sè un patrimonio drammatico di una certa importanza, che associerà per un bel pezzo il suo nome alla storia del teatro italiano. (*c*).

William Weltmore Story: l'illustre scultore e letterato americano è morto a Vallombrosa presso Firenze l' 11 di ottobre. Egli era nato a Salam nel Massachusset nel 1819. Nel 1850 venne in Italia, a Roma dove diventò presto un artista eccellente. Grande, infaticabile lavoratore lascia molte opere notevoli: la statua di *Cleopatra*, della *Sibilla di Libia*, di *Medea*, di *Elettra*, d'*Elena*, di *Alceste*, di *Giuditta*, di *Saffo*, ecc.: i gruppi in marmo: *Afrodite ed Eros*, *Teti ed Achille*, ecc.

Fu anche William Wetmore Story un letterato distinto. Nel 1851 pubblicò a Roma *Life and Letters* of Joseph Story; poi nel 62 un libro: *Cose di Roma*: poi parecchie opere di critica. Gli ultimi volumi da lui pubblicati sono del 1886, e contengono dei poemetti dettati con squisito senso d'artista. (*c*).

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 6 al 20 Ottobre 1895)

6. Notizie ufficiali recano che il generale Baratieri, pure fortificandosi ad Antalo, si spingerà fino al lago Ascianghi, circa una sessantina di chilometri più al sud.

7. Si ha da Pietroburgo che Leontieff, capo della missione russa in Abissinia, è rimpatriato.

8. L'associazione tramviaria generale di Roma, nell'ultima sua adunanza, approva un progetto uniforme per tutte le società del Regno.

9. Si ha da Parigi che Tananariva fu occupata il 30 settembre ultimo dalle truppe francesi, dopo un serio combattimento.

10. Filippo Weigel, di New-Brunswick, costituisce con alcuni altri ricchissimi americani un sindacato, il quale si propone di acquistare la concessione ed il materiale della Compagnia del Panama, per compiere il canale. Essi avrebbero sottoscritto una somma di 625 milioni.

11. La *Riforma* conferma che il re di Portogallo non si recherà più a Roma.

12. Si ha da Parigi che il generale Duchesne tornerà in Francia, lasciando il comando delle truppe francesi, nel Madagascar, al generale Metzinger.

13. Si hanno notizie di complicazioni in Oriente. I lords dell'ammiragliato hanno tenuto una riunione straordinaria per una dimostrazione navale nelle acque turche.

14. In Siria il movimento nazionalista arabo si estende.

15. Telegrafano da Belgrado che si fanno preparativi militari perchè la Serbia sia in grado d'intervenire contemporaneamente alla Bulgaria nel caso di gravi complicazioni in Turchia.

16. Si ha da Costantinopoli che gli ambasciatori hanno risoluto di invitare collettivamente il patriarca armeno ad adoperarsi seriamente per calmare l'agitazione mantenuta dal Comitato rivoluzionario che si ripercuote sulla popolazione.

17. Mandano da Pietroburgo che il vapore del Volga urtato, affondò annegando tutti i passeggieri, oltre 300.

18. Scrivono da Jokoama che quanto prima sarà fatta la solenne apertura di sei nuovi porti giapponesi.

19. Giungono dispacci dall'Eritrea che si riferiscono alle trattative di pace di Baratieri con ras Mangascià.

20. La *Gazzetta Ufficiale* pubblica il regolamento per l'attuazione della legge stabilente la tassa di consumo del gas e dell'energia elettrica.

A. L.

Cipressus sempervirens - Amarantus melancholicus ruber.

Ebbene: no: a me non piacciono i cimiteri delle nostre grandi città, coi larghi viali su cui scricchiola la fine arena portatavi di lontano, e dove, ad ogni passo, la vanità e la ipocrisia si danno la mano nei grandi mausolei che vi parlan di tutto fuorchè dei morti che vi dormono dentro l'eterno sonno, e sulle epigrafi bugiarde che dicon tante cose, ma non sanno il linguaggio dell'affetto: i grandi cimiteri monumentali dove la folla va calpestando irriverente le tombe, e l'erbe e i fiori ai quali hanno dato la rigogliosa vita e i vivaci colori i morti dissolti sotterra, o dove gl'indifferenti si dànno ritrovo nei giorni consacrati al più mesto di tutti i ricordi.

No; non li amo. Il mio amore è pei poveri campisanti di villaggio, come ve ne ha ancora qualcuno: pei campi chiusi dal bianco muro di cinta, tutti verdi d'erbe, e seminati di croci alle quali si abbarbica la vite inselvatichita, folleggiando come una baccante intorno al simbolo della morte cristiana; il mio amore è pei cimiteri cui annunciano di lontano i bruni cipressi, e dove, la state, è tutto un brulichio di insetti, di farfalle bianche e di api; dell'api dei cimiteri che, come l'api comuni, raccolgono pei vivi un miele dolcissimo: la speranza dell'avvenire...

Il mio amore è per quei vecchi cimiteri dove si può ancora isolarsi dalla folla che fruga in tutti gli affetti per riderne, e dove si può piangere in silenzio e pensare i morti che all'ombra dei cipressi vi dormono in pace sotto una croce nera, a' piè della quale il rosmarino profuma l'aria, ed una sola pianticella, l'amaranto, oggi ancora apre i suoi fiori rossi sanguigni, simili a brandelli di cuore lasciativi da chi v'è andato a ricordare e a piangere...

***

L'uso di porre piante ornamentali intorno alle tombe, è antichissimo. Le piante scelte erano tra gli alberi il cipresso e l'olmo, perchè si credeva non dessero frutto, e pel bruno colore delle foglie, chè il nero fu sempre simbolo di lutto; tra l'erbe la malva e l'asfodelo sopra tutte. Porfiro, infatti, fa così parlare una tomba: — « Fuori son circondata di malve e d'asfodeli: dentro io non rinchiudo che un cadavere ». E la ragione dell'uso degli asfodeli dai lunghi e densi racemi bianchi, intorno alle tombe, vuol essere cercata in questo,

Fig. 1. — Cipressus sempervirens.

che secondo gli antichi, come narra Luciano, i Mani, dopo aver attraversato lo Stige, scendevano in una lunga prateria coperta d'asfodeli: la prateria che

Fig. 2. — Amarantus melancholicus ruber.

pur Ulisse vide, lo narra Omero, quando discese nell'Inferno. Il rosmarino è fiore funebre nelle regioni nordiche specialmente, dove se ne fanno portare dei rami ai giovani, nei funerali, e se ne coprono i cadaveri e le bare dei celibi. Il tornasole, o croton, nelle Molucche, serve allo stesso uso.

Ma le piante funerarie per eccellenza, sono il cipresso, simbolo di lutto e di dolore, e l'amaranto, simbolo d'immortalità.

Il *Cipresso*, il *Cipressus sempervirens* dei botanici (fig. 1) ha una leggenda. Ciparisso uccise, senza volerlo, un cervo, e Apollo lo cangiò in un cipresso (in greco: *chiparissos*). Nel Poema di Claudiano — Il ratto di Proserpina — v'ha una pagina, meravigliosa e poco nota, nella quale è parola di cipressi. Cerere decisa a correre la terra in cerca della figliuola, ascende l'Etna per prepararvi le faci che debbono rischiararle la via nella notte. « Presso un cespuglio » continua il poeta « due cipressi cui il ferro non aveva ancor tocchi, levavano le loro teste altere, sorpassando in bellezza quelli che dall'alto dell'Ida si specchiano nelle acque del Simois. L'Oronte non ne bagna di somiglianti nel bosco d'Apollo piantato sulle sue dolci rive; perfettamente uguali, le loro cime si levano alla stessa altezza, sicchè si crederebbero gemelli. È su essi che Cerere sta per dirigere i suoi colpi. E già, raccolta la svolazzante veste, nude le braccia, leva in alto l'ascia fatale. Colpiti più volte, gli alberi tremano e piegano, e cadono infine insieme; e quando i loro rami urtano il suolo, i fauni e le driadi levano alti gemiti intorno. Ma Cerere li afferra, e in alto tenendoli levati, i lunghi e biondi capelli al vento, essa sale verso la cima in fiamme dell'Etna, su per le inaccessibili roccie infocate, sulle sabbie ardenti che nessun mortale mai calpestò. Appena Cerere è giunta alla bocca ignivoma, essa vi introduce i due cipressi chiudendo ogni uscita alle fiamme. I fuochi compressi tuonano nelle viscere del formidabile monte. Vulcano è imprigionato nelle sue fucine, e i rinchiusi vapori cercano invano uno sfogo. Le punte accese dei cipressi e il solfo infiammato che fa scoppiettare i lor rami, aumentano il braciere dell'Etna. Allora, perchè le sue faci bastino al lungo cammino, la Dea rende eterno il lor fuoco versandovi sopra il misterioso succo col quale il Sole e la Luna bagnano i loro immortali corsieri... »

Il cipresso comune è un grande albero

originario dai paesi orientali. Teofrasto narra, che le porte del tempio di Efeso erano fatte dal suo incorruttibile legno; e di cipresso eran pur fatte le porte di San Pietro in Roma, che durarono dal tempo di Costantino il Grande sino a quando — undici secoli dopo — papa Eugenio IV le sostituì con porte di bronzo. Le casse nelle quali si chiudevano le mummie in Egitto, eran fatte di legno di cipresso. Focione parlando ad un giovane nel quale la vanità era più grande assai che il buon senso, dice: — « O giovane, i tuoi discorsi somigliano ai cipressi, i quali sono grossi ed alti alberi ma non dànno frutti. » — Nell'isola di Candia avevano il nome di « doti delle figliuole » le piantagioni di cipressi, perchè i Candioti le davano appunto come doti alle figlie loro; ed era l'aria profumata da queste piante numerosissime nell'isola di Candia, che i medici orientali mandavano a respirare i loro clienti malati di petto.

Il *cipressus sempervirens* appartiene alle Conifere, piante quasi tutte resinose, la maggior parte arboree, l'altre fruticose, caratterizzate dalle foglie, alterne, opposte o verticillate, rigide, spesso strettissime o squammiformi, i di cui fiori maschili constano delle sole antere, ed i femminili, formati dai soli ovuli posti alla base di squamme, sono aggruppati in una specie di infiorescenza compatta che per la sua forma prende il nome di *cono*. I semi hanno spesso alati. Rarissime nell'Africa e nell'America tropicali, caratteristiche delle regioni fredde, nordiche o elevate, forniscono resine, trementina, catrame, pece, legni pregevoli ed alcuni semi eduli. Fra esse le principali sono i pini, gli abeti, il larice, il ginepro, la sabina, il tasso, il cipresso.

Il cipresso è un albero a chioma ovale bislunga, acuminata, con rami eretti molto stipati, la corteccia oscura, il legno durissimo, pallido, venato di rosso, odoroso. Può elevarsi a considerevoli altezze. Le sue foglie sono piccolissime, a forma di squamme, opposte, embricate, persistenti. I fiori maschili sono aggruppati in numerose piccole infiorescenze ovali gialliccie, dette amenti; i femminili sono aggruppati pure in amenti verdastri. I frutti, o coni, sono piccoli, secchi, squammoso-legnosi, a squamme grosse dilatate all'estremità a guisa di capocchia di chiodo, con una punta nel centro, e con parecchi semi ciascuna.

Il cipresso presenta due varietà: il così detto *cipresso maschio* coi rami eretti e la chioma affusata, e il così detto *cipresso femmina* a rami orizzontali e a chioma piramidale aperta.

I suoi frutti, detti coccole comunemente, sono usitati in medicina come astringenti, e il suo legno è preziosissimo. Anticamente s'usava anche a costruire le case, come narra Virgilio: — « *Dant utile lignum — nàvigiis pinos, domibus cedrosque cupressos.* » (Danno utile legno alle navi i pini, alle case i cipressi ed i cedri).

***

Col nome di *semprevivi* o *immortali* si comprendono parecchi generi di piante fra cui più comuni sono quelli che i botanici chiamano *Gomphrena, Helichrysum, Xeranthemum, Amarantus.*

Le Amarantantacee o Amarantee sono piante erbacee o suffruticose, a foglie d'ordinario alterne, intere o sinuate, coi fiori piccoli, in capolini o in spighe, spessissimo con brattee scariose, senza petali, con squammette d'ordinario scariose jaline o cartacee, dette squamme perigonali, che tengono il posto del calice e della corolla, con numerosi filuzzi, detti staminodi, fra gli stami. Il frutto è una specie di otricello membranoso che d'ordinario si apre automaticamente con una fessura longitudinale che lascia sfuggire i semi ovoidi o reniformi, a guscio duro. Se ne conoscono sino a cinquecento specie disperse in tutto il mondo, eccetto le regioni fredde, alcune delle quali forniscono semi eduli, altre ortaggi.

Il genere *Amarantus* che dà il nome alla famiglia (in greco *amàrantos* significa: « che non marcisce ») conta numerose specie, alcune delle quali a frutti deiscenti, altre a frutti indeiscenti. Si coltivano l'*A. tricolor* che si semina in marzo e si trapianta in maggio, annuo, bellissimo, alto quasi un metro, a foglie, acute, con macchie, gialle, verdi, rosse, a fiori verdi; l'*A. caudatus*, pure annuo, alto un metro, a foglie ovali rossastre, a fiori rossi e gialli, in grappoli; e l'*A. melancholicus ruber* (fig. 2) il più bello di tutti, tutto rosso, che si semina in primavera, in piena terra.

Quanto agli altri semprevivi, la *Gomphrena globosa*, annua, alta quasi mezzo metro, dà bellissimi fiori globulosi rossi ama la terra leggiera e il caldo; l'*Helierysum bracteatum*, pure annuo, alto un metro, dai fiori terminali gialli e bianchi, si semina come la Gomphrena, a primavera; la *Xeranthemum annuum*, alto più di mezzo metro, dai fiori bianchi o violacei, si semina in autunno o in primavera, in piena terra.

Anche l'Amaranto, che, nel linguaggio dei fiori, è simbolo, oltre che d'immortalità, di fedeltà e di costanza, ha la sua istoria. Ai funerali d'Achille i Tessali, narra Omero, erano coronati d'amaranto. Nei giuochi floreali un amaranto d'oro era ogni anno aggiudicato all'autore dell'ode migliore. Malherbe in una sua ode superba, dice a Enrico IV: — « La tua lode, ne' miei vezzi, coronata d'amaranto, durerà quanto il mondo. » Finalmente la regina Cristina di Svezia istituì nel 1653 l'ordine cavalleresco dell'amaranto. E fu in una festa nella quale essa apparve con una veste coperta di gemme preziose e seguita da sedici dame e da sedici gentiluomini. Alla fine del ballo essa distribuì quelle gemme al suo seguito insieme col nastro e con la medaglia del nuovo ordine la quale recava in ismalto un fiore d'amaranto e la leggenda intorno: — « Dolce nella memoria ».

FERRUCCIO RIZZATTI.

Giuochi

Rebus.

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª Montenegro.
» 2.ª Virago.
» 3.ª Rigoletto.
» 4.ª Palischermo.
Giuoco chinese. — Olio.
Rebus. A tutti i cuori generosi è cara la patria.

Natura ed Arte.

L'educazione di un principe.

(Quadro di Mayerheim).

L'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI BELLE ARTI IN VENEZIA.

La Pittura.

III.

Gli Inglesi.

Quando il visitatore italiano entra per la prima volta all'Esposizione e, seguendo l'ordine del catalogo, incomincia ad esaminare i dipinti della sala *A*, riservata agli autori inglesi, l'impressione ch' egli prova è curiosa. Non è un senso di pronta e sicura ammirazione per le opere di quella scuola che s' è sentita celebrare da tanti anni e da tanti critici autorevoli, come una delle più insigni che annoveri la storia dell'arte moderna; non è nemmeno un senso di delusione, quale si suol provare all'aspetto di cosa che non agguagli il concetto suggeritone dalla fama; è uno stupore, un'incertezza, uno smarrimento, come dinanzi a cosa che turbi le abitudini dell'occhio e della mente, e non si lasci capir bene, e per ciò non piaccia subito. Singolari i soggetti, la fisonomia delle figure, la loro colorazione; singolare persino il modo di presentare i quadri ad olio o a tempera ricoperti da un cristallo come acquarelli. In parentesi, quest'usanza di porre i dipinti sotto vetro ha del buono, giacchè conferisce loro un che di brillante e di luminoso, e giova

Henry Davis. — Frutteto in Picardia.

specialmente ai paesaggi: ma d' altra parte ha l'inconveniente dei riflessi e delle luci false, e quello di togliere consistenza alle tinte; tuttavia, dopo l'apertura dell'Esposizione, si son veduti parecchi artisti nostri che l'hanno accettata per le opere loro, ad esempio il Carcano e il Segantini. Dunque, la prima impressione non è tutta favorevole, per quanto vaga e incerta, e lascia nell'animo una curiosità più viva che dianzi. Si sente che la sala degli Inglesi ha da essere un oggetto di studio, e che ci si tornerà e si rifletterà molto prima di dirne bene o male.

Poi si percorrono le altre sale dell' Esposizione, si osserva, si loda, si biasima, si finisce con avere gli occhi abbagliati da tanti colori e la testa intontita da tante idee entratevi quasi a forza: ma infine si è tratti quasi irresistibilmente alla sala inglese, dove, nel confronto con le altre pitture vedute, si afferma quel senso di ammirazione che prima era così restio a comparire. Gli è che qui ci troviamo in mezzo a persone per bene, le quali possono anche sbagliare nel loro indirizzo artistico, ma in ogni modo lavorano con fede sincera e con un concetto elevatissimo dell'arte e della sua missione. Nulla qui di comune, di plebeo, di sensuale: ma un'aria di signorile distinzione, un' impronta di intellettualità e anche di spiritualità che oggi tutte le circostanze contribuiscono a far piacere.

Dopo tanta ricerca della realtà materiale, dopo tanto sensualismo grosso e gretto, le nuove aspirazioni all'idealità trovano qui singolari compiacimenti. Il famoso *esprit nouveau*, che in tutta Europa si palesa con tendenze ideali se non religiose, non è un'ipocrisia, non è un artificio di moda, ma una naturale e probabilmente salutare reazione degli animi stanchi. L'esagerato naturalismo aveva quasi reso ingrata l'arte moderna alle intelligenze più nobili, più desiderose di elevarsi, di purificarsi, di illuminarsi. La musa aveva la camicia sporca, le chiome scarmigliate, le calze a torciglione. In verità, s'era giunti quasi a rimpiangere le romantiche e derise castellane che dall' alto del maniero ascoltavano i lai del menestrello al chiaro della luna. Meno antipatica la scrofola romantica, di cui erano ammalati i nostri nonni, che certe immondezze realistiche dei nostri tempi. Esagerazione per esagerazione, era meno ributtante la prima.

Ora era naturale che a un tale eccesso seguisse la reazione. E allora nell'arte l'animo si beò nelle serene aure di un'età che avea sopra tutto il culto della sincerità, e trovò in quel vecchio tempo come un porto sicuro. La meravigliosa pompa del cinquecento non rispondeva ai bisogni dell'animo nostro; la eleganza raffinata del settecento neppure — l'artificio mostrava troppo ostentatamente le sue finzioni. Bisognava risalire più in là, al puro quattrocento. Erano scorretti, erano freddi quei pittori, erano stati negletti, ma v'era in essi una intensità di espressione, un certo sentimento che

« Intender non lo può chi non lo prova ».

E il Botticelli rispose ad una profonda aspirazione dell'animo, e il Carpacci e il Mantegna furono compresi in tutti i loro fascini. Ma il paese ove più dovea comprendersi quest'arte pura, aborrente dalla volgarità, dovea essere l'Inghilterra, che serba ancora, in mezzo a' suoi errori e alle sue colpe, il culto e il sentimento della idealità e della fede. Si scambia da taluni a torto per ipocrisia quel certo riserbo un po' sdegnosetto che è proprio della natura inglese. Noi non disconosciamo i molti difetti del carattere inglese, ma ammiriamo quel certo signoril senso che possiedono nel considerare la vita e quell'aria di misticismo, che molti vizî e molti difetti ripagano. Era naturale quindi che la reazione contro le convenzioni accademiche e le trivialità realistiche, due opposti ma ugualmente disgustosi difetti, trovasse sua natural sede in Inghilterra.

E i visionarî, i credenti nell'al di là, i solitarî, quelli che hanno il culto dell'ideale, si strinsero intorno a Dante Gabriele Rossetti e a William Holman Hunt, che furono gli apostoli del nuovo verbo.

Di quella rivoluzione artistica che è conosciuta sotto il nome di *preraffaelismo*, e che fu oggetto di calde lodi e di severi biasimi, abbiamo qualche notevole saggio all'Esposizione di Venezia.

Il più curioso è il quadro di Holman Hunt: *La mattina di maggio sulla torre della Maddalena*, che sembra un'eco dei tempi andati. Eppure il soggetto è dei nostri giorni. I professori e gli studenti del collegio di Oxford salgono cantando sulla torre della Maddalena illuminata dalla luce rosea del sole di maggio. C'è una uniformità in tutto questo quadro,

una specie di melodia continuata, che conferisce all'effetto tutto mistico, tutto sereno. E il disegno meraviglioso, quel disegno che Leonardo diceva che in arte era sinonimo di sincerità, completa l'effetto.

Anche più suggestivo è Robert Hughes nell'acquarello inspirato a una fantasia in versi di Cristina Rossetti: « *Che si nasconde in quel vuoto, che io pallida tremo di penetrare? Ah! quello è un estenuato corpo esanime che attende l'eternità* ». Fra i pruni, i cardi, i rovi si scorge la livida testa di un morto. Tutto il quadro è intonato a una gamma azzurra. Dà una impressione profonda, lugubre. Maravigliosi d'interna luce e di mistero sono gli occhi. Un altro preraffaelista delicato è Arturo

L. Tuxen — Ritorno dalla pesca al crepuscolo.

Hughes zio di Roberto. Egli espone qui un trittico, *Viola d'amore*, tre espressive figure di donna innamorata.

Edward Burne-Jones, il dolce seguace di Dante Gabriele Rossetti, che porta nella sua pittura tutte le tendenze mistiche, fra cui s'aggirò la sua giovinezza, espone un quadro, *Sponsa de Libano*, di straordinaria spiritualità. Passano per la mente le dolci fantasie botticelliane: la *Primavera* e la *Nascita di Venere*.

Finissimo di fattura, delicato d'inspirazione è anche il *Bagno di Venere* del Richmond; ma per la sua complessiva freddezza si potrebbe definire: mitologia greca tradotta in inglese

Watts, il simbolista eminente, che non fa concessioni, tutto chiuso nella sua fede, ha qui due cose mediocri: la *Psiche* e l'*Endimione*. Male da queste due opere si potrebbe capire la grande influenza esercitata dal Watts, uno dei santi padri del *preraffaelismo*.

Ha invece abbandonato la sua vecchia strada il celebre Millais. Anch'egli era stato uno degli iniziatori del *preraffaelismo*. Anch'egli s'era tuffato in quel bagno di misticismo. Poi a poco a poco la vita reale lo riafferrò. E

della vita reale divenne uno dei più forti interpreti. Non però che non si intravveda sempre nelle opere sue una decorosa dignità di concetto. Ma, diciamolo senza ambagi, il quadro ch'egli ha esposto a Venezia non ci piace. La forte natura dell'artista si rivela sempre: bel colorito, bel disegno, ma quel quadro ci dice assai poco. Rappresenta un vecchio *Ornitologo* (tale è appunto il titolo) che sta malato, sdraiato, ravvolto nelle coperte. Colla passione del vecchio collezionista egli guarda un uccello imbalsamato, e tutta la famiglia che gli sta intorno guarda pur essa. Ci sono alcune teste meravigliosamente dipinte e disegnate. È un quadro che pittoricamente potrebbe dirsi perfetto, eppure non interessa, ci lascia freddi. È una scena come se ne son viste tante, anche fra i nostri vecchi pittori di genere.

Poco inglese e molto italiano, anzi molto veneziano, è Melton Fisher nella sua *Notte d'estate a Venezia,* che mostra una terrazza, illuminata da palloncini, i quali riflettono la loro luce sulla comitiva allegra che sta ascoltando i canti sulla laguna. In fondo, misteriosa e addormentata, appare Venezia.

Questa scuola inglese è bene rappresentata perchè così in breve spazio si può formarsi una abbastanza esatta idea de' suoi varî indirizzi e de' suoi migliori artisti, quantunque di questi molti sieno mancati all'appello: come Stanhope, Forbes, Sargeant, Adrian Stoker, David Murray, Tuke, ecc.

Così anche la tradizione classica è rappresentata dal Leighton, che col *Perseo ed Andromeda* mostra come si possa sacrificare a tutte le convenzionalità accademiche senza riuscire soverchiamente antipatici.

Meraviglioso di verità, di espressione, di sapienza pittorica è invece il ritratto del cardinale Manning, di Walter Ouley, il quale espose un altro ritratto bellissimo, ma non d'uguale importanza di quello del cardinale. Questo potrebbe sostenere il confronto (e non è esagerazione) con gli stupendi ritratti di Tiziano e del Tintoretto.

Nè senza merito, quantunque la testa sia spiacente, nè senza merito specie nella veste cilestre dipinta singolarmente bene, è la figura di donna che John Alexander intitola: *Lo specchio.*

Intorno al piccolo ritratto di Alma Tadema, dipinto da par suo, s'affollano gli ammiratori; ma è troppo poca cosa per far comprendere tutta la portata dell'opera del glorioso pittore.

Gli Inglesi tentano mirabilmente bene anche il paesaggio. Dinanzi ai due quadri di Henry Davis: *Frutteto in Picardia* e *Ombra della sera,* si comprende intera la profondità della frase di Amiel: *chaque paysage est un etât d'âme*, tanta è la cura di sorprendere il cuore della realtà, l'anima del creato.

Bello, pieno di poesia ma un po' vecchietto: *Il nostro villaggio* del celebre Herkomer, il cui talento vigoroso meglio si manifesta in alcune acqueforti.

Meritano menzione due paesaggi di William Hulton: *Mattino* e *Sera* e due quadri di Clara Montalba: *Sul Tamigi* e *San Marco.*

Ripetiamo: ciò che massimamente seduce in questa sezione è, per dirla con una frase che questa volta non è comune: la distinzione. Quando si va dinanzi ai quadri di Hughes e di Hunt dopo aver guardato il quadro di Grosso, si prova lo stesso effetto di udir il *Chiaro di luna* di Beethoven dopo aver udito il duetto d'amore della *Jone* di Petrella.

IV.

I Norvegesi e i Danesi.

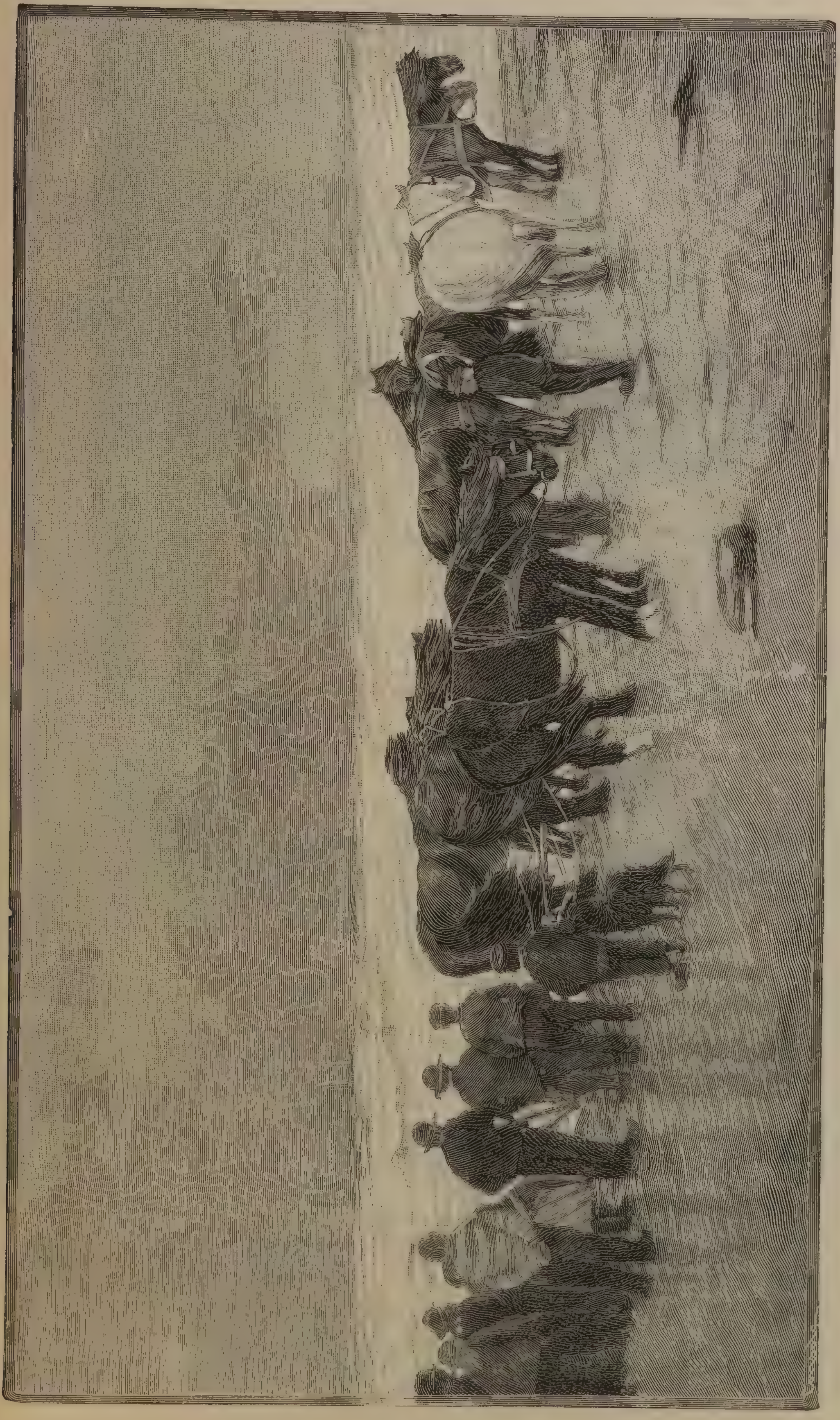
Sono insieme, hanno un'aria di famiglia: le stesse idee, le stesse aspirazioni, gli stessi intendimenti vibrano a Cristiania come a Copenaghen.

E come è interessante quest'arte! Per il motivo opposto non è meno interessante e forse più dell'inglese.

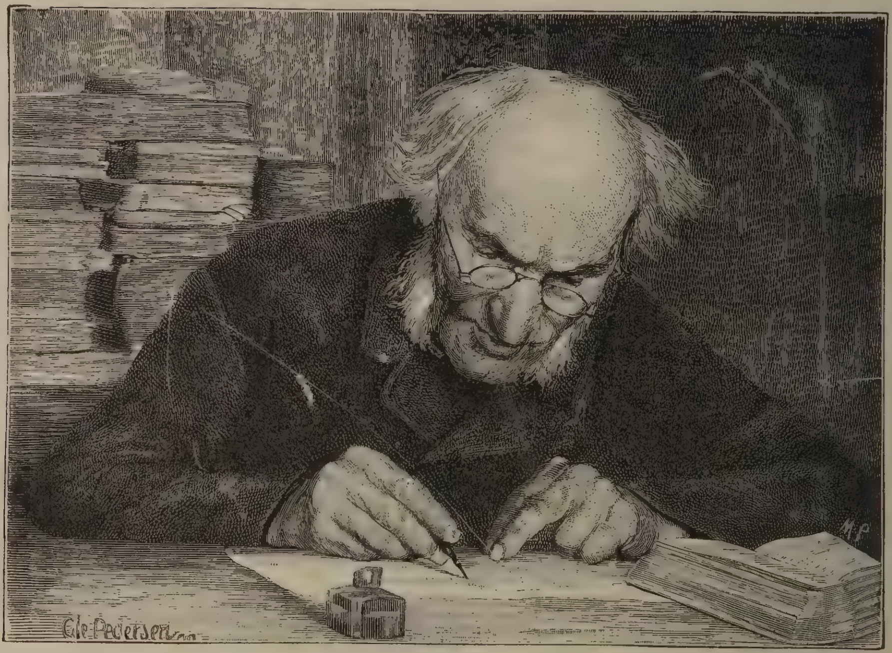
In questa c'è come una signorile eleganza, un riserbo, un desiderio di non toccare la realtà che ne circonda, come l'Angelo di Dite, che passa lo Stige con le piante asciutte, un'aspirazione a vivere nel mondo trascorso, nelle vecchie età. L'arte svedese e norvegese attrae invece per le qualità opposte, per una semplicità nuda, per una interpretazione ingenua del vero, per un non so che di energico e di spontaneo.

Due arti ugualmente curiose a studiarsi appunto per la teoria dei contrasti.

Ciò che conferisce un certo fascino all'arte norvegese e danese è anche la terra in cui è sorta, un paese così diverso del nostro, e che perciò desta in noi una maggiore curiosità. C'è qualche momento in cui noi, consolati dalla festa magnifica della luce e del sole, voliamo colla fantasia alle lande brumose della



Niels Petersen Mols. — Il naufragio.



Pedersen Ole. — Il segretario del villaggio.

patria d'Amleto. Abbiamo qualche volta bisogno nelle ore tristi di vivere nei tristi paesi nordici, fra le nebbie e il sole pallido, e le pioggie lunghe che si sentono nelle carni, nel sangue, in tutti i sensi, che pare ne sian vinti e soffocati.

E in mezzo alla tristezza della natura ci appaiono fantasmi nuovi, visioni pallide, leggende melanconiche.

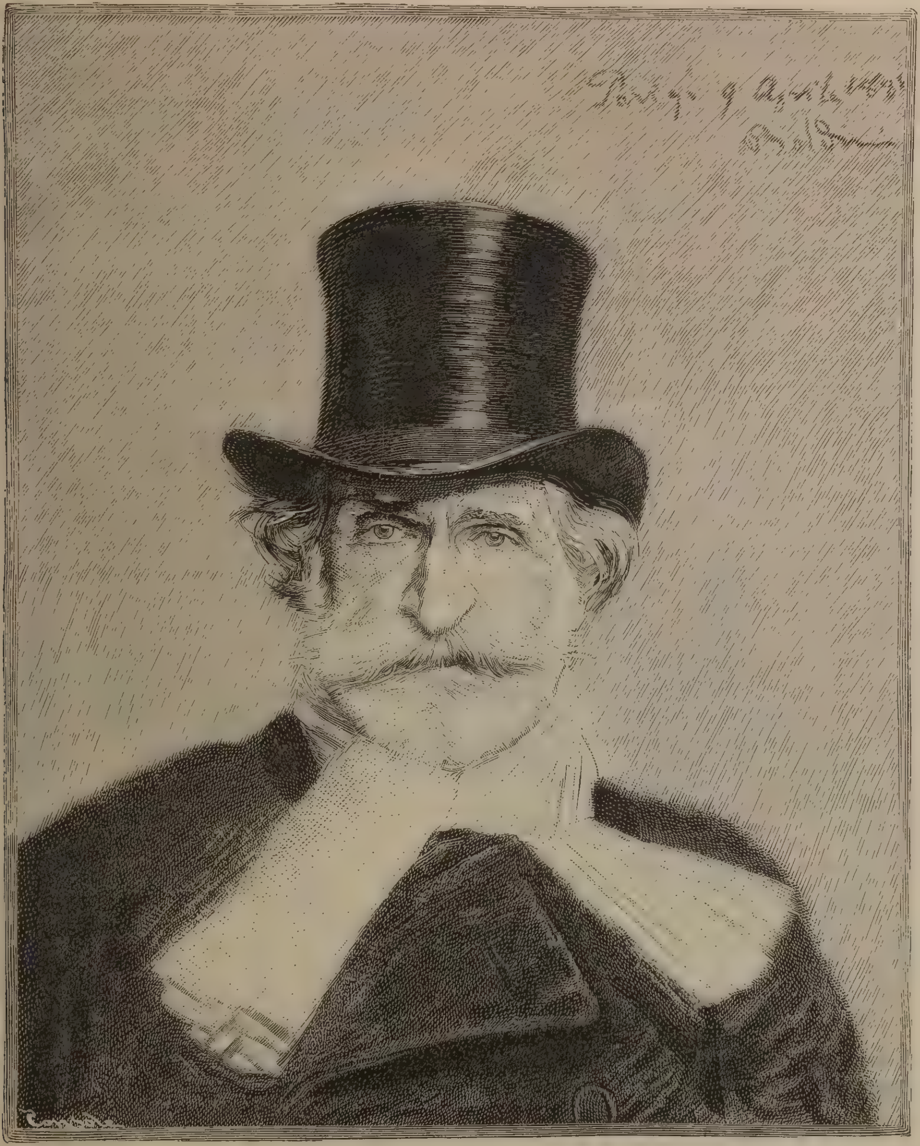
Questa impressione che, anche senza visitare il paese, abbiamo tante volte provato colla fantasia, noi sentiamo materialmente visitando all'Esposizione la sala degli artisti danesi e norvegesi. Certe arti hanno il fascino dell'autunno. La freschezza primaverile è da lungo tempo trascorsa; pur v' è nella campagna e nell' aria autunnale un certo senso di dolce mestizia, che si preferisce quasi alla alla fioritura della primavera, al rigoglio della state.

Figuratevi se quest'arte settentrionale, dolcemente mesta, non esercita fascini arcani sugli spiriti nostri, specie nell'ora grigia che attraversiamo, senza speranze, senza ideali, vuota d'ogni volere e d'ogni intento.

Quanta calma nel *Ritorno dalla pesca al crepuscolo* di Laurits Tuxen, danese! Ma è proprio lo stesso autore dell' accademico e antipatico *Susanna al bagno?* Si vedono queste strane trasformazioni nell'indole degli artisti. Chi avrebbe detto che il Favretto, che avea iniziato la sua gloriosa via con una *Jone* accademica, fredda, levigata, stucchevolmente finita, divenisse il pittore di tanti quadri in cui il vero scintilla pieno di brio? Così il Tuxen avrebbe fatto meglio a dimenticare la sua *Susanna* nello studio e a non mandarla all'Esposizione insieme col poderoso *Ritorno dalla pesca.* Siamo sulle rive del mare del nord. Riflessi d'acciaio su la spaggia umida. Cielo tragico. Qualche cosa di solenne e di cupo, in cui sembra palpiti l'anima della Saga del nord. I pescatori, riuniti dopo il lavoro della giornata, sembrano in quell'aere apparizioni. — Effetto stupendo senza ricerca: — tutto è avvolto in un tono tranquillo e diffuso.

Se a traverso la nebbia grigia, ai danesi si fa strada un vivido raggio di sole, che festa, che allegrezza! Con che amore devono accostarsi per riscaldare la fiamma del loro ingegno gli artisti! Così Michele Ancher ha studiato e meravigliosamente reso un raggio di sole che illumina *Tre pescatori sulla spiaggia.* È una pittura solida, vigorosa, una semplice e forte interpretazione del vero, piena di espressione caratteristica, come caratteristica è l'altra opera dello stesso Ancher: *La donna dei girasoli.*

Una certa calma solenne che contrasta colla terribilità del soggetto spira dal quadro di



Giuseppe Verdi.
di G. Boldini.

Niels Pertersen Mols: *Il naufragio*. Il mare è agitato da una violenta burrasca — sulla sponda, intorno ai cavalli fermi all'urto della tempesta stanno marinai, donne, fanciulli come compresi da un dolore profondo, composto, senza pose violente, senza atteggiamenti angosciosi — ma il dolore si comprende in tutta la scena, perchè in fondo una nave sta per sommergersi e tutta quella gente è nell'impossibilità di porgere aiuto. Il quadro è di un grande effetto.

Semplice e spirante un'impressione di calma dolce è la *Partenza dei pescatori dopo l'Avemaria* di Peter Severin Kroyer, uno dei più sinceri e più forti pittori norvegesi. Dello stesso Kroyer è il *Pescatore di Skagen*, robustamente dipinto.

E Pedersen Ole, danese, espone *Il segretario del Villaggio*, una testa finita, ma non leccata, che è una meraviglia di evidenza e di verità.

A questa testa potrebbe far degno riscontro il *Piccolo Pontus*, un amore di bambino, seduto, che guarda con una certa aria birichina, un pezzo di pittura trattato con valentia meglio unica che rara da Carlo Larsson, il quale espose anche uno strano *Effetto di sole al tramonto*.

Meno consistente è invece la pittura di Giorgio Achen che espone un buon ritratto di donna e un paesaggio: *Uragano al tramonto*, dipinto con sobrietà e con abbastanza efficacia.

Un altro ritratto di donna ha Riccardo Bergh, che va notato per una certa caratteristica di dolce intimità.

Non molto interessante un altro ritratto di Oscar Björck, il quale visse molto tempo in Italia, e specialmente a Venezia, interpretando efficacemente la nostra natura e i nostri monumenti, come ne fa fede il bellissimo *Interno della basilica di San Marco.*

Un altro artista che ha vissuto qualche tempo in Italia è Federico Kolstö, norvegese, ma lo studio della nostra allegra natura non gli fece perdere la meditabonda originalità paesana, come si può scorgere nel *Mattino di domenica* e un *Giorno d'inverno sulla costa norvegese.*

Originale che rasenta perfin la bizzarria, ma nel quale il sentimento della natura vibra con una nota attraente, è Bruno Liljefors in due quadri penetranti: *Il gallo selvatico canta* e *Notte d' estate sulla spiaggia norvegese.*

Insomma questi nordici, anche quando rasentano l'eccentricità, ci piacciono, c'interessano. Non sono, per esempio, interessanti quei dodici acquerelli di fantasie e leggende norvegesi di Gherardo Munthe? Bisognerebbe conoscere bene queste leggende per capire tutta la cara arcaica ingenuità dell'illustratore. Ma anche così, soltanto intuendo le fiabe meravigliose di quei popoli che hanno il primato della fantasia melanconica, c'interessano nelle manifestazioni artistiche dell'artista norvegese, potente individualità. Sono le fantasie che devono sorgere in folla trovandosi in mezzo a quei paesaggi, a quel mare, a quelle stagioni, così efficacemente ritratte da Thorwald Niss, da Carlo Nordström, da Viggo Pedersen, da Eilif Peterssen, dal Sinding, e da Fritz Thaulow, autore quest'ultimo di due deliziosi pastelli: *Chiaro di luna* e *Sulla riva di un fiume.*

Un poderoso artista è certo Anders Zorn, ma tra i suoi connazionali ci pare il meno interessante, anche confrontato con molti che valgono assai meno di lui. Difatti egli s'arresta a un dettaglio della vita del suo paese, il più volgare: l'ubbriachezza o per lo meno l'amore della bibita. Si comprende come in quei paesi freddi il più caro ritrovo sia la birraria, chiacchierando e fumando intorno a una tazza di spumante cervogia. Si comprende che dopo il mercato, dopo la fiera, il contadino ritorn a casa barcollando, o, non potendo più reggere, si butti a terra vinto dal letargo dell'ubbriaco. Ma se l'arte che rappresenta questi momenti della vita può, come quella dello Zorn, riuscire efficace, simpatica non può certamente, specie in una sezione dove il pensiero e la fantasia possono gradevolmente lavorare. Il premio di 5000 lire offerto dalla Cassa di Risparmio di Venezia fu dalla Giuria assegnato, con giudizio universalmente riconosciuto deplorevole, a Julius Paulsen, autore del quadro *Le modelle aspettano:* tre giovani nude sino alla cintola, sedute stupidamente intorno a una stufa. La tela è certamente condotta con semplice e sicuro pennello, ma chi si ferma innanzi ad essa, quando intorno può ammirare pitture virili e imponenti come quelle del Tuxen e del Mols? In questo caso il suffragio universale del pubblico ha avuto ragione di insorgere contro l' incomprensibile giudizio della critica ufficiale.

V.

I Francesi e gli Spagnuoli.

Quando si entra in un' esposizione d' arte internazionale, chi ha tenuto dietro al movimento artistico del nostro tempo, cerca ansioso la sezione francese. Difatti è dalla Francia che è venuto l'impulso, il grido della riscossa. Dal Delacroix al Millet, dal Meissonier al Courbet, dal Corot al Lepage, quale ascensione gloriosa, quale serie di battaglie e di trionfi! E quali ammaestramenti l'arte moderna ha saputo trarre da quel focolare di ardimenti e d'ingegni!

Ma a Venezia l'aspettazione è completamente delusa. La sezione francese è la più misera di tutte. Dicono, se non è una malignità, che gli artisti francesi aveano già incassate le loro opere per mandarle alla laguna, quando giunse l'invito dall'Esposizione di Berlino, e allora i francesi cambiarono l'indirizzo sulle casse e mandarono le loro opere alla capitale dell'odiato vincitore. A Berlino! Si rinnovò il grido del 70, questa volta intonato non già dai guerrieri, ma dagli artisti, e questa volta grido di pacificazione e di progresso. Certo, se le armi non vinsero,

in Francia trionfò il concetto, e quei vinti potranno in fatto d'arte insegnar molte cose ai loro vincitori. È un trionfo anche questo!

Per ciò qui a Venezia convennero pochi, e quei pochi svogliati. Mandarono cose che non corrispondono alla loro fama. Meno uno, però, il Dagnan-Bouveret, il quale ha mandato la sua soavissima *Madonna*, nota del resto, ammirata da qualche anno, riprodotta dall'incisione e dalla fotografia. Ma che soavità d'impressione desta quella figura bianca sotto il verde pergolato! Di rado o mai la rappresentazione umana della Vergine divina che stringe al seno il Bambino fu resa con così dolce efficacia. Meraviglioso il disegno: studio all'aria aperta stupendo: espressione commovente. Il sentimento mistico e la realtà umana non sono qui in dissidio fra loro — essi si uniscono in una ineffabile armonia. È l'estrinsecazione di quel sentimento che deve aleggiare sulla campagna della Brettagna fra le pie leggende e le semplici credenze, di cui il Dagnan-Bouveret è il poeta pittore.

C. Duran. — Poeta al mandolino.

Guai se nella sezione francese non ci fosse questo quadro, degno veramente e in tutto delle grandi tradizioni dell'arte francese. Se, per esempio, non si conoscesse il Puvis de Chavanne negli affreschi dell'*Hôtel de Ville* e di *Santa Genovieffa* di Parigi, ci sarebbe da credere che quel disegno a sanguina, che ha mandato a Venezia, fosse un saggio mal riuscito di qualche mediocre allievo di Brera, di sessant'anni fa. No: un artista della fama e, quantunque esagerato, del talento del Puvis de Chavanne non avrebbe dovuto mandare quella roba, trovata certo in qualche dimenticata cartella in un angolo del suo studio.

Un altro artista di grandissima fama è Carolus Duran, il quale non ha mandato cosa indegna del suo nome, ma una cosa vecchia già esposta al *Salon* di Parigi. *Le poëte à la mandoline* (il quale, non si sa perchè, pizzica il suo strumento con la mano sinistra) è senza dubbio un ritratto di pregio, pieno di pastosità, ma del Duran abbiam veduto altri ritratti ben superiori a questo, pieni di vita, di vigore, che ci facevano pensare a qualche tela del Velasquez. Nè, sebbene abbia molti ammiratori, ci piace molto quello *studio di nudo*, intitolato *Lucica,* che sente un po' l'odor d'accademia.

E anche un po' artificiato ci sembra ne *Le due muse e il poeta Armando Silvestre*, il Béraud, allievo del Bonnat, il quale ha poi mandato un bello e robusto ritratto del Mézières.

L'ingegno innegabile è soffocato dalla bizzarria nei due quadri di Bernard: *Visione di donna* e *Ritratto di donna,* nei quali fra una pazza accozzaglia di colori, c'è qualche giusto intendimento artistico.

Un quadro men che mediocre espone il Duez col suo *Ritratto rosso,* in cui una donna dal tipo volgare vestita di rosso, sopra una sedia a sdraio rossa, dentro in una camera rossa, ci desta l'inspirazione di una grande imbandigione di gamberi cotti. E allora senza neppur ricorrere agli espedienti antichi, nei quali molte volte si vedono mirabilmente resi que-

sti difficili effetti, viene alla memoria il ritratto di un artista, col quale non siamo stati certo indulgenti, il Grosso, il quale fece per Milano quel suo bellissimo ritratto in grigio, così fine, così aristocratico, così lontano dal ritratto rosso di Ernesto Duez. Un palmo di tela finita, graziosa, elegante è quella del Duprè: *Giornaliera che fa disseccare il fieno*, acquistata dal Re.

Se ci fosse dato invece di criticare far degli acquisti, meglio che il quadretto del Duprè, ci avrebbe piaciuto un lavoretto di Leone Lhermitte, il *St. Servan*, studio di paese.

E la raccolta dei quadri francesi, così magra, così misera, si chiude coi disegni del Forain, spirito bizzarro, che coglie il lato ridicolo e caratteristico dalla odierna corruzione parigina. Nulla sfugge al suo occhio os-

J. Dupré. — Giornaliera che fa disseccare il fieno.

servatore — tutto egli vede ed osserva, dall'alcova al caffè — dal teatro all'anticamera — è un Gavarni colla modernità e l'amarezza in più.

Se a questa mostra la Francia è misera, non è guari più ricca la sua sorella latina, la Spagna, dove certe stupende attraenze di colore dominano sovra un'arte vigorosa e smagliante.

Abbiamo accennato all'opera di mole grandiosa che troneggia nella sezione franco-ibera: *La Incoronazione della Dogaressa Foscari* di Josè Villegas, e francamente abbiamo detto la nostra poco favorevole impressione. Ciò che l'arte moderna cerca sopra tutto è lo studio dell'ambiente. Anche ammesso per un momento quel genere ibrido, noioso, ormai passato di moda, che è il quadro storico, uggioso quanto il romanzo storico, bisogna però che l'artista cerchi di ricostrurre il suo mondo, cerchi di vivere nell'ambiente, di scoprire il cuore della realtà. Josè Villezas è uno spagnuolo che ha dipinto a Roma una scena veneziana. Anche prima di questa

esposizione egli sarà stato a Venezia, avrà veduto e studiato Paolo e Tintoretto; ma certo non parrebbe: quella incoronazione della Dogaressa avrebbe potuto aver luogo anche a Granata o a Siviglia. E non c'è neppur lo studio del particolare storico. Il documento messo alla luce degli studiosi odierni indica tali e tanti particolari che potrebbero riuscire interessantissimi anche in pittura.

Critichiamo il concetto e il modo di esplicarlo in tale fantasmagoria poco veneziana di colori stridenti, pur riconoscendo anche in questa opera, che non ci piace affatto, quelle grandi qualità d'artista che diedero così larga rinomanza al Villegas. Bellissimo, per esempio, è un ritratto esposto dal celebre artista e degno veramente del suo pennello.

Un altro artista spagnuolo di grande fama

C. Hartmann. — Il desinare.

è Josè Benlliure, noto per la sua *Visione del Colosseo*, e pei suoi quadri religiosi, nei quali si nota un arcano misticismo. Due quadri ben pensati e ben dipinti egli ha esposto a Venezia; *Minestra al convento* e *Vecchi in preghiera.* C'è del resto fra l'arte nostra e quella spagnuola, specie quella esposta qui, una grande fratellanza: tutti questi artisti spagnuoli vissero o vivono in Italia e ne hanno tratto immagini, colori, inspirazioni all'arte loro.

In Josè Jimenes Aranda, per esempio, nessuna impronta caratteristica del suo paese. I suoi quadri gentili, finiti, pieni di grazia, potrebbero appartenere indifferentemente alla scuola italiana o alla francese. Due dei suoi quadretti si ammirano a Venezia: *Gentilezze* e l'*Onomastico.*

È uno spagnuolo che vive a Roma è anche Sanchez Barbudo; che espone: *Lago Pievilugo*, *Un filosofo*, *La convalescente*, dipinti bene, buoni, ma senza molto interesse, come si può dire dei quadri del Garnelo e del Garcia y Ramis.

È invece un piccolo capolavoro, a cui non nuoce neppure l'orribile cornice, il *Costruttore di battelli* di Joaquin Sorollo. È un cantiere. Ma che stupenda impressione del vero! Come dipinto!

Che non ci sentano i filistei dell'arte: ma noi non daremmo questo poema di tela dipinto dal Sorollo per tutti quei metri di tela sui quali il Villegas consumò tanto cinabro!

VI.

I Tedeschi.

La nazione che alla mostra internazionale è assai bene rappresentata e con molte opere è la gran patria alemanna. Si presentarono agguerriti, vollero mostrare che la loro pittura è in progresso, che l'arte può vivere e prosperare anche tra il fervore della moderna civiltà, tra il culto della scienza e il fragor delle armi.

Francamente, i Tedeschi fanno una bella figura. Sono ancora un po' rigidi, freddi, ma con tutto ciò si affermano a Venezia gloriosamente.

Il pubblico guarda con ammirazione il gran quadro di Carlo Marr: I *flagellanti*. Certo è un'opera che impone per la vastità, per la coscienza, per la sapienza. Che ci sia simpatica no. Lo abbiamo già detto, ci pare, che l'arte moderna dovrebbe escludere il quadro storico, il quale non ha più ragione d'esistere. Il soggetto è italiano. Sovra una piazza esce da un tempio archiacuto una turba di flagellanti che si percuotono a sangue, nudi fino alla cintola. Sopra un lettuccio un ragazzo morente è portato da quattro uomini. Nel fondo s'avanza la processione coi preti, cogli stendardi e colle reliquie: scena d'orrore, di fanatismo religioso medievale. Eppure ci lascia freddi. Non ci esprime quella sete di dolore, di martirio, quell'esaltazione dell'animo che vuol far patire il corpo e che nelle sofferenze s'inebria. Gli è che il quadro storico ha fatto il suo tempo. Con documenti storici si fa della critica, anche dell'arte scritta, come sapeva farla il Macaulay e il Thierry, ma non dell'arte rappresentativa, non della pittura, che vuole la vita vissuta, che sgorga dalla rapida osservazione del mondo che ci attornia.

E queste osservazioni sono ancora più ragionevoli se si parla del quadro di Becker: *Otello, Desdesmona e Brabanzio*, noto e ora mai venuto a noia per le molte riproduzioni in oleografia che se ne possono vedere nelle vetrine de' cartolai e de' chincaglieri.

Se, dopo aver guardato il macchinoso e imponente quadro del Marr, volgiamo l'occhio su tre quadri là accanto nella sala, tre umili quadri, d'argomento modesto, possiamo comprendere come l'arte nuova ricerchi più l'animo e il sentimento e come in fondo quell'arte vecchia accademica, che voleva interessarci a una vita che noi non possiamo comprendere, fosse falsa e artificiata.

L'uno è il *Desinare* di un pittore tedesco giovanissimo, Carlo Hartmann. Un vecchio che su la ghiaia, dopo il lungo lavoro della giornata, sta attendendo due ragazzetti, forse i nipoti, due amori di bimbi, che s'avvicinano a lui portandogli il desinare. Tutto è colto dal vero. L'impressione della verità non potrebbe essere più efficace. Un gioiello di quadro.

E, se è possibile, è anche migliore il quadro del tirolese Delug: *Venti di marzo*. La lavandaia ha sciorinato i suoi panni sulle corde tese. Un gran vento agita i panni. Una deliziosa bambina sta rivolta al riguardante. Anche qui il vero è colto con una efficacia meglio scarsa che rara. L'impressione è fresca e gentile. Peccato che certi bianchi sieno un po' cresciuti, che la giustezza dei toni si sia un po' guasta per difetto forse di tecnica.

Una impressione di tutt'altro genere, impressione triste e dolorosa, che vi prende il cuore e ve lo stringe, vi dà col terzo quadro Ludwig Dettmann col *Funerale in un villaggio di pescatori del Baltico*. La barca scivola sull'acqua; la piccola bara vi giace. Il padre, un robusto tedesco, frena a stento le lagrime. Si comprende tutto lo strazio del dolore di quella famigliola raccolta intorno al feretro, che le porta via Dio sa quali speranze. Ripetiamo; è una sensazione dolorosissima che desta questa piccola tela. Il pittore ha raggiunto una grande espressione, in quest'opera, che noi preferiamo al celebratissimo trittico dello stesso autore, di proprietà del Museo granducale di Mecklenburg-Schwerin. Il trittico ha per soggetto *Il lavoro*, di cui rappresenta i momenti successivi. Disegno energico, colore antipatico, biaccoso.

La nota che oggi più trova eco nel cuore dell'artista è il sentimento. Dopo tanta orgia di positivismo che minacciava affogarci, l'idealità torna a sorridere e l'umanità stanca

Walther Firle. — Guarigione.

di godere par che ritorni a sognare. Un quadro che risponde a questo carattere parcamente mistico e sentimentale, e questo *spirito nuovo* che penetra anche nell'arte è la *Monaca* di Paolo Hocker di Monaco. Sotto un viale ombroso la monaca bellissima medita e prega. A traverso le preci si fan strada le imagini mondane? Ritorna in quella mente il ricordo di un amore deluso? Oppure nella fede trova la pace ed ogni dolore, nella preghiera la calma ad ogni turbamento? Certo è che quel quadro parla non pure agli animi gentili e credenti, ma anche agli scettici, perchè anche gli scettici comprendono come i dolori nella fede si calmino.

Dello stesso genere ma non dello stesso

merito è la *Guarigione* di Walther Firle, una convalescente accompagnata dalla madre a respirare le aure primaverili: quadro che tuttavia ha per sè le generali simpatie, benchè faccia troppo vasta cornice alla simpatica testa della malata.

Un veterano, un gran nome dell'arte tedesca, Adolfo Menzel, non ha voluto, con pensiero gentile, mancare al convegno dell'arte europea. Egli ha però mandato poca cosa: *Un angolo del suo studio*, in cui ritrasse modelli, torsi, teste in gesso, attaccati alle pareti. Però anche in questa breve tela si mostra l'unghia del leone.

Fritz von Uhde ha una personalità originale. Nella vita moderna egli evoca l'immagine di Cristo. Certo anche i giovani artefici del cinquecento commettevano di questi anacronismi, ma li facevano perchè, per dirla con Paolo Veronese, *non prendevano le cose in tanta considerativa*, copiavano le cose come le vedevano, senza preconcetti filosofici. Essi non cercavano la verità storica,. ma la verità mirabile ed eterna dell'arte. Invece con l'imagine di Cristo fra le scene della vita moderna l'Uhde vuol significare che l'idealità evangelica rimane immortale fra il mutarsi degli uomini e delle cose. *La predicazione fra i monti* ch'egli espone a Venezia ci mostra Gesù che porta la parola di Dio agli umili, alle donne ed ai fanciulli.

« *Sinite parvulos venire ad me* ». Il Nazareno, a questa nuova assemblea di umili e di afflitti, espone il Sermone della Montagna, la parola della giustizia e della speranza ineffabile. La *Fuga* poi è manifestamente una specie di traduzione moderna dell'episodio evangelico della fuga di Giuseppe e di Maria col bambino Gesù in Egitto, per sottrarsi alla persecuzione erodiana. Un povero operaio, recante su le spalle gli arnesi del mestiere, e la sua sposa dai capelli biondi, dagli occhi azzurri e dolci, dalla fisonomia soave ed estenuata, portandosi in collo un bambino, affrettano il passo nella notte oscura. Le loro facce appaiono illuminate: da che? Da un lampo che annunzia la bufera o da qualche divino lume? Data la concezione evangelica dell'Uhde, la seconda interpretazione ci pare la più accettabile.

Un altro artista originale è Max Liebermann: anzi più che originale, eccentrico, strano. La *Birreria di Campagna* e il *Mercato di Haarlem* sono due saggi di quella tecnica semplicissima, di quel rapido impressionismo che scandalizza i negozianti di formaggio, ma ha attraenze per chi sa intendere.

Il Liebermann ha inoltre un ritratto di Gherardo Hauptmann, che ebbe il premio di lire 5000 della Provincia di Venezia. Il Giurì disse quel ritratto « libero da ogni convenzione, scultura di un carattere eseguita con mezzi nuovi e col piglio energico di chi domina la materia dell'arte ». Giustissimo: ma non si può dare il primato a questo ritratto in una Mostra che vanti i ritratti di primissimo ordine, come quelli del Lenbach e dell'Ouley.

Invece accessibile all'ammirazione dei più è una *Pietà*, un Gesù deposto sulla croce, un bello, onesto, e accademico quadro, fatto con tutte le regole da Franz Stuck di Monaco.

Eseguita con magistero di disegno e di colore, con una profonda espressione di religiosità, ma un po' accademica nella composizione, è un'altra *Pietà* del moravo Hans Ticky.

Un qualche ricco e onesto negoziante tedesco, ossequente alla maestà impieriale, deve andare in sollucchero dinanzi alla tela di Max Koner, che rappresenta Guglielmo II, il giovane imperatore, in cui il genio e la irrequietezza sono in conflitto fra loro.

Invece elegante e moderno, sebbene un po' artificiato, appare Otto Hierl-Deronco bavarese, colla sua *Patrona della Romagna*, immagine della Vergine.

Franz Lenbach è il principe dei ritrattisti. Egli ha il segreto di rendere l'individuo rappresentato non solo con tutte le sue caratteristiche fisiche ma anche colla sua anima. Basta ricordare i ritratti di Bismarck, del vecchio imperatore di Germania, di Doellinger e altri che hanno l'impronta di una possente originalità. Qui il Lenbach espone i ritratti del Langravio di Assia, del prof. Emerson, del prof. Schwenningen e di Lady Gray. Sono belli ma non fra i migliori dell'illustre artista.

Una cosa tutta gentile e tutta fina è il *Giovine prete che traccia il piano di una chiesa* del sassone Hugo Vogel. Disegnatore meraviglioso, tutto ha ritratto fedelmente ed esattamente, con una diligenza che non esclude l'effetto. E questa un'imitazione intelligente e perfetta della natura.

La diligenza un po' leccata dell'esecuzione, la naturalezza non scevra d'artifizio si riscontrano invece nel quadretto di Teodoro Schmidt di Stuttgart: *La sbucciatrice di patate.*

Per freschezza e vivacità di colore, per morbido rilievo, per espressione fresca e vivacissima spicca una figura di donna che mostra con compiacenza materna il suo bambino, che sorride con una smorfietta graziosa. *Vede mio bambino, mio caro bambino*, scrisse sulla tela, in un italiano abbastanza equivoco, il pittore Victor Krämer viennese, che ebbe la fortuna di vendere il suo bel quadro al Re. Grazioso, fresco, bello l'*Idillio* di Sobiedzki, una mamma distesa in un prato che tiene levato nudo il suo bimbo. A Venezia hanno esposto molte opere anche molti paesisti tedeschi, forti, giovani, nuovi, che riproducono con efficacia la solennità di linguaggio della natura: Ernesto Oppler un *Pomeriggio estivo* non privo di pregi; il Thoma, che nella *Primavera* e nell'*Estate* si rivela un diligente studioso del vero, per quanto un po' vecchietto; lo Schönleber il paesaggio: *San Fruttuoso* (riviera di levante), notevole per trasparente freschezza; il Leistikow col *Crepuscolo nella Frisia orientale* e col *Sole d'estate in Tirolo*, personali come forma, serî come pensiero; il Sigmundt colla *Sera in Moravia*, in cui è reso felicemente l'aspetto melanconico del paese e dell'ora; lo Strobentz colla *Luna sorgente*, in cui è sparsa per l'aria una profonda e vera melanconia; il Ribarz con due lavori, *In riva alla Mosella* e i *Dintorni della città d'Eu* in cui si rivela un magistero così perfetto di colori e di toni, una tale magia di pennello, tale larghezza nelle masse, tale finezza nei particolari, da restarne ammirati; Franz Ruben, un austriaco fatto veneziano per amore e per dimora, col *Canale di Santa Marta*, motivo semplice e spontaneo reso con grandissima evidenza.

VII.

Belgi e Olandesi.

Le antiche e gloriose tradizioni artistiche rivissero nel nostro secolo in Belgio e in

E. G. Mesdag. — Di ritorno dalla pesca a Schweningen.

Olanda. All'Esposizione di Venezia vi sono i nomi di illustri maestri: il Tadema, l'Israëls e il Mesdag.

Alma Tadema, benchè fattosi inglese, è olandese di sangue e di nascita. Abbiamo detto che dell'opera sua, che è una evocazione meravigliosa del mondo romano, non si può farsi un'idea adeguata in questa mostra.

Ma il piccolo ritratto ch'egli mandò e che sta nella sezione inglese è un vero capolavoro, fine, evidente, senza scendere alle piccinerie della miniatura.

Giuseppe Israëls fu in Olanda l'iniziatore di un forte risveglio artistico. È un veterano, è un maestro. Il suo nè come tecnica nè come pensiero non è il tipo generale dell'arte olandese, inspirato a un sentimento tranquillo, sereno, senza passioni irruenti: arte riposata, dolce, tranquilla. Fra i suoi predecessori artistici connazionali ad uno solo in qualche cosa ei rassomiglia, al Rembrandt. La sua inspirazione ei la trae dagli umili, dai sofferenti, dai miseri. Anche la tecnica risente dell'inquietudine del suo animo. I quadri sono tirati giù in fretta, sembrano abbozzi, ma quanto giusta l'impressione del vero, quanto efficacia di pensiero! Anche qui c'è un quadro mirabile: sovra una spiaggia triste, tre povere donne di pescatori s'avanzano. Tutta la tristezza del paese e della miseria, tristezza d'ambiente e tristezza di viventi, lagrime delle cose e pianto delle anime, tutto è reso in modo ruvido, sprezzante ma efficacissimo per chi capisce: e il quadro ha un'impronta tragica, quasi diremmo minacciosa, indimenticabile a chi osserva con l'anima oltre che con gli occhi.

Due altri potenti quadri sono quelli di un altro caposcuola olandese, Enrico Guglielmo Mesdag. *Di ritorno dalla pesca a Schweningen* e *Sera d'estate sulla spiaggia di Schweningen* sono due tele che ci dànno giusta l'impressione di quel mare che per gli olandesi è trionfo e tormento, gloria e dolore. Il mare torbido che vuole affogare l'Olanda, la quale con eroici sforzi si difende, porta poi, quasi compenso, la energica nazione a conquiste lontane, a ricche colonie. La vigorosa sprezzatura del Mesdag rende l'idea di quel mare e ne spiana innanzi allo spettatore le infinite lontananze avvolte in un vapore iridato.

Dalle tristi e umide plaghe natie Cecilio Van Haanen è venuto a Venezia a cercare la festa del sole e della luce. Ei non ritrae la nebbia e le tinte grigie della sua patria, ma vive fra le lagune venete di cui comprende stupendamente il colore. Il suo quadro: *Lavandaie* è un gioiello ricco di finezza, di ricerche delicatissime, di colorito locale. Sono bellissime popolane veneziane che s'affacciano allo approdo di una vecchia casa, per risciacquare i panni nell'acqua verde del canale.

Niente di più giovane, di più affascinante di quelle graziose venezianine, sotto le cui vesti succinte si disegnano le forme flessuose

Dalla luce, dalla limpidità, dalla nitidezza veneta passiamo nuovamente alle nebbie nordiche, ad un quadretto in cui Peter der Meulen ci mostra il gregge ricondotto nella stalla per la nevicata. Bellissimo quadretto pieno di brivido invernale.

Quando un raggio di sole si farà strada fra le nubi dense, esso illuminerà la lettera d'amore che sta leggendo quella bellissima ragazza, ritratta dal Bisschop.

E dopo questi, che sono i più notevoli, non mancano altri pregevoli quadri, come quelli del Leempoels, del Van der Weele, del Gabriel, del Du Chattel autore di un vaghissimo paesaggio, dell'Apol, ecc. Tutti insieme dimostrano che i grandi fiamminghi dei secoli andati hanno lasciato un largo e vivo retaggio di arte nel loro paese.

Ma un altro vanto conserva la patria di Rembrandt, di un altro genere d'arte essa ha mandato a Venezia mirabili saggi: vogliam dire delle acqueforti, vecchia gloria olandese. L'acquaforte, fermando quasi immediatamente su la lastra di rame l'idea balenata nel cervello dell'artista, ha un doppio pregio: quello della pronta e sicura concezione, e quello della diligente esecuzione. E delle acqueforti olandesi si ammira a Venezia una bella e ricca sezione, ordinata da Ph. Zilcken, il quale vi espone, tra altro, due capolavori: il ritratto del poeta Paul Verlaine e quello della giovine regina dei Paesi Bassi. Accanto a lui si segnalano altri maestri del genere: il Bauer con le sue scene orientali, il Fles e il Koster con parecchi mirabili schizzi del loro paese; il Matthys, disegnatore degno d'altri tempi; il Gravesande con una *Gettata* contro cui si frange il mare, effetto di prodigiosa evidenza ottenuto con pochi segni. Convien però aggiungere che, se gli Olandesi tengono il campo ell'acquaforte, hanno nella Mostra veneziana un serio rivale nell'inglese Herkomer, singo-

Gorgone.

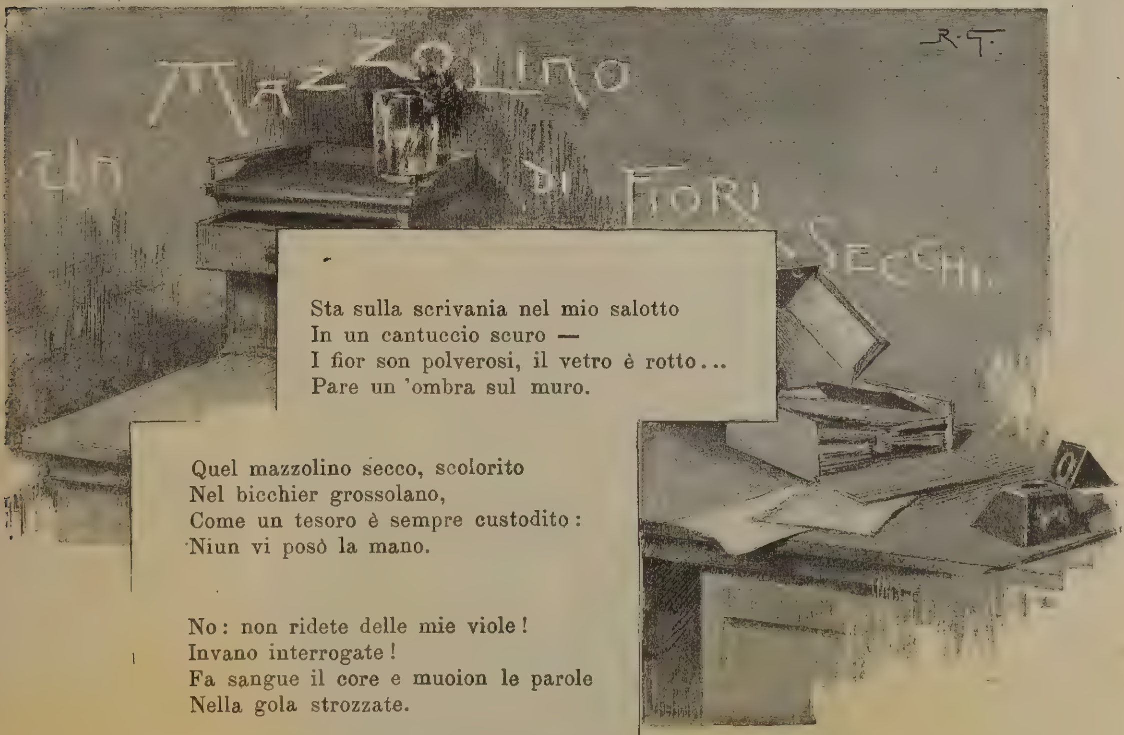
(Quadro di Sartorio).

lare ingegno a cui nessun campo dell'arte sembra negato; e un eccellente discepolo italiano hanno in Vittore Grubicy, che nel suo lungo soggiorno ne' Paesi Bassi imparò mirabilmente la tecnica dell'acquaforte, come dimostrano le belle e franche prove originali ch'egli espone nella sala D. Se queste sono le più piccole, non sono però le meno considerevoli opere d'arte raccolte in quest'Esposizione, che vuole appunto dare un saggio di quanto di meglio si fa in Europa.

*
* *

Così finisce il nostro rapido giro per le sale della Mostra veneziana. Usciti dal palazzo de' Giardini pubblici, annidato tra il verde e i fiori, si torna all'aperto, in cospetto della veduta sempre incomparabile di Venezia specchiantesi nell'acque. Questo spettacolo divino rimane intatto: solo vengono ad offuscarlo le tristi giornate della fredda stagione che s'avanza. E la Mostra, breve gloria, si chiude al cadere delle foglie. Tirate le somme, tenuto anche conto degli errori commessi, inevitabili del resto in ogni umana impresa, si può sicuramente affermare che questa prima prova è riuscita. Tra due anni essa si rinnoverà. Nel 1897, riaprendo il palazzo dell'Esposizione agli artisti d'ogni parte del mondo, si eviteranno gli inconvenienti lamentati quest'anno, s'accresceranno i vantaggi accertati; e sopra tutto speriamo che la Mostra veneziana formata da una rigorosa scelta di opere egregie, abbia ad essere sottoposta a men disputati giudizì, e, poichè l'uomo non vive di solo pane ma non vive senza pane, che vi si moltiplichi e vi si fermi la provvida schiera dei ricchi compratori.

Pompeo Dini.



Sta sulla scrivania nel mio salotto
In un cantuccio scuro —
I fior son polverosi, il vetro è rotto...
Pare un 'ombra sul muro.

Quel mazzolino secco, scolorito
Nel bicchier grossolano,
Come un tesoro è sempre custodito:
Niun vi posò la mano.

No: non ridete delle mie viole!
Invano interrogate!
Fa sangue il core e muoion le parole
Nella gola strozzate.

Fanny Vanzi-Mussini.

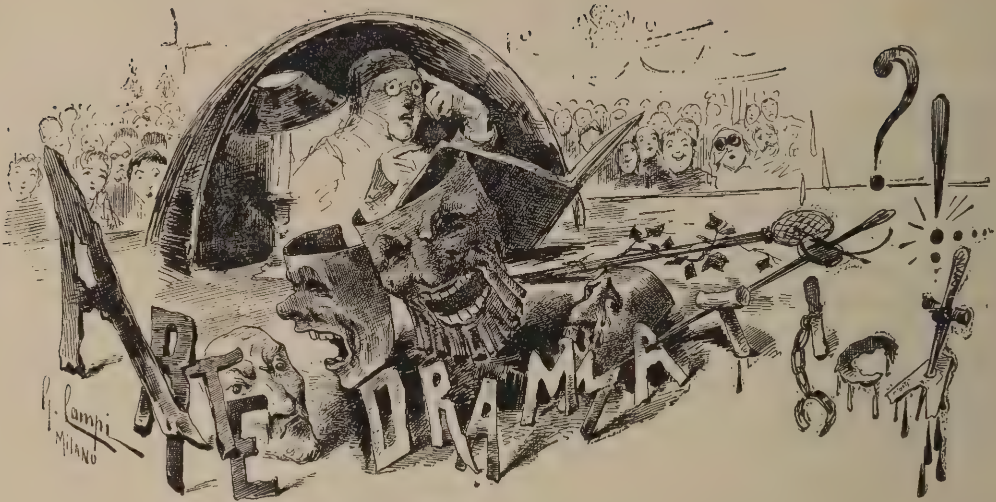
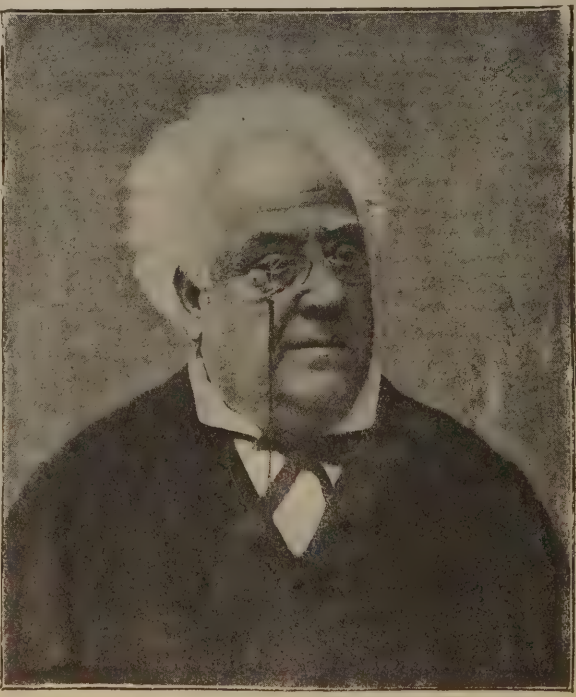


FIGURE DEL PALCOSCENICO.

ANTONIO PAPADOPOLI.

Don Abbondio avrebbe masticato: — Carneade? Chi era costui? La generazione nuova, nuovo Don Abbondio, domanda: Chi è costui? — È difficile dirlo. Un vivo defunto. Un morto vivente. Morto alla scena, egli è morto al mondo. La gloria non difficile del teatro si è offuscata vent'anni fa. Ora rimane di essa la traccia sol nei pochi che l'hanno veduta splendere. E sono davvero pochi!



Antonio Papadopoli.

Quindici anni or sono — se non più — sfolgoreggiò il periodo delle bimbe-attrici. Gemma Cuniberti — la colta e valente giovine ora addottorata in belle lettere a Torino — luminosamente attraversò la scena italiana lasciando grande e forte impressione. Per lei si mossero e si commossero e pubblici, e critici, e autori. In quel teatro piemontese, che, giovine ancora, aveva veduto i trionfi di Giacinta Pezzana, di Adelaide Tessero, di Marianna Morolin, parve per un momento volesse riprender posto la gloria, già ridotta in modesto loco dagli ultimi sprazzi del Toselli, dai conati di Gemelli, di Milone, della Gemelli, della Solari.

Dal solco profondo, incancellabile di Gemma Cuniberti sorse e si sparse per quella foresta di scimmie che è il palcoscenico del teatro italiano, tutta una legione di imitatrici. La frusta di Ferdinando Fontana rimase inefficace contro quella sete di fama e di lucro. La sua sanguinosa « Bimba attrice » passò inascoltata in quel paese dei comici dove si leggono solo le lodi. Ricorderò due di quelle imitatrici: Esterina Monti — diventata poi generica, quindi amorosa e finita in non so quale compagnia in America: Ofelia Nucci — graziosa bambina dai parenti e dagli amici sognata una seconda Ristori e finita... credo

maestra di grado superiore. Fu allora, a una recita della Nucci che io conobbi Antonio Papadopoli. L'infanzia e la vecchiaia si unirono sulle tavole del palcoscenico del *Teatro Nuovo* a scopo benefico. Ofelia Nucci prestava il suo nome, la curiosità del suo nome — per meglio dire — a beneficare il vecchio generico salutato pochi anni prima gloria dell'arte drammatica italiana, illustrato dal cartellone di quella sera con tanto di « celebre ». Il pubblico accorse alla recita — si dava *Michele Perrin* e non ricordo più qual Commedia per « fatica speciale » della Nucci — e applaudì....

L'introito — depurato dalle spese — finì: parte in un pranzo, parte in un botteghino del lotto. Pochi giorni dopo Antonio Papadopoli e la figliuola sua si raccomandavano ancora ai filodrammatici e alla stampa per mettere insieme un'altra recita. E questa pure fu fatta, e precisamente in quel *Teatrino di San Giuliano* in cui ebbe vita la più seria e la più florida istituzione filodrammatica, quella dei *Fidenti*. L'introito essendo scarso, i soci contribuirono privatamente ad aumentare la sommetta... L'alba trovava Papadopoli e la figlia senza un soldo e senza sapere come risolvere il problema di mangiare rimanendo e di andarsene per mangiare.

Mesi sono una circolare da Verona mi richiamava alla memoria e Antonio Papadopoli e il suo bisogno continuo, incessante di danari. La circolare diceva: « La rispettosa » scrivente è figlia del Nestore degli Attori » Comici Goldoniani, cav. *Antonio Papadopoli* » il quale per 70 e più anni calcò in qualità » di caratterista con plauso e straordinaria » simpatia le scene dei principali teatri tanto » d'Italia che esteri.

« Colpito disgraziatamente da paralisi ful- » minante che gli tolse completamente l'uso » di tutta la parte destra del corpo, langui- » sce da dodici anni infermo, quindi impotente » a più guadagnarsi da vivere con l'arte sua.

« Onde far fronte a tanta sventura la di- » sgraziata scrivente fu costretta in questi » dodici anni d'infermità, per sopperire alle » ingenti spese troppo gravose, privarsi di » tutto quanto possedevano vendendo e im- » pegnando.

« Ora il povero vegliardo che conta 94 » anni di età è totalmente sfinito tanto pei » dolori fisici, quanto morali per vedersi da » tutti dimenticato e abbandonato, e prossimo » quindi alla sua fine, condannato a morire » di fame, se la Provvidenza, con un suo » prodigio, non arriva a soccorrerlo, e tale » prodigio non lo può operare che la stampa » influente... ».

Che io almeno sappia, nessuno riprodusse la circolare. I giornali artistici neppur vi accennarono e non s'aprì in essi una di quelle sottoscrizioni attestanti la solidarietà dei comici che, pur poco tempo prima, aveva permesso al centenario Hurard di chiudere tranquillamente gli occhi nella sua Venezia. E notiamolo: Hurard era passato modestamente attraverso l'arte. Papadopoli aveva sollevato rumore, richiamato ammirazioni. Di più; aveva durante gli anni migliori della sua carriera artistica largamente seminata la beneficenza a vantaggio dei compagni suoi bisognosi. Molte compagnie comiche — qualcuna è cancellata fin nella memoria di chi la vide: altre son note solo agli studiosi e ai curiosi della nostra storia teatrale — al Papadopoli devono « lo svincolo della condotta sotto assegno » e quindi il mezzo per strappare alla meglio la vita. E in parte con ragione scriveva nella prefazione di un suo opuscoletto di modestissimo valore storico: « il nome di Papadopoli suona tutt' ora, anche fuori d' Italia: *riforma*, *creazione*, *beneficenza* ». In parte — ho scritto — perchè nessuno che l'abbia conosciuto può, in buona fede accettare quella *riforma* — alludendo all'arte drammatica rappresentativa, e si fermerebbe in atteggiamento di punto interrogativo innanzi a quella *creazione*.

Dobbiamo studiare il fenomeno strano, in apparenza ingiustizia solenne? Perchè la beneficenza dei compagni d'arte si è esercitata premurosamente per chi ben poco aveva fatto, ed è mancata in modo forse assoluto per chi aveva e qualche riga nella storia dell'arte e molte pagine in quella della beneficenza? Il Papadopoli l'avrebbe ascritta alla « fatalità » — se pur non avrebbe lasciata senza risposta la domanda.

Scriveva nel 1886: « La mia si può dirla a » buon diritto una vita da zingaro disgraziato.

« Chiamato alla carriera drammatica fin » dalla mia giovine età, dovetti lottare col » bisogno per campare; oggi che ho var- » cato la sessantina le mie condizioni si sono » mantenute le stesse.

« Fu colpa dell' artista che la vinse sull'uomo o viceversa... non saprei dirlo... »

Io credo che fu... viceversa. Nel Papadopoli l'uomo con tutte le sue intemperanze, con tutti i suoi capricci, con tutte le sue debolezze danneggiò l'uomo dopo aver danneggiato l'artista. Son oltre quindici anni che Antonio Papadopoli va ramingando per l'Italia redenta e da redimere, battendo alla porta di tutti i teatri, bussando alla tasca di tutti gli artisti, chiedendo l'appoggio di tutti i giornalisti, implorando la coadiuvazione di tutti i filodrammatici. E nei primi tempi, volenterosi, tutti offrivano e si offrirono al Papadopoli: e nei primi tempi subito, videro il resultato dell'opera loro finir dal « cicchettajolo » e nel Botteghino del lotto. In un cenno necrologico di lui, Parmenio Bettoli ricordò che il ricavato di una recita di beneficenza data a Roma finì in una cena. Ho detto prima in qual modo e in quali circostanze l'ho veduto io l'ultima volta. Ricorderò anche un altro fatto. In quei giorni, trovò qui un suo vecchio compagno d'arte, il suo primo capocomico — tutt'ora vegeto e robusto e bello nella sua vecchiaia sana e forte, e lo richiese d'aiuto. E lo ebbe. Il vecchio artista, ben conoscendo il Papadopoli, volle veder la fine del suo soccorso e seguì il beneficato... Dieci minuti bastarono per dividere i danari avuti fra un liquorista e un botteghino del lotto!

Oh! la lunga serie di beneficenze piovute su quel capo candidissimo per fitti e bellissimi capelli — malgrado l'età avanzata: la miseranda processione di quella simpaticissima figura d'uomo e d'artista dal teatro ai luoghi in cui dissipava, in un momento, i quattrini implorati e sudati per lunghi giorni!

Il problema posto è di facile soluzione: la stanchezza. Papadopoli ha abusato, e l'abuso ha finito l'uso. Hanno risposto: « Eccoci! » per Carlo Hurard. Hanno lasciato passare inascoltato il grido disperato d'aita di Antonio Papadopoli. È sempre là: l'uomo che la vinse sull'artista, comprimendo l'artista, compromettendo l'uomo!...

E alla sua morte, la rettorica italiana — quella rettorica endemica che ci ruina nelle impressioni e nei giudizî, ricomincierà solennemente il ritornello; Povera arte drammatica!... Vedete qual sorte l'Italia serba ai suoi artisti?! Guardate la Francia... E verranno fuori — non dubitate — le liste delle pretese vittime: da Bellotti Bon a Francesco Garzes: da Paolo Giacometti a Stanislao Morelli, così a caso, senza esaminare, senza distinguere, senza discutere... A che pro? La rivoltella ha esercitato sempre un fascino, e la fine prematura ha data l'assoluzione a tutto un passato. Dimenticano facilmente — perchè vogliono che si dimentichi. Scavano la fossa alla storia, illusi di poterla suggellare coll' « impressione »!

* * *

Antonio Papadopoli fu dilettante — nella sua Zara — per circa due anni: quando suggerendo, quando recitando, quando come direttore di scena. L'arrivo di una compagnia drammatica era per lui una festa e una occupazione. E finì per essere incorporato in una di esse. Troppo giovine, troppo ardente e troppo ardito, s'innamorò di una figlia del capocomico — il quale scoperto l'insospettato « *Cherubino* » non lo lasciò un momento di più presso *Rosina*, e se non potette mandarlo al reggimento, lo allontanò però dal palcoscenico. E Papadopoli se ne andò con due amori nell'anima di adolescente: quello per la donna e quello per l'arte. Un terzo amore era nato con lui; quello per l'umanità.

Egli ebbe fin da bambino degli istinti di salvatore. Era una specie di cane del San Bernardo, dell'arte. Matricolino appena, insieme a Carlo Toffoloni — un altro filodrammatico — salvò da certa morte, passando fra le fiamme, due bambini. Recluta in compagnia Bommartini (il Papadopoli scrive BonMartini) nel tragitto da Ragusa a Trieste salvava dalle onde Eugenia Tassinari... A lui lascio narrare: « Con un colpo d'occhio io abbracciai tutta la terribile situazione e con la consueta mia spensieratezza, cui si aggiungeva l'attenuante della gioventù, senza pensare al pericolo cui mi esponevo, liberatomi del pastrano soltanto, mi slanciai nel mare in traccia della mia preda (!?). Nè mi fu difficile rinvenire la poveretta, chè, postomi a nuotare fortemente nella direzione della *scia* lasciata sull'acqua dal corso del bastimento, la raggiunsi tosto e, girandole intorno, la afferrai per le vesti alla schiena e poi tenendola sollevata onde non affogasse, la trassi meco fin sotto il bastimento.

« Ma qui nuove sventure: — il caicco non era stato ancora calato in mare, il capitano gridava ai marinari che lo facessero, ma ancora una volta, la manovra era lenta causa la gomena, che attorcigliata metà nello

schifo non poteva allentarsi per lasciarlo scorrere lungo le *grue*. Quando a Dio piacque la fune venne tagliata da un colpo di scure e allora appena fui nel caso di porre in salvo la povera fanciulla e me stesso, poichè due minuti più tardi vi sarebbero stati due annegati... » Aggiunge l' autobiografo che il Magistrato di Trieste gli offrì venticinque fiorini per l' opera compiuta. Rifiutò. « Il mio rifiuto era spartano... Quel salvamento io l'aveva operato per l'amore d'una mia compagna d' arte e non per lucro ». Il tratto è degno della tradizione comica. Tutti gli attori, autori di memorie, hanno avuto bisogno di recitare e declamare in stile romantico: dai... primi, a quelli odierni!

*
* *

Uno dei suoi più bei tratti, forse il più bello, Papadopoli non lo ricorda nel suo libercolo — forse perchè starebbe a disagio fra la scipitaggine del « *Cavallo di Papadopoli* » e la grottesca — per non dir peggio — « *Burla di Papadopoli* ». Era prima del 1859. Papadopoli recitava a Milano, ed era nel periodo più bello della sua carriera. Durante la notte egli e la moglie sua ebbero più volte il sonno interrotto da miaulii strani, a quando umani, a quando selvaggi che venivano dal solaio. Le supposizioni dei singolari colloqui d'amore dei gatti, della presenza di un essere straordinario non ebbero lunga presa sull'animo di Papadopoli. La padrona di casa, interrogata, non seppe o non volle appagare la curiosità dell'artista. Allora Papadopoli decise di far da sè: per un abbaino salì sul solaio e là, in quell'ambiente tetro, sol di quando in quando illuminato da un sottil sprazzo di luce, fra la polvere di anni, i ragnateli atti alla tessitura, i topi giganteschi scorse una creatura che nulla aveva più di umano.

Il pelo era cresciuto di una certa lunghezza sulle membra completamente nude. Aveva gli occhi quasi bianchi e timorosi della luce: nelle movenze e nelle modulazioni della voce ricordava estremamente i gatti — i soli compagni, gli unici amici di lei in quella singolare e orribile prigione.

Spaventata, quella creatura umana ricondotta allo stato di bestia, fuggì gnaulando all' appressarsi di Papadopoli... Altro che gnaulamenti d' amore! Erano le proteste disperate della umanità che si perdeva nella bestialità!...

Papadopoli si recò di corsa dal Commissario. Era il Conte Pullè, già noto al teatro col pseudonimo di Riccardo Castelvecchio. Alla sua denunzia il Pullè ordinò una visita al solaio e una rigorosa inchiesta... Seguirono degli arresti e dei processi — se ben mi fu riferito. Di sicuro so che Papadopoli si addossò — la moglie consenziente — la bambina, vittima di genitori snaturati, la fece istruire, educare all' arte e la dotò, quando la dette in moglie a un attore che al teatro ebbe fama eccellente. E la bambina, fatta giovinetta, assai di sè prometteva! Ma l'avvenire le mancò!...

*
* *

L'amor della donna, che gli costò lo sfratto dalla prima compagnia nella quale riuscì a farsi scritturare, per poco non gli costò la vita a Costantinopoli, durante un giro artistico con Giacinta Pezzana. « Una mattina, egli racconta, verso le undici, salivo solo soletto le scale lunghe a fianco della torre di Galata per venire a Pera.

« A pochi passi di distanza del tramvai sotterraneo scorgo una carrozza ricchissima ferma dinanzi ad un negozio di mode, tutta scintillante di ori e con i cavalli bianchissimi bardati superbamente.

« Io sono assai curioso, ma in oriente la mia curiosità s' era aumentata oltre misura, causa un mondo bello ed ignoto che mi stava dinanzi ad ogni passo che io facessi, per cui non so come sia andata la cosa, la curiosità mi spinge di dare una capatina anche a quella carrozza misteriosa.

« Non l'avessi mai fatto!

« L'eunuco che, armato, stava alla testa dei cavalli dà un urlo, leva d' un colpo la sciabola ricurva e fa per menarmi un fendente che, se mi colpiva, mi faceva certo lasciare le mie ossa in Oriente.

« Senonchè io, più lesto di una lepre, visto il pericolo, sguisciai quasi fra le gambe aperte dell' eunuco stesso e appena allora, quando fui al riparo dell'ira musulmana, gli gridai dietro in buon veneziano:

« — Va sulla forca ti e Maometto, fioi de cani.., tutti do!

« Nella carrozza stava seduta una schiava velata dell' Harem del Sultano... Non so dire se fosse bella, ma gli occhi erano due stelle, due soli che avrebbero fatto girare il capo anche a un cenobita. Io stesso ne ri-

masi abbagliato: l'Oriente poteva essermi due volte fatale!..»

Questo stile?!?!.. « *Oh! c'est connu!* ».

* * *

L'esordio di Papadopoli sulle scene avvenne pochi giorni dopo il salvataggio della Tassinari, a Sebenico, in un drammaccio da Arena: *Lo sfasciamento di un vascello.* « Io faceva la parte della spia, una parte che non resi al naturale e che non ho replicato più ». Ha questa frase non solo un valore artistico, ma valore... eroico e patriottico? Quella parte non recitò più per non sentirsi bene in un carattere a quello eguale, o perchè non simpatica, invisa al pubblico, non patriottica? Altrove il Papadopoli si atteggia a vittima della politica... È il *dada* di tutti gli attori del periodo del risorgimento nazionale italiano, la posa a martire e a eroe, a sdegnoso o a fremente... La posa... — perchè sere sono, parlando con un vecchio artista or ritirato dalle scene, mi vidi cadere a brani a brani alcune glorie fabbricate da biografi e da autobiografi e consacrate... dalla labilità della memoria dei compagni!

* * *

Lasciamo le malinconie.

Antonio Papadopoli, in arte ha fatto tutti i ruoli. Di Cesare Rossi si è detto che una sola parte gli rimaneva da fare: quella di prima donna. Di Papadopoli credo si sia detto abbia fatto anche la servetta. Egli è stato volta a volta Arlecchino e Michele Perrin, Facanapa e Don Marzio. Lo han trovato eguale la commedia a soggetto, la commedia Goldoniana, il dramma romantico e la commedia moderna, non l' Ibseniana, s' intende. Un giorno si ammala lo Stenterello della compagnia Caruso-Niccolini e Francescani, un certo Niccolini, ed egli si offre di sostituirlo. «... feci un tonfo di nuovo genere — confesso. M'era mancata la pronunzia (l'essenziale) non solo, ma eziandio le mosse caratteristiche della maschera erano tutte sbagliate ».

Ed ecco il Papadopoli artista: nello *Stenterello*, una delle maschere più complesse e più argute, che incarna la semplicità mordace, l'ingenuità sanguinosa, lo spirito vivace, pronto, caustico dei fiorentini, non vede che la pronunzia (l'essenziale — per lui) e delle mosse stereotipate! Se egli avesse potuto scimieggiare meglio le mosse e rifare alla meno peggio la pretesa cadenza, si sarebbe creduto perfetto! Oh! il distico trovato scritto col gesso sulla porta del suo camerino il giorno dopo il fiasco, aveva ben altro significato:

« Stenterello mio baggiano
tu sei turco e non toscano! »

Papadopoli non è stato mai un vero artista: ma solo quello che si suol chiamare « un comicone ». Egli aveva delle grandi qualità d'attore, prima la intuizione, poi la truccatura, poi la versatilità. Fiutava il personaggio, creava esteticamente dei tipi, passava indifferentemente dal mamo al caratterista serio, dal brillante al primo attore. Però non una delle interpretazioni di Papadopoli è rimasta tipica e tale da essere ricordata nella storia dell'arte. Il suo nome non è come quello dei migliori attori legato a un carattere. E sì che la commedia e il dramma de' suoi tempi, miseri di contenuto psicologico, ma ricchi di elementi estetici, porgevano facile occasione per farsi ricordare come riuscì ad altri a lui sicuramente inferiori. Ricorderò, ad esempio, Gioachino Fagiuoli nel *Perrichon* (Viaggio del signor Perrichon) e nel *Petillon* (Bebè).

C'era in una commedia una parte inclassificabile in quei tempi (i nostri non sono molto dissimili) di rigorismo di ruoli? Si dava a Papadopoli. Una parte non simpatica e senza effetto? Papadopoli... Una parte pericolosa in una commedia nuova? Papadopoli... Egli era una vera e grande « utilità » come si dice in gergo comico. Si piegava e si adattava a tutte le parti. Le sue qualità innate d'attore gli facilitavano il cómpito! A lui bastava che il capocomico pensasse a pagargli i debiti contratti sulla « piazza antica » e a portarlo sulla « nuova ».

Partiva la condotta, partivano i compagni; ma Papadopoli restava qual pegno ai creditori.

Questo spiega come, uscito dalle compagnie sconosciute, sia arrivato a quelle Giardini, Pieri, Pezzana, Bellotti Bon e sia di poi ricaduto giù giù, nei bassi fondi di *Guittalemme*, dopo aver messo a dura prova e stancato la pazienza di tutti i Capocomici.

Papadopoli? Sicuro! un eccellente comico: ma chi se lo piglia!? Costa poco a scritturarlo, ma troppo per potersene servire!

* * *

Qui innanzi a me stanno vari giornali celebranti i meriti di Papadopoli: ma a che pro

spigolarvi? Gli aggettivi non hanno fatto mai difetto ai cronisti teatrali. I *grandi*, gli *eminenti*, i *rinomati*, i *celebri* sono stati sempre distribuiti con prodigalità meravigliosa. Se facessi qui nomi d'attori e d'attrici tuttora viventi, in altri tempi caricati — è la parola — di lauri, di fiori, di sonetti e di dediche mirabolanti, vi rifiutereste di credere. Vi domandereste com'è possibile un tanto cambiamento; come mai si sono fatti tanti... chiassi!

I pochi, veramente grandi, hanno sopravvissuto, anche quando si sono volontariamente e sdegnosamente rifiutati come Gustavo Modena, anche quando dopo aver agonizzato qualche anno sopra un cartellone per dar lustro a una compagnia, si sono spenti modestamente come Alamanno Morelli! E poi io colla mia premessa, a questo tendevo: provare come sia falsa e calunniosa l'affermazione che il pubblico non ama l'arte ed è ingrato verso gli artisti.

Perchè renderlo responsabile dei costosi capricci di Papadopoli, delle fastosità mal calcolate dei Bellotti-Bon? dei gusti regali di Majeroni? Del morente d'ieri o del morto di domani si racconta che ad una cena d'amici, fece servire per ottanta franchi d'*affettato!* La casa di Papadopoli era la casa di tutti. Alla sua tavola tutti potevano sedersi. Alla sua borsa, quando ne aveva, nessuno ha mai bussato invano.

L'opera sua ha prodigato sempre per beneficare...

Nell'estate del 1863 Papadopoli recitava colla compagnia Pieri a Padova. A Venezia si sfiniva nell'ampiezza deserta del teatro la compagnia Dreoni.

Tutta la «condotta era impegnata». Impossibile continuare a recitare. Impossibile recarsi in un'altra città. Papadopoli chiede il permesso a Pieri, corre a Venezia e recitando nel *Ludro* incassa 500 fiorini — una discreta somma! Disgraziatamente, pagate le spese, rimanevano trecento soli fiorini — un terzo di quanto al Dreoni abbisognava. Papadopoli, senza dir niente a nessuno, telegrafa a Pieri: «Occorre permesso anche per domani onde completare opera generosa»; fa preparare i manifesti per il domani, invita Dreoni e gli amici a cena, poi va in camera a redigere un appello alla cittadinanza. Eccolo com'egli lo dà:

« *Veneziani!*

» Col dare io iersera una recita al teatro San Benedetto a benefizio della compagnia Dreoni, Voi siete accorsi in buon numero a coronare l'atto filantropico: — siccome la compagnia ha maggiori bisogni, così V'invito tutti per questa sera al Teatro Malibran, ove io darò una rècita popolare, sempre a benefizio della compagnia Dreoni ». « PAPADOPOLI ».

La recita fruttò il necessario a svincolare la compagnia e a farla partire...

«Il cuore — scriveva e con ragione nelle sue memorie — fu l'unico mio maestro nella vita avventurosa, ed oggi che la povera mia barca sdruscita dalle cento procelle superate, piega le vele e drizza la prora al porto dove tutto è sereno, oggi il cuore mi batte come batteva a vent'anni, mi fa parer bella la vita dell'oggi che è la stessa per me di quella d'allora!.. »

Era il 1886!

E oggi, forse scriverebbe lo stesso quel grande benefattore che avrebbe potuto essere adorato, quell'artista simpatico che poteva essere simpaticamente ricordato e invece muore dimenticato gettando un ultimo, disperato grido di soccorso!..

Povero Papadopoli! Vegetante ancora nella vita fisica, è stato fatto già morire due o tre volte... Si può ben ripetere che morte falsa allunga la vita! E ogni qualvolta la funebre notizia correva sui giornali la domanda rifaceva capolino: Chi era? Pei vecchi — pochi — un'ammirazione. Pei giovani — i più — un interrogativo. Pei dilettanti di teatro, un'ombra. Per gli amici, un debito! Per tutti: uno splendido incosciente! La vita a lui non aveva insegnato niente. A novant'anni era ancora un ragazzo. La sua vita però è un insegnamento. «È una morale — scriveva senza rendersi forse conto esatto del grande e vero valore dell'affermazione — è una mo-
» rale fatta pei giovani che sognano le glo-
» riuzze d'artista drammatico, ed è questa,
» che, cioè, la vita di un *comico* può alle volte divenire anche *tragica!* »

Il bisticcio, il sorriso... L'ingenuità ingegenua nella quale rampolla — inavvertita — la tragedia! Ma tragedia e commedia trovarono Papadopoli sempre lo stesso: col bisticcio e il sorriso pronto.

Per lui non più *souffrir*, ma *rire était la vie!*

Firenze, ottobre 1895.

ALBERTO MANZI.

Fine d'Autunno

Lontan per l'aër grigio si disegna
una di monti squallida catena
giù la vallata di tristezza piena,
la bella vista del sole disdegna.

Va il provvido villan carco di legna,
al pian la greggia il mandrïan rimena:
De' rivi il musicale corso affrena
il ghiaccio — intorno alto silenzio regna.

Vien da la selva mormorando il vento
qui ne la stanza — vibrano le immote
corde de la mia cetra abbandonata,

e par che sia d'un'anima il lamento:
— povera cetra! piangon le tue note,
la dolce corda de l'amor, spezzata.

Roma.

Rosa Vagnozzi.

La sala, stendentesi all' infinito attraverso gli specchi enormi delle pareti, si andava animando rapidamente nel fruscio tenuissimo degli strascichi, nel leggero alitar dei grandi ventagli piumati, nel femineo quasi impercettibile pispigliar delle rosee bocchine mal celanti l' impazienza dello spirito avido di emozioni.

Le poltrone, di cui il velluto metteva come grandi chiazze di sangue sul biancore delle telette, erano già quasi tutte occupate e nonpertanto nel vano dell'uscio, di cui le tende rosse ricadenti mollissimamente celavano i pilastri marmorei vagamente venati di giallo, era un continuo rinnovarsi di profili come in un quadro magico cui F. P. Michetti avesse prestato le dovizie della sua tavolozza e le grazie del pennello. Uno sboccio ininterrotto e rigoglioso di braccia bianche e flessibili che nel movimento automatico delle mani agitanti i ventagli pareva scandissero il ritmo a qualche musica sovrannaturale, omeri rotondi e morbidi cui il bagliore delle lampade ardenti tutt'intorno come una costellazione di soli dava una tinta tenuissima di corallo rosa, colli bianchi e modellati, emergenti vittoriosamente sulle grazie del busto come torri d' alabastro sulla candidezza immacolata d'una epidermide di neve.

Tutta la sala non era più che un immenso cespuglio di rose; e tuttavia le rose continuavano a moltiplicarsi di momento in momento, sin lungo le corsie, sin a ridosso delle pareti, sin negli angoli più lontani, come le mammole a primavera in una giornata di sole, nell' ebbrezza fine e irresistibile di un' atmosfera satura di profumi . . .

Nella stanza attigua al palcoscenico, Jameson, biondo come un Cristo e chiuso come una sfinge, sorrideva appena d'un sorriso duro e glaciale a' complimenti de' maestri e de' critici accorsi a stringergli la mano, quella mano ch' e' porgeva loro lentissimamente, senz' espansione, l' anima naufragante in mezzo a quella folla d'onde gli arrivava confusamente un brusìo aristocratico e dinanzi alla quale egli sentiva che i polsi gli sarebbero tremati come quelli d'un esordiente.

Egli non s'era mai sentito meno sicuro dell'arte sua come in quella tremenda ultima ora d'attesa. In quella paura dell'ignoto egli dimenticava tutto, gli scroscì d' applausi traverso i quali era passata la sua vita, i volumi d' articoli magnificanti da quindici anni i suoi trionfi, le lettere dei più insigni maestri del mondo, e di cui ognuna era venuta ad aggiungere una foglia di più alla sua corona di sommo, e di cui ognuna era stata come un colpo sapiente di scalpello allo splendido monumento della sua gloria.

Eppure da quanti di questi duelli egli era uscito più forte, più invicibile, più applaudito che mai! Poichè che cosa era stata la sua vita di artista se non una glorificazione di tutti i giorni per opra di tutte le penne acclamanti entusiasticamente al *Satana del violino?* Perchè *Satana* avrebbe dovuto temere dell' *angelo?* E d' altronde non era forse fatale che quella sera giungesse come ne erano giunte altre otto, altre dieci, quanti erano i sommi cui i giornali di tutto il mondo bruciavano l'incenso del loro entusiasmo? O che dopo essersi battuto disperatamente e vittoriosamente a colpi d' archetto coi più illustri, avrebbe dovuto fuggire dinanzi ad una gio-

vinetta uscita ieri appena dalle tenebre? Forse perchè di lei scrivevano i critici *possedesse il segreto di cancellare dai cuori il ricordo di quanti l'aveano preceduta nell'interpretazione del divino istrumento?*

Ma se era stata appunto questa frase, avventata forse, d'un critico che probabilmente durante il concerto non si era mosso neppure di redazione a trascinarlo alla sfida?

Com'era avvenuto ciò? Non se ne ricordava quasi più. Non ricordava che una parola, la sola telegrafatagli dopo un intervallo di otto o dieci giorni, che all'invincibile avea strappato un sorriso d'orgoglio: *accetto.* E il telegramma, superbo nella sua laconicità, era ancora là, in fondo alla sua saccoccia postillato da un'altra unica ma sanguinosa parola: *sciocca!*

Ed ora che dinanzi al brusìo della sala gremita ed impaziente quella gran fede nel trionfo s'era improvvisamente dileguata, gli pareva quasi di sentirlo ardere, di sentirselo piovere in gocce di fuoco attraverso le vesti, sulle carni, sin dentro il cuore. E mentre la bocca simulava un sorriso, giù giù in fondo al cuore, un dolore mai provato sin allora lo addentava crudelmente sino a tentarlo alla fuga.

Intorno a lui era un incessante affluir di gregarî al maestro, come di fiumi al mare. Ma se n'accorgeva lui forse? ma le udiva lui forse le parole piene di rispetto che gli si dirigevano da ogni parte ed alle quali egli rispondeva bensì, ma per un semplice lavorio degli organi vocali, senza che il cervello, senza che il pensiero, senza che l'anima vi concorresse, quella sua anima così compresa del pericolo cui la sua vecchia vanità l'avea trascinato?

Una sola cosa l'aveva colpito in quel vano e banale e sommesso cicaleccio che giungeva al suo orecchio fastidioso come un ronzio d'alveare, l'elogio alla bellezza supremamente fine della rivale. Ed era stata una stilettata di più, come il suggello ultimo a' suoi timori. Poichè che cosa era dunque la bellezza se non il primo, il più securo passaporto all'entusiamo della folla che non domanda che di essere fascinata, se per gli occhi o per gli orecchi non monta, purchè la si faccia sognare, purchè la sua molteplice anima possa bere a una sensazione nuova?

E lui... su che cosa poteva mai contare lui fuorchè sulle sue dita di demone, quelle lunghe e scarne dita che cadevano rimbalzando sulle corde del suo *Guadagnini* come una grandinata sui fili d'una rete telegrafica?

In quel triste fiorir di pensieri egli levò un momento istintivamente gli occhi sul grande specchio di fronte, guardandovisi per entro alto, magro, le chiome lunghe e bionde d'un biondo biancastro, la fronte solcata verticalmente da una ruga profonda, il naso cartilaginoso, la bocca asciutta, il mento lanoso Come sperar di vincere il sentimento di repulsione d'una folla già così piena della bellezza dell'altra da non saperla nominar più che antonomasticamente l'*angelo?*

E mentre, tremando per la sua gloria ch'egli adorava più della sua anima, ei sigillava con un piccolo morso al labbro quel rapido esame della sua figura, Laura Signorelli s'inquadrò improvvisamente, diafana e fine, in fondo alla stanza circondata da uno sciame di marsine, tra cui ella splendeva nel biancore niveo delle vesti, come una statua d'Ebe scolpita nel più candido marmo.

Jameson rimase estatico come dinanzi a una visione di sogno, non avendo occhi più che per quegli occhi così azzurri e così profondi che sembravano come due brecce aperte nell'infinito dei cieli, per quella bocca cui il più soave dei sorrisi s'affacciava siccome l'Amore agli orli d'una conca di corallo finissimo, per quella leggiadra figurina di piccola dea.

Non gli sfuggì nulla: non il sottilissimo cerchio incastonato di smeraldi quasi sepolto fra l'oro dei capelli biondissimi, non il vezzo di perle candide come gocce di neve pietrificate che le solcava il collo d'una striscia fosforescente, non il piccolo mazzo di rose imprigionato tra due pieghe dell'abito all'altezza della cintura. Poi corse collo sguardo alle mani, due piccole mani affusolate che parevano fatte per le carezze e provò come un sussulto, e sentì come un bisogno di prostrarsi adorante, lui che non avea adorato mai altra donna che l'arte...

La Signorelli, presentata dal direttore, lo accostò, le mani tese e la bocca dischiuse a un sorriso ineffabile.

— Maestro...

Jameson s'inchinò profondamente, come mai in vita sua. Ma la sua bocca non ebbe una parola, una di quelle vuote ma doverose parole cui le convenienze costringono in un primo incontro.

E fu lei a riparlare, con una disinvoltura

quasi fanciullesca, lasciando cader le parole come una scrosciatina di perle.

— S'è un nuovo olocausto che occorre al vostro nume di gloria non avete che a brandire l'archetto. V'assicuro maestro, che nessuna vittima fu meglio disposta a lasciarsi immolare da mani così sacre.

Non era un complimento. La fama d'un Jameson non poteva ammetterne.

Ed egli s'inchinò nuovamente, piegando amarissimamente le labbra a un sorriso. Poi colla sua voce cavernosa d'oracolo:

— Purchè, la... vittima non rovesci il nume!

— Scherzate, maestro.

Non si dissero altro. Jameson più sconvolto e più sfiduciato che mai allungò la mano al violino, toccandone leggermente del pollice le corde perfettamente intónate e vibranti, poi...

*
* *

Quando la figura allampanata, quasi ultramondana, di Jameson si profilò a sinistra del palco fra le tende rosse, suscitando colla sua pallidezza di cera un penoso contrasto di tôni, nella sala si fece un silenzio religioso, neppur interrotto dal fruscio dei ventagli arrestatisi improvvisamente quasi per un prodigio. Solo quando egli venne innanzi, lentamente, il violino nella sinistra e nella destra l'archetto, un accennato picchiar di manine simile a un leggerissimo scrosciare di nacchere si levò dalle prime file, propagandosi come un'eco per tutta la sala, fino a perdersi su su fin negli angoli più buî della loggia gremita.

Jameson abbassò leggermente la testa, ma senza un sorriso nel suo volto asciutto di mummia, freddo e impassibile come un automa, portando quasi meccanicamente l'archetto all'altezza del cuore. Poi, rilevando la fronte, spaziò degli occhi per tutta la sala, in quella straripante nevicata di telette, in quello scintillio insostenibile di gioielli, in quel profilarsi bianco e provocante di omeri e di braccia, come un gladiatore scrutando rapidissimamente l'arena a trarne oroscopo di vita e di morte.

L'oroscopo suonava sconfitta.

Quella sala così lieta, così bella, così fiorente era fatta per la giovinezza, per la grazia, per l'amore: tre beni che la sua anima come il suo corpo non avean conosciuto mai. Ora quale linguaggio avrebbe lui mai parlato a quei cuori evidentemente fatti pei sogni, lui che altri sogni non avea mai sognato all'infuori di quelli della sua fanciullezza, sogni di tregende e di démoni, e di cui forse l'arte sua non era che la più naturale propaggine? Quali gridi di passione sarebbe egli mai riuscito a strappare dal seno del suo *Guadagnini* che altro non avea saputo mai dare che bestemmie e imprecazioni e ruggiti?

La sala aspettava, i busti arrovesciati, le braccia inerti, gli occhi accentrati in quel gran punto nero ritto dinanzi a lei come una incognita. Jameson se ne sentì assalito da tutte le parti, come in un'investigazione forse

maligna, certo beffarda, e la collera lo prese, una collera subitanea, violenta, quasi folle.

Portò il violino al mento e ne trasse tale una furibonda grandinata di biscrome che la sala ne rimase sbalordita come a uno scoppio improvviso di temporale. Non lo dicevano *Satana?* E Satana avrebbe parlato...

Sulle poltrone, per tutta la sala, fin negli angoli più lontani, era un impercettibile agitarsi di torsi e di braccia come in un impressione di malessere fisico, quasi un'ossessione che andava propagandosi di fila in fila, premendo insopportabilmente sui cuori. Tosto i ventagli ripresero il loro movimento di va e vieni, ma un movimento reciso, nervoso, come se guidati dalla stizza...

Jameson intuì la sovreccitazione di quella folla quasi totalmente muliebre, e ne godette come d'un trionfo, dimenticando tutto, persin la Signorelli che nell'altra sala lo stava religiosamente ascoltando come il fanatico la voce del nume.

Non era più con lei, era colla sala ch'egli si batteva ora, quella sala così perfida sotto la sua scorza di grazia, e ch'egli sentiva di odiare e di cui egli avrebbe voluto vendicarsi come di niuna cosa al mondo.

E l'investì con un impeto, con una violenza così nôva ch'egli stesso non riusciva quasi più a riconoscersi.

La voce del piano, modulata appena, si perdeva quasi come un'eco lontanissima, soffocata dai suoni turbinanti su dalle corde del violino come uno stridìo d'augelli fantastici sciamanti a miriadi pel buio.

Erano frasi brevi, iniziate a colpi di tallone, tutte a spezzature, e risolventesi in un rovinìo di note, un rovinìo cupo, secco, senz'echi, simile al crollo d'una torre nel più profondo della notte. Erano successioni rapide e strane d'accordi che davano all'immaginazione l'idea di un lontano scalpitar di cavalli, che, incalzati dall'inimico, fuggissero al galoppo, varcando fossi, saltando siepi, rovesciando uomini e cose, gli occhi iniettati di sangue e la bocca bianca di schiuma. Erano come fantastiche e impaurienti evoluzioni d'acrobati, corse a perdifiato per tutti i semitôni delle quattro corde, sin ai più acuti, sino ai più stridenti, salti spiccati dalle più vertiginose altezze del cantino nei baratri più profondi, più cupamente risonanti del *sol*, accavallamenti inimitabili di dita come in una zuffa di piccole fiere sopraffacentesi a volta a volta scambievolmente, eruzioni di note solcanti fitte lo spazio come uno scoppio di razzi, la pittura terrificante d'una scena d'orrore.

La sala aggredita così improvvisamente da questa musica irta di scogli, quasi folle, quasi selvaggia, non ebbe tempo di prepararsi ad apprezzarne le difficoltà, dinanzi alle quali l'archetto di Paganini si sarebbe spezzato, e che Jameson superava invece con una disinvoltura di macchina, senza ritardi, senza contorsioni, senza sforzi, preciso come un orologio, immobile, come se di lui non vivessero che i polsi e le dita, quelle dita lunghe ed ossute di scheletro, perticanti il manico del violino con una velocità quasi fantastica. Non ne sentì che un contraccolpo di pena in fondo al cuore, e presa da un impeto di reazione si buttò a una battaglia disperante, a un feroce duello, rispondendo agli assalti di Jameson a colpettini di ventaglio, a scoppi quasi impercettibili di tosse, a raschiamenti leggerissimi d'ugole secche, a piccoli sbadigli imprigionati a viva forza dietro le labbra. Le rose si vendicavano a loro volta, arrovesciandosi superbe e sprezzanti sugli schienali soffici delle poltrone rosse come piccoli troni insanguinati, girando gli occhi le une sulle altre per contarsi a vicenda le perle dei colli bianchi e rotondi e gli smeraldi delle acconciature, e abbozzando sulle fronti candide e

vellutate una ruga di noia, sulle bocche piccole e rosee un sorriso penetrante come una punta di pugnale...

Fortunatamente il *numero* volgeva alla fine. Jameson si sentiva spossato. Non avea combattuto mai più disperatamente che in quella sera. Ed era stato vinto, irremediabilmente vinto. Lo sentiva all'apatia di quel pubblico così superficiale, dinanzi al quale la sua mala fortuna l'aveva tratto a procombere, lui, il gladiatore, lui, il colosso, lui, l'Ercole. Che importava che il fondo, che la loggia avessero tentato il *bravo*, quando al *bravo* avea risposto il silenzio glaciale delle poltrone, da cui servilmente traeva ispirazione la critica? No, no, inutile. Meglio finirla! Ancora venti battute, dieci battute, cinque battute... All'ultima battuta, uno scroscio di risa diaboliche, il fondo e la loggia accennarono un applauso in massa. Le poltrone emisero un sospiro come al dileguarsi d'un ossessione.

*
* *

Rientrando trovò la Signorelli in piedi dinanzi alla porta, la bocca sorridente e le braccia tese. Egli non seppe che offrirle la mano e lasciarsela stringere. E stettero un secondo muti, uno di fronte all'altra, lui annichilito da quella sua prima sconfitta, la Signorelli disgustata dall'ingiustizia di quel pubblico così incredibilmente profano. E fu ancora lei a dire la prima, come il cuor le dettava, da grande a grande:

— Vi si comprenderà, maestro. La vostra è un'arte terribile per cui la folla ha bisogno di una lunga, di una faticosa preparazione. Preparata, se ne ubbriacherà.

Jameson le riafferrò la mano quasi stritolandogliela. Poi stette ad udirla, ancora, sempre, senza riuscire a opporre una sillaba, a concretare un'idea, astratto, quasi convulso, come se qualche cosa di insolito, forse di tragico, gli stesse pullulando nel cuore.

Cosicchè quando la Signorelli lo lasciò egli quasi non se n'accorse. Non sentì nemmeno lo scroscio interminabile d'applausi che la salutò al suo affacciarsi alla ribalta, muto, quasi solo poi che critici e maestri s'erano riversati nella sala del concerto.

Solo alle prime arcate, un trillo di usignuoli in una tiepida notte di maggio, la coscienza lo riprese improvvisamente, ma una coscienza nuova, un modo di sentire non suo, come se dal vecchio involucro della sua anima un fiore strano e meraviglioso fosse sbocciato ad un tratto. Quelle note dolci, lunghe filate, che prima non era mai riuscito a sentire, gli s'infiltravano ora da tutti i pori, come una pioggia di sole, conquistandolo tutto, anima e corpo. In quel risveglio di passionalità egli comprese finalmente la sala, quella sala così assetata d'azzurro ed alla quale egli non aveva saputo schiudere altro spiraglio che quello dell'inferno, di cui la sua arte demoniaca era la più invasante delle rappresentazioni. E se ne integrò coll'anima, ascoltando anche lui, dimentico di sè, dell'insuccesso recente, del suo *Guadagnini* che adagiato sul piano a portata del braccio sembrava adescarlo con mille promesse. Ascoltò immobile, rapito, seguendo l'*angelo* in quella paradisiaca evocazione d'un mondo di luce e d'amore, eco lontana, ma viva, ma palpitante, ma traboccante di mille fascini ignoti, delle musiche che devono aver salutato la marcia trionfale della prima coppia nella conquista dell'Eden. Non era più

uno strumento, nemmeno un'ugola, nemmeno uno stormo d'usignuoli. Erano i fiori ora che cantavano. Un canto intessuto di profumi, di rugiade, di pollini turbinanti come se trasportati dal desiderio. La gran voce della terra parlava attraverso mille bocche, bocche di thee mistiche e dolci, bocche di magnolie sensuali e gloriose, bocche di garofani infuocate e frementi. Non l'ira, non l'ululato, non la tregenda come nell'arte di lui, ma frusciar di carezze, ma scoppiettare di baci, ma idillio di numi ne' labirinti fioriti di una foresta incantata...

Affascinato s'accostò alle tende fino a scorgere la Signorelli, risplendente nel candore latteo delle vesti, le chiome spioventi come un'onda di seta per le spalle, sottile, slanciata, sorridente. Fu un lembo di cielo che si dischiuse improvvisamente dinanzi agli occhi della sua anima, come un pertugio nell'infinito luminoso, cui egli non era riuscito ad affacciarsi mai.

Solo allora egli sentì di nascere all'arte, all'arte vera che soggioga e imparadisa. Una conquista fulminea, quasi un'aggressione, forse un'ipnotizzazione che lo costrinse ad afferrare il *Guadagnini* e portarlo al mento a tradurre, incosciente, in note divine tutto quel gran poema di sentimento della sua vita rinnovellata...

Alle prime battute, accennate, quasi sospirate sul re, le rose non compresero. Ma allorchè la Signorelli allentò reverente le braccia imponendo al suo violino di tacere e di prostarsi, parve che la luce si facesse subitamente in tutti i cuori. La sala stette a origliare ammaliata, forse intenerita come da un grande scoppio di pianto, lo spasimo folle d'un'anima approdante da un abisso di tenebre in un oceano di sole. L'inaspettato la sedusse, il pianto la commosse. Bevette a quelle lacrime come in un calice di nettare. Il calice non si esauriva mai. Le lacrime zampillavano grosse, limpide, ardenti, a colmarlo senza tregua. Ecco, ecco. Di tutto quello schianto d'uragano, di tutto quel cozzo formidabile di demoni in guerra, di tutto quel cabalistico idioma d'erinni con cui avea atterrito la sala, ora non rimaneva più nulla, nemmeno il soffio d'un'eco. Uno strumento nuovo, una mano nuova, un'anima nuova...

A poco a poco il pianto divenne sorriso.

L'anima s'avvezzava alla luce, e ne godeva, e ne cantava la malia senza fine, in frasi mai più udite, in accenti di una tenerezza sovrumana, in note che pareva scendessero dagli astri, tenui, vellutate, ineffabili. Era il poema della vita con i suoi fascini più irresistibili, gloria ed amore. La sua anima intuiva finalmente la felicità e se ne ubbriacava. Tutte le sensazioni più dolci, tutte le voluttà più raffinate erano finalmente sue...

Intorno a lui il silenzio, quel silenzio immenso d'una folla d'estatici; dentro di lui tutte le voci più inebrianti. Finalmente sotto la carezza dell'archetto il violino cantava. Il grande inno della passione scaturiva vittorioso dalle sonore cavità del divino strumento come un forte zampillo spiovente in gocciole d'oro per tutta la sala trascinata irresistibilmente ai sogni.

A un tratto la Signorelli rapita dette il segnale dell'applauso. L'applauso scoppiò intenso, frenetico, enorme.

Jameson, richiamato bruscamente alla vita, ebbe come una tragica impressione di freddo. Girò un momento gli occhi all'intorno, ma senza nulla discernere come se abbagliato dalla recente visione di luce; brancicò un secondo, il violino nella destra e nella sinistra l'archetto; poi stramazzò, bianco, rigido, inerte.

Il suo *Guadagnini* non avrebbe cantato mai più!...

EDOARDO PAOLETTI.

CAMPAGNA DI GUERRA DEL 1895 IN ABISSINIA

(che si suppone scritta nel 1896).

Dissi nel precedente articolo che temporeggiare non voleva dire rinunziare all'offensiva. Dissi anche che il temporeggiare era consigliato dalla circostanza che l'occupazione di Cassala da parte degl'Inglesi era ancora un pio desiderio e che una minaccia grave poteva venirci da quella parte. Cosicchè conveniva mantenersi per intanto in quel campo d'azione ristretto e forte costituito dalla linea Adua-Adigrat. Si sarebbe poi chiarito presto cosa conveniva per farla una volta finita con quella incertezza tanto dannosa alla colonia.

Intanto le notizie si accavallavano, si contraddicevano. Una cosa però si chiarì bene e fu che il concentramento delle forze di Menelik non era ancora avvenuto, molte marcie v' erano ancora a fare, e intanto Mangascià doveva di certo aver avuto ordine dal Negus di mantenere il contatto con noi, e di vedere possibilmente di attirarci sempre più verso l'interno di quel difficilissimo paese.

Il temporeggiare durò poco. Baratieri pensò sbrigarsi intanto di Mangascià, basandosi sul noto aforisma che dice: « distruggere separatamente le forze del nemico »; dunque dare addosso a Mangascià che era il più vicino e poi a ras Olié che veniva dopo.

Mangascià si era già avanzato fino a Makallè, ras Olié dicevasi fosse già arrivato al lago Ascianghi, Menelik era tuttora molto lontano. Era chiaro che nel complesso tutti si mantenevano sul margine orientale dell'Etiopia, sull'antica strada accomodata e battuta già dagl'Inglesi nel 1868. A Waldia però Menelik non era ancora arrivato.

Baratieri riunì in Adigrat gran parte delle sue forze e mosse rapidamente avanti. Mangascià abbandonò Makallè, si ridusse ad Antalo, e continuò la ritirata. A Debra-Ailâ, di poco oltre Antalo, l' avanguardia nostra incontrò il nemico in posizione, ma non con tutte le sue forze, bensì con una forte retroguardia di circa 1300 uomini.

Questa retroguardia fu battuta dai nostri e si disperse, ma quella resistenza di poche ore procurò a Mangascià il tempo di sparire. E non è difficile in quei paesi ad un nemico pratico dei luoghi lo ecclissarsi.

* * *

Baratieri ora pensò bene fermarsi ad Antalo col grosso, fortificarsi e spingere avanti un cordone di posti in buone posizioni. Qui si seppe che 100 kil. più a sud v'era un ras, Oliè, con circa 5000 fucili, che un altro ras con forze press' a poco eguali si trovava a Dessiè a circa 300 kil. da Antalo, sempre lungo il margine, e un terzo ras nelle montagne del Semien, le più alte e più dirupate sulla riva sinistra del Takazzè. Menelik era ancora ben lontano.

Che fare? Baratieri non si perde in un altro temporeggiamento. Egli dice fra sè e sè: « bisogna arrivare alle sorgenti del Takazzé, press'a poco a Waldia, ove Menelik conta di concentrare le sue forze ».

Da Antalo a Waldia ci sono circa 200 chilometri — non è poco ma i suoi indigeni in quattro giorni li fanno, al lago Ascianghi a 100 chil. da Antalo troverà forse Oliè, lo batterà, lo disperderà, e poi via fino a Waldia (1). Lì giunto, formerà nelle posizioni conterminanti un po' più ad ovest o un po' più a sud un campo forte, e aspetterà una nuova campagna, caso mai non riuscisse a persuadere Menelik ad accettare la pace. Seguirà la tattica dei Mussulmani, si manterrà forte sulla dorsale che guarda il Mar Rosso e l'interno. Questa in una marcia avanti dovrà

(1) Ovvero Ualdia (Vedi carta del de Chaurand in 6 fogli).

esser sempre la sua base e la sua linea d'operazione. L'Aussa coi suoi soldati gli garantisce il fianco sinistro dalla parte del Mar Rosso, e intanto vedrà di cattivarsi la stima e l'amore di tutti i capi del Tembien e del Lasta e di tutte quelle tribù sulla destra del Takazzé e limitate a sud da questo fiume. Consiglierà il governo a fermarsi qui e si adoprerà ad organizzare onestamente il paese, unico mezzo per acquistarsi l'affetto di quelle popolazioni. Non potrà però garantire che al cessare delle pioggie del 1896, cioè in settembre, la guerra non ricominci, perchè impossibile che in così breve tempo gli Etiopi abbandonino le loro idee di indipendenza.

Accaparratesi tutte quelle tribù sulla destra del Takazzè, egli fortificherà i quattro o cinque varchi su questo fiume-torrente frequentati dalle carovane e dai viandanti, e che comunicano colle montagne del Semien e con Gondar, che fu un tempo la più popolosa città dell'Etiopia, situata in quei fecondi terreni della Dembea che cingono il lago di Tsana.

* * *

Ma tutti codesti disegni di un Comandante in capo, su cui pesa tanta responsabilità, il giornalismo della madre patria non li poteva nè li doveva conoscere. È successo talvolta nelle guerre passate che un disegno importante d'un comandante supremo rimase segreto a tutti, anche ai propri comandanti sott'ordine, e si venne a conoscere solo quando anche i ciechi potevano indovinarlo. Era una scena curiosa in Italia: i giornali, il pubblico, avrebbero voluto saper tutto per filo e per segno. Torno a dire che la guerra in Abissinia non era uno scherzo. Le cose in poco tempo potevano mutare. Supponiamo, verbigrazia, che il Negus Menelik, poco energico e sempre esitante, fosse morto improvvisamente o fosse stato assassinato, come avvenne ne' secoli passati, non solo in Abissinia, ma anche in qualche paese d'Europa, e che al suo posto fosse stato proclamato Negus un uomo di tempra ben diversa. Cosa poteva avvenire? Era prudenza avanzare di troppo? allontanarsi 4 o 500 chil. dalla base Adua-Adigrat? no di certo. Ma portarsi fino a Waldia nella regione sorgentifera del Takazzé, non era errore; più in là, ora, sì. Alla nuova campagna del 1896 c'era intanto tempo di pensare al da farsi, a meno che incidenti impreveduti non avessero consigliato diversamente.

* * *

Baratieri fermo ne' suoi disegni, terminò l'anno 1895 alle sorgenti del Takazzé, sgombrando dai nemici tutto il Lasta e le provincie sulla destra di quel fiume a sud di Adua e di Axum, e si cinse d'un cerchio di ferro fortificando non solo Antalo, la regione del lago Ascianghi e Waldia, ma anche i varchi del fiume sovra menzionati.

* * *

Ed ora sul finir dell'anno ci fu un gran dire alle Camere, un vero tumulto; perchè dei talleri ce ne vollero e molti; ma i rapporti di Baratieri comunicati al Parlamento fecero comprendere:

1.° Che a Massaua e perciò in Abissinia ci eravam cascati senza volerlo.

2.° Che una volta dentro, e specialmente dopo Dogali, era impossibile ritirarsi.

3.° Che dopo la morte di Re Giovanni l'Italia fece di tutto per vivere in pace col nuovo Negus, e non vi riuscì.

4.° Che in quei paesi non è colla debolezza che ci si può mantenere, e che una volta in ballo bisognava ballare.

5.° Che bisognava mostrare all'Europa che l'Italia era capace di fare qualche cosa, e che mentre la Francia, ad esempio, aveva fatto tanti sagrifizi in Algeria, al Senegal, al Dahomey, al Tonkino e a Madagascar, sarebbe stata una vergogna che l'Italia avesse messo le pive nel sacco e se ne fosse tornata a Massaua, scornata, a vivere tristamente in quelle regioni sabbiose.

6.° Che la costanza avrebbe potuto darci un giorno non solo la bella pianura della Dembea e forse più ancora, ma anche l'Harrar.

7.° Che se l'utile ora era poco e problematico, poteva esser grande un giorno.

8.° Che quella guerra, non voluta, era però una buona scuola per gli ufficiali che sono l'anima delle milizie, e che non era male mantenere viva la fiamma guerresca negl'Italiani, specialmente dopo le disgraziate battaglie di Custoza e di Lissa.

Raccomandava da ultimo Baratieri sopratutto tre cose indispensabili nei paesi africani: *giustizia*, *onestà*, *ed energia somma* nei momenti critici.

Firenze Ottobre 1895.

PIETRO VALLE.

Quanto attrista lo spettacolo che dànno di sè gl'Italiani! Conta appena cinque lustri quest'Italia, divinata da Dante, pensata da Machiavelli, attuata da Cavour, Garibaldi, e Vittorio Emanuele, e si direbbe che essi non la sentano, non l'amino più! Nè la colpa è di questo più che di quel partito, d'una regione più che d'un'altra. Son purtroppo concordi « dal Cenisio alla balza di Scilla ». Intesi tutti nella gara delle ambizioni e degl'interessi personali, sdegnano perfino le questioni e i fatti in cui sono compromessi la salute dello Stato e il decoro. All'annunzio della battaglia di Lepanto, un tiranno, nel silenzio della corte pronunziò: « abbiam vinto, ma potevamo perdere ». All'annunzio della battaglia d'Agordat, un tribuno fra il plauso della plebe ha esclamato: « abbiam vinto, ma in seguito perderemo ». Ed erano ambedue vittorie della civiltà contro la barbarie. E Roma accolse indifferente il vittorioso duce, pochi giorni dopo che aveva portato in trionfo.... Odo le mille consapevoli voci che con profonda e sottile analisi sanno darmi le più contradditorie ragioni per spiegare e anche giustificare il fatto; io, nella mia sintetica ingenuità resto convinto, che esso, fra tanti altri, fu dei più sintomatici a rivelare l'affievolirsi della nostra coscienza nazionale. Non vi sono più Italiani, o, forse, come pensava Massimo d'Azeglio, non vi sono ancora stati mai?...

Siccome, scrivendo questo articolo, debbo propormi che qualcuno lo legga, per non perdere di ciò qualunque lusinga, assicuro che smetto subito la mia querimonia. So benissimo che a tutto si fa grazia nel leggere, meno che all'inopportunità, ed oggi niente è più inopportuno di quello che era in onore ieri, come a quel che è di moda oggi cadrà domani. Ma, basta. Quelle quattro righe, che veramente mi son diventate più di venti, dovevano solo far sapere come nulla più divaghi il rammarico di veder gl'Italiani che il contemplar l'Italia. Ciò potrebbe giovare a qualch'altro che si trovasse nel mio caso, d'intendere oltre la cerchia del suo tempo e de' suoi immediati interessi. In genere, poi, quando non si miri che al *dilettantismo* è lecito l'invitare al godimento delle bellezze naturali, quantunque, non perchè, patrie. Il paesaggio ancora va; specialmente quando l'uomo non v'appaia, o vi faccia la più secondaria e meschina figura, a risalto dell'ambiente. E di splendidi paesaggi l'Italia ne offre quasi in ogni sua parte. Ora io sto in Sicilia, e senza dire che le prospettive di questa sieno assolutamente le più belle, è certo che esse sono le più sorprendenti; se non altro, per la diversa vegetazione, che racchiude in cornici tropicali i quadri della natura temperata.

Altra volta accennai l'inarrivabile panorama di Taormina, di fama universale; oggi procurerò di presentarne un altro più ripo-

sto e meno clamoroso, ma che supera di gran lunga la meno prevenuta aspettativa di chi si reca a visitarlo. E il segreto di questo effetto sta appunto nel circondarsi che esso fa esteriormente e ammantarsi quasi di brulle elevazioni, che non promettono davvero un così florido e smagliante contenuto. Quindi, a meglio comunicare l'impressione soggettiva che se ne ottiene, giova riprendere l'andata ad esso da dove ancora si ascondono ad ogni sguardo le sue immediate adiacenze, che costituiscono il piano più avanzato e vivace della prospettiva. Racconterò, dunque, la gita come venne fatta, in que' suoi particolari che mettono anche in rilievo qualche interessante oggetto, o carattere locale. Il punto di partenza fu Castroreale.

Questa piccola città è immeritatamente trascurata dalle guide, non pure da quelle che si stampano nell'Alta Italia, ma, non so come,

Castroreale.

anche dal Baedecker. Prescindendo dall'attuale sua importanza uffiziale (è capoluogo di circondario) e cittadinesca, di cui poco si curano i forestieri, essa offre assai ragguardevoli oggetti d'arte e splendidi spettacoli di natura, de' quali facciam poco conto noi, ma non gli stranî. Essa rimonta certamente al 1324, in cui Federico II d'Aragona fece fabbricare sulla cima del colle il castello (*castrum*), che dal favore di lui e dall'avervi con compiacenza più volte soggiornato, assunse il titolo di *reale.* Non voglio punto farla da erudito, e quindi non mi provo a sciogliere le questioni, se essa si sostituisse alla scomparsa città greco-sicula d'Artemisio, che veramente sorgeva in questi pressi, o se continuasse quella di Crixina di cui rimase il nome al torrentello che scorre ai suoi piedi.

Già il posto sul quale siede è oltre ogni dire pittoresco. Un contrafforte de' Peloritani, che in anteriori periodi geologici si avanzava degradando al Nord, a un certo punto fu quasi del tutto troncato dall'erosione formidabile di chi sa quali colossali fiumane, oltre le quali esso si mantenne in più modesta elevazione a confronto del reciso suo capo. In questo stesso più avanzato troncone operando minori torrenti, lo ritagliarono in più liste

di colline che, quale prima, quale dopo, vengono a morire nella magnifica pianura di Milazzo. Due di que' torrenti, derivati da opposti versanti, nell'istmo o ponte collinoso che ancora lega alquanto questo pezzo amputato al moncone principale infitto nel corpo del sistema, brevemente distratti in opposta direzione, ritornano descrivendo quasi due emicicli, per ricongiungersi in un sol corso più al N., e così vengono a risecare un breve blocco, che avrebbe figura presso che ellittica, se nel suo declivo settentrionale non fosse alla sua volta scarnito da un terzo torrentello, la cui erosione l'ha foggiato da quella banda in figura di falce, o di teatro. I due torrenti sono la Crixina e il Longano, che, ricongiunti, proseguono fra due sponde di colline in un unico corso, decorato di quest'ultimo nome, sacro alla storia per la battaglia di Gerone contro i Mamertini; grazie, peraltro, ad una critica più volenterosa che cauta. L'altura da essi compresa e individuata è lo stilobate di Castroreale, che si adagia sulla sua platea semilunare, riversandosi anche alquanto dal ciglio di essa, dove glielo consenta qualche breve tratto di men ripido pendìo. In tal guisa Castroreale veduto da lontano appare complessivamente come la corona di una spiccata culminazione; dappresso, invece, si offre ne' più diversi aspetti coll'adattarsi alla forma che prende in ciascun lato la collina, tanto che è divenuto un proverbiale complimento il dire a chi pratica un po' colla politica: tu mostri sette facce come Castro. Di queste la più vaga è quella che volge alla via provinciale da Barcellona, verso dove è aperto il semicerchio teatrale, girato come galleria superiore dalle più belle case e dai più ragguardevoli edifizì, supremo fastigio di tutti e di tutto il duomo, o, come qui dicesi, la matrice. Al di dentro, poi, salvo dove arriva la prefata via provinciale, che s'avvicina e sale ad esso per larghe svolte, o dove lo toccano altre minori strade e sentieri, che vi s'arrampicano con stretti e angolosi zig-zag, s'avanza e s'affaccia come pensile terrazza a perpendicolare dirupo, sulle valli, o burroni, delle circuenti fiumane, e prospetta la più ampia e variata scena di marine, di pianure, di colli, di montagne.

Castroreale dalla strada di Barcellona.

Dovunque più vasta è la veduta, si stende una piazza, che ne' suoi lati aperti sulla sponda è circondata da parapetti e sedili in laterizio, alcuni de' quali conformati a sofà rendono più comoda la contemplazione dell'anteposto spettacolo. Quattro sono le principali di queste piazze. Quella dell'Aquila, a destra di chi guardi la facciata del duomo, indirizza a NE.; quella della Croce, a sinistra, a NO.; quella di S. Agostino, frapposta alle due, un poco più bassa, ma più sporgente di esse, riassume in un'unica prospettiva ambedue le scene, scoprendo più d'una metà dell'orizzonte; quella della Candelora, dal lato opposto alle tre, serve a compiere l'intero quadrante. Dalla prima si ha immediatamente sott'occhio il breve circo a cui s'affaccia la città, che via via s'allarga fino a sboccare nella valle del Longano, prolungata tra due fughe di colline, degradanti nell'incorniciare quel magnifico tappeto di tutte le possibili gradazioni di verde, cui procurano tirare Barcellona da un capo e Milazzo da un altro, appellandolo ognuna dal proprio suo nome. Questa stupenda distesa di vigne, agrumi, ulivi, frutteti e orti, che, « mutando nome come muta lato » suol dirsi tanto pianura di Barcellona, quanto pianura di Milazzo, termina eguale e continua al mare; se non che da circa il suo bel mezzo a fendere i marosi col sottile corpo e gli alti fianchi si avanza la penisola di Milazzo, quasi nave colossale, trattenuta alla sponda da una proporzionata catena di leggiere colline. Il mare poi, che col suo cupo turchino si distacca dal verde del piano, è intramezzato dalle isole Eolie, vago festone aggiunto a decorare questo tratto già tanto bello della bellissima Sicilia. Più prossime si aggruppano in una

massa, Vulcano, che mostra con tutte le sue muscolature la titanica schiena, Lipari, che sporgendo a destra fa spesso biancheggiare al sole come neve le sue pomici, e Salina, che le soverchia colle cupole gemelle, tinte in vaporoso turchiniccio dalla maggior lontananza. Separata per buon tratto da questo primo gruppo sorge a destra la superstite Panaria, in mezzo a minori isolotti e scogli, che con lei già composero una terra più vasta,

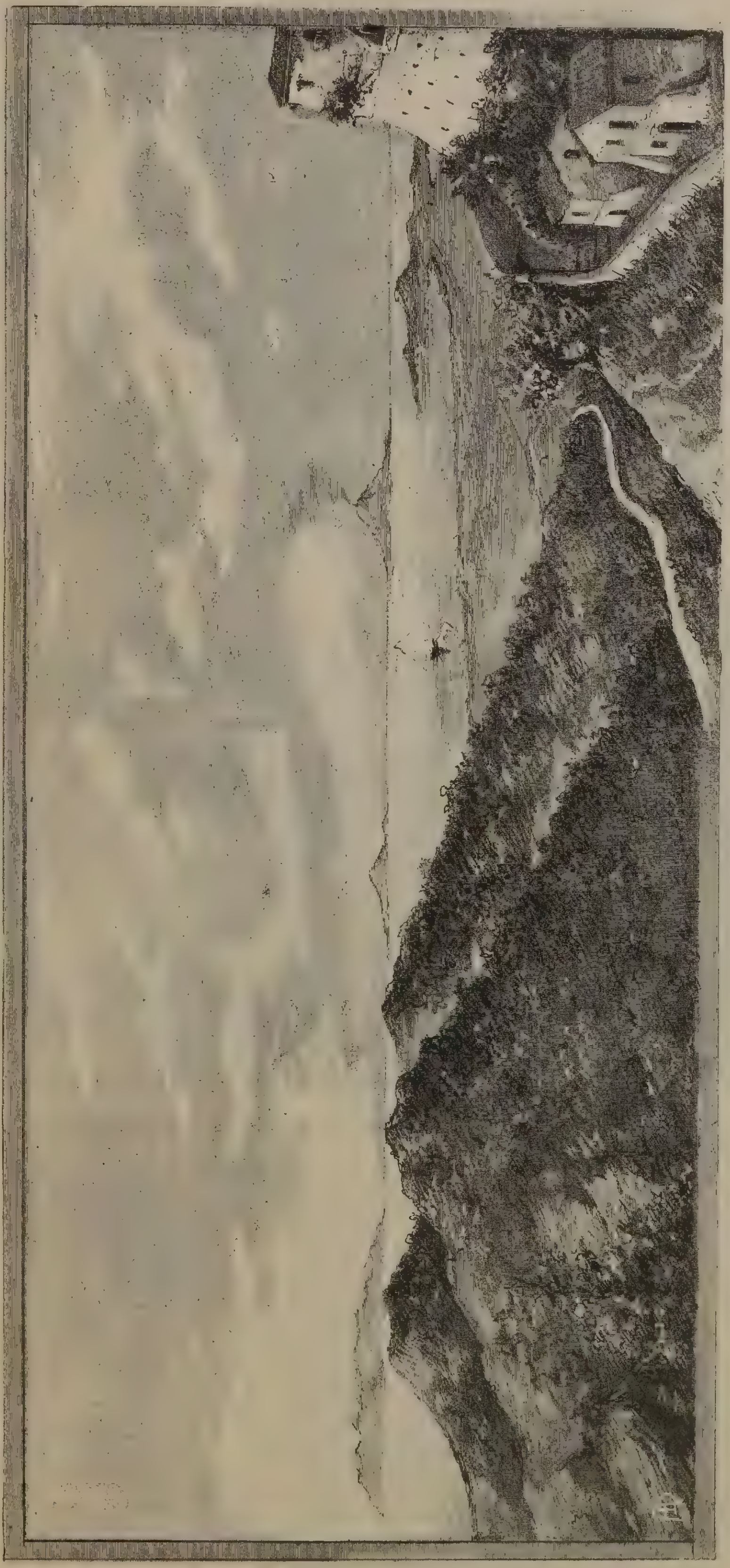
Una strada di Castroreale
con veduta dello Stromboli.

punto di convergenza, come sembra, de' più formidabili radianti sismici, ai cui scotimenti nella maggior sua parte soggiacque. All'estremo NE., anche più solitario s'ammira il tipico cono di Stromboli, che di giorno manda di tratto in tratto qualche boccata di fumo, e di notte rintrona con qualche scoppio quasi di mina profondissima. Più abbreviato è il panorama da sinistra, perchè le più prossime colline di questa banda si mantengono abbastanza elevate, da celare, non solo il golfo di Termini (di Castro), ma anche i prossimi promontorî di Tindaro e Calavà, e le isole di Filicuri e Alicuri. Da tali colline si specializza per il posto e per la figura la così detta Montagna di S. Domenica, che esce fuori di fila, in forma prismatica così perfetta, coi suoi due piani oppostamente inclinati dal comignolo rettilineo, che si desidera di averla alla portata per spiegare in scuola la teorica degli spartiacque e versanti. Secondo i seguaci del Lavallée sarebbe la montagna geograficamente meno sbagliata che sieno riuscite a foggiare le poco corrette forze della natura.

Dalla seconda piazza si gode il complemento della prima; poichè, se le colline accompagnanti a sinistra il corso del Longano riparano ancora la pianura costiera di Termini, Falcone, Furnari ed Oliveri, non riescono per la loro scarsa elevazione a nascondere i prolungati contrafforti, che oltre l'ampia fiumara di Patrì corrono appaiati per tuffarsi nel mare, alle due estremità del golfo di Patti, coi promontorî di Tindaro e di Calavà. Sul culmine del primo biancheggia appunto il santuario che occupa oggi l'acropoli dell'antica Tyndaris, e che colle sue mura merlate, colle sue torri, coi suoi frontoni rivelati dal cannocchiale esercita la più forte attrattiva su chi lo guarda da Castroreale. Nel mare, a grande distanza, emergono solitarie Filicuri e Alicuri, che istruiscono quanto in realtà sieno scompagnate e disperse quelle isolette che sulle carte si figurano prossime un'all'altra per un trarre di fionda ne' rappresentati arcipelaghi; e si pensa con isgomento a que' pochi abitanti di esse, vissuti così lungi da ogni altro consorzio umano, a cui sembra che il fragor delle onde debba coprire ogni voce che loro potesse giungere dall'Italia e dalla Sicilia, di cui solo una finzione teorica vale a dirli conterranei. Dal piano di S. Agostino, come dicemmo, si abbraccia collo sguardo tutto intiero l'arcipelago e tutta la costa siciliana, dalla punta di Milazzo al capo Calavà, e dietro il mare, velate quando più quando meno da caligine, si indovinano più che non si distinguano le montagne della Calabria, dalla rupe di Scilla a ben oltre il capo Vaticano.

Alla terrazza della Candelora si para innanzi la più perfetta antitesi. Alle pianure, ai colli, alle spiagge, alle marine contrasta qui un paesaggio, non dirò alpestre, ma certo esclusivamente montuoso. Qui siamo ri-

volti all'interno della grande isola, al poderoso asse granitico della sua cuspide orientale, al quale si raccomandano tutti i correnti di questa, che si spingono verso il mare, interposti alle mille fiumare del suo breve versante tirrenico. Di misura, di forme, di aspetto montagnoso nel loro dipartirsi dalla cresta di displuvio, gareggiando con essa e sovrastandole perfino in qualche vertice, si deprimono, si attenuano, si addolciscono coll'allontanarsene, ma con discordante vicenda, tantochè veduti in complesso e di sbieco dalla nostra terrazza appaiono succedersi in tante file quasi parallele, soverchiantesi alternativamente e accavallantesi le une alle altre, come flutti giganteschi sorpresi nel loro più vivo movimento da una repentina petrificazione. Dal cupo verde de' boschi, dal grigiastro de' dirupi, dal rossiccio de' campi arati emergono come frangenti schiumosi le bianche vette calcaree o cristalline, fra cui sbalza più forte d' ogni altra il Picco di Salvateste, o Rocca di Novara, estrema quota d'altitudine che sia dato di scorgere da quest' angolo della Terra. Nella sezione che dovrebbe dirigersi su Castroreale uno smisurato dilavamento, come dicemmo, ha aperto una lar-

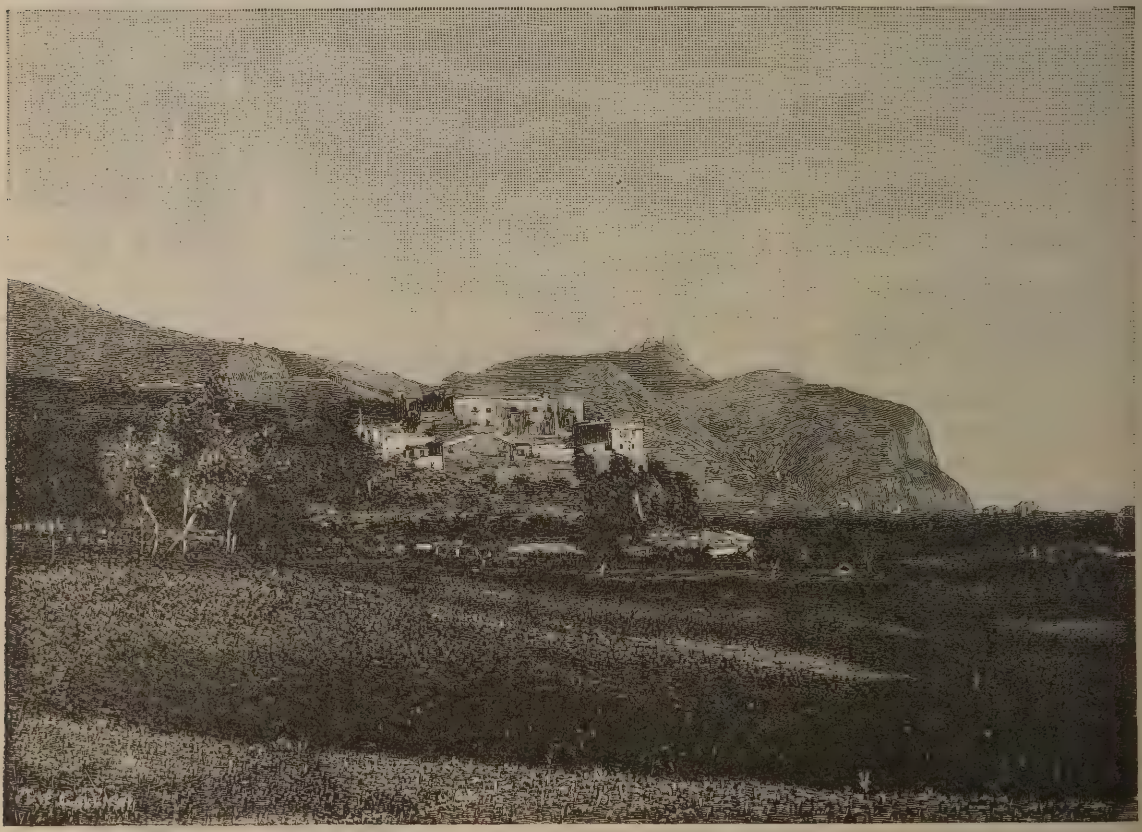


Panorama di Milazzo e delle Eolie.

ga breccia in que' contrafforti, riducendoli a leggiere elevazioni, che dall'alto appaiono anche più depresse e spianate. Oltre tai colline, tutte screziate di appezzamenti, destinati, quali a semente, quali a pascoli, quali a vigne, quali a ulivi, quali a agrumeti, sopra una delle quali posa il camposanto della città, chiudono la vista le prossime teste delle stroncate giogaie, che costituiscono i veri monti del territorio, e si designan ciascuno col loro nome, quali: il Monte del Re, il Tre Pizzi, il Sughero, ecc.

È facile l'immaginare come dalle finestre, dalle logge, dagli sbocchi di altre strade, e nella città e fuori di essa, dovunque insomma s'apra il prospetto, tali vedute diversamente si scompartiscano, si compongano, si atteggino, e dalle varie loro combinazioni aumentino le sorprese e i contrasti.

Dalle bellezze della natura passando agli



Il promontorio di Tindaro veduto da Olivieri.

oggetti d'arte, non m'offrirò qual guida al lettore per condurlo innanzi a tutti i quadri e le statue di qualche valore che possiede Castroreale; dirò solo come tra le città del suo grado essa può vantarsi come una delle più ricche, da meritare la visita di un diligente ricercatore dell'arte siciliana ne' secoli XIV, XV e XVI. La cattedrale è un eccellente esemplare di stile romanico (guastato, ben inteso, da posteriori complementi), che sembrerebbe imitata da quella di Messina, con un pulpito in marmo simile a quello del Calamech, meno ricco se vuolsi, ma forse di miglior gusto negli ornati e di più accurata esecuzione. Nel duomo stesso e in altre sue chiese vi sarebbero da scegliere una diecina di quadri del quattrocento e della prima metà del cinquecento, d'ignoto autore, ma di ottima scuola, alcuni purtroppo guastati da incuria, o, peggio, da malconsigliati e malcondotti restauri de' secoli posteriori. Ma chi non sa come questo non sia peccato del luogo, bensì del tempo, comune anche alle più artistiche città del continente. Basta ricordare che si fosse fatto in una Milano del Cenacolo di Leonardo! Di sculture ha pregevoli più statue e rilievi, alcune attribuite all'uno o all'altro dei Gagini, e, vero capo d'arte, un'*Annunziata*, di Antonio, otti-

Il Santuario della Madonna nera di Tyndaris.

mamente conservata, che non crediamo d'esagerare segnalandola come uno dei più importanti saggi della scultura siciliana nel più bel periodo del Rinascimento.

Castroreale, l'avvertimmo, è capoluogo di circondario e sede di pretura. In essa è un ginnasio, una scuola tecnica, una scuola normale femminile con annesso convitto, tutti regî, cosicchè, dopo Messina, è il principal centro d'istruzione della provincia; vi è pure un'Accademia scientifico-letteraria. Nella sua cittadinanza sono parecchi agiati e molti piccoli possidenti, e per il sistema di mezzadria che vi si pratica è immune dalla piaga dei gabellotti. Evitiamo scrupolosamente, perchè fuori di proposito, qualunque allusione politica, ma non possiamo dimenticare che nelle luttuose contingenze del 1893-94 non vi apparve neppur l'ombra d'un conflitto fra proprietarî e contadini. La borghesia, si paesana che forestiera, formata questa in specie dagl'insegnanti, vi è numerosa. La vita cittadinesca vi si esplica specialmente nel circolo, nella banda musicale e nel teatro. Per chi non lo sappia, in Sicilia qualunque comune non solo, ma ogni villaggio, ogni frazione ha il suo circolo, con relativi biliardo, pianoforte e giornali. Si metta in conto nello studio comparativo de' mezzi di civiltà fra le diverse regïoni. La banda musicale è buona e assai ben diretta; il teatro è capace e discretamente arredato. Uno scrittore straniero (il Bazin) ebbe a lodare come indizio dell'estrema popolarità dell'arte in Italia questa sproporzione fra la parsimonia della vita privata e la sontuosità della pubblica, precisamente rispetto alla musica e agli spettacoli. Ricche e popolose città della Francia, a quanto egli dice, rimangono in ciò al di sotto di umili borgate in Italia. Molti de' nostri scrittori, accordandosi anche in ciò al diapason del momento, non sanno vedere in tai dispendì che il lato biasimevole. Ma, tra le altre, non è forse ridotta a questo la famosa nostra vita comunale? Nelle sere d'estate, anche ben avanzate in autunno, mirabili per dolcezza di clima, allorchè sulla piazza del Duomo ha luogo il concerto, tutta la popolazione si riversa in quella; sulla piattaforma innanzi al circolo seggono adorne delle migliori loro vesti le signore, mentre altre passeggiano in un leggiadro modellino di corso, decorato dell'armonico e classico nome di Via Artemisia, circuite e accompagnate dai gentiluomini e dai giovinotti in ottimo arnese; un ambiente insomma del tutto civile ed urbano.

Non parlo dei cittadini. Mi son permesso di descrivere come m'è parsa la città; ma se ne lodassi, come il cuore mi detta, gli abitanti, temerei che, cadendo sott'occhio a qualcuno di loro queste linee, potessi apparirgli un piaggiatore. Dico soltanto, che chi sa rispettare con essi i doveri di ospitalità n'è a mille doppi contraccambiato. E basta così.

In questa così gradevole città trovandomi io colla famiglia a passarvi parte delle vacanze, in compagnia di altri colleghi, tra le parecchie gite che facemmo, insieme anche a persone del luogo, di grandissimo interesse fu quella agli avanzi dell'antica Tyndaris e al moderno santuario della *Madonna Nera* che sorge nella sua cerchia. La via più semplice e sbrigativa sarebbe stata recarsi a Barcellona, e di là colla strada ferrata ad Oliveri, per salire poi, o a piedi o con qualche veicolo, alla vetta del Mongiò (*Mons Jovis*), su cui già prosperò la *nobilissima Tyndaritana civitas* (Cicero, *in Verrem* II). Ma i *touristes* hanno le lor buone ragioni di preferire alle comodità d'una vettura i disagi d'un carro, d'un giumento e perfino del famoso caval di S. Francesco. Si contrapponeva, invece, di scendere con questo alle rive del Longano, di guadarlo e di giungere a quelle del Patrì, una delle fiumare più caratteristiche della Sicilia, di traversar poi questa su un carro da buoi a uso siciliano e sboccare nella pianura di Termini, o Castroreale Bagni, luogo visitato per le sue acque solforose e ferruginose forse da più secoli avanti Cristo. Di qui soltanto si sarebbe approfittato della strada ferrata per giungere a Oliveri. Della comitiva facean parte parecchie signore e signorine, con prevalenza dell'*elemento* giovane. Io era, e di buon tratto, il più vecchio. Si poteva esitare nella scelta?

Alle due del mattino ci ponemmo in marcia. Era una notte di settembre, tepida, a volte anche troppo. Si procedeva scortati da tre contadini nel loro pittoresco costume, senza lanterne, poichè dalla vôlta del cielo pendeva chiarissima la lampada della luna. L'augusto silenzio delle cose non era interrotto che dal fruscìo de' nostri passi e dalle nostre voci involontariamente sommesse, quasi ci peritassimo di destarle. Per la strada provinciale, ma talora per scorciatoie fra una svolta e l'altra di essa, scendemmo fino ai suoi piedi il poggio di Castroreale, ed entrammo nel letto del Longano, rappresentato in quell'asciutissima stagione da pochi rigagnoli, che come verghe d'acciaio luccicavano sotto l'albore della luna. Fu quindi agevole guadarlo a piedi asciutti; e ci mettemmo subito a traverso i piani ondulati che si stendono fra il Longano e il Patrì. La strada, o meglio, il sentiero che conduce dall'uno all'altro dei due torrenti è tutto fiancheggiato con aloe e fichi d'India, da assomigliare a un viale d'una villa romana abbandonata e inselvatichita; poichè quelle piante, che altrove noverate fra le esotiche si ottengono con artifiziale piantagione, e colla loro presenza accusano l'opera dell'uomo e fan presumere un soggiorno di lusso, qui interamente acclimatate crescono al pari dei rovi e delle felci, e se ne compongono le siepi, non pur tra i giardini o le vigne, ma fra i pascoli e i campi. Oltre ogni credere fantastica riuscì quella traversata. Le angustie del sentiero ci costringevano ad andare in lunga fila, che per lo più si spezzava in tratti. Guardandosi innanzi, o volgendosi indietro, si scorgeva qualche gruppo salire o scendere a seconda delle irregolarità del terreno; e in mezzo a quell'ampia, silenziosa distesa, fra le spade brandite dalle agavi e gli scudi innalzati dall'opunzie, sembrava il procedere d'una carovana prigioniera, in qualche deserto, scortata dai barbari vincitori. Tutti i profili degli uomini e delle piante si disegnavano taglienti sul fondo del cielo debolmente illuminato, ma tersissimo; i colori, invece, più s'indovinavano di quel che non si vedessero, riducendosi effettivamente a una gamma lunghissima dal chiaro allo scuro. L'avvicinarsi delle rive del Patrì ci si annunziava col riprendere della vegetazione arbustiva; si rivedevano nereggiare le masse degli aranci, su cui tratto tratto sporgeva qualche carrubo colla sua chioma da robinia ispida e scompigliata, che toccava l'estremo tono del nero. Il Patrì, dove riuscimmo poco sopra a Portosalvo, si mostrava allora quale il letto d'una fiumara, ampia come ne' suoi tratti di media il Po, ma quasi perfettamente spianato e di scarsissimo fondo. Era una larghissima zona biancastra, di ghiaia angolosa, tirata giù dai Peloritani e qui distesa ne' diluvi dell'inverno e talvolta di primavera, di cui ci raccontarono terribili storie i Castrensi. Circa il mezzo, dei cespugli e qualche albero ci segnalavano una lunga e sottile *Schütt* dalle sponde variabili, che talvolta, a quanto ci dissero, fu anche tutta sommersa dalla piena melmosa. È una delle piaghe aperte nel bel corpo della Sicilia per vizio della sua costituzione oro-idrografica. Le montagne, consistenti di poderose masse di gneis e di schisti, diboscate dalla più remota antichità per eccesso di coltivazione, ed esposte così da un venticinque secoli alla sferza feroce del sole estivo, sono per profondissimi strati triturate e disfatte, e cedono il più facilmente ai lavacri torren-

ziali de' mesi piovosi; e quindi si versano nei piani quelle repentine correnti torbidissime, quasi di fango diluito, più atte a colmare che ad erodere, più a dilagare che ad approfondire, le quali tolgono stabilmente ampie zone al terreno produttivo, ed esercitano passeggiere irruzioni anche oltre il loro troppo esteso dominio ordinario. Salvo però questi momenti di tumultuaria alluvione, in cui le fiumare valgono ad occupare gli sproporzionati loro letti, nel regime abituale li lasciano quasi totalmente scoperti, dividendosi in rivoletti più o meno numerosi e sottili a seconda delle stagioni, e convertendosi nel maggior loro resto in sterminati sentieri, o fangosi e lubrici, o ghiaiosi e friabili, in ogni caso faticosissimi a praticarsi, ma che pure costituiscono le vie più praticate.

Sul margine del Patrì ci aspettava il carro da buoi, il più comune veicolo campestre della Sicilia, costruzione del tutto primitiva, nell' idear la quale non si mirò che a un effetto, la solidità, a uno scopo, il trasporto. Due ruote enormi per la loro grossezza, con una trave per sala, su cui poggia immediatamente un assito di forma triangolare, che al suo vertice si continua nel timone, e sul cui telaio si drizzano degli altri assi verticali a guisa di balaustro. In questo arnese c'imbarcammo tutti, le signore accomodate, per eufemismo, su rozzi sedili, gli uomini aggrappati, in senso proprio, agli stecconi. Su quel suolo striato di sabbie e di ghiaie cedevoli, cosparso di ciottoli che ne spuntano o vi si celano, si procedeva a sbalzi, ad affondamenti, a scotolature, che in altre circostanze e disposizioni d'animo avrebber strappato chi sa quali

Il Teatro di Tyndaris.

« Fremiti di furor, mormori d'ira »;

ma in quella gaia compagnia, col proposito di divertirsi ad ogni costo, provocavano scoppi di risa e grida di gioia, anche nel dolore dello sbattimento contro qualsiasi parte dell'inflessibile vettura. Quando la macchina mosse, albeggiava, e durante il percorso, scendendo il fiume, aggiornò. Le sponde lontane a volte s'inclinavano più dolci verso il fondo, a volte si ritraevano per cadervi quasi a picco, e a piè d'una delle più repentine balze una croce indicava il posto dove un malcapitato cacciatore precipitò in faccia al sole nascente, mentre forse accoglieva con gaudio il primo raggio saettatogli di fra le opposte rupi. Come avanzavamo, coincidevano il salir della luce e l'allargarsi della scena, per il degradare e l'allontanarsi delle colline laterali, finchè entrammo nel piano di Termini, insospettato vezzo di quest'ammirevole costa.

Le alture che guidano e frenano a sinistra il Longano, nel fianco converso a Castroreale, sono, può dirsi, tutta una radura, che, soprapponendosi prospettivamente alla calvizie

del promontorio di Tindaro, fa credere a una plaga deserta e improduttiva di mezzo a questa feracissima regione; cosicchè, udendo noi parlare delle ville e de' giardini di Termini, non sapevamo capacitarci come potessero trovar posto in grembo a quel continuato squallore. Ma, lo avvertimmo in principio, quelle ferrigne colline sono il ruvido drappo in cui per capriccio ha voluto nascondere la sua vistosa abbigliatura una delle più leggiadre fra le contrade sicule. Pari nella ricca e variata vegetazione all'attigua pianura di Milazzo, di quanto perde nel confronto dal lato economico per le sue più esigue proporzioni, di altrettanto se ne avvantaggia dallo estetico per il suo più forte pendio e le sue più molteplici accidentalità. Quella si allarga in piano quasi perfettamente orizzontale ed unito, da cui il mare non è visibile che al suo lembo, questa scende a terrazzine e poggetti abbastanza ripida per associare alla sua visione quella dell'azzurra banda equorea. E sulle leggiadrissime eminenze si spargono appunto quelle casine di villeggiatura che ci riuscivano enigmatiche al sentirle menzionare nella città. In una di esse facemmo sosta per una prima leggiera refezione. La giornata era fra le più limpide della stagione, e dalla veranda anteposta al villino assistemmo allo spuntar del sole. Oh! come mi parvero giuste le vecchie figure poetiche della terra che ride sotto la prima luce, dei raggi che squillano nell'erompere dall'orizzonte, delle piante che fremono al tepore che le investe, degli uccellini che salutano l'uscita dell'astro trionfale! Come conobbi la superiorità dell'arte antica che espresse fedelmente queste spontanee suggestioni del sentimento umano sulla moderna che si tormenta per dar forma alle fantasticaggini evocate dall'ipocondria personale.

Ambulacro destro del Gymnasium di Tyndaris.

A tanta poesia successe la prosa della stazione, de' biglietti, del *vagone*, del viaggio ferroviario insomma, ad Oliveri, passando per Falcone e Furnari, tutte schierate intorno al golfo di Termini, sulla spiaggia sempre più assottigliata per l'avvicinarsi del promontorio di Tindaro, che alto, rude, erto entra a tuffarsi nel mare. La vegetazione arbustiva che era venuta scemando, le casine che si erano fatte più rare, toccavano il loro minimo appunto ad Oliveri, e la spiegazione di tal fatto sta nella malaria che purtroppo infesta la regione, la quale peraltro, si mantiene ancora pittoresca e ridente. Scesi appena ci vedemmo parare innanzi il promontorio e su una collina anteposta il castello del barone di Sciacca. Non ci provammo a visitarlo perchè ce ne mancava il tempo, e non ci eravamo procurati alcuna raccomandazione, ma ci dissero maraviglie e del palazzo e della villa che lo circonda; e veramente anche di fuori e da lungi si scorge come debba essere di signorile magnificenza. Per giungere al santuario due sono le strade: l'una da andarvi in veicolo, che con lunghi rigiri inganna la salita; l'altra infinitamente più breve, che l'attacca di fronte, a cui giovano solo i piedi, e anzi in qualche tratto, provandosi un poco deficiente l'averne due, se ne desiderano quattro, e possibilmente forcuti come quei delle capre. Nel nostro programma era di tener la prima nel salire, la seconda nel discendere. Mentre all'uopo si approntava un altro carro da buoi, nel piazzale di Oliveri, su seggiole offerteci cor-

dialmente dagli abitanti, si sbrigò un altro spuntino.

La salita non occasionò alcun notevole incidente. La strada alternativamente si dirigeva verso l'interno della montagna e verso il fianco esteriore di essa. Quando giungeva all'estremo ciglio ci si apriva innanzi a parte a parte lo stupendo scenario che dovevamo goder intiero dalla sommità, e ad ogni volta affacciandoci più dall'alto ne scoprivamo più al basso, come per un telone a rovescio che calasse d'un altro tratto. Presso al termine ci apparvero gli avanzi delle mura di Tyndaris, erette in più assise di blocchi squadrati senz'alcun cemento, come le mura regie di Roma. Facemmo alto presso al santuario, cui visitammo per primo. È un fabbricato molteplice, nel suo aspetto un po' convento, un po' fortezza, assiepato al solito di fichi d'India, caratteristico nel suo complesso, di poco o niun valore artistico nelle sue parti. La chiesa, che si vuole occupi l'area di un tempio di Cibele, conserva d'antico solo la porta, scolpita ad ornati contornanti i segni dello zodiaco, così rozzi, che sembrerebbe del più fitto Medio Evo, se non la tradisse la data del principio del Cinquecento. Nel resto è tutta di recente innovazione, e presenta quell'insignificante assetto e sfoggio di marmi e dorature proprî delle chiese gesuitiche. Il *genius loci* è una statua della Madonna, in legno di color nero, di cui, per quanto domandassi, dal campanaio al rettore non mi sepper rispondere altro se non che ella era antica, antica, antica. Una signora piemontese di nostra compagnia mi disse che è affatto simile alla Madonna d'Oropa. Il fatto è che vien tenuta in altissima venerazione e che vi traggono, in specie il giorno della festa, da tutte le parti della Sicilia.

Ambulacro sinistro del Gymnasium di Tyndaris.

Ma lo scarso interesse dal lato dell'arte è a mille doppî compensato da quello che offre la natura. Siamo in un altro *sublime point* di questa magica terra, avanti al quale cede ogni potenza descrittiva, e a chi voglia riferirne non resta che o designarne in grosso i confini, o compilare un inventario di quanto vi si scorge. Nel lato vôlto al mare si chiude fra le medesime parentesi delle penisole di Milazzo e di Calavà. È sempre quella costa varia di sporgenze e d'insenature, di piani ubertosi e di rubesti promontorî, quel mare costellato d'isole montuose e di scogli acuminati, insomma quella dovizie di forme risaltante de' più accesi colori, e nella nuda roccia e nel rivestimento vegetale; ma il punto di vista ne è assai più spostato a sinistra e più avanzato nel mare, in mezzo ai due golfi di Termini e di Patti, che qui solo è dato di vedere ad un tempo comporre uno dei lembi più splendidi del paese,

« Ove il cedro fiorisce, ove scintillano
Sovra bruno fogliame aranci d'oro
. . . . ed umile
Il mirto vi fiorisce, alto l'alloro ».

Nel lato vôlto alla terra si avvicina allo sguardo un tratto considerevolissimo di un sistema orografico fra i più regolari, sul quale si può comprendere quanto valgano gli schemi teorici innanzi alla presenza effettiva. Dalla massa indecifrabile, a cui la sovrimposizione prospettica e la sfumatura della distanza riducono la zona dei Nebrodici, si sviluppa da destra a sinistra dello spettatore la catena dei Peloritani, che sempre più determinandosi passa innanzi ai suoi occhi come una form-

dabile barriera, per riconfondersi in una indefinita e degradante fuga di ondulazioni. La dorsale maestra disegna nel fondo celeste le sue vertebre del Castellazzo, del Pomaro, del Polo, del Moario, del Capero, del Poverello; colla rigatura de' torrenti si riesce a rintracciare, almeno nella sezione più di fronte, i singoli contrafforti, che a modo di lische si dovrebbero avanzare dalla resta principale. Ma per poco che si trascuri o si smarrisca quella guida, come deve avvenire appena la serie si sposti lateralmente che l'occhio vi giunga di sbieco, tutte le alture anteposte, quasi rotte le file, si rimescolano in un' accozzaglia di dossi e di cocuzzoli senza più alcun visibile ordinamento. Cercammo i monti che incombono a Castroreale e stentammo a riconoscerli ne' loro languidi profili, proiettati sui fianchi della catena maggiore. Solo fra tanta folla riesce a farsi notare, non già per la sua statura, ma per l' arroganza del portamento, il cono di Tripi, che da una base troppo impari al suo livello lo raggiunge con arditissimi pendii. Alla sua discordanza colle altre forme della regione risponde per caso o per causa il fatto che sulla cima di esso, in mezzo alla civiltà ellenica, si mantenne appartata la sicula Abbaceno, finchè non fu espugnata da Gerone? Ma ad assoggettar tutto, a subordinare ogni cresta, ogni culmine per quanto principale, s' erge gigante in mezzo al cielo l' Etna, che in Sicilia appare dovunque uno s'elevi o s'allontani abbastanza perchè la vista non ne sia impedita da troppo prossimo schermo. Il suo eccelso capo, investito dal sole, sbatte una luce così diversa, che se ne sente l'enorme lontananza, e l'occhio ne stima spontaneo le trascendenti dimensioni. È l'apice del sublime sulla parola del bello!

Ci restavano le rovine di Tyndaris. Qui riflettè taluno come fosse poco acconcio a uno spettacolo così vasto e comprensivo il far succedere immediatamente la vista di oggetti troppo locali e particolari, e concluse esser più savio consiglio di frapporvi il pranzo. Il partito messo ai voti fu senza discussione approvato all'unanimità, ma v'ha ragione per credere che ad accordar così prontamente tante teste giovasse l'unisono in cui si trovavano già tutti gli stomachi. Il simposio ebbe luogo in un'ampia ed amena sala dell'annesso convento « I vini e i cibi . . . apparecchiati » avean viaggiato con noi in appositi fiaschi e sporte, « i vasi », però, e tutto il resto ci fu fornito dalle persone del luogo. Giacchè può interessare si sappia che i sacerdoti abitanti e custodi del santuario accolgono i forestieri colla massima cordialità, ed offrono non soltanto la sala per ristorarsi, ma anche la biancheria, le stoviglie e il basso personale per servizio della tavola. È rimesso alla discrezione de' visitatori lasciare una piccola offerta per il mantenimento della chiesa.

Rifocillati animo e corpo, uscimmo dietro la guida che ci condusse ad ammirare i più considerevoli avanzi. Ricorderò brevemente come questa città greca fu fondata circa il 396 a. C., da Dionisio il Vecchio, il quale la popolò di Laconi che avean combattuto sotto di lui contro i Cartaginesi. Malgrado ciò essa si unì subito a Timoleonte, quando questi si recò in Sicilia contro il figlio dello stesso fondatore, e gli rimase costantemente fedele. Egualmente essa si attaccò subito ai Romani come poser piede nell'isola, e in tutto il lunghissimo periodo e le contrarie vicende delle guerre puniche non cambiò mai di partito, donde godè pieno il favore de' vincitori. Nell' ultima guerra civile tenne per Ottaviano, e qui ebbe il suo momento storico più saliente; quando diventò il quartier generale d'Agrippa nella campagna marittima contro Sesto Pompeo. La sua prosperità toccava il massimo sotto l'Impero, ma, verso la fine del I secolo subì il più spaventoso disastro, nientemeno che d'esser dimezzata da un cataclisma. Gran parte del promontorio su cui essa era fondata, staccatosi, rotolò nel mare. Avvenne questo per terremoto o per erosione de' flutti? Plinio (II, 92) unico che ne dia notizia l'attribuisce a questa seconda causa. Però nel Medio Evo si formò la leggenda che la catastrofe coincidesse col terremoto che scosse il mondo alla morte di Gesù Cristo. Nel V secolo si sa che era sede di un vescovato, il quale durò fino al secolo IX. Poi scompare senza lasciar di sè alcuna memoria. Probabilmente fu distrutta dai Saraceni. Singolare destino! Fondata da un tiranno, parteggiò prima per uno dei più puri eroi della libertà; poi pel più stabile conquistatore del proprio paese; infine per il restauratore definitivo della monarchia; e sempre per chi vinse. Fu opportunismo egoistico, o profonda intuizione della giustizia storica?

Gli avanzi più considerevoli ne sono oggi le mura, il teatro e un vasto edifizio d'ignota destinazione, che noi, tanto per intenderci,

chiameremo col nome datogli comunemente di *Ginnasio*, fondandosi solo sulla notizia che Tyndaris possedeva un magnifico ginnasio (Cicero, *In Verrem*, IV). Delle mura già abbiamo parlato, e aggiungeremo che se ne veggono qua e là lunghi tratti, da poterne riassumere quasi intiera la cerchia. Il teatro è ben lungi d'avere l'importanza di quello di Taormina, soprattutto nella scena, di cui qui non appare che qualche vestigio; solo potrebbe ascriverglisi a vantaggio che, mentre in quello non resta che l'impronta dei gradini della cavea, in questo, sebbene assai logoro e sconquassato, se ne conservano in buona parte le pietre.

Straordinario, invece, è l'interesse che presenta il così detto ginnasio. Consiste di due colossali navate, che anticamente dovevano essere tre, ad archi appoggiati su enormi pilastri. Di una esiste intiero un solo degli archi, all'un capo, da costituire l'ingresso; dell'altra ne esistono tre, de' quali due immediatamente contigui dànno un saggio dell'effetto complessivo dell'edifizio. Il tutto è costruito in enormi pietre riquadrate, di arenaria, senza cemento. I capitelli dei pilastri, dorici, di eletta forma e perfetta esecuzione, sono quel che rimane della parte decorativa. L'impiego dell'arco nell'essenza stessa della costruzione rivela la pratica dell'arte romana, ma la funzione organica di ciascuna parte e la nobilissima semplicità dell'ornato esprimono l'ideale dell'arte greca; la pianta poi dell'edifizio e l'uso al quale sembra adatto farebbero sospettare un'antichissima prevenzione del più moderno tipo di fabbrica, la galleria coperta. La considerevole lunghezza in rapporto colla larghezza risponde al concetto di due ambulacri analoghi alle attuali gallerie di Milano, di Genova, di Napoli, di Torino, attuato colla grandiosità e la solidità ingenite all'architettura classica. Innanzi a questo monumento, unico nel suo genere si è indotti a fantasticare una folla, drappeggiata ne' pallii e ne' pepli, passeggiare, o arrestarsi innanzi ai banchi o alle vetrine de' venditori, a contemplare o contrattare le acconciature e i gingilli secondo l'ultima moda di Atene, di Corinto, o di Roma. E quale contrasto dal sovraimporsi a queste immagini sfumate da tanto secolo di quelle attuali e presenti d'un bersagliere, d'un frate, d'una signora inglese, d'un contadino siciliano, seduti sui blocchi precipitati delle crollate vôlte, o aggirantisi fra le agavi e le opunzie che ingombrano, o tappezzano per ogni lato e le pareti e il pavimento antichi! E, invertendo la visione, quale chimerico sogno sarebbe parso all'etaire e agli efebi di Tyndaris il sostituirsi alle rose, ai mirti, agli acanti degli orridi cespi importati e acclimatati dai pianori di Anahuac e di Sonora, tanto oltre i presunti confini del mondo, Abyla, Calpes e Thule!

Per ridiscendere a Oliveri prendemmo la famosa scorciatoia, designata col nome singolare di *Coda di volpe*. Fu l'ultima emozione, o meglio l'ultima serie di commozioni, che ci procurò la giornata. Il viottolo si precipita in mille rapide svolte, talora con movimento addirittura spirale, fra siepi e macchie de' soliti fichi d'India, cosicchè quelli di noi che precedevano sembravano a momenti turbinati e inghiottiti in mezzo ai cumuli delle irte loro spatole. Ci vedevamo sospesi sopra un continuo ciglio e attratti in un continuo precipizio; quei che ci avanzavano di pochi passi li vedevamo sotto a noi di parecchi metri. Ma quale scena selvaggia! Tutt'intorno per larghissimo raggio regnavano tronchi, sterpi, massi, ciottoli e cespi d'opunzie; i paesi abitati e coltivati ci apparivano lontanamente in basso come in un colossale diorama.

Giunti al piano, può dirsi finita la gita. Colla strada ferrata tornammo a Barcellona e da Barcellona, per la via provinciale, a Castro.

Una giornata intiera occupata nel contemplar le maraviglie della natura e dell'arte riconcilia colla vita. Rendersi con una sufficiente coltura suscettibili di goderne è la miglior salvaguardia contro il pessimismo, giacchè nell'appagamento dell'animo consapevole si sente che vale la pena di vivere.

Filippo Porena.

LA STATUA ACEFALA DEL MUSEO NAZIONALE DI ROMA

La statua proveniente dai bagni neroniani di Subiaco può considerarsi come il più prezioso oggetto del Museo Nazionale alle Terme. Essa ha le proporzioni del vero grande; è priva della testa ed ha mozze le braccia. Un sostegno, nella consueta forma di tronco d'albero, su cui poggia la gamba destra, fa pensare che questo marmo sia copia d'un originale di bronzo. Rappresenta un giovine, forse un arciere, forse un ippocome, forse un Niobida. Quest'ultima opinione prevale, perchè l'atteggiamento della persona, che poggia a terra il ginocchio sinistro, ricorda quello d'alcuno de' Niobidi de la Galleria degli Uffizì, e anche perchè il piano della base figura acqua, o, come vogliono il Reymond ed altri, arena; così che in ambo i casi vien richiamata l'idea della riva marina, dove appunto accadde la strage della prole di Niobe. Dal canto mio quel piano ondato credo rappresenti l'acqua d'un mare, d'un lago, e non il greto, che dovrebb'esser liscio; o piuttosto non rappresenta l'acqua, ma la simboleggia, poichè lo statuario greco non poteva pretendere di modellare un elemento fluido e diafano, servendosi d'una materia solida e opaca, per cui l'onda viene espressa con un segno caratterisco e non con un vano tentativo di riproduzione diretta. Noi moderni, a cui ripugna il simbolo sostituito alla rappresentazione, sforziamo la materia a darci quel che non ha, e in tal modo varchiamo i limiti naturali d'un'arte come la scultura, illudendoci invece di abbattere una convenzionalità. Ma gli Elleni, e prima di essi gli Egizii, non commisero mai, anzi non concepirono questo peccato di lesa plastica, appunto perchè la plastica era arte viva per loro, come è per noi la pittura.

Che la statua acefala rappresenti un guerriero ferito e combattente, meglio anche un arciere, oppure un giocatore di naumachia, non è improbabile. Il braccio sinistro, tronco al deltoide, per la sua direzione in basso che guida quasi a un certo intacco sul ginocchio destro, pare vi poggiasse il polso come per regger l'arco, o altra arma, o forse un disco. Il braccio destro poi, tronco a metà, è disteso obliquamente in su, troppo in su a dir vero per il gesto di chi trae la corda a scoccar la freccia.

Il busto flette vivacemente a sinistra, così che la linea degli òmeri pende in guisa da far supporre il capo dovere esser volto un poco in su, di traverso, nell'attitudine di chi è colpito dall'alto, dalle quadrella divine se la statua è un Niobide, o di chi mira lontano nel momento di scagliare un projettile, sia da pugna, sia da giuoco marziale.

Notisi che presso al luogo di giacitura dell'Acefala furono rinvenute pure una testa muliebre ed una mano virile. Quest'ultima è creduta da alcuni appartenente alla statua; ma non parmi che la ipotesi possa sostenersi da chi osserva la enorme diversità di valore artistico esistente fra questa e quella; altrimenti bisognerebbe ammettere che lo scultore, per una strana anomalia, non sapesse modellar le mani. Quella di cui parliamo è una mano destra, non affatto serrata, che trae una cinghia, proprio come se fosse la mano d'un auriga. Non sarebbe assurdo immaginare che l'Acefala stesse in atto di frenare un cavallo; ma si dovrebbe supporre a ogni modo che un'altra statua, molto meno bella, almeno nella riproduzione marmorea, avesse simile movimento. Quanto alla testa muliebre, che è dello stesso marmo e della stessa tinta, ha un valore d'arte ragguardevole, quantunque non paragonabile a quello dell'Acefala; e, se questa è un Niobide, quella potrà essere appartenuta a una delle sorelle fulminate. Infatti, ad onta della mutilazione

del naso, mostra di avere rappresentato una morta o una moribonda.

Per concludere, il movimento della sublime statua è così vivace nella sua compostezza, e il braccio destro è così spinto in alto, che l'idearla, con ipotesi non ancora emessa da altri, in atto di frenare un cavallo impennato, mi par che meriti considerazione; nè le sarebbe ostile la particolarità dell'acqua per me evidentemente effigiata nel piano superiore della base.

V'ha poi, come accennavo, chi pensa a un discobulo e financo a un atleta. Quest'ultima ipotesi parmi la meno fondata, perchè nel gioco dei muscoli, e nell'atteggiamento non si scorge alcun segno di violenza. È vero che la statuaria greca aborriva da qualunque manifestazione di sforzo in quanto che questa potesse nuocere a l'euritmia della forma umana; pure, io credo che, se l'Acefala sublacense rappresentasse un lottatore, molto probabilmente si noterebbe uno sviluppo del bicipite e del deltoide che nei moncherini della statua non esiste. Tali sono gli argomenti per cui vorrei chiamare « ippocome » la meravigliosa figura.

Museo Nazionale di Roma. — Statua acefala.

Essa infatti è una mirabile opera di grazia, non di forza, ma d'una grazia punto svigorita, quale possiamo immaginarla in un uomo, o forse in un nume, ventenne. Anzi il carattere particolare della modellatura è una morbidezza sostenuta che pare la più gradevole espressione corporea della gioventù. Scorrendo con la mano il torso si sente meglio che non si vegga, quasi che sotto a quella superficie, come sotto la vera epidermide, muscoli, nervi, tendini vivano in sicuro riposo. Facendo girar la statua il cammino delle ombre rivela grado grado tutti i piani d'una modellatura finissima, che a prima giunta non si palesano a gli occhi, così come avviene nella realtà quand'essa non è turbata da alcun moto veemente. Se dentro alla compagine marmorea fossero costruite anche le ossa e le intime articolazioni per severo studio d'anatomia, la schiena, che è la parte più accarezzata, non potrebbe risultare con maggior finitezza segreta, poichè pare che il sublime artista abbia voluto celare la propria maestria, ottenendo i menomi particolari senza nuocere alla larghezza del tocco, alla fusione.

Oltre all'intendimento dello scultore che non ha voluto tormentare la modellatura, pure spingendola sino all'estrema finitezza, in modo che pare egli abbia eliminato quanto poteva dare idea di sforzo, è necessario pensare che la statua, plasmata da secoli e da secoli sepolta, ha dovuto perdere una parte, anche minima, del lavorio che

chiamerei cutaneo.Del resto io non cercavo quelle minuterie amate da certi scultori moderni, i quali dànno le accidentalità della pelle, talora a scapito della forma. Per avere una giusta idea di quel che potrebbe dirsi la collaborazione dei secoli su questa mirabile scultura, se ne osservi la patina di color bruno leggero, alquanto simile al bruno della carne pallida e sana, colore medio tra il bianco smorto delle statue antiche ordinarie e la tinta lignea delle statue del Quattrocento e del Cinquecento, quando queste sono nelle chiese, epperò esposte da tempo all'azione del fumo degli altari. Nel caso nostro una lieve colorazione di fumo chiesastico non è del tutto esclusa, poichè l'Acefala Sublacense è rimasta parecchi anni nella celebre fraternia benedettina. Anzi la gamba sinistra, dal ginocchio in giù, pare vi si serbasse fin da quarant'anni prima che si scoprisse il maggior frammento; ed è facile osservare come essa abbia una tinta appena appena più gialla, quasi ambrata; meno fosca e meno uguale poi di quella che si vede nella gentile testa muliebre.

Ma non debbo insistere più oltre su questi particolari d'ordine secondario, mancandomi la nozione scientifica del terreno in cui giacque la statua, e non conoscendo se non imperfettissimamente la destinazione di essa e le vicende per cui venne sepolta ed esumata. Certo è che essa ci si mostra macchiata come da scoli che la deturpano un poco per chi la guardi a parte a parte; ciò che fa supporre essersi aggiunta all'azione colorante della terra che la involgeva, quella, non determinabile e non uguale, delle sue condizioni succedute al disseppellimento. Per fortuna, la tinta appena giallastra e tenera nell'insieme, toglie all'Acefala qualunque aspetto gessoso. Per questo ho accennato alla collaborazione dei secoli, di cui spesso non si tien conto, ed è ingiustizia; poichè se l'opera del tempo è d'ordinario nefasta, e mutila, incenerisce, sparge il sale della ruina, è pure innegabile che essa ha talvolta una pennellata maestra, di singolare incantesimo. Questa pennellata di delicatezza, pur troppo, non l'ha avuta per la statua capitolina, di recente scoperta, la Venere minore del vero, di cui la elettissima modellatura è alquanto deturpata dalla tinta squallida e sporca.

Me ne ricordo ora appunto, perchè quel marmo, non ancora ben noto, ha una certa parentela con l'Acefala, che è posteriore di poco più di cinquant'anni, la Venere essendo, se non m'inganno, della seconda metà del quinto secolo.

* * *

Salvo rarissime eccezioni, la scultura greca si concepisce ai nostri giorni attraverso l'accademia; si sa che è supremamente bella, si sa, non si sente.

Orbene, io vorrei che i visitatori del Museo si trovassero a fronte dell'Acefala Sublacense con lo spirito affatto libero di pregiudizii, a ciò che, dall'esame entusiastico di essa, potessero derivare un ideale dell'arte greca ben più schietto di quello che d'ordinario si vanta in pubblico. Questo non potrebbe pretendersi per un'opera più arcaica, poichè in tal caso è necessario un certo patrimonio di cognizioni e raffronti per intenderne il linguaggio. Ma la bellezza dell'Acefala è di quelle che l'arte plasma quando non manca più nulla a la sua maturità e ancora nulla ha cominciato a stemprarla. Non v'è da ammirare alcun lenocinio di stile, non v'è da perdersi dietro ad accidentalità che stornino il pensiero dalle qualità fondamentali, durevoli e di più sicura ed ampia accettazione. E bella non per la tecnica, che pure è perfetta; è bella perchè rappresenta con una delle più sincere forme della verità umana, la gioventù, snella e forte al tempo stesso; è bella perchè noi vediamo che nessun giovane vivo è così divinamente plasmato, ma non sappiamo dove l'arte siasi scostata dalla Natura per vincerla. E veramente non se n'è scostata, nè poteva vincerla: ha solo interpretato un istante dell'armonia di essa. L'artista dell'Acefala Sublacense, il cui nome forse è obliato per sempre, ha dato la espressione più armonica de la bellezza maschia giovanile. Se l'opera sua fosse meno vera, l'armonia ne sarebbe passeggera, anche ottenendo per una certa epoca un effetto più pronto e smagliante, come avviene in genere per le opere di decadenza. Il più incoercibile elemento di falsità, che s'insinui nella produzione artistica, è un verme che la rode entro con maggiore o minor lentezza, lasciandola talvolta integra all'esterno, ma vuota e fragile; finchè il passo dei secoli, crollando il suolo intorno, non la faccia cadere e non ne riduca in polvere la forma un tempo idolatrata.

U. Fleres.

PER UNO DEI BUONI.

Per sei mesi buoni lo avevo avuto come dirimpettaio al *Caffè Palestro*, del quale, per la colazione, eravamo entrambi fedeli ed esigenti abbonati: un uomo sulla quarantina, alto, magro, segaligno, di fisonomia intelligente, corretto ed elegante nelle maniere e ne' vestiti. Per assai tempo, fra noi, qualche tratto d'unione lo mettevano soltanto i camerieri che, quotidianamente, strapazzavamo di conserva. Lo si chiamava *il Professore*, e ci volle un pezzo perchè, traverso la mia indifferenza, io apprendessi come qualmente egli fosse *il Professor Levi*. Dopo di ciò ne avrei saputo quasi quanto prima, se non ci fossimo, di lì a poco, incontrati una sera nel camerino dell'artista Drago il quale, all'Arena Peloro, recitava Otello. Il valoroso Adolfo nel fare la presentazione aggiunse al solito *Professor Levi* una filza di lusinghieri predicati.

A. R. Levi.

— Ma dunque — interruppi meravigliato — Ella sarebbe A. R. Levi?

— Ecco — mi rispose egli con il solito suo fare asciutto — se non sono io, vuol dire che mi somiglio molto.

*
* *

Quanti in Italia si ricordano ancora di A. R. Levi? Pochini davvero; e sì ch'egli non è certamente uscito da un secolo fuori dalla letteratura militante. Ma, d'altra parte, quanti in Italia sanno di letteratura inglese senza che si siano avvantaggiati co' libri e colle idee del valoroso dimenticato?

Possiamo mostrarci pessimisti e piagnoni a nostra posta, ma non sarà possibile non riconoscere all'ultimo ventennio ed alla vivente generazione una considerevole diffusione di cultura. I Barbari hanno ripassato le Alpi forti di più salde armi e migliori diritti, conquistandoci, questa volta, col loro pensiero e con la loro arte, dando consistenza e serietà sempre maggiori non solo alla nostra coscienza filosofica, ma anche alla nostra produzione geniale. Adesso chiunque si occupi anche modestamente di Arte deve avere ed ha la nozione e la visione, almeno sommarie, del movimento artistico non soltanto italiano ma universale. Adesso, non sarebbe più possibile il tradurre i capolavori inglesi e tedeschi dalle versioni francesi: questo trucco che, *tem-*

poribus illis, produceva la gloria adesso procurerebbe il ridicolo. Venti o trent'anni addietro, la faccenda procedeva, cosa risaputa, in modo alquanto diverso: donde l'intrusione nella nostra Storia letteraria di molti nomi a cui la ciurmeria e l'ignoranza schiusero le porte, ed a cui la diffusione sempre maggiore della cultura va man mano intimando lo sfratto.

Uno de' primi che gridarono il *dàlli! dàlli!* addosso a' dentisti della Letteratura è stato A. R. Levi. Egli, per la parte critica, fece onestamente, riguardo alla letteratura inglese, ciò che lo Zendrini ha fatto con santa violenza per i mistificatori della letteratura tedesca. La campagna critica del Levi contro i volgarizzatori del Tennyson è stata addirittura demolitrice. Egli discusse l'opera del Carcano a cui, del resto, votò sempre molta stima e dedicò un libro. Il sommo traduttore lombardo attinse appunto a questa discussione, di cui A. R. Levi fu *pars magna*, il coraggio di rimettersi all'opera per la rifazione del volgarizzamento shakspeariano quale adesso si trova nella splendida edizione Hoepli. Baldo balestriere, dalle file avanzate della Critica, A. R. Levi non esitò a far giungere i suoi dardi fino all'Olimpo di Andrea Maffei che non seppe perdonarglielo mai.

* * *

Aveva, a diciotto anni e fresco ancora della scuola del Bartoli, del Ferrara e del Bodio, preludiato con i suoi *Studi su Shakspeare* (Treviso, Zoppelli, 1875), opera poco organica, ma, certo, esauriente come raccolta e interpretazione di materiale critico. Il Carcano chiamò questo libro *cosa tutta nuova per gl'Italiani*, e confessava di *essersene non poco avvantaggiato.*

Da questi *Studi* deriva il meraviglioso *Saggio* su Shakspeare compreso nell'altro volume *Saggi Critici* (Shakspeare, Lope de Vega, Molière, Goldoni, Teatro contemporaneo) pubblicato a Venezia nel 1880. E deriva pure la conferenza « *Bacone o Shakspeare?* » tenuta e pubblicata a Napoli nel 1886. Se a ciò si aggiunge la polemica sostenuta sulla *Domenica Letteraria* intorno alla questione shakspeariana, si ottiene un tutto organico, un lavoro completo, dopo del quale in Italia se ne sa, intorno a quest'argomento, quanto in Inghilterra e in America. Il Levi, oltre che sulla copia dei fatti, basa le sue illazioni, con idea nuova e felicissima, sull'esame critico delle opinioni letterarie, scientifiche, religiose e filosofiche dello Shakspeare e del Bacone, dimostrandone le discordanze incessanti e le non infrequenti contraddizioni. Per quanto riguarda la critica shakspeariana il Levi è stato non solo divulgatore ma eziandio apportatore di non lievi contributi alla formazione di conclusioni oramai definitive.

* * *

Dopo gli studi sul Cigno dell'Avon, a me pare che meriti, come importanza, ragguardevole posto il Saggio del Levi su Lope de Vega. Già, grazie alle discussioni intorno alla Drammatica del Grillparzer, il grande Spagnuolo cominciava dalla Critica ad essere considerato e quotato meglio. Calderon restava indietro, e Lope veniva avanti, sempre più vasto e gigantesco. A. R. Levi lo ricostituì a fondo, e, tanto col volume *Saggi Critici*, quanto nell'altro *Nel Regno del Teatro*, lo studiò come l'uguale dello Shakspeare. Gli entusiasti del Grillparzer sentivano che un'opera di giustizia doveva, a favore di Lope, compiersi: quest'opera, almeno per l'Italia, A. R. Levi l'ha bell'e compiuta.

Egli già aveva, pel primo, fatto conoscere in Italia la novellistica del Bret-Harte, ed aveva lanciato su' teatri italiani ed in veste italiana *Le allegre comari di Windsor* dello Shakspeare e il *Giorgio Dandin* del Molière. E poscia vi lanciò drammi e commedie proprie, cominciando con il suo *Shakspeare a Londra*, una fortunata produzione che fece la fortuna di parecchie compagnie. Seguirono poi *Alessandra, Un Dramma in tre, Un'Avventura di Molière*, e *Fra Amici*, opere che sortirono vario esito tra terribili polemiche cominciate su' giornali, e, sovente, chiuse sui libri. Tentò anche la Novellistica di cui *San Lorenzo* — romanzo scritto in magnifico francese, di cui lessi qualche capitolo e che forse presto vedrà la luce a Parigi, — mi pare sia ciò ch'egli abbia prodotto di più pensato e di più forte. Però, da molti anni le sue novelle, principalissima *La Paura del Diavolo*, lo avevano fatto credere come un predestinato del Romanzo moderno.

* * *

E scese nel giornalismo, armato come pochi e ardito come nessuno. Cominciò con l'attuale Eccellenza Roberto Galli che allora aveva *Il Tempo* di Venezia, e che lo volle suo re-

dattore-capo. Poi, a Milano, entrò nella *Ragione.* Allorchè Dario Papa piantò nella metropoli ambrosiana quel terribile arnese di combattimento che s' intitolò *L' Italia* scelse come redattore-capo il Levi; e così che i due fecero il paio. Certo fu quello il tempo in cui l'audace giornale si conquistò definitivamente e quasi con violenza il favore e le simpatie del pubblico. Fu poi uno de' principali redattori della *Tribuna;* e, finalmente, andò nell'Umbria per succedere al Colautti nella direzione dell'*Unione liberale,* mettendo anche in questo foglio l'ardore di polemica che gli è abituale e che a Perugia gli procacciò un duello col Conte Montesperelli.

E, in mezzo a tutta questa esplosione di pensiero e di passione, egli attese a lavori importanti come *L' Egitto e la Quistione egiziana, Nel Regno del Teatro,* il *Manuale Storico della Letteratura inglese.* E sostenne discussioni letterarie di prim' ordine, non solo contro i traditori dello Sakspeare ma altresì contro il Triantafillis che negava ogni genialità al Machiavelli e contro il Cletto Arrighi intorno al teatro dialettale. E scriveva in inglese la *Guide to Milan* ed in francese lo studio *Un Poète italien*, nel quale discute l'opera capitale del compianto Salmini.

* * *

Quando Dio volle, da le procelle del giornalismo A. R. Levi entrò nel porto dell' insegnamento governativo. Ed anche qua non è stato colle mani in mano. Egli ci ha nelle Scuole italiane una pregevolissima *Grammatica inglese*, una *Grammatica Francese* ed un' *Antologia* di scrittori francesi. Quest' ultimo libro, edito dal Battezzati, è un modello del genere. Avuto riguardo alla sua mole, esso non ha nella scuola italiana alcun'opera che gli si possa mettere al paro.

Dall'opera critica, letteraria e didattica di A. R. Levi un' illazione scaturisce chiara e perenne, affermata incessantemente in tutti i modi. Egli crede che la nostra letteratura per rinfrancarsi i polmoni debba spezzare la muraglia cinese della Latinità e balzarne fuori. Non che la Latinità sia pasto esiziale agli stomachi moderni, ma essa non deve restare nutrimento esclusivo o predominante. Il senso della modernità, secondo il Levi, non tollera l'intangibilità delle tradizioni romane. La lingua e l' arte di Virgilio hanno importanza somma ma non esclusiva. Uguale importanza o quasi ed autorità uguale ha e deve avere l'arte di Shakspeare, Cervantes, Hugo, Goethe, Runeberg, Puskine. Adesso a pensarla come il Levi, già siamo in molti; fra dieci anni saremo in tutti.

* * *

Egli entrò nell'insegnamento governativo. Ho detto che ripiegò le vele in un porto? Ma no: per lui la scuola è stata una palude. Si lamenta in Italia la deficienza di buoni insegnanti? Si ha torto marcio, perchè gl' insegnanti vi sono, ma cacciati a casaccio in tutti i buchi, scaraventati allegramente su tutte le cattedre. Il Levi che, oltre a' suoi titoli, evidenti in tutte le vetrine librarie, ha tenuto con tanta dignità ed onore un corso libero di letteratura inglese nell' Università di Sassari, e dovrebbe, per conseguenza, insegnare lingue e letterature straniere almeno in uno de' primi Istituti Tecnici d' Italia, il Levi, dico, me lo lasciano professore di Francese in una scuola tecnica ed in un ginnasio, ieri di Messina, oggi di Palermo, torturandolo in tutti i modi e obliterandone ogni facoltà geniale! Insomma è sempre la stessa storia degli embrici e delle fondamenta, portata, con evidente jattura della scuola, nel campo della Istruzione pubblica. E questo perchè i sopracciò della nostra cultura abbiano sempre modo di predicare a' quattro venti come qualmente, negli Istituti tecnici, ne' Licei e nelle Università, infiniti professori manchino d'ogni competenza, la grammaticale non esclusa.

Ma perdio! Se de' migliori non fate conto e le nullità tengono il posto dei valorosi!

Sono cose mi pare, che hanno fatto ridere e piangere abbastanza. Se, per esempio, si mutasse sistema?...

Messina, ottobre, 1895.

G. Zuppone-Strani.

Un po' di storia... sacra.

« *Noè mandò ancora, dopo del corvo, la colomba per vedere se fossero finite le acque sopra la faccia della terra. La quale non avendo trovato ove fermare il suo piede tornò a lui nell'arca: perocchè per tutta la terra eran le acque: ed egli stese la mano e presala la rimise dentro l'arca. E avendo aspettato altri sette giorni, mandò di nuovo la colomba fuori dell'arca. Ma ella tornò a lui alla sera portando in bocca un ramo d'ulivo con verdi foglie. Intese adunque Noè come le acque erano cessate sopra la terra.* (*Gen. VIII*) ».

Bisogna dunque rimontare i secoli e arrivare fino al buon patriarca Noè per aver traccia del primo piccione messaggero. E questo nome, consacrato al colombo dalla leggenda biblica, non gli venne mai meno a traverso le successive età; sicchè esso conservò tanto nella mitologia pagana prima, quanto nella cristiana poi il carattere di messo celeste.

Narra infatti una leggenda che due colombe nere, fuggite da Tebe in Egitto, giunsero un giorno l'una in Libia, l'altra a Dodona, e con voce umana ordinarono si ristabilissero in quei luoghi gli oracoli di Giove.

E un'altra dice che, quando i Calcidi dell'Attica passarono a fondare la città di Cuma, diresse nel tragitto le loro navi una bianca colomba.

Simbolo d'innocenza, di candore immacolato, l'alata pellegrina fu altresì prescelta a rappresentare nel mito cristiano lo spirito divino che scende dal cielo a illuminare gli apostoli della fede e a divulgare fra gli uomini la padrona di Dio.

E di questa credenza si ricordò certo il Wagner quando, nel poetico racconto della leggenda del Graal, pensò far dire al mistico Lohengrin:

> « Ogni anno una colomba vien dal cielo
> A rinnovare il santo suo poter ».

Il La Perre de Rov, appassionato colombofilo belga, al quale han ricorso come a sapiente maestro quanti hanno scritto intorno ai piccioni, asserisce che fin dal tempo dei Faraoni i marinai dell'Egitto, di Cipro, di Candia, quando stavano per approdare, si servivano di colombi per annunziare il loro arrivo alla famiglia; e l'autore arabo Ebn-Sofyan-Dhauri assicura che le città di Sodoma e Gomorrha corrispondevano tra loro, prima della catastrofe che le distrusse, per mezzo di colombi viaggiatori.

In tempi più vicini, i Greci usarono indubbiamente i piccioni come mezzo di corrispondenza. Narrasi che l'atleta Taurostene per mezzo di un colombo fece sapere al padre, ch'era in Egina, il trionfo da lui riportato nei giuochi olimpici. Anacreonte, vissuto mezzo secolo prima dell'éra volgare dedica alcuni versi alla colomba e ce la rappresenta in atto di recare un messaggio:

> . . . .
> « Anacreonte al tenero
> Batillo suo mi manda,
> . . . .
> Porto all'amato giovine
> Le care favolette
> Ch'egli m'affida... »
> . . . .

I Romani, secondo il Borgaerts citato dal Zaborowski, cominciarono ad usare i colombi come mezzo di corrispondenza mezzo secolo prima della conquista della Grecia. Ne portavano alcuni al circo durante gli spettacoli per lasciarli poi in libertà affidando loro il

nome del vincitore. E il costo di tali aerei messaggeri non era indifferente, poichè si racconta che il cavaliere Axius non volesse cederne una coppia per un prezzo minore di 1600 nummi (320 lire); e Columella, agronomo latino del 1.° secolo, assevera che si giunse perfino a pagarne una 4000 nummi.

Dell'uso dei piccioni a scopo militare presso i Romani, troviamo notizia nella Storia naturale di Plinio il vecchio (L. X, 53). Racconta egli che durante l'assedio di Mutina (Modena) il console Decimo Bruto, chiuso entro la città dalle milizie di Antonio, corrispondeva per mezzo di piccioni viaggiatori col campo dei consoli Irzio e Vibio Pansa, venuti in suo soccorso; e soggiunge: « A che servivano ad Antonio le trincee, la vigilanza dei soldati, le reti tese nel fiume, quando il messaggero poteva scegliere la via del cielo? »

***

Durante il medioevo si ha certezza che furono usati piccioni viaggiatori, specialmente dagli arabi. Lo storico Khalil-Dhaheri, citato dal Gobin, afferma che già dalla fine del settimo secolo era stata stabilita una posta aerea con colombi a Mossoul.

Una completa organizzazione di colombaie per il servizio di corrispondenza si trova istituita in Siria verso la fine del XII secolo.

Nel 1167 Nour-Eddin creò un servizio di posta con piccioni congiungendo Bagdad con le principali città dell'impero. Le lettere recapitate con tali mezzi, si dicevano *bataiq*, erano scritte su carta speciale leggerissima e venivano fermate sotto un'ala del messaggero.

La letteratura araba è ricca di opere che trattano di colombofilia. Un Mady-el Din Abd-el Dâher scrisse un libro intitolato: *Tamaïm-el-Hamaïm* ossia *Gli amuleti dei colombi*.

Il viaggiatore arabo Ibn-Djobair, che attraversò la Siria verso la fine del secolo XII, scrisse un'opera nella quale conferma l'uso colà esteso di servirsi di piccioni per la trasmissione a gran distanza delle notizie; e cita in proposito che Sinan, l'emulo di Saladino, potè farsi ritenere un Dio, appunto perchè aveva in diversi luoghi agenti fidati i quali, per mezzo di colombi, l'informavano d'ogni avvenimento con prodigiosa rapidità, sì da far credere alle turbe come vaticinii dei fatti realmente accaduti lontano e a lui comunicati prima che fosser noti all'universale.

Il La Perre de Rov si compiace citare lo scrittore orientale Fadhel che fa dei colombi il seguente elogio iperbolico: « In un batter d'occhio, spiegando le ali, percorrono le più grandi distanze. Raggiungono la loro meta come se fossero strali del destino; disprezzano la distanza dei luoghi e li ravvicinano colla velocità del loro volo rapido al par del baleno. Meritano fra tutti gli uccelli il titolo di profeta, di corriere, di vero messaggero ».

E un altro scrive enfaticamente: « I piccioni hanno le nuvole per redini, l'aria è la via da essi percorsa, le ali sono la loro cavalcatura. Essi non temono nei loro viaggi

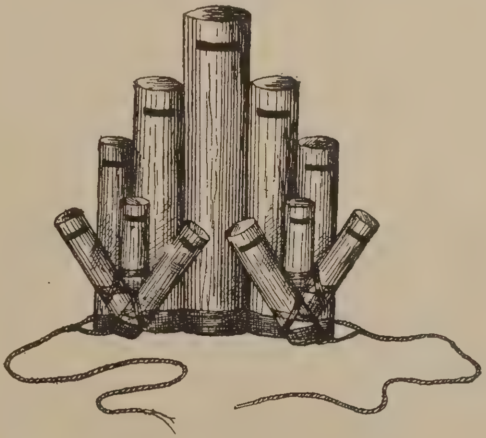


Fig. 1.

nè i rischi delle strade pericolose, nè i briganti dei deserti.... ».

Vero; ma... e i falchi? Non sono essi i briganti dell'aria? Se non che per preservare i piccioni viaggiatori dagli uccelli di rapina i Cocincinesi imaginarono un mezzo ingegnosissimo, consistente in un sistema di tubettini di bambù leggerissimi, il quale si dispone sul dorso del colombo, un po' più avanti del punto ove comincia la coda. L'aria mossa con violenza durante il rapido volo del piccione fa sì che i tubetti tagliati a guisa di piva funzionino come altrettanti fischietti, i quali col loro sibilo acuto spaventano, credesi, i rapaci insidiatori.

Anche in Italia, qualche colombaia militare tentò di mettere in pratica codesto sistema; ma non so con quanto frutto.

Impiego larghissimo di piccioni viaggiatori fu fatto altresì durante le crociate; e la cosa sembrerà naturalissima quando si pensi che le operazioni militari di quei tempi si compendiavano nella guerra d'assedio.

Il Tasso nella *Gerusalemme Liberata* (canto 18.°) immagina che, direttisi i Crociati verso Cesarea, il sultano d'Egitto mandi avvisi del pericolo imminente alla città per mezzo di una colomba:

. . . .
E già la messaggera peregrina
Dall'alte nubi alla città s'inchina,

quando un falco la ghermisce e la fa cadere

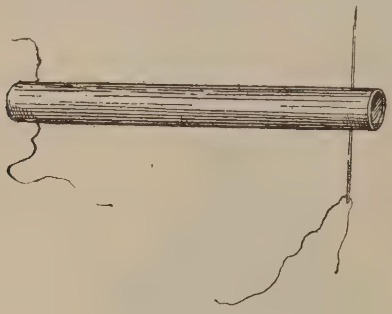


Fig. 2.

ferita nel campo di Goffredo, il quale la raccoglie e

. . . . scorge, in lei guardando, estrania cosa
Chè dal collo ad un filo avvinta pende
Rinchiusa carta e sotto un'ala ascosa.

Così l'Ariosto, nel *Furioso*, figura che per mezzo di piccioni, il castellano di Damiata

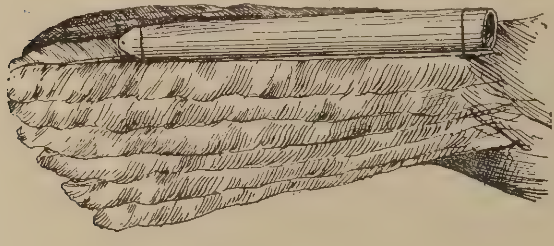


Fig. 3.

spanda in poche ore per tutto l'Egitto la notizia della morte di Orrilo (can. 15.°).

Nel 1249 allorchè S. Luigi re di Francia attaccò coi suoi crociati i musulmani presso Damietta, riporta il Muccioli nella sua operetta « *I colombi viaggiatori* » che ad un certo punto il cielo fu oscurato da stormi di piccioni inviati dall'emiro Fakir Eddin comandante l'esercito egiziano al sultano Malek-Saleh-Neym-Eddin per avvisarlo della invasione straniera.

E fu ancora intorno a codesto tempo che i reggitori della repubblica di Venezia in oriente furono avvisati con colombi provenienti da Canea che gli arabi erano sbarcati nell'isola di Candia (1204). Il *Consiglio dei dieci* a perenne ricordo del patriottico servigio reso alla Serenissima dagli alati informatori, decretò riconoscente che d'allora in poi i colombi fossero nutriti a spese dello stato. Tradizione questa che si è perpetuata, e che offre anche oggigiorno spettacolo caratteristico a chi visiti la Regina dell'Adriatico.

* * *

Nella storia militare dell'epoca moderna i piccioni viaggiatori hanno una pagina gloriosa per i segnalati servigi resi ai Fiamminghi durante la loro disperata lotta cogli Spagnoli.

Gli abitanti di Harlem, assediata nel dicembre del 1572 da Federico di Toledo, seppero resistere al nemico per sette mesi, perchè il principe d'Orange poteva comunicare con loro per mezzo di colombi.

E due anni dopo, quando Francesco di Valdes pose l'assedio a Leida, si ricorse di nuovo alla corrispondenza aerea con piccioni, e questa volta con esito fortunoso. Decimati dalla peste e dalla fame gli assediati minacciavano ribellarsi ai loro capi e arrendersi, quando giunse al borgomastro della città, Van der Werff, per mezzo d'un colombo, un dispaccio dell'Orange annunziante che le dighe della Mosa e dell'Yssel erano state rotte allo scopo di allagare il campo spagnolo, e che l'ammiraglio Luigi Boisot si sarebbe avvicinato alla città con soccorsi di alimenti e uomini. Fu tale l'effetto morale di questo dispaccio che la resistenza fu prolungata eroicamente, finchè arrivarono i soccorsi attesi e il Waldes dovè togliere l'assedio.

Giovanni Dousa, che immortalò col verso i gloriosi difensori di Leida, non dimenticò nei suoi canti i piccioni salvatori.

Nel principio del nostro secolo i colombi furono usati più che altro come mezzo di comunicazione a scopo commerciale. Il La Perre de Rov afferma, ad esempio, che l'origine delle immense ricchezze accumulate dai fratelli Rothschild si deve a un messaggio recapitato da un piccione il giorno della battaglia di Waterloo. Ecco come sarebbe andata la cosa. Appena cessata la battaglia gli inglesi tentarono comunicarne il risultato oltre Manica il più presto possibile per mezzo del telegrafo a segnali, sistema *Chappe;* ma, la fitta nebbia impedendo la trasmissione delle

segnalazioni, la notizia esatta non giunse a Londra che qualche giorno dopo. Quivi intanto si credeva che la battaglia fosse stata vinta da Napoleone, sicchè i titoli di rendita ribassarono enormemente.

I fratelli Rothschild durante l'incertezza generale, sicuri della vittoria del Wellington per notizia avutane subito mediante un piccione, ebbero il tempo di fare alla borsa grandi acquisti a prezzo di guerra, di modo che, quando si ebbe la certezza della sconfitta francese e i fondi aumentarono immensamente, essi poterono fare guadagni favolosi.

Furono anche usati i piccioni viaggiatori nella prima metà del nostro secolo, avanti che si usasse il telegrafo elettrico, per trasmettere rapidamente i numeri sorteggiati nelle lotterie, e al lotto. Questo sistema ad esempio, fu praticato per lungo tempo nel Ducato estense, e si sa che i banchi del lotto in Modena, Reggio, Massa corrispondevano fra loro per mezzo di colombi.

Durante le guerre per l'indipendenza italiana non mancarono i piccioni di prestar l'opera loro patriottica come messaggeri fedeli; e durante il glorioso assedio sostenuto nel '49 dalla città di Venezia, essi rinnovarono i prodigi di Harlem e di Leida.

Il capitano Malagoli, nel suo libro su *I colombi*, narra che i patrioti del ducato di Parma corrispondevano per mezzo di piccioni cogli emigrati e liberali del Piemontese e di altre provincie; e che siffatto modo di corrispondenza fu fatto cessare dalla polizia parmense nel 1858, allorchè il sospettoso duca, venuto a conoscenza di tal sistema di posta segreta volle condannati alla morte gli alati messi e al carcere i liberali allevatori.

Ma fu a Parigi durante il disgraziato assedio sostenuto da quella città nel 1870-71 che i piccioni viaggiatori assunsero una importanza straordinaria nelle cose di guerra.

Il 20 settembre l'investimento era completo. Intercettata dai tedeschi ogni via per terra, chiusa la Senna, non rimaneva libera agli assediati che l'atmosfera, e in essa fu costretta a spaziare l'attività creatrice dei parigini allo scopo di poter organizzare un servizio di corrispondenza tra il cuore e il resto della Francia.

Si pensò subito ai palloni; ma come poter sapere se una volta partiti giungerebbero alla voluta destinazione? E poi gli areostati, non essendo dirigibili, se permettevano agli assediati di comunicare coi dipartimenti, erano d'altra parte impotenti a far pervenire in Parigi le notizie dal di fuori. A questa necessità appunto si provvide coi colombi viaggiatori.

Esisteva già da tempo in Parigi una società colombofila chiamata con presaga intuizione, *La Speranza*.

Il mattino del 23 settembre l'areonauta Burnof era uscito da Parigi col primo pallone, il *Nettuno*, portante 125 chilogrammi di corrispondenza. Nello stesso giorno Van Rosebeke, vicepresidente della *Speranza*, si presentò al generale Trochu, preposto alla difesa di Parigi, e al Rampont direttore generale delle poste, e fece loro la proposta di mandare per mezzo dei palloni alcuni piccioni in provincia: quivi scesi, gli alati informatori riceverebbero i dispacci da trasmettere alla capitale, e saprebbero certo recarli a destinazione sorpassando la linea nemica di investimento.

Il 27 settembre infatti un secondo pallone *Città di Firenze*, diretto dal Mangin lasciava Parigi portando con sè tre piccioni viaggiatori. Sei ore dopo questi rientravano nella città col seguente dispaccio: « *Siamo discesi felicemente presso Triel, a Vernouillet. Porteremo i dispacci ufficiali a Tours. I pacchi di lettere saranno distribuiti* ».

La posta aerea era dunque creata. Cassier, Van Rosebeke Nobécourt ed altri molti francesi e belgi deliberarono uscire da Parigi in pallone coi loro fidi messaggeri e riuscirono ad effettuare il loro progetto attraverso a mille pericoli, sfidando perfino il piombo nemico.

Parecchi drammatici episodì su questo proposito reca il Tissandier nella sua opera « *In pallone durante l'assedio di Parigi* ». Narra egli che Gambetta era partito da Parigi il 7 ottobre coll'areostato *Armand Barbés*, portando con sè alcuni dei migliori piccioni viaggiatori.

Uno di questi il giorno seguente verso sera portò la notizia che il pallone era disceso a Montdidier non senza pericoli, poichè, appena oltrepassate le trincee, era stato preso a fucilate dai prussiani e una mano di Gambetta era stata scalfita da un proiettile.

Riporta il Zaborowski (*Le migrazioni ecc. ecc.*) che parecchi colombi durante l'assedio rientrarono in Parigi più d'una volta; uno fra gli altri, portato cinque volte fuori della

città vi ritornò altrettante, sebbene la quarta volta fosse stato gravemente ferito da una palla tedesca.

Altro colombo il 6 dicembre, ferito e sanguinante, portò a Parigi la notizia che due giorni prima i tedeschi avevano ripreso Orlèans e che l'armata della Loire era disfatta.

Nè manca in codesta epopea colombina la nota curiosa e sentimentale intrecciantesi colla eroica. Quando il pallone *Niepce* cadde in mano dei tedeschi, uno dei piccioni ch'esso portava fu regalato dal principe Federico Carlo alla principessa Carlotta sua figlia, la quale arricchì con quel grazioso trofeo di guerra la sua pregiata raccolta di colombi. Ma il piccolo prigioniero, quasi sdegnando l'ospitalità concessagli in terra nemica, dopo due anni di esilio un bel giorno abbandonò la principesca colombaja straniera, e dalla Germania ritornò all' antico nido natio del *boulevard Clichy*.

La statistica ci ha conservati alcuni dati intorno al numero di piccioni viaggiatori utilizzati durante l' assedio di Parigi. I più riferiscono che se ne fecero uscire dalla città cogli areostati 363, dei quali solamente 73 rientrarono.

Pochi in vero; ma tanto utili da far scrivere al Zaborowski nell'opera già citata: « Il risultato ottenuto in condizioni sfavorevolissime, quando niente era preveduto nè preparato, fu veramente meraviglioso. Cento quindici mila dispacci ufficiali ed un milione di dispacci privati e di vaglia fotomicroscopici furono celeremente introdotti nella città assediata. I piccioni viaggiatori hanno dunque reso importanti servigi; e quand'anche avessero solo di tanto in tanto sollevato la nostra angoscia e le nostre miserie, e fatto risuonare nella nostra tomba così gelida, così lugubre, così muta qualche parola dal di fuori, avrebbero sempre diritto alla nostra riconoscenza ».

*
* *

La velocità di volo dei colombi è straordinaria. Gli arabi, imaginosi sempre, li hanno perfino paragonati al lampo. Ne fa fede un libro di un Michele Sabbagh, consultato dal Muccioli, che ha appunto per titolo: *Il colombo viaggiatore più celere del lampo, più pronto della nuvola.*

A parte l' iperbolico elogio dello scrittore orientale è certo che la velocità normale del piccione messaggero per viaggi della durata di cinque a dieci ore è di un Km. al minuto: può raggiungere i 1800 metri nelle migliori condizioni atmosferiche possibili. La traversata della Francia, da Bajona al confine belga è compiuta spesso dall' alba al tramonto di uno stesso giorno.

Ma i piccioni oltre che volar presto volano anche a lungo e per più giorni di seguito, posando solamente durante la notte.

Di molte celebri *lanciate* ci è restata memoria. Trovo che fu nel 1820 che per la prima volta un colombo percorse la distanza da Parigi a Liegi (350 Km.); e fu festeggiatissimo.

Nel 1843 dal Belgio si mandarono a Torino più di 50 colombi, i quali furono posti in libertà nella piazza d'armi volendosi fare l'esperimento, fino allora intentato, del tragitto delle Alpi. Di essi soli sette od otto giunsero a destinazione a varî intervalli, ma non prima del quinto o sesto giorno dalla partenza.

Nel 1856 la società colombofila *Le S. Esprit* di Liegi indisse il primo concorso da Roma (1100 Km.) Il piccione vincitore compiè il tragitto in una settimana.

Altre gare si seguirono dall'Italia al Belgio a distanza di alcuni anni, finchè nel 1887 furono dal nostro governo interdette le lanciate di piccioni di altre nazioni dal territorio dello stato.

Verso la fine di maggio del' 61, scrive il Belezenner, la società l' *Hirondelle* di Lilla spedì a Châteauroux (400 Km.) 32 piccioni. Il 2 giugno a 5 ore e mezza del mattino presero il volo. Nel medesimo giorno a 5 ore e mezza di sera un primo piccione rientrava a Lilla.

La Spagna prese parte più tardi a questo genere di *sport*. La prima gara fra Madrid e Bruxelles (1260 Km.) fu fatta nel 1879 Di 480 colombi lanciati non ne ritornarono che 11. Il primo arrivato impiegò una settimana a compiere il viaggio.

In quanto a velocità ebbe un risultato felicissimo la gara effettuata in Francia il giorno 17 giugno 1884. Punto di partenza Bajona, punto d'arrivo estremità settentrionale della Francia, distanza in linea retta 800 Km. circa. Furono lanciati soli 5 piccioni. Il primo arrivato fece la via con una velocità media di 85 Km. l'ora, l'ultimo di 80.

Nell' agosto dello stesso anno fu fatta anche in Germania una prova fra Colonia e

Hannover (260 Km.). Sei piccioni partirono contemporaneamente un mattino alle ore 6. Il vincitore fece il viaggio in 3 ore e 35', cioè con una velocità media di 73 Km. l'ora.

Dal 29 luglio al 24 agosto 1885 furono in otto riprese successive lanciati 48 colombi dalla Maddalena a Roma. Il tragitto è di soli 270 km., ma bisogna notare che di questi ben 240 spettano al mare. Dei 48 colombi, 32 compirono la traversata impiegando in media 5 ore e 45. Il minimo tempo impiegato fu di ore 4 e 50' (velocità oraria di circa 56 km).

Pure nel maggio '85 dalla sommità della Pegna Blanca nel versante spagnolo a oltre 2000 metri di altitudine furono lanciati 85 piccioni diretti a Tolosa. Il primo arrivò in questa città in due ore e dieci primi, percorrendo 76 km. l'ora; ed è da notarsi che dovè innalzarsi, sopra il confine franco-spagnuolo, ad un'altezza di circa 3000 m.

Merita anche di essere ricordata, come prova di resistenza, quella indetta nell'anno 1887 dal Ministero della guerra germanico da Roma ad Elberfeld (1850 km.), nella quale il capitano del genio Malagoli, appassionato colombofilo, fu incaricato di presiedere alla lanciata dei piccioni.

Nel 1890 in occasione delle feste per il venticinquesimo anniversario dell'assunzione al trono di Leopoldo II fu bandita nel Belgio una gara nazionale da Dax a Bruxelles (900 chilometri circa).

Vi presero parte oltre tre mila colombi. Il più forte campione percorse la distanza con una velocità media di 68 km. l'ora.

In Italia avvenne qualcosa di simile il 21 marzo '93 in occasione delle nozze d'argento delle L.L. M.M. Da parecchie città d'Italia furono lanciati su Roma piccioni viaggiatori portanti ai festeggiati sovrani dispacci di felicitazione.

Ma, per confermare vieppiù quanto sia potente nei piccioni viaggiatori l'istinto dell'orientazione, mi piace ricordare qualche altra prova riuscita felicemente in condizioni tutt'affatto speciali.

Riferisce il Muccioli che nel 1888 in occasione delle manovre navali francesi fu istituita una colombaia a bordo del *Suffren*. Quando la squadra manovrava i colombi seguivano la loro nave e sapevano sempre ritrovarla quantunque spesso, abbandonandosi ai consueti voli giornalieri, se ne allontanassero considerevolmente. Un giorno mentre i colombi volavano attorno al Suffren, che era ancorato nella baja di Lezardrieux in Bretagna, la squadra ricevette improvvisamente l'ordine di approdare a S. Quay a circa 40 Km. di distanza. La nave partì senza i suoi ospiti alati, ma questi la raggiunsero nel termine di poche ore.

Altro esempio. Nel luglio 1889 alcuni americani si imbarcarono per visitare l'esposizione di Parigi. Un colombicultore di Plainfield (New-Jersey) diede loro sei piccioni con preghiera di lasciarli liberi in alto mare. Nel primo giorno di navigazione ne furono lanciati quattro che prima di sera tornarono alla colombaja. Gli altri due furono lanciati il giorno seguente a 1100 Km. dalla spiaggia. Uno di questi andò a finire sfinito sul ponte di una nave che entrava a Nuova York; l'altro tornò al nido natio soltanto quindici mesi dopo.

Si tentò anche far volare i piccioni di notte; ma i risultati ottenuti tanto nel Belgio molti anni fa, quanto in Italia più recentemente, non furono molto favorevoli, benchè le prove fossero fatte al chiaro di luna. La lunghezza del percorso in tali esperienze non giunse mai al di là di due o tre chilometri.

Anche la neve e il freddo sono due grandi nemici dei colombi viaggiatori; pur tuttavia non impediscono agli alati corrieri di compiere la loro missione, come dimostrarono gli esperimenti eseguiti in Italia da Bussoleno a Bologna (330 Km.) e da Cesena a Piacenza (220 Km.) mentre la neve copriva dovunque il suolo.

*
* *

Come si sviluppa e si coltiva nei piccioni viaggiatori il senso dell'orientamento che essi portano da natura?

Il piccione a un mese circa di età basta a sè stesso e i genitori lo abbandonano. Allora egli comincia a far le prime prove colle ali nell'interno della colombaja, poscia esce sul tetto e si arrischia alle prime volate, finchè gradatamente, allargando i suoi giri comincia a diventar provetto e si imbranca cogli adulti nei voli giornalieri intorno alla colombaja. A questo punto l'allevatore procede all'*addestramento* dei giovani piccioni. Si comincia col far loro conoscere i dintorni della colombaja trasportandoli a distanze non superiori, da prima, a un chilometro. A poco a poco si aumenta la lunghezza di questi viaggetti pre-

paratori fino a cinque, dieci, venti Km.; e così progressivamente si arriverà a far eseguire ai piccioni, nel primo anno di prova, viaggi da 100 a 150 Km.

Nel secondo anno si procede all'*allenamento* facendo percorrere distanze da 150 a 350 Km.; finchè nel terzo anno il piccione si considera adulto e si può richiedere da lui tutto quanto può dare come *viaggiatore*.

Per affidare i dispacci ai colombi messaggeri si ricorre a diversi mezzi. Il più comune è quello usato nelle nostre colombaje militari, e così descritto dalle *Istruzioni* emanate l'anno scorso dal Ministero della guerra: « I dispacci sono scritti sopra striscie di carta di seta larghe da 10 a 30 mm. Ogni striscia arrotolata strettamente si pone in un tubetto di penna d'oca o di tacchino (fig. 2), che si lega con filo di refe ad una delle *timoniere* più forti vicinissimo all'origine (fig. 3). Il peso normale del tubetto col dispaccio non eccederà mezzo grammo. Sui tubetti sarà inciso l'indirizzo dell'autorità alla quale sono destinati. La incisione si pratica mediante apposita punta di acciaio;... fatta l'incisione, vi si strofina la punta di una matita o d'altro, di guisa che, pulendo la superficie del tubetto col dito, rimanga il carattere ben chiaro e visibile ».

Da alcuni si usa anche un altro modo consistente nell'introdurre il dispaccio in un tubetto di gomma che si fissa, mediante un filo di seta che l'attraversa, attorno a uno dei tarsi del colombo a guisa di anello.

Quando poi, come nel caso di un assedio, sia necessario recapitare molti dispacci con un solo messaggero, si ricorre alla fotografia microscopica, come fecero i francesi durante l'investimento di Parigi.

L'eminente chimico Barreswill, coadiuvato dal fotografo Blaise, tentò il 15 ottobre 1870 un primo esperimento che riuscì benissimo.

Un quadrato di carta finissima di tre o quattro centimetri di lato poteva contenere circa 250 dispacci scritti l'uno di seguito all'altro. Tali dispacci portati a destinazione dai piccioni venivano poi decifrati coll'aiuto del microscopio e della luce elettrica, e poscia trascritti e recapitati.

Più tardi il Dragon perfezionò il sistema sostituendo alla carta serica delle sottili pellicole di collodion. Sopra ognuna di esse di tre o quattro cm. di lato e del peso di un mezzo decigramma, egli era riuscito a fotografare oltre 3000 dispacci. Di tali pellicole leggerissime così preparate se ne potevano affidare ad un piccione tante quante ne poteva contenere il tubetto di penna d'oca da fissare sulla coda. Fu per tal modo che un solo piccione potè portare in una sol volta entro Parigi *40 mila dispacci!*

L'esperienza ha dimostrato che per avere un servizio di informazioni regolare e sicuro, è necessario affidare uno stesso dispaccio a tre o quattro piccioni, preferibilmente di egual sesso, che si lanciano poi a intervalli di circa un quarto d'ora l'uno dall'altro.

* * *

In Europa si pensò a organizzare regolarmente il servizio dei piccioni viaggiatori a scopo militare, dopo la guerra franco-tedesca del '70-71,

Finita la campagna il La Perre de Rov, trovandosi a Bruxelles col rappresentante Russo, pare lo persuadesse a proporre al suo governo di stabilire colombaie militari nelle diverse fortezze sparse per l'Impero. Certo è che colombaie militari sorsero non molto dopo a Mosca a Varsavia, a Kiew e in altri centri principali della Russia.

Il governo prussiano nel 1871 incaricò il Lenzen, colombofilo di Colonia, di fondare le prime colombaie militari a Berlino, Colonia, Strasburgo, Metz. Dopo il '72 furono stabilite altre stazioni di colombi a Königsberg, Posen, Thorn, Kiel, Würtzburg.

L'Austria, la Spagna, il Portogallo, l'Italia l'Inghilterra provvidero alla loro volta, un po' più tardi, a questo importante mezzo di comunicazione aerea, e crearono colombaie nelle fortezze, nei porti, presso le batterie costiere e in altri punti d'importanza militare.

Ultima la Francia, dimentica quasi dei grandi benefizì ricevuti dai colombi nell'*année terrible*, pensò alla istituzione delle colombaie militari solamente nel 1878 quando il La Perre de Rov — sempre lui — riuscì a far accettare *gratuitamente* all'amministrazione della guerra 400 dei migliori piccioni viaggiatori.

In Italia le due prime colombaie militari sorsero nel 1877 ad Ancona e Bologna. Pochi anni dopo, in seguito alla buona riuscita fatta dai colombi esperimentati durante le grandi manovre, ne furono istituite altre in alcuni forti di sbarramento e nelle principali fortezze (Roma, Mantova, Alessandria, Piacenza...) ed ancora in alcuni altri punti

di importanza strategica, come l'isola della Maddalena, la Sicilia, ecc.

La direzione generale del servizio delle colombaie militari italiane è affidata al comando territoriale del Genio in Roma. In tempo di guerra per altro la distribuzione dei colombi messaggeri nei vari servizi è di competenza del Capo di Stato Maggiore generale dell'esercito.

Non è da credersi però che in caso di guerra abbiano a funzionare soltanto le stazioni di colombi militari. I diversi Stati hanno da tempo provveduto affinchè, in armonia con queste e in loro sussidio, funzionino anche le società colombofile private. E il loro numero in Europa è considerevole. Com'è naturale, alla testa sta il Belgio con oltre 800 associazioni, che si crede possano fornire 600 mila e più piccioni. Viene poi la Francia che ne conta quasi 300, le quali possono disporre di circa 100 mila viaggiatori; e in fine la Germania con circa 120 società unite in federazione sotto la presidenza onoraria dell'imperatore, le quali in caso di guerra possono dare al governo più di 70 mila messaggeri.

E l'Italia? Ultima pur troppo, come in molte altre cose, non ha più che 14 società regolarmente costituite, più qualche solitario coltivatore, sul quale non è possibile poter fare assegnamento sicuro. In tutto 163 colombaie con 5520 piccioni, come risulta dal censimento fatto ultimamente per cura della Società *La Veloce* in Modena.

*
* *

I migliori piccioni viaggiatori ora usati sono di razza Belga. Pare fossero introdotti in Europa dalla Persia verso la fine del secolo scorso per opera di marinai olandesi. Due sono le varietà più rinomate: La razza di Liegi e quella di Anversa.

Il piccione di Liegi gode nel Belgio una fama giustamente meritata e sotto il rapporto della eleganza e delle qualità istintive non ha assolutamente nulla da invidiare alle altre varietà.

Il piccione di Anversa differisce specialmente da quello di Liegi per la grande taglia e pel lunghissimo becco. Si distingue particolarmente per la sua resistenza alla fatica durante i viaggi di lungo corso.

Qualcuno vuole anche ricordati i *triganini modenesi*, che contano parecchi secoli di storia gloriosa e che fin dal 1500, come afferma il Tassoni ne « *La secchia rapita* » erano ammaestrati da

> ... una compagnia di scapigliati
> Dediti al giuoco e a far volar piccioni,
> Che triganieri fur cognominati.

Tutte le specie di colombi hanno qualità comuni, afferma il Buffon, e nella sua solita enfasi continua: « L'amore della società, l'affetto per i loro simili, la dolcezza dei costumi, la reciproca fedeltà fra il maschio e la femmina; nessuna ripugnanza, nessuna disputa, tutte le funzioni dolorose ugualmente distribuite... Quali esempi per l'uomo s'egli potesse e sapesse imitarli! »

Parole di poeta: poichè anche nei colombi come negli uomini, si trovano unite le buone colle cattive qualità.

Il Muccioli infatti scrive: « I delinquenti e i degenerati sono frequentissimi fra i colombi, e l'accorto allevatore deve sbarazzarsene se non vuole andare incontro ad un celere scadimento della razza.

Gelosi per amore, spesso anche del cibo o del posticino ove sogliono riposare o dormire, si acciuffano e con colpi di becco e di ali l'uno cerca di muover l'altro; talvolta la zuffa è così accanita che non veggon più nulla intorno e si lasciano prendere...

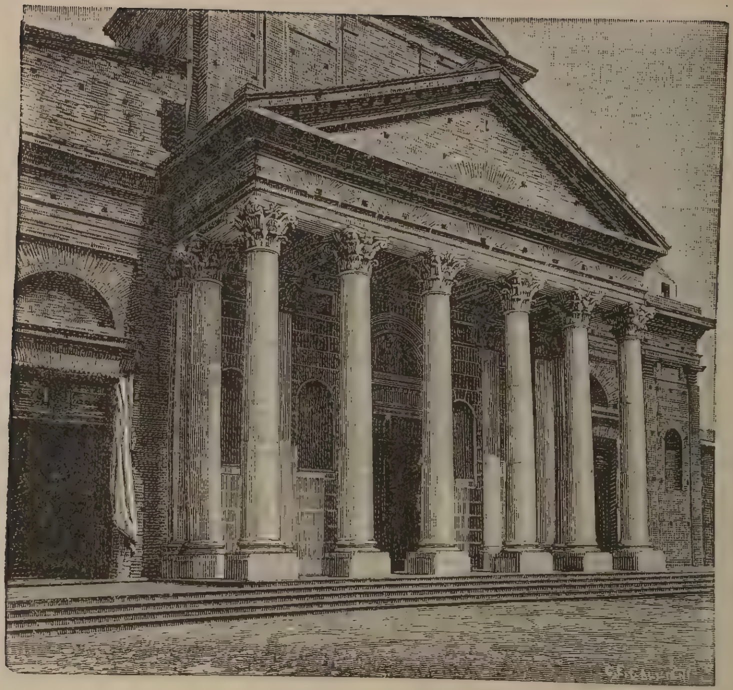
I colombi sono monogami, tuttavolta non sono rare e la poligamia e la poliandria.

Nè manca il furto; si veggono alcune volte colombi, che per costruire il nido mettono a ruba le pagliuzze e i fuscellini coi quali altri hanno preparato il proprio.

Che più? Havvi anche il più orribile dei delitti, l'infanticidio. Io aveva una madre che quando deponeva le nuove uova, uccideva a colpi di becco sul cranio, fino a cavarne le cervella, gli ancor teneri figli, gelosa dei nascituri ».

Tanto per confermare sempre più che ogni medaglia ha il suo rovescio!

Atta Troll.



Santiago. — Chiesa della Recoleta.
(esterno).

DEL CHILÌ E DE' SUOI COSTUMI.

Le Chiese.

Affacciandovi alla finestra dell'albergo, la mattina che segue il giorno del vostro arrivo in Santiago, vi farete subito un'idea della religiosa devozione di questo paese.

Mentre gli uomini si occupano nei loro traffici riservandosi di non mancare alla messa i dì festivi, le donne in qualsiasi giorno della settimana vanno a popolare le chiese. Le vedete sfilare sui marciapiedi, avvolte nel *manto* nero, senza del quale non è permesso varcare la soglia di un tempio, ostentando tutte sul braccio l'*alfombra* e la corona avvolta al polso. Questo costume è molto caratteristico e non manca di grazia.

Il *manto* è una specie di sciallo o sciarpa di un tessuto chinese, tutto in seta, che chiamano *spumilla*, e che si presta, per la sua morbida elasticità, a far che le forme del busto risaltino quando il manto vien posto con grazia e strettamente fasciato intorno al corpo, cominciando ad avvolger la testa in una delle cocche e seguitando poi a girar giù per la persona il rimanente, così che la cocca diagonalmente opposta vada posteriormente a toccare quasi il suolo, lasciando vedere solo sul davanti e sui lati i lembi del vestito egualmente nero.

Ricamato in campo pieno o con una balza in giro un *manto* non vale meno di 80 *pesas* (scudi chileni) e può costarne delle migliaia. Perciò le donne del popolo lo usano di lanetta nera, quasi sempre un po' meno grande, e messo senza tante attillature.

In guanti neri, col libro delle orazioni di legno intagliato, col tintinnìo della lunga corona dagli enormi grani di madreperla, come una statuina d'ebano, la signora elegante passa il vestibolo della chiesa, si segna coll'acqua della piletta e va in punta di piedi verso il gruppo nero delle altre devote raccolte presso l'altar maggiore. Ivi stende al suolo la sua graziosa *alfombra* e inginocchiatasi su quella, prega nel contegno della più profonda compunzione.

L'*alfombra* va perfettamente d'accordo col-

l'assenza quasi completa di panche nelle chiese chilene. È un tappetino quadrato di panno, raso, o felpa, ricamato a colori e incorniciato d'un margine ovattato e trapunto.

All'opposto dell'uniforme acconciatura prescritta dal rigore religioso, v' è assoluta libertà sulla scelta dell'*alfombra* che può essere di qualsiasi stoffa o colore, magari tessuta con lana all' uncinetto o formata con pelle di animali.

Quando una devota si stanca di restare inginocchiata, si lascia cadere seduta — non propriamente sulle calcagna — ma un poco di fianco, restando con le ginocchia in terra e i piedi sotto la veste.

Più che fede assoluta, c'è qui nella donna

Santiago. — Chiesa della Recoleta
(interno).

un vero fanatismo religioso. Così che molta pompa mondana si mischia nelle pratiche devote. Voi vedete, in piena messa cantata, delle signore gettarsi colla faccia per terra a baciare i gradini degli altari, esalare gemiti angosciosi, mormorare con voce intelligibile delle frasi di tenerezza e di ossequio verso Dio ed i santi. Son *mea culpa*, son lacrime, son singhiozzi, sono voti ed *ahimè* che vi fan pensare di trovarvi in mezzo ad anime del purgatorio.

In una perfetta analogia di simili pompe van le cerimonie con l'ambiente. Infatti questi sacri edifizì nè per la esterna nè per la interna architettura presentano alcun merito reale. Come stile, han subito la sorte delle case, elevandosi sovente sotto la direzione di mediocri ingegni.

Un' assoluta scarsità di affreschi e di tele degne d'osservazione, una profusione d'orpelli, di luce, e di tappeti — ecco le chiese.

Dobbiamo però fare eccezione per la *Recoleta Dominica* (opera dell' architetto ita-

liano Edoardo Provasoli) e che imita il S. Paolo di Roma.

Ma abbiamo lasciato la devota chilena sotto le navate del tempio, e dobbiamo tenerla d'occhio ancora poichè sarà difficile che vada direttamente dalla chiesa alla casa dopo la messa. Nel vestibolo si sarà unita a delle amiche che condurrà seco a colazione — quando non siano esse che la invitano. Con quelle sta facendo un po' di maldicenza sulle conoscenti trovate in chiesa; e a tale scopo si soffermano d'accordo, con qualche pretesto, e rallentano il passo per lasciare sfilare le altre, mentre le altre studiano dal canto loro di fare altrettanto.

Una volta sulla via, principia l'ispezione dei negozî di mode, la quale occupa molto tempo ed alimenta una conversazione animatissima. Si entra in qualcuno per chiedere il prezzo degli oggetti, per vederli da vicino e toccarli; poi si finisce col comprare un'inezia, oppure si vien via con un grazie al commesso senza far acquisto di nulla. Ma si è discusso molto sui colori, si è calcolato che con tante *varas* di una stoffa si farebbe un bel costumino e si è mantrugiato tutte le trine facendo suonare il crocifisso della corona contro i cristalli del banco.

Poi si finisce dal pasticcere.

Le signore chilene, precisamente come le egiziane, amano di *flâner avec ce bout;* celate anch' esse dal manto, come quelle dal velo, tanto da esser, volendo, irriconoscibili; e senza quella molesta spia della schiava che accompagna le belle figlie del Nilo col pretesto di portare i loro accessorî.

Donna chilena del medio ceto in costume di chiesa.

Così avviene che per qualunque scorreria giornaliera d'imbrogliata giustificazione, la signora si cuopre del manto e infila la corona, non tanto per la pigrizia di acconciarsi da capo a piedi all'europea quanto per edificare il prossimo col pretesto d'un motivo religioso al suo girondolare inesplicabile.

Ma, direte, siamo usciti dalla chiesa senza vedere il prete.

Il clero al Chilì gode tutt'i vantaggi di un elemento simpatico che sa piegarsi all'esigenze della moda e della cavalleria. Lo trovate ai pubblici passeggi come nelle feste e nelle conversazioni più elette.

La chiesa dei cappuccini e quella della Dominica, sono delle poche in cui si trovino panche di legno con inginocchiatoio, all'uso nostro.

È rigorosamente proibito, in qualsiasi chiesa, di sputare in terra. — Ciò renderebbe assai sconcio l'uso di accovacciarvisi.

I giorni di pioggia, uomini e donne, che non possono disporre d'una carrozza, se vanno alla chiesa, sovrappongono un paio di zoccoloni allo scarpe e se li tolgono poi nel vestibolo lasciandoli in qualche angolo vigilato dai sacrestani o portandoseli in mano.

Le sacre funzioni non differiscono dalle nostre, meno in certi dettagli; e nella cattedrale si accompagna la messa domenicale con buona orchestra e musica quasi sempre italiana.

Ma la frequenza, l'abbondanza delle funzioni sacre è tale da obbligare i devoti a passare tutto il loro tempo in chiesa

La donna chilena è poco casalin-

ga e quando non è al passeggio o in visita, la trovate in chiesa. La casa rimane in pieno potere della servitù — sempre disposta ad approfittare di questo vantaggio — e con la casa i figliuoli; i lattanti con l'*ama* (balia), i più grandicelli coll'*ama seca* (bambinaia) e gli altri in collegio quasi sempre *internos*.

Alcune chiese hanno dinanzi al vestibolo un giardinetto e sempre poi venditori di piante, di frutta e di dolci espongono sulla gradinata la loro mercanzia, mentre i mercanti di corone e d'immagini sacre le espongono in lunga fila lungo la parete esterna della facciata.

Tipo del prete chileno.

Inutile dire che il clero qui è ricchissimo. Vi sono conventi che posseggono, oltre ad immensità di campi, degl'interi quartieri in città.

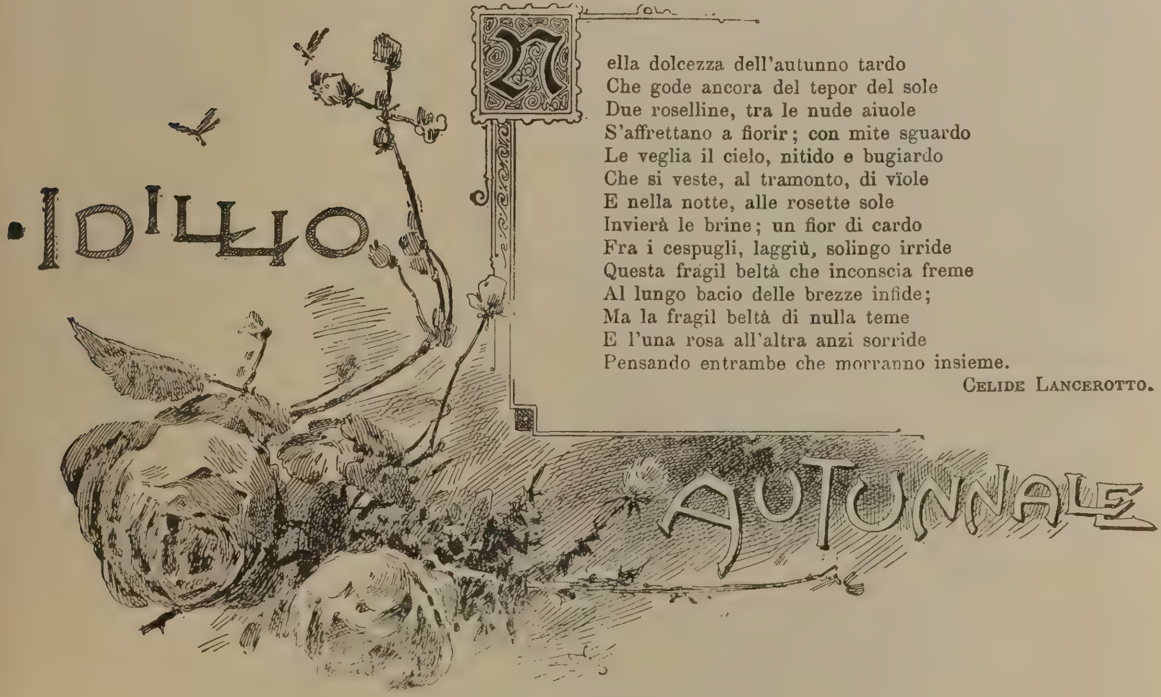
E di conventi e di chiese c'è un numero infinito.

Non c'è, si può affermare senza tema di essere smentiti, dopo la Spagna, un paese al mondo che conti tanti luoghi di ritiro per le contemplazioni ascetiche quanti se ne incontrano in questa terra.

Le statistiche, che possono facilmente essere consultate, lo provano con la inoppugnabile logica delle cifre.

Santiago del Chili.

SILVIA BACCANI GIANI.



Nella dolcezza dell'autunno tardo
Che gode ancora del tepor del sole
Due roselline, tra le nude aiuole
S'affrettano a fiorir; con mite sguardo
Le veglia il cielo, nitido e bugiardo
Che si veste, al tramonto, di vïole
E nella notte, alle rosette sole
Invierà le brine; un fior di cardo
Fra i cespugli, laggiù, solingo irride
Questa fragil beltà che inconscia freme
Al lungo bacio delle brezze infide;
Ma la fragil beltà di nulla teme
E l'una rosa all'altra anzi sorride
Pensando entrambe che morranno insieme.

CELIDE LANCEROTTO.

LA COSTRUZIONE D'UN CORSIERO D'OCEANO.

Un corsiero d'Oceano, come per esempio il *Campania*, è un palazzo galleggiante che disloca 18,000 metri cubi d'acqua salsa e che cammina in ragione di 22 nodi all'ora, pari a 41,000 metri circa. Poche moli occupano tanti metri cubi d'aria quanto un corsiero d'Oceano ne disloca di acqua. Una fabbrica lunga 120 metri alta 15 e larga 10 equiparerebbe in dimensioni tutto ciò che del *Campania* non si vede. E cotal fabbrica, che senza dubbio noi ammireremmo, non si muove! Le più maravigliose opere murarie antiche e moderne impallidiscono dunque se paragonate alle rapidissime navi a vapore d'oggi.

Ha limiti la velocità d'un corsiero? Praticamente sì; nella convenienza. È sempre lecito ad un ingegnere di riparare una nave che cammini molto al disopra di 22 nodi. Le due macchine del *Campania* sviluppano 30 mila cavalli. Una nave che possa venir animata da quattro macchine di 15 mila cavalli ciascuna non offre tecniche difficoltà. Ma non sarà certo un buon affare per l'armatore. Rapido cammino significa soprattutto sequestrazione di spazio in favore della macchina motrice a carico dello spazio per passeggieri, merci e combustibile; significa anche consumo di combustibile e di materie lubrificanti. Ridurre la traversata da Liverpool a Nuova York a 4 giorni, laddove oggi esige 5 giorni e 6 ore, è dato all'ingegno umano. Pur tuttavia è difficile sottoporre migliaia di passeggieri all'aumento del prezzo di viaggio. In genere i corsieri d'Oceano non rendono adeguatamente alla spesa viva e all'originario costo. Ma se la ricchezza privata dei cittadini dell'Unione Americana salirà nella proporzione raggiunta nel decennio trascorso (che è veramente maravigliosa), v'ha ragione di credere che i corsieri velocissimi compenseranno i loro armatori, e che corsieri anche più veloci saranno a gran voce richiesti dal pubblico.

Sin qui il *Campania* può trasportare 400 passeggeri di 1.ª classe in ogni viaggio: cioè 19.200 all'anno. Evidentemente ne trasferisce dell'una all'opposta sponda del canale atlantico assai meno: ma la curva ascendente della nazionale prosperità d'inglesi e di americani è lungi dall'esser esaurita.

*
* *

Come si costruisce un corsiero?

Calcolate le dimensioni più convenienti, sia per la navigazione che per la manovra, che per i porti che il corsiero dovrà allacciare, gl'ingegneri disegnano accuratamente lo scafo, le macchine e ripartiscono l'interno a norma del maggior benessere dei passeggeri. E questa l'opera preparatoria cui accudisce uno stato maggiore di disegnatori diretto dall'ingegnere della nave. Fermata coll'armatore la possanza delle motrici, all'ingegnere il cómpito di dar tali linee alla parte sommersa dello scafo da procurare al corsiero il massimo cammino, insomma il massimo effetto utile della forza motrice disponibile.

I disegni sono tracciati nella proporzione dell' 1 a 48. Con essi si porta il lavoro nella *sala a tracciare* del cantiere.

Questa è sì vasta che sul suolo dipinto a nero si possa disegnare al vero i piani della

nave. Sono tre; il longitudinale, il latitudinale ed il verticale. Mercè essi rimane assolutamente ed esattamente determinata la forma di ogni pezzo della membratura o dello *scheletro* del corsiero.

Presso lo scalo di costruzione un'altra sala accoglie successivamente i modelli dei pezzi curvilinei dello scheletro in parola; ed è secondo quei modelli fissati al suolo che si dà alle lastre incandescenti di acciaio la forma voluta. Così si formano le *ordinate* o *staminare.*

Ma intanto sul piano inclinato dello scalo altri uomini hanno impostato la chiglia, ancor essa d'acciaio, imperniandone i pezzi a caldo. Già s'indende che i perni sono prodotti dall' opere incessanti di *macchine utensili*, e che a macchina sono forati i pezzi di membratura nei luoghi segnati da un cerchietto bianco. Ferri *ad angolo*, ferri a T, *corniere*, *lamiere* sono sotto industri mani di esperti calderai, e mercè le macchine, ridotti plastici come cera molle.

Appena pronte le ordinate — o per dir meglio — mano a mano che sono pronte, esse situansi a posto; lavoro esigente molta precisione ed accuratezza. Ogni doppia ordinata è normale al piano di chiglia, ma questa corre lungo un piano inclinato; il *piombino* dei muratori qui non basterebbe ad assicurare la verticale. E questi enormi *U* al centro ed i *V* dell' estremità dello scafo hanno ad esser normali alla chiglia.

Situate le *staminare*, desse son collegate vicendevolmente da *paramezzati* e *serrette* che seguono la direzione della chiglia, e da *madieri* che la incrociano ad angolo retto. Così è assicurata la perfetta rigidità del sistema.

Ma la presidia altresì la serie di ponti che si succedono a partire dall'infimo o *pagliuolo* sino al superiore o *ponte di coperta.* I ponti sono retti da un ordine di membrature rettilinee costituite dai *bagli* sostenuti e fissati ai *bracciuoli.*

A questo stadio dell'opera, dispongonsi verticalmente e lateralmente le *paratie stagne*, in cui poi saranno praticate le saracinesche mercè le quali lo scafo è scompartito a volontà in sezioni *stagne.* L'ossatura dello scafo adesso è completa. Ora trattasi del rivestimento in lamiera d'acciaio.

II.

Ma poichè ho detto varie volte *acciaio*, badisi che il metallo di costruzione non è quell'acciaio onde comunemente facciamo le forbici ed i rasoi: no, l' acciaio da nave è il *ferro omogeneo*, cioè il ferro fuso contenente una certa quantità determinata di carbonio. Un buon ferro da costruzione deve presentare una resistenza alla frattura di 45 chilogrammi per millimetro quadrato, ed un minimo allungamento da 25 per $^{0}/_{0}$. A seconda dei pezzi che si hanno da mettere in opera, un cantiere di costruzione ordina ai produttori gli acciai extra duri, o quelli meno resistenti.

Come la membratura, così anche il rivestimento è d'acciaio.

Le lamiere, spesse circa 2 centimetri e mezzo, sono lunghe 8 metri circa (34 piedi per i corsieri costruiti dalla casa Harland e Wolff di Belfast), larghe 4 piedi: pesano poco più di 4 tonnellate ciascuna. Cura del cantiere è sottoporlo alle macchine a cesoie che le tagliano secondo il profilo tracciato in bianco sulla superficie Allora una macchina trapanatrice vi pratica su i fori dove penetreranno i pernotti. Così preparate, sono apparecchiate di contro alla membratura mercè certi bolloni posticci. Questa però è operazione provvisoria che serve per correggere la deformità e le inesattezze della cesoiatura. Quando tutto vada bene, s'incomincia la vera imperniatura a caldo. I bolloni o pernotti sono forzati roventi nei fori della lamiera corrispondente ad altrettanti nella membratura. Il raffreddamento dei pernotti conduce ad un combaciamento perfetto. È ovvio dire che le lamiere hanno, prima d'esser apparecchiate sul posto, ricevuto quella curvatura che le forme della nave esigono. La curvatura si ottiene meccanicamente sulla lamiera ridotta al color rosso. Ma rimane ancora una discreta operazione da compiere e questa è fatta a mano: essa consiste nello scalpellare di sghembo lo spigolo esterno inferiore della lamiera, e forzarlo sotto la lamiera contigua, sì da ottenere una perfetta combaciatura che precluda l'entrata dell'acqua. Questa operazione corrisponde a quella che nella vecchia costruzione in legno dicevasi *calafataggio.*

Ma nel mentre che l'opera dei calderai e degli aggiustatori conduce a termine la costruzione della parte metallica dello scafo, che le officine fondono, fucinano, montano i pezzi di macchina in ferro, in acciaio od in bronzo a seconda della lor varia natura,

in altri riparti del cantiere si lavora il legname, le cui tavole levigate copriranno i varî ponti metallici. Gli stipettai mettono in opera legni preziosi per le paratie, i camerini, le scale adducenti da un ponte all'altro. Altri operai, mercè i trapani, aprono nel fianco dei corsieri i portellini; questi guarnisconsi di cristalli lenticolari montati in cornici di bronzo e muniti di viti speciali per assicurare la chiusura ermetica.

Già le caldaie sono state disposte ed assicurate sul pagliuolo, le macchine motrici (ch'eran state montate nell'officine per correggere qualunque errore eventuale dei singoli pezzi) si montano a bordo parzialmente. Il rimanente insieme a tutte le finiture interne andrà a posto dopo il varo; seguito il quale, comincia il periodo dell'allestimento non meno lungo ed interessante di quello della costruzione.

Quanti operai chiede! e di quante diversissime categorie!

Tutto quello ch'è stato elaborato nelle varie officine durante le costruzioni va a situarsi a bordo. Oltre alle macchine motrici, c'è tutta una tubulatura che è lunga varie miglia, intesa a poter inondar la nave in caso d'incendio; un'altra per estrarre l'acqua che vi fosse penetrata da una falla o dallo squarcio prodotto da un investimento. E poi voglionsi i meccanismi per chiudere od aprire a volontà le saracinesche: e poi le macchine per l'illuminazione, per la distillazione, per i lavori di forza richiesti dal maneggio dell'ancore, dallo scarico delle ceneri, dall'imbarco delle merci e del carbone; e le macchine frigorifiche. E poi alfine il mobilio del palazzo galleggiante, mobilio che rivaleggia con quello delle reggie ammirate nelle più opulente città d'Europa.

Verniciatori, indoratori, vetrai, pittori son chiamati a dar l'ultima mano all'edifizio galleggiante complicatissimo, dove pur tuttavia lo spazio è ripartito sì sottilmente che c'è posto per tutto, ed ogni cosa trova il proprio posto, dall'organo per accompagnar le funzioni religiose, sino all'ultimo modello di coppa da *champagne* uscito dalle manifatture di Baccarat.

Se la costruzione ha presidiato la solidità ed il cammino rapido, l'allestimento ha vegliato al benessere. E in prova di ciò si può citare la perfezione della *cuccetta* metallica dei camerini di 1.ª e 2.ª classe a bordo al *Lucania*, l'ultimo celebre corsiero trasatlantico inglese.

III.

E posto che ho nominato il *Lucania*, vale la pena di visitarlo. La costruzione delle 4 macchine del *Campania* e del *Lucania* ha chiesto il lavoro di un anno! A tal perfezione è giunta l'Inghilterra nella costruzione delle macchine!

Ognuna delle due eliche ha tre ali, in bronzo manganese, ognuna delle quali pesa 8 tonnellate; dunque nientemeno che 48 tonnellate di peso solo per i motori.

L'illuminazione interna è affidata a 1350 lampade pari a 22 mila candele.

I fili di trasmissione elettrica misurano 50 miglia.

Alla mezzania, cioè a metà della lunghissima nave (che misura 189 metri), alloggiano i passeggeri di 1.ª classe; a poppa della macchina quelli di 2.ª. Tutto è previsto per 600 passeggieri di 1.ª, 400 di 2.ª e da 700 a 1000 di terza. L'equipaggio novera 407 uomini e 8 donne che prestano servizio di cameriere. Il *Lucania* conta 20 imbarcazioni che posson essere messe in mare simultaneamente.

La biblioteca del *Lucania* misura 56 metri quadrati. Quante biblioteche di città secondarie sono sì spaziose? Le caminiere del *Lucania* sono alte 30 metri, la decima parte della Torre Eiffel ed hanno un diametro di 6 metri. La freschezza delle vettovaglie è assicurata da dispense ove l'aria è freddissima. La produzione del freddo si ottiene mediante una soluzione di cloruro di calcio sottoposto a non so quale operazione chimica.

Infine il *Lucania* ed il *Campania* sono i due più grossi piroscafi del mondo.

Che direbbe Symington se leggesse la descrizione del *Lucania* nelle pagine di *Natura ed Arte* e la paragonasse col battello a vapore da lui costrutto nel 1800? Tra loro due non è ancora passato un secolo.

JACK LA BOLINA.

STORIA ANEDDOTICA

La campagna di Russia.

Se è vero, e lo è infatti, che la decadenza di Napoleone I incominciò dopo la infausta campagna di Russia, ove gli uomini e gli elementi cospirarono contro il gran capitano e la sua grande armata, non è meno vero che i più dicono e credono che, dopo di essersi proclamato Imperatore, egli andava cercando e suscitando tutti i pretesti per fare nuove guerre e mietere nuovi allori.

Che Napoleone fosse megalomane ed ambizioso non v'ha dubbio, ma è pure indubitato che, dopo ch'egli ebbe fondato l'Impero, tutte le guerre che fece — tranne quella di Spagna; — egli desiderava di non farle; e che tutti i documenti storici venuti alla luce in questi ultimi tempi provano all'evidenza ch'egli non si indusse ad entrare in campagna, se non quando fu pienamente convinto che gli era impossibile di fare altrimenti.

Perchè la campagna di Russia fu una campagna nefasta, che ebbe per Napoleone, per la Francia e per l'Europa le conseguenze a tutti note, alcuni fra gli storici del primo Impero hanno affermato che, sia che la si consideri dal punto di vista militare o dal punto di vista politico, la campagna di Russia fu la più grande pazzia commessa da Napoleone.

Però, alcuni scrittori militari, la cui competenza è universalmente riconosciuta, protestarono contro quella asserzione, ed uno dei più illustri ed eminenti, il generale Di Clausewitz (1) scriveva:

« Noi pretendiamo che il vedere una assurdità nella campagna del 1812, solamente perchè fu un immenso disastro, mentre se ne sarebbero ammirati i più sublimi concetti se fosse riuscita, è dare prova di una grande povertà di giudizio.... Forse fu un errore l'averla iniziata, ma se lo scopo cui mirava poteva essere raggiunto, non poteva esserlo in altro modo. Non v'ha dubbio che è lecito il giudicare una campagna militare dopo l'esito, perchè questo ne è la miglior pietra di paragone; ma il ricercare le cause di un insuccesso non è la stessa cosa che il fare la critica di una operazione. Tutto dipese da questo: l'imperatore Alessandro, che era vinto, non ne volle convenire. Se egli avesse firmato il trattato di pace, la campagna del 1812 avrebbe preso posto accanto alle campagne di Austerlitz, di Friedland e di Wagram, poichè, senza la conclusione della pace, queste ultime campagne, molto probabilmente, avrebbero avuto per resultato delle catastrofi simili a quella di Russia, quali che fossero l'abilità, la saviezza e la forza che avesse potuto spiegare Napoleone. Prendendo ad esempio la campagna del 1812, dichiareremo forse che le sue campagne del 1805, 1807 e 1809 furono temerarie ed imprudenti? No,

---

(1) Carlo di Clausewitz, generale prussiano, nato a Burg nel 1780 e morto nel 1831. Fece le campagne del Reno nel 1793 e 1794, fu aiutante di campo del principe Augusto di Prussia durante la campagna del 1806, e quindi, essendo stato promosso maggiore, servì, fino al 1812, nello stato maggiore generale. Entrato poi al servizio della Russia, egli fece la campagna del 1813, quale ufficiale superiore dello stato maggiore russo, al quartiere generale di Blücher, e, durante una sospensione delle ostilità, scrisse il suo *Cenno della campagna del 1813*, (Lipsia, 1814), che ebbe un gran successo. Nel 1815 egli rientrò al servizio della Prussia, combattè contro Grouchy a Wavres, fu nominato nel 1818 direttore della Scuola militare di Berlino, poi ispettore dell'artiglieria e quindi capo dello stato maggiore del feld-maresciallo Greisenau. Il suo trattato *Della guerra* è una delle opere classiche sull'arte militare.

colui che lo ammira nelle altre sue campagne non può censurarlo per questo ».

*
* *

Una opinione identica a quella del generale Clausewitz, l'aveva pure emessa un aiutante di campo di Napoleone, un gentiluomo del vecchio stampo che ebbe l'onore di trovarsi al suo fianco nei momenti più gravi e più decisivi della sua vita, e le cui *Memorie* sono state ultimamente ristampate per cura del suo nipote, che ha creduto, e con ragione che, stante il risveglio del *napoleonismo* in Francia, una ristampa delle *Memorie* del generale conte Filippo di Ségur (1), dovesse riescire oltremodo gradita a tutti i cultori degli studi storici.

Il Ségur, ricercando le cause della campagna di Russia, ne trova la causa precipua nel fatto che — « la Francia si era inimicati i popoli con le sue conquiste ed i re « con la Rivoluzione. Essa non poteva più « avere amici nè rivali, perchè gli uni sarebbero stati falsi e gli altri implacabili. « Essa non poteva avere che dei sudditi, e « bisognava dunque che tutti sottommettesse, « o che ella si assoggettasse a tutti ».

Dal Consolato in poi, la Francia era personificata in Bonaparte che compendiava in se la Rivoluzione e tutti i suoi resultati: e, dopo il 1804, la Francia e l'Imperatore formavano un tutto che era impossibile scindere, poichè i loro interessi erano comuni, e non v'era alcuno che non comprendesse come la caduta di Napoleone segnerebbe la decadenza della Francia.

Nel 1812 Napoleone non desiderava altro che di consolidare la propria posizione, ma fu giuoco forza ch'egli dichiarasse la guerra alla Russia allorchè si convinse che lo tzar Alessandro faceva due parti in commedia, e che, mentre protestava di voler essere suo amico e collaboratore, tramava in segreto e stringeva un'alleanza offensiva e difensiva con l'Inghilterra.

Fedele al suo sistema di essere il primo ad attaccare, Napoleone, terminati che ebbe i preparativi perchè la sua armata non dovesse mai difettare di viveri nè di munizioni, passò il Niemen, convinto che, in breve, egli avrebbe soggiogata la Russia, e costretto Alessandro a chiedere pace.

L'inverno del 1812 non fu per nulla più rigido degli altri inverni russi, e Napoleone, che fu in Russia quel gran capitano che era stato sempre dovette la sua irreparabile sconfitta, non già alla inclemenza del clima, nè alla mancanza di viveri, e neppure alle enormi distanze che dovette percorrere, ma sibbene alla inflessibile determinazione presa da Alessandro e divisa poscia da tutti i Russi, di non firmare alcun trattato di pace fino a tanto che la santa Russia non fosse completamente evacuata dai soldati francesi.

Il patriottismo russo limitossi a fare sempre il vuoto davanti all'invasore audace ed intraprendente, cui non inflisse nessuna grave sconfitta. La tattica e la strategia di Barchay di Jolly e di Bagration consistette soltanto nell'indietreggiare sempre e nel battere sempre in ritirata davanti a Napoleone ed a' suoi luogotenenti; e, siccome l'opinione pubblica accusava Barchay di Jolly di incapacità e di paura, questi fu rimpiazzato dal vecchio Koutouzoff, a cui lo tzar avea ordinato di sospendere la ritirata dell'esercito russo, e di dare battaglia ad ogni costo.

La battaglia, che fu molto cruenta, ebbe luogo in riva alla Moskowa; ma, siccome Alessandro persisteva a voler continuare a combattere finchè potesse farlo, il 6 decembre Napoleone abbandonava i resti della grande armata per fare ritorno a Parigi, e la storia registrava la campagna di Russia come il più grande disastro militare del principio del nostro secolo.

Autografi napoleonici.

Alla Esposizione dei ricordi della Rivoluzione e dell'Impero, che ha luogo ora a Parigi, nel viale dei Campi Elisi, sotto la presidenza del signor A. Mézieres, membro dell'Accademia francese, in una vetrina speciale si veggono i due diversi testi dell'atto di abdicazione, firmati, a Fontainebleau, da Napoleone. Il primo, scritto dal barone Fain, segretario dell'imperatore, è così concepito:

(1) Luigi Filippo conte di Ségur, nato a Parigi nel 1753 e morto nel 1830, era il figlio primogenito di quel maresciallo che, nel 1781, tenne il portafoglio di ministro della guerra, e fu successivamente colonnello, ufficiale generale, viaggiatore, navigatore, cortigiano, ambasciatore presso Caterina II, il Papa Pio VI ed il re di Prussia, prigioniero, coltivatore, soldato, elettore, poeta, autore drammatico, giornalista, storico, deputato, senatore, consigliere di Stato, accademico e pari di Francia; e, oltre le *Memorie* della sua vita avventurosa, scrisse a pubblicò pure una *Storia di Federico II*, un *Sunto della storia universale* ed altre molte opere letterarie.

« Avendo le potenze alleate proclamato che l'imperatore Napoleone era il solo ostacolo al ristabilimento della pace in Europa, l'imperatore Napoleone, fedele al suo giuramento, dichiara che e pronto a scendere dal trono, a lasciare la Francia ed anche la vita per il bene della patria, inseparabile dai diritti di suo figlio, da quelli della reggenza dell'imperatrice e dal mantenimento delle leggi dell'impero ».

« Fatto nel nostro palazzo di Fontainebleau, il 4 aprile 1814. « Napoleone ».

Siccome questo testo fu respinto dalle potenze alleate, l'imperatore ne scrisse un altro in cui dichiara « che rinunzia per sè e per i » suoi figli ai troni di Francia e d'Italia, per » mostrare ch'egli è fedele alla sua promessa, » e che non v'ha alcun sacrifizio personale, » anche quello della vita, ch'egli non sia » pronto a fare agli interessi della Francia ».

La scrittura di questo documento è tutta di Napoleone, è febbrile, illeggibile, ed il foglio di carta è coperto di macchie d'inchiostro.

In un'altra vetrina poi si trovano parecchi autografi dell'Imperatore, fra i quali vi sono queste due lettere del 1815, ch'egli scrisse a Maria Luisa, appena ritornato dall'isola d'Elba.

La prima è del seguente tenore:

Mia buona Luisa,

« Io sono padrone di tutta la Francia. Tutto il popolo e tutta l'armata manifestano il più grande entusiasmo. Il sedicente re è andato in Inghilterra. Io sono attorniato da tutta la mia vecchia guardia. Tutto il giorno io passo delle riviste di 25,000 uomini. Ti attendo per il mese di aprile. Trovati a Strasburgo con mio figlio il 15 o il 20 aprile. Addio, amica mia; il tutto tuo

« Napoleone ».

Ecco ora la seconda lettera:

Mia buona Luisa,

« Ti scrissi molte volte. Tre giorni fa ti inviai F., ed oggi ti mando un uomo di fiducia per dirti che tutto va benissimo. Io sono adorato e padrone di tutto. Non mi manchi che tu, mia buona Luisa, e mio figlio. Vieni dunque a raggiungermi immediatamente per la via di Strasburgo. Il latore della presente ti dirà qual è lo spirito della Francia. Addio, amica mia: il tutto tuo. « Napoleone ».

Parigi, 4 aprile.

Queste due lettere, che furono prestate alla Esposizione dal sig. Lefèvre-Pontalis, nella loro semplicità sono commoventi, e meritavano di essere riprodotte; ma Maria Luisa fece la sorda per non intendere.

P. da Fossano.

Il Termine.

(Dalle *Ombre e Scintille*).

Nel mattutin crepuscolo, al susurro
Di mille cose, splendono
Poche silenti stelle
Che al mostrarsi del sol lascian l'azzurro.
O luci dello spazio,
Qual è la vostra meta?
— Chiedilo alle più belle
Tue fantasie, poeta.

Nugoli neri via per l'orizzonte
Lentissimi veleggiano
E adombrano i lontani
Casali biancheggianti appiè del monte.
O minacciosi nugoli,
Qual è la vostra meta?
— Chiedilo agl' inumani
Istinti tuoi, poeta.

L'onde del mar s'avanzano spumose
Sino alla spiaggia, e or s'alzano
Or s'adimano unite
Entro gli abissi in danze vorticose.
O furie de l'Oceano,
Qual è la vostra meta?
— Chiedilo alle infinite
Tue procelle, o poeta.

Al tramonto, per l'etere, co' tesi
Colli, in fila lunghissima,
Passan le grù, venute
In carovana da lontani paesi.
O volatrici rapide,
Qual è la vostra meta?
— Chiedilo alle perdute
Tue memorie, o poeta.

La sera, ne' giardini verdeggianti,
Dalle siepi di carpini,
S'alzano augelli a mille
Qua e là per l'aere sparsi e volitanti.
O inquïeti aligeri,
Qual è la vostra meta?
— Chiedilo alle scintille
Dell'estro tuo, poeta.

Passan la notte, nel villaggio, a sciami
Le sfavillanti lucciole
Sovra le stoppie nere,
O su l'acque tacenti, o su i fogliami.
Pellegrinanti lucciole,
Qual è la vostra meta?
— Chiedilo alle severe
Tue speranze, o poeta.

Felice Uda.

Ruggiero Bonghi letterato.

Dell' uomo illustre che fu rapito all' Italia il mese passato troppe, e troppo varie, furon le attitudini intellettuali perchè noi pure, per la parte che ci riguarda, non abbiamo a tributargli le ghirlande della nostra ragionevole ammirazione, pur su queste colonne, dove non si ragiona se non soltanto di letteratura. Perchè il Bonghi fu certamente uomo politico di molta autorità e una volta anche ministro e per molti anni consigliere di Stato; fu deputato per parecchie legislature e oratore de' più ascoltati alla Camera; fu professore di greco e di storia; fu il principe, forse, de' giornalisti in Italia. Ma nulla probabilmente egli ebbe a cuore tanto quanto la letteratura; che fu il primo amore della sua giovinezza, e si conservò l'ultima ambizione della sua vecchiaia.

Come la più parte de' napoletani d'ingegno, Ruggiero Bonghi, ebbe assai vivo il senso critico; e riuscì talvolta un critico sottile ed acuto. Aveva nell'ingegno vivido, pronto, un po' troppo loico, qualcosa del sofista della decadenza; e spesso, nella discussione, la forma del suo ragionamento era più abbagliante che chiara: spesso i suoi motti di spirito tendevano più a stordire che a persuadere l'avversario e i lettori. Ma quando il Bonghi non s'incaponiva in un'idea fissa, quando poteva trattare spassionatamente e spregiudicatamente d'un soggetto, allora egli riusciva a cavarne fuori delle osservazioni così giudiziose ed originali, come di rado accade ne' critici, pur più nominati, in Italia.

Il suo libro di critica più rilevante sono le lettere pubblicate circa il 1857, ripubblicate più tardi e indirizzate a Celestino Bianchi sul *Perchè la letteratura italiana non sia popolare.* Il Bonghi vi ritrae lo stato della letteratura italiana a que' tempi; vi ricerca le diverse e talora opposte tendenze delle varie forme d'arte; vi dimostra come nessuna di quelle sia e possa dirsi propriamente popolare. Dopo ciò egli ricerca quale dovrebb'esser la letteratura italiana per diventar popolare: e stabilisce come un pensiero comune, un comune ideale, debba collegare il popolo e lo scrittore: di guisa che le aspirazioni di quello vengon subito raccolte e, per così dire, rivibrate di questo; e la voce limpida e sincera di questo si sparga e immediatamente riecheggi nelle coscienze innumerabili, diverse e concordi di quello.

Ma, per toccar questa meta di reciproca eccitazione e di comunione perfetta fra il popolo e il letterato, molte cose bisognerebbero. Innanzi tutto un popolo libero, non soltanto materialmente ma idealmente; sicuro di sè; consapevole della sua storia, de' suoi bisogni presenti, delle sue aspirazioni. Un popolo serio e pensoso, in cui tutte le attività si svolgono con ordinata franchezza, in cui il continuo bisogno dell'ideale racqueti ed attragga incessantemente i necessarî tumulti della vita reale, in cui ciascuno sappia e possa tenere degnamente il suo luogo nel gran meccanismo sociale, tale è il popolo degno d'avere una letteratura alla quale ei medesimo partecipi. Il popolo italiano, purtroppo, è ancora lontano da questa cima: qui, segnatamente negli ultimi anni, l'intrigo, la partigianeria, l'avidità del denaro, la corruzione del Parlamento, la sopreccitazione delle classi povere e l'egoismo tirannico della borghesia hanno in tal guisa corrotto e confuso il buon ordinamento sociale, e i bisogni urgenti dell'esistenza, hanno di tanto abbassato il livello della cultura intellettuale e morale, che oramai una letteratura popolare, se anche qualcuno potesse e sapesse farla, non potrebbe essere intesa ed accolta dal popolo.

Oltre a ciò occorrerebbe che i letterati si persuadessero una buona volta a uscire da' loro gabinetti di lavoro, a respirare la grande aria possente della vita contemporanea, ad ascoltare i bisogni, le supplicazioni, le speranze, le memorie della gente che s'agita, lotta, vive dattorno a loro. L'educazione classica, l'educazione scolastica è necessaria sicuramente per nutrire la mente d'utili cognizioni e per piegare il pensiero all'espressione chiara, semplice, comunicativa delle idee. Ma le idee non vanno cercate ne' libri, o non vanno cercate solamente ne' libri: si trovano e girano, come atomi luminosi, nell'atmo-

sfera che tutti respirano; sono per l'appunto l'esalazione morale d'una società; ricorrono, vanno, si trasmutano ogni giorno, ad ogni nuova generazione; ed è necessario che il letterato vi badi e le giudichi, e le ricetti ne' libri suoi, per combatterle o per esaltarle, a seconda che la sua coscienza gli detta; ma sempre in modo che tutti, amici e nemici, abbiano a sentire in quella voce chiara e squillante, una voce del loro secolo, una forza della loro coscienza.

Tutto ciò che è fuori di questa corrispondenza agile e desta fra popolo e scrittore; tutto ciò che è vano perchè non rientra nel giro della vita presente, perchè è fredda ed inutile reminiscenza del passato o puro esercizio di scuola; tutto ciò che è caduto dal cuore o dal pensiero contemporaneo, non può essere oggetto d'una letteratura popolare. E la letteratura italiana non è popolare anche per questo. In quel libro rinomato del Bonghi son pagine che sembraron meravigliose a' giorni quando si lessero la prima volta; e che appaion notabili anch'oggi. L'autore vi mostrava una tale originalità di pensiero quale di rado s'è avuta, in un libro dello stesso genere, fra noi: le relazioni fra il popolo e il letterato v'eran determinate con intelletto di filosofo e con sentimento d'artista: la nuova vita ideale che sarebbe sorta da quella comunione vi era lumeggiata con nobiltà augurale di visione quasi presente. E quel libro rimase per un pezzo l'opera critica più ammirata e più letta di Ruggiero Bonghi.

***

Il quale fu, per quanto almeno si può vedere da una parte de' suoi innumerevoli scritti, manzoniano e rosminiano. Egli stesso racconta come cominciasse, non dirò la sua ammirazione, ma la sua devozione per que' due grandi uomini, nella prefazione alla ristampa delle Lettere *Perchè la letteratura italiana non sia popolare* del 1873. « Il Manzoni soleva venire dal Rosmini assai spesso durante l'autunno, poichè sino a che ha vissuto la moglie, è tornato a villeggiare a Lesa, dove suo figliastro Stefano ha la più bella casa del borgo. Veniva in carrozza nelle ore del mattino; e poi vi restava a desinare talora solo, talora colla moglie altresì e col figliastro; e dopo desinare non era raro se ne tornasse a piedi accompagnato per un pezzo dal Rosmini, e più in là da me, che continuavo sino a Lesa, e rimanevo a dormire da lui. Talora, il Manzoni si fermava la sera a Stresa e vi stava a dimora uno o due giorni. Si pensi, nelle ore di ricreazione, che conversazioni erano quelle alle quali assistevo io! Era grande, era schietta amicizia quella che stringeva l'uno all'altro, il Rosmini e il Manzoni, e di lunga durata. Il Rosmini, meno innanzi negli anni tra i due, s'era fatto, ancor giovine, presentare al Manzoni. Un ritratto che lo raffigura giovanissimo, e tutto intento a leggere, è stato ed è sempre nella sala, dove qui in Milano il Manzoni soleva ricevere la sera. Non so se questo ritratto abbia gran pregio come arte; ma, certo, ci si sente l'uomo, con quei tratti netti e precisi come il suo pensiero, e con quell'animo che gli si rivela, in una certa affilatura, son per dire, di tutto il viso. Tra le due nature così diverse per tanti rispetti, v'eran due parti simili: una gran fiducia nel ragionare serrato, ed una persuasione profonda della verità del cattolicesimo. Il Manzoni però sentiva nel Rosmini una natura praticamente superiore alla sua; e questo suo sentimento si manifestava in un ossequio profondo e schietto. Alla sua convinzione religiosa il Rosmini aveva sagrificato una gran sostanza e tutta la sua vita. La sua immagine, quindi, si rivestiva agli occhi dell'amico di quella suprema dignità, che nasce dal fare con costanza di proposito il bene, dal mescolarsi al consorzio umano per esercitare sopra esso un'azione continua che lo migliori. L'ammirazione del Manzoni era tanto più vera e più calda, quanto più egli stesso riconosceva nella sua inettitudine al fare un difetto ed una lacuna della sua natura.

« L'ingegno dell'uno non rassomigliava punto a quello dell'altro; ma, strano a dire, le parti dissimili di ciascuno dei due trovavano nell'altro le qualità più adatte ad apprezzarle. Il Manzoni era al Rosmini il poeta del cuor suo; il Rosmini il filosofo della sua mente. L'inventiva del poeta nel Manzoni così temperata ed investita del sentimento religioso pareva al filosofo il più eletto fiore dello spirito; la speculativa del filosofo pareva al poeta una dimostrazione perfetta e compiuta di quella natura spirituale, su cui la fede s'eleva. La mente dell'uno e dell'altro non era piegata da questa, nel giro dei dommi suoi, se non per acquistarne una più gagliarda tempera ed elevarsi con più forza. In amendue, l'animo s'era assoggettato per sforzo proprio di ragionamento a credenze che il poeta sublimava con un'ardita fantasia ed il filosofo investigava con un ardito intelletto ».

Tale paginetta del Bonghi è sufficiente a dimostrare quanta venerazione egli abbia sempre nutrita verso i due suoi grandi amici lombardi. E un po' tenne delle idee dell'uno e dell'altro; del Manzoni, segnatamente per quel che riguarda la lingua italiana; del Rosmini per quella libertà di giudizio che, pur non isconfinando per nulla dal più rigido cattolicesimo, tocca uomini e cose di chiesa con più ossequio alla verità che all'istituzione.

Alla memoria del Manzoni il Bonghi serbò sempre il culto dell'anima sua. Lo citava in ogni suo proposito; ne pubblicò gli scritti inediti; frequenti volte scrisse di lui. Eppure non cominciò

manzoniano. Quando al Manzoni da Napoli ei mandò la traduzione del *Filebo*, il Manzoni non la vide senza molto sgomento; « poichè, dice il Bonghi medesimo, il lavoro, se riproduceva il pensiero del filosofo greco con scrupolosa diligenza, lo riproduceva in italiano con una lingua ed uno stile, che al Manzoni non potevano parere altrimenti che abominevoli ».

Ma da quando ei conobbe il Manzoni e l'udì ragionare di ciò ch'era divenuto il pensiero dominante del gran Lombardo ne' suoi ultimi anni, l'unità della lingua, anche il Bonghi cominciò a inclinare, tratto dall'autorità e dall'esempio, verso quella teoria; e, secondo che la sua natura glielo consentiva, s'ingegnò d'adattare il pensiero suo entro una forma chiara, semplice, logica, senza fronzoli e senza false eleganze. Ma tre cose gli impedirono sempre di riuscire compiutamente in codesto suo disegno: l'educazione anteriore, l'inesperienza della toscanità e l'abito della mente.

L'educazione grammaticale e stilistica de' primi anni del Bonghi era stata quella di tutti gli uomini del tempo suo a Napoli e altrove: il purismo. Cinquanta o sessant'anni addietro con questa parola si designava una scuola la quale faceva consistere tutta la bellezza della forma nell'eleganza, e tutta l'eleganza nella scelta dei vocaboli, delle frasi, de' modi di dire consacrati negli scrittori dell'aureo Trecento fino a' più casti del Cinquecento. Con ciò si credeva di combattere la barbarie del linguaggio in cui la nostra letteratura era caduta su la fine del secolo scorso; e scrittore valente era tenuto chi riusciva artificiosamente a innestare nel suo discorso più fiori di lingua, più lezie di dizione, più affettazioni di gusto classico. La snellezza e la franchezza aspra ed efficace della lingua parlata era tenuta a vile; era commendata, esaltata, mostrata ad esempio la gala vacua e impennacchiata di quelle scritture che si ornavano a ogni passo di modi de' Fioretti di San Francesco, del Boccaccio, delle Lettere di Santa Caterina da Siena.

Il Bonghi era in fondo un purista; e questa pece delle eleganze stantie non gli si staccò mai del tutto. Anche negli ultimi anni, quando era giunto a dare al suo stile la discreta pieghevolezza d'una conversazione signorile, ogni tanto un avverbio disusato, un sostantivo riportato alla sua significazione etimologica, una frase in cattedra scattava fuori, quasi a testimoniare del vizio d'origine.

Dell'idioma toscano il Bonghi, se bene, io credo, aveva passati più anni in Firenze, non ebbe mai pratica grande. Non so se gli facesse difetto la memoria particolare delle parole proprie e precise, o il gusto di ciò che c'è di semplice e d'elegante davvero nella elocuzione del più nobile fra i nostri linguaggi. Certo è che quest'inesperienza della toscanità lo tenne sempre, contro sua voglia, più lontano ch'ei non credesse, dall'ideale di lingua vagheggiato e praticato dal Manzoni; il quale invece avea così vivo il sentimento del sermone gentile di Firenze e di Siena.

Ma, più di tutto, nocque alla prosa del Bonghi l'abito della sua mente. Occupato di continuo in molte e svariate ricerche, raramente egli si accinse a scrivere dopo un'adeguata preparazione, dopo una meditazione coscienziosa sul suo arg mento. Principiava a scrivere, soventi volte, sapendo quel che voleva dire a un dipresso; e mentre scriveva le ragioni gli s'affollavano sotto la penna, le possibili opposizioni alla sua tesi gli ingombravano il cervello, e vi si sovrapponevano immediatamente le risposte, i ripieghi, gli arzigogoli: tutto ciò egli cercava di rispecchiare pur nello stile, che veniva fuori impacciato, anfanante, irto d'incisi, ricorrente affannoso dietro a sè medesimo; non mai nitido e trasparente; non mai facile e eguale. Quando il Prati dedicò al Bonghi il famoso sonetto satirico che comincia

> Platonico puttin pieno d'ingegni;

quando il Carducci lo chiamò « professore di tutte le materie in tutte le Università del regno », ci rappresentarono veramente la natura dell'intelletto del Bonghi: un intelletto versatile, acuto, smanioso di troppo fare; ma non veramente profondo nè vasto. E questa è pure la ragione per la quale il Bonghi, se lascia di molte pagine belle, segnatamente su giornali e riviste, non lascia un libro solo organico, pieno e potente, capace di sopravvivergli per molti e molti anni.

* * *

Di opere propriamente letterarie il Bonghi scrisse, oltre le lettere su ricordate, la traduzione de' *Dialoghi* di Platone; il primo volume della *Storia di Roma* e le *Horae subsecivae*.

I *Dialoghi* di Platone sono tradotti all'antica, vale a dire senza che la traduzione s'aiuti d'una oculata critica del testo, e di note filologiche o storiche. Solo delle lettere filosofiche a signore preludono a ciascun dialogo. Ma tutto ciò sarebbe nulla, se la traduzione fosse degna veramente dell'originale. E bisogna dir che non è. A parte le troppe osservazioni d'inesatta intelligenza del testo, che furon mosse più volte dai critici più autorevoli al traduttore, lo stile inviluppato e contorto del Bonghi era il meno atto a rendere la serena euritmia, il nitore marmoreo, la trasparenza fluida e armoniosa di quel linguaggio che un poeta greco chiamò « la rama d'oro del divino Platone ». L'ingegno naturalmente sofistico del Bonghi si moveva a disagio nell'ampia onda lucida e sonora del discorso platonico: egli non poteva impiegarvi le sue migliori facoltà, la sottigliezza, la duttilità, la forza

suggestiva del sottinteso e della distinzione ambigua; e d'altra parte non poteva riuscire a rendere la sapiente disposizione delle parti, la somma naturalezza, la pura forza infrangibile e incorruttibile del suo autore. E ciò era tanto nella coscienza del pubblico che Ruggiero Bonghi veniva detto « il traduttore di Platone » più che altro, per ironia.

Il primo volume della *Storia di Roma*, la quale al Bonghi fu pagata la cospicua somma di centomila lire, servì a dimostrare anco una volta se ce n'era bisogno, come il Bonghi non fosse uomo da accingersi seriamente a un'opera di polso. Dopo il Niehbur, dopo il Mommsen, dopo il Reumont, dopo il Gregorovius, per non dir d'altri, l'impresa di mettersi a trattare con novità di ricerche e con originalità d'ispirazione la storia di Roma sarebbe appena bastata, s'egli avesse voluto dedicare a quell'opera, e a quella soltanto, tutto il resto della sua vita. Il Bonghi, invece, tolse in mano il formidabile argomento con estrema leggerezza; fece una preparazione, non punto su le fonti, ma su le opere altrui, insufficiente, tumultuosa, distratta, e in pochi mesi venne fuori con quel primo volume, che stupì gli storici di professione per la disinvoltura onde appariva composto. Non soltanto non v'era recata alcuna luce per le questioni più rilevanti circa le origini e la costituzione della città; ma le inesattezze occorrevano ad ogni passo, le lacune eran frequenti e visibili, la trascuratezza critica e narrativa quasi fuor del credibile. L'accoglienza avuta da quel primo volume fu tale che il Bonghi non si sentì l'animo di continuare un'opera incominciata sotto auspici tanto nefasti.

Nelle *Horae subsecivae*, una raccolta di scritti pubblicati su giornali e riviste, torna a lampeggiare il vivo ingegno del Bonghi, se bene non si tratti se non di pagine sparse e buttate giù senza sforzo, come senza importanza. Perchè questo appunto è il carattere generale di tutta l'opera letteraria del poligrafo napoletano: là dove egli può trattare un argomento senza preparazione, senza ricerche faticose e fastidiose, con piena libertà ed indipendenza di spirito, egli riesce a vedere tutto ciò che gli capita fra mani sotto un aspetto nuovo; e vi profonde osservazioni giuste, originali, acutissime; e scrive delle pagine piene di nerbo, di verità, di calore e di colore. Quando invece la preparazione è necessaria, quando si tratta di comporre un libro di fatti, di documenti, fondato sul rigore del metodo, allora il Bonghi dà giù e non si solleva. Egli aveva tanta cultura quanto basta per improvvisare su qualunque materia; ma non tanta pazienza da saper soffermarsi a lungo sur un soggetto e ricercarlo nell'ime viscere. Egli preferiva ragionare astrattamente sur un argomento, che entrare nella discussione analitica delle parti di quello. Era un innamorato dell'idea e un dispregiatore del fatto. Credeva di perder tempo a raccogliere e a riordinare, come molti fanno, le notizie necessarie a una trattazione; provava l'orgoglio di voler tutto cavare dalla sua mente.

C'è, per esempio, uno scritto, nelle *Horae subsecivae*, che è un piccolo capolavoro. Si titola *L'indefinito nell'arte*. E il critico ci studia una forma particolare di sentimento, la quale nasce da certi particolari atteggiamenti della frase o della locuzione poetica. Ebbene: quelle poche pagine non soltanto sono fra le più originali ch'io abbia mai lette; ma così dense di significazione interiore che sopra ci si potrebbe costrurre un intero libro d'estetica.

* * *

Riepilogando, Ruggiero Bonghi fu uno di quegli uomini dotati d'ingegno maraviglioso e mobilissimo, che fanno sempre esclamare di sè: — Peccato! — Ecco infatti un uomo, il quale, con tale potenza di mente, con tale vastità di cultura, con tale prontezza e resistenza al lavoro, faticò per settant'anni senza riuscire a comporre un'opera, una sola, la quale rimanga ne' secoli a testimoniare di lui. Perchè nelle affermazioni di quest'uomo si può aver fede quando sono di pura speculazione; se c'entra il fatto di mezzo, il fatto, vale a dire la premessa, novanta volte su cento, è erroneo o visto male o riferito a casaccio. Se a quell'ingegno acutamente ragionatore e immaginosamente speculatore il Bonghi avesse accoppiata la pertinacia, lo scrupolo, la pazienza nella ricerca; s'egli avesse voluto essere, oltre che un gran pensatore, anche un gran dotto coscienzioso, egli avrebbe lasciati de' libri di storia, di critica, di politica fra i più alti del nostro secolo. Ma con quella sua costantemente superficiale notizia de' fatti, egli rimase tutta la vita e rimane pur dopo morto null'altro che questo: il principe de' giornalisti italiani nel secolo nostro.

G. A. Cesareo.

CORRISPONDENZE

VITA ROMANA

Quest'anno l'ottobre è stato un mese sbagliato. Prima, pioggia, — e gli si perdonava perchè il sereno era durato oltre i limiti del desiderabile; poi freddo, freddo piombatoci addosso d'improvviso e d'improvviso anche ritiratosi, come se si fosse accorto di non esser venuto in iscena a tempo; infine scirocco, perciò aria calda, umidiccia e spossante. Ora quel che a un altro mese sarebbe stato lecito, non lo si può permettere all'ottobre romano, perchè è, o dev'essere, il mese delle ottobrate.

Donde e come abbiano avuto origine le ottobrate ve lo risparmio, non già ch' io lo sappia e preferisca non parlarne, ma insomma ve lo risparmio e dovete essermene grati, perchè d'ordinario l' origine d'una costumanza popolare si può farla risalire sin dove si vuole da un regime all'altro, da un culto al culto precedente, e così non si conclude nulla di positivo. Del resto, ora assistiamo alla decadenza dell'ottobrata, che fra poco, imbastardita, svisata, rimarrà intatta soltanto nelle incisioni di Bartolomeo Pulini, il disegnatore popolaresco della Roma della prima metà di questo secolo, il fecondo l'illustratore delle goffe avventure di Meo Patacca.

Quando l'ottobrata fioriva, in tutti i giovedì e in tutte le domeniche del mese vendemmiale si vedevano traversar la città gruppi e file di carrozze a due cavalli dette *carrettelle*, sovraccariche di *minenti* che al mattino s'avviavano alle più famose osterie fuori le porte, e verso sera ne tornavano con allegro fragore indiavolato. Una o più famiglie del popolo, quasi sempre dei rioni meno centrali, regolanti, trasteverine, monticiane, si ammucchiavano e si ammucchiano talvolta anche adesso, a sei a otto a dieci per vettura, allo scopo di mangiare e bere, di cantare e ballare nel suburbio, dove poi si pigliava sempre qualche solenne ubbriacatura, ossia sbornia, cotta, scuffia, e spesso non mancava qualche coltellata, cioè come si dice con bizzarra frase vernacola, « ce scappava er morto », e anche in forma più barocca, « ce nasceva er morto ».

La fase più caratteristica era il ritorno. Le donne, sfarzosamente vestite, cantavano a squarciagola i ritornelli dell'uso, fra cui uno misterioso e magnifico:

> « A la bellona; —
> domani vie' la morte e c'incorona ».

Le più vistose, cariche d'ori, pendenti, braccialetti, collane, detti nel complesso *scioccaje* » sedevano accanto al vetturino e anche sopra il mantice, con fiori tra i capelli e risa e canzoni sulle labbra.

Quando il divertimento era riuscito pacifico e non troppo faticoso, si finiva talora in un teatro, più spesso in quello di Pallacorda, oggi Metastasio, dove la combriccola si stipava entro uno di quei « parchetti commidi », di cui parla Giuseppe Gioacchino Belli:

> « E mica è vero che nun ce se capi
> perch'io, lei, Toto, Meo, Biacio e Domenico
> ce stamio tutt'e sei come sei papi ».

L'ultimo giovedì del mese poi era un pandemonio. Anzichè privarsi dell'ottobrata finale, qualche famiglia di *minenti* impegnava financo le materasse. Ragazze e matrone si sdrajavano ne le *carettelle*, talmente ornate di scioccaje da parer coperte di voti, e più le mature che le giovani, le primaverili, le quali scialavan meglio tra i fiori. E si capisce, per quella smania che il Belli stesso chiama la « perpetuella de la gioventù »:

> « È inutile. Una donna, inzin ch'è viva,
> sibbè s'aricordassi de Maumetto
> sibbè fussi più antica der brodetto,
> lei nun vô èsse mai vecchia o stantiva ».

* * *

Incontrandosi sulla soglia, Ottobre e Novembre si scambiarono un brutto saluto. Alle $4^1/_2$ della notte fra il 31 e il 1.° tutta la popolazione di Roma fu sgarbatamente destata da un ter-

remoto così forte come qui non s'era sentito fin dal 1703, se i cronisti dicono il vero. Non è accaduto nulla di sinistro; ma siccome da qualche tempo i tremuoti spesseggiano in Italia, e prima il calabro-siculo, poi il toscano hanno recato gravissimi danni, lo spavento è stato più che mediocre.

Pure, v'ha chi sostiene che Roma abbia poco da temere dell'orrendo fenomeno; e veramente la storia è favorevole a questa sentenza di buon augurio, della quale si vuol trovar la ragione nelle condizioni particolari del sottosuolo. Si sa infatti che Roma è la città più ricca di catacombe che sia al mondo, se si eccettua forse Girgenti (Acragante, Agrigento) dove sono ipogei tanto inesplorati quanto famosi.

Delle catacombe, o cimiteri sotterranei di Roma, molte si conoscono solo di nome, altre sono state più o meno illustrate, altre infine si visitano in parte ordinariamente dagli studiosi o anche dai semplici curiosi. Le più celebri sono quelle dei santi Nereo ed Achilleo, di S. Calisto, di Santa Priscilla, di Sant' Agnese e infine quella degli Israeliti, fuori porta S. Sebastiano. La loro origine rimonta al primo secolo dell'êra cristiana, e il loro sviluppo procede fino alla pace costantiniana, epoca in cui sorsero le prime basiliche sopra terra.

Onofrio Pauvinio, il primo tra i moderni che studiò seriamente il tema delle catacombe, ne conobbe, più di nome che di fatto, quarantatrè, verso la metà del secolo XVI. Pochi anni dopo, il domenicano Antonio Ciacconio, iniziò le esplorazioni scendendo nel cimitero di Priscilla scoperto da un franamento lungo la via Salaria. Lo seguì ben presto il fiammingo Filippo Wingh, istruito nell'archeologia dall'antiquario Antonio Morisson suo zio. Ma colui che recò il maggior lume nella tenebra fitta degl' ipogei romani fu Antonio Bosio, maltese, venuto in Roma verso la stessa epoca, il quale rinnovò l'espediente di Teseo, quando l' eroe ateniese percorse il labirinto di Creta per uccidervi il Minotauro. Quantunque il Bosio non avesse l'ajuto d'una seconda Arianna, anch'egli legò l'estremità d'un filo all' ingresso del sotterraneo e vi s' internò svolgendo a poco a poco quel filo. Questa prima audacissima esplorazione delle catacombe di S. Calisto durò più giorni e più notti di séguito.

Per un secolo e mezzo gl'ipogei furono quasi dimenticati. Vi ridiscese per primo nel 1736 Antonio Boldetti (ancora un Antonio), canonico di S Maria in Trastevere, accompagnato dal dotto Marangoni. D' allora in poi lo studio delle catacombe fu coltivato da Italiani e stranieri; nominerò soltanto i due sommi, il padre Garrucci e Giovan Battista de' Rossi, il celebre archeologo romano morto l'anno scorso.

* * *

Dai cimiteri antichi e sotterranei passiamo un momento a quello moderno e ad aria aperta, il camposanto detto Campo Verano, dove ogni anno il due di novembre, affluisce grandissima folla per devozione, per curiosità e per voglia d'una ultima scampagnata.

È la più melanconica cerimonia che si possa immaginare, ora specialmente, da che fra la porta della città è l'antica e severa basilica di S. Lorenzo, posta all'ingresso del camposanto, si stende il cupo quartiere suburbano che prende il nome appunto dalla lugubre chiesa. Triste passeggiata, che giunge all'asilo dei morti attraverso l'asilo della miseria.

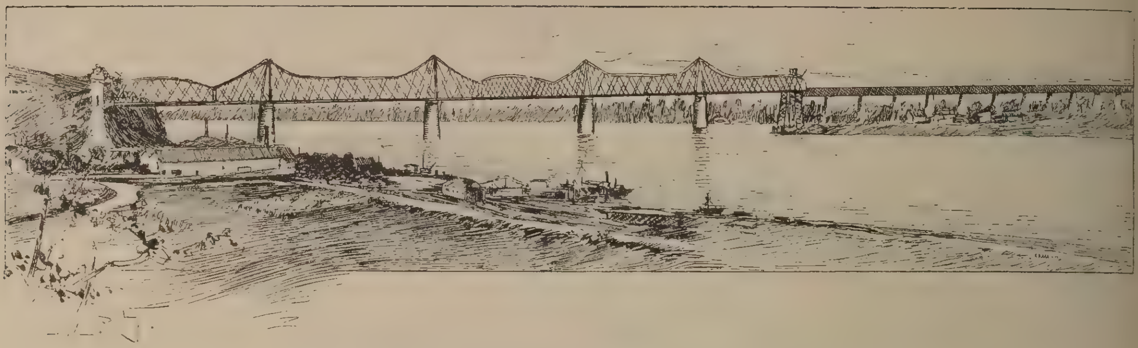
La festa in commemorazione dei defunti è tra le più antiche nel rito cristiano; ne parla S. Agostino e, assai prima, vi accenna Tertulliano; ma non si sa precisamente qual fosse il giorno destinato in quel tempo alla funerea solennità, che certo rispecchiava in sè una più remota usanza orientale. Credesi del resto che il giorno 2 novembre venisse scelto e fissato nel decimo secolo da S. Odilon, abate di Cluny.

La festa d'Ognissanti, che ora precede quella dei morti, è d'istituzione meno antica. Roma la ignorava sino al pontificato di Bonifacio IV (608-614), che la istituì in occasione della dedica o consacrazione del Pantheon al culto di Gesù Cristo, della Vergine e di tutti i Santi martiri e confessori. Per circa dugent'anni la festa non uscì dall'Urbe. Nel nono secolo, a istigazione di papa Gregorio IV, l'imperatore Ludovico il Buono decretò che la festa d'Ognissanti sarebbe stata celebrata in avvenire alle calende di novembre, nelle Gallie e nella Germania. A poco a poco la adottarono quindi tutte le chiese d'Occidente. Verso la fine del secolo decimoquinto Sisto IV le diede un'ottava (1471-1484).

L'uso romano vuole che nel giorno dei morti si mangino le prime fave secche, poi anche le fave dolci, specie di amaretti, e certe chicche speciali dette osso di morto.

Qui termino, per lasciare i lettori con la bocca dolce.

U. Fleres.



Il nuovo ponte sul Danubio in tutta la sua lunghezza.

VITA RUMENA

Il più gran ponte del Danubio.

Il Danubio, questo immenso fiume cantato da tanti poeti, idealizzato dalla fantasia viennese, che lo chiama azzurro, mentre è giallastro, che lo canta mite e benefico — mentre cagiona tanti e tanti disastri tutti gli anni, per le spaventose inondazioni nell'epoca delle pioggie e dello sgelo delle immense nevi — bagna sponde tedesche, ungheresi, serbe, bulgare e rumene portando al Mar Nero un soffio della civiltà occidentale. La navigazione del Danubio è assai più rapida, più ricca, più viva di quella del Reno. Bisogna vedere le rive splendide di Budapest, quando vi si ancorano vapori di tutte le nazionalità dell'Oriente quando splendono al bel sole ungaro i colori di tutte le nazionalità balcaniche — così interessanti perchè attorno ad esse regna sempre quella specie di poesia, di mistero, di romanzo dei popoli semibarbari. Che vita, che rumore, che gioia dell'occhio! Anche vapori russi navigano il Danubio, portando merci e passeggeri. Il principe Gagarin è il presidente d'una società di azionisti, che fa percorrere il gran fiume a splendidi, grandi piroscafi — dei quali spesso si lamentò lo scopo politico... Ma ciò qui non c'entra. Le cure dei popoli che abitano le sponde del vasto corso d'acqua si rivolgono tutte — da qualche tempo in qua — a migliorarne, a estenderne la navigabilità, ad arricchirlo di ponti immensi, per abbreviare le vie ferroviarie. Sono noti i lavori colossali che si stanno facendo alle così dette « Porte di ferro ». Il Danubio è già ricco di ponti maravigliosi, celebri fra gli ingegneri civili. Quello, famoso, che unisce Pest, la città moderna, alla storica Buda — è già di per sè una cosa degna di essere vista. Quel ponte, d'una elasticità sorprendente, freme ad ogni passaggio di carrozza — e voi, pedone — ballonzolato leggermente, con una ondulazione lieve, ma sensibilissima — provate un senso curioso, una emozione che ha in sè del terrore, ma che tuttavia andate a riprovare con piacere.

L'imboccatura del ponte sul Danubio.

Il più gran ponte del Danubio è oggi il magnifico ponte di Cernavoda, in Rumenia, che fu inaugurato il 26 settembre, ultimo scorso, alla presenza del Re e della Regina di Rumenia (Carmen Sylva) del ministro Lahovary e d'una folla di personaggi accorsi da ogni parte d'Europa.

All'infuori del suo aspetto originale, artistico, impressionante — questo ponte — costruito da ingegneri francesi — costituisce una delle opere più audaci di costruzione metallica. Il ponte ha una lunghezza di 750 metri, e 50 di altezza — ed è unito a viadotti della lunghezza di parecchi chilometri, formando un tutto colossale. Ha quat-

tro aperture laterali di 140 metri, e una apertura centrale di 190 metri. Il ponte — in acciaio — è costruito in modo da permettere ai maggiori piroscafi il passaggio anche nei periodi di massima elevazione d'acqua. Sulla sponda rumena sta una porta monumentale, con due piccole torri, che la fanno rassomigliare all'ingresso d'un castello medioevale. Sul frontone — sta l'inscrizione: *Padul Regele Carol I* (Ponte del re Carlo I). Sotto: due medaglioni rappresentanti il Re e la Regina fra i fiori e i lauri.

Dall'altra riva — della Dobruscia — la provincia che fece ultimamente parlare di sè i giornali politici per le agitazioni irredentiste bulgare e il lavorio russofilo — si innalza un'altra porta dello stesso stile. Ai due lati — essa ha due giganteschi soldati rumeni (dorobanty) in bronzo — opera dello scultore francese Leone Pillet. L'ingegnere ch' ebbe la parte principale nella costruzione di questa grande opera è pure — come dissi più su — un francese: Saligny.

I sovrani di Rumenia assistono alla inaugurazione del ponte.

La costruzione dell'immenso ponte ha anche importanza commerciale — grandissima. Fra poco — si viaggerà da Vienna a Costantinopoli, risparmiando parecchie ore sull'attuale « espresso d'Oriente ». Si andrà cioè in ferrovia da Vienna a Budapest, Predeal, Bukarest e, attraversando il nuovo ponte sino a Costanza, sulle rive del Mar Nero donde si navigherà in breve tempo sino alla capitale dell'impero ottomano. Ciò sarà un danno enorme per la vecchia via Belgrado Sofia-Filipoppoli: ma un grande vantaggio per il commercio.

* * *

L'inaugurazione del gran ponte portò seco una infinità di feste e di solennità. Principi, scienziati, uomini politici, giornalisti, invitati dal Comitato per l'inaugurazione — accorsero da ogni parte d'Europa. L'episodio più interessante della giornata fu la prova di solidità del ponte. Lo si fece attraversare da quindici locomotive (ciascuna delle quali pesava 75 tonnellate), agganciate una all'altra e procedenti a grande velocità. Le macchine erano pavesate coi colori nazionali. Fu uno spettacolo straordinario. Mentre la prova si compieva — i cannoni tuonavano, le musiche suonavano l'inno, i battelli nel fiume decorati a festa — lanciavano il grido di gioia delle *sirene*. Il paesaggio era splendido — illuminato da un sole tepido e raggiante.

Alla solennità assistevano — come si è accennato — la coppia reale rumena — il principe ereditario Ferdinando con la consorte, che — com'è noto — è una principessa d'Inghilterra, la principessa di Meiningen, la principessa Teodora, il principe Leopoldo di Hohenzollern.

Le rive rigurgitavano di popolo plaudente. I reali e i principi — dopo la cerimonia nella posa dell'ultimo pezzo d'acciaio e della chiusura della pergamena ricordante la data solenne — presero posto nel primo treno che passava sul colossale ponte e lo tragittarono, fra gli urrà, due volte.

Poscia il Re — dalla tribuna posta in capo al ponte — tenne il discorso inaugurale, esaltando l'opera colossale, che rispecchia gli immensi progressi fatti dalla Rumenia sulla via della civiltà.

« — Quest'opera incomparabile — disse il Re — prova all'Europa che il popolo rumeno è degno della propria grande missione allo sbocco del Danubio, alla soglia dell' Oriente. I monumenti sono la storia dei popoli. Il nome di Trajano è eterno. Voglia Iddio che questo ponte possa per secoli e secoli narrare ai posteri che lo Stato rumeno fu fondato e visse solo col lavoro instancabile e colla lotta generosa. Questo giorno segna una nuova epoca nella storia del nostro sviluppo. Gridiamo tutti: « Evviva la nostra cara Rumenia, la cui marcia trionfale sulla via del progresso e della grandezza nessuno al mondo potrà più fermare! »

Applausi entusiastici salutarono le parole del Re.

Il giorno appresso nel porto di Costanza vi furono feste straordinarie. Dai reali si tenne pranzo di gala. Alla sera la città fu illuminata in modo fantastico, e vi fu serenata militare e ritirata colle fiaccole. Ovazioni immense, entusiasmo straordinario. Il ministro dei lavori pubblici, Olanesco, ebbe un'alta decorazione.

I giornalisti rumeni offrirono un banchetto splendido per lusso e cordialità ai colleghi venuti da molte capitali europee.

RUMENO.

Note bibliografiche

Tullo Bazzi: *Lares.* — Saluzzo, Tip. Frat. Lobetti Bodoni — 1895.

Tullo Bazzi, scrittore noto e caro di novelle concettose nella forma più eletta, di studii di costumi fatti con intelletto d'arte, di versi armoniosi dettati dagli affetti più sereni e più puri, ha licenziato ora pei tipi dei Fratelli Lobetti Bodoni di Saluzzo un volumento di versi, nei quali ha messo tutta l'anima sua e dei quali è dovere far cenno. Perchè nella copiosa, troppo copiosa odierna produzione poetica, la quale non attesta invero altra cosa che non sia la presunzione dei giovani di voler essere o almeno di parere ad ogni costo poeti, senza idee e senz'arte, e, troppo spesso, senza nozioni di metrica e senza un briciolo di buon senso, un volume di versi, anche piccino come questo che conta poco più di 130 pagine, nel quale sian tutte queste belle e buone cose, sembra un miracolo: e a chi, come me, è solito ricevere quasi ogni giorno volumi e volumetti di versi « con preghiera di recensione », fa fare un sospiro di soddisfazione, ed è quasi un compenso delle noie sofferte.

E il volumetto del Bazzi è di questi appunto che si leggono con piacere grande, e fanno pensare e sognare: e, dopo, si debbono leggere ancora e rileggere, e ad ogni volta il piacere è nuovo e maggiore, e dà nuovo pensiero, e induce nuovi sogni. E per questo io nè lo riassumo, nè lo analizzo; e per questo anche resisto al desiderio pur grande e naturale di trascriverne qualche verso.

Rivista Storica del Risorgimento Italiano: La *Rivista Storica del Risorgimento italiano*, edita dalla Casa Roux Frassati e C., ormai ha sparso in tutta l'Italia il suo primo fascicolo doppio di dugento e più pagine, ricco di svariata materia. Tutti i giornali italiani, senza distinzione di opinioni e di partiti, non solo vollero annunciare con speciali augurii la nascente Rivista, ma si compiacquero del sorgere di questo nuovo periodico.

Quanto al pubblico, le accoglienze non furono nè minori, nè meno spontanee. Numerosi impazienti di leggere la nuova Rivista, che l'avevano persino chiesta in anticipazione, non furono delusi nella loro aspettativa; anzi, direttamente od indirettamente, fecero sapere agli editori la loro soddisfazione.

E non è a dubitarsi come il plauso del pubblico e le simpatie generali, allo stringer dei conti, siano le più salde e più efficaci raccomandazioni ad un'opera libraria, sia essa una rivista o un libro o una qualsiasi pubblicazione, purchè ispirata non solo ad un concetto commerciale, ma ad una nobile iniziativa, qual è quella di recare un forte contributo all'avvenire degli studi storici.

La nuova *Rivista Storica del Risorgimento Italiano*, diretta dal prof. Manzone, può dunque aggiungersi con onore alla numerosa collana di opere storiche edite dalla Casa editrice Roux Frassati e C., ed il pubblico, che ne ha accolto con così visibili segni di compiacenza l'apparire, ha dimostrato come non sia vana nè indegna impresa ai giorni nostri, in mezzo all'apatia generale, portare ancora con sacrifizî diversi un non meno utile omaggio alla patria ed alle sue memorie.

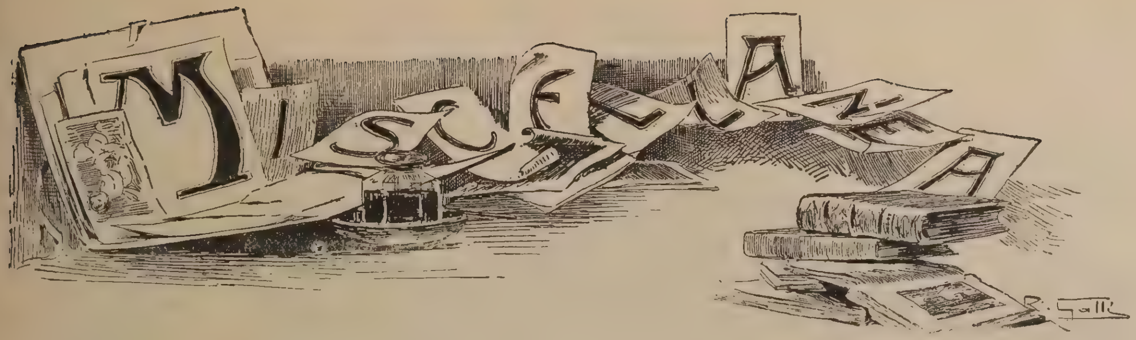
La Famiglia Villanti: *Libro di lettura per le scuole elementari femminili della Professoressa* Rosa Errera.

È un libro così bello, così adatto alle nostre scuole che vien voglia di ringraziarne davvero la simpatica e brava scrittrice. Di libri scolastici veramente buoni non è facile trovarne anche perchè non è facile il farne. Troppo sono le qualità che ci vogliono perchè il libro riesca bello, interessante, educativo adatto alle giovani intelligenze. Ma la signora Errera, educatrice distinta, scrittrice elettissima nella forma e nel pensiero, ha saputo superare ogni difficoltà, e glielo proveranno certo le nostre insegnanti che tutte vorranno scegliere il suo libro e farne, per sè e per le loro scolare, il caro compagno del prossimo anno di scuola.

Luigi La Rosa: *Giovanni Meli filosofo* Milano, 1895.

Luigi La Rosa, critico siciliano già favorevolmente noto per parecchi articoli pieni di finezza e di arguzia, ha pubblicato recentemente uno studio molto pregevole sul grandissimo suo concittadino. Parecchi scrittori avevano già celebrato il Meli come un insuperabile autore di anacreontiche; ma nessuno aveva pensato di osservare attraverso l'aurea trama di quei versi splendidi il filosofo ardito e geniale. Vi ha pensato perciò Luigi La Rosa e, ricostruendo con la sua consueta abilità la figura del poeta, l'ha messo in migliore e più viva luce. Così Giovanni Meli nella nuova concezione critica si leva alle altezze superbe del pensiero vivificatore. Sia nelle poesie ove scorre un sottil rivolo di pessimismo talvolta leopardiano, una larga vena di serenità greca tal'altra; sia nel *Meccanismo della Natura*, trattato profondo di cui perfino il titolo rivela gl'intendimenti, e di cui i sospettosi revisori non vollero permettere la pubblicazione, Luigi La Rosa ha seguito felicemente il suo Abate. Notandone il largo concetto naturalistico del mondo, fermandone le dolorose contraddizioni e gli immancabili ondeggiamenti, Luigi La Rosa è pervenuto a darci un ritratto che veramente onora il poeta.

I siciliani saranno grati all'egregio scrittore di una monografia così notevole per la novità delle osservazioni e per la squisitezza dello stile.



Milano a Garibaldi: Il giorno 3 corrente la città di Milano ha inaugurato il monumento a Garibaldi. La festa ebbe carattere ufficiale e popolarissimo ad un tempo. Parlarono il Sindaco di Milano, l'on. Cavallotti ed altri oratori.

Il monumento sorge sul largo Cairoli avendo ai lati due palazzi, quello dell'*Eden* e l'altro quasi gemello dei fratelli Bonomi: a tergo la mole del castello Sforzesco, la fronte verso la nuova, ampia e ricca via Dante. Il monumento è opera dello scultore Ettore Ximenes e dell' architetto Augusto Guidini, cui l'esecuzione fu affidata dopo tre concorsi.

Garibaldi è rappresentato a cavallo di un forte, nobilissimo destriero, immobile e tranquillo, fortemente piantato sulle quattro zampe. Il cavaliere è nella posa risoluta, calmissima riconosciuta a Garibaldi nel momento che precede la battaglia: sta in atto di sguainare la spada: sulle spalle tien gettato il *puncho* tradizionale; il capo ha coperto del berretto leggendario. La fisonomia è del Garibaldi nel pieno vigore della sua età — come nel 60, quando corse, qual angelo liberatore, a Palermo e a Napoli.

Ai lati dell'alto piedestallo dalle eleganti linee architettoniche, stanno due gruppi pure in bronzo.

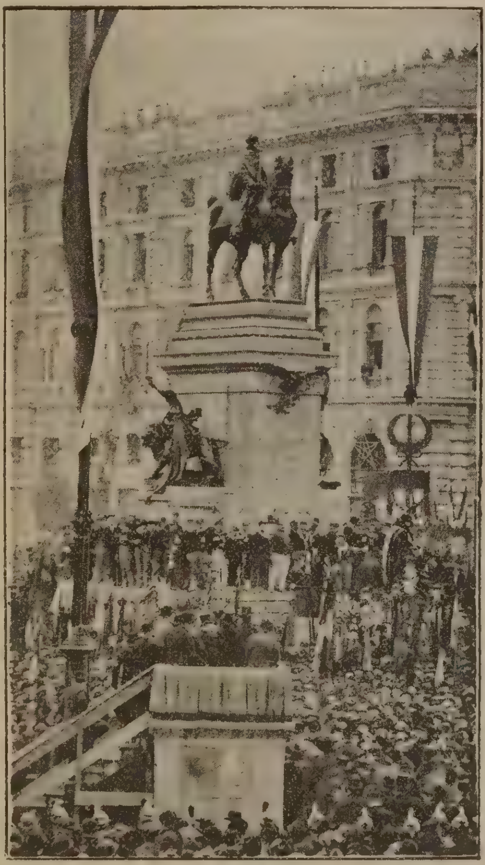
A destra è una donna dall'atteggiamento animosissimo: simboleggia la Rivoluzione con la face della rivolta nella sinistra mano, la spada vindice nella destra, e s'appoggia al leone ruggente, simbolo della forza popolare ridesta.

A sinistra sta calma e serena un'altra donna formosa — la Libertà, che ringuaina la spada dopo rovesciata la tirannide, raffigurata in una tigre che le sta vinta, trafitta ai piedi.

La Rivoluzione e la Libertà riassumono la vita e le imprese di Garibaldi, lo scopo, cioè, al quale egli tendeva e il mezzo onde si valse per raggiungerlo.

Il basamento, tutto in marmo di Baveno, fu ideato dall'architetto Guidini. Gira in basso una fascia formata di scudi, dei quali ciascuno porta il nome di una delle battaglie di Garibaldi; ha in alto, sulla fronte, sopra l' aquila di bronzo, l'indicazione MDCCCXCIV, l'anno nel quale si doveva inaugurare il monumento, e nella sottostante parete la scritta:

A GIUSEPPE GARIBALDI
MILANO.



Inaugurazione del monumento a Garibaldi
in Milano.

Il monumento è costato oltre 200 mila lire, delle quali 25 mila spese nel periodo preparatorio del concorso, e, fatta eccezione di 66 mila prodotto di offerte ed interessi accumulati, il resto fu sborsato dal Comune.

Re Umberto inviò al sindaco, per essere deposta sul monumento, una corona di bronzo portante la scritta: « Umberto I a Garibaldi ». Menotti Garibaldi telegrafò al Comitato: « Per antica decisione non interverrò all'inaugurazione. Ringrazio voi e l'eroica città pel pensiero generoso ».

L'eterocefalo dell'Uebi: Fra gl'interessanti e numerosi esemplari della Flora e della Fauna raccolti dal capitano Bottego nel suo viaggio di esplorazione scientifica all'Uebi vi sono molte cose degne dell'attenzione degli studiosi.

Egli, durante il suo travaglioso viaggio, non trascurava di aumentare le proprie raccolte zoologiche ed etnografiche, raccolte che riuscirono di grandissimo pregio scientifico. Su quella zoologica il professore Gestro ha dato alcuni cenni in una appendice al volume, facendone larghissime lodi; egli ricorda due gazzelle nuove e il curiosissimo eterocefalo, del quale, fino allora, un solo esemplare esisteva nel

Il lago Ascianghi.

Museo di Storia Naturale di Francoforte.

Questi eterocefali hanno la pelle rosea, coperta di radi peli, e sono così trasparenti che nel ventre si scorgono le vene e gl'intestini sottostanti. Sono ferocissimi e irrequieti; quando si stuzzicano, per l'ira da rosei divengono paonazzi.

I nuovi paesi di occupazione in Africa: In questi giorni di guerra eritrea si è principalmente parlato di parecchi paesi, dei quali le nostre truppe hanno preso possesso. Di questi paesi diamo un breve cenno, a maggiore intelligenza pel lettore.

Da Adigrat, procedendo sulla strada seguita dal generale Baratieri e tracciata dagli inglesi nel 1867, verso il sud si trova: *Dongolo*, che possiede una chiesa e un monastero scavato nella viva roccia. Gli abissini credono la Chiesa opera di Dio, tanto ne appare ai loro occhi sorprendente il lavoro. Somiglia agli edifizi dei portoghesi.

Ha un portico a due piani ed un atrio sorretto da due file di colonne, simili a quelle dell'ordine toscano.

Dalle pareti della chiesa trasuda acqua ferruginosa.

Dall'altura su cui sorge la chiesa, si domina una bella e vasta pianura, ricca di palmo.

Procedendo ancora verso il sud oltre Dongolo si trova:

Makallè, il cui territorio si estende su colline a strati orizzontali di roccia calcare. La città è posta alle falde del monte omonimo, in luogo amenissimo. Ivi ras Ualda aveva una villa principesca, ed ivi re Giovanni si fece costrurre dall'italiano Naretti una bella casa in muratura. Poco oltre Makallè si entra nel bacino dello Tsellari, un affluente del Tecazzè. Questo vasto paese, popolato un tempo, secondo il Fanton, da una bella razza di meticci, nati dalle donne indigene e dai portoghesi, ha oggi una gente operosa e gagliarda. Tutto il bacino è ripartito, secondo una antica divisione, in due grandi territori: del Doba al nord e del Lasta al sud, quello comprendente gli altipiani e le pendici della catena etiopica a sud dell'Enderta, questo è chiuso nel grande gomito del Tecazzè.

Ad un giorno di marcia da Makallè si entra in una nuova regione, che ha il nome della propria capitale, Antalo: *Antalo* è fabbricata alle falde di un monte, la cui base è di basalto nero e durissimo, mentre le spalle e la cima sono di macigno massiccio. Al principio del secolo, Antalo contava più di mille capanne, ma ora è assai decaduta. Fu sede di ras Ualda, il quale la considerava punto strategico per opporsi alle invasioni dei Galla.

Per qualche tempo Antalo fu capitale di tutto il Tigrè. A 45 chilometri da Antalo, seguendo sempre la direttiva nord-sud, troviamo il luogo ove avvenne la scaramuccia. Capitale dell'Ascianghi è Assaketti. Pare che il livello delle acque del lago di Ascianghi siasi qualche volta abbassato, lasciando allo scoperto rovine di fabbriche; sulla riva vedonsi infatti avanzi di capitelli e colonne, che sembrano avere appartenuto ad una chiesa bizantina, simile nello stile alle costruzioni del VI secolo. Ed ora due cenni sul fiume che formerà il nostro confine meridionale.

Il Tecazzè, che limita il Tigrè al sud e ad ovest, ne raccoglie quasi tutte le acque coi suoi affluenti di destra: il Mareb, il Tsciot, l'Uerl, il Meri ed altri minori.

Il Tacazzè, il cui volume d'acqua è pari a quello del Tamigi, e la cui velocità raggiunge quella del Rodano all'uscita dal lago di Ginevra, nasce alle foci occidentali del monte Katcen, presso il confine del Lasta con l'Angot, corre verso ovest, poi piega a nord.

Sino alla confluenza coll'Uerl, le sue ripe sono profondamente scavate nel terreno franoso e selvoso. In questo punto volge a ponente, avendo a destra i monti di Scirè, alti 1200 metri sul suo livello. Uscendo dal Tigrè prende altro nome.

I Francesi nel Madagascar: Come è noto per le relazioni dei giornali di questi giorni, le truppe francesi, al comando del generale Duchesne, dopo breve e fortunato combattimento riuscivano a prendere Tananariva, la capitale dell'isola di Madagascar. Dopo vivi combattimenti di avanguardia e retroguardia, avvenuti il 28 e il 29 settembre che hanno condotto ad Hafi il grosso delle truppe, furono prese d'assalto

le creste che si trovano immediatamente all'est di Tananariva, fortemente difese.

Furono poi formate due colonne, comandate, quella di sinistra dal generale Metzinger, quella di destra, formante perno, dal generale Voiron. L'attacco fu vigoroso e complicato a destra per oltre un'ora.

« Alle 2 soltanto, Osservatorio e creste di Tananariva furono prese dalla prima brigata, mentre il generale Voiron occupava le creste nord. Le batterie stabilite al palazzo reale e al nord della città, avendo allora aperto il fuoco, fu prescritto di cominciare il bombardamento, e si stavano per lanciare sei colonne di assalto, quando i parlamentari chiesero la sospensione delle ostilità.

Il generale comandante impose l'occupazione della città, dove quattro battaglioni ed una batteria entrarono immediatamente col generale Metzinger. Il generale Voiron occupò subito le creste est col resto delle truppe e con l'artiglieria.

« Il 30 mattina le truppe fecero il loro ingresso ufficiale in Tananarive e il generale Duchesne s'insediò nella residenza generale quasi intatta. I negoziati di pace sono cominciati e il trattato venne tosto firmato. Si è quindi proceduto al disarmo,

« Quattro ufficiali feriti. Tre tiratori algerini, due *hanssas*, un soldato del 200° e un legionario uccisi. Circa 50 feriti.

« La regina ha ratificato il trattato firmato dai suoi plenipotenziarii ».

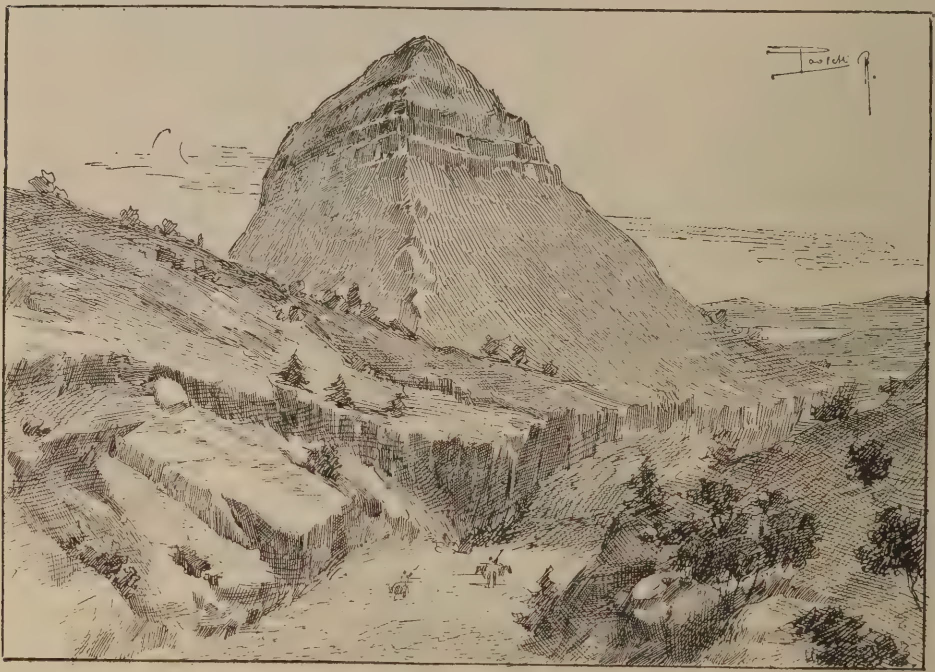
Nel Lasta. — Chiesa di Dòngolo costrutta nella roccia. Dintorni di Antàlo. — Adi Baga.

Il Cocco. *Coccos nucifera*: È un albero della famiglia delle palme. Somiglia per l'aspetto alla palma del dattero; il suo stipite, del diametro di circa mezzo metro coronato da un ciuffo di foglie lunghe 5 o 6 metri, raggiunge un'altezza di 30 metri. Il cocco prospera e cresce vigoroso specialmente in vicinanza al mare. Può fruttificare a cinque anni; ha il suo massimo vigore fra i venti e i cinquant'anni. È originario delle regioni calde del vecchio continente e lo si trova su tutte le coste dell'Africa meridionale. In alcuni luoghi forma immense foreste. Il Dio Brahma assegnava a una delle caste che compongono il popolo Indiano niun'altra occupazione, che quella della coltura del cocco. Il cocco compare sempre tra le offerte che gli Indiani fanno ai loro Dei. Col dono dello stesso frutto sanzionano le unioni nuziali, tante sono le materie utili che somministra la magnifica pianta. Lo stipite dà legno da costruzione, la gemma terminale è pregiato alimento; le foglie filamentose servono a fabbricare stuoie, e, come il papiro, fanno anche l'ufficio di carta. La cenere della pianta è ricca di soda. Il succo zuccherino, ottenuto per incisioni praticate nel fusto, ha per fermentazione il vino di palma. Però la parte più preziosa è il frutto che è una drupa grossa come la testa d'un bambino.

Olio di legno. Nella Svezia l'industria dell'estrazione dell'olio diventa di anno in anno sempre più importante. Quelle porzioni delle piante che prima d'ora si consideravano inutili, come i ceppi, e le radici, non vengono più abbandonate nelle foreste ma sono assoggettate a varî processi, mediante i quali se ne ricava non solo l'olio, ma trementina, creosoto, acido acetico, carbone di legno e catrame. Pare che quest'olio di legno bruci difficilmente nelle lampade ordinarie per l'abbondanza del carbone che contiene. Si mescola a tal uopo col catrame in date proporzioni, per cui detto olio di legno si può adoperare nelle lucerne comuni. L'olio di legno costa 55 centesimi il litro; non è soggetto ad esplodere

e nella Svezia si contano attualmente trenta fabbriche di quest'olio con una produzione di 49,000 litri.

Il petrolio: Secondo una recente statistica la produzione del petrolio nel mondo è di 9 milioni di metri cubi al presente; metà di questa quantità è fornita dagli Stati Uniti d'America. La regione di Bakio (Mar Caspio) produce un po' meno di 2 milioni di metri cubi. Il rimanente cavasi dalla Galizia, dalla Birmania, dal Canadà ecc. Il bacino del fiume Mackenzie sembra sia la regione petrolifera più estesa di tutte le altre, ma essa trovasi ancora alla distanza di 600 chilometri dalla *Canadian* Pacific Railway e soltanto quando i mezzi di trasporto saranno resi più facili, quel prodotto potrà essere venduto ad un prezzo meno alto, e per la sua enorme quantità diverrà una rivale formidabile del carbone in molte industrie, operazioni metallurgiche, ecc.



Teatro delle operazioni militari nel Tigré. — L'Amba Alagi.

Il paese dell'oro: È situato a sud dell'Uroa, è attraversato dal Lualaba, ramo principale del Congo, e dal Zufira suo affluente. Il Katanga è un paese celebre in tutta l'Africa centrale per le sue ricchezze minerali. Il rame Katanga serve nelle trattazioni commerciali in tutte le regioni che si estendono tra il Koango e il lago Tanganika.

Ecco come lo descrive il viaggiatore portoghese Ivens.

L'intera regione elevata, la quale dal 13° di latitudine sud si estende verso il nord al 6° parallelo, e che s' allunga tra il 25° e il 31° di longitudine, costituisce uno dei paesi più ricchi d'Africa, al quale è senza dubbio riservato un brillante avvenire.

Coperto d'una terra di straordinaria fertilità irrigato da dei corsi d'acqua come il Lualaba e il Luapula, che sono ottime vie di comunicazione collegate le due punte estreme della contrada; abbondando di ricchezze minerali affatto eccezionali, e di un'infinità di prodotti naturali, quali il cauciù, la gomma, l'acetosa, senza contare i denti d' elefante e di ippopotamo; molto elevato e rinfrescato dal vento di sud-est, questo paese merita di essere seriamente studiato, giacchè è fuor di dubbio che l' Europeo può stabilirvisi e vivere.

Sugli effetti del fulmine: Il Direttore di Statistica di Berlino tenne recentemente una conferenza, in cui parlò dell' aumento riscontratosi nei danni del fulmine, e sull'effetto del fulmine sul corpo umano.

L'aumento, che è indubitato, è attribuito a diverse cause, quale l'impiego dell'elettricità in varie industrie i continui mutamenti di forma della superficie terrestre pel diboscamento, fognatura, ecc., e l'introduzione di impurità nell'atmosfera pel consumo di carbone.

Il professore Von. Bezold ha dimostrato poco tempo fa che in Baviera il numero medio degli incendi annuali prodotti dal fulmine ascese a 32 nel periodo 1833-43, a 52 nel periodo 1841-65, a 103 nel periodo 1866-79, ed a 132 nel periodo 1880-82. Mentre nell' anno 1855 furono colpiti dal fulmine 134 persone e 73 furono uccise, tali numeri 30 anni dopo erano rispettivamente 189 e 161. È notevole che le persone colpite dal fulmine generalmente non percepiscono nè il lampo nè il tuono, ma hanno l'idea di essere state istantaneamente investite dal fuoco.

Il litho-carbone: È un minerale scoperto recentemente nel Texas, che secondo il prof. Hamilton, sarebbe il miglior isolante finora conosciuto. Basta ricoprire un conduttore d' un sottil strato di lithocarbone perchè presenti l'enorme isolamento di 7000 megohm per miglio, che si mantiene fino alla temperatura di 300° C.

L' esploratore sottomarino: Per questo apparecchio, ideato qualche hanno fa dal capitano D'Evoy si è recentemente richiamata l' attenzione essendo esso stato usato, con successo, a determinare l'esatta posizione dell' avviso Russo Rusalka che era affondato un anno fa nel golfo di Finlandia. L' apparato è basato sul principio della bilancia ad induzione di Hughughes, e consiste semplicemente in un congegno elettrico, contenuto in una piccola scatola di mogano, collocato a bordo della barca che fa la ricerca, e di un corpo sommerso a scandaglio, che viene trascinato dal movimento della barca.

Anche lo scandaglio contiene un congegno elettrico ed è connesso con quello della scatola col mezzo di sottili fili conduttori isolati di qual si voglia lunghezza.

L'apparato racchiude una piccola batteria ed un interruttore automatico che apre e chiude il circuito della batteria a brevi intervalli. Il circuito della batteria racchiude due rocchetti primarî, uno dei quali nella scatola, l'altro nello scandaglio. Ogni rocchetto primario ha il suo corrispondente rocchetto secondario, e tanto i rocchetti primarî che i secondarî sono rispettivamente congiunti col mezzo di conduttori che sono racchiusi nel cavo che sostiene lo scandaglio.

Nella barca che fa la ricerca vi è un telefono incluso nel circuito secondario; l'apparato è regolato in modo che nelle ordinarie circostanze non vi è suono percettibile nel telefono. Quando lo scandaglio viene approssimato ad un massimo di metallo, l'equilibrio elettrico è rotto e s'incomincia a sentire de' suoni nel telefono i quali scemano di intensità quando lo scandaglio si allontana dall'oggetto metallico.

La cascata di Guayara: formata dal Paranà a 360 miglia superiormente a Posadas, è certamente una delle più famose del mondo. Il rumore, che produce sino a trenta miglia di distanza, pare quello del tuono; a tre miglia è tale che non si ode chi parla vicino; alcune case vennero abbandonate perchè gli abitanti diventavano sordi. Il volume dell'acqua che cade è calcolato ad un milione di tonnellate al minuto con una velocità di 40 miglia l'ora. Il maestoso Paranà a monte della cascata ha una larghezza di 5000 mila metri che si restringe gradatamente penetrando fra due montagne e cadendo da una altezza di 30 metri circa. Attorno la terra trema come vi fosse di dentro un vulcano.

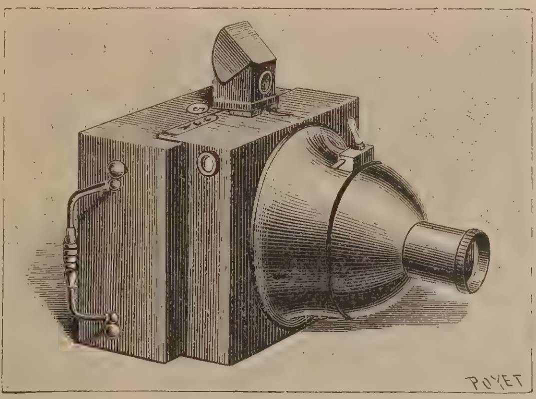


Fig 1. — Il fotosfero.

Il fotosfero: Dalla comparsa di questo apparecchio, molto conosciuto e destinato alla fotografia istantanea, *Natura ed Arte* ha tenuto spesso parola.

La costruzione di questo sistema, rappresentata nelle sue singole parti dalla fig. 2. R coperchio a scanalatura, BPP'R' scatola-magazzino, 2 congegno snodato, 3 scatola chiusa, 4 scatola a scomparti e nel suo complesso dalla fig. 1, è semplicissima e di facile impiego.

La sua leggerezza, il piccolo volume ne formano un istrumento assai pratico, sempre preparato a funzionare e che rende grandi servigi *ai touristes* e agli esploratori.

Tutti i dilettanti di fotografia che sanno quanti insuccessi sono dovuti all'impossibilità di modificare il loro diaframma secondo la luce del soggetto, apprezzeranno questo nuovo sistema così semplice e così comodo. Questi obbiettivi a corto fuoco sono sempre in luce fino a cinque metri. Si può fotografare sugli oggetti più ravvicinati servendosi a piacere o d'un vetro o della gradazione segnata sull'apparecchio.

Perfezionamento dei parafulmini: Qualche tempo fa la pesante asta di ferro di un parafulmine appli-

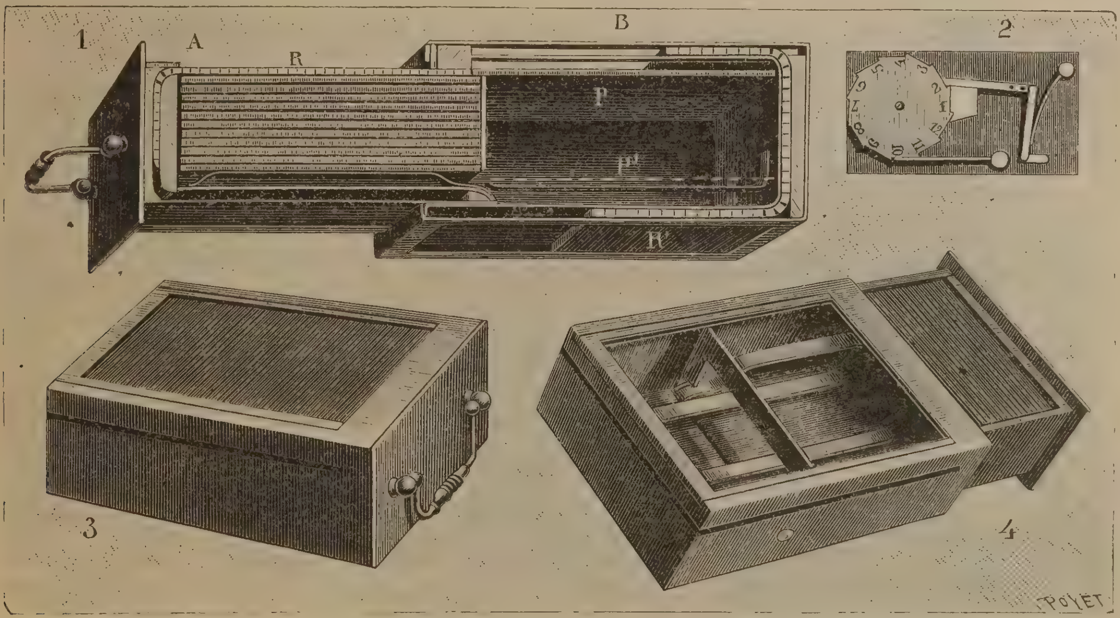
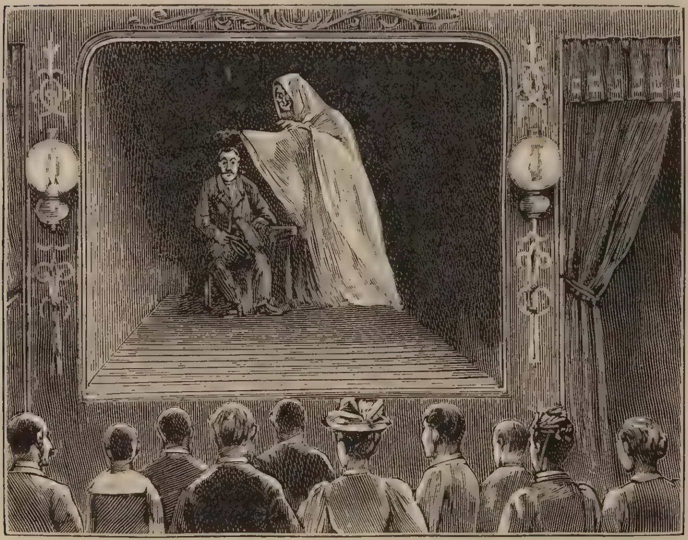


Fig. 2. — Fotosfero. Dettaglio della scatola-magazzino.



L'antro dei fantasmi.

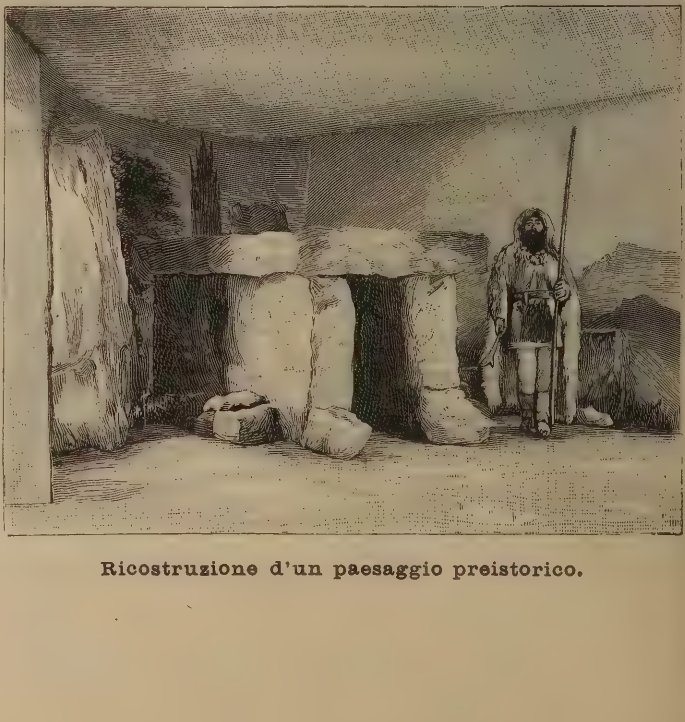
cato ad uno degli alti camini di una fonderia della Slesia, cadde dalla sua considerevole altezza, recando gravi danni; la ragione di ciò fu che il vapore che usciva dalla bocca del camino, ne aveva completamente distrutta la parte inferiore. In seguito all'ossidazione l'asta si piegò e cadde. Per ovviare a tali inconvenienti fu adottato nello stabilimento Carls in Bunzlau (Slesia) un parafulmine, la cui asta è protetta da un sistema di tubi di vetro, di forma speciale, che la circondano; l'intervallo fra il metallo ed il vetro è riempito di un cemento opportuno. La parte superiore del tubo più alto è chiusa ermeticamente con un piccolo cono di vetro, che non permette di emergere che alla punta di platino con cui termina la sbarra.

L'antro dei fantasmi: Ogni anno si ripetono le fiere che formano la delizia di molte classi di persone. Qualche tempo fa, in una città di provincia, fra le meraviglie esposte all'aria libera di una fiera primaverile, si annuncia il teatro del signor Hutschiskof, che portava, al sommo della baracca, in caratteri cubitali le parole: *Il paese dei sogni!* Una scena di appena due o tre metri, drappeggiata di nero, ma il cui sfondo è fortemente illuminato. E in questo luogo una sedia e un tavolo... È l'antro dei fantasmi, dove il prof. Hutschiskof prega uno spettatore di buona volontà di venire a prender posto. Appoggiato alla tavola egli aspetta pazientemente la venuta dello spettro, che non tarda ad arrivare... Emozionante invero questo fantasma che si avvicina a passi misurati, retrocede e quindi finisce per abbracciare lo spettatore! Il colmo dello stupore eccita il pubblico quando s'accorge che lo spettatore seduto sulla scena non *vede nulla* e lo fa sorridere pel suo aspetto di comica sorpresa. La spiegazione del fenomeno ottico è delle più semplici e non ha bisogno di spiegazione.

Ricostruzione d'un paesaggio preistorico: Fra le curiosità preistoriche esistenti nel Museo archeologico di Nimes, diretto dal signor Clément, si ammira la ricostruzione di un paesaggio preistorico.

Questo paesaggio, che è esposto nel fondo della sala del terzo piano, comprende la riproduzione della capanna in pietra dell'epoca preistorica. L'uomo posto come a guardia dell'ingresso è rappresentato colla barba rossa foltissima, i vestiti di tela di lino grossolana e di pelle di animali. Si sa infatti che il lino era conosciuto dalle popolazioni primitive che vivevano nelle plaghe lacustri della Svizzera e della Savoja. L'uomo porta inoltre una collana composta di denti d'animali e di gusci di crostacei, riproduzione perfetta di quelle che furono trovate nelle sepolture dell'età della pietra.

Ferrovia elettrica sotterranea: Moltissimi furono i piani presentati al municipio di Bruxelles per l'impianto di una ferrovia elettrica, e invero si può dire che se tutti fossero stati tradotti in pratica, i cittadini di Bruxelles non avrebbero da far altro che correre in lungo e in largo la città in una sbalorditiva varietà di veicoli sotterranei, a fior di terra e al disopra di essa. Il piano preferito è quello fondato sul sistema Greathead di gallerie sotterranee, a circa 30 piedi (10,50 m.) sotto il livello del suolo, perchè, essendo Bruxelles città di collina, la linea sarebbe completamente indipendente dalla superficie. Una linea elettrica di qualsiasi specie sul comune livello del suolo e persino una ferrovia aerea troverebbero senza dubbio grave ostacolo nei forti dislivelli che s'incontrano; le tramvie ora in uso, ad esempio, richiedono tre ed anche quattro cavalli per disimpegnare adeguatamente il servizio, mentre la



Ricostruzione d'un paesaggio preistorico.

velocità ottenuta non è neppure da compararsi a quella che potrebbe esser data da qualsiasi sistema meccanico.

Il monumento a Meissonier: Il monumento innalzato, per sottoscrizione, alla memoria del pittore Meissonier è stato inaugurato testè al Louvre di Parigi.

Sorge nel giardino dell'Infante ove figurano già la statua equestre di Velasquez e il monumento di Raffet, dovuti allo scultore Frémiet.

La statua è in marmo bianco solido ed elegante, l'opera è una delle migliori uscite dallo scalpello del celebre Mercier.

Il Monumento a Meissonier al Louvre di Parigi.
(dello scultore A. Mercier).

Seduto sulla gran poltrona stile Rinascimento, Meissonier, a capo scoperto, è in atteggiamento pensoso e riflessivo.

Sullo zoccolo un trofeo composto di una corazza forata da proiettili, di un casco del primo impero, di una bandiera e di un cappello del Piccolo Caporale, rammenta la grande epopea che Meissonier con entusiasmo senza limiti ha rappresentato.

Il sole e la luce elettrica: Il prof. Blake ha fatto il seguente confronto fra la luce solare e l'elettrica che illumina l'Esposizione di Chicago. Secondo gli esperimenti del prof. Langley, ogni mq. di superficie terrestre riceve verticalmente dal sole 1,6 kilovatt di energia; poichè l'energia ricevuta varia col coseno dell'altezza del sole, si può ritenere che, per le differenti posizioni del sole, si abbia 1 kilovatt

per ogui mq.; di quest'energia solo il 35 % è luce. L'area dei terreni occupati dall'Esposizione è di 4,200,000 mq.; per illuminare questo spazio col sole occorrono 1,466,500,000 watt ossia 1,965,000 cavalli. Per l'illuminazione elettrica dell'Esposizione si hanno 5200 lampade ad arco e 90,000 ad incandescenza, le quali richiedono la forza di 14,200 cavalli, dunque il sole consuma 140 volte più d'energia. Ma il professor Blake non dice quanto meglio ci si veda col sole che colla luce elettrica.

Rubini della Birmania: La Birmania è celebre per le sue miniere di rubini. Esse coprono un altipiano di circa 77 miglia quadrate, ad una altezza da 4000 a 5000 piedi sul livello del mare, comprendendo i bacini del Mogouck, Jebù, Kate e Kyapin; si può anzi chiamarlo un solo bacino traversato da parecchie correnti; probabilmente in antico un cratere di vulcano. Le miniere sono di varie qualità, e quindi diversamente lavorate dagl'indigeni. Talora i rubini trovansi mescolati ad una terra argillosa rossastra o nerastra dentro le fessure delle rocce; trattasi quindi di estrarre quest'argilla. A un certo punto sortono dei gaz velenosi, ed il lavoro è abbandonato. Talora i rubini trovansi tra i differenti strati di roccie che, sovrapposti l'uno all'altro, formano i fianchi delle colline. Taluni di questi strati sono duri come il granito, altri morbidi come la pomice: dicesi che i primi siano la matrice del corumdum, da cui verrebbero i rubini ed i zaffiri al loro stato naturale. Per estrarre queste pietre dalle rocce, si bagna la sera con acqua lo strato pietroso, che alla mattina si rompe e sminuzza; e così a poco a poco il fianco di una collina viene demolito, lasciando i rubini nelle mani dei lavoratori. Finalmente nei luoghi bassi si usa scavare delle fosse gettando la terra ai lati. Generalmente le pietre si trovano a 4 e fino a 25 piedi di profondità. La terra scavata brilla di numerosissime pietre, ma sono troppo piccole per tenerne conto; la terra è poi lavata in vassoi di bambù, a vi si trovano rubini, zaffiri, topazi e smeraldi. I grossi zaffiri sono più comuni che i grossi rubini.

TAVOLE NECROLOGICHE. — **Gustave Droz**: È morto alla fine del mese d'ottobre questo ben noto scrittore francese, l'autore di quel celebre libro: «*Monsieur*, *Madame et Bebè*» che gli valse la fama non solo nella sua patria, ma anche presso tutte le altre nazioni.

Anzi fu tanto e così universale il successo di quel libro, che nocque a tutti gli altri, che il suo autore compose prima e dopo.

Fra i quali sono certamente degni di menzione, e di valore non punto inferiori: *Cahier blanc de M.lle Cibot*, *Une femme génante*, *Autour d'une source*, *Babolain* e *Tristesses et Sourires.*

Gustavo Droz era sopratutto uno scrittore umoristico e fantastico, ma non mancava della nota profonda, e della osservazione esatta della vita.

E quand'anche di tutta l'opera sua sopravanzasse solamente il fortunato volume «*Monsieur*, *Madame et Bebè*», ancora fresco, vivente e vero adesso come una ventina d'anni fa, quando vide per la prima volta la luce, egli non può rammaricarsi troppo del suo destino di autore, potendo ripetere col poeta latino il detto famoso: *Non omnis moriar.*

(*c*).

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 21 Ottobre al 5 Novembre 1895

21. Giunge da Massaua la richiesta di 1500 fucili per le nostre truppe nonchè di 600 piccoli basti su misura dei muletti abissini.

22. Alla Sapienza di Roma, si riunisce il sesto congresso della Società Italiana di Medicina Interna.

23. I giornali della capitale affermano che il Gabinetto intende proseguire con maggior decisione la campagna iniziata contro Mangascià e gli altri ras, fedeli a Menelick.

24. Vengono pubblicate notizie secondo le quali la salute dei Papa sarebbe malferma.

25. Viene inaugurato a Parigi il centenario dell'Istituto di Francia.

26. Il Governo inglese partecipa al Brasile che l'Inghilterra conserva il possesso dell'isola della Trinità, recentemente occupata dai suoi marinai, contro le proteste del governo di Rio Janeiro.

27. L'Inghilterra annunzierà ufficialmente il riscatto del privilegio della Royal Neger Company, prima della riapertura del Parlamento. Accorderà alla compagnia un'indennità di dodici milioni.

28. La dichiarazione del protettorato russo sulla Corea è imminente. La Germania e la Francia appoggeranno la Russia — nel caso di proteste dell'Inghilterra. Si conferma poi che il Giappone continua vigorosamente gli armamenti ed ha ordinato in Inghilterra nuovi cannoni e munizioni.

29. Il *Daily Chronicle* ha da Costantinopoli che invece delle riforme promesse, il Granvisir diresse ai governatori delle provincie asiatiche ordini che sono in assoluta opposizione.

30. Si ha da Corfù che fu avvertita una violenta scossa di terremoto.

31. Telegrafano da Pietroburgo che i Giapponesi sgombrano Liastung ritirandone le loro truppe in massa.

1. Avviene una forte scossa di terremoto a Roma gettando il panico nella popolazione che si riversa nelle strade. Si ha a deplorare qualche disgrazia.

2. Viene inaugurata in Alessandria la nuova Galleria Guerci.

3. S'inaugura solonnemente a Milano il monumento a Giuseppe Garibaldi.

4. Il ministero concreta un progetto diretto ad avviare l'emigrazione nella colonia Eritrea.

5. Viene avvertita in Aquila uua sensibile scossa di terremoto ondulatorio.

A. L.

Il tabacco.

Quando Huxley fu chiamato dalla « Associazione Britannica pel progresso della scienza » a dare il suo parere intorno all'uso del tabacco, cominciò, fra gli applausi entusiastici dei nemici del fumo, col dire che egli da giovinetto aveva fatto dei veri sforzi per abituarvisi, ma senza riuscirvi; ma poi, a grande confusione dei nemici del fumo, e fra gli applausi dei fumatori, continuò dicendo, che, fatto adulto, non solo vi s'era abituato, ma provava un vero godimento a fumare. « Una pipa, del resto » aggiunse « non è punto più pericolosa d'una tazza di the, e ci si può avvelenare bevendo troppo the come mangiando troppi *beef-steaks*. Il tabacco però a dosi moderate ha un'azione sedativa ch'io considero come benefica nel maggior numero dei casi: è fuor di dubbio che esso addolcisce i costumi . . . ».

Quanto a . . . Sganarello — non sembri irriverenza s' io pongo il parere del grande buffone accanto a quello del grande naturalista —, egli va più in là. Sganarello dice: — « Checchè ne possano dire Aristotele e tutta la filosofia, non v'ha cosa che valga il tabacco. Il tabacco è la passione della gente perbene, e chi vive senza tabacco non è degno di vivere... ».

Il primo che faccia menzione del tabacco si è lo spagnuolo Aviedo, che si recò in America pochi anni dopo Colombo e scrisse una « Historia natural de las Indias » stampata a Toledo nel 1526. « Vi ha qui » dice l'Aviedo « una certa pianta innocua in apparenza, ma velenosa, per la quale gli Indiani hanno una predilezione particolare ed una specie di idolatria. Essi la coltivano nei loro giardini e ne fanno uso frequente in un modo curioso. Ne mettono qualche foglia in un tubo, poi, dopo averle accese, ne aspirano il fumo mediante due tubetti che introducono nelle narici. Grazie a questo fumo essi cadono in uno stato speciale di torpore e di insensibilità, ed allora la loro donne li prendono e li depongono sulle amache ».

Le Pelli Rosse del Canadà facevano uso di questa specie di pipa nelle sedute solenni dei capi delle loro tribù.

Fig. 1. — Il tabacco.

Uno di questi portava gravemente alle labbra il sacro cannello, e lanciava una boccata di fumo al cielo, un' altra al suolo, e quattro ai quattro punti cardinali . . .

Sempre presso le Pelli Rosse, quando si aveva fumato insieme con un messaggero d'un'altra tribù, era come se si avesse firmato solennemente un trattato. Rambosson narra anche che gli Indiani dell' Alto Perù considerano il tabacco come un rimedio infallibile contro il morso dei serpenti, e che come tale lo adorano . . .

La pianta in tanto onore al di là dell'Atlantico fu molto onorevolmente introdotta in Europa: in Ispagna da Hernandez di Toledo, il grande naturalista; in Italia dal cardinale di Santa Croce; in Inghilterra da Roleigh, il galante cavaliere della corte d' Elisabetta, lo storico, il viaggiatore illustre; in Francia da Nicot, ambasciatore francese a Lisbona che ne offrì parecchie pianticelle a Caterina de' Medici. Roleigh, che fu tra i primi a coltivarlo in Europa, ne divenne ricco, ed Elisabetta ebbe un giorno a dire a questo proposito: « C'è della gente, l'oro della quale va in fumo »; Roleigh ha trovato il modo di far dell'oro col fumo. Quanto a Nicot, egli ebbe l' onore di battezzarlo. Il tabacco fu chiamato da Linneo *Nicotiana tabacum*. Il volgo però, in Francia, lo chiamò per molto tempo « erba regina » ed « erba dei Medici ». In Italia fu detto « erba tornabuona » dal nome del cardinale di Santa Croce, Nicolò Tornabuoni fiorentino.

Eppure questa pianta, che mezzo secolo appena dopo la scoperta dell'America era già coltivata in tutta Europa, non era punto bella: non aveva nè la grazia maestosa del giglio, nè i vivaci colori del tulipano, nè la corolla profetica della margherita, nè il dolce aroma primaverile del mughetto, nè il profumo della rosa . . .

Il tabacco (fig 1) è una pianta appartenente, come lo stramonio prezioso alla medicina, come il fetido giusquiamo, come la patata, il pomodoro, la melanzana, il peperone, come la mandragora e la belladonna, alla famiglia delle Solanacee, delle quali dissi già i caratteri. È una pianta annuale che cresce sino a un metro e più, col suo stelo eretto, vellutato, vischioso, con le sue grandi foglie senza picciuolo, ovate, acuminate, coi fiori piuttosto grandi in pannocchie terminali, a calice fatto come un orciuolo, a corolla rosea, tubolare, con cinque denti disuguali, e che dànno per frutto una capsula ellittica a molti semi.

L'odore che esso spande è nauseabondo: quasi tutti quelli che ne usano per la prima volta ne soffrono... Tanto che non andò molto e fu un coro di proteste contro il tabacco. Il dotto re Giacomo I d'Inghilterra lo condannò. Due papi lo proscrissero. Il grande Consiglio di Berna aggiunse un verdetto al decalogo mettendo il fumatore accanto all'adultero. In Turchia, Amurat III, proclamò delitto capitale l'uso del fumo. In Russia si recise il naso ai fumatori... Ma tutto ciò a nulla valse. L'uso del tabacco si fece in breve generale, creò nuove abitudini, nuovi bisogni. Un dottore tedesco, cercando una definizione per l'uomo, trovò questa: — « L'uomo è un animale che fuma. » — E in breve infatti tutti fumarono: ricchi e poveri, padroni e servi, dotti e ignoranti, uomini e donne. La povera contadina irlandese ha sempre fra le labbra il breve cannello della sua pipa annerita: le donne della Lapponia sono felici nelle loro miserabili capanne quando possono fumare; e fumano le belle polacche, e le brutte nobili dame russe, fumano le odalische, fumano le donne galanti di tutti i paesi... Esiste forse qualche popolazione che non conoscerà mai nè le nostre frutta saporite, nè le migliori e più comuni piante nutritizie: non ne esiste, credo, alcuna che ignori il tabacco. Sebbene non lo si possa coltivare per tutto, navi e carrette, locomotive e cammelli, mercanti patentati e contrabbandieri lo portano per tutto .. Al nord della Siberia, verso il mar Glaciale, in mezzo ad una pianura eternamente coperta di nevi, è un miserabile villaggio che conta appena una ventina di povere capanne: Ostrownoie... Eppure una volta ogni anno, in febbraio, quel povero villaggio si trasforma come d'incanto. D'ogni parte, dalla Russia e dell'Asia, giungono là mercanti. È la fiera, la grande fiera di Ostrownoie. Il mercurio è basso basso nel termometro, tanto basso che i cani stessi hanno avvolto nella lana le zampe per non morir gelati. Ma cosa importa? *Tabaci sacra fames.* I Russi vi portano del tabacco... E di lontano lontano, dall'estremità settentrionale dell'Asia, portando le loro donne, i loro bambini, attraverso un oceano di neve, di bosco a bosco ove solo è nutrimento delle loro renne, percorrendo centinaia, migliaia, di miglia, vengono innumerevoli i Tsiukkis a scambiare le ricche pelliccie conquistate in America a prezzo di patimenti infiniti con pochi grammi di tabacco...

***

Per quanto nicotizzata, la famosa solanacea ha infatti il suo merito, e chi fuma lo sa. Essa piace al poeta fantasioso, essa piace all'operaio, è la fedele compagnia del viaggiatore, del marinaio: essa tranquilla la mente. Lord Brougham diventava veramente aggressivo e violento solo quando abbandonava la sua pipa...

Vero è che la nicotina che è contenuta nel tabacco è uno dei più violenti veleni che si conoscano; vero è che la dispepsia è comune nei grandi fumatori; che il tabacco è capace di produrre nevralgie d'ogni sorta; che l'ambliopia nicotica o indebolimento della vista dovuto al tabacco è freqnente; che l'angina di petto è spesso causata dall'intossicazione nicotica; che il cancro dei fumatori è una terribile malattia; e che secondo il dottor Venturi l'abitudine al tabacco è un segno di decadenza mentale...

Ma gli è anche vero, che Milton, Walter Scott, Byron, che i grandi fisiologi Haller e Boerhave furono dei grandi fumatori; che Napoleone annusava tabacco; che Bacone, Locke, Newton e Karoton annusavano e fumavano insieme il tabacco.

Fortunati dice lo scettico Home, quelli che cercano sempre il lato buono in tutte le cose...

FERRUCCIO RIZZATTI.

LA MENTE E IL CUORE DEI GRANDI UOMINI

L'Africa appartiene tutta al sole; e l'umana creta si è accesa come la terra; potente nel bene e nel male, avvampante fin dalla nascita, il sangue moresco è sottomesso all'influenza del suo pianeta e l'opere somiglian quelle del suo territorio.

BYRON.

***

Spagna e Italia sono due nazioni sorelle per l'arte, per il genio, per la natura, per la storia e per i loro passati e futuri destini nel mondo.

CASTELAR.

***

Che cosa è il romanzo? È la società, la vita interpretata dalla osservazione dalla imaginazione.

ARMAND DE PONTMARTIN.

***

Un libro come i *Promessi Sposi* non solo è destinato a rimanere unica produzione della mente d'un uomo, ma unica produzione eziandio di tutto un periodo letterario.

ROVANI.

***

Il duplice effetto che dovrebbero sempre cercare i romanzi è quello di tenere l'animo gentile e puro dalle vili passioni; e risparmiare, per quanto coi libri si può, i rigorosi avvertimenti dell'esperienza.

P. ZAIOTTI.

***

La civiltà si trova ove regnano la libertà del pensiero, la diffusione dell'istruzione, la sobrietà nei costumi, la moralità nelle amministrazioni, la fede in un principio ideale, la disciplina nell'esercito, e in tutti il sentimento del dovere, in tutti quel medesimo rispetto ai diritti dell'autorità che questa deve avere per i diritti del popolo.

N. MARSELLI.

***

Vi è una età della vita, nella quale l'anima non ancora conscia della realtà sente bisogni e desideri che non sa definire, vaghe aspirazioni verso lo sconosciuto.

DE SANCTIS.

***

Noi consigliamo ai nostri romanzieri d'abbandonare un poco il mondo del vizio e del delitto, dove le emozioni sono tutte alla superficie, e di fare invece delle escursioni nel mondo morale, dove la sorgente della ispirazione è inesauribile.

E. MONTEGUT.

***

La scienza inventrice rampolla dal Genio e questo dall'entusiasmo insieme e dall'energia: due mirabili efficienze avvezze a nudrirsi di princip‍î alti e immutevoli, nudrirsi di abnegazione e di fede, consolarsi di speranze sublimi

F. MAMIANI.

***

Tutte quelle persone, che o un carattere nobile, o una forte disciplina non hanno costretto dall'infanzia a reprimere i loro istinti, risentono con violenza le ferite d'amor proprio, e in quel momento possono commettere senza scrupoli una cattiva azione.

GRÉVILLE.

L'ARTE E LA MODA

« Tale madre, tale figlia », dice un vecchio proverbio.

Ma gli è un pezzo che abbiamo cambiato tutto ciò; e simili ai medici del Molière, che ponevano il cuore a destra, a noi piace rovesciar tutte le massime.

Dio sa, però, se il nostro scopo e il nostro costante lavoro non mirano che ad un' unica cosa: la felicità delle nostre creature.

Noi, per conto nostro, abbiamo sofferto, abbiamo lottato, sudato, pianto; noi lavoriamo senza riposo, e vorremmo che i nostri amati figliuoli fossero esenti dalle fatiche e dalle disillusioni di cui la nostra vita fu piena.

Noi donne, lacerate dalle spine di una strada ingombra di vepri e di pruni, sogniamo per le fanciulle che ci sostituiranno le rose che non potemmo cogliere.

Fig. 1.

Sì, per esse gioie, onori, ricchezze, salute! Che importa a una povera mamma un destino ristretto e penoso, se le figlie sue hanno almeno in parte il retaggio di bene a lei spettante ma ch'ella non godette?

E gli è — oh, pur troppo! — che, volendo far delle proprie figlie tante possidenti, tante dame istruite e felici, molte madri hanno invece prodotto il triste risultato di far delle spostate.

In un cieco amore, cercando di cansar nubi dalle bianche e pure fronti delle fanciulle, evitando ad esse un lavoro che sembrava alle illuse donne cosa indegna di quelle manucce, molte oneste mamme hanno ingenerato delle figlie disoneste. Invece di signore d'oro puro, crearono signorine di similoro... Una gran malinconica cosa!

Avvezze a non occuparsi che della propria istruzione (istruzione superficiale assai anche quando è corredata della patente di maestra superiore ...) le ragazze incominciano con arrossire della in-

Fig. 2.

feriorità materna, quando la poveretta che le mise al mondo le accompagna qua e là malamente vestita. Peggio ancora gli è quando la mamma parla. Che scorrettezza! Che insulti alla grammatica! (come direbbe una delle *Femmes savantes* di Molière ...) Che volgarità! La mamma e la nonna non sono più al livello della loro ragazza. Tale è il risultato di un'ambizione fuor di luogo, di un'idea sbagliata.

Non potrò mai, a questo proposito, dimenticarmi di una fanciulla da me conosciuta parecchi anni addietro. La madre sua era una di quelle sartine, brave, ma modeste, che vanno a giornata per le case. Brutta, esile, anemica, ella erasi maritata tardi, molto tardi, su' quarant'anni, a un calzolaio non più bello, nè più giovane di lei. Di figli non ne aspettavano davvero; ella continuò ad andar qua e là dalle « sue signore »; egli rimaneva nella loro povera casetta, battendo le suola e tirando lo spago, mentre dava un occhio alla pentola della minestra che bolliva piano, in attesa del ritorno della donna.

Un giorno ella cominciò a sentirsi dei disturbi; e li attribuì allo star sempre china su l'ago; alle gite lontane che le toccava di fare per recarsi al lavoro; a tutto, infine, tranne alla vera causa del suo stato: era madre.

Allora, prima ancora che la creatura nascesse, vi furono de' riguardi speciali per la piccina. E quando venne al mondo, si fece festa meglio che si potè nella casuccia della sarta e del calzolaio.

La puerpera, aveva poca salute; si prese, dunque, una robusta contadina dalla campagna per la neonata; e non ci fu cibo prelibato e regali bastanti per la villana: tutte le piccole economie dei due operai, tutto quel che potevano raggranellare lavorando quasi il doppio, cioè anche parte della notte, passò all'avida balia. Purchè Amelia fosse tenuta bene! (Amelia era il nome romantico imposto alla piccina).

Dopo la balia, ci volle una servetta che le badasse. Sì che la bimba — sa Dio con quali sa-

crifici di salute de' suoi genitori! — venne su come una specie di signorina, cui tutto si dava vinto, giusto o no.

E così dopo, quando si fece grandicella.

Per lei eravi sempre un cibo particolare: mentre il padre si nutriva di fagioli e la madre si privava di mangiare, chiedendo nelle famiglie dove andava a cucire, che le si passasse il vitto in contanti, Amelia aveva a colazione la sua brava bistecca nuotante nel burro fresco, le uova di giornata, il vino in bottiglia.

— Chi ha bevuto il mio vino? Ce ne manca! — domandava la piccola egoista alla madre, qualche sera.

— Nessun te lo tocca, angiolo mio, non c'è pericolo! rispondeva la buona, troppo buona donna, sorridendo — papà e io beviamo acqua, lo sai.

E raccontava poi la cosa, come un tratto d'intelligenza della bimba... A dieci anni, Amelia non soltanto pigliava parte a delle recite di filodrammatici, ma componeva dei versi (ah, Dio buono, che versi!) per conto proprio. Ma ogni sproposito, ogni sciocchezza sua era un nuovo miracolo pe' suoi genitori, ormai vecchietti e sempre più compresi della grazia avuta dal cielo con quella figlia straordinaria.

Fig. 3.

Che importava ch'ella fosse insolente? Aveva tanto ingegno e cresceva così istruita! Cattivo carattere? Si sa, era un po' vivace perchè non avean risparmiato nulla a tirarla su sana e robusta. E poi era tanto bellina!...

Bellina, sì, bisogna dir il vero; ma con un piglio ardito e dispettosetto che non garbava certo a tutti.

Un giorno, un bravo giovane che abitava dirimpetto alla sarta e al calzolaio, invaghitosi di quella giovanetta dai folti capelli biondi sempre pettinati all' ultima foggia e di quel vitino d'ape modellato ne' più graziosi vestiti che sapessero far le povere, instancabili mani materne; invaghitosi di un certo che di gentile e di provocante insieme ch'era nella fanciulla poetessa, chiese l' Amelia in sposa. Era un macchinista delle strade ferrate, ben veduto da' suoi superiori, stimato da quanti lo conoscevano, lavoratore, sobrio, onesto fino allo scrupolo. Ma .... aveva le mani annerite dal suo mestiere, e alla ragazza fantastica, sognante un ideale tutto di-

Fig. 4.

verso, ei parve troppo rozzo e di bassa condizione. I genitori non osavano darle torto: quella testolina capiva tanto più di loro!..

Dopo... Credo che dopo si pentissero di tanta indulgenza, di tanta debolezza, quando l'adorata figliuola fuggì con un commesso di negozio, tutto profumato, impomatato, co' baffetti arricciati: compagno di pochi mesi finiti in litigi e maltrattamenti.

L'Amelia si vendicò dedicandogli la metà d'un canzoniere... che non ha mai trovato un editore; com'è probabile ch'ella non trovi mai un marito.

Guai a fare d' una giovanetta una spostata, guai!...

Questa calamità ha prodotto danni enormi ne' grandi centri; ed è grazie a questo sbagliato sistema d'educazione che le operaie, le semplici operaie si fanno sempre più rare. Tutte le figlie del popolo sognano di diventar borghesi, tutte le borghesi di diventar duchesse.

Fig. 5.

« Tale madre, tale figlia »: questo proverbio dovrebbe essere un programma della vita, io stimo. La contadina tenga presso di sè la sua ragazza e non la mandi in città a servire: in città dove impara ogni vizio, primo di tutti l'ozio; l'operaia educhi la figlia sua a un onesto mestiere, nè le permetta di carezzare idee di raffinatezza che non le si addicono.

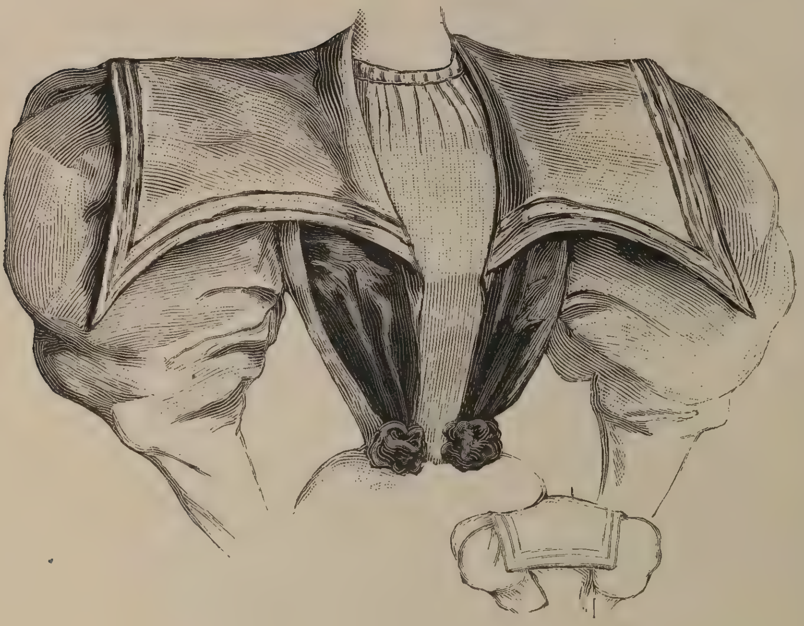


Fig. 6.

La borghese, ella, metta in mano alla propria creatura, oltre a una modesta dote, l'ordine, l'economia e uno stato che la renda capace d'aiutar la famigliuola. L'ambizione materna, per quanto degna di scusa, non deve mai oltrepassar la propria sfera. Al di là di essa è il dolore, spesso il disonore.

Il saper dignitosamente rimanere al posto che il destino ha assegnato, ecco il dovere d'una madre. Le sue figliuole, se modeste e assennate, saranno felici come lei: felici, s'intende, quanto si può esserlo in un mondo dove nessuno è esente da qualche dolore.

Quanto alle ragazze, elle dovrebbero tenersi onorate di continuar il còmpito materno, quando questo còmpito è stato quello di seguire una via retta, di condurre una vita semplice e buona.

* * *

Molto *chic*, per una signora, in un campo diverso, è il fare, con le sue candide mani, un dolce che viene in tavola inaspettato. Ve ne insegno uno assai buono, volete? Anche questa è un'arte, e non disprezzabile, certo, in famiglia.

Il dolce d'oggi è quello che gl'inglesi chiamano il *Prince Albert Pudding*.

Battete mezza libbra di burro freschissimo fino a ridurlo una crema, e a grado a grado mescolatevi la medesima quantità di zucchero in polvere. Prendete poi cinque uova fresche; battetene separatamente le chiare e i torli: le chiare debbono essere ridotte *a fiocca*. Mettete dentro mezza libbra di uva secca, cui avrete prima tolto i raspi e gli acini. Mescolate indi tutto in una forma ben imburrata, aggiungendo nel cavo della forma delle fettine di cedro candito in quantità e, se volete, altra frutta egualmente candita.

Fate bollire « al galoppo » per cinque o sei ore, e servite come più vi piace, caldo o freddo. — Ora la moda.

Per bambina, dai tre ai dieci anni, è il modello della fig. 1, di batista rosea, proprio per la stagione « che innanzi viene »; corsetto a piegoline, drappeggio che forma una berta di batista, guarnita di fino pizzo *torchon*, tanto adatto agli abiti dei piccolini, i quali si lavano così spesso.

La figura 2 è una elegante *toilette* da campagna. È in velo rosa a fiori. Gonna a campana ornata di punte di pizzo crema. Corpetto-blusa in *taffetas* pieghettato sul dorso e sul davanti con guarnizioni di *guipure*. Colletto a nastri, e

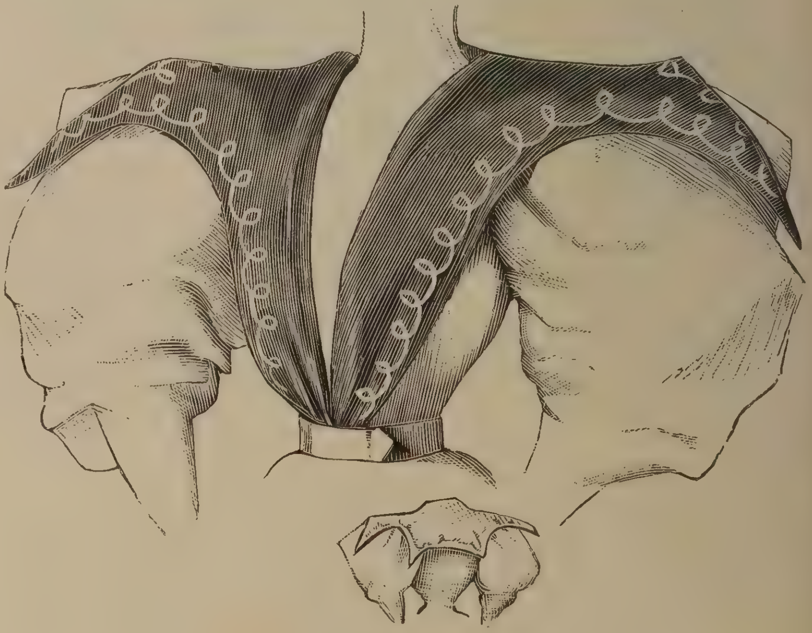


Fig. 7.

maniche a sboffi fino al gomito e quindi strette fino al polso. Cappello di paglia con nastri ed ali di fantasia. Guanti di Svezia, calze di seta e scarpette nere.

Nella figura 3 vi presento un cappello *Walkiria* e un colletto Anna d'Austria. Il cappello è di paglia *satin* nero, ornato nella parte posteriore di un doppio nodo in nastro cangiante verde e rosa. Sul dinanzi, del tulle pagliettato. La blousa in seta rosa e nera e *carré* di pizzo crema, maniche a sboffi che finiscono a piccoli volanti.

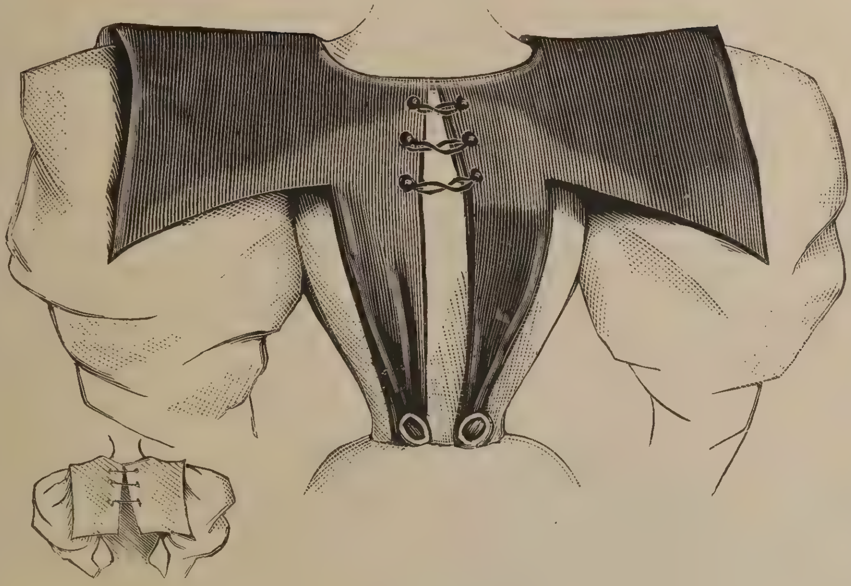


Fig. 8.

ornati di una fascia a righe e cappello tondo o berrettino con visiera.

Il dietro di un capo di vestiario *di sopra* ve l'offro con la singolare giacchetta della fig. 5: giacchetta, incrociata dinanzi, di grosso crespone ondulato turchino-genziana e di raso-duchessa nero, ornato a ricami di giaietto che figurano un corsaletto.

La figura 6 rappresenta un colletto *Zamora*. È di panno o in seta *glacé* e ornato da una serie di galloncini. L'orlo si fa in seta fantasia.

Fig. 9.

La figura 4 rappresenta dei costumini da marinai di colore unito, per ragazzi dai tre a dodici anni. I primi tre a sinistra sono in *jersey* grigio; calzone corto ed ampio. Blusa abbottonata nel mezzo sopra un *plastron*. Colletto alla marinara inquadrato di galloni bianchi; bottoni di madreperla. I due a destra sono per giovanetti dai nove agli undici anni, in *cheviot* bleu e bianco. Pantalone a sboffo. Colletto e *plastron* Ha forma alla marinara ed è inquadrato da fettuccine. Le estremità si ripiegano e sono sostenute e fissate alla vita da un nastro colorato.

La fig. 7 ci dà il modello del colletto *Elvira*, di crespone, seta o panno. È inquadrato da un galloncino a spirale. La parte inferiore è costretta alla cintura. Questo colletto mobile si porta con una *toilette* di campagna, di spiaggia od anche di città.

La fig. 8 rappresenta il colletto *Flipote* in sergia o panno, a forma marinara. Si chiude sul dorso e sul davanti con gancetti e bottoni fantasia. È adatto per costume di città o di viaggio.

Nella figura 9 vi presento alcuni costumini da estate, di molto buon gusto, per bambine dai due ai sei anni. Alcuni, chiari, di *zephir*, di *foulard* o di mussolina, a colori uniti o variati. Il secondo vestitino di sinistra è di *foulard* a fiorellini col corsetto pieghettato sul davanti, ornato ai lati da spalline di trina crema e maniche a sboffo fermantesi al gomito con un giro di galloncino. L'abitino ultimo a destra è pure di buon gusto nella sua semplicità. È di *grenadine* picchiettato a largo collarino. Il basso della vestina è orlato di una greca in cordoncino azzurro.

Fig. 10.

Il modello di cappello che vi è offerto dalla figura n. 10 è adatto per tutte le fisonomie ed è per giovane donna; di paglia giallo-dorata con nodi in nastro di velluto verde scuro e ornamenti di giaietto; ali di tulle pagliettato nero: *aigrette* arricciata.

Marchesa di Riva.

Giuochi

Sciarada I.

Di *primier*, d'ogni *secondo*,
si compone il *tutto* al mondo

Sciarada II.

Progenitor dei Cafri è il mio *primiero;*
nell'Italia central scorre il *secondo;*
mi rompe spesso i timpani l'*intiero*.

Sciarada III.

Il mio *secondo* è cinto dal *primiero*,
e un'impronta d'infamia hai nell'*intero*.

Sciarada IV.

Certo il *secondo*
con il *primiero*,
sempre sarà.
Mentre giocondo
spasso l'*intero*
darci potrà.

Rebus.

Rebus monoverbo.

GREO

Giuoco chinese.

Se togli due lati e ne sposti uno avrà una figura geometrica.

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª Inter-rotto.
» 2.ª Promessa.
Indovinello. — Fiato.
Monoverbo. — Coneime.
Rebus. — I traditori del paese vanno smascherati.

L'ARTE E LA MODA

Oggi, nell'aprire il mio corriere, trovo la seguente letterina d'una delle nostre buone amiche, che conosco personalmente: una signorina.

« Venga Lei, La prego, in mio aiuto, e, se può, mi conforti co' suoi consigli. Sono in una posizione assai difficile. Perduta la mia cara mamma, rimango io a far da mammina alla famigliuola; già ch'ella sa il carattere del babbo . . . »

Fig. 1.

Rispondo, commossa:

— No, bambina mia, voi non mi avrete interpellata invano. Io, per quanto posso, sarò l'amica vostra e la vostra guida. Vi parlerò con tutto il cuore, e, sopra tutto, cercherò d'esservi utile. Chi sa che altre fanciulle, nella vostra posizione, non potessero profittare di quanto sono per dirvi?

Voi avete soli diciotto anni; ma il vostro carattere è già maturato dai dispiaceri provati, e posso parlar con voi come con una padroncina di casa seria e ragionevole. Il vostro primo dovere, in questo momento, fanciulla pietosa, è di occuparvi a consolar vostro padre; il secondo sarà di portar nella famiglia una riforma economica la quale restauri in essa, speriamolo, in un giorno non lontano, l'agiatezza che troppo grande prodigalità le ha tolta.

Dopo di che dovrete, col vostro esempio e i vostri consigli, con l'osservanza di tutti i vostri doveri verso voi stessa e i cari vostri, con la dolcezza e la fermezza del carattere, formar il cuore e lo spirito de' fratellini minori affidati alla vostra sollecitudine e al vostro grande affetto.

In questi difficili còmpiti, s'io potrò esservi

Fig. 2.

utile a qualcosa, mi troverò — lo sapete fin d'ora — sempre pronta a suggerirvi qualche pensiero che riterrò buono. Contate su di me.

Bisogna, innanzi tutto, che voi siate persuasa che la donna dei tempi nostri non è soltanto chiamata a dirigere una casa. La sua parte nel mondo prende ogni giorno ben più grande importanza; e gli è perchè la somma dei doveri ch'ella deve compiere come figlia, come sorella, come sposa, come madre, cresce in ragione dello sviluppo della sua intelligenza, che noi tutti quanti siamo abbiamo interesse a questo sviluppo, il quale è destinato a portarci la maggior parte delle soddisfazioni che la vita può offrirci.

Ciò di cui avete, in questo momento, il bisogno più urgente, gli è di acquistar l'arte, così difficile, di ben impiegare il vostro tempo, la vostra intelligenza e le risorse pecuniarie che possono esser messe a vostra disposizione.

Vi ripeterò ciò che diceva Fenelon, quel gran moralista, il cui nome sarà sempre una autorità in tutto ciò che ha riguardo con l'educazione femminile:

« Il bene è impossibile senza le donne; elle rovinano o sostengono le case, regolando le faccende domestiche ».

Appunto perciò è per noi donne un do-

Fig. 3.

Voi forse conoscete questa frase della contessa d'Agoult, che fu pubblicata, qualche anno addietro, come un'idea nuova:

« S'impara a ben pensare, come s' impara a ben cucire, e desidererei che ne venisse la moda per la donna ».

Quest'idea non sembra più nuova a noi, oggi, poi che abbiamo compreso che s' impara anche a sentire e ad amare: cosa che conduce necessariamente a prendere sul serio i doveri morali che ci sono inspirati dalla vita.

So, mia cara fanciulla, con quale eccessiva indulgenza siete stata tirata su dal padre vostro, il quale sostituiva per voi la madre troppo presto scomparsa. Per lui eravate la prima creatura — quella cui egli deve il primo sorriso e la prima carezza.

Ma questi diritti che sembrate aver

Fig. 4.

Fig. 5.

vere assoluto di non trascurar niente di quanto può illuminarci: massime quando trasciniamo dietro di noi, su la nostra via, esseri più giovani e più deboli, de' quali è nostro obbligo sorvegliare i passi incerti.

acquistati sul suo affetto, debbono anche esser la base dei doveri che dovete compiere verso di lui e verso coloro che gli son cari co' medesimi titoli di voi.

In fondo a quell'anima paterna, dove io leggo

da amica piuttosto che da giudice, scorgo un rimorso che lo tortura per non aver a tempo aperto gli occhi su la casa, la casa sua, condotta con poco discernimento, con poca prudenza.

Ei soffre, credete a me, codesto padre che voi dovete amar tanto; siate, dunque, perciò, innanzi tutto la consolazione della sua esistenza. Ch'egli trovi sempre intorno a sè de' volti soddisfatti e sereni, come se nulla mancasse alla vostra felicità.

Fig. 6.

Credendovi contenti — e voi e i fratellini vostri lo sarete davvero un giorno — vostro padre scorderà i suoi dolori, anche gli stessi suoi rimorsi, e

Fig. 7.

li lascerà sopirsi nella dolcezza intima e sacra della vita familiare che voi gli avrete creata.

Prendete, appena entrata in funzione, l'abitudine di una grande regolarità in tutte le vostre occupazioni, e non le sottoponete alla mutevolezza degli eventi quotidiani.

Ho spesso letto e riletto un piano di vita che erasi tracciato uno degli uomini più eminenti dello scorso secolo, Beniamino Franklin: il quale aveva compreso che il progresso nella moralità è certamente una causa di felicità e di riuscita nel mondo.

E, certo, sono persuasa che gli è assai più facile di portarsi bene che d'uscir dalla via retta.

Franklin aveva riunite, sotto otto titoli, le virtù che gli sembravano esser le più necessarie e le più importanti. Ve le cito:

La temperanza, il silenzio, l'ordine, la fermezza, l'economia, il lavoro, la nettezza, l'umiltà.

(Secondo me, prima di tutte le virtù è l'amore: amore al prossimo, ai sofferenti, a tutti).

Per Beniamino Franklin ogni ora aveva la sua regolare occupazione.

... Dopo l'utile il dolce; dopo i

Fig. 8.

consigli morali, quelli eleganti, i quali non possono mancare in una rassegna della moda, destiuata alle nostre graziose leggitrici che vogliono essere tenute al corrente delle *toilettes* e delle loro frequenti trasformazioni.

La fig. 1 porta un cappello assai civettuolo e originale di tulle illusione verde-libellula con la tesa di paglia riccia nera. Grande nodo, falpalà e sciarpa di merletto nero. Un uccello verde: uccello chimerico, poichè ha quattro ali, posa al centro del cappello. Dietro è un nodo di nastro con sei cappi di moerro e di raso nero. Lo stesso nodo ferma la sciarpa.

La figura 2 ha un abito di lana color vino di Bordeaux; corsetto a pieghe vuote; *empiècement* composta di fili di giaietto; cintura drappeggiata di velluto o di raso nero annodata dietro; mantelletto di seta a costole, nero, guarnito di *ruches* di taffetas smerlato a macchina.

La figura 3 indossa — sarete, spero, del mio parere, — una graziosissima giacchetta e porta un cappello non davvero comune. Il cappello è di paglia di raso nero, rialzato sui lati, che sono guarniti di rose-re. A un gruppo delle stesse rose si unisce una *aigrette*. Nodo di nastro verdemusco e roseo; rosetta del medesimo nastro a destra.

La giacchetta, denominata *tlilda*, è di mezzo panno color mastice. Dosso senza costure. Due fianchettine e due pieghe davanti sono dissimulate sotto una stralisciatura cucita a macchina e ornata d'un ricamo. Risvolti e collo ricamati con arabeschi fatti di stralisciature cucite a macchina. I davanti s'aprono largamente sur una camicetta di batista rosea ricamata a pallini neri. Maniche di un solo pezzo, strette abbasso e guarnite di ricami.

La figura 4 ha la giacchetta eguale al vestito: di faglia grigio-argento; una specie di V di velluto nero guarnisce il davanti e il dietro, come pure l'alto delle maniche. Su quel velluto sono posti degli *ornati* di faglia; straliciature cucite a macchina.

La figura 5 porta un vestito di crespone turchino-marina con dappiede alla gonna un giro di *guipure* a falsatura color crema.

Fig. 9.

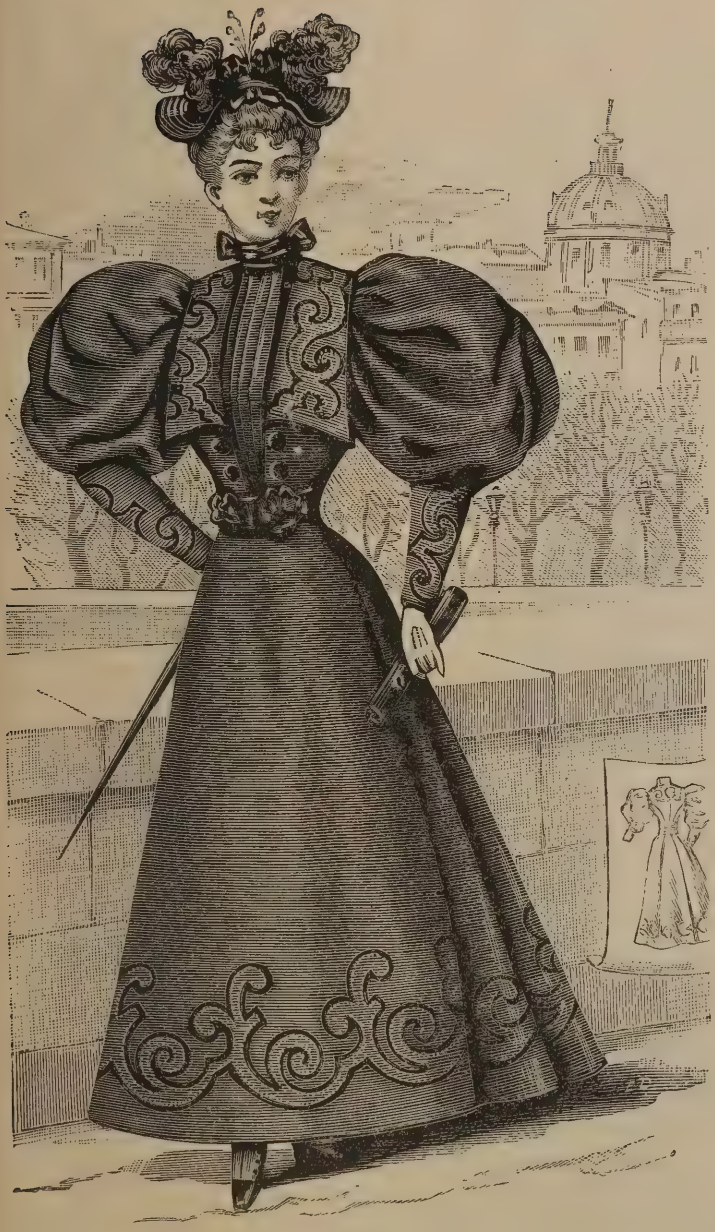


Fig. 10.

Mantelletto semplice, da viaggio e da campagna di mezzo panno color mastice, fermato dinanzi con quattro *pattes* a scolatura.

La figura 6 rappresenta una *toilette* da mezzo lutto: di crespone ondulato bianco e nero. Ampia gonna a campana, ornata di punte di passamaneria perlate nere e bianche. Corsetto aderente nel dorso e davanti formante blusa sotto un *empiécement* di passamaneria d'onde parte una pioggia di perle rientrante nella cintura a forma di blusa. Gli è di lato che il corsetto s' aggancia. Collo diritto drappeggiato. Maniche ampie, di un solo pezzo, ornate di passamaneria. Cappello di paglia nera, guarnito di nastro nero e di un pennacchio di piume nere. Guanti bianchi. Calze di seta e scarpe nere.

La figurina 7 è un vestiario da fanciulletta dai sei agli undici anni; composto di lanetta color sabbia a rigoline verde-musco chiaro. Cappello di paglia mais, con nodo drappeggiato di *guipure* crema.

Per signorina più grandicella — dai dodici ai quattordici anni — s'adatta la fig. 8: abito di vigogna estiva rossa. Gonna a campana, un po' corta, ornata di una serie di galloni neri disposti a punte. Il corsetto è ornato di bretelle di gallone, che posano su due pieghe rotonde davanti e di dietro; il dietro è teso in una cintura di nastro n.° 100 di seta cangiante rossa e nera, agganciata dietro sotto una doppia rosetta. Degli ornati sono sul davanti del corsetto, che fa piastrone, fermato sotto la piega di sinistra. La fodera, aderente, s'aggancia al centro. Collo drappeggiato fermato dietro sotto una rosetta. Manica a pallone, corta.

Cappello di paglia rasata rossa, guarnita di penne nere e a sinistra di una rosetta di seta cangiante assortita alla cintura e al collo. Ancora per fanciulla raccomando la foggia della figurina 9: abito in *foulard* di lana lilla con fiori sopra colore in un tono più scuro, *Empiècement* di batista bianca con intorno alla quadratura un falpalà di pizzo increspato, su cui vengono a fermarsi due drappeggi di seta lilla terminati da una rosetta. Collo di seta lilla.

È un costume da città per damigella quello della figura 10: di

Fig. 11.

Fig. 12.

Fig. 13.

Fig. 14.

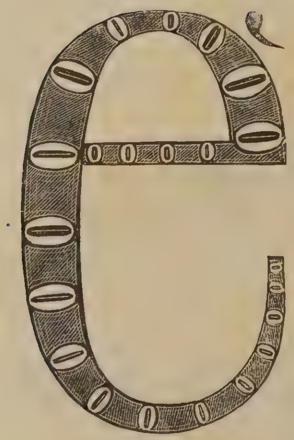
lanetta azzurro-marina. Gonna a campana, guarnita di un' applicazione di ricamo crema su fondo marina. Corsetto aperto su delle pieghe di seta color marina, formante un piastrone. Collo a risvolti ornati d' arabeschi ricamati nello stile di quelli della gonna. Bottoni fantasia d'acciaio e di madreperla. Cintura di nastro con due rosette davanti. Collo drappeggiato di seta color marina con rosette ai lati. Manica a pallone ricadenti leggermente sur una manica piatta guarnita di ricami. Cappello di paglia color marina ornato di nastro cangiante marina e rosa. Pennacchio di piume marina e *aigrette* di giaiette.

Ora diamo quattro guarnizioni da corsetto: squisitamente leggiadre: la figura 11 rappresenta una goletta « lingerie » mobile, di batista bianca, ornata di falsature e di un falpalà di ricamo; è per giovane signora o signorina; la figura 12 è un davanti di garza Liberty color ortensia, con guipure crema o bianca, formante un nodo che cinge una specie di bavaglietto; la figura 13 è una foggia di collo drappeggiato di raso Liberty turchino-genziana, col davanti di linone bianco ricamato di seta crema; la figura 14 è una cravatta di crespone in seta mais, ricamata a rigoline; con in cima una trinettina di seta nera, e il collo drappeggiato di velluto nero.

Marchesa di Riva

Giuochi

Rebus.



Sciarada I.

Chiude l'*un*, l'*altro* chiude,
chiude il *tutto*.

Sciarada II.

Con la voce, e con un suono
l'*un* ti vale; l'*altro* poi
con i piè tu fare il puoi.
E s'hai moglie, o galantuomo,
d'un *inter* non puoi mancar.

Sciarada quadrupla III.

Trovi in mare il mio *primiero*,
fende il ci. lo la *seconda;*
la *finale* è chiara e tonda,
Dio ti salvi dall'*intero*.

Lascia in forse il mio *primiero*,
cerca in casa il mio *secondo*,
è il *finale* in mappamondo
ma ti guarda dall'*intero*.

Ti tormenta il mio *primiero;*
il *secondo* ti dà vita
e può ucciderti l'*intero*.

Dal *secondo* e dal *primiero*
si può dire definita
la potenza dell'*intero*.

Sciarada IV.

Il *primiero* e il *terzo* son vocali,
e son fra loro eguali.
Non troverete al mondo
chi affermi col *secondo*.
Ninfa, l'*intero*, a Paride fu sposa
Da lui tosto reietta: e — strana cosa! —
il nome suo si legge, ognun lo vede
cominciando da capo o pur da piede.

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª **Società.**
» 2.ª **Campanaro.**
» 3.ª **Marchio.**
» 4.ª **Concerto.**
Monoverbo. — **Fragore.**
Ciuoco chinese. — **Cono.**
Rebus. — **Tanto il grande che il piccino — tira l'acqua al suo mulino.**

L'ARTE E LA MODA

In questo benedetto mondo si confonde spesso — e a torto — l'economia con l' avarizia. Dice un poeta saggio:

« L' homme sage et rangé met l'argent dans sa tête, mais il se garde bien de le mettre en son coeur ».

Questi due versi potrebbero quasi dispensarmi dalla definizione dell'economia e dell' avarizia.

Il primo di questi due vocaboli rappresenta una virtù, una grande virtù, davvero; il secondo esprime un vizio: uno de vizî più antipatici.

Ma in ogni cosa la rupe Tarpea è così vicina al Campidoglio, come suol dirsi, che noi dobbiamo costantemente star in guardia quando, giunti al punto culminante che caratterizza la virtù, v' è soltanto da far un leggerissimo mo-

Fig. 1.

Fig. 2.

vimento perchè la caduta segua d'assai vicino l'elevazione.

L' economia, care signore, è la giusta ripartizione delle nostre risorse, attribuite a' nostri bisogni. Ella — debbo ripeterlo? — ci conduce all'ordine, alla riflessione, al lavoro.

Certi spiriti ribelli a tutto questo e senza consideratezza, rideranno, forse, con disdegno, dinanzi a questa parola: economia; poi che ad essi ella sembrerà un' assai piccola virtù... Ma no, credetelo, non è, ve l'assicuro, una piccola virtù l' economia: base, spesso, d'ogni pace e d'ogni benessere. Lasciateli ridere! Per essi v' è soltanto una via, nella quale andranno a camminar male, e da cui è facile che invochino il vostro soccorso, se voi, come credo e spero, seguirete una strada diversa.

La persona assennata, uomo o donna che sia, la quale non oltrepassa mai la misura delle proprie risorse per procurarsi un piacere o una soddisfazione materiale inutile, è forse una delle meglio dotate per raggiungere la felicità. Ella guarda da artista, senza invidiarlo, l'oggetto che può piacerle e ch'ella non può avere.

Come non si può cercar d'impossessarsi dei raggi d'oro del sole, così non si deve tentar d'appropriarsi un oggetto il cui ac-

saggia, più urgente e più utile fra tutte? Questa economia è — voglio tornar a dirlo — quella del tempo. Franklin — che amo citare — ha detta una frase rimasta celebre:

« Siate economi più del tempo che di tutt' altra cosa, poi che esso è la stoffa di cui è fatta la vita ».

Quanti rimpianti, quanti rimorsi, lascia nel cuor nostro l'oblio, anche momentaneo, di questa sacra massima!

Il tempo mal impiegato non si ritrova mai.

Questo pensiero è così vero e, magari, è così comune, che tutti i pensatori l'hanno espresso in tutte le epoche; e noi lo ritroviamo sotto la penna di Fontenelle quando, giunto a un'estrema vecchiez-

Fig. 3.

quisto necessiterebbe un distoglimento di somme necessarie alle cose utili.

E questa una ragione per privarsi eternamente di cose gradevoli o desiderabili? No, certo! Ma si lavorerà a farle proprie; e il giorno in cui le si avranno, onorevolmente acquistate in questo modo, si potrà vittoriosamente mettere la mano sovr'esse, con una gioia tanto più viva per quanto le avremo desiderate e ottenute con un unica leva: il lavoro.

Poi che se l'economia bene intesa consiste a ripartir equamente le risorse di cui si dispone, essa non consiste affatto nella soppressione di queste medesime risorse, messe da parte per sè, o imponendo a chi ne circonda, privazioni non necessarie. Si cadrebbe allora su la rupe Tarpea, cui alludevo più sopra... Ma sapete qual'è, invece, l' economia più

Fig. 4.

za egli guardava già la propria vita nel passato, da uomo che giudica a seconda di quello ch'ei sa.

« Chi non perde mai tempo ne ha sempre molto a propria disposizione », ci dice egli.

Non isprecare il tempo ci concede una vita doppia, triplice; tutto dipende dal modo in cui lo impieghiamo. Si vede lo scopo cui si mira, e lo si raggiunge quasi sempre, lasciando dietro di sè, su la via, coloro che hanno sciupato, senza sapersene servire, le ore che loro furono date. Costoro non pensano, non vivono: vegetano solamente.

E dopo? ... Dopo, un giorno, quando le forze sono ormai esauste, quando la gioventù è scomparsa, quando la vita si è fatta triste perch'essa non fu utilizzata, si rimpiange e si lacrima guardando addietro.

O piuttosto — cosa più umana e più comune — si mette su le spalle degli altri il peso proprio, si attribuiscono agli altri le colpe nostre, soltanto nostre, e così termina malamente, miseramente un presente senza avvenire...

Egesippo Moreau ha detto, con grande strazio:

Fig. 5.

« Ah, se avessi saputo! » E noi diciamo: « Ah, se avessi potuto! » No, non si è saputo, non si è potuto; ma, quel ch'è più triste, spesso, *non si é voluto.*

E poi che, vi ricordate? ho parlato paragonando l'economia, una, lo ripeto, delle maggiori virtù, all'avarizia, uno de' vizî più mostruosi dell'umano temperamento, dirò, con libero pensiero, che l'avarizia, la brutta, la sordida avarizia, non ha nulla che vedere con l'economia: massime quella del tempo.

Economizzare il tempo non significa sacrificarlo a cose austere; tutt' altro. Si può perfino economizzare il tempo consacrandolo a qualche piacere, come al lavoro, e a quanto dà il modo di procurarselo. Bisogna soltanto aver l'arte di saper mettere ogni cosa a posto e all'ora sua.

Da questo dipende molta parte di quel po' di bene che si può sperare — legittimamente sperare — dalla vita: il solo, forse, cui si abbia un sacro diritto.

... Sciami di farfalle appuntate con invisibili spille e pronte a prendere il volo appena una dama, sorridendo, fa un cenno, i ventagli della nuova stagione spiegano le ali variamente colorate in tutte le nostre belle vetrine.

Fig. 6.

Questi ventagli non sono quelli piccolissimi che la signora di Montespan amava a' suoi tempi di gloriosa galanteria: piccoli a segno d'esser quasi della medesima dimensione della manina che li agitava capricciosamente; fatti d'avorio a delicati trafori, come un mer-

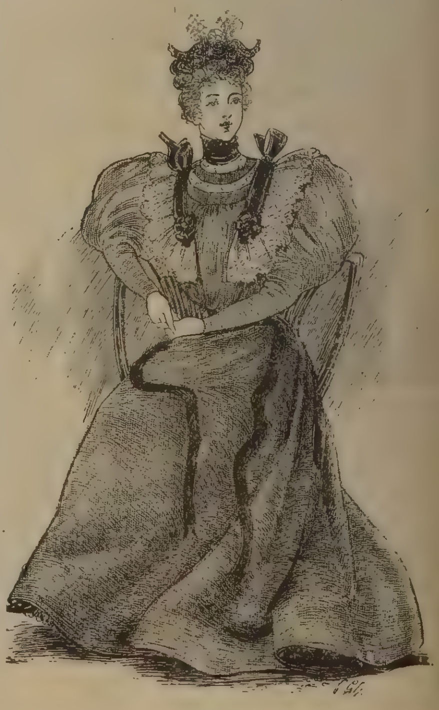


Fig. 7.

Fig. 8.

colta di fiori; o di raso tempestato di lustrini d' ogni grandezza — sempre minuscola — e d'ogni colore.

Si veggono sempre, (e come rinunziarvi?) dei ventagli di penne: caldi bioccoli di neve, che fanno sembrar più vaporoso il visetto giovanile cui s'accostano. Che carezza per le labbra ridenti o strette in un moto convulso è mai in cima a quelle piume che nascondono a un tratto la mobile bocca femminile!

Ancora il Giappone fornisce de' ventagli alle sue adoratrici, non ostante ch' esse portino da gran tempo questi gioielli venuti di là giù co' loro disegni curiosi: uomini da' lunghi capelli raccolti in una coda che scende loro ai piedi, donnine che sembrano aver conficcato nello *chignon* tutte le spade delle nostre Madonne campagnuole, e cicogne e fiori di loto, e glicinie e crisantemi.

letto di Venezia, con due brillanti per fermar in fondo le stecche; o di pelle bianca sottile come la seta, con al centro una miniatura dov'era ritratta una scenetta d'amore o una rac-

Tra i ventagli esotici di quest' anno, e per l'appunto dell'Estremo Oriente, s'imitano a gara i flabelli delle dame di corte della Imperatrice Primavera, quella Haru-Ko, tanto poeticamente descritta da Pietro Loti, la quale festeggia nel

Fig. 9.

suo misterioso palazzo di Jeddo la piena fioritura dei crisantemi, l'undici di novembre.

Su le sete che li formano sono dipinti de' sogni vaghi, molto vaghi, quasi indescrivibili: marine cangianti come il moerro, riflessi di acqua nelle nuvole, pallide lune invernali, ombre d' uccelli che non si veggono; oppure son pioggie di petali di pesco portati dal vento tra vapori autunnali.

Le dame dell'Imperatrice hanno di questi aerei ventagli guarniti a ogni angolo della montatura di una nappa con de' cappi di ciniglia colorata trascinanti per terra ritmicamente, mentre la sottil mano muliebre si fa aria. Ma siccome alle signore nostre questa moda dell' *highlife* giapponese sembrerebbe non soltanto esagerata, ma anche incomoda, alle lunghe nappe si sostituiscono qui de' fiocchi minuscoli pure di ciniglia, a più gradazioni di tinte.

A proposito de' ventagli d'oggi stesso, mi scrive *Étincelle* da Parigi: « I ventagli della signorina Luisa Abbéma (la celebre pittrice, amica intrinseca di Sarah Bernhardt) hanno lo splendore di quel che passa e la dolcezza di quel che dura. Ella li eseguisce a pastello, scegliendo quasi sempre de' soggetti giapponesi, sebbene la graziosa artista non abbia visto il Giappone che a traverso i proprî sogni.

Ma che fa? Quando si è dotati del grande

Fig. 10.

più originali: con lo scollo quadro, e drappeggiato con de' risvolti; alcuni smerli di *guipure* grezza ornano le spalle e il dappiede della gonna.

Per una signora di mezz'età è il vestito della figura 2: di taffetas turchino; gonna con tablier formato da cinque falpalà sovrapposti, guarniti a falsature di *guipure* crema. Corsetto a giacchetta con risvolti coperti della medesima guipure crema aperti sur un *gilet* di bengalina crema, con cravatta-*rabat* di tulle bianco a flutti ricadenti di *guipure* crema. Baschina riportata a piegoni vuoti.

Per una bambina dai due ai dodici anni è adatta la foggia della figurina 3: di *piqué* di cotone mais. Un *empiècement* (forcella) di fine tela bianca con falsature a giorno di ricamo grezzo orna lo scollo.

Da corse, o da Casino, per giovane donna, è l'acconciatura della figura 4: gonna

ingegno della signorina Abbéma, quando si legge si studia e s'intuisce come lei, ogni estrinsecazione, anche dell'ignoto, non presenta ostacoli e impossibilità.

La duchessa di Chârtres possiede un ventaglio della sullodata pittrice che rappresenta una *musmé* (fanciulla) giapponese sdraiata sur una enorme farfalla; un chiaror di luna appena appena roseo inargenta la piccola fata, la quale scherza con altre farfalle volanti in un'ampia zona di cielo, tutta azzurra.

... Le mode, ormai determinate ... per otto o quindici giorni almeno, mi offrono i seguenti modelli, che io, alla mia volta, offro a voi, o signore.

La figura 1, indossa un abito da pranzo di taffetas albicocca — quella tinta che tanto s'addice alle brune — sparso di rose di siepe; il suo corsetto è tra'

Fig. 11.

Fig. 12.

a campana di seta *glacée* violaceo e crema, guarnita di pieghe di raso crema a pallini della tinta stessa della gonna; ogni piega di queste termina con una rosetta. Il corsetto è aderente alla vita, con un'unica fianchetta sotto il braccio. I davanti, tenuti lisci con una piega, sono scollati come il dorso sur una forcella della medesima seta, ma drappeggiata a traverso. Spalline composte di un falpalà, incorniciate da una frangia dei colori stessi del vestito. Le pieghe e la costura de' davanti spariscono sotto tre *ruches* terminate da una rosetta. Su la spalla e sotto il

Fig. 13.

braccio a destra s' aggancia il corsetto. Collo drappeggiato e rosetta di lato. Manica mezzo lunga, a forma di pallone, leggermente ricadente sur un falpalà. In testa, un tocchetto di paglia bianca, guarnito di due gruppi d' ortensie. Ali di merletto e ali « fantasia ». Calze di seta *mordorée* e scarpe di capretto pure *mordoré*.

La figurina 5 rappresenta una piccola *toilette* per bimbetta dai due agli otto anni: grembiule di batista giallo mais; berta di fine ricamo bianco; nodi sulle spalle e cintura di nastro di raso.

Il crespone di cotone s'addice alla temperatura calda che ci opprime, ed è sempre in favore presso le donne di buon gusto.

Osservate, a proposito di quanto vi dico, l'abito di crespone della figura 6; è a righe verde-stelo e bianco, con intorno allo scollo della falsatura bianca; spalline di merletto assortito montate su delle bretelle di raso nero; collo e cintura di raso nero.

Più leggiero ancora è il vestito della figura 7, in batista di cotone grigio-argento broccato di pallini rasati; cintura di raso nero; *empiècement* di guipure bianca, guarnito di una falsatura e di un gallone ricamato.

Per una bellezza scultoria è la foggia della figura 8: tanto è liscia e semplice: abito da pranzo di faglia lilla viola-del-pensiero, *glacée*, o in seta *armurée* color libella e *mordoré*. Nessuna guarnizione, tranne una grande goletta a merli di pizzo irlandese.

Sempre nel genere semplice, ma di squisito buon gusto, è l'abito della figura 9: abito da passeggio per giovane donna: gonna e maniche di grosso crespone *mordoré*; corsetto drappeggiato e collo di raso Liberty verde-mandorla; cintura di raso *mordoré*.

Fig. 14.

E ora entriamo, lasciando il campo delle sarte, in quello delle *lingères*.

Eccovi, o amiche, due modelli di sottane: la figura 10 ne offre uno di raso nero broccato di color di rosa; de' grandi smerli arrotondati si posano sur un pieghettato di raso rosa velato da un falpalà di merletto.

La figura 11 è una sottana di seta a quadrelli neri e crema con filettature gialle: uno de' pochi scozzesi simpatici ch' io abbia veduti in vita mia.... Molto ampia, a teli sgheronati, guarnita dappiede di un pieghettato di seta gialla velata da un tulle nero, con applicazioni di merletto bianco. Un drappeggio di mussolina in tela nera, fermata ogni tanto da una rosetta doppia, finisce il punto in cui il falpalà pieghettato è cucito.

La figura 12 ci mostra un collo mobile di batista, guarnito di ricamo, di bengalina o di raso Liberty completato da del pizzo.

La figura 13 è un semplice nodo di mussolina di seta ornato di un merlettino; ma quanto *chic* artistico in quel cappio e quel lembo acconchigliato!

La figura 14 è una guarnizione di corsetto di batista o di garza; collo a crespe con una rosetta da ciascun lato; due lembi pendono, ornati di merletto a piacere.

Marchesa di Riva.

L'ARTE E LA MODA

È inutile dissimularselo: per quanto si dice e si ripeta che si va in villeggiatura per riposarsi, per accordare una « tregua di Dio » alla vita che si suol menare lungo tutto il resto dell'anno, infine per rimettersi in salute, il genere di esistenza di un certo ceto di persone, quelle « della società », è, salvo poche varianti, nè più nè meno che eguale.

Invece di passare dalla camera da letto nella stanza da bagno, o quando in casa questa stanza non v' è, d' andar in uno stabilimento che si stima il migliore della città, ci si reca ogni giorno, all' ora in cui la folla è più compatta ed elegante, sur una *rotonda*, sotto l'ombra de' begli alberi d' una sorgente famosa, ecc., e lì si siede, si sorride un po' a tutti e di tutto, si ciarla, si finge di leggere, si ha l'aria

Fig. 1.

Fig. 2.

ignoti; ma in ondo, si fa *toilette* e si prende il bagno. Poi si torna a casa per far colazione, scrivere delle lettere, ricevere delle visite; poi si esce a trovar qualche amica, la quale, invece del thé — troppo caldo in questa stagione — offre de' gelati, invece de *petits fours* bollenti, dei dolci canditi e dei biscotti *peak-freen.* Lì sorrisi, chiacchiere, graziose maldicenze; poi la passeggiata: non a Villa Borghese, alle Cascine, sui bastioni, ma verso la campagna, lungo la riva. Annotta; e, pur troppo, lungo la riva, ne' viali campestri ma assai civilizzati, s' accendono le lampade elettriche, illuminando di chiarori sfacciati gli scogli accanto a terra e i boschetti che sarebbero tanto più poetici se la luna li inargentasse misteriosamente.

Si è salutato quattro volte l'inevitabile signor A., che ha la mania di riempire il proprio *break* d' una frotta di ragazze da marito che qualche fratello compiacente accompagna; si è notato il cappellino inedito della marchesa B., la quale ne cambia uno per ogni dopopranzo e preferirebbe non uscire al rimettersi quello del giorno avanti; si è osservato che la contessa C. e il tenente di vascello D. ostentano di farsi vedere insieme in pubblico, come se non bastasse che su la rotonda al Casino e persino in barca fossero sempre appiccicati...

di badar al disegno di un ricamo e d' improvvisar una quartina in un albo rabescato di nomi

52

Fig. 3.

E si va a pranzo all' albergo o nella propria villa; tornandosi a vestire prima, e poi dopo, e poi sempre.

E si balla e si fa musica; e si ride, come se proprio fosse vero che tutto ciò divertisse enormemente; e il cicaleccio mondano *va son train* ancora, ancora, fino dopo la mezzanotte, a volte fin verso l'alba, precisamente come di carnevale, come... tutto l' anno. — Questa la villeggiatura estiva. Ho torto?

Fig. 4.

Per le signore cui tale vita è necessaria, vi sono delle acconciature deliziose di buon gusto (tranne, secondo me, nelle maniche a pallone, intendiamoci bene!) La mussolina vaporosa rigata di raso, il linone tutto trafori di falsatura di pizzo vero, ornati di piccole *ruches* di rosette, di nodi, quali di velluto verde, quali di raso azzurro, che col colore di rosa e il bianco mettono insieme il più leggiadro stile Watteau; i crespi della China tutti falpalà che il venticello solleva; i fiori artificiali sparsi a profusione sul seno, su la cintura, su la gonna, ecco ciò che le stagioni balneari più in voga richiedono.

Fig. 5.

Negli altri luoghi meno eleganti le gonne di crespone con le bluse differenti dalla gonna saranno bastanti. Si può far un'ottima figura con una blusa di taffetas bianco a guarnizioni di garza rosa e nera e accannellati di chantilly nero.

Il taffetas verde-pappagallo (mi rincresce per la poca poesia del nome, ma proprio si chiama così,) s' addice perfettamente alle bionde massime quando è ricamato

Fig. 6.

Fig 7

Fig. 8.

con falpalà di mussolina di seta. Giacchetta di seta nera a mo' di piccola *zuava* ornata di giaietto, con collo e maniche di *pekiné* bianco e nero: *gilet* di mussolina di seta bianca. Alamaro e collo drappeggiato di raso nero. Fermagli di giaietto su la gonna.

Di crespone turchino-mare e di taffetas nero con pallini rasati sono le due *toilettes* della incisione n.° 4 la prima con pettorina quadrata di guipure e una doppia *ruche* intorno; la seconda, con pettorina sagomata formante come un fantastico V.; quest'ultima composta di mussolina di seta e falsature, con in giro un falpalà a piegoline.

La fig. 5 indossa un vestito di *granité* turchino-fiordaliso; corsetto e striscia della gonna di pelle di seta azzurro-turchese persiana. Dei fili di perle e dei risvolti pure perlati formano come una blusa di giaietto turchino e cristallo bruciato. Ricamo assortito intorno alla striscia sul fianco e dappiede alla gonna.

Di pelle di seta verde-antico con berta di raso eliotropio è l'originale abito della fig. 6, ricamato di lustrini in giro alla gonna e in giro alla berta. Collo di crespo giallo. Cappello fatto d' oro; mentre consiglio alle brune il taffetas rosso-cerasa ornato di punto veneziano.

Al corsetto di taffetas nero molte donne desiderose di piacere si conservano fedeli. Lo si guarnisce di spalline e berta di greve *guipure* bianca, tempestata per esempio, di *cabochons* di turchesi, lasciando le maniche tutte nere composte di garza in seta o di tulle.

Questo tipo d' acconciatura sta bene ad ogni età; può sceglierla la giovanetta come la nonnina che ama far bella figura dinanzi ai nipoti.

Come cornice a un bel visetto infantile, indico il cappellone della fig. 1: dalla tesa accannellata di taffetas a righe, orlata di un *rouleauté* di paglia gialla; nodo di taffetas a righe e gruppetti di ciliege. Stanno così bene le ciliege ai bimbi! Io non ho conosciuto creaturina che non si adornasse l'orecchio di questi bei globuli corallini freschi freschi...

Per signora assai giovane o per signorina è la foggia della fig. 2: abito estivo di velo *gaufré* turchino-fiordaliso; collo e cintura drappeggiati di raso assortito; grande collo di guipure giallastra contornata di un falpalà pieghettato di mussolina di seta.

Ma per signora di mezza età è molto elegante l'acconciatura della fig. 3: gonna di raso nero

Fig. 9.

Fig. 10.

di pieghette « lingerie » alternate con falsature e pizzo. Collo pieghettato da onde esce un pizzo. Onde di nastro. Maniche mezzo lunghe, strette da un polsino pieghettato. Falpalà di merletto e nodo di nastro.

La fig. 11 rappresenta una *matinée* di batista rosea; è a piegoline *lingerie*, formanti una forcella quadrata tanto davanti quanto dietro. Questa forcella è ornata di un falpalà di piegoline e pizzo. Collo pieghettato orizzontalmente e agganciato sotto una doppia testina increspata. Cintura di nastro annodata davanti. Nel dappiede delle maniche e della *matinée* gira un falpalà di batista montato con testina e ornato d'un merletto.

La fig. 12 porta delle camicie da notte e da giorno assortite, di batista bianca.

La camicia da notte s'abbottona davanti sotto un collo quadrato, fatto di piegoline e di falsature incorniciate da un falpalà ricamato. Collo diritto, agganciato su la spalla sinistra. Nodi di nastro al collo e alle maniche; queste sono strette da un nodo.

La camicia da giorno è scollata in

di ali di corvo con *aigrette* di giaietto e rosa gialla dinanzi e sul copri-pettine. Guanti bianchi. Stivalini di capretto *glacé*, col tacco alla Luigi XV largo e basso.

Per giovanetta fino a diciotto anni è il vestito della fig. 7: di crespone turchino-pervinca chiaro. *Empiècement* e manopole di ricamo a giorno color grezzo su trasparente di raso bianco.

La fig. 8 indossa un costume di lanetta fantasia tessuta di fili bianchi, malva e *mordorés*; le spalle son guarnite di un falpalà di pizzo bianco; collo di raso *pensée*.

Di crespone *aubergine* è l'abito della fig. 9: corsetto aperto sur un *empiècement* di *guipure* giallastra, prolungato da un *gilet* di *surah* maïs: pieghe vuote di crespone in mezzo al davanti e smerli di *guipure* intorno all'apertura del corsetto; collo drapeggiato di *surah* maïs.

E adesso, qualche consiglio per la biancheria.

Osservate questa *matinée* di batista bianca — fig. 10. — Il suo dorso è pieghettato; e tenuto serrato alla vita sotto una cintura di nastro, la quale passa davanti sotto delle pieghe partenti da una berta

Fig. 11.

Fig. 12.

quadro; grossa piega rotonda e doppia davanti. Falsatura a sbarrette, nella quale è passato un nastro annodantesi dinanzi e su le spalle. Un falpalà ricamato forma la berta.

L' altra camicia da notte è di batista *chiffon*, con l'orlo dinanzi a giorno. Grande collo incorniciato da un merletto a crespe, stretto sotto un nodo di nastro. Manica orlata di merletto pieghettato disposto a falpalà, con onde di nastro.

Il motto singolare d' un giovane e valoroso artista: *In amore silenzio.*

MARCHESA DI RIVA.

Giuochi

Sciarada I.

Alla *prima* del suo core,
che d'accanto gli sedea,
fier garzone un dì chiedea
un sol bacio per amor,
Ma la bella ritrosetta
non cedendo a pieghi suoi
altro disse, e lesta poi
il *totale* abbandonò.

Sciarada II.

Primo

Per me la prora volgere
vedi il nocchiero, allor
che di tempesta scorgesi
un segno precursor.

Secondo

In vari modi esprimere
il tuo volere io so;
or chiedo, or nego, or supplico,
or minacciosa sto.

Terzo

Nella Venezia scorgere
sempre mi puoi lettor:
parte non son sì piccola,
ho capo, piede e cor.

Intero

Io fui, qual altre furono,
usata a presagir;
arte d'antico popolo,
Bugiarda oltre ogni dir.

Sciarada III.

L'*uno* tra i venti trovasi;
l'*altro* ed il *tutto* ancora
Che fûro antichi popoli
certo nessuno ignora.

Giuoco chinese.

Se togli tre lati e ne sposti altrettanti
avrai parte del bue.

Rebus.

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª Miseria.
» 2.ª Inalterabile.
» 3.ª Ventimiglia.
» 4.ª Verosimile.

Rebus. — Chi non stringe non spreme.

Monoverbo. — Saccone.

Giuoco chinese. — Cenno.

L'Arte e la Moda

Fig. 1.

Fig. 2.

Per le signore attempate, cui, forse, è più necessario pensare che alle molto giovani, c'è un abito da segnalarsi: di crespone verde-mirto (il verde furoreggia), guarnito dappiede di una striscia di moerro nero tra due falsature di *guipure* tempestate di *cabochons* di smeraldi; corsetto di moerro nero e maniche nere; il corsetto ha un *empiècement* e delle alte manopole di *guipure* a *cabochons*. Su quest'abito indicherei un cappello non vistoso, di paglia nera, con pennacchio verde e anemoni violacei in mezzo a capricciose onde di tulle nero.

Sempre per i bagni, piacciono gli abiti bianchi, detti *lingère*: di nansuk a piegoline, di giaconetta ricamata, di mussolina. Sentite che ve ne descrivo uno, fresco davvero come un fiore all'alba: gonna di mussolina delle Indie, ornata di pieghette separate da de' *rouleaux* di velluto disposti a tre per tre: rosa, verde, e nero; corsetto di raso nero, coperto di pizzo *malines* posato a trasparente su del velluto roseo; larghe bretelle di velluto verde. Cappello di paglia di riso di forma Luigi XVI, con dei *ruches* di velluto delle tre tinte suindicate, e alte, molto alte penne nere: tanto alte da parer incredibile che le si pongano sur un cappello!...

Ah, questi cappelli odierni, che stravaganze d'ogni sorta! Essi, lo vedete, sono sempre più giganteschi: tanto che c'è chi dice che, se si continua di questo passo, anche le pettinature do-

Fig. 3.

Abituate quali siamo adesso a non sentir nulla di pesante sul capo, a non caricarci di forcine sostenenti trecce posticce e altre complicazioni, l'idea sola di un casco di capelli non nostri ci dà noia.

Del resto, abbiamo tanti modi di pettinarci anche ora come ora! Tutto sta a trovar la leggiera cornice che meglio sta a viso.

Si possono rialzar i capelli, lasciando libera la fronte e attorcigliandoli dietro in molti riccetti; o stringerli nel piccolo *chignon* « impero »; far vedere la forma del cranio e raccoglierli su la nuca in un grosso nodo; farli scendere a fascia sopra l'orecchio, divisi in due parti su l'alto del capo, ondulandoli, come si ammira in certe figurine del Botticelli.

Quest' ultima foggia è in gran voga proprio ora; ma è meglio, ritengo, conservarla per l'inverno: da che nulla è più caldo d'una fascia di capelli, e non v'è affatto bisogno di scaldarci... con questa stagione canicolare!

Chi ha largo il viso non istringa troppo nè troppo rialzi i capelli; chi lo ha lungo e sottile mandi la massa delle ciocche piuttosto indietro che davanti. Anche alla forma del proprio naso (non sorridete) è necessario guardare, quando si adatta una pettinatura. Per esempio, uno *chignon* alla greca troppo prominente, accentua, visto di profilo, un naso troppo lungo. Ci vuole, come

vranno uniformarsi al « copricapo ». E si andrebbe, per fermo, verso la *Belle Poule*, al *Droit de l'homme*, al *Parterre fleuri*, vale a dire a tutte quelle bruttissime esagerazioni, anzi, addirittura a quelle caricature che il celebre Léonard, parrucchiere di Maria-Antonietta, creò per la nevrotica sovrana e per le folli dame della corte di Luigi XVI: cioè per le belle testoline cui la ghigliottina doveva di lì a poco far l'ultima *toilette.*

Speriamo, però, che le antiestetiche previsioni rimangano lettera morta; e che i parrucchieri parigini, ai quali non parrebbe vero di smerciare cataste di capelli finti accomodati in tutte le fogge, se ne stieno co' loro voti insoddisfatti.

Per adesso, certo, tra il cattivo gusto che minaccia d'invadere sempre più le nostre acconciature, se non altro, la pettinatura resta semplice e graziosa: tale quale come la desiderava Fénelon. Egli diceva, ricordate,? « Vorrei mostrar sempre alle giovanette la nobile semplicità che appare nelle statue greche e romane; elle vedrebbero come i capelli annodati dietro mollemente formino linee leggiadre e maestose: nè più nè meno dei drappeggi fluttuanti a lunghe pieghe delle tuniche e dei pepli ».

Fig 4.

vi ho detto tante volte trattando del vestiario, dell'armonia in tutto: principalissimamente poi nella pettinatura.

Un parrucchiere-artista, il Lenthéric di Parigi, raccomanda alle sue clienti di farsi fotografare di profilo, di faccia e di spalle per veder tutte le correzioni da farsi nell'acconciatura del capo; ma io credo che basterà aver uno specchio a tre facce, di quelli ripiegabili, senza di cui, adesso, le signore eleganti non sanno accomodarsi nè i capelli, nè la veletta.

Chi non volesse — e così consiglierei — servirsi del ferro per ondular i capelli, si bagni, la sera, con un po' di succo di limone le ciocche che vuol increspare, e le chiuda in un cartoccino fermato al centro con uno spilletto da balia. Al mattino svolga, e non avrà, glielo assicuro, più bisogno di *waver*.

Ogni quattro o cinque giorni i capelli debbono essere lavati, se biondi, con acqua di camomilla, che li manterrà di un bel color d'oro; se bruni o castagni, con un po' di soda, de' tuorli d'uovo, ecc.; ma bisogna aver cura d'asciugarsi perfettamente con de' panni caldi; altrimenti l'umidità rovina il bulbo e la più folta chioma fa presto a diradarsi.

Fig. 5

Fig. 6.

Le docce sono pure assai nocive alla capigliatura. Quando il medico le ordina per ricostituire tutto l'organismo, bisogna che ogni donna si serri intorno al capo una berretta impermeabile. Sarà la sua salvezza.

... Nell' ultima nostra conversazione, o signore, ricordo di avervi intrattenuto su' ventagli attraenti e straordinariamente originali della pittrice francese Luisa Abbéma.

Ho saputo adesso che un altro ventaglio dell' autrice medesima è stato comprato dal principe di Jonville. Anche in esso è ritratta una di quelle fantastiche creature che abitano il paese favoloso da noi veduto su' vasi *cloissonnés* e su' paraventi di seta ricamata.

Avverto però le mie leggitrici che le ciocche de' fiori del loto — il fiore di Buddha — e i soliti voli delle cicogne, in iscorcio, sono alquanto passati di moda. Ora si vuole qualcosa di più vago: qualcosa da far sognare non soltanto gli strani paesaggi orientali, dove luce e colori sono tanto più potenti che da noi, ma da dar addirittura la visione degli spettacoli naturali d'altri mondi: quelli, per esem-

Fig. 7.

pio, rappresentati ne' disegni spiritici di Vittoriano Sardou.

A proposito de' ventagli, un ottimista ha detto: « Il ventaglio è un oggetto indispensabile per una donna, la quale a ogni momento arrossisce ». E un pessimista francese ha soggiunto:

> « *Fait-on un conte un peu joyeux*
> *Qu' Aglaé n'ose entendre?*
> *L'éventail s'ouvre; et sur ses yeux*
> *Il est prompt à s'étendre.*
> *Voile aimable, chaste ou trompeur,*
> *Mais toujours plein de grace,*
> *Un eventail sert la pudeur,*
> *Ou, du moins... il la remplace!* »

... Per chi ha un giardino o un parco, insegno il modo d' attirarvi degli usignoli: così adorabili con le loro frasi d' amore cantate al chiaro di luna! Si metta in un boschetto d'alberi, nel punto più quieto e più folto, una pietra incavata, dove si verserà ogni giorno dell' acqua, poi un vasetto con qualche verme di quelli che fa la farina: l'alimento preferito del graziosissimo poeta alato delle notti. L'usignolo verrà certamente.

... Un cappello (bisogna — voglio ancora ripeterlo, guardarsi dal cattivo gusto, quanto a' cappelli odierni), degno d'essere copiato è quello della fig. 1: formetta piccola di paglia nera ornata d' un largo nodo di taffetas *glacé* rosa e nero, composto di tre cappi: i due laterali partenti di sotto la tesa per posare direttamente sui capelli. Dinanzi, un paio di grandi ali; dietro, dei gruppi di rose nascondono il principio di due alette piccine messe a uso copri-pettine.

Un po' complicata, ma originale e bellissima è l' acconciatura della fig. 2: leggermente scollata in quadro, con corsetto drappeggiato di mussolina di seta bianca ricamata, formante un *fichu* e fermata con delle rosette su le spalle; maniche a sboffo doppio, che lasciano scoperto il braccio. Bustino modellato a cintura, con passamanerie a traforo assortite alla gonna: la quale è di mussolina di seta, foderata di taffetas crema e rialzata sui fianchi da larghe cordigliere di passamaneria come il bustino.

Il rialzo scopre una sottana di taffetas bianco ricamato come il corsetto.

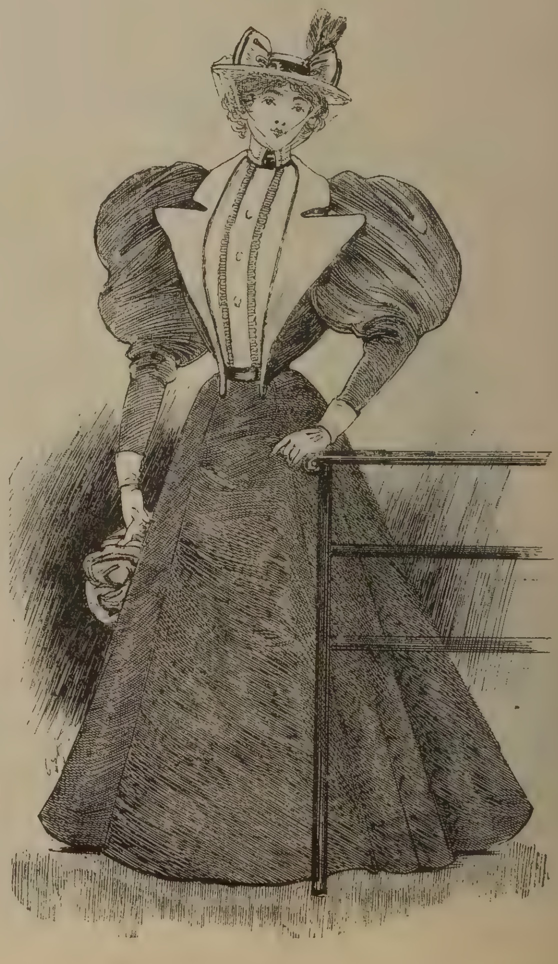


Fig. 8.

Fig 9.

della fig. 6: corsetto blusa di taffetas turchino-acciaio a stampa di moerro nero. Un piegone doppio e vuoto davanti; liscio nel dorso. Gonna a volontà.

La figura 7, dalla linea assai elegante, indossa un vestito di tela « fantasia » malva e nero; risvolti di batista bianca con falsature e piccola *ruche* di valenciennes ingiallita. Camicetta a piastrone di tela bianca; cravatta di raso nero.

Del tipo medesimo è il costume, per donna giovane o ragazza, della fig. 8: d'alpagà color sughero; corsetto a giacchettina corta, risvolti a forma di scialle, di tela bianca; camicetta di lieve tela rosea con al centro una piega vuota fiancheggiata d'una piccola gala di batista; collo e cintura di raso nero.

Per una bambinella dai quattro ai dodici anni — la dolce età dei fanciulli in cui le buone mammine si studiano di farli, con ogni cura, ancor più graziosi — propongo questo vestitino della fig. 3: di bengalina grigio-argento, con forcella di velluto corallo; un doppio falpalà di mussolina di seta grigio-argento orna in quadro la forcella. Cappello di paglia fantasia color corallo.

Il gruppetto della fig. 4 offre un abito di giaconetta a minuti disegni rosei, per una bimba dai sei ai dodici anni; cintura di raso; collo *lingerie* di linone bianco con falsature di valenciennes ingiallita. Cappello di paglia gialla; poi un abito per bimba dai tre ai dodici anni, di *piqué* in cotone bianco a fiori stampati azzurrochiaro. Cappello di paglia « fantasia » ornato a nodi di raso.

Per maschietto, c'è il costume da marinaio inglese: camicia di flanella bianca; cravatta di surah; pantaloni di sergia turchina.

Semplice, e adattato alla stagione che dobbiamo attraversare, è l'abito della fig. 5 — ch'io consiglierei a una giovane donna e anche ad una signorina: corsetto di leggiera seta « fantasia » color albicocca, con davanti una larga piega vuota, fiancheggiata da una piccola gala di raso sopra colore. Gonna di taffetas grigio. Cintura e collo drappeggiato di velluto *mordoré*.

Del medesimo genere, cioè, come suol dirsi, di buon comando, è pure l'altro abito

Assai grazioso, per sera, ai bagni, è il corsetto della fig. 9: di raso nero, con *empiècement*, spalline e basca a smerli quadri di taffetas color grezzo traforato a trapunto d'argento; collo drappeggiato e cintura di raso nero. Del resto, se il nero non garba, per questa stagione, si può preferirgli un'altra tinta.

Per ballo (dov'è che non si balla adesso, sfidando allegramente il caldo tropicale?..) è il corsetto della fig. 10: di leggiera seta rosea coperta di mussolina di seta color pesco; drappeggio Luigi XVI, e falpalà pieghettato formante una berta; spalline di *guipure* crema; cintura e sboffo delle maniche di raso nero. Quella nota nera è elegantissima e sveltisce il busto.

Ora, due collarini: due di quegli accessori che sono, a dir vero, quanto c'è di più simpatico

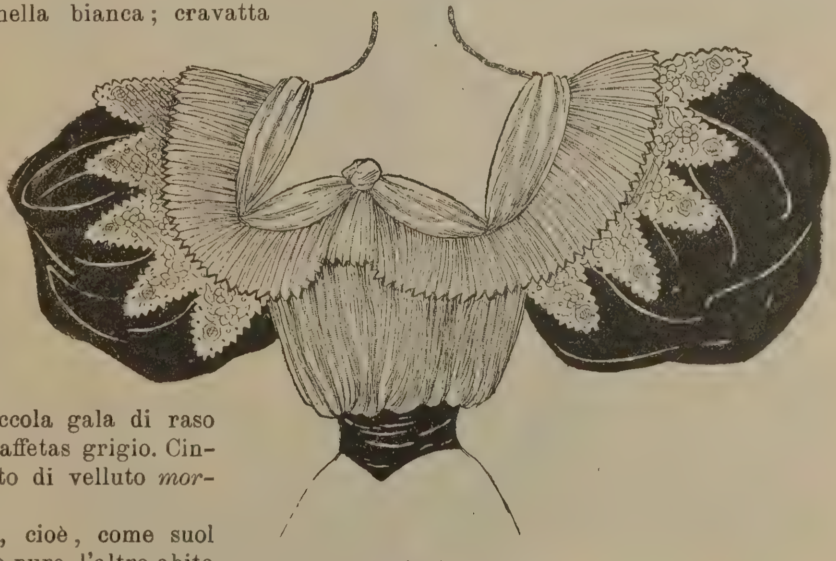


Fig. 10.

Fig. 11.

nel nostro vestiario d'oggi.

La fig. 11 rappresenta un collarino di taffetas cangiante, smerlato a macchina: color viola pallido, foderato di taffetas rosa della China; lembi di tulle ricamato color crema.

La fig. 12 è invece di garza Liberty malvaglicinia: un lilla vaporosissimo, co' lembi di merletto applicazione bianco.

... Avete un mobile nuovo, cassettone, armadio a specchio, cofano ecc., e volete profumarlo per dieci anni e più? Basta mettere ne' suoi tiretti delle foglie di rosa, di mammole, di cedrina, d'erbe aromatiche, di gelsomini, delle gaggie, che avrete fatto disseccare all'ombra e che stenderete a strato sul legno. Spargete poi quest'odoroso miscuglio di grani di sale, di garofani polverizzati, di bucce di arance e di limoni secche. Lascerete tutto ciò per una settimana e più dentro il mobile, avendo cura di rimescolare due volte al giorno. Tutti gli oggetti che chiuderete dopo lì dentro doventeranno impregnati ben presto di un odore indefinito ma dolcissimo, senza aver affatto bisogno dei *sachets* de' profumieri.

Fig. 12.

... La definizione della *toilette:* Una cornice di più o meno valore, di più o meno buon gusto, da cui, spesso, dipende il successo e la sorte del... soggetto. MARCHESA DI RIVA.

Giuochi

Sciarada I.

Primo e *terzo* uguali sono;
il *secondo* un dio già fu;
per il *quarto* un gran pittore
gloria e fama s'acquistò.

Il mio *tutto* di natura
la gran storia vuol formar,
e antichissima sventura
ha potuto confermar.

Sciarada II.

Se il *primo* ascolti da un'amata bocca
ti si consola il core;
anche il *secondo* in musica ti tocca
se s'usa in tuon minore;
letizia ti cagiona il *tutto* mio
e di letizia è segno
checchè talun ne dica, piacque a Dio
in un che resse un regno.

Rebus II.

Sciarada III.

Un sentimento tenero
t'impone il mio *primier*;
ninfa nell'*altro* trovasi,
e ninfa nell'*inter*.

Sciarada IV.

L'erba novella pascere
vedi il *primier* nel prato;
il mio *secondo* stimasi
un capital peccato;
pianta è l'*intero* celebre
per mistica virtù
e titol di commedia
d'uno scrittor che fu.

Rebus I.

CREDENZ
INDIFFERENZA

Rebus monoverbo

te
te re te
te

Giuoco chinese.

Se togli quattro lati e ne sposti due avrai una lettera.

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª Divano.
» 2.ª Litomanzia.
» 3.ª Ostrogoti.

Rebus. — Fama non s' acquista giacendo in piume.

Giuoco chinese. — Corno.

L'ARTE E LA MODA

No, cari cronisti mondani: per quanto vi studiate a elaborar frasi sentimentali, quella parte della colonia dei bagnanti di cui parlate a preferenza non è la più carina e simpatica, non è quella veramente adorabile.

Consigliate pur le signore a portar con loro dei libri leggieri come i merletti che s'increspano su le loro gonne; annunziate loro una moda originale; fate madrigali sul sorriso, sul motto, sul capriccio ch'esse avranno d'accanto al mare...

La parte della colonia de' bagnanti più carina, più simpatica, veramente adorabile, è e resterà sempre quella dei bimbi.

Strana cosa! Il mare, il mare immenso sembra aver co' piccolini certe affinità misteriose che l'anima intende, ma che la parola non esprime.

Il mare par fatto per i fanciulli. Dov'è cosa più attraente d'un gruppo di bimbi che gioca in riva al mare?

Sul fondo unito del piano ceruleo spiccano, come fiori viventi, quelle figurine tutte bian-

Fig. 1.

che, rosate e bionde; accanto al maestoso, eterno, eguale movimento delle onde, commuove quel movimento puerile, irregolare, passeggiero di tanti piccoli corpi che ora corrono, ora saltano; quel rombo cupo e sordo composto de' lamenti e delle minacce dell'abisso, misti a infantili voci carezzevoli e a scoppi argentini di risa, è un concerto singolare dove chi ben lo ascolta trova gli accordi più armonici e soavi.

Per i fanciulli, il mare ha doni sempre nuovi e dilettevoli. Le innocenti manine grassocce s'affondano nella rena per iscoprir le ricchezze che il panierino di vimini aspetta. E dalla rena escono tutte umide, scintillanti al sole come gemme, un' infinità di conchiglie alle quali la scienza dà varî brutti e difficili nomi che, fortunatamente i bimbi ignorano. Viene, ahimè, troppo presto il momento del *sapere !*

— Guarda questa: sembra una pera! — dice un fanciullo a un suo compagno.

— Questa, questa, invece, pare una rosa! — risponde l'altro; e i confronti co' frutti, co' fiori, e, magari, con cose meno poetiche vanno avanti; mentre le graziose nicchiette, ora sfumate in roseo, ora in verdognolo, ora in bruno, le loro capricciose cavità lucide e iridate, l'informe mollusco abitatore che, se vivo, si ritira in fondo come foglia di sensitiva, tutto è visto da quegli occhietti scrutatori, tutto è commentato da quelle intelligenze appena appena in boccio.

E su la rena le onde depongono alighe e frantumi di piante strane; erbe d'un verde smagliante, filose, serpentine; minuscole parti di foreste alte due dita, che nell'acqua stendono gli innumerevoli rami fibrati, come fatte d'alberelli color ruggine; depongono seppie, spugne e briciole di corallo: tutto un tesoro per la schiera de' piccoli amici del grandioso mare.

Ma non tutte le stazioni balneari dove si conducono i bimbi sono egualmente adattate per essi.

Vi sono quelle, assai pittoresche, delle scogliere a picco sul mare verso il quale si scende per via di gradini scavati nella roccia; altre dalle rive cosparse di grossi ciottoli granitici, d'ogni forma, che il mare, ruzzolandoli chi sa per quanti secoli, ha smussati e levigati; altre dove la marea sale molto, ad un tratto.

Fig. 2.

Queste non sono stazioni per i piccolini.

Dalle scale praticate entro la scogliera essi possono precipitarsi nel vuoto; tra i sassi oscillanti sotto i piedini possono cadere e sfracellarsi la testa; la marea, poi, dei pericoli che ho qui accennati è il più grande, il più spaventoso.

Mi torna in mente, a questo proposito, una bella incisione francese che ho vista una volta, la quale avea questa semplice leggenda: *E il mare saliva, saliva...*

Per gran parte del pubblico, la scena è delle più graziose. Rappresenta una spiaggia nell'ora della marea montante. Sur uno scoglio dritto accanto alla sponda, dei bambini stanno intenti a raccogliere conchiglie; al di là è l'immensità

dell'acqua: i cui marosi, sul punto di coprir ogni cosa, avanzano, avanzano... Per chi conosce il mare e i suoi palpiti, quei sollevamenti misteriosi che il Michelet chiama attrazioni della terra verso altri pianeti, è chiaro che quella graziosa scena prepara un orribile dramma. Fra pochi istanti, il gruppo delle creaturine liete, ridenti, inconsce del pericolo, sarà inghiottito dai flutti; perchè il mare sale... sale... inesorabile.

La spiaggia della nostra penisola più adatta per i bimbi è certamente Viareggio.

Quella grande estensione sabbiosa, liscia come marmo, che, con un declivio insensibile, dolcissimo, s'inoltra lontanamente nel mare, sembra creata apposta per ospitare i fanciulli. Bagni, giuochi, passeggiate, boschi, tutto colà è felice e sicuro. Viareggio è il paradiso dei bambini.

Ricordo, a proposito, certe strofe che quelle simpatiche sponde m'hanno inspirate; e ne offro qui qualche brano alle mammine mie leggitrici:

« Guardate che vivaci
Gruppi di teste bionde, occhi lucenti
E bocchine da baci,
Che rapidi si muovono
Fra gridi e risa, a vari giochi intenti!

Qui, con piccole pale,
Questi, gravi ingegneri, entro la rena
Tracciano un gran canale;
Altri là nelle ciotole
Apprestan zuppe d'alghe per la cena.

Oh, il mare è generoso
Pe' i bimbi! Nel terror della sua notte,
Il mostro spaventoso,
Enormi navi ferree
Fra cupi lampi e fra ruggiti inghiotte.

Ma eterni inni cantando,
Vien le brevi a lambir piante vermiglie
Dei fanciulletti, e blando
N'empie le mani candide
Di smaglianti pietruzze e di conchiglie..., »

Ha detto un gran medico, scienziato ricco di esperienza, che mentre i bimbi sono al mare non bisogna per nulla farli mutare regime di vita. Soltanto si deve curare che la sera essi vadano presto a letto, e che dormano quanto vogliono: da che l'esercizio fatto durante il giorno, il sudore e il bagno stancano quelle piccole membra, che un lungo sonno ha da rinvigorire.

Verso i cinque o sei anni, non prima, i bimbi dovrebbero cominciar a fare i bagni di mare.

Fino a codesta età possono contentarsi di respirar la pura e fresca aria salmastrosa e di camminare scalzi, con le gambe nude tra la sabbia asciutta o bagnata.

A questi consigli dell' insigne dottore, ne aggiungo uno mio: care mammine, se volete che i mesi dei bagni facciano davvero bene a' vostri piccini, vestiteli di tela il giorno, di leggiera lanetta verso sera, in una foggia semplice e sciolta; magari di giorno, vestiteli, anzi, quanto meno è possibile.

Un triplice bagno di acqua salsa, di sole e di rena sarà miracoloso per quelle gracili membra in formazione.

Ma se voi costringete i bambini in costumi pomposi, in scarpette col tacco, in fusciacche e trine; se voi togliete loro l'agilità dei movimenti, il gusto dei giochi, la libertà della villeggiatura, io ve lo dico con tutta franchezza: tanto valeva il non condurli al mare, all'immenso mare che — canta Swinburne — *ends not till the world's end.*

Proprio ieri, a proposito, ho veduto certi figurini di mode per il vestiario dei bambini al mare: certi figurini da far sorridere di pietà... Fortuna che quelli che noi abbiamo cura di sce-

Fig. 3.

Fig. 4.

cintura drappeggiata della seta stessa dell' abito, agganciata a sinistra, come la berta: mentre il corsetto s'aggancia nel centro. Maniche a pallone, montate a pieghe rotonde. Cappello di paglia rasata, color fioraliso, ornato di fiori e di penne. Guanti crema; calze di seta *mordoré* e scarpetta di coppale.

La fig. 2 — (*toilette* vista in questi giorni a Aix-les-Bains) — indossa una gonna di pelle di seta crema orlata dappiede di una rete di seta nera. Corsetto-blusa di garza Liberty nera, con forcella e *pattes* di pelle di seta crema a ricami in cordonetto di seta rosa pallido, azzurro pallido e solfo. Collo e cintura drappeggiata di raso nero. Cappello di paglia crema, ornato di rose e di un enorme nodo di nastro di taffetas color solfo.

La fig. 3 presenta un insieme assai sfarzoso: abito (per giovane signora) composto di raso avorio a righe rasate azzurro pallido a piccoli disegni rosei; forcella di mussolina in seta avorio, circondata di un' alta falsatura di *guipure* ricamata di perle rosee e di turchesi; collana di vere perle con un grosso fermaglio di turchesi. Mantelletto di damasco turchino-mare, con falpalà di guipure applicato sur un trasparente di moerro Liberty. Cappello di paglia color musco pallido con mazzi d'ortensie.

Molto adatto alla villeggiatura e di mattina è l' abito della fig. 4: di *coutil* color di rosa stinto, guarnito a falsature di guipure crema disposte sur un trasparente di raso nero. Forcella e *crévés* alla blusa e alle maniche di guipure crema in pezza. Collarino di linone crema con coccarde accogliere, oltre all' essere estetici sono anche igienici e degni di venir copiati!..

... Le mode odierne, più degne, secondo il nostro parere, d'essere raccomandate, sono le seguenti:

Fig. 1 — *toilette* da stazione balneare: di seta *glacée* azzurro e verde; gonna a campana dai teli sgheronati, d'onde escono dei falpalà di mussolina in seta color crema dalle quattro costure del davanti. Corsetto scollato o arrotondato sur un *empiècement* inguainato di mussolina di seta crema, incorniciato da un' elegante berta di raso crema ricamata di seta a parecchi toni, in istile orientale. Collo drappeggiato di mussolina in seta crema, con farfalla su la nuca;

Fig. 5.

Fig. 6.

Per fanciulletta dai dieci ai dodici anni, ecco, ad esempio, uno di que' costumi pratici e leggiadri cui accennavo più sopra (fig. 7): gonna di lanetta turchino-fioraliso con bretelle di faglia nera. Camicetta di percallo bianco a pallini azzurri. Collo diritto e poi rovesciato di tela bianca.

Per fanciulla dai 12 ai 16 anni, è invece indicata la foggia della fig. 8 abito di lanetta *créponnée*, color rosso stinto; forcella quadrata di ricamo grezzo, molto traforato, su trasparente bianco, circondato d' un nastro di raso nero. Cappello di grossa paglia rossa.

Per giovane signora è l'acconciatura della fig. 9: gonna di leggiera seta color mandorla a disegni ortensia; blusa di mussolina di seta ortensia a crespe; forcella e maniche di pelle di cigno, assortita come tinta. Cintura e collo drappeggiato con cappi di pelle di cigno bianca. Cappello di paglia fantasia nera.

A proposito di paglia fantasia nera, osservate, per favore, com' è originale e grazioso il cappello della fig. 10. Esso ha un gran nodo drappeggiato di tulle ricamato crema. Delle larghe foglie di begonia formano una *aigrette* in mezzo al nodo. Delle rose-regine posano su la tesa.

Fig. 7.

chigliate. Cappello di paglia di riso, ornato esso pure di pizzo eguale.

Alle nostre gentili amiche, che ci chiedono d'indicar loro la foggia d'una pettinatura da sera « su cui si possano mettere fiori o gioielli a volontà », indichiamo quella della fig. 5: un nodo non difficile ad eseguirsi, se lo si osserva un poco.

Per visita estiva è il vestiario della fig. 6: gonna e maniche di pelle di seta color solfo; blusa di mussolina di seta nera a pieghe fitte, guarnita di punte e di falsature di guipure color crema. Collo drappeggiato e cintura di pelle di seta solfo. De' grandi papaveri di seta color solfo guarniscono le spalle. Cappello di paglia traforata solfo, ornato di piume nere; copripettine di papaveri.

Fig. 8.

E ancora per fanciulli — un maschietto, questa volta — è il modello della figurina 11. Si addice dai quattro ai dodici anni: blusa di *piqué* bianco, chiusa davanti con bottoni di madreperla; cravatta di *foulard* turchino; pantaloni lunghi, di sergia turchina.

Ed ora ad altro argomento, per noi donne, d'importanza principalissima. Io, del resto, non faccio altro che citare. Alle lettrici gentili i commenti.

La signora Henri Schmahl pubblicava qualche tempo fa nella *Nouvelle Revue*, un interessante articolo intitolato « il pregiudizio del sesso ». Sono noti gli sforzi tentati dall'intelligenza direttrice dell' « Avant Courrier » a proposito della emancipazione della donna. Non mi pare inutile riportarvi, a titolo di curiosità, qualche brano dei migliori articoli.

— Il pregiudizio del sesso — dice la scrittrice — esiste allo stato incosciente nella più parte degli uomini che credono sinceramente, non avendovi mai riflettuto sopra abbastanza, nè studiata la questione, che il maschio di tutte le specie sia superiore alla femmina e che l' inferiorità della donna rispetto all' uomo sia indubitabile... Anche dei grandi pensatori non sono sfuggiti a questo pregiudizio che diventa una vera superstizione spinta sino alla follìa nei deboli cervelli.

— Che si conosce ancora delle facoltà mentali e morali della psicologia, di questa scienza delle anime?

— S'incomincia appena ora ad avere qualche dato sulla formula d' eguaglianza da stabilirsi fra l'uomo e la donna, qualche documento, per la maggior parte recente, e di valore relativo quanto al numero, condizione e località. Ma, per ristretti che sieno, essi tendono cionulladimeno a dimostrare che la donna moderna non ha nulla a temere dell' opinione dell' avvenire, che essa è degna del posto di perfetta eguaglianza con l'uomo, posto al quale essa pretende, e che saprà compiere i doveri ed accettarne le responsabilità.

— Se non mi inganno — seguità più avanti la signora Schmahl — ho visto delle donne giganti e degli uomini nani, delle donne

Fig. 9.

barbute e degli uomini imberbi. — Non vediamo forse nel mondo, nel commercio sopratutto, delle donne eguagliare se non superare in attività ed intelligenza i loro mariti? Ed è precisamente questa fusione della mente e del cuore, questa comunione di lavoro per il benessere della famiglia, che fa la prosperità delle nazioni.

— Checchè si dica — continua la scrittrice — se i nostri diritti non sono riconosciuti dinanzi alla legge e se non abbiamo la libertà di fare che hanno le inglesi e le americane, in compenso il rispetto e la stima di cui siamo circondate c'innalzano rendendoci capaci di sublimi sacrifici.

— L'uomo solo non può edificare il progresso. Per quanto modesto sia il concorso della donna, esso basta adassicurare il successo.

— Respingete brutalmente la donna e la nazione intera se ne risentirà.

— In Turchia, negazione della donna, gli usi e i costumi della popolazione non segnano, da secoli, verun progresso. Al contrario, l'America, giovane ed inesperta, s' innalza gradatamente e tende a governare la vecchia Europa. Perchè? Perchè la donna vi è considerata al pari dell'uomo, suo compagno, suo amico, suo socio.

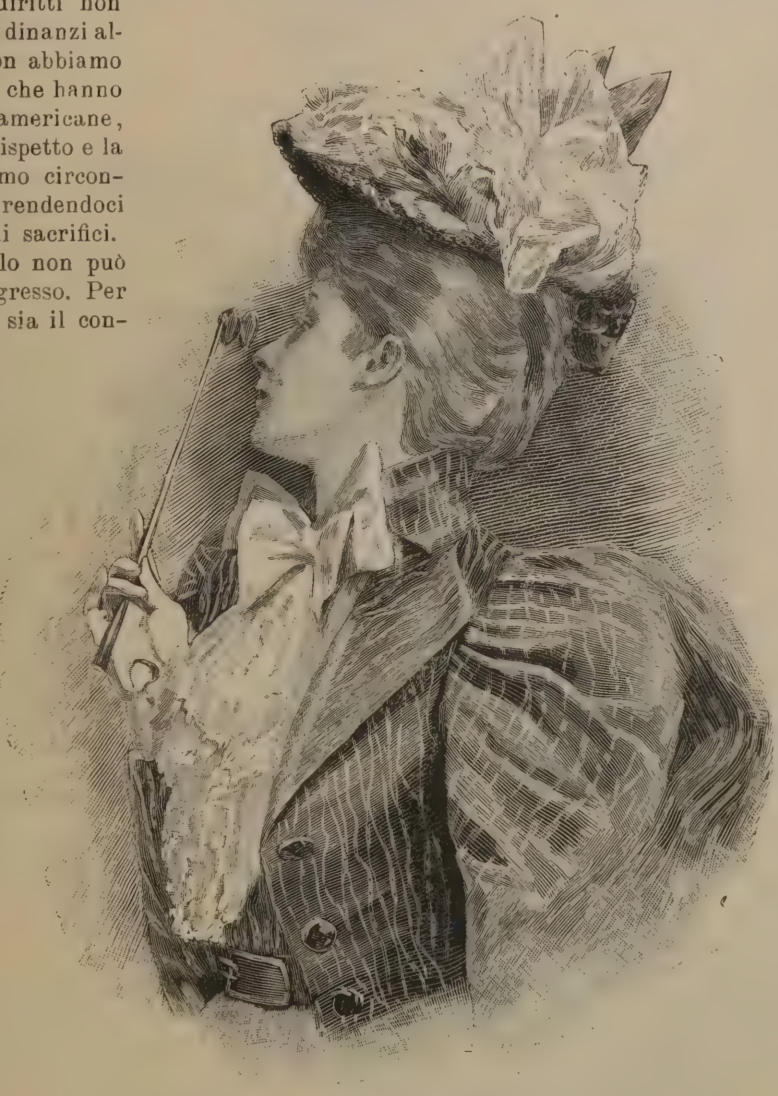


Fig. 10.

— In passato affermavasi che il cervello della donna non fosse eguale a quello dell' uomo. Il Professore Mankomt ha dimostrato recentemente che la fronte della donna è relativamente più sviluppata di quella dell'uomo.

— L'influenza indiscutibile del pregiudizio di sesso, prosegue la scrittrice — è stata una cattiva guida di tutte le leggi riguardanti la donna, e queste leggi, alla lor volta, reagiscono sull'opinione pubblica e concorrono a mantenere il pregiudizio che le ha inspirate; la conseguenza è una diminuzione di libertà per le donne anche nei luoghi che non sono direttamente sottomessi alle leggi del paese.

— Con la cultura morale ed intellettuale, l'ideale è cambiato; non ci s'inchina più davanti la forza brutale, la si esige intelligente questa forza, o, meglio ancora, la si vuole serva del sapere. Questo cambiamento d'ideale, mutando il criterio del valore dell' uomo, ammette il confronto delle facoltà femminili con quelle maschili e si trova che nel regno del pensiero — e del commercio — le donne sono eguali agli uomini quando l'educazione e l'istruzione sono state le stesse.

Insomma, la signora Schmahl ha la sicura speranza che, più innanzi, una madre avrà il *diritto* di attendere alle sue creature se il marito venisse a mancare, senza bisogno di tutori, di avvocati e di consigli che la più parte delle volte sono nefasti.

— Ma bisogna — prosegue la scrittrice — e lo ripeto, che tutte le donne sieno all'altezza della parte che saranno chiamate a sostenere nella società, e debbo convenire che ve ne sono moltissime, ma moltissime, specialmente in certe classi, le quali non sono che dei grandi fanciulli pigri e vanesi.

— L'ideale dell' eguaglianza fra l' uomo e la donna non sarà possibile che allorquando quest'ultima, non sia inferiore in educazione o in-

telligenza: E, sopratutto, che i suoi costumi sieno irreprensibili.

— Fino a tanto che vi saranno delle civette, delle inutili, delle spostate e delle viziose, l'uomo continuerà a governare e avrà non una ma mille ragioni!

Ed ora, prima di finire, due parole sui cosmetici.

La moda è oggi un autorità sovrana alla quale bisogna obbedire allorchè si pretende ad una certa eleganza. Di tutte le cose inventate per creare la bellezza o farla valere, i cosmetici tengono certamente il primo posto e sono divenuti un'arte, ma la più difficile e la più delicata.

Gli è per un impiego esagerato o male applicato dei cosmetici che se ne tradisce l'uso formandosi una maschera grottesca in luogo di riparare accortamente ai torti della natura.

La regola essenziale per usare di tutti i cosmetici la cui impronta dee restare visibile è di non usarne che in piccola quantità. Debbono essere adoperati con tale abilità da non tradire mai la loro presenza o, quanto meno, da ingenerare appena un dubbio lontano.

Fig. 11.

La *truccatura* — si può bene chiamarla così perchè fa vedere lucciole per lanterne e deve far apparire delle attrattive là dove non ve ne sono — comprende gli occhi, la bocca, le narici, gli orecchi, le unghie; poi la pelle in generale: viso, spalle, braccia, mani, ecc.

Per la pelle si fa uso dei bianchetti in polvere e dei bianchi grassi liquidi e si applicano stendendone accuratamente piccoli strati.

Quanto alla bocca, si arrossano le labbra e le gengive per mezzo di una pasta apposita, oppure, il che è meglio, con l'estratto di rosa.

La cura delle mani poi deve preoccupare sopratutto la vera donna elegante e dev'essere giornaliera tenendole riparate dal freddo e dall'acqua. Le unghie brillanti, rosa e trasparenti, sono l'ornamento di una bella mano. Si coloreranno leggermente coll' estratto di rosa.

Queste squisite raffinatezze della *toilette*, sono un potente ausiliare della bellezza, allorchè si sa usarne con arte.

Inutile aggiungervi però che io preferisco le donne quali sono, senza imbellettatura e senza maschere.

... Il motto d'una superba: *Prego Dio solo*.

MARCHESA DI RIVA.

GIUOCHI.

Rebus.

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª Geologo.
» 2.ª Carola.
» 3.ª Amadriade.
» 5.ª Mandragola.

Rebus 1.° — Senza credenza grande indifferenza.
Rebus 2.° — Spesso l'invidia nasconde sotto di sè i più fatali rancori.
Rebus monoverbo. — Intestare.
Giuoco chinese. — Elle.

L'arte e la moda

Fig. 1.

Fig. 2.

possedimenti: castelli e ville, ridotti dal buon gusto di queste eleganti a nidi moderni tra i più seducenti.

Mi si chiederà, è probabile, in che cosa può consistere la modernità d' una dimora dove si passa l'autunno. Grave questione, o signore.

Per me, ritengo che il problema si risolva nel modo seguente: possedere un fabbricato medievale di fuori e molto Luigi XV e un po' giapponese di dentro.

Il medio evo e il Rinascimento tornano a furoreggiare nelle costruzioni edilizie. Si hanno le torri con la scala a chiocciola, le finestre a ogiva, le porte a grosse ferrature; ma tutto ciò non sa più essere solenne; gli architetti d'oggi dànno alla severità d' una volta certe galanterie, certe civetterie che stonano un poco.

Io, per conto mio, preferisco un' elegante villa del settecento, quadrata, ariosa; sorta, come per incanto, vicino a un prato smeraldino, con dietro un boschetto di aranci e di cedri, addobbata di mobili comodi e morbidi..... Ma non tutti hanno il medesimo gusto.

Per esempio, la marchesa B. di Roma, una bella dama che in fatto di qualunque arte è dotata della più alta intelligenza, ha ordinato per la sua casa di campagna un nuovo mobilio che mi sembra assai fantastico e finamente scelto. La camera da letto è parata di *cretonne*, imitazione dell'antica tela di Jouy a disegni azzurri; una

Lasciando le rive del mare e le stazioni montanine dov'elle hanno passato la villeggiatura estiva, molte delle nostre dame si recano ne' loro

chaise longue, delle poltrone « bergères », dei *poufs*, due tavole Luigi XVI, un cassettone Pompadour, e molti altri piccoli mobili son lì; e in mezzo è il letto a colonne di legno laccato bianco e filettature azzurre, sormontato da uno snello baldacchino della *cretonne* stessa delle pareti.

Lo spogliatoio somiglia un *boudoir* con le grandi tende bianche e rosse che ricoprono la pettiniera di marmo orientale a fondo bianco screziato di roseo. Il soffitto è tutto drappeggi e pieghe; le mura sono drappeggiate, non parate e lisce; i mobili bassi, imbottiti, invitano al dolce far niente, massime dopo un bagno profumato d'*iris bianco*. Due o tre piante che allargano le foglie striate vicino ai vetri del balcone, formano uno storino vegetale che mitiga la luce viva; un ventaglione di Tokio dalle bacchette di sandalo s' apre sur una parete come una farfalla enorme, effondendo nell' aria l' odor suo vertiginoso.

La grande stanza che ora, per l' anglomania ch' è di moda, si suol chiamare *hall*, è una delle stanze più importanti della casa moderna.

Generalmente, ha un camino monumentale in cui sarebbe, s' intende, molto incomodo di accendere il fuoco; ha tappezzerie, divani, trofei d'armi curiose, de' palmizî in grandi vasi persiani, e un pianoforte a coda. Dio sa a quanti usi serve l' *hall!* Vi si chiacchiera, vi si fa musica, vi si balla, vi si impianta un palcoscenico

Fig. 4.

un luogo apposito deve esserci. Non v'è odore più penetrante di quello del tabacco e, alla lunga, più dispiacente e insoffribile.

Il *fumoir* dev'essere più presso che sia possibile alla sala da pranzo; ma nello stesso tempo in una parte sufficientemente ritirata della casa. Si raccomanda d'ornare di molte maioliche codesta stanza. I suoi mobili debbono essere bassi e molli, coperti di stoffe orientali. Ci sieno su delle piccole tavole intarsiate di madreperla dei *narghilè* muniti di parecchi tubi, a fine che un gruppo d'amici possa fumare dallo stesso recipiente pieno di acqua odorosa; alle finestre, dei cristalli colorati: non tende, e nemmeno l'ombra d'una portiera, che sùbito s'impregna di nicotina e riempie la piccola camera di antipatici effluvi.

Sebbene la sala da biliardo debba classificarsi tra le stanze non assolutamente necessarie, essa pure ha la sua importanza: anzi, igienicamente parlando, ha un'importanza considerevole.

Dopo il pasto, ci vuole dell'esercizio; e, spesso, l'uscire incomoda e l'aria aperta può anche essere nociva. Allora, nulla di meglio che il movimento, cui tutto il corpo è obbligato, del gioco al biliardo. Quanti chilometri si fanno e quanta ginnastica — senz'avvedersene — intorno al suo piano verde! Gli uomini, poi, quando c'è in casa un biliardo, non sentono il bisogno d'andar fuori, e prendono la dolce, la buona abitudine delle serate in famiglia: che sono le migliori e le più indicate sotto ogni punto di vista.

Il biliardo porta un dispendio; ma ne com-

per recitare, vi si dànno de' banchetti elettorali, e, a un bisogno, vi si tengono pure delle riunioni politiche. Fa tanto comodo l'*hall*, così vasta, così alta — due piani — così fresca quando le persiane ne sono ermeticamente chiuse! Adesso come adesso, una dimora signorile campestre che non abbia *hall* non è affatto.... (come dire?) corretta.

Il *fumoir* è pure tra le stanze indispensabili: e si capisce. Quale è il paese, la città, la casa dove ormai non si fumi? E dovunque si fuma,

Fig. 5 e 6.

pensa largamente dal lato dell' igiene e da quello morale. Mette, dunque, conto di procurarselo La sala dove questo mobile è posto, dev'essere grande; intorno, lungo le pareti, dei divani dalla spalliera diritta; negli angoli, dei grandi vasi artistici e delle statue. Due belle lampade a sospensione con i paralumi *ad hoc* sono appese al soffitto, sul biliardo. Su le pareti, nessun quadro; ma del cuoio dipinto.

... Il caldo che, venuto tardi, minaccia di durar ancora un pezzo, favorisce come in piena estate le paglie. E le si ornano sempre allegramente di fiori. Osservate se vi piace questa della fig. 1, molto adatta ad una giovane signora o ad una fanciulla. Ha la tesa verde-musco e il cocuzzolo nero; l'ornano delle ciocche d'ortensie a sfumature rosee, lilla e azzurre; alti cappi e coccarde di largo nastro di seta nera o verde-musco; dietro, è un copripettine di ortensie e di fogliame.

Un costume assai semplice, che è molto comodo per viaggiare è quello della fig. 2: gonna di lanetta color sughero; corsetto-blusa di *surah* verde-bottiglia; mantelletto a doppio bavero, assortito alla gonna, con collo di *surah* verde.

Per visita in campagna, non saprei che consigliar il vestiario della fig. 3: gonna di leggiera seta nera; corsetto di taffetas mais a righe nere

Fig. 7.

Fig. 8.

con *empiècement* di merletto Rinascimento ingiallito; collo drappeggiato e *pattes* di velluto nero.

Per signora è la fig. 4: cappello *paillasson* crema, con drappeggio ed *aigrette* di taffetas so-

pra colore; gala di mussolina di seta crema; rose davanti e al copripettine. Abito di *piqué* bianco; gonna a teli sgheronati che formano campana; corsetto agganciato nel mezzo sotto una doppia piega di mussolina bianca a bottoni di madreperla candida. Falpalà di mussolina guarnito di una *valenciennes* nana: che gira a mo' di bavero rotondo dietro. Collo drappeggiato di seta pervinca, d'onde esce un pieghettato di mussolina e di pizzo. Manica mezzo corta, a pallone, fermata da una coccarda di nastro. Una coccarda ferma davanti la spallina. Cintura drappeggiata che s'aggancia a sinistra, sotto una coccarda. Guanti di Svezia. calze di seta e scarpe nere.

Per visita alquanto cerimoniosa sono le acconciature delle figure 5 e 6, — l'una di taffetas *chiné* e *glacé* grigio-argento, con corsetto di surah *mordorè* riccamente guarnito di *guipure* tempestata di perle d'acciaio e *mordorées*. Cappello di paglia *mordorée*, con piume rosee e mazzi di rose. L'altra, di faglia turchino-mare, con giustacuore di Chantilly; forcella e maniche di mussolina di seta nera. Cappello di paglia bianca, con mazzi di fioralisi e penne color paglia e nere.

Fig. 9.

Indicato per una signora d'età che assista a un matrimonio è il vestito della fig. 7: di raso duchessa color oro vecchio, guarnito di merletti ingialliti. Collo drappeggiato e piccolo *empiècement* a punta di velluto lilla. De' nastri ricamati di giaietto ornano la vita.

Originale è l'abito della fig. 8, di *piqué* ortensia; cintura, con nodo, coccarda e lembi di largo nastro di moerro color avorio. Spalline che formano *fichu* di merletto Rinascimento crema.

Per fanciulla dai dodici ai sedici anni è il leggiadro e insieme semplicissimo costume della fig. 9: di *taffetas* grigio-argento a riflessi verde-mandorla, sparso di disegnini bianchi. Cintura di velluto *miroir* corallo. Collo-pettorina di ricamo bianco.

... Una divisa consolante: *Post nubila Phoebus*.

MARCHESA DI RIVA.

GIUOCHI.

Sciarada I.

Fiori, augelli, animai... tutto il creato
sa solo il *primo* inebriar d'amore.
Martire della scienza intemerato.
d'un portento fu l'*altro* il primo autore
or si giova ciascun del gran trovato
e il martire non ha segno d'onore!
Raro il *tutto* appressiamo oggi alle nari
che, negletto, sa olir più de' suoi pari.

Sciarada II.

Afferma il *primo* l'essere;
l'*altro* non dà vittoria
nè perdita nè gloria,
e neppur fortuna;
l'*inter* si forma d'undici
per calcolar la luna.

Sciarada III.

Han dal *primo* ugual principio
sì le pene che i piacer:
han dal *terzo* ugual principio
i diritti ed i dover.
Il *secondo* legger puoi
come vuoi di qua e di là;
sacro è ai riti, e l'uom che crede
al suo piede orando sta.
Anche il *quarto* legger puoi
come vuoi di qua e di là:
salda parte è di sè stesso
e un dì anch'esso in polve : ndrà.
Spesso assurdo a primo aspetto
è il concetto dell'*intier;*
ma a pensarci attentamente
ben sovente c'è del ver.

Rebus monoverbo

Z N I E O

Giuoco chinese.

Se togli due lati e ne sposti altrettanti avrai luogo d'alberi e frutta.

Rebus.

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Rebus. — Ognuno regola la casa sua.

L'arte e la moda

Fig. 1.

Fig. 2.

Ora le onde che, lontano lontano, su la grande zona striata del mare si formano misteriosamente, e si gonfiano e ingrossano, e ingigantiscono correndo, possono sbizzarrirsi e spumeggiar e urtare in libertà contro i nudi scheletri delle baracche, contro gli scogli su cui posano le rotonde; il loro ululo echeggia nell'immensa solitudine, nè gli risponde, a quando a quando, che la canzone di un pescatore: canzone spensierata, la quale è piuttosto una voce d'amore che una sfida. Le belle, le eleganti amiche del gran mare lo hanno salutato, paghe de' suoi baci che han loro leggermente dorato il visetto, e ad una ad una tutte abbandonarono le spiagge per ritirarsi nelle ville e nei castelli.

Costì ferve una vita nuova.

I divertimenti si seguono, è vero, ma non somigliano affatto a quelli estivi, pieni di mollezza e di sogni. C'è la doccia fresca di una grotta artificiale, su cui scende attraverso i cristalli azzurrini una mezz' ombra che avvolge piacevolmente le membra e non le stanca come il bagno marino. Non si fanno più chiacchiere vane e poco caritatevoli per il prossimo nei fitti gruppi riparati sotto le tende; ma il *lawn-tennis*, il *cricket*, il tiro a segno, il tiro al piccione, la caccia e la scherma occupano parecchie ore della giornata in esercizi sani che la elasticità dell' aria consente.

Mi si vorrà apporre che molte sensibili anime femminili rifuggono certamente dalla caccia, dal tiro al piccione e più di tutto dalla scherma, come da crudeltà poco adatte alla mitezza del sesso.

Non molte, credete a me. Qual'è la castellana che resista al gusto d' indossare un caratteristico costume da *chasse à courre;* per esempio, questo: gonna di panno vinato a ricami neri; corsetto di velluto nero, che modella il busto, essendo tutto aderente; grandi maniche pure di velluto; feltro nero, rialzato da una parte con un'enorme coccarda d'amoerro vinato? La signora pensa quanto deve star bene questo costume, e, montata leggermente a cavallo, segue la caccia... tanto più che il trottare, al mattino per tempo, ne' profondi viali d' un bel bosco dove i raggi obliqui del sole nascente proiettano a punti fantastiche macchie d'oro su la verzura cupa, oltre all'essere assai igienico è singolarmente poetico. I boschi son pieni di leggende forti e gentili...

In quanto ai piccioni, povere bestioline graziose e innocenti, c'è modo di sostituir loro de' leggerissimi palloncini di vetro, come già ebbe a proporre il Parlamento inglese dietro le premure della principessa di Galles, buona quanto bella. A ogni modo, il morire rapidamente, in alto

e a volo, è assai meno doloroso di aver la testolina iridata franta per terra, in mercato o in cucina; e, oltre di ciò, è così carino il costume per la caccia a tiro! Ve la figurate voi una donnina snella con un giustacuore di pelle di Svezia alla Luigi XIII, con alamari di seta color marrone, un goletto di tela bianca guarnito di greve trina antica, la gonna di velluto marrone, che scende fino alla caviglia, lasciando scoperti gli stivalini dai bottoni d'argento, e in testa un largo feltro, egualmente color marrone, ricchissimo di penne di struzzo. Ve la figurate?

Per la scherma, poi, non c'è ragione d'abbandonarsi ad alcuna sensibilità morbosa. Ora, i duelli muliebri non sono più il capriccio d'un pittore artisticamente fermato su la tela, e nemmeno sfoghi di femmine leggiere che si contrastano gli adoratori tanto con la rivoltella quanto col manico d'avorio scolpito dell'ombrellino; ma poi che qualche nobile e onesta dama (non nel preciso senso adoperato in Brantôme), ha difeso i suoi diritti coniugali in una partita d'onore — non ha guari anche in Ungheria — il fatto non soltanto dovrebbe esser ammesso, ma quasi considerato come un sacro dovere. Non ci mancherebbe altro che s'avesse a intenerirsi per il colpevole capo, biondo o bruno ch'ei sia, d'una rivale come per un innocente capo di selvaggina!... Viva, dunque, la scherma, e, in guardia!

Voi sapete che lo dico ridendo, o amiche...

Fra l'uno e l'altro di questi passatempi ch'io chiamerò violenti, vi sono le cure gentili e tutte proprie delle donne: come l'allevamento delle api, in grandissima moda, quest'anno: perchè le signore si divertono a radunarsi intorno gli sciami d'oro di questi interessanti insetti, battendo sopra un piccolo *tamtam* di rame, il sonoro strumento guerresco dei negri. Appena le note del *tamtam* squillano per il giardino, ecco a nuvoli le tribù alate, dalla regina fino all'ultima suddita, che, disciplinate come sono, lasciano, a un richiamo, le più dolci voluttà delle corolle appena schiuse.

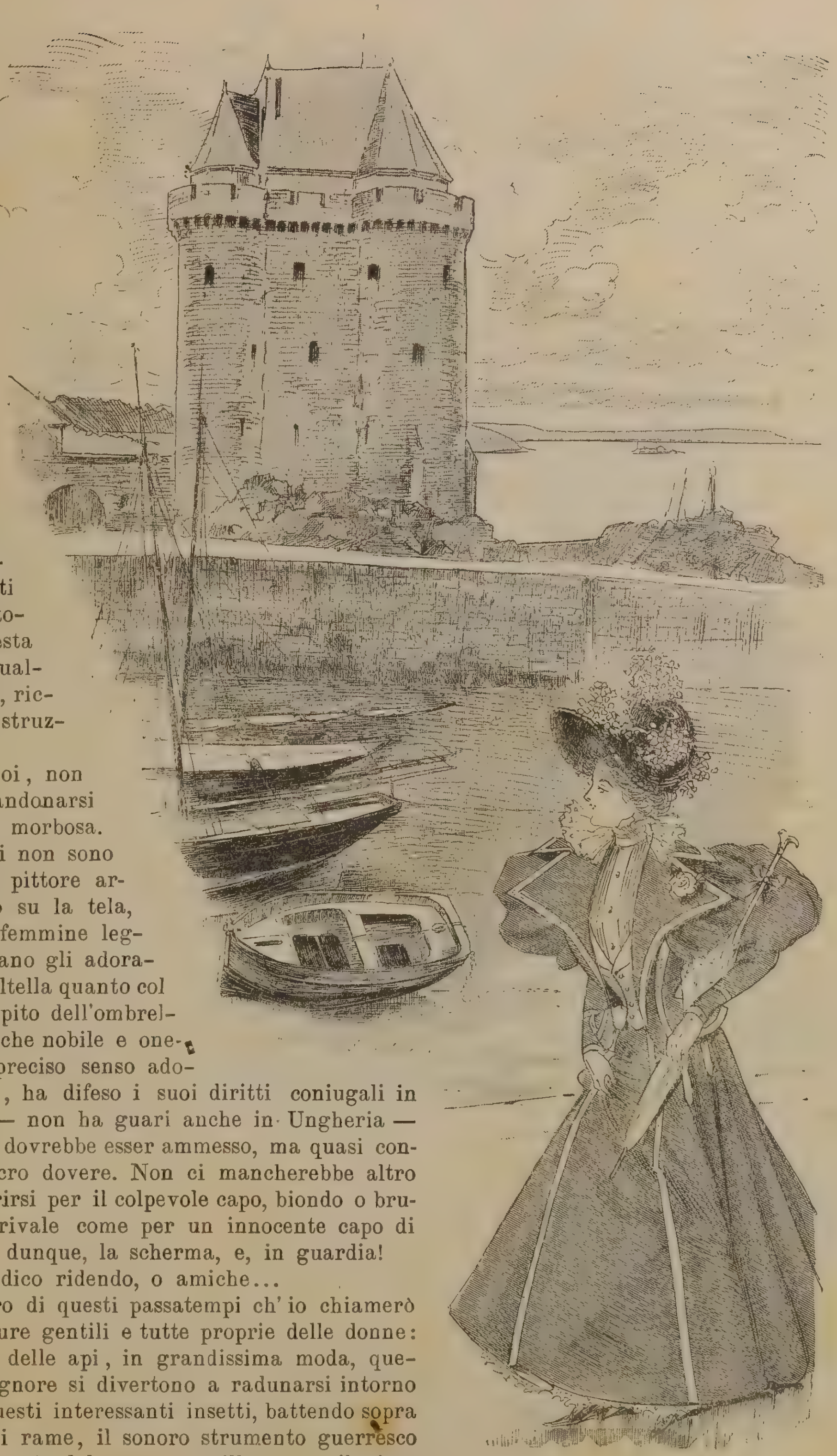


Fig. 3.

E c'è lo studio di certe danze antiche: la Pavana, la Gavotta, il Minuetto, per cui le dame che vi consacrano alcuni bigi giorni d'autunno,

Fig. 4.

allor che il tempo non permette le varie escursioni all'aperto, si preparano alle seduzioni invernali con le grazie che una volta spiegavano in profondi inchini e in lenti semigiri la stupenda regina di Navarra, madamigella di Fontanges, che avea Luigi XIV per cavaliere, l'imperatrice Giuseppina e molte altre celebri bellezze.

Poi vi sono le rispettive ore di raccoglimento nelle rispettive stanze, dov' è accetta solo la compagnia d'un poeta o di un novelliere, in volume s' intende, o la visita spirituale di un amico lontano, che affida alla carta i propri sentimenti d' amicizia o di tenerezza: di devozione sempre. Queste sono, per la donna ore di squisito riposo... o di lotta che nessun vede.

Il momento in cui giunge la posta alla villa o al castello è, quasi per ogni ospite, il più interessante della giornata: da che, non ostante le maledizioni che non cessiamo di mandare alla città tumultuosa, piena d' affari, di doveri e di fastidi, noi, in verità, solo per la febbre ch'essa ci mette nelle vene esistiamo, e appena ci se ne allontana, ogni palpito che vien da lei è come un gran soffio vitale che ci riscota.

Sì che Dio sa quanti sguardi di desiderio, di speranza, di timore, spiano da qualche alta finestra l'arrivo del portalettere rurale.

Adesso le notizie che — non dovete negarlo! — sempre attendete: quelle dell'ultima moda, e della più graziosa, ben inteso.

Vi piaccia osservare il mantelletto della fig. 1. Esso è di raso color crema, coperto di tulle ricamato a crespe; *empiècement*, risvolti e collo con nodi di velluto nero ornato di lustrini e foderato di raso crema; davanti, scende una pioggia di giaietto; dietro, è un nodo di largo nastro nero rasato. Questa figura porta un cappello alla Gainsborongh modernizzato.

Fig. 5.

Fig. 6.

di moerro bianco. Camicetta di tela bianca, con *orecchi* di linone ricamato. Cappello di paglia guarnito di fiori di pisello: i delicatissimi fiorellini d'un lilla tanto pallido.

Per giovane donna o signorina è l'abito della fig. 4: gonna e maniche di leggiero panno *hanneton;* blusa di raso Liberty verde-germoglio, tutte a pieghe. Collo e *orecchi* dello stesso raso verde. Cintura di nastro in raso *hanneton,* cioè del colore dell'abito.

Una fanciulletta che si conduce in viaggio potrà indossare il mantello della fig. 5: di alpagà grigio foderato di *satin* assortito; collo diritto rovesciato e manopole di velluto *miroir mordorè.* Bottoni di madreperla bruciata.

Ancora per viaggio, ma per signora giovane è il costume della fig. 6: gonna e giacchetta corta di fine *cheviot bleu-marine;* risvolti di velluto nero. Camicetta di *surah* crudo o di *piquè* in cotone.

La figurina 7 indossa un assai semplice vestito di *cheviot;* collo alla marinara e risvolti di *piqué* bianco ornati di cuciture a macchina. Ca-

Fig. 7

L'abito della fig. 2 è di lana stampata a *foulard,* con fiorellini rosei e righe. Mantelletto di raso color mandorla, coperto con mussolina di seta nera pieghettata. Come guarnizione, *crénraux* di raso mandorla con applicazioni di guipure bianca; intorno alla gola, collarino di mussolina in seta che s'accannella e finisce in un grosso nodo del nastro di raso mandorla. Cappello di paglia nero, guarnito d'un acconchigliato di guipure sotto la tesa e di gruppi di gerani dalle tinte sfumate, con fogliame.

La fig. 3 ha un costume assai adatto a questo scorcio di stagione: è di modello *tailleur,* gonna, *gilet* e giacchetta di alpagà color polvere, con risvolti di alpagà bianco, e gallone

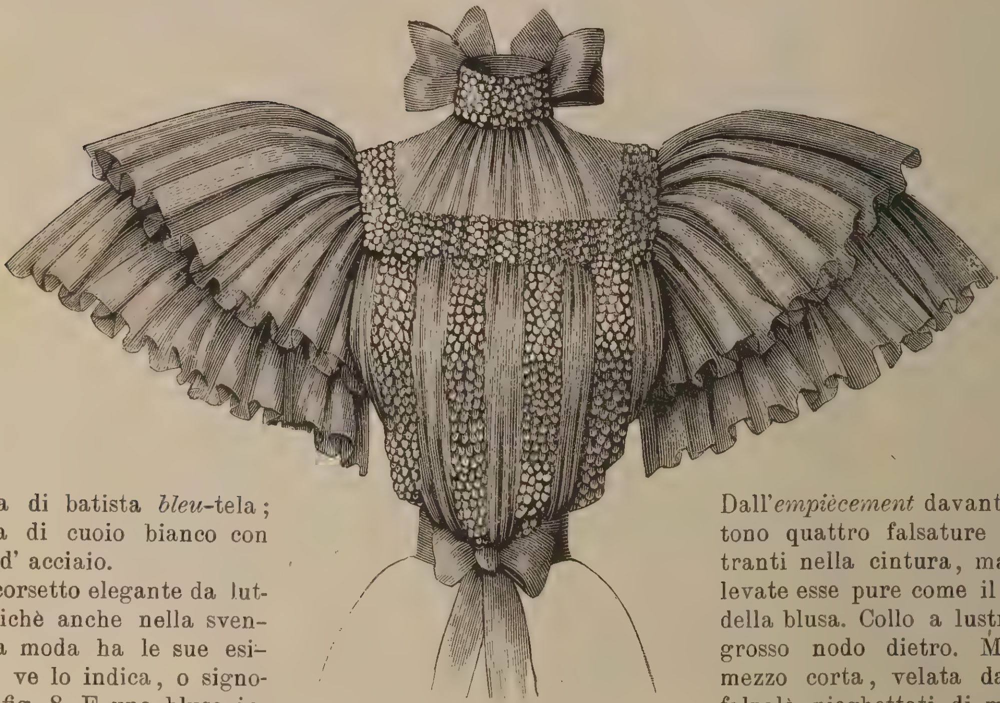


Fig. 8.

micetta di batista *bleu*-tela; cintura di cuoio bianco con fibbia d' acciaio.

Un corsetto elegante da lutto, poichè anche nella sventura la moda ha le sue esigenze, ve lo indica, o signora, la fig. 8. E una blusa increspata da collo e guarnito d'una falsatura di lustrini neri disposti come un *empiécement* quadrato. Il dietro è tenuto teso da una cintura di nastro nero annodato davanti con due lunghi cappi. Dall'*empiècement* davanti partono quattro falsature rientranti nella cintura, ma sollevate esse pure come il resto della blusa. Collo a lustrini e grosso nodo dietro. Manica mezzo corta, velata da due falpalà pieghettati di mussolina in seta.

Due bei costumini per ragazzi li offrono le figure 9 e 10: il primo, per un fanciullo dai 3 ai 10 anni: blusa e pantaloni di leggiero panno azzurro-marina; piastrone di *coutil* bianco, guarnito d'un gallone azzurro; giacchetta di panno mastice, dal collo e i risvolti di *coutil* bianco. Cappello alla Giovanni Bart.

Fig. 9.

Il secondo è per un fanciullo dai 3 ai 12 anni; pantalone e blusa di *coutil;* piastrone e collo alla marinara con risvolti di *piqué* in cotone bianco. Berretto da marinaro inglese.

Altre due vite per signora degne d'esser copiate le presentano le figure 11 e 12: la prima, di *foulard* rigato malva e bianco.

Fig. 10 .

Una grossa piegona scende nel mezzo del davanti incorniciata da un merletto grezzo a trasparente su della seta malva. Cintura e collo diritto del medesimo pizzo e con lo stesso trasparente. Collo rovesciato. Tre pieghe nel dorso. Due enormi coccarde ornano il davanti, verso la spalla. Maniche mezzo lunghe, composte di tre sboffi di grandezza scalata.

La camicetta della fig. 12 è di taffetas a rigoline cangianti giallino e celeste, da formar come de' riflessi d'opale; dinanzi le scende una striscia riportata di seta bianca guarnita di pizzo crudo di Burano. Collo a drappeggio, poi con sopra un risvolto a punte. Maniche di un solo pezzo, drappeggiate.

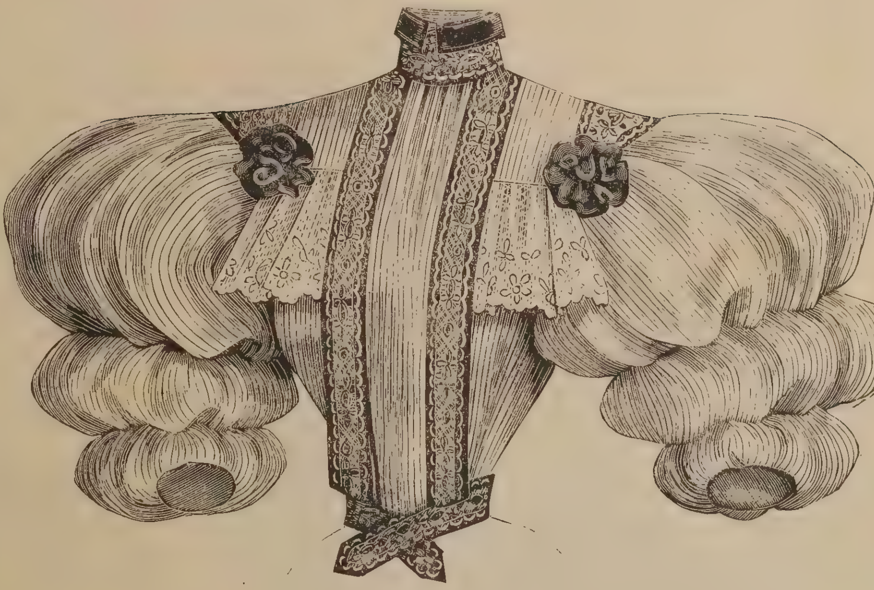


Fig. 11.

Fig. 12.

Per camicia, di una forma delle più semplici, è lo scollo che ci dà la fig. 13, composto d'un largo nastro di seta colorata, di forma quadra, al quale si appoggia un falpalà di fitto pieghettato di mussolina in seta ornato di trina valenciennes; il falpalà è a due ordini.

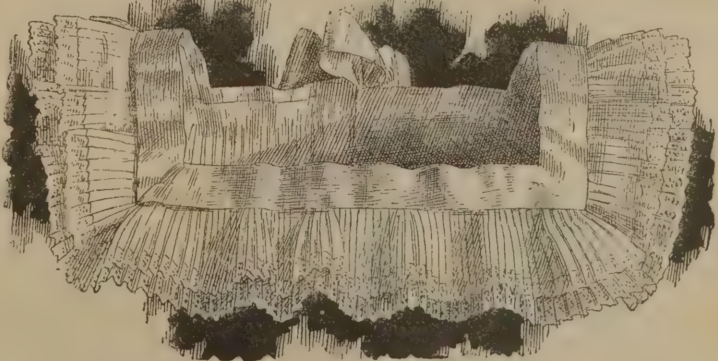


Fig. 13.

Un corsetto svelto e comodo da mettersi su tutte le gonne è quello della fig. 14: di mussolina in seta nera, tutto increspato davanti e dietro a mo' di blusa. Collo di merletto bianco applicato su seta rosea che s' alza alla gola, in modello Maria Stuarda, e viene a punte su le spalle. Maniche di un falpalà a piegoline sciolte.

Terminiamo ora con due *gilets* (la fig. 15 e 16): il primo di mussolina in seta color paglia, ornato orizzontalmente da cinque falsature di merletto veneziano; collo alto con un

merletto a risvolto e nodo da cravatta della medesima trina; il secondo di grossa seta color mastice con applicazioni e ricami di seta bianca; due pattes di velluto marrone, esse pure trapunte, scendono dalle spalle. Collo-piastrone, piccolo, in forma di cuore, di velluto marrone....

E adesso, vediamo un po' la stanza da pranzo. Si è lontani, ormai dalle tetraggini delle tinte oscure, per il luogo in cui si mangia e che dev'essere, per conseguenza, gaio. Però, anche i fondi pallidi stanno male. E ci vuole un color neutro, come il rosso stinto, l'avana giallastro, il verde-mandorla, il grezzo. C'è chi tende le pareti di stuoie giapponesi, leggiere e lucenti; ma in questo caso, io preferisco addirittura il legno lucido: l'acero, per esempio, con cornice di noce. Almeno, il colore non si altera. Alle finestre, non cortinaggi, ma una striscia diritta di greve tela grigia ricamata e con applicazioni, che forma come una cornice. Questo è perchè le solite tende tolgono troppo la luce.

Fig. 14.

Fig. 15.

Fig. 16.

Il piancito sarà di legno lucido, sempre tenuto nitido come uno specchio. I mobili di legno scolpito, del quattrocento o in questo stile, di buona imitazione: una tavola lunga, le sedie con l'alte spalliere: sedile e centro della spalliera ricoperti di cuoio. Nessuna poltrona, in questa sala: tranne che quando, nella famiglia, v'è la fortuna d'aver un avolo, cui si ha il dolce e sacro dovere di procurare ogni comodità.

Le altre stanze saranno addobbate a seconda de' mobili che già si hanno in casa.

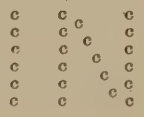
Marchesa di Riva.

GIUOCHI.

Sciarada

Colle grazie si forma il *primiero;*
ogni uom possiede il *secondo.*
È città dell'italico mondo
se bramate saperlo l'*intero.*

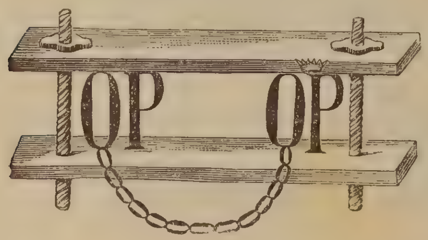
Rebus monoverbo



Giuoco chinese.

Se togli 4 lati e ne sposti 3 avrai parte di una città.

Rebus.



Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Sciarada 1.ª Maggiorana.
» 2.ª Epatta.
» 3.ª Paradosso.

Rebus monoverbo. — Frazione.
Giuoco chinese. — Orto.
Rebus. — Fra il dire e il fare c'è di mezzo il mare.

L'ARTE E LA MODA

Vi sono signore che, in campagna, pur troppo, continuano a far la vita stessa della città: *toilettes* lunghe delle ore, e poco adatte al luogo; visite da fare e da ricevere; passeggiate dove l'idea della salute non entra affatto, ma entra molto quella della moda.

Ma vi sono anche donne di senno e di buon gusto che in campagna tornano alla bella semplicità delle nostre bisavole.

Non importa che la padrona di casa sia « la prima ad alzarsi e la ultima a coricarsi », come esigeva l'uso di una volta, tanto che n'è rimasto il proverbio; noi siamo meno rudi, e la signora potrà far un tantino di più il suo comodo; ma, certo, il sole forte non deve trovarla in letto: sarebbe antigienico e, di più, dannoso al buon andamento della casa.

Fig. 1.

Appena levata, ella deve fare un giro per tutto: una specie di rapida ispezione; poi che « l'occhio della padrona » mantiene l'ordine.

È lei che si assicurerà che in dispensa non manchi nulla di quel che, da un momento all'altro, può abbisognare, se càpitano improvvisamente degli ospiti, come spesso avviene: salumi, formaggio, olio, olive, capperi, sottaceti d'ogni specie; perchè non è bene far correre le persone di servizio qua e là a procurarsi tali cose.

Ella invigilerà perchè gli animali domestici sieno diligentemente curati: non essendo un obbligo il tener gli animali, ma un *dovere* il te-

Fig. 2-3.

nerli *bene* quando si vogliono aver in casa. « La pietà per le bestie è segno di grande civiltà », ha detto poco tempo fa Gladstone, il famoso statista inglese; e ha perfettamente ragione.

Il mantenimento dei mobili è pure uno degli incarichi personali che la signora assume.

S'intende che una serva brava, sperimentata, l'aiuterà per tutto quel ch'è manuale; ma sempre l' occhio, il consiglio della intelligente padrona ha da esserci.

La biancheria da letto e da tavola vuol delle attenzioni speciali. È bene contarla ogni quindici giorni; vedere, pezzo per pezzo, come la si riceve dal bucato. E anche l' argenteria è contata: più spesso assai, questa. Raccomando cure esatte per le lame dei coltelli: nettezza cui

molto osservano gli ospiti — se ne ricordino le signore.

Non credano le mie leggitrici ch'io le voglia sacrificare, far «fare il servizio» durante la villeggiatura, oh, no! Io do consigli alle buone massaie, che sono, mi si presti fede, la più gentile poesia della famiglia.

Madama di Sevignè, per esempio, ch' elle amano e ammirano certamente, aveva intorno a sè, a Vitré, più di trenta domestici. Ma lei, benchè letterata e sognatrice, lei che si deliziava a andar nei boschi «a udir la armonia delle foglie», o a salutar il chiaro di luna, era anche una padrona di casa modello. Coricata soltanto verso mezzanotte, alzata sempre alle sette, ella non dormiva «più di una carmelitana». Era ella che sorvegliava il taglio degli alberi, la mietitura del grano, la vendemmia, ecc.; persino le canestre delle castagne che si raccoglievano nei suoi boschi.

Del resto, i divertimenti non mancavano a quella tranquilla esistenza rurale, dove la dama scrittrice tanto compiacevasi fino a passare una volta quattro anni anzichè quattro mesi in villa!.. C'erano i giochi a tavolino, e quelli sportivi, nè più nè meno d'ora: soltanto con altri nomi.

Poi che questa prima parte della mia amichevole chiacchierata d'oggi è dedicata alle buone massaie, voglio darvi — o signore mie leggitrici amanti del *home* — qualche utile consiglio appunto intorno a certe cose domestiche.

Per le piastrelle o i mosaici de' vestiboli, de' corridoi, ecc.:

Le piastrelle o i mosaici prendono — quando si puliscono semplicemente a lavande con acqua e sapone nero — un aspetto opaco che spiace a molte accurate padrone di casa.

Fig. 4.

Per assicurare agli impiantiti di codesto genere una lucentezza che dia subito un' aria di pulizia fiamminga a tutta la stanza, lavateli con acqua di sapone vero, strofinate le macchie con una miscela di sapone e di pietra pomice in polvere, sciacquate con acqua tiepida, poi con acqua fredda. Quando il pavimento è asciutto, passate su tutta la sua superficie uno straccio di flanella intriso di olio, fregando accuratamente. C'è chi, dato l'olio, stropiccia anche con

una spazzola; ma allora il suolo doventa scivolante; ciò che costituisce un continuo pericolo per i bimbi e per i vecchi.

Per togliere le macchie di frutta, di vino, d' inchiostro sulla biancheria:

Lasciate in molle dentro del latte accagliato parecchie ore; le macchie spariranno.

Per togliere le macchie sui mobili di noce a lustro:

Strofinate forte i punti macchiati con un pezzo di sughero allora allora tagliato.

Per pulire gli specchi, i vetri, i marmi, ecc.

Mettere un cucchiaio da minestra di ammoniaca in un mezzo litro d'acqua; lavare specchi, vetri, con quest' acqua servendosi di una spugna riservata a quest'uso; poi asciugare con un panno asciutto, ma che non lasci peli.

... Ho parlato ultimamente del porta-lettere rurale: uno dei personaggi più importanti della villeggiatura. Descriviamolo, volete?

Eccolo là giù per la via maestra, ai pini, che procede curvo, con passo eguale: così eguale che non lo si scambia con nessun contadino, per quanto distante egli sia.

Fig. 5.

A poco a poco, la giacchetta di rigatino turchiniccio e i pantaloni di tela grezza si fanno più distinti, e spicca sul davanti, appesa al collo da una cinghia, la larga borsa nera che raccoglie, mescolate, tante notizie.

Sudato, trafelato, il brav' uomo entra, per lo più in cucina, dove lo aspetta un bicchier di vino per rinfrescarsi e una seggiola per riprender fiato.

Intanto, la sua mano bruna e rugosa s'è misteriosamente sprofondata nella bolgetta, e ne tira fuori un pacco di fogli d'ogni grandezza, dove le calligrafie più disparate tracciarono i nomi dei varî ospiti campestri.

Sùbito i servi distribuiscono la corrispondenza; che quasi tutti questi ospiti vanno a leggere appartatamente, chi in un vano di finestra, chi in giardino; i giornali si lasciano

Fig. 6.

Fig. 7.

tutti insieme su la gran tavola di mezzo del *hall:* il salone di riunione.

Questa è una letterina quadra, di spessa carta inglese color avorio; porta una svelta corona baronale come di ferro irruginito e il bollo di Monte Carlo.

È diretta alla contessa Del Topazio, giovane dama sulla trentina che adora la *Carmen*, il lume di luna e i tartufi.

Dice la piccola lettera:

« *Amica mia,*

« Non ostante il tuo grazioso invito, non ho cuore, per ora, di staccarmi di qui dove la vita è il più originale inferno e paradiso insieme.

« Vuoi che ti accenni con due righe a questa vita?

« A mezzo giorno suona la campana a riunir tutti i fedeli nel gran tempio della Fortuna, vale a dire nel Casino; e lì i giocatori s'aggruppano intorno al tappeto verde, sul quale, fino alle undici di sera, onde d'oro e di argento s'alzano e spariscono come inghiottite da un vortice invisibile. Le donne, tra cui moltissime forestiere, belle e giovani, ma più che altro esseri — e intendo anche grandi dame — a cui rimangono le sole carte per passione, son più accanite al gioco degli stessi uomini: nè abbandonano la sala se non quando vi hanno buttato l'ultimo picciolo della saccoccia: senza pensare ai debiti già contratti con l'albergo, con la sarta, con la modista e perfino col Caffè!... da che qui è supremamente *chic* l'essere per giorni e giorni senza un soldo. Si esce, dunque, dal Casino co' più saggi proponimenti di partenza. Bisogna vincere la tentazione, ritornar noi stessi e fuggire...

« Ma quel gruppo di palazzi, somigliante a un gigantesco mazzo di fiori che abbia in mezzo, per ciuffi di verzura, ogni pianta orientale più singolare e pittorica, la veduta del mare, verso cui inchinano i giardini odorosi, e delle montagne che si disegnano come una fila d'ombre violacee mollemente allacciate, tutto ci empie gli occhi e l'anima di tanta maraviglia e di tanta dolcezza, che... si rinunzia a partire.

« Così, pur troppo, ho fatto io; nè so prevedere quanto altro tempo cederò alle seduzioni di questi luoghi d'incantamento... ».

La piccola lettera continua, ma la contessa Del Topazio s'è arrestata per sognare. Invidia un briciolino all'amica i giardini di Monte Carlo, dove la luna deve mettere lucentezze strane su le foglie dei palmizî scintillanti, e anche — perchè non confessarlo s'è cosa innocente? — le vive emozioni del gioco, così eccentriche per una vera gentildonna, la quale non è usa, nemmeno in casa propria, a prendere le carte in mano... tranne per contentar un suo bambino... che vuol vincere ad ogni costo.

Ella è lì che sogna. A un tratto, il marito le batte su la spalla, facendole cenno di seguirlo. Il conte è in un momento nero. Gli è capitata allor allora in mano un'addizione lunga e complicata che Bellom, il famoso sarto da signora, mandava alla contessa. Diecimila lire di vestiti estivi! Un affar serio, secondo il marito; cosa da poco, secondo la signora: cosa proprio da nulla, secondo Bellom...

Una busta di media grandezza, macchiata un po' di giallo, porta il nome del cavalier Granbaldi, la cui autentica nobiltà è una delle più antiche d'Europa. Il cavaliere, bella e alta fi-

Fig. 8.

Fig. 9.

gura di diplomatico settentrionale, dalle fedine bionde e setose dove disdice qualche filo argentato, ha due sole debolezze: la propria figliuola, Elsa, e la deputazione al Parlamento nazionale. Il cavaliere sbozza un sorriso felice leggendo la firma del ricco fattore Beccai, sindaco di Ponterotto, ch'è il nocciolo del collegio al quale il patrizio aspira. Che importa la calligrafia grossolana? Al cuore bisogna guardare e... all'influenza elettorale di chi scrive.

Porta il foglio, meno gli errori ortografici:

« *Gentilissimo signore,*

« Io, come lei mi ha conosciuto, sono franco e reale in tutte le cose mie; e contro i nobili non ho pregiudizî, perchè penso che a voler essere galantuomini si può essere in tutte le classi. Dunque, da galantuomo e uomo spregiudicato come mi stimo, credo che lei non troverà difficoltà a fare sposa la sua figliuola col mio figlio Garibaldo. Lei mi dirà che la sua ragazza ha troppo poco dote per il ragazzo mio. Non si metta pensieri di nulla, perchè il figliuolo è ricco per la moglie. Mi saluti la nuora futura, se accetta, anche per Garibaldo, che saluta lei, e mi creda il suo sincero amico.

FRANCESCO BECCAI.

« L'elezione è assicurata. Lasci fare a me, accomodo io; lei mi accomodi il figliuolo ».

Il cavalier Grambaldi fa un gesto intraducibile di sconforto a questo poscritto, e si carezza con moto nervoso le fedine diplomatiche. Entra Elsa, tutta bionda e diafana, come una fata del Baltico; sorride, inchinando principescamente la testina, al padre, mentre si appresta a mettere in un gran vaso di maiolica persiana i fiori selvatici e i lunghi rami d'ellera che ha raccolti nel parco.

Seduta in un angolo di un divano, un'altra signora, ma leggiadra e non dipinta, odora profondamente una gardenia. Il fiore è venuto per la posta, non accompagnato neppure da una parola. Ma il suo profumo narra un intero poema. Oh, la penetrante, la terribile eloquenza di certi silenzî!...

Ed ora un po' di *toilettes* della stagione che, fortunatamente, accenna a rinfrescare alquanto.

Fig 10.

Fig. 11.

camati e ornati di una *ruche* in seta assortita. Bottoni di corniola. Il n.° 5 vi dà l'idea della parte posteriore della pellegrina; il n.° 6 del mantello intero veduto davanti.

La figura 7 rappresenta una toilette semplice e di buon gusto per signorina e per giovane signora; gonna e corsetto di lana operata *bleu foncé*; *empiècement* quadrato in garza *Liberty* verde mandorla; mezze bretelle e spalline di *satin* nero ricamato con cordonetto verde, colletto e cintura di *satin* nero. Il giro del collo in garza *Liberty* verde mandorla.

La fig. 1 rappresenta una *toilette* per giovane signora o per signora di mezza età: gonna e maniche in seta a costure *bleu* acciaio; corsetto-blusa in *guipure* ingiallito ricamato di seta bianca; nastro di garza nera che forma cascate attorno la vita. Colletto di velluto e cintura ricamata.

Le figure 2 e 3 rappresentano due elegantissime *toilettes* per giovani signore. La prima, quella di sinistra, è composta di gonna e corsetto in seta *aubergine* chiara stampata a tinta d'avorio. Collo, cintura e guarnizioni del corsetto in *satin pensée*. Pettorina di *tulle*.

La figura di destra si compone di gonna e corsetto in crespone di lana ondulata bleu chiaro; *empiècement di guipure;* guarnizioni di nastro in *satin* nero; bottoni *sassi del Reno*.

La fig. 4 vi dà il modello di un grazioso cappellino per ragazza o giovane donna: formato di paglia nera; guarnizioni di raso e nodo *aigrette* in garza *Liberty*. Fiori rosa sul dinanzi e nella parte posteriore.

Le fig. 5 e 6 vi offrono la forma di un assai comodo e semplice mantello da viaggio; *redingote* incrociata di panno leggerissimo con risvolti e collo in seta assortita o nera ricoperta di *guipure*. Pellegrina di panno a risvolti ricamati e ornati di una *ruche* in seta assortita.

La figura 8 è pur essa di fattura assai semplice, ma non priva di buon gusto. Può essere indossata vantaggiosamente da una ragazza come da una giovane donna: gonna e corsetto sono fatti di mussolina di lana color crema stampata *bleu* lavanda; colletto drappeggiato, cintura, nastri alla gonna e mezze bretelle di *satin* nero; bottoni di *vieil-argent* ossidato. Giro del collo di mussolina di seta crema con veli di *tulle* ricamati in bianco o di pizzo.

Le fig. 9 e 10 sono due graziosi modelli di camicie da signora; tela di fine batista, spalline e *carrés* ricamati di punto d'Alençon, con nastri e gale agli angoli.

La figura 11 rappresenta un colletto foggia del 1830, di *taffetas* nero. La parte inferiore finisce a denti rotondi circondati da un pizzo di *tulle point d'esprit* con merletto sovrapposto. Più sopra una grossa *ruche* di tulle *point-d'esprit*. La stessa *ruche* guarnisce il colletto e il sopra colletto.

. . . .

Un motto per carta da lettera, ch'è il migliore dei saluti: *Pax tibi*. MARCHESA DI RIVA.

L'ARTE E LA MODA

Oggi, prima di indicare alle mie eleganti leggitrici i modelli e le novità dell'ultima moda, desidero rivolgermi alle mammine intrattenendole su l' educazione della prima infanzia.

Questo pensiero mi è venuto ieri, al ricevere una lunga lettera d' una nostra abbonata, così gentile d'aver fiducia ne' miei fraterni consigli.

Si ricordino le mammine che intendono fare il proprio dovere davanti a Dio, davanti alla loro coscienza, davanti alla società, che Plutarco ha detto: « I nostri maggiori vizi prendono la piega dalla nostra più tenera infanzia, sì che io stimo essere il nostro principal governo fra le mani delle stesse balie ».

Infatti, l'educazione dei primi anni è la forma che prepara e modella l'uomo. Ma quest' epoca, la quale reclama le migliori cure, è sovente affidata a grossolane nutrici imbevute di pregiudizi, a bambinaie ignoranti, del tutto incapaci di dirigere nel fanciullo quella prima educazione morale che dev' essere intimamente legata a ciò che si potrebbe chiamare l' educazione fisica.

Fig. 1.

E, diciamolo francamente, le giovani madri, elle medesime, troppo spesso inesperte, mancano di sorveglianza e non reagiscono come sarebbe necessario.

Il genio di Gian-Giacomo Rousseau abbracciò d'un solo colpo d'occhio le tristi condizioni di questo stato di cose; egli non isdegnò d'occuparsi de' miglioramenti che potevano portarvisi, e la sua filosofia è un bel soggetto di meditazione per tutti coloro cui la faccenda interessa.

Appena un bimbo è nato, lo si deve porre in una culla: poi che il riposo gli è necessario; e bisogna ch' egli impari che lì, nella culla, ha da dormire e non fra le braccia della balia.

Nessuna precauzione ha da prendersi per evitare di far rumore intorno a lui, durante il sonno: poi che in tale maniera egli non incomoderà alcuno, nè alcuno incomoderà lui.

Male inteso anche è l'uso di farlo passeggiare nella notte, cantandogli la ninna-nanna. Che egli rimanga sveglio se non ha sonno, e magari pianga, se non ha bisogno di nulla. Ciò cui devesi sempre badare, è che il piccolino sia ben coperto, massime sui piedi: poichè spesso il corpicciuolo si raffredda, nella prima età. Se i gridi di lui sono troppo forti, lo si prenda un poco, sollevandogli la testina; lo si carezzi; gli si parli piano, dolcemente; per rimetterlo però nella sua culla appena è un po' più calmo. È assai più faticoso il far passeggiare un bimbo la notte che il giorno; e la balia, così facendo, è in pericolo di prendere qualche frescata, che farà molto male a lei e alla creaturina. Ben inteso, queste prescrizioni sono per un fanciullo sano; quelli ammalati hanno diritto, poverini, anche a molti capriccetti!...

Nei suoi primi giorni un bimbo non ha bisogno che di mangiare, di dormire, d'essere cambiato e lavato. Per solito, ei chiude gli occhietti appena ha lo stomaco pieno. Conviene, dunque, posarlo entro la culla quando sono soddisfatti questi bisogni, e lì lasciarlo in pace.

Non si deve però aspettare ch'egli strilli per dargli il suo nutrimento; in questo modo egli capirà che i gridi non gli sono necessari per testimoniare i suoi desideri. Allo svegliarsi, egli rimane un istante in silenzio; ed è di quell'istante che si profitterà per prenderlo in braccio.

Insisto su questo: è necessario che il piccino prenda l'abitudine di star quieto quando non gli bisogna alcuna cosa. Se si cede alle sue prime volontà — che non sono ancora dirette dall'intelligenza ma semplicemente da un istinto di dominio innato nell'uomo, da una singolar brama che ci si occupi di lui — se ne farà un tiranno capace di renderci schiavi senza ch'egli affatto se ne avvantaggi.

Fig. 2.

Un bimbo non deve pigliar il latte che ogni due o tre ore; bisogna anche allungar questi intervalli quando gli si dà una farinatina d'*arrow-root* (in Inghilterra è di grande uso questa fecula eccellente); e allora, non soltanto il latte della nutrice è più abbondante e migliore, ma il piccino lo inghiotte con maggior avidità. Al contrario, il porgergli ogni poco il seno fa in modo che egli neppur digerisca bene.

Non crediate che queste primissime lezioni di temperanza e di ubbidienza sieno inutili all'età in cui consiglio di cominciarle. I principii che noi dobbiamo inculcare a' nostri figli, hanno, in certo modo, da far parte della loro stessa natura; e il miglior mezzo di raggiungere tale scopo è di cercar queste lezioni nei loro primi bisogni e di metterle in pratica fino dalla culla.

Abbiate, perciò, o mammine, molta fermezza, ve lo raccomando, senza, s'intende, difettar di pazienza e di dolcezza: sopra tutto se avete, per vostra sventura, un fanciullino delicato.

— Della fermezza con un neonato!... esclamerà, maravigliandosi, qualcuna delle mie let-

trici. — Sopportar de' gridi de' quali s' ignora la causa? È una crudeltà! È una cosa impossibile!...

— Sì, ne convengo, o mammine; se abituate il vostro bimbo a esser preso in braccio ogni volta ch' egli si mette a strillare, egli strillerà ogni volta che si desta, preferendo d'esser ninnato sulle ginocchia che di star nel suo lettino.

— Ma perchè — direte anche, forse — perchè non dargli una soddisfazione che si può con tanta facilità procurargli?

— Perchè questo godimento non è sempre necessario e perchè perde presto il suo valore con la sazietà. Perchè non sempre, mamma, balia o bambinaia è libera di tener la creatura in braccio: e quando il piccino vi è abituato soffrirà molto di più, con disperati singhiozzi, nell'ora in cui il lasciarlo nella culla sarà necessario.

Il calore del nostro corpo non è neppur sano per i bimbi troppo piccoli; oltre di ciò quando questo calore cessa coll'allontanamento, quel lieve fresco che avvolge la creatura è nocivo.

Ma — non mi si fraintenda, per carità. — S'egli è saggio di star in guardia contro la debolezza che fa cedere a tutti i capricci del bimbo, vi è un eccesso contrario che non è meno utile di evitare.

Certe giovani madri, sia desiderio sincero del perfezionamento de' loro figliuoli, sia vanità intempestiva di gloriarsi della loro saggezza, sia infine non so qual bramosia di far la parte di educatrici, cominciano troppo presto a istruirli, e ad esigere da loro una saviezza che quella tenera età non comporta. Queste donne s'impongono un sistema dal quale non si dipartono.

Non appena il bimbo dimostra qualche barlume d'intelligenza eccole a sfruttarlo. Il piccino deve a forza essere un prodigio; lo si stanca insegnandogli una quantità di sciocchezzole destinate a destar la maggior invidia nelle altre mamme; poi, quando balbetta, si vuole ch'egli conti, che reciti delle favole, che distingua le lettere dell'alfabeto. Lo si tormenta di continuo, sforzandone il cervello e, a volte, si giunge perfino a batterlo per mancanze inevitabili e involontarie. Si vuol vedere della malizia e dell'ostinazione ne' gridi che la sofferenza sola, forse, provoca; e si vanta la propria fermezza nel ben educare i bimbi: fermezza che, stavolta, davvero, è molto deplorevole.

Oh, no, no, non è questa la fermezza cui accennavo più sopra poi ch'essa presenta uno scoglio più pericoloso e da evitarsi della stessa debolezza senza autorità. Lo sforzar l' intelligenza è sbaglio che può anche distruggere, in certi casi una genialità.

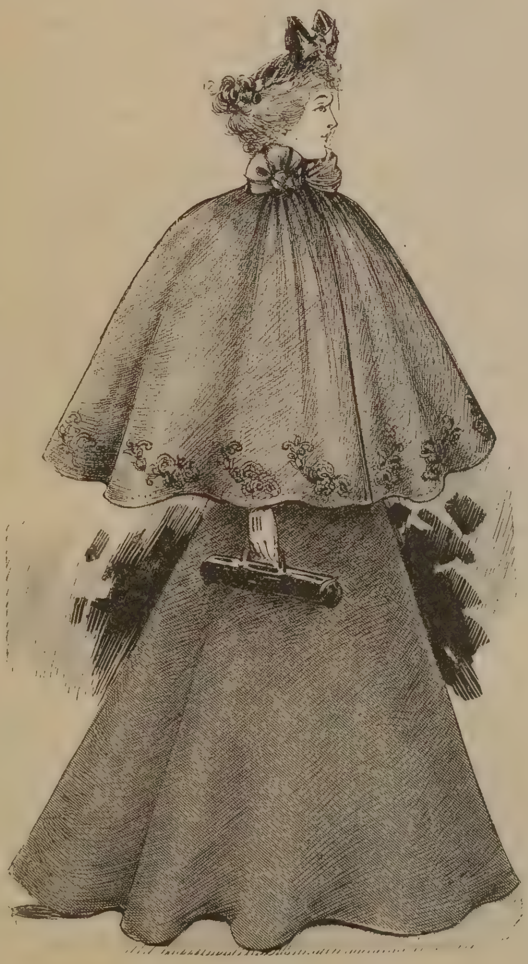


Fig. 3.

La fermezza non ha da essere nè durezza nè severità, e nemmeno impazienza; essa, invece, è la dolcezza seria, la pazienza amorosa stessa. È una vigilanza costante fatta di tatto, di delicatezza e — perchè no? — secondo i casi, di indulgenza.

Bisogna, co' bambini, saper chiudere gli occhi su le storditezze; bisogna curar il loro cuore sopratutto. Si evitino gli urti, che ne' caratterini orgogliosi fanno l'effetto contrario a quello da noi bramato; la sottomissione della creaturina verrà naturalmente (sempre se il suo cuore sia educato all'amore) per tema di dispiacere alla madre e agli altri suoi cari.

Che la vostra autorità, indiscutibile, sia persuasiva e sopratutto ragionevole, perchè il piccolo impari a ragionare sopra questa o quell'altra cosa. Il « sì » e il « no » debbono esser detti a proposito e non per capriccio e a caso. Il bimbo, ricordatevelo, vuol conoscere il perchè delle cose: e il perchè deve essergli spiegato con chiarezza. A poco a poco che la sua intelligenza si sveglierà, nascerà in lui la fiducia nella saggezza di chi lo educa nella scienza de' suoi genitori, nella giustizia di chi gli comanda.

Io non consiglio d' insegnar troppo presto a leggere ai fanciulli; la lettura è cosa ardua; e per chi ancòra non afferra le idee nè capisce i concetti io la ritengo inutile. Cinque minuti

Fig. 4.

d'uno studio ben fatto valgono più d'un'ora di sforzi e di fatiche.

In fine, non bisogna dimenticare che sovente quelli che si chiamano i bimbi-prodigi sono poi delle mediocrissime intelligenze: appunto perchè sforzate, esaurite quando dovevano naturalmente svilupparsi.

Diciamo prima di finire questa filza di consigli (che forse avrà tediata alcuna nostra amica la quale non ha la fortuna d'esser mamma), diciamo una parola su le cadute dei fanciulli, le quali, generalmente, tanto ci spaventano e che pure sono così poco pericolose.

Il bimbo è poco alto, ed ha nelle membra una flessibilità estrema, che ammortisce i colpi. Quasi sempre, s'egli si mette a piangere, è più per la paura che per il dolor fisico: più ancora poi per la paura che mostriamo noi. Si cerchi, perciò, d'aver tanta forza d'animo di non mostrar commozione, e il piccolino si rialzerà quasi sempre senza lamentarsi o pure cessando subito di piangere.

I colpi alla testa mettono spavento, ma sono rare volte pericolosi. Se però, la caduta fosse grave, e si temesse una commozione interna, bisogna immergere le gambe della creatura in acqua tanto calda quanto è sopportabile e lasciarvela otto o dieci minuti; poi rinnovar questo bagno dopo qualche ora, avendo però cura che sia un pezzo dopo i pasti. È un eccellente sistema che si usa dai medici inglesi.

E ora discorriamo un poco dei capelli, questo principalissimo ornamento della bellezza femminile. I capelli crescono e si mantengono in misura e in quantità varia, secondo i diversi individui, essendo in alcuni molto lunghi e folti, in altri no; in alcuni persistendo, in altri cadendo presto. Il loro crescimento ha un termine, raggiunto il quale non crescono più, salvo non siano tagliati di quando in quando, nel qual caso crescono indefinitivamente.

In generale poi i capelli lisci crescono più degli increspati. Il colore, la forma e la natura dei capelli differiscono secondo i paesi, le latitudini ed i climi, e contribuiscono in parte a distinguere le varietà più notevoli della razza umana. Così i capelli degli Europei sono in generale lunghi, rotondi, più o meno fini, e presentano tre colori principali, il nero, il biondo ed il rosso, con una infinità di tinte intermedie. Però il color biondo è più comune nei popoli settentrionali, il nero nei meridionali. I capelli rossi s'incontrano assai più di rado.

Fig. 5.

I popoli che abitano le contrade più vicine al polo hanno i capelli piatti, neri, piuttosto lunghi e più o meno fini. Gli Africani hanno i capelli fini, lanosi, corti ed increspati. I popoli indigeni dell'America si distinguono pei capelli lunghi, grossi e forti, ed in generale di color nero.

L'ordinaria grossezza dei capelli umani è di $1/_{400}$ di pollice; vale a dire che 400 capelli posti l'uno dopo l'altro coprirebbero lo spazio di un pollice. L'età esercita naturalmente qualche influenza sulle dimensioni dei capelli e, per regola generale, i capelli dei fanciulli si troveranno più fini di quelli degli adulti. Anche sullo stesso capo havvi grande differenza rapporto alla grossezza dei capelli. Di più, ogni singolo capello è lungi dall'essere perfettamente uniforme nelle sue dimensioni.

Per quanto riguarda il colore, si è osservato che, di solito, il capello biondo è più fino e il nero più grosso. Si osservò inoltre, che il colore ha relazione con la composizione delle cellule del pigmento, ed in proposito ecco i risultati di ricerche fatte da Liebig:

	Capelli biondi	Capelli neri
Carbonio	40,348	49,938
Idrogeno	6,076	6,631
Azoto	17,936	17,936
Ossigeno e zolfo. . .	26,143	25,498

Fig. 6.

In istato sano, i capelli sono insensibili, assai elettrizzabili e cattivi conduttori del calorico. Traggono il colore da un olio che è rosso-giallastro nei rossi, verde-bigio nei neri, incoloro nei bianchi. Tagliati e lasciati a sè nell'umido, si gonfiano, ma non si putrefanno, sono insolubili nell'acqua, nell'alcool e nell'etere; questi due liquidi però tolgono loro l'olio che li colora, e allora divengono bruni.

Il pelo contenuto nel suo involucro fu paragonato da un celebre autore, il Malpighi, ad una pianta crescente in un vaso da fiori; ma il paragone non è felice giacchè l'involucro pilare è molto più lungo che largo, e rassomiglia piuttosto ad una guaina rilassata, essendo piccolo lo spazio intermedio fra il cilindro del pelo e l'epidermide dell'involucro, e restringendosi ancor di più verso la radice.

Furono suggeriti dal ciarlatanismo infiniti cosmetici per conservare i capelli e farli rinascere quando sono caduti; ma la maggior parte di essi sono affatto inutili; molti poi sono dannosi. Basterà tenere la testa pulita e dare ai capelli qualche po' di grasso (specialmente pomata di midollo di bue) e alcune sostanze aromatiche.

Quanto ai rimedi per la canizie, ci basti notare che il nitrato d'argento è il solo di tali ingredienti che possegga la qualità di tingere

il capello, perchè il solo suo metallo può reagire col solfo (uno dei componenti dei capelli) e dar origine ad un composto bruno, detto *solfuro d'argento,* il quale rimane aderente al capello e lo tinge del suo colore come una sostanza

Fig. 7.

colorante tinge le fibre di una materia tessile. Ma giova osservare che, qualora se ne facesse uso trascurando alcune precauzioni speciali, ne nascerebbe danno e sconcio. L'uso di tingersi i capelli è antichissimo, poichè certe debolezze furono comuni agli uomini di tutti i tempi e si usò e si usa ancora dalle nostre signore, oltrechè per mascherare le canizie, tingerli per vezzo.

Inoltre, fra i Gentili, presero voga parecchie pratiche superstiziose e simboliche, enumerate da Tertulliano nel suo trattato *De anima.* Così, per esempio, vi era la costumanza di radere porzione del capo, o tosare i capelli in forma particolare; si dedicavano ai numi le trecce dei bambini e quelle delle spose il dì del matrimonio; i guerrieri recidevano i loro capelli dopo una vittoria, per consacrarli agli dei; i marinari, dopo essere scampati da una procella, appendevano i crini ad alberi sacri; o si depositavano nei templi o seppellivansi nelle tombe degli amici, come fece Achille al funerale di Patroclo. Ancora si usa raderli, reciderli o strapparli, come è tra varî popoli, oppure lasciarli sordidi e negletti, come si fa da alcuni altri in segno di dolore e di lutto.

E poichè lo spazio questa volta me lo consente non vi sarà discaro, cortesi amiche, ch'io v'intrattenga alcun poco, sulla storia e l'uso delle calzature, questa parte dell'abbigliamento che ha tanta influenza sulla salute.

Ne' suoi primordî e nello stato di una molto imperfetta civiltà, l'uomo andò a piedi nudi, come usano oggi ancora molte popolazioni abitanti nei paesi caldi. Dopo si cominciò a far uso semplicemente di alcuni pezzi di scorza attaccati al di sotto dei piedi per mezzo di legacci. Gli Egizî adoperarono all'uopo corteccia di papiro. L'uso delle calzature tardò a generalizzarsi anche presso i Greci e i Romani.

Per la legge di Licurgo, gli Spartani dovevano avvezzarsi, fin dall'infanzia, ad andare

Fig. 8.

le, il tutto sotto la denominazione di *hypodemata* (legature al di sotto), distinguendosi col nome di *diàbathra* i più comuni calzari dei due sessi; di *sándalioni,* quelli delle eroine e delle donne più eleganti: di *blayton* e *konipodes,* quelli usati in casa; di *peribarides,* quelli delle donne di cospicuo lignaggio: di *krepides*, quelli delle milizie.

Inoltre si chiamarono *peniche* certe calzature bianche; *laconiche* o *amiclaidi*, certe calzature spartane, di color rosso; *ambatoi,* le calzature dei comici; *kothornos*, quelle dei tragici, ecc. — I Romani ebbero anch'essi, sotto la denominazione generale di *calceamenta,* diverse foggie di calzature, tra cui erano le principali: il calzare

scalzi; Socrate, Catone, Focione mostravansi spesso nelle pubbliche vie a piè nudi. I Romani usavano deporre i calzari prima di sedere a mensa. Gli Ebrei stavano a piè nudi in casa. Ma qui converrà far cenno separatamente dei diversi popoli. — Gli Ebrei mettevano scarpe per uscire alla campagna e in certe circostanze di corruccio, di duolo, o per attestare stima ad alcuno o per umiliarsi davanti alla divinità, usarono calzari di cuoio, di lino, di giunco, di legno e i loro guerrieri li portarono anche di ferro e di bronzo. — Gli Egizi si servirono all'uopo di foglie di palma o di papiro.

I Greci portavano una semplice suola allacciata al collo del piede col mezzo di striscie o correggie che s' incrociavano più volte sulla gamba. Ebbero però altre foggie e tutte si possono ridurre a tre principali: *stivaletti, scarpe* e *sandali,* o semplici suo-

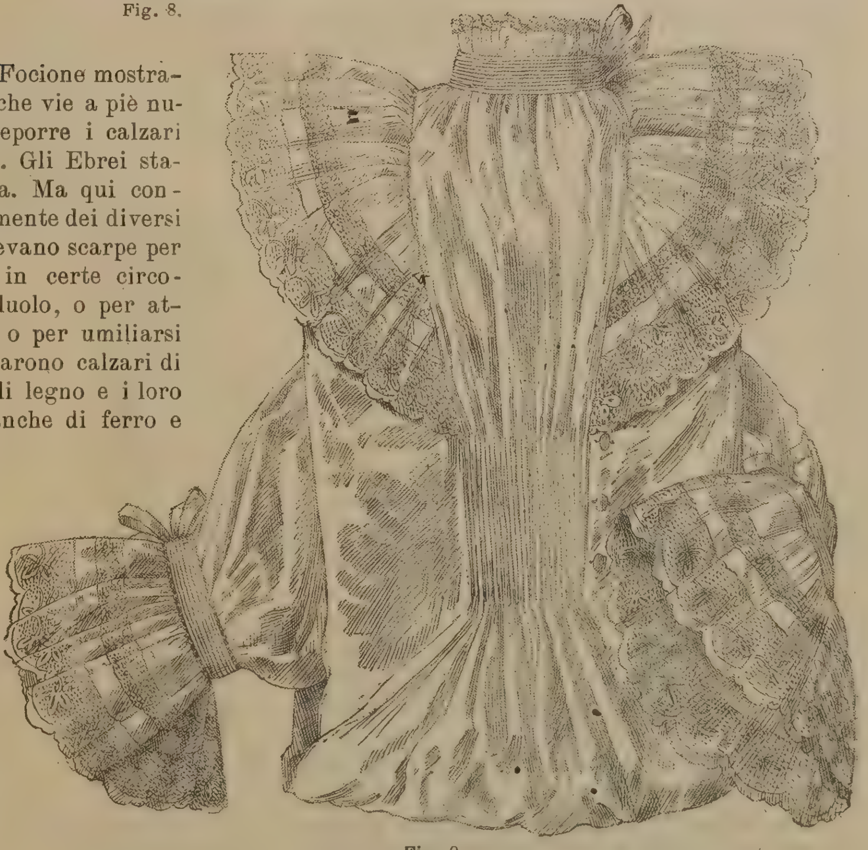


Fig. 9.

Fig. 10.

(*calceus*) o scarpa, che copriva tutto il piede, quasi come le nostre scarpe, e annodantesi sul davanti per mezzo di una coreggia, di un cordone o di una stringa; la suola (*solea*) o sandalo, coprente soltanto la pianta dei piedi ed allacciato pure da coreggie. I Romani non usavano comparire in pubblico sempre coi sandali, per non sembrare effeminati, ma coi calzari ai piedi, mentre nei dì festivi si mettevano i sandali, togliendoli nel coricarsi a mensa; le donne uscivano invece in sandali senza essere soggette a censura.

... E ora a noi, signore e signorine: un po' di moda, magari inedita; perchè voi amate essere originali: senza eccentricità, ben inteso.

La figura 1 rappresenta una graziosa *toilette* di giovanetta, gonna e maniche in *popeline* mezza seta verde mare; corsetto-blusa e maniche a sboffi in garza *Liberty* assortita.

Colletto *empiècement* a punte in *guipure* bianco. Cintura annodata a rosa sul fianco destro di nastro *satin* bianco o crema.

La figura 2 è un bel costume per ragazza o giovane signora; gonna e giacchetta di stoffa grigia con alamari al petto, maniche a sboffi e strette dal gomito al polso.

Davanti-camicetta in *satin Liberty* con collo in velluto *mordoré*.

Cappello di velluto guarnito di nastri pure in velluto e di punte di piume nere.

La figura 3 ci presenta una elegante e comoda pellegrina per giovane signora o per signora di mezza età di panno color nocciuola guarnito di seta assortita e applicazioni di seta grigia. Nastro o nodo al colletto.

La figura 4 rappresenta un mantello di lana inglese mista o di panno; pellegrina doppia della stoffa medesima, risvolti e colletto in velluto.

La figura 5 vi offre il modello di una elegantissima blusa di lanetta bigia stretta in vita da una cinta di cuoio leggiero. Larghe maniche a sboffi, collo di nastro moerro, *empiècement* di *guipure* bianco.

La figura 6 vi dà il modello di una *toilette* da mezzo-lutto per giovane donna; gonna e corsetto di *veloutine* nera; maniche di seta spigata bianca a righe satinate nere. Volante di pizzo bianco formante *empiècement* e *ruche* in merletto assortito.

La figura 7 è un cappello *Kamoura* e colletto di autunno.

Il cappello è a fondo cinigliato nero. Orlo con *ruche* in velluto cangiante rosa e nero. Nodo di velluto e pennacchio di piume nere.

Il colletto è di velluto nero, a volante con *empiècement* quadrato sormontato da un orlo di piume nere. Collo diritto e bordo di piume. Nodo in nastro di *satin* nero.

Le figure 8 e 9 rappresentano camicie di diverse foggie con guarnizioni di pizzo e di nastro, e le figure 10 e 11 due vesti da camera di fattura elegante pur esse a nastri e merletti.

Fig. 11.

MARCHESA DI RIVA.

L'arte e la moda

Fig. 1.

Fig. 2.

d' infiniti rimpianti di tutte le cose che stanno per finire, si pensi, o signore, o amiche, che il freddo acuto batte alle porte, sta per invadere le nostre dimore. E si pensi che, col freddo, vien pure un corteo di mali e di dolori per coloro che la miseria opprime. Sono tanti, sono tanti!..

Se, dunque, si potesse, almeno in parte, salvare gli infelici da certe sofferenze che la dura stagione infligge loro? Se si tentasse ogni mezzo per risparmiar ad essi i morsi della sizza, le punture del gelo, l' intorpidimento delle membra avvilite dagli stenti, indebolite dalla mancanza della necessaria nutrizione?

Per esempio: perchè ammucchiare nei cassoni, perchè stipare negli armadi vestiti sgualciti che non s' adopreranno più e diverranno perciò pasto alle tarme? Perchè non distribuire ai bisognosi ciò che non abbisogna più a noi?

Shakespeare ha battezzato quest'ultima serie di bei giorni soleggiati col nome d'estate d'Ognissanti.

In questa dolce e pur malinconica estate, che conserva, in certe ore, un po' del calore dell'estate d'agosto, e ha la profonda malinconia piena

Presto, si ponga fuori tutta la roba smessa, sia nostra, sia degli uomini di casa, e se ne faccia una scelta.

Non si tratta, no, di dar via ogni oggetto tale come esso si trova; non sarei, certo, io a

consigliare di regalar una gonna di raso, fosse pur nero, a una poveretta dal corpetto stracciato; nè un mantello di velluto, magari di quattro anni addietro. La distribuzione sia fatta con « intelletto di amore ».

Ci sono le signore decadute, su questo genere di spogli si adatta; e ci sono le popolane, alle quali la roba di lana, massime quella scura, da cui si sarà tolta ogni guarnizione, farà tanto comodo.

Le guarnizioni, lo sapete, sono le prime a sciuparsi; sì che un vestito, denudato di fronzoli, specialmente s'è fatto di lana, può diventare così serio e modesto da essere indossato da qualche povera.

Non sono sprecati, no, i momenti che consacrerete, care e buone signore, a questa rivista del vostro guardaroba: rivista proficua a chi non ha da coprirsi nella stagione che s'avanza a grandi passi.

Fig. 3.

Non bisogna neppur gettare i vecchi guanti. Quante mani rugate dal freddo non si alzeranno esse a benedirvi, da ch' esse non hanno nè un gran mantello, come l'avete voi, nè il più modesto e piccolo dei manicotti fuori d' uso, sotto cui ripararsi!

Ricordatevi che non è la cameriera alla quale si debbono far fare le ricerche della roba da darsi via. Queste ricerche si fanno da sè, se si vogliono veramente contentare i bisognosi.

Dice un proverbio inglese che, per solito — e mette conto di ricordarlo lungo la vita —

Fig. 4. Fig. 5.

bimbi sani, belli, sorridenti, raccomando di togliere a que' medesimi bimbi tutti i vestitini inutili — diventati stretti o corti — degli scorsi anni. A che conservarli? Aspettando, forse, un nuovo piccolino, che può benissimo... non venire? A che conservarli, mentre vi sono tanti gracili corpicciuoli che tremano come steli di fiori al vento che s'alza impetuoso, alla pioggia che cade fitta, al ghiaccio invadente che afferra e avvolge ogni cosa?...

I bambini non sanno pregare; o pregano — adorabile empietà! — ridendo d'un riso inconscio di benessere. Ma pregheranno, magari con un sospiro, le loro povere mamme. E quel sospiro e quel sorriso porteranno fortuna ai vostri amati angioli, o signore!...

waste not want nol; il che significa: *non isprecare e non avrai bisogno.*

Ma non è davvero sprecato ciò che si dà come io vi consiglio di dare.

Anzi, è tanto d'acquistato, anche se coloro cui regalerete si mostreranno poi ingrati.

— Io non ho mai tanto goduto come quando ho regalato — intesi dire un giorno a una gentildonna di gran cuore.

E compresi quell'intimo, intenso godimento; che si fa maggiore, assai maggiore quando le persone favorite hanno necessità del dono pietoso per le più materiali lotte della vita.

E questa, contro il freddo, è, nella classe dei miserabili, una delle lotte più stregue e terribili.

Alle buone mammine innamorate dei loro

... E ora, ad altro.

Una delle nostre abbonate, che mi fa l'onore di rivolgersi a me abbastanza spesso, consultandomi sur una cosa o su l'altra, mi domandava, ieri, con una gentilissima letterina, che cosa io pensi de' così detti cosmetici: poi che l'uso delle donne antiche rimesso in favore a Parigi, l'uso (vogliamo dir la parola *brutta?*) di tingersi s'allarga, come una macchia d'olio, anche fra noi; e non soltanto le donne appartenenti al teatro, ma parecchie signore vi prendono gusto.

Ecco quello ch'io posso rispondere, secondo quanto so e sento

Di tutte le cose inventate per crear la bellezza o per farla valere, i cosmetici tengono il

Fig. 6.

primo posto, e son doventati un'arte. Ma si noti bene, l'arte più difficile e delicata.

Adoperar malamente un cosmetico, cioè lasciar indovinare che esso esiste sul nostro viso, giammai! È una maschera orrenda da cui bisogna guardarsi come da una cattiva azione (vedete quel che giungo a dire!).

Se si ha necessità di un cosmetico, esso non deve apparire: deve sostituir la stessa natura; mi spiego?

Fig. 7.

Ad esempio: vi sono pallori che, dando un aspetto di malattia alla persona, immalinconiscono anche chi sta d'intorno. E quel pallore ha da correggersi, non per civetteria ma per buon gusto. Vi sono poi epidermidi così scure e untuose da ispirare un senso di ripugnanza; e anche qui, con estrema abilità, si deve rimediare.

I cosmetici odierni sono consacrati agli occhi, alla bocca, alle narici, agli orecchi, alle unghie; ma più che altro alla pelle del viso, delle spalle, delle braccia, delle mani.

Per la pelle ci si serve di bianchi in polvere e di bianchi grassi liquidi. Gli è qui che bisogna scegliere con discernimento, con sicurezza di sceglier bene, e prodotti assolutamente innocui; perchè volendo accomodare un danno si corre rischio di crearne uno di gran lunga peggiore.

I liquidi bianchi hanno parecchie gradazioni, in armonia con le diverse tinte naturali dell'epidermide; e in armonia pure col genere di luce nella quale si mostreranno. È perciò necessario, servendosene, di studiar bene le loro distinzioni.

Consiglio, dunque, di stenderne un leggiero strato su la pelle, posandovi sopra una carta prosciugante incolora: la quale assor-

birà la parte grassa. Quindi si strofini leggermente con la mano per eguagliare. Così facendo, il bianco aderisce in guisa invisibile e dà alla pelle una perfetta trasparenza. Nello stesso modo si applica al collo, alle spalle, alle braccia, alle mani.

I rossi liquidi si debbono mettere prima del bianco; mentre quelli in vasetti — in polvere — si pongono, invece, dopo il bianco. Per i pallori malaticci ai quali alludevo più sopra, indicherei però sempre il rosso in polvere. Ma, per carità, mi raccomando, usato con molta parsimonia, perchè l'esagerazione produce sempre un effetto disastroso.

I cosmetici liquidi si toglieranno sempre, prima di coricarsi, con copiose abluzioni; perchè tutto deve sparire di sui pori durante il sonno. Per i cosmetici in polvere basta il cold-cream comune.

Quanto allo splendore degli occhi, che s'acquista con una linea scura alle ciglia, non adoperate mai i *lapis*, che facilmente fanno cadere ciglia e sopracciglia, ma passate intorno alle palpebre un tamponcino d'ovatta dove sono pochi granelli di polvere di *Kohöl:* quella che usano le donne orientali.

Anche questo piccolo sotterfugio dev'essere assolutamente irriconoscibile, altrimenti è antipatico.

Per le labbra, elle si rendono più rosee con una pomata composta d'estratto di rose.

222

Fig. 8.

Questo cosmetico oso consigliarlo a tutte le signore senza eccezione, perchè non soltanto quel colore più acceso dà molta espressione al sorriso e fa parere più bianchi i denti, ma esso è anche un preservativo contro le screpolature del freddo, conservando fresche e liscie le labbra.

Un tantino di estratto di rose liquido accentua pure il roseo delle narici e dell'orecchio; ma deve essere così lieve, così lieve, che neanche mette conto di parlar di tale raffinatezza.

Finalmente eccoci alle mani: le quali, — ricordatevelo bene — non esigono meno cure del viso dalla donna che vuol essere davvero elegante.

Per le mani sono essenziali cure quotidiane; bisogna, nell'inverno ripararle dal freddo e nell'estate dal sole, portando i guanti quanto più spesso è possibile, e adoperando solo una buona pasta di sapone. Un'abitudine eccellente è poi quella di ungersi bene di glicerina Price, la sera, prima di andar a letto, e calzare un largo paio

Fig. 9.

di guanti di pelle di Svezia. Al mattino, ci si sciacqua con acqua tiepida — non mai nè troppo calda nè troppo fredda — e... per chi non ha da far nulla, codesto è il momento di adoperare il bianco liquido.

Le unghie lucide, rosee e trasparenti, fanno sembrar molto più leggiadra una candida mano; e vi assicuro che, secondo me, ne sono l'ornamento assai meglio di molte ricche gemme. Le unghie richiedono cure speciali. Bisogna tagliarle per modo che sieno nè troppo lunghe nè troppo corte, poi arrotondare quel taglio con la limetta.

Quindi le si colorano lievemente con l'estratto di rose liquido.

Fig 10.

Ma anche qui ci vuole un' arte fine, acciò non sembri che una signora abbia tuffate le dita nella conserva di ribes...

..... Questi, tanto per non trascurare il soggetto della moda, sono i modelli nuovi che vi offro:

Fig. 1. Per pranzo, una signora ha soltanto da copiare questo nostro leggiadro modello: gonna a piegoni dietro, e corsetto drappeggiato di vellutina color paglia. Maniche corte; berta di merletto, che si prolunga a punta acconchigliata davanti. Manichette a gola dello stesso pizzo. Cintura di raso.

Fig. 2. Vestito per giovane signora; gonna e corsetto di *armure mohair* color cuoio chiaro-striscia, lungo la gonna, collo e pattes al corsetto di raso avorio coperto di guipure nera. Cintura di faglia nera.

Fig. 3. Abito da lutto grave per giovane signora: di lana granulata opaca. Bavero di crespo inglese nero, con forcella rotonda. Al collo, una doppia *ruche* di crespo inglese morbido. Cappotta di crespo inglese, il cui lungo velo cade di dietro.

Fig. 4 e 5. Per fanciulletti dai due ai sei anni sono questi costumini leggiadri: quello della creaturina più giovane, di soffice lana bianca, con lo scollo circondato di un alto falpalà di pizzo. De' nodi di nastro di raso bianco ornano le spalle. Quello per la bimba è di crespone in lana vieux-rose, pure con una gala allo scollo, e de' braccialettini di raso bianco.

Fig. 6. È una cappottina per fanciulla o giovane donna: fondo drappeggiato di velluto *mordoré* chiaro, guarnito di tre grosse rose di velluto nero da' petali dentellati, e di una *aigrette* a tulipano di piume lisce.

Fig. 7. Un'acconciatura da pranzo non d'etichetta è la seguente: gonna e corsetto di seta a coste rosa ortensia; spalline e davanti drappeggiate a ricami di perle. Cintura rotonda di nastro di raso crema assortito.

Fig. 8. Abito da sera per una signora giovane: gonna e corsetto *broché* nero; maniche corte di raso nero liscio. Allo scollo, un drappeggio di garza Liberty rosa-corallo.

Fig. 9. Per bambine, ecco due leggiadri costumi:

Questo — adattato dai 10 ai 12 anni — con gonna e maniche di lana color legno stampato di rosso smorto. Blusa di garza Liberty; spalline e piastrone di guipure bianca.

Poi il costume della fig. 10 per fanciulla dai 12 ai 16 anni: gonna a pieghe fonde, e maniche di lana turchino-cupo punteggiate di seta. Forcella e collo di crespone di seta ondulato, del medesimo turchino, ma in una gradazione alquanto più chiara.

Marchesa di Riva.

L'ARTE E LA MODA

Se — rapporto al buon gusto — la cosa non fosse triste, sarebbe divertente il veder la smania con cui certe signore seguono le mode, senza riflettere a nulla, senza ragionare; elle non scelgono il mantello o l'abito che meglio degli altri potrebbe adattarsi a loro, ma, invece, s'affrettano a copiare quel che hanno veduto più accettato e quel che si dice esser più di moda.

Ora, io penso che in una persona intelligente deve esistere una naturale armonia che la induca a dar la preferenza a quanto le consiglia lo specchio e il buon senso anzichè la civetteria e il capriccio del momento. Del pari si dica per una tinta speciale: la quale è l'indizio d'un carattere e meglio conviene a un dato tipo di bellezza.

Ma, pur troppo, quante donne si contano per le quali il buon gusto e l'istinto del bello sono corde mute! Quante che si lasciano guidare dalla spirito d'imitazione! Sapersi vestire è un'arte precisamente come un'altra, assai poco comune, anzi; e di questo ci si accorge soltanto girando lo sguardo attorno.

Un rimprovero da farsi alle signore è anche questo: ch'elle si credono costrette ad adottare la moda qualunque essa sia, senza la ben che minima modificazione, mentre vi sarebbero tante e tante modificazioni da poter fare. E il non farle costituisce un grave errore, capace di portar conseguenze perfino grottesche.

Esser vestita alla moda e portar una *toilette* che non sia quella di tutte, gli è come risolvere un piccolo problema di estetica assai importante; poi ch'è riconosciuto, in materia d'acconciatura, che nulla è più opposto alla « distinzione » della volgarità.

Dunque, la moda non dev'essere affatto un capriccio, nè una fantasia; ma una scienza perfettamente ragionata.

Ecco perchè certe donne sono così mal vestite (pure spendendo tanto denaro per abbellirsi,) o, mi servirò d'un termine

Fig. 1.

Fig. 2.

tecnico, hanno così poco *cachet*, pur essendo messe all'ultima moda; mentre altre, sembrano assai eleganti e *distinte*, con abiti in sè stessi pieni di semplicità, appunto perchè non vestono come tutte.

Codeste donne di buon gusto non si fanno schiave d'una idea; elle sono capaci di correggerla, di trasformarla, d'assimilarsela al punto di farla propria.

Notiamo che due abiti o due mantelli identicamente simili come forma, come tessuto, come guarnizioni, non faranno mai la medesima figura su due persone diverse, ammettendo anche fra di loro una certa somiglianza nella conformazione e nei tratti

La disinvoltura, l'aspetto, i modi non sono mai eguali; e la disinvoltura è quella che fa la parte principale nella grazia e nell'eleganza d'una persona: cosa che spesso si confonde con la sola fisionomia. Quando si dice che una donna è carina, questa qualità non viene essa sopratutto dall'aria di lei e da' suoi modi piacenti?

Ora com'ora, la moda fa di gran brutti giochi a parecchie belle signore, invitandole a indossar i mantelletti che usano. Tutte si sono incaponite a adottare il mantelletto, capace, Dio sa, di circondar di goffaggine tanti bei personali!...

Per essere veramente eleganti col mantelletto, si deve essere sottilissime e piuttosto alte. Certe donne, affette d'una rotondità..... esagerata, stanno assai male con quello scellerato modello.

E anche molte tra le smilze acquistano una linea più svelta con la giacchetta che col doppio bavero a piegoni, che sale fino alle orecchie e cade diritto fin sotto la cintura, nascondendo ogni agile movimento del busto.

Del pari, le donne alquanto grosse, dovranno evitare il così detto costume *tailleur*, o sia di foggia un po' maschile: il quale ha il torto di mettere troppo rilievo ogni libbra di carne...

Elle neppure possono portare la cintura Impero, e le camicette sboffanti; perchè tali indumenti esagererebbero enormemente le loro curve.

Ad esse non sono concesse le *ruches* di merletto o di nastro accannellate intorno al collo. E dovranno, trattandosi di ripararsi il collo, contentarsi d'un bel boa.

Niente, per carità! baschine a piegoni, che ingrossano; niente maniche a pallone, nè pellegrine voluminose, nè berte increspate, nè *gi-*

Fig. 3.

lets pieghettati, sotto pena di doventare ridicole.

E quando una donna con un personale poco felice dal lato della linea farà le proprie ordinazioni alla sarta, indicandole un dato figurino, toccherà alla sarta (poi ch'è anche nella parte di lei il dar buoni consigli) a distoglierla da una scelta sfavorevole.

Si può benissimo conservare una foggia, ma facendole con molta abilità delle modificazioni *ad hoc*.

Per esempio, giova ripeterlo, i grandi quadrelli, le grosse righe, i tessuti dai disegni larghi, non s' adattano alle signore grasse nè a quelle piccoline di statura, mentre saranno ottime le stoffe d' un solo colore o ad opera minuta: poi che non attraggono troppo l' occhio nè lo fermano.

Le collane composte d' acini, di grosse perle, possono mascherare un poco l'obesità della gola; ma gli orecchini debbono essere di un solo bottone, per isveltire quanto più è possibile il collo. Anche consiglierei pochi anelli su le mani troppo paffute e dalle dita corte.

Fig. 5.

Fig. 4.

Ricordo, a questo proposito, ciò che soleva dire mia madre, una dama che avrebbe potuto tener cattedra di buon gusto:

« Le mani, quando sono belle, si sciupano con gli anelli, che ne alterano la linea delicata; le mani, quando sono brutte, attraggono su di sè l'attenzione se si ornano di gemme. In nessuno, dunque, dei casi io consiglierei gli anelli... »

Si dica la stessa cosa del braccio: che non va guarnito di monili, massime di quelli stretti ai polsi, che fanno una figura buffa quando il polso è assai carnoso.

Il meglio da farsi, quando appare una novità nel vestiario, è di vedere quale partito si può trarne, e come si può adattarla alla propria figura. Nel caso che una moda imbruttisca, ingoffi, mal s'addica al personale, non v'è che da astenersene. Ciò che rende alcune mode così stravaganti, gli è che, contrariamente a quanto diciamo, certe smaniose dello *chic* le accettano senza controllo e le adottano subito senza attenuazione.

L'individualismo è, nella moda, il solo mezzo di sfuggire alla volgarità: se lo ricordino le mie leggitrici cui preme essere originali e leggiadramente eleganti.

Un tempo, esistevano delle classi, ed ogni classe aveva un'eleganza a sè, un modo di ve-

Fig. 6-7.

stirsi da cui non ardiva scostarsi. Oggi, però, che si può dire le classi sieno scomparse, almeno legalmente, e che l' uso non si oppone più, in materia di acconciatura, alla confusione delle piccole vanità femminili, l'eleganza doventa di prammatica per istabilire e manifestare queste distinzioni naturali.

Il giorno in cui tutte le donne appartenenti alla buona società si persuaderanno della verità che qui accenno, il loro vestiario desterà un attenzione assai più viva. I saloni saranno allora come tante gallerie interessanti a esaminarsi; e le donne a ciò guadagneranno un tanto.

.... L'editore Flammarion di Parigi, ha pubblicato un volume dal titolo: *Leggende e curiosità dei mestieri*, di Paolo Sébillot. Dalla monografia risguardante le sarte, spigolo qualche notizietta che può garbar di conoscere alle mie gentili amiche.

Le sarte, per esempio. figurano in molti rac-

Fig. 8-9.

conti popolari. Una leggenda invernese afferma che fu la capra a insegnar loro a tagliar le camicie (perchè colà le donne che fanno i vestiti sono del pari cucitrici di bianco). Un giorno che una di loro avea tagliato senza riuscir a nulla di buono parecchi metri di tela, la capra, che la stava guardando, si mise a belare: « Des biais! de biais! » (In tralice, in tralice!); sicchè, seguendo quest'indicazione, la ragazza tagliò perfettamente.

In un racconto irlandese, è detto che una fanciulla la quale non sapea cucire doveva sposare un principe s'ella riesciva a far delle camicie. Ella si dispera, quando giunge una vecchia col nasone grande e rosso a profferirsi di far quella bisogna a condizione che la s'inviterà alle nozze. Venuta, di fatti, in mezzo agli altri convitati, il principe le domanda come mai ella sia afflitta da un simile naso...

« Gli è — risponde la brutta ma buona donna,

per favorire la propria protetta — perchè ho sempre la testa piegata, cucendo, e che questo fa affluire al mio naso tutto il sangue del corpo ». Ciò udendo, il principe proibì assolutamente alla sua bella sposina di toccar l'ago.

Ne' laboratori di Parigi le sarte che cuciono un vestito da sposa sogliono porre uno de' loro capelli dentro l'orlo dappiede alla gonna, persuase che ciò porterà loro fortuna e che anch'elle non tarderanno a trovare un bel marito. Più il capello è lungo, più esso è efficace.

Nel Belgio v'è la credenza che la sarta la quale viola il riposo domenicale debba soffrire, prima di morire, finchè tutte le cuciture da lei fatte in tempo proibito non sieno scucite.

Nel medio-evo v'erano donne che per aver fortuna lungo l'anno cucivano qualcosa durante la notte del primo gennaio.

Fig. 10.

L'idea mi pare assai buona, perchè il lavoro non può che portare la benedizione del cielo. Dice un santo proverbio che bisognerebbe aver sempre in mente: « Chi lavora, prega ».

... Ed ora ecco alcuni figurini che io stimo tra i migliori.

Un bel mantellino per bambinella dai 3 agli 8 anni, è questo della fig. 1: di velluto Liberty verde-smeraldo; colletto increspato di merletto grezzo. La cappotta è all'antica, di velluto smeraldo, con orlatura di piume.

Fig. 2. Costume di genere *tailleur* per giovanetta; gonna e giacchetta a basca di panno color sughero. Bottoni di madreperla grigia. Cappello di velluto, guarnito di penne nere.

Ancora per giovane signora e signorina è la fig. 3: gonna e corsetto di lana unita verdecupo. Blusa e maniche di stoffa scozzese assortita. Cappello di feltro.

La fig. 4 ci presenta un mantello-bavero per ragazza o giovane signora: di panno turchino-marina cupo, foderato di seta cangiante. Piccolo *empiécement* di seta, con bordi di una falsatura di pizzo arabo. Collo a *ruche* di garza Liberty, con un nodo di nastro dietro. Cappello rotondo, guarnito a nodi di nastro e d'un copri-pettine di crisantemi.

Svelto e ricco è poi il mantello della fig. 5: di panno beige, foderato di seta, a ricami di *soutache* davanti e col collo alla Medici. Intorno, una guarnizione di pelliccia: skungs. Tocchetto di velluto *mordorè* guarnito di penne della stessa tinta ma di un tono più cupo, fermate da un mazzetto di viole dello Czar.

Fig. 6 e 7, sono questi due bei costumi invernali. Il primo, di panno beige; gonna a campana foderata di color camoscio; corsetto pieghettato dietro e davanti, ma con pieghe che ricadono su sè stesse. *Pattes* di velluto davanti soltanto. Collo diritto. Maniche d'un solo pezzo, montate a pieghe. Cappotta di velluto, ornata d'ali « fantasia ».

Il secondo costume di lana a quadrelli turchino-marina e bianca: gonna a campana mais, a teli sgheronati assai larghi da capo. Pieghe sui fianchi e dietro. Corsetto-blusa, teso dietro e davanti, aperto sur un *gilet* di velluto. Collo

Fig. 11.

Fig. 12.

Cintura e collo di velluto; maniche composte di un pezzo solo. Cappello di feltro con nodi di velluto cupo e chiaro.

Il bell'abitino della fig. 10 è per fanciulletta dai quattro ai 12 anni, di lana a coste verde russo; straliciatura dappiede alla gonna. *Empiécement* e manopole di guipure. Cintura di faglia.

Abito per giovane signora è la fig. 11; gonna e maniche di *tricotine* a due tinte, *mordorè* e verde-mandorla. Corsetto coperto di strisce di guipure grezzo su trasparente verde-mandorla, e aperto sur un *gilet* increspato di raso Liberty *mordoré*. Spalline pieghettate dello stesso raso; collo drappeggiato e *choux* di mussolina in seta assortita. Cintura e nastro di raso *mordoré*.

Raccomando, massime alle eleganti bionde, questo baveretto-collo fig. 12: un *empiécement* di velluto nero con applicazioni di merletti bianchi. Intorno è un pieghettato di mussolina di seta nera, orlata d'un pizzetto bianco. Collo alla Caterina dei Medici, e nodi di nastro in seta nero.

di velluto che forma una punta nel dorso. Manica d' un solo pezzo, col risvolto di velluto. Nodo di seta *glacée*.

Poichè siamo sul soggetto de' vestiti di passeggio eccone altri due: fig. 8 e 9: il primo di lana *bouclée* — a riccetti; gonna a campana, secondo il solito modello; corsetto pieghettato nel dorso, col davanti che forma blusa, di cui la piega è ornata di galloni a moerro. Collo diritto; manica a pallone. Cappello di velluto *ruché*, ornato di penne e d'un nodo di nastro.

Il secondo, di *cheviotte:* gonna a campana con teli sgheronati; corsetto senza pieghe, e dietro una custura incavata. Davanti è una grossa piega con *patte* di velluto e bottoni fantasia.

..... Una massima della povera Maria Bashkirtzeff, la giovane e geniale pittrice russa, che ha lasciato due mirabili volumi di *Memorie*: « La vita si compone di piccole cose, e quando tutte queste piccole cose vanno male, gli è peggio d'una grande disgrazia ».

MARCHESA DI RIVA.

GIUOCHI.

Sciarada I.

Primo

Come sorelle andiamo in compagnia,
ora in coppia, ora in quattro ed ora in tre;
or moviam piane, or sdruccioliam per via,
ora arrestiamo d'improvviso il piè.

Secondo

Umano senno, umana frenesia
che non disse e non scrisse intorno a me?
chi mi chiama una santa fantasia
chi al di sopra mi vuol di tutti i re.

Totale.

Accidenti, disgrazie, malattie,
quanto l'uom può soffrire intorno a sè
tutto reclama la presenza mia; —
ma la presenza mia spesso non c'è.

Sciarada II.

Primo e *secondo* appaiono
perfettamente uguali;
l'aura vital non spirano
al pari dei mortali,
eppur perenne un palpito
li viene ad agitar.

Principio e fin de l'anima
è certo il *terzo* mio,
ma non per questo immagina
di ricercarlo in Dio.
L'*inter* noto ai geografi
or facile è il trovar.

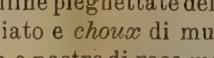
Rebus monoverbo I.

C C

Rebus monoverbo II.

DTO

Giuoco chinese.



Se togli un lato e ne sposti tre avrai un fiume d'Europa.

Spiegazione dei giuochi del n.° precedente.

Rebus. — Uomo affamato non ha orecchi.

GETTY CENTER LINRARY
3 3125 00668 8085